UDK:908(497.5Dalmazia)(045+09)

ISSN 0353-3301
ISBN 978-953-7891-06-0

CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

Collana degli Atti N. 38

Giuseppe PRAGA

SCRITTI SULLA DALMAZIA

a cura di Egidio Ivetic

TOMO PRIMO





UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno 2014

COLLANA DEGLI ATTI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, n. 38, p. 1-744, Rovigno, 2014

INDICE
CONTENTS

SAGGI / *ESSAYS*

INDICE
CONTENTS

SAGGI / *ESSAYS*

DELLA PATRIA E DEL CASATO DI ANDREA MELDOLA*
Concerning the homeland of Andrea Meldola, and the lineage of his family name



Ritratto di Andrea Meldola. Disegno di A. Piatti - Incisione di G. B. Galli?
(Firenze - Bibl. Marucelliana)

Intorno ad Andrea Meldola, detto lo Schiavone, si sono andati in questi ultimi anni straordinariamente accumulando i lavori. Aprì la serie

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma, maggio 1930, Fasc. 50.

uno scritto importantissimo di Vitaliano Brunelli[1] che sulla patria, sul casato e sulle condizioni famigliari del celebre pittore portò un contributo assai notevole; seguì Lamberto Donati che ne illustrò le stampe[2]; Adolfo Venturi che ne illuminò tutta l'arte[3] e infine la Frohlich che, agli scritti che già le dobbiamo, ne aggiunse un altro importante[4].

Ma se questi lavori, tranne quello del Brunelli prevalentemente biografico, valsero grandemente ad illuminare l'arte del pittore e incisore zaratino, se fortemente contribuirono a sviscerarne il temperamento artistico, nulla aggiunsero alla storia dell'uomo e alle sue vicende biografiche; anzi, in questo riguardo, segnano un regresso poichè continuano a ripetere le vecchie fole del Ridolfi[5], senza tener conto, non vogliam dire dei risultati del Brunelli, ma nemmeno di quelli raggiunti ancor nel 1903 da G. Ludwig[6].

È per questo che ci decidiamo a riprendere l'argomento e a stabilire con abbondanza di nuovi documenti la patria, il casato e la genealogia di Andrea Mèldola[7] nella speranza che storici nostrani e stranieri si decidano a ritenerlo uno zaratino nato da ragguardevoli e agiati genitori di origine romagnola, e non uno schiavone pitocco venuto da Sebenico povero e affamato, e soprattutto per indurre una buona volta chi di dovere a cancellare dal novero delle glorie croate il nome di Andrija Medulić.

Scrive il pittore di sua mano nel testamento olografo: *Io Andrea pittor fiol del condam misser Simon Meldola*, ecc., e il notaio cui è presentato vi annota sopra: *Ser Andreas Meldola de Hiadra pictor,* ecc. Questi due esordi fissano in modo inoppugnabile: 1° il nome del pittore *ser Andrea Meldola*;

[1] V. BRUNELLI, *Andrea Meldola detto lo a Schiavone, pittore zaratino del Cinquecento*, in *Rivista Dalmatica*, N. S. a. VI (1922) fasc. I, pagg. 6 e segg.

[2] L. DONATI, *Delle stampe di Andrea Meldolla detto lo Schiavone*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. II (1927), fasc. 16 e segg., pagg. 183 e segg. e dello stesso in *Note d'arte,* ibidem, a. IV (1929) fasc. 34, pag. 494.

[3] A. VENTURI, *Andrea Meldolla detto lo Schiavone* in *Archivio* cit., a. IV (1929), fasc. 36 e segg. pag, 575 segg., riprodotto in *Storia dell'arte italiana*, IX*, La pittura del Cinquecento*, parte IV, Milano 1929, pag. 692 segg.

[4] L. FROHLICH-BUM, *Di alcune opere di Andrea Schiavone*, in *Dedal*o, a. 1929, fasc. VI.

[5] C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte, ovvero la vita degli illustri pittori veneti e dello Stato*, Venezia, 1648.

[6] G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Malerei*, in *Beiheft zum Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlung,* vol. XXIV (1903), pag. 87 segg.

[7] Così e non Meldolla, perchè così scrive di sua mano lo stesso pittore, così innumerevoli volte compare il suo nome nei documenti, così è scritto anche oggi il nome della cittadina romagnola da cui trae origine il casato dei Meldola.

2° il nome del padre *ser Simone*; 3° la patria Zara. Sono elementi più che bastanti a imprendere ricerche d'archivio per chi ne volesse sapere di più. E noi, indignati dello scetticismo con cui dagli stranieri fu accolto lo scritto del Brunelli e meravigliati della nessuna risonanza che ebbe presso gli storici nostri, volemmo appunto saperne di più, e imprendemmo nel dovizioso Archivio di Stato di Zara le opportune ricerche.

Le quali ricerche, essendo il Meldola morto nel 1563, si estesero alla seconda metà del secolo XV e ai primi decenni del XVI.

Ecco i Meldola che vi trovammo:

1459, 22 febbraio. Il doge scrive ai rettori di Zara che ser *Mateus de Medula* e altri due contestabili hanno fatto lagnanza che si vuol loro trattenere certo importo avuto a Venezia quale anticipazione per assoldare i soldati. La Signoria ordina di non fare alcuna trattenuta (Archivio di Stato, Zara. Registro del capitano di Zara).

1460, 30 luglio. «Strenuus *Matheus de Medula* comestabilis» s'era recato a Venezia e con licenza della Signoria s'era fermato più del termine assegnatogli. Il doge scrive al capitano di Zara di non decurtargli lo stipendio (ibidem).

1462, 9 ottobre. Ducale nello stesso argomento a Donato Barbaro conte di Zara. Il Meldola vi vien chiamato «strenuus comestabilis noster *Matheus Medutanus*» (ibidem).

1469, 8 marzo. Il doge scrive ai rettori di Zara di dare una sovvenzione al contestabile *Mateus de Meldula* (ibidem).

1473, 23 luglio. I rettori di Zara ricevono una lettera da «Marcho Justinian et conpagni provededori sopra le camere» con cui questi accompagnano l'invio di un groppo contenente 817 ducati ongari quale soldo per le fanterie che si pagano a Zara. A *Mathio de Medola* toccano L. 966, s. II, p. 4 (ibidem).

1474, 20 luglio. I provveditori sopra le camere inviano ai rettori di Zara ducati 30 da consegnarsi alla donna di Francesco da Sancta Scrobara contestabile a Scutari, la quale si attrova a Zara in casa di *Matio da Medola* (ibidem).

1477, 17 aprile. Ducale ai rettori di Zara con la quale si ordina di dare un sussidio a «probus *Vitus de Medula* comestabilis poster deputatus ad custodiam istius civitatis» (ibidem).

1478, 2 febbraio. Testamento di «Petrus dictus Cathelanus de Colabruno de Nuro de Apulea stipendiarius in Jadra sub comitiva strenui viri ser *Vidi de Medula* comestabilisi» (Archivio di Stato, Zara, Sez. Not., Atti P. Dragono).

1478, 26 agosto. V'è memoria di «ser Johannes de Modono caporalis strenui *Vidi de Medula* contestabilis in Aurana» (ibidem).

1478, 11 novembre. Il contestabile *Matteo Meldola* è morto (Archivio di Stato, Zara, Registro del capitano)[8].

1479, s. d. V'è memoria di «Peronus del Borgo caporalis in Novigrado sub comitiva strenui comestabilis *Andreoli de Medola* (Arch. di Stato, Zara. Sez. Not., Atti P. Dragono).

1480, 21 marzo. «Ser Simon Chovazich civis et habitator Jadre» confessa «dare debere strenuo comestabili in Jadra ser *Vito de Medula* libras octingentas septuaginta parvorum… pro quadam bulleta… sigillata per magnificos dominos rectores Jadrei» (ibidem).

1480, 21 marzo. In un atto ricorre il nome di «strenuus *Vitus de Medula* comestabilis» (ibidem).

1480, 25 giugno. In un atto compare quale testimonio «strenuus comestabilis in Jadra *Vitus de Medula*» (ibidem).

1480, 24 agosto. In un atto ricorre il nome di «probus vir Johannes da Chomo caporalis strenui comestabilis *Felicis de Medula*» (ibidem).

1480, 4 settembre. Antonio da Bergamo cancelliere del contestabile *Vito da Meldola* si è fermato a Venezia più che non comportasse la licenza concessagli. La Signoria ordina di non decurtargli lo stipendio (Archivio di Stato, Zara. Registro del capitano)[9]. 22 febbraio. Il contestabile ser *Felice da Meldola* è morto (ibidem)[10].

[8] Vedi in appendice il documento I riprodotto in esteso.
[9] Vedi in appendice il documento II riprodotto in esteso.
[10] Vedi in appendice il documento III riprodotto in esteso.

1485, 21 gennaio. «Strenuus comestabilis in Jadra ser *Bertholdus de Medula*» nomina a procuratore «probum virum Stephanum de Medula eius caporalem absentem sed tanquam presentem» per esigere «a spettabili et generoso viro domino Hieronymo Georgio honorabili carcerario Pagi duc. 25 et libr. 120» (Arch. di Stato, Zara. Sez. Not., Atti P. Dragono).

1484, 10 settembre. I contestabili *Bertoldo e Vito da Meldola* fanno procura a *donna Francesca* loro sorella e moglie del defunto contestabile *Felice da Meldola* con la quale la autorizzano ad amministrare e a disporre dei loro beni nel distretto di Meldola e altrove nella Romagna (ibidem)[11].

1485, 11 gennaio. In un atto compare quale testimonio «strenuus comestabilis in Jadra ser *Bertholdus de Medula*» (ibidem).

1485, 19 gennaio. In un atto v'è memoria di «domina Ursa uxor strenui Andrioli de Medula (ibidem. Atti G. F. Grisini).

1485, 10 febbraio. In un atto compare quale teste: «strenus vir *Bertholdus de Medula* comestabilis» (ibidem. Atti P. Dragono).

1486, 24 ottobre. «Teste probo (!) *Bertoldo de Medula* conestabile in Jadra» (ibidem). 1491, 18 aprile. Il contestabile a Zara ser *Vito da Meldola* prende quale figlio adottivo Simone fu ser Girolamo de Amadio (ibidem. Atti G. F. Grisini)[12].

1494, 16 marzo. In un atto è ricordato «ser Alexander de Pergamo socius strenui *Bertoldi de Medula*» (ibidem).

1495, 16 febbraio. In un atto è ricordato «Johannes de Gavardo stipendiarius et socius strenui *Bertoldi de Medula comestabilis* in Jadra» (ibidem).

1495, 26 giugno. È ricordato: «ser Jacobus de Padua socius strenui Bertoldi de Medula comestabilis in Jadra» (ibidem).

1496, 8 maggio. In un atto compare quale testimonio Bartolomeo da Parenzo caporale «*ser Viti de Medola* comestabilis» (ibidem. Atti G. Vidolich).

[11] Vedi in appendice il documento IV riprodotto in esteso.
[12] Vedi in appendice il documento V riprodotto in esteso.

1505, 31 ottobre. Donna *Ursa* vedova del contestabile ser *Andriolo da Meldola* e i figli di lei ser *Sebastiano* e ser *Simone* promettono in isposa a ser Giovanni Zoranich nobile di Nona l'onesta donzella *Elisabetta* figlia, rispettivamente sorella dei detti agenti. Le dànno una dote di 300 ducati d'oro (ibidem. Atti A. Barba)[13].

Ed arrestiamoci perchè con ciò abbiamo raggiunto il limite delle nostre ricerche ed abbiamo raccolto elementi più che bastanti sui quali fondare le nostre conclusioni.

Prima però di procedere oltre ci conviene soffermarci un poco per parlare della difesa militare zaratina nel Quattrocento, e in genere dell'organizzazione militare in questo secolo, per farci un'idea chi fossero, che dignità e che censo avessero codesti *comestabili* o *contestabili*, del cui titolo sono insigniti quasi tutti i Meldola che ricorrono nei nostri documenti.

Nel Quattrocento, è noto, non esistevano milizie nazionali. La polizia della città era esercitata da così detti fanti, gente armata sì, ma piuttosto messi dell'una o dell'altra magistratura che vera gente d'arme. La difesa e l'offesa militare, le vere azioni guerresche, venivano invece compiute dagli *stipendiari* o *paghe*; gente molto bene addestrata nel mestiere delle armi, che prestava l'opera sua per mercede. Gli stipendiari venivano arruolati dal *contestabile* o *comestabile* che, formata una *comitiva* o *brigata*, offriva i suoi servigi a chi ne aveva bisogno. Capo responsabile, istruttore e conduttore della comitiva era il contestabile cui competeva il titolo di *messere* e l'appellativo di *strenuus*. Non occorre dire di quanto riguardo e considerazione venisse circondato il suo ufficio e quanto lautamente fosse retribuito. Basta pensare ad alcuni grandi nomi di capitani di ventur del Quattro e Cinquecento, che in fondo non erano che contestabili con comitive assai numerose, per farsene idea.

Zara nel Quattrocento fu sempre fortemente presidiata. Da un lato la persistenza un partito antiveneziano formato prevalentemente dalla nobiltà, dall'altro il continuo susseguirsi di guerre ed invasioni turchesche, specie nella seconda metà del secolo, consigliavano il governo della Repubblica di non lesinare nè sul numero nè sulla qualità delle paghe. Alla custodia e difesa della città e territorio v'erano, oltre che la comitiva conte

[13] Vedi in appendice il documento VI riprodotto in esteso.

e del capitano, e oltre che non pochi stipendiati, provvisionati e guardie, normalmente 10 contestabili con 25 paghe ciascuno.

A Zara custodivano le *zitade, porta, castello, citadela* e prestavano servizio in Piazza, nella Loggia della Gran Guardia; nel distretto presidiavano e stanziavano nei castelli di Nadino, Novegradi, Laurana e nella cittadina di Nona. Siccome alcune di queste residenze erano veramente malagevoli la Signoria aveva ordinato che i contestabili e le genti si dessero il cambio e ciò perchè era giusto che ognuno partecipasse ugualmente *de macro et de pingui*[14].

Condizione indispensabile per poter essere arruolati nelle comitive dei contestabili e per poter esercitare il mestiere delle armi nella Dalmazia veneziana era quella di non essere nè dalmati, nè ungheresi, nè slavi, nè bosnesi. Su questo requisito il governo de Repubblica non transigeva. Non passava anno, si può dire, che da Venezia non arrivasse qualche ducale che nel modo più severo e perentorio ordinava doversi senz'altro cassare comitive ogni stipendiario che non rispondesse a queste condizioni; anzi il rigore tanto che non si tolleravano nemmeno coloro che, pur non essendo del paese o delle regioni confinanti, avevano tolto in mogli o concubine donne che con la gente del paese potevano avere qualche relazione.

È assai interessante riprodurre a questo proposito alcune ducali.

Il 18 maggio 1424 Francesco Foscari scrive ai rettori di Zara:

"Significamus vobis quod in nostris consiliis rogatorum et additionis in MCCCCXXIIII, ind. II die XI maii, capta fuit pars infrascripti tenoris, videlicet: Cum secundum ordines nostros us sclauus possit habere stipendium in partibus nostris Dalmatie, quod est bene factum, quia multi habentes uxores sclauas, dalmatinas et ungaras, quibus mediantibus multa infinita malia possent comitti — pur nuper discopertum est quoddam tractatum quod ere volebat mediante una muliere de castro Novigradus Vivianus Salla rebellis poster et tor — et bonum, ymo necessarium sit superinde providere, vadit pars quod mandetur oritate huius consilii capi-

[14] Togliamo questi dati da un registo quattrocentesco del conte e capitano di Zara, registro servato nell'Archivio di Stato. A metterli insieme ci hanno servito un non piccolo numero di ducali qui riteniamo superfluo citare. Ricorderemo, come importantissima, solo quella del 31 luglio 1503 con cui Leonardo Loredan comunica ai rettori di Zara una riforma delle milizie di presidio a Zara, votata nel Consiglio dei Pregadi. Non poco ci hanno servito anche alcuni materiali raccolti qualche anno fa negli archivi di Zara e di Venezia per una conferenza sul Quattrocento zaratino, che nel 1927 tenemmo all'Università Popolare di Zara.

taneo Yadre et aliis nostris rectoribus Dalmatie et successoribus suis, quatenus recepto presenti nostro mandato cassare debeant omnes stipendiarios habentes uxores sclauas, dalmatinas vel ungaras et iniungatur in eorum comissionibus ut non mittant aliquem habentem uxorem sclauam, dalmatinam uel ungaram ullo modo in ipsis terris nostris sibi comissis stare ad stipendia nostra…" ecc.[15]

Ed ecco ciò che ordina un'altra ducale di Pasquale Malipiero (8 gennaio 1458) i stessi rettori:

"Volumus et vobis mandamus efficaciter et expresse ut omnino providere debeatis modumque et operam cum effectu dare quod nemo scriptus teneatur in antedicto castro (il castello di Zara) qui uxorem, concubinam vel servicialem sclavonam habeat, neque scriptus quisque sclavonus, nec etiam ullus civis vel sclavonus permittatur intrare castrum predictum, in hoc maxime vos oneramus, et sequi in omnibus ordines circa hanc materiam loquentes, quos ad cautellam videre et intelligere debeatis et eos penitus exequi…"[16].

Più esplicita ancora quest'altra ducale del 23 marzo 1458:

"…Et quod (comestabiles) non permittant aliquem Jadratinum vel comitatinum aut lorensem, neque feminam dalmatinam aut hungaram in eis (castellis) introire… Insuper volumus et cum dicto consilio X vobis mandamus quod aliquis Jadratinus, vel qui natus fuisset in Jadra, aut habuisset matrem sclavam, vel haberet attinentes in Jadra, licet natus fuisset ex patre italico aut ex alia natione non possit habere soldum nostrum, tam ab equo quam a pede in Jadra neque in fortiliciis intus et extra Jadram…"[17].

Tutto questo non significa affatto che i zaratini e i dalmati non fossero devoti e fedeli a Venezia. C'era a Zara e in Dalmazia, come a Padova, a Verona, a Vicenza, il partito antiveneziano contro le cui mène era buona norma di governo prendere le necessarie cautele. Del resto, se in Dalmazia era vietato ai dalmati di battersi per Venezia, il loro valore e la loro fedeltà rifulsero in Levante e nella pianura padana, dove, specie durante la guerra di Ferrara, caddero a diecine i contestabili, i cavalieri e le lance dalmatine e a migliaia i semplici uomini d'arme.

[15] Archivio di Stato, Zara. Registro delle ducali dirette al conte e capitano cc. 34 v.o.

[16] *Ibidem*, cc. 61 v.o.

[17] *Ibidem*, cc. 62, r.o. La ducale venne poi replicata il 2 settembre 1460 (*ibidem*, cc. 76 v.o. ed altre innumerevoli volte).

La difesa della Dalmazia fu durante tutto il Quattrocento e durante il primo ventennio del Cinquecento esclusivamente affidata e con grandissimo onore compiuta da milizie quasi tutte italiane.

E che tali fossero risulta non solo dal contesto delle ducali che abbiamo sommariamente riprodotte, ma dal nome stesso dei contestabili e delle loro paghe.

Perchè questa gente, rotta ad ogni pericolo, addestrata quasi sin dalla nascita al maneggio della lancia e della spada, istrutta e irrobustita nei più svariati ed acrobatici tornamenti, anzichè portare cognome veniva chiamata e riconosciuta dalla patria. Simile in questo ai frati e ad alcune categorie di artieri, gli uomini d'arme, quando non portavano nomignoli come Franchalanza, Scaramucino, Pizaguera[18], ecc., erano semplicemente chiamati con il nome di battesimo seguito dal nome della città dove avevano sortito i natali. Ecco, per esempio, com'è composta la *societas armigeroru strenui domini Francisci Mauroceno gubernatoris lancearum spezatarum carlescarum ad presens existentis in Jadra: Jacobus de Verona, Petrucius de Duluzeto, Ruzerius de Cremona, Petrus de Dulcigno, Sanctus Angelus de Sancto Angelo, Johannes de Laude, Florentinus parvus, Jacobus de Alexandria, Bartolomeus de la Mota, Bartolomeus de Imola, Johannes de Pischeria, Pazalgia de Mediolano, Florentinus magnus,* ed altri assenti[19].

Questa apparente digressione ci ha condotto ad assodare due cose:

1. i Meldola uomini d'arme che abbiamo trovato nei documenti surricordati si chiamano così non perchè Meldola sia un cognome, ma perchè provenienti da una città che così si chiamava.

2. nessuno di essi, non che essere dalmato, non aveva nè moglie, nè concubina, nè fantesca zaratina, dalmata, schiavona o ungherese.

Quanto al luogo della loro provenienza già il Brunelli[20] assodò non potersi trattare che di Meldola, la città capitale del mandamento omonimo nella provincia di Forlì. Se mai le sue argomentazioni possono lasciare dei dubbi, il nostro documento del 10 settembre 1484, dove parlasi chiaramente di un districtus Medule in Romandiola, li dissipa tutti quanti e sconfigge ogni scetticismo.

[18] Ricaviamo questi nomignoli dagli Atti dell'Archivio Notarile di Zara e dai *Libri Conductarum* dell'Archivio di Spalato.

[19] Archivio Notarile di Zara, Atti G. F. Grisini, Istrumenti, alla data 26 febbraio 1471 ab inc.

[20] BRUNELLI, *Op. cit*., pag. 9.

Ma vediamo chi e quanti fossero gli uomini d'arme venuti a Zara da questa cittadina romagnola. Ne ricaveremo i nomi e le date estreme della permanenza a Zara non solo dai sommari e dalle notizie che più su abbiamo riprodotto, ma ci varremo anche dei dati raccolti dal Brunelli[21]:

1459-1478. *Matteo*, contestabile mandato nel 1458 a Zara, dove, pare, in quest'anno vi fu una levata di scudi del partito antiveneziano[22]. Morto a Zara nel 1478[23].

1477-1496. *Vito*, contestabile a Zara.

1479-1485. *Andriolo*, contestabile a Novegradi nel 1479. In seguito a Zara. Di lui vivente si hanno notizie sino al 1485.

1480-1482. *Felice*, contestabile a Zara, e poi forse a Laurana dove morì per caduta nella fossa di quel castello.

1484-1495. *Bertoldo*, contestabile a Zara. Di lui si hanno notizie sino al 1496.

1484. *Stefano*, caporale nella comitiva di Bertoldo.

1501-1527. *Simone*, contestabile a Nadino nel 1501. In seguito a Zara, dove appare presente nel censimento fatto l'anno 1527[24].

1505-1522. *Sebastiano*, contestabile a Zara.

Otto sono dunque i Meldola che nella seconda metà del Quattrocento e nel primo quarto del Cinquecento appaiono presenti a Zara. Sarebbe però errato ritenerli, come ha fatto il Brunelli, una «famiglia». Abbiamo visto che, quando trattasi di gente d'arme, il nome di Meldola, e in genere ogni nome di città, stia ad indicare non l'appartenenza ad un comune ceppo famigliare, ma la provenienza da un medesimo luogo. Bisogna dunque andar cauti nello stabilire genealogie e fondarle unicamente su espliciti dati di documenti.

A far ciò ci servono i sei documenti che in appendice pubblichiamo per esteso. Da essi, escluso Matteo, di cui non importa sapere quali ascendenti e discendenti avesse, risulta che i Meldola sunnominati si debbono raggruppare in due famiglie che forse nulla hanno di comune tra di loro. E precisamente così:

[21] *Ibidem*.

[22] Archivio di Stato, Zara. Registro delle ducali cit., cc. 62, r.o. e v.o.

[23] *Ibidem*, fasc. 10.

[24] BRUNELLI, *op. et loc. cit*., il quale alla sua volta nella nota 3 cita S. LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, III, Zagabria 1880, all'anno 1527.

I.	N.N.	
VITO marito di N. N.	BERTOLDO	FRANCESCA moglie del conestabile Felice
N. N. figlia	SIMONE fu ser Girolamo Amadio figlio adottivo	
II.	ANDRIOLO marito di donna Orsa	
SEBASTIANO	SIMONE	ELISABETTA sposa del nobile nonese ser Giovanni Zoranich

Poichè allora, come ora, i figli adottivi oltre a tutto il resto ricevevano anche il cognome del padre, due sono i Simone Meldola da cui può essere nato Andrea il pittore: il primo, Simone figlio adottivo del conestabile Vito[25]; l'altro, Simone figlio naturale del conestabile Andriolo. In questi casi è norma infallibile l'esaminare se il nome dell'avo si riproduce nel nipote. Andrea Meldola il pittore, porta il nome del nonno, il strenuo contestabile Andriolo da Meldola. Egli dunque è figlio del conestabile Simone che nel 1501 presidiava il castello di Nadino, che investito dello stesso ufficio pare fosse assente da Zara anche nel 1505[26], che nel 1522 era

[25] Vedi in appendice il documento V. La famiglia degli Amadio era oriunda veneziana, di dove un ser Giovanni s'era trasferito verso il 1440 a Zara per esercitarvi la professione dello speziale. Questo «Giovanni aspeciarius de Veneciis» il 9 agosto 1441 s'impegna di guarire un tale dalla lebbra (Archivio notarile, Atti Calcina, Bastardelli, alla data suddetta), e, come ancora vivente, è ricordato in un atto del 22 aprile 1460 (*ibidem*, Atti G. F. Grisini, a questa data). Ebbe un figlio di nome Girolamo, che è ricordato come testimonio in un atto dell'8 aprile 1468 (*ibidem,* Atti G. F. Grisini, a questa data) e che, appreso il mestiere paterno, strinse il 23 gennaio 1482, questo contratto: "*Magister Franciscus de Ultramontanea, aromatarius et medicus in cirugia, non potendo da solo attendere all'arte e alla bottega, e considerato quod non est ita aptus et practices ad medicines preparandas et conficiendas ut decet iuxta morem dominorum phisicorum civitatis Jadre affitta la bottega discreto viro Hieronymo Amadio civi et habitat ori Jadre scienti optime han artem exercere"* (*ibidem*, Atti G. F. Grisini, alla data suddetta). Figlio di questo Girolamo è il Simone adottato da Vito da Meldola.

[26] La sua dimora a Nadino nel 1501 è documentata nei *Diari* di Marin Sanudo (BRUNELLI, *op. cit*.), che poi egli non fosse presente a Zara nell'ottobre 1505 risulta dal documento VI che pubblichiamo in appendice.

contestabile a Zara[27] e che nel 1527 insieme a tre membri della sua famiglia, non distinti personalmente, ricorre nella relazione statistica che in questo anno fu presentata al Senato di Venezia[28].

Il pittore nacque certamente a Zara «in domo habitationis illorum de Meldula in contrata Sancti Stephani», l'attuale rione di S. Simeone, poichè non è credibile che i conestabili, quando erano inviati alla custodia dei castelli del territorio, portassero le mogli, specialmente se gravide, in quelle inospiti e pericolose residenze.

E così il nostro studio è finito.

Quando nascesse il pittore, come e dove passasse la giovinezza, dove facesse il tirocinio di quell'arte che poi doveva dare tanta risonanza al suo nome, per ora non ci è possibile dire. Ma siamo certi che esplorando ulteriormente i fondi archivistici di cui ci siamo serviti, e specialmente i protocolli cinquecenteschi dell'Archivio Notarile di Zara, si farà anche su questi argomenti luce completa. Intanto giova ancora una volta ribadire l'asserzione del Brunelli non essere stati i Meldola dei pezzenti. E ribadirla con un solo dato, con la somma cioè della dote che la zia del pittore, donna Elisabetta, riceve dai parenti. Sono trecento ducati da lire 6 e soldi 4 l'uno, importo che, per quanto non corrisposto tutto in una volta e in danaro sonante, era in quei tempi una somma ragguardevole, e tale da costituire un allettamento non lieve per quel nobile messere di Nona. Abbiamo veduto negli archivi dalmati centinaia di contratti nuziali di questo tempo e possiamo dire che in pochi, anzi in pochissimi, si offre e si promette una simile dote. Triste però la sorte di donna Elisabetta e del suo nipotino messer Andrea il pittore! Questi, raccomandato dalla sua arte potentissima e dalla sua attività prodigiosa, doveva venir in seguito per tanti secoli gabellato per uno schiavoncello pezzente; ella, cantata nel verso e celebrata nella prosa del suo diletto figliolo Pietro, doveva addirittura sparire dalla memoria dei posteri!

Perchè il nostro studio ha fatto luce anche sulla famiglia di un altro dalmata illustre, sulla famiglia cioè del poeta Pietro Zoranich, o, com'egli stesso latinamente si disse, Pietro de Albis, intorno alla quale nulla gli storici ci seppero dire finora. La nostra *honesta domicella Helisabeth*, oltre

[27] Biblioteca Paravia, ms. n.o. 15706, *Carte della famiglia Guerini*, tra le quali c'è un confesso di debito del 14 marzo 1522 di lire dalmate 97 da parte di un Nassi, nobile di Zara, a Sebastiano da Medula, contestabile a Zara. Vedi sempre BRUNELLI, *op. et loc*. cit., nota 2.

[28] BRUNELLI, *Op. et loc. cit*.

che zia del Meldola, è anche la madre di Pietro Zoranich, *la naglom smrtju umorena lipa, plemenita i gizdava Jele*, della quale l'ultimo editore delle opere dello Zoranich[29] dice non potersi sapere chi fosse nè che cosa fosse al nostro poeta[30].

Se la *bella, nobile e gentile Elisabetta* avesse potuto antivedere che i due cuginetti, da lei forse più volte veduti folleggiare sui ponti e tra le cortine del Castello e della Cittadella, sarebbero poi e l'uno e l'altro andati tanto lontano da vincere con il loro ingegno la forza dei secoli, la cruda morte che il suo figliolo amaramente ricorda le sarebbe stata forse men dura, e ai posteri avrebbe certamente perdonato l'oblio del suo nome e la sminuita dignità dei Meldola.

DOCUMENTI

I

1478, II NOVEMBRE. VENEZIA.

Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, scrive ai rettori di Zara ordinando che alla comitiva del defunto contestabile Matteo da Meldola sia pagato lo stipendio anche per il tempo intercorso tra la morte del detto Matteo e l'elezione del nuovo contestabile.

Ioannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus viris

Danieli Barbadico de suo mandato comiti et Hieronymo Ferro capitaneo Zare fidelibus dillectis salutem et dillectionis affectum. Societas que fuit Mathei de Medula, olim comestabilis nostri, nobis exponi fecit se mortuo dicto comestabile continuasse servitium suum ad diem usque quo nos dicte societati providimus de uno alio comestabile, et quod a die mortis dicti Mathei usque ad diem substitutionis alterius comestabilis intercesserunt dies 48, quibus diebus servierunt prout faciebant ante mortem dicti comestabilis, quemadmodum dare constat, pro quo tempore dicit nullum lucrasse stipendium, suppliciterque petiit ut dictum tempus sibi bonum fieri facere dignemur. Quocircha volumus et mandamus vobis ut certifichare vos debeatis an ita res habet quemadmodum societas predicta nobis exponi fecit, et si comperietis verum

[29] Pietro Zoranich, nato a Zara nel 1508 (Nona era allora sotto la continua minaccia turca) è l'autore di un'opera mista di prosa e versi sul modello dell'*Arcadia* del Sannazzaro, intitolata *Planine* (Montagne) e stampata a Venezia presso Domenico Farri nel 1569. Un unico esemplare di questa edizione è conservato nella biblioteca dell'Accademia Jugoslava di Zagabria. Fondandosi su esso, Pero Budmani ne ha procurato una nuova edizione stampata nei *Stari Pisci Hrvatski*, vol. XVI, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1888. Anche Pietro Zoranich porta il nome di battesimo dell'avo. Lo deduciamo da un atto (Arch. Not., Zara; Atti de Benedictis, Testamenti registrati) da cui risulta che l'8 febbraio 1462 si presentarono all'arcivescovo di Zara «ser Petrus Zoranich nobilis Nonensis et Paulus ac Gregorius familiares condam recolende memorie rev.di in Christo patris domini Natalis episcopi Nonensis», morto poco prima durante una missione in Bosnia, per farne rilevare il testamento.

[30] *Stari Pisci,* vol. cit., Introd. pag. VI.

esse quantum supradictum est fieri facite creditricem dictam societatem pro dictis diebus et ei satisfieri facite.

Data in nostro ducali pallatio die XI. novembris, indictione XII, MCCCCLXXVIII.

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Danieli Barbadico comiti et Hieronymo Ferro capitaneo Jadre.

Recepta, 28 decembris 1478.

(*Archivio di Stato, Zara. Registro quattrocentesco del conte e capitano di Zara, fascicolo II, cc. 3 r.o.*).

II

1480, 4 SETTEMBRE. VENEZIA.

Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, scrive ai rettori di Zara ordinando di non decurtare lo stipendio ad Antonio da Bergamo, cancelliere del contestabile Vito da Meldola, che per sollecitare alcuni affari del contestabile s'era fermato qualche giorno a Venezia.

Ioannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus viris Hieronimo Ferro de suo mandato capitaneo Jadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Antonius de Bergamo, cancellarius fidelis comestabilis nostri Viti de Medula, Venetiis stetit per aliquot dies causa sollicitandi certa negotia Viti predicti coram nostro dominio. Quare mandamus vobis ut pro tempore quo stetit extra Jadram faciatis quod non amittat stipendium suum, et de cetero (si) ipse Vitus voluerit ad nos aliquem ex sotiis suis mittere pro negotiis suis et sotiorum date ei licentiam quod mittere possit quem voluerit sine amissione stipendii.

Data in nostro ducali palatio die quarto septembris, indictione XIII, 1480.

(*Archivio di Stato, Zara. Registro quattrocentesco del conte e capitano di Zara, fascicolo II, cc. 9 r.o.*).

III

1482, 22 FEBBRAIO. VENEZIA.

Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, scrive al capitano di Zara di confermare l'elezione del contestabile Meneghino del Ferrarese in luogo del defunto Felice da Meldola morto in seguito a caduta nella fossa del castello di Laurana.

Ioanes Mocenigo dey gracia dux Veneciarum etc., nobilibus et sapientibus viris Iohani Cabriel de suo mandato capitanio Jadre et successoribus suis fidelibus dilectis (salutem) et dilectionis afetum. Narrastis nobis literis vestris diey XVIII, mensis nuperrime preteriti fortuitum casum qui accidit Felici de Medula qui erat istic comestabilis noster pagarum XXV qui cecidit in foveam Laurane ita ut totus contusus deceserit, dicitisque vos elegisse loco suo fidelem ac strenuum venetum nostrum Meneginum del Ferarexe suficientem ad gubernandam societatem illam et aptissimum in re militari, et demum petitis ut hanc electionem vestram confirmare velimus. Nos adhibentes plurium (!) fidey literis vestris quibus testamini de suficiencia et aptitudine in re militari Menegini ipsius, et habentes electionem ipsam gratam, Meneginum ipsum in comestabilem ipsius societatis, loco quondam ipsius Felicis, confirmavimus -ac tenore presentium confirmamus cum honoribus stipendio utilitatibus et modis cum quibus ipse quondam Felix habebat et tenebat societatem predictam. Has autem ad sucessorum memoriam registrari facite et registratas presentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio die XXII februari, indictione XV, MCCCCLXXX primo.
(*Archivio di Stato, Zara. Registro quattrocentesco del conte e capitano di Zara, fascicolo II, cc. 8 v.o. La trascrizione è abbastanza cattiva: ne abbiamo corretto gli errori più evidenti*).

IV

1484, 10 SETTEMBRE. ZARA.

I contestabili Bertoldo e Vito da Meldola fanno procura a donna Francesca loro sorella, e moglie del defunto contestabile Felice da Meldola, con la quale la autorizzano ad amministrare e a disporre dei loro beni nel distretto di Meldola e altrove nella Romagna.

(*In margine*): Procura pro domina Francisca relicta condam ser Felicis de Medula. Item prefatis millesimo et indictione, die vero decimo mensis septembris, tempore etc., ac regimine, etc. Ibi strenuus comestabilis in Jadra ser Bertholdus de Medula, suo et nominibus probi viri Viti de Medula eius fratris ex utroque etiam comestabilis in Jadra, pro quo promixit de rato etc., omni meliori modo etc., fecit constituit et ordinavit honorabilem matronam dominam Franciscam eorumdem fratrum sororem et relictam condam ser Felicis de Medula olim comestabilis in Jadra, absentem sed tanquam presentem, eorum veram et legitimam procuratricem, actricem, factricem et negotiorum infrascriptorum gestricem, generaliter ad exigendum et recuperandum hinc ad annos X proxime futuros omnes et singulos introytus, redditus et proventus omnium et quarumcumque possessionum et terrarum dictorum fratrum positarum tam in districtu Medule quam in Romandiola et de ipsis possessionibus et terris quoscumque laboratores (eiciendum) et alios ponendum si oportunum erit et sicut eidem procuratrici videbitur; de quibus fructibus, redditibus et proventibus predicta domina Francisca pro se et suis heredibus disponere et ordinare possit et valeat pro libito voluntatis sue per totum dictum tempus annorum decem; et de receptis finem faciendum ad plenum cum clausulis oportunis et si opus fuerit pro predictis et predictorum quolibet ad comparendum coram quibuscumque dominis magistratibus, iudicibus, rectoribus, presidentibus, officialibus huius mundi ac coram quacumque alia curia tam ecclesiastica quam seculari, ad agendum, petendum, respondendum, opponendum, defenden dum, iurandum et quecumque alia iura tam oretenus quam in scriptis dicendum et producendum, prout iudiciarius ordo et merita causarum cogunt et requirunt et que ipsemet constituens dicere et facere posset si personaliter adesset, dans et concedens dictis nominibus eidem domine Francisce plenam, liberam et generalem auctoritatem et libertatem ad plenum cum pleno, libero et generali mandato agendi et procurandi, promittens nominibus quibus supra hoc firmum, ratum et graturn habere et quicquid per ipsam suam procuratricem dictum, factum et procuratum fuerit in premissis et circa premissa sub omnium dicti constituentis… bonorum presentium et futurorum ypoteca et obligatione. Actum Jadre in cancellaria magnifici domini comitis prefati, coram viro nobili Jadrensi ser Aloysio Detrico iudice examinatore, presentibus prudentibus viris ser Hieronymo de Domo Montesilicensi dive Veronensi et ser Antonio de Grimo coadiutore.
(Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile, Atti P. Dragono, bastardello degli anni 1483-1484. Il millesimo oscilla tra questi due anni. Prendiamo il 1484 perchè il nobile veronese Girolamo de Domo da Monselice appare come parte in causa in un atto che porta la data certa del 7 dicembre 1483, e che nello stesso bastardello è registrato un paio di carte innanzi).

V

1491, 18 APRILE. ZARA.

Il contestabile di Zara ser Vito da Meldola prende quale figlio adottivo Simone fu ser Girolamo de Amadio.

MCCCCLXXXXI, indictione 9, die 18 aprilis. Presentibus magistro Johanne condam Michaelis et magistro Marcho condam Radi, pelipariis, civibus Jadre testibus, Strenuus Vidus de Medulla comestabilis in Jadra ex una parte, et Simon condam ser Jeronimi de Amadio ex alia, nam dictus Vidus existens solus sine uxore et filiis, cupiens multis respectibus apud se habere bonum et fidum amicum qui tempore necessitatum que in dies occurunt aiuvari et subveniri fideliter possit, cum per elapsum a multis extiterit deceptus, volens talibus inconvenientibus obiare ne deterius ei contingant, cum dicto Simone ad talia pacta et conventiones insimul devenerunt. Nam dictus strenuus Vidus iuxta formam iuris et leges civilles dictum Simonem sponte libere et ex certa scientia nulloque erore ductus set puro libero et sincero animo accepit in filium suum et pro filio adotivo cum pactis modis et conditionibus infrascriptis, videlicet promitens eum Simonem alere tractare et gubernare in omnibus necessariis licitis et honestis ac si esset filius suus legitimus et naturalis, in hac adoptione semper reservando bona ipsius Simonis tam mobilia quam stabilia, quia idem Simon multis rationibus et causis voluit illa in se reservare. Ex alia vero parte dictus Simon de premis sis contentus, sponte et firmiter accepit et acceptavit dictum strenuum Vidum come stabilem ut supra in patrem et pro patre suo adoptivo iuxta formam legum ut supra, eundem patrem suum bene et fideliter tractando et obediendo tamquam patri in quibuscumque suis negotiis nec ei in aliquo contradicendo set in omnibus ei obtemperando quemadmodum decet filium in patrem et patrem in filium. Quod quidem si dictus Simon fecerit ut supradictum est, ex nunc dictus strenuus Vidus comestabilis, prius maritata quadam eius filia, promisit et promitit quod tempore eius mortis dictum Simonem filium amor tractabit tamquam filium de eius facultate adeo quod erit contentus, dumodo amor et servitus pro parte filii in patrem et patris in filium sit reciprocus, semper existente obedientia et fidelitate ipsius Simonis in dictum eius patrem. Promitentes dicte partes etc.

Nobilis ser Petrus de Rosa, consciliarius.

(*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Atti G. F. Grisini. Istrumenti, all'anno 1491*).

VI

1505, 21 OTTOBRE. ZARA.

Donna Orsa, vedova del contestabile ser Andriolo da Meldola e i figli di lei ser Sebastiano e ser Simone promettono in isposa a ser Giovanni Zoranich nobile di Nona l'onesta donzella Elisabetta, figlia, rispettivamente sorella dei detti agenti. Le assegnano una dote di 300 ducati d'oro.

(*In margine*): Contractus et promissio matrimonii cum promissione dotis inter ser Sebastianum de Medulla comestabilem et ser Joannem Xoranich de Nona.

Millesimo quingentessimo quinto, indictione octava, die vero ultimo mensis octobris. Temporibus antedictis.

Cum sit quod in nomine sancti spiritus contractum sit matrimonium et promissio nem matrimonii inter infrascriptas partes in hunc modum qui sequitur: Honesta matrona domina Ursia relicta condam strenui comestabilis ser Andriolli de Medulla

et strenuus comestabilis ser Sebastianus de Medulla eius filius, agentes ad infrascripta, pro semet ipsis nec non pro ser Simone eorum filio et fratre, cum promissione de ratto, constituti personaliter coram viro nobille ser Nicolao de Cedolinis iudice examinatore curie, sponte et voluntarie promiserunt et promittunt dare et tradere honestam domicellam Helisabeth, eorum filiam et sororem, in sponsam et uxorem legiptimam venturam, nobilli viro Nonensi ser Joanni Xoranich ibidem presenti accipienti et acceptanti per tactus manuum insimul… Helisabeth in eius sponsam et uxorem legiptimam per erba de presenti iusta ritum et ordines sacrosancte Romane Ecclesie, promitentes lieti domina Ursia mater et ser Sebastianus filius nominibus dictis quod cum effectu facient et procurabunt quod dicta Helisabeth filia et soror per verba de presenti consentiet et accipiet predictum ser Joannem in eius sponsum et maritum legiptimum secundum deum et sanctam Romanam Ecclesiam. Et ut intelligatur dos qualis et quanta sit ne in futurum lis aliqua oriatur et controversia, ideo predicti domina Ursia et ser Sebastianus eius filius, nominibus antedictis, sponte et voluntarie promisserunt et se obligaverunt predicto ser Joanni, presenti et acceptanti, dare et solvere in dotem, pro dote et nomine dotis dicte Helisabeth filie et sororis, duchatos trecentos auri in ratione librum sex soldorum quatuor singullo ducato, in hunc modum et in hiis terminis, videlicet Dare et solvere duchatos viginti quum primum dictus ser Joannes dederit fidem et manum dicte Helisabeth sponse sue venture; item dare et solvere tempore transductionis duchatos centum in rebus extimatis de comuni consensu; item etiam dare et assignare alios duchatos centum in uno debitore, ita tamen quod dictus ser Sebastianus, et sic promissit et se obligavit, ilium debitorem exigere et recuperare suis propriis expensis, et dictos duchatos centum habitos et exactos dare et assignare dicto ser Joanni, et hoc in termino anni unius a die transductionis; et casu quo dictus ser Sebastianus premissa non adimpleverit, promissit idem ser Sebastianus de suis bonis propriis dare et solvere dictos duchatos centum; duchatos vero quinquaginta dare et assignare promissit dicto ser Joanni in quadam donatione publica ipssi Helisabeth facta per dominam Catharinam relictam condam ser Donati a Regio eius amitam (?); reliquos duchatos triginta usque ad integram quantitatem dictorum duchatorum trecentorum dare promissit et solvere deinc ad annos tres illico sequturos, pro ratta videlicet duchatos deem anno singullo. Et ut omnia premissa debito ordine observentur partes predicte voluntarie impossuerunt ipssismet penam duchatorum quingentorum auferendam a parte contrafaciente et parti observanti applicandam. Que omnia et singulla etc. Actum Jadre in domo habitationis dictorum de Medulla in contracta sancti Stephani, presentibus strenuis viris ser Sebastiano de Vincentia et ser Gasparino de Laude caporalibus ad portam terre firme Jadre, testibus.
Nobilis vir ser Nicolaus Cedolinus, examinator.
(*Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Antonio Barba, Istrumenti, alla date 1505, 31 ottobre. Una minuta di quest'atto, di mano dello stesso notaio Barba, ma alquanto diversa nella stesura, trovasi anche tra gli atti del notaio G. F. Grisini, "Carte varie"*).

DOCUMENTI INTORNO ALL’ARCA DI SAN SIMEONE IN ZARA E AL SUO AUTORE FRANCESCO DA MILANO*

Documents regarding the Chest of Saint Simeon in Zara, and its creator, Francesco da Milano

È noto che uno dei più insigni monumenti d’oreficeria che siano al mondo è l’Arca di San Simeone in Zara. Imponente per mole, splendida per bellezza di lavoro, fu compiuta a Zara dal 1377 al 1380 nella bottega dell’orafo Francesco fu Antonio da Sesto di Milano.

V’è intorno ad essa una copiosissima bibliografia. Dal Fondra, che ne trattò ancora nel XVII secolo, sino agli ultimi studi del de Bersa, le opere che la riguardano sono infinite[1]. Tutte però sono ancora molto lontane dall’aver esaurito l’argomento. O per aver troppo pedestremente seguito vecchie tradizioni, o per aver voluto dare per forza spiegazione storica a leggende che di storico non hanno nulla, o per aver sopravvalutato particolari di piccola o nessuna significazione, è anzi avvenuto, specialmente in questi ultimi tempi, che si siano create questioni che non esistono, che ad altre sia stata data spiegazione erronea, che insomma tutti i problemi

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Fasc. 52, Agosto 1930, VIII.

[1] Citeremo soltanto le più importanti anche perchè in seguito ci avverrà di richiamarci ad esse. L. FONDRA, *Istoria della insigne reliquia di San Simeone Profeta*, Zara, Battara, 1855. Il Fondra, giureconsulto, visse nella seconda metà del XVII sec. e nella prima del XVIII. L’opera sua, corredata di note dell’erudito zaratino G. Ferrari-Cupilli, fu pubblicata da mons. C. F. Bianchi appena nel 1855. All’Arca è in particolar modo dedicato il cap. VI, pagg. 117 segg. G. A. MEYER, *Szent Simon Ezustkoporsója Zdreiban*, Budapest 1894, opera veramente fondamentale compiuta per incarico della R. Accademia ungherese delle scienze che, nel 1894, quando l’Arca fu riprodotta in galvanoplastica ed esposta a Budapest alla grande esposizione del millennio del regno ungherese, la volle anche convenientemente illustrata. Il Meyer, professore a Berlino, scrisse l’opera in tedesco, donandone, dopo fatta la traduzione ungherese, il manoscritto originale allo zaratino, professore T. Erber, il quale, a suo tempo, permise che se ne traesse copia per la Biblioteca Paravia. Di questa copia (*Der Silberschrein des S. Simeone in Zara*, Biblioteca Paravia, ms. segn. 18703) ci siamo serviti per il nostro lavoro. Sull’opera del MEYER vedasi però l’importante articolo di V. BRUNELLI, *Di un nuovo libro sull’Arca di San Simeone*, in *Il Dalmata*, a. XXXIII, n. 57 (20 luglio 1898). E ancora dello stesso BRUNELLI, *Una nuova scoperta nell’Arca di San Simeone*, *ibidem*, a. XLIII n. 63 (8 agosto 1908). Prevalentemente agiografico è il lavoro di L. JELIC, *Moci sv. Simuna Bogoprimaoca u Zadru*, in *Rad*, vol. 145 (1901), Zagabria, Accademia Jugoslava. Storico-artistico, ma di assai scarso valore, l’altro scritto dello stesso JELIC, *Zadarska raka sv. Simuna Bogoprimaoca*, in *Glasnik Matice Dalmatinske*, a. I (1901), v. I, f. 3, segg., pagg. 270 segg. Va da ultimo ricordata una serie di belli articoli di LORENZO TRAVASINI (pseudonimo di Giuseppe de Bersa), *Peregrinazioni d’arte, San Simeone*, in *L’Aquila del Dinara*, Zara, 1923, nn. 16 e segg.

storici ed artistici con i quali è connessa la fattura del monumento siano stati male impostati.

A riportare gli storici dell'arte sulla retta via intervengono i nove documenti che abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Zara e che pubblichiamo in appendice. Alla luce di questo materiale, e di quello che eventualmente potrà ancora essere trovato, converrà che la storia dell'Arca sia radicalmente rifatta, che siano in modo diverso considerate non solo le vicende materiali della sua esecuzione, ma ne sia modificato anche l'apprezzamento artistico.



Zara - Chiesa di S. Simeone. Altare maggiore con l'Arca del Santo

Incominciamo intanto con lo sfatare la leggenda che l'Arca sia stata compiuta per voto della regina Elisabetta. Leggenda che, per quanto consacrata nell'iscrizione dedicatoria, ha potuto trovar credito soltanto perchè gli storici, e non solo quelli dell'arte, ignoravano la situazione politica, la costituzione e le tendenze delle varie fazioni, e soprattutto l'animo e le simpatie della popolazione zaratina nel momento in cui il voto fu sciolto.

Ma vediamo i fatti. Nel 1371, Elisabetta di Bosnia, moglie di re Lodovico d'Ungheria, viene a Zara[2] e, come tutte le altre chiese, visita anche Santa Maria Maggiore. Dopo sei anni, nel 1377, ricorda di aver ivi veduto il corpo di San Simeone *non iacere ut conveniens est* e invia a cinque gentiluomini zaratini, tutti di parte ungarofila, mille marche d'argento perchè alla reliquia si facesse immediatamente un magnifico sarcolago. Mille marche, cioè ottomila once d'argento, la quantità circa con cui si conierebbero oggi un quarto di milione di lire, non è quantità da prendere a gabbo. Come avesse fatto a procurarsela la reginale maestà, o come avesse fatto a spillarla alle casse del regale consorte, che, proprio nel 1377, era maledettamente a corto di quattrini, è difficilissimo dire. Quello che in ogni modo sorprende è la sproporzione tra gli onori resi a una santa di casa, a Santa Elisabetta d'Ungheria, che, qualche anno prima, quando le casse regali erano veramente ben fornite, aveva dovuto accontentarsi di un modesto altarino a Santa Anastasia, modestissimamente dotato con terreni che valevano 200 fiorini[3], e il munifico dono fatto a San Simeone, santo che allora a Zara non aveva eccessiva popolarità.

E poi non era affatto vero che il corpo di San Simeone giacesse sconvenientemente. Esso era riposto in una cassa di marmo, modesta quanto si vuole, ma decorosa e tale da poter essere senza vergogna esposta al culto dei fedeli[4]. Sconvenientemente giaceva piuttosto il corpo di Santa Anastasia, serbato nella piccola e ruvida cassa fattagli ancora al principio del secolo IX dal vescovo Donato; sconvenientemente giaceva il corpo di San Grisogono, frantumato e perduto per non avere addirittura custodia alcuna. Perchè la pietà reginale non si esercitò su queste due reliquie, le

[2] S. MITIS, *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande re d'Ungheria*, in *Annuario Dalmatico*, a. IV (1887), pag. 108.

[3] R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile, Atti del notaio Petrus Perenganus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. VIII, alla data 4 maggio 1378.

[4] Vedine una riproduzione anche in V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia 1913, pag. 421.

quali, badisi, erano le reliquie dei santi a Zara più venerati, di quelli che ne costituivano il gonfalone?

Tutte queste inconseguenze ci fanno dubitare assai della sincerità del voto elisabettiano. Altro senza dubbio fu il movente della costruzione dell'Arca, e altre le ragioni dell'invio a Zara delle mille marche d'argento. A noi che la storia del comune zaratino nel Trecento abbiamo fatto oggetto di studio approfondito, pare di aver rintracciato l'uno e le altre.



Zara - L'arca di pietra del XIII. sec. di San Simeone, che si conserva nella Cappella del Santo
(*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

Nel 1358 gli zaratini s'erano liberati dalla dominazione veneziana. Liberazione lungamente vagheggiata, pazientemente preparata con rischi e sacrifici di ogni genere. L'allontanamento di Venezia doveva nelle intenzioni zaratine significare libertà di traffici, sviluppo d'industrie, estendersi di commerci; doveva significare, oltre che indipendenza, anche ricchezza e benestanza. Invece la situazione che ne risultò fu mille volte più triste di quella da cui il comune s'era liberato. Partirono sì i veneziani, ma ad essi, col beneplacito e col favore di Lodovico, si sostituirono, centomila volte peggiori, i fiorentini. In breve volgere di anni non solo Zara, ma tutta la Dalmazia, fu avviluppata in una rete di interessi fiorentini così stretta e soffocante da non esservi quasi più possibilità di vita. il disagio non toccava nè la nobiltà nè l'alto clero, colmati di onori e di benefici; ma il popolo, gli artigiani, i piccoli mercanti, i piccoli possidenti ne soffrivano immensamente. Le antipatie non andavano forse tanto contro il regime ungherese, quanto contro i sistemi usurari e accaparratori dei mercanti di Firenze, che su ogni cosa avevano posto la mano e che non

lasciavano vivere. In pochi anni il malanimo e il disagio si fecero così acuti che alla prima occasione eruppero in un fatto clamoroso.

Sono noti i moventi e le vicende della guerra degli Otto Santi. Nel 1375 la Repubblica di Firenze, muove guerra a Gregorio XI; Lodovico d'Ungheria, completamente asservito dai capitali e dalle imprese economiche toscane[5], è costretto a mettersi dalla parte dei Fiorentini; il 31 marzo 1376, dopo la ribellione di Bologna (19 marzo), suscitata e sollecitata da Firenze, il Pontefice scomunica i Fiorentini dichiarandone i beni, al pari di quelli degli infedeli, libera preda di chiunque avesse voluto impadronirsene. L'occasione per una levata di scudi contro i Fiorentini era finalmente arrivata. Tuttavia apparentemente tranquilli trascorrono il 1375, il 1376 e alcuni mesi del 1377. Ma quando nel giugno 1377 arriva a Zara il siniscalco di Carlo di Durazzo e incassa dai fiorentini Onofrio di Giovanni e Andriolo Bertolini, regi officiali del sale e del trentesimo del regno di Dalmazia, 6000 ducati per portarli a Carlo che si trovava nel castello di Firenze, scoppiano i torbidi[6]. Doveva certamente scottare assai alla piccola nobiltà e al popolo minuto zaratino che quel denaro, spremuto soldo per soldo dalla popolazione povera e immiserita, andasse ad impinguare le casse del principe e soprattutto dovesse servire a fare la guerra al pontefice. Proteste naturalmente non vi furono nè da parte della grande nobiltà nè dell'alto clero. L'arcivescovo Pietro Matafari, come tutti della sua casa[7], sfegatato ungarofilo, come l'anno prima non s'era dato per inteso quando s'era trattato di pubblicare i processi e la bolla di scomunica, non mosse verbo nemmeno questa volta; i tre rettori, per quanto in seguito secondassero il popolo, stettero zitti anch'essi. Chi invece, come in analo-

[5] Veramente l'argomento della penetrazione economica toscana nel regno d'Ungheria è ancor tutto da studiare. Già altre volte avemmo occasione di lamentare questa grave lacuna nella bibliografia ungherese e italiana (*Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 69) e di indicare alcune fonti che potranno essere utilizzate da chi si accingerà a colmarla. Ora aggiungiamo che sullo stesso argomento anche nell'Archivio notarile di Zara, nei rogiti della seconda metà del Trecento, esiste un materiale abbondantissimo e assai importante.

[6] Citiamo soltanto i documenti più importanti che ci hanno servito a ricostruire questi avvenimenti: Archivio Notarile di Zara, Atti Pietro da Sarzana, Istrumenti (bastardelli), I, 9, alla data 19 giugno 1377 e segg.; *ibidem*, Atti Pietro Perenzano, Istrumenti, II, VIII, cc. 3, alla data 6 aprile 1378, dove sono anche inserite le lettere regali di data 22 e 24 marzo 1378.

[7] Sui Matafari, sulla enorme importanza che nella vita municipale zaratina del Trecento ebbe questa famiglia, e specialmente sull'arcivescovo Niccolò, predecessore del nostro nella cattedra arcivescovile di Zara, vedi l'ottimo lavoro di U. INCHIOSTRI, *Di Nicolò Matafari e del suo "Thesaurus Pontificum", in relazione con la cultura giuridica in Zara nel secolo XIV*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 38 (maggio 1929) e segg.

ghe situazioni nei secoli precedenti, insorse animosamente e si fece interprete dei sensi del popolo fu l'abate di San Grisogono, Forte delle tradizioni di potenza e di rispetto che l'abbazia godeva, ossequente alla politica e alle direttive dei pontefici, antico avversario dell'arcivescovo, egli senz'altro fulmina la scomunica contro tutti i fiorentini residenti a Zara e li licenzia dalla città. Il suo atto suscita un movimento di ribellione che una lettera di re Lodovico qualifica *scandalum grande*. E veramente grande dovette essere se anche i rettori furono trascinati ad associarvisi, anzi se, formato processo specialmente contro gli officiali della camera del sale e del trentesimo, li cacciarono dalla città[8].



Zara - Arca di San Simeone. Faccia anteriore (*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

[8] Documenti citati alla pagina precedente nella nota 2. Su gli abati di San Grisogono e specialmente sulla loro partecipazione alla vita politica del municipio vedasi il I cap. del nostro lavoro *Lo "Scriptorium" dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, in *Archivio Storico per la Dalmazia* cit., fasc. 39 (giugno 1929) e segg. I nuovi fatti che esponiamo in questo lavoro chiariscono molto bene il significato della bolla di Gregorio XI del 22 nov. 1377 che allora (pag. 13, nota 5) ci era rimasta oscura.



Zara - Arca di San Simeone. Faccia posteriore (*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

Questo succedeva tra il 19 giugno e l'11 luglio 1377. Come continuasse e finisse questa contesa, come cioè nè all'una nè all'altra parte riuscisse di ottenere vittoria completa, come Lodovico ne fosse altamente sdegnato e assai preoccupato, non è qui luogo di esporre nè di documentare[9]. Ai fini di questa trattazione basta constatare che le mille marche d'argento destinate all'Arca di San Simeone saltano fuori il 7 luglio proprio nel più vivo del bollore delle passioni e delle lotte. Saltano fuori in un momento di netta prevalenza del partito avverso a Firenze, a Lodovico, a Carlo di Durazzo e possiamo pur esserne certi ad Elisabetta.

Ricordati questi fatti e messe così al loro posto le cose, noi alla sincerità del voto elisabettiano non crediamo assolutamente. Nè vi credette certamente la popolazione zaratina che per secoli continuò a vedere nella magnifica arca argentea un dono di Danai e che appena nel 1632 si decise a riporvi la sacra reliquia. Piuttosto che propiziarsi le grazie del Santo si volle certamente con tutto quell'argento propiziarsi le grazie e la benevolenza del popolo zaratino. Per questo esso non andò ad onorare Santa Anastasia, la santa venerata dagli aristocratici, nè San Grisogono, il

[9] Ci proponiamo però di trattare a suo tempo l'argomento e di pubblicare l'importante materiale documentario che ad esso si riferisce.

santo custodito dai monaci irriducibilmente avversi, ma San Simeone, che sino allora non aveva colore nè bandiera, ma dinanzi al cui corpo si prostrava in umiltà e devozione la povera popolazione zaratina nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

Ci si affaccia una domanda. Aveva proprio bisogno Lodovico, il re potentissimo, il re Grande, *Nagy Lajos*, dinanzi al quale avevano tremato napoletani, veneziani, valacchi, bulgari, tartari, lituani, il re che aveva portato i confini del suo regno sino al Baltico e al Mar Nero, aveva proprio bisogno di scendere a patti, sia pur così sapientemente velati; con la popolazione di un piccolo comune?

Dobbiamo rispondere di sì, anzi dobbiamo dargli lode di savio uomo politico.

Non diciamo cosa nuova asserendo che vivissima aspirazione di questo re angioino, la più tenace di quante mai egli abbia coltivate, era quella di porre fortemente e stabilmente piede a Napoli e nell'Italia meridionale. Per far questo egli, per propria durissima esperienza, sapeva benissimo che era anzitutto necessario annientare Venezia e fare dell'Adriatico un mare tutto suo. Altre volte e in mille guise aveva tentato di realizzare il grande piano; aveva avuto anche la soddisfazione di conseguire dei successi, aveva strappato ai veneziani la Dalmazia, ne aveva fatto base di operazioni per la sua politica e la sua attività adriatica e già attivamente lavorava perchè si realizzasse il suo sogno di vedere il vessillo ungherese inalberato in Piazza San Marco.

Siamo, ricordisi, a mezzo il 1377. Ferveva in Levante acerrima la lotta tra Genova e Venezia. Quando l'abate di San Grisogono, scomunicati i Fiorentini, trascinò quasi alla ribellione tutte il comune, il re aveva già deciso di gettarsi nella mischia; aveva pesato il pro e il contro, contati amici e nemici, soppesato fatti e circostanze favorevoli e sfavorevoli. Egli aveva senza dubbio fatto grande conto che *portus terrarum, castrorum et aliorum locorum suorum Dalmatie et Croatie erunt liberi et aperti Genuensibus tempore guerre; adeo quod in ipsos poterunt intrare, stare et de eis exire iuxta eorum volontatem ac in eis defendentur per officiales sue maiestatis, communitales et Personas dietarum terrarum, castrorum et locorum omni modo quo poterunt et tamquam colligati et boni amici tractabuntur*[10], e aveva pure

[10] L. A. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*, Firenze 1866, pag. 20. Il trattato d'alleanza porta la data del 16 febbraio 1378; l'istrumento di procura ai negoziatori genovesi del 21

calcolato sul fatto che *subditi sue maiestatis marittimi faciant guerram contra Venelos secundum possibilitatem eorum*[11]. A sconvolgere ora questi suoi piani sopravveniva lo scandalum grande scoppiato a Zara. Facile sarebbe stata la violenta repressione del movimento, la cacciata dell'abate e l'impiccagione di qualche reo. Ma altro modo conveniva tenere con gente che di lì a poco avrebbe dovuto comandare, combattere e vogare nelle sue galere, con gente che già febbrilmente lavorava negli arsenali e nelle officine di Zara e delle altre città dalmate, con gente che di lì a poco sarebbe stata certamente attaccata dalle flotte dello Zeno e del Pisani. Bisognava che essi fossero non solo nel trattato con i genovesi, ma anche nel cuore dei *boni amici*.

Per questo furon messe fuori le mille marche d'argento; e perchè il popolo, data la stranezza dell'offerta, non pensasse alla mistificazione, si ordinò che l'arca si fabbricasse proto *cicius fieri poterit:* in un solo anno avrebbero voluto i rappresentanti della regina. Ce ne vollero invece tre. Proprio quei tre che in Levante, in Adriatico e nella terraferma veneziana videro tante stragi e tante battaglie. Fa una certa impressione il pensare, e non è certamente senza significazione il fatto, che mentre nella sua bottega in Piazza dei Signori, Francesco da Milano e i suoi garzoni battevano il monumento meraviglioso, un po' più in là l'Arsenale suonava tutto del lavoro dei calatati, dei carpentieri, dei marangoni e degli agutari; le casematte rimbombavano degli urli degli armati; il porto fremeva dell'ansare dei galeotti mentre il mare ribolliva per lo schianto dei remi delle ciurme in allenamento.

***

Torniamo all'Arca. Prima però di considerarla alla luce dei nostri documenti, ripetiamo la constatazione fatta da quasi tutti gli storici[12], essere stata cioè l'oreficeria un'arte che a Zara ebbe in ogni secolo fioritura veramente magnifica. Sin dal Duecento una via zaratina è chiamata contrata aurificum e del Quattrocento è la importante mariegola della fraternitas aurificum et argentariorum.

dicembre 1377. Poichè il trattato fu firmato a Genova, anteriore senza dubbio deve essere stato l'istrumento di procura al plenipotenziario ungherese, e anteriori ad esso le trattative.

[11] *Ibidem*.

[12] Citiamo soltanto FONDRA, *op. cit*., pag. 114 segg. (note di G. Ferrari-Cupilli) e G. DE BERSA, *Guida storico-artistica di Zara*, Trieste, s. a. (1926), pag. 25.



Zara - Arca di San Simeone. Faccia laterale destra

Nel Trecento, secolo in cui fu battuta l'Arca, possiamo dire che a Zara lavoravano non soltanto numerose e valenti maestranze indigene, ma vi confluivano maestri e garzoni di regioni anche lontanissime. Tutti a Zara trovavano modo di esercitare la loro arte e di collocare i prodotti della loro attività.

A dimostrare il numero e le varietà di provenienza dei maestri attivi nella seconda metà del Trecento ne allineeremo qui i nomi che abbiamo rinvenuto nei documenti, avvertendo che la nostra esplorazione è ancora assai lontana dall'essere completa.

1358 magister Cusina aurifex civis Jadre
1360 magister Prjbislaus aurifex civis Jadre
1366 magister Colanus aurifex condam Iuanis de Jadera
1367 Prodolus aurifex condam Andree
1367 Grupsa aurifex condam Prodani de Jadra

1367 magister Melsa aurifex de Cataro habitator Jadre
1367 magister Radosclavus auritex de Cataro habitator Jadre
1375 Johannes de Padua auritex habitator Jadre
1377 magister Stephanus aurifex condam Petri habitator Jadre
1377 Stoianus aurifex condam Bogdesse habitator Jadre
1377 magister Cellus aurifex condam Johannis de Sorleone de Arimino habitator Jadre
1378 magister Iuanes aurifex condam Laurentii habitator Jadre
1378 Johannes aurifex filius magistri Gerardini aurificis habitator Jadre
1381 Bartolus aurifex condam Bogdani habitator Jadre
1381 Nicolaus aurifex condam Pazini de Florentia
1385 Johannes aurifex condam Augustini de Ravenna
1395 Enricus aurifex condam Theuguti de Alamannia
1397 Ipertus aurifex condam Simonis de Alamannia
1397 Tomasius aurifex
1397 Stephanus aurifex condam Cernotte.

Da questa lista, poichè ce ne occuperemo in seguito, sono esclusi Francesco da Milano e i maestri che lavorarono nella sua bottega. Risulta da essa in ogni modo quanti e di quanto diversa provenienza fossero gli orefici zaratini in questo tempo. Ne troviamo oltre che zaratini, dalmati e italiani, anche slavi e persino tedeschi. Varietà di scuola quindi, di temperamento, di stili e di tecnica. Tutte cose che furono già notate non solo, nell'Arca ma anche nelle altre opere medioevali di oreficeria conservate a Zara nel Duomo e a Santa Maria Minore.

***

I. Il primo dei documenti che pubblichiamo porta la data del 5 luglio 1377 ed è il contratto stretto tra gl'incaricati della regina Elisabetta da una parte e l'orefice Francesco da Milano dall'altra. Documento non del tutto ignoto nè tutto inedito. Lo conobbe il Fondra e ne pubblicò la prima parte sino al disposto[13], quella cioè che narra il voto reginale, l'invio dell'argento e l'incarico dato a cinque nobili zaratini di provvedere al collocamento dell'opera. La seconda parte, dove sono fissati i termini del lavoro e gli

[13] FONDRA, *op. cit.*, pag. 100-101.

obblighi dei contraenti, ritenuta dal Fondra di poco interesse, rimase inedita. Invece è proprio questa seconda la parte più importante e veramente utile ai fini della storia e dell'apprezzamento artistico del monumento. Tale importanza fu già intuita dal Brunelli che, recensendo l'opera del Meyer, e lamentandone alcune manchevolezze, scriveva: "Di sommo interesse sarebbe stato per lui l'avere intero l'atto notarile, col quale Francesco da Milano si assumeva l'esecuzione del lavoro, perchè, come è noto, quell'atto è interrotto precisamente lì ove dovevano stabilirsi le modalità dell'opera. Forse che questo documento si trova completo tra i protocolli dei notai, conservati al nostro tribunale; forse che in quell'archivio esistono altre carte importanti per la storia dell'arca, da cui, un giorno, potrà scaturire la verità di ciò che ora è semplice ipotesi"[14].

Ora quest'atto, assieme ad altri, viene alla luce e fa veramente scaturire quella verità che il Brunelli aveva augurato[15].

Si è molto disputato tra i critici se l'Arca, quale oggi la vediamo, col tetto a due spioventi, sia stata subito così concepita da Francesco da Milano, oppure se la sua concezione originaria fosse quella di una semplice cassa rettangolare, poi nel corso del lavoro trasformata in sarcotago. A questo problema diede origine la considerazione che nel quadro raffigurante l'offerta da parte della regina Elisabetta, l'arca appare rappresentata come una semplice cassa. Ora il documento del 5 luglio risolve tale questione nel senso che l'artista immaginò subito il sarcofago. Egli infatti, conte sempre quando trattavasi di eseguire opere di mole e d'importanza, ancor prima che i patti si fissassero da un pubblico notaio, fu invitato a presentare un progetto del lavoro, progetto che fu effettivamente fatto e presentato in carta bonbicina… *cuim illis formis, imaginis, signis, miraculis et presentatione domini nostri lesi Cristi presentati ad altare*. Secondo esso non può esservi dubbio che l'artiere non lavorasse. Il modificarlo non era nè lecito, nè utile, nè conveniente nè a lui che assumeva il lavoro, nè ai cinque che lo commettevano e che avevano la quantità di metallo fissata e contata. Quanto alla figurazione rettangolare nel rilievo del dono, bisogna anzitutto dimostrare che trattasi di un dono e proprio della regina Elisabetta. Ed anche in caso di dimostrazione riuscita bisogna tener presente

[14] BRUNELLI, *Di un nuovo libro*, cit.

[15] Dobbiamo però dichiarare che prima che noi ce ne imbattessimo per caso ricercando in archivi dalmati documenti sulla guerra di Chioggia, l'atto fu dallo stesso Brunelli veduto poche settimane prima della sua morte. Cfr. TRAVASINI, *Peregrinazioeni d'arte* cit., in *L'Aquila del Dinara* cit., n. 27.

che, l'orafo nel progetto — badisi nel progetto! — non poteva raffigurare ciò che forse non esisteva ancora nemmeno nella sua fantasia.

Con questo problema ne sono connessi degli altri. Com'è, si domandano i critici, che i rilievi considerati nella altezza e lunghezza non palesano le stesse dimensioni? com'è che tra gli uni e gli altri, tra le une e le altre serie, sussistano tante differenze di stile, di tecnica, di esecuzione? non sono forse essi degli antichi *ex-voto* utilizzati e incastrati nell'Arca? Anche a queste domande il documento risponde esaurientemente, riaffermando essere *tutta* l'arca uscita dalla bottega dell'orafo milanese. Francesco non ricevette tutte le mille marche d'argento in una volta, ma cinquanta per volta. Lavorate queste doveva presentare il lavoro e riceverne altre cinquanta. E così sino a lavoro finito. Ora, badisi che cinquanta marche corrispondono circa alla quantità di metallo necessaria per battere un quadro. La differenza nelle dimensioni, se non dipende da rifacimenti o restauri posteriori, di cui v'è pure notizia[16], è appunto da attribuirsi a questo sistema di lavoro che non permetteva di aver sempre sotto gli occhi il già fatto. Niente quindi utilizzazione di ex-voto.



Zara - Arca di San Simeone. Faccia laterale destra

[16] BRUNELLI, *Una nuova scoperta*, cit., e FONDRA, *op. cit*., pag. 206-207.

Anche le differenze di stile, di tecnica, di finitezza di disegno e di esecuzione sono spiegate dal documento. Francesco si obbligò nel contratto di compiere il lavoro in un anno. Ma comprendeva benissimo egli e i committenti che era impossibile che l'opera fosse in tale tempo condotta a termine da un solo artiere. Per questo l'orafo si obbligò nel contratto *mittere biro magistris ad conficienduna dictum ofus*. Abbiamo veduto quanto vari fossero per valore, tendenze ed educazione artistica, gli orafi attivi a Zara nel tempo in cui l'Arca fu compiuta. Lo vedremo anche trattando della bottega di Francesco da Milano. A queste varietà sono anche da attribuire le differenze così forti tra l'uno e l'altro quadro dell'Arca.

A proposito delle quali differenze giova fare qui finalmente una constatazione: Francesco da Milano, nel resto bravissimo artiere, ci si palesa disegnatore di scarsissima fantasia e di pochissime risorse. Il quadro più importante dell'arca, l'unico che il contratto nomini e determini come necessario nel complesso delle figurazioni, è la Presentazione al tempio di Gesù Bambino. Fu già constatato dal Meyer che esso non è che una fedelissima e pedestre copia dell'analoga scena giottesca nella Cappella degli Scrovegni di Padova. Ora se l'artefice non trovò niente di suo da mettere in questa che è la parte centrale e più importante di tutta l'Arca, è ammissibile che egli l'abbia fatto per il resto delle figurazioni? Crediamo assolutamente di no.

Il contratto del 5 luglio 1377 distingue molto bene nell'Arca: *formae, imagines, signo, miracula e la Presentatio.* Per *formae* è certamente da intendersi ciò che si riferisce alla struttura esterna, vorremmo dire quasi geometrica dell'Arca e delle sue parti; *imagines* sono le scene e le rappresentazioni vive: anzitutto il grande rilievo del Santo, poi la scena dell'invenzione e quella dell'entrata di re Lodovico a Zara; *signa* è riferito ai fregi, alle armi, agli stemmi ed agli altri ornamenti; *miracula* alle scene dei miracoli operati dal Santo. Ora, se badiamo alla disposizione dei quadri nelle varie parti dell'opera non ci sarà difficile stabilire una certa logica e un certo ordine ideale nella loro distribuzione nel monumento. Non tenendo conto delle *formae* e dei *signa* distribuiti un po' dappertutto, notiamo che la *Presentatio* e le *imagines* occupano la faccia anteriore, mentre i *miracula* adornano tutte le altre. Tra i quadri della faccia anteriore e quelli delle altre facce si notano non tanto nell'esecuzione, quanto nel disegno differenze di stile fortissime. Farle dipendere dalla diversa capacità e dai diversi temperamenti dei maestri che lavorarono al monumento

non è possibile, giacchè abbiamo visto che il progetto e il disegno di tutto il monumento si devono a Francesco da Milano. Bisogna quindi necessariamente far dipendere queste differenze dalla diversità dei modelli da cui l'orafo riprodusse le figurazioni. Ripetiamo che Francesco da Milano aveva, come disegnatore, scarsissima fantasia: egli aveva bisogno di ricalcare e imitare pedissequamente altri modelli. Della *Presentatio* ci è noto il modello, veduto a Padova dallo stesso Francesco, o portato a Zara da quell'orafo padovano che abbiamo ricordato; ci è noto anche che il grande rilievo del Santo deriva dall'arca marmorea dugentesca; la scena dell'entrata a Zara di re Lodovico sarà stata certamente raffigurata in dipinti del tempo, forse in qualche affresco del Palazzo Comunale; di quella dell'invenzione saranno pure, forse in Santa Maria Maggiore, esistite delle rappresentazioni. Restano i *miracula* che palesano una evidente uniformità di scuola, di stile e di disegno. Non può in nessun modo trattarsi di una serie di *ex voto* incastrati nell'Arca e tanto meno riprodotti dal maestro. Noi crediamo di poter con probabilità pensare a una serie di quadretti, tutti di un autore, appesi a Santa Maria Maggiore o, con probabilità ancora più forte, alle miniature di qualche codice ora perduto, che recava ed illustrava i miracoli del Santo. Su questo però lasciamo la parola agli storici dell'arte.

II. Poco più di due mesi dopo la stipulazione del contratto, il 13 agosto 1377, i delegati della regina Elisabetta consegnano a Francesco da Milano 200 fiorini d'oro quale caparra e pagamento parziale delle sue fatiche. L'orafo s'era obbligato a sbalzare l'argento verso il compenso di un fiorino per ogni marca di metallo. Gli veniva quindi pagato subito un quinto dell'opera complessiva. Subito dopo è certo ch'egli si mise all'opera.

III e VII. Francesco da Milano, ancor prima che gli venisse commesso il lavoro dell'Arca, era persona agiata e quasi facoltosa. Aveva messo insieme un discreto patrimonio un po' commerciando e un pò esercitando l'arte sua. Sappiamo, per esempio, che già nel 1359 egli faceva un viaggio d'affari fra Trieste e Zara e che, come cittadino di Zara e *vassallus domini regis* si ebbe gli averi sequestrati dai veneziani[17], e nuovamente in relazioni di affari con un Hermolao di Arbe lo troviamo in un atto del 26 novembre

[17] LJUBIC, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. IV (1874), agli anni 1358-1360.

1369[18]. Non v'ha dubbio però che il lavoro dell'Arca non facesse aumentare fortemente le sue sostanze: ne troviamo indizio negli atti del 10 febbraio 1378 e 2 agosto 1379. Con il primo egli compera una terra di 5 gognali nella campagna zaratina per il prezzo di lire 70 di piccoli; col secondo acquista, per il fortissimo prezzo di 200 ducati d'oro, una *domus magna*, tutta di muro, con corte, ballatoio, cantine e fondo nella contrada di San Stefano, accanto a Porta Terraferma[19]. San Stefano, è noto, sorgeva dov'è ora la chiesa di San Simeone, e la Porta di Terraferma o, come il documento dice, la Porta grande della città di Zara, s'apriva dove è il campo Vincenzo Dandolo. Bene s'appose dunque Vitaliano Brunelli quando, una ventina d'anni fa, volle ed ottenne che la via retrostante la chiesa di San Simeone fosse intitolata all'orafo milanese. Errata era invece la supposizione del Brunelli che Francesco da Milano avesse ivi anche la sua bottega. Il documento del 10 febbraio 1378 ci apprende che la *statio* dell'orafo si trovava *iuxta logiam magnam comunis*, in Piazza dei Signori dunque. È lì che il magnifico monumento fu lavorato e compiuto.

IV, V, VI, VIII. I documenti del 26 aprile 1378, 25 febbraio e 29 luglio 1379, 5 gennaio 1381 ci permettono di penetrare un po' più a dentro nell'attività e nella vita della bottega di Francesco da Milano e di identificare qualche suo discepolo e aiuto. Non ci soffermeremo sull'assunzione di quel "Peter filius Blaxii de Raca", un giovinetto àvo senza dubbio[20], giacchè egli entra nella bottega non per apprendere nè per esercitare l'arte, ma come semplice garzone per i bassi servizi. Come vero e proprio apprendista viene invece assunto per sei anni un altro giovinetto slavo, Stipan fu Pribce, uno schiavetto patareno venuto in proprietà del nobile zaratino ser Gregorio de Cedolini[21]. Che però questo schiavetto sia giunto a tanto da lavorare all'Arca, è impossibile ammettere.

[18] Archivio di Stato, Zara. Sez. Notarile. *Acta curiae civilium*, a questa data.

[19] È da ricordare che per sopperire in parte a questa spesa l'orafo il 30 luglio vendette per il prezzo di 80 lire di piccoli a un ortolano di Zara, una terra nel confine di Santa Marina, terra ch'egli aveva comperato il 25 marzo 1378 a un pubblico incanto (Archivio di Stato, Zara, Sez. Notarile; Atti Petrus Perencanus, Istr. b. II, f. XI, a questa data).

[20] *Raca* è nome nella toponomastica slava diffusissimo. Stentiamo a ritrovarlo con sicurezza nelle molte località che oggi sono chiamate Raca. Più probabile di tutte ci sembra la identificazione con l'attuale Raca il distretto di Osijek, mandamento di Bjelovar. Cfr. *Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka*, Zagabria-Belgrado, 1925 segg., vol. III, a questa voce.

[21] Il commercio degli schiavi e delle schiave era in questi anni in Dalmazia, specialmente per opera dei mercanti fiorentini, rigogliosissimo. Venivano la più parte mercanteggiati giovinetti e



Zara - Arca di San Simeone. Particolare del rilievo a destra (faccia anteriore)
(*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

Chi invece con molta probabilità prestò l'opera sua lavorando all'Arca, è quel Michele fu Damiano, orefice già perfettamente istrutto, che Francesco da Milano il 29 luglio 1379 assume come aiuto per 2 anni verso il compenso di 24 ducati all'anno e fitto. Peccato che proprio questo atto sia nel protocollo notarile tanto danneggiato da non permetterci di rilevare la patria e il luogo d'origine di questo aiuto. Forse sarebbe stato facilitato l'apprezzamento e lo studio stilistico dell'Arca, nella quale sono evidenti non solo varietà di mani, ma anche varietà di stili e di tecnica. Un

giovinette bosnesi, di religione eretica patarena. Che si tratta di uno schiavo vero e proprio si deduce con sicurezza dal termine di *servos*. Per i garzoni che prestano servizio si usa sempre il termine di *famulus*.

altro aiuto che qualche rimo dopo Francesco da Milano assume è l'orefice Andrea fu Marco da Zagabria. Il contratto però tra i due orefici non ebbe mai effetto, cassato com'è dal notaio e rimasto privo della sottoscrizione del giudice esaminatore. Se anche però fosse stato eseguito nulla ne dovrebbe essere la considerazione ai fini dell'Arca che fu compiuta nel 1380, mentre il contratto porta la data del 5 gennaio 1381.

Una bottega dunque discretamente attiva questa di Francesco da Milano. Che però l'orafo milanese fosse il più valente e più noto che allora a Zara esistesse a noi pare di non poter affermare. Assai più attiva, più frequentata, e si direbbe più ricercata per bontà di maestri ed eccellenza di prodotti, ci apparve, a giudicare dal numero e dalla qualità dei documenti che intorno ad essa avemmo modo di vedere, la bottega, pur sita in Piazza dei Signori, di quel maestro Cello dei Sorleoni da Rimini. È incredibile quanti e quanto ben pagati maestri, discepoli e garzoni egli assumesse e quale attivissima parte prendesse alla vita industriale e commerciale del comune. Furono forse i troppi lavori già assunti e l'altra sua viva e molteplice attività che lo distolse o non gli permise di concorrere con un progetto suo alla fattura dell'Arca che bisognava fosse al più presto eseguita.

IX. L'ultimo documento che pubblichiamo è il testamento di Francesco da Mimo. Documento la cui esistenza non era ignorata[22], ma del resto inedito e ignoto. Esso però non ha l'importanza che simili documenti sogliono avere per ricostruire la vita e l'attività delle persone a cui si riferiscono. Non vale nemmeno a fissarci la data della morte del testatore, fatto com'è, non sul letto di morte, ma sul punto di intraprendere un viaggio. Porta la data del 16 aprile 1388. Poche cose apprendiamo: da Francesco aveva tolto in moglie una certa Margherita, sorella di un prete di nome Rai officiante nella chiesa di Santa Sofia nel distretto di Zara[23], ed è a questa Margherita che lascia tutte le sue sostanze. Fuori di Zara pare ormai che egli non avesse nè interessi nè affetti. Pochi i legati pii: un calice di 16 ducati alla chiesa dove sarà sepolto, 12 lire di piccoli al monastero di San Niccolò; un cero di un ducato alla chiesa di San Stefano

[22] FONDRA, *op. cit.*, pag. 115, nota di G. Ferrari-Cupilli, che, come sempre, non vide il rogito originale, ma si valse dei regesti settecenteschi di Guerrin Ferrante.

[23] Si trovava questa chiesetta nella campagna zaratina presso il villaggio di Zemonico. Oggi non se ne sa niente. Fu probabilmente distrutta nel XVI secolo, quando i turchi, occupata e fortificata Zemonico, ne fecero quasi un'antagonista di Zara.

e un altro dello stesso valore alla cappella del Santo la cui Arca egli aveva fabbricata. E basta!

Del resto ci è noto, per averlo visto in documenti, che il nome di Francesco da Milano occorre in atti sino all'anno 1400. Nel 1358 lo abbiamo già visto commerciare; poteva allora avere una trentina d'anni. Morì dunque circa settantenne avendo lavorato l'Arca quando probabilmente era tra i quarantacinque e i cinquanta.

DOCUMENTI

I.

1377, 5 LUGLIO.

(*In margine*): Conpositionis pro archa argentea sancti Simonis iabricanda per magistrum Franciscum aurifficem.

Suprascriptis millesimo indictione et die dominico quinto mensis jullii. Regnant ut supra. Cum illustrissima principissa et domina nostra naturalis domina Helisabet dei gratia regina Hungarie Polonie et Dalmacie et gloriosi dicti domini nostri regis Hungarie consors, diuino spiritu comota, visitare voluisset corpus beati Simonis Justi in sua fidelle ciultate existens, quo viso humilli conpassione comota non iacere ut conuenien, est, idcirco Jadram post recessum suum destinauit mille marcas argenti causa ipsi beatissimo corpori santi Simonis Justi fabricandi arcam unam argenteam in qua dictum corpus sanctum reponetur et conseruetur ut dictum est, et pro dicto opere cicius conficiendo idem domina regina nostra per suas generosas literas scripsisset dillectis fidelibus suis J adriensibus dominis Francisco de Georgio, Mapheo de Matafaris et Paulo de Georgio strenuis militibus regiis ac ser Grixogono de Ceualellis et Francisco de Çadulinis ut ipsi prout cicius fieri poterit dictum opus perficiatur. Qui strenui milites, dominus Franciscus, dominus Mapheus et dominus Paulus, ut fidelissimi regie maiestatis, tam suis nominibus quam nominibus ser Grixogoni de Ceualellis et ser Francisci de Çadulinis qui absentes erant, cupientes benigne regia mandata pro posse adimplere, se regio nomine conuenerunt cum magistro Francisco aurifice condam Antonii de Mediolano nunc habitatore Jadre pro dicto opere conficiendo hoc modo videlicet, quod dictus magister Franciscus se solempniter obbligando prefactis strenuis militibus nomine quo supra solempni stipulatione promisit et se obligavit eisdem dictum opus siue dictam am argenteam bene fideliter et legaliter omnibus malicia et fraude postpositis facere operare et exercere hinc ad unum annum proxime venturum de bono et puro argento undum quod ei per viros nobiles ser Johannem ser Galli et ser Bartulum de Cipriano, iorandos ciues Jadrienses quibus dictum argentum totum in custodia datum est ad uervandum, dabitur et de illa liga et bonitate argenti ad illam formam et similitu nrm ditte arche argentee conficiende et cum illis formis ymaginis signis miraculis uresentatione domini nostri Jhesu Christi presentati ad altare, prout est quedam arca in carta bonbicina data et facta ad similitudinem dicte arche argentee conficiende, et que figure omnes releuate esse debent ut conueniens erit et dictam arcam intus et extra et desuper et de subtus indaurare debet per totum

cum omnibus illis figuris que daurande erunt, et ut dictum opus perficiatur dictus magister Franciscus solempni stipulatiene promisit et se obligauit dictis strenuis militibus regiis mitere pro magistris ad conficiendum dictum opus. Que omnia et singula suprascripta promisit quoque dictus magister Franciscus stipulatione solempni dictis strenuis militibus stipulantibus et recipientibus ut supra actendere observare et adimplere et non contrafacere uel uenire aliqua ratione uel causa, modo uel ingenio de iure uel de facto sub pena quarti valoris predictorum tociens comittenda et cum effectu exigenda reiterando quociens contrafactum fuerit predictis uel aliquo predictorum, qua soluta uel non nichilominus contractus iste suam semper obtineat roboris firmitatem et cum reffectione omnium damnorum interesse et expensis litis et extra et cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et dicti regii milites nomine quo supra solempni stipulatione promiserunt ipsi magistro Francisco dart facere per dictos ser Johannem et ser Bartolum conservatores tocius dicte quantitatis argenti pro una quaque vice marchas quinquaginta argenti ad laborandum aut tantum plus aut tantum minus quantum dictis conseruatoribus uidebitur pro dicto opere expediendo, quo lahorato idem magister Franciscus dictis conseruatoribus dicti argenti ad illud pondus et tale argentum restituere prout ipse magister Franciscus habuit et sic et taliter usque ad finem dicti operis, et totam quantitatem auri pro indaurando dictum oppus, que oportuna erit ad hoc, cum ea quantitate argenti viui ad hec necessaria. Et pro suis fatichis ducatum unum auri pro qualibet marca argenti laborati per dictum magistrum Franciscum in dicto opere, et pro arris et parte sohrtionis dicti operis dare hinc ad paucos dies ipsi magistro Francisco florenos ducentos auri sub pena et obligatione predictis. Et pro predictis omnibus et singulis melius actendendis et obseruandis sponte et per pactum dictus magister Franciscus obligavit se suosque heredes et successores et omnia sua bona presentia et futura penes dictos regios milites stipulantes ut supra et ad conueniendum tam realiter quam personaliter semel et pluriesusque ad plenariam et condignam satisfactionem omnium predictorum Jadre, Dalmacie, Croacie, Sclauonie, Obrouacii, Ancone, Marchie, Y-strie, Foroiullii, Venecie, Lombardie et ubique locorum et terrarum et omni tempore in quacumque curia et coram quacumque dominatione. Et voluerunt ipse partes ambe contrahentes ut de predictis ego notarius infrascriptus duo debeam publica conficere instrumenta unius eiusdem tenoris et parti cuilibet tradere unum. Actum Jadre sub logia magna comunis presentibus viris nobilibus ser Saladino condam ser Chose de Saladinis, ser Nicolao condam ser Grixogoni de Marino et ser Marino condam ser Vulcine Petri de Matafaris omnibus ciuibus Jadriensibus testibus vocatis rogatis et aliis.
(*In margine*): Ser Madius de Fanfogna iudex examinator.
R. *Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. VI, alla data 5 luglio 1377.*

II.

1377, 13 AGOSTO.

(*In margine*): Finis pro archa sancti Simonis florenorum IIc auri.

Suprascriptis millesimo indictione et die. Regnante ut supra. Magister Francisc auriffex condam Anthonii de Mediolano nunc habitator Jadre, guarentauit, contentus of confessus fuit se manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixit a strenuo

milite regio domino Mapheo de Matafaris cive Jadriensi dante et soluente suo nomine ac nomine et vice strenuorum militum regiorum dominorum Francisci de Georgio et Pauli e de Georgio regio iussu florenos ducentos auri conputando pro quolibet floreno libras tres et soldos duodecim denariorum parvorum, et hoc pro parte solutionis laboris et fatiche dicti magistri Francisci fiendi et fiende per eum in operando et faciendo unam; archam argenteam beato corpori sancti Simonis lusti, pro quo opere per eum fiendo idem magister Franciscus habere debeat pro qualibet marca argenti per eum laborati ad opus dicte arche argentee per eum fiende ducatum unum Noni auri et iusti ponderis ut patet publico instrumento obligationis dicte arche argentee conficiende ipsi beato; corpori sancti Simonis Iusti per dictum magistrum Franciscum scripto manu mei notarii infrascripti in presentibus millesimo, indictione et die quinto mensis iullii nunc pretesiti, renuncians super hoc sponte et per pactum dictus magister Franciscus exceptioni et probationi non datorum habitorum et receptorum ac sibi manualiter numeratorum dictorum ducentorum florenorum auri valencium ut supra a dicto domino Mapheo milite dante suo nomine et nomine quo supra et dicta de causa tempore huius contractus omni spey future numerationis et tradicionis omnique alii suo iuri et legum auxilio, faciens dictus magister Franciscus per se et suos heredes et successores ipsi domino Mapheo stipulanti et recipienti suo nomine et nominibus quibus supra et occasione predicta de dictis florenis ducentis auri finem remissionem quietationem ac perpetuam liberationem ac ecciam pactum perpetuum et speciale de nil ulterius petendo de dictis florenis ducentis auri dicta de causa ipsis strenuis militibus nomine quo supra in toto uel in parte per se uel per suos heredes et successores aut per aliquam aliam personam ipsius nomine sub pena quarti, qua soluta uel non nichilominus contractus iste suam semper obtineat roboris firmitatèm, et cum reffectione omnium damnorum interesse et espensis litis et extra et cum obligatione omnium suorum honorum presentium et futurorum.

Jadre iuxta logiam magnam comunis presentibus Colane filio ser Madii de Cipriano et Martino condam Paladini ambobus de Jadra testibus vocatis rogatis et aliis.

(*In margine*): Ser Simon de Rosa iudex examinator.

R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus Lemicetis, Istrumenti, b. II, fasc. VI, alla data 13 agosto 1377.

III.

1378, 10 FEBBRAIO.

(*In margine*): Emptionis magistri Francisci aurificis de Mediolano.

Suprascriptis millesimo indictione et die decimo mensis februarii. Regnante ut supra. na Buna condam Cernote de Jadra… vendidit… magistro Francisco auriffici con Anthonii de Mediolano nunc habitatori Jadre… unam suam peciam terre laborane gognaiorum quinque uel circa… positam prope Jadram ad arcum cui hii sunt cons… de trauersa Colanus condam ser Marini de Fanfogna, de austro possidet Georgius pator, de quirina possidet magister Vitolus Bodricich marangonus et de borea partim ser Johannes et ser Viticor fratres condam ser Nicole de Viticor et partim ecclesia sancte liane presbiterorum de Jadra… Et hoc pro precio… librarum septuaginta denariorum parvorum… Actum Jadre iuxta logiam magnam comunis in statione dicti emptoris presentibus ser Matheo condam ser de Fera et ser Colane condam ser

de Jadra testibus vocatis rogatis et aliis.
(*In margine*): ser Federicus ser Grisogoni de Grisogonis iudex examinator.
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perençanus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. VII, alla data 10 febbraio 1378.

IV.

1378, 26 APRILE.

(*In margine*): Famulatus Petri cum magistro Francisco auriffice de Mediolano.

Suprascriptis millesimo indictione et die. Regnante ut supra. Petet (!) filius Blaxii de Raca pacto speciali se concordauit ad standum cum magistro Francisco auriffice condam Antonii de Mediolano nunc Jadre habitatore ad unum annum proxime venturum incipiendo in presenti die, qui solemniter… se obligavit ipsi magistro Francisco omnibus malicia et fraude postposita bene diligenter et legaliter die noctuque in domo et extra sino posse facere operare et exercere omnia seruitia et opera licita et honesta sibi per dictum magistrum Franciscum uel alium eius nomine comissa et a dictis suis seruiciis et operibus non desistere uel manchare set pocius pro posse frequentare et conplere et ante dictum terminum sine eius licentia non recedere neque ei furtum uel damnum maliciose facere et facere volenti non consentire set pocius pro posse illud euitare. Et dictus magister Franciscus… se obligavit ipsi Petro eundem Petrum ante dictum terminum de domo sua non expellere uel licentiare et ipsum charitatiue et bene habere tenere et tractare per totum dictum terminum et ei dare et facere expensas de vitu congrue secundum quod decenter erit secundum suam possibilitatem, et pro suis fatichis et laborious dicti Petri ei dare et facere vestes nouas de pano valoris grossorum duodecim pro brachio videlicet mantelum tunicam chaligas et chapocium et in capite dicti termini ei dare libras decem parvorum… Actum Jadre iuxta logiam magnam comunis presentibus Alberto notano condam ser Francisci de Saladinis et Georgio marangone condam Johannis ambobus de Jadra testibus vocatis rogatis et aliis.
(*In margine*): dictus ser Federicus de Grisogonis iudex examinator.
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. VIII, alla data 26 aprile 1378.

V.

1379, 25 FEBBRAIO.

(*In margine*): Famulatus Stipani…

Suprascriptis millesimo indictione et die uigesimoquinto mensis februarii. Regnante ut supra. Vir nobilis ser Gregorius condam ser Grixogoni de Cadulinis ciuis Jadre ex una parte et magister Franciscus auriffex condam Anthonii de Mediolano nunc habitator Jadre ex altera parte. Unde ambe dicte partes amicabiliter et concorditer ex pacto se adinuicem et insimul conuenerunt hoc modo videlicet, quod dictus ser Gregorius dedit et locauit quendam suum seruum vocatum Stipam condam Pribce ibi presentem volentem et confitentem ad standum habitandum et manendum cum ditto magistro Francisco auriffice in domo et extra hinc ad sex annos proxime venturos et conpletos. Qui Stipan cum licentia et parabola dicti ser Gregorii solemniter… se obligavit ipsi magistro Francisco bene fideliter et legaliter omnibus malicia et fraude

postpositis die noctuque in doma et extra suo posse facere operare et exercere omnia seruicia et opera licita et honesta sibi per dictum magistrum Franciscum uel alium eius nomine comissa per totum dictum terminum et ab eo non recedere neque a suis seruiciis et operibus desistere uel manchare set pocius pro posse frequentare et conplere ac ei furtum uel damnum maliciose non facere et facere volenti non conscentire set pocius pro posse euitare. Et dictus magister Franciscus solempniter… se obligavit ipsi Stipano eidem Stipano per totum dictum terminum sex annorum dare et facere expensas pro ut decet de vitu et vestitu et eundem benigne habere tenere et tractare et artem suam aurificarie legaliter demonstrare et ante dictum terminum eundem de (do)mo sua non expellere uel licenciare… Actum Jadre iuxta logiam magnam comunis presentibus ser Micha condam ser Johannis de Martinussio et Ciuitano condam Bratchi mercarii ambobus de Jadra testibus vocatis rogatis et aliis.
(*La nota marginale che reca il nome del giudice esaminatore è illeggibile*).
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f . X, alla data 25 febbraio 1379.

VI.

1379, 29 LUGLIO.

(*In margine*): Famulatus Michaelis aurifficis cum magistro Francisco auriffice. Suprascriptis millesimo indictione et die uigesimo nono mensis iullii. Regnante ut supra. Magister de Mediolano nunc habitator J adre ex una parte et Michael condam Damiani ex altera parte. Unde ambe dicte partes pacto speciali se adinuicem conue nerunt solempni stipulatione prolnisit et se et opera sua obligauit ipsi magistro Francisco venire ad standum Jadre hinc ad duos annos proxime venturos inchoandos die quintodecimo mensis augusti nunc proxime idem Michael per totum dictum terminum duorum annorum suprascriptorum stare et laborare tenetur et debet omnia illa laboreria de arte sua que magister Franciscus uel alius eius, nomine ei ordinabit fideliter et ab eodem magistro Francisco nec sua statione ante dictum terminum non recedere neque a suis seruiciis et operibus desistere set ocius pro posse suo die notuque frequentare perficere et compiere, ac ecciam ipsi magistro Francisco et domo furtum uel dammum non facere et tacere volenti non consentire sed euitare. Et dictus Franciscus pro tatichis et laboribus dicti Michaelis fiendis magistri ancisci in dictis et pro dictis duobus annis inchoandis ut supra obligavit psi Michaelidare et facere expensas de vitu decenter prout conueniens erit et ducatos quadragintaocto auri videlicet anno quolibet dictorum duorum annorum ducatos viginti quatuor auri… Actum Jadre iuxta logiam magnam comunis presentibus ser Angustino filio ser Bite Raynerii de Bite clue Jadre et magistro Andrea cimatore condam Michaelis de Chandia nunc habitatore Jadre testibus vocatis rogatis et aliis.
(*In margine*): Ser Viticor de Viticor iudex examinator.
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus de Lemicelis, Istrumenti, b. II, f. XI, alla data 29 luglio 1379. La carta dove è registrato l'istrumento ha nel margine destro uno strappo e una macchia d'umido. Le lacune da essi determinate sono indicate con…

VII.

1379, 2 AGOSTO.

(*In margine*): Emptionis magistri Francisci aurifficis de Mediolano.

Suprascriptis millesimo indictione et die secundo mensis angusti. Regnante ut supra. Yuanes condam Dragoy de Jadra… uendidit et transactauit iure proprii imperpetuum magistro Francisco auriffici condam Anthonii de Mediolano et nunc habitatori Jadre… unam suam domum magnam muratam circumcirca cum curia balatorio canipis suis com suo terreno proprio super quo hedifficata est dicta domus coperta partim de cupis et partim de planchis posita Jadre in confinio sancti Stephani et prope portam magnam ciuitatis Jadre, cui hii sunt confines ut dixerunt: de trauersa Philippus mercarius condam magistri Alexandri Ugolini de Stella, de borea via publica comunis, de quirina et de austro… Vulcine de Ginano… Et hoc pro precio et nomine precii ducatorum ducentorum auri conputando pro quolibet ducato libras tres et soldos sexdecim parvorum… Actum Jadre iuxta logiam magnam comunis presentibus ser Matheo condam ser Corni de Fira ciue Jadre et Andrea cimatore condam Michaelis de Chandia nunc habitatore Jadre testibus vocatis rogatis et aliis.

(*In margine*): ser Franciscus de Matafaris iudex examinator.

R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. XI, alla data 2 agosto 1379.

VIII.

1381, 5 GENNAIO.

(*In margine*): Famulatus Andree cum magistro Francisco auriffice.

Suprascriptis millesimo indictione et die tercio mensis ianuarii. Regnante ut supra. Andreas auriffex condam Marci de Xagabria se et opera sua concordavit ad stan dum manendum et laborandum de arte sua cum magistro Francisco auriffice condam Anthonii de Mediolano nunc habitatore Jadre hinc ad unum annum proxime venturum et completum inchoando in presenti die, qui solempni stipulatione promixit et se obligavit ipsi magistro Francisco bene fideliter et legaliter omnibus malicia et traude postpositis tacere et operare die notuque in domo et extra suo posse omnia servicia et opera licita et honesta sibi per dictum magistrum Franciscum vel alium eius nomine comissa et ante dictum terminum a dicto magistro Francisco non recedere neque a suis serviciis et operibus desistere vel manchare set pocius pro posse suo perficere et conplere, et pro uno quoque die laboratorio in quo dictus Andreas ipsi magistro Francisco laborare recusaverit duos alios dies laboratorios eidem magistro Francisco ex pacto refficere de beat, ac ecciam furtum uel damnum maliciose ipsi magistro Francisco non Tacere et facere volenti non consentire set pocius pro posse illud euitare. Et dictus magister Franciscus solempni stipulatione promisit et se obligavit ipsi Andree eundem Andream apud se benigne habere tenere et tractare et ante dictum tempus a se non expellere uel licenciare sine iusta et legiptima causa et pro suis fatichis et laborious dicti unius anni ei dare et soluere florenos triginta quatuor boni auri et iusti ponderis, qui Andreas pro aris et parte solutionis dicti sui salarii dicti unius anni et pro suo comodo et utilitate statim guarentavit contentus et confessus fuit se manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixit a dicto magistro Francisco florenos quatuor boni auri et iusti ponderis… Actum Jadre iuxta logiam magnam

comunis presentibus ser Matheo condam ser Coilli de Fira ciue Jadre et magistro Johanne calegario condam Radosclaui habitatoribus Jadre testibus vocatis rogatis et aliis.
(*Manca il nome dell'esaminatore*).
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perencanus de Lemicetis, Istrumenti, b. II, f. XIX, alla data 3 gennaio 1381. L'istrumento, sul testo del quale corrono tre freghi di penna, è cassato. Per questo manca il nome del giudice esaminatore.

IX.

1388, 16 APRILE.

Testamentum Francisci aurificis quondam Anthonii de Sexto de Mediolano habitatoris Jadre.

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimooctauo, indictione undecima, die sextodecimo mensis aprilis. Regnante serenissimo principe et domino nostro domino Sigismundo dei gratia illustri rege Ungarie, Dalmacie, Croacie etc. ac marchione Brandemburgensi etc., temporeque reuerendissimi in Christo patris et domini domini Petri de Matafaris eadem dei gratia Jadrensis archiepiscopi, nec non magnifici et potentis domini domini Stephani Laccouich regni Ungarie comitis palatini ac ciuitatis Jadre comitis. Franciscus aurifex quondam Anthonii de Sexto de Mediolano habitator Jadre per gratiam Ihesu Christi sanus corpore mente, sensu et intellectu, uolens usque Venetias proficisci, timensque maris discrimina que multotiens improuisa solent occurrere, ne ab intestato decedat suarum rerum et bunorum omnium dispositionem per presens nuncupatiuum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procurauit. In quo suo testamento suos commissarios et huius teenti executores esse uoluit et instituit donam Margaritam uxorem suam et presbim Ratcum attinentem diete done Margarite uxoris sue, officiantem in ecclesiri sancte hie districtus Jadre, quem submisit et submissum esse uoluit iurisdictioni et foro poralis dominii ciuitatis Jadre secundum formam statutorum et ordinamentorum 'tatis eiusdem, volens quod quicquid in hoc suo ordinauerit testamento executioni ite studeant demandare, dansque et concedens dictis suis commissariis plenum lim et generale mandatum, cum piena libera et generali administratione etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale, eius commissariam et bona omnia introtendi, apprehendendi, distribuendi, dispensandi, agendi, petendi, deffendendi, respondi, in animam ipsius testatoris de calumpnia et ueritate dicendi et cuiuslibet alterius eris sacramentum iurandi et ails prestandi et omnia et singula alia faciendi et adminindi in iuditio et extra que ipsemet testator lacere et administrare posset si uiueret presens esset et que quilibet ueri et legittimi commissarii facere et administrare post atque possunt. Primo quidem reliquit dari unum calicem argenteum ualoris et preducatorum sexdecim auri ei ecclesie iuxta quam corpus ipsius testatoris contigerit eliri. Item reliquit monasterio sancti Nicolai monialium de Jadra libras duodecim vorum pro anima sua. Item reliquit ecclesie sancti Stephani de Jadra unum duplem cereum valoris unius ducati pro anima sua. Item reliquit capelle sancti Simeonis ti fabricate in ecclesia sancte Marie presbiterorum de Jadra unum duplerium cereum loris unius ducati auri pro anima sua. In omnibus uero aliis suis bonis mobilibus et obilihus, iuribus et actionibus, presentibus et futuris, eidem testatori

qualiterque spectantibus et pertinentibus locorum ubique sitis, supradictam donam Margaritam uxorem suam et commissariam sibi heredem uniuersalem instituit onerans conientiam eiusdem ut teneatur benefacere pro anima ipsius testatoris. Et hanc suam timam uoluntatem asseruit esse uelle, quam ualere uoluit iure testamenti, et si iure testamenti non ualeret seu ualere non posset, saltem ualeat et ualere uoluit iure codicilrum, seu cuiuscumque alterius ultime uoluntatis quo melius ualere potest et tenere tam de consuetudine quam de iure. Actum Jadre in platea magna comunis, presentibus agistro Nicolao sertore de Ferraria et Stachio filo ser Anthonii de Firmo mercatore, bobus habitatoribus diete ciuitatis Jadre, testibus ad premissa uocatis et rogatis.
Et huic testamento se subscripsit ser Marcus de Girardo iudex examinator Jadre.
R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Articutius filius quondam minici de Rivignano, Testamenti registrati, b. V, f . III, cc. 55 v.o.

UN POEMETTO DI ALVISE CIPPICO SULLA GUERRA DI FERRARA DEL 1482*

A short poem by Alvise Cippico on the war of Ferrara in 1482

Tra i codici che il nobile Girolamo Contarini legò nel 1843 alla Biblioteca Marciana di Venezia ve n'è uno messo insieme e già appartenuto al famoso diarista veneziano Mario Sanudo di Leonardo. È quasi tutto cartaceo, di mm. 250 x 160, di carte numerate 323, e contiene rilegati assieme — come nei secoli passati usavasi per le miscellanee — una ventina circa di opuscoli scritti in vari tempi e da mani diverse. Probabilmente lo stesso Sanudo ne indicò sul dorso in questa maniera il contenuto: *Epistolae, orationes, carmina et varii tractatus diversorum*. Ora porta la segnatura: mss. lat. cl. XIV, n.o 246, coll. 4683.

È noto che il Sanudo, nel lontano miraggio di vedersi affidato dalla Repubblica l'incarico ufficiale di scriverne dopo il Sabellico la storia, non solo andava pazientemente annotando nei suoi Diari quanto in Senato o fuori gli avvenisse di apprendere intorno agli avvenimenti del suo tempo, ma raccoglieva altresì con indefessa costanza tutte le produzioni e i componimenti letterari che in qualche modo si riferissero o connettessero con gli avvenimenti ch'egli un giorno sperava di narrare.

A questa sua diligenza siamo debitori se ci son state conservate molte produzioni della letteratura umanistica d'allora.

Riguardate come fonti storiche il loro interesse è oggi, naturalmente, assai limitato; ma sono utilissime a chi si accinga a studiare l'ambiente e la cultura letteraria di quel tempo. Sommamente preziose poi sono per la storia dell'umanesimo dalmata le raccolte del Sanudo poichè, nella quasi totale dispersione delle antiche biblioteche dalmate, ci hanno conservato un numero non esiguo di componimenti dovuti a gente di lettere della Dalmazia.

Due, per esempio, ne contiene il codice che abbiamo descritto. Da carte 117 a carte 122 v.o trovasi un'epistola, un carme e un pronostico scritti nel 1482 da Alvise Cippico, e da carte 145 v.o a carte 150 un'orazione di *Joannes Rosanus in adventu clarissimi viri Aloysii Capello Spalatine urbis*

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* fasc. 55, ottobre 1930, IX.

praetoris dignissimi, inviata dall'autore allo stesso Sanudo, *ordinum sapienti*, il 23 maggio 1504.

È però del carme del Cippico che intendiamo questa volta occuparci, pubblicandolo ed illustrandolo come ci sarà possibile.

Daremo anzitutto la biografia dell'autore per poi passar a trattare dell'opera sua.

***

Oscuro e quasi ignoto era sin pochi anni fa il nome di Alvise Cippico agli storici delle lettere e dell'umanesimo dalmata. Il fatto non dipese tanto da inadeguata considerazione o da colpevole oblio, quanto dall'essersi per una somma di circostanze incredibilmente avverse, accumulati intorno al suo nome equivoci e confusioni che finirono col metterne quasi completamente nell'ombra la vera personalità.

Ne parlarono e Giovanni Lucio[1] e il Farlati[2] e il Ferrari-Cupilli[3], ma inesattamente, anzi alle volte non sapendo nemmeno di chi parlassero. Appena tre anni fa, Arnolfo Bacotich, pubblicando la *Traslazione di San Giovanni vescovo di Traù fatta li 4 maggio l'anno 1681*, scritta sul finire del secolo XVII dallo storico tramino Paolo Andreis, fissò in una importantissima nota i dati fondamentali della biografia del nostro[4].

Successivamente, nel novembre 1928, S. E. Roberto Paribeni trasse dal cod. Vat. lat., fondo Regina di Svezia, n. 770, f. 16 v.o, il testo di un'iscrizione lapidaria che esisteva sino alla metà dello scorso secolo nella basilica di S. Pietro e che su alcuni momenti essenziali della vita del Cippico tramanda dati certissimi. È inedita e, gentilmente comunicataci dal direttore di questo periodico, siamo lieti di poterla pubblicare:

ALOISIO CIPPICO DE RURE NOBILI TRAGURIENSI
DALMATIAE ARCHIEPISCOPO JADRAE
PONTIFICII IURIS PERITISSIMO
ORATORI POETAEQUE CELEBERRIMO
IULII II PONT. MAX. A SECRETIS

[1] G. LUCIO, *Memorie istoriche di Tragurio,* Venezia 1674, pag. 529.

[2] D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, Venezia, vol. IV (1769), pag. 411; vol. V (1775), pag. 123.

[3] G. FERRARI-CUPILLI, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della* Dalmazia, Zara 1887, pag. 40 segg.

[4] *Archivio storico per la Dalm*azia, Roma, a. II, vol. IV, fasc. 19 (ottobre 1927), pagg. 17-18.

IN OMNI FORTUNA PROBATISSIMO
QUEM CUM INGENTIA MANERENT FIDEI
OMNIUMQUE VIRTUTUM PRAEMIA
MAGNO BONORUM LUCTU IMPORTUNA MORS RAPUIT
VIXIT A. XLVII M. V D. XV
OBIIT IULII II PONT. MAX. ANNO PRIMO VI NON. MART.
M. CLAUDIUS FR. EPISCOPUS POLIANENSIS URBIS GUBERNATOR
B. M. P.

Valendoci soprattutto di questa iscrizione e della nota surricordata, e integrandone i dati e i risultati con ricerche originali e con gli elementi fornitici dall'epistola che accompagna il carme che in seguito pubblichiamo, ne rifaremo più estesamente la biografia.

Cominciamo col correggere l'errore del Lucio che, ponendo la morte di Alvise nel 1493[5], e dicendolo morto in età di quarant'anni, lo supporrebbe nato nel 1453. L'iscrizione invece ci dà una data precisa e senza dubbio esatta: il 17 settembre 1456.

Fu in quest'anno che Alvise nacque a Traù da Coriolano Cippico, il celeberrimo umanista, storico e sopracomito, il fautore e protettore di letterati ed artisti, il promotore di studi e di opere d'arte, l'uomo che nel Quattrocento impresse alla sua Traù quello splendore e quella gentilezza che della cittadina dalmata, fasciata di silenzio, e giunta sino a noi come imbalsamata, fecero uno dei più delicati gioielli della Rinascenza[6]. *Homo in litteris ac olio educatus*, scrive Alvise di se stesso, e le sue parole ci rappresentano al vivo lo splendore di casa Cippico, la nobile gara di studi, il fervore di opere belle che nella sua adolescenza egli aveva veduto agitarsi in patria e nella casa paterna.

[5] *Op. et loc. cit.*

[6] Su Coriolano Cippico il lavoro più ampio, ma tutt'altro che corretto ed esauriente, è di D. F. KARAMAN, *Coriolano Cippico di Trau,* in *Annuario Dalmatico*, Zara 1884, pag. 169-182. Di molto maggior valore sono i cenni preposti dal Morelli alla ristampa della traduzione italiana dell'opera *Delle guerre de' Veneziani nell'Asia dal 1470 al 1474 libri tre di Coriolano Cippico riprodotti nel solenne ingresso di S. E. Cavaliere messer Antonio Cappello alla dignità di Procuratore di San Marco*, Venezia, Palese, 1796. Nè vanno trascurate le buone e documentate notizie che ne dà E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, vol. II, Venezia, 1827, pag. 134. Per la parte che Coriolano ebbe nel rinnovamento edilizio di Traù e per la sua dimestichezza con gli artisti del Quattrocento: P. KOLENDIĆ, *Dokumenti o Andriji Alesiju u Trogiru*, in *Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju*, Belgrado, vol. II (1924), fasc. I, pag. 70 segg. O un codice cartaceo del sec. XVIII nell'Archivio di Stato in Zara (segn. III, M. 53) che s'intitola: *Privilegi, documenti, regalie et onoranze delle nobili famiglie conti Cippico di Traù concernenti le ville di loro ragione Castelvecchio e Castelnuovo come pure di Radosich.*

Nel 1482, certo ancora giovanissimo, egli è a Padova, dottore in diritto canonico, poeta non certo alle prime armi. Di qui il 12 dicembre indirizza al doge Giovanni Mocenigo, fratello di quel Pietro sotto le cui bandiere suo padre aveva militato, l'epistola e il carme che pubblichiamo. *Ceterum, gloriosissime princeps* – scrive egli – *cum ticissimi imperii tui auspiciis creverim, multaque eius et in patriam et privatim in familiam meam extent beneficia*... Certo doveva nell'animo suo affiorare il ricordo delle imprese compiute e narrate dal padre, dei premi che ne eran necessariamente derivati, degli onori ricevuti, della considerazione e del prestigio che la sua casa e la sua patria ne avevano tratto.

Ma non dei soli allori paterni viveva ormai Alvise. Morto l'anno dopo il vescovo Jacopo Torlono, il Consiglio dei Nobili di Traù, nell'animo di scongiurare la iattura che la cattedra episcopale fosse conferita a chi, rimanendone lontano, si sarebbe soltanto curato di raccogliere le rendite del vescovado, deliberò, come aveva già fatto altre volte[7], di indicare come gradita ed opportuna la elezione di Alvise Cippico.

Ripubblichiamo il documento, riprodotto scorrettamente dal Farlati[8], e non inteso nel suo vero valore:

1483, die 27 mensis novembris. In generali consilio nobilium civitatis Tragurii, voce preconia et ad sonum campane, ut moris est, de mandato supradicti magnifici domini comitis et in sala inferiori eorum palatii congregato, acta fuerunt in frascripta:

Primum enim per scrutinium, secundum privilegia, iura et consuetudines observatas, per maiorem partem ipsius consilii nobilium fuit electus in episcopam Traguriensem dominus Ludovicus Coriolani de Cipico, iuris canonici doctor, etc.

In margine: *Electio futuri episcopi loco reverendissimi domini Jacobi Turlono olim et ultimi episcopi Traguriensis.*

Si tratta evidentemente di una semplice designazione da dover essere comunicata alla Signoria di Venezia e da questa al Pontefice. Il desiderio della comunità non fu però esaudito chè, a vescovo di Traù, anzichè il Cippico, venne eletto il vicentino Leonello Chieregati. Ma l'atto dei nobili traurini sta in ogni modo a dimostrare che Alvise ormai era in tanta considerazione ed aveva i requisiti necessari per essere elevato all'alto ufficio.

[7] D. FARLATI, *op. cit*., vol. IV, pag. 406.
[8] *Ibidem*, pag. 411, ex libro consiliorum comunitatis Tragurii.

Quello che non gli fu possibile ottenere nel 1483 lo ebbe sei anni dopo. Nel 1489, è noto, con la partenza di Caterina Cornaro, la Repubblica di Venezia entrò di fatto e di diritto in possesso dell'isola di Cipro. Provvide subito ad abbattere le ultime resistenze siculo-catalane e a regolare l'amministrazione civile e religiosa[9]. Fu certamente in quest'occasione che, designato dal Senato di Venezia, Alvise Cippico fu eletto a vescovo di Famagosta. Onore e premio meritatissimo al figlio di colui che quindici anni prima, comandante della trireme di Traù, aveva proprio a Famagosta dato tante prove di accortezza e di valore.

Ci resta di questa elezione un documento notevolissimo, un'elegia (almeno così la chiamano tutti quelli che ne parlarono) dell'umanista padovano Palladio Fosco. Sconosciuta o male intesa da tutti i biografi del Cippico e del Fosco è bene qui ancora una volta ripubblicarla più correttamente[10]:

Hanc nivei signare diem candore lapilli
quis velai, et sacras in carmine poscere Musas,
venerit ad nostras felix cum nuncius aures,
exspeclata diu virtutis proemio tandem
Gyppicon alterius decus accepisse galeri?
Nunc citharam pulsare decet, nunc dicere carmen
et sertis redimire deos, nunc thuris honores
et solitos sacris posuisse altaribus ignes.
Qui pridem decora alta feres spectanda tiarae,
Cippice, dignus eras, rapidas cum carmine tigres
flectere et insanos posses mulcire leones,
nedum homines. Votis obstat sed mollior aetas:
nam nec adhuc totos ter denos novimus annos
dinumeras. Quanta est iuvenili in corpore virtus!
Te, quotiens iussis dum vis parere nocentis
audiit orantem melioris curia Romae,
dixit et admirans hic nostri gloria saecli.

[9] Su questo argomento vedasi il recentissimo lavoro di G. MAGNANTE, *L'acquisto dell'isola di Cipro da parte della Repubblica di Venezia,* in *Archivio Veneto*, a. LIX (1929), vol. V, pag. 78 segg. e vol. VI, pag. 1 segg.

[10] Fu stampata la prima volta assieme all'operetta del Fosco, *De situ orae Illyrici*, a Roma nel 1540 (la edizione è postuma essendo il Fosco morto nel 1520) e poi ripubblicata da G. LUCIO, *Inscriptiones Dalmaticae, Notae,* ecc., Venezia, 1673, pag. 56-57, di dove la togliamo rammodernandola nella ortografia e nelle interpunzioni, e correggendone qualche errore.

Te Calaber Marsusque novit, te Cippice Volscus,
te Ligur et Venetus, novit te Tuscus et Umber.
Parva loquor: novere Getae, novere Sicambri,
Hispanus ferox, te Gallus, totus et orbis.
Dumque reples crebris Romanas versibus arces
fama Calidonios pervenit ad usque Britannos.
Gaudeat Illyrici tellus, properata per aras
serta det et laetos submittal in aethera cantus
Tragurium, insolitus vicinas terreat urbes
clamor et auditis miretur vocibus Hillis.
Cernere debuerat praesignem munere natum
urbs Roma, et titulis dignus gaudere receptis
Coriolanus erat, tanta qui laude triremem
egit ovans, et visa sui qui condidit unus
gesta ducis, nostrique vieet doctissimus aevi.
Cur ego non adsum? cur mihi fata negastis
invida quod cupio coram veneranda tueri
praesulis ora mei sanctos testantia mores?
Felix nunc Amathus, felix si quando fuisti,
quid sacrae iubeant leges doctore sub isto
discere qui valeas, et vera zinc noscere quae sit
religio. Post haec Veneris nec parva nefandae
mentio. Vivendi normam vos inde petatis,
Cyprus erit populi. Quotiens vetus incola nostris
aurea clamabit redierunt saecula terris!
Hunc ego crediderim sacros regionibus illis
consulto tribuisse patres tibi Cippice honorem
ut fera barbaries, nostrorum ignara deorum,
eloquii vieta lui et dulcedine linguae,
ad verum converti Iovem cum ceperit ipsa
ridendos ritus et nomina vana suorum
sperneret. Pur pureum mittat tibi Roma galerum!

La composizione di questi versi risale senza dubbio al 1489 e precisamente nel tempo intercorso tra la designazione del Cippico fatta dal senato di Venezia e l'elezione da parte del pontefice. Si parla infatti negli ultimi versi di onore attribuito soltanto dai *sacri patres* e di un *galerus* che

Roma deve ancora inviare. Il Fosco era certamente ancora a Padova, dove, negli anni precedenti, era stato in domestichezza col Cippico e con altri umanisti dalmati, specialmente zaratini, e dove certamente rimase sino al 1493[11].

Il Cippico però a Padova non si trovava più. Ci mancano dati per asserire dove fosse: i versi di Palladio possono far pensare tanto a una dimora a Traù quanto a Roma.

Nell'elegia Alvise riceve, con le inevitabili esagerazioni proprie degli umanisti, soprattutto lodi di buon poeta. Nè era altro da aspettarsi da Palladio che faceva essenzialmente professione di lettere e che nel Cippico aveva senza dubbio apprezzato più le doti poetiche che il sapere canonico. Ma si accenna anche, e non velatamente, alle probabili ragioni per cui al figlio di Coriolano fu assegnato dai senatori di Venezia quel vescovado a Cipro. Si accenna alla *fera barbaries* dei ciprioti, ad ignoranza *nostrorum deorum*, a *numina vana*, *ridendi rilus*, si parla infine di conversione *ad verum Iovem*. Si tratta di scismatici, o semplicemente di gente accusata come tale perchè nemica di Venezia? Saremmo quasi tentati di rispondere affermativamente a questa seconda proposizione. Perchè dai versi di Palladio pare di poter arguire che i *patres* veneti proposero il Cippico non al vescovado di Famagosta, ma a quello di Limisso[12]. Ora, era proprio il vescovo di Limisso colui che negli anni precedenti era stato uno dei più

[11] È incredibile quanto si sia favoleggiato intorno al Fosco, alla sua dimora e alle sue relazioni con la Dalmazia. Vi fu persino chi lo fece nascere a Traù! (F.M. APPENDINI, *Notizie istorico critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, Ragusa 1803, vol. II, pag. 317). In base a documenti, che un giorno speriamo di pubblicare, siamo in grado di asserire che Palladio venne in Dalmazia appena nel 1493 e precisamente a Zara, eidottovi dai nobiluomini zaratini Donato de Civalelli, dottore in arti e dimorante a Padova, e da Girolamo de Crissava *ohm rector gimnasii Patavini* (docum. in *Archivio Notarile di Zara*, atti G. F. Grisini, Istrumenti, alla data 25 giugno 1493). Sino al 1492 nelle scuole di Zara aveva insegnato quel Cristoforo Negri cantato dal Marulo (*ibidem*, alla data 19 febbraio 1492). Dal 1493 al 1516 il Fosco è sempre a Zara, prima come *rector scolarum* e poi come *cancellarius ad criminalia*. Più giù di Zara non insegnò mai, bensì intorno al 1500 (Lucio, *Inscriptiones* cit., pag. 57, n. X) deve aver fatto un viaggio lungo la costa dalmata che gli diede occasione di scrivere il *De situ orae Illyrici*. Partitosene da Zara, forse per dissensi avuti coll'umanista friulano Nardino delle feline suo successore nell'insegnamento (G.G. LIRUTI, *De' letterati del Friuli*, IV, 34), insegnò a Capodistria dal 1516 al 1520, anno della sua morte. In questo senso vanno corretti i dati di Apostolo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*, Venezia 1752-1753, vol. II, pag. 49-56), dell'Appendini *(op. et loc. cit.),* del Ferrari-Cupilli (*Scritti storici e letterari*, Zara 1889, pag. 65 e 77) e ultimamente di S. Sabbadini (*Palladio Fosco e il suo De situ orae Illyrici*, Estratto dall'*Archeografo Triestino*, serie III, vol. XIII (1926), pag. 177 segg.).

[12] Occorre appena osservare che l'espressione usata da Palladio è Amathus, che è l'antica Amatunte sulla costa meridionale dell'isola, Limisso nel medioevo, ora Paleo-Limisso.

accaniti oppositori dell'influenza veneziana a Cipro[13]. Si voleva eliminare lui, non il veneto Francesco Marcello, vescovo di Famagosta. Evidentemente a Roma, dove l'atteggiamento del vescovo di Limisso non era stato disapprovato (anzi!), e dove nemmeno il Cippico era sgradito, si trovò modo di accontentare tutti senza deflettere dal proprio atteggiamento: anzichè a Limisso il Cippico fu eletto a Famagosta, e il Marcello, vescovo di Famagosta, fu traslatato alla sede di Traù, patria del Cippico.

Ma è dubbio che il Cippico raggiungesse la sua sede ed esplicasse quella attività che Palladio augurava. A Roma, lo dice Palladio stesso, il Cippico era stato altre volte e s'era fatto ammirare per la sua eloquenza e le sue doti poetiche. Non è improbabile che egli ancor prima d'esser fatto vescovo riuscisse a realizzare il desiderio di ogni dotto ecclesiastico d'allora, quello di ricoprire qualche ufficio in *Romana Curia*. Nel 1493 egli non è certamente a Famagosta, ma a Roma, di dove, mortogli in quest'anno il padre[14], indirizza ai fratelli Pietro, Cristoforo, Girolamo e Giovanni una epistola consolatoria[15].

Ed a Roma, se è vera la notizia dataci dal Ferrari-Cupilli[16], lo troviamo anche nell'anno seguente, quando Alessandro VI ricorse alla sua dottrina ed a quella dei famosi Lascari e Marullo Tarcaniota per l'interpretazione di alcune lettere scrittegli in greco dal sultano Bajazet.

[13] G. MAGNANTE, *op. cit.,* passim.

[14] Ci è stato possibile controllare su documenti l'esattezza di questa data. In un processo agitatosi nel novembre 1492 dinanzi alla curia di Spalato tra i lapicidi magister Jacobus e magister Michael, occupati nella costruzione di Castelvecchio, Coriolano appare come ancora vivente (*Archivio di Spalato*, vol. XXXIX). II 26 giugno 1493 in una confinazione di terreni appare non più Coriolano, ma i suoi eredi: *heredes quondam domini Choriolani de Tragurio* (*ibidem*, vol. XL). E nuovamente ai 14 di agosto di quest'anno abbiamo trovato menzione di terrenum archiepiscopatus positura parum procul a turni quondam ser Coriliani (*ibidem*, volume XXXIX). La morte di Coriolano avvenne dunque nella prima metà del 1493.

[15] Secondo il Morelli (*op. cit*., prefazione) quest'epistola, stampata in Venezia l'anno 1606, si trova inserita in qualche esemplare dell'edizione del De bello Asiatico, fatta da Giovanni Cippico nel 1594. Noi l'abbiamo cercata invano. L'esemplare del De Bello Asiatico del 1594 recentemente venuto nella Biblioteca Paravia di Zara assieme al legato Pappafava, ne è privo.

[16] G. FERRARI-CUPILLI, *Cenni*, cit., pag. 43. Non è vero però che quel Girolamo Cippico, prete, dottore in diritto canonico, eletto arcidiacono di Spalato nel 1492 e al quale Marco Marino dedicò l'opera De instibuone bene beateque vivendi, fosse figlio di Coriolano e fratello di Alvise. Apparteneva invece ai Cippico-Alberti di Spalato ed era figlio del nobile Niccolò e di donna Filippa (di cui non ci è stato possibile rintracciare il casato) i quali, oltre al detto Girolamo, ebbero a figli Pietro, sopracomito della galera spalatina nel 1483, Alberto, Giacomo, altri due maschi non nominati nel documento che abbiamo sott'occhio, e Polissena.

Questi dati paiono concordare con gli accenni del Farlati[17] e del Bianchi[18] essere stato Alvise «*secretario ab epistolis*» di Alessandro VI. A noi naturalmente, che conosciamo bene le ramificazioni e il funzionamento della cancelleria papale, le parole del Farlati e del Bianchi paiono imprecise ed ingenue, ma pur nella loro imprecisione ed ingenuità, bastanti a farci intravvedere la natura dell'ufficio che Alvise Cippico a Roma ricopriva. Innocenzo VIII, sul finire del 1487, aveva riorganizzato la segreteria apostolica fissando per essa un collegio di 30 membri (che poi dovevano ridursi a 24), accordando loro rango, titolo ed onoranze di notai apostolici e istituendo per essi nel palazzo papale un ufficio che doveva chiamarsi *segretaria apostolica*[19]. Alvise probabilmente comperò o altrimenti ebbe uno di questi trenta posti. Egli aveva senza dubbio la cultura e la preparazione soprattutto umanistica, che agli aspiranti veniva richiesta, e che, a suo tempo ammirata in Francesco Petrarca, aveva fatto desiderare alla curia papale di averlo negli uffici della segreteria[20].

Entrato in questo ufficio, di per sè già tanto ragguardevole, facile fu al Cippico elevarsi e conquistare gli altri onori e le prebende di cui più tardi lo troveremo insignito[21].

Nel 1500, non sappiamo perchè, gli vien tolto il vescovado, o meglio le rendite del vescovado di Famagosta, che è conferito al cardinale Marco Cornaro, patriarca di Costantinopoli[22].

Nel 1503 viene però ad usura ricompensato di questa privazione. Sul finire di novembre di quest'anno muore a Venezia l'arcivescovo di Zara Giovanni Robobello[23] e subito il papa Giulio II elegge il Cippico a succe-

[17] FARLATI, *op. cit*., vol. V, pag. 123.

[18] C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara, 1877, vol. I, pag. 56 e *Fasti di Zara*, Zara, 1888, pag. 69, all'anno 1503.

[19] H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, vol. I, Lipsia 1912, pag. 314.

[20] *Ibidem*, pag. 323.

[21] Purtroppo qui dove lavoriamo non ci è possibile consultare i lavori del Tommasini e dell'Ottenthal, citati dal Bresslau (*op. cit*., pag. 312, nota 1; pag. 324, nota I), e vedere se il nome del Cippico ricorra tra quelli dei segretari e notai ivi nominati.

[22] *Archivio storico per la Dalmazia*, loc. cit.

[23] Desumiamo questa data da un atto del notaio Giovanni da Monferrato (Archivio di Stato, Zara; G. Monferrato, Processi, 2) "MCCCCCIII, indictione sexta, die septimo mensis decembris. Commisit albi notano et scribe capituli reverendus dominus Stefanus de Cortesiis archidiaconus Jadrensis, de ordinatione, ut asseruit, eiusdem capituli ut notarem in actis meis qualiter nudius tertius convocatum et coadudum fuit ipsum capitulum propter mortem reverendissimi domini Jo. Robobelli archiepiscopi Jadrensis, in quo ipsi domini canonici capitulariter congregati fungentes iure in ipsos delato propter ipsam sedem vacantem elegerunt et deputaverunt in vicarios ipsius capituli jadrensis dominum archidiaconum et reverendum dominum Martinum Melladosich".

dergli. L'elezione è annunciata al Senato di Venezia, il quale, letto nel. Consiglio il relativo breve pontificio, delibera di largo di dare al neo-eletto il possesso della carica[24].

Certamente il Senato fu indotto a questa rapidissima ed incondizionata approvazione, tanto più significativa in quanto che vigeva da un secolo a Venezia la norma di non proporre nè approvare ecclesiastici dalmati ai vescovadi di Dalmazia, dalla considerazione che il Cippico, che non avrebbe certamente abbandonato Roma, era ormai nella Curia Romana persona potentissima ed influentissima e poteva rendere alla Repubblica servigi molto pregiati. Conveniva quindi favorire piuttosto lui che contrapporre, come s'era sino allora fatto, alla sua elezione qualche vecchio e povero prelato veneziano che avrebbe raccolto sì le rendite dell'arcivescovado, ma nulla avrebbe potuto fare in cambio per la Repubblica.

Vediamo infatti che già nel mese seguente, nel gennaio 1504, il Senato di Venezia ricorre ai buoni uffici del Cippico e di due altri segretari del papa, don Gabriele da Fano e don Sigismondo da Foligno. I brani dei *Diari* di Marin Sanudo da cui ricaviamo queste notizie non dicono quale fosse la causa che essi avrebbero dovuto patrocinare[25], ma se pensiamo alle relazioni che nel 1504 passavano tra Roma e Venezia non ci sarà difficile immaginare che il Senato trattava con i tre questioni che riguardavano il possesso delle città di Romagna vivamente contrastato alla Repubblica da Giulio II[26].

Ben alto s'era dunque elevato Alvise Cippico nella sua carriera, e ben grande doveva essere la considerazione e la influenza da lui godute nella curia di Roma, se per cosa di tanta importanza la Repubblica ricorse a lui.

Vuolsi che in questo tempo egli sia stato elevato al cardinalato. La notizia è tutto altro che sicura, ma non inverosimile[27].

[24] G. VALENTINELLI, *Rapporti della Repubblica Veneta coi Slavi Meridionali. Brani tratti dai Diari manoscritti di M. Sanudo (1496-1533)*. Estratto da *Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku*, Zagabria, V (1859) segg., pag. 259.

[25] G. VALENTINELLI, *op. cit*., pag. 269 e 270, al mese di gennaio 1504.

[26] A questo proposito, pur senza sapere se e quanto con queste trattative il fatto stia in relazione, ci piace rilevare che nel 1504 si trovava nella contrastatissima città di Bertinoro, il nobile zaratino ser Girolamo de Crissava, *eximinus artium et medicine doctor*, uno dei più segnalati umanisti del cenacolo padovano di cui al tempo dei suoi studi il Cippico aveva fatto parte. (Archivio Notarile, Zara, Atti Giovanni da Monferrato, Istrumenti, alla data 7 agosto 1504).

[27] Le antiche testimonianze intorno alla collazione del cappello cardinalizio si trovano raccolte in *Archivio Storico per la Dalmazia*, cit., pag. 17-18. Non ci sembrano però tali da poter essere accolte, tanto più che i documenti ufficiali contemporanei o di poco posteriori alla morte del nostro, nulla a

Breve però nel Cippico il godimento di questi onori. Ai 2 di marzo del 1504 morì improvvisamente a Roma, giovane ancora, quarantasettenne, senza aver visto nè la sua arcidiocesi nè essersi veduta indosso la porpora cardinalizia. Della sua morte diede notizia al Senato di Venezia il cardinale del titolo di San Pietro in Vincoli in una epistola che porta la data dell'8 marzo 1504 e che del defunto tesse grandi ed amplissime lodi[28]. Due o tre anni dopo, il traurino Michele Chiudi, governatore dall'Urbe e vescovo di Polignano, gli pose in San Pietro una lapide con l'iscrizione che più addietro abbiamo pubblicato[29].

Riterremmo incompleti questi cenni biografici se non soggiungessimo ancora che Giulio II, forse per testimoniare la sua gratitudine al defunto e alla di lui casa, elesse all'arcivescovado di Zara il fratello di Alvise, Giovanni Cippico, figlio anch'egli di Coriolano[30] e anch'egli residente in *Romana Curia*. Questa volta il Senato di Venezia, ormai in rotta col pontefi-

questo proposito sanno. Non vorremmo che, come la storta interpretazione di un passo del De latinae linguae reparatione del Sabellico diede origine a tante fantasticherie circa l'origine, la dimora e l'azione in Dalmazia di Palladio Fosco, così anche alcuni versi dell'elegia di Palladio in onore del Cippico, versi che evidentemente esprimono soltanto un augurio, fossero stati più tardi dai biografi e panegiristi interpretati come una realtà.

[28] Vedila, tratta dai Diari del Sanudo, in *Accessiones et correctiones all'Illyricum Sacrum del P. Parlati di J. Coleti*, supplemento al *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. XXXII (1909), pag. 312-313. Giova notare che queste *Accessiones*, il cui ms. fu offerto da un prelato italiano a mores. Bulic editore del suddetto Bullettino, non sono altro che una trascrizione delle note manoscritte che, la più parte su cartini incollati, sono apposte di mano del Coleti su un esemplare dell'Illyricum Sacrum conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia (ms. lat. cl. X, nn. 169-176).

[29] Su Michele Chiudi vedasi G. FERRARI-CUPILLI, in *Gazzetta di Zara*, an. 1847, n. 16, e *Biografie e necrologie*, Zara, 1874. La lapide fu senza dubbio posta tra il 2 marzo 1506, data dell'elezione del Chiudi a vescovo di Polignano, e il 7 febbraio 1508, data della sua traslazione a Monopoli. Alle notizie del Ferrari, e per lumeggiare le relazioni tra le famiglie Cippico e Chiudi, aggiungeremo che, secondo un documento da noi trovato nell'antico Archivio di Spalato (R. Archivio di Stato, Zara, Arch. Spal., vol. XL), il 7 febbraio 1494, i nobili e le nobili di Spalato, aventi giuspatronato sulla chiesa di S. Barbara di Traù, revocando i loro suffragi a favore di «venerabilis domini presbyteri Petri filai ser Pauli de Andreis Traguriensis» fanno procura a «ser Petrum de Cypicis filium egregii et disertissimi viri domini Coriolani Cypici» perchè li dia a «reverendo domino Michaeli Clodio iuris utriusque doctori nobili Traguriensi».

[30] *Frater aut certe consobrinus Aloysii*, lo dice il Coleti, sulla fede del Sanudo, nelle *Accessiones* citate. Ma potrebbe anche essere fratellastro perchè il cardinale di San Pietro in Vincoli nell'epistola ricordata lo chiama germanus e perché abbiamo notizia che Coriolano fu due volte ammogliato: «in primi voti (12 dicembre 1455) con Jacobina Lodi e, mortagli questa in fresca età, in secondi voti con Nicoletta de Andrei» (KARAMAN, *op. cit*., pag. 173). Quest'ultima morì tragicamente in un incendio della casa di Coriolano. In questa occasione il Sabellico indirizzò a Coriolano il carme *De domus deflagratione*, che trovasi pubblicato nel volume dello stesso *Sabellico Epistularum familiarium, Orationes... Poemata*, stampato a Venezia nel 1502.

[31] *Accessiones* cit., pag. 313-314.

ce, si oppose e per conto suo propose Antonio Pizzamano, nobile di Venezia.

Ma il pontefice fu irremovibile: volle mantenuta la elezione del Cippico e gli diede facoltà di recarsi in sede[31]. Fu brevissima però anche la vita di Giovanni, chè già il 17 agosto 1504 troviamo che la sede dell'arcidiocesi zaratina è vacante[32]. Con bolla del 31 marzo 1505 Giulio II comunica al capitolo di Zara di aver eletto ad arcivescovo il nobile Francesco Pesaro[33].

L'unica opera letteraria che ci sia rimasta di Alvise Cippico è quella di cui oggi imprendiamo la pubblicazione.

È dessa un opuscolo inviato al doge di Venezia Giovanni Mocenigo il 12 dicembre 1482, opuscolo che si compone di una epistola dedicatoria al doge, di un carme panegirico al Senato e di un pronostico. La parte centrale è naturalmente costituita dal panegirico: *Aloysii Cipici iurisconsulti et poetae panegyricus in Senatum Venetiarum*, che consta di 257 esametri. Gli precede l'epistola: *Serenissimo principi et excellentissimo domino d. Ioanni Mocenico inclito Venetiarum duci et domino suo Alovisius Cipicus*. Terzo viene il pronostico che conta tre distici.

Nell'epistola è enunciata l'origine ed indicato l'argomento del carme: protesta l'autore che a poetare ed a celebrare le glorie di Venezia lo indusse un sentimento di gratitudine verso la Repubblica, benefattrice sua e della sua patria. E, presa occasione dalla spedizione che allora facevasi contro Ferrara, canta quella nei limiti che la forma letteraria del panegiri-

[32] Archivio Notarile di Zara. Atti Giovanni da Monferrato, busta I, fasc. I, Istrumenti e carte varie, alla data 17 agosto 1504: "Stephanus de Cortesiis archidiaconus et Martinus Melladosich canonicus Jadrensis ac, sede vacante, Jadrenses vicarii generales".

[33] Ecco un regesto della relativa bolla, importante perché in base ad essa si deve forse correggere la data del settembre 1504 tramandataci dal Sanudo (*Accessiones* cit., pag. 314): "Iulius episcopus servus servorum dei, dilectis filiis capitulo ecclesie Jadrensis salutem et apostolicam beneditionem. Hodie ecclesie vestre Jadrensi tunc per obitum bone memorie Joannis olim archiepiscopi Jadrensis apud sedem apostolicam defuncti, apud sedem eandem pastoris solatio destitute, de persona dilecti fini Francisci electi Jadrensis... auctoritate apostolica providimus... Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo quinto, pridie calendas aprilis, pontificatus nostri anno secundo" (Archivio Notarile, Zara. Atti G. da Monferrato, (Istrumenti, all'anno 1505). Ed a fissare meglio alcune date è pure interessante questa ammonizione fatta proclamare qualche tempo dopo dal procuratore del Pesaro: "...Stefano de Cortesiis archidiacono et del reverendissimo... Francesco Pesaro arcivescovo de Zara, ad instantia del procurator de Sua Reverendissima Signoria, il qual se ha dolesto che circa la morte del quondam messer Zuan Cippico el palazo del dicto arcivescovato e sta spogliato ohprobriosamente de letti, libri, bote, secci, serrature, ferramente, coltre, lanzoli, taule, banche, cathedre, fenestre invedriate fin ad una, ita che fu scovato fin a la cenere... ammonisce gli spogliatori a restituire il maltolto e in caso diverso minaccia la scomunica... Datum in archiepiscopali palatio die XVIII octobris MD quinto" (*Ibidem*, Istrumenti e carte varie, III).

co gli permette e con tale temperanza di modi da non inacerbire l'avversario. «Poichè – soggiunge – non era mio compito vibrare truci giambi contro chicchessia, ma celebrare la tua immensa felicità, la tua somma onestà e la somma giustizia della tua causa».

Poesia dunque di argomento storico, fatta da un veneto in ambiente veneziano. Per comprenderne appieno la genesi e lo spirito conviene guardare ai fatti che le fornirono argomento[34].

Ad antica data risaliva l'attività commerciale veneziana nel Ferrarese. Favoriti da speciali privilegi, i mercanti veneziani, e lo stesso governo della Repubblica, vi avevano a poco a poco acquistata una posizione di netto predominio, gravoso e molesto non solo perchè monopolizzava tutto, ma intaccava anche le prerogative sovrane dei Ferraresi, dei Pontefici, dei duchi d'Este. A cagion di Ferrara una guerra s'era già avuta nel 1309-1310 e un'altra un secolo dopo sotto Niccolò III d'Este. Non era stato possibile né al Pontefice di eliminare i Veneziani, nè a questi di stabilire sulla città il loro dominio. Perchè era proprio al dominio che sin dal 1309 i Veneziani aspiravano; dominio tanto più desiderato, e quasi necessario, quanto più erano andati aumentando i possessi di terraferma e in essi s'era andata sviluppando un'attività commerciale. Il Ferrarese che, conficcato come un cuneo tra il Veneto e il ravennate, creava discontinuità nei territori di terraferma e, dominando il corso e le bocche del Po, ne intralciava e controllava il commercio, era veramente una spina assai dolorosa nel fianco di Venezia.

Era quindi più che naturale che la Repubblica attendesse il momento opportuno per ritentare l'impresa già due volte fallita. E questo momento, nella generale aspirazione dei grandi di allora di «formarsi uno stato», nel tumultuoso e mutevole turbinare di guerre e di passioni politiche, si presentò propizio nel 1482. Fu in quest'anno che la Repubblica riuscì ad accordarsi e ad allearsi con Sisto IV, di diritto signore feudale dei territori ai quali essa aspirava, ottenendo da lui il consenso per l'acquisto di Ferrara, e impegnandosi a sua volta di aiutare Girolamo Riario, suo nipote, a formarsi uno stato nella Romagna o nel napoletano.

[34] Sull'argomento che stiamo per trattare vedasi S. ROMANIN, *Storia documentata di Vene*zia, Venezia, 1913, vol. IV, pag. 401 e segg.; E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova, 1893-1894; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1911, vol. II, pag. 544 e segg.; A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia,* Venezia, 1921, pag. 393 e segg.

La guerra così preparata s'iniziò nella seconda metà di giugno del 1482. Essa naturalmente non rimase circoscritta ai Veneziani e al Pontefice da una parte e al duca Ercole d'Este dall'altra. Con i primi s'unirono il marchese di Monferrato e i Genovesi; con il duca Ercole, il re di Napoli, Lodovico Sforza, Federico Gonzaga e i Fiorentini. La prevalenza di Venezia fu durante tutto il 1482 nettissima: Roberto da Sanseverino, capitano delle milizie di terra, espugnò e conquistò l'una dopo l'altra Castelnuovo, Ficheruolo, Argenta, Pontelagoscuro, Lendinara, Badia e infine Rovigo; mentre l'armata da mar, espugnata Comacchio, ed entrata nel Po, penetrava bene addentro nel fiume. Sul finire di novembre flotta ed esercito erano sotto Ferrara e la premevano assai forte[35].

L'ulteriore sviluppo della guerra ai fini della nostra trattazione non ha interesse alcuno. Ricordiamo che il Cippico inviò il suo poema al doge il giorno 12 dicembre 1482.

Vediamo ora che rappresentazione ed interpretazione trovino gli avvenimenti surriferiti nel nostro poemetto. Diamone per questo un rapido sommario:

Il poeta comincia col fare a Venezia auguri di lunga e felice vita (vv. 1-7). Riconoscenza a chi la serve fedelmente (8-9), clemenza con i vinti (10-12), uguale giustizia per tutti (13-20) sono le leggi nelle quali essa resta ferma e protende il suo impero dai monti della Vindelicia e della Rezia, alle Cicladi e al mare Icario (21-28). Ma dove non arriva il livore? S'era appena composta nella sua pace e, lasciate le armi vincitrici, splendeva tutta di spoglie, quando, accesi da stimoli d'invidia, i re del Lazio si alleano contro di essa (28-40). Una sola fu — esclama il poeta — la causa della guerra: che tu, favorita da fati benigni godessi felice la tua pace e, non turbata da alcun pericolo, elevassi sino al cielo il tuo capo e tenessi il sommo dell'impero. I re alleati alimentano false speranze, credono che nulla potrà loro resistere, e, fatti audaci dall'odio, accumulano delitto su delitto (40-53). Decidono che Alcide (Ercole d'Este) sia il conduttore del tumulto e regni sui Veneti, egli che ad essi deve la vita (54-57). O ingratitudine, mai abbastanza punita dagli dei (58-63)! Che furore t'ha fatto,

[35] V. ADAMI, *Il carteggio di un capitano di ventura: Gaspare S. Severino d'Aragona detto Fracasso (1475-1518)*, pag. 6 segg., in *Miscellanea di Storia Veneta*, vol. IV, Venezia, R. Deputazione di Storia patria, 1930.

infelice, levar le mani contro i tuoi signori e preferire la guerra alla pace? (63-74).

E intanto i re confederati rinfocolano la guerra (74-75). Ai veneti non sfugge l'insidia (75 78): misurano il pericolo e preparano le armi (79-81). Come quando in tempo di bonaccia una nave vien sorpresa da procella e subito i marinai dànno opera a ben governare vele, corde e timoni, così i senatori di Venezia si riuniscono celermente ad importante adunata (81-92). Tutti pensano non doversi attendere l'assalto di Ercole, ma portare subito la guerra in territorio nemico (93-95). Il doge rivolge al cielo questa invocazione: "Voi, o dei, chiamo a testimoni: se di nostra volontà prendiamo le armi possa Marte ritorcere contro noi la sua asta, se no si adempiano i nostri voti di vittoria" (96-105). Tutti approvano le sue parole; si eleggono i comandanti; si apprestano gli eserciti di terra e di mare (106-129). Appena i re confederati hanno notizia degli apprestamenti son presi da paura, soprattutto si pente Ercole (129-140). Ma rincuora i suoi e si fortifica (140-145). I veneti da più parti invadono la terra nemica e riempiono il Po delle loro flotte (145-155). Infuria la guerra. Chi mai potrebbe enumerare le città e le fortezze espugnate, chi contare i prigionieri? (156-170). Ercole tuttavia non dispera: dopo aver perduto truppe e città si chiude in Ferrara, si fortifica ed affida alla difesa del solo Eridano (171-184). Ma i veneti non desistono dall'impresa felicemente iniziata: spingon le loro schiere a battaglia e si insediano sul sommo dell'argine del fiume (185-192). I nemici ne sono attoniti (193-199). Infine – vedi maraviglia! – gettano sul Po un triplice ponte, ne congiungono le rive e chiudono il nemico in Ferrara (193-204).

Il padre Eridano, occupato forse ad amministrar giustizia alle ninfe, non appena sentì gorgogliare l'acqua percossa, credendo esser forse tornato nel mondo l'antico caos, levò il capo dall'onda e, veduti i ponti, e nel fiume tante moli, e ruotare i carri dove prima scorrevano le navi, tutto percosso da dolore si reca nell'Olimpo e così parla a Giove tonante: (Che giova, o sommo re, che mi giova l'avere il supremo impero sui fiumi se, ecco, sopporto onte indegne anche di primaverili ruscelli? Tre ponti sono gettati su me, son corso da carri, calpestato da cavalli, segnato da orme di soldati. Tanto non osarono nè Tedeschi, nè Galli, nè Unni: ai soli Veneti, ohimè, è lecito questo ardire!» (205-237). E Giove placido a rispondergli: «Non ti lamentare; non senza il nostro favore i Veneti hanno fatto questo,

non senza i nostri auspicii hanno impreso una guerra così santa. Io stesso do loro forza, armi e ricchezze. Non rifuggirò dal vibrare per essi il mio terribile fulmine, dall'armare gli dei eterni e muovere le schiere degli abitatori del cielo. Chi infatti li eguaglia in pietà? dove mai la giustizia è più rispettata che presso di essi? A questo popolo i miei fati promettono eterna giovinezza e gli cantano un regno sempre più grande per l'aggiungersi di altri regni. A lui un giorno servirà il rapido Tago e per lui il Pattolo volgerà fulve arene. Anche tu, o Eridano, che ormai con l'una e l'altra riva ne lambirai il regno, sta lieto e placido sotto il triplice ponte» (237-255). Così dice, i superi assentono e Lachesi nota le parole di Giove (252-257).

Siamo evidentemente in presenza non solo di una esaltazione di Venezia (panegirico vale esaltazione), ma di una fervida apologia della politica veneziana. In ogni tempo, durante ogni guerra, fiorisce sempre tutta una letteratura intesa a giustificare ed a magnificare gli atti dei propri, ad accusare e deprimere l'avversario.

A questa letteratura, per quanto ad un suo genere assai temperato, appartiene anche il nostro poemetto. Non bisogna quindi cercare in esso esatta ed imparziale narrazione di avvenimenti, nè su l'uno o l'altro contendente apprezzamenti di quella serenità che solo una storiografia posteriore di secoli è capace di esprimere, ma si può e si deve ricorrere ad esso per studiare lo spirito pubblico e l'animo con cui le vicende narrate venivan seguite dall'autore e dall'ambiente dove viveva.

Con l'operetta sua il Cippico non intese certo atteggiarsi a dispensatore di gloria, nè, persona facoltosa, spillare al governo dogale qualche dozzina di ducati. I sentimenti che egli protesta nella lettera dedicatoria sono senza dubbio sinceri, come sincera è la sua convinzione della giustizia della causa veneziana.

Perché, vedendo nella Repubblica lo stato più grande e più giusto d'allora, egli non faceva che esprimere una verità consacrata dal riconoscimento degli stessi sudditi di Venezia, dalmati specialmente; celebrandola come degna d'impero non faceva che interpretare una convinzione maturata e radicata negli ambienti dove era nato e cresciuto; magnificandone le glorie subiva veramente il fascino dello splendore, della grandezza e della potenza della Repubblica.

Nè credasi che agl'interessi ideali di un dalmata potesse rimanere estranea un'impresa di terraferma come quella di Ferrara. Dopo tanti secoli, la Dalmazia era ormai così fortemente saldata a Venezia che ogni

alto e basso delle fortune dello stato vi aveva la sua ripercussione e i suoi fervidi e sinceri consensi. E poi, se mai fuvvi impresa veneziana alla quale anche materialmente i dalmati partecipassero, fu proprio questa di Ferrara.

Non vi fu città di Dalmazia che a più riprese non inviasse il suo contingente di soldati, non galera cittadina che non fosse armata, non nave oneraria che non fosse requisita. Il Po rigurgitava tutto di triremi, di navigli e persino di burchi venuti di Dalmazia. *Ad exercitum Ferrarie* andavano i mercanti dalmatini portando su navi noleggiate da Ragusei (dalmate non se ne trovavano più) formaggi, vino, pesce, frutta e tutto ciò che all'esercito potesse essere utile. E mentre le genti d'arme combattevano, mentre i feriti o gli illividiti dalla malaria tornavano, mentre i contestabili di Dalmazia cadevano, mentre altri si facevano onore, poeti ed umanisti dalmati cantavano le glorie di Venezia o ne difendevano i diritti[36].

Tra essi fu Alvise Cippico.

L'ordine e la consuetudine dei nostri studi ci fa essere alquanto riluttanti ad esprimerci sul valore letterario dell'opera sua. Essa però non ci sembra inferiore alla normale produzione umanistica di allora. Alla folla dei poeti latini della fine del Quattrocento non si può chiedere la freschezza, la forza e l'originalità che sono dei classici. È tutta imitazione, tutta artificiosa imitazione la poesia di umanisti anche più grandi, più noti e più celebrati del Cippico. Ma come indice di cultura, come prova di studi amati, sudati e nobilmente intesi, il suo poemetto merita la nostra più

[36] Queste notizie sulla partecipazione dei dalmati all'impresa di Ferrara sono direttamente tratte dagli archivi di Zara e della Dalmazia. Sull'armo delle galere dai *Libri Consiliorum* delle varie città, specie di Zara; sul noleggio di navi ragusee, per cui occorreva una speciale licenza, e sui rifornimenti portati sotto Ferrara dai mercanti dalmati i *Libri Bullettarum* dell'Archivio di Spalato (vol. XXXIII segg.). Dei contestabili caduti ricorderemo Giovanni de Grisogono da Zara (Arch. Not. Zara. Atti Calcina, alla data 5 febbr. 1484) e un Priticio di Nona (PALLADIO FOSCO, *De situ* cit., in SABBADINI, *op. cit*., pag. 200); di quelli che si fecero onore e tornarono carichi di premi, l'arbese Giovanni de Dominis, distintosi a Ficheruolo (ducale di Giovanni llucenigo al conte d'Arbe in data 20 novembre 1482) e vari membri della famiglia zaratina dei Tetrico che, come contestabili o sopracomiti di galera, combatterono sotto Ferrara e in Puglia (Archivio di Stato, Zara, Ducali e terminazioni, 1, alla data 2 dic. 1485). Degli umanisti che cantarono Venezia, lo spalatino Simone Selimbrio che, come il Cippico, "Venetos ex Sybilla Erythraea orbis dominos vaticinatus est" (M. DUMANEO, *Synopsis virorum illustrium Spalatensium*, in CICCARELLI, *Opuscoli,* Ragusa 1811, pag. 12 segg.), il sibenicense Giorgio Sisgoreo (A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma 1919, vol. III, pag. 27 e segg.), e infine lo zaratino Girolamo Vidolich, il quale, se non è l'autore della scrittura apologetica tramandataci dal codice *Ashburnham* 266 (201) ora alla Laurenziana di Firenze, certamente, come in un altro lavoro vedremo, preparava di questa guerra un'ampia storia tutta pervasa di spirito venezianofilo.

attenta considerazione. Se pensiamo che il giovanissimo dottore lo compose in pochi giorni[37], merita anche la nostra ammirazione. E ci spieghiamo come egli abbia in seguito potuto percorrere un così rapido e brillante *cursus honorum*.

Ciò che soprattutto piace nell'opera sua è la misura e la sincerità. Misura che lo trae a non trasmodare mai e a non lasciarsi andare ad offese ed invettive che spesso caratterizzano così antipaticamente la letteratura del suo tempo. Sincerità che, facendolo rifuggire dalla smaccata adulazione, gli fa dire solo cose sentite e reali anche se fiorite di rettorica esagerazione. È forse una sensazione tutta nostra, ma ci pare che il suo stile e la stessa andatura dell'esametro si facciano più solenni quando, sul finire del poemetto, augura a Venezia per bocca di Giove, limiti infiniti, eterna giovinezza, somma potenza. Augurio che i Dalmati ripeterono e ridissero in tutti i secoli.

***

Purtroppo quest'unica operetta del Cippico non ci è giunta autografa, nè in trascrizione anche approssimativamente fedele. Lo scriba che ne esemplò l'unica copia che possediamo, certo contemporanea alla diffusione del poemetto, era tutt'altro che diligente e tutt'altro che fornito di buona cultura classica. Anzi alle volte lo si direbbe ignorante delle più elementari leggi grammaticali. Storpia e falsa il testo in modo incredibile. E questo gli avviene specialmente quando, non riuscendo a rendersi conto di ciò che l'autore voleva dire, sostituisce arbitrariamente parole sue, senza senso logico alcuno, a quelle che gli paiono errate o strane, e che invece hanno il solo torto di essere inaccessibili alla sua cultura.

Questa cattivissima tradizione del poemetto ci persuase dell'inutilità di corredarlo di note critiche nelle quali fossero indicate le assurde lezioni che il codice spesso tramanda, ma ci consigliò di riportare senz'altro il testo a quella che crediamo la lezione genuina. Chi sia curioso di conoscere i limiti e il metodo dell'opera nostra potrà mettere a confronto il testo datoci dai due facsimili con quello che abbiamo fissato nella nostra trascrizione. Si noti, per esempio, nel facsimile che riproduce la epistola dedicatoria quel *in ambos* della riga quartultima che abbiamo mutato in *iambos*;

[37] L'assedio a Ferrara fu posto alla metà circa di novembre. Il Cippico lo ricorda al verso 203. Il 12 dicembre il poemetto era già inviato al doge.

oppure quel *plaustra inermi* della terz'ultima e penultima riga, che abbiamo senz'altro soppresso, attribuendone la presenza nel testo, piuttosto che a fenomenale ignoranza o distrazione, a un brutto scherzo dell'amanuense.

Infarcire il testo di note per segnalare correzioni di questo genere, era più che inutile. Dove abbiamo potuto e saputo abbiamo senz'altro corretto. Ma dobbiamo dire che parecchi sono i passi dove i nostri sforzi sono rimasti inutili: li abbiamo lasciati tali quali al nostro amanuense è piaciuto fissarli.

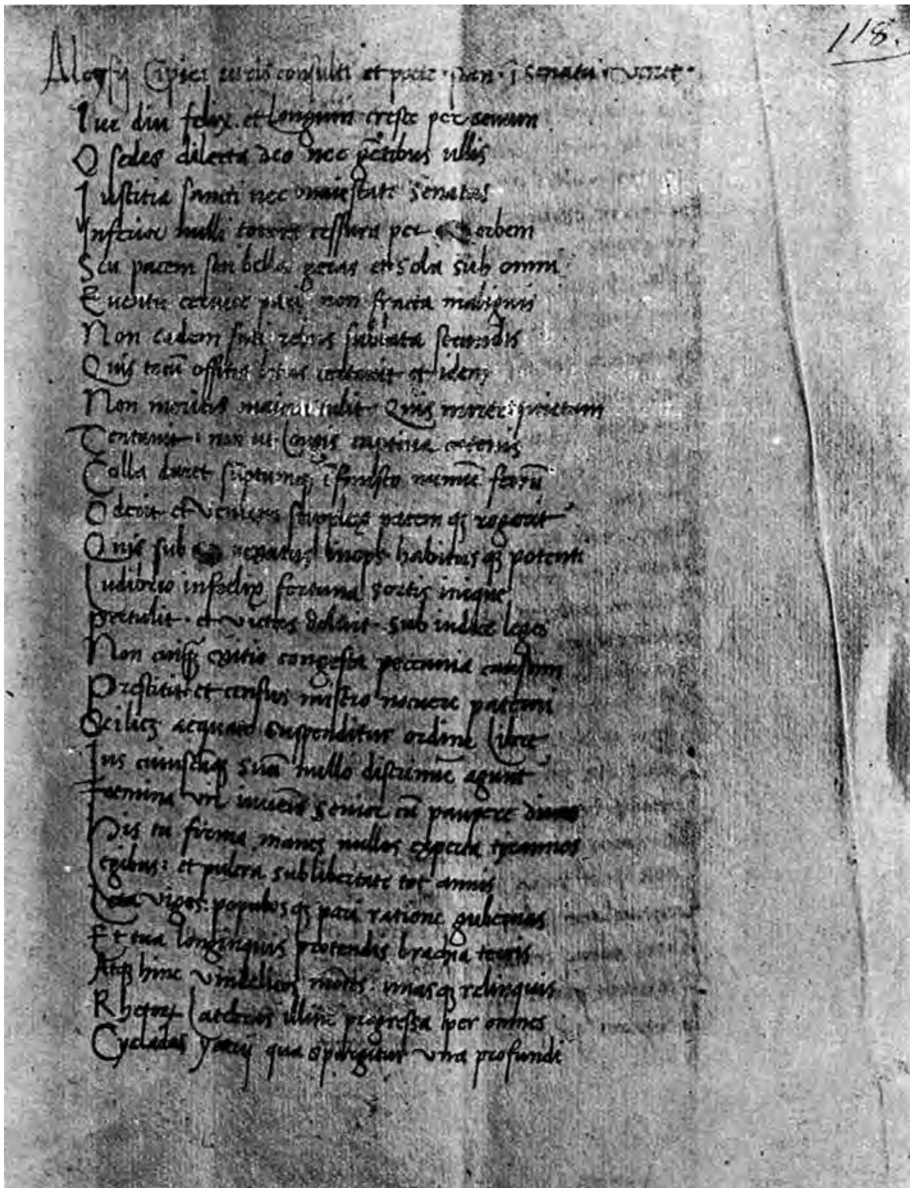
Abbiamo poi, naturalmente, riportato all'ortografia moderna tutto il testo del poemetto, specialmente i nomi propri; e moderne ci siamo curati che fossero anche le interpunzioni.

Siamo tuttavia convinti di aver fatto opera tutt'altro che perfetta. Abituati a trattare e maneggiare ispidi ed irsuti testi medioevali, dobbiamo confessare di esserci trovati alquanto a disagio con gli artifici di questa politissima ed ornatissima latinità. Altri, più pratico di testi umanistici, avrebbe senza dubbio fornito un lavoro migliore. Ma a noi, nell'urgenza di mettere in luce e rivalutare il patrimonio ideale della Dalmazia, è parso di non dover ulteriormente lasciare inedito ed ignorato il poemetto.

SERENISSIMO PRINCIPI ET EXCELLENTISSIMO DOMINO D. IOANNI MOCENICO
INCLITO VENETIARUM DUCI ET DOMINO SUO ALOVISIUS CIPICUS

Ec tibi quidem, serenissime princeps, inter tot publicas et privatas occupationes carmen, legendi otium. Nec istius tui amplissimi imperii maiestas et summa rerum gestarum gloria eiuscemodi est ut aut litteris complecti possit aut vatum opera ulla ex parte indigeat. Quid enim illi amplius ad gloriae cumulum accedere potest, cuius incredibilis magnitudo et singularis animi moderatio tantusque omnium laudum ac virtutum concentus et concordia in oculis totius Italiae ac in auribus omnium gentium omniumque nationum obversetur, nec ulla sit tam remota barbaries cui Venetum nomen non sacrosanctum habeatur? Quo magis fit, vel rerum magnitudine a scribendo deterreantur, vel in ipsis principiis statim suscepto oneri scriptores succumbant et veluti quadam mole obruantur. Ceterum, gloriosissime princeps, cum felicissimi imperii tui auspiciis creverim, multaque eius et in patriam et privatim in familiam meam extent beneficia, non omnino absurdum putavi aliquid elucubrare quo animi mei summam erga rem publicam istam pietatem et observantiam testarer.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. lat. cl. XIV, n. 246, cc. 117.
Alvise Cippico: Epistola al doge Giovanni Mocenigo (1482)



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. lat. cl. XIV, n. 246, cc. 118.
Alvise Cippico: Panegirico al Senato di Venezia (1482)

Homo enim in litteris ac otio, educatus, quae potius quam litteraria munuscula offerrem? Non ea quidem magna sed certe ex maximo animi affectu deprompta. Scitum est enim vulgare illud adagium ex affluentia cordis os loqui. Accipies itaque, qua cetera soles humanitate, hunt quoque libellum nostrum in quo, ex maximis rei publicae tuae laudibus minimas, ex multis paucissimas, pro ingenii mediocritate poeticis figmentis depinximus; et praestita occasione, omnem hanc Ferrariensem expeditionem, quantum panegyrici angustiae patiebantur, inservimus, ea servata temperantia ut nec hostibus per contumeliam acrius insurrexerim. Non enim truces iambos in quemquam vibrabam, verum tamen singularem felicitatem tuam, summam honestatem ac iustissimas causas prosequebar; quod legenti facile ex ipso poemate constabit. Sed longiore videor mihi praefatione usus quam cum districtissimo principe deceat, satis superque felicem desiderii eventum habiturus si vel in solo legendo carmine quicquarn tibi succisivi temporis dabit. Valeatur quam diutissime sibi ac rei publicae suae serenitas tua, cuius felicissimo nomini totum me devoveo.

Patavii, millesimo CCCCLXXXII, pridie Idus Decembris.

ALOYSII CIPICI IURISCONSULTI ET POETAE PANEGYRICUS IN SENATUM VENETIARUM

Vive diu felix et longurn cresce per aevum,
o sedes dilecta deo, nec gentibus ullis
iustitia sancti nec maiestate senatus
inferior, nulli totum cessura per orbem
seu pacem seu bella geras, et sola sub omni
eventu cervice pari, non fracta malignis,
non eadem fati rebus sublata secundis!
Quis tecum officio laetus certavit et idem
non meritis maiora tulit? quis Marte quietam
temptavit non ut longis captiva catenis
colla claret, sumptumque infausto numine ferrum
oderit et veniam supplex pacemque rogarit?
Quis subvexatus, inops, habitusque potentis
ludibrio infelix fortunam sortis iniquae
pertulit et victas doluit sub iudice leges?

Non cuiquam exitio congesta pecunia causam
praestitit et census misero nocuere paterni;
scilicet, aequato suspendunt ordine librae
ius cuiuscumque suum; nullo discrimine aguntur
foemina vir, iuvenis senior, cum paupere dives.
His tu firma manes, nullos experta tyrannos,
legibus; et pulchra sub libertate tot annis
laeta viges, populosque pari ratione gubernas.
Et tua longinquis protendis brachia terris,
atque hint Vindelicos montes, imasque relinquis
Rhaetorum latebras, illinc, progressa per omnes
Cycladas, Icarii qua spargitur unda profundi,
Laomedontei tangis confinia regni.
Sed quo non penetrat livor? quid linquit in ausu
invidiae tabes? Modo certa pace quietos
indueras vultus omnique ex parte nitebas
bellorum exuviis, stahant victricia passim
arma. Tollis non insidiae, non tristia cordi
bella tibi. Quid enim vicinum crederet hostem,
aut latrias timuisset opes, quae sola furorem
barbaricum totiens et Turca represserat arma?
Haec tamen ipsa animos stimulis caecaque maligni
flammabant livoris acu. Mora nulla furori
praebetur. Latii coeunt in foedera reges;
omnibus hoc solum petitur caput. Una nefandi
Martis causa fuit: quod, fatis usa benignis,
pacem ageres felix, nullisque immota periclis
cervicem insereres coelo summumque teneres
imperii culmen. Latii spe credula falsa
corda fovent; nil tot iunctis obsistere regnis
posse putant; odium vires animosque ministrat;
desperant nihil et regni fiducia tollit
quemque sui. Furit in mediis lateque menaces
accendit Bellona faces et suscitat iras.
Ne tamen ipsorum non illaudabilis omni
parte foret rabies, et nulla labe careret,
accumulant sceleri scelus atque in crimina iungunt

maius adhuc crimen. Cunctis tanti esse tumultus
ductorem placet Alciden, et poscitur ultro
in Venetos qui quod regnet teneatque potenti
sceptra manu, atque ipsam ducat quod denique vitam
debet Venetis. O numquam magna deorum
supplicia ingratis hominum quaecumque parantur
ingeniis illis ut triplex Cerberus instet,
ut Titii subdantur ayes, Ixionis orbes
ut currant, ut Sisypheis sudata ferantur
saxa humeris, poenasque omnes Cocytus acervet
non dabitur meritis par poena, et crimina vincent!
Quis furor, infelix, aut quae tibi tanta deorum
implicuit caecam rabies caligine mentem
infunditque animo tenebras ut dira moveres
in dominos vexilla tuos? et tristia dulci
arma togae lituosque choris saevumque furorem
praeferens cultae tot iam per saecla quieti?
Num vanum Alcide nomen priscique labores
bisseneque animos implebit adorea fame,
an socer innumeros qui prata per Apula bellis
pascit equos? Et tot iurati in foedera reges
tranquillum urgebant stimulis pacemque negabant.
Non Venetum latuere doli nec conscia fugit
tanti fama mali, sed protinus omnia cornplet
et falsum ingeminat velox per inertia vulgi
corda metum. Stant attonitae rumoribus cures
atque ingens tacita vestigant niente periclum:
depromunt clipeos et fidos protinus enses
expediunt, iamque et conos cervicibus aptant.
Ac veluti placidum segnis cum cymba per aequor
errat et ignavos ducit per caerula remos,
temo labat sparsique volant sine lege rudentes,
vela notis immota iacent maloque cohaerent,
tristes ab implacido subitam si monte procellam
innuerint nubes aut luserit aequore delphin,
seu pecus Olenium sive aera turbet Orion,
redditur remis confestim et funibus ordo,

temo sua velumqua sua iam lege reguntur;
nec mora! stipantur proceres nulloque feruntur
ordine concilium ad magnum. Sententia cunctis
una sedet: segni non exspectanda sub umbra
Herculis arma feri, sed dum per amica liceret
numina ad hostiles ultro immittenda penates.
Hic, senior rerum et fandi cui summa potestas,
talibus inclamat dictis coelumque tuetur:
“Vos ego, vos testor, superi, quibus ordine fati
ingratos punire datum, si sumirnus arma
iusta parum sontes primique lacessimus hostem,
in nos adversam Mayors intorqueat hastam
et soror impulsas acies perturbet Clotho;
sin bellum inviti servimus saevumque coacti
induimus ferrum, successus nostra petitos
vota ferant: vincit qui causa vincat et armis!”.
Orantem favor insequitur, laetoque senatus
excipit assensu. Mox bello clara leguntur
corda duces, quales et postera nominet aetas
et veteres mirentur avi: prirnaeque Roberto
et Lauretano partes cessere secundae.
Belligeri iuvenes et centum quemque sequuntur
ductores, atavis et nobilitate parentum
clara acies, auro sonipes atque arduus auro
splendet eques, longeque micant splendentibus armis.
Spectaculum egregium! Nec hello segnius instat
turba minor. Tota passim discurritur urbe
invisique volant et longo quisque tumultu
certatim vult esse prior: cessisse pudori est.
Nulla quies populi: ferrum undique et undique ferrum
triste sonat, rutilant cristae gladiique minaces
vibrantur, parilique rigant insuta metallo
scuta virum. Non bella pati dubiosque videntur
fortunae event us sed certae insistere praedae.
Par classes armat feritas et mille carinis
completur subito pelagus, pieta sque triremes
vix capit Hadriaci sedes immensa profundi.

Mirantur molem et varias ex ordine pinus
aequorei proceres, stat vultu caerula Nais
attonito et virides ciet ad spectacla sorores.
Audit cornicines Triton suaque agmina laetus
inspicit et curvo sublimis provocat aere.
Ut coniuratas regum percrebuit aures
rumor et impulsas strinxit formidine mentes
tot lectos equites, tot saevas ire phalanges,
aequor classe tegi, findi clamoribus auras,
ingentes cecidere animi et decrescere visa est
spes tantis sublata odiis, coeptique sinistri
ante omnes piget Alciden tantumque furorem
in se cognoscit verti, praesagia fati
prodita dat pietas et mens sibi conscia fraudis.
Interea firmat populos atque oppida cingit
turribus et longo circumdat moenia vallo
et veteres retegit fossas et flumina terris
immittit: ducit sparsas per prata paludes
ignarus iustae nil posse obsistere causae.
Illi iter ad Nomadum sedes et saeva patere
Caucasii per saxa poli, sub sidere montes
cedere praecipites, scopulos arere paludes.
Tu licet opponas coelum hostibus altaque pernix.
sidera conscendas et te tuteris Olympi
obice. Vincetur scelus et succumbet honesto.
Et Venetus iam signa palam structasque cohortes
finibus Herculeis non parte admoverat una:
illinc longa phalanx tractus insederat omnes,
implebant hinc classe Padum. Ferus undique saevit
Bellipotens fusoque manus in sanguine miscet.

Fit fuga per populos passim: victoria solis
in pedibus. Non arma viris, non proelia cordi:
invasit mentes ultor deus, ille timorem
auget et insano pervertit cuncta tumultu.
Quis mihi nunc captas urbes aut oppida possit
dicere? cuive adeo vox pectore prodit aperto

qui fusas acies exarmatosque maniplos
et ductos per colla duces et nomina regum
non fessus tremulo per singula digerat ore
pro scelus aeternum? Desunt ad vincla catenae;
dum capit absumpta queritur de compede miles.
Et quamvis pateat tot caeca per atria carter
defecit stragemque suam dum clauditur hostis
prodidit et damno visa est infamia maior.
At ferus Alcides, stratis postquam agmina castris
fusa videt, caesasque adverso Marte catervas,
in se omnes pugnare deos, nil credit apertis
ulterius campis, avibusque illata reducit
signa malis, et iam solo sere obice claudit
Eridani. Spes una viro firmumque salutis
praesidium in fluvio est. Lato struit aggere ripas,
disponit rutilas per litora nota cohortes.
O fati mens caeca sui semperque latebra
tristis inexplicita! Quem non Felsinia pubes,
non Hetrusca manus, veteris non agmina Mantus,
non Umbri virtus equitis, non tanta potentum
arma ducum, totis et regna Insubra maniplis
defendere, vagus ripa tutabit amnis?
Nec minus et Venetus coeptum felicibus astris
urget opus. Non tristis hiems aut frigidus horror
tardat iter. Longas movet in certamina turmas,
parte vacat nulla, totusque fugacibus instat.
Et tandem Eridani consedit in aggere summo
adversasque acies totasque ex ordine vices
explicuit, stupuitque hostis tacitusque timorem
prodit et attonito suspiria pectore ducit.
Sic Iovis armigerum Paphie cum forte volucres
aspexere, pavent tacitae, pennisque reductis
terga premunt humerisque caput decline reponunt;
vix bene constiterant ripa flumenque tenebant
et iam praecipiti cursu per tela per hostes
decurrunt. Boat impulsus clamoribus aether
celsaque convexi mutavit machina coeli.

Protinus Eridanum triplici – mirabile dictu! –
ponte secant geminaeque alacres discrimina ripae
utraque coniungunt atque ulteriora capessunt,
includuntque tuis hostem, Ferraria, muris
iam iam captivo subiturum vincula collo.
At pater Eridanus sinuoso ut forte sub antro
iura dabat nymphis et certo limite metas
ponebat, subito misceri murmure pulsas
sensit aquas, credit mundi compage soluta
antiquum rediisse chaos, seu Dite recluso
Erigonas iterum concusso insurgere coelo,
territus accelerat summamque attolit in unda
canitiem. Musco barbam muscoque seniles
ornarat crines et glauca in veste nitebat.
Ut vero pontes tantamque in flumine molem
vidit et immixtas pediti discurrere turmas
qua naves ierant et se torpentia passum
iura soli perculsus corda dolore,
coelum adit et tali compellit voce Tonantem:
“O summi rex magne poli qui mitibus undis
tellurique suas ponis, iustissime, leges,
quid praestat, quid iam summum mihi praestat in omnes
imperium fluvios et quod multi poplite flexo,
ipse quoque ingentes Tybris submittat habenas,
si stagnis vix digna fero vernisque pudenda
gurgitibus? si me domitum risere propinqui
torrentes? unum cumque indignatus Araxes
tres ego sustineo parvo discrimine pontes,
ac quid Hyperboreo labor felicior isto
aut gelido Tanai? En me quoque tarda bubulci
plaustra ineunt, en cornipedum captivus equorum
crebro calce notor, tot structis pervius alis.
Non hoc Teutonici rabies insana furoris
cum Latias invasit open, non Gallicus ausus
ille furor, non tot Geticaeque Hunnaeque phalanges
nil vetitum quamvis inconcessumque putarent.
Heu, solis humiles Venetis et gurgite vili

manamus, solis iungendi ponte videmur!”.
Cui pater aetherius placido sic ore profatur:

Mitte queri, non haec Venetus sine numine nostro
miles agit, nostris tam iusta in bella movetur
auspiciis, ipse et vires et tela ministro
siderea genti tantosque in proelia sumptus
sufficio. Non pro Veneto (sic venerit usus)
hoc iam triste manu fulmen torquere negabo
aeternosque armare deos et tota movere
agmina coelicolum. Quis enim hos aut legibus aequat
aut sancta pietate viros quis largius ornat
tempia deum? quibus in terris Astraea moratur
gratius et totum regnat tranquilla per annum?
Huic et perpetuam populo mea fata iuventam
promittunt et regnum novis crescentia regnis
accessura canunt. Illi et Tagus impiger olim
serviet et fulvas volvet Pactoius harenas.
Tu quoque iam ripa Venetus laberis utraque,
Eridane, et placidus terno iaetabere ponte.
Sic ait, assensu superi plausuque sequuntur,
verba Iovis sumpto Lachesis notat omnia freno.

PRONOSTICON

Quod pereant Latii tot eodem tempore reges
orbaque sint ducibus Itala regna suis.
Non astris casuve obeunt certissima divum
fata volunt Veneto nomine cuncta regi.
Regnum armis quod Roma suis in aura pararat
publica res iterum publica possideat.

UN PRESTITO DI FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA AL COMUNE DI ZARA (1366)*

A loan to the Commune of Zara (1366) from Francesco Il Vecchio da Carrara

Crisi di potenza, piuttosto che indizio di declino o di disfacimento, fu il travaglio della storia veneziana nella seconda metà del Trecento. Ricordiamone brevemente i fatti: dall'agosto 1345 al dicembre 1346 ribellione di Zara e guerra in Dalmazia contro Lodovico d'Ungheria; dall'agosto 1350 al giugno 1355 guerra in Levante con Genova; dal giugno 1356 al giugno 1358 guerra in Dalmazia e nel Trivigiano contro Lodovico d'Ungheria, i conti di Gorizia, il patriarca di Aquileia e Francesco da Carrara; dal giugno 1362 al luglio 1363 vertenze e ostilità col da Carrara per la giurisdizione sull'isola di S. Ilario; dall'agosto 1363 all'aprile 1366 ribellione di Candia; nel 1368-1369 guerra con Trieste, il duca d'Austria e il patriarca di Aquileia; dall'agosto 1372 al settembre 1373 nuove vertenze e acre guerra col carrarese; nel 1376 guerra col duca Leopoldo d'Austria; infine dall'aprile 1378 all'agosto 1381, la più terribile di tutte, guerra di mare e di terra contro Genova, il re d'Ungheria, Francesco da Carrara, il duca d'Austria e il patriarca di Aquileia[1].

Fu dunque per circa mezzo secolo tutto un accanirsi di potenze piccole e grandi contro la Repubblica. Gli avversari sono sempre gli stessi:

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Fasc. 58, Gennaio 1931, IX.

[1] Per questi avvenimenti vedansi le opere di S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo III, Venezia 1913, pag. 148 segg. e A. BATTISTELLA, *La repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia Ferrari, 1921, pag. 219 segg. Indispensabile poi la consultazione delle fonti cronistiche contemporanee, delle quali, come principalissime, ricorderemo soltanto le cronache del Caresini, del Gatari e del Chinazzo. Delle due prime, di parte veneziana il Caresini e padovana i Gatari, possediamo le ottime edizioni nella ristampa dei RR. II. SS. (RAPHAYNI DE CARESINIS, *Chronica aa. 1343-1388*, a cura di E. Pastorello, 1923, fasc. 192-193; GALEAZZO E BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca Carrarese aa. 1318-1407*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, 1909 segg., fasc. 68 segg.). Dell'imparziale Chinazzo, sino a che Vittorio Lazzarini, che intorno alla storia veneziana e padovana del Trecento ha speso si può dire quasi tutta la vita, e che dell'opera del Chinazzo ha rintracciato codici fondamentali, non ci abbia dato la nuova edizione che per i RR. II. da lungo tempo prepara, siamo costretti a servirci della edizione della Biblioteca rara del Daelli, Milano, 1865. Studi particolari intorno a questo periodo si debbono specialmente allo stesso LAZZARINI e a ROBERTO CESSI. Vedine ricordati moltissimi in F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato*, Firenze, 1929, pag. 58 segg. A suo luogo ci avverrà di richiamarci anche a qualcuno che l'Ercole non cita.

sul mare Genova e i comuni di Dalmazia; per terra Lodovico d'Ungheria, i signori da Carrara, i duchi d'Austria e il patriarca di Aquileia. Il numero degli avversari, la loro potenza, l'accanimento con cui, alternandosi, o tutti insieme, per quarant'anni circa perseguirono l'esterminio della Repubblica, avrebbe fiaccato qualsiasi altro stato italiano d'allora. Venezia sola, o quasi, pur trascinata sull'orlo della rovina, resistette non solo, ma, nello spazio di altri quarant'anni, assurta a gloria e potenza mai in passato raggiunte, vide il decadimento e lo sfacelo di quasi tutti i suoi avversari. Le sue energie, maravigliose di sanità e di vigore, adattandosi e piegandosi alle intime rinnovate necessità dello stato, fronteggiando diritte e inflessibili i pericoli di fuori, finirono col trionfare della terribile crisi proprio quando il fatale andare della storia domandava agli organismi politici italiani di rinnovarsi o morire. Il lagunare *Commune Venetiarum* si trasforma e si potenzia nel dogale *Serenissimum Dominium*.

Inutile ed ozioso ricercare qui le ragioni della crisi cui abbiamo accennato. Esse sono note e generali. Ma se un fatto, dagli storici italiani non abbastanza valutato, deve essere messo in rilievo, questo è il prepotente sforzo di espansione del regno di Lodovico il Grande d'Ungheria. Venezia era potenza italiana soltanto in quanto era italiana la sua sede e la sua gente. Ma le sue ricchezze, il nerbo e l'alimento dello stato, erano fuori dello stato. Simile in questo alla moderna Inghilterra, essa aveva domini ed interessi in tutto il Mediterraneo. Avvenne ora che in sulla metà del Trecento la gara di interessi veneto-ungheresi, sempre esistita in Adriatico, desse luogo, per l'enorme crescenza della potenza ungherese, a un formidabile cozzo. È tutta nel contrasto tra queste due forze la ragione della crisi veneziana che culminò nella guerra di Chioggia. Non le rivalità levantine con Genova, non le più o meno amare gelosie dei carraresi o degli altri signori italiani o tedeschi della Euganea o della Giulia, non l'insofferenza del dominio veneziano da parte dei comuni istriani e dalmati avrebbero potuto essere causa di tanti mali. Sì invece lo strapotente traboccare dell'imperialismo ludoviciano che aveva portato le sue armi vittoriose contro napoletani, valacchi, bulgari, tartari, lituani e aveva visto il suo regno toccare le sponde del Baltico e del Mar Nero. È sotto di lui, durante gli anni del suo regno, dal 1342 al 1382, che ai danni di Venezia si organizzano leghe e coalizioni, è lui che sommuove i comuni adriatici, lui che invita i genovesi in Adriatico e apre loro i porti delle città marittime, lui che accarezza e trae dalla sua Francesco da Carrara, Leopoldo d'Au-

stria, Marquardo di Randek, lui che intesse e muove le fila delle alleanze, dichiara le guerre, detta le paci, sorregge i caduti, distribuisce oneri ed onori.

Morto lui per gli avversari della Repubblica tutto precipita. In pochi anni, e nel modo più spiccio, Venezia, dopo la sua morte, liquida gli altri competitori. Anzi, riprese tutte le posizioni d'un tempo, ampliati i domini e consolidata la vita dello stato, si avvia, rinnovata, ad altre più gloriose fortune.

Non senza un certo interesse si nota che le prime avvisaglie del quarantennale duello veneto-ungherese si possono contemporaneamente cogliere a Zara e a Padova: nell'agosto 1345 Zara si ribella e nello stesso mese dello stesso anno il carrarese ha con la sua *mater* Venezia le prime differenze[2]. E questa simultaneità appare tanto più significativa a chi, nel chiostro del Museo di Padova guardi, proveniente dalla torre di levante del Castello, lo stemma regale di Lodovico il Grande, quello stesso che, sbalzato da Francesco da Milano, rifulge a Zara sull'arca argentea di San Simeone, fatta costruire da Lodovico per propiziarsi, nell'imminenza della guerra di Chioggia, gli animi della popolazione zaratina[3]. E quanto significato non acquista la lamentevole e nostalgica narrazione del Gataro che, dopo la morte di Lodovico e la cacciata da Padova dei carraresi, ci rappresenta Francesco Novello in viaggio verso l'Ungheria in cerca di quell'aiuto che di lì non veniva più[4]!

***

In queste condizioni, e in un tale sistema di alleanze, un prestito richiesto dal comune di Zara nel maggio 1366 a Francesco il Vecchio da Carrara, acquista un significato che va molto più in là dell'ordinaria operazione finanziaria.

Sono note le vive, vivissime, relazioni culturali che, specialmente nel Trecento, intercedettero tra Padova e Zara. Scolari zaratini che andavano

[2] CARESINI, *op. cit.,* pag. 19, nota 6.

[3] Cfr. G. PRAGA, *Documenti intorno all'Arca di San Simeone in Zara e al suo autore Francesco da Milano*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 33 (agosto 1930), dove, a pag. 10, è riprodotto lo stemma di Lodovico. Per il quale stemma vedasi anche N. DE' CLARICINI DORNPACHER, *Lo stemma dei Da Onara o Da Romano*, Padova, 1906, pag. 32, nota, cit. in GATARI*, ed. cit*., pag. 198.

[4] GATARI, *op. cit*., pag. 392 segg.

a studio, frati, chierici e prelati che si spostavano tra le due città, uomini di legge, di lettere e di scienza, specialmente medici e notai, che il comune zaratino assumeva come stipendiati, e infine mercanti e semplici artieri che venivano ad esercitare la loro arte, la loro professione e il loro mestiere a Zara e in Dalmazia. Facile sarebbe mettere qui in rilievo queste relazioni e allineare una lunga serie di nomi di padovani che vissero e operarono a Zara o di zaratini che vissero e agirono a Padova. Non lo faremo perchè altri l'ha già fatto[5] e perchè ai fini del nostro lavoro, piuttosto che sulle relazioni culturali, giova fermare l'attenzione sulle relazioni politiche, sugli scambi di persone, sull'andare e venire di uomini politici e di gente di corte tra Padova e Zara.

Metteremo anzitutto in rilievo i ripetuti e prolungati soggiorni a Padova dell'arcivescovo zaratino Nicolò de Matafari, ungarofilo ed antiveneziano ad oltranza. Vicario prima del vescovo Ildebrandino di Padova, poi ambasciatore zaratino a Venezia nel 1345, poi *in partibus Ungarie* – dicono le fonti veneziane – *tractando contra honorem nostrum*, poi ancora a Padova quando nel 1349 vi arrivò il cardinale Guido da Monteforte e pubblicò la tregua tra l'arcivescovo di Milano e gli Scaligeri, gli Estensi, i Pepoli e i Gonzaga; e sempre a Padova nel 1350 quando Lodovico di Ungheria, reduce da Napoli, vi rimase per più giorni ospite del Carrarese, poi nuovamente e per l'ultima volta a Padova nel 1354-1356, anni decisivi

[5] U. INCHIOSTRI, *Di Nicolò Matafari e del suo «Thesaurus Pontificum», in relazione can la cultura giuridica in Zara nel secolo XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 38-42 (maggio-settembre 1929), pag. 22 segg. dell'Estratto. L'Inchiostri ha specialmente messo a frutto i *Monumenti dell'Università di Padova* di A. GLORIA (Venezia, 1884), ma copiosissime notizie risulteranno anche, quando sarà sistematicamente esplorato, dall'Archivio notarile di Zara. Per esempio, di quel Jacopo da Zara scolaro di diritto civile dal 1365 al 1375 (GLORIA, nn. 555, 559 e INCHIOSTRI, pag. 23), sappiamo da un atto dell'archivio zaratino (Not. Petrus Perenzanus de Padua, Istr. b. I, fasc. VI) che l'8 agosto 1367 fa a Zara quietanza a ser Simone fu Cocilla de Cocilla di un legato di lire 100 lasciatogli da ser Paolo de Perlombardo, di cui era privigno. Del medico Niccolò da Rio (GLORIA e INCHIOSTRI, *ibidem*) esiste a Zara tra gli Atti del not. Articuzio de Rivignano il testamento originale datato 1387, 13 maggio (u circumspectus et sapiens vir dominus magister Nicolaus phisicus filius condam ser Zanini de Rido, civis Padue, salariatus comunis Jadren), da cui risulta che il Rio a Padova abitava "in contrada putei delavaca" e che, dopo aver abbondantemente testato in favore della moglie Antonia, istituisce eredi universali i suoi fratelli, cioè "sapiens vir dominus Daniel doctor legum et Andreas de Rido". Di Tomaso de Rosa (GLORIA, n. 566, INCHIOSTRI, *ibidem*) che fu poi abate di San Grisogono a Zara abbiamo avuto altrove occasione di tratteggiare la carriera ecclesiastica in base a materiali archivistici zaratini. Cfr. il nostro lavoro *Lo "Scriptorium" dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 39 (maggio 1929).

nella preparazione del sistema d'alleanze contro Venezia, professore nello studio e vicario generale del vescovo[6].

Primo negli ambienti ecclesiastici, vicinissimo ai signori da Carrara in quelli politici, si può facilmente immaginare quanta parte egli, accesissimo Imgarofilo, avesse avuto nella preparazione degli avvenimenti che più tardi si svolsero.

Dopo quello del Matafari – per rimanere sempre nella sfera di personaggi di grande statura – ricorderemo il soggiorno padovano di Giovanni de Surdis, piacentino, vescovo di Vacia, quello stesso che nel 1372 era stato vicario reale in Dalmazia e conte di Zara, e il 25 dicembre 1378, a Buda, insieme con i padovani Domenico Curtarolo e Matteo Rabatta, aveva presenziato alla pubblicazione del trattato di alleanza tra Genova e Lodovico[7].

Di padovani dimoranti a Zara nomineremo il solo maestro Jacopo Saraceno, personaggio molto importante nelle piccole corti che tra il 1366 e il 1370 Carlo di Durazzo e la *magna comitissa* Maria tenevano a Zara[8]. Il Saraceno in seguito si farà alla corte di Lodovico, e specialmente dopo la morte di questi, a lato delle regine Elisabetta e Maria, una posizione fortissima, sino a che nel 1397, per un improvviso mutare della politica di Sigismondo, non verranno ai suoi fratelli e figlioli tolti i feudi, i privilegi e le onoranze che sino allora avevano goduto[9].

[6] U. INCHIOSTRI, *op. cit*., pag. 29 segg.

[7] V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia 1913, pag. 489; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia*, Firenze 1866, pag. 25; O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padov*a, Padova 1923, pag. 32, da cui togliamo la notizia del soggiorno a Padova di Giovanni de Surdis, ha erroneamente Vicenza in luogo di Vacia.

[8] Archivio Notarile di Zara. Atti del not. Petrus Perenzanus, Istrumenti, b. I, fasc. IX, alla data 9 febbraio 1368: "Nobilissima domina Maria comitissa magna... vocavit... se... esse solutaln... a viro nobile ser Thadeo condam ser Nicolai de Sgagno cive Jadriense... solvente nomine... viri nobilis domini Frixoni de Protis pro regia maiestate Hungarie in Dalmacia camerarii et generalis exactoris tricesimarum et dacii salis... de florenis quingentis... pro provisione iussu regio Hungarie... annuatim ipsi domine Marie comitisse de florenis quingentis auri persolvendis eidem ad festum sancti Martini de mense novembris... computatis florenis quinquaginta... concessis per magistrum Jacobum Saracenum de Padua strenuo militi regio domino Galioto de Lenis nepoti ipsius domine Marie comitisse...".

[9] Per questi Saraceno che, tra altro, furono anche feudatari di Cherso-Ossero, vedasi S. MITIS, *Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409*, Estr. da *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXXVII (1925), pag. 177 segg., e *Un privilegio inedito concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso-Ossero*, in *Atti e Memorie* cit., pag. 63 segg. Dopo il documento, di cui nella nota precedente abbiamo dato il regesto, niun dubbio vi può più essere sulla provenienza padovana dei Saraceno (cfr. MITIS, *Un privilegio* cit., pag. 81).

Nè minor importanza, ai fini dello stabilire le relazioni che ci interessano, ha il matrimonio voluto dal re d'Ungheria e celebrato nel giugno 1372 tra Stefano conte di Veglia e di Segna e Caterina figliuola di Francesco il Vecchio da Carrara[10]. Notisi che i conti di Veglia e Segna erano sin dal Duecento stretti con forti vincoli di parentele alla nobiltà zaratina. I Saladini, i Cedolini e i Grisogono di Zara, proprio le famiglie che nel 1358, dopo l'allontanamento di Venezia, si ebbero alcuni loro membri insigniti da Lodovico del titolo di *regii milites*, avevano nei decenni precedenti dato le loro figliuole in mogli a qualcuno dei conti di Segna, o, come il Grisogono, avevano sposato qualche loro donzella[11]. E che più: oltre a quella di Carlo di Durazzo, esisteva nello stesso tempo a Zara la piccola corte della nobilissima domina Helisabeth Segnie comitissa dignissima[12], zia di Stefano, la quale, come in seguito vedremo, fa anch'essa, al pari di Francesco da Carrara, al comune zaratino un prestito di 400 ducati per riparare il castello di San Michele e compiere la *porporella* del porto!

Posto tutto ciò, non fa meraviglia che il comune di Zara, trovatosi nel 1366 ad aver bisogno di un prestito per fronteggiare eventuali evenienze di guerra, non potendo, come vedremo, ottener niente da Lodovico d'Ungheria, pensasse di rivolgersi al signore di Padova.

Nel sistema di alleanze che prima abbiamo delineato, Francesco da Carrara fa molto spesso la parte del ricco prestatore.

Ben conoscendo la potenza del danaro a tempo opportuno egli se ne sa ottimamente servire a fini politici. Nonostante la piccolezza del suo stato le ricchezze che egli maneggia e dispensa e i prestiti che ai suoi alleati concede sono numerosissimi e fortissimi. Non sempre pulito nè onesto il modo con cui egli si procura l'occorrente danaro[13]. Ma è un fatto che di suoi prestiti beneficiarono non solo il comune di Lucca[14], ma il re d'Un-

[10] GATARI, *op. cit.,* pag. 58, 59, 60.

[11] Archivio notarile ai Zara. Pergamene sciolte, testamenti dell'8 marzo 1296, 12 marzo 1305 e segg.

[12] Archivio notarile di Zara. Atti Petrus Perenzarius, Istr., b. I, f. VII, in un istrumento rogato il 28 settembre 1367 compare come testimonio: Nicola filio Cherini de Modrussia qui habitat jadre cum domina comitissa Segnie D. Del resto per questi conti di Segna, vedasi V. KLAIC *Krčki knezovi Frankapani*, Zagabria, 1901.

[13] R. CESSI, *Il malgoverno di Francesco il Vecchio signore di Padova*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. LXVI (1906-907), parte II, pag. 737 segg.

[14] G. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova 1842, vol. I, pag. 280.

gheria, i Genovesi, il patriarca di Aquileia[15] e il comune di Trieste[16]. Il trovarlo ora in relazioni finanziarie anche col comune di Zara allarga, e quasi completa la visione dei raggruppamenti politici che allora in Adriatico s'erano determinati e ci fa più intimamente assistere allo svolgimento della loro politica.

***

Ma accostiamoci più presso al documento che ci interessa.

Il 31 maggio 1366, il Consiglio dei quindici savi del comune di Zara, raccolto nella cancelleria inferiore del palazzo grande del comune, su proposta dei tre rettori, delibera di togliere un prestito di 2000 ducati e di impegnare per esso i redditi del dazio delle beccherie per due anni. Il prestito verrà richiesto a Francesco da Carrara signore generale di Padova, e a richiederlo, in qualità di sindico del comune, si recherà il nobile ser Maffeo fu Giovanni de Matafari. Lo stesso giorno e nello stesso luogo, alla presenza di Jacopo fu Lapo da Firenze, Giovanni fu Pietro da Parma e Martino di Bogdano da Spalato, vien esteso al Matafari il solenne atto di sindicato. L'8 giugno il Consiglio maggiore del comune, raccolto nella chiesa di San Platone, approva la deliberazione del prestito e la elezione del sindico.

Lo scopo del prestito è, tanto nell'istrumento di sindicato, quanto nella parte consigliare, chiaramente specificato. Quei 2000 ducati dovevano servire *specialiter pro blado cuiuscumque conditionis et generis emendo et incanipando in civitate Jadre et munitionem faciendo in ipsa civitate Jadre pro securitate ipsius civitatis Jadre et tutela firmissima eiusdem*. Preparativi di guerra dunque e, si direbbe, di guerra abbastanza prossima se la frase in tempore futuro della parte del Consiglio maggiore non temperasse alquanto il linguaggio preoccupato dell'atto di procura al sindico Matafari.

E un'atmosfera di prossima guerra ci fa anche respirare un consimile atto del 15 luglio 1366, con cui il comune zaratino decide di levare da Elisabetta contessa di Segna un altro prestito di 400 ducati che dovevano servire *pro operibus castri sancti Michaelis et iactus portus perficiendis*[17].

[15] A. BATTISTELLA, *op. cit*., pag. 267.

[16] V. LAZZARINI, *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al comune di Trieste*, Trieste 1910. Estratto da *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis.*

[17] "De mandato... rectorum... convocato maiori et generali consilio... in ecclesia sancti Platonis... quia sala maioris palacii Jadre ubi conscilia... fiebant... propter habitationeln domini ducis Duracii

Se non che a considerare gli avvenimenti che nel 1366 andavano svolgendosi in Adriatico, noi stentiamo a ritrovare le ragioni dell'apprensione del consiglio zaratino. Perchè, se mai in quel tumultuoso quarantennio vi fu anno più piatto, più scialbo e più povero di movimento, fu proprio il 1366. Conviene dunque cercare altrove i moventi che determinarono il comune di Zara a fronteggiare eventualità di guerra.

Lodovico d'Ungheria aveva l'anno prima distratto un poco la sua attenzione dall'Adriatico. Nel maggio 1365 aveva conquistato Vidin in Bulgaria, aveva preso lo zar Sracimiro e, condottolo in un castello di Croazia, ve lo teneva prigioniero[18]. Facendo le mostre di osteggiare i turchi e di difendere l'imperatore di Costantinopoli, aveva messo le mani su territori bulgari, li teneva e tendeva ad ampliarli. Agli appelli disperati di Giovanni Paleologo aveva però nel 1366 risposto anche un altro principe, Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, nipote di Anna di Savoia madre del Paleologo. Amedeo, raccolto un buon nerbo di cavalieri e di soldati, partì nel maggio 1366 su navi veneziane in Oriente, espugnò Gallipoli e parecchi castelli turchi che più da vicino minacciavano Costantinopoli. Ma anche lui, al pari di Lodovico, rivolse le armi anche contro i bulgari costringendoli a cedere all'imperatore d'oriente Sozopoli, Anchialo e Mesembria. Amedeo agisce sempre con l'aiuto di Venezia e in conformità degli interessi veneziani[19].

Ecco dunque delinearsi anche in Oriente una rivalità ungaro-veneziana. Rivalità per Lodovico d'Ungheria densa di pericoli. Lodovico stesso se

occupata erat... in quo... fuerunt consciliarii 54, videlicet tres rectores et 51 consciliarius, ibidem per prefactos, dominos rectores propositum fuit de habendo et recuperando quatuorcentum florenos seu ducatos auri specialiter pro operibus castri sancii Michaelis et iactus portus perficiendis, cum magnum necesse sit in presenti pro tutella et firmissima securitate civitatis Jadre... captum... fuit... (…) quod eligatur unus sindicus... ad petendum... mutuo... a nobilissima domina domina Helisabeth, Segnie comitissa dignissima, ducatos seu florenos quatuorcentum auri... restituendos... hinc per totum mensem octubris proxime venturum... et quod pro restituendo... dictos denarios... ex nunc obligati sint... de dacio vini tabernarum presentis anni... idcirco... fecerunt... virum nobilem ser Johannem de Varicassis civem Jadrensem honorandum et nunc procuratorem comunis Jadre... verum... sindicum..". (*Archivio Notarile di Zara, Atti Petrus Perenzanus*, Istrumenti, b. I, f. III, alla data 1366, 15 luglio. Dell'atto noi, naturalmente, qui non diamo che un breve regesto).

[18] C. JIREČEK, *Geschichte der Serben*, I, Gotha, 1911, pag. 428.

[19] Per l'azione di Amedeo in Oriente vedi specialmente F. BOLLATI DI SAINT PIERRE, *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI,* in *Biblioteca storica italiana*. Torino 1900, dove sono pubblicati i conti della spedizione. Per le antecedenti amichevoli relazioni tra Venezia e i duchi di Savoia, R. CESSI, *Un trattato fra Venezia e Lodovico di Savoia nel 1338,* in *Atti del R. Istituto Veneto* cit., vol. LXXI (1912), pag. 1660.

ne rende conto e con Venezia usa un linguaggio così mite, con gli ambasciatori veneziani si mostra così cortese, come certamente non aveva fatto ai tempi della guerra per la Dalmazia nè più tardi farà durante la guerra di Chioggia. Per un momento pare che egli voglia addirittura abbandonare a se stessa la Dalmazia. Nel maggio 1366 manda a Venezia quale suo ambasciatore Baldassare de Sorba, genovese, residente a Zara, esattore del trentesimo e del dazio del sale in Dalmazia e Croazia[20] e gli impone di fare al doge *excusationem et emendam si allo tempore dixisset vel movisset... verba aliqua in aliquo acta non licito nec honesto*[21]. Il Sorba doveva richiedere per Lodovico alcune galee da usarsi contro i turchi. Venezia non commette l'errore di non concederle, ma lo fa con tante restrizioni e con un linguaggio così preciso intorno ai suoi interessi di Oriente da far gravemente sentire al monarca ungherese la sua volontà e la sua superiorità da quelle parti[22].

Impigliato in queste faccende Lodovico, ripetiamo, distrae la sua attenzione dall'Adriatico e soprattutto bada di non venir in conflitto con Venezia. Il comune di Zara ha la sensazione di essere abbandonato. Importantissimo in questo riguardo un documento già pubblicato dal Lucio[23] e ripubblicato dallo Smičiklas[24]. È una commissione che il 2 aprile 1366 i rettori del comune di Zara dànno a Paolo de Blancardis da Parma, dottore di leggi e giudice al civile nella curia zaratina[25]. Doveva il de

[20] Ecco come questo de Sorba è ricordato in un atto zaratino del 24 luglio 1366 "nobilis vir ser Baldesera de Sorba de Janua per totam Dalmatiam et Croatiam pro regia magestate Hungarie exactor trigesimarum et dacii salis" *(Archivio Notarile, Atti Petrus Perenzanus, Istr*. b. I). In questo ufficio il de Sorba dura sino al 4 settembre 1366; gli succede Frisono de Protti, vicario di Segna. L'allontanamento del genovese da un ufficio che continuamente lo metteva in contatto, non certamente cordiale, con le autorità ed i mercanti veneziani, può anche essere indice della disposizione di Lodovico a mutar politica nei riguardi di Venezia.

[21] S. LJUBIC, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, IV, Zagabria 1874, pag. 85.

[22] Cfr. in LJUBIC, *op. cit.,* pag. 85 segg., tutto il carteggio tra Venezia e Lodovico relativo alla cessione delle galee. Certo è che la Repubblica non vedeva di buon occhio l'immischiarsi del re ungherese nelle faccende di Oriente. Il 6 giugno 1367, postasi nel Maggior Consiglio la parte se considerare o no come pericoloso il viaggio a Cipro e a Rodi di un ambasciatore di Lodovico, e quindi se lasciarlo partire o meno, si vota di lasciarlo partire con la minima maggioranza di voti 306 contro 232 *(ibidem*, pag. 91).

[23] G. LUCIO, *Memorie istoriche di Tragurio*, Venezia 1674, pag. 281.

[24] T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae,* XIII, Zagabria 1915, p. 519.

[25] Il comune zaratino teneva, durante il dominio ungherese, a suoi stipendi un dottore di leggi forense preposto alla curia maggiore del civile. Ecco come il de Blancardis viene nominato nei coevi

Blancardis andare dal re d'Ungheria e rappresentargli le tristissime condizioni economiche del comune; doveva dire che l'introduzione di vino forense, ordinata dal re a quel Baldassare de Sorba che già abbiamo avuto modo di conoscere, per accrescere i proventi della camera regia; avrebbe non solo inaridito il dazio comunale del vino, ma determinato la rovina economica di tutta la città; doveva dire che di una certa somma di 2000 ducati, assegnata dal re per il completamento del castello di San Michele, il comune non aveva avuto che ducati 1124 e che quindi erano ingiustificate le doglianze di sua maestà che quel castello non era pronto, avendo il comune per perfezionarne la fabbrica, speso anche del proprio; doveva infine dimostrare come il comune non avesse redditi e che ciò che si ricavava dai dazi del vino e delle beccherie andava tutto per la custodia e fortificazione della città e per il salario del conte e degli altri officiali del comune.

Il de Blancardis sul finire d'aprile o nel maggio deve essere ritornato a mani vuote. Intanto le competizioni dalmato-veneziane in Adriatico si saranno rinnovate, gl'incidenti che per ogni nonnulla sempre sorgevano, si saranno moltiplicati[26]. Da parte veneziana ci sarà stata l'alterigia e l'insolenza che v'è sempre in chi sa di avere il sopravvento. Il comune di Zara avrà temuto per se stesso.

E allora quei tre stessi rettori, Niccolò de Viticor, Giovanni de Sloradi e Gregorio de Cedolini, che due mesi prima avevano invano inviato il de Blancardis a Buda, determinarono di rivolgersi a Francesco da Carrara e gli impegnarono l'ultima fonte dei proventi comunali, il dazio delle beccherie.

***

In chi esamini nel registro originale del notaio Pietro detto Perenzano da Padova l'atto con cui ser Maffeo fu Giovanni de Matafari, sindico del comune zaratino, viene autorizzato a trattare e a levare da Francesco da Carrara il prestito di cui abbiamo ragionato, può insorgere il dubbio che il prestito non sia stato trattato nè concesso. Infatti le quattro facce del

atti zaratini: "sapiens vir dominus Paulus de Blanchardis de Parma, legum doctor, comunis Jadre officialis ac per ipsum comune iudex ad civilia specialiter deputatus". (Arch. Not. Zara. Acta curiae maioris civilium, agli anni 1365-1366).

[26] S. MITIS, *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande, re d'Ungheria*, in *Annuario Dalmatico*, IV, Zara, 1887, pag. 110.

protocollo dove l'atto è registrato sono attraversate da parecchi freghi di penna, senza dubbio posteriormente tirati dallo stesso notaio. Niun dubbio però che l'istrumento non sia stato trascritto su pergamena e, munito della firma dell'esaminatore e della sottoscrizione, complezione e roborazione del notaio, non sia stato consegnato in perfetta regola al sindico zaratino. Di questo ci fa fede l'indicazione marginale del giudice esaminatore che rivide l'atto e l'apposizione della parola facta da parte del notaio. Non fu dunque il comune che ritornò o recedette dalla sua decisione. I motivi della cassazioni debbono ricercassi in qualche altra circostanza che non sappiamo indicare. Forse la più probabile è che il Matafari non abbia potuto o voluto recarsi a Padova e che sia stato necessario rifare l'atto a nome d'altri.

Certo la scelta del consiglio zaratino dei rogati non poteva, nei riguardi del sindico, essere migliore. Il Matafari apparteneva alla stessa famiglia di quell'arcivescovo Niccolò che a Padova aveva trascorso tanta parte della sua vita in continue necessarie relazioni con Francesco da Carrara. Niuno meglio di lui avrebbe saputo e potuto trattare l'affare. Ricordiamo però che proprio nel 1366, vecchissimo d'anni e pieno di acciacchi, l'arcivescovo stava a Zara trascorrendo gli ultimi mesi della sua vita[27].

Può essere che ser Maffeo, vedendo prossima la fine dell'illustre parente, non abbia voluto lasciare Zara. Ma navighiamo nel mare delle congetture, e di congetture così vaghe che l'una vale l'altra.

Quello che interessa i fini del nostro lavoro è il fatto che il prestito fu pensato, deliberato e votato, e che al Matafari l'istrumento fu esteso e consegnato. Se anche poi il sindico fu mutato, o addirittura il prestito non fu concluso, il valore delle nostre considerazioni storiche non soffre, nè vengono spostate le linee delle costellazioni politiche che abbiamo tracciate servendoci del documento che segue.

[27] L'INCHIOSTRI (*op. cit*., pag. 50) pone la morte del Matafari nel marzo 1367. In base ai protocolli del sovente citato notaio Pietro Perenzano, siamo in grado di precisare questo termine, ponendolo tra il 16 e il 31 marzo.

DOCUMENTO

(*In margine*): Carta sindicatus comunis Jadre.

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexageimo sexto, indictione quarta, die ultimo mensis maii. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturale domino Lodouico dei gratia inclito rege Hungarie, tempore reuerendi patris et domini domini Nicolay de Mathafaris dei et sancte sedis apostolice gratia archiepiscopi Jadriensis, ac magniffici et potentis domini domini Nicolay de Seec regnorum Dalmatie et Croatie bani generalis et ciuitatis Jadre comittis. De mandato nobilium et sapientum virorum dominorum Nicolay de Vitticor, Johannis de Sloradis et Gregorii de Cadulinis, honorandorum rectorum ciuitatis Jadre, conuocato et congregato conscilio secreto quindecim sapientum ciuitatis Jadre, sono campanelle, more solito, in cancellaria inferiori palacii magni coinunis, habencium una cum prefactis dominis rectoribus a maiori et generali conscilio diete ciuitatis Jadre plenissimam auctoritatem, potestatem, libertatem et bayliam ad omnia et singula negocia peragenda ciuitatis eiusdem et ad infrascripta agenda et executioni mandanda, secundum quod continetur in parte capta in maiori et generali conscilio dicte ciuitatis Jadre, scripta manu mei notarii infrascripti in presentibus millesimo, indictione et die secundo mensis maii presentis, in quo quidem conscilio dictorum quindecim sapientum cum dictis dominis rectoribus fuerunt numero sexdecim, videlicet ipsi tres domini rectores et cum eis infrascripti tresdecim sapientes, videlicet viri nobiles domini Stephanus de Nosdrogna, Jacobus de Varicassis regii milites, ser Vulcina de Ginano, ser Georgius de Soppe, ser Nicola de Gallo, ser Simon de Botono, ser Gregorius de Saladinis, ser Cressius de Begna, ser Damianus de Cipriano, ser Nicolaus de Fanfogna, ser Johannes Detricho, ser Mapheus de Mathafaris et ser Franciscus de Cadulinis ciues honorandi Jadrienses, qui non solum sunt due partes dicti conscilii dictorum XV sapientum, sed fere totum ipsum conscihum quindecim sapientum; ibidem per prefactos dominos rectores propositum fuit de habendo et recuperando duo milia ducatos auri specialiter pro blado cuiuscumque conditionis et generis emendo et incanipando in ciuitate Jadre et munitionem faciendo in ipsa ciuitate Jadre pro securitate ipsius ciuitatis Jadre et tutella firmissima eiusdem. Et posita parte ibidem per prefactos dominos rectores captum fuit et firmatum per ipsos et totum dictum conscilium, nemine discrepante, quod constituatur et eligatur unus sindicus qui pro parte regiminis, conscilii et comunis Jadre ire debeat et se presentare ad conspectum magniffici et potentis domini domini Francisci de Cararia, ciuitatis Padue et districtus domini generalis, et ab eodem nomine et vice dicti regiminis, conscilii et comunis, cum instantia et reuerentia quanta decet, petendum et recipiendum mutuo de gratia speciali duo millia ducatos auri persoluendos et restituendos eidem, uel cui ipse mandauerit, per dictum regimen, consciliurn et comune usque ad duos annos proxime subsequentes, inchoandos a die mutui celebrati uel tanto minus quanto sue gratie et benignitati usitate cedet ad gratum, obligando eidem omnia bona comunis Jadre et specialiter quod prefacto domino Francisco obligati sint et deputati ducati mille auri incantus dacii becarie anni presentis et alii mille ducati auri dicti incantus dacii becarie anni proxime futuri, ita et taliter quod nullactenus dicti duo milia ducati auri qui persoluentur et recipientur de dicto incantu dacii becarie in dictis duobus annis, ut dictum est, alibi dari, obligari, permutari uel ad alios deputari possint nisi ad dictam solutionem fiendam, etcetera, prout in reformatione capta continetur. Idcirco

prefacti domini rectores et consciliarii sponte et ex certa scientia, ex auctoritate et baylia eis concessa et atributa per maius et generale conscilium dicte ciuitatis, et vigore dicte reformationis, et omni modo, via, iure et forma quibus melius potuerunt fecerunt, constituerunt et ordinauerunt virum nobilem et discretum ser Mapheum condam ser Johannis de Mathafaris, ciuem Jadriensem honorandum, presentem et mandatum spente suscipientem, eorum dicti regiminis, conscilii et comunis Jadre verum et legiptimum sindicum, procuratorem, actorem, factorem et nuncium specialem et quicquid melius et amplius dici potest, specialiter ad eundum, petendum et, reuerenter requirendum ac recipiendum, nomine dictorum regiminis conscilii et comunis Jadre, a prefacto magniffico domino Francisco de Cararia, domino Padue etcetera domino generale, de gratia speciali duo milia ducatos auri et ad promittendum eidem, nomine quo supra, dare, soluere et restituere ipsi domino Francisco, uel cui ipse mandauerit persoluendi, dictos duo milia ducatos auri modo supradicto hinc ad duos annos proxime venturos, uel tanto minus quanto sue magne benignitati cedet ad gratum, sub adicctione penarum illarum quas ipse dominus Franciscus duxerit imponendi, et proinde ad obligandum eidem domino Padue dictum regimen, conscilium et comune et omnia bona dicti comunis Jadre presentia et futura et specialiter dictos denarios dicti incantus dacii beccarie dictorum duorum annorum, videlicet anni presentis et anni proxime subsequentis, et generaliter omnia alia bona dictorum regiminis, conscilii et comunis ciuitatis Jadre presentia et futura, prout superius est anotatum, et de hiis omnibus et singulis rogandum et fieri faciendum puolicum instrumentum cum omnibus et singulis illis clausulis, chautelis, penis, promissionibus, renunciationibus, obligationibus et firmittatibus in tali instrumento conficiendo oportunis, et que omnia sint necessaria et oportuna ponenda in ipso instrumento conficiendo, conscilio, laude et arbitrio sapientum domini Francisci, et solempniter promittendum ipsi domino Francisco de restituendo eidem, uel cui ipse ordinauerit uel mandauerit, dictos duo milia ducatos auri ad terminos iam dictos cum omnibus penis et obligationibus suprascriptis et omnem illam securitatem ipsi domino Francisco faciendam pro restitutione dictorum denariorum ad dictos terminos que ipsi domino Francisco placuerit et sibi videbitur, et generaliter ad omnia alia et singula faciendum que in predictis et circa fuerint necessaria et opportuna pro securitate dicti domini Padue de restitutione dictorum duorum milium ducatorum auri eidem ad dictos terminos fienda, dantes et concedentes Buis nominihus ac nomine et vice dictorum regiminis, conscilii et comunis ciuitatis Jadre dicto suo sindico et procuratori plenum, liberum et generale mandatum, cum plena, libera et generali administratione, omnia et singula agendi, dicendi, procurandi et faciendi que in predictis et circa fuerint necessaria, utilia et opportuna et que quilibet verus et legiptimus procurator et sindicus, aut dictum regimen, conscilium et comune, si presentis essent facere possent, promittentes mihi notario infrascripto, ut publice persone stipulanti et recipienti, nomine et vice omnium quorum interest uel interesse posset, semper firmum, ratum et gratum habere et tenere quicquid per dictum eorum sindicum et procuratorem dictum, gestum, factum seu procuratum fuerit in predictis et circa predicta et non contrafacere uel venire aliqua ratione uel causa, modo uel ingenio, de iure uel de facto, sub obligatione omnium bonorum presentium et futurorum dictorum regiminis, conscilii et comunis ciuitatis Jadre, volentes releuare ac releuantes dictum eorum sindicum et procuratorem ab omni honere satisdationis et se fideiussores constituerunt in omnibus clausulis oportunis et qualibet earumdem. Actum Jadre in chancelaria inferiori palacii magni

comunis, presentibus Jacobo condam Lappi de Florentia nunc habitatore in insula Chersii, Johanne condam Petri de Parma nunc habitatore Venetiarum et Martino filio Bogdani de Spaleto, testibus vocatis rogatis et alliis.

Suprascriptis millesimo, indictione, et die octauo mensis Junii. De mandato supradictorum dominorum Nicolay de Viticor, Johannis de Sloradis et Gregorii de Cadulinis, rectorum ciuitatis Jadre, conuocato et congregato maiori et generali conscilio ciuitatis Tadre, sono campane, more solito, in ecclesia sancti Platonis de Jadra, in quo fuerunt consciliarii quinquagintanouem, in quo posita fuit infrascripta pars per ipsos dominos rectores, et dato partito ad busulos cum balotis, cuius partis tenor talis est: Vadit pars dominorum rectorum suprascriptorum quod cum per ipsos dominos rectores et conscilium quindecim sapientum ipsis dominis rectoribus et dicto conscilio quindecim sapientum alias auctoritate maioris et generalis conscilii atributa, creatus, electus et institutus fuerit et sit vir nobilis ser Mapheus de Mathafaris sindicus comunis Jadre icturus ad magnifficum et potentem dominum dominum Franciscum de Chararia, dominum Padue generalem, ad accipiendum mutuo ab ipso domino Francisco, nomine dicti comunis Jadre, duo millia ducatos auri ad certum terminum pro blado emendo nomine comunis Jadre et munitione bladi pro ipso comune fienda pro securitate dicte ciuitatis Jadre in tempore futuro etcetera, quod per presens conscilium dictus ser Mapheus laudetur, aprobetur et ratifficetur prout si per presens conscilium actus extiterit in sindicum et pro sindico dicti comunis Jadre icturus Paduam ad dominum Padue predictum, ad postulandum et petendum ipsi domino Padue pro mutuo et nomine mutui pro comune Jadre duo milia ducatos auri et ab ipso domino Padue dictos denarios accipiendum et Jadre defferendum pro emendo bladum, et ad faciendum ipsi domino Padue omnem securitatem ad plenum, conscilio sapientum, de dictis denariis restituendis eidem, ac dandis et soluendis ipsi hinc ad duos annos proxime venturos, uel tanto minus quanto sue benigne gratie placuerit, et pro hiis omnibus obligandum eidem dictum conscilium et comune ac bona omnia ipsius comunis Jadre cum omnibus illis clausulis et firmittatibus que circa talia oportune sunt. Et sic capta fuit pars per maiorem partem ipsius conscilii maioris ciuitatis Jadre, scripta manu mei notarii infrascripti in quaternis reformationum conscilii Jadre.

(*In margine*): facta

(*In margine*): ser Maurus de Grixogonis index examinator.

R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Petrus Perenfanus de Lemicetis, Istrumenti, b. I, f. II, alla data 31 maggio 1366. Sul testo dell'atto corrono dei freghi di penna.

LA TRASLAZIONE DI S. NICCOLÒ E I PRIMORDI DELLE GUERRE NORMANNE NELL'ADRIATICO*

The removal of the remains of Saint Nicholas, and the early stages of the Norman wars in the Adriatic Sea

Nella moltitudine di problemi particolari che ci siamo trovati a dover risolvere per dare un giorno una vasta e compiuta rappresentazione delle relazioni tra Roma e Bisanzio nell'XI secolo, principalissimo ci si presentò quello della politica adriatica di Gregorio VII.

Problema che fa veramente tremare le vene e i polsi, perchè investe non solo la storia — non illudiamoci — ancora oscurissima degli stati e delle nazioni affacciate sull'Adriatico, ma si riannoda e dipende dallo svolgersi della immane lotta tra i grandi organismi politici d'allora. Problema terribile per le varietà, i contrasti e le contraddizioni che disorientano lo storico, ma affascinante per le alternate zone di ombra e di luce dalle quali è attraversato, per gli slanci irresistibili e i rallentamenti di morte che con varia vicenda ne affrettano o ne ritardano la soluzione, per la disformità di idee e di dottrine predicate e sprigionate dai centri di politica e di pensiero più disparati e lontani, per l'accorrere di apostoli e di guerrieri da Costantinopoli, Roma, Montecassino e Ravenna, per il rimbalzare di navi e di eserciti tra Spalato, Zara, Venezia, Bari ed Aquileia.

A illuminare la storia adriatica di questo periodo non fanno difetto le fonti. Tuttavia lo storico che voglia rendersi compiuto conto delle forze politiche che sotto Gregorio VII agirono in questo mare, e conseguire una visione unitaria della situazione, del suo generarsi e svilupparsi, urta troppo spesso in difficoltà veramente tormentose: s'addentra a tratti in ombre dove nulla più vede e a tratti si sperde in piaghe di lubriche asperità dove l'avanzare è pericoloso o impossibile.

Gli è che le fonti guardano ai fatti con occhi troppo particolari; troppe non hanno il significato, l'importanza e l'interpretazione che sin qui è stata loro data; tutte hanno di mira gli interessi di una sola città, di una sola persona, di una sola idea. Stabilire le proporzioni e ridurle ad ideale unità è, allo stato presente degli studi, impresa disperata. Conviene trovare nuove vie, sfruttare materiali negletti, instaurare metodi nuovi.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, voll. XI-XV.

Il presente lavoro vuol essere appunto un esempio di metodo nuovo. Esso è essenzialmente fondato sull'analisi comparativa di un gruppo di leggende agiografiche. Analisi fatta con metodo ed intenti storici e col fine di conseguire soprattutto risultati di ordine storico. Altri, e nomineremo soltanto il Delehaye e il Lanzoni, ha considerato le leggende in sè stesse, nel loro generarsi e perfezionarsi, nella loro importanza e nel loro valore come documenti agiografici, lissanografici o letterari. Noi cerchiamo di proiettarle nella storia viva.

La nostra non breve esperienza della storia medioevale ci ha insegnato che l'uomo del medioevo aveva bisogno di un santo non solo per pregarlo ed onorarlo, ma per vivere, agire e combattere sotto il suo segno. Soprattutto per combattere. Sceglieva quello nel quale vedeva riflesse e glorificate le impronte della sua vita e della sua gloria. E se per avventura era avvenuto che altri avesse già assunto quel santo per patrono e si gloriasse di averne le spoglie, le contendeva in guerra con le armi e in pace con la parola, gli scritti e le leggende. E se avveniva che la lotta riuscisse vana, e che in ogni modo occorresse differenziarsi dall'avversario ed avere bandiera diversa dalla sua, un altro patrono assumeva, lo onorava e glorificava e anteponeva come più degno, più grande e più glorioso di quello dell'avversario. Cambiamenti di umori politici, mutare di orientamenti, prevalere di fazioni, variare di dominazioni, portano sempre con sè, nella storia delle nostre città, l'assunzione di un altro santo patrono. Tutto il medioevo adriatico è pieno di questi esempi. Venezia, quando si contrappone ad Aquileia, mette sugli altari San Marco; Zara, quando abbandona Bisanzio, dipinge sui suoi gonfaloni San Grisogono; Bari, quando passa ai normanni, prende ad onorare San Niccolò.

Così le leggende agiografiche diventano documenti di storia. Riguardate sotto questo aspetto il loro valore può oltrepassare assai quello di una carta o di un brano di cronaca che ci abbia tramandato il nome di qualche regnante o fissato le vicende di una guerra.

Le leggende che in questo lavoro prenderemo in esame riguardano tutte la traslazione di San Niccolò di Bari o in altro modo si connettono con questo avvenimento che – saranno esse a scoprircelo – nella storia medioevale dell'Adriatico segna un momento di importanza essenziale.

Il nostro procedimento, ripetiamo, sarà rigorosamente analitico come necessità vuole sia in materia inesplorata e per tanti rispetti ancora assai oscura, e sarà informato a sensi del più assoluto rispetto per le tradizioni di pietà che tanta parte costituiscono del patrimonio ideale delle genti adriatiche.

Esporremo e condenseremo in un capitolo conclusivo i risultati della nostra indagine. Ma già qui ci sia lecito esprimere la nostra soddisfazione che, al morso della critica, nulla di tutto ciò che ancor oggi costituisce giusta gloria ed orgoglio municipale delle nostre città verrà ad essere offuscato o sminuito. Anzi Bari, tutta nobilmente protesa nella riconquista del suo antico prestigio mercantile e marinaro, avrà nuovi e più grandi motivi di onorare il suo San Niccolò, come più anticamente traslato di quanto sinora credevasi, come il Santo nel nome del quale le Puglie combatterono per un posto più grande nell'Adriatico e in Levante.

I.
LA "PRIMA VICTORIA" NELLA LEGGENDA ARBESE DI SAN CRISTOFORO

L'anno 1308 il vescovo e cittadino arbese frate Giorgio de Hermolais venne pregato da moltissimi concittadini di scrivere la storia dei miracoli operati da Dio in Arbe per mezzo del gloriosissimo martire San Cristoforo. L'Hermolais accondiscese e, desumendo i fatti da antiche storie scritte e dalla tradizione orale di cittadini anziani, scrisse come potè, a notizia dei contemporanei e a memoria dei posteri, la narrazione desiderata[1].

[1] Su questo vescovo arbese vedi D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, vol. V, Venezia, 1775, pag. 244; G(IOVANNI) G(URATO), in L. MASCEK, *Manuale del regno di Dalmazia*, a. III, Zara, 1873, pag. 199. Molti errori e false congetture si sono però infiltrati in queste due biografie. In base a documenti che abbiamo rintracciato nella Biblioteca Paravia di Zara e nell'Archivio di Stato di Venezia, siamo in grado di collocarne il pontificato dal 1292 (il primo documento che ne ricorda il vescovato porta la data del 2 luglio, Bibl. Paravia segn. 20990) al 1309 (un atto del 26 novembre di quest'anno ha nel protocollo, *vacante Arbensi ecclesia*, Archivio di Stato, Venezia, Canc. inf., b. 108, f. 15). Erra quindi il Farlati che, fondandosi sui cataloghi vescovili di Arbe, ne pone la morte nel 1313. Ed erra quando lo fa consanguineo del suo predecessore Gregorio de Costizza, violento, turbolento e intrigante pastore (anche su lui abbiamo trovati assai interessanti materiali inediti che ci forniranno forse un giorno occasione di dedicargli un lavoro), probabilmente destituito nella seconda metà del 1291 o nella prima del 1292. I Costizza non sono tutt'uno con gli Ermolai. Questi ultimi incominciano ad apparire in Arbe nel sec. XIII e si spengono nel XVI. Il cognome Erinolai, o latinamente de Hermolais, non è certamente anteriore al Duecento, giacchè le reliquie di S. Ermolao, che in Arbe determinarono il culto di questo santo, vi furono portate appena sul finire del XII sec. Il capostipite della famiglia, o meglio il primo a portare quale nome di battesimo quello che poi nei suoi discendenti si riprodusse come nome di famiglia, fu, è quasi certo, un Ermolaus che il 5 sett. 1244 ci appare essere stato advocator comunis (Archivio di Stato, Venezia, Doc. mem., n. 45) e che è senza dubbio da identificare con l'Hermolaus Mathei de Cande che nel 1268, 23 agosto, ricopriva la carica di *iudex* (T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. V, Zagabria, 1907, pag. 471). Figlio di

Il suo scritto, che egli chiama *compendium*, e che nella tradizione posteriore prese il nome di *historia*, consta di una breve introduzione e di tre capitoli comprendenti ciascuno la narrazione di un miracolo. Nel primo è narrata la miracolosa vittoria largita agli arbesi contro la gente dei Vareghi al tempo del vescovo Domane, nel secondo la vittoria contro il bano ungherese Ugra al tempo del vescovo Paolo Lupo e nel terzo la vittoria contro il conte ungherese Sergio al tempo dello stesso Paolo Lupo.

Di tale storia non abbiamo più, almeno a quanto ci è dato sinora sapere, nessun manoscritto. Ne esistono invece due riproduzioni a stampa: l'una nell'*Illyricum sacrum* del Farlati[2], l'altra nei *Documenta* del Rački[3]. Il Farlati la pubblicò integralmente togliendola da una copia dell'esemplare ufficiale, conservato a suo tempo, sotto il n. 174, nell'Archivio della Santuaria di Arbe e ivi depositato nel 1482[4]; il Rački, come comportavano i limiti cronologici del suo diplomatario, stampò la sola e nuda narrazione della prima vittoria, desumendone il testo da un breviario membranaceo del secolo XIV o XV, di provenienza arbese, dove quella narrazione

questo Ermolao, e di Catena di cui ignoriamo il casato (Archivio di Stato, Venezia, Canc. inf., b. II, f. 9), è il vescovo Giorgio (che porta il nome di uno zio paterno: cfr. LJUBIĆ, *Monumenta*, I, p. 33) e un Matteo (che porta il nome dell'avo) degli Ermolai che nella vita municipale arbesana dell'ultimo Duecento ebbe parte importantissima (1282, 26 febbr., delegato del comune a trattare con quelli di Segna, Bibl. Paravia, mss. 20990; 1284, 16 apr. e 30 nov., giudice, *ibidem*; 1287, 26 e 29 agosto, giudice, *ibidem*; 1288, 24 agosto, ambasciatore a Federico di Veglia, *ibidem*; 1291, 13 maggio, giudice, SMIČIKLAS, *Codex*, VII, 32; 1302, 13 agosto examinator, Arch. Stato, Venezia, Canc. inf., b. 223, f. I). La famiglia degli Ermolai ci appare dai documenti decisamente venezianofila: il vescovo, frate Giorgio, non volle saperne di ricevere nè riconoscere l'autorità del cardinale Gentile di Montefeltro inviato da Clemente V in Dalmazia e in Ungheria per la coronazione di Carlo Roberto. Il Costizza invece era avverso alla politica veneziana e simpatizzante dei Subich e degli Angioini.

2 D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, vol. V, Venezia, 1775. La *Historia*, stampata in tre riprese, trovasi alle pagg. 231-32, 233, 234-5. Di qui tolse il testo della secunda e tertia victoria F. Šišić che lo pubblicò in *Enchiridion fontium historiae croaticae*, Zagabria 1914, pag. 622 segg.

3 FR. RAČKI, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1877, pag. 455 segg.

4 Sull'Archivio della Santuaria vedi V. LAGO, *Memorie sulla Dalmazia*, vol. II, Venezia 1870, pag. 417 e la nostra nota in *Museum*, VI-VIII (1922-1924), San Marino, pag. 81, n. 20. Ma di questo archivio, tipico dei comuni dalmati, che usavano riporre nelle chiese e conservare assieme alle reliquie dei santi protettori della città gli atti di diritto pubblico di lato interesse municipale, o le scritture comunque solenni e memorabili, torneremo ad occuparci in un lavoro particolare, tanto più che abbiamo rintracciato materiali che ci permetteranno di vederne le origini e seguirne lo svolgimento e l'incremento sino alla dispersione avvenuta nel 1835. Il regesto che ne abbiamo trovato tra gli atti della ex-Luogotenenza di Zara (una copia ne esiste anche tra le carte Pappafava nella Biblioteca Paravia), porta, al n. 174: *a.* 1308, *Historia mirandorum Sancti Christophori*. È senza dubbio quella usata dal Farlati ed esemplata nel 1482 dal notaio Tomaso de Stantiis, *a nonnullis nobilibus Arbensibus civibus rogatus*; nei quali *nobiles cives* son da vedere i quattro santuarii, archivisti e custodi delle reliquie.

costituiva le prime quattro lezioni proprie dell'uffizio canonico della vigilia della festa della Vittoria che in Arbe si celebra il 9 maggio[5].

È appunto la narrazione del primo miracolo, o *Prima Victoria* che soprattutto interessa il nostro argomento. Per l'analisi che ci accingiamo a farne, conviene qui ristamparla ancora una volta, corredata dell'introduzione e della nota finale, atte a mostrarcene il sorgere e le vicende della tradizione, tanto più che occorre restituirne il testo, non solo in base alle lezioni del breviario preso in considerazione dal Rački, ma servendoci altresì della fonte adoperata dal Farlati, senza dubbio più antica, corretta e completa, per quanto qua e là rammodernata nella ortografia e lievemente rimpolpata nella dizione.

Regnante domino ac salvatore nostro Jesu Christo, qui cum patre et spiritu sancto unus est deus atque dominus, sub anno eiusdem millesimo tricentesimo octavo, ego frater Georgius, licet indignus Arbensis civitatis civis et episcopus, a quampluribus eiusdem urbis civibus rogatus extiti, ut de miraculis et mirabilibus que per gloriosissimum martyrem suum Christophorum deus in eadem civitate, sua largiflua pietate diversis temporibus fuerit operatus, prout ex historiis antiquis ac senioribus civibus legissem et audivissem, ad notitiam presentium et memoriam futurorum, historialiter redigerem in scriptis. Volens igitur predictis postulationibus satisfacere ad laudem et honorem prefati martyris Arbensium patroni Christophori, qui, suis sanctissimis meritis suffragantibus, salvatorem mundi speciali privilegio ac prerogativa mirabili, divina gratia largiente, suis sacris humeris singulariter meruit deportare, incipiens ergo de victoriis ipsius martyris Christophori in civitate prefata per eundem factis, prout potui, sub compendio quodam enarrando cunctis patefacio.

Prima victoria.

Temporibus igitur venerabilis viri domini Domane, natione Absarensis, Arbensisque episcopi, contigit ut quedam ingens Varagorum gens, et in magna multitudine, menibus eiusdem urbis ex improviso appropinquaret. Quam quidem civitatem obsedit a quarta-decima die aprilis usque ad nonam diem mensis madii, et cum machinis et sagittis et diversis armis cum

[5] Di questo breviario, che si conservava nella Biblioteca del Seminario diocesano di Zara, si deve purtroppo lamentare la sparizione avvenuta nel 1921, contemporaneamente ad altri cimelî bibliografici della stessa biblioteca. Su esso vedasi C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, I, Zara 1877, pag. 291; G. PRAGA, *Lo "Scriptorium" dell'abbazia benedettina di S. Grisogono*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 40 (luglio 1929), pag. 32, n. 4 e pag. 33, n. 1.

instanti frequentia expugnabat eandem. Interea die quodam, cum de machina super turrim prothomartyris Stephani iactaret lapidem in civitatem, et cuiusdam nobilis viri percuteret domum, prefatus lapis, tecto fracto ac pavimento, fere per medium passum se subterravit. Quod homines civitatis videntes, nimio timore perterriti, quam plurimum metuebant. Tractahant tamen inter se quid utilius esset sibi faciendum, an scilicet illius gentis se iugo subicerent, an pugnando domini potius implorarent auxilium, ut ipse misericorditer de tam gravi periculo, quod timebant, dignaretur eripere, qui elatos humiliat et humiles de se confidentes mirabiliter exaltat. Ubi quidem divino spiritu predictus episcopus inspiratus, omnibus dixit astantibus: "honorifice, inquiens, et reverenter extracto pretiosissimi martyris Christophori capite, deferamus illud in turrim, ut ipse, misericordi in cuius confi dimus auxilio, pro nobis contra inimicos debeat preliari, ac nobis a deo victoriam de hostibus impetrare". Quo audito consilio, clerus civitatis cum universis civibus, ad sancte dei genitricis Marie ecclesiam cum ingenti letitia concurrerunt, ac veneranter pretiosissimo martyris Christophori capite ablato, cum hymnis, letaniis et orationibus ceperunt magnis vocibus ad dominum proclamare, quatenus eos meritis beati Christophori martyris a potentia illius gentis celitus eriperet et salubriter liberaret. Unde ita factum est, quod cum idem pretiosum caput martyris Christophori super turrim extitit reverenter collocatum, hostes alium apidem proiecerunt. Quod fuit mirabile et admiratione dignum. Dictus enim lapis tantam altitudinem petiit ut fere ab humanis aspectibus se subtraheret, ac revertens mare, hostibus circumstantibus, in medio vallis horribiliter percussit. De cetero sane, ex quo martyris Christi caput in dicta turn repositum fuit, nec machinè, nec sagitte, nec aliqua huiusmodi armamenta potuerunt Arbensibus aliquam lesionem infligere. Immo, et si sagittarii sagittabant, ad eosdem, a quibus iactabantur, sagitte reverse illos vulnerabant. Videns autem dux illius geniis et audiens, quod scilicet deus, meritis beati Christophori, suam potentiam miraculose in se ostenderet, genibus flexis et humi stratus, cum universo suo exercitu Christi martyrem Christophorum humiliter adoravit. Sicque culpa sua cognita, ac cum Arbensibus pace composita, rediit cum suis ad propria, nec non viso tanto miraculo, dominum glorificaverunt, qui confidentes in se adiuvat et protegit tempore opportuno. Quapropter predictus episcopus suis subditis Arbensibus ordinavit ut IX die mensis madii victoriam predictam devote et reverenter celebrarent, quod usque in hodiernum diem, ut patet, a cunctis observatur.

(*Si omette il secondo e terzo capitolo*).

Ego presbyter Thomas de Stantiis, canonicus Arbensis ecclesie, publicus imperiali auctoritate notarius, superscriptas tres victoriarum historias sancti martyris laureati Christophori, Arbensiumque patroni, a nonnullis nobilibus Arbensibus civibus rogatus, ex libris antiquis iam dicte ecclesie recte et fideliter exemplavi, et in presentem publicam formam redegi, ad litteram, prout iacent, nil addendo vel minuendo quod variet sensum vel mutet intellectum. Ideoque in premissorum fidem me proprio nomine subscripsi ac signum tabellionatus officii apposui. MCCCCLXXXII, indictione XV, die vero XV mensis maii".

Posto che il substrato di questa leggenda è evidentemente storico e che i fatti primi, intorno ai quali si andò poi accumulando l'elemento leggendario, trovano fuor d'ogni dubbio riscontro nella realtà, il primo problema da affrontare è quello della determinazione del tempo in cui la vittoria fu ottenuta. Problema già da un pezzo posto e con sicurezza risolto dal Rački, che fissò l'anno 1075[6]. Dissentire dalle sue conclusioni, fondate sul raffronto della leggenda con insospettabili documenti veneziani e zaratini, è impossibile. Noi però, che in seguito dovremo fondarci su questo millesimo per rovesciare plurisecolari, quasi millenarie, radicatissime tradizioni, suffragate per giunta da qualche documento, abbiamo bisogno, se è possibile, di una certezza ancora più certa di quella conseguita dal Rački. Per cui agli argomenti da lui addotti un altro ne aggiungeremo di validità robustissima.

È detto nella narrazione della *prima victoria* ch'essa avvenne ai tempi del vescovo Domane. Nessun documento nè monumento, nè arbese nè di altrove, ricorda questo prelato. Ma all'inizio della *secunda victoria*, parlandosi del vescovo Paolo Lupo, si dice essere stato egli *quartus a predecessore iam dicto*. Tra Domane e Paolo dunque i vescovi debbono essere stati tre[7]. La cronotassi dei vescovi di Arbe, intorno alla quale si affaticarono il Farlati[8] e il Gurato[9], è tutt'altro che definitivamente fissata. Tuttavia,

[6] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 457, *Dopunjci i izpravci za stariju povjest hrvatsku*, in *Rad*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. XIX (1872), pag. 91 segg.

[7] Stupisce veramente il Farlati che, dopo aver pubblicato la leggenda, e aver chiaramente stampato *quartus a predecessore iam dicto*, continua ad argomentare così: *duos igitur interiectos esse oportet inter Domanam et Lupum* (*ibidem*, pag. 231).

[8] *Op. cit*., vol. V, pag. 223 segg. e *Additamenta*, *ibidem*, pag. 624.

[9] *Op. cit*., pag. 190.

grazie a un complesso di documenti e testimonianze, fortunatamente conservatici, siamo in grado di stabilire nel periodo che ci interessa una successione certa. Un'opportuna cautela ci consiglia di procedere a ritroso.

PAOLO, cognominato LUPO, ci è documentato come presente in un sinodo tenuto a Zara intorno all'anno 1106; nel 1107 in Arbe, quando, secondo il Šišić, fu ottenuta la seconda vittoria; infine nel 1118 in Arbe[10].

PIETRO, è documentato come presente a Zara in un sinodo, il 7 marzo 1095[11].

VITALE, documentato nel 1086 in un atto di Arbe. Di lui in un Evangeliario ci resta il giuramento, parzialmente autografo, prestato nelle mani dell'arcivescovo di Spalato verso il 1080[12].

GREGORIO, presente a Spalato in un sinodo convocato dal legato papale Gerardo, arcivescovo sipontino, nel novembre 1075[13].

Siamo così con la serie arrivati all'anno in cui avvenne la *prima victoria*. Parve a taluno esservi contradizione tra il dato della leggenda che nel 1075 comproverebbe aver in Arbe pontificato Domane e la testimonianza di Tommaso Arcidiacono che nello stesso anno tra i partecipanti al sinodo convocato dal legato di Gregorio VII ricorda il vescovo arbese Gregorio[14]. La contradizione è soltanto apparente, giacchè la *prima victoria* parla di avvenimenti accaduti nell'aprile e nel maggio, mentre il sinodo spalatino si raccolse nel novembre. Ove poi si rifletta che questo sinodo fu convocato *ad firmanda vera, execranda illicita, respuenda falsa*[15], per regolare cioè nel senso riformatore propugnato da Gregorio VII tutta la vita ecclesiastica della Dalmazia, ove si rifletta che Domane, come vedremo, era vescovo ribelle, e che la guerra di cui sentiamo l'eco nella narrazione della *prima victoria* non era che un episodio dell'intervento papale armato per regolare, sia pur colla forza, quella situazione, allora quell'apparente contraddizione diventa altamente significativa, anzi si trasforma in logica

10 SMIČIKLAS, Codex cit., vol. II, pag. 17 e 29. F. ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium historiae croaticae*, Zagabria, 1914, pag. 585 segg.

11 RAČKI, *Documenta* cit., pag. 159.

12 FARLATI, *op. cit.*, pag. 232; V. NOVAK, *Evangeliarium Spalatense*, suppl. al *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, Spalato, 1923, pag. 83, n. 3 e la tav. IV dove il giuramento è riprodotto in fac-simile.

13 RAČKI, *Documenta*, pag. 210.

14 ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata*, Zagabria 1925, pag. 550, n. 36.

15 RAČKI, *Documenta*, pag. 99.

successione di fatti. Domane, bizantineggiante ed avverso alla politica di Gregorio VII, fu destituito e la cattedra episcopale arbese fu assegnata a Gregorio.

Fissando questa successione abbiamo raccolto un'altra incontrovertibile prova che i fatti narrati nella *prima victoria* vanno posti nel 1075. Del resto Domane deve essere stato vescovo assai oscuro e di pontificato assai breve se la sua memoria è unicamente raccomandata alla leggenda che stiamo esaminando.

Stabilito l'anno vediamo chi fosse quella gente contro la quale gli arbesi combatterono. Anche qui ci troviamo di fronte a problema non nuovo e a sicurezza di risultati già da altri raggiunta. Ancora il Farlati commentando il testo della leggenda, che, nella copia scorretta comunicatagli, recava *Ungarorum*, dubitò trattarsi di ungheri attribuendo piuttosto l'assalto ai normanni o ai croati: *Northmannos potius dixerim oppugnatores Arbae, qui cum Calabriam et Apuliam Graecis eripuissent, per ea tempora maritimis incursionibus insulas orasque Dalmatiae infestas faciebant, vel fortasse Chrobatos…*[16].

E, indipendentemente dal Farlati, ai normanni pensò anche lo storico di Pago, Marco Lauro Ruich che, in una lettera indirizzata il 25 maggio 1782 a d. Matteo Giovanni Galzigna di Arbe, con il quale teneva corrispondenza erudita, dopo aver ampiamente dissertato sulla denominazione di *Vagorum*, o com'egli la corregge Vagorum, data alla gente che assalì Arbe, così conclude: «Laonde il nome *vagorum* non va meglio addattato che a' Normanni, che furono l'unica nazione la quale nel secolo undecimo abbia infestato l'Adriatico, e la quale trionfando delle debolezze dell'Impero Greco, s'è accozzata coi Veneti per il dominio del mare, in traccia dei quali penetrando in Dalmazia, che fiato molestò, si può dire che giunse di soppiatto alle rive di Arbe, e ve la pose in assedio»[17].

Ambidue questi eruditi, pur intuendo trattarsi dei normanni, ebbero il torto, raccogliendo una tradizione locale viva tutt'ora, di credere che si trattasse di pirati, ed ebbero la iattura di lavorare su copie scorrette della leggenda. Il breviario adoperato dal Rački non ha nè *Ungarorum* come la copia usata dal Farlati, nè *Vagarum*, come quella del Ruich, ma *Varago-*

[16] FARLATI, *op. cit*., pag. 230.

[17] *Frammenti storici ed altre memorie, discorsi, studi, ecc. ecc. di Marco Lauro Ruich tratti dagli originali. G. A. G. Arbe*, 1862, ms. nella Biblioteca Paravia, Zara, n. 15877, pag. 49-65.

rum, lezione che rispecchia esattamente l'antica denominazione nordica dei normanni *Vaeringjar*, di uso comune presso gli storici bizantini (Βάραγγοι) e non ignota agli stessi cronisti dell'Italia meridionale[18].

Ecco che, col solo sussidio di elementi fornitici dalla stessa leggenda, è possibile stabilire l'anno della *prima victoria* e determinare quale fosse la gente contro cui essa sarebbe stata ottenuta.

Se poi ci scostiamo dalla leggenda e interroghiamo i documenti e le cronache del tempo ci si fa incontro tutta una folla di documentazioni e di testimonianze che confortano appieno i risultati per questa via ottenuti.

È dell'8 febbraio 1076 *una civitatum Dalmatiae promissio Venetis de non admittendis in Dalmatiam Normannis*[19]. Dovremo più tardi ritornare su questo documento e largamente discuterlo, ma già qui ci sia lecito avvertire che tra le città dalmate che invitarono i normanni in Dalmazia, Arbe non figura: essa dunque apparteneva a quel raggruppamento politico contro cui i normanni dovevano combattere. Abbiamo poi un documento dell'archivio di San Grisogono in Zara, appartenente fuor di ogni dubbio al novembre 1075 (in esso viene documentato un atto del sinodo convocato in questo mese a Spalato dal legato papale Girardo di cui già abbiamo discorso), che ha questo riferimento cronologico: *ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit*[20]. Ora dalla cronaca di Guglielmo Apulo sappiamo che era appunto il conte normanno Amico di Giovinazzo che *fines Dalmaticos… temptavit adire*[21]. Abbiamo infine un brano della cronaca di A. Dandolo che, riferendosi al 1075, testimonia una spedizione del doge Domenico Selvo contro i normanni che avevano invaso i confini della Dalmazia[22].

[18] LUPUS PROTOSPATARIUS, *Chronicon*, in M. G. H. SS., V, ad annum 1047; GAUFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii comitis* etc., a cura di E. Pontieri, in nuova ed. dei RR. II. SS., fasc. 211, 218-219, pag. 74-75, per quanto, pare, i cronisti italiani, designino col nome di *Waringi*, *Guarangi* i normanni rimasti nel nord, non quelli insediatisi in Italia. Del MALATERRA, *ed. cit*., vedasi ancora a pag. 8, testo e note; e a pag. 11 la importante nota 2.

[19] S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo I, Venezia 1912, pag. 391 (con parecchi errori e il millesimo 1075 anzichè 1076); meglio in RAČKI, *Documenta* cit., pag.101 e ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 26.

[20] RAČKI, *Documenta*, pag. 99. Il documento però doveva appartenere non al monastero di S. Giovanni, ma a quello di S. Grisogono di Zara.

[21] GUILELMUS APULIENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, in M. G. H. SS., IX, 273.

[22] MURATORI, RR. II. SS., XII, 248. Pare però che qui l'unica fonte del Dandolo sia il surricordato documento dell'8 febbraio.

***

Stabiliti questi dettagli è tempo di affrontare l'argomento nella sua pienezza e vedere il come e il perchè di questa incursione normanna sulle rive orientali dell'alto Adriatico, considerare gli avvenimenti nei quali s'inquadra e la situazione che la giustifica. Accenneremo soltanto, dovendo nei capitoli seguenti tornare sull'argomento e più ampiamente svilupparlo.

L'alba dell'XI secolo trova le posizioni bizantine nell'Adriatico ancora robustissime. Sulla riva occidentale, da Otranto su fino alla bocca del Trigno, il tema di Longobardia, costituito in salda unità amministrativa e fortemente penetrato di vita greca; nel più remoto angolo nord-ovest Venezia, di fatto da più tempo indipendente, ma al sovrano d'un tempo sempre legata da vincoli ideali e da forte comunanza di interessi; sulla riva orientale il tema di Dalmazia da Veglia giù sino a Ragusa e Cattaro[23] e, in prosecuzione di esso, il tema di Durazzo forte e saldo quanto altri mai. L'Adriatico è dunque più che per tre quarti ancora bizantino e Bisanzio lo domina non solo sul mare con le sue flotte e i suoi ammiragli, ma nelle stesse provincie con gli strateghi, i catepani e gli altri funzionari. Nello spazio di un secolo la situazione muta completamente: vanno perdute la Longobardia e la Dalmazia, Venezia si strania ancor più e lo stesso tema di Durazzo viene fortemente attaccato. Vaste, complesse e di lunghissima portata le cause di questo sgretolarsi del potere bizantino. Quando si pensa all'imminente movimento delle crociate e al modo come e contro chi furono condotte, non è fuor di proposito parlare addirittura di riscossa di tutto l'Occidente contro tutto l'Oriente. Ma qui dobbiamo limitare la

[23] Di Cattaro v'è fondato motivo a supporre che nel sec. XI addirittura dipendesse dal tema di Longobardia. L'incuneare tra il territorio del tema di Dalmazia e quello del tema di Durazzo un brano di Longobardia sarebbe assai proprio della politica greca. Certo è che il vescovado di Cattaro dipendeva da quello di Bari. Cfr. la bolla largita nel 1025 da Giovanni XIX a Bizantio archieletto di Bari-Canosa (*Codice diplomatico barese*, vol. I, Bari, 1897, n. 13) nella quale, alla enumerazione delle future sedi di vescovado nel territorio di Puglia, segue per ultimo un Ecatera. Il FABRE (*Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, t. I, Parigi 1892, pag. 31, n. I) identifica questo Ecatera con Noja. Il CASPAR (*Kritische Untersuchungen zu den àlteren Papsturkunden tur Apulien,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, VI (1904), pag. 242 segg.), dimostra l'erroneità di questa identificazione e propone di leggere: *etcetera*. Si tratta invece di Cattaro (τ Δεκάτερα, ῾Εκάτερα, *Ecaterensis ecclesia*), che un'infinità di documenti ci attestano essere stata dall'XI al XIV sec. suffraganea di Bari. Si veda per il sec. XI KUKULJEVIĆ, *Codex diplomaticus*, I vol., Zagabria, 1874, e per il XII e segg. SMIČIKLAS, *op. cit.*, vol. II e segg., negli indici ad vocem.

visione e circoscrivere il quadro, non tanto però da non considerare tutto l'Adriatico, orientale e occidentale, alto e basso, come uno scacchiere solo dove agiscono le stesse forze e si muovono gli stessi pezzi. La spinta, come spesso nella storia adriatica, viene da sud. È nelle Puglie che anzitutto si opera quel movimento e quel capovolgimento di situazioni che non potrà poi non sconvolgere anche l'equilibrio del nord. Occorre appena qui ricordare i fattori che agiscono come formidabile erosivo di Bisanzio e in genere di tutti i poteri d'oriente nell'Italia meridionale: Roma, Montecassino, i Normanni. Ma occorre ben dichiarare che nel 1071, con la presa di Bari, l'opera non è compiuta. Essa prosegue in Dalmazia, prosegue a Corfù e a Durazzo, prosegue sul finire del secolo in Terrasanta. È sempre lo stesso slancio.

L'incursione normanna in Dalmazia sta fra la presa di Bari e l'assalto a Durazzo. Vediamone i dettagli e le cause prossime[24].

Nel sinodo di Melfi del 1059, a cinque anni di distanza dalla rottura definitiva col patriarcato d'oriente, il pontificato romano si mette risolutamente sulla via di restituire dappertutto, ma anzitutto nelle terre italiane che un tempo avevano appartenuto al patriarcato occidentale, la gerarchia e la disciplina ecclesiastica. Al concilio partecipano Roberto il Guiscardo e Riccardo d'Aversa. Essi e i loro vassalli saranno il brachium saeculare del papato. Le terre latine d'Italia e, diciamolo pure, di Dalmazia, sono abbandonate alla loro conquista. La loro azione militare sarà naturalmente fiancheggiata dall'azione politica papale. Quello che dopo il sinodo avviene nelle Puglie, in Calabria e in Sicilia non interessa per ora il nostro argomento. Ma in Dalmazia già nella primavera del 1060 possiamo constatare la presenza di un legato papale, Mainardo abate di Pomposa, con una missione importantissima. Egli evidentemente deve proclamare ed applicare le costituzioni del sinodo pasquale lateranese del 1059: ricostituire le antiche diocesi e metropoli, deporre i vescovi simoniaci, rimuovere gl'inetti, restituire dignità alla vita ecclesiastica e decoro ai riti. Tra le costituzioni proclamate vi era anche il divieto di celebrare gli uffici in lingua glagolitica e di ordinare sacerdoti che ignorassero il latino.

[24] Su questi avvenimenti v. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin*, Parigi, 1904; dello stesso, *Les papes du XIe siècle et la chrétienté*, Parigi, 1926; per il periodo posteriore alla presa di Bari e al sec. XI, F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Parigi, 1907. Per gli avvenimenti di Croazia F. ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata* cit., e la nostra recensione in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927) pag. 213 segg.

Quest'ultima costituzione non toccava le chiese del tema di Dalmazia, tutto latino, se pure di rito greco, ma andava a colpire la chiesa nazionale del vicino regno croato che, all'ombra di Bisanzio, s'era andata sviluppando e diffondendo nei limiti dell'antica metropoli di Salona.

Mainardo, bene intuendo che la mossa gli avrebbe senz'altro guadagnato tutto il tema, condannò la lingua glagolitica e impose che all'arcivescovo di Spalato, erede dei diritti dell'antica Salona, giurassero fedeltà e obbedienza anche i vescovi croati. Grande fermento per questo nel regno di Croazia. E un deciso orientamento, e forse un'alleanza addirittura con la corte tedesca. Un prete tedesco, Volfango, viene in Croazia e tenta di organizzare una chiesa nazionale: sceglie vescovi, abati, preti e li conduce dall'antipapa per la ordinazione. E dalla vicina Istria passano nelle isole del Quarnero e sulla costa croata cavalieri e milizie imperiali. Il re croato mantiene atteggiamento incerto; decisamente favorevole, anzi capo del movimento nazionale scismatico è l'erede al trono, il duca Stefano, nipote del re; avverso e aderente al partito papale è il bano Zvonimiro, altro pretendente al trono. Si snoda tra i due partiti una lotta che, con alterna vicenda, si protrae sino alla morte di Cressimiro avvenuta nel 1073. Il partito nazionale che nel 1064, dopo il riconoscimento di Alessandro II da parte della corte germanica, aveva subìto un grave scacco e s'era veduto confinato nell'isola di Veglia, sulla costa e nel retroterra croato tra Novi e Obbrovazzo, riprende vigore: elegge ed impone a re il duca Stefano. Le città, o, diciamo pure, i comuni latini del tema di Dalmazia soffrono gravemente, giacché Stefano li attacca non solo per terra, ma, disponendo anche della flottiglia piratesca delle popolazioni rivierasche del canale della Morlacca, danneggia e molesta anche le isole. Bisanzio, naturalmente, non fa niente per opporsi al partito antipapale. Zvonimiro è assolutamente incapace di imporsi. Il disordine e l'anarchia sono intollerabili. Durano certamente tutto l'anno 1074.

Il 1074 è per Gregorio VII anno di grandi dolori. Il Guiscardo gli si è fatto nemico, ha conquistato Amalfi ed ha sconfitto Riccardo di Capua e Gisolfo di Salerno che il pontefice gli aveva opposti; una seconda coalizione laboriosamente architettata contro il Guiscardo e nella quale dovevano entrare Gisolfo, Azzone d'Este e Matilde di Toscana va a male; a Roma serpeggia la congiura di Cencio; falliscono i piani di Oriente[25]; si delinea il

[25] Anche noi, come il Riant e il Jorga (*Histoire des Croisades*, Parigi, 1924, pag. 14-15), non

dissidio con Venezia; in Croazia arde la ribellione. Il 22 gennaio 1075 egli può ben versare tutta l'amarezza del suo animo in una lettera ad Ugo di Cluny: la situazione d'Oriente lo addolora e i principi tra i quali vive, romani, lombardi e normanni, sono peggiori degli ebrei.

Tre giorni dopo, il 25 gennaio, egli scrive a Svenone III, re di Danimarca, e, ricordategli le antiche relazioni e raccomandatogli di governare da principe cristiano, gli domanda aiuto in militibus et materiali gladio e a un suo figliolo promette non longe a nobis provincia quaedam opulentissima iuxta mare, quam viles et ignavi tenent haeretici. Per più tempo gli storici identificarono questa opulentissima provincia iuxta mare con l'Italia meridionale. Il Šišić con molta più ragione pensò alla Croazia[26]. Era qui infatti che prima che altrove urgeva un intervento, tanto più che i tedeschi avevano incominciato ad immischiarsi nella situazione e a patteggiare con Bisanzio. Il richiamo e l'offerta di Gregorio non ebbero seguito alcuno. Ma, su invito dei comuni latini di Dalmazia, Spalato, Traù, Zara e della ormai latinizzata Belgrado, a mettere ordine sulla riva orientale dell'Adriatico e a stabilire con la forza la situazione da essi voluta ed agognata, salpa dalle Puglie nella primavera del 1075 il conte normanno Amico di Giovinazzo.

Orbene. L'assedio di Arbe a quartadecima die aprilis usque ad nonam diem mensis madii, posto da quella ingens Varagorum gens, si riferisce appunto all'impresa di Amico.

La leggenda della prima victoria è l'unica narrazione che, sebbene torbidamente ed inesattamente, ci fornisce qualche dettaglio sul corso, sul modo e sul luogo delle operazioni guerresche. Vediamo se e quanto i suoi particolari resistano alla critica.

Anzitutto sul luogo. L'isola di Arbe, come entità geografica, è situata nella Dalmazia settentrionale tra le isole di Veglia e Chessa (adoperiamo il nome antico di Pago, e in seguito se ne vedrà il perchè); ha ad ovest l'isola di Ossero e ad est il continente croato, con gli antichi zupanati di Gatska, Corbavia e Lica. Geograficamente sta quasi al centro di questi territori. Ora è in essi che, il movimento nazionale fu più forte; è in essi

crediamo alla sincerità del progetto di crociata di Gregorio VII contro gl'infedeli e a favore dell'impero d'Oriente. Prima che volgersi contro i turchi, Gregorio VII certamente pensava di far trionfare le sue vedute contro gli stati europei e contro lo stesso impero d'Oriente.

[26] ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 256, dove è anche pubblicata la lettera di Gregorio VII; *Povijest* cit., 543 segg. dove è addotta una più fresca bibliografia dell'argomento.

che il glagolito ebbe ed ha le più profonde radici. A Veglia, lo desumiamo dalla narrazione di Tommaso Arcidiacono e tutto il successivo sviluppo degli avvenimenti ce lo comprova, il prete tedesco Volfango trova i consensi ed ottiene i successi più clamorosi, quivi si insedia il vescovo glagolita, quivi il glagolismo penetra anche nei monasteri. Di Chessa, vedremo che fu una delle rocche più salde del duca Stefano, forse quella dove Amico riuscì a catturarlo. Di Ossero era il vescovo Domane, capo del partito antipapale arbesano, e a San Pietro dei Nembi, nella giurisdizione osserina, quelli di Chessa avevano un monastero scismatico. Al continente occorre appena accennare: Segna, il Vinodol, la Gatska e la Corbavia sono le regioni, forse le sole, dove il glagolito e il glagolismo hanno più o meno salde tradizioni.

Parlando di questo raggruppamento regionale non vorremmo essere fraintesi: non vorremmo cioè che qualche troppo zelante commentatore non interpretasse queste nostre argomentazioni come concessioni al glagolismo, e quindi al croatismo, anche nei riguardi della *civitas* di Veglia e dei comuni di Arbe e Ossero. Questi tre comuni, facenti parte del resto del tema di Dalmazia, ebbero allora, come ora, netta impronta latina. Per un complesso di circostanze, che ci studiamo di chiarire, furono momentaneamente attratti non tanto nell'orbita degli interessi politici del duca Stefano, quanto del partito bizantino e antipapale, di quel partito al quale apparteneva la stessa Venezia. Avevano fatto parte per secoli della compagine statale di Bisanzio e in essa tendevano a rimanere. Ecco tutto!

Più che naturale quindi che Amico sferrasse il suo attacco contro questi territori e che Arbe fosse fortemente presa di mira. L'attacco durò dal 14 aprile al 9 maggio. Il Šišić dice che questa precisa determinazione delle due date è completamente infondata[27]. Che l'assedio cominciasse proprio il 14 aprile non abbiamo argomenti per sostenere, ma che finisse proprio il 9 maggio è certo, assolutamente certo, indubitabile.

Rileggiamo il titolo ufficiale della leggenda: *Historia mirandorum Sancti Christophori.* Consultiamo i menologi e i sinassari bizantini: al 9 maggio troviamo la festa di San Cristoforo[28]. Coincidenze di questo genere

[27] ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 550, n. 36.

[28] C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, XLVIII, Vienna 1902, pag. 56; H. DELEHAYE, *Le synaxaire de Sirmond* in *Analecta Bollandiana*, XIV (1895) pag. 424; *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nuns Berolinensi adiectis synaxariis selectis opera et studio* HIPPOLYTI DELE-

hanno nella critica agiografica valore assoluto[29].

E questa coincidenza ci fa subito classificare il 9 maggio, o, come in Arbe tradizionalmente ancor oggi la si chiama, la "Festa della Vittoria" tra quelle feste storiche memoriali che ogni, anche modestissimo, organismo statale nel medio evo soleva istituire a celebrazione e commemorazione di avvenimenti storici memorabili, specialmente di vittorie ottenute. Lo spirito medioevale però non concepiva solennità puramente e meramente civili, ma trasportava la celebrazione anche nel campo religioso facendo oggetto di speciali onoranze e devozione il santo la cui festa ricorreva il giorno nel quale l'avvenimento era accaduto. È così che, per rimanere nell'àmbito della storia adriatica, e nella speciale categoria delle feste istituite a memoria di vittorie ottenute contro il nemico, a Veglia troviamo la festa dei santi Quaranta Martiri perchè il 10 marzo 1133 i veglioti riportarono una *insignis victoria* contro pirati croati[30]; a Pago la festa dei santi Simone e Giuda per la gloriosissima victoria riportata il 27 ottobre 1192 contro i zaratini[31]; e della festa del 1° luglio a Venezia sappiamo che *beati Martialis festivitas, ob prefatam, aliasque victorias divinities concessas tunc eiecta est, Venetiis celeberrima et solennis*[32].

Si tenga bene presente che, prima dell'avvenimento che celebrano, non v'è di queste feste nei fasti civili nessunissima traccia e in quegli ecclesiastici il santo che con esse si onora è un comune santo del calendario. Che così fosse anche in Arbe lo si apprende dalla chiusa della narrazione della prima victoria: *Quapropter predictus episcopus suis subditis Arbensibus ordinavit ut IX die mensis madii victoriam predictam devote et reverenter celebrarent, quod usque in hodiernum diem, ut patet, a cunctis observatur*.

HAYE, Bruxellis, apud socios Bollandianos, 1902, coll. 667-670; N. NILLES S. J., *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis*, Oeniponte, 1896, tom. I, pag. 156. Per la chiesa orientale vedi anche l'opera di Sergio, arcivescovo di Vladimir, *Polnyj pjcsaceslov Vostoka*, II ed., Vladimir, 1901, vol. II, pag. 136, e 173-174.

29 H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, II ed., Firenze, 1910, pag. 258, 349 e in genere tutto il capitolo sui martirologi.

30 FARLATI, *op. cit.*, V, pag. 298.

31 *Compendium status antiqui insulae Paghi*, capitolare nel ms.: *Legum, statutorum, privilegiorum… civitatis et insulae Paghi… opera Marcilauri Ruich*. Codice del sec. XIX nell'Archivio di Stato, Zara, segn. I, 13, 14, cc. 2-5.

32 R. DE CARESINIS, *Chronica*, a cura di E. Pastorello, nuova ed. dei RR. II. SS., fasc. 192-193, pag. 26.



Miniatura secentesca (1663) di *San Cristoforo*.
(Da un registro della *Confraternita dei battuti di San Cristoforo d'Arbe*, in Archivio di Stato, Zara. Atti della Dominazione francese: Confraternite e chiese soppresse)

Dal contesto della leggenda parrebbe invece di dover desumere che anche prima della Vittoria fosse in Arbe tributato a San Cristoforo un culto particolare, se non altro per il fatto che nella Cattedrale veniva conservata una sua tanto nobile reliquia. Il che è contrario alla verità storica, giacchè i documenti che possediamo sono bastanti per escludere in Arbe nel sec. XI una popolarità e un culto particolare di San Cristoforo

e, quanto alla sua reliquia, abbiamo una incontrovertibile prova che essa vi fu portata appena nell'ultimo quarto del sec. XII.

La popolarità di un santo in una città si riflette con infallibile automaticità nella onomastica. Vediamo che cosa in questo riguardo ci dicono i documenti di Arbe che, per fortuna, sono tali e tanti da permettere conclusioni sicure. Abbiamo anzitutto un atto del luglio 1018 nel quale, tra dignitari ecclesiastici e laici, sono sottoscritte 17 persone: tra esse non ve n'è alcuna che rechi il nome di Cristoforo[33]; un altro atto anteriore al 1062 reca 12 sottoscrizioni: anche tra esse nessun Cristoforo[34]; un altro ancora del 1086 ci tramanda, tra maschi e femmine, laici ed ecclesiastici, nobili e plebei, il nome di 38 persone: e sempre nessun Cristoforo[35]. Dal 1086 al 1166 non abbiamo di Arbe nessun atto che nomini o abbia sottoscritte più di due persone. Del 1166 abbiamo una ducale veneziana, dove, tra altri 14 arbesani, per la prima volta ricorre un «Christophorus sacerdos»[36]. Nel 1190 ci è dato di rintracciare un "Christophorus Maldenarius" ambasciatore arbesano a Zara[37]; nel giugno 1214 abbiamo memoria di "Christophorus vicecomes"[38], e via via per tutto il Duecento gli arbesani che recano il nome del santo teoforo crescono e si moltiplicano. È dunque nel secolo XII che la popolarità di San Cristoforo si afferma e stabilisce.

Quanto alla sua reliquia, ancor oggi la più insigne e venerata che in Arbe si conservi, abbiamo detto di possedere la prova sicura che essa vi fu portata appena nell'ultimo quarto del secolo XII. Tale prova ci è data dalla testimonianza sincrona di un cartino di pergamena rinchiuso in un bossolo eburneo, conservato per secoli nel cofano d'argento dov'è riposto il capo del Santo. Esso suona: *He reliquie sunt que tempore Andree episcopi Michael Johannis Ginani filius, Arbam aportavit ad Honorem domini et beate Marie Virginis pro remedio anime sue ac suorum*. Ne abbiamo abbastanza per stabilire con precisione il termine che ci interessa. Di Andrea vescovo di Arbe, primo di questo nome, sappiamo da documenti che pontificò dal 1177 al 1193[39] e di Michele figlio di Giovanni Ginnani sappiamo da fonti

[33] RAČKI, *Documenta*, pag. 32, dove però il Dominicus va corretto in *Marcus*.

[34] RAČKI, *Documenta*, pag. 56, con la data non bene accertata: 1059, *ultimis mensibus*.

[35] Il documento è inedito. Il Farlati (*op. cit*., V, pag. 232) ne dà soltanto l'inizio. Noi l'abbiamo veduto intero in un codice cartaceo del sec. XV e X nell'Archivio vescovile, ora parrocchiale, di Arbe.

[36] SMIČIKLAS, *Codex*, II, pag. 103.

[37] *Ibidem*, pag. 231.

[38] Biblioteca Paravia, Zara; ms. 20990, docum. del giugno 1214.

[39] SMIČIKLAS, *Codex*, II, pag. 150, 151, 160 (e III, pag. V della pref.), 247, 261.

non arbesane che andò pellegrino in Terrasanta poco prima del 1188[40]. I Ginnani sono famiglia di Arbe: un Doimo di Giovanni Ginnani, senza dubbio fratello del pellegrino, ricorre in un documento del 30 gennaio 1200, a lato del vescovo di Arbe, che forse era ancora Andrea, e di frate Miro dei Giovanniti Gerosolimitani[41]; una Ginnani, abbadessa di Sant'Andrea di Arbe è ricordata in una iscrizione del 1181[42].

Resta un'incertezza: il cartino parla di più reliquie, mentre il capo di San Cristoforo è isolato. A dissiparla basta notare che lo stesso fenomeno che nell'onomastica arbesana abbiamo notato nei riguardi del nome Cristoforo, si riscontra contemporaneamente anche per i nomi Abbondio ed Ermolao e Stratonico, essi pure importanti nel calendario diocesano di Arbe, nella cui cattedrale se ne conservano alcune reliquie[43]. Il Ginnani dunque è probabile portasse non la sola reliquia di S. Cristoforo. Ecco sciolto l'enigma di quel plurale.

Dicevamo che quel cartino di pergamena era per secoli conservato nel cofano d'argento dove è riposto il capo di San Cristoforo. Di questa circostanza non pare bene informato il Farlati che, dopo aver recensite tutte le reliquie della Santuaria di Arbe, così si esprime: *In vasculo quodam ligneo extat cartula ex pergamena his litteris inscripta: «Hae reliquiae sunt… ecc.». Utrum intelligat reliquias omnes, an eas tantum, quae in ea miscellanea continentur, dubium*[44]. Il Farlati ha notoriamente lavorato lontano da Arbe su vecchi materiali di seconda mano e informazioni evidentemente imprecise. Pare anzi che qui l'unica sua fonte sia la relazione cinquecentesca del visitatore apostolico Agostino Valier, il quale, è noto, non potè nemmeno vedere le reliquie della Santuaria[45].

[40] H. V. HIMMEL, *Kreuzfahrer und Pilger der derzeit österreichischen Länder von den ältesten Zeiten an bis zum Jahre 1300*, in *Beiblatt zu Nr. II des "Vaterland"*, Vienna,11 gennaio 1903, pag. 1, dove tra i pellegrini che andarono in Terrasanta nel periodo 1149-1188 è indicato anche il dalmata Michael Johannis Ginani. Invano abbiamo cercato nelle fonti dalmate la provenienza di questa notizia.

[41] SMIČIKLAS, *Codex*, II, 346.

[42] KUKULIEVIĆ, *Codex*, I, 238 e SMIČIKLAS, *Codex*, p. 392, i quali, tutti e due, leggono Oinane abbatisse e poi, con molta fantasia, correggono Ioanne. Si deve invece leggere Ginane.

[43] FARLATI, *op. cit*., pag. 272; *Officia propria sanctorum juxta calendarium Ecclesiae Arbensis, et suadioecesis*, Venezia, Viezzeri, 1754, pag. 10 alla data 2 aprile, pag. 15 alla data 27 luglio.

[44] FARLATI, *op. cit*., V, 272.

[45] Cfr. FARLATI, *op. cit*., V, pag. 271 segg. e MASCHER, *op. cit*., III, pag. 206-207. Della visita del Valier dei sinodi da lui convocati e delle costituzioni promulgate esiste una relazione a stampa: *A. VALERIUS, Constitutiones et decreta in conventu reverendissimorum dd. Spalatensis et Jadrensis provinciarum archiepiscoporum episcoporumque… promulgatae*, Verona, 1579. Il decreto del 30 maggio 1579 intorno alle reliquie di Arbe rimase lettera morta.

Sentiamo invece che cosa attesti, anzi riproduciamo nella sua integrità un preciso documento notarile, esteso dal notaio Giorgio Spalatin che, badisi, era anche uno dei quattro santuari, custodi dell'archivio e delle reliquie, bene in grado di conoscere con precisione la cosa e bene in veste di attestarla:

Exemplar exscriptum ex parvula pergamena, que plicata et inclusa eburneae pyxidiculae inventa est anno domini 1779, de iz martii in Sanctuario Arbensi in capsula argentea in qua asservatur caput Sancti Christophori.

He reliq*u*ie sunt quas tempore Andree *episcopi* Michael Joha*nn*is Ginani filius Arba*m* aportauit ad onorem domini et beate Marie Virginis pro remedio *anime* sue ac *suorum*[46].

(*Sigillo della comunità*)
Ego Georgius Spalatinus, Veneta auctoritate notarius, atque
Arberisis comunitatis cancellarius a mihi fida manu exemplare
feci ex authographo in margine indicato, cum eo contuli, et in
fidem me subscripsi et sigillavi.

Va notato che lo Spalatin, che si occupava con molto amore e con bella preparazione della storia della sua città, riconobbe, ordinò e trascrisse, o fece trascrivere, non solo questa memoria, ma tutti i 302 documenti della Santuaria. Le sue copie, assieme ad altre carte dell'abate Giovanni Gurato, si conservano ora, parte alla Biblioteca Paravia di Zara[47], parte nella Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Zara, e parte sono distratte a Ragusa. Le trascrizioni sono esattissime e fedeli sino al punto da riprodurre le abbreviature dell'originale, e le indicazioni archivistiche sono di una precisione quale alle volte anche nei moderni eruditi invano si desidera. Noi che di queste copie ci siamo serviti, e ci serviremo, per correggere persino i moderni diplomatari del Rački e dello Smičiklas, non esitiamo un momento ad anteporre i dati che esse forniscono a quelli del Farlati. Del resto, a mostrare quanto quest'ultimo abbia equivocato nei riguardi

[46] Ai fini della critica paleografica crediamo utile indicare con corsivi le abbreviature originarie di cui fino ad un certo punto si tien conto nella trascrizione autenticata dallo Spalatin.

[47] È il fascio di documenti arbesani segnato col n. 20990, che sovente abbiamo citato e citeremo. La copia del cartino porta il n. 7.

delle reliquie della Santuaria, basta il fatto che, scrivendo del capo di S. Cristoforo, asserisce: *Vas in quo est recositum, est ex crystallo, et est magnae molis*[48], mentre non abbisogna di dimostrazione alcuna l'asserzione che sin dal Duecento il capo di San Cristoforo è sempre stato riposto in un cofano di argento dorato[49].

Due parole su questo cofano[50]. È una cassettina quadrata di legno, dal coperchio a forma di tetto con quattro spioventi. Ha una larghezza di mm. 240 e un'altezza, compresa la cuspide del coperchio, di mm. 300. Tutte le superfici sono ricoperte da lamine di argento dorato, lavorate a sbalzo e istoriate da scene del martirio del Santo o da altre figurazioni. Le quattro laterali, di forma quadrata, rappresentano: 1) la scena nella quale il re Dagno fa saettare Cristoforo; 2) la scena nella quale lo fa decapitare; 3) tre figure di santi maschili; 4) tre figure di sante femminili. Le superfici del coperchio, di forma triangolare, rappresentano: 1) Cristo in trono; 2) la Vergine; 3) S. Cristoforo; 4) S. Giovanni Battista. Il cofano è uno dei più

[48] FARLATI, *op. cit*., pag. 271. E a pag. 230: "ejusque (di San Cristoforo) sanctissimum caput crystallina theca inclusum, auro gemmisque ornatum, inter ceteras aedis cathedralis reliquias locum praecipuum tenet".

[49] Sulle ulteriori vicende di quel cartino siamo informati da una relazione che il ricordato abate G. A. Gurato, testimonio oculare dei fatti che narra, inviò intorno al 1868, a Valentino Lago, che allora preparava le cit. *Memorie sulla Dalmazia*. Ne dobbiamo la comunicazione alla cortesia del Sign. Dominis di Arbe: Questa carticella fu di bel nuovo (dopo il 12 marzo 1779) riposta nella cassetta e rinvenuta 16 anni or sono in occasione dell'ultima visita canonica fatta da mons. Bartolomeo Bozzanich, vescovo di Veglia, di cui ora mi è necessaria una disgressione. Il vescovo Spader (1695-1700), compreso del positivo suo dovere di rivedere *in actu visitationis* le s. reliquie, vederne le autentiche, esaminare i suggelli, suggellare le esposte, munire di etichetta le mancanti della medesima, ecc., spinse lo zelo fino all'imprudenza, e successe poi quanto è successo, e che è storicamente certo. Le reliquie di Arbe sono senza autentica, non solo, ma nemmeno chiuse e suggellate (almeno fino all'epoca del suddetto mons. Bozzanich): sicchè mons. Bozzanich le chiuse, munì del proprio suggello, ed in ognuna incluse un vigliettino colla iscrizione, *pie creditur*, il che è vero a rigore di termine e nel linguaggio ecclesiastico, ma è soggetto di scandalo; e si poteva e doveva piuttosto contentarsi del suggello, facendo qualche annotazione nel protocollo della S. Visita. In tale occasione e mons. Bozzanich, e gli arbesi, specialmente sacerdoti, ignari della storia della propria terra, avendo rinvenuto l'astucchetto d'avorio in cui era — ed è — inclusa la listina di pergamena colla succitata iscrizione, non si curarono di aprire, e nemmeno sapere se fosse apribile l'astuccio, ma considerandolo un puerile oggetto di giuoco, lo levarono con riso dalla cassetta, e lo rigettarono. Eseguita la suggellazione, e terminata la visita, la curiosità spinse alcuno ad esaminare l'astuccio, e nell'esaminarlo si conobbe apribile e fu aperto. S'immagini chi può lo stupore nell'accorgersi dell'annotazione in pergamena. La cosa finì così. A me bastò di assicurarmi che l'annotazione da me sopracitata era autenticissima, e del resto pensi chi ha da pensare. Come e quanto il Lago si sia valso di questa informazione si può vedere in *Memorie* cit., v. II, pag. 410 segg. Per l'imprudenza dello Spader, alla quale il Gurato accenna, vedasi MASCHEK, *Manuale* cit., III, pag. 210 e A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1774, vol. II, pag. 192-193.

[50] Se ne vedano delle riproduzioni in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 55 (ottobre 1930), pag. 342, e in *Enciclopedia Italiana*, III, tav. CCXXVII.

pregevoli lavori di oreficeria che vi siano in Dalmazia. Tutto fa credere che fosse eseguito in Arbe stessa. Gli storici dell'arte che ebbero modo di studiarlo, dall'Eitelberger, al Venturi e al Dudan, sono concordi nel ritenerlo opera del tardo secolo XII[51]. Ecco dunque che alle nostre argomentazioni di ordine storico si aggiungono, a conforto della nostra tesi, le risultanze alle quali, indipendentemente da noi, erano già arrivati gli storici dell'arte.

Queste digressioni erano necessarie per mostrare che la reliquia di San Cristoforo fu senza dubbio portata in Arbe da Michele di Giovanni Ginnani. La traslazione avvenne con tutta probabilità qualche, anno prima del 1188, quando questo nobile arbese andò pellegrino in Terrasanta.

***

Tutto ciò che sin qui abbiamo detto ci dimostra che la leggenda della *prima victoria*, là dove narra della estrazione ed esposizione del Capo di San Cristoforo il 9 maggio 1075, è veramente leggenda. Abbiamo fatto così un grande passo verso il riconoscimento e la identificazione del primitivo nucleo storico nella narrazione che ci interessa. Potremmo già trarre varie ed importanti conclusioni, ma riserbiamole a più tardi quando avremo discusso e vagliato la storicità di altri elementi concreti tramandatici dalla leggenda.

Affrontiamo anzitutto una questione topografica, quella della turris *prothornartyris Stephani*. Dice l'Hermolais nella sua narrazione che un giorno gli assalitori, lanciata una pietra contro la torre di San Stefano, percossero e rovinarono la casa di un nobile arbesano; il giorno dopo, esposta la sacra reliquia, ripeterono il colpo, ma la pietra ripiombò tra gli assalitori nel mare in mezzo alla valle (*in medio vallis*). Una torre di San Stefano esisteva effettivamente in Arbe nella seconda metà del secolo xi ed è la *turris Sancti Stefani iuxta Campum Muchum* che è ricordata in una coscrizione dei beni della cattedrale, eseguita dal vescovo Vitale nell'anno 1086[52]. Il *iuxta Campum Muchum* ci permette di ubicarla ed identificarla con tutta precisione: è la torre che in seguito si chiamò e tutt'ora si chiama

[51] R. EITELBERGER V. EDELBERG, *Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens*, Vienna 1884, pag. 65 segg.; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III. L'arte romanica, Milano 1904, pag. 402; A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, I, Milano, 1921, pag. 108.

[52] È il documento inedito citato a pag. 16 alla nota 6: *Demonstraverunt has terras: in primis Campum Muchum iuxta sanctum Stephanum.*

La Gagliarda, contrafforte importantissima nel sistema fortificatorio medioevale di Arbe, come quello che difendeva la città da assalti che potevano provenire dal Campo Marzio, o, come si diceva nel medio evo, dal *Campum Muchum*[53]. Che contro di essa fosse sferrato l'attacco normanno ci rende persuasi non solo il fatto che, per chi fosse uso a combattere su terraferma e fosse sfornito di una flotta veramente forte, il solo attacco possibile contro Arbe era quello dalla parte del Campo Marzio, ma il fatto anche – e se ne valuti tutta l'importanza – che da tempo immemorabile esisteva ai piedi della Gagliarda una chiesetta, senza dubbio votiva, dedicata a San Cristoforo[54].

Ma allora bisogna escludere che il proiettile, lanciato dalla catapulta normanna, tornando, ripiombasse nel mare, tra gli assalitori, in mezzo alla valle di Fercagno o Santa Eufemia. Qui evidentemente l'Hermolais ha confuso, e alla torre di San Stefano del Campo Marzio ha sostituito la vecchia torre romana che si ergeva nella piazzetta del Catribo[55]. Era la torre romana, non la torre di San Stefano, quella che guardava il male e la valle. Ma qui forse non si tratta tanto di un errore dell'Hermolais quanto il traviamento nel quale fu condotto da tradizioni allora viventi nella famiglia arbese dei Galzigna.

Abbiamo un atto del 3 gennaio 1212 *a nativitate*, secondo il quale in questo giorno il nobile arbese Alberto fu Matteo de Galzigna si sarebbe presentato al vescovo di Arbe, gli avrebbe esposto la gran devozione di tutti i membri della sua casa verso San Stefano ed avrebbe ottenuto facoltà

[53] È toponimo derivato da una radice *mugl*, *much* che vale terreno a macchie o acquitrini, diffusissimo in tutte le regioni adriatiche. Cfr. V. BRUNELLI, *Punta Mica o Punt'Amica*, in *Dalmata*, Zara, 9 giugno 1906. In Arbe, oltre a Campum Muchum abbiamo la località di Muchia (badisi di pronunciare alla veneta, con la c palatale). Campo Marzio è denominazione recente che non va più in là del Cinquecento. Più antica è, per lo stesso luogo, la denominazione slava *Komorčar* che fa capo a un medioevale *Comerçarium*, e non *tamariciarium*, come pensa P. SKOK, *Les travaux serbo-croates et slovènes de linguistique romane (1913-1925)* in *Revue de linguistique romane*, Parigi, II (1926), pag. 263 segg.

[54] W. SCHLEYER, *Arbe*, Wiesbaden, 1914, p. 113, nota.

[55] Ms. Gurato presso il sig. Dominis di Arbe: "1815, gennaro. Si dice caduta la torre antica posta sulla piazzetta detta San Stefano, da una capella a detto santo dedicata e che dicevasi San Stefano della Torre, sulla quale vuole la tradizione, sia stata esposta la reliquia, ossia testa di San Cristoforo nella guerra in cui gli arbesi riportarono la così detta Vittoria… Su detta torre vi erano parecchie iscrizioni romane, sopra dadi di pietra, le quali dal canonico Gian Pietro Galzigna, proprietario, o giuspatrono della torre, furono fatte deporre in strada, d'onde per la loro mole, non vennero smosse, ma rimasero, e sono a tutt'oggi vittime dell'intemperie…" Questi blocchi con le iscrizioni ormai illeggibili, furono fatti collocare nel 1919, durante la nostra permanenza in Arbe, nell'atrio del Palazzo Comunale. Le iscrizioni vedile in FARLATI, *op. cit.*, V, 224.

supra turrim ad eos spectantem et existentem supra Catribum aedificandi unam ecclesiam ad honorem redicti sancti. Il documento è una falsificazione così malaccorta che fa veramente meraviglia che il Farlati e lo Smičiklas che lo pubblicarono non se ne siano avveduti[56]. A prescindere dal periodare che è ciò che di più anticancelleresco si possa immaginare, basta por mente che in Arbe nel 1213 era in uso non lo stile dalla natività, ma quello dall'incarnazione al modo fiorentino[57], e che in quest'anno conte dell'isola era non Marco Morosini, ma Marco Mastropiero per convincersene in modo assoluto[58]. Tuttavia il documento, pur così com'è, è per il nostro assunto prezioso perchè ci dà modo di sorprendere e seguire il sorgere e lo svilupparsi della tradizione secondo la quale l'assalto normanno sarebbe stato dato alla torre del Catribo. Tradizione tutta intesa a dar lustro alla casa Galzigna e quindi senza dubbio formatasi in questa famiglia.

La narrazione storica primigenia deve aver semplicemente nominato la *turris Sancti Stephani*. Ora in casa Galzigna si sarà incominciato a pensare e a desiderare che quella torre fosse da identificarsi con quella del Catribo di loro spettanza[59]. Ma nulla per essa giustificava l'appellativo di San Stefano. Allora vi eressero una cappella che intitolarono al Santo protomartire. Così l'antico appellativo era giustificato e la contradizione con le antiche storie sanata.

La tradizione così formata era senza dubbio viva, rigogliosa e generalmente accettata ancor nel Duecento. Non fa meraviglia vederla consacrata anche nella storia dell'Hermolais al quale tutto ci fa credere fosse appunto un Galzigna a fornirne i dettagli. Infatti troppo orgoglio famigliare ci pare aleggi in quel passo dove si narra che il proiettile normanno colpì la *domus*

[56] FARLATI, *op. cit*., V, 239: SMIČIKLAS, *Codex*, III, 112.

[57] Dai tempi più antichi sino al 1250 in Arbe si usò lo stile fiorentino *ab incarnatione*. Nel 1250 subentrò lo stile dalla natività espresso però dalla semplice formula, di derivazione veneziana, *anno domini*. Nella seconda metà del Trecento, sotto il dominio ungherese, entrò nell'uso la formula più precisa *anno a nativitate*, o *nativitatis*, che è quella adoperata nel documento di cui parliamo.

[58] I cataloghi dei conti di Arbe recano, è vero, all'anno 1212, Marco Morosini, ma è appunto in seguito a questo documento che in essi si infiltrò l'errore. L'atto del 17 marzo 1212 (SMIČIKLAS, *Codex*, III, 110) esclude nel modo più netto un contado di Marco Morosini in tale anno. Evidentemente il falsificatore, che lavorò dopo il 1350, deve aver avuto dinanzi una carta autentica del 1212, in cui, secondo il costume notaresco e cancelleresco del primo Duecento, il nome del conte e degli altri dignitari era indicato con la semplice iniziale; ricordando poi la grande parte effettivamente avuta dai Morosini nella storia arbese del Duecento, egli, anzichè con Mastropetro, completò la sigla con Mauroceno.

[59] Vedi sopra la nota I.

cuiusdam nobilis viri. I Galzigna, è vero, non sono nominati. Ma gli arbesani d'allora non potevano pensare ad altri: la torre era loro e tutto intorno si allineavano e si ammassavano case e palazzi di loro proprietà. Ancor oggi nella piazza del Catribo è in piedi la loro antica casa padronale fregiata dello stemma col leone rampante.

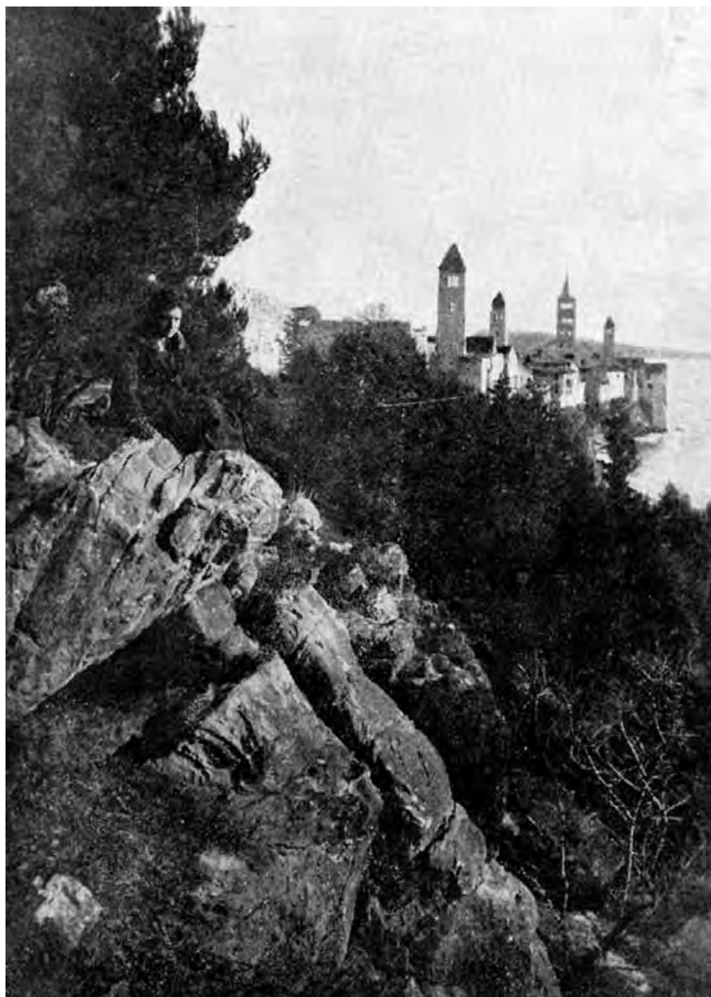
Probabilmente nella seconda metà del Trecento tra i Galzigna, giuspatroni della cappella, e le autorità ecclesiastiche saranno sorte differenze per la elezione del cappellano. Allora il documento che reca la data del 12 gennaio 1212 fu certamente fabbricato, giacchè tutto il suo contesto e lo spirito con cui è redatto sono appunto intesi a rivendicare alla famiglia il diritto all'elezione del cappellano.

***

Un'altra parte della leggenda che, con riguardo alle considerazioni storiche che abbiamo fatto e faremo, domanda in ogni modo di essere esaminata e discussa, è il tratto dove narrasi della conclusione e della fine del conflitto. Dice la narrazione dell'Hermolais che il duce normanno, veduto e udito che Dio onnipotente, per i meriti del beato Cristoforo, rivelava contro di lui la sua potenza, ginocchioni e prostrato, adorò con tutto l'esercito il santo martire e che, conosciuta la sua colpa e fatta con gli arbesi la pace, se ne tornò alle sue regioni.

Questa concisione così sbrigativa, anzi questa povertà di elementi narrativi, in una storia che, per quanto intesa a glorificare il santo protettore di Arbe, vuole evidentemente anche celebrare i fasti storici del comune, stupisce assai. Colpisce soprattutto il fatto che nè prima nè dopo non si faccia il cenno più lontano di veri e propri conflitti tra assalitori e assaliti: il duce normanno, senza esser mai venuto alle mani con gente d'arme avversaria e senza aver mai trovato dinanzi a sè altro ostacolo che non fosse quello delle mura e delle torri cittadine, ad un tratto, dopo venticinque giorni di assedio, leva il campo e se ne va. *Prima victoria* è chiamato l'avvenimento del 9 maggio nella tradizione leggendaria arhesana: vittoria sì, se per vittoria deve intendersi l'essersi comunque liberati da un nemico agguerrito e pericoloso, ma non vittoria nel senso di superamento di un nemico in guerra. Nella *secunda* e *tertia victoria*, come nelle storie di Veglia per il giorno dei santi Quaranta Martiri, come nel capitolare di Pago per il giorno dei santi Simone e Giuda, come nelle cronache veneziane per il giorno di S. Marziale, v'è esplicita menzione, anzi diffusa

e compiacente narrazione di nemici vinti, di guerrieri abbattuti, di navi predate, di prigionieri catturati e addirittura condotti in città e fatti passare sotto il giogo[60]. Se fatti simili fossero occorsi anche il 9 maggio 1075 la leggenda certamente non li ignorerebbe.



Arbe dal Campo Marzio (*Fot. Bruno Galzigna, Arbe*)

[60] FARLATI; *op. cit*., V, 235 e ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium* cit., pag. 625: "Prius autem, quam liberate eos donassent, oportebat quemlibet eorum quoddam ligneum artificium ad hoc specialiter praeparatum super dorsum suum, circum ecclesiam S. Mariae Arbensis, tribus vicibus deportare".

Un altro particolare: il duce normanno avrebbe adorato San Cristoforo. Abbiamo già mostrato che di questo santo, del suo culto e della sua reliquia non v'è, prima dell'avvenimento di cui trattiamo, in Arbe la minima traccia. Il suo nome fu letto nel sinassario e incominciato ad onorare quando in Arbe i nemici non si trovavano più. E poi, altro era il santo che i normanni andando contro Arbe all'assalto avevano invocato, altra insegna avevano inalberata, altro protettore avevano assunto e celebrato, e, dopo la giornata del 9 maggio, come datore di vittoria glorificato. Qui non è ancora tempo di nominarlo. Esso ci si rivelerà nel prossimo capitolo.

Leggendario dunque l'atto d'adorazione prestato a San Cristoforo dalle truppe normanne. E leggendaria del pari la composizione della pace tra il conte e gli arbesi. Per ben altra impresa e di più vasta portata Amico aveva varcato l'Adriatico e si era spinto fin su nel Quarnero. La guerra di Arbe non ne era che un piccolo episodio e, vittorioso o no, era ben lungi dall'esaurire la sua missione. Non che concludere la pace con gli arbesi, noi crediamo che Amico, ottenuto altrove l'intento suo, levasse l'esercito dal Campo Marzio senza nemmeno volgersi alla torre che aveva tanto battuto.

***

Assodato tutto questo ci pare ormai di poter con una certa precisione riconoscere il primitivo nucleo storico della leggenda e di essere in grado di sceverare gli elementi storici originari dalle posteriori sovrapposizioni, commistioni ed amplificazioni, di cui il racconto, col procedere dei secoli, si venne arricchendo.

Il testo primitivo, rispondente senza dubbio alla realtà storica, deve esser stato assai semplice e conciso. In sostanza deve aver contenuto soltanto questo: Ai tempi del vescovo Domane avvenne che un forte e numeroso esercito di Vareghi ponesse ad Arbe l'assedio. Ne percuoteva e colpiva selvaggiamente le mura e le torri specialmente dalla parte di San Stefano, sì che grande era il terrore dei cittadini. Gli arbesi ormai disperavano di poter resistere quando, dopo venticinque giorni di assedio, il dì di San Cristoforo, avvenne che quella gente se ne andasse. Lieti di essersi liberati dal pericolo, gli arbesi, a memoria dell'avvenimento, e a onore del santo che ricorreva quel giorno, istituirono la Festa della Vittoria.

Seguiamo ora, per quanto ci è possibile, e valendoci degli elementi storici che abbiamo accertati, il formarsi della leggenda.

In un primo tempo Vittoria e San Cristoforo si confusero assieme. L'immaginazione popolare attribuì l'abbandono dell'assedio da parte del conte normanno non a naturale svolgimento di umane vicende, ma a grazia particolare del santo la cui festa ricorreva quel giorno. Poi, con palese derivazione dalla nota antica leggenda dello stesso santo, il conte normanno e le sue genti sarebbero stati colpiti e vinti dai proiettili da essi stessi lanciati[61]. Poi ancora, prima di andarsene, avrebbero adorato il santo.

Avvenne, dopo un secolo, che Michele di Giovanni Ginnani portasse in Arbe la preziosa reliquia di San Cristoforo, ormai diventato patrono di Arbe. Reliquia desiderata, sospirata e per gli arbesi preziosa quanto altre mai. La sua traslazione e la sua presenza in Arbe, forniscono all'ulteriore sviluppo della leggenda elementi ricchissimi. Ormai, dopo più di un secolo, si è dimenticato che il 9 maggio, sotto il regime bizantino, era ovunque giorno dedicato a San Cristoforo; si pensa invece che il culto del Santo sia unicamente originato dal miracolo da lui operato in tale giornata; non si sa, o non si tien conto del tempo in cui la reliquia fu portata, e si immagina che ancor nel 1075, nel bel mezzo dell'assedio, popolo e clero si fossero recati alla Cattedrale, avessero tratto dalla Santuaria la preziosa reliquia, l'avessero processionalmente, con inni e litanie, portata nella torre di San Stefano ed ivi esposta in faccia al nemico.

Questa credenza deve essersi diffusa intorno al 1200. Commista e coordinata con gli elementi storici originari essa andò a formare il corpo vero della leggenda, quello che sulle esaltate folle medievali doveva esercitare il maggior fascino e la maggiore attrattiva.

Così amplificata ed abbellita la *historia* si diffuse dappertutto. Non soltanto la recitavano gli ecclesiastici nell'uffizio canonico, non la cantavano soltanto i laudesi nelle loro processioni[62], ma il popolo tutto se ne era impadronito, la narrava, commentava ed infiorava. Essa era un po' diventata l'epopea delle gesta e delle glorie municipali. Grande ventura quindi

[61] J.A. VARAGINE, *Legenda aurea*, ed. Graesse, Vratislavia, 1890; G. BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane*, Milano, 1924, pag. 225-226. Sulla leggenda di San Cristoforo vedasi *Analecta Bollandrana*, I, (1887), pag. 121-148.

[62] *Madrigola della Scola di San Cristoforo Martire e Protettore della Città d'Arbe*, cod. membr. del sec. XV in Archivio di Stato, Zara (Dominazione francese; Ispettorato del Culto; Confraternite e scuole soppresse). Vi è registrato questo capitolo votato il I° gennaio 1419: "Item ciascaduno deli fratelli qual sapia cantare le laude per la cità e ville sia esempto del ofertorio del disinare e del pastine", ma il *cantar laude* era certamente costumanza assai più antica.

per l'uno o l'altro cittadino poter stabilire qualche contatto tra sè, le cose proprie, e qualche memoria in essa consacrata. Avvenne così che in casa Galzigna si fosse pensato che quella torre di San Stefano dove il sacro capo fu esposto, fosse la torre del Catribo, torre loro; si fosse pensato che qualche proiettile normanno avesse colpito qualcuna delle loro case che si ammassavano intorno a quella torre. La supposizione non tardò a trasformarsi in credenza e questa in convinzione. Ad avvalorarla i Galzigna eressero nella torre del Catribo una cappella dedicata a San Stefano.

Questa continua crescenza della leggenda, favorita e rinfocolata dall'annuale solennissima celebrazione della Festa della Vittoria, domandava, naturalmente, che ogni poco anche il testo scritto fosse rinnovato e aggiornato. Nell'invito di riscrivere la leggenda rivolto all'Hermolais da *quamplures urbis cives* è appunto da vedere un indizio che il vecchio testo non soddisfaceva più. Non certamente insufficienze di stile erano in esso da lamentare, giacché anche la redazione dell'Hermolais non brilla per soverchio valore letterario, ma manchevolezze di fatti, di dati e di episodi, che, per essere di formazione recente o recentissima, le antiche redazioni non potevano contenere.

Così anche ci riesce meravigliosamente chiara la dichiarazione dell'Hermolais che attesta di essersi servito non soltanto di antiche storie scritte, ma di aver anche attinto alla tradizione: *prout ex historiis anliquis ac senioribus civibus legissem et audivissem*.

Fissata nel 1308, nel testo dell'Hermolais, la leggenda riceve letterariamente e storicamente la sua forma definitiva. In tale forma passa nel breviario della diocesi di Arbe[63] e in tale forma riceve consacrazione di testo ufficiale depositato negli archivi della Santuaria. Nel popolo continua a vivere, ma non subisce modificazioni essenziali. Noi nel 1920 la abbiamo udita narrare da umile gente del popolo, tale e quale ci fu tramandata dal vescovo che la estese. Unico divario: la sostituzione di pirati uscocchi all'esercito normanno[64]. Molto per tempo, del resto, deve

[63] RAČKI, *Documenta*, pag. 457. Non abbiamo potuto vedere: *Ordo recitandi divini officii juxta ritum ecclesiae cathedralis et dioecesis Arbensis*… Jo. BAPTISTAE JURILEI, *Arbensis episcopi jussu editus et directus*, Venezia, Casali, 1771.

[64] In questa forma la leggenda fu udita narrare anche dal compianto poeta arbese Gian Antonio Galzigna che ne fece argomento di una sua assai bella poesia: *Leggenda arbense*, pubblicata in *Scintille*, Zara, a. II (1887), n. 14-15. Anche il poeta croato Vladimir Nazor compose, forse sullo stesso tema, una *Legenda sv. Hristofora*, ma noi non l'abbiamo potuta vedere.

essersi perduta la nozione della identità del nemico di Arbe nel 1075. L'Hermolais, assai bene informato anche nei riguardi della nazionalità degli assalitori di Arbe di cui trattasi nella *secunda* e *tertia victoria*, ha attinto senza dubbio questi dati ad antiche fonti scritte. Ma già forse al tempo suo non si sapeva più chi fossero, nè perchè venuti, i nemici della prima victoria. Questo spiega la sostituzione popolare di cui abbiamo fatto cenno, e una relativamente recente credenza, diffusa negli strati arbesi più dotti, essersi trattato di genovesi[65]. Credenze tutte e due, senza dubbio sorte sotto la dominazione veneziana quando gli arbesi in ogni nemico di Venezia eran tratti a vedere un nemico proprio.

***

Insieme alla leggenda si proietta e dura nei secoli in Arbe il culto di San Cristoforo. Abbiamo già avuto occasione di trattarne dei primordi dimostrando non essere tale culto anteriore al 9 maggio 1075, anzi piuttosto posteriore che contemporaneo. Son meravigliosi però lo slancio e la diffusione che esso subito assume. Non si può spiegarne la fortuna, rimanendo nei limiti e nell'ambito del solito culto prestato ai santi che si onorano nelle comuni feste memoriali. San Cristoforo diventa per gli arbesi assai più che un santo che si debba ringraziare di una grazia ottenuta. Diventa gonfalone e bandiera del comune, nel suo nome si assommano e sintetizzano tutta l'anima e le passioni dei cittadini, e nel suo culto si esprimono non solo sensi di religione e di pietà, ma esplode tutto intero il fanatismo di una ribollente passione politica.

Occorrerebbe rivivere nel turbine e nel cozzo delle diverse fedi d'allora; occorrerebbe rivedere le schiere armate arbesane lanciate nella mischia, i *maiores* del comune impegnati negli arenghi, il vescovo e i preti tuonanti nei concili, la plebe tumultuante nella piazza, tutti quanti urlanti e invocanti il loro Santo tolto dal sinassario bizantino, mentre altre schiere, altri capi, altri vescovi, altre folle urlavano nomi di santi latini o da poco rapiti all'oriente, per capire tutto il significato e il valore del culto prestato in Arbe a San Cristoforo.

[65] In *Officia propria sanctorum* cit., pag. 10, alla data 9 maggio, parlasi di *Victoria de Ligurum classe*. E così un poeta slavo, Juraj Baraković, che nel primo decennio del Seicento visitò Arbe e poi ne cantò le lodi in un indigesto poema secentesco dove l'invenzione più ingenua si mescola baroccamente con la reminiscenza storica, versificando a suo modo la storia delle tre vittorie, comincia col parlare di pirati genovesi. (J. BARAKOVĆ, *Djela*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1889, pag. 383).

Di tale culto già nel XII secolo, per quanto scarse siano le memorie storiche che a tale età si riferiscono, abbiamo tracce luminosissime. A una grazia del Santo si attribuiscono le vittorie riportate contro gli ungheresi nel 1107 e 1124[66]. Allo stesso secolo vuolsi appartenesse un'«immagine di San Cristoforo vestita di dalmatica di statura estraordinaria venuta in luce nel giugno 1752 nell'appoggiatura dell'arco della colonna situata nel capo del coro dalla parte del Vangelo» in occasione di restauri fatti nella Cattedrale di Arbe[67]. E sempre al XII secolo risale il cofano prezioso, fortemente costruito su modelli romani[68] in cui fu riposta la reliquia del Santo.

Col sorgere del XIII secolo le memorie e i documenti si fanno numerosissimi e, naturalmente, valgono non solo per il tempo a cui si riferiscono, ma documentano anche stati di fatto anteriori. La loro quantità è tanta e il loro significato così grande da mostrarci appieno che San Cristoforo, il suo nome e il suo culto, hanno completamente penetrato ogni manifestazione di vita del popolo e del comune di Arbe. San Cristoforo è anzitutto divenuto il protettore e il gonfalone di Arbe. Ha sostituito, nelle manifestazioni della vita laica, l'antico protettore San Marino, fondatore della repubblica omonima[69], e nei riguardi ecclesiastici s'è affiancato a Maria Vergine[70]. L'immagine del Santo teoforo, con in braccio Bambino Gesù, guadante un ruscello e recante nella destra un bastone che ha messo fronda verde, viene dipinto sui gonfaloni del comune e raffigurato nei sigilli[71]. La sua immagine, dinanzi alla quale perennemente arde una

[66] ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 591 segg.

[67] Codice cartaceo cit., nell'Archivio parrocchiale di Arbe. A cc. 250, dov'è una *Memoria registrata li 10 giugno 1752* che dà notizia del trovamento.

[68] A. VENTURI, *op. et loc. cit.*

[69] FARLATI, *op. cit*., V, pag. 273 Segg.; MASCHEK, *op. cit*., III, pag. 208, E. SUSMEL, *San Marino*, in *Museum*, a. X (1926), pag. 20 segg. Non è anche senza significato che delle 38 persone ricordate nel citato documento arbese del 1086, due rechino il nome di Marino.

[70] Il Duomo di Arbe è dedicato a Santa Maria (la dedicazione è festeggiata il ?? ottobre). Anche oggi nei sigilli delle autorità ecclesiastiche è raffigurata Santa Maria a lato di San Cristoforo.

[71] Il più antico sigillo del comune di Arbe che ci sia pervenuto pende da un documento del settembre 1268, conservato un tempo nella Santuaria, ora nell'Archivio di Stato di Zagabria. Ecco come lo SMIČIKLAS (*Codex*, V, 474) lo descrive: "Sigillo rotondo: in esso è la figura di San Cristoforo, a destra una mezzaluna, a sinistra una stella a otto raggi. All'ingiro una iscrizione gotica: † S. COMUNIS ARBENSIS". Noi ne abbiamo veduto uno, molto danneggiato, impresso con cera verde su un atto cartaceo del 1403, 11 agosto (R. Archivio di Stato, Zara, Pergamene varie, fasc. I). È rotondo ed ha il diametro di mm. 50. Anche in esso è raffigurato San Cristoforo tra una mezzaluna e una stella. È però quasi tutto scrostato e irriconoscibile. Essendone impossibile una riproduzione fotografica

lampada, è raffigurata sotto la loggia, dove il conte e i giudici in nome suo fanno giustizia e pronunciano le sentenze[72]. In onor suo, oltre che la Festa della Vittoria, si solennizza anche il 25 luglio il *dies natalis* con feste, processioni, giostre e una gran fiera[73].



Resti di un sigillo del Comune di Arbe impresso con cera verde su atto del 31 agosto 1403. (Originale di mm. 50, Archivio di Stato, Zara. Pergamene varie) (*Disegno del prof. Giberti*)

abbiamo pregato il nostro amico prof. Errico Giberti di disegnarcene, più indovinando che copiando, quel tanto che rimane, cosa che egli con molta cortesia e con la sua provata valentia ha fatto, meritandosi qui i nostri elogi e i più vivi ringraziamenti. In genere per l'iconografia di San Cristoforo, per quanto il materiale di Arbe non vi sia preso in considerazione, vedasi F. K. STAHL, *Die Legende vom heiligen Riesen Christophorus in der Graphik des XV. und XVI. Jahrhundert*, Monaco, 1920.

72 Archivio di Stato, Zara, Carte Nimira, fase. I, all'anno 1560: "Sententia lata per rev. d. Hermolaum iuiicem, sedentem sub lodia comunis ante imaginem divi Christophori…".

73 *Officia propria Sanctorum*, cit., pag. 15.

La più antica, la più ricca e più ragguardevole confraternita dei battuti di Arbe è intitolata a lui. A lui sono dedicate tre chiese: quella ai piedi della Gagliarda, costruita, crediamo, per voto subito dopo la prima vittoria[74], un'altra a Capofronte[75] e una terza a Novaglia[76]. Case, chiese e cappelle si riempiono della sua immagine: per rimanere nell'ambito delle opere di alto valore artistico ricorderemo il polittico trecentesco che è ora sull'altare del Sacro Cuore nella Cattedrale[77] e i due polittici vivariniani (1458, 1485) esistenti il primo nella chiesa dei frati minori di Santa Eufemia[78] e l'altro in quella delle benedettine di Sant'Andrea[79]. Intere plaghe dell'isola recano il nome di San Cristoforo[80]. E lo stesso nome viene imposto non solo a infiniti cittadini del comune, nobili e plebei, ma alle triremi da battaglia e alle navi mercantili[81].

***

La manifestazione più solenne del culto di San Cristoforo in Arbe è, come già più volte abbiamo accennato, la Festa della Vittoria», *Festum Victoriae* o, meno comunemente, *Festum Sancti Christophori de mense maii*. Sorta in origine come espressione di attaccamento all'impero romano d'Oriente e di devozione a Venezia, si trasforma a poco a poco in

[74] *Ecclesia S. Cristofori in capite civitatis* e, in traduzione italiana, *Giesia di San Cristoforo in cavo della terra* (Madrigola cit.); *S. Christophorus de Turni, Capella S. Christophori de Arbe* (Taxationes beneficiorum Arbensis diocesis de anno 1472); la Plebania de S. Cristoforo (Atti dell'inquisitore Annibale Grisonio, 1550 circa). Della chiesetta ora non restano che pochissime rovine. Cfr. SCHLEYER, *op. cit*., pag. 113. Da essa proviene l'antica statua in legno di S. Cristoforo collocata ora sull'omonimo altare della Cattedrale.

[75] *Ecclesia S. Cristofori de Capite frondis* (Madrigola cit.); *Capella S. Christophori de Cavo de Fronte* (Taxationes cit.); *S. Christophoro de Ronche* (Atti Grisonio cit.). Ne sono ancora in piedi poche rovine sulla punta meridionale della Valle di San Cristoforo.

[76] "1324, 22 februarii. Captum fuit et firmatum… quod pro ecclesia nostri comunis S. Christophori de villa Novalee, vacante… fiat postulatio de quodam bono presbytero qui ibi maneat… et regat dictam ecclesiam et iura sua…". (*Riformazioni del Consiglio Maggiore di Arbe*, ms. gentilmente comunicatoci dal Sign. Galzigna).

[77] SCHLEYER, *op. cit*., pag. 92-93.

[78] SCHLEYER, *op. cit.*, pag. 125 segg. e A. VENTURI, *Un'opera di Antonio e Bartolomeo Vivarini nell'isola di Arbe*, in *L'Arte*, XXII (1919), pag. 226.

[79] SCHLEYER, *op. cit*., pag. 111 segg., il quale però non dice che il dipinto che ora trovasi in Arbe è una copia eseguita nel 1876, mentre l'originale dovrebbe trovarsi all'Accademia di Venezia.

[80] È la valle di San Cristoforo in Ronche, che già abbiamo ricordato. In documento del 1334 è ricordata col nome di *quarterium sancii Christophori*. Cfr. LJUBIĆ, *Monumenta* cit., vol. V, pag. 231.

[81] 1367, 2 dicembre. "Vir nobilis ser Petrogna Philippi de Arbo possiede due parti di un barcosio ' nomine sancti Christophori" (Archivio di Stato, Zara; Sez. Not., Atti P. Perenzanus, Istr. b. I, f. VIII).

celebrazione delle glorie e delle libertà comunali, anzi della individualità stessa del comune. Per questo la sua fama non va oltre i limiti della giurisdizione arbesana, ma in Arbe non v'è solennità che ad essa si agguagli. Vi partecipano egualmente clero e popolo, vescovo e conte, popolazione maggiore e minore, nobile e plebea. È anzi dal concorso di tutti questi ordini di cittadinanza e dal vario apporto che ciascuno con la sua dignità, qualità e facoltà reca alla celebrazione, che essa riceve il suo specialissimo carattere. È difficile, nel medio evo, distinguere tra solennità religiose e civili, ma nel caso nostro possiamo bene asserire che se lo spirito comunale non avesse insistito ad esprimersi nella Festa della Vittoria, la solennità del 9 maggio sarebbe caduta insieme con il tramontare della dominazione e degl'influssi di Bisanzio. Ad un certo punto non è più Bisanzio, nè San Cristoforo che si onora, ma la Vittoria, il comune vittorioso.

Le memorie che possediamo ci permettono fino ad un certo punto di ricostruire le cerimonie più significative della festività.

Si cominciava la vigilia. A sera, nella Cattedrale si cantavano i vesperi maggiori e tra le antifone, i versicoli e i responsori veniva recitato il testo della *prima victoria* scritto dall'Hermolais. Oltre a tutto il clero erano nella Cattedrale il conte, i giudici e il Gran Consiglio al completo: ciascuno era tenuto ad offrire un cero del valore almeno d'un grosso[82]. Mentre nella Cattedrale si svolgeva questa funzione, un pò più discosto, ai piedi del campanile, i sacristi distribuivano il "Vino della Vittoria". Era questo ricavato da una vigna in Barbato, antico dono del comune, e ne ricevevano

[82] Riproduciamo per intero il seguente documento inedito importantissimo ai fini dell'argomento che trattiamo: « MCCCLXIIII, die XXI iulii. Congregato generali consilio civitatis Arbensis in salla domus consuete, ubi fuerunt consiliarii XLVIII, pars fuit posita in hac forma: Ad laudem et extollentiam Summi Regis et gloriosissime Virginis Marie atque gloriosissimi martiris Sancti Christophori protectoris nostri, pars ponitur per dominos vicarium et iudices, quod deinceps pro festo sancti Christophori, videlicet in eius nativitate, que de mense iulii celebratur, et in festo Victorie, quod celebratur de mense maii, septem diebus ante, septem diebus post, sit tempus feriatum, quo ius civile nec iura reddantur, et omnes debitores aliquarum personarum, dumodo criminaliter non sint debitores, possint tute Arbum accedere et secure morari per totum dictum tempus XV dierum et securatim procedere ab omni molestia creditorum, pro celebritate ipsorum festorum; sed elapsis ipsis terminis ipsi debitores non habeant licentiam in Arbo standi vel habitandi, nisi fuerint concordes cum creditoribus suis. Et omnis consiliarius, qui tune temporis erit in civitate, in vesperis maioribus Victorie, deferat ad ecclesiam Sancte Marie unum candellotum saltem precii unius grossi, vel abinde supra, sicut pro eorum devotione voluerint, salvo quod egroti sint in hoc excusati, et si sani existentes in civitate contrafecerint in pena privationis consilii pro sex mensibus continuis incidant. Capta fuit per XL de sic, quatuor de non, non sinceris quatuor» (*Libro Rosso*, nell'Archivio parrocchiale di Arbe, cc. 4 v.o. La trascrizione ne è scorrettissima: l'abbiamo purgata degli errori più evidenti).

tutte le dignità laiche ed ecclesiastiche: dal conte alle vedove dei consiglieri, dal vescovo agli accoliti[83].

Intanto conveniva in città il clero regolare e secolare dell'isola e giurisdizione. Speciale invito veniva rivolto all'abate benedettino di San Pietro in Valle[84]. L'indomani grandi funzioni nel Duomo. I santuari, o, come ai tempi del più rigoglioso fiorire del comune si chiamavano, i *quatuor nobiles ad secreta altaris deputati*, recatisi per tempo nella Cattedrale, traevano dalla Santuaria, di sotto l'altar maggiore, la sacra reliquia di San Cristoforo, quelle dei santi Abbondio, Ermolao, Anania, Azaria, Missaele ed altri, e le esponevano sull'altare maggiore[85]. Si componeva una solennissima processione. Precedevano le confraternite, quella antichissima dei calafati di Santa Maria che, non sappiamo come e perchè, aveva nella celebrazione della Vittoria onori principalissimi[86], quella dei flagellanti di San Cristoforo, poi tutte le altre, precedute ciascuna dalle alte e splendenti croci astili, intramezzate dai gonfaloni e dai fanali, con i fratelli tutti vestiti di cappe; seguiva il clero secolare e regolare recante i palchetti e i vasi di cristallo delle reliquie; ultimo tra essi il vescovo con indosso gl'indumenti pontificali, recava, sotto il baldacchino, lo smagliante cofanetto del capo di San Cristoforo; poi il conte, i giudici, gli officiali del comune, i famigli, i banditori, i valletti, tutti nelle loro divise e nei loro costumi più belli; poi tutto il popolo. Percorse le contrade della città, la processione rientrava a Santa Maria dove si celebrava la Messa maggiore. Intanto era stato un continuo salmodiare, inneggiare e litaniare preci ed orazioni che ogni poco ricordavano o alludevano alla Vittoria, ai nemici superati, alle torri custodite[87]. Nella Messa l'orazione propria era questa:

[83] Ms. Gurato, presso il sig. Dominis di Arbe, dove vi è anche l'elenco dei dignitari laici ed ecclesiastici del comune con la quantità di inghisterre che a ciascuno spettava.

[84] 1251, 13 settembre: "Capitulum mittat annuatim suum clericum nuncium, qui invitabit abbatem cum conventu ad festum Victoriae sancti Christophori, et abbas debet stare iuxta archidiaconum, et monaci debent habere in monasterio unum modium de vino". (SMIČIKLAS, *Codex*, IV, 456). È questa anche la più antica notizia della Festa della Vittoria.

[85] Notisi l'importanza e il significato dell'ufficio dei santuari che, sebbene laici, avevano in custodia le reliquie della Cattedrale e ne disponevano sino al punto da non permetterne l'ispezione nemmeno ai visitatori apostolici.

[86] LJUBIĆ, *Monumenta* cit., V, pag. 243: libro di conti dei camerlenghi del comune per l'anno 1334. Vi si trova annotata questa partita: "…dedit calefadis pro festo maii secundum consuetudinem solidos viginti parvorum".

[87] *Officia propria sanctorum* cit., pag. 36-37. Particolarmente significativa l'antifona: *Super muros tuos Jerusalem constitui custodes.*

Omnipotens sempiterne Deus, qui beato Christophoro martyri tuo Arbensiunlque patrono tale victoriae munus coelitus contulisti ut hostium cuneos tuo nomine superaret, concede propitius nostrorum vitiorum mortificare catervas, ut tuo conspectui iugiter piacere possimus[88]. Sempre e dappertutto si ricordava la Vittoria!

Nel pomeriggio grandi feste popolari in Borgo e in Campo Marzio. Disputatissimo, specialmente all'epoca della dominazione veneziana, il palio tra i balestrieri[89].

Intanto, chiusi i tribunali e proclamate le ferie civili che duravano sette giorni prima e sette giorni dopo la solennità, convenivano in città mercanti e merciai dalle regioni più svariate[90].

Tutto questo, con le inevitabili variazioni volute dal variare dei tempi, durò sino alla caduta della Repubblica di Venezia. Dal 1797 in qua, la Festa della Vittoria andò decadendo. Non se ne comprendeva più la ragione, nè lo spirito, nè il significato. Si continuò tuttavia, bene o male, a solennizzarla sino al 1852, quando, ad istanza dell'ordinariato vescovile di Veglia, sotto la cui giurisdizione era intanto passata la diocesi di Arbe[91], un decreto pontificio non ne dispose la soppressione, permettendo soltanto il 9 maggio una Messa cantata nella chiesetta di San Cristoforo nella Gagliarda[92]. Diroccata anche questa la cerimonia si fece ancor più modesta. Essa, come ci scrive il sig. Antonio Sbisà, nostro suocero, che per noi attinse informazioni dall'attuale cortese parroco di Arbe, molto reverendo don Antun Mrakovcic, consiste oggi in questo: «Il 9 maggio, festa della Vittoria, il capo di San Cristoforo vien tolto dalla nicchia sotto l'altare maggiore della Cattedrale e deposto sopra l'altare medesimo. Di lì processionalmente viene trasportato sull'altare dedicato al Santo che è il primo

[88] MASCHEK, *op. cit*., III, pag. 194.

[89] Ducale del 2 luglio 1451 a Giusto Goro conte d'Arbe: "…volentes supplicationi illius fidelissime comunitatis nostre satisfacere, utque fideles nostri deinde ad exercendum ballistas promptius se disponant, contenti sumus quod singulis annis in festivitate beati Christofori, per comitem nostrum Arbi ponatur bravium unum pretii librarum centum parvorum de pecuniis nostri comunis, ad quod omnes fideles nostri civitatis et insule proicere possint, et alii omnes in quorum locis ipsi de Arbo proicere possunt, sicut et prout ordinabitur per comitem nostrum, et sicut servatur in aliis tenie nostris Dalmatie" (Ms. Galzigna cit.).

[90] Cfr. il documento pubblicato a pag. 30 alla nota 1.

[91] Bolla *Locum Beati Petri* del 30 giugno 1828, con cui, tra l'altro, il vescovato di Arbe venne soppresso e il provicariato vescovile aggregato alla diocesi di Veglia. Cfr. MASCHEK, *op. cit*., p. 158 e C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, II, Zara, 1879, p. 512.

[92] MASCHEK, *op. cit*., III, pag. 194.

a destra entrando dalla porta maggiore. Durante la processione si canta il *Te Deum*. Deposta la reliquia sull'altare il parroco vi canta la Messa ricordando il Santo negli Oremus. Finita questa, il cappellano presentata reliquia prima al bacio del celebrante, poi di tutti i fedeli. La reliquia rimane esposta sull'altare sino a sera con le candele accese e poi viene ricollocata al suo posto.

***

Calma, composta e modesta cerimonia, ma quanto significato nelle sue memorie e quanto meravigliosa e impressionante la sua sopravvivenza! A chi pensi che ancor oggi, mentre nel Duomo di Arbe ha luogo al canto del *Te Deum* la piccola processione col capo di San Cristoforo, a Bari, irruenti folle di popolo fanno impeto intorno a San Niccolò; a chi pensi che l'una e l'altra solennità fa capo a quel 9 maggio 1075 quando, gridando ciascuno la sua fede, i normanni di Amico e gli arbesi di Domane, l'uno contro l'altro armati, si accalcavano intorno alla Gagliarda, l'avvenimento ha quasi del soprannaturale. È un brano di viva storia medioevale che, vinti i secoli, rivive ogni anno ai dì nostri. Rivivono il 9 maggio in Arbe e a Bari segni e simboli della tragedia adriatica del secolo undecimo. Si risentono echi lontani della lotta tra Roma e Bisanzio. Si rivede il primo slancio delle genti d'occidente verso Costantinopoli e Gerusalemme.

II.
LA «REVELATIO SANCTI NICOLAI» IN UN DOCUMENTO DI CHESSA.

V'è tra il materiale documentario dalmata un atto del 1071 con il quale la comunità di Chessa dona al monastero di San Michele di Sansego le isole e il monastero di San Pietro dei Nembi. Fu conosciuto quest'atto, e, a suo modo, pubblicato ancora nel 1666 da Giovanni Lucio[93]; poi, nei secoli seguenti, dal Farlati[94] e dal Kukuljević[95]; infine nel 1877 dal Rački[96].

[93] I. LUCII, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1666, pag. 142.
[94] FARLATI, *op. cit*., V, pag. 229.
[95] KUKULJEVIĆ, *Codex diplomaticus* cit., I, pag. 140.
[96] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 89.

Oggi, naturalmente, nessuna di queste edizioni è alla altezza degli studi. Sia che, come il Lucio, parafrasino il documento, o che, come gli altri editori, lo correggano e spoglino delle note e delle autenticazioni atte a farcene vedere la tradizione, la luce nella quale esso fu sempre sinora presentato è tanto scialba, o addirittura falsa, da non far meraviglia che ai fini dell'indagine storica esso sia rimasto finora lettera totalmente morta.

Dobbiamo subito avvertire che il documento di cui trattiamo è una falsificazione, una mediocre falsificazione, manipolata, come tra breve vedremo, nel secondo decennio del secolo XII. Ma, pur com'è, la sua importanza è enorme. Perchè, analizzandolo, si guadagnano elementi di verità così importanti da far sorgere nella notte della storia adriatica dell'XI secolo un vero sole. Non è disdicevole qui per noi la confessione che tutto questo nostro non breve, e forse non inutile, lavoro è fondato sulla elaborazione di dati scaturiti dal suo studio, e che il primo baleno e il primo impulso a scrivere queste pagine, che pretendono presentare la storia adriatica dei tempi di Gregorio VII in luce del tutto nuova, ci venne da quelle tre parole che, tolte da esso, dànno il titolo a questo capo: *revelatio sancti Nicolai!*

Grandi però sarebbero state le nostre difficoltà e inadeguati forse i risultati della nostra indagine se avessimo dovuto servirci soltanto del testo pubblicato dal Rački, e non avessimo avuto la fortuna di trovare altrove un esemplare completo del documento. Questo esemplare lo trovammo nella Biblioteca Paravia di Zara, nel fascio dei documenti arbesani, costituito dalle copie settecentesche delle pergamene della Santuaria, fatte, o fatte fare, e autenticate dal notaio e santuario arbese Zorzi Spalatin[97].

Siamo così venuti in possesso di un testo più corretto, più esatto e meno lacunoso di quelli pubblicati dagli editori precedenti, e soprattutto completo delle autenticazioni, complezioni, roborazioni e delle altre note e clausole notarili atte a svelarci il tempo, il modo e i moventi della falsificazione, atte ancora ad indicarci la persona del falsificatore ed a manifestarci quindi il suo procedimento, il suo metodo e le sue fonti.

[97] Biblioteca Paravia, ms. segn. 20.990. Rimandiamo a quanto su questo ms. abbiamo detto al cap. I pag. 18. Volendo, questi giorni, ancora una volta collazionare il testo non abbiamo più trovato quest'atto che portava il n. 3. Gli studiosi però potranno trovarne un'altra copia nell'Archivio di Stato nel codice: *Legum, statutorum, privilegiorum… civitatis et insulae Paghi in Venetorum dominio Ieliciter degentis, amplissima collettio, cura… Marcilauri Ruich*, segn. I, B, 14; pag. 7.

Cominciamo anzitutto col pubblicare il documento. Delle altre edizioni non terremo nessun conto, essendo, a paragone del nostro testo, quasi prive di ogni valore anche là dove in esse si corregge, e si corregge talvolta bene, qualche menda del documento. È noto infatti che, quando trattasi di falsi, gli errori sono per il diplomatista più interessanti e preziosi delle verità.

+ Anno ab incarnacione domini nostri Jesu Christi MLXXI, indictione VIIII. Tempore Cresimiri Dalmatinorum ac Chroatorum regis, et Dragi Arbensis episcopi. Nos denique Kessensis communitas, quia deo et monasterio sancti Michaelis de Sansigo in primordio edificacionis ipsius monasterii occulte et aperte offendimus et quia deus sua misericordia nos per revellacionem sancti Nicolai visitavit quod strages qua deprimimur ob ista super nos devenisset, communi et consilio pro emendacione mali facti quod fecimus, donamus monasterium sancti Petri de Neumis insulis monasterio Sansicano cum suis utrisque insulis Neumis et eorum pertinenciis, et cum decem libris ecclesie, et tribus aratris bourn, et duabus campanis, et CCVI ovibus et XVIII iumentis et quinquaginta vacchis. Pristinum vero rogamus dari Mazulino, Arbensi comiti, qui noster est. Que omnia volumus ut dictum monasterium sancti Michaelis, excepto nominato pristino, habeat et iure hereditario in perpetuum possideat, salva tamen iustitia Arbensis episcopatus.

+ Ego Mazolinus Arbensis et Kessensis comes testor et me subscribi iussi.
+ Ego Orma dono et (sub) volo et subscribere me rogo.
+ Ego Dujmus Valstellin dono et volo.
+ Ego Dobrogost hanc donationem esse volo.
+ Ego Stanimir dono et volo.
+ Ego Burdinus dono et volo.
+ Ego Perlug dono et volo.
+ Ego Subdimir dono et volo.
+ Ego Paulus dono et volo.
+ Ego Culiamir dono et volo.
+ Ego Rubot dono et volo.
+ Ego Bastian dono et volo.
+ Ego Stojan dono et volo.
+ Ego Gostinne dono et volo.
+ Ego Primonego dono et volo.

+ Ego Onrubice dono et volo.
+ Et omnes quotquot sumus hanc donacionem volumus esse in perpetuum.
+ Et ego Dragus, Arbensis episcopus, notate interfui donacioni et, salvo iure nostre sedis, assencio, et hoc privilegium fieri iubeo, in cuius diocesi donante donata sunt.
+ Ego Martinus diaconus examinator manum misi.
+ Ego Martinuscius de Slovigna examinator, iussu domini comitis Marchi Michaelis et eius curie examinavi.

Ego Zamboninus de Rodanis de Cremona, Arbensis notarius, de mandato domini Marchi Michaelis, comitis Arbensis, et curie Arbensis, hoc exemplum exemplavi de quodam instrumento exempli confecti per manum Lamfranci olim Arbensis notarii, sub anno domini MCCLXXXXI, indictione III, nil addens vel minuens quod sententiam mutet, complevi, roboravi et consueto signo signavi.

(*Sign. not*.)

Come, dunque, si vede la nostra carta è un atto di donazione della comunità di Chessa al monastero di San Michele di Sansego. A chi pensi che la prima aveva sede sull'isola di Pago e l'altro era nella giurisdizione del comune di Cherso-Ossero, riesce strano che l'atto sia entrato nell'Archivio della Santuaria dove erano serbati documenti interessanti esclusivamente il comune di Arbe. Dobbiamo anzitutto indagare l'interesse che il comune di Arbe aveva a conservarlo. Se lo esaminiamo con questo fine ci colpiscono subito tre incisi: *1) Mazulinus, Arbensis comes, qui noster est; 2) Salva tamen iustitia Arbensis episcopatus; 3) Arbensis episcopus… in cuius diocesi donante donata sunt.*

Questi incisi ci dimostrano senz'altro che il comune di Arbe è interessato al possesso e alla conservazione dell'atto non perchè il fatto giuridico della donazione sia di suo interesse, ma perchè in esso viene indirettamente documentato uno stato giurisdizionale del comune, viene cioè ad essere provato che Chessa si trova nella giurisdizione di Arbe.

Ora è immaginabile che nell'anno di grazia 1071 quando, come l'atto vorrebbe, i cittadini di Chessa regalarono a San Michele di Sansego le isole di San Pietro dei Nembi con il loro monastero, l'originale o uno degli originali della donazione sia stato serbato dal conte Mazolino e conservato tra le carte del comune in previsione di dover un giorno con esso provare

l'estensione della giurisdizione arbesana su Chessa? È assurdo il pensarlo. E nemmeno l'atto vuol tanto, giacchè esso ci si presenta come semplice exemplum di un altro anteriore *instrumentum exempli*. Fu certamente al tempo della prima esemplificazione che, dopo aver servito allo scopo che abbiamo detto, esso fu riposto tra le carte della Santuaria.

Quando sorse per il comune di Arbe la necessità di provare con documenti scritti i suoi diritti su Chessa?

Oscurissima è la storia più antica delle dalmatiche νησία ἀοίκητα ἔχοντα ἐρημόκαστρα, alle quali, secondo il Porfirogenito[98], apparteneva anche Chessa, l'odierna Pago. Nel caso di Chessa però possiamo asserire che nel secolo X il comune di Arbe ne era certamente in possesso, almeno della parte settentrionale ad esso più vicina, quella dove si ergeva il *castrum Kesse*[99]. Non ledeva certo i suoi diritti, nè contrariava i suoi interessi che dal continente croato, a poco a poco, traversato il canale della Morlacca, singoli individui o intere famiglie vi si andassero stabilendo e costituissero quell'organismo che, secondo il documento che esaminiamo, avrebbe dovuto addirittura svilupparsi sino a divenire nel secolo XI una *communitas*. Il pieno possesso di Chessa rimase per Arbe durante tutto il secolo XI indisturbato, anzi, come vedremo, la riorganizzazione dei vescovadi croati, certamente scismatici, operata dal re croato Cressimiro nel 1071, non fece che ancor più riaffermare e consolidare questo possesso. La situazione non mutò nemmeno nella prima metà del secolo XII. Ma dopo il 1154, quando Venezia, stabilitasi fortemente nella Dalmazia settentrionale, cominciò a praticare nei riguardi dei comuni una politica di forza, tendente a privarli a poco a poco delle loro libertà municipali, a limitare il più possibile la loro estensione giurisdizionale, a trasformarli insomma in tanti piccoli feudi dell'una o l'altra famiglia nobile veneziana, allora anche per Arbe cominciarono le noie ed i guai[100]. È dell'agosto 1174 una carta di investitura con cui il doge Sebastiano Ziani dà e concede a Ruggero Morosini, figlio del conte di Zara, *castrum Kesse cum omnibus suis haben-*

[98] CONSTANTINI PORPHYROGENITI, *De administrando Imperio*, ed. J. Meursius, Leida, 1611, pag. 88; P. SKOK, *Kako bizantinski pisci pišu slovenska mjesna i lična imena*, in *Starohrvatska Prosvjeta*, N. S. I (1927), pag. 163.

[99] Vedasi il lodo dell'arcivescovo zaratino Lampridio del febbraio 1178 (SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 151). I delegati arbesani asseriscono: o manifestum quidem et certum habetur predecessores nostros per ducentos annos et eo amplius prefatam insulam possedisse et coluisse.

[100] G. PRAGA, *Zaratini e veneziani nel 1190: la battaglia di Treni*, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII (1925), f. I, pag. 47 Segg.

tiis et pertinentiis intus et foris usque ad canipum Loni, quod est versus Arbes, quod quidem castrum positum est in insula Pagi que est de iure et pertinentia nostra nostrique ducatus[101]. L'atto colpiva in pieno il comune di Arbe, privandolo non solo del possesso e della riconosciutagli giurisdizione su Chessa, Loni e Novaglia, ma togliendogli anche i fortissimi cespiti di rendita che da questo possesso derivavano. Seguirono tra i Morosini e il comune liti interminabili, seguirono violenze e prese di possesso, espulsioni e persino defezioni da Venezia. Per Arbe la questione di Chessa deve essere stata veramente questione di vita o di morte, se nel 1212 vediamo il comune disposto a riconoscere un Morosini per proprio signore pur di non vedere staccato dalla giurisdizione arbesana il territorio di *Kessa Veterana*[102].

Il periodo dal 1199 al 1222 è nella storia della lite tra Arbe e i Morosini la fase più acuta. Infiniti sono in questi anni nel codice diplomatico arbese[103] i documenti che ad essa si riferiscono e che ne dimostrano tutta la gravità e l'importanza. Arriviamo a dire che l'Archivio della Santuaria è nella sua parte più antica tutto costituito da documenti che servirono nella lite con i Morosini. Nell'agosto del 1222 il doge con il suo consiglio sopisce la contesa, determinando *de Nevalia… quod quicquid inde olim tenuit communitas Arbi, et filii comitis Rogerii* (Morosini)*, veniat in potestate suprascripti comitis Arbi* (Marco Mastropiero) *nomine communis Veneciarum, et ipse comes illud intromittat, et eius redditus et omnia teneat, quousque fuerit decisum, quid iuris commune Veneciarum et filii dicti Rogerii atque communitas Arbi in eisdem habeant vel habuerint*[104]. Infatti col 1222 cessa nel materiale diplomatico arbesano quasi del tutto la serie dei documenti che interessano i diritti del comune su Chessa.

Se dunque il documento del 1071 è, come veramente è, un falso, la fabbricazione ne va posta tra il 1199 e il 1222.

[101] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 135.

[102] SMIČIKLAS, *Codex* cit., III, pag. 110.

[103] Purtroppo, sebbene compiuta, non ci è stato ancora possibile pubblicare quest'opera promessa sin dal 1925, nella quale è raccolto il ricco e importante materiale documentario arbesano. Cfr. *Zaratini e veneziani* cit., pag. 53, n. 2.

[104] S. LJUBIĆ, *Monumenta*, III, 391; e parzialmente, con l'errato millesimo 1321, in vol. I, 330. Abbiamo collazionato il documento nell'Archivio di Stato a Venezia, *Commemoriali* II, cc. 146 (numerazione superiore) doc. n. 273.

***

Esaminiamolo più da vicino.

Alle firme degli esaminatori segue la sottoscrizione: *Ego Zamboninus de Rodanis de Cremona Arbensis notarius, de mandato domini Marchi Michaelis comitis Arbensis et curie Arbensis, hoc exemplum exemplavi de quodam instrumento exempli confecti per manum Lamfranci olim Arbensis notarii, sub anno domini MCCLXXXXI, indictione III, nil addens vel minuens quod sententiam mutet, compievi, roboravi et consueto signo signavi.*

Siamo, dunque, in presenza di una copia esemplata nel 1291 dal notaio arbese Zamhonino de Rodanis che all'uopo si servì di un'altra copia stesa di mano del notaio Lanfranco.

Lanfranco, quando fu attivo in Arbe? Il primo atto che di lui ci rimanga porta la data del 10 novembre 1215[105], l'ultimo del 5 settembre 1244[106]. La sua venuta in Arbe non è però anteriore all'estate del 1214, giacché del giugno di quest'anno abbiamo nel materiale diplomatico arbese un atto di attestazione redatto a Veglia perchè in Arbe non c'è notaio[107]. Va subito detto che nella diplomatica comunale arbesana la venuta di Lanfranco segna un momento importantissimo. Egli è il primo notaio laico, forense, uscito senza dubbio dalle scuole dell'Italia settentrionale, assunto stabilmente in qualità di pubblico ufficiale, al servizio del comune di Arbe[108]. Il semplicissimo titolo di *Arbensis notarius* che con immutabile costanza e semplicità accompagna le sue sottoscrizioni, non ci fornisce informazioni nè sulla sua provenienza, nè sui suoi titoli di studio[109]. Ma, pur non avendo in questo riguardo approfondito le indagini, ci pare che la sua

[105] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 136. L'originale è nell'Archivio di Stato di Zara, Pergamene varie (fam. Ponte), fasc. I. Ne diamo un fac-simile.

[106] Atto con cui il comune di Arbe dona al conte Ruggero Morosini il monte Richetto. Originale inedito nell'Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria inferiore, b. I (documenti memorabili), n. 45.

[107] Biblioteca Paravia, Zara. Copie dei documenti della Santuaria, segn. 20990. Attestazione di Detrico zaratino e Martino Bollani veneziano: "confessionis carta facta hoc eodem anno, mense (giugno 1214) et indictione in Vegla… cum in Arbo tune tabellio non habebatur…".

[108] Sul notariato in Arbe v. ora U. INCHIOSTRI, *Il Comune e gli Statuti di Arbe fino al secolo XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 57 (dicembre 1930), pag. 89 segg.

[109] Similmente *Arbensis notarius*, senza alcuna altra qualifica, sottoscrivono di regola in Arbe tutti gli altri notai sino al 1283. È appena in quest'anno che la sottoscrizione si arricchisce e completa con le indicazioni *imperiali auctoritate* e *Arbensis iuratus*. Diciamo arricchisce e completa perchè senza dubbio, anche nella prima metà del XIII sec., da Lanfranco in poi, i notai laici attivi in Arbe sono tutti d'imperiale autorità (non crediamo che i comuni dalmati avessero facoltà di crearne) e giurati del comune. L'INCHIOSTRI (*ibidem*, pag. 96) è incorso in un lapsus attribuendo a Lanfranco il titolo di iuratus.

scrittura arieggi quella dei notai dell'Italia settentrionale[110]. Comunque, Lanfranco è nome che nella onomastica arbese e dalmata non ricorre mai[111].

E veniamo ai fatti che più ci interessano. Quando e come lavorò egli all'atto che esaminiamo? Senza dubbio, immediatamente dopo la sua venuta. Forse nello stesso anno 1215, anno al quale risale anche un'attestazione di due paghesani per le saline di Novaglia a favore degli Arbesi e contro Roberto Morosini, da lui redatta in pubblico instrumento e pervenutaci in originale[112]. Di questo fatto, analizzando la donazione di Chessa, ricaviamo una prova sicurissima.

Lanfranco, venendo in Arbe, portò senza dubbio con sè una forte cultura giuridica, documenti, e una bella pratica notarile. Ma in lui, uscito dalle scuole d'Italia, non v'era certamente, almeno nei primi tempi della dimora arbesana, conoscenza alcuna di consuetudini giuridiche slave. Avvenne per questo che nel redigere l'atto di Chessa egli cadesse in un equivoco che senz'altro ci dimostra essere stata l'opera sua non quella di un semplice trascrittore, ma di un vero e proprio falsificatore, il quale, se pur lavorò su materiali di indiscutibile verità storica, è pur sempre colpevole di aver fabbricato nel 1215 un documento che prima di allora non era mai esistito.

È noto che, secondo la prassi giuridica slava, la immissione in possesso, specialmente di beni immobili, avviene a mezzo del *pristav* (lat. *pristavus*, nelle carte dalmate *pristaldus*) organo esecutivo scelto di volta in volta dalla parte contraente interessata, o, più tardi, stabilmente attivo a lato di una curia o presso un comune[113]. La persona che aliena o dona, o la curia che sentenzia, nomina di solito anche il pristaldo. L'espressione tecnica che le carte dalmate adoperano per questa nomina è dare in *pristaldum*.

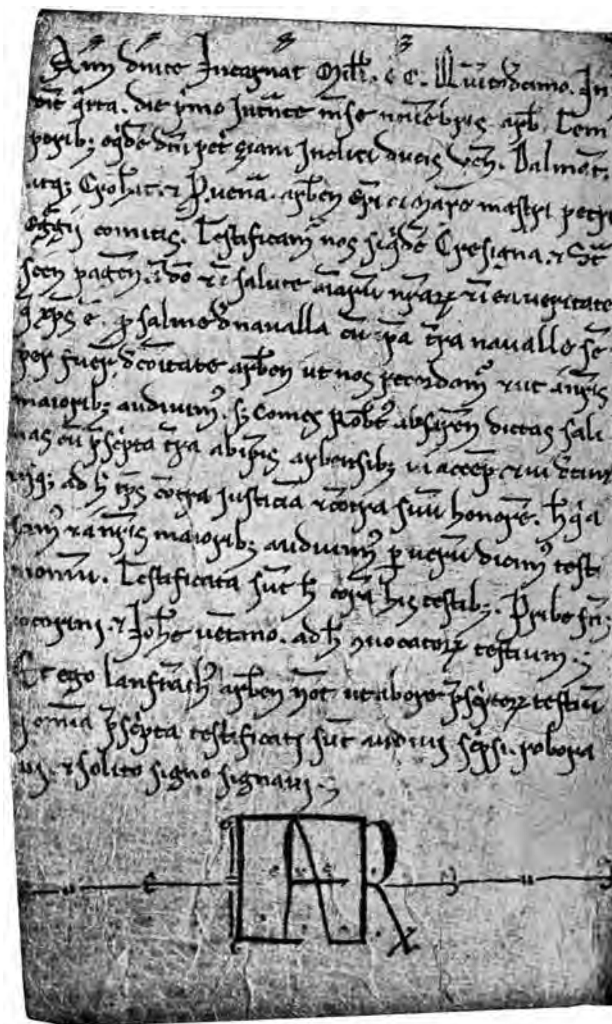
La comunità di Chessa, slava di vita e di istituzioni, all'atto della donazione ricorse senza dubbio per il compimento e per il perfezionamen-

[110] Vedi il fac-simile alla pag. seguente.

[111] C. JIREČEK, *Die Romanen* cit., in *Denkschriften* cit., XLIX (1904), II, pag. 42, 73; III, 35.

[112] Vedi sopra la nota 1.

[113] Vedi ora specialmente INCHIOSTRI, *Il Comune e gli Statuti di Arbe* cit., in *Archivio* cit., fasc. 61 (aprile 1931), pag. 138 segg. E prima M. V. SUFFLAY, *Die dalmatinische Privaturkunde* in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschajten, Phil. Hist. Klasse*, vol. CXLVII, Vienna, 1904, pag. 18, 35-36; M. KOSTRENČIĆ, *Hrvatska pravna povijest*, II ed., Zagabria, s. a., pag. 204; J. NAGY, *Hrvatske isprave iz dobe narodne dinastije*, Estr. da *Spomen knjiga prigodom hiljadugodišnjice hrvatskoga kraljevstva*, Zagabria, 1925, pag. 18 sul quale la nostra recensione in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 223 segg .



Anno 1215, I novembre. Attestazione di due paghesani avere il comune di Arbe posseduto le saline e il territorio di Novaglia (Chessa).
Originale: Zara, R. Archivio di Stato. Pergamene, fasc. I

to dell'atto giuridico all'istituto del pristaldo nominando all'uopo, come sufficientemente risulta dal nostro documento, l'arbese Mazolino.

Se non che nella stesura di Lanfranco questa funzione di Mazolino è talmente fraintesa da farne non un *pristaldus*, un *introductor in territorium*, ma una persona qualsiasi beneficiata della donazione di un mulino! Di

questo enorme, spaventevole, granchio di Lanfranco ha tentato una correzione il Rački, congetturando una *a* dinanzi a *Mazulino Arbensi comiti* e supponendo un ablativo al posto del dativo. A parte che il dativo è chiarissimo, e risulta non solo da tutta la struttura sintattica del periodo, ma anche da quel *comiti* che il Rački ha arbitrariamente corretto in *comite*, non è giuridicamente ammissibile una *datio* di pristaldo attraverso terze persone. Perchè, come il Rački ha restituito il testo, Mazolino avrebbe dovuto non investire il monastero di Sansego dei beni donati, ma semplicemente designare l'investitore. Il che non ha esempi nei documenti rimastici[114].

Ma, più che da questo primo accenno, tutta la gravità dell'equivoco di Lanfranco e tutta la vanità dei tentativi di correzione del Rački ci son dimostrate dall'inciso successivo: *excepto nominato pristino*. Risulta da esso ben chiaro ed evidente che cosa Lanfranco intendesse per *pristinum* e quale idea se ne fosse fatta. *Pristinum* per il nostro notaio era non una persona, e tanto meno quella del *praeco* o del *missus*, ma qualche cosa di concreto e materiale, della stessa essenza e natura, e da mettersi in uno stesso fascio con i *libri*, gli *aratri*, le *campanae*, le *oves*, i *iumenta* e le *vaccae.*

Pristinum veramente è parola che la latinità medioevale non conosce. Essa fu coniata e adoperata soltanto da Lanfranco e soltanto in questo documento. La latinità medioevale slava conosce invece la parola *pristauus*. E la parola *pristauus* dovette certamente ricorrere nel testo scritto che Lanfranco ebbe dinanzi e adoperò per fabbricare, su commissione del comune di Arbe, il documento che esaminiamo. Bisogna immaginarcelo il nostro notaio, venuto fresco fresco dalla penisola, forse da Bologna, con la mente tutta piena di ornata latinità, di *regulae* e di *flores*, e soprattutto di dottrina giuridica, alle prese con questa parola che non comprendeva. Tutto poteva egli supporre che significasse, ma non un istituto giuridico. Pensò forse allora a un errore di scrittura, pensò forse a vocabolo proprio del volgare dalmatico, dove le metatesi di *r* sono così frequenti, pensò a *pistrinum*, mulino, diventato in bocca dalmatica *pristinum*. E poichè questo *pristinum* era saldamente legato a Mazolino, scrisse: "A San Michele doniamo le isole, i libri, gli aratri, le campane, le pecore, i giumenti e le vacche. A Mazolino doniamo il mulino", E a precisar meglio questa sua

114 Anche SUFFLAY, *op. et loc.* cit.: ernennt der Tradent einen pristav.

interpretazione, insiste: "Vogliamo che il monastero abbia tutto, meno il mulino!".

Naturalmente questo errore non poteva essere commesso che da persona assai di fresco venuta in Dalmazia. È per questo che abbiamo congetturato essere la falsificazione avvenuta nel 1215. Più tardi lo stesso Lanfranco ebbe modo di conoscere e di penetrare assai bene lo spirito e le funzioni dell'istituto del pristaldo. Per quanto la prassi giuridica del comune di Arbe ignori del tutto quest'istituto[115], tuttavia, redatti da Lanfranco, ci restano due documenti del 1239 che ne determinano assai bene non solo la natura, ma, in contrapposizione al mos Latinorum dei comuni dalmati, lo caratterizzano come *mos et consuetudo Sclavorum*[116].

***

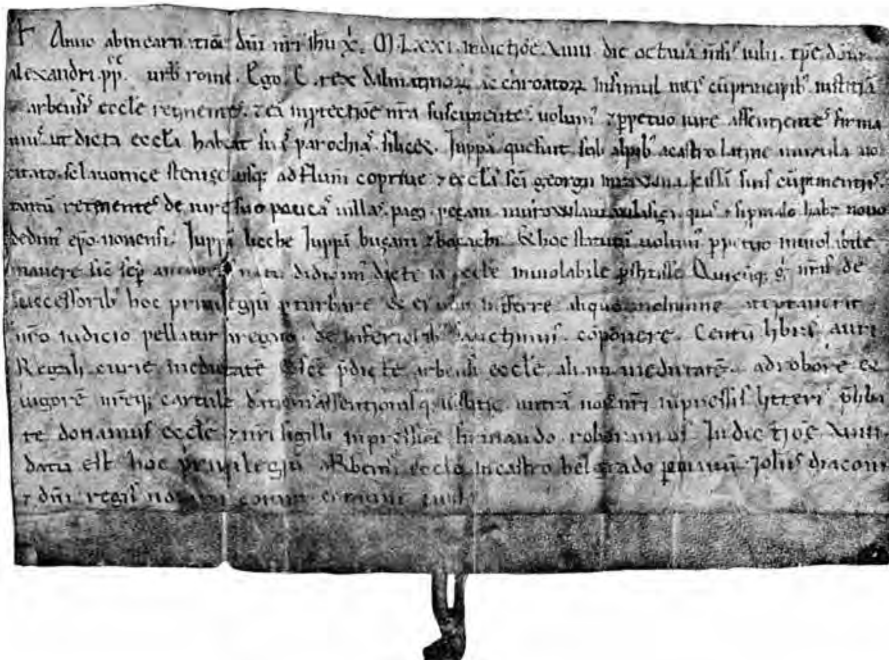
Basta la dimostrazione di questo equivoco per togliere alla donazione di Chessa ogni velleità di atto autentico ed originale. Diplomaticamente esso non ha valore alcuno.

E storicamente? Storicamente abbiamo detto, e qui riaffermiamo, che la sua importanza è invece grandissima. Tale importanza gli viene dall'essere in esso commisti con gli elementi inventati dal falsificatore alcuni preziosi residui di un testo storico del secolo XI. Che Lanfranco per la falsificazione si valesse di un testo scritto è fuor di dubbio. L'errore di lettura, *pristinum* in luogo di *pristauum* ce ne dà prova sicurissima. Egli, Lanfranco, per quanto nell'escatocollo redatto dal notaio Zambonino lo si asseveri, non ebbe certo dinanzi un documento, nel quale è impossibile immaginare una così grottesca deformazione dell'istituto del pristaldo, ma si servì certamente di un brano cronacistico o annalistico.

Ci conviene ora approfondire la nostra indagine e indirizzarla alla ricerca di questo testo.

Cronache o annali arbesi di questo tempo più non esistono. Esiste però un certo numero di documenti. Tra essi ve ne sono due che – fatto assai importante! – recano il millesimo 1071 e che – fatto ancora più importante! – la critica ha da più tempo condannati come falsificazioni. L'uno è una conferma del re Cressimiro all'atto di fondazione del mona-

[115] INCHIOSTRI, *op. cit*., pag. 138.
[116] SMIČIKLAS, *Codex* cit., IV, 91, 92.



Anno 1071, 8 luglio: Diploma di Cressimiro alla chiesa di Arbe. (Falsificazione del 1215).
Originale: Zagabria, R. Archivio di Stato. Documenta antiquissima

stero di San Pietro in Valle, probabilmente falsificata nel 1258[117]; l'altro un diploma dello stesso Cressimiro alla chiesa di Arbe[118].

Fermiamo l'attenzione su quest'ultimo.

L'8 luglio 1071, il re Cressimiro, *iustitiam Arbensis ecclesie retinentes et eam in protectione nostra suscipientes*, ne determina questa giurisdizione: la zuppa subalpina da Stenize alle foci della Copriva inclusa la chiesa di San Giorgio; Chessa con le sue pertinenze escluse le ville di Pago, Peciane, Murovlane e Vlassich che vengono date novo episcopo Nonensi; le zuppe di Lica, Buzani e Bozachi. A conferma di questa assegnazione dona al vescovado arbese una mitra con impresso il suo nome (*mitram nominis nostri impressis litteris prelibate donamus ecclesie*).

117 RAČKI, *Documenta* cit., pag. 80, n. 59. Per l'autenticità vedi G. PRAGA, in *Museum*, San Marino, a. VI-VIII (1922-1924), pag. 66 segg.

118 RAČKI, *Documenta* cit., pag. 87, n. 67. Per l'autenticità RADIĆ, in *Starohrvatska Prosvjeta*, Tenin, VII (1903), pag. 75 segg.; SUFFLAY, in *Szdzadok*, Budapest, 1905, pag. 297 segg.; ŠIŠIĆ, in *Enchiridion* cit., pag. 632 segg.

Per impugnare l'autenticità di questo diploma i critici si servirono di un doppio ordine di argomentazioni: paleografiche e storiche. Paleograficamente rilevarono gravi inconseguenze, incertezze e manchevolezze; storicamente trovarono inammissibile una giurisdizione del vescovado di Arbe sul continente croato, rilevarono il fatto che il vescovado di Nona fu ricostituito appena nel 1075, trovarono assai strana la largizione della mitra con impressevi le iniziali di Cressimiro.

Che il diploma sia un falso nessuno più dubita, nè può dubitare. Basta una rapida occhiata al facsimile per collocarlo senz'altro, quanto a scrittura e a caratteristiche paleografiche, nel primo Duecento[119]. Ma quanto a contenuto storico e ai dati di fatto che ci scopre e tramanda, è inattaccabile. Anzi storicamente preziosissimo perchè non solo si inquadra a meraviglia nella situazione storica dell'anno con cui è datato, ma reca nuovi elementi che ci aiutano a meglio comprenderla e spiegarla.

Naturalmente bisogna pensare non alla situazione storica quale è immaginata e tradizionalmente rappresentata dagli storici croati, ma quale noi da anni andiamo faticosamente e laboriosamente, brano a brano, ricostruendo, e quale, sebbene sommariamente e sinteticamente, abbiamo delineato in altri e in questo stesso lavoro[120].

Bisogna soprattutto tener presente che nel quindicennio dal 1060 e il 1075 abbiamo in Croazia una chiesa nazionale scismatica in aperta e acerrima lotta con la Chiesa romana. Allora quei fatti storici che il Radić, il Sufflay e il Šišić trovarono inammissibili e addussero come argomenti contro l'autenticità del diploma, diventano degli abbaglianti punti di luce.

Che il vescovo di Arbe, e non solo il vescovo, ma anche il comune, abbiano avuto giurisdizione anche sul continente croato è provato, come già notò il Šišić, da documenti non solo nell'XI secolo, ma del XII e persino del XIII[121]. Interessantissima riesce in questo riguardo la constatazione

[119] Se ne veda il fac-simile che riproduciamo.

[120] Cfr. *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 227 segg.; Lo a Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara, cap. I, in *Archivio storico* per la *Dalmazia*, Roma, fasc. 39 (maggio 1929), e l'articolo *Dalmazia*, in *Enciclopedia Italiana*. La nostra ricostruzione di questo periodo storico pare cominci ad essere accolta anche dagli storici croati. Abbiamo in questi ultimi tempi veduto un opuscolo estratto dalla Bogoslovna Smotra, KERUBIN SEGVIĆ, *Borba za hrvatsko bogoslužje i Grgur Ninski*, Zagabria, 1930, nel quale in cento e più pagine è diluito ciò che in *Atti* cit., abbiamo detto in una cinquantina di righe.

[121] ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 637 segg.

che ancora nel 1283 il vescovo arbese ha un suo castello a Starigrad sulla costa continentale subalpina[122].

È vero che il vescovado di Nona fu restaurato nel sinodo spalatino del novembre 1075. Ma, badisi, questa restaurazione venne decretata da un legato di Gregorio VII dopo la sconfitta del partito nazionale croato e dopo la dissoluzione della chiesa scismatica. Di pari passo e contemporaneamente con questa restaurazione ebbe luogo la restituzione alla Chiesa romana delle chiese di san Stefano, santa Maria di Salona, san Pietro dei Nembi e di altre innumerevoli che qui non è il luogo di elencare[123]. Restaurazione e restituzione, *restauratio* e *restitutio*, sono nello spirito dell'atto, come nell'accezione lessicale del vocabolo latino, una stessa cosa. La frase del cronista *restauratus est episcopatus Nonensis*[124] non vuol dir dunque che negli anni immediatamente anteriori al 1075 il vescovado di Nona non era esistito, ma che nel 1075 passò sotto l'autorità e la giurisdizione della Chiesa romana.

Il dono della mitra con impresse le iniziali regali, che per il Radić è insolito, unico esempio, è invece per noi fatto di molto e grande significato. Si pensi che siamo nel più vivo bollore delle lotte per l'investitura; si pensi che è inderogabile principio della restaurazione cattolica romana il non ammettere ingerenze laiche di nessun genere nella vita e nella gerarchia ecclesiastica, e tanto meno permettere che dignitari ecclesiastici ripetano elezione, autorità, investitura e limiti di giurisdizione da re e principi laici. Ora in questo diploma il re croato non solo asserisce lui, laico, di *retinere iustitiam ecclesie*, ma si arroga la facoltà di distribuire a chi gli pare e piace zuppe e parrocchie, giunge persino, per suggellare con qualcosa di visibile queste sue pretese facoltà, a volere che la mitra del vescovo arbese, porti non il monogramma di San Pietro, ma le sue iniziali! Chissà che addirittura non si tratti di una *investitio per mitram*!

Nessuno ha mai badato alla grande importanza che il diploma di Cressimiro, per quanto falso, può avere per lo studio dei contrasti d'auto-

[122] Archivio di Stato, Venezia, Canc. inf., b. 65, fasc. 12. Atto del 6 ottobre 1283. Il conte e i giudici di Arbe dovendo recarsi a combattere contro il fratello del bano di Croazia e dubitando della lealtà del vescovo di Arbe lo pregano: ne deberet exire de terra tunc temporis et ire deberet ad quoddam suum castrum Stanigratum nomine ubi multociens ire consueverat et ibi stare deberet donec de predicto itinere personaliter essemus reversi. In questo castello crediamo di poter riconoscere l'odierna Starigrad.

[123] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 213, n. 159.

[124] *Ibidem*, pag. 210.

rità che si agitarono al tempo delle lotte per l'investitura. Lo additiamo come utilissimo a chi specialmente si accingerà a delineare le forme e le manifestazioni di resistenza dei potentati laici alle teorie e alla azione del papato riformatore.

Nei riguardi specifici della storia dalmata il nostro diploma è assai importante non solo perchè in esso v'è notizia dei limiti della giurisdizione vescovile di Arbe nell'ambito della chiesa scismatica di Croazia[125], ma perchè ci apprende il fatto, ben più grave, che nel 1071 Cressimiro riorganizzò con spirito scismatico antiromano anche altri, probabilmente tutti i vescovadi del suo regno. Del vescovado di Nona possiamo dire che fu ricostituito, riorganizzato e ampliato a danno della giurisdizione arbesana[126]. A prova di questa asserzione v'è nel nostro diploma una parola, un aggettivo importantissimo, vero granello d'oro per lo storico: l'attributo di *novus* applicato al vescovado nonese. Tutta la storia medioevale dalmata ci apprende che la funzione politica del vescovado di Nona fu sempre quella di contrapporsi e far guerra ai vescovi delle città latine. Il ricostituirlo, ampliarlo e rafforzarlo voleva dire riaccendere ancora una volta e rinfocolare l'antica, eterna contesa tra slavismo e latinità, tra scisma e ortodossia.

E così ci pare di aver mostrato che il diploma di Cressimiro, lungi dall'essere in contrasto con i fatti storici del tempo al quale si riferisce, si accordi invece meravigliosamente con essi. Nonostante tutto però, ripetiamo ancora una volta, esso, nei riguardi diplomatici, è un falso.

A che tempo ne risale la falsificazione? Il Sufflay e il Šišić, dopo lunghe e affannose argomentazioni che qui non è il caso di esporre, conclusero per l'anno 1367. Tutta la loro paziente costruzione precipita. se ricordiamo che vi sono due atti, l'uno del 17 febbraio 1289 e l'altro del 9 giugno 1292, di indubbia autenticità, nei quali il diploma di Cressimiro viene espressamente e chiaramente menzionato[127].

[125] È assai significativo che, per quanto attratta Arbe nell'orbita della sua politica, Cressimiro nessuna disposizione prenda nè alcuna menzione faccia delle parrocchie dell'isola di Arbe comprese nel limite del vero e proprio antico comune latino.

[126] Per avere l'esatta misura di questo ampliamento bisogna leggere il diploma di Cressimiro un pò diversamente da quanto hanno fatto il Rački (*Documenta* cit., pag. 88) e il Šišić (*Enchiridion* cit., pag. 633); bisogna cioè porre il doppio punto non dopo Pagi, ma dopo la parola precedente villas. Pago in questo tempo era una semplice villa e non aveva ancora dato il nome all'isola intera.

[127] SMIČIKLAS, *Codex* cit., vol. VI, pag. 634 e segg.; vol. VII, pag. 89 e segg.

Con esattezza maggiore, ma più per caso che per aver tratto la necessaria conclusione di un'analisi paleografica e diplomatica veramente scientifica, il Radić pensò al principio del secolo XII. Ragioni storiche (e son quelle stesse che abbiamo fatto valere per l'atto di donazione di Chessa) e fatti paleografici (accenniamo soltanto alla sigla C. in luogo di Cresimir; alla commistione di et beneventana ed insulare; al significativo pentimento dello scriba che inizia la parola *privilegium* con la *p* e lineetta verticale soprascritta e poi si pente, espunge la sola lineetta e continua scrivendo la parola per intero, ecc.) ce lo fanno senz'altro porre nei primissimi decenni del Duecento.

Se pensiamo alle circostanze che determinarono la falsificazione dell'atto di Chessa, se pensiamo che ai fini di una favorevole risoluzione della contesa con i Morosini il diploma di Cressimiro e l'atto di Chessa hanno per il comune di Arbe le stesse intenzioni, gli stessi fini e lo stesso valore probativo, se pensiamo che in Arbe e in Dalmazia, le falsificazioni di documenti, quando si fanno, si fanno sempre in serie[128], possiamo in tutta tranquillità fissare anche per la falsificazione del diploma di Cressimiro l'anno 1215.

***

Stabilito tutto questo è tempo di affrontare degli altri problemi.

Dato che tanto il documento di Chessa quanto il diploma di Cressimiro furono falsificati nello stesso anno, dato che il movente e il fine fu per tutti e due i documenti il medesimo, dato che gli stati di diritto che pretendevano documentare erano i medesimi, dato che i fatti storici di cui serbano memoria sono, come vedremo, quasi contemporanei, intimamen-

[128] Ricorderemo che per documentare i loro diritti su Chessa gli arbesi falsificarono non solo i due atti di cui trattiamo, ma anche una ducale alla quale diedero la data del 3 aprile 1205 (SMIČIKLAS, *Codex* cit., III, pag. 47) e un diploma di Colomano (*ibidem*, II, pag. 22). Per dare poi una idea quale enorme massa di documenti costumassero presentare in giudizio quando si trattava di difendere il loro possesso di Chessa riprodurremo da una sentenza del 9 giugno 1292 (SMIČIKLAS, *Codex*, VII, 89 segg.), lata contro i zaratini, l'elenco dei documenti presentati dagli arbesi: Arbenses… usi Juerunt duobus privilegiis antiquis regalibus (son quelli di Cressimiro e Colomano), item usi fuerunt quadam ducali sententia (è la ducale del 3 apr. 1205), item quodam exemplo autenticato cuiusdam antiqui instrumenti in quo fit mentio quod comes Arbensis nominatur similiter et Chissanus (è la donazione di Chessa del 1071), item quinque breviariis antiquis testificationum Jadrensium, item duobus breviariis antiquis antiquorum Pagensium, item tribus breviariis Veglensium antiquis, item quinque breviariis testificationum religiosarum personarum antiquis, ecc. Sono quasi tutti documenti redatti o falsificati dal 1199 al 1222 e quasi tutti, in copia o in originale, ci son pervenuti tra le carte della Santuaria!

te connessi e trovano indubbia rispondenza nella realtà, non è forse lecito pensare che questi fatti siano stati dai falsificatori ricavati da una e dalla medesima fonte?

Crediamo fermamente di sì. Anzi ci pare di essere ormai in possesso di tali e tanti elementi da poter senz'altro affermare essere stata questa fonte una serie di notazioni annalistiche interessanti il vescovado di Arbe, e in particolar modo i suoi diritti e le sue variazioni giurisdizionali, essere stati, diciamo pure, gli *Annales* della Chiesa di Arbe[129].

Col sussidio dei brani inseriti nei documenti che stiamo esaminando possiamo benissimo indovinarne la struttura e stabilire il posto che ciascun brano occupava.

A un dato punto, e precisamente all'anno 1071, l'annalista, dopo aver annotato il millesimo, l'indizione e forse il giorno del mese, e dopo aver anche accennato che il fatto avvenne mentre a Roma pontificava Alessandro II, registro i limiti giurisdizionali assegnati al vescovado arbese da Cressimiro all'atto della riorganizzazione dei vescovadi croati, menzionò le garanzie date dal re a tutela di questa assegnazione e ricordò infine il dono della mitra.

A questa notazione ne tennero certamente dietro delle altre, non molte però, nè di molta ampiezza, tutte senza data e senza altri riferimenti cronologici precisi.

Sempre senza nuovi riferimenti cronologici, l'annalista, che intanto con gli avvenimenti era arrivato al 1075, registrò la donazione delle isole di San Pietro dei Nembi fatta dai Chissani al monastero di San Michele di Sansego e quindi il loro distacco dalla giurisdizione d'Arbe, salvi però i

[129] Ricorderemo che per documentare i loro diritti su Chessa gli arbesi falsificarono non solo i due atti di cui trattiamo, ma anche una ducale alla quale diedero la data del 3 aprile 1205 (SMIČIKLAS, *Codex* cit., III, pag. 47) e un diploma di Colomano (*ibidem*, II, pag. 22). Per dare poi una idea quale enorme massa di documenti costumassero presentare in giudizio quando si trattava di difendere il loro possesso di Chessa riprodurremo da una sentenza del 9 giugno 1292 (SMIČIKLAS, *Codex*, VII, 89 segg.), lata contro i zaratini, l'elenco dei documenti presentati dagli arbesi: Arbenses… usi Juerunt duobus privilegiis antiquis regalibus (son quelli di Cressimiro e Colomano), item usi fuerunt quadam ducali sententia (è la ducale del 3 apr. 1205), item quodam exemplo autenticato cuiusdam antiqui instrumenti in quo fit mentio quod comes Arbensis nominatur similiter et Chissanus (è la donazione di Chessa del 1071), item quinque breviariis antiquis testificationum Jadrensium, item duobus breviariis antiquis antiquorum Pagensium, item tribus breviariis Veglensium antiquis, item quinque breviariis testificationum religiosarum personarum antiquis, ecc. Sono quasi tutti documenti redatti o falsificati dal 1199 al 1222 e quasi tutti, in copia o in originale, ci son pervenuti tra le carte della Santuaria!

diritti del vescovado. L'esposto e il disposto del documento che ci ha conservato memoria di questa donazione sono di sapore così nettamente annalistico che possiamo benissimo riconoscere e isolare il relativo brano e, ritoccandolo lievemente là dove fu dal notaio modificato, riportarlo assai facilmente alla sua natura primitiva.

Eccolo, quale, a nostro avviso, figurava circa negli *Annales*:

Accidit denique *ut Kessenses*, quia deo et monasterio sancti Michaelis de Sansigo in primordio edificaciortis ipsius monasterii occulte et aperte offende*rant* et quia deus sua misericordia *eos* per revellacionem sancti Nicolai visitavit quod strages qua deprim*untur* ob ista super eos devenisset, communi consilio pro emendacione mali facti quod fecerant, donaverunt monasterium sacti Petri de Neumis insulis monasterio Sansicano cum suis utrisque insulis Neumis et eorum pertinenciis, et cum decem libris ecclesie et tribus aratris bourn et duabus campanis et CCVI ovibus et XVIII jumentis et quinquaginta vacchis. *In* pristauum vero *dederunt* Mazulin*um* Arbens*em*, comit*em suum*. Que omnia dictum monasterium sacti Michaelis hab*uit* salva tamen iustitia Arbensis episcopatus. *Et hec donatio acta fuit*[130] a Mazolino Arbensi, Kessensi comite, Orma, Dujmo Valstellin, Dobrogost, Stanimir, Burdino, Perlug, Subdimir, Paulo, Culiamir, Rubot, Bastian, Stojan, Gostinne, Primonego, Onrubice…

Su un testo di questo approssimativo tenore il notaio Lanfranco deve certamente aver lavorato.

***

Arrivati a questo punto è utile ed interessante, e ai fini del nostro argomento quasi doveroso, stabilire il processo di trasformazione del testo annalistico in documento, seguire soprattutto il notaio nello sforzo di fornire un atto munito dei necessari, consueti e prescritti elementi formali.

Incominciamo con la data. Abbiamo già accennato, e più tardi ne daremo chiara dimostrazione, che la donazione dei chessesi al monastero di Sansego ebbe luogo nell'anno 1075. Lanfranco invece in testa al suo documento pone il millesimo 1071 e la corrispondente indizione VIIII. È facile indovinare l'origine di questo errore e individuare la fonte da cui

[130] Ricaviamo questa formula da un altro atto dalmata in tutto simile al nostro: la donazione delle decime fatta nel 1076 dopo la dissoluzione della chiesa scismatica croata dai belgradesi al monastero benedettino di San Giovanni di Rogovo. RAČKI, *Documenta* cit., pag. 108, n. 90.

proviene. Il brano annalistico della donazione non portava data. Per datare l'atto convenne a Lanfranco rimontare negli *Annales* sino a trovare un brano datato. Trovò, certamente non molto discosto dal testo che gli interessava, il brano riferentesi ai limiti del vescovado di Arbe fissati da Cressimiro, chiaramente datato con l'anno 1071 e l'indizione VIIII. Questi elementi cronologici egli senz'altro credette di poter utilizzare per la sua contraffazione. Non può infatti attribuirsi a mera e casuale coincidenza il fatto che tanto nel preteso diploma di Cressimiro, quanto nel contraffatto istrumento di Lanfranco[131], millesimo e indizione siano ambidue indicati con gli stessi numeri romani, scritti e disposti in uno stesso ed identico ordine e modo[132]. Questa identità non può essere spiegata che con comune derivazione da una medesima fonte.

Accolta la data del 1071, il notaio Lanfranco, che, secondo la prassi del primo Duecento, s'era ormai messo sulla via di fabbricare non una *carta*, come sarebbe stato logico per un atto giuridico compiuto nell'XI secolo, ma un vero e proprio *instrumentum*, come lo volevano le norme della *notaria* bolognese dugentesca; accolta, ripetiamo, la data del 1071, il nostro notaio ricavò subito dalla stessa fonte anche il nome del regnante: Cressimiro.

Quanto al nome del vescovo Dragone crediamo invece che gli *Annales* non lo ricordassero e che Lanfranco lo ricavasse da qualche antico catalogo dei presuli arbesi[133].

È infatti comune caratteristica e, nei riguardi diplomatici, gravissima manchevolezza, tanto del diploma di Cressimiro quanto dell'istrumento di Chessa, il non aver specificate e nominate le persone preposte e rappresentanti l'ente beneficiato: manca nel diploma il nome del vescovo e manca nell'istrumento il nome dell'abate. Nelle carte dalmate questa manchevolezza non si riscontra quasi mai. Il fatto che essa si debba invece lamentare in queste due falsificazioni arbesane è certamente da attribuire

[131] Della contraffazione di Lanfranco, ripetiamo, l'originale non ci è pervenuto. Ma tutti gli esemplari manoscritti rimastici, e tutte le stampe recenti ed antiche, recano con immutabile costanza il millesimo MLXXI e l'indizione VIIII.

[132] Il millesimo 1071, scritto però con cifre arabiche, fu in seguito anche adoperato per datare una conferma di Cressimiro al monastero di San Pietro in Valle. Cfr. RAČKI, *Documenta*, cit., pag. 30, n. 59, e la nostra discussione in *Museum* cit., pag. 66 segg.

[133] Oltre che in questo documento il nome di Dragone occorre ancora in un atto che il RAČKI data 1059, ultimis mensibus (*Documenta*, pag. 56, n. 71) e un privilegio di Cressimiro del 1066 (*ibidem*, pag. 66, n. 51).

a una caratteristica tutta particolare degli *Annales*, il cui estensore, per la sua peculiare maniera di intendere, esporre e fissare in iscritto i fatti storici e giuridici, alla menzione della persona responsabile preferiva quella dell'istituto.

Se l'esame storico e diplomatico del nostro atto di Chessa è stato sinora quasi completamente trascurato, un suo elemento tuttavia ha, per la sua stranezza, attratto l'attenzione degli storici, specie di quelli del diritto: il fatto che quel *Mazolinus*, che vi è più volte nominato, sia fregiato del titolo di *comes*. È noto infatti che nei comuni dalmati a capo della città e del suo territorio, sta, sino al tramonto della dominazione bizantina, il *prior*. È appena nel primo decennio del XII secolo, con la discesa alle rive adriatiche dell'Ungheria e con l'influenza politica da essa esercitata, che compare e a poco a poco si afferma la figura e l'ufficio del *comes*. Questa circostanza decise alcuni storici a dubitare assai gravemente dell'autenticità dell'atto di Chessa[134].

A noi pare invece che, assegnato ai termini *prior* e *comes* il debito posto e la debita significazione, tenuti bene presenti gli avvenimenti che nel Quarnero si svolsero nel 1075, e soprattutto studiato il sistema di influenze e ingerenze straniere nella lotta politica dalmata di quest'anno, si possa benissimo con qualche temperamento accettare il comes dell'atto di Chessa e ammettere, come abbiamo ammesso, che la parola figurasse negli *Annales* della chiesa di Arbe. Conviene però molto bene distinguere. Che un *comes* governasse e fosse a capo nel 1075 del comune di Arbe è cosa veramente inammissibile. Ma che un *comes* fosse in questo anno di tanto gravi e importanti avvenimenti preposto o addirittura infeudato del territorio di Chessa è cosa non solo possibile, ma conforme al corso e allo spirito degli avvenimenti, e non isolata nella storia delle isole del Quarnero. Abbiamo ripetutamente accennato come la Dalmazia, al tempo di Gregorio VII, e prima, fosse terreno di azione e teatro di lotta di tutte le forze politiche europee. L'impero romano d'occidente vi ebbe pure la sua

[134] KOSTRENČIĆ, *Hrvatska pravna povijest* cit., pag. 265. Anche l'INCHIOSTRI, che in un primo tempo propendeva a non ritener falso per questo solo particolare il documento (*Il Comune e gli Statuti di Arbe* cit., in *Archivio* cit., fasc. 54 (settembre 1930) pag. 43) pronunciò più tardi dei dubbi sulla sua autenticità (*ibidem*, fasc. 61, pag. 138, n. 3). Sicuramente autentico invece lo ritennero e lo ritengono quasi tutti gli altri storici, compreso il RAČKI, che nella cit. ed. dei *Documenta* non lo accompagna con le solite dizioni di carta retractata o carta suspecta e che nella sua dissertazione, *Podmetnute, sumjive i preradjene listine hrvatske do XII vijeka*, in *Rad*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. XLV (1878), pag.s 18 segg., non lo annovera tra le falsificazioni.

non piccola parte. Dalle terre imperiali, segnatamente dal Friuli e dall'Istria, passarono, a sostegno delle forze politiche e militari agenti contro la politica papale, nel tema dalmatico milizie e cavalieri imperiali, mentre Cadalo, e più tardi forse Viberto, vi inviavano i loro emissari che dovevano agire nel campo ecclesiastico e religioso[135]. Assieme alle milizie s'infiltrarono certamente nel lembo settentrionale della provincia, leggi, costumanze, forme di vita ed istituzioni, altrimenti ignote al tema bizantino. È a questo tempo che risale, nè altrimenti lo si potrebbe spiegare, l'ordinamento politico tutto particolare dell'isola di Veglia, dove nel medioevo, accanto ed oltre al comune, abbiamo nell'isola una vita sociale ordinata secondo i più rigidi canoni del sistema feudale. I *comites* di Veglia, anche se non ne abbiamo notizia certa prima del 1133[136], sono, come altrove abbiamo detto, signori istriani o friulani di parte imperiale, venuti a sostenere, al tempo delle lotte per l'investitura, il partito antipapale in Dalmazia[137].

Veglia ed Arbe, ormai l'abbiamo assodato, furono il centro della politica antigregoriana. Nulla di strano quindi, anzi cosa naturalissima, che anche nel territorio di Arbe compaia un *comes*. Diciamo, badisi, nel territorio. Il comune, come quello di Veglia, era certamente retto da uno o più priori; il territorio, i *castella*, per un processo e con un sistema che a suo tempo sarà molto interessante indagare, ordinati feudalmente, ebbero certamente dei *comites*. A Veglia la quasi impossibile simbiosi resistette, si protrasse per qualche secolo, ebbe quasi una storia. In Arbe scomparve, senza quasi lasciare traccia nè in documenti nè in ordinamenti. Un indizio tuttavia, e indizio di molto peso, che anche il territorio di Chessa fosse a suo tempo ordinato feudalmente ci è fornito dallo stesso atto dogale d'investitura del 1174[138]. Il doge, per quanto forte sia stata nel XII secolo

[135] Per questa azione antipapale in Dalmazia rimandiamo a quanto abbiamo scritto in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 229. Così si allarga e si amplia il quadro dell'azione, veramente energica e formidabile, condotta dagli antipapi di parte germanica. Cfr., per quanto non ne condividiamo tutte le conclusioni, l'importante studio di W. HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums und zur Entstehung des ersten Kreuzzuges*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XXII (1924), pag. 177, e le opere del Koehnke e del Kehr ivi citate.

[136] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 42, n. 41. Del resto sappiamo che anche anteriormente un conte Doimo teneva l'isola tempore ducum… Dominici Michaelis (1118-1129), Petri Polani (1130-1148), Dominic Mauroceni (1148-1156), ecc. Cfr. LJUBIĆ, *Monumenta* cit., I, 7; e in genere V. KLAI, *Krčki knezovi Frankapani*, Zagabria, 1901.

[137] *Atti e Memorie* cit., II (1927), pag. 229, nota 2.

[138] Ne abbiamo parlato in questo capitolo alla pag. 36.

la politica veneziana nei confronti dei comuni dalmati, non sarebbe certamente andato tant'oltre da creare senz'altro a Chessa una tanto contrastata situazione di fatto se essa non fosse già prima sussistita di diritto. Ricordiamo a questo proposito che anche i conti di Veglia ripetevano da Venezia, prima come rappresentante e poi come erede dei diritti di Bisanzio, l'investitura dei territori dell'isola[139].

Dichiarato tutto questo il comes del documento che discutiamo non è nè assurdo, nè anacronistico. Assurda è invece la endiadi di Lanfranco che a Mazolino conferisce il doppio titolo di *comes Arbensis et Chessensis*. Assurda, ma immaginata con abilissima interpretazione del testo degli *Annales*. Nei quali *Annales*, come li abbiamo restituiti, il titolo di *Chessensis* doveva senza dubbio essere isolato, e tutto al più l'aggettivo Arbensis doveva stare ad indicare la patria, la cittadinanza o la provenienza dell'investito. Ma era proprio su quell'endiadi che nella falsificazione bisognava insistere. Poichè, ricordiamolo, il documento doveva precisamente e soprattutto provare *quod comes Arbensis nominatur similiter et Chissanus*[140].

Per le stesse ragioni per le quali riteniamo probabile, e quasi certa, l'esistenza di un conte chissano nell'XI secolo, rigettiamo il termine di *communitas* adoperato da Lanfranco per indicare il complesso di persone che fece l'atto di donazione al monastero di Sansego. Nella terminologia giuridica e documentaria dalmata del secolo XI il vocabolo *communitas* non esiste[141]. Più tardi nel XII e XIII secolo, esso è vero compare, diviene anzi di uso comune, ma per significare soltanto gli antichi ed autonomi organismi politici costituiti a libero comune. Tale forse Lanfranco credette fosse stata anche Chessa nell'XI secolo e, un pò per non lasciar dubbio alcuno sulla capacità giuridica del donante, un pò per specificarne meglio la figura, si persuase ad usare un termine dugentesco là dove secondo la terminologia dell'XI secolo doveva trovarsi semplicemente la parola *Chessenses*[142].

[139] Cfr. in LJUBIĆ, *Monumenta* cit., I, doc. 1163, 3 agosto; 1213, maggio; 1260, 9 aprile, ecc. Anche quando la Dalmazia passò all'Ungheria i conti di Veglia dovevano corrispondere a Venezia un tributo.

[140] SMIČIKLAS, *Codex*, VII, 89 segg., la sentenza del 9 giugno 1289.

[141] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 500, nell'indice alla voce communitas.

[142] Similmente cives Jaderenses in RAČKI, *Documenta* cit., pag. 49, n. 39; accole All'arte civitatis, *ibidem*, pag. 57, n. 41; Belgradenses, *ibidem*, pag. 101, n. 90.

***

Poche altre osservazioni ci avviene di fare intorno alla struttura e agli elementi formali di questo documento.

Pienamente consono con le caratteristiche degli atti dalmati dell'XI secolo è il numero delle sottoscrizioni, sempre assai grande. Ma nessun riscontro ha la formula *dono et volo*. Manca la distinzione, nelle carte dalmate quasi sempre nettissima, tra l'*actor* e il *testis*. Espresse funzioni di teste ha il solo conte Mazolino che invece, dopo tutto quello che abbiamo detto, dovrebbe in prima linea figurare come attore. Un solo teste, è noto, non fa testimonianza. Tutte le altre persone sottoscritte hanno, secondo la formula usata, funzioni di attore. È molto difficile, in questo caso, argomentare quale fosse negli Annales la parte a ciascuno assegnata. Propendiamo a credere che l'annalista avesse usata una formula, anzi una espressione, assai vaga, che poteva e doveva comprendere l'una e l'altra funzione. Nelle carte dalmate non è infrequente che una stessa persona figuri ad un tempo e come attore e come teste[143].

Non crediamo invece che nel brano annalistico vi fosse menzione della presenza e del consenso del vescovo. Ma vi fu certamente un'espressa riserva ai diritti del vescovado: *salva tamen iustitia Arbensis episcopatus*. Anzi la parola *iustitia*, nella insolita accezione di diritto, che con lo stesso e identico significato ritroviamo anche nel diploma di Cressimiro, ci fornisce una novella prova della comune derivazione dei due documenti da un unico testo del secolo XI. A Lanfranco fu sufficiente questa semplice clausola di riserva per congegnare tutta la complicatissima sottoscrizione di Dragone, la cui inesistenza negli Annales ci è a sufficienza dimostrata dalla pesante e forzata relativa finale: *in cuius diocesi donante donata sunt*.

L'atto, come ci è pervenuto, è sottoscritto da due esaminatori. Il primo, *Martinus diaconus*, autenticò senza dubbio la contraffazione di Lanfranco; il secondo, *Martinuscius de Slovigna*, la copia di Zambonino de Rodanis.

Se, dopo tutte queste osservazioni particolari, consideriamo il documento nel suo insieme ci avvediamo subito com'esso, quanto a formulario,

[143] È caratteristica questa che si nota specialmente nelle carte zaratine. Cfr. RAČKI, *Documenta* cit., pag. 25, n. 20. Attori e testi sono senza dubbio da considerarsi i proceres sottoscritti nell'atto n. 134, pag. 175, interessantissimo per la diplomatica comunale dalmata.

a struttura e a carattere,ondeggi incerto tra la carta dell'XI secolo e l'*instrumentum* del XIII secolo. Per essere la prima cosa gli fa difetto una folla di formule e di altri elementi: per esempio, l'imprecazione, le clausole penali, l'*actum*, i testi, e soprattutto gli manca il carattere dispositivo, dovendo l'atto giuridico essere compiuto e perfezionato dal pristaldo[144]; per essere un istrumento ha di troppo le sottoscrizioni dei testi, gli manca la necessaria stilizzazione ed è privo di elementi essenzialissimi, come quello del nome del donatario.

Tutto questo però agli arbesi del XIII secolo importava assai poco. Perchè l'unica cosa che con esso si intendeva provare era, ripetiamo, *quod comes Arbensis nominatur similiter et Chissanus*.

E con ciò abbiamo esaurita la discussione diplomatica del documento.

***

Ora, dopo aver riconosciuti gli elementi inventati dal falsificatore e aver raddrizzate le sue cattive interpretazioni, è tempo di accingerci all'analisi storica del brano annalistico trasfuso nel documento.

Gli avvenimenti di cui questo brano ci ha serbato memoria appartengono, ripetiamolo ancora una volta, all'anno 1075. È in quest'anno che in Dalmazia e Croazia la strepitosa vittoria della politica gregoriana ha, tra l'altro, come effetto la completa dissoluzione della chiesa nazionale croata scismatica e il trapasso pieno e incondizionato sotto l'autorità e la giurisdizione di Roma di tutti i vescovadi, delle chiese e dei monasteri scismatici o semplicemente privati. Chi soprattutto beneficiò di questo trapasso fu l'ordine dei benedettini cassinesi. È incredibile il numero delle chiese, dei monasteri, delle celle e in genere dei beni che nel 1075, tolti ai scismatici di Croazia, passano in proprietà loro. Passaggio e acquisto meritatissimi perchè al tempo della lotta erano stati, in Dalmazia come dappertutto, i più valorosi e instancabili campioni dell'azione restauratrice e riformatrice

[144] Il NAGY, *Hrvatske isprave* cit., pag. 18, pur ritenendolo autentico ha osservato a proposito di questo documento che di per sè esso non compie nè perfeziona l'atto giuridico. Osservazione giustissima, ma fatta a vuoto, perchè abbiamo visto quanto lontano dalla mente di Lanfranco fosse il concetto del pristaldo.

[145] Cfr. G. PRAGA, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 39 (giugno 1929) e segg., specialmente i capitoli I e II. Ma molto ancora resta da dire sull'azione dell'ordine benedettino e sul rivolgimento che nel dominio ecclesiastico ebbe luogo in Dalmazia nel 1075-1076. Auguriamo nuovamente che qualche volonteroso compia per la nostra regione un lavoro simile a quello che per alcune regioni francesi fu compiuto da

romana, i più accaniti avversari di greci, slavi e tedeschi[145].

Ora il nostro brano ci ha appunto serbato memoria di uno di questi trapassi, del più caratteristico forse.

Esaminiamolo. Abbiamo da un lato i chessesi che dànno un loro[146] monastero al monastero di San Michele di Sansego.

Il solo fatto che i chessesi possano disporne dimostra che San Pietro dei Nembi era per lo meno un monastero privato. Ma, come vedremo, si trattava certamente di un monastero scismatico. Resta a vedere che carattere avesse San Michele di Sansego[147]. Silvio Mitis, in una sua recente e pregevolissima opera storica, dimostrò come quello che nel nostro brano è detto *monasterium sancii Michaelis de Sansigo* sia da identificare con quello che più tardi si disse di San Niccolò del monte Garbo[148]. Monastero celeberrimo, e nel sec. XI uno dei più vivi centri di irradiazione dei principi riformatori romani. Alla sua fondazione e agli inizi della sua vita sono legati nientemeno che i nomi di Romualdo, di Gaudenzio, di San Pier Damiani e di Lorenzo arcivescovo di Spalato[149].

Della attività religiosa, culturale e politica che in esso dovette fervere nell'XI secolo, ci rimane una splendida e tangibile testimonianza: l'Evangeliario del 1081-1082, che ora alla Biblioteca Vaticana costituisce il codice Borgiano latino 339[150].

Basta aver esposto questi fatti perchè sia subito spiegata la ragione dell'assorbimento di San Pietro dei Nembi e dell'incameramento dei suoi beni. Non solo: ma perchè ci si renda anche pienissimo conto delle ostilità

M. DELLAZ, *Le regime de l'eglise privée du XI au XIII siécle*, in *Revue historique de droit francais ètranger*, Parigi, IV (1925), 2.

146 Nell'edizione del Rački, i chessesi dichiarano: «nostrum monasterium sancti Petri de Neumis insulis». L'aggettivo possessivo non si trova nella copia da noi adoperata, ma nulla vieta di credere che esso effettivamente non fosse adoperato negli Annales e nella falsificazione di Lanfranco.

147 Sansego è un'isoletta di fronte e al largo dell'imboccatura del porto di Lussinpiccolo. Il nome medioevale ne è Sansicus. La forma Sansicono, passata anche in molte opere moderne, è originata da cattiva lettura in luogo di Sansicano.

148 S. MITIS, *Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409*, in *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXXVII (1925), pag. 109 segg.

149 Oltre alla succitata opera del Mitis, consulta anche RAČKI, *Documenta* cit., pag. 443 e 446.

150 Su esso v. CAGIN, *Manuscrit de Musée Borgia*, in *Revue des Bibliothèques*, 1902, pag. 41 segg.; V. FEDERICI, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 1904, pag. 232; E. M. BANNISTER, *Monumenti vaticani di paleografia musicale latina*, Lipsia, 1913; V. NOVAK, *Exultet osorskog evandjelistara*, in *Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva*, N. S. XV (1928), pag. 191. Naturalmente tutte le congetture di ordine politico, a cui il Novak, su le orme del ŠIŠIĆ (*Povijest Hrvata* cit., pag. 522 segg.) s'è lasciato andare, precipitano di fronte ai risultati della nostra indagine.

aperte ed occulte alle quali prima del 1075 San Michele fu fatto segno da parte dei chessesi. Ormai non può più esservi dubbio alcuno che Chessa non fosse un nido di scismatici e una delle roccheforti del partito antigregoriano. Di lì partivano uomini e navi per offendere non solo uomini, navi e città della parte avversaria, ma per attaccare anche i centri di predicazione e propaganda dei principi religiosi e politici romani. Chissà quante stragi e quante battaglie videro il Quarnerolo e il Pariso!

Finchè non sopravvenne un'altra *strages*, quella del documento, quella che depresse i chessesi, quella che li costrinse a donare la loro chiesa alla chiesa del nemico! Strage sotto ogni aspetto terribile e decisiva[151].

Tutti coloro che hanno avuto la pazienza di seguirci sin qui nel laborioso procedere delle nostre argomentazioni indovinano quello che stiamo per dire, indovinano che a questo punto l'argomento del presente capitolo coincide, collima e si fonde con l'argomento del capitolo precedente. La strage è quella portata dalle armi di Amico di Giovinazzo!

***

Quanta luce non si sprigiona da questa constatazione! Là dove sinora gli storici brancolavano nel buio più fitto, ecco che è possibile dire non solo una parola decisiva, ma disegnare un quadro quasi completo della situazione storica di Arbe e Chessa, di tutta la Dalmazia e Croazia, di tutto l'Adriatico.

Amico di Giovinazzo salpa dalle Puglie nella primavera del 1075 e immediatamente si dirige sul terreno più difficile e conteso, si dirige nel Quarnero, dove, sul continente e sulle isole, il partito scismatico era più forte, dove più accesa ferveva la lotta, non solo tra scismatici e ortodossi,

[151] Degli storici antichi e moderni l'unico che abbia fermato l'attenzione su questa espressione strages del documento di Chessa, e abbia tentato di interpretarla, fu Marco Lauro Ruich, lo storico di Pago, vissuto sul finire del Settecento. Ne parlò dapprima a lungo in una lettera indirizzata da Pago il 3 decembre 1782 al canonico Matteo Giovanni Galzigna di Arbe (Biblioteca Paravia, Zara, ms. segn. 15877, pag. 77-95), nella quale, ragionando al modo di don Ferrante nei Promessi Sposi, riesce a concludere che «la strage che li opprimeva fosse la Peste (sic con la maiuscola!) pila tosto ch'ogni altro malore». E tale sua opinione mantenne nelle ponderose e verbose Riflessioni storiche sopra l'antico stato civile, ecclesiastico della città ed isola di Pago o sia dell'antica Cissa… da Marco Lauro Ruich, 1776, ab Urbe condita (di Pago!) 336 (Ms. nella Biblioteca Paravia, Zara, fondo Pappafava) dove, a cc. 30, vol. I, parlando degli avvenimenti del 1071, e romanzando la storia al modo di qualche moderno, scrive: «…Non tarda d'arrivargli addosso un flagello di peste, che li stermina, e che li muove ad usar delle pubbliche preghiere, ricorrendo a S. Nicolò loro protettore… Suonano a consiglio… e di consenso unanime di tutti i consiglieri componenti la comunità… superstiti al flagello della peste…, ecc.».

tra slavismo e latinità, ma tra imperiali e gregoriani, tra greci e romani. Il 14 aprile (non abbiamo alcuna ragione di non credere a questa data) l'esercito normanno è sul posto. Pone immediatamente l'assedio ad Arbe e attacca Chessa. Si sviluppa la lotta, dura e violenta. Arbe, furibondamente stretta e percossa, resiste. Chessa il 9 maggio, cade. Caduta Chessa, Amico se ne va. Egli ha ottenuto il suo intento. Quale? Ce lo dice il documento zaratino del 1075: *ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit*. Egli s'è impadronito del re scismatico di Croazia[152]. E la vittoria del partito gregoriano, è il trionfo della romanità, è, lo vedremo, l'ultima tappa della riconsacrazione latina dell'Adriatico.

Il 9 maggio 1075 in Arbe la leggenda di San Cristoforo parla di una vittoria, la celebra, la tramanda nei secoli. Inchiniamoci dinanzi all'indomito spirito municipale degli arbesi e glorifichiamo con essi il greco santo teoforo cui resero grazie di essersi liberati dai selvaggi assalti della gente normanna. Ma, da storici, prendiamo atto della storica confessione dei chessesi di avere lo stesso giorno, il 9 maggio, dello stesso anno, il 1075, subito una strage; di averla subita da parte di nemici che combatterono in nome di un santo da poco riconsacrato latino, di San Niccolò.

Il 9 maggio, allora, come ora, si festeggiava la traslazione da Mira a Bari del santo confessore Niccolò. Se non che allora la festività era esclusivamente pugliese, esclusivamente latina, tutta pervasa del più intransigente spirito antibizantino ed antiscismatico.

Revelatio sanai Nicolai!

Che cosa significano queste tre parole? Come e perchè sono entrate negli *Annales* di Arbe?

Intuendo l'importanza che, ai fini delle nostre indagini, poteva avere la retta e piena interpretazione delle parole *revelatio* e *visitatio*, prima e piuttosto che ricorrere alle solite opere di consultazione, per conoscerne il vero significato, abbiamo creduto prezzo dell'opera fare ricerche particolari in testi agiografici e lissanografici dell'XI e XII secolo. A questo

152 Questo è tutto ciò che si può con certezza dire dell'impresa di Amico. Molto se si considera che di questa impresa sinora nulla si sapeva. Un tessuto di fantasticherie è il lavoro di D. PRERADOVI, il quale, dopo aver trattato di Amico (*Tko je bio zasužnjitelj hrvatskoga kralja Slavića*, in *Starohrvatska Prosvjeta*, II (1896), pag. 235 segg.), pretese trattare della sua impresa: *Eine normannische Landung in Dalmatien (1075)*, in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, VIII (1908), pag. 875 segg. Cfr. anche F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911, pag. 2, pregevole lavoro dove le conclusioni del P. non meritavano di essere accolte.

scopo ci servimmo anzitutto del gruppo di leggende nicolaite che formano l'argomento del nostro lavoro e dei *Monumenta lipsanografica* relativi alla prima crociata[153].

Orbene, tanto nella leggenda barese del monaco Niceforo[154], quanto *nell'Advenins Sancti Nicolai in Beneventum*, quanto nella *Translatio* veneziana e nel *Sermo de reliquiis*[155] che le è connesso, quanto in altri testi contemporanei[156], *revelatio e visitatio*, che son quasi sinonimi, significano «manifestazione della propria presenza e potenza a mezzo di un fatto soprannaturale», significano insomma «miracolo».

È dunque una vittoria miracolosa, ottenuta per intercessione di San Niccolò, che Amico e le sue genti vantarono di aver conseguito contro gli scismatici di Chessa. Così come gli arbesi, per intercessione di San Cristoforo, vantarono di aver lo stesso giorno miracolosamente ributtato gli assalti di Amico. Apparente contradizione, ma in realtà concordanza di fatti veramente meravigliosa. Amico, *brachium saeculare* del papato, anche se inviso a Gregorio VII, combattè in nome e sotto la bandiera di San Niccolò, il santo la cui traslazione aveva da poco tempo sanzionato e suggellato il distacco dell'occidente dall'oriente, il santo in nome del quale

[153] Né, sempre a proposito dell'impresa di Amico, minore abbaglio ha preso lo CHALANDON che (*op. cit*., vol. I, pag. 183, nota 2) credette che il famoso verso di Guglielmo Apulo (III, 390) fosse da riferirsi ai negoziati condotti dai normanni a Durazzo nel 1064. Vero è che il risentimento del Guiscardo per la spedizione dalmatica di Amico è notato dal cronista in relazione con la ribellione, e a proposito di avvenimenti del febbraio 1073 (Cfr. M. G. H. SS. IX, pag. 273), ma senza dubbio trattasi di un equivoco giacché quel risentimento andava espresso narrando la ribellione del 1078. Del resto, molta, moltissima luce deve essere portata sulle spedizioni e sulle relazioni che i singoli conti normanni ebbero con l'Oriente bizantino prima dell'impresa del Guiscardo contro Corfù e Durazzo. Lo notò M. SCHIPA recensendo l'opera del Gay, in *La Critica*, III, 1905) pag. 127 nota 2, e, discutendo, per quanto concerne l'Oriente balcanico, l'opera dello CHALANDON, *N. Ranojiić, vesti ane komnine o srbima*, in *Bulletin de la Société scientifique de Skoplje*, III (1928), pag. 13 segg. Poco in questo riguardo ancora soccorrono F. BRANDILEONE, *I primi normanni d'Italia in Oriente*, in *Rivista Storica Italiana*, I (1884), 227 segg., e dello stesso, *Le prime relazioni tra i normanni d'Italia e l'Impero d'Oriente*, in *Scritti in onore di A. Salandra*, Milano, 1928, pag. 189 segg.; G. SCHLUMBERGER, *Deux chefs normanas des armées byzantines*, in *Revue historique*, XVI (1881), 189 segg.

[153] *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens occidentaux*, tome V, Parigi, 1886.

[154] Ecco alcuni passi: «Sciatis... nos... hoc advenisse per revelationena ad hoc sanctum corpus tollendum». «In quinta quoque feria, idem Dei confessor revelavit se per visionem». «Omnipotens Deus... censui t ut Barensem urbem... visitaret».

[155] a Alme pater Nicolae... dignare patriam tibi semper dicatam visitare. Gaudeat... Occidens... tal corporis praesentia visitari. Venetia gratis ditata et visitata.

[156] GILO, Ad historiam gestorum viae nostri temporis Hierosolimitanae, in *Recueil* cit., pag. 763; «Deus qui hodierna die praesentem urbem beati Johannis Baptistae revelatione glorificas» in *Recueil* cit., pag. 232, nota 6; ecc.

anche la Dalmazia, appartenuta anche essa per secoli al patriarcato d'occidente, doveva tornare a Roma. Amico volle che il 9 maggio fosse giorno di battaglia: scelse egli la giornata, invocò la protezione, pregò la vittoria, auspicò il miracolo, anche perchè quelle genti sentissero la *revelatio* di San Niccolò, perchè si sentissero *visitate*[157]. Ecco il perchè della presenza di quelle tre parole nella donazione di San Piero dei Nembi! I chessesi dànno atto del miracolo. Gli arbesi no. A San Niccolò contrappongono San Cristoforo; di fronte al santo latino elevano il santo greco; contro la vittoria normanna celebrano la vittoria propria; contro l'altare di Roma innalzano l'altare di Bisanzio. Tanto più che se un vinto c'era i vinti non erano loro. Ma fu proprio l'Occidente e l'Oriente che il 9 maggio 1075 combatterono nelle acque del Quarnero!

***

L'Occidente ebbe piena vittoria e, come qualche anno prima le Puglie, così anche la Dalmazia tornò ad essere romana e latina. Tutta. Non solo quelle strette zone di territorio costiero che, costellate di città reggentisi a libero comune, costituivano assieme alle isole il tema di Dalmazia, ma anche il retroterra, anche la regione mediterranea *usque ad ripam Danubii et pene per totum regnum chroatorum*[158] fu attratta nell'orbita della politica e della vita romana.

Centro dell'azione antigreca e antiscismatica fu Spalato, promotori ne furono i comuni latini, apostoli i monaci benedettini cassinesi, supremi moderatori i legati papali che sotto Niccolò II, Alessandro II e Gregorio VII visitavano la Dalmazia con assiduità impressionante. La lotta fu lunga e complicatissima, perchè bisognava non solo mettersi contro Bisanzio e il regno di Croazia, ma vincere le potenti resistenze di Venezia i cui interessi si identificavano con quelli dei bizantini e superare le forze imperiali germaniche che, per opporsi al papato, erano arrivate sin nel tema bizantino. Era una aggrovigliatissima situazione internazionale, dove convergevano interessi materiali e ideali di quasi tutta l'Europa.

[157] Così fu anche innanzi alla battaglia di Cerami. Per la consuetudine normanna di invocare la grazia celeste prima dei grandi cimenti, v. GAUFREDO MALATERRA, ed. cit., pref. di E. Pontieri, pagine XXXIV segg.

[158] Togliamo la frase da un diploma che porta la pretesa data dell'852 (ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 193). Se il diploma non è un falso, la frase è senza dubbio interpolata tra il 1060-1075 ed esprime le aspirazioni del lero dalmata ai tempi della restaurazione cattolica.

Era fatale, rientrava nel corso naturale della storia adriatica dell'XI secolo, che a risolverla fosse chiamato un principe normanno, uno di quei normanni che con energia e rapidità travolgente avevano nell'Italia meridionale già risolto analoghe situazioni. Ma il richiamo, badisi, non partì dal pontefice, nè avvenne col consenso del più potente dei principi normanni. Gregorio VII troppo triste esperienza aveva fatto, anzi stava facendo, di Roberto il Guiscardo, e in genere dei normanni per affidare a qualcuno di loro l'impresa. Questi principi vanitosi[159] volevano sì, fondare degli stati, ma si sentivano capaci di fondarli più grandi e più autonomi di quanto non li volessero le idee e le dottrine gregoriane. Roberto il Guiscardo d'altra parte non pensò certamente nè volle far trionfare in Dalmazia i principi di Gregorio VII, quei principi contro i quali tanto doveva lottare in Italia. Per questo da Roma nel gennaio 1074 partì per la lontana Danimarca un invito a Svenone III. Per questo dai comuni dalmati partì, circa lo stesso tempo, a Bari l'invito ad Amico di Giovinazzo, il ribelle e il rivale del Guiscardo.

Amico accettò senz'altro. Immaginiamo facilmente i miraggi che dovettero balenare nella mente del forte e valorosissimo avventuriero, autentico normanno, i cui avi in Irlanda avevano già scorrazzato sul mare[160]. C'era un regno oltre Adriatico da conquistare; c'era modo di realizzare quel sogno che in Italia la potenza, l'accortezza e la fermezza del Guiscardo non permettevano nemmeno di accarezzare. I nemici erano molti ed erano forti, ma certamente meno forti e meno abili del Guiscardo.

Per questo Amico nell'aprile del 1075 piombò nel Quarnero.

In meno di un mese egli fece piazza pulita degli avversari. Vinse ed

[159] Non crediamo in nessun modo che il princeps vanus a cui Gregorio VII, in una lettera dell'aprile 1076, rifiuta, nei riguardi della Dalmazia, il suo appoggio, sia, come crede il Šišić, e come il Caspar e il Kehr hanno accettato, il doge di Venezia. Vediamo invece nel passo un'allusione chiara alle aspirazioni di Amico, di cui il patriarca e il doge volevano avere assicurazione che non sarebbero state appoggiate dal pontefice mentre invece erano caldeggiate da Gerardo di Siponto. Cfr. P. KEHR, *Rom und Venedig bis ins XII. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen*, XIX (1927) pag. 107.

[160] Su Amico e la sua stirpe vedi CHALANDON, *op. cit*., I, 253, ma ora specialmente L. SYLOS, *I Normanni di Puglia*, in *Japigia*, II (1931), pag. 129 segg.

[161] In *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 234, avevamo negato che questo re fosse Slavizo e congetturato invece che si trattasse del duca Stefano, contrario al movimento della riforma. Le nostre congetture sulla evoluzione del titolo di iudex in rex hanno trovato magnifica conferma nelle indagini di N. JONCA, *Di alcune formazioni popolari romane nel Medio Evo*, in *Studi medievali*, N. S. III (1930), pag. 72 segg. Confessiamo che, sin da allora, escluso in ogni modo Slavizo, prima che al duca Stefano avevamo pensato a Cressimiro. Ma ce ne distolse il fatto delle sue buone relazioni con i benedettini. Ora però che abbiamo assodato che Cressimiro fu decisamente

imprigionò il re di Croazia[161], ma non potè averne il regno. Ad azione militare compiuta, mille forze subito si misero in movimento per difendere diritti e realizzare programmi. Per il conte normanno non vi fu posto.



Rilievo del 1075-1076, ora sul campanile di Spalato, simboleggiante la ricostruzione dell'antica arcidiocesi Salonitana. San Pietro (la S. Sede Romana) conferisce a San Doimo (il metropolita di Spalato) l'antico pontificato di Salona e l'autorità sul regno di Dalmazia. L'iscrizione sovrapposta suona: † ACCIPE PRIMUN SALONAE PONTIFICATUM DALMATIAEQUE REGNUM….

Gregorio VII voleva un regno obbediente alle dottrine politiche della restaurazione romana, dove il sovrano ripetesse elezione ed investitura dal pontefice, un regno tributario e vassallo della Santa Sede, nel più netto e pieno senso di questa parola. Voleva ancora la piena dissoluzione della chiesa nazionale, la restituzione a Roma di tutte le chiese e dei loro beni, la soppressione della lingua glagolitica, la purificazione della liturgia. I vescovi, gli abati, il clero secolare e regolare dalmata volevano restituita la antica amplissima giurisdizione della metropoli salonitana e riconosciute all'arcivescovado di Spalato, come erede dei diritti di Salona, primazia e autorità su tutti i vescovadi del regno. I comuni latini volevano intatti i loro ordinamenti municipali e integra la loro autonomia.

antiromano e che, come prossimamente dimostreremo, quelle donazioni sono dei falsi, crediamo che l'imprigionato fosse proprio Cressimiro.

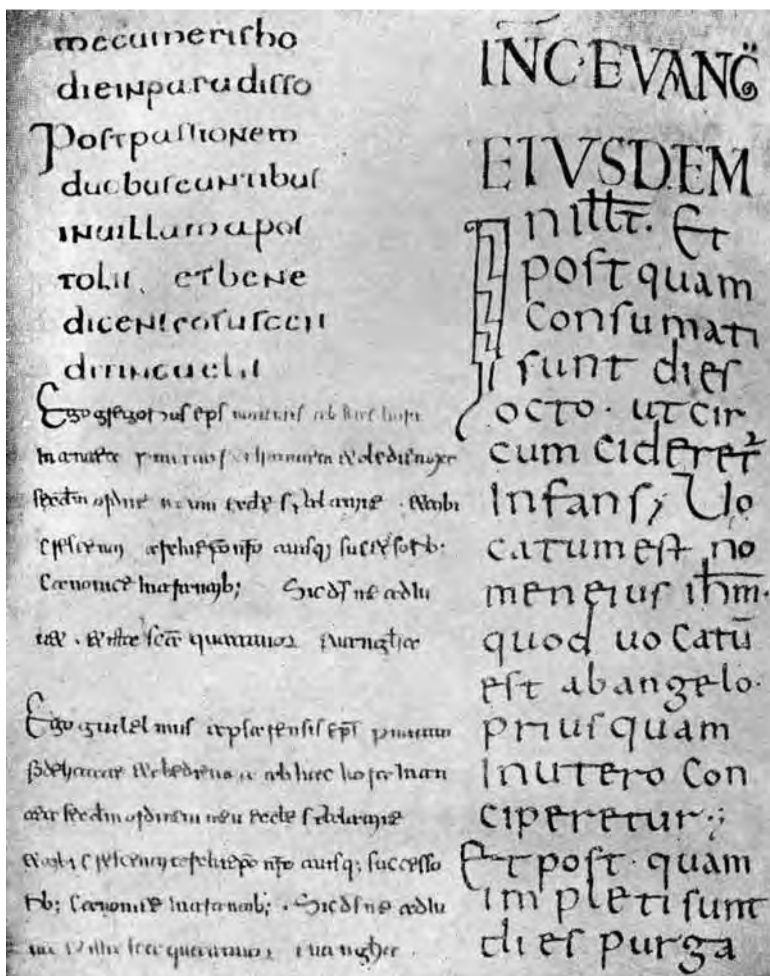
Non fu difficile trovare un terreno d'intesa per mettere d'accordo tutte queste aspirazioni. Quando, dopo sedici mesi, il regno fu costituito, il re croato giurò la più completa fedeltà di vassallo e alla Santa Sede si obbligò con un tributo annuo di duecento bisanti. I vescovi croati e dalmati giurarono fedeltà e obbedienza al metropolita di Spalato. Le chiese scismatiche e i loro patrimoni passarono in mano di fedeli di Roma, specie dei monasteri benedettini. Il re croato fu coronato fuori delle mura del comune di Spalato.

Ma come conciliare tutto questo con la sempre vigente e vivente sovranità dell'imperatore romano d'Oriente? In Puglia non v'erano stati veri e grandi difensori di questa non debole nè misconosciuta, ma lontana sovranità. In Dalmazia sì. A difenderla si ergeva, nel proprio e nell'interesse dell'impero, temibile e terribile la potenza di Venezia. Sin dal 1000 il doge di Venezia aveva acquistato, col titolo di *dux Dalmatiae*, diritti imprescrittibili. Lo si sapeva a Bisanzio, lo si sapeva a Roma[162], lo si sapeva nelle Puglie dove questo titolo era stato, a sfida dei secoli, martellato in una memoranda iscrizione[163], lo si sapeva in Dalmazia dove le città annualmente mandavano a Venezia tributi, quale di seta, quale di pelli di volpe, quali di martore. Sin che la lotta ferveva tra ortodossi e scismatici, tra Roma e Bisanzio, Venezia s'era limitata a fare da attentissima spettatrice. Ma quando comparvero in Dalmazia i primi normanni e quando la situazione si configurò in modo che l'equilibrio adriatico stava per essere turbato, Bisanzio e Venezia si trovarono senz'altro d'accordo per far valere i propri diritti e far pesare la propria potenza. Devesi senza dubbio all'azione di Venezia se Amico non potè ottenere il regno di Dalmazia. Abbiamo un documento dell'8 febbraio 1076 da cui risulta che il doge Domenico Selvo, non invano fregiato dei titoli di *dux Dalmatiae* e di *senior* delle città dalmate[164], viene in Dalmazia e riceve dai comuni di Spalato, Traù, Zara e Belgrado, giuramento e promessa che mai più avrebbero introdotto in Dalmazia normanni.

[162] V. la bolla di Silvestro II pubblicata dal KEHR in *Quellen und Forsehungen* cit., pag 165.

[163] Alludiamo all'iscrizione di Viesti, non tanto nota quanto meriterebbe. Cfr. A. PEROTTI, *Bari ignota*, Trani, 1908, pag. 416.

[164] Notisi che questi titoli sono la esatta riproduzione di quelli che sono usati nelle carte di dedizione del 1018. RAČKI, *Documenta* cit., n.ri 24, 25, 26, 27.



Evangeliario Spalatense. Codice del sec. VIII nella Biblioteca Capitolare di Spalato. Fol. 143 v., dove sono registrati i giuramenti di fedeltà ed obbedienza prestati dai vescovi di Nona ed Ossero al metropolita di Spalato.

Oltre al titolo di doge di Dalmazia e di signore delle città dalmate il Selvo si fregia del titolo di *imperialis protophedrus*. Perchè questo altissimo titolo bizantino[165] proprio in questa carta? Esso vuol senza dubbio denotare che il Selvo agiva oltre che per conto ed interesse proprio anche come

[165] Su questo titolo vedi ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 553, nota 47 ed ora CH. DIEHL, *De la signification du titre de proidre à Byzance*, in *Mélanges offerts a M. Gustave Schlumberger*, Parigi 1924,

rappresentante autorizzato dei diritti di Bisanzio e come legittimo tutore dei diritti dell'impero d'oriente.

L'atto dell'8 febbraio 1076 non ha indicazione topica, ma il giuramento e la promessa ebbero senza dubbio luogo a Spalato[166]. Ed è a Spalato che in questi mesi, presenti tutti gli interessati, si lavorava laboriosamente a cercare la formula della costituzione del nuovo regno. V'erano i legati papali, v'erano l'arcivescovo, i vescovi e gli abati di Dalmazia, v'erano i priori e i rappresentanti dei comuni, v'era il Selvo con la sua flotta.

Lunga e laboriosissima fu senza dubbio la ricerca. Finalmente, nel settembre circa, la formula fu trovata e i vari e contrastanti interessi bene o male conciliati. Si fondò come abbiamo detto il "regno di Croazia e Dalmazia", vassallo della Santa Sede. Ma sui territori dell'antico thema dalmatico, su quelli che il Selvo rivendicava a se: e all'impero, e che erano sede dei comuni autonomi, dell'arcivescovado e della maggior parte dei vescovadi, si mantenne e riconobbe l'alta sovranità dell'impero d'oriente.

Il dominio eminente della Santa Sede fu limitato ai territori della vera e propria Croazia, quella che Amico come *miles Sancti Petri* aveva domato con le armi[167]. Un'elezione di clero e di popolo, senza dubbio addomesti-

pag. 105 segg. Non devono essere confusi i titoli dogali del 1075 con quelli del 1085. Nel 1075, quando ancora il regno di Croazia e Dalmazia non era costituito, il Selvo porta il semplice titolo di dux Dalmatiae assunto ancora nel 1000 (il protocollo dell'atto 8 febbraio 1076 è lacunoso e rimanipolato da copisti posteriori: come testo deve essere preso il centro dell'atto dove il titolo è completo e genuino) e quello di imperialis protophedrus. Dopo costituito il regno di Croazia e Dalmazia e dopo il 1084, come naturale compenso della man forte data a Bisanzio a Corfù e a Durazzo, aumentarono e titoli e diritti, e il doge si chiamò dux Dalmatiae et Croatiae et imperialis protosevastos. Vedi il passo del Dandolo in RR. II. SS. XII, pag. 250.

166 Ce lo comprova il fatto che la priorità nell'atto di promessa è tenuta dai rappresentanti di Spalato e che primo a sottoscrivere è pure l'arcivescovo di Spalato. L'atto è rogato dal cappellano dogale che, è noto, accompagnava sempre il doge nelle spedizioni navali.

167 Per la distinzione tra dominio utile e dominio eminente, e per il loro significato ai tempi del papato riformatore, v. C. CALISSE, in *Rivista di Scienze storiche*, I (1904), pag. 260 segg. Per i principii gregoriani a riguardo delle potenze secolari v. J. GAY, *Les papes du XI siècle el la Chrétienté*, Parigi, 1926, pag. 314 segg. Cogliamo l'occasione per precisare ancor meglio che non abbia fatto il Gay (contro A. FUGHE, *Saint Gregoire VII*, Parigi, 1920, pag. 157) il significato dell'espressione miles S. Petri. Essa viene usata per designare i cavalieri in atto di conquistare terre o stati tenuti da infedeli o anche semplicemente da potentati ribelli a San Pietro, ai quali cavalieri veniva consegnato il vexillum. Dopo la conquista, e dopo l'investitura diventavano, come Zvonimiro, dei reges, constituti dalla auctoritas apostolica, dei vassalli dunque veri e propri (Cfr. P. JAFFE, *Monumenta Gregoriana*, Berlino, 1865, pag. 384). Il miles dunque non è ancora un vassallo, ma un vassallo in potenza.

168 Zvonimiro non era della dinastia dei Cressimiridi, allora regnante: era un bano pretendente al trono contro il legittimo successore di Cressimiro, il duca Stefano. Sentasi ora ciò che a proposito della politica papale con le dinastie nuove ha constatato il GAY (*Les papes* cit., pag. 236): "a Surtout aux dynasties nouvelles des légats romains feront mieux sentir qu'elles ont besoin du Saint-Siege,

cata, mise sul trono il croato Zvonimiro[168], che giurò e fu investito dai legati papali nell'ottobre 1076[169]. La formula che dianzi abbiamo delineata si rispecchia meravigliosamente nei protocolli delle carte dalmate di questo periodo: il nome di Zvonimiro sta in esse costantemente al secondo posto; se l'atto è rogato in territorio latino il primo posto è tenuto dal nome dell'imperatore d'oriente, se in territorio croato dal nome del pontefice[170].

Ma nella pratica questo regno, laboriosamente architettato e venuto su per trattative diplomatiche, funzionò poco e male. Era morto quasi prima di nascere. Nel 1089 un'insurrezione di popolo uccise Zvonimiro e il regno finì.

***

Ci siamo indugiati ad esporre gli avvenimenti successivi alla impresa militare di Amico soprattutto per renderci conto dell'atteggiamento e dell'azione di Venezia di fronte ai rivolgimenti adriatici di questo periodo. Chi non tenga bene presenti gli avvenimenti della primavera del 1075 nel Quarnero, e dell'autunno 1076 a Spalato, rinuncia a comprendere i moventi, gli interessi e lo spirito che animò le azioni di Corfù del 1081, di Durazzo del 1082-1083 e nuovamente di Corfù del 1084; rinuncia a farsi un'idea di quella che fosse la politica adriatica e in genere orientale di Gregorio VII; rinuncia a comprendere quali fossero veramente gl'impulsi che determinarono lo slancio normanno, non importa se di Amico o del Guiscardo verso l'oriente dalmatico e balcanico; rinuncia a cogliere uno dei più grandi segni premonitori delle crociate.

***

A tutti questi risultati e a tutte queste riflessioni ci ha condotto lo studio di quella frase: *revelatio Sancti Nicolai*!

Ma il risultato forse più impressionante e sorprendente è che nel 1075, dodici anni prima della data tradizionale, noi si abbia la prova essere stata

qu'elles ont intérêt à entrer dans ses desseins, à favoriser ses entreprises et à se placer sous la tutelle de l'Apôtre Pierre".

169 FABRE e DECREBBE, *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, Parigi, 1910, vol. I, pag. 356-357, ma tutto il quadro che, in base ai materiali raccolti dal Fabre, è tracciato della vita ecclesiastica dalmata nei secoli antecedenti, è sbagliato.

170 Vedi in RAČKI, *Documenta* cit., la I sezione degli Ada, agli anni che interessano. Ma bisogna andar molto cauti nel fondarsi su questi atti: la maggior parte sono falsificazioni sorte in monasteri benedettini nei sec. XII e XIII. Ma vedasi, per esempio, l'Exultet dell'Evangeliario osserino, di cui abbiamo parlato a pag. 51, nota 5, sulla cui autenticità non vi può essere dubbio.

la festività del 9 maggio in piena efficienza e quindi il corpo di San Niccolò già traslato da Mira a Bari. Risultato a tutta prima quasi incredibile. Che però esso sia pienamente conforme alla realtà storica ce lo dimostreranno nel prossimo capitolo l'analisi e la discussione delle fonti agiografiche e storiche dell'Italia meridionale.

III.
LE LEGGENDE BARESI

Due sono gli ordini di fonti che ci hanno tramandato notizia della traslazione da Mira a Bari delle reliquie di San Niccolò: le cronistiche e le agiografiche. Trattandosi di un santo veramente cosmopolita e di un avvenimento di risonanza veramente mondiale non fa meraviglia che le une e le altre siano di importanza ed abbondanza assai cospicue. Riserbando a più tardi l'esame e la discussione delle leggende agiografiche, è innanzi tutto nostro debito volgerci al materiale cronistico, quello che, naturalmente, per la sua antichità e sicurezza ha da essere preso in primaria considerazione.

Tracciamo subito dei limiti di tempo e di spazio, e circoscriviamo, per ora, l'indagine alle cronache dell'Italia meridionale della seconda metà dell'XI secolo e della prima del XII. Nei riguardi della traslazione delle reliquie di San Niccolò sono suscettibili di considerazione cinque testi, e precisamente: due baresi, urlo beneventano, uno cassinese e uno cavese[171].

Per la determinazione del loro valore occorre subito classificarli ed ordinarli secondo un doppio criterio: quello della provenienza locale o

[171] Non teniamo conto del Chronicon Cavense che è un falso dimostrato. Cfr. G.H. PERTZ e R. KOPKE, *Über das Chronicon Cavense und andere von Pratilli herausgegebenen Quellenschriften*, in *Archiv für intere deutsche Geschichtskunde*, t. IV, pag. 3 segg. e R. KOPKE, *Die Quellen des Chronicon Cavense und einiger verwanden Chroniken*, in *Archiv* cit., t. IX (1847), pag. 3 segg.

[172] Per la valutazione e classificazione di queste e delle altre fonti cronistiche dell'Italia meridionale che in seguito ci avverrà di citare ci hanno soprattutto servito: F. HIRSCH, *De Italiae inferioris annalibus saeculi decimi et undecimi*. Diss. inaug., Berlino, 1864; ID., *Amatus von Monte Cassino und seine Geschichte der Normannen*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. VIII (1868), pag. 206 segg.; R. WILMANS, *Über die Quellen der Gesta Roberti Wiscardi des Guillermus Apuliensis*, in Archiv cit., t. X (1851), pag. 87 segg.; W. SMIDT, *Über den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino*, in *Papsttum und Kaisertum*, Monaco, 1925, pag. 263 segg. Ci siamo altresì valsi delle importanti prefazioni alla edizione delle singole cronache fatte nei vari volumi degli SS. dei M. G. H. e delle opere generali di W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*,

prossimità geografica, e quello della antichità o autorità dell'autore[172].

Applicando il primo criterio l'ordine della loro importanza dovrebbe essere questo:

1. Lupus Protospatarius, pugliese, secondo alcuni di Bari, secondo altri di Matera.

2. Anonimus Barensis.

3. Annales Beneventani.

4. Annales Cavenses.

5. Leo Marsicanus et Petrus Diaconus, cassinesi.

Se invece teniamo conto dell'antichità e autorità, l'ordine della loro



Zara - Tesoro del Convento delle Benedettine di Santa Maria.
Reliquiario trecentesco di San Niccolò.

ecc., 2 voll., 6 ed., Berlino, 1893, e di B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane*, ecc. (ed. post.), Napoli, 1902. Un buon riassunto dell'argomento che ci interessa è anche in F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit., vol. I, pref., pag. XXVII segg.

importanza va modificato così:

1. *Annales Cavenses*, costituiti da una serie di note annalistiche contemporanee, apposte in margine a un codice conservato nel monastero della Cava.

2. *Lupus Protospatarius*, i cui annali vanno sino al 1102.

3. *Anonimus Barensis*, i cui annali vanno sino al 1115.

4. *Anales Beneventani*, che vanno sino al 1119.

5. *Leo Marsicanus et Petrus Diaconus*, che scrissero, il primo tra il 1098 e il 1110, il secondo tra il 1120 circa e il 1139.

Per sanare il contrasto dei risultati che otteniamo con questa doppia classificazione è necessario vedere, raffrontare e analizzare i testi stessi. Eccoli in ordine di antichità.

ANNALES CAVENSES: 1087. *Desiderius abbas in papam Victorem ordinatur 7. Idus Maias, quo die sancti Nicolai corpus Varin devenit. Idem Victor aput Casinum omnium fratrum consensu ordinato abbate Oderisio, post tertium diem defungitur 15. Kal. Octobris*[173].

LUPUS PROTOSPATARIUS: 1087. *In mense Maii corpus beatissimi Nicolai Mirrensis episcopi a quibusdam Barensibus a praedicta Mirrea ablatum, in Barum devectum, caput civitatum Apuleae. Hoc anno abbas Desiderius Sancti Benedicti montis Casini, consensu quorumdam nobilium Romanorum, factus est papa Romanus vivente adhuc Clemente papa, qui fuerat Ravennae archiepiscopus*[174].

ANONIMUS BARENSIS: 1087, *ind. X, nono die infrante magii adduxerunt nostri Barenses beatissimi sancti Nicolai corpus*[175].

ANNALES BENEVENTANI:
cod. I et 2.
1087. *Translatum est corpus sancti Nicolai in Varum. Sexto Idus Magi ordinatus est Desiderius, qui et Victor papa dictus est, et obiit 15. Kalendas Octobris.*

[173] *Annales Cavenses*, ed. PERTZ, in M. G. H. SS., III, 190. *Codex diplomaticus Cavensis*, Milano 1874-93, vol. S', app., pag. 37.

[174] *Annales Barenses e Lupus Protospatarius*, ed. PERTZ, in M. G. H. SS., V, 62. Il Pertz, a proposito di questo passo, ha preferito la lezione del Cod. Vat. Urbinate 983. Ma vedasi la lezione proposta, sulla base di un cod. di Madrid, da W. HOLTZMANN, in *Historische Vierteljahrschrift*, XXII (1924), pag. 183, n. 4.

[175] MURATORI, RR. II. SS., V, 155.

cod. 3.
1087. *Corpus sancti Nicolay Barii translatum est. Desiderius Casinensis abbas Beneventanus civis, electus est in papam, imposito ei nomine Victor; Beneventum venit mense Augusto. sinodum celebravit, et mense Septembrio obiit*[176].

LEO MARSICANUS ET PETRUS DIACONUS: (1087) *Dominico vero die post dominicam ascensionem, multis Romanis et omnibus fere Transtiberinis solemniter cum maxima trequentia occurrentibus, praefatus electus a Romanis episcopis, Hostiensi videlicet, Tusculanensi, Portuensi, atque Albanensi, cardinalibus quoque et episcopis atque abbatibus quamplurimis assistentibus, more ecclesiastico consecratus et in apostolicam sedem locates est, septimo Idus Magi; quo etiam die corpus sancti confessoris Christi Nicolai a civitate Mirensi, in qua per annos 775 quieverat, Barim delatus est*[177].

Se ora consideriamo il testo degli annalisti baresi non possiamo non notarne la brevità. Già il Carabellese aveva osservato che "il laconismo solito de' due annalisti baresi è addirittura impressionante per le poche parole consacrate a un avvenimento così importante"[178]. Se poi confrontiamo le notizie di questi annalisti con quelle degli altri cronisti dell'Italia meridionale restiamo ancor più meravigliati dal fatto che nelle notazioni baresi non v'è nulla di essenziale che già non fosse stato annotato e divulgato da annalisti anteriori. Queste constatazioni bastano a renderci sicuri che tanto il Protospata quanto l'Anonimo non ebbero nè esperienza personale, nè informazioni dirette, nè attinsero a fonti locali. La notizia passò nelle opere loro, semplicemente perchè desunta da qualche testo più antico.

Ciò posto, il criterio della maggiore attendibilità delle fonti locali, si dimostra, nel caso nostro, inapplicabile. Occorre rimontare al testo più antico, rintracciare se possibile, il primo annotatore, seguire e studiare la diffusione della notizia.

[176] *Annales Beneventani*, in M. G. H. SS., III, 182.

[177] *Leonis Marsicani et Petri Diaconi Chronica Monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach, in M. G. H. SS., VII, 750. Il nostro passo, ricavato dal libro III, appartiene già all'opera di Pietro Diacono.

[178] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari, 1905, pag. 315.

Una fortunatissima circostanza ci mette in grado di indicare, precisare e specificare con tutta esattezza l'origine, il tempo, il luogo e il modo di stesura della nota primigenia.

Esiste nella Biblioteca della Badia di Cava dei Tirreni un codice di Beda che, tra altro, contiene i cicli pasquali dal 534 al 1082, e poi sino al 1538. In margine vi sono delle notazioni annalistiche che costituiscono quelli che tra gli storici è ormai uso quasi universalmente accettato chiamare Annales Cavenses[179]. Comprendono questi annali due parti: la prima dal 569 al 1034, compilata con l'aiuto delle tavole pasquali, l'altra dal 1034 al 1315 formata da una serie di annotazioni. Per la seconda metà dell'XI secolo queste annotazioni sono contemporanee e venivano apposte man mano che qualche avvenimento succedeva. Al 1087, l'anno che ci interessa, questi *Annales* hanno annotato:

Desiderius abbas in papam Victorem ordinatur 7 Idus Maias. (e poi) *quo die sondi Nicolai corpus Varin devenit*. (e poi) *Idem Victor aput Casinum omnium fratrum consensu ordinato abbate Oderisio, post tertium diem defungitur 15. Kal. Octobris.*

Analizziamo questo passo, cerchiamo di renderci conto del modo come sorse, investiamoci, se possibile, nell'anima dell'annalista.

Badiamo anzitutto che le notizie sono non una, ma tre: la prima riferibile all'ordinazione di papa Vittore III, la seconda alla traslazione di San Niccolò, la terza all'ordinazione dell'abate Oderisio e alla morte del papa.

Per l'annalista cavese l'avvenimento primo, quello che gli fa prendere in mano la penna, è la consacrazione di papa Vittore, ed egli lo annota subito dopo avutane notizia.

Il presente *ordinatur*, che non è certamente un presente storico, ci fornisce prova sicura, come del resto ce la forniscono anche le caratteristiche paleografiche della nota, che la annotazione è contemporanea[180].

[179] Cfr. la nota critica introduttiva del PERTZ, in M. G. H. SS., III, 185 e *Codex diplomaticus Cavensis*, cit., vol. V, app., pag. 1 segg. Bisogna però evitare di usare la denominazione Chronicon, come ha fatto il recente editore di ROMUALDO SALERNITANO (nuova ed. dei RR. II. SS., Bologna, 1928, fascicolo 221, pag. 197, n. 4), perchè non si confondano i preziosi Annales Cavenses con la falsificazione del Pratilli, di cui a pag. 61, nota 1.

[180] Non abbiamo potuto vedere il codice nè avere una fotografia della pagina. Però anche il rev.mo D. Leone Mattei 0. S. B., attuale bibliotecario della Badia di Cava, ci scrive comunicandoci che la nota che ci interessa "si ritiene sincronica all'avvenimento".

Nella seconda notizia, quella riferibile alla traslazione di San Niccolò, non abbiamo più un presente, ma un passato: *devenit*[181].

Dunque non è una notizia che il monaco cavese intende tramandare perchè allora allora il fatto ne fosse avvenuto, ma intende soltanto fissare un riferimento, una coincidenza cronologica, intende soltanto ricordare un anniversario. L'anno 1087 è da riferirsi soltanto alla consacrazione di Vittore III, non alla traslazione di San Niccolò. *Quo die*. Con queste parole è introdotta la proposizione, che è secondaria, relativa, dipendente e accessoria della prima. Il *quo die* vuol indicare la giornata e non deve in nessun modo essere riferito al millesimo. Nella terza notizia – terza per noi, ma seconda nell'intendimento e nell'animo dell'annalista – fissata per iscritto dopo qualche mese, si torna a papa Vittore e, in tempo presente – *defungitur* – se ne ricorda la morte.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere avvenuti nel 1087 soltanto gli avvenimenti per cui l'annalista usa il presente. Il *devenit* della relativa si riferisce a un avvenimento anteriore.

***

Orbene, è dagli *Annali Cavesi* che quella notizia si diffonde e trasfonde in tutti gli altri annali, nelle cronache e nelle leggende d'Italia e della rimanente Europa. Incastrata quasi per capriccio dal monaco cavese nell'opera sua, nata male e per caso, vivente come solo accessorio di altre notizie, essa a poco a poco si fa luce, acquista vitalità propria, si emancipa, finisce anzi col mettere in secondo piano le notizie riguardanti il pontificato di Vittore III. Dapprima, per vivere, correre il mondo ed entrare nella considerazione degli annalisti ha bisogno di non scompagnarsi dalla notizia fondamentale. Pietro Diacono la registra, ma subordinatamente ai fatti della consacrazione del pontefice[182]. Il Protospata e gli *Annali Beneventani* le dànno sì il primo posto, ma ancora non la isolano. Bisognerà che il limite del secolo XI sia oltrepassato e sia varcata la barriera delle Alpi perchè

[181] Il passato risulta non tanto dalla forma grammaticale, simile a quella del presente, ma dal movimento sintattico della proposizione e dalla mancanza di parallelismo grammaticale tra le forme verbali *ordinatur* e *defungitur* da un lato, e *devenit* dall'altro.

[182] Il WATTENBACH (M. G. H. SS., VII, 75o, n. 86) ha accertato che in Pietro Diacono la notizia della consacrazione di Vittore è ricavata dall'*Anonimus Casinensis*. Dopo di ciò è per noi assai interessante notare che anche Pietro lega le due notizie a mezzo di una relativa temporale: *quo etiam die*, segno che egli ebbe certamente dinanzi anche gli Annales Cavenses.

essa, negli *Annali Augustani*[183], *Otternburani*[184], *Elnonesi*[185], *Admuntesi*[186], nell'*Annalista Sassone*[187], nell'*Auctariutn Garstense*[188], nella *Continuatio Florianensis*[189], nelle cronache di Sigeberto Gemblacense[190], di Lamberto Andomariense[191], di Ugone Floriacense[192], e in infinite altre opere storiche medioevali, sia registrata più o meno isolata e viva di vita propria. In Italia passerà circa un secolo che essa non si sarà ancora liberata dalla mora delle notizie vittoriane: Romualdo Salernitano la registrerà, ma accompagnandola ancora con la notizia dell'ordinazione di papa Vittore[193]. Tanto doveva pesarle il suo vizio d'origine!

Ma un altro più grave, e veramente insanabile vizio essa recava nella fonte primitiva: quello di avere sì ben determinato il mese ed il giorno, ma di essere priva del millesimo. Iattura grandissima, specie per gli annalisti. È ben noto agli storici – e un caso analogo abbiamo dovuto considerare nel capitolo precedente – che cosa di solito avvenga negli antichi annali e nelle cronache di seconda mano, quando l'autore si trovi a dover datare fatti di cui il millesimo è incerto o ignoto: egli adopera ed applica gli elementi cronologici del brano più vicino. Già il Protospata e l'annalista di Benevento, prima forse questi che il primo, trovatisi a dare la precedenza alla notizia della traslazione di San Niccolò e a renderla in certo modo indipendente da quelle riferentisi al pontificato vittoriano, la datarono con l'anno 1087. E dopo di loro, in analogo modo, più o meno indipendentemente l'uno dall'altro, operarono gli autori non solo delle cronache dell'Italia meridionale, non solo quella enorme folla di cronisti e annalisti specialmente transalpini che abbiamo ricordato, ma, dopo qualche decennio, gli agiografi di Bari stessa che redassero le leggende della traslazione che ci son pervenute.

Fu così che ebbe origine e si perpetuò la data del 1087.

[183] M. G. H. SS., III, 133.
[184] M. G. H. SS., V, 8.
[185] M. G. H. SS., V, 13.
[186] M. G. H. SS., IX, 576.
[187] M. G. H. SS., VI, 724.
[188] M. G. H. SS., IX, 568.
[189] M. G. H. SS., IX, 748.
[190] M. G. H. SS., VI, 365. La notizia di Sigeberto però non è certamente derivata da altre cronache o annali. Come vedremo, qui il cronografo utilizzò una leggenda della traslazione.
[191] M. G. H. SS., V, 65-66.
[192] M. G. H. SS., IX, 392.
[193] ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, nella nuova ed. dei RR. II. SS., Bologna, 1928, fasc. 221, pag. 197.

***

Arrivati a questo punto sentiamo da mille parti farcisi una domanda. Come mai di un avvenimento di tanta importanza, di un avvenimento che commosse tutto il mondo d'allora, nessuna cronaca, nè storia, nè opera annalistica, nè di Bari, nè d'Italia, nè d'altre parti, registrò, indipendentemente da ogni altro avvenimento, la data veritiera e precisa? Come mai il dilagare dell'errore, originato dalla imperfetta struttura della notizia cavese, non fu arrestato almeno nelle Puglie, almeno in Bari dove c'era chi, sapendo come veramente erano andate le cose, era bene in grado di correggerlo e arrestarlo?

Piena risposta a queste domande crediamo sarà data, e i dubbi dissipati, quando avremo tratteggiato la storia, specialmente interna, della Chiesa e del Comune barese nella seconda metà dell'XI secolo.

Cercheremo di essere il più possibile brevi e concisi, per quanto, essendo la visione che ce ne siamo fatta, sotto qualche rispetto assai diversa e contrastante con quella che è tradizionalmente rappresentata e che, proprio in questi ultimi tempi, nuovi ed autorevoli scritti tendono a confortare, ci sarà qua e là necessario dare dettagliata e documentata ragione del nostro tutto particolare modo di vedere[194].

Nell'alto medioevo a Bari, come a Ragusa, Zara, Venezia, Amalfi, come in tutte le città marinare del mondo occidentale che vivevano, agivano e si sviluppavano nell'orbita dell'impero bizantino, ci è possibile riconoscere due ordini di popolazione. Anzitutto una aristocrazia di pro-

[194] Citiamo qui subito la più fresca ed essenziale bibliografia dell'argomento. L'opera più ampia, sebbene un po' vecchia e non in tutto perfetta, è sempre quella di F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medio evo*, Bari, 1905. Buone osservazioni sparse qua e là nelle citate opere del GAY, *L'Italie méridionale* ecc., e *Les papes* ecc., e dello CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit. Antiquate e superate, sebbene alle volte dense di notizie, sono le opere di storia municipale, di cui ricorderemo soltanto G. PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, 1857, voll. 2. Pregevoli studi su argomenti particolari e di palpitante interesse per il nostro argomento, sono: M. SCHIPA, *La Puglia germe della grande monarchia siciliana*, in *Japigia*, a. I, f. II (aprile 1930), pag. 133 segg.; G. M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, *ibidem*, pag. 144 segg.; F. NITTI DI VITO, *Elia, abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari*, *ibidem* f. III (luglio 1930), pag. 273 segg.; E. PONTIERI, *I Normanni e la fondazione del Regno di Sicilia*, in *Civiltà Moderna*, a. III, n. 2 (15 aprile 1931), pag. 214 segg.; F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, parte I, Roma, 1929; G. M. MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio evo*, Bari, 1930, specialmente il capitolo III, pag. 62 segg. È inutile avvertire che la nostra esposizione, prima e piuttosto che su queste opere, è fondata sugli annali e le cronache innanzi ricordate e sul materiale documentario pubblicato nel Codice diplomatico barese che a suo tempo ricorderemo.

prietari fondiari e navigatori, colta, ricca, potente e influente, nelle cui mani è concentrato tutto il governo politico della città. Da questa aristocrazia escono e si trascelgono quasi tutti i capi e i governanti, i quali, o soli o assieme allo stratego o al catapano, ma sempre con una certa indipendenza e con molta influenza, governano in ogni branca la città e la provincia. Da questa aristocrazia esce quasi sempre anche il vescovo, che ha non solo tutto l'immenso fascino e la sconfinata autorità che gli provengono dal suo ufficio, ma che, secondo la legislazione giustinianea, ribadita da non poche successive novelle imperiali, può addirittura esercitare, ed effettivamente esercita, un vero e proprio potere temporale. Il vescovo finisce col mettersi sullo stesso piano del duca, dello stratego, del catapano: alle volte, anche nel temporale, li precede e li supera[195].

Accanto a questa aristocrazia vediamo, dapprima un po' confusamente, muoversi le classi medie e minori: piccoli proprietari, piccoli mercanti, marinai, artieri, contadini, servi, schiavi. Col procedere dei decenni questa massa si fa sempre più distinta e differenziata. A Bari durante il secolo X, sebbene con un pò di ritardo in confronto delle altre città, possiamo benissimo notare come, con lo svilupparsi dell'agricoltura e dell'industria, con l'intensificarsi dei traffici specialmente marinari, con l'infittirsi degli scambi e dei viaggi tra Oriente e Occidente di cui Bari era scalo naturale e comodissimo, quelle classi di mercanti, di marinai e di navigatori a poco a poco si arricchiscano, si elevino, si sviluppino, si organizzino e un pò per volta vadano costituendo una vera e propria borghesia, numerosa, ricca e potente, che nella vita e nel governo del comune vuole e deve avere la sua parte. Verso il 1000 sentiamo già di trovarci in presenza di una forza politica che non solo aspira, ma è pronta e matura ad impadronirsi del governo. La rivolta di Melo, del 9 maggio 1009, è il primo tentativo che questa borghesia fa per andare, nell'un modo o nell'altro, al potere.

Il primo tentativo fallisce, come falliscono tutti gli altri sino al 15 aprile 1071, quando la stessa borghesia, fattasi per opportunità politica normannofila, non consegna la città a Roberto il Guiscardo.

Tra il 1009 e il 1071 v'è nella vita barese un travaglio laboriosissimo. Sono sostanzialmente di fronte soltanto due ordini di popolazione, bor-

[195] Cfr. F. BRANDILEONE, *Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo*, Bologna, 1886, specialmente il cap. II, pag. 41 segg.; C. CALISSE, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in *Rivista Storica Italiana*, II (1885), pag. 327 segg.; N. TURCHI, *L'Italia bizantina*, in *L'Europa Orientale*, a. IV, f. VI-VII (giugno-luglio 1924), pagg. 274-275.

ghese l'uno, aristocratico l'altro, ma il conflitto, come sempre nelle lotte di fazione nei comuni medioevali, non rimane limitato nei ranghi delle due classi, nè circoscritto tra le mura della città. L'inevitabile formazione di clientele intorno all'uno o all'altro gruppo dei contendenti, l'impossibile netta delimitazione degli interessi e delle aspirazioni, fa sì che singoli borghesi scivolino e parteggino per l'aristocrazia, come v'è il caso di aristocratici che caldeggiano il trionfo della borghesia. Così la lotta assume talvolta parvenze di lotta di partito. Il naturale grandissimo appoggio che l'aristocrazia trova nell'impero, fa sì che la borghesia si volga fuori del comune e del tema alla ricerca di forze politiche avverse ai Bizantini. Così la lotta assume anche parvenze di lotta nazionale. L'enorme prestigio e il malioso fascino che sull'aristocrazia viene riflesso dalla splendida e pomposa vita del Duomo, dallo sfarzo dei riti greci, dalla austerità del monachesimo orientale, fa sì che la borghesia nella sua vita spirituale (ma è possibile nei tempi e nei luoghi di cui trattiamo prescindere nella vita religiosa dalla vita politica?) si orienti verso Roma, Montecassino, la Cava. E così la lotta assume anche parvenze di lotta religiosa[196].

Ma in sostanza, ripetiamo, sono soltanto due campi baresi che contendono. L'uno, dominatore per tradizione, scaltrito in tutte le arti e gli artifici politici e diplomatici, potente per censo e dignità, splendido per fasto, padrone della città, del comune, della Chiesa e di tutti i segni e i simboli del potere; ma conservatore, rigido e statico nelle sue posizioni. L'altro vivo, pieno di movimento, ricco di energie agili e fresche; ma senza alcuna esperienza di governo, senza appoggi esterni, privo di posizioni, di simboli e di segni.

Avviene per questo che nella prima metà dell'XI secolo la borghesia barese ci appaia affannosamente studiosa di procacciarsi all'esterno al-

[196] Il MONTI (*Per la storia di S. Nicola* cit., in *Japigia* cit., pag. 156) nega ai marinai e navigatori baresi che traslarono le reliquie di S. Nicola la qualità di «sorgente borghesia in contrasto con l'aristocrazia aderente all'Episcopio», ammettendo soltanto degli urti di «fazioni politiche interne a prò di questa o quella potenza esterna». Crediamo che molto più nel vero siano il CARABELLESE (*L'Apulia* cit., pag. 314 segg.) e il NITTI (*Elia abate* cit.) che hanno chiaramente riconosciuto una classe di borghesi navigatori, raggruppati intorno a San Nicola, in lotta con una classe di aristocratici facenti capo all'Episcopio. Anche A. PEROTTI (*Bari ignota* cit., pag. 207 segg.): «I marinai non appartenevano alla classe infima della cittadinanza; erano agiati se non ricchi, borghesi se non nobili, noti se non illustri». Il Nitti, poi, ha addirittura messo in rilievo il significativissimo fatto che una torre diruta, appoggiantesi alla torre campanaria a sinistra della Basilica di S. Nicola, ha le feritoie in direzione di S. Gregorio, la chiesa dove avevano il loro baluardo gli aderenti al Duomo. A proposito del concetto storico di borghesia ricordiamo qui anche la nota di B. CROCE, in *La Critica*, XXVI (1928), pag. 261 segg.

leanze, appoggi e consensi, e all'interno tutta intenta ad affermare ed organizzare la sua vita e la sua potenza.

Nelle Puglie, in Italia, le occorrono le armi normanne e il favore di Roma; in Bari le occorre una casa, una chiesa, una bandiera, un santo.

Il 15 aprile 1071 è conquistata la casa, la casa avversaria, la più agognata delle case, la *curtis domnica*. Ma la chiesa, la bandiera, il santo avversario non potevano nè dovevano essere materia di conquista. Insediarsi nel Duomo, ridipingere sul gonfalone del comune San Sabino o la Metizzìa, avrebbe voluto dire rinunciare al proprio ideale e accettare quello che si era sconfitto, perpetuare l'anima e lo spirito politico contro cui si era tanto combattuto. Questo non si poteva nè doveva fare, nè nella vita comunale italiana è mai accaduto. Altra bandiera, altra chiesa, altro santo, più grandi, più belli e più splendidi conveniva inalberare, erigere e vantare.

Per questo San Niccolò fu portato. Per questo la Basilica fu eretta. Per questo il Taumaturgo di Mira divenne la bandiera e l'anima del rinato comune barese.

Quando? Certamente subito dopo la vittoria del 15 aprile 1071. Cercheremo di fissare l'anno quando esamineremo le leggende della traslazione. Ma intanto ricordiamo ancora una volta la giornata: il 9 maggio. Quella stessa memoranda giornata in cui 62 anni prima Melo aveva per la prima volta alzato lo stendardo della ribellione! La mirabile coincidenza forse non è casuale. Forse si volle che le ossa del Santo approdassero nella conquistata città in un giorno sacro nei fasti della borghesia antibizantina.

***

Ma s'ingannerebbe assai chi nel 15 aprile 1071 volesse vedere a Bari la giornata del tramonto di ogni dominazione ed influenza bizantina. Quello fu soltanto un primo successo della borghesia normannofila, un primo grande successo, ma lontano ancora dal costituire una vittoria definitiva. Anzi la storia del comune barese dal 1071 al 1089 è tutta dominata da un potente movimento di riscossa della classe aristocratica, bizantinofila. Vi sono nel giro di questi anni nella storia di Bari, alti e bassi, movimenti e ritorni, ripiegamenti e ondeggiamenti, nei quali, assai spesso, la borghesia normannofila finisce in secondo piano.

Vediamo alcuni fatti.

Il 15 aprile 1071, Roberto ha la città. Argirizzo con i suoi entra nella *curtis domnica*. Non fu certo quello, come proclamarono i panegiristi normanni e come qualche moderno storico ripete, giorno di pace, di gloria, di liberazione. L'aristocrazia, pur essa barese, si vide bandita, vide alcuni dei suoi capi assassinati, le case confiscate, i beni distrutti e, a vituperio del più sacro dei suoi affetti, le magnifiche colonne marmoree e le potenti porte di ferro scardinate e divelte, e inviate dal duca normanno a Troia, quale trofeo di vittoria[197]. L'arcivescovo Ursone con i suoi chierici e i suoi *circumadstantes*, l'aristocrazia, tutto il partito bizantino, trova asilo e riparo in un'altra roccaforte pugliese dell'impero: a Trani. Quivi le tradizioni di attaccamento a Bisanzio erano sempre vivissime e potenti; quivi la prossimità geografica e una nascente ruggine tra Bari e Trani davano modo e possibilità di preparare e attendere il giorno della riscossa[198].

Il giorno non tarda. Acuitesi le insanabili gelosie tra il Guiscardo da una parte, e Amico di Giovinazzo, Pietro di Trani e Abelardo dall'altra, col favore forse dell'impero, con l'appoggio di Riccardo di Capua e Gisolfo di Salerno, ecco che appena dopo un anno, nel 1072, scoppia nelle Puglie contro il Guiscardo una potente ribellione[199]. L'aristocrazia ne approfitta non solo per rientrare a Bari e riguadagnare le posizioni perdu-

[197] Indicheremo solo qualcuna delle fonti di cui ci siamo serviti per tratteggiare questo tormentato e assai malinteso periodo di storia municipale barese. ANONIMUS BARENSIS, in RR. II. SS. cit., agli anni 1070 segg,; ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, ed. cit., pag. 188, n. 3, ma resta, secondo noi, sempre aperta la questione se le porte e le colonne fossero tratte da Bari o da Palermo. *Codice diplomatico barese*, IV (1900), pag. 87, il documento del dicembre 1071, di cui è molto importante questo passo: «a iniqui normanni qui cotidie nobis tollunt frumentum vinum et oleum et omnia qui ibi habemus et faciunt nobis multum iniustum de qua sumus angustiati». Dell'altro documento, agosto 1075 (*ibidem*, V [1902], pag. 3), da cui risulta la confisca delle case dovremo parlare di qui a poco.

[198] L'esilio a Trani della parte bizantinofila risulterà dall'analisi del materiale agiografico. Per le relazioni tra Bari e Trani, intorno alle quali resta però ancora molto da dire, vedasi intanto, E. CASPAR, *Bari und Trani während der kirchlichen Reorganisation Süditaliens im II. Jahrhundert*, in *Quellen and Forschungen* cit., VI (1904), pag. 250 segg. e le opere ivi citate. Intorno all'arcivescovo Ursone, di cui è urgente ritessere criticamente la biografia, noteremo per ora solamente che egli, e non un Andrea, ricoprì negli ultimi anni della dominazione bizantina la cattedra arcivescovile barese. Vedi in *Codice diplomatico barese*, I (1897), pag. 207, le note dell'Exultet, apposte al tempo degli imperatori Costantino e Eudossia: «Una cum beatissimo papa nostro ill. (Alessandro II, 1061-73) ...una cum. venerabili archiepiscopo nostro Ursone», contro le quali note nulla valgono i silenzi degli storici, per esempio M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari, 1844, pag. 122 segg. e 126 segg.

[199] CHALANDON, *Histoire de la domination* cit., I, pagg. 223-224.

te, ma per ripristinare addirittura l'autorità dell'impero. Una nota dell'Exultet di Bari, che deve essere riferita all'anno 1072, ci dà la prova certa che dall'ambone del Duomo il Sabato Santo di quest'anno la protezione divina veniva invocata non più sul lucidissimo duca Roberto, sulla duchessa Sichelgaita e sul duca Ruggero, ma sull'imperatore di Costantinopoli e tutti i suoi eserciti[200].

L'anno dopo, nel 1073, la rivolta è sedata. Il Guiscardo torna ad essere riverito nel Duomo e a lui si intitolano gli atti cittadini[201]. Abbiamo anzi di quest'anno un atto che ci interessa assai da vicino, risultando da esso che, nonostante la riaffermata potenza del duca, ancora non si è riusciti ad insediare sulla cattedra arcivescovile un prelato normannofilo in luogo del ribelle Ursone. L'arcivescovo Pietro che vi è ricordato è un semplice *electus*, non è in sede nè in effettivo esercizio di funzioni[202]. Nè lo sarà mai.

Nel 1074 Gregorio VII fulmina contro il Guiscardo la scomunica e tra il pontefice il duca si snoda e si sviluppa quella acre contesa che durerà ininterrotta sino al 1080, che anzi con insignificanti rallentamenti si prolungherà sino alla quasi contemporanea morte dell'uno e dell'altro[203]. Ora che cosa significa che alla nota dell'*Exultet*, registrata nel 1073, segua quest'altra: "Una cum beatissimo papa nostro Gregorio, et antistite nostro quem deus providebit?" La risposta può essere una sola: Bari è contro il Guiscardo, dalla parte di Gregorio VII, come alleati di Gregorio VII contro il Guiscardo sono i conti normanni di tutte le Puglie. Siamo, ricordisi, nel 1075, nell'anno cioè che Amico di Giovinazzo muove verso il Quarnero contro gli scismatici di Croazia.

[200] *Codice diplomatico barese*, I, pag. 208, in nota. Alla nota registrata nel 1071 (in quest'anno la Pasqua cadeva il 24 aprile) in lode dei principi normanni, segue subito dopo quest'altra: «Memorare domine famuli tui imperatoris nostri Constantini et cunctorum exercituum eius». Il CARABELLESE (*L'Apulia* cit., pag. 266, n. 1) pensa che con ciò si torni a Costantino X (1042-54) e spiega la confusione «pensando che si tratta di mani diverse, che volta per volta segnavano il nome del principe da nominare nel canto della preghiera». Ma dalla diligente descrizione dell'Exultet, dovuta al Nitti, risulta che questa nota non potè essere apposta anteriormente a quella in lode di lucidissimi... Roberti. Successione topografica e successione cronologica in questo caso debbono andare d'accordo. Il ritorno a un dominio bizantino posteriore al 1071 è certo. Bisogna piuttosto pensare a identificare quel Constantini, se pur non è errore di scrittura o lettura in luogo di Constantinopolitani.

[201] La nota dell'Exultet, riferibile al 1073, è, secondo noi, quella registrata nel verso del rotulo, dopo la preghiera per Teodora ed Argiro. Roberto non vi è detto più lucidissimus, ma invictissimus, come negli atti ufficiali del 1073. Cfr. *Codice diplomatico barese*, I, 27, 28 e V, 2, 3.

[202] *Ibidem*, I, pag. 51, n. 27.

[203] CHALANDON, *Histoire de la domination* cit., I, pag. 226 segg.; R. PALMAROCCHI, *L'abbazia di Montrcassino e la conquista normanna*, Roma, 1913, pag. 104 segg.

Chi dominava in quest'anno a Bari? che partito vi aveva la prevalenza? Assai difficili domande, alle quali non si possono dare che vaghe e imprecise risposte. Da un notissimo atto del 1075 si è voluto dedurre un dominio del Guiscardo: a noi pare, invece, che quell'atto, considerato un po' profondamente, conduca a conclusioni tutte diverse[204]. Al contrario, significativo è il fatto che la cattedra arcivescovile sia vacante: non Pietro, ligio al Guiscardo, non Ursone bizantinofilo e contrario alla riforma. Bisogna ammettere che tra il 1071 e il 1075 si sia a Bari andato formando un altro partito, o, meglio, che quella borghesia antibizantina e guiscardiana, esperimentata la barbarie e la crudeltà del duca, specialmente dopo la scomunica lanciatagli dal pontefice, lo abbia a poco a poco abbandonato, e, fatta causa comune con i conti a lui ribelli, abbia costituito un partito gregoriano vero e proprio. Nel 1075 infatti sorprendiamo il Guiscardo, non come vuole lo Chalandon a guerreggiare in Calabria, ma in Puglia a sedare le rivolte dei feudatari e delle città pugliesi[205].

Due atti del 1077 e 1078 ci apprendono che in questi anni l'autorità del Guiscardo è a Bari nuovamente riconosciuta[206].

Ma nello stesso anno 1078 riarde nelle Puglie la ribellione dei conti normanni[207]. E nel febbraio 1079 insorge anche Bari: espelle il luogotenente del duca, assale e abbatte il Castello di Porta Nuova mentre nella città le fazioni guiscardiana e antiguiscardiana battagliano furibondamente[208].

All'anno 1080, l'Anonimo Barese annota: "Ipse Dux fecit fine cum Bari". Molto a proposito gli storici hanno notato che questo *fecit fine* non può spiegarsi altrimenti se non, come nelle carte private, intendendo che

[204] *Codice diplomatico barese*, V, I. L'atto non è nè un diploma nè una carta privata. A un lungo elenco di case e di immobili segue una secca e male espressa autorizzazione di Maureliano, patrizio, catapano e lizius ricecomiti (ligio del visconte?) a un Bisanzio Struzzo, fedele del Guiscardo, di dare per un anno in affitto le case sunnominate. In questa concessione noi non vediamo gli elementi di un privilegio nè la volontà di rimeritare il concessionario della fedeltà verso il duca. Si tratta semplicemente di un incarico di amministrare per un anno i beni confiscati al partito antinormanno. Segno che Maureliano non era in grado di amministrarli. Si ricordi anche che lizius era colui che fisco *deserviebat*, e che ufficio del vicecomes era *tributa calla exigere* (*Codice* cit., I, pref. pag. X, n. I). L'editore del Codice diplomatico barese ha indicato come data topica del documento la città di Bari. Ma essa manca completamente! Anzi la stesura affrettata e la imperfetta struttura diplomatica del documento ci fanno credere che Maureliano all'atto della concessione fosse assente da Bari, non disponesse nemmeno del suo cancelliere e l'atto fosse dato lontano dalla naturale sede del suo ufficio.

[205] CHALANDON, *Histoire de la domination* cit., I, pag. 240 segg.; G. MALATERRA, ed. cit., pag. 60, specialmente la n. 2.

[206] *Codice diplomatico barese*, V, 2 e 3. Ma forse ancbe l'atto n. 3 appartiene al 1077.

[207] CHALANDON, *Histoire de la domination* cit., pag. 252 segg.

[208] ANONIMUS BARENSIS, ed. cit., ad annum.

fu conchiuso un atto di concordia[209]. Atto di concordia certamente di portata molto larga che doveva non solo riconciliare il duca con tutta la città, ma mettere fine alle lotte di partito che da tanto tempo la dilaniavano. Ricordiamo che in quest'anno nell'animo del duca il divisamento di portar guerra oltremare a Bisanzio era più che maturato, anzi prossimo all'attuazione. Di qui la necessità per lui di essere in pace con tutti e di aver le spalle sicure.

Sempre all'anno 1080 l'annalista barese annota: «Et Urso archiepiscopus intravit in sede Barina die III. intrante mense augusti». Chi è questo Ursone? Quello stesso che abbiamo trovato capeggiare l'aristocrazia bizantinofila nel 1071, o un altro di egual nome appena eletto? Abbiamo già accennato essere nostra convinzione che trattasi sempre dell'Ursone del 1071. Perchè anche dal 1080 sino alla morte questo prelato ci si appaleserà sempre fieramente avverso alla borghesia riformatrice gregoriana e perchè la sua figura continuerà sempre ad essere quella di un acceso uomo politico che, quando sarà giunto il momento, non esiterà a gettarsi dalla parte dell'antipapa e a far causa comune con l'Oriente. La frase del cronista è d'altronde significativa: quel secco *intravit*, senza alcun cenno di elezione nè di consacrazione, piuttosto che presa di possesso, vuol significare ritorno da un bando. Che cosa aveva tenuto lontano Ursone dalla sua sede? L'inimicizia del Guiscardo o quella del partito gregoriano? Dapprima certamente l'inimicizia del Guiscardo; ma, dopo la scomunica del 1074, la ragione principale del suo esilio deve essere stata la sua opposizione al partito e alla politica gregoriana. A un dato momento egli, in questo riguardo, deve essersi trovato perfettamente d'accordo col Guiscardo. Non ci deve stupire quindi se, prima di rientrare a Bari, egli "per potentiam et voluntatem Ducis Roberti" avesse occupato la sede vescovile di Rapolla[210] e fosse stato "dominis Italicis notissimus et familiaris amicus"[211].

209 CARABELLESE, *L'Apulia* cit., pag. 273, H. I.

210 Storia della invenzione di San Sabino, in AA. SS., al 9 febbraio, cit. in GARRUBA, *op. cit*., pag. 129 e seguenti. Le parole veramente si riferiscono alla traslazione alla sede di Bari, ma non menomano il nostro concetto. Dubitiamo assai che la traslazione fosse ordinata da Gregorio VII al quale Ursone fu sempre avverso. E storicamente assodato che, all'occorrenza, i principi normanni, specialmente Roberto e Ruggero, si attribuivano poteri di legati apostolici. Cfr. E. CASPAR, *Die Legatengewalt der normannisch-sizilischen Herrscher im 12. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen* cit., VII (1904); E. JORDAN, *La politique ecclésiastique de Roger I*, ecc., in *Le Moyen-dge*, II S., XXIV (1922) segg. pag. 237 segg.

211 JOHANNES ARCHIDIACONUS, *Translatio Sancti Nicolai*, in N. PUTIGNANI, *Vindiciae*, ecc., pag. 242.

In genere l'indirizzo politico di Ursone e dell'aristocrazia barese deve sotto Gregorio VII aver subito notevoli temperamenti. Lo sviscerato attaccamento a Costantinopoli, dopo la congiura di palazzo che sbalzò dal trono Michele VII, è probabile si affievolisse notevolmente. Se mai, piuttosto che alla corte del Botoniate, si cominciò a guardare con simpatia a quel vero o falso Michele, che il Guiscardo portava in giro e faceva onorare dalle città di Puglia e di Calabria[212]. Dove invece non vi furono intiepidimenti nè incertezze nè rallentamenti fu nell'indirizzo antiromano, anticassinese, antiriformatore.

Nel 1085 muoiono il Guiscardo e Gregorio VII. La politica dell'aristocrazia prosegue la sua linea. Anzi si fa più intransigente che mai. Ursone e il Duomo si gettano dalla parte dell'antipapa e, in odio a Roma, annodano, anzi riannodano, relazioni ideali con l'Oriente e con la Chiesa greca. Dal 1085 al 1085 arde in Bari lo scisma[213].

Nel 1089 muore Ursone. Ed appena in quest'anno è possibile ad Urbano II restituire a Bari e nelle Puglie l'autorità della chiesa di Roma. È noto con quanta solennità e quanto splendida pompa questa restituzione avvenisse. La storia del papato non registra viaggio di pontefice così trionfale come quello compiuto da Urbano II sul finire di settembre e al principio di ottobre del 1089 nelle terre pugliesi. Il pontefice muove da Melfi e, dopo aver dato l'investitura di Puglia e Calabria al duca Ruggero, attraverso Venosa, giunge a Bari. Quivi il 30 settembre, facendo uno

[212] MALATERRA, *ed. cit*., pag. 65.

[213] Questa, dello scisma barese dal 1085 al 1089, è una recentissima conquista della scienza storica. Vi accennò, ma vagamente, ancora nel 1888 il KOHNKE (*Wibert von Ravenna, Papst Clemens III*, Berlino, pag. ma) analizzando una lettera di Clemente III al metropolita calabrese Basilio, pubblicata da I. B. PITRA, *Analecta novissima spicilegii Solesmensis*, I (1885), 479. Tornò sull'argomento P. KEHR, *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna, Clemens III*, in *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften, Phil. hist. Klasse*, Berlino, 1921, pag. 355 segg., 973 segg. Risultati conclusivi furono però appena ottenuti da W. HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums*, ecc., in *Historische Vierteljahrschrift*, XXII (1924), pag. 167 segg., che all'uopo ha sfruttato una lettera di Giovanni patriarca di Kiev a papa Clemente e che ha dato nuova interpretazione ad alcuni passi di Lupo Protospata. Alle notizie e alle testimonianze fornite da questi tre eruditi vogliamo aggiungerne una nostra. Il MABILLON, *Historia belli sacri*, t. I, Parigi, 1724, pag. 207, riferisce una anonima narrazione nella quale è detto che l'arcivescovo Ursone «nel suo pellegrinaggio in Terra Santa caduto in cattività in mano de nemici di nostra Fede, e tradotto in Babilonia, residenza del Califo, per sottrarsi a' tormenti, cui era esposto, siasi abbandonato all'apostasia di nostra sacrosanta Religione, e che poscia sia addivenuto demente». (Citiamo da GARRUBA, *op. cit*., pag. 127, essendoci l'opera del Mabillon inaccessibile). La narrazione di questo anonimo non è tutta inventata: noi vi vediamo una chiara allusione allo scisma che ribollì in Bari sotto Ursone.

strappo alle consuetudini della Curia Romana, consacra il neoeletto arcivescovo Elia nella sua stessa sede; il 10 ottobre consacra la confessione della basilica di San Niccolò; due giorni dopo è a Trani; il 7 nuovamente a Bari dove riordina le cose dell'episcopio; infine a Brindisi dirime la vecchia contesa con il vescovado di Oria[214].

È appena dopo questi avvenimenti che Bari e le Puglie si legano saldamente a Roma; e appena nel 1089, con l'assunzione alla cattedra arcivescovile di Elia, il capo spirituale della fazione romana e l'irriducibile avversario di Ursone, che il bizantinesimo, la grecità, lo scisma sono sconfitti; è appena nel 1089 che la bandiera di S. Niccolò può liberamente sventolare alta nell'aria, sopra quella di San Sabino e del Duomo.

***

Questo capitolo di storia era opportuno innestare nella nostra trattazione non solo come necessaria premessa all'analisi delle leggende che or ora faremo, ma anche per renderci conto dei motivi per cui negli annali e nelle cronache del tempo la traslazione di San Niccolò non fu registrata.

Nel turbinoso battagliare di fazioni, nell'incessante alternarsi di dominazioni, di influenze e di umori che agitarono la vita politica di Bari tra il 1071 e il 1089, a chi giovava annotare la data vera dell'avvenimento? Il Santo fu portato per essere bandiera della borghesia normannofila, antibizantina, gregoriana: fu portato per essere contrapposto a San Sabino. Ma fu portato in un momento di trionfo assai passeggero. Tornato al potere il Duomo, San Sabino torna ad essere ricollocato sugli altari e San Niccolò passa in secondo piano[215]. Non basta. Passa qualche anno e il Duomo s'impadronisce dello stesso San Niccolò, lo fa suo, lo impone alla venerazione dei suoi, lo strania da Roma e dall'Occidente, ne promuove e diffonde negli anni dello scisma il culto in Oriente. Anche oggi nella Chiesa russa il 9 maggio si commemora la traslazione del Santo da Mira a Bari[216].

[214] E. CASPAR, in *Quellen used Forschungen* cit., VI (1904), pag. 267 segg.

[215] Vedi la cit. *Storia della invenzione di San Sabino*, da cui risulta molto bene che sotto il pontificato di Ursone vi fu anche un rifiorire del culto di San Sabino.

[216] In una recente opera, B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI siècle*, Parigi, 1924, un intero capitolo (III, pagg. 51-74: *Un fait liturgique: la translation des reliques de Saint Nicolas*) tocca molto da vicino il nostro argomento. L'autore, basandosi sull'accettazione da parte della Chiesa russa della festa della traslazione di San Niccolò, e, quel che più conta, alla stessa data che nella Chiesa Romana, cerca di dimostrare che in quell'epoca, nonostante lo scisma cerulariano, la Russia non era

Fu appena nel 1089 che San Niccolò fu riconsacrato santo latino. Fu da quest'anno che, in concordia d'ideali, senza contrasti, esso divenne il protettore di tutta Bari, santo di Roma, dell'Adriatico, di tutto l'Occidente. Se un passato c'era esso domandava di essere dimenticato.

Così bisogna spiegare la totale mancanza di dati cronistici e documentari sulla traslazione del Santo anteriormente al 1089. Per un puro caso quel monaco cavese ne ricordò il giorno nell'anno 1087. Amiamo immaginare il brivido di sdegno e nostalgia che dovette attraversare l'animo dell'ignoto benedettino nello scrivere la sua breve proposizione: sdegno per Bari che proprio in quell'anno fraternizzava con l'antipapa e con l'Oriente, nostalgia e solidarietà col suo compagno Elia che tanta parte aveva avuto nell'avvenimento e che tanti dolori e delusioni proprio allora stava subendo.

Abbiamo detto per un puro caso. Se infatti Vittore III non fosse stato consacrato il 9 maggio noi non avremmo nemmeno questa notizia. E di San Niccolò si sarebbe incominciato a parlare appena due anni dopo. E tutti quei pretesi documenti, quegli annali, quelle storie, quelle leggende, tutta l'enorme caterva della letteratura nicolaita accumulatasi nei secoli, o non recherebbe data alcuna o si rifarrebbe all'anno 1089.

***

Vediamo ora le leggende della traslazione[217].

Ne esistono due, di autori l'uno e l'altro contemporanei all'avvenimento: la prima del monaco Niceforo, certamente benedettino, l'altra di

ancora formalmente separata da Roma. Dopo tutto quello che abbiamo detto non occorre che qui nuovamente torniamo sulle nostre idee. Osserviamo soltanto che questo fatto liturgico, lungi dall'essere di sostegno alla tesi dell'autore, ci scopre invece nuovi aspetti dello scisma barese del 1085-1089 e si aggiunge ai fatti che abbiamo ricordati nella precedente nota 2. Alla luce di questi fatti, e posto che i foglietti di Kiev, appartengono non all'IX ma all'XI sec., bisognerà forse anche rivedere alcune conclusioni del dottissimo lavoro del P. C. MOHLBERG, *Il messale glagolitico di Kiev e il suo prototipo romano del sec. VI-VII*, in *Atti della pontificia Accademia romana di archeologia*, serie III, mem. II (1928), pagg. 207-320.

[217] Raccogliamo qui subito la più notevole bibliografia intorno alla vita e alle leggende di San Niccolò, anche per poterci in seguito ad essa più facilmente richiamare. Hanno fondamento scientifico ed ancor oggi non sono prive di valore: N. C. FALCONIUS, *Sancti confessoris pontificis... Nicolai acta primigenia nuper detects*, Napoli, 1751; contro il Falconio: N. PUTIGNANUS, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai archiepiscopi Myrensis secundum acta antiqua et vulgata et animadversiones in Acta Primigenia Falconiana*, 2 voll., Napoli, 1757; N. PUTIGNANI, *Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione del gran Taumaturgo S. Niccolò arcivescovo di Mira*, Napoli, 1771. Un che di mezzo tra l'opera scientifica e il libro di edificazione è: A. BEATILLO S. J., *Historia della vita, miracoli,*

Giovanni, arcidiacono del Duomo. Il loro testo, come ci è pervenuto, è generalmente accettato in ogni parte per autentico ed incorrotto. Basta però un esame superficiale per convincerci che le redazioni che ne possediamo sono assai lontane da quella che dovette essere la stesura primitiva. Mancanza di unità, disformità di stile, ridondanze e lacune, incongruenze logiche e cronologiche ci denunciano subito non la narrazione uscita tutta di un pezzo dalla penna di un autore solo, ma il centone venuto su in tempi diversi e per opera di diversi scrittori.

Un nucleo storico originario è tuttavia in esse chiaramente riconoscibile.

Questo nucleo però, anch'esso a sua volta non immune da alterazioni, non costituisce, specie nella leggenda dell'arcidiacono Giovanni, che una parte assai piccola della narrazione. Il resto è formato da brani accattati alle fonti più disparate e ricuciti alla meno peggio: narrazioni di feste e di miracoli, inni, lezioni di breviario, sermoni, omelie e via dicendo. Tutte cose che ci riportano a situazioni di fatto e stati d'animo, momenti storici e psicologici, assai posteriori al tempo della traslazione.

Accanto a queste alterazioni e deformazioni preterintenzionali, fatte anzi a fine di bene, con lo scopo di accrescere dignità e onore al Santo, e per zelo di glorificarlo, abbiamo le omissioni, le aggiunte, le alterazioni e le falsificazioni coscienti e intenzionali. Non dimentichiamo che quella antica contesa tra aristocrazia e borghesia, tra San Niccolò e il Duomo, continua sotto altre forme e con nuovi aspetti sino ai giorni nostri. Nel Millecento, nel Duecento, in tutti i secoli seguenti non vi sarà più lotta fra

traslazione e gloria dell'Illustrissimo Confessor di Christo S. Nicolò il Magno arcivescovo di Mira, 7 edizioni dal 1620 al 1741; noi ci siamo serviti della III, Napoli, 1645. Delle opere di pura edificazione, che sono infinite, abbiamo veduto e citiamo soltanto: R. DADDOSIO D. S. P., *Compendio storico della vita e dei miracoli del gran Taumaturgo San Nicolò arcivescovo di Mira*, Bari, 1887; P. SCOGNAMIGLIO O. P., *Vita di San Nicola di Bari*, Roma, 1930. Vite e leggende, anche all'infuori di quelle che interessano il nostro argomento furono pubblicate, oltre che nelle note collezioni di L. Suino, di V. B. MOMBRIZIO e degli AA. SS. dei Bollandisti alle date 9 maggio e 6 dicembre, in *Analecta bollandiana*, II, 143-5 I; XI, 249-50; XVII, 204-210. Pochi sono ancora i lavori critici sul materiale agiografico nicolaita. Riservandoci di citare più innanzi quelli del CARABELLESE, del NITTI e di altri che per noi hanno più diretto interesse, ricorderemo qui solo M. PETSCHENIG, in *Zeitschrift far deutsches Altertum und deutsche Literatur*, XXXV (1891), pag. 401 segg. e J. ZINGERLE, in *Zeitschrift des Vereins far Volkskunde*, II (1890), pag. 329 segg., 401 segg. Un importante problema agiografico è stato criticamente risolto da F. ERMINI, *Il miracolo drammatico di San Nicola di Mira e la leggenda dei tre chierici risuscitati*, in *Studi medievali*, III (1930), pag. LIO segg. Per il culto di S. Niccolò in Occidente v. J. PRAXMARER, *Der heilige Nikolaus und seine Verehrung*, Münster, 1894, e in Oriente G. ANRICH, *Der heilige Nikolaus in der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, 2 voll., Lipsia, 1913-1917.

romanità e grecità, fra scisma e ortodossia, ma resterà eterno l'abisso tra il Duomo e San Niccolò e sorgeranno le vive e ancora insolute questioni del priorato e della palatinità della Basilica. Il dibattito darà origine a infinite falsificazioni di carte, diplomi, lapidi e monumenti. Si attaccherà l'inattaccabile e si difenderà l'indifendibile. Quanto alle leggende, non si avrà ritegno alcuno a spogliarle dei nomi, dei fatti e dei passi che alla propria tesi non convengono, a caricare le tinte di quelli che convengono, a creare fatti e dati e ad innestarvi brani a suffragio dei più disparati e interessati modi di vedere. Non dimentichiamo che non più lontano del 1844 mons. Garruba, arcidiacono del Duomo, tacciò mons. Putignani, canonico di San Nicola, di aver pubblicato la leggenda dell'arcidiacono Giovanni «alquanto monca e con qualche mutazione»[218], mentre un autore tutto moderno fa addirittura esplicita accusa a Fabio Grisone, priore della Basilica sul principio del Seicento, di aver accolto nel tesoro la "*falsa leggenda* della Traslazione del Santo attribuita all'Arcidiacono Giovanni", di aver fatto disparire "diverse antiche scritture e create invece moltissime false", di aver fatto apporre «sulle pareti della Basilica parecchie false iscrizioni» e via dicendo[219]. Immaginiamo che cosa non dovette accadere nell'evo medio!

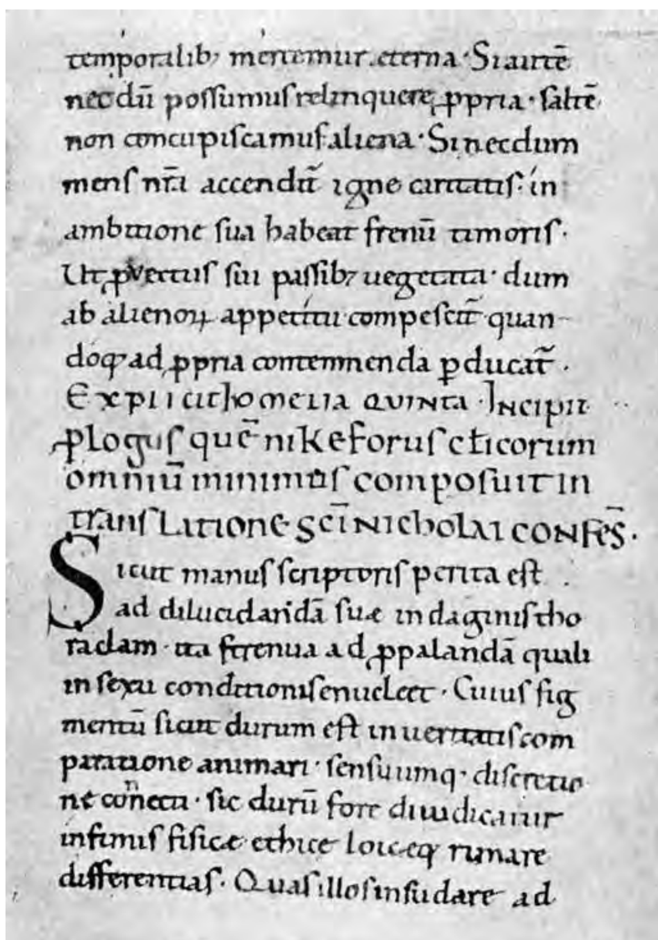
Non sarà forse un giorno difficile indicare pezzo per pezzo le fonti delle amplificazioni, scoprire i rimaneggiamenti e le alterazioni, e riportare le leggende al testo primitivo. Niceforo e Giovanni sono personaggi storici, nomi noti, autori anche di altre scritture. La critica non potrà prescindere dalla considerazione della restante loro opera letteraria. Ma anzitutto converrà vedere se altri codici, oltre a quelli già segnalati, rechino le nostre leggende[220], converrà pubblicarle in edizione rigorosamente critica, converrà rintracciare tutta la antica letteratura ascetica e liturgica intorno a San Niccolò, studiarne l'uso, lo sviluppo, lo svolgimento e il significato, e vedere se e quanto essa abbia riscontro e sia stata trasfusa nell'attuale testo delle leggende di Niceforo e Giovanni[221].

218 GARRUBA, *op. cit*., pag. 637.

219 G. B. NITTO DE ROSSE, *La basilica di S. Nicolò di Bari è palatina?*, Trani, 1898, pag. 57 segg. Una ricca bibliografia di questi dibattiti è in *Codice diplomatico barese*, V, pag. 79. È noto che la questione della palatinità fu discussa persino al Parlamento. Cfr. *Atti Parlamentari*, luglio 1897.

220 Intendiamo soprattutto riferirci al codice di Francoforte di cui il BEATILLO, *op. cit*., ed. cit., pag. 280 e il GARRUBA, *op. cit*., pag. 636, che non troviamo indicato in Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles, 1898 segg.

221 Indichiamo qui intanto alcuni scritti nei quali sono pubblicati o illustrati antichi monumenti liturgici e letterari. S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec.*


temporalib; mereamur eterna. Si autem
necdū possumus relinquere ppria. saltē
non concupiscamus aliena. Si necdum
mens nrā accendit̄ igne caritatis. in
ambitione sua habeat frenū timoris.
Ut pvertus sui passib; uegetata. dum
ab alienor̄ appetitu compescit̄ quan-
doq; ad ppria contemnenda pducat̄.
Explicit homelia quinta. Incipit
plogus quē nikeforus cticorum
omniū minimus composuit in
translatione sci nicholai confes.
Sicut manus scriptoris perita est
ad dilucidandā sue indaginis tho
radam. ita strenua ad ppalandā quali
in sexu conditionis enucleet. Cuius fig
mentū sicut durum est in ueritatis com
paratione animari. sensuumq; discretio
ne correcta. sic durū fore diiudicatur
infimis fisice ethice loiceq; rumare
differentias. Quas illos insudare ad

Inizio della Translatio Sancti Nicolai del monaco Niceforo. Fac-simile del fol. 5 v.o
(colonna destra, parte inferiore, del Cod. Vat. lat. 6074; sec XII ex.)

XVIII, Roma, 1763 segg., vol. II, pag. 333, dove è pubblicato un inno, ripubblicato in A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Parigi, 1850, pag. 232; MONE, *Hymni latino medii aevi*, Friburgo, 1853-1855, III, pag. 450 segg.; G. M. DREVES, *Analecta hymnica medii aevi*, Lipsia, 1886 segg., XXIII, n. 436 segg.; F. CARABELLESE, *Laudi di S. Nicola di Bari e vite che di lui si scrissero*, in *Archivio storico pugliese*, I (1895), pag. 405 segg.; F. GUERRIERI, *Dell'antico culto di S. Nicola di Bari*, in *Rassegna Pugliese*, Trani, XIX, 1902 (considera due bolle dell'Archivio di Cava); I. DEL VALLE, *Leggende di San Nicolò nella tradizione poetica medioevale francese*, Firenze, 1921; A. JEANROY, *Une hymne bilingue à Saint Nicolas*, in *Speculum*, VI (1931), pag. 107. Moltissimo però è ancora il materiale che giace inedito nelle biblioteche di tutta l'Europa. Ci scrive, per esempio, il collega prof. Ciro Giannelli della Biblioteca Vaticana: «proprio recentemente, sfogliando un codice greco di Grottaferrata, mi vennero sotto gli occhi alcuni bei tropari scritti da plano italo-greca, in lode di S. Nicola e che dicono tutta la gioia di Bari nell'avere il corpo del grande Taumaturgo che εἰς Βάριν εἰςῆλθε φωτίξων Ἰταλίαν. Da certe particolarità sembra che dovessero essere cantati durante una processione, forse con le reliquie del Santo».

Queste cose qui non possono nè debbono essere fatte. La nostra indagine deve per forza operare sui testi e le edizioni che possediamo. Anche se vecchi e imperfetti essi tuttavia sono bastanti al nostro fine che ormai non è più quello di risolvere problemi insoluti, ma legittimare e confortare soluzioni e risultati già ottenuti per altra via.

Esamineremo dapprima le due leggende separatamente, col fine soprattutto di mostrare la seriorità delle loro note cronologiche che paiono contraddire ai risultati delle nostre indagini precedenti. In un secondo tempo ne faremo un esame comparativo cercando di riconoscerne il nucleo storico e di considerarlo come documento ed espressione dell'ambiente spirituale in cui sono nate.

LA LEGGENDA DEL MONACO NICEFORO

È senza dubbio la più antica. Pur alterata e deformata come la possediamo, sono tuttavia in essa, e intorno ad essa, serbati preziosissimi elementi che ci permettono di collocarla con tutta sicurezza nel tempo e nel luogo dove fu scritta.

Abbiamo accennato che Niceforo è personaggio storico. Nel prologo della leggenda egli dice semplicemente di sè: *Ego Niceforus*, *Varentium omnium ultimus*[222]. Un amanuense che, dopo circa un secolo, trascrisse l'opera sua, lo chiama: *clericorum omnium minimus*[223]. Gli storici posteriori lo dicono barese e monaco benedettino della congregazione della Cava[224]. Tale egli fu senza dubbio. Nella sua narrazione infatti egli non dissimula il suo attaccamento all'abate Elia e nella contesa per il possesso delle reliquie, delineatasi subito dopo la traslazione tra la borghesia marinara e l'arcivescovado, prende manifestamente le parti della borghesia. V'ha di più. Nel novembre del 1089 l'abate Elia, ormai consacrato arcivescovo, cede al Duomo la chiesa di S. Clemente. Il relativo diploma è rogato, per ordine dello stesso arcivescovo Elia, da Niceforus protonotarius[225].

222 PUTIGNANI, *Istoria cit*., pag. 551.

223 FALCONIUS, *op. cit*., pag. 131.

224 PUTIGNANI, *Vindiciae* cit., II, diatr. II; ID., *Istoria* cit., pag. 67 segg. dove sono ricordati i bollan disti; GARRUBA, *op. cit*., pag. 636, che si appoggia agli storici e ai letterati italiani.

225 *Codice diplomatico barese*, I, n. 34, pag. 64-65.

Che questi sia da identificare con il Niceforo autore della leggenda ci dimostra all'evidenza il raffronto stilistico delle sue scritture. Molto opportunamente fu notato che il diploma «manca di quella semplicità solita delle carte vescovili, assomigliando piuttosto a un capitolo di ben dettata cronaca»[226]. Andando più in là con l'analisi notiamo che tanto nella leggenda quanto nel diploma vi sono le stesse caratteristiche di stile, gli stessi movimenti sintattici e gli stessi sistemi nel congegnare il periodo: proposizioni brevi, interrotte da incisi in ablativo assoluto, legate quasi tutte a mezzo di pronomi relativi. Ne risulta un insieme, non sempre elegante, ma di una evidenza grande, di una logicità stringentissima, di una chiarezza cristallina. Nell'una e nell'altra scrittura v'è poi un certo studio di rifarsi più addietro, di narrare antefatti, di giustificare il presente col passato. Nell'una e nell'altra scrittura un certo vezzo di far uso di termini greci[227]. Elevato Elia al soglio arcivescovile non v'è dubbio che Niceforo, il quale a suo tempo aveva nel cenobio messo la sua cultura e la sua penna a servigio della causa propugnata dall'abate, non fosse chiamato a continuare la stessa attività nell'arcivescovado ricoprendo l'ufficio di protonotaro, e che lo stesso ufficio non avesse anche esercitato alla corte barese del duca Boemondo[228].

Quando scrisse Niceforo la leggenda? L'*Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*, il cui studio sarà argomento del nostro prossimo capitolo, ci permette di stabilire nell'anno della composizione della leggenda beneventana un *terminus ante quem* di una precisione assoluta. Così scrive, riferendosi alla traslazione da Mira a Bari, l'agiografo di Benevento: «*Quando et quomodo et a qui bus ejusdem beatissimi coniessoris corpus sacratissimum de Mirea Barum transportatum sit, et quantas ibi virtutes gesserit et gerere non desinai, ipsi Barenses magnum et lucidum scripsere volumen, quod multi legerunt, plurimi audierunt*[229]».

La leggenda è dunque già composta e diffusa, e con essa già circola anche l'appendice dei *miracula*. Si tratta senza dubbio della narrazione di Niceforo. Ce ne rende sicuri quel *quibus* che allude, senza possibilità di

226 *Ibidem*, nelle osservazioni particolari dell'editore.

227 Non indicheremo le espressioni greche della leggenda, che ricorrono a ogni riga. Ma non deve passare inosservata questa del documento: «ecclesiam ad eiusdem beati Nicolai onoma et honorem».

228 *Codice diplomatico barese*, V, nn. 18 segg., pag. 35 segg.

229 G. CANGIANO, *L'Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*, Benevento, 1925, pag. 20, cap. 26.

dubbio, alla menzione particolare dei marinai fatta soltanto da Niceforo e che compare soltanto nel codice più antico[230].

Stabilito questo, cerchiamo di andare ancora più a fondo. Dice Niceforo nel prologo di aver scritto, anzi di scrivere, a richiesta[231], anzi forzato, da *domnus Curcorius lucidissimus arbiter* e dagli altri *Varentium pretores, immo sanctarum ecclesiarum rectores*.

Non dobbiamo essere molto lontani dall'allontanamento dei bizantini giacchè il titolo di *lucidissimus*, proprio del capo laico della città, è il primo degli appellativi bizantini che in regime normanno viene abbandonato. Roberto il Guiscardo che lo porta nel 1071, nel 1073 lo ha già rigettato[232]. *Lucidissimus*, ripetiamo, è il titolo proprio del capo della città. Ora noi, a partire dal 1087, anno in cui sinora si ritenne avvenuta la traslazione, pur nell'abbondanza di documenti che possediamo, non troviamo nessun nome di preside cittadino che anche lontanamente assomigli a Curcorius. Rimontando invece con la ricerca a tempi più antichi ci imbattiamo in un Κρικόριος; che, nell'ottobre 1078, si firma προτοσπαθάριος ἔπι τοῦ μαγγλαβίου ὁ γεγονὸς κρίτις Ἰταλίας[233]. L'atto che ci ha tramandato la sua firma autografa ce lo presenta anche in funzione di capo della città. Gli compete quindi il titolo di *lucidissimus*. Il Κρικόριος del nostro documento, come il Κροικόριος, sottoscritto come teste in un documento del 1098[234], come *Cricori*, *Cricorius*, *Corcorius*, *Curcorius*, forme tutte nei documenti baresi ampiamente documentate[235], sono manifeste derivazioni del nome proprio *Gregorius*.

La mancanza di documenti baresi dal 1078 al 1085[236] non ci permette di stabilire sin quando il nostro *lucidissimus arbiter* stette a capo del

[230] F. NITTI DI VITO, *La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari. I marinai*. Estr. da *Rassegna Pugliese*, a. XIX (1902), n. 3.

[231] Il codice beneventano ha *curarunt*, lezione che è senza dubbio da posporre al *rogarunt* datoci dal codice vaticano che si tratterà più innanzi.

[232] Cfr. questo stesso capitolo, pag. 70, nota 4.

[233] *Codice diplomatico barese*, V, n. 3, pag. 7-8 (ottobre 1078, per quanto, come abbiamo già osservato, anche quest'atto appartiene forse al 1077). Nel corpo dell'atto, e in caso genitivo latino, il nostro dignitario è così menzionato: «domini Cricori imperialis protospatharii et manglabiti atque critis Italias».

[234] *Codice* cit., V, n. 28, pag. 47-48.

[235] *Codice* cit., I, pag. 10, 198; V, pag. 286, 211, 258, 276, 281. Su quest'ultimo vedi anche F. NITTI DI VITO, *La leggenda* cit., pag. 17 dell'Estratto.

[236] Esiste solo di questi anni un certo numero di bolle e diplomi, la più parte di autenticità assai dubbia. Cfr. in *Codice* cit., I, nn. 29 segg.; V, n. 4. Nessuna menzione si fa in essi del preside cittadino.

comune. Ma se ripensiamo ai rivolgimenti cittadini che in questi anni agitarono Bari non potremo ammetterlo in carica oltre l'anno 1080.

Fu dunque tra il 1078 e il 1080 che il monaco Niceforo scrisse la sua leggenda.

Leggenda che, è bene ripeterlo ancora una volta, noi, nella stesura primitiva, più non possediamo. Abbiamo invece due tarde redazioni, tramandateci, l'una, più antica, da un codice beneventano, l'altra, più recente, da un codice vaticano. Per quanto sorte nella stessa Bari le chiameremo per brevità, redazione beneventana e redazione vaticana. Nessuna delle due è anteriore alla seconda metà del secolo XII.

Dimostriamolo incominciando dalla redazione beneventana.

Il codice che ce l'ha tramandata è un volume membranaceo, in scrittura beneventana, conservato nella biblioteca capitolare di Benevento, giudicato dal Loew del secolo XI-XII[237]. La leggenda di Niceforo occupa i ff. 251-266 v.o. Fu scoperta dall'erudito Stefano Borgia, governatore di Benevento e autore della nota opera storica su questa città, e da lui, nel 1760, comunicata al canonico Niccolò Putignani di Bari che la pubblicò nella Istoria che abbiamo più volte ricordata[238].

Non intendiamo qui sviscerare criticamente l'opera di Niceforo, lavoro che, facendoci deviare dal tema, ci condurrebbe molto lontano. Al nostro assunto è sufficiente dimostrare la falsità degli elementi cronologici di cui la leggenda è corredata. In due luoghi la redazione beneventana ci tramanda l'anno 1087: all'inizio del capitolo I e all'inizio del XIII. Notiamo subito che la redazione vaticana è, nel capitolo, priva di qualsiasi elemento cronologico. L'amanuense del codice vaticano non si sarebbe certamente arrogato la licenza di eliminare dati di tanta importanza se essi fossero esistiti nel suo originale: li avrebbe, come vedremo che in seguito effettivamente fece, magari travisati e falsati, ma li avrebbe mantenuti. Circolava dunque nel XII una redazione della leggenda che ne era priva. Niun dubbio che essa in questo particolare non rispecchiasse il testo originario.

Le redazioni beneventana e vaticana sono invece concordi nel recare gli elementi cronologici al principio del capitolo XIII. Vediamo come questi elementi si presentino nel codice beneventano: «*Sublatum est autem*

[237] E. A. LOEW, *The Beneventan script*, Oxford, 1914, pag. 335.

[238] G. CANGIANO, *L'Adventus* cit., pag. 33 segg.; N. PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 89. La Translatio Sancti Nicolai in Varum occupa le pagg. 549-574.

corpus sacratissimum sancti Nycolai coniessoris Christi Jhesu e Mirea Danaorum civitate, undecimo die stante mense aprelis et nono die intrante majo translatum est in Varum die dominico hora vespere…»[239].

Chi abbia un poco di famigliarità con il materiale diplomatico barese del sec. XI è preso, al leggere lo stile di questa datazione, dal più grande stupore. Stupore, che si tramuta subito in grande soddisfazione, ottenendosi di colpo la prova netta che tutti quegli elementi cronologici si sono intrusi nella leggenda nella seconda metà del secolo XII.

Non sarà sfuggito ad alcuno che nel codice beneventano la datazione è fatta secondo la *consuetudo bononiensis* per *die intrante e stante*. Abbiamo fatto indagini particolari per stabilire quando questa datazione fosse stata in uso a Bari ed abbiamo accertato che sino al 1151 vi fu adoperato lo stile greco, dal 1151 al 1190 circa la consuetudine bolognese e dal 1190 in qua lo stile romano[240]. Fu dunque dal 1151 al 1190 che la leggenda fu da qualcuno rimaneggiata e che vi si infiltrarono queste note cronologiche, senza dubbio desunte non dal testo di Niceforo che, come vedremo, fu in origine una semplice scrittura polemica, ma da qualche cronaca che già aveva accolto la notizia dagli *Annales Cavenses* e che la recava assieme a quella della consacrazione di Vittore III, avvenuta, notoriamente, come quella di tutti i pontefici, il dì di domenica.

Ma se l'anno 1151 deve in modo assoluto essere preso come *terminus post quem* della redazione beneventana, non ci è lecito d'altra parte scostarcene troppo. La invenzione delle reliquie avvenne il 20 aprile[241] e il redattore sa benissimo che a questa data corrisponde, secondo la consuetudine bolognese, l'*undecimo die stante*. Non si è dunque ancora perduta la nozione dello stile greco e romano.

[239] PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 563.

[240] La nostra ricerca fu resa particolarmente difficile dal fatto che ai benemeriti editori del Codice Diplomatico barese è sfuggita la considerazione di questo, del resto assai importante, fatto cronologico. Si devono quindi nel *Codice* cit. correggere alcune date: il documento del novembre 1151, deve portare la data del 25 non del 6 (vol. I, n. 48, pag. 91); quello del luglio 1167, dove è addirittura anche ricordato il giorno di lunedì, deve portare la data del 24 e non dell'8 (*ibidem*, n. 51, pag. 98). Notiamo per incidenza che anche l'ANONIMUS BARENSIS si serve della *consuetudo bononiensis*, fatto che fissa molto bene il tempo della compilazione o forse del rimaneggiamento di questa importantissima cronaca, e che dovrà molto bene essere tenuto presente dal futuro editore.

[241] PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 347. V. anche A. PEROTTI, *Bari ignota* cit., il cap. Da Mira a Bari, pag. 207 segg., dove l'A. ha ricostruito quasi il giornale di bordo delle tre navi che operarono la traslazione.

Un altro dato della redazione beneventana che ci porta a collocarla proprio sugli inizi della seconda metà del XII secolo, è il modo come vi è nominata la «Basilica: *Constructa est … sat magnifica ecclesia ab eisdem Varensibus in honorem Sancti Nycolai*[242]».

Recentissimi studi hanno provato che della chiesa di San Nicola di Bari non si deve parlare «come di una costruzione omogenea e sorta quasi tutta di un getto, ma venuta su per gradi e apparentemente condotta a termine appena nel 1197[243]. Quel *sat magnifica*, specialmente quando lo avremo paragonato alla corrispondente espressione della più tarda redazione vaticana, ci apparirà appropriato piuttosto per un tronco di fabbrica che per la costruzione completa.

Consideriamo ora la redazione vaticana.

Il codice che ce l'ha tramandata è un in fol. m. m., giudicato del sec. XI-XII[244]. La scrittura è quella del tipo della minuscola dell'Italia centrale; ha le belle iniziali grandi multicolori e la scrittura chiara e grande dei codici dell'epoca. Appartenne alla abbazia di S. Maria de Rosa presso Siena, dell'ordine dei Camaldolesi[245].

La redazione che esso ci ha tramandata presenta, in confronto della beneventana, divergenze abbastanza forti. Vi sono eliminati tutti i nomi dei marinai, la narrazione dei miracoli è meno completa e molte espressioni sono radicalmente mutate[246].

Poichè il codice fu certamente scritto nell'Italia centrale, probabilmente intorno a Siena, sorge la questione se questi rimaneggiamenti e queste omissioni siano opera dell'amanuense o se derivino da una redazione sorta nella stessa città di Bari. Crediamo che nella maggior parte dei

[242] PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 563.

[243] M. GERVASIO, *Per la storia della Basilica di San Nicola*, in *Japigia*, a. II (1931), f. II, pag. 158 segg.; IDEM, *Per la storia di S. Nicola*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 27 giugno 1931.

[244] A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibl. Vat*., Bruxelles, 1910, pag. 164 segg. Ma molte notizie, intorno ad esso, specie intorno alle sue caratteristiche paleografiche e alla provenienza, dobbiamo alla cortesia di mons. Enrico Carusi, della Biblioteca Vaticana, al quale ci piace esprimere qui i nostri ringraziamenti.

[245] Ha nel margine superiore del f. 1 questa nota di possesso del sec. XV: «Iste liber est ab[batiej S. Mariae de Rosa prope Sen[as] ordinis Chamaldulensis». Notizie su questa abbazia v. in A. FLORENTINO, *Historiarum Camaldulensium libri tres*, Firenze, 1575, pag. 228 segg., secondo il quale l'abbazia dovrebbe essere stata fondata nel 1321. Ma da V. LUSINI, *I confini storici del vescovado di Siena*, in *Bullettino senese di storia patria*, a. VIII (1901), f. II, pag. 265, risulta che l'abbazia esisteva già nel 1317 e chissà quanto tempo prima.

[246] La redazione vaticana è pubblicata in FALCONIUS, *op. cit*., pagg. 131-139. Le varianti delle due redazioni sono annotate in calce della stampa del PUTIGNANI, *Istoria* cit., pagg. 551 segg.

casi si debba accettare la seconda ipotesi. La redazione vaticana, ripetiamo, è priva dei nomi dei marinai. Questa esclusione fu fatta senza possibilità di dubbio a Bari. Non crediamo che ad essa presiedessero, come fu vagamente accennato dagli storici, fini politici, nè che fosse determinata da contese municipali tra Bari, Trani e Monopoli, ma vi scorgiamo chiaro un espediente della Basilica per salvaguardare interessi di ordine esclusivamente economico. È noto infatti che, per concessione dell'abate Elia, ai marinai che avevano portato le reliquie del Santo spettavano particolari privilegi e regalie. Durante il secolo XII lo sforzo che la Basilica fa per liberarsi da questi aggravi è più che manifesto. Si consideri poi il fatto che i marinai, che in origine dovevano essere 47, finiscono nella leggenda di Niceforo con l'essere più di 60. Evidentemente sorgevano sempre nuovi pretendenti che a sostegno delle loro pretese presentavano dei testi di Niceforo interpolati. Allora, nella seconda metà inoltrata del secolo XII, negli uffici amministrativi della Basilica, si fissarono in un elenco ufficiale, che ci è conservato, i nomi di coloro ai quali si riconosceva il diritto ai privilegi accorciati dall'abate Elia e si espunsero dal testo di Niceforo, che sino allora era ritenuto documento probativo, i nomi dei marinai[247].

Con queste illazioni va, quanto alla cronologia, meravigliosamente d'accordo il tenore del passo della redazione vaticana che si riferisce alla costruzione del tempio. Verso il 1150-1160 la Basilica era stata chiamata *sat magnifica*. L'espressione usata nel codice vaticano è invece *splendidissima ac magnifica*. Siamo dunque andati più innanzi nel tempo e non siamo forse lontani dalla costruzione completa e dalla consacrazione del 1197.

Queste mutazioni del testo, ripetiamo, non potevano essere fatte che a Bari. Non così la nota cronologica che si presenta diversa in confronto della redazione beneventana, e altamente interessante. Prima di esaminarla osserviamo che, arrivato proprio ad essa, lo scriba si disorienta e omette alcune parole. Ecco la nota: *Sublatum est autem corpus sacratissi-*

[247] Così crediamo di aver anche risolto un grave problema che affaticò non poco gli storici, specie F. NITTI DI VITO, *La leggenda* cit. (nella conclusione), dove è illustrato l'elenco ufficiale dei marinai, in precedenza pubblicato in *Codice diplomatico barese*, V, n. 164, pag. 279. Per i privilegi accordati dall'abate Elia è fondamentale, per quanto di autenticità dubbia, il documento di Leo Pilillus (*Codice* cit., V, n. 42, pag. 73), discusso, impugnato e variamente interpretato oltre che dal Nitti, da F. CARABELLESE, *L'Apulia* cit., pag. 320 e da G. M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, in *Japigia* cit., a. I (1930), pag. 144 segg. Alla spiccata tendenza della Basilica di liberarsi dagli oneri derivanti dai privilegi dei marinai, accennò già il PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 430 segg.

mum… undecimo die aprilis jam tendentis ad exitum, et nono die maii jant habentis principium… Il 9 maggio è rimasto, ma il 20 aprile è diventato l'11! Una tale ignoranza del meccanismo della datazione al modo bolognese, il cui uso ormai era invalso anche a Bari, ci conduce abbastanza lontano dalle Puglie, certamente in una regione dove si datava al modo romano, forse a Farfa, o addirittura in Toscana, dove assai probabilmente il codice fu scritto. Distanza di luogo significa nel caso nostro anche distanza di tempo. Non vogliamo far congetture intorno al tempo che la redazione barese, priva dei nomi dei marinai, ma col suo bravo XI *exeunte* e IX *infrante*, impiegò per arrivare allo scrittoio dove il codice vaticano fu esemplato; ma immaginiamo la perplessità dello scriba di fronte a quelle due parole così nuove e strane per lui. Le ritenne senza dubbio ineleganti espressioni di incolto scrittore e si credette in debito di raggentilirle scrivendo: *jam tendentis ad exitum e jam habentis principium. Il suo studio però non andò immune da imbarazzo e nella penna gli rimasero le parole translatum est in Barum*[248].

Come dunque si vede il lato più debole della leggenda di Niceforo è la data. Non appena la si sottoponga a un esame critico, affiorano subito mille sicurissimi indizi che la denunciano non solo posteriormente interpolata, ma passata attraverso infinite variazioni e deformazioni che noi solo in parte siamo riusciti a cogliere e ad individuare. Cercheremo in seguito di vedere quando e in base a quali fonti l'anno 1087 riuscì per la prima volta ad infiltrarsi nel testo. Ma intanto riaffermiamo nuovamente che, nonostante tutte le alterazioni, la leggenda di Niceforo serba un centro storico di grande verità. Esso ci si chiarirà soprattutto nel raffronto con la leggenda dell'arcidiacono Giovanni.

[248] FALCONIUS, *op. cit*., pag. 138; PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 563, n. 2.

LA LEGGENDA DELL'ARCIDIACONO GIOVANNI

Assai meglio definita, che quella del monaco Niceforo, ci appare la personalità dell'arcidiacono Giovanni. Non che intorno a lui abbondino le notizie o i documenti[249], ma è in grazia della sua opera letteraria, tutta improntata a un fortissimo spirito di parte e disseminata di frequenti accenni alla propria persona, che possiamo rappresentarci al vivo la figura storica, le tendenze e le simpatie politiche di questo prelato che nella storia ecclesiastica barese ebbe, nella seconda metà dell'XI secolo, una parte tutt'altro che secondaria.

«Creatura di Ursone», lo dissero, quasi a spregiarlo, moltissimi storici, dal Putignani ai moderni. Per Giovanni invece, la fedeltà e la riconoscenza al suo presule, l'esaltarlo, l'obbedirlo, il seguirlo e il servirlo e, dopo morto, il continuarlo, costituì sempre, anche quando i tempi correvano tutt'altro che propizi, un vanto non dissimulato. Tutta l'opera sua è pervasa da un senso di devozione e di riconoscenza verso colui che *me a primo gradu ecclesiastico usque ad leviticum ordinavit et archidiaconatus honorem mihi concessit indigno*[250]. In queste parole è tutta la biografia di Giovanni, tutta l'anima sua. Bizantinofilo prima e fieramente avverso al Guiscardo, poi suo aderente durante gli anni della scomunica, poi scismatico fino alla discesa di Urbano II, sempre però svisceratamente attaccato al suo Duomo e a San Sabino, sempre antinicolaita tranne che forse negli anni dello scisma.

Sarebbe molto bello credere al Petroni e trovare già nel 1071 o nel 1075 i nomi di «Urso archiepiscopo» e di «Johanne clerico», l'uno accanto all'altro nella lista di proscrizione formata dal partito normanno avverso al Duomo[251]. Comunque, è certo che sin dai tempi di quel primo esilio

[249] Ne abbiamo soltanto tre, dei quali uno certamente autentico, uno di autenticità dubbia e uno certamente falsificato. L'autentico ce lo presenta nell'agosto 1089, in funzione di rappresentante dell'Episcopio, a ricevere in consegna dall'arcivescovo Elia la chiesa di S. Clemente (*Codice diplomatico barese*, I, n. 34, pag. 64). In quello di autenticità dubbia funge da notaro del duca Ruggero (*Ibidem*, V, n. 14, pag. 27, agosto 1089). In quello falso, del maggio 1103, sottoscrive, assieme ad altri ecclesiastici, un privilegio dell'arcivescovo Elia (*Ibidem*, V, n. 37, pag. 64).

[250] *Storia della invenzione di San Sabino*, in AA. SS. al 9 febbraio, che è anche la più ricca e più sicura fonte per la biografia di Ursone e di Giovanni.

[251] PETRONI, *Della storia di Bari* cit., I, pag. 185, in nota, dove, parlando del documento di Maureliano che elenca i beni confiscati al partito antinormanno, menziona anche la casa "del vescovo Ursone, il quale però dev'essere il primo di questo nome... perchè il secondo Ursone fu tanto amico a Guiscardo...". Ma il documento di Maureliano, ripubblicato, dobbiamo ammetterlo, in edizione più

Ursone e Giovanni erano assieme, devoti allo stesso ideale. Dal primo grado ecclesiastico all'arcidiaconato non si arriva nel giro di otto o nove anni. Ed assieme, in comunione di spirito, rimasero sempre il presule e il levita, anche quando la fiducia del Guiscardo inviava Ursone a Roma o in Ispagna, anche quando la politica di Clemente III domandava che l'arcivescovo barese si recasse in Oriente, non forse per solo atto di devozione al Santo Sepolcro. Nel settembre 1089 è Giovanni che conduce la legazione degli ecclesiastici baresi a Melfi da Urbano II e lo invita a scendere nella loro città e a consacrare l'abate Elia. Ma è nello stesso anno 1089 che Elia, riconosce a Giovanni il ruolo di continuatore della politica di Ursone, di capo spirituale del Duomo, consegnando a lui, per l'episcopio, la Chiesa di San Clemente[252].

Detto questo è facile immaginare con quale animo sia stata composta e quale spirito sia trasfuso nella *Translatio Sancti Nicolai episcopi… scripta ab Johanne archidiacono Barensi, jubente Ursone, Barensi et Canusino Archiepiscopo*[253].

Ma se il dente del tempo fu ingeneroso con la narrazione di Niceforo, spietato fu addirittura con quella di Giovanni.

Lo stile dell'arcidiacono barese ci è ben noto dall'altra sua opera letteraria, specialmente dalla *Storia della invenzione di San Sabino*[254]. È una prosa forte, tutta nerbo e linearità: l'autore v'è sempre presente con la sua persona, i suoi ricordi, le sue azioni; rifugge dalle preziosità, dagli ornamenti, dalle lungaggini; non v'è ombra di rettorica, di citazioni, di voli lirici, di digressioni fantastiche; ma dappertutto una tenacissima aderenza alla realtà nuda e cruda quasi veristica delle cose, una continua invocazio-

corretta nel *Codice diplomatico barese*, ha invece «sortio de casa Urso ecprosopo» (vol. V, n. I, pag. 5). Nulla vieta invece di ritenere identico con colui che più tardi divenne l'arcidiacono Giovanni, quel «Johanne clerico et notarlo» che segue.

[252] *Codice* cit., I, n. 34. L'atto è del più alto interesse per la chiarificazione dei rapporti tra il Duomo e San Niccolò anche dopo il 1089. È un fatto molto significativo che Elia, pur essendo eletto e consacrato arcivescovo di Bari, non senta di poter mantenersi in possesso di una chiesa appartenente al Duomo.

[253] Ci serviamo della edizione N. PUTIGNANI, in *Vindiciae* cit., vol. II, pagg. 217-246, il quale la ricavò ex tomo III P. F. LAURENTII SURII, *ad diem IX maji*, da pag. 116 ad 121, editionis Coloniae Agrippinae, anni 1618 e. Ci è rimasta inaccessibile l'edizione del MOSANDRI cit. in M. G. H. SS., VII, 750, n. 87, come non ci è stato possibile aver notizia di alcun codice che contenga la leggenda di Giovanni.

[254] Per l'opera letteraria di Giovanni v. M. GARRUBA, *op. cit*., pag. 637, dove è addotta anche la bibliografia.

ne a fatti risaputi, a cose sentite, vedute, operate. È la negazione della prosa agiografica medioevale, come tutto il temperamento letterario dell'autore ha tendenze, inclinazioni e sensibilità nettamente contrarie a quelle dei narratori di vite e di leggende di santi[255].

Orbene, nella *Translatio* attribuita a Giovanni, che nell'edizione del Putignani occupa una trentina di pagine, noi le caratteristiche della lingua, dello stile e del temperamento dell'arcidiacono, non le riconosciamo che nel tratto di tre pagine sole, dove sono narrate le vicende delle reliquie dal loro arrivo a Bari sino alla commissione data da Ursone ad Elia di serbarle e di sovraintendervi[256]. Il resto è tutto formato da tardive, assai tardive, aggiunte e sovrapposizioni, disuguali per mole e stile, prolisse, retoriche, senza legame, nè significato alcuno, senza riscontro nella realtà, infarcite delle più viete ed abusate citazioni poetiche medioevali. È la tipica narrazione agiografica quale, con molta giustezza ed efficacia, la descrive e giudica il Delehaye. Affondare in essa lo scalpello della critica è impossibile, tanto inconsistente e vaporosa ne appare la massa.

Tutto ciò ci dispensa dall'esaminarne le note cronologiche, le quali, se sono risultate alterate nella narrazione di Niceforo, relativamente meglio tramandataci, tanto più debbono essere considerate fallaci nella leggenda dell'arcidiacono.

Non le discuteremo, chè il loro stesso tenore ce ne dispensa, ma dobbiamo presentarle al lettore. Dopo aver osservato che dalla morte di San Niccolò alla sua traslazione a Bari trascorsero *fere ducente olimpiades*, l'agiografo inizia la narrazione così: *At vero secundum nostram sup utationem, ex quo verbum Dei caro factum est, et habitavit in nobis, anno millesimo octogesimo settimo, indictione decima, quidam Barenses tribus navibus Antiochiam…*[257] e prosegue narrando il viaggio, l'invenzione, la traslazione ed evitando scrupolosamente di riferire altri dati di tempo. Conclude: *atque iis omnibus merito exhilarati, ad portum Sancti Georgii paucis diebus appulerunt*[258]. Questo è tutto! Nessuna menzione nè del mese, nè del giorno della partenza, nè dell'invenzione, nè dell'arrivo. Quanta differen-

[255] H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche* cit., i capp. II e III e passim in tutto il volume; per un meno severo giudizio vedi però anche L. ZOEPF, *Das Heiligen-Leben im io. Jahrhundert*, Lipsia, 1908.

[256] PUTIGNANI, *Vindiciae* cit., II, pagg. 242-244.

[257] ID., ibidem, pag. 222.

[258] ID., ibidem, pag. 241.

za dalla leggenda di San Sabino, dove i dati cronologici sono, senza inutili fronzoli retorici, ma con indubitabile precisione fissati nell'anno, mese e giorno[259], e dove gli anni dalla deposizione del Santo sono calcolati in 240 con la cura più meticolosa e scrupolosa!

Naturalmente questa negligenza non va imputata all'arcidiacono. Abbiamo detto che non riconosciamo per suo che il tratto della leggenda dove è descritto l'arrivo delle reliquie, i tumulti cittadini che ne seguirono, l'intervento dell'arcivescovo, e la commissione di custodia conferita all'abate Elia.

***

Si è disputato e si disputa tuttora quale di queste leggende sia la vera e quale la falsa. Lo storico, libero da pregiudizi, che giudichi all'infuori di passioni e di interessi di parte, e che voglia raccogliere ogni voce per rivivere il passato nella pienezza delle sue risonanze, deve porle sullo stesso piano e dichiararle tutte e due ugualmente veritiere. E constatare soltanto che la narrazione di Niceforo è la voce che rappresenta le ragioni della *curtis domnica*, quella di Giovanni, le ragioni del Duomo.

Non sono, insomma, nella loro parte storica, le leggende baresi narrazioni agiografiche, ma quasi scritture polemiche presentate da due parti avverse dinanzi al tribunale della pubblica opinione per difendere il proprio diritto al possesso e alla custodia delle reliquie di San Niccolò. Da un lato abbiamo il *domnus Curcorius*, capo della borghesia marinara, antibizantina, normannofila, orientata verso Roma, impadronitasi del potere e insediatasi nella *curtis domnica*, che si fa servire dal monaco Niceforo, cavese, confratello di quell'Elia che aveva preparato la vittoria del Guiscardo[260]; dall'altro abbiamo l'arcivescovo Ursone, bizantinofilo, per la natura stessa del suo ufficio e della sua dignità legittimo depositario di

[259] È importante anche per questo rispetto la leggenda di San Sabino, giacchè ci fa conoscere quale sistema cronologico si seguisse a Bari, quando occorresse computare anche i giorni del mese. La data della morte di Ursone, avvenuta il 14 febbraio, è espressa *sextodecimo Kal. Martii*. Il computo dei giorni dunque non è fatto alla maniera greca, progressivamente dall'1 al 31, ma per calende, none ed idi, al modo romano. Non ci disturba il *decimo die infrante mense decembri*, che potrebbe sembrare bolognese, giacchè il modo bolognese si manifesta precipuamente nel computo della seconda quindicina.

[260] PETRONI, *Della storia di Bari* cit., I, pag. 181-182; CARABELLESE, *L'Apulia* cit., pag. 282-283; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis*, in M. G. H. SS., VII, 743 segg.



La Traslazione di S. Niccolò. Acquaforte (sensibilmente ingrandita)
di Jacques Callot (1592-1635).

quanto formava il patrimonio religioso della città, che si fa servire dall'arcidiacono del Duomo.

Lo scopo delle narrazioni è tutto polemico. La stanca e monotona prosa agiografica medioevale cede il posto al linguaggio tagliente e aggressivo dei libelli de lite. Niceforo, in sostanza, dice: «I marinai, appena arrivati a Bari colla reliquia, comunicano ai cittadini di aver fatto promessa al Santo che gli avrebbero eretto una Chiesa nella Corte Domnica. Tra i cittadini sorge un grave dissenso: gli uni vogliono deposta la reliquia nella Corte Domnica, gli altri nell'Episcopio. Si presenta l'abate Elia che toglie in consegna dai marinai la reliquia e la deposita nella chiesa del suo monastero. Vien disposta una guardia armata. Intanto l'arcivescovo Ursone, che si trovava a Canosa per adempiere a uffici del suo ministero,

accorre a Bari. Rende onore al Santo ed ordina che la reliquia sia trasportata nell'Episcopio. I marinai ed i loro aderenti si oppongono. L'arcivescovo si mostra irremovibile. Si sviluppa tra gli aderenti suoi e quelli dei marinai una acre battaglia. Mentre dura la mischia il corpo vien tolto dalla chiesa benedettina e con scorta d'armati processionalmente trasportato nella cappella di Santo Eustrazio[261]. Qui rimane sino a che l'abate Elia, da tutti designato a custode della reliquia, non eresse la Basilica».

Giovanni controbatte: I marinai, arrivati a Bari, non sanno a chi consegnare la reliquia, giacché Ursone si trovava a Trani, in procinto di salpare per la Terrasanta. Appena pervenutagli la notizia della traslazione accorre a Bari. Ma intanto i marinai avevano affidato la reliquia all'abate Elia. Era cioè sorto all'arrivo un grave dissenso tra i cittadini (dissenso di cui Giovanni dichiara di non voler parlare per non tramandarne i dolori alla posterità), durante il quale la reliquia dal monastero di San Benedetto era stata trasportata nella Corte Domnica. Ma all'arrivo dell'arcivescovo marinai e cittadini lo pregarono di riporre e custodire la reliquia nella Corte dell'Episcopio, dove v'era spazio sufficiente e adatto per la costruzione della Basilica. L'arcivescovo acconsentì e devotamente col clero e col popolo trasportò la reliquia dalla Corte Domnica nella Corte dell'Arcivescovo, collocandola nella chiesa di Santo Stefano. Poi si mise a riflettere a chi dovesse dare la custodia della reliquia e la amministrazione delle offerte. Il più adatto parve a tutti Elia che, col favore dell'arcivescovo, ebbe questo ministero.

I due polemisti insomma, ciascuno per conto proprio, si studiano di stabilire e difendere la base giuridica del possesso della reliquia. Niceforo, dopo aver ben messo in rilievo il fatto della immediata consegna da parte dei marinai all'abate Elia, nega che la reliquia sia stata per un solo momento in possesso del Duomo. Giovanni, al contrario, sostiene che l'arcivescovo, dopo rientrato a Bari, ebbe pacificamente dai marinai e da tutti i cittadini la consegna della reliquia, che la tenne per alcun tempo nell'Episcopio e che poi di sua volontà, e non rinunciando alla sua eminente potestà, ne fece ad Elia la consegna. Elia quindi ripeteva non dai marinai nè dal popolo, ma dall'arcivescovo la sua dignità e il suo ministero.

[261] La chiesetta di Santo Eustrazio era quasi la cappella palatina della Corte Domnica. Vedansi i molto importanti documenti dell'ottobre-novembre 1033 in *Codice diplomatico barese*, IV, n. 21, pag. 43 segg.

È l'inizio della grande, ormai quasi millenaria, contesa tra il Duomo e San Niccolò, tra l'Arcivescovo e il Priore!

Abbiamo assodato che la leggenda di Niceforo fu scritta intorno al 1078. Quella di Giovanni è senza dubbio posteriore. Il tono contraddittorio e l'atteggiamento di opposizione assunto dall'arcidiacono di fronte ad alcune asserzioni di Niceforo, ce ne sono indice sicuro. Volendo con più precisione determinare l'epoca in cui Giovanni la compose, dobbiamo senz'altro pensare al periodo che dall'agosto 1080 va al maggio 1085.

Non prima, giacchè Ursone non era ancora rientrato a Bari, nè forse Giovanni aveva conseguito l'arcidiaconato; non dopo, giacchè tra il 1085 e il 1089 Bari obbediva all'antipapa Clemente III e Ursone aveva spiritualmente l'assoluto dominio della città. Tra il 1080 invece, e il 1085, quando il Guiscardo, prima di partire per la sua impresa di Oriente, aveva voluto mettere su un piede di parità tutti i partiti baresi, sussistevano le premesse logiche perchè la contesa tra il Duomo e San Niccolò, potesse svilupparsi.

***

Ma più che la soluzione di questo problema, il nostro tema domanda che finalmente si indaghi il tempo preciso della traslazione.

Dopo tutto quello che abbiamo detto, il tradizionale 1087, con tutti gli argomenti che vi militano contro, non è che una lontana memoria, che nella storiografia avvenire rimarrà soltanto come esempio di insigne errore storico riuscito a mantenersi per secoli e secoli.

L'identificazione di domnus Curcorius ci ha portato ad un tempo anteriore al 1078; la *revelatio Sancti Nicolai* del documento di Chessa ci ha portato ad un tempo anteriore al 1075. Poichè le sanguinose lotte di fazione che Niceforo e Giovanni concordemente descrivono, non possono in nessun modo ritenersi avvenute sotto il regime bizantino, bisogna, per la nostra indagine, prendere in considerazione il periodo dal 1071 al 1074.

Partiamo da un dato, sul quale i due agiografi sono concordi: l'assenza di Ursone da Bari. La loro però è una *concordia discors*, giacchè Niceforo lo dice a Canosa, Giovanni a Trani. Giovanni senza dubbio dice il vero. Alla tendenziosa insinuazione del monaco cavese che, valendosi di un argomento proprio della curia e del partito romano, voleva quasi, rappresentandoci Ursone occupato ad accudire al suo ministero a Canosa, gettare un'ombra sulla legittimità della giurisdizionale autorità del vescovo di

Canosa sulla città di Bari[262], l'arcidiacono oppone la sua testimonianza personale: *cum quo et nos illo die eramus*. Ricordiamo che Trau cadde in potere dei normanni appena nel 1073[263] e che sino a quest'anno fu la più potente roccaforte degli imperiali in Puglia. Ricordiamo che nella Pasqua del 1072 (8 aprile) l'autorità dell'Impero ci appare nella città di Bari pienamente restituita[264].

Prendendo come base questi fatti storici incontrovertibili ed accostandovi e subordinandovi gli elementi desumibili dalle narrazioni di Niceforo e Giovanni, possiamo senza timore di rimaner troppo lontani dalla realtà storica, ricostruire così le vicende della traslazione e dei fatti che vi furono connessi: il 15 aprile 1071 il Guiscardo entrò a Bari. La fazione argiriccia si insediò nella *curtis domnica;* i capi e i principali fautori del Duomo furono privati dei beni e banditi; Ursone trovò asilo nella bizantinissima Trani. Perchè venisse cancellato ogni segno del regime passato, perchè ne venisse abbattuto ogni emblema, occorreva che San Sabino, di cui si metteva persino in dubbio l'esistenza del corpo a Bari[265], fosse subito sostituito con un altro gonfalone. Il 9 maggio approdarono le reliquie di San Niccolò. Furono consegnate ad Elia, il seguace di Roma, il fedele del Guiscardo, l'avversario di Ursone. Elia le depose nella sua chiesa. Ma poichè tra i cittadini s'era delineato un movimento di resistenza contro il nuovo ordine di cose che la borghesia andava instaurando, la reliquia fu trasportata nella Corte Domnica e qui continuamente guardata da armati. Passarono alcuni mesi. Nel 1072 gli aderenti del Guiscardo furono rovesciati e Ursone rientrò dall'esilio. Si riaccesero allora intorno al corpo di San Niccolò lotte accanite e cruente. Non si può escludere che dalla Corte Domnica la reliquia non passasse per alcun tempo nella Corte dell'Arci-

[262] Il travaglio della storia ecclesiastica pugliese al tempo dei papi riformatori è tutto determinato dal contrasto tra le sedi vescovili degli antichi provinciali romani e le nuove istituite o venute su in regime bizantino. Con il problema delle sedi sono connesse imbrogliatissime questioni di giurisdizione, di preminenze, di titoli, e via dicendo. Ne sorprendiamo non solo tra Bari e Canosa, ma tra Bari e Trani, tra Trani e Brindisi, tra Brindisi ed Oria. Non sarà possibile una perfetta intelligenza della storia pugliese di questi tempi, sino a che tutti questi problemi non saranno chiariti. Il CASPAR (*Kritische Untenuchungen* cit.), li ha, limitatamente a Trani e Bari, appena appena sfiorati. A risolverli crediamo che, prima e piuttosto del materiale documentario, servirà anche in questo caso il materiale agiografico. Ci ripromettiamo, per esempio, di mostrare quanta luce storica non sia possibile ricavare dall'esame degli Atti della traslazione di San Leucio. AA. SS., 11 gennaio.

[263] CARABELLESE, *L'Apulia* cit., pag. 268; GAY, *L'Italie méridionale* cit., pag. 541.

[264] Cfr. questo stesso capitolo a pag. 70.

[265] Cfr. la cit. Storia della invenzione di San Sabino, in questo riguardo assai notevole.

vescovo. Fino a che, col beneplacito dello stesso Ursone[266], non ne fu affidata allo stesso abate Elia la custodia.

Tutto questo deve essersi svolto non più tardi dell'anno 1072.

***

Ancora un formidabile argomento siamo in grado di produrre a conforto di questa nostra ricostruzione cronologica.

Uno dei più tormentosi problemi dell'agiografia nicolaita è l'anno della morte del Santo. Le vite più antiche e più attendibili lo dicono morto poco dopo il concilio di Nicea[267]. Gli agiografi più recenti invece, ipnotizzati da quel fatale 1087, e rispettosi sino all'idolatria del corrotto testo di Niceforo, secondo il quale la traslazione avrebbe dovuto aver luogo 775 anni dopo la deposizione, indussero in questo problema un vero caos. Non finiremmo mai se volessimo qui riferire le varie opinioni, le argomentazioni, i cavilli e i ripieghi usati per sostenere le varie tesi[268].

Per risolvere il problema occorre, anche in questo punto, restituire il testo di Niceforo nella sua primigenia e genuina purezza. Ci soccorre in questa bisogna una celebre cronaca del primissimo Millecento: quella di Sigeberto Gemblacense. Ecco il passo che ci interessa:

1087. *In Italia Venetianis meditantibus auferre corpus Sancti Nicholai a Myrea Lyciae a Turcis desolata, preoccupaverunt eos Varenses cives numero 47, et ab Antiochia Myream venientes, a 4 monachis tantum ibi inventis extorserunt sibi ostendi bunbarn sancti; qua e firacta, ossa sancti in olei liquore natantia integro numero extraxerunt, et Varim cum gloria attulerunt. Facta est haec translatio, anno 745. a depositione sancti Nicholai*[269].

Colpisce subito la struttura di questa nota cronografica, profondamente diversa da quelle che abbiamo trovate negli annali dell'Italia meridionale. Gli è che qui la fonte è diversa. Mentre Lupo Protospatario, l'Anonimo Barese, gli Annali Beneventani e Pietro Diacono ricavarono

[266] Questo importantissimo fatto è ammesso anche da Niceforo: «disponente... dorano Helia abbate... qui praeerat custodiae... sancti Corporis, rogatus ab eodem Archiepiscopo». FALCONIUS, *op. cit*., pag. 138.

[267] V. la bibliografia che abbiamo addotta a pag. 75, nota I.

[268] Degli antichi ricorderemo il solo ASSEMANI, *Kalendaria Ecclesiae Universae*, t. VI, pag. 324 (un Estratto in PUTIGNANI, *Vindiciae* cit., II, pag. 253 segg.), che fissa la data del 342; dei moderni il solo F. RITTI DI VITO, *La leggenda* cit., pag. 39, n. I; *Elia abate* cit., pag. 275, n. 1, che ondeggia tra il 343 e il 358.

[269] SIGEBERTI GEMILACENSIS, *Chronografia*, ed. L. C. Bethmann, in M. G. H. SS., VI, pag. 365.

tutti, più o meno mediatamente, la notizia dagli Annali Cavesi, qui il cronografo gemblacense si serve di una fonte agiografica. Non ci è difficile riconoscerla nella leggenda del monaco Niceforo. La frase *Venetianis meditantibus*, il numero dei monaci custodi, fissato in 4, anzichè in 3 come in Giovanni arcidiacono[270], il numero degli armati fissato in 47 anzichè in 44, la struttura sintattica dell'ultimo periodo, *facta est haec translatio*, ci riconducono con tutta certezza al testo di Niceforo. In un solo particolare Sigeberto discorda: nel riferire in 745 il numero degli anni intercorsi tra la deposizione e la traslazione, mentre Niceforo li fissa in 775. Domandiamoci chi sia nel vero. E, se come unica fonte di Sigeberto deve essere preso Niceforo, domandiamoci quale sia il motivo della discordanza. Sigeberto, ripetiamo, scrisse la sua Cronografia nel primissimo Millecento[271]: il testo di Niceforo che gli stette dinanzi circolava appena da una ventina di anni; i testi di Niceforo, invece, da noi oggi posseduti, e che servirono di base alle argomentazioni dei moderni, non sono anteriori alla seconda metà del Millecento. Niun dubbio quindi sulla maggiore correttezza del testo di cui si servì Sigeberto[272]. Le nostre cognizioni paleografiche ci fanno poi apprezzare in tutto il suo valore il fatto dell'estrema facilità con cui nelle scritture del XII secolo le cifre 4 e 7 possono essere vicendevolmente scambiate. Ci è anzi possibile rintracciarne un altro esempio rimanendo nell'ambito dei testi delle leggende baresi. I giovani armati che entrano nel tempio di Mira per togliere le reliquie del Santo sono secondo Niceforo 47, secondo Giovanni 44. II Putignani crede di spiegare questa discrepanza interpretando il passo di Giovanni nel senso che tre giovani sarebbero rimasti a guardia nell'atrio del tempio mentre 44 avrebbero operato l'invenzione[273]. Si tratta invece, anche in questo caso, di confusione paleografica tra il 4 e il 7.

Niun dubbio quindi che la lezione di Sigeberto non rispecchi il testo originario e che tra la deposizione e la traslazione di San Niccolò non fosse realmente intercorso lo spazio di anni 745. Ora se noi all'anno del concilio di Nicea, 325, aggiungiamo il 745 datoci da Sigeberto, e se vi aggiungiamo ancora quel poco tempo che, secondo gli antichissimi biografi, sarebbe

[270] PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 343, n. a.

[271] M.G.H. SS., VI, 268 segg.

[272] Dobbiamo però notare che già nel terzo o quarto decennio del sec. XII, quando Pietro Diacono lavorò alla *Chronica Monasterii Casinensis*, la cifra 775 s'era stabilizzata.

[273] PUTIGNANI, *Istoria*, cit., pag. 344, n. C.

passato tra la chiusura del concilio di Nicea e la morte di Niccolò, otteniamo esattissimamente la primavera del 1071.

E così abbiamo anche risolto un formidabile problema agiografico.

***

Dopo di che, prima di concludere questo capitolo, resta che si prenda in esame il materiale documentario i cui dati, per avventura, potrebbero contrastare con le nostre conclusioni.

Come fatto generale constatiamo subito che la più parte dei documenti, cronologicamente prossimi al grande avvenimento della traslazione e ad esso più o meno attinenti, sono falsificazioni sorte in fasi posteriori dell'eterno riardere della gara e delle liti tra il Duomo e San Niccolò. Tali le hanno riconosciute e qualificate i benemeriti editori del *Codice diplomatico barese*, nè noi, per quante altre osservazioni potremmo fare, crediamo utile e necessario per il nostro argomento, riprendere in esame problemi già in gran parte risolti. S'aggiunga che in nessuno di quei documenti v'è esplicita menzione della traslazione del Santo, nè, tanto meno, vi sono addotti fatti cronologici, discordanti dai risultati della nostra indagine.

V'è soltanto un documento del 1105, una bolla di Pasquale II, che riafferma netti e precisi i fatti, quali invece noi ci siamo studiati di rovesciare. È uno dei più importanti documenti dell'Archivio di San Nicola, uno dei più famosi, quello «che è a base di tutt'i diritti giurisdizionali della R. Basilica di S. Nicola e fu preso come sostegno in tutte le cause da essa sostenute contro la Chiesa Metropolitana» e intorno a cui s'è accumulata tutta una imponente bibliografia[274].

Non ci è possibile ignorarlo.

La proposizione riferentesi al tempo della traslazione di San Niccolò trovasi nella *narratio*[275]: *"redecessoris nostri sancte memorie Victoris tertii temporibus beati Nykolai corpus ex grecorum pattibus transmarinis in barisanam urbem advectum totus pene orbis agnoscit"*. Ecco che nuovamente ritroviamo la traslazione di San Niccolò e l'ordinazione di Vittore III fatte cronologicamente contemporanee! Ma, badisi, siamo nel 1105 e l'asserzione non ci disturba affatto. Molti indizi ci fanno credere che già negli ultimi

[274] Vedila in *Codice diplomatico barese*, V, pag. 79, n. 44. Più tardi avremo occasione di richiamarci anche ad opere in essa non ricordate.

[275] La bolla è stilisticamente assai povera: mancano la *arenga* e la *promulgatio*; la *narratio* e la *dispositio* sono fuse insieme in modo assai maldestro sì da farci pensare a un dettatore veramente pessimo.

anni del secolo XI le due notizie appaiate girassero il mondo. Nulla di strano se nel 1105 esse fossero giunte alla cancelleria papale.

Ma è proprio dalla cancelleria papale che uscì questa bolla? Non avendola veduta non possiamo nè vogliamo pronunciare giudizi definitivi[276]. Ma a considerarne le caratteristiche interne ci sembra che la sua autenticità abbia grande bisogno di essere difesa. Un primo e grave impedimento a ritenerla autentica è la menzione che in essa si fa del diploma largito dal duca Ruggero all'arcivescovado nel giugno 1087. La critica è concorde nel condannare questo diploma come una tarda falsificazione[277], mentre la nostra bolla non solo ne presuppone già nel 1105 l'esistenza, ma ne riconosce piena e netta la validità e l'autenticità. Ammettere che il diploma sia stato falsificato anteriormente al 1105 non è possibile, giacchè il duca che lo largì morì appena nel 1111, e il falsificatore, se pur fu tale, si appalesa di una abilità così fine che in nessun modo non possiamo ammettere in lui tanto stolida audacia da falsificare un diploma di un principe vivente[278]. L'autenticità del diploma di Ruggero può benissimo reggersi senza quella della bolla, quella della bolla no, se in pari tempo non si ammette anche l'autenticità del diploma.

Ancora un dubbio. Della Basilica, dopo averne ricordato la *cripta inferior*, si dice che è *congrua iam edificatione perfecta* e prossima ad essere consacrata. Abbiamo già veduto che prima della fine del Millecento non si può parlare di una costruzione completa e che la consacrazione ebbe luogo appena nel 1197. Può quella *congrua perfectio* riferirsi al modesto inizio di fabbrica, quale, secondo studi recenti, la Basilica si presentava nel 1105?[279].

Sono dei semplici dubbi quelli che esprimiamo: problemi aperti che bisognerà risolvere prendendo in assai serio e severo esame gli originali tanto del diploma quanto della bolla. Per quanto la loro soluzione sia

[276] Dei diplomatisti moderni nessuno ha seriamente dubitato della autenticità: nè il PFLUGK-HARTTÚNG (*Iter Italicum*, Stoccarda, 1883, pag. 5) nè lo SCHIAPARELLI (P. KEHR, *Pepsturkunden in Apulien*, in *Nachrichten der K.Gcsellschalt der Wissenschalten zu Gottingen*, Phil.-hist. Klasse, 1898, III, pag. 246) nè gli editori del *Codice* cit.

[277] *Codice diplomatico barese*, I, pref. pag. XVII e al n.ro 32 dove il diploma è pubblicato.

[278] Aggiungasi che il diploma fu confermato nel 1117 da Costanza di Francia (*Codice diplomatico barese*, V, a. 64) e che le ragioni addotte contro l'autenticità di questa conferma non sono affatto decisive. L'unica seria obiezione sarebbe quella della mancata annunciazione dell'apposizione del sigillo: ma è obiezione priva di fondamento. Cfr. K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Konige*, Innsbruck, 1902, pag. 215, n. 2.

[279] Non ci soddisfa quanto scrive D. BARTOLINI, *Su l'antica basilica di S. Nicola in Bari*, Roma, 1882, pag. 17. E del pari ingegnoso, ma non rispondente alla realtà, è tutto l'inquadramento storico della bolla fatto dal CARABELLESE, *L'Apulia* cit., pag. 374 segg.

lontana dagl'interessi del nostro argomento ci duole di non aver potuto, durante la nostra permanenza a Bari, vedere anche questi documenti e di non essere ora in grado di esporre anche in questo riguardo risultati di indagini dirette.

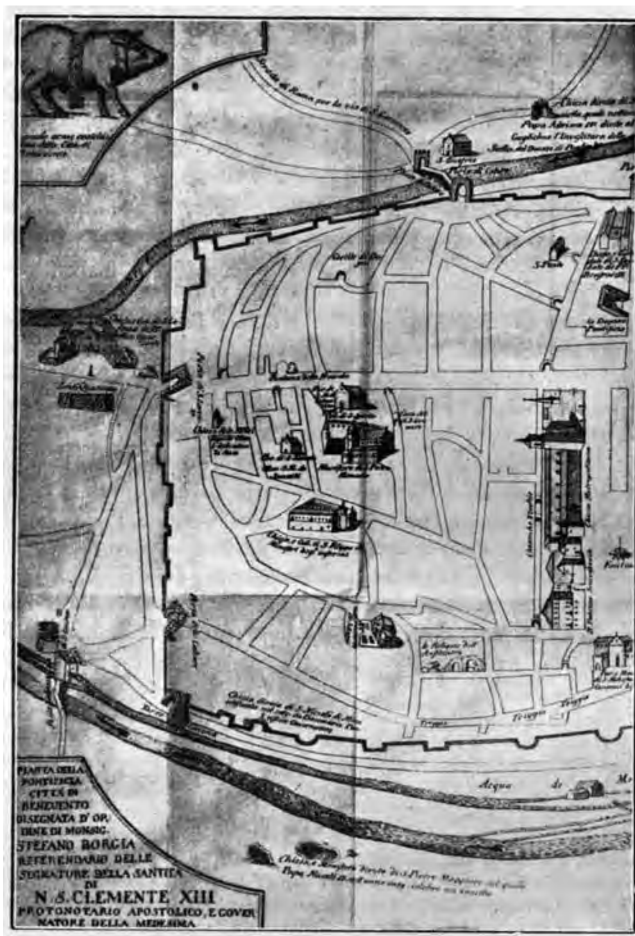
***

E così, ci pare, abbiamo uno per uno scalzato tutti gli argomenti che in apparenza potrebbero contraddire alla nostra ricostruzione storica e cronologica. Cronache, leggende e documenti, per quanto abbondanti e per quanto antichi, non rispecchiano il vero momento storico nel quale le reliquie di San Niccolò furono portate a Bari. La loro contenenza e il loro spirito ci riportano invece a una situazione più tarda, a quella che s'era determinata nel 1089. Di quel turbinosissimo periodo di storia barese che va dal 1071 al 1089, ci rappresentano non la fase iniziale, ma la conclusiva; non gli entusiasmi del primo successo, non la potente immediata riscossa dei vinti, non il turbinoso alternarsi di vittorie e di sconfitte, ma una situazione stabilizzata, un equilibrio raggiunto. L'intimo laborioso travaglio del distacco delle Puglie dall'Oriente è colto soltanto nella sua ultima crisi.

Ora invece è idealmente bello, è storicamente esatto, pensare a San Niccolò non come a un *deus ex machina*, piovuto all'ultimo momento quando la vittoria di Bari mercantile e marinara era già matura e completa, ma come a un santo protettore, voluto, domandato e ottenuto sin dalle prime prove, come a un santo nel nome del quale si iniziò la lotta e si combatterono tutte le battaglie. Ricordiamo che il primo segno di potenza dei baresi nicolaiti si manifestò, con la rivolta di Melo, il 9 maggio 1009. Il 9 maggio 1071 Bari ebbe la santa reliquia. Il 9 maggio 1075 in nome di San Niccolò furono sconfitti gli scismatici di Croazia. Nel 1089, Urbano II, non poteva non riconoscere nel 9 maggio la grande festa di Roma, che riconsacrò in Bari una città di Roma, nell'Adriatico un mare di Roma. Sin da allora il grande pontefice deve aver avuto la lontana visione della città adriatica protesa verso Oriente, folta di navi, gremita di pellegrini, densa di schiere di cavalieri crociati, che prima di salpare verso il Sepolcro di Cristo, rendevano onore a San Niccolò.

Così, soltanto così, ci rendiamo conto della sconfinata venerazione che ancor oggi tutto il mondo cristiano tributa al Santo di Mira. Così, soltanto così, comprendiamo il sublime ardore che ogni anno, al rifiorire di ogni primavera, si rinnova nel popolo di Bari per il suo Santo.

IV.
L' "ADVENTUS SANCTI NICOLAI IN BENEVENTUM"*



Lato sinistro (nord-ovest) della Pianta di Benevento fatta disegnare da mons. Stefano Borgia nel 1763. (In fondo a sinistra vedesi il "Ponte Leproso" con molini di Dacomario; un po' più a destra all'angolo delle mura la "Torre Catena"; ancora più a destra, nella seconda incavatura, il sito della "Torre Pagana", dov'era la chiesa di S. Niccolò).

Il rivolgimento avvenuto nelle Puglie nella seconda metà del sec. XI, suggellato dal viaggio pontificale del 1089, turbò profondamente l'equili-

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Anno VIII, vol. XV, fasc. 85, Roma aprile 1933 – XI.

brio politico di tutta l'Italia. Prima della conquista normanna e della presa di possesso di Roma, l'Italia romano-germanica aveva quasi per limite ideale da una parte la bocca del Trigno, dall'altra Gaeta. Come un potente cuneo, immesso in territorio bizantino, si protendeva il principato di Benevento, vera marca di confine dell'Occidente contro l'Oriente, testa di ponte gettata, non tanto a difesa quanto a penetrazione in territori che facevano capo a Bisanzio.

La resistenza, l'opposizione, la guerra contro Bisanzio erano state a Benevento più che una tradizione, una missione. Sin dal primo insediarsi dei longobardi, via via, superando la crisi determinata dalla caduta del regno di Desiderio, nelle grazie del Papato o dell'Impero, retta da duchi, principi o affaticata dal travaglio della ricerca di ordinamenti comunali, Benevento non venne mai meno a questa sua missione. L'adempiervi significava acquistare nobiltà e dignità di stato, assicurarsi la rinomanza e i privilegi che non mancano mai a chi tiene una posizione importante e difficile[280].

Questa missione sembra esaurirsi subito dopo le prime vittorie normanne nel mezzogiorno d'Italia. Il principato, che ha quasi perduto la ragione storica della sua esistenza, entra in un periodo di crisi: travagliato all'interno da *communitates* e *coniurationes*, premuto all'esterno dai normanni e dal pontefice, finisce con l'annullarsi prima ancora della morte dell'ultimo principe. Il 52 agosto 1073 Landolfo VI riconosce la incondizionata sovranità della Santa Sede, che, quattro anni dopo, morto il principe, affida il governo della città a due rettori: lo sculdascio Stefano e il nobile Dacomario. Incomincia con ciò a configurarsi a Benevento una situazione politica nuova che gli storici non sono ancora riusciti a riconoscere pienamente[281]. La leggenda dell'*Adventus Sancti Nicolai in Beneventum*, convenientemente interpretata, ne svela e ne illustra il sorgere e gli sviluppi.

[280] Citiamo soltanto i più recenti e più importanti lavori di storia beneventana e dei centri che vi si collegano: F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, trad. di M. Schipa, Torino 1890 ; A. DINA, *L'ultimo periodo del principato longobardo e l'origine del dominio pontificio* in *Benevento*, Benevento 1899 ; F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune* cit., pag. 28 segg. ; M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923 ; O. VEHSE, *Benevent als Territorium des Kirchenstaates bis zum Beginn der avignonesischen Epoche*, in *Quellen und Forschungen*, XXII (1930-31), pag. 87 segg.; G. POCHETTINO, *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta 1930.

[281] "Il modo come si venne sistemando il governo pontificio sulla città, deve essere ancora studiato". O. BERTOLINI, in *Enciclopedia Italiana*, all'articolo *Benevento*.

* * *

Il testo dell'*Adventus* ci è stato tramandato da un codice solo. È il membranaceo della biblioteca capitolare di Benevento, di cui abbiamo trattato discorrendo della tradizione della leggenda barese del monaco Niceforo[282], e che, precisando la troppo lata determinazione cronologica del Loew, abbiamo assodato essere stato scritto sugli inizi della seconda metà del sec. XIII. In questo codice l'*Adventus* occupa le cc. 266 v. col. 2-280 r. col. 1. È preceduto, anzi si presenta quasi come una continuazione della leggenda di Niceforo che occupa le cc. 251-266 v. col. 1.

Fu per la prima volta segnalato, trascritto e pubblicato da mons. Stefano Borgia, governatore e storico di Benevento[283]. Una nuova edizione ne fu recentemente procurata dal canonico Gaetano Cangiano[284]. Rimandando a queste edizioni per il testo originale e completo, riassumeremo la leggenda, un po' diversamente da quanto hanno fatto il Perotti[285] e lo stesso Cangiano[286], dando cioè speciale rilievo, e la dovuta importanza, a quei fatti che debbono essere considerati come indice di una determinata situazione politica e a quelle espressioni che manifestano le tendenze e l'atteggiamento tutto particolare dello scrittore.

Narrare secondo le proprie facoltà, purchè veracemente, le virtù e le magnitudini del Redentor Nostro non è opera priva di prezzo. Debito è il credere. E la fede deve essere tanto più salda quando si narrano cose udite e vedute. Io appunto intendo narrare cose accadute al tempo nostro, cose udite e vedute, intendo trattare dei miracoli operati per intercessione di San Niccolò a Benevento, vicino alla Torre Pagana, dove al detto Confessore è intitolata una basilica. I miracoli di San Niccolò sono infiniti, sono accaduti nelle più diverse e lontane parti del mondo, per cui sono ignorati, nè io posso narrarli. Ma vi sovvenga, assieme a me, del fatto di Leone greco, ora monaco, il quale, incontrato per via un villano suo debitore, lo

[282] Vedi al cap. III, pag. 81. Siamo lieti di poterne ora pubblicare un facsimile che dobbiamo alla cortesia di mons. Cangiano e di mons. Fierro, il primo storico valoroso, l'altro benemerito bibliotecario della Capitolare di Benevento.

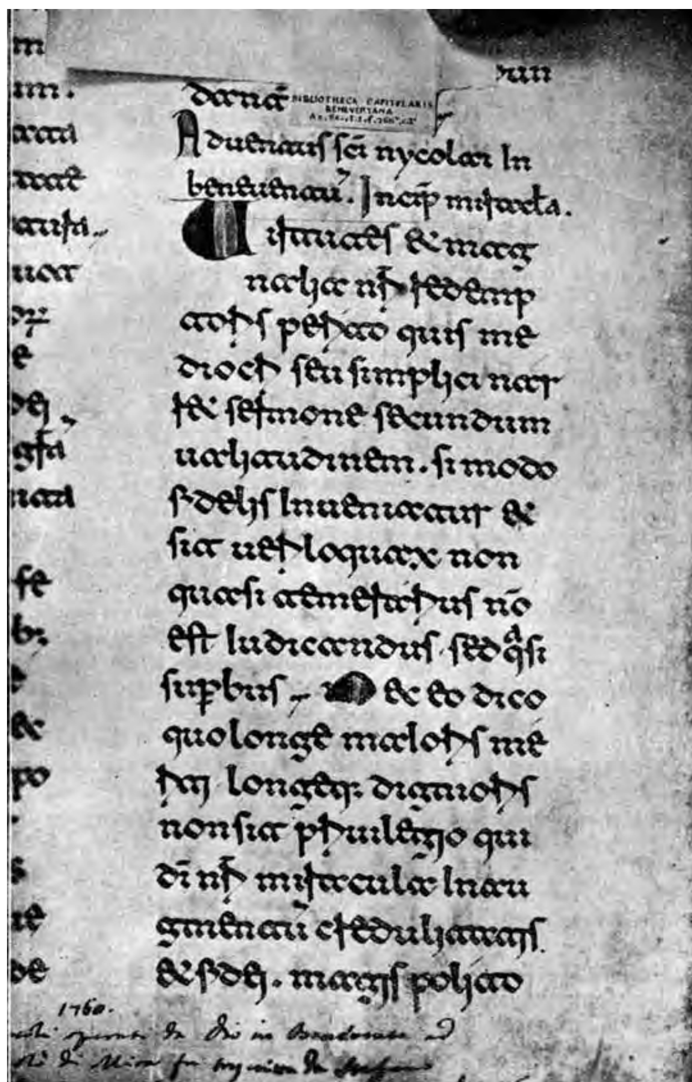
[283] S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, 3 voll., Roma, 1763-1769. Il testo della leggenda è pubblicato nel vol. II (1764), pagg. 362-388.

[284] G. CANGIANO, *L'"Adventus Sancti Nycolai in Beneventum". Leggenda agiografica della fine del secolo XI*, in *Atti della Società storica del Sannio*, II (1924), pag. 131 segg., II ed. Benevento 1925, di cui ci serviamo.

[285] A. PEROTTI, *Bari ignota* cit., pag. 239 segg.

[286] G. CANGIANO, *op. cit.*, pag. 9 segg.

rinchiuse in un carcere ponendovi sopra una pietra che dieci uomini non avrebbero potuto smuovere. Il villano era stato sorpreso mentre si recava ad onorare San Niccolò e non aveva soddifatto il suo debito, non per malizia, ma per povertà. In carcere invocò il Santo, e il Santo durante la notte venne e lo liberò.



Inizio dell’Aduentus Sancti Nycolai in Beneventum. Codice del XII m. nella Biblioteca Capitolare di Benevento; AA. SS., t. I, f. 266 v.o, col. 2.

Quando, come e da chi il sacro corpo del beato Confessore sia stato trasportato da Mira a Bari, quanti miracoli lì abbia fatto e non cessi di fare, gli stessi baresi hanno narrato in un grande e chiaro volume. Io, proseguendo, dirò, secondo quanto ho udito e inteso, del tempo quando la virtù del piissimo Confessore si degnò di visitare questa città diletta da Dio e la grazia dello Spirito Santo riempì la anzidetta basilica, dirò del modo e dell'occasione del suo rivelarsi.

Nell'anno dunque 1089, nel giorno di Pentecoste, uno zoppo di Aquitania, prima ancora di entrare in città, interrogava chiunque vedeva dove fosse la Torre Pagana, con la chiesa di San Niccolò.

I cittadini non sapevano che cosa rispondergli poichè niuno aveva mai inteso che vi fosse una torre di tal nome. Lo zoppo, proseguendo la sua via, aveva ormai oltrepassato la città vecchia e stava per entrare nella nuova, quando trovò chi gli disse: "Nulla sappiamo della Torre Pagana, ma ti condurremo a quella dove trovasi la chiesa di San Niccolò". E lo precedettero. La torre in questione è a mezzogiorno, al di qua del Sabato, penultima nel piede della città, immessa nel muro. Vi si ascende per due scale con i loro fornici, l'una ad oriente l'altra ad occidente. Sotto il fornice d'oriente v'è una postierla. Quanta sia in questo sito l'abbondanza delle acque, l'amenità degli alberi, quanta la vastità e giocondità del luogo, voi che lo vedete, potete meglio discernere con gli occhi che io descrivere a parole. Sotto quegli alberi e in quelle acque vidi pellegrini di ogni gente e forestieri sani e malati, dilettarsi ed esultare come in un paradiso, confortati dal verde, dalla frescura, dalla mondezza. Lo zoppo non appena raggiunse, con molta fatica e aiutato dai suoi accompagnatori, il sommo della scala e fu dinanzi alla porta della chiesa, così incominciò a pregare: "Santo Confessore Niccolò, soccorrimi. Sai bene con quanta speranza e fiducia mi feci portare dalla mia lontana regione a Bari, dove mi era stato detto che il tuo corpo era venuto e che facevi miracoli. Sai parimenti quanto me ne stetti a Bari consumando il mio peculio e vendendo persino il mio mantello e la mia tunica. Sai che lì nè a me nè agli altri pellegrini fu usato trattamento umano. Finalmente mi apparisti in sonno e mi dicesti: "Ti guarirò, ma non qui. Alzati, va a Benevento alla Torre Pagana dove è la mia Chiesa. Li sarò a Pentecoste. Ecco, Signore, sono venuto, guariscimi". L'uomo aveva appena finito di parlare che si sentì prendere da una dolorosa commozione in capo alla quale si sentì sano. La meraviglia e il rumore tra i circostanti furono grandissimi.

I pellegrini che in quel giorno erano in città, e quelli che più tardi sopraggiunsero per recarsi a Bari, dicevano pubblicamente: "Forse dopo tutto questo persisteremo di voler recarci ad una terra immisericorde, priva di acqua, di vino e di pane? Rechiamoci al luogo dove si manifestò la virtù suprema, dove brillò lo Spirito Santo. Dimoriamo lì. Lì facciamo sosta, dove v'è carità e misericordia, dove copia di pane e di vino, sazietà di carni e di pesci, fertilità di frutta, perenne abbondanza di acque. Ora sappiamo ed abbiamo la prova che il Santo ebbe pietà delle nostre pene, della fame, della sete, del disprezzo e degli altri mali subiti dai pellegrini a Bari. Saremmo pazzi se abbandonassimo un luogo miracoloso, dove nulla manca alle umane necessità e tutto si compera a basso prezzo, dove sostando si abbreviano le fatiche del viaggio, per recarci invece dove v'è penuria delle cose più necessarie alla vita, senza delle quali nemmeno le bestie possono vivere, dove soltanto, e non a poco prezzo, è possibile comperare un gocciolino di manna. Vada chi vuole lì a mendicare. Noi ce ne staremo qui a banchettare".

Il signore Dacomario, che per disposizione di Dio tiene il regime di tutta la città, uomo provvido, prudente, affabile, devoto e timorato, vedendo che in quel santo luogo accadevano tanti miracoli, pianse quasi dalla gioia, nel suo intimo ringraziò lo Spirito Santo, e disse: "Abbandoniamo il vizio, o Beneventani, correggiamo i nostri costumi, veneriamo il luogo santo. Credetemi, Colui che ci fece questa grazia e ci si offrì per patrono, se ci vedrà emendati non ci abbandonerà e ci porterà quella pace che abbiamo sempre desiderata". Detto questo destinò al luogo santo dei custodi non ignari di discipline ecclesiastiche che vi celebrassero i divini misteri e ricevessero e serbassero le offerte. Decretò che tutto il clero e il popolo delle diverse porte, a turno ciascuna porta, si recasse ogni notte in processione al luogo santo con lumi e canti di litanie. Stabilì quanti ceri dovessero inviarsi alla Porta Vecchia, che è più distante dal luogo, e quanti alla Porta Nuova, che è più vicina. E i ceri si presentassero a quella chiesa che era la più importante della Porta. Comandò pure che dalle offerte venissero dati quotidianamente cibi e bevande ai pellegrini poveri. Designò infine il luogo dove doveva sorgere la nuova chiesa, non in modo che la vecchia fosse distrutta, ma dilatata, magnificata, ampliata. La nuova formerà infatti tutto un corpo con la vecchia. E come designò così la fece iniziare di lavoro molto conveniente e durevole. Conceda lo Spirito Santo a lui ed a noi di vederla compiuta come la vuole l'animo suo. Di lì ne venne

che il luogo fosse frequentatissimo: di notte vi andavano i cittadini, di giorno quelli del contado.

V'erano pugliesi, capitanati, teatini, salernitani, amalfitani, transmarini, transalpini. Gente d'ogni lingua gioiva e cantava. Le piazze, gli angiporti, le vie e i sentieri non erano mai privi di gente. E tutto il giorno e tutta la notte si udivano canti e litanie. Ed avveniva che gente delle nostre porte mandasse in dono ai poveri ed ai malati canestri pieni di pane, lagene di vino, uova, frutta, formaggi, talvolta anche denaro, secondo che ciascuno aveva e poteva.

O Benevento, città antica, egregia e famosa in tutto il mondo, ma famosissima dacchè, nel travaglio dei tuoi mali, hai avuto la visita dello Spirito Santo! Com'è che hai meritato di superare il dragone che veniva sopra di te a fauci aperte e l'hai inseguito nella sua fuga? Non eri forse allora esposta nuda ai colpi nemici, e non li respingevi come un muro uscendone illesa? Non facesti forse fuggire chi era solito mettere in fuga gli altri? Ma di dove ti venne il dono, non avvenuto in nessuna età, non ricordato da nessun libro, di aver accolto lo Spirito Santo senza averlo invocato, nè sperato? E tu, o Spirito Santo, perchè hai scelto quel piccolo luogo invece di tanti altri? Forse perchè sei tanto grande che il tempio del nostro arcivescovado non ti potè nè dovette accogliere; forse hai voluto insegnare che debbono essere tenute a vili le grandezze del mondo ed hai voluto umiliare la nostra superbia. Ma forse anche il santo per volere tuo fermò il passo in luogo povero e remoto afflnchè ad altri non si ascrivessero quei miracoli e così fossero evitati dissensi e contese. Giacchè se la cosa fosse accaduta nel Duomo alcuni avrebbero detto che quei miracoli li fa Bartolomeo, altri Gennaro, altri ancora Marciano.

E nuovamente ti apostroferò, o Benevento! Non ti gloriare, non ascrivere a merito tuo l'aver vinto il nemico e l'aver conseguito così grande grazia. Dove meglio il Santo avrebbe potuto accostarsi che a te, che sei quasi l'ospizio dell'apostolo Bartolomeo, del martire Gennaro, del confessore Barbato? E in loro e in lui v'è pari giocondità nell'essere vicini di corpo, essi che sono congiunti nella fede e nello spirito.

Da quando Dacomario incominciò ad aver cura di te superi in giustizia ogni terra d'Italia. Da allora cessarono gli spergiuri, le rapine, gli stupri, le stragi, le risse. Fu per i meriti di quei santi che colui che unse David a re d'Israele elesse Dacomario al tuo regime. E da quel giorno quanti ciechi rivedano la luce, quanti zoppi si sanino, quanti storpi guari-

scano, quanti sordi odano, quanti muti parlino, quanti indemoniati si liberino, quante volte ogni giorno tutte le campane suonino, quante oblazioni e quanti voti si facciano, quanti lavori e quante angherie si sostengano senza mercede, quante processioni, quanto concorso di popolo, quanti giovani, vecchi, maschi, femmine, con inni, lodi e litanie devotamente accorrano è indicibile, inenarrabile, incomputabile!

Nessuno potrebbe narrare tutti i miracoli che avvengono incessantemente di giorno, di notte, nella stessa chiesa, all'esterno, dinanzi alla porta, accanto al muro, su ambedue le scale, nella postierla, sotto il fornice. Ne avvengono in piazza, negli angoli della città nuova e vecchia, sui ponti, nelle vie, fuori di città, alla distanza di due e tre leghe. Di tanti avvenuti quattro specialmente mi paiono degni di essere particolarmente ricordati.

Un fanciullo decenne, cieco dalla nascita, dopo essere giaciuto alquanto tempo, sentì un dolore di capo e dopo aver perduto un po' di sangue dagli occhi, riebbe la vista. Io e Giovanni, arciprete della detta sede, lo vedemmo e lo interrogammo. Un muto di non so quale castello venne per essere guarito. Arrivato alla Porta Aurea fece segno di voler bere. Un cordaio gli offrì una tazza di vino dicendogli: "Ti sia benedetto in nome di Dio e di San Niccolò". Appena bevuto il muto parlò. Dalle nari e dalla bocca gli usciva sangue. Io stesso gli andai incontro e vidi il sangue che perdeva. Una donna della valle Caudina venne con la sua figlioletta che aveva mani e piedi rattrapiti. Invocò per tre giorni il Santo. Il terzo giorno scese al fiume, spogliò la bambina e si mise a lavarne la veste. Mentre attendeva a tale lavoro, sentì un rumore, volse il capo e vide la bambina camminare e battere le manine. Un uomo di Sant'Agata soffriva di cefalea e aveva un figliolo gobbo. I vicini gli dissero in ischerzo: «Va a Benevento». Ed egli serio: «Ci andrò, e se il Santo mi farà la grazia gli offrirò la terza parte dei miei beni». L'indomani si svegliò sano col figlio. Saputosi questo a Sant'Agata vennero a Benevento il vescovo, il clero e il popolo. Ed il conte Eriberto, che era stato qualche giorno prima a conferire col preside, tornò anch'egli una seconda volta col vescovo Sarulo.

Dopo tutto questo, voi, vescovi Ruggero di Larino e Alberto di Boiano, perchè non volete credere, quando gli altri credono, avendone motivo? Perchè dovrebbe l'anticristo essere sollecito della gloria di Dio? Tornate in voi e unitevi a noi nella fede, che tali miracoli si compiano da San Niccolò con la cooperazione dello Spirito Santo. Chi è, come noi, di fede pura, ringrazia di questo, non l'anticristo, ma Dio Padre, Gesù e lo Spirito Santo. Amen.

Contrariamente alle leggende baresi l'*Adventus* beneventano ci si presenta come un tutto logicamente sviluppato e stilisticamente uniforme. Nessun indizio v'è in esso che ci possa far sospettare mutilazioni, aggiunte o modificazioni. La prosa dell'agiografo, per quanto involuta e pesante, si snoda organica ed uniforme dal principio alla fine. I dati di fatto, in quanto è possibile riscontrarli sui documenti, risultano esattissimi. Non che essere in contraddizione, o renderne difficile l'interpretazione, l'*Adventus* la aiuta. Anzi, riportandoci nel vivo della storia beneventana degli anni intorno al 1090, ce la fa sentire in tutta la sua bollente pienezza.

Figura centrale della leggenda è il signore Dacomario. I documenti e le notizie che intorno a lui possediamo, ci attestano che egli è anche la figura più importante della storia beneventana di questi anni.

Lo incontriamo per la prima volta nel marzo 1077, otto mesi prima della morte di Landolfo VI[287]. Con atto dato nel sacro beneventano palazzo, il principe gli concede i dazi del ponte Leproso sul Sabato, i molini in prossimità dello stesso ponte e la facoltà di rompere la torre Catena per aprire un varco ai passeggeri in città[288]. Fu notato molto opportunamente che questo privilegio metteva nelle mani di Dacomario uno dei redditi principali della città e gli dava, assieme alla possibilità di sfruttare economicamente tutto l'enorme movimento di passeggeri, il pieno controllo del nodo stradale beneventano. Infatti il ponte Leproso, o Marmoreo, costruito sul Sabato ancora dagli antichi Romani, è un passaggio obbligato della Via Appia, la quale, proprio a Benevento, si biforca dando luogo alla Via Traiana. Per ponte Leproso transitavano dunque non solo coloro che da Roma si recavano a Costantinopoli e in genere in Oriente, ma coloro anche che, provenendo dalle provincie adriatiche e tirrene del mezzogiorno d'Italia, si dirigevano a Roma[289].

Ritroviamo poi Dacomario in un altro atto del 25 agosto 1082 quando, dopo la morte di Landolfo, la sovranità del pontefice è pienamente affer-

[287] Per la data della morte di Landolfo v. O. BERTOLINI, *Gli "Annales Beneventani"*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 42 (1903), pag. 145.

[288] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 65; O. BERTOLINI, *I documenti trascritti nel «Liber preceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae»* («Chronicon S. Sophiae»), in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pag. I, I segg., doc. n. 159.

[289] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 67, n. I; DINA, *op. cit.*, pag. 10 segg.; E. STHAMER, *Die Hauptstrassen des Kdnigreichs Sicilien im 13. Jahrhundert*, in *Studi di storia napoletana* cit., pag. 97 segg.; VEHSE, *op. cit*., pag. 110 segg. A illustrare tutto questo serve il particolare della pianta di Benevento che pubblichiamo in facsimile.

mata. Apprendiamo che in quest'anno la città è retta dallo sculdascio Stefano e da Dacomario. La loro autorità non risulta però essere stata pari. Nell'atto, che è una concessione a Madelmo, abate di S. Sofia, di un luogo pubblico contiguo al chiostro, è dato il primo posto a Stefano che appare il vero e proprio *rector urbis*, mentre del *prudens Dacomarius* si dice: *quem summa potestas prefecit ad gubernandam una mecum (cioè con Stefano) rem publicam et populus huius urbis*[290]. Questa distinzione e gli altri elementi che si possono desumere dalle fonti sono bastanti a farci riconoscere le origini ed i motivi di questo doppio reggimento, e ad individuare le forze politiche di cui ciascun rettore deve essere considerato come espressione. Stefano, ancora nel marzo 1075, appare insignito del titolo ed investito dell'ufficio di sculdascio, ed il suo nome si legge subito dopo quello del principe nell'atto di un sinodo provinciale convocato dall'arcivescovo Milone per comporre una vertenza tra il monastero di S. Sofia e i vescovi di Dragonara[291]. Egli dunque, dopo la morte di Landolfo, pur sotto la podestà della Santa Sede, non fa che continuare l'antico ufficio longobardo, detenendo quasi l'eredità politica del principato. Ma accanto al potere del principe, s'era andata, durante tutto il secolo XI, affermando e sviluppando la forza del nascente comune. Manifestatasi già nel 1015 e nel 1041[292], raggiunse senza dubbio nel novembre 1077, un tale grado di avanzata maturità da pesare fortemente nella vita politica beneventana. Gregorio VII, dovendo provvedere alla sistemazione del nuovo governo, non poteva trascurarla nè lasciarne insoddisfatte le aspirazioni, tanto più che essa, contribuendo a disgregare il potere dei principi, aveva spianato la via alla sovranità eminente della Santa Sede e ormai nella vita cittadina rappresentava una vera potenza. Le aspirazioni del popolo beneventano furono, alla morte dell'ultimo principe, senza dubbio chiaramente espresse al pontefice. Ne abbiamo la prova negli avvenimenti del 1102, quando una ambascieria di *fere centum nobilium et bonorum hominum* (il comune dunque), tornata in patria senza aver potuto ottenere da Pasquale II la facoltà di designargli il nuovo rettore, va esclamando per la città: «patres,

[290] BORGIA, *op. cit.,* II, pag. 85; BERTOLINI, *I documenti* cit., n. 160.

[291] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 65; BERTOLINI, *I documenti* cit., H. 31; ID., *Studi su i diplomi dei duchi e principi longobardi dell'Italia meridionale*, in *Archivio storico italiano* LXXXVI (1928), pag. 204 segg.

[292] BERTOLINI, *Gli Annales* cit., pag. 131 e 135; DINA, *op. cit*., pag. 37 segg.

avos, proavos nostros tantam iniuriam passos numquam fuisse»[293]. Sul finire del 1077 *i nobiles ed i boni homines* avevano dunque certamente chiesto ed ottenuto che Dacomario, il ricco figlio di *Petrus Clericus*[294], fosse assunto a rettore. Essi non avevano certamente designato lo sculdascio longobardo.

Arrivati all'anno 1090 troviamo al potere il solo Dacomario, *quem dominus constituit rectorem in omni Beneventano populo*[295]. Nel governo è accaduto un nuovo mutamento: è stato definitivamente eliminato l'ultimo relitto del principato longobardo, la sovranità del pontefice si è fatta quasi soltanto nominale e, mentre il comune s'è ulteriormente sviluppato, cominciano già a delinearsi le forme di un nuovo governo principesco. Tutto ciò si compone in meravigliosa armonia con la storia del rimanente mezzogiorno d'Italia, quale è risultata dalle nostre indagini precedenti.

Occorre qui appena riaffermare che, subito dopo la morte di Gregorio VII, Clemente III riesce ad attrarre nell'orbita della sua politica le Puglie e la Calabria e che di pari passo con l'influenza dell'antipapa si fa sentire quella dell'Impero d'Oriente. Il Papato attraversa alcuni anni di profondissima crisi. Vittore III, per quanto gregoriano convinto, non era l'uomo del momento. Oltre a non aver la tempra politica del suo predecessore, aveva ereditato una situazione fortemente compromessa da un anno di interregno papale. E poi, se c'era regione dov'egli era meno atto a svolgere una forte e intrasigente politica costruttiva, questa era proprio l'Italia meridionale. Beneventano di nascita, abate di Montecassino, intimo e beneficato dei principi normanni, troppe e troppo tenere e compiacenti trame politiche aveva ai suoi giorni intessuto, troppi brani di cuore aveva lasciato dappertutto tra il Tevere e lo Ionio, per poter ad un tratto trasformarsi nell'inesorabile *Dominus* che il *Dictatus* gregoriano domandava e che la situazione richiedeva. Di qui forse la sua esitazione ad assumere il pontificato, di qui il suo lamentevole governo, di qui la totale

[293] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 10 segg.; FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, ed. Caracciolo, pref. C. Pellegrini, in *Raccolta di varie croniche... appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, t. II, Napoli 1781, pag. 211, 218-219.

[294] È senza dubbio lo stesso Petrus Clericus che troviamo come ultimo sottoscritto nel cit. atto del 25 agosto 1082, una dunque delle persone più ragguardevoli del comune. Di fronte a questa constatazione perde valore il *cuiusdam* dell'atto del marzo 1077. E siccome ci pare che la parola *Clericus*, anzichè significare persona ecclesiastica, sia in questo caso cognome o nomignolo distintivo di persona, la scriviamo, a differenza del BERTOLINI (*op. et loc. cit.*), con la maiuscola.

[295] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 376, n. I.

rovina dell'edificio che Gregorio aveva costruito con tanta fermezza e tanto pericolo[296].

In queste condizioni si andò a Benevento formando la situazione che il documento del 1090 ci presenta: Dacomario solo, a capo dell'*omnis populus*. Non certamente essa fu determinata, come ha pensato uno storico modernissimo[297], da arrendevolezza di Vittore verso i suoi concittadini, ma dall'assenza, dall'abbandono e quasi dall'impotenza del papato.

Il 12 marzo 1088 a Terracina viene eletto e consacrato Urbano II. Il primo problema che egli deve affrontare è la restituzione della rilassatissima e quasi inesistente autorità del papa nell'Italia meridionale. Tutto, persino la lotta con l'imperatore, passa, di fronte a questo problema, in seconda linea. Il pontefice di nascosto muove da Terracina verso la Sicilia dove Ruggero II stava allora assediando Butera. Il conte, sorpreso, gli va incontro e a Troina hanno luogo degli abboccamenti. Si parla di lettere scambiate e di ambasciatori inviati all'imperatore di Oriente e di costrizioni esercitate da quest'ultimo sul clero latino perchè il sacrificio dell'Eucarestia fosse fatto alla maniera greca. Ma ben altro dovette essere lo scopo di quel misterioso viaggio e più lato e profondo l'argomento dei colloqui. Ricordiamo che Clemente III era da più tempo, attraverso l'Italia meridionale, in corrispondenza con l'Oriente e che era già quasi sul punto di raggiungere un accordo con l'Imperatore e con i teologi greci. Una sola via di successo c'era ormai per Urbano: recarsi a Costantinopoli. E Ruggero gliela consiglia[298].

L'itinerario del pontefice dal 10 aprile al 23 agosto 1088 è ignoto. Nulla sappiamo dei suoi viaggi nè delle sue residenze. Ma è certo che l'anno dopo, nel 1089, cessa ogni ingerenza di Clemente III nell'Italia meridionale e che l'imperatore Alessio viene assolto dalla scomunica.

[296] Su questo periodo storico, oltre a quanto abbiamo scritto nei capitoli precedenti, vedasi principalmente: F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., I, pag. 293 (l'aggettivo lamentable è dello Ch); R. PALMAROCCHI, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna* cit., pag. 93 segg.; A. FLICHE, *Letons sur la crise religieuse de 1085 a 1808*, in *Revue des cours et conférences*, a. 1922-1923, pag. 37, 169, 320 segg.; J. GAY, *Les papes du XI siècle* cit., pag. 351 segg.

[297] VEHSE, *op. cit*., pag. 110, il quale ha anche notato (pag. 109, n. 6) che dopo la morte di Gregorio VII, cessa negli annali cittadini la datazione secondo i papi. Ma dall'ed. del Bertolini ch'egli cita, non risulta questo particolare.

[298] L'unica fonte di questo avvenimento è GAUFREDI MALATERRAE, *De rebus gestis Rogerii comitis* ed. cit., pag. 92-93. Assai varie le interpretazioni dei motivi del viaggio. Vedi E. CASPAR, *Roger II und die Grindung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1902, pag. 611; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit., I, pag. 345, ma soprattutto W. HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XXII (1924), pag. 187.

E sempre nel 1089, a Melfi, ha luogo quel memorando concilio, dal quale Urbano II muove per riprendere possesso dell'Italia meridionale, per consacrare in Bari l'arcivescovo Elia, per benedire la nascente Basilica di San Niccolò, per fare delle Puglie una regione di Roma.

* * *

È appunto il passaggio delle Puglie al papato, e la forte saldatura di questa regione all'Occidente latino, che a Benevento determina quella crisi, alla quale, nell'inizio di questo capitolo, abbiamo accennato. Non solo nel 1089 Benevento perde la posizione privilegiata di marca di confine, ma vede gli occhi di tutto il mondo cristiano fissi sulla capitale pugliese dal gareggiare con la quale le erano derivati onori, aumenti di territorio, benessere. Si sente abbandonata dal pontefice. Assiste al distacco di Boiano e Larino, per cui tanto e con tanti sacrifici aveva lottato[299]. Le enormi folle di passeggeri che, convenendo dalla via Appia, dalla Traiana, dalla Latina, facevano massa a Benevento e vi sostavano per onorare Bartolomeo, Gennaro e Marciano, passano frettolose attratte dal grido di San Niccolò di Bari. Deserte le piazze, le strade, le chiese. Esigui gl'introiti. La città principesca che si va trasformando in un borgo provinciale.

Queste le condizioni di Benevento quando sorge l'*Adventus*. Esso ne dice l'amarezza e fa fede del gigantesco sforzo dei beneventani, per tener fronte e quasi per ribellarsi alla situazione. Bisognava far riconvergere sulla antica e gloriosa città l'attenzione dell'Italia e del mondo, ripristinarne la gloria, risanarne il benessere, ridirne la magnifica bellezza. In questa necessità popolo e rettore si trovano meravigliosamente d'accordo, e Dacomario diventa quasi il dittatore al quale nei momenti di pericolo sono affidati i supremi interessi della Patria.

Tra Benevento e Bari s'ingaggia battaglia. Non certamente nel campo politico, dove dubbio e quasi impossibile sarebbe stato il successo, ma nel campo religioso. Contrapporre al giovane, fresco ed entusiasmante culto di San Niccolò, una rinnovata venerazione per gli antichi assestati e gravi santi del Duomo beneventano non era opportuno, tanto più che era dubbio se e quanto il clero della cattedrale avrebbe secondato l'azione. Adottare un santo protettore nuovo, e fargli tanto chiasso intorno speran-

[299] Vedi le bolle di Sergio IV e Benedetto VIII in P. KEHR, *Papsturkunden in Benevent and der Capitanata*, in *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1898, 1, pag. 55 e 58. Il distacco di Boiano e Larino intorno al 1090 ci é documentato dall'ultimo capitolo dell' *Adventus*.

do di oscurare il Santo di Mira, era del pari impresa di successo assai dubbio. Il partito migliore era quello di combattere Bari con le stesse sue armi, valersi della popolarità già conseguita da San Niccolò, e al San Niccolò barese contrapporre un San Niccolò beneventano.

Il modo come fu messo in atto questo partito è, sin nei minimi particolari, desumibile dall'*Adventus*.

Conveniva anzitutto affermare il fatto che il potere prodigioso del Santo si manifestava con preferenza e maggiore potenza a Benevento che a Bari. Di qui la narrazione della miracolosa guarigione largita allo zoppo d'Aquitania, invano recatosi a Bari, e dei miracoli operati al ragazzo cieco, al villano muto, alla bambina storpia e al fanciullo gobbo. Conveniva poi insistere sulle attrattive turistiche di Benevento: bellezza di paesaggio, confortevolezza d'ambiente, abbondanza e bontà di vitto, senso ospitale e caritatevole dei cittadini. L'Adventus è un magnifico opuscolo di propaganda turistica. In terzo luogo bisognava disporre la cosa in modo che i pellegrini dell'Italia centro-settentrionale e di tutte le regioni transalpine, che per recarsi a Bari dovevano passare per Benevento, fossero immediatamente allettati e indotti ad abbandonare l'idea di proseguire il viaggio. Il rione dei pellegrini, con tutti gli annessi e connessi, doveva quindi sorgere sulla via Appia intorno a Ponte Leproso. Di qui la scelta della Torre Pagana[300]. Giova ancora una volta insistere sulla coincidenza degl'interessi del comune e di Dacomario, e ricordare che il privilegio del 1077 metteva appunto nelle mani di quest'ultimo tutti i dazi e il pedaggio del ponte anzidetto. A distogliere poi i pellegrini dal recarsi a Bari doveva servire il ben colorito racconto dei disagi del viaggio e della dimora in una città inospitale, arida, priva di ogni cosa necessaria alla vita, i cui abitanti rimandavano i pellegrini dopo averli fatti patire in ogni modo, averli spogliati di tutto e aver fatto loro spendere tesori per acquistare un gocciolino di manna[301].

[300] Non solo la denominazione «Leproso» data al Ponte, ma anche il nome della torre «Pagana» indica che in questi pressi doveva esservi anticamente un leprosario. *Paganus*, originariamente, piuttosto che infedele, significava villano puzzolente. E orribile fetore mandavano i malati di lebbra non solo per la natura del male, ma per essere abbandonati a se stessi ed esclusi dal consorzio e da ogni assistenza umana. In questo senso è da correggere e da completare quanto scrive il BORGIA, *op. cit.*, II, pag. 65, n. t.

[301] Il più antico e sicuro accenno alla «manna» di San Niccolò è questo dell'*Adventus* beneventano. Il *pauxillulum laticis*, unica cosa che a Bari era possibile comperare *non parvo precio*, non può essere che il miracoloso liquore che stillava dalle ossa del Santo.

Ma soprattutto occorreva, come Bari e meglio di Bari, iniziare immediatamente la costruzione di una basilica, organizzare splendide e sonanti cerimonie religiose, mantenere giorno e notte Benevento in un continuo stato di esaltazione e di festa.

Tutta questa organizzazione parte e le disposizioni sono prese da Dacomario. Appena diffusa la voce del miracolo fatto allo zoppo d'Aquitania egli interviene. Indica il luogo dove costruire la basilica, ne segna il modo e fa iniziare subito la fabbrica; deputa alla custodia e all'officiatura del tempio degli ecclesiastici, ordina processioni e dispone cerimonie religiose.

Tutto ciò, anche se non fosse stato fatto contro Bari, e all'infuori del consenso del Duomo e del papa, era contrario ai canoni della Chiesa. Dacomario era un laico e come tale niuna ingerenza poteva avere in cose ecclesiastiche[302]. Egli, fondando la chiesa di San Niccolò di Benevento, così come la fondazione è narrata e rappresentata nell'*Adventus*, fondava una chiesa privata. Abbiamo veduto come uno dei principi più severi del papato riformatore fosse la eliminazione di siffatte chiese, che, ripetendo fondazione, giurisdizione e proprietà da persone laiche, violavano nettamente lo spirito della dottrina gregoriana sull'investitura[303]. Ormai però Dacomario doveva essere tanto forte e sicuro del fatto suo, doveva avere così incondizionato il favore del popolo e di una parte del clero, che una discussione col pontefice non lo spaventava.

Vediamo infatti che sino al 1097, anno della sua morte, l'organizzazione di San Niccolò di Benevento funziona in pieno. Per essa e da essa alla città principesca è restituito l'antico splendore e ridato il pristino benessere. Urbano II passa e ripassa, tiene in Benevento un concilio[304], ma niuna eccezione è fatta alla legalità canonica della grande istituzione.

Dacomario stesso, piuttosto che come rettore, ci si presenta come un vero e proprio principe. Egli non nega la sovranità pontificale, ma consi-

[302] «Modo vero intellexi per sapientes ecclesiasticos viros, quod peccatum esse et contra legem ecclesiasticam atque canones, ut laica persona haberet aliquid dominium in ecclesia vel rebus ecclesie, excepto concessum communem introitum ad orandum et officium audiendum». Così Leo Pilillus, nel noto documento barese del 1105, che abbiamo ricordato (cap. III, pag. 84, n. I) ma è evidente che il passo deriva da qualche compilazione canonica romana del tempo di Gregorio VII. Cfr. P. FOURNIER, *Les collections canoniques romaines à l'epoque de Gregoire VII*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions XLI* (1918), pag. 271.

[303] Cfr. cap. II, pag. 51-52, nota.

[304] VEHSE, *op. cit.,* pag. 110, n. 3.

dera il papa, non alla maniera gregoriana, bensì come il sommo sacerdote che unge i regnanti[305]. Risiede nel suo magnifico palazzo accanto alla Cattedrale, difeso e guardato da una torre[306]. Dopo essersi quasi messo contro il Duomo, si mette contro i benedettini di Santa Sofia al cui abate toglie l'eredità di Pietro di Teano[307]. Della sua potenza, munificenza e liberalità fanno fede, oltre che la istituzione di San Niccolò, la parrocchia di San Giovanni che porta il suo nome e quella di San Festo dove v'era il suo palazzo[308].

* * *

Le basi di questo nuovo principato beneventano sono tanto salde che la morte di Dacomario non le scuote affatto. Anzi è sotto Ansone, suo figlio e successore, che ne appare tutta la saldezza. Le lotte da questi sostenute, e l'atteggiamento assunto nei riguardi del papato, sono indici chiari che a Benevento ormai si faceva una politica pienamente autonoma.

Nel 1097, alla morte di Dacomario, si presentò certamente un problema costituzionale e dinastico. Di diritto la sovranità su Benevento ritornava al pontefice. Di fatto però, il pieno esercizio doveva esserne grave di difficoltà, forse impossibile. Forse anche i *nobiles* e i *boni homines* s'erano ormai assicurati il titolo di designare il rettore. Urbano II, per non mettere in discussione la sua potestà, fu quasi costretto a riconoscere un diritto di successione nella famiglia di Dacomario. Fu così che Ansone divenne *gratia tuente superna regens Beneventanum principatum ad fidelitatem Sanctae Romanae Sedis*[309].

Ebbene, il primo atto che Ansone compie è la cessione all'abbazia di Montecassino della chiesa, dei beni e di tutta l'organizzazione di San

[305] Quasi tutti gli storici hanno ricordato la frase del cap. 30 dell'*Adventus* riferita a Dacomario *qui deo disponente regimen gerit tocius civitatis*, ma a tutti è sfuggita la ben piú significativa ed espressiva proposizione del cap. 32: *Sed et Dacumarium ob eorundem sanctorum merita ille elegit ad tuum regimen qui David unxit in regem populo Isrhael*.

[306] VEHSE, *op. cit*., pag. III-I I2; FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, ed. cit., dove a pag. 211, C. Pellegrini avverte che ai suoi tempi il luogo veniva volgarmente detto la Commare.

[307] BORGIA, *op. cit*., pag. 34 segg.; BERTOLINI, *I documenti* cit., n. 161.

[308] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 92; G. CANGIANO, *L'Adventus* cit., pag. 31; C. A. GARUFI, *L'obituario della chiesa di S. Spirito conservato nella Biblioteca di Benevento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 28 (1907), pag. 111 segg.

[309] BORGIA, *op. cit*., II, pag. 359.

Niccolò di Benevento[310]. Immaginiamo il retroscena. Condizione prima e inderogabile per poter godere la grazia divina ed essere considerato fedele della Santa Sede era non violare le leggi canoniche sull'investitura. E le aveva violate Dacomario e le violava Ansone sino a che si manteneva in possesso di una organizzazione ecclesiastica manifestamente istituita in concorrenza alla organizzazione nicolaita barese, in studiata indipendenza dal Duomo e dalla Santa Sede. Di qui l'alienazione di San Niccolò. Non fu essa, come crede il Vehse[311], un grazioso dono di Ansone per mettersi nel favore della grande badia cassinese, ma il prezzo pagato alla Chiesa per essere riconosciuto reggente del principato di Benevento.

La storia politica di San Niccolò finisce con questa cessione. Dopo il 1097 essa non ci interessa più.

Giova piuttosto, a complemento e riprova di quanto sinora siamo venuti esponendo, seguire ulteriormente le vicende del principato, cogliendole soprattutto nella serrata battaglia tra Ansone, la Santa Sede e Montecassino.

Messisi sulla via degli acquisti, i cassinesi non s'accontentano di San Niccolò. Una insufficiente valutazione della reale potenza di Ansone li induce a sperare che con uguale facilità avrebbero potuto conseguire dell'altro, e gettano gli occhi nientemeno che sulla veneranda e splendida abbazia benedettina di Santa Sofia. Urbano II appoggia le loro pretese. Il papa e l'abate di Montecassino di comune accordo decidono che la causa venga discussa nel concilio di Bari del 1098. Mossa più infelice era impossibile escogitare. Voler privare Ansone e i Beneventani della gloriosa istituzione, proprio a Bari, nella città rivale che ne avrebbe gioito e che dentro le sue stesse mura avrebbe veduto consacrata e riconosciuta dagli stessi avversari la sua supremazia, significava infliggere a Benevento una ben dura umiliazione. Ansone era abbastanza forte per non subirla, anzi per ritorcerla duramente. A Bari infatti a Urbano e ai cassinesi tocca una brutta sorpresa. Il concilio si raccoglie, l'oratore di Montecassino dice le sue ragioni e produce le sue prove. Si alza dopo di lui l'arcivescovo di Benevento e semplicemente dichiara che Ansone aveva proibito all'abate

[310] E. GATTULA, *Historia abbatiae Cassinensis,* I, Venezia 1733, pag. 4 e 9; BORGIA, *op. cit*., II, pag. 94, 359; III, pag. 16 segg.; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach, in M. G. H. SS., VII, 771.

[311] VEHSE, *op. cit*., pag. 112.

di Santa Sofia di portare a Bari i suoi documenti. Costernazione dell'alto consesso. L'atteggiamento di Ansone significava guerra aperta[312].

Dopo di ciò vediamo Urbano II inutilmente cercare di placare il signore beneventano, inutilmente riconoscerne l'autorità chiamandolo con il lusinghiero titolo di *Beneventanorum dominus*, inutilmente tentare di ricondurlo all'amore e alla fedeltà dell'apostolo Pietro[313]. Ansone non risponde nemmeno. Si proclama principe di Benevento, incomincia a datare gli atti dell'anno del principato e assume, come gli antichi principi longobardi, un correggente nella persona del figlio Giovanni[314].

Urbano II intanto muore e gli succede Pasquale II. Il nuovo pontefice evita ogni contatto con Benevento. Si reca a Melfi, celebra un concilio e lancia contro la città ribelle la scomunica. Nell'autunno del 1101 si presenta sotto Benevento Ruggero Borsa, figlio ed erede di Roberto il Guiscardo, ed attacca. La città cade, e il 22 dicembre il pontefice vi entra trionfatore.

È appena da questo giorno che Benevento può veramente dirsi città pontificia[315], è in questo giorno che essa cede definitivamente a Bari la funzione di posto avanzato verso l'Oriente.

* * *

Innestato in questa maniera l'*Adventus* nella storia beneventana, resta che ne esaminiamo alcuni particolari utili a perfezionare il quadro storico che abbiamo delineato. Come abbiamo veduto la leggenda aderisce perfettamente allo spirito del tempo e dell'ambiente che la produsse. Ritocchi o rimaneggiamenti posteriori sono da escludere. Non v'è suo particolare storico che possa essere intaccato dalla critica. Ci è lecito quindi, anche là

312 V. soprattutto E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Filschungen*, Berlino, 1909, pag. 14 segg., il quale ha ricostruito la storia della contesa valendosi della preziosa scrittura di Leone Marsicano (*Relatio de causa Sanctae Sophiae in Benevento*, in GATTULA, *op. cit*., I, pag. 54) il famoso cronista che fu anche sostenitore delle ragioni cassinesi. VEHSE, *op. cit*., pag. 112 segg.

313 BORGIA, *op. cit*., III, pag. 18 segg.

314 VEHSE, *op. cit.,* pag. 115.

315 Che a Benevento, dopo la morte di Landolfo VI, si affermasse subito un diretto ed esclusivo dominio della Santa Sede, esercitato a mezzo di rettori, è un luogo comune formatosi tardivamente, che non regge più dopo i recenti studi del Vehse. Gli antichi monumenti tenevano certamente conto del principato di Dacomario e di Ansone. Di molta importanza è a questo proposito il fatto, segnalato dal BERTOLINI (*Gli Annales* cit., pag. 162, nota f.) che nel *Catalogus beneventanus Sanctae Sophiae*, tramandatoci dal cod. Vat. lat. 4939, dopo il dato relativo alla morte dell'ultimo principe longobardo, trovisi la frase: *recta est civitas per romanam Ecclesiam*, ma il *per romana ecclesiam* sia aggiunto da mano posteriore, pare su rasura.

dove non è possibile saggiarne la storicità, accettare per veri i dati di fatto che ci tramanda.

È sorta al tempo di Dacomario, quindi non dopo il 1047. Il *terminus quem non ante* ci è fornito dallo stesso agiografo nella Pentecoste (20 maggio) del 1089. Volendo con più precisione determinare l'epoca in cui fu scritta, molto più accosto dobbiamo senza dubbio tenerci al 1089 che al 1097. Il ricordo del primo miracolo è freschissimo, come abbastanza vivo quello dell'assedio posto da Roberto il Guiscardo nel 1078. La basilica, per quanto già disegnata, è appena all'inizio della costruzione e ben lontana ancora dall'essere in quella forma nella quale Ansone nel 1097 ne farà dono a Montecassino. Del resto l'agiografo stesso insiste più volte sul fatto di narrare cose recentissime, moderna, e, pur essendo informato che altri scriverà dello stesso argomento, si compiace quasi di essere il primo a trattarne.

L'autore va senza dubbio ricercato tra quei *custodes*, non ignari di ecclesiastiche discipline, deputati da Dacomario a celebrare, dopo il primo miracolo, i misteri divini nella chiesa di San Niccolò. Asserisce egli stesso di aver avuto a collega nell'interrogatorio del fanciullo decenne miracolato, il venerabile arciprete Giovanni della detta sede.

Molto importante è la menzione che si fa nella leggenda di alcuni personaggi storici: il conte Eriberto di Sant'Agata (Morcone); il vescovo Sarulo della stessa sede; i vescovi Ruggero di Larino e Alberto di Boiano. Non perché questi nomi ci siano ignoti, ma perché quanto se ne dice ci porta a ricostruire con bella compiutezza la situazione politica che intorno a Benevento s'era determinata in seguito all'atteggiamento di indipendenza assunto da Dacomario. Sorprendiamo il conte Eriberto mentre viene a Benevento a conferire col preside; vi torna poi col vescovo Sarulo ed ambedue riconoscono i miracoli e rendono omaggio a San Niccolò. Questi fatti bastano a testimoniarci che Dacomario era riuscito ad attrarre nell'orbita della sua politica i conti di Alipergo e il vescovado di Morcone[316]. Gli sfuggirono invece i territori di Boiano e Larino, i cui vescovi da un secolo mordevano il freno della soggezione beneventana, e certamente accolsero come una liberazione il fatto di poter, senza mancare di fede ed obbedienza alla Santa Sede, orientarsi finalmente verso le Puglie[317].

316 Questo conte Eriberto è senza dubbio da identificare con l'Eribbertus comes dei docc. gennaio 1079, febbraio e dicembre 1100 (BERTOLINI, *I documenti* cit., n. 166, 167, 168). Ignoto è il vescovo Sarulo. Per la chiesa di Morcone vedi BORGIA, *op. cit.*, III, pag. 58, n. I.

317 Ruggero di Larino e Alberto di Boiano sono anche altrove documentati, ma l'*Adventus* serve

Del resto tutto l'*Adventus* con le sue allusioni e i suoi silenzi, le accuse e le giustificazioni, le esaltazioni e le denigrazioni, ci riporta allo spirito della politica beneventana sul finire del secolo XI. Il pontefice, quasi non esistesse, non è mai nominato. L'archiepiscopio beneventano, che non poteva incondizionatamente aderire all'atteggiamento di Dacomario, è ricordato soltanto per mettere bene in rilievo che tra i santi del Duomo e San Niccolò si deve fare la debita distinzione. Dei signori normanni si fa parola soltanto di Roberto il Guiscardo per metterne in luce tutta l'ostilità e per chiamarlo draco. Su tutti e sopra tutti campeggia, assieme a quella di San Niccolò, la figura di Dacomario, che ha dato a Benevento lustro e splendore, ne ha fatto la prima città d'Italia. La sua elezione procede da Dio per i meriti dei santi beneventani.

Il quadro è completo.

* * *

Ecco che nuovamente con il sussidio di una trascurata scrittura agiografica siamo riusciti a penetrare in una delicatissima e male intesa situazione storica. La leggenda è divenuta documento. Non tocca a noi valutarla nè giudicarla in ciò che narra di miracoloso e soprannaturale; ma là dove aderisce alla vita del mondo e degli uomini e ne rappresenta le passioni, le aspirazioni, le azioni, accettiamola con ogni onore. Non le scheletriche e nude notazioni degli Annali, non l'uniforme e incolore formulario degli atti e dei diplomi, sarebbero valsi a darci in misura così ampia la visione della storia beneventana sullo scorcio dell'XI secolo.

L'*Adventus* la coglie e la rappresenta in un momento decisivo. Siamo alla vigilia delle crociate, quando tutto l'Occidente è in marcia verso l'Oriente. Si rovesciano valori, si sconvolgono situazioni, si spostano situazioni. Benevento è destinata a morire. Ma prima di morire trova la forza di compiere un grande atto di vita. Arresta per un istante quella marcia e fa che gli occhi del mondo convergano ancora per un poco su l'antica sua gloria. Poi si adagia nella fatalità del suo destino. Lo slancio riprende e per Ponte Leproso passano i cavalieri crociati con gli occhi fissi. a una meta più lontana. Bari, e più in là, Gerusalemme.

a stabilirne meglio la cronologia. Cfr. P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1877, pag. 888 dove Ruggero è dato all'anno 1095, e pag. 860 dove Alberto è dato agli anni 1071 e 1095.

V.
LA LEGGENDA DI KIEV*



Raffigurazione del Thauma de tribus pueris Cretensibus di S. Niccolò.
Affresco del sec. XVI nella chiesa del Monastero di Suceviza in Romania.

Non solo l'Italia, ma tutto il mondo europeo, sin nelle ultime propaggini, viene sconvolto dal grande fatto religioso e politico della traslazione di San Niccolò. Per esso si scuote e si abbatte una delle più ferme coordinate sulle quali si reggeva il sistema politico medioevale. Per esso Bari si

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Anno XII, vol. XXII, fasc. 132, Roma marzo 1937, XV.

fa epicentro di un grandioso sommovimento, la cui onda si propaga sin dove arrivano le forme della civiltà di Roma e Bisanzio imperiali e cristiane.

Ultima Thule della civiltà europea, ardente neofita della fede di Cristo, era nell'XI secolo la Russia, e più precisamente il principato di Kiev. Evangelizzata dalla chiesa di Costantinopoli ed entrata nella sfera della cultura greca, era però politicamente ben lontana dall'essere vassalla dell'Impero d'Oriente, e, per lo spirito della sua gente, tutt'altro che incline a riconoscere nel Βασίλευς il supremo, intangibile ed indiscutibile depositario del potere[318]. Anzi, affinità di razza negli strati dominatori e conseguente identità di concezione delle realtà politiche, la portava ad imitare e seguire in tutto la affascinante travolgenza con la quale i Normanni stavano, proprio nel tempo di cui ragioniamo, realizzando nelle Puglie organismi politici assolutamente sovrani[319].

La traslazione di San Niccolò e la assunzione del Santo di Mira a bandiera del movimento anti imperiale, apre nuovi orizzonti alla storia di tutte le formazioni politiche viventi ai margini di Bisanzio, ormai autonome nella vita storica, ma ancora abbacinate dal fascino che promanava dall'Impero e viventi nel suo incanto.

Nel 1071 non solo il Guiscardo conquista Bari e rompe l'incanto, ma tutta la periferia dell'Impero si scuote e guarda alla sua nuova storia attraverso il varco aperto dalla scia delle tre navi di Bari. Armeni e Siri, Diocleati e Serbi, Croati e Bulgari, Ungari e Russi, tutti, ἀποστάντες, ribelli all'Impero, fremono nell'ansito del distacco e nello sforzo di costi-

[318] La moderna storiografia nazionale russa, gelosa custode dei valori dell'ortodossia, non è – anzi non era – propensa a riconoscere al principato di Kiev una eccessiva autonomia politica e soprattutto religiosa di fronte a Bisanzio. La narrazione del viaggio della principessa Olga a Costantinopoli, contenuta nella cosiddetta Cronaca originale, che, se anche non storicamente in tutto vera, certamente rappresenta le disposizioni d'animo russe dell'XI sec., è generalmente qualificata per leggendaria e ingenua. Cfr. GAUDEFROY-DEMOMBYNES et PLATONOV (a quest'ultimo autore russo è dovuta la parte che riguarda Kiev), *Le monde musulman et byzantin jusqu'aux croisades*, Parigi 1931, pag. 499-500. Invece gli storici occidentali hanno mostrato e vanno sempre più mostrando come nell'XI secolo Kiev, molto più che verso Bisanzio, fosse orientata verso la Germania e gli stati che facevano capo a Ronfa, Vedi TH. EDIGER, *Russlands älteste Beziehungen zu Deutschland, Frankhreich und der Römischen Kurie*, *Dissertation*, Halle 1911; B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du Xl siècle*, Parigi 1924; A. VASILJEV, *Was old Russia a vassal State of Byzantium?*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, VII (1932), pag. 350 segg.; H. SAMUEL CROSS, *Medioevale russian contacts with the West*, in *Speculum*, X (1935), pag. 137 segg.

[319] Cfr. M. DENDIAS, Οἱ Βάραγγοι καί τὸ Βυζάντιον, in Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογιῆς ῝Κταιραιυς, Atene, IX (1926), pag. 155 segg.

tuire delle realtà politiche autonome e di suggellarle con l'assunzione di segni esterni, forme, formule e simboli identici a quelli sfoggiati dagli autocratori[320]. Tutto questo mentre a Manzicerta le truppe imperiali vengono disfatte dai Turchi Selgiucidi e Bisanzio sembra avviarsi all'estrema rovina.

In questo tempo, in questa situazione e in queste condizioni i Russi di Kiev prendono atto della traslazione di San Niccolò, la accettano e collocano il Santo tra i loro più venerati. Di questa accettazione, avvenuta, ripetiamo, subito dopo il 1071, restano monumenti artistici, documenti sfragistici e una ricca letteratura agiografica e liturgica.

Il monumento principe, quello che più direttamente interessa il nostro tema, è la *Narrazione russa della traslazione delle reliquie del taumaturgo Niccolò*, attribuita con molto fondamento al monaco Efrem, poi vescovo di Perejaslav e metropolita di Kiev, vissuto nell'XI secolo.

Ci è pervenuta in numerosi codici, nessuno però anteriore al secolo XIV. Anche le edizioni a stampa non sono poche. Una prima, condotta su manoscritti del XVI secolo e corredata di utili note, vide la luce nel 1862 ad opera di Macario, vescovo di Harkov, poi metropolita di Mosca[321], e fu ristampata nella ampia *Storia della Chiesa russa* dello stesso autore[322]. Dopo alcuni anni l'erudito I. P. Saharov[323] segnalò e descrisse dei manoscritti molto più antichi di quelli adoperati da Macario, particolarmente uno della biblioteca della Laura Sergia della SS. Trinità, appartenente al secolo XIV, in base al quale il Sljapkin curò una nuova, molto più perfetta edizione, ponendovi a fronte il testo di Macario[324].

320 Svilupperemo e documenteremo ampiamente questo concetto in un prossimo nostro lavoro su l'uso e il tempo della ricezione della crisobolla da parte degli stati europei. Intanto per lo stato normanno di Puglia vedasi N. IORGA, *Histoire des Croisades*, Parigi 1924, pag. 34 segg. e per gli stati balcanici ID., *Formes byzantìnes et réalités balcaniques*, Bucarest-Parigi, 1922, particolarmente il cap. IV, pag. 92 segg., dove è fatto conveniente posto anche alla storia magiara e kievense. Per l'Armenia: J. LAURENT, *Byzance et les Turcs Seldjoucides dans l'Asie occidentale jusq'en 1081*, Nancy 1913, pag. 69 segg., dove è raccolta una vasta bibliografia. La fonte storica bizantina più importante e diffusa per i sommovimenti del 1071 è Niceforo Briennio, da cui abbiamo anche ricavato l'espressione di?

321 In *Duhovni Vestnih*, I, 1862.

322 MAKARIJ, *Istorija russhoj cerkvi*, II ed., tomo I, pag. 343.

323 I. P. SAHAROV, *Opisanie slavjanshih ruhopisej bibliotehi Svjatotroichoj Sergievoj Lavry*, Mosca 1878, vol. I, pag. 14, codice n. 9 (2202), ff. 209-213.

324 I. SLJAPKIN, *Russhoe poucenie XI veha o perenessenii moscej Nikolaja cudotvorca i ego otnosenie h zapadnym istocniham*, nella collez. *Pamjatnihi drevnej pismennosti*, X, Pietroburgo 1881.

Nella storiografia occidentale questa narrazione è pressochè sconosciuta. La nominano, è vero, quasi tutti, e specialmente i più facili, scrittori di cose nicolaite e i calendaristi, ma nessuno mostra di averne conoscenza diretta[325]. L'Anrich, che, nella sua ricca, vasta e minuta opera su San Niccolò nella Chiesa greca, pur reca alcuni *thaumata* tradotti dal paleoslavo e la *Translatio Barim graece*, non la prende in considerazione[326]. Unico a darne un sunto è il Leib, ma un sunto imperfetto, spesso errato, storicamente inattendibile, soprattutto perchè, a seconda della convenienza della sua tesi, egli a capriccio attinge ora al testo della SS. Trinità ora a quella di Macario[327].

Noi, valendoci della edizione dello Sljapkin, per primi la traduciamo integralmente e, laddove le caratteristiche del periodare paleoslavo ce lo permettono, letteralmente, presentandola agli storici occidentali nella sua forma completa e più attendibile. Non occorre dire che il testo da noi preso in considerazione è quello della SS. Trinità, di fronte al quale, per le sue differenze più che sensibili, l'edizione di Macario deve passare in seconda linea.

IL 9 MAGGIO ANNIVERSARIO DELLA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DEL SANTO PADRE NOSTRO NICCOLO' ARCIVESCOVO DI MIRA NELLA CITTÀ DI BARI

TESTO DELLA LAURA SERGIA DELLA SS. TRINITÀ, XXIV SEC. EX.

Sempre invero siam tenuti, o fratelli, ad onorare le feste di Dio e a conformarci all'esempio dei suoi santi. Ed è cosa atta ad edificare il cercare salvazione indagando sempre come, creati ad immagine di Dio, potremmo renderci grati al suo cospetto, come fece il beato, grande e famoso sacerdote di Cristo, Niccolò. Di lui voglio ora narrarvi la visitazione[328] affinchè da essa apprendiate e vediate come il Signore è buono con

[325] Le nozioni derivano generalmente dai cit. Kalendaria dell'ASSEMANI, VI, ad diem. Cfr. anche N. NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, Oeni.ponte, 1896, I, p. 156.

[326] G. ANRICH, *Hagios Nikolaos. Der heilige Nikolaos am der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, 2 voll., Lipsia 1913-1917. *I thaumata paleoslavi*, I, pp. 376-390; la *Translatio Barim graece*, *ibidem*, pp. 435-449.

[327] B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance* cit., pp. 65-67.

[328] Nell'originale trjapeza, che, come in greco, ha il significato fondamentale di «mensa, tavola». STRZYGOWSKI (*Der Tisch als christlicher Grabstein*, in *Wörter und Sachen*, I, pagg. 71-73), R. MERINGER (*Sprachlich-sachliche Probleme*, *ibidem*, I, pagg. 181-187) e M. MURKO (*Das Grab als*

coloro che hanno fede in lui, come il Signore è buono con coloro che sperano in lui, come il Signore è buono con coloro che lo amano, come il Signore è buono con coloro che adempiono la sua volontà. Il Signore l'aveva dato alla città di Mira e alla sua regione[329], e Niccolò vi effondeva la sua grazia e operava miracoli meravigliosi: largiva molte guarigioni, aiutava assai nelle tentazioni e si mostrava protettore in mare ed in terra. Guariva gli ammalati, liberava gli schiavi, donava ai ciechi la vista, agli storpi l'andare, ai sordi l'udito, mondava i lebbrosi e liberava gl'indemoniati. Dava tutto a tutti, come disse il Signore: «Credi nelle opere mie ed opera come me»[330]. Come in tutti i santi del Signore, nel sacerdote Niccolò albergò la grazia e risplendette la misericordia. E per grazia del Signore onnipotente mostrò loro[331] nei tempi presenti, nei giorni e negli anni nostri e a nostra memoria, un prodigio gloriosissimo, superiore alla mente umana, del santo, grande sacerdote Niccolò. Nell'anno 6…[332] dall'incarnazione del Signore nella Madre di Dio sempre Vergine Maria, al tempo dell'imperatore greco Alessio, del patriarca di Costantinopoli Niccolò e negli anni dei principi russi il pio granduca Vsevolod Monomaco[333] a Kiev

Tisch, *ibidem*, II, pagg. 79-160) hanno mostrato come la parola significhi anche «tomba». Estendendo l'accezione dal contenente al contenuto si potrebbe rendere il vocabolo con «reliquie», cosa che converrebbe bene al nostro testo. Però G. DJACENKO (*Polnyi cerkovno-slavenshij slovar*, Mosca 1900) registra anche il significato di «venuta», che corrisponde alla *visitatio* della terminologia agiografica occidentale. Abbiamo notato tutto questo perchè lo SLJAPKIN, la cui edizione è anteriore agli studi dello Strzygowski e del Murko, e al lessico del Djacenko, si domanda (pag. 11, n. I) se non trattisi del trono del Santo. Anche il grande *Lexicon Palaeoslovenico-graeco-latinum* del MIKLOSICH, Vienna 1862-1865, pag. 999, conosce soltanto l'accezione di τράπεζα, mensa.

[329] Nell'originale *oblasti ih*, alla «sua (lecce «loro») regione». MILKOSICH, *Lexicon* cit., pag. 467: *regio circumiacens*, provincia, cioè alla Licia. L'agiografo conosce perfettamente la letteratura biografica e i thaumata nicolaiti e sa com'essi, per quanto più tardi S. Niccolò diventasse un santo ecumenico dell'Oriente, avessero quasi esclusivamente per terreno la Licia. Cfr. G. ANRICH, *Hagios Niholaos* cit., vol. II, p. 449 segg. Di qui la distinzione e il raggruppamento, tutto kievense, dei thaumata in vita e post mortem del Santo, di cui avremo ancora occasione di trattare.

[330] Lo SLJAPKIN, p. II, n. 2, fissa il riferimento: Evangelo di Giovanni, XV, 12.

[331] *Pokaza im,* del testo della Laura della SS. Trinità, cioè «mostrò ai soli Licii», a differenza di *pohaza nam*, del testo di Macario, «mostrò a noi Russi». La differenza va notata perchè mostra come il testo della Laura della SS. Trinità risalga, in questa parte, ad un tempo anteriore all'introduzione in Russia della festa del 9 maggio.

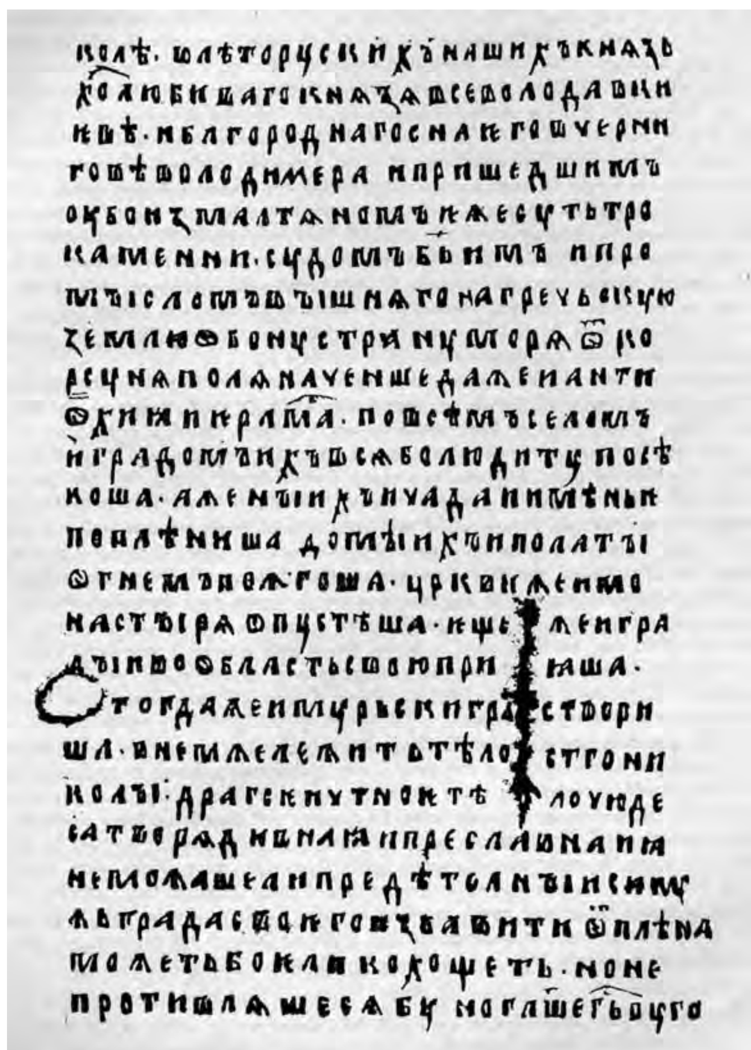
[332] II testo della SS. Trinità ha soltanto la lettera S preceduta in basso da una lineetta obliqua. Nota l'editore che anche questa lettera è cancellata e rifatta. Evidentemente l'agiografo, o il correttore, si limitò a indicare il solo millesimo secondo l'era bizantina (492-1491) nonostante l'annuncio degli anni dall'incarnazione. Il testo di Macario, espresso parte in lettere e parte in cifre, dà invece, secondo l'era cristiana, l'anno 1096.

[333] Monomaco, aggiunto più tardi.

o del suo nobile figliuolo Vladimiro a Cernigov, sopravvennero per decreto e volontà di Dio, nel territorio greco di là dal mare. a cominciare dal Chersoneso fino ad Antiochia, gli Ismaeliti. E ve ne erano in tutte le città e i villaggi fino a Gerusalemme. Gli uomini e le donne che colà trovarono tutti trucidarono, i bambini trascinarono in schiavitù, i possessi e le case incendiarono, le chiese e i monasteri devastarono. E tennero nel proprio dominio le loro città. Nella Licia allora fecero il deserto. Ivi giaceva il corpo di San Niccolò, il corpo prezioso, il corpo onorato, il corpo che aveva fatto prodigi meravigliosi e gloriosissimi. Non poteva forse il Santo impedire la desolazione della sua città e della sua chiesa? Ma non si oppose al volere di Dio e disse: «faccio quello che piace al Signore». Ma in quel deserto nostro Signore Gesù Cristo non poteva vedere il suo Santo. In quel luogo deserto giacevano le reliquie sue e non v'era chi rendesse loro onore. Ma (il Signore volle che si compisse) com'è scritto: «glorifico coloro che mi glorificano e rendo onore a chi mi onora».

Vi fu in questi giorni nella città di Bari in terra d'Italia[334] un giusto e pio sacerdote. A lui apparve San Niccolò e gli disse: «Va, dì a tutti gli uomini e a tutte il consesso ecclesiastico di andare a prendermi nella città di Mira e depormi qui perchè non posso dimorare colà nella solitudine. Questo è il mio desiderio». Ciò detto disparve. La mattina seguente il prete s'alzò e narrò a tutti l'avvenuta apparizione del Santo. Tutti lo ascoltarono e si riempirono di grande allegrezza perchè Dio nella sua misericordia li aveva esaltati ritenendo degna la loro città di accogliere il suo santo Niccolò. E così comandarono che uomini pii e timorati di Dio andassero su tre navi a prendere il Santo. Le caricarono di frumento e, facendo le viste di andare a mercato, partirono. Arrivarono in Antiochia. Vendettero il grano e tutta la merce e comperarono ciò che loro occorreva. Giunse notizia ai Baresi che i Veneziani, attrovantisi da quelle parti, volevano precederli e togliere le reliquie di San Niccolò. I Baresi si affrettarono e partirono subito. Arrivarono in Licia nella città di Mira e

[334] Non a Bari, ville normande, come, basandosi sul testo di Macario, erroneamente parafrasa il LEIB, *op. cit.*, pag. 66. Il testo della Laura della SS. Trinità ha, *nemceshyja' oblast*, «terra di Occidente». *Nem'c'shi* ha veramente il significato di «germanico» (cfr. MILKOSICH, *op. cit.*, p. 458), ma gli autori paleoslavi usano la parola per indicare tutte le regioni occidentali, compresa naturalmente l'Italia, senza in alcun modo riferisi ai caratteri etnici, alla religione o al dominio politico. Da notare è poi che la parola *Nemetzoi* era fortemente diffusa anche a Costantinopoli e nei territori greci di Bisanzio, ed era termine spregiativo equivalente a *idioxenes*. Cfr. N. IORGA, *Relations entre l'Orient et l'Occident au moyen age*, Parigi 1923, pag. 150.



Leggenda russa della traslazione di S. Niccolò. Codice del sec. XIV ex. della Biblioteca della Laura Sergia della SS. Trinità, cod. n. 9 (2202), f. 209.

approdarono nel porto della città. Fatta luce, presero gli ordigni ed entrarono nella chiesa di San Niccolò. Vi trovarono quattro monaci e chiesero loro dove giacesse il Santo. Rimossero il pavimento della chiesa e trovarono una tomba piena di manna. Versarono la manna in un vaso e le reliquie presero con allegrezza, le portarono sulle loro navi e salparono. Due

monaci rimasero a Mira e due partirono con le reliquie di San Niccolò e andarono a Bari di là dal mare[335].

Partirono dalla città di Mira il giorno 11 di aprile e giunsero a Bari il giorno 9 di maggio, di domenica, all'ora del vespro. I Baresi, non appena videro che (le navi) arrivavano da Mira con le reliquie di San Niccolò, uscirono tutti incontro: uomini e donne, piccoli e grandi, con ceri ed incenso. Accolsero le reliquie con allegrezza e grande onore, e le deposero nella chiesa di S. Giovanni Precursore alla riva del mare. Ascoltate, vi prego, o fratelli, quanti prodigi fece San Niccolò. Arrivato alla città di Bari la domenica a vespro, il mattino del lunedì guarì 47 persone tormentate da vari incomodi e malattie: chi di capo, chi di occhi, chi di mani, piedi o cuore; malati di idropisia o lottanti in tutto il corpo con lo spirito impuro. Il martedì sanò 22 malati, il mercoledì 29 e la mattina per tempo del giovedì guarì un tale che era sordo e muto da 6 anni. Poi San Niccolò apparve a un pio monaco e disse: «Per volere di Dio tornerò a voi da queste parti domenica all'ora di nona». E vennero sanate 4 persone. E il Santo continuò tutti i giorni a fare miracoli come una fonte che non ha fine. Molti doni venivano recati al Santo: oro, argento e tesori innumerevoli. Vedendo i cittadini i suoi gloriosi miracoli n'ebbero gioia e allegrezza assai grande e gli costruirono una chiesa splendidissima e grande e magnifica[336] dedicandola al nome del santo nostro padre Niccolò. Batterono anche un'arca di argento dorato.

Il terzo anno della traslazione da Mira inviarono un'ambasciata al papa di Roma Germano[337] perchè venisse con i suoi vescovi e con tutto il clero ecclesiastico e facesse la traslazione delle *retiauie* di San Niccolò. I vescovi con i loro dignitari le riposero nell'arca d'argento e questa presero e portarono nella nuova e grande chiesa del Santo. La deposero nell'altare in un luogo riposto il mese di maggio, il giorno 9[338]. Trasportarono anche la antica cassa nella quale fu traslato da Mira riponendola nella chiesa. E tra le reliquie riposero anche l'osso della mano. Molta gente accorreva per

[335] Questo fatto è addotto anche negli inni della chiesa russa: «Presero dal sepolcro la tua cassa e in Occidente fu portata dall'Oriente, onorevolmente accompagnata dai monaci». Cfr. SLJAPKIN, *op. cit*., pag. 18, nota.

[336] Nell'originale: *Crhv' preslavnou, i velihu, i krasnou.*

[337] Nota lo SLJAPKIN, *op. cit*., pag. 54, n. 8, che gli autori paleorussi davano spesso ai papi i nomi di Germano e Silvestro.

[338] Il testo procurato da Macario ha: «il mese di settembre, il giorno 29».

rendergli omaggio e baciava le reliquie e l'arca. Il papa di Roma Germano, tutti i cittadini e il popolo istituirono in questo giorno una grande solennità in onore del Santo e ancor oggi la festeggiano. E in quei giorni banchettarono offrendo grandi doni ai poveri. Dopo di che partirono alle loro case in pace, glorificando e lodando Iddio e il suo beato San Niccolò.

Sii a noi propizio, o beatissimo Santo, ora e nei tempi a venire. In te sperammo e te preghiamo. Tu appari onorato fra tutti gli esseri visibili e invisibili. Beata veramente la città di Bari e la sua chiesa nella quale il Signore Iddio ti glorifica. Tu sei protettore ed adiutore di tutti i cristiani perchè ci liberi da ogni tentazione e da ogni male. Ti preghiamo ancora o beatissimo Santo, tu che hai la fiducia del Signore, prega per noi che celebriamo la tua santa memoria e facciamo (la festa de) la traslazione delle tue reliquie, affinchè le tue preghiere ci procurino la salvezza, la grazia e la misericordia di Gesù Cristo. A lui sia gloria con l'eterno Padre e lo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli.

Questa *Narrazione* nella letteratura nicolaita di Kiev non è isolata. Essa si accompagna ed è strettamente congiunta a una ricca produzione agiografica e liturgica, parte tradotta dal greco e parte originale, dalla quale sarebbe un errore scinderla e, come è avvenuto, considerarla separatamente.

Tale produzione consiste principalmente di:

I. Una traduzione della *Vita di Niccolò Sionita*[339].
II. Un complesso di 15 thaumata post mortem dei quali alcuni tradotti dal greco, altri originali russi[340].
III. La *Narrazione della traslazion*e.
IV. L'ufficio divino (versi e canone) del 9 maggio, festa della traslazione[341].
V. Un encomio per la festa del 9 maggio[342].

[339] *Zitie i cudesa sv. Niholaja Myrlihijskago*, ed. dell'archimandrita LEONIDA, in *Pamjatnihi drevnej pismennosti i ishusstva*, Pietroburgo 1881, pp. 25-78. Il testo greco in ANRICH, *op. cit.*, 1, pp. 3-62.

[340] *Posmertnija cudesa svjatitelja Niholaja*, ed. dell'archimandrita LEONIDA, in *Pamjatnihi* cit. LXXII. Pietroburgo 1888, pp. 1-61.

[341] *Sluzba (stichiry i kanon) 9-go maja, na perenesenie moscej sv. Niholaja*, *ibidem*, pp. 62-74.

[342] *Pohvala na prenesenie moscii svjatago Niholy*, in *Pamjatnihi* cit., Pietroburgo 1881, pp. 102-107. Parecchi di questi testi furono nuovamente editi sui manoscritti del metropolita Macario per il Mc neo russo: *Zitie i cudesa svjatitelja i cudotvorca Niholaja. Po rukopisi Maharjevshih Cetnih Minej, Pietroburgo*, ed. della Commissione archeografica, 1901. Ricorderemo anche la sontuosa edizione in facsimile del codice del sec. XIV recante la Vita di S. Niccolò: *Zitie Niholaja Cudotvorca. Po ruhopisu*, XIV v., Pietroburgo 1878.

La tradizione è concorde nell'indicare come traduttore e autore di tutti questi testi il monaco Efrem[343]. Le recenti acutissime indagini dell'archimandrita Leonida hanno confermato in pieno questa tradizione ed hanno precisato il tempo nel quale i singoli testi vennero tradotti o composti[344].

Questo tempo è ben anteriore non solo all'anno 1091, in cui generalmente e con fondamento vien posta l'introduzione in Russia della festa del 9 maggio, ma anteriore, e di molto, anche a quel fatale 1087 che la storiografia occidentale ha per tanti secoli creduto come anno della traslazione del Santo.

Per cogliere il vero tempo dello stabilirsi della fortuna di San Niccolò a Kiev, e per renderci conto delle ragioni che tale fortuna determinarono, occorre fare un'intima conoscenza di Efrem, delle correnti che agitavano l'ambiente in cui egli si trovò a vivere e di ciò che la sua figura rappresenta nella storia civile ed ecclesiastica dell'antica Russia.

Appartenente ad una delle più cospicue famiglie di boljari, lo troviamo nel 1054 sovrintendente alla corte del granduca Izjaslav. Avvenne in questo stesso anno che un dotto ecclesiastico russo, Antonio, nel manifesto disegno di preparare per la chiesa russa dirigenti nazionali atti a sostituire i greci che tenevano Kiev troppo legata alla politica del patriarca e dell'autocratore di Costantinopoli, conferisse gli ordini sacri al nostro Efrem e ad un altro boljaro, Barlaam. Izjaslav, forse perchè questa ordinazione, compiuta proprio nel momento dello scisma Cerulariano, contrariava l'indirizzo della sua politica, se ne sdegnò a tal segno che Efrem dovette abbandonare Kiev e rinchiudersi per punizione, e perchè si convertisse ad assoluta fedeltà al patriarca, in un monastero di Costantinopoli, probabilmente in quello di Studion. L'esilio di Efrem durò 18 anni, sino al 1073. Nella capitale di Bisanzio egli penetrò a fondo la vita, la civiltà e la cultura greche. Si occupò di letteratura e arricchì il russo di preziose traduzioni[345]. Vide a dentro e conobbe ogni sfumatura dello spirito greco. Ma non si convertì. Anzi, vivendo nella rovinosa decadenza morale e politica della Bisanzio di Costantino Monomaco e di Teodora, di Costantino Duca e di

[343] Vedi gli autori citati da B. LEIB, *op. cit*., pag. 73, n. 6.

[344] LEONID ARHIMANDRIT, prefazione a *Pamjatnihi* cit., LXXII, 1888, pag. III segg.

[345] Nella cronaca di Nestore si ricorda che dopo il 1062, Teodosio di Pecer inviò a Costantinopoli un fratello con la commissione ad Efrem di scrivere (tradurre) tutte le costituzioni del monastero di Studion e di inviargliele. Il che fu fatto. Cfr. LEONID, *ibidem*, pag. IX.

Eudossia, di Romano Diogene e Michele Parapinace, ed assistendo alla opera di erosione che per impulso dei nascenti stati nazionali veniva svolta ai danni dell'Impero, si rinsaldò sempre più nella fede che Kiev, come Bari, come Antivari, come Tirnovo, dovesse, pur nello spirito dell'ortodossia, diventare un organismo autonomo e come realtà politica e come organizzazione ecclesiastica. Specialmente ai Normanni e al Guiscardo, da quel meraviglioso e informatissimo osservatorio ch'era allora Costantinopoli, egli doveva guardare come a maestri di metodo e come a realizzatori di quei principii per i quali Antonio l'aveva ordinato sacerdote.

A guardare ai Normanni e a seguire con simpatia la loro azione egli non era il solo. Nè a Costantinopoli, nè a Kiev. Dello spirito che intorno al 1071 era diffuso negli ambienti grecofili della capitale russa nei riguardi dei Normanni, ci rimane un documento, il cui solo titolo è uno squillo di battaglia contro un nemico ben definito ed esattamente individuato. L'igumeno Teodosio di Pecer, compone tra il 1062 e il 1074 una delle tante scritture in difesa della fede ortodossa contro la latina. Egli la intitola: *Slovo o vere krestjanskoj i varjazhoj*, «trattato della fede cristiana e della normanna»[346]. Si ponga mente al valore della parola *varjazhoj*: non *latinskoj*, «latina», non *nemechoj*, «occidentale, franca o germanica», ma *varjazhoj*, «normanna». Una parola che prima d'allora non era mai stata adoperata, una precisazione sul cui significato non vi può essere il minimo dubbio[347]. Vi era dunque bisogno a Kiev in quegli anni di combattere la «fede normanna», v'era bisogno di presentare coloro che agivano in un sistema di idee antiimperiali, come nemici, come eretici.

Abbiamo veduto come nel 1071 questa fede normanna realizzasse i suoi obiettivi con la conquista di Bari e li santificasse in San Niccolò, traslato e assunto a simbolo e bandiera. Ebbene è proprio nel 1071 che Efrem a Costantinopoli traduce in paleoslavo la *Vita di Niccolò Sionita* e dà inizio alla produzione di quella letteratura agiografica nicolaita che costituì il precedente necessario per l'introduzione a Kiev della festa del 9 maggio.

[346] MAKARIJ ARHIMANDRIT, *Istorija russhoj cerhvi* cit., II, pag. 298, e LEONID, *Pamjatnihi* cit., 1881, pag. 98.

[347] Non può in nessun modo essere affacciata l'ipotesi di un riferimento ai vareghi nordici, nè tanto meno ai russi di Kiev. Cfr. V. VASILIEVSKII, *Varjago-russkaja i varjago-anglijshaja druzina v Konstantinopolje*, in *Zurnal Minist. Narodn. Prosvest*. CLXXVIII, 1875, pag. 76 segg. e il cap. Τά περὶ τοῦ ἐνόματος τῶν Βαράγγων nel cit. studio del DENDIAS, in Δελτίον, vol cit., p. 146 segg.

Intanto il trono di Izjaslav vacilla. Passano due anni ed egli viene sbalzato dal potere. Sul seggio granducale di Kiev si asside nel 1073 Svjatoslav II, rappresentante di nuove correnti e portatore di nuove idee. Con Svjatoslav, Efrem e San Niccolò hanno libera la via per il loro trionfale ingresso nel principato russo.

Dopo diciotto anni il monaco rientra e, in riconoscimento del suo apostolato, va ad occupare la cattedra vescovile di Perejaslav. E con lui entra in chiesa e a corte il Santo di Mira.

Diamone le prove.

In un recente, profondo studio sulla sfragistica russo-bizantina, il più grande diplomatista russo, N. P. Lihacev, valendosi di materiali venuti in luce a Kiev durante gli scavi condotti nel 1910 dall'architetto Mileev, illustrò, tra le altre, una molibdobolla di caratteristiche affatto inconsuete ed altamente singolari: un *unicum*[348]. È in essa da una parte raffigurato San Niccolò in abiti episcopali e dall'altra un principe reggente la doppia croce, a lato del quale sono incise le lettere SVIA. Ciò che soprattutto differenzia questa bolla dalle altre paleorusse è la sua straordinaria, grandissima dimensione: 37-40 mm. di diametro. Il Lihacev, fatta questa constatazione, osserva: «per la sua grandezza questa molibdobolla granducale rappresenta una indubbia imitazione delle imperiali bizantine, imitazione che non poteva passare inosservata»[349]. E ancora: «San Niccolò non è in essa raffigurato secondo il tipo delle icone russe, ma al modo bizantino con perfetta identità a quanto costumavasi nelle Puglie»[350]. Tutto in questa bolal, secondo le asserzioni del dotto russo, rappresenta potenza, indipendenza, aspirazioni imperiali.

[348] N. P. LIHACEV, *Materialy dlja istorii vizantijshoj i russhoj sfragistiki*, Leningrado, 1928, Accademia delle scienze della U.R.S.S., *Trudy Muzeja Paleografii*, I, pp. 118-122.

[349] *Ibidem*, pag. 120: «Po razmeram svoim ona prevoshodit vizantijskie imperatorskie molivdovuly XI stoletija!». Qualche riga dopo: «Velikolepnye molivdovuly knjazeskie, predstavljajuscie nesomnennoe podrazanie imperatorskim vizant.ijskim, ne mogli projti nezamecennymi». Il Lihacev la studia comparativamente con una altra grande molibdolla, che egli attribuisce alla moglie del principe.

[350] *Ibidem*, pag. 119. Per la documentazione di questo asserto il Lihacev rimanda al lavoro di N. D. PROTASOV, *Izobrazenie sv. Nikolaja Mirlikijskago v' pescernyh' hramah' Apulii, da Svetilnih'*, Mosca 1915, che noi non abbiamo potuto vedere. Mss. ancora più significativi sono forse i sigilli riprodotti in *Codice diplomatico barese*, V, tavv. I-II, dei quali particolarmente quello segnato con il n. 8 riproduce in tutto la figurazione kievense.



Sigillo del principe russo Svja(toslav) con la rappresentazione di S. Niccolò (proveniente da Kiev).

Portata la sua indagine sulle persone dei principi ai quali essa può essere attribuita, il Lihacev fa in primo luogo il nome di Svjatoslav II Jaroslavic, granduca di Kiev dal 1073 al 27 dicembre 1076, indi di Svjatoslav Olgovic, principe di Cernigov morto il 15 febbraio 1164.

Tra i due l'attribuzione allo Jaroslavic ha di gran lunga maggiore fondamento. Dimensioni, tipo e paleografia appartengono più all'XI che al XII secolo. L'Olgovic, devoto a Bisanzio, vissuto e ammogliatosi a Costantinopoli, grecofilo insomma, non poteva avere nè l'animo nè la potenza per compiere una usurpazione[351]. Il luogo del trovamento ci porta a Kiev, non a Novgorod dove l'Olgovic risiedeva. L'XI secolo è per la Russia un'epoca di potenza e di fiore, mentre il XII un'epoca di smembramento e decadenza, durante la quale non può ammettersi una evoluzione dalle piccole e modeste bolle che compaiono nei documenti russi della prima metà del Millecento verso forme di dimensioni imperiali[352].

351 Il Lihacev, piuttosto che ad usurpazione, ama pensare ad una imitazione, ragione per cui non scarta del tutto l'ipotesi dell'appartenenza all'Olgovic. Ma l'uso delle bolle grandi, come delle crisobolle, come delle monete auree, era prerogativa esclusivamente imperiale. Chi la violava era considerato emulo dell'imperatore. Torneremo sull'argomento. Intanto per le prerogative imperiali vedisi PROCOPIO, *La guerra gotica*, libro II, 33, ed. Comparetti, Istituto storico italiano, Roma 1896, vol. II, pag. 411, e per le crisobolle adottate da emuli dell'Impero: K. A. KEHR, *Die Urhunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, pag. 194 (Ruggero) e G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, Parigi, 1884, pag. 9 (Baldovisno II).

352 LIHACEV, *op. cit*., pag. 12 segg., nella trattazione del diploma di Mistislav Vladimirovic del 1128-1132.

Ecco dunque che nel 1073 non solo Efrem rientra dall'esilio portando a Kiev le sue scritture nicolaite e la sua devozione al Santo, ma San Niccolò, nel tipo iconografico di Mira adottato da Bari, viene raffigurato su una bolla che, per i suoi caratteri, è una indubbia sfida all'Impero.

Tutti questi impressionanti parallelismi non possono essere casuali.

Tuttavia, come a Bari, prima che il culto di San Niccolò, quale simbolo di emancipazione, ricevesse a Kiev la sua definitiva consacrazione occorreva che l'atmosfera venisse ancor meglio chiarificata, venissero rimossi tutti gli ostacoli e rotti tutti i legami. Elia a Bari nel 1071 ed Efrem a Kiev nel 1073 non avevano ottenuto che una prima vittoria: v'era lì, ancora imbattuto, Ursone, qui, ancora influentissimo, il dotto metropolita greco Giovanni II. E l'uno e l'altro però nei loro atti tengono strettissimo conto della nuova situazione, dell'animo dei popoli, delle aspirazioni dei principi. Quando, morto Gregorio VII, Bari, dal 1085 al 1089, diventa scismatica ed aderisce a Clemente III, l'antipapa, divenuto supremo capo spirituale della città che custodiva le reliquie di S. Niccolò[353], rivolgendosi a Giovanni II, sa benissimo di poter contare su una sicura arrendevolezza del metropolita, tanto più che attraverso la Serbia, la Bulgaria, la Germania e forse l'Ungheria s'era aperto un immenso corridoio attraverso il quale la devozione a San Niccolò, come a santo simboleggiante aspirazioni nazionali, circolava libera e fervida. E Giovanni II, pur fermo nell'attaccamento al patriarca, rispondendo all'antipapa, usa un linguaggio così gentile, mite e moderato, quale non si riscontra in nessuna delle molte scritture ad occidentali sullo stesso argomento[354].

[353] G. M. MONTI, in un bello scritto panoramico su Bari e le sue relazioni con il vicino Levante, in *L'Italia e il Levante*, volume edito dalla *Rassegna Italiana* 1934, pp. 133-142, ristampato in *Pagine varie di storia*, Molfetta 1935, a pag. 44 sembra manifestare un po' di scetticismo sul fatto che Bari (tutta Bari e non la sola aristocrazia bizantinofila) fosse dal 1085 al 1089 scismatica sotto la giurisdizione dell'antipapa Clemente III. A noi pare che dopo lo studio dell'HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XXII, 1924, pag. 167 segg., tale materia è passata dal campo dell'opinabile in quello dei fatti positivi. In una lettera a Basilio vescovo di una non bene identificata diocesi apulo-calabra, l'antipapa scrive: δι᾽ ἡμετέρας προστάζεως καὶ γραφῆς πρὸς τὸν δοῦκαν καὶ υἱὸν τοῦ Ῥουμέλτου. Se dunque il figlio di Roberto, Ruggero, riceveva da Clemente III in materia ecclesiastica delle προστάζεις, «ordini, comandamenti» – si noti la perentorietà del termine – vuol dire che non Vittore III, ma Clemente III era il pontefice riconosciuto nelle Puglie. E questa, se pur v'è bisogno di aggiungere nuovi argomenti a quelli che anche con eccessiva prudenza abbiamo addotto nella conclusione del cap. III, è una nuova e decisiva prova che la bolla del 1105, pretesamente largita da Pasquale II, nella quale si asserisce che "Predecessoris nostri sancte memorie Victoris tertii temporibus beati Nykolai corpus ex grecorum partibus transmarinis in harisanam urbem advectum totus pene orbis agnoscit", è una falsificazione che non è mai uscita dalla cancelleria papale.

Grande segno questo che i tempi erano maturi. Basterà che passino gli antichi uomini perchè il nuovo ordine di pensiero trovi tangibile, clamorosa ed universalmente accettata conferma. Nel 1089 muoiono a Bari Ursone e a Kiev Giovanni II. Nella capitale pugliese il seggio arcivescovile tocca fatalmente all'antibizantino Elia, nella russa all'antibizantino Efrem. Qui e lì, quasi contemporaneamente, la festa del 9 maggio riceve la sua ultima consacrazione.

***

Prendiamo ora in dettagliato esame la Leggenda della traslazione di Kiev. Varie sono le opinioni espresse nei riguardi della sua concordanza e interdipendenza con le leggende occidentali, soprattutto con le baresi. Il russo Krakovskij, in una ampia memoria su *L'istituzione nella chiesa russa della festa del 9 maggio nei monumenti della traslazione delle reliquie di San Niccolò da Mira a Bari*[355], la crede dipendente dai testi baresi; lo Sljapkin vuole invece una completa indipendenza dai testi latini e che «gli originali di tale leggenda siano greci e, verosimilmente, passati in Russia dai monasteri greci ortodossi dell'Italia meridionale»[356]; il Leib d'altra parte presume che «il racconto russo, quanto ai fatti, si limiti a riassumere l'arcidiacono Giovanni»[357], e che da esso «non si scosti e non quando ai tratti da stabilire il motivo della traslazione e di descrivere l'imbuco a Mira"[358]. Tutti questi giudizi, pronunciati affrettatamente, senza un adeguato esame dai toni, sono inesatti.

Una attenta analisi comparativa ci fa invece chiaramente riconoscere nella leggenda russa tre parti nettamente distinte che vennero a giustapporsi in tempi cronologicamente l'uno dall'altro abbastanza lontani:

I. La prima, che comprende l'esordio e la narrazione dei fatti sino all'arrivo delle reliquia a Bari. Questa parte è originale russa, indipendente dalle narrazioni occidentali, coeva alla traslazione.

II. La seconda, che narra i fatti dell'arrivo a Bari sino alla menzione della neocostruita basilica. È già una traduzione quasi letterale, per quan-

[354] HOLTZMANN, *op. cit*., pag. 180.

[355] KRAKOVSKIJ, *Ustanovlenie v' russhoj cerhvi prazdniha 9 maja v' pamjat' perenesenija mosce svjatitelja Niholaja iz' Mir' Lihijskih' v' Bar'*, in *Trudy Kievshoj Duhovnoj Ahademii*, 1874, pag. 521 segg.

[356] SLJAPKIN, *op. cit.,* pag. 23.

[357] LEIB, *op, cit*., pagg. 65-66.

[358] LEIB, *op. cit*., pag. 67.

to un po' sfrondata, di Niceforo, ma del Niceforo peggiore, quello della fine del secolo XII quale ci fu tramandato dal codice vaticano.

III. La terza, che narra i fatti del 1089 e la traslazione operata da Urbano II ai primi di ottobre. Non ha nulla di agiografico. Gli errori, le confusioni cronologiche, le contaminazioni e soprattutto la menzione di alcuni elementi concreti abbastanza bene databili ce li fanno assegnare a un tempo non anteriore alla prima metà del secolo XIV.

L'invocazione e la doxologia finale probabilmente in origine si accodavano alla prima parte.

***

Altissima è l'importanza della prima parte e veramente decisiva per la risoluzione dei problemi storici e cronologici che si connettono con il fatto della traslazione. Di una compostezza veramente ieratica, di una fluidità cristallina, di una perfetta aderenza alla situazione storica, di una estrema esattezza in ogni dato e fatto reale, essa contrasta nel più stridente dei modi con la prosa concitata degli agiografi baresi, particolarmente di Niceforo, e ne mostra le inesattezze, le imprecisioni e le contraddizioni. Saggiata al paragone della storia la narrazione russa nella sua parte originale resiste vittoriosamente. Niceforo e Giovanni cedono.

Vediamo.

Subito alle prime righe siamo portati con evidenza e precisione meravigliose nel pieno dell'atmosfera di terrore che s'era determinata nella Licia al momento della invasione selgiucida. Ritroviamo ritratta al vivo la prima fase del tipico sistema usato dalle orde turanicite per preparare la conquista di una regione: fulminee punte di cavalleria leggera che evitando i centri fortificati penetrano a fondo nel paese da conquistare, lo devastano, lo razziano, lo terrorizzano, ne fiaccano la esistenza morale e lo precipitano nella confusione[359]. In un secondo tempo le forze, fatta massa, lo stroncano in un grande urto decisivo. Le indicazioni geografiche dell'agiografo sono di assoluta precisione: «in territorio greco, oltre il Bosforo, dal mare ad Antiochia»; di assoluta precisione la indicazione dei

[359] *The Cambridge Medieval History*, vol. II: *The Rise of the Saracens and the foundation of the Western Empire*, Cambidge 1913, particolarmente il cap. XIV, pag. 418 segg., dovuto a T. Peisker; *Encyclopédie de l'Islam*, Leida-Parigi, 1908, vol. I, alla voce Min. Per quanto riferite a tempi più tardi hanno anche per questo secolo il loro valore le nostre osservazioni su *L'organizzazione militare della Dalmazia nel Quattrocento*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, a. XI (1936), f. 119, pag. 463 segg.

sistemi di guerra turanici: « uccisioni di uomini e donne, rapine di bambini, desolazione di campi, incendi ed eversioni di case, distruzioni di chiese». È, per chi sia convenientemente informato di storia bizantina e turca, per chi conosca i metodi di lotta delle forze dei due imperi, per chi soprattutto tenga presente l'alternarsi delle convulsioni e delle distensioni nella seconda metà dell'XI secolo in Asia Minore, il preludio della battaglia di Manzicerta del 19 agosto 1071[360].

È impossibile ed assurdo, con le cognizioni che oggi si hanno di storia orientale, porre questi fatti e questa situazione nel 1087, anno in Licia e in Asia Minore di calma assoluta, dopo che da 16 anni i Turchi avevano il completo controllo della regione e da sei, con la istituzione del sultanato di Iconium la situazione s'era bene o male stabilizzata. L'agiografo precisa: nemici v'erano «fino ad Antiochia» e «fino a Gerusalemme», non in Antiochia e in Gerusalemme. Gerusalemme cadde nel 1076 e Antiochia nel 1084.

I fatti narrati sono dunque anteriori a queste date. Già l'Assemani, erudito di cose orientali e particolarmente siriache tale che anche nei tempi nostri maggiore non ne vediamo, ancora due secoli fa indicò espressamente la impossibilità che navi Baresi potessero nel 1087 recarsi a commerciare in Antiochia[361]. La sua constatazione purtroppo non fu mai da nessuno raccolta nè presa in considerazione.

Uguale precisione si riscontra nell'onomastica dell'agiografo russo. I Turchi Selgiucidi sono da lui chiamati «Ismaeliti». È senza dubbio l'esattissimo termine allora corrente a Costantinopoli: Ismaeliti, a differenza dei Buidi, duodecimani, sono i fedeli del settimo imam alida[362]. Questa

360 Cfr. H. GELZER, *Abriss der byzantinischen Kaisergeschichte*, in K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, II ed., Monaco 1897, pag. segg.; R. RUHRICHT, *Geschichte des ersten Kreuzzuges*, Innsbruck 1901, pag. 226 segg.; J. LAURENT, *Byzance et les Turca Seldjoucides* cit. che dà a pag. 43, nota 10, il giorno esatto che non è il 26, come credevasi, ma il 19 agosto.

361 "Anno 1087 nulla erat Barensium cum Antiochenis commercii causa" O. S. ASSEMANI, *Kalendaria ecclesiae universae* cit., vol. VI, pag. 333, ragione per cui l'insigne studioso vaticano nega un casuale viaggio delle tre navi, ma, accordando fede all'agiografo russo, accetta come più verosimile il fatto della rivelazione al sacerdote barese e la conseguente preordinata traslazione del Santo. Non potendosi poi ammettere commerci con Antiochia nel tempo in cui questa città era in potere dei Turchi, egli propende a ritardare la traslazione a un tempo posteriore alla conquista fatta da Boemondo. Il HEYD, *Storia del commercio del Levante*, Torino 1913, pp. 113-14, non fa – cosa strana! – nessuna distinzione tra arabi-saraceni e turchi. Il LAURENT, *op. cit.*, pag. 106, n. 2, pensa addirittura a un episodio di pirateria normanna!

362 DEFRÉMERY, *L'histoire des Ismaéliens ou Batiniens de la Perse*, in *Journal Asiatique*, 1856; GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *Le Monde musulman* cit., pag. 301.

sottile distinzione religiosa, che poi è distinzione di popolo, di razza, di modo di vita, non poteva essere fatta che da persona bene informata delle varietà e delle sfumature delle sette islamiche. L'agiografo sa bene, ciò che la scienza vanta come una moderna conquista, che l'impulso alle crociate non fu determinato dal dominio arabo sui luoghi santi, che sussisteva da secoli, ma dal prepotere dell'ondata selgiucida rovesciatasi sull'Asia mediterranea nella seconda metà del secolo XI, che vi aveva creato uno stato di intransigente e terroristica intolleranza[363]. Quanto povero, di fronte a questa profonda precisazione appare il semplicistico termine geografico *Persae* usato dagli scrittori occidentali[364].

Al pari degli onomastici rigorosamente precisi ed esatti sono i dati topografici del narratore russo. Partiti da Antiochia i marinai approdano al porto di Mira, Andraki, di dove, senza tutte quelle fantastiche avventure raccontate da Niceforo, raggiungono la basilica, tolgono pacificamente le reliquie e pacificamente le imbarcano. Il narratore russo non nomina affatto i Miresi. Il loro intervento, com'è presentato da Niceforo, è inverosimile. La Licia e Mira erano passate sotto la dominazione turca nel 1071. Che da ben sedici anni gli abitanti vivessero ricoverati sui monti è affermazione che non esitiamo a qualificare ridicola[365]. E poi sulle montagne per mettersi al sicuro contro i Turchi? La più elementare esperienza storica insegna a noi, come la più elementare esperienza di vita doveva insegnare ai Miresi che, se un modo c'era per sfuggire e resistere ai colpi dei travolgenti montanari iranici, questo consisteva nel trincerarsi in riva al mare e non nel riparare sulle montagne[366]. Evidentemente Niceforo ha

[363] HOLTZMANN, *op. cit.*, pagg. 198-199.

[364] ROBERTO MONACO, *Historia Hierosolymitana*, in *Recueit des historiens des Croisades, Historiens occ.* cit., t. III, pag. 727.

[365] Ricordiamo a questo proposito che poco dopo la invasione e il saccheggio di Khonae del 1070 (cfr. MICHELE ATTALIATE, Ἱστορία, ed. Bekker, Bonn 1853, p. 540), con cui è molto probabilmente congiunta anche la desolazione di Mira, San Cristodulo, che con i suoi monaci viveva sul monte Latros presso Mileto; dovette abbandonare il sito e riparare sull'isola di Patmo. Vedi MIKLOSICH-MÜLLER, *Acta et diplomata graeca mediiaevi sacra et profana*, vol. VI, Vienna 1890, pag. 61 segg.

[366] Il fatto è tanto universalmente noto che per documentarlo è quasi inutile richiamarsi ai più significativi episodi di vittoriose resistenze contro guerrieri turanici. Ricordiamo tuttavia: nel 452 Attila devasta i territori adriatici subalpini, ma Grado resiste e le lagune di Venezia diventano il più sicuro centro di ricovero; nel 610-620 Bajan invade e distrugge tutta la Balcania dal Danubio a Costantinopoli, ma resistono i centri costieri e peninsulari di Zara, Traù, il Palazzo di Diocleziano a Spalato, Budua e Salonicco; nel 1241-1242 Kajdan corre e abbatte tutto il paese dai Carpazi all'Adriatico, ma si arresta di fronte alle munizioni costiere di Spalato, Traù, Ragusa, ecc. ecc.

soltanto notizia ed esperienza dei colpi di mano, tanto comuni nella storia dell'Italia meridionale, dei pirati saraceni, contro i quali effettivamente il più sicuro modo di mettersi in salvo era quello di abbandonare il centro costiero e riparare nell'entroterra sui monti.

Tutto considerato, la rappresentazione del momento storico, quale risulta dalla leggenda russa — e, concediamo, anche delle baresi purchè le si sfrondi di tutte le contraddizioni e di tutte le intemperanze — si accorda assai bene e soltanto con lo stato politico e l'atmosfera psicologica immediatamente precedenti la battaglia di Manzicerta. Solo nel 1070-1071, terrorizzata e desolata l'Asia Minore nel suo asse centrale Cesarea-Amorium-Chonae-Mileto, prima della battaglia di Manzicerta, nel collasso morale che precede il crollo, può essere ragionevolmente collocato il fatto storico del ratto, o addirittura della pacifica cessione di un tesoro quale quello del corpo di S. Niccolò. Tutte le grandi traslazioni da *partibus infidelium* coincidono sistematicamente con il tempo dell'invasione. Quando, passato quel propizio momento, i Veneziani, come vedremo, al pari dei Beneventani, danneggiati dalla concorrenza ideale che faceva loro il Santo traslato da Mira, vollero procurarsi un titolo per vantare anch'essi il possesso della reliquia, prima di poter, pur nella loro incomparabile potenza, accedere al martyrion nicolaita di Mira, dovettero prima attendere che la regione passasse sotto il dominio di potenze cristiane.

Crediamo con ciò di aver raccolto bastanti elementi per valutare appieno la narrazione russa. Essa proviene dalla penna di un autore consumato e dottissimo che scrive calmo, grave e sollecito della verità, in mezzo ad avvenimenti da lui stesso vissuti, in un centro dove le informazioni arrivavano rapide, complete e sicure, di cosa alla quale il suo spirito partecipava con ansioso interesse. Egli non può essere che Efrem, che nel 1071 viveva a Costantinopoli nel monastero di Studion. La pagina da lui così composta fu forse la prima della ricca letteratura nicolaita che poi instancabilmente fluì dalla sua penna suggestiva. A Costantinopoli dal 1071 al 1073 imprese la traduzione di Niccolò Sionita e a Kiev la compì[367]; tradusse dal greco miracoli del Santo, ed altri, di cui fu testimonio a Costantinopoli e a Kiev, ne narrò di suo; compose versicoli e canoni e sermoni, ma quella prima narrazione gli rimase un po' sempre nel cuore.

[367] «Nacato v' Carigrade, okonceno v' Kieve». LEONIDA ARCHIMANDRITA, in *Pamjatniki* cit., LXXII, 1888, pag. X.

Non è da dimenticare che nell'ufficio divino della chiesa russa entrarono scorci e frasi ricorrenti solo nella prima parte della leggenda che esaminiamo, di quella che fu scritta a Costantinopoli sotto l'impressione del grande avvenimento.

* * *

Ben diverso è l'aspetto della seconda parte della leggenda. Abbiamo asserito trattarsi di una traduzione pressochè letterale da Niceforo. Potremmo qui, se fosse necessario, mettere a fronte i due testi e constatare che non una parola v'è nel testo russo che, nella stessa forma, nello stesso significato e nella stessa interpretazione, non compaia nel testo di Niceforo. Questa pedestre letteralità ci è preziosa. Essa ci permette di fissare il tempo del passaggio in Russia del testo niceforiano e della sua introduzione nella narrazione di Efrem. Non trattasi infatti della ben corretta e più ampia redazione tramandataci dal codice beneventano, redazione che, come abbiamo veduto, comunemente correva a mezzo il secolo XII, ma della più tarda redazione vaticana, quale si cristallizzò sul finire del secolo XII. Proprio le due fondamentali deviazioni di questa ultima redazione si riproducono nel testo russo: quella concernente il giorno dell'invenzione delle reliquie e quella accennante alla magnificenza della basilica barese.

Dice il Niceforo del codice vaticano: *Sublatum est… de Myrea civitate undecimo die Aprilis…, et nono die Maii… devenit Barum civitatem*. E il russo: *Partirono dalla città di Mira il giorno 11 di aprile e giunsero a Bari il giorno 9 di maggio*. V'è dunque lo stesso errore che i copisti italiani, perduta la nozione del meccanismo della datazione secondo la consuetudine bolognese, diffusero nella seconda metà del sec. XII scambiando per progressivi i giorni che dovevano essere invece scomputati a ritroso nella seconda quindicina. L'invenzione, è noto, ebbe luogo il 21 aprile.

Della basilica dice Niceforo: *Constructa est… splendidissima ac magnifica ecclesia ab eisdem Barensibus ad honorem beatissimi Nicolai. E il russo: Costruirono una chiesa splendidissima e grande e magnifica dedicandola al nome del santo nostro padre Niccolò*. Il testo del codice beneventano, appartenente, come abbiamo veduto, alla metà del secolo XII, dice invece soltanto: *sat magnifica.*

Basta la considerazione di questi due elementi per renderci sicuri che la traduzione non potè essere fatta prima della fine del XII secolo.

Traduzione dal latino o dal greco? Il quesito, come abbiamo accennato, fu posto dallo Sljapkin, al quale piacque congetturare l'esistenza di una fonte greco-ortodossa in uso nei monasteri dell'Italia meridionale. Il Leib, riferendosi alla *Translatio Barim graece*, asserì addirittura che «grazie all'Anrich, noi conosciamo questa fonte greca e i suoi rapporti con le narrazioni latine»[368]. Asserzione inesatta. La *Translatio* pubblicata dall'Anrich, pur manifestandosi, dove non sia originale, quale una traduzione di Niceforo, è priva di molti elementi che il narratore russo conosce e che ricorrono nel Niceforo latino seriore. Non è per ciò da escludere che il traduttore di Kiev non avesse dinanzi un testo greco, ma tale testo non fu certamente il Λόγος εἰς τὴν ἀνακομιδὴν dei codici di Grottaferrata BB. IV e Ottoboniano Vaticano 393.

In un unico elemento il testo russo si differenzia da Niceforo: nell'indicare la chiesa di San Giovanni Battista come quella nella quale il sacro corpo fu riposto all'arrivo. Niceforo, come sappiamo, fu invece il nome di San Benedetto. La topografia di Bari antica non ci è tanto famigliare da permetterci di pronunciarci su questo argomento. Se tuttavia ci è lecita una congettura, vorremmo supporre che la denominazione di San Benedetto si riferisce non al santo al quale la chiesa era dedicata, ma all'ordine monastico che la serviva, e che la chiesa benedettina governata da Elia fosse dedicata a San Giovanni Battista. L'indicazione alla riva del mare, che ricorre tanto nel testo latino quanto nel russo, sarà in ogni modo per i topografi baresi un elemento prezioso per sciogliere il quesito.

***

E veniamo alla terza parte della leggenda, quella dove si narra della venuta a Bari di papa Urbano e della traslazione del Santo nella basilica a lui intitolata. Qui tutto è confuso, errato, contaminato. Un filone di verità corre per entro alla narrazione, ma quanti particolari male intesi, quante inesattezze, quante false ed arbitrarie combinazioni non lo deformano! Lo scrittore non sa rendersi conto della doppia traslazione: la prima fatta nel 1071 dai marinai e la seconda dal pontefice nel 1089, e le pone tutte e due nella giornata del 9 maggio. Egli non conosce l'esatto nome del pontefice, da lui chiamato Germano. Egli pretende di aver notizia di una precedente parcellazione delle reliquie, storicamente non vera e di cui nessun autore

[368] LEIB, *op. cit.*, pag. 67, n. 6.

occidentale fa il cenno più lontano. Egli narra della costruzione di un'arca d'argento fatta dai Baresi prima della deposizione del Santo nella basilica, costruzione mai avvenuta. Cerchiamo di spiegare l'origine di talune di queste confusioni. L'indagine sarà utile perchè ci condurrà a stabilire il tempo della composizione di questa terza parte della leggenda.

Anzitutto vediamo l'origine probabile del particolare concernente la restituzione nell'arca delle ossa della mano[369]. Premesso che la insignificante parcellazione delle ossa del Santo, avvenuta durante il viaggio da Mira a Bari, e di cui ci parlano gli agiografi latini della traslazione, venne immediatamente reintegrata durante lo stesso viaggio, noi, per aver notizia sicura di altre reliquie staccate dal corpo, dobbiamo attendere sino al sec. XIII. Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei cavalieri della quarta crociata, vennero portati: «una parte del braccio a S. Jean des Vignes presso Soissons, un dito a Halberstadt, un altro nell'abbazia di Gembloux, un altro ancora a S. Vincent au Bois, un dente a Mont S. Quentin, un altro dente a Corbie»[370]. Ma tutto questo avvenne dopo il 1204, e queste reliquie non vennero mai ricongiunte al corpo conservato a Bari. Il narratore russo non può dunque riferirsi a questi fatti, che, del resto, è anche difficile siano venuti a sua conoscenza, poichè le fonti baresi, sulle quali egli mostra di aver lavorato, li ignorano completamente.

Le fonti baresi invece, e precisamente certi «manuscritti antichi della chiesa di S. Nicolò» allegati dal Beatillo, e certamente dal dotto gesuita conosciuti e parafrasati[371], parlano di un «intiero osso d'un braccio di *S. Tomaso Apostolo*» che un vescovo francese, reduce da Edessa verso il 1103 «consignò all'arcivescovo Elia… e questi… processionalmente… trasferì con gran festa e solennità dalle sue stanze nella chiesa di San Nicolò, dove fino ad oggi si conserva. Questa, fraintesa e fortemente contaminata, ci sembra la fonte della inesatta notizia. Essa portandoci tra il materiale letterario-liturgico e agiografico particolarmente fiorito negli ambienti ecclesiastici della basilica, ci fa ritenere che anche la narrazione della venuta di Urbano a Bari e della traslazione del 1089, possa essere dipendente da un testo ecclesiastico barese. Molta somiglianza infatti e molti

[369] Abbilamo tradotto «osso della mano», ma è da notare che le lingue slave non hanno termini distinti per denominare la mano e il braccio. La parola ruba, indica l'una e l'altro.

[370] ANRICH, *op. cit*., vol. I, pagg. 457-458 e II, pag. 523, n. 3.

[371] BEATILLO, *Historia della vita*, ed. cit., pag. 416. Di questi manoscritti dice N. PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 88, che «ora (nel 1771) non se ne vede nè tampoco un misero avanzo".

punti di contatto troviamo tra la leggenda russa e la corrispondente narrazione del Beatillo che per questi fatti dice di attingere al «Breuiario della chiesa di S. Nicolò di Bari»[372]. Ulteriori indagini, che ora non ci è dato di compiere, e che in ogni modo sono superflue per il nostro argomento, potranno essere fatte mettendo a confronto gli originali addotti dal Beatillo e la leggenda che esaminiamo.

Una interessante somma di problemi ci è proposta da quell'«arca di argento dorato» che i Baresi avrebbero costruito prima della traslazione del 1089. Un particolare di tanta importanza, che gl'innumerevoli pellegrini ortodossi, affluenti specialmente nei secoli XIII-XIV all'arca del Santo, erano in grado di visivamente controllare e, se non vero, senz'altro di smentire, non può essere tutto inventato nè campato sul niente. Noi, oggi, abbiamo la certezza che le ossa furono nel 1089 deposte nella nuova basilica in una cassa di marmo[373]. Vi furono però tempi nei quali a un osservatore superficiale la cosa poteva, e può, parere diversa.

Questi tempi hanno inizio nel marzo del 1320, quando fu compiuto «l'altare circondato di piastra d'argento de diverse figure con i di argento dietro a detto altare con diverse figure per la grandezza di esso altare et con la figura di S. Nicola in mezo»[374], fatto costruire da re Stefano Uros II Milutin di Serbia[375]. L'erezione di quest'opera coincide con una vera esplosione di culto nicolaita in Serbia e in tutte le regioni slave ortodosse. L'anno dopo, nel 1321, morto Uros II Milutin, suo figlio Stefano – che nel 1314 era stato accecato dal padre per gelosia di potere – ottenne miracolosamente la guarigione e potè ascendere sul trono del padre. Il prodigio,

[372] BEATILLO, *Historia* cit., pag. 412, in margine.

[373] ID., *ibidem*; X. BARBIER DE MONTAULT, *L'Eglise de St. Nicolas à Bari. Oeuvres complétes, XIV, 1899,* pp. 3-247; ANRICH, *op. cit*., pag. 517 segg.

[374] Riproduciamo la più antica descrizione, senza dubbio esattissima, di questo monumento che più non esiste. Essa deriva da un inventario del 23 aprile 1578. Cfr. F. NITTI DI VITO, *Il tesoro di San Nicola di Bari*, Estr. da *Napoli Nobilissima*, vol. XII, fasc. II segg., Trani 1903, pag. 48. Una più tarda e più diffusa descrizione in BEATILLO, *op. cit*., pag. 453 segg.

[375] Di presente – al dire del BARTOLINI, *Su l'antica basilica di S. Nicola* cit., pag. 13 – fuori dell'icona e dell'iscrizione, nulla è rimasto del donativo di Urosio perchè nel 1676 credeva il Capitolo di quella Basilica di fare una bella operazione col disfare l'altare Urosiano e suoi accessori per crearne uno nuovo tutto proprio di quel tempo. Tutto quello che il BEATILLO, *op. cit*., pag. 453, il PUTIGNANI, *op. cit.*, pag. 508 ed altri storici anche moderni dicono di questo e dei re serbi di questo tempo è orrendamente inesatto e confuso. Strano che gli storici serbi non abbiano ancora convenientemente sfruttato i monumenti e le memorie iconografiche baresi, che tanta luce possono fare sui problemi politici e dinastici della Serbia nel secondo e terzo decennio del sec. XIV. Per una prima chiarificazione vedi il nostro articolo Serbia, storia medioevale e moderna, in *Enciclopedia Italiana.*

dovuto a San Niccolò, ebbe dappertutto immensa risonanza. Tutte le chiese ortodosse, dall'Adriatico al Mar Nero, dal Danubio alla lontana Russia, lo celebrarono, lo cantarono, lo narrarono nelle loro carte e lo introdussero nei libri sacri.

Nello zelo la chiesa russa sopravvanzò tutte e, tra gli altri thaumata, introdusse nel menologio la narrazione del *Miracolo di San Niccolò allo zar Stefano di Serbia a Decani, come gli ridonò la vista*[376]. Non erreremo certamente congetturando che contemporanea a questo accrescimento del menologio fu anche l'amplificazione della leggenda e il suo adattamento allo stato e all'aspetto dei monumenti della basilica nel sec. XIV. Tale amplificazione, con l'errata attribuzione ai cittadini di Bari del 1089 di un'opera che fu compiuta dal re di Serbia nel 1320, venne senza dubbio fatta da persona – probabilmente un ecclesiastico slavo-ortodosso recatosi in pellegrinaggio – che, resasi conto *de visu* dell'allestimento della basilica inferiore, credette e descrisse come antico di due e più secoli ciò che non rimontava che a pochi anni o decenni.

E che veramente si tratti di un visitatore e descrittore del secolo XIV, che pensò antico ciò che era recente, abbiamo un'altra valida prova. Egli asserisce che all'atto della traslazione del 1089 «trasportarono (nella basilica) anche la antica cassa nella quale fu traslato da Mira riponendola nella chiesa». La forma di questo dato e il suo inquadramento logico nel testo ci rendono sicuri che esso non deriva da informazioni o fonti scritte, ma è scaturito dalla osservazione diretta della sistemazione dei monumenti e degli oggetti nella basilica inferiore dopo il 1320. Fu infatti in quest'anno che, assieme all'altare di Uros venne anche messa in opera la icona della regina Elena, della quale il Beatillo dice che sta perpetuamente esposta «sopra di quella cassettina di legno, nella quale fu trasferito il corpo di S. Nicolò»[377].

***

Tre momenti è dunque necessario considerare nella compilazione della leggenda russa: il primo, coevo alla traslazione; il secondo, da porre non prima della fine del secolo XII; il terzo, verso la metà del XIV. Ad ogni opera di amplificazione corrisponde un lavoro di rimaneggiamento e di

376 MAKARIJ, *Cetij Minei* cit., dic., vol. II, col. 645.
377 BEATILLO, *op. cit*., pag. 456.

ritocco. Ce ne forniscono la prova le non lievi divergenze tra il testo della Laura Sergia e quello di Macario, nel quale ricorrono non solo diversità di lezione, ma vere e proprie sostituzioni di termini e, ciò che è più significativo, forti interpolazioni. Se queste derivano da testi occidentali sono, per la profonda diversità dello spirito, delle forme e del linguaggio, immediatamente riconoscibili.

Questo vale particolarmente per gli elementi cronologici.

A uno scrittore russo, ad Efrem, non sarebbe mai passato per la mente, nè, anche volendolo, sarebbe stato capace di far uso dell'era cristiana e fissare, a mezzo dello stile dall'incarnazione, il millesimo dell'avvenimento. Nella storiografia, nella diplomatica e nella letteratura paleorusse è di uso normale ed esclusivo la datazione secondo l'era bizantina con gli anni del mondo. La leggenda della traslazione di S. Niccolò, con il suo errato 1096, è in questo riguardo, più che una rara eccezione, un *unicum*. È impossibile spiegarlo se non pensando a una pedestre derivazione da un testo occidentale latino. Quale sia stato questo testo e quali elementi vi siano stati ricavati è difficile indicare con assoluta precisione[378].

Certo è però che lo spostamento dei fatti dal 1071 al tempo dell'imperatore Alessio, con tutte le inconseguenze logiche e storiche che vi derivavano, indusse nei redattori, nei trascrittori, nei rimaneggiatori e negli aggiornatori tale un confuso imbarazzo che, più i loro tentativi di restaurazione si moltiplicavano, più le inconseguenze e le contraddizioni si accumulavano. Non v'è oggi in questa leggenda parte più tormentata e nello stesso tempo meno esatta di quella che pretende determinare il tempo. È annunciato l'anno dall'incarnazione ed è invece espresso il millesimo con l'anno del mondo; è fatto il nome di Vsevolod Jaroslavič, morto nel 1093, ed è indicato il 1906; al 1906 è fatta corrispondere l'indizione X, invece della IV; è conferito a Vsevolod l'attributo di Monomaco che compete invece al suo figliolo Vladimiro che fu sul trono dal 1113 al 1125. L'affannoso sforzo di mettere d'accordo tutti questi dati così contraddittori è ancor oggi visibile sugli antichi codici che in questa parte recano infinite rasure e correzioni.

[378] Elemento utilizzato pare essere stato soltanto il riferimento all'imperatore Alessio. Tutto il resto, cioè la menzione del patriarca costantinopolitano, del granduca di Kiev e del principe di Cernigov, fu certamente adattato, in base alle cronografie locali, a quel riferimento. Pur avendo accertato che il Δόγος εἰς τὴν ἀνακομιδήν, pubblicato dall'ANRICH, *op cit.*, I, p. 435, non servì di fonte al primo amplificatore kievense, notiamo che anch'esso reca la pura e semplice menzione di Alessio.

Non basta. Per far corrispondere le realtà storiche del 1071 a quelle del tempo dell'imperatore Alessio si dovette sostituire la preziosa ed esattissima onomastica di Efrem con termini che riflettono situazioni storiche seriosi. Gli Ismaeliti, che invasero l'Asia Minore nel 1071, si mutano in *Turcomanni*, che invasero l'Impero sotto Alessio appena a partire dal 1084[379]; Bari, *città di Occidente*, quale era nell'aprile 1071, diventa *città normanna* quale fu sotto il medesimo imperatore[380].

Tutto questo ci conduce a una sola possibile conclusione: gli elementi cronologici della leggenda russa derivano da un testo occidentale e si sono probabilmente intrusi nella seconda fase della compilazione, quando fu interpolata la parte tradotta da Niceforo[381].

* * *

Giunti così al termine della nostra indagine analitica, ci troviamo a possedere gli elementi necessari per giudicare del valore complessivo, letterario, storico ed ideale della leggenda russa. Per quanto concerne il fatto dell'invenzione delle reliquie e gli avvenimenti svoltisi sul terreno orientale essa è di importanza primaria e ben superiore alle narrazioni di Niceforo e di Giovanni. Non entreremo nel merito di quella che appare la differenza fondamentale tra questa versione e quella degli agiografi latini di Bari, se cioè la traslazione avvenisse per preordinazione o se il disegno fosse concepito dai Baresi dopo essersi resi conto sul posto, probabilmente in Antiochia, che sussistevano tutte le possibilità per una felice riuscita dell'impresa[382]. La soluzione di questo problema non ha per noi alcuna

[379] Testo della SS. Trinità: «*nasedsim' oubo Izmailtjanom'*»; testo di Macario: «*prisedsim' oubo Izmaltjanom' jeze sut' Trohamenni*». SLJAPKIN, *ed. cit*., pag. 5 e la nota 4 a pag. 12.

[380] Testo della SS. Trinità: «*v' Bare grade nemcesh'ija oblasti*»; testo di Macario: «*v' Baru gradu Murman'ste nemec'skija vlasti*». SLJAPKIN, *ed. cit*., pag. 6 e la nota 5 a pag. 13, dove però è da correggere l'anno 1070 in 1071.

[381] Del resto, nota lo stesso SLJAPKIN, *op. cit*., pag. t, che non uguale completezza di riferimenti ed elementi cronologici si riscontra nei molti manoscritti pervenutici: "In alcuni manca il millesimo, in altri le indicazioni del tempo della compilazione e così via". Prova indubbia che l'originaria scrittura di Efrem non li recava, o se li recava furono riadattati secondo le fonti occidentali.

[382] È però da notare, e il rilievo può dare occasione a interessanti considerazioni, che il motivo della preordinazione è proprio non solo del materiale agiografico dell'ortodossia slava, ma anche di quello della ortodossia greca dell'Italia meridionale. Cfr. il Λόγος cit., cap. I. E in ambedue vi si insiste con tale fermezza che le stesse scritture di Niceforo e Giovanni non possono sottrarsi dall'assumere posizione nei riguardi del fatto dell'apparizione del Santo in Occidente e dell'ordine dato ed eseguito di trasferirne il corpo. Lì compare in scena il monaco barese, qui il papa Urbano II. Il Leib pensa ad una idealizzazione ortodossa del dato occidentale. Ma potrebbe essere anche il contrario. Comunque

importanza. Interessa invece rilevare lo stato d'animo e le reazioni spirituali del mondo slavo-ortodosso di fronte al grande avvenimento, che, non ci stancheremo mai di ripetere, oltre essere di natura religiosa, assurge a fatto politico di importanza e risonanza per quei tempi veramente mondiale. Efrem lo presenta come una conseguenza della rovina dell'Impero di Bisanzio, per cui la migrazione del Santo era ineluttabile e necessaria. Un fatto religioso che veniva a consacrare delle nuove realtà politiche. Il patriarca di Costantinopoli e le autorità centrali dell'Impero non vollero mai riconoscere nè quelle realtà nè la traslazione. La cristianità ortodossa slava, e in genere tutta quella che viveva ai margini dell'Impero, affidava invece alla cristianità latina uno dei suoi più gelosi valori perchè lo serbasse a comune consolazione. *Melius est ut vos habeatis… quam pagani*. Questa frase che fu in quei tempi scritta per altro motivo, esprime anche con meravigliosa precisione l'animo dei Licii, dei Miresi, dei custodi del martyrion nicolaita e di tutti gli ortodossi[383]. Perciò non ratto, ma pacifica cessione e onorevole accompagnamento.

Una antica tesi, anche recentemente ripresa e sviluppata nel dotto lavoro del Leib che abbiamo sovente ricordato, vuol vedere nel fatto che la chiesa russa festeggia il 9 maggio, una prova che al tempo della traslazione Kiev era ecclesiasticamente unita a Roma. La realtà non è forse tanto categorica, ma è certamente molto più vasta. Perchè noi abbiamo prove che non soltanto la chiesa russa, ma anche la bulgara anticamente celebrava la festa del 9 maggio. Un calendario preposto a un tetraevangelio del sec. XIII, proveniente da una chiesa bulgara e già conservato nella biblioteca del conte Uvarov[384], ha, tra altre feste spiccatamente bulgare (14 febbraio di S. Cirillo evangelizzatore degli Slavi; 19 ottobre di S. Giovanni di Rila), segnata anche quella del 9 maggio, «traslazione delle reliquie di S. Niccolò». Ora, chi ponga mente all'estensione giurisdizionale, all'autorità e all'influenza che nell'evo medio, prima della costituzione degli stati di Serbia e di Romenia, avevano i patriarchi bulgari di Tirnovo e di Ochrida, dovrà constatare come non solo i Russi, ma tutti gli slavi dell'Im-

a Niceforo non conveniva toccare l'argomento, nè l'avrebbe corrente delineatasi allora tra le popolazioni dell'Impero.

383 RIANT, *Inventaire critique des lettres historiques des Croisades*, Parigi 1880, p. 71. Anche noi non crediamo all'autenticità della lettera di Alessio Comneno a Roberto di Fiandra. Ma il passo esprime indubbiamente il pensiero di una non trascurabile corrente delineatasi allora tra le popolazioni dell'Impero.

384 LEONIDA, *Pamjatnihi* cit., LXXII, introd. pag. XIII.

pero Bizantino avessero accettato la festa del 9 maggio. Anzi dobbiamo dare il dovuto rilievo a questo fatto: mentre tra i cattolici occidentali la solennità del 9 maggio rimase circoscritta a Bari e alle Puglie, tra gli slavi ortodossi che aspiravano ad emanciparsi dall'Impero essa assunse carattere universale. Tutto questo ha un significato ben più vasto di quello indicato dal Leib e non può essere contenuto nelle brevi e semplici linee tracciate nel capitolo del suo volume.

Per sentire l'avvenimento in tutta la sua pienezza occorre invece fermare la visione sullo stato politico dell'Europa nella seconda metà dell'XI secolo e sulla potenza dei fermenti che lo sommuovevano preparando un ordine di cose e di pensiero assolutamente nuovi. Da un lato gli schemi della decadente e ormai esautorata autocrazia bizantina che pretendeva di tener perpetuamente imbalsamato il mondo nelle sue formule e nelle sue istituzioni; dall'altro la fresca e attuale dottrina politica gregoriana che ai suoi fedeli, sotto il patrocinio di San Pietro, prometteva troni e corone. È nel clima gregoriano che tutta l'Europa assume un assetto e si imbeve di uno spirito nuovo. Sorgono i primi stati nazionali, si fondano e consolidano dinastie, si opera l'ascesa di classi nuove, si preparano i fondamenti di nuove economie. Tutti i popoli compressi dall'autocrazia bizantina, anche ortodossi, non hanno alcuna ritrosia a muoversi in un siffatto sistema di idee e ad imitare la prassi normanna. Roma sotto Gregorio VII è continuamente affollata di ambasciatori dei principi di Serbia, di Bulgaria, di Russia, e legati e messi papali battono senza tregua le strade dell'Oriente recando scettri e corone. La traslazione del Santo di Mira consacra la costituzione del primo di questi stati, del più vitale, del più energico. Il suo nome significa vittoria di popolo[385]. Egli assurge a simbolo dell'idea nuova, a protettore delle nuove genti, a scudo dei nuovi principi[386]. Come tale è sopratutto onorato e con questo significato la sua festa è accettata.

[385] Niceforo: «Nam Nicolaus Grece, Latine Victoria resonat populorum», FALCONIUS, *Acta Primigenia* cit., pag. 136; compilazione turonense del sec. XII: «Nicolaus, qui et victoria populi dici. tur», in *Analecta Bollandiana,* IV (1885), pag. 186; PETRUS CALO, agiografo veneto del secolo XIV: «Nicolaus... divitur a nichos quod est vitoria et laos quod est populus, quasi victoria populi» ms. inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia, lat. cl. IX, n. 16, coll. 2943, t. II, cc. 288 r.

[386] Assai significativo è in questo riguardo l'ufficio russo, dove l'imperatore non è affatto nominato, mentre il nome dei pii principi ricorre in numerosissimi versicoli. Cfr. l'edizione di LEONIDA, in *Pamjatnihniki* cit., LXX, gli *stihirii: ljerei e Vseh'* a pag. 66, *Prestojat'* a pag. 69, *Bigi' Gd.* a pag. 71 ecc.

Ebbene, è su questi fondamenti ideali che fra Roma e l'Oriente si stabilisce quella intesa che per poco non condusse all'unificazione religiosa dell'Europa. Gettate le basi dalla geniale lungimiranza di Ildebrando, interrotte le fila dalle esitanze di Vittore, riannodate con abilità e portate sin quasi a compimento da Clemente, tutto precipitò nel concilio di Bari e nell'urto d'anime manifestatosi tra i crociati e l'Imperatore.

Nonostante tutto Niccolò rimase sempre nel cuore e nell'animo degli slavi orientali. Quando, tutti gli anni, il 9 maggio Bari si esalta nel celebrare la venuta del Santo della vittoria, e l'Occidente rimane muto ed assente, l'Oriente slavo ortodosso fa invece eco intonando i canti e recitando le lezioni che Efrem componeva nell'esilio di Costantinopoli.

VI.
LA LEGGENDA GEROSOLIMITANA*

Dopo la leggenda russa, entra nel novero delle narrazioni fiorite su suolo orientale intorno al fatto della traslazione di San Niccolò, una leggenda gerosolimitana.

Il suo testo non ci è pervenuto puro ed isolato, ma gli elementi, commisti con quelli di altre leggende, ne sono chiaramente riconoscibili e individuabili in una compilazione elaborata nella seconda metà del secolo XII, probabilmente nella diocesi di Tours, da un agiografo che per il suo lavoro mise a frutto quanto di narrazioni latine sulla traslazione del Santo allora correva e potè giungere a sua conoscenza.

Il codice che ce l'ha tramandata è un membranaceo di ff. 136 dell'estremo secolo XII, conservato nella Biblioteca della città e dell'Accademia di Gand, segn. n. 289 [St.-G. 662][387], del quale occupa le pagg. 219-261[388]. Venne pubblicata in *Analecta Bollandiana*, IV, 1885, pagg. 169-192.

Oltre a testi di argomento nicolaita, il codice reca prevalentemente materiali agiografici attinenti a San Martino. Nel margine inferiore del f. 2r. leggesi la nota del sec. XVI: *Liber beate Marie de Camberone*. Indizi tutti dai quali si può fondatamente arguire che il codice è sorto a Tours o nelle regioni circonvicine.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Anno XII, vol. XXIV, fasc. 140, Roma novembre 1937 – XVI.

387 *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae publicae Civitatis et Accademiae Gandavensis*, in *Analecta Bollandiana*, III (1884), pag. 181 segg.

388 *Ibidem*, pag. 184, num. 34.

***

La compilazione dell'agiografo è amplissima. Sono 45 densi capitoli[389] nei quali, nulla ripudiando e nulla aggiungendo, poco nella forma mutando e tutto cercando di comporre in logica armonia, egli trasfuse quasi in integro, e cercò di coordinare in un complesso privo di contrasti, le svariate versioni che sull'avvenimento gli erano pervenute.

Due di queste versioni, quella di Niceforo e quella di Giovanni, ci sono note. Sul loro originale possiamo seguire il compilatore nel suo lavoro di cucitura, di restauro, di adattamento e, ciò che più importa, isolando gli elementi da esse derivati, possiamo riconoscere i brani appartenenti a testi che non ci sono pervenuti.

Questa analisi che, per parte nostra, abbiamo condotto con scrupoloso rigore, e che qui non è il caso di esporre se non nei risultati, ci ha portato a stabilire che, oltre a Niceforo e a Giovanni, il compilatore ha utilizzato una terza leggenda di spirito, vivamente cattolico romano, antiortodosso, antiariano e antipauliciano, certamente sorta negli ambienti delle battagliere comunità latine di Gerusalemme.

Da questa leggenda, che chiameremo gerosolimitana, derivano principalmente:

1) il cap. 4, che ne costituisce l'esordio;
2) il cap. 8, che, contaminate con quelle di Niceforo e Giovanni, reca le originarie note cronologiche;
3) il cap. 9, 5-10 e i 1, 33-38, che presenta l'invasione turca dell'Asia Minore in modo e con parole del tutto diverse dagli altri narratori;
4) il cap. 10, 16-20, che ha una pittoresca descrizione del mercato di Antiochia;
5) il cap. 17, 32-38 e 21, dove è fortemente sviluppato e calcato il motivo di San Niccolò *inglorius apud Argos*;
6) il cap. 34 5-6 e 37, 19-28 che elabora il concetto di San Niccolò catapano di Dio in una regione romana;
7) il cap. 35, 35-43, 1-20, che reca la narrazione dello sbarco e dell'ingresso del Santo, *Romanae dignitatis arces introeuntis*;
8) il cap. 38, che ripete, fortemente insistendovi, la narrazione dei fatti del concilio di Nicea e reca l'invettiva contro Ario e la sua setta.

[389] La narrazione di Niceforo, nella più ampia redazione beneventana, non ne conta che 14, cfr. N. PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 551-568; quella di Giovanni nella edizione di L. SURIUS, *De probatis Sanctorum historiis,* vol. III, Coloniae Agrippinae 1579, pag. 172-181, ne annovera 20.

Su questi brani, nettamente indipendenti dalle altre leggende, deve esercitarsi il nostro esame per determinare in quanto sia possibile il luogo e il tempo della compilazione, la personalità dell'autore, i moventi e lo spirito della narrazione.

Per prima cosa notiamo che dall'esordio, indubbiamente pervenutoci per intero, risulta che l'agiografo fu contemporaneo ai fatti. Egli assicura di esporre *translationem nostris temporibus celebratam*[390]. Nel cap. 8 della compilazione turonense questi tempi poi sono determinati con l'indicazione dell'anno 1087, la menzione di Alessio Comneno, di papa Gregorio VII e del patriarca gerosolimitano Anania.

Orbene noi, che, se non nella stesura primitiva, possediamo i testi di Niceforo e Giovanni quali correvano alla fine del XII secolo, siamo in grado di determinare con assoluta precisione e asserire nel più categorico dei modi che nella compilazione turonense la formula introduttiva e l'indicazione dell'anno derivano da Giovanni, la menzione di Alessio da Niceforo, mentre la menzione di Gregorio VII e di Anania sono originarie ed appartengono alla narrazione gerosolimitana.

Ecco, messi a fronte, i tre testi e la loro interdipendenza:

COMPILAZIONE TURONENSE

Igitur secundum supputationem nostrani verissimam, ex eo tempore quo Dei Verbum caro factum est et habitavit in nobis et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, millesimus et octogesimus septimus, cum indictione decima, jam vertebatur annus, in ea quae est esordium regni graecorum magna civitate Constantinopolitana imperante santissimo et Dei cultore donino Alexio imperatore, quae autem est in Jerusalem ecclesiam omni adoratione dignam gubernante magno Anania, qui fuit a Nazareth Galileae sanctissimo patriarcha, ea tempestate de medio facto domno et universali papa Gregorio …[391].

GIOVANNI

At vero secundum nostram supputationem, ex quo Verbum Dei caro factum est et habitavit in nobis, anno millesimo octogesimo septimo, indictione de cima, …[392].

[390] *Analecta Bollandiana*, IV; pag. 170, 40-41.
[391] *Ibidem*, pag. 172, 15-22.
[392] SURIUS, *op. et vol. cit*., pag. 173, cap. 2.

NICEFORO

… in Argolicis partibus imperante sanctissimo dei cultore dommo Alexio …[393].

Grande novità questa di trovare finalmente in una leggenda della traslazione il nome di un papa! E ancor più grande che questo papa non sia il Vittore III degli Annali Cavesi e della sciagurata bolla del 1105-6, ma Gregorio VII. Ecco che *totus orbis non agnoscit…. Victoris tertii temporibus beati Nyholai corpus ex grecorum partibus* ecc. ecc. e che la vantata unanimità sull'anno 1087 non esiste.

Ma v'ha di più. Dalle formule che accompagnano la menzione di Gregorio VII si possono ricavare elementi per una determinazione cronologica ancor più precisa. L'agiografo gerosolimitano dice: *ea tempestate de medio facto donino et universali papa Gregorio*. La parola *facto* ci riconduce senz'altro all'avvenimento della elezione, che, come si sa, ebbe luogo il 22 aprile 1073 e l'espressione *de medio* alle note circostanze e al modo del tutto eccezionale con cui Gregorio venne fatto papa. Morto il 21 aprile Alessandro II, l'arcidiacono Ildebrando decise che dopo un digiuno di tre giorni si sarebbe proceduto all'elezione. Ma il giorno stesso nel quale venivano celebrate in Laterano le esequie del pontefice defunto, il clero e la folla acclamarono all'arcidiacono, e tra un gran tumulto dichiararono la loro volontà di averlo a papa. La folla lo tolse di mezzo – *de medio* – lo trascinò nella chiesa di San Pietro in Vincoli e lo intronizzò – *facto* – solennemente[394]. Questo vuol esprimere narrativamente, e lo esprime bene, la formula *de medio*. Diplomaticamente essa, assieme al *facto,* sostituisce la formula *electus*, propria dei prelati tra la elezione e la consacrazione.

L'agiografo di Gerusalemme vuol dunque indicare il tempo tra il 22 aprile e il 30 giugno 1073. Non è il 1071, che mille altri indizi ci hanno condotto a ritenere come l'anno più probabile in cui la traslazione avrebbe da essere collocata, ma è, come deve essere, un'indicazione anteriore a quel 1075, in cui l'esame delle fonti dalmate ci ha condotto ad assodare con assoluta certezza che la festa del 9 maggio era già stabilita.

393 PUTIGNANI, *Istoria* cit., pag. 552.
394 J. GAY, *Les gapes du Xl siècle et la Chrétienté*, Parigi 1926, pag. 244.

Va però notato che un temperamento alla rigida fissazione del periodo 22 aprile-30 giugno 1073 può essere portato dalla formula *ea tempestate*. Abbiamo già avuto occasione di trattarne esaminando nei capitoli I e II il documento zaratino del novembre 1075. Qui, pur sapendo di dire cosa più che superflua anche ai meno esperti in indagini storiche e ai meno addottrinati di diplomatica, aggiungeremo che questa formula non ha nulla a che fare con gli elementi cronologici veri e propri che eventualmente l'atto rechi, e che vanno presi in primaria considerazione, ma semplicemente introduce la menzione di un fatto memorabile dell'epoca, nella cui atmosfera si svolge la documentazione. La ricca e svariata diplomatica adriatica ha in questo riguardo due esempi assai significativi: il documento zaratino del novembre 1075 che reca il riferimento: *ea tempestate qua comes Amicus regem Chroacie cepit* che adduce un fatto anteriore di sette mesi, e un documento del marzo 1092: *eo tempore quo Uladdislau Pannoniorum rex, Chroacie inuadens regnum domnum Almum, suum nepotem, in illo statuit regem*, che adduce un fatto anteriore di nove mesi[395].

Luce più ampia potrebbe su questo argomento essere portata dalla identificazione del patriarca gerosolimitano Anania e dalla determinazione degli estremi del suo pontificato. Purtroppo però tutte le indagini condotte a questo fine da noi e per preghiera nostra dai più illustri storici ed agiografi d'Europa, sono rimaste infruttuose[396].

Anania, come ci scrive il venerando p. Ippolito Delehaye di Bruxelles, è, purtroppo, ancora soltanto un nome. Nelle liste dei patriarchi gerosolimitani egli non figura nè tra i greci nè tra i latini[397]. Anzi, se la vecchia affermazione degli storici, secondo la quale i patriarchi di rito latino incominciarono a crearsi in Oriente appena nel 1098 dopo la espugnazione di Antiochia[398], potesse ancora sostenersi, dovremmo disperare di poterlo classificare tra i patriarchi latini di Gerusalemme del tempo di Gregorio VII. Ma recenti studi, e soprattutto una logica e razionale visione

[395] M. V. SUFFLAY, *Die dalmatinische Privaturhunde*, in *Sitzungsberichte der K. Ahademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse*, vol. CXLVII (1903), pag. 155; per la cronologia del doc. 1092 cfr. F. ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium*, Zagabria 1914, pag. 300 segg.

[396] Ringraziamo qui quanti vollero esserci cortesi di informazioni, particolarmente mons. Enrico Carusi della Biblioteca Apostolica Vaticana, il p. Ippolito Delehaye dei bollandisti di Bruxelles e il p. Michele Bocksruth della abbazia di Einsiedeln.

[397] PAPADOPOULO, Ἱστορὶα τῆς ἐκκλησίας Ἰεροσολύμων, Atene, 1910.

[398] M. LE QUIEN, *Oriens Christianus*, Parigi 1740, t. III, col. 785: «Patriarchae ritus Latini creari coeperunt in Orientis partibus, post expugnatam a Francis et Latinis urbem Antiochiam anno 1098».

dello stato religioso di Gerusalemme subito dopo l'esplosione dello scisma Cerulariano, ci fa considerare ben diversamente da quanto sinora siasi praticato, il problema delle gerarchie cattoliche a Gerusalemme e degl'inizi del patriarcato latino. Il clero latino di Terra Santa, che sin dai tempi di Carlo Magno sappiamo fortemente organizzato[399], che ai tempi del papato riformatore sappiamo particolarmente per opera di Amalfi rinato a nuova e prepotente vita e funzione[400], che validi argomenti ci fanno ritenere essere stato particolarmente numeroso e attivo nella Basilica della Natività di Betlemme[401], non poteva dopo il 1054 rimanere acefalo, nè, tanto meno, riconoscere la gerarchia del patriarca greco che, per di più, tra il 1064 e il 1070, ebbe sul quartiere cristiano anche giurisdizione politica[402]. Quali problemi ponesse in questo riguardo lo scoppio dello scisma, e a quali contese desse origine l'esistenza di comunità religiose latine nei territori greci, ha recentemente, per le chiese amalfitane di Costantinopoli, mostrato il Michel[403]. A Gerusalemme, dove le chiese latine di Amalfi avevano posto preminente, la situazione doveva essere ancora più complicata e le contese più acute. È impossibile non pensare alla più naturale delle soluzioni: al sorgere subito dopo il 1054, accanto al patriarcato greco, di una dignità cattolica equivalente[404]. La data del 1099 non deve dunque

[399] Vedasi la menzione che ne fa l'Itinerarium del monaco Bernardo, pellegrino in Terrasanta nell'870. Egli nomina l'ospizio dell'imperatore Carlo nel quale vengono accolti i pellegrini lingua loquentes Romana, e al quale è annessa la chiesa di Santa Maria con case, orti, vigne ecc. V. GUERIN, *La Terre Sainte*, Parigi 1882, vol. I, pag. 130.

[400] Entro il 1048 e il 1050 gli Amalfitani rialzarono sulle vecchie rovine un nuovo quartiere latino con un convento e chiesa pei benedettini, denominata Santa Maria Latina, ed un ospizio pei pellegrini, un ospizio per le donne con propria chiesa ed un terzo ospizio pure con propria chiesa per accogliere pellegrini di ogni nazione. Tutti questi stabilimenti dipendevano dall'abate benedettino di Santa Maria Latina. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Napoli 1876, v. I. passim; G. GOLUBOVIGH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, Firenze Quaracchi, 1923, vol. IV, introd.

[401] P. DIDIER RIANT, *Etudies sur l'histoire e l'Eglise de Bethléem*, Genes 1889, pag. 92-93.

[402] Ciò appare confermato dal fatto che Gregorio VII rivendicava a sé la tutela degli «iuta ecclesiae Ierosolimitanae». Cfr. la lettera al conte Bosane de La Marche, in Gregorii VII Registrum, ed. Caspar, II, Berlino 1923, p. 457.

[403] A. MICHEL, *Amalfi im griechischen Kirchenstreit (1050-90),* relazione al Congresso internazionale di studi bizantini, Roma, settembre 1936.

[404] Questa necessità è chiaramente indicata anche dal dottissimo p. GOLUBOVICH, che scrive: È fuor di dubbio, che prima degli scismi, prima che si costituissero le chiese dissidenti, la questione de' Luoghi Santi non esisteva nè poteva esistere, dal momento che fino alla seconda metà del sec. XI non esisteva che una sola Chiesa, la Chiesa cattolica, la Chiesa universale, la quale abbracciava nel suo seno tutti i credenti in Cristo, qualunque fosse la loro nazionalità, qualunque fosse il loro rito». *Biblioteca* cit., IV, pag.I.

essere intesa quale tempo in cui incominciarono ad essere creati i patriarchi latini, ma, dopo la morte del patriarca Simone, come momento del loro sostituirsi ai greci nel completo ed organizzato governo ecclesiastico della regione.

Anania apparterrebbe dunque alla serie di quei primissimi campioni che nei tempi della lotta più dura difesero la causa dell'Occidente e i diritti e gli interessi della latinità nei Luoghi Santi. Attendiamo che ulteriori indagini portino su questo essenziale quesito la luce necessaria[405].

* * *

Dopo quello cronologico, al centro del nostro interesse sono i problemi che scaturiscono dall'esame dello spirito politico che anima la leggenda e dalla posizione ideale dell'agiografo gerosolimitano.

La compilazione turonense va sotto il nome di Niceforo e, per quanto vi sia trasfusa anche quasi tutta la narrazione di Giovanni, in sostanza ne ripete l'atteggiamento. Ma vi troviamo idee molto più chiare, espressioni molto più esplicite e soprattutto una visione e una comprensione delle grandi correnti politiche e religiose che allora agitavano il mondo, che Niceforo e Giovanni mostrano di non avere.

Niceforo fa delle lotte tra marinai e arcivescovo una questione prettamente municipale. Egli non vede più in là dell'episcopio e della *curtis domnica*, nè sulla sua scena agiscono altri personaggi se non i 47 *nauclerii cum sociis suis* e il *domnus Urso*. Il gerosolimitano invece più che a Bari guarda a Roma e a Costantinopoli. Per lui i *sagaces atque illustres*[406] *negotiatores*[407] e *nuclerii*[408] sono *viri Romani*[409], che per l'Oriente sono degli *alienigenae*[410] ed *extranei*[411] e in Bari sono i *plures*[412], sono, con magnifica espressione che gli agiografi baresi non conoscono, addirittura il *populus*[413], che si contrappone e lotta con i *potentiores*[414], con i primi et

[405] *Analecta Bollandiana*, vol. IV, pag. 172, 26.

[406] Non abbiamo potuto vedere il lavoro di FR. DUNKEL, *Die Anfänge des lateinischen Patriarchates*, in *Das Heilige Land*, 55 (1907), pp. 3-12, 49-53.

[407] *Ibidem*, 174, 17.

[408] *Ibidem*, 585, 59.

[409] *Ibidem*, 176, 61.

[410] *Ibidem*, 176, 16; 179, 37.

[411] *Ibidem,* 579, 33.

[412] *Ibidem,* 585, 25.

[413] *Ibidem,* 187, I.

[414] *Ibidem*, 185, 25.

magnates civitatis[415], con i *satellites episcopi*[416], pur essi degli agiografi baresi non nominati nè in modo così netto definiti. Colorita e significativa terminologia che ci fa rivivere in pieno il rivolgimento che allora in Bari, come in tutta l'Europa, nel clima della riforma gregoriana, si andava operando.

Al contrario di Niceforo, Giovanni non suol saperne di politica. Per lui la traslazione è un fatto prettamente religioso nel quale la politica, anche solo municipale, non deve assolutamente entrare. Egli si rifiuta di narrare le lotte civili di Bari. San Niccolò è un santo, nulla altro che un santo, e come tale non può gradire che intorno a lui si intonino canti di guerra[417], che intorno a lui germogli odio e vi siano spade sguainate. Le sue reliquie sono cosa sacra e come tale la custodia, il deposito e il possesso ne competono al capo ecclesiastico della città, all'arcivescovo, non al popolo laico; la loro sede deve essere un luogo sacro, il Duomo, non un sito profano, la *curtis Katepani*.

Quanto più vasta e, pur rimanendo nell'ambito politico, trascendente ogni nota municipale, è la rappresentazione del gerosolimitano! Per lui San Niccolò è il Duce politico di tutta una gente, il *Katapan regioni Apuliae a Deo donatus*[418], che un certo potentissimo re, signore di tutta la terra, destinò tra i suoi grandi e primi condottieri a conquistare alla sua fedeltà la regione di Puglia e a stabilire la sua residenza nella corte del catapano[419]. Presso i Greci è *inglorius*[420], quei Greci che per tenere in piedi il loro vacillante impero non disdegnavano di patteggiare e di allearsi con i Turchi. Mira, negligente, è indegna di possederlo. Perciò il Santo, detto

[415] *Ibidem*, 186, 19.

[416] *Ibidem*, 187, 5.

[417] SURIUS, *De probatis Sanctorum historiis*, ed. et vol. cit., pag. 180 «Non diligit beatus Nicolaus vanas cantiones laudesque sonoras, neque propterea huc a Deo missus est». La frase impressionò lo stesso Surio, che le diede questa sostanzialmente esatta giustificazione: «Non debet te, pie lector, offendere quod author dicit non diligere S. Nicolaum vanas cantiones laudesque sonoras et honores vanitatis. Facile enim advertis ex iis, quae mox sequuntur, eum illos iduntaxat reprehendere, qui sola vocum modulatigne, idque studio vanitatis et inanis gloriae, laudant Sanctos, nulla adhibita animi pietate et attentione».

[418] *Analecta Bollandiana* cit., 184, 5-6.

[419] *Ibidem*, 187, 13-18: «Nam praesens ibi quidam religiosae vitae monachus, divinitus sibi revelatum fuisse fatebatur, antequam piissimus et Deo amabilis pontifex Nicolaus ab urbe Myrrea transferretur, scilicet quemdam potentissimum regem, universae terrae imperantem, unum Katapan de suis magnis et primis ducibus destinasse Danni Apuliae regioni, qui earn apecialius acquireret suae fidelitati, et in eadem curia sibi statuens mansionem, sua tueretur defensione omnem regionem».

[420] *Ibidem*, 578, 1-39.

«vittoria di popolo», entra per comando di Dio in un'arte di dignità Romana[421].

Tutte queste interpretazioni, così intimamente aderenti al significato essenziale dell'avvenimento, in Niceforo e in Giovanni non ci sono. È difficile che esse derivino da rimanipolazioni del turonense, che, estraneo e lontano nello spazio e nel tempo, non sa rendersi conto nemmeno della fondamentale importanza che Niceforo e Giovanni attribuiscono al luogo della collocazione delle reliquie, l'uno nella cappella palatina di Sant'Eustrazio, l'altro nella chiesetta arcivescovile di Santo Stefano[422]. Conviene dunque ricercarne la fonte in un autore e il luogo d'origine in un ambiente, nei quali il cozzo di tendenze, rappresentato in maniera così appassionata e precisa, fosse limpidamente inteso e fortemente sentito. La introduzione di Anania tra le note cronologiche menzionanti le gerarchie della regione, ci porta senza possibilità di dubbio a Gerusalemme, sono a Gerusalemme ci portano tutti gli elementi che mancano agli altri agiografi: la pittoresca descrizione del mercato di Antiochia[423], il racconto della benedizione patriarcale ai due pellegrini[424], le ripetute insistenti invettive contro Ario

[421] *Ibidem*, 186, 2-6. Il passo è troppo importante per il suo linguaggio e troppo bello nella solennità delle sue movenze per non essere qui riprodotto in esteso: «...Sanctus Nicolaus, qui et victoria populi dicitur, Barrensem metropolim est ingressus, ex benignissimi Jesu Christi Domini nostri imperiali jussione, a regalibus sedibus veniente, campanis omnium ecclesiarum pulsantibus, pro honore et gloria amici sui Nicolai, Romance dignitatis artis introeuntis».

[422] Ecco com'egli contamina le versioni dei due agiografi baresi: «Ergo domnus Helias abbas cum omnibus Barrensium nobilibus, eletto loco, qui aediificandae ecclesiae aptior videbatur, dejecerunt, quae rn eadem curia habebatur, ecclesiam beatissimi protomartyris Stephani et primi archidiaconi Christi, ecdesiam quoque Eustachii (sic) martyris invictissimi, tempore Aelii Adriani cum uxore et filiis Romae martyrio coronati (sic); et fundamenta aedificandi templi jacientes, eorumdem sanctorum memoriam restituerunt solemnius infra ambitum ecclesiae illius». *Ibidem*, 187, 18-25.

[423] *Ibidem*, 173, 15-20. Naturalmente il gerosolimitano, come i due baresi, non vede in Antiochia nemmeno l'ombra di un Turco. Lo colpisce invece la presenza delle ambiziose matrone romane che comperano gioielli e panni preziosi. E di un panno prezioso, nel quale, prima dell'arrivo, sarà avvolto lo scrigno delle reliquie, fanno acquisto anche i baresi (184, 33). Scrigni non ne comperano nè ne preparano perchè «neque enim certi tanti eventus loculum sibi praeviderant deportandum» (180, 15-16). Imprevidenza dunque la loro, sembra, non assenza di premeditazione, come propende a credere G. M. MONTI, *Pagine varie di storia* cit., pag. 44.

[424] I due ecclesiastici che accompagnarono il corpo sono, secondo Efrem, due monaci ortodossi del santuario di Mira. Secondo il gerosolimitano: «duo de civitate Barrensi viri religiosi, sacerdotali officio insigniti. Unus eorum Lupus dicebatur; alter vero Grimoaldus vocabatur. Hi accepta benedictione a magno et glorioso Anania, ipsius sanotae Jerosolymorum ecclesiae millies beatissimo atriarcha, revertentes applicuerunt Antiochiam, et inde navigantes cum negotiatoribus istis carpebant iter Italiam ducens». Continua il gerosolimitano dicendo che di questi due «Jerosolymitanos Deo amabiles presbyteros» i marinai si servirono per esplorare le adiacenze del santuario. Per il Niceforo del codice vaticano invece i pellegrini gerosolimitani inviati ad esplorare il terreno sono dei laici «ab

e la sua setta, i motivi della negligenza dei Miresi e della indegnità degli Argivi.

Queste precise indicazioni trovano conferma nell'atteggiamento nettamente e solamente latino e cattolico dell'autore[425], che niuna sensibilità mostra di avere per quelle questioni di municipio, di regione, di stato, di classe, di casta, di setta, che pure muovevano tanta parte della vita del secolo XI, che così spesso affiorano nelle leggende baresi e che vedremo costituire addirittura la sostanza della leggenda veneziana. Gerusalemme allora, come poi per tanti secoli, era l'unico ambiente dove queste sensibilità fossero ignote. Chi ci viveva, e soprattutto chi vi lottava, si spogliava di ogni sentimento per sentire unicamente e potenziare sino all'esasperazione il senso della propria fede e della propria lingua. Latini, Greci Armeni, Siri, Copti, Nestoriani, Maroniti, Giacobiti, Georgiani, tutti piantati sullo stesso terreno, stretti fra le stesse mura, chiusi nelle stesse basiliche a null'altro miravano che a conservare, spesso fra guerra e sangue, alle proprie nazioni e al proprio rito il possesso dei Luoghi Santi. Ogni sbandamento dell'uno era per gli altri incentivo ad occupazioni, ogni nota d'indegnità dell'uno occasione per gli altri ad orgogliose affermazioni, ogni squilibrio momento opportuno per più saldi insediamenti.

Questo l'ambiente nel quale sorse la narrazione del gerosolimitano; questo lo spirito che la muove e la fa vibrare. Sentiamo in essa vivissima la indignazione per gli Ariani, nemici capitali del cattolicesimo, ma più viva ancora per i Greci, che tra il 1070 e il 1076 avevano in tutto monopolizzato i Luoghi Santi, comune patrimonio della Cristianità, essi tanto indegni di custodirne i valori che sin il corpo di San Niccolò li aveva abbandonati.

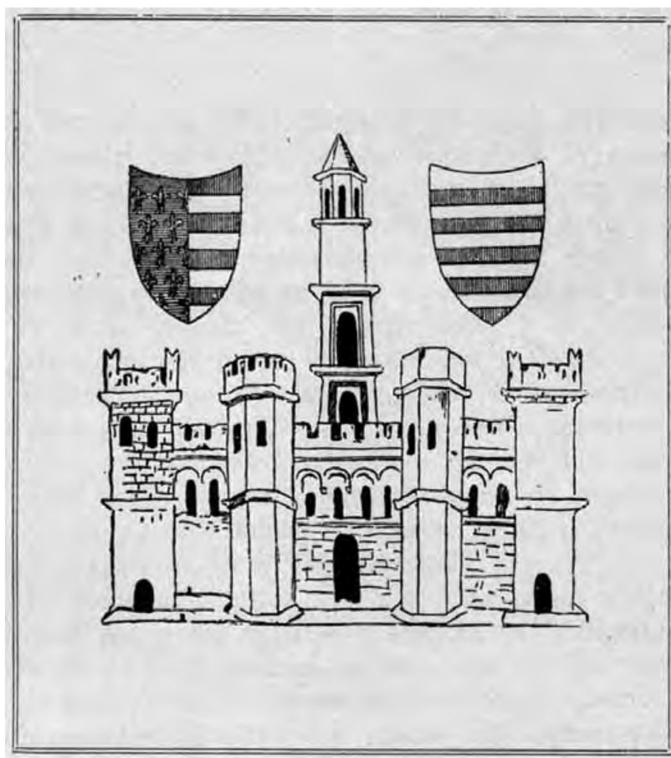
Lo squilibrio determinato dalla frattura del 1054, paurosamente aggravato dalla invasione turca, domandava nel mondo un ordine nuovo. L'agiografo, si direbbe, ne sente l'imminenza, e sente ch'esso sarà portato da Roma verso cui tendono popoli e regni, verso cui, ormai, disertando le antiche sedi, muovono gli stessi Santi, duci degli eserciti di Dio.

Antiochia secum allatos, quorum unus Graecorum, alter vero Franciae genere extabat gentis». Il Niceforo del codice beneventano non fa precisazioni. Per Giovanni invece il pellegrino è uno, anonimo, che esplora il sito non nel ritorno, ma nell'andata.

[425] Vedasi, per esempio, quanto intimamente egli aderisca alla dottrina gregoriana delle potestà e quanto esattamente ne interpreti lo spirito nel cap. 35, attribuendo l'imperium alla sola divinità.

L’ARCIVESCOVO DI SPALATO FRA ZANETTINO DA UDINE E IL PRIORATO BENEDETTINO DI SAN LEONARDO DI PADOVA*

The Archbishop of Spalato, Fra Zanettino da Udine, and the Benedictine Priory of San Leonardo, Padua



(Fuori testo). Il più antico stemma della città di Spalato, miniato nel codice Historia Salonitana di Tommaso Arcidiacono (sec. XIII ex.) esistente nella Biblioteca Capitolare di Spalato.

Dobbiamo alla cortesia dell’egregio Direttore di questo periodico la comunicazione del documento più innanzi pubblicato, con cui papa Sisto IV conferisce a Giovanni, eletto arcivescovo spalatense, la commenda del priorato di San Leonardo di Padova.

* *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 68, novembre 1931.

La collazione di una prebenda non è, specie nei tempi di cui trattiamo, e quando non siano in gioco forti interessi materiali o personaggi storici di prima statura, fatto di reale importanza, nè tale che meriti di essere segnalato. Tuttavia il documento favoritoci ha per la storia dalmata del quattrocento, e in particolare per quella ecclesiastica di Spalato, un valore che va molto più in là della semplice curiosità. Partendo da esso infatti noi, non solo sconvolgiamo la cronotassi degli arcivescovi spalatini quale fu fissata dal Farlati e quale ancor oggi si perpetua negli schematismi della chiesa di Spalato, non solo portiamo un po' di luce sulla figura di un prelato degna forse di migliore conoscenza, ma abbiamo modo di penetrare bene a dentro nelle condizioni politiche ed economiche di Spalato, quali si presentavano al tempo delle prime, terribili e rovinose incursioni turchesche.

La cattedra arcivescovile spalatina era sino dai tempi antichissimi prelatura assai ambita. Non solo per le sue tradizioni storiche e l'importanza politica, ma per i beni, le ricchezze e i forti interessi materiali che ad essa facevano capo. Vaste distese di campi, di prati, di boschi; infinite chiesette con i rispettivi beni nel territorio; il quasi esclusivo monopolio dei folli e dei mulini del Iadro e della Sernovizza; quattro o cinque ville nel territorio comunale; uno e forse due castelli, nelle vicinanze di Salona e a Diladi; forti interessi anche fuori del comune a Clissa, nella Pogliiza, nel contado della Cetina; infine, le decime. L'arcivescovo spalatino assomigliava nn poco a un principe temporale. Ricordiamo la solenne e santa figura di Ranieri che sul finire del millecento fu assalito e ucciso dagli slavi mentre stava delimitando e difendendo i beni della chiesa[1]; ricordiamo a mezzo il trecento il fiero Ugolino Della Branca campeggiante a Salona con i suoi cavalieri, in armi contro gli usurpatori[2].

Ciò posto non è difficile immaginare quanti cupidi sguardi fossero gettati sull'arcivescovado spalatino nel quattrocento, quando per ottenere tutti quei beni ormai bastava una sola bolla papale e per goderli una sola ducale veneziana senza che occorresse nemmeno, non diciamo fare residenza a Spalato tra il proprio gregge, ma scomodarsi a passare il mare per prenderne possesso.

[1] THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitana*, ed. Rački, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1894, pag. 73 segg.

[2] A. CUTHEIS, *Summa historiarum tabula*, in *I. Lucii, De Regno Dalmatiae et Croatiae,* Amsterdam, 1666, pag. 382, cap. II.

Lì godette così dal 1427 al 1428 Francesco Malipiero; dal 1428 al 1436 Bartolomeo Zabarella; dal 1436 al 1452 Giacomino Badoer; dal 1452 al 1473 Lorenzo Zane. Prelati tutti forti per aderenze, influenze ed autorità. Tutti, ma in particolare modo Lorenzo Zane. Ricordiamo che questi, specialmente dopo l'assunzione al pontificato del cardinale Barbo, suo parente, non numerò più titoli ed onori: arcivescovo di Spalato, patriarca di Antiochia, tesoriere pontificio, governatore di Cesena, governatore della Marca Anconitana, questore del Piceno, commendatario dell'abbazia di Santo Stefano de Pinis a Spalato, vescovo di Treviso e via via dicendo[3].

Avvenne ora che lo Zane rinunciasse all'arcivescovado di Spalato e che Sisto IV, dopo un breve intervallo, durante il quale l'arcidiocesi fu tenuta dal Cardinale Pietro del titolo di San Pietro, vi nominasse il 23 agosto 1473 fra Zanettino da Udine, della famiglia Dacre, generale dell'Ordine dei Minori e protetto di Francesco Della Rovere[4].

Perchè la rinuncia dello Zane alla prelatura spalatina? Era avvenuto, ohimè, che tutti i rivoli di ricchezza che da quella prelatura defluivano s'erano inariditi; era avvenuto che l'arcivescovado di Spalato, anzichè portare benessere e agiatezza, recava solo liti e preoccupazioni.

Rifacciamoci a una giornata di due anni prima, a una giornata di terrore e di lutto per la città di Spalato, al 4 maggio 1471. Orde turchesche al comando di Aias-beg irrompóno per la prima volta fulminee nell'agro spalatino e mettono a ferro e fuoco tutto il territorio: i raccolti, belli e promettenti nella avanzata primavera, sono distrutti, i villani condotti in ischiavitù, le case incendiate, il bestiame asportato, gli arnesi rubati. Sin

[3] Su Lorenzo Zane, v. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani,* Venezia, 1752, I, pag. 177 segg.; D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, Venezia, 1765, III, pag. 390 segg.; E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, 1827, I, pag. 320; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1911, II, pag. 369, 733 e *passim*. La commenda dell'abbazia benedettina di Santo Stefano de Pinis a Spalato gli risulta conferita da un atto del 24 genn. 1471, in *Archivio pretorio di Spalato*, conservato nel R. Archivio di Stato in Zara (citeremo semplicemente A. S.), vol. XXXI. E ivi pure, nel vol. XXXII, un atto del 7 nov. 1474 dove è detto: *ad presens episcopus Tarvisinus*. Interessante pure per gli uffici ricoperti dallo Zane il doc. 25 nov. 1470 pubbl. in A. THEINER, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia,* Roma, 1863, I, pag. 495, n. 669.

[4] Su Zanettino Dacre v. FARLATI, *op. cit*., vol. III, pag. 400 segg.; *Accessiones et correctiones all'I. S. del p. D. Farlati di G. Coleti*, Suppl. al *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, 1902-1910, Spalato, 1910, pag. 74 segg.; G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Udine, 1780, III, pag. 291 e segg.

sotto le mura s'erano spinti nella loro furia gl'infedeli tanto che il conte e i giudici, per timore che i nemici non vi dessero fuoco, non terrorizzassero la città e non ne pregiudicassero la resistenza, fecero abbattere le casupole aderenti all'esterno delle mura dioclezianee[5].

Fu la rovina economica della città e fu soprattutto la rovina economica dell'arcivescovado. In regime di, commenda, è noto, ogni reddito veniva appaltato. Il nemico se ne era appena andato che da parte degli appaltatori fu tutto un coro di proteste, di invocazioni, di preghiere per non pagare ai procuratori dell'arcivescovo la quota pattuita. Sentiamone alcune:

Il 29 maggio: Adoncha, essendo occorso quello orribile, terribile et spaventoso caso de la furia et impeto, possiamo, diie, de lo abisso infernale, che fo adì quatro de lo istante mexe de mazo, per tuto lo distreto di questa terra, e molto più copioamente ne lo dicto loco de Diladi, ,venuta la innumerabile potentia de lo can turcho e di molti altri renegati, cauta et improvisamente comenzando da la riva del mare fina ala montagna, scursi per tuto circum circha. et have a man salva tuti i boi, vache, manzi e tuti altri minuti anemali, somieri, e porci, prexi molti homeni, femene e molti altri christiani, molti altri feriti crudelissimamente e molti taliati in pezi, tolsi le facultà loro, ruinò e bruxò molte case, tolsi gomieri, zape e zaponi e tuti altri instrumenti de lavorar, in modo e forma quelli pochi che sono rimasti da paura e spavento sono reducti a questa terra, e l'è di quelli non pensano mai tornar, habandonando le habitation e li ,lavorieri loro. Item ne la presente hora e tempo da paura, spavento, tuti li formen.ti.,,biave e di molti man fruti, specialmente de note sono arbandonadi; e li murlachi stano ultra quella montagna e molti altri robadori et mal factori vignendo de note robano, disfano et portano a casa6.

I1 31 maggio: Et nuper per incursiones Turchorum in villa Popelli que est in campo inferiori et in villa superiori, introitus dicti archiepiscopatus cum vineis, arboribus et bladis et aliis fructibus fuerunt consump'ti cum domibus, et laboratores possessionum vias fuerunt conducti cum magna parte animalium[7].

[5] A. S., XXX, alla data agosto 1472, ma con riferimento all'anno precedente: "Comes et iudices… quando gentes Aiasbech venerunt ad has partes miserunt… ad faciendum destrui domos que erant apud muros timore ignis".

[6] A. S., XXX, alla data cit. Per maggiori dettagli e un migliore inquadramento di questi avvenimenti rimandiamo al nostro scritto: *Vicende quattrocentesche del Palazzo di Diocleziano*, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII, fasc. III-IV (luglio 1926), pag. 101 segg.

[7] A. S., XXXI, alla data 31 maggio 1471.

I procuratori dello Zane si appellavano ai contratti. Gli appaltatori resistevano. Seguirono liti lunghe, gravi e dispendiose. Le parti si appellarono persino a un collegio di giuristi dell'Università di Padova. Sino a che i procuratori dovettero accontentarsi di quote molto minori, minime addirittura[8].

Nel 1472-1473 l'amministrazione dei beni dell'arcivescovado non solo non riscuoteva niente, ma era trascinata per i tribunali. I conti di Venezia, pretori nello stesso tempo, favorivano manifestamente gli affittuari e la popolazione, già troppo provata.

Lo Zane deve essersi seccato. Di qui la sua rinuncia.

Fu così, e in queste condizioni, che l'arcivescovado fu conferito a Zanettino Dacre il 23 agosto 1473. E la data congetturata dal Farlati[9], dataci dalla bolla di elezione[10], e confermata dal nostro documento dove è detto semplicemente electus.

Ma il conferire un beneficio in quello stato poteva sembrare piuttosto una presa in giro che un onore. E allora, il 13 novembre dello stesso anno, fu aggiunto il priorato di San Leonardo di Padova e i suoi 150 fiorini d'oro all'anno.

***

Ma, poichè il documento favoritoci ce ne offre occasione, e poichè nell'Archivio di Stato di Zara abbiamo trovato dell'altro materiale inedito, diciamo qualche cosa di questo prelato, intorno al quale s'è fatta sinora molta confusione.

Il Farlati in un primo tempo ne aveva frainteso persino il nome facendo di Zanetin, diminutivo veneto di Giovanni, un cognome e chiamandolo Giovanni Zanetin; fu più tardi il Coleti, sulla base dei dati biografici raccolti dal Liruti e valendosi delle sue conclusioni, che corresse l'errore e ristabilì il vero nome del nostro arcivescovo, Giovanni o Zanettino Dacre[11].

[8] A. S., XXXI, alla data 23 gennaio 1472, gli affittuari dei mulini pagano soltanto Lire 41 e 9 soldi "prodamno habito pro incursionibus Turcorum". *Ibidem*, al mese di agosto 1473, in una questione con gli affittuari dei campi "procuratores domini archiepiscopi fuerunt contenti debere diffalcari pro damno recepto a Turchis".

[9] FARLATI, *op. cit*., III, pag. 400.

[10] THEINER, *op. cit*., I, pag. 495, n. 670.

[11] *Accessiones et correctiones* cit., pag. 74-75.

Un altro gravissimo errore però commesso dal Farlati, e ancora non corretto, è quello di far seguire all'arcipresulato del Dacre quello del cardinale Pietro Foscari[12].

I documenti che possediamo ci provano a sufficienza che al Dacre seguì immediatamente nella cattedra arcivescovile Bartolomeo Averoldo. Abbiamo nell'Archivio pretorio di Spalato un atto del 5 gennaio 1478 col quale Bettina, sorella del teste defunto uditore della Rota dell'Apostolico Palazzo, Fantino Della Valle[13], dichiara di aver ricevuto dal vicario arcivescovile di Spalato, Andrea Asquini, un importo di denaro inviatole da Roma dall'arcivescovo spalatino Giovanni, da questi riscosso dal Cardinale Napolitano, commissario testamentario del defunto Della Valle[14]. Il Dacre dunque stava a Roma e non aveva ancora rinunciato all'arcivescovado spalatino.

Il 12 gennaio 1480 si fa invece a Spalato il nome di un Maffeo De Monte luogotenente e procuratore dell'arcivescovo Averoldo[15] e il 5 giugno 1481 di un canonico spalatino Giovanni Figo procuratore dello stesso Averoldo16.

Ma del 21 marzo 1480 è un altro importantissimo atto. Ser Michele Davanzo e ser Francesco Petracca, nobili spalatini, probabilmente già affittuari dei beni dell'arcivescovado, nominano a procuratori il canonico Girolamo Cippico e ser Marco Marulo (è il famoso umanista spalatino!) per esigere e redimere dalle mani del reverendissimo frate Zanetto, per grazia di Dio e della Sede Apostolica vescovo di Treviso, alcuni argenti datigli in pegno per debito degli introiti dell'arcivescovado[17]. Documento

[12] FARLATI, *op. cit*., III, pag. 402. Se mai, stando alla bolla di elezione pubblicata dal Theiner, l'arcivescovado del Foscari precedette quello del Dacre.

[13] Su questo illustre traurino v. G. FERRARI-CUPILLI*, Biografie e necrologie*, Zara, 1874.

[14] A. S., XXXIV, alla data 5 gennaio 1478.

[15] A. S., XXXIV, alla data 12 gennaio 1480.

[16] A. S., XXXVI, alla data 5 giugno 1481.

[17] A. S., XXXIV, alla data 1 marzo 1480. Il documento è, anche per altri rispetti, assai interessante e crediamo prezzo dell'opera riprodurlo qui per intero: «Viri nobiles Spalatenses ser Michael de Avantio quondam ser Francisci et ser Franciscus de Petraca quondam ser Nicolai, faciens nomine suo et nomine ser Hieronymi eius fratris, pro quo etc., omnibus melioribus modo, via, iure et forma quibus melius et efficacius fieri potuit ac debuit, solemniter constituerunt suos nuncios, commissarios ac procuratores venerabilem dominum Hieronymum de Cipcis canonicum Spalatensem et ser Marcum quondam ser Nicolai Pecinich nobilem Spalati, absentes sed tamquam presentes et utrumque eorum in solidum etc., specialiter et expresse ad petendum, exigendum ac redimendum de manibus reverendissimi domini fratris Zaneti, dei et apostolice sedis gratia episcopi Tarvisini, omnia et singula pignera argentea vet aliter alias pignerata penes dictum reverendissimum dominum fratrem

che concorda in modo bellissimo coll'asserzione del Coleti: *Ex tabulis autem Vaticanis rn. 82 certe constat Joannem an. 1478 a Spalatensi ad Tarvisinam Ecclesiam transisse i mpto ululo Thebani Archiepiscopatus*[18].

A Treviso fra Zanettino rimase sino alla morte, avvenuta il 14 febbraio 1483.

***

È dubbio ch'egli mai vedesse la sede spalatina. Negli atti del tempo del suo arciresulato — e ne abbiamo veduti molti — nulla abbiamo trovato da cui si possa desunere una sua presenza. Anzi. A Spalato egli agisce sempre per mezzo di procuratori ie, beninteso, curano soprattutto i suoi interessi materiali. La cura spirituale della arcidiocesi è affidata a vicari scelti tra le dignità capitolari della metropolitana.

Appena eletto, sua massima preoccupazione è il rimettere in efficienza il gettito Itile entrate arcivescovili. Ricorre per questo a un mezzo allora in Dalmazia universalmente adottato: la costruzione di un castello. E lo fa erigere a Diladi fra le terre dell'arcivescovado a difesa delle incursioni turchesche e delle ruberie morlacche; cura anche la costruzione di una cinta murata dove i villani, in caso di pericolo, possano trovare riparo e riporre le derrate, gli animali, gli arnesi di lavoro. Certamente già un nucleo di fortificazioni esisteva, ma al Dacre si deve senza dubbio la costruzione piena del castello, detto Castello dell'Arcivescovo, sulla incantevole riviera che da Traù conduce a Salona[19].

Zanetum per dictum ser Michaelem et quondam ser Petracam fratrem dicti ser Francisci, pro debito introituum archiepiscopatus Spaleti, et etiam ad petendum et redimendum ea omnia pignera que essent de ratione predicta penes magistrum Georgium aurificem habitatorem Venetiarum et de receptis quietationem etc. Et propterea comparendum si opus fuerit coram Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum et in quacumque curia, iudicio et officio diete civitatis tam ecclesiastico quam seculari, ad libelles dandum et recipiendum etc. Promittentes etc. Actum ut supra, presentibus ser Baptista quondam ser Johannis de Augubio et ser Bertano quondam ser Lappi testibus etc., ser Nicolao Maricich consiliario loco examinatoris».

[18] *Accessiones et Correctiones* cit., pag. 75.

[19] Ecco un estratto del relativo documento: "In camera superiori archiepiscopalis palatii, presentibus Thomasio de Albertis, ser Hieronymo Maricich ser Nicolai et ser Marco Pecinich ser Nicolai testibus… reverendus dominus Balsaminus de Preto iuris utriusque doctor et vicarius reverendissimi domini Joannis dignissimi archiepiscopi Spalatensis et eius procurator, et reverendus dominus Thomas canonicus et archidiaconus Spalatensis ac decretorum doctor fanno un contratto cose i maestri Johanne Filipovich et magistro Johanne Zachocevich ibi presente suo nomine et vice et nomine magistri Antonii Rudicich absentis, per are una muraglia da congiungersi cum muro veteri turns prefati domini archiepiscopi in Dilato et hoc a parte interiori diete turris… et quod balestrate

Tutto questo però deve aver giovato assai poco. Gli argenti datigli in pegno, come dimostrano la sua inflessibilità nel voler ad ogni costo ritrarre degli utili dalla sua prebenda, stanno a testimoniare anche la miseria in cui l'arcivescovado s'era ridotto.

Nel 1478 deve essersi anche lui, come lo Zane, convinto dell'inutilità degli sforzi.

Ma intanto noi, che sotto il suo arcipresulato troviamo così intimamente associati i nomi di Spalato e di Padova, non possiamo non riportarci a tre secoli prima, quando, sullo scorcio del millecento, due beati, l'uno a Padova, l'altro a Spalato, compivano l'atto medesimo di segnare e difendere i possessi e le terre delle loro chiese. Quale meravigliosa rispondenza nei sentimenti del beato Ranieri e del beato Giordano Forzatè ! Questi, come oggi lo vediamo in San Benedetto Vecchio a Padova nella tela del Padovanino, avrebbe certamente gioito al pensiero che i redditi delle terre i cui confini egli segnava col miracoloso ramoscello, sarebbero un giorno andati a confondersi e a sostituire, se pur nella cassetta privata di un presule lontano, i redditi del desolato arcivescovado spalatino.

DOCUMENTO

SIXTUS, etc. Dilecto filio Johanni electo Spalatensi salutem etc. Personam tuam nobis et apostolice sedi deuotam, tuis exigentibus meritis, paterna beniuolentia prose¬quentes, illa tibi libenter concedimus que tuis commoditatibus fore conspicimus opportuna. Cum itaque hodie venerabilis frater poster Johannes, episcopus Ciuitatis Castelli, qui prioratum sancti Leopardi Paduani ordinis Sancti Benedicti in commendam ex concessione et dispensatione dicte sedis obtinebat, commendam huiusmodi in manibus nostris sponte et libere cesserit, nosque cessionem ipsam duxerimus admittendam, et propterea huiusmodi cessante commenda prioratus ipse ad hue eo quo ultimo vacauerat modo vacare noscatur, nos, qualitates et dependentias ac uerum et ultimum dicti prioratus vacationis modum etiam si ex illo generalis reseruatio resultet, ac nomen et cognomen ultimi ipsius prioratus prioris presentibus pro expressis habentes, ac tibi ut statum tuum iuxta pontificalis dignitatis exigentiam decentius tenere valeas de alicuius subventionis auxilio prouidere premissorumque meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes, prioratum predictum, cuius fructus, redditus et prouentus centum et quinquaginta florenorum auri de camera, secundum co(mmunem?) ex(timationem?) ua(loris?) an(nualis?), ut asseris, non excedat, siue ut

sint bene aptate… Item quod faciant unam scaffam in archiepiscopatu et unum quadrum cum arma prefati domini archiepiscopi quod apponi debeat de foris in facie turris." A. S., XXXII, alla data 13 giugno 1474.

premittitur, siue alias quouis modo aut ex alterius cuiuscumque persone, seu per liberam resignationem alicuius de illo extra Romanam Curiam, etiam coram noto publico et testibus sponte factam, aut constitutionem Johannis pape XXII predecessoris nostri que incipit Execrabilis, uel assecutionem alterius beneficii ecclesiastici quauis auctoritate collati uacet, etiam si tanto tempore uacauerit quo eius collatio iuxta Lateranensis statuta concilii ad sedem predictam legitime deuoluta ipseque prioratus dispositioni apostolice specialiter reseruatus existat, et ad eum consueuerit quis per electionem assumi, eique cura imineat animarum, super eo quoque inter aliquos lis, cuius statum presentibus habere uolumus pro expresso, pendeat indecisa, dummodo tempore datarum presentium non sit in eo alicui specialiter ius quesitum, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tibi per te quoad uixeris una cum ecclesia Spalatensi, etiam postquam munus consecrationis tibi impensum aut tempus de consecrandis episcopis a canonibus diffinitum lapsum fuerit, tuque possessionem regiminis et administrationis bonorum diete ecclesie uel maioris partis eorumdem fueris pacificam assecutus, ac omnibus aliis et singulis ecclesiis, monasteriis, prioratibus, dignitatibus, ceterisque beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura, secularibus uel regularibus, que in titulum uel commendam obtines et imposterum obtinebis, tenendum, regendum et etiam gubernandum, ita quod, debitis et consuetis ipsius prioratus supportatis oneribus, de residuis illius fructibus, redditibus et prouentibus disponere et ordinare libere et licite valeas sicuti veri ipsius prioratus priores qui fuerunt pro tempore de ipsis disponere et ordinare potuerunt seu etiam debuerunt, alienatione tamen quorumcumque bonorum inmobilium et pretiosorum mobilium dicti prioratus tibi penitus inter- dicta, auctoritate apostolica commendamus, decernentes ex nunc irritum et inane si secus super hiis contigerit attemptari. Quocirca venerabilibus fratribus nostris Urbinati et Viterbiensi episcopis ac dilecto filio vicario venerabilis fratris nostri… episcopi Paduani, in spiritualibus generali, per apostolica scripta mandamus quatenus ipsi, uel duo aut unus eorum, per se uel alium seu alios, te, uel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem prioratus iuriumque et pertinentiarum predictorum' inducant auctoritate nostra et defendant inductum, amoto exinde quolibet illicito detentore, facientes te, uel dictum procuratorem pro te, ad prioratum huiusmodi ut est moris admitti tibique de illius fructibus, redditibus, prouentibus, iuribus et obuentionibus uniuersis integre responders, contradictores auctoritate nostra, etc. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac monasterii a quo forsan dictum prioratum dependere contigerit et dicti ordinis iuramento, confirmatione apostolica uel quacumque firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus contrariis quibuscumque, aut si aliqui super prouisionibus seu commendis sibi faciendis de prioratibus huiusmodi speciales uel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus generales dicte sedis uel legatorum eius litteras impetraruit(!), etiam si per eas ad inhibitionem, reseruationem et decretum, uel alias quomodolibet, sit processum, quibus omnibus te in assecutione dicti prioratus uolumus anteferri, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem prioratum uel beneficiorum aliorum preiudicium generari, seu si episcopo Paduano prefato et dilectis filiis abbati et conuentui dicti monasterii uel quibusuis aliis comuniter uel diuisim a dicta sit cede indultum quod ad receptionem uel prouicionem alicuius minime teneantur et ad id conpelli aut quod interdici, suspendi uel excomunicari non possint, quodque de prioratibus huiusmodi, uel aliis beneficiis eccleciacticic, ad eorum collationem, prouicionem, presentationem, electionem seu quamuis aliam dispositionem, coniunctim uel separatim

spectantibus, nulli ualeat prouideri per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali uel speciali cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam uel totaliter non insertam effectus huiusmodi genere impediri valeat quomodolibet uel differri et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis, prouiso quod propter commendam huiusmodi dictus prioratus debitis non fraudetur obsequiis et animarum cura in eo nullatenus negligatur, sed eiuc congrue supportentur onera antedicta. Nulli ergo, etc., nostre commende constitutionis mandato et voluntatis infringere, etc. Si quis etc. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno etc. MCCCCLXXIII Idibus Novembris, pontificatus nostri anno tertio.
Gratis de mandato domini nostri pape.
B. Capotius.

Collat. G. Blondus.
D. de Piscia.

(Archivio Vaticano, Reg. Val. 559, cc. CCXXXI r. segg.)

DOCUMENTI SU GIORGIO DA SEBENICO: II. GLI ANGIOLI DELLA SCUOLA DI AGOSTINO DI DUCCIO NELLA CATTEDRALE DI SEBENICO*

Documents regarding Giorgio da Sebenico: II. The Angels of the Sebenico/Šibenik Cathedral, created by the school of Agostino di Duccio



Sebenico - Cattedrale, opera dell'architetto e scultore dalmata del sec. XV
Giorgio da Sebenico

GLI ANGIOLI DELLA SCUOLA DI AGOSTINO DI DUCCIO

Riprendiamo con questo scritto i nostri studi su Giorgio da Sebenico e proseguiamo la pubblicazione e la illustrazione del materiale documentario che testimonia la viva e varia attività artistica del grande maestro dalmata su l'una e l'altra riva dell'Adriatico.

* *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, vol. XII.

Altre volte, in base a documenti zaratini, abbiamo veduto e determinato quale fosse, e di quanta importanza, l'opera di Giorgio nel Convento di San Francesco di Zara1. Oggi, col sussidio di un gruppo di documenti di Spalato, ci proponiamo di chiarire il problema della presenza e provenienza dei due noti angioli di arte toscana che sono nel Duomo di Sebenico.

Rifacciamoci anzitutto a quanto intorno ad essi scrive Adolfo Venturi:

"A Sebenico vi sono due frammenti della decorazione d'un altare, due angioli che tengono spiegato un gran rotulo a S, entro nicchiette, e poggiati su mensolette a cono rovescio. In mezzo a forme architettoniche neoclassiche fiorentine, essi hanno capelli fiammanti, lunghe ali, e sollevano con una mano la striscia che s'aggira a mezzo il loro corpo traversalmente, e cade curva verso il piano. Le tuniche dei due forti adolescenti s'aggrovigliano sul corpo segnate a colpi veloci, si frangono e serpeggiano, si arricciano e s'accartocciano, come se i drappi fossero violentemente strappati dal riposo sulle membra poderose e mossi a lasciare trasparire le forme. I due angioli stanno nelle basi rimodernate del primo altare a sinistra della cattedrale di Sebenico, e furono parte della decorazione dell'antico altare. Sappiamo che nel marzo del 1444, il 23 di marzo, avanzandosi la costruzione per opera di Giorgio da Sebenico, parecchie famiglie nobili e alcuni benestanti cittadini di Sebenico assunsero l'obbligo di erigere ciascuno a proprie spese un altare di marmo alto usque ad cornicem foliaminum Ecclesie, cioè sino alla cornice che ricorre lungo la nave maggiore, e quindi sin quasi al sommo delle navi minori. L'obbligo assunto non dovette esser presto osservato; ma tanto i due angioli descritti, come altri due di altro scultore, reggenti uno scudo, nella base del primo altare a destra della stessa Cattedrale, provano che l'impegno fu almeno in parte mantenuto. Ora gli angioli dal cartello richiamano nei serpeggiamenti della forma l'indirizzo artistico d'un maestro ben noto, Agostino di Duccio; e possiamo domandarci se questi, cacciato da Firenze nel 1446, anno della morte del Brunellesco, e ridottosi dopo poco tempo a Rimini per i lavori del tempio dedicato alla diva. Isotta, non abbia avuto tra i giovani cooperatori, tra i garzoni, Francesco Laurana. Certo è che i due angioli hanno un rapporto evidente con molte figure riminesi alle quali si ispirano…"[2].

[1] G. PRAGA, *Alcuni documenti su Giorgio da Sebenico*, in *Rassegna Marchigiana*, a. VII (1928), n. 3.

[2] A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. VI. La Scultura del Quattrocento*, Milano, 1908, pag. 1022-1024.

Bellissima la descrizione e, come vedremo, meravigliosa e veramente profetica l'intuizione nel riaccostare gli angioli sibenicensi alle decorazioni del Tempio Malate. stiano, e nel pronunciare il nome di Agostino di Duccio!

Assieme a quello di Agostino di Duccio il Venturi fa il nome di Francesco Laurana. Anzi è nella indagine della educazione artistica di quest'ultimo e nella ricerca in Dalmazia di sue opere giovanili ch'egli ferma l'attenzione sugli angioli di Sebenico. Intorno ai Laurana i documenti che oggi pubblichiamo non recano lume alcuno. Il mistero della loro educazione artistica continua ad essere avvolto nel buio più fitto, nè v'è, per ora, speranza di rivelazioni[3]. La rivelazione però che oggi siamo in grado di fare è che gli angioli di Sebenico provengono proprio da Rimini, dalla bottega di Agostino di Duccio.

Il Venturi, nel passo che abbiamo riportato, li crede parte della decorazione di qualcuna delle cappelle che un gruppo di nobili e cittadini di Sebenico si obbligò, con atto del marzo 1444, di erigere nella Cattedrale di Sebenico[4]. Non possiamo accettare questa congettura. Per tre gravissime ragioni: anzitutto perchè è dubbio se e quante di queste cappelle

([*a penna:*] Sulle relazioni tra Giorgio Orsini e gli artisti del "tempio Malatestiano" v. C. Ricci, Il tempio Malatestiano, Milano [1924], dove a pp. 221-2 e 587 è andato un documento fanese pubblicato dal Grisoni nel 1910, da cui risente che proprio nel 1451 Giorgio aveva preso impegno di "portare ad civitatem Arimini de partibus Istrie certas lapidum quantitates pro fabricandas capellas", impegno però poi non adempito. Il Ricci tratta anche la questione del Laurana (pp. 385-8 e note a pp. 407-8) tendendo ad escludere, contro i due Venturi, che egli lavorasse a Rimini).

[3] Esplorando l'Archivio Notarile di Zara del primo Quattrocento ci pare invece di aver trovato una traccia abbastanza sicura sulla loro famiglia. Ricorre, nei primi due decenni di questo secolo, con una certa insistenza il nome di un Martinus lapicida che potrebbe essere il loro padre. Il nome calza, come molto bene calza il tempo. E non è nemmeno escluso, anzi probabile, che questo Martino abbia lavorato a Vrana. Che Francesco abbia avuto i primi rudimenti dell'arte nella bottega del padre? E poi si sia recato a Rimini o altrove dove era attivo qualche artista toscano? Interrogativi ai quali non è escluso che un giorno i documenti rispondano affermativamente. Le nostre ricerche proseguono e, quale che ne sarà per essere il risultato, ne daremo un giorno notizia. Intanto però ci sia lecito esprimere il nostro dissenso da coloro che a Francesco attribuiscono la pretesa Santa Anastasia che è nel Museo di Zara. Non si tratta secondo noi nè di S. Anastasia, nè di opera del Laurana, ma di un coperchio di sarcofago, lavorato da qualche delicato, ma non eccessivamente robusto scultore del primo Cinquecento. Le braccia incrociate, gli occhi chiusi, il capo che poggia su un cuscino, fanno senza possibilità di dubbio pensare a un monumento funebre di qualche nobile donzella. Vedine la figura in A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano, 1922, vol. II, fig. 199.

[4] Il VENTURI, *loc. cit*., reca la data 23 marzo 5444, e così anche A. FOSCO, *La Cattedrale di Sebenico ed il suo architetto Giorgio Orsini detto Dalmatico*, II ed., Sebenico, 1893, pag. 23; ma a pag. 92: 1443, 23 marzo. Invece I. KUKULJEVIĆ-SAKCINSKI, *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih*, Zagabria, 1858 segg., fasc. III, pag. 249 segg., alla voce Matejević, dove è per esteso stampato il documento, dà il 7 marzo 1444.

fossero erette[5]; poi perchè se costruzione vi fu essa non ebbe inizio prima del 1455[6], mentre gli angioli, come vedremo, vennero da Rimini nel 1452; in terzo luogo perchè, tanto dai dati della storiografia locale, quanto dalle stesse iscrizioni apposte sul rotulo retto dagli angioli, possiamo con tutta sicurezza desumere che originariamente essi, nella costruzione giorgiana,



Sebenico - Frammento della decorazione di un altare della Cattedrale, rappresentante un angiolo attribuito alla scuola di Agostino di Duccio

[5] FOSCO, *op. cit*., pag. 66.

[6] Prima cioè dell'anno seguente alla morte del vescovo Sisgoreo, avvenuta non nel 1453, come crede il Fosco e come si legge in una recente iscrizione nel Duomo, ma nel 1454. Cfr. P. KAER, *M.r Giorgio Sisgoric e l'altare di San Girolamo nella Basilica Cattedrale di Sebenico*, in *Rivista Dalmatica*, a. II (1900), f. 3, pag. 286 seg.

decoravano i lati dell'altare del Sacramento[7], situato nel *Sancta Sanctorum*.

Il Sancta Sanctorum quando fu eretto?

Monsignor Fosco non esita a includerlo nel primo lotto di lavori che Giorgio si obbligò di eseguire subito, all'atto della sua assunzione al protomagistero della Cattedrale: «il prolungamento della Chiesa; la navata traversale, quella cioè che comprende il coro tra le quattro colonne che sostengono la cupola, colle due gallerie laterali; il Sancta Sanctorum; le tre Absidi: il Battistero»[8]. Questo primo lotto fu compiuto nel 1451. Il contratto con cui Giorgio assume la costruzione della Sagrestia, opera che presuppone già ultimati i lavori del primo lotto, è del io marzo 1452. L'Altare del Sacramento, come quello che è il logico e necessario compimento del *Sancta Sancto*rum, dovette essere eretto per ultimo. Certamente nel 1451.

***

Ed ora abbandoniamo gli storici ed attacchiamoci ai documenti.

Al principio di dicembre del 1454 Giorgio, in uno dei suoi frequenti viaggi alle petrare della Brazza, fa tappa a Spalato. Qui un suo vecchio compagno di lavoro, il lapicida Giovanni Brasola[9], lo trascina in tribunale impetendolo, tra altro, di 200 ducati "per piere – parla Giorgio – ho portado a Rimano et in Ancona".

Bastano queste poche parole a chiarirci il mistero degli angioli della Cattedrale di Sebenico. Le relazioni di Giorgio con Ancona sono note. Di Rimini invece si fa qui per la prima volta il nome.

Perchè, per conto di chi, per quale opera, Giorgio, dalle sue petrare della Brazza, mandava pietre a Rimini? Nessun segno v'è in questa città, nei magnifici monumenti che a mezzo il quattrocento vi venivano sorgendo, dell'inconfondibile scalpello dell'artiere dalmata. E come pensare ad

[7] FOSCO, *op. cit*., pag. 69; V. MIAGOSTOVICH, *I nobili e il clero di Sebenico nel 1449 per la fabbrica della Cattedrale. Documenti editi ed annotati*, Sebenico, 1910, pag. 67-68. Il Miagostovich è il primo che reca integralmente il testo delle iscrizioni: *Hic positum venerare dei venerabile corpus e Hujus ad imperium fiectitur omne genus*.

[8] FOSCO, *op. cit*., pag. 24.

[9] Su lui vedi alcune notizie in A. DUDAN, *op. cit*., vol. cit., pag. 325, nota 122. Bisogna però correggerne il nome: "magister Johannes Brasola lapicida condam Cristophori de Cumis civis et habitator Spalati" come compare in un doc. del 4 gennaio 1462 (Arch. Spal., vol. XXVII). Non pare che attendesse a lavori fini. I documenti parlano di lui soltanto come di fabbricante di pile da olio e macine da mulino. Per la sua bottega vedi il doc. che abbiamo pubblicato in Rassegna Marchigiana, a. VIII (1929), fasc. 3, doc. n. 4.

una sua attività anche a Rimini, proprio negli anni quando il protomagistero della Cattedrale di Sebenico e la costruzione della Loggia dei Mercanti di Ancona lo occupavano tutto? Non che dare ad altri la sua attività, egli aveva bisogno della collaborazione altrui.

Difatti nel 1451-1452 troviamo che alla Brazza per lui lavorano il Brasola a cavare e a squadrare pietre, e l'Alessi a scolpire capitelli e a digrossare statue; a Sebenico e in Ancona per lui lavora tutto un esercito di discepoli e aiuti.



Sebenico - Frammento della decorazione di un altare della Cattedrale, rappresentante un angiolo attribuito alla scuola di Agostino di Duccio

Ciò posto, l'unica ipotesi che ci sembra verosimile è che Giorgio, affollato di lavoro, abbia nel 1451 richiesto l'opera di qualche artiere toscano attivo nella bottega di Agostino di Duccio, forse di Agostino stesso, che in luogo di denaro ebbe un invio della ricercata pietra brazzana.

Così il problema degli angioli di Sebenico ci sembra risolto.

***

Di qualche altra illustrazione abbisognano i nostri documenti.

Anzitutto, a quando risale la collaborazione di Giorgio con il Brasola e quindi la partenza delle pietre per Rimini ed Ancona? Gli atti sono del dicembre 1454 gennaio 1455, ma tutto ci fa credere che i fatti in essi discussi siano anteriori di almeno due o tre anni.

Il Brasola asserisce di non aver potuto recarsi alla Brazza per un anno intero, probabilmente perchè denunciato da Giorgio come debitore: la rottura dei rapporti tra i due lapicidi risale dunque per lo meno alla metà del 1453. Giorgio accusa il Brasola di avergli fatto confiscare una nave che aveva portato a Spalato "Antonio speciale cum la sua fameia": si tratta di e Antonius de Cremona, aromatarius in Spaleto oo, che anche altri documenti ci provano essere stato con Giorgio in relazione d'affari[10] e che nel 1453 troviamo già a Spalato insediato ed attivo[11]: altra conferma che nel 1453 i rapporti tra i due lapicidi erano rotti.

Collaborazione invece vi fu nel "tempo della peste" cioè negli anni 1451-1452.

La prova più convincente però che convenga risalire proprio al 1451 si ricava dalla menzione di Ancona. Il primo lavoro che Giorgio assunse in questa città fu la costruzione della Loggia dei Mercanti: il relativo contratto reca la data del 2 ottobre 1451[12]. È nota la diligenza di Giorgio, la puntualità nella consegna dei lavori, il suo studio di non perdere nemmeno una giornata. Non vi può esser dubbio che, appena stretto il contratto, egli, dalla Brazza, dove aveva creato tutta una sua organizzazione di cavatori e squadratori, non disponesse degli immediati invii di pietre in Ancona. Nell'aprile del 1452, a costruzione avanzata, egli da Sebenico invierà alla Brazza, uno dei suoi collaboratori più valenti, Andrea Alessi, a scolpire i

[10] G. PRAGA, *Alcuni documenti* cit., doc. del 22 giugno 1458.

[11] Archivio di Spalato, vol. XXV, alla data 10 gennaio 1454.

[12] P. GIANUIZZI, *Giorgio da Sebenico, architetto e scultore vissuto nel secolo XV*, in *Archivio storico dell'arte*, VII, 1894.

pulcriores capitelli e le statue che dovevano ornare la parte più bella e definitiva della costruzione.

Ora, dal fatto ché nel nostro documento sia nominata prima Rimini e poi Ancona ci pare di poter desumere che la bottega di Agostino di Duccio fu servita prima che l'opera della Loggia anconetana.

Ripetiamo, certamente nel 1451.

***

E così avremmo finito. Avremmo finito se non ci piacesse rilevare un altro pregio del documento che pubblichiamo. Gli atti su Giorgio da Sebenico sono ormai infiniti. Con il loro sussidio gli eruditi hanno potuto intessere una vastissima storia della multiforme attività del nostro artiere. Ma nessuno di quegli atti ha un valore umano. È fredda prosa notarile, infarcita di formule fatte, cauta nella sua precisione, precisa nella sua cautela. Il nostro documento ci presenta invece un Giorgio vero, vivo e parlante. Risentiamo il suo linguaggio, rivediamo l'uomo con i suoi odi ed i suoi amori, con i suoi affetti ed i suoi rancori. Egli ci parla di sè, delle sue opere, dei suoi parenti, dei suoi amici, dei suoi collaboratori, delle sue aziende e dei suoi negozi. E sfilano dinanzi ai nostri occhi la Cattedrale di Sebenico, la Loggia di Ancona, la bottega riminese di Agostino, le petrare della Brazza; rivediamo i navigli ed i barcosi carichi di maestri, di manovali, di pietre e di statue correre l'Adriatico tra Spalato e la Brazza, tra Sebenico e Ancona, tra Zara e Venezia e Rimini; riudiamo i cordiali conversari con il cognato, l'abile trattazione di affari con il mercante, la focosa difesa dei propri interessi dinanzi al tribunale. Riassaporiamo la dolcezza dei volgare quattrocentesco che Giorgio parlava.

Anche per questo il nostro documento ci pare assai importante. Perchè esso, dopo quella dell'artista, varrà un poco a fare la storia dell'uomo.

DOCUMENTI

I.

[1454] die octavo decembris.

Pro magistro Johanne Bresuola et magistro Georgio lapicida de Sibenicho.

Comparuit coram domino comite et iudicibus suis magister Johannes Brexuola. lapicida et produxit in scriptis quandam suam petitionem tenoris etc., ut in filza litterarum continetur, petens compelli debere magistrum Georgium lapicidam de Sibenico ad prestandum fideiussionem de omnibus que petebat vigore dicte petitionis.

Et paulo post ser Georgius lapicida produxit defensionem suam tenoris etc., ut in dicta filza continetur, petens etc.

Unde, vissa dicta petitione et defensione, dominus comes sententiavit cum suis iudicibus quod super facto petrare et eis que spectabant ad petrariam seu lapidum ire debeant Braciam unde situata est, ad quam diferentiam cognoscendam partes de voluntate se posuerunt ad terminum usque ad Epifaniam proxime venturam. Item quod idem magister Georgius teneatur dare plezariam de ducatis sexaginta aeri. Ad cuius preces et instantiam ser Nicolaus de Terzago fideiussit de solvendo, in quantum cognoscetur ipsum magistrum Georgium fore debitorem eiusdem magistri Johannis Brexula de contentis in capitulis sue petitionis signatis signo crucis, de quibus dominus comes potest et esse debet iudex, statuens terminum ipsi magistro Johanni ad probandum dicta capitula per dictum magistrum Georgium usque ad Epifaniam proxime venturam. Et sic partes renuntiarunt feriis, diebus feriatis, proclamationibus terminorum presentium et futurorum, presentibus ser Nicola Picenich et Lanzeloto Centurioni de Lendenaria, testibus et aliis.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Archivio pretorio di Spalato, vol. XXV. Liber civiliuon sub comite Bartholomaeo Superantio, cc. 643*).

II.

[1455], die 14 januarii.

Pro magistro Georgio lapicida de Sibenicho.

Hec est quedam copia certe responsionis facte per magistrum Georgium prothomagistrum de Sibenico cuidam petitioni contra eum facte per magistrum Johannem Bresula, ut in filza litterarum continetur, producte coram domino comite die VIII, octavo, decembris proxime pretesiti, quam voluit in presenti libro anotari debere pro favore iurium suorurn, tenoris, etc.

“Davanti magnifico et generoso miser Bartholomio Soranzo per la ill.ma et excell.ma ducal Signoria de Venexia honorando conte e capitanio de la cità de Spalato e del distreto e de questi vostri egregii e nobeli zudexi, mi Zorzi de Mathio taiapiera respondo ala iniusta domanda fata contra de mi per maistro Zuan Brexuola.

Ala prima domanda, dove domanda ducati doxento per piere ho portado a Rimano et in Ancona, non so quelo el diga perchè se io ho portado piere in Ancona et a Rimano del isola de la Braza sono state mie et hole fate cavar cum li miei denari per quela auctorita concessa a me per la ill.ma Signoria de Venexia et anche per auctorita concessa a mi per lo Conseio de la Braza. Et per tanto sel vuol niente vegna ala Braza dove pende questa nostra lite. De stara ro de formento chel dito me domanda non so quelo chel diga.

Dela sententia chel dito domanda ducati 20 non so quelo chel diga perchè quela sententia la qual el fo sententiado in mio favor de quele mie piere taiade chel me tolse del isola dela Braza le qual havea fato mi chavar ai mie maistri a mie spexe, la dicta sententia è viva e non taiada, come apar nela cancelaria dela Braza.

Dela condenaxon chel dito domanda livre 50, non g(h)e promessi mai detrar nisuno, ma g(h)e promessi sel me provava chel habia posudo tuor le mie piere como cossa sua senza pagarle, onver farne chavar a suo spexe altre tante como sono quele chel me tolsse, como apar per la sententia in cancelaria dela Braza, cum questi pati g(h)e promessi far taiar la sententia ale mie spexe. E fu presente maistro Doimo depentor in Spalato.

De zornade 5 el dixe haverme lavorado cum III fanti, digo se lui ne suoi fanti me nano lavorado io li ho pagadi.

De zornade IIII chel dixe esser stado ala Braza cum mi a perder tempo, respondo che molto più son stado per lui mi e li mie lavorenti e churado ali fati soi, et maxime nel tempo de la peste.

De quela chaxa el dixe haver afitado a mio cugnado non so quelo chel diga. Sel a hafitado la caxa a mio cognado fazase pagar sì del fito como del damno.

Per chavar la sententia soa ala Braza dixe haver spexo livre III, respondo sel a spexo l’a spexo a sua posta. Lui ha spexo per li soi fati, a me non apartiene questi fati perché i sono soi e non mei.

Dele due piere dele pile de oio chel dixe mi g(h)e o tolto, non so quelo chel diga, perché non me poria mostrar che a Spalato ne in destreto de Spalato gli habia mai tolto niente, ma se io ho tolto alguna cossa ala Braza ho tolto como cossa mia per auctorita a me concessa per la ill.ma Signoria de Venexia si como de sopra ho dito.

De quel tempo chel dixe esser stado uno anno non ha poduto andare ala Braza respondo che mi non lo tegnudo ne devedado perché non ho quela libertà.

E per tanto ala magnificentia de vui miser lo conte e de questi nobeli et egregii zudexi vostri chel ve piaqua cognoscer chel dito maistro Zuan Brexuola non die haver niente de mi, ma più tosto domanda le sopradite cosse per turbare i fati mei, reservando raxon da poder domandar al dito maistro Brexuola quelo chel me die dare si como mostrarò per lo avegnire cum bona raxone ala magnificentia vostra e a chadauno zudixio dove se troveremo.

Eodem die.

Lecta petitione posita in filza litterarum coram domino comite quam idem magister Johannes Brexuola produxit contra dictum magistrum Georgium lapicidam, idem ma¬gister Georgius produxit certam cedulam tenoris infrascripti, videlicet:

YHS.

“In la lite vertente fra maistro Zuan Brexuola e mi Zorzi taiapiera da Sibenicho per caxon de certe diferentie havemo fra nui, in la parte dove dito maistro Zuan domanda stara X de formento, mi Zorzi respoxi nela mia resposta denegando li dicti stara X deformento e questo perchè non haveva le mie raxon qui. Al presente respondo como l’è la verità che io habuto per nome del dito maistro Zuan Brexuola le dicte stara X de for- mento, boe da miser pre Jacomo arciprete da Sibenicho stara V e da maistro Lorenzo Pincin stara V, che sono stara X, dele quale io o mandado al dito maistro Zuane ala Braza stara V de farina, si come a luogo e tempo me offero de provar.

Et panlo post idem magister Georgius lapicida conparens coram domino comite in palatio comunis post prandium, produxit quandam cedulam in scriptis contra magistrum Johannem Bresuola tenoris infrascripti, absente ipso magistro Johanne Bresuola.

Quam quidem cedulam idem dominus comes admisit in quantum de iure tenetur et aliter non, comittens michi notarlo et cancellarlo suo ut notitiam dare debeam ipsi magistro Johani de tali productione, qui respondeat si velit.

Et sic incontinenti, vocato ipso magistro Johanne in cancellaria comunis, sibi legi ad suam inteligentiam dictam cedulam de verbo ad verbum prout jacet, cuius tenor talis est, videlicet:

"Avanti a vui magnifico et generoso miser Bortholomio Soranzo per la illustrissima et excellentissima dugal Signoria de Venexia honorando conte e capitanio de la cità de Spalato e davanti la vostra corte comparo mi Zorzi de Mathio taiapiera de Sibenicho domandando che per vui e la vostra corte sia astreto e sententiado maistro Zuan Brexuola a darme e pagarme le cosse e dinari sotoscripti.

E prima, per spexe fate de vegnir da Sibenicho a Spalato e ala Braza per barcha cum III homeni marineri e scripture e altre spexe seguide per fina al di presente, livre 5o, le quale sono spexe per difeto del dito maestro Zuan Brexuola, conzò sia che per la vostra magnifi¬centia fu sententiado como apar neli ati dela can celaria de comun de Spalato, 1454 adì 8 decembre, che debbiamo. esser al isola de Braza per fina al dì dela Epifania e conzò sia che mi Zorzi sia stato al termene a mi statuido cum grandissimo interesse cusi dela fabrica de la giexia Chadetral de Sibenico como mio, si como la signoria vostra è chiara per letere dal conte dela Braza, unde suplico che per vostra sententia difinitiva el dito maistro Zuane sia sententiado a darme e pagar la spexa prenominada si come cului è sta caxon forme far la spexa prenominada.

Ancora suplico chel dito maistro Zuane sia astreto e sententiado a darme e pagar livre VI de pizoli e questo per haverme fato retegnir una mia barcha la qual havea man- dato qui a Spalato per tuor aqua. El dito maistro Zuane contra Dio e raxon e iustitia la fexi retegnir non mostrando alguna chiareza el dovesi haver alguna cossa da mi, per la qual bixogno trovar una altra barcha e per nolo è sta pagà livre VI.

Anchora suplico chel dito maistro Zuane sia astreto e sententiado a darme e pagar ducati III, e questo per haverme fato retignir uno barchoxo cum III marinari per zorni III, el qual barcoxo havea menado qui Antonio speciale cum la sua fameia. El dito maistro Zuane el fexi retignir non mostrando alguna chiareza el dovesi aver da mi.

E più suplico che per vui magnifico miser lo conte sia asolto e liberado da una piezaria fata al dicto maistro Zuane de ducati 60, la qual piezaria fexi per mi ser Nicolò de Terzago vostro contestabile, e questo in quanto dicto maistro Zuane havese mostrado. dover havere li dicti denari, la qual prova deve far fino al dì dela Epifania, e conzò sia per fino al dì presente non ha mostrado cossa alguna che achada a proposito de i dicti denari avanti el vostro zudixio, reservando a me ogni altra raxon poder azonzer e minuir per qualunqua modo, etc.

Suplicando ala magnificentia vostra che ve piaqua darme spazamento et absolverme dale petition de maistro Zuane inzustamente domandade e condenarlo in le spexe fate fino a mo e quele se farano per caxon predicta.
(*Ibidem*, cc. 647 v.o - 649 r.o).

IL TEMPIO DI SAN DONATO DI ZARA*
St. Donatus' Church, Zara



Zara - Tempio di San Donato. Lato di ponente (*Fot. Cigliano - Zara*)

Sono da poco ultimate le opere di restauro e di parziale isolamento del Tempio di San Donato, che il Regime Fascista, con alta sensibilità per i bisogni artistici ed i problemi storici della città di Zara, ha inteso restituire alla sua antica bellezza e dignità.

* *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, vol. XII.

San Donato è il monumento, storicamente e artisticamente, più interessante della Dalmazia, e dei più interessanti d'Italia. V'è intorno ad esso tutta una imponente bibliografia che dalla descrizione dell'imperatore Costantino Porfirogenito va alle ultimissime ricerche del Venturi, dello Strzygowski, del Frey, del Diehl, del Vasić, del Cecchelli. Monumento singolare e affascinante, non per splendori d'arte che vi siano accumulati o profusi, ma per la infinita varietà dei problemi tecnici, stilistici e storici che balzano dalla considerazione, non pur del suo insieme, ma di ogni suo particolare, quasi di ogni sua pietra.

In seguito ai recenti lavori si è acquisito qualche nuovo elemento di giudizio, per cui giova, anzi è nostro debito, occuparcene, non per semplice descrizione, ma per vedere se e in quale nuova luce sia possibile considerare l'insigne monumento.

***

Premettiamo una assai sommaria elencazione dei lavori che vi furon fatti.

Primo fra tutti l'abbattimento di sette fabbricati che si addossavano al Tempio dalla parte di mezzogiorno e di ponente, sì da imprigionarne la mole e toglierla quasi completamente a uno sguardo d'insieme. È senza dubbio questo il lavoro più meritorio: ne ha guadagnato il Tempio che ora respira libero nell'aria; ne ha guadagnato la Piazza che, in luogo delle vecchie e lercie casette, ha ora come scenario la suggestiva parete circolare della Rotonda; ne hanno guadagnato gli studiosi che non hanno più bisogno d'immaginare, ma possono vedere.

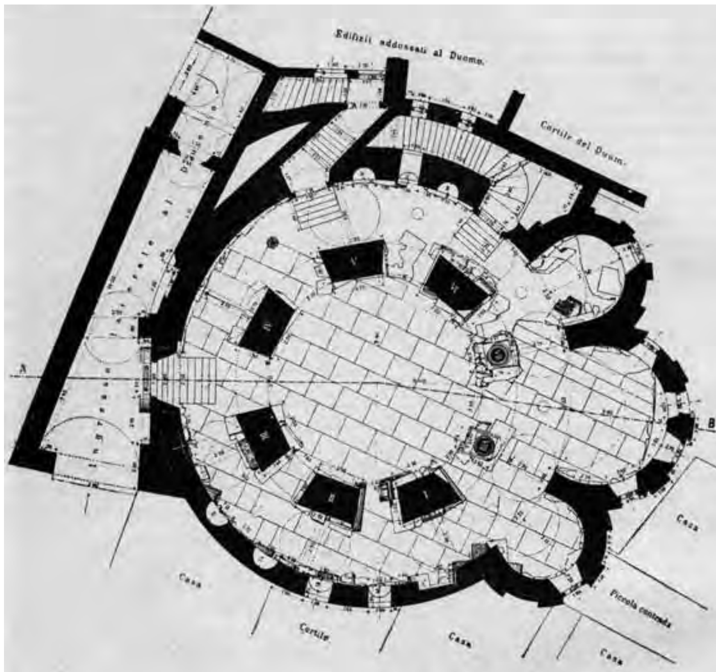
L'area risultante dalla demolizione è stata ulteriormente scavata per circa 1,30 metri, sì da arrivare al livello del già noto lastricato romano e da mettere a nudo le fondazioni del Tempio.

Del Tempio fu abbattuta e ricostruita in forma presumibilmente originaria la parte inferiore dell'abside centrale. Furono ricostruite alcune lesene. La muratura circolare qua e là rifatta o robustata con iniezioni di cemento. Rinforzati i pilastri e la cupola. I solchi tra pietra e pietra di tutta la parete esterna del Tempio riempiti di cemento. L'interno, in qualche parte, intonacato e colorato.

Infine, a ponente delle absidi, venne aperta una porta sopra la quale una lapide porta la scritta: "R. Museo Nazionale". L'originario ingresso monumentale venne chiuso.

***

La sistemazione dell'area guadagnata con la demolizione delle casette ha dato deliberata occasione a una piccola campagna archeologica sul terreno che si presume fosse quello del foro della romana Jadera. Ne venne in luce soltanto un'ara del tipo artistico e dalle caratteristiche epigrafiche analoghe a quelle delle altre note are votive e dedicatorie zaratine. Vennero ancora qua e là in luce ampi lastroni di un lastricato romano, in tutto simili, e disposti in senso corrispondente a quelli che costituiscono l'attuale selciato del Tempio di San Donato.



Zara - Pianta del tempio di San Donato (Da Brunelli, *Storia di Zara*)

Su quest'area furono sistemati i frammenti architettonici romani che sin poco tempo fa si trovavano collocati nell'interno del Museo di San Donato o nel corridoio tra l'Episcopio e il Duomo. Sono la più parte cippi funerari terminanti a forma di pigna, di tipo liburnico. Si aggiunsero quattro statue di imperatori romani, alcune acefale, provenienti da Nona, facenti parte sino al 1850 circa del museo privato della famiglia zaratina Pellegrini-Danieli, poi passate a Udine per compera del conte Cernazai,

di qui trasferite a Venezia, e da Venezia, quattro anni fa, munificamente ridonate a Zara. Così lo spiazzo, parte fiorito di aiuole, parte lastricato degli ampi lastroni romani, è stato adattato a sezione lapidaria del Museo.

***

Ma non è certamente la modesta e inorganica collezione di questo materiale lapidario che suscita interesse. È la mole possente del San Donato che impressiona; mole che ergendosi libera e paurosa, su informi ammassi rovinati di archi, are e colonne, supera le sottostanti piccole cose, anzi se ne fa sgabello per salire, dominare, troneggiare. In nessuna parte del mondo, crediamo, v'è somma di contrasti così eloquente, tra antichità ed evo medio come nel San Donato di Zara, come nel piccolo spiazzo accanto a Piazza dell'Erbe; in nessun quadro del mondo balza così evidente e impressionante il rimbalzare dei secoli sullo scenario della storia. La lotta fra due grandissime età è qui rappresentata come in un'epopea; come lo squillo di una fanfara di guerra par di sentire echeggiare il grido vittorioso di San Donato. La massa immensa, rude, ferrigna, pare quasi a bella posta ostentare barbarie per negare la raffinata civiltà del mondo da essa superato.

Questo tutto ora nel San Donato si vede.

Ma quando nella storia di Zara avvenne il terribile capovolgimento, quando ebbe luogo la vittoria, quale fu il grande momento storico che determinò la costruzione di San Donato?

Nella storia dell'antichità Zara ha un solo momento di vera grandezza politica. Ed è il momento in cui entra nella storia col nome di Jadasa. Possiamo determinarne anche l'anno: il 383 a. C. In quest'anno Zara è a capo di una coalizione di genti adriatiche dell'una e dell'altra riva, soprattutto di Etruschi, che si oppone con le armi alla colonizzazione militare dell'Adriatico, che Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, andava svolgendo. Vinta, Zara diventa una piccola città di provincia. Tale rimane anche dopo la conquista romana, all'epoca della Repubblica e dell'Impero. Fiorente municipio col ius italicum, ma niente di più. lion potè mai assurgere nemmeno a sede di conventus. Un notevole benessere al tempo degli Antonini, determinato soprattutto da facilità e fortune di traffici con l'Oriente settentrionale dell'Impero. Poi di nuovo decadenza e mediocrità; mediocrità prima e dopo Diocleziano; mediocrità sotto Teodorico e Giustiniano.

Giustiniano! Con quanta curiosità non si apre il *De aedificiis*! La Dalmazia non c'è! Non c'è, dicono gli storici, perchè sin poco prima la regione era dominata dai Goti. Ma il piccone, che pur tanto in questi ultimi decenni ha lavorato in Dalmazia, e tante cose ci ha svelato, non ha restituito nemmeno un indizio di monumento che sarebbe stato degno di menzione nella preziosa operetta. Conosciamo molto bene l'architettura dei templi nei quali i cristiani di Dalmazia pregavano al tempo di Giustiniano. Quando sarà messo in luce il consignatorium della basilica zaratina, dei cui mosaici v'è ricordo nei nostri vecchi cronisti, apparirà l'identità delle forme basilicali jadertine con quelle salonitane. Ma quanto cammino ancora bisogna percorrere per arrivare al San Donato!

Foca. Eraclio! È qui che comincia il dramma. Avviene nel 615 che le popolazioni avaro-slave, riversatesi poco prima nella Balcania, arrivino anche in Dalmazia. Cadono sotto i colpi dei barbari le città dell'interno, cadono i centri costieri non difendibili dal mare, cade Salona, la città principe della Dalmazia. Zara resiste perchè costruita su una penisoletta. Ma tutto intorno ad essa è confusione e terrore. Nel 639, partiti gli avari, Eraclio riesce a restituire alla desolata regione un po' di pace e di tranquil-



Zara - Tempio di San Donato. Particolare delle fondazioni costruite da materiale romano. Il selciato romano (*Fot. Cigliano - Zara*)

lità. Il benessere e lo splendore di un tempo non sono che ricordi. Ricomincia tuttavia in tutta la regione grado a grado una vita nuova.

È in questo momento che Zara incomincia ad assumere funzioni di centro politico in Adriatico. È nella seconda metà del secolo VII, e nella prima dell'VIII, che essa, ereditato il ruolo di Salona, incomincia a governare e a disciplinare la vita della Dalmazia. A poco a poco ne diventa capitale, diventa sede e residenza dello stratego, ad essa fanno capo i toparchi locali, i tribuni, i capi degli *arithmoi* del *thema* dalmatico. Ad esercitare queste funzioni Zara, in Adriatico, non era la sola. V'era di là dal mare Ravenna, che degnamente rappresentava la maestà, la potenza e lo splendore dell'Impero; Ravenna che in occidente era faro luminosissimo della vita e dell'arte, e fulcro potentissimo della politica imperiale.

Ma nel 751 anche Ravenna cade sotto i colpi dei Longobardi. Scendono, poco dopo, i Franchi. Si costituisce lo Stato della Chiesa. Vien su l'Impero romano-germanico che contende a Costantinopoli la legittimità del potere imperiale, che attacca terre e stati dell'imperatore d'Oriente, che attrae, col sussidio di Roma, nell'orbita della sua politica, Venezia, l'Istria, il Friuli, la Croazia. Tra il 751 e l'803 Bisanzio perde per sempre l'Alto Adriatico da Pola a Ravenna.

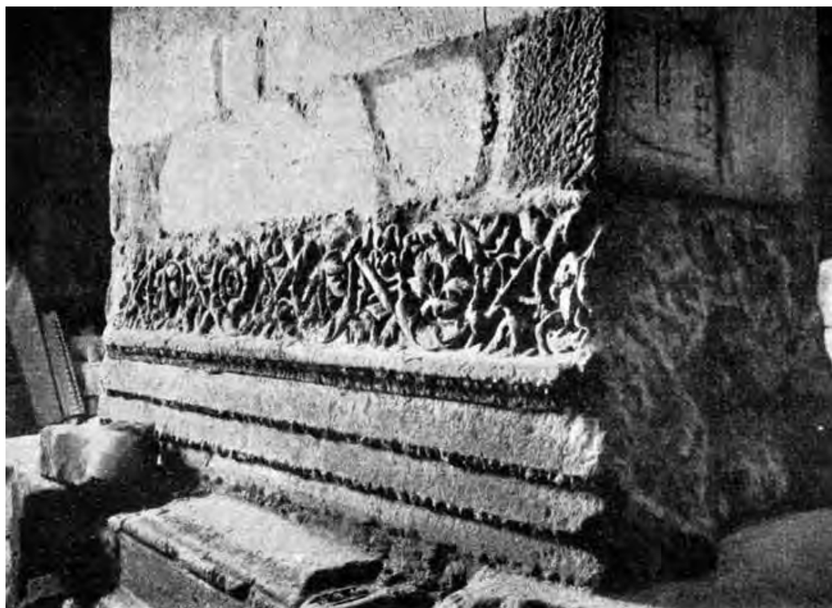
E l'importanza di Zara come centro politico cresce e ingigantisce. La caduta di Salona l'aveva fatta diventare capitale della Dalmazia. La caduta di Ravenna, e il distacco di Venezia e dell'Istria, le dà la rappresentanza e la difesa degli interessi dell'Impero in Adriatico. Mai nella sua storia Zara ebbe ruolo politico più importante.

Nel primo decennio del secolo ix la storia zaratina è storia europea. Vi campeggia sopra tutte la figura del vescovo Donato, di San Donato. «Ci sono stati – scrive il Brunelli nella *Storia di Zara* – alle volte degli uomini che hanno profuso intorno a sè tanti e tanti benefici, da sembrare ai loro coetanei, meglio ancora alle generazioni future, di gran lunga superiori alla natura umana, partecipi anzi di quelle elette prerogative, che innalzavano altrui agli onori divini. Gli antichi annoveravano costoro tra gli. eroi e i semidei; nei tempi di mezzo, senz'aspettare la canonizzazione papale, li mettevano a dirittura sugli altari, e li veneravano come santi. Così è avvenuto a Donato, vescovo di Zara †".

L'uomo fu veramente degno del tempo. La formidabile lotta tra Oriente e Occidente, tra Carlomagno e Niceforo, tra Roma e Costantinopoli, che si sviluppò subito dopo l'800, e tenne in armi quasi tutta l'Europa,



Tempio di San Donato. Particolare delle fondazioni costruite da materiale romano
(Da Brunelli, *Storia di Zara*)



Tempio di San Donato. Particolare delle fondazioni costruite da materiale romano
(Da Brunelli, *Storia di Zara*)

ebbe il suo teatro principale in Adriatico. Prima il Friuli, poi l'Istria, poi Venezia, poi la Croazia sono attratte nell'orbita dell'impero romano-germanico. Zara e la Dalmazia romana, no. Mai. Donato ci appare decisamente avverso alla politica carolingia, attaccato alla tradizione imperiale costantinopolitana, difensore dei diritti e della maestà dell'Impero. Con tale atteggiamento egli non solo interpretava l'anima dei dalmati, ma provvedeva al loro benessere e alla loro gloria, gettava saldissime fondamenta per la purezza latina della storia dalmatica a venire.

Rimanere sotto Bisanzio quando la Croazia, da cui proveniva ogni male, era passata ai Franchi, voleva dire elevare in Dalmazia una insuperabile barriera tra slavismo e latinità. Donato la elevò. Nel Natale dell'805 egli e il duca zaratino Paolo si trovano a Thionville, non per consegnare, come credesi, al cesare germanico la libertà e il benessere delle popolazioni di Dalmazia, ma per discutere da pari a pari il problema dei rapporti adriatici tra slavi e latini.

Benessere e libertà!

Era vivo l'esempio di quanto in Istria era già accaduto; era stato sentito il grido delle popolazioni istriane al placito del Risano dell'anno innanzi. I rappresentanti dell'Istria avevano detto ai *missi dominici* dell'imperatore: «Il duca franco ci ha preso i nostri casali e le nostre selve. Egli ha introdotto gli slavi sulle nostre terre. Essi lavorano le nostre campagne, dissodano i nostri maggesi, falciano la nostra erba, pascolano i nostri prati. Non abbiamo cavalli nè buoi. Se azzardiamo qualcosa ci minacciano di morte».

Libertà! Che cosa sarebbe accaduto dei comuni della Dalmazia, già maturi a farsi αὐτόνομοι e αὐτοδέσσποτοι, se sopra la regione si fosse stesa la dominazione feudale germanica? Ecco di nuovo il lamento delle popolazioni istriane: "Fino a tanto che eravamo sotto il dominio dell'impero greco, i nostri padri costumavano ricoprire le cariche di tribuni, vicari, di *loci servatores*, andavano alle assemblee pubbliche e ciascuno vi prendeva posto secondo la carica che occupava. E se qualcuno voleva aver l'onore di coprire una carica più alta di quella di tribuno, riceveva dall'impero quella di console. Ora il duca franco ci ha imposto i centarchi, ha distribuito il nostro popolo ai suoi figli e alle sue figlie, alla sua stirpe, e questi spogliano i poveri per edificare i loro palazzi… Non abbiamo più alcun potere… Non abbiamo mai dovuto pagare il fodro, non abbiamo mai lavorato in corti feudali, non abbiamo mai lavorato a vigne d'altri, non

abbiamo mai lavorato a calcare, non abbiamo mai lavorato a case, non abbiamo mai dovuto costruire casolari, non abbiamo mai dovuto nutrire i cani dei signori… Ed ora..”.

E concludono: “Ci deridono i nostri padri e i vicini della Venezia e della *Dalmazia*, e gli stessi. Greci, sotto il cui dominio eravamo!”.

Poteva, dopo tutto questo, poteva specialmente dopo il richiamo d’invidia alla Dalmazia, il vescovo Donato non fare tutto ciò che umanamente era fattibile per preservare la sua terra dalla miseria e dalla servitù che portava necessariamente con sè la dominazione feudale dell’impero germanico?

L’anno seguente al placito del Risano, ripetiamo, nel Natale dell’805, Donato è a Thionville al cospetto del cesare germanico. Immaginiamo l’animo suo e la tenacia con cui avrà difeso la sua terra. Difesa dura e difficile perchè proprio allora Bisanzio era assente e qualche mese prima dinanzi a Zara s’era presentata una flottiglia veneziana del partito carolino. Ma già nella primavera dell’806 una flotta bizantina al comando dell’ammiraglio Niceta Orifa corre l’Adriatico potente e dominatrice. Nell’800 un’altra flotta bizantina al comando di Paolo, stratego di Cefalo-



Lo spiazzo del foro (circa 500 m^2) messo in luce negli scavi del 1930. Lungo i lati are e cippi funerari liburnici terminanti a forma di pigna (*Fot. Cigliano - Zara*)

nia, inchioda in Ravenna una squadriglia di Pipino. Nell'811, dopo la pace dell'Aia, Donato, che probabilmente con qualche politico veneziano ne fu intermediario, ebbe a Costantinopoli in dono per la sua città, le reliquie di Santa Anastasia.

Si vede anche oggi, nella Cattedrale Zaratina, l'arca marmorea, e sopra di essa si legge:

+ IN NOMINE SANCTE TRINITATIS HIC REQUIESCIT CORP
US BEATE SANCTE ANASTASIE + DE DONIS DEI
ET
SANCTE ANASTASIE DONATUS PECCATUR EPISCO
PUS FECIT DEO GRATIAS

La Santa Trinità, Santa Anastasia, Donato. Triade che dopo undici secoli è ancor oggi nel cuore di ogni zaratino!

Donatus peccatur. Zara però ne fece un Santo, il suo Santo. Per la pace che aveva dato alla città, per il benessere, per la libertà, per la gloria.

***

Ma certamente più che l'arca marmorea della Martire del Sirmio, orgoglio del presule e del suo popolo era la immensa mole circolare che da poco :è ,stata liberata.

Zara sino allora era stata una piccola città di provincia, senza glorie nè tradizioni cristiane nèpagane. D'un tratto il corso fatale della storia l'aveva portata a occupare il primo posto nell'Adriatico, un'grande posto nell'Impero. Bisognava che questa gloria fosse in qualche modo consacrata e tramandata. Bisognava che il navigante, venendo di lontano, sentisse la:grandezza dell'approdo, vedesse:qualche cosa di grande. Non un'antica rovina ma un monumento consono e aderente ai tempi, al luogo, all'animo, allo spirito di Zara. Ne vedesse quasi la bandiera.

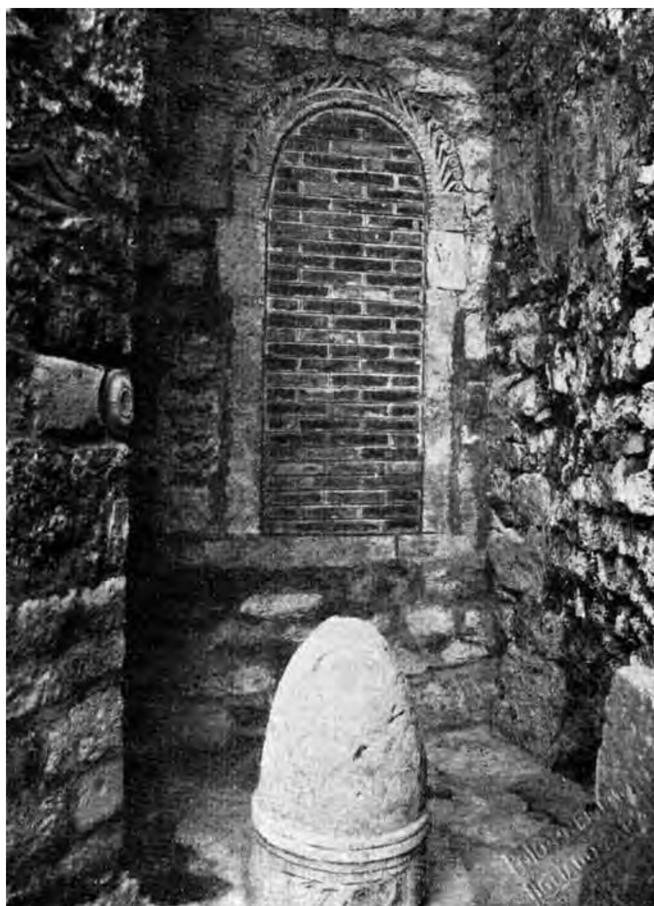
E fu eretto quello che la posterità, per gratitudine e gloria di chi l'aveva edificato, chiamò il San Donato!

Lontana dal presule zaratino, dal *peccatur Donatus*, la presunzione di intitolare a se un tempio, come avevano costumato fare i gentili imperatori di Roma. Lontana la presunzione di mettersi fra i santi.

Il tempio fu dedicato alla Santa Trinità! Basta il titolodi questa dedicazione per rivivere la storia dei tempi, e, anche se fossimo privi delle

forme, per riportarci allo spirito con il quale il monumento ivenne innalzato. Atmosfera cristiana, ma idealmente lontana dalla passione e dal fervore della cristianità occidentale, carolingia, diciamo pure, romana.

Nel continente finitimo, abitato da Croati e conquistato dai Franchi, sorgevano chiese dedicate a San Martino, Santo Anselmo, Santo Ermagora. A Zara invece si erige il Tempio della Santa Trinità. Bisogna por mente al significato ideale che la ??? aveva nella coltura teologica e nella vita della cristianità orientale; bisogna ripensare al travaglio lungo, sottile, logorante, dei teologi bizantini intorno al dogma trinitario, e tenere presente che tutte le dispute e tutte le divergenze tra Roma e Costantinopoli,



Zara - Tempio di San Donato. La porticina della scaletta a chiocciola che conduceva al catecumenio. Il fregio a caulicoli è uno dei pochissimi ornati che ancora rimangono nel tempio (*Fot. Cigliano - Zara*)

tra Oriente e Occidente, s'erano manifestate nella formulazione e nella discussione del dogma della Trinità, e che massimo orgoglio dei teologi greci era l'aver dato l'apporto più grande alla chiarificazione della dottrina trinitaria, che essi consideravano come la più alta conquista del pensiero teologico orientale, per comprendere quale e quanto significato non solo ideale, ma politico, avesse a Zara, nel tempo della contesa con Carlomagno, la dedicazione di un tempio così monumentale alla Santa Trinità.

Si esprimeva una fede, ma si inalberava anche una bandiera. Una bandiera di combattimento.

Zara non aveva grandi tradizioni cristiane. Prima dell'VIII-IX secolo non abbiamo che alcuni nomi di vescovi: non un martire, non un santo protettore. Nel IX secolo ci si fa incontro invece tutta una folla di santi e protettori. Tutti sono greci. Grisogono, lignaggio d'oro; Anastasia, risurrezione; Zoilo, vitale; Irene, pace; Chionia, nivale; Agape, amore. Grisogono ed Anastasia dominano sopra tutti e diventano i gonfaloni della città. Ebbene, un dottissimo inglese ha recentemente mostrato che Grisogono e Anastasia furono introdotti nelle preghiere del Canone della Messa appena nel secolo vii. Prima di questo tempo un loro culto non v'era certamente a Zara, come ben limitata era la vita cristiana e l'importanza politica della città prima che gli zaratini cominciassero a venerarli.

Al principio del IX secolo v'è invece tutto un fuoco di fede, di entusiasmo, di slancio. Bisognava erigere presto i monumenti della propria grandezza, bisognava erigerli ben maestosi ed alti nel cielo.

I vecchi storici faciloni trovarono analogie tra il San Donato di Zara, il San Vitale di Ravenna, la Cattedrale di Aquisgrana e persino Santa Sofia di Costantinopoli. Non è qui il luogo di fare degli esami e dei raffronti stilistici nè di tediare i lettori con analisi di forme, di elementi artistici, di tecnica edilizia. Il San Donato è monumento tutto dalmato e trova i suoi piccoli riscontri soltanto in Dalmazia, nella Santa Trinità (meravigliosa questa concomitanza!) di Spalato, in Santa Croce di Nona, nel Battistero di Zara e in mille altre chiesette. Soltanto l'imperiale ignoranza di Francesco Giuseppe I poteva, a proposito di esso, pronunciare il nome di Santa Sofia!

Immaginiamo l'ardore di Donato e degli zaratini nel volerlo al più presto innalzato; la concitazione degli architetti e delle maestranze.

Questi artieri avevano sino allora tirato su soltanto piccole costruzioni sul tipo del Battistero, di San Pietro Vecchio, di San Lorenzo, di San Vito.

Ora si domandava da essi qualche cosa di grande, di eterno.

Dal suolo della romana Jadera, cresciuto per l'accumulo dei detriti nella torbida età medioevale, affioravano, memorie del passato, colonne ed archi, are e plinti, piede- stalli e iscrizioni. Non se ne comprendeva più la bellezza. Le fondamenta circolari furono scavate e a un metro di profondità apparve l'antico solidissimo lastricato romano. L'architetto non cercò più oltre e nel grande solco gittò, accatastandoli senza ordine nè riguardo alcuno, plinti, architravi, rocchi di colonne, iscrizioni. E sopra questo materiale eresse i potenti pilastri e la barbarica, nuda, parete della Rotonda.

Venne su la mole maestosa, a sfida dei secoli, ma quante disuguaglianze, quante incertezze, quante manchevolezze, quanto frettolosa inesperienza nella sua costruzione! Trascriviamo dalla *Guida di Zara* di Giusep-



Zara - Arca marmorea delle reliquie di Santa Anastasia, fatta fare dal vescovo Donato.
(In alto lato destro e in basso facciata anteriore dell'arca) (Da Brunelli, *Storia di Zara*)

pe de Bersa: La parte centrale rotonda non forma un circolo perfetto; l'asse che dalla porta d'ingresso passa per il centro della chiesa, non passa già per il centro dell'abside maggiore, la quale per tal modo è spostata a sinistra per m. 1,60; non uno dei mastodontici piloni che in pianta fosse eguale agli altri; gli spazi tra pilone e pilone più stretti di quanto i piloni sono larghi; ineguali fra di loro e mal girati gli archi che li collegano; fuori piombo le colonne del piano superiore; le due arcate, ora murate, che mettevano al piano superiore in comunicazione con un edificio annesso al Tempio, sono sostenute da colonne, delle quali una ha un capitello corinzio con pulvino, mentre sull'altra fa le veci di capitello la base di una colonna scanalata antica capovolta e di base un blocco squadrato alla buona.

Tuttavia in questa mole così rozzamente congegnata, tutta un ammasso di errori e di audacie, si discerne il frutto di una grande fede e di una ancor più grande volontà.; essa è lo specchio di un'opera in cui a un'incredibile inesperienza s'accompagnava una prepotente fantasia.

***

Percorriamo brevemente la storia successiva del monumento.

Fino al 1000 e 1110, epoca in cui è circa da porre la fine della dipendenza politica e spirituale della Dalmazia da Bisanzio, esso certamente si conservò integerrimo quanto a forme e in piena efficienza come luogo di culto. Costantino Porfirogenito nel *De administrando Imperio*, scritto verso il 950, lo ricorda tra gli edifici più importanti di Zara e brevemente lo descrive.

Nel basso medioevo incominciò certamente la sua decadenza come luogo di culto, Il dilagare delle forme basilicali cursuali; l'errata icnografia che, tra altro, aveva costretto l'architetto a porre il catecumènio nel piano superiore; la ristrettezza orizzontale del vano, insufficiente ai bisogni liturgici, nonostante l'enormità della mole; tutto contribuì a che, come chiesa, esso fosse a poco a poco trascurato. Nei documenti sino a tutto il secolo XV tuttavia non appare ancora profanato: lo si ricorda spesso, sempre con il nome di *Ecclesia Sancte Trinitatis*.

Nel XVI secolo fa capolino il nome di *Ecclesia Sancti Donati*, o, volgarmente, *Giesia de San Donato.* Il Santo che vi si trovava sepolto, l'altare che vi era a lui dedicato, la tradizione mai spenta, e fuor di dubbio rispecchiante una realtà storica, che ad edificarlo fosse stato il grande vescovo zaratino, determinarono il mutamento del nome.

Nel secolo XVII il Tempio viene per la prima volta profanato. Dal 1646 al 1651, mentre ardeva la guerra contro il Turco, diventò deposito di foraggi per le milizie veneziane. Riconsacrato subito dopo, ed affidato alle cure di alcune confraternite di devozione, che vi avevano la loro sede e i loro altari, vi si fecero intorno al 1675 le prime modificazioni, architettoniche. Le vecchie scale a settentrione, tra le quali la κοχλεία ricordata dal Porfirogenito, furono modificate nel corso, nel giro, nella struttura e nella posizione; furono aperte e chiuse porte e finestre. La antichissima e bella porticina della κοχλεία che il recente isolamento ha bene messo in vista, venne allora, com'è ora, otturata.



Zara - L'ara di Julia Quieta venuta in luce negli scavi del 1929. È sovrapposta una statua di imperatore (Nerone?) proveniente da Nona, già nel Museo Pellegrini-Danieli (*Fot. Cigliano - Zara*)



Zara - Statua di Augusto proveniente da Nona,
già nel Museo Pellegrini-Danieli (*Fot. Cigliano - Zara*)

Nel XVIII secolo, specialmente sotto i vescovi Priuli (1688-1712) e Zmaievich (1713-1745) nuovi lavori, specialmente intorno alle varie porte e alle varie scale, falsarono ancor più la struttura originaria del Tempio. Ricorderemo soltanto il rivestimento barocco del portale d'entrata e l'intacco delle sostruzioni originarie dello stesso portale, fatto dallo Zmajevich.

Nel 1809 la Chiesa fu nuovamente profanata e tramutata in deposito militare. Il vaso cilindrico fu attraversato orizzontalmente da due impalcature, la cui sistemazione fu fatta non senza scalpellare e smussare colonne,



Zara - Statua di Tiberio, proveniente da Nona,
già nel Museo Pellegrini-Danieli (*Fot. Cigliano - Zara*)

capitelli, spigoli e cornici. Nel 1870 divenne deposito di una società enologica. Nel 1877, tolta dall'abbandono, ripulita e, per quanto fu possibile, riattata (venne per esempio ripristinato il Portale originario) divenne sede del Museo Archeologico.

Dal 1929 al 1931 vi si fecero i lavori che abbiamo descritti.

***

Lavori, come abbiamo accennato, sotto molti aspetti assai commendevoli e mentori. Ci sono stati restituiti ad una visione d'insieme il lato di ponente e le absidi, le parti cioè che nei secoli furono meno soggette a deperimento e a modificazioni. È possibile quindi, fino ad un certo punto, rivedere lo scenario primigenio della monumentale Rotonda!

Da un ripristino completo siamo tuttavia ancora molto lontani. Forse non sarà mai possibile arrivarvi soprattutto per la distruzione dei corpi di fabbrica di setten trione e per la modificazione di quelli di levante. Anche dalla possibilità di ripristinare le linee originarie dell'interno ci si è fortemente allontanati. Questa volta non per incomprensione di quartiermastri nè per innocente ignoranza di gastaldi di confraternite, ma per le esigenze della moderna archeologia. Il desiderio, e quasi il bisogno, di serbare agli occhi della posterità i ruderi e il selciato romano dell'interno, e l'opportunità di aprire un comodo accesso ai visitatori del Museo, hanno più che turbato, completamente falsato le linee architettoniche dell'interno. L'originario errore del protomastro, del soverchio sviluppo verticale dato al vaso di mezzo, risulta, con l'abbassamento attuale del pavimento, ingigantito di mille doppi: chi oggi entra nel San Donato, piuttosto che di trovarsi in un tempio, ha l'impressione di essersi cacciato nella tromba di un mostruoso camino. E, anzichè morbido chiarore piovente dall'alto, si avventano, dalla porta recentemente aperta, fasci di molesta, vivida luce, quasi raggi di un potentissimo faro proiettati attraverso una grande ferita per illuminare uno scheletro.

Di una contemplazione estetica non è quindi il caso di parlare.

Per rivedere il San Donato nelle linee e nelle funzioni che un tempo furono sue, bisogna ricorrere all'immaginazione. Chiudere gli occhi, chiudere soprattutto gli occhi sui ruderi delle sostruzioni, e ripensarlo ornato di altari, dell'ambone, di plutei, di transenne, di iconostasi. Ripensarlo negli affreschi, nelle opere musive, nelle icone e nelle corone tra arco ed arco. Riviverlo nella poesia dei riti.

Immaginiamo l'austera figura del presule pontificante nell'abside centrale, attorniato dai sacerdoti e dai diaconi; immaginiamo lo stratego, i priori, i tribuni, i camerari, i maiores raccolti nella navata centrale, le matrone nell'anulare, i catecumeni e gl'infedeli nel piano di sopra, tutti quanti assistere allo svilupparsi dei suggestivi riti della liturgia orientale, mentre, sotto la disciplina del *cantor*, alto si eleva, assieme a nubi d'incenso, il coro delle preghiere dei leviti, e raggi di sole, attraverso le finestrelle crociate, penetrano a scherzare con gli ori, gli azzurri e le porpore dei plutei e delle transenne. Tepore di luci, smaglianza di colori, compostezza di canti, preci e fumi d'incenso. Così il San Donato deve essere immaginato. Così deve essere rivissuto. Allora l'anima comprende e ripete l'invocazione che le nude volte più non sanno: Κύριε, βοήθει τῷ δούλῳ.

IL SAN DONATO E I NOSTRI INTERESSI STORICI*
St. Donatus' Church and our historical interests

A costo di recar noia ai lettori dobbiamo ancora una volta tornare sull'argomento del Tempio di San Donato. E vi torniamo non per difondere un nostro punto di vista personale, ma perchè, come fu posto in rilievo dalla redazione del *Littorio Dalmatico*, si tratta proprio degli interessi storici della Dalmazia.

A un nostro articolo, comparso *sull'Archivio Storico per la Dalmazia* e parzialmente riprodotto in questo giornale, ne seguì un altro inviato dalla Direzione del R. Museo Nazionale, in cui , pur dissimulando ogni intento polemico, si prevede evidentemente posizione contro la sostanza di tutte le conclusioni nostre.

Noi fondandoci su una tradizione forte quanto una storia e corroborandola di molti nuovi argomenti storici, agiografici e artistici, e allegramente canzonando Francesco Giuseppe I che aveva pensato a San Donato come a monumento del secolo VI, ci eravamo studiati di inquadrare l'insigne monumento nel tempo suo, cioè nell'inizio del secolo IX. Ora ci sentiamo ammonire che il San Donato è proprio del secolo VI.

Gli Argomenti

Argomenti storici o artistici o di altra qualsiasi natura che permettono illazioni cronologiche, nell'articolo inviato dalla Direzione del R. Museo Nazionale non vi sono. Vi è soltanto una serie di osservazioni di indole muraria, collegate da un filo ideologico molto difficile a seguire, alle volte addirittura incomprensibile. Se abbiamo bene inteso, l'articolista avrebbe osservato:

1)incongruenze costruttive nella parte alta del Tempio;

2)traccie di svariati livelli nel pavimento interno;

3)seriorità di costruzione del muro che racchiude la scaletta minore.

In base a queste osservazioni egli ha anzitutto formulato la teoria che il San Donato fu costruito in due tempi. Poi, non si sa bene in base a che cosa, ha perfezionato questa teoria asserendo che tra l'uno e l'altro tempo

* *Littorio Dalmatico*, 14 maggio 1932, X.

intercorsero parecchi secoli. Poi ancora, e sempre in base a ragionamenti che disdegna di esporre, ha ulteriormente perfezionato la sua teoria ponendo il primo tempo nel secolo VI.

Siamo grati all'articolista dei suoi rapportini murari. Gli siamo grati anche se in sostanza egli ha quasi sempre riferito cose già da altri osservate ed esaurientemente interpretate. Non dispiaccia ai lettori se, valendoci in massima parte di argomenti già addotti dal Hauser, dal Brunelli, dallo Smirich, dal Bersa e da altri, e in minima parte di nostri, rifaremo la storia di quelle interpretazioni.

Il piano superiore

È noto persino ai passeri che vi nidificano che il San Donato era originariamente coperto da una cupola a cono e che, precipitata questa, nel basso medio evo e precipitate pure le volte a botte che coprivano la parte superiore della navata anulare, quella e queste furono sostituite con coperture simili alle attuali. Ora il crollo e la sostituzione hanno senza dubbio determinato e richiesto nelle strutture murarie del piano superiore modificazioni, variazioni e accorgimenti. Ecco l'origine e il tempo di quelle incongruenze costruttive. Del resto e a Santa Anastasia e a San Grisogono vi sono finestre intersecate dal pavimento del matroneo. Eppure a nessuno è saltato in mente di metter fuori l'ipotesi che i muri in cui si aprono siano del secolo VI, e tanto meno che la costruzione di quelle chiese sia durata dei secoli.

I livelli

Grande importanza è data dall'articolista alle sue osservazioni sui livelli. Ma, Dio buono, ci pare di aver fatto abbastanza chiaramente intendere che quei solchi e quelle diversità di patina, sono da attribuire alle vicende cui il San Donato soggiacque in secoli a noi vicinissimi: nel seicento e settecento soprattutto. Occorre proprio citare il Ferrari Cupili che cosi riferisce intorno agli scavi fatti dall'Eitelberger nel 1859, (*Rivista Dalmatica*, 1859, pag. 260): "Ma quale fu il risultato degli scavi che il sig. Eitelberger vi fece testè praticare? Null'altro si rinvenne che un antico selciato molto piu' basso dell'attuale, il qual ultimo sappiamo essere stato eseguito dall'arcivescovo Vittorio Priuli nel 1705, ponendo tra d'esso e l'altro un riempimento di terra, per dare un'elevazione maggiore al suolo del tempio, che molto dapprima s'approfondiva, e così rendere il tempo

stesso, abbastanza già buio, più lumeggiato". Occorre poi dire che la leggenda del sangue di Santa Tecla si formò appena nel seicento e che nel seicento f u posta quella famosa cerniera le cui traccie ancora si osservano? E poi dobbiamo proprio ripetere che la struttura del le basiliche cristiane di Zara giustineanea sarà possibile determinarla, e i livelli sarà possibile stabilirli, appena quando sarà messo in luce il pavimento del consignatorium dell'antichissima chiesa attigua al San Donato? Volentieri però perdoniamo tutto questo all'articolista. Ma non possiamo perdonargli di non aver fatto questo semplicissimo ragionamento: O il San Donato fu ideato e costruito per servire da cantina e allora le sostruzioni potevano rimanere scoperte ed il pavimento essere quello che è ora; o fu ideato e costruito per servire da luogo di culto e allora, per sua stessa confessione, perchè i riti vi si potessero svolgere il pavimento doveva elevarsi di almeno un metro sopra il livello attuale.

Il muro e la scaletta

Il muro che racchiude la scaletta è di costruzione più tarda? Sapevamcelo. Sapevamo anzi assai più di quanto l'articolista non pensi. Quel muro fu costruito precisamente tra il 1665 e il 1694 dai confratelli delle scuole della Trinità e di Santa Maria della Neve. "È qui – esclama soddisfatto l'articolista – abbiamo forse la migliore prova che suffraga l'ipotesi ecc. ecc." È qui – esclamiamo noi – che egli ha preso la più solenne cantonata.

Ecco, queste sono le conclusioni, le sole conclusioni che sia possibile ricavare da quelle osservazioni murarie.

La storia della questione

Il problema quindi che l'articolista, con molta modestia, s'illude di aver posto non esiste. Quello che piuttosto esiste è il problema del problema. Come mai e perchè pruò essere sorto il capriccio, la necessità, l'opportunità di affacciare quel problema? È questo che da storici, e con buon metodo storico, vogliamo indagare. Un nostro professore di metodologia storica sovente avvertiva: "Quando una questione è controversa ed i pareri sono inconciliabili, e soprattutto se vi e' motivo di dubitare che ad oscurarla possono essere concorse ragioni estranee alla scienza, allora e' norma di buon metodo storico, fare anzitutto la storia della questione".

Facciamo la storia della questione.

Poteva essere l'autunno del 1928. Non un solo colpo di piccone era

stato ancora vibrato intorno al san Donato che ci sentimmo fare questo ragionamento: "Si dice che il San Donato sia stato costruito da san Donato, ma non si dice da quale San Donato..." Corremmo con la mente alla moltiplicazione dei Donati fatta dal Bianchi, pensammo all'arguto articolo del Brunelli sui tre Donati, e sorridemmo. Quel nostro sorriso seppellì per sempre la teoria del "Quale Donato".

Circa un anno dopo, quando l'ara di Julia Quieta venne dissepolta, leggemmo in questo giornale presso a poco questo ragionamento: "Il San Donato è monumento tanto grande, tanto splendido, che deve essere stato costruito in un'epoca di eccezionale splendore politico. Quest'epoca non può essere stata che la giustinianea". Il nostro articolo dell'Archivio seppelli anche la teoria *dell' "Epoca Giustinianea".*

Ora salta fuori la teoria dei "*Due Tempi*". Sepolta anche questa, possiamo essere certi che ne verrà fuori una quarta, una quinta, altre dieci, altre cento, tutte quante sussurranti: secolo VI, secolo Vi, secolo VI....

I nostri interessi storici

Tutto questo non ci farebbe che immensamente divertire se non fossero in gioco i nostri interessi storici, che sentiamo di dover difendere in ogni tempo, contro chiunque, a qualunque costo.

Si dichiara di formulare delle semplici ipotesi e intanto – non sappiamo per comodo di chi – se ne sono tirate le ultime conseguenze. Siamo stati messi di fronte a dei fatti compiuti esiziali per la nostra storia. Si è bandita dal Museo di San Donato tutta l'arte medioevale che vi stava tanto bene e proprio a casa sua; si è sostituito con uno scialbo aggettivo il nome carico di storia di San Donato; e dalla alata orazione, recitata in occasione della inaugurazione del Suo tempio, il nome del Santo Vescovo di Zara, quasi quello di un molesto e tignoso cane in chiesa, è stato scrupolosamente tenuto lontano.

Perchè – e sappiamo di essere capiti – la Dalmazia non è già la Mesopotamia dove sia bello dissotterrare due colonne romane, ne' i dalmati sono già dei levantini che possano appagarsi di due Leoni di Venezia infissi sulle mura e sul palazzo di città. La Dalmazia è terra italiana. E l'Italianità è cosa che nasce, cresce e si forma nell'evo medio. Cancelliamo dal medio evo dalmatico il nome e le opere di Donato, cancelliamo qualche altra pagina e sull'italianità della Dalmazia avremo fatto il deserto. Quel deserto sul quale gli altri non si stancano di edificare.

LA SUPPELLETTILE SERICA ED AUREA DELL'ARCA DI SAN SIMEONE IN ZARA*
Silk and golden paraphernalia in the Chest of Saint Simeon in Zara



L'arca di San Simeone, aperta (*Foto Cigliano - Zara*)

Nella seconda metà del secolo XIII Zara si arricchì del Corpo di San Si meone Giusto e Profeta. La reliquia fu allora riposta in un sarcofago di pietra, e collocata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Quivi la vide nel 1371 la regina Elisabetta d'Ungheria e, parendole non conveniente il modo com'era conservata, largì mille marche perchè le fosse costruita un'arca argentea. L'arca, battuta tra il 1377 e il 1380 dall'orafo Francesco da Milano, che teneva bottega a Zara, riuscì cosa meravigliosa. La reliquia tuttavia continuò a conservarsi nel sarcofago di pietra, e nell'arca elisabet-

* *Archivio storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXXII – X, vol. XIII.

tiana fu riposta appena il 16 maggio 1632, quando, abbattuta nel 1571 la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e riusciti vani i lunghi sforzi della Procuraria del Santo di erigergli una nuova magnifica chiesa, non si deliberò di trasferire il Santo nella chiesa di Santo Stefano, ampliata e abbellita.

La traslazione, ripetiamo, ebbe luogo il 16 maggio 1632 e le solennità furono grandissime[1]. Da allora la Chiesa di Zara celebra ogni anno il *Festum Translationis*, o, come il popolo lo chiama, *San Simeone delle Rose*[2].

Quest'anno, nella ricorrenza del terzo centenario, Zara ha rinnovato le magnificenze del maggio 1632. Vi fu nel popolo un rinnovato ardore di culto per il Giusto Profeta, e nelle gerarchie ecclesiastiche la volontà e la cura che le festività fossero degne delle tradizioni del passato.

Atto preparatorio importantissimo è stato, il 31 marzo, l'1 e il 2 aprile, l'apertura dell'Arca e la ricognizione della Santa Reliquia[3]. Importantissimo, non solo per ciò che concerne l'atto vero e proprio della ricognizione, ma perchè diede finalmente modo di esplorare nei riguardi della fattura artistica l'interno dell'Arca e di esaminare convenientemente gli oggetti d'arte che, assieme al Santo Corpo, vi sono racchiusi.

Per quanto non ci sia stato possibile presenziare alla ricognizione ed esaminare con l'agio che avremmo desiderato gli oggetti in parola, riteniamo tuttavia, a complemento del nostro più ampio studio comparso due anni fa in questa stessa rivista[4], di dovercene occupare pubblicando e illustrando una serie di belle fotografie eseguite durante la ricognizione. Siamo certi di far cosa utile agli studi anche soltanto segnalando un materiale in parte assai male conosciuto e in parte addirittura ignoto.

[1] L. FONDRA, *Istoria della insigne reliquia di San Simeone profeta che si venera in Zara*, Zara, 1855, pag. 208, n. 2.

[2] Cfr. *Compendio di tutte le funzioni e cerimonie che si praticano per tutto il corso dell'anno nella Chiesa Cattedrale di Zara, composto da me* D. GIO. MARIA FERRARI*, canonico della Cattedrale di Zara*, ms. nella Biblioteca Paravia di Zara, segn. 15.874, pag. 14; *Officia propria Sanctorum celebranda in civit. atq. universa archid. Jadertina*, Zara, 1833, pag. 71. La festa fu chiamata «delle Rose» perchè in tale giorno si offrivano delle rose benedette al capitolo, al clero, al magistrato, all'arcivescovo e al popolo, che intervenivano processionalmente alla funzione. Cfr. C. F. BIANCHI, *Fasti di Zara*, Zara, 1888, pag. 151.

[3] Vedine i verbali in NOVACH, *San Simeone, Giusto e Profeta*, Zara, 1932, pag. 39 segg.

[4] *Documenti intorno all'Arca di San Simeone in Zara e al suo autore Francesco da Milano*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 53, agosto 1930.

***

FIG. I. — L'Arca è rappresentata aperta. Nello sfondo, dietro la Reliquia, risaltano le lamine sbalzate sul finire del Quattrocento dall'orafo zaratino Tomaso di Martino, che il Brunelli suppone fratello dei Laurana[5]. Le architetture classiche, i medaglioni raffiguranti imperatori romani e le figli razioni, qualche volta addirittura mitologiche (Apollo, Marsia), contrastane vivamente con il rimanente complesso ch'è anteriore di un secolo. Una iscrizione, nascosta dal ginocchio del Santo, che il Brunelli era riuscito a leggere ancora nel 1908, fissa la fattura di queste lamine nel 1497[6].

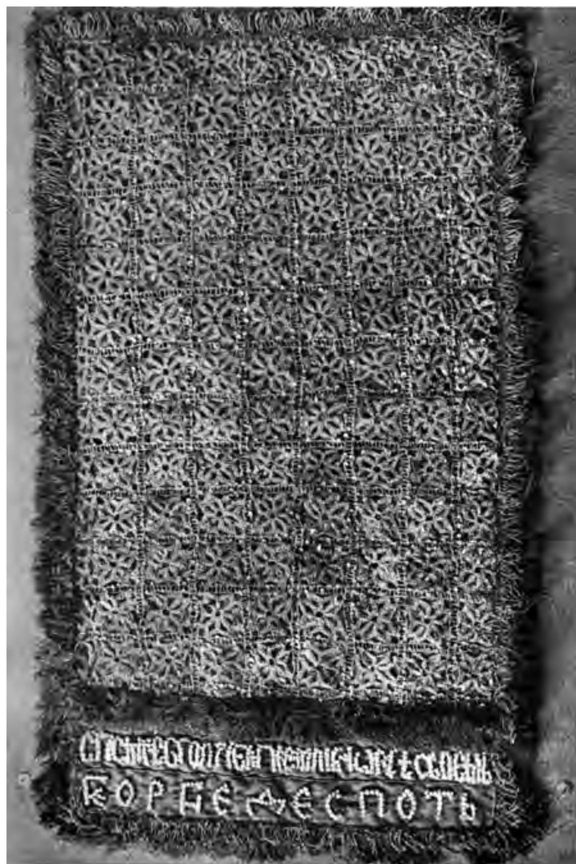
FIGG. II, III, IV, V. — Riproducono i drappi che parte servono di perizoma e parte di copertura all'addome e ai piedi della Reliquia. È un grande acquisto per la storia delle nostre arti minori il possederne finalmente delle fotografie che ci permettano di studiarne i particolari e valutarne il complesso. Le fotografie che pubblichiamo sono, se non ci inganniamo, le prime che ci presentino antichi tessuti dalmati o conservati in Dalmazia, e varranno, speriamo, a richiamare l'attenzione sull'arte tessile e del ricamo, che in Dalmazia, specie nei monasteri femminili, raggiunse un'eccellenza assai notevole. La fig. II riproduce il drappo che serve di perizoma, frangiato di nero e intessuto di pizzo di fili d'oro e d'argento con frequenti innesti di perline. Nel margine inferiore, in apposito riquadro, v'è, cucita in perle, una iscrizione su due linee: la prima è, per noi che dobbiamo servirci della sola fotografia, di lettura assai difficile data la strettezza e la deformazione delle lettere; ma nella seconda, dove i caratteri sono più grandi, netti e bene distanziati, leggiamo chiaramente in caratteri cirilliani: DORDE DESPOT. E dunque un omaggio di Giorgio Brankovic, despota di Serbia dal 1427 al 1456, ed è fattura della prima metà del Quattrocento. Quale fosse l'occasione e il tempo preciso dell'omaggio resta ancora un problema insoluto[7]. Non deve però far

[5] V. BRUNELLI, *Una nuova scoperta nell'Arca di San Simeone,* in *Il Dalmata*, anno XLIII, n. 63 (8 agosto 1908).

[6] L'iscrizione si divide in due parti: la prima è sopra una targhetta: DIVO SIMONI JUSTO PROPHETAE—DICATUM—JOHANNE ROBOBELLO ANTISTITE—JOHANNE, BOLANO PRAETORE—FRANCISCO MARCELLO URBIS—PRAEFECTO—ZOILO DE NASSIS ET MAURO DE GRI—SOGONIS ARCAE PROCURATORIBUS—DIE ULTIMA MENSIS APRILIS MCCCXCVII; l'altra Sotto: OPUS THOMAE MARTINI DE JADRAROGO VOS FRATRES ORATE PRO ME.

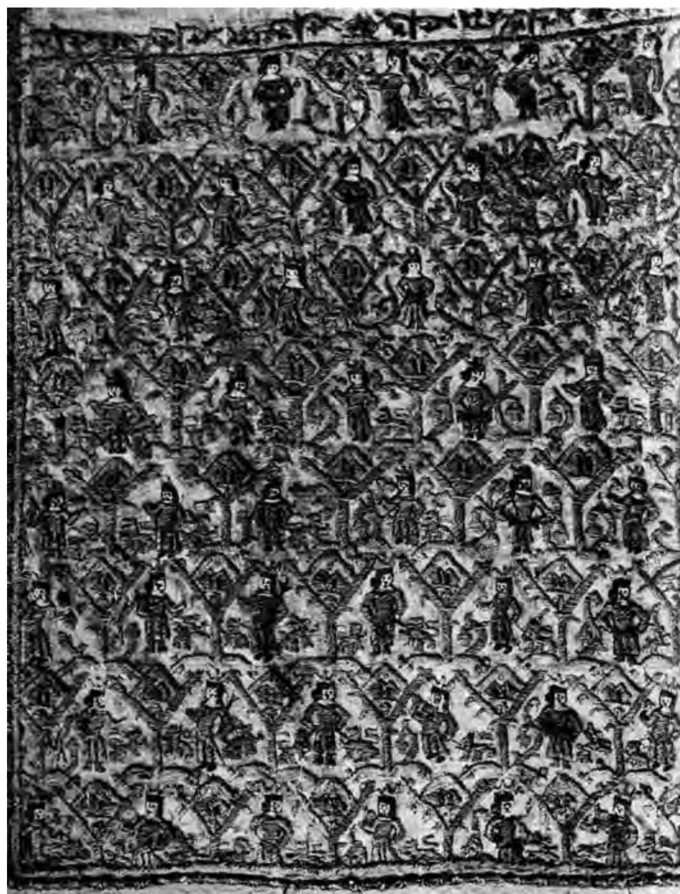
[7] Non corrisponde certamente al vero l'anno 1421 che è addotto dal FONDRA, *op. cit*., e dal

meraviglia che questo principe scismatico rendesse onore al Santo di Zara attolica. Il despotato di Giorgio Brankovic coincide col periodo della più grande disgregazione politica e morale della Serbia: con uguale disinvoltura Giorgio, già vassallo turco, per mantenersi al potere, si appoggiava ora al pontefice, ora al sultano (al quale aveva dato in isposa la figlia Mara), ora al re d'Ungheria e alla Repubblica di Venezia. Forse il drappo dell'Arca è un lontano documento di un tentativo di approccio verso la Repubblica.



Drappo che serve di perizoma alla reliquia donato dal despota di Serbia
Giorgio Brankovic (1427-1456) (*Foto Cigliano - Zara*)

JELIC, in *Rad Jugoslavenske Akademije,* fasc. 145 (1901), pag. 212. Da notare però che nel lavoro il Jelic prometteva di occuparsi di questo dono in uno studio particolare. E i risultati di tale studio, mai condotto a termine nè pubblicato, sono forse anticipati in *Sveti Simun Bogoprimac, pucke pisme*, Zara, 1903, pag. 37, dove è addotto l'anno 1439.



Drappo serico del secolo XV (*Foto Cigliano - Zara*)

Al secolo XV, XVI e al principio del XVII appartengono i tessuti e i ricami delle ligure III, IV e V. Nella terza, ricamata e intessuta di fili d'oro e d'argento, motivo dominante è la ripetizione di figura umana con raffigurato accanto un cane o un leoncino; nella quarta, ricamata in seta, le figure sono esclusivamente animali, alle volte fantastiche; nella quinta, pur essa ricamata, prevale l'ornato geometrico, non senza accenni però a figurazioni vive più o meno sviluppate, quali uccelli, pavoni, ecc. Il tipico ricamo morlacco, recepito dagli slavi, è appena appena in quest'ultima riconoscibile[8].

[8] N. BRUCK-AUFFENBERG, *Dalmatien und seine Volkskunst*, Vienna, 1910.



Drappo serico del secolo XVI-XVII (*Foto Cigliano - Zara*)



Drappo serico con ricami dalmati (sec. XVI-XVII) (*Foto Cigliano - Zara*)

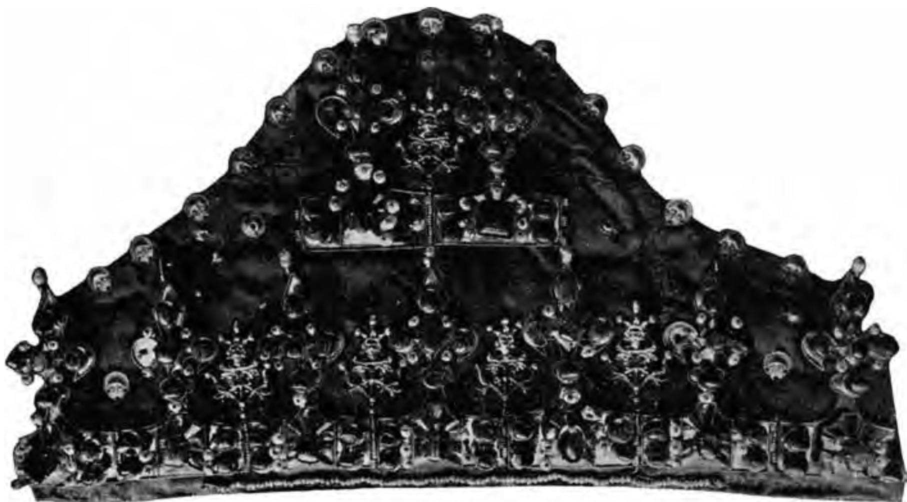
FIGG. VI, VII. Vi sono rappresentati due insigni oggetti di oreficeria.

Il calice della figura VI è senza dubbio coevo all'Arca e anch'esso dono di qualche membro della famiglia reale ungherese. Tali fatti si desumono con certezza non solo dalla fattura ch'è nettamente gotica, ma dall'esservi sugli sbalzi e sugli smalti ripetutamente. rappresentato lo stemma reale ungherese che ricorre anche sull'Arca.

La Corona della figura VII pare pur essa anteriore al 1409 e dono di qualche re o principe angioino. Il motivo dominante del disegno, costituito da gigli, dovrebbe essere di questo fatto indice quasi sicuro. Un non trascurabile criterio cronologico ci è anche fornito dal filo di perline simili a quelle che abbiamo trovato nel drappo di Giorgio Brankovic.



Calice della fine del secolo XIV, dono di un reale angioino (*Foto Cigliano - Zara*)



Corona del sec. XIV-XV, forse dono di un reale angioino (*Foto Cigliano - Zara*)

FIG. VIII. — Nell'anno 1600, quando fu compiuta la facciata della nuova chiesa del Santo, i procuratori vollero che l'avvenimento fosse ricordato con la coniazione di una medaglia. Se ne conserva un unico esemplare in sagrestia9.

Il recto rappresenta la nuova facciata con sotto il millesimo MCCCCCC, e in giro l'iscrizione: NOVM CONSTRVVNT TEMPLVM VETERE EVERSO. TEMPORE BELLI CONTRA TVRCAS ALTI. Il verso reca gli stemmi dei procuratori attorniati ciascuno da un'iscrizione che ne dà il nome: C. IVLIVS CHRISOGONVS e TOMAS CIVALLELVS. E lungo tutto l'orlo: C. IVLIVS CHRYSOGONVS ET TOMAS CIVALELVS PROCVRATORES D. SIMONIS PROPHETE.

È superfluo ricordare che la Chiesa, per cui la medaglia fu coniata, non fu mai ultimata nè consacrata. Se ne vede anche oggi nel rione di San Rocco la sola facciata com'era nel 1600.

[9] Un calco nel Museo di S. Donato. L'esemplare della collezione Lanza (FONDRA, *op. cit*., pag. 185, n. 3) è forse quello stesso che oggi è a S. Simeone, da cui è ricavata la nostra fotografia.

([*a penna:*] + Giorgio Branković, deposto di Serbia, visitò Sebenico nel 1441. Fu in quest'anno anche a Zara? Cfr. Jorga, Notes et extrais ecc. III, pag. 73).



Medaglia coniata nel 1600 dai Procuratori dell'Arca (*Foto Cigliano - Zara*)



Litografia commemorativa del secondo centenario della Traslazione (1832)

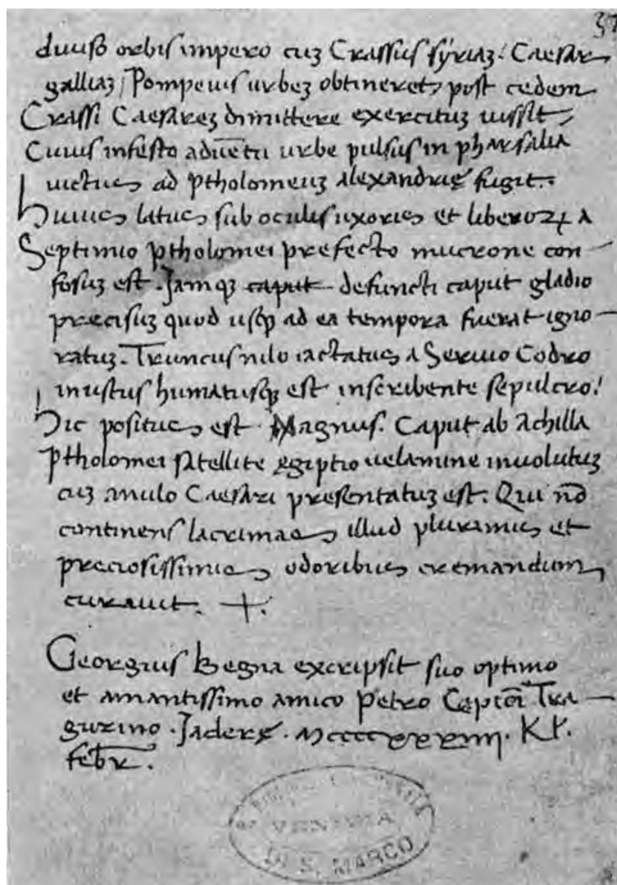
***

Chiudiamo queste brevi note menzionando e riproducendo (fig. IX) una non ispregevole litografia disegnata dal Miari e impressa dalla Litografia Rougier a Zara nel 1832, quando si festeggiò il secondo centenario della traslazione del Santo. La figura di San Simeone, indossante gli abiti sacerdotali, con in braccio il Bambino, campeggia nel mezzo, mentre sullo sfondo si delinea Zara con la darsena della Fossa e la Porta Terraferma del Sanmicheli, com'erano nel 1832.

Anch'essa è documento della grande venerazione che in tutti i secoli gli zaratini portarono al Giusto Profeta.

INDAGINI E STUDI SULL'UMANESIMO IN DALMAZIA. I. IL CODICE MARCIANO DI GIORGIO BEGNA E PIETRO CIPPICO*

Research and studies concerning Humanism in Dalmatia: I. The Codex Giorgio Begna and Pietro Cippico in the Biblioteca Nazionale Marciana, Venice



37
duuso orbis imperio cum Crassus syriam: Caesar
galliam / Pompeius urbem obtineret; post cedem
Crassi Caesarem dimittere exercitum iussit:
Cuius infesto adventu urbe pulsus in pharsalia
victus ad ptholomeum alexandrie fugit:
Huius latus sub oculis uxoris et liberorum a
Septimio ptholomei prefecto mucrone con
fossum est. Iamque caput defuncti caput gladio
precisum quod usque ad ea tempora fuerat igno
ratum. Truncus nilo iactatus a Servio Codro
inustus humatusque est inscribente sepulcro:
Hic positus est Magnus. Caput ab Achilla
ptholomei satellite egyptio velamine involutum
cum anulo Caesari presentatum est. Qui non
continens lacrimas illud plurimis et
preciosissimis odoribus cremandum
curavit. +

Georgius Begna excripsit suo optimo
et amantissimo amico Petro Cipico Tra
gurino. Jadere. mccccxxxiii. Kl.
Febr.

Venezia - Biblioteca Nazionale Marciana Cod. lat. cl. XIV, n. 124; f. 37 r.o

Perquam memorabilem, chiama Teodoro Mommsen[1] un codicetto dalmata che, attraverso varie vicende, passò, ed attualmente si conserva, nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, vol. XIII, Roma MCMXXXII – X.
[1] *Corpus inscriptionum latinarum* v. III, 1, Berlino, 1873, pag. 271.

Il grande storico tedesco ne riguardò soprattutto il contenuto epigrafico e, sotto questo rispetto, il suo apprezzamento risultò tanto favorevole da preporlo persino, in ordine di tempo e di importanza, alle insigni sillogi di Ciriaco Pizzicolli di Ancona.

La descrizione del Mommsen, le sue osservazioni e le sue acute illazioni, si trasfusero poi, non senza equivoci e storture, nelle opere di quanti si occuparono della storia dell'archeologia ed epigrafia dalmate: dal Ljubic[2], al Segvic[3], al Bulic[4].

Per riparare agli errori che vanno sempre più dilagando, per risolvere alcuni problemi dal Mommsen lasciati insoluti, e soprattutto per illustrare il magnifico fervore umanistico che riscaldava allora la Dalmazia, abbiamo ritenuto, dopo più di mezzo secolo, prezzo dell'opera riesaminare il codice direttamente. Siamo altamente soddisfatti che il nostro esame ci abbia condotti, non solo a recare dei forti contributi alla storia dell'umanesimo dalmata, ma a raccogliere anche nuovi e copiosi elementi che giustificano a pieno ciò che dal Mommsen fu già luminosamente intuito ed apertamente dichiarato, essere stata cioè la Dalmazia nel movimento umanistico provincia tutta italiana e a poche in Italia seconda: *In Dalmatia autem longe aliter evenit; haec enim per ea maxime saecula quasi pars et provincia Italiae fuit*[5].

***

Attualmente il codice ci si presenta come un volumetto di mm. 150 x 110, legato in legno rivestito di cuoio impresso, di ff. 167, parte membranacei e parte cartacei con grandissima prevalenza di questi ultimi. Porta la segnatura: lat. cl. XIV, n. 124, colloc. 4044. Proviene dalla biblioteca del monastero di San Michele di Murano[6].

Facciamone la descrizione interna, da cui ricaveremo anche i dati per la storia del suo sorgere, della sua composizione, delle sue prime vicende e del suo trapasso dalla Dalmazia a Venezia.

[2] S. LJUBIC, *O napredku arkeologicke znanosti*, in *Rad*, Zagabria, LXXX (1886), pag. 148.

[3] C. SEGVIC, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, XXIV (1901), fasc. 10-11, suppl. II, pag. 5.

[4] F. BULIC, *Razvoj arkeoloskih istrazivanja i nauka u Dalmaciji kroz zadnji milenij*, estr. da *Zbornik Matice Hrvatske*, Zagabria, 1925, pag. 1.

[5] C. I. L., *vol. et loc*. cit.

[6] G.B. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venezia, 1779, coll. 120-121; V. CLAN, *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXI (1898), pagg. 71-72.

Nei 167 ff. abbiamo chiaramente riconosciuto le seguenti scritture:

1° Sulla guardia membranacea del piatto anteriore e sul r.° del 1 f., pur esso membranaceo, una bella scrittura notaresca umanistica eretta nella quale è esemplato l'indice del De viris illustribus. A lato di ogni nome è apposto il numero della carta dove la corrispondente vita si trova.

2° Dal f. 1 v.° al f. 37 r.° una scrittura umanistica privata, bene formata, rra nella quale è tuttavia riconoscibile qualche residuo di movenze gotiche. Contengono questi 37 ff. il testo del *De viris illustribus*, e sono progressivamente numerati con cifre arabiche quattrocentesche. Lo scriba ne è l'umanista zaratino Giorgio Begna, come appare dal seguente *explicit*, che riproduciamo anche in facsimile:

"Georgius Begna exscripsit suo optimo et amantissimo amico Petro Cepioni Tragurino. Jadere, MCCCCXXXIIII, kl. febr.".

3° Dal f. 37 v.° sino alla fine una scrittura uniforme, nettamente umanistica, nella quale sono trascritte alcune epistole, dei *flores*, degli excerpta dalle Tavole di Tolomeo Alessandrino con particolare riguardo alla Dalmazia, e soprattutto una ampia silloge di iscrizioni.

4° Sparse qua e là nei margini dei ff. alcune rare postille in scrittura italica inclinata, delle quali ci interessano particolarmente quella del f. 147 dalla quale apprendiamo che nel 1457 il codice era in possesso di Bernardo Bembo, e quella della guardia del piatto posteriore che suona così*: Die uero quinta eiusdem* (maii 1460) *ego Bernardus Bembus orationem habui in illius aduentus* (sc. episcopi Patavini Jacobi Zeni) *celebritate, nomine universi ordinis divini atque humani iuris scolasticorum dis sane optime iuvantibus, die lune in aula superiori magna episcopatus Patavini*[7].

***

Trascurando, come affatto secondaria, la questione a chi debbasi attribuire la compilazione e la scrittura del breve indice iniziale[8], ci convie-

[7] Abbiamo completato i dati di questa nota servendoci del MITTARELLI, *op. cit*., col. 121, che riproduce anche una noticina superiore oggi non più chiaramente leggibile: *Die prima mali 1460 Jacobus Zenus Episcopatum Patavinum suscepit.* Controllata la cronologia, abbiamo stabilito che il 5 maggio 1460 cadeva veramente di lunedì.

[8] Senza aver fatto un'analisi approfondita e senza voler dire cosa definitiva, ci pare di avere riconosciuto in quest'indice la mano del notaio Antonio Campolongo da Padova, che a Zara esercitò l'ufficio di cancelliere del conte Moisè Grimani (novembre 1437-gennaio 1440) e più tardi fu cancelliere della Comunità di Sebenico.

ne ora esaminare l'opera degli altri tre scrittori e determinare la parte da ciascuno avuta nella formazione del codice.

L'explicit che abbiamo riprodotto e l'uniformità della mano ci sono prova sicurissima che i primi 37 ff. sono opera scrittoria di Giorgio Begna. Il nome di questo umanista zaratino non è del tutto ignoto nella storia delle lettere dalmate[9]. Ma ben altro e più alto posto converrà assegnargli quando, rintracciati ormai copiosi elementi per scriverne la biografia, illustrata la sua opera letteraria sinora quasi ignorata, coordinati i codici della sua biblioteca oggi dispersi nella Città del Vaticano, a Venezia, Parigi e Oxford, vedremo in successivi nostri lavori quale grandissima parte egli avesse avuto nella storia della cultura dalmata del primo quattrocento. Egli era quasi il Poggio della Dalmazia. Disseppelliva dalle librerie le antiche opere dimenticate e, quasi con voluttà, le trascriveva preparandosi da sè persino le pergamene; la sua casa era tutta una officina scrittoria; osservava e studiava i monumenti antichi; ne ricavava e raccoglieva le iscrizioni; corrispondeva con i più ornati ingegni adriatici che allora fossero, con Ciriaco Pizzicolli, Niccolò Zancani, Lorenzo Giustinian; agli amici, quanto più diletti tanto più gratificati, offriva, come doni preziosissimi, iscrizioni, documenti, monumenti, testi dell'antica arte e sapienza romana[10].

All'amico ottimo e amantissimo, al traurino Pietro Cippico, offri, il 1° febbraio 1435, trascritto di sua mano, il testo del *De viris illustribus*.

A questo punto, prima di proseguire, ci conviene dar ragione del millesimo 1435 e dissipare l'incertezza intorno al cognome Cippico.

Il Mommsen, e dopo di lui tutti quanti, accettarono come data del dono le calende di febbraio del 1434. Ma in questo tempo a Zara era in uso lo stile dall'incarnazione al modo fiorentino. Il Begna se ne servì sempre, e come giudice esaminatore nelle scritture pubbliche[11], e come

[9] A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, 1919, vol. III, pag. 23.

[10] Tutto questo risulterà da successivi nostri lavori sul Begna e sull'umanesimo dalmata. Ma vedasi intanto: per il codice Iadestinus Antiquus, C. I. L., III, 1, pag. 272; per il Parisinus lat. 6106 vulgo Iadrensis, l'edizione di Cesare del *Bellum Callicum* di A. Frigell, Upsala, 1861, vol. II, pag. III, e A. EUSSNER, in *Bursians Jahresberichte*, XXVII (1883), pag. 22 segg.; per le epistole, KIRIACI ANCONITANI, *Itinerarium*, ed. L. Mehus, Firenze, l742, pag. 56 segg.; H.O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia codices graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxonii, 1854, pag. 426. Del materiale inedito diamo per ora soltanto notizia del testamento che reca la data del 19 agosto 1437. II penultimo agosto dello stesso anno, infierendo a Zara una terribile pestilenza, il Begna era già morto.

[11] Tale ufficio fu da lui, per esempio, esercitato nel primo trimestre dell'anno 1429 e nel secondo semestre del 1434.

persona nelle private. Non crediamo che in questo caso egli decampasse dalla sua pratica.

Quanto al cognome, il Mommsen, in luogo di Cepioni lesse Capioni[12] e, avendo poi, in più tardi manoscritti di Ciriaco trovato per la stessa persona la denominazione di Caecius, anzichè, com'egli soleva, denominare il codice dal nome del raccoglitore, preferì semplicemente chiamarlo Tragurinus[13]. Ora, noi, esaminato attentamente sull'originale marciano questo cognome, abbiamo chiaramente constatato che il Begna scrisse Cipioni e poi in un secondo tempo, altri, o il Begna stesso, con inchiostro diverso divenuto coll'andar del tempo più pallido, sovrappose alla i una e, si che ne risultasse *Cepioni. Cipici, Cypici, Cipiones*, Cepiones sono tutti nomi che i Cippico di Traù usarono o assunsero nel quattrocento e chi abbia una anche modesta conoscenza dell'onomastica tragurina di questo secolo, non può nemmeno un momento dubitare che non si tratti di una e della stessa famiglia[14].

Ma chi era questo Pietro Cippico che alle calende di febbraio del 1435 ebbe il dono del Begna?

Poco ancora ne sappiamo, per quanto le notizie che ci fu dato raccogliere intorno a lui, siano più che sufficienti per dichiararcelo sin da ora persona per censo, prosapia, dignità e studi ragguardevolissima, degno padre del trierarca e storico Coriolano, degno avo del prelato, canonista e poeta Alvise.

La prima notizia che di lui ci sia tramandata risale al 4 aprile 1431, quando la Signoria di Venezia, per le occorrenze della guerra di quest'anno, scrisse alla Comunità di Traù di armare una galea e di eleggerne il sopracomito. L'elezione venne fatta nella persona di Pietro Cippico. Lo storico Andreis, da cui desumiamo questa notizia[15], credette che il Cippico militasse nell'armata del Po, ma una ducale dell'11 giugno 1439 si

[12] Peggio il MITTARELLI: *Capitoni*.

[13] Errano il Ljubic e il Bulic (*op. et loc. cit*.) quando suppongono che con questo aggettivo il Mommsen abbia inteso indicare il codice. *Tragurinus* va riferito alla persona del raccoglitore. Il codice, come abbiamo fatto nel titolo di questo lavoro, lo si deve chiamare *Marciano*.

[14] Larga copia di esempi si può in questo riguardo trovare in G. PRAGA, *Un poemetto di Alvise Cippico sulla guerra di Ferrara del 1482,* in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 55 (ottobre, 1930), e in A. BACOTICH, *Un carme consolatorio di Marcantonio Sabellico a Coriolano Cippico da Trau*, ibidem, fast. 69 (dicembre 1931). Cfr. ancora P. ANDREIS, *Storia della città di Traù*, Spalato, 1909, pag. 170.

[15] P. ANDREIS. *Storia* cit., pag. 149.

apprende con sicurezza che non nell'armata padana di Niccolò Trevisan, sconfitta da Pasino Eustacchio, si bene in quella di Pietro Loredan, che operò nella riviera di Genova e nell'agosto 1431 riportò vittoria presso San Fruttuoso contro l'armata genovese dello Spinola, il Cippico militava[16].

Quando questo avveniva, il Cippico aveva già tolto in moglie Pellegrina nob. Cega e nel 1425 ne aveva avuto Coriolano, il futuro trierarca di Cipro e lo storico delle gesta di Pietro Mocenigo.

Nel 1435 ebbe il dono del Begna, forse a Zara.

Ed a Zara lo troviamo il 7 aprile dell'anno successivo in compagnia veramente egregia. Un atto della curia civile ci apprende che in tale data egli funse da testimonio insieme a ser Francesco Petracca, nobile spalatino, e a ser Zanardo de' Cambiatori di Reggio[17].

Notissima è la nobile famiglia spalatina dei Petracca per consuetudine di buoni studi e per eccellenza di relazioni: ricorderemo solo ser Matteo di Giovanni, amico e corrispondente dei Chiarini di Firenze[18]; ser Niccolò e ser Francesco, intimi e compagni di studi di Marco Marulo[19]; ser Marino, raffinatissimo gentiluomo nell'ambiente della Zara quattrocentesca[20]. Quanto ai Cambiatore è stato già da altri accennato al posto che occupano nella cultura, specialmente giuridica, del quattrocento[21]. Qui aggiungeremo che ser Zanardo venne a Zara l'11 luglio 1435 come cancelliere del conte Giacomo Barbadico e che vi rimase sino alla morte avvenuta nell'estate 1437 in seguito alla stessa pestilenza che rapì Giorgio Begna. A ser Zanardo succedette nell'ufficio il figlio Egidio[22].

[16] BACOTICH, *Un carme consolatorio* cit., pag. 9, n. 1. Questa ducale, diretta anche al conte e capitano di Sebenico, è senza dubbio quella regestata anche in S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. VIII, Zagabria, 1886, pagg. 141 e 146.

[17] R. Archivio di Stato, Zara, Sez. Notarile. Atti civili del not. Teodoro di Prandino, alla data 7 aprile 1436: «Presentibus ser Francisco de Petrachis nobile Spalatensi et ser Petro de Cipcis nobile Traguriensi et prudenti viro ser Zanardo de Cambiatoribus de Regio, ad presens habitatoribus civibus Jadre».

[18] Cfr. C. CARNESECCHI, *Fiorentini in Dalmazia*, estr. dagli *Atti della Società Colombaria di* Firenze, aa.1914-1915 e 1915-1916, pag. 29.

[19] A. TAMARO, *La Vénétie* cit., pag. 35; G. PRAGA, *L'arcivescovo di Spalato fra Zanettino da Udine*, in *Archivio* cit., fasc. 68 (novembre 1931).

[20] V. il suo testamento nell'Archivio di Stato di Zara, Sezione Notarile. Atti del notaio A. de Benedictis, testamenti registrati, all'anno 1454.

[21] R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, 3 voll., Venezia, 1915-1919, passim, ma specialmente vol. III, pag. 264 segg.

[22] Dati ricavati dall'Archivio notarile di Zara. Atti Prandino, anni 1435-1437. Ci pare poi di poter affermare che questo Egidio, nato senza dubbio a Verona nel 1408, quando per protezione del podestà

Di Pietro Cippico allo stato presente delle ricerche nulla altro sappiamo.

***

Ma ben possiamo con sicurezza asserire che il codicetto donatogli dal Begna era da lui tenuto carissimo e continuamente ampliato e inciementato soprattutto con iscrizioni.

Il Mittarelli, non sappiamo bene in base a che dati, suppose che il collettore fosse Bernardo Bembo[23]. Conosciamo molto bene la scrittura di messer Bernardo ed escludiamo nel modo più netto questa possibilità. E poi la famosa nota al f. 140 v.°, segnalata dal Mommsen, prova con tutta sicurezza che la silloge era quasi compiuta nell'anno 1440, quando il Bembo aveva appena sette od otto anni.

E questa nota che soprattutto deve indicarci la via da seguire per identificare il raccoglitore. Essa, apposta a lato da una iscrizione osserina, dice: «1440, *nono Januarias captus ab Antonio Contareno praetore Traguri in itinere petens Venetias exscripsi*». Ne abbiamo abbastanza per desumere che trattasi di un dalmata da Traù. Quel *captus*, che significa accolto, ospitato, è espressione tipica del gergo marinaresco dalmata: ciapar in barca. Antonio Contarini fu conte di Traù sino a tutto il 1439[24]; al principio di gennaio del 1440 cedette la carica a Donò Barbaro[25] e se ne tornò a Venezia. Fu in questa occasione che fu ospitato il raccoglitore il quale, approfittando di una sosta della galera a Ossero, trascrisse l'iscrizione 3144 del C. I. L.

Che il raccoglitore sia un traurino abbiamo un'altra notevole prova. Traù, la greca Τραγούριον, viene nel latino medioevale e classico indicata sempre con il nome neutro *Tragurium*. Invece il raccoglitore adopera assai spesso il femminile *Tragura*. Non è questo un suo capriccio, nè un errore, ma un riflesso della parlata volgare traurina, dove nel Tre e

Egidio Morosini i due Cambiatore, Zanardo e Tomaso, ebbero la cittadinanza veronese e furono inseriti nel collegio dei notai di quella città, abbia frequentato nel 1421 la scuola di Guarino. Vedasi in SABBADINI, *op. cit*., la lettera n. 207, il cui tono quasi paterno la fa pensare indirizzata piuttosto che a quell'Egidio frate presente a Verona nel 1441, ad Egidio dei Cambiatori, allora circa tredicenne.

23 MITTARELLI, *op. et loc. cit*.: e Bernardus Bembus supponitur collector.

24 ANDREIS, *op. cit*., pag. 364.

25 IDEM, *ibidem*.

([*a penna:*] Sulla battaglia del 1431 vedi "Archivio Storico Italiano", fasc. 7, Appendice, Firenze, Viesseux 1844.)

Quattrocento accanto alla forma Trait esisteva anche la forma femminile *Tragura*[26].

Ora se il raccoglitore fu di Traù, egli non può essere che Pietro Cippico, colui al quale il Begna offrì il primo nucleo di questa interessantissima miscellanea, quel *Petrus Caecius*, dalla cui silloge Ciriaco Pizzicolli, intorno al 1440, dichiarò di aver ricavato proprio il materiale epigrafico che ci è tramandato dal codice marciano[27].

Ma non soltanto iscrizioni di Traù e della Dalmazia contiene il nostro codicetto: ve ne sono anche di altre regioni d'Italia, della Grecia e persino dell'Asia. La vastità della raccolta indusse il Mommsen, che pur constatò essere gli *exempla Tragurini Cyriacanis non inferiora*, ad argomentare che, come Ciriaco ebbe qualche iscrizione dal Dalmata, questi ne ebbe qualcuna da Ciriaco. A noi pare che nel complesso delle iscrizioni raccolte dal Cippico vi sia un certo legame topografico per cui non è necessario pensare a raccolte di seconda mano. Non senza che nella mente ci si disegnasse un quadro suggestivo, sfogliando il codicetto abbiamo constatato che la grandissima maggioranza delle iscrizioni proviene da città adriatiche dell'una e dell'altra riva: ve ne sono di Traù, di Spalato, di Salona, di Zara, di Ossero, di Ancona, Senigallia, Fano, Rimini. Ora chi pensi alla persona del Cippico, all'ufficio suo di sopracomito di galera, alle vive relazioni commerciali che nel quattrocento intercedevano tra le rive dalmatica, istriana, marchigiana, romagnola, per cui, specialmente i nobili, costumavano recarsi per ragione di traffici nelle città oltremare, non può non vedere nel codicetto idealmente segnate anche le tappe delle peregrinazioni del raccoglitore; non può non vedere in esso l'assiduo compagno dei viaggi lunghi e fortunosi dell'umanista innamqrato degli antichi monumenti.

Già il Begna, nel disegnarne il formato così piccolo, volle all'amico, forse ancora militante nell'armata da mar, presentare un dono di carattere

[26] Cfr. G. PRAGA, *Testi volgari spalativi del Trecento*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, 11 (1927), pag. 85, e la recensione di P. SKOK (in *Starohrvatska Prosvjeta*, N. S. II, 1928, 1-2, pag. 157, n. 6), il quale ha osservato: "Tragura deve essere una vera forma neolatina accanto a Traù. È un sostantivo femminile come fadera". Vedila anche in un doc. del 1 marzo 1441, in *Statuta et Reformationes Civitatis Tragurii*, Venezia, 1708, pag. 128.

[27] C. I. L., III, I, pag. 272: "Tituli Tragurini n. 2695, 2700, 2710, quos non solum collocavit Cyriacus loco non suo post Iadestinos, sed etiam auctorem adscripsit his verbis: *ex Petro Caecio* (nam praenomen a Moronio omissum habent libri scripti); extantque vere iidem eodem ordine et cum locorum indicatione pleniore et accuratiore in libro Marciano".

squisitamente odeporico. Il Cippico mantenne tale carattere al libretto. E, nella sacca da viaggio, sempre ampliandolo e arricchendolo, lo portò attraverso tutto l'Adriatico, e a Roma, e in Grecia e in Asia, dove, come più tardi avverrà al figliuol suo Coriolano, probabilmente lo condussero traffici o uffici.

***

E veniamo all'ultimo atto delle peregrinazioni del codicetto.

Nel 1457 lo troviamo a Padova, in possesso di messer Bernardo Bembo, che, venticinquenne, vi verga su un foglio alcune righe come circonfuse d'un'ombra misteriosa, ma chiare abbastanza per intendere che ad esse il giovane patrizio veneziano confidava un segreto della sua anima, vinta e palpitante d'amore per una leggiadra giovinetta di Padova[28].

Pietro Cippico in quell'anno probabilmente era già morto. Il figliuol suo Coriolano era sulla trentina. Che Coriolano, recatosi a studio, ne abbia fatto un presente al compagno, come lui innamorato delle antichità, come lui instancabile trascrittore ed avido raccoglitore di testi antichi? Di tutte le congetture che potrebbero farsi, questa ci pare la più probabile.

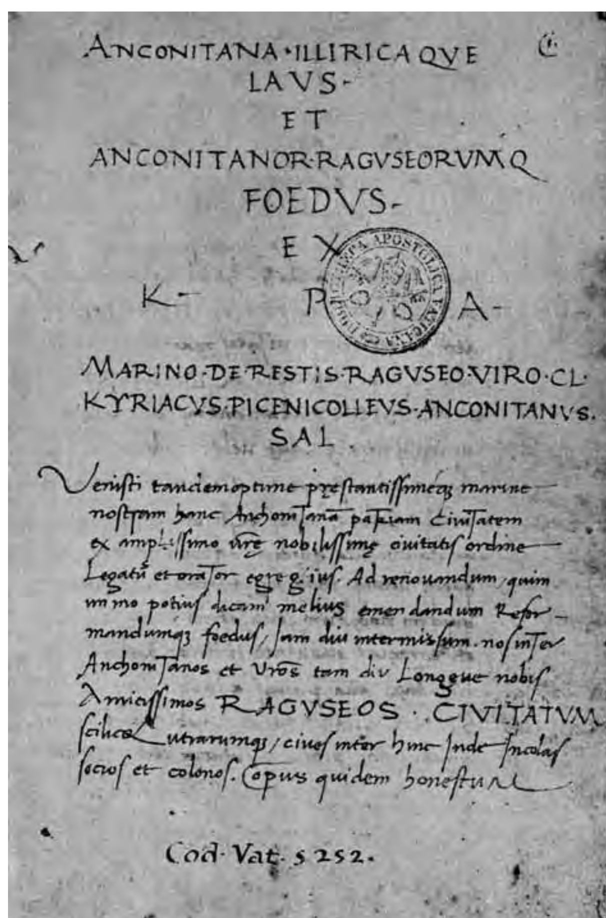
Il resto è noto. Messer Bernardo morì a vespero del 28 maggio 1519. Il codicetto era troppo modesto per essere fortemente desiderato dal suo figliuolo, il cardinale Pietro, arricchire la sua splendida biblioteca e passare quindi alla Vaticana[29]. Rimase a Venezia. Trovò non indegna stanza nei plutei del monastero di San Michele di Murano, sino a quando, il turbine napoleonico non lo fece passare nella degnissima Biblioteca di San Marco.

[28] V. CIAN*,* *Per Bernardo Bembo* cit., pag. 72, dove, alla n. 1, v'è anche una diligentissima trascrizione di questa nota.

[29] P.de NOLHAC, *La Bibliothèque de F. Orsini*, Parigi, 1887.

INDAGINI E STUDI SULL'UMANESIMO IN DALMAZIA: II. CIRIACO DE PIZZICOLLI E MARINO DE RESTI*

Research and studies concerning Humanism in Dalmatia: II. Ciriaco de Pizzicolli and Marino de Resti



ANCONITANA·ILLIRICAQVE
LAVS·
ET
ANCONITANOR·RAGVSEORVMQ
FOEDVS·
EX
K· P A·
MARINO·DE·RESTIS·RAGVSEO·VIRO·CL·
KYRIACVS·PICENICOLLEVS·ANCONITANVS·
SAL

Venisti tandem optime prestantissimeque marine
nostram hanc Anchonitanam patriam civitatem
ex amplissimo vestre nobilissime civitatis ordine
Legatus et orator egregius. Ad renovandum quin
immo potius dicam melius emendandum Refor-
mandumque foedus, iam diu intermissum, nos inter
Anchonitanos et vos tam diu longeve nobis
amicissimos RAGVSEOS. CIVITATVM
scilicet utrarumque cives inter hinc inde incolas
socios et colonos. Opus quidem honestum

Cod· Vat· 5252·

Biblioteca Vaticana - Cod. vat. lat. 5252; f. I r.o

Sempre più nette e precise si fanno, per il progredire delle indagini, le linee di un'unità storica adriatica. Unità che balza non tanto dall'accostamento della pur immensa somma di fatti che si possono addurre a docu-

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXXII, X, vol. XII.

mento delle continue, intime e fraterne relazioni tra le città e le terre dell'una e dell'altra riva, quanto dalla considerazione dell'impronta, inconfondibilmente identica, e spesso caratteristicamente adriatica, che ogni manifestazione dello spirito assume negli uomini e negli organismi politici che la storia pose a vivere lungo tutte le coste di questo mare: da Durazzo a Trieste, da Brindisi a Venezia.

Nessuna meraviglia quindi se, limitandoci ai tempi nei quali ha da essere costretta la nostra trattazione, constatiamo che l'umanesimo, quel formidabile e, nelle origini, tutto italiano movimento, per cui gli spiriti furono tratti ad orientarsi verso le bellezze e la grandezza dell'antichità, si determini in Dalmazia nello stesso momento in cui sorge in Italia; nessuna meraviglia se, nei domini delle arti figurative, siano artieri dalmati quelli che per primi rinnovano le antiche classiche forme; nessuna meraviglia se tre adriatici, Ciriaco de Pizzicolli di Ancona, Giorgio de Begna di Zara e Pietro de Cippico di Traù, siano i certi precursori e fondatori di una disciplina che col movimento umanistico è strettamente connessa, l'epigrafia.

Del Begna e del Cippico abbiamo trattato in uno studio precedente, toccando anche della loro collaborazione con il Pizzicolli. Altri contributi ci proponiamo in seguito di recare alla conoscenza della opera e della vita loro. Intanto sarà utile scendere più giù nella costa dalmata, fermarci a Ragusa e illustrare sin bello e significativo episodio della collaborazione politica e intellettuale tra questa città ed Ancona, partecipare con lo spirito a una vera festa umanistica adriatica.

***

Relazioni e scambi, soprattutto commerciali, tra Ragusa e Ancona erano esistiti vissimi sin dal medio evo più remoto. Il primo atto che ce ne svela la forte intensità sono i "capitula pacis" del 25 agosto 1199[1]. Da quest'anno, di su documenti, possiamo grado a grado seguire lo svilupparsi sempre più vivo dei traffici e delle relazioni tra le due città adriatiche. Del 3 giugno 1231 è un diploma di sicurtà degli anconetani ai ragusei[2]; del 2

[1] S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, I, Zagabria, 1868, pag. 49; T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, II, Zagabria, 1990, pag. 325; J. RESTI, *Chronica ragusina*, in *Monumenta* cit., XXV (1893), pag. 69.

[2] SMIČIKLAS, *Codex,* III (1905), pag. 339; *Archivio storico per la Dalmazia,* Roma, fasc. 4 (luglio 1926), pag. 92.

maggio 1256 un istrumento di pieni poteri conferiti dal comune di Ancona a Marco da Firenze perchè rinnovi i patti già stipulati fra Ancona e Ragusa[3]; del 4 giugno 1292 una dettagliata e perfetta "forma tractatus et pactorum, immunitatum et conventionum" tra le due città[4]; finalmente del 24 dicembre 1372, del 6 maggio 1397 e del 13 giugno 1440 sono i tre patti che culminano e si concludono con la festa umanistica alla quale abbiamo accennato[5].

La plurisecolare collaborazione mercantile e marinara tra le due città, solennemente riaffermata in tutte le stipulazioni che abbiamo ricordate, s'era però, sul principio del quattrocento, un po' oscurata, e lo stesso ritmo dei traffici aveva subito un notevole rallentamento[6]. Ancona, che sino a tutto il secolo XIV aveva tenuto incontrastato il monopolio del commercio del medio Adriatico, si vide ad un tratto quasi abbandonata dalle navi ragusee, le quali, piuttosto che su Ancona, puntavano su Porto San Giorgio, Fano, Pesaro, Rimini, centri che appunto in questo tempo, per il formarsi nel retroterra di più ampi e potenti organismi politici, avevano incominciato a elevare di molto la loro importanza mercantile e ad attrarre con bassissime tariffe doganali e portuarie una porzione tutt'altro che piccola del traffico che prima faceva capo quasi esclusivamente ad Ancona.

Di qui un gran risentimento contro Ragusa, una forte gelosia contro i porti adriatici vicini, un correre ai ripari sviluppando abili azioni diplomatiche e opportunamente riformando gli ordinamenti doganali. Perchè, nonostante tutto, Ancona, per la sua posizione naturale e la sua attrezzatura portuaria, rimaneva sempre approdo necessario delle navi provenien-

[3] LJUBIĆ, in *Monumenta*, I, pag. 86.

[4] LIUBIĆ, in *Monumenta,* I, pag. 151; P. MATKOVIĆ, in *Rad Jugoslaverske Akademije*, Zagabria, XV (1871), pag. 52; SMIČIKLAS, *Codex*, VII (1909), pag. 89; *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 16 (luglio 1927) segg., pag. 204. Ma si usi l'ed. del MATKOVIĆ che è la più completa.

[5] *Rad*. cit., pag. 57 segg.; J. RESTI, *Chronica* cit., pagg. 156-157, 229, 269; J. GELCICH e L. THALLOCZY, *Diplomatarium ragusanum*, Budapest, 1887, pag. 76 segg.

[6] Per la storia dei commerci di Ragusa vedi P. MATKOVIĆ, *Prilozi k trgovačko-političkoj historiji republike dubrovačke*, in *Rad* cit., VII (1869), pag. 180 segg. e XV (1871), pag. 1 segg., di cui ci siamo principalmente serviti. E ancora: C. JIREČEK, *Die Handelsstrassen und Bergwerke von Serbien send Bosnien während des Mittelalters, in Abhandlungen der K. Bóhm. Gesellschaft der Wissensch.. S.* VI, vol. 10, Praga. 1879; G. GELCICH, *Delle istituzioni marittime e sanitarie della Repubblica di Ragusa*, Trieste, 1882; L. BENEVENIA*, Del commercio di Ragusa ne' secoli XII e XIII*, estr. da *Scintille*, Zara, 1890; A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. I segg., dove vi è anche un'ampia bibliografia.

ti dalla riva orientale dell'Adriatico. Bisognava valersi di questo vantaggio naturale e, colpendo il commercio di transito, costringere i mercanti transmarini a sbarcare e a vendere le loro merci in Ancona e non a considerarla come un semplice approdo di fortuna o un comodo scalo di rinrrescamento.

Il patto del 1397 conferiva, invece, ai ragusei grandi facilitazioni per il commercio di transito: i loro navigli erano completamente esenti dall'arboratico, e per le merci non sbarcate non erano tenuti a pagare dazio alcuno. Non fa meraviglia quindi che, scaduti i 29 anni per i quali il patto era stato concluso, il comune di Ancona si rifiutasse recisamente di rinnovarlo. Invano il Consiglio raguseo inviò nel 1426 ben due volte in Ancona ad ambasciatore il nobile Paladino Gondola, invano il 18 agosto 1434 scrisse richiamandosi alla antica fraternità ed amicizia, invano il 14 luglio 1436 inviò il cancelliere Pasquale da Cremona. Non era possibile trovare la via dell'accordo.

Si arrivò così al 1440. Il dissidio perdurava con immenso danno dei traffici ragu. sei. Allora il Consiglio di Ragusa, deciso in ogni modo di risolvere la questione, nominò ad ambasciatore, ed inviò in Ancona, uno dei suoi membri più ragguardevoli, Marino di Michele de Resti, e il 20 aprile gli diede il sindicato e la commissione. Arrivato il Resti ad Ancona, il Consiglio generale di questa città, il 14 maggio, elesse a sua volta un collegetto di seviri nelle persone di Paolo di Onofrio de Polidori, Niccolò di Leonardo de Bonarelli, Ciriaco di Filippo de Pizzicolli, Pagliaresio di Simone de Pisanelli, Antonio di Bertuccio degli Amandulani e Stefano di Tomaso de Fatati con pieni poteri di negoziare il trattato. Il Resti dovette concedere che le navi ragusee pagassero *pro portizando*, l'1 e 3 ottavi per cento del valore su le merci non sbarcate e destinate ad altri porti, eccezione fatta per i metalli nobili e le pietre preziose. Le trattative durarono meno di un mese: il 13 giugno il patto era già concluso. Il relativo istrumento fu rogato da Barnaba de Vitali da Camerino.

***

Queste le vicende diplomatiche del trattato e il suo valore per la storia economica di Ancona e Ragusa. Ma, per il nostro argomento, è assai più interessante considerare gli sviluppi ch'esso ebbe nel campo culturale e la manifestazione umanistica alla quale diede occasione.

Tre personaggi, nutriti di buonissimi studi, troviamo vivamente operosi nelle trattative: il raguseo Marino di Michele de Resti, l'anconitano Ciriaco di Filippo Pizzicolli ed il camerte Barnaba de Vitali.

Marino di Michele de Resti è personaggio notissimo nella vita politica ragusea della prima metà del quattrocento. "*Impiegato molte volte nelli più ardui negozi della repubblica e pratico degl'interessi de' principi per le molte ambascerie fatte*", lo dice la più importante cronaca ragusea[7], dalla quale anche apprendiamo che, oltre all'ambasceria anconitana di cui trattiamo, fu incaricato di recarsi nel 1443 dal re Stefano di Bosnia in occasione della sua esaltazione al principato, e nel 1451, in Senato, contro il parere di tutti gli altri membri, sostenne solo, con Giuppano Bona, il partito di non muover guerra al principe bosnese[8].

Non siamo riusciti a stabilire con certezza se a lui o ad un suo omonimo si riferiscano le parole che un noto umanista di allora, Filippo de Diversis da Lucca, maestro delle scuole di Ragusa, pronunciò in una orazione per la morte del re Sigismondo di Ungheria: "*Testis Illyriae decus Marine de Restis, vir prudentia Lelio comparande, qui tuae fidelissimae patriae Ragusinae benemeritus Rector ejus Majestatis Regalis, seu dignitatis domesticus extitisti*!"[9].

Comunque le lodi di uomo erudito, nutrito di studi classici, amatore e intenditore di cose antiche che gli dà il Pizzicolli bastano a presentarcelo non solo come accorto uomo politico, ma anche come ingegno aperto al movimento culturale di allora.

Di Ciriaco de Pizzicolli non occorre tenere lungo discorso. Per tacere dei più antichi, le ricerche del Mommsen, del de Rossi, dello Ziebarth e del Sabbadini hanno messo in piena luce la figura di questo singolare erudito ed i suoi meriti, per i quali, a ragione, viene considerato come il fondatore della moderna scienza epigrafica[10]. Ma non abbastanza lumeg-

[7] J. RESTII, *Chronica* cit., pag. 309.

[8] ID., *ibidem*, pagg. 282, ego, 309.

[9] F.M. APPENDINI, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, vol. II, Ragusa, 1803, pag. 116. Sul de Diversis: V. BRUNELLI, in *Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore in Zara*, XXIII (1880), pag. 5 segg.; P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, 1905.

[10] T. MOMMSEN*, Corpus Inscriptionum Latinarum*, III, I, pag. XXII segg., 94, 271 segg.; G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* II, I, pag. 356 segg.; E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, in *Ephemeris epigraphica*, IX (1903), II, pag. 187 segg.; ID., *Cyriacus von Ancona*

giate sono state, a nostro giudizio, le vivissime e continue sue relazioni con la Dalmazia e gli antiquari dalmati. Le ricerche che abbiamo fatte su Giorgio Begna e Pietro Cippico ci permettono ormai di asserire che i meriti di Ciriaco, come fondatore dell'epigrafia, debbono essere divisi con questi due umanisti dalmati. L'epigrafia nasce in Adriatico nel triangolo Ancona-Zara-Traù. Si esplica e fa le sue prime prove in Dalmazia, terra quant'altra mai fertile di monumenti antichi. Le prime ad essere raccolte sono le iscrizioni di Dalmazia. Tutti sanno quanta prevalenza abbiano nelle sillogi antichissime le iscrizioni di questa regione. Ciriaco la conobbe e visitò giovanissimo, prima ancora di appassionarsi all'antiquaria, prima ancora di sapere di latino. Nè della sua famiglia fu il solo a passare l'Adriatico: tra gli infiniti anconitani che per i più svariati motivi s'erano recati in Dalmazia, troviamo il nome di un *Johannes de Picecollis*, capitano di guerra a Spalato negli anni 1387-1388[11]. Ciriaco in questo tempo non era ancora nato, ma non possiamo non pensare a questo suo parente, accampato con le sue genti a Salona proprio tra i ruderi che pochi decenni dopo faranno sentire tutto il loro fascino al giovinetto *garrulus et fastosus*. Nel 1435, quando, ormai dotto di latino, imbevuto di classicità ed esperto di antichità, egli tornerà in Dalmazia, a Zara troverà Giorgio Begna e a Traù Pietro Cippico, in pieno atto di raccogliere e trascrivere gli antichi monumenti epigrafici; troverà i dotti dalmati presi dallo stesso suo amore e accesi dalla stessa sua febbre. Non stupisce dunque che, cinque anni più tardi, al raguseo Marino de Resti, venuto ad Ancona a rinsaldare l'antico patto commerciale tra le due città e a ripristinarne l'amicizia, egli, in nome del comune amore, porga, rievocando glorie e memorie romane e la comune origine delle due città, il suo saluto augurale.

Figura sinora quasi del tutto ignota, ma non indegna di essere ricordata accanto al Resti e al Pizzicolli, è quella del camerte Barnaba de Vitali. Il suo nome affiora sempre non appena si rinvanghino le memorie della vita culturale adriatica nel quarto decennio del secolo XV. Nell'epistola che Ciriaco indirizzò al Begna da Corcira alle calende di dicembre del

als Begründer der Inschriftenforschung, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum,* IX, (1902), sez. I, pag. 214 segg.; ID., *Die Nachfolger des Cyriacus von Ancona*, ibidem, IX-XII (1903) sez. I, pag. 480 segg.; R. SABBADINI, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, pag. 183 segg.

[11] R. Archivio di Stato, Zara. Archivio antico di Spalato. Tutti gli atti pubblici e privati dell'anno 1388 recano nel protocollo il nome del capitaneus Johannes de Picecollis.

1435, lo incarica di salutare *Barnabam nostrum*[12]. Questi è senza dubbio lo stesso Barnaba da Camerino, al quale, due anni dopo, il Begna, sul letto di morte, lascia un Lattanzio non completo e le carte per completarlo[13], ed è lo stesso che un atto del 7 aprile 1438 ci documenta essere stato professore di grammatica a Zara[14]. Trasferitosi in seguito ad Ancona, ed assunto l'ufficio di cancelliere della comunità, egli, come risulterà da documenti che ci ripromettiamo di pubblicare ad illustrazione di un articolo a lui appositamente dedicato, continua a mantenere vive relazioni con la Dalmazia e il 13 giugno 1440 roga il rinnovato patto di commercio tra Ancona e Ragusa.

***

Delineate così le figure degli umanisti per l'uno o per l'altro rispetto attivi nella stipulazione del patto, non ci riesce difficile renderci conto della disposizione degli animi e rivivere l'atmosfera nella quale fu concluso.

Documento notevolissimo di questa disposizione è la *Anconitana Illiricaque laus* di Ciriaco Pizzicolli. Fu menzionata, segnalata e parzialmente pubblicata più volte: una prima, a quanto ci consta, dal Saracino[15], poi dal Farlati[16], dal Fabricio[17], dal Matkovic[18], dal de Rossi[19], dallo Ziebarth[20] e forse da altri, le cui opere ci sfuggono. Ma tutti la considerarono o per la sanctio finale o per il materiale epigrafico piceno che vi è compreso. Integralmente e correttamente[21], grazie a una serie di fotografie favoriteci con grande cortesia dal direttore di questo periodico, essa viene qui nuovamente pubblicata dal Codice Vaticano lat. 5252, di cui occupa le cc. 1-9.

[12] KYRIACI ANCONITANI, *Itinerarium*, ed. L. Mehus, Firenze, 1742, pag. 56.

[13] "Item legavit magistro Barnabe de Camerino unum suum Lactantium non completum et cartas pro compiendo". Testamento di Giorgio Begna, in Archivio notarile di Zara, atti Prandino, test. reg., alla data 19 agosto 1437.

[14] G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, I, Zara, 1889, pag. 62.

[15] SARACINI, *Notitie historiche della città d'Ancona*, Roma, Tinassi, 1675, pag. 254.

[16] D. FARLATI, *Illyrici sacri*, t. VI, Venezia, 1800, pagg. 161-162.

[17] G. A. FABRICIO, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, Firenze, 1858.

[18] P. MATKOVIC, *op. cit.,* in *Rad*, XV, pag. 42.

[19] G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae* cit., II, pag. 365.

[20] E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis* cit., pag. 207.

[21] La più parte delle edizioni, specie le antiche, derivano dal testo del Saracini, il quale è così orrendamente sconciato da essere in parecchi punti addirittura incomprensibile.

Difficile ne è, nei riguardi letterari, una definizione. *Elogium,* la chiamarono il de Rossi e lo Ziebarth, muovendo senza dubbio dalla denominazione *laus* impostale dallo stesso Ciriaco. Ma troppo distanti ne sono gli spiriti e le forme dalle orazioni laudatorie dei tempi dell'umanesimo. Certo è essa un libello che, a trattative compiute ed a negozio concluso, il Pizzicolli presentò a Marino de Resti. Libello, non uscito di getto dalla penna del Pizzicolli, ma messo insieme con brani diversi sorti in tempi diversi e letterariamente disformi.

Una attenta lettura ci ha fatto chiaramente riconoscere:

1. Una orazione vera e propria che dall'inizio: *Venisti tandem* va sino, alla fine del capoverso *foelicissimum foedus*. L'esordio, la fine e numerosi elementi del contesto ci permettono di argomentare con certezza che essa fu pronunciata nel Consiglio di Ancona all'atto del ricevimento dell'ambasciatore Marino de Resti e alla presentazione del suo sindicato. Probabilmente intorno al io maggio.

2.In questa orazione però, componendo più tardi il libello, il Pizzicolli inserì, illustrandole, alcune iscrizioni anconitane latine e greche. Il brano inserito comincia dal capoverso *Antigua etenim* e finisce con il testo dell'iscrizione a Faustilla: FILIAE PIENTISSIMAE. Ricordiamo che proprio nel 1440, il Pizzicolli dava opera a fare la silloge, completa delle epigrafi della sua patria e che intorno a quest'anno le comunicò anche a Francesco Filelfo[22]. Un materiale fresco, dunque, che, date le sue consuetudini, egli non potè fare a meno di offrire all'amico.

3.Una breve esposizione delle trattative, della conclusione e dei contenuto del patto. Incomincia con il capoverso *Ad Iduum junii*, prosegue con la *Sanctio* e finisce con la data *Exactum Anconii XIIII K. Quintiles MCCCCXL*. Qui il Pizzicolli ci è cronologicamente preciso: il patto fu concluso alle idi di giugno e la data concorda con quella dell'istrumento rogato dal cancelliere Barnaba de Vitali. La data finale, che corrisponde al 18 giugno, va senza dubbio riferita al compimento dell'opuscolo da parte del Pizzicolli e alla sua presentazione al Resti, forse non ancora partito da Ancona.

[22] F. PHILELPHI, *Epistolarum libri*, Venezia, 1502, VI, 49.

***

Resta che, prima di finire, diciamo qualche cosa sul valore letterario del libello di Ciriaco e sul modo da noi tenuto nel pubblicarlo.

Abbiamo tale e quale trascritto il testo dal citato Codice Vaticano, riportando soltanto all'uso moderno l'ortografia e lievissimamente riformando l'interpunzione. I passi degli autori citati da Ciriaco e il testo delle iscrizioni non sono stati riformati nè corretti secondo le moderne edizioni critiche. Il farlo, avrebbe esorbitato dal compito nostro. Specialmente i primi, difettosissimi e alle volte addirittura inventati, hanno bisogno, per essere restituiti, di molte cure, che noi non potevamo loro dare. Facile invece riesce, quanto alle iscrizioni, vederne il testo esatto nei rispettivi volumi del Corpus[23].

A complemento del libello di Ciriaco, e a necessaria documentazione di tutto questo nostro scritto, abbiamo poi ritenuto di dover ristampare dall'inaccessibile edizione del Matkovic[24] il testo dell'istrumento rogato da Barnaba de Vitali. È altamente istruttivo un confronto tra esso e la Sanctio dataci da Ciriaco: 11 precisa e minuta, se pur umile, prosa notarile; qui paludata e solenne prosa classica che, con quella serie di imperativi futuri, vuol quasi arieggiare il testo delle XII tavole.

Del resto, in tutto questo suo libello, Ciriaco non appare diverso da quello che già riconobbero il Mehus e il Mommsen: "Scriptor tumidus et ineptus et cum multa doctrinae affectatione parum eruditus, omnino talis fere quales solent esse qui a nemine nisi a se didicerunt, id quod ipse de se praedicare solebat. Id autem in comparando bonarum litterarum instrumento tam gnavam operam collocavit, tam intimo corde antiquitatem dilexit et suspexit, tam egregia fide quae vidisset rettulit, ut haud scio an tonge praeferendus sit reliquis omnibus, qui quidem eo tempore in hisce studiis in Italia operam posuerint, a fide, ne quid gravius dicam, raro magnopere commendandis nec Cyriacum superantibus doctrina"[25].

Nonostante tutto l'opuscolo di Ciriaco ci è prezioso. Perchè non solo ci documenta l'intensità degli studi umanistici nelle regioni adriatiche agli

[23] Le latine nel C. I. L. (IX) del MOMMSEN, le greche nel C. I. G. del KAIB L. Sull'iscrizione ??? v. anche E. ZIEBARTH, *Inschriftenhandschrift der Hamburger Stadtbibliothek*, Amburgo, 1903, pag. 16.

[24] In *Rad*, XV, pagg. 66-69, n. 16.

[25] C. I. L., III, I, pag. 16.

inizi del Quattrocento, non solo ci scopre come queste regioni siano state la culla della moderna epigrafia, ma ci fa rivivere uno degli infiniti momenti in cui affetti, vita e storia delle genti adriatiche dell'una e dell'altra riva si fondono e confondono sì da formare una unità sola.

ANCONITANA ILLIRICAQUE
LAUS
ET
ANCONITANORUM RAGUSEORUMQUE
FOEDUS

EX
KVRIACO PICENICOLLEO ANCONITANO

Marino de Restis Raguseo viro clarissimo
Kyriacus Picenicolleus Anconitanus
Salutem.

Venisti tandem, optime praestantissimeque Marine, nostram hanc Anchonitanam patriam civitatem, ex amplissimo vestrae nobilissimae civitatis ordine legatus et orator egregius, ad renovandum, quin immo potius dicam melius emendandum reformandumque foedus, iam diu intermissum, nos inter Anchonitanos et vestros, tam diu longeve nobis amicissimos Raguseos, civitatum scilicet utrarumque cives inter hinc inde incolas, socios et colonos; opus quidem honestum imprimis et exoptabile, pium, utile, dignum, humanum, egregium, honorabile, opportunum et quodamodo hinc inde civitatibus gentibusque invicem necessarium, excitasti.

Sed quo sis, optime Marine, alacrior avidiorque ad haec ipsa honestissima foedera ineunda formandaque, haud dubie habeto, quod foederate duae hae antiquae nobiles atque uberrimae civitates maritimae, invicem amicissimae, Ancon et Epidaura Ragusion, adamantinis benivolentiae vinculis iunctae, duae veluti stabilissimae Illyrici Adriaticive sinus ad utrumque latus et ineluctabiles arces extiterint: haec enim ad Italicum, illa quidem ad Dalmaticum sua quaeque litora mariaque tutantes.

Quarum quidem nobilium civitatum situs, regiones et egregias qualitates, hisce benivolentiae tuae duxi, quam paucis adnotandum.

Est enim civitas Ancon nobilis et praeclara, egregiumque Piceni provinciae caput, quoi etiam nomen dare pro excellentia meruit ut Anconitana Marchia nuncuparetur.

Ast enim vero, altius ut ea de praeclarissima civitate antiqua ab origine repetam, qui earn homines a principio condiderunt, quave ex parte venerint, non satis certum inter auctores Graecos Latinosve compertum habeo, nec mirum tam longo aevo cornmentariis non intercedentibus.

Fuere qui ex Delo sacra Aegeo atque nobilis Cycladum insula commemorarunt, sacerdotes quosdam viros, ex Dorica regione Graecos, ea forte tempestate praedonibus agitatos, altum per Iconium, Illyricum Adriaticumve transfretantes, nostrum tandem ad promunturium cymba devectos, aedem divae Veneri, quae sibi dea caelo benigna fuerat, postquam dicaverunt, principium civitati dedisse, eique nomen, situs opportunitate, ad recurvi cubiti figuram, graeco vocabulo, Anconem merito imposuisse. Quos deinde sequuti, ex Lydia, Iconia, Karia atque Cilicia, iuvenes quamplures nobiles nostra ad haec litora navibus applicantes, locum postquam illis habilem situmque incomparabilem cognoverant, ibi postquam desilientes conscenderant, incrementum eximium coeptae civitati, omnifariam modisque omnibus contulisse.

Nec equidem alii defuere qui dicerent Siculos quosdam antiquissimos populos, tyrannicam fugientes edacitatem, sinistrum Italiae litus per Adriacum navibus perlegentes, ad nostrum ipsum Apennini montis promunturium, Ancona liberam sibi coloniam delegisse in loco fertili, aere sub aequo, claris in collibus Oenotriis et sub pede eiusdem acrotirii montis praecelsi, ubi, Liburnorum in conspectu, ad portum aquae conspectabai tur, a quo Illyriam, Graeciam, Asiam, Aegyptum reliquasque gentium necessarias regiones saluber ac facilis navigantibus ab Italia pateret accessus, hoc enim sanctissimo pacto, ne unquam ibi deesset honestae et pulcherrimae libertatis specimen, decus, nomen et ornamentum quam exoptabile.

At enim vero (inter) notos in aetate nostra Graecos auctores, comperimus, mathematicum ilium Claudium Ptolemaeum Alexandrinum (de) hac nobilissima civitate trifariam et egregiam mentionem habere. Posuerat enim in suo de geographia libro in Europae corographia, Italas inter maritimas partes, Marcinos inter et Semnonas Cesalpinos Gallos, Anconam, Picenorum provinciae insignem primariamque civitatem, in sinu Illyrico ad sinistrum Italiae litus et egregium in Adriaco Apennini montis

promunturii caput, habentem ab occidente per longitudinem gradus XXXVI atque binas quartas, latitudinis vero ab aequinoctiali in arctum gradus septem de quinquagies et dimidium cumque sexto.

Qua vero in parte montes descripserat, primum ad Anconis promunturium in Adria- cum mare vergentes posuerat. Ubi tandem in fine de dierum altitudine nobilium in Italia civitatum mentionem habet, Anconem X inter insignes totius Italiae urbes descripsit habentem maximam anni diem horarum XV atque tertiam horae partem, distantem ab Alexandria per occiduum hora una atque binis quartis.

Aliam vero unam eiusdem nominis urbem eo ab auctore, toto terrarum orbe descriptam comperimus. Nam in Cappadociae nobilissimo regno, maritimas ad oras Leucosyron, posita est Ancon. Sed, quod ad nostrae cumulum claritatis accedit, hoc praecipue dignum commemorare et peregregium nobis visum est: quod harum X nobilium et antiquarum Italiae urbium una haec civitas Ancon, unica sub alma Dei vicarii potestate, ad nostrum hucusque tempus unica et alma civium democratica libertate floret.

Reliquae vero omnes - Romam semper excipio - aut deletae penitus, aut tyrannica ditione subactae, serviendo maestam et lugubrem vitam agunt. Clitomachus vero Graecus, et ipse auctor haud ignobilis, multum ante suis in commentariis, haec de Ancone scripta relinquit, ut et latine habetur ex Lino:

"Anconis lapidem caemento pressit, divis manibus suis, in loco Paracautino, ad levam pacati litoris, semestribus X et 5ota, sole septimo ante Pergamorurn flammas".

Domesticos vero auctores qui celeberrimum huius almae civitatis nomen commemorant (te dudum et pluries lectitasse non dubito), namque Tibullum, poetam haud ignobilem, de Ancone haec talia scripsisse luculentissime didicisti:

Fides fixa tuo sancto de nomine di…
Quae tumidos Ylliris fluctus repelleret Ancon.

Lucanum vero Cordubensem, dum in causa belli civilis insignem ad utrumque Italiae litus describerét urbes, novisti dixisse:

Hinc Tyrrena vado frangentis aequora Pisae,
Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Iovenalem quidem satyrum cecinisse haud ignoras:

Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon.

Quid memorem deinde Curtium, latinum historicum quidem nobilem, quem de Ancone haec in Traianum principem scripsisse percepimus:

"Traianus igitur imperator, per aequoris vada venit in civitatem fidelem in ripam cephalinam Thetidis curvae, ubi de se memoriam fecit, spectaculum grande. Postea vero per colliseptam Picenum et alpibus Umbriam clausam, in Urbem profectus est".

Huiusce quidem rei nobile testimonium in hodiernum extat, insignem apud ipsum eiusdem civitatis portum, marmoreus et mirabilis arcus, quem desuper inclitus olim ille S. P. Q. R. huic gloriosissimo principi, Divo Traiano Caesari, eiusdem saluberrimi portus providentissimo conditori, auream equestrem statuam, conspicuas inter divae Marcianae sororis, Plotinaeque iocundissimae coniugis imagines, ut triumphale specimen, decus et ornamentum, mira quidem architectorum ope dicarat, hoc nobili suo testante aureis litteris hypogrammate:

IMP • CAESARI DIVI • NERVE • F • NERVE
TRAIANO • OPTIMO • AVG . GERMANIC DACICO • PONT • MAX •
TR . POT . XVIII • IMP • IXI •
COS . VI • P • P • PROVIDENTISSIMO • PRINCIPI -
SENATVS • P • Q • R QVOD • ACCESS VM • ITALIE
HOC ETIAM • ADDITO • EX . PECVNIA • SVA
PORTV • TVTIOREM • NAVIGANTIBVS • REDDIDERIT •

Ipse deinde optumus imperator auream eiusdem statuae atque praeclaram imaginem huic tam egregiae, maritimas inter ad Adriacum civitati civibusque omne per aevum honorabile signum gestare, regia libertate donavit.

Cuiusce vero splendentem iconis effigiem per publica et egregia nostrae civitatis loca, purpureaque praetoriana vexilla, undique per Latium et Ausonias urbes enitescere conspectamus.

Vidisti praeterea nostrae huiusce praeclare civitatis ornamenta alia quam plura, sed inter potiora antiqua atque nobilia undique ex cocto latere moenia, maritimum fronte litus, tresque ripales et aereas arces;

portas deinde regias, turres innumeras et praecelsas, nec non sacra superis speciosa ornatissimaque delubra; alta quoque magistratum praetoria, civiumque palatia et conspicuas aedes; marmoreos itaque arcus et gestarum rerum trophea; scaenas, columnas, statuarumque fragmenta; bases et epigrammata; quin et harenarum ingentia vetustissimaque numidicae architecturae loca pereminentia urbis amphiteatra, magnum inditium splendoris primaevae tam praeclarae civitatis familiae et verendissimae antiquitatis.

Ast enim, ut finem amodo faciam, ne quidem hoc loco praeteream disiectas olim tridente a civibus, alma pro libertate, Cataldianae altissimae arcis moles et machinarum vi avulsa ripis per urbem et ariete crebro muralive concita tormento, ingentia atque immania saxa.

Quae omnia aliaque quam plura egregia civitatis ornamenta quandoque per otium conspectare bellissimum nobilissimum est.

Videres namque deinde exoptabilius, clarissime Marine, immo potius dicam vidistin politicam illam civium modestiam et honestatem, quietem, pacem, unionem, concordiam, securitatem, religionem, almamque democraticam libertatem, quam et nobilissimae utique vestrae, quamvis aristocraticae, nullam existimares morum deformitatem habere.

Quae igitur omnia ad haec ipsa ineunda tam idonea, foelicia et honestissima foedera tuam denique benivolentiam et affectionem plurimum debent incendere, tuamque non parum virtutis magnitudinem excitare.

Antigua etenim alia apud Anconem, et quae ad nostrum usque diem diversis in lapidibus extant, nobilia latinis atque graecis litteris epigrammata, hac utique in parte duxi inferius adnotanda.

Ad marmoream basim, ante domum secus primariam Beatae Virginis aedem, in Petroniam Sahinam epigramma:

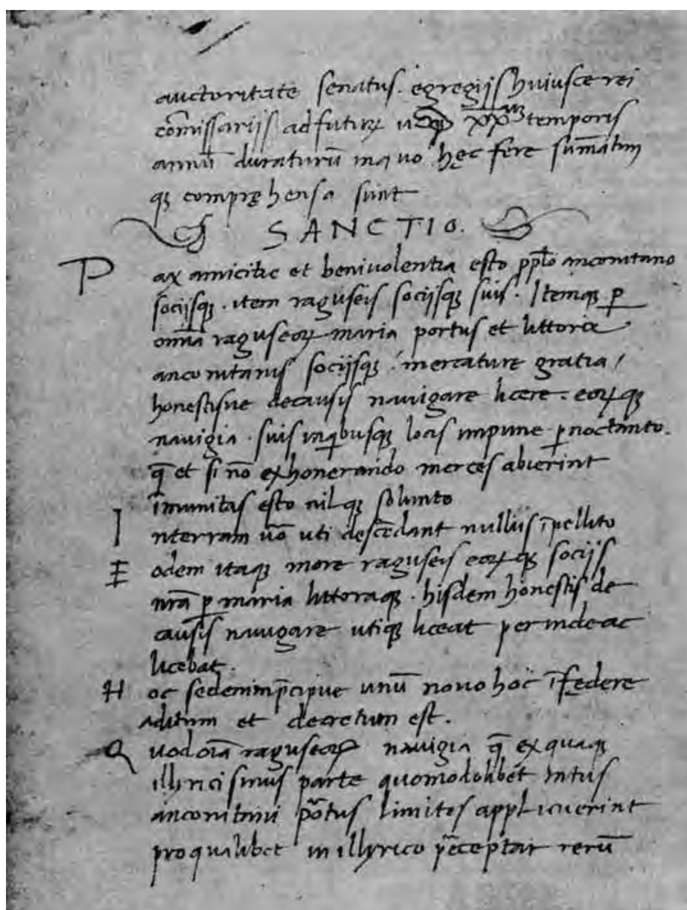
PETRONIAE SABINAE
FILIE L • PETRONI • SABINI • P • BIS
PROCVRATOR • AVGG • STATIONIS HEREDITAN
TIVM • ITEM PROVINCIE NARBONENSIS
PATRONI COLONIAE •
DECVRIONES •

Itemque ad Cathedralem beati Kyriaci pontificis aedem, doricum ad equestrem marmoreamque statuam epigramma:

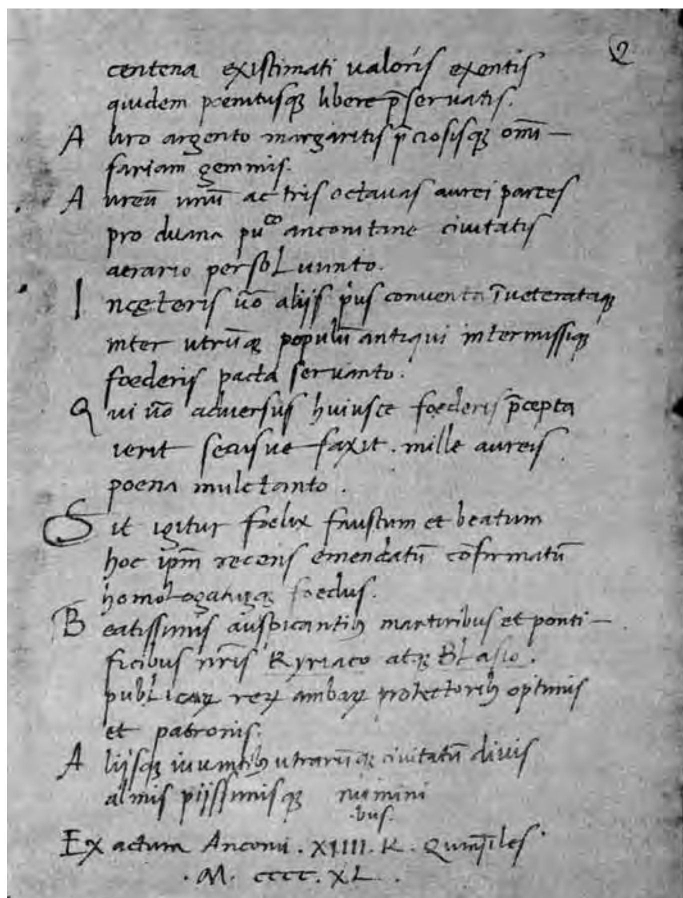
ΡΟΔΩΝ
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ ΛΙΞ ΩΝΕΥΣ

Ad episcopales domos lapideam ad urnam insculptam duabus nudis infantium figuris:

D• M•
SEX • TRVTTEDIO • SEX • F • POL SABINO • INFANTI • DVLCISSIMO
SEX • TRVTTEDIVS • CLEMENS
PATER


auctoritate senatus. egregiis huiusce rei
commissariis adfuturo in [illegible] temporis
annis duraturum [illegible] hec fere summatim
que comprehensa sunt
SANCTIO.
P ax amicitie et benivolentia esto p(o)p(u)lo [illegible]
sociisque. item raguseis sociisque suis. Itemque p(er)
omnia raguseorum maria portus et littora
anconitanis sociisque mercature gratia
honestisve decausis navigare liceat. eorumque
navigia suis [illegible] locis impune [illegible].
q(uod) et si non exhonerando merces abierint
immunitas esto nil que [illegible]
I nterram non uti descedant nullus [illegible]
E adem itaque more raguseis eorumque sociis
nostra p(er) maria littoraque. hisdem honestis de
causis navigare utique liceat per [illegible]
licebat.
H oc sedenim [illegible] unum nono hoc in federe
additum et decretum est.
Q uodcumque raguseorum navigia [illegible] ex quaque
illyrici sinus parte quomodolibet intus
anconitanum portus limites applicuerint
pro quolibet in illyrico [illegible] rerum

Biblioteca Vaticana - Cod. vat. lat. 5252; f. 8 r.o


centena existimati ualoris exentis
quidem premiisq libere pseruatis.
Auro argento margaritis p(re)ciosisq omni-
fariam gemmis.
Aureu unu ac tris octauas aurei partes
pro dumo pu(bli)co Anconitane ciuitatis
aerario persoluunto.
In ceteris u(er)o aliis pus conuentis ueteratisq
inter utrumq populum antiqui intermissisq
foederis pacta seruanto.
Qui u(er)o aduersus huiusce foederis p(re)cepta
uerit sceaus ue faxit. mille aureis
poena mulctanto.
Sit igitur foelix faustum et beatum
hoc ip(su)m recens emendatu cofirmatu
homologatumq foedus.
Beatissimis auspicantibus martiribus et ponti-
ficibus n(ost)ris Kyriaco atq Blasio.
publicarum rerum ambarum protectoribus optimis
et patronis.
Aliisq numinibus utrarumq ciuitatum diuis
almis pijssimisq numini-
bus.
Ex actum Anconi . XIIII . K . Quintiles .
. M . CCCC . XL .

Biblioteca Vaticana - Cod. vat. lat. 5252; f. 9 v.o

Ad aedem Beatae Virginis in curia:

D • M •

RAMMIAE CALLVTICHE FILIAE PIENTISSIMIE •

cetera vero fracto lapide deficiunt.

Ad vetustissimum lapidem in ripis prope summam civitatis arcem compertum doricis litteris epigramma:

ΖΜΙΝΗΙΟΕ
ΤΙΤΕΛΟΥ
ΧΑΙΡΕ

Ad litus extra civitatem antiquis in tegulis:

P • D F • FA • D • , ad aliam IADESPINI

Ad aedem Beatae Mariae portus novi, sub alto nostri promunturii monte, secus maritimum litus posita:

D• M•
L • VALERIO • L • F • SATVRNINO • FREIAE L • LIBER •
CHRESTE • L • FREIVS • SATVR NINVS • PAREI\TTIBVS • PIE-
TISSIM POSVID •
B• M•

In agro Peneclariae, inter vineas:

D• M•
LABIENO RENATO • LABIENA • PROCVLA
PATER
B• M•

Ad alium utique lapidem inter vineas:

D• M•
FAVSTILLAE • Q • VIXIT • ANN • XXVII •
DIEBVS XIIII •
RHODINE • MATER • FILIAE • PIENTISSIMAE •

Explicavimus hactenus aliqua de Ancone; nunc vero de Ragusio aliquid delibandum est.

Dicam amodo aliquid vestra de antiquissima dalmatica Epidauro, nobilissima Illyridis urbe, a qua insignis nostra Ragusion traxit originem, Rhisinum ohm nostris a maioribus dicta. Comperis enim cosmographum ilium clarissimum Claudium Ptolemaeum, suo eodem libro eademque corographia, Epidaurum, insignes tres inter maritimas Illyridis urbes, egregiam Dalmatiae posuisse, atque secundam maritimae civitatem. Sed omnes inter Illyricas, terra marique primarias, unam inter quinas Epidaurum descriptam cognovimus, habentem ab occidente per longitudinem

gradus XLIIII 213, latitudinis vero ab aequinoctiali arctu gradus 213. Quam et Anneius ipse Lucanus civilia inter bella cecinerat his dictis:

Illyris Ionias vergens Sidaurus in undas.

Quam deinde vetustissimam civitatem a posteris apud Risinum oppidum duodenariam gradus partem australiorem, vestratum in coloniam deductam, Ragusium nuncupatam percepimus.

Quae quidem nobilissima urbs magna suorum civium probitate, solertia, cura, industria et egregia cum virtute, in dies mirifice aucta, una omnes inter Illyricas, honesta et politiarum optima, nobilium et optimorum civium potestate suorum praeclara, aristocratica libertate floret.

Reliquae vero aut collapsae penitus et omnino deletae, aut principum, regum potentatuumve ditione, aut tyrannica et barbarica feritate subactae sunt.

Qua quidem in re, nostra cum Ancone tam diu liberrima civitate, tam dignam habere conformitatem optimamque paritatem, luculentissime didicisti, optime praeclarissimeque Marine.

Inite igitur bonis avibus tam decens, idoneum et honestum nobilium civitatum et gentium utrarumque foelicissimum foedus.

Ad Iduum iunii, faustum foelicissimumque diem, hoc inter Anconitanos et Raguseos novum foedus initum vetusque firmatum est, Marino Resto, Raguseorum oratore viro clarissimo, hac in parte legato, et Paulo Polydoro, Nicolao Bonarello et Kyriaco Picetuicolleo regulatoribus, nec non eorumdem collegis Palliaresio Pisanello, Stephano Phatato et Antonio Bertutio Viviris Anconitanorum, auctoritate senatus egregiis huiusce rei commissariis, ad futurum usque ad XXum temporis annum duraturum. in quo haec fere summatimque comprehensa sunt.

SANCTIO.

Pax amicitiae et benivolentia esto populo Anconitano sociisque, item Raguseis sociisque suis. Itemque per omnia Raguseorum maria, portus et litora Anconitanis sociisque mercaturae gratia honestisve de causis navigare iicere eorumque navigia suis in quibusque locis impune pernoctanto, quae et si non exhonerando merces abierint immunitas esto nilque solvunto.

In terram vero uti descendant nullus impellito.

Eodem itaque more Raguseis eorumque sociis nostra per maria litoraque, iisdem honestis de causis, navigare utique liceat perinde ac licebat.

Hoc sed enim praecipue unum novo hoc in foedere additum et decretum est:

Quod omnia Raguseorum navigia quae ex quaque Illyrici sinus parte quomodolibet intus Anconitani portus limites applicuerint, pro qualibet in Illyrico perceptarum rerum centena existimati valoris, exentis quidem penitusque libere preservatis auro, argento, margaritis, preciosisque omnifariam gemmis, aureum unum ac tres octavas aurei partes pro duana publico Anconitanae civitatis aerario persolvunto.

In ceteris vero aliis prius conventa inveterataque inter utrumque populum antiqui intermissique foederis pacta servanto.

Qui vero adversus huiusce foederis praecepta ierit secusve faxit mille aureis poena mulctanto.

Sit igitur foelix faustum et beatum hoc ipsum recens emendatum confirmatum homologatumque foedus.

Beatissimis auspicantibus martiribus et pontificibus nostris Kyriaco atque Blasio, publicarum rerum ambarum protectoribus optimis et patronis, aliisque invantibus utrarumque civitatum divis, almis, piissimisque numinibus.

Exactum Anconii XIIII K. Quintiles MCCCCXL.

1440, 13 Giugno. Ancona.

Patto di commercio tra Ancona e Ragusa.

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo, indictione tertia, tempore sanctissimi in Christo principis et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti, die tertia decima mensis iunii. Nos Paulus Honofrii de Polidoris, Nicolaus Leonardi de Bonarellis, Kyriacus Lippi Pizecollis, Paglaresius Simoli de Pisanellis, Antonius Bertuccii de Amandulanis, dyes Anconitani, comissarii eletti, assumpti et deputati per magnificum generale consilium civitatis Ancone ad infrascripta omnia et singula peragendum, absente Stefano Thomae de Fatatis, socio et collega amico, tamen vices suas dante et consentiente, in cancellaria communis Ancone, posita in dicta civitate in palatio residentiae magnificorum dominorum antianorum dictae civitatis Anconae collegialiter congregati, universis et singulis praesentes no-

stras litteras inspecturis notum facimus et manifestum, quod cum inter commune, universitatem et homines civitatis et districtus Ragusii ex[26] una parte, et commune, universitatem et homines nostrae civitatis et districtus Anconitani ex parte altera, per sindicos et procuratores dictorum communium et universitatum, hominum et personarum dictarum civitatum Ragusii et Anconae facta et firmata fuerint certa pacta, conventiones et concordiae super facto mercationum et datiorum inter dicta communia observanda ad certum terminum jam diu elapsum; quae ad intimae, cordialis ac vetustae inter dictas civitates amiciciae preservationem, ad honorem et decus, et utilitatem communium et hominum praedictorum pertinebant, propter crebras et reciprocas conversationes eorundem hominum cum mercimoniis ad civitates praedictas concurrentium, hinc inde[27] prout de ipsis pactis et conventionibus distincte et Ilare apparet et continetur quodam publico instrumento superinde confecto et scripto manu Astorelli Nini de Tuderto, publici imperiali auctoritate, notarii et tunc cancellarii dictae civitatis Anconae, scripto et publicato in dicta civitate Anconae anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo secundo, indictione decima, tempore pontificatus sanctissimi in Christo principis, et domini nostri domini Gregorii divina providentia papae undecimi, die vigesimo quarto mensis decembris et per me infrascriptum notarium et cancellarium civitatis Anconitane de verbo ad verbum rescripto et recopiato, ut manifeste patet in libro reformationum communis Anconitane, scripto manu mei infrascripti notarii et cancellarii civitatis praedictae sub anno domini millesimo quadringentesimo quadragesimo, pontificatu, indictione, mense et die praedictis. Quae et pacta et conventiones fuerunt demum refirmata cum certis additionibus et correctionibus sub anno millesimo trecentesimo nonagesimo septimo, indictione quinta, tempore sanctissimi in Christo principis et domini nostri domini Bonifacii papae noni, die septimo mensis maii, ut manifeste et dare patet publico instrumento superinde confecto et scripto manu ser Silvestri de Collestade, tunc notarii et cancellarci communis Anconitane, amorem, firmitatem et benevolentiam inter dicta communia iugiter observatos consolidare volentes et fortius roborare. Nuper ex tractatibus inter dicta comnunia ex una parte vice et nomine communis Ragusii per nobilem et generosum virum ser Ma-

[26] Et.
[27] Unde.

rinum Michaelis de Restis de Ragusio, magnifici communis Ragusii sindicum et legatum, ut de eius sindicatu, procuratione et commissione patet pieno et autentico mandato et instrumento apud nos retento, in personam denique ser Marini, per dictam civitatem Ragusii ad infrascripta agenda confecto, cum rogatione egregii viri Egidii de Jugo de Cremona, notarii et cancellarci ipsius communitatis Ragusii, sub anno domini millesimo, quadringentesimo quadragesimo, indictione tertia, die vigesimo mensis aprilis, et ex altera parte per nos suprascriptos commissarios vice et nomine cornmunis Anconitane, literis et tractatibus et pleno arbitrio et auctoritate nobis etiam ad infrascripta facienda per dictum magnificum consilium civitatis Anconitane concessis et attributis, ut ex decreto ipsius consilii apertissime patet, manu mei cancellarii infrascripti sub anno domini millesimo quadringentessimo quadragesimo, indictione tertia, die quarto decimo mensis maii, ex certa scientia et nostra bona voluntate ac puro animo et bono zelo, ratificamus, approbamus, et de novo firmamus omnia singula pacta et capitula, prout in praenominatis instrumentis seriosius continetur, his tamen conditionibus, correctionibus et additionibus, veteribus pactis et additionibus ac correctionibus appositis et adiunctis: videlicet, quod omnes et quaelibet mercationes Ragusiensium, natae, lucratae intra Culphum, et Culphum[28] intelligatur a Suasino et Otranto ab intra, exceptis auro, argento, monetis, penis, lapidibus preciosis, quae conducerentur ad portum Anconae, intelligendo dictum portum intra signa, videlicet a sancto Clemente versus sanctum Colphum[29] ab intus; quae mercationes portarentur ad alias civitates et loca, debeant solvere solummodo pro[30] portizando unum ducatum auri et tres octavos ducati auri pro quolibet centenario ducatorum extimationis valoris dictarum mercantiarum et nihil aliud solvere teneantur. Et si naves vel barcae Ragusiensium vel aliorum, in quibus conducerentur dictae mercantiae, facerent aquam, vel occurreret eis aliqua alia causa, qua damnum minaretur si dictae mercantiae non discarcarentur, tunc et in eo casu possint dictae mercantiae libere discarcari et iterum recarcari in civitate Anconae vel in eius portu, et portari ad alia loca ad eorum beneplacitum sine aliqua solutione alicuius alterius

[28] Intra Culphum et Culphum.

[29] *Manifesto errore che non siamo in grado di correggere non avendo potuto stabilire i limiti del porto di Ancona nel Quattrocento.*

[30] Per.

datii vel gabellae, soluto datio unius ducati et trium octavorum ducati ut supra.

Sed si praedictae mercantiae Ragusiensium venduntariae discarcarentur non occurrendo aliqua[31] praedictarum causarum, aut si dictae mercantiae in partem vel in totum venderentur, illa pars mercantiarum dictarum quae sic discarcaretur vel venderetur, sit supposita capitulis et pactis et additionibus veteribus et prius celebratis. Itemque omnis simultas et rubigo scandali et represaliae seu arrestationes, tacitae vel expressae, quocumque modo et quibuscumque ex causis, quae per antea inter dicta communia fuissent usque in praesentem diem, ex nunc penitus remotae sint (lacuna per .lacerazione dell'originale), et omnis scriptura, quae appareret quocumque modo, ratione et causa, qua imminueretur amicitia, fraternitas et securitas ac benevolentia inter dicta communia vel personas dictarum civitatum, sit ex nunc nulla et cassa et anihilata. Et Ragusini atque eorum districtuales tractentur benevole et amicabiliter Ancone et in eius districtu, vel et quemadmodum cives Anconitani; et e converso dives Anconitani et eorum districtuales in civitate Ragusii et in eorum districtu similiter pertractentur. Itemque si denique Ragusini aut alii eorurn nomine contrafacerent et fraudarent duanam civitatis Anconitane contra formam pactorum, capitulorum, additionum et correctionum praedictarum, condamnentur ipso facto ad solvendum ducatos viginti quinque pro centenario valoris et extimationis rei fraudatae solummodo, et pro parte fraudata tantum. Et versa vice ad similem poenam cadant Anconitani et eorum districtuales, si fraudarent duanam Ragusii contra formam pactorum, capitulorum, additionum et correctionum praedictarum. Quae omnia et singula pacta, capitula, additiones et correctiones observari et durare volumus ac paciscimur an'nis viginti continuis, duratura ab hodie incipiendo et feliciter ut sequetur finiendo, promittentes ambae dictae partes una alteri et altera alteri, rata et grata habere et inviolabiliter observare et non contrafacere vel venire per se vel per alium ullo modo, ratione vel forma sub poena ducatorum mille auri et refectione damnorum[32], expensarum et interesse, quae exinde sequerentur, applicandorum et solvendorum parti observanti a parte contrafaciente, et[33] obligatione omnium sin-

[31] Aliquam.
[32] Doanarum.
[33] Ab.

gulorum bonorum dicti communis et singularum personarum civitatis Anconitane. Qua poena soluta vel non, nihilominus praesens instrumentum sem per toto dicto tempore annorum viginti obtineat roboris firmitatem.

Ego Barnabas de Vitalibus de Camerino publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et cancellarius communitatis Ancone praedictis omnibus et singulis, dum sic agerentur, interfui, et rogatus scribere, scripsi et fideliter publicavi, signumque meum apposui consuetum; verbum "bonorum" quod est additum et suprascriptum ad duodecimam lineam a fine, addidi ego idem Barnabas, quod per errorem omiseram; itemque quod est additum in trigesima linea pro portizando "solummodo" idem Barnabas lapsu penae per errorem dimissum adiunxi et supra scripsi.

(Originale membranaceo un tempo nell'Archivio di Ragusa, poi nell'Archivio Segreto di Stato a Vienna ed ora all'Accademia di Belgrado. Pubblicato, su trascrizione di M. Brasnic, in Rad Jugoslavenske Akademije, Zagabria, fasc. XV (1871), pag. 66-69. Ripubblicandolo abbiamo corretto alcuni evidenti errori di lettura, segnando in nota le lezioni del Brasnic).

LA MARIEGOLA DELLA CONFRATERNITA DI SANT'EUFEMIA DI ARBE*
The mariegola of the St. Euphemia Guild in Arbe



Arbe - Convento francescano di Sant'Eufemia

Sull'isola di Arbe, a un miglio circa dalla città, quasi nel fondo della romantica vallata di Sant'Eufemia, in amenissimo sito, dove, al riparo del freddo vento della Morlacca, prosperano pini, agavi, aranci e palme, sorge il suggestivo convento francescano di Sant'Eufemia[1].

* *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXII, XI, vol. XIV.

[1] Per la storia di questo convento, vedi D. FARLATI, *Illyrici sacri*, t. V, Venezia, 1775, pag. 253 segg.; D. FABIANI, *Storia dei frati minori in Dalmazia e Bossina*, vol. II, Zara, 1864, pag. 73 segg.

Non remota la sua fondazione. Essa risale alla prima metà del Quattrocento, quando le città dalmate, stanche dei frati minori conventuali, di cui spiaceva la vita inoperosa e alquanto gaudente e con i quali non condividevano il sentire politico, incominciarono a desiderare e ad agire perchè i conventuali fossero sostituiti con gli osservanti, proprio allora retti dalla grande ed eroica figura di San Giovanni di Capistrano[2]. Fu in questo tempo, e precisamente nel 1445, che gli arbesi, per quanto nella loro città, sin dai primordi della vita francescana in Dalmazia, esistesse il monastero dei conventuali di San Giovanni Evangelista, iniziarono, a mezzo degli osservanti del monastero di Santa Croce di Zara, le pratiche perchè in Arbe si erigesse un convento di osservanti. Il beato Giovanni di Capistrano, che allora teneva l'ufficio di vicario generale, autorizzò infatti, con lettera data da Aquila il 23 maggio 1445 e indirizzata a frate Simone da Ragusa, di accettare dagli arbesi un luogo atto allo stabilimento dei frati. La designazione e la accettazione furono fatte da fra Niccolò da Polissano, guardiano del convento di Zara, recatosi all'uopo in Arbe con commendatizie dell'arcivescovo Lorenzo Venier. I1 23 gennaio 1446 tutte le autorità di Arbe laiche ed ecclesiastiche, accompagnate da gran quantità di popolo, si recarono là dove sorge la chiesa di Sant'Eufemia, e confermarono e sancirono l'assegnazione del fondo. Una lieve opposizione dei conventuali di S. Giovanni fu facilmente superata. Nello stesso anno, per generosa opera del nobile arbese Pietro de Zaro, fu eretto il chiostro. Venti anni dopo, nel 1476, accanto a quella di Sant'Eufemia, fu costruita, sul tipo della basilica minor franciscana, la chiesa di San Bernardino, più acconcia alle necessità dell'istituzione.

Così si iniziò, proprio quando stava del tutto tramontando l'attività della antica e non lontana abbazia benedettina di San Pietro in Valle, la vita modesta, ma piena di fervore, del convento francescano di Sant'Eufemia.

Nel Quattrocento e nel Cinquecento esso certamente ebbe il periodo di maggior fiore. Ce ne sono prova sicura le non poche opere d'arte quattrocentesche ancor oggi in esso serbate, tra cui lo splendido polittico dei Vivarini, la Madonna greca quattrocentesca, il Crocifisso dello stesso secolo, i corali, la biblioteca dove ancor oggi si conservano ben ventisei

[2] V. BRUNELLI, *I Conventuali e gli Osservanti a Zara nel sec. XV*, in *Scintille*, Zara, a. III (1889), n. 28 segg.

incunaboli[3]. E di quanto riguardo e devozione gli arbesi circondassero questa istituzione ci sono prova le molte sepolture di nobili e popolani, le cui lapidi ancor oggi si vedono allineate nel chiostro del convento.

Non una chiesetta di campagna, come ora, ma un vero e proprio sacrario della pietà soprattutto cittadina erano nel Quattrocento il convento e la chiesa di Sant'Eufemia.

***

Questo era necessario premettere alla breve illustrazione che faremo della «Mariegola della Confraternita di Sant'Eufemia».

Conviene subito chiarire che la nostra non è, come a tutta prima potrebbe apparire e come è stato anche affermato, una delle solite confraternite rurali di devozione[4]. Anche se non avessimo illustrato tutta la somma di interessi ideali della cittadinanza arbese vera e propria che un tempo convergeva al convento di Sant'Eufemia, la menzione che in un capitolo si fa di «fratelli gentilhomini», ci fornisce un elemento sicuro per asserire che la mariegola della nostra confraternita era aperta anche alla nobiltà di Arbe. Confraternita dunque dal tono alquanto elevato, dove la disciplina non era eccessivamente severa (ricordiamo i battuti di San Cristoforo nella stessa città di Arbe, e dove i moventi dell'associazione erano costituiti non certamente da interessi professionali, o di casta, o di classe, ma dall'amore e dalla comune devozione a Sant'Eufemia, a San Bernardino e a San Francesco, e dal comune attaccamento alle tradizioni di pietà che intorno a questi santi s'erano andate accumulando specialmente per opera dei francescani osservanti.

La nostra mariegola porta la data del i6 settembre 1491. Ma basta leggerne l'esordio per assicurarsi che in questa data lo statuto fu soltanto rinnovato e che la confraternita esisteva prima, molto prima. Sin dal XIII secolo v'è nei documenti di Arbe memoria della chiesa di Sant'Eufemia[5]. Sin

[3] Vedasi soprattutto A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, 2 voll., Milano, 1921.

[4] V. BRUSIĆ, *Otok Rab*, Zagabria, s. a., pag. 93. Per le confraternite di Arbe, oltre che quest'opera, vedasi U. INCHIOSTRI, *Il comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV*. Estr. *dall'Archivio storico per la Dalmazia*, voll. IX-XII, Roma, 1931, pag. 108. Per le confraternite in generale G. M. MONTI, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia,* Venezia, 1927. Per quelle della Dalmazia è indicata la bibliografia essenziale in G. PRAGA, *La mariegola della confraternita di San Marco in Zara,* in *Rivista Dalmatica*, a. VIII (1926), f. II, pag. 45 segg., a cui ora è da aggiungere U. INCHIOSTRI, *Corporazioni laiche e religiose a Sebenico e una mariegola del secolo XV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 22, gennaio 1928.

[5] BRUSIĆ, *op. cit*., pag. 173.

da allora esisteva forse anche la confraternita. La radicale riorganizzazione portata dagli osservanti nel culto e nella vita religiosa di Sant'Eufemia, portò con sè anche la necessità di una riorganizzazione della confraternita. La quale nel 1491 ci appare già abbastanza ricca e bene dotata. Chi conosca un poco gli statuti delle confraternite religiose dalmate di questo tempo, non può non notare con una certa sorpresa che nello statuto di quella di Sant'Eufemia mancano quasi del tutto disposizioni che concernano le pratiche di pietà e la mutua assistenza e abbondino invece, anzi costituiscano quasi la totalità dei capitoli, le disposizioni concernenti il governo dei beni mobili ed immobili, gli oneri reali e personali dei singoli ascritti.

Non manca naturalmente l'accenno al banchetto, al *prandium*, alla (raia. La parola *fraia* oggi nei dialetti dalmati significa gozzoviglia e trae origine da *fradaia*. L'agape fraterna dei primitivi tempi cristiani, degenerata e tramutatasi in scomposto ed intemperante banchetto! E *fraie* veramente dovevano essere quelle che i confrati di Sant'Eufemia, prima dell'arrivo degli osservanti, organizzavano nell'ottobre di ogni anno accanto alla loro chiesa, se uno dei più espliciti capitoli del nuovo statuto del 1491 prescrisse che "quando se farà el desinar che el se facci appresso la gesia dalla parte de tramontana fuor del cimiterio, et all'hora non si possano far nè balli nè salti nè cosa alcuna che fosse contra la debita honestà et displicentia delli reverendi padri frati del monastero di Santa Fumia et di Santo Bernardino". Nel che certamente è da vedere una bella prova della severità dei costumi predicati e voluti dagli osservanti.

***

Lo statuto che più innanzi pubblichiamo è ricavato da una copia stesa verso l'anno 1850 dall'abate Giovanni Gurato. Tale copia è conservata nella Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Zara insieme alle altre poche carte che ivi ancora rimangono del legato di questo benemerito raccoglitore di memorie patrie dalmate[6]. La copia, che poi è un semplice foglietto di carta azzurrina, non reca indicazione alcuna dell'originale. Ma certamente il Gurato deve aver avuto dinanzi un testo parecchio logoro ed antico. La lettura qua e là incerta e le frequenti lacune paiono legittimare questa congettura.

[6] Sul Gurato e il suo legato, v. C. F. BIANCHI, *Zara Cristiana*, vol. I, Zara, 1877, pagg. 178, 247; G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, pag. 58.

L'esame linguistico del testo non può fornire criteri cronologici sicuri, giacchè, sappiamo, per esempio, che il testo quattrocentesco della mariegola dei battuti di San Cristoforo di Arbe[7] è in lingua latina e che la versione volgare ne fu fatta appena sul finire del Cinquecento o al principio del Seicento. Avvenne forse così anche di Sant'Eufemia.

Comunque, per quanto apparentemente modesti, è bene che a poco a poco si mettano in luce gli statuti e i monumenti delle nostre antiche corporazioni. Ricordiamo che nel medioevo, e più tardi, le confraternite erano la più viva, e forse l'unica possibile, forma di associazione; ricordiamo che questi modesti statuti sono le carte che ci hanno tramandato i termini della, non importa quale, prima disciplina del popolo italiano. In essi è da ricercare il germe e l'impulso ad atteggiamenti e a forme di vita sociale che oggi sono in pieno rigogliosissimo divenire.

MARIEGOLA DELLA CONFRATERNITA DI SANT''EUFEMIA

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen. Nell'anno dell'incarnazione del S. N. G. C. 1491, indizione…, nel giorno 16 settembre, nella Chiesa di Santa Euf ernia, isola di Arbe. Nel tempo del chiarissimo padre ser Lodovico Malumbra per la Dio grazia e della Sede Apostolica vescovo di Arbe e del spettabile magnifico uomo ser Francesco Centano onorando conte di Arbe. Congregata la maggiorità dei fratelli infrascritti, con volontà e licenza del venerabile personaggio ser sacerdote Antonio de Bizza canonico e vicario generale del predetto ser vescovo, intendendo rinnovare la presente fraternita ad onore e gloria dell'Onnipotente Iddio e della Beata Eufemia degnissima vergine e martire di Cristo, che assiduamente esiste nel suo cospetto, e nel giorno 16 del mese suddetto, acciocchè la stessa gloriosa martire si degni intercedere appresso lo stesso Signore per tutti gli entranti nella presente fraternita acciocchè mediante le loro preci la Divina Clemenza li liberi dalla pena del fuoco infernale e finalmente li faccia partecipi del suo Regno. Amen.

Qui sotto sono annotate le ordinazioni ed i capitoli che debbono osservare tutti i fratelli e sorelle di questa confraternita di Santa Eufemia fuori de muri della città di Arbe secondo la forma degli in f rascritti capitoli, il cui tenore è il seguente:

[7] Cfr. G. PRAGA, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, Zara, II (1927), pag. 117.

In prima quindi vollero stabilir che qualunque voglia farsi fratello o sorella della presente fraternita debba pagare per l'ingresso di questa confraternita soldi 21 de piccoli, come era uso pagare fino ad ora. Egualmente che… mensa reggere e governare i beni della presente… con amore sino alla fine.

Item che sia eletto un gintilhomo di Arbe, lo quale in vita sua sia procuratore et defensore ensore di questa presente, et quello morto sia, eletto un altro.

Item che ogni anno se debbano cambiare dui castaldi, et dalli vecchi siano eletti i due nuovi, e questi tali da loro eletti siano fermi e sia a loro dato sacramento che reggeranno, governeranno, mantegniranno e defenderanno a bona fede la libertà della detta fradagia.

Item che li detti castaldi vecchi siano tenuti dar bon conto alli castaldi novi, insieme con un procuratore et pagar loro quello rimanessero debitori in termine di giorni 8, da poi che li novi saranno eletti sotto pena di L. 2, la qual pena subito li sia tolta per li castaldi novi.

Item se qualche fratello vorrà venir veder il conto o vero per interesse della fraternita, acciò non sia defraudata nè ingannata, possa venir.

Ogni uno fratello et sorella sia tegniuto a dar over lasciar alla ditta fradagia al punto della morte… peso candele de cera.

Item che quando se farà pastinar vigne per la fradaglia, che cadaun fratello sia tegniudo a dar una opera ogni anno, o vero venga lui medemo in persona.

Item che ogni fradello gentilhomo sia tegniuto a dar una opera ogni anno, o vero soldi 5, cioè cinque, et le sore similmente siano tegniute a fare.

Item che niuno fradello over sorella si possano scusare di queste tal impositioni, overo angarie salvo quelli li quali sanano poveri impotenti.

Item che cadauno fradello et sorella di questa fraternita siano tegniudi di venir al desinar ogni anno la prima domenega da poi la festa de Santo Francesco.

Et avanti a questo tempo ciascheduno homo sia tegniudo dare in tutto soldi dodeci et ciascheduna donna soldi sei cussi per lo desinar come per li bisogni… una de grane et dui soldi per le… Castaldi o loro commessi che devono… corpo morto cussi de fradello come de sorella fino alla sepoltura cominciando de là dove troverà esso lo corpo del morto. Et se qualcheduno non vignirà debba pagare soldi dieci.

Item se per caso qualche fradello non vorrà venir, over mandar uno uomo al piantar, quando sarà richiesto per li castaldi, debba pagar soldi dodeci per

pena et che li predetti castaldi siano obligati a richieder ciascheduno et far commandamento in persona.

Item che niuno fradello nè sorella li quali haverano intrato in let detta fradafa possa uscir fora sotto pena di lire sei de piccoli.

Item che tutte le supposte pene in le quali vignisse qualcuno a cascare subito siano scosse per li castaldi, li quali saranno a quel tempo; et se quelli in tutto lo suo tempo non lo scodessero che quelli debbano dar del suo.

Item che li sopradetti castaldi siano tenuti… pagar…

Item che al tempo del desinar, giando se farà, che el se facci appresso la gesia alla parte de tramontana fuor del cimiterio, et all'hora non si possano far nè balli, nè salti, nè cosa alcuna che fosse contra la debita honestà et displicentia delli reverendi padri fratti del Monastero di Santa Fumia et di Santo Bernardino.

Item che li castaldi siano tegniudi a trovar tanti dei fratelli bisognaranno al cerpir, zapar et setnar et ogni altro lavor della detta fradailia. Et se li detti fradelli recusassero possano i detti castaldi trovar de fora via.

Item che li castaldi insieme con il procuratore di questa fraternita possano e debbiano richiedere per loro cappellani per celebrar le loro messe in prima li Venerabili Padri fratti sopradetti. Et se loro non vorranno accettare di celebrare queste tal messe all'hora li sopradetti castaldi con lo procuratore potranno elegger quello voranno, come a loro meglio parerà. Et questa richiesta alli fratti se facci ogni anno.

A laude di Dio. Amen.

I LEONI DI TRAÙ*
The Lions of Traù/Trogir



Traù - Il Leone dal libro chiuso sul maschio del Castel Camerlengo

La cittadina dalmata che, quasi approdo di sogno, si adagia là dove l'isola di Bua pare tocchi il continente, e nel profilo, nel colore, nell'anima stessa della sua struttura, è un puro e vivo brano di età lontane proiettato sino nei tempi nostri, è stata in questi giorni teatro di una gesta turpemente

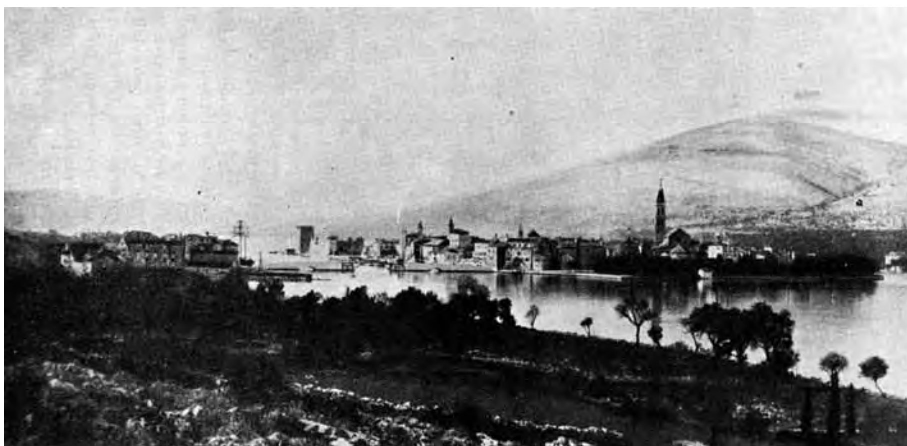
* *Archivio Storico per la Dalmazia*, vol. XIV, Roma MCMXXXII.

incivile. I fatti sono noti. Nelle notti dall'1 al 2, e dal 2 al 3 dicembre, i superbi Leoni Marciani dei quali i monumenti sono nella loro maggioranza adorni, furono deturpati, scalpellati, smozzicati, scardinati e, infine, fatti saltare con l'esplosivo. Tutto il mondo civile ne è rimasto perplesso. E riti di riparazione, come quello di Zara che ha inghirlandato di alloro i suoi Leoni, e proteste, come quelle della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, dell'Istituto storico italiano, che il carattere della nostra rivista non ci permette di ignorare, e il nobile discorso nella Camera alta del Regno dell'illustre senatore e storico d'arte Corrado Ricci, e il voto del dalmata senatore Antonio Cippico, e, finalmente, la parola di Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, sono venuti a confortare l'animo amareggiato, non solo di chi s'appassiona alle triste sorti della Dalmazia oppressa da giogo straniero di cui la sua storia non conosce l'eguale, ma di chiunque abbia l'animo aperto e sensibile a visioni d'arte e di bellezza.

Traù non ha presente. Essa vive e sussiste solo per il suo passato. Si direbbe quasi che, sceso dall'Elicona, in sul trapasso dal Rinascimento al Barocco, il coro delle Muse ne avesse arrestata la vita e l'avesse cinta di bende cariche di aromi per serbarla all'ammirazione e alla consolazione delle generazioni a venire. E Traù, sempre morta e sempre viva, discioglie ogni giorno le sue bende e ci riporta alla gloria e alle bellezze del passato.

Passarono dalla sua storia avari e croati, e saraceni e tartari e turchi, ma niun segno è nell'intatta sagoma urbana di quei barbarici passaggi. Vennero i serbi. Ed ecco che sconcie ferite sono inferte al corpo meraviglioso; ecco che zone di rovina, occhiaie prive di pupilla, appaiono sul volto già pieno di luce.

Traù non ha più i suoi Leoni, gl'innumerevoli Leoni posti da Venezia, in regime veneziano, su edifici costruiti da Venezia e con denaro veneziano. Quei Leoni che, idealmente eretti ancor nel 1000, quando Venezia acquistò sulla Dalmazia imprescrittibili e universalmente riconosciuti diritti, sono ancora oggi, integri o distrutti, *simbolo vivo e testimonianza certa*.



Traù - Veduta generale *(Foto Cigliano, Zara)*

***

Cumque Traoremsem urbem peteret, ab episcopo civibusque sacramentis corroboratus est. Questa semplice frase di Giovanni diacono, che accompagnò il suo signore, il doge Pietro II Orseolo, nel trionfale viaggio per le città di Dalmazia, costituisce il fondamento primo e la base giuridica imbattibile dell'alto dominio veneziano su Traù. Da allora, di diritto, il Leone Marciano aleggiò sempre sulla cittadina dalmata. E la vita, le istituzioni, la lingua, l'arte, la cultura, tutto si andò a poco a poco subordinando e adattando alla fatalità storica del dominio veneziano. Occorsero tuttavia quattro e più secoli sino a che il simbolo fosse di fatto collocato e tutto si armonizzasse nella divina sinfonia lagunare che ancor oggi, e sempre, vibra nell'Adriatico.

La storia di Traù e delle altre città dalmate obbedisce alle leggi della storia italiana. E la storia italiana più pura vuole che sino allo spirare del medio evo le città antiche e venerande, quelle che nei proemi degli statuti, o in solenni iscrizioni sulle mura e sulle porte, si dichiaravano ed erano *Romanorum civitates*, avessero sui gonfaloni cittadini dipinto il santo protettore, sulle mura scolpito lo stemma con le tre torri e nella piazza eretto l'Orlando. Erano i simboli *romani* e *italiani* della autonomia municipale, che la stessa autorità imperiale riconosceva e rispettava. Li riconobbe e li rispettò anche Venezia, perchè quei simboli non intaccavano nè sminuiva-

no la sua alta sovranità derivatale e conferitale dall'Impero Romano d'Oriente.

E poi Venezia stessa era un comune. È vano ricercare nelle stesse isole realtine, nei tempi del più rigoglioso fiorire delle libertà municipali, la figura leonina dell'Evangelista. I Leoni veneziani più antichi, quello di Sant'Apollinare e dell'Archivio di Stato, non sono più antichi del Trecento. Sui vessilli della Repubblica era in questo secolo rappresentata la croce. Nelle monete il Leone senz'ali e senza libro si vede per la prima volta sul soldo d'argento di Francesco Dandolo (1329-1339) e con il nimbo, le ali e il libro apparisce appena sul tornese di Andrea Dandolo (1342-1354).

Solo nel Quattrocento, quando le leggi della storia italiana vogliono che il comune ceda il posto alla signoria, scompaiono i simboli dell'autonomia municipale e vi si sostituiscono quelli del dominio.

Il Leone Marciano è simbolo di dominio, stemma di uno stato affermatosi potente oltre i limiti e al di là degli interessi dell'antico comune. Non è casuale il fatto che appena nel celebre Leone del Carpaccio si veda definitivamente fissata la classica rappresentazione del Leone alato inteso quale insegna e simbolo dello stato: nimbo, ali e libro aperto tenuto ritto da una zampa; sulle pagine del libro inscritta la frase che, secondo una leggenda, il Redentore, apparso a Marco nelle carceri di Alessandria, avrebbe pronunciato a consolazione del Suo Evangelista prossimo a morte: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS.



Traù - Castel Camerlengo - Sul maschio a sinistra il Leone del libro chiuso

Nel Quattrocento Traù, docile al fatale andare della storia italiana, si costella tutta di siffatti Leoni. Scompaiono le tre torri e l'Orlando, e San Lorenzo e San Giovanni Orsini cedono la destra a San Marco.

***

Ma volgiamoci alle opere, alle superbe opere veneziane, contro il cui carattere nulla vale l'essere oggi prive del loro naturale suggello.

IL CASTEL CAMERLENGO

Il 22 giugno 1420, dopo sessantotto anni d'assenza, Venezia riacquista Traù. Prima cura di Pietro Loredan, capitano generale in Golfo, è quella di munire la città di nuove e più potenti fortificazioni. I pareri sono discordi. Chi vorrebbe il castello principale costruito nel borgo dov'era la torre della catena del porto, chi ad occidente della città, vicino all'abbazia di San Giovanni. Il 1° settembre 1420 si fa consiglio. Prevale il primo parere, appoggiato, oltre che dal Loredan, dal famoso ingegnere della Repubblica Lorenzo Pincino. Ai lavori viene dato subito inizio e, molto probabilmente su disegno dello stesso Pincino, sorge Castel Camerlengo, compiuto nel 1437.

È questo l'anno in cui, probabilmente, viene sopra la sua porta collocato il famoso Leone col libro chiuso.

Rileggiamo una magnifica pagina che Luigi Federzoni dettava ancora nel 1910:

«I suoi artigli stringono un libro chiuso: narrasi che il libro fosse rappresentato, come di consueto, aperto; ma che — caduta la repubblica di Venezia — miracolosamente da sè si chiudesse. Malinconica e ingenua leggenda, nata dall'ignoranza o, piuttosto, dall'oblio, giacchè i veneziani solevano figurare così il simbolo del loro dominio nelle terre di confine, ove le armi non trovavano mai tregue nè riposi, ove, cioè, sarebbe stato fallace e sconveniente il motto: «Pax tibi, Marce...». E giusto è che là su la Porta Marina sia rimasto il santo libro perennemente chiuso, poichè pace è parola priva di senso in queste terre del dolore e dell'odio».

IL TORRIONE DI SAN MARCO

Con Castel Camerlengo le fortificazioni di Traù non erano complete. Bisognava pensare a munire l'angolo opposto della penisoletta su cui sorge la cittadina, ed opporre difesa ad assalti che potessero essere sferrati dalla terraferma. Frantumata la Bosnia nel 1463, i turchi minacciavano di spingersi sino al mare. Ed ecco sorgere il maschio di San Marco. Il 15 giugno 1470 Lodovico Lando, conte di Traù, ne stipula il contratto di



Traù - Piazza del Duomo col Palazzo del Comune e la Loggia *(Foto Cigliano, Zara)*



Traù - Torre di San Marco (*Foto Cigliano, Zara)*

fabbrica con i mastri Giocondo Capello e Domenico di Allegretto da Ragusa.

Sono passati 462 anni e il formidabile torrione è ancora lì al suo posto. La robusta scarpata ed i paurosi piombatoi sembrano ancora attendere il nemico. Ripensiamo ai torrioni di Curzola, di Lesina e delle città istriane, e, pur privo del Leone, riconosciamo in quello di Traù un segno di gloria di San Marco, uno degl'infiniti documenti di vittoria della Repubblica di Venezia.

IL PALAZZO DEL COMUNE

Non varcheremo la soglia dell'insigne edificio per ammirarne il cortile dove il gotico veneziano si disposa al Rinascimento, nè la elegantissima scala aperta, nè le trifore ed i colonnati ad arco pieno, nè la miriade di stemmi di patrizi traurini e conti veneziani dappertutto disseminati. Ci fermeremo all'esterno, nella suggestiva Piazza del Duomo, e poseremo l'occhio sulla sola facciata. Al centro, in basso, campeggia una grande porta quadrata sormontata da un magnifico Leone alato; sovrasta una trifora ad arco tondo con poggiolo; ai lati ed in secondo piano elegantissime monofore lombardesche; dappertutto sulla facciata, stemmi, lapidi, iscrizioni.

Queste iscrizioni e alcuni documenti, adducono come anni di radicali restauri e rifacimenti il 1428, il 1548 e il 1664. Se il 1428 va preso come data cui conviene lo stile dell'interno, quella del 1548 certamente si riferisce alla costruzione della facciata. E la fattura del Leone, pieno di forte e nerboruto movimento, la conferma. Anzi la confermava. Perchè quel Leone non esiste più. La facciata mutila ed orba del suo più nobile ornamento richiama la civiltà dei tempi antichi, accusa la viltà dei presenti.

LA LOGGIA

Nella stessa Piazza del Duomo, a destra del Palazzo Comunale, quasi sotto la massiccia Torre dell'Orologio, si apre la Loggia del Comune. Insigne costruzione che reca tutti i segni del carattere di Traù, le impronte di tutte le civiltà che si avvicendarono nella sua storia. Le sue colonne sono

romane; dei cinque capitelli uno è romano, uno gotico e tre romanici. Nell'interno trionfa il Rinascimento. Il *bancus iuris*, il grande tavolo di pietra, dove i conti di Venezia sedevano a tribunale, è del 1471, anno in cui a Traù sono attivi Andrea Alessi e Niccolò Fiorentino. E sulla parete dietro il tavolo, dove tanti tesori d'arte sono accumulati, del Fiorentino sono certamente i due angioli svolgenti cartigli, di pura scuola toscana; del Fiorentino o dell'Alessi le statue di San Giovanni Orsini e di San Lorenzo; di buon maestro i candelabri, i fregi e gli stemmi. Ma veramente superbo il grandioso Leone alato, pieno di rigida e maestosa gravità.



Traù - La Loggia *(Foto Cigliano, Zara)*



Traù - Il rilievo della Loggia *(Foto Cigliano, Zara)*



Traù - Porta Marina *(Foto Cigliano, Zara)*

Non è un Leone di guerra. Nè il volto nè l'atteggiamento, nè lo slancio vogliono rappresentare la potenza della Repubblica. Ne rappresentano la giustizia. Sull'Evangelo aperto non si legge il solito versetto, ma l'inesorabile ammonimento:

INIVSTI PVNIENTVR ET SE
MEN IMPIORVM PERIBIT.

Ora il Leone è frantumato. Ma vivo ne è il simbolo e più che mai terribile suona il versicolo ammonitore: *Gl'ingiusti saranno puniti e perirà il seme degli empi*.

LA PORTA MARINA

A chi sbarca a Traù, prima che ogni altro monumento, assieme al Castello e alle cuspidi dei campanili si presenta la Porta Marina. Bella nelle composte e quadrate movenze, reca questa storica iscrizione:

HANC . CIVIVM . OLIM . ROMANORVM . CIVITATEM . TVM . ANTIQVITATE .
CELEBREM TVM . CLARIS . QUI . EX . EA . PRODIERVNT . VIRIS . APPRIME . NOBILEM . DIVI .
[IOANNIS.

PRAESVLIS . PERENNI . TVTELA . MVNITAM . DELPHINVS . DELPHINO . PRIETOR
[AEQVISS .

PORTA . HAC . SANE . CONSPICVA . EXORNANDAM . CVRAVIT . ANNO . DO . M . D .
[XC . III .

E sopra l'iscrizione un agile e svelto Leone alato. Il simbolo di Venezia sopra il nome di Roma. Il simbolo di Venezia a guardia di una *olim Romanorum civitas*, che, anche nel medio evo più profondo, aveva scelto a suo presule e poi, beatificatolo, a suo protettore il romano San Giovanni Orsini.

Anche questo Leone non esiste più.

LA PORTA TERRAFERMA

Su un tratto di robusta scarpata si apre la Porta Terraferma. Eretta nel Seicento, quando più aspra che mai era la lotta fra Turchi e Veneziani, reca i simboli ed i segni sotto i quali e in nome dei quali, dalmati e veneziani, stretti nella più tenace fratellanza d'armi che la storia conosca, combatterono per secoli e secoli la barbarie avanzante da Oriente. Il Leone di Venezia e un santo, San Giovanni Orsini. Il Leone in basso, le ali aperte, la coda ritorta, le gambe tese, quasi in atto di spiccare il più felino dei balzi; in alto San Giovanni in atto di benedire.



Traù - Porta Terraferma *(Foto Cigliano, Zara)*

Ora il Leone non c'è più. Giovanni continua a benedire, benedice ancora e sempre il suo popolo, più sventurato e più oppresso che mai.

***

Ma quanti Leoni non sono stati abbattuti! Traù ne era gremita. Noi abbiamo ricordato soltanto quelli che per pregio d'arte ed importanza storica erano conosciuti ed ammirati da tutto il mondo. Li hanno distrutti tutti, i dementi iconoclasti! La loro stoltezza è arrivata a tanto da pentirsi di aver risparmiato i grifi stilofori del mirabile Portale del Duomo. Sino quelli mettono loro paura!

Perchè, nonostante tutto, Venezia con il gravissimo peso della sua storia è in Adriatico sempre e dappertutto presente. Quando nel terribile giorno del 12 maggio 1797, la Repubblica cadde, il Leone di Castel Camerlengo chiuse il suo libro perchè la parola PAX non si leggesse. Ora la parola PAX a Traù non si legge in nessun luogo. Terribilmente ammonitrice si incide invece dappertutto la profetica sentenza del Leone della Loggia: INIUSTI PUNIENTUR ET SEMEN IMPIORUM PERIBIT.



Traù - Il Leone della Loggia

MAESTRI A SPALATO NEL QUATTROCENTO*
Masters in 15th Century Spalato/Split

Sino a pochi anni fa una tale tenebra avvolgeva la storia della scuola di Spalato che l'informatissimo Giuseppe Ferrari-Cupilli, in uno scritto, che ancora oggi costituisce quanto di più completo si abbia sulla istruzione pubblica in Dalmazia, osservava: «A Spalato sembra non si pensasse per la condotta d'un pubblico maestro sino al 1555, in cui con ducale 24 agosto veniva approvata»[1]. Appena nel 1924 un primo possibile maestro quattrocentesco della scuola spalatina veniva indicato in Tideo Acciarini[2].

Quanto lontane dunque erano, con danno della nostra storia e scorno degli studi, le nostre conoscenze dalla magnifica realtà che oggi abbiamo la ventura di poter rappresentare!

Che qualcosa di straordinariamente nuovo e vivo pulsasse in Dalmazia sin dall'epoca del primissimo Umanesimo e via via col progredire del Rinascimento si sviluppasse ed affinasse, fu primamente sentito dagli storici dell'arte. Ma era sensazione torbida, indistinta, indocumentata. Vi fu un senso di sorpresa e, quasi, di scetticismo quando nel 1921, Alessandro Dudan[3], sottoposto il problema ad ampia ed acuta disamina, trovò in Dalmazia le radici del Rinascimento artistico e negli archi, nelle colonne, nei templi di Iader, Aenona, Aspalathum, vide i modelli ispiratori dell'arte di Giorgio Orsini, di Andrea Alessi, di Giovanni Dalmata, dei Laurana, che primi la portarono ed esercitarono oltre Adriatico, diffondendola poi in quasi tutta l'Europa. Ugo Ojetti allora osservò: «Non vi fu a Zara o a Sebenico o a Spalato intorno a Giorgio Orsini, ad Andrea Alessi, ai due Laurana, il calore di studio, di pensiero, di cultura, di dispute, di mondanità raffinata che accendeva Firenze, Urbino, Ferrara, Napoli, Roma. V'era solo quel diffuso tepore di primavera di là dal mare, e l'esempio paterno dei monumenti romani: e a quegli scultori e a quegli architetti bastò»[4].

* *Annuario del R. Istituto tecnico Francesco Rismondo*, Zara 1933-IX.
1 G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, I, Zara, 1889, pag. 79.
2 P. KOLENDIĆ, *Marulićev učitelj Tideo Acciarini*, in *Novo Doba*, Spalato, 25 dic. 1924, pag. 12.
3 A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, 2 voll., Milano, 1921-1922.
4 U. OJETTI, in *Corriere della Sera*, 11 maggio 1922.

A poco a poco però carte e documenti ci restituiscono una realtà ben diversa. Le nostre ricerche sono tutt'altro che compiute e già possiamo asserire che a Zara e a Sebenico e a Spalato, intorno a quei nostri scultori e architetti quattrocenteschi, c'era invece, acceso molto prima che altrove, e calore di studio e di pensiero e di cultura. Mancava soltanto la grande corte che con il suo fasto e la sua mondanità attraesse artisti, studiosi, pensatori e ne fermasse e indirizzasse l'attività. In tutto il resto l'ambiente, saturo di cultura, di opere e di idee, infiammato da uno spirito tutto nuovo, marciava all'avanguardia del Rinascimento.

Altre volte abbiamo avuto occasione di mostrare come lo studio e l'ammirazione dei monumenti romani fosse in Dalmazia di data molto antica; come a Zara e a Traù, oltre che in Ancona, debbano ricercarsi le origini e le prime prove della scienza epigrafica; come umanisti dalmati sin dai primi decenni del Quattrocento ricercassero, trascrivessero e ammirassero le opere degli antichi autori latini[5]. Ora ci volgiamo alle scuole. Con questo iniziamo una serie di scritti intesi, più che ad illustrare, a documentare la presenza e l'attività dei maestri e degli umanisti che insegnarono nelle varie città di Dalmazia. Incominciamo con Spalato, perchè più delle altre cara al nostro cuore e più delle altre bisognosa che finalmente se ne mettano in luce le antiche neglette memorie.

Come principale, e quasi unico, centro dalmato di cultura umanistica veniva sinora indicata Ragusa. Questa fama è usurpata. Le nostre indagini ci permettono di asserire che nel Quattrocento Ragusa deve andare al terzo posto, preceduta da Zara al primo e da Spalato con Traù al secondo. Già da questo lavoro risulta a sufficienza quanto inferiori per numero e rinomanza fossero, a paragone dei maestri di Spalato, quelli delle scuole ragusee[6]. Successivamente, quando avremo messo in luce i dati atti a illustrare i mezzi di cultura, quando avremo lumeggiato alcune belle figure di poeti e uomini di lettere che esercitarono il cancellierato e il protofisicato, quando saremo penetrati nei circoli umanistici ecclesiastici e laici, ci si svelerà tutta la fervida e multiforme vita culturale che vibrava a Spalato

[5] G. PRAGA, *Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia,* I*: Il codice marciano di C. Begna e P. Cippico,* in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VII, f. 77 (agosto 1932), pag. 211 segg.; II: *Ciriaco de Pizzicolli e Marino de Resti*, ibidem, fasc. 78, pag. 263 segg.

[6] C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter Šiško Menčetić*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXIX, pag. 35 segg., 78; A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 27.

nel Quattrocento, e Marco Marulo ci apparirà non più come un fiore nel deserto, ma sbocciato in un verziere variopinto di mille colori ed olezzante di mille profumi.

***

Scuole pubbliche laiche, mantenute dal comune, esistevano in quasi tutte le città di Dalmazia sin dal Duecento[7]. Nel Trecento possiamo non solo vederle in continuata ed ininterrotta attività, ma penetrare anche nella loro organizzazione e renderci conto della loro natura. Non erano, come le cattedrali e le monastiche, scuole di cultura più o meno elevata. Perseguivano fini essenzialmente pratici: dare ai giovani che avrebbero poi dovuto nella vita cittadina coprire qualche pubblica carica, e che soprattutto avrebbero dovuto esercitare la mercatura, le necessarie cognizioni letterali, addestrarli a parlare e scrivere bene in volgare, a far di conto, a tenere bene i libri delle loro ragioni e a scaltrirsi nella tecnica mercantile. Giovanni da Ravenna, il famoso umanista che tra il 1384 e il 1387 fu cancelliere a Ragusa, osservava, con un certo disprezzo, di quella scuola: «Scolas adeunt (pueri nobiles), quorum littere mercatorie, quas vel parentes recepere vel aliunde nati invenere, libri sunt; pericia materne legendi meta discendi cunctis est[8]». Non di questo parere erano però i cittadini di Dalmazia, che, come quelli di Venezia, volevano anzitutto assicurato l'avvenire materiale dei loro figliuoli. La pensavano essi come quel medico fisico Simone de Valentinis, che, certamente dopo non lieta esperienza personale, sul letto di morte, a Venezia il 3 ottobre 1420, così disponeva della educazione dei propri figliuoli: «Et si fuerit sufficiens reditus ille ad faciendum discere filios meos, volo quod mictantur ad scolas donec sciant bene loqui literaliter et scribere, deinde mictantur ad *abachum* et discant facere mercantias, et si possibile fiet quod ipsi discerent *auctores et loycam et philosophiam* esset mihi carum, sed non fiant medici nec juriste, sed solum mercatores»[9]. Gli autori, la logica, la filosofia, bellissime cose, ma anzitutto l'abbaco. Non medici nè giuristi, ma soltanto mercanti.

[7] G. FERRARI-CUPILLI, *op. cit.*; G. PRAGA, *Scuole e maestri in Arbe nel medioevo e nel Rinascimento*, in *Museum*, San Marino, 1924, pag. 62 segg.

[8] G PRAGA, *Testi volgari spalativi del Trecento*, in *Atti e Memorie*, II (1927), pag. 60.

[9] E. BERTANZA e G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia*, I, Venezia, 1907, pag. 299; A. PELLIZZARI, *Il Quadrivio nel Rinascimento*, Napoli, 1924, pag. 7 segg.

L'animo di questo medico fisico è esattamente quello dei cittadini di Dalmazia. Anche quando l'Umanesimo, creando insopprimibili bisogni dello spirito, batte prepotente alle porte, non si decampa dalla buona pratica antica. Abbiamo, sempre a Ragusa, un *Ordo pro magisteri scolarum et scolaribus*, votato dal Consiglio Grande il 29 gennaio 1435. I maestri sono due e gl'insegnamenti nettamente distinti: *Giorgio da Mantova è magistro de scola in gramatica positiva* e insegna a fare *lettere missive de mercandanti e far e tenir rasone e conto de mercantie,* mentre il noto umanista lucchese Filippo de Diversis *è magistro in gramatica, retorica, loyca e filosofia per scolari adulti e non adulti*[10].

Nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento la scuola ragusea era stata abbastanza attiva, senza dubbio seconda in Dalmazia dopo quella di Zara. Spalato invece nello stesso periodo attraversava, nei riguardi dell'istruzione pubblica, un momento non certo brillante. Altrove, trattando compiutamente della scuola spalatina nel Trecento, abbiamo potuto indicare un solo maestro, e constatare che probabilmente *la gramatica positiva* era insegnata dal cerusico[11]. Questa pochezza è da ascrivere alla difficile situazione politica e alle ristrettezze economiche del comune. Premuto e angariato dai signorotti slavi circostanti, in preda a lotte intestine, con il territorio continuamente devastato da croati, bosnesi e ungheresi, il comune aveva ben altri bisogni a cui provvedere. Ma non appena nel 1420 Venezia ha la città e il benefico dominio veneziano si afferma e si consolida, la vita si fa sicura e l'economia rigogliosa, gli studi e la cultura prendono uno slancio meraviglioso. In meno che trent'anni la scuola spalatina, positiva e umanistica, supera la ragusea e marcia di conserva con la zaratina.

Questo si deve soprattutto rilevare dall'elenco che pubblichiamo. Sono in tutto non più di dodici nomi. Ma bastano a darci la misura dell'eccellenza dei maestri che agirono a Spalato e prepararono l'ambiente dove crebbe e si formò il circolo di umanisti che si raccoglieva intorno a Marco Marulo. Alcuni celeberrimi, come Tideo Acciarini, precettore di principi e promotore del risveglio umanistico nell'Italia meridionale, Bar-

[10] C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter* cit., pag. 35. Su Filippo de Diversis: V. BRUNELLI, in *Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore in Zara*, XXIII (1880), pag. 5 segg.; E. BERTANZA-G. DALLA SANTA, *op. cit*., pag. 301, 312, 326.

[11] G. PRAGA, *Testi volgari spalatini* cit., pag. 61. Il maestro è un tal "Casale, magister scolarum".

tolomeo Merula, famoso editore e commentatore di autori latini, Tomaso Negri, poeta, prelato, diplomatico, noto ed onorato da quasi tutte le corti d'Europa; altri appena appena noti, altri ancora oscuri, ma sui quali, come è avvenuto per l'Acciarini, non può escludersi che domani nuove ricerche non gettino luce inaspettata.

Accanto alla scuola umanistica continua a vivere la scuola d'abbaco. Urbano da Lecce per il quale i documenti hanno il pomposo titolo di *professor arismetrice* deve esserne stato celebre maestro.

***

Poco ci occorre dire intorno al modo che, per ora, riteniamo di dover tenere nel dar notizia del materiale che in lunghi anni di penose ricerche abbiamo raccolto. Esso deriva quasi tutto dall'Archivio antico di Spalato, conservato nel R. Archivio di Stato in Zara. I volumi quattrocenteschi che, ai fini di questa indagine, abbiamo esaminati, sono principalmente i voll. XXII-XLII. Non corrediamo di nessuna indicazione archivistica le notizie perchè il fondo da cui sono tratte è talmente disordinato e deperito che, presto o tardi, se ne dovrà fare un riordinamento che sconvolgerebbe i nostri richiami. Base della indicazione hanno da essere considerati i dati cronologici, seguendo i quali, anche nel nuovo auspicato ordinamento, non sarà difficile rintracciare la notizia.

Non tutto ciò che abbiamo raccolto è qui esposto o messo a frutto. Dai documenti abbiamo soltanto ricavato i dati essenziali, utili ad identificare con precisione la persona, la famiglia, la patria, le peregrinazioni dei singoli maestri e soprattutto a fissare gli esatti termini cronologici del loro insegnamento nella scuola di Spalato. Per alcuni più celebri, come per Tideo Acciarini, converrà in seguito pubblicare per esteso i documenti e sfruttarli più largamente. Qui si vuole soltanto presentare uno specchio, quasi il bilancio della scuola pubblica spalatina nel Quattrocento.

Insistiamo sulla precisazione «scuola pubblica». Chè non abbiamo in questa rassegna accolto nomi di maestri privati, ad esempio quello di Tomaso fu Coluccio da Cingoli, maestro di scuola a Venezia dal 1386 al 1392, cancelliere del comune e insegnante privato a Spalato dal 1395 al 1432[12]. Nè, tanto meno, abbiamo fatto parola di altri celebri letterati e

[12] E. BERTANZA-G. DALLA SANTA, *op. cit*., pag. 183 segg.; G. PRAGA, *Testi volgari* cit., pag. 62, 129.

umanisti, come ad esempio di Leonardo Montagna, che, esercitando l'uno o l'altro pubblico ufficio, agirono ad un tempo anche nel dominio della cultura.

I cenni desunti dai documenti sono corredati per ciascun maestro dall'elenco delle sue opere, dall'indicazione dei monumenti che si riferiscono alla sua persona e da richiami bibliografici che rappresentano lo stato delle conoscenze anteriore alle nostre indagini. Per quasi tutti i nostri maestri l'insegnamento nella scuola spalatina è un nuovo capitolo che si aggiunge alla loro biografia.

Ma, più che per il contributo che recano alla conoscenza delle singole persone, i dati che qui pubblichiamo hanno da essere complessivamente riguardati per la luce che proiettano sull'ambiente. Un nome solo, anche se grande, poco conta nella storia della cultura di una città. Una serie invece che, sin dai primordi del Rinascimento, si snoda continua ed ininterrotta, e nella quale quasi sempre si allineano maestri, professori, rettori di scuola di consacrata notorietà ed ottima fama, è indice certo che il luogo che li chiamava ed ospitava era di ben alto livello culturale e ben vivamente partecipava a quel movimento che allora stava rinnovando l'Italia.

I.° RETTORI DI SCUOLA E MAESTRI DI GRAMMATICA

MAGISTER CRISTOFORUS CONDAM FRANCISCI DE MEDIOLANO (1428)

L'unica notizia che lo riguarda è del 24 dicembre 1428: «Stephanus Luce de Policio, habitator Veneciis... fuit confessus... se esse debitorem et dare debere magistro Cristoforo condam Francisci de Mediolano, rectori scolarum in Spalato, ducatos IV auri... et hoc pro pannis et rebus emptis et habitis ab eo» (XI, M, cc. 265 v.).

BIBL.: G. PRAGA, *Testi volgari spalatini del Trecento*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 62. Ulteriori ricerche ci hanno fatto però concepire il dubbio che il Cristoforo da Milano attivo a Zara nel 1404-1405 quale "magister scolarium in grammatica" sia da identificare con questo, attivo a Spalato nel 1428. Il maestro delle scuole zaratine è piuttosto identico con un «Cristophorus condam ser Luchini Zeno de Mediolano» che dal 1409 al 1412 agisce a Zara quale notaio pubblico e della cancelleria criminale.

MAGISTER CRISTOFORUS DE NAVA DE MEDIOLANO (1453-1456)

Ne abbiamo notizia sin dal 30 novembre 1440, data in cui, come ci informa un privilegio registrato nel Libro d'oro della Comunità, gli è conferita la cittadinanza spalatina. In seguito, quale «professor gramatice», compare in un atto del 4 agosto 1453 e questo titolo lo accompagna costantemente sino al 1456. È in relazione con il

cardinale Bessarione, commendatario dell'abbazia di Santo Stefano de Pinis di Spalato, dal quale prende in affitto un terreno sito nella località di Mergnano (8 agosto 1453). Abita in una casa posta nella città vecchia alle macerie (22 settembre 1453). Il 17 gennaio 1454 assume per 5 anni una servetta pattuendo un salario di 25 lire di piccoli. Il 29 gennaio 1456 fa da testimonio all'apertura di un testamento. Dopo questa data i documenti lo designano col semplice appellativo di "habitator Spalati", segno che egli ha abbandonato l'insegnamento. Rimane tuttavia a Spalato, dove lo trattengono interessi stabiliti soprattutto in grazia della protezione accordatagli dal cardinale Bessarione. L'assunzione della servetta è certo indizio di benessere economico. Il 22 aprile 1466 ci appare proprietario di una casa che vende a ser Michele Davanzo. L'anno seguente, infierendo a Spalato una grave pestilenza, muore. Restano la moglie Marasca e la figliuola Margherita, ben provviste di beni (13 febbraio 1468). Poco dopo muore Marasca, e Margherita va sposa a ser Giacomo da Sebenico, padrone di barca, che, con atto del 6 novembre 1474, si dichiara pagato della dote di ducati 96, soldi 22 e piccoli 6. [*A penna*:] 1438, ind. I, die 28 februarii. Ser Christophorus card. Dominici Francisci ve Sacra pubbl. imp. aut. notarius et canzellarius comunis Farc (Arch. Nob. Zara, Atti Damiani, Iustr. Alla data 1454, 4 nov. dove è citato un instridagato alla data predetta). … Altri mistr. rogati dallo stesso a Phara: 1430, 29 III; 1432, 17 X; 1440, s. d. in ns. Taraviano 15213/273 Conessi patrimoniali Paladini a Lesina. … nel Damiani è chiaro Daminici ma trattasi di errore anziche' domini …. 1436, 14 ott. notarius et *Zane* Franc. doc. Coppi, ns. Par 15238/298.).

Non abbiamo potuto stabilire se questo Cristoforo de Nava sia identico con il precedente Cristoforo fu Francesco da Milano.

BIBL.: F. ALACEVIC, *Un documento veneto sul cardinale Bessarione e Spalato*. Estr. da *Bessarione*, Roma, 1899; G. ALACEVICH, *Il Libro d'oro della antica Comunità di Spalato*, Estr. da *Tabularium*, Zara, 1903, pag. 10. [*A penna*]: Segarizzi A., Antonio Baratella e i suoi corrispondenti, Venezia, 1916 (Estr. dalla "Miscellanea di Studi Veneti), S. III, vol. X, pag. 95).

MAGISTER NICOLA DE CAPUA
(1457-1458; 1466-1468)

Il 6 giugno 1458 il nobile spalatino Marino de Judicibus paga un debito a "magister Nicola de Capua *olim* salariatus et gramatice professor in Spalato". L'avverbio *olim* ci denota che nel giugno 1458 egli aveva finito la condotta. Siccome questa durava per lo meno un anno, possiamo porre l'inizio del suo insegnamento nel 1457 e ritenerlo successore di Cristoforo de Nava. Lo ritroviamo poi in due atti del 1467, dei quali il primo del 14 febbraio ce lo presenta come "rector scolarium Spalatensis" e ci informa che a titolo di anticipo sullo stipendio riceve lire 13 e soldi 16, e l'altro del 23 giugno ne fa menzione come testimonio alla stipulazione di un negozio. L'anno seguente, in seguito alla stessa pestilenza che rapì il suo predecessore, muore anch'egli. La vedova, donna Anna, con due figliuoli, rimane a Spalato, e il 9 novembre 1474, sui beni del marito defunto, si fa tassare gli alimenti di due figli che aveva "iam annis sex vel circa". Un atto del 21 settembre 1492 ci dà su questi figliuoli informazioni più precise, presentandoci il maggiore Giovanni in funzione di procuratore del minore Alvise nella esazione dei beni paterni. Probabilmente questo Giovanni, nonostante che il Tiraboschi lo dica reggiano, è identico con maestro Giovanni di Cola, che gli Anziani del Comune di Reggio d'Emilia, dopo il rifiuto di Trifone Bisanti, amico e

raccomandato da Lodovico Ariosto, il 2 novembre 1503 chiamarono ad insegnare grammatica nella scuola del comune di Reggio. Alvise invece abbracciò la carriera delle armi, come risulta da un atto del 14 giugno 1497 che gli attribuisce la qualifica di "stipendiarius".

BIBL.: M. DUMANEO, *Synopsis virorum illustrium Spalatensium*, in A. CICCARELLI, *Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato*, Ragusa, 1811, pag. 23, nomina «Colla Firmianus» quale primo dei tre maestri che Marco Marulo avrebbe avuto «in gymnasio Patavino. La notizia va doppiamente corretta: Cola non era di Fermo, ma di Capua, ed ebbe il Marulo a discepolo non a Padova, ma a Spalato; G. CAMPORI, *Trifone Bisanti*, Estr. da *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia*, n.s., vol. VII (1882), p. 11, pag. 4; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, Modena, 1782, pag. 58.

MAGISTER TYDEUS ACCIARINUS FILIUS SER MATHEI NICOLAI SER MAXII DE SANCTO ELPIDIO (1469-1471)

Immediato successore di Cola da Capua nel reggimento della scuola spalatina è Tideo Acciarini. "Praestans et eruditissimus, egregius et doctissimus rector scolarum" è detto nei documenti, e tali titoli senza dubbio rispecchiano la bella fama che s'era acquistata. Il primo atto che lo ricorda è una sentenza, pronunciata [*A penna*]: (Cristoforo Navense è tra i corrispondenti e gli amici di Antonio Baratella che lo nomina in vari passi della *Ecatometrologia*, composta tra il 1405 e il 1420. Acquista pertanto credito che il novense insegnasse a Spalato sin dal 1428) il 14 gennaio 1471 contro il soldato Borgoforte "forinsecus", con la quale il conte e capitano condanna il detto soldato a pagare a Tideo, a tenore di un capitolo della seconda condotta e a cominciare dalla stessa, per l'insegnamento impartito a un suo figlioletto, la quota dei forinseci. Se dunque la seconda condotta era in atto nel 1471, la prima, cioè l'inizio dell'insegnamento di Tideo, deve aver avuto luogo nel 1469. Altri due atti del 1471, del 1 e 27 giugno, ci presentano Tideo come procuratore del nobile Martino de Nimira di Arbe, e successivamente di Domenico Spirondello della stessa città, in una lite che Michele tintore di Spalato aveva con il mercante Bartolomeo da Urbino. Il fatto che Tideo rappresenti gli interessi di questi cospicui arbesani fa pensare a un suo precedente insegnamento ad Arbe, dove sarebbe succeduto ad Antonio Costanzi da Fano. Dopo il 1471 dell'Acciarini, come insegnante a Spalato, non v'è più notizia alcuna. Finita la seconda condotta egli senza dubbio passò a reggere la scuola di Zara, dove lo troviamo intorno al 1475, e da qui a Ragusa dove insegnò dal 1477 al 1480. È appunto in quest'anno, sul finire di settembre, che egli si reca a Spalato per difendere nella curia pretoria gl'interessi di suo padre, ser Matteo di Niccolò di ser Masio, che aveva con Spalato relazioni commerciali e di dove aveva esportato una partita di carni salate. Il 4 ottobre, forse pressato dall'urgenza di recarsi ad assumere l'insegnamento a Cosenza, elegge a procuratore nella causa suddetta ser Jacopo da Napoli contestabile a Spalato.

OPERE: *Carmina*, in lode della famiglia di Alessandro Sforza; *Carmina ad Summum Pontificem edita*, Sisto V o Paolo II; De *animorum medicamentis*, dedicato a Don Giovanni figlio di Ferdinando il Cattolico, ed altre opere minori messe in luce specialmente dal Lo Parco nelle opere citate nella bibliografia.

BIBL.: F. NATALI, *Vita Marci Maruli*, in D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, t. III,

Venezia, 1765, pag. 434: "cunctis amabilis extitit sub schola Picentini, a quo etiam graeca elementa accepit, eius aetatis viri eruditissimi". Il "Picentino" non può essere che l'Acciarini che era di Sant'Elpidio. La notizia è molto importante perchè parla di un insegnamento della lingua greca. M. DUMANEO, *op. et loc. cit*., nomina "Tydeus Acciarenus" quale secondo maestro del Marulo, dopo Cola da Capua. La notizia deriva da un testo interpolato della vita scritta da F. Natali, pubbl. da V. MILIĆ, *Prigodom proslave četiristogodišnjice hrvatskog umjetnog pjesničtva začetnikom vlastelinom Markom Marulom. Dvije njegove latinske pjesme još neizdane*, Spalato, 1902, pag. 5; C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter S. Menčetić* in *Archiv für slavische Philologie*, XXIX, pag. 78; F. LO PARCO, *Tideo Acciarini Piceno, promotore del risveglio umanistico calabrese nel secolo XVI*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVIII (1916) pag. 381 segg.; IDEM, *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV, con sei "Carmina"e un "Libellus" inediti*, in *Annali del R. Istituto Tecnico "G. B. Della Porta" in Napoli*, XXXIV-XXXV (1917-1920), su cui C. Di PIERRO, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, s. III, voll. III-IV (1923), pag. 244 segg.; P. VERRUA, *Tideo Acciarini e la corte dei sovrani cattolici*, in *Giornale* cit., LXXXII (1923), pag. 348.; P. KOLENDIĆ, *Marulićev učitelj Tideo Acciarini*, in *Novo Doba*, Spalato, 25 dic. 1924, pag. 12, su cui G. PRAGA, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII, f. III-IV (luglio 1926), pag. 122 segg.; F. LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. L'insegnamento in Dalmazia e le sue attinenze con gli umanisti dalmati*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. IV (1929), fasc. 37, pag. 17 segg.; IDEM, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, in *Rendiconti dell'Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti*, IV (1928), su cui G. SABBADINI, in *Giornale* cit., XCV (1930), pag. 311. L'argomento, specie nei riguardi della dimora in Dalmazia dell'Acciarini, non è esaurito. Lo tratteremo altrove ampiamente col sussidio di numerosi documenti che abbiamo rintracciati negli archivi di Zara, tanto più che bisogna correggere le argomentazioni cronologiche del Lo Parco, quasi sempre errate.

MAGISTER HIERONYMUS GENESIUS
(1473-1477)

Compare per la prima volta, fregiato del titolo di «rector scolarum», quale teste in un atto del 25 agosto 1473. Per tutto il 1474 non se ne sa niente, ma è certo che continuò a tenere l'ufficio, giacchè il 19 gennaio 1475 il nobile ser Antonio degli Alberti fa sequestrare «in manibus magistri Hieronymi Genesii unum psalmistam tamquam de bonis Antonelli de Pergamo». Il 31 ottobre 1475 e il 23 agosto 1476 egli appare ancora investito dell'ufficio. Non così nella prima metà dei 1478, giacchè quattro atti, del 4 ed 11 gennaio, del 21 febbraio (contratto per la costruzione di Castel Cambio) e del 14 maggio, concordemente ce lo designano come «*olim* rector scolarum in Spalato». Dopo di che non se ne sente parlare. Probabilmente se ne andò per assumere altrove l'insegnamento.

BIBL.: M. DUMANEO, *op. et loc. cit*., lo nomina quale terzo maestro di Marco Marulo. Nella vita di Marco Marulo del NATALI, pubblicata da V. MILIÆ, *op. et loc. cit*., il passo che lo riguarda è certamente interpolato, per cui non gli possiamo attribuire l'aggettivo di provenienza «Picentinus», che sicuramente, secondo il testo del Farlati, spetta a Tideo Acciarini.

MAGISTER CHRISTOPHORUS NIGER SER JOHANNIS DE SPALATO
(1479-1482)

I documenti che si riferiscono al suo insegnamento a Spalato vanno dal 19 agosto 1479 al 22 giugno 1482. È variamente denominato «rector scolarum, magister ludi, ser Christophorus a scola». Anche oltre il triennio 1479-1482 è probabile che insegnasse a Spalato, giacchè appena il 17 aprile 1487 abbiamo notizia del suo successore. Ed è anche nel 1487, 1 luglio, che egli ci si presenta in qualità di «professor grammatice salariatus» a Zara, in atto di eleggere a procuratori per la riscossione di certi crediti a Lesina il nobile ser Simone Bonino e suo fratello il maestro Tomaso Negri, professore di grammatica a Lesina. A Zara è possibile seguirne l'insegnamento sino al 1492. Spalatino di nascita e cittadinanza, torna sovente nella città natale chiamatovi da affetti ed interessi. Così il 30 aprile e il 9 maggio 1492 lascia per qualche giorno Zara e si reca a Spalato per fare acquisto di alcuni terreni. Fattosi a poco a poco una sostanza finì certamente col ridursi a trascorrere gli ultimi anni in patria, dove morì prima del 1524. Marco Marulo ne pianse la morte in un epigramma.

BIBL.: M. DUMANEO, *Synopsis* cit. pag. 15, dove, sulla base dei soli dati forniti dall'epigramma del Marulo, ivi anche scorrettamente pubblicato, ne è tessuta una tanto breve quanto incerta biografia. L'unico dato concreto, essere stato cioè il Negri canonico, sembra, almeno per gli anni che ci interessano, errato giacchè i nostri documenti non gli attribuiscono il titolo specifico delle persone ecclesiastiche «venerabilis dominus», ma semplicemente «egregius magister». [*A penna*:] (Deve essere poi passato ad insegnare a Venezia e nel Veneto. Nel gennaio 1495 il Consiglio di Bassano elegge a maestro di scuola per due anni e con il salario di 100 ducati Cristoforo Negri che risiedeva a Venezia non accettò. Cfr. G. CHIUPPANI, *Storia di una Scuola di grammatica (Bassano)*, in *Nuovo Archivio Veneto*, a. 1915, vol. I, pag. 105).

MAGISTER BARTHOLOMAEUS MERULO DE MANTUA
(1487-1489)

La prima notizia che ne abbiamo ci è fornita da un atto del 27 aprile 1487 in cui è detto «rector scolarum salariatus comunis Spalati». In seguito altri documenti, del 1 ottobre 1487, 11 marzo, 11 novembre e 21 dicembre 1488, lo denominano «rector scolarum» e «gramatice professor». Il 7 ottobre 1489 la sua partenza è già decisa, giacchè, citato quale testimonio in una causa, la testimonianza ne viene assunta anzi tempo «attento quod dictus testis sit recessurus de Spalato». Nel 1490, il 15 giugno, ormai occupato altrove, il suo nome torna a farsi nella curia pretoria, quale creditore del nobiluomo Pietro condam ser Battista d'Augubio, che la comunità gli aveva consegnato quale debitore di 500 lire. Le ragioni dell'assente Bartolomeo sono difese da suo fratello Alessandro, che l'11 o 12 luglio viene a patti con l'Augubio impegnandosi di accettare, in luogo di denaro, vino in ragione di soldi 10 la galeda.

OPERE: *Litteratissimus vir*, fu particolarmente attivo come editore e commentatore di autori antichi. Specialmente le sue edizioni di Ovidio, ristampate moltissime volte, ebbero rinomanza durevole e vasta. Indicheremo qui quelle che abbiamo potuto rintracciare: CURTIUS RUFUS, *De rebus gestis Alexandri Magni*, edidit Bartholomaeus Merula, Venetiis, Johannes Tacuinus de Tridino, 1494 (Hain 5885 [*A penna*:] Altra ed.: Venetiis, Joannes de Tridino 1502 (alla Marc. 43956).); PERSI FLACCI, *Satirarum opus*, recognitum vero ac castigatum ab eruditissimo viro B. M. Mantuano, Venetiis, sumptu O. Scoti, per magistrum Antonium de Gusago, 1497; OVIDIUS, *De*

arte amandi et remedio amoris, cum interpretationibus B. M., Venetiis, Johannes Tacuinus de Tridino, 1494 (Hain 12221); II ed., nuperrime diligentissime castigatus, Mediolani, Leonardus Pachel, 1510; III ed., cum commentariis B. M. et aliis additionibus novis, Venetiis, Johannes Tacuinus de Tridino, 1518; IV ed., cum commentario B. M., Mediolani, Augustinus de Vicomercato, 1521; V ed., cum commentariis B. M., Tusculani apud Benacum, Alexander Paganinus, 1526; *De Tristibus*, cum commento B. M., Venetiis, Johannes Tacuinus de Tridino, 1499 (Hain 12229); altra ed., cum luculentissimis commentariis reverendissimi domini B. M., Tusculani apud Benacum, Alexander Paganinus, 1526; *Libri de Ponto* (non ci fu possibile trovare la I ed. annunciata da Johannes Tacuinus nel 1500 [vedi i documenti FULIN, n. 98]); II ed., cum luculentissimis commentariis ven. dom. B. M. apostolici protonotarii noviter in lucem emissi, s. n. (ma forse Milano) 1508; III ed., cum luculentissimis commentariis reverendissimi B. M., Mediolani, Gottardus de Ponto, 1515 ; IV ed., cum commentariis reverendissimi domini B. M., Tusculani apud Benacum, Alexander Paganinus, 1526; OVIDI, *Opera*, cum commentariis Raphaelis Regii, Jacobi Micilli, Antonii Constantii Fanensis, Pauli Marsi, Bartholomaei Merulae, 2 voll., Basileae, Hervagius, 1543-1550. Inedito è forse rimasto un commento di Plinio (v. FULIN, doc. 84). Una sua poesia, indirizzata a Marin Sanudo, camerlengo a Verona nel 1501-1502, è nel Codice Marciano it. ci. IX, n. CCCLXIV (7167), autografo del Sanudo.

BIBL.: R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, Estr. da *Archivio Veneto*, tomo XXIII, parte I, Venezia, 1882, doc. 24, 84, 98; su Alessandro Merulo, maestro a Zara e a Cherso, v. B. ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, pag. 108; S. MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italica*, Estr. da *Archeografo triestino*, S. III, vol. XIV, Trieste, 1927, pag. 70. Domizio Palladio Sorano gli dedicò un epigramma (7 distici) [*A penna*:] (Diodorus Siculus, Bibliotheca, e graeco in latinum a Poggio traducta atque per Barthol. Merulam emendata. Venetiis, Johannes Tacuinus, 1496, 12 Kal. Oct. (Hain + 6191).):

«In laudem Merulae litteratissimi», in cui sono particolarmente lodati i suoi commenti di Ovidio: «Multum docta cohors Venerique obnoxia pubes I Ingenio debet Naso poeta tuo; I Nec minus interpres eadem tibi Merula debet I Quod per te multis quae latuere patent». DOMICI PALLADII SORANI, *Epigrammaton libelli*, Venetiis, J. B. de Sessa, 1498, libro II.

MAGISTER THOMASIUS NIGER SER JOHANNIS DE SPALATO (1491)

Di questo celeberrimo prelato e uomo politico nulla sinora si sapeva della giovinezza. Le nostre indagini ci hanno portato a stabilire che incominciò col professare grammatica. Il già ricordato documento zaratino del 1 luglio 1487 ci informa che, mentre suo fratello Cristoforo teneva l'ufficio di professore di grammatica nella scuola di Zara, Tomaso lo esercitava nella scuola di Lesina. Il 3 settembre 1491 lo troviamo nella scuola di Spalato: «Magister Thomasius Niger de Spalato, professor gramatice ibidem», dove fu probabilmente condotto dopo la partenza di Bartolomeo Merula. Il suo insegnamento non deve essersi protratto oltre il solito biennio, poichè, come vedremo, già il 6 novembre 1493 abbiamo notizia del suo successore. Un'altra, per quanto più tarda, memoria v'è del suo insegnamento spalatino. In un libro di conti del 1512, tra partite arretrate, trovasi annotato questo debito della Comunità: «Thomaso Negro, olim preceptore, die habere L. 9, s. 8». La nota deve probabilmente riferirsi

all'insegnamento del 1491-1493, giacchè dal '93 al '97 il posto di precettore fu tenuto da altri, e, in seguito, il Negri ottenne onori e uffici troppo alti per poterlo immaginare contemporaneamente occupato a insegnare grammatica.

Entrato nella carriera ecclesiastica, nel 1499 egli ha già raggiunto le dignità di arciprete della Cattedrale, vicario dell'arcivescovo e amministratore della chiesa di Spalato. Nel gennaio 1503 fa la sua prima prova di diplomatico, recandosi come oratore della Repubblica di Venezia al duca Giovanni Corvino, le cui genti nell'ottobre 1502 avevano fatto un'incursione e molti danni nel contado di Traù. Nel 1503 diviene vicario del neoeletto arcivescovo di Spalato, Bernardo Zane, in compagnia del quale si reca nel 1512 al Concilio Lateranese. Nel 1513, a Spalato, partecipa vivamente alle contese cittadine tra nobili e popolari, per cui viene per alcun tempo confinato a Venezia. Nel 1514 passa a reggere la diocesi di Vesprém in Ungheria, quale vicario di Pietro Berislao che, ricoprendo anche la carica di bano di Croazia, era quasi sempre in armi contro i Turchi. Il Negri ne diviene anche ambasciatore e, per cercare aiuto contro i Turchi, si reca in quasi tutte le corti di Europa: a Venezia, a Roma, in Francia e in Ispagna. Morto il Berislao nel 1520, il Negri è fatto vescovo di Scardona e come tale continua a interessare le potenze cristiane alla crociata contro gl'infedeli. Suoi campi d'azione sono soprattutto Venezia e Roma. Nonostante le sue premure Scardona viene occupata dai Turchi agli ultimi di giugno del 1522. In cambio del suo vescovado, venuto a trovarsi in *partibus infidelium*, ottiene quello di Traù. Nel gennaio 1523 è inviato da Adriano VI in Polonia per un'azione contro i luterani e per la pace con l'ordine teutonico. Nell'aprile 1524, d'accordo con Venezia e con Roma, e con l'aiuto del capitano di Segna Pietro Crusich, libera Clissa da un pericoloso assedio turco e vi pone dentro gli aiuti inviati dal pontefice. Nel 1524 è nuovamente a Venezia e a Roma per organizzare la guerra contro i Turchi, sino a che la battaglia di Mohacs (1526) e il Sacco di Roma (1527) non fanno cessare questa sua attività. Stanco e sfiduciato, rinuncia al vescovado in favore del suo nipote Cristoforo de Balistis e si ritira a Spalato. Nel 1527 si reca a Venezia per farsi fare il ritratto da Lorenzo Lotto e farsi scolpire una bellissima pietra tombale. Qualche anno dopo muore e viene sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Paludi. È giustamente considerato uno dei più insigni uomini del Rinascimento dalmata.

OPERE: 1) P. THOMAE NIGRI, *Divina electio ac tempestiva creatio Serenissimi Principio Veneti Leonardi Lauretani cum pronostico sui invictissimi Principatus*, (In fine): Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus, anno domini M.CCCCC. II (secondo lo stile moderno 1502) mensis januarii. 2) *Epistola Marco Manila Data Romae V. Ictus Majas*, pubbl. in *Oratio reverendissimi D. Archiepiscopi Spalatensis, habila in prima sessione Lateranensis Concilii*, Romae, per Iacobum Mazzocchium, 1512, e poi in D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, III, Venezia, 1765, pag. 433. 3) *Pontificum Salomitanorum et Spolatensium series ex scriniis Romanis et variis antiquis monumentis colletta a viro Dalmata patriae et nationis suae amantissimo*. Il CARRARA (*Chiesa di Spalato un tempo Salonitana*, Trieste, 1844, pag. 66-67), ricordando quest'opera, avverte che il ms. da lui veduto reca questa nota «Hanc seriem ex antiquis approbatis auctoribus et monumentis Thomas Niger, civis Spalatensis, episcopus Scardonensis, rode Traguriensis, ordinavit ut in Archivio Romano S. Sedis servaretur». L'amplissimo studio sui cataloghi dei vescovi salonitano-spalatini di F. BULIÆ e J. BERVALDI (*Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa splinskih nadbiskupa,* Estr. da *Bogoslovna Smotra*, Zagabria, 1912-13) non conosce nessun

catalogo del Negri. È facile però, col sussidio del passo riportato dal Carrara, identificarlo con quello che il Bulid-Bervaldi, classifica «Catalogo Romano F» e attribuisce al Riceputi e Farlati. All'attribuzione al Negri non pare possa opporsi il fatto che il Catalogo va sino al 1719, giacchè simili compilazioni trovano quasi sempre chi successivamente le incrementa ed aggiorna. 4) Nel Cod. Marciano ital. cl. VII, 876, v'è una [*Cardinalium*] *Epistola Antonio Grimano Venetorum duci de portu Scardonae contra Turcas defendando. Data Romae die XXVII januarii MDXXI* (1522). Per quanto, necessariamente, adespota ne riteniamo senza dubbio ispiratore il nostro Negri, che proprio nel 1521-1522 svolgeva a Roma in questo senso una vivissima azione. Cfr. G. VALENTINELLI, *Brani tratti dai Diari manoscritti di Marin Sanudo*, Estratto da *Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku*, 1859, II, pag. 103, 106. 5) THOMAE NIGRO (sic in luogo di NIGRI), *alias episcopi Scardonensis et Traguriensis, In vigilias magistri Vincentii Priboevi Phsrensis Ordinis Praedicatorum Encomium*, 14 distici, in V. PRIBOEVI, *Oratio de origine successibusque Slavorum habita Phariae anno 1525*. Venetiis, per Joannem Antonium et fratres de Sabio, 1532.

Qui vogliono essere ricordate due opere dedicate al Negri: MARCUS MARULUS, *Quinquaginta Parabolae*, Venetiis, per Laurentium de Rosis Tervisinum, s. a. (ma 1510, come si deduce dalla epistola dedicatoria); *Knjižice od žitja rimskih arhiereov i cesarov od Petra i Julija daže do sadajnih Klimenta Sedmoga i Karla Petoga*, Fiume, nella casa di Simone (Begna) vescovo di Modrussa, 15 maggio 1531. Poiché questa è la data certa dell'edizione, resta da stabilire se in quest'anno il Negri era ancora in vita o se il libretto è dedicato invece a suo nipote, il vescovo Cristoforo Negri de Balistis.

MONUMENTI: I) Nella chiesa del Convento delle Paludi presso Spalato, dinanzi all'altar maggiore, v'è il monumento sepolcrale del vescovo Tomaso Negri. «Il defunto è rappresentato in grandezza naturale, vestito di tutti gli ornamenti della sua episcopale dignità, con gli occhi aperti, racchiuso tutto da un arco architettonico. Ai piedi si scorgono dei libri, a sinistra il pastorale. L'esecuzione dettagliata dell'abbigliamento e del quadro ornamentale è di grande bellezza ed attraente esecuzione. Alla lapide con tutto il quadro ornamentale è annesso dalla parte superiore un campo sul quale è lo stemma del defunto; sullo scudo un braccio destro portante un ramo di rosa. Lo scudo viene tenuto da due angeli inginocchiati ed è coperto dalla mitra. Ai piedi degli angeli si trova l'iscrizione:

A • S • D • M • D • XXVII •

Simmetricamente alla parte superiore è annesso anche alla parte inferiore della lapide uno spazio, che porta l'iscrizione in esametri:

DALMATA THOMA NIGRO SPALATENSIS ET ORDINE PRESVL
EX SCARDONENSI • TRAGVRIENSIS HIC EST
CVI LEO TVNC DECIMVS MOX CLEMENS SEPTIMVS ISTVD
CONTVLIT • ABSCENTI PONTIFICALE DECVS
VT SVA QUE FVERINT MERITORVM PREMIA BINVS
TESTARETVR HONOS GRATIS ET VLTRO DATVS
VNVM TURCA FEROX ALIVM PIA CVRA NEPOTIS
ABSTVLIT • AMBORVM SIT PIA CVRA DEO •

Lo stile del lavoro, la mescolanza delle forme del Rinascimento colle forme

orientalizzanti medioevali, ammette la supposizione che abbiamo da fare con un maestro veneziano o almeno uscito dalla scuola veneziana». L. HAUSER, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, XXI (1898), pag. 171.

II) Nella biblioteca di Santa Maria delle Paludi è conservato, quale dono del Negri, un suo ritratto su tela. È rappresentato in abiti episcopali, con le mani giunte in atto di preghiera, il braccio sinistro che stringe al cuore un crocifisso, gli occhi vivi, ma assenti, come di chi sia in meditazione. Il volto, per quanto non eccessivamente vecchio, appare venerando per una lunga barba bianca bipartita. L'opera, di fattura bellissima, reca la firma di Lorenzo Lotto e la data del 1527. Cfr. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, IV (1881), pag. 43; M. DVORAK, *Italienische Kunstwerke in Dalmatien*, in *Jahrbuch des kunsthistorischen Instituts der Zentralkommission für Denkmalpflege*, Vienna, IV (1911), pag. 1 segg.; A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, 2 voll., Milano, 1921-1922, pag. 328, 393, fig. 244; A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, IX, IV, Milano, 1929, pag. 115.

BIBL.: D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, III, Venezia, 1765, pag. 409, 433, 436; IV (1769), pag. 26, 413; *Accessiones et correctiones all'«Illyricum sacrum»,* ed. Bulbi, Suppl. al *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, a. 1902-1909, pag. 76-77, 96; M. DUMANEO, *Synopsis virorum illustrium Spalatensium*, in A. CICCARELLI, *Opuscoli*, Ragusa, 1811, pag. 32; F. CARRARA, *Chiesa di Spalato un tempo Salonitana*, Trieste, 1844, pag. 66; G. VALENTINELLI, *Rapporti della Repubblica Veneta coi Slavi meridionali. Brani tratti dai Diari manoscritti di Marin Sanudo*, Estr. da *Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku*, Zagabria, V (1859) segg.. I, 224, 230, 234, 242, 256, 457; II, 67, 69, 84, 103, 106, 117, 153, 168, 177, 180, 193, 201, 210; G. FERRARI-CUPILLI, *Il bano Berislavich,* in *Scritti storici e letterari*, Zara, 1889, pag. 133 segg.; *Il traurino Pietro Berislavo*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, III (1880) pag. 7 segg.; G. ALACEVIC, *Una cronaca giudiziaria del 1565*, in *Scintille*, I, 20 (12 gennaio 1887); IDEM, *Cristoforo Nigro de Balistis*, in *Bullettino* cit., XX (1897), pag. 195, e in *La Rassegna Dalmata*, 23 marzo 1898; IDEM, *L'erede del vescovo di Traù Cristoforo de Nigro, ed i primi due successori di questo nel vescovato*, in *Bullettino* cit., XXI (1898), pag. 18; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, IV, II, pag. 103; G. PRAGA, *Tomaso Negri da Spalato, umanista e uomo politico del sec. XVI,* in *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 88 (luglio 1933), pag. 1 segg.

VENERABILIS D. FRATER JOHANNES MACEDONICUS ORDINIS S. FRANCISCI
(1493-1494)

Finito l'insegnamento di Tomaso Negri è probabile che subito dopo venisse condotto quale "professor gramatices salariatus", il venerabile frate Giovanni Macedonia, dell'ordine di S. Francesco. Abbiamo infatti un atto del 6 nov. 1493 con il quale il conte e capitano ordina al cancelliere della comunità di consegnargli subito "claves domus illorum de Petracha ut dictus frater possit ibi et in ea tenere scolas et docere pueros". È questo, senza dubbio, il tempo dell'inizio dell'insegnamento. In seguito abbiamo due atti del 1494, 17 febbraio e 2 aprile, che ce ne documentano la attività. Nel primo funge semplicemente da testimonio; nell'altro nomina dei procuratori per esigere certi crediti da due cittadini di Veglia. Forse in base a questa notizia possiamo ritenerlo antecedentemente attivo nelle isole del Quarnero. Certo vi si recò in seguito giacchè nel 1516 un suo insegnamento nella scuola di Cherso è sicuro.

BIBL.: S. MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero* cit., pag. 70.

MAGISTER JOHANNES ANTONIUS DE VITALE
(1496)

I tre documenti che ce ne dànno notizia come di «gramatices professor salariatus comunis Spalati» appartengono tutti al 1496. Uno, del 1 giugno, ce lo presenta impetito da «magister Bonifatius hebreus medicus» per la somma di due ducati quale prezzo delle cure prestate a un «Joannes Antonius alias discipulus et familiaris dicti magistri Johannis Antonii». L'omonimo garzoncello torna in causa nuovamente, e per lo stesso motivo, l'11 novembre quando il conte e capitano ordina al precettore di pagare a maestro Carlo speziale un ducato per medicine consumate dal piccolo familiare. Cronologicamente tra i due atti sta una attestazione di presenza e attività, datata col 26 agosto.

Non ci è stato possibile stabilirne la patria. A titolo di pura fissazione di traccia per ricerche a venire noteremo che la familia Vitali è di Pirano e che da essa, proprio nel Quattrocento, uscirono due buoni umanisti: Caroto, che insegnò a Zara e fu cancelliere a Sebenico (cfr. A. SEGARIZZI, *Un maestro piranese del sec. XV*, in *Archeografo triestino*, s. III, vol. II [1905] e *Ancora del maestro piranese Caroto Vidali*, in *Raccolta di studi di storia e di critica letteraria in onore di F. Flamini*, Pisa, 1918; P. KOLENDIĆ, *Humanista Caroto Vidali u Šibeniku*, in *Novo Doba*, Spalato, 15 agosto 1915) e Antonio che emendò una edizione dell'*Haliabatys*, stampata a Venezia nel 1492 (cfr. B. ZILIOTTO, *La cultura letteraria*, cit., pag. 117). Nulla anzi si opporrebbe a ritenere quest'ultimo identico col maestro spalatino del 1496.

II.° PROFESSORI DI ARITMETICA E MAESTRI D'ABBACO

MAGISTER URBANUS ARISMETER DE JANUA CIVIS LICII
(1462)

Lo troviamo presente ed attivo a Spalato in due documenti del 1462. Nel primo, dell'8 febbraio, «magister Urbanus arismeter de Lezio» funge da testimonio; nel secondo, del 7 aprile, «egregius vir magister Urbanus arismeter de Janua, civis Licii, professor arismetrice in civitate Spaleti, cum de presenti recessurus sit» elegge a procuratore «ser Franciscum de Medio Venetum». Dove si recasse non abbiamo ancora potuto stabilire. Prima che a Spalato era stato, nel 1459, "magister abaci" a Ragusa.

BIBL.: C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter* cit., pag 78; A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, 1, (1926), pag. 27.

MAGISTER BERNARDINUS AB ABACO
(1479)

Ne abbiamo una unica e poco particolareggiata notizia. Il 10 luglio 1479, Fiorenza, moglie di Marco Bondomier conte e capitano di Spalato, fa testamento. Tra i testimoni è annotato il nome di "Bernardinus ab abaco". Persona ragguardevole dunque, che frequentava la casa del magistrato veneziano.

TOMASO NEGRI DA SPALATO UMANISTA E UOMO POLITICO DEL SECOLO XVI*

Tomaso Negri, a 16th Century humanistand politician from Spalato



Lorenzo Lotto - Ritratto di Tomaso Negri (1527) (Spalato, *Biblioteca del Convento di Santa Maria delle Paludi*)

Un fenomeno tutto caratteristico della cultura dalmata nell'avanzato Rinascimento è la comparsa di una fitta schiera di diplomatici, fortemente attivi in quasi tutte le corti e le cancellerie europee, con la specifica missione di trattare e condurre la politica turca. Sono la più parte uomini di lettere e di scienza, oratori eloquenti, epistolografi forbiti, scaltri diplomatici e negoziatori, perfetti conoscitori delle genti e dell'ambiente politico dell'Europa orientale. Continuando le tradizioni degli umanisti, cancellieri e segretari nel Quattrocento, essi guidano e sorreggono si può dire

* *Archivio Storico per la Dalmazia.* Roma, MCMXXXIII-XI, vol. XV.

tutto l'Occidente cristiano nel più terribile momento della lotta contro il Turco.

Nel Quattrocento, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, questa funzione era esercitata dai profughi greci. Ci ricorrono alla mente i nomi del Bessarione, del Lascari, del Calcondila, dello Spandugino, per non nominare che i più noti, i quali, fino ad un certo punto, crearono il tipo dell'uomo di lettere e politico, informatore dell'Europa occidentale sui casi dell'Oriente, predicatore della riscossa europea cristiana contro i Turchi. Tramontata la generazione dei profughi constantinopolitani, la missione viene assunta da uomini di cultura della Dalmazia. L'opera viene proseguita – e nuovamente nominiamo solo i maggiori – da Tomaso Negri da Spalato, Simone Begna da Zara, Giovanni Stafileo da Traù, Antonio Veranzio da Sebenico. Con loro il tipo si fa veramente perfetto. Lo squilibrio tra pensiero ed azione, caratteristico dei greci, si sana. Nei diplomatici dalmati le cancellerie europee, più da vicino interessate alla politica turca, trovano uomini non prevalentemente tuffati in lettere e filosofia, non soprattutto inclinati a disputare, ma nei quali la solida preparazione letteraria e dottrinale si fonde ed armonizza con una viva sollecitudine di azione e di realizzazioni pratiche.

Tra il finire del Quattrocento e l'inizio del Seicento le corti d'Europa son piene di questi uomini di Dalmazia. E non v'è storia del Papato, di Venezia, dell'Ungheria, dell'Austria, della Spagna, che, trattando delle guerre contro i Turchi – crociate vere e proprie – non debba tener conto dell'opera loro.

Tuttavia si desidera ancora, non un lavoro che consideri nella pienezza questa importante manifestazione della cultura dalmata, ma una semplice serie di biografie che intorno ai più illustri fornisca i dati essenziali.

Primo in ordine di tempo, non ultimo in ordine di merito, è tra essi lo spalatino Tomaso Negri. Figura bellissima di umanista, poeta, prelato e politico forte tempra di animatore e di uomo d'azione, che domanda di essere considerato non, come sinora s'è fatto, in singoli aspetti particolari, o nei pochi episodi in cui la sua azione si innesta con quella di altri, ma compiutamente e separatamente, fatto centro a se stesso. Il quadro che ne risulterà sarà non solo il ritratto di un uomo, ma la dipintura di un'epoca.

Ci accingiamo a tale lavoro in condizioni fortunate, in quanto che siamo riusciti a rintracciare una non piccola quantità di opere sue sinora ignorate, documenti inediti e notizie da nessuno usufruite.

LA VITA

Un bellissimo ritratto, conservato nel convento francescano di Santa Maria delle Paludi a Spalato, lo raffigura in abiti episcopali, le mani giunte in atto di preghiera, il braccio sinistro che stringe al cuore un crocifisso, gli occhi vivi, ma assenti come di chi sia in meditazione. Il volto, venerando per una lunga barba bianca bipartita, appare di persona circa settantenne. Il ritratto reca la firma di Lorenzo Lotto e la data del 1527[1].

L'eccellenza dell'opera e dell'autore ci sono garanzia che le fattezze del Negri sono perfettamente riprodotte. Possiamo quindi con quasi sicura certezza metterne la nascita tra il 1450 e il 1460. Da un documento del 30 aprile 1492, nel quale suo fratello Cristoforo appare quale compratore di un terreno, apprendiamo che il padre, «ser Johannes Niger», era in questa data ancor vivo[2]. Il titolo di «ser» ce lo denuncia appartenente a una di quelle famiglie civili ed agiate che a Spalato, come in tutte le città dalmate, costituivano l'ordine cittadino. Oltre a Tomaso e a Cristoforo, abbiamo notizia di una terza figliola di ser Giovanni, andata sposa a un de Balistis, famiglia di origine veneziana, pur essa cittadina, agiata e civile.

Tomaso e Cristoforo furono molto per tempo avviati agli studi letterari. Appartenenti, quanto ad età, alla generazione di Marco Marulo, ebbero assai probabilmente con lui comuni i celebri maestri che tra il 1465 e il 1480 insegnarono nella schola pubblica spalatina: Cola da Capua, Tideo Acciarini da Sant'Elpidio, Girolamo Genesio[3].

I loro studi, condotti con alti intendimenti letterari e col fine di fare essi stessi in seguito professione di lettere, ebbero molto sollecito compimento. Già nel 1479, andatosene da Spalato Girolamo Genesio, il rettorato della scuola spalatina è assunto da Cristoforo, che poi lo detiene sino al 1482[4]. Tomaso, certamente minore d'anni, è ancora occupato a studiare. Non passa però molto che anch'egli può ottenere un pubblico ufficio di insegnante. Un importante documento zaratino del 10 luglio 1487, che

[1] Cfr. *Bullettino di archeologia e storia dalmata IV* (1881), pag. 73; M. DVORAK, *Italienische Kunstwerke in Dalmatien*, in *Jahrbuch des Kunsthistorischen Institutes der Zentralkommission für Denkmalpflege*, Vienna, IV (1911), pag. 1 segg.; A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, 2 voll., Milano 1921-1922, pag. 328, 393; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, IX, IV, Milano, 1929, pag. 115.

[2] «Magister Christophorus Niger ser Johannis de Spalato». Archivio pretorio di Spalato (nel R. Archivio di Stato di Zara), vol. XL, alla data 30 aprile 1492.

[3] G. PRAGA, *Maestri a Spalato nel quattrocento*, in *Annuario del R. Istituto tecnico di Zara*, 1933.

[4] PRAGA, *op. cit*., pag. 11.

pubblichiamo in appendice, ci presenta i due fratelli occupati, il maggiore a Zara, l'altro a Lesina, in qualità di professori di grammatica.

Parrebbe così iniziata per l'uno e per l'altro quella inquieta ed errabonda vita propria dei professionisti di lettere nel Rinascimento, tutti volti a correre il mondo in cerca di guadagni ed onori. Più forte però di questo impulso è nei due Negri la nostalgia del luogo nativo. Centro dei loro amori e delle loro aspirazioni è Spalato. Cristoforo non si acconcia ad abbandonare il lucroso ed onorifico insegnamento nella scuola zaratina, ma, non appena l'ufficio glielo permette, corre a Spalato a soddisfare affetti e a curare interessi. Così il 30 aprile e il 9 maggio lo sorprendiamo a comperare degli immobili e a stringere altri negozi[5] per poi, subito dopo, tornar a Zara e riprendere l'ufficio.

Tomaso, più fortunato, nel 1491, dopo la partenza di Bartolomeo Merula, il famoso commentatore di Ovidio, rettore delle scuole spalatine dal 1487 al 1489[6], riesce a passare dalla scuola di Lesina in quella di Spalato. L'atto del 3 settembre 1491, che pubblichiamo in appendice, ce lo presenta mentre, a nome del fratello maggiore, accetta dal nobile ser Girolamo de Petracca due terreni ceduti al prezzo di lire di piccoli 261. «Magister Thomasius Niger de Spaleto, professor gramatice ibidem», è la qualifica che l'atto gli attribuisce. Il suo insegnamento però non deve essersi protratto oltre il consueto biennio poichè già il 6 novembre 1493 compare quale precettore di grammatica nella scuola spalatina frate Giovanni Macedonico. Dell'insegnamento del Negri abbiamo un'altra, per quanto più tarda, memoria. In un libro di conti del 1512, tra partite arretrate, trovasi annotato un debito della comunità verso il Negri, *olim preceptore*, di L. 9, s. 8[7]. La nota deve probabilmente riferirsi all'insegnamento del 1491-1493, giacchè dal '93 al '95 il poste, come abbiamo accennato, è occupato da Giovanni Macedonico, e dal '95 al '97 dal maestro Giovanni Antonio de Vitale. Susseguentemente il Negri ottiene onori e uffici troppo alti per poterlo immaginare contemporaneamente occupato ad insegnare grammatica.

[5] Archivio pretorio di Spalato, vol. XXXIX e XL, alle date citate.

[6] PRAGA, *op. cit*., pag. 12.

[7] Archivio pretorio di Spalato, vol. CXLVIII. "Thomaso Negro, olim preceptore, die havere adì 3 luio per lui medemo... per saldo de uno suo credito posto die dar in libro del magnifico precessor, L. 9, s. 8".

***

Qui finisce il primo atto della sua vita. Sinora egli ci si era presentato come un semplice laico, per il quale i documenti non avevano alcuna delle espressioni e dei titoli soliti ad attribuirsi alle persone ecclesiastiche. Nel 1499 apprendiamo ad un tratto che egli ha raggiunto le dignità di arciprete della Cattedrale, vicario dell'arcivescovo e amministratore della chiesa di Spalato[8].

La sua vita e la sua attività hanno assunto un indirizzo totalmente diverso. Evidentemente egli deve aver compreso che la condizione di laico era un impedimento a ricavare dalla sua professione di uomo di lettere le soddisfazioni e i guadagni che dal suo ingegno e dai suoi studi poteva legittimamente ripromettersi.

Avido, come tutti gli uomini di studio del Rinascimento, di onori e di ricchezze, desideroso di mettere a frutto il sapere che s'era procurato, vide invece le grandi possibilità che allora offriva la carriera ecclesiastica, la grande facilità di abbracciarla e percorrerla con onore. La promozione all'ordine clericale e il conferimento della prima tonsura sono, per gli uomini di lettere del Rinascimento, concessioni quasi normali. Il Negri deve averle ottenute, probabilmente nella stessa Spalato[9], qualche anno prima del 1499.

In tale nuova posizione egli ha largo campo di eccellere. Importante e delicato soprattutto il suo ufficio di vicario arcivescovile che, in un momento assai critico per la chiesa spalatina, domandava in chi ne fosse investito non comuni doti di uomo politico ed amministratore. Bisognava fronteggiare una brutta situazione economica determinata dall'inaridirsi delle entrate, giacchè i beni della chiesa spalatina, quasi tutti costituiti da fondi nell'agro, erano continua preda delle scorrerie turche e slave; bisognava dominare un clero tutt'altro che pacifico, penetrato anch'esso, come la cittadinanza, da passioni di parte; bisognava sanare piaghe d'ogni genere determinate dall'ormai inveterata consuetudine degli arcivescovi di non far residenza in sede; bisognava mantenere continuamente i contatti e fare continuamente la spola tra Spalato, Roma e Venezia.

[8] D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, III, Venezia, 1765, pag. 409.

[9] Ne abbiamo un esempio in analoga concessione fatta il 23 settembre 1491 da Vito de Ruschis da Lesina, vescovo dumnense e luogotenente dell'arcivescovo di Spalato, a Pietro de Ferraris veneto, cancelliere della curia arcivescovile di Spalato. (Archivio pretorio cit., vol. XL, alla data suddetta).

Fu appunto in occasione di un viaggio a Venezia che egli ebbe modo di ottenere dal governo della Repubblica un incarico politico che, rivelate le sue doti di negoziatore, fu il primo di tutta una lunga serie di importanti e delicatissime missioni che gli diedero ampia fama di abile diplomatico.

Nell'ottobre del 1502, genti morlacche suddite del re d'Ungheria, agli ordini dei vicebani di Croazia e dei conti di Corbavia, avevano fatto un'improvvisa incursione nel contado di Traù, specialmente nei beni del vescovo, facendo gran danni e portando via gran numero di animali[10].

La notizia giunse a Venezia proprio mentre il Negri, per non sappiamo quali faccende, vi si trovava. Vide egli subito una buona occasione per affermarsi e si profferse di andare, quale oratore della Repubblica, al duca Giovanni Corvino, bastardo di re Mattia e bano di Croazia, per chiedere la riparazione dei danni. Il governo veneziano, al quale il Negri era già favorevolmente noto per la devozione dichiarata e la celebrazione fatta in occasione della elezione del doge Loredan, di cui più innanzi tratteremo, accettò senz'altro, e nel novembre decise di inviarlo. Gli fu fatta la commissione e gli furono dati cinquanta ducati per le spese[11].

Partito da Venezia, il Negri si reca anzitutto a Spalato, di dove, prese le opportune informazioni, sul finire di dicembre, imprende il viaggio in Ungheria[12]. Il 5 gennaio 1503 è a Segna, di dove informa la Repubblica del suo viaggio e invia al Collegio copia della orazione, senza dubbio politissima e forbitissima, che da buon umanista aveva preparato durante le lunghe ore della navigazione e che intendeva recitare al duca Corvino[13]. Da Segna parte con tre cavalli il giorno 6 e, tra nevi, ghiacci e inondazioni, giunge il 20 a Zagabria. Qui apprende che il Corvino è a Valpo, a sei giornate da Zagabria, e che da Valpo si sarebbe recato a Buda. Il Negri, per nulla disanimato, scrive alla Repubblica che «tamen lui vol andar a trovarlo dove el sia lizét habi triste cavalchature si 'l dovesse spender la vita»[14]. Tutto gennaio e febbraio egli è in giro per l'Ungheria. Finalmente

[10] Rapporti della *Repubblica Veneta coi Slavi meridionali. Brani tratti dai Diari manoscritti di Marino Sanudo*, 1496-1533, in *Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*, Zagabria, V (1859) segg., I, pag. 219-220. (Citeremo, per quanto assai scorretta, questa edizione dei *Diari*, come più maneggevole e accessibile della grande edizione veneziana).

[11] *Diari* cit., I, pag. 227.

[12] *Diari* cit., I, pag. 230, gennaio 1503: "[Ricevute lettere] di Spalato di Toma Negro, arziprete et vicario, di 28 dezembrio, dil zonzer lì et va di longo al ducha Corvino".

[13] *Diari* cit., I, pag. 234.

[14] *Diari* cit., I, pag. 234-235.

riesce a trovare il Corvino e ad avere assicurazione del suo buon volere a riparare il danno[15].

Dopo tre mesi di missione, nel marzo, rientra a Venezia ed è accolto nel Collegio, dove fa la relazione al doge. In quella alta scuola di diplomazia, di cui subito il Negri si mostra ottimo alunno, quasi non si parla del danno ai Traurini. Con grande interesse i senatori e il principe ascoltano invece le novità e le impressioni che il giovane oratore porta dall'Ungheria. La malattia del re, la morte del conte palatino, le contese tra il Corvino e il re per l'eredità, le chiacchiere correnti a Buda sulle malefatte del conte Valentino, sono gli argomenti che stimolano invece l'interesse di quell'uditorio. «Il Principe lo laudò», nota l'acutissimo Sanudo. In questa lode è in potenza tutto il brillante seguito della carriera del Negri[16].

Cortigiano nato, non dimentica se stesso. E nell'atto medesimo di presentare e colorire nel più accorto dei modi l'importanza del servigio reso, il Negri pensa agli utili che gliene possono derivare. Anzitutto si fa dare un supplemento di 24 ducati, poi prega che la Repubblica scriva a Roma perchè gli venga conferito qualche beneficio ecclesiastico, infine vuole una raccomandazione per il neoeletto arcivescovo di Spalato, Bernardo Zane.

Scritta o no la lettera di raccomandazione è un fatto che, tornato a Spalato, il Negri ci appare il più fedele e devoto collaboratore dello Zane, suo partigiano in tutte le contese, suo sostituto nel governo della chiesa spalatina, suo difensore, sostenitore e celebratore. Scoppiata nel dicembre una differenza tra il conte di Spalato e l'arcivescovo, il Negri scrive in «sua laude alla Signoria» e, quasi ricordando il successo e le grazie a suo tempo conseguite con le elegie per l'elezione del doge Loredan, annuncia di aver nuovamente «fato una opra in laude dil Principe, heroico carmine, qual la manderà»[17].

Quale premio del suo attaccamento e della sua decennale collaborazione con l'arcivescovo, il Negri ottiene la più ambita e promettente soddisfazione alla quale allora un ecclesiastico potesse aspirare: la presentazione nell'ambiente della Corte Romana. Nel 1512 si raccoglie il Concilio Lateranese; lo Zane vi si reca accompagnato dal Negri, che in quella

[15] *Diari* cit., I, pag. 242. Sul seguito delle pratiche relative all'indennità vedi *ibidem*, pag. 248.
[16] *Diari* cit., I, pag. 242.
[17] *Diari* cit., I, pag. 300.

fucina delle sorti del mondo ha modo di farsi conoscere e apprezzare. Nella prima sessione l'arcivescovo tiene alla presenza di Giulio II una applauditissima orazione intorno alla necessità di fronteggiare il pericolo turco. L'orazione, subito stampata, gira il mondo con una epistola dedicatoria del Negri a Marco Marulo. Così il presule, il vicario e l'apostolo dalmatico della difesa cristiana contro gl'infedeli, associano il loro nome alla predicazione di una nuova crociata[18].

Ancora una breve parentesi in cui il Negri sarà coinvolto in lotte cittadine e poi tutta la sua attività, tutti i suoi sforzi, tutta la sua anima saranno votati a questa nuova missione.

* * *

Tra il 1509 e il 1514, nelle città venete la antica, ormai insanabile, scissione tra nobili e popolo, esplode in gravi atti di violenza. La scintilla parte da Padova[19], dove durante la guerra contro Massimiliano, il popolo, marchesco, si mette contro la nobiltà, imperialista. Nel 1510 sanguinosissimi torbidi scoppiano a Lesina; nel 1511 [*A penna*:] Si rivoltò anche il Friuli V. "La rivolta del Friuli nel 1511 durante la guerra contro i Tedeschi" in Nuovo Archivio Veneto, gennaio – giugno 1920. V. ancora: 5 autalena A. – Veneti e imperiali. Treviso al tempo della Lega di Cambray. Venezia, Augania 1896, 8°, pp. XVI – 388). sono in fermento Sebenico e Zara; nel 1512 l'ondata di odio investe Spalato. Il Consiglio dei Dieci ha un bel da fare per rimettere ordine e ricondurre la pace tra i contendenti.

Le famiglie che a Spalato sono nella lotta più accese e più violente, sono gli Agubio, i Capogrosso, i Cambio, i Balistis e i Negri. Capo del movimento contro i nobili è Marin Domizio[20]. Che cosa fosse precisamente avvenuto nel 1512-1513 non è possibile dire. Fatto è che un bel giorno il conte carica su una nave e manda a Venezia, Marin Domizio, Tomaso

[18] FARLATI, *Illyricum sacrum*, vol. cit., pag. 433. (A mano: Aut. Bonari, I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509 - 1530). Studio storico con appendici di documenti inediti. Venezia, 1902).

[19] [*a penna*:] Aut. Bonari, I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti. Venezia, 1902.

[20] G. ALACEVICH, *Il "Libro d'oro" dell'antica comunità di Spalato*, Estr. da *Tabularium*, Zara 1903, pag. 21 segg. Questo Marino Domizio aveva in moglie Simonetta de Petracca e v'è ricordo di lui in una lapide sepolcrale del convento delle Paludi di Spalato, ove è anche sepolto il Negri. Cfr. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, III (1881) pag. 121, dove *Marcus* è da correggersi in *Marinus*. [*A penna*:] Per Marin Domizio e i popolari a Spalato nel 1512, vedi anche il doc. in traduzione croata nella Silloge ms. Kuzmaniæ, (carte Brunelli).

Negri, Antonio Agubio e Piero Cambio. Qualcuno ha voluto supporre in queste persone sentimenti di infedeltà verso la Repubblica e così spiegare la ragione del loro invio a Venezia[21]. Si tratta invece della solita misura precauzionale che il governo dogale prendeva contro i più accesi capi del movimento popolare. Del resto tutte quelle famiglie si erano da poco trapiantate dalla Penisola in Dalmazia, avevano avuto dal governo di Venezia larghi benefici ed a Venezia avevano mostrato sempre una fedeltà a tutta prova[22].

Quanto durasse questo confino veneziano del nostro Tomaso non possiamo dire. Dopo una nutrita corrispondenza tra il Consiglio dei Dieci da una parte, il conte e la Comunità dall'altra, dopo aver molte volte salito le scale del Palazzo Ducale per dire le sue ragioni e per fare le più ampie promesse «che el se deportarà per modo che per sua causa non seguirà alcun sinistro effetto», finalmente, il 31 gennaio 1514, il Negri ottiene il permesso di ritornare in patria. Nella ducale accompagnatoria i Capi dei Dieci non mancano di raccomandare al conte di fargli «quella accoglienza se convien alla fede et bone condicion sue».

***

Ma il Negri non rimane a Spalato. Mentr'egli era a Venezia era riarsa in Ungheria la crociata contro i Turchi. Il consenso che i prelati veneziani, dalmati ed ungheresi avevano ottenuto al Concilio Lateranese, aveva partorito nelle terre minacciate un nuovo ardore di lotta. Ardore che si accrebbe di mille doppi quando il 16 agosto 1513 il traurino Pietro Berislao, vescovo di Vesprém e bano di Croazia, riuscì a conseguire la vittoria di Dubica ottenendo da Leone X la spada e il vessillo, e quando Tomaso Bakócz, arcivescovo di Strigonia e cardinale, ebbe dal pontefice nel marzo 1514 formale incarico di predicare la crociata. Fu allora certamente che il Negri passò a Vesprém a reggere la diocesi del Berislao e divenne vicario,

[21] IDEM, *ibidem*, pag. 20.

[22] Sarebbe molto interessante indagare le ragioni per le quali il movimento cittadino e popolare contro la nobiltà sia nelle città dalmate quasi sempre capeggiato da famiglie da poco immigrate da oltre Adriatico. I Balistis, veneziani, erano passati a Spalato verso il 1410; gli Agubio da Gubbio verso il 1440; i Cambi da Firenze, saltuariamente presenti nel 1417-1420, vi si stabiliscono definitivamente verso il 1445; i Capogrosso dalla Valsassina verso il 1450. I Negri stessi, secondo qualche accenno di documenti che abbiamo veduti, paiono provenienti da Padova. Più tardi alcune di queste famiglie furono accolte nel corpo nobile e allora naturalmente cessò la loro ostilità.

negretario e ambasciatore di questo prelato guerriero che quasi tutta la vita trascorreva in campo[23].

Il fallimento della crociata predicata dal Bakócz e la guerra civile che ne seguì in Ungheria, lasciò solo il Berislao allo sbaraglio.

E qui interviene il Negri con una intensa e instancabile azione diplomatica per interessare il mondo cristiano alla lotta che il Berislao combatteva e per far sì che da ogni parte gli giungessero aiuti.

La sua prima tappa è Venezia dove, all'inizio di settembre 1515, è accolto nel Collegio ed espone i fini della sua missione. Un po' di sorpresa in quei senatori che vedono presentarsi come ambasciatore del bano di Croazia la stessa persona che dodici anni innanzi gli avevano inviato come loro oratore. Non dimenticano che si tratta di un domestico di natione e, per rispetto al protocollo di palazzo, non lo invitano a sedere, ma fanno che esponga la sua ambasciata in piedi. Tuttavia lo ascoltano con deferenza e gli fanno un dono di 25 ducati[24].

L'anno dopo una nuova sciagura si abbatte sull'Ugheria. Il 13 marzo 1516 muore il re Vladislao, né v'è chi possa assumere le redini di un forte governo. Il Berislao si sente più solo che mai. L'azione del Negri prosegue. Munito di credenziali date a Venezia il 26 marzo 1516, senza dubbio dettate da lui stesso[25], dove in termini altamente drammatici viene narrata la triste situazione dell'Ungheria, senza governo, dilaniata dalla miseria e da lotte intestine, preda continua delle scorrerie turche, egli si reca a Roma[26]. Qui nel Concistoro, dinanzi a Leone X e ai Cardinali, prostrato con voce piangente e toccanti parole, espone il grande pericolo che minaccia l'Ungheria e invoca protezione ed aiuto. Leone X lo incuora e il 25 giugno 1516 scrive al Berislao assicurandolo delle sue premure presso tutti i principi cristiani affinchè gli venga prestata conveniente assistenza[27].

[23] Sul Berislao v. G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterati,* I, Zara, 1889, pag. 135 segg.; M. MESIC, *Banovanje Petra Berislavica za kralja Ljudevita* II, in *Rad*, Zagabria, Accademia Jugoslava, III, 1868; IDEM, *Pleme Berislavica*, *ibidem*, VIII, 1869; G. ALACEVICH, *Il traurino Pietro Berislavo,* in *Bullettino di archeologia e storia dalmata,* III (1880), pag. 7 segg.

[24] *Diari* cit., I, pag. 457: "Ancora fo balotà donar ducati 25 al reverendo domino Stefano (sic, ma è da correggere in Tomaso) Negro, orator dil ban di Croatia, episcopo Vesprimiense, qual è venuto qui et fo in Colegio. Et lizet fusse orator con letere credential non have locho et referì in piedi per esser domestico nostro di natione… et alias vicario dil reverendo don Bernardo Zane arziepiscopo di Spalato".

[25] *Monumenta hungariae histrica, Diplomata,* Budapest, 1858 segg., vol. V, n. 165.

[26] FERRARI-CUPILLI, *op. cit.,* pag. 144 segg.; *Bulletino* cit., III, pag. 19 segg.

[27] P. BEMBO, *Epistolae Leonis X nomine scriptae*, Lione, 1540, pag. 318 segg.

Nonostante i buoni uffici del Negri e gli sforzi del pontefice gli aiuti non vengono, giacchè il Berislao, valoroso guerriero, ma ruvido, vano e pieno di antipatica iattanza soprattutto là dove avrebbe dovuto esser cortese, s'era dappertutto creato inimicizie e diffidenze[28]. Inutile fu, pare, anche una missione a Roma nel 1517[29].

Nel 1519 la situazione si fa ancora più grave. Malgrado una tregua di tre anni, segnata a Buda il 28 marzo, i Turchi, nel giugno, penetrano nella Corbavia mettendola a ferro e fuoco. S'era per giunta acuita sino al parossismo la scissione tra il re e il bano sì che la situazione non poteva essere peggiore. Convenne al Negri raccogliere tutte le sue forze per ricondurre l'attenzione del mondo cristiano sulle sventure dell'Ungheria e particolarmente della Croazia, e per far riconvergere sul Benislao le simpatie che s'era alienate.

Il 12 dicembre 1519 il Negri è accolto a Roma nel Sacro Concistoro dove dichiara che la situazione della Croazia era ormai tale che la provincia, priva di protezione e di difesa anche da parte del re d'Ungheria, non vedeva altra salvezza se non nella sottomissione ai Turchi. Leone X, licenziato il Negri, determina di scrivere a re Lodovico perchè intervenga a protezione e difesa della provincia o permetta che il bano e i nobili della Croazia facciano atto di sottomissione ad altro signore[30]. Il soggiorno nella curia romana non rimane per il Negri senza frutto, chè, morto da poco Niccolò Martinusio vescovo di Scardona, egli ottiene di succedergli nella dignità e a procurarsi così un reddito annuo di duecento ducati[31].

Partito da Roma giunge nel gennaio del 1520 a Venezia. Il giorno 13 è ricevuto nel Collegio dove espone il tenore e il risultato della sua ambasciata al Pontefice «per dirli in la calamità si trova queli confini molestati da Turchi et che non si provedendo non si pol più resistere. Il Papa li ha promesso far provisione. Et si parte: va in Franza et in Spagna per questa instessa causa»[32].

Trascorso l'inverno a Venezia[33] eccolo nel giugno 1520 a Bruxelles alla corte di Carlo V. Quivi più che soccorsi ed aiuti riesce ad ottenere com-

[28] *Diari* cit., I, pag. 444; *Monumenta Hungariae* cit., *Scriptores*, Budapest, 1857 segg., II, 335.

[29] *Bullettino* cit., pag. 22-23.

[30] FARLATI, *op. cit.*, III, 437 segg. dove è anche riprodotto il brano degli Atti Concistoriali relativo alla ambasciata del Negri. FERRARI-CUPILLI, *op. cit.*, pag. 148; *Bullettino* cit., III, pag. 55.

[31] FARLATI, *op. cit.*, IV, pag. 26; *Diari* cit., II, 67.

[32] *Diari* cit., II, 67.

[33] Il 16 febbraio si trovava ancora a Venezia. *Diari* cit., II, 69.

mendatizie per il Papa e per Venezia e a mettere in buona luce il Berislao, ritenuto meritevole di un cardinalato «affinchè fregiato della nuova dignità, divenga sempre più illustre agli occhi de' suoi, e più terribile agli occhi degli inimici»[34]. Come sempre, non dimentica se stesso e si fa raccomandare a Venezia, la ricca e generosa dispensatrice di onori e di beni[35].

Da Bruxelles, per perfezionare il negozio, si reca, su invito dello stesso pontefice, a Roma, quand'ecco, si sparge la notizia della morte del Berislao, avvenuta in battaglia il 20 maggio 1520.

* * *

Caduto il prelato guerriero, la missione del Negri, che da lui ripeteva l'ufficio e il diritto di parlare e trattare con la cristianità, pare finita. Invece è proprio da questo momento che la sua opera si fa più viva ed intensa. Libero da soggezioni e responsabilità, non più preoccupato di dover ogni momento scusare le improntitudini del suo signore, il Negri ha modo di sviluppare una azione tutta personale, efficacissima, Dopo la morte del Berislao egli non serve più una persona, serve una causa. E la serve con la sincerità, la convinzione e l'ardore dimostrato in mille momenti, sin da quando, come umile maestro di grammatica nella scuola della nativa Spalato, andava meditando i distici in lode del doge Loredan. I conti ed i signori croati tra i quali, come vescovo di Scardona, egli ormai siede da pari a pari, più che influenzarlo, sono da lui dominati. Vincendo le mille gare invidiose che laceravano la provincia e, più che la minaccia e il pericolo turco, la conducevano alla rovina, egli ha modo di ottenere splendidi e impensati successi.

Vede subito l'inutilità di sperare nell'Ungheria, travagliata dagli stessi mali che affliggevano la Croazia e ormai votata alla disgregazione; vede il pericolo di concordare qualsiasi azione con Ferdinando d'Asburgo, Carlo V e gli altri regnanti cristiani che si muovevano in una sfera d'interessi distanti o contrari a quelli ch'egli propugnava; vede che la salvezza, se mai era ancora possibile, non poteva venire che da Venezia e da Roma.

Da Venezia specialmente, alla cui politica, mai, nemmeno nei tristi giorni della Lega di Cambray quando tutta l'Europa era contro la Repubblica, egli, pur persona ecclesiastica, aveva cessato di guardare con simpa-

[34] *Monumenta Hungariae* cit., *Scriptores*, III, 269; FARLATI, *op. cit*., IV, 27; *Bullettino* cit., III, 55-56.

[35] *Diari* cit., II, 84.

tico consenso. La parte da lui presa nel 1512-1513 al movimento marchesco e antiimperiale della cittadinanza di Spalato, ce ne sono prova sicura.

Per questo certamente, trovatosi nel 1520 a disporre in modo quasi completo delle sorti politiche e dell'avvenire della Croazia, egli vagheggia il grande disegno di aggiungerla ai domini della Serenissima, nella ferma convinzione che avrebbe così anche bene provveduto all'avvenire e al benessere di questa provincia.

L'8 gennaio 1521, dopo lunghe trattative coi signori di Croazia, egli si presenta al conte e capitano veneto di Sebenico, poche miglia distante dalla sede del suo vescovado, e gli riferisce come «li altri banni e il conte Zuanne di Corbavia et il Frangipani, qualli vedendo non poter resister a Turchi si voleano dar al Papa o al Imperator, unde li ha persuasi a darsi più presto ala Signoria nostra. Et cussì ha letera di alcuni di credenza e vol aver del resto e vera ali pedi di la Signoria nostra»[36].

Il disegno era troppo vasto e la mossa troppo ardita perchè la prudente Repubblica non vedesse subito i pericoli che vi erano congiunti. C'era da attirarsi l'ostilità non solo dell'Ungheria, allora innocua, ma lo sdegno dei Turchi che ormai alla Croazia guardavano come a cosa loro e con i quali la Repubblica aveva pace e voleva aver pace.

Il disegno non ebbe effetto, ma di nascosto, in mille modi e con mille ripieghi, che ci sono noti solo in minima parte per la estrema segretezza con la quale il governo della Repubblica prendeva ed eseguiva i relativi provvedimenti, Venezia sovvenne sempre nel modo più largo e più ampio la lotta che in Croazia si conduceva contro il Turco.

La visita del Negri annunciata dal conte di Sebenico ebbe luogo il 17 marzo 1521. Dinanzi al Collegio riudiamo ancora una volta l'invocazione disperata espressa per bocca del Negri il quale «portò letere di credenza di quelli signori Corvati pregando la Signoria li ajutino, aliter prendono partito di farsi trebutari al Signor turco». Venezia era ormai decisa a non accettare la dedizione. Per cui «il doze li fè bona ciera dicendo quelli signori non doveriano acordarsi con Turchi a mina de Cristiani, ma veder esser ajutati dalli Principi Cristianissimi, et come scriveremo al nostro orator vadi dal Papa a persuader a questo effetto»[37].

[36] *Diari* cit., II, 103.
[37] *Diari* cit., II, 186.

Oltre che a Venezia il Negri agisce soprattutto a Roma. Qui le sue istanze sono così vive e le sue premure, specialmente per la diocesi affidata alle sue cure spirituali, così intense, che riesce a far sì che il Collegio dei Cardinali scriva il 27 gennaio 1522 al doge Antonio Grimani una solenne *Epistola de porta. Scardonae contra Turcas defendendo*. Prima ancora che questo richiamo arrivasse, Venezia, che di ogni mossa turca era informatissima, saputo che Scardona era veramente e seriamente minacciata, aveva ordinato al conte di Sebenico «*secretissime* che come da Ilioro accadendo dagi munition a Scardona»[38]. L'offensiva si sferrò invece nel giugno. Il 28 i Turchi espugnarono Tenin. Quelli di Scardona, udita la notizia, terrorizzati, abbandonarono il luogo che, senza colpo ferire, fu subito occupato da 500 cavalli del Turco.

Questo ed altri successi degli infedeli sono per il Negri, per il Papa, per Venezia, per tutta la Cristianità una tremenda sferzata. Ecco il Negri nello stesso mese di giugno adoperarsi presso il nuovo e non ancora consacrato pontefice Adriano VI perchè fosse bandita una crociata; eccolo ottenere, quale oratore pontificio, lettere di credenza universali per tutti i potenti cristiani del mondo; eccolo il mattino del 12 agosto solennemente accolto nel Collegio di Venezia; eccolo, tre giorni dopo, in una giornata di grande festività, in pompa magna alla Messa di San Marco a lato del doge[39]. [*A penna*:] (1522, agosto. Il vescovo di Scardona visita l'Ospedale degli incurabili a Venezia e ottiene per esso a buon prezzo un tratto di terreno necessario per ingrandirlo. Vedi: G. B. Fiocco.- La polizia dei costumi ecc. in: Ospedale civile di Venezia, Scuola A. Minich, Venezia, Tip. Emiliana, 1923, pp. 16).

Quanta differenza dall'oratoruccio mandato a Giovanni Corvino e dal *domestico di natione* che riferisce in piedi!

Egli ormai nel mondo diplomatico europeo è persona di primissimo piano. L'influenza nelle corti europee è fortissima e l'abilità nel lavorare uomini e situazioni assai grande. In cima delle sue simpatie sta sempre Venezia. V'è, per esempio, alla corte ungherese l'arcivescovo di Strigonio «homo savio e de gran autoritate et è de tanta elatione che el si fa adorare e vol quel che el vole, nè alcun pol obtener nulla si questo

[38] *Diari* cit., II, 145.
[39] *Diari* cit., II, 153.

non li è propitio. E molte volte il re fa una cosa e questo la disfa, adeo l'è omnipotente in quel regno». Nemicissimo della Repubblica di Venezia, il Negri lo lavora tanto bene da farne uno degli amici più fervidi[40].

Del suo prestigio e della considerazione nella quale era tenuto come diplomatico ci è prova anche il delicatissimo incarico affidatogli da Adriano VI nel gennaio 1523 di recarsi in Polonia per un'azione contro i luterani e per la pace coll'Ordine teutonico[41].

***

La difesa della Dalmazia è però la sua idea dominante. Dopo la caduta di Scardona l'unica roccaforte che ancora rimaneva nella Dalmazia ungaro-croata era la fortezza di Clissa. Contro di essa si rivolsero subito, con terribile violenza, le armi turche.

Sin dall'ottobre 1523 il sangiacco d'Erzegovina aveva chiaramente fatto intendere ai conti e capitani veneti di Spalato e Traù che il Gran Signore aveva fermamente deciso di espugnare quell'ultimo baluardo: si guardassero quindi bene dal prestare alla fortezza qualsiasi aiuto, chè al minimo tentativo, l'esercito turco si sarebbe rivolto contro le loro città.

Il Negri non poteva rimanere indifferente di fronte alla vantata e preannunciata violenza. Egli corre a Venezia. Sa bene di non poter trattare la cosa pubblicamente nel Collegio, ma di dover intendersi secretamente con il Consiglio dei Dieci. L'acutissimo Sanudo annota: «Adì 3 (novembre) la matina... vene in Collegio... et ave una altra volta audientia con li Cai di X. Et stete longamente»[42]. Quel *longamente* esprime tutta la importanza del colloquio. Gli avvenimenti successivi ci diranno che vi si trattò, nonostante le minaccie turche, della salvezza di Clissa. Presi gli accordi con Venezia, il Negri parte per Roma.

Intanto sotto Clissa s'era accampato un fortissimo esercito turco. Dalla fortezza, dopo il colloquio del Negri con i Capi dei Dieci, parte il comandante Pietro Crusich e si reca a Segna. Clissa in un primo tempo si

[40] *Diari* cit., II, 167: "ottobre 1523. Il reverendo domino Giorgio, Archiepiscopo Strigoniense... era prima inimicho di questo stato, poi è facto amicissimo per opera del reverendo episcopo Scardonense, orator pontificio".

[41] ACTA TOMICIANA. *Epistolae, legationes, responso, actiones et rea gestae Sigismundi* I. *Regis Poloniae, Posnaniae*, 1852 segg., vol. VI, pag. 222 segg.; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, IV, II, pag. 103. [*A penna*:] (Vedere se c'è qualche cosa nell'opuscolo: Cricio Andree, Epistola ve negotis rutenico 1525. Nella Bibl. Marciana segn. Misc. 1091 II, 1).

[42] *Diari* cit., II, 168.



Ignoto maestro veneziano - Lapide sepolcrale
di Tomaso Negri (1527)
(Spalato, *Chiesa di Santa Maria delle Paludi*)

porta bene; poi, stretta più da vicino e più forte, rallenta la resistenza. Nel marzo e ai primi di aprile è quasi sul punto di cedere. Avviene allora un fatto stupefacente. Il 7 aprile nel porto di Traù approda una nave carica di armi, munizioni, vettovaglie e denaro, montata da Tomaso Negri e dal commissario pontificio Giovan Francesco Branchi da Foligno. Il conte di Traù fa proseguire la nave per Spalato. La mattina del 9, dopo una segreta navigazione notturna, giungono da Segna nel porto di Salona quaranta

navi sottili da corso montate da 1500 uomini al comando di Pietro Crusich. La notte dal 10 all'11 vi è intorno a Clissa grande battaglia. Di sorpresa, e d'accordo con gli assediati, il Crusich attacca il campo turco e lo rompe completamente. Il Negri introduce nella fortezza le munizioni e le vettovaglie mandate dal papa[43].

Da anni le armi cristiane non avevano riportato sugli infedeli una così brillante vittoria.

Esattamente un mese dopo il Negri è a Venezia. Sentiamo la relazione del Sanudo: «Adì X matina vene in Colegio lo Episcopo di Scardona, il qual è sta quello ha posto soccorso in Clissa che li mandò il Papa. Et va a Roma et si parte da Clissa. Et referite come messe il soccorso dentro che el Papa mandò et che el andava da Soa Santità a ringratiarlo, et el ditto parti zorni do da poi per Roma»[44].

Opera dunque, studiata ed eseguita dal Negri e dal Crusich, la cui responsabilità, diremo così internazionale, andava tutta al nuovo pontefice Clemente VII. Non è concepibile però che Venezia vi fosse rimasta completamente estranea. I Dieci dovevano esserne stati avvertiti e dovevano aver studiata la cosa ancora in quel lungo colloquio del 3 novembre dell'anno prima. Opportune segretissime istruzioni, su suggerimento del Negri, dovevano aver dato ai conti di Traù e di Spalato. E direttive precise al capitano del Golfo sul viaggio per mare del Crusich. Senza di che la spedizione sarebbe senz'altro fallita. Che veramente tra veneti e croati vi fosse in quell'occasione consenso e quasi fratellanza d'armi, ci fa intendere la successiva grande cordialità di relazioni tra il Crusich e il conte veneziano di Spalato, Zuanne Battista da Molin[45]. E ce lo fanno intendere le immediate feroci rappresaglie turche nei contadi veneziani di Zara e Sebenico, la reazione veneziana e la quasi rottura dei rapporti diplomatici tra la Porta e la Repubblica.

***

Dopo l'impresa di Clissa, il Negri, che intanto, in cambio del vescovado di Scardona ormai attrovantesi *in partibus infidelium*, aveva conseguito

[43] *Diari* cit., II, 177; T. SPANDUGINO, *Discorso della origine de principi turchi*, in F. SANSOVINO, *Dell'historia universale dell'origine et imperio de Turchi*, II, Venezia, 1560, c. 69 v.; T. SMIČIKLAS, *Poviest Hrvatska*, I, Zagabria, 1882, pag. 710 segg.

[44] *Diari* cit., II, 180.

[45] *Diari* cit., II, 304.

da Clemente VII quello di Traù[46], non cessa di agire nel campo diplomatico. Il 29 gennaio 1525 egli è nuovamente a Venezia, dove ha un nuovo colloquio con i Capi dei Dieci[47]; il 30 aprile è ricevuto dal Collegio, dove, fatto sedere accanto al doge, fa una relazione il cui tenore ci è ignoto; il 31 luglio è ancora a Venezia e si presenta al Collegio per togliere congedo nell'imminenza di partire[48].

Quale fosse lo scopo e che cosa gli riuscisse di realizzare in queste trattative non ci è dato sapere. Certo è che su ogni suo atto la grave situazione internazionale d'allora doveva esercitare un peso tremendo, e che ogni suo tentativo doveva essere vano nell'ambiente, dove, quasi come necessità, si venivano preparando la disfatta di Mohacs e il Sacco di Roma.

Forse sfiduciato se ne tornò a Traù a reggere la sua chiesa. Anche questa cura però, a lui, stanco, vecchio d'anni, dissueto dalle cure pastorali, si presentò gravosa. Cedette il vescovado a Cristoforo de Balistis, suo nipote *ex sorore*[49], e si ridusse a Spalato, l'antica patria diletta, a trascorrere gli ultimi anni nella sua Casa Grande, stemmata, posta in Cittavecchia[50]. Si preparò a poco a poco alla morte. Vagheggiò la pace eterna nella chiesa del suggestivo chiostro dei Francescani di Santa Maria delle Paludi, dove avevano tomba molti suoi consenzienti dell'ordine cittadino[51].

Nel 1527 tornò a Venezia, non più presentarsi al Collegio o al Consiglio dei Dieci, ma con la sola visione della fine vicina. L'antica brama di onori e di ricchezze era stata soddisfatta: durava sempre, insaziabile anche oltre la morte, la sete umanistica del bello, della gloria, dell'immortalità. Non volle per i posteri essere urta vaga figura di ignoto. Posò dinanzi al pennello di Lorenzo Lotto[52] e allo scalpello di un valentissimo scultore veneziano[53].

[46] FARLATI, *op. cit*., IV, pag. 413.

[47] *Diari* cit., II, 193.

[48] *Diari* cit., II, 201, 210.

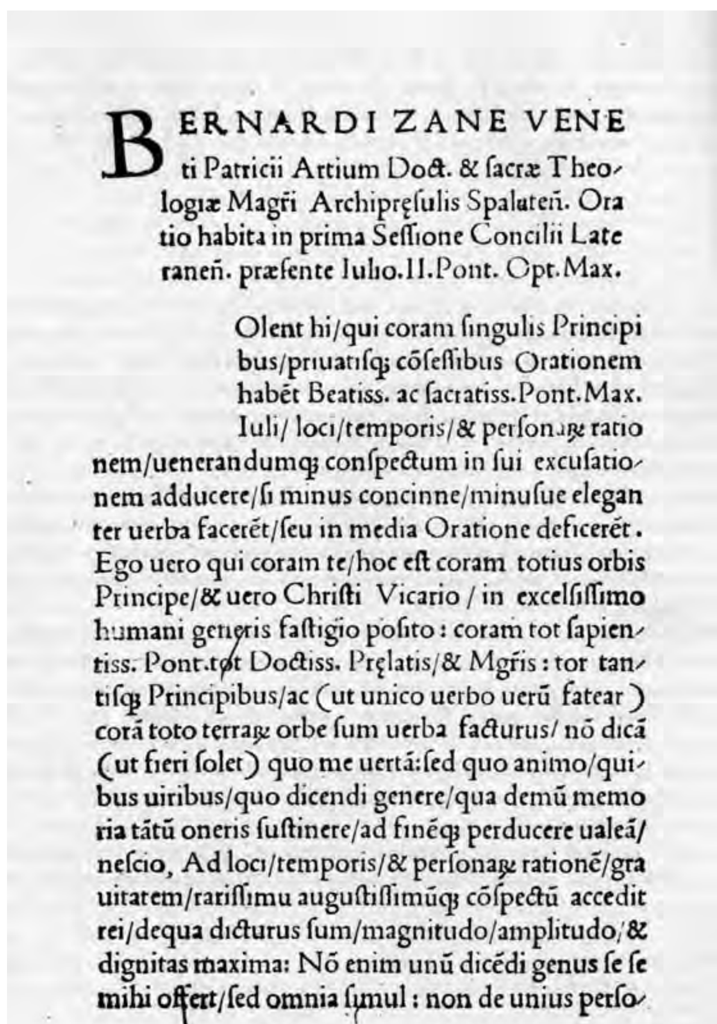
[49] FARLATI, *op. cit*., IV, 414; G. ALACEVICH, *Una cronaca giudiziaria del 1565*, in *Scintille*, lira, 1, n. 20 (12 genn. 1887); IDEM, *Cristoforo Nigro de Balistis*, in *Bullettino* cit., XX (1897), pag. 195, e in *Rassegna dalmata*, 23 marzo 1898; IDEM, *L'erede del vescovo di Traù Cristoforo de Nigro, ed i primi due successori di questo nel vescovato*, in *Bullettino* cit., XX (1898), pag. 18.

[50] ALACEVICH, *Una cronaca*, cit. pag. 2.

[51] D. FABIANICH, *Storia dei frati minori in Dalmazia e Bossina*, II, Zara, 1864, pag. 128 segg.

[52] Vedi la nota bibliografica a pag. 2, n. 1. Non si può dubitare che il ritratto, di cui siamo lieti di poter dare una riproduzione, non fosse eseguito, come quello di Andrea Odoni, che reca la stessa firma e lo stesso millesimo, nella bottega veneziana del Lotto. Cfr. VENTURI, *op. et vol. cit*., pag. 2.

[53] L. HAUSER, *Lapidi sepolcrali nella chiesa del Convento delle Paludi presso Spalato*, in



BERNARDI ZANE VENE
ti Patricii Artium Doct. & sacræ Theo-
logiæ Magri Archipręsulis Spalateñ. Ora
tio habita in prima Sessione Concilii Late
raneñ. præsente Iulio.II.Pont. Opt.Max.

Olent hi/qui coram singulis Principi
bus/priuatisq; cõsessibus Orationem
habēt Beatiss. ac sacratiss.Pont.Max.
Iuli/ loci/temporis/& personarū ratio
nem/uenerandumq; conspectum in sui excusatio-
nem adducere/si minus concinne/minusue elegan
ter uerba facerēt/seu in media Oratione deficerēt.
Ego uero qui coram te/hoc est coram totius orbis
Principe/& uero Christi Vicario / in excelsissimo
humani generis fastigio posito : coram tot sapien-
tiss. Pont.tot Doctiss. Prelatis/& Mgris : tot tan-
tisq; Principibus/ac (ut unico uerbo uerū fatear)
corā toto terrarū orbe sum uerba facturus/ nō dicā
(ut fieri solet) quo me uertā:sed quo animo/qui-
bus uiribus/quo dicendi genere/qua demū memo
ria tātū oneris sustinere/ad finēq; perducere ualeā/
nescio, Ad loci/temporis/& personarū rationē/gra
uitatem/rarissimu augustissimūq; cõspectū accedit
rei/dequa dicturus sum/magnitudo/amplitudo/&
dignitas maxima: Nō enim unū dicēdi genus se se
mihi offert/sed omnia simul : non de unius perso-

Facsimile della prima carta (A. 4 r.) dell'orazione di B. Zane, arcivescovo di Spalato,
detta nella prima sessione del Concilio lateranense
Roma, per Jacobum Mazocchium, 1512

Bullettino cit. XXI (1898), pag. 168 segg., ha osservato che "lo stile del lavoro, la mescolanza delle forme del Rinascimento colle forme orientalizzanti medioevali ammette parimenti la supposizione che noi abbiamo da fare con un maestro veneziano". Riproduciamo l'iscrizione che nel nostro facsimile non si legge bene, senza dubbio dettata dallo stesso Negri ancora vivente:

DALMATA THOMA NIGRO SPALATENSIS ET ORDINE PRESVL
EX SCARDONENSI TRAGVRIENSIS HIC EST
CVI LEO TVNC DECIMVS MOX CLEMENS SEPTIMVS ISTVD
CONTVLIT ABSCENTI PONTIFICALE DECVS
VT SVA QVE FVERINT MERITORVM PREMIA BINVS

Tornò a Spalato con il ritratto e la pietra tombale. Collocò l'uno nella biblioteca del chiostro di Santa Maria e l'altra dinanzi all'altar maggiore della chiesa. E attese[54].

LE OPERE

Varie volte, nella parte precedente di questo lavoro, avemmo occasione di accennare a qualche opera letteraria del Negri. Molto senza dubbio egli scrisse: nel primo tempo della sua vita, quale uomo di lettere, nell'intento di farsi conoscere e apprezzare; nel secondo come diplomatico, nell'esercizio delle sue missioni. Dapprima soprattutto versi, in seguito orazioni ed epistole.

Dell'abbondante produzione, ancora in gran parte ignota, molto è andato perduto, molto giace forse anonimo o negletto. Perduto è andato quel poema *heroico carmine*, in lode del doge Loredan, composto sul finire del 1503, il cui invio lo stesso Negri annunciava in una lettera alla Signoria. Perduta la orazione al duca Giovanni Corvino, della quale, come di opera stesa e compiuta, abbiamo un'altra sicura notizia. Perdute o ancora non venute alla luce le altre infinite orazioni che recitò alle corti di Roma, di Venezia, a Carlo V, ai re ungheresi, ai potenti e nei consessi dinanzi ai quali le sue missioni lo condussero a parlare. E quante sue epistole non dovettero girare il mondo! Nel più che decennale vicariato della chiesa spalatina, nella più che quinquennale rappresentanza del vescovo di Vesprém, il suo stesso ufficio lo dovette portare a comporne infinite.

TESTARETVR HONOS GRATIS ET YLTRO DATVS.
VNVM TVRCA FEROX ALIVM PIA CVRA NEPOTIS
ABSTVLIT. AMBORVM SIT PIA CVRA DEO.

Cfr. PACIS JORDANI, *Elucubrationes diversae*, Venezia, 1693, I, pag. 6; FARLATI, *op. cit*., IV, 414; FABIANICH, *Storia dei frati minori* cit., II, pag. 130; *Bullettino* cit., XXI, 171, di dove, come più correttamente pubblicata, la togliamo. Un particolare curioso: il naso della figura vescovile appare anche oggi un poco smozzicato. Un farraginoso poema secentesco dello spalatino Cavagnini ci informa che il guasto fu portato in un impeto d'ira da un nipote, misconosciuto e diseredato. Anche nei difetti dunque il nostro prelato era un perfetto figlio del Rinascimento. V. Bullettino cit., XX (1897), pag. 14.

[54] La pietra tombale reca l'anno 1527, che fu sinora accettato come quello della morte. Vero a Spalato una tremenda pestilenza fece morire nel 1527 ottomila persone (*Diari* cit., II, 311) forse anche il Negri ne soccombette. Ma se è vero che una edizione slava delle *Vite dei Cenni e dei Pontefici romani*, che reca indirizzata a Tomaso Negri come a persona vivente una epistola dell'editore, è del 15 maggio 1531, allora la morte deve essere portata a qualche anno più tardi, e il 1527 della lapide, come lo stesso

È presumibile che il meglio della produzione epistolare di queste cancellerie sia opera sua. Meriterebbe forse volgersi a ricercarla.

Tuttavia, anche quello che sinora, dopo molte indagini, siamo riusciti a rintracciare, riunire e riconoscere per suo, ce lo presenta come non ispregevole poeta, storico acuto, eccellente epistolografo.

***

La prima opera di cui ci conviene parlare è una breve raccoltina di carmi per la elezione del doge Leonardo Loredan:
DIVINA ELECTIO AC TEMPESTIVA CREATIO / SERENISSIMI PRINCIPIS VENETI / LEONARDI LAURETANI CUM / PRONOSTICO SUI INVI / CTISSIMI PRINCI / PATUS / + CUM GRATIA ET PRIVILEGIO.

(*In fine*): Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus anno domini MCCCCCI, mensis januarii.

È un rarissimo opuscolo di 8 cc., sinora del tutto sconosciuto agli scrittori di cose dalmate[55], in cui per la prima volta c'imbattemmo consultando nell'estate del 1926 una *Miscellanea* nella Biblioteca Marciana di Venezia, e che la nostra cara compagna, fedele accompagnatrice nei nostri viaggi di studio, ci trascrisse con pazientissimo amore. Due anni dopo lo trovammo in un catalogo della libreria Zanichelli e potemmo avere la fortuna di acquistarlo. Per la sua grande rarità, e per essere la più importante, completa e significativa opera del Negri, crediamo opportuno, non solo riprodurne in facsimile il frontespizio e la carta A II, ma ristamparlo integralmente in appendice al presente lavoro.

Come opera letteraria, i carmi in esso contenuti non rappresentano certamente un capolavoro. Appartengono soltanto alla buona produzione umanistica d'allora. Tuttavia, pur riconoscendo che in essi v'è parecchio di artificioso e convenzionale, pur constatando che il Negri non imprime alla solita tecnica laudatoria dei poeti del Rinascimento nessuna originalità, non possiamo, leggendoli, sottrarci alla visione dell'umanista italiano che

millesimo del ritratto del Lotto, deve essere soltanto interpretato come anno della fattura del monumento.

[55] Tutti quelli che sinora accennarono all'opera poetica del Negri lo fecero con riferimento al poema heroico carmine, menzionato dal Sanudo. Soltanto il DUMANEO (*Synopsis virorum illustrium Spalatensiunt*, in A. CICCARELLI, *Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato*, Ragusa, 1811, pag. 32) nella sua breve biografia del Negri pare accenni al nostro opuscolo, con le parole: "Carmina quoque non parum multa, nec inelegantia edidit, quorum aliqua *typis* impressa prodierunt in lucem".

in essi vive in modo veramente completo: nei pregi, nei difetti, negli studi, nelle ambizioni, nelle aspirazioni e soprattutto nella coscienza del proprio valore umano.

Alle volte, è vero, il suo mondo poetico è troppo lontano, troppo evanescente, nè egli riesce a viverlo e a farcelo vivere. Ma là dove aderisce alla realtà veduta e sofferta, dove invoca il suo signore a protezione e liberazione della patria martoriata, riesce veramente a farci vivere e soffrire con lui.

Me miserum, patrio quot millia vincula collo
Ferrea compedibus assodata ferunt!
Vidi ego, qui fuerat Latii pars magna senatus,
Squallidus immensa compede fossor erat;
Vespere qui vieto referees a monte ligonem
Lassus et in nuda vix requievit humo;
…
Vestibus intextis auro qui incessit amictus
Vix sacco putri Iota pudenda tegit.
Ingenuos pueros, captivas mille puellas,
Proh pudor, intueor stupra nefanda pati.
Infantes matrum gremiis et ab ubere raptos
Excutiunt duro membra tenella solo,
Quos in frusta secant canibusque trementia praebent.
Ah, miserae matres, quae genuere feris!

Proh dolor immensus, nullo medicabilis agivo,
Virginis Intactae tempia verenda ruunt,
Atque ubi, Christe, tuae fulgebat imago figurae
Hic canibus locus est, hic stabulantur equi.

È l’invocazione di tutta la Dalmazia; è, quasi con le stesse parole, il grido che Marco Marulo lancerà venti anni dopo ad Adriano VI:

Olim flevimus, olim lamentis lacrimisque prosecuti sumus monasteria desolata, virgines costrupatas, pueros a baptismate sacro dudum purificatos deinde vero Maumethanae perfidiae manu circumcisos et ex fidelibus infideles factos. Sed praeteritorum malorum pene oblivisci compellimur praesentibus oppressi angustiis, non quia graviores sint, sed quia recentiores. Vix enim

THomas Niger Canonicus Archipresbr̄
& Vicarius Spalateñ. Doctissimo & in-
tegerrimo M. Marulo nobili Spalateñ.
S. S. Cum Vrbem Romam sanctorumq; Reliquias
ex uoto inuisere statuissem, eo tunc tēporis euoca-
tum ad Concilium Lateraneñ. Bernardum Zane
Archipręsulem nostrum Spalat. opeprecium ui-
sum est cōmitari/quo cum longo post liminio tan
dem peruenissem/peragratis omnibus pene sancto
rum sacellis/eorumq; sacris Reliquiis ex Christia-
norum instituto adoratis/contigit interfuisse Ora
tioni ab eodem Archipręsule nostro luculētissime
peroratæ coram Max. Pont. Iulio. II. cęterisq; Patri
bus ex industria in Lateraneñ ecclesię synodo ad id
in prima sessione congregatis: Quā quidem Ora-
tionem .M. Marule amicorum / doctorumq; uirorum ra-
rissime ad te pręcipue mittere uisum est / ut cui tu
in illo tuo pclaro opere de imitatione Christi eru-
ditionis/atq; ingenii laudem tribuisti singularem/
dignumq; censuisti cui ipsum opus pręcipue dedi-
cares: eius nunc nō minus cōmendes erga Remp.
Christianam studium/ atq; curam: cū perspexeris
qualibus ipse argumētis/quanta animi/uerborumq;
concitatione totus in eo sit/ut bella inter Christia-
nos Principes exorta sedent̄ /ut unusquisq; suis li-
mitibus contineatur: ut heresis scysmataq; extirpen
tur: ut pax reddatur ecclesiæ: ut tandem aduersus

Tomaso Negri - Epistola dedicatoria a M. Marulo dell'orazione dell'archivio di Spalato B. Zane,
detta nella prima sessione del Concilio Lateranense
Roma, per Jacobum Mazocchium, 1512, carta A 2 r.

ullo die cessant immanes infidaeque bestia quamcumque possunt iniuriam Christi inferre cultoribus. Tempia, in quibus iugiter deo sacrificabatur, stabula iumentorum fiunt; sanctorum corpora, quae fidelibus venerationi erant, infidelium pedibus conculcantur; pictae fictaeque beatorum imagines, ipsius etiam Salvatoris Nostri et Mariae Virginis eius matris, aut dissipantur, aut in sterquilinium proiciuntur. Denique nihil praetermittere impii pium curant

quod religioni nostrae ludibrio fore arbitrantur. Atque talia quidem et quondam passi sumus et nunc patimur[56].

Così il Marulo, così il Negri, così tutti. Quando l'umanista dalmata piange sulle sventure della sua terra, tutti gli Ilei se ne tornano nell'Olimpo e il poeta rimane solo col proprio cuore.

* * *

Se al Negri non possiamo tributare lode di grande poeta, dobbiamo però riconoscergli doti di ottimo epistolografo.

Un'unica epistola siamo riusciti a riconoscere come veramente sua, ma essa basta a giustificare il nostro giudizio.

È quella con cui, da Roma, accompagna a Marco Marulo l'orazione di Bernardo Zane nella prima sessione del Concilio Lateranese.

Il direttore di questo periodico cortesemente ci segnala, come esistente nella sua ricca biblioteca dalmatica, un'antica edizione di questa orazione preceduta dalla relativa epistola del Negri[57]:
ORATIO BEVE / RENDISSIMI D. ARCHIE / PISCOPI SPALATENSIS / HABITA IN PRIMA / SESSIONE LATE / RANENSIS CON / CILII.

(*In fine*): Romae, impressa in Vico Pellegrini per Iacobum Mazocchium MDXII, die 6 mensis novembris.

Susseguentemente l'epistola sola: *Thomas Niger, canonicus, archipresbyter et vicarius Spalatensis... Marco Marulo nobili Spalatensi... Romae, V Idus Majas*, 1512, fu pubblicata nella monumentale opera del Farlati[58].

È veramente un modello del genere. Pur tra qualche amplificazione ed esagerazione, ai gusti d'oggi un po' ostiche, ammiriamo il magistero, assolutamente superiore, nell'impostare, sviluppare e concludere un'epistola. Le proposizioni, limpide e trasparenti, marciano agili e flessuose nel robusto quadrato del periodo. Nella fresca chiarezza dell'espressione e nel sapiente avvicendarsi delle arsi e delle tesi rivive il *cursus* dei migliori cancellieri e dettatori del Quattrocento. Così certamente dovevano parlare e concionare quei nostri uomini di lettere e di governo che nel Rinasci-

[56] M. MARULUS, *Epistola ad Adrianum VI, de calamitatibus occurrentibus et exhortatio ad communem omnium Christianorum unionem et pacem*, Romae per B. V., anno MDXXII, pridie Kalendas maii.

[57] Vedansi i facsimili che pubblichiamo.

[58] FARLATI, *Illyricum sacrum* cit., III, 433.

mento ebbero in mano le sorti del mondo e ne plasmarono un nuovo volto. Il Negri non è ultimo tra essi.

***

Anche lode di buono e sollecito storico gli dobbiamo tributare. Storiografo alla maniera umanistica egli non fu, ma diligente raccoglitore e acuto ordinatore dei fasti della chiesa salonitano-spalatina, di cui per più di un decennio fu virtualmente il capo e il rettore.

Francesco Carrara ha indicato, come esistente nella sua biblioteca, il seguente manoscritto: *Pontificum Salonitanorum et Spalatensium series ex scriniis Romanis, et variisantiquis monumentis collecta a viro Dalmata patriae et nationis suae amantissimo,* avvertendo che l'esemplare, di sei fogli, recava la nota:

Hanc seriem ex antiquis approbatis auctoribus et monumentis Thomas Niger civis Spalatensis, episcopus Scardonensis, inde Traguriensis, ordinavit ut in Archivio Romano Sanctae Sedis servaretur[59].

La iperanalitica opera di Fr. Bulic e J. Bervaldi sulla cronotassi dei vescovi salonitano-spalatini[60] ignora questa segnalazione del Carrara e non conosce alcun catalogo del Negri. Ma, ricercando il breve passo riportato dal Carrara, nei testi pubblicati da Bulic e Bervaldi, non abbiamo tardato a rintracciarlo in quello che diplomati, viene classificato il *Catalogo Romano F*[61].

Di tale catalogo, tanto il Farlati, quanto il Bulic e il Bervaldi, riconobbero l'immenso valore storico e critico, tanto che questi ultimi, per abbatterne il valore, dato che esso recava grande disturbo alla loro teoria sulla interruzione della gerarchia nella chiesa salonitano-spalatina, non esitarono ad attribuirne allo stesso Farlati la disonesta fattura[62].

Noi invece non dubitiamo affatto della veridicità della nota del Carrara e rivendichiamo senz'altro al Negri la paternità di questa bella fatica. Nel quindicennio ch'egli fu a capo della chiesa spalatina ebbe ad illimitata disposizione tutti i varia antigua monumenta della curia; ebbe modo nelle

[59] F. CARRARA, *Chiesa di Spalato un tempo Salonitana*, Trieste, 1844, pag. 67, n. 1.

[60] FR. BULIC e J. BERVALDI, *Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa spljetskih nadbiskupa*, Est. Da *Bogoslavna Smotra*, Zagabria, 1912-13.

[61] BULIC-BERVALDI, *op. cit.*, alleg. F.

[62] *Ibidem*, pag. 144.

non rare occasioni che lo condussero a Roma, di consultare carte, opere, atti ufficiali, in base ai quali comporre una serie più piena, più ordinata e più logica dei cataloghi allora correnti. Aggiungi che proprio in quel quindicennio v'era a Spalato uno straordinario fervore di studi storici e un vero culto delle memorie antiche. Circa quegli anni Marco Marulo disseppelliva le antiche iscrizioni salonitane e traduceva la Cronaca del prete di Dioclea, Doimo de Cranchis riuniva le memorie storiche della Brazza e un ignoto spalatino redigeva in *corpus* le cronache di Tomaso Arcidiacono, di Mica Madio e dell'anonimo a Cutheys. In questo ambiente nacque senza dubbio anche il Catalogo. Ci pare anzi di poterne determinare l'epoca: tra il 1510 e il 1512. In esso infatti è costante il riferimento cronologico alle genealogie della Cronaca del prete di Dioclea, la quale, è noto, fu tradotta dal Marulo e messa per la prima volta in circolazione nel 1510[63]. Nel 1512 il Negri dimorò lungamente a Roma ed è probabile che durante questo soggiorno abbia perfezionato l'opera sua e l'abbia depositata negli archivi della Santa Sede.

Non ci disturba minimamente il fatto che il catalogo arriva al 1720 circa. È noto che questo genere di compilazioni è regolarmente soggetto a successivi incrementi e aggiornamenti man mano che i prelati si succedono. Il Catalogo del Negri subì la stessa sorte, per esempio, di quello dell'anonimo a Cutheys che, per quanto steso originariamente nella seconda metà del sec. XIV, arriva nei più tardi manoscritti sino all'arcivescovo Alvise Michiel[64].

***

Un'opera che, per quanto non rechi il suo nome, deve forse parzialmente attribuirsi al Negri, e che in ogni modo è strettamente collegata con una sua viva azione diplomatica è:

[*Cardinalium*] *Epistola Antonio Grimano Venetorum duci de porta Scardonae contra Turcas defendendo. Romae, die XXVII januarii MDXXI* (secondo lo stile moderno 1522), che abbiamo rintracciato nel codice marciano ital. cl. VII, n. 876.

[63] *Letopis popa Dukljanina*, ed. Sisic, Belgrado, R. Accademia di Serbia, 1928, pag. 157.

[64] J. LUCII, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1666, pag. 386; BULIC e BERVALDI (*op. cit.,* p. 73), asseriscono che «il nucleo primitivo di questo catalogo non arriva che al 1452», ma il Cuthey, come altrove dimostreremo, morì verso il 1403.

Susseguentemente, consultando nella stessa biblioteca, una miscellanea cinquecentesca abbiamo sullo stesso argomento veduto anche un opuscolo a stampa, sebbene per la dispersione di una nostra scheda, non siamo ora in grado di fornirne le indicazioni bibliografiche.

Abbiamo, tessendone la vita, messo già in evidenza il lavoro diplomatico compiuto dal Negri a Venezia e a Roma nel 1521-1522, per la conservazione del suo vescovado. L'epistola è, ripetiamo, certamente connessa con questo lavoro. Chè se non abbiamo prove per asserire che essa uscì proprio dalla penna del Negri, certo è che egli ne fornì alla cancelleria pontificia i lineamenti e la sostanza.

* * *

L'ultima fatica letteraria del nostro umanista e un breve componimento poetico stampato in fronte all'opera:

PRIBOEVI VINCENTI*, Oratio de origine successibusque Slavorum, habita Phariae anno 1525,* Venetiis 1532, per Joannem Antonium et fratres de Sabio[65], che ha per titolo:

Encomium Thomae Nigri, alias episcopi Scardonensis et Traguriensis, in vigilias magistri Vincentii Priboevi, Pharensis, Ordinis Praedicatorum.

Sono 14 distici di valore poetico piuttosto limitato. Vi si ripetono, senza calore di convinzione con le solite frasi fatte, le lodi che immancabilmente accompagnano nel tardo Quattrocento e nel primo Cinquecento le edizioni di qualche opera letteraria. Vi abbiamo addirittura trovati dei versi interi trasfusi dall'opuscolo in lode del doge Loredan[66].

* * *

A rappresentare quanto fervidamente il Negri partecipasse alla vita e al movimento letterario dalmata nel Rinascimento, e quale grande posto vi tenesse, giova, qui per ultimo, ricordare le opere dedicategli.

Anzitutto le *Quinquaginta Parabolae*, di Marco Marulo, stampate a Venezia nel 1510[67]. Il massimo umanista di Dalmazia, che al Negri era

[65] Ci è rimasta inaccessibile l'edizione a stampa descritta da G. VALENTINELLI, *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, 1855, pag. 1. Ci siamo serviti di una copia manoscritta esistente nel codice *Compendio historico della Dalmazia con diverse memorie antiche e recenti raccolte da me pre Marino Zaninovich, parocho di Scardona, l'anno del Signore 1752,* nel R. Archivio di Stato di Zara, segn. II C, 126.

[66] Cfr. il v. 4 del *Panegyris*: «Spiritus omnipotens trinus et unus idem».

[67] M. MARULUS, *Quinquaginta Parabolae,* Venetiis, per Laurentinm de Rosis Tervisinum.

legato da affetto vivissimo[68], nel dedicargli l'operetta dichiara di voler sentire soltanto il suo giudizio, che se sarà favorevole, non avrà alcun timore di divulgarla, sfidando i morsi degli invidiosi[69].

Poi una traduzione slava delle allora diffusissime «Vite degli imperatori e pontefici romani»:

Knjizice od zitja rimskih arhiereov i cesarov, od Petra i Julija daze do sadajnih Klimenta Sedmoga i Karla Petoga. Stampano v Rici v hizah prebivanija gospodina Simuna biskupa modruskoga, vladajucu vedrenomu gospodinu Ferdinandu kralju rimskomu, ugarskomu, ceskomu i procaja. Va vrime uzvelicenoga gospodina Mikule Jurisica, kapitana rickoga, dan 15. maja, leto od Krstova rojstva 1531[70].

L'edizione, procurata da Simone Begna, nobile zaratino, vescovo di Modrussa, e, come il Negri, caldo fautore di una crociata della cristianità contro il Turco, reca una lettera dedicatoria dello stesso Begna al Negri, nella quale, dopo averlo informato dell'attività di una sua stamperia stabilita a Fiume, lo invita a scrivere qualche acconcia operetta, di cui egli poi avrebbe curato la traduzione in islavo e la stampa[71].

* * *

Abbiamo così percorso a gran passi e tratteggiato a grandi linee la fervida attività di questa bella figura del nostro Rinascimento. Come tutti

L'ed. manca dell'anno che si desume dalla epistola dedicatoria a c. 2: «Jesus Christus. MCCCCCX, die XXII augusti. Thome Nigro canonico archipresbyteroque Spalatensi Marcus Marulus in domino Salutem».

68 Il Marulo, morendo, come ultimo dono, gli legò un Platone tradotto dal Ficino. Ecco il passo del testamento: «Reverendissimo in Christo domino Thome Nigro, Scardonensi episcopo, lego codicem operum Platonis, que de greco in latinum conversa sunt per Ficinum Florentinum, ne ingratus sim in eum, limi me vivum dilexit plurimum». Cfr. P. KOLENDIC, *Maruliceva oporuka*, Spalato, 1924, pag. 13.

69 «Hoc opusculum... quod nunc ad te mitto, tuum exigens iudicium, ut si probaveris, edere non formidem, neque ullos invidorum morsus perhorrescam. Si enim vel uni tibi, viro eruditissimo, probatissimo et ecclesiastica archipresbyteratus dignitate predito, parabole nostre placuerint, satis me ab omni aliorum iniuria tutum putabo».

70 «Opuscoli delle vite dei pontefici ed imperatori romani, da Pietro e Giulio sino ai presenti Clemente VII e Carlo V. Stampato a Fiume nella casa d'abitazione di monsignor Simeone, vescovo di Modrussa, regnando il serenissimo signore Ferdinando, re dei Romani, d'Ungheria, Boemia ecc. Al tempo del magnifico signore Niccolò Jurisic, capitano di Fiume, il giorno 15 maggio dell'anno della natività di Cristo 1531». [*A penna*:] (È probabilmente una trad. di Petrarca F. Chroniche delle vite de pontefici et Imperatori Romani con le giunte misino alla età nostra. Vinezia, Greg. De Gregorii, 1526, 8° picc.).

71 B. VODNIK, *Povijest hrvatske knjizevnosti*, I, Zagabria, 1913, pag. 41; V. KLAIC, *Povjest Hrvata,* VI, I, Zagabria, 1899 segg., pag. 76.

i non mediocri del suo tempo egli fu veramente un uomo completo. L'*humanitas*, nel più elevato, più pieno e più latino senso della parola, lo penetrò tutto informandone ogni atto ed ogni aspirazione: sia che, come semplice maestro di scuola discoprisse agli alunni le bellezze della latinità, sia che come poeta si atteggiasse a dispensatore di gloria, sia che reggesse l'una o l'altra chiesa e ne scrivesse i fasti, sia che si recasse grave e solenne a concionare nell'uno o nell'altro consiglio o a parlare al cospetto dei grandi d'Europa, sia che si facesse apostolo della libertà e del benessere della sua patria e affrontasse egli stesso i disagi e i pericoli del campo e della guerra.

Ogni bello esercizio dello spirito e ogni manifestazione d'arte trovarono il suo animo aperto a comprensione. Il suo nome è legato non solo alla vita letteraria d'allora, di cui fu uno dei rappresentanti più insigni, ma alla splendida fioritura del Rinascimento artistico italiano.

Ebbe, oltre alle virtù, anche tutti i difetti dei grandi del Rinascimento: fu ambizioso, avido di onori e di ricchezze, nepotista. Ma che importa? Ci dispiacerebbe se fosse stato diversamente. Negli uomini del Rinascimento dalmata ci piace vedere non le sole virtù, ma tutte le caratteristiche, anche le pessime, degli umanisti d'Italia.

Noi non ci avventeremo, come il nipote diseredato, contro la lapide di Santa Maria delle Paludi, ma, in gratitudine, le renderemo l'onore dei padri.

DOCUMENTI

I.

1487, 1 luglio, Zara.

M? CCCC. LXXXVII, indictione V, die vero primo mensis iulii. Tempore illustrissimi principis et domini nostri excellentissimi domini Augustini Barbadico dei gratia inclyti ducis Venetiarum etc., regiminisque magnifici et generosi viri domini Andree Georgio dignissimi comitis civitatis Jadre. Ibi egregius et doctus vir magister Christophorus Niger de Spaleto, professor gramatice in Jadra, omni meliori modo etc., fecit, constituit et ordinavit eius veros legitimos procuratores, actores, factores et negotiorum gestores nobilem Pharensem ser Simonem Boninum quondam ser Andree et magistrum Thomasium Nigrum professorem gramatice in Lesina, eius dicti constituentis fratrem, absentes, sed tamquam presentes... ad exigendum omnes et singulas denariorum summas a quibuscumque ipsi constituenti dare debentibus... et si opportunum fuerit pro predictis... ad comparendum coram magnifico domino comite Lesine et quocumque alio iudicio et foro tam ecclesiastico quam seculari, et tam in dicta civitate Lesine quam alibi ad agendam...

Actum Jadre...

(*Archivio notarile di Zara, nell'Archivio di Stato in Zara; Atti del notaio Pietro Dragono, alla data 1 luglio 1487*).

II.

1491, 3 settembre, Spalato.

Nobilis ser Hieronymus de Petracha de Spaleto... cessit... magistro Thomasio Nigro de Spaleto professori gramatice ibidem, presenti... nomine... magistri Christophori eius fratris absentis, in presentia professori gramatice Hiadere, omnia iura... que... habet... in uno terreno... posito in loco nominato Sirubuglie... vretenorum XII... Item in uno terreno... posito in loco a Orisaz... vretenorum XVII... virtute emptionis ad publicum incantum per eundem nuper de dictis terrenis facte... uti de bonis magistri Michaelis cimatoris et magistri Novaci cerdonis, constituens prephatus ser Hieronymus ultrascriptum magistrum Thomasium antedicto nomine seu predictum magistrum Christophorum in locum, ius et esse suum... Et hoc pro previo librarum novem parvorum singulo vreteno. Quam omnem pecuniarum summam antedictus magister Thomasius promisit se... curaturum... quod... magister Christophorus dabit... nobili ser Michaeli Rose Hiaderensi uti speciali nuntio... prephati ser Hieronymi...

Et illico... magister Ciprianus tinctor, civis et habitator Spaleti... se fideiussorem constituit penes ser Michaelem antedictum... de solvendo eidem ultrascriptam omnem pecuniarum summam, casu quo idem ser Michael habere... non potuerit a suprascripto magistro Christophoro easdem.

(*Archivio pretorio di Spalato, nell'Archivio di Stato in Zara, vol. XL, alla data 3 settembre 1491*).

III.

1514, 31 gennaio, Venezia.

Comiti Spalati

Havendo con grande instancia molte volte procurato il venerabile fidelissi nostro d. pre' Thomaso Nigro che vogliamo intender le rason sue et dargli espedicione, et

indicando honesta la dimanda sua, Viste prima tutte le littere ne havete scritto in tal proposito et etiam le littere scritte per nome de quella Comminita' a i capi del Consiglio nostro de dieci, insieme con tutte le altre scritture pertinente a ditta materia, Aldido etiam esso d. pre' Thomaso, siamo condessesi insieme e i capi preditti alla deliberation infrascritta, videlicet: che el preditto pre' Thomaso se ne ritorni a repatriar con quella istessa forma et modo che l'era avanti el venisse de qui. Il che habbiamo fatto per molti convenienti rispetti et tanto più che ne ha promesso asseveranter che el se deportarà per modo che per sua causa non seguirà alcun sinistro effetto. Però volemo et con i capi preditti vi commettemo che venendo il preditto d. pre' Thomaso de lì ghe facciate quella accoglienza se convien alla fede et bone condicion sue. Preterea considerato quello in proposito ne havete scritto circa le persone de Marin Domicio, Antonio de Augubbio, Steffano Cavogrosso et Piero Cambio, li habbiamo per il simile licenciati, ma quanto aspetta ad Antonio de Augubbio ghe abbiamo detto che finito el tempo della sua condennacion, el possi allhora ad suum libitum repatriar et non altramente, sichè li altri tre ritorneranno de presenti et il quanto al tempo soprascritto. Qual tutti tre ne hanno promesso di esser obsequentissimi ad ogni mandato nostro et che le attion loro saranno de sorte che niuno harà causa di reclamarsi. Delle qual tutte cose havemo voluto dar minuto aviso per vostra instruttione.

Die ultimo januarii 1513.

Hier.s Gamb. secretarius ducali

«*Privilegi, ducali e términazioni venete riguardanti la città e comunità di Spalato*». *Cod. cart. sec. XVI, nell'Archivio di Stato di Zara, a. 986, Arch. Spal., cc. 81* v.- 82. G. ALACEVICH, Il «Libro d'oro» dell'antica comunità di Spalato, *Estr.* da Tabularium, Zara 1903, pag. 20, *dà di questa ducale un sommario datandolo col 14 gennaio anzichè col 31.*

DIVINA ELECTIO AC TEMPESTIVA CREATIO
SERENISSIMI PRINCIPIS VENETI
LEONARDI LAURETANI CUM
PRONOSTICO SUI INVIC
TISSIMI PRINCI
PATUS

P. THOMAE NIGRI DE PROPRIETATE ET LAUDIBUS
LAURI AC INSIGNIS LAURETANORUM.

Laurus olet, redolentque rosae, Leonardus urtumque
Nam superat cunctas nardus odore rosas.
Nunquam tacta polo Laurus nec fulminis ictu,
Iupiter, aut telis est iaculata tuis.
Semper Laure vires, viridi nec in arbore desunt
Grata rosis croceus ceruleusque color.
Caesar fronde tua victoribus atque poetis
Et solet hac sacras cingere fronde comas.
Grata viris, diletta deis vel Apolline teste,
Gratior at Venetis qui tua serta gerunt.

Tantum annosa cadis, tamen haec numerosa Quiritum
Lauretana cohors mox pia damna levat.
Mox et enim totidem fecunda repullulat arbor
Frondibus, Herculeus ut facit Hydra labor.
Felix ergo locus quem vivida Laurus obumbrat,
Quem tegit umbriferis Laurus amoena comis.

Diuina electio: ac tempestiua creatio
Serenissimi Principis Veneti
Leonardi Lauretani: cũ
Pronostico sui Inui-
ctissimi Princi-
patus.



Cum Gratia Et Priuilegio.



Tomaso Negri - Versi in lode del doge Leonardo Loredan,
Venezia, Bernardino de Vitalibus, 1501 (recte 1502). Frontespizio

Panegyris.P.Thomæ Nigri Delmatæ Archipræſbyteri
ac Vicarii Spalatenſis in Creationē fauſtam Sereniſſimi
Principis Veneti Leonardi Lauretani.

FLuctuat aſſiduis fidei dum cymba procellis
Totus & infeſtis naufragat orbis aquis.
Ille:fuit Veneti cui ſemper cura ſenatus
Spiritus omnipotens trinus & unus idem.
Suſcitat Euganeis Palinurū lætus in oris
Huius ut imperio uentus & unda cadant
Qui regere auſpitio & uentis dare ſciret habenas
Quiq; foret Venetæ portus & aura rati
Mox ubi corda uirum ſacro hoc tepuere calore.
Flamineq; inſolito concaluere patres.
Nemo Leonardo tantæ ad moderamina molis
Aptior eſt tota uiſus in urbe legi.
Cui neq; corporeæ uires:neq; fortior ætas
Sed Martis probitas:ingenituſq; uigor.
Sed genus armipotens:ſed auorū uiuida uirtus
Quis fatale datum ſigna referre mari.
Protinus ergo fauor:uenerandaq; turba quiritum
Detulit huic Veneti ſcæptra ſuperba fori:
Nec minus unanimes toto plaudente ſenatu
Hunc dixere patres:mox uoluere ducem.
Quanta uiri ut uirtus fuerit:pietaſq;:fideſq;:
Is fauor unanimis teſtis in orbe foret.
Laurigeros huic fata parant:ueteresq; triūphos
Lauretana domus quos cumulare ſolet.
Laurus enim dudum Neptūnia regna ſubegit
Claſſe ſub hoſtili cum latuere freta
Cum lygurum calabrūue & Turcas mille carinas
A ii

Tomaso Negri - Versi in lode del doge Leonardo Loredan,
Venezia, Bernardino de Vitalibus, 1501 (recte 1502). Carta A II.

PANEGYRIS P. THOMAE NIGRI DELMATAE ARCHI PRESBYTER AC VICARII SPALATENSIS IN CREATIONEM FAUSTAM SERENISSIMI PRINCIPIS VENETI LEONARDI LAURETANI.

Fluctuat assiduis fidei dum cymba procellis
Totus et infestis naufragat orbis aquis,
Ille, fuit Veneti cui semper cura senatus,

Spiritus omnipotens trinus et unus idem,
Suscitat Euganeis Palinurum laetus in oris,
Huius ut imperio ventus et unda cadant,
Qui regere auspicio et ventis dare sciret habenas
Quique foret Venetae portus et aura rati.
Mox ubi corda virum sacro hoc tepuere calore
Flamineque insolito concaluere patres,
Nemo Leonardo tantae ad moderamina molis
Aptior est tota visus in urbe legi.
Cui neque corporeae vires, neque fortior aetas,
Sed Martis probitas ingenitusque vigor,
Sed genus armipotens, sed avorum vivida virtus
Quis fatale datum signa referre mari.
Protinus ergo favor venerandaque turba Quiritum
Detulit huic Veneti sceptra superba fori.
Nec minus unanimes, toto plaudente senatu,
Hunc dixere patres, mox voluere ducem.
Quanta viri ut virtus fuerit pietasque fidesque,
Is favor unanimis testis in orbe foret.
Laurigeros huic fata parant veteresque triumphos
Lauretana domus quos cumulare solet.
Laurus enim dudum Neptunia regna subegit
Classe sub hostili cum latuere freta,
Cum Ligurum Calabrumve et Turcas mille carinas
Tyrrhenum mare vix Adriacumque tulit.
Externo et Latio freta tune rubuere cruore,
Corpora tune celeres detinuere rates.

Adriaci regina maxis sub principe tanto
Princeps orbis erit dum pia Parca sinat.
Candida Parca sinet, crudam viridemque senectam
Annuet, et Pylii tempora longa senis,
Ut tandem redeant quae prisca absumpserat aetas
Saecula, divino sceptra tenente duce,
Cui iubet Italiae vicinaque montibus altis
Subdi regna deus et sua iussa pati.
Marcus enim, Veneti spes et tutela senatus,
Principe sub roseo laurea serta geret.
Altius ergo canam. Sua lux est reddita mundo,
Purpureus Veneta fulsit in urbe dies.
Non semper validis agitabitur aequor ab undis
Turbida nec caelo nubila semper erunt,
Nec semper superis Astraea morabitur oris
Transfuga cum sacro candida diva choro.
Auro pulsa fides Lauro revocabitur; atra
Sede pudicitiam Laurus abire iubet.
Laurigeros habitare lares ius fasque bonumque

Imperat et celeri crimen abire pede.
Nec prece nec precio iam sacrae ianitor aulae
Munere nec cuiquam conciliandus erit;
Noctes atque dies patet almi principis aula
Hoc in supremo limine carmen habens.
Quid mirare? scias hos principis esse penates,
Haec Capitolini templa verenda dei.
Huc pia turba veni, procul hinc, iubet, este prophani!
Ianua clausa malis, semper aperta bonis.
Hie venale nihil, Laurus hic imperat auro,
Hic Astraea sacro praesidet usque choro.
Auro pulsa fides, Lauro revocata, penates
Hos colit aeternos hic habitura lares.
Delator, mendax, tumidus, corruptor, adulter,
Improbus, impurus his procul a foribus;
Castus, inops, verax, insons, pacisve sequester
Has subeant patulas nocte dieque fores.
Nulli fas castum scelerato insistere limen,
Nam sacer iste locus. Hic deus ipse manet.

Hunc igitur merito populi venerentur, adorent,
Laudibus assiduis semper ad astra ferant.
Hunc merito patres divini numinis instar
Semper habent. Quid enim gratius esse queat?
Quid Res ipsa potest sortiri Publica maius
Quam sibi contingat a sapiente regi?
Nam Plato tune cecinit mundum fore iure beatum
Cum sapiens regeret, nec sequeretur opes.
Gratia sit, rerum genitor tibi magna bonarum,
Sceptra pater patriae dux metuenda tenet.
Desinat insipiens sapientes Graecia septem
Iactare: ottavi nos meminisse iuvat.
Nec ferat in caelum quos dura silentibus umbris
Iustitia insignes reddere iura ferunt;
Legiferum sileat tot nomina vana Solonum,
Tuque tuos sileas Roma beata duces.
Cedit enim Lauro patria probitate Camillus,
Eloquiis Cicero, religione Numa,
Muneribus Caesar, mira pietate Metellus
Et salibus Paulus et gravitate Cato,
Regulus insignis bello pietate fideque,
Praecipua Fabius calliditate bonus,
Iustitia Brutus, claraque propagine Drusus,
Moribus ingenuis sanctus uterque Cato.
Prodiga turba Deciorum sive Pisonum
Laurigeris ducibus cedere iure velit.
Curtius immensos ruptae telluris hiatus

Non timuit, patriae captus amore pio;
Lauretanus herus piceos non horruit ignes,
Androgeus, Veneti gloria magna fori.
Quantum igitur differt penetrabilis orbis ab Urbe,
Inferior tantum Curtius Androgeo.
Quem tibi caeruleo, generose Jacobe, Gradivo
Roma parem meritis ingenioque daret?
Scipiades, Fabios, Decios, Antonius Urbis
Lumina Romuleo iudice vincit herus.
Romulus ille pater, divinae conditor Urbis,
Romuleis Venetos praeposuisse cupit.
Iure igitur tantae stirpis generosa propago
Imperii Veneti Laurea sceptra gerit.
Iure pater patriae Leonardus ut imperet orbi
Turba rogat superos sollicitatque deos.
Maior Alexandro, totus cui paruit orbis,
Hie erit, iniciat ni fera Parca manus.
Proferet imperium super et Garamantas et Indos,
Invideant propriis ni pia fata bonis.
Haec ego vaticinor. Christi Phoebique sacerdos
Vera cano, verum dicere uterque iubet.
Spiritus in nobis, spirante reponimus illo,
Credite, nam vates turba verenda sumus.

SERENISSIMO PRINCIPI VENETO LEONARDO LAURETANO THOMAS NIGER DELMATA ARCHIPRESBYTER ET VICARIUS SPALATENSIS SALUTEM.

Vir sacer et nostro princeps memorabilis aevo,
Astrigera Venetis missus ab arte poli,
Quem deus ipse suo praefecit super ovili
Ne foret hoc rabidis praeda cibusve Iupis,
Ne regale genus Christique cruore redemptum
Subderet immani libera colla iugo.
Aspice, Pierius quam vera reponat alumnus,
Qui fore victorem teque tuosque iubet,
Qui tibi Laurigeros proavorum iure triumphos
Et maris imperium fata parare canit.
Vix bene victrices, afflatus numine, Lauros
Iam propiore dei vaticinatus eram,
Ecce subit Venetum, prohsors, pia fama senatum
Quae magnum a gelido nuntiat axe bonum,
Quod genus armipotens, quod Avarae gentis Amilcar,
Scander, ab Histricola milite caesus erat,
Qui tibi devinctus numeroso militat aere,
Nam meret in castris sumptibus ille tuis.

Nec minus interea Mytilenem nuntius affert
Milite sub Veneto vix superesse solo,
Aequoreumque simul Cacum cognomine Richi
Supplicium veteris persolvisse doli.
Et ni forte suis ventos furibundus ab antris
Aeolus insanis praecipitasset aquis,
Insula tota focis Venetis cessisset et armis
Subderet occiduo colla proterva iugo,
Chalcidicosque sinus Venetus penetrasset et omnes
Hellespontiacas diripuisset opes.
Sed quos fata premunt hos ad maiora reservant.
Ardua difficili semper in arte manent.
Sic pater Aeneas ventis agitatus et undis,
Magnus Alexander sic meruere premi.
Ergo quid optandum restat tibi mains in orbe,
Inclyta progenies Christigenumque pecus,
Quam sub Laurigero vasto dominarier orbi
Perpetuaque sacro principe pace frui?
Quem bene vix solio fortuna locarat in alto,
Principe mutato, mutat et ipsa vices.
Mox sua sensit Arar, pia mox commercia Tigris
Et quicumque colit divitis arva Tagi.
Hunc deus ingenuis animi tot dotibus implet
Quot maxis Adriaci vix capit unda nives.
Et iuris nodos, et legum aenigmata solvit,
Nam fuit in duplici par sibi nemo foro;
Et certis solidum metitur passibus orbem
Nam vaga fulgentis consulit astra poli.
Historicos, vates, divinaque scripta Solonis
Consulit, atque apices, dotte Lycurge, tuos.
Bella vetat, suscepta fovet, non iusta coercet:
Quaeque tamen celeri vincere Marte solet.
Cum sedet aurato solio sublimis in alto
Dignatur facili supplicis aure preces;
Cum iubet aeratas procedere rite carinas
Ut leo magnanimus primus in arma ruit.
Quid moror? est cumulum pietatis, culmen et aequi,
Praesidium miseris, perniciesque malis.

Aequora saeva paro fragili sulcare carina
Atque per Euxinum ludere lintre lacum,
Qui modo Laurigeros divini principis ortus
Audeo disparibus concelebrare modis,
Quem vix Maeonides placida celebrasset avena,
Vix Maro, qui Latia primus in orbe lyra est,
Vix Maro, vix gravibus chartis Venusina lucerna,
Vix posset levibus Naso referre modis:

Haec etenim fuerant tragico celebranda cothurno
Atque Sophocleis res erat ista pedis.
Quare agite, o rerum domini gentisque togatae
Praecipui proceres perpetuique duces,
Tu tamen ante alios, caelestis ianitor aulae,
Culmen Apostolicum cui dedit ordo patrum
Semper ut incolumes Christi tuearis alumnos,
Mortiferis pateat ne sua aula lupis,
Ne gens veridicis quondam praedicta prophetis
Sacrilegum subeat letiferumque iugum,
Consulite in medium vestrasque adiungite vires
Nec pigeat tanti principis arma sequi,
Qui fuerat Venetis primo promissus ab ortu,
Quo duce sola dei fiet in orbe fides.
Non ne pudet quod Turca ferox tot regna, tot urbes
Straverit et solus victor in orbe furit?
Non ne videtis atrox quae moenia subruat imis
Sedibus et nostrae quam minuantur opes?
Quantus in arma ruat, miseris quot ab orbe remoto
Proelia christicolis perniciosa parat?
Vix mare navigiis, vix castris terra locandis
Sufficit, aequoreas classis obumbrat aquas.
Arva natant sanie terramque cadavera celant,
More perennis aquae sanguis ubique fluit.
Me miserum, patrio quot millia vincula collo
Ferrea compedibus associata ferunt!
Vidi ego, qui fuerat Latii pars magna senatus
Squallidus immensa compede fossor erat,
Vespere qui vitto referens a monte ligonem
Lassus et in nuda vix requievit humo,

Et qui mille dapes iam fastidire soleret
Et cui vix facerent vix Phalerna satis
Huic levat herba famem semicrudis carnibus uncta,
Vix levat assiduam turbida lympha sitim;
Vestibus intextis auro qui incessit amictus
Vix sacco putri tota pudenda tegit;
Ingenuos pueros, captivas mille puellas,
Proh pudor, intueor stupra nefanda pati;
Infantes matrum gremiis et ab ubere raptos
Excutiunt duro membra tenella solo,
Quos in frusta secant canibusque trementia praebent.
Ah miserae matres, quae genuere feris!
Proh dolor immensus, nullo medicabilis aevo,
Virginis Intactae templa verenda ruunt,
Atque ubi, Christe, tuae fulgebat imago figurae
Hic canibus locus est, hic stabulantur equi.

Quare age, rumpe moras, Christi generosa propago,
Lauriger ut toto regnet in orbe leo.
Tuque prior, cui signa sacer Iovis ales obumbrat,
Inclyte rex sacri, Maximiane, fori.
Pelle moras rabidumque ruas furibundus in hostem,
Qui toties Latiis intulit arma focis.
Faucibus ecce subit Latii portisque propinquat
Italiae validas iam populatur opes.
Aere merens Veneto rex invictissimus acres
Pannonas assiduo Marte fatigat equis,
Inclyta Pannoniae generosaque turba Boaemi
Arcet ab Illyricis hostica tela focis.
Gallus et Hispanus, duo lucida sidera mundi,
Regia progenies Martigenumque genus,
Classibus aeratis Venetum muniere leonem,
Auxiliatrices nec tenuere manus.
Evigilent reliqui, parks nam proximus ardet,
Nam vigilat rugiens ut leo Turca ferox.
En sequimur vates quoscumque vocamur in usus
Nec detretamus munus obire pium,
Principe sub roseo glacialem credimus ultra
Oceanum Turcam pellere posse trucem.

Europa atque Asia pulsum Libiaque feraci
Perferat ad Stygias sutilis alnus aquas,
Ut quem mille rates solidae vexere per orbem
Unica naufragii cymba sit ista sui;
Vel ruat in praeceps subito telluris hiatu
Ut ruit attonitis Amphiaraus equis.
Tu modo caeruleo properes, Benedicte,
Gradivo, Nomen ab effectu cui dedit alma parens,
Qui vehis innumeras Veneto sub nomine classes,
Quem iuvat occidua belliger axis ope.
Tu Marcellus eris, seu dux, Pensaure, Camillus,
Restituit patrio qui sua signa foro.
En, Leonarde, tibi prostratus supplicat orbis
Victor ut excipias segue suosque simul,
Quos tamen excipies hos ut tueare precatur
Ut Veneta liceat his ditione frui.
Auspicio, Leonarde, tuo iam nulla veremur
Bella nec hostiles te vigilante minas.
Te duce Pannonius maculatur sanguine Nilus,
Hister et hostili turbidus amne fluit;
Te duce Turca ferox Venetis iam colla catenis
Cogitur aut turpi iam dare terga fugae;
Te duce iam triplicem victricia signa per orbem
Laurigerumque genus ferre sub astra licet.

Ergo tuis pedibus cum totus inambulet orbis,
En tibi dii merito mille dedere pedes.
Nam tibi signa ferunt Rhodanus, Pactolus et
Hister Quicquid et occidui perluit unda maris.
Iam tua signa sequi Romana potentia gestit,
Quicquid et Eridanus circuit amne sacro.
Ergo, bonis avibus fatisgne vocantibus, orbem
Aggredere et fausta sceptra capesse manu.
Nec te permoveant manifesta pericula Martis,
Dii quibus eripient teque tuosque simul;
Nec metuas Getici tot prospera bella tyranni,
Quem Bellona simul, Mars et Enyo fugit,
Quem modo Pannonius Venetusque coercuit acer:
Hic terra clades intulit, ille mari.

Quem faciles dare summa viris eademque tueri,
Difficiles iam destituere dei.
Victor eris, fateor, victriciaque arma repones
Lauriger ad patrii tempia verenda dei.
Hic ubi Daphnea per eburnea colla vagantes
Fronde tegit longas diva benigna comas,
Cuius utrumque latus cingens pia turba sororum,
Quaelibet officium certat obire suum,
Iustitia in neutram recto libramine partem
Declinans aequa crimina lance notat,
At sibi concilians facilem reverentia plebem
Saepe iubet populum patribus esse parem,
Nec mortale canens lyrico modulamine carmen
Gloria perpetuo plectra sonora movet,
Maiestasque premens rugoso saecula fastu
Tempora praeteritis nexa futura notat,
Assidet his proprium Venetum dementia numen
Parcere quae miseris Caesare teste solet.
Nam dare subiectis veniam, expugnare rebelles,
Sola solent Veneti signa tremenda fori.
Has inter locuples, sed barbara moribus astat
Pacifica reliquis oscula fronte ferens,
Fomentum vitii genitrixque pecunia luxus
Humano generi perniciosa comes;
Applausus a fronte sedent qui, seria ludis
Miscentes, mulcent conciliantque deam;
Et favor ambiguus, blaeso quoque subdolus ore
Risus adulator corde gemente favet;
Gratia cum nymphis, numeros aptante Camoena,
Ante deam properat ducere nuda choros;
Et spes in dubiis semper comes optima rebus
Desperare vetat, sed potiora iubet;

Pax veneranda deis et pleno copia cornu
Partitur larga munera quaeque manu;
Fortuna omnipotens, varium et mutabile numen,
Folle sedens, proprias huic rapit, huic dat opes;
Ambitio pernox, curarum sedula nutrix,
Pervigil ante fores imperiosa sedet.

Multaque praeterea variarum turba dearum
Laurigeram vario mulcet honore deam.
Hic te dona decet votiva reponere templis,
Hic spolia accipiat victor opima leo,
Atria marmoreis clarus cui mira columnis
Finxit Apelleus Phidiacusque labor.
Hic Polycleteo spirantia pectora caelo,
Zeuxidis hic vivae Parrhasiaeque manus.
Haec mihi non tripode nec Apollinis umbra retexit,
Sed deus et genitus ingenitusque simul.
Ille pater rerum, totum qui condidit orbem,
Veridicum sine quo credimus esse nihil.
Plura quidem dixit, sed non licet omnia fari
Donee erit Venetus victor in orbe leo.

ILLUSTRISSIMO PRINCIPI AC EXCELLENTISSIMO DOMINO
DOMINO LEONARDO LAURETANO P. THOMAS NIGER
ARCHIPRESBYTER ET VICARIUS SPALATENSIS.

Cum fuerit vacuis manibus capitale verendos
Caesaris Assyrii crimen adire lares,
Scandere Laurigeros timuit mea Musa penates
Munere regifico ni comitata foret.
Copia nulla mihi, flavi tibi nulla metalli
Cura, nec occiduo ditior orbe viget.
Ergo det alter opes. Ego, princeps, do tibi carmen,
Nec maius vates quod dare posset habet.
Gratius argento, fulvo pretiosius auro
Carmen et hoc tanto munera digna viro.
Verae carmen opes, nam cetera, carmina praeter,
Fortuna instabili datque rapitque manu.
Excipias igitur placido mea carmina vultu
Parva nec audacis munera sperne viri,
Qui tua disparibus properet celebrare Camoenis
Gesta, Sophoclei cum pedis ista forent.

Munera parva quidem, sed dantis magna voluntas
Qua fertur superis gratius esse nihil.
Nec mirare, precor, si parvis magna movemus

Nec pudet exigua summa referre lyra.
Saepius aetherios mortalis homuntio divos
Retulit et superis thura Sabaea dedit.
Juppiter ignipotens laudari quolibet ore
Se sinit. En, parvis magna movere licet.
Tu quoque, fandi opibus quamvis sublimis abundes,
Et te Phoebus amet Pieridesque colant,
Ne tamen exiguo spernas celebrarier ore,
Quod solet ingenuos tollere ad astra viros.
Sol saepe occiduus, ventosaque cingitur astris
Luna, et in Oceanum flumina parva cadunt.
Caesaris arma Maro, Naso quoque Caesaris aras
Dixit et egregium munus uterque tulit.
Ast me Iaurigeros paupertas impulit audax
Disparibus numeris concelebrare lares.
Praemia parva peto, tam parvi carminis auctor,
Sunt tamen a magnis magna petenda viris.
Si me parva decent, dare te, reor, inclyte princeps,
Parva pudet, tamen haec sunt mihi parva satis.
Maxima sed dederis, multo maiora daturus,
Si dabitur placido principe posse frui,
Laurigeros inter si connumerare clientes,
Meque tui fati iusseris esse tubam,
Sim licet incomptus nec tanto principe vates
Dignus; at interea vernula fidus ero.
Hoc ubi praestiteris, dabis in mea carmina vires,
Nec ne carminibus promptior alter erit.
Tu mihi Phoebus eris, tu numina cuncta sororum;
Te sine nec Phoebus, Musa nec ulla iuvat.
Vergilius culicem rudibus vix versibus olim
Fleverat et raptas pauper et aeger oyes.
Accipe divitias et vatum maximus esto,
Dixit Tuscus eques, ingeniumque dedit.
Caesaris arbitrio fugit et manet inclyta virtus
Et cadit ingenium statque favore suo.

Quantum ego Vergilio minor, hoc tu Caesare maior,
Qui quocumque pio carmen ab ore probas.
Ergo fave ceptis, nostras net sperne Camoenas,
Cum stet in arbitrio turba verenda tuo.
Si nostram docto laudaveris ore Thaliam
Contingam summis sidera verticibus,
Protinus et triplicem spargam tua gesta per orbem
Sideribusque meo carmine notus eris.
At si forte meos, princeps, damnaveris versus
Accipiet nostros fiamma vel unda modos.
Hactenus. Haec brevibus peraretur pagina verbis

Postmodo carminibus dux celebrande meis.
Inclyte dux, patriae legum sanctissime censor,
Quem toga, quem bellum, quem decus omne canit,
Seu tua perdendos aperit facundia Turcas,
Seu dare pacato convenit hoste fidem,
Nam Paphiae Charites et virtus Pallados almae
Corpore se pariter constituere tuo.
Hinc sophiae Leonarde parens, hint nobile sidus
Diceris, et patria nomen in urbe frequens,
Quam bene consuluit Veneto fortuna senatu
Quae Lauretanum praebuit aequa ducem.

UNA “DESCRIPTIO EUROPAE ORIENTALIS” DEL 1308 E LE CARATTERISTICHE DELLE FONTI. PER LA STORIA DELLE CROCIATE NEL SECOLO XIV*

Descriptio Europae Orientalis *(1308), with notated sources. Concerning the history of Crusades in the 14th Century*

L’espansione verso Oriente, che, nella seconda metà del sec. XIII e nella prima del XIV, è una delle tendenze predominanti nella storia europea, particolarmente francese, è accompagnata da tutta una fioritura di opere, scritture e libelli che, noti sinora solo in parte, sono di grande interesse e sussidio per rintracciare le origini e seguire lo sviluppo delle direttive politiche degli stati di quel tempo.

È noto, per esempio, il grandissimo valore del *Liber secretorurn fidelium Sanctae Crucis* di Marin Sanudo il Vecchio[1], del *Flos historiarum terrae Orientis* di Aitone Armeno[2], dell’opuscolo attribuito a Guglielmo Ada[3] e di moltissime altre consimili scritture, modernamente pubblicate nelle raccolte francesi di fonti per la storia delle Crociate.

Inedita rimaneva questa *Descriptio Europae Orientalis*, tramandataci da parecchi codici, insieme, e quasi come appendice del *Flos historiarum* di Aitone. Nel 1916 il dott. Olgierd Górka ne curò una molto diligente edizione, pubblicata dall’Accademia di Lettere di Cracovia[4]. Opera ed edizione che la distrazione dagli studi causata dalla grande guerra, fece sì che tra noi passasse del tutto inosservata, ma di cui giova diffusamente, se pur in ritardo, parlare, e perchè l’opera rientra nella sfera dei nostri interessi storici, e perchè il conoscerne i fini e lo spirito ci aprirà la via a rettamente considerare altre consimili fonti che ancor più direttamente riguardano la nostra storia.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIII – XI, vol. XV.

1 Ed. BONGARS, in *Gesta Dei per Francos*, II, Hanau 1611.

2 Ed. KOHLER, in *Recueil des Historiens des Croisades, Documents arméniens*, t. II, pag. 112-363.

3 *Directorium ad passagium faciendum*, ed. KOHLER, in *Recueil*, cit. *Docum. arm*. cit., II, sul quale ST. NOVAKOVIC, in *Godisnjica Nikole Cupica*, Belgrado, 1906. Dall’opinione del Kohler si scosta il Górka (v. ed. cit. inf. pag. XVI) che propende a ritenere l’Ada una persona con il Pseudo Brocardo e con l’autore della *Descriptio* di cui trattiamo.

4 ANONYMI, *Descriptio Europae Orientalis “Imperium Constantinopolitanum, Albania, Servia, Bulgaria, Ruthenia, Ungaria, Polonia, Bohemia” anno MCCCVIII exarata*, ed. Olgierd Górka, Cracoviae sumptibus Academiae Litterarum, 1916, pp. I-IL, 1-70.

L'opera vuole inquadrarsi nel complesso di fonti atte a servire alla storia delle Crociate. Ma che cosa sono veramente le Crociate? L'antica sentimentale definizione di «imprese guerresche cristiane per liberare il Santo Sepolcro» non ci soddisfa più, come non più infiammati di solo ardore religioso ci appaiono quei cavalieri che, attraverso le montagne della Balcania o le acque dell'Adriatico e del Mediterraneo, portavano le loro armi in Oriente. Tutta quella somma di sentimentalismi e quell'aureola di puro e disinteressato eroismo che una vanitosa storiografia, intesa a soddisfare ambizioni nazionalistiche, accumulò e cercò di irradiare su quelle imprese e quei guerrieri, ci trova, quanto più penetranti si fanno i nostri studi, sempre più scettici e freddi. Abbiamo dinanzi la monumentale e splendida collezione del *Recueil des historiens des Croisades*, ci si allineano di fronte gl'infiniti volumi degli *Archives de l'Orient latin*, della *Revue de l'Orient latin*, delle *Mélanges pour servir a l'histoire de l'Orient latin*, e, pur ammirati della somma di tanto patriottico lavoro, pensiamo che la storia delle Crociate sia tutta da rifare.

Rifare nei limiti di tempo, giacchè non è certamente nella adunata di Clermont che se ne rivelò il primo impulso, ma molto prima, al Garigliano, nel Tirreno, in Sardegna, nelle Baleari, in Ispagna, soprattutto ad opera delle repubbliche marinare italiane, che contro gli infedeli combatterono vere e proprie guerre religiose[5]; e non è nelle prodezze del signore di Boucicaut a Nicopoli che esse hanno fine, ma molto più tardi in Levante, nell'Adriatico, sulla penisola balcanica, soprattutto ad opera di Venezia, del Papato, dell'Ungheria, dell'Austria che la più che millenaria lotta si conclude. Rifare nella concezione dei fini, giacchè per i cavalieri francesi non Gerusalemme o la Terra Santa era l'agognata meta della Santa Gesta, ma terreno di conquista una qualsiasi terra che il Pontefice permettesse strappare a un qualsiasi avversario. Rifare nella interpretazione dei moventi, giacchè quei cosiddetti liberatori, non contro turchi o infedeli, ma contro qualsiasi anche se cristiano avversario ugualmente combattevano

[5] Non manifestiamo qui per la prima volta queste idee. Tutto il nostro lavoro *La traslazione di S. Niccolò e i primordi delle guerre normanne nell'Adriatico*, che questa rivista viene da due anni lentamente pubblicando è preparazione a una nuova concezione della storia delle Crociate. Intanto è anche uscito un pregevole lavoro di C. ERDMANN, *Die Aufrufe Gerberts und Sergius IV für das Heilige Land,* in *Quellen und Forschungen*, XXIII (1931-32), pag. 1 segg., dove è messo in rilievo come il pontefice, ancor novant'anni prima della prima crociata, progettasse d'accordo con le repubbliche marinare italiane una spedizione contro i mussulmani per liberare il mare dai loro legni corsari e preparare poi la liberazione di Gerusalemme.

pur di cingere il capo di una qualsiasi corona e farsi signori di un qualsiasi stato.

Queste riflessioni venivamo facendo rileggendo le fonti dugentesche e trecentesche della storia delle Crociate, di cui la *Descriptio* pubblicata dal Górka è un notevolissimo esempio.

Perchè, come in una erudita prefazione il Górka ha dimostrato, essa non è altro che una operetta esortatoria a Carlo di Valois di imprendere una crociata contro gli scismatici della Balcania. Se l'operetta fosse scritta per comando dello stesso Carlo di Valois, che ardeva dal desiderio di mettere piede a Costantinopoli, e proprio nel 1308 faceva grandi preparativi per questa spedizione, o se l'anonimo autore, edotto del disegno di Carlo, spontaneamente gli offrisse l'opuscolo dove sono al vivo rappresentate le possibilità, i vantaggi e l'opportunità dell'impresa, è impossibile dire.

Gli avversari che l'anonimo consiglia di subiugare sono non i turchi, ma le *scismatice et barbare nationes* della penisola balcanica: anzitutto l'impero di Costantinopoli, poi l'Albania, la Serbia, la Bulgaria e la Rutenia. *Omnes iste nationes sunt scimatice, perfide, linguam eandem habentes*[6], per cui egli vagheggia un nuovo assetto politico nella Balcania dove, soppresso l'impero di Costantinopoli, si dividano il potere Carlo d'Angiò e Carlo di Valois: *Ideo ubi dominus Karulus haberet grecorum imperium, confederatione fatta cum rege Ungarie, idem dominus Karulus ex una parte et rex Ungarie Karolus ex altera parte de facili haberent et subjugarent omnes illas scismaticas et barbaras nationes, que tam opulenta et delicata regna, situi iniusti possessores occupant*[7]. Questo il fine dell'operetta.

Prima di vederne il valore storico e descrittivo, consideriamo, in quanto è possibile, la figura dell'anonimo autore. Il Górka lo crede un ecclesiastico, dell'ordine dei domenicani, di nazionalità francese. Congetture tutte non a priori rigettabili, ma non certamente provate dagli argomenti addotti. Ecclesiastico fu egli senza dubbio. non perchè mostra di conoscere la lezione del breviario dove si legge di Sabbaria patria di San Martino (chè questa notizia era allora patrimonio anche della cultura laica più ricca di quanto il Górka non creda), ma perchè era negli ambienti ecclesiastici, o meglio guelfi, che le imprese balcaniche di Carlo d'Angiò e di Carlo di Valois erano appoggiate e caldeggiate. Se l'anonimo

[6] ed. Górka, pag. 41.
[7] *ibidem*, pag. 42.

autore ha da essere stato comunque attivo come inquisitore contro la pravità eretica, ricordiamo al Górka che al principio del Trecento in Ischiavonia, tali funzioni erano esclusivamente esercitate dall'ordine dei Minori[8].

Quanto alla nazionalità il Górka, escluso che possa trattarsi di un tedesco o di uno slavo, propende a crederlo francese. Non crediamo che tale congettura possa essere giustificata dal solo fatto che egli si mostri informatissimo delle genealogie regali francesi e sovente, per indicare Carlo di Valois, usi, quasi come da suddita a signore, la semplice espressione «dominus Karulus». Il lessico dell'operetta, nonostante l'opinione contraria del Górka, è più vicino alla bassa latinità italica e adriatica che francese.

Piuttosto, per ravvisare la figura dell'autore, giova addentrarci nella sostanza e nello spirito dell'operetta. Il Górka ha già constatato com'egli appaia particolarmente edotto delle cose albanesi e serbe, sì che in lui si deve supporre conoscenza diretta di quelle regioni e quelle genti. Non ha notato però che il suo atteggiamento e la sua posizione spirituale non sono quelle di un descrittore più o meno obietti quale potrebbe essere un estraneo visitatore, sia pure ecclesiastico e cattolico. La lotta tra cattolicismo ed ortodossia che, sul finire del Duecento e al principio Trecento, aveva raggiunto in Albania e nel Montenegro il suo culmine[9], lo non spettatore, ma attore. Non la sola esperienza, ma lo stesso linguaggio è quei di un agonista, di chi vive e soffre una lotta. Per cui non un francese, nè un italiano, ma un latino d'Albania, un ecclesiastico probabilmente della chiesa di Antivari, crediamo debba essere ritenuto l'autore[10].

Stabilito questo, guadagniamo non solamente un importante elemento per la valutazione critica dell'operetta, ma ci si chiariscono le sue più immediate finalità pratiche.

[8] Cfr. quanto abbiamo scritto su frate Fabiano da Montona «graziosamente accolto da Carlo Roberto re d'Ungheria, Stefano bano di Bosnia e da Elisabetta sua moglie». G. PRAGA, *Documenti trecenteschi d'interesse triestino e istriano nell'Archivio dei Francescani di Zara*, in *Archeografo triestino*, vol. del centenario (1930), pag. 232 segg.

[9] Cfr. G. PRAGA, *Montenegro, storia medioevale e moderna*, in *Enciclopedia Italiana*.

[10] Per Antivari e le tradizioni di latinità della sua chiesa v. M. SUFFLAY, *Städte und Burge Albaniens hauptsächlich während des Mittelalters,* in *Denkschriften der Akademie der Wissenschaften, Phil. hist. Klasse*, Vienna, vol. LXIII, 1924; IDEM, *Pravoslavlje na Jadranu*, in *Starohrvatska Prosvjeta*, Zagabria, II, I (1928), pag. 166 segg. Si rifletta poi sul fatto che Antivari è chiamata dall'autore *metropolis* (ed. Górka, p. 30), cioè sede dell'arcivescovo cattolico e che di nessuna altra città egli dà informazioni così dettagliate e precise.

Occorre richiamarci alla formidabile ripresa di guelfismo, che si ebbe nei primissimi anni del Trecento su l'una e l'altra riva dell'Adriatico[11], tenere presenti gli obiettivi politici di Bonifazio VIII che vagheggiava la sottomissione dell'Oriente scismatico e maomettano e la restituzione dell'impero latino di Costantinopoli, occorre soprattutto ricordare la formulazione bonifaziana della dottrina sulle podestà per renderci conto dell'ambiente in cui sorse questa *Descriptio* e dello spirito che la anima. Sono l'ambiente e lo spirito in cui nacquero la bolla *Unam Sanctam* e il VI delle Decretali. Tanto la bolla quanto la dottrina negavano ai greci l'appartenenza al gregge di Gesù Cristo e al sacerdote davano facoltà di disporre della spada dei re e dei guerrieri. La potente affermazione di Bonifazio VIII trovò subito chi la intese e la sviluppò sul terreno della pratica. E il richiamo fu con particolare sollecitudine inteso nell'Adriatico orientale dove più acerba era la lotta e più grave il pericolo. Nel Montenegro e in Albania dall'anonimo autore della *Descriptio*; in Dalmazia, come altrove vedremo, in un'altra consimile scrittura, da un prete della chiesa di Spalato.

Certo vi fu perplessità e incertezza non poca sino a che tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello durava il dissenso, ma niun ritegno dopo che con la decretale del febbraio 1306 Clemente V si indusse a dichiarare che niun pregiudizio veniva alla Francia dalla promulgazione della *Unam Sanctam.*

La data del 1308, che, molto bene, il Górka ha fissato come tempo della composizione della *Descriptio*, è in questo riguardo molto significativa.

***

Passando a considerare le fonti adoperate dall'anonimo autore noteremo anzitutto come il Górka esageri nel ricordare tutte quelle compilazioni medioevali, soprattutto geografiche, messe insieme da autori francesi e inglesi, e poco o punto diffuse nelle regioni adriatiche. La fonte principale, e quasi unica, sono invece gli *Etymologiarum libri* di Isidoro di Siviglia, diffusissimi appunto in queste regioni[12], integrati forse soltanto

[11] Cfr. G. PRAGA, *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 40 segg.

[12] Cfr. P. GRIBAUDI, *La geografia di S. Isidoro di Siviglia. Contributo alla storia della geografia nel medioevo,* in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, LVI (1906), pag. 1 segg.;

dalla *Bibliotheca Mundi* di Vincenzo di Beauvais. Assai eloquente è d'altra parte il fatto che una asserzione dell'anonimo intorno alla patria di Tolomeo, trovi unico riscontro nella traduzione di Abul Wafa fatta da Giovanni da Procida per Roberto d'Angiò.

La ricerca delle fonti è però assunto di secondaria importanza, ove si pensi che la *Descriptio* è opera di primissima mano, nella quale i dati di regola riflettono esperienza e conoscenza diretta delle cose e delle situazioni.

Gioverà piuttosto soffermarci sul tipo degli schemi adottato dall'autore per trascegliere le notizie, raggrupparle e coordinarle secondo la maggiore o minore importanza.

Il Górka ha attribuito all'operetta il titolo di *Descriptio*, qualificandola subito nelle prime parole della prefazione «tractatus geographicus». Difatti, per più rispetti, tale qualifica le conviene. In sostanza però, specialmente trattando di regioni per le quali l'autore si trova a non aver affatto bisogno di attingere ad altre opere, la geografia passa in seconda linea e lascia il posto principale a una trattazione di natura storico-giuridica. È la discussione dei diritti storici dell'una o dell'altra dinastia, la determinazione dei fondamenti giuridici al possesso e al governo delle provincie e degli stati descritti che diventano oggetto primo della trattazione. La quale è costantemente condotta in modo che sia illustrato non solo il diritto, ma l'opportunità, e quasi la necessità, di una spedizione orientale di Carlo di Valois.

Nella relazione di ogni stato entrano dunque nella considerazione dell'anonimo particolarmente tre ordini di notizie:

I. notizie geografiche, ricavate alle volte da autori antichi e medioevali, ma più spesso frutto di osservazione personale;
II. notizie sulle dinastie e sui regnanti e relativa discussione dei loro diritti storici che, regolarmente quando trattasi di scismatici, risulta negativa;
III. notizie sui prodotti e sulle risorse economiche.

È quasi lo stesso schema che compare nel *Directorium* e nella scrittura dalmatica alla quale abbiamo accennato. Colpiscono soprattutto le stereotipe e fisse formule per riferire sulle risorse economiche[13].

TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia Salonitana*, ed. Racki, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1893, cap. I.

[13] Cfr., p. es., la formula usata per l'impero di Costantinopoli: "Terra est in omnibus habundans et fertilis in pane, vino, piscibus, carnibus. auro, argento, serico..." (ed. Górka, p. 6) che poi, con le

Risulta già dall’ampio sottotitolo di questa *Descriptio*, desunto da una proposizione dello stesso autore nel I cap., che la regione che più ci interessa, vogliamo dire la Dalmazia, non vi è compresa. Tale esclusione non è certamente da attribuire al fatto che nella mente dell’autore la Dalmazia non poteva essere regione da proporre alla conquista di Carlo Valois, chè nell’operetta si tratta anche dell’Ungheria, della Boemia, della Polonia, ma fu piuttosto determinata dalla considerazione che la Dalmazia, e soprattutto la Dalmazia veneziana, aveva caratteri, posizione, e diritti storici analoghi a quelli delle altre regioni d’Italia e da non potersi in nessun modo accostare a quelli della Balcania.

Tuttavia non è stato possibile all’autore, trattando dell’impero romano d’Oriente, ignorarla completamente. Trattando poi di altre finitime regioni ha dato noti e toccato problemi storici ed etnografici di molto interesse anche per la storia dalmata.

Qui vogliamo darne notizia.

Soffermiamoci anzitutto sul molto importante passo che riguarda i morlacchi:

Notandum [est hic] quod inter machedoniam, achayam et thesalonicam est quid populus ualde magnus et spaciosus qui uocantur blazi, qui et olim fuerunt romanor pastores, ac in ungaria ubi erant pascua romanorum propter nimiam terre uiriditate et fertilitatem olim morabantur. Sed tandem ab ungaris inde expulsi, ad partes illas fugierunt; habundat enim caseis optimis, lacte et carnibus super omnes nationes, Terram [enim] horum blachorum que est magna et opulenta exercitus domini karuli qui in partibus grecie moratur fere totam occupavit et ideo convertit se ad regno thesalonicense et actu mari terraque, expugnant ciuitatem Thesalonicensem dictum cum regione circumadiacente[14].

È questa una delle più antiche e precise testimonianze sui morlacchi. È non solo riconfermato il loro carattere di pastori nomadi, ma precisata la loro origine romana. La precisazione è tanto netta che si deve ammettere che i morlacchi macedoni, che poi sono quelli che passarono sulle rive dell’Adriatico, al principio del sec. XIV erano ancora completamente latini. E riaffermata la loro provenienza da oltre il Danubio[15]. E nelle

debite variazioni, si ripete anche per gli altri stati (*ibidem*, pag. 13, 25, 31, 32 ecc.).

[14] ed. Górka, pag. 13 segg.

[15] Veramente l’autore adopera il nome «Ungaria», ma è noto quanto elastica fosse in quei tempi questa denominazione.

guerre portate dalle bande catalane intorno a Salonicco dal 1302 al 1311 è fissata una importantissima causa determinante le loro ulteriori migrazioni al principio del secolo XIV[16]. Non è da dire quanto notevolmente queste informazioni modifichino le teorie sinora correnti sugli spostamenti morlacchi verso l'Adriatico[17].

Della Dalmazia, quale parte dell'impero d'Oriente, l'anonimo fa questa relazione:

Est et octaua prouincia ipsius grecie secundum rei veritatem dalmacia, a delmi maxima ciuitate eiusdem regionis sic dicta, licet eadem ciuitas postmodum uocata fuerit [salona], que nunc [etiam] est destructa. Hec enim prouincia habetat annexas provincias, rasiam uidelicet [et] serviam et croaciam, et protendebatur usque in ystriam prope venecias ad tres dietas. Que quidem prouincia cum adiunctis regnis tempore bonorum imperatorum de constantinopoli, erat prima prouincia grecie. Sed deficiente imperio, nec in primo robore stante, partem huius prouincie occupaverunt ueneci partem ungari. Regiones autem circumadiacentes sic preoccupaverunt sciavi et ungari, quod iam non uidentur pertinere ad dictum imperium constantinopolitanum[18].

Anche qui dobbiamo constatare precisione di dati e chiarezza di visione dei problemi politici. L'unico errore che, pare, lo fa identificare Delminium con Salona non sussisteva forse nel testo originale, giacchè non tutti i codici fanno menzione di Salona ed il *destructa* va forse riferito a Delminium[19]. Del resto la storia e i fondamenti storici del possesso

[16] *L'exercitus domini Karuli qui in partibus Grecie moratur*, sono appunto le bande catalaut guerreggianti in Macedonia che al principio del 1308 riconobbero quale loro signore Carlo di Valois, V. ed. Górka, pag. V, e G. SCHLUMBERGER, *Expéditions des «almugaraves» ou routiers catalene en Orient de l'an 1302 a l'an 1311*, Parigi 1902. [*A penna*:] (L. Nicolau d'Olwer, L'expansio de Catalunya on la Mediterrà nia Oriental, Barcelona1926, pp. 50 segg.; E Levi, Fiorentini e Catalani nel Trecento, in Nuova Antologia, 16 apr. 1929, pag. 468 segg.).

[17] Ne abbiamo tenuto conto nel nostro articolo «Morlacchi» per l'Enciclopedia Italiana. Alle opere dello Xenopol, dello Sturdza e dell'Arginteanu ricordate dal Górka, conviene, per quanto non considerino questo importantissimo passo, aggiungere ora: K. KADLEC, *Valasi a valaske prato v zemich slovanskych a uherskyh*, Praga 1916; T. PEISKER, *Die Abkunft der Rumdnen*, in *Zeitschrift des hist.Vereines für Steiermark, XV* (1917), pag. 160 segg.; S. DRAGOMIR, *Vlahii si Morlacii,* Cluj 1924; P. SKOK, in *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXX (1918), pag. 295. segg., e in *Glasnik skopskog naucnog drustva*, II (1926), 1-2, pag. 297 segg., III (1928), D. N.,1, pag. 293 segg.

[18] ed. Górka, pag. 20 segg.

[19] Il Górka non ha forse ricostruito bene il passo. In ogni modo noteremo che la frase *a delmi dicta*, oltre che da Vincenzo di Beauvaix, può derivare da Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum*, ed. Migne. in *Patr. Lat*., vol. 982, pag. 505). Forse all'anonimo non rimase ignota la cronaca di Tommaso Arcidiacono il cui passo per i necessari confronti giova qui riferire per intero: «Dalmatia secundum Isidorum est prima pars Grecie et dicitur a Delmi civitate antiqua, que ibi fuit; sed ubi hec civitas

veneziano e ungherese sono tratteggiati con perfetta rispondenza della realtà. I confini della Dalmazia romana, che comprendeva i territori che poi si chiamarono Rassia o Serbia (l'*et* è in manifesta contradizione con il precedente *videlicet* e va espunto) e Croazia, sono fissati ottimamente. Così come con maravigliosa chiarezza la frase *tempore bonorum imperatorum de Constantinopoli*, esprime le brillanti caratteristiche del periodo storico da Giustiniano a Foca, durante il quale, geograficamente parlando, la Dalmazia, che sino allora era stata parte dell'impero romano d'occidente, divenne *prima provincia Grecie*. Il difetto e la debolezza dell'impero cominciano con Foca ed è allora che, prima gli slavi, poi gli ungheresi, occupano le regioni adiacenti, mentre i veneti con gli ungheresi si dividono il litorale. Nessuna obiezione muove l'autore alla legittimità del dominio veneziano in Dalmazia consacrata da secoli di esertizio (quel *iam* è in questo riguardo eloquentissimo), mentre invece, altrove, contesta ai veneziani il diritto al più recente possesso delle isole levantine[20].

Un'altra volta l'anonimo ha occasione di accennare alla Dalmazia trattando delle fogge di vestire bizantine:

Omnes principes grecie, ac ceteri nobiles et omnes de imperatoris familia... veste, portant [communiter longas, scissas] tamen retro sicut [et] ante cum largis manicis. sicut dalmatica, [unde dalmatica] est quoddam genus vestumenti grecum a dalmati: sic dicta, que secundum unam considerationem est octava, secundum vero aliam [est], prima pars grecie, quia in illa parte grecie maxime talibus vestibus utebantur[21].

L'autore qui torna sulla posizione geografica della Dalmazia. Avendo incominciato a descrivere l'impero bizantino da oriente, si trova a porre la Dalmazia per ultima (octava) dissentendo così da Isidoro di Siviglia e da Vincenzo di Beauvaix che, partendo da occidente, l'avevano indicata come prima[22].

Delmis in Dalmatie partibus fuerit, non satis patet. Verum tamen Dalmatia dicebatur olim largius; censebatur enim cum Chroatia una provincia. Est enim regio quedam in superioribus partibus, que dicitur Delmina, ubi antiqua menia ostenduntur; ibique fuisse Delmis civitas memoratur. Nunc vero Dalmatia est regio maritima, incipiens ab Epyro, ubi est Dirachium et protenditur usque ad sinum Quarnarium» (*ed. cit*., cap. I).

[20] «Preter hanc insubam (Cretham) sunt et alie insule (Cyclades), que se extendunt fere in cyprum et ad mare magnum, usque ad mare adriaticum, que sunt et debent esse imperatoris grecorum» (ed. Górka, p. 17-18).

[21] ed. Górka, pag. 22.

[22] ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum*, ed. et loc. cit.; VINCENTII BELLOVACENSIS, *Bibliotheca mundi, Duaci*, 1624, I, 74: «prima est ab occidente Dalmacia».

Di molto interesse sarebbe stato conoscere il pensiero dell'autore sui diritti storici della Dalmazia, non solo nei riguardi dell'impero di Costantinopoli la cui sovranità sull'Adriatico egli considera ormai cessata, ma nei riguardi pure dei diritti conseguiti da Venezia e dall'Ungheria nelle rispettive zone di influenza. Certo, a lui, guelfo, piuttosto che tornar gradita una sovranità di Venezia, la quale poco dopo, nella lotta tra Carlo di Napoli e Arrigo di Lussemburgo, non dissimulò le sue simpatie per quest'ultimo, doveva essere maggiormente augurabile una sovranità degli Angiò o dei Valois, dei cui diritti è magnifico conoscitore ed anche troppo zelante sostenitore. Egli tuttavia non si esprime. E il suo silenzio, come abbiamo veduto, significa riconoscimento dei diritti di Venezia nell'Adriatico.

È però interessante notare, beninteso limitatamente alla zona dalmatica di sovranità ungherese, che l'autore non presenta la Croazia e la Dalmazia come un solo, ma come due regni[23]. Cosa che perfettamente risponde alla realtà storica essendo stata la prima soggiogata da Ladislao, l'altra ottenuta in seguito a dedizione dei comuni dalmati a Colomano.

***

Ma più di questi particolari è preziosa e piena di altissimo significato l'intonazione generale dell'operetta e l'atteggiamento spirituale dell'autore. Per quanto guelfo, e non certamente tenero di Venezia, egli ci appare un acceso campione della latinità integrale dell'Adriatico. Latinità non circoscritta e intesa come fede e obbedienza dovuta alla Chiesa di Roma, ma come segno etnico e impronta di razza. Egli si compiace, è vero, di enumerare i principati orientali tenuti da signori latini, ma è con vero orgoglio che rileva e si fa assertore del carattere totalitariamente latino dell'Albania costiera e delle altre regioni marittime dell'Adriatico orientale. Scava con le sue osservazioni un abisso tra questa latinità e il retrostante slavismo che la opprime e la perseguita.

Vibranti di esperienza vissuta, oltre che storicamente preziosissime, sono le sue notizie sull'Albania:

Civitates, castra, [opida], [et] fortalicia et villas non habent, sed habitant in papilionibus et semper moventur de loco ad locum per turmas et cognationes suas. Habent tamen unam civitatem, que vocatur duracium et est latino-

[23] ed. Górka, pag. 45.

rum, ab ea [enim] habent pannos et alia necessaria. partem huius regni cum civitate duracena [predicts] tenet nunc princeps tarentinus filius regis Sycilie et hoc ex voluntate libera [illorum] dominorum de terra (i capitribù e i nobili albanesi) *qui ipsum propter naturalem amorem, quem habent ad gallicos, sponte et libere eum in dominum receperunt*[24]*. De Apulia et de civitate brundensina [una] nocte potest transiri in duracium et de durado per Albaniam potest ivi in greciam et in Constantinopolim valde faciliter... Dictum albanie regnum nane regem nullum habet, sed terra dividitur per principes terre, qui ipsam regunt et ipsi nulli subsunt... Duas provincias continet in se, videlicet clisaram et tumurist. Preter has duas provincias habet iuxta se et alias provincias, videlicet cumaniam, stophanatum, polatum, debre, que quidem provincie sunt tributarie eisdem albanensibus et quasi serve, quia exercent agriculturam et colunt vineas ipsorum ac seruant necessaria in domibus suis. Homines istarum provinciarum non mouentur de loro ad locum, sicut prefati albanenses, sed habent stabiles mansiones et opida, nec sunt pure catholici, nec pure scismatici. Si tamen esset, qui eis verbum dei proponeret, efficerentur puri catholici, quia naturaliter diligunt latinos ut dictum est; habent enim albani prefati linguam distinctam a latinis, grecis et sclavis ita quod in nullo se intelligunt cum aliis nationibus*[25].

Ecco poi com’egli tratteggia la latinità della regio maritima del regno di Serbia:

Dicitur autem hec provincia regio maritima, quia civitates et castra sunt vel supra mare inmediate vel satis prope [sita], et est regio satis amena et opulenta, in ea metropolis est civitas antibarensis que dicitur antibarum, quia est sita contra barum, ubi corpus beati Nicholay iacet reconditum, et de dicto baro una nocte potest transiri per mare in antibarum. Antibarum autem distat a littore maris ad unam [parvam] leucam. In hac maritima regione habitatores [eiusdem] sunt puri catholici et quasi latini. Ceteri autem eiusdem regni et rex sunt scismatici perfidi et ideo nimium persequntur dictos catholicos, et permaxime ecclesias latinorum destruunt, disipant et inuadunt prelatos et captivant et plura inexquisita mala faciunt et ideo diete ecclesie sunt pauperes; preter hoc eciam, quod [sunt] scismatici sunt et heretici pessimi, infetti ab

[24] Il Górka, a proposito di questa volontaria accettazione, cita: DU CANGE, *Hist. Const*., I, 102; BUCHON, *Nouvelles recherches hist. sur la principauté français de Morée,* Parigi 1843, vol. I, p. 207-8; II, p. 316-319, dipl. ex a. 1272. Ora è da aggiungere: G. M. MONTI, *Il mezzogiorno d’Italia nel medioevo*, Bari, 1930, pag. 82, e le opere ivi citate.

[25] ed. Górka. pag. 26 segg.

hereticis, qui fugiunt ad partes illas a facie inquisitorum et ideo magis sunt infesti christianis et catholicis[26].

Comprendendo poi in un unico giudizio tutti gli slavi balcanici, così si esprime:

Omnes iste nationes sunt scismatice, perfide, linguam eandem habentes. Notandum autem hic quod rutheni, bulgari, Rasenses, sciavi, bohemii, poloni, et pruzeni locuntur unam et eandem linguam scilicet sclavonicam, ex quo patet quod lingua sclavica maior est et diffusior omnibus linguis mundi[27].

E così, con questo accenno al panslavismo, il primo che ci sia dato di cogliere nella storia, si chiude l'interessantissima operetta.

Essa, ripetiamo, nella fioritura trecentesca di libelli esortatori a imprese orientali, non è isolata. Ci convenne darne notizia e studiarla sotto un punto di vista che il benemerito editore ha completamente trascurato non solo per meglio valutarla come fonte storica, ma per prepararci a comprendere e ad illustrare un'altra preziosissima scrittura, contemporanea e in tutto simile a questa, la cui analisi ci condurrà a rovesciare le correnti teorie slave sul diritto storico dei regni di Dalmazia e Croazia.

[26] *Ibidem*, pag. 30 segg. Anche altrove (pag. 37) egli ha occasione di affermare che gli uomini della regione marittima «sunt catholici et latini esse dinoscuntur».

[27] ed. Górka, pag. 41.

RESISTENZE EUROPEE ALL'IMPERIALISMO TURCO NEI SECOLI XV E XVI*

European resistances against Turkish Imperialism in the 15th and 16th Centuries



Veduta di Scardona. Da una incisione di Gioseppo Rosaccio - Venezia, 1598

LA DIFESA DI SCARDONA NEL 1522

La più potente forza politica che nei primi secoli dell'evo moderno agisce l'Europa centro orientale è l'imperialismo turco. Infiltratosi nella Balcania verso la metà del Trecento, dilagante come una irresistibile fiumana nel Quattro e Cinquecento, costituì per gli stati cristiani lo spettro più impressionante. Quattro secoli di storia europea ne sono dominati. Nessuno stato, nessun organismo politico, anche piccolo, anche lontano, anche apparentemente disinteressato, può trarsi alla sensazione di un pauroso pericolo. Dinanzi all'Europa atterrita cade nel 1393 la Bulgaria, nel 1443 il regno di Serbia, nel 1453 Costantinopoli, nel 1463 la Bosnia, nel 1479 l'Albania, nel 1482 l'Erzegovina, nel 1493 è rotta la Croazia, nel 1526 disfatta l'Ungheria, nel 1529 assediata Vienna.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIII-XII, vol. XVI.

A questo travolgente avanzare, a questo continuo accumularsi di rovine, non si può dire che l'Europa assistesse insensibile e inerte. Anzi si deve concedere che il senso della solidarietà europea era diffuso, lo spirito cristiano vivissimo, la sensazione del pericolo netta. Non vi fu sovrano che non pensasse a una impresa contro il Turco, non pontefice che non bandisse una crociata, non concilio dove non se ne parlasse. Apostoli e zelatori sorsero numerosi, infaticabili e ardenti, più che non avvenisse per le crociate classiche; indulgenze furono largite, croci predicate, legati nominati, cavalieri ordinati e vessilli consegnati in quantità infinita. Sorse tutta una letteratura antiturca la cui mole ancor oggi impressiona; le cancellerie rigurgitarono di documenti che ancor oggi gli storici faticano a dominare[1].

Eppure nulla di concreto si potè realizzare. Bisogna attendere sino a Lepanto prima che sia possibile parlare di una vera, grande e, per quanto lo comportarono la posizione e le reciproche gelosie degli alleati, efficace impresa cristiana contro il Turco.

Indicare le ragioni di questa inazione non è difficile. Gli ostacoli che si opponevano alla tanto auspicata *communis christianorum concordia*, furono già benissimo, veduti ed esposti dagli scrittori politici e dagli zelatori d'allora. Basta leggere le prediche del Savonarola per rendercene conto, e ripensare al Principe del Machiavelli per vedere come in quello sfrenato e diffidentissimo particolarismo fosse impossibile dare forma e concretezza reale a un disegno di cui nessuno misconosceva la bellezza e la utilità, ma che era inconciliabile con gli ideali politici d'allora, la pratica di governo e soprattutto la concezione dei rapporti interstatali e internazionali.

Ma v'è un'altra ragione, d'ordine tutto diverso, sinora non considerata e nulla affatto denunciata dai trattatisti, che fortemente si oppose alla auspicata collaborazione. Essa va ricercata nell'atteggiamento degli stati cristiani confinanti coi turchi. S'era formata in questi stati una psicologia tutta particolare, che chiameremmo la psicologia dello «stato difensore», tutt'altro che simpatica e tutt'altro che facilmente trattabile. Partendo dal presupposto che la lotta contro il Turco fosse non tanto difesa di se stessi,

[1] Questo enorme materiale è soltanto in piccola parte raccolto e pubblicato. Delle numerose raccolte di fonti che più particolarmente ne tengono conto, ricorderemo N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siecle*, voll. 1-3, Parigi 1899-1902; vol. 4-5, Bucarest 1915.

quanto un servizio reso alla cristianità, costoro non spezzavano lancia che prima l'Europa non avesse ad usura compensato: non imprendevano azione se prima non avessero ottenuto armi, armati, denaro, vettovaglie e sussidi in misura tale che non solo l'impresa fosse pagata, ma soddisfatta la loro eterna fame di denaro; non si mettevano allo sbaraglio se l'Europa oltre che fornirli di denaro, non li avesse anche colmati di privilegi ed onori. Non v'era guerriero che, oltre al vitto, al cavallo e all'armatura, non pretenda di esser fatto almeno cavaliere; non prete che non aspirasse a un cappello cardinalizio; non principotto che non volesse farsi re. Oltre che i mantenuti volevano essere i beniamini della cristianità. Il potersi dire *antemurale christianitatis*, dava diritto a pretendere ogni cosa. Era un affar serio trattare e farsi difendere da gente che s'era formato questo abito mentale.

Tuttavia vi furono stati che con sopportazione ammirevole per decenni e per secoli continuamente e largamente fecero rifluire verso la Balcania sussidi di ogni specie. Primo fra tutti Venezia. Dalla metà del Trecento[2] sino alla pace di Passarovitz, la Repubblica fu quasi senza interruzione non solo individualmente impegnata in Oriente, ma non vi fu impresa che non fosse da essa aiutata. Re, principi e signori balcanici, più che di volta in volta sussidiati, venivano regolarmente stipendiati per la guerra contro il Turco. Centinaia di migliaia di ducati uscivano ogni anno dal tesoro veneziano, galere venivano varate nell'Arsenale, armi fuse e apprestate, i fondachi vuotati per concorrere alla lotta. Se un giorno qualche studioso compirà il meritorio lavoro di raccogliere tutti i dati concernenti i sussidi largiti da Venezia specialmente all'Ungheria, alla Croazia e agli altri

[2] Quanto chiaramente fosse già in questo tempo sentita la minaccia turca presso i Veneziani risulta dal testamento (10 novembre 1348) di Francesco Michiel, arcivescovo di Creta e legato apostolico di Romania e Cipro, il quale, istituendo ad erede della maggior parte delle sue sostanze il Sommo Pontefice, così soggiungeva: «Cuius Sanctitati ex nunc devote et humiliter supplicamus quatenus sua pietate sanctissima dignetur et velit ipsos denarios dari, et expendi facere in hac unione sanctissima contra perfidos Turcos, et hanc suam sanctissimam unionem recomendatam habere, ne ipsi perfidi Patareni suis perversis conatibus invalescant contra Christicolas harem partium Romanie, et nomen Domini blasphemetur; aut ipsos denarios dari, aut expendi facere in alio generali passagio, ut sibi melius videbitur in favorem et subsidium Christianorum, et in huiusmodi legato ipsum dominum nostrum Summum Apostolicum haeredem et commissarium nostrum relinquimus». *Antichi testamenti*, a cura della Congregazione di carità in Venezia, serie IX, Venezia 1890, pag. 11 segg. Per la politica orientale veneziana dopo la morte di Lodovico il Grande (1382), v. M. SILBERSCHMIDT, *Das orientalische Problem zur Zeit der Entstehug; des turkischen Reiches nach venezianischen Quellen*, Lipsia 1923.

principi balcanici, in quasi quattro secoli di lotte contro la Turchia, ne risulterà che nessuno quanto essa, provvide alla cristianità, alimentò e persino soddisfece ai lussi e ai capricci di quegli intrattabili campioni[3].

Dopo Venezia vuol essere nominata Roma. Oltre all'immenso appoggio morale e alle concessioni materiali che, con benevola interpretazione o con veri strappi alle leggi canoniche essa accordava[4], oltre alle frequenti destinazioni di una parte dei redditi delle decime all'una o all'altra impresa, non è infrequente imbattersi in veri e propri interventi materiali con mezzi direttamente attinti alle casse della Curia[5].

Ma, ripetiamo, nè Roma, nè, tanto meno, Venezia poterono mai, prima di Lepanto, riunire una vera e propria coalizione, nè opporre in una impresa decisiva l'Occidente all'Oriente. Occorrerà che passi tutto il Cinquecento, che siano eliminate e superate anche le ultime scorie di quegli stati d'animo e di quelle restrizioni che fino ad un certo punto fecero anche di Lepanto una inutile vittoria, prima che in un ambiente diversamente equilibrato si possano fondare le basi per una forte e sincera organizzazione della cristianità. La tenterà appena Clemente VIII, facendo sì scaturire con la sua politica un altro grosso pericolo per il cattolicismo, il panslavismo, ma inizierà nei riguardi dell'islamismo quell'accerchiamento e quella sempre più vigorosa pressione che in due secoli lo sospinse fuori d'Europa[6].

Prima di Lepanto e di Clemente VIII, soprattutto, anzi quasi esclusivamente, ad opera di Venezia e di Roma, si interveniva singolarmente e saltuariamente là dove il bisogno era più urgente e la situazione più minacciosa. Non si affrontava il male alle radici: se ne faceva quasi una cura sintomatica.

Tuttavia, poichè anche questi interventi sono di valore storico altissimo, come quelli che prepararono tutta quella serie di Sante Leghe del Seicento e del Settecento che a mezza Europa diedero anima e configura-

[3] Copiosi dati ha già raccolto S. LJUBIC in *Ogledalo knjizevne poviesti jugoslavjanske*, II vol., Fiume 1869.

[4] Cfr. p. es. la bolla di Leone X al vescovo di Vesprém, 25 maggio 1516, con gli cui dà facoltà "captivos venundare pretiumque percipere, aut ad quodcumque maluerint servitii genus mancipare". A. THEINER, *Vetera monumento Slavorum meridionalium*, I, Roma 1863, pag. 562-563.

[5] Anche nei riguardi di Roma è da augurare una larga raccolta di dati. Le notizie fornite da L.v. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, Trento e Roma, 1898 segg., sono molto lontane dal rappresentare la vera portata dei sussidi.

[6] Sulla politica di Clemente VIII e le origini de panslavismo ci ripromettiamo di discorrere ampiamente e da un punto di vista tutto nostro in un apposito scritto.

zioni diverse, e aprirono problemi che ancor oggi sono fortemente vivi, siamo tratti ad occuparcene, indicandone alcuni ed illustrandoli, anche per mostrare come nessuna nazione quanto l'Italia e prima dell'Italia abbia sentito, agito ed identificato il bene proprio con quello del cristianesimo e della civiltà occidentale.

* * *

Al principio del Cinquecento, dopo una piccola sosta, durante la quale la cristianità riuscì a tener a bada il sultano Bajazet agitandogli lo spettro della pretesa al trono di suo fratello Zem che dimorava in Italia[7], l'imperialismo turco ebbe una potentissima ripresa. Tra il 1512 e il 1520 Selim I, succeduto a Bajazet, rivolse specialmente le sue armi in Asia e in Africa: conquistò la Persia e l'Egitto, disfece gli Abassidi e, assumendo il titolo di califfo, conferì alla persona dei sultani di Istambul la dignità di supremi capi dell'Islam. Sgombrata così il terreno a mezzogiorno e ad oriente, insignito del nuovo massimo titolo islamico, toccò al suo successore, Solimano II, procedere alle conquiste europee da tanto tempo vagheggiate.

In Europa non si era dapprima soverchiamente inclini a riconoscere al nuovo sultano il temperamento conquistatore di Selim. Avvenne certamente per questo che, presentatosi sul finire del 1521 alla corte ungherese un messo imperiale per riscuotere il consueto tributo, anzichè essere pagato, venne, quasi per rappresaglia all'analogo costume turco, gettato in prigione. Fu ottimo pretesto perché Solimano sferrasse un primo potente attacco contro gli stati europei. Per l'Ungheria fu il dissolvimento e la rovina.

Nel febbraio 1521 lo stesso sultano partì da Istambul. Trascorse la primavera intorno ad Adrianopoli riunendo armi ed armati. Ai primi di luglio investì la rocca di Sabaz, che cadde il 7 luglio. Il 27 passò la Sava, espugnò Senilino ed i circostanti castelli. Il 10 agosto fu sotto Belgrado, la strinse e la impugnò; ruppe, rovinò e macellò le disorganizzate forze ungheresi che gli erano venute contro. Il 27 Belgrado cadde.

Con ciò l'asse centrale di tutta la Balcania divenne di dominio turco; il limite dell'azione continua e diretta fu portato alla Sava e al Danubio; fu

[7] Secondo lo SPANDUGINO (*Discorso della origine de' principi turchi*, in SANSOVINO, *Dell'Historia universale dell'origine et imperio de Turchi*, II, Venezia 1560), Bajazet avrebbe pagato alla sede Apostolica un «piatto» di 40.000 ducati all'anno per Zem suo fratello.

aperta la strada verso Buda e Vienna. Rimanevano ai margini della penisola, specialmente verso l'Adriatico e il Mar Nero, singoli focolai di resistenza, ma la potenza che dirompeva dal centro non poteva tardare ad abbatterli.

Venezia vide subito il grave pericolo che correvano le sue terre di Dalmazia, e, tutta occupata nella sua politica continentale (siamo nel 1521), accolse a braccia aperte una larga proposta di pace e di neutralità che Solimano le offrì e che fu firmata a Istanbul l'11 dicembre[8].

Non a tanto potevano certamente, come sudditi ungheresi, aspirare i signori di Croazia.

Nel 1498, quando, su istigazione di Lodovico il Moro, Bajazet aveva dichiarato guerra a Venezia e ne aveva attaccato i possedimenti del Levante, la cavalleria turca era potuta arrivare sin nel Friuli e devastarlo in grazia di un patto di pace tra il sultano e il re d'Ungheria[9]. Ora la situazione si capovolgeva. Non per questo, come dicemmo e come vedremo, Venezia, con proprio pericolo, mancò ai suoi doveri di potenza cristiana.

Le terre della Dalmazia ungaro-croata, il classico *banato o banadego*, erano particolarmente difese da un triangolo di roccaforti: Tenin, nell'interno; Scardona, alle foci del Cherca, sulla via di Sebenico; Clissa, tra il Mossor e il Caprario, sulla via di Spalato. La violenza turca non poteva non investirle e, malandate, trascurate e scarsamente presidiate com'erano, non poteva non averne facilmente ragione.

Fu subito, ai primi segni dell'offensiva turca contro l'Ungheria, che i signori di Croazia se ne preoccuparono e vive preghiere di aiuto furono rivolte non solo al re d'Ungheria, ma sussidi furono invocati da Venezia, da Roma e dagli altri stati cristiani. Quando poi Belgrado fu espugnata e l'irreparabile si delineò in tutta la sua gravità, le invocazioni assunsero il tono dell'implorazione e del pianto.

In questo momento storico s'inquadra la *Cardinalium Epistola de portu Scardorme contra Turcas defendendo*, che più innanzi pubblichiamo.

[8] *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, VI, Venezia 1903, pag. 168, n. 156.

[9] L'atto originale, in slavo e in scrittura cirilliana, si conserva nell'Archivio di Stato di Dresda dove fu recentissimamente rintracciato dal prof. L. FEKETE e pubblicato da A. HODINKA, *Otvorenij list sultana Bajazita II. o mirje ego s Vladislavom korolom uhorskim i ceskim r. 1498*, in *Zbornik naucnih radova F. Sisicu*, Zagabria 1929, pag. 635 segg.

***

Scardona era luogo di grandi tradizioni storiche. Ai tempi di Roma era stata fiorente municipio fornito di *immunitas* e del *ius italicum*, sede di *conventus iuridicus e di concilium provinciale*. Decaduta, come tutti i municipi, nei tempi del basso Impero, assurse nuovamente a notevole importanza, specialmente strategica. ai tempi della dominazione gotica e di Giustiniano. Quando, nel 535, il grande imperatore imprese la restaurazione della diretta sovranità imperiale sull'Italia, i goti, che a Salona si ritenevano malsicuri, si concentrarono a Scardona. Premuti però dagli eserciti di Giustiniano l'abbandonarono. Nel 537, sotto il re Vitige, vi ritornarono, impegnando con le forze imperiali una grossa battaglia nella quale soccombettero. Da allora, fino al 615, la sovranità imperiale non fu più turbata. La dominazione gotica non aveva per nulla snaturato nè intaccato il carattere tutto romano e cristiano del municipio. Non ugualmente accadde, quando, verso il 615, si abbattè sulla Dalmazia l'invasione avaro-slava. Scardona, espugnata, fu completamente distrutta e tra le rovine si insediarono gli invasori. Nel 949 l'imperatore Costantino Porfirogenito, nel suo trattato *De Administrando Imperio* ne fa menzione come di un κάδτρον (τό Σκόρδονα) tenuto ed abitato dai croati.

Noi non crediamo all'autenticità degli atti dei sinodi provinciali tenuti in Dalmazia negli anni 530-533 e 925-928 e rigettiamo quindi come non vere tutte le notizie che ci tramandano intorno al vescovado di Scardona[10]. Ma non siamo alieni dall'ammettere che ai tempi di Roma e di Bisanzio, prima dell'invasione avaro-slava, Scardona, come altre città di Dalmazia anche di minor importanza, abbia avuto un vescovato. Riteniamo anzi storicamente fondata e accettabile come vera la tradizione, secondo la quale, all'atto dell'invasione la sede del vescovado scardonitano fu trasportata a Belgrado sul mare (Zaravecchia). Così anche ci si rende più razionale il fatto della ritraslazione a Scardona del vescovado di Belgrado, quando questa nel 1125 fu distrutta dal doge Domenico Michiel.

Sotto i croati Scardona rimase fino alla caduta del loro regno, poi, sul finire del sec. XI, entrò a far parte del regno d'Ungheria. Rimase sempre centro abbastanza importante del banato di Croazia e Slavonia, tanto che,

[10] V. il testo degli atti e la loro difesa in SISIC, *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, Zagabria 1914, pag. 149 segg., 211 segg. Un primo dubbio sulla loro autenticità esprimemmo in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria* II (1927), pag. 225 segg.; ora, dopo ulteriori indagini delle quali renderemo conto altrove, ci pare di aver raggiunto la prova della loro falsità.

nella seconda metà del Duecento, quando i bani Subich, profittando della debolezza del potere centrale, affermarono nei riguardi della corona una certa indipendenza, ne divenne una delle sedi preferite e più munite. Stroncati i Subich da parte di Caroberto, la vedova di Mladino III, la cedette nel 1355 a Venezia. Ma già nel 1358 Scardona, con tutta la Dalmazia, tornò, in seguito alla pace di Zara, al regno d'Ungheria, sotto il quale con lievi intervalli, rimase fino al 1522, anno in cui fu data la bolla di cui trattiamo[11].



Solimano II - Stampa di Melchiorre Lorch, attivo a Costantinopoli negli anni 1525-1533 *(Albertina - Vienna)*

[11] Non corrisponde a verità quanto leggesi in tutte le storie e i manuali di consultazione (cfr. p. es. anche la recente *Narodna Enciclopedija srpsko hrvatsko slovenacka*, IV, Zagabria, 1929, 141), aver cioè Scardona appartenuto a Venezia dal 1411 al 1522. Venezia ne venne in possesso pena nel 1684.

***

I preparativi di guerra che dopo la conquista della Persia e dell'Egitto andavano facendosi in Turchia contro gli stati europei, misero in forte allarme le potenze più da vicino minacciate. Venezia, per quanto non le possedesse, si preoccupava soprattutto di Clissa e Scardona, a ragione ritenute principali fondamenti della Dalmatia[12]. Il re d'Ungheria invece, quasi per far dispetto a Venezia, se faceva qualche cosa per munire Tenin[13], lasciava nell'abbandono più completo le due roccaforti che sbarravano il passo dei Turchi verso la Dalmazia veneziana,

Sin dal 27 marzo 1520, Giovanni Moro, capitano delle galere bastarde scriveva da Sebenico a Venezia:

Da molti nobeli sum sta cum instantia rechiesto, scrivi a Vostra Serenità del locho di Scardona de la maiestà del re di Hungaria, proximoa questa cità, che è di summa importantia, si respecto a li mollini sono li apresso... come etiam di questo porto molto importante, del qual la maiestà predita ne fa pocho conto, et è mal custodito; saria molto a proposito la Celsitudine Vostra vedesse di haverlo, e havendolo, aut farlo ben custodir, aut ruinarlo per qualunque conveniente rispecto[14].

Gli abitanti di Scardona, che già gli anni innanzi avevano più volte veduto devastati i loro campi, e la stessa città minacciata da incursioni, avevano offerto ai Turchi un tributo di 100 ducati annui per essere lasciati in pace[15]. Nell'inverno del 1521 per indurre finalmente il re d'Ungheria a fare qualche cosa per loro, arrivarono al punto da inviargli a mezzo di due ambasciatori le chiavi della città. Non giovò nemmeno questo[16].

Intanto i vicebani e i signori di Croazia continuavano a lanciare i loro appelli a tutta l'Europa. Lo spalatino Tomaso Negri, vescovo di Scardona e infaticabile animatore della lotta contro il Turco, corse in nome loro per tutte le corti d'Europa a invocare aiuti, a offrire la dedizione della stessa città, pur di sottrarla alla conquista degl'infedeli[17].

[12] *Rapporti della Repubblica Veneta coi Slavi meridionali. Brani tratti dai Diari manoscritti di Marin Sanudo, 1496-1533,* in *Arkiv za povtestnicu jugoslavensku*, Zagabria V (1859) segg., II, pag. 118.

[13] V. KLAIC, *Knin za turskoga vladanja* (1522-1688), in *Vjestnik hrvatskoga arheoloskoga drustva*, N. S. XV (1928), pag. 257 segg.

[14] S. LJUBIC, *Commissiones et relationes Venetae*, Zagabria, Accademia Jugoslava, I, 1816, pag. 159.

[15] S. LJUBIC, *Ogledalo* cit., II, pag. 114.

[16] T. SMIČIKLAS, *Poviest krvatska*, I, Zagabria 1882, pag. 706.

[17] G. PRAGA, *Tomaso Negri da Spalato umanista e uomo politico del secolo XVI*, in *Archivio*

Le uniche a rispondere, pur in momenti difficilissimi e tra pericoli tremendamente insidiosi, furono Roma e Venezia.

Nel dicembre del 1521, quando l'esercito che aveva espugnato Belgrado era ancora in piedi, e mentre gli scardonesi compivano l'atto sdegnoso della consegna delle chiavi, il Negri deve aver fortemente agito tanto presso la Curia Romana che presso il Senato di Venezia. Però momento più difficile non poteva darsi. A Roma, Leone X era morto l'1 dicembre e aveva lasciato non solo una ingarbugliatissima situazione politica internazionale, non solo lo Stato della Chiesa lacerato da partiti e lotte intestine, non solo le condizioni morali e la disciplina ecclesiastica rilassatissime, ma, ciò che nel caso concreto più di tutto importava, le casse pontificie completamente esauste[18]. Ottenere che in queste condizioni il Sacro Collegio facesse qualche cosa per il piccolo borgo dalmato sperduto di là dal mare alle foci del Cherca era impresa difficilissima. Eppure il Negri riuscì. I cardinali erano appena usciti dal conclave che egli, sapientemente manovrando, potè ottenere che, nonostante gli scarsissimi mezzi, la Curia largisse tanto da poter stipendiare una schiera di schioppettieri e condurli a difesa del suo vescovado. Ma a quanti accorgimenti diplomatici, a quali sottigliezze dialettiche, a quante pietose bugie egli non dovette ricorrere per raggiungere l'intento! Anche oggi, di fronte alla affermazione della bolla che il re d'Ungheria trovavasi allora occupato in paesi remotissimi a fronteggiare altrove la guerra turca, non possiamo non sorridere, sapendo che invece proprio in quei giorni il sovrano giovinetto se ne stava a godersi la sua luna di miele e a trastullarsi con le grazie passatelle di Maria d'Asburgo[19].

Comunque, più che nel magro contributo della Curia, il Negri, e lo stesso Collegio dei Cardinali, vedevano che la salvezza di Scardona era unicamente riposta in un deciso intervento di Venezia. Di qui la lettera al doge e la commissione al nunzio papale di rappresentare al governo della Repubblica la gravità del caso e l'urgenza degli aiuti[20].

storico per la Dalmazia, Roma, a. VIII (1933), fasc. 88, pag. 159 segg.

[18] PASTOR, *Storia dei Papi* cit., IV, II (1923), pag. 21, 34, 103.

[19] La data della bolla è il 27 gennaio, quella del matrimonio il 13.

[20] Il vescovo di Pola Altobello Averoldo era stato fino dal settembre 1517 accreditato quale nunzio stabile colla podestà di legato de latere presso il governo di Venezia con il particolare incarico di promuovere una crociata contro i Turchi. Morì a Venezia il 1° novembre 1531. Cfr. PASTOR, *op. cit*., IV, I, pag. 142, II, pag. 498.

Venezia sapeva molto bene ciò che allora in Dalmazia stava accadendo e, come abbiamo veduto, s'era occupata e preoccupata di Scardona assai prima che la bolla arrivasse. Così nel dicembre del 1520, delineandosi la minaccia di un assalto turco, il conte e capitano di Sebenico aveva inviato a difesa del porto «alcuni gripi armati»[21], e il 24 settembre 1521 all'oratore del re di Ungheria venuto a riscuotere la solita rata del «soccorso», e a richiedere assegni straordinari «per fornir Scardona ed altri lochi di Dalmatia» il Consiglio dei Dieci deliberò di largire un supplemento di 700 ducati che «secretissime» gli furono subito consegnati[22].

Anche il pericolo che la bolla del Collegio Cardinalizio particolarmente denunciava era già notissimo a Venezia. Sin dal 9 gennaio 1522 il conte di Sebenico aveva informato che 10.000 turchi erano a due giornate da Scardona, che la venivano a prendere e che quel capitano lo aveva richiesto di munizioni. L'11 dello stesso mese il provveditore generale in Dalmazia aveva scritto che il pascià di Bosnia era diretto a Scardona e vi trascinava contro molta artiglieria. Per cui il Collegio, raccolto il 24, aveva determinato di «mandar polvere e altre munitiom a Sebenico e scrito a quel conte e al provedador zeneral di Dalmatia secretissime che come da lhoro accadendo dagi munitiom a Scardona»[23].

La pace del mese prima col sultano non impediva, come si vede, a Venezia di soccorrere Scardona in ogni modo. Probabilmente quando, ai primi di febbraio, giunse la bolla da Roma, Venezia era già avvertita che il pericolo era scongiurato.

Non si trattava però – e anche questo a Venezia si sapeva benissimo – che di un breve respiro. Di qui il fatto che nessuno più della Repubblica si dolesse dell'assenza del neoeletto pontefice da Roma, e da nessuno come da veneziani gli partissero incitamenti così caldi e animosi a venire in Italia e in Roma ad assumere le redini di un forte governo della cristianità per poterla tutta quanta in fascio opporre agli infedeli.

Nello stesso codice che ci ha conservato la lettera dei Cardinali per Scardona abbiamo trovato una lettera del cardinale Grimani, scritta da Roma il 20 marzo 1522, al pontefice che si trovava in Ispagna. La lettera, per quanto riguarda il nostro argomento, è uno dei più belli e significativi

[21] *Rapporti* cit., II, pag. 93.
[22] *Rapporti* cit., II, pag. 133.
[23] *Rapporti* cit., II, pag. 145.

documenti di allora. Soltanto l'epistola di Marco Marulo, pur veneto di Spalato, può starle a paro. Anzi è meraviglioso notare come queste due scritture concordino non solo nei concetti, ma quasi nelle parole[24].

La lettera del Marulo è del 3 aprile dello stesso anno[25]. Era forse appena arrivata ad Adriano che il destino di Scardona si compiva. Nella seconda metà di maggio il pascià di Bosnia e il sangiacco di Erzegovina, raccolto un esercito di 25.000 uomini investivano Tenin. Dopo qualche giorno di resistenza, il 28, vigilia dell'Ascensione, la fortezza si arrendeva. A tale notizia quelli di Scardona, senza nemmeno tentare un minimo di resistenza, fuggivano tutti giù per la fiumera a Sebenico e alle marine. Il pascià, distaccati 500 cavalli, li mandava ad occupare il luogo indifeso[26].

Il 6 giugno il sangiacco erzegovese era già a Mostar, dove i ragusei deliberarono di mandargli una ambasciata gratulatoria e doni «in reditu suo cum exercitu de Croatia de victoria, qui subegit imperio Imperatoris Turcorum Teninum et Scardonam»[27], mentre il pascià, che ancora il 12 trovavasi a Scardona, riceveva le congratulazioni e i doni del conte e capitano di Sebenico[28].

[24] Al PASTOR, che conosce l'epistola del Marulo (*op. cit*., IV, II, pag. 100, n. 1) è rimasta ignota la epistola del Grimani. Ne riportiamo qualche passo: «Sanctissimo ac beatissima domino nostro Hadriano eletto Pontifici Romano domino S. R. E., cardinalis Grimanus. …Non tantum ferocissimus illo Ottomanus superbiret, non se totius fere orbis irnperatorem appellaret, non Assiriorum at Egiptiorum imperia subegisset si pacata Christianorum regna intellexisset. Vidit ille sagacissimus tyrannus oblatam sibi occasionem pulcherrimam ubi bella gerentes inter se Christianos principes tantamque ac toties factam Christianorum occisionem at infinitorum quidem in re militari peritissimorum accepit. Itaque Pannoniam, totius Christiani im perii propugnaculum, invasit; iam illi, recepto Belgrado, ad omnium Christianorum principi regna formidabilis patet aditus. Innumeras in dies Christi animas in servitute redigit, tibigue commisso gregi inhiat. Ille nunc, ut fertur, classem munitissimam at infinitum pene ac potentinamum exercitum parat, quod, nisi quam celerrime composita inter Christianos reges pax fuerit, non video quomodo custodiri aut defendi a tam feroci et imani belua grex tibi commissus valeat.

(*Lo invoca a raggiungere al più presto Roma e ad agire per la pace e il bene del mondo. Da parte sua gli promette*): Daboque operam ut quod optat Sanctitas Vestra cum illustri patre meo et Republica Veneta cui preest, exequar. Ita enim animatus semper fui, Reverendissime Pater, ut rebus, universe Repubblicae Christians defuerim.... Rome, die XX martii MDXXII».

[25] Stampata a Roma il 30 aprile.

[26] *Rapporti* cit., II, pag. 150.

[27] C. JIRECEK, *Beitrage zur ragusanischen Literaturgeschichte*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXI, pag. 408.

[28] *Rapporti* cit., II, pag. 151.

* * *

Triste epilogo di una dolorosissima vicenda. Che se veramente in questi anni croati ed ungheresi erano talmente malandati materialmente e, di fronte alla compattezza e coesione turca, tanto demoralizzati da far esclamare al famoso diarista veneziano: *sono mosche che voleno bechar elephanti*, dopo aver tanto e non invano patito, si sarebbe per lo meno desiderato che salvassero l'onore delle armi cristiane.

Vien fatto, quasi concludendo, di chiederci dove finissero i denari che il Collegio dei Cardinali si tolse di bocca per stipendiare gli schioppettieri, dove finissero i 700 ducati dati per Scardona dalla Repubblica di Venezia e le munizioni inviate dal conte di Sebenico, anche se non si voglia tener conto dei sussidi regolari tutt'altro che esigui che la Repubblica pagava per la guerra contro il Turco a tutti i vicebani e i conti di Croazia nessuno eccettuato.

Ci risponde la bolla data qualche anno dopo da Clemente VII, il quale, avendo inviato nel 1524 per la difesa di Clissa una intera nave carica di «diversi generis artellarias et pulverem et alias munitiones nec non granum pro sustentacione», fu costretto il 7 aprile 1526 a lanciare la scomunica contro alcuni che quei beni «nequiter rapuerunt, subtraxerunt et occultarunt et distraxerunt»[29].

Lotta dunque non solo contro il Turco, ma purtroppo anche contro la difficile psicologia dei difensori della cristianità.

[29] THEINER, *Vetera monumenta* cit., I, pag. 591 segg.

DOCUMENTO

1522, 27 gennaio, Roma.

Il Collegio dei Cardinali informa Antonio Grimani, doge di Venezia, di aver dato un piccolo aiuto pecuniario ai vicebani di Croazia per la difesa del porto di Scordana e lo incita a fare altrettanto.

Miseratione divina episcopi, presbyteri, diaconi Sancte Romane Ecclesie Cardinales excellentissimo domino ac serenissimo principi domino Antonio Grimano Venetorum duci inclyto, amico nostro carissimo, salutem et sinceram in domino caritatem. Inter ceteras hoc tempore Sedis Apostolice molestias, vicebani regni Croatie ac cives Scardonenses nobis nunciarunt impios Christi hostes Thurcas ipsis Scardonensibus, ob eorum precipue portum insignem multarumque navium capacem et ad bellum quod parant maxime oportunum, minari, ac iam iam imminere, proptereaque a nobis, tamquam Sedis Apostolice membris, quum a capite ob eius longinquitatem nequeant, auxilium opemque implorarunt, presertim quum et serenissimus eorum rex in remotissimis agat et bello eodem Thurcieo alia ex parte arcendo destineatur. Doluimus, ut par est, miserorum hominum imminentem cladem ac deum tam esse nostris peccatis infestum ut Sedes Apostolica hoc tempore domi forisque perturbetur, foris a Thurcis intus a Christianis, nec posse nos, ut vellemus, quantum illius populi iustissime preces merentur ad eius defensionem prestare. Interim, nos tamen, quamquam arctis nostris rebus, de victu nostro aliquam pecuniam abrasimus et in medium contulimus, quam legatis eorum dedimus, ut ea aliquot sclopettarios milites quos a nobis petierunt portui tritando habere atque alere possint prestitimus, pro tenuitate nostra quod potuimus, quamquam domesticis et intestinis ecclesiastici status turbationibus ab omni externa cura avocaremur. Nunc Excellentie Vestre istiusque illutrissimi dominii pietati atque opulentie nostras preces porrigimus ut sicuti ipsa maioresque eorum multum nedum petunie sed sanguinis pro fide Christi profuderunt, ita hoc tempore particulam sue liberalitatis et caritatis in hos miseros extendant, ut tam oportunus Scardonensium portus ad nostram vestramque ac totius Italie dex fensionem potius conservetur quam ad offensionem ah hostibus occupetur. In quo non solum speramus sed pro certo confidimus Excellentiam Vestram suumque sapientissimum ac piissimum Senatum pro suo suorumque maiorum more fide ac pietate facturos, ad quod vos per visceri caritatis Domini nostri Jesu Christi astringimus. Valeat feliciter Excellentia Vestra cui nos offerimus et hos pauperes Christi fideles valde commendamus. Reliqua aget nostro nomine cum Excellentia Vestra reverendus dominus episcopus Polensis, Apostolice Sedis nuncius, cui per Excellentiam Vestram cupimus solitam fidem adhiberi.

Datum Rome in palatio apostolico in nostra congregatione, die XXVII januarii MDXXI.

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia; cod. ital. cl. VII, n. 876 (8650) «Raccolta di varie scritture concernenti la corte di Roma». Nella data potrebbe sembrare doversi leggere «junii» in luogo di «januarii», ma poichè il giugno, con lo stile in uso nella cancelleria romana, ci porterebbe al 1521, quando ancora non erano eletti nè Antonio Grimani nè Adriano VI, dobbiamo senz'altro accettare la lettura «januarii».

OREFICERIA E INCISIONE IN DALMAZIA A MEZZO IL QUATTROCENTO*

Goldsmith and etching practices in mid-15th Century Dalmatia

Parecchi anni fa, ricercando materiali per la storia delle arti in Dalmazia, ci avvenne di trovare l'inventario delle suppellettili di casa e dei ferri del mestiere di un orefice oriundo d'Antivari, per più anni attivo in varie città di Dalmazia e morto a Zara negli ultimi giorni dell'anno 1451 o nei primi del 1452. Nulla in esso di particolarmente interessante: il solito preambolo introduttivo, una nuda ed arida elencazione di ordigni ed oggetti di arredamento e vestiario, e infine un breve sommario delle carte importanti debiti o crediti del defunto.

Se non che, tra gli ordigni, sin da allora fummo stranamente colpiti dalla menzione di un oggetto non invero in quegli anni comune. Tra martelli, tenaglie, torni e compassi v'era nominata nientemeno che *una stampa cum un stampadur*. Avevamo da poco scoperti alcuni documenti sulla dimora zaratina di Panfilo Castaldi, che, quando saranno pubblicati, presenteranno la enigmatica figura di questo italiano in luce tutta nuova, e si pensi al nostro sussulto nel leggere quelle due parole. Ma poi, considerando l'espressione con studio più calmo, veduta la impossibilità di fondare su così poco il malioso edificio che quel primo baleno ci aveva fatto intravvedere, anzi indispettiti dal fatto che per poco che ci mettessimo ad indagare, quella stampa rischiava di trasformarcisi in un ignobile istrumento da imprimere cuoi o intagliare drappi, lasciammo sdegnosi il documento al suo destino. Ma la stampa, lo *stampadur* e la vaga figura dell'orafo che li adoperava non li dimenticammo più.

***

Questi giorni, con alquanto ritardo, ci avviene di leggere nella Nuova Antologia del 10 settembre 1929 un articolo di Alfredo Petrucci su *Le origini dell'incisione in rame*. Ecco che il mistero di quella stampa si svela e ci si disegnano le linee di un altro edificio che, se non è quello allora intravveduto, è tuttavia bellissimo e degnissimo di essere eretto.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIV-XII, vol. XVI.

Veramente ingegnere e costruttore ne è il Petrucci. Noi con la nostra *stampa* e il nostro *stampadur* non facciamo che collaudarlo.

È noto che tutte le questioni intorno alle origini dell'incisione in rame muovono da un passo del Vasari, il quale, trattando dell'arte del niello, si espresse così: «Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra Fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune «paci» di niello in S. Giovanni di Firenze, che sono tenute mirabili. *Da questo intaglio di belino son derivate le stampe di rame*». E altrove: «Il principio dunque dell'intagliare venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perché costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna».

Impadronitisi di questi passi gli storici si abbandonarono alle più bizzarre, antistoriche e soprattutto antitecniche interpretazioni. Chi, avendo trovato stampe anteriori al periodo di attività di Maso, negò completamente fede alle parole del Vasari; chi, supponendo che l'orafo fiorentino tirasse le sue stampe dalla impressione in zolfo e non dalla lastra d'argento, attribuiva, nei riguardi delle origini dell'incisione, alle lastre di metallo una funzione affatto secondaria; chi, ancora, raccogliendo o inventando favolosi particolari e con essi gonfiando e snaturando il racconto vasariano, pensava a una trovata venuta fuori per caso e non ad una attività coscientemente esercitata.

Il Petrucci, portando più la sua pratica tecnica che le sottigliezze dell'erudizione, ha stabilito:

1° il racconto del Vasari è vero in tanto in quanto ci documenta la costumanza dei niellatori italiani quattrocenteschi di ricavare dalle lastre incise due specie di impronte: l'una in zolfo e l'altra in carta umida;

2° tra l'una e l'altra di queste impronte bisogna nettamente distinguere: quella in zolfo serviva a mostrare l'effetto che la lastra riempita di niello avrebbe fatto; quella in carta a scorgere le differenze tra l'incisione e il disegno che all'orafo aveva servito di modello;

3° Maso Finiguerra non è l'inventore di questi procedimenti, ma uno dei tanti che per consuetudine d'arte li praticava. Data la sua sovrana

eccellenza assurse quasi a simbolo. «Nel suo nome è concentrata la schiera degli orefici, predecessori e contemporanei, a cui non fu ignota la gioia di sollevare il piccolo umido foglio di carta compresso dal rullo sulla lastra metallica appena appena solcata dall'arnese tagliente, e trovarvi riprodotta l'immagine lentamente perseguita».

Questa dunque l'origine dell'incisione.

Ciò premesso, abbiamo finalmente anche la spiegazione di quella misteriosa stampa *cum stampadur* che nel 1452 troviamo esistente nella bottega del nostro orefice. Dobbiamo per logica necessità di cose pensare a uno, anzi a due istrumenti atti a ricavare impressioni su carta umida da lastre di metallo incise. Nello *stampadur* crediamo di poter con certezza vedere quel rullo tondo che usavasi per aggravare piano per tutto sopra la lastra. Sul significato di stampa rimaniamo invece ancor oggi un po' dubbiosi: certo è però che trattavasi di oggetto indiviso e indivisibile dal rullo. Era una lastra già incisa, oppure un telaio su cui la si fissava per poter agevolmente procedere alla delicata operazione della impressione *piana per tutto*?

Comunque, i soliti oggetti che nel Quattrocento potevano avere il nome di *stampa* sono da escludere.

Non è il caso di pensare a una forma di ferro per imprimere cuoi, nè a uno di quei terrazzi taglienti con cui si bucherellavano le drapperie. Che ci sarebbero stati a fare simili arnesi tra i ferri del mestiere di un orefice? E, per la stessa ragione, è pure da escludere un conio o un punzone per monete, seppure il fatto che il nostro orefice fu un tempo attivo a Ragusa, dove si batteva moneta, possa apparentemente giustificare tale supposizione. Ma accettandola, si pensi, dovremmo oltre al resto, fare al nostro povero orafo addirittura l'accusa di falsario.

Non certamente un cuoiaio, nè un dappiere, nè, tanto meno, un falsatore di monete fu mastro Niccolò d'Antivari, ma un onesto artigiano, forse un artista, per cui il mestiere non aveva segreti di sorta.

L'oreficeria aveva in Dalmazia tradizioni elevatissime. Altre volte, trattando dell'Arca di San Simeone a Zara, abbiamo avuto occasione di mostrare come da tutta l'Europa vi convenissero artisti di larga fama e nobilissima valentia. Anche oggi a chi miri gli splendenti e gemmati tesori delle cattedrali e dei monasteri di tutta la Dalmazia, da Veglia ad Antivari, si dischiudono non solo visioni di maliose bellezze, ma si scoprono gli

espedienti e le risorse di ogni tecnica più raffinata. Tra le provincie d'Italia la Dalmazia marcia in questo riguardo nel medio evo in prima fila con Venezia, la Toscana e forse l'Abruzzo.

L'incisione in rame ha origine dunque dal niello. Orbene, è appunto nell'opera del niello che mastro Niccolò d'Antivari ci appare particolarmente versato e la sua bottega particolarmente attrezzata per l'esecuzione di lavori siffatti. Vi sono in essa martelli, tenaglie, forbici, compassi, torni, mantici e incudini di ogni forma e grandezza, ma sintomaticissima è la presenza, fra tutti questi ferri, di ben undici bulini e di un brunitoio. La *stampa con lo stampadur* completa il corredo.

Certamente a lui non fu ignota la gioia «di sollevare il piccolo umido foglio di carta compresso dal rullo sulla lastra metallica appena appena solcata dall'arnese tagliente, e trovarvi riprodotta l'immagine lentamente perseguita».

***

Ma chi è questa oscura e vaga figura di artiere che ben prima di Baccio Baldini e dello stesso Maso Finiguerra conobbe questa gioia?

Tutto ciò che per ora possiamo dirne si desume dal documento che in fine pubblichiamo. Nato in Antivari nell'ultimo o penultimo decennio del Trecento, ve lo troviamo ancora nel 1420. Poi forse peregrinò per l'una o l'altra città di Dalmazia e d'Italia. Nel maggio 1445 ci appare attivo a Ragusa. Nel 1450 nuovamente in Antivari. Subito dopo a Zara, dove muore sul finire del 1451.

Aveva in moglie Caterina, figliola naturale del notaio ser Bartolomeo degli Annoboni da Sarzana, morto nel luglio 1433. È probabile che la togliesse molto prima del 1450, forse durante una sua anteriore permanenza a Zara che non ci è nota. Dopo la morte del marito, Caterina, secondo quanto prescrivevano gli statuti di Zara, si recò nella cancelleria comunale a togliere il *sigum crucis*, cioè a notificare l'inizio della compilazione dell'inventario dei beni del defunto. In pari tempo promuoveva un procedimento civile per assicurarsi sui beni del marito la propria dote nell'importo di lire 537. Il primo aprile 1452 l'inventario, compilato, veniva presentato nella cancelleria.

Ora esso, tale quale fu consegnato al cancelliere, si conserva nel R. Archivio di Stato, nella Sezione Notarile, in una busta speciale dove sono raccolti vari testamenti e inventari sciolti del secolo XV.

Lo offriamo agli storici, non solo perchè ci ha serbato la preziosa menzione della stampa con lo *stampadur*, ma per ciò che può servire alla storia della oreficeria dalmata nel Quattrocento.

DOCUMENTO

1452, 30 gennaio-1 aprile, Zara

Inventario dei beni dell'orefice Niccolò fu Rado d'Antivari, abitante a Zara.

(*Di fuori*): Inventarium omnium bonorum condam Nicolai condam Radach, aurificis de Antivari habitatoris Jadre.

(*Altra scrittura*): Fo presentado el dicto aventario in ehamera adì primo april 1452.

+ In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo, inditione quintadecima, die trigesimo mensis ianuarii[1]. Tempore illustrissimi principis et domini excellentissimi domini Francisci Foscari dei gratia incliti ducis Venetie etc., ac magnifici et generosi viri domini Laurentii Lauredano honorabilis comitis civitatis Jadre. Hoc est inventarium omnium et singulorum bonorum, iurium, ractionum, debitorum et creditorum que fuerunt condam magistri Nicolai condam Radach aurificis de Antibaro, olim habitatoris Jadre, inceptum et incohatum cum venerabili signo sancte Crucis recepto coram suprascripto magnifico domino comite Jadre. Sedente eo sub logia magna Jadre cum suis honorandis consiliariis, ut moris est, per ser Ciprianum condam ser Guielmi de Francia, civem et habitatorem Jadre, tamquam legitimum et specialem nuncium et procuratorem Caterine filie naturalis condam ser Bartoli de Annohonis et relicte dicti condam magistri Nicolai, heredis ex testamento ipsius condam magistri Nicolai viri sui, qui dictam hereditatem nomine dicte Caterine sue constituentis, acceptavit cum beneficio inventarii secundum ordines Jadre et cum hac condictione quod ipsa possit petere et exigere dotem suam super bonis et commissaria dicti condam viri sui, et accepit signum Crucis pro incobando presens inventarium prout hec omnia plenius constant publico instrumento scripto et publicato manu mei Johannis de Calcina notarii iurati Jadre in predictis millesimo, indictione et die. In quo quidem inventario suprascripta Catarina, relicta dicti condam magistri Nicolai, tamquam eius heres vigore ultimi testamenti dicti condam viri sui, scribere fecit per me notarium prenominatum omnia et singula bona, debita et eredita, iura et actiones, que fuerunt dicti condam viri sui hactenus inventa in eius hereditate predicta et ad manus et noticiam dicte heredis, et hoc secundum formam statutorum Jadre de inventariis conficiendis ad hoc ut repl. etc.[2]. Protestans expresse dicta Catarina, ditto hereditario nomine, quod si in posterum

[1] In questo tempo era in uso a Zara lo stile dall'incarnazione al modo fiorentino, per cui l'anno 1451 qui addotto corrisponde in realtà al 1452.

[2] Ecco un estratto della disposizione statutaria: «Statuimus quod quilibet commissarius... teneantur... inchoare seu incipere inventarium... infra quindecim dies mortuo testatore... et inchoatum inventarium postea perficere infra sexaginta dies, in quo quidem inventario coram ipso domino comite et eius curia ipsi commissari ante omnia... ponant venerabile signum Crucis, demum subsequenter ponant omnia bona mobilia et immobilia ac se moventia, atque iura et actiones, debita et credita singulariter et distincte et dare. Quibus sic peractis... supradicti commissarii... teneantur... ipsam cartulam.... de ferre.... ad dominum comitem...; qui dominus comes... faciat ipsum inventarium in custodia et salvamento poni in procuratia Comunis Iadrae s.» Cfr. *Statuta ladertina cum omnibus reformationibus*, Venezia 1564, lib. III, cap. CXXI, pag. 63.

reperirentur aliqua bona mobilia vel stabilia, debita vel eredita, iura quoque et actiones diete hereditati pertinentia que scripta non essent in presenti inventario, ipsi Catarine heredi ut supra in aliquo non preiudicct nec preiudicare possit cum se paratam offert ex tune prout ex nuns ipsa omnia bona huic addere inventario live de ipsis aliud conficere inventarium statim habita notitia de eisdem.
Que quidem bona hec Bunt, videlicet:

In primis un par de linzoli
una churtina[3]
un armaro
quatro banchiti[4]
una leteira[5]
un chofano
dui chadene[6]
un par di gradichule[7]
dui lucerne
un par de molite[8]
una choncha de ligno[9]
un chrivello[10]
tre chusincli[11]
un anelo d'oro
sete marteli
dui tanaie
tre forfe
una stampa cum un stampadur
un compasso
un tornello[12]
un brunador[13]
undisi burioli[14]
un par di mantizi

[3] Coltre o cortina da letto.

[4] Sgabelli.

[5] Lettiera. Intelaiatura di legnami in cui sono poste le assi che reggono il saccone e le materasse del letto.

[6] Si tratta probabilmente di catene da camino che nel volgare dalmatico compaiono più frequentemente col nome di camastre.

[7] Graticole da arrostire.

[8] Piccole molle da fuoco.

[9] Vaso a forma di cassa molto aperta per fare il pane.

[10] Setaccio.

[11] Guancialini.

[12] Piccolo tornio.

[13] Brunitoio.

[14] Bulini. È parola dalmatica corrispondente all'ital. *borino, burino, bulino*. Non crediamo a una diretta deviazione dal germ. boro (MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches wörtebuch*, Heidelberg 1911, n. 1224) ma piuttosto a una contaminazione di questo con una forma di vera (*ibidem*, n. 9262).

un chaval di ferro[15]
un raspadur[16]
una anchuzina de tace[17]
dui anchuzine
un taliadur[18]
un mantelo di mustovaler[19]
un mantelli de grixo[20].

Jura et actiones.

In primis una publica sententia, lata Antibari, in favorem Nile aurificis, per dominunt Petrum Arimondo, tune honorabilem potestatem et calutaneum Antihari, et scripta et publicata manu ser Lodovici de Aurificibus condam Jacobi civis Yincentie, cancellarii Antihari, in 1450, indictione, tertia decima, die lune XVI mensis februarii.

Item unum publicum instrumentum venditionis, scriptum Antihari, manu presbiteri Nicolai olim domini Antonii militis de Ancona, canonici Corzulensis et cancellarci comunis Antibari, in 1420, indictione XIII, die 21 mensis octobris.

Item unum publicum instrumentum donationis extractum ex notis, ut apare hat, condam presbiteri Nicolai, canonici Corzulensis cancellarii Antibari suprascripti, factum in 1420, indictione XIII, die 13 mensis marcii.

Item unum procure instrumentum factum per condam magistrum Nicolaum aurificem et scriptum Antibari manu presbiteri Marini Cratech. canonici et notarii Antiharensis, in 1449, ind. XII, die 9 mensis ianuarii.

Item una publica sententia incisa ducatorum 18, lata Ragusii, per consules causarum civilium comunis Ragusi contra Nicolaum Radachovich aurificem de Antibaro et in favorem Micaelis et Nicolai Johannis de Volzio fratribus etc., et scripta manu ser Delphini de Taiabobus de Cremona, publici notarii et cancellarii comunis Ragusii in 1445, indictione VIII, die 14 mali etc.

Debita.

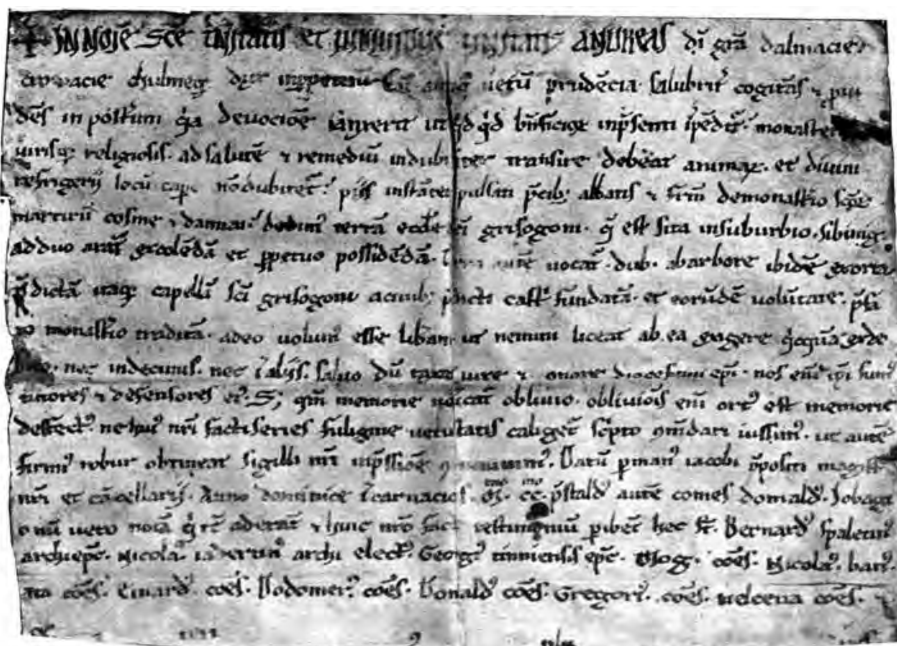
Una publica sententia librarum quingentarum triginta septem, prolata per magnificum et generosum virum dominum Laurentium Lauredano honorabilem comitem Jadre in 1451, indictione XV, die 13 februarii, manu ser Antonii Campolongo eius cancellarii, in favorem suprascripte Catarine pro eius dote et contra comissariam ditti condam Nicolai viri sui etc.

(*Archivio di Stato, Zara; sez. Notarile. Testamenti e inventari sciolti*, sec. XV).

[15] Forse arnese per fermare e sostenere il metallo che doveva essere lavorato.
[16] Lima, raspatoio.
[17] Piccola incudine di forma speciale per battervi le tazze.
[18] Tagliere.
[19] Specie di panno.
[20] Panno grosso.

UN DIPLOMA INEDITO DEL DUCA ANDREA ARPAD E LA STORIA DI SPALATO NEL PRIMO DUECENTO*

An unpublished **Diploma** *of Duke Andrea Arpad, and the history of Spalato in the early 13th Century*



Anno 1200. Diploma di Andrea duca di Dalmazia e Croazia al monastero dei SS. Cosma e Damiano presso Zara (Originale, mm. 180x220 nel R. Archivio di Stato di Zara SS. Cosma e Damiano [Rogovo], n. 22)

Ai pochissimi diplomi che Andrea Arpad, fratello ed emulo del re d'Ungheria Emerito, largì tra il 1198 e il 1202, quale duca di Dalmazia, Croazia e Culmia, uno nuovo siamo in grado di aggiungerne, rintracciato in un codice della Biblioteca Marciana di Venezia.

Diploma di particolare importanza che ci dà modo di riesaminare i fondamenti del problema più vivo della storia medioevale ungherese, quello cioè dei contrasti dinastici, e conseguentemente di determinare la

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIV-XII, vol. XVII.

posizione di diritto della Dalmazia e della Croazia nei confronti del regno di Ungheria. Esso poi è, sinora, l'unico largito a una persona privata dei comuni italiani della Dalmazia e, come tale, proietta molta luce e ci offre la possibilità di toccare a fondo la tanto oscura e negletta questione dell'orientamento e del gioco delle fazioni cittadine nei comuni dalmati del primo Duecento.

* * *

Originariamente nella dinastia ungherese degli Arpad vigeva il principio della divisione del potere, per cui, morto il re, la corona passava non al primogenito, ma al più anziano dei fratelli[1]. Il designato alla successione portava intanto il titolo di *urum* (= mio signore), reso latinamente da *dux,* ed aveva il governo di un terzo del reame, mentre gli altri due terzi erano riserbati alla corona. Dal 1092, quando Ladislao, conquistata la Croazia, vi pose a re il nipote Almo[2], il terzo spettante all'*urum* si identificò nei territori a sud della Drava: la Slavonia e la Croazia, alle quali nel 1107 si aggiunsero i comuni italiani della Dalmazia e nel 1198 la Culmia.

Le prerogative e la posizione dell'*urum* parvero con questa istituzione durevolmente definite ed eliminato un fomite di continue crisi dinastiche.

All'esterno però, la soluzione di Ladislao fu accolta con umori assai vari. Ci interessa soltanto l'atteggiamento di Roma e Bisanzio, come quelle che ancora avevano diritti di sovranità sui territori neo-acquistati.

Vi si oppose nettamente il Papato, che, affermata e fatta trionfare proprio allora la sua dottrina politica universale, mal tollerava di aver nello stesso regno più di un responsabile, e in quel dualismo vedeva quasi una violazione della sua tendenza che tutto voleva unificare e livellare in base

[1] La legge relativa è con tutta precisione fissata dallo storico bizantino Cinnamo: Νόμος γάρ οὗτος παρὰ τοῖς Οὔννοις ἐστὶν ἐπὶ τοὺς περτος ἀεὶ τῶν ἁδελφων τό στἐφος διαβαίνειν (ed. Meineke, Bonn 1836, pag. 203). Non v'è alcun motivo di dubitare della fondatezza della notizia, tramandata com'è dallo storico segretario di Emanuele Comneno. Cfr. A. M. CZIRAKI, *Disquisitio historica de modo consequendi summum imperium in Hungaria*, Budapest 1820; K. GROT, *Iz istorii Ugrii i Slavjanstva v XII v*., Varsavia 1889, pag. 261 segg.; per l'opinione contraria, A. TIMON, *Ungarische Verfassungs und Rechtsgeschichte*, Berlino 1904, pag. 115. [*A penna*:] (Cfr. anche Eü. Ščepkin.- Das Erbfolgrecht bei den altslavischen Fürstenhansun, in Archiv für slav. Philologie, XXXII (1913), p. 142 segg.).

[2] Una carta zaratina del 1091 reca questo riferimento cronologico: "tempore quo Uladislaus Pannoniorum rex, Chroacie inuadens regnum domnum Almum, suum nepotem, in illo statuii regem". RACKI, *Documenta*, Zagabria] 877, pag. 154.

al principio di primogenitura. Bisanzio invece ne fu certamente soddisfattissima in quanto che quella pluralità di poteri creava il terreno ideale per lo svolgimento della sua politica estera, prevalentemente basata sulla manovra della contrapposizione dei pretendenti.

Di qui una lotta serrata che si protrasse durante tutto il Millecento e i primi anni del Duecento. Il Papato difese sempre il principio di primogenitura, Bisanzio quello della correggenza fraterna.

Morto Ladislao (1095) scoppiarono le prime crisi. Anzichè Almo fu eletto a re l'altro nipote Colomano, che, riaccostatosi al Papato e abbracciatine i principi, per prima cosa privò il fratello del potere. Perfezionato poi l'acquisto dei territori a sud della Drava ne investì il figlio Stefano col titolo di re. Era così, in opposizione alla consuetudine antica, instaurato il principio di primogenitura e ben delineata la figura del successore al trono. Alla primordiale istituzione dell'*urum* subentrava un vero e proprio principe ereditario. Per elevarne la dignità e assicurarne la successione lo si insigniva subito del titolo di re e lo si coronava, salvo poi a procedere a una seconda e più perfetta coronazione quando la pienezza del potere fosse conseguita[3].

Tutto questo non poteva, naturalmente, avvenire senza resistenza degli agitati, il cui diritto alla correggenza veniva violato. Almo, accecato da Colomano, trovò asilo a Costantinopoli, come a Costantinopoli furono accolti tutti coloro che in seguito questa nuova legge mise necessariamente da parte.

È inutile, ai fini della nostra trattazione, seguire nel secolo XII gli alti e bassi del contrasto, divenuto acutissimo specialmente ai tempi dell'imperatore bizantino Emanuele Comneno che, difendendo il principio antico, seppe farlo anche trionfare.

[3] Il Sisic (*Enchiridion fonliani historiae Croaticae*, Zagabria 1914, pag. 529 segg.) sostiene che la doppia coronazione era un portato della distinzione tra il regno d'Ungheria e il regno di Dalmazia e Croazia. Il che non è vero. La prima coronazione consacrava esclusivamente il principe ereditario e non il re di qualche territorio. Essa si effettua sempre nella persona di primogeniti di età minore e, come vedremo, non esclude che nella stessa dinastia altri sovrani di rango minore (*duces*) esercitino nello stesso tempo una effettiva sovranità sui territori dalmati e croati. La coronazione di Colomano nel 1102 a Belgrado è una favola. La «Belgradum... urbs regia» del documento zaratino che si pretende ce ne tramandi memoria, non è che una sciocca contaminazione di «Alba maris» (Belgrado) e «Alba regalis» (Székesfejérvàr). È dubbio che nel 1097 Belgrado al mare fosse in saldo potere ungherese; è certo invece che nel 1103 apparteneva ancora all'Impero bizantino. Certissimo poi che Stefano, primogenito di Colomano, aveva nel 1107, ancor vivente il padre, il governo della Dalmazia e Croazia col titolo di re, il che non sarebbe potuto avvenire se Colomano ne avesse preso la corona nel 1102.

Basterà rifarci al periodo immediatamente successivo alla morte del grande imperatore (1180) e notare che, nel caos che ne seguì, il principio della primogenitura tornò ad essere rimesso in vigore e fortemente difeso. Già nel 1185, regnando Bela III, un atto spalatino ha questa nota cronologica che è tutta una affermazione: «domino Lucio papa III. Apostolice sedi presidente, ac domino Bela III. Hungarie regnum gubernante, ac domino Henrico filio eius eo vivente coronato»[4]. E un altro atto zaratino del 5 luglio 1194: «regnante domino nostro Bela inuictissimo Hungarie, Dalmacie, Rameque rege, et Henrico filio eius bis coronato Dalmatiam et Chroatiam feliciter gubernante»[5]. È dunque una concentrazione di tutte le dignità nel primogenito, una anticipata trasfusione di tutti i poteri nella sua persona, una netta eliminazione dell'*urum*. Tutti questi fini si vogliono raggiungere mettendo la nazione e la dinastia di fronte al fatto compiuto di una o, addirittura, due coronazioni.

I tempi di Emerico ci portano ad avvenimenti che ci interessano più da vicino. Nell'aprile del 1196 muore Bela III e, secondo quanto s'era predisposto, gli succede Emerico. Il problema però che Bela s'era illuso di aver per sempre risolto, si riaprì più vivo e violento che mai. Andrea, secondogenito, insorse per affermare l'antico diritto della correggenza. Forse ancora nello stesso anno 1196, dopo aver ammassato delle truppe facendo credere di volerle condurre a una crociata, rivolse le armi contro il fratello. Anno di lotte gravi fu particolarmente il 1198. All'inizio della primavera Andrea potè non solo affermare la sua signoria in Croazia, particolarmente nel vescovado di Zagabria, ma scendere in Dalmazia, occuparla tutta e conquistare la Culmia, riportando una brillante vittoria contro i Rasciani[6]. Fu allora che assunse il titolo di «dei gratia Dalmatie,

[4] SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria II (1904), pag. 192.

[5] *Ibidem*, pag. 267.

[6] «Post felicem et gloriosissimum vittoriose dominationis illustrissimi Andree tercii regis Bele filii triumphum, quem sibi omnipotens ducatus sui protector et auctor de Dalmatia et Chroatia magnifice conferre est dignatus, atque post habitam tam Chulme quam Rasse laudabilem victoriam». L'atto, che è una carta memoriale estesa dal notaio zaratino Matteo, suddiacono di S. Anastasia, reca l'anno 1198 e il giorno «die sexto astante mense maio», che corrisponde al 26 maggio e non al 6, come erroneamente è indicato nel *Codex* cit., pag. 296. Va notato in ogni modo che questa data non rispecchia il tempo dell'azione, ma della più tarda stesura notarile. Fondarsi sopra di essa per stabilire l'itinerario del duca equivale a incorrere in una brutta confusione, come è avvenuto al Klaic, di cui vedi il lavoro cit. alla nota seg., pag. 208.

Chroatie, Rame Chulmeque dux imperpetuum», che soddisfaceva la sua aspirazione alla correggenza[7].

Per quanto Andrea avesse avuto contro non soltanto Emerico, ma anche il pontefice Innocenzo III, l'impresa fu condotta con tanta rapidità ed energia che fu loro impossibile non tollerare lo stato di fatto realizzato dal duca. Stato di fatto che, nei riguardi delle relazioni con Emerico si concretava nel ripristino del ducato di Dalmazia e Croazia; nei riguardi di quelle col pontefice, nel rovesciamento delle posizioni pontificali in queste regioni e soprattutto nell'eliminazione dei prelati troppo accesi fautori della politica del papato. Venne infatti in quest'anno allontanato il vescovo di Zagabria Domenico, a Zara fu imposta la elezione dell'arcivescovo Niccolò e a Spalato quella di un prelato del cui nome ci è nota soltanto l'iniziale A[8].

Il 16 maggio 1198 Innocenzo III tentò un primo approccio. La lettera che in questo giorno egli diresse ad Andrea non è certamente, come qualcuno ha creduto[9], un documento di pace conchiusa, ma ci dà la sensazione che le ostilità erano cessate. La vera riconciliazione si ebbe appena nella seconda metà del 1200, quando Emerico si adattò a dividere il potere col fratello. La frase *fratre in consortium regni suscepto* di una cronaca contemporana[10], ci denota che il pontefice ed Emerico avevano transatto sulla questione del ducato. In pari tempo Andrea si fa più docile nei riguardi della politica pontificale: il vescovo di Zagabria è reintegrato nella sua dignità; a Spalato la cattedra arcivescovile viene occupata da Bernardo da Perugia, devotissimo al pontefice e ad Emerico[11], e finalmente anche Niccolò arcivescovo di Zara lascia l'ufficio[12].

[7] Vedi sull'argomento: A. HUBER, *Studien zur Geschichte Ungarns im Zeitalter der Arpaden: Die Kümpfe des Königs Emerich mit seinem Bruder Andreas*, in «Archiv für österreichische Geschichte», vol. LXV (1884) pag. 156 segg.; V. KLAIC, *O hercegu Andriji* (1197-1204), in «Rad Jugoslavenske Akademije», vol. CXXXVI (1898), pag. 200 segg.

[8] Sull'arcivescovo Niccolò v. V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia 1913, pag. 364 segg. L'iniziale A. ci è tramandata da una lettera di Alessandro III del 30 dicembre 1198, ricavata dai registri originali di questo pontefice e pubblicata varie volte, ultimamente in *Codex* cit., pag. 307.

[9] KLAIC, *op. cit*., pag. 208, n. 4.

[10] *Continuatio Claustro-Neoburgensis*, all'anno 1200, ap. HUBER, *op. cit*., pag. 160.

[11] TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia Salonitana*, ed. Racki, Zagabria 1894, pag. 78 segg., cap. XXIII «De Bernardo archiepiscopo». Tomaso avverte che «anno domini millesimo ducentesimo venit Spalatum»; un atto del 13 luglio (*Codex* cit., pag. 348 e più correttamente a pag. 389) ci informa poi che in questo giorno era già nell'esercizio delle sue funzioni pastorali.

[12] L'ultimo atto che lo indichi insignito dell'arcivescovado è il diploma di Andrea del 15 ottobre 1200 (*Codex* cit., pag. 353); un successivo atto del 2 marzo 1201 (*Codex* cit., II, pag. 2) e non del 9 aprile

La gara che in questo modo parve acquietarsi divampò nuovamente quando Emerico, tolta in moglie Costanza figlia di Alfonso II d'Aragona, ne ebbe il figlioletto Ladislao, che, annuente il pontefice, fu, con onori regali, subito designato ad erede[13]. La forte tensione che immediatamente seguì, minacciando non solo di ripiombare l'Ungheria nelle guerre civili, ma di mandare a monte la crociata alla quale il pontefice era riuscito ad indurre i due fratelli, persuase papa Innocenzo a cedere addirittura sul punto fondamentale, a riconoscere cioè diritti successori nel ducato anche ad eventuali figli di Andrea[14]. Nulla però potè sanare l'aspra contesa. Prese le armi, e venuti a battaglia, i due fratelli, probabilmente sul finire del 1203, presso Varasdino, Emerico potè aver ragione di Andrea, arrestarlo e rinchiuderlo nel castello di Kneginec. Ridottolo così al silenzio, si affrettò a coronare il piccolo Ladislao, facendo venire all'uopo da Spalato il fido arcivescovo Bernardo che il 26 agosto 1204 compì l'atto della coronazione. La intenzione di trasferire nella persona del primogenito tutti i diritti fraterni, e farla una buona volta finita con l'*urum* e la Dalmazia e Croazia, risulta ben manifesta dall'aver voluto che ad ungere il futuro re d'Ungheria fosse il metropolita più insigne di quel ducato che era l'origine di ogni discordia[15].

Breve però fu il successo: nel dicembre 1204 Emerico morì, e il 7 maggio 1205 lo seguì nella tomba il pargoletto Ladislao.

Andrea rimase padrone di tutto. Come re d'Ungheria egli non parlò mai del ducato di Dalmazia e Croazia.

Da quando nel 1197 affermò i suoi diritti alla correggenza, sino a quando fu sconfitto ed imprigionato sul finire del 1203, Andrea, in lotta o in pace col fratello, riconosciuto o no dal pontefice, tenne effettivamente come sovrano indipendente il governo della Dalmazia (non certamente

come ha il BRUNELLI (*Storia* cit., pag. 361), reca la nota «ecclesia vero Jadertina proprio pastore carente».

[13] Il 10 giugno 1203, il pontefice scrive ai prelati d'Ungheria: «...Ladislao filio eius (sc. Enrici), quem dominus per gratiam suam illi concessit haeredem... Filii sui, quem, annuente domino, expectamus et optamus haeredem et patri successorem in regno...». KLAIC, *op. cit.*, p. 217.

[14] Il 5 novembre 1203, al duca Andrea: «Volumus etiam, ut, si Dominus interim masculum tibi dare dignetur haeredem, in tuo tibi ducatu succedat; et, donec ad legitimam aetatem pervenerit, apostolicae sedis praesidio specialiter foveatur». *Ibidem*, pag. 218.

[15] TOMMASO ARCIDIACONO, ed. cit., pag. 81: «Cum autem rex Henricus haberet filium parvulum, cuperetque eum *regni successorem* habere, *voluit eum se vivente in regem inungi*. Invitatus autem Bernardus a rege, in Hungariam est profectus; ibique cum aliis prelatis ecclesiarum regni Hungariae, qui ad solemnitatem iocunditatis regie confluxerant, regis filium coronavit».

della zona veneziana di questa regione, nè della serba) e della Croazia. Tale qualità risulta anche dai pochissimi diplomi che di lui ci rimangono, molto simili a quelli dei coevi re ungheresi.

Ce ne restano nove:

1° 1198, 3 marzo. Al convento di S. Cosma e Damiano di Zara. Originale nell'Archivio di Stato di Zara. Pubbl. in Smičiklas, *Codex diplomaticus*, II, pag. 293.

2° 1198, 11 maggio. Al vescovo di Zagabria. Cartulario del vescovado di Zagabria. Smičiklas, II, 297.

3° 1198, s. d. All'arcivescovado di Spalato. Cartulario dell'arcivescovado di Spalato. Smičiklas, II, 308 n. 289.

4° 1198, s. d. Costituzione circa il vescovado di Lesina. Già nell'archivio capitolare di Spalato. Smičiklas, II, 309.

5° 1200, 15 ottobre. Al decano della chiesa di Zagabria. Originale nell'archivio capitolare di Zagabria. Smičiklas, II, 353.

6° 1200, s. d. Al vescovo di Zagabria. Cartulario del vescovado di Zagabria. Smičiklas, II, 355.

7° 1200, s. d. Al convento di S. Cosma e Damiano di Zara. Originale nell'Archivio di Stato di Zara. Smičiklas, II, 357.

8° 1201, s. d. Al vescovo di Zagabria. Inserto in un diploma di re Stefano del 1271. Nell'Archivio arcivescovile di Zagabria. Smičiklas, III, 6.

9° 1202, s. d. Al decano della chiesa di Zagabria. Originale nell'Archivio capitolare di Zagabria. Smičiklas, III, 17.

Non è qui il luogo di approfondire la trattazione diplomatica di questi documenti. Basterà notare com'essi possano dividersi in due gruppi che corrispondono a due diverse fasi di attività della cancelleria ducale. Il primo, che riflette una fase di formazione e di assestamento, con tutte le incertezze proprie di simili periodi, comprende i quattro primi dati tutti nell'anno 1198; il secondo, che rappresenta invece un periodo di attività ordinata, con norme, pratica e formule ormai entrate stabilmente nell'uso, comprende gli altri cinque dal 1200 al 1202. A questo secondo gruppo appartiene anche il nostro diploma.

Dato nel 1200 da «Iacobus prepositus, magister ducis et cancellarius», in esso, con lievissime variazioni, è possibile ritrovare il formulario e riconoscere la tessitura degli altri diplomi dati dal medesimo cancelliere.

La *invocatio* e la *intitulatio* sono, naturalmente, sempre identiche. La arenga (*In exquisita - suum est*), con qualche insignificante sostituzione di aggettivi o aggiunta di avverbi è la stessa adoperata nel diploma n. 6. Nella *narratio* e nella *dispositio* è, come al solito, osservata la norma della indicazione delle mete e usata la formula di pertinenza (dipl. 7-9). La formula del precetto di stesura (*Sed quoniam memorie - iussimus*) è in tutto simile a quella del diploma n. 8. L'apposizione del sigillo (*Ut autem - communivimus*) è annunciata con le stesse parole che ricorrono nei diplomi 5 e 8. È da ultimo addotta la testimonianza degli iobagioni che, come nei diplomi 6 e 9, compare prima del *datum.*

Nonostante queste fortissime corrispondenze, che, se ce ne fosse bisogno, ci fornirebbero una irrefutabile prova di autenticità, v'è tuttavia nel nostro diploma qualche nota particolare sulla quale non possiamo fare a meno di soffermarci. Una novità è in esso la *sanctio*, che non appare mai nei diplomi dati dal cancelliere Iacobus. Se però ci volgiamo ai diplomi del primo gruppo, dati da «Petrus ducis aule cancellarius», la ritroviamo quasi sempre. Ora, tenendo presente il fatto che il diploma largito a Cazetta, mentre da un lato conferma due donazioni dei re Bela ed Emerico, annulla d'altra parte un diploma precedentemente largito dallo stesso Andrea al giuppano Drasil, diploma dato senza dubbio dal cancelliere Petrus che della *sanctio* faceva uso costante, ci renderemo subito conto del motivo per cui nel caso presente essa appare: si volle cioè che il nuovo atto non fosse privo di un elemento che all'antico aveva conferito particolare forza e solennità. Notisi a questo proposito che la clausola comminatoria (*Si quis vero - indignatione*) è affatto generica e non precisa alcuna determinata pena temporale.

Un'altra importantissima informazione ci è recata dal nostro documento. Era noto che Andrea, quale duca di Dalmazia e Croazia, avesse fatto uso di un particolare sigillo. Quale però esso si fosse non si sapeva[16]. Ora il cancelliere del comune raguseo ce ne dà una breve ma sufficiente descrizione. Lo definisce «sigillum regale» e, quanto alle rappresentazioni, ci informa che in esso «apparet impressus rex in cathedra sedens, in manu sinistra pomum aureum rotundum, virgam autem in dextra». È dunque il tipo dei «Thronsiegel», il cui uso, in sovrani non insigniti di poteri regali,

[16] Tutti i diplomi pervenutici in originale (n. 1, 4, 5, 7, 9) recano i fori e qualcuno frammenti di cordula. Solo il n. 4 ha ancora degli smozzicati grumi di cera sui quali non è più riconoscibile alcuna insegna nè figura.

costituisce un'eccezione[17]. Certamente la figura di Andrea era rappresentata priva di corona (il cancelliere ne avrebbe certamente fatto menzione), ma con le solite insegne del potere, lo scettro e il pomo regale, con riscontro a quanto nel secolo XIII praticava Corrado I di Turingia. Un'altra prova dunque che Andrea voleva in tutto restituito l'antico diritto alla correggenza e si considerava sovrano con pienezza di poteri nel suo ducato ed erede della potestà e dei diritti fraterni nel regno.

Come i più dei diplomi di Andrea, il nostro ha il solo millesimo 1200, senza indicazione del mese e del giorno. Cerchiamo di determinarne con più precisione la data. È indubbio che fu largito dopo la pacificazione con Emerico. La presenza fra i testi dell'arcivescovo spalatino Bernardo, la menzione di Bela e del «frater poster rex Emericus» ce ne dànno la sicurezza. Anzi tutto ci dice che la donazione a Cazetta, che poi non è altro che un ripristino di proprietà, non sia che uno dei molti atti di riparazione che seguirono alla pace tra i due fratelli. Posto che l'arcivescovo Bernardo assunse, come abbiamo veduto, l'arcivescovado appena nel luglio, e tenuto presente che Niccolò arcivescovo di Zara (che tra i testi non figura) lasciò l'ufficio nel tardo autunno, non sbaglieremo ponendo la data del diploma nel novembre o dicembre del 1200.

La tradizione del diploma di cui trattiamo non è delle migliori. Ci è stato tramandato di terza mano in un codice dei sec. XV-XVI di provenienza spalatina già adoperato dal Lucio per l'edizione delle cronache di Mica Madio e dell'Anonimo a Cutheys[18], poi passato al Morelli ed ora alla Biblioteca Marciana di Venezia con la segnatura lat. cl. IX n. 75, coll. 3290.

Nel detto codice, che d'altronde è preziosissimo come quello che è l'unico a tramandarci il *corpus* delle cronache medioevali di Spalato, il diploma occupa le ultime carte (136-138) e, senza dubbio, come lo stolido «Privilegium Alexandri Magni donatum populis Slavis» sorto nella seconda metà del Cinquecento, che si trova a cc. 133, non era compreso nel *corpus* originario. Infatti a cc. 132, col finire del testo della cronaca dell'a Cutheys, cessa anche la scrittura del raccoglitore del *corpus* ed ha inizio una scrittura diversa che va portata a parecchi decenni più tardi.

[17] H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, II, Berlino 1931, p. 604.

[18] I. LUCII, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam 1666. La cronaca di Mica Madio è a pagg. 371-380, quella del Cuthey a pagg. 381-386. Per l'edizione di Tommaso Arcidiacono (pagg. 311-370) il Lucio si servì invece del codice che è ora nella biblioteca Vaticana, n. 6525.

Non crediamo di errare identificando il raccoglitore in un membro della nobile famiglia spalatina dei Luccari e specialmente in quel Pietro che, sul finire del Quattrocento e al principio del Cinquecento, era attivissimo membro del circolo di umanisti, storici e letterati che a Spalato si raccoglievano intorno alla grande figura di Marco Marulo. Abbiamo altre volte avuto occasione di constatare che proprio in quel tempo v'era a Spalato uno straordinario fervore di studi storici e un vero culto delle memorie antiche. Marco Marulo disseppelliva e commentava le iscrizioni salonitane, Domenico Papali rintracciava la cronaca del prete di Dioclea e la faceva tradurre dal Marulo, Doimo de Cranchis riuniva le memorie storiche della Brazza e Tomaso Negri redigeva una preziosa cronotassi dei vescovi di Salona e degli arcivescovi di Spalato[19]. In questo ambiente il Luccari, che, tra altro, ci appare editore della prima preziosissima edizione veneziana della Giuditta del Marulo[20], lavorò alla raccolta delle antiche storie della sua città.

Il codice da lui formato rimase senza dubbio in casa Luccari sino a tutto il Cinquecento[21]. Prima però di passare nelle mani di quell'ardente ricercatore di materiali storici che fu Giovanni Lucio, venne, sul finire del secolo, incrementato da un altro Luccari che, valendosi dell'archivio di famiglia, vi aggiunse la trascrizione del diploma di Andrea Arpad al suo antenato Cazetta.

Questa trascrizione venne fatta, non in base all'originale, che forse in casa Luccari più non esisteva, ma su una copia autentica, trascritta in pubblica forma dal comune di Ragusa il 28 febbraio 1403 e dallo stesso munita di sigillo.

È questo l'unico esempio, nella diplomatica dalmata, di una cancelleria comunale che funga, secondo la prassi ungarica, da *locus credibilis*. Normalmente queste mansioni erano una prerogativa riservata alle can-

[19] G. PRAGA, *Tomaso Negri da Spalato umanista ed uomo politico del secolo XVI*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. VIII (1933), f. 88, pag. 181.

[20] M. MARUL, *Istoria... Iudit, Venezia, Guilielmo da Fontaneto de Monteferrato, 1521*. Un esemplare, che sino a ieri credevasi unico, si conserva nella Biblioteca dei Francescani di Ragusa. Oggi siamo lieti di poter annunciare che, proprio questi giorni, riordinando il pregevole fondo Pappafava nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ne abbiamo rintracciato un secondo, legato assieme alla prima edizione dell'*Evangelistarium* (1516) dello stesso Marulo (segn. Papp. 169). Per l'ed. cfr. M. BREYER, *Prilozi k starijoj knjizevnoj i kulturnoj povjesti hrvatskoj*, Zagabria 1904, pag. 45.

[21] A cc. 145 v. vi è la seguente nota: «Mutuatum Marco Coste Corcyreo (di Curzola) et proprio domino restitutum die 8 januarii 1596, cui Deus retribuat».

cellerie capitolari, le quali sole fornivano trascrizioni di documenti, allestendole in modo che nelle curie ungheresi facessero fede perfetta.

Tuttavia, ripensando al momento storico, ai luoghi e alle persone, ci rendiamo esatto conto di questa apparente anomalia. I Luccari appartenevano all'antico patriziato spalatino, ricco di fondi sul continente e nelle isole, fautore della parte di Sigismóndo contro Ladislao di Napoli e Venezia. Ora proprio sul finire del 1402 e l'inizio del 1403 tutte le città dalmate avevano abbandonato Sigismondo ed espellendone i più accessi fautori, s'erano buttate dalla parte di Ladislao. La sola Ragusa era rimasta tenacemente attaccata al lussemburghese, ospitando i fuorusciti.

L'espulsione dalla città importava quasi sempre la confisca dei beni e la revisione dei titoli di possesso[22]. I Luccari si saranno trovati nella necessità di difendere la loro villa di Catich e, come furousciti, nella impossibilità di adire le cancellerie capitolari della città che avevano fatto atto di devozione a Ladislao. Il capitolo di Ragusa non aveva, come quelli di Zara, Nona, Spalato e Tenin, privilegio di *locus credibilis*.

Di qui la necessità di ricorrere al comune, che, per lo meno, aveva lo *ius sigilli*, ed il cui rettore poteva bene, secondo lo spirito del diritto ungherese, fungere da *persona credibilis*. Difatti Marino fu Michele de Bona, il 28 febbraio 1403, ammise la fassione di Niccolò di Tomaso de Luccari e fece stendere dal cancelliere del comune un documento secondo il preciso formulario delle *litterae fassionales* delle cancellerie capitolari[23].

È, ripetiamo, l'unico esempio di lettera fassionale uscita dalla cancelleria di un comune, e pieno del più alto interesse diplomatico per i fatti e le condizioni che ne determinarono la stesura e per il momento storico nel quale sorse.

Non sappiamo quanto il cancelliere raguseo nel trascrivere il diploma ne mantenesse le originarie caratteristiche. Certo è che la trascrizione nel codice non è perfetta. Ragione per cui, pubblicandolo, abbiamo tenuto

[22] Il 13 febbraio 1396 i Luccari ci appaiono ancora nel pieno possesso della villa Catich, come risulta da un atto dell'Archivio di Spalato: «Stipanus Buysinich et Radoslavus Vladisich, villani ser Thome Nicole de Lucaris in villa Chatichi... talem fecerunt societatem...» R. Archivio di Stato in Zara, Archivio pretorio di Spalato. Atti del notaio Giacomo da Piacenza, alla data predetta.

[23] L'importante argomento delle cancellerie capitolari della Dalmazia ha ancora da essere studiato. Ci ripromettiamo di occuparcene rimandando intanto a quanto abbiamo scritto in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 57 segg.

presenti gli originali dei diplomi dati dal prevosto Giacomo e secondo essi lo abbiamo perfezionato. Di uno (n. 7), conservato nell'Archivio di Stato di Zara, siamo lieti di poter dare il facsimile che varrà a rappresentare le caratteristiche esteriori, non certo eccessivamente brillanti, dei diplomi ducali di Andrea.

* * *

Veduto il notevole valore diplomatico del documento volgiamoci a considerarne l'importanza storica. Diciamo senz'altro che essa è grandissima e superiore a quella di tutti gli altri atti di Andrea. Il diploma a Cazetta, come abbiamo accennato, è l'unico largito a persona privata che ci sia pervenuto e, non solo ci introduce nel vivo della lotta sostenuta per il ripristino del ducato di Dalmazia e Croazia, ma ci fornisce elementi fondamentali per vedere a dentro nella composizione delle classi cittadine a Spalato nel primo Duecento, stabilirne gl'interessi, sorprendere la formazione di fazioni, seguirne il gioco, gli sviluppi, gli orientamenti politici e gettare finalmente luce nell'oscuro turbinio della vita municipale spalatina di quel periodo.

Da altre fonti la figura del nobile Cazetta ci era già nota[24]. Era difficile però collocarla in un determinato raggruppamento di persone e determinarne lo stato e le aderenze. Su queste circostanze il diploma fa luce completa. Prima dell'impresa di Andrea contro la Rascia e la Culmia, Cazetta apparteneva a quel gruppo di nobili spalatini, grossi proprietari di fondi, non solo nell'agro comunale e nelle isole, ma nella terraferma slava intorno al fiume Sernovizza e alla Cetina. Tormentatissimo territorio quest'ultimo dove in perenne contrasto s'incrociavano e cozzavano gl'interessi dell'aristocrazia spalatina, dell'arcivescovado di Spalato, dei feudatari croati, dei serbi di Rascia e dei serbi di Dioclea. Vent'anni prima qui, mentre difendeva i possessi della chiesa, era stato barbaramente lapidato l'arcivescovo Ranieri.

Per la difesa degl'interessi dell'aristocrazia Cazetta e la sua parte si appoggiavano ai re ungheresi. Di qui il riconoscimento e i diplomi di Bela ed Emerico che, prima del 1198, riconobbero al nobile spalatino il possesso della villa di Catich. Nel 1198 Andrea, scendendo in Dalmazia e nella

[24] TOMMASO ARCIDIACONO, *ed. cit.*, pag. 106. SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 34, 226, 403, 431 ecc.

Culmia, si trovò a dover affrontare questa parte attaccatissima ad Emerico ed a lui per ciò stesso avversa. Tolse a Cazetta la villa e la assegnò al giuppano Drasil. Chi fosse costui non è difficile determinare. Un documento della fine del secolo XII fa il nome di un «Radomiro filio Drasil» quale proprietario di fondi sulle isole di Lesina e Lissa[25]. Se poi teniamo presente che Curzola e il *dominium insularum*, in una sanguinosa battaglia del 1184 respinse gli attacchi e le velleità di conquista dei serbi di Rascia[26], non potremo che ritenerlo un uomo dei serbi di Diodea. Ecco che ci si chiarisce la distribuzione delle forze che agirono in quella «laudabilis victoria tam Chulme quam Rasse» ricordata dal documento zaratino del 26 maggio 1198. Andrea ebbe l'aiuto di tutti quei signorotti che quattordici anni prima avevano affrontato il grangiuppano Nemagna, soprattutto dei serbi di Dioclea.

Nel 1200, dopo la riconciliazione col fratello, convenne ad Andrea, anche per non crearsi nei comuni un ambiente troppo ostile, rivedere molte concessioni fatte nell'anno della guerra. Fu allora che Cazetta riebbe la villa.

La già forte potenza di questo acceso e violento capoparte ebbe così nuovo incremento. Nel 1203 egli ci appare vicario del conte Martinusio e capo virtuale del comune[27]. Con lui trionfa la parte aristocratica, come abbiam veduto, ricca di fondi nell'agro, nelle isole e nelle adiacenze del comune. L'assetto cittadino, le direttive politiche, le leggi economiche sono tutte quante subordinate agl'interessi di questa parte. Essa è in perpetuo conflitto con la chiesa e con i monasteri, formidabili concorrenti nella proprietà fondiaria e inesorabili impositori di decime e di tributi[28]. Non solo, ma gl'interessi di questa aristocrazia sono quanto di più antitetico si possa dare agl'interessi della piccola nobiltà e della borghesia mercantile e marinara, la quale portando d'oltre Adriatico e dal Levante in gran copia derrate e prodotti, e gettandoli sul mercato spalatino e dei centri vicini, abbassava il valore e sviliva il prezzo dei prodotti indigeni. Di qui guerra fortissima contro ogni attività mercatoria: nell'ambito del comune severe leggi protettive, fuori del comune alleanze con tutte le forze

[25] SMIČIKLAS, *Codex*, II, pag. 363.
[26] C. JIRECEK, *Geschichte der Serben*, Gotha 1911, I, pag. 267.
[27] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 34: «Martinuso comite, Cacetta nepote Pilosi vicario».
[28] Vedi il testo del documento citato alla nota precedente.

che tradizionalmente inceppavano la navigazione e il commercio, soprattutto con la pirateria almissana. Tra il 1200 e il 1207 ne abbiamo nell'Adriatico una fortissima ripresa alla quale gli spalatini erano tutt'altro che estranei[29].

Nel 1207 la borghesia navigatrice e la parte ecclesiastica, con a capo il savio ed energico arcivescovo Bernardo, riescono a sanare la situazione. Tra la alta nobiltà comunale e la lontana sovranità regale esse immettono un potere intermedio: quello del conte, cioè di un potente feudatario della terraferma che fuori del comune controlli e comprima la potenza dei latifondisti e dentro il comune bilanci le forze. Il primo conte che così viene eletto è un Domaldo di Saraceno, signore del territorio intorno al fiume Cherca. Per quanto qualche antico cronista e qualche storico moderno ce ne parlino come di un pirata e un tiranno, un'attenta considerazione dei fatti e un preciso studio dei documenti ci persuade a non condividere tale opinione[30]. Anzi dobbiamo lealmente constatare che il suo regime a Spalato fu equanime e benefico, come quello che immediatamente pose fine alla pirateria almissana, procedette d'intesa con le autorità ecclesiastiche e con Roma, affermò l'indipendenza del comune di fronte al re d'Ungheria e diede impulso all'attività mercatoria, sollevando fortemente l'economia cittadina, il cui nerbo era soprattutto riposto nella navigazione e nel commercio.

Sin da principio la posizione di Domaldo era di netto contrasto con l'aristocrazia. Il contrasto si accrebbe a dismisura quando nel 1210 Andrea d'Ungheria gli conferì il contado di Cetina e di Trigl, cuore delle terre verso le quali i latifondisti spalatini erano in continua espansione[31]. Bloccati a mezzogiorno, convenne loro rivolgersi a nord: qui però cozzarono

[29] Vedi l'importantissimo patto di pace tra Spalato e Fano del 1208, pubblicato da A. BACOTICH in «Archivio storico per la Dalmazia», Roma, V, 30, p. 263 segg. È molto significativo che nove giorni dopo della pace tra Spalato e Fano, Venezia, intermediario il vescovo di Lesina, si pacifichi con i pirati almissani. V. *Codex* cit., III, pag . 77.

[30] Tommaso Arcidiacono, contemporaneo, ha per lui soltanto parole di lode: «vir satis circumspectus et providus» (*ed. cit*., pag. 93); Mica Madio invece, posteriore di un secolo, pur non pronunciando alcun giudizio, ricorda con compiacimento i vituperi ai quali gli spalatini, più tardi, lo sottoposero (*Historia*, ed. Brunelli, Zara 1878, pag. 54). Non risponde assolutamente a verità la congettura del Lucio (*De regno* cit., pag. 177) che sospettando un'identità tra Domaldo di Cetina e Malduco di Almissa lo vorrebbe della stirpe dei Cacich. Come non persuadono neppure le argomentazioni del KLAIC (*Rodoslovje knezova Nelipica od plemena Svacic*, in «Vjesnik hrvatskog arheoloskog drustva», III (1898), pag. I segg.) che s'ingegna a dimostrarne l'appartenenza alla stirpe degli Svacic.

[31] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 101.

non solo contro i croati, ma contro Trait, facendo sì che l'antico dissidio tra i due comuni divampasse in aspra competizione che durò tutto il secolo XIII. L'aggressività di Domaldo e degli spalatini fu tanta che Andrea nel 1217 fu costretto ad affidare la protezione dei traurini al maestro dei Templari in Ungheria e Schiavonia[32].

È questo l'anno nel quale Domaldo incomincia anche a cadere in disgrazia del re Andrea. Una delle cause più forti che lo misero in tale situazione fu il suo deciso atteggiamento in favore delle libertà municipali spalatine. Quando, sotto il suo regime, il 23 agosto 1217 re Andrea venne a Spalato per recarsi in Terrasanta, dovette non solo alloggiare fuori di città, ma si vide respinto l'invito di eleggere ad arcivescovo di Spalato qualcuno degli ecclesiastici della sua corte e rifiutati privilegi, donazioni e concessioni d'ogni genere[33].

Questi fatti però, se risollevavano l'autorità e la dignità del comune, davano modo agli avversari di Domaldo di minarne a poco a poco la posizione. Presentato come un ribelle alla maestà del re, le sue terre intorno al Cherca furono invase e violentemente occupate dai conti della famiglia dei Subich. Nel 1220 fu espulso da Spalato e poco dopo da Sebenico.

Subito l'Adriatico ripiombò nel disordine. La pirateria si scatenò in modo veramente tremendo. La esercitavano, come sempre, soprattutto i Cacich almissani, ma, per le ragioni che abbiamo veduto, non ne erano estranee altre città di Dalmazia, specialmente Spalato.

Invano re Andrea cercò di sostituire all'energia e alla potenza dello stroncato Domaldo, quella di un altro signore a lui più grato, infeudando ai conti di Veglia, Enrico e Guido, le isole di Lesina, Brazza, Curzola e Lagosta, precipuo campo di azione degli almissani[34]. Invano espresse a Malduco Cacich la minaccia che lo avrebbe affrontato con tutte le forze del regno[35].

Erano gli anni in cui, dopo la presa di Damiata (5 novembre 1219) folle di crociati romagnoli e lombardi salpavano dai porti adriatici per consolidare in Terrasanta la pericolante conquista. Nemmeno essi furono risparmiati. Intervenne allora Onorio III inviando a Spalato, quale legato

[32] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 162 e 165. Non è però vero che Domaldo sia stato conte di Traù.
[33] TOMMASO ARCIDIACONO, *ed. cit*., pag. 88, cap. XXV: «De passagio Andree regis».
[34] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 190.
[35] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 187.

apostolico, il suddiacono Aconzio, perchè addirittura predicasse una crociata contro i pirati[36].

Ma l'ambiente dove il legato doveva agire era quanto di più ostile alla politica romana si potesse immaginare. Cazetta e la sua parte trionfavano. Cacciato Domaldo, avevano eletto a conte Buisseno di Zvonigrad, eretico patareno; a viceconte, e quindi padrone quasi assoluto del comune, era stato assunto Cazetta; a giudici erano stati eletti Dragone de Pinosa e Luccaro di Stresio. Tutte persone appartenenti a quella aristocrazia terriera, nemica di Domaldo e avversa a ogni attività commerciale. Di grandissimo significato è il fatto che tutti questi nomi compaiono in un documento del marzo 1223 nel quale si impongono fortissimi dazi sull'importazione del vino e si restringe il commercio del grano[37]. In pari tempo spalatini, in lega con almissani, si spingono sino alla costa occidentale dell'Adriatico, depredano navi mercantili e cercano di impedire ogni attività mercatoria[38].

Nella città, se pur a proposito di Spalato e di questi tempi è lecito adoperare la parola, tutto è accesamente ghibellino: incominciando da Cazetta che in pieno tribunale schiaffeggia un povero prete latino impetito da uno slavo forestiero, e finendo con l'arcivescovo Guncello che di suo arbitrio, e «non satis discrete», assolve la città dall'interdetto che il legato papale le aveva scagliato.

Solo alcuni canonici del capitolo, guelfi convinti, collaborano con Aconzio[39].

Tomaso Arcidiacono, nella sua preziosissima cronaca, ci narra che il legato, riunito un gran esercito di navi e cavalieri, riuscì a sconfiggere gli almissani, a far loro bruciare le navi corsare e ad ottenere la promessa che non avrebbero più assalito cristiani[40]. V'è senza dubbio molta fondatezza in questa notizia[41], ma non risponde a verità che una lega fosse a questo

[36] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 191.
[37] SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 226.
[38] LJUBIC, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868, vol. I, pag. 33.
[39] Sono il capitolo ed il clero, non il comune di Spalato o l'arcivescovo, che dànno ad Aconzio delle navi di scorta per poter con sicurezza raggiungere Zara. Vedi SMIČIKLAS, *Codex*, III, pag. 205.
[40] TOMMASO ARCIDIACONO, *ed. cit*., pag. 96.
[41] Vedi la bolla di Onorio dell'11 giugno 1226, in *Codex* cit., III, p. 256.

scopo stretta nel marzo 1221 fra Spalato, Traù, Clissa e Sebenico[42]. È piuttosto assai verosimile che Aconzio, non nel 1221, ma nel 1224-1225, abbia agito con un esercito raccolto oltre Adriatico, utilizzando le forze che in permanenza Federico II teneva a Brindisi per la promessa impresa crociata di Terrasanta. L'unica città dalmata che, dati gli umori, è probabile abbia collaborato con Aconzio è Traù, dove sotto il vescovo fiorentino Treguano si teneva un atteggiamento nettamente guelfo e tradizionalmente contrario a quello degli spalatini.

Non senza fondamento abbiamo fatto il nome di Federico II. Come già gli Altavilla egli ci appare costantemente interessatissimo alle cose dell'Adriatico orientale. È tutta ancora da studiare la sua azione in Dalmazia e in Albania[43]. Tuttavia anche allo stato delle presenti conoscenze abbiamo elementi più che bastanti per dichiararla nel 1225 attivissima. E del 29 dicembre di quest'anno una sua lettera ai traurini, nella quale, in considerazione della fedeltà addimostratagli e dei grati servigi resigli, dà loro libertà di andare e venire con le persone e gli averi nel suo regno[44]. È del marzo 1227 il permesso dato da Venezia ai zaratini di poter consegnare all'imperatore romano da tre a sei ostaggi, se mai li richiedesse «pro facto guerre Caciciorum»[45]. Federico II era dunque in guerra bella e buona con gli almissani ed anche a Zara, per quanto tenuta a freno dal dominio di Venezia, v'era la stessa disposizione d'animo che vigeva a Spalato.

Ma nè il legato papale, nè Federico II, nè i comuni guelfi erano in grado di ristabilire l'ordine nell'Adriatico. Venezia sola con la sua potenza navale poteva efficacemente intervenire nella difficile situazione che ormai dilagando aveva investito tutto l'Adriatico.

Difatti alla fine di marzo del 1227 una armata di ben 160 legni salpa da Venezia e dapprima rastrella l'alto Adriatico, poi distrugge Pola, poi si dirige a Spalato, manutengola di corsari, e la riduce all'ordine, ristabilisce

[42] LUCIUS, *De regno* cit., pag. 161 e di qui passata in mille altre storie. Il documento del 25 marzo 1221, che ha dato origine a questa asserzione, riguarda non una lega contro i Cacich, ma contro il conte Domaldo. È utile a questo proposito ricordare che appena il 13 aprile 1221 Onorio III determinò di inviare in Dalmazia Aconzio. Cfr. il doc. cit. alla nota 3 della pagina prec.

[43] Vedasi intanto F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pag. 5.

[44] SMIČIKLAS, *Codex* cit., IV, pag. 137, che, seguendo il Lucio, e senza addurre nessun argomento, pone la lettera nel 1241. Il BÖHMER (*Regesta Imperii*, Innsbruck 1881, vol. V, pag. 321, n. 1589) giustamente osserva che l'unica data possibile è il 1225.

[45] LJUBIC, *Monumenta* cit., I, pag. 42.

infine l'autorità di Venezia a Durazzo e a Corfù, prende contatto a Brindisi e ad Otranto con le forze di Federico II e torna a Venezia[46].

«Illi de Spalato – dice il documento – ubi etiam manutenebantur cursarii, venerunt ad precepta domini capitanei». In questa espressione non è certamente da vedere una imposizione del dominio veneziano. Ma certo è che essa riflette il profondo cambiamento che la presenza dell'armata veneziana determinò nell'indirizzo politico del comune. Cazetta e la sua parte furono ancora una volta rovesciati e l'Adriatico tornò ad essere un mare libero e quieto, che non solo navi di Venezia, ma di tutte le regioni adriatiche ripresero liberamente a solcare[47].

A Spalato, dopo la dimostrazione navale veneziana, scompaiono i conti patareni di Zvonigrad e di Chelmo e il regime è assunto da quelli di Bribir che si alternano a ritorni del conte Domaldo. Regimi tutti stranieri e per la loro stessa costituzione, anche se talvolta necessari, ingrati alla buona, forte e operosa cittadinanza latina di Spalato, che nel 1239, su persuasione di Tomaso Arcidiacono, trova finalmente il suo assetto politico naturale e ideale nel governo di un *potestas de gente latina*[48].

[46] L'importantissimo documento, stranamente sinora da tutti trascurato, che ci dà notizia di questa spedizione è in LJUBIC, *Monumenta* cit., pag. 300. È una deposizione fatta da un vegliardo di oltre 111 anni, il quale nel 1318 narra in forma ufficiale al doge con impressionante precisione di particolari, l'impresa alla quale come giovane diciottenne o ventenne aveva partecipato.

[47] Estremamente rari sono gli atti privati di diritto marittimo dalmata in questo tempo. Tuttavia siamo in grado di produrne uno, inedito, che riguarda proprio l'attività mercatoria di Spalato. Il 18 agosto 1233 a Durazzo uno spalatino, Cernotta di Dessa, in società con il genovese Bernardo Castellari compera per 75 perperi d'oro cinque carati di una nave. Pubblicheremo un'altra volta il documento che richiede un'illustrazione speciale per le importanti notizie che ci tramanda sulla partecipazione di Federico II alla politica orientale e perchè documenta una sua piccante avventura con una regina di Serbia.

[48] Vedi il bel lavoro di A. SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, II ed., Zara 1933, pag. 42 segg.

DOCUMENTO

1200 (ultimi mesi),
1403, 28 febbraio.

Il Comune di Ragusa trascrive, in pubblica forma un diploma con cui Andrea, duca di Dalmazia, Croazia e Culmia, concede la villa Catich al nobile spa latino Cazetta.

Ad universorum omnium et singulorum notitiam ac perpetuam rei memoriam, nos Marinus quondam Mihaelis de Bona, rector communis et civitatis Rhagusii, serie presentium volumus pervenire [quod] ad nostram presentiam accedens vir nobilis ser Thomas filius quondam viri nobilis ser Nicole Thome de Lucaris, civis Spalatensis, ostendens unam litteram in forma privilegiali cum quodam sigillo regali impendenti in charta membrana scriptam, in quo sigillo, licet anti sit, apparet impressus rex in cathedra sedens, in manu sinistra pomum unum rotundum, virgam autem in dextra, non rasam, non corrosam, non cancellatam nec in aliqua sui parte suspectam seu viciatam, petit in presenti forma publica eandem transcribi et exemplari. Unde volentes sue iuste petitioni satisfacere, ut tenemur de iure, commisimus Jacobo notario infrascripto, ad presens notario et cancellati nostri comunis, quatenus, eadem privilegiali littera visa et cum notariis infrascriptis dilligenter examinata et auscultata, deberet ipsam exemplari. Cuius quidem littere tenor per omnia sequitur in hec verba: In nomine sancte Trinitatis [et] individue unitatis. Andreas dei gratia Dalmatie et Croatie Culmieque dux in perpetuum. In exquisita legum sanctione cauta veterum prudentia suis in posterum providens in regibus ac magnificis ducibus sanctius in istitiam commendavit, iustitia enim est que reddit unicuique quod suum est. Nos[49] igitur et quilibet terrarum rectores iam memorie regis B[ele] fatta, et eadem a fratre nostro rege H[emerico] confirmata, volumus perpetuaci. Dedimus itaque terram que nuncupatur Catic cum omnibus pertinentiis et appenditiis suis, silvis videlicet, pratis, pascuis[50] et molendinis, incipiendo a montibus ab lateribus sicut est collis montis, descendendo ad arborem nomine Smrece (a), et inde usque ad gomillam (b) de Grebce (c) usque ad flumen, et a capite fluminis usque ad Sglebum (d), et inde recto tramite ad laves (e) montis, et omnibus aliis, salvo iure ecelesie sancti Michaelis, Cazettae[51] et heredibus suis possidendarn, a patre nostro prius ei datam et a fratre nostro modo predicto confirmatam, non obstante privilegio quod dedimus iupano (f) Drasil [qui] quadam suggestione, sicut ratum habemus, nos circumvent. Sed quoniam memorie novercatur oblivio, oblivionis enim [ortus] est memorie defectus, huius nostri facti seriem, ne longa temporis diuturnitate oblivionis nuhilo deliteat[52], scripto commendari iussimus. Ut[53] autem firmius robur obtineat sigilli nostri impensione communi[vi]mus. Si quis vero ausu nephario infringere atemptaverit, severam ultionis sentiet penam ex nostra indignatione. Iobagionum autem nomina qui tune nobiscum aderant

[49] Reges.
[50] pratis.
[51] *In margine*: «Cazetta hic fuit de Lucaris».
[52] delitent.
[53] Quod.

et huic facto nostro testimonium perhibent[54], sunt hec: Mog[55] comes, Nicolaus banus, B[ernardus] Spalatensis archiepiscopus, Dominicus Zagabriensis episcopus, Chrismus[56] comes, Christol comes, Ata[57] comes, Josep comes, Cresen comes et ceteri quam plures. Hoc autem factum est anno dominice incarnationis millesimo CC.mo. Datum per manus Iacobi prepositi magistri preditti ducis et cancellarii. In quorum omnium testimonium nostri communique sigillo impendenti sigillari iussimus. Datum et actum Rhagusii sub ditto nostro sigillo, anno a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo CCCC.mo III, indictione XI, die XX.mo VIII mensis februarii.

(Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia. Ms. lat. cl. X, n. 75 (3290), cc. 136 segg.).

[54] peribunt.
[55] Mag.
[56] corretto in luogo di Chrisanus. Nell'originale stava forse Crasun.
[57] Aca

(a) ginepro; paleoslavo *smréc.*
(b) mucchio, maceria; paleoslavo *mogyla*.
(c) sassaia; cfr. il gr. mod. γρέμπανος, rupe, e il dialettale dalm.-venez. *grebano*, macigno.
(d) giuntura del monte.
(e) rupi (λαυ - ό κρημνός. Costantino Porfirogenito, *De Administrando Imperio*, XXIX). La parola è latina dalmatica. Cfr. il doc. spalatino del 1080: "supra terras Sancti Stephani sub rupe que vulgo dicitur lau", che forse indica la stessa località a cui si riferisce il nostro diploma (RACKI, *Documenta*, 129).
(f) iudex, senior, magister villae.

LE RELAZIONI DI NICCOLÒ TOMMASEO CON IL MUSICISTA ZARATINO GIOVANNI SALGHETTI DRIOLI*

The relationship of Niccolò Tommaseo with Giovanni Salghetti Drioli, a musician from Zara

Il crescente interesse per la figura di Niccolò Tommaseo, che si fa tanto più grande quanto più lontana nel tempo, fa desiderare che tutta l'amplissima e multiforme sua opera sia rivelata ed illustrata. A distanza egli veramente ci appare una delle menti maestre del suo tempo, non solo per ciò che individualmente operò, ma per le energie che, vicino e lontano, seppe in altri suscitare. Ogni attività dello spirito lo trovò aperto a comprensione, ogni bella opera lo ebbe giudice, consigliere, maestro e collaboratore.

La regale abbondanza del suo epistolario è tutta un documento dell'alta disciplina in che tenne gran parte della vita intellettuale italiana. Codesta disciplina egli esercitò in modo pieno e completo particolarmente negli ambienti letterari ed artistici della Dalmazia.

Le lettere al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli che questo Archivio ha pubblicate[1], mentre costituiscono una inesauribile miniera di notizie e di audizi, sono lo specchio più fedele della cultura dalmata nello scorso secolo e dànno la misura di quanto il Tommaseo vi contasse e sopra di essa influisse.

Ad accrescere il patrimonio ideale che esse ci tramandano, e a meglio lumegiare e più largamente documentare un lato importantissimo della vita artistica della Dalmazia di quel tempo, crediamo conveniente mettere qui in luce ed illustrare alcuni nuovi materiali.

Li ricaviamo tutti dal ricchissimo fondo di «Lettere al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli», conservato nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara (n. 22617, ms. 586) e particolarmente dalle lettere scrittegli dal fratello Giovanni.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIV - XII, vol. XVII.

[1] *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli* (1839-1874), in «Archivio Storico per la Dalmazia», Roma, a. I (1926), fasc. 4 segg. Sono ben 278 lettere, precedute e integrate da un lucido scritto di A. CIPPICO, *Di Francesco Salghetti Drioli, ibidem*, fasc. 3, pag. 3 segg.

* * *

Come nel dominio delle arti figurative esponente massimo dell'attività dalmatica era nell'Ottocento il pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli, così nell'arte musicale il primato era tenuto dal fratello suo Giovanni[2].

Nato a Zara il 7 luglio 1814, iniziato sin quasi da bambino, assieme a Francesco Suppé, all'arte dei suoni dal maestro Girolamo Alesani[3], proseguiti poi gli studi sotto la guida di Luigi Ricci[4], verso il 1840 la educazione musicale di Giovanni Salghetti Drioli era compiuta.

Il giovane che nel 1840 aveva già composto parecchie canzoni[5], e nel 1841 stava deliziando il carnovale zaratino con applaudite «mude di valzer» e «canzoni per mascherate»[6], il fratello dell'artista che era in tanta dimestichezza con il Tommaseo, non poteva sfuggire all'occhio vigile del letterato dalmata, nè l'attività poteva non esserne incuorata e l'arte indirizzata e disciplinata.

Il 10 ottobre 1840 Giovanni scrive a Firenze al fratello Francesco: «Agli ultimi del mese passato fu qui il Maestro (il Tommaseo) per un solo giorno e si compiacque di scrivere un bigliettino alla mamma ch'era a Bagno, ove trascriveva alcune delle tue espressioni in riguardo a Lei, prometteva in questa mandarmi i versi e mi animava a scrivergli. A voce poi mi disse il suo parere su Ricci[7]. Io però gli feci osservare che Ricci

[2] Cfr. lo scritto di L. BENEVENIA, *Giovanni Salghetti Drioli*, in «Rivista Dalmatica», Zara, Artale, a. III (1904), f. 4, pag. 69 segg.

[3] Sul Suppé v. G. SABALICH, *Francesco Suppé e l'operetta*, in «Cronaca dalmatica», I (1888), n. 8 segg.; sull'Alesani, canonico della Cattedrale, maestro e compositore di musica ecclesiastica, C.F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara 1877, I, pag. 137-8 e G. SABALICH, *Cronistoria aneddotica del nobile teatro di Zara*, Zara 1904 segg., pag. 95-96. Avventuroso *omen*, nota il Benevenia (*op. cit*., p. 72, n. 3), che questi nomi s'intreccino anche nel primo atto di vita del Salghetti, che fu battezzato il 21 luglio dal canonico Alesani, mentre tra i padrini fungeva il nobil signor de Suppé consigliere di Governo, padre di Francesco, vicino e amico di casa dei Salghetti.

[4] Napoletano (1805-1859), maestro concertatore al Teatro di Trieste, dove nel 1838 succedette al Farinelli. Di lui già allora erano notissime la «Chiara di Rosemberg» e lo «Scaramuccia». Nel ricordato fondo epistolare esistente alla Paravia vi sono quattro sue lettere a Giovanni (da Trieste, dell'anno 1841) che documentano molto bene la cordialità delle relazioni tra i due musicisti.

[5] Di esse v'è notizia nelle lettere di quest'anno al fratello Francesco e in quelle succitate del Ricci a Giovanni, nelle quali lo teneva informato delle pratiche per la pubblicazione presso il Ricordi di Milano. Ricorderemo soltanto la «Maria di Moulins» come quella che ebbe il maggiore successo.

[6] Lettera al fratello Francesco del 24 febbraio 1841.

[7] Il Tommaseo non approvava la troppa teatralità delle musiche del Ricci ed avrebbe amato che Giovanni si educasse a un genere d'arte più composto e severo.

aveva la bellissima qualità di farmi scrivere de' solfeggi onde formare in me uno stile proprio e che era lontanissimo dal farmi imitare la sua maniera e che se mai mi proponeva un modello era Bellini. Egli lodò questo metodo e parvemi ne concepisse miglior opinione quantunque anche prima io credo lo tenesse per bravo in quel genere di composizione che tanto lo distingue».

Esisteva già dunque in questo tempo, non solo un'assistenza spirituale al Salghetti, ma una promessa di scrivere dei versi per lui. La sentiamo poi rinnovata il 6 febbraio 1841[8] e finalmente il 17 mantenuta.

Il 24 febbraio Giovanni riceveva dal Tommaseo questa lettera:
17 febbraio 1841, Venezia

Caro Giovanni.

Questi versini per le scuole infantili vedete se non indegni delle vostre armonie. La cantilena vorrebb'esser facile, e una per tutte le strofe, e affettuosamente quieta. La seconda strofa gioverebbe ripetere e i due ultimi versi di quella dir proprio ginocchioni. Mandate al più presto, che preme!

Dalla censura di costi nulla. Il buon Bottura[9] solleciti. Superfluo raccomandile Petrovich e chiegga scusa e ringrazi. Cecco mi scrive e m'amare fa. Sia egli consolazione de' suoi, luce nostra.

Dite a mio cugino, scriva al Banchetti di domandare alle Marinovich se contente che il libro si venda per trenta: se sì, lo dia[10].

I miei rispetti alla mamma; i miei saluti cordiali al buon francese della vecchia stampa, di quelli ch'io amo[11]. Voi, Giovanni, conciliate le cure

[8] Lettera del Tommaseo a Francesco, in «Archivio storico» cit., fasc. 6 (sett. 1926), pagina 36: «I versi farò».

[9] Bottura Pietro (1779-1861) di Malcesine, direttore del Liceo di Zara, poi direttore generale dei ginnasi della Dalmazia. Vedi su lui T. ERBER, *Storia del ginnasio superiore di Stato in Zara*, Zara, Artale, 1905, pag. 323 segg.

[10] Si riferisce al volumetto *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, memorie di N. TOMMASEO, Venezia, Gondoliere 1840, che la censura dalmata aveva proibito. Di qui la preghiera al Bottura di occuparsene. A questo proposito sin dal 2 luglio 1840, Giovanni aveva scritto al fratello a Firenze: «Le Memorie del Marinovich» di Tommaseo furono proibite in Dalmazia. Ch'io sappia qui non ce n'è che una sola copia. Il Professore (Bottura) dice che avendole forse ne potremmo smerciare 24 copie fra Zara, Spalato ecc. Scrivi al Tommaseo (a Venezia) che le faccia pervenire a Dall'Ongaro (a Trieste) per tale oggetto; ch'io a questi scriverò, quando sia, come introdurle a Zara e poi pel resto penseremo noi».

[11] Il *francese della vecchia stampa* è Pietro Maupas, grande ammiratore del Tommaseo, intimo di casa Salghetti, padre dell'arcivescovo di Zara Pietro Doimo Maupas.

domestiche col culto dell'arte, e questa e quelle consecrate a giovare i fratelli. V'ama il

vostro
Tommaseo.

Subito Giovanni informava il fratello e, per offrirgli una primizia, gli comunicava il testo inviatogli dal Tommaseo. Ecco come gli scrive nella ricordata lettera del 24 febbraio:

«Oggi ricevetti lettera di Tommaseo colla quale mi manda i seguenti versi da porre in musica pelle scuole infantili:

Siam fratelli, e l'alme nostre
Al buon Dio ciascuna è figlia;
Tutti siamo una famiglia
Abbiani tutti un pane e un cuor.

Molti ricchi il ben non hanno,
O Signor, ch'è dato a noi.
Ginocchioni i figli tuoi
Ti ringraziano, Signor.

Fino a qui per noi la vita
È un riposo ed una festa;
Ma anche noi sappiam che questa
È una valle di dolor.

Il dolore a noi sereno,
La fatica, o Dio, sia lieta;
Sia la gioia a noi quieta,
Paziente, o Dio, l'amor.

La giornata, o Padre caro,
De' tuoi ben tu c'empi intera:
Ti sia tutto in noi preghiera,
Il trastullo ed il lavor.

È, come si vede, il Canto per fanciulli, che, soppresse le prime due quartine, fu con lievi varianti (v. 11, *noi pur*, in luogo di *anche noi*; v. 14, *a noi*, in luogo di *o Dio*; v. 20, *dolor*, in luogo di *lavor*) poi accolto nel volume delle *Poesie*[12].

La genesi della poesia, il fine al quale il Tommaseo disegnava indirizzarla e in quale senso, proponendola al Salghetti, intendesse disciplinarne l'arte è più che evidente.

Proprio allora il Tommaseo aveva rivolto la sua attenzione a problemi pedagogici e soprattutto lo occupavano le scuole infantili. È del 1840 un suo articolo su quelle di Venezia[13]. «Il bambino, prima che con gli occhi, educasi con gli orecchi. Il suono, quand'egli ancora non riceve la luce, gli dà la cognizione delle cose di fuori, più determinata e disinteressata che il gusto, più spirituale che non gliela darà poi l'occhio stesso»[14]. «Il canto fermo dovrebb'essere imparato da tutti; e almeno nelle voci sentirsi la concordia delle anime, e avverarsi nel tempio quella che senza sospetto di ribellione chiamavasi già repubblica cristiana»[15]. Così egli pensava del canto corale, al quale attribuiva grandissima efficacia educativa.

«Cantilena facile, affettuosamente quieta», raccomandava al Salghetti. Compito duro ed ostico al giovane Salghetti, cresciuto a un genere d'arte tutto diverso, solito a trasfondere nelle molli strofe del Dall'Ongaro non solo le complesse armonie che gli cantavano nell'anima, ma ad ornarle di tutti gli artifizi e le raffinatezze di cui era ormai applaudito maestro.

Ch'egli, nonostante l'ammonimento, non volesse rinunciare a valersi di tutte le risorse che l'arte gli offriva, apprendiamo dalla stessa lettera dove al fratello Francesco comunica di aver ricevuto i versi: «Scrissi tosto a lui se dovessi scrivere per più voci o tutte all'unisono, se con accompagnamento o no, sicchè attendo riscontro».

Il Tommaseo senza dubbio insistè sulla semplicità, sulla facilità, sulla calma, sull'affetto. E il Salghetti, pur di compiacere il grande maestro, si mise all'opera. Alla fine di marzo la musica era compiuta e inviata. Così ne scriveva a Francesco: «Ho mandata la cantilena a Tommaseo sopra i suoi versi per le scuole infantili ed aspetto con ansietà che mi dica se gli

[12] N. TOMMASEO, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1923, pag. 248, dove, naturalmente, mancano le prime due quartine.

[13] *Delle scuole infantili della città di Venezia*, in «Gondoliere», 1840, n. 28.

[14] N. TOMMASEO, *Sull'educazione*, V, ed. Lanciano, 1918, pag. 34.

[15] *Ibidem*, pag. 121.

sarà piaciuta o no. Ne avrei gran piacere perchè sarei riuscito a contentarlo in lavoro che non era della massima facilità. Si trattava di una melodia per fanciulli dai 3 ai 6 anni all'unisono e senza accompagnamento, e tu sai che nelle cose semplici è più difficoltà che non in quelle dove tanti e tanti ammenicoli spingono innanzi»[16].

Si parlò ancora nel carteggio tra i due fratelli di questa prima fatica di Giovanni su versi tommaseiani, ma non ci è dato conoscere l'esatto giudizio che il poeta ne portò[17].

Vide egli senza dubbio come il Salghetti non fosse tagliato per quel genere di lavori e altre cose, al suo temperamento più confacenti, a più tardi riserbava.

Del 1847 v'è tutta una serie di lettere, affettuosissime, che il Benevenia ha pubblicate[18], dalle quali traspare quanta cordialità di relazioni ed intima collaborazione fosse tra il poeta e il musicista. In quest'anno ben tre inni il Tommaseo compose per la musica del Salghetti: *Dolore e Speranza, Le memorie* e *Coraggio e Speranza* che, eseguiti e pubblicati, ebbero applausi e la piena approvazione del Tommaseo[19]. «Attendo con desiderio – gli scriveva da Venezia il 5 dicembre 1847 – la musica che darà pregio alle povere mie parole. Dal modo come ne ragionate, anche senza sentirla la sento, e veggo che vorrei meritare d'ispirarvi sovente»[20].

Ma non solo in queste piccole cose il Tommaseo vagheggiava di aver il Salghetti a collaboratore e di indirizzarne l'arte a una sfera di altissima severità. Due grandi imprese egli vagheggiava in cui attrarre il genio dei dalmati allora attivi nei domini dell'arte, imprese che ad un tempo dessero

[16] Lettera del 30 marzo al fratello Francesco.

[17] Lettera del 10 aprile 1841 di Francesco a Giovanni: «Tommaseo sarà contento della tua musica... perchè sono sicuro sarà bella». Del 2 maggio di Giovanni a Francesco: «Tommaseo scrisse di aver dati al De Grandi i versi suoi colla mia musica affinchè li faccia provare, che ne spera bene e che me ne dirà l'esito». Del 2 maggio di Francesco a Giovanni da Firenze: «Sono sicuro che la tua musica piacerà... Diedi agli asili di qui i versi del Tommaseo e ne desiderano la musica. Mandala scritta benino in piccino e dirigila al Sign. G. A. Franceschi...».

[18] BENEVENIA, *op. cit*., pag. 96 segg.

[19] Inni tre di Niccolò Tommaseo, musicati da G. Salghetti Drioli e pubblicati dall'editore proprietario T. Lucca:
N. 1. *Dolore e Speranza*. Coro con accompagnamento di pianoforte. Idem, ridotto per Banda militare da E. Horny;
N. 2. *Le memorie*. Coro con accompagnamento di pianoforte. Idem, partitura per canto e grande orchestra dell'autore;
N. 3. *Coraggio e Speranza. Coro a voci sole*. Idem, ridotto per Banda militare da E. Horny.
Sono i primi raccolti nella terza parte del cit. volume delle *Poesie*.

[20] BENEVENIA, *op. cit.,* pag. 97.

la misura di quanto vibrante italianità e di quanta eccellenza fosse allora in Dalmazia la vita dello spirito.

Ne parliamo qui per la prima volta con le stesse parole dei fratelli Francesco e Giovanni Salghetti.

Il 25 ottobre 1841 Francesco, da Venezia, scriveva a Giovanni: «Egli (il Tommaseo) ed io poi ti raccomandiamo caldamente ad istudiare seriamente, intensamente la musica essendo certi che tu anche in codesto ramo puoi onorare la nostra patria degna pe' monti e pel suo bel cielo, e per tutto quello che ancora dal barbaro incivilimento non è deturpato. Con questa mira egli ci propone mezzo per produr opera che mostri l'intenzione del cuore, ed è di egli tradurre i Salmi, e sono in numero credo di 150. Di questa traduzione tu fare la musica a quelli che più crederai adatti, ed io decorarli con incisioni all'acqua forte. Se pur tutti fossero troppi si potrebbe sceglierne alcuni, e in ciò si andrebbe d'accordo. Più di 50 n'à già tradotti, e gli altri va traducendo. L'opera intera si cederebbe a qualche intraprenditore di Firenze, o di Milano, e se ne potrebbe trar anche lucro. Sarebbe necessario farne prima un saggio. Egli però vorrebbe tu per adesso abbandonassi affatto affatto le cose di teatro, ti concentrassi a studiare i salmi di Marcello, ed altri, e molti dei più grandi antichi, onde il tutto avesse carattere uniforme. La sua idea, a me sembra, dobbiamo secondare ad ogni costo. Pensaci e scriviglíene schiettamente».

Tramontato questo disegno, vent'anni dopo, il Tommaseo ne vagheggia un altro. Questa volta è Giovanni che il 17 settembre 1862 scrive a Francesco: «La lettera di Tommaseo io non ricevetti che venerdì p. p. e però mi fa meraviglia che ormai t'avesse chiesto s'io l'avessi ricevuta. Egli mi parla d'un lavoro (tra gli altri) in cui potresti entrare tu pure. Ed è di scegliere de' tratti di poesia italiana da Dante al Manzoni e avvivarli di armonie, e farli popolari. Sceglierli dalle cantiche dell'Allighieri, dall'Ariosto, dal Tasso ecc., per averne d'affetti e passioni diverse, e potendo così trattare la terzina, l'ottava, la canzone e l'inno. Egli proporrebbe le cose da offrire per primo saggio. Che ne scriverebbe a Mazzoleni per esporne ad esso il suo disegno, e che così tre dalmati, pubblicatili, avrebbero il merito di accomunare a tutta la nazione italiana le più ispirate bellezze de suoi migliori poeti. Se al saggio, egli dice, aggiungessesi un disegno di vostro fratello, i dalmati verrebbero ad essere quattro. Che ne dici? Egli proporrebbe, del che lo pregherò, le cose da offrire per primo saggio, e che farà volentieri».

Anche questo disegno non ebbe effetto. Perchè? Forse troppo occupati e il Tommaseo e il Salghetti, questi come deputato alla Dieta dalmata allora allora eletto, quegli con i suoi lavori; forse e l'uno e l'altro non volevano ancora una volta ritentare l'esperienza già altre fallita.

Certo è che non nelle gravi e misurate armonie dei Salmi, non nella candida melodia del Canto per fanciulli, non forse nemmeno nelle severe e quadrate strofe degli inni, il Salghetti si trovava ad agio. Lo seduceva invece e lo ispirava la facile, limpida e civettuola vena di Francesco Dall'Ongaro che fu e rimase sempre il suo poeta preferito e il suo librettista. E quanto più l'arte dei due s'adeguava e quanto maggiori successi conseguiva, tanto più il Tommaseo se ne rammaricava. Si sdegnò addirittura quandó nel 1867 da Zara gli pervenne la musica di *Nina, magari!* che tutta Trieste e Venezia cantavano con entusiasmo[21].

Stava appunto il Dall'Ongaro, esule a Parigi, versificandogli lo Stradella quando Giovanni Salghetti, con l'anima ancor tutta piena di inespresse armonie, il 23 agosto 1868 immaturamente moriva[22].

Vibrano ancora, pegno dell'amicizia dei due cantori, sulle porte della fiorita villa di Giovanni a Lucorano i versi del dolce poeta:

Spiran qui gioia i for, pace l'ulivo;
E dolce brezza il mar nel sole estivo.
Divide or te dalla cittade il mare,
se quiete è il tuo desir, nol risolcare.

[21] Gli scrisse da Firenze il 24 dic. 1867: «Canzonetta in dialetto veneziano, non posso a toscani farla provare; e non posso approvare che un prete veneziano (il Dall'Ongaro) di più che cinquant'anni (ne aveva allora 59) si metta a cantare Nina, magari, nè tocca a me farmi Procolo de' suoi trilli. Voi fate cose che possano tutti gl'Italiani di tutte le età ripetere e intendere, e attingerne affetti serti e degni pensieri». BENEVENIA, *op. cit*., pag. 94. *La Nina, magari!* uscì in due edizioni a Milano presso l'editore Lucca.

[22] Ricaviamo la notizia intorno allo «Stradella» da BENEVENIA, *op. et loc. cit*. Secondo una lettera del Dall'Ongaro a Francesco del 14 ottobre 1868, pare che anche un altro libretto, o lo stesso «Stradella» con il titolo mutato, il Dall'Ongaro avesse già composto e consegnato a Giovanni. Ecco il passo: «Non iscrivo alla vedova e al figlio del povero Zane. Non saprei quali parole trovare per confortare un dolore che non può essere consolato che dal tempo e dalla virtù dell'animo rassegnato. Fa tu le mie veci in quel miglior modo elle puoi. E quando si potrà senza troppa indiscrezione parlare di affari, dirai al figlio che cerchi nelle lettere scambiate fra suo padre e me, quelle che concernono il mio libretto *Martirio d'amore* per il quale ho ricevuto formale commissione da Zane...».

L’ARTE SACRA DALMATA IN UNA IMMINENTE MOSTRA ZARATINA (15 agosto – 15 settembre 1934)*

Dalmatian sacred art in an exhibition in Zara (15th August – 15th September 1934)



Zara - Cattedrale, S. Martino e il mendicante.
Dipinto di V. Carpaccio *(Fot. Alinari)*

La splendente ricchezza del patrimonio artistico dalmata, scoperta si può dire appena da qualche decennio, messa particolarmente in luce da

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIV – XII, vol. XVII.

quando l'Italia, vittoriosa e rinnovata, tese a ritrovare oltre Adriatico tutti i segni del suo genio e della sua civiltà, esercita oggi più che mai un fascino malioso.

La ricerca degli eruditi, lo studio degli storici, gli apprezzamenti degli esteti sono intorno a questo patrimonio in pieno atto. L'interesse del pubblico si fa ogni giorno più vivo.

Trarre a questo punto, e in queste condizioni di spirito, dal chiuso dei forzieri, dall'ombra delle chiese, dalla custodia dei tesori, dai plutei delle biblioteche, dalle non sempre accessibili serie delle raccolte pubbliche e private, i capolavori e gli oggetti più belli e significativi, e presentarli in un tutto organico e bene ordinato al pubblico dotto e minuto, per ammirazione e godimento, studio, meditazione ed ispirazione, è opera che soddisfa a un profondo e veramente sentito bisogno ideale.

Si deve salutare con entusiasmo l'iniziativa, bellissima e tempestivamente opportuna, del Podestà di Zara, Giovanni Salghetti-Drioli, il quale, coadiuvato in primo luogo da S. E. l'Arcivescovo, che con illuminata comprensione delle alte finalità della Mostra, ha messo a disposizione l'ingentissimo patrimonio artistico delle chiese dell'arcidiocesi, appoggiato inoltre dal sovrintendente Guglielmo Pacehioni e da tutte le autorità e personalità della provincia, ha portato finalmente a realizzazione una Mostra di Arte Sacra Dalmata che riunirà quanto di più bello e caratteristico la Dalmazia produsse in tutti i secoli e in tutti i domini dell'arte.

Negli edifici comunali, di recente allestimento, della Calle del Conte, in una serie di eleganti e modernissime vetrine, apparirà come in un rapido panorama, snodantesi dall'evo medio più profondo sin quasi ai dì nostri, in tutta la sua luminosa bellezza il quadro bellissimo dell'arte dalmata.

L'aggettivo «sacra», imposto alla Mostra, non costituisce limitazione, chè, quanto sino a ieri in Dalmazia, la cui storia non conosce nè il castello feudale, più o meno raggentilito dall'arte, nè la corte signorile, sempre ricca e fulgente di preziose manifatture, quanto, ripetiamo, sino a ieri si produsse di cose d'arte in Dalmazia, tutto, o quasi, fu concepito e realizzato a gloria di Dio, a bellezza della sua casa, a servizio del suo culto. Riunire oggi quelle creazioni, e riviverle, significa rivivere in pieno e senza limitazioni tutta la vita artistica della Dalmazia.



Zara - Museo di S. Donato. Rilievo rappresentante la Fuga della Sacra Famiglia in Egitto (sec. X-XI)

Sono piuttosto da inseguire col desiderio altri capolavori, altri marmi, altre tele, altri ori, pur essi scolpiti e battuti a gloria di Dio, dinanzi ai quali si prostrarono e pregarono un tempo cittadini di Dalmazia, i cui nipoti la luce d'Italia ancora non allieta. Pensiamo alle vive ancone, ai Santi e alle Madonne marmoree, agli aurei Cristi nimbati di Arbe, di Sebenico, di Spalato, delle Curzolane, di Ragusa, di Cattaro. La loro presenza visiva farebbe materialmente «dalmata» la Mostra. Idealmente la dalmatinità non è sminuita, chè Zara, nelle sue grandi e altamente rappresentative dovizie, e nei loro significativi contributi Lagosta, Cherso, Ossero, Lussino, sono bastanti a diffondere tale un'atmosfera di compiutezza che la gloria dell'arte dalmata vi si respira integralmente, a pieni polmoni.

Eccoci nel più ferreo evo medio. Dopo la circoscritta vita del tempo delle invasioni barbariche, dal vecchio tronco romano rampolla il Comune. Travagliata ed imbevuta di spiriti rudi e primordiali ne è la vita nel primo apparire. Rudi e primordiali le manifestazioni dell'arte. Sono del secolo X, provenienti da chiesette deuterobizantine o preromaniche di Zara, i plutei e le transenne rappresentanti la «Natività», l'«Adorazione dei Magi», la «Fuga in Egitto», l'«Incontro della Vergine con S. Elisabetta», dove la ingenuità della concezione va di pari passo con la primitività della rappresentazione e la povertà dei mezzi tecnici. Figure senza moto, quasi senza vita, rigide, fisse, tutte allineate su uno stesso piano, ricavate a

gran fatica con trapani e imperfetti scalpelli dal ribelle blocco di marmo. Corrono all'ingiro caulicoli e fregi a triplice nastro, sono disseminate a raggentilirli croci, palme e rosette, simbolici segni dell'Eterno, ma l'alba della gentilezza è per questi rilievi ancora lontana. Forse manca loro l'elemento primo che *in tempore ac situ* li rendeva pieni di soggiogante malia: il colore. Bisogna immaginarli tutti coperti di porpora, oro ed azzurro, vivificati forse di smalti, nella discreta luce degli amboni, delle cupole e delle navate, per indovinarne il fascino misterioso.

Incomincia in questo tempo la splendida serie degli oggetti d'oro e d'argento: cofani, cassettine, croci, pastorali, reliquiari dalle forme e delle fogge più svariate, atti a serbare e presentare alla venerazione dei fedeli le reliquie, allora con tanto ardore ricercate, acquistate spesso a forza di ferro e a prezzo di sangue, conservate nei santuari con onori di cose veramente divine. Ci si discopre in esso tutto un fulgido cielo.

La serie è aperta dalla cassetta aurea che un Sergio figlio di Madio da Zara, fece costruire nel secolo XI per serbarvi il Capo di Sant'Oronzo, e dal bossolo cilindrico con coperchio emisferico in cui la nobildonna Bosna volle dignitosamente serbate le reliquie di San Giacomo Interciso.

Si allineano, sbalzate sulle lamine, architetture con entro intere teorie di santi in abiti bizantini. Rigide, fisse e gravi figure, battute con vigoria. La severità dell'aspetto, la croce che stringono al seno e i severi paludamenti conferiscono loro alta e riverente maestà.

Poco movimento però ancora in queste figure e non eccessiva finitezza. Fissiamo l'attenzione sul «Braccio di S. Isidoro», con il quale si valica l'XI secolo. Esso ci porta a uno stadio più avanzato: tenui trame di filigrana, incastonature di gemme, incastri di smalti. Tutta una ricerca di grazia e di eleganza.

Nuovi motivi si delineano e nuove risorse vanno ad arricchire la tecnica degli orafi dalmati. Fermiamoci sulla «Pace di Gregorio Magno», dove la figura del grande pontefice si erge snella e vigorosa, tra la colomba e il pastorale, a benedire. Guardiamo la sapiente armonia del fregio quadrangolare nel quale ne è racchiusa la figura. Siamo, dopo di essa, maturi ad ammirare la «Cassetta reliquiaria» dello stesso pontefice, dove la rappresentazione dei Santi protettori di Zara, la raffigurazione della scena dell'Annunciazione e dell'Incontro di S. Anna con Gioacchino hanno espressione, plasticità e movimento tutti nuovi.



Zara - Convento di S. Maria. Cassette reliquiario in argento sbalzato.
In alto reliquiario di S. Zoilo del sec. XIV; in basso reliquiario
di S. Quirino, sec. XIII-XIV *(Fot. Alinari)*

Il metallo si è piegato ad esprimere più viva e potente la visione dell'artista. Il marmo non ancora. I rilievi di San Grisogono e Santa Anastasia crudi, stagliati, traforati, quasi deformi, non hanno ancora la vita che cantava nell'animo dell'artiere. Vivono invece, i grandi occhi spalancati, il venerando capo eretto, i tragici, enormi Crocifissi rilevati e dipinti, di San Francesco, Santa Maria e San Michele. Dànno veramente il senso dell'Eterno.

Ma ecco un'altra fine e delicatissima arte farcisi incontro in umile e fascinosa modestia. Sono le sete, i drappi, i damaschi, i merletti, che l'ago geniale e sapiente di antiche monacelle trapunse, e un finissimo gioco di



Zara - *Cattedrale.* In alto reliquiario di S. Giacomo Interciso, sec. XI-XII; in basso cofanetto di S. Grisogono (argento dorato e smalti) dell'anno 1326 *(Fot. Alinari)*

fusi e di spole intessè nelle silenziose camerate di Santa Maria Minore. Bello, sopra tutti, per la chiara e distesa armonia del disegno, per la viva plasticità delle pitture ad ago, l'antependio trecentesco della Madonna col Bambino. Sullo sfondo di seta rossa, le architetture e le figure, riccamente soffuse d'oro, vivono in un ambiente come di paradiso.

Con questo antependio siamo ormai nel XIV secolo. Grande folla di ori e di argenti ci si fa incontro in questo tempo. Una vera galleria di busti di Santi vuol essere guardata e ammirata. Volti dal taglio angoloso e severo, profondamente incavati, dove i vuoti e i pieni giocano una ridda di contrasti impressionanti. La luce che li investe par corrucciata di non potervisi distendere e rotea inquieta come acqua nel disco di una turbina.

Tali la Maria Maddalena e la Santa Marta del tesoro del Duomo, e il San Nicola del tesoro delle Benedettine. I contrasti si affievoliscono nel San Silvestro del Duomo, si fanno armonia nel San Leonardo. Ma con il San Leonardo siamo all’alba del Rinascimento.

Prima ancora giova indugiare sullo smagliante cofanetto, dalla linea limpida e chiara, dove sono rinchiuse le reliquie di San Grisogono: fughe di ornati composti in perfettissima armonia, precisione e proporzione in ogni particolare. I medaglioni a smalto, policromi, con prevalenza del nero, paiono astri al tramonto in una gloria d’oro.

Ma quante non sono le reliquie dei santuari zaratini! Ecco bracci, ecco piedi, ecco icone, ecco capsule, di San Grisogono, San Donato, San Sisto, San Giovanni Battista, a sbalzo, a niello, a cesello, dove le fantasie più fervide e le tecniche più raffinate fanno a gara per comporre opere di eterna bellezza.

Sul finire del Trecento eccoci alle prime tavole dipinte. Apre la serie la «Madonna delle Benedettine». Placida figura di Vergine col Bambino, dove i nimbi, a stucco, rilevati, incorniciano in un aureola di luce i volti sereni. Più perfetta, più viva e tutta soffusa di soavità di paradiso, la icona



Zara - Crocifissi in legno scolpiti e dipinti che si conservano, quello a sinistra (sec. XII) nella Chiesa di S. Michele, quello nel mezzo (sec. XII) nel convento di S. Maria e quello a destra, dorato (sec. XI), nella Chiesa di S. Francesco *(Fot. Alinari)*

della «Madonna in Trono». La ritroveremo, ancor più raggentilita, nello sfolgorio d'oro lievemente venato di zone rosate ed azzurrine, nel polittico quattrocentesco di Biagio fu Luca da Zara. Ed ecco la tavola di «San Pietro», dove la figura dell'Apostolo, quasi scompare dietro l'enorme chiave, retta e brandita come scettro. Ecco il polittico di Pietro Giordanico, industrioso e pazientissimo prete, che fa della pittura una calligrafia.

Con lui siamo nel Quattrocento avanzato. Trionfa la bellezza, trionfa il colore, trionfa la vita. Ce ne sentiamo subito presi sfogliando le crocchianti carta-pecore dei corali di San Francesco. Ad ogni pagina una miniatura, ad ogni miniatura un campo di primavera. Quella festa di racemi, di fiori, di uccelli, di angeli musicanti, spande tutto intorno un'esultanza e dà quasi la gioia di vivere.

Sono lì accanto due codicetti della Biblioteca Paravia: un «Libro d'ore» e una «Mariegola». Doveva ben fervida sgorgare la preghiera letta in quelle paginette alluminate, ben fiero di aver inscritto il suo nome nel codice istoriato doveva essere l'artigiano della Zara quattrocentesca.

Volgiamo l'occhio a cose più grandi. Ecco imporsi alla nostra ammirazione le sei meravigliose tavole che nel 1482 Vittore Carpaccio dipinse per l'altare di San Martino del Duomo di Zara. Si allineano i santi Martino, Gerolamo, Pietro, Paolo, Anastasia e Simeone nelle cornici d'oro in un tripudio di colori lievi e sfumati come di sogno. Campeggia su tutti la figura del pietoso cavaliere ammantato di rosso su un destriero bianco; la spada taglia a mezzo il mantello per dividerlo col mendico e tutto intorno l'aria sorride. Santa Anastasia, soave fanciulla circonfusa di santità, cui il martirio fu lieve come lieve e timido il tocco della palma che lo simboleggia. San Girolamo, macerato nell'orrido della Tebaide da penitenze e orazioni, alle quali partecipa la natura stessa facendo crescergli accanto un arbusto che nel piede si fa leggio della Volgata e nel tronco asta di Crocifisso. San Pietro, San Paolo, San Simeone, negli ampi paludamenti, paiono scesi dal cielo dei patriarchi. Quanta morbida luce nelle sei tavole! Tutte le albe, tutti i vesperi della sognante anadiomene città sembrano tremolare in questi capolavori, nei quali la maestria del grandissimo pittore adriatico raggiunse il culmine della sua arte.

Accanto a Vittore Carpaccio i Vivarini. Dal Palazzo Comunale di Cherso proviene la tavola di S. Caterina, Sebastiano e Cristoforo, opera di Alvise; dal Duomo di Lussingrande, la Madonna e i Santi, di Bartolomeo.

Ecco sul declinare del Quattrocento e nel Cinquecento altri spendori di oreficeria, Il pastorale dell'arcivescovo Vallaresso, lavorato a Venezia; i reliquiari dei SS. Innocenti e di S. Orsola, vasi cristallini montati su metallo dorato e cesellato; il braccio argenteo per le reliquie di Sant'Agapito; l'altro braccio per le reliquie di San Bonifacio; i calici del tesoro di San Francesco; gli sbalzi, le incrostazioni, i fermagli di alcune mariegole, opera, alcuni, del famoso orefice Venzon, zaratino.

A guardare la tavola della «Madonna Greca» di San Simeone si vorrebbe pensare agli antichi tempi dei Crocifissi. Ma la precisione delle linee, la viva espressione dei volti e soprattutto i morbidi impasti del colore trattato nei toni con sapiente maestria, la fanno coeva dei Carpacci e dei Vivarini.

Un passo innanzi facciamo con il quadro della «Crocifissione», pieno della più alta, forse esagerata, drammaticità, proveniente da San Simeone, e con l'«Assunzione della Vergine», dove, par di sentire l'arte del Meldola, proveniente da Santa Maria.

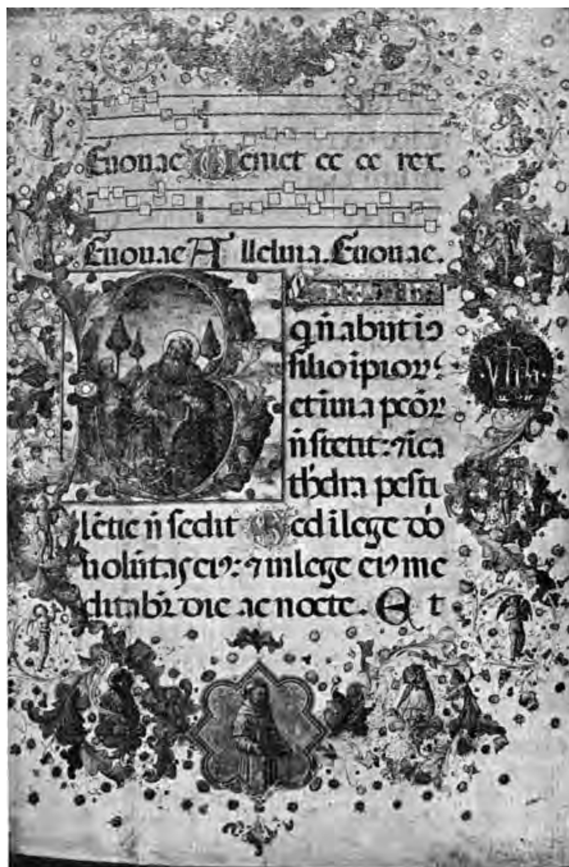
Da Lagosta, in questo secolo ci vengono due dipinti pregevolissimi. La «Deposizione» della Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, di scuola veneta della prima metà del Cinquecento, e la tavola della « Madonna col Bambino» della Chiesa della Madonna in Campo. Magnifica opera quest'ultima che Francesco Bissolo eseguì nel 1516 per commissione del famoso tipografo lagostano Bonino de Boninis, allora decano di Treviso.

Una scultura di questo tempo: la «Madonna» gaginesca, in marmo alabastrino, di San Simeone, tutta fiorita di sorriso, sorreggente con la sinistra il vivacissimo Bambino proteso verso la madre.

Alcuni lavori d'intaglio ligneo: due fusti di colonnine scolpiti a tralci di vite con uccelli, provenienti da San Grisogono, e due formelle, rappresentanti l'una Cristo trasportato dagli Angeli nell'Empireo, l'altra San Michele che trafigge il demone. Sono di un'arte che ormai conosce tutte le risorse, efficacissima. Fanno pensare alla difficile via, sicuramente percorsa dall'intaglio in Dalmazia. Dai frammenti dugenteschi di dossali del coro di San Francesco, che sono al Museo, agli stalli trecenteschi eseguiti nella stessa Chiesa da Giovanni di Borgo San Sepolcro, ai quattrocenteschi cori del Duomo e di Santa Maria Minore, arriviamo a queste formelle, e al San Simeone del Museo, di arte vigorosa, di un'efficacia rappresentativa impressionante.

Torniamo all'oreficeria e ai metalli per ammirare un altro gruppo di oggetti. Non più reliquiari, per quanto la serie non ne sia finita, ma utensili adoperati nelle cerimonie del culto: una brocca, un'ampollina e un piatto, adoperati per la cresima e il battesimo, passati nel Duomo, dopo aver servito ad uso profano; un secchiello secentesco d'argento, pure al Duomo; una elegantissima navicella per l'incenso del 1537; un bacile argenteo secentesco a San Simeone. Oggetti più modesti, ma che tuttavia nella loro eleganza, nella accuratezza del lavoro, fanno fede delle grandi tradizioni che l'arte dell'orafo ebbe in Dalmazia in tutti i secoli.

Un unico prodotto di arte medaglistica: la grossa medaglia bronzea, fusa in unico esemplare, nel 1600, a commemorazione del compimento della facciata della Chiesa di San Simeone in Piazza San Rocco.



Zara - Sagrestia di S. Francesco. Pagina di corale miniato (sec. XV) *(Fot. Alinari)*

Entrati nel Seicento e nel Settecento, altri ori e altre sete ci si fanno incontro in folla stragrande. Non possiamo che fermare l'attenzione sui pezzi migliori: la pianeta rossa del Duomo, quelle di seta bianca e rosso-violacea con gli stemmi dell'arcivescovo Parzago di San Francesco, il parato pontificale del Duomo, il parato degli Angeli di San Simeone. E degli argenti: il braccio reliquiario di Sant'Andrea e i cofanetti per le reliquie di San Zoilo e San Donato, tutti del Duomo di Zara.

Da Lussingrande due magnifiche tele: «La Madonna con i Santi Niccolò e Rocco» della scuola di Palma il giovane e il «San Francesco» di Bernardo Strozzi. Il Duomo di Lussingrande espone poi la «Trinità e i Santi Gregorio e Stefano» del Piazzetta, e la Madonna degli Angeli «San Ildebrando e San Francesco di Paola» di Giandomenico Tiepolo.

Ancora un'occhiata per ammirare i due Crocifissi d'avorio di San Simeone e i tre eleganti seggioloni settecenteschi a lacca veneziana intarsiati di madreperla, e siamo fuori del Settecento.

Dell'Ottocento un solo pezzo, ma tutto un poema: l'«Adorazione dei Magi» dell'Hayez del Duomo di Lussingrande.

Troppo materiale, cinematografia questa nostra, troppo rapida galoppata nei secoli per costituire adeguata rappresentazione e compiuto apprezzamento dei tesori ordinati nella Mostra. Si esce dalle sale di Calle del Conte con la visione di serene inobliabili bellezze. Si è seguito il continuo ininterotto moto ascensionale della sempre rinnovantesi arte nostra. I secoli nel loro lento strisciare hanno dappertutto deposto la patina del loro passaggio, hanno ammorbidito colori, smorzato luci, irruvidito superfici, hanno tutto livellato e unificato nella Storia. Hanno fuso in una vita sola i mille spiriti delle epoche più lontane e ne hanno fatto una vita eterna: la vita dell'Arte Italiana.

Zara, la Dalmazia, è alle frontiere d'Italia.

L'impronta dell'anima e del genio italiani scaturisce dalla considerazione di ogni oggetto. Bisogna che gl'italiani passino l'Adriatico e, con orgoglio, prendano atto tattile e visivo di questa luminosa verità e misurino lo splendido, eterno rigoglio della loro arte alle frontiere.

I fulgidi tesori che con trepidazione si sono tolti dalle raccolte pubbliche e private, spesso inaccessibili, per comporli in un tutto della più concorde armonia, fanno sorgere rimpianti e desideri. Il rimpianto soprattutto che tanto tardi si sia organizzata una rassegna così completa, significativa, eloquente, quando tanto viva e tenace è ancora la contestazione

avversaria sullo spirito dei nostri monumenti. Il desiderio che tanti tesori, creati a eterna consolazione delle anime assetate di bellezza, non tornino tutti a immergersi nelle tenebre del silenzio, della dimenticanza, quasi della non esistenza.



Zara - Cattedrale. S. Anastasia. Dipinto di V. Carpaccio *(Fot. Alinari)*

Ci rendiamo ben conto che molte tele, molti marmi, molti oggetti grandi e piccoli, per essere esposti, hanno dovuto esser tolti da luoghi per i quali sono stati pensati e creati, e dove vivono la loro naturale ed immutabile vita: lì debbono essere restituiti. Sappiamo bene che altri sono ancora di uso vivo, quasi necessario, e che la loro permanenza nelle sale d'esposizione non è che una graziosa e compiacente licenza. Ma quanti e quanti dei tesori esposti, conchiusa la Mostra, non riprenderanno la loro vita inutile e oscura, ignorata e negletta!

Zara ha infinite ricchezze di arte medioevale e moderna, ma non ha ancora un Museo. La Mostra lo fa fortemente desiderare, ne addita la imprescindibile e indilazionabile necessità. La Mostra d'Arte Sacra ne deve essere la prova generale.

VITALIANO BRUNELLI (1848 – 1922)*

Vitaliano Brunelli (1848 - 1922)



Vitaliano Brunelli (1848-1922)

La storiografia italiana in Dalmazia tra il finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fa quasi tutta capo a Vitaliano Brunelli.

Visse ed operò con lui, ed intorno a lui, tutta una schiera di altri benemeriti lavoratori, Giuseppe Sabalich, Lorenzo Benevenia, Giuseppe Alacevich, per non nominare che i morti ed i più noti, ma tutti riconobbero in lui il maestro, tutti si mossero entro la sua orbita ed agirono quasi sotto la sua disciplina.

* *Achivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIV – XIII, vol. XVIII.

Come la più parte degli storici delle terre di confine, Vitaliano Brunelli non elesse nè trovò subito la sua strada. La sua attività, e quella dei suoi collaboratori, furono soprattutto determinate da necessità politiche. Non è casuale il fatto che non solo il Brunelli, ma Giuseppe Sabalich e Lorenzo Benevenia, e prima di loro, Giuseppe Ferrari-Cupilli, provengano dalla letteratura. Nell'arroventato ambiente dalmata della seconda metà dell'Ottocento, è quasi fatale che il letterato si trasformi in storico e che ogni attività dello spirito si polarizzi intorno alla illustrazione e valorizzazione del passato. V'è un tale bisogno, nella quotidiana acerrima lotta di difesa contro l'invadente slavismo e teutonismo, di fare ogni momento ricorso ai titoli di nobiltà e alle prove della italianità della Dalmazia, che ogni altro esercizio sembra vuota, oziosa ed inutile accademia. Quando poi, dopo il 1861, gli eruditi slavi incominciarono a costruire quella, tuttora vigente e sostenuta, teoria del diritto storico croato sulla Dalmazia, il bisogno diventò imperioso dovere.

Senza questo bisogno e questo dovere Vitaliano Brunelli sarebbe probabilmente diventato drammaturgo[†].

Nato il 22 novembre 1848 in Ancona, e passato bambino con i genitori a Zara, prima ancora di compiere gli studi, egli manifesta una incontenibile passione per il teatro. Tra il 1866 e il 1870, compone tutta una serie di lavori drammatici che a Zara sono rappresentati con grande successo. Fa egli stesso l'attore, prende parte attivissima alla vita e alle contese di scena, progetta, come il Goldoni, di andarsene con una compagnia drammatica. La sorte, la buona nostra sorte, lo inchiodò invece per sempre a Zara, e ne indirizzò l'ingegno a tutt'altra disciplina; ma, anche negli anni della tarda vecchiaia, ripensava con nostalgia a quella sua attività giovanile, e, rileggendo il suo *Delatore*, si compiaceva fortemente di se stesso.

Assolti, a Vienna, dal 1869 al 1873, gli studi di lettere, iniziò subito la carriera dell'insegnante. Fu dal novembre del 1873 all'estate del 1875 al Ginnasio di Sebenico, e dall'ottobre del 1875 all'estate dell'anno seguente in quello di Spalato. Triennio di assaggio, di orientamento, di preparazione. A Spalato, nel 1876, insieme con Arturo Colautti, fonda una *Rivista*

[†] NOTA BIBLIOGRAFICA. Sulla figura e sulle opere di Vitaliano Brunelli, v. il *Corriere di Zara*, 1922, n.ri del 24 e 28 giugno; N. KREKICH, *Vitaliano Brunelli*, in *Le Nuove Provincie*, a. I (1922) f. I, pag. 83; G. SABALICH, *Vitaliano Brunelli*, in *Archivio Veneto-Tridentino,* v. III (1923), pag. 245 segg.; *La Rivista Dalmatica*, a. XV (1934), f. II, interamente a lui dedicato, dove, in fine, v'è un elenco cronologico dei suoi scritti. La deliberazione del Comune di stampare a pubbliche spese la *Storia di Zara*, con il primitivo disegno dell'opera, è nella *Rivista Dalmatica*, a. III (1905), f. VI, pag. 371 segg.

Dalmatica, che è la sua prima decisa presa di contatto con il mondo letterario dalmata. Presa di contatto fatta ancora prevalentemente di letteratura, una letteratura, per quei tempi, spregiudicata e spavalda che gli fa per la prima volta sperimentare il disappunto dei circoli assennati e lo sdegno e le ire degli avversari.

Nel 1876 passa al Ginnasio di Zara. È qui che il Brunelli, forte delle prime esperienze, in possesso di egregie qualità di studioso, di organizzatore e di uomo d'azione, comincia subito con metodica tenacia ad esplicare quella quasi semisecolare attività che gli meritò un posto insigne nella recente storia cittadina di Zara.

Al suo entusiasmo per il lavoro non poteva bastare il solo insegnamento, nè la difesa della causa, che ormai aveva come un apostolo sposata, poteva limitarsi alla pregevole e assidua collaborazione che dava ai periodici politici d'allora, particolarmente al *Dalmata*. Ed eccolo, assieme a Lorenzo Benevenia, fondare, il 1° aprile 1878, *La Palestra*, un periodico che, a differenza della *Rivista Dalmatica*, visse abbastanza e bene. Sino al maggio 1882, quanti in Dalmazia davano opera a storia, a letteratura, a scienza, specialmente i giovani, comunicarono in questa rivista i frutti del loro lavoro. Anche il Brunelli fece in essa le sue prime prove di storico. Tentativi, saggi, recensioni, narrazioni ariose, più che studi eruditi, come del resto voleva il carattere e l'intonazione della rivista, ma pieni di luce e di intuizioni genialissime. È qui che gli balenò, per esempio, recensendo gli *Statuti volgari di Spalato* editi dall'Alacevich, per la prima volta limpida la visione dell'esistenza di quella lingua neolatina dalmatica, della quale trent'anni dopo il Bartoli, stupefacendo il mondo linguistico, diede il lessico, la grammatica e i testi. Ma le esercitazioni della *Palestra* non bastavano a fare completamente lo storico. S'avvide presto il Brunelli che, a fondare su solide basi, e soprattutto ad imporre all'attenzione della scienza severa la storia della Dalmazia italianamente concepita, la schiumosa rivistina non era adatta. L'articolista e il recensore si fa nello stesso tempo erudito editore di testi. È del '78 l'edizione della *Historia* di Mica Madio, pubblicata nel «Programma del Ginnasio superiore di Zara», e ripubblicata nei fascicoli 1 e segg. di questo «Archivio»; è del '80, '81 e '82 l'edizione del *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii descriptio* di Filippo de Diversis de Quartigianis da Lucca, pubblicata negli stessi «Programmi»; è infine del '82 la *Forma Matricole marinariorum et piscatorum Jadre*, pubblicata nella «Biblioteca

storica della Dalmazia» diretta da G. Gelcich, a Ragusa. Questa attività doveva sboccare in qualche cosa di più grave e massiccio. Temprate le forze, sue e dei suoi compagni, la *Palestra* si chiuse. Si aprirono invece, per opera sua e del Benevenia, le pagine ampie e quadrate dell'*Annuario Dalmatico*, pensato a «un'analisi punto superficiale della nostra storia». I cinque grossi, veramente accademici volumi, che dal 1884 al 1890 ne uscirono a Zara, contengono i lavori più organici, più ampi, più elaborati che mai uscissero dalla penna del Brunelli; subito nel primo volume lo studio su Luciano Laurana, architetto del secolo XV, che mise tanto a rumore gli storici e i critici d'arte e portò il suo nome oltre le frontiere della Dalmazia; poi la *Vita ed opere di Giandomenico Stratico*, nei volumi terzo e quarto.

Intanto infiniti lavori di minor mole e di argomento più ristretto andava collocando nelle appendici del *Dalmata*, nel *Dalmatino*, nelle *Cronache dalmatiche*, nelle *Scintille*, nella *Domenica* e in moltissime altre pubblicazioni periodiche.

Intensa soprattutto la sua collaborazione al *Dalmata*. Collaborazione non soltanto storica, ma politica. La battaglia giornalistica era una delle sue più accese passioni e vi si buttava con l'impeto di un lottatore di razza. Nella polemica era implacabile e formidabile. Fu gran ventura per l'italianità dalmata avere, tra l'80 e il '90, quando la lotta con gli slavi e il governo era arrivata al colmo dell'asprezza, un difensore così pronto, agguerrito e pugnace come il Brunelli. Tutte le violenze, i soprusi, le soperchierie, le parzialità ed anche le sudicerie a danno degl'italiani furono da lui combattute, condannate e bollate. La distruzione dell'italianità dalmata consumata in quegli anni, è tutta quanta documentata e denunciata alla storia in quella sua prosa cocente.

Tutto questo però se ai suoi lo fece apparire un apostolo, gli attirò l'ostilità e l'odio sordo degli avversari. Nel 1894, avendo egli troppo apertamente preso le difese di alcuni suoi alunni rei di aver organizzato una dimostrazione d'italianità, il governo colse l'occasione per trasferirlo a Capodistria. Dopo un anno fu restituito a Zara e riprese il posto di combattimento.

Scarsa però la sua bibliografia dal 1895 al 1900. È questo per il Brunelli un quinquennio di poco appariscente, ma intensissimo e necessario lavoro di preparazione a voli più alti. La facile stampa non lo affascina come un tempo. Più che negli uffici di redazione del *Dalmata*, le sue ore

vengono trascorse nella Biblioteca del Ginnasio, da lui in questi anni completamente e mirabilmente riordinata e della quale nei «Programmi» del 1900, 1901 e 1902 stampò quel denso *Catalogo sistematico* che ancor oggi è lo strumento più utile di consultazione bibliografica per chi si occupi di cose dalmate. E oltre che a quella del Ginnasio le sue cure vanno alla Biblioteca Comunale «Paravia», di cui sin dal 1881 era stato fatto direttore, e che in questi anni, per opera sua, si arricchì di un nuovo schedario. All'occorrenza però il lottatore risorgeva sempre. Rimangono memorabili le sue polemiche nel 1899-1900 sulla legittimità della lingua liturgica glagolitica, che gli slavi volevano introdotta nei servizi divini in Dalmazia, e quella sulla questione di San Girolamo degli Illirici di Roma, agitata nel 1902. Non era però più il giornalista che battagliava con l'arma dello scherno, o della sia pur sana e nobile arte rettorica, ma lo storico misurato ed equilibrato che produceva i documenti e illustrava le ragioni del diritto italiano sulla Dalmazia e sul suo patrimonio.

Di questa più severa concezione delle funzioni dello studioso e dello scrittore è prodotto la nuova *Rivista Dalmatica*, fondata il 19 maggio 1899 sotto il patrocinio e con la cooperazione di Roberto Ghiglianovich e Luigi Ziliotto. È molto significativo per l'evoluzione spirituale del Brunelli, che il primo numero della nuova pubblicazione si apra con la prima puntata di quella sua bellissima monografia su Giovanni Lucio. Quando, intorno al 1882, la sua penna e il suo estro servivano la causa nazionale soprattutto attraverso il giornalismo, sia pure un giornalismo largamente nutrito di dottrina, egli, quasi pensando e delineando se stesso, aveva scritto nel *Dalmata* la viva monografia su Vincenzo Duplancich, il suo più ardente e più cosciente predecessore nel giornalismo. Ora, scrivendo di Giovanni Lucio, il suo grande predecessore nella storiografia, egli dà atto di aver superato quello stadio e di essersi fatto storico nel più pieno e nobile senso della parola.

Non abbandonò il *Dalmata* nè gli altri periodici, ma le sue cure più amorose andarono alla *Rivista Dalmatica*.

A poco a poco abbandonò la politica quasi completamente. Si rendeva egli stesso conto, nelle mutate condizioni e nel mutato sistema di lotta, di quanto impaccio fosse talvolta ai capi italiani certa sua mancanza di senso di tempestività nel parlare e nel tacere. Nel 1906, dopo quarant'anni di insegnamento, chiese ed ottenne di essere messo a riposo. Si diede tutto ai suoi studi, alla direzione della «Lega Nazionale», la grande e benemerita

istituzione degl'italiani di Dalmazia, e alla direzione della Biblioteca «Paravia».

Attivissimi e fecondi di prezioso lavoro storico furono per lui gli anni dal 1906 al 1914. Ne parleremo più innanzi ragionando della *Storia di Zara*, ma qui non può essere dimenticato che, perfezionando e portando in questi anni a compimento la sua preparazione glottologica, altre opere meditava e approntava, sommamente adatte al suo temperamento analitico, quali un *Dizionario del dialetto zaratino*, di cui, tra le carte lasciate, non restano che degli inelaborati materiali.

Stampato appena il primo volume della *Storia di Zara* scoppiò la grande guerra. Troppo insigne rappresentante dell'italianità dalmata era stato il Brunelli, troppo gloriose le battaglie da lui combattute per la stessa causa per la quale l'Italia prendeva le armi, perchè l'Impero Austriaco, dopo il 24 maggio 1915, lo dimenticasse. Gli fu subito applicata la misura del *confino rigoroso*, e, poco dopo, fu dichiarato *ostaggio*. Il patriota e storico Vitaliano Brunelli, fu allora veduto, stanco e convalescente, salire due volte la settimana le lercie scale del maleolente corpo di Polizia austriaco e fare di atto di presenza al cospetto di un imperiale e regio commissario! Nessun manifesto Cireneo era con lui in quel Calvario, ma il cuore della sua città lo accompagnava tutto. Egli assurgeva alla spera dei martiri.

Il 4 novembre 1918 lo trovò, settantenne, in pianto. «Gli altri cantano, fanno sventolare le bandiere, suonano a festa le campane, io non posso che piangere», ripeteva struggendosi di gioia.

E volle, dopo tanta e tale vita, ricominciare ancora una volta la bella battaglia. Sorgevano, pigmei al suo cospetto, nuovi negatori dell'italianità della Dalmazia. Li fulminò ancora una volta con i suoi articoli nel *Corriere della Dalmazia*, nella *Dalmazia*, nella *Vita in Dalmazia*. Volle che la antica *Rivista Dalmatica*, quella iniziata col Colautti e quella fondata col Benevenia, tutti e due morti durante la guerra col nome d'Italia sulle labbra, risorgesse nuovamente. Stava correggendone le bozze del secondo fascicolo, dov'è quel suo scritto sulle *Prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia*, che è tutto un programma di nuovo lavoro, quando, il 4 giugno 1922, il suo nobile cuore non potè più reggere alla grave fatica. Il 22 era morto.

Con lui scomparve uno dei più fervidi apostoli dell'italianità, con lui, dopo Giovanni Lucio, scomparve il più grande storico della Dalmazia.

***

Chi nella molteplice, ricchissima, quasi infinita serie degli scritti che Vitaliano Brunelli venne infaticabilmente producendo dal 1876 al 1906, volesse ricercare e indicare l'opera ampia, vasta, decisiva, quella che dà la misura della capacità e delle possibilità di uno storico, ne definisce il carattere e ne consacra la fama, si troverebbe assai imbarazzato. Diecine di monografie, centinaia di articoli e di recensioni, miriadi di note vòlte a dissodare l'asperrimo maggese della storia dalmata, anzi quasi solo zaratina, aveva egli fornito; aveva raddrizzati errori, dissipate leggende, proiettati un po' dappertutto fasci di luce, ma l'opera perenne, quel κτῆμα εἰς ἀεί, che, uno e tutto, servisse al suo ideale e ne esprimesse l'anima e la mente, non era ancora uscita dalla sua penna. Era quasi quel suo dotto e versatile lavoro uno di quei fulgidi polittici quattrocenteschi dove le scene, accostate e divise da sbarre d'oro, vivono ciascuna per sè, di vita intensissima, ma contingente e disforme. La grande rappresentazione michelangiolesca mancava ancora.

Questo difetto fu certamente, verso il 1905, da lui stesso avvertito, quando, raccoltosi tutto negli studi, volle in un'opera complessiva raccogliere i frutti migliori del suo quarantennale lavoro. Incominciò a pensare sul serio a quella Storia di Zara, il cui compimento, come fine ultimo della sua attività, aveva da più tempo forse vagheggiato. Gli venne incontro, come sempre, Roberto Ghiglianovich che, nella adunanza del 16 ottobre 1905 del Consiglio Comunale di Zara, fece, tra applausi, votare la deliberazione che la stampa ne fosse eseguita a spese del Comune. Lo storico si sentì impegnato e l'opera ebbe inizio.

Allora certamente incominciò per lui quel duro ed estenuante lavoro di riesumazione, coordinamento, aggiornamento ed inquadramento degl'infiniti scritti di argomento particolare, alle volte sin troppo minuto, che fino allora aveva infaticabilmente accumulati. A chi confronti il prospetto presentato nel 1905 dal Ghiglianovich con l'indice dell'opera, quale fu nel 1913 finalmente pubblicata, apparirà in tutto il suo travaglio lo sforzo dell'autore di fondere in un tutto organico e uniforme tanti scritti, diversi per tempo di pubblicazione, disformi per spirito e tono. Aveva la smania della completezza e nulla di ciò che aveva faticosamente e coscienziosamente scritto voleva ripudiare; aveva la frenesia dell'analisi e tutto voleva minutamente dire e ampiamente dimostrare. Il materiale si accu-

mulava in copia sempre più crescente; la mole dell'opera si delineava amplissima. Gli originari diciotto capitoli del primo volume erano a poco a poco divenuti ventinove. Un errore di valutazione del manoscritto fece sì che il Comune con l'Istituto d'arti grafiche di Venezia, facesse un contratto per la stampa di soli trenta fogli in 80 grande. Alle prove dei fatti però le 480 pagine non poterono contenere che i primi ventitrè capitoli. Con gran sacrificio si stamparono altri tre fogli che contennero i capitoli XXIV, XXV e XXVI sì da portare almeno a compimento la narrazione dei fatti politici sino al 1409, anno nel quale per Zara incomincia la storia dell'evo moderno.

I capitoli XXVII, XXVIII e XXIX, che contenevano la storia interna del comune zaratino nel medio evo, la sua costituzione e le sue istituzioni, la storia economica, quella del costume, e qualche cenno di storia della letteratura e della cultura, furono omessi, proponendosi il Brunelli di stamparli all'inizio di quel secondo volume, che non fu mai pubblicato, nè, forse, mai scritto.

Questi tre capitoli, sinora conservati inediti presso gli eredi, *l'Archivio storico per la Dalmazia* è lieto ed orgoglioso di poter offrire ai lettori e ai cultori di storia dalmata, dopo essersene assicurata la pubblicazione.

Essi integrano l'opera più pregevole dell'illustre storico zaratino, e di essa, senza dubbio, costituiscono la parte più viva e duratura. Poichè il Brunelli, sempre dotto e brillante, più che nella sintesi, manifestava le sue egregie qualità nel lavoro di analisi, in cui era potente ed inarrivabile. La natura dell'argomento e la ricchissima copia di dati, pazientemente in più anni raccolti, gli diedero qui modo di esplicare le sue doti migliori.

Con questa pubblicazione, oltre che servire il progresso degli studi, l'*Archivio*, che iniziò la sua vita riproducendo l'edizione di Mica Madio, primo lavoro storico del Brunelli, vuole anche rendere omaggio alla Sua memoria pubblicandone l'ultimo, i capitoli inediti della *Storia di Zara*.

NOTE DI STORIA BENEDETTINA. IL MONASTERO DI SAN PIETRO IN ISTMO SULL'ISOLA DI PAGO*

Notes on Benedictine history.The Monastery of St. Peter on the Pago/Pag Island

Siamo ancora molto lontani dal possedere, non una storia, per infiniti rispetti desiderabile, dell'ordine benedettino in Dalmazia, ma una semplice e sicura rassegna dei monasteri che, come energici centri di vita e di cultura, operarono nello splendido e fervido medioevo dalmatico.

Studiando altre volte il sorgere e lo sviluppo della abbazia primogenita, quella di San Grisogono in Zara, delineammo brevemente anche la storia dell'ordine in Dalmazia e recensimmo le abbazie di cui allora potemmo avere notizia[1]. Quella nostra recensione, per quanto ricca e molto superiore alle conoscenze correnti, non poteva essere completa. Sin da allora ci ripromettemmo di iniziare una serie di brevi note atte a completarla, sì da apprestare a poco a poco il corredo di notizie e documenti necessario alla storia desiderata. Ad affrettare la realizzazione di quel disegno ci spinse la cortese insistenza dell'insigne padre Michele Bocksruth della gloriosa e millenaria abbazia di Einsiedeln, che ci volle suo collaboratore al monumentale «Catalogo dei Monasteri che un tempo militarono o al presente militano sotto la regola di San Benedetto»[2].

Questa nostra prima nota rivela un monastero sinora del tutto ignorato, quello di San Pietro in Istmo, altrimenti San Pietro di Colane, sull'isola di Pago, un tempo nell'arcidiocesi di Zara.

A delineare la storia di tale monastero diede opera, sul finire del Settecento, un erudito locale, il notaio Marco Lauro Ruich, che, quale disgressione, la inserì in un voluminosissimo e minuziosissimo manoscritto *Osservazioni storiche sopra l'antico stato civile ed ecclesiastico della città ed isola di Pago, ossia dell'antica Kessa, estratte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte sì pubbliche come private e scritte da M. L. R. MDCCLXXVI.*

* *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria,* Zara 1934, vol. III.

[1] G. PRAGA, *Lo «Scriptorium» dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara,* in «Archivio storico per la Dalmazia», a. VII, f. 39, pag. 127 segg.

[2] Per quest'opera vedi «Archivio Storico Italiano», a. XC (1933), S. VII, vol. XX, pag. 163.

L'opera del Ruich, in dodici grossi tomi, non fu mai stampata, nè altrimenti sfruttata. Si trovava sino al 1845-1846 presso la famiglia Galzigna di Pago. Nel 1851 la Presidenza Governativa pensò di servirsene per l'appendice storico-letteraria del giornale ufficiale «Osservatore Dalmato», ma i dodici tomi avevano già allora incominciato la loro odissea di dispersione[3]. Oggi cinque ne sono conservati nella Biblioteca del R. Archivio di Stato di Zara, alcuni altri nella Biblioteca della Accademia Jugoslava di Zagabria, altri ancora presso la famiglia Galzigna di Fiume. A mezzo il secolo scorso, dell'uno o dell'altro tomo si ricavarono copie manoscritte. Così l'abate G.A. Curato trascrisse, in Arbe, due grossi volumi, ora conservati alla Biblioteca Comunale Paravia di Zara, e il direttore del Liceo-ginnasio di Zara, prof. Pullich, verso il 1860, fece trascrivere da un suo alunno, per la Biblioteca Patria dell'Istituto, un volume che si trovava a prestito presso il prefetto ginnasiale.

È da quest'ultimo volume, ora conservato con la segnatura XXII/8, nella Biblioteca del R. Liceo-ginnasio, che riproduciamo la storia del monastero paghese di San Pietro.

[3] Il 14 novembre 1851, l'I.R. Capitanato circolare di Zara, dirigeva all'I.R. Amministratore pretorile di Pago questa richiesta: «È a conoscenza dell'Eccelsa Presidenza Governativa, che presso la famiglia Galzigna esiste un inedito manoscritto sulla Storia di Pago dell'illustre paghesano Ruich. Avendo la redazione dell'«Osservatore Dalmato» la plausibile intenzione di versare nell'appendice del suo foglio anche sulle cose dell'isola di Pago, devo interessarla di volermi far ottenere per qualche tempo il detto manoscritto, facendo in uno sapere alla nominata famiglia che in tale incontro non si mancherebbe di far un cenno onorifico dell'autore Ruich, e che in ogni caso le si restituirebbe quanto prima il manoscritto stesso «A tale richiesta il 17 novembre il pretore di Pago rispondeva: «Appena ricevuto il riverito decreto... non ha mancato il devoto sottoscritto di far parola alla famiglia Galzigna relativamente all'inedito manoscritto sulla storia di Pago dell'illustre paghesano Ruich. La famiglia Galzigna possedeva infatti quel manoscritto che componevasi di 12 volumi in formato grande, legato in pelle, ma nell'anno 1845 o 1846, col mezzo dell'in allora Aggiunto Percettore di qui, Filiubich, lo diede a prestito al fu prefetto ginnasiale Brosovich. Questi non lo ebbe più a restituire e lo portò seco a Trieste, ove vuolsi sia passato fra gli estinti. La famiglia Galzigna non si attrova perciò più in possesso di quel manoscritto, ed oltrecchè ignora gli eredi del predetto signor Brosovich, ed i passi che dovrebbe fare pel ricupero dell'opera suddetta, è dolente di non poter per tale motivo incontrare le ricerche dell'Eccelsa I.R. Presidenza Governativa. A tale risposta, data al devoto sottoscritto, essa anzi aggiunse la preghiera che l'Eccelsa Presidenza si degnasse d'interporsi verso chi spetta a Trieste, onde le venisse procurata la restituzione dell'opera di cui si tratta». Biblioteca Paravia, Zara, Atti politici, ms. 23193, anno 1851.

[4] V. una sommaria descrizione del codice nel «Catalogo sistematico dell'I.R. biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara», in Programma del Ginnasio Superiore di Zara, fasc. XLV, Zara, 1902, pag. 54, n. 3921. Il brano che pubblichiamo va da pag. 76 a pag. 87. La copia è parecchio scorretta, specialmente nella trascrizione dei documenti, che ci siamo studiati di purgare del maggior numero possibile di mende e di presentare nella forma in cui oggi sono desiderati.

La trattazione del Ruich ha tutti i pregi e i difetti della storiografia erudita municipale: da un lato minuziosa informazione accompagnata da trascrizioni per esteso di grande abbondanza di documenti, dall'altra sopravvalutazione di fatti, gonfiature ed esagerazioni di apprezzamenti.

Naturalmente non è alle fantastiche e infondate illazioni dello storico municipale sul tempo e sul modo della fondazione dell'abbazia, nè alla esagerata rappresentazione del suo lustro, che bisogna prestar fede, ma non si può non dargli atto di averci reso un utilissimo servizio trascrivendo e serbando un manipolo di preziosi documenti che ci permettono con occhi sereni di vedere le vere origini, la storia e le funzioni dell'abbazia.

Non certamente più in là della prima metà del sec. XIV ne risale l'epoca della fondazione. Era il tempo allora che Pago, per lo innanzi feudo del comune di Zara, andava a poco a poco, con l'aiuto di Venezia, emancipandosi e faceva di tutto per costituirsi in comune separato ed autonomo, fornito di un proprio consiglio, di propri magistrati, di un proprio vescovo, di proprie istituzioni civili e religiose.

Mirabili sforzi ed eroici sacrifici fecero nel Tre e Quattrocento i paghesi per crearsi un complesso di istituti e fondazioni che meritasse loro l'onore e la dignità del comune e del vescovado. Tra questi istituti andava in prima linea l'erezione di un monastero benedettino. Tutte le città autonome dalmate da Veglia a Cattaro ne vantavano, ed erano tutti onusti di storia e di gloria. L'albergare nel proprio territorio qualche monastero dell'ordine era, per poter dirsi liberi, nobili e civili, un titolo quasi necessario. Per questo certamente i paghesi lo crearono, come, circa lo stesso tempo, spinti dagli stessi moventi, crearono un monastero di benedettine.

Ciò premesso, ci si rende ben chiaro il valore di certe disposizioni del commissario apostolico, espresse e determinate nell'istrumento di collazione all'abate Giovanni Tutnich, nei riguardi dell'arcivescovo di Zara. Nel 1444, dopo aver realizzato l'indipendenza civile da Zara, mentre Terra Vecchia veniva abbandonata, e Giorgio Orsini, il grande architetto dalmata, disegnava e costruiva Pago che doveva accogliere la nuova e libera gente, il comune faceva anche il massimo sforzo per sottrarsi alla dipendenza dell'arcivescovo di Zara e per ottenere, accanto a un Capitolo di canonici già istituito, un proprio vescovo.

La riabilitazione di San Pietro in Istmo è una delle tappe di quella faticosissima ascesa.

I tempi però erano ben poco propizi allo sviluppo del monastero. La missione storica dell'ordine benedettino era in Dalmazia da più tempo finita. Le antiche abbazie vivevano soltanto della gloria del passato. San Pietro, priva anche di quello, doveva fatalmente declinare con più rapido moto e immergersi in quell'oblio da cui oggi, con la apologetica prosa del Ruich, l'abbiamo per la prima volta cavata.

IL MONASTERO DI SAN PIETRO IN ISTMO

D'antica istituzione sarà stato questo monastero de' Benedettini sotto il titolo di San Pietro in Istmo, poichè, nei tempi de' quali scriviamo, aveva già cominciato ad andare in decadenza e non v'erano se non quattro soli religiosi di stazione col loro abate. Questi monaci avevan estese le loro possessioni sopra l'isola fino ad averne in Collane e Dignisca, dove è probabile che n'abbino avuto buon tratto quando la chiesa presente parrocchiale, dedicata a San Mauro, abate della loro religione, fa credere che da loro sia stata eretta. Allora la detta chiesa non era parrocchiale, perchè d'appresso non aveva villa, nè di chi fosse si sa, solo che caduta nel iuspatronato dei nobili Grisogono di Zara, l'ultimo superstite di detta famiglia, il defunto arciprete di Zara, l'ha rinunciata al capitolo di Pago, che ora ne è il possessore. Il luogo più vicino al monastero era la villa di Pago, ora Terra Vecchia, e chi mi potrebbe assicurare che, essendo state introdotte le monache sotto la loro regola, non avessero i monaci avanzate le loro tenute temporali e spirituali sopra la detta villa a quei tempi che fioriva il castello di Kessa, ed in quelli nei quali il vescovo di Nona erasi ritirato dall'esercitare le sue funzioni in quella parte dell'isola conceduta-gli dal re Cressimiro. Allora certamente il monastero era fiorito, e governato da un abate, che, giusto gl'indulti della sua religione, aveva l'uso dei pontificali. Non è inverosimile la congettura che quell'abate, presa l'occasione di quelle rivoluzioni, abbia tentato di arrogarsi l'acquisto. Egli ch'era radicato nell'isola aveva più ragione d'un estraneo. Non senza qualche tradizione i nostri antenati hanno riguardate con passione le rovine del monastero, l'abbandono dell'officiatura della chiesa e l'ingerenza dell'arcivescovo di Zara nelle sue rendite, quando ricorsero al trono ducale l'anno 1415 per ristabilire gli uffizi divini interrotti, e per promuovere la nomina d'un nuovo abate. Questi loro passi denotano ad evidenza che, avendosi dell'attaccamento per religiosi partiti, e devozione per una chiesa

abbandonata di culto, si vogliono mostrar grati verso quella religione da cui un tempo gli fu detto che avevano il cibo parrocchiale le loro anime, e devoti verso quella chiesa, a cui fu interrotto l'uso della giurisdizione dall'arcivescovo di Zara, contro cui reclama che s'era appropriate le sue rendite ed unite alla propria mensa.

Fra le memorie di questa abbazia mi è soltanto arrivata tra le mani una bolla di collazione, anche degli ultimi tempi, la quale, perchè ci mostra di qual considerazione fosse il monastero, non sarà inutile il suo registro.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino archiepiscopo Iadrensi pro tempore, ac illi vel illis ad quem vel ad quos monasterium sancti Petri de insula Pagi, ordinis sancti Benedicti, Iadrensis diocesis, collatio, provisio, presentatio, electio, seu quavis alia dispositio communiter vel divisim pertinet, omnibusque aliis et singulis quorum interest vel intererit, quosque infrascriptum tangit negotium seu tangere poterit quandolibet in futurum, communiter vel divisim, quocumque nomine censeantur, aut quacumque perfungerent dignitate, BLASIUS archidiaconus ecclesie Nonensis, commissarius et executor unicus ad infrascripta auctoritate apostolica specialiter deputatus, salutem in domino. Litteras sanctissimi in Christo patris ac domini nostri domini Eugenii, divina providentia pape, eius vero bulla plumbea cum cordula canapis, more Romane Curie, impendenti bullatas, sanas et integras, non vitiatas, non cancellatas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed Omni prorsus vitio et suspicione carentes, ut prima facie apparebant, nobis per venerabilem et religiosum virum fratrem Iohannem Thome, ordinis fratrum minorum professorem, principalem in eisdem litteris apostolicis principaliter nominatum, coram notano publico et infrascriptis presentatas, nos, cum ea qua decuit reverentia, recepimus huiusmodi sub tenore: EUGENIUS episcopus servus servorum dei, diletto filio archidiacono ecclesie Nonensis, salutem et apostolicam benedictionem. Apostolice servitutis studium circa diversa que nostris agenda incumbunt humeris, illud est potissimum, ut circa ecclesiarum et monasteriorum omnium statum salubriter et prospere dirigendum sic diligentia contemplemur intenta ad ecclesias et monasteria ipsa, sublatis ab eis sinistris quibuscumque, nostre providentie ministerium, Altissimo concedente, preser ventur a noxiis ac felicia in spiritualibus et temporalibus suscipiant incrementa.

Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilecti filii lohannis Thome, ordinis fratrum minorum professoris, petitio continebat, quod licet monasterium Sancti Benedicti, Iadrensis diocesis, inter alia illarum partium monasteria satis nota bile reputatum fuerit, et alias ab antiquo iuxta famam publicam earumdem partium, in eo abbas cum aliquibus monachis, in divinis inibi servientibus, residere consueverit, tamen illud quasi derelictum a triginta quinque annis citra remansit, prout etiam hodie remanet, eiusque structure ed edificia, excepta ipsius ecclesia que adhuc in dispositione bona existit, pro magna ipsorum parte defectum non modicum patiuntur. Cum autem, sicut eadem petitio subiun gebat, dilecti filii communitas Terre Paghi, prelate diocesis, se et eamdem Terram in certo loco dicto monasterio propinquo transferre, ac novam Terram inibi sumptuoso ac notabili opere edificari inchoatam ad sui perfectionem deducere intendant, et quod ipsum monasterium in spiritualibus et temporalibus summe desiderant, nec non ad id suffragia possibilia impendere proponant; et, sicut accepimus, prefatum monasterium, cui quondam Andreas de Sancto Severino, ipsius monasterii abbas, dum viveret presidebat, per obitum dicti abbatis Andree, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverit, et vacet ad presens, licet archiepiscopi ladrenses, qui interim fuerant, per tempus triginta annorum, huiusmodi prefàtum.

Monasterium eiusque possessiones et bona absque concessione apostolica detinuerint, prout etiam venerabilis frater Laurentius archiepiscopus ladrensis, credens illud ad mensam suam archiepiscopalem spectare, detinere dignoscitur, Nos, cupientes prelato monasterio de persona secundum cor nostrum utili et idonea, per quam circumspecte regi et dirigi salubriter valeat, providere, et alias de meritis et idoneitate dicti lohannis, qui, ut assent, de antiqua Terra predicta oriundus, ac in quinquagesimo et ultra etatis sue anno constitutus existit, et pro quo communitas et preditti, asserentes quod sperant ipsum lohannem propter eius virtutes et merita dicto monasterio utilem et fructuosum esse debere, nobis super hoc humiliter supplicarunt, apudos de religionis zelo, vite munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione aliisque virtutum donis multipliciter comendati, certam notitiam non habentens, discretioni tue, per apostolica scripta mandamus quatenus de meritis et idoneitate predictis auctoritate nostra te diligenter informes, et si per informationem huiusmodi prefatum Iohannem alias ad regimen et gubernationem dicti monasterii utilem et idoneum esse repereris, super quouam

conscientiam oneramus, et ad id prefati Laurentii archiepiscopi expressus accedat assensus, aut alias si idem Laurentius archiepiscopus non consenserit, ut prefertur, ac eo et aliis qui evocandi sunt vocatis, sibi de hodierna detentione monasterii, cuius fructus, redditus, et proventus viginti florenorum auri de camera, secundum communem extimationem, valorem annuum, ut ipse Iohannes asserit, non excedunt, sive alias quovismodo, aut ex alterius cuiuscumque persona vacet, ipsiusque provisio ex quacumque causa ad Sedem Apostolicam specialiter vel generaliter pertineat, dummodo tempore concessionis presentium eidem monasterio de abbate provisum canonice non existat, auctoritate predicta provideas, ipsum que illi preficias in abbatem, curam, regimen et administrationem ipsius monasterii sibi in spiritualibus ac temporalibus plenarie committendo.
Et nihilominus eidem fratri Iohanni, postquam de persona sua monasterium huiusmodi provideris, ut a quocumque maleret catholico antistite, gratiam et communionem Sedis Apostolice habente, munus beneditionis suscipere valeat, ac dicto antistiti ut munus ipsum libere impendere sibi possit, eadem auctoritate concedas. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii pape, predecessoris nostri, illa presertim, qua cavetur ne quis extra suam civitatem et diocesim, nisi in certis exceptis casibus, et in illis ultra unam dietam, a fine sue diocesis evocetur, et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac monasterii et ordinum predictorum iuramento, confirmatione apostolica velquacumque firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus contrariis quibuscum que, aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sede indultum existat, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Volumus autem quod prefatus antistes, postquam eidem Iohanni munus predictum impenderit, ab eo, nostro et Romane Ecclesie nomine, fidelitatis debite solitum recipiat iuramentum iuxta formam quam sub bulla nostra mittimus interclusam ac formam iurament, quod idem Iohannes tunc abbas prestabit nobis de verbo ad verbum per eius patentes litteras suo sigillo signatas quanto cicius destinare procuret. Et quod hoc archiepiscopo Iadrensi pro tempore existenti, cui monasterium ipsum ordinario iure abesse dinoscitur, nullum in posterum preiudicium generetur, quodque etiam prefatus Iohannes postquam vigore presentium possessionem regiminis et administrationis bonorum dicti monasterii, seu maioris partis eorum, fuerit pacificam assecutus, illum gestet habitum qui in prelato

monasterio geritur et habetur, seu gerebatur et habebatur, eius institutis regularibus se conformando. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo qua dragesimo tertio, pridie Idus Martii, pontificatus nostri anno quartodecimo. Post quarum quidem litterarum apostolicarum presentationem et receptionem, fuimus per dictum fratrem Iohannem cum instantia debita requisiti, ut ad executionem earumdem litterarum apostolicarum et contentorum in eisdem procedere curaremus, iuxta traditam seu directam per eas a Sede Apostolica predicta formam. Nos igitur Blasius, archidiaconus Nonensis, commissarius et executor prefatus, volentes mandatum apostolicum huiusmodi, nobis in hac parte directum, reverenter exequi, ut tenemur, et quia de meritis et idoneitate prelati fratris Iohannis diligenter informavimus, et quia per huiusmodi diligentem informationem ipsum utilem et idoneum ad regimen et administrationem ipsius monasterii fore comperimus, vocatis prius dicto reverendissimo domino Laurentio archiepiscopo ladrensi, et aliis qui fuerunt evocandi, ac omnia et singula superius in prefatis litteris apostolicis contenta affirmantibus et in infrascriptis consentientibus, idcirco nuctoritate apostolica, qua fungimur in hac parte, de persona ipsius fratris Iohannis eidem monasterio, sive ut primittitur, sive alias quovismodo, aut ex niterius cuiuscumque persona vacet, ipsiusque provisio ex quavis causa ad Sedem Apostolicam specialiter vel generaliter pertineat, dummodo tempore datarum presentium eidem monasterio de abbate provisum canonice non existat, providimus ac tenore presentium providemus, ac in presentia cleri populique Paghensis, personaliter existentis ante portam ecclesie et monasterii Sancti Petri puenominati, ipsi fratri Iohanni claves dicte ecclesie et monasterii consignavimus, introducentes ipsum in dictam ecclesiam et monasterium, ponentes etiam ipsum Aver stallum suum tamquam verum abbatem dicte ecclesie et monasterii decantantibus hymnis et campanis pulsantibus, ipsumque illi in abbatem prefecimus et preficimus, curam, regimen et administrationem ipsius monasterii sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo. Et nihilominus eidem patri Iohanni, postquam de persona sua dicto monasterio provideramus, ut a quacumque maleret catholico antistite, gratiam et collationem Sedis Apostolice habente, nuuns benedictionis suscipere valeret, ac dicto antistiti ut munus ipsum dicto fratri Iohanni impendere posset licentiam et facultatem auctoritate apostolica predicta concessimus et tenore presentium concedimus.

Que omnia et singula supradicta ac predictas litteras apostolicas et hunc nostrum processum, omniaque et singula in eis contenta, vobis omnibus et singulis supradictis intimamus, insinuamus et notificamus, ac ad vestram et cuiuslibet vestrum notitiam deducimus et deduci volumus per presentes. Vosque, dominum archiepiscopum pro tempore existentem, ac alios quorum interest vel intererit, communiter vel divisim, eadem auctoritate tenore presentium requirimus et monemus, primo, secundo, tertio et peremptorie, communiter vel divisim, ac vobis et vestrum cuilibet in solidum, in virtute sancte obedientie et sub penis infrascriptis, districte precipiendo mandamus quatenus, infra sex dies post presentationem seu notificationem predictarum litterarum apostolicarum, et presentis nostri processus, vobis factam immediate sequendorum, quorum sex dierum, duos pro primo, duos pro secundo et reliquos duos dies vobis universis et singulis supradictis pro tertio et peremptorio termino ac monitione canonica assignamus, prefatum dominum Iohannem abbatem dicti monasterii, vel procuratorem suum eius nomine, ad regimen et administrationem dicti monasterii in spiritualibus et temporalibus, in quantum ad vos et quemlibet vestrum pertinet, recipiatis ed admittatis, ac ab aliis recipi et admitti faciatis, sibi reverentiam et obedientiam tamquam vero dicti monasterii abbati debitas exhibeatis et exhibi faciatis et permittatis. Quod si forte premissa omnia et singula non adimpleveritis, mandatisque monitionibus nostris huiusmodi, immo verius apostolicis, non parueritis cum effectu, nos in vos omnes et singulos supradictos qui culpabiles fuerint in premissis, et generaliter in contradictores quoslibet et rebelles ac impedientes ipsum dominum Iohannem, vel procuratorem suum, super premissis in aliquo, aut ipsum impedientibus dantes auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte, directe vel indirette, cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, vel conditionis existant, ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, singulariter in singulos, predicta canonica monitione premissa, excommunicationis; in capitula vero, conventus et collegia, in his forsan delinquentia, suspensionis a divinis, et in ipsorum delinquentium ecclesias et monasteria interdicti sententiam ecclesiastici fecimus in his scriptis.

Et etiam promulgamus vobis venerabili domino archiepiscopo, pro tempore existenti prefato, cui ob reverentiam vestre pontificalis dignitatis referimus in hac parte, si contra premissa vel aliquid premissorum feceritis per vos, vel submissam personam, predicta sex dierum canonica monitione premissa, ingressum ecclesie interdicimus in his scriptis; si vero huiusmodi

interdictum per alios sex dies, prefatos sex dies immediate sequentes, sustinueritis, vos, his scriptis, simili canonica monitione premissa, suspendimus a divinis; verum, si prefatas interdicti et suspensionis sententias per alios sex dies, prefatos duodecim dies immediate sequentes, animo, quod absit, sustinueritis indurato, vos, in his scriptis, eadem canonica monitione premissa, excommunicationis sententia innodamus. Ceterum, cum ad executionem premissorum ulterius faciendam nequeamus personaliter interesse, pluribus arduis negotiis legiptime impediti, universis et singulis dominis abbatibus, prioribus, prepositis, decanis, archidiaconis, communitatum successoribus, sacristis, thesaurariis, custodibus et canonicis, et in quibuscumque aliis dignitatibus, personatibus et officiis constitutis, archipresbyteris, rectoribus, vicariis, capellanis et beneficiatis perpetuis, curatis et non curatis, ac presbyteris notariis et clericis, et tabellionibus publicis quibuscumque per civitatem et diocesim Iadrenses, et aliis ubilibet constitutis, et eorum cuilibet in solidum, super ulteriori executione dicti mandati apostolici atque nostri facienda, auctoritate apostolica supradicta, tenore presentium committimus plenarie vices nostras, donec eas ad nos revocandas duxerimus. Quos et eorum quemlibet in solidum, eadem auctoritate et tenore, requirimus et monemus, primo, secundo, tertio et peremptorie, communiter vel divisim, eisque nihilominus et eorum cuilibet in solidum, in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena, quam in eos et eorum quemlibet, nisi infra sex dies postquam per prefatum dominum Iohannem abbatem, vel per eius procuratorem fuerint super hoc requisiti, vel fuerit requisitus, quos dies eis et eorum omnibus pro tertio et peremptorio termino ac monitione canonica assignamus, fecerint que eis in hac parte committimus et mandamus, predicta canonica monitione premissa, ex nunc prout ex tunc, ferimus in his scriptris districte precipiendo mandantes, quatenus ipse et eorum singuli, qui super hoc ut premittitur fuerint requisiti, vel requisitus fuerit, ita quod in his exequendis alter alterum non expectet, nec unus pro alio se excuset, ad vos dominum archiepiscopum pro tempore existentem, omnesque alios et singulos supradictos, personasque et loca alia de quibus expediens fuerit, personaliter accedant, seu accedat, et prefatas litteras apostolicas et hunc nostrum processum, omnia et singula in eis contenta, vobis communiter vel divisim legant, intiment et insinuent et fideliter publicari procurent, et predictum dominum Iohannem abbatem dicti monasterii, vel procuratorem suum eius nomine, ad corporalem, realem et actualem possessionem regiminis et administratio-

nis dicti monasterii in spiritualibus recipi et admitti, sibique tamquam vero dicti monasterii abbati reverentiam et obedientiam exhiberi, faciant et procurent. Et nihilominus omnia et singula vobis in hac parte commissa plenarie exequantur iuxta predictarum litterarum apostolicarum et presentis nostri processus continentiam et tenorem, ita tamen quod nihil in preiudicium dicti domini Iohannis abbatis attentari valeant vel immutari in processibus per nos habitis et sententiis per nos latis. In ceteris autem que eidem domino Iohanni abbati nocere possent, ipsis et quibuslibet aliis potestatem omnimodam denegamus, prefatas quoque litteras apostolicas et hunc nostrum processum ac omnia et singula huiusmodi negotium tangentia penes dictum dominum Iohannem abbatem, vel eius procuratorem, volumus remanere, et non per vos vel aliquem vestrum seu quemquam alium contra dicti domini Iohannis abbatis, vel eius procuratoris, voluntatem quomodolibet detineri. Contrarium vero facientes prefatis nostris sententiis, prout in his scriptis late sunt, ipso facto volumus subiacere.
Copiam vero dictarum litterarum apostolicarum et presentis nostri processus, si eam petieritis et habere volueritis, vobis et aliis quorum interest tradi volumus, vestris tamen et illorum sumptibus et expensis. Et si contingat nos super premissis in aliquo procedere, de quo nobis potestatem omnimodam reservamus, non intendimus propter hoc commissionem nostram huiusmodi in aliquo revocare, nisi de revocatione ipsa specialem et expressam in litteris nostris fecerimus mentionem. Absolutionem vero omnium et singulorum qui prefatas sententias nostras, vel earum aliquas, incurrerint, seu incurrerit, quoquomodo nobis, vel superiori nostro tantummodo reservamus. In quorum omnium et singulorum fidem, et testimonium premissorum, presentes nostras litteras, sive hoc presens publicum instrumentum, processum huiusmodi in se continentes vel continens, exinde fieri et per notarium publicum infrascriptum subscribi et publicari mandavimus, nostrique sigilli iussimus et fecimus appensione communiri. Datum et actum Paghi ante portam ecclesie dicte abbatie Sancti Petri sub anno a nativitate domini MCCCCXLIV, indictione VII, die vero decimonono iulii, pontificatus prefati domini nostri domini Eugenii, divina providentia pape quarti, anno quartodecimo. Presentibus nobilibus et egregiis viris ser Donato Fanfogna, ser Cose de Begna quondam spectabilis domini Simonis, ser Simone de Fanfogna, habitatoribus Iadre, venerabili viro presbitero Margheto primicerio, presbitero Iohanne Cucuvessich, ac presbitero Radossio Dardonich, canonicis Paghi et habitatoribus, nec non nobilibus viris ser Georgio Cassich vicecomite, ser Blasio Discovich, ac ser Bellota Luca, civibus et habitatoribus Paghi.

(*Sign. not.*) Ego Dionisius quondam domini Iacobi de la Roccha, civis Venetiarum, ac magnifici et generosi viri domini lohannis Bembo, hono-

randi comitis Paghi, cancellarius ac imperiali auctoritate notarius nec non comes imperialis palatinus, suprascriptis omnibus interfui et mandato prefati domini Blasii, archidiaconi Nonensis, commissarii et executoris suprascripti, scripsi et in hanc publicam formam redegi sub meo signo consueto.

Quantunque non si sappia l'origine della fondazione del monastero e della chiesa di San Pietro officiata da monaci benedettini, fuori d'una verosimile credenza esser eglino stati eretti al tempo che regnavano i re della Croazia, si può bensì francamente asserire essere divenuti ragguardevoli, come la registrata bolla ce l'accenna, nelle parti della Dalmazia, ma però non si sa se per la molteplicità delle esenzioni o privilegi, ovvero per la grossa somma delle rendite. Qualunque sieno stati, e retti, mal soffrivano i paghesani che le possessioni di questo monastero fossero amministrate dagli arcivescovi di Zara, dalla dipendenza dei quali volevano in tutto liberarsi, e perciò azzardano i loro ricorsi tanto alla Santa Sede quanto al Veneto Senato. Per altro io trovo che anche prima di questi tempi gli arcivescovi di Zara erano in possesso delle rendite di questa abbazia. Del loro titolo non ebbi però alcun documento. Trovai questo registro:

MCCCLIII, die XIII mensis septembris, Paghi. Presentibus Turai Stocovich et Dissigna Cesarcovich, testibus. Nos Crassinus Tropcich, Tolis Lavorich, Desaz Marinich et Caranus Crixani de Pago, laboratores vinearum Sancti Petri in Colane, confitemur una cum aliis consortibus, et e contra, quod ad hoc concordium et quietationem vobiscum domino Demetrio, episcopo Petensi et vicario domini archiepiscopi Iadre, devenisse, quoniam non bis ligonizavimus vineas Sancti Petri de Pago ad Colane positas, isto anno debemus et obligamur debere bene ligonizare dictas vineas hint ad festum Sancti Martini mensis novembris proxime venturi; que zapatio computetur et intelligatur esse pro defectu ditti anni presentis, et nihilominus debemus ipsas vineas zapare et laborare iuxta instrumentum modo confectum. Quod si ad integrum quilibet nostrum non ligonizaverit ut dictum est illam partem quam habet, nomine pene, damni et interitus vinee predicte, solvere promittimus et obligamur nostrum quilibet yperperos decem dicto (archiepiscopo) pretaxato. Et his nulla ratione, vel causa, conditione etc.

Si può veramente credere che le rendite di questa abbazia molto premessero agli arcivescovi di Zara, avendo in quei tempi procurato

d'unirla alla propria mensa e continuato per lungo tratto la loro amministrazione. Ma poco persuasi i Paghesani di tale loro ingerenza, vedendo che contro ragione se le prendevano, e senza alcun frutto o beneficio spirituale, spediscono a Venezia Antonio Marghitich per loro inviato, affine esponesse al Senato l'abuso che fa l'arcivescovo di queste rendite e supplicasse un opportuno provvedimento, da cui restasse levato agli arcivescovi l'ulterior disposizione, e fosse ridotta al primo suo culto la chiesa e il monastero desolati. Era l'anno 1410, in cui sotto il doge Tommaso Mocenigo l'inviato Marghitich presentò l'infrascritto memoriale:

Lo arcivescovo di Zara ogni anno scuode queste diexeme e manza contro debito di raxon, perchè el non fa el so dover verso de nui, e sino pur ne viene in Pago, salvo che de tal fiada do viene a mezo avosto, et ancora in quela fiada e lo vol che la giesia faza le spexe, e per questo suo cusì fato rezemento el no se cognose in Pago. Et ancora sopra tutto el se tien in comenda una abadia de Sancto Piero, la quale sempre si è stada abadia habitada et officiada, la qual si è d'entrada oltre ducati cento d' oro, la qual el dito arcivescovo si guode et manza contra Dio et ogni humanitate, perchè in quela abadia non solamente che non ve stado de offiziar, ma pezo che non ve sta ni can ni cristian, et a questo partido quelo luogo va in desolazion et in ruina. E per questa caxon nui suplichemo ala vostra Signoria misericordiosa, usada de suvegnir i suoi subditi e fedeli, che 'l ve piaqua di assentir a questo.

Il già detto abate Giovanni Tutnich di cui abbiamo riprodotto la bolla di collazione, è vissuto quindici anni nella sua abbazia, e dopo morte fu sepolto nella sua chiesa abbaziale, ove presentemente si vede, in mezzo a detta chiesa, la pietra sepolcrale ornata del suo stemma, fregiato di mitra e pastorale con la seguente iscrizione:

REVERENDO PATRI DO
MINO IOHANI TVTNICH
Q. THOMAE DE PAGO
VIVS MONASTERII ABB
ATI DIGNISS • IOHANES
Q. GEORGII PATRVO
BENEMERENTI
MCCCCLVIIII
POSVIT

Se considerabile in Dalmazia nei primi tempi s'era reso questo monastero, come spiega l'accennata bolla, non minor lustro avrà ricevuto poco dei nostri, quando ebbe la gloria che un di lui abate n'è divenuto sommo pontefice, qual fu Alessandro VIII Ottoboni. Corre fama che ne' suoi primi anni, e prima d'esser ascritto a veruna ecclesiastica gerarchia, ma col solo titolo di abate di San Pietro, sia giunto in Pago ed alloggiato dai nobili Zorovich, che divennero poscia affittuali della sua abbazia e che, asceso al Sommo Pontificato, ricordandosi della ricevuta accoglienza, avesse conferito il primiceriato, a sorte nel suo breve regno vacato, al canonico don Niccolò Zorovich, figlio di Gianpaolo suo affittuale. Quest'affittanza è infallibile poichè la scrittura parla così:

1639, ultimo di maggio, in Venezia. Affitto io Marc'Antonio Otthobon, come procurador dell'Eminenza Signor Cardinal Pietro Otthobon, mio fratello, del titolo di San Salvator in Lauro, abate di San Pietro di Pago, a domino Zuan Paolo Zorovich da Pago qualunque sorta di beni, entrate, frutti, rendite et proventi di qualunque sorte, de' beni spettanti alla suddetta abazia di San Pietro. Doverà ricever in consegna dall'affittuale precessore tutta la roba spettante alla chiesa suddetta, cioè tovaglie e paramenti, palla d'altar, teller lavorato et indorato, candelieri e crocefisso, cesendeli, messale, calice, patena et ogni altra cosa pertinente alla medesima chiesa, et mandar di qui copia dell'inventario sottoscritto da lui e dal precessore. Sia obbligato detto Signor Zampaulo Zorovich far celebrar una messa cantata a sue spese il giorno di San Pietro.

S. M. A. Otthobon, come procurador del Signor Cardinale affermo come di sopra.

Di tal credito erano gli abati di questa chiesa, che a loro dai vescovi di Dalmazia si delegavano le cause importanti, come si legge una tra Giacomo de Andreis e Pellegrin Cippico, nobili di Traù, delegata all'abate canonico don Francesco Mircovich. Chi vuol legger gli atti e la sentenza trovi il volume del domino Leon Bembo, fu conte a Pago dell'anno 1560.

Breve ho potuto raccogliere la serie di questi abati, e solamente degli ultimi tempi. E perchè niente vi manchi soffrite che ve la dia:

1408, Andrea di San Severino,
1443, gli Arcivescovi di Zara,
1459, fra Giovanni Tutnich di Pago,
1466, domino Simon quondam Zuanne,

1481, Cresolo Mircovich, canonico di Pago,
1549, ….
1599, Francesco Mircovich, canonico di Pago,
1650, ….
1690, Pietro Cardinal Ottoboni, poi Alessandro VIII,
…. Marco Agazzi, veneziano,
1759, Andrea Bacci da Pirano, rinunciò,
» Antonio Dott. Vidolin, canonico di Pago, vivente (morì lì 28 aprile 1776).

Si sa che l'ultimo abate mitrato, e che avesse l'uso dei pontificali, era il descritto Francesco Mircovich, et ancora il di lui stemma si conserva mitrato sopra la porta della chiesa abbaziale. Questa poi andò in tale declinazione che, oltre l'aver perduti gli arredi sacri, le furono smarrite anche le due campane che aveva sopra. Fino all'anno 1601 queste s'attrovarono bisognose di restauro, per esser state rotte dai soldati ch'erano alla guardia dei sali. Perciò la Comunità incarica uno de' suoi cittadini di andar a Venezia per far rimetter dette campane, e di prodursi d'innanzi al magistrato dell'Artiglieria per esiger qualche sovvegno, per esser state rotte a pubblico servigio. Niccolò Mircovich quondam Pietro è l'incaricato della Comunità, prende le campane, che sono rimesse a Venezia, restaurate, poi a spese della Comunità rimesse e riposte nel suo sito. Indi spariscono senza aver tradizione ove ora si siano.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA INTORNO A M. L. RUICH

Marco Lauro Ruich di Francesco nacque a Pago il 22 ottobre 1736. Forniti gli studi, e conseguita l'abilitazione al notariato, dimorò, tranne qualche breve periodo durante il quale fu in Istria, quasi sempre a Pago, al cui corpo nobile la sua famiglia fu aggregata il 16 luglio 1752. Dal 9 febbraio 1761, sino alla morte, avvenuta il 9 febbraio del 1808, esercitò il notariato, ricoprì svariate cariche cittadine e soprattutto attese a studi storici di cui era appassionatissimo. Alla caduta della Repubblica Veneta gli fu affidato dall'Austria l'ufficio di C. R. Giudice dirigente di Pago. Il 14 aprile 1763 sposò Chiara Giadruleo di Giovanni Antonio e, morta questa il 16 luglio 1792, tolse in seconde nozze Pierina, figlia del colonnello Plata da Cattaro. È sepolto nella chiesuola di San Giorgio, ove esiste ancora la sua tomba ornata della scritta, fattasi fare ancora da vivo: *D. O. M. Marcus Laurus, Francisci Filius, Antiquae Jupanorum Familiae Ruich Cognomina-*

tae, Superstes, Sibi, Clarae Coniugi Benemerenti, Laurae Filiae Dulcissimae, Posterisque suis, relitto Majorum Xarcophago, ut in Pace Quiescant, Hoc Praeparavit, Anno Sal. MDCCLXXXIV.

OPERE:

I. - *Storia del Governo di Venezia del Signor Amelot de la Houssie, tradotta dal francese dal Signor Marco Lauro Ruich*. In Dignano, l'anno 1768. Vol. 1 autografo di cc. 11 nn. + 173. Nella Biblioteca Comunale "Paravia", Zara. Ms. 15871.

II. - *Notizie Storiche della Città di Pago raccolte da Marco Lauro Ruich*. 1773. Vol. 1 autografo di cc. 9 nn + 72 + 4 nn. e 3 disegni e carte geografiche. Nella Biblioteca Comunale "Paravia", Zara. Ms. 15876.

III. - *Quaestiones inter Canonicos Pughenses excitatae in eligendo Archipresbytero*. Pars prima 1775, pars altera 1778. Vol. 1 autografo di pagine XIV + 43 e 1-44 + 1 tav. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G. 10.

IV. - *Osservazioni Storiche sopra l'antico stato civile et ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell'antica Kessa. Estratte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte sì pubbliche come private e scritte da Marco Lauro Ruich*. 1776. Vol. 1 di pagg. 8 nn. + 128. Nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Zara. Ms. 3753, XXII/8. Copia incompleta della metà del sec. XIX trascritta da un alunno dell'Istituto.

V. - a) *Delle Riflessioni Storiche sopra l'antico stato civile et ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell'antica Gissa fatte a diversi autori, diplomi, privilegi, et altre carte pubbliche e private raccolte da Marco Lauro Ruich*. 1779-1780 (libri IV-XIV). Voll. 3 autografi, di pagg. 194 + 2 tav., 106 + 2 tav., 110 + 2 tav. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Mss. I, G, 7, 8 e 9. (Mancano i libri I-III e XIV-XVI, per i quali vedasi la copia seguente).

b) *Delle Riflessioni Storiche sopra l'antico stato civile, ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell'antica Cissa fatte a diversi autori, diplomi, privilegi, et altre carte pubbliche e private raccolte da M. L. R*. 1779. Voll. 2, il I di pagg. VI + 383 + 3 nn. bianche + 82, il II di pagg. VI + 299 + 3 contenenti una postilla archeologica di G. Ferrari-Cupilli. Copia della metà del sec. XIX, di mano dell'abate Giovanni Gurato. Nella Biblioteca Comunale "Paravia" di Zara. Ms. Pappafava 926.

VI. - *Blasone Genealogico di tutte le famiglie nobili della città di Pago, con molte de' cittadini, che con esse si apparentarono, o dalle medesime ebbero l'origine. Serie delle famiglie presenti, et estinte, della successione de' Canonici, et altre dignità della Chiesa di Pago e de' pubblici Rappresentanti*. 1784. Vol. 1 autografo di cc. 4 nn. + 112. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G, 6.

VII. - *Constitutiones, indulta, decreta, litterae ducales, sanctiones et alla Capituliet Cleri insignis Collegiatae Ecclesiae Matricis Sanctae Mariae Maioris Paghensis, quae in hoc volumine collegit et fideliter exemplavit ex authenticis in Archivio Capitulari, Praetoreo et Cornunitatis existentibus Marcus Laurus Ruich*. 1792. Vol. 1 autografo, di cc. scritte 2 nn. -+ 81. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G, 11.

VIII. - *Legum, statutorum, privilegiorum, tum priscarum tum novarum sanctio num et rescriptorum Civitatis et Insulae Paghi in Venetorum Dominio feliciter degentis, amplissima Collectio, cura studio et opera Marci Lauri Ruich ad normam et usum civium et incolarum*. Vol. 1, di pagg. scritte 4 ± 75 e molte bianche di avanzo. Copia della metà del sec. XIX di mano di G. Gurato. Nella Biblioteca del R Archivio di Stato, Zara. Ms. I, B, 14.

IX. - *Frammenti storici ed altre memorie, discorsi, studi ecc. ecc. di Marco Lauro Ruich tratti dagli originali, con Indice in fine*. Vol. 1, di pag. 10 nn. + 211. Copia del 1862 di mano dell'abate Giovanni Gurato, di cui a pag. 5 esiste una dedica "agli Arbensi" e a pag. 7 un «Avvertimento». Nella Biblioteca Comunale "Paravia" di Zara. Ms. 15877.

X. - *Dello Spirito delle Leggi*. Traduzione e commento dell'opera francese. Ms. indicato da E. NIKOLIĆ, in op. et. loc. inf. cit.

ATTI NOTARILI. - L'archivio degli atti rogati a Pago da M. L. Ruich, quale notaio di Veneta Autorità, è conservato nel R. Archivio di Stato in Zara, Sezione Notarile. Consta di:

I. - *Instrumenti*, libri XXI, dal 1761 al 1797.

II. - *Contratti dotali*, fascicoli 1, dal 1761 al 1797 (vi sono allegati dei contratti anteriori dal 1751 al 1794).

III. - *Testamenti registrati*, 1 fascicolo contenente 22 testamenti dal 1761 al 1796.

BIBLIOGRAFIA: M. L. RUICH, *Blasone Genealogico* ms. cit., c. 64; F. HEYER, *Wappenbuch des Konigreichs Dalmatien,* Norimberga 1874, pag. 77, tav. 47; E. NIKOLIĆ, *Escursioni in Dalmazia*, II. *Pago*, in *La Rassegna Dalmata*, a. XV (1902), n. 71.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA DALMATA SERIE SECONDA*

Notes on Dalmatian bibliography - Second series

UGO INCHIOSTRI, *Il comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV*. Estr. dall'«Archivio storico per la Dalmazia», voll. IX-XII, Roma, 1931-IX, 8°, pp. 206.

Un altro ampio, denso e sostanzioso lavoro ha dedicato alla storia giuridica del medioevo dalmatico il dott. Ugo Inchiostri. Il lavoro dà molto più che il titolo non prometta. Tutta la vita giuridica dei comuni medioevali della Dalmazia, considerata negli aspetti più svariati e intesa nel senso più lato, vi è studiata, analizzata e sviscerata. Dalla costituzione alle istituzioni, dal diritto civile al penale, dal diritto canonico alle leggi marittime e commerciali, non v'è si può dire fatto giuridico o economico interessante i comuni medioevali il cui studio non sia affrontato e che nel lavoro non trovi soddisfacente trattazione.

Di proposito parliamo di comuni medioevali anzichè della sola Arbe, a cui potrebbe parere che lo studio soltanto si riferisca. Prima di tutto perchè Arbe ebbe nel medioevo leggi e vita così tipicamente latino-dalmate da costituire uno dei modelli più perfetti del comune dalmatico; in secondo luogo perchè l'autore non limita il suo studio e la sua visione ad Arbe sola, ma la estende e continuamente si richiama agli statuti della restante Dalmazia, continuamente istituisce paralleli, nota concordanze, diversità, lacune e viene implicitamente a darci un quadro completo della vita giuridica medioevale di tutta la Dalmazia.

A questo lavoro nessuno meglio dell'Inchiostri era preparato. Ancora nel 1901, nell'"Archeografo triestino", assieme al compianto prof. Gianantonio Galzigna, egli aveva procurato l'edizione degli *"Statuti di Arbe"*, vi aveva anzi premesso una succosa introduzione, in cui, si può dire, era in germe lo studio attuale.

Da allora sono trascorsi più di trent'anni. Vennero frattanto in luce infiniti documenti arbesani di diritto pubblico e privato, pubblicati la più

* *Bibliografia degli Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria,* Zara 1934-XII, vol. III-IV.

parte nel *Codex diplomaticus* dell'Accademia di Zagabria (1904 segg.); vennero in luce altri statuti dalmati; si perfezionò il metodo d'indagine e si ampliarono le cognizioni della storia del diritto, e la stessa storia politica venne piantata su nuove basi. Quasi tutto questo non bastasse l'Inchiostri ha diligentemente ricercato quante fonti inedite gli fosse dato di trovare: un grosso fascio di documenti inediti arbesani di diritto pubblico che si trova alla Paravia di Zara (ms. 20990) fu da lui ampiamente utilizzato, come utilizzato fu un cospicuo numero di documenti di diritto privato che giacciono inediti nell'Archivio di Stato di Venezia.

Con questa preparazione, e col sussidio di questo nuovo materiale, ha composto un lavoro a cui manca assai poco per essere perfetto. Grande, grandissimo passo innanzi, ove si consideri che sinora uno studio di questo genere per la Dalmazia non esisteva, e che poche sono le città d' Italia che possono vantarlo.

Comincia l'Inchiostri (cap. I) con il delineare la genesi degli Statuti di Arbe, parla dei più antichi e con inoppugnabili ragioni fissa come termine della codificazione che attualmente ne possediamo il 1325 circa.

Importantissimo è il cap. II: *Sviluppo della civitas. Dal prior al comes.* Vi è studiato con mente di giurista, ma anche con fortissima preparazione di storico, il processo che dall'antico municipio romano portò la città dalmata alla *tipica civitas* medioevale. Vien definita la personalità e sono delineate le funzioni giuridiche del capo laico cittadino e del popolo che vive nel comune.

Nel cap. III sono considerati i corpi legislativi, le magistrature minori e il notariato, al cui sviluppo l'a. dà meritamente grande importanza, come quello che era il principale depositario e in cui si rispecchiava buona parte della cultura giuridica del comune.

Le relazioni fra il comune e la chiesa sono studiate nel cap. IV. E con lo studio di esse è connesso quanto si riferisce alla disciplina ecclesiastica, ai movimenti ereticali, alle decime, alle immunità, al privilegio di foro.

Infine, nel cap. V, il più lungo, ed ancor lontano dall'esaurire la vasta e multiforme materia, sono considerati alcuni aspetti del diritto privato, sono dati cenni di diritto marittimo, è trattato il diritto penale.

È impossibile qui accennare anche ad uno solo dei problemi affrontati dall'Inchiostri, esporre i risultati della dotta analisi, darne le conclusioni. Vogliamo però, per orgoglio nostro, per la pura bellezza del nostro passato

e per la grandezza della nostra storia, dire che ancora una volta, se pur ve ne era bisogno, il medioevo dalmatico, alla luce dell'indagine, è risultato nettamente latino; si è presentato come un vigoroso pollone venuto su dal grande tronco romano in clima storico latino, in terra latina, tra gente latina.

SILVIO MITIS, *Alcuni reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all'annessione dell'isola alla Madrepatria*. Estr. dall'«Archeografo Triestino», vol. del centenario, Trieste, 1930, pp. 1-104.
– *Cherso ed Ossero sotto la Serenissima*. Estr. da «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», vol. XLIV (1932), Parenzo, 1933, pp. 1-128.

L'illustre e venerando storico di Cherso, pur nell'età avanzatissima e dopo aver fornito tutta una serie di preziosi studi intorno alla storia della sua isola diletta, dove l'amor patrio nobilmente si disposa alla più severa disciplina scientifica, ha licenziato in questi ultimi anni due nuovi lavori.

Nel primo, sui reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all'annessione dell'isola alla Madrepatria, dopo aver riassunto quanto ebbe già ad esporre nella sua Storia di Cherso-Ossero dal 476 al 1409, ed avervi inserito qualche nuovo contributo, si indugia a trattare dei reggitori veneti sino al 1797, dandone un ricco elenco (pag. 16 segg.) e parlando diffusamente e spassionatamente del loro governo. La trattazione del Mitis acquista ampiezza ancora maggiore quando, caduta la Repubblica di Venezia, e subentrati successivamente i governi austriaco, francese, e nuovamente l'austriaco sino al 1918, l'amministrazione e il governo si fecero nell'isola «deboli, confusi, disordinati, zeppi di contraddizioni e di incertezze». Dipendente con rapido altalenare ora dalla Dalmazia, ora dall'Istria, ora dalle Province illiriche, il carattere etnico e lo spirito d'italianità ne sarebbero stati certamente snaturati se la forte ed irriducibile tenacia degl'isolani non avesse mantenute intatte le antiche tradizioni e tenuta viva la devozione prima a Venezia, poi all'Italia. In queste condizioni si immagina quali lotte tra il 1918 e il 1920 dovessero sostenere i cittadini per affermare la loro volontà e realizzare le loro aspirazioni di essere ricongiunti alla Madrepatria. Anche la narrazione dei fatti di questo biennio procede prevalentemente per documenti, ma l'autore vi infonde tale un alito di commozione che nella passione dei suoi concittadini fa sentire anche tutta la passione sua.

Nell'altro lavoro su Cherso ed Ossero sotto la Serenissima, l'autore torna al periodo dal 1409 al 1797, e vi torna armato di nuovi documenti e nuova dottrina. Avendo potuto ottenere un dettagliato elenco dei conti e capitani dell'isola quali risultano dai registri del «Segretario alle voci» del R. Archivio di Stato di Venezia, egli ha modo di completare la serie precedentemente addotta e soprattutto di corredarla di abbondanti e precisi dati cronologici (pag 76 segg.). L'argomento lo porta a tratteggiare nuovamente, sempre in base a nuovi dati di fatto, la vita isolana in tutte le sue manifestazioni. Parla degli istituti giuridici che vi fiorivano, degli uffici, delle istituzioni religiose, dell'arte, della lingua, delle risorse economiche, dell'amministrazione, di usi, costumi, tradizioni, di tutto ciò insomma che vale a farci rivivere il fervido e bello passato di Cherso-Ossero sotto la Serenissima. Sì che a ragione – conchiudendo il suo esauriente lavoro – sente di poter fieramente affermare: «Qui ancora una volta, senza tema di venir smentito, voglio ripetere che, e prima e dopo Campoformio, l'isola non ebbe che vita spirituale italiana, e che, sotto i domini stranieri, i ricordi di Venezia simboleggiarono e promossero la Redenzione nostra»[†].

ARTURO CRONIA, *Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici*. «Collezione di studi slavi diretta da Arturo Cronia», Serie I, volume 1, Zara, Schonfeld, 1933, pp. 1-133.

Il presente volume inizia la «Collezione di studi slavi» che il prof. Cronia ha intrapreso a valorosamente dirigere e l'editore Schonfeld a coraggiosamente pubblicare. L'inizio non poteva essere più degno nè più opportuno. Quelli che l'a. con molta modestia definisce appunti, sono invece un riuscitissimo, organico e ben disegnato quadro retrospettivo, un bilancio vero e proprio, del lavoro italiano nel campo della slavistica, dal Rinascimento alla fine del sec. XIX. Perchè, come l'a. osserva in opposizione a quanti per ignoranza ritengono e scrivono che appena in tempi recentissimi si sia iniziato da parte nostra un certo lavoro nel dominio degli studi slavi, la partecipazione della cultura italiana allo studio e alla risoluzione dei fatti e dei problemi concernenti il mondo slavo, è antica e fu in

[†] Mentre correggiamo le bozze (10 dicembre) ci giunge la luttuosa notizia che Silvio Mitis improvvisamente morto a Trieste nella notte dall' 8 al 9 dicembre. Inviamo alla memoria del maestro, del patriotta e dell'amico un commosso saluto.

ogni secolo vivissima. Dai primissimi tempi dell'Umanesimo, uomini di lettere, di studio, di dottrina, percorsero le vie dell'Europa orientale, danubiana e transcarpatica non solo portando tra i popoli slavi luce di cultura e pratica di vivere occidentale, ma, tornando, riportarono impressioni e nozioni che comunicarono all'Occidente, si resero sensibili a problemi di quelle genti e di quelle regioni, che posero, esposero e spesso risolsero. Altri, pur non stabilendo contatti diretti, guardarono con interesse e con fascino a quel mondo, se ne resero, se pur mediatamente, conoscitori perfetti e lo innestarono nel quadro della civiltà europea, scrivendone la storia, divulgandone l'arte, celebrandone i valori. Questo interesse e questo fervore di studio non scemarono nè s' interruppero mai. È una catena che con anelli ininterrotti si snoda salda e continua dai tempi del Petrarca sino ai giorni nostri.

L'aver ricordato e valutato queste benemerenze della cultura italiana, l'averne messo in luce tutta la grande portata, sì che alla nostra gente ne deriva un vero primato, aggiunge ai meriti di studioso del Cronia un nuovo titolo. Titolo che va soprattutto rilevato in sede di studi dalmatici, in quanto è appunto da uomini di Dalmazia, o agenti in terre dalmate, che in questo genere di studi fu dato l'apporto maggiore. Dagli umanisti del Quattro e Cinquecento, ai missionari della Controriforma, agl'innamorati settecenteschi delle teorie dello «stato di natura», agli ideologi prequarantotteschi, ai moderni filologi ed eruditi, è tutto uno stuolo di dalmati che con intelligenza ed amore faticò a dissodare quella vigna dove oggi il manipolo degli slavisti italiani lavora con tanto valore.

Riassumere, o rendere partitamente conto dell'opera del Cronia, è impossibile. Sono 133 pagine di rapidissima sintesi, accompagnate da 398 dense note dove con bibliografica precisione sono elencate molte migliaia di opere costituenti il più e il meglio del plurisecolare lavoro italiano nel campo degli studi slavi. Facile in questo genere di lavori indicare imprecisioni ed errori di stampa (l'ed. del Priboevo del 1532, pag. 18; Aldo Manuzio, pag. 21; l'ed. del "De Regno" del Lucio del 1666, pag. 29; la cronaca del prete di Dioclea, opera latina di un prete latino della diocesi di Antivari, tradotta in slavo nel Tre o Quattrocento e ritradotta in latino dal Marulo verso il 1510, pag. 29; l'Almerigotti, zaratino, pag. 34). Più facile ancora sarebbe indicare omissioni, se il Cronia ripetutamente non avvertisse di non aver voluto nè potuto essere completo e se spesso dalla lettura dell' opera non si ritraesse la precisa sensazione che egli non utilizzi

tutto il materiale dottamente e tenacemente raccolto. Avremmo tuttavia desiderato che egli si soffermasse sulla famosa polemica sul luogo natale di S. Girolamo, agitatasi ai primi del Cinquecento, che diede occasione agli eruditi italiani di far mostra di tutto il loro sapere slavo; avremmo amato che egli, per quanto non in tutto aderente al genere storico-letterario, menzionasse l'opera della coronelliana Accademia degli Argonauti di Venezia che tanto contribuì alla conoscenza, non solo geografica, dei paesi e dei popoli slavi e che tanto fece per l'organizzazione della marineria russa nel Sei e Settecento; avremmo infine amato che in maggior luce fosse posta la funzione di Venezia che per tutto il Cinquecento fu con l'opera dei suoi tipografi, correttori e librai il più vivo e spesso l'unico centro di allestimento e smistamento del libro slavo.

Ma quanti fatti nuovi, quanta originalità di apprezzamenti, e soprattutto quale organico e unitario disegno, compensano le poche lacune! Il libro è tutto costruito con ansiosa cura di illustrare un aspetto interessantissimo delle tradizioni della cultura italiana. I dati prodotti raggiungono questo intento *ad abundantiam* e fanno sentire ai nostri slavisti, di oggi e di domani, la loro missione e la loro responsabilità.

IAPIGIA, *Rivista di archeologia, storia ed arte*, a. IV, fasc. IV, Bari, 1933-XII, pp. 328-452.

Piuttosto che tra gli "Spogli di periodici" ci piace parlare un po' ampiamente tra le «Recensioni» di questo organico e importante fascicolo della bella rivista pugliese, tutto dedicato all'Adriatico e comprendente gli otto discorsi pronunziati nelle aule della R. Università di Bari che si intitola a Benito Mussolini, in occasione del XXII Congresso della Società Italiana per il Progresso delle scienze. Vi sono trattati, dai più insigni maestri della scienza italiana, i più svariati problemi interessanti «questo mare travagliato, dove si svolse una civiltà millenaria, unicamente per opera di genti di stirpe italica».

* MARIANO D'AMELIO, *Caratteri unitari del diritto marittimo dell'Adriatico*, pp. 329-341. Premesso che nella dogmatica del diritto marittimo è generalmente ammesso un suo carattere unitario, il sen. D'Amelio, insigne maestro del diritto e presidente della Società, stabilisce l'esistenza di sistemi di diritto marittimo che concernono determinate zone.

Anche l'Adriatico ebbe un sistema suo. Finchè Roma vi dominò vi ebbe vigore il diritto di Roma. Spostatosi il centro dei traffici verso Costantinopoli, ed entrato l'Adriatico nell'orbita degli interessi politici e del movimento economico dell'Impero d'Oriente, vi si sovrapposero le leggi bizantine, sintetizzate dal Νόμος Ῥοδίων Ναυτικός, sorto tra il '600 e l'800, le cui norme affiorano in tutti gli statuti delle città adriatiche. Sin dal medioevo più alto bisogna però ammettere che le città marinare, particolarmente Ragusa, elaborassero soggettivamente quelle norme adeguandole ai propri interessi e alle necessità del mare in cui principalmente operavano. L'elaborazione più profonda e l'adeguamento più completo appartengono però a Venezia, i cui statuti, del Tiepolo e dello Zen, divennero norma non solo per i mercanti di Venezia, ma in parte penetrarono tali e quali nei *libri navium* delle città dalmate, particolarmente di Zara e di Ragusa. Quel tanto di contrastante che poteva esservi nelle *Consuetudini* di Bari e negli *Ordinamenti marittimi* di Trani si andò a poco a poco, con reciproche concessioni, smussando, sì da generare affinità di usi in tutti i porti di approdo adriatici e rendere quasi comuni gli ordinamenti giuridici almeno nelle parti essenziali. Venne così sorgendo un diritto comune adriatico, del quale, sotto un certo punto di vista, gli *Statuti anconitani* sono la compilazione più completa. Questo diritto comune adriatico è durato, su per giù, fino al sec. XVII. Poi è stato modificato dalle varie dominazioni straniere e dal progresso della tecnica della navigazione. Dopo il sec. XVII il diritto marittimo adriatico è stato presso a poco il diritto marittimo europeo. «Negli statuti del Tiepolo e dello Zeno è detto tre o quattro volte che determinati negozi giuridici debbono compiersi secondo *l'usus patriae*. Questa patria comprendeva tutto l'Adriatico. *Usus patriae* è l'espressione più energica dell'unità del diritto su questo mare, che dal punto di vista giuridico come da quello geografico non è che un'unità».

* UGO RELLINI, *Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*, pp. 342-366. A grandi linee è disegnata la preistoria italiana, particolarmente del mezzogiorno, nell'età paleolitica, durante la quale non vi è più dubbio che l'Italia non fosse abitata dall'uomo. Maggiori i dettagli sulla età eneolitica, quando le Puglie sono investite dalle prime correnti dell'Oriente mediterraneo (ossidiana dell'Egeo), rimanendo immuni dalle correnti iberiche che toccano invece la Sicilia occidentale e la Sardegna. È questa l'epoca della «ceramica dipinta di stile proto-geome-

trico», caratteristica delle Puglie, «produzione encorica, nostra prima manifestazione d'arte anche se i primi paradigmi siano venuti da fuori». «Questa prima ceramica dipinta pugliese è affine, ma non identica, a quella dei Balcani, importantissima perchè le ultime ricerche mettono fuori dubbio che essa deriva da strati sicuramente eneolitici nei quali la si trovò associata ad oggetti metallici, che mancano alle stazioni pugliesi». Passando alla civiltà enea, l'autore respinge le teorie della «discesa dei terramaricoli creduti di stirpe indo-germanica», precisando invece come nella massa delle famiglie umane in quest'epoca viventi intorno all'Appennino siano da riconoscere veramente *gl'italici*, piuttosto che un pugno di stranieri invasori. L'età del ferro apre per le Puglie una nuova serie di problemi. Si asserì che quando, verso il sec. VIII, le prime colonie greche si stanziarono nella Iapigia trovarono un popolo di stirpe illirica. Si suppose che gli Illirici fossero della stessa stirpe dei terramaricoli, ma con diverso rito funebre, venuti in una seconda ondata che, come i terramaricoli, avrebbero occupato senza contrasto le regioni che dovevano poi opporre così eroica difesa all'avanzata dell'ellenismo. Di ciò mancano, per ora almeno, sicure prove archeologiche. «È evidente che rapporti debbono essere intercorsi tra le due sponde, non solo: colonie poterono dall'una all'altra essere dedotte, ma ciò non è necessaria trasmigrazione di popoli nè sovrapposizione di genti nuove alle antiche. Potè anche essere, per un momento almeno, opera di collaborazione profilando una speciale *civiltà adriatica* spezzata poi dal sopravvenire di nuove correnti culturali».

Quando la via Adriatico-Elba-Baltico divenne l'arteria del commercio nell'Europa centrale, più intense si fecero le correnti meridionali, mentre nel Norico, Hallstatt diveniva attivo centro siderurgico e col commercio del ferro e del sale, spargeva per l'Europa la sua civiltà, nella quale elementi che discendono dall'età del bronzo si rianimano al soffio dell'oriente addotto da correnti greche. Più importante era la via adriatica che non quella dall'Eusino all'Europa centrale per il Danubio.

Si apre al traffico il grande emporio di Adria, il Piceno diviene la regione italiana più ricca di oggetti di ferro, che vi pervengono insieme con l'elmo hallstattiano di bronzo; dalla vallata del Po le correnti culturali risalivano le valli del Ticino e dell'Adige, guadagnando i laghi svizzeri e le alte valli del Reno e del Rodano.

Si costituivano allora sulle coste occidentali dell'Adriatico le civiltà messapiche, peucetica, dauna, picena, veneto-istriana, ma non si vede ancora

delineata con caratteri propri, una civiltà illirica. Sull'alto delle gradine e nei tumuli della Bosnia-Erzegovina si adagia la cultura hallstattiana.

In pieno dominio della storia, si accentua la soggezione della riva orientale adriatica alla occidentale. Roma, Aquileia, Ravenna, Venezia su l'Adriatico riaffermano i benefizi e i diritti della civiltà dell'occidente.

La chiara e profonda esposizione di questo disegno, confortata dalla produzione di numerosi dati di fatto e risultati di esplorazioni archeologiche non ancora divulgate, condotte dall'insigne autore che occupa l'unica cattedra di archeologia preistorica in Italia, e dai suoi discepoli e collaboratori, rende la comunicazione di un valore e di un interesse che non possono sfuggire agli indagatori della preistoria italica e mediterranea.

* MICHELE GERVASIO, *I rapporti fra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica*, pp. 367-385. Come il Rellini, nella comunicazione precedente, fa giustizia della teoria «ariana-terramaricola», così il Gervasio, direttore del Museo Proviciale di Bari, affronta, ponendolo nei suoi veri termini, il problema degli insediamenti illirici nelle Puglie, o, addirittura, di quella teoria paniilirica, secondo la quale, portata agli estremi, gli Illirici avrebbero oltrepassato i confini della penisola balcanica, per giungere da una parte in Asia Minore, dall'altra sino a Creta; e sarebbero illirici gli Umbri, i Volsci, gli Etruschi, gli Aborigeni del Lazio; illirico sarebbe il nome dei Siculi e della loro isola.

Analizzato, con l'acutezza che gli è propria, tutto il materiale archeologico, e considerati tutti gli aspetti della questione, l'a., per il periodo eneolitico, conclude: «strumenti litici, ceramica, architettura, tutto il quadro del nostro eneolitico offre differenze con l'opposta sponda, differenze assai più forti e significative delle molto generiche somiglianze di ornati vascolari».

Per il periodo neo-eneolitico, constata sì nelle Puglie e nelle regioni danubiano-balcaniche identità nei motivi ornamentali spiraliformi delle ceramiche, ma ne fissa l'origine orientale egea, considerandoli una fase attardata di civiltà nei confronti della civiltà del bronzo della regione egeo-micenea. «Messo ciò in chiaro, le due opposte sponde potrebbero ben apparire, da questo lato, come una unità culturale, pur sviluppandosi e modificandosi secondo le native tendenze».

È soprattutto sulla presenza di oggetti micenei che è fondata la ipotesi del sopraggiungere sulle coste pugliesi di un nuovo popolo: gli Iapigi.

«Quei conquistatori avrebbero preso possesso delle pianure di Puglia, dal Gargano al Capo di Leuca, spingendosi fino a Crotone, dove il Capo Lacinio si denominò un tempo Capo Iapigio. Chi li fa giungere per via di terra, chi per mare. Chi in una sola immigrazione, chi in varie epoche, a ondate incessanti: i diversi nomi di lapigi, Dauni, Peuceti, Messapi, segnerebbero le varie fasi, i vari tratti della invasione». Questi sarebbero i popoli contro i quali il mondo ellenico cozzò nella sua espansione nel mezzogiorno d'Italia.

Dando alle narrazioni leggendarie dei logografi e dei protostorici antichi la considerazione che meritano, e non ignorando le ipotesi formulate dai glottologi, fonda l'esame di queste ipotesi soprattutto sull'indagine archeologica. Esamina i materiali delle necropoli di Novilara presso Pesaro, di Pizzughi presso Parenzo, di Alfadena abruzzese, di Glasinac presso Sarajevo, dei tumuli della Bosnia-Erzegovina, delle tombe di Andria, e, raffrontandoli, conclude insieme con Mac Iver: «In generale io insisterei che questa elegante ricerca illirica simile alla civiltà pugliese, fosse trattata con una certa cautela e moderazione. È ancora troppo presto formulare teorie finchè i paesi balcanici sono archeologicamente quasi sconosciuti. Certo, relazioni tra le due sponde ci furono: ma a stabilire questi movimenti, a scoprire le loro origini ed a fissare la loro data, è un lavoro difficilissimo del quale il nostro odierno patrimonio di conoscenze è del tutto insufficiente».

* PERICLE DUCATI, *Roma antica e l'Adriatico*, pp. 386-403. Quadro sintetico di bellissima armonia, quale solo un maestro come Pericle Ducati poteva disegnare, dell'espansione romana verso l'Adriatico, prima attraverso e oltre l'Appennino, poi oltre il mare, nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Albania. L'Adriatico appare per la prima volta agli occhi dei legionari nel 326, durante la lotta tra Roma e il Sannio. Nel 295 la decisiva vittoria di Sentino apre ai Romani le vie verso l'Adriatico centrale. La fondazione di Hatria nel 289 e di Sena Gallica nel 283 consacra il possesso della costa occidentale. Questa estensione di dominio doveva portare a un cozzo con i Greci del mezzogiorno d'Italia. Il cozzo si ebbe nella guerra contro Pirro. Nel 272 Taranto, la superba città greca alleata degli Epiroti, è domata. Nel 270 Roma ottiene la dorica Ancona. La via Appia prolungata sino a Brindisi, la istituzione dei *quaestores* classici, la fondazione di Rimini non sono che preparazione al balzo oltre mare. E incominciano

quelle molte e non facili guerre illiriche, conchiuse nel 169 con la sconfitta di Genzio, seguite dalle non poche e non meno facili guerre dalmatiche conchiuse nel 9 d.C. Intanto nel 168 era stata soggiogata l'Istria. L'Adriatico sin dal I sec. a.C. fu tutto romano. A fronte della corona di città che si snodava sulla riva occidentale da Concordia a Brindisi, stanno sulla orientale: Apollonia, dalle ottime leggi e fedelissima a Roma, *magna urbs et gravis*; Durazzo, imbocco della Via Egnazia; Epidaurum, nodo stradale e punto di arrivo sulla costa delle popolazioni del retroterra; Salona la Colonia Martia Julia, fedele a Cesare nella lotta contro Pompeo, fedele a Roma nella insurrezione del 6 d.C., con il suo accogliente porto e con la comoda via verso la valle della Sava lungo Urpanus; è la città, la cui importanza aumenta via via che si svolgono le vicende dell'Impero e che, centro del grande *conventus Salonitanus*, residenza del *procurator,* poi *praeses provinciae*, raggiunge la massima floridezza con l'illirio Diocleziano»; Tragurium; Scardona; Jadera la fedelissima di Giulio Cesare, colonia con Augusto e sotto Augusto avviata come le altre dalmate città verso la floridezza, che raggiunge il massimo nei tempi traianei, con abbondante commercio di olio e di vino e con popolazione non solo italiana, ma greca ed orientale.

Benessere e prosperità, tra le distese dei campi di frumento, il verdeggiare delle vigne opime, il biancore delle ville e delle fattorie. Benessere e prosperità anche quando minacciose si addensavano ai confini le ondate dei barbari. Primeggiano allora due città: Salona prima, Ravenna poi. Con Ravenna si penetra al di là del regno gotico nella signoria di Bisanzio. Poi calano i barbari: a mezzo il sec. V, intorno alle Giulie, Attila con gli Unni; nella prima metà del VII, oltre le Dinariche, Bajano con gli Avari. Le città dalmatiche si salvano. Restano nell'Impero d'Oriente, da esse considerato legittimo, sino a che Venezia nel 1000 non riprende il ruolo adriatico di Roma. E mentre Ragusa e Cattaro collaborano con Bari e con le Puglie, Ancona con Spalato e Zara, Venezia a poco a poco elimina ogni relitto di barbarie nell'Adriatico facendone il suo mare. «A Spalato, nella Dalmazia tutta echeggia una parola: Roma, risuona un grido: Italia!».

* F. STELLA MARANCA, *I poeti di Puglia e il diritto romano*, pp. 404-413. L' a. propugna lo studio dell'antico diritto romano non circoscritto alle fonti più propriamente giuridiche, ma esteso a tutto il patrimonio letterario romano. Accennato poi al costume di considerare opera bizan-

tina pregiustinianea o giustinianea, postclassica insomma, qualsiasi citazione donde risulti una parola o un pensiero che rispecchi l'ellenismo, entra a considerare l'opera e lo spirito dei tre più antichi poeti di Puglia: «il tarantino Livio Andronico, condotto a Roma fra i prigionieri di guerra nel 272; il messapico Ennio, conosciuto da Catone in Sardegna dove era centurione nel 204 e il brindisino Pacuvio, nato da una sorella di Ennio nel 220 a.C.». Le sue considerazioni sono soprattutto intese a mostrare come sia da intendere ciò che si usa chiamare «la invasione della civiltà greca nella società romana» o «l'assorbimento della civiltà greca nel mondo romano». Non si trattò di un trasporto, ma di un apporto che l'anima romana riplasmò profondamente. «L'ellenismo portato sulle rive del Tevere dai greci d'Italia, per opera dei greci d'Italia, e segnatamente di Ennio, divenne romano». Anzi fu in questo tempo, che l'angusto e rude diritto dell'*urbs* si avviò alla sua universalità.

* LUIGI M. UGOLINI, *Un importante teatro classico trovato a Butrinto (Albania)*, pp. 414-429. L'a., capo della missione archeologica italiana in Albania, che tanti splendidi risultati ha conseguito, e per opera della quale proprio questi giorni (fine novembre 1934) si annunciano nuove importantissime scoperte, rende qui conto del lavoro compiuto per dissotterrare il teatro classico di Butrinto. «Esso non è molto grande, ma in compenso è grazioso, ben conservato nella parte bassa, ha la scena pure in condizioni abbastanza buone; è caratteristico sotto molti aspetti... È lontano da Butrinto non più di 5 Km. in linea d'aria». Durante questo scavo sono venute in luce delle magnifiche statue, la "Dea di Butrinto", copia romana di un prototipo greco della metà del V sec. a.C., ascrivibile alle scuole di Fidia, opera di bellezza veramente superba, che fu oggetto di gentile dono da parte di Re Zog I a S.E Mussolini; una bellissima copia della «Grande Ercolanese», dovuta ad un artista greco forse della scuola di Prassitele o di Lisippo (IV sec. a.C.); una statua maschile, acefala, firmata da Iosicle, figlio di Iosicleo, nato ad Atene (fine del II sec o principio del I a.C.) ; una vigorosa testa maschile romana, rappresentante molto probabilmente Agrippa, il vincitore della battaglia di Azio. Di particolare importanza un numeroso complesso di iscrizioni greche, incise sulla facciata di parte dei sedili, o, ancor più, sul muro frontale della cavea. Contengono decreti generalmente appartenenti al III sec. a.C.

Lo scavo, condotto in condizioni di ambiente e di terreno particolarmente difficili, rende ancor più meritoria e degna di elogio l'opera della nostra missione e del valoroso suo capo.

* MATTEO BARTOLI, *Impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia*, *nell'Albania e nella Grecia*, pp. 430-437. L'illustre linguista dell'Università di Torino, particolarmente preparato, per i suoi studi più che trentennali sullo sviluppo delle lingue adriatiche orientali, a trattare il complesso argomento, ci dà una nuova e più perfetta sintesi dei problemi che toccano l'irradiazione delle lingue di Roma e di Venezia oltre i mari e oltre i monti, particolarmente di Oriente.

Affronta per primo il concetto storico della diffusione del latino nelle terre conquistate da Roma. Mostra come in questo riguardo la realtà sia molto più complessa di quella rappresentata dall'elementare: «Graecia capta ecc.». La diffusione del greco, anteriore allo sprigionarsi della romanità, è limitata alle città, soprattutto alle città al mare. Il greco non vinse il latino, ma altri linguaggi. Più tardi comincia il duello fra i due giganti: il latino e il greco. Il latino ebbe per qualche tempo la prevalenza riuscendo a passare lo Ionio e a giungere pure nelle province orientali. L'offensiva del latino fu arrestata, nell'età post-costantiniana, dalla diffusione del cristianesimo e dalla fondazione dell'Impero d'oriente. A queste due forze, non al fascino dell'arte di Omero, è da attribuire l'arresto del diffondersi della romanità in Oriente. Comunque – e avremmo amato che l'illustre linguista avesse messo bene in rilievo questo fatto – l'Adriatico orientale da Tergeste a Epidamno (Durazzo) fu romanizzato non solo nelle aree e nei centri non greci, ma sin nelle fiorentissime colonie greche di Pharos (Lesina), Kerkyra melaina (Curzola), Issa (Lissa), Tragurion (Traù) ecc., e tale si mantenne, nonostante il dilagare del cristianesimo e la soggezione all'Impero d'oriente, sino alle invasioni barbariche nell'interno e per tutti i secoli alla costa. Ai tempi di Giustiniano, nel più energico periodo dell'espansione linguistica greca, Procopio notava: Τοῦ δὲ κόλπου ἐκτὸς πρῶτοι μὲν Ἕλληνές εἰσιν, Ἠπειρῶται καλούμενοι, ἄχρι Ἐπιδάμνου πόλεως, ἥπερ ἐπιθαλασσία οἰκεῖται. καὶ ταύτης μὲν ἐχομένη Πρέβαλις ἡ χώρα εστὶ, μεθ᾽ ἥν Δαλματία πικαλειταῖ, καὶ τὸ της Ἑσπερίας λελόγισται κράτος (Procopio, *Guerra gotica*, I, 15, ed. Comparetti, Roma, 1st. stor. ital., 1895, I, p. 119).

Venendo a parlare della italianità linguistica della Dalmazia l'autore ribadisce il concetto che tale italianità non proviene principalmente e fondamentalmente dalla dominazione di Venezia, ma è, quale diretta evoluzione del latino, rimasto sempre vivo nelle zone immuni dalla conquista slava, anteriore all'affermarsi della signoria veneziana. Venezia, venendo in Dalmazia, trovò nelle antiche città romane, il dalmatico, che, a poco a poco, all' infuori di ogni influenza slava, cedette il passo al veneto. Tale trapasso avvenne a Ragusa al principio del sec. XVI (ancora nel 1518, 31 gennaio, un oratore di Ragusa, tiene nel Collegio di Venezia al doge *una oration in lingua ragusea*, che non può essere che il dalmatico. Cfr. *Brani tratti dai Diari manoscritti di Marino Sanudo*, 1496-1533. Estr. da *Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku*, V (1859) segg., II, p. 32), nelle altre città dalmate un po' prima, durante la seconda metà del sec. XV, in epoche che ricerche d'archivio vanno oggi esattamente determinando.

Quello che poi, col B., importa affermare è che fu appunto sotto Venezia, col suo aiuto e col suo consenso, che grosse masse di slavi balcanici dal Quattrocento in qua furono ospitate in Dalmazia conferendo alla parte mediterranea della regione quella impronta linguistica slava che serba tuttora e stabilendo intorno alle città, e in misura minima nelle città stesse, dei nuclei di popolazione parlanti lo slavo. L'energica vitalità del dalmatico prima, del veneziano poi, assorbì dentro le mura questi nuclei avventizi; fuori invece, anche per il loro continuo mutarsi, non potè assimilarli.

ROBERTO ALMAGIÀ, *Albania e Balcania,* pp. 438-452. L'a., albanologo di lunga data e conoscitore perfetto della regione, affronta in questa memoria, che chiude il fascicolo di «Iapigia», uno dei problemi capitali della vita albanese: quello della sua unità. Molto spesso e volentieri si asserisce e si ripete che «l'Albania non costituisce affatto una regione o un individuo naturale» nel quale svariate differenze tra le singole parti impediscono «in modo insanabile una cementazione del nuovo Stato». Problema squisitamente geografico dunque, che si ama trasportare nel campo politico. L'a. lo affronta e risolve soprattutto da geografo. Rileva anzitutto i caratteri geografici della costa e del retroterra albanese, nettamente distinti da quelli della Dalmazia e della Grecia: costa diritta e collinosa con valli che aprono vie di accesso all'interno; confini interni ben delineati da aspre e impervie montagne. Queste caratteristiche fanno dell'Albania un'«area di rifugio», e tale fu certamente la sua funzione nei

secoli se vi si potè conservare l'elemento etnico e la lingua illirica, anteriore persino alla conquista romana. Di fronte a questa unità le differenze interne scompaiono, sono anzi delle necessarie varietà che soprattutto dal lato economico si integrano a vicenda. In ogni modo, progredendo il paese, tali differenze, che sono di tutti gli Stati, sono destinate ad attenuarsi e a scomparire. «Tutto ciò non soltanto giustifica la costituzione di uno Stato a sè, indipendente, ma permette di concludere che tale Stato ha una sua ragion d'essere naturale e costituisce un organismo politico vivo e vitale». L'Italia segue con attenta simpatia e aiuta lo sforzo che oggi l'Albania fa per adeguarsi alla civiltà occidentale.

LUIGI ALDROVANDI, *La settimana di passione adriatica a Parigi (17-27 aprile 1919),* in *«Nuova Antologia»,* 16 maggio 1933, pagg. 161-186; 1 giugno 1933, pagg. 354-382.

S. E. il conte Luigi Aldrovandi, l'illustre diplomatico e appassionato cultore di storia, che al tempo della Conferenza di Parigi fu Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri Sonnino e Segretario Generale per l'Italia alla Conferenza della pace, pubblica la parte del suo diario relativa alla trattazione delle questioni italiane alla Conferenza di Parigi.

L'a. è uno dei sette (quattro presidenti, Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando, e tre segretari, Mantoux, Ankey e Aldrovandi) che, dopo il 24 marzo 1919 parteciparono alle riunioni ristrette quotidiane della Conferenza. «Io traducevo – avverte l'a. – scrivendole affrettatamente in italiano, a mano a mano che erano pronunciate, le conversazioni che avvenivano in inglese e in francese». Appunti, oltre che dall'a. erano presi da Sir Hankey, le cui «Notes», utilizzate da S. R. BAKER nell'opera *Woodrow Wilson and World Settlement*, London e New-York, 1923, corrispondono quasi alla lettera agli appunti dell'A. L'a. avverte ancora che nelle sue note l'«italiano di necessità è molto impuro; conserva però le parole che si accostano il più possibile alle espressioni usate nella lingua dai singoli oratori».

Abbiamo quindi quasi la fonografica riproduzione dei discorsi e delle discussioni che i quattro presidenti pronunciarono e fecero per trattare la questione adriatica. A quindici anni di distanza possiamo ormai con calma ripensare a quelle ardenti giornate e pronunciare un giudizio storico obiettivo, quale inoppugnabilmente risulta da queste note. Da un lato il buon diritto dell'Italia sostenuto da un grandissimo uomo politico, Sidney

Sonnino, con fatti ed argomenti che, quanto più il tempo passa, tanto più alla prova della storia si dimostrano veri, sinceri e reali; dall'altro, in Woodrow Wilson, la più completa inesperienza e la più sorda cocciutaggine, che sarebbero per sempre rimaste un mistero se poi gli anni e la natura non avessero mostrato essere stati quelli i primi segni di una tragica pazzia. In Clemenceau e Lloyd George freddezza e calcolato interesse.

In queste condizioni l'Italia fu frodata della Dalmazia.

A rileggere oggi gli argomenti addotti per negarla si stenta a credere che possano essere stati formulati e presi sul serio. Spigoliamo qualche frase: «Wilson: Non posso immaginare una flotta jugoslava che sotto il regime della Lega delle Nazioni possa minacciare l'Italia» (pag. 172). «Sonnino: ...Dall'altra parte dell'Adriatico noi confiniamo con popoli Balcanici eccitabili ed intriganti, abili ed usi a falsare documenti etc. La Lega delle Nazioni non ha inoltre alcuna forza sotto il suo diretto controllo. Wilson: Voi parlate di un tempo in cui i Balcani erano in altre condizioni e le grandi potenze se ne servivano per i loro disegni. Sonnino: Voi non sapete quel che saranno i Balcani fra cinque o dieci anni...» (pag. 175).

Dopo questo possiamo benissimo prendere atto dell'affermazione di Wilson: «Io sono nato tremila miglia lontano di qui e vi ho vissuto il più della mia vita» (pag. 177), tenendo invece sempre presente il punto centrale dei discorsi di Sonnino: «Diritti indeclinabili della nazionalità; diritti imprescindibili della sicurezza; stiamo uniti e vinceremo» (pag. 382).

LUIGI RAVA, *Le relazioni di San Marino e di Ragusa con la risorta Repubblica Romana nel 1798. Onofri e Stay*, in «Museum», San Marino, a. XI (1927), n. 1, pp. 15-25.

L'illustre senatore Luigi Rava, di cui con riconoscenza ricordiamo l'interesse per gli studi e per i problemi della cultura dalmata, mostrato sin dagli anni della nostra più dura passione (basti la menzione del lavoro su Mauro Orbini e della magnifica sintesi su la *Cultura dalmata*), dopo averci nel 1919 dato un pregevole lavoro su *Il cittadino Gagliuffi, raguseo, presidente del Tribunato della Repubblica Romana nel 1798*, in *Nuova Antologia*, Roma, 16 maggio 1919, torna ora allo stesso momento storico e alla Dalmazia, parlandoci del famoso latinista Benedetto Stay, e comunicandoci l'importante notizia che, costituitasi il 15 febbraio 1798 la Repubblica Romana, quella di Ragusa nominò per ambasciatore residente a Roma lo Stay che, come è noto, era stato segretario per le lettere latine di papa

Clemente XIII e capo della Segreteria dei brevi ai Principi sotto Clemente XIV e Pio VI. Nel n. 95 del «Banditore della Verità» di Roma si legge un suo proclama, in data 21 aprile 1798, nel quale rivolgendosi ai nuovi Consoli si fa interprete dei buoni sentimenti di amicizia tra le due Repubbliche, separate unicamente da uno stretto golfo. Manifestando poi il suo dispiacere di non poter adempiere personalmente l'incarico affidatogli dal suo governo, a causa della Podagra (*col p grande!*) di cui era affetto, prega i Consoli della Repubblica Romana di accettare in suo luogo il cittadino Giacomo Bonfiglioli, segretario di legazione, poichè egli era stato espressamente autorizzato dal governo della sua Repubblica a farlo supplire in sua vece. E conclude: «Molto bramo di avere li fortunati incontri, di sempre, coll'ossequiosa mia interposizione, rendermi grato, ed accetto a voi, Cittadini Consoli, alli quali professerò sempre la più rispettosa venerazione, confidando nel vostro grande animo di riportarne in ogni occasione il favorevole aggradimento. Salute, e rispetto».

Quanto alla Repubblica del Titano, il Rava scrive: «San Marino invece, nel 1798, inviò il suo nobile figlio Antonio Onofri, ma non tenne a Roma un residente. Dopo la restaurazione del 1815 San Marino ebbe una legazione fissa a Roma, ma, pur avendo il legato, essa inviò di nuovo, nel 1815, l'illustre Onofri per concludere un trattato relativo alle materie che avevano fatto argomento i primi accordi del 1798».

P. LEODEGARIO PICANYOL D. S. P., *Un insigne latinista: Marco Faustino Gagliuffi*. «Parva Bibliotheca Calasanctiana, n. 11». Roma, PP. Scolopi di S. Pantaleo, 1934, 8°, pp. 48.

Pubblicazione intesa ad onorare M.F. Gagliuffi nella ricorrenza del primo centenario della morte, e che raggiunge egregiamente lo scopo. A renderne conto ci serviamo delle stesse parole del dotto p. Picanyol, che diligentemente la elaborò su materiali della biblioteca e dell'archivio generalizio della Provincia scolopica Romana in S. Pantaleo, e che così nella prefazione la presenta: «Dapprima si premette un cenno biografico, corredato da opportune note illustrative e completato con un elenco delle opere a stampa del nostro Gagliuffi. Seguita poi un saggio di poesie estemporanee e meditate, nonchè alcune reliquie letterarie, tuttora inedite, provenienti dall'archivio generalizio. Infine si pubblicano lettere del suo carteggio col P. Gian B.ta Rosani, ed altri religiosi nostri, oppure con altri diversi personaggi».

Il saggio biografico, completato da due ritratti, uno dei quali esistente nelle Scuole Pie di S. Pantaleo, è ampio ed elaboratissimo, di gran lunga migliore e più completo di quanti sinora siano stati scritti. Anche l'«Elenco degli scritti a stampa» (pag. 16 segg.) si avvantaggia di parecchio su quello pubblicato dal GIANNINI nel fasc. 15 (giugno 1927) dell'*Archivio Storico per la Dalmazia*, notando in più ben cinque pubblicazioni, particolarmente dei primi anni dell'attività letteraria gagliuffiana. Bellissimo letterariamente, e importante per la documentazione umana di questo "Sorte Ragusinus, vita Italus, ore Latinus", il materiale inedito (pag. 23 segg.).

La "Prolusione alla Cattedra d'Eloquenza in Genova recitata al due dicembre 1803" è un piccolo capolavoro. Con vera commozione si legge il «paragone... fra le due patrie che vanto, fra la naturale che è Ragusa e fra la adottiva che è Genova».

Per quanto denso, questo volumetto della «Parva Bibliotheca Calasanctiana» non poteva, naturalmente, esaurire la materia, nè al diligente autore poteva non sfuggire qualcuno dei molti dati e fatti che concernono la movimentata vita e la dispersa opera del Gagliuffi. Così, facile è aggiungere alla bibliografia segnata in nota a pag. 5, la non trascurabile *Necrologia,* comparsa nella «Gazzetta di Zara» del 1834, n. 19; facile ricordare il giudizio del TOMMASEO: «faceva versi improvvisati davvero tra bicchieri maravigliati, e tra dame stupenti e stupidi cavalieri» (*Storia civile nella letteraria*, Roma, 1876, pag. 517). In aggiunta poi all'elenco degli scritti a stampa comunicheremo di aver veduto, oltre all'ed. Parigi, Didot, dei *Versi estemporanei di Francesco Gianni* (n. 6) una anche fatta a «Torino, presso Carlo Bocca, librajo in Contrada Nuova al Gabinetto Letterario, Num. 1017», mentre, nelle nostre schede bibliografiche, troviamo che dei *Versi latini detti in fin di tavola* (n. 20) esiste anche un *Volgarizzamento del conte Alessandro Sclopis*, Torino, per l'Alliana, 1827. E a proposito di versioni ci sia lecito ancora notare che l'*Elegia* a Ludovico Plana (n. 24) fu tradotta dall'Isnardi e pubblicata, assieme all'originale, nella «Gazzetta di Zara» 1833, n. 42, e i versi *In morte di Gioseffina Riccardo*, tradotti da P.A. Paravia e pubblicati nella stessa «Gazzetta», 1833, n. 78. E, per sempre più avvicinarci a quella auspicata ma irraggiungibile completezza, comunicheremo il titolo del curioso opuscolo in morte di due cagnolini: «AMINTA ORCIANO, *Per Cina e Tisbino*. Sonetti funebri, al secondo dei quali si aggiunge la versione latina di M.F. Gagliuffi, 4°, pp. 6» senza alcuna indicazione topica nè tipografica, e segnaleremo il manoscritto esistente

nella biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Zara: GAGLIUFFI M.F., *Poesie varie*, cod. cart. 4°, fol. 70, sec. 19°, indicato da [V. BRUNELLI], *Catalogo sistematico* ecc., in *Programmi dell' I.R. Ginnasio Superiore di Zara*, XLV (1902), pag. 41, n. 3811.

Ma queste sono mende che nulla tolgono al pregio del lavoro del p. Picanyol. Ciò che forse sarebbe stato desiderabile non gli sfuggisse sono i lavori pubblicati e la segnalazione fatta nel fascicolo ottobre-dicembre 1918 della *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, che reca utilissimi lavori e comunica che nell'Archivio comunale di Alessandria si conserva un importante fascicolo di notizie sul Gagliuffi.

Comunque il volumetto della «Parva Bibliotheca» è quanto di più organico e completo noi oggi si abbia su la caratteristica figura di questo raguseo, scolopio, tribuno del popolo, professore, bibliotecario, uomo di studio e di mondo, nei cui ondeggiamenti si rispecchia così bene lo spirito del periodo nel quale visse, da italiano tra italiani.

GIOVANNI MAROTTI, *Fiora Zuzzeri, nobildonna e poetessa ragusea*, Pola, Savorgnan, 1934, 8°, pp. 76 e un albero genealogico.

J. TADIĆ, *Mladost Cvijete Zuzorić* (La giovinezza di F. Z.), in *Šišićev Zbornik*, Zagabria, 1929, pp. 395-398.

J. TORBARINA, *Torkvato Tasso i Cvijeta Zuzorić* (Torquato Tasso e F. Z.), in *Dubrovnik*, Ragusa, a. I, 1929.

Tre lavori, l'uno dall'altro indipendenti, che recano tutti non trascurabili contributi alla conoscenza, soprattutto biografica, di Fiora Zuzzeri, la gentile nobildonna ragusea, incantatrice e ispiratrice dei poeti anconetani e ragusei della seconda metà del Cinquecento. Ci sviamo così a possederne una biografia accertata sui documenti, tanto più desiderabile in quanto, sin dai tempi del Cerva e dell'Appendini, ripetuti dal Kukuljević e da altri, si trascinavano, sino a pochi anni fa, dati erronei male congetturati dai vecchi eruditi. Il Marotti ha frugato negli archivi di Ancona riuscendo a trovare la importantissima fede di morte di Fiora: «La Signora Fiora Zuzzora morse di anni 96 in circa sotto la parrocchia di S. Pietro. Fu sepolta a San Francesco ad Alto adì 1° decembre 1648» (pag. 33). Questo ci porterebbe a metterne la nascita nel 1552, ma poichè, come il Tadić ha

stabilito, il 4 giugno 1552 (non nel 1562 come crede il M.) la famiglia Zuzzeri era già trasferita in Ancona, e poichè tutti i biografi sono concordi nel dire che Fiora nacque a Ragusa, bisogna dare il suo valore a quell'in circa della fede, e metterne la nascita fors'anche negli ultimi mesi del 1551. Essa si trasferì dunque da Ragusa, non adolescente (Marotti, pag. 7), ma infante. Anche la data del matrimonio con Bartolomeo Pescioni deve essere modificata. Esso ebbe luogo nel 1570, non nel 1577 come fu erroneamente desunto da certi «Pacta Matrimonialia», e fu celebrato in Ancona e non a Ragusa. Più tardi il Pescioni ottenne l'ufficio di console di Firenze a Ragusa (il Marotti a pag. 49 ne riporta l'atto di nomina, avvertendo che non reca data alcuna, ma con il registro originale alla mano non dovrebbe essere difficile stabilirla) e Fiora col marito si ritrasferì a Ragusa, per poi, ancora una volta, dopo il 1582, tornare in Ancona e trascorrervi il resto della lunghissima vita.

Nell'ultimo capitolo (pag. 59 segg.) il Marotti studia le relazioni della Zuzzeri con Torquato Tasso, chiarendo come questi non conoscesse personalmente la nobildonna ragusea, ma componesse in sua lode sonetti e madrigali ad istanza dell'amico Giulio Mosti che, invaghitosi della ragusea, desiderava offrirle dei versi. Qui il lavoro del Marotti collima con quello del Torbarina, il quale, oltre ai due sonetti tradizionali, ha con buone ragioni determinato che altri cinque madrigali, compresi nelle Rime varie, nn. 173, 208, 211, 215, 271, sono probabilmente in lode di Fiora e col nome di quella valorosa signora, della quale chi col proprio nome la noma, non può scriverne a mio giudizio pastoralmente (lettera del Tasso al Mosti).

Un'ultima osservazione al M. Egli crede alle genealogie degli «Antonini» e agli elenchi delle famiglie ragusee annessi agli Annali, anzi li chiama documenti. Questa fiducia lo conduce a ritenere veramente che gli Zuzzeri provenissero da Narente. Cutius, Zuzzius, da cui senza possibilità di dubbio, proviene il cognome Zuzzeri, è nome italiano, particolarmente diffuso nel Tre e Quattrocento nell'Italia centro-meridionale, e più di tutto in Ancona. Quando l'archivio di Ragusa sarà in questo riguardo convenientemente esplorato, i documenti, quelli veri, proveranno probabilmente questa origine della famiglia Zuzzeri.

CARLO CECCHELLI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*. Zara. Roma, Libreria dello Stato, 1932-X, 40, pp. 218 e un cartino aggiunto.

Nella nota e bella collezione dei *Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, che la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale va pubblicando con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, è uscito, a cura di Carlo Cecchelli, il volume su Zara. Un volume, come tutti della Collezione, bellissimo e ricco di più centinaia di illustrazioni.

Non è la prima volta che i tesori artistici di Zara sono fatti oggetto di descrizione e di studio. Tuttavia, adoperiamo pure la trita frase, l'opera riempie veramente una lacuna. Giacchè, o troppo generiche e vaste, o troppo particolari e ristrette, o antiquate e inadeguate all'attuale avanzamento degli studi, erano le opere che sul patrimonio artistico zaratino possedevamo. Un'opera che ne desse la visione esatta e completa, Io considerasse in relazione alla storia e all'arte locale, tenesse conto delle attive indagini che da quasi un secolo si vanno intorno ad esso continuamente facendo, ne riassumesse e valutasse criticamente i risultati, e costituisse quasi la base e la piattaforma per studi ulteriori, mancava veramente.

Al compito assegnatogli il prof. Carlo Cecchelli dell'Università di Roma, noto e valoroso cultore di arte e archeologia, specialmente cristiane, ha adempiuto in modo veramente egregio. La sua non è, nè doveva essere, opera di rielaborazione e reinterpretazione fine a se stessa, ma un catalogo. Ed egli ci ha dato un catalogo esattissimo e completissimo di tutto ciò che di artistico Zara possiede, dove soprattutto i dati sono scrupolosamente controllati e riferiti, dove le descrizioni sono, pur in una necessaria sobrietà, esaurienti, dove l'autore, con il suo sicuro giudizio, opportunamente interviene a correggere errori e a raddrizzare storture che da noi, come in ogni letteratura provinciale, molto facilmente si erano accumulate e minacciavano di perpetuarsi.

A sfogliare il grosso volume noi stessi quasi ci meravigliamo della nostra ricchezza. A prescindere dagli edifici monumentali che son tanti e che sempre ci stanno sott'occhio, chi mai avrebbe immaginato che in Santa Anastasia vi sia tanta dovizia di marmi, di tele, di tavole, di ori, di argenti, di sete? Dall'antichissima Arca di San Donato, ai reliquari bizantini, alle argenterie trecentesche e quattrocentesche, alle meravigliose tavole del Carpaccio, ai delicati intagli del coro, ai nielli e agli smalti, alle Madonne rivestite d'argento, alle croci, ai pastorali, alle mariegole, è tutta una visione di impareggiabile bellezza e ricchezza che ci si snoda dinanzi agli occhi. E risorgono i nomi dei donatori: imperatori, papi, vescovi, priori,

conti; ci si affacciano visioni di gloria, di potenza, di pietà; ci appare luminoso il volto della nostra Zara industriosissima, gentile e sensibile ad ogni bellezza d'arte, creatrice essa stessa, nelle officine dei suoi artieri, di insuperabili capolavori.

E dopo quelli di Santa Anastasia è la volta dei tesori di Santa Maria: sono reliquari, che con eguale eloquenza parlano allo storico e all'artista, sono ori ed argenti, tele e tavole, crocifissi e madonne, pizzi, merletti e ricami, dove è scritta la potenza e il rigoglio del monastero, dove si specchia la multisecolare veneranda storia della città dove esso fiorì. E poi (ci conviene correre) San Simeone con la Arca, San Francesco con il suo Crocifisso, le sue tavole, il suo polittico, i suoi corali; San Grisogono; la Madonna del Castello; Sant'Elia con le sue icone argentee; San Donato con i tesori che vi sono riposti; le chiese profanate, rovinate e distrutte; i palazzi e le case private. Infine gli oggetti d'arte dell'isola di Lagosta.

Tutto questo nel catalogo del Cecchelli vive, diligentemente e ordinatamente descritto, sapientemente ed abbondantemente illustrato. Pochissima poesia e nessun volo lirico, chè la bellezza e l'importanza degli oggetti balza dalla stessa nuda e volutamente fredda descrizione. Ma infinito è lo studio dell'autore nel determinarne il valore artistico e storico, nell'indagare soprattutto ed accertare quei dati che valgono ad identificarli e a collocarli nel tempo e nel luogo dove sono sorti, a stabilire e seguire le loro vicende nei secoli. Si grande la sua diligenza che, pare impossibile, dopo tanti studi e tante ricerche precedenti, gli è riuscito persino di scoprire e per la prima volta descrivere, oggetti mai da altri considerati. Molti sono tuttavia ancora i punti oscuri a proposito di questo o quell'oggetto, dell'uno o dell'altro monumento. Lunghe e pazienti indagini occorrerà fare per risolvere problemi, anche essenziali, che ad essi si riferiscono. Molta luce dobbiamo ancora attendere dall'esame dei nostri antichi archivi, in questo riguardo ancora inesplorati, e molta dal raffronto con gli analoghi oggetti d'arte della nostra e delle altre regioni d'Italia. Anche per questo, anzi appunto per questo, il catalogo del Cecchelli giunge necessario ed opportuno. Perchè esso ha da servire non solo a informare scientificamente gli studiosi sul nostro patrimonio d'arte, ma ha da rappresentare ai ricercatori lo stato attuale delle conoscenze su questo patrimonio: la sua consistenza, il suo valore, gli studi e le ricerche che intorno ad ogni oggetto furono fatti, e i risultati che si raggiunsero.

Intanto di questo lavoro dobbiamo andare fieri e superbi: giacchè per esso Zara, quanto a ricchezze artistiche, degnamente si colloca accanto alle maggiori sorelle d'Italia. Non senza compiacimento, appena aperto il volume, leggiamo il nome della nostra città tra quelle di Aosta, Pisa, Urbino e Fiesole.

A. ANDRÉADÈS, *Le montant du budget de l'Empire Byzantin*, in "*Revue des études grecques*", tomo XXXIV (1921), pp. 20-56.

L' A., professore all'Università di Atene, si studia di stabilire l'ammontare del bilancio dell'impero bizantino. Dati precisi in questo riguardo non ci sono stati tramandati. Per approssimazione, o in analogia col bilancio di altri imperi specie orientali del medioevo, il suddetto ammontare fu stabilito dal Paparrigopulos (*Storia della nazione ellenica* [in greco], t. III, pp. 49-50) in 640 milioni di franchi, moneta d'allora, e da E. Stein (*Studien zur Geschichte des byzantinischen Reiches, vornehmlich unter den Kaisern Justinus II. und Tiberius*, Stoccarda, 1919) in 105-120 milioni della stessa moneta. L'A. non crede all'esattezza nè dell'una nè dell'altra cifra. Normalmente egli indica come probabile la cifra di 150-200 milioni, certamente sorpassata sotto imperatori come Giustiniano o Emanuele Comneno.

Assai interessanti per noi gli accenni e una nota (pag. 42, n. 3) in cui si discute il noto passo del Porfirogenito (*De adm. imp.* XXX) riguardante i tributi pagati dalle città di Dalmazia ai principi slavi. Interessanti, ma inesatti e lontani dal rappresentare il vero stato delle cose. Intanto non è vero che Basilio I nell'842 (*sic!*) promovesse un'intesa tra i principi slavi e le città dalmate per salvare queste ultime dalla minaccia saracena. Poi i 782 nomismi (soldi d'oro, bisanti, equivalenti ciascuno a 15 franchi oro) vennero regolarmente pagati sino all'882 dalle città di Spalato, Zara, Ragusa, Ossero, Arbe, Veglia e Trait allo stratego. In questo tempo, tornati i croati all'impero bizantino, l'imperatore, per stabilire buona armonia tra le città del thema dalmatico e i neo venuti principi croati, e per compensare questi ultimi, che per lo innanzi ritraevano utili non piccoli dall'esercizio della pirateria a danno delle città dalmate, rinunciò al tributo, stabilendo che lo stratego ricevesse solo una inezia (βραχύ τι) quale segno della sovranità imperiale, e i 782 nomismi si pagassero ai principi slavi. Non ci pare nemmeno esatta l'asserzione dell' A. che le città dalmate fossero state in questo tempo semi indipendenti, nè vediamo una

possibilità di confronto, nemmeno nel campo finanziario, con l'Istria. La Dalmazia era un thema saldamente organizzato e direttamente dipendente da Costantinopoli, mentre le condizioni dell'Istria potevano tutt'al più essere quelle di Venezia.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA DALMATA SERIE TERZA*

Notes on Dalmatian bibliography - Third series

Zbornik naučnih radova Ferdi Šišiću povodom šezdesetgodišnjice života (1869-1929) posvećuju prijatelji, štovatelji i učenici (*Raccolta di lavori scientifici offerta a Ferdo Šišić nel suo sessantesimo compleanno (1869-1929) da amici, estimatori e scolari*), Zagabria, Albrecht, 1929, 8°, pp. XVI-677.

È una ricchissima miscellanea di un'ottantina di lavori, alcuni molto pregevoli, che, a cura di Grga Novak, è stata messa insieme e presentata a Ferdo Šišić, professore di storia croata all'Università di Zagabria, senza dubbio il maggior storico croato vivente, che, per la sua indefessa attività e per le conquiste scientifiche, ha veramente meritato questo bellissimo omaggio. Vi hanno collaborato quasi tutti gli storici jugoslavi, molti di altre nazioni slave, particolarmente bulgari, cechi e polacchi, e qualcuno di altri stati. La più parte dei lavori è di argomento storico, intesa la storia in senso assai lato, e non pochi interessano direttamente il nostro ambito di studi. Ogni collaboratore ha usato la lingua della sua nazione, sì che il volume è in massima parte scritto in lingue slave. Date le difficoltà che tali lingue presentano agli studiosi europei, molto opportunamente i redattori hanno provveduto a corredare i singoli lavori di un sommario in lingua francese, tedesca o italiana, in cui si espongono e sintetizzano i risultati dello studio. Espediente utile, ma – e non ci riferiamo soltanto al volume recensito – pieno di pericoli, poichè questi sommari non sempre riflettono il valore del lavoro, nè ne rispecchiano i reali risultati: si dànno alle volte per dimostrate delle semplici tesi; si disegnano quadri a comporre i quali nel lavoro non sono stati sviluppati i necessari elementi; infine, si mette tutto, l'ottimo, il buono, il mediocre, e anche meno, allo stesso livello. Nel dare notizia dei lavori che ci interessano, non terremo naturalmente conto di questi spesso fallaci sommari, ma considereremo e valuteremo il solo testo.

*M. ABRAMIĆ, *Jedan doprinos k pitanju oblika hrvatske krune* (*Un contributo al problema della forma della corona croata*), pp. 1-12. - È un

* *Bibliografia* degli *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, Zara 1934, XIII, vol. III-IV.

nuovo lavoro che si aggiunge alla già cospicua bibliografia, accumulatasi dal 1924 in qua, sul bassorilievo medioevale del Battistero di Spalato, rappresentante un signore in trono. La moderna critica storica e d'arte croata, rappresentata particolarmente dall'Abramić, dal Karaman e dal Klaić, vuol vedere in quel signore non il Cristo in trono, come pensarono il Jelić e il Bulić, ma un regnante terreno. E, posto questo, vogliono vedervi un re croato. E, posto questo, vogliono studiare la forma della corona reale croata. Che si tratti di un signore terreno pare accettabile. Ma, a nostro modo di vedere, è inammissibile che si tratti di un re. Vi si oppongono ragioni storiche, artistiche, iconografiche. Limitiamo, come l'argomento del lavoro dell'A. vuole, l'esame alla forma della corona. Posti nell'alternativa di riconoscere in quella corona uno στέφανος imperiale o un διάδεμα regale, vi riconosciamo senz'altro il primo. Il rude artista, certamente del secolo X, ha rappresentato rigido e tutto in un corpo, il cerchio e le bende imperiali ricoperte di perle, per insufficienza tecnica e artistica, oppure perchè tale veramente si presentava lo στέφανος tutto intessuto di perle e formante con le bende un corpo solo? L'una e l'altra ipotesi è ammissibile. Ricordiamo l'avorio del "Cabinet des Médailles" di Parigi (una buona illustrazione è in CH. BAYET, *L'art byzantin*, Parigi, 1883, pag. 195), rappresentante l'imperatore Romano Diogene (1068-1070) e l'imperatrice Eudossia, che, pur essendo opera d'arte finissima e perfettissima, ha le corone imperiali, nei cerchi e nelle bende, fittamente tempestate di perle, di forma apparentemente rigida come appunto le ha il bassorilievo spalatino. Un riavvicinamento quindi alla corona regale di Eystein di Norvegia è fuor di luogo. Ancora più strano è che l'A. si perda a cercare in imprecise e arbitrarie rappresentazioni su monete o bassorilievi, la forma della corona degli imperatori romano-germanici quando la loro corona, quale era sin dalla coronazione di Corrado II (1027), è fino ad oggi, a Vienna, integramente e magnificamente conservata (vedansi le bellissime tavole pubblicate nell'*Illustrazione Italiana*, 1934, n. 52) e non ha nessuna delle caratteristiche che l'A. le attribuisce. Anche le argomentazioni cronologiche dell'A. non reggono. Egli propende a credere il rilievo spalatino della seconda metà del secolo XI per poter riconoscere in quel re Demetrio Zvonimiro, al quale è certo che la corona regale fu inviata da Gregorio VII nel 1076. Ma noi, proprio di questo tempo, anzi di questo anno, abbiamo nella stessa Spalato il rilievo del "magister Otto" (cfr. quanto su questo rilievo e sul suo significato storico abbiamo scritto in

Archivio storico per la Dalmazia, fasc. 65 [agosto 1931], pp. 232, 243 segg.) che attesta una forma d'arte ben più perfetta e quindi cronologicamente molto posteriore. Il rilievo rappresentante il signore in trono è, fuor di ogni dubbio, opera del secolo X e rappresenta un imperatore bizantino.

* P. SKOK, *Iz mojega «Glossarium a mediae et infimae latinitatis regni Chroatiae»* (*Dal mio «G. m. et i. l. r. C.»*), pp. 47-52. - Proseguendo le sue indagini sulla latinità medievale dalmatica l'a. discute in questo scritto due voci: *ecclesia-basilica e rixarius*. Il suo studio storico e linguistico della prima è essenzialmente fondato sugli atti dei concili salonitani del 15 luglio 530 e 4 maggio 533 (cfr. il testo in Šišić, *Enchiridion*, Zagabria, 1914, pag. 157 segg.). Egli stabilisce che in D., come altrove, *ecclesia* indica l'organizzazione ecclesiastica come istituzione in generale, e come territorio vescovile in particolare; *basilica*, esclusivamente l'edificio sacro dedicato al culto. L'esame degli atti lo porta poi ad avanzare la plausibile ipotesi che *mortaritanus* sia corruzione di *muccuritanus.* Fin qui nulla da eccepire. Soltanto è da notare che sull'autenticità di questi atti c'è molto da discutere. La condanna espressa a loro riguardo ancora qualche decennio fa da J. ZEILLER (*Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Parigi, 1906, pag. 172) s'è andata in questi ultimi tempi sempre più aggravando, sì che la loro inattendibilità dovrebbe essere acquisita. Com'è, per esempio, tra altro, possibile il fatto che essi non rechino menzione alcuna della chiesa di Meleda, mentre un papiro salonitano (MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, 78) fa espressa menzione di una *dioecesis* nella *(in)sula (Meli)tensis*? Giustissima la osservazione della «latinità locale dalmatica», ma essa, piuttosto che in questi atti, va studiata nei due papiri di Salona e nella corrispondenza di Gregorio Magno, nelle cui lettere, i passi riprodotti e gli argomenti confutati dell'arcivescovo di Salona, sono belli esempi della latinità linguistica dalmatica e insigne prova dell'alta cultura teologica del clero salonitano. L'altra parola discussa dallo S. è *rixarius*. Essa occorre in un doc. spalatino della seconda metà del sec. XI (RAČKI, *Documenta*, pag. 128) ed è attribuita a un «Jacobus Marianorum dux». Il Rački la corresse in *psar,* intendendo fare di quel duce un aulico del re di Croazia e precisamente un sovrintendente ai cani (di caccia) regali. Molto bene lo Sk. stabilisce che *rixarius* è invece il *compio*, il lottatore che, nel duello giudiziario medievale (v. la ricca recente monografia G.E. LEVI, *Il duello giudiziario: enciclopedia e bibliografia*, Firenze,

1932, dove sono pubblicati moltissimi documenti, testi e leggi, che avrebbero potuto essere con frutto consultati dallo Sk.), doveva comprovare il buon diritto dello spalatino Pietro di Zirno a una terra contestatagli. La dimostrazione dello Sk. raggiunge un altro importante obiettivo: conforta cioè il fatto, da noi già sostenuto (*Atti e Memorie della Soc. dalmata di storia patria*, v. II, 1927, pag. 234) che il territorio dei Mariani (Narentani) era affatto indipendente e un organismo politico del tutto distinto dal regno di Croazia. Nel concludere il lavoro l'a. avverte che, non essendoci nei doc. dalmati altri esempi di *rixari*, le sue conclusioni vanno accolte soltanto come un'ipotesi. Tale mancanza, osserviamo noi, dipende essenzialmente dal fatto che i duelli giudiziari e le ordalie non rientravano che, come eccezioni, nella prassi procedurale delle curie dalmate, rifuggenti da ogni istituto barbarico. Tuttavia, quando, per le mutate condizioni politiche, furono possibili la venuta e i passaggi di cavalieri nordici, esempi di questa parola ricorrono anche in documenti dalmati. Eccone un esempio, inedito, tolto da un documento di Zara: «[1368, 19 nov.] Strenuus milex dominus Fucaldus de Arsiatho, dominus de Ferreres ac cambellarius domini regis Franchorum ex una parte, et vir nobilis ser Nicholoxius Barbanayra condam ser Petri de Janua ex altera parte, ad infrascripta pacta et conventiones... pervenerunt. Et primo quod cum dictus ser Nicholoxius precibus... prenominati domini Foucaldi ac ecciam domini Roberti militis Crech de Colonia et domini Johannis militis Burcerii de Englitera filii olim domini johannis militis, de suo bono velle contentavit et ei placuit et supradictis dominis promixit eis attendere usque in Purcia de eo quod ipsi domini milites tenentur ac dare debent dicto ser Nicoloxio vigore quorumdam instrumentorum factorum in Pera de partibus Romanie scriptorum manu Bartolomei Villanucii notari publici et unius pudixie sive scripte de manu facte in Choranto de Romania bassa ut dixerunt sub certo iuramento; et versa vice dictus dominus Foucaldus promixerit ac iuraverit sub certo iuramento quod cum ipse aplicuerit Pursiam vel fuerit in Coronio aut Meluinge aut Quinisberg dare et solvere ipsi ser Nicoloxio illam quantitatem pecunie contentam in dictis instrumentis et apodixia sive scripta de manu, que quantitas pecunie est ducatorum noningentorum et quadraginta quatuor auri, infra decem dies cum pervenerit ad ipsa loca et antequam ipse dominus Foucaldus vadat ad *prelium seu rexam*. Et nunc...» (Archivio di Stato, Sez. Notarile. Atti del not. Petrus Perenzanus de Lemicetis de Padua, Istrumenti, alla data predetta).

* L. KATIĆ, *Ubikacija crkava sv. Mojsija i sv. Stjepana u Solinu* (*L'ubicazione delle chiese di S. Mosè e S. Stefano a Salona*), pp. 69-78. - In prosecuzione dei suoi studi sulla topografia medioevale dell'agro spalatino, e valendosi particolarmente dell'atto di coscrizione e delimitazione dei beni della chiesa di Spalato, fatto nel 1397 (FARLATI, *Illyricum sacrum,* t. III, pp. 338-347), l'a. stabilisce che la chiesa di S. Mosè era vicina ai molini di Santo Stefano de Pinis, sul fiume Iadro, in vicinanza della attuale «Šuplja crkva». S. Stefano poi, sarebbe stata attigua a Santa Maria di Salona, la chiesa dotata da Elena regina di Croazia, dove avrebbero avuto sepoltura molti re e regine, tra i quali Cressimiro. Questo Cressimiro però non può essere il Cressimiro IV, penultimo re di Croazia, giacchè ci pare di aver dimostrato che fu imprigionato da Amico di Giovinazzo (cfr. *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 65 [agosto 1931], pag. 242, n. 3).

* P. KOLENDIĆ, *Galluccijev govor u čast Zlatariću* (*L'orazione del Gallucci in onore dello Zlatarich*), pp. 101-106. - È ristampata l'orazione che Gianpaolo Gallucci da Salò tenne il 13 settembre 1579 in lode del raguseo Domenico Zlatarich, eletto rettore degli artisti (*philosophiae medicinaeque studiosi*) nella Università di Padova. Di tale orazione esistono due edizioni a stampa: l'una del 1580 a Padova presso Lorenzo Pasquati, l'altra dello stesso anno a Venezia senza nome di stampatore. L'a. le descrive con diligenza riproducendone le dediche e i componimenti poetici elogiativi. Riproduce anche la bella iscrizione, tuttora esistente, posta nell'atrio dell'Università dagli artisti in onore dello Zlatarich "qui suo splendore ac vigilantia gradum rectoratus pene dirutum pristino candori restituit".

* F FANCEV, *Prilozi za reviziju hrvatske bibliografije* (*Contributi alla revisione della bibliografia croata*), pp. 121-128. - Delle tre note bibliografiche raggruppate sotto questo titolo ci interessa solo la prima, intesa a mostrare come la poesia *Skazovanje od čudnovate rati ka je bila pod Maltom, a za njom nasliduje rat od Klisa*, pubblicata nel 1699 a Venezia per Nicolò Pezzana, dallo zaratino Tanzlingher-Zanotti (questa prima edizione è sconosciuta al Fancev. Siamo lieti di comunicare che l'unico esemplare noto ne è recentemente entrato nella Biblioteca Comunale «Paravia» di Zara sotto la segn. 21468) e in una seconda edizione nel 1724, non è opera del Tanzlingher, ma un poemetto popolaresco (non approviamo il

termine *umjetna poezija*), anteriore almeno di un secolo, di cui l'erudito zaratino fu semplicemente l'editore. Il poemetto infatti ricorre manoscritto nel noto codice Lulich (morto nel 1630) ai ff. 219-234 e in un altro zibaldone della stessa epoca.

* B. SARIA, *Bathinus flumen*, pp. 137-142. - Il «Bathinus flumen» (Velleio Patercolo II, 114, 4), intorno al quale si svolsero principalmente le operazioni di repressione della rivolta pannone-dalmatica nel 6-9 d. C., era sinora inidentificato. Era soltanto generalmente accettata la ipotesi di C. GOOSS (*Archiv des Vereines für siebenbürgische Landeskunde*, N. S. 13 [1876], 453) che lo poneva in Bednje nella Croazia settentrionale. L'esame del corso delle operazioni porta l'a. a ritenerle avvenute sulla Sava inferiore tra Siscia, Poetovia, rispettivamente Carnuntum. È qui che nella Sava sbocca il fiume Bosna, il quale, anche per ragioni fonetiche, è probabilmente identico con il «Bathinus» di Velleio.

* S. KOT, *Odnošaji Matije Flacija Ilirika prema reformaciji u Poljskoj* (*Rapporti di Mattia Flaccio Illirico con la riforma in Polonia*), pp. 149-154. - L'albonese(?) Mattia Flaccio, uno dei più noti ed attivi teologi protestanti del XVI sec., ebbe in varie occasioni rapporti con i capi del protestantesimo polacco. Così, per opera sua il profugo polacco Martino Krowicki potè nel 1554 stampare a Magdeburgo, dove allora il Flaccio dimorava, presso il tipografo Michele Lotter, l'opuscolo *Chrzescijanskie napominanie*, sul modello del *An der christlichen Adel* di Lutero. Due anni dopo teologi polacchi ricercano per il Flaccio antichi manoscritti greci e slavi nelle biblioteche monastiche della Russia e della Bulgaria. Nel 1556, quando il protestantesimo polacco si orientò verso il calvinismo svizzero, cessarono le relazioni tra il Flaccio e la Polonia.

* I. RUBIĆ, *Naselja a primorju Poljica* (*Gli insediamenti nel litorale di Poglizza*). pp. 155-166. - L'a. fa oggetto di questo suo studio il territorio tra il fiume Cetina, lo Iadro e il monte Mosor, accennando dapprima alle caratteristiche geografiche e geologiche e poi ponendosi il problema delle fluttuazioni degli insediamenti umani nei secoli da e verso il mare. Che questo, come l'a. asserisce, sia un problema che sorge ineluttabimente non possiamo convenire: è una ricerca più o meno elegante, parecchio inutile e oziosa, che alla fin fine non soddisfa nè storici nè geografi, i quali vi

vedono fusi in quasi inconciliabile connubio i due metodi di indagine. Non spetta a noi giudicare della preparazione e del metodo di indagine geografica dell'a.; quanto al metodo e alla sua preparazione storica rimaniamo scandalizzati. Notiamo la grossolanità di alcuni errori: Pietro di Zirno, della famiglia priorile spalatina dei Prestanzi, è un Tugarano! Il territorio costiero tra Almissa e Spalato è devastato dagli almissani tra il finire del sec. XII e l'inizio del XIII. E prima, e dopo? Non è vero che nel primo trentennio del Duecento gli almissani fossero contro gli spalatini. II legato papale Aconzio dovette scomunicare gli uni e gli altri. Non è vero che Domaldo fosse della stirpe dei Cacich. Le guerre tra Spalato e gli slavi non erano lotte civili, ma lotte nazionali. (Per tutto questo ci sia permesso di rimandare al nostro lavoro, *Un diploma inedito del duca Andrea Arpad e la storia di Spalato nel primo Duecento*, in *Archivio* cit., fasc. 97 [aprile 1934], pag. 3 segg.). È assai arrischiato asserire che dopo Cossovo elementi serbi si stanziassero in questi paesi. La Bosnia e la Croazia rimasero in piedi ancora per più di un secolo. Piuttosto occorreva notare la impossibilità di stanziamenti duraturi per le devastazioni guerresche portate dagli ungaro-croati nel 1356-7, e ripetutamente dai bosnesi sul finire del secolo. Dopo tutto questo possiamo accettare la conclusione che «nel XX sec. gli insediamenti al mare cominciano a rinvigorirsi». ma quanto al loro fluttare nei secoli bisogna lasciarne l'indagine a storici ben altrimenti preparati.

* M. BARADA, *Vrijeme smrti i obiteljski odnošaji bana Mladena II. Novi prilozi*. (*L'epoca della morte e i rapporti famigliari del bano Mladino D. Nuovi contributi*), pp. 167-171. - In base ad alcuni documenti di Traù l'a. stabilisce: 1) la moglie di Mladino aveva nome Elena e morì a Zara nel monastero di San Niccolò nell'autunno del 1341, 2) Mladino la precedette nella morte. Questi dati, messi poi in relazione con alcuni documenti degli Angioini di Napoli, fanno concludere che Mladino, dopo il suo imprigionamento del 1322, non visse libero in Ungheria, ma rimase carcerato fino alla morte. Non si tratta però, come l'a. crede, e come è affermato nel titolo, di *Nuovi contributi.* I documenti pubblicati nel II vol. di questi *Atti e Memorie*, 1927, pag. 138, n. II, ben più perfetti e completi di quelli prodotti dall'a., permettevano tutte queste, ed altre, illazioni.

* V. FORETIĆ, *Dubrovnik i Korčula* (*Ragusa e Curzola*), pp. 173-180. - È rapidamente fatta la storia dei tentativi del comune di Ragusa di

estendere la sua giurisdizione sul *dominium insularum*, particolarmente su Curzola. I primi tentativi risalgono alla metà del sec. XIII. Riescono vani giacché i curzolani, messi nell'alternativa di scegliere tra il comune raguseo, con conseguente perdita della libertà comunali, o di costituire della loro isola un lieve feudo di una famiglia veneziana, preferiscono quest'ultima soluzione ed offrono il contado perpetuo al potentissimo Marsilio Zorzi. Nella famiglia dei Zorzi, Curzola rimane sino al 1358. I tentativi di Ragusa vengono rinnovati nel primo ventennio del sec. XV, anzi dal 1413 al 1417 i ragusei riescono ad insediare nell'isola un vicario. Resistenza formidabile oppongono però i curzolani: non vogliono consegnare i redditi delle terre comitali, non vogliono fornire armati, non vogliono consegnare il sigillo e le chiavi della città. Questo che l'a. chiama "strano atteggiamento" (*čudnovato držanje*) è indice della loro volontà di conservare le prerogative, le insegne e i simboli esterni della libertà comunale, che non veniva affatto diminuita dalla presenza di un vicario raguseo, da essi considerato come semplice rappresentante regale, ma che, se avessero ceduto su quei punti, sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Gli sforzi dei curzolani effettivamente portarono alla conservazione del comune, che nel 1418 fu liberato da ogni pretensione di Ragusa e che nel 1420, con la dedizione a Venezia, fu rinsaldato nella sua esistenza. D'allora sino al 1797, messa alla pari di tutti gli altri comuni dalmati, Curzola visse di vita propria e prosperosa, a differenza di Lagosta, Meleda, Mezzo, divenute poveri ed oscuri feudi, semplici vivai di ciurme delle navi ragusee.

* Lj. KARAMAN, *Spomenici u Dalmaciji u doba hrvatske narodne dinastije i vlast Bizanta na istočnom Jadranu u to doba.* (*I monumenti in Dalmazia al tempo della dinastia nazionale croata e la potestà di Bisanzio nell'Adriatico orientale nello stesso tempo*), pp. 181-195. - Il titolo è troppo pletorico e vasto ove si pensi che allo studio hanno dato origine, e vi sono quasi soltanto considerati, due poveri frammenti architettonici. È tendenzioso anche, giacchè, per quanto non si dica la Dalmazia soggetta al regno di Croazia, tuttavia quel *al tempo*, potrebbe far supporre relazioni e interdipendenze che non ci sono. Ciò premesso, lo studio è generalmente buono. Ottimo il quadro, disegnato nell'introduzione, delle correnti e impronte artistiche in Dalmazia nell'alto medioevo. Una cosa tuttavia sarebbe stato desiderabile che l'a. maggiormente chiarisse: tra l'arte fiorita nei territori abitati da croati, importata dai centri italiani carolingi, e l'arte

fiorita nella Dalmazia abitata da italiani, di sovranità bizantina, la differenza è notevole e caratteristica. Quella si presenta strettamente in nesso con le forme lombarde e tosco-laziali, questa è una netta continuazione della ravennate. Più tardi, dopo il 1000, con la venuta dei benedettini cassinesi le forme, specialmente architettoniche, si orientano, ricopiano e rielaborano il romanico pugliese. L'a. poi descrive e studia un frammento architettonico recentemente trovato a Traù che reca la iscrizione: IN CONST .. .. MPERATOREM. Giustamente completa "In Constantinum Imperatorem" e nota che l'iscrizione deve riferirsi a Costantino V (741-775) o Costantino VI (780-797), probabilmente a quest'ultimo. Pur nella sua povertà il frammento è indice di una forte vita artistica e intellettuale a Traù nel secolo VIII. Non altrettanto felice è l'a. nell'analizzare e datare un altro frammento pur di Traù, che reca l'iscrizione EGO PROCON.. La O epigrafica a forma di rombo non è esclusiva del IX secolo e anteriori. La ritroviamo, p. es., in un frammento di pluteo proveniente da S. Grisogono di Zara secolo X-XI (sec. XI incipiente lo giudica C. CECCHELLI, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia*. Zara, Roma, 1932, pag. 191; fig. in BRUNELLI, *Storia di Zara*, pag. 351). Ancor più debole è la parte storica dove l'a. vuol identificare la carica del *proconsul* con quella dello στρατηγός. Nel governo provinciale bizantino in Dalmazia bisogna distinguere nettamente tre fasi: la prima, quella dello στρατηγός, che va dalla costituzione del thema sino agli ultimi anni dell'imperatore Basilio (m. 886), durante la quale la provincia era governata da un funzionario inviato direttamente da Bisanzio, salvo quei periodi nei quali la popolazione, per l'una o l'altra ragione (contese iconoclastiche, orientamento verso la politica carolingia, impulsi di autonomia ecc.) sostituiva con un dux indigeno lo στρατηγός imperiale. Avendo Basilio determinato che il censo imperiale anzichè allo στρατηγός venisse pagato ai vicini Slavi quale prezzo di non esercizio della pirateria, il funzionario che Bisanzio inviò in seguito fu di rango minore, e precisamente un *magister* (*militum*?) [Il BRUNELLI, *op. cit*., pag. 323, suggestionato dal Ferrari-Cupilli, crede trattarsi di un maestro di scuola]. Questa seconda fase dura sino al secondo quarto del sec. X. Ma poichè all'impero era gravoso il pagamento della ῥογή spettante al *magister*, instaurò addirittura la pratica di investire il priore zaratino del reggimento della provincia col titolo di *proconsul* = ἀθνύπατος. Abbiamo così la terza fase, la proconsolare, che coll'interruzione dal 1000 al 1024, quando il governo fu tenuto dal doge di Venezia, dura sino a quasi tutto il

sec. XI. Nei momenti difficili l'impero inviava un *calepano* (p. es. 1066-1070). È dunque tra il 930 circa e il 1000, o dal 1024 in poi che bisogna porre la data del frammento traurino. Certamente esso appartiene al sec. X, giacchè molto più primitive ne sono le forme in confronto di quelle dell'arco di ciborio proveniente da S. Grisogono di Zara, al quale sicuramente possiamo attribuire la data del 1033-1036 circa.

* R. EGGER, *Ein Offiziale des Statthalters von Dalmatien*, pp. 219-220. - Dà una nuova lezione di una lapide salonitana, di recente scoperta, del 200 circa d. C., in base alla quale stabilisce, come propri nel seguito del luogotenente romano anche in Dalmazia, ufficiali con le mansioni di *strator, ex stratoribus*.

* B. TRUHELKA, *Bošković o aferi o. Antoine Lavalette* (*Il Boscovich sull'affare del p. Antonio Lavalette*), pp. 275-282. - Nel carteggio di Ruggero Boscovich, il famoso scienziato raguseo della Compagnia di Gesù, carteggio conservato nell'archivio Pozza-Sorgo a Ragusa, e precisamente nelle lettere indirizzate al fratello Bartolomeo, pure gesuita, vi sono molti accenni alla questione del p. Lavalette, il fallito gesuita della Martinica, della quale i nemici dell'ordine particolarmente si servirono per muovergli guerra e infine per esigerne la soppressione. I passi delicati, per renderli inintelligibili a indiscreti lettori, sono quasi tutti stesi in lingua slava, e in essi il p. Ruggero mostra di seguire con ansia le vicende della lotta e intuisce tutta la gravità del momento che l'ordine attraversava. Le lettere, scritte da Parigi, sono degli anni 1759-1760. A questi fatti Ragusa era particolarmente interessata e come sede di un Collegio dell'ordine e come navigatrice. È noto infatti – e l'a. vi accenna – che fu la marina ragusea a compiere i trasporti dei gesuiti espulsi. Segnaliamo a questo proposito una relazione sin qui, a quanto sappiamo, ignota*: Lettera di GIUSEPPE OREBICH, raguseo contenente il ragguaglio del trasporto di CXXXII Gesuiti da Lisbona a Civitavecchia*, Genova, 1759.

*J. ZEILLER, *Sur l'apparition du mot Romania chez les écrivains latins*, pp. 309-313. - Lo Z. ha raccolto diligentemente tutti i testi greci e latini che tramandano la parola. Il latino ha la priorità. Ῥωμανία, in greco, equivale all'espressione *orbis romanus* ed ha senso strettamente geografico. In latino invece la parola ha sfumature ed intenzioni speciali. Ricorda-

to soprattutto il passo di Orosio (VII, 6, 43) dove si dice di re Ataulfo «ardenter inhiasse ut, obliterato romano nomine, romanum omne solum Gothorum faceret et vocaret, essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset», e rilevato il valore di quel «vulgariter» che documenta la diffusione popolare della parola, conclude con maravigliosa acutezza: «Ce mot apparalt ainsi comme une sorte de réponse, on pourrait dire de défi, aux envahissements de la Gothia ou des autres barbaries qui menacaient au IV[e] et au V[e] siècle le monde romain, comme un acte de foi et meme d' amour, qui dit beaucoup de choses, non pas en peu de mots, mais en un seul mot... c'est la terre romaine, l'Empire romain, le mond romain, disons plutot encore, avec plus de generalite, la chose romaine, ou mieux encore ne traduisons pas, car il n'y a plus de traduction pleinement exacte quand le mot a un contenu si complexe: Romania». A questa pienezza di concetto della parola Romania, corrisponde senza dubbio un significato altrettanto lato della parola Gothia. Goti erano non solo quelli di Ataulfo, di Teodorico e via dicendo, ma tutti coloro che attentavano alla Romania, erano i barbari chiunque fossero e di qualunque parte venissero. Barbari non solo di razza, lingua e costumanze, ma barbari di religione, nemici e insidiatori della Chiesa di Roma, eretici. In questo senso – e questo lo Z. non nota – la parola si protrae e si perpetua durante quasi tutto l'evo medio. Così comprendiamo come e perchè gli avaro-slavi che invasero la Dalmazia nel VII secolo fossero dai romani chiamati goti, e perchè Tommaso Arcidiacono, rifacendosi a una fonte del secolo XI che pone su uno stesso piano goti e slavi, chiami la scrittura glagolitica: «goticas literas a quodam Methodio heretico... repertas, qui multa contra catholice fidei normam in eadem sclauonica lingua mentiendo conscripsit». La cosa è dunque più semplice, e nello stesso tempo più complessa, di quanto, foggiando addirittura l'inesatto e antistorico vocabolo *gotomania*, pensarono il ŠIŠIĆ, *Letopis popa Dukljanina*, Belgrado, 1928, pag. 106 segg., e K. ŠEGVIĆ, *Hrvat, Got, Slav u djelu Tome Splićanina*, in «Nastavni Vjesnik», sett.-dic. 1931.

* M. DEANOVIĆ, *R. Bošković i teatar* (*R. Boscovich e il teatro*), pp. 321-335. - L'a. pubblica una lettera inedita del Boscovich a Saverio Bettinelli, data da Roma il 1 febbr. 1755, ricavata dal ricco carteggio bettinelliano conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova e ne trae occasione per discorrere ampiamente delle relazioni tra il Bettinelli e il Boscovich

e per ragionare dell'interessamento boscoviciano al teatro gesuistico. Con felicissima trovata l'a., caratterizza le convergenze e divergenze spirituali dei due ambiziosi gesuiti: «Mentre il Bettinelli nella sua lotta per il rinnovamento letterario ardi persino mettersi contro Dante, il Boscovich, scienziato, si mostrava insoddisfatto anche delle concezioni di Newton». Quanto al teatro il Bos. non nasconde la sua avversione alle "compagnie viaggianti", pericolose non solo per il "sesto precetto", ma perchè con le loro canterine traevano la gioventù a «trovar quattrini per regali etc., fare mille stocchi vergognosi etc.», mostrandosi invece entusiasta delle rappresentazioni organizzate nei Collegi Gesuitici, dal «bell' intreccio... di massime cristiane, e morali... A tutte queste occasioni si dicono le più belle massime per far del bene a tutti», e poco preoccupandosi del valore artistico delle produzioni. Questo porta l'a. a parlare del teatro gesuitico a Ragusa e ad elencarne le produzioni, probabilmente ispirate dai molti ragusei della Compagnia di Gesù che vivevano a Roma, culla e centro di tutto il teatro gesuitico in Europa. Il bello studio reca infine un fedele sommario italiano.

* P. POPOVIĆ, *Tortura u Dubrovniku XVI. veka* (*La tortura a Ragusa nel XVI sec.*), pp. 347-349. - Non è uno studio giuridico, ma delle semplici note d'archivio utili per la storia della procedura penale, dalle quali si apprende il come, quando e dove la tortura venisse applicata a Ragusa nelle inquisizioni criminali. L'a. adduce quattro casi, del 1536, 1544, 1574 e 1582.

*H.F. SCHMID, *Die Grundzüge und Grundlagen der Entwicklung des kirchlichen Zehntrechts auf kroatischem Boden während des Mittelalters,* pp. 423-454. – Lo studio ci interessa in quanto l'a. non limita la sua indagine sul sistema delle decime ecclesiastiche al territorio croato (Zagabria), ma lo estende, anzi fa quasi oggetto primo della trattazione, il territorio della Dalmazia romana, nelle cui città concede che si fosse conservato «ein Kern (!) romanischer Bevölkerung das ganze Mittelalter hindurch». Partito col fine di rintracciare le interdipendenze tra la prassi dalmatica e le disposizioni di provenienza o di natura germanica, deve convenire che anche in questo riguardo non esistono somiglianze nè sensibili contatti, anzi si rende conto della necessità, ogni qualvolta si studino le manifestazioni di istituti giuridici dalmatici, di riavvicinarli alle corrispondenti ma-

nifestazioni “auf italienischen Boden” (pag. 444). Dato questo ci meravigliamo che il lungo titolo rechi la restrittiva espressione «auf kroatischen Boden». Gli è che l’a. ha soprattutto lavorato sulle raccolte diplomatiche croate nelle quali in ibrida e inconciliabile commistione sono accumulati i documenti dalmati e i croati. Ciò lo ha portato a dover continuamente fare distinzioni e notare diversità, nè più nè meno come se avesse preso a trattare il sistema croato in relazione con quello di qualsiasi altra regione italiana. Nel resto lo studio è benissimo condotto, con rigore e perfezione di metodo e con informazione perfetta.

* V. NOVAK, *Monogram Miserere Christe* (*Il monogramma M. C.*), pp. 517-530. - Su alcuni frammenti di pluteo, provenienti da Belize (sul lago di Proclian, presso Sebenico), conservati nel Museo archeologico di Tenin, probabilmente della fine del VI o del principio del VII sec., v’è un doppio monogramma intramezzato da una croce. Se ne era occupato L. JELIĆ, *Contributo alla storia d’arte della Dalmazia*, Spalato, 1912, pp. 75-76, che, fuorviato da una tesi preconcetta, li decifrò IOHAN(n)ES + CHRO(a)TE, assegnandoli al IX sec. Il N. ne rimette a posto l’epoca e ne dà, dopo ampia analisi dimostrativa, la lettura MISERERE + CHRI(S)TE. L’argomento fornisce occasione all’autore di dissertare largamente sul monogramma e in particolar modo sul monogramma latino in Dalmazia di cui «rileva una certa indipendenza nello svolgimento» e «nello stesso tempo la grande somiglianza fra questo svolgimento e quello dell’Europa occidentale, in ispecie in Italia». Queste nostre citazioni derivano dal sommario italiano.

*E. DYGGVE, *Neue Untersuchungen bezüglich des Überganges über den Jaderfluss bei Salona*, pp. 561-576 e una carta topografica. - Studia, nel mutare dei secoli, i vari punti di attraversamento del fiumicello ladro, presso Salona, avvertendo che la ricerca è intesa a stabilire la strada per la quale passavano i traffici tra la Dalmazia settentrionale e meridionale.

*M. BUDIMIR, *Hrvat* (*Croato*), pp. 609-617. - L’a. tenta una nuova spiegazione dell’etimologia e del significato della parola *Hrvat* (croato), che, in base a sottili raffronti glottologici, dovrebbe equivalere al gr. σκῦρος, lit. *širvas*, russ. ant. *serenyi* = bianco. «Il nome *Hrvat* indica quella stirpe della razza slava che più delle altre si distingueva per il colorito bianco. ...Se il pigmento è veramente una caratteristica antropologica più

duratura e più attendibile che non lo siano gli indici craniologici, i Croati sono i veri rappresentanti dell'idiotipo arioeuropeo».

*O. HALECKI, *Zupani Zeti a Urban V*. (*I giuppani di Zeta e Urbano V*), pp. 625-630. - Sono pubblicate ed illustrate due bolle di Urbano V del 17 e 18 agosto 1369 al re di Serbia Uroš e ai giuppani di Zeta Strazimiro, Giorgio e Balsa dei Balsa, che, mentre confermano la già risaputa notizia della conversione al cattolicismo dei Balsa nel 1369, sono anche importanti per la storia municipale di Cattaro. Cattaro sin dalla fine del XII sec. aveva riconosciuto la sovranità del regno di Serbia. Nella dissoluzione di questo regno, dopo la morte di Stefano Dušan, i giuppani di Zeta avevano tentato di mettere piede a Cattaro. Come scismatici però ne erano stati tenuti lontani dal pontefice che, tra altro, aveva anche sollecitato la Repubblica di Venezia a proteggere i cattarini. Rinnovarono i tentativi nel 1369, dopo la conversione. Urbano continuò tuttavia a star fermo nella decisione essendo gli uni e gli altri «in uno ovili sub unoque pastore».

*J. DABROWSKI, *Chorwacja i Dalmacja w opinji polskiego sredniowiecza* (*La Croazia e la Dalmazia nel concetto del medioevo polacco*), pp. 631-633. - Confusissime e ottenebrate di lontana e misteriosa leggenda sono le notizie che in Polonia si hanno nel medioevo della Dalmazia. La più importante cronaca medioevale polacca, della seconda metà del XIV sec., così ne parla: «Item regnum Dalmatiae dicitur ab eo, quia Pannoniorum regina filio suo partem illius maritimam donavit, ipsumque in regem coronari fecit. Et creditur, quod illa fuit regina austrii, Saba nomine, quae ad regem Salomonem venerat, sapientiam eius auditura. Nam et fluvius Pannoniorum Saba dicitur, qui ab ipsa nomen sumpsisse perhibetur. Dicitur quoque regnum Dalmatiae «dala macz, quasi dedit mater». Confusione veramente incomprensibile ove si pensi che proprio in questo tempo Lodovico il Grande d'Angiò, re d'Ungheria, portava anche i titoli di re di Dalmazia e Polonia.

* G. NOVAK, *Dubrovačka diplomacija na mirovnom kongresu u Požarevcu* (*La diplomazia ragusea al congresso della pace di Passarowitz*), pp. 655-664. - L' a. presenta come un grande successo della diplomazia ragusea l'aver potuto, nel 1718, a Passarowitz, mantenere la continuità territoriale con l'impero turco. Per Ragusa quella continuità era veramente questione di vita o di morte. Ma dire che Venezia fosse animata da

sentimenti di invidia o di gara verso la ormai disfatta Ragusa, è assai esagerato. Venezia invece, si valse abilmente del diritto che le riconosceva *l'uti possidetis,* per ottenere, in cambio dell'occupato retroterra raguseo, territori e fortezze che valevano per lo meno dieci volte tanto. L'acquisto di Cerigo, Cerigotto, Vonizza e Prevesa, cedute a Venezia dai negoziatori turchi corrotti dal denaro raguseo, servì a far apparire Passarowitz come una pace vittoriosa (cfr. A.A. BERNARDY, *L'ultima guerra turco-veneziana*, Firenze, 1902, pp. 70-71), mentre i poveri forti intorno a Ragusa non sarebbero mai stati da tanto. Quanto alla floridezza ragusea, a cui Venezia avrebbe attentato, essa ormai non era che un mito. La continuità territoriale tra Dalmazia e Albania, Venezia già l'aveva su l'unica via possibile, sul mare. Le Bocche di Cattaro, con le loro flotte e i loro traffici erano nettamente superiori a Ragusa. La infrollita Ragusa settecentesca non dava più ombra nemmeno a Perasto. Fatte queste osservazioni, lo studio del Novak è buono, anche perchè vi è pubblicato un pregevole materiale documentario desunto dagli archivi di Vienna e di Ragusa. Anche a proposito di questo materiale bisogna però avvertire che Luca Chirico, come tutti quelli che debbono essere pagati, esagera enormemente il valore dei servigi resi.

* M. KOSTRENČIĆ, *Postanak dalmatinskih sredovječnih gradova* (*La formazione delle città medioevali dalmate*), in «Šišićev Zbornik», Zagabria, 1929, pp. 113-120.

– *Slobode dalmatinskih gradova po tipu trogirskom* (*Le libertà dei comuni dalmati secondo il tipo di Traù*), in «Rad», Accademia Jugoslava, vol. 239, Zagabria, 1930, pp. 56-150.

Il primo lavoro, breve, scarsamente documentato, con pochissime esemplificazioni, piuttosto che essere un'indagine sull'argomento, si presenta come inteso ad affermare in tesi generale, che sulla costituzione del comune medioevale dalmata, agirono come elementi formatori non soltanto la tradizione municipale romana, ma lo spirito della comunità cristiana e gli impulsi associativi della società medioevale. Tesi tanto ovvia, naturale ed universalmente ammessa (cfr. in questo riguardo la bella ed esauriente lettura di P.S. LEICHT, *Einige Hauptprobleme der italienischen Rechtsgeschichte, Colonia, Petrarca-Haus*, 1933), che non si saprebbero vedere i moventi della sua enunciazione, se a svelarceli non intervenisse il lavoro successivo sulle libertà comunali dalmate secondo il tipo di Traù,

annunciato nella conclusione e, in seguito, pubblicato nelle Memorie dell'Accademia jugoslava di Zagabria. Lavoro, quest'ultimo, ampio, minuto, documentatissimo, che intende far soprattutto consistere la storia, lo spirito e i fondamenti del diritto pubblico dalmata nei patti che i comuni avrebbero stretto nel 1107 con il re d'Ungheria Colomano, patti dei quali è preso a modello quello di Traù. In questo modo l'a. si illude di menar un colpo decisivo a quella romanità, che, dopo lo studio di E. MAYER (*Die dalmatischistrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre romischen Grundlagen*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", XXIV (1903), pp. 211 segg.), è da tutti posta a fondamento della vita giuridica dalmata e che ne forma la sostanza prima. Perchè anche quegli altri due elementi, di cui nessuno pensa di sminuire il valore, sono, contrariamente a quanto l'a. sembra voler insinuare, indissociabili dalla romanità. Comunità cristiana, vuol dire comunità della chiesa di Roma, organizzatasi nel quadro dell'antico Impero, quindi anch'essa permeata di romanità o, se all'autore più piace, di latinità. Spirito associativo medioevale, vuol dire in Dalmazia neolatinità, anch'essa, come la stessa parola esprime, procedente da Roma e dalla latinità. Cristianesimo e comuni sono elementi romani, sono Roma stessa che rivive. È puerile parlare di un medioevo sospeso così a mezz'aria, per poi – sappiamo il gioco! – dire in un secondo tempo che quel medioevo è... Croazia. E poi nel concetto medioevale, e specialmente nel concetto giuridico degli uomini del medioevo di Dalmazia, che cosa era il comune, se non l'ultima e più viva espressione della romanità? Libertà equivaleva a romanità. Liberi avevano il diritto di dirsi e di essere soltanto i cittadini degli antichi comuni romani. Tale concetto e tale sentimento erano sentiti e solennemente riaffermati nei prologhi degli Statuti medioevali che è strano l'autore non abbia tenuto presenti.

Per avere però la nozione dello spirito e dei fini con i quali il K. ha condotto il lavoro bisogna leggerne la ultima conclusione. Dopo aver insistito sulle restrizioni delle libertà municipali dalmate decretate da Venezia, ed aver affermato che le «violenze dei signori croati erano determinate dallo sforzo di fondare nei comuni un governo quale era quello delle signorie in Italia», conclude: «E perciò quando è parola dei diritti e delle libertà delle città dalmate, mai non pensiamo allo stato nel quale esse si trovavano sotto Venezia, ma sempre ai privilegi che ricevettero dai re ungaro-croati, a cominciare da Colomano».

È tempo però di dire all'a. che il suo lavoro è campato sul niente e del tutto inutile. Il costume dei giuristi croati di impadronirsi del diploma che Colomano avrebbe largito a Traù nel 1107, e fondare sopra di esso la costruzione di un diritto di stato della Croazia, è ormai lontano (N. TOMAŠIĆ, *Temelji državnoga prava hrvatskoga kraljevstva (Fundamenta iuris publici regni Croatiae)*, *Najstarije doba: Pacta conventa*, Zagabria, 1910 [II ed. 1915, trad. tedesca, 1918]; F. ŠIŠIĆ, *Pacta conventa*, in «Savremenik», 1910, fasc. 1 e 2; IDEM, *Dalmacija i ugarsko-hrvatski kralj Koloman*, in «Hrvatski arheološki vjesnik», Zagabria, 1909, rist. in *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, Zagabria, 1914, pag. 563 segg.). Ad un fatto però gli storici e i giuristi croati non hanno abbastanza badato. Un privilegio largito da un sovrano ad un comune, vale per quel comune e soltanto per quello. Sarebbe antistorico applicare agli stati di Zara, Arbe, Spalato, le costituzioni del diploma traurino. E diciamo proprio stati, che tali senza dubbio, l'uno dall'altro diversi, erano i comuni medioevali della Dalmazia. Errato applicarle all'intera Dalmazia. Assurdo addirittura applicarle al regno di Croazia. Se mai quindi la dura e paziente fatica prima del Tomašić e del Šišić, ed ora del Kostrenčić, ha qualche valore essa ne ha per la sola Traù.

Ma, s'impone il quesito, questo diploma fu veramente e in questa forma largito? Perchè tutto ci fa invece credere che nè a Traù, nè a nessun altro comune dalmato Colomano largisse concessioni a mezzo di diplomi scritti e sigillati. Ben più solenne, più ferma, più rassicurante e, per la prassi giuridica d'allora, veramente infrangibile, fu la forma e il modo del patto. Non un pezzo di pergamena fatto cadere dall'alto del trono da signore a sudditi, ma un giuramento, prestato da pari a pari, nelle mani dei vescovi, consacrò la sovranità di Colomano sulla Dalmazia. Non un privilegio, che comporta concessioni che si possono o meno largire, e la cui misura dipende dalla maggiore o minore generosità del sovrano, ma un giuramento su capitoli in precedenza concordati, da sovrano a sovrani. «Ille enim, qui provinciam Dalmatie subesse regi disposuerat securus esse volebat», dice l'unico documento attendibile che si riferisce a questi avvenimenti, una nota memoriale zaratina. Privilegi non furono nè scritti, nè largiti, poichè la loro concessione avrebbe sminuito, e quasi oscurato, la solennità dei patti. Non un rotulo di pergamena, o un pendente sigillo dovevano garantire i comuni, ma il solenne Tetraevangelio sul quale Colomano giurando aveva imposto le mani, nel quale il suo giuramento

era stato registrato, e che forse è quello stesso codice che, venduto da un insipiente sacerdote croato, si conservava sino al 1900 circa nella chiesa di S. Simeone di Zara ed ora trovasi nella Biblioteca Reale di Berlino con la segnatura Theol. Quart. 278.

Eppure esiste tutta una serie di diplomi che si vogliono largiti alle città dalmate da Colomano. Basta quanto abbiamo detto per considerarli delle posteriori falsificazioni. Tutti però, anche prima di queste nostre considerazioni, erano stati condannati. Quello di Arbe prima dal RADIĆ (in «Starohrvatska prosvjeta», VII, 1903, pag. 75 segg.), poi dal Šišić, (in *Enchiridion*, cit., pag. 632 segg.) e infine da noi, in relazione con un documento gemello di re Cressimiro (in «*Archivio storico per la Dalmazia*», 1931, f. 63, pag. 41 segg.); quello di Spalato sempre dal Šišić (*Enchiridion*, pag. 577 segg.) e prossimamente da noi che soprattutto considereremo la storia e la formazione lessicale della parola *montaneum*. Resta solo il documento di Traù, che dei tre è il diplomaticamente più povero e sospetto. Sospetto non solo oggi a noi, ma persino, ancor nel Seicento, a Giovanni Lucio che non potè far a meno di notare che di autentico nel privilegio, che a suoi tempi si conservava a Traù, non v'era che il sigillo, mentre la pergamena e la scrittura erano molto più tarde. Del resto i moderni diplomatisti ungheresi, a proposito dei diplomi dalmatici di Colomano, non poterono non notare che: «I privilegi di Colomano largiti alla Dalmazia, differiscono profondamente nei riguardi della loro redazione da quelli che lo stesso re largì alle chiese ungheresi. Essi costituiscono un gruppo particolare che è più vicino agli antichi documenti slavi e dalmati» (FEJÉRPATAKI, *Kàlmàn kiràly oklevelei*, Budapest, 1892, pag. 11, ap. ŠIŠIĆ, *Enchiridion*, pag. 607). Si volle spiegare questa anomalia supponendo che gli interessati stessi avessero allestito il documento e che l'opera della cancelleria regale si fosse limitata ad apporvi il sigillo. Troppo facile spiegazione ben lontana dal risolvere tutti i problemi.

Che però diplomi alle città dalmate non fossero largiti da Colomano, ma le libertà fossero assicurate ai comuni con giuramento, abbiamo una inconfutabile testimonianza in un documento arbese del 1118. Quando Ordelaffo Falier mosse nel 1115 alla riconquista della Dalmazia, una delegazione di Arbe andò incontro al doge e gli offrì la dedizione. Il doge la accettò facendo questo giuramento: «Juramus vobis Arbensibus et uestris successoribus heredibus, perpetuo uestram consuetudinem et statum uestrum et libertatem terre uestre potestatemque, quam antiquitus

dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sub rege Ungarorum, presulem vobis eligendi ac comitem, confirmatione comitis reservata curie nostre. Insuper taliter vos regere et manutenere, sicuti unam ex Venecie horis Rioualti et sicuti vobis Dalmatinis Colomanus rex Ungarie iuravit suis cum archiepiscopis, episcopis et comitibus,ut in breuiaro illo continetuurm» (SMIČIKLAS, *Codex,* II, pag. 30). Che cosa è quel *breviarium*? Non certamente un privilegio, la cui concessione è resa superflua ed esclusa da quel *iuravit*, ma una semplice cedola, un pezzo di carta scritto dagli stessi arbesani, nel quale gli offerenti annotarono le condizioni della dedizione. Che quel pezzo di carta non avesse valore diplomatico è indubbiamente indicato da quel *dicitis*, che mostra una possibile arbitrarietà delle asserzioni arbesane, mentre un regolare documento le avrebbe senz'altro provate.

Che così fosse, e che in questa forma avvenissero nell'alto medioevo le dedizioni, abbiamo un bellissimo e molto calzante esempio. Quando, sull'inizio della guerra gotica, Belisario mosse alla volta di Napoli ed intavolò con i napoletani trattative di dedizione, i due rappresentanti degli oppositori, come narra Procopio, τούτω τὼ ἄνδρε βουλευσαμένω ὅπως τὰ πρασσόμενα ἐν κωλύμῃ ἔσται, πολλά τε καὶ μεγάλα τὸ πλῆθος ἐνηγέτεν προίσχεσθαι καὶ Βελισάριον ὅρκοις καταλαμβάνειν ὅτι δὴ τούτων αὐτίκα μάλα πρὸς αὐτοῦ τεύξονται. ἐν βιβλιδίῳ τε ἅπαντα γράψαντε ὅσα Βελισάριον οὐκ ἄν τις ἐνδέξασθαι ὑπετόπησε Στεφάνῳ ἔδοσαν. ὃς ἐπεὶ ἐς τὸ βασιλέως στρατόπεδον αὖθις ἀφίκετο, τῷ στρατηγῷ ἐπιδείξας τό γραμματεῖον ἐπυνθάνετο εἶ οἱ πάντα τε επιτέλεσαι ὅσα Νεαπολῖται προτείνονται καί περὶ τούτων ὀμεῖσθαι βουλομένῳ εἴη. ὁ δὲ αὐτὸν, ἅπαντα σφίσιν ἐπιτελῆ ἔσεσθαι ὑποσχόμενος, ἀπεπέμψατο (Procopio, *Guerre gotiche*, I, 8, ed. Comparetti, Roma, Istituto storico italiano, 1895, vol. I, pp. 59-60). Ecco, così avvenne anche la dedizione di Arbe ad Ordelaffo Falier. Il *breviarium* arbesano è tutt'uno con il βιβλίδιον e col γραμματεῖον napoletano, un «foglio», una «scrittura», come traduce il Comparetti, senza alcun valore ufficiale. Non su questo foglio, ma sul giuramento in seguito prestato, e sulla registrazione della formula nell'Evangeliario che aveva servito da Testo Sacro, riposava il rispetto delle libertà comunali. Questa prassi durò in Dalmazia, e dappertutto, sino alla fine del secolo XII. Prima di questo tempo noi abbiamo infiniti giuramenti registrati, ma nessun diploma. I diplomi sorsero più tardi, nel secolo XIII, quando ogni asserzione doveva essere confortata dalla produ-

zione di un documento. La povertà diplomatica e i grossi errori cronologici del diploma traurino, oltre a tutto quello che abbiamo detto, lo fanno senz'altro classificare tra queste falsificazioni.

Coloro che sin qui ci hanno seguito avranno notato come gli unici documenti attendibili sulla ricezione della Dalmazia da parte di Colomano parlino esplicitamente e soltanto di *Dalmatia* e *Dalmatini*. È una grossa mistificazione dunque quella di valersi di questi documenti per fondare e costruire un diritto di stato croato. La Croazia conquistata da Ladislao nel 1091, riconquistata da Colomano, con l'uccisione in battaglia del suo ultimo regolo, nel 1097, doveva avere il suo diritto di stato nei rispetti dell'Ungheria, ben formato e fissato assai prima che Colomano nel 1107 facesse, dopo essere stato respinto dalle milizie dei vittoriosi comuni italiani della Dalmazia, il giuramento di cui abbiamo parlato, fuori del sacro territorio cintato dalle mura del comune di Zara. Il K. sa tutto questo, anzi ne prende atto (pag. 106 segg.), ma insinua che la concezione di una Dalmazia, come corpo politico separato dalla Croazia, è «romanico-veneziana» e che di fronte ad essa sta una concezione «ungaro-croata» che considerava la Croazia e la Dalmazia come un unico corpo politico. Di questo egli non sa dare nessuna prova, richiamandosi soltanto alla nota frase del tanto strombazzato privilegio di Cressimiro al monastero di San Grisogono del 1069, privilegio che, come abbiamo accertato, è una falsificazione manipolata verso il 1222 nello stesso monastero mentre tra il conte di Venezia e l'abate si agitava una acerrima lite per l'isolotto di Maoni.

E poi, bisogna che finalmente gli storici e i giuristi croati, quando si pongono a determinare i canoni del diritto di stato dalmato-croato, si decidano: o bisogna fondarsi sui diplomi di Colomano, o sulla cosiddetta «appendicula» alla cronaca di Tommaso Arcidiacono: «Qualiter et cum quo pacto dederunt se Croates regi Hungarie». O gli uni o l'altra.

Abbiamo già accennato al modo come il K. conclude il suo lavoro. Egli sa che i comuni dalmati dovettero difendere con le unghie e con i rostri le loro libertà contro i Croati, sa delle guerre, delle angherie, delle oppressioni, della espressa volontà dei bani di Croazia di voler, in fatto di libertà comunali dalmate, avere *carta alba*. Giustifica tutto questo attribuendo loro il generoso intento di voler fondare delle «signorie» sul modello di quelle che andavano formandosi in Italia. Per dir questo bisogna proprio ignorare che cosa sia una signoria italiana, come e perchè sorta, da quali impulsi e da quali necessità determinata. E bisogna voler proprio chiudere

gli occhi sulle roventi pagine antislave di Tommaso Arcidiacono, di Mica Madio e dei cronisti ragusei. Soltanto questa ignoranza, più o meno voluta, può condurlo a fare dell'ironia sul *suave dominium* di Venezia. Ebbene sì, Venezia, come tutte le grandi potenze che durarono, limitò le libertà di Zara, di Pola, di Padova, di Treviso e di tutte le terre che ebbero la fortuna di appartenerle: le limitò, non solo per necessità storica, ma perchè lo *ius belli*, la conquista con le armi, le diedero il diritto di farlo. Avrebbe potuto sopprimerle e non lo fece. Noi ci domandiamo impauriti che cosa sarebbe avvenuto se i bani e i principi slavi avessero una sola volta potuto sopraffare con le armi Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa.

* P. SKOK, *Beleške iz romansko-srpskohrvatskih književnih veza* (*Note intorno alle relazioni letterarie romanico-serbocroate*), in «Prilozi za književnost, jezik, istorijui folklor», Belgrado, XII (1932), II-III, pp. 1-18.

Sono tre note concernenti, la prima, una canzone di Franco Sacchetti «fatta in Schiavonia», l'altra, i cognomi Marulo e Vetrani e la terza il nome Lero che occorre nella «Dubravka» di Gianfrancesco Gondola. Intorno allo spirito e al metodo che hanno presieduto alla compilazione di queste note ha già, in questo stesso volume, ampiamente detto A. Selem, perchè sia necessario che noi qui si ridiscuta l'appassionante argomento. Vogliamo soltanto prendere in considerazione la prima, che, per la storia letteraria italiana, è di più diretto interesse, e che ci offre l'occasione di toccare alcuni molto importanti fatti di storia della cultura dalmata.

Fermando il suo studio su la canzone «fatta in Schiavonia» da Franco Sacchetti, nella edizione curata da M. DEJANOVIĆ, in «Građa za povijest književnosti hrvatske», Zagabria, Accademia Jugoslava, 1916, vol. VIII, p. 366, lo Sk. ne rileva la importanza per la storia del costume slavo e, con acute osservazioni, tenta darne, limitatamente ad alcuni passi, una interpretazione migliore di quanto non abbia fatto,traducendola, il Dejanović. I suoi tentativi sono in gran parte falliti per una duplice,ma non tutta sua manchevolezza: di informazione bibliografica e di preparazione storica. Il testo del Dejanović che lo Skok ha preso a fondamento è assai difettoso. Gli è sfuggito che di questa *Canzone distesa da Franco detto fatta in Schiavonia* esiste una perfetta ed integrale edizione (nell'ed. dei *Sermoni evangelici*, per O. Gigli, Firenze, 1857, sono citati a pag. XXII-XXIII dell'introd. soltanto pochi versi), curata sul codice autografo Laur. Ashburnh. 574, da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni,

1907, pp. 116-119. Per l'autografia del codice, del quale il Volpi presenta anche un facsimile, vedi S. MORPURGO in «Archivio paleografico italiano», vol. I, fasc. II, Roma, 1885, p. X, n. 18, e A. CHIARI, *Una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in «Archivio storico italiano», s. VII, vol. XX, 1933, pp. 291-295. Non pochi dei passi discussi dallo Sk. acquistano nell'ed. del Volpi un significato e un valore tutti diversi. Un primo errore è già nel titolo dove bisogna riferire il «detto» a Franco, non a canzone. Nella seconda strofa il 3° e 4° verso vanno costruiti così: «con mante (mantelli) di si brutta schiavina (tessuto greggio di lana, non veste, capo di vestiario) che sono a noia a vedere» e non «Oh, com'è spiacevole vedere una veste da pellegrino così rozza!». I ricordi di slavi peregrinanti a Roma e a Compostella sono quindi assolutamente fuori di posto. Orrendamente errata è l'interpretazione dei vv. 5-8 della II strofa. Tutti questi quattro versi si riferiscono alla acconciatura dei capelli e non alla statura, alla corporatura, al viso e alla pelle. I capelli non sono scarmigliati e spettinati, ma «rintorti, lucignolati di croia (non cuoia) e unti di pescina», ben curati quindi, per quanto con artifici ributtanti. I vecchi dalmati ricordano ancora la cura che gli slavi del retroterra delle antiche generazioni, ponevano nell'aggiustarsi il *prčin*, e quanto ne andassero fieri e gelosi. Ci occorre anche, a questo proposito, il ricordo letterario di quel bano di Croazia che nella battaglia di Udbina fu, secondo un canto popolare, sopraffatto dai Turchi perchè battagliando rimuoveva ogni poco con la spada la capigliatura che gli scendeva sugli occhi, e rimuovendola si feriva, sì che alla fine fu accecato dal sangue che colava. Era su questo *prčin* dunque che si poteva dissertare, non sulla razza dinarica. Anche gli ultimi versi della seconda strofa vanno diversamente intesi. «Lezzo di becco» non è «lezzo di bocca», ma quel caratteristico odore che hanno i pastori di ovini e caprini. Vedremo quanta importanza acquisti in seguito questo particolare. L'edizione del Volpi ha «mi stia da stecco» e non «mi stian di stecco». L'interpretazione anche di questa frase è, naturalmente, lontana dal giusto. Un'ultima osservazione linguistica. Lo Sk. s'è affaticato intorno alla parola «merchia», interpellando all'uopo il Bartoli e il Jud. Il primo gli ha espresso la opinione che trattisi di una varietà di «mercia», «mercanzia», esistita in qualche porto di lingua italiana non lontano da porti del Levante greco o grecheggiante, mentre il Jud gli ha comunicato una serie di forme dialettali della Italia meridionale, che significano «marchio per bestiame» qualcosa come la «incisio auricolarum», che usavasi nell'evo medio per i

porci di S. Antonio, e che potrebbero filologicamente essere messe in relazione con la «merchia» sacchettiana. Lo Sk. accetta la spiegazione dello Jud. Ma anche la opinione del Bartoli ha, come vedremo, le sue probabilità, specialmente ove la parola (che manca a tutti i lessici, anche a quello della Crusca), sia ritenuta una espressione del gergo mercantesco fiorentino, forte sincope di «mercanzia».

Ma non per segnalare questi errori di interpretazione, sì bene per rimettere a posto certe asserzioni di ordine storico e letterario, per perfezionarle e documentarle, abbiamo ritenuto di dover occuparci della nota dello Sk. Anzitutto qual'è il significato del termine «Schiavonia», e dove veramente si trovava il Sacchetti quando compose la canzone? Il medioevale «Schiavonia» trova, come termine geografico, i simili in Barberia e Romania, ed è, come questi, di significato molto lato ed elastico. Per gli abitanti del Mediterraneo occidentale esso significava tutto ciò che trovavasi di là dall'Adriatico, senza riguardo alle diversità di lingua e di razza che ne potevano presentare gli abitanti. Per i Dalmati invece esso significò territorio abitato da Slavi. Il Sacchetti, fiorentino, lo usò certamente nel senso più lato. Male fa quindi lo Sk. ad invocare per l'ubicazione del luogo di dimora del poeta, la precisazione ragusea «Et dicta Sclavonia intelligatur a loco qui dicitur Orenta usque ad flumen Lessi», che occorre in un patto commerciale tra Ragusa ed Ancona del 1292 (SMIČIKLAS, *Codex*, VII, p. 85) ed a porre, con tutta sicurezza, il luogo ricercato nel «forum Narenti» l'odierna Gabela. Questi sono problemi suscettibili di essere risolti soltanto da documenti ed è allo storico che se ne deve lasciare l'indagine.

Chi abbia presenti le ragioni storiche che determinarono l'affluenza e il concentramento di mercanti fiorentini in Dalmazia deve riportarsi alla seconda metà del Trecento, in ogni modo dopo la pace di Zara del 1358. (Cfr. quanto su questo argomento abbiamo scritto in «Archivio storico per la Dalmazia», a. V (1930), fasc. 53, pag. 213 segg.). La canzone è senza dubbio posteriore a quest'anno, non quindi opera della prima giovinezza del Sacchetti, nè anteriore al suo primo matrimonio del 1354. Dobbiamo in secondo luogo pensare ai centri di sosta e di frequenza dei mercanti fiorentini in Dalmazia. Zara in questo riguardo tiene il primissimo posto, seguita a grande distanza da Spalato e a grandissima da Ragusa. È, ci pare, decisivo per la nostra ricerca che nel 1368, quasi al centro della colonia

fiorentina di Zara, si trovi un «magister Johannes phisicus condam Stephani de Ugutionibus de Florentia nunc salariatus in Jadra», che qualche indizio ci fa pensare essere stato parente di Franco. Una grossa difficoltà può sembrare il fatto che Zara era una città tutta quanta italiana, di lingua, di costume, di ordinamenti e soprattutto dal vivere civile al pari delle altre città d'Italia, dove certamente non viveva quella dura, nova e brutta gente, che per poco non fece morire il Sacchetti di schifo e di dolore. Ma i centri di Dalmazia, e soprattutto Zara, erano punti di partenza per penetrare in quel paese, esterno d'umana conoscenza, e per concludervi buoni e fruttuosi negozi. Ogni dì, scortati da schiere di morlacchi, che s'erano specializzati nello accompagnare carovane, piccole compagnie di mercanti fiorentini si spingevano nella Rascia, nella Bosnia, nella Croazia, nella Slavonia arrivando poi sino a Buda. Quali gli oggetti dei loro traffici? Tutte merci rare e di molto pregio. Primo veniva il danaro, il prestito, poi spezie, metalli, particolarmente argento, e panni. Un genere però specialmente li allettava: schiavette balcaniche, eretiche patarene, che poi mandavano o conducevano in patria per rivendere. (Cfr. anche C. CARNESECCHI, *Fiorentini in Dalmazia*, Estr. da «Atti della Società Colombaria di Firenze», a. 1914-15 e 1915-16, pag. 26 segg.). È impressionante, a chi scorra negli archivi di Zara, di Spalato, di Ragusa, i protocolli dei notai trecenteschi, il numero degli atti di vendita stipulati circa tali negozi. I compratori spesso, assai spesso, fiorentini; i venditori sempre, quasi sempre, morlacchi. Questi rapaci pastori nomadi, che con rapidità incredibile si spostavano e facevano la spola dall'Egeo all'Adriatico, oltre che nell'allevamento del bestiame, di cui fornivano tutte le città dalmate, s'erano specializzati nel ratto e nella conseguente fornitura di giovani schiavi e schiave. Le anime rapite in Dalmazia venivano vendute in Bulgaria (cfr. la notizia fornitaci da Giovanni da Ravenna, da noi ricordata in «Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria», II (1927), pag. 205), quelle rapite in Bulgaria, Serbia e Bosnia, nelle città dalmate.

Franco Sacchetti schiavista? Purtroppo ci pare di sì. Documenti scritti in cui egli sia colto in flagrante atto di comprita, non ne abbiamo trovati ancora, ma tutto ci fa credere che egli, come tanti altri suoi corregionali, da buon uomo di affari non si lasciasse sfuggire l'occasione di mercatare anche questa roba. Noi ne siamo un po' scandalizzati, ma egli non ne sentiva rossore nè rimorso. Apriamo i suoi *Sermoni evangelici* (ed. cit., pag. 94) e leggiamo: «Se uno schiavo o schiava, poichè venuto di parte infedele,

è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasi comperare? Io dico di sì. Non dee esser libero chi non crede nella ricomperazione di Cristo. Benchè io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo; e interviene come a colui che è in prigione, che non può fare carta nè a sua cautela nè che vaglia: poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e non se' tenuto di liberarlo, benchè sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano, di liberarlo; perocchè gli levi il bastone da dosso, e dàgli matera di fare ogni male. - Ancora ti dico, che se uno cristiano si volesse vendere, e per servire due anni, e cinque anni, e tutto il tempo della vita sua, si può comperare, e così rivenderlo di uno in un altro, con quello tempo e con quella condizione che egli si è venduto di prima di suo volere. - Ancora ti dico, che in una guerra iustificata, se in battaglia uno piglia un altro, il può fare rimedire, però che a quello pericolo si mette egli, e poi combatte iustamente». Ecco il mercante trasformato in sottile teologo e perfetto casista. Quelli da lui contemplati sono proprio i casi che si presentavano in Bosnia e in Dalmazia. La condizione servile delle anime offerte su questi mercati era determinata, 1) dall'essere eretici patareni, 2) dall'essersi, se cristiani, venduti da sè, 3) dall'essere venuti in possesso quale preda di guerra giusta. Bastava perchè la coscienza cristiana non ne soffrisse. Questa del Sacchetti non è però teologia spontanea e disinteressata. In lui bisogna soprattutto vedere il peccatore che si giustifica. La tirata sulla liceità del commercio degli schiavi trova perfetto riscontro nei ragionamenti sugl'interessi dei Monti fiorentini (pag. 112), sull'assicurazione marittima (pag. 12; cfr. su questo argomento E. BENSA, *Il contratto d'assicurazione nel Medio-Evo*, Genova, 1884) e su altre questioni di morale mercatoria.

Detto questo possiamo tornare alla «canzone fatta in Schiavonia» e riprenderne l'esame con una certa probabilità di risolvere i problemi che vi sono connessi. Gli uomini schiavoni che gittan «lezzo di becco», crediamo non possano essere che i pastori morlacchi, con i quali il Sacchetti s'era spinto nell'interno del paese per ragione di traffici. Le donne «nere, scontorte, fuor di bello indizio» possono essere quelle schiavette che non importava fossero belle, ma «sane e atte a potere la faticha», come un altro

fiorentino, il giureconsulto Rosso d'Andreozzo, scriveva nel 1391 a un suo fornitore di Spalato. (CARNESECCHI, *op. cit*., pag. 14). In tal caso erano proprio da considerarsi «merchia», nel senso indicato dal Bartoli.

Tutto questo però ancora non esclude che lo SK., fissando nel «forum Narenti» il luogo di sosta del Sacchetti, non abbia colto nel segno. Abbiamo anzi una notizia che tale luogo era frequentato dai mercanti di Firenze e proprio per farvi acquisto di schiave. Bernardo Chiarini scrive da Spalato il 27 marzo 1400 al figliuolo Piero: «Come per Gorano ti scrissi, uno garzone, fratello di Dobrovoe fabro, che ha nome Marco di età di sedici anni partì di questa state passata con Dino di Lapo da Firenze, fratello di Zanobi speziale e con esso un fante di ser Charino di Radoslave e andonno a Narenti con vino e vi comprarono alquante serve e menavanle in Romagna e di Romagna in Firenze».

A Zara e al suo retroterra, ci fa invece seriamente pensare, oltre che la presenza del medico Giovanni di Stefano di Uguccione, un altro forte motivo. È nota la familiarità e l'entusiasmo del Sacchetti e della sua brigata per Carlo di Durazzo, «bello, grande e gentile» (*Sermoni* cit., pp. 248, 269 e 272). Non crediamo che tale entusiasmo si determinasse più tardi a Firenze. Pensiamo piuttosto agli anni 1366-1368 quando il duca teneva corte a Zara e vi riceveva i meglio ingegni. Della brigata saranno certamente stati Giovanni degli Uguccioni e Franco Sacchetti.

Ci ha portato un po' lontano la recensione della nota sacchettiana dello Sk. Non ci dispiace però di aver anticipato qualche notizia e comunicato qualche conclusione di un lavoro sui Fiorentini in Dalmazia che un giorno speriamo di compiere.

* G. ČREMOŠNIK, *Istoriski spomenici Dubrovačkog arhiva,* s. III, sv. 1: *Kancelariski i notariski spisi, 1278-1301* (*Monumenta historica archivi Ragusini*, s III, f. 1: *Acta Cancellariae et Notariae annorum 1278-1301*), nella collez. «Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda», sez. III, Belgrado, R. Accademia di Serbia, 1932, pp. XXXII-222 e VI tav. di facsimili.

Non è, come potrebbero far credere il titolo e la natura della collezione nella quale il volume è stato accolto, un diplomatario, ma una semplice raccolta di documenti ed estratti per servire alla storia delle relazioni tra Ragusa e la Schiavonia, «la medioevale sfera d'interessi ragusea, alla quale oggi approssimativamente corrisponde il territorio della Serbia, della Bo-

snia, dell'Erzegovina e del Montenegro», come spiega ed intende l'editore. Non quindi opera utile alla storia di Ragusa, che vi appare solo in un limitatissimo aspetto, ma dei suoi traffici verso oriente. A questa ristrettezza d'argomento corrisponde, naturalmente, la esiguità del materiale potuto raccogliere. Sono, tra note e documenti, apparentemente 482 numeri, che però bisogna ridurre a 190, poiché ben 292 note si riferiscono a comprita o cessione di schiave e schiavi oriundi dalle regioni fatte oggetto della ricerca. Quello che costituisce una novità è che per la prima volta si presenti, con un certo sistema, un complesso di atti notarili e cancellereschi dell'Archivio di Ragusa, sinora trascurati in confronto degli atti diplomatici e delle riformazioni dei consigli.

Ma è proprio questa novità che ci fa riconoscere la manchevolezza e quasi la inutilità del lavoro. Perché, o era nelle intenzioni dell'editore di presentare gli atti riferentisi alle relazioni di Ragusa con la Schiavonia, e allora certamente il fine non è raggiunto ove si pensi che il più e il meglio del materiale è compreso in altre serie e in altri registri; o egli voleva farsi editore degli atti notarili e cancellereschi, e allora questo saggio è insufficiente a mostrarcene la natura e il valore. Non come un diplomatario questo materiale doveva essere presentato, ma poteva tutto al più figurare come appendice a un lavoro storico sulle relazioni commerciali tra Ragusa e la Serbia. Quanto al complesso di notizie storicamente utili che è possibile ricavarne, va osservato che il meglio venne già reso noto dal Jireček nelle note monografie sui commerci di Ragusa coi Balcani e poi pubblicato negli *Acta Albaniae.*

Passando, dopo queste considerazioni generali, a riguardare l'edizione nella sua esecuzione scientifica, dobbiamo, soprattutto dal lato paleografico e diplomatico, se non proprio esprimere un giudizio in tutto negativo, certamente fare molte riserve. Nulla possiamo dire sulla esattezza dei dati cronologici attribuiti ai documenti, ma ci sconcerta il fatto che l'editore, a pag. 7 e segg. dell'introd., asserisca che nell'uso degli stili ciascun notaio o cancelliere seguisse la sua pratica personale e il suo capriccio. Ci riesce assai difficile l'ammettere che nella seconda metà del Duecento la cancelleria del comune raguseo fosse così poco organizzata da non aver in questo riguardo regole uniformi e precise, quando, p. es., sappiamo che uno stesso notaio, spostandosi, in questo tempo, da l'una a l'altra città di Dalmazia, immediatamente si uniformava, non certamente alla pratica, ma alla legge vigente nel rispettivo comune. In quanto alla

trascrizione l'editore ci avverte: «Nella trascrizione mi son attenuto alle regole comuni ed ho accomodato l'ortografia del latino medioevale a quella del latino classico scrivendo "velle" in luogo di "uelle", "nuntius" in luogo di "nuncius" ecc. Fa eccezione la desinenza dei nomi "ae" che, nelle fonti è costantemente scritta "e", ed "e" viene usata nella trascrizione. Oltre a ciò, nulla ho modificato nè nell'ortografia dei nomi di persona nè di luogo». È impossibile dire, sino a qual punto questi principi siano osservati. A leggere i documenti, come sono stampati, non fanno cattiva impressione, e se qualche errore o imperfezione è possibile notare anche senza il sussidio degli originali, non sono tali da giustificare gravi appunti all'editore. Così non sappiamo fargli grave colpa, per esempio, di un "Baldu" in luogo di un "Boldu" (pag. 43, riga 19), di un "sancte Marie Sormesse" evidente errore in luogo di "sancte Marie Formosse" (pag. 57, riga 19), nè di un "Curila" da leggersi probabilmente "Cucila" (pag. 107, riga 15), nè di un Siluri che sarà forse un "Silu[est]ri" (pag. 111, riga 9) ecc. ecc. Ma Dio sa quanti e quali brutti e condannevoli errori scopriremmo in questi testi se ci fosse possibile collazionarli con i registri! Delle sei tavole che l'editore ha aggiunto in fondo al volume, soltanto una, la IV, è utilizzabile a fini paleografici. Riscontratone il testo con la trascrizione a pag. 159, ecco il ben di Dio che troviamo: "Bratosclauus" per "Bratosclaus", "testificavit" per "testifficavit", "nescio" per "nesio", "tertia" per "tertio", nuovamente "testificavit" per "testifficavit", "saccos" per "sacos", "nescio" per "nesio", "steterunt duos" per "steterunt per duos", "tertium" per "tertiam", nuovamente "Bratosclauus" per "Bratosclaus", nuovamente "saccos" per "sacos", nuovamente e nuovamente "nescio" per "nesio". Tutto questo in 28 righe, accettando per buono un "insomtam" di cui, nel pessimo facsimile, non siamo riusciti a fare l'analisi comparativa delle lettere. E non è da dire che la arbitrarietà della trascrizione dipenda da quell'«accomodamento alla ortografia classica» al quale nell'introd. l'editore dichiara di attenersi, perché alla pagina seguente, riga 5, si legge un "sio" per quanto seguito da (!), nella stessa pag. 159, riga 7 dal fondo, si legge un "sacos", a pag. 171, riga 2, si legge "testifficavit" e così via. Se tutti i documenti sono trascritti così l'edizione, in verità, non si avvantaggia molto su quella del Jireček e dello Smičiklas che nell'introduzione sono tanto criticati.

Ancora un appunto. L'ed. non ha dichiarato la norma seguita nell'uso delle maiuscole iniziali. Vi notiamo una confusione che potrebbe ingene-

rare errori ed oscurità assai pregiudizievoli. A leggere, p. es., “Dragoslauus Bogdani Blacus”, potrebbe parere trattarsi di un trinomio, mentre invece si tratta di un binomio con specificazione, forse di professione (pastore), forse di nazionalità (valacco o morlacco), o forse di persona giuridica, in contrapposizione a “homo”, “subditus”. Era quindi doveroso usare la minuscola, o, per lo meno, porre tra virgole il “Blacus”. E così, sempre a proposito di morlacchi, in parecchi luoghi. In tema di maiuscole non ci pare esatto farne uso nella parola “iuppa”, che è nome comune ed equivale a “provincia”, o “distretto”, e notiamo a pag. 110, certamente per errore di stampa, “chelmo” in luogo di “Chelmo”.

Tirando le somme, questo del Čremošnik è un lavoro mancato. Mancato come disegno e non certamente rassicurante come esecuzione. Coloro che se ne varranno debbono stare molto in guardia. Degli «Acta Cancellariae et Notariae» dell’Archivio di Ragusa auspichiamo una edizione integrale, che possa servire ugualmente al diplomatista e allo storico, sia specchio del funzionamento della cancelleria del comune e rifletta la vita medioevale di Ragusa nella sua pienezza. Auspichiamo soprattutto una edizione scrupolosamente e diligentemente curata da un buon paleografo, del cui lavoro ci si possa fidare.

* *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, edidit Academia scientiarum et artium Slavorum meridionalium, collegit T. SMIČIKLAS, digessit dr. MARKO KOSTRENČIĆ, vol. XV, diplomata annorum 1374-1378 continens. Zagabria, 1934, 8°, pp. VII - 556.

Dopo un intervallo di diciotto anni esce, finalmente, un altro volume dell’amplissimo *Codice diplomatico del regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia.* Che, incominciato a pubblicare nel 1904, grazie all’infaticabile attività di Tade Smičiklas, era continuato ad uscire negli anni successivi con meravigliosa celerità di ritmo, raggiungendo nel 1916 il XIV volume, e rivelando un’ingente quantità di atti e diplomi dal 1101 al 1373. Pareva che a quest’anno la pubblicazione ne dovesse rimanere interrotta, anche perchè l’unita politica che esso aveva voluto storicamente rappresentare e politicamente preparare, trovò, nel corso degli avvenimenti politici del dopoguerra, una diversa e più lata pratica realizzazione. È un po’ quindi questa pubblicazione una sorpresa, e, francamente, una sorpresa molto lieta anche per noi.

Nulla di nuovo v'è in questo XV vol. da segnalare circa il disegno, il modo e la tecnica della pubblicazione. Esso segue in tutto le orme dei volumi precedenti, particolarmente dei più tardi, nei quali, sia come collaboratore, sia come solo editore dopo la morte dello Smičiklas, interviene il Kostrenčić. Una breve prefazione nella quale sono indicate le fonti edite spogliate (pp. I-VII), 309 documenti dal 1 gennaio 1374 al 31 dicembre 1378 preceduti ciascuno da un breve sommario in croato e seguiti da molto rapide indicazioni bibliografiche o archivistiche (pp. 1-421), la serie dei sommari in latino (pp. 423-441), un indice delle cose – *index materiae* – (pp. 445-489) e un indice dei luoghi e delle persone – *index nominum* – (pp. 491-556).

Si è molto, e spesso giustamente, criticata l'opera dello Smičiklas, addebitandole fretta, disformità, imprecisioni diplomatiche e paleografiche, negligenza. In tesi generale noteremo che, pur non essendo questo volume immune dai suaccennati difetti, esso è molto migliore dei precedenti. È evidente un maggior studio di correttezza e una più sollecita cura di presentare, anche esteriormente, il documento in una veste dignitosa e precisa. Eliminare del tutto i difetti era all'editore impossibile, ove si pensi che il materiale qui edito è stato tutto raccolto e trascritto molti anni fa dalla schiera dei frettolosi e spesso empirici ed impreparati lettori (non osiamo dire paleografi) che con lo Smičiklas o per lui lavorarono negli archivi di Zara, Spalato, Ragusa, Budapest ecc. Le correzioni e i miglioramenti che soltanto dal buon senso, o da una certa cultura, potevano essere suggeriti all'editore (il K. è storico del diritto) non potevano rigenerare completamente il vecchio materiale fortemente difettoso.

Dei 309 documenti contenuti nel volume, 120 riguardano ed interessano le città italiane della Dalmazia. È soltanto dell'edizione di questi che, conformandoci e muovendoci nella sfera dei nostri interessi storici, vogliamo trattare. Sono la più parte atti di diritto privato, istrumenti notarili provenienti dagli archivi dei soppressi conventi dalmati, dagli archivi capitolari, vescovili o metropolitani, raramente da archivi privati. Qualche bolla papale, qualche lettera cardinalizia, atti di collettori apostolici, ducali veneziane, rari diplomi o lettere della cancelleria regale o reginale ungherese, estratti dalle «Lettere e Commissioni di Levante» dell'archivio di Ragusa, riformazioni di consigli comunali, queste ultime quasi tutte attraverso le note, non sempre corrette nè diplomaticamente presentabili, di Giovanni Lucio. Un materiale insomma, abbastanza ricco e vario che

rappresenta con sufficiente compiutezza la vita comunale dalmata di quel quadriennio.

Sappiamo, per aver dovuto altre volte collazionare sugli originali le trascrizioni dei precedenti volumi, che in media in ogni pagina vi si riscontrano dai venti ai trenta errori. In questo volume, siamo, in media, dai quindici ai venti. Non ne faremo colpa all'editore per quanto non possiamo far a meno di manifestare il nostro disappunto che vi compaiano storture che non un paleografo, ma uno storico e un semplice uomo di cultura sarebbero stati bastanti a raddrizzare. Fa pessima impressione, p. es., leggere a pag. 8 «Barnabonis et Gabatii de vicecomitibus de Mediolano», quando quel "Gabatii" è nientemeno che Galeazzo II Visconti. E successivamente "Galcatio (invece di Galeatio) de Surdis", conte di Zara nel 1376 (pag. 236); "Taccitoli de Angulo", in luogo di "Tauitoli de Cingulo" (pag. 237); "Bartolomeus de Scondrato de Cremona" in luogo di "Sfrondrato" (pag. 64); "Petrus de Ugana", in luogo di "Petrus de Sarcana" (pag. 44) ecc., personaggi tutti noti e molto importanti nella storia e nella cultura dalmata trecentesca perchè non si possa desiderare che i loro nomi, anche se a suo tempo male trascritti dagli originali, non compaiano ora nel codice in forma corretta. Sempre a proposito di nomi notiamo a pag. 42 due volte uno stranissimo "Embrianus" (de Hermolao e de Zudenicio, di Arbe), che sarà probabilmente un "Cibrianus"; notiamo un "de Feca" nobile zaratino (pag. 177) che sarà certo un "Fera". E così via.

E del pari, come nell'onomastica di personaggi importanti, lamentiamo – e qui l'appunto va direttamente allo storico del diritto – che anche usitatissime e ripetutissime formule notarili compaiano male riprodotte. Così in un testamento "dimitto pro male oblato" in luogo di "ablato" (pag. 20); in un istrumento di procura "sentencias executori mandari faciendum" in luogo di "executioni" (pag. 132); nello stesso istrumento "de iuditio sisti et iudicationi soluendo" in luogo di "iudicato" (pag. 132); "rendendum" in luogo di "re[spo]endendum", ecc.

L'interpunzione è generalmente buona e rende con sufficiente precisione il senso del documento. Un solo grosso errore vogliamo rilevare. Nel doc. zaratino del 2 dic. 1374 si legge: «Insuper Stipanus condam Vladisclaui ortolanus extra Jadram in Orto, comissarius condam Stefani de Soppe et Perfechus sartor condam Stefani, habitator Jadre ad Castrum Vetus et uterque ipsorum in solidum...». Quella virgola posta dopo "Orto" falsa il senso. Essa va espunta e conseguentemente in luogo di "comissa-

rius" si deve leggere "comissarie" e "Orto", che è evidentemente un nome comune, va scritto con la minuscola.

Una caratteristica dei volumi del *Codex* è stata sempre uno smodato e inutile uso del punto esclamativo che ne sconcia orribilmente tutte le pagine. Particolarmente nei documenti delle città italiane ogni parola che un poco si scosti dall'ortografia classica, ogni lieve sconcordanza, ogni espressione che sappia di volgare, ogni minimo comprensibile e scusabile *lapsus* cancelleresco (e quanti non ve ne sono nei documenti, specialmente di diritto privato) è immancabilmente accompagnato da un (!). Quel piolo erto ogni poco tra le parole voleva quasi essere un grido del trascrittore: «Badate, non sono io che sbaglio, ma il rozzo e indotto scrittore trecentesco!». Questa brutta caratteristica non è scomparsa nemmeno in questo XV volume. In tesi generale affermiamo che l'esclamativo non dovrebbe essere usato mai. Perchè non questo segno, ma la riconosciuta perizia e la scrupolosità del paleografo devono esserci garanti dell'esattezza della lettura. A voler invece segnare le inesattezze si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce. Quando soprattutto non si sia fissato un sistema, inconseguenze, superfluità, errori sono inevitabili, sì che avviene che l'esclamativo anzichè essere segno dell'ignoranza dell'antico notaio, segnali invece l'ignoranza del moderno trascrittore. Diamo un solo esempio. A pag. 247 un "mangna", regolare secondo l'ortografia romanza medioevale, è seguito da (!). Ma perchè allora non porlo anche dietro "Grubongna" a pag. 24, dietro a "Radongna" a pag. 138, dietro a "lo rengno de Pulia" a pag. 122, e dietro a un altro "mangna" a pag. 24? E poi perchè lardellare di esclamativi le regolarissime espressioni "sier" (pag. 68), "desbrigare" (pag. 315), "caciam" (pag. 320), "furmenti" (pag. 349)? Forse perchè sono italiane? In avvenire ci auguriamo che, non solo per evitare queste inconseguenze e questi errori, ma per provvedere alla stessa estetica tipografica, l'uso di questo segno sia del tutto abbandonato. Un'altra imprecisione urta assai, specialmente il lettore italiano: lo spezzettamento dei dittonghi in fine di riga. È errato dividere Zeorzio, duobus ecc., e dovrebbe essere evitato specialmente se i documenti appartengono a città italiane o, addirittura, sono in volgare.

Un altro perfezionamento vorremmo che nei volumi avvenire fosse introdotto. Abbiamo già accennato alla difettosità delle note e dei documenti provenienti dalle opere del Lucio. Storicamente preziosissimi perchè unici a portarci ben addentro nella vita dei comuni, sono diplomaticamente oggi

impresentabili. Lieve però lo studio per riportarli, se non alla precisa e integrale veste originaria, a quel minimo di correttezza che è necessario per essere compresi in un moderno diplomatario. P. es. quanto non avrebbe guadagnato il doc. a pag. 46 dalla mutazione di "huismodi" in "huiusmodi" e di "regi" in "regie"? E quello a pag. 348 dalla correzione e risoluzione di "Jacobus de Radich I. D." in "Jacobus de Raduchis iuris doctor" quando da altre fonti, e dallo stesso doc. luciano a pp. 336-337, ne risultano il nome esatto e il grado accademico? E sempre a pag. 348 perchè non mettere "perdendi" in luogo di "perditionis", dando magari in nota la lezione del Lucio?

Ancora un'osservazione. Nella prefazione il Kostrenčić ha dichiarato di farsi editore del materiale raccolto dallo Smičiklas, volendo certamente con ciò escludere non solo nuove ricerche, ma l'introduzione del *Codex* anche di materiali per avventura stampati in pubblicazioni edite dopo il compimento della raccolta. Dubitiamo però che sia lecito ristampare da vecchie ed antiquatissime opere, testi imperfetti, quando nel frattempo siano uscite edizioni migliori o addirittura condotte sugli originali. È, p. es., il caso del doc. 5 luglio 1377, riprodotto (pag. 296) monco e scorretto dall'*Illyricum Sacrum* del FARLATI (V, 100), mentre nell'«Archivio storico per la Dalmazia», IX, fasc. 53, pp. 227-229, ne abbiamo dato, insieme ad altri documenti, una edizione integra desunta dal rogito originale.

Abbiamo sinora rilevato le manchevolezze di questo XV vol. del *Codex*. Saremmo ingiusti se ne tacessimo i pregi e la utilità. Non dimentichiamo che questa è l'unica raccolta, dove si possa trovare riunito un abbondante materiale diplomatico dalmata, ed orientarsi sicuramente sulla storia, specialmente interna della nostra regione. Imprendendone la pubblicazione l'Accademia Jugoslava ha veramente bene meritato degli studi. È per questo che, come a suo tempo ci rammaricammo della temuta interruzione che, proprio nel periodo per il quale altre raccolte poco soccorrono, ci avrebbe privato di un indispensabile istrumento di studio, oggi sinceramente ci compiacciamo di vederlo continuato e ne auguriamo il compimento con il ritmo iniziale smičiklasiano. Il quadriennio che questo XV vol. riflette non è storicamente molto interessante nè eccessivamente movimentato. È la calma che precede la guerra di Chioggia. Ma quanto importante non si farà la raccolta nei volumi immediatamente successivi quando vi sarà compreso il materiale degli anni che videro tra

Venezia e Lodovico il Grande la più aspra delle lotte per il dominio dell'Adriatico, quando vi saranno rappresentate le complesse e decisive competizioni tra gli Angiò di Napoli e Sigismondo di Lussemburgo, l'ultimo ribollire della vita nei liberi comuni dalmati, la ripresa del dominio veneziano, il costituirsi della repubblica di Ragusa, la formazione delle signorie bosnesi e, infine, le prime avvisaglie della formidabile offensiva turca! Ne affrettiamo quindi con il desiderio la pubblicazione, auspicando che anche l'edizione si faccia sempre più bella e perfetta.

* PETAR KOLENDIĆ, *Zadranin Simun Kožičić i njegova štamparija na Reci* (*Simone Begna da Zara e la sua tipografia a Fiume*). Estr. da «Južni Pregled», a. IX, Skoplje, 1934, pp. 61-71.

Su la interessante figura dello zaratino Simone Begna, vescovo di Modrussa, ci aveva già dato una buona biografia GIUSEPPE FERRARI-CUPILLI, *Della vita e degli scritti di Simone Begna Zaratino*, in «Annuario Dalmatico», a. I, Spalato, 1859, che niuna ricerca posteriore ha ampliato e superato. Soltanto il BRUNELLI (Ugliano, in «Dalmata», a. XXXVIII [1903], n.ri 92 segg.), diede qualche altra notizia e soprattutto l'esatta lezione della lapide tombale. Nulla di nuovo, anzi qualche piccolo errore (la madre aveva nome Orea, Auria, non Orsola, ed era della famiglia veneziana Da Canal; non è vero che i contadini del territorio di Zara chiamino Kožičić i Begna), v'è, dal lato biografico da registrare in questo lavoro del Kolendić. Dove però esso reca nuove, buone e ben inquadrate notizie è nella illustrazione della breve attività svolta nel 1530-1531 dal Begna, quale fondatore di una tipografia slava in caratteri glagolitici e quale editore di opere slave. Spiega il K. come il Begna, dopo aver nel 1512 al Concilio Lateranese, e nel 1516 dinanzi a Leone X, propugnato in due orazioni latine la difesa della Croazia contro i Turchi ed essersi in ogni modo adoperato per la conservazione politica di questa gente martoriata, avesse, dopo l'invasione turca della Modrussa e la fissazione della sua residenza a Fiume, pensato anche alla elevazione spirituale dei suoi fedeli. Nel 1530 si recò a Venezia, dove fece allestire dallo xilografo Mattio da Treviso una serie di iniziali semigotiche, il canone e qualche altra incisione; da un altro incisore il suo segno tipografico e una serie di iniziali glagolitiche e d'altro genere, e infine, probabilmente da Andrea Torresani o dai Bindoni-Pasini, acquistò una dotazione di caratteri glagolitici. Con questi materiali, e dopo aver ingaggiato un Domenico, di cui non si hanno più

precise notizie, e il noto Bartolomeo Zanetti da Brescia, se ne tornò a Fiume. Qui, nella sua casa d'abitazione, dal 15 dicembre 1530 al maggio 1931, i due maestri allestirono le seguenti quattro opere: 1) *Oficii Rimski*; 2) *Misal hrvacki*; 3) *Knižice Krsta*; 4) *Knižice od Žitija*. La prima è un Ufficio di Maria Vergine, l'altra un messale glagolitico, la terza, sinora ignota ai bibliografi, un piccolo rituale e la quarta una versione delle pseudopetrarchesche *Vite dei pontefici et imperatori romani.* Dopo di che la tipografia cessò di funzionare. Nel 1533 il Begna era già trasferito a Zara. I materiali tipografici, non sappiamo per quale via, ma forse rilevati dallo Zanetti, tornarono a Venezia, giacchè la xilografia del canone usata dal Begna ricompare nel messale stampato dagli eredi di Pietro de Ravani nel 1554.

Il lavoro è preciso, ben documentato ed ottimamente informato Reca un contributo non ispregevole alla conoscenza dell'opera del Begna e aggiunge dati molto interessanti alla storia della tipografia veneziana.

* PETAR KOLENDIĆ, *Najstariji naš bukvar* (*Il nostro più antico abecedario*). Estrat. da «Južni Pregled», a. IX, Skoplje, 1934, pp. 198-201.

È descritto un abecedario glagolitico, sul tipo dei «Paternoster abecedarium», stampato nel 1527 a Venezia da Andrea de Torresani, al quale si deve anche la stampa del breviario glagolitico del 1493. Il compilatore ne è ignoto. Si tratta forse di qualche ecclesiastico delle diocesi di Veglia o Segna. Fornitane la descrizione il K. passa a narrare le strane e complicate avventure bibliografiche dell'edizione. Per quanto, sin dal Seicento essa fosse stata segnalata nel catalogo delle edizioni a stampa della Bodleiana di Oxford, ed in seguito nelle varie biblioteche d'Europa e d'America ne entrassero, integri o inutili, ben sette esemplari, il mistero continuò ad avvolgere il libretto, che, imperfettamente conosciuto, stimolò a tal punto la fantasia dei bibliografi che, sulla base delle vaghe indicazioni ad esso riferentisi, furono immaginate ben quattro edizioni mai esistite di svariate opere ascetiche slave. Nel 1933, avendone l'antiquario Hiersemann di Lipsia, messo in vendita un esemplare, potè quindi presentarlo come un *unicum*. Lo stesso Hiersemann nè curò una riproduzione in *manul-druck* in 25 esemplari.

Il lavoro di K., bene informato, rimette a posto molte inesattezze, è un bel contributo chiarificatore alla bibliografia glagolitica, che ha tanto bisogno di essere scientificamente rifatta, ed è per noi di grande interesse giacchè ancora una volta ci conduce a considerare l'opera di propulsione

culturale esercitata da Venezia nel vicino oriente, e ci fornisce un altro esempio delle magnifiche tradizioni della tipografia veneziana.

* PETAR KOLENDIĆ, *Tasov «Aminta» u prevodu Savka Gučetica* (*L'Aminta del Tasso nella traduzione di Savino Gozze*). Estrat. da «Južni Pregled», a. IX, Skoplje, 1934, pp. 380-383.

Del raguseo Savino di Alvise de Gozze, nato nel 1531 e morto tra il 28 agosto e il 13 settembre 1603, è principalmente nota la tragedia in lingua slava «Dalida», di cui recentemente P. POPOVIĆ, in «Glas Srpske Kr. Akademije», CXXXVIII (1930), 26, ha mostrato la contaminazione dall'«Adriana» di Luigi Groto e dalle «Orbecche» di Giambattista Giraldi. Qualche notizia della fine del secolo XVIII nominava anche il Gozze quale traduttore in islavo dell'«Aminta» del Tasso. Questa traduzione rimase negletta nè fu mai identificata, certamente, come osserva il K., perchè un altro ben più illustre raguseo, Domenico Zlatarich, diede opera allo stesso lavoro, stampando addirittura (Venezia, 1580 e 1597) la sua traduzione qualche mese prima che vedesse la luce l'edizione originale del Tasso.

Il K. ha rintracciato tra i mss. della biblioteca dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, anonima, con il titolo di «Raklica», la traduzione del Gozze. Gliela attribuisce con certezza dopo averne fatto una minuta analisi della lingua, del verso e del lessico ed averli trovati in tutto corrispondenti a quelli della «Dalida».

Questa del Gozze però non è una traduzione letterale. Pare anzi una contaminazione non essendovi rispettato il principio del Tasso che nell'Aminta volle quasi idealizzare il dramma pastorale eliminando da esso tutte le volgarità. Nella «Raklica» continua invece il costume senese, seguito a Ragusa del Darsa, che fa dell'egloga alle volte quasi una commedia.

Il Gozze lavorò a questa traduzione tra il 1597 e il 1603. Il K. ha infatti stabilito che non solo l'originale del Tasso gli stette dinanzi, ma anche la seconda edizione della traduzione dello Zlatarich.

L'indagine del K. è perfetta e le sue conclusioni sicure. Inutile dire quanto contributo rechi il suo, benchè breve, lavoro alla conoscenza delle fortune del Tasso in Dalmazia.

* PETAR KOLENDIĆ, *Trilogija o Bertoldu u našim prijevodima* (*La trilogia di Bertoldo nelle nostre traduzioni*). Estr. da «Novo Doba», Spalato, 1 aprile 1934, 32°, pp. 15.

La trilogia italiana di Bertoldo, e precisamente «Le sottilissime astuzie di Bertoldo» di Giulio Cesare Croce, «Le piacevoli e ridiculose semplicità di Bertoldino» dello stesso autore e le «Scempiaggini e buffonate di Cacasenno» del padre Adriano Banchieri, ebbero anche oltre Adriatico, tra gli slavi, una straordinaria fortuna. Primo ad essere tradotto fu il Bertoldo ad opera di un Nicola Palikuća (non crediamo che questo sia un pseudonimo, riscontrandosi il cognome nel Sei e Settecento nella Dalmazia media, ove anzi, sull'isola di Mezzo, un Pietro Palikuća, arciprete, morto nel 1647, si rese noto per la sua valentia pedagogica e per l'amore con cui coltivò la filosofia, la fisica e la letteratura) che ne fece stampare la traduzione nel 1771 in Ancona presso Pietro Ferri. Tale traduzione fece ristampare nel 1799, presso Simone Cordella a Venezia, il libraio zaratino Giovanni Bastiera, rimanendo in seguito l'edizione di questo Bertoldo slavo una specialità dei librai e tipografi zaratini che, fino al 1915, ne allestirono, se dobbiamo credere alle indicazioni dei frontespizi, ben undici edizioni, diffuse tra la popolazione di campagna.

Un'altra serie di edizioni, che tuttavia in Jugoslavia continuano a ristamparsi, fu inaugurata dalle traduzioni della trilogia completa fatte da Joakim Vujić, e stampate nel 1807-1809 a Budapest nella Tipografia universitaria. Non è facile stabilire con esattezza quante in seguito ne fossero, sulla base di questa, fatte a Belgrado e in altri luoghi. Il K. ne ha rintracciate nove, delle quali l'ultima, ad opera della libreria Jovanović e Vujić di Belgrado, con i tipi della tipografia «Novo Doba» di Vukovar, risale al 1925.

LO «SCRIPTORIUM» DI SAN GRISOGONO IN ZARA NOTA POLEMICA*

The Scriptorium *in the Church of St. Chrysogonus in Zara A polemic note*

[*A penna*:] Responde stulto iuxta stultiam suam, ne sibi sapiens esse videatur. Prov. 26, 5.).

Il nostro lavoro su *Lo «Scriptorium» dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, pubblicato nell'«Archivio storico per la Dalmazia», Roma, fasc. 39-49 (giugno 1929 - aprile 1930) ha messo alquanto a rumore il campo degli storici jugoslavi, particolarmente croati. Lo hanno considerato addirittura come un pericolo nazionale. Di questi sensi s'è reso soprattutto interprete un tale dott. Miho Barada in una lunga recensione stampata nel «Godišnjak Universiteta, Zagreb» (Annuario della Università di Zagabria), 1929/30-1932/33, un estratto della quale, con pensiero veramente gentile, egli stesso ci ha inviato. Gentilezza tanto più apprezzabile, quanto più triviali e villane sono in esso le volgarità espresse al nostro indirizzo.

Incominciamo coll'assicurarlo che si tratta tutt'altro che di una pubblicazione «spinta a forza in tutto il mondo culturale», nè che l'autore ha «inviato da tutte le parti» i pochissimi estratti che l'amministrazione della rivista romana s'è compiaciuta, per esclusivo uso suo e degli amici, di fargli egregiamente e più correttamente allestire. Di questi ultimi, per rassicurare il Barada, non abbiamo nessuna difficoltà a comunicargli, per quanto il ricordo ci soccorra, l'uso fatto: sette o otto ne donammo alle biblioteche, agli amici e ai collaboratori di Zara, uno di dovere ne inviammo alla Biblioteca del Ministero della Educazione Nazionale, uno per sdebitarci a quella di Montecassino, uno per ciascuno ai nostri maestri Luigi Schiaparelli e Vittorio Lazzarini, uno per ciascuno alle LL. EE. Fedele e Volpe che oltre ogni nostro merito apprezzano e seguono il nostro lavoro, uno all'amico Emilio Re direttore dell'Archivio di Stato a Napoli, uno a mons. Mercati che poi fu depositato alla Biblioteca Vaticana, uno ne consegnammo a mons. Carusi della Biblioteca Vaticana quando nell'ottobre del '31,

* Estratto dagli *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia patria*, vol. III-IV, Zara Tipografia E. De Schönfeld, 1934-XII.

di passaggio a Zara, venne a casa nostra a visitarci recandoci i saluti degli amici di Roma, uno infine a mons. Bulić perchè, chiedendogli il permesso di riprodurre in un altro nostro lavoro una tavola dal «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», ci parve sconvenienza presentarci a mani vuote. Due altri poi ne inviammo a loro richiesta al padre Schmitz della abbazia di Maredsous ed al padre Katterbach di Roma, che ci inviò in cambio il I fascicolo degli *Exempla Scripturarum* dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana. Dopo di che gli estratti si esaurirono. Sicchè quando, circa un anno fa, il padre Bocksruth della abbazia di Einsiedeln ci rivolse la più calda delle preghiere di procurargli uno di quei nostri volumi, potemmo solo inviargli un fascio di bozze di stampa che per caso avevamo serbato e che egli fece diligentemente rilegare e riporre nella biblioteca della gloriosa, millenaria abbazia. Il Barada dunque e i suoi soci non hanno di che impressionarsi. La patria, per quanto riguarda il nostro Scriptorium, non è in pericolo.

Messosi però sulla via, e assuntosi il compito, di difendere la patria, la scienza e gli amici dagli assalti che noi avremmo loro, e non solo nello Scriptorium, ingiustamente sferrato, attacca a sua volta noi, facendo consistere la inane difesa dei suoi protetti in un controattacco. Quello che abbiamo scritto del Kukuljević, del Ljubić, del Rački, del Šišić e del Novak resta e resterà. Il Šišić fu da noi giustamente, con le debite riserve, lodato. Gli altri, là dove meritavano, giustamente condannati. Nè siamo stati i primi, nè i soli, a pronunciare condanne. Veda un po' a pag. 381 dell'*Enchiridion fontium historiae Croaticae*, che cosa dica il Šišić, croato, dell'onestà scientifica del Kukuljević; veda un po' a pag. 51 della *Scriptura Beneventana*, che cosa dica lo stesso suo Novak della valentia paleografica del Rački. Si rechi un po' a Venezia nell'Archivio di Stato a sentire che ricordi si mantengano del Ljubić, che, valendosi dell'autorità derivantegli da i. r. incaricato di studi interessanti il bene dello stato, fece giorno e notte lavorare per sè uno stuolo di impiegati ed amanuensi senza poi nemmeno, o assai magramente, compensare il loro lavoro e facendolo poi nei *Monumenta* dell'Accademia di Zagabria passare per suo. Confronti un po' il *Dizionario biografico degli uomini illustri* con gli articoli che Giuseppe Ferrari-Cupilli e Urbano Raffaelli scrissero nella «Gazzetta di Zara» e negli altri periodici zaratini prima del 1856, e con le stesse notissime opere dell'Appendini di dove di peso sono tolte pagine intere, e giudichi se era o non era «incline a farsi bello delle fatiche altrui». (Cfr. anche V. BRUNELLI, in questi «Atti», II,

1927, pag. 9). Quanto alla «pseudo-erudizione» che abbiamo imputato al Novak, vedremo, ohimè, che si tratta di ben peggio.

***

Il Barada incomincia col dirci che di metodologia paleografica non sappiamo niente e ce ne impartisce, a modo suo, una lezione. Cita il Lehmann e il Traube, e ci avverte: «per fissare il tempo e il luogo di un manoscritto che non è datato nè localizzato, è necessario compararlo con manoscritti già datati e localizzati, altrimenti è inevitabile l'errore». E conchiude: «Ho enunciato questa legge fondamentale della metodologia paleografica perchè il Praga nel suo Scriptorium assolutamente non vi si attiene ». E più oltre: «Il Praga non segue questa unica possibile via, ma per il fatto che i suoi frammenti sono trovati a Zara, soltanto per questo, tutti sono per lui dello scriptorium di San Grisogono». Ma, chiediamo noi, ha letto o non ha letto il Barada il nostro Scriptorium? Non sa, anche all'infuori del nostro lavoro, che nell'Archivio di San Grisogono sono conservate varie diecine di documenti in beneventana libraria? Non s'è accorto che tutto il nostro III lunghissimo capitolo (pp. 37-59, citeremo dall'esemplare dell'Estratto depositato alla Biblioteca Paravia di Zara) su l'Archivio, gli «Annales» e il Cartulario, è scritto quasi soltanto per dimostrare che la «maggior parte dei documenti dell'Archivio di San Grisogono è stata scritta ed allestita nello stesso monastero, che questo avvenne nel XII secolo, che autori ne sono gli stessi monaci e che quindi questi documenti possono essere riguardati come esempi di scritture librarie in uso nello scrittoio»? Non s'è accorto che l'analisi è sempre condotta su questo materiale perfettamente situato nel tempo e nel luogo? Se così fosse egli, cosa di cui, del resto, non ci stupiremmo, avrebbe recensito un lavoro di cui non ha letto nemmeno una pagina. Ma così non è. Egli ha letto, ha letto tutto, e ci ha dato atto di avere letto. Dopo alcune righe, criticando i nostri facsimili, egli così si esprime: «Specialmente il Praga non doveva recare in differente grandezza il materiale che vicendevolmente compara». Ah, dunque noi compariamo! Ma perchè allora prima ha detto che assolutamente non ci atteniamo alla norma di comparare? Misteri della logica baradiana.

Poi, facendoci un altro appunto, quello cioè di aver rimproverato al Novak di non aver utilizzato i codici di Oxford e Berlino e di non averne fatto uso noi stessi, ci fa un altro grosso rimprovero e ci dà un prezioso

consiglio, sempre di metodologia: «questi tre codici dovevano essere al sign. Praga il punto di partenza nella trattazione di questo scrittoio per fissare o escludere in base ad essi, in quanto fosse possibile, il tempo e luogo di quei frammenti». Saremmo stati freschi se l'avessimo seguito! Quei tre codici hanno essi stessi proprio il bisogno che avevano i nostri frammenti prima che li studiassimo. Non se ne conosce nè il tempo nè il luogo. Parlandone a pag. 36, abbiamo detto che «se... lo scrittoio di San Grisogono lavorò ecc. ecc. sarebbero da aggiungere ecc. ecc.». Il *se* e il *sarebbe* esprimono dubbio, condizione, proibiscono cioè di usare quel materiale come punto di partenza. Il Novak, che ha studiato la *Scriptura Beneventana osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane* (con particolare riguardo al tipo della beneventana dalmatica), aveva l'obbligo di farne oggetto di studio, non noi che abbiamo studiato lo *Scriptorium dell'abbazia di San Grisogono in Zara*.

Un terzo errore metodologico che avremmo commesso sarebbe quello, come abbiamo accennato, di aver recato rimpicciolite le tavole VI, XVII, XVIII, XVI e XXI! Ci poniamo volentieri tra i peccatori di questo peccato, lieti di essere in compagnia dei più insigni paleografi del mondo. Ma è proprio vero tutto quello che dice il Barada? Se anche a proposito di misure metriche egli non ha opinioni particolari, ci permetta di osservargli che la nostra tavola VI riproduce l'originale in grandezza naturale.

E andiamo avanti.

***

Passando dai problemi metodologici a quelli più particolarmente paleografici il Barada ci imputa come grosso e imperdonabile peccato quello di conoscere l'opera del Loew «soltanto ed esclusivamente» attraverso la opera del Novak. Abbiamo veduto e vedremo quanto alla lettera siano da prendere queste asserzioni così recise del severo recensore. In casi particolari non avremmo alcuna difficoltà, nè ci sentiremmo per nulla diminuiti, onestamente ammettendo di esserci serviti della *Scriptura Beneventana* per alcuni riscontri. Se poi questi riscontri nell'opera del Novak fossero sbagliati (si tratta – ora lo possiamo dire – di ben altro che di semplici sbagli di stampa!) e noi, usandone, fossimo stati indotti in errore, ci pare che la colpa non sarebbe poi tutta nostra. Perchè, se mai, recensendo a suo tempo la *Scriptura Beneventana*, una qualità non le negammo, questa fu proprio la derivazione dall'opera del Loew. Le rimproverammo

manchevolezze ed errori nella informazione storica, deficienze nella parte euristica, mancanza di originalità, cervellotiche e inaccettabili congetture sulle interdipendenze tra scritture italiane e slave, la dicemmo un «rimasticamento del Loew», ma non le imputammo di essere un infido ed erroneo rimasticamento. Ora invece il Barada ci scopre che essa è proprio un infido ed erroneo rimasticamento. Quell'ultimo quarto di pallida luna che noi tuttavia avevamo lasciato brillare sopra di essa è ingenerosamente fatto tramontare dal Barada. La scienza potrà essergli anche grata di questo servizio, non certamente il Novak del quale egli si è eretto a difensore.

Ma con il Barada «cautos nos esse oportet». Fermiamoci su qualcuno di questi pretesi riscontri sbagliati.

Parlando dell'uso della *a* minuscola carolina nel «Breviarium in Psalmos» abbiamo a pag. 65 testualmente scritto: «Oltre all'*a* beneventana, ricorre 17 volte l'*a* minuscola carolina: una volta in mezzo di riga nella parola *amen* (V, 1, 14 m) e 16 in fine di riga, dove non vi sarebbe stato posto per l'*a* beneventana. Ci preme constatare questa caratteristica nei nostri frammenti (caratteristica che, come già il Loew, pag. 133, ha notato, è propria di tutti i buoni manoscritti in beneventana) perchè costituendo essi, come vedremo, uno dei primissimi prodotti dello scrittoio di San Grisogono, potremo in seguito dedurre che il largo uso dell'*a* carolina anche in mezzo di riga (cfr. il documento della tavola IV) fu determinato non come qualcuno osservò da diretta influenza della carolina su suolo dalmatico, ma da un più saldo affermarsi della tendenza, già manifestatasi a Montecassino e ben marcata nei nostri frammenti, di far a meno dell'*a* beneventana ingombrante e facilmente confondibile con altre lettere». E il Barada: «a pag. 65 dicendo come nel frammento del *Breviarium* in *Psalmos* si trovi accanto all'*a* beneventana anche la carolina in modo particolare mette in rilievo questa circostanza e se ne serve nella datazione e ciò perchè il Loew l'avrebbe notata come una particolare caratteristica di tutti i buoni manoscritti in beneventana; a conferma poi di questa asserzione si richiama nella n. 2 alla pag. 133 del Loew. Se aprite il Loew alla pagina indicata, non solo non vi troverete questa o una simile asserzione, ma proprio una contraria. Il Loew li dice: "When we find it – cioè l'*a* onciale (carolina) – in some 12th – and 13th – century MSS. frequently used in the middle of the line, it is due to a declining sense of the traditions of the script". La comparsa dunque di questa *a* e nel sec. XII e nel XIII è

indice di decadenza, e tanto meno nell'XI deve essere particolare caratteristica dei buoni codici». Nossignore! Rilegga un poco la nostra prosa e ci indichi se è capace dove mai abbiamo notato come caratteristica del «Breviarium in Psalmos» l'uso dell'*a* carolina in mezzo di riga. Ne abbiamo constatato l'assenza assoluta, al cento per cento dei casi, 16 su 16 (ogni mediocre paleografo sa che l'*a* di amen non deve essere presa in considerazione), ed è da questa constatazione che procedono tutte le nostre successive argomentazioni. Abbiamo invece rilevato l'uso dell'*a* carolina soltanto in fine di riga, e questa sì che è una caratteristica propria dei buoni codici in beneventana, e questo sì che è stato notato dal Loew, proprio alla pag. 133 e proprio implicitamente nelle parole che il Barada s'è preso il disturbo di citare ed esplicitamente due righe più su, nella frase che egli opportunamente ha ignorato: «used only for special reasons, as at the end of a line where space is lacking for the normal *a*». Sa egli in italiano il significato, il valore e l'uso della parola «questa»? Sa che cosa significhi «in seguito», «anche»? Sono tra le più facili ed elementari parole del lessico italiano. Dove poi egli abbia trovato che ci serviamo di questa caratteristica per la datazione del «Breviarium», rimane per noi un mistero, a meno che egli non abbia preso un'altra formidabile cantonata nell'applicare all'*a* carolina quello che noi a pag. 74, riga 14, diciamo dell'*a* beneventana. Cantonata? Oh, ormai conosciamo i suoi metodi di discussione. Il consequenziario del «comparare», il metodologo dei «codici di Oxford e di Berlino», il misuratore della «tavola VI» non è soltanto colpevole di ignoranza o di *negligentia inquirendi*. Egli è colpevole di capovolgere intenzionalmente il senso della nostra prosa. Di questo si rende colpevole quando alla sua nota 17 cita una nostra frase italiana che incomincia con la parola «questa» dopo aver nella sua prosa croata falsificato il testo antecedente al quale il «questa» si riferisce. E spinge la sua temerità sino a conchiudere che «il Praga vede ciò che gli altri non vedono e ciò che non esiste»!

Un altro esempio.

A pag. 73, parlando delle interpunzioni, abbiamo testualmente scritto: «II punto ha posizione nel mezzo tra il rigo fondamentale e il primo rigo immaginario superiore. Indica, in quanto è possibile conciliare lo spirito e i fini della interpunzione medioevale con la moderna (2), la pausa breve». Il 2 tra parentesi, seguito dalla virgola (ripetiamo, seguito dalla virgola!), costituisce il richiamo della nota 2 che a piè di pagina suona: «LOEW,

ibidem, pag. 231». Ecco ora come il Barada applica il suo metodo: «A pag. 73 parlando della interpunzione beneventana punto sopra il rigo, dice che esso, in quanto è possibile conformare lo spirito della interpunzione medioevale con la moderna, corrisponderebbe alla nostra virgola, e a conferma adduce nella nota 2 la pagina 231 del Loew. Ma il Loew qui non discorre di questo caso speciale, ma in genere delle interpunzioni medioevali, e asserisce proprio il contrario di quello che il Praga vorrebbe, cioè che è impossibile determinare il valore della interpunzione medioevale e indicarla con la attuale e adduce i motivi. Appena a pag. 233 il Loew parla del punto beneventano e dice che può avere o il valore del nostro punto – for the period – o, se il periodo è già indicato con qualche altro segno, allora il punto può corrispondere alla nostra virgola o al nostro doppio punto». Un primo dei suoi giochetti egli commette non volendo vedere che la nostra frase «in quanto è possibile conciliare... con la moderna» è posta tra due virgole e che quindi grammaticalmente è un inciso il cui soggetto è «interpunzione medioevale», non «punto sopra il rigo»; un secondo quando non vuol vedere che il numero 2 posto dentro l'inciso si riferisce all'inciso ed unicamente l'inciso vuole documentare; un terzo quando traduce la nostra «pausa breve» con «virgola». Il Loew non discorre di un caso speciale? Ma è il Barada che lo ha inventato! Il Loew dice che è impossibile conciliare ecc. ecc.? E quello che abbiamo detto noi è quello che volevamo documentare. Il Loew dice che il punto può indicare il nostro punto for the period, la nostra virgola o il nostro doppio punto? Non è vero. Ecco quello che dice il Loew a pag. 233: «The main function of the point seems to be to mark a pause which allows the voice to descend». Non è questa la pausa breve? Ma continuiamo a riprodurre il testo del Loew perchè si veda con quanto senso paleografico il Barada l'abbia interpretato. «We have seen that it is often used for the period. Where the period is otherwise marked the mere point will often be seen at the end of any portion of a sentence which in itself makes complete sense and thus permits the voice to fall (*è o non è qui appropriato il termine di pausa breve?*). Thus we frequently find it after the verb and before et, that is, between the two parts of a compound sentence (*Non si tratta anche qui di pausa breve?*). It is employed as we employ the colon. When a number of objects are named, the point is usually employed to separate the things enumerated». Non è questo, ancora una volta, il caso della pausa breve?

Un terzo esempio.

Il Barada scrive: «A pag. 72 il Praga constata che nel «Breviarium in Psalmos» non c'è la abbreviatura *ner* per la parola *noster*. Questa constatazione, anche se di per sè di nessuna importanza, poteva ecco restare». Nossignore, bisognava che fosse fatta perchè il Novak in ben 35 righe di testo a pag. 41-42 della *Scriptura Beneventana* aveva, contro il Loew, fatto tutta una lunga questione sull'uso o meno di questa abbreviatura negli scrittoi dalmati. L'averla il Loew inclusa nello specchietto generale delle abbreviature di *noster* dava al Novak il diritto di sollevare la questione e a noi, fatta la constatazione, imponeva il dovere, proprio il dovere, di citare tutte e due le opinioni per apprestare la somma di fatti necessaria alla soluzione del contestato problema. In che relazione siano con tutto questo i passi di Loew a pp. 207-208 e 210 che il Barada avrebbe voluto che noi, come più confacenti, citassimo, e che al caso nostro non corrispondevano affatto, non riusciamo a comprendere. E continua il Barada: «Per il Loew questa (cioè il comparire di *ner* nei mss. dalmati) è una eccezione, per il Praga una proprietà e in base a questa pretesa caratteristica egli per di più data il suo frammento»[1]. Piano e ragioniamo come si deve! Si può datare un ms. in base a quello che in esso c'è e in base a quello che non c'è. Noi a pag. 72 abbiamo notato nel «Breviarium» la presenza di *nr* e la mancanza di *ner*. Poi a pag. 75 abbiamo scritto: «La forma della a, della *t* e specialmente della *r*; la legatura *ae*; le abbreviature di *autem*, *eius* e specialmente

[1] Il Barada gioca non soltanto sulla nostra prosa, ma anche su quella del Loew. Perché il Loew non dice che *ner* è impropria della beneventana dalmatica, ma rara, e rara in egual misura tanto nei manoscritti dalmati, quanto nei pugliesi e in tutti gli altri. E perché rara di fronte a *nr* la mette fra parentesi, non perché impropria o perché eccezione della beneventana dalmatica: «I enclose the rarer ones in parenthesis» (pag. 206) e più oltre: «The rarity of this abbreviation justifies a mention of all cases known to me» (pag. 208) e seguono tutti i codici. E nuovamente gioca sulla prosa del Loew quando gli fa dire che il trovarsi *ner* in un manoscritto dalmatico è soltanto (*naprosto,* Loew *simply*) indice che gli scribi di Dalmazia trascrivevano (*prepisivali,* Loew *took*) non solo le lettere ma anche le abbreviature dai loro originali (*predlošci*). Ciò che il Barada chiama *predložak* è dal Loew indicato con la parola *model*. Il Barada evidentemente non sa che cosa siano questi model, che da lui sono scambiati con *original, exemplar*. A pag. 300 del Loew potrà apprendere che erano quelle tavole (le tavolette di calligrafia delle nostre scuole elementari) che c'erano in tutti gli scrittoi affinché gli scribi vi modellassero le lettere. Ora il Loew, asserendo che negli scrittoi dalmati v'era la tavoletta della abbreviatura *ner*, non la dice di conseguenza propria della beneventana dalmatica? E ancora una volta gioca sulla prosa del Loew quando conferisce significato restrittivo all'avverbio «*simply*» e, con astuta interpolazione di un «ma» *(«ali» naglašuje)*, vuol dare al periodo del Loew movenze avversative, mentre invece è dimostrativo. Occorre proprio spiegargli che «*simply*», come l'italiano «semplicemente», ha il significato apodittico di «assolutamente»?

di *noster* e *omnis*; l'assenza di abbreviature insulari e in genere di ogni compendio per letterina soprascritta» (ci fanno datare il frammento coll'inizio del sec. XI). Ogni sano lettore vede che prima sono elencati gli elementi presenti e poi quelli assenti e che *noster* è compreso tra gli elementi presenti. Non dunque di *ner*, ma di *nr* ci siamo serviti, anzi di *nr* in combinazione con *oms*. Il Barada, secondo il suo sistema, dopo avere nella sua prosa croata falsificato quello che noi avevamo chiaramente enunciato, cita, per corroborare la sua falsificazione, nude e crude le due sole parole italiane: «specialmente noster»! Dobbiamo dichiararci soddisfatti che non abbia scritto: «specialmente ner»! Poi, con crescente, inqualificabile audacia, continua: «Questo dato pure egli lo prende dal Novak, e precisamente da pag. 41, n. 5, anche se di ciò il Novak lì non parla; ma se il Praga avesse sfogliato ancora una sola pagina del Novak, avrebbe nella nota 1 trovato almeno il dato esatto». Ma quale dato esatto avremmo trovato? Quello della proprietà o della datazione? Quanto alla prima, il Barada, che ha interpretato così esattamente il Loew, non può in verità darci nessun consiglio. Quanto alla seconda bisogna ancora una volta rammentargli che abbiamo datato in base a *nr*, non in base a *ner*. E come non ne parla il Novak se le sue, come abbiamo detto, sono 35 lunghe righe tutte contro il Loew? E come non abbiamo sfogliato quella fatale pagina se la nostra nota 3, reca con chiarezza solare «NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 41-42»? Quarantuno, lineetta, quarantadue! Incredibile, ma vero. Siamo evidentemente in un campo ben diverso dalla paleografia.

Tuttavia, poichè il caso potrà riuscire interessante ad altri indagatori dello scibile, continuiamo.

A conclusione del suo giudizio su la nostra preparazione paleografica generale, scrive: «Il Praga se ha, diciamo, letto qualche cosa di paleografia, è in linea principale il Novak, poi due manuali, il buono, ma vecchio (*prendiamo nota dell'aggettivo*) Paoli e molto cattivo Thompson-Fumagalli, e infine si vede che si è servito dell'atlante dello Steffens, ma della prima edizione (*prendiamo nota anche di questa prima edizione*)». Già, noi per fare piacere al Barada e per meritare la sua approvazione dovevamo a ogni piè sospinto sciorinare citazioni di manuali. E dovevamo anche farlo nientemeno che in sede di indagine analitica e, si noti, nientemeno che in sede di analisi dei segni di citazione! Perchè è alla nota 2, a pag. 74, a proposito dei segni di citazione, che, unico in tutto il volume, ricorre il ricordo del Thompson-Fumagalli e ciò unicamente perchè in quel caso

particolare la tavola III di questo pur pessimo manuale, riproducente una pagina del Seneca ambrosiano, andava ad arricchire il corredo illustrativo (tav. 105) dello Steffens. Ci permetta il paleografo di ricordargli che chi analizza lettere e segni ha da citare tavole, tavole e niente altro che tavole, ovunque si trovino e chiunque le abbia pubblicate. Altro che manuali! Ad attaccarsi ad essi c'è da formarsi quella mentalità così grossolanamente dogmatica, che ottunde e impedisce di vedere, comprendere e ragionare. Se poi a questa mentalità si aggiunge un'assoluta incapacità di riconoscere e valutare i fatti paleografici, una sconfinata presunzione di se stessi e una irresistibile tendenza a falsificare, allora può succedere di scrivere cose simili a quelle che scrive il Barada.

Ma i rimproveri baradiani in fatto di citazioni non sono finiti. Egli se la prende perchè, avendo noi scritto che la beneventana spezzata cassinese, «formatasi e completamente maturata nel corso del secolo XI, ebbe uno sviluppo autonomo e spontaneo indipendente da forti influenze esterne», ci siamo richiamati al volume dello Schiaparelli, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma, 1927, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 47, osservandoci che «il lavoro dello Schiaparelli non ha assolutamente nulla di comune con ciò a cui il Praga si richiama, ciò che già si vede dallo stesso titolo. Lo Schiaparelli in esso discorre delle influenze straniere in Italia nei secoli VIII e IX in generale, e in modo particolare sulla beneventana unicamente a pagine 38-61, ma non di quelle del sec. XI... e lo Schiaparelli non parla di sviluppo autonomo e indipendente della beneventana, ma proprio al contrario constata le influenze straniere». È un po' difficile spiegare certe cose al Barada. Egli ha veduto soltanto che il numero romano della nostra prosa non concorda con quelli del titolo dello Schiaparelli. Ma non sa, per l'amor di Dio, il significato delle parole «formazione», «sviluppo», non sa che sono processi che durano ben più di un secolo, non sa che «ebbe» è passato remoto del verbo «avere»? Non è stato capace di fare l'analisi grammaticale della nostra proposizione e vedere che l'«ebbe» si riferisce ai secoli antecedenti all'XI? Nello stesso ordine di incapacità intellettiva siamo con le «influenze straniere». Cerchi di capire che, tirate le somme e fatto il bilancio positivo e negativo dell'indagine dello Schiaparelli, la nostra frase «indipendente da forti influenze esterne» ne rappresenta proprio l'esatto risultato. Ma poichè noi, secondo un nostro costume bibliografico, abbiamo di quel lavoro indicato anche la collezione a cui appartiene e non abbiamo,

perchè tutto il lavoro andava preso in considerazione, citato pagine determinate, siamo, dinanzi alla scienza paleografica, colpevoli nientemeno che di aver «certamente veduto quest'opera in qualche catalogo di libri, fatto (a noi) sufficiente per citarla». Non per recare un argomento contrario, ma per inviare anche di qui un saluto alla memoria del compianto maestro, al quale poi ci legò una perenne e devota amicizia, che seguì puntata per puntata la stampa dello *Scriptorium*, ci inviò perchè ce ne giovassimo, le sue pubblicazioni che ci mancavano o ci erano sfuggite, e infine, ben diversamente dal Barada, lo recensì nell'«Archivio storico italiano», vogliamo ricordare che le opere dello Schiaparelli edite dal 1924 in qua esistono quasi tutte nella nostra biblioteca privata con dedica autografa.

Una feroce rabbia abbiamo poi procurato al Barada con le nostre pagine 69-70. Buon segno. Vuol dire che abbiamo detto cose giuste e veramente buone. Dopo aver cioè constatato, prima nell'analisi e poi nel riassunto, che nel «Breviarium in Psalmos» lo scriba, preoccupato di non scavalcare il rigo destro verticale delle colonne e di fornire una pagina esteticamente perfetta, fa uso di legature, abbreviature e lettere di diversa scrittura prevalentemente in fine di riga, ne abbiamo ricavato la conclusione che in prosieguo di tempo, nei secoli successivi, questa pratica finì col condurre all'infiltrazione di lettere di scrittura diversa e concorse a determinare l'imbastardimento della beneventana. Il Barada ballonzola intorno a queste due nostre pagine. Cerca e cerca, finalmente trova dove maldestramente collocare la sua carta falsa. Laddove noi abbiamo parlato di «uso» egli si mette a parlare di «origine». Tira fuori il Traube e ci avverte che i Nomina Sacra hanno già risolto il «problema delle origini delle abbreviature» ed «oggi è chiara la loro origine e i loro fini, ma esse non hanno niente di comune con motivi estetici». Grazie tante, ma tutto questo c'entra nel nostro assunto come i proverbiali cavoli a merenda. In ogni caso, se avessimo dovuto ragionare dell'origine delle abbreviature, non avremmo fatto ricorso al Traube, il cui lavoro, ogni moderno scolaretto di paleografia sa che ormai è soltanto un insigne esempio di metodo, ma che la teoria in essi formulata è superata. Citiamo una volta tanto anche noi un manuale e rimandiamolo all'*Avviamento* (titolo modestissimo di un'opera altissima) dello Schiaparelli, dove a pp. 15-29 potrà trovare la vera spiegazione del problema delle origini delle abbreviature e alla n. 1 a pag. 28 vedere quanto malferma sia la teoria del Traube.

Quanto alle legature e alle lettere di diversa scrittura il Barada ci

avverte: «circa il problema del sorgere delle legature» – e dàgliela col sorgere! – il Lehmann, che noi avremmo – e sia pure – plagiato, nel suo manuale (ed. 1925, ma perchè il Barada che ci ha rimproverato di aver usato la I ed. dello Steffens non cita l'ed. 1927?) prima di noi ha scritto: «Ligaturen und zuweilen halbunziale Buchstaben waren schon im 5. Jahrh. am Zeilenschluss aus ästetischen Rücksichten geläufig». Eccolo a giocare anche sulla frase del Lehmann! Perchè anche il Lehmann parla di uso (geläufig) e non di origine. Nello *Scriptorium* che non era pane per i denti del Barada, era assolutamente superfluo riferirci a manuali, ma in queste pagine che sono scritte per lui è proprio necessario mandarlo a rifare i latinucci su qualsiasi, anche pessimo manuale, poniamo pure il Thompson-Fumagalli, dove potrà apprendere che l'«origine» delle legature di cui abbiamo trattato è da ricercare non in scritture calligrafiche nè in moventi estetici, ma nella corsiva latina. Noi non abbiamo risolto nè avevamo da risolvere il problema dell'origine delle abbreviature, legature e lettere di diversa scrittura, ma avevamo da risolvere ed abbiamo risolto quello dei motivi che determinarono la decadenza e l'imbastardimento della beneventana. E qui nè il Barada, nè tutte le barbe dei paleografi jugoslavi ci persuaderanno di aver visto male e di aver detto cose personali, inesatte e infondate.

***

Ma c'è dell'altro. Perchè quanto più il Barada procede nella bisogna tanto più si accende, s'inollerisce e perde la testa. E non sono mica le pagine dello *Scriptorium* che gliela fanno perdere, perchè, come abbiamo veduto, anche quelle del Lehmann e del Loew, esercitano sul suo animo la stessa influenza.

Messosi a considerare la nostra «preparazione speciale», per calmarsi e riprendere fiato recita anzitutto una confusa lezione sull'*a* beneventana e si mette a posto un pochino. Ma non appena riprende contatto con la nostra prosa sono guai.

Sull'*a* beneventana del «Breviarium» abbiamo scritto: «L'*a* minuscola è della solita forma delle due *cc* consecutive. Superiormente sono in genere chiuse, ma alle volte anche lievissimamente aperte». In tutto il mondo ogni cameriere d'albergo sa che in italiano la desinenza del femminile plurale esce in *e*. Il Barada no. Per lui le forme grammaticali *chiuse, aperte*, sono un femminile singolare da concordarsi con il soggetto: «l'*a*

minuscola»; per lui la forma sono è terza persona singolare da concordarsi con «l'*a* minuscola». Ma occorre, santo Grisogono nostro, spiegargli che il *chiuse*, l'*aperte*, il *sono*, debbono essere concordati con «due *cc* consecutive» e non con «l'*a* minuscola»? Ecco a quale spudoratezza egli è arrivato, per poter dire che prima abbiamo parlato di un'*a* scritta in quattro tempi, poi di un'*a* scritta in tre tempi, poi nuovamente di un'*a* scritta in quattro tempi. Le due *cc* sono più o meno aperte, più o meno chiuse, ma sono e restano sempre due cc, costituenti sempre, o quasi, un'*a* beneventana scritta in quattro tempi[2]. Ha capito?

Riproduciamo, per dare un esempio del suo modo di ragionare, un po' della sua prosa e brevemente, tra parentesi, in corsivo, commentiamola. «Il Praga, avendo trovato a pag. 25 dell'opera del Novak che l'*a* aperta ha la forma di due *c*, (*il Novak dice che anche la a chiusa ha la forma di cc, mentre siamo stati noi a distinguere tra la a in quattro tempi cc, e quella in tre oc*) e che una tale *a* è indice di manoscritti più antichi (*proprio così*), e siccome egli preventivamente data il *Breviarium in Psalmos* coll'inizio del sec. XI, (*abbiamo veduto in che consiste codesta prevenzione*), non sapendo poi che cosa sia quest'*a* aperta (*poveri noi se ci fossimo basati sul Novak e se avessimo atteso la prosa esplicativa del Barada*), ed egli in questi frammenti vede soltanto quest'*a* aperta (*e vede giustissimo*) dice: "*L'a minuscola è della solita forma delle due cc consecutive*". Ma siccome il Praga, anche non sapendo di paleografia, ha pure occhi (e come!) e vedendo che in codesti frammenti si trova regolarmente la cosiddetta a chiusa (*è vero proprio il contrario*) e come eccezione l'*a* aperta (*al contrario, signor Barada) e non conoscendo la differenza dall'una all'altra (tanto quanto basta per valutare la scienza paleografica del Barada*), per mitigare quest'errore a lui stesso evidente, senza riguardo a più profonde ricadute, aggiunge: "*Superiormente sono in genere chiuse*". Come signor Praga, allora non è un'*a*

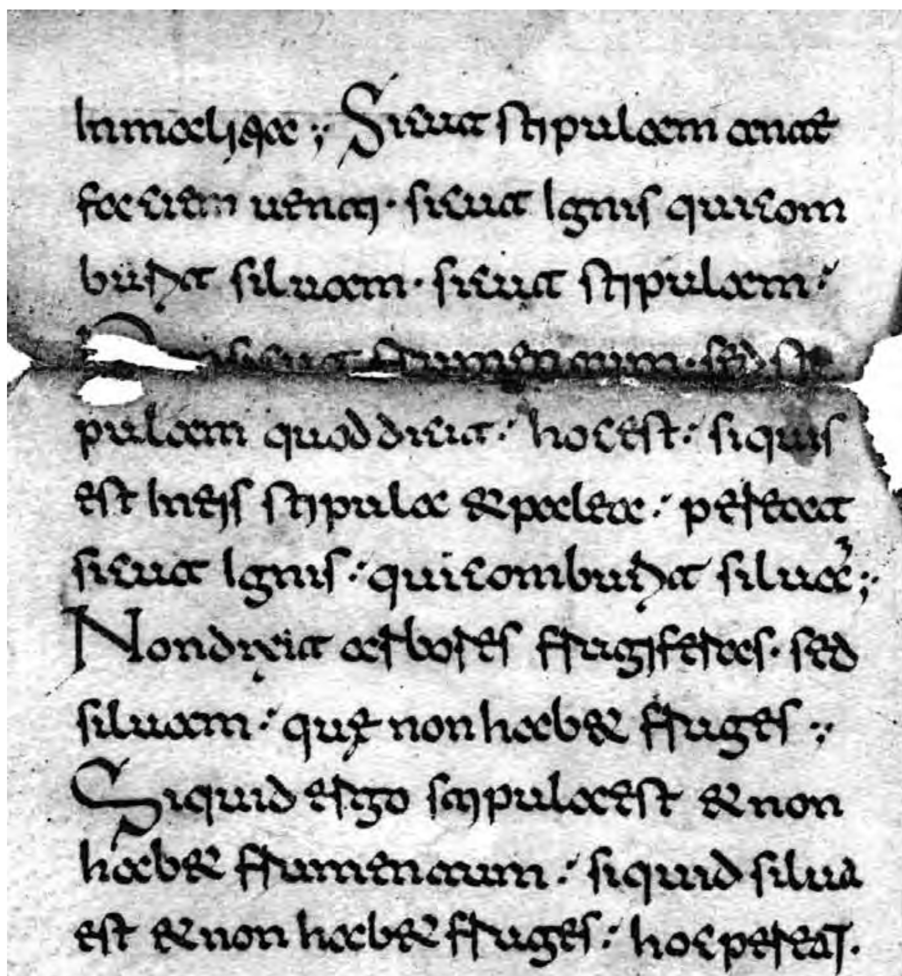
[2] In seguito il Barada ci fa la grazia di riconoscerci che diamo la descrizione esatta del *ductus* dell'*a* in tre tempi che ricorre nel «Passionario» e nei monumenti successivi. Ma perché non ha riconosciuto che quella stessa descrizione vale anche per il Breviario del sec. XIII? E sì che abbiamo adoperate quasi le stesse parole: «arco sinistro», ed abbiamo espressamente dichiarato che sta fra la forma del Graduale II e quella del Cartulario. Non si tratta dunque dell'*a* in quattro tempi, anche se, forse suggestionati dal Novak (*Scriptura*, pag. 25, c. I, riga 34: «zatvoreni oblik slova *cc*»), l'abbiamo assomigliata a *cc*.

aperta, ma chiusa? (*Nossignore, l'a è aperta, singolare femminile; le due cc sono sono chiuse, plurale femminile!*). O la prima o la seconda vostra asserzione non regge. (*Reggono, se Lei sa comprendere, benissimo tutte e due*). Questo avete voi stesso veduto, e poichè volete correggere quest'affare, continuate: "*ma alle volte anche lievissivamente aperte*". Dunque lo stesso Praga scrive che l'*a* è in genere chiusa (*non l'a, ma le due cc, chiuse, non chiusa*) e soltanto alle volte appena aperta (*non l'a, ma le due cc, aperte, non aperta, se il Barada conosce gli elementi non solo della paleografia, ma della grammatica italiana*!), come ha potuto scrivere che in questi frammenti si trova l'*a* della solita forma delle due *cc* consecutive (*proprio così*!), rispettivamente l'*a* aperta (*proprio così*!)?».

Per mettersi preventivamente al sicuro da tutto quello che, ragionando così, poteva immaginare gli sarebbe risposto, il Barada, come abbiamo veduto, ha criticato i nostri facsimili lamentando che, rimpiccioliti come sono, non vi si può vedere il *ductus* delle lettere. I nostri facsimili hanno, è vero, un difetto, non però quello che il Barada ha rimproverato. Sono degli zinchi, per quanto bellissimi, nitidissimi e taluni in grandezza naturale, ma, perchè zinchi, non perchè rimpiccioliti, conveniamo che solo un occhio esercitato (e il Barada non sembra aver proprio la vista eccessivamente acuta) poteva analizzarvi il *ductus*. Di quella nostra manchevolezza vogliamo qui fare opportuna ammenda. Abbiamo pregato il presidente della Società dalmata di storia patria di far allestire da un'officina fotomeccanica di fama mondiale un facsimile del *Breviarium in Psalmos* in eliotipia e in grandezza naturale. Non certo il Barada, ma ogni modesto paleografo, potrà vedere che delle 20 volte che vi compare l'*a* minuscola beneventana, 17 volte è scritta con assoluta certezza in quattro tempi, 1 volta in tre tempi, mentre 2 volte non vi si può con precisione riconoscere il *ductus*.

Ecco, che cosa si guadagna facendo le capriole tra la prosa altrui. I clowns ormai non vanno bene nemmeno nei circhi. Fino a che si dimenano non divertono nessuno. Il pubblico ride appena quando si presenta il padrone e li prende a scudisciate.

Ancora una cosa e poi, con l'aiuto di Dio, avremo finito di rispondere al Barada. Egli ne fa una delle sue anche a proposito della *r* beneventana nel *Breviarium*. Dice che il Praga ha «veduto che il Novak si serve della lettera *r* come di uno dei principali criteri di datazione e che naturalmente vuol fare lo stesso anche lui. Ma qui s'è impeciato per non aver affatto



Breviarium in Psalmos. XI sec. in. Zara, R. Archivio di Stato,
f. I v. linee I - 12; grandezza naturale

compreso la esposizione del Novak sulla lettera *r*, e per non sapere la differenza fondamentale delle tre specie di *r* usate nella beneventana». Apriamo la *Scriptura* del Novak e a pp. 27-28 vi troviamo tale una confusa ed erronea esposizione che, in verità, non che recar lumi, avrebbe fuorviato chiunque non fosse stato bene in chiaro sull'argomento. Non era lo Scriptorium la sede adatta per correggere e raddrizzare il Novak; tuttavia, incidentalmente, poichè di necessità ci eravamo trovati a dover dire cose del tutto contrarie alle sue, lo correggemmo. Lo correggemmo, molto discretamente ed educatamente, in nota (pag. 67, n. 1) scrivendo: «Non

tutto ciò che a proposito della spalletta destra di questa forma di *r* (la forma lunga) dice il Novak è esatto. Egli ha tenuto troppo conto dei mss. dell'XI sec. ex. e posteriori e non ha preso nella dovuta considerazione quelli dell'XI sec. in. tra i quali principalissimo il *Liber psalmorum dello scriptor Maius*», e ciò perchè il Novak aveva asserito che «nella beneventana rotonda la spalletta destra (della *r* lunga) si congiunge con la lettera seguente quasi in posizione *orizzontale*» (*Scriptura*, pag. 28, c. I, r. 28-30), mentre noi avevamo accertato e scritto che nel *Breviarium* «la (spalletta) destra (della *r* lunga) è più sviluppata e va obliquamente a congiungersi con la lettera seguente» (pag. 67). Quindi non incomprensione la nostra, ma correzione del Novak. È questo che ha irritato il Barada. E non potendo, nè sapendo obiettare nulla, ha immaginato, Dio sa in base a quali suoi reconditi pensamenti, e ha scritto ben tre volte in caratteri spazieggiati, che noi facciamo valere quale criterio di datazione la forma della *r* lunga. Ma dove ha veduto questo, per l'amor di Dio? Noi abbiamo luminosamente scritto: «In fine di parola è usata la *r* corta che, come abbiamo detto, ha l'asta centrale della grandezza e della forma di una *i* (su questo è fondata la denominazione di «corta» che, piaccia o dispiaccia al Barada, continueremo ad usare perchè nella beneventana dalmatica la denominazione di «finale» è impropria, e in contrapposizione alla *r* lunga che, piaccia o dispiaccia al Barada, ha l'asta centrale sempre portata o sotto il rigo fondamentale o sopra il primo rigo immaginario superiore) e uno svolazzo finale alle volte tanto ampio ed alto da raggiungere quasi il rigo fondamentale della linea superiore». Ecco il criterio cronologico![3] Ma il Barada, che pur dichiara di «guardare paleograficamente», non sembra capace di vedere e capire queste cose, e lo *Scriptorium*, in verità, non era un manuale, nè il posto adatto a rimasticare per lui principi già acquisiti.

[3] LOEW, *The Beneventan script*, pag 138: «In final *r* the shoulder ends in an upward curve, made rather freely in MSS. before the 11th century but more restrained in those of the deveped script», che il Novak (pag. 28), ha così rimasticato: «Nella *r* finale la spalletta destra finisce in un arco volto all'insù, che è molto più largamente e liberamente tratteggiato nei manoscritti anteriori al sec. XI, e compresso e accorciato nei manoscritti della scrittura sviluppata», anche se poi ha erroneamente aggiunto: «Nella beneventana rotonda il tratto finale della *r* finale è anche nella scrittura sviluppata libero e grande». Si confrontino un po' nel nostro *Scriptorium* i facsimili del *Breviarium in Psalmos*, con quelli del Passionario! [*a penna*]: Per l'uso della *h* nel sec. XV. "Ihulianus olim Leonardi Antonii" (Testam. del famoso pittore Giuliano da Maiano, Firenze, a. 1482, in Fabriczy C., in Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen. Beiheft zum XXIV Bd. (1903), pag. 173).

E così via, sempre inventando e falsificando, non comprendendo niente di niente, continua a piroettare su quello che abbiamo scritto della *f*, della *s* (basta il fatto che egli asserisce che poco o molto queste due lettere scendono sempre sotto il rigo) e di altre cose, per far scoppiare infine, dopo tanto fumo nauseante, questo spettacoloso razzo finale: «Da ultimo, poichè io, il Praga e i lettori ne abbiamo abbastanza, indicherò come egli trascrive la abbreviatura IHS (Ihs) XPS (Xps); cioè la prima Ih(esu)s e l'altra (C)hr(istu)s. Anche i passeri sanno che queste due abbreviature sono di origine greca, e come il signor Praga in Xps non ha veduto nessuna lettera latina *x* e *p*, ma le greche *h* ed *r*, la qual cosa è da lui stesso ammessa non trascrivendole in corsivo, come poteva in IHS vedere la *h* latina, sapendo essere quella la greca *n*. Come poteva trascrivere esattamente *Christus* e in luogo di *Jesus* scrivere *Ihesus*? Perchè se il Praga fosse conseguente, cesserebbe di essere Praga». Lo *Scriptorium*, come tutte le opere mortali, non è certamente perfetto e, oltre a quelli che noi conosciamo, chissà quanti errori ed imperfezioni in esso vi saranno. Ma è proprio destino del Barada di andare a rompersi la testa là dove il nostro lavoro si vale e rappresenta le più fresche conquiste della paleografia. Anche i passeri sanno che quelle due abbreviature sono non di origine greca, ma ebraica, e che non sono abbreviature, complessi cioè di lettere rappresentanti una parola, ma complessi di segni simbolici esprimenti un'idea[4]. Appena nel medioevo, e da scribi latini, incominciano ad essere considerate abbreviature per contrazione, i quali scribi in quei segni cominciano a vedere delle lettere, ma non più lettere ebraiche nè greche, ma lettere latine, di valore ortografico e ortofonico latino, soggette alle norme e alle mutevolezze dell'alfabeto latino. E se per necessità fonetiche alle due lettere iniziali di *Christus* attribuiscono il valore ortoepico della χ e ρ greche, la *h* di *Ihesus* è da essi considerata una *h* presente, che come *h* muta valore e posizione, non una η presente, immutabile nel suo valore e nella sua posizione. Il paleografo come tale ha da considerarla e rappresentarla,

[4] Vediamo di istruirlo un poco, rimandandolo a C.H. TURNER, *The Nomina Sacra in early latin Christian MSS.*, in *Miscellanea Francesco Ehrle, IV, Paleografia e Diplomatica,* Roma, 1924, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 40 (permette, signor Barada?), il quale a pag. 63 scrive: «Jewish reverence for the Tetragrammaton, the sacred name of Jahwe, was in fact the source of the employment, in mss. of the Septuagint, of $\overline{\Theta C}$ and $\overline{KC}$ for ϑεὸς and κύριος, and so later on, in mss. of the New Testament, of $\overline{IC}$ and $\overline{XC}$ for Ἰησοῦς and Χριστός». [*A penna*:] Per l'uso della *h* nel sec. XV. «Ihulianus olim Leonardi Antonii» (Testam. del famoso pittore Giuliano da Maiano, Firenze, a. 1482. in Fabriezy c. in Jahrbuch der K. Preuss. Kuust sammlungen. Beiheft zum XXIV Bd. (1903), pag. 173.

ed ha da considerare assente la 71. Questo criterio supera non solo quelli del vecchissimo Paoli, ma anche quelli del vecchio Traube. Di esso si è valso quando, come noi, volle rappresentare la vera struttura dell'abbreviatura il Loew, pag. 183, riga ottultima. Di esso si è valso il recentissimo editore del III fascicolo dei classici *Exempla Scripturarum* della Biblioteca Vaticana, che, perfezionando i criteri dai quali si erano lasciati guidare gli editori dei fascicoli precedenti, ha, per citare un solo esempio, modernamente trascritto il *ihu xpi* di una bolla di Benedetto IX in *Ihesu Christi* (tav. III, 20, testo p. 7). Di esso ci siamo valsi noi nel nostro *Scriptorium*. Il Barada, naturalmente, non sa queste cose. La tendenza fondamentale però in lui non scompare mai. Del manuale del Paoli egli ha ricordato e sì fatto forte della parte caduca e sorpassata, ma si è bene guardato dal citare il periodo successivo dove il grande paleografo, con meravigliosa divinazione, anticipando quasi i risultati delle recenti indagini scrive: «Vuolsi bensì notare che, sebbene questa interpretazione sia sotto il rispetto grafico e linguistico rigorosamente esatta, così non l'hanno intesa parecchi scrittori del medioevo, i quali nell' *h* di *ihu* hanno veduto una vera e propria *h* latina, e l'hanno espressamente inserita in principio o nel corpo del nome *iesu*, scrivendo *hiesu*, *iehu*, *ihesu* ecc.».

Il Barada conclude: «Credo che il quadro del sign. Praga sia chiaro e completo. Proseguire significherebbe perdere tempo. Ho scritto questo per il nostro, ma ancor più per il pubblico italiano, perchè si veda quali e si sappia chi siano codeste grandezze che si atteggiano a giudici supremi dei problemi storici della Dalmazia e cacciano all'estero una moltitudine di svariate e pretesamente scientifiche pubblicazioni. Nella esposizione sono lontano da qualsiasi astio nazionale. Certamente a scrivere questo sono stato mosso da un senso di onore e difesa nazionale, come pure da orgoglio scientifico che, confesso, ho conseguito in terra italiana».

Il Barada ha finito. Noi no. Perchè dobbiamo proprio completare la figura del Barada e dei suoi soci, perchè dobbiamo ancor più luminosamente mostrare al pubblico italiano, jugoslavo e di tutto il mondo chi siano codeste grandezze che pretendono mettere le mani sulla storia luminosamente italiana della Dalmazia e quali siano i metodi da essi adoperati per impadronirsene e falsificarla. Mostreremo che, se non siamo delle grandezze, siamo certamente dei giganti al cospetto di questi nanerottoli strillanti, intriganti e ignoranti, e che la nostra pochezza basta a smasche-

rarli e a svergognarli. Mostreremo di essere degli onesti al cospetto di questi bari e fabbricatori di fole. Mostreremo che la nostra opera serve non solo la giusta causa della italianità della Dalmazia, ma quella della scienza e quella anche dell'onore della Jugoslavia, compromesso dai sistemi e dall'ignoranza di questi messeri.

* * *

Tutte le fitte 17 pagine in 8° grande che il Barada ha stampato nella pubblicazione ufficiale dell'Università di Zagabria contro il nostro *Scriptorium* si presentano e vogliono essere una ritorsione dei giudizi sfavorevoli che avremmo pronunciato contro il Novak. «Al dott. V. Novak – scrive egli subito da principio – per il fatto che ha accertato che il diacono spalatino Maione conosceva il croato, rimprovera pseudoerudizione», e poi questo termine di pseudoerudizione è quasi ad ogni pagina rimesso in campo e costituisce quasi sempre il motivo dominante delle ironie baradiane.

Difatti noi a pag. 74, dopo aver stabilito che l'accento nella beneventana dalmatica è regolarmente usato sulle parole straniere, tra le quali parole straniere sono da comprendersi anche i nomi propri slavi, abbiamo osservato in nota: «I pretesi influssi slavi negli scrittoi delle città latine della Dalmazia e la conoscenza dello slavo da parte dello scriba spalatino diacono Maione, su cui tanto e con tanta compiacenza il Novak s'indugia, non sono che fantasie ammantate di una pseudoerudizione che sugli eruditi veri non può fare nessunissima presa».

Se il Barada crede che noi si segua il suo sistema di trinciare giudizi a vuoto, di affermare o negare credendo che basti un «così è» o un «così non è» per risolvere i problemi, si culla nella più ingenua delle illusioni. Quando noi abbiamo scritto quelle parole, sapevamo quello che dicevamo. Siamo stati moderatissimi, temperatissimi ed educatissimi. Avremmo potuto in altre dieci righe rivelare tutto l'indecoroso gioco di una tentata slavizzazione della italianissima beneventana dalmatica, avremmo potuto togliere ogni riputazione al Novak, alla sua dottrina e alla sua *Scriptura*, e gettare a piene mani il ridicolo sugli studi paleografici jugoslavi. Non lo facemmo, Non lo facemmo per educazione, non lo facemmo per quel senso di solidarietà scientifica internazionale che onora tutte le tendenze e valica tutte le frontiere, non lo facemmo per quel senso di rispetto del lavoro altrui che ha ogni operaio dello spirito. Quella nostra nota, confi-

nata modestamente a piè di pagina, incomprensibile agli onesti, voleva essere un benevolo avvertimento che il brutto gioco era scoperto e che non conveniva insistere.

Costoro invece insistono. Invece di mettersi zitti e ricantucciarsi, come farebbe il cane che sotto il tavolo si fosse presa una discreta pedata ammonitrice, costoro si ergono, strillano, tentano di azzannare. In queste condizioni, in verità, un ulteriore riserbo da parte nostra sarebbe sciocco e pericoloso. Narreremo dunque la sollazzevole istoria della croatificazione del diacono Maione.

Nella sparuta schiera dei monumenti paleografici adoperati dal Novak per la costruzione della sua *Scriptura*, il primo posto è occupato dal cosiddetto «Liber psalmorum» scritto fra il 1015 e il 1030 a Spalato dal diacono Maione. Scorrendone il testo il Novak s'è imbattuto in una esigua serie di lettere (14 asserisce egli, 11 in realtà) diverse dalla beneventana, incomprensibili, com'egli dichiara, come grafia e come testo. Tanto è bastato perchè si mettesse astutamente per colonne e colonne ad arzigogolare intorno a quelle 11 lettere, tirando fuori e la beneventana corrotta, e la capitale romana, e l'onciale greca, e una minuscola indeterminata e persino la tachigrafia, per concludere che si tratta nientemeno che di «un tentativo di formazione di una certa grafia slava, che è in ogni modo la più vicina alla cirilliana». Egli dà anche la lettura di quelle misteriose 11 lettere: «Svetost uresna», ne dà persino la spiegazione lessicale, asserendo trattarsi di una esclamazione «Santità ornata!», che il diacono Maione avrebbe intramezzato nel testo! E se si tratta di grafia slava, di esclamazione slava, allora, conclude, il diacono Maione conosceva lo slavo, allora il diacono Maione era uno slavo!

La *Scriptura Beneventana* fu scritta quasi soltanto per questo. Di altri risultati, di un avanzamento della scienza, il Novak non si è preoccupato. Nel Resumé francese, aggiunto in fine, e con il quale al mondo internazionale degli studiosi, generalmente ignoranti di serbo-croato, la *Scriptura* è presentata, mentre del contenuto degli altri capitoli sono date in poche righe rapidissime e superficialissime informazioni, del diacono Maione e della *Svetost Uresna*, si discorre prolissamente così: «Il faut spécialement remarquer, qu'on trouve dans un manuscrit une exclamation slave: Svetost uresna (cela veut dire: saintété ornée). Le diacre Majo, Croate Spalatin, a écrit ce manuscrit par ordre de l'archevèque Paul entre l'année 1015 et 1030, et il a essayé de former une sorte de graphique slave qui dans son

essence, s'approche le plus des élements graphiques de l'écriture cyrillique (ćirilica). En tout cas, il y a dans le phénomène de la formation graphique slave beaucoup de mystérieux. C'est là que se manifeste d'après la manière bénéventaine, d'après celle de lettres capitales romaines, celle des onciales grecques, celle de certaines minuscules indéterminées et peut étre, méme de la tachygraphie, la tendence de la nouvelle écriture slave, ce qu'on ne peut expliquer qu' à l' aide de la caracteristique fondamentale de l'écriture cyrillique. Cela est important parce que ce phénomène a surgi sur un térriroire où, en méme temps, c'est formée la nouvelle écriture glagolitique angulaire-croate. Cette hypothèse (fondée seulement sur 14 lettres) sera-t-elle bien prouvée: alors la différence des formes graphiques sur un territoire si étroit sera non seulement un fort argument pour les tendences graphico-artistiques de cette époque, mais aussi pour les forces psychiques qui mouvaient le scribe croate afin qu' il put résoudre de nouveaux problèmes graphiques».

E dire che tutto questo non è che il più turpe degli imbrogli!

Il Novak, ebbro della sua audacia, incoraggiato forse dalla constatazione che nella vecchia e cattiva edizione del Migne (*Patr. lat*., t. XXVI, Parigi, 1845, col. 1272, riga A 4) quelle lettere non esistono, ha creduto di poter impunemente commettere la mala azione fidando nella certezza che mai nessuno avrebbe potuto dimostrargli che quelle non sono due parole slave.

Invece la tremenda Nemesi della scienza si è vendicata. Ci ha fatto trovare nell'Archivio di Stato in Zara quel «Breviarium in Psalmos», con il quale il cosiddetto «Liber psalmorum» spalatino è in strettissimo nesso. Studiandolo, prima che come monumento paleografico, come monumento letterario, siamo stati messi sulle traccie del testo geronimiano trascritto dal diacono Maione. Nella difficile ricerca ci aiutarono il padre Alberto Vaccari S. J. dell'Istituto Biblico Pontificio fornendoci tutte le indicazioni necessarie, e il padre Filiberto Schmitz dell'abbazia di Maredsous inviandocene la edizione critica procurata nel 1897 dal p. Germano Morin. Ebbene, nella edizione critica del Morin al posto della «Svetost Uresna» si legge «et ὑποστήριγμα»[5].

[5] SANCTI HIERONYMI PRESBYTERI, *Tractatus sive Homiliae in Psalmos*, in *Marci evangelium aliaque varia argumenta* ed. d. Germanus Morin, in «Anedocta Maredsolana» vol. III, pars II, Maredsous 1897, pag. 222, 28-29: «Hoc totum quale dixi? Quia quasi funde mentum est et ὑποστήριγμα ascendentibus ad maiora».

Ecco il fondamento della croaticità del diacono Maione! Ecco, non la erudizione, ma la onestà del Novak! Ecco il valore della *Scriptura Beneventana*! Via dunque dalle enciclopedie jugoslave il nome del croato diacono Maione, via le mani falsificatrici dalla beneventana dalmatica!

***

Torniamo al Barada, che ci ha rimproverato di aver plagiato e diluito il Lehmann, al Barada al quale ha dato sui nervi la nostra «grandezza».

Di essere «grandi» in verità non avevamo sinora mai pensato. Il Barada invece incomincia a persuadercene. Poichè, se egli si è mostrato severissimo recensore del nostro *Scriptorium*, altrove ci ha reso tale onore da farci addirittura montare in superbia. Abbiamo qualche tempo fa ricevuto il ricco L volume del «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», che reca la data del Natale 1932, ma che fu finito di stampare e licenziato nella primavera successiva. A pp. 157-198 vi abbiamo trovato un suo lavoro dal titolo: «Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeća» (*Il problema dinastico in Croazia nell'XI secolo*). L'argomento ci interessò perchè a varie riprese lo avevamo trattato anche noi e imprendemmo la lettura di quelle pagine con viva e curiosa attenzione. L'autore assumeva il tono dello storico che affronta e risolve problemi fondamentali, mai da nessuno intuiti nè toccati. Esigeva ammirazione per la sua bravura e genialità.

Noi però delle sue doti e del valore del suo lavoro non eravamo affatto persuasi. Ci pareva vagamente, parecchi anni prima, di avere detto le stesse stessissime cose recensendo in questi «Atti» la *Povijest Hrvata* del Šišić e, più tardi, scrivendo nell'«Archivio storico per la Dalmazia» ampiamente su *La traslazione di San Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, ma di averle dette molto più alla buona, molto modestamente, forse troppo se il Barada non si degnava nemmeno di ricordarci. Riprendemmo in mano i nostri scritti, li confrontammo con gli eureka del Barada, ed ecco il ben di Dio che ne risultò:

PRAGA:	BARADA:
«Atti», II (agosto 1928), pag. 234: Tutto il capitolo della «Povijest» che riguarda il re Slavizo non ha ragione di esistere. Questo re, secondo noi, va cancellato dal novero dei re croati.	«Vjesnik», L (Natale 1932), pag. 183: Tutto ciò che sinora si è scritto... secondo quanto abbiamo constatato (!) di Slavizo, è una pura congettura senza alcun fondamento.

ibidem:
Fu nel 1666 che Giovanni Lucio, avendo trovato nel protocollo di un documento zaratino del novembre 1075, la caratteristica datazione: «ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit», e non trovando in questo tempo documentati altri re (Cressimiro era morto nel 1073)
di terre croate se non uno Slavizo ricordato due volte nel cartulario del monastero spalatino di San Pietro in Selo, argomentò che proprio questo Slavizo fosse stato fatto prigioniero. Da allora la congettura del Lucio si trascina di storia in storia.

ibidem, pag. 180:
Cosa strana veramente, ma veritiera (datano) in base a nessun documento, ma unicamente ed esclusivamente su una arbitraria congettura del Lucio il quale dice: (*Cita il passo del Lucio da noi riassunto*). Ecco su quali solide basi riposano tutti i dati e l'epopea della nostra storiografia intorno a Slavizo! Il Lucio ha trovato che c'era un certo «Slavizo rex», e vedendo nei documenti una lacuna dal 1073 al 1075, egli semplicemente ve lo ha cacciato. E può questa congettura sostenersi?

Dopo averci portato via la constatazione fondamentale, egli, naturalmente ci porta via uno ad uno tutti gli argomenti che avevamo addotto per dimostrarne la giustezza.

PRAGA, *ibidem*, pag. 234:
Giova ricordare che la regione nella quale Slavizo esercita il suo potere è la Maronia... con Almissa nel centro.

BARADA, *ibidem*. pag. 183:
Anzi Slavizo risiede in Almissa nel territorio dei Narentani.

PRAGA, *ibidem*, pag. 234:
La Maronia visse sempre di una certa sua vita differente e non troppo dipendente da quella della Croazia.

BARADA, *ibidem*, pag. 178:
Vediamo che anche in questo tempo, fino a dentro nella seconda metà dell'XI sec., il territorio dei Narentani era uno stato indipendente...

Ma il ladroncello non ha ancora il sacco pieno. Non disdegna di appropriarsi anche dei nostri argomenti negativi:

PRAGA, *ibidem*, pag. 234, n. 2:
Non deve far meraviglia al Šišić (pag. 550, n. 36) che nei « Miracula S. Christophori», dove è contenuta la narrazione dell' assalto normanno dato ad Arbe nel 1075, sia ricordato il vescovo Domane, mentre nel novembre dello stesso anno la cronaca di Tommaso parla di un vescovo arbese Gregorio. Questa discrepanza è anzi assai caratteristica. Domane era vescovo finchè Stefano era al potere, ed era certamente vescovo scismatico; Gregorio,senza dubbio vescovo latino, gli fu sostituito appena Stefano fu sconfitto.

BARADA, *ibidem*, pag. 197, n. 123:
L'autore dei Miracula dice che l'assalto dei Normanni avvenne al tempo del vescovo Domane. Il Šišić (*Povijest*, pag. 550, n. 36) crede che il nome del vescovo è errato, poiché a tenore del doc. 6 X 1076 – Rački, Doc. pag. 106 – come pure a tenore di Tommaso arcidiacono – ed. Rački pag. 753 – dovrebbe essere Gregorio. Credo che questa osservazione sia superflua. Dragone, vescovo di Arbe, viene ricordato l'ultima volta nell' anno 1071 – cfr. Rački, *Doc*. pag. 89 – e Gregorio appena nel 1076 – *ibid*., pag. 106 - e perché nell'intervallo non avrebbe potuto essere Domnana?

PRAGA, Archivio, f. 61 (aprile 1931), pag. 9 :
La contradizione è soltanto apparente, giacché la prima victoria parla di avvenimenti accaduti nell'aprile e nel maggio, mentre il sinodo spalatino si raccolse nel novembre.

Ma il sacco del ladroncello è più grande della grazia di Dio. Ci porta via l'ultima e più perfetta conseguenza di quelle asserzioni, e si mangia allegramente la più golosa ghiottoneria che avevamo imbandito ai medioevalisti dalmati.

PRAGA, Archivio, f. 65 (agosto 1931), p. 242 n. 3:
In "Atti e Memorie", avevamo negato che questo re fosse Slavizo e congetturato invece che si trattasse di Stefano, contrario al movimento della riforma. Le nostre congetture sulla evoluzione del titolo di *iudex* in *rex* hanno trovato magnifica conferma nelle indagini di N. Jorga, *Di alcune formazioni popolari romane nel Medio Evo,* in "Studi Medievali", N. S. III (1930), pag. 72 segg. Confessiamo che, sin da allora, escluso in ogni modo Slavizo, prima che al duca Stefano, avevamo pensato a Cressimiro. Ma ce ne distolse il fatto delle sue buone relazioni con i benedettini. Ora però che abbiamo assodato che Cressimiro fu decisamente antiromano e che, come prossimamente dimostreremo, quelle donazioni sono dei falsi, crediamo che l'imprigionato fosse proprio Cressimiro.

BARADA, *ibidem*, pag. 186 :
Il re croato, imprigionato può essere soltanto Pietro Cressimiro.

(*E dopo poco, nuovamente, in caratteri spaziati*).

Codesto re imprigionato può esseresoltanto Pietro Cressimiro.

A proposito di alcune di queste scoperte egli vuol far credere di averle desunte da un documento sinora inedito, e da lui scorrettissimamente pubblicato, proveniente dal cartulario delle Tremiti. Quel documento, all'infuori di quanto noi avevamo già assodato, non gli ha detto niente, proprio niente. Tutto ciò che egli vanta come scoperte sue lo ha rubato a noi. E tutto ciò che non ha rubato a noi è così grottescamente architettato da suscitare compassione.

Come si vede il Barada non aveva tutti i titoli per essere proprio lui a disilluderci in fatto di priorità nostra nei confronti del Lehmann, nè, tanto

meno, per assumere il ruolo di illuminatore della opinione pubblica sulla serietà del nostro lavoro. Piuttosto che a quelle di Baiardo, cavaliere senza macchia e senza paura, le sue virtù sembrano somigliare a quelle di Marko Kraljević che, introdottosi nella casa della sposa di Filippo il Magiaro, le sfila e le ruba le collane e poi la percuote. Altrove questi gesti potranno essere ammirati e il Barada anche celebrato in una *narodna pisma*. Da noi per questo procedere esistono definizioni che il rispetto di questa pubblicazione ci trattiene dall'esprimere.

***

Ma non è vero che il Barada ci abbia sempre e dappertutto saccheggiato. Egli ha anche un altro lavoro, un lavoro dove si è limitato a rubarci solo qualche idea centrale, ma nel quale ha messo anche qualche cosa di suo. Questo suo secondo lavoro è intitolato *Episcopus Chroatensis* ed è pubblicato in «Croatia Sacra», a. I (1931), fasc. 2, pp. 161-215.

Che cosa può aver prodotto un tipo della onestà e della preparazione del Barada? Che fini può aver avuto il suo lavoro? Quale scuola, quale maestro, può aver seguito? La *Svetost Uresna* è stata per lui l'ὑποστήριγμα *ascendenti ad maiora*.

Il diacono Maione era solo, poveretto, nel cielo degl'illustri croati della Dalmazia; era solo, misero ed annoiato, ed il Barada s' è incaricato di dargli un compagno. Il metodo, la scuola e i sistemi sono naturalmente quelli della *Svetost Uresna*.

Egli senza dubbio, da eccellente paleografo, avrà, come il Novak, fatto di tutto per trovare dei manoscritti con «lettere misteriose», ma poichè non ne spuntano ad ogni passo s'è accontentato ed ha fermato la sua attenzione su un altro «documento di prima classe», com'egli lo chiama, una oscura e danneggiatissima iscrizione lapidaria spalatina del 1015-1030. Tutto era in essa «misterioso». Con un po' di pazienza gli parve che ne avrebbe potuto cavare tutto quello che voleva. E ne ha cavato un Sedeh, un pseudovescovo croato, antagonista dei vescovi latini, un campione nazionale! La patria era servita, la gloria raggiunta! Eh, ma ci vuol altro che a sorprendere noi. Abbiamo smascherato la finissima astuzia del Novak e immaginarsi quanto studio doveva bastarci a riconoscere gli espedienti del grossolano giocoliere da fiera.

Quella iscrizione, conservata nel Museo archeologico di Spalato, è incisa tutto all'ingiro di un cippo reggistendardo, in 13 righe. Per poter

darne la lettura che gli conveniva il Barada ha opportunamente ignorato tutte le più elementari norme metodologiche: 1) non ha cercato di riavvicinarla agli analoghi testi medioevali, 2) non ha fatto il preventivo studio delle lettere, 3) non si è curato di farsi la più elementare preparazione filologica e storica. Soltanto cosi è potuto arrivare allo scemo risultato del Sedeh.

Il quale Sedeh è da lui rintracciato nella nona riga, che egli legge così:

vir apostata Sedeh simula[bat].

La ricerca dei testi analoghi, intendiamo le leggende medioevali dell'apparizione della croce (nemmeno che si tratti di questo egli ha compreso!), avrebbe potuto condurlo a ricostruire quasi completamente i primi quattro versi che sono più importanti di quanto non creda e non gli convenga.

Lo studio delle lettere avrebbe dovuto condurlo a constatare che nell'iscrizione la lettera *h* semplicemente (simply) non esiste. Il versificatore ed il lapicida scrivono e incidono: *oste*, in luogo di *hoste*; *aber*e, in luogo di *habere*. Quello che nella riga ottava il Barada legge *hec* è, a chi badi al contesto, un chiarissimo *nec*. Il suo Sedeh dunque, anche per un paleografo ed epigrafista totalmente ignaro di storia e di lingua, è per lo meno senza gambe.

Ma diventa privo di tutto, e si trasforma in un vano e grottesco fantasma, non appena si tenga conto di tutta l'iscrizione e ci si riporti al momento storico nel quale ha da essere inquadrata. Nel contesto si parla chiarissimamente di un «apostata» discorde dai cittadini di Spalato, di un laico «vir» espulso dalla città e cacciato in «arce poli regia». Egli simulava non «dignitatem episcopalem», come scioccamente il Barada ha immaginato, ma «concordia con i cittadini, come l'iscrizione espressamente dichiara. Egli non era un «eretico» secondo l'antico e disusato senso canonico della parola, ma, secondo il preciso significato e il comune uso della parola «apostata » nelle terre bizantine, un «ribelle all'Impero».

Era, se proprio il Barada vuol saperne nome, cognome, titoli, cariche e stato di famiglia: Cosma dei Dobrone, patrizio imperiale, priore spalatino, ammogliato con prole, la quale prole era rappresentata da un figlio di nome Pietro.

Che cosa resta dopo tutto questo? Niente altro che una fenomenale ignoranza e una sconfinata disonestà.

Il Barada ha sbagliato. Ha sbagliato non solo nella grottesca invenzione del Sedeh, ma ha sbagliato anche a non attendere un poco. Perchè tra qualche mese egli avrebbe potuto trovare in una nostra «Storia della Dalmazia», in corso di stampa, a pag. 67, righe 11-20, questo periodo: «Tuttavia la situazione si resse sino a che Venezia non si straniò da Bisanzio. Ma non appena nel 1024 gli Orseolo furono rovesciati, tutta la Dalmazia venne scossa da profondi sussulti. Che cosa precisamente avvenisse è impossibile dire: sappiamo solo che le antiche famiglie tribunizie, che avevano dominato sotto Bisanzio, affrontarono e sconfissero fazioni ribelli contrarie all'Impero, e che il catapano di Bari, Basilio Bajoanne, per ordine dell'Impero, sbarcò in Dalmazia e passò in Croazia dovè imprigionò la moglie e il figlio del patrizio Cosma, priore spalatino sotto il regime veneto, e li mandò sotto buona custodia a Costantinopoli».

Immaginiamo la sua amletica crisi di coscienza se avesse avuto sottomano questa nostra prosa. Cosma o Sedeh? Rubare l'uno o inventare l'altro? Oh, egli avrebbe ben trovato modo di conciliare tutte e due le soluzioni.

* * *

[*A penna*]: (Teofilatte d'Ocrida, Ep. 65, P. G. 484c, chiama Boemondo di Antrochia "apostata". Cfr. Byzantion X (1935), p. 111).

Ed abbiamo finito. Abbiamo finito amareggiati di aver dovuto sottrarre tempo ai nostri studi per occuparci di queste miserie. Lo abbiamo fatto non per difenderci, chè, in verità, la qualità dell'avversario ce ne dispensava, ma per mostrare il triste destino e i pericoli della storia dalmata. Il caso Novak e il caso Barada non sono episodi isolati. È tutto un sistema che da più di ottant'anni viene applicato con metodica tenacia e sfacciata persistenza. Dai tempi del Kukuljević, che, forse irritato di vedere sulle architetture delle Madonne quattrocentesche di Giorgio Schiavone le eterne sigle S. P. Q. R., diffuse la storiella di «lettere misteriose», naturalmente ciriliane e glagolitiche, ornanti le sue Madonne, alla *Svetost Uresna* e al Sedeh di recentissima invenzione, è tutta una criminosa serie di delitti contro la verità e contro la storia che si vanno accumulando. Il diacono Maione, per quella *Svetost Uresna* è già entrato in tutte le enciclopedie e in tutti i dizionari biografici degl'illustri croati. E del Sedeh, appena nato, s'è già

impadronito un glottologo per studiarne il nome e confermarne l'esistenza al lume di una vana dottrina.

Tra poco forse nel Peristilio di Spalato ai lati dell'ombra del mostruoso Gregorio di Nona, saranno erette due altre statue: quella del diacono Maione svolgente un nastro a lettere cirilliane SVETOST URESNA e un ridicolo fantasma con la iscrizione SEDEH.

A questi sistemi hanno bisogno di ricorrere gli jugoslavi per costruire una storia croata della Dalmazia, a queste falsificazioni è forza loro ricorrere per popolare di illustri croati il Parnaso della Dalmazia.

E se la prendono con noi perchè non li lasciamo fare.

Vergogna!

BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE PRAGA

1. **- Questione di forma e questione di sostanza (A proposito della costituzione della Società di storia patria per la Dalmazia)**, da *R. D.*, a. VII, f. I (dic. 1923), pp. 10.
2. - **Vita e cultura italiana nel mondo slavo**, in *R. D.,* a. VI, f. IV (dic. 1923) e a. VII, f. II (marzo 1924).
3. - **Beatrice Speraz (necrologia)**, in *R. D* , a. VII, f. II (marzo 1924).
4. - **Di Niccolò Tommaseo traduttore**, da *R. D.*, a. VII, f. III-IV (dic. 1924), pp. 15.
5. - **Scuole e maestri in Arbe nel Medioevo e nel Rinascimento**, da *Museum*, San Marino, 1924, pp. 24.
6. - **Zaratini e Veneziani nel 1190. La battaglia di Treni**, da *R. D.*, a. VIII, f. I (luglio 1925), pp. 12.
7. - **Bibliografia dalmata**, in *R. D.*, a. VIII, f. I (luglio 1925) e a. VIII, f. III-IV (luglio 1926).
8. - **La mariegola della Confraternita di San Marco in Zara (1321)**, da *R. D.*, a. VIII, f. II (gennaio 1926), pp. 10.
9. - **La "Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409" di Silvio Mitis**, da *R. D.*, a. VIII, f. II (gennaio 1926), pp. 13.
10. - **Guida di Zara**, Zara, Schönfeld, 1925, pp. 34 (ed. ungherese, ibid. 1927; ed. inglese, ibid. 1927).
11. - **Vicende quattrocentesche del Palazzo di Diocleziano a Spalato**, da *R. D.*, a. VIII, f. III-IV (luglio 1926), pp. 13.
12. - **Baiamonte Tiepolo dopo la congiura. Con appendice di documenti inediti,** da *A. M. S. D.*, I, 1926, pp. 68.
13. - **La storia di Arbe in una recente monografia**, da *A. M. S. D.*, I, 1926, pp. 26.
14. - **Studi jugoslavi di paleografia e diplomatica**, da *A. M. S. D.*, I, 1926, pp. 14.
15. - **Discorso pronunciato alla 1 Assemblea generale della Società Dalmata di Storia patria**, in *A. M. S. D.*, I, 1926.
16. - **Testi volgari spalatini del Trecento**, da *A. M. S. D.*, II, 1928, pp. 110 e 2 tav. di facsimili.
17. - **Note di bibliografia dalmata**, da *A. M. S. D.*, II, 1928, pp. 12.
18. - **La Dalmazia nella storiografia croata**, da A. M. S. D., II, 1928, pp. 28.
19. - **Alcuni documenti su Giorgio da Sebenico**: **I. La cappella di Santa Maria delle Grazie in S. Francesco di Zara**, da Rassegna Marchigiana, a. VII, f. 3 (dic. 1928), Pesaro, Federici, 1928, pp. 12.
20. - **Giuseppe Sabalich (necrologia e bibliografia)**, da Archivio Veneto, IV (1928), pp. 10.
21. - **Arbe nella storia dell'arte, delle lettere e del pensiero itatiano**, da Museum, San Marino, 1928, pp. 15.
22. - **Documenti intorno ad Andrea Alessi**, da Rassegna Marchigiana, a. VIII, f. 3, (dic. 1929), Pesaro, Federici, 1929, pp. 37.
23. - **Giovanni Smirich (necrologia e bibliografia)**, da Archivio Veneto, V (1929), pp. 4.
24. - **Documenti trecenteschi d'interesse triestino e istriano nell'archivio dei Francescani di Zara,** da Archeografo Triestino, vol. del centenario, Trieste, Tip. Lloyd Triestino, 1930, pp. 227-241.
25. - **Lo "Scriptorium" dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara,** da A. S. D., fasc. 39-49, 1930, pp. 126, con 6 illustr. e 25 tav. di facsimili.
26. - **Della patria e del casato di Andrea Meldola**, da A. S. D., fasc. 50 (maggio 1930), pp. 16.
27. - **Documenti intorno all'Arca di San Simeone in Zara e al suo autore Francesco da Milano**, da A. S. D., fasc. 53 (agosto 1930), pp. 27.

28. - **Un poemetto di Alvise Cippico sulla guerra di Ferrara del 1482**, da A. S. D., fasc. 55 (ottobre 1930), pp. 27.
29. - **Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al Comune di Zara (1366)**, da A. S. D., fasc. 58 (gennaio 1931), pp. 15.
30. - **La traslazione di San Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico**, in A. S. D., fasc. 61 (aprile 1931) e segg., pp. 1-150.
31. - **L'arcivescovo di Spalato fra Zanettino da Udine e il priorato benedettino di San Leonardo di Padova**, da A. S. D, fasc. 68 (novemb. 1931), pp. 11.
32. - **Documenti su Giorgio da Sebenico. II. Gli angioli della scuola di Agostino di di Duccio nella Cattedrale di Sebenico**, da A. S. D., fasc. 71 (febbraio 1932), pp. 11.
33. - **Il tempio di San Donato di Zara**, da A. S. D., fasc. 72 (marzo 1932), pp. 20.
34. - **Il San Donato e i nostri interessi storici**, da Littorio Dalmatico, 14 maggio 1932, pp. 4.
35. - **La suppellettile serica ed aurea dell'Arca di San Simeone in Zara**, da A. S. D., fasc. 74 (maggio 1932), pp. 12.
36. - **Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia. I. Il codice marciano di Giorgio Regna e Pietro Cippico**, da A. S. D., fasc. 77 (agosto 1932), pp. 10 e 1 fac-simile.
37. - **Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia. II. Ciriaco de Pizzicolli e Marino de Resti**, da A. S. D., fasc. 78 (sett. 1932), pp. 20 e 3 facsimili.
38. - **La mariegola della Confraternita di Sant' Eufemia di Arbe**, da A. S. D., fasc. 80, (nov. 1932), pp. 7.
39. - **I Leoni di Traù**, da A. S. D., fasc. 81 (dic. 1932), pp. 16.
40. - **Maestri a Spalato nel Quattrocento**, da Annuario del R. Istituto Tecnico «F. Rismondo» Zara, 1933, pp. 18.
41. - **Tomaso Negri da Spalato umanista e uomo politico del secolo XVI**, da *A. S. D.*, fasc. 88 (luglio 1933), pp. 45.
42.- **Una "Descriptio Europae Orientalis" del 1308 e le caratteristiche delle fonti per la storia delle Crociate nel secolo XIV**, da *A. S. D.*, fasc. 90 (sett. 1933), pp. 12.
43. - **Resistenze europee all'imperialismo turco nei secoli XV e XVI. I. La difesa di Scardona nel 1522**, da *A. S. D.*, fasc 93 (dic. 1933), pp. 15.
44. - **Oreficeria e incisione in Dalmazia a mezzo il Quattrocento**, da *A. S. D.*, fasc. 94 (genn. 1934), pp. 9.
45. - **Un diploma inedito del duca Andrea Arpad e la storia di Spalato nel primo Duecento**, da *A. S. D.*, fasc. 97 (aprile 1934), pp. 19 con 1 facsimile.
46.- **Le relazioni di Niccolò Tommaseo con il musicista zaratino Giovanni Salghetti Drioli**, da *A. S. D.*, fasc. 98 (maggio 1934), pp. 9.
47. - **L'arte sacra dalmata in una mostra zaratina**, da *A. S. D.*, fasc. 101 (agosto 1934), pp. 15.
48. - **Vitaliano Brunelli (1848-1922)**, da *A. S. D,* fasc. 104 (nov. 1934), pp. 8.
49. - **Note di storia benedettina. I. Il monastero di San Pietro in Istmo sull'isola di Pago**, da *A. M. S. D.*, 111-IV, 1934, pp. 18.
50. - **Note di bibliografia dalmata. Serie seconda**, da *A. M. S. D.*, III-IV, 1934, pp. 18.
51. - **Note di bibliografia dalmata. Serie terza**, da *A. M. S. D.*, III-IV, 1934, pp. 27.
52. - **Lo "Scriptorium" di San Grisogono di Zara. Nota polemica**, da *A. M. S. D.*, III-IV, 1934, pp. 26, con 1 facsimile.

— Nell'**Enciclopedia Italiana** gli articoli di storia medioevale e moderna: *Bocche di Cattaro, Brazza, Castelnuovo di Cattaro, Cressimiro, Croazia, Dalmazia, Illiriche province, Jireček Costantino, Lesina, Lucio Giovanni, Macarsca, Montenegro, Morlacchi, Narentani, Nemanja, Nić, pace di Passarowitz, Perasto, Ragusa, Rascia.*

A. JUST –VERDUS

A. M. S. D. = Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria - Zara.

A. S. D. = Archivio storico per la Dalmazia - Roma.

R. D. = Rivista Dalmatica - Zara.

STUDI E DOCUMENTI
SUL RISORGIMENTO ITALIANO IN DALMAZIA
LA SPEDIZIONE GARIBALDINA DEL 1860*

Studies and documentation on the Italian Risorgimento in Dalmatia
Garibaldi's campaign in 1860



Giuseppe Garibaldi
Fotografia dell'epoca dedicata "Al gentilissimo Signor Generale Bergeret… Sotto l'effigie si legge: "I Veneti devono ricordare che i loro oppressori devono finalmente lasciarli – e che i loro fratelli bramano di gettarsi nella battaglia ove si decida il glorioso destino della Regina dell'Adriatico… Caprera, 14 Marzo 1865. G. Garibaldi.
(Tratto da foto originale)

Poche, vaghe ed imprecise tradizioni, un piccolo gruppo di incontrollabili aneddoti, una magra, errata e deformata serie di nomi di patriotti e combattenti, erano, sino a poco fa, tutto il corredo delle comuni conoscenze storiche intorno al Risorgimento italiano in Dalmazia.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV – XIII, vol. XIX.

Circolavano, è vero, nel chiuso ambito di pochi eletti depositari delle pure tradizioni del patriottismo dalmata, narrazioni di fatti ed episodi pieni di bellezza storica e significato patriottico, tali da soddisfare il più esigente orgoglio e da improntare la storia dalmata, anche nella fervida epoca del nostro Risorgimento, alla più pura e vibrante italianità. Balzava da essi la totale, schietta ed appassionata partecipazione della Dalmazia a quel movimento che condusse l'Italia alla liberazione e all'unità. Ma quelle narrazioni, per forza di cose, caute e riservatissime, nel diuturno tramandarsi di persona in persona, di generazione in generazione, avevano quasi completamente perduto la severa e precisa forma del fatto storico per assumere quasi colore e sapore di leggenda. Si raccontava in segreto, e quasi si favoleggiava, di vendite di carbonari fiorite in Dalmazia, di Giovine Italia, di misteriosi approdi mazziniani, di leggendari notturni passaggi garibaldini, di trepide attese di volontari, di donne recanti giarrettiere tricolori e cucenti nel chiuso delle case tra sommesso scandire di canti rivoluzionari, bandiere per l'Eroe dei due mondi.

Non certamente materia di storia volevano e potevano essere quelle narrazioni. Erano, come oggi ancora sono, piuttosto un ideale patrimonio di poesia, che dei fatti storici bene accertati da poter vantare al cospetto di negatori e falsari.

Gli archivi, chiusi sotto sette sigilli, erano muti; le carte e i cimeli familiari, alienati e distrutti per sottrarli alla sospettosa polizia austriaca; gli attori del glorioso dramma, perseguitati e sospettati, avevano dovuto abbandonare la Dalmazia ed erano morti con i loro documenti e i loro ricordi in terre lontane.

Sì che quando, come dovette fatalmente avvenire, arrivò il giorno che fu possibile e necessario scrivere quel capitolo di vergine storia, e mostrare e dimostrare di che forme e di che anima fosse fatta la storia dalmata anche più recente, gli sforzi degli storiografi rimasero pressochè vani. V'era in tutti, e per quel poco che era dato di documentare, e per quel molto che significava l'alone di poesia di cui erano circonfuse le figure e le gesta dei padri, la certa sensazione che la storia del Risorgimento italiano in Dalmazia era stata nobile, bella e gloriosa quanto quella di tutte le altre regioni d'Italia. Ma non appena ci si poneva a tradurre quei fatti in concretezza, non appena li si voleva vestire della grave e severa precisione storiografica, li si voleva soprattutto confortare di prove e documenti, le difficoltà che ad ogni riga sorgevano erano insuperabili.

Avvenne per queste manchevolezze che, in ore da noi non troppo lontane, fosse addirittura possibile asserire a storiografi stranieri, e purtroppo anche italiani, che in Dalmazia un Risorgimento nazionale non c'era mai stato[1].

Quelle ore, di cui ancora sentiamo vergogna e portiamo il danno, stanno per tramontare. Fedeli alla nostra missione, vogliamo farle passare per sempre. Poichè la buona sorte ci ha messo sulle tracce di un cospicuo complesso di importanti materiali, vogliamo dedicare alla storia dalmata dell'ultimo secolo una serie di studi che la presentino nella sua vera e meravigliosa luce. Lo faremo, come vuole lo stile del nostro tempo, severamente, lasciando soprattutto parlare i documenti. Questo non impedirà che la grave storia non si presenti ancor più bella della favoleggiata leggenda.

* * *

I materiali, ai quali abbiamo accennato, sono, per ora, costituiti da un gruppo di carte e documenti ufficiali della Polizia segreta austriaca, conservati nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara.

Già la loro storia è un bello episodio di patriottismo. Un primo piccolo nucleo si costituì dopo il 1875, quando la Polizia di stato cedette al Comune di Zara, che aveva assunto funzioni di polizia, parte dei suoi atti[2]. Dai fascicoli ceduti, il compianto storico e bibliotecario Vitaliano Brunelli tolse le carte più significative ed importanti, utili alle biografie dei patriotti zaratini, particolarmente di Vincenzo Duplancich, alla quale stava allora attendendo[3]. Ma il Brunelli, oltre che bibliotecario della Paravia, era anche i.r. conservatore archivistico. Questo ufficio gli diede modo di accrescere ed impinguare quel primo nucleo. Ecco com'egli stesso argutamente ne discorre: «Ci sono però delle fonti, che non scaturiscono tutte

[1] Della scarsa e insufficiente bibliografia vogliamo qui soltanto ricordare: ANZILOTTI, *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma 1920, e C. MARANELLI E G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico*, Firenze 1918, che, particolarmente questi ultimi, appartengono al gruppo dei negatori. L. THOMPSON [LUPO DELLA MONTAGNA], *Il Trentino, La Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*, Milano 1914, ma soprattutto A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma 1919, vol. III, i quali, sebbene sforniti di documenti decisivi, intuirono e validamente sostennero la purezza delle idee e la larghezza e continuità dell'azione dei patriotti dalmati nel Risorgimento.

[2] V. BRUNELLI, *Il Comune di Zara dal 1874 al 1899*. Memorie, senza a. nè indicaz. tip., ma Zara, Artale, 1899, pag. 13.

[3] La monografia Su V. Duplancich venne pubblicata in *Il Dalmata*, a. 1888, n.ri 96 segg.

dagli archivi imperiali e reali: derivano invece dall'ufficio, a me demandato proprio dal cessato governo, esercitato da me con somma diligenza, legittimato con tanto di suggello – prego questa volta, di non scambiarlo per marchio – cioè dalla solita aquila bicipite con la leggenda *Konservator des K. K. Archivrates*, che mi concedeva non già stipendi, non già borse di viaggio, non già rimunerazioni, non già *pausciali*, ma, come alle spie benemerite, la franchigia postale. Quante carte raccolsi con questa veste, importanti per storico interesse, delicate per notizie personali, che non andavano a finire presso i cartofilaci giallo-neri, che non passavano le Bebie per raggiungere Zagabria, che non si arrestavano a Bihac supposto soggiorno di reucci croati, che non uscivano dalla provincia per lucro privato, ma arricchivano le biblioteche del Comune e del Liceo, sulle quali avevo ed ho tuttora qualche giurisdizione! Sono per lo più scarti di archivi, fatti da funzionari di basso servizio con poca prudenza. Ci ho trovato gli ordini abbassati alla Polizia rispetto agli uomini del nostro Risorgimento, le censure alle loro opere, le persecuzioni alle società segrete; i loro emblemi, il modo di riconoscersi, il disegno di certi tessuti e certi gioielli proibiti; la descrizione dei mezzi con cui viaggiavano, i proclami rivoluzionari ecc.»[4].

Questo materiale, così a poco a poco accumulato, non fu certamente, sotto il regime austriaco, potuto utilizzare, nè, tanto meno, potè figurare nei cataloghi delle raccolte pubbliche. Appena dopo lo sfacelo dell'Austria il Brunelli lo mise fuori e pensò di servirsene per una serie di scritti. Aveva appena steso un lavoro introduttivo, che è quello da cui abbiamo ricavato l'anzidetta citazione, che l'opera sua fu interrotta dalla morte.

Nell'ottobre 1925, Gaetano Feoli, succedutogli nella direzione della Biblioteca Paravia, ebbe, inordinato e confuso, quel fascio di materiali e, fattine, come veniva veniva, quattro pacchi, lo catalogò al n.ro 23193 del Registro d'ingresso, sommariamente ed imperfettamente così: «*Atti segreti della i. r. Polizia austriaca, senza consecuzione, dal 1830 al 1837*».

Quando nella primavera dello scorso anno, il sottoscritto, dando opera alla ricompilazione del catalogo dei manoscritti e alla loro particolareggiata descrizione, arrivò al numero suddetto, vide subito la manchevolezza di quella registrazione e, rendendosi conto della straordinaria

[4] V. BRUNELLI, *Le prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia*, in «Rivista Dalmatica», a. VI, fasc. II (luglio 1922), pag. 43.

importanza di quel piccolo fondo, gli dedicò cure particolari. Le carte furono ordinate cronologicamente, distribuite per anno in altrettanti fascicoli e corredate di un indice minuzioso. Ne risultò un complesso di cinquantuno fascicoli, racchiusi in tre grosse cartelle, di complessive carte 1625, comprendenti gli anni fondamentali del Risorgimento: dai primi moti carbonari alla presa di Roma[5].

Ora il materiale, descritto ed ordinato, è a disposizione degli storici e costituisce, per ora, l'unica accessibile fonte documentaria sul Risorgimento italiano in Dalmazia.

Di questa fonte soprattutto ci serviremo per questo ed altri analoghi lavori.

* * *

Uno dei problemi più oscuri del Risorgimento italiano in Dalmazia, più falsamente interpretato e dagli avversari più tenacemente ed appassionamente dibattuto con atteggiamento negatore, fu il pensiero di Giuseppe Garibaldi intorno alla Dalmazia e i suoi piani per liberarla dalla servitù dell'impero d'Austria.

Questo problema ci proponiamo oggi di affrontare e, col sussidio degli anzidetti documenti, di porre in luce appropriata.

Affermiamo anzitutto che dal 1850 al 1866 il pensiero di Garibaldi fu continuamente rivolto alla Dalmazia, ininterrotta l'azione di suoi emissari sulle coste e nelle città italiane, continua la trepidazione e la paura dell'Austria, continua la sua attesa nella popolazione dalmata italiana. Ecco i principali episodi. Nel 1851 è in Dalmazia Gualtiero Rossini, ufficiale garibaldino, che la percorre sotto veste di viaggiatore di commercio[6]. Nel 1855 un altro garibaldino, di nome Marchetti, indicato quale agente di Mazzini, vi compie opera di propaganda[7]. Nel 1860 l'opinione pubblica è a tal segno preparata che le autorità austriache, ancor prima che Vienna segnali la imminenza di un'azione di volontari, se ne preoccu-

[5] Eccone la attuale descrizione e i dati di collocazione: «Ms. nr. 590: *Atti segreti dell'I. R. Polizia austriaca*, 1820-1870, cart., dim. mm. 370 x 240, fogli originali 1625 dei quali 34 manifesti a stampa, fascicoli 51 in 3 cartelle. Segn. 23193, coll. XC, II, I».

[6] *Atti segreti* cit., fasc. XXXII (1851), cc. 44.

[7] *Atti segreti* cit., fasc. XXXVI (1855), cc. 1.

pano nel modo più vivo[8]. Nello stesso anno, il 24 settembre, è segnalato il passaggio di dodici ungheresi kossuthiani che dovrebbero attraversare la Dalmazia, passare in Ungheria e sollevarla, mentre Garibaldi avrebbe fatto insorgere la Dalmazia[9]. Nell'ottobre, nel novembre e nel dicembre, nessuno dubita che, compiuta la spedizione in Sicilia, Garibaldi non si sarebbe spinto in Dalmazia[10]. Nel 1861 Timoleone Vedovi ha il preciso incarico da parte del Generale di preparare l'insurrezione dalmata[11]. Nel gennaio 1862, mentre a Obbrovazzo circolano proclami «invitanti la popolazione istriana e dalmata... ad insorgere a favore dell'Italia», sono segnalati dei piroscafi sardi sospetti di trasportare volontari sul litorale adriatico[12]. Il 21 marzo è annunciato l'arrivo di ufficiali dello stato maggiore di Garibaldi sulle coste dalmate «affine di rintracciare un punto di sbarco»[13]. Difatti nella notte del 10 aprile è avvistato un vapore sospetto, che nei pressi di Sebenico, a Zablachie e Grebastizza, punto opportunissimo per uno sbarco, fa dei rilievi[14]. Nel luglio si parla nuovamente di progetti garibaldini di irrompere nello Stato Romano e in Dalmazia[15]. Nell'aprile dell'anno seguente, 1863, un nucleo di volontari, partito da Genova, è dalle autorità austriache atteso in Dalmazia[16]. L'anno seguente, lo stato maggiore austriaco, certo di essere attaccato in Dalmazia, dà disposizioni sul come i volontari garibaldini debbano essere trattati in combattimento[17].

[8] *Atti segreti* cit., fasc. XLI (1860), cc. 26 segg. La Presidenza Luogotenenziale scrive il 17 settembre al Capitano Circolare: «Unter dem Landvolke der Glaube überhand nehme, dass, wenn Garibaldi Dalmatien occupieren sollte, die Steuern aufgehoben werden». A questo proposito viene ricordato che un Marco Pellizarich, di SS. Filippo e Giacomo presso Zaravecchia, avrebbe esclamato: «Ach Gott, wenn doch nur einmahl Garibaldi kàme, damit wir endlich von den ewigen Steuerplackereien befreit werden!» e si ricorda che alla partenza da Zara di 200 gendarmi che si recavano a rinforzare le guarnigioni d'Italia la popolazione sarebbe scoppiata in grida di «Viva Garibaldi, Viva l'Italia!»

[9] *Atti segreti*, ibidem, cc. 33.

[10] Vedi i documenti pubblicati in appendice.

[11] Nei nostri *Atti segreti* mancano pressochè completamente carte di quest'anno. V'è soltanto un foglio con il quale il governo austriaco respinge la grazia del libero ritorno invocato dal Comune di Zara per Niccolò Tommaseo, anch'esso forse con la data errata del 1861 anziché del 1862. Eppure il 1861 fu anno in Dalmazia politicamente burrascosissimo e ricco di bellissima storia. Sappiamo anzi che il Brunelli pensava a una ampia narrazione degli avvenimenti del '61. Forse le carte ad esso attinenti furono da lui separatamente conservate. Se un giorno verranno alla luce non è da escludere che rechino intorno alla missione. Vedovi notizie più particolareggiate di quanto non risulti da TAMARO, *op. cit.*, pag. 430.

[12] *Atti segreti* cit., fasc. XLIII (1862), cc. 1-3.

[13] *Atti segreti* cit., ibidem, cc. 21.

[14] *Atti segreti* cit., ibidem, cc. 22.

[15] *Atti segreti* cit., ibidem, cc. 23.

[16] *Atti segreti* cit., fasc. XLIV (1863), cc. 5.

Grande apprensione suscita una pretesa partenza da Ischia di Garibaldi con volontari nella notte dal 13 al 14 luglio, per destinazione ignota, «jedoch vermutet man Dalmatien»[18]. Terrore addirittura incutono le notizie di proclami lanciati dal Generale ai Dalmati e agl'Istriani, di appelli diffusi dal Comitato Unitario e dal Comitato moderato di Torino, di ammassamenti di volontari in Ancona, di viaggi dell'ufficiale della marina piemontese Manolesso e dell'ingegnere Cavalletto[19]. Nel 1865 si parla di una spedizione a Fiume e a Cattaro di Menotti Garibaldi e Nicotera[20]. Nel 1866, e terminiamo con queste sommarie indicazioni che in lavori futuri converrà riesaminare e approfondire, è l'ufficiale garibaldino Bidischini che lavora in Dalmazia, mentre funzioni di agente fisso del Generale esercita la casa bancaria Signorelli[21].

Non certamente tutte queste notizie rispondono a progetti seriamente meditati e realmente preparati. Il loro complesso però è altamente significativo. Dimostra per lo meno quella continuità di pensiero e di azione, alla quale abbiamo accennato.

Tuttavia se mai tra queste imprese e progetti di imprese una, anche per ciò che all'infuori dei nostri documenti già se ne sapeva, merita lo studio più attento, è la spedizione che, in prosecuzione dell'impresa di Sicilia e Napoli, avrebbe dovuto aver luogo nell'autunno del 1860. Alcuni hanno lamentato che negli scritti del Generale, non se ne faccia alcun espresso accenno. Ma come avrebbe potuto egli dichiarare dei piani che avrebbero ottenuto l'unico intento di gettare l'allarme nel campo nemico? Egli, immediatamente prima e immediatamente dopo l'impresa dei Mille, non fece e non poteva fare che dichiarazioni di ordine politico. Tali sono, per esempio, le significative parole del proclama del 13 giugno 1860 all'Esercito Napoletano: «Non è questo il vostro posto! ma sul Po, sull'Isonzo: ci aspettano l'oppresse venete donne; la bella, la cospicua regina dell'Adriatico, fu già difesa dal valor dei soldati vostri ed oggi il voto sacro di quelli oppressi non vagheggia altro che il ritorno»[22]. Tali le parole al popolo di Palermo del 17 settembre: «Ma fin quando vi siano in Italia catene da infrangere io seguirò la via, o vi seminerò le ossa»[23]. Tali

[17] *Atti segreti* cit., fasc. XLV (1864), cc. 2.
[18] *Atti segreti* cit., ibidem, cc. 23.
[19] *Atti segreti* cit., ibidem, cc. 25, segg. 40, 41 ecc.
[20] *Atti segreti* cit., fasc. XLVI, cc. 4.
[21] *Atti segreti* cit., fasc. XLVII, cc. 12 e 15.
[22] GIUSEPPE GARIBALDI, *Edizione nazionale degli scritti*, vol. IV. Scritti e discorsi politici e

nuovamente le parole del 20 settembre agli Emigrati Veneti: «Le battaglie nostre sono altrettante stazioni della marcia alle Alpi sulle cui vette soltanto noi ci fermeremo»[24]. Tale il proposito ancora una volta espresso l'11 novembre: «Roma e Venezia aspettano il mio aiuto»[25].

Abbiamo a bella posta ricordato frasi che accennino a Venezia, perchè, e nell'animo dei dalmati, e in quello dei veneziani, e nel concetto del Generale, la Dalmazia era considerata terra veneziana da redimere e liberare insieme a Venezia. V'è in questo proposito qualche cosa di ancor più significativo della sconcertante somiglianza di concetti e parole tra l'accenno a Venezia nel proclama all'Esercito Napoletano e quello agl'Istriani e ai Dalmati. V'è cioè l'incontrovertibile fatto che Garibaldi considerava veneti e trattava da veneti i dalmati che combattevano sotto le sue bandiere. Nelle Memorie, per esempio, leggiamo: «Oltre Cossovich duolmi non ricordare i nomi di molti Veneti, Ciotti ecc. che non furon meno degli altri nelle gloriose pugne»[26]. Orbene, il colonnello Cossovich era un dalmata delle Bocche di Cattaro[27].

Non dobbiamo nè possiamo dunque nelle opere del Generale cercare dichiarazioni precise. Ma fuori della sua persona, nella cerchia dei suoi più diretti e responsabili collaboratori, non è difficile trovare dichiarazioni lampanti, prese di posizione chiarissime, preparazione di azioni e, a chi importava, comunicazioni di piani, che non lasciano dubbio alcuno sulle intenzioni del Generale.

Il 25 giugno 1860 il conte Prospero Antonini scriveva a G. Rinoldi: «...E l'Austria intanto si arma per difendere il Veneto e l'Istria perchè

militari, vol. I, Bologna 1934, pag. 266. Si noti come lo stile, il frasario, le movenze del periodo di queste parole trovino perfetto riscontro nel proclama agl'Istriani e ai Dalmati, datato dalle Lagune venete, dell'ottobre 1860, che in appendice pubblichiamo. Che questo proclama non sia anch'esso dettato da Garibaldi?

[23] G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi*, ed. et vol. cit., pag. 301. Meno correttamente in M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, Torino 1922, pag. 309, n. 1.

[24] G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi*, ed. et vol. cit., pag. 305.

[25] *Ibidem*, pag. 333.

[26] G. GARIBALDI, *Memorie nella redazione definitiva del 1872*, ed. nazionale cit., vol. II, Bologna 1932, pag. 12 e, in fine, il ritratto.

[27] DALMATICUS, *Dalmati benemeriti dell'italianità*, in *Dalmata* a. XLVI, n. 35 (3 maggio 1911) nomina i bocchesi «due Cossovich». Per la precisione bisogna notare che solo il colonnello Marco Cossovich combattè tra le file dei Mille agli ordini di Garibaldi, mentre il capitano di vascello cav. D. Francesco Cossovich comandava la R. Fregata Partenope dei Napoletani. Italiani però l'uno quanto l'altro. Cfr. F. CRISPI, *I Mille*, II ed., Milano 1927, pag. 202.

Garibaldi, ingrossato che abbia il suo esercito, come valanga piomberà dalla Puglia sui lidi della Dalmazia e gettandosi fra le Alpi Giulie, chiuderà quella porta sempre ai barbari aperta, pigliando poi a rovescio il celebre quadrilatero. Insomma se la impresa siciliana riesce a buon fine, molto possiamo sperare noi pure...»[28]. E il 24 luglio: «Sta pur sicuro che Garibaldi lo vedremo presto o tardi anche in Dalmazia e nell'Istria. Sarà Garibaldi che impianterà sui monti del Friuli il vessillo tricolore, mentre l'esercito regio combatterà in Val d'Adige. Non sono codeste mie utopie, chè qualche cosa si va maturando e preparando per un'impresa la quale, ove le cose di Napoli e di Roma vadano a seconda dei nostri desideri, si compirà»[29]. E un po' il piano che, pur con finalità e spirito diversi, il Mazzini consigliò sei anni dopo[30].

Dopo questa preziosa ed autorevole rivelazione dell'Antonini fermiamo l'attenzione su un altro importantissimo documento, questa volta di carattere ufficiale, una circolare uscita dagli uffici di quei *Comitati di soccorso a Garibaldi*, istituiti dal Bertani, che era la persona di maggior fiducia e il collaboratore più vicino del Generale[31]. La circolare datata da Milano l'8 ottobre 1860, diffusa a Fiume e in Dalmazia, incomincia così: «Signore, essendo questo Comitato a conoscenza di quanto faceste del passato non tarda avvisarvi che qui si sta formando per l'intrepido Generale la spedizione per la Dalmazia, Fiume ed Ungheria...»[32].

Dichiarazione più netta e più precisa, come conveniva fosse fatta a chi doveva non solo dare sussidio finanziario all'impresa, ma vi era strettamente interessato, era impossibile fare. I tre termini non saranno mai abbastanza ripetuti: *Dalmazia, Fiume ed Ungheria*. Si è detto troppo spesso che Garibaldi, anticipando quasi il disegno di Mazzini di consegnare ai croati le città italiane della Dalmazia quale prezzo della loro insurrezione contro l'Austria, avesse mirato sì alla Dalmazia, ma non per ricongiungerla all'Italia. Il pensiero di Garibaldi in questo riguardo ci è noto ed in esso non v'è ombra di ambiguità: la Dalmazia è terra italiana e la sua rivendi-

[28] Nel volume *In memoria del Conte Prospero Antonini, Senatore del Regno*, Udine, 1903, p. 22, cit. in [F. SALATA], *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Documenti, Torino 1915, pag. 313-314.

[29] *Ibidem*, p. 22, ap. [SALATA], pag. 314, n. 1.

[30] G. MAZZINI, *Scritti scelti a cura della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di G. Mazzini*, Bologna 1920, pag. 226.

[31] Cfr., p. es., G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi*, ed. et vol. cit., p. 306, n. 266.

[32] Vedine il testo completo nell'Appendice dei documenti.

cazione da parte dell'Italia è giusta e legittima[33]. E poi bisogna non sapere proprio niente di storia dalmata, di storia croata, di storia austriaca, di storia ungherese, per poter affacciare l'ipotesi della consegna ai croati. Perchè ammettendola ne dovrebbe derivare che, nel momento stesso in cui ai dalmati si chiedevano soccorsi, si mirasse non alla loro liberazione, ma ad una schiavitù contro la quale essi proprio in quell'anno erano formidabilmente, se pur in forme legali, insorti e che avevano in ogni modo e con ogni mezzo, in nome della loro italianità, pubblicamente deprecata. Perchè proprio in quell'anno, in risposta alle dichiarazioni garibaldine di voler passare dopo Napoli e Roma nelle Venezie, l'Austria, il 19 giugno, aveva risposto con la nomina a bano della Croazia del tenente maresciallo barone Josip Sokcevic, croato, che era stato il luogotenente, il collaboratore più vicino e l'interprete più fedele dei sentimenti di quel bano Jelacich che nel '48-'49 aveva soffocato la rivoluzione di Vienna, aveva stroncato i moti ungheresi, e che, mentre i suoi reggimenti accampati ai piedi delle Bebie erano pronti a irrompere in Dalmazia e le sue artiglierie piazzate a poche miglia dalle città erano pronte a sparare al primo scoppiare di un moto italiano, aveva come uno spauracchio austro-croato tronfiamente percorso l'itinerario delle città dalmate. Il 24 maggio il Sokcevic emanò un proclama in cui dichiarò di voler in tutto seguire le orme del glorioso bano Jelacic, e di conformarsi al suo esempio[34]. Tutti i croati, senza distinzione nè eccezione, furono con lui e per lui, anche perchè per questa via, e non dalle mani di Garibaldi o Mazzini, volevano ottenere la Dalmazia. Ed ebbero, in quell'anno, un bel da fare le città di Spalato, Zara, Sebenico, Arbe e tante altre per opporsi a quelle pretese. Le più nette, le più recise, le più fiere dichiarazioni di anticroatismo fatte durante il Risorgimento dalle città italiane della Dalmazia, sono della seconda metà del 1860. Il governo austriaco, conscio di quanto si preparava oltre Adriatico, fu costretto a vietarle impedendo il riunirsi dei consigli comunali e dichiarando che ai comuni era proibito esprimere voti politici[35]. E sarebbe stato Garibaldi a compiere quello che l'Austria stessa, per paura di insurrezioni italiane in città italiane, esitava di fare!

[33] SAVINE, *Testamento politico di Garibaldi*, p. 114, [*A penna*]: (Si tratterà probabilmente di quest'opera: E. Croce, Testamento politico del generale Garibaldi agli Italiani. Colla carta politica-etnografica della nuova Europa, Parigi 1891, 16°, 267 pp.) cit. in TAMARO, op. et vol. cit., pag. 430.

[34] R. HORVAT, *Najnovije doba hrvatske povjesti*, Zagabria 1906, pag. 176.

La nomina del Sokcevic voleva non solo intimidire i dalmati, ma essere un atto di minaccia per gli ungheresi. Non possiamo qui indugiarci sulla storia magiara del 1860. Basta ai nostri fini ricordarne l'episodio più significativo, quello cioè della dichiarazione fatta dai deputati magiari il 31 maggio, nella prima seduta del Consiglio dell'Impero, di non voler cioè partecipare ai lavori in veste di persone ufficiali, ma di esser soltanto venuti a Vienna quali private persone per lavorare affinchè all'Ungheria si restituissero i suoi diritti storici. L'azione italiana, dalmatica, fiumana e ungherese si sviluppa in questo tempo con parallelismo e sincronismo maravigliosi, non solo in Italia negli ambienti rivoluzionari, ma a Vienna di fronte al governo austriaco. Si costituisce chiarissimo un blocco italo-magiaro di fronte all'intesa e al blocco austro-croato. Questo vuole esprimere e significare la netta frase della circolare del Comitato milanese: «si sta formando per l'intrepido Generale la spedizione per la Dalmazia, Fiume ed Ungheria». Essa era veramente atta a stimolare nei dalmati lo spirito rivoluzionario. Se il nome di Croazia fosse stato pronunciato nessun dalmata avrebbe risposto.

Invece i dalmati risposero. Risposero non solo inviando i propri figli a combattere con Garibaldi e Vittorio Emanuele[36], ma risposero preparando gli animi ed apprestando tutto ciò che materialmente era possibile per le grandi e invano attese giornate.

Quale fosse questa preparazione morale, quali gli spiriti e verso quali obiettivi fosse orientata l'anima dei dalmati in quell'autunno così pieno di promesse, mostrano i nostri documenti. Non li commenteremo perchè ogni osservazione che potremmo fare ne scemerebbe l'alto significato e ne guasterebbe la bellezza. Ciò che aleggiava come poesia, ciò che aveva il colore della leggenda, si consacra in storia vera, viva, reale, inconfutabile e indeformabile.

A distanza di tanto tempo vogliamo solo immaginare l'animo di quello Zanchi, capitano circolare di Zara, che l'8 ottobre, proprio il giorno che il Comitato milanese e quello veneziano lanciavano i loro appelli, si vide piombare sul tavolo quel po' po' di precise denunce dalla I. R. Presidenza Luogotenenziale. La sua onesta faccia ne sarà forse rimasta un poco

[35] *Atti segreti* cit., fasc. XLI (1860), cc. 72, con cui il 16 dic. si proibisce al Consiglio Comunale di Zara di riunirsi «per deliberare negativamente sull'annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia».

[36] Vedasi il proclama dell'ottobre dato dalle Lagune venete, che pubblichiamo in appendice.

perplessa, ma niente di nuovo a lui, fratello di Giacomo Zanchi, valoroso combattente sotto le bandiere di Garibaldi, quel foglio italo-tedesco avrà certamente svelato[37]. Il patriotta, come spesso per il suo ufficio necessariamente gli doveva accadere, si trasformò in loico e cercò, per il bene proprio, dei suoi concittadini e per la miglior riuscita dell'impresa, di confutare come meglio sapeva e poteva quelle accuse, e di rassicurare l'i.r. governo. Anche la sua confutazione è un bello atto di patriottismo e la sua prosa un prezioso documento della storia del Risorgimento italiano in Dalmazia.

[37] Dello Zanchi il BRUNELLI, *Le prime vittime* cit., pag. 43, scrive: «Quel galantuomo, che discendeva da vecchia e nobile famiglia zaratina, era e rimase sempre italiano, e non faceva la spia». Di suo fratello, Giacomo Zanchi, che fu uno dei più valorosi soldati che la Dalmazia abbia dato alle schiere garibaldine, tratteremo in un prossimo studio.

DOCUMENTI

I.

1
[*Presidenza. luogotenenziale, Zara*]
N. prot. 1294 pr.

Von einem vertrauenswürdigen Individuum, welches kürzlich von einer in die Küstengegenden des Adriatischen Meeres unternommen Erholungsreise nach Wien zurückkehrte, ist Seiner Excellenz dem Herre Polizei-Minister die beiliegende Schilderung der politischen Zustande in Dalmatien zugekommen.

Da dieselbe einige nicht uninteressante Daten enthalt, welche hohere Beachtung verdienen, und selbst eindringlichere Erhebungen, so mit entsprechende Verfügungen als wünschenswert erscheinen lassen, so werden der Herr Kreishauptmann in Gemassheit hohen Polizei-Ministerial Erlasses vom 2.ten d. M. Z. 6210/ B. M. aufgefordert, diesfalls, so weit das Ihrer Leitung unterstehende Gebieth hier- bei in Betracht kommt, das Erforderliche gefalligst einleiten, von dem Resultat aber dieses Präsidium in Kenntniss setzen zu wollen.

Zara am S. Oktober 1860. MAMULA
fm.

An den KK. Statthalterei Rath and Kreishauptmann
Herrn Franz von Zanchi
ZARA

Allegato:

Die Seestädte sind von den piemontesischen Emissaren fur die Revolution gewonnen worden. Unter Studierenden, jungen Beamten, and der Frauenwelt herrscht der grösste Enthusiasmus. In Familienkreisen wird fortwährend «Charpies» gezupft, die in Packeten dem Garibaldi zugeschickt werden; die meisten Frauen tragen dreifärbige Strumpfbänder; die alten in Dalmatien häufig vorkommenden steineren Löwen der alten Venetianischen Republik werden restauriert und vor jenem auf dem Hauptplatz in Zara brennt Tag and Nacht eine Öllampe.

Eine grosse Zahl von Fischern sollen bereits mit ihren Barken im Solde der Propaganda stehen, und es sollen sogar die Bestellungen für die Verproviantirung der Garibaldischen Flotte, die jeden Augenblick Borten erwartet wird, entgegengenommen worden sein.

Die Municipien von Zara, Spalato, Sebenico und Ragusa sind durch und durch italienisch gesinnt und dürften mit dem Feind im Einverständniss stehen.

Man soll sich sogar mit den Montenegrinern verabredet haben, dass im Falle Garibaldi eine Landung unternehmen sollte, erstere mit starken Rotten von ihren Bergen zu Hilfe herbei zu eilen hatten. Die Emissäre treiben sich meistens als Fischer und Bauer verkleidet herum.

2
[*Capitanato circolare. Zara*]
Nr. 556 r.

CAPI PRETORILI

Da persona di fiducia che dopo un viaggio di diporto fatto lungo la costa del mare Adriatico, è ritornata a Vienna, S. E. il Sig. Ministro di polizia ha conseguito una descrizione sull'andamento delle cose politiche in Dalmazia.

In questa descrizione viene fra le altre accennato:

SEBENICO:

1) che le città marittime sono già guadagnate per la rivoluzione da emissarii piemontesi;

2) che fra gli studenti, giovani impiegati ed il ceto delle signore regna il più grande entusiasmo;

3) che in circoli di famiglie si fanno di continuo filaccie, le quali in pacchetti vengono rimesse a Garibaldi;

4) che la maggior parte delle signore portano legacci di calze a tre colori;

5) che le insegne dei Leoni di pietra della vecchia Repubblica di Venezia vengono ovunque ristaurati;

6) che un gran numero di pescatori si troverebbero già assoldati colle loro barche dalla propaganda;

7) che sarebbero state anche accettate delle Commissioni per l'approvvigionamento della flotta di Garibaldi, la quale viene di momento in momento attesa;

8) che il Municipio di Sebenico, è del tutto di sentimenti italiani, e non sarebbe da dubitarsi che sia di cointelligenza col nemico;

9) che gli emissarii si aggirano vestiti nella maggior parte da pescatori e contadini.

PAGO-ARSE-SCARDONA:

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9.

OBBROVAZZO:

1. 2. 3. 4. 6. 7. 9.

BENCOVAZ-KISTAGNE-KNIN-DERNIS:

2. 3. 4. 9.

TUTTI:

Siccome la descrizione premessa contiene alcuni dati interessanti che richiedono una particolare vigilanza non solo, ma benanco accurati rilievi, e lasciano perciò desiderare l'attivazione di corrispondenti provvedimenti, così La invito, Sign...., in esecuzione all'ossequiato Presidenz. Disp. 8 corr. n. 1294/pr. ad informarmi con ogni sollecitudine sul vero stato delle cose, non senza aggiungervi il reputato Suo parere sui provvedimenti che al caso sarebbero da attivarsi.

11. 10. 1860

ZANCHI.

3
[*Capitanato circolare. Zara*]
N. 619 r.
Capi pretorili - meno Dernis - informano sulle pretese manifestazioni de' propri distrettuali in favore della causa rivoluzionaria.

PRESIDENZA

La comunicazione confidenziale fatta a S. E. il Sigr. Ministro di Polizia e che mi fu abbassata coll'ossequiato presidenziale dispaccio 8 ottobre p. p. N. 1294/pr., contiene in sostanza, e per quanto riguarda questo Circolo, le seguenti notizie:

1) che le città marittime sono già guadagnate per la rivoluzione da emissari piemontesi;

2) che fra gli studenti, giovani impiegati ed il ceto delle signore regna il più grande entusiasmo;

3) che in circoli di famiglie si fanno di continuo filaccie le quali in pacchetti vengono rimesse a Garibaldi;

4) che la maggior parte delle signore portano legacci di calze a tre colori;

5) che le insegne dei Leoni di pietra della vecchia Repubblica di Venezia vengono ovunque ristaurati, e che dinanzi a quello esistente nella piazza principale di Zara arde di giorno e di notte una lampada ad olio;

6) che un gran numero di pescatori si troverebbero già assoldati colle loro barche dalla propaganda;

7) che sarebbero state anche accettate delle Commissioni per l'approvvigionamento della flotta di Garibaldi, la quale viene di momento in momento attesa;

8) che i municipii di Zara e Sebenico sono del tutto di sentimenti italiani, e non sarebbe da dubitarsi che siano di cointelligenza col nemico;

9) che finalmente gli emissarii si aggirano vestiti nella maggior parte da pescatori e contadini.

Quantunque alla prima lettura della comunicazione confidenziale di cui si tratta io abbia potuto dimostrare quanto sia infondata ed inveritiera in tutto il suo tenore, ho pure ritenuto opportuno di estendere in proposito speciali indagini, e di sentire puranco nell'argomento i dipendenti Capi pretorili, le relazioni dei quali sono ora in grado di subordinare qui unite a riverito lume di Essa Eccelsa I. R. Presidenza. Tanto dal contenuto di dette relazioni, quanto anche dalle speciali indagini da me estese mi onoro di rassegnare le seguenti informazioni:

Lo spirito pubblico degli abitanti di questo Circolo si appalesa sempre nel modo il più soddisfacente, e la popolazione professa invariabilmente i più inconcussi sentimenti di fedeltà e di leale attaccamento verso la Sacra Persona di Sua Maestà M. A. e verso il suo Governo. La grande maggioranza della popolazione appartiene alla classe rustica e la sua devozione all'augustissima Casa regnante, è proverbiale. Essa tende alla coltura de' campi, nè sa, nè si cura di politica. La classe civile che costituisce la minoranza conosce l'andamento delle vicende politiche dai pubblici fogli, li commenta in termini moderati, ma in generale non dimostra simpatie per la causa della rivoluzione, nè da luogo a manifestazioni che lascino a dubitare sulla rettitudine delle sue intenzioni.

Questi cenni generici, ma veritieri, potrebbero bastare a confutazione di tutte le notizie confidenzialmente comunicate a S. E. il Sig. Ministro di Polizia, tuttavia non rendesi inopportuno di versare su ciascuna delle stesse.

Ad 1 e 9. Che le città marittime siano già guadagnate per la rivoluzione da emissarii piemontesi non lo si saprebbe dedurre da qualsiasi atto o relativa manifestazione, e vi manca perfino ogni motivo che autorizzi ad esternare su di ciò un lontano sospetto. Si vorrebbe che siano guadagnate da emissarii piemontesi, e si pretende che questi si aggirino per la maggior parte vestiti da pescatori e contadini. Chi conosce il particolare vestito de' contadini e pescatori dalmati, l'abbigliamento loro, ed in generale il tratto, il contegno e la lingua da essi usata, sa bene che un emissario a tal foggia travestito sarebbe sull'istante conosciuto, e l'Autorità ne avrebbe immediata contezza. A fronte di questo riflesso il cenno confidenziale perde perfino l'aspetto della più lontana verosimiglianza. È da riflettersi d'altronde che la popolazione della città di Zara è nella maggior parte composta di pubblici funzionarii, e che nelle altre località marittime, la classe civile è in tale minoranza da non offrire anche per ciò alcuna credibilità il porretto annunzio.

Ad 2. Nella sola città di Zara havvi un ginnasio. Istituti d'istruzione più elevati non esistono nel Circolo. Gli studenti quindi fra cui regnerebbe il più grande entusiasmo per la causa rivoluzionaria dovrebbero essere tutt'al più quelli del Ginnasio Superiore. Basta però riflettere alla giovanile loro età per dubitarne in grado sommo. D'altronde essi sono ben pochi, nè consta di qualsiasi atto, o di qualsiasi manifestazione che autorizzi neppure a sospettare sia a carico loro, sia a carico di giovani impiegati o del ceto delle signore. Queste ultime in principalità sono in buona parte madri di famiglia che attendono alle domestiche faccende e per nulla si immischiano nella politica.

Ad 3. È del tutto inveritiero il cenno che in circoli di famiglia si facciano di continuo filaccie, e le si spediscano in pacchetti a Garibaldi; se ciò fosse la vigilanza delle autorità ne avrebbe avuto almeno un sentore.

Ad 4. È falso del pari che le signore portino legacci di calze a tre colori, ed è ben sorprendente come chi ne fece la riferta abbia potuto personalmente procacciarsi codesta notizia [presso taluna di esse][38].

Ad 5. Leoni di pietra della vecchia Repubblica di Venezia esistono a Zara, a Sebenico, a Pago ed Arbe, ma il cenno che gli stessi vengano ovunque ristaurati è del tutto menzognero, come chiunque potrebbe accertarsi che voglia avesse di ispezionarli. Che poi dinanzi a quello esistente sulla piazza principale di Zara arda di giorno e di notte una lampada ad olio non è che un'invenzione buggiarda e calunniosa. Nella piazza principale havvi un antico monumento, la loggia, che oggidì venne trasformata ad uso di biblioteca comunale. Nella facciata che guarda la piazza e nella parte la più culminante della stessa havvi una testa di leone e più sotto, al di sopra del verrone di mezzo, un leone, entrambi peraltro di piccola dimensione, per guisa che in vista all'elevatezza in cui sono situati, non cadono all'occhio che di quelli soltanto, i quali appositamente vi rivolgono lo sguardo. Ma nè il leone, nè la testa di leone furono neppure toccati nè vengono attualmente ristaurati e non vi è neppure traccia della pretesa lampada che vi arderebbe e di giorno e di notte. È questo un fatto che potrebbe

[38] [] cancellato.

constatarsi ad ogni istante, ed il quale, siccome pone in piena luce la menzogna, serve luminosamente a dimostrare come anche nel rimanente suo tenore non meriti alcuna credenza la confidenziale comunicazione fatta a S. E. il Sig. Ministro di Polizia, e come perciò niuna fiducia ne inspiri il di lei compilatore. Non è d'altronde a presumersi che sotto la suaccennata pretesa lampada, la persona di fiducia abbia inteso parlare dei lampioni che illuminano la piazza e la calle vicina, mentre gli stessi si attrovano in rilevante ditanza, ed in posizione ben diversa dalle insegne di cui si tratta e mentre d'altronde, com'è notorio, gli stessi non vengono accesi che durante la notte. Fui in grado di procacciarmi un rilievo fotografico della Loggia e sue adiacenze, ed a maggiore dilucidazione dell'argomento mi onoro di rassegnarlo qui unito ad Ess' Ecc.ma Presidenza.

Ad 6 e 7. La circostanza che un gran numero di pescatori si troverebbero già assoldati colle loro barche dalla propaganda, e che sieno state accettate Commissioni per l'approvvigionamento della flotta di Garibaldi, la quale verrebbe di momento in momento attesa, deve assolutamente essere negata, mentre niun fatto emerse che ne autorizzi nemmeno a sospettarne, ed ove ciò anche in tenuissima parte verificato si fosse, è egli certo che le Autorità di vigilanza ne avrebbero avuto contezza, e ciò in maniera ben più esatta e precisa che l'individuo di fiducia in una gita com'è a presumersi breve o di volo lungo la costa.

Ad 8. I municipii di Zara e Sebenico sono composti da persone oneste ed incapaci delle mene che loro vorrebbero attribuirsi. Entrambi sono presieduti da capi sulla cui devozione e fedeltà si hanno le più parlanti prove, nè havvi motivo il più remoto onde adombrare i municipii medesimi di cointelligenze col partito rivoluzionario.

Da tutta quest'esposizione vorrà convincersi Ess'Ecc.ma Presidenza che la comunicazione confidenziale porretta a S. E. il Sign. Ministro di Polizia, è non solo lontana dal vero, ma benanco menzognera e calunniosa e doversi perciò conchiudere che il compilatore della medesima abbia voluto scientemente offrire un quadro inveritiero delle condizioni politiche a questa parte, ovvero, ciocchè non si saprebbe come iscusare, ch'egli stesso sia stato forse ingannato e sia stato troppo credulo alle insinuazioni di taluno che può avere avuto in mira di porre in discredito questo paese.

7. 11. 1860. ZANCHI.

(*Atti segreti della I. R. Polizia austriaca. Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms. 590, segn. 23193, fasc. XLI, 1860, cc. 40-48*).

II.

1

[*Presidenza luogotenenziale. Zara*]

N. prot. 1529 pr.

Nella scorsa notte venne introdotto nelle commettiture della porta di un negozio in questa città, un invito agli Istriani e Dalmati di arrolarsi nella marina italiana pella liberazione di Venezia.

Quest'invito, di cui qui annessa Le si trasmette una copia, è stampato sopra un pezzo di carta assai fina, di colore turchino, della grandezza di una nota di banca di fiorini 10.

La circostanza che jeri fu qui di passaggio il vapore proveniente da Trieste fa supporre che possa essere stato autore del fatto anzidetto alcuno dei passeggieri giunti

col medesimo. Gli è perciò che venne da qui partecipato l'avvenuto in via telegrafica ai Capitani Circolari della Provincia, affinchè cerchino di scoprire l'autore stesso, qualora avesse proseguito il suo viaggio nella mira di rinnovare altrove la propagazione dell'accennato stampato.

Essendo poi questo datato dalle Lagune venete, se ne dà contemporaneamente avviso anche all'i. r. Presidenza Luogotenenziale di Venezia, ed Ella viene invitato ad attivare nell'argomento di cui si tratta, le indagini le più accurate ed a far quindi rapporto sul risultato.

Zara li 15 Novembre 1860. MAMULA fm.

All'
I.R. Consigliere Luogotenenziale e Capitano Circolare
Signor Francesco de Zanchi
in ZARA

Allegato:

ISTRIANI E DALMATI!

A voi, forti abitatori della costa orientale dell'Adriatico, l'Italia risorta al grido: Viva Vittorio Emanuele! fa ora appello, a voi che già sui mari faceste temuto e glorioso il vessillo di S. Marco.

A prontamente riordinare e completare la flotta del nuovo Regno Italico in modo che ne soddisfi agli urgenti bisogni e cooperi al completo riscatto della gran patria comune, si richieggono e presto molti e buoni marinai.

Istriani e Dalmati! Quando si tratta di formare la flotta dell'Italia una a voi del pari che ai Liguri, ai Toscani, ai Napoletani, ai Siculi spetta il diritto di accorrervi, a voi ugualmente ne incombe il dovere, perchè quel mare che è patrimonio comune deve alfine esser libero ai reciproci commerci dei fratelli, nè deve più soffrire l'insultante spettacolo di navi italiane e di italiani marinai comandati in una lingua che non è la loro, che non è quella che già condusse i loro padri sotto il Leone alato a tante vittorie.

Istriani e Dalmati! già molti dei vostri fratelli militano sotto le bandiere di Vittorio Emanuele e del suo Garibaldi; già molti hanno pagato il loro tributo di sangue alla causa della libertà, e si sono coperti di gloria. Imitateli, e correte ad offrire le potenti vostre braccia, il vostro indomato coraggio, la vostra valentia marinaresca alle navi d'Italia.

È Venezia che ve ne prega, la già vostra Venezia, che ancora sospira di esser liberata dal giogo straniero, e che si conforta nella dolcissima speranza di veder presto voi stessi balzare pei primi dalle vittoriose prore sulle cento sue isole a piantarvi per sempre il tricolore vessillo.

Dalle Lagune Venete, nell'ottobre 1860.

2
[*Capitanato circolare. Zara*]
Nr. 643 r.

PRETORE DI SEBENICO

Nella notte del 14 venendo il 15 corr., venne introdotto nella commettiture della porta di un negozio in questa città, un invito agli Istriani e Dalmati di arrolarsi nella marina italiana pella liberazione di Venezia.

Quest'invito, di cui qui annessa Le si trasmette una copia, è stampato sopra un pezzo di carta assai fina, di colore turchino, della grandezza di una nota di banca di fiorini 10.

La circostanza che nel 14 corr. fu qui di passaggio il vapore proveniente da Trieste fa supporre che possa essere stato autore del fatto anzidetto alcuno dei passeggieri giunti col medesimo. E siccome non è improbabile che lo stesso abbia proseguito il suo viaggio colla mira di rinnnuovare altrove la propagazione dell'accennato stampato, così devo interessarLa a volermi prontamente far conoscere se un'emergenza di egual fatta si sia pel caso verificata anche a codesta parte, ed in caso affermativo se e quali passi abbia fatto onde iscuoprirne l'autore, e con quali risultati.

19. 11. 1860.

ZANCHI.

3

[*Capitanato circolare di Zara*]
N. 672 r.
Pretore di Sebenico con rapporto 23 corr.
n. 198/r. si esterna negativamente sul
tenore del d. n. 643 r.

PRESIDENZA.

Sul tenore dell'ossequiato presidenziale dispaccio 15 novembre pp. n. 1529/pr., sulla diffusione cioè d'un invito agli Istriani e Dalmati di arruolarsi nella marina italiana pella liberazione di Venezia - ho esteso le più accurate indaggini, ma le stesse non mi condussero a qualsiasi risultato. E siccome ragionevole sorgeva la supposizione che alcuno de' passeggieri giunti a quell'epoca col vapore proveniente da Trieste possa essere stato autore del fatto, così non ho mancato di ripetere le concernenti informazioni anche dall'I. R. Pretore di Sebenico. Com'Essa Eccelsa I. R. Presidenza si degnerà però di desumere dall'acchiuso rapporto, nessuna traccia si ebbe in quella città dell'invito di cui si tratta.

Locchè mi onoro di rassegnare in esecuzione al sullodato dispaccio n. 1529/pr.

31. 12. 1860.

ZANCHI.

(*Atti segreti della I. R. Polizia austriaca. Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms. 590, segn. 23193, fasc. XLI, 1860, cc. 62-65*).

III.

SIGNORE,

Essendo questo Comitato a conoscenza di quanto faceste pel passato non tarda avvisarvi che qui si sta formando per l'intrepido Generale la spedizione per la Dalmazia, Fiume ed Ungheria. Certo che vorrete condurvi utile per la patria vi si prega con sollecitudine a voler presso i patriotti della vostra bella città fare una colletta di danaro accettando qualsiasi somma, e più presto possibile farne spedizione. Acciò la polizia tedesca non scopra le vostre intenzioni, cioè amor patrio, spedirete possibilmente in oro il danaro che voi gentilmente riscuoterete a questo indirizzo:

Sig.re Giuseppe Degli Amadori, ferma in Posta, Milano.

Giunto il danaro vi verrà spedita la gazzetta in cui sarà inserto il ringraziamento in generale all'intera città.

Eguali lettere furono spedite ad altre città.

Milano 8 ottobre 1860.

Presidente
GIORGIO.

(*Atti segreti della I. R. Polizia austriaca. Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms. 590, segn. 23193, fasc. XLI, 1860, cc. 56-57*).

L'ITINERARIO DALMATA DI AMEDEO VI DI SAVOIA, IL CONTE VERDE (1366-1367)*

Dalmatian itinerary of Amadeus VI, Count of Savoy (the Green Count) (1366 - 1367)



Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde
(Da Fr. M. F. a Labriano, Augustae Regiaque Sabaudae arbor gentilitia, Torino 1702)

La crociata che il prode e cavalleresco Amedeo VI di Savoia intraprese nel 1366 a difesa dell'insidiato impero di Costantinopoli, è uno dei più belli episodi della sua vita, l'impresa sua più ardimentosa, che, italiano tra italiani, lo condusse a partecipare attivamente a quella vasta e complessa

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV – XIII, vol. XIX.

politica orientale e mediterranea, nella quale già da secoli, e con parti di primissima importanza, erano impegnate ed agivano le altre potenze d'Italia.

Non rifaremo la storia dell'impresa, già sotto vari aspetti e da altri egregiamente illustrata[1], anche se nuovo ed allettante possa presentarcisi il tema di un suo più preciso inquadramento nella politica orientale europea ed italiana nel secolo XIV. Vogliamo solo, in base a quel ricco, vasto ed interessantissimo documento che è il registro degli introiti e delle spese tenuto giorno per giorno dal tesoriere Antonio Barbier, seguire il giovane principe nei suoi itinerari attraverso l'Adriatico orientale.

Il benemerito F. Bollati di Saint-Pierre, che ha pubblicato quel registro e lo ha corredato di note e di indici[2], non poteva naturalmente avere quella informazione di cose regionali, quella pratica di itinerari e consuetudini nautiche e, a volte, quella erudizione di carattere strettamente locale, che sarebbero state necessarie per intendere appieno il significato e il valore di certe registrazioni.

Vi ci accingiamo noi, non solo per recare un contributo, che riteniamo tutt'altro che inutile, alla storia e alla vita dalmata della seconda metà del Trecento, ma perchè ci piace il ricordo e ci commuove il pensiero che uno dei più gloriosi principi di Casa Savoia abbia tanti secoli fa toccato le nostre coste, sia sceso nelle nostre città, abbia venerato e baciato le reliquie dei nostri santi, si sia allietato dei conversari delle nostre corti, del canto dei nostri trovieri, abbia scambiato con i nostri rettori, con i cittadini,

[1] Vedi P. BATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI Conte di Savoia, provata con inediti documenti*, Torino 1826; M. G. CANALE, *Della spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde e suo trattato di pace come arbitro conchiuso tra Veneziani e Genovesi addì 8 agosto 1381 in Torino dopo la guerra di Chioggia*, Genova 1887; A. SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (1366-1553)*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, to. IL (1899); F. COGNASSO, *Il Conte Verde*, Torino 1930, pp. 147-181. [*A penna*:] Dem. Cydonii Oratio de admittendo Latinorum subsidio, in Migne Patrolog. Graec. to 154 p. 959 segg. op. ibid. p. 830. Interessanti particolari su questa spedizione sono comunicati in base al quaderno del Barberi dal Brunn nelle dissertazioni sulla Dobrugia, in Žurnal Ministerstv. ... Prvovješč di Pietroburgo, 1877 = černomorje II, 334. Che l'imperatore Giovanni sia stato liberato da Amedeo è una invenzione delle più tarde cronache italiane).

[2] F. BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (Il Conte Verde)*, in *Biblioteca Storica Italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria*, vol. V (sic, in luogo di VI), Torino 1900. Il registro, conservato nell'Archivio di Stato di Torino, ha questo titolo: «Computus Antonii Barberii, clerici Domini, de expensis factis per ipsum, racione passagii Domini ultramarini, a die XII inclusive mensis junii anno domini millesimo CCC.mo sexagesimo sexto usque ad diem XX.am exclusive mensis januarii anno domini millesimo CCC.mo sexagesimo octavo, videlicet de uno anno integro et triginta duahus septimanis».

con il popolo, convenevoli e doni, ed abbia regalmente avvicinato l'animo suo all'animo dei nostri maggiori.

* * *

Partito da Venezia, con il fior fiore dei suoi cavalieri e delle sue genti, su navi della Repubblica, dove, accanto al gonfalone marciano, sventolavano lo stendardo rosso con la Croce bianca di Savoia e una grande bandiera azzurra cosparsa di stelle d'oro, dopo due giorni di navigazione, il 23 giugno 1366, fu presso Pola. Il 24 lo trascorse nel porto di Veruda. Ed eccolo il 25 nelle acque dalmate.

Il 26 giugno il tesoriere, nel suo prezioso quaderno, fa questa registrazione:

Librauit die XXVI junii, de mandato domini Guillelmi de Grandissono, cuidam Lign venienti de insula Candie et eunti Venecias (et portauit quasdam litteras Domini domino Aymoneto de Gebennis), ex dono sibi facto per Dominum, II florenos boni ponderis.

Due giorni prima, il 24, nel porto di Veruda, il principe s'era incontrato con un messo del re di Cipro. Il giorno seguente, 27, è già a Zara ed ha sbrigato, come vedremo, una importantissima faccenda. A Zara deve essere arrivato di buon mattino del 27 e forse anche il 26. L'incontro dunque con quel *Lign* era avvenuto in navigazione. L'editore lo ha trascritto con la maiuscola ed indicato[3] come se si trattasse di una persona. Verosimilmente invece la frase è da leggersi *cuidam ligno*, ed è da ritenere che tra Veruda e Zara la flottiglia savoiarda abbia incontrato un legno proveniente da Candia, diretto a Venezia, che, fermato in navigazione, ebbe l'incarico di portare una lettera ad Aimoneto di Ginevra.

Segue, subito dopo, questa registrazione:

Librauit die XXVII ditti mensis junii, de mandato domini Vrteriarum domino Galeoto de Loyes pro expensis suis et domini abbatis Jane faciendis eundo Vngariam, Constantinopolim, et Boemiam, ubi missi fuerunt per Dominum, VIXX florenos boni ponderis.

[3] *Computus* cit., pag. 38, n. 72; pag. 309.

La registrazione, lo vedremo subito, è fatta nel porto di Zara. Galeotto de Loyes riceve per spese sue e di un compagno di ambascieria 120 fiorini Ambascieria lunga, difficile, lontana e piena di imprevisti. Suo compagno è quell'abbas Jane, la cui personalità è rimasta per l'editore un mistero: «È certamente nome errato. In nessuna storia ecclesiastica del Piemonte e della Savoia si parla di un abbate Jane»[4]. Di errore trattasi certamente, ma è errore di scrittura del Barbier o di lettura del Bollati? Comunque l'espressione esatta deve essere Jarre, giacchè Jarra è la forma che nel registro sempre compare per indicare Zara[5]. L'abbas Jarre è per antonomasia l'abate dell'antichissimo monastero benedettino di San Grisogono, che, sin dalle origini, e ancor nel Trecento, era uno dei più fervidi centri di attività anche politica. La dignità badiale era nel 1366 a S. Grisogono ricoperta da Giovanni Onciaco, uomo dalla vita attiva e assai avventurosa, che conosceva tutte le corti europee, quella di Avignone, come quelle di Francia, di Germania e di Ungheria[6]. Niuno più atto di lui ad accompagnare Galeotto de Loyes nelle lunghe peregrinazioni, nè più scaltro in maneggi diplomatici nè più acconcio collaboratore specialmente alla corte di Lodovico il Grande. Poichè era soprattutto con Lodovico il Grande che, muovendo per l'impresa, occorreva stabilire intese e promuovere accordi. È noto che, mentre Amedeo procedeva da Costantinopoli nella Balcania, Lodovico era sceso dai territori danubiani, e che più tardi effettivamente le azioni del principe di Savoia e del re d'Ungheria si incrociarono[7]. Tutto questo domandava delle intese preventive, che, se già erano state concordate, l'ambascieria di Galeotto e dell'abate di Zara doveva certamente perfezionare. Ma chi è quel Galeotto de Loyes? Un cavaliere del Conte Verde venuto con lui da Venezia, e da Zara partito alla volta dell'Ungheria? Può essere, ma può anche essere identico con un Galeotto de Lenis, nipote della maglia comitissa Maria, moglie di Carlo di Durazzo, che allora teneva corte a Zara[8]. Esorbiterebbe dal nostro tema

[4] *ibidem,* p. 39, n. 1.

[5] *Computus* cit., pag. 70 n. 82, 43 n. 103, 162 n. 682 ecc.

[6] Cfr. G. PRAGA, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 39 (giugno 1929), pag. 139; IDEM, *Documenti intorno all'Arca di San Simeone in Zara e al suo autore Francesco da Milano*, *ibidem*, fasc. 53 (agosto 1930), p. 216.

[7] C. JIRECEK, *Geschichte der Serben*, I, Gotha 1911, pag. 428 segg.

[8] Riproduciamo qui nuovamente il regesto di un documento del 9 febbraio 1368, che abbiamo già avuto occasione di pubblicare in *Archivio* cit., fasc. 58 (gennaio 1931), pag. 474, nota 3: «Nobilissima domina Maria comitissa magna... vocavit... se... esse solutam... a viro nobile ser Thadeo condam ser

ed esigerebbe ricerche lunghe, di cui non possiamo prevedere il risultato, l'indagine sulla sua persona. Comunque indichiamo la possibilità. Certo è però che nè Galeotto, nè l'abate, ricompaiono più nel registro del Barbier, nè, almeno per un paio d'anni, nelle carte zaratine. Undici anni dopo, un po' prima di morire, Giovanni Onciaco documenterà ancora una volta la cordialità di relazioni e la comunanza di interessi a suo tempo stretti con la Savoia donando a Gualtiero di Giovannino da Settimo una piccola rendita sull'isola di Pasmano[9].

Ma continuiamo a seguire le partite del computo. Subito dopo la spesa per l'ambascieria, è fatta questa altra registrazione:

Librauit dicta die manu domini Vrteriarum, cuidam heremite sancti Clementis in helemosinam, II florenos boni ponderis.

Ecco la prova che anche la registrazione precedente è fatta a Zara. L'editore non ha nemmeno tentato di identificare quel *sanctus Clemens*. Si tratta, non v'è dubbio, della valle di San Clemente, a un miglio a sud-ovest di Zara, l'odierna Val Bredgeti e Sant'Elena. Quasi nel mezzo della valle v'è una isoletta, dove un tempo esisteva una cappella dedicata a San Clemente[10]. Qui certamente risiedeva l'eremita che si ebbe i due fiorini d'oro, come certamente in questa valle si fermarono le galere veneto-savoiarde nel loro viaggio verso l'Oriente. Può apparire strano a chi conosca l'attuale topografia zaratina questo approdo. I medioevalisti

Nicolai de Sgagno cive Jadriense... solvente nomine... virî nobilis domini Frixoni de Protis pro regia maiestate Hungarie in Dalmacia camerarii et generalis exactoris tricesimarum et dacii salis... de florenis quingentis... pro provisione iussu regio Hungarie... annuatim ipsi domine Marie comitisse de florenis quingentis auri persolvendis eidem ad festum sancti Martini de mense novembris... computatis florenis quinquaginta... concessis per magistrum Jacobum Saracenum de Padua strenuo militi regio domino Galioto de Lenis nepoti ipsius domine Marie comitisse». Archivio notarile di Zara. Atti Petrus Perenzanus, Istrumenti, b. I, f. IX, 9 febbraio 1368.

[9] 1377, 3 agosto: «Venerabilis pater dominus Johannes abbas monasterii S. Grisogoni de Jadra recompensans grata servitia sibi et dicto eius monasterio impensa a magno tempore citra a Gualterio condam Johannini de Septimo de Sabaudia et que dictus Gualterius cotidie impendit in commodum ipsius domini abbatis... gli concede... quartam partem... de fructibus cuiusdam terre circa quatuor gognaiorum... posite in ynsula Pismani...». Archivio notarile di Zara. Atti da Sarzana, Bastardelli, alla data 3 agosto 1377.

[10] V. BRUNELLI, *Il comune (di Zara) in sul finire dei tempi di mezzo*, in *Archivi*o cit., fasc.110 (maggio 1935), pag. 55. Anche le moderne carte topografiche segnano sull'isoletta avanzi di antichi edifici. Non ci sfugge che anche nei pressi del porto di Lesina v'è un'isola che ha nome S. Clemente, ma poichè i pagamenti all'abate di Zara e all'eremita sono fatti nello stesso giorno, trattasi certamente dell'isoletta nel porto di Zara.

municipali sanno però che Valle San Clemente non era allora un porto di fortuna, nè, come oggi, un sito semiabbandonato, ma un approdo normale, dove tutte le navi di passaggio toglievano il loro *refrescamentum*, specialmente quelle che, essendo navi da guerra, o recando milizie, non potevano entrare nel porto cittadino, riservato alle navi armate del comune o del sovrano.

Altri pagamenti nelle acque di Zara non furono fatti dal tesoriere. Ma più tardi, nel basso Adriatico, egli registra dei saldi, che ci rappresentano al vivo le giornate attivissime e signorilmente brillanti del principe nella breve sosta zaratina.

Il 4 o 5 luglio leggiamo:

Librauit, manu ditti Francisci de Montegelato, domino Chinarlo, quos Domino apud Jarra mutuaverat pro ipsis dandis duobus menestreriis et cuidam buffoni ducis de Durat, VI florenos boni ponderis.

Librauit ibidem dicta die de mandato domini Guillelmi de Grandissono dicto Verneta.. quos Domino apud Jarra mutuaverat pro ipsis dandis quibusdam menestreriis, duos florenos; eidem, quos Domino ibidem mutuaverat pro ipsis dandis cuidam valleto qui domino presentauerat unum auberionum Domino datum per dominum Ducem de Durat, decem florenos.

Non dunque presso Zara il Conte vide soltanto l'eremita di San Clemente o, per negozi politici, l'abate di San Grisogono e Galeotto de Loyes, ma menestrelli, buffoni e valletti della piccola corte di Carlo di Durazzo.

Non certamente sulla sua galea nè sulle aspre rive di San Clemente egli si dilettò di loro e li regalò. Dobbiamo immaginare, nelle assolate giornate di fine giugno, il bello e prestante cavaliere, tutto vestito di velluto verde, accompagnato dai suoi compagni più fidi, chiusi anch'essi in giubbe di velluto verde ornate dei nodi d'amore delle sue insegne, muovere cavalcando da Val Bredgeti per la via lungo gli archi dell'antico acquedotto romano, oltrepassare San Giovannino, presentarsi a Porta Terraferma, poi, rèsigli gli onori al Castello, imboccare San Stefano ed essere a Palazzo. Folle di valletti e scudieri, là dove è ora il Cortile del Palazzo del Governo con la vera da pozzo veneziana, gli si fanno incontro. Scende da cavallo e infila la scalea che conduce alla *habitatio domini Ducis*, la sala del Gran

Consiglio del Comune[11], quella stessa che ancor oggi, pur mille volte restaurata e rifatta, è in piedi e costituisce la gran sala da ballo del Palazzo della Prefettura. Lo attende il duca e la gran contessa Maria, sorella della regina di Napoli, lo attende la corte, i rettori del Comune, i procuratori, e chissà quanta nobile, dotta e lieta gente della Zara trecentesca. Finiti i convenevoli eccoci alle canzoni dei menestrelli, ai lazzi e alle facezie dei buffoni, allo scambio dei doni. Con il Conte Verde è il suo Chinardo di Montou, che Amedeo prega di regalare ai menestrelli e ai buffoni sei fiorini d'oro. E quando un valletto di Carlo gli presenta in dono un giaco di maglia in ferro, Amedeo prega nuovamente il suo Enrico di Balme[12] di regalarlo con dieci fiorini. Antonio Barbier sarà probabilmente rimasto a San Clemente nella galea a computare. E si sarà forse più tardi tra sè e sè un poco stizzito con il suo signore di tanto inutile spendere, se persino il giaco era corto che a l'allungarne le maniche fu più tardi necessario buttar via dell'altro denaro[13]. Ma che poteva d'altronde fare Carlo di Durazzo se nella sua armeria non v'eran maglie nè armi che potessero convenire alla maschia e possente persona del principe di Savoia!

Dopo il 27 giugno, il primo luglio il Conte d'un tratto ci appare presente nel porto di Ragusa. Sebenico, Spalato e i porti, pur così importanti, dell'arcipelago della Dalmazia media non appaiono essere stati toccati. Segno che l'armatella, partita da San Clemente, subito dopo Pasmano e Zuri, si buttò al largo, puntando, come usavasi ed era necessario con vento di scirocco, sul Gargano per poi piombare in una bordata sola su Ragusa. Forse di poggiata fu toccata Lesina.

Alla sosta ragusea si riferiscono queste registrazioni:

Librauit die prima julii, manu domini Vrteriarum, in portu de Aragussa cuidam cappellano de Bressa eunti in conducta in qua vadit dominus de Basset pro sustentacione quarundam gencium ibidem existencium, ultra tres alios florenos sibi jam traditos pro eodem, III florenos boni ponderis.

[11] Le riformazioni del Consiglio Grande di Zara hanno nel luglio e agosto 1366, costantemente questa osservazione: «Consilium generale congregatum in ecclesia S. Platonis quia sala maioris palacii Jadre propter habitationem domini ducis Duracii occupata erat». Cfr. *Archivio notarile*, Zara. Atti Pietro Perenzano da Padova, alle date 15 luglio, 21 agosto ecc.

[12] Non crediamo che il «Verneta» della nota del 10 luglio 1366 sia da identificarsi con il Bastardo di Verna (cfr. *Illustrazioni* cit., pag. 324, alla voce «Verna»), ma con il «Verneta» identico ad Enrico di Balme (cfr. *ibidem*, p. 324 alla voce «Verneta» e pag. 284 alla voce «Balme»).

Librauit ibidem dicta die, manu predicta, Fratri Bartholomeo Ordinis Seruitarum pro sustentacione quarundam gencium euncium in tercia galea nobilium VI florenos beni ponderis.

Librauit manu predicta Fratribus Predicatoribus Ville none, ex dono eis facto per Dominum in helemosinam, I florenum boni ponderis.

Librauit manu predicta Fratribus Predicatoribus Aragusce, quos Dominus donauit eisdem in helemosinam, II florenos beni ponderis.

Librauit manu predicta menestreriis ditti loti Aragusce, ex dono eis facto per Dominum, I florenum boni ponderis.

Librauit manu predicta quibusdam hominibus qui Domino presentauerunt ex parte comunitatis ville Aragusce quasdam muthonum, torchiarum, et minutarum candelarum cere quantitates, ex dono dictis hominibus facto per Dominum, II florenos boni ponderis.

Librauit manu predicta dicta die pro locagio unius barge locate apud Aragussa (et ipsam misit Dominus cum suis literis ad Ducem Venetiarum), XXVI florenos boni ponderis.

Spese di amministrazione interna quelle fatte per il mantenimento delle genti del signore di Basset e della terza galera dei nobili, tuttavia importanti ai fini del nostro lavoro, perchè documentano l'arrivo *in portu de Aragussa*[14] avvenuto il primo luglio. Qui il Conte fa anzitutto le consuete oblazioni a favore dei monasteri Domenicani: un fiorino a quello di Villanova e due a quello di Ragusa. A proposito di questa Villa nova l'editore ha annotato: «Riteniamo che sia Città nuova o Cittanova nell'Istria, piccola città importante pel suo porto»[15]. Non occorre rilevare la inverosimiglianza di tale congettura. Due sole ipotesi sono possibili: o si tratta di Lesina, chiamata Villa nova in contrapposizione a *Civitas Vetus*,

[13] *Computus* cit., pag. 76.

[14] Aragussa, Aragusca e più tardi Araguisy (*Computus* cit., p. 160), villa Aragusia (*ibidem*, pag. 161) è certamente Ragusa, non l'isola Semotraki, l'antica Ericusa, come propende a ritenere l'editore. Aragussa, Aragusa, con l'a prostetica, come Alesna per Lesina (*ibidem*, pag. 161), era nel Trecento forma corrente negli ambienti marinareschi se compare anche nelle carte mediterranee di Marin Sanudo e di Pietro Vesconte. Vedi A. MAGNOCAVALLO, *La carta «de Mari Mediterraneo» di Marin Sanudo «il Vecchio»*, Estr. da *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. V, 1902, pag. 8 e tav. VI, dove Aragusa è segnata col gonfalone di San Biagio e Jara (Zara, un'altra prova che la nomenclatura del Barbier riflette la toponomastica marinara!) con quello di San Grisogono montato su un destriero in corsa. Cfr. anche L. DONATI, *Appunti per la storia della geografia della Dalmazia nel XV e XVI secolo,* in *Archivio* cit., fasc. 27 (giugno 1928), pp. 127 segg.

[15] *Illustrazioni* cit., pag. 39, nota 2.

Cittavecchia[16]; o si tratta di Ragusa, o meglio delle adiacenze di Ragusa, Gravosa forse, in contrapposizione pure a *Civitas Vetus*, Ragusavecchia[17]. Dal pensare a Lesina ci distoglie la considerazione che essa nel *Computus* compare con il nome di Alesna. Resta Ragusa-Gravosa, i cui Domenicani però appaiono già beneficati alla registrazione seguente. Ma è da notare che proprio nel tempo che il Conte Verde passò per la Dalmazia trattavasi di isolarne il convento sito presso le mura[18]. Forse un loro momentaneo o parziale trasferimento, o il nuovo edificio, diedero occasione all'uso dell'espressione Villa nova. Dopo i Domenicani sono regalati i menestrelli di Ragusa con un fiorino d'oro e finalmente *quidam homines* che, secondo il costume, s'erano presentati a nome del comune a ossequiare il Conte e ad offrirgli i tipici prodotti del contado: carni di montone e cere lavorate in torce e candele minute. Ultima spesa fatta a Ragusa, 26 fiorini d'oro per il nolo di una barca da inviare a Venezia con una lettera per il doge. Tutto questo probabilmente il primo luglio. Sappiamo infatti che in tale giorno il Conte, assieme a Francesco Ronivard, percorse le vie di Ragusa distribuendo qua e là denaro ai bisognosi:

Librauit... Francisco Bonivardi, quos Domino mutuaverat die mercuri, prima julii, apud Aragussa in oblacionibus, XXI solidos diete monete (Veneciarum)[19].

Già il giorno 2 l'armata probabilmente partì. Il 3 si fermò non sappiamo dove, ma certamente in territorio albanese o greco se a un «calogero» il conte diede in elemosina 12 soldi di moneta veneziana[20]. Il 4 fu nei pressi del monastero greco orientale di Santa Maria de Casiopoli, dove fece altre elemosine, regalò i calogeri ed ebbe in dono degli scapolari[21]. Il 6 a Corfù, dove la sosta durò parecchi giorni per congiungersi con le galere di Genova e Marsiglia. Verso il 15 partirono tutte quante, toccando il 16 Modone e il 19 Corone. Con ciò l'armata uscì dall'Adriatico.

[16] S. LJUBICH, *Faria Città Vecchia e non Lesina*, Zagabria 1873, p. 41.

[17] *Monumenta Ragusina. Libri Reformationum IV* (1364-1396), Zagabria, Accad. Jugosl. 1896, nell'indice *ad vocem*.

[18] *ibidem*, pag. 59, 64, 66 ecc.

[19] *Computus* cit., pag. 40, n.ro 87.

[20] *Computus* cit., pag. 40, n.ro 88. II monastero può forse identificarsi con quello di Santa Maria Rossa, presso l'odierna Portorose di Cattaro. Vedi il portolano quattrocentesco riprodotto dal Donati (*op. cit*., p. 132): «Da Malonto a Sancta Maria Rossa mia VI per starea (terraferma, dal greco ἡ στερεά, non da *stallia*, p. 136) e vase ali chanali de Cataro».

[21] *Computus* cit., pag. 40, n. 85 e p. 41 n. 89.

* * *

Un anno preciso trascorse il Conte in Oriente, guerreggiando dapprima contro i Turchi e strappando loro Gallipoli, quella base che, occupata nel 1352, aveva costituito il loro primo insediamento e punto di appoggio in Europa, poi contro Bulgari che tenevano prigioniero il Paleologo, togliendo loro le città di Anchialo, Sozopoli, Mesembria e liberando l'imperatore. Nella prima quindicina di giugno del 1367 egli si appresta al ritorno. Le galere sono già il 14 a Gallipoli, di dove a lente tappe rifanno la via dell'Egeo, dello Ionio per imboccare nella seconda decade di luglio l'Adriatico. A Corfù arrivano il giorno 10. Il 14 sono a Durazzo e finalmente il 17 a Ragusa.

A Ragusa la sosta dura ben quattro giorni. Non è più certamente la fresca e baldanzosa armata che naviga rapida bruciando le tappe verso la bella impresa. Un anno di faticosa vita di nave e di campo, un anno di aspre guerre e di disagi, i cavalieri e i briganti affaticati e feriti, le ciurme esaurite e attaccate da malattie, ritardavano assai il ritmo del ritorno, imponevano lunghe tappe di riposo, meticolosità di rifornimenti, spesso la sostituzione delle ciurme, lo sbarco e il collocamento a terra delle genti malate.

Ecco la nota delle spese fatte a Ragusa:

Librauit apud Araguisy, die XVII julii, quem Dominus oblatus est quando obsculatus est reliquias Fratrum Predicatorum dicti loti, I franc anni.

Librauit ibidem dieta die, de mandato Domini, domino Henrico de Varaz pro soluendis triginta marineriis quos ibidem accipere debet usque apud Venecias pro armanda melius grossa galea Francisci de Thola[22] *in qua vadit et que segui non poterat Dominum, IIcXXII libras monete Veneciarum.*

Librauit ibidem dicta die, de mandato Domini, duobus trompetis ville Aragusie, ex dono eis facto per Dominum.

Librauit dieta die, de mandato Domini, domino Francisco de Monte Gelato, quem Dominus dimisit ibidem infirmum, ex dono sibi facto per Dominum in centum ducatis auri, IIe parperos auri, ponderis Pere.

Librauit ibidem, dicta die, Fratribus Predicatoribus et Fratribus Minoribus dicti loci, quos Dominus dictis Ordinibus donauit in helemosinam in

[22] Si deve leggere «Francisci de Chola». Cfr. *Illustrazion*i cit., pag. 300 alla voce *Cola e Caula*.

decem ducatis auri, manu dicti domini Francisci, XX parperos auri, dicti ponderis.

Librauit ibidem dicta die, de mandato Domini, cuidam militi domini Galeaz quem Dominus ibidem dimisit infirmum, ex dono sibi facto per Dominum, manu predicta, in triginta ducatis auri, LX parperos auri, dicti ponderis.

Librauit ibidem dicta die, de mandato Domini, quatuor persons infrascriptis, quos Dominus dimisit ibidem infirmos (et non declarauit Dominus vtrum sit mutuo, dono, vel in solutum debiti):

et primo domino Richardo Musardi in centum ducatis auri, IIc parperos auri, ponderis Pere;

item domino Petro Vibondi pro eodem, in quinquaginta ducatis auri, C parperos auri, ponderis Pere;

item domino Hugoni de Ruppecula pro eodem, in triginta ducatis auri, LX parperos auri, dicti ponderis,

et filio Jacobi de Villie pro eodem, in viginti quinque ducatis auri, L parperos auri, dicti ponderis.

Il Conte è dunque sceso a terra, s'è recato alla chiesa e al convento dei Frati Predicatori, ha venerato e baciato le reliquie conservate nel loro santuario ed ha offerto un franco d'oro. Venti perperi d'oro al peso di Pera ha poi regalato, secondo la pia consuetudine dappertutto esercitata, ai Predicatori e ai Minori. Sette lire e otto soldi di moneta veneziana ai trombettieri del comune, probabilmente venuti ad incontrarlo e ad accompagnarlo. Malinconiche però tutte le altre spese. La galera grossa veneziana di Francesco di Cola, sguernita d'uomini da remo, procedeva tarda rendendo col suo lento e difficile avanzare ancor più triste quel già triste ritorno con le salme dei cavalieri del Collare caduti nelle battaglie in terra lontana. Trenta validi e freschi uomini di mare ragusei furono assoldati per riempire i banchi e la coperta e far sì che la lenta nave potesse procedere di conserva con l'altra flottiglia. E quanti malati non bisognò lasciare a terra, sistemare in alberghi, fare per essi, secondo la dignità e i meriti, conveniente provvisione! Francesco di Montgelé, il prode cavaliere savoiardo, che era stato sempre a lato del Conte, sfinito dal male deve lasciarlo e rimanere a Ragusa; l'inglese Richard Musard, uno dei quindici per i quali nella storica giostra di Chambéry il Conte aveva fatto eseguire ad Avignone le insegne della «Compaignie du Collier», il fido confidente

e ventennale compagno, colui che a Santo Stefano di Campobasso doveva il 27 febbraio 1383 chiudere gli occhi al suo signore e nell'aprile successivo, accompagnandone la salma verso Altacomba, morire egli stesso a Savona, deve essere sbarcato a Ragusa e lasciato a terra[23]; sbarcati e lasciati a terra debbono essere Pietro Vibond, Ugone di Ruppecola, il figlio di Jacopo di Villie ed altri non nominati. Bisognò dare a chi cento, a chi cinquanta, a chi trenta a chi venticinque ducati. Le spese non finivano più. Il tempo dei sonanti fiorini d'oro che nell'andata lo scrupoloso Antonio Barbier librava all'uno o all'altro creditore, erano passati; ora egli versa quasi soltanto franchi, perperi al peso di Pera, lire veneziane. E non riesce nemmeno sempre ad averne in sufficiente quantità. A Ragusa bisognò pensare anche a rifornirsi di denaro. Più tardi, il 4 agosto, a Venezia il Conte pagherà a Marco Goro 428 ducati, per 400 avutine da Giorgio Goro a Ragusa:

Librauit, de mandato Domini, die quarta augusti, domino Marco Guoro nomine domini Georgii Goro de Veneciis, habitatoris Aragusie, manu domini Bartholomei Michaelis, pro quatercentum ducatis auri in quibus Dominus eidem domino Georgio tenebatur mutuo per ipsum facto Domino alluci Aragusiam pro tanto, et de quibus quatercentum ducatis superius in Recepta computavit, IIIIe XXVIII ducatos auri,

la quale partita è il saldo di quest'altra segnata all'avere:

Recepit a domino Gregorio Guorro de Veneciis, habitatore Araguisie, mutuo per ipsum facto Domino apud Araguisiam pro quatercentum viginti otto ducatis auri soluendis apud Venecias in manibus domini Marci Guorro eius fratris infra tres edomadas posquam Dominus venerit ibidem, et de quibus habuit litteram Domini de debito datam die XVIII julii anno predicto, IIIIe ducatos auri.

Di questi 400 ducati, 222 lire veneziane furono subito consegnate a Enrico di Varaz perchè ricercasse e assoldasse le genti necessarie al riarmo della galera di Francesco di Cola. Fatti più tardi i conti a Venezia, risultò un residuo di 26 fiorini che il Barbier registrò all'avere:

[23] COGNASSO, *op. cit*., pag. 140-141, 250, 252. Il Musard venne sepolto a Savona nella chiesa dei Cavalieri di San Giovanni.

Recepit apud Venecias in mense augusti anno predicto a domino Henrico de Varaz, quos eidem Anthonio restituit de ducentis viginti duabus libris monete Veneciarum sibi traditis de mandato Domini apud Araguisiam per dictum Anthonium pro rearmanda partim galea domini Francisci de Chola, ut inferius in Libratis, XXVI flor. boni ponderis.

Bisogna però dire che all'atto dell'arrivo a Ragusa le casse fossero quasi vuote se il 17, forse prima di sbarcare, si dovette prendere a prestito dal patriarca di Costantinopoli, che viaggiava nell'armata, la somma di 237 lire e soldi 12 di moneta veneziana:

Recepit a domino Paulo patriarcha Constantinopolis, manu Johannis, barberii Domini, mutuo per ipsum facto Domino apud Araguisi die XVII julii anno predicto, absque litera Domini, IIc XXXVII libr. XII sol. diete monete.

Mentre il Conte provvedeva così al riassetto marinaro e finanziario dell'armata, il comune di Ragusa pensava ad onorare convenientemente l'ospite illustre. Nelle riformazioni ragusine alla data del 17 luglio, V indizione, v'è nota di una parte posta nel Minor Consiglio circa «il fare un dono al conte di Savoia di perperi dieci»[24]. E questa, nelle fonti dalmate, sinora l'unica traccia del passaggio del Conte Verde.

L'ultima registrazione fatta, se non a Ragusa certamente nelle immediate adiacenze, riguarda l'elemosina largita a un eremita di Santo Antonio:

Librauit, de mandato Domini, cuidam homini Ordinis sancti Anthonii, quem Dominus sibi donauit in helemosinam die XX julii, manu domini Hogerii bastardi, I florenum boni ponderis.

Poi l'armata parte e il giorno 21 è a Lesina. Altre elemosine da fare ed altri malati da lasciare a terra:

[24] *Monumenta Ragusina. Libri Reformationum*, vol. cit., pag. 99: «Die XVII julii, indie. V. In minori consilio, de faciendo unum ensenium comiti de Sabaldia de perp. X». Nulla ci è dato sapere della relativa discussione e votazione perchè annotate dal cancelliere in un volume precedente. Alla nota succitata segue: «Adest in II ternione voluminis a. MCCCL», ma niuna traccia v'è, almeno nei volumi dell'ed. cit., all'anno 1350, della parte in questione.

Librauit apud Alesna die XXI julii, de mandato Domini, cuidam Religioso Ordinis Sancti Dorninici, quos Dominus sibi donauit in helemosinam, II parperos auri, dicti ponderis.

Librauit ibidem ditta die, de mandato Domini, Johanni Gastandi et Dominico Gascon, famulis condam Jacobi de Lucerna, qui ibidem remanserunt infirmi, ex dono eis facto per Dominum, manu dicti Michalli, X florenos Noni ponderis.

Il convento lesignano dei Domenicani[25], dei quali un religioso venne probabilmente sulla nave a visitare il Conte, ebbe due perperi d'oro, e dieci fiorini furono versati a due servi malati di Giacomo di Luserna, morto durante il viaggio di ritorno a Chiarenza e sepolto nella chiesa dei Francescani[26]. Evidentemente un'epidemia infieriva nell'armata.

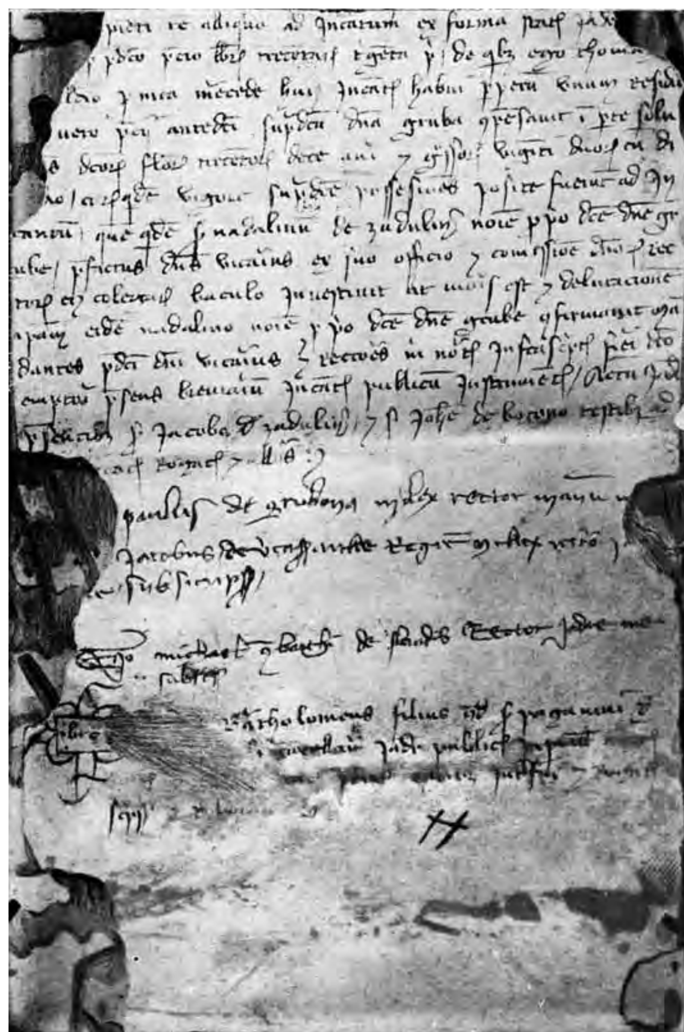
Una breve sosta e subito si riparte. Il 22 si è «in Portu de Vondices»:

Librauit, de mandato Domini, in Portu de Vondices, die XXII julii, tribus hominibus dicti loci, quos Dominus eis donauit pro quodam dampno eis facto in Buis vineis, II parperos auri, dicti ponderis.

Estate precoce quella del 1367. Il 22 luglio, nel tiepido clima lesignano dall'eterna primavera, le uve erano già mature e, bionde e rosate, avevano richiamato le ciurme. Il Conte dovette compensare con due perperi d'oro i danni che l'avidità delle sue genti aveva determinato. Ma dov'è quel *Portus de Vondices*? L'editore, molto prudentemente, ha accennato a «Vodena, città della Turchia europea nella Macedonia», oppure a «Bodenizza (o Vudinizza) nel cuore dell'antica Grecia fra l'Attica e la Tessaglia»[27]. Congetture impossibili e lontane dal vero l'una e l'altra. Bisogna cercare un porto, non una città di terraferma, e cercarlo a non più di una giornata di navigazione da Lesina. Ciò posto si deve certamente pensare all'isola di Vodegnach di fronte al porto di Lesina, o, più probabilmente, per la quasi perfetta corrispondenza fonetica, a Vodizze presso Sebenico.

La navigazione prosegue. Il 23 mentre le navi procedono lente tra i canali dell'insulario zaratino ecco che una piccola barca si stacca dalla riva,

[25] G. BOGLICH, *Studi storici sull'isola di Lesina*, II ed., Zara s. a., vol. I, p. 65.
[26] COGNASSO, *op. cit*., p. 176.
[27] *Illustrazioni* cit., pag. 162, nota I.



1372, 28 febbraio. "Breviarium incantus" della Curia maggiore del Comune di Zara con le firme autografe dei tre rettori. Secondo sottoscritto è "Jacobus de Varicassis, aulle regie miles, rector," compare di Amedeo VI.
(Orig. Archivio di Stato, Zara. Monasteri soppressi, S. Niccolò, n, 228)

muove incontro alla galera dalle tende verdi e le si affianca. V'è dentro un carmelitano, certamente uno di quegli anacoreti che popolavano quasi ogni eremo delle infinite isole e scogliere della Dalmazia e che dal frequente passaggio di navi ritraevano le elemosine più larghe. Dobbiamo immaginare la pannosa, barbuta, elemosinante figura dell'eremita, fermo sui remi, con il capo volto in su, a chiedere e a benedire sino a quando

Amedeo di Urtières non lasciò cadere nella barca un fiorino d'oro. Il tesoriere registra:

Librauit, de mandato Domini, die XXIII julii, cuidam. Fratri Carmeliste qui Domino venerat obuiam super unam bargam, quem Dominus donauit eidem in helemosinam, manu domini de Urteriis, I florenum poni ponderis.

Ed eccoci il 24 luglio a Zara:

Librauit apud Jarra, die XXIIII julii, quos Dominus oblatus est quando obsculatus est reliquias sancti Symeonis, II parperos auri, dicti ponderis.

Librauit ibidem, dicta die, Fratribus Predicatoribus et Fratribus Minoribus dicti loci pro eodem, manu Petri Morelli, IIII franc aeri.

Librauit ibidem dicta die, de mandato Domini, nutrici domini Jacobi de Varicas, compatri Domini, quos Dominus eidem nutrici donauit quia presens fuerat in confirmacione filii domini Jacobi supradicti, ultra sex ciphos argenti de vaissella Domini datos per Dominum uxori dicti domini Jacobi pro eodem, manu Vernete, V franc auri.

Librauit ibidem, de mandato Domini, Symondo de Ripossans, ballisterio, quem Dominus in sua galea aduxerat de Pera, actamen remanxit infirmus apud Jarram, ex dono sibi facto per Dominum manu Leonis ballisterii eius socii X parperos auri, ponderis Pere.

Librauit apud Jarra, de mandato Domini, die XXIIII julii, manu domini Guillelmi de Chalomonte, domino Alebreto de Boemia, militi, quem Dominus ibidem dimisit infirmum, ex dono sibi facto per Dominum, XXX florenos Noni ponderis.

È giorno di sabato. Il Conte scende ed entra in città. Carlo di Durazzo non è più forse a Zara. Ad incontrare l'ospite muovono questa volta i valletti del comune che gli presentano in dono alcuni di quei celebri astori dalmatici che formavano l'orgoglio dei cacciatori medioevali[28]. E ad acco-

[28] *Computus* cit., pag. 252, n. 1185: «Librauit Henrico de Balmis dicto Verneta... quem domino mutuaverat apud Jarram (et ipsum dedit cuidam valleto qui Domino presentauit quosdam astureones), unum ducatum auri...». Famosi erano i falconi di Dalmazia, specie quelli delle isole della Dalmazia media, dove s'era formata tutta una scuola di addestramento. Un nobile di Traù, Giacomello Vitturi, vissuto nella prima metà del sec. XV, ne raccolse le norme in un importante trattato del quale ci ripromettiamo di parlare in una serie di studi sugli antichi scrittori volgari della Dalmazia.

glierlo a Palazzo non sarà più il Durazzese, ma il procuratore anziano del Comune, il regio cavaliere Jacopo de Varicassi[29], cui la solenne gravità non impedirà di intrattenersi con il vincitore di Gallipoli e il liberatore del *basileus*, in ammirata cordialità, tanto spontanea e sincera che basterà un giorno a tramutare in fervida amicizia e spirituale parentela. Forse, accompagnato dal Varicassi, il Conte Verde visita lo stesso giorno Santa Maria Maggiore, ne ammira i *monumenta* dei *maiores zaratini*, si prostra dinanzi a l'arca lapidea che racchiudeva la insigne reliquia di San Simeone, prega, la bacia ed offre al santuario due perperi d'oro. Da Santa Maria Maggiore a San Platone, dove stavano i Predicatori, il tratto è breve. Il priore del convento zaratino, e ministro provinciale dell'ordine in Dalmazia, frate Stefano da Spalato, lo guida nella pia visita. Il Conte depone nel gazofilacio due franchi d'oro e poi, per la via dei Marchigiani, si inoltra su su sino ai Frati Minori alla cui Chiesa fa la stessa largizione.

Ma bisogna pensare anche ai negozi dell'armata e ai bisogni delle sue genti. Simondo de Ripossans, un valoroso e fedele balestriere, condotto nella sua galera da Pera, è tanto malato che bisogna lasciarlo a terra: il principe provvede a sistemarlo e a fornirlo di denaro dandogli dieci perperi d'oro. E trenta fiorini d'oro fa dare al cavaliere Allebreto di Boemia, che, pure malato, deve abbandonare la galera e sistemarsi a Zara in un ospizio. Ma, distacco veramente doloroso, bisogna lasciare a Zara anche il fido e valente Giovanni di Urtières, affidarlo alle cure del fisico del comune, Giovanni degli Uguccioni di Firenze, e comperare per lui dagli speziali zaratini ogni sorta di medicine. Fortunatamente il distacco non fu lungo. Già il 10 agosto il signore di Urtières raggiungerà a Padova il suo principe e sarà subito incaricato di una missione a Venezia. Il 20 agosto il tesoriere registrerà nel suo quaderno:

[29] La famiglia è estinta sin dalla prima metà del Quattrocento. Ma nel Trecento era tra le più ricche e potenti, imparentata a Venezia con il doge Gradenigo, con forti interessi nelle Marche, specialmente a Fermo, con larghe aderenze alla corte del re ungherese Lodovico il Grande d'Angiò. Il più diffuso araldista della Dalmazia, F. HEYES, *Wappenbuch des Königreichs Dalmatien,* Norimberga 1874, non ne tratta. Poche cose abbiamo potuto ricavare sopra di essa dalla Miscellanea dalmatica, manoscritto 23787, fasc. XIII, cc. 4, alla Biblioteca Paravia di Zara. Tutte le numerose e minute notizie di cui ci serviamo per delineare il quadro, che ci teniamo a dichiarare storicamente esattissimo in ogni più insignificante particolare, della vita pubblica e privata zaratina nell'anno 1366-1367, derivano da un larghissimo spoglio dei protocolli notarili di questi anni, conservati nell'Archivio di Stato, spoglio compiuto qualche anno fa per illustrare e documentare due altri nostri lavori su *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al Comune di Zara nel 1366*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. X (fasc. 58), p. 471 segg., e *Un amico di Dante nella Cancelleria del Comune di Zara*, non ancora pubblicato.

Librauit ibidem dicta die, de mandato Domini, eidem domino Vrteriarum, manu predicta, pro pluribus expensis factis per ipsum apud Jarram ubi Dominus dimisit ipsum infirmum, veniendo de partibus Romane, et pro pluribus medicinis emptis ibidem ad opus ipsius, inclusis decem novem ducatis auri datis per ipsum pro locagio unius barge que ipsum aduxit de Jarra apud Venecias, XLVI ducatos auri.

Ma non discostiamoci da quel rovente sabato zaratino. La verde galera principesca, ferma nel plumbeo canale, con i ponti scottanti, i chimenti aperti, tutta trasudante stoppe maleolenti di pece, non era certo per la notte confortevole asilo. A un anno dal primo approdo, la grande sala del Maggior Consiglio, restituita alla sua vera funzione e ripristinata nella sua dignità, non poteva più accogliere il Principe. Ma, più in là, oltre Piazza San Pietro, a specchio del porto interno, tra Santa Maria Maggiore e San Grisogono, aperta alla brezza notturna di levante, la casa di Jacopo de Varicassi, con le sue grandi sale e i poggioli fioriti era tutta un dolcissimo invito[30]. Lì, tra il 24 e il 25 luglio, riposò certamente la nobile persona del Conte Verde, e l'alba della settima domenica di Pentecoste, tra un garrire di campane che si chiamavano e rispondevano dalle vicine San Grisogono, San Pietro Vecchio, San Pietro Nuovo, San Lorenzo e Santa Maria Maggiore, ne vide il lucido e lieto risveglio. Era giorno di riposo, giorno di festa, e non conveniva partire. Quale sollecito e attento sfaccendare quella mattina in casa Varicassi! Donne ed ancelle fruscianti di sala in sala, quale intenta a recare nei bricchi di Murano l'acqua rosata, quale china sulle massiccie cassapanche a togliere lini, lane, sete e velluti, quale ferma sugli stipi a preparare e ad allineare cristalli ed argenti.

E quale lieto scoppiettare di saluti e complimenti quando nella grande sala dell'ammezzato il Conte con i suoi paggi Anichino ed Estavaiato si presentò alle donne, tra le quali, nel suo giubbetto scarlatto, la consueta veste di giovinetto, accanto alla madre e alla nutrice, era il piccolo cresimando. Perchè al Duomo, c'era cresima quel giorno. E il grave Jacopo s'era sin dal giorno innanzi assicurato l'onore di diventare *compater Domini*. Quanta gente a Santa Anastasia quel giorno! Ma è impossibile vedere tutti e dire di tutto. Nella nostra commossa immaginazione rivive soltanto

[30] Archivio Notarile. Atti Pietro Perenzano da Padova, alla data 27 febbraio 1369: «Domus strenui militis Jacobi de Varicassis sita in confinio porte bicarie». La Porta Beccaria si apriva, prima che l'attuale bastione fosse nel Seicento costruito, al finire della odierna Calle del Sale.

la scena più maliosa: il piccolo Varicassi nel suo giubbetto rosso, inginocchiato tra il prelato nel piviale bianco e il Principe nel mantello verde. Il giovinetto offre muto la guancia e la fronte al rito, il sacerdote mormora preghiere, il Principe ritto nella bella persona poggia la palma sulla spalla del suo pupillo. Nell'aria canti, suoni, fumi d'incenso. E tutto intorno tutti i Collari dell'Annunziata, il Patriarca di Costantinopoli, i Rettori e i Procuratori del glorioso comune dalmatico. Jacopo de Varicassi forse riesce a vedere la scena soltanto attraverso un velo iridato.

E poi di nuovo a mezzodì in casa Varicassi. L'ampia sala dell'ammezzato è tutta una imbandigione. Ecco giungere il Conte, inchinarsi, come alla giostra di Chambérv, dinanzi alla donna di messer Jacopo, regalare la nutrice. Un paggio offre alla dama sei tazze d'argento dal vasellame del Signore. E si discorre, si conversa, si suona, si canta, si danza sino a vespro.

L'indomani sugli spalti di San Niccolò il piccolo Varicassi seguì forse per ore ed ore il lento lontanare della galera del suo padrino.

Il Conte Verde aveva lasciato la Dalmazia.

Ma assieme al piccolo forse ancora qualcuno era sugli spalti di San Niccolò a seguire col cuore quelle navi. Forse una donna, cui la trepidazione era nella vita la sola e più assidua compagna. Tra le genti che avevano accompagnato a Gallipoli, a Costantinopoli e in Bulgaria il Conte Verde, che con lui e per lui avevano combattuto, v'è un contestabile: Gregorio de Jarra, Gregorio da Zara[31]. Non ne conosciamo che il nome e la patria. Egli per noi non ha volto. Assurge quasi a simbolo della sua città, viva, presente e partecipe alle imprese che videro il primo fondamento della grandezza e della gloria di Casa Savoia.

[31] *Computus* cit., pag. 115 e 216.

INDAGINE E STUDI SULL'UMANESIMO IN DALMAZIA
IL *LEXICON* DI ELIO LAMPRIDIO CERVA*
Investigations and studies on Humanism in Dalmatia
Lexicon of Elio Lampridio Cerva



Elio Lamprilio Cerva - Lexicon Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.
– Fondo antico, cod. lat. n. 486, carta 1, r. *(Fot. Fiorentini, Venezia)*

Su Elio Lampridio Cerva, il più alto poeta e il più puro interprete dell'anima ragusea nel Rinascimento, esiste ormai un'amplissima biblio-

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV, vol. XIX.

grafia. A tacere dei lavori più antichi[1], di lui e dell'opera sua, sotto vari aspetti, trattarono Franjo Racki[2], Ugo Inchiostri[3], il p. Calisto Tadin[4], Costantino Jirecek[5], Gjuro Kurbler[6] e, dopo la guerra, in rinnovato interesse per gli studi dalmatici, Luigi Rava[7], Vladimiro Zabughin[8], Roberto D'Alfonso[9] e infine Giuseppe Niccolò Sola, che in questo Archivio storico per la Dalmazia va proprio ora lentamente pubblicando la tanto desiderata, e già dallo Zabughin promessa, edizione integrale dei carmi e delle altre opere contenute nei codici Vaticani 1678 e 2939[10].

Tuttavia intorno al Cerva e all'opera sua resta ancora da dire, investigare e riaffermare molto più che a primo aspetto non appaia. Diciamo anche riaffermare perchè la maggior parte degli studiosi del dopoguerra sembra non essersi resa conto del lavoro precedentemente compiuto ed aver quasi avuto la sensazione che bisognasse incominciare da capo. Così lo Zabughin, che pure ha l'altissimo merito di aver perfettamente inquadrato l'opera del Cerva nel movimento spirituale del tempo ed averne, per ciò che riguarda il valore e il temperamento artistico, pronunciato un giudizio pressochè definitivo, incominciava il pregevole scritto che abbiamo citato lamentando l'insicurezza dei dati biografici e soggiungendo che a scrivere la biografia del poeta sarebbe stato necessario recarsi ad indagare a Ragusa, mentre ancora nel 1895, 1897 e 1898 Costantino Jirecek

[1] Conviene però nominare la bella, per quanto superata, biografia che ne diede Ignazio Cantù, già pubblicata nella Galleria di Ragusei illustri, Ragusa, Martecchini 1841 e ristampata in Archivio Storico per la Dalmazia, Roma, a. I, f. II (maggio 1926), pp. 9-12.

[2] FR. RACKI, *Iz djela E. L. Crievica, Dubrovcanina*, in *Starine*, vol. IV, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1872, pp. 155-200.

[3] U. INCHIOSTRI, *Veglie letterarie*, Zara 1888, pp. 195-211.

[4] p. CALISTO TADIN, *Elio Lampridio Cervino*, in *Rivista Dalmatica*, a. III (1905), f. 6, pp. 265-292.

[5] C. JIRECEK, *Der ragusanische Dichter Sisko Mencetic*, in *Archiv für slavische Philologie*, XIX, pp. 46-51 e *Beitràge zur ragusanischen Literaturgeschichte*, *ibidem*, XXI, pp. 442-448.

[6] GA. KORBLER, *Iz mladih dana triju humanista Dubrovcana 15. vijeka*, in *Rad*, vol. 206, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1915, pp. 229-239.

[7] L. RAVA, *Un dalmata coronato in Campidoglio: Elio Lampridio Cerva*, in *Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Scienze morali, s. 2, 3 (1918-1919), pp. 142-150.

[8] VL. ZABUGHIN, *Elio Lampridio Cerva*, in *Dalmazia Italiana*, num. speciale del Nuovo Convito, a. IV, n. 3 (marzo 1919), pp. 104-107.

[9] R. D'ALFONSO, *Un umanista dalmata del secolo XV*, *Elio Lampridio Cerva*, in *Annali del R. Istituto orientale di Napoli*, I (1928-1929), pp. 97-118.

[10] *Aelii Lampridii Cervini operum latinorum pars prior cura et studio Josephi Nicolai Solae edita*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. IX, f. 95 (febbraio 1934) segg., pp. 523 segg.

condusse in quell'Archivio ampie e precise ricerche, i cui ricchi risultati, pubblicati nei lavori che abbiamo ricordato, non solo ci presentano la figura del poeta in nuovi assai caratteristici aspetti, ma ci permettono di riscontrare criticamente i vecchi tradizionali dati biografici.

Non sarò quindi inopportuno, prima di accingerci alla descrizione ed illustrazione del prezioso codice marciano che forma il tema principale di questo studio, riscrivere brevemente e criticamente la biografia del poeta.

Elio nacque a Ragusa dal nobiluomo ser Lampridio de Cerva e da una nobildonna di casa Sorgo nell'anno 1463[11]. Forniti in patria gli studi di grammatica e rettorica[12], un parente, Stefano de Zamagna, inviato nel 1476 ambasciatore a Sisto IV, prese con sè il giovinetto tredicenne e lo lasciò a Roma a proseguire gli studi. Qui non tardò a penetrare e ad affermarsi nei circoli umanisti che fiorivano alla Corte Romana, particolarmente nella Accademia Quirinale di Pomponio Leto, da lui allora, e più tardi, ricordato come maestro[13]. Tutti gli appartenenti al secondo cenacolo pomponiano gli si legarono in breve di fervida amicizia: Gian Sulpizio da Veroli, Pietro Marso, Alessandro e Paolo Cortesi[14], Lucio Fazini Maffei detto Fosforo, Lorenzo Altieri, Gaspare Capella, il beato Giambattista Spagnoli detto il Mantovano, Lepido Sinibaldi, Paolo Pompili, Antonio

[11] Il JIRECEK (*Beiträge* cit., p. 442) ha accertato la data stabilendo che Elia, con il nome ormai mutato in Aelius, fu inscritto tra i membri del Gran Consiglio il 1 dicembre 1483. Tale iscrizione avveniva appena compiuto il ventesimo anno. Quanto alla madre, il Sola, non bene intendendo alcuni falecii (*Archivio* cit., fasc. 103, pp. 120-121), pensò che potesse essere di Traù. Quei falecii, esattamente databili, appartengono al 1500, anno in cui i Turchi devastarono orribilmente l'agro traurino, mentre quello raguseo era affidato alla solerte custodia di un uomo d'arme toscano. Alla città sorella, il poeta ragusino esprime la sua solidarietà. In questo senso vanno intese le espressioni «maternum genus» e «conterranea natio».

[12] Per quanto abbondanti siano i lavori sulla scuola umanistica ragusea non abbiamo potuto stabilire con precisione quali maestri insegnassero tra il 1470 e il 1476, anni nei quali il Cerva certamente la frequentò: forse Marco da Reggio o Lorenzo Guidetti (sui quali v. A. SEGARIZZI, *Un poeta feltrino del secolo XV*, estr. da *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, Cl. di scienze storiche, vol. I, Padova, pag. 10, nota 3), certamente attivi nel 1469. Non fu certamente senza influsso sopra di lui l'opera di Senofonte Filelfo che tra il 1460 e il 1470 ricoprì a Ragusa l'ufficio di cancelliere. Cfr. F. GAROTTO, *Senofonte Filelfo a Ragusa*, estr. da *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. IV (1890), fasc. II; JIRECEK, *Der ragusanische Dichter* cit., pag. 78 e A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), p. 19. La congettura del LO PARCO (*Archivio* cit., fasc. 37, p. 24) che Elio avesse frequentato a Ragusa la Scuola di Tideo Acciarini non sembra accettabile.

[13] RACKI, *op. cit*., pag. 159: «Aelius in Urbe... cum, duce Pomponio, studiis operam daret».

[14] I due fratelli Cortesi non sono, come spesso leggesi, dalmati, ma romani. Cfr. F. PINTOR, *Due lettere inedite di due fratelli umanisti Alessandro e Paolo Cortesi*. Per nozze Savi Lopez-Proto di Albaneta, Perugia 1907.

Costanzo detto Volsco, il Pantagato, il Biondo, e, naturalmente, i grandi protettori dell'Accademia, i cardinali Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, e Marco Barbo, nipote di Paolo II. Nove anni durarono gli studi romani del Cerva, tutto immerso negli antichi, non rifuggente però da lieti e salaci conversaci, da facili amori, da una vita goliardamente godereccia. Ventiduenne, *paberis aevi in flore et pene irtvestis puer*, dopo essersi fatto applaudire dagli accademici e da un fitto stuolo di cardinali per le sue interpretazioni plautine, e dopo aver egli stesso dato opera nella Mole Adriana alla rappresentazione dell'Amphitruo, fervidamente sostenuto da Alessandro Farnese, l'Accademia gli decretò il lauro poetico, e nel Natale di Roma del 1485 il Biondo gliene cinse il capo[15].

A Roma rimase forse ancora qualche anno, sino a quando, mortogli nel 1487 il padre e, non potendo il fratello Troiano, sempre in viaggio per la Balcania, attendere convenientemente alle cure dell'esiguo e non eccessivamente assestato patrimonio, dovette fare ritorno nella città nativa. Nel 1490 egli ci appare a Ragusa già ammogliato con Paola figlia di Luca di Alvise de Giorgi. Matrimonio non sappiamo quanto felice, ma certamente mal combinato e fonte di risentimenti, di amarezze e di imbarazzi finanziari. L'ingenuo poeta, che viveva tutto nel mondo degli innocui ed onesti

[15] I vecchi biografi ponevano l'anno dell'incoronazione nel 1478. Giustamente lo Zabughin ha osservato essere tale data impossibile «giacchè il diploma imperiale che conferì a Pomponio il diritto di aggiudicare le lauree è del 1481». La data del 1485 risulta da una attenta considerazione dei fatti narrati e delle persone ricordate nell'importantissimo carme, che ameremmo chiamare dell'Incoronazione (pubbl. dal RACKI, *op. cit*., pag. 159 segg. e più correttamente e integralmente dal SOLA, *Archivio* cit., f. 112, p. 180 segg.) e che, a maggior illustrazione degli studi del Cerva e dell'ambiente umanistico pomponiano, ci auguriamo sia da qualcuno largamente commentato. Incomincia quel carme con un accenno al trovamento dell'illeso cadavere d'una giovane donna dell'epoca antica, trovamento che si sa avvenuto il 19 aprile 1485 (Cfr. INFESSUBA, *Diario e Can*. HÜLSEN, *Die Auffindung der römischen Leiche vom Jadre 1485,* cit. da SOLA. Aggiungi le più importanti e più precise notizie di ANTONIO DE VASCO, *Diario*, ed. G. Chiesa, in RR. II. SS., 1911, f. 94-95 p. 523, dove, in nota, v'è anche una conveniente bibliografia. La data del 19 aprile deriva dal Vasco). Prosegue con la descrizione delle rappresentazioni piantine, di cui si sa pure che ebbero luogo nell'aprile 1485 (cfr. F. PINTOR, *Rappresentazioni romane di Seneca e Pianto. Per nozze Provenza*, Perugia 1906). Conclude con la enumerazione degli amici, dei quali abbiamo potuto stabilire essere stati tutti presenti a Roma nel 1485. Non c'era però più il Pantagato (Giambattista Capranica) che, al dire del poeta, sarebbe stato con essi «nisi... tellus Firmana necasset pastorem atque suam sanguinolenta patrem». Come deduciamo da un'epistola di un umanista zaratino, Girolamo Vidolich, di cui a suo tempo pubblicheremo le cose trovate, l'arcivescovo di Fermo fu ucciso il 3 marzo dell'anno precedente: «Item V. Nonas Martias, anachorita a quodam accepi, qui secessisse ab Urbe XIII. Kal. eiusdem sese afirmahat... archipresulem Firmianum a suis propriis ovibus indumentis lupinis circumtectis necatum audivisse... Jadre VI. Idus Martias 1484. Calamo obtuso».

autori antichi, non era tagliato per cimentarsi con le sottili arti mercantesche dei suoi conterranei. Ser Luca de Giorgi, e soprattutto la sua donna, finchè si trattò di far togliere al poeta la figliuola, gli promisero mari e monti, ma, quando nel 1491 il giovane marito richiese che le promesse fossero mantenute, non vollero dargli un soldo di dote. Al povero Cerva non rimase che recriminare a parole, specialmente contro la perfida suocera. Ma ebbe nuovamente la peggio, chè, denunciato per parole disoneste, si buscò dai Rogati sei mesi di prigione[16]. Dalle nozze nacquero le figliole Petronella, che il 22 luglio 1518 andò sposa a Zaccaria di Niccolò de Ragnina, e Maria che, nonostante gli sforzi paterni per costituirle una dote, prese a Santa Chiara il velo monastico e morì nel 1522.

Nel 1494 troviamo per la prima volta il poeta in un ufficio cittadino: tra gli «avogadori di comun». Il 29 luglio 1495 è eletto a castellano di Stagno e vi rimane fino al 18 novembre. La dimora nel melanconico e malarico sito gli inspira in questi mesi la bellissima, nostalgica ode di sapore catulliano: «Ocelle mi, Ragusa»[17]. Questi uffici però poco convenivano al suo temperamento. Certamente egli fece buon viso alla deliberazione presa il 18 febbraio 1497 dal Consiglio dei Rogati, con 25 voti contro 13: «de conducendo dominum Heliam de Crieua pro rettore scholarum» con lo stipendio di 250 iperperi[18]. Per quanto egli dovesse ancora operare e star quasi agli ordini dell'altro rettore, Daniele Clario da Parma, gli era finalmente possibile, come negli anni della spensierata giovinezza con Pomponio Leto, vivere negli studi e far rivivere i suoi antichi romani. Rinnovato di sei mesi in sei mesi l'ufficio durò fino al 1504. Nel 1504, il 21 ottobre, un altro ufficio militare: castellano di Socol, la selvaggia fortezza, «saxum horrendum, ingens et formidabile visu»[19], sui dirupi montagnosi ai confini dell'Erzegovina, che da un lato proteggeva la contrada di Canali e

[16] Consilium Rogatorum, 16 novembre 1491: «Prima pars est de cognoscendo in presenti consilio casum iniurie ignominiose et vituperose, quam palam dixit dominus Helius de Crieua ser Luce Aloisii de Georgio, nominando eius uxorem inhonesto nomine... Prima pars est de sententiando ipsum ad standum sex mensibus in uno ex tribus carceribus antiquis, januis continue clausis, excepto quod possit dimitti de aero ad cercam, quando omnes incarcerati dimittuntur. Per XXXIII contra XVIII» D. JIRECEK, *Beiträge* cit., p. 443 e KORBLER, *op. cit*., pag. 237, il quale ha il merito di aver identificato nei Giorgi i suoceri del poeta.

[17] JIRECEK, *Beitrage* cit., p. 443.

[18] JIRECEK, *Der ragusanische Dichter* cit., p. 48.

[19] A Socol in questo tempo è stata senza dubbio scritta la poesia «De Epidauro» , pubblicata dal p. TADIN in *Rivista Dalmatica* cit., pag. 279.

dall'altro controllava la via verso Trebinje. Vita solitaria, disciplina severa e un cumulo di responsabilità[20]. L'esuberanza di Elio forse non resistette. Dopochè, nel giugno 1505, gli fu dato il cambio da Giovanni di Martolo de Cerva, i Rogati formavano contro di lui un processo «de mulieribus receptis in castellum Socholi per castellanum». Erano parenti? amiche? Non certamente la mite Paola che, già morta, aveva lasciato alle cure del marito le due figliolette avide ancora di latte e di baci[21]. Comunque il poeta fu per cinque anni privato d'ogni ufficio e beneficio del comune. S'avvidero però gli stessi padri della troppo severa condanna, specialmente se applicata al povero e ingenuo poeta costretto per vivere a lavorare o a mendicare[22], e che, se qualche colpa aveva, aveva anche meriti e virtù, e il 10 gennaio 1506 gli fecero grazia[23]. Potè così essere il 9 ottobre 1506 eletto dei Rogati[24], l'11 ottobre 1507 dei tre «advocati di comun»[25] e il 20 aprile 1509 nuovamente dei Rogati[26].

Nel 1510 si inizia nella sua vita un nuovo periodo. Riusciti vani dei tentativi di sistemarsi come insegnante o come istoriografo a Venezia e in Ungheria, egli si acconcia a restare definitivamente in patria, tanto più che sin da allora un male antico nella sua famiglia, la podagra, aveva incominciato a tormentarlo. Il Senato di Ragusa, scontento forse del troppo famoso Marino Bechicemo da Scutari che ogni momento abbandonava l'insegnamento per recarsi a Brescia, Venezia, Cattaro e altrove, lo licenzia e affida il primo rettorato della scuola al concittadino Elio. Il Cerva vi rimase ininterrottamente sino alla morte, percependo uno stipendio di 240 iperperi all'anno. A suo lato insegnarono Gerolamo Calvo da Vicenza, morto a Ragusa il 12 luglio 1518, e il maestro Bartolino Tacolletto da Cremona, rettore dal 1519 al 1525[27].

[20] Per la vita e la disciplina nel castello V. JIRECEK, *Beitrage* cit., pag. 444-445.

[21] RACKI, *op. cit*., p. 189: «Ast ego defuncta crudelis coniuge vivo...».

[22] RACKI, *ibidem*: «Dignere aureolos credere, Pausa, decem...».

[23] JIRECEK, *Beiträge* cit., pag. 446, nota 1: «Consilium Maius, 12 gennaio 1506. Prima pars est de faciendo graciam domino Helio de Crieua poete a sententia contra eum lata per consilium rogatorum, privationis per quinquennium ab officiis et heneficiis communis nostri, attentis meritis virtutum ditti d. Helii; per CLXX contra XXIIII, ex(ierunt) alii».

[24] JIRECEK, *Beiträge* cit., p. 446.

[25] *ibidem*.

[26] *ibidem*.

[27] JIRECEK, *Beiträge* cit., p. 447.

Quasi contemporaneamente a questa sistemazione avviene il suo passaggio allo stato ecclesiastico, non certamente determinato, come si usa asserire, da stanchezza del mondo o da crisi di coscienza. Ai tempi di Giulio II e Leone X noi non sappiamo immaginare umanista od uomo di lettere che non goda di una qualche prebenda. A cominciare dal 1512 il Cerva, oltre al vecchio titolo di «poeta», porta anche quello di «canonicus»[28], e nel 1516 ci appare anche «rector et abbas Sancti Salvatoris de Pusterna de iure patronatus nobilium de Caboga»[29]. Così, risolto il problema materiale dell'esistenza, tra le cure scolastiche e gli uffici ecclesiastici, il Cerva trascorre gli ultimi anni della vita sino a quando, il 15 settembre 1520, con un'ultima preoccupazione per l'avvenire della figliola Maria, non chiude gli occhi per sempre[30].

L'opera sua migliore è certamente quella che, raccolta ancor da vivo, ci è stata tramandata nei due codici latini serbati alla Biblioteca Vaticana e segnati con i n.ri 1678 e 2939. Carmi, inni, epigrammi, orazioni, lettere, che sono specchio della sua vita, testimonio della sua arte, della sua sensibilità e ci riportano in pieno nel luminoso ambiente romano e nella elegante e dotta Ragusa del Rinascimento, tutta spirante romanità. Un materiale importantissimo ed abbondantissimo, che a ragione gli studiosi riguardarono come fondamentale e sul quale basarono tutti i loro lavori.

Ma quei due codici non ci hanno tramandato tutto, nè sono tutta l'opera del Cerva[31]. Altri preziosi monumenti e documenti, oscurati forse dalla luce di quel più importante materiale, sono rimasti stranamente e ingiustamente ignorati. Alcuni forse, travolti dal tempo e da avverse circostanze, non ci si sveleranno mai più, ma altri continuano a giacere negletti. Così, se si son per sempre perdute le tracce di un codice veronese

[28] JIRECEK, *Beiträge* cit., p. 446. Non si può però accettare la congettura del Jirecek che il titolo di «poeta» fosse usato soltanto a fine di distinguerlo da due altri omonimi della famiglia Cerva. Era quel titolo, dopo il 1481, l'indicazione di vero e proprio grado accademico, giuridicamente pari ai titoli delle altre lauree di diritto, teologia, arti e medicina ecc.

[29] JIRECEK, *Beiträge* cit., p. 447.

[30] JIRECEK, *Der ragusanische Dichter* cit., p. 49, dove sono addotti anche alcuni brani del testamento.

[31] A stampa, vivente il Cerva, non abbiamo che alcuni epigrammi stampati nell'opera GEORGIUS BENIGNUS DE SALVIATIS, *De natura coelestium spirituum*, Firenze 1499. Segnaliamo poi una epistola diretta al Cerva del veronese Gerolamo Davanzo (de Avantio) contenuta nel vol. AL. TIBULLI, *Elegiarum libri quatuor una cum val. catulli epigrammatis, nec non et sex. propertii libri quatuor Elegiaci ecc.*, Venetiis in aedibus Guilielmi de Fontaneto Montisferrati anno dni MDXX, die XII iunij, volume che forse il Cerva non riuscì nemmeno a vedere.

che, con opere dell'omonimo Tuberone, conteneva forse anche dei carmi di Elio[32], dovrebbe pur ancora esistere, essere rintracciato e preso in considerazione un codice esistente nel secolo scorso nella reale biblioteca di Mantova che conteneva componimenti dedicati ad Elisabetta d'Este-Gonzaga[33].

Di gran lunga più importante di questi, e per la conoscenza dei primi studi del Cerva veramente unico e fondamentale, è un codice Marciano che, sinora affatto ignorato, abbiamo avuto la ventura di individuare ed esaminare la scorsa primavera. È un denso e massiccio volume, che, entrato nella Marciana nel 1734, lo Zanetti catalogò in questo modo:

«Codex CCCCLXXXVI, in folio, chartaceus, foliorum 429: CAELII LAMPRIDII CERVINI Epidaurii, Poètae Laureati Lexicon, ex quamplu-ribus omnium artium auctoribus maxima cura ingenioque constructum: ad provectorum in literis studentium utilitatem compilatum»[34].

Nell'attuale ordinamento esso reca queste note: «Mss. latini. Fondo antico, n. 486. Provenienza Giov. Battista Recanati. Collocaz. 1996». Come abbiamo accennato è un voluminoso codice di mm. 333 x 230, legato in pelle, con impresso su ambedue i quadranti l'*ex libris* marciano e sul dorso la dicitura: LAMPRIDIUS. Eccone la dettagliata descrizione dei fogli:

Precedono 2 ff. pergam. n. n. Sul r. del 20, in grafia corsiva della metà del sec. XVI, vi sono queste note:

Deo Laus
1550, die quartodecima februarii. Alexander Bald...canus Foroliuiensis pre manibus habuit hunc librum cui laudes meritas attribuit presentibus domino Aluisio Georgirio Raugeo et domino Gabriele Britanno, in cuius fidem se subscribent.
(autografi): Ego Alouigius Georgirius presens fui,
Ego Gabriel Britannus confermo.
Bononiae

[32] Cfr. G. B. GIULIANI, *Sopra alquanti codici della libreria Saibante di Verona che esularono dall'Italia,* in *Archivio Veneto*, to. VII, p. I (1874), pag. 173, che al n.ro 404 ricorda un codice: Carmina diversorum auctorum precipue Vernnensium, cart. sec. XV, 4°, che conteneva: «Aloysii Cervini Ragusini: in Philomellam Jani Gotii Ragusini Epicedium, et Epigramma ad Jac. Mapheam».

[33] Cfr. C. A. CASNACICH, *Biblioteca di fra Innocenzo Ciulich*, Zara 1860, dove, al n.ro 482, è elencata la copia di una: «Epistola ed elegia latina di Elio Lampridio Cervino ad Elisabetta d'Este moglie di Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, copiata dalla reale biblioteca di Mantova al n. 129 per commissione del barone di Carnea Steffaneo e da questo spedita al M. R. P. Agic Raguseo segretario di mons. Skakoc vescovo di Zante e Cefalonia il dì 19 maggio 1823».

[34] ZANETTI, *Latina et italica Divi Marci Bibliotheca*, Venezia 1741, n. 486.

Actum in domo excellentis phisici domini Joannis Francisci Rotae posita sub capella divi Andreae, ex uno latere propinqua domui cuiusdam semis procuratoris habentis pulchras filias et ex alio vicina tempio, s(an)ctis miraculis notissimo, Matri Salvatoris nostri dedicato, in strata baler...

Seguono 2 ff. cart. n. n. Sul recto del primo, in maiuscole epigrafiche con nessi, del XV o XVI sec., in inchiostro differente da quello adoperato per il testo, v'è il titolo seguente:

D. O. P. M.
CAELII LAMPRIIDII CERVINI EPIDA URII POETE LAUREATI
LEXICON EX QUAM PLURIBUS OMNIUM ARTIUM AUT
HORIBUS MAXIMA CURA INGENIOQUE CONS
TRUCTUM AD PROVECTORUM IN LITERIS STUDE
NTIUM UTILITATEM COMPILAI UM

Seguono 425 ff. numerati di testo su due colonne di 48 righe, dei quali il primo e il corrispondente sono pergamenacei e gli altri cartacei. La scrittura, una bella umanistica eretta, è sempre della stessa mano. Soltanto al v. dei 4250 f., prima dell'*explicit*, è aggiunta di mano più tarda cinquecentesca la voce *godiacus*, dopo la quale v'è la nota: *Explicit liber iste*.

Seguono da ultimo 7 ff. bianchi n. n.

La scrittura, dei ff. 1-425 è, ripetiamo, una umanistica eretta, di tratteggio alquanto stretto, di formazione un po' immatura, ma bella, chiarissima e regolare. Non ha la minima tendenza a trasformarsi in pendente nè ad assumere nelle aste lunghe le ondulazioni che caratterizzano la umanistica inclinata dell'ultimo Quattrocento. Anche se elementi positivi, desumibili, come vedremo, dallo stesso testo non ci facessero porre la compilazione e la scrittura del codice negli anni della dimora romana del Cerva (1476-1485), potremmo dalla sola scrittura con tutta sicurezza datarlo con la seconda metà del secolo XV.

L'ornamentazione, per quanto modesta, è tuttavia improntata a dignitosa nobiltà e di eccellenza artistica superiore ai comuni prodotti di allora. Di miniature vere e proprie non ve n'è che una: la grande A iniziale con cui ha inizio il lessico (vedi il facsimile). Le aste della lettera, colorate di violaceo in due tonalità, con qualche venatura bianca, si distendono su fondo d'oro tra fregi di colore verde, azzurro e violaceo, mentre in basso nel margine sinistro si sviluppa un racemo da cui si staccano puntolini d'oro radianti e scende una mela azzurra. La quadrata pesantezza della lettera, i toni opachi ed oscuri ci fanno pensare a un artista romano o

bolognese. Ad ogni mutare di lettera v'è poi una grande iniziale in rosso e bleu, e ad ogni mutare di seconda lettera una inizialina minore, pure in due colori. Anche in queste la forma è elegante, il disegno fermo, regolare, attento, la colorazione e le ombreggiature accurate.

Al contenuto del codice abbiamo già accennato. È un amplissimo e ricchissimo lessico latino, messo insieme con infinito studio e diligenza. L'autore non si limita a dare la nuda definizione delle parole nè a considerarle e a registrarle nella sola forma più usitata. Egli, quando trattasi di voci che rientrino nel dominio dottrinale delle *arses et medecina*, scende a delle vere e proprie dissertazioni. Tutta la filosofia, l'astronomia, la medicina, la grammatica sono trattate a questo modo, sì che l'opera, per queste discipline, è quasi un'enciclopedia. Delle voci verbali egli non registra la sola forma fondamentale, ma tutte quelle che se ne scostino un poco, sì che per questo altro rispetto il lessico è anche un prontuario di forme. Egli conosce anche il greco: non poche sono le parole per le quali è in questa lingua indicata l'etimologia.

Esorbiterebbe dal nostro compito l'indagare quanto di originale e quanto di derivato dalle consimili numerose compilazioni del tempo, vi sia in questa lunga e paziente fatica del Cerva. E una ricerca che lasciamo agli storici della lessicografia i quali dovranno tenerne amplissimo conto. Un assaggio tuttavia abbiamo voluto fare consultando le voci, di fronte alle quali il Cerva, dalmata e raguseo, avrebbe dovuto reagire con particolare sensibilità.

Alla c. 85 v., alla voce Dalmatia, egli scrive: *Dalmatia, prima provincia grecie a delmi maxima eiusdem provincie civitate traxisse nomen existimatur. Adheret autem ab oriente Macedonie, a septentrione Misie, ab occasu istria terminatur, a meridie vero adriatico sinu clauditur.* Sono quasi le stesse parole di Isidoro di Siviglia[35], come dallo stesso Isidoro deriva, se non la definizione, certo la assunzione della voce*: Dalmatica vestis, primum in Dalmatia provincia grecie texta est tunica sacerdotalis candida cum clavis et purpura*[36].

Del resto ogni voce di geografia adriatica che non compaia nelle opere di Isidoro di Siviglia o di Vincenzo Bellovacense manca anche al Cerva. È

[35] *Etymologiarum*, ed. Migne, in *Patr. Lat*., vol. 982, p. 505. Per altri autori cfr. G. PRAGA, *Una «Descriptio Europee Orientalis» del 1308 e le caratteristiche delle fonti per la storia delle Crociate nel sec. XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia* cit., a. VIII, f. 90 (settembre 1933), pag. 299.

[36] PRAGA, *Descriptio* cit., pag. 300.

veramente sconfortante non trovar nemmeno menzionate *Aspalatum o Spalatum, Jader o Jadra, Ianua, Ragusa, Venetiae* e via dicendo. Salona, ricorre forse soltanto perchè nominata dai due geografi medioevali, ma il nome ne è stranamente storpiato: *Salomas, urbs fiorentissima Dalmacie*[37].

In tanto pedestre attaccamento ai testi riconosciuti v'è tuttavia un guizzo di indipendenza, che, come un fulgido fascio di luce, illumina l'opera e l'autore, scopre e chiarifica il tempo e il luogo della compilazione. A cc. 109 r., arrivato alla voce *Epydaurus*, il Cerva lascia da canto i ponderosi volumi e, tutto solo con se stesso e la sua patria, trova il coraggio di scrivere: *Epydaurus, urbs grecie a quo scolarius Rome est advectus*. Poche, faticose e quasi scorrette parole, ma eloquentissime. Scolarius, dunque non ancora poeta, dunque attivo a quest'opera prima del 1485. *Rome advectus*, dunque non più a Ragusa, ma a Roma, dopo il 1476. Ecco il tempo e il luogo della compilazione.

Rivediamo *l'investis puer*, già allora tutto infiammato di amore per gli antichi autori, leggerli, sfogliarli, annotarli, e, come prima cosa, prepararsi questo formidabile e ancor oggi impressionante strumento di lavoro. Egli incominciava come di solito gli altri finiscono. Il codice marciano è tale documento di serietà e intensità di studi che gli stessi codici vaticani ne sono oscurati.

E poichè abbiamo accostato i tre volumi, vogliamo esprimere la nostra opinione su un problema che da più tempo viene dibattuto: quello dell'autografia dei vaticani 1678 e 2939. Ormai quasi tutti vi credono. A noi sembra che il marciano smentisca la credenza. Perchè nessun dubbio vi può essere che il marciano non sia autografo. È impossibile immaginare che il piccolo Cerva si sia, per un'opera di tanta mole, fatto servire da un copista. E se il marciano è autografo noi, nei vaticani, per quanto di trenta o quarant'anni più tardi, non possiamo, pur nel lungo sviluppo della scrittura, in nessun modo riconoscere la fisionomia grafica del marciano[38].

Ancora, prima di finire, dobbiamo considerare le vicende e i trapassi del nostro volume. Compilato e scritto a Roma tra lo studio dell'uno e dell'altro autore, tra un bacio e l'altro della sua Flavilla, tra una allegra scampagnata fuori Porta e un attacco di febbre, il codice rimase nella

[37] cc. 331 v.

[38] Cfr. il facsimile annesso a questo studio con quelli del vat. 1678 in *Archivio* cit., a. IX, f. 95, p. 528.

libreria del poeta, caro documento degli studi della sua giovinezza. Forse alla compilazione il primo impulso l'aveva avuto ancora a Ragusa, dove era certamente viva la tradizione e i metodi di insegnamento di uno dei più fortunati lessicografi del Rinascimento, quel Stefano Fieschi da Soncino che, cancelliere del comune di Ragusa dal 1441 al 1444, era poi passato a reggere la scuola dello stesso comune rimanendovi sino al 1459[39] e senza dubbio in questi anni componendo i suoi *Synonima*[40]. E quando tra il 1510 e il 1520 il Cerva, per le stesse mansioni del suo ufficio d'insegnante, si sarà trovato a guidare e indirizzare negli studi umanistici i discepoli provetti, avrà loro ricordato, mostrato e li avrà fatti lavorare sulla sua fatica romana. Fra i provetti del 1510-1520 v'era forse anche quel Alvise Georgireo, che poi tanto doveva distinguersi nelle scienze filosofiche, mediche e cosmografiche[41]. Il 12 settembre 1520, tre giorni prima di morire, il poeta ordinava nel suo testamento che tutti i suoi beni «omnia et singula bona mea, mobilia et stabilia et quocumque alio nomine nuncupata, vestes, suppelectilem omnem, libros, tapetes et alia peripetasmata, argenteos scyphos, torques et monilia aurea, gemmas, margaritas, sagiones et omnia utensilia, item nona, usque ad minimum vasculum et instrumentum domesticum» fossero venduti all'incanto «pro maritatione Marie, filie mee»[42]. Maria, come abbiamo detto, non andò a marito, ma si fece monaca a Santa Chiara e morì nel 1522. Con testamento del 4 giugno, ella, tra altro, dispose: «Item dichiaro, qualmente sono in mano di Ser Zaccaria Nicolai de Bagnina pezicento ottanta de libri ligati, come sanno ser Pasqual Troiani de Zrieua, ser Matheo Marini de Gradi e prè Hieronymo Radanouich, li quali libri tutti uoglio siano dati e consegnati al mio monasterio

[39] JIRECEK, *Der ragusanische Dichter* cit., pag. 37 e 38; IDEM, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, in *Archiv für slavische Philologie XXVI*, pag. 195; A. SEGARIZZI, *Un poeta feltrino* cit., pag. 8.

[40] FLISCUS STEPHANUS, *Synonima.* Mediolani. impensa Augustini Marie de Lonago, anno 1481. Non abbiamo potuto vedere questa ed. cit. da COPINGER 1530, bensì quella del 1525: *Synonima excellentissimi rhetoris CICERONIS VICTURII viri disertissimi, una cum STEPHANI FLISCI synonimis utriusque linguae consumatissimi: ex omnibus partibus grammaticae orationis secundum ordinem alphabeti constructis: quae in humanum usum aut commodum erenire possunt*. Impressum Venetiis per Melchiorem Sessam et Petrum de Ravanis, anno domini MDXXV.

[41] Su questo illustre raguseo, morto a Bologna nel 1565, e sepolto nella chiesa della SS. Annunziata dei Francescani, di cui sino a poco fa quasi nulla si sapeva, vedi ora l'importantissimo scritto di R. ALMAGIÀ, *Un trattato cosmografico di autore ragusino del secolo XVI* (I «*Cosmographiae Commentaria*» di Luigi Georgireo), in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. IX, f. 96 (marzo 1934) pp. 575-584. La nota del 1550 che abbiamo riprodotto fornisce nuovi buoni elementi per la sua biografia.

[42] JIRECEK, *Der ragusanische Dichter* cit., pag. 49-50.

de Santa Chiara»[43]. Qui dunque avrebbe dovuto finire il nostro codice. Ma forse subito dopo la morte del poeta l'asta che egli aveva ordinato fu tenuta e il Lexicon fu acquistato dal *provectus* Alvise Georgireo; forse in quei centottanta pezzi di libri Zigati non era compreso il nostro volume che non serba tracce di legature più antiche. Comunque nel 1550 esso era già a Bologna nella biblioteca del Georgireo che lo fece esaminare da Alessandro da Forlì, uomo certamente dotto, forse un professore nello Studio, che ne lodò il pregio.

Poi, dopo il 1565, ne perdiamo le tracce. Trascorre più di un secolo prima che esso entri a Venezia nella raccolta di Giovar Battista Recanati e da questa nel 1734 alla Marciana. Da Bologna a Venezia il tratto è breve e certamente il *Lexicon* del Cerva non fu il solo volume del Georgireo che compisse tale viaggio. All'Archivio di Stato sono stati recentemente trovati i suoi autografi *Cosmographiae Commentaria* e chissà quali altre sorprese ci riserbano ulteriori attente esplorazioni.

Intanto siamo contenti di aver riconosciuto e segnalato il prezioso codice marciano, insigne documento degli studi giovanili di uno dei più illustri umanisti dalmati.

[43] *ibidem*, pag. 50.

PREMESSA

Il prof. Giuseppe Praga (S. Eufemia di Zara 1893-Venezia 1958) è considerato per la Dalmazia il maggiore storico di lingua italiana del Novecento. Molto noto per la sua *Storia di Dalmazia* che ha conosciuto tre ristampe, l'ultima delle quali nel 1981, ed una traduzione in lingua inglese (1993), Praga fu per molti anni il direttore della Biblioteca Paravia di Zara, fondò nel 1926 la Società Dalmata di Storia Patria, e collaborò con enti e istituzioni culturali in Italia, Jugoslavia ed Austria. In particolare non vanno dimenticate le oltre trenta voci che compilò per l'*Enciclopedia Italiana* edita da Giovanni Treccani.

Pochi però sanno che la conoscenza approfondita del tedesco e del serbo-croato – e in particolare delle forme linguistiche vetero-slave in tutte le loro complesse grafie – gli permise di sviluppare le proprie ricerche e i lavori che ne derivarono in qualità e quantità rare negli studiosi italiani di allora e, forse, di oggi. I suoi articoli, monografie, saggi e recensioni trattano non solo degli aspetti storici, artistici e linguistici, ma anche di uomini e problemi specifici di civiltà e di costume della Dalmazia, che è stata per oltre un millennio la cerniera tra il mondo slavo e quello latino-veneto e poi italiano. Questi suoi lavori sono però sparsi in decine di fonti e pubblicazioni, spesso difficili da consultare nelle sedi originali.

La Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno hanno allora voluto raccoglierle in un'*Opera Omnia,* anche perché nel lontano 1979 l'Istituto rovignese acquisì quattro grossi volumi contenenti copia di tutta la vasta produzione storiografica di G. Praga, che erano stati di sua proprietà e che egli stesso era andato approntando nel corso della sua vita, creando un unico esemplare di questa preziosa testimonianza; ne sono usciti due tomi di oltre duemila pagine complessive, che permetteranno agli studiosi del XXI secolo di averne una visione completa e di approfondirne i temi.

L'intero progetto ha comportato oltre tre anni di indefesso lavoro per cui siamo grati alla prof.ssa Nives Giuricin per la preziosa trascrizione di tutti i testi, al prof. Rino Cigui per la compilazione degli indici, al prof. Marino Budicin per il lavoro di redazione, e in particolare al prof. Egidio Ivetic dell'Università di Padova che è stato il coordinatore scientifico e il

curatore dell'operazione e ha svolto un attento processo di rilettura e revisione dei due tomi. Un grazie va pure esteso al dr. Stefano Trovato della Biblioteca Marciana di Venezia per le preziose notizie sulla carriera e sui lavori del prof. Praga durante la sua permanenza alla Marciana, ed alla stessa Biblioteca per la concessione delle fotografie che appaiono nel testo. L'Università popolare di Trieste, infine, ha offerto il sostegno organizzativo nella complessa fase di realizzazione grafica.

L'*Opera Omnia* di Praga – ben inteso senza la *Storia di Dalmazia* – esce dunque negli Atti di ambedue i nostri Enti a conferma di quanto sia produttiva la collaborazione tra istituzioni culturali poste sulle due sponde dell'Adriatico, che del resto avevamo già sperimentato nel 1998-2000 con la ristampa integrata della *Dalmazia nell'arte italiana* di Alessandro Dudan. Gli incontri del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, con quello della Repubblica di Croazia, Ivo Josipović, a Trieste nel 2010 ed a Pola nel 2011, hanno creato uno nuovo spirito anche nei rapporti culturali fra le due nazioni. Ad essi ha fatto seguito l'entrata della Croazia nell'Unione Europea nel luglio 2012 e noi ci auguriamo che anche questa pubblicazione serva a sviluppare la conoscenza della nostra storia basata sui documenti e con quella reciproca tolleranza indispensabile per l'avanzamento della scienza.

Franco Luxardo – Presidente Giovanni Radossi – Direttore

PREFACE

Prof. Giuseppe Praga, (born 1893, in St. Eufemia on Ugliano/Ugljan, an island in the Zara Archipelago, died 1958, in Venice) is considered the 20th century's foremost Italian historian and scholar about Dalmatia . He is mainly known for his *History of Dalmatia*, which ran to three editions, (the latest being in 1981), and was translated into English in 1993. Prof. Praga was the director of the Municipal Library "Paravia" in Zara for many years; in 1926 he founded the *Società Dalmata di Storia Patria* and collaborated with numerous cultural organizations and institutions in Italy, Yugoslavia, Austria and elsewhere in Europe. Of particular note, are the over thirty entries he contributed to the *Enciclopedia Italiana*, published by Giovanni Treccani.

It is not generally known that Praga's profound knowledge of the German and Serbo-Croatian languages (in particular the Proto-Slavic language forms in their complex graphology) allowed him to accomplish his research, and subsequently to produce a vast quantity of academic works of great quality, a fact rare among the Italian scholars of the period, and indeed, perhaps even in these times. His articles, monographs, essays, and critical reviews, concern historical, artistic, and linguistic aspects, as well as authentic portraits of people and aspects of the civilization and customs of Dalmatia. For over a thousand years, in fact, Dalmatia has been a bridge between the Slavic and Latin/Venetian worlds, and later with the Italian culture as a whole. His extensive academic works are frequently cited and sourced in a wide variety of publications, but as they are disseminated in scores of publications throughout Europe it's not easy to consult them *in situ.*

The *Società Dalmata di Storia Patria* of Venice and the *Centro per le Ricerche Storiche* of Rovigno/Rovinj is now publishing the entire work of Giuseppe Praga in an *Opera Omnia*. In fact, in 1979 the *Centro* had acquired four large volumes, containing copies of the entire historical production of G. Praga. They were his personal property which he annotated in the course of his lifetime, leaving us a truly precious testimonial. This is now contained in two volumes (comprising over 2000 pages in all), one that will allow students and scholars of the XXI Century to have a wide panorama and deep inquiries to explore.

The entire project involved over three years of pain-taking laborious work. We are therefore most grateful to Prof. Nives Giuricin, for her exact transcription of all the texts, Prof. Rino Cigui, for compiling the indexes, Prof. Marino Budicin, for his editing, and in particular, Prof. Egidio Ivetic of the University of Padua for his contributions as scientific coordinator, as curator, and for his thorough proof-reading and reviewing of the two volumes. Our gratitude is also extended to the *Università Popolare di Trieste* for its valuable support and organization in the phases of the design and layout of the publication.

The *Opera Omnia* by Praga (excluding his *History of Dalmatia*) is now published in the *Atti e Memorie* of both the *Società* and the *Centro* and as such confirms the success of collaboration between two cultural institutions from opposite sides of the Adriatic Sea. A similar collaboration had also been successful with an expanded reprint of *Dalmazia nell'Arte Italiana,* by Alessandro Dudan (1998-2000). Finally, the meetings between the President of Italy, Giorgio Napolitano, and the President of Croatia, Ivo Josipović, in Trieste (2010) and in Pola (2011), generated a new spirit in the cultural relationships between the two countries. In July 2013, the Republic of Croatia joined the European Union and we sincerely hope that this publication will contribute to further a new understanding of our history, one based on documents, reciprocity and tolerance, elements that are essential for the power of history to grow and enlighten.

Franco Luxardo – President Giovanni Radossi – Director

INTRODUZIONE

Giuseppe Praga nacque nel 1893 sull'isola di Ugliano (Ugljan) di fronte a Zara[*]. Praga frequentò il ginnasio superiore della città e fece gli studi universitari all'università di Vienna (filologia classica, filologia romanza e filologia slava), ma fu costretto ad interromperli nel 1915, a causa della guerra. Chiamato nell'esercito austro-ungarico, fu presto dispensato; visse ad Arbe fino al 1921. Conseguì la laurea con lode all'Università di Padova nel 1920. Intanto Zara era passata sotto la sovranità italiana e Praga vi si stabilì; per un decennio vi insegnò nell'istituto tecnico e di anno in anno si affermò come erudito locale. È del 1925 una sua *Guida di Zara*, di impianto storico culturale[1]. Zara appare come un comune eminentemente italiano, un pezzo d'Italia sulla sponda adriatica orientale. Nel 1926 Praga fu tra i fondatori e primo presidente della Società Dalmata di Storia Patria[2]. Nel 1927 pubblicò un accurato studio sui testi volgari spalatini del Trecento, mentre nel 1930 uscì *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*[3]. Si trattava di due ampi saggi che evidenziarono la competenza del Praga in fatto di fonti medievali e che gli permisero di conseguire nel 1930 la libera docenza in paleografia latina e diplomatica e successivamente in storia medievale e moderna.

Praga divenne nel 1931 direttore della biblioteca comunale e, nel 1936, sovrintendente dell'archivio di Stato sempre a Zara. Incarichi istituzionali che nel microcosmo zaratino gli portarono riconoscimenti e grande prestigio. Scrisse molto sulla «Rivista dalmatica», sugli «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria» e a Roma sull'«Archivio storico per la Dalmazia». Ebbe contatti con i maggiori storici italiani e jugoslavi, ma anche con belgi e polacchi. Dopo la pubblicazione, nel 1936, di un altro

[*] Sulla vita e le opere dello storico dalmata ora c'è un numero tematico degli *Atti e memorie della società dalmata di storia patria* di Roma, s. 3, 2 (2013): si tratta di atti del convegno su Giuseppe Praga tenutosi a Venezia nel 2009.

[1] Giuseppe Praga, *Guida di Zara. Sito, storia, monumenti*, Zara, Tipografia E. de Schonfeld, 1925.

[2] Cfr. gli «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 1 (1926).

[3] Giuseppe Praga, *Testi volgari spalatini del Trecento*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (1928), estratto Zara, Tipografia E. de Schonfeld, 1928, p. 111. Id., *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, «Archivio storico per la Dalmazia», fascicoli 39-49 (1930), estratto Roma 1930, p. 126.

poderoso lavoro, gli *Atti e diplomi di Nona (1284-1509)*[4], Praga cominciò a pensare a una storia della Dalmazia: una prova della cultura italiana, una visione del passato scaturito da Zara, scritto a Zara, nella migliore tradizione che risaliva a Giovanni Lucio. Un libro accessibile a tutti, ma di sottintesa erudizione. Del resto solo Praga fu in grado di affrontare una simile prova, in quanto unico tra gli storici italiani a conoscere le lingue slave e ad aver studiato lo slavo antico (slavo ecclesiastico, slavone, o veteroslavo). Non temeva il confronto con la storiografia croata, con la quale si contendeva il medioevo dalmata, confutando le asserzioni di Ferdo Šišić nella sua *Povijest hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Storia dei Croati al tempo delle dinastie nazionali, Zagabria 1925)[5]. Di Praga sono le voci per l'Enciclopedia italiana Treccani, riguardanti la Dalmazia e le regioni dei Balcani, personaggi storici slavi meridionali, studiosi di argomento balcanico[6].

Praga fu in primo luogo paleografo e medievalista; probabilmente gli fu più facile stendere la parte iniziale della sintesi, per cui nel 1941 vide la luce a Zara la *Storia di Dalmazia. Dall'Impero di Roma alla Signoria di Venezia*, v. I, in pochi esemplari[7]. Le vicende della guerra impedirono l'edizione completa del 1943, per conto dell'ISPI, Istituto di studi di politica internazionale di Milano. Distrutta la sua casa dai bombardamenti, esule con la moglie dal 1943, Praga si trasferì a Venezia, dove fu ospitato quale bibliotecario alla Fondazione Querini Stampalia e successivamente alla Biblioteca Marciana. Qui fu incaricato di redigere un *Catalogo speciale di materia veneziana,* che nel 1951 era già ricco di 20.000 schede. Solo negli ultimi anni della vita portò a compimento la sua *Storia*, che nacque grazie allo stimolo morale e al supporto finanziario di Giorgio Luxardo, amico

[4] Giuseppe Praga, *Atti e diplomi di Nona*, 1284-1509, «Archivio storico per la Dalmazia», 21 (1936); estratto Roma 1936, p. 132.

[5] Giuseppe Praga, *La Dalmazia nella storiografia croata*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (1928), estratto pp. 28.

[6] Si tratta di 29 voci: Brazza, Castelnuovo di Cattaro, Lesina, Macarsca, Perasto, Ragusa, Sebenico, Skoplje, Spalato, Traù, Veglia; Dalmazia, Croazia-Slavonia, Montenegro, Serbia, Slovenia; Morlacchi, Narentani, Stradiotti, Uscocchi; Giovanni Lucio, Konstantin Jireček, Cressimiro re di Croazia, Stefano Dušan re e imperatore di Serbia, Stefano Lazarević despota serbo, Zvonimiro re di Croazia, Nemanja, Šubić, pace di Passarowitz. Dassovich, *Nota introduttiva*, p. 10.

[7] Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia. Dall'Impero di Roma alla Signoria di Venezia*, v. I, Zara, Tipografia E. de Schonfeld, 1941, p. 157. Il Dassovich riporta Ildebrando Tacconi, per il quale la *Storia* trovava il suo nerbo «nella rappresentazione e nella critica del periodo medievale». Dassovich, *Nota introduttiva*, p. 11.

d'infanzia, che trovò anche a Padova l'editore Cedam. Morì a Venezia nel 1958. Praga rimane una delle figure emblematiche, come uomo e intellettuale, della Dalmazia italiana fra le due guerre[8]. Una Dalmazia roccaforte dell'italianità, estraniata dalla contermine Dalmazia jugoslava, in parte proiettata nella retorica nazionale del regime fascista[9].

La *Storia di Dalmazia* vide luce tardi, rispetto al mondo per il quale fu concepita e creata. Non ha avuto una ricezione degna di nota nella storiografia italiana. Gli storici accademici, salvo alcune eccezioni, si erano tenuti alla larga dalla stessa Dalmazia, dal suo passato, dopo il 1950. Rimane un libro frequentato dagli italiani di Dalmazia e dell'Istria, quasi a cercare un'ispirazione, un senso alla propria storia, ma anche da studiosi di lingua inglese. La storiografia croata ha liquidato la *Storia di Dalmazia* come un libro utile per comprendere la temperie storica in cui visse Praga[10]. Si è riconosciuto allo storico zaratino la perizia e la precisione nello studio del notariato medievale, uno stile espositivo elegante ed accattivante, ma anche la tendenza a vedere solo italiani, a minimizzare la presenza degli slavi, ovvero ad esprimere una storiografia d'impronta irredentistica[11]. Difficilmente ci saranno dei ripensamenti in merito. E da parte italiana? Praga, suo malgrado, apparve di colpo obsoleto a una storiografia in forte trasformazione negli anni Sessanta. Tornerà ad essere interessante quando la storiografia italiana diverrà matura per comprendere e studiare (senza patemi) le zone di confine. I segnali in tal senso ci sono.

Una *Storia* a tesi, per forza. È ciò che gli italiani di Dalmazia avrebbero voluto che della loro terra si raccontasse. Praga ha assecondato questo bisogno, cercando di convincere nel contempo la nazione madre che la Dalmazia era terra integrante dell'Italia. Eppure, la periodizzazione, l'impalcatura, della *Storia di Dalmazia*, nelle sue linee essenziali, rimane interessante ancora oggi. Si può dire che il capolavoro del Praga sembra un romanzo: il romanzo della Dalmazia. La narrazione è quella del *Bil-*

[8] Sul periodo e il contesto cfr. Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia, 1914-1924*, Firenze Le Lettere, 2007; Id., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Venezia, Società dalmata di storia patria, 2007.

[9] Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010; *L'occupazione italiana della Iugoslavia, 1941-1943*, a cura di Francesco Caccamo e Luciano Monzali, Firenze, Le Lettere, 2008.

[10] Tomislav Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji u XIV stoljeću*, «Historijski zbornik», 33-34 (1980-81), p. 146.

[11] *Ibidem*, pp. 144-146.

dungsroman, con protagonista la regione. Oppure, volendo, è il racconto che si tramanda in famiglia riguardo la terra in cui si è nati, in cui si vive.

E laddove può, Praga estende alla Dalmazia il modello storico italiano: la romanità, la città come centro del progresso storico, l'età comunale, lo Stato territoriale del Rinascimento, l'età delle riforme settecentesche, il Risorgimento. Sulla retorica abbiamo già detto. Ma c'è comunque dell'altro. Tra le pagine si coglie quanto il Praga cercasse nella storicità della Dalmazia il senso non solo attuale, contemporaneo, ma quello di sempre di questa terra. La specificità di questa provincia stava nella sua duplicità, tanto di popolazioni diverse quanto nel suo essere confine di qualcosa. E la fierezza delle genti dalmate, ricordiamo le parole del Tommaseo nelle sue *Scintille*, derivava dal confronto costante con chi era diverso e nella difesa di qualcosa, sia essa sovranità, confessione o religione. In circostanze del genere, spesso una parte si chiude culturalmente e finisce per non capire la parte avversa (nazionale, etnica, confessionale) e quindi finisce per non comprendere la terra comune, nel presente come nel passato.

Ebbene Praga, per quanto sia di parte nella sua *Storia*, non si può dire che non abbia capito la propria terra. La duplicità romanza e slava è sempre stata evidenziata nelle sue opere[12].

Vediamo questo passo; si tratta di Spalato nel Trecento:

> «Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione. Ma non altrettanto si può asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinità ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda metà del Trecento, è notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel Trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza è costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono

[12] «L'aggiungersi delle popolazioni di nuovo acquisto e il trapianto dei morlacchi, determina un sempre più sensibile e progredente squilibrio a favore della massa slava, ma sono sempre le città italiane, rinsanguate da una notevole immigrazione di industriali, professionisti ed artigiani, specialmente bergamaschi, romagnoli e marchigiani, quelle che di fatto e di diritto rappresentano, disciplinano e dirigono tutta la vita provinciale. Sono esse che, pur non riuscendo, come nei secoli precedenti, a digerire tutto l'apporto delle nuove popolazioni, danno il tono alla provincia e ne costituiscono l'unica forza viva e operante. Il plasma della storia dalmata è cittadino». Praga, *Storia di Dalmazia* p. 213.

per metà italiani e per metà slavi. I *districtuales* sono tutti slavi. Questo però quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della città, quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina, è interamente latino»[13].

Il passo evidenzia in che cosa consisteva la simbiosi latino-slava ai tempi di Tommaso Arcidiacono, simbiosi che fu la vera dominante della vita civile nelle città della Dalmazia[14]. La storia culturale della Dalmazia medievale, dalla letteratura popolare all'architettura, alla musica, al canto religioso, denota forti legami con la sponda occidentale dell'Adriatico. Legami scontati, se si considera la situazione culturale nell'entroterra balcanico, sul quale poco si può dire per i secoli IX-XII. Durante la prima fase del dominio veneziano in Dalmazia, 1202-1358, si è confermata la simbiosi culturale, con bilinguismo o multilinguismo diffuso, con una graduale prevalenza slava, con zone ancora romanze, nel caso dei centri maggiori e delle isole. In sostanza, la Dalmazia si profila come un interessantissimo esempio di compresenza e commistione slavo-romanza, con il dalmatico parlato da una popolazione slava (almeno nell'antroponimia)[15]. È questa la sua connotazione, ma per nulla eccezionale rispetto alle situazioni di altre regioni storiche del Mediterraneo, come l'Andalusia, la Sicilia, Cipro, le regioni dell'Asia minore. Una caratteristica affatto mediterranea, che andrebbe capita.

Più che altro, Praga minimizza, nella *Storia di Dalmazia*, l'importanza della componente slava nell'ambito della dimensione urbana; dimensione decisiva per l'essere storico della Dalmazia[16]. Ma non diversamente, pro-

[13] Giuseppe Praga, *Testi volgari spalatini del Trecento*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (1928), estratto Zara, Tipografia E. de Schonfeld, 1928.

[14] John V.A. Fine, *The late medieval Balkans*; John V.A. Fine, *When Ethnicity did not matter in the Balkans*, Ann Arbor (Mi), University of Michigan Press, 1987. Le posizioni di Fine rifuggono qualsiasi prospettiva nazionale a priori.

[15] Gianfranco Folena, *Introduzione al veneziano 'de là da mar'*, in Bollettino dell'"Atlante linguistico mediterraneo", 10-12 (1968-70), p. 331-376.

[16] «Non esistono in Dalmazia formazioni urbane generate da complessi rurali né da forze etniche slave. L'etnia slava, anche se numerosa e quantitativamente prevalente, non riesce ad operare nemmeno su tessuto urbano già costituito. Nessuna ricezione di caratteri slavi si opera pertanto nelle antiche città, mentre invece la ricezione, l'irradiazione e lo stesso organizzarsi della vita urbana al

prio la continuità storica della presenza romanza/italiana e la sua consistenza sono questioni discusse e spesso contestate da parte storiografica croata.

Ci sarebbe da chiedersi perché nella storiografia italiana non ci fu un dopo Praga, nel senso del superamento con studi e ricerche di quanto sostenuto dallo storico zaratino. I motivi politici e l'opportunismo accademico hanno avuto senz'altro un ruolo predominante; è la prima risposta che viene in mente. Le storie delle regioni di frontiera solo in anni recentissimi hanno iniziato a far breccia tra gli storici italiani. Forse, però, la stessa *Storia di Dalmazia* ha contribuito e contribuisce ad intimorire i nuovi e potenziali storici della regione. La sicurezza del Praga nel raccontare fatti di storia croata, ungherese, bosniaca, lascia intuire orizzonti di conoscenza difficili da raggiungere, a parte la barriera linguistica. Ogni studio sulla Dalmazia riguarda non solo la conoscenza dei fatti, la padronanza delle fonti specifiche, ma soprattutto la capacità di rapportarsi con storiografie non familiari.

Oggi sono maturi i tempi per scrivere una nuova, completamente diversa, storia della Dalmazia. Negli ultimi quattro decenni sono apparsi molti studi approfonditi[17]. Sono frutto di ricerche d'archivio, sono inter-

modo italiano è nei territori di nuovo acquisto spontaneo e naturale». *Ibidem*. Si può solo aggiungere che tutta la storiografia croata sulla Dalmazia medievale e moderna ha cercato e cerca di dimostrare il contrario.

[17] Ne elenchiamo solo alcuni tra i più rilevanti.

Sulla Dalmazia, illirica, greca e romana: Aleksandar Stipčević, *Gli Illiri*, Milano, Il Saggiatore, 1966; John J. Wilkes, *Dalmatia*, London, Routledge & K. Paul, 1969; Lorenzo Braccesi, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna, Patron, 1971; Mate Suić, *Antički grad na istočnom Jadranu* [La città antica nell'Adriatico orientale], Zagreb, Sveučilićna naklada Liber, 1976 (Zagreb, Golden marketing, 2003); John J. Wilkes, *The Illyrians*, Cambridge (Mass.), Blackwell, 1992; *La Dalmazia e l'altra sponda: problemi di archeologia adriatica*, a cura di Lorenzo Braccesi e Sante Graciotti, Firenze, Olschki, 1999; *Dalmatia. Research in the Roman province 1970-2001*. Papers in honour of J.J. Wilkes, edited by David Davison, Vince Gaffney, Emilio Marin, Oxford, Archaeopress, 2006; Branko Kirigin, *Pharos the Parian settlement in Dalmatia. A study of a Greek colony in the Adriatic*, Oxford, Archeopress, 2006; Danijel Dzino, *Illyricum in Roman politics, 229 BC-AD 68*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010.

Sulla Dalmazia nei secoli VI-XI: Jadran Ferluga, *Byzantium on the Balkans. Studies on the Byzantine administration and the Southern Slavs from the VIIth to the XIIth centuries*, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1976; Jadran Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1978; Lujo Margetić, *Histrica et Adriatica: raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste-Fiume, Università popolare di Trieste, Centro di Ricerche storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria, 1983; Ivo Goldstein, *Bizant na Jadranu. Bizant na Jadranu od Justinijana I. do Bazilija I.* [Bisanzio nell'Adriatico. Da Giustiniano I a Basilio I], Zagreb, Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1992; Neven Budak, *Prva stoljeća Hrvatske* [I primi secoli della Croazia], Zagreb,

pretazioni che non cercano nel passato i contrasti 'di sempre', le divisioni tra le popolazioni della Dalmazia (i "berretti e i cappelli" del Tommaseo). Semmai emergono costanti le interdipendenze tra il litorale e l'interno, a prescindere dagli assetti politici e dalle specificità culturali. È auspicabile,

Hrvatska sveučilišna naklada, 1994; Ivo Goldstein, *Hrvatski rani srednji vijek* [L'alto medioevo croato], Zagreb, Novi Liber-Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1995; *Etnogeneza Hrvata - Ethnogeny of the Croats*, a cura di Neven Budak, Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske - Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1995; *Croatia in the Early Middle Ages*, London-Zagreb, Philip Wilson Publishers - AGM - Croatian Academy of Sciences and Arts, 1999; Lujo Margetić, *O etnogenezi Hrvata i Slavena* [Sull'etnogenesi dei croati e degli slavi], Split, Književni krug, 2007; Danijel Dzino, *Becoming Slav, becoming Croat. Identity transformations in post-Roman and early medieval Dalmatia*, Leiden-Boston, Brill, 2010.

Sulla Dalmazia nei secoli XI-XV: Bariša Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, Norman, University of Oklahoma Press, 1971; Ludwig Steindorff, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien, Böhlau, 1984; Bariša Krekić, *Dubrovnik. A Mediterranean urban society, 1300-1600*, Aldershot-Brookfield (Vt.), Ashgate Variorum, 1997; Tomislav Raukar, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje* [Medioevo croato. Spazi, uomini, idee], Zagreb, Školska knjiga - Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1997; Tomislav Raukar, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* [Studi sulla Dalmazia nel medioevo], Split, Književni krug, 2007; Bariša Krekić, *Unequal rivals. Essays on relations between Dubrovnik and Venice in the thirteenth and fourteenth centuries*, Zagreb-Dubrovnik, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti - Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku, 2007.

Sulla Dalmazia nei secoli XV-XVIII: Gligor Stanojević, *Dalmacija u doba morejskog rata 1684-1699.* [La Dalmazia durante la guerra di Morea 1684-1699], Beograd, Vojno delo, 1962; Gligor Stanojević, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [Le terre jugoslave nelle guerre veneto-turche dei secoli XVI-XVIII], Beograd, Izdanje Istorijskog instituta, 1970; Tomislav Raukar, *Zadar u XV stoljeću. Ekonomski razvoj i društveni odnosi* [Zara nel secolo XV]. Sviluppo economico e rapporti sociali], Zagreb, Sveučilište u Zagrebu, Centar za povijesne znanosti, Odjel za hrvatsku povijest, 1977; Šime Peričić, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike* [La Dalmazia prima della fine della repubblica di Venezia], Zagreb, Sveučilište u Zagrebu, Centar za povijesne znanosti, Odjel za hrvatsku povijest, 1980; Marko Jačov, *Venecija i srbi u Dalmaciji u XVIII veku* [Venezia e i serbi in Dalmazia nel XVIII secolo], Beograd, Prosveta, 1984; Gligor Stanojević, *Dalmatinske krajine u XVIII vijeku* [Le craine di Dalmazia nel XVIII secolo], Beograd-Zagreb, Istorijski institut - Prosvjeta, 1987; Marko Jačov, *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, Società dalmata di storia patria, Scuola dalmata dei ss. Giorgio e Trifone, Venezia 1991; Marko Jačov, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante la guerra di Candia, (1645-1669)*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1992 (2 v.); Tomislav Raukar, *Jadranski gospodarski sustavi: Split 1475.-1500. godine* [Sistemi economici adriatici: Spalato 1475-1500], «Rad Hrvatske Akademije znanosti i umjetnosti. Razred za društvene znanosti», 38 (2000), pp. 49-125; Larry Wolff, *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford (Calif.), Stanford University Press, 2001; Filippo Maria Paladini, *'Un caos che spaventa'. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2003; Tea Mayhew, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule: contado di Zara 1645-1718*, Roma, Viella, 2008; *Geografie confessionali. Cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, a cura di Giuseppe Gullino ed Egidio Ivetic, Milano, FrancoAngeli, 2009.

Sulla Dalmazia nel periodo 1797-1918: Rade Petrović, *Nacionalno pitanje u Dalmaciji u XIX stoljeću (Narodna stranka i nacionalno pitanje 1860-1880.)* [La questione nazionale in Dalmazia nel XIX secolo (Il partito popolare e la questione nazionale 1860-1880)], Sarajevo, Svjetlost, 1968 (Sarajevo, Svjetlost, 1982); Nikša Stančić, *Hrvatska nacionalna ideologija preporodnog pokreta u Dalmaciji (Mihovil Pavli-*

oramai, una sintesi che derivi dal lavoro di gruppo di un team internazionale di studiosi, una sintesi che copra tutto l'arco di tempo dall'antichità al XXI secolo. Una storia regionale, magari scritta (ormai) in inglese, profondamente europea e mediterranea, dove i confini e le trasversalità rispetto ai confini siano i veri protagonisti della narrazione. Sarebbe altresì opportuna una sintesi storica sulla Dalmazia di matrice italiana, scritta dalla prospettiva storiografica italiana, ma capace di padroneggiare la storiografia croata. Un volume in grado di illustrare una delle più significative culture italiane di confine, quella dalmata, ed essere allo stesso tempo una testimonianza culturale italiana non intimorita dal confine, dal confronto con altre culture e visioni storiche.

* * *

Ed eccoci agli *Scritti sulla storia di Dalmazia*. Così abbiamo voluto chiamare questa raccolta di studi dello storico zaratino. Nel 1979 il Centro di Ricerche storiche di Rovigno ha acquisito quattro grossi volumi in cui sono raccolti in ordine cronologico i lavori che Giuseppe Praga scrisse e pubblicò tra il 1925 e il 1942. I volumi erano stati fatti rilegare dallo stesso Praga, come una sorta di *opera omnia*. In questi *Scritti* c'è il Praga più genuino, fine conoscitore, come pochi altri, del medioevo adriatico. C'è qui tutto, dalla guida ai monumenti di Zara, alle monografie paleografiche, ai saggi, tutto ad eccezione della *Storia di Dalmazia*.

Questi scritti precedono la *Storia di Dalmazia* e la completano. Perché ripubblicarli oggi? Essi rappresentano la testimonianza di uno studioso, di

nović i njegov krug do 1869.) [L'ideologia nazionale croata del movimento risorgimentale in Dalmazia (Mihovil Pavlinović e la sua cerchia fino al 1869)], Zagreb, Sveučilište u Zagrebu, Centar za povijesne znanosti, Odjel za hrvatsku povijest, 1980; Šime Peričić, *Gospodarske prilike Dalmacije od 1797. do 1848.* [Le condizioni economiche della Dalmazia tra il 1797 e il 1848], Split, Književni krug, 1993; Šime Peričić, *Pomorska trgovina Dalmacije u XIX. stoljeću* [Il commercio marittimo della Dalmazia nel XIX secolo], Zadar, Ogranak Matice Hrvatske, 1995; Šime Peričić, *Gospodarska povijest Dalmacije od 18. do 20. stoljeća* [La storia economica della Dalmazia dal XVIII al XX secolo], Zadar, Matica hrvatska, 1998; Konrad Clewing, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*, München, Oldenbourg, 2001; Josip Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću* [Il movimento autonomista dalmata nel XIX secolo], Zagreb, Dom i svijet, 2002; Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal risorgimento alla Grande guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; Šime Tomo Peričić, *Povijest Dalmacije od 1797. do 1860.* [Storia di Dalmazia dal 1797 al 1860], Zadar, Matica hrvatska, 2006; Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia: 1914-1924*, Le lettere, Firenze, 2007; Id., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Soc. Dalmata Storia Patria, Venezia, 2007; Antoni Cetnarowicz, *Die Nationalbewegung in Dalmatien im 19. Jahrhundert: vom "Slawentum" zur modernen kroatischen und serbischen Nationalidee*, Frankfurt am Main-New York, Peter Lang, 2008.

un tempo, di una vita culturale fatta di erudizione e di ricerca umanistica. Gli scritti vengono qui presentati in due tomi. Il primo riguarda 39 contributi pubblicati tra il 1923 e il 1932; il secondo altri 52 contributi, usciti tra il 1933 e il 1956. Li pubblichiamo secondo l'ordine cronologico, voluto da Praga stesso, e rispettando lo stile originario nelle note e nella bibliografia di riferimento.

Di particolare pregio *Testi volgari spalatini del Trecento*, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, e gli *Atti e diplomi di Nona, 1284-1509*. Sono tre monografie, in sostanza. Ma degni di nota sono pure *Scuole e maestri in Arbe nel Medioevo e nel Rinascimento, Baiamonte Tiepolo dopo la congiura: con appendice di documenti inediti*; e come non rimanere incantati nel leggere *La traslazione di S. Niccolò e i primordi delle guerre normanne dell'Adriatico*? La perizia paleografica, la capacità di richiamare e rappresentare la vita delle comunità dalmate medievali, la rievocazione di un mondo adriatico vivissimo negli scambi tra le due sponde, rendono ancora attuali questi studi, che dopo il 1945 non hanno avuto degno seguito. Ma c'è da dire che in ogni singolo contributo, ogni recensione il Praga dimostra una formidabile capacità di contestualizzare il fatto nella più ampia cornice storica europea.

Basta un passo (*Il tempio di San Donato di Zara*) per cogliere lo stile dell'uomo nel raffigurare, con poche rapide pennellate, epoche lontane:

> Ma nel 751 anche Ravenna cade sotto i colpi dei Longobardi. Scendono, poco dopo, i Franchi. Si costituisce lo Stato della Chiesa. Vien su l'Impero romano-germanico che contende a Costantinopoli la legittimità del potere imperiale, che attacca terre e stati dell'imperatore d'Oriente, che attrae, col sussidio di Roma, nell'orbita della sua politica, Venezia, l'Istria, il Friuli, la Croazia. Tra il 751 e l'803 Bisanzio perde per sempre l'Alto Adriatico da Pola a Ravenna.
>
> E l'importanza di Zara come centro politico cresce e ingigantisce. La caduta di Salona l'aveva fatta diventare capitale della Dalmazia. La caduta di Ravenna, e il distacco di Venezia e dell'Istria, le dà la rappresentanza e la difesa degli interessi dell'Impero in Adriatico. Mai nella sua storia Zara ebbe ruolo politico più importante.
>
> Nel primo decennio del secolo IX la storia zaratina è storia europea. Vi campeggia sopra tutte la figura del vescovo Donato, di San Donato. «Ci sono stati — scrive il Brunelli nella *Storia di Zara* — alle volte degli

uomini che hanno profuso intorno a sè tanti e tanti benefici, da sembrare ai loro coetanei, meglio ancora alle generazioni future, di gran lunga superiori alla natura umana, partecipi anzi di quelle elette prerogative, che innalzavano altrui agli onori divini. Gli antichi annoveravano costoro tra gli eroi e i semidei; nei tempi di mezzo, senz'aspettare la canonizzazione papale, li mettevano a dirittura sugli altari, e li veneravano come santi. Così è avvenuto a Donato, vescovo di Zara»[18].

Una Dalmazia insomma intesa come regione mediterranea ed estrema regione italiana, affollata certo di nomi slavi, ma romana e latina nella tradizione delle istituzioni. Praga ritorna sulla storia delle istituzioni, da quelle civili (comuni e statuti) a quelle religiose (monasteri, confraternite), e sulla tradizione culturale: la scrittura beneventana, la committenza artistica, la circolazione degli uomini di potere e di gusto, degli uomini d'arte e d'alta maestranza. Una rappresentazione della Dalmazia che si staglia di netto rispetto all'alternativa costituita dalla realtà storica e culturale delle contermini regioni: la Croazia storica, attaccata alla Dalmazia (a partire dalla stessa Nona), la Bosnia, l'Erzegovina, la Serbia storica (la Rascia), il Montenegro e l'Albania. Praga conosceva come nessun altro in Italia queste regioni storiche e le rispettive culture. E rispetto a cotale contesto, secondo Praga, la civiltà comunale dalmata si distingueva e si saldava, tramite mare, con la sponda adriatica opposta. Del resto, l'architettura delle città marchigiane, di una Ascoli Piceno, trova echi in Dalmazia, nonostante gli ubiqui stilemi architettonici veneziani. Da notare, tra i contributi iniziali, la ferma volontà del Praga a considerare la Dalmazia come una regione italiana a sé, quindi meritoria di una *Società Dalmata di Storia Patria* a sé, né suddita della Deputazione di Storia patria per le Venezie né aggregata a quella delle province marchigiane. Sopra la Dalmazia, per Praga, c'era solo Roma, in senso storico simbolico e in senso concreto, di capitale del regno.

Ma non c'è solo questo tra gli *Scritti*. C'è, si coglie tra le righe, un mondo adriatico andato perso, affossato dalla modernità e dalle narrazioni nazionali (a cui, del resto, lo stesso Praga ha contribuito). Per esempio la cultura della traslazione dei santi, una cultura profondamente adriatica. Pensiamo a S. Marco, a S. Nicola, a S. Marino, alla sacra casa di Loreto.

[18] Giuseppe Praga, *Il tempio di san Donato di Zara*; si rimanda agli *Scritti*.

Cultura rinnovata per oltre un millennio. Ed ecco un altro passo di Praga, significativo in tal senso; un passo direi non solo dalmata, ma, appunto, adriatico:

> Nella seconda metà del secolo XIII Zara si arricchì del Corpo di San Simeone Giusto e Profeta. La reliquia fu allora riposta in un sarcofago di pietra e collocata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Quivi la vide nel 1371 la regina Elisabetta d'Ungheria e, parendole non conveniente il modo com'era conservata, largì mille marche perchè le fosse costruita un'arca argentea. L'arca, battuta tra il 1377 e il 1380 dall'orafo Francesco da Milano, che teneva bottega a Zara, riuscì cosa meravigliosa. La reliquia tuttavia continuò a conservarsi nel sarcofago di pietra, e nell'arca elisabettiana fu riposta appena il 16 maggio 1632, quando, abbattuta nel 1571 la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e riusciti vani i lunghi sforzi della Procuraria del Santo di erigergli una nuova magnifica chiesa, non si deliberò di trasferire il Santo nella chiesa di Santo Stefano, ampliata e abbellita.
> La traslazione, ripetiamo, ebbe luogo il 16 maggio 1632 e le solennità furono grandissime. Da allora la Chiesa di Zara celebra ogni anno il Festum Translationis, o, come il popolo lo chiama, San Simeone delle Rose.
> Quest'anno, nella ricorrenza del terzo centenario, Zara ha rinnovato le magnificenze del maggio 1632. Vi fu nel popolo un rinnovato ardore di culto per il Giusto Profeta, e nelle gerarchie ecclesiastiche la volontà e la cura che le festività fossero degne delle tradizioni del passato[19].

Qui usciamo dall'impalcatura narrativa nazionale. È chiaro che ci troviamo dinanzi a qualcosa che, dalla prospettiva di oggi, ci spiazza: quello che appare come una locale manifestazione di devozione, in verità è un rito in cui si saldano diverse pratiche e immaginari: quella dell'esternazione del potere, quella dell'identificazione collettiva, quella della ricerca dell'eterno, e quindi del significato più profondo, nel rinnovo esplicitato dalla *traslatio*.

[19] Giuseppe Praga, *La suppellettile serica ed aurea dell'arca di San Simeone in Zara. Contributi allo studio delle arti minori in Dalmazia*; si rimanda agli *Scritti*.

Si potrebbe così andare avanti. Sono spunti, anche questi, insomma, che invitano a leggere gli *Scritti* qui riproposti.

E poi, infine, a rileggere le rassegne sulla storiografia relativa ai paesi balcanici, le schermaglie con i paleografi Vjekoslav Novak e Mihovil Barada, scritti che oggi ci testimoniano un'epoca, non possiamo non riflettere su che cosa ha significato fare storia ai confini d'Italia in modo attivo, militante. In fin dei conti, Praga, in un costante confronto con la concorrente storiografia croata, ha ricostruito quella che secondo lui era l'Italia dei confini, un'Italia a parte, ma non meno importante del centro, attraverso tutte le fasi storiche, attraverso le varie sedimentazioni culturali di una romanità, a suo parere, inestinguibile, in perenne rinnovamento.

In questo fare storia, Praga ancora oggi impressiona – come accennato sopra – per le sue conoscenze del mondo posto subito oltre la sua frontiera, per le precise conoscenze linguistiche in ambito della slavistica, per un senso dello spessore del fatto storico e dell'interpretazione della fonte, anche in chiave comparativa, con altri luoghi d'Europa. Come nessun altro medievista italiano Praga conosceva il medioevo croato, conosceva ogni pagina degli scritti di Ferdo Šišić, avrebbe potuto scrivere lui una storia dei croati. E ancora dalla prospettiva di oggi, la visione che Praga dissemina nei suoi scritti eruditi, nella paziente edizione di fonti rilevantissime, non appare certo localistica. Non ci sono solo la Dalmazia e le terre contigue, ma anche l'Adriatico da Bari a Venezia, un Adriatico (e dunque Mediterraneo ed Europa) costantemente percorso, attraversato dalle genti che ci vivono, romagnoli o marchigiani, notai o militari in Dalmazia, e dalmati che fanno il tragitto inverso. E sono in definitiva le fonti, che in questi *Scritti* costituiscono una parte notevole, che ci rivelano mondi, parole, nomi ormai remoti, testimonianze della contiguità del mare Adriatico, che l'età delle nazioni ha poi cancellato.

Egidio Ivetic



GIUSEPPE PRAGA

Sant'Eufemia di Zara 19 - III - 1893 — Venezia 19 - II - 1958

Giuseppe Praga
(Sant'Eufemia di Zara, 19 marzo 1893 – Venezia, 19 febbraio 1958)



Lapide in ricordo di Giuseppe Praga, posta il 23 maggio 1959 nella Biblioteca Nazionale Marciana
(Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Nazionale Marciana.)

Giuseppe Praga

SCRITTI SULLA DALMAZIA

NOTIZIA D'ARTE:
Alessandro Dudan – La Dalmazia nell'Arte Italiana, v. II*
Art News – La Dalmazia nell'Arte Italiana, by Alessandro Dudan, II v.

Per i tipi dei Fratelli Treves di Milano, è uscito, or è pochi mesi, il secondo volume dell'opera di Alessandro Dudan sulla Dalmazia nell'arte italiana.

Alla nostra rivista, che vuol anzitutto per via di studi seri e severi mostrare quanto d'italico, di latino, di italiano serbi nello spirito e nella materia questa nostra travagliata Dalmazia, prima di parlarne, convien salutare questa nobile fatica di Alessandro Dudan, salutarla come quella che per la prima dopo tanti errori e tante mistificazioni mette nella sua "vera" luce, dà il suo "giusto" posto, determina la "reale" importanza del patrimonio artistico della Dalmazia; salutarla come quella che, pur lungi dall'essere perfetta, è destinata a segnare la via a quanti vorranno in seguito occuparsi dell'arte dalmata.

L'opera è preceduta da una prefazione e da una introduzione. Nella prefazione il D. rende conto degli studi fatti prima di lui, per conto delle Accademie di Vienna e di Zagabria da storici tedeschi e croati, e ne mette in rilievo la tendenziosità e il carattere partigiano inteso a dimostrare come anche nei riguardi del suo passato artistico la Dalmazia non possa considerarsi terra italiana.

Nella introduzione enuncia e sviluppa il concetto che poi informerà tutta l'opera sua "che cioè l'arte italiana, l'unica magnifica fioritura artistica della Dalmazia, non è un'arte importatavi, bensì un prodotto indigeno, autoctono, sbocciato ed evolutosi naturalmente con forze proprie latine ed italiche in casa propria".

Poi in quattro densi capitoli, accompagnati da folte ed eruditissime note e preceduti ciascuno da un cenno storico, esamina partitamente il patrimonio artistico della Dalmazia, dalla preistroria sino ai tempi modernissimi.

* *La Rivista Dalmatica*, Anno VI – fasc. III, dicembre 1922.

Di questi il primo è dedicato all'arte preistorica, all'arte romana, diocleziana e primitiva cristiana. E il D. spiega un acume davvero meraviglioso nell'illustrare gli avanzi artistici di queste età, soffermandosi specialmente sulle reliquie romane di Nona, Zara e Spalato. Nei ricchi avanzi di Salona, – specialmente piante basilicali, sarcofaghi e frammenti ornamentali – oltre che studiare l'arte primitiva cristiana, scopre elementi architettonici e decorativi che perdureranno quasi ininterrottamente sino al più tardo Rinascimento.

Nel capitolo secondo (arte di transizione al romanico e arte romanica), premesso che l'arte in Dalmazia non subì influenze nè bizantine nè gotiche, esamina i principali monumenti architettonici di transizione al romanico, quali il San Giovanni di Arbe, il San Donato e il Battistero del Duomo di Zara, e da essi, come ho detto sopra, esclude nel modo più assoluto ogni influenza bizantina, facendoli invece derivare dai modelli cristiani di Salona. Quest'asserzione così recisa non è possibile senz'altro accettare. Troppo compenetrato (stavo quasi per dire troppo schiavo) del principio enunciato nell'introduzione, che cioè l'arte dalmata ebbe svolgimento proprio e in casa propria all'infuori di ogni influenza esterna, il D. applica, parmi, troppo rigidamente questo suo concetto. Pur non volendo asserire che, per esempio, il San Donato di Zara sia una gretta imitazione del San Vitale di Ravenna e pur non volendo sminuire l'influenza che su di esso possono aver esercitato le costruzioni salonitane, si deve pur sempre ammettere che in esso occorrono caratteristiche tali (la pianta circolare, prima di tutto) da costringerci a pensare ad una influenza bizantina. D'altra parte non si comprenderebbe come la sola Dalmazia, a differenza di tutte le altre provincie italiane contermini pur così progredite nell'arte avesse potuto sottrarsi interamente all'influsso dell'arte bizantina, allora così potente. L'arte che si evolve nelle sue varie forme e nelle sue varie fasi ha una forza troppo invadente, troppo travolgente perchè i simulacri di una sola città – sia pur essa Salona o Spalato col suo palazzo di Diocleziano – possano arrestarla o mutarne il corso fatale.

A me pare che il D., piuttosto che cercare gli elementi dell'arte dalmata di questo oscurissimo periodo nei resti delle costruzioni romane della Dalmazia, per determinarne il vero carattere, avrebbe dovuto studiarla in nesso comparativo con i monumenti architettonici contemporanei delle provincie vicine: prima di tutto le basiliche di Aquileia e di Parenzo, che, specialmente dopo i recentissimi scavi, offrono tanto e tanto

materiale di comparazione e di studio. Del resto il D. stesso passando a trattare nella seconda parte del capitolo del romanico puro è costretto ad ammettere implicitamente che in questo periodo, ch'egli chiama "di transizione", gli architetti dalmati usarono tecnica e forme tutte proprie all'arte bizantina. Venendo a parlare del romanico, il D. lo chiama "il periodo più gloriosamente rappresentato in Dalmazia" e dimostra come "l'arte romanica della Dalmazia è nazionalmente più pura, più latina non solo di quella lombarda, ma anche dell'arte romanica toscana e pugliese".

Esamina una ad una le opere di quest'arte ci restano: in Arbe, il Duomo e il Campanile; a Nona, il Sant'Ambrogio e Santa Anastasia; a Zara, il San Grisogono (una delle più belle se non la più bella), il Duomo e il Campanile di Santa Maria; a Traù, il Duomo col magnifico portale del Radovano; a Spalato, il campanile del Duomo e le opere sculturali del Buvina; a Ragusa, il Chiostro dei Francescani. Chiude il capitolo un breve cenno sulla pittura, sull'intaglio e sull'oreficeria in questo periodo.

Il capitolo terzo, diviso in due parti, tratta dell'arte ogivale veneziana e del Rinascimento. L'arte ogivale, al dire del D., fu "non un periodo circoscritto da termini di tempo e parte organica dell'evoluzione artistica in Dalmazia, ma un episodio incidentale, una folata potente che pervase con il dominio politico, più che con il dominio politico, più che con naturale influsso artistico, le città dalmate". Infatti "mentre tutti i periodi della naturale evoluzione artistica in Dalmazia ci hanno lasciato grandiosi monumenti rappresentativi tipici dell'opera loro, l'ogivale non ne crea neppure uno che si possa dire veramente grande". "I due capolavori di questi tempi, cominciati in istile gotico, il Duomo di Sebenico e il Palazzo dei Rettori di Ragusa, si tramutano sotto il soffio della romanità dalmatica, in due capolavori del Rinascimento". Stabilito così il posto che all'arte ogivale veneziana spetta nell'arte dalmata, il D. prende ad esaminare ciò che di quell'opera artistica resta in Dalmazia: alcuni palazzi patrizi, che in seguito a posteriori restauri o rifacimenti perdettero in parte il loro carattere originario, frammenti architettonici ancora riconoscibili in altre costruzioni, singoli particolari e motivi come finestre, portali, vere da pozzo ecc., opere tutte che sorgono e coincidono col periodo del saldo stabilirsi della dominazione veneta in Dalmazia.

La seconda parte del capitolo è dedicata al Rinascimento che "in Dalmazia è una delle pagine più belle più gloriose dell'arte italiana quat-

trocentesca" e che "vi scaturisce puro e sincero dalla fresca perenne polla dell'immanente anima romana e romanica negli artisti dalmatici". Primo a portare per ordine di tempo in Dalmazia una nota chiara di quest'arte nuova è Onofrio di Giordano da La Cava, il maestro napoletano che lavorò a Ragusa e che ebbe tanta parte nella costruzione, anzi nella ricoscruzione del mirabile Palazzo dei Rettori. La sua attività è contemporanea a quella di Giorgio Orsini da Zara, il vigoroso e geniale autore del Duomo di Sebenico e della Loggia dei Mercanti di Ancona e "che fu indubbiamente uno dei creatori della Rinascita delle arti". Intorno a lui si raccolgono numerosissimi gli allievi, tra i quali primeggiano Andrea Alessi e Giovanni di Pribislao.

Andrea Alessi fu senza dubbio il discepolo più illustre dell'Orsini. Figura quanto mai rappresentativa nella storia dell'arte dalmata, a lui, in collaborazione con Nicolò Fiorentino, si deve "il più perfetto e il più magnifico capolavoro, che la Dalmazia possieda del puro Rinascimento italiano": la cappella del beato Giovanni Orsini nel Duomo di Traù. Sull'Alessi mi sia lecito dilungarmi un poco, e perchè il Dudan a mio modo di vedere non ne ha lumeggiato abbastanza la figura e perchè credo utile rendere di pubblica ragione alcuni dati di fatto e alcune considerazioni che possono completare la conoscenza che se ne ha.

A lui il Dudan attribuisce le due cappelle del Duomo di Arbe, erette, una dal vescovo Zudenigo e l'altra dal vescovo Scaffa – e la cappella Cernotta nella chiesa di San Giovanni. Se per quest'ultima non vi può essere dubbio alcuno che non sia dell'Alessi, non altrettanto può dirsi di quelle del Duomo. Come infatti supporre lavoro suo la cappella del Suffragio, se il vescovo Zudenigo, che la fece erigere e che vi fu sepolto, morì nel 1412, quando probabilmente l'Alessi non era ancora nato? Ma se anche non avessimo questa inoppugnabile prova, un semplice confronto degli avanzi decorativi di questa cappella con i lavori anche giovanili dell'Alessi, esclude senz'altro l'ipotesi che sia sua. Il documento che il D. cita per corroborare la sua asserzione non può in nessun modo riferirsi al vescovo Zudenigo, ma ad un posteriore suo omonimo col quale l'Alessi avrà forse avuto relazioni per forniture di pietre dalle cave di Loparo.

È invece molto probabile che dell'Alessi sia la cappella dedicata ai santi Gerolamo ed Anastasia (non Anastasio) eretta dal vescovo Giovanni Scaffa. L'iscrizione, ora perduta, la dice del 1456, precisamente quando l'Alessi spiegava ad Arbe la sua maggiore attività. Ho detto cappella, ma

è dubbio se nel caso dello Scaffa di cappella possa parlarsi. La iscrizione del 1456 parla soltanto di *mausoleum* e di *altare cum omni ornatu tabernaculi*; e il Farlati, l'unico che ce le abbia descritte, specifica addirittura: *sacellum in aede cathedrali, quod Zudenicus de Zudenico extruxerat magnificentius ornavit Johannes Scaffa*. Tutto ciò fa pensare che non si tratti di due costruzioni separate, ma che probabilmente lo Scaffa, il quale, oltre che dall'uguaglianza dell'onore si sentiva legato allo Zudenigo anche da vincoli di parentela (avevano lo stesso stemma) avesse voluto compiere un atto di riverenza contro il suo glorioso predecessore e di considerazione verso se stesso legando il suo nome all'opera dello Zudenigo e volendo aver comune con lui il luogo della sepoltura.

Comunque sia, niente di quello che ora resta nel Duomo è di mano dell'Alessi. Sua non è la balaustrata che chiude la cappella, suoi non sono i busti di santi che la ornano, suo non è lo stemma con i gigli di Francia (dunque anteriore al 1409) murato sulla parete a destra dell'altare. Queste opere ricordano troppo da vicino lo stile e la tecnica delle maestranze arbesane di lapidici (alle quali il lavoro fu senza dubbio commesso dallo Zudenigo) per essere attribuite all'Alessi. Troppo rassomigliano alla Pietà sulla lunetta del portale, al battistero, al podio in pietra nell'abside per non supporre che siano della stessa mano. La Pietà – se il Dudan l'ha vista, niente affatto romanica e niente affatto misera (un inglese nel 1912 la pagava 5000 Corone) – è del 1514, come risulta da un documento che ho avuto la fortuna di scoprire: *1514. Adì 2 Genaro, Per far una madona col cristo morto in sen di pietra e porla sopra la porta magior del Duomo. Convegno di Procuratori della Catedral con Lapicida per Ducati 14.* Il battistero è del 1497: *Adì 24 Lugio. Convegno di Procuratori della Catedral per far la piera del Battistero per L. 100.* E potrei continuare.

Che ad Arbe vi fossero numerose e valenti maestranze di lapidi non può meravigliare ove si pensi alle famose cave di Loparo che danno un marmo che gareggia con quello di Paro (donde l'antica denominazione di *Neoparo*, che poi per la caduta dell'*e* e per la legge fonetica propria al dalmatico del cangiamento della *n* iniziale in *l* si trasformò in *Loparo*) e si abbia presente la costumanza degli artisti di allora, i quali, riserbando a sè la finitura dell'opera, commettevano alle maestranze e agli aiuti opere digrossate e già in gran parte modellate secondo un disegno prestabilito. Ed è appunto perchè provenienti da maestranze abituate a lavorare così, che le opere suddette, pur essendo vigorosamente modellate, serbano quel

non so che di rigido e d'arcaico che le fa giudicare di molto anteriori. Il Croatto, per esempio, che con me visitò il Duomo, non esitava a riportare i santi della cappella Zudenigo al 1100, mentre è fuori di dubbio che siano di poco anteriori al 1400.

Ho detto che nel Duomo nulla resta più dell'Alessi. Mi pareva strano però che l'arca del vescovo Scaffa che doveva essere cosa bellissima se nell'iscrizione era chiamata addirittura *mausoleum* fosse andata perduta. Convinto che fosse dell'Alessi – e le ragioni le dirò più giù – andavo pazientemente cercandone almeno i frammenti, quando un giorno, visitando il Convento dei Francescani di Campora ed ammirando il bellissimo sarcofago che vi è murato nell'atrio e che la tradizione vuole sia stata la sepoltura di una regina d'Ungheria, mi venne l'idea che questo potesse essere il sarcofago del vescovo Scaffa. Difatti, esaminatolo meglio, vi riscontrai tutti gli elementi dell'arte dell'Alessi. Ma di questo tratterò forse altrove.

Veniamo piuttosto alla cappella Cernotta.

In una cronaca manoscritta del principio del secolo scorso, conservata presso la famiglia de Dominis di Arbe, avevo letto: *La famiglia Cernotta, ora estinta, aveva una Cappella di sua esclusiva proprietà nella Chiesa dei P. P. Conventuali in S. Giovanni Evangelista con altare e pittura bella sopra tavola, di stile antico* (come alcuni opinano della scuola di Murano o Carpazio), sopra fondo dorato, dedicata a Santi Girolamo e Nicolò. Sulla parete di detta Cappella poggia la seguente iscrizione in caratteri antichi: ad laudee ecc. E più innanzi: *Girolamo Cernotta, il prenominato Cavalere, fu sopracomito di Galera. Preservò Cattaro dal Sangiacco di Scutari. Egli ricevette in alloggio nella sua casa, posta presso la pubblica Loggia in Arbe, Il Principe di S. Sabba, ossia d'Ercegovina* (si tratta probabilmente di Stefano Vučić, che nel 1448 fu proclamato "erzeg", cioè duca di S. Sava dall'imperatore Federico III.), *e dal medesimo fu creato Cavaliere del Pellegrino e Conte Palatino… Questo stesso (Cernotta) lasciò una memoria nella Chiesa di Santa Casa di Loreto, cioè una Pila di Mandolato per uso dell'Acqua Santa, su cui vi è scolpita al di fuori l'Arma Cernota col Pellegrino di sopra, e questa iscrizione*:

Hieronimus Cernotta Eques Arbensi.

Della cappella Cernotta, come di quella Zudenigo-Scaffa, credevo perduta ogni cosa, tranne la lapide iscrizionale ora spezzata e inclusa in due pezzi, distanti l'uno dall'altro, nel selciato di Santa Giustina. Anche

qui però il caso mi venne in aiuto. In una visita al cimitero, sopra la tomba di un certo canonico Galzigna, morto una cinquantina d’anni fa, notai una bellissima lastra tombale che altre volte m’era sfuggita. Sopra l’iscrizione, che il canonico aveva fatto incidere per sè, spiccava il bellissimo stemma dei Cernotta sormontato dal Pellegrino; tutto intorno si snodava un fregio di magnifica fattura e lungo l’orlo esterno correva un’elegantissima iscrizione quadrangolare che lì per lì non mi fu possibile leggere perchè in gran parte coperta dal calcinaccio posto ad otturare le fessure della tomba. Non mi fu però difficile riconoscere i tipici caratteri dell’Alessi che avevo già visto in Santa Giustina e nel nastro del San Elia nel duomo di Sebenico.

Che si trattasse di una lastra tombale della cappella Cernotta per me non v’era dubbio. La scoperta mi rallegrò non poco anche perchè così ebbi una nuova e decisiva prova che anche il sarcofago dello Scaffa fosse dell’Alessi. In questa lastra cioè riscontrai tutte le caratteristiche che il Farlati aveva notate nel coperchio del sarcofago Scaffa e principalmente l’iscrizione quadrangolare lungo l’orlo estremo (*orae extremae inscriptus est* ecc.), motivo questo insolito nelle altre lapidi e peculiare dell’Alessi.

Altre opere dell’Alessi non mi fu possibile trovare ad Arbe. Suo potrebbe esser forse il portale della casa Cernotta (ora Bakota) e lo stemma infisso nella casa, ora cadente, dirimpetto alla chiesetta di San Nicolò della Loggia. Sarebbe però interessante vedere se gli si può attribuire l’acquasantiera posta dal Cernotta nella Santa Casa di Loreto, che così si avrebbe un indizio chè la sua attività non fu circoscritta alla sola Dalmazia.

Chiedo perdono se mi son tanto indugiato sull’Alessi, ma credetti di non dover tralasciare questa occasione per gettar un po’ più di luce sulla sua figura, certo meritevole di miglior conoscenza.

Torno all’opera del D.

Subito dopo Giorgio Orsini e la sua scuola, la Dalmazia dà all’arte italiana tre artisti che son tre geni: i due Laurana e Giovanni il Dalmata. È troppo noto il posto che i loro nomi occupano nella storia dell’arte italiana perchè io mi soffermi sull’opera da essi svolta in Italia, in Francia, in Ungheria. Non lo fa nemmeno il D. “se non in quanto sono ancor una luminosa riprova dell’ininterrotto svolgimento del genio artistico autoctono italiano, unicamente italiano in Dalmazia, e dell’importanza eccezionale, che la corrente artistica dalmatica ebbe nell’arte d’Italia e per conseguenza su tutto il mondo”.

Infine il Dudan tratta di alcuni artisti minori del Rinascimento, tra i quali primeggia Nicolò il Dalmata, a proposito del quale mi piace qui riferire ciò che di lui scrive Girolamo Borselli negli Annali editi dal Muratori nel vol. XXIII dei Rerum Italicarum:

Nicolaus Dalmata, sed Bononiae adulescens educatus, sculptor eximinus, seu creta, seu marmore statuas fingeret. Mortuus est an. 1494 et in Ecclesia Caelestinorum sepultus Arcam marmoream D. Dominici perfecit, sculpsitque effigiem Deiparae V. quae visitur in fronte palatii vulgo Antianorum nuncupati. Nec mirum, quem haec arte instrueret, voluit habere discipulum. Vir indole varius, et asper moribus, quibus a se quemquam alienabat. Victui necessaria saepe illi deerant: animo autem praefracto ne amicorum quidem consiliis morigerabatur. Uxorem habuit foeminam cognomento Boateriam, et ex ea filium filiamque, quos heredes reliquit statuae s. Johannis Baptistae a se marmore elaboratae, eamque nummis argenteis quingentis venire iussit. In tumulo haec inscriptio legitur:

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Caelo formabat, proh dolor! hic situs est
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.

Ho voluto riferire questo passo ignoto al D. e a quanti trattano della patria di Nicolò, perchè esso può costituire una novella prova della sua origine dalmatica.

Nel secolo XVII lo sviluppo edilizio della Dalmazia era terminato. Ed è perciò che la Dalmazia conobbe assai poco l'arte barocca, "nè ebbe artisti suoi degni di essere confrontati, neppur da lontano, con i grandi del Rinascimento dalmatico". Di quest'epoca il D. tratta molto sommariamente nel quarto capitolo che comprende anche una breve trattazione sull'architettura militare (che per opera del Sammicheli ebbe in Dalmazia sviluppo meraviglioso), sulla pittura, sulla miniatura e sulle altre minori. Questo capitolo affrettato e precipitato verso la fine, presenta, specialmente per ciò che riguarda la pittura, una notevole sproporzione in confronto degli altri ampi ed esaurienti. Evidentemente il D. che anzitutto si proponeva di mostrare la continuità e l'originalità dell'arte (anzi dell'architettura), dalmata, non diede a quest'epoca e alle altre arti l'importanza che forse meritano.

***

Questo è il disegno dell’opera di Alessandro Dudan, disegno quanto mai vasto che i due massicci volumi a stento riescono a contenere. Concepita forse in origine come un’opera di sintesi, finì necessariamente col diventare un’opera di analisi. Bisognava infatti, prima di esprimere un giudizio compiuto e complessivo sull’arte dalmata, vedere, esaminare, raffrontare opere che, prima di lui, nessuno o pochi avevano superficialmente studiato, rifare il lavoro che storici incompetenti o parziali avevano compiuto, confutare i risultati di studi ispirati più a spirito di parte che a serenità, veder chiaro in moltissime contraddizioni in cui storici e critici coscienziosi erano caduti, ordinare, infine, in un tutto logico e armonico, lo sparso, informe ed aggrovigliato corredo artistico delle singole epoche e dei singoli artisti.

E il D. in questa difficilissima opera di dissodamento e di rielaborazione riesce meravigliosamente. Dell’immane lavoro da lui compiuto fanno testimonianza le lunghe, dottissime, alle volte persino ingombranti note poste in fine di ogni capitolo e la ricca bibliografia aggiunta in fondo all’opera. Se anche siamo ancora molto lontani dall’opera di sintesi che il D. avrebbe forse voluto fare, l’opera da lui compiuta con intelletto ed amore illumina ed accresce quanto altra mai la conoscenza dell’arte dalmata, sinora troppo maltrattata e troppo male intesa.

Lungi dall’essere perfetta, l’opera del D. costituisce tuttavia il punto di partenza dal quale dovrà muovere ogni ulteriore studio e ogni ulteriore ricerca.

Inesatto il D. non è mai, dote di non piccolo momento, ove si pensi che storici della forza di un Venturi, di un Rivoira, di un Monneret de Villard si lasciarono traviare dagli errori più o meno coscienti che prima di loro erano stati commessi. Tutto al più gli si potrebbe rimproverare qualche avventatezza come quando sulla base della sola iscrizione scoperta dal Frey nel campanile di San Andrea in Arbe (*ego Cosma Archidiaconus Feci Campanilem*) vorrebbe inferire che l’arcidiacono Cosma fu l’architetto e non solo del campanile di San Andrea, ma di tutti i campanili romanici di Arbe; mentre è più logico e più verosimile riferire il *feci* non all’opera di ideazione o di costruzione, ma alla parte morale che l’arcidiacono Cosma avrà avuto nella costruzione del campanile. Un’altra iscrizione da me scoperta sul primo dei tre gradini per i quali si accede alla stessa

chiesa, iscrizione di poco anteriore a quella scoperta dal Frey e che si riferisce senza dubbio alla costruzione della chiesa dice: DNI NRI IHV XPI EGO PRB MADIVS VNA CV… MINCIA CVM TOTA EGCACIONE (?) HEDIFICABIM… *L'hedificavimus,* nel senso che vorrebbe il D., sarebbe qui ancor più proprio del *feci* precedente, ma mi pare non vi sia bisogno di alcuna dimostrazione per intendere che il presbite Madio, Mincia e tutta la congregazione (?) furono non quelli che costruirono, ma quelli per conto dei quali fu costruita la chiesa.

Ma queste son mende che non scemano per nulla il valore dell'opera.

Quello che invece veramente spiace e che in un'opera la quale, come questa del D., è condotta con la più rigida severità di metodo, è assolutamente fuor di luogo, è l'acre tono di polemica che importa ogni pagina e che pervade tutto il lavoro. Creda il D.; la sua opera è troppo fortemente pensata, è troppo formidabilmente documentata per aver bisogno di imporsi con quelle lunghe teorie di esclamativi e d'interrogativi o col frivolo argomento dei *confrontez.*

Da una seconda edizione, che noi, nell'interesse dell'italianità della Dalmazia, auguriamo si faccia presto, vorremmo assolutamente bandite tutte quelle piccole ironie da giornaletto di propaganda; vorremmo bandito ogni argomento che non abbia attinenza con l'arte dalmata (non vediamo, per esempio, come in un libro di Storia d'arte possano entrare persino considerazioni sulla natura del turpiloquio dalmata); vorremmo specialmente bandite quelle tre o quattro illustrazioni in fondo al secondo volume, che, per l'importanza che il D. vi annette, dovrebbero dar l'ultimo tracollo a certe teorie di storici croati.

Noi che conosciamo il D. sin da quando studente a Vienna, sotto l'impareggiabile guida di Adolfo Mussafia, iniziò l'opera sua di rude e animosa lotta contro i soprusi austriaci; noi che durante la guerra lo seguimmo nell'opera di violenta e tenace opposizione alla sfacciata e intemperante propaganda, che, a danno dell'Italia, gli adepti dei vari Comitati jugoslavi andavano svolgendo; noi comprendiamo e spieghiamo il tono acerbamente polemico trasfuso anche in quest'opera sua. Ma non altrettanto faranno i nostri avversari che, additandola come opera di propaganda, le negheranno ogni valore scientifico.

QUESTIONE DI FORMA E QUESTIONE DI SOSTANZA (a proposito della costituzione della Società di Storia Patria per la Dalmazia)*

A matter of form and substance (regarding the constitution of the Società di Storia Patria per la Dalmazia)

Il prof. Matteo Bartoli dell'Università di Torino nella sua lettera al prof. Medin, presidente della Deputazione veneto-tridentina di storia patria, lettera che fu pubblicata nel *Corriere di Zara* del 14 luglio u.s. e, in riassunto, nell'ultimo numero di questa Rivista, ha accennato, per conto suo anche risolvendolo, al più vitale problema che tocca gli studi dalmatici: a quale cioè delle Deputazioni di storia patria la Dalmazia, per il suo passato e per il carattere della sua cultura, dovrebbe aggregarsi.

Problema complesso e aggrovigliato più che non si creda e che, discusso sinora soltanto nella privata intimità degli studiosi, è opportuno che questa Rivista agiti pubblicamente. Sarebbe senza dubbio prematuro voler dare sin da ora una soluzione definitiva a questo problema: il nostro articolo d'oggi vuol soltanto porlo, ricordare quegli elementi di fatto dei quali dovrà esser tenuto conto nel corso della discussione e accennare alle possibili soluzioni.

Scartata a priori l'opportunità della costituzione di una Società autonoma (voto al quale noi non possiamo così affrettatamente associarci), il Bartoli nella sua lettera distingue due correnti tra gli studiosi della Dalmazia: una che vorrebbe la Dalmazia aggregata alla R. Deputazione di storia patria per le Venezie e l'altra che invece la vorrebbe aggregata a quella per le Marche. Questa disparità di vedute, a prima vista strana e inconciliabile, si rende chiara a chi per un momento ripensi al passato della civiltà dalmatica. La quale si può nettamente dividere in due periodi: il primo che dall'alto medioevo va fino alla metà del XV secolo e l'altro che da questo termine raggiunge i giorni nostri. È innegabile che la vita e la cultura dalmata, com'essa oggi si presenta agli occhi dell'osservatore è così puramente e schiettamente veneta, anzi veneziana, da formare tutt'una cosa con la vita e la cultura di Venezia. Il dialetto che suona sulla bocca del

* *Rivista dalmatica*, a. VII, f. I (dicembre 1923).

popolano e del signore, le calli che si intrecciano e si snodano a guisa degli oscuri meandri di un labirinto, i campieli sempre gremiti di comari che li riempiono dei loro motti arguti, i cortili che ostentano al sole le loggie i pozzi e le gradinate casellati come merletti, le bifore e le trifore ogivali che si librano leggere sulle facciate degli antichi palazzi, sono segni che testimoniano la profondissima orma che la Dominante impresse in Dalmazia. Nè per aver piena la misura della civiltà così potentemente trapiantata su questa sponda dell'Adriatico, ad essi conviene soffermarci: loggie e palazzi, chiese e torri, fortificazioni e baluardi, stemmi e leoni trovano fedelissimo riscontro nella città delle lagune. Non basta ancora: i musei con i loro frammenti cantano la gloria di Venezia: le pinacoteche splendono di arte veneta e con orgoglio si additano i ritratti dei provveditori, dei capitani e dei conti della Serenissima: gli archivi rigurgitano di atti, di carte, di documenti che portano in fronte il leone alato o il protocollo dogale; le case, le biblioteche, le chiese vanno orgogliose di carte, di libri e di codici che venezianamente ridono per l'arte di Oderisi. Tutto insomma riflette in Dalmazia così da vicino l'arte, la vita e la cultura di Venezia da sembrare più che il risultato di un influsso, prodotto naturale e spontaneo della civiltà dalmatica.

Ma fu sempre così?

Se gli occhi dell'innamorato osservatore si tramutano in fredda mente di studioso, se distratto il pensiero dal presente che oggi ci abbaglia, lo figgiamo in un passato più remoto, potremo ancora tener fermo in questo giudizio? No, sinceramente no.

È vero che sino dal 1000 il doge veneto si intitola *dux Dalmatiae,* è vero che da tempo del quale non ci è quasi dato di fissare il principio, la Serenissima esercitò il dominio del *golfo,* è vero che conti e magistrati veneti ressero e governarono le città dalmate anche prima che Ladislao di Napoli le mettesse definitivamente nelle mani della repubblica; ma non bisogna dimenticare che Zara sino al 1409 fu per Venezia quello che Pisa fu per Genova prima della Meloria, non bisogna soprattutto dimenticare che sino ai primi anni del Quattrocento le città dalmate ebbero e svilupparono in tutti i sensi e in tutti i campi una civiltà propria che, pur essendo schiettamente italiana, non era affatto veneta.

Fermiamoci a riguardare per un poco le principali manifestazioni di questa civiltà. E cominciamo da quella che della razza è l'espressione più genuina e più forte: la lingua. È noto ormai dopo gli studi del Bartoli e del

Jireček a tutto il mondo erudito che in Dalmazia sino alla metà del XV secolo si parlò un volgare tutto proprio svoltosi, come gli altri dialetti d'Italia, dalla progressiva evoluzione del latino, volgare la cui "cacciata di nido" coincide appunto col saldo stabilirsi della dominazione veneta in Dalmazia. A proposito di questo volgare già il Lucio notava che "chi volesse istituire confronti vedrebbe avere in Dalmazia la lingua latina avuto le stesse sorti che in Italia, e la volgare dalmata circa il 1300 essere stata più simigliante a quella de' Piceni e degli Apuli che non alla usata dai Veneti e dai Longobardi", asserzione che dopo due secoli e mezzo è oggi ripetuta e confermata dalle moderne indagini glottologiche.

Se dal campo della lingua passiamo in quello delle arti figurative, ovunque, lungo la costa dalmata, vediamo grandeggiare monumenti che, vinti i secoli, testimoniano a quale meravigliosa altezza l'arte dalmata da sola, anzi resistendo ad ogni influenza esterna, seppe sollevarsi. Il campanile di Arbe, il duomo di Zara, il duomo di Sebenico, quello di Traù, il Palazzo dei Rettori di Ragusa, S. Trifone di Cattaro, appartengono, come ebbe a dire A. Dudan nella sua magistrale opera sull'arte dalmata, a un'arte "nazionalmente più pura, più latina non solo di quella lombarda, ma anche dell'arte romanica toscana e pugliese".

Nè minore indipendenza e minore latinità si riscontra nella vita giuridica dalmata. Gli statuti municipali sono la più evidente testimonianza che in Dalmazia, al dire di U. Inchiostri, il più geniale studioso della costituzione municipale e legislazione statutaria dalmata, "ogni città, da Arbe a Cattaro, ebbe proprie leggi autonome, fiorite su dal ceppo glorioso del diritto romano, e delle quali alcune sono ancora modello insigne della sapienza giuridica di quegli antichi comuni, che, pur badando all'armi e agli interni rivolgimenti politici, seppero costringere romanamente in codice le sparse consuetudini e i loro ordinamenti di giustizia".

E non solo le leggi che si erano foggiate, ma anche quelli che dovevano applicarle, poichè per una consuetudine ch'era divenuta legge non potevano essere dalmati, si voleva che fossero italiani; non veneti (chè una invincibile differenza assillava non senza fondamento i dalmati che in Venezia vedevano la loro fatale dominatrice), ma marchigiani, emiliani, lombardi. È per questo che scorrendo le vecchie carte dalmate ci imbattiamo in una folla di podestà, di notai, di magistrati venuti d'oltre Adriatico, specialmente da Ancona, ad esercitare i loro uffici e a dar prova del loro sapere giuridico.

Nè erano i soli a venire: assai per tempo, sino dall'XI secolo, vennero dalla Penisola grammatici, maestri, dottori che per incarico dei comuni tenevano pubblica scuola, sì che la Dalmazia, al dire dello storico T. Erber (non senza motivo mi son proposto di riferire opinioni e conclusioni altrui), "può andare superba dell'avita coltura e dell'antichità delle proprie scuole, perchè dovunque, anche in centri più popolosi e più importanti (d'Italia), le scuole di grammatica vengono menzionate appena nel XIV secolo".

Anche per ciò che riguarda la vita privata e i commerci, i dalmati si sentivano irresistibilmente attratti verso l'Italia centrale e meridionale. Si contano a decine i patti di commercio stretti con Ancona, Bari, Rimini, Fermo, Viesti, Sinigallia, Pesaro, Molfetta e proprio questi giorni esaminando un *Liber Testamentorum* di Lagosta (1438-1447) non ho potuto far a meno di notare come anche il più umile e povero contadino, dettando le sue ultime volontà, non tralasciasse di legare almeno un ducato a S. Nicolò di Bari.

Questi brevi cenni su quelle che credo le più importanti manifestazioni della civiltà dalmatica nel periodo preveneto sono ben lontani dal darne un quadro completo. Ritengo tuttavia che essi sono più che sufficienti a dimostrare quello che mi preme sia sempre tenuto presente: che la Dalmazia prima del 1409 ebbe civiltà romana e italiana, propria e indipendente, lontanissima e diversissima dalla veneta, assai vicina e somigliante alla civiltà dell'Italia centrale e meridionale.

E con ciò il problema a quale delle Società di storia patria la Dalmazia debba aggregarsi è posto.

Agli studiosi il risolverlo.

Quale ne sia per essere la soluzione è questione di forma. Questione di sostanza è invece che la soluzione sia trovata e che si dia finalmente inizio, fissandone il piano e determinandone l'indirizzo, a quegli studi che, come necessario preludio alla redenzione politica della Dalmazia, devono prima redimere e restituire all'Italia la sua civiltà.

Non paia, di grazia, inopportuna rettorica quest'ultima proposizione. Un po' di storia verrà, spero, a mostrare quanto invece essa sia da prendere alla lettera.

Quando, verso il 1850, i croati cominciarono ad avere una coscienza nazionale e si iniziò, favorita dall'Austria, quell'opera di elevazione politica e culturale che li condusse all'indipendenza, essi capirono che per

giustificare il loro erigersi a popolo civile e progredito e per poter prender degno posto accanto alle altre nazioni civili, era necessario avere una storia da vantare, un passato da additare, una cultura da agitare. E poichè magri erano i frutti che mietendo nel passato propriamente croato i loro eruditi potevano cogliere[1], si volsero alla Dalmazia – allora cosa di nessuno – come a quella provincia che in tutti i campi della vita, della scienza e dell'arte aveva un passato gloriosissimo[2] e iniziarono quell'indefesso, paziente, erudito lavorìo che, da nessuno ostacolato, da tutti favorito, doveva fare della civiltà dalmata una civiltà croata e procurare alla Croazia il titolo di nazione civile.

Perseguendo questo fine cominciarono verso la metà del secolo scorso a scendere (come già facevano i monarchi croati e ungheresi) *ad partes maritimas* schiere di storici ed eruditi croati e tedeschi; frugarono, rovistarono e saccheggiarono (si prenda pure in malo senso la parola) i nostri archivi e le nostre biblioteche e con i materiali raccolti pretesero costruire la loro storia e la loro civiltà. Basta però aprire uno qualunque dei molti poderosi e ponderosi volumi, frutto delle loro ricerche e delle loro fatiche, perchè la verità che essi invano si sforzarono di falsare balzi lampante nella sua nudità. Un esempio solo: ho sul tavolo il II volume del *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* e dei 341 documenti che vi son pubblicati 301 riguardano o sono estesi nelle città romane della Dalmazia e appena 40 propriamente croati fanno timida e insignificante apparizione. Ed egualmente dicasi delle altre opere che in questo torno di tempo i Ljubić, i Kukuljević, i Rački, i Smičiklas vennero studiosissimamente componendo.

Tuttavia tanta è la mole del lavoro che con sapienza e con diligenza gli studiosi croati misero insieme in questi ultimi settant'anni, e tale è l'arte con la quale esso è presentato da giustificare pienamente il concetto che il mondo erudito s'è fatto del passato artistico e culturale della Dalmazia.

[1] Credo non inutile avvertire che asserendo questo non faccio che parafrasare le parole del più grande storico croato: Franjo Rački che in una lettera a I. Vojnović scriveva: *čitava hrvatska istorija od izginuća narodnih dinastija i sva srpska od Kosova pa do probuđenja narodne svijesti u XIX. vijeku bez Dubrovnika bila bi jedna saharska pustara* (tutta la storia croata dall'estinzione delle dinastie nazionali e tutta la serba da Kosovo fino al risveglio della coscienza nazionale nel XIX secolo sarebbe senza Ragusa un deserto sahariano).

[2] Per la stessa ragione mi richiamo alle parole di J. Biankini, il più grande agitatore croato, pronunciate nel 1910 al Parlamento di Vienna quando si trattava di far sorgere in Dalmazia un'Accademia di belle arti per gli slavi meridionali: *bogastvo umjetničkih spomenika u Dalmaciji, koja po njima biva austrijskom Italijom* (la ricchezza dei monumenti artistici della Dalmazia, che per essi diviene l'Italia austriaca).

Sentite: la sola *Jugoslavenska Akademija,* assidua e infaticabile promotrice di questo ordine di studi, sino al 1916 aveva pubblicato: 8 volumi di *Materiali per servire alla storia della letteratura croata,* 39 volumi di *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium,* 10 volumi di *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium,* 14 volumi del *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae,* 23 volumi di *Antichi scrittori croati,* 215 volumi di *Memorie*, 35 volumi di A*ntichità,* 21 volume della *Collana per la vita nazionale e le costumanze degli slavi meridionali.* Un assieme dunque di circa 370 volumi dedicati più che per la metà alla Dalmazia.

A questa enorme somma di lavoro noi purtroppo tranne il *Dalmatico* del Bartoli, la *Storia di Zara* del Brunelli e le opere di propaganda uscite dopo la conclusione dell'armistizio e che necessariamente risentono del momento nel quale furono composte, nulla abbiamo da contrapporre.

A render ancor più sentita questa deficienza contruibuì il fatto che gli studiosi dalmati, attratti dal fascino della civiltà di Venezia, per tanti rispetti in noi così viva e presente, si volsero con speciale predilezione al periodo moderno, lasciando agli stranieri l'indagine e lo studio del periodo preveneto e giustificando così la troppo ripetuta asserzione essere la Dalmazia divenuta italiana appena con lo stabilirsi dell'effettivo dominio di Venezia.

Sono troppo note perché qui occorra ricordarle le condizioni nelle quali in passato lavorarono i nostri studiosi: isolati e avversati, privi di mezzi e di tempo, di appoggio e di consenso, essi tuttavia compirono più del loro dovere, poiché studiare e produrre in tempi come quelli voleva per lo meno dire rubare tempo al riposo e mezzi allo stipendio.

In Italia però – nell'Italia di oggi specialmente – non può e non deve più essere così. Occorre che sull'esempio di quanto si è da anni fatto per ogni altra provincia si fondi anche per la Dalmazia un istituto di studi patrii che sviisceri e presenti al mondo il nostro passato nella sua vera luce. Aggregare questo istituto alla R. Deputazione di storia patria per le Marche o a quella per le Venezie o costruirlo indipendentemente è, ripetiamo, questione di forma. Quello che importa è dare sollecito inizio agli studi dalmatici, iniziarli e condurli in modo che essi siano degno e valido contrapposto al lavoro compiuto dagli accademici di Zagabria.

Non paia da parte nostra vanitosa presunzione se già sin da ora ci permettiamo di tracciare un approssimativo piano di lavoro al quale

perseguendo necessariamente questo fine, la costituenda Società dovrà attendere in un primo tempo.

Quale base prima e fondamentale per ogni ulteriore ricerca storica e quale inoppugnabile monumento di italianità fulgida e ininterrotta nei secoli occorrerà anzitutto curare un diplomatario per ogni singola delle città romane della Dalmazia: Veglia, Arbe, Zara, Traù, Spalato, Ragusa e Cattaro. A questi saranno poi da aggiungersi i diplomatari delle città che più tardi emularono in italianità le loro sorelle più antiche: Pago, Nona, Sebenico e le città delle Curzolane.

Sarà poi necessario pubblicare in una collezione di testi quanto il genio dalmata seppe di più bello e di più grande creare nel campo della scienza e dell'arte da Tommaso Arcidiacono a Niccolò Tommaseo.

Infine, promuovere una pubblicazione periodica che raccolga gli atti della Società, le memorie e i lavori che dai membri o da altri studiosi verranno via via presentate.

Si tratta, come ognun vede, di una mole di lavoro tale da esigere da chi vi porrà mano genialità, preparazione, raccoglimento, e tale da far sorgere legittimo il dubbio che tra noi esistano studiosi capaci di addossarsi simili compiti. Orbene, questo dubbio, ci preme levarlo. La gloriosa tradizione degli studi dalmatici non è ancora tra noi interamente spenta. Non invano Vitaliano Brunelli insegnò trent'anni nel nostro Liceo, non invano egli accolse amorevolmente, saggiamente istruì e sapientemente avviò quanti a lui ricorrevano per essere iniziati nello studio del nostro passato. Studiosi dalmati ce ne sono e più valorosi che non si creda, ma, o vivono oscuri e dimenticati tra le loro carte, o son troppo distratti e assorbiti dalle cure della loro professione. Ad essi bisogna fare appello, e l'appello, siam certi, non sarà fatto invano, purchè si mostri di apprezzare le loro fatiche, incoraggiandole moralmente e favorendole materialmente. Crediamo, infatti, di non errare, asserendo che la tanto lamentata stasi degli studi dalmatici sia in prima linea da attribuire all'indifferenza con la quale sono seguiti e al nessun sussidio che allo studioso è offerto nel corso del suo lavoro. Sanare un simile stato di cose può solo il Governo, che deve prendere tutta una serie di provvedimenti atti da un lato a perfezionare e ad allargare i mezzi e gli strumenti di studio dei quali Zara dispone e dall'altro ad elevare moralmente e sollevare materialmente la persona dello studioso.

Quanto a materiali di studio Zara non è povera: la *Paravia,* l'*Archivio storico* e la *Biblioteca della Prefettura,* la *Biblioteca del Ginnasio-Liceo,* il *Museo di S. Donato* (per non nominare che le istituzioni maggiori) curate in passato con immenso amore, racchiudono materiali cospicui e preziosi per chi voglia fare oggetto di studio i più svariati campi del passato dalmatico. È necessario però non lasciar scadere e immiserire queste istituzioni come da dieci anni succede; è necessario, dopo aver supplito con un assegno straordinario alle dotazioni sinora mancate, dotarle con una certa larghezza sì che esse oltre che fornirsi delle opere indispensabili all'ordine di studi nel quale sono specializzate possano anche creare quell'ambiente di agiatezza e di raccoglimento necessario allo studioso per un proficuo lavoro. E intendo specialmente riferirmi all'Archivio e alla Biblioteca della Prefettura che, iniziati e fondati con splendida ricchezza di mezzi e di piano, ricchissimi di materiale archivistico e librario, ora languono e son privi delle più fondamentali opere d'argomento dalmatico uscite in quest'ultimo decennio. E poiché è anche possibile arricchire la sezione archivistica, badi il Governo di non lasciarsi sfuggire nessuna delle frequenti occasioni di acquistare, specialmente da antiche famiglie zaratine, carte e manoscritti che così da vicino riguardano il passato dalmatico e badino in ispecial modo, ora che è imminente l'inizio dei lavori della commissione italo-jugoslava per la divisione delle biblioteche e degli archivi, i nostri negoziatori di non lasciar dispendere i preziosi materiali dei quali Zara va superba e badino di farsi restituire i molti manoscritti, atti e libri riguardanti Lagosta che si conservano nell'Archivio di Ragusa e in quello del Tribunale di Spalato.

Speciali cure e provvedimenti devono poi esser presi per elevare, educare e nobilitare la persona dello studioso, sia coll'accordare il più illimitato appoggio e consenso all'opera sua, sia col sollevarlo dal troppo gravoso e snervante lavoro, al quale egli deve sottostare per procurarsi il pane quotidiano. Non insisto su questo punto per ragioni che ognuno può facilmente intuire, ma non posso far a meno di ricordare come il degno trattamento dello studioso sia la condizione prima e più necessaria perché fioriscano i tanto auspicati studi dalmatici.

E così a grandi tratti mi pare d'aver toccato un po' di tutti i problemi che riguardano la costituzione e il funzionamento della Sezione dalmata di Storia patria, anzi della R. Deputazione di Storia patria per la Dalmazia. Affrontare questi problemi è, non tanto per la loro entità, quanto per la

loro natura, chiamato in prima linea il Governo, il quale, mentre ha l'obbligo di illustrare e valorizzare gli alti documenti della nostra passata grandezza, non può e non deve lasciare ad altri, e specialmente a stranieri, un'iniziativa, che è e deve essere di esso solo. Nè la spesa, che per mettere in atto questa iniziativa l'erario dovrà necessariamente sostenere, può essere pretesto a non fare per la Dalmazia quello che sin dall'unificazione d'Italia si è fatto e si fa per tutte le altre province.

A parte la considerazione (fatta or è poco a proposito del Duomo d'Orvieto) che i denari per quanto d'italiano è consolazione ideale nel mondo debbono essere trovati, Zara e con essa la Dalmazia sentono il diritto di chiedere anche per sé almeno tanto quanto a questo scopo normalmente si spende per ogni altra provincia d'Italia.

Il Governo, anzi lo Stato, siamo certi, come ha sentito l'opportunità di spendere diciotto mila lire per il restauro dei Carpacci di Zara, sentirà la necessità di spendere una somma corrispondente per restituire all'Italia tutto il glorioso passato dalmatico. Poiché, per ritornare ad un ordine di idee al quale ho prima accennato, non si tratta di far solo opera di studio, di bellezza, di decoro; si tratta di far anche opera di rivendicazione nazionale, si tratta di procurarci il titolo che, quando sia giunta l'ora, dia all'Italia il diritto di pretendere il possesso della Dalmazia anche in nome del suo passato. Tanto più che, come ora stanno le cose, questo diritto lo vantano i croati.

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO SLAVO*
Italian life and culture in the slavic world

La posizione geografica della terra che abitano e la preparazione che *volentes nolentes* in passato dovettero procurarsi, fa sì che i dalmati siano in prima linea chiamati a render conto ai connazionali d'oltre Adriatico di quello che nei paesi slavi si scrive e si pensa di cose italiane.

Per questo crediamo non inutile aprire questa rubrica la quale, nonostante la pomposità del titolo, ha la sola pretesa di segnalare agli studiosi italiani alcune pubblicazioni che altrimenti forse loro sfuggirebbero.

E cominciamo dagli slavi che ci son più vicini: i croati e i serbi.

***

A Spalato la Hrvatska Knjižara ha pubblicato nel novembre scorso un altro volume di critica letteraria di Antonio Petravić: *Četvrte studije i portreti* (*Quarti studi e ritratti).* Il Petravić, un prete dalmata, è come tutti i dalmati, qualunque sia la loro professione di fede politica, buon conoscitore della lingua e della letteratura italiana e nei suoi libri di critica è quasi sempre fatta parte cospicua a fatti e a figure della letteratura italiana. Non abbiamo, per esempio, di lui dimenticato un ampio ben condotto studio sullo storico, poeta e romanziere lesignano Gianfrancesco Biondi e non abbiamo dimenticato alcuni apprezzamenti sereni sulla nostra lirica moderna, apprezzamenti che a suo tempo valsero al suo secondo volume una lusinghiera recensione di Bruno Buyon nel *Marzocco.* Questa volta il Petravić ci regala uno studio: *Danteov uticaj na naše pjesnike (L'influsso di Dante sui nostri poeti).* L'argomento non è nuovo: lo trattò ultimamente anche il nostro Cronia in un dotto studio *(Dante nella letteratura croata-serba)* pubblicato nell'*Europa orientale* (fascicoli 1 luglio 1921 e sgg.). Ma l'argomento è così vasto ed offre tante risorse che anche il Petravić ha saputo dire qualcosa di nuovo. Il suo studio, e quello del Cronia, sebbene condotti con diversità di metodo e d'intenti, in un certo senso si completano a vicenda e portano un notevole contributo alla conoscenza della fortuna di Dante fuori d'Italia.

* *Rivista Dalmatica* a. VI, f. IV (luglio 1923), pp. 49-51 ca. VII, f. II (marzo 1924) pp. 58-62.

Lo *Srpski Književni Glasnik* di Belgrado ha nel fascicolo del 1 gennaio 1923 un articolo della signora Isidora Lekulić intitolato: *Jedan fragment kurtisanskog Rima 16. veka (Un frammento di Roma cortigiana del sec. XVI).* L'articolo (non oso chiamarlo studio, benchè alle volte ne abbia le pretese) ha letterariamente e storicamente scarso valore. Premessa una rievocazione abbastanza unilaterale dei costumi e della vita nel nostro Rinascimento, l'autrice con argomenti sentimentali e induzioni psicologiche si affanna a dimostrare serba di nascita una cortigiana vissuta a Roma nel Cinquecento, conosciuta dall'Aretino e da lui ricordata con le sole iniziali E. R., iniziali che occorrono anche in una lettera autografa conservata nel British Museum tra altri documenti e memorie di cortigiane italiane del Rinascimento.

Di molto maggior interesse, nonostante il suo carattere informativo, è per noi un breve e lucido studio di Pietro Jurišić, intitolato *Estetika u Italiji (L'Estetica in Italia)* e pubblicato nel numero di gennaio della rivista di Zagabria *Savremenik.* Al Jurišić lo spunto dello studio è fornito dalla pubblicazione dell'ultimo libro di A. Soffici, *Primi principi di una Estetica Futurista.* Un acuto esame delle teorie esposte dal Soffici, messe in relazione con i principi estetici del Croce, lo trae a concludere che "Benedetto Croce con la chiara e decisa concezione della sua Estetica può, per quello che riguarda la teoria, essere considerato il precursore del futurismo in Italia. Non intendo con ciò dire – continua il Jurišić – che dalla sua Estetica F. T. Marinetti possa aver per esempio tratto qualche impulso alla compilazione dei suoi manifesti. Di qualche pazzesco atteggiamento del futurismo che, proprio quando uscì l'Estetica, cominciò a far chiasso in Italia, l'insigne studioso italiano non ha colpa alcuna. Egli precorre il futurismo solamente in quanto le sue teorie liberano l'arte da ogni strettoia, da ogni adattamento, da ogni sia pur insignificante impaccio che sia all'infuori di essa. Egli presenta la sua bellezza nuda e sana. La sua teoria del bello giustifica e riconosce tutto quello che ne' suoi lati buoni il futurismo svolse e creò in Italia".

***

Abbiamo visto parecchie riviste e alcuni bollettini editoriali russi e bulgari senza che però ci sia stato dato di trovarvi qualche cosa che tocchi il nostro argomento.

***

Dalla Polonia invece ci giungono due bellissimi libri che testimoniano la buona volontà e lo sforzo che i polacchi fanno per accostarsi alla nostra nazione e alla nostra cultura. Uno, il *Dante* di Edoardo Porebowicz (Varsavia 1922, Istituto editoriale *"Biblioteka Polska")* e l'altro: *Kulturna wlaska wiekòw srednick u Polsce* (La cultura italiana in Polonia nei tempi di mezzo) di Giovanni Plasnik (*ibidem*).

Il *Dante* del Porebowicz è una monografia che con metodo facile e piano, senza astruserie filosofiche e senza soverchie digressioni erudite, vuol presentare un quadro completo dei tempi, della vita, del pensiero e delle opere dell'Alighieri. Dobbiamo confessare che al Porebowicz questo è riuscito molto bene: in 200 pagine egli ha condensato e costretto il risultato dei migliori studi danteschi, conferendo in pari tempo alla sua esposizione un ordine, una chiarezza e una perspicuità che fanno dell'opera sua una delle migliori monografie dantesche di carattere divulgativo, degna di star a lato di quella inglese del Toybee e certo molto migliore di quella tedesca del Felber. Se mai un rimprovero si può muovergli è di non aver tenuto il debito conto degli studi danteschi che si son andati facendo in questo ultimo decennio: ma di questo rimprovero lo scagiona in parte il fatto che questo suo libro fu scritto e stampato in una prima edizione ancora nel 1906. Non possiamo infine tacere del garbo veramente signorile col quale è presentata l'edizione ricca di parecchie belle illustrazioni, tra le quali riuscitissima una riproduzione a colori del ritratto dantesco nel codice 1040 della Riccardiana di Firenze.

In un campo finora affatto inesplorato s'è addentrato Giovanni Plasnik con la sua *Cultura italiana in Polonia nei tempi di mezzo* (*medio evo*) ottenendo risultati veramente meravigliosi e tali da interessare forse più noi italiani che gli stessi polacchi. Per tempi di mezzo il Plasnik intende quei gloriosi secoli del nostro Rinascimento quando, mentre in Italia si creavano miracoli di arte e di pensiero, Veneziani, Genovesi, Pisani e Fiorentini correvano il mondo con le loro navi e le loro mercanzie portando dappertutto un soffio di vita pervasa e ingentilita da ogni più eletta manifestazione di civiltà; quando uomini di lettere, artisti e diplomatici venivano cercati, invitati e condotti a esercitare gli uffici loro in terre lontanissime dove trapiantavano spiriti e forme della risorsa civiltà italica, segnando la via e indirizzando la vita e la cultura degli altri popoli a mete veramente umane. Non è senza significazione il fatto che quasi tutti e i

migliori lavori sul nostro Rinascimento ci provengono da stranieri: l'Italia fu allora per la seconda volta maestra al mondo intero e studiare il Rinascimento vuol dire per gli stranieri pagare anche un tributo di riconoscenza alla civiltà italiana che alle loro nazioni segnò in quel tempo la via del progresso e della cultura. Dopo il Burckhardt, il Voigt, il Monuir (per non nominarne che pochi) ora è la volta del polacco Ptasnik. Egli però non riesamina fatti e non ristudia fenomeni prima di lui da altri esaminati e studiati. Il pregio e l'originalità del suo libro consiste nell'aver voluto egli considerare il Rinascimento d'Italia nelle manifestazioni e nell'influsso da esso esercitato fuori d'Italia. In questa maniera egli riesce a lumeggiare fenomeni e a scoprir fatti e lati nuovi sinora ignorati o appena intravvisti. Per esempio l'organizzazione mercatoria italiana all'estero assume nel suo libro per la copia dei dati e l'acutezza delle osservazioni tale un'importanza che noi – confessiamolo – eravamo ben lungi dall'attribuirle. E così per molte altre cose. Queste vogliono essere semplici notizie; non ci conviene quindi soffermarci più a lungo su questo per quanto interessantissimo libro. Ma non possiamo far a meno di darne l'indice dei capitoli che sarà sufficiente a dare un'idea dell'importanza ch'esso ha per noi: I) L'immigrazione (italiana) in Polonia e le sue cause; II) Gli organizzatori genovesi delle miniere in Polonia nel sec. XIV; III) Le saline di Cracovia nel sec. XV; IV) Nella terra rossa; V) Il commercio; VI) Al servizio della diplomazia; VII) Callimaco (è l'umanista e statista di San Gimignano) come diplomatico e politico; VIII) L'arte (l'oreficeria, l'intaglio); IX) La scienza e la letteratura; X) I Polacchi in Italia. Di un tale libro sarebbe imprescindibile dovere di ogni studioso di tener il massimo conto e noi ci auguriamo che qualche nostro intelligente editore ne faccia curare e ne pubblichi una traduzione italiana.

II parte

Questa nostra rassegna e, in genere, tutto l'interesse col quale oggi in Italia si segue la produzione letteraria jugoslava, ha messo alquanto a rumore il campo letterario dei nostri immediati vicini. Alcuni non dissimulano la loro soddisfazione che in Italia ci si occupi di loro; altri interpretano questa attività italiana come dei tentativi di riavvicinamento la circondano, come tutto ciò che vien dall'Italia, di una mal celata diffidenza; altri

ancora, trasportando fatti letterari sul terreno della politica, non si stancano di dichiarare che tra Italia e Jugoslavia non potrà esserci collaborazione spirituale sino a tanto che in mani italiane saranno Zara, Fiume e l'Istria.

Non per fare della polemica e nemmeno per tentare di far comprendere a costoro quanto assurdamente ridicola sia la pretesa che l'Italia comperi il diritto di occuparsi della produzione intellettuale jugoslava addirittura con delle cessioni territoriali, ma per assodare circostanze e lumeggiare fatti che è bene siano da una e dall'altra parte sempre ricordati, vogliamo, prima di iniziare la nostra solita rassegna, soffermarci un poco su questo assai caratteristico fenomeno letterario.

Il signor Milan Begović, nella ormai morta rivista zagabrese *Savremenik* (numero di agosto e settembre 1923), tra altro scrive: "È noto assai bene che cosa era l'Italia in passato per la nostra cultura – segnatamente per la Dalmazia. I nostri padri e noi apprendevamo la sua lingua, ci imbevevano della sua cultura, prendevamo esempio dalla sua grandezza e dalla sua gloria. Con l'Italia alle porte era chiaro che anche le nuove generazioni jugoslave si sarebbero orientate verso il genio latino per trovare confronto e ispirazione in tutte le loro produzioni. Sottratti all'influsso tedesco, era naturale cercare appoggio intellettuale nel vicino più prossimo – l'Italia. L'italiano diverrebbe la nostra lingua educatrice sussidiaria, si studierebbe in tutte le scuole, sarebbe la lingua della nostra aristocrazia intellettuale, come domani sarà il francese e ieri era il tedesco. Tutto questo ha distrutto la cecità del nazionalismo italiano". E, dopo altre considerazioni che con la letteratura non hanno a che fare, il signor Begović continua: "Mai meno che dopo le nostre amare esperienze politiche, la vita culturale italiana interessò i nostri circoli intellettuali. D'Annunzio e Sem Benelli erano stabilmente, nel repertorio del nostro teatro – ma chi oserebbe oggi portare dinanzi al pubblico cotesti eroi di Fiume? Noi conosciamo molto bene i nomi dei nuovi drammaturghi italiani, li conosciamo e li leggiamo, ma sulla scena non li portiamo, se anche il repertorio del nostro teatro è modernamente europeo. Forse diranno i compagni d'Italia: poco c'importa se gli jugoslavi non ci rappresentano – ma noi risponderemo loro che troviam bene il modo di sostituirli con la produzione teatrale russa, francese, tedesca e dei popoli nordici. Possiam bene far senza di loro – non perdiam niente".

Il signor Antonio Petravić nel numero di Natale del *Novo Doba* di Spalato: "Se codesto benedetto governo fascista volesse mutare l'incivile

trattamento che usa verso i nostri fratelli dell'Istria, le relazioni intellettuali darebbero buoni frutti. Ma, finchè sarà così, la nostra gente starà sempre lontana dalla cultura italiana. Poichè, devo purtroppo confessare una verità che dovrebbe preoccupare gl'intellettuali d'Italia: in questi ultimi anni l'interesse per la lingua e la letteratura italiana, e con ciò il loro influsso sulla nostra civiltà, scade assai e al loro posto subentrano la lingua e la letteratura francese. Gl'italiani dovrebbero riflettere a questo. Bisogna che qualcuno metta da parte l'imperialismo nazionalista e che lasci in pace quei nostri sventurati ai quali il destino ha riserbato la schiavitù straniera. Altrimenti l'attuale odio verso la cultura italiana assumerà proporzioni enormi e generali, non forse a danno nostro, quanto a danno della cultura italiana da noi tradizionale".

Ci perdonino i signori Begović e Petravić, ma non siamo proprio d'accordo. Che gli Jugoslavi, anzi i croati di Dalmazia, che sono in realtà quelli che guidano il movimento letterario jugoslavo, possano fare a meno della lingua e della letteratura italiana, è verissimo, ma che l'artificioso ostracismo del quale essi intendono colpirle sia per riuscire proprio di danno all'Italia non possiamo assolutamente concedere. Noi che la letteratura dalmata, quella cioè che costituisce la parte più preziosa e più bella del patrimonio intellettuale jugoslavo, l'abbiamo studiata e amata come cosa nostra, siamo, anzi in grado di dire – e in questo siam certi di avere in cuor loro consenzienti i nostri due autorevoli contradditori – che, se mai la nuova generazione d'oltre confine crescerà digiuna di lingua, di lettere e di pensiero italiano, essa compirà su sè stessa tale un sacrifizio da oscurare quello di Origene.

Ci spieghiamo. Si usa dire essere il Marulo il padre della letteratura croata. Orbene, è possibile comprendere la personalità e l'arte del Marulo senza essere bene a dentro nella storia e nello spirito del Rinascimento italiano? Si usa dire che il Gondola è il maggior poeta croato. È possibile inquadrare storicamente e logicamente l'opera sua, è possibile penetrare e apprezzare l'arte sua senza avere profonda cognizione dell'arte e della personalità del Tasso? Ed è possibile, nello svolgimento della letteratura ragusea, assegnare un ragionevole posto alla lirica, così piena di strani e contradittori atteggiamenti del Menze e del Dersa, senza ricorrere alla lirica d'intonazione popolaresca dell'ultimo Quattrocento e all'incipiente dilagare del petrarchismo nel primo Cinquecento italiano? È possibile rendersi conto dell'arte del Ciubranovich, del Pellegrini, del Bobali senza

saper qualcosa del canto carnascialesco e parecchio di storia fiorentina? Non vogliamo tediare chi ci legge prolungando questa enumerazione che potrebbe essere infinita e che agli studi dei signori Begović e Petravić è più che superflua, ma li invitiamo a farci un solo nome, tranne del narentano Kačić, di poeta, di letterato, di pensatore, di artista dalmato, la cui opera, anche quando non scritta in italiano, non rientri tutta quanta nella cerchia del movimento culturale italiano, non si identifichi con esso, non ne faccia una cosa sola.

Dopo di questo, chi è che deve correre ai ripari se la lingua e la letteratura italiana cominciano in Dalmazia e in Jugoslavia a non essere studiate? È proprio l'Italia che deve preoccuparsi del fatto che gli Jugoslavi manifestano il proposito di voler rinunciare a conoscere nel suo vero valore e ad apprezzare nella sua vera bellezza il loro più prezioso retaggio intellettuale? È l'Italia che deve preoccuparsi se per i futuri storici jugoslavi i più belli e più ricchi archivi della patria loro saranno lettera morta, se le opere di scultura e di pittura in così gran copia disseminate nelle chiese e nei musei della patria loro, saranno arte che dirà forse qualcosa alla loro curiosità erudita e niente al loro cuore?

Questo volevamo dire a coloro che ci minacciano di non voler saperne della nostra storia, della nostra letteratura, della nostra arte. A quelli poi, ai quali ha dato nei nervi il fatto che l'Italia si sia messa a voler conoscere più da vicino i valori intellettuali della Jugoslavia e che questa legittima attività interpretano come una manifestazione dell'imperialismo italiano, ci limiteremo a far notare che se all'Italia è lecito inviare missioni artistiche e scientifiche in Egitto, in Abissinia, nel centro dell'Africa, nel Caracoram, nel Turchestan chinese, nell'Himalaja, al Polo Nord, tanto più le può esser lecito studiare e imparar a conoscere gli Jugoslavi e la Jugoslavia che qualcosa più di queste regioni e di quelli che le abitano, sono e vogliono essere.

***

E veniamo alle nostre solite note.

Note che, quasi a mostrare quanto lontani dalla realtà siano coloro che alla cultura italiana in Jugoslavia profetizzano morte, sono insolitamente varie ed abbondanti. Infatti da questo nostro piccolo osservatorio, non un ristagno, ma un insolito interessamento abbiamo notato in Jugoslavia per tutti i problemi della cultura italiana, interessamento che si

esplica nelle forme più svariate: dal volume sontuoso all'appendice di giornale, che abbraccia i generi e le epoche più disparate: da Boccaccio a Pitigrilli, da Goldoni a Niccodemi, da Leopardi a Palazzeschi, da Machiavelli a Guglielmo Ferrero.

E cominciamo con i narratori, anzi col padre dei narratori italiani, con messer Giovanni Boccacci che finalmente gli Jugoslavi possono leggere in una bella e integra traduzione. Nello scorso febbraio infatti, a breve distanza dai due primi, è uscito, edito dalla *Narodna Knjižnica* di Zagabria, il terzo e ultimo volume (giornate 8, 9 e 10) del Decameron, tradotto in croato da Jakša Sedmak. L'edizione è insolitamente bella ed ornata delle incisioni che Romain de Hooge apprestò per l'edizione di Amsterdam 1702. La traduzione ci par buona e accurata specialmente nelle parti più drammatiche dell'opera del novellatore fiorentino; un po' incerta e dura là dove anche nell'originale il periodo si aggroviglia e si appesantisce.

Pure a Zagabria per i tipi del *Hrvatski Štamparski Zavod* e nella collezione (vol. 79-80) della *Moderna Knjižnica* si è or è poco pubblicata la traduzione de "L'esclusa" (*Izopćena*) di L. Pirandello. Edizione e traduzione mediocri, ma che tuttavia per quanto sarebbe stato più opportuno far conoscere il Pirandello nelle ultime espressioni dell'arte sua, è sufficiente a delineare la sua figura di originalissimo narratore.

E dopo Pirandello è la volta di Mario Puccini, del quale nel marzo scorso la *Zabavna Biblioteka* di Zagabria ha accolto la traduzione di "La vergine e la mondana" (*Djevica i mondena),* traduzione che, se non altro, ha il merito di far sapere agli Jugoslavi che la letteratura italiana non è tutta fatta di realismo e di d'annunzismo.

Non parliamo di Pitigrilli, che anche in Jugoslavia ebbe molta fortuna, sì da vedersi tradotti quasi tutti i suoi libri e da vederseli, secondo l'umore e il temperamento dei critici esaltati e ingiuriati; non parliamo delle opere di Gabriele d'Annunzio che, malgrado la gesta di Fiume, continua sempre a essere letto ristampato a Zagabria e a Belgrado.

Notiamo però che anche nelle riviste e persino nelle appendici dei quotidiani comincia ad esserci posto per la letteratura narrativa italiana. Così nel numero di Natale già ricordato del *Novo Doba*, abbiamo notato la traduzione di "Una mano lava l'altra..." (*Ruka ruku pere...*) di Roberto Bracco e nello *Srpski Književni Glasnik* di Belgrado (fasc. 16 maggio 1923) quella di "Il perdono" (*Oproštaj*) di Luigi Lucatello, il novelliere che

l'Italia ha troppo presto dimenticato. E Milly Dandolo, la nostra modesta romanziera, ha visto anch'essa, gli scorsi mesi, tradotto e pubblicato un suo romanzo nelle appendici del quotidiano *Novosti* di Zagabria.

***

Nel dominio della letteratura drammatica si son rappresentati in questi ultimi mesi sulle scene jugoslave: Machiavelli, Goldoni, G. Antona-Traversi e Niccodemi. Come ognun vede, cose non poche, né mal scelte. Goldoni con "La locandiera" (*Mirandolina*) e G. Antona-Traversi con "La civetta" (*Koketa*) nel teatro di Spalato: Machiavelli con "La mandragola" nel teatro del Tuškanac di Zagabria; Niccodemi con "Scampolo" (*Okrajak*) in quello di Belgrado. Ad accogliere e comprendere queste produzioni il meglio preparato è naturalmente il pubblico di Spalato che, se ha applaudito a "La civetta", ha lamentato però che la fine arte goldoniana de "La locandiera" non sia stata abbastanza bene penetrata, né ben resa dagli attori; cosa che del resto non succede solo a Spalato, né che deriva da incomprensione degli attori. Proprio questi giorni il critico teatrale della "Stampa" di Torino e proprio a proposito di una rappresentazione de "La locandiera" muoveva la stessa lagnanza e constatava che in Italia si sia quasi perduta la tradizione dello stile goldoniano.

A Zagabria la rappresentazione de "La mandragola" andò congiunta a tutta una fioritura di conferenze e di studi sul Rinascimento italiano. Il signor Begović, che abbiam già ricordato, tenne prima della rappresentazione una conferenza sul Machiavelli e il suo tempo, e dello stesso argomento si sono in questa occasione ampiamente occupati quasi tutti i giornali e le riviste di Zagabria: ricordiamo per tutti un articolo di S. Tomašić nel fasc. 6, della *Jugoslavenska Njiva* di quest'anno.

A Belgrado, che dalla vita e dall'arte italiana è stato sempre il centro jugoslavo più distante, il pubblico ha applaudito assai a "Scampolo", ma, seguito in questo dai critici, non ha saputo far nessuna differenza tra l'arte di Niccodemi e le *pochades* di de Flers e Caillavet.

***

Dei lirici italiani abbiamo viste in quest'ultimo tempo pubblicate nel *Savremenik* traduzioni di Soffici, Cardarelli, Corazzini e Palazzeschi, mentre a Belgrado, dove, come abbiam detto, con la letteratura italiana si è alquanto in arretrato, si traduce (*Srpski Književni Glasnik,* fasc. 1 aprile

1923) “La quiete dopo la tempesta” del Leopardi. Le traduzioni dei modernissimi italiani sono dovute a Vladimir Čerina, che di Soffici traduce “L’arcobaleno“ (*Duga*) e a Milan Begović che dà la versione di “Adolescente“ (*Djevojče*) di Corazzini e de “La fontana malata“ (*Bolesna česma*) di Palazzeschi. Poche cose in verità, ma chi abbia presenti le difficoltà contro le quali deve lottare il traduttore per rendere in una lingua dallo spirito profondamente diverso lo stile (ci si perdoni l’ambigua parola) dei nostri futuristi e dei nostri vociani si renderà facilmente conto del perché di questa pochezza. Anche queste traduzioni (non parlo della “Fontana malata” della quale era assai facile riprodurre l’ingenua concezione e l’uniforme spezzatura del verso), per quanto compiute dalle migliori penne croate, non soddisfano interamente. In ogni modo non è senza significato che in Jugoslavia ci siano ingegni che non rifuggono da questi durissimi cimenti.

***

L’interesse però che in Jugoslavia si prende al movimento letterario italiano, non si esplica nelle sole traduzioni. Assai, assai spesso compaiono in riviste e in giornali, articoli, studi e notizie col fine di presentare e lumeggiare fatti e figure della vita e della cultura italiana; sicché in questo campi non v’è quasi problema sul quale il pubblico jugoslavo non sia esaurientemente e, di solito, bene informato. Dar conto qui di tutti questi articoli sarebbe lungo e forse inutile. Ci limiteremo a ricordare quelli la cui eco è bene giunga sino in Italia.

Il dott. Petar Skok, cogliendo occasione dal cinquantenario manzoniano, dedica al grande lombardo un ampio studio nel fasc. III della rivista zagabrese *Jugoslavenska Njiva*.

Uguale ufficio compiono a riguardo di Niccolò Tommaseo, Marko Car nel fasc. II della rivista *Pokret* e Kerubin Segvić nel suo volume di fresco uscito *Književne studije* (Studi letterari). È vero che tutti e due questi signori ci presentano il Tommaseo come uno slavo e, più che sull’autore del “Dizionario dei sinonimi”, dei libri “Dell’Italia”, più che sulla figura dell’esule di Parigi e di Corfù, si soffermano a interpretar a modo loro frasi del dalmata sparse qua e là per le sue opere minori e a fargli dire cose che il Tommaseo mai disse nè pensò: vero è che in tutte le storie letterarie serbe e in tutte le croate (si badi che, ad onta dei tentativi del signor Popović, una storia della letteratura jugoslava non esiste ancora

e che tuttora c'è disparere se far rientrare il Tommaseo nella letteratura serba o croata) il suo nome occupa un posto d'onore, ma non per questo noi abbiamo creduto di non registrare in questa rassegna i lavori dei signori Car e Segvić.

A Guglielmo Ferrero che, insieme a Francesco Saverio Nitti, ha lo strano privilegio di esser assai più letto e apprezzato all'estero che in patria, dedica uno studio intitolato: "G. Ferrero e le sue vedute intorno alla civiltà contemporanea" (*G. Ferrero i njegovi nazori o savremenoj civilizaciji*) il critico Arsen Wenzelides nel fascicolo di novembre 1923 della rivista di Sarajevo *Uzgajatelj*. La stessa rivista, poi, dello stesso Ferrero pubblica nel numero di gennaio 1924 l'articolo: "Che cosa ha perduto l'Europa" (*Šta je Evropa izgubila*).

Un breve profilo di Giuseppe Ungaretti traccia, nell'ultimo numero del *Savremenik*, J. Alfirević, dando anche la versione di alcuni squarci di "Fine di marzo" e di "Il soldato".

Del "Movimento mistico-spirituale in Italia" (*Mistično-spiritualni pokret u Italiji*) parla nel numero di Natale del *Novo Doba* G. Delalle, del quale, per quanto non sappiamo chi sia, anche altre volte, non abbiamo potuto non apprezzare la buona informazione, il chiaro discernimento, e, quel che più importa, la spassionata obiettività.

Intorno a Pellegrino di S. Daniele (Martino da Udine), il pittore friulano della fine del Quattrocento, si mostra assai bene informato lo sloveno dott. Niko Županič. Il suo studio, pubblicato dapprima nello *Zbornik za umetnostno zgodovino* (Collezione per la storia dell'arte) e ora ristampato a parte, più che a studiare la personalità artistica del pittore friulano, persegue il fine di rivendicare agli slavi la gloria di avere la razza comune con lui. Secondo le risultanze dello Županič, il padre di Martino, Beljan, oriundo da Zagabria, si sarebbe trasferito da paese slavo ad Udine, dove Martino nacque nel 1467. Inutile dire che lo Županič spiega la, quale che sia, originalità artistica del friulano con la sua origine slava. Il volumetto tuttavia, corredato di parecchie illustrazioni, è utile in quanto fissa alcuni dati della vita di Martino sui quali s'era finora incerti.

Di assai maggior mole e – presumiamo – di assai più notevole interesse per la storia dell'arte italiana è il volume che il boemo Eugen Dostal pubblica tra gli "Atti della facoltà di filosofia dell'Università Masaryk di Bruna" (*Spisy filosofické fakulty Masarykov University,* N. 3): "I problemi del gotico italiano" (*Problemy gotiky italske).* A noi purtroppo non è stato

possibile vedere questo lavoro, per cui ci asteniamo dal parlarne con l'ampienza che vorremmo e che parecchie circostanze ci fanno credere che esso meriti.

***

Prima di finire, un ultimo ordine di pubblicazioni crediamo opportuno segnalare a chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui: i viaggi.

Milan Begović… ci perdonino i lettori se tante e tante volte li facciamo incontrare con questo signore, ma Milan Begović, che è spalatino, è così profondo conoscitore ed ha l'anima talmente penetrata di vita e cultura italiana che sarebbe davvero strano se il nome suo non occorresse più di una volta, Milan Begović, dicevamo, nello scorso febbraio e marzo ha inviato al quotidiano *Obzor* di Zagabria alcune "Lettere da Venezia" (*Pisma iz Venecije*). Occorre dire che in esse rivive tutta la grandezza e la poesia del nido della Serenissima?

Di una specie di suo mistico pellegrinaggio a *Pisa*, ci parla nello *Srpski Književni Glasnik* (fasc. 1 e 16 giugno e 1 luglio 1923) il signor Crnjanski. Se qualche redattore del *Travaso* conosce il serbo, compreso l'alfabeto cirilliano, vorremmo che lo leggesse. Sarebbe un così gran ridere per tutta Italia!

BEATRICE SPERAZ (necrologia)*
Beatrice Speraz (obituary)

A Milano, il 4 dicembre scorso, si è spenta Beatrice Speraz.

Se la notizia della Sua morte suscitò vivo e generale compianto in tutto il mondo letterario italiano, dolorosissima giunse alla nostra Rivista che, sin dal suo nascere, da Essa ebbe una delle più preziose e valide collaborazioni che sin dal primo numero si ornò di una Sua novella e, dopo un anno, accolse quella delicatissima Macchia d'oro che, ripubblicata poco nei *Semprevivi* del Giannotta, fu dalla critica salutata come cosa bellissima.

Beatrice Speraz era nata a Salona nel 1840. Ragioni di economia persuasero poco dopo la famiglia di Lei a trasferirsi in un paesetto dell'Istria tra Pirano e Salvore, dove una Sua zia possedeva una casa cittadina e una bella campagna. La piccola Beatrice che, quanto la partenza fu decisa poteva avere sette od otto anni, non rivide più la Dalmazia. Compiuta la Sua educazione un po' in casa e un po' in collegio, si lanciò – come noi oggi diremmo – meno che trentenne nel giornalismo. In que' tempi la donna giornalista era per l'Italia una rarità; e forse per questa ragione la giovane e intraprendente scrittrice si sentì tratta ad assumere il pseudonimo mascolino di Bruno Sperani che poi sempre ritenne. Ne' fortunosi e agitati anni prima e dopo il '70, collaborò a quasi tutti i più importanti giornali della penisola. I Suoi articoli nella *Farfalla* di Milano, le Sue corrispondenze alla *Gazzetta Piemontese,* alla *Nazione* e ad altri giornali di Firenze, di Roma, di Genova e di Torino sono certo le cose più belle, più vive e più varie che allora si stampassero sui giornali.

Temprata nel giornalismo la Sua penna, affinato lo spirito d'osservazione, penetrati i problemi politici e sociali che travagliavano la società italiana d'allora, conquistatasi tra il pubblico larghissima fama e simpatia, si sentì forte per affrontare il romanzo.

E lo coltivò sino alla morte.

Troppo lunga ci riuscirebbe l'enumerazione se qui volessimo ricordare tutti i romanzi, i racconti e le novelle che, da prima dell'80 sino a ieri, uscirono dalla Sua infaticabile penna.

* *Rivista Dalmatica*, a. VII, f. II (marzo 1924), pp. 65-67.

Come comportava il gusto di allora si diede dapprima a comporre storie – chiamiamole così – idillico-sentimentali, piacendosi alle volte di far agire i Suoi personaggi su uno sfondo storico, come in quel *Cesare* (1879) che, a parer nostro, è del primo periodo dell'attività letteraria della Sperani la cosa migliore.

Il mutato indirizzo che, per il soppravvenire da oltre Alpi di nuove e ardite idee sociali e di libri che le difendevano, cominciò intorno all'80 ad affermarsi in Italia nella letteratura narrativa e diede vita e corpo al romanzo positivista, fece sì che la Sperani trovasse veramente sé stessa.

A questo genere e a questo periodo appartiene il ciclo dei Suoi romanzi migliori: *Nell'Incubo* (1883), *Nell'Ingranaggio* (1885), *Numeri e Sogni* (1887), *L'avvocato Malpieri* (1888), *Nella Nebbia* (1889), *Il Romanzo della Morte* (1890), *Eterno Inganno* (1891), *Tre donne* (1891), ecc.

Già ne' Suoi primissimi lavori la Sperani, pur indulgendo alla moda di allora di rappresentare uomini e cose, secondo i canoni del modo romantico, mostrò d'avere un temperamento artistico tutt'altro che incline alle romanticherie. Il Suo stile nudo, alle volte sino alla brutalità, la frase rapida e incisiva, lo scetticismo e l'amarezza che soffondeva ogni Sua pagina, l'ironia che, per quanto costretta, vi spuntava irresistibile, non erano doti che fossero precisamente le più adatte a vestire di forma appropriata quel genere di romanzi che deliziò la generazione di lettori intorno al '70.

Nel romanzo positivista, come abbiamo già detto, la Sperani trovò invece tutta sé stessa. Il dilagare delle teorie socialiste e il cozzo che ne derivò tra borghesia e proletariato, trovarono in Essa un'audace e vigorosa dipintrice. I Suoi non sono romanzi a tesi, né con essi l'Autrice vuol difendere l'uno o l'altro sistema d'idee, ma trasportando nel dominio dell'arte tutto quel sordo fermento che travagliò, or è un quarantennio, la società italiana, Essa ebbe modo di esplicare tutte le Sue qualità di artista. Le passioni più violente, le situazioni più difficili, i caratteri più complessi sono dalla Sperani rappresentati nella loro crudezza e nella loro realtà con una acutezza d'introspezione e con una vigoria di dipintura che per una donna hanno del meraviglioso.

Né più dei Suoi romanzi di questo ciclo il contrasto delle passioni è determinato dalla differenza di categoria sociale dei personaggi che vi agiscono e dalla costrizione esercitata sugli individui dalle leggi e dalle convenzionalità che governano la società moderna. “Che tragicommedia

la vita!...” fa dire Ella a un personaggio in *Numeri e Sogni,* “Peccato che la parte tragica fosse così risibile, e la parte comica così lagrimevole!” In questa proposizione è tutto l’elemento sostanziale dell’arte di Bruno Sperani.

L’aver Essa fatto con speciale predilezione oggetto della Sua dipintura le menzogne, le ipocrisie, le ingiustizie della società fece tentare a qualcuno un riavvicinamento dell’opera Sua ai romanzi del Tolstoi e specialmente alle famose *Menzogne convenzionali* del Nordau. Non di questo parere fu però Angiolo Orvieto che, ancor nel 1890, nella *Vita Nuova* di Essa così scriveva: “Bruno Sperani è veramente italiana; e nel suo lavoro lo spirito sereno e bene equilibrato della nostra nazione si afferma contro le esagerazioni, pur geniali, dei nostri fratelli d’oltr’Alpi. Ella si riconnette, così, alla sana tradizione manzoniana, alla quale, largamente intesa e accettando tutte quante le modificazioni e i perfezionamenti che dai tempi mutati sono richieste, tornerà, probabilmente, a poco a poco, la vera arte italiana”.

Se Bruno Sperani anziché abbandonare la nativa Salona, fosse rimasta tra noi certo oggi la Dalmazia avrebbe il suo narratore regionale, come la Sicilia l’ha nel Verga e nel Capuana, Napoli nello Serao e la Sardegna nella Deledda. L’essersi invece trasferita nella penisola, anzi in un grande centro della penisola, fece sì ch’Essa nei Suoi romanzi ritrasse l’ambiente borghese dell’ultimo ventennio del secolo passato. La Sperani, infatti, non era di quelli (il maschile è più perfettamente a posto) che son capaci di immaginare l’opera d’arte senza aver prima profondamente studiato e sentito tutti gli elementi che poi a quest’opera devono dare corpo e vita. L’epiteto di realista Le conviene solo in tanto in quanto Essa le Sue dipinture volle farle sempre dal vero. E tanto maggiore fu l’eccellenza da Essa raggiunta, tanto più Essa si avvicina alla perfezione quanto più si mette a ritrarre ambienti, cose e persone da Essa stessa visti e vissuti. Il Suo più bel romanzo, quello che ebbe maggior fortuna, anche fuori d’Italia, *L’avvocato Malpieri* si svolge appunto in quell’ambiente politico, giornalistico, della vita pubblica, nel quale la Sperani visse gli ardenti anni della Sua giovinezza.

Le nuove vie che i romanzi del Bourget, *Il Piacere e l’Innocente* del D’Annunzio segnarono alla letteratura narrativa italiana non erano più adatte ad essere percorse dal temperamento artistico della Sperani. Dopo il ’90 Essa si trovò un poco a disagio, ma continuò sempre a scrivere e a

lavorare, seguita e apprezzata da un largo e affezionato pubblico. Smorzò certe asprezze troppo dure, levigò certe angolosità troppo ruvide e riuscì sempre a interessare e a divertire.

A quest'ultimo periodo della Sua attività appartengono: *Macchia d'oro, Nel turbine della Vita, La Tragedia di una coscienza, La Dama della regina* e un romanzo compiuto poco prima della morte, e ancora inedito, *Teresito della Quercia.*

Beatrice Speraz quando lasciò la Dalmazia era una bambina, ma, per quanto non tornasse a rivederela, non la dimenticò mai più. "La grande baia (di Spalato) chiusa quasi da tutti i lati, con le alte creste dei monti nel fondo, la verdeggiante campagna delle Castella, la deliziosa valle del fiume Jadro, la superba rocca di Clissa" rimasero sempre in Essa ricordi vivi, presenti, incancellabili.

Un giorno poco prima della partenza da Spalato, Suo padre "che adorava il suo paese" la condusse nel duomo di Spalato "nelle ore in cui le chiese sono solitamente deserte", la fece sedere in una nicchia e, recatosi in un altro luogo del tempio che con quella nicchia aveva una corrispondenza acustica, sussurrò: "Presto lascerai la Dalmazia. Andrai lontano; forse non ritornerai più. Non dimenticare la tua patria e sii forte, serena, generosa!".

Alla piccola quelle parole parvero provenire dal cielo e, quasi avesse voluto sempre confrontare il viver Suo a un messaggio celeste, fu veramente forte, serena, generosa e soprattutto la Sua patria non la dimenticò più.

Nella vita e nell'arte.

Nella Nebbia è una raccolta di novelle, l'ultima delle quali, *Due case*, la più delicata e la più perfetta, ci riporta a Salona al tempo dell'infanzia dell'Autrice. Due case, piccola l'una dove Essa è nata, l'altra vicina, più grande, la casa dei nonni...

La Dama della Regina (1910) ci porta al 1797 tra le rovine della Repubblica Veneta "in un piccolo paese rannicchiato sulla riva orientale dell'Adriatico", dove ancor oggi tutto canta la gloria di San Marco.

Ma soprattutto il suo debito di dalmaticità Essa volle pagarlo con i *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia*, usciti poche settimane prima della Sua morte e dove sul frontespizio (opera, pensiamo, del pittore Vespasiano Bignami del quale fu nobile e affezionata campagna) Essa è raffigurata bambina nel costumino delle Castella: "gonnellina pieghettata alla greca, bustino di seta celeste, fascia rossa, giacca di velluto, camicia ornata di trine".

Per questo ultimo segno di deferenza verso la Sua e la nostra terra, siamole dalmaticamente grati; per l'amore che ci portò amiamola; per il ricordo ch'ebbe di noi, ricordiamola.

Sempre.

DI NICCOLÒ TOMMASEO TRADUTTORE*
Regarding Niccolò Tommaseo translator

Degli svariatissimi campi nei quali Niccolò Tommaseo esercitò le magnifiche energie della mente, non ultimo, certo, ha da essere riguardato il campo del tradurre, poichè anche in esso egli manifesta idee nuove e potenti e in esso affronta e, per conto suo, risolve problemi intorno ai quali i moderni teorici dell'estetica si affannano ancora.

"Traduttori: – scrive egli – titolo profanato dai braccianti e da' mercanti delle lettere, ma di tanti illustri esempi onorato: uffizio che affratella i popoli, amplia l'eredità delle schiatte, indocilisce i linguaggi"[1]. Queste sue parole, se da un lato valgono a renderci la misura del suo sdegno contro le traduzioni profanatrici, ci testimoniano dall'altro quanto alto egli sentisse l'ufficio del traduttore.

"Dolce ma faticoso lavoro"[2] chiamava egli il tradurre: dolce, poichè per l'anima sua, che tutto avrebbe voluto abbracciare in un immenso amplesso d'amore, doveva essere suprema dolcezza il farsi "mediatore tra l'una arte e l'altra, tra nazione e nazione", formare "a poco a poco l'educazione mutua de' popoli" e preparare "l'educazione della specie"[3]; faticoso, poiché non pochi e non tutti risolubili dovevano essere i problemi che a lui si affacciavano sul punto di rendere in altra lingua l'opera impresa a tradurre.

L'assurdità dello sforzo di "ridurre ciò che ha avuto già la sua forma estetica", ad altra forma anche estetica[4] "fu dal Tommaseo notata assai prima che Benedetto Croce traesse, come corollario delle sue teorie, l'impossibilità delle traduzioni. S'era reso conto benissimo il Tommaseo che "ciascuna lingua ha le sue proprietà, che la fanno essere quel ch'ell'è"[5], sì che ammoniva doversi leggendo una traduzione "e per proprio diletto e per debito d'equità distinguere dalle bellezze possibili a rendere, quelle

* Zara, 1924.
1 TOMMASEO N., *Dizionario estetico,* Milano, Reina, I vol., 1852, pg. 252.
2 TOMMASEO N., *Scintille*, Venezia, Tasso, 1841, pg. 220.
3 *Dizionario estetico* cit., I vol., pg. 72.
4 CROCE B., *Estetica,* Bari, Laterza, 1912, pg. 80.
5 *Dizionario estetico,* cit., II vol., 1853, pg. 66.

che sono all'originale sì proprie come al volto di viva donna la cute e il sangue"[6]. E delle bellezze dell'originale diceva che "copiate, non rimangono bellezze, se non in quanto consolano la memoria con l'idea d'un esempio migliore"[7] e che scegliendo "da' poeti stessi dell'arte le traduzioni più felici e lodate", si trovano "sovente bellezze, ma altre da quelle, che l'autore tradotto poteva o voleva, e talvolta contrarie a quelle"[8]. Delle colpe poi, diceva che son come le bellezze: "si può sostituirvene un'altra somigliante, ma non può trasportarvisi quella stessa, qual è"[9]. E concludeva infine che in una traduzione "quand'anco tu v'infondessi una vita, sarebbe altra vita"[10].

Ma nonostante queste constatazioni, la cui abbondanza ci è documento dell'interno travaglio che doveva agitare il traduttore nel duro sforzo di serbare il più possibile, copiandola l'impronta d'arte conferita dall'autore tradotto all'opera sua, tale e tanta è la copia delle traduzioni lasciateci da Niccolò Tommaseo, tale e tanta la varietà dei suoi tentativi, che mette conto cercare, per quali vie e in forza di quali attitudini, egli, come traduttore, raggiungesse quella eccellenza che oggi gli è universalmente riconosciuta.

Prima però di accingerci a questa indagine non sarà fuor di luogo passare in rapida rassegna le molte traduzioni da lui fatte e tentate.

Dal latino: l'*Orazione per Roscio d'Ameria* di Cicerone, le *Elegie* di Tibullo, le *Favole* di Fedro, i *Salmi* di Davide e cospicui frammenti delle *Satire* di Orazio, dell'*Eneide* e delle *Georgiche* di Virgilio.

Dal greco antico: le *Vite dei filosofi* di Eunapio, gli *Opuscoli rettorici* di Dionigi d'Alicarnasso, il *Periplo del Ponto Eusino* di Arriano, *Delle passioni amorose* di Partenio, il *Vangelo* e brani dell'*Iliade.* * [a penna: Favole di Esopo e farse di altri].

Dal greco moderno: le *Vite de' Cefaleni illustri* di Antimo Masarachi e una ampia scelta di *Canti popolari.*

Dall'illirico[11]: una scelta di Canti popolari.

[6] *Dizionario estetico,* cit., I vol., pg. 261.
[7] *Dizionario estetico* cit., I vol., pg. 350.
[8] *Scintille* cit., pg. 219.
[9] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 128.
[10] *Scintille* cit., pg. 219.
* [*a penna:*] Arriano – Opuscoli... *Della Caccia o Lercofonte il Minore*, trad. N. Tommaseo. Milano, Sonzogno, 1827.
[11] Nessuno ci gridi la croce addosso se, a differenza di quanto oggi si pratica, adoperiamo la

Dall'inglese e dal tedesco[12]: un romanzo di Walter Scott e dei brani della *Tunisiade* di Ladislao Pyrker.

Nè qui si arresta la sua attività: per ottenerne un quadro, il più possibile completo, conviene tener conto delle traduzioni da lui fatte in lingue che non erano l'italiana. Dall'italiano in francese tradusse una ampia raccolta di *Relazioni di ambasciatori veneziani* riguardanti la Francia; dal greco in francese il *Vangelo* di S. Luca; dall'illirico nel greco moderno alcuni *Canti popolari;* dall'italiano in latino tre canti della *Divina Commedia;* tradusse persino dal provenzale in italiano i versi che Dante fa dire ad Arnaldo Daniello[13].

Il tradurre lo occupò tutta la vita: da quando ventenne voltò l'*Orazione per Roscio d'Ameria,* commentandola "a modo suo"[14], sino a quando ormai vecchio e semicieco, tornandogli gravoso, se non impossibile a memoria il *Pater noster* e l'*Ave Maria*[15]. E non senza commozione si legge la postilla da lui apposta al foglio dove il 17 marzo 1848 interruppe la traduzione dell'Omelia XXIII di Leone Magno: "Fin qui il diciasette di marzo ho continuato a scrivere, fra le grida della gente, finchè vennero i carcerieri stessi a pressarmi che uscissi di carcere"[16].

Come traduttore, dunque, il Tommaseo lavorò nel dominio delle lingue latina, greca antica e moderna, francese e illirica.

Delle sue cognizioni linguistiche egli, in un passo sovente citato, ma che qui giova ripetere, scrive così: "Nato tra Italia e Grecia; soggiornate in diverse e non punto amiche né somiglianti regioni d'Italia; per qualch'anno in Francia,... amai le tre lingue d'Italia[17] e i suoi vari dialetti; la francese, la greca, la serbica, amai d'amore non dotto, ma docile, e riverente al senno divino che si nasconde più mirabile nelle lingue de'

denominazione di *illirico*, così anacronistica e disusata. Ma una migliore, che rispecchi i concetti etnici e linguistici che degli Slavi il Tommaseo s'era formati, non sappiamo trovare. E riprodurre i suoi concetti ci preme assai. Per Illirici il Tommaseo (*Canti popolari,* Venezia, Tasso, 1841-1842, vol. IV, pg. 6) intendeva i Serbi, i Bosniaci, i Dalmati e i Bulgari, mentre i Croati li accomunava con i Vendi e i Boemi dell'impero austriaco.

12 Il tedesco e l'inglese il Tommaseo non li conosceva. È probabile quindi che per queste traduzioni egli si sia servito di qualche traduzione francese.

13 Purg. XXVI, vv. 140-147.

14 *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 67.

15 TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito,* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, vol. IV, parte I, pg. 350.

16 *Carteggio* cit., vol. II, pg. 626, nota 1.

17 Allude all'italiano, al latino e al greco antico.

popoli semplici che nelle favelle de' culti. E, bene o male, le scrissi, pur per prova d'affetto fraterno alle quattro nazioni"[18].

Questa dichiarazione, sostanzialmente esatta, ha però, per l'assunto nostro, bisogno di essere illustrata e approfondita nei particolari.

Per ciò che riguarda l'italiano, crediamo superfluo dire quanto profondo il Tommaseo ne avesse il magistero. Il *Dizionario dei sinonimi* e il grande *Dizionario della lingua italiana*, sono monumenti che altri del tempo suo non sarebbe stato da tanto di ideare e di erigere.

Meno noto è forse quanto il Tommaseo potesse nel latino. I primi studi egli li fece nel seminario di Spalato, in uno di quegli istituti, di dove l'antica tradizione umanistica, mai spenta in Dalmazia, voleva che gli alunni, sia pure a scapito delle altre discipline, uscissero adorni delle più squisite eleganze latine. La scuola insomma, di dove erano usciti il Ferich, il Cunich, lo Zamagna, il Resti, lo Stay. A Spalato, il vicentino padre Bernardino Bicego e, nei brevi ozi di Sebenico, un altro vicentino, il padre Francesco Peruzzo, e il vescovo Bordini[19] gli propinarono tanta latinità che l'anno duodecimo lo trovò "digiuno d'idee, inetto a scrivere una lettera, aborrente dalla prosa, pieno il capo d'emistichi virgiliani, i quali" egli rifondeva "il più sovente in egloghe pastorali"[20]. E se ne compiaceva il Bordini, che di questo suo alunno scriveva "che nella sua tenera età di anni 12 non ben compiuti scrive poesia latina e italiana con sorprendente bravura e buon gusto"[21]. Il compiacimento del Bordini diventò, cinque anni dopo a Padova, in Antonio Rosmini, ammirazione, spavento. Ecco quello che del Tommaseo latinista, il filosofo di Rovereto scriveva nel 1819 a Luigi Sonn: "Quel giovinotto di cui v'ho scritto, credetelo a me, non è meno di Virgilio. Par cosa impossibile e strana; pur è com'io dico. Posso dir quel che S. Agostino diceva del suo Adeodato: *Horrori mihi est ingenium istud;* ma temo ch'ei ci muoia come quell'Adeodato..., ed ahimè qual perdita! Egli non tocca ancora i 17 anni e ha uno sviluppo al pari di qualunque uomo". Dice infatti di sè lo stesso Tommaseo: "a diciassett'anni

[18] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 289.

[19] Filippo Domenico Bordini, vescovo di Sebenico dal 1807 al 1838, poi di Lesina. Di lui scrive lo stesso Tommaseo: "nutrito alle fonti di Virgilio e di Cesare; né io conosco in tutta Italia o in altra parte del mondo cristiano, un vescovo che possa a' dì nostri formare un periodo latino con più schietta eleganza", (*Dizionario estetico,* ed. Le Monnier, 1867, colonna 996).

[20] *Memorie poetiche e Poesie,* Venezia, Gondoliere, 1838, pg. 4.

[21] *Carteggio* cit., vol. I, pg. 491.

potevo al sentire un verso solo staccato discernere, quasi senza fallo, se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento; cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie dei pittori"[22].

Di questo stesso anno è una raccolta d'occasione, dove, tra altro, ci sono dei versi latini del Tommaseo, i primi che di lui esistano a stampa[23]; e di due anni dopo, la raccolta tutta sua dei *Carmina Rozii Patellocarontis*[24], dove l'eleganza del periodo e la varietà dei metri ci mostrano quanto ormai la lingua, lo stile e il verso latino gli fossero entrati nel sangue.

Meno vasta e meno profonda fu la conoscenza che il Tommaseo ebbe del greco antico, ma tuttavia tale da permettergli di affrontare i più difficili e involuti autori di quella lingua. Non sappiamo se e quanto egli lo studiasse a Sebenico e nel seminario di Spalato. Ma a Padova, sotto la guida di Amedeo de Mori[25], è certo ch'egli di questa lingua si rese padrone completo. A meno di vent'anni egli ne sa tanto che scrive degli epigrammi greci per un arciprete bresciano[26], e a ventitrè non esita a cimentarsi con la durissima prosa di Arriano, di Dionigi d'Alicarnasso, di Partemio e di Eunapio. Le lettere, che dal primo esilio egli diresse al Capponi, riboccano di peregrine e potenti citazioni che ci mostrano quanto familiari fossero a lui gli autori greci; in una di queste lettere, anzi, scritta da Bastia il 22 gennaio 1839[27], lettera ch'è tutta una gazzarra di citazioni, dice, alludendo alla sua conoscenza dell'italiano, del latino e del greco: *linguis micat ore trisulcis.* Poco prima infatti, egli, dal greco, aveva impreso a tradurre i Vangeli.

Ma a un'altra e più perfetta conoscenza di queste due lingue, tendeva ormai lo spirito tormentosamente analitico del Tommaseo. Padrone dei fatti grammaticali, egli si volse alle parole; parole, non in quanto sono una morta decorazione del periodo, ma in quanto ognuna di esse ha un valore,

[22] ROSMINI, *Epistolario*, Casale Monferrato, 1887-94, vol. I, pg. 264, XIII, pg. 59, citato da SALVADORI G., *Tommaseo e Rosmini,* in *Fanfulla della domenica*, anno XXXII (1910), Nr. 44.

[*] [*a penna:*] Vedi: Levi-Minzi G. *Uno scritto latino del T. sedicenne*. In "Atene e Roma", 1923.

[23] *Omaggio di riconoscenza al Nobile Signore X*) *Filippo Balbi,* ecc., Venezia, Alvisopoli, 1819. Il canto in esametri a pg. 40-42 è del Tommaseo. In genere per il Tommaseo poeta latino si veda: D(ALMAZIO L(IBURNICO) [Ugo Inchiostri], *Di alcuni carmi latini di N. T.* in *Scintille*, Zara, anno III (1888), Nr. 3.

[24] *Rozii Patellocarontis Carmina Scombris devota*, Patavii, Typis Seminarii, MDCCCXXI.

[25] "Ad Amedeo de Mori – dice il Tommaseo – devo il pochino di greco ch'io so, o piuttosto ch'io seppi". (*Memorie poetiche* cit., pg. 23).

[26] *Carteggio* cit., vol. I, pg. 43 e 50.

[27] *Carteggio* cit., vol. II, pg. 118.

una storia, ha in sè qualcosa di intimamente vivo che la fa essere come "il volto e la voce dell'anime"[28]. Determinare il loro vero valore, stabilire analogie e misurare le differenze, spesso imponderabili, che corrono tra parola e parola quindi tra idea e idea, era per il Tommaseo l'unico mezzo per arrivare a conoscere e a usare perfettamente una lingua. E questo, nella mente sua, doveva raggiungersi scomponendo anzitutto le parole nelle radici loro, analizzando e rafforzando poi, non solo parole di una stessa lingua, ma di altre antiche e moderne che ad essa somigliassero, per estendere infine, col sussidio di sapienti e sottili comparazioni, il rafforto anche a quelle lingue che in apparenza sono distanti e dissimili.

Dello scomporre le parole nelle radici loro, così egli scriveva: "Oltre agli strumenti che dava (mi si conceda il traslato) l'antica chimica de' linguaggi, abbiamo una quasi pila elettrica, la quale ci dimostra composto quello che si teneva per semplice e, più potentemente sciogliendo i suoni, insegna ad unire più potentemente le idee"[29]. Ed ecco, per recare un esempio solo, come egli facesse funzionare cotesta sua pila elettrica: "Νοὸζ dice lo spirito, perché viene da νέω, andare, muoversi, e questo νέω ci richiama al ὑὲω, radice probabile di ὑέοζ; onde tra voce esprimente il senno umano e la voce significante Iddio corre analogia degna di essere mediata. Analogia più notabile ancora quando si pensa che νέω vale inoltre, *accennare*, come il *nuo* de' Latini; onde fecesi *numen*, voce la cui sapienza è meritamente ammirata dal Vico"[30].

Certo non tutti, per νοὸζ, accetteranno queste conclusioni, ma non potranno non approvare a non far di cappello alle distinzioni tra parola e parola che sono nel *Dizionario dei sinonimi,* il quale è tutto costruito con questo metodo, ed è frutto della meditazione, non tanto intorno alle parole italiane, quanto intorno alle corrispondenti latine.

In questo modo il Tommaseo riuscì ad abbattere le barriere tra l'antico e il moderno e a colmare gli abissi che nelle lingue separano il morto dal vivo. Egli, percorrendo molti moderni, si rese benissimo conto esservi nelle parole e nella struttura delle lingue, qualcosa di eternamente immutabile che sopravvive "alla forza vincente del tempo" e resiste a tutti i fattori che le modificano; comprese benissimo che, a rigor di termini, non

[28] *Scintille* cit., pg. 43.
[29] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 60.
[30] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 259.

esistono lingue vive e morte, ma come quelle siano nient'altro che la progressiva mutazione di queste. Fu questa comprensione che lo condusse ad asserire che "gl'ignoranti delle latine origini, i non Toscani in ispecie, non possono usare propriamente neppur eleganza italiana"[31] e ad affermare "che nelle lingue latina e greca, quali le usarono gli scrittori più grandi, è da riconoscere meravigliosa o medesimezza o conformità coi modi italiani quali si leggono né libri più lodati in Toscana sentonsi tuttavia"[32].

L'aver notato e sentito questa medesimezza o conformità fu, per il Tommaseo traduttore, conquista non piccola e che doveva portarlo, pur attenendosi alla lettera di un testo, a renderne veramente lo spirito. Parlando di coloro che lo avevano preceduto nella traduzione dei Vangeli egli scrive: "A una specie di fedeltà ancor più intima io credo che debba avere riguardo ogni qualsiasi traduttore, e massime di queste pagine sacrosante: dico, a rendere, quant'è possibile, la parola secondo il valore e il vigore della radice sua"[33]; e alla traduzione di Tucidide del Boni rimprovera la mancanza di "quelle locuzioni italiane che rendono a capello, e sin nel valore della radice, la greca parola"[34].

Per lui infatti, "ciascuna parola" era "un mondo"[35] e ciascuna parola nella mente sua suscitava una folla interminabile di concetti l'uno all'altro legati da sottili e misteriose, ma sempre logiche colleganze. Ciascuna parola in lui risvegliava il senso di mille altre che gli eran luce e guida a sentire di quella il vero, intimo e profondo significato. E traducendo egli voleva che la parola da lui usata risvegliasse quello stesso e così vasto mondo di concetti e d'idee che la parola dell'originale era atta a risvegliare.

Così il Tommaseo concepiva e praticava il tradurre, e per questa via cercava di trasfondere il sapore antico o straniero dell'originale.

Certo, non su tutte le parole egli intendeva né voleva che fosse compiuta questa attenta e minuta disamina. Anche nelle opere più grandi, secondo lui, bisognava distinguere il caduco dall'eterno, quello che si deve da quello che non occorre tradurre. Degli epiteti ornanti di Omero diceva

[31] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 193.
[32] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 159.
[33] *Dizionario estetico* ed. Le Monnier, 1867, colonna 131.
[34] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 371.
[35] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 271.

che "sono aggiunti di poca importanza, quasi sempre, al conoscimento delle principali bellezze": per essi, "che al greco stile sì bene convengono, l'italiano si fredda e langue... Dovrà dunque – concludeva – rinunziare il traduttore di Omero alle delizie di queste seconde bellezze, che in altra lingua poste, son come fiori senza foglie"[36].

Ma alle altre parole, a quelle specialmente ch'egli chiamava "sacre"[37], voleva che il traduttore si accostasse con religiosa riverenza, non in modo che la traduzione guadagnasse di ricchezza e docilità, ma in modo che riproducesse tutto il vigore e colore della parola originale.

E oltre all'intimo valore delle voci, egli amava che in una traduzione fosse serbato anche il modo, il costrutto e fin l'ordine delle voci, il traduttore doveva quindi essere libero da ogni impaccio: libero dall'impaccio di una prosa troppo gonfia, libero dall'impaccio della rima e del verso. "Conviene – sciveva egli – sbrucare il periodo di quanti più si può pronomi ed articoli che ingombrano i linguaggi moderni e correre diritto al segno"[38]. E altrove: "In generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono servire al fine per cui le traduzioni sono fatte. Cangiatemi con la lingua il metro; cangiatemi con la massima parte de' modi la collocazione delle voci; qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiuntene un altro; mettete talvolta in luogo dell'immagine originale una vostra o per sofisticheria o per capriccio, o per troppa forza o per debolezza d'impegno: che resta a me dell'autore ch'io amo conoscere? Se a voi piace far pompa di linguaggio poetico ovvero d'ingegno, dateci de' versi vostri, che parlino di cose che tutti abbiamo sotto gli occhi: ma se traducete per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide; ma sieno languide, purchè non contorte, e non contraffatte. E sarà il pensier dell'autore, spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti, ma sarà d'esso: più nella prosa possiamo rendere sovente non solo il pensiero, ma il modo altresì, e lo stesso ordine de' vocaboli; sicché, oltre all'offrire un ritratto più fedele che si possa dell'autore, la traduzione in prosa offre ancora un

[36] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 259.
[37] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 403.
[38] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 266.

tesoro di modi da poter con avvedimento trasportare nella lingua viva"[39].

Questo il Tommaseo scriveva a proposito di una traduzione delle *Elegie* di Tibullo, che – secondo la moda d'allora – un valentuomo si apprestava a rendere in brevi strofette rimate; ma, per gli epici greci e latini, dopo gli esempi del Caro, del Monti e del Pindemonte, ammetteva l'endecasillabo, anzi lo usò egli stesso per cercare di rendere, se pur imperfettamente, quella "grandezza e quella piena signoria che conserva sopra sé stesso il degno strumento della poesia di Virgilio e d'Omero, l'esametro"[40]. Sentiva però il Tommaseo la profonda differenza tra il verso italiano e latino, tanto la sentiva che anche l'esametro volle tentare in italiano, ma, scoraggiato non tanto dalle disapprovazioni dei critici d'allora, quanto dall'opinione di Gino Capponi, che francamente gli aveva scritto: "gli esametri d'Elena non mi vanno a sangue"[41], abbandonò il tentativo, senza però mai pentirsi di "quell'unica prevaricazione"[42].

Ma anche usando l'endecasillabo, il Tommaseo traduttore conseguì risultati degni della più attenta considerazione. La traduzione del Caro egli apprezzava assai, ma le rimproverava di non far sentire "l'anima di Virgilio tutta"[43], e delle traduzioni del Monti diceva che potevano stimarsi "non imitazione, ma emulazione dell'antica poesia"[44], mentre per lui, ufficio del traduttore doveva essere quello di serbare almeno qualche vestigio dell'antica poesia.

Altri ha notato[45] con quale finissimo accorgimento il Tommaseo sapesse profittare del ritmo nel verso per dare, secondo che nell'originale avesse fatto il poeta, maggiore o minor rilievo alle parole da lui stimate più o meno "sacre". Noi, a confronto di quanto siam venuti dicendo sinora, ci faremo lecito riportare raffrontandoli con l'originale, dei passi scelti a caso dalla traduzione delle Georgiche, bellissima fra le traduzioni tommasiane.

Euridice così parla ad Orfeo nel libro IV (verso 495):

… "en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.

[39] *Dizionario estetico* cit., vol. I, pg. 358.
[40] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 276.
[41] *Carteggio* cit., vol. I, pg. 402.
[42] *Memorie poetiche* cit., pg. 239.
[43] *Dizionario estetico*, cit., vol. I, pg. 403.
[44] *Dizionario estetico*, cit., vol. II, pg. 210.
[45] VISCHI L., *Effetto ritmico,* in Cronache letterarie, Firenze, anno II (1911), Nr. 2.

Iamque vale: fervor ingenti circumdata nocte,
Invalidas tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Dixit, et ex oculis subito ceu fumus in auras
Commixtus tenues fugit diversa…

Ed il Tommaseo traduce :

“Ecco, il fato crudel mi chiama indietro,
E i miei occhi ondeggianti chiude il sonno.
Addio: m’involve e porta una gran notte:
Lasse a te stendo, ahi non più tua, le palme.
Disse, e dagli occhi subito nell’aure
Lievi, qual fumo, mista, fuggì via.

Il *natantia* del secondo verso è tradotto con *ondeggianti,* espressione che, pur essendo diversa, ripaga con altrettanto oro italiano la corrispondente voce latina. *Ondeggiare* non è certo *nuotare,* ma tra il “mondo” dei concetti risvegliati nel Tommaseo dal concetto *nuotare*, ci fu certo quello dell’*ondeggiare*. E il Tommaseo lo usò, ognun vede con quale proprietà e con quale efficacia. Il *iamque* del terzo verso, parola non “sacra”, anzi “seconda bellezza”, che nel verso italiano sarebbe stata che d’inciampo, è dal Tommaseo, senza troppi scrupoli, omessa. Notisi poi con quale finissimo senso della proprietà della lingua italiana e latina, egli, mediante una ingegnosissima ed efficacissima endiadi, risolva il *fervor ingenti circumdata nocte*. E notasi ancora, come, gareggiando con l’originale, negli ultimi due versi sia anche ritmicamente reso il progressivo dileguarsi di Euridice.

Questo secondo esempio valga a mostrare in che modo il Tommaseo, dal testo da tradurre, scernesse ciò che occorreva rendere da quello che non era necessario:

Virgilio (Georgiche, IV, 18):

At liquidi fontes et stagna virentia [musco].
Adsint [et tenuis fugiens per gramina rivos],
Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret,
Ut, cum prima novi ducent examina reges
Vere [suo] ludet [que favis emissa juventus],
Vicina invitet decedere ripa calori.

E il Tommaseo:

Ma ci sia fonti schietti e gore erbose,
Ed una palma od un silvestre ulivo
Il vestibolo inombri: acciò che quando
I nuovi re gli sciami giovanetti
Condurranno a goder la primavera,
Il margine vicino a sé li inviti
Nel caldo grande.

Del testo latino abbiamo racchiuso fra parentesi quello che nel tradurre fu omesso dal Tommaseo. Egli infatti, abbrevia nella traduzione i *stagna virentia musco,* rendendoli con due sole parole: *gore erbose.* Nel secondo verso, *rivos*, non fa che ripetere il concetto di *fontes,* già prima espresso. La *favis emissa juventus* è tutt'una cosa con i *prima esamina* e il Tommaseo, contemperando i due concetti, li rende ambidue con vergiliana delicatezza, *sciami giovanetti*.

Un esempio ancora per mostrare come il Tommaseo, traducendo poesia, sentisse doversi nella traduzione mantenere il colorito poetico dell'originale.

Dice Virgilio cantando la fertilità dell'Italia (Georg. II, 150):

Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.

E Tommaseo:

Due volte i gregge, e due l'arbor fecondo.

Omettere il latino *gravidae,* parola necessaria alla piena espressione del concetto, e importante per la struttura del verso, era pericoloso assai senza in pari tempo togliere al verso italiano la forza e l'espressione ch'esso ha nel latino. D'altra parte tradurla era, per la stessa natura della parola, impossibile quasi, senza dare in una certa rudezza e in una certa volgarità che nel latino non ci sono. Con un senso d'arte delicatissimo il Tommaseo non applica al *gregge* nessun aggettivo, ma rafforzando l'attributo di *utilis* riferito agli alberi, riferendolo anche al *gregge* e ponendolo, per tenere il più possibile distanti i due concetti, in fine del verso, riesce a sorpassare la difficoltà e a serbare nella traduzione quella gentilezza che delle *Georgiche* è caratteristica principalissima.

Ancora maggiori risultati consegue, a parer nostro, il Tommaseo nella traduzione di Fedro. In essa infatti, libero dalla preoccupazione di costringere il concetto nel giro del verso, egli ha modo di lavorare da gran signore la sua prosa semplice e potente, massiccia ed elegante, prosa che meravigliosamente si affà a rendere lo spirito e la forma del favolista latino. Non è, certamente, in essa serbato il ritmo del verso latino ma le spezzature e gli scorci, sapientemente disseminati nella tessitura del periodo, sono senza dubbio atti a suscitare in noi sensazioni ritmiche non molto dissimili da quelle che all'orecchio romano doveva produrre l'avvicendarsi delle arsi e delle tesi nei senari del libretto di Augusto.

Dall'opera di Fedro poi, come da nessuna altra, il Tommaseo ha saputo sceverare il morto dal vivo, ottenendo che nella sua versione, sfrondata da ogni accademica ridondanza, uomini, animali e cose parlassero il linguaggio ch'è di tutti i popoli e vivessero la vita ch'è di tutti i tempi.

Un altro ordine di traduzioni tommasiane ci resta ancora da considerare: quelle dal greco moderno e dall'illirico. E, come abbiam fatto per le sue traduzioni dal latino e dal greco antico, cominceremo dall'esaminare in che misura egli conoscesse quelle due lingue.

Che il Tommaseo bambino avesse in Sebenico, per i continui contatti che i suoi di casa avevano con la gente del contado, sentito parlare illirico e ne avesse appresa qualche parola, non può essere messo in dubbio. Ma, recatosi nella penisola, sappiamo da lui stesso che questa lingua egli dimenticò quasi "del tutto"[46], tanto che, scontratosi nel '33 a Castelfranco con un chincagliere milanese che aveva girato la Dalmazia e che qualche parola d'illirico sapeva, parlò con lui illirico, ma "più barbaramente di lui"[47]. La dimora parigina cancellò poi dalla mente sua anche queste pallide e barbare reminiscenze. Ma le vicende dell'esilio, il dimorare "in sul confine di genti diverse", il vedere e sentire i travagli che allora affliggevano i popoli di pressochè tutta l'Europa, fecero di lui, già saturo delle idee liberali francesi, un fervidissimo apostolo dell'affratellamento dei popoli oppressi. E "per quella necessità che" fu in lui "di studi varii e varii divertimenti al dolore"[48] e per mostrare "a che fini di sapienza e d'affetto destina Iddio le sventure e gli esilii"[49], egli si venne esercitando e

[46] *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia, Gondoliere, 1840, pg. 148.
[47] *Carteggio* cit., vol. I, pg. 58.
[48] *Scintille* cit., pg. 42.
[49] *Dizionario estetico* cit., vol. II, pg. 183.

venne scrivendo in tutte le lingue dei popoli che al suo esilio avevan dato ricetto e di altri che la malsana tirannide d'allora opprimeva.

Fu con quest'animo che, ritornato nel '39 in Dalmazia e trovati morti la madre e il suo miglior amico, volle alla memoria di questi dedicare un libretto[50] e in memoria di quella comporre una breve prosa illirica[51] che in quel libretto fosse compresa.

L'anno dopo andò più in là ancora: i canti popolari "della favella sua" che ancor prima dell'esilio egli aveva uditi puri "venire dal casto seno e dalle fresche labbra di toscane fanciulle"[52] raccolse e ordinò; raccolse e ordinò i canti della Corsica, quelli della Grecia e della Serbia tradusse, e ne fece tutta un'opera "desiderando l'unione delle lacere membra, e che ubbidiscono tutte spontanee ad una volontà sola"[53].

E, come corollario di questa raccolta, l'anno stesso compose un libretto, *Scintille,* che dedicato a Silvestro Centofanti italiano, a Marco Renieri greco, ad A. Mignet francese e a Francesco Salghetti dalmata, doveva esprimere a chiare parole e nelle diverse lingue quello che nei *Canti* era espresso dall'animo solo.

Non dunque opera di dottrina, ma d'amore aveva in animo di fare il Tommaseo e, allora troppo pieno d'illusioni, s'illuse che a compierla sarebbe stato bastante l'amore. Egli che sui latini, sui greci e sugl'italiani aveva faticato gli anni suoi migliori e che per dominarli aveva martoriato il cervello con dure e diurne fatiche, tutto invasato dal fuoco del suo nuovo apostolato, ebbe ad un tratto la strana sensazione che ad apprendere e a penetrare lo spirito della lingua greca e illirica gli sarebbe bastato l'amore. Sentiamolo ad esprimere questa sua convinzione: "Le lingue, le bellezze, son tutte sorelle; chi l'una ama forte, anche dell'altre ha qualche conoscenza ed amore. Ogni frase bene commessa ogni suono armonicamente congegnato, eccita in me un piacer puro, che m'è confronto di molti dolori, m'è raggio di molte nuvole disperditore"[54]. E altrove: "Sacro il vincolo delle lingue. Io lo sento. E a chi passa d'una in altra bene disposto da non

[50] *Dell'animo e dell'ingegno* cit.
[51] *Dell'animo e dell'ingegno* cit., pg. 148-150.
[52] *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1923, pg. 28
[53] *Canti popolari toscani, corsi, il lirici, greci, raccolti e illustrati*, Venezia, Tasso, 1841-42, vol. IV, pg. 24.
[54] *Scintille* cit., pg. 37.

ingenerosi pensieri, e le conformità e le varietà di quelle gli attemparono l'anima ad alta armonia"[55].

Non che il Tommaseo avesse del tutto bandito lo studio vero e proprio, chè anzi a Venezia ebbe a pazienti maestri e correttori delle cose sue Spiridione Popovich per l'illirico e il padre Antimo Masarachi per il greco moderno. Ed è più volte serenamente da lui confessata l'ignoranza letterale di queste lingue; anzi, a proposito dell'illirico, messo bene in evidenza il fatto che i suoi scritti "che abbondano di errori" sono pazientemente corretti da altri[56]. Ma lo spirito della lingua egli pretendeva sentirlo: "Greco – dice egli – non posso ancora scrivere franco. Ma lo spirito della lingua vero sent'io nel profondo, e lo venero come cosa divina"[57]. E della sua conoscenza dell'illirico, scriveva in una lettera del maggio 1844 a un corrispondente di Zagabria: "io non sono in istato né di parlare nè di scrivere senza errori. Ma se anche la lingua è in parte altrui, posso dire che mio è l'impasto dello stile e il colore e il numero"[58].

Tuttavia c'è chi oggi – e son quelli che, al dire di Ettore Verga[59], vorrebbero che dall'Italia esulasse la grande anima di Niccolò Tommaseo – vuol sostenere che il Tommaseo di slavo ne seppe, e tale asserzione fonda sulla lingua del libretto *Iskrice*, scritto in illirico e stampato a Zagabria nel 1844.

Prima di proseguire perciò nella nostra trattazione, conviene – anche perché non è stata fatta ancora – fare la storia di quel libretto.

Dato da censurare nel 1840 il manoscritto di *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, che come dicemmo, comprendeva una breve prosa illirica, la censura di Venezia lo approvò, anzi lo lodò e difese. "Ma la Dalmazia e Vienna – scrive il Tommaseo al Capponi il 22 dicembre 1840 – dissero quella difesa *intempestiva* e risuscitarono una legge che impone gli scritti che toccano di provincia ad altro governo soggetta, mandare a quella"[60]. Sicché quando lo stesso anno il Tommaseo presentò il manoscritto di *Scintille*, dove, oltre al testo italiano, c'erano brani côrsi, greci e

[55] *Scintille* cit., pg. 221.
[56] *Dell'animo e dell'ingegno* cit., pg. 148.
[57] *Scintille* cit., pg. 37.
[58] *Scintille* cit., pg. 43, e *Iskrice,* con pref. di I. Milčetić, Zagabria, Matica Hrvatska, 1888, pg. LXIV.
[59] VERGA E. *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo*, Milano, Cogliati, 1904, pg. VII.
[60] *Carteggio* cit., vol. II, pg. 172.

illirici, l'operetta, dopo aver ottenuto l'approvazione della censura di Venezia, fu dovuta inviare a Zara. Da Zara, il consigliere di governo e censore Giovanni Vitezich, il 31 gennaio 1841, rispose che "in punto di eleganza della lingua non potrebbe offrire vantaggio alla letteratura nazionale. In quanto allo stile si scorge certo studio di dizioni oscure ed enigmatiche che danno a dividere alcune idee antipolitiche; descrive poi erroneamente e con tetri colori la condizione degli slavi, e specialmente poi lo stato di questa Provincia, facendo delle ingiuste allusioni ai Governi". E conchiudeva col dire che "il riverente sottoscritto non esita punto a dichiarare che il predetto manoscritto del Tommaseo, che in ogni sua parte si manifesta come un immaturo parto letterario, non possa essere ammesso alla stampa"[61].

Fu forza quindi al Tommaseo sopprimere i brani illirici e adattarsi che *Scintille* uscisse mutilo nel 1841.

Il manoscritto dei brani soppressi giaceva da un anno tra le carte tommaseiane, quando nel 1842 capitò di passaggio a Venezia uno storico e letterato croato, ufficiale austriaco di stanza nella Lombardia, Ivan Kukuljević - Sakcinski, gran rubatore e falsificatore di manoscritti e di documenti[62], amico e compagno di fede di quel Popović ch'era del Tommaseo maestro di lingua e assiduo di casa.

Come fu che il Kukuljević riuscì ad avere il manoscritto abbandonato dei brani illirici di *Scintille,* non sappiamo. È un fatto però, che nel 1844, mentre era a Firenze, il Tommaseo si vide capitare da Zagabria, inviato dallo stesso Kukuljević, un opuscolo intitolato *Iskrice* (Scintille), dove erano stampate quelle cosette che erano state composte per l'edizione italiana e lì non potute stampare. Di che razza di stampa però si trattasse, lasciamo dire allo stesso Tommaseo: "Non bisogna" scrive egli allo stesso Kukuljević, in data 6 maggio 1844 – che con altri, ma con me stesso mi dolga se nel manoscritto che vi fu inviato molte espressioni sono interpo-

[61] MALAMANNI V., *D. Manin, N. Tommaseo*, in *Rivista contemporanea*, Firenze, 1888, fasc. 8, pgg. 246-247, citato in *Carteggio*, vol. II, pgg. 163-164.

[62] "Ei incumbit probatio qui dicit" ... Lo stesso Kukuljević nei brevi giorni dell'anno 1854 che visitò e lavorò nell'attuale Archivio storico della Prefettura di Zara, oltre a parecchie altre cose, sottrasse dal fondo di S. Grisogono alcuni documenti di valore asai grande, che ora sono a Zagabria e costituiscono la sezione Documenta antiquissima di quell'Archivio provinciale. Fu in seguito a questa asportazione che due impiegati dell'Archivio di Zara furono rimossi, e che a dirigerlo fu chiamato il nonno attuale custode, sign. Enrico Böttner, alla cui solerzia e buona vigilanza si deve se agli studi e alla nazione quel preziosissimo archivio è conservato nella sua quasi integrità.

late, svaniti i miei segni[63] e svanito quel poco d'armonia che io conferisco al mio dire"[64]. E qualche tempo dopo, sempre al Kukuljević: "Colui che la prima volta v'ha mandato la mia operetta, ha con sfacciata audacia mutato le parole, l'armonia e ha guastato il pensiero, senza capire alle volte né quello che avevo detto io, né quello che voleva dire egli stesso. Vi prego di cancellare questa vergogna dal nome mio e dalla nostra letteratura"[65].

Il Tommaseo, sia che veramente non sapesse il nome del contraffattore, sia che non volesse farlo, si sdegna, ma non accusa nessuno. Quanto però egli diffidasse degli uomini e dei sistemi, con i quali allora si andava costruendo la letteratura e la civiltà croata, valga a mostrare un altro frammento di lettera. Alludendo ad una sua raccolta di canti popolari illirici, per la quale in Italia non trovava uno stampatore, egli il 1 aprile 1845, scrive allo stesso Kukuljević: "Li stamperei a Zagabria, ma vorrei mi si desse la parola che nessuno correggerà a suo piacere né i canti popolari, né la mia prefazione, né le mie note"[66]. Non se ne fece niente perché i croati questa parola non vollero darla!

Nonostante tutto questo, e nonostante che il Tommaseo avesse nel suo testamento esplicitamente ordinato, non doversi in avvenire alle opere sue apportare nessuna modificazione, ma eventuali inesattezze temperare con note, le *Iskrice* continuano tutt'oggi a correre e ad essere stampate quali egli non le scrisse.

Esaminarle quindi col fine di conoscere da esse, quanto il Tommaseo sapesse d'illirico, non può condurre a risultati attendibili. Noi perciò, per ottenere a questo riguardo un risultato certo, abbiamo limitato la nostra indagine a quel poco d'illirico che si stampò in Italia sotto la sua diretta sorveglianza: la prosa in memoria della madre, e le note alla traduzione dei canti popolari, le quali, per quanto scritte in italiano, offrono tuttavia elementi di giudizio tutt'altro che trascurabili.

E, compiuta questa disamina, anzitutto affermiamo non aver minimamente il Tommaseo colto lo spirito della lingua slava. Il tono tenuto sempre ad altezze liriche vertiginose, bibliche addirittura[67], il periodare

[63] Allude forse alla ortografia veneziana, usata sin dal Quattrocento in Dalmazia anche negli scritti slavi.

[64] Frammento di lettera pubblicato in *Iskrice*, ed. cit. di I Milčetić, pg. LIII.

[65] Frammento di lettera del 6 febbraio 1846, pubblicato in *Iskrice*, ed. cit., pg. LXVII.

[66] *Iskrice* cit., pg. LXVII.

[67] Non rare sono infatti le somiglianze che al Tommaseo parve di poter stabilire tra i modi slavi

concettoso e fondato principalmente sull'effetto delle antitesi, il pensiero espresso quasi sempre per via di allegoria, sono particolarità che rendono la prosa illirica tommaseiana ciò che di più ostico per il gusto serbo e croato possa esserci. Le *Iskrice* stesse, per quanto celebrate e per quanto scritte per il popolo, tra il popolo non son potute penetrare mai, nè ad esso han potuto piacere.

Le cognizioni linguistiche poi, che, nei brani da noi esaminati, il Tommaseo mostra di avere, sono ciò che di più misero si possa immaginare: vi si riscontrano (e chi scrive sa per esperienza!) gli stessi errori soliti agli scolaretti messi di fronte al loro primo compito di lingua. A costo di parere pedanti, rileviamone alcuni: per il Tommaseo il pronome *svoj* nel senso di *proprio* non esiste, egli adopera sempre *moj, tvoj,* ecc.; non sa che la preposizione *u (in)* va adoperata col dativo quando designa stato e coll'accusativo quando designa moto; non sa che il *perché* causale va tradotto diversamente dal *perché* interrogativo; non conosce l'uso della forma intera e della forma abbreviata del verbo ausiliare *biti*; non distingue affatto – e questa è a parer nostro la prova più grande di quanto poco egli conoscere l'illirico – tra la forma momentanea e la forma durativa del verbo.

Data questa preparazione, ognuno può di leggieri immaginare quali risultati riuscisse al Tommaseo di conseguire con la sua traduzione dei canti popolari illirici. Egli che "riverente al senno divino che si nasconde più mirabile nelle lingue dei popoli semplici"[68], volle delle serbiche canzoni serbare non solo lo spirito, ma la lettera e sin la giacitura delle voci, egli che, per non intaccare la fedeltà della sua traduzione rinunciò all'uso del verso, si trovò invece a dare una versione che non risponde nè al requisito della fedeltà, nè a quello dell'opera d'arte rielaborata.

Lungi da noi l'intenzione di voler negare alla traduzione dei canti popolari illirici ogni valore. Il Tommaseo era troppo grande e troppo fine artista per non improntare ad arte una materia anche greggia, anche imperfettamente intraveduta; ma affermiamo che, a paragone delle altre traduzioni sue, a quelle di Fedro, di Virgilio, dei Vangeli, questa dei canti

e quelli biblici. Vedi a questo proposito: *Canti popolari illirici* cit., pg. 91. Che il Tommaseo, scrivendo illirico, si studiasse di imitare le sacre scritture fu notato anche dal miglior storico della letteratura serba: SKERLIĆ J., *Istorija noves srpske književnosti*, Belgrado, 1921, pg. 278.

[68] *Scintille* cit., pg. 226.

popolari illirici è la più infedele e la meno rispondente allo spirito e alla lettera dell'opera tradotta.

Non sappiamo nè abbiamo la competenza di giudicare quali risultati abbia ottenuto il Tommaseo con l'altra traduzione dei canti popolari greci. Ma se delle induzioni ci è lecito fare, osiamo supporre che il sussidio del greco antico e l'aver avuto a maestro, per il greco moderno, il padre Antimo Masarachi, persona dotta, di spirito fine e veramente capace di fargli da maestro, avrà fatto del Tommaseo un molto miglior conoscitore e quindi molto miglior traduttore dal greco moderno che dall'illirico. E a pensar così ci induce anche il fatto che il Tommaseo, dei cinque quaderni destinati a ciascun gruppo di canti popolari, ne tolse uno agl'illirici per dedicarlo ai greci, segno che molto più ad agio egli si trovava tra questi che tra quelli.

Il Tommaseo, nella parte quarta dei suoi *Pensieri sull'educazione*, dedica al tradurre tutto un capitolo, il quinto[69]. Le massime, delle quali questo capitolo si compone, per quanto vogliano essere soltanto norme e consigli, sono certo anche il risultato della sua esperienza. Per cui, non sapremmo come meglio chiudere questa trattazione che cercando di ricostruire, col sussidio di quelle massime, il lavoro esterno – ci si permetta di chiamarlo così – del Tommaseo traduttore.

Il tradurre, secondo il Tommaseo, va fatto fuori all'aperto "passeggiando". Specialmente proficuo il "tradurre a memoria", poichè "il libro sempre sott'occhio, istupidisce. Si bada alle lettere invece che al senso" e l'occhio, uso a riposare su l'una come su l'altra parola, svia la mente, e la forza a dare a tutte quante uguale importanza, mentre traducendo conviene dar figura per figura e non rendere "una voce che dipinge, con una generica scolorita". Così traducendo e variando, "ma senza disordine gli argomenti", si irrobustisce "e l'ingegno e il senno" e si forma "lo stile". Il tradurre poi, deve essere integrato dallo scrivere. "Chi non fa che tradurre senza mai scrivere di suo, non impara nemmeno a tradurre".

A niuno può sfuggire quanto efficace sintesi e quanto lucida chiarificazione siano queste massime di quello che sinora siamo venuti dicendo. Vi troviamo riflessi ed espressi tutti i gradi per i quali l'ingegno del Tommaseo si elevò sino a trovare quella che per lui era la miglior via per giungere a darci traduzione quasi perfetta.

[69] TOMMASEO N. *Sull'educazione, pensieri*, Lanciano, Carabba, 1918, pg. 133-134.

Certo è, ripetiamo, che nè la preparazione filologica, nè l'essersi costruito un metodo, avrebbero potuto di per sè condurre il Tommaseo a quei risultati che abbiamo veduto, ma l'aver fatto che essi disciplinassero e affinassero la sensibilità artistica che in lui era innata, lo portarono ad essere, per noi moderni, fedele e meraviglioso traduttore di opere antiche, e per noi italiani potente e sagace interprete di opere straniere.

[*a penna*]: Tesa E. – *Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo*, Padova, 1891.

SCUOLE E MAESTRI IN ARBE NEL MEDIOEVO E NEL RINASCIMENTO*

Schools and masters of Arbe/Rab, from the Middle Ages to the Renaissance

Nel 1295 Giovanni arcivescovo di Zara, al quale era stato commesso l'esame dell'arciprete Tommaso di Ossero, eletto vescovo da quella popolazione, informava il pontefice che, con gran scandalo suo e della curia, il detto arciprete gli aveva confessato se *numquam audivisse Donatum*[1].

Piccolo fatto, ma non privo di significazione per la storia della cultura dalmata nel Medio Evo. Doveva infatti esser cosa ben rara in quei tempi, che un ecclesiastico non avesse sufficientemente coltivato lo studio del latino, ben rigogliose per conseguenza le scuole e ben alto il livello della cultura, se il caso dell'arciprete di Ossero appariva di gravità tale da suscitare lo scandalo nella curia zaratina e da essere oggetto della più solenne riprovazione.

Tuttavia, uno degli aspetti meno noti della vita intellettuale dalmata nel Medio Evo e nel Rinascimento, è certo quello che riguarda la pubblica istruzione e le istituzioni scolastiche. Ne scrissero è vero, ma assai sommariamente e fugacemente, G. Ferrari-Cupilli[2], L. Benevenia[3], T. Erber[4] e C. Jirecek[5], ma, i primi tre circoscrissero le loro trattazioni alla città di Zara e il Jirecek fece dei suoi studi oggetto la sola Ragusa.

Accingendoci quindi a scrivere della vita scolastica arbesana ci addentriamo in un campo sinora affatto inesplorato, circostanza che ci varrà di

* *Museum*, Bollettino della Biblioteca e Museo della Repubblica di San Marino, 1924.

1 Vedi la bolla pontificia in SMICIKLAS T. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagrabiae, vol. VII (1909), pag. 209.

2 FERRARI G., CUPILLI G., *D'alcune scuole e d'alcuni maestri che ebbe nel passato la città di Zara*, in *Programma del Ginnasio di Zara*, 1858-1859 e *Appendice all' informazione storica del Ginnasio di Zara*, nello stesso *Programma* per l'anno 1864.

3 BENEVENIA L. *Le lettere in Zara nel primo Rinascimento*, nel vol. *Ad Adolfo Mussajia gli Studenti italiani della Dalmazia*, Spalato 1904, pag. 99-124, e *Di alcuni maestri di Zara nel sec. XV*, in *Pro Patria*, Zara, 18 dic., 1887.

4 ERBER T. *Storia del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, 1905.

5 JIRECEK C. *Der ragusanische Dichter Sisko Mencetic* in *Archiv fur slavische Philologie*, vol. XIX, Berlin, pag. 22-89 *passim* e *Beiträge zur ragusanischen Literaturgeschichte*, nello stesso *Archiv*, vol. XXI, pag. 399-542 *passim*.

scusa se la nostra trattazione, piuttosto che riuscire una esauriente illustrazione dell'argomento, sarà coordinazione e raggruppamento di dati e di fatti che, nel corso di una nostra pluriennale preparazione ad un ampio lavoro sulla storia di Arbe, siamo venuti pazientemente raccogliendo.

Sin dai primissimi secoli del cristianesimo, Arbe – è noto – fu sede di un fiorentissimo e vastissimo vescovado, dal quale gerarchicamente dipendevano tutte le isole del Quarnaro e una profonda zona del litorale giapidico. Nel sinodo provinciale, tenutosi a Salona nel 530 (si tenga presente l'estensione della Dalmazia in quest'epoca), il vescovo di Arbe Tiziano, figura al terzo posto dopo Stefano, arcivescovo di Salona e Andrea, vescovo di Zara. L'importanza e la vastità della giurisdizione del vescovado d'Arbe non scema quando, sul principio del secolo VII, Avari e Slavi invadono e desolano la Dalmazia: Arbe, come tutte le isole, non seppe i colpi dei barbari, i quali anzi, convertiti presto al cristianesimo, riconobbero nel vescovo di Arbe il loro capo spirituale. È infatti del 1071 il privilegio (di dubbia autenticità, ma esatto nel contenuto storico), del re croato Cressimiro, che conferma alla chiesa di Arbe buona parte delle sue parrocchie nella terraferma giapidica.

Che un vescovado abbia potuto assurgere a così alta importanza e, fra tanto infuriare di avversi avvenimenti, mantenere salda la compagine della sua autorità e della sua giurisdizione, riesce impossibile pensare, senza in pari tempo ammettere che vi fiorisse rigogliosa una di quelle scuole cattedrali, dove i giovani ecclesiastici venivano educati alla pietà ed eruditi nelle discipline liberali e teologiche.

Non rifarò qui un capitolo di storia della pedagogia per dire quali fossero i capisaldi e la natura dell'insegnamento che in queste scuole, tutte l'una all'altra simili, s'impartiva. In Arbe però, come nella Dalmazia tutta, se non l'oggetto, certo lo spirito dell'insegnamento dovette essere diverso da quello delle altre regioni d'Italia. L'urto delle stirpi latina e slava, prodottosi, come dissi, sul principio del secolo VII, aveva necessariamente determinato anche un conflitto di religione e di lingua, conflitto ancor più acuitosi, quando in Dalmazia, con grave pericolo per le tradizioni di romanità della chiesa dalmata, cominciò a introdursi nella liturgia l'uso della lingua glagolitica. Minacciato in quel che aveva di più caro, il clero dalmata, sentì il bisogno di stringersi ancor più da presso al retaggio culturale che, forse sin dai tempi apostolici, era suo vanto; lo amò, se era possibile, di amore ancor più intenso; imparò a più apprezzarlo e a

tenacemente difenderlo. Sicché noi, senza timore di dir cosa avventata, possiamo asserire che, se come altrove, nelle scuole cattedrali della Dalmazia, si insegnavano la grammatica, la retorica, la dialettica, la teologia, il computo, ben più che a erudirsi in queste discipline, i giovani teologi dalmati erano nelle scuole cattedrali avvezzati ad amarle e addestrati a difenderle. E fu veramente magnifica la vittoria che in difesa di questo suo patrimonio, il clero dalmata riportò a Spalato nel 925. Invitati da papa Giovanni X, si raccolgono in quest'anno a concilio tutti i vescovi della Dalmazia. E da una parte Giovanni, arcivescovo di Spalato, con tutti i vescovi della Dalmazia, e dall'altra Gregorio, vescovo di Nona e dei Croati, allora più che mai fattosi superbo e invadente. Iniziatasi la discussione intorno ai diritti giurisdizionali dei singoli vescovi e intorno alla lingua da usarsi nella liturgia, il sinodo afferma il primato della chiesa romana di Spalato, richiama all'obbedienza il vescovo di Nona, sancisce l'uso della lingua latina come lingua liturgica, condanna il glagolitico e i preti glagolitici. E i prelati dalmati, consci come questa vittoria fosse in gran parte dovuta alle scuole cattedrali, per preparare i campioni alle ulteriori inevitabili lotte e, facendo propria l'esortazione che Giovanni X aveva un anno prima fatto al popolo di Dalmazia: *hortamur vos ut vestros tenerissimos pueros a cunabulis in studio litterarum deo offeratis*[6], inseriscono tra i capitoli del concilio questo articolo, che è ad un tempo eloquentissima prova dell'esistenza e della floridezza delle scuole cattedrali dalmate: *Et ut haeredes suos et servos suos litterarum studiis tradant, quicumque christianitatem perfectam hadere cupiunt; ut illi eos instanter corripiant et ipsi eos libenter exaudiant, non ut peregrinos sed ut proprios*[7].

***

Frattanto all'opera culturale svolta da secoli e con tanto onore dalle scuole cattedrali, un'altra non meno larga e importante venne ad aggiungersi con lo stabilirsi in Dalmazia dell'ordine benedettino. Non vi fu parte di questa provincia dove, durante i secoli X e XI, un monastero di questo ordine non fosse fondato. Arbe lo ebbe verso il 1060[8], quando il vescovo,

[6] RACKI F. *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagrabiae, 1877, pag. 189.

[7] RACKI F. *Op. cit*., pg. 192.

[8] La data non è certa. I manoscritti dell'atto fondazionale che ci restano sono concordi nel tramandarci l'anno 1062, indizione XV. Tuttavia il RACKI, basandosi sul fatto che l'imperatore Isacco

il priore, tutto il clero e tutto il popolo di Arbe, donarono a *Fulcone* abate benedettino, la chiesa di S. Pietro in Valle e, come dotazione, vaste estese di terreni, perché, assieme ai suoi monaci costruisse un monastero *sicut sacra beatissimi Benedecti edocet regula*[9]. È noto quale intensissima attività culturale spiegassero durante il Medio Evo i monaci benedettini e che cosa significasse per la civiltà di una terra il loro insediarvisi. Più che ricordare il paziente lavoro di questi cenobiti, che, ricevuto dall'abate il *codex*, il *graphium* e la *tabula*, fermavano sulla pergamena apprestata loro dai *monaci pergamenarii* le opere che ancor oggi sono guida e luce nel mondo, conviene al nostro assunto rivolgere l'attenzione alla loro attività di educatori e di maestri. Fosse o no dalla regola di S. Benedetto prescritto il magistero, è un fatto che molto per tempo nelle vecchie carte dalmate compaiono nomi di frati e di monaci, che le carte stesse ci testimoniano aver in qualcuno dei numerosi monasteri dalmati ricoperto l'ufficio di maestro[10].

Purtroppo, la quasi completa dispersione dell'archivio del monastero benedettino di S. Pietro in Valle[11] e la conseguente mancanza di dati non ci permette di ricostruire in tutta la sua interezza l'attività scolastica dei monaci di questo cenobio, come è invece possibile fare per gli altri monasteri della Dalmazia. Ove però si abbia presente il fatto che i monaci di quest'ordine erano in perpetua migrazione da un monastero all'altro e che strettissimi erano i legami del monastero di S. Pietro, non solo con gli altri della Dalmazia, ma con le abbazie di Montecassino, di Cava dei Tirreni e di Bari, ci sarà facile farci un'idea quale essa possa e debba essere stata.

Comneno al quale l'atto è intitolato, cessò di imperare nel 1059, ammette un errore del copista e pone in quest'anno la data giusta. Altrove discuteremo l'infondata opinione del RACKI, mostrando, se errore vi fu, quale errore è probabile che il copista abbia commesso.

[9] RACKI F. *Op. cit*., pg. 60.

[10] In un documento del 1194 è ricordato un *frater Cizzo preceptor*; in uno del 1280 un *frater Jeronimus lector*; e di questi nomi potremmo farne altri assai se qui importasse allungare questa lista.

[11] Per quante ricerche avessimo fatte nel corso della nostra lunga preparazione alla storia d'Arbe, non ci è stato possibile trovare dove precisamente siano finite le antiche carte, i libri privilegiali, i cartulari, che, come in tutti i monasteri benedettini della Dalmazia, dovevano esistere numerosissimi anche nell'abbazia di S. Pietro in Valle. Molti indizi ci traggono a ritenere che tutto l'archivio sia stato trasportato a Venezia verso il 1600 quando, avendo i monaci in continuo pericolo e sotto la costante minaccia delle incursioni turche abbandonato l'isola, i beni del monastero furono incamerati dalla Repubblica di Venezia e dati da amministrare alla "Procuratia di San Marco de Supra". Sappiamo anzi di un censimento degli stessi beni, fatto nel 1623, forse sulla base delle antichissime donazioni e privilegi. Ma queste carte dove sono ora? Noi, a Venezia, nell'Archivio di Stato, tra gli "Atti dei Procuratori di S. Marco", abbiamo cercato invano. Se qualche studioso sapesse darci qualche notizia a proposito, ci renderebbe un segnalato servigio.

Accanto alla *schola interior*, dove venivano esclusivamente e con più rigidezza educati i *pueri oblati*, quelli cioè che, offerti in tenera età dai loro genitori, erano destinati alla vita monastica, c'era la *schola exterior*, particolarmente destinata a quegli alunni che, pur volendo rimanere nel laicato, non intendevano rimaner estranei al sapere. È certo che l'alto grado di floridezza raggiunto nel secolo XIII dal comune di Arbe, fu in molta parte dovuto anche alle fatiche scolastiche dei benedettini di S. Pietro in Valle, i quali, non v'ha dubbio, non si limitarono ad educare nella *schola exterior* folle intere di priori, di giudici, di notai, ma si presero anche cura delle classi sociali meno elevate, sì che non deve stupirci se un documento rogato a Baroli il 10 giugno 1251 conferisce a un *Marino nocchiero d'Arbe* il titolo di *scriberius*[12]. Dalla *schola interior* uscirono poi numerosissimi teologi, lustro della chiesa d'Arbe, alcuni dei quali meritarono la cattedra vescovile della patria loro. Nomineremo per tutti i tre de *Hermolais, Gregorio, Matteo* e *Giorgio*, che si succedettero nella dignità vescovile di Arbe, l'ultimo dei quali anzi, nel 1308 narrò in un latino medioevale, non però scevro di efficacia, la *"Storia delle tre vittorie riportate per intercessione di S. Cristoforo dagli Arbesani contro i Normanni, i Croati e gli Ungheresi"*.

Non possiamo chiudere questi cenni sull'attività scolastica dell'ordine benedettino in Arbe, senza toccare dell'opera svolta dalle monache del monastero di S. Andrea. Anch'esse, dentro le mura del loro cenobio, accoglievano cospicuo numero di nobili donzelle arbesane, alle quali impartivano l'educazione e l'istruzione in quei tempi a una donna più conveniente. Non venivano certo le povere menti femminili torturate con il Donato, nè iniziate alle sottigliezze della retorica e della dialettica, ma apprendevano – non v'ha dubbio – il leggere, lo scrivere e l'abbaco; apprendevano a divenir buone massaie e savie reggitrici della casa, e soprattutto apprendevano a esercitare quell'arte che fece di Arbe nel Medio Evo uno dei più fiorenti comuni dell'Adriatico: la coltura del baco da seta. Il monastero di S. Andrea ha infatti anche questo grandissimo merito: di aver durante il Medio Evo, esso solo in Europa, esercitato e promosso l'industria della seta e impartito l'insegnamento della bachicoltura[13].

[12] SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV (1906), pg. 447.

[13] Vedi a questo proposito le notizie che dà G(IOVANNI) G(URATO) in MASCHEK L. *Manuale del regno di Dalmazia per l'anno 1872*, Zara, 1872, pg. 225. È ancor viva la tradizione che i

Ai conoscitori della storia della cultura dalmata parrà forse strano di non aver ancora trovato in questa trattazione il nome di quel *magister Gregorius grammaticus*, che occorre in un documento arbesano del 1070 e che è con particolare rilievo menzionato da quanti scrissero della cultura dalmata nel Medio Evo[14].

Non l'abbiamo fatto perché la severa critica alla quale abbiamo assoggettati gli antichi documenti arbesani, ci ha fatto risultar falso il documento, anzi la parte del documento, dove ricorre il nome di quel *magister*, il quale, secondo le nostre conclusioni, anziché nel 1070, visse e insegnò nel 1258.

Intorno al documento in questione ci si permetta una breve digressione critica, la quale, occorrendo stabilire un dato di importanza capitalissima per la storia delle scuole arbesane, non sarà del tutto fuori di posto.

Si tratta ancora dell'atto di donazione a *Fulcone*, abate benedettino, che già abbiamo avuto occasione di ricordare (vedi nota 9).

Due sono gli apografi che di quest'atto ci son pervenuti: uno *nel Liber privilegiorum Magnificae Comunitatis Arbensis*[15] e l'altro in un fascicolo di documenti arbesani conservati nella *"Biblioteca Paravia"* di Zara[16]. Per le stampe poi, il documento fu pubblicato dal *Lucio* nel 1668[17] e dal *Farlati*

monaci che nel cavo di un bastone, portarono per la prima volta in Europa, il seme del baco da seta, siano stati d'Arbe [*a penna:*] Per il trasporto del seme di baco dall'India a Costantinopoli, sotto Giustiniano, v. Procopio, *Guerra gotica*, IV, 17, ed. Ceruparetti. Roma, Ist. stor. ital. vol. III, 1898, p. 126-128). Con l'atto di dedizione poi del 1018 gli Arbesani si impegnarono di corrispondere a Venezia dieci libbre di seta serica; non sapremmo come spiegare la stranezza di questo tributo se non ammettendo che fiorente prosperasse nell'isola la coltura del baco da seta. Seta si produceva certo in Arbe nel sec. XIII; è infatti del 1267 il testamento di un Giacomo de la Torre, mercante veneziano, che dimorando ad Arbe ivi acquistava seta, pelli ed altre mercanzie. (Archivio di Stato di Venezia: *Cancelleria inferiore*, busta 2, fasc. 9, atti del notaio *Grimerius Alexii*).

14 Vedi per tutti: BRUNELLI V. *Storia della città di Zara*, Venezia, 1913, pg. 323 e TAMARO A. *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, 1919, vol. II, pg. 329.

15 Detto altrimenti Libro rosso, forse dal colore della legatura che un tempo aveva. E un in-folio membranaceo, ora conservato nell'Archivio parrocchiale di Arbe. Le prime 66 carte sono di mano del notaio Giovanni Antonio Cernotta, che, nella roborazione notarile in calce a cc. 66 ci assicura di aver tratti *ordines, litteras, sententias et terminationes ex originalibus suis fideliter nil addendo vel minuendo sed juste et legaliter.* La prima pagina si fregia di una bella miniatura raffigurante S. Cristoforo, sotto la quale una iscrizioncella, in parte raschiata, ci informa che il codice fu fornito e donato alla Comunità il 10 luglio 1571. *Il privilegium dotis S.ti Petri de Valle ab Arbensibus factum*, occupa le cc. 33 t., 34 r. e t.

16 Sono 107 documenti esemplati nella seconda metà del Settecento, quasi tutti tratti dagli originali e notarilmente autenticati dal cancelliere della Comunità d'Arbe. Portano la segnatura 20990.

17 JOANNIS LUCII, *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amstelodami, apud Joannem Blaev, MDCLXVIII, lib. II, cap. XVI, p. 103.

nel 1775[18]. Queste due riproduzioni a stampa si differenziano dai manoscritti in quanto riferiscono anche la sottoscrizione e roborazione notarile del documento, rimaneggiato nel 1258 per ordine del *vescovo Stefano*, dal notaio arbesano *Michele di Federico Draperio*[19]. Il documento, come ci è tramandato dai manoscritti, e come lo pubblicarono il Lucio e il Farlati, i quali ebbero certo copia dell'originale del 1258, un tempo conservato nell'archivio arbense della *"Santuaria"*[20] e ora fatalmente perduto, consiste di tre parti nettamente distinte:

I. Il testo dell'atto di donazione fatto dagli Arbesani all'abate *Fulcone* nel 1060 circa.

II. La conferma del re Cressimiro (anno 1071) che, per la discussione che poi ne faremo, giova qui riferire per intero[21]:

1071. Quemadmodum hoc testamentum bonum et iustum vidimus, a vestro episcopo et clericis ceterisque vestris civibus corroboratum et laudatum, ita ego Crassimirus rex eamdem collaudationem et confirmationem corroboro; et si aliquis instinctu diaboli compulsus, hanc corroborationem nostram disrumpere temptaverit, convenit sibi fortiorem nobis esse et amicitiam nostram spernere.

III. La conferma del vescovo *Stefano* (anno 1258) che, per la ragione già detta, diamo pure per intero[22]:

Anno domini 1258, indictione octava[23], die 16 intrante madio, presentibus magistro Gregorio gramatico et Paulo de Bulia et aliis. Nos Stephanus miseratione divina Arbensis episcopus, predictam donationem seu

[18] DANIELIS FARLATI, *Illyricum sacrum*, Venetiis MDCCLXXV, apud Sebastianum Coleti, tom.V, pg. 227, 228, 242 e 243.

[19] Non assumiamo responsabilità per l'esatta lettura di questo cognome. Qualcuno prima di noi lesse Drago e Drasse, ma le succitate copie settecentesche che in parte conservano gli antichi segni d'abbreviatura, hanno in più luoghi Drape poi il segno æ, cosa che si induce a leggere Draperi tanto più che un nome simile ricorre negli atti antichi della *Cancelleria inferiore* nell'Archivio di Stato a Venezia.

[20] La "Santuaria", così chiamata per distinguerla dal Santuario che è propriamente il tabernacolo dove si conserva l'ostia consacrata, è una specie di vano scavato dietro l'altar maggiore della Cattedrale e adattato ad uso di armadio, dove, assieme alle reliquie si conservavano i privilegi e gli atti storici di Arbe, oggi purtroppo quasi tutti dispersi.

[21] Prendiamo a base il testo del *Liber privilegiorum*, senza dubbio più corretto degli altri, giovandoci del LUCIO e del FARLATI solo ove occorra raddrizzare evidenti errori di trascrizione.

[22] Togliamo dal FARLATI e aggiungiamo a questa seconda conferma la sottoscrizione e roborazione del notaio Michele di Federico Draperio, correggendola col sussidio di altre consimili formule che dello stesso notaio ci rimangono, dove essa apparisce evidentemente mal riprodotta.

[23] Errore del notaio. L'indizione del 1258 dovrebbe essere la I.

concessionem manifeste cognoscentes fuisse factam in utilitatem et profictum tam ecclesie nostre quam monasterii antedicti, ratam et firmam habentes, eamdem donationem seu concessionem, ut maius robur contineat firmitatis, sicut in originali sigillum predicti episcopi Dragi predecessoris nostri perspeximus dependere, sigillo nostro pendenti iussimus communiri; precipientes etiam ad maiorem cautelam et perpetuam firmitatem eamdem donationem reddigi in publicum instrumentum; et excommunicamus omnes qui contra predictam donationem venire presumpserint, iura et libertates ipsius monasterii violando. Actum in Arbensi episcopatu.

Ego Michael Friderici [Draperii], imperiali [auctoritate] sacri palatii notarius, exemplavi nil addens vel minuens quod sententiam mutet vel tenorem, et de licentia et mandato domini episcopi scripsi, complevi et roboravi.

Tentiamo ora di renderci conto del modo come sorse e delle ragioni che determinarono questa triplice partizione del documento.

Abbiamo già detto quando, quanto bene accolto e quanto munificamente dotato l'ordine benedettino si fosse insediato in Arbe. Con l'andare degli anni però, e con il progressivo emanciparsi del potere laico dalla quasi assoluta supremazia che il vescovo e le altre autorità ecclesiastiche esercitavano anche in affari strettamente politici, questa benevolenza e questa quasi cieca dedizione di sé e delle proprie cose alla Chiesa, andò non solo scemando, ma si tramutò in aperta ostilità. Spiaceva specialmente – era anzi considerato come inevitabile rovina della popolazione laica – l'impressionante accrescersi dei patrimoni ecclesiastici che, per il continuo affluire di legati, andavano prendendo tale incremento da far temere che in un avvenire non lontano tutti i beni cittadini sarebbero passati a chiese e a monasteri. In alcune città della Dalmazia si promulgarono addirittura leggi che vietavano di legare beni immobili a chiese e a monasteri. Questa condizione di cose ebbe la sua eco e i suoi episodi anche in Arbe. Già nel 1199 il pontefice confermava all'abbazia di S. Pietro i possessi e i privilegi dei quali essa fruiva[24], cosa che ci attesta come già in quell'anno c'era chi metteva in dubbio il diritto dell'abbazia al possesso dei beni a suo tempo donatile. Nel 1280 poi, il conte e i giudici di Arbe, fatto venire in città l'abate, lo arrestano, lo imprigionano, gli fanno patir fame, sete e molte

[24] Vedi la bolla pontificia pubblicata da SMICIKLAS T., *Op. cit*., vol. II, pg. 320.

ingiurie, minacciano di voler arderlo vivo, e – ciò che più c'interessa – commettono ad alcuni procuratori l'amministrazione dei beni del monastero[25].

Tra queste due date cade la conferma del vescovo *Stefano*. Storicamente inquadrata tra questi avvenimenti è facile intuirne il significato ed il fine. Essa doveva divenire un'arma nelle mani del vescovo e dell'abate per rivendicare al monastero la legittimità delle sue possessioni. Esisteva sì l'antico atto di donazione, ma dubbia doveva esserne la forza giuridica se il vescovo sentì la necessità di far redigere *eamdem donationem in publicum instrumentum*. Questo però non bastava forse ancora a uscir vittoriosi dalla contesa, e il vescovo, sapendo quanto in affari di esito così dubbio, fosse opportuno abbondare nelle prove, ricorse ad un espediente che in simili impicci ad Arbe aveva già fatto buonissima prova[26]: alla falsificazione del documento. Suggerì cioè al notaio *Michele di Federico Draperio* di far seguire l'atto di donazione da una conferma regale. E il notaio, poveraccio, fece del suo meglio per accontentarlo: da qualche *Summa* o da qualche *Practica* o, ancor più probabilmente da qualche *Doctrina privilegiorum*, tolse e copiò la conferma desiderata. Quelle quattro righe infatti, come noi le abbiamo riportate, sono troppo poca e misera cosa per un atto regale, sia pur del re di Croazia.

Settecento anni dopo però, non sembrarono indegne della cancelleria regale di Cressimiro; non indegne, ma sempre poche. E per crescer loro ampiezza, dignità e fede, uno storico croato, di documenti dei re croati sempre tenero, tenerissimo poi quando questi documenti si riferissero alle città romane della Dalmazia, aggiunse falso a falso. Intendo riferirmi al famigerato *Kukuljević-Sackcinski* che, nella smania di presentare il documento, fornito di almeno alcuni di quegli elementi formali che sono precipua garanzia di autenticità, ne fece la seguente falsificazione: soppresse il millesimo della conferma del vescovo *Stefano* e, tolto di peso il protocollo della stessa, lo appioppò come escatocollo alla conferma di Cressimiro. Siccome poi l'indizione della conferma vescovile non corri-

[25] Vedi il documento pubblicato da LJUBIĆ S. *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagrabiae, 1868, vol. I, p. 128.

[26] Nel 1236 il comune di Arbe, giovandosi di un privilegio falsificato, riuscì infatti a mantenersi nel possesso di Chissa e Novaglia, terre delle quali la famiglia veneziana Morosini era stata nel 1174 regolarmente infeudata. Vedi in SMICIKLAS T., *Op. cit*., i documenti: 1174, 3 agosto (vol. II, pg. 135); 1205, 3 aprile (vol. III, pg. 47); 1236, 3 luglio (vol. IV, pg. 12).

spondeva al timido millesimo in cifre arabiche che, ricopiandolo da un'altra carta antica conservata nella *Santuaria* di Arbe, il notaio *Michele di Federico* aveva premesso alla pretesa conferma regale, il *Kukuljević* semplicemente lo modificò in 1070[27]. Non è nostro proposito spendere altre parole per dimostrare la povertà diplomatica del documento che nemmeno questa sfacciata falsificazione riesce a farci accettare per buono[28]; quello che qui importa è invece restituire al suo vero posto e nella sua vera data il protocollo dove occorre il nome del nostro *magister grammaticus.* Assieme al nome suo troviamo come testimonio un certo *Paulo de Bulia*. Orbene: questo nome non solo presenta caratteristiche onomastiche tali da essere senz'altro assegnato al XIII o XIV secolo, ma lo ritroviamo anche in un documento del 20 dicembre 1295[29], dove sono ricordati certi *heredes Pauli de Balia*[30], che noi non esitiamo ad identificare con i figli di colui che presenziò come testimonio alla stesura della conferma del vescovo *Stefano*.

Sottoposti poi ad un accurato esame i documenti sincroni, non solo arbesani ma di tutta la Dalmazia, abbiamo anche intorno al nostro *magister Gregorius*, raccolto dei dati che forse lo riguardano. In un documento di Traù del 3 febbraio 1240 compare come testimonio un *magister G. Arbensis electus*[31]. *Electus* era il titolo che comunemente si attribuiva ai vescovi dopo l'elezione e prima della consacrazione e dell'insediamento; ma ad Arbe la dignità vescovile fu coperta dal 1239 al 1249 da un certo *Paolo*, cosa che esclude nel modo più assoluto che della elezione di un vescovo si fosse trattato. Da un documento zaratino[32] risulta poi che nel giugno 1240 a Zara fungeva un *magister Gregorius Jadrensis notarius*; in un documento rogato a Traù il 7 gennaio 1246[33] compare fra gli altri testimoni un *magister*

[27] Il documento contraffatto in questa maniera fu pubblicato dal già nominato KUKULJEVIĆ-SAKCINSKI I. *Codex diplomaticus regni Croatiae Dalmatiae et Slavoniae*, Zagrabiae, 1874, vol. I, pg. 136.

[28] Tale però lo ritennero il BRUNELLI e il TAMARO già ricordati, e anche il famosissimo RACKI al quale – strano! – la vastissima dottrina non bastò a scoprire la falsificazione.

[29] SMICIKLAS T. *Op. cit*., vol. VII, pg. 115.

[30] La variante Bulia - Balia è di nessun momento ove si abbia presente come nelle antiche scritture l'a si confonda assai facilmente con l'u. Nello stesso documento il KUKULJEVIĆ o chi per lui, lesse Trasina per Frasinu. Filologicamente più giusta è la forma Bulia, viva ancor oggi nel cognome Bulian.

[31] SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 101.

[32] SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 115.

Gregorius; infine, di tre documenti spalatini, del 27 luglio, 23 settembre e di un giorno non determinato dei mesi ottobre-dicembre 1247, lo stesso estensore è un *magister Gregorius Spalatensis notarius*[34]. Viene ora spontanea la domanda: tutti questi nomi si riferiscono a una persona sola? Noi, pur non essendo in grado di dar le prove della nostra asserzione, crediamo di poter dire di sì. È noto infatti come i notai nel Medio Evo fossero persone irrequietissime, sempre in moto da una città all'altra, sempre in cerca di fortuna migliore, sempre disposti a servire il maggior offerente. Nulla di strano quindi se il *magister Gregorius*, eletto ancora nel 1240 dal comune di Arbe, abbia preferito la condotta di Zara, che, città più grande, pagava certo meglio i suoi salariati; nulla di strano se questo stesso *Gregorius*, dopo aver servito come notaio quasi tutte le cancellerie municipali dalmate, siasi in età più avanzata ridotto in Arbe dove gli fu affidato un insegnamento.

Tutto questo per dimostrare che il preteso escatocollo del documento regale appartiene invece al 1258. Ancora una quisquiglia critica. Lo *Smiciklas*[35], pubblicando la conferma vescovile e basandosi, come egli soleva, sul fatto che l'indizione *octava* è scritta in lettere e il millesimo 1258 in cifre, corregge quest'ultimo in 1251. Noi, piuttosto che essere dell'opinione sua, preferiamo supporre che il notaio, o il copista, scritta la data e suggestionato dall'ultima cifra, anziché scrivere *indictione prima*, come sarebbe stato giusto, abbia ripetuta in lettere l'ultima cifra del millesimo. E ad essere di questa opinione ci trae anche il fatto che in Arbe non troviamo atti rogati da *Michele di Federico Draperio* prima del 1260 e che nel 1251 notaio laico era un certo Grimiero d'Alessio ed ecclesiastico un certo Juanno.

Con ciò riteniamo dimostrato che non nel 1070, ma nel 1258 il *maestro Gregorio grammatico* visse ed insegnò ad Arbe.

33 SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 287.
34 SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 321, 327 e 340.
35 SMICIKLAS T. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 478.

***

Sarebbe stata certamente gloria grandissima per il fiorente ma piccolo comune arbesano poter vantare un maestro laico[36] di grammatica in pieno secolo XI, quando poche città d'Italia e pochissime d'Europa ne possedevano[37]. Ma sarebbe anche imbarazzo non lieve per noi inquadrare storicamente la sua attività. Dovremmo fare uno sforzo per supporlo persona laica al servizio della scuola cattedrale. Ritrovandolo invece nel 1258, abbiamo la prova incontrovertibile che, per lo meno in quest'anno, esisteva in Arbe una di quelle scuole *cittadine* o *comunali*, vanto delle città commerciali e marinare del Medio Evo. Il possedere e mantenere una tale scuola, a mezzo il secolo XIII è già per Arbe gloria non piccola, chè, come scriveva T. Erber[38], "anche in centri più popolosi e più importanti le scuole di grammatica vengono menzionate appena nel corso del XIV secolo".

Il secolo XIII è, come scrissi altrove, il periodo più glorioso nella storia della vita municipale arbesana. "Sorge in questo secolo il famoso Campanile; sorge il Palazzo del Conte; si restaura e si amplia la Cattedrale; si ricostruiscono le mura; si fabbrica l'Arsenale. E mentre navi arbesane corrono per tutto l'Adriatico e in Oriente a vendere l'arbascio, le sete, il sale, il vino, le legne, i pesci in gelatina, la cera, i formaggi, le pelli e le carni salate che l'industriosa popolazione va in gran copia producendo, nella città, dove affluiscono rivoli d'oro, si sviluppa e fiorisce la scultura, la pittura, l'oreficeria… Agli Arbesani del secolo XIII non bastava più che i benedettini di S. Pietro o la curia d'Arbe erudissero i loro figlioli nelle lettere e nelle scienze come prescriveva la prassi canonica o la regola di S.

[36] Tale ci dà diritto di ritenerlo il fatto che nella testimonianza esso è accomunato con quel Paulo de Bulia che ebbe dei figli, e ancor più, il fatto che al suo nome non è preposto, regola quasi ineccepibile, nessun titolo ecclesiastico.

[37] Non siamo d'accordo col BRUNELLI e col TAMARO (*op. et loc. cit.*) i quali già per i secoli XI e XII ci dànno nella città dalmate lunghe file di maestri laici. Conviene non dimenticare che *magister*, più che di coloro che facevano professione di lettere, era il titolo specifico di coloro che esercitavano un'arte manuale: lapicidi, muratori, orefici, ecc. Per citare un esempio solo, quel *magister Martinus* che occorre in un documento zaratino del 1196 (SMICIKLAS T. *Op. cit*., vol II, pg. 227) e che il TAMARO ricorda come uomo di lettere, viene invece incaricato di costruire delle saline nella valle di Birbigno. Questi *magistri*, stretti in corporazioni, erano poi nel Medio Evo in Dalmazia tanto numerosi che intere contrade di alcune città si chiamavano dal loro nome. A Zara, per esempio, nel 1249 abbiamo una *ruga magistrorum* e nel 1274 una *contrata aurificum*. Nulla di strano dunque, se i loro nomi occorrono così di frequente nei documenti d'allora.

[38] ERBER T. *Op. cit.*, p. 8.

Benedetto: per i loro figlioli che poi dovevano essere consiglieri, notai, esaminatori, per i loro figlioli che poi dovevano correre il mare come mercanti e come sopracomiti, essi volevano una educazione e una istruzione che, facendo a meno di tutto quello ch'è peculiare cultura degli ecclesiastici, li preparasse a divenire buoni cittadini, savi reggitori, buoni mercanti, ottimi artieri".

Questa educazione e questa istruzione essi le ricevevano nella scuola *cittadina*, la quale trova appunto la sua ragione d'essere e – dobbiamo supporlo – della sua prosperità nello straordinario sviluppo che nel campo economico e sociale toccò in questo secolo il comune di Arbe. Quali fossero la natura e lo spirito dell'insegnamento che in cotesta scuola si impartiva, dopo quello che abbiamo detto, non è difficile immaginare. È certo che gli scolari non erano condotti, come scrive *F. Novati*[39], "su pe' gradi del Trivio alle sommità sempre nebulose del Quadrivio", ma è altrettanto certo che i giovani venivano forniti di quella elementare ma assai ampia cultura "che permetteva al nobile, se uomo d'ingegno, di conseguire poi larga reputazione di prudenza e di senno, diventando oratore valente, accorto magistrato; al notaio, di redigere con cauta diligenza i propri protocolli; al mercante di tenere in assetto i registri e sbrigare quella corrispondenza dalla quale dipendeva in buona parte la prosperità de' traffici suoi[40]. "È certo ancora, che in questa scuola oltre i vesperi, il Donato, oltre a rudimenti di rettorica, di dialettica, di astronomia e a larghe nozioni di aritmetica, veniva fatta parte cospicua all'insegnamento del diritto, ché altrimenti non sapremmo come spiegare l'origine e la formazione di quel corpo di leggi che, codificato al principio del XIV secolo, costituì lo *Statuto municipale di Arbe*[41] che ancor oggi è ragguardevole monumento di sapienza ed accorgimento giuridico.

Dopo il 1258 conviene attendere sino al 1334 per avere dai documenti altre notizie intorno a questa scuola arbesana. Ci resta di quest'anno un quaderno degli introiti e delle spese della camera comunale di Arbe[42], quaderno nel quale troviamo annotato:

[39] NOVATI F., *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano 1899, p. 81.

[40] NOVATI F. *Op. cit.*, p. 81.

[41] Fu pubblicato da INCHIOSTRI U. e GALZIGNA G. A. nell'*Archeografo triestino*, Nuova serie. Vol. XXIII; e in estratto, Trieste, Caprin, 1901.

[42] Pubblicato da LJUBIĆ S. *Op. cit.*, vol. V, pg. 229-270.

alla data 17 giugno:

dedit Christophorus camerarius magistro Stephano a scholis pro medietate sui salarii huius anni, quia tenet scolas, solidos decem grossorum in quinque ducatis;

alla data 18 ottobre:

Item dedit magistro Leonardo a scholis pro completa solucione medii anni libras sex parvorum pro suo salario;

alla data 6 agosto:

... dedit magistro Leonardo a scolis solidos XL parvorum pro parte solucionis sui salarii pro scolis.

Abbiamo voluto riportare per intero queste annotazioni perché esse, oltre che tramandarci i nomi dei due maestri *Stefano* e *Leonardo*, ci apprendono un altro preziosissimo dato per determinare l'importanza e la floridezza della scuola cittadina di Arbe: l'ammontare del salario che il comune corrispondeva ai diversi insegnanti. Se infatti, del *magister Leonardus*, che una volta ebbe a conto 6 lire de' piccoli e un'altra 40 soldi de' piccoli (pari in tutto a circa 26 lire oro italiane), non ci è dato di stabilire l'esatto ammontare del salario, del *magister Stephanus* possiamo invece dire con certezza che riceveva 20 soldi dei grossi all'anno, pari circa a 100 lire italiane oro. Non si tratta, è vero, d'uno stipendio munifico. Ma i proventi del maestro non erano limitati al solo salario del comune: una consuetudine ch'era divenuta legge, imponeva agli scolari, non solo di presentare al maestro a Natale e nelle altre grandi feste, delle regalie consistenti in selvaggina, vino scelto, frutta primaticce ed altre simili cose, ma anche di corrispondergli annualmente una quota in denaro, che era fissata dal comune e che variava a seconda del grado della classe che l'alunno frequentava.

Le quote degli scolari, come vedremo più tardi, giungevano a tanto da triplicare e quadruplicare l'importo che il maestro riceveva dal comune, sì che le 100 lire oro che abbiam prima calcolate, divenivano 300 e 400. Se poi consideriamo che nel 1334 ad Arbe, 10 litri di vino costavano 20 centesimi della nostra lira oro, 10 litri di frumento 90 centesimi, un capretto 1 lira[43], dobbiamo convenire che per quei tempi l'importo era tutt'altro che esiguo.

[43] Abbiamo calcolato questi prezzi giovandoci delle annotazioni del citato quaderno.

Ma vennero giorni tristi anche per Arbe. La pace conclusa a Zara il 18 febbraio 1358, tra la Repubblica di Venezia e il re Lodovico d'Ungheria, mise nelle mani di quest'ultimo tutta la Dalmazia dalla metà del Quarnero sino ai confini di Durazzo. Il nuovo regime, assieme a tante altre piaghe, portò anche la miseria. Il comune di Arbe, per lo innanzi ricchissimo, è costretto a viver di prestiti[44] e i privati sono talmente minacciati negli averi che, *non audent demonstrare pulchrum quid si habent*[45]. Usciremmo dal nostro tema se ci soffermassimo a tratteggiare anche sommariamente le condizioni economiche, sociali e intellettuali di Arbe, durante la dominazione ungherese dal 1358 al 1409. Ci basti averle constatate per inferire che, ben stentata dovette essere anche la vita delle scuole arbesane, se – come inevitabilmente doveva accadere – su di esse si riflettè il disagio materiale e morale che afflisse tutta la Dalmazia in questo infausto cinquantennio. Nessuna notizia, né di scuole, né di maestri ci tramandano, a quanto noi abbiamo sinora potuto vedere, i documenti arbesani di questa seconda metà del Trecento, cosa che potrebbe anche farci legittimamente supporre che il comune, immiserito dalle estorsioni e dai tributi continuamente impostigli dai signorotti croati che governavano la Dalmazia in nome del re d'Ungheria, non abbia avuto i mezzi per tenere ai suoi stipendi un maestro. Con ciò non intendiamo asserire morta ogni forma d'insegnamento; quando anche non vi fosse stata pubblica scuola, nulla vieta di ammettere che gli Arbesani, piuttosto che lasciare i loro figlioli *vagabondi senza alcun ordine per non hauere maestro di scola* (come si esprime una parte presa nel consiglio della Comunità il 23 settembre 1563), li abbiano collocati a discepolato presso qualcuno dei tanti notai della penisola che in questo giro d'anni vivevano ad Arbe[46].

[44] Documento inedito del 23 gennaio 1379 *m.v.*, col quale il maggior consiglio d'Arbe decide di dar facoltà al rettore e ai giudici del comune *obligandi regimen .. solvere ducatos auri noningentos quos commune Arbense recepit in magnis comoditatibus.*

[45] Relazione del notaio Bartolomeo Ursio, mandato dal doge a regolare in Dalmazia alcune faccende politiche. Fu pubblicata in LJUBIĆ S. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 20.

[46] Ci si permetta di nominarne alcuni: Giovanni fu ser Bartolo di Tomasio da Imola (SMICIKLAS T., *Op. cit.*, vol. XIV, pg. 312 e 435); Giovanni Nordoli da Imola (LJUBIC S., *Op. cit*., vol. IV, p. 115); Nicolò di Gian Matteo Curtarolo da Padova (SMICIKLAS T., *Op. cit*., vol. IV, p. 435 e LJUBIĆ S. *Op. cit.*, vol. IV, pg. 115); Gabriele da Ferrara (documento inedito del 18 ottobre 1403). Che occupazione consueta dei notai fosse anche l'insegnamento, apprendiamo dal seguente passo del patto di dedizione di Dulcigno a Venezia (1406, giugno-agosto): *Chonzosiachosachè per necesitade*

***

Un'altra prova della miseria nella quale lo sgoverno croato-ungherese aveva precipitato il comune di Arbe, ce la dà la parte presa nel consiglio della Comunità, quattro mesi dopo il racquisto dell'isola da parte di Venezia. Infatti, l'11 febbraio 1410, la Comunità, non essendo in grado di reggersi economicamente da sé, delibera di rassegnare tutte le sue entrate alla Repubblica e di lasciarle in pari tempo il carico delle spese[47]. Delle quali spese, principalissima era quella del pagamento dei salariati: *medicus, rector scolarum et faver*[48]. La Repubblica provvede subito alla loro condotta e al loro pagamento assegnando lire venete 200[49] che, risultate forse insufficienti, vengono nel 1422 portate a 400[50]. Con questa somma, certamente per que' tempi non piccola, la Comunità fu non solo in grado di condurre *soggetti di buona sufficientia* e di assumere al suo servizio un quarto salariato: *il barbiere o cerusico*[51], ma di risparmiare anche sull'assegno. La ducale del 4 ottobre 1462 a Lorenzo Tiepolo conte d'Arbe, dispone infatti, che non essendo le lire 400, *concesse pro medico, rectore scolarum et certis aliis rebus*, tutte quante spese, si desse parte della rimanenza anche all'Università, o corpo dei cittadini e popolari, i quali pure contribuivano alle spese del comune[52]. Con terminazione 1 giugno 1512, il provveditor generale per la Dalmazia e Albania, Sebastiano Giustinian, esentava quest'importo dalla decima prescritta[53]. Conviene però supporre che esso non fosse regolarmente versato alla Comunità di Arbe se Andrea Loredan e Francesco Pisani, sindici, provveditori e avogadori in Dalmazia, ordinarono il 29 agosto 1539 alla camera fiscale di Arbe di versare il detto importo subito dopo pagati il conte e il camerlengo[54]. Mostratasi insuffi-

della terra e perchè l'è stado de antiga uxanza, da tegnire notaro per nostro bexogno, parte per insignar letere a nostri fioli e parte etiamdio per scriver nostre carte de la terra segondo nostre uxanze, el qual è stato sempre salariado per nui .... (LJUBIĆ S. *Op. cit.*, vol. V, pg. 85).

[47] *Liber privilegiorum*, cc. 4 t.

[48] S'indicava con questa denominazione l'orologista, che era un fabbro (*faber, faver, fauer*), al quale era commessa la cura e la manutenzione del pubblico orologio e che aveva forse anche l'incarico di battere con un martello le ore sulla campana della torre ove lo stesso orologio era collocato.

[49] *Liber privilegiorum*, ducale del 10 giugno 1423 a Nicolò Memo, conte d'Arbe, cc. 36 t.

[50] Ducale cit. del 10 giugno 1423.

[51] *Liber privilegiorum*, ducale del 9 febbraio 1446 (*m.v.?*) a Giovanni Badoer, conte d'Arbe, cc. 11 t. e 12 r.

[52] Archivio storico della R. Prefettura di Zara, *Carte Nimira*, busta I.

[53] *Liber privilegiorum*, cc. 52 t.

[54] *Liber privilegiorum*, cc. 45 r. - 47 r.

ciente anche questa terminazione, Pietro Lando con ducale 5 giugno 1540, ordina che le Lire 400 dei salariati debbansi pagare *con l'affitto delle due mandre di quel territorio nominate Gemini et Capo de fronte, le qual si affittano L. 399 all'anno, facendo di essi danari dati et receputi, acciocché non siano dispensati in alcuna cosa*[55].

A bella posta abbiamo voluto essere minuziosi nel riferire queste notizie per mostrare quanto interessamento prendesse la Repubblica di Venezia alle istituzioni scolastiche dalmate e a quella di Arbe in ispecie. Nè, come risulterà da quello che poi diremo, minori erano le cure che alla sua scuola dedicava la Comunità arbesana.

Purtroppo non abbiamo ancora avuto la fortuna di scoprire tal copia di documenti che ci permettano di tracciare un quadro completo della vita scolastica arbesana nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento (*, **). A partire dal 1560 invece, i documenti abbondano[56] e sono così importanti che nulla, o quasi nulla, che riguardi le vicende esterne della scuola arbesana in questo periodo, ci rimane ignoto.

Il 16 aprile 1560, la Comunità prendeva la seguente deliberazione:

Die 16 Aprilis 1560.

Congregato Consilio, ecc.

Attento che il reverendo messer pre' Cristoforo de Dominis nostro maestro di scola, ha tolto bona licentia nè vole più servirne, qual fornisce la sua condutta fin a pochi giorni, nè essendo buono che li figlioli nostri vadino vagabundi et stiano senza precettore; però, considerata la integrità, sufficientia et boni costumi de messer Mathio Cizzo, nostro compatriotto, l'andarà parte posta per noi Marin de Zaro judice, et Simon de Marinellis sindico, che il detto messer Mathio sia eletto et condutto per nostro

[55] Archivio storico della R. Prefettura di Zara, *Carte Nimira*, busta II. Le mandre (terreni da pascolo) di *Gemini* e *Capofronte* facevano parte di quel complesso di beni che nel 1410 la Comunità di Arbe aveva rassegnato a Venezia. La Repubblica le affittava appunto per L. 399 all'anno.

[56] Li togliamo quasi tutti dal *Libro quarto delle parti del Consiglio dei Nobili di Arbe* (1560-1579), che si conserva nell'Archivio municipale di Arbe.

*[*a penna:*] Un po' del 1460 e poi nuovamente nel 1462-1463 insegnò ad Arbe il famoso umanista Antonio Costanzo da Fano, autore di parecchie opere umanistiche e di commenti ad Ovidio cfr. S. Castaldi, Un letterato del Quattrocento: Antonio Costanzo da Fano, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei" Cl. Sc. morali vol. XXV, 1916, e in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", s. IV, v. II, Ancona, 1915).

** [*a penna:*] nel 1524 insegnava Giacomo Torelli da Fano (Libri Cousiliorum Fani, ms. cc. 73^t-74^t.)

maestro di scola per anni doi con li soliti salarii, onori et utilità et con il solito pagamento delli ducati 20 delle mandrie et delli scolari iuxta l'antiqua limitatione, declarando che nissun altro non possi tenir scola in questa città, nè pubblicamente nè privatamente, salvo esso messer Mathio; questo etiam dechiarito che 'l salario delli scolari, quanto aspetta alli fioli delli nobeli, che il camerlengo delle intrade di questa spettabil Comunità, qual per tempo sarà, sia obligato scoder de sei in sei mesi, habbiando d'utilità delli denari de essi scolari, oltra la limitation solita, uno soldo per lira. Et in caso che non scodessi esso denaro al tempo debito, pagar del suo proprio. Et possi esser astretto summariamente senza alcuna dilation di tempo. Et quanto alla parte dei cittadini et populari, che esso messer Mathio habbi carico lui di scoder.

Quae pars . . . capta fuit . . .[57].

Apprendiamo da questo documento che era consuetudine di condurre il maestro per due anni; che il salario pagatogli dalla Comunità importava ducati 20, cioè lire venete 124 delle 400 concesse dalla Repubblica per il pagamento dei salariati; che, oltre a questo importo il maestro riceveva una quota in denaro dagli scolari, quota che, per ciò che riguardava i figli dei nobili, doveva essergli versata dal camerlengo della Comunità, che aveva il carico di riscuoterla ogni sei mesi; apprendiamo ancora che, per non scemare l'importo complessivo di queste quote, a nessun altro nella città era permesso di tener scuola pubblica nè privata. Gli altri *onori et utilità*, dei quali parla il documento, si riferiscono senza dubbio alle regalie degli scolari, a una certa quantità di legna che la Comunità, ricca di boschi, dava gratuitamente ai suoi ufficiali e salariati, e forse al diritto di godere dei pascoli comunali.

Dieci anni dopo, sempre nel consiglio della Comunità, si vota questa altra deliberazione:

1570, die dominico, 29 Januarii.

Item in suprascripto consilio posita fuit pars tenoris infrascripti, videlicet: Quanto bisogno habbino li figlioli nostri et di tutta questa città d'uno buono et sollecito precettor, senza esprimerlo a tutti è palese et notissimo. Onde noi, Hieronimo Nimira et Hieronimo de Zaro giudici, et Simon de

[57] *Libro quarto delle parti* ecc., cc. 6.

Marinellis sindico, considerata la dottrina et sollecitudine de messer Matio Cizzo, altre volte et qui et nelle altre città di Dalmazia sinceramente prestata et dimostrata, habbiamo deliberato per maestro di scola in questa città di condurlo. Però l'anderà parte posta per noi predetti giudici et sindico, che per questo spettabile Consiglio, il suddetto messer Matio sia condutto per maestro di scola in questa città per anni doi, uno di fermo, l'altro di rispetto, qual insegnar habbia alli suoi scolari grammatica et buoni costumi, et per suo salario haver debba li ducati vinti come li suoi precessori, et dalli scolari all'anno et ogni tre mesi avanti tratto, secondo il modo et ordine infrascritto, cioè da quelli

di tavoleta	...	per cadauno	L. 2 s. 8
di vesperi	...	"	L. 3 s. 12
di Donato et regole	...	"	L. 5 s. 8
di concordanze	...	"	L. 7 s. 4
di latini et letioni	...	"	L. 9 s. - -
di epistole et versi	...	"	L. 12 s. - -

Quae pars . . . capta fuit . . .[58].

È importante specialmente l'ultima parte di questo documento perché, pur nella sua schematicità, ci permette di farci un'idea esatta di quelle che noi oggi diremmo le classi e il programma di questa scuola. Le classi erano sei, delle quali la prima era frequentata dagli scolari di *tavoleta,* cioè da quelli che imparavano il leggere, lo scrivere e forse i primi rudimenti di aritmetica; la classe seconda era frequentata da quelli di *vesperi* che, sulla base del corale e del salterio, apprendevano il canto ecclesiastico e i primi rudimenti di latino; la terza da quelli che studiavano il *Donato*, cioè quella che noi oggi chiameremmo la morfologia latina; nella quarta poi si studiavano le concordanze, una specie di nostra sintassi; nella quinta si arrivava *ai latini et lezioni*, cioè a leggere i prosatori latini allora più in voga: Cicerone anzitutto, poi Cesare, Livio, Quintiliano, Aristotele nella traduzione latina e forse qualche scrittore cristiano; nell'ultima classe finalmente gli scolari di *epistole et versi* leggevano i poeti, Virgilio, Ovidio, Orazio, ecc.

[58] *Libro quarto delle parti* ecc., cc. 94.

Il programma, come ognun vede, era quanto al latino vastissimo; ma all'infuori del latino, ove si eccettui l'aritmetica insegnata nella prima classe e il canto ecclesiastico insegnato nella seconda, niuna disciplina appare particolarmente coltivata. E probabile però, che la stessa lettura degli autori, quella di Aristotele specialmente, abbia dato occasione a lezioni di rettorica, di logica, di filosofia e d'altre consimili discipline; sì che i giovani arbesani, fornito in patria questo corso di studi, si trovavano ad avere la preparazione necessaria a seguitare gli studi nelle Università.

Converrebbe ora dire qualcosa intorno allo spirito che informò questo insegnamento, ma troppo lontano ci condurrebbe il discorrerne e troppo inadeguata è in noi la preparazione per trattarne degnamente. Un fatto però non possiamo far a meno di mettere nel debito rilievo: la Dalmazia, e con essa anche Arbe, non rimase estranea a quel potente alito di vita che nel Rinascimento rinnovò e ringagliardì la scuola italiana. I nuovi sistemi pedagogici instaurati e propugnati da Guarino Veronese, da Gasparino da Barzizza, da Maffeo Vegio, da Vittorino da Feltre, trovarono, per ciò che riguarda la Dalmazia, il loro espositore ed interprete nel raguseo, *Nicolò Vito di Gozze*. Le sue idee in fatto di scuola e d'istruzione rispecchiano certamente le idee e la prassi pedagogica delle altre scuole della Dalmazia, e al suo *Governo della famiglia*[59], rimandiamo coloro che di conoscer queste idee fossero desiderosi.

Anche alla compilazione dei testi scolastici la Dalmazia contribuì nel Cinquecento in misura tutt'altro che trascurabile. Non ricorderemo i molti rimaneggiamenti e rammodernamenti fatti in Dalmazia nel Quattro e Cinquecento di testi scolastici medioevali, ma non possiamo tacere delle grammatica latina di *Simone da Traù*[60] e delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di *Gian Francesco Fortunio*[61].

Ma torniamo alla scuola di Arbe.

La Comunità non si contentava che nella sua scuola fosse coltivato il solo sapere: accanto al sapere essa voleva che i giovani fossero forniti di una buona educazione. Risulta dai documenti che abbiam riferito quanta

[59] *Governo della famiglia di* M. NICOLÒ VITO DI GOZZE, *gentil'huomo raguseo, Accademico Occulto, in Venetia MDXXCIX, presso Aldo*.

[60] ARETHOPHYLUS SIMONUS TRAGURINUS DALMATUS, *Regulae Gramatices ad utilitatem Puerorum perq. comodae*, in fine: *Venetiis per Auguslinum de Bindonis, MDXXVII*.

[61] FORTUNIO GIAN FRANCESCO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona, Bernardino Vercellese, 1516.

cura essa mettessse nella scelta del maestro, come si preoccupasse non solo della sua dottrina, ma anche delle qualità morali e come gli imponesse d'insegnar non solo *grammatica*, ma anche *buoni costumi* e *altre bone virtù*. Secondava essa poi l'opera del maestro con la persuasione privata e, quando era necessario, con pubbliche leggi. Significativa da questo lato mi sembra la seguente terminazione che perciò riferisco per intero:

Anno 1573, 18 zenaro.

Una altra parte fu posta, ut sequitur: Aciò li figlioli nostri habbino cura di attender alle lettere et andar a scola a imparare almeno ben legere et scriver, aderendosi sempre alle altre parti sopra ciò disponenti, vadi la parte posta per noi agenti soprascritti che de cetero niuno di nobili di questa città quale di novo vorrà intrare in questo consiglio et non saprà legger et scriver almeno, non possa per alcun modo et via havere nè partecipar d'alcun offitio et benefitio di questa spettabil Comunità, et se per caso che per gratia delli clarissimi Rettori nostri fussero promossi a qualche offitio, tal offitio non possino esercitar manco accettar sotto pena di lire cento de' piccoli, d'esser applicate al Fontego nostro et d'esser privi del ballottar in consiglio per anni cinque. La qual parte presa che sarà non si possi revocar se non per li due terzi di questo consiglio. Di più sia supplicato il clarissimo Conte et Capitano che esta vogli ratificare per ogni melior modo.

Ballottata fu presa de balote n. 33, non ostante due in contrario[62].

Questo documento però, se da un lato ci testimonia tutto l'interessamento e la cura che la Comunità si prendeva della scuola arbesana, dall'altro ci scopre in essa un sintomo di decadenza.

Non dimentichiamo infatti di essere negli anni della battaglia di Lepanto, anni tristi per Arbe quanto altri mai. Galere turche piombavano di sorpresa sull'isola, distruggevano i campi, depredavano gli animali, fonte principalissima della vita arbesana, e traevano prigioniera la gente del contado. Proprio in questi anni, sotto la costante minaccia delle incursioni turchesche i benedettini, che avevano il loro cenobio fuori delle mura, furono costretti ad abbandonarlo. Quello poi che non facevano i Turchi facevano gli Uscocchi: assalti di sorpresa, depredazioni, prigionie,

[62] *Libro quarto delle parti* ecc., cc. 132 t.-133.

taglie. Come se tutto questo non bastasse, proprio nel 1572, erano in seno alla Comunità, sorte gravissime discordie a causa dell'accettazione nel corpo dei nobili dell'arricchita famiglia Bizza.

Queste calamità dovevano necessariamente aver la loro ripercussione sulla scuola. Per quanto i nobili arbesani facessero ogni sforzo perchè essa continuasse a fiorire, per quanto amorose fossero le loro cure, non riuscivano ad arrestarne il regresso.

Riferisco un documento del luglio 1577, chiara testimonianza di questo stato di cose:

Die 22 mensis julij 1577.
Alia pars.

Attrovandosi ora questa città senza maestro di scola, et essendo cosa necessaria provvederne uno qual fosse di bona vita et di satisfatione universale per onor della città et benefitio et utile delli figlioli nostri, quali senza essere disciplinati vanno vagando; et essendo questo spettabil consiglio a pieno informato della esemplar vita accompagnata dalla dottrina et sufficientia del reverendo pre' maestro Simon Rizo dell'ordine minore di santo Francesco, nostro compatriotto, qual da pueritia partitosi da questo loco ha continuamente atteso al studio et in quello è riuscito a quella perfetione si come a tutti è notissimo. Però vadi la parte posta per noi Marino Nimira dottor et Zuan Antonio Cernotta giudici et Nicolò Zaro q. messer Hieronimo et Zorzi Spalatin sindici, che sia data la condotta al detto reverendo pre' maestro Simon per maestro di grammatica per anni doi, uno di fermo et l'altro di rispetto, con salario di ducati 70 all'anno da essergli pagati 20 dalle mandrie a tal pagamento ordinarie, et cinquanta a rata portione dalli scolari secondo il numero che saranno. In caso che non potesse supplir alla detta summa il danaro che si cavarà per la ultima tassatione per per questo consiglio terminata, et se più si scoderà dalli scolari oltre li ducati 50 preditti, il tutto sii in benefitio di esso pre', et acciò il detto reverendo pre' con maggior animo si possa esercitare in questo suo carico, sia tenuto il camarlengo che per tempo sarà di questa spettabil Comunità, a far la esatione predetta dalli scolari, senza però alcun pagamento, de quattro in quattro mesi avanti tratto. Et se bisognasse far il crescimento ovver ratatione di pagamenti de scolari fino la predetta summa, li agenti di questa Comunità, per la maggior parte di essi, la debbano

fare come meglio in benefitio universale li parerà. Et mancando il camerlengo in tutto ovver in parte della esatione predetta, non possa haver benefitio alcuno del suo camarlengado, ma sia conferito ad uno dei nobili nostri che farà la stessa esatione da esser creato per il consiglio.

La qual parte .... fu presa ....[63].

Il salario è sempre lo stesso, 20 ducati dalle *mandre* e 50 dagli scolari, ma la Comunità stenta a metterlo assieme. Si toglie al camerlengo il diritto d'esazione consistente in 1 soldo per lira sulle quote incassate, si dispone che queste quote si incassino anticipatamente di quattro in quattro mesi anzichè di sei in sei, e con tutto ciò non si riesce a condurre un maestro di fuori. Le sperticate lodi a pre' Simon Rizo più che riconoscimento del suo reale valore, hanno l'aria di essere scusa dinanzi al consiglio di non condurre un maestro di fuori. Infatti, se 70 ducati erano nel Quattrocento salario lauto ed ambito, alla fine del Cinquecento sono una vera miseria.

Per il ventennio dal 1558 al 1578 siamo riusciti col sussidio di documenti e specialmente dei *Libri delle parti del consiglio della Comunità*, a mettere insieme il seguente elenco dei maestri della scuola d'Arbe[64]:

1558, ...Reverendo messer pre' Cristoforo de Dominis, arbesano, per 2 anni;
1560, 16 aprile: Messer Mattio Cizzo, nostro compatriotto, per 2 anni;
1562, 3 maggio: Messer Mattio Cizzo, ricondotto per 1 anno;
1563, 13 giugno: Messer Tommaso Vigeto da Marostiga, per I anno (non accettò la condotta);
1563, 27 settembre: Reverendo messer pre' Cristoforo de Dominis, nostro primicerio, per 1 anno;
1564, 8 ottobre: Maestro Pace da Padova, frate dei PP. Francescani Conventuali, per 2 anni;
1566, 16 aprile: Reverendo Padre fra Honorio Bressano dell'ordine dei Conventuali, predicator nostro, per 2 anni (trasferito da Arbe dopo pochi mesi);
1566, 13 ottobre: Reverendo messer pre' Antonio Barbaro, al presente precettor in Parenzo, per 2 anni;

[63] *Libro quarto delle parti* ecc., cc. 226.
[64] La data premessa al nome designa il giorno della deliberazione consiliare e non l'inizio dell'insegnamento che, in molti casi, dalle persone prescelte non fu nemmeno impartito.

1567, 18 ottobre: Ser pre’ Collane de Marinellis, arbesano, per 2 anni;
1570, 29 gennaio: Messer Mattio Cizzo, per 2 anni, (non accettò la condotta ?);
1570, 25 maggio: Messer Hermolao de Hermolais, arbesano, per 2 anni;
1571, marzo: Messer Beneto Nerutio, forestiero (non accettò la condotta);
1571, 26 marzo: Pre’ Nicolò Colich, arbesano, per 2 anni;

1572, 17 aprile:	id.	ricondotto per 1 anno;
1574, 2 maggio:	id.	ricondotto per 1 anno;
1575, 6 marzo:	id.	ricondotto per 1 anno;
1576, 15 aprile:	id.	ricondotto per 1 anno;
1577, 22 gennaio:	id.	ricondotto per 2 anni (non accettò la condotta ?);

1577, 22 luglio: Messer pre’ fra Simon Rizzo, nostro compatriotto, per 2 anni.

Chi scorra questo elenco non può non rimanere colpito dal fatto che i maestri che accettano la condotta sono quasi esclusivamente arbesani. La Comunità, per conferire maggiore importanza e accrescere prestigio alla sua scuola tenta, è vero, di far venire qualche insegnante forestiero, ma son tentativi vani. L’insegnamento finisce sempre coll’essere effettivamente impartito da qualche ecclesiastico d’Arbe.

Quali germi di decadenza fomentasse un simile stato di cose non vogliamo dire anche perché il tenerne parola ci condurrebbe fuori dei limiti di tempo che abbiamo imposti a questa nostra trattazione.

Infatti col finire del Cinquecento finisce anche la vita sana e forte della scuola arbesana.

L’aver percorso le sue vicende, da quando nel 925 i prelati dalmati tuonarono a Spalato contro le *barbaricae litterae a quodam Methodio haeretico repertae*, sino agli anni che videro nascere Marc’Antonio de Dominis, l’ultima e la più grande gloria arbesana, varrà, speriamo, a mostrare quale forte e feconda fucina di uomini e di menti essa sia stata.

ZARATINI E VENEZIANI NEL 1190. LA BATTAGLIA DI TRENI*

Venetians and the people of Zara/Zadar in 1190. The battle of Treni

(A VIRGINIA E GIUSTO KUŠAR
NEL XXV ANNIVERSARIO
DELLE LORO NOZZE D.)

Della storia comunale zaratina non c'è forse periodo più oscuro, e nello stesso tempo più denso d'avvenimenti, del ventennio che precedette la conquista di Zara da parte delle genti della quarta crociata.

Chi scorra le cronache antiche e i pochi documenti che di quest'epoca ci rimangono, pur non riuscendo a rivivere gli avvenimenti nelle loro varie fasi e nella loro logica successione, ha tuttavia la precisa sensazione di trovarsi di fronte all'eco di fatti di importanza più che municipale; sente che deve essersi trattato di una lotta aspra, dura, piena di vicende favorevoli ora all'uno, ora all'altro contendente.

Ecco, per esempio, quello che un cronista spalatino, l'arcidiacono Tommaso, quasi contemporaneo ai fatti, narra dei precedenti che determinarono la distruzione di Zara nel 1202:

Erant autem co tempore Jaderenses Venetos multum infesti. Quacumque enim ex parte poterant, Venetos invadebant, bona eorum diripientes, iniuriantes, trucidantes, et quicquid mali exercere valebant in ipsos, totis viribus conabantur. Quippe divitiis affluentes, multa lascivie insolentia raptabanfur; erant enim superbia tumidi, potentia elati, de iniuriis gloriantes, de malitiis exultantes; deridebant inferiores, contemnebant superiores, nullos sibi fore pares credebant[1].

C'è senza dubbio in queste parole molto ch'è dettato dalla passione municipale, specie ove si consideri che in sullo scorcio del secolo XII ardeva vivissima la lotta tra i comuni di Zara e Spalato per questioni di giurisdizione ecclesiastica, ma molto ci deve essere anche di vero.

* *Rivista Dalmatica,* anno VIII, fascicolo I.

1 THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitana*, digessit Fr. Rački, Zagabriae, 1894, (edizione della Jugoslavenska Akademija), pg. 83.

A voler però circostanziare e concretare in fatti questa narrazione — anzi queste accuse — dell'arcidiacono spalatino, si cozza contro difficoltà ancora non superate. La stessa indeterminatezza che nello specificare gli avvenimenti, avvolge la narrazione dell'Arcidiacono, si riscontra anche in tutte le altre cronache. E quando non è indeterminatezza è — cosa peggiore — confusione.

Dobbiamo all'acume storico e alla vasta erudizione di Vitaliano Brunelli l'esame critico e un approssimativo coordinamento logico e cronologico delle vicende e dei fatti politici che si svolsero a Zara nel ventennio del quale parliamo[2]. Sono battaglie e fatti d'armi, zuffe e male parole degenerate talvolta nella rissa disgustosa, sono patti e alleanze strette con Pisa e con altri comuni, sono tregue e armistizi, ambascierie inviate e non ricevute, dichiarazioni e spiegazioni, insomma tutto quel complesso di episodi soliti ad occorrere in simili contingenze e peculiari delle lotte comunali italiane.

Un fatto d'armi però, certamente avvenuto nella primavera del 1190, non è stato possibile né al Brunelli né agli storici che lo precedettero fissare dove sia avvenuto.

Si tratta della battaglia di Treni, la cui memoria ci è tramandata da un documento zaratino del 14 maggio 1190[3]. In questo giorno, l'arcidiacono

[2] BRUNELLI V., *Storia della città di Zara*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, cap. XIX, pgg. 359-376.

[3] Il documento fa parte dell'Archivio del Monastero di San Grisogono (*capseta* XVIII, n. 428), ora nell'Archivio storico della R. Prefettura di Zara. È una bella pergamena, estesa in una minuscola mista di tipo dalmatico, dal *conspectus generalis* veramente magnifico. Manca però del segno notarile, quantunque nell'escatocollo se ne annunzi la apposizione. Intorno alla sua autenticità però non può esservi dubbio, chè è trascritta anche in un antico cartulario del monastero di S. Grisogono, conservato nell'Archivio della Curia arcivescovile. Il quale cartulario (in una beneventana della decadenza), è di mano e porta il segno notarile dello stesso notaio *Blasius* che rogò l'atto del quale parliamo. Il documento fu varie volte pubblicato, ultimamente da SMIČIKLAS T. nel *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, 1904, vol. II, p. 243. Il testo però che ne diede lo Smičiklas, per quanto più corretto degli altri, è tuttavia assai difettoso specie per ciò che riguarda la trascrizione dei nomi propri. Dei 23 errori di lettura che vi abbiamo notato, uno è nostro debito qui segnalare perchè troppo grossolano e perchè non rende appieno il senso del documento. Parlando dell'isola di Maoni, il documento la dice *donata cum cuniculis, pascuis et omnibus que in ea sunt*, mentre lo Smičiklas lesse *cum cunctis pascuis et omnibus, que in ea sunt*. La sostituzione del *cunctis a cuniculis* è, trattandosi di un'isola che produceva — e tuttavia produce — grande abbondanza di conigli, più grave che non possa parere, specie ove si consideri che i conigli nella storia economica dei comuni medioevali della Dalmazia, hanno un'importanza che non deve essere trascurata. Infatti non senza ragione i veneziani, dopo espugnata la città, impongono nel 1203 (non nel 1204 come credono il Ljubić e il Brunelli) al comune di Zara di dare all'arcivescovo, che doveva essere un veneto, *omni anno in kalendis*

di Zara Giovanni, in sostituzione dell' arcivescovo assente, il conte Damiano, le autorità civili ed ecclesiastiche e tutta la comunità si raccolgono nella chiesa di San Grisogono, dove

post bellum cum Venetis habitum et post uictoriam de castello in promotorio[4] *Treni quondam erecto nobis celitus destinatum*[5],

rendono grazie a Dio e al sacratissimo martire san Grisogono, tutore e protettore della città *de euasione maximi periculi et collatione uictorie ac omnimode percepti beneficii*.

E per propiziarsi anche in avvenire il favore celeste, restituiscono al monastero di S. Grisogono l'isola di Maoni, altre volte toltagli quando il comune ne aveva bisogno *pro comuni nostre civitatis constructione et utilitate.*

Stabilire il sito dove questa battaglia avvenne fu studio costante degli storici che trattarono la storia zaratina di questo periodo.

Ci si provò per primo il Fessler[6] al quale parve di poter identificare Treni con Traù. Mons. arcivescovo Pietro Doimo Maupas[7] pensò invece a Puntamica presto Zara, seguìto in questa opinione da C. F. Bianchi[8] e dallo storico croato F. Šišić[9]. A ragione L. Benevenia[10] prima, e V. Brunelli[11] poi, le scartarono tutte e due: "Puntamica, perché quella lingua di terra, che tuttavia così denominasi, allora già come in atto del 22 luglio 1204, chiamasi Muchla bona, o come più tardi, *puncta Michabonae*; Traù

martiis unum milliare et dimidium cunicularum bonarum (LJUBIĆ S., *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, vol. I, 1868, p. 21). E in un'altra carta del 1 maggio 1214 (SMIČIKLAS, *op. cit.*, vol. III, p. 127), si dice che Marco Malipiero, conte d'Arbe, doveva alle calende di marzo ricevere prima *quatuor* e poi *quinque milliaria cunicularum*.

[4] Così nell'originale. Lo Smičiklas ha *promontorio*.

[5] Così nell'originale. Lo Smičiklas corregge in *destinatam*, e forse la sua correzione è giusta, poiché riferire il *destinatum* a *promotorio* non è possibile per la grammatica, e a *bellum* per il senso.

[6] FESSLER J. A., *Geschichte von Ungarn*, Leipzig, 1867, vol. 1, p. 275.

[7] [Mons. P. DOIMO MAUPAS], *Prospetto cronologico della storia di Dalmazia con riguardo alle provincie slave contermini*, II ed., Zara, Artale, 1878, pp. 134-135.

[8] BIANCHI C. F., *Fasti di Zara*, Zara, Woditzska, 1888, p. 25.

[9] ŠIŠIĆ F., *Zadar i Venecija od godine 1159 do 1247* in *Rad Jugoslavenske Akademije*, fast. 142, Zagreb, 1900, p. 232.

[10] BENEVENIA L., *Il comune di Zara nel secolo XII* in *Rivista Dalmatica*, anno II, fast. I (maggio 1900), pp. 25-26.

[11] BRUNELLI V., *Op. et loc. cit.*

chè egli è impossibile ammettere i zaratini s'allontanassero cotanto dalla loro base di operazione"[12].

Ma nè al Benevenia, nè al Brunelli fu possibile indicare qualche altra località dove ragionevolmente si potesse ammettere come avvenuta la battaglia.

Noi fummo più fortunati.

Pregati, non è molto, dall'egregio prof. Silvio Mitis, che sta ora curando la stampa di una storia medioevale di Cherso-Ossero, di trascrivergli da un codice quattrocentesco alcuni documenti medioevali chersini, notammo che in essi con una certa insistenza ricorreva il toponimo Dreni.

E volemmo provare se un nuovo studio degli avvenimenti e soprattutto se il considerare nelle sue caratteristiche geografiche e strategiche, nelle memorie e negli avanzi archeologici, il sito così denominato, potessero darci la battaglia come probabilmente avvenuta in quella località.

Compiuto questo studio, più che la probabilità ci pare di aver conseguito la certezza.

Dreni, a tenor dei documenti medioevali che abbiamo veduto, e che tra poco saranno pubblicati nell'opera del prof. Mitis, era il nome medioevale di una località sull'isola di Cherso, nella contrada oggi chiamata San Lorenzo, oltre il monte dello stesso nome, a poche miglia dalla città, sul versante sud-est dell'isola e di fronte alle isole di Veglia, Arbe e Pago[13].

Ecco tuttavia il brano di un atto rogato a Cherso il 28 settembre 1319 che, meglio degli altri che potemmo vedere, determina il sito e i confini di questa località. Nell' atto si parla

> unius lacii votati Lefza Brestoviza siti in contracta Dreni,
> versus ponctam cuius est lacus Cicognina, et versus boream Dreni,
> et versus transversam tantum camarda condam Cocilbaze.

Il lago di Brestovizza, che si trova appunto nella contrada di San Lorenzo, è ancora oggi chiamato così. A nord di esso, proprio come dice

[12] BENEVENIA L., *Op. et loc. cit.*

[13] Tutte queste notizie intorno alla topografia di Dreni, come pure quelle che concernono le memorie e gli avanzi archeologici di questa località, le dobbiamo all'egregio prof. Silvio Mitis, valorosissimo storico della sua Cherso. Mentre qui compiamo il grato debito di ringraziarlo pubblicamente, crediamo anche doveroso avvertire che la sua larghezza ci fu tale, che molti periodi di questo nostro lavoro sono addirittura brani di sue lettere letteralmente trascritti.

il nostro documento (et versus boream Dreni), si sviluppa un promontorio che non s'avanza molto nel mare, bensì sale dolcemente verso il monte, e, dove l'ascesa comincia a farsi ripida, in posizione dominante e quindi strategica, scorgonsi le rovine di una costruzione massiccia.

È opinione comune che queste rovine – non troppo bene identificabili perchè tempo addietro il terreno è stato sconvolto per ridurlo a vigna – siano gli avanzi dell'antico monastero di S. Lorenzo. Ma la località che le circonda è detta oggi Polàzine, denominazione che, ove si tenga presente la formazione di consimili toponimi slavi, significa senza dubbio rovine di un palazzo, di un castello[14].

V'ha di più: in prossimità di questi ruderi fu trovato, circa una ventina d'anni fa, un ripostiglio di denari piccoli di Verona dell' epoca di Federico II, e tra questi mescolato un grosso del doge Jacopo Tiepolo[15]. Ora, era proprio lire veronesi che Ruggero Morosini, infeudato nel 1185 della contea di Cherso-Ossero, si obbligava di pagare al comune di Venezia. La coincidenza può essere casuale, ma non possiamo fare a meno di notarla.

Torniamo a Dreni e studiamo la struttura linguistica del toponimo.

Nella toponomastica slava della penisola balcanica i derivati da dren, držjen sono comunissimi, e ripetono la loro origine da un fondamentale dernú[16], che significa corniolo ("cornus mascula"). Specialmente diffusi sono i toponimi così formati, nella Croazia e lungo il litorale croato. Così in un documento del 1209[17], nei pressi di Zagabria è ricordata una località chiamata Drenez; nuovamente vicino a Zagabria nel 1215 una Drencina, e nel 1244 una Drenchžna; nel 1253 una valle del territorio di Nona è

[14] II suffisso *-ina*, *-ine*, aggiunto in serbo-croato a un nome, gli conferisce significato accrescitivo e peggiorativo (MARETIĆ T., *Gramatika i stilistika hrvatskoga ili srpskoga književnog jezika*, Zagreb, Kugli, 1899, p. 320; e LESKIEN A., *Grammatik der serbo-kroatischen Sprache*, I. Theil, Heidelberg, Winter, 1914, pg. 274). Usato poi nel plurale e riferito a costruzioni, a edifici, a monumenti, denota i loro avanzi, le loro rovine. Così nei pressi di Spalato con *Manastirine* si indica il sito di un antico monastero, con *Mirine*, toponimo assai comune in tutta la Dalmazia, avanzi di mura antiche, con *Kućine*, rovine di case antich, ecc. *Polàzine*, deve quindi a rigor di legge grammaticale significare rovine di un antico palazzo.

[15] Buona parte di queste monete, per fatica speciale di una maestra creata, passarono al museo di Zagabria. Di quelle rimaste si occupa il direttore del Museo civico di Pola.

[16] MIKLOSICH F., *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*, Wien, Braumiiller, 1886, p. 42.

[17] Questo e gli altri documenti che a proposito di questo toponimo ci avverrà di citare sono tutti pubblicati in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 230 ; vol. III, p. 94, 139 e 329 ; vol. IV, p. 263, 535 ; vol. VII, p. 216. Inedito è invece il documento del 1086, che più giù ricorderemo, e che assieme a molti altri sarà da noi tra poco pubblicato.

chiamata Drenowa draga; nel 1295 nella provincia di Golovča vengono in causa certi homžnes de Drenova, e infine tutti sanno che vicino a Fiume, il cimitero dove riposano i morti delle legioni dannunziane è detto il cimitero di Drenova. Ma la diffusione di questo toponimo non si arrestò al continente: assai per tempo un filone di esso penetrò in tutte le isole del Quarnero. Sin dal 1086 ci è infatti documentato in Arbe un Drinduli (deren - dol = valle dei cornioli), che poi ritroviamo in un altro documento del 1230 a Veglia nel 1188 è ricordato un locus Deregna[18] e finalmente a Cherso il nostro Dreni.

Ecco come la geografia linguistica può venir in aiuto anche allo storico. Se ai tempi del Fessler, del Maupas e del Bianchi le discipline glottologiche fossero state così avanzate da insegnar di badare alle zone di diffusione delle parole, non si sarebbe andati a cercare il toponimo a Puntamica o — peggio — a Trait.

Oggi però a Cherso il toponimo Dreni non esiste più: la contrada intorno al lago di Brestovizza si chiama anch'essa Brestovizza e il promontorio è chiamato Ercich. Ma contro all'ampia documentazione degli atti chersini, noi crediamo che nulla possa l'attuale mancanza. Ercich è infatti un toponimo di formazione recente: nei documenti da noi veduti, e che vanno fin quasi al Cinquecento, esso non ricorre mai. E poi Ercich non è nome proprio ma comune; rt infatti significa in serbo-croato promontorio ed rčič (che per comodità di pronuncia gli italiani scrivono ercic) ne è il diminutivo. Accanto al nome comune doveva un tempo esistere il nome proprio, che, secondo noi, era Dreni, perduto con l'andare del tempo perché sopraffatto da ercžch che da comune, passò — caso non isolato nella toponomastica — ad essere usato come nome proprio.

E qui ci si affaccia un'altra questione di ordine glottologico. Può il Treni del documento zaratino della vittoria essere identico col Dreni dei documenti chersini? A rigore glottologico no, chè il nesso latino tr passa in italiano in dr soltanto se mediano e dopo a. Ma non è la rigida applicazione di una legge glottologica che secondo noi in questo caso ci si deve attendere: bisogna piuttosto tener conto della mania che i notai medioevali avevano di latinizzare tutte quelle espressioni che loro sapessero di volgare[19]. E nel notaio Blasius sancte Anastasie diaconus et Jadertine curie

[18] Lo Smičiklas nell'opera citata (vol. II, p. 230) cambia questo toponimo in *Rnjeva*, nè noi di questo mutamento sappiamo indovinare la ragione.

[19] Tipico esempio di questa mania latinizzatrice è la tradizione fatta da qualche notaio zaratino

nota, žus, al quale fu commesso di estendere il documento della donazione di Maoni, questa mania appare particolarmente sviluppata. È manifesto in lui lo studio di evitare ogni espressione che anche lontanamente paresse inquinata di volgare. In questo, e in altri documenti da lui estesi[20], abbiamo per esempio trovato brevilegium per privilegium e contraversias per controversias. La parola maceria, forse perché usata nel volgare dalmatico, e penetrata anche nello slavo, per quanto latinissima è da lui costantemente ripudiata: egli adopera sempre congeries lapidum, acervus lapidum. Imbarazzatissimo è poi quando gli avvenga di non trovare nel latino una parola che nel senso e nell'etimo renda appieno la corrispondente volgare o slava; tuttavia, anche in casi come questi, quando cioè il non adoperare la parola volgare o slava, avrebbe importato oscurità o confusione, egli non si dà per vinto, ma accanto ad essa pone sempre la traduzione latina: via... que sclauice comic latine via carri dicitur.

Premesso questo, è facile immaginare quale modificazione abbia subito sotto la sua penna il volgare Dreni. Quel nesso dr gli parve assai poco latino e, come di *padre* avrebbe fatto *patrem*, di *madre*, *matrem*, di *strada*, *strata*, egli senza scrupolo alcuno lo latinizza in Treni.

Dopo aver così trattato della contrada di Dreni, del suo promontorio e del suo nome, dopo averne esposte le caratteristiche topografiche e ricordate le memorie archeologiche, vediamo come la battaglia – posto che sia avvenuta sul promontorio del quale parliamo – si inquadri nel nesso degli avvenimenti politici di allora.

Nella seconda metà del secolo XII, tra il comune di Zara e quello di Venezia non correva buon sangue. Per due ragioni: anzitutto perché Venezia, dopo aver fatto elevare il vescovado di Zara a dignità arcivescovile, lo voleva dipendente dal primate di Grado, e poi perché a Venezia s'era adottato un nuovo sistema di reggimento per le città dalmate. Infatti, sino al 1150 circa, i conti in Dalmazia venivano come semplici rappresentanti del comune di Venezia, duravano in carica poco ed erano eletti dalle stesse città dalmate. A cominciare da quest'epoca invece, i conti, persone sempre della nobiltà veneziana più cospicua, strettissimi parenti del doge,

del Due e Trecento della *Val di maestro* in *Vallis magistrorum* (Vedi SMIČIKLAS T., *op. cit*. vol. X, p. 378, doc. 8 aprile 1338; e la anonima *Obsidio Jadrensis* del 1346).

[20] Pubblicati in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 243, 266 e 283.

sono a vita, in molti casi sono regolarmente infeudati della loro contea, sempre poi nelle città fanno costruire le loro case turrite e nel contado i loro castelli.

Questo fatto, sinora dagli storici dalmati forse non abbastanza considerato, e che tendeva a trasformare i comuni della Dalmazia in tante regalie dogali, dovè eccitare gli animi degli zaratini assai più che la soggezione al patriarca di Grado.

Nel 1152 infatti, troviamo a Zara conte Domenico Morosini, figlio del doge, che nella contrada di Santa Maria maggiore fa costruire una casa con torre[21]. Nel 1166 lo stesso Domenico Morosini vanta particolari pretensioni sulla contea di Cherso-Ossero. Nel 1174 Ruggero Morosini, figlio di questo Domenico, è infeudato di Chessa sull'isola di Pago, e fa subito riedificare l'antico castello di questa contea[22].

Insomma, tranne Arbe e Veglia, di tutto ciò che in questo giro di tempo era in Dalmazia di veneta giurisdizione, erano signori i Morosini[23].

[21] La memoria ne è tramandata da un atto dell'8 ottobre 1193 (SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 261) col quale Ruggero di Domenico Morosini vende a un Matteo di Zorobabel la detta casa con torre, e un'altra comperata da suo padre, tutte e due per 350 perperi d'oro.

[22] Documento del giugno 1203 (SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. 111, p. 31). Il BRUNELLI (*op. cit*., p. 371) crede che la riedificazione della quale parla il documento sia da porsi nel 1203 quando gli zaratini, fuggiti dopo la presa della città, distrussero il castello di Chessa di ragione di Ruggero Morosini. Ma il documento dice chiaro: *quando dominus Henricus Dandulus inclitus Venecie dux concessit domino comiti Rogerio castrum Kesse... prefatus comes Rogerius... predictum castrum redifficavit.* E la concessione avvenne il 3 agosto 1174 (SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 135).

[23] Quasi tutti gli ,storici vogliono che Ruggero sia stato anche conte di Arbe (vedi BRUNELLI V., *op. cit*., p. 341 e SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 238), ma non c' è documento o memoria che ce lo comprovi. L'atto del 30 gennaio 1200 sul quale lo Smičiklas fonda la sua opinione, anziché comprovarla la esclude. E, pur dandoci la prova che si trattava di una contea dai Morosini assai desiderata, la esclude la carta del 12 marzo 1212 (SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. III, p. 110) con la quale Daria, contessa di Omero e vedova di Ruggero, promette *quod si homines Arbenses filium suum Ro(bertum) Arbensem comitem facerent, omnia iura et raciones qual ipsa habet in Kessa Veterana... eis conceda.* E la esclude ancora il fatto che nel settembre 1193 (SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. II, p. 261) troviamo conte in Arbe Pietro Ziani, che tale rimase fino alla sua assunzione al dogado (MARTINO DA CANALE, *Cronica in Archivio Storico Italiano*, tomo VIII, Firenze, 1845, pg. 344). Quanto a Veglia ne erano infeudati sino dal 1163 due nobili del luogo, i fratelli Bartolomeo e Guido che, soli tra tutti i dalmati, furono durante la guerra con Zara, attaccatissimi a Venezia. Non v'è infatti documento o atto pubblico di questo periodo che riguardi le relazioni tra i comuni dalmati e Venezia, nel quale qualcuno di questi due conti o dei loro successori non compaia a fianco di Venezia. Il diploma del 1193 (SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 262), con il quale Bela III concede a Bartolomeo la contea di Modrussa è, come già ebbe a notare uno storico ungherese, e con buona pace del Šišić (*Enchiridion fontium historiae croaticae*, Zagabriae, 1914, pp. 511-512) e delle sue elucubrazioni sull'*exercitus chroaticus*, una posteriore falsificazione. Come infatti conciliare la *fidelitas*, la *longevae fidelitatis experientia*, la *exhibitio devotionis* ecc. del diploma ungherese con la manifesta e incontrovertibile familiarità che i conti di Veglia avevano con Venezia, proprio quando tra Venezia e l'Ungheria ardeva acerrima la guerra?

I comuni dalmati non riuscivano a contenere il loro malanimo. Si ribellano, ma le ribellioni son presto sedate. Tentano allora di infirmare la validità giuridica delle investiture concesse ai Morosini. Nel 1177 o 1178 a Zara, il vescovo Lampridio, assistito dai suòi consoli e su istanza dei giudici di Arbe, per duos dies consilium habentes, proclama solennemente contro Ruggero Morosini che l'isola di Chessa *communiter a Jadrensibus, Arbensibus, hominibusque Kese coli pasci et omnibus modis uti perpetuis temporibus debeatur*[24]. Nel 1180 un uguale atto, per quanto in forma meno solenne, è compiuto a riguardo delle isole di Arta e Gollo[25].

Tutto questo però non riusciva ancora a mutare il corso degli avvenimenti. Tanto che gli zaratini, in sullo scorcio del 1180, approfittando dei disordini che in tutta la penisola balcanica erano sorti dopo la morte di Emanuele Comneno, cacciano Domenico Morosini e si dànno a Bela III d'Ungheria.

Perduta la città, Venezia non può far nulla per riguadagnarla subito, perché troppo occupata in Oriente e perché stretta nello stesso Adriatico dalle scorrerie pisane.

Ma quel cerchio di ferro che sin dal 1150 circa, essa aveva cominciato a stringere intorno ai comuni della Dalmazia, cercando di tramutarli in tanti feudi, lo ribadisce ancor più. Nel 1185 infatti, a Ruggero Morosini, figlio di Domenico conte di Zara, eodem patre suo sibi consenciente, è concessa in feudo la contea di Ossero[26]. È chiaro a che cosa mirasse questa investitura: a compensare anzitutto Domenico della perdita della contea di Zara, a stringere Zara sempre più da presso e a costringere gli stessi Morosini a curarsi di riguadagnare la ribelle, senza che sulla Repubblica gravasse interamente la cura e il dispendio del riacquisto.

[24] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, p. 151.

[25] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. II, pg. 166, pubblica dell'atto solo un frammento e con molte scorrezioni. Noi siamo riusciti a trovare il documento intero e lo pubblicheremo tra breve nel nostro Codice diplomatico arbense.

[26] L'atto d'investitura non ci è veramente conservato, ma alla Marciana di Venezia esiste un codice (classe VII ital., cod. DLI, c. 562) nel quale è trascritto un documento del novembre 1187 che di questa investitura ci tramanda memoria. Il doge cioè, obbliga le rendite che doveva ricevere da Ruggero Morosini, feudatario di Ossero, a un gruppo di cittadini veneziani che avevano prestato denaro per la guerra contro Zara. E queste rendite erano garantite da una promissionis carta del giugno 1185, fatta da Ruggero *pro comitati Absari et insulis eidem Rogerio concessis*. Ora, sincrona a questa *carta plomissionis* doveva essere la *carta concessionis* dell'investitura.

E Ruggero, anche perché si trattava di riguadagnare l'ambita contea paterna, e nella quale egli stesso aveva interessi non pochi[27], fa di tutto per realizzare questo disegno. Anzitutto, subito dopo l'investitura, egli, come suo padre aveva fatto a Zara, e come egli stesso undici anni innanzi aveva fatto a Chessa, fa nella nuova contea costruire un castello. Lo fa costruire non sul versante dell'isola che guarda il mare aperto e dove pure s'erano sviluppati i centri abitati maggiori, ma sul versante sud-est, in faccia ad Arbe, contea alla quale aspirava, in faccia a Chessa, contea ch'era sua, in faccia a Scherda, isola della quale era signore e finalmente sulla via di Zara, l'eterna e indomabile ribelle. Lo fa insomma costruire sul promontorio di Dreni.

Ma anche gli zaratini non se ne stanno inoperosi. Gli anni dal 1180 al 1187 sono da essi spesi nel fortificare la città e nell'ammassare vettovaglie e soldati. Nel 1188 stringono un patto con Pisa[28], patto che, per quanto appaia soltanto commerciale, doveva, per chi consideri le relazioni d'allora tra Pisa e Venezia, essere anche fratellanza d'armi. L'anno seguente vanno più in là ancòra: intavolano segrete trattative con il comune di Arbe[29], anch'esso profondamente offeso dalla investitura di Chessa. E nella primavera del 1190, ricominciate dopo un armistizio le ostilità, si azzuffano con i veneziani e riportano vittoria: la vittoria di Treni, anzi la vittoria del castello di Treni.

Immediata conseguenza di questa vittoria è la restituzione dell'isola di Maoni al monastero di S. Grisogono. Maoni giace circa a mezza strada tra Zara e quello che noi ormai crediamo di poter chiamare il promontorio di Treni. Il fatto stesso che gli zaratini poterono disporre di quest'isola deve far ammettere che la vittoria ebbe luogo più a nord, verso Cherso dunque.

C'è di più. Il 26 giugno 1190, un mese e mezzo dopo la restituzione di Maoni, troviamo a Zara il vescovo di Arbe e altri delegati venuti pro pace et concordia cum Jadrensibus reformanda. Ce ne resta l'atto[30], dal quale,

[27] Infatti le due case vendute nel 1193 appariscono essere state proprietà non più di Domenico, ma di Ruggero Morosini.

[28] Vedilo pubblicato in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. II, p. 223.

[29] Diremo più innanzi le ragioni per le quali crediamo che alla battaglia di Treni precorsero trattative tra i comuni di Zara e Arbe. Le trattative furono certo segrete, chè, sino alla battaglia di Treni, Arbe fu sotto il dominio di Venezia.

[30] Pubblicato in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. II, p. 247.

come bene osservò il Brunelli, si ritrae l'impressione come se le due città "da una situazione ostile tornassero amiche in un medesimo nesso politico"[31]. In quest'atto si prendono accordi circa la riscossione di crediti, la persecuzione di ladri, la vicendevole consegna di delinquenti; si stipulano insomma le clausole tipiche delle convenzioni che nel medio evo si stringevano tra città e città che avevano interessi comuni e confini attigui. Ora, interessi comuni e confini attigui gli arbesani e gli zaratini li avevano sull'isola di Pago, nella contea di Chessa, prima che Ruggero Morosini ne fosse investito.

Un'altra conseguenza della battaglia di Treni fu dunque per il Morosini la perdita di Chessa.

Quasi tutti gli storici[32] credono che nella battaglia di Treni gli arbesani abbiano combattuto a fianco di Venezia contro Zara. È un errore. Se la vittoria fosse stata esclusivo merito delle armi zaratine, è difficile credere che gli zaratini ne avrebbero diviso i frutti con quelli di Arbe, tanto più ove si pensi che Chessa e Novaglia furono terre che stettero sempre a cuore al comune di Zara che tante volte tentò di strapparle al comune di Arbe e che per esse con Arbe litigò più di centocinquanta anni[33]. E poi dall'atto stesso del 1177-1178, che già abbiamo avuto occasione di ricordare, ove nell'esaminarlo si voglia andare un poco oltre il nudo significato della lettera, traspaiono stati d'animo e di cose che dovevano poi sboccare in una alleanza.

[31] BRUNELLI V., *op. cit*., p. 362.

[32] A quelli che abbiamo già citati si aggiunga KLAIĆ V., *Povjest Hrvata*, Zagreb, Kugli, 1899, vol. I, p. 178.

[33] Le liti, come apparirà da documenti che altrove pubblicheremo, cominciarono p*ost ultimam captionem Jadre* (quella del 1243); furono composte, senza che però gli zaratini vi si sottomettessero, con la sentenza del 1289 (vedi i documenti 17 febbraio 1289 e 9 giugno 1292 pubblicati in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VI, pg. 634, e VII, p. 89); riarsero nel 1315 e nel 1346, per culminare poi nel 1406, quando gli zaratini, approfittando del fatto che in Arbe era prevalsa la fazione di Sigismondo d'Ungheria, invasero e s'impadronirono delle terre di Chessa e Novaglia facendosene regolarmente infeudare da Ladislao di Napoli. (Si veda il *Memoriale* PAULI DE PAULO *patritii Jadrensis* [1371-14081 pubblicato dal ŠIŠIĆ nel *Vjesnik Zemaljskog Arkiva*, Zagreb, anno VI, fasc. I, p. 41). Esiste poi in copia presso chi scrive il diploma 7 maggio 1406, con il quale Ladislao di Napoli commette a Carluccio della Torre di investire gli zaratini della villa di Novaglia per *Jadrenses captam tempore quo dicta insula nobis rebellis erat*. Prima però che nel 1409 Venezia rientrasse in possesso della Dalmazia, gli arbesi poterono riavere la loro contea di Novaglia, ma a prezzo di quali sacrifizi, è detto in un capitolo riprodotto in una ducale di Francesco Foscari del 24 giugno 1449: *per sustegnir contra zaratini, e per esser cum lor più fiade ale man, la nostra comunità a spexo per quella villa più de quello che la valle tre fiade.*

Anche il successivo sviluppo degli avvenimenti si accorda perfettamente con quanto sinora siamo venuti dicendo. Ci informa il Dandolo che nel 1192[34], il doge

Jadrensibus bellum innovat et maris illis vias claudit,
Dominicumque Michaelem Pagi et aliarum insularum Jadrae
comitem fecit.

Infatti la battaglia di Treni aveva avuto per Venezia conseguenze assai gravi. Perduta Arbe, Pago e le isole di Zara, attaccata in Cherso stessa, in Dalmazia non le rimaneva quasi più nulla; mai essa si vide tanto decurtati i suoi possessi sulla riva orientale dell'Adriatico, nè tanto sminuita la sua influenza in questo mare. Fu certo per questo che il nuovo doge, subito un paio di mesi dopo la sua elezione, sentì il bisogno di inviare a Pago un apposito[35] conte che più potentemente innovasse la guerra agli zaratini e chiudesse loro le vie del mare.

E a Domenico Michiel, se non riuscì di prendere Zara, riuscì però di migliorare molto la situazione. Nel 1192 riguadagnò Pago e Chessa, e l'anno dopo anche Arbe, che nella storia fu sempre stranamente legata al suo possesso di Chessa, si ridusse sotto Venezia.

Ma la lotta per il possesso di Pago fu acerrima. Non ce ne parlano i cronisti di Venezia, ma un antico capitolare paghese[36] ce ne dà ragguagli molti e – abbiam ragione di credere – esatti:

[34] Non nel 1193 come crede il Brunelli (*op. cit*., p. 363). In genere il Brunelli ha poco felicemente interpretato questo passo del celebre cronista veneziano. Egli, per esempio, crede che Domenico Michiel, fatto conte di Pago e delle altre isole di Zara, abbia anche governato Arbe e le isole del Quarnero. Ma per isole di Zara devono intendersi quelle che erano di giurisdizione del comune zaratino, e quindi la parte meridionale di Pago, Maoni, forse Scherda, Selve, Ulbo e le altre più prossime alla città; non già Arbe e Cherso ch'erano comuni a sè e che avevano propri e diversi reggimenti.

[35] Diciamo *apposito* perchè prima del 1409 Pago non ebbe di regola conti veneti, ma, come feudo di Zara, era retta da nobili zaratini. L' esservi stato mandato Domenico Michiel — forse parente di Ruggero Morosini — denota ancora una volta come politica veneziana di questo periodo fosse stata quella di creare intorno ai comuni di Dalmazia una rete di interessi di determinate famiglie veneziane.

[36] Questo capitolare inedito è contenuto in un codice manoscritto del secolo scorso, la cui copiatura fu condotta purtroppo solo fino a cc. 75 del primo torno. Il codice, conservato nell'Archivio storico della R. Prefettura di Zara, e segnato 1, 13, 14, s'intitola: *Legum, statutorum, privilegiorum, turn priscarum turn novarum sanctionum et rescriptionum civitatis et insulae Paghi in Venetorum dominio feliciter degentis, Amplissima Collectio... cura, studio et opera Marcilauri Rujch*. Il capitolare occupa le cc. 2-5 e s'intitola: *Compendium status antiqui insulae Paghi. Ordinationes, capitula seu commissiones sub rege Ungarie annotata anno 1300, ubi est descriptio infrascripta contra Jadrenses.* Quello che noi citiamo è il capitolo V.

Noviter [ladra] rebellat et pyrata maris se fecit. In anno 1192 decem mille homines venerunt Pagum et multa incendia, derrubbationes et decollationes fecerunt; incipiendo a parte australi ss. Cosmae et Damiani, et a parte quirinali s. Ambrosii, et a parte transversali s. Jacobi, et a parte occidentali s. Martini, et a parte septentrionali s. Crucis, incendia magna tempore notturno. Et sub die subsequenti 27 octobris anno predicto 1192, votata fuit communitas Paghi pro gloriosissirna victoria habita contra Jadrenses ad gloriam ss. Simonis et Jude de uno cingulo cereo.

Con questa battaglia che il capitolare paghese ci dipinge veramente terribile e che ristabilisce a favore dei veneziani nell'Adriatico settentrionale una tollerabile situazione, hanno fine gli avvenimenti che si raggruppano intorno alla battaglia di Treni.

Sinora sparsi, confusi e sconnessi, ci lusinghiamo di averli ordinati e coordinati nella loro logica successione, e soprattutto di averli presentati in uno sviluppo e in una luce nella quale sinora non erano stati considerati.

BIBLIOGRAFIA DALMATA*
Dalmatian bibliography

Il generale di brigata Eugenio Barbarich, apprezzato scrittore di cose militari e appassionato studioso di storia dalmata, pubblica nella "Rassegna dell'esercito italiano" di Roma (fasc. gennaio-febbraio 1924), uno studio su *L'assedio di Zara nel 1813*. Diciamo studio, perché di semplici narrazioni intorno a questo argomento ne avevamo già più di una, e assai esaurienti. Infatti, sin dal 1880, Vitalino Brunelli, valendosi di un diario manoscritto che è alla Biblioteca Paravia, narrò ne "La palestra" (n.ro del 18 aprile e sgg.) le vicende di questo assedio, narrazione che fu poi rifatta nel "Dalmata" del 1913 (n.ro 81 e sgg.). Il Diario della Paravia (segn. 16531) poi, non interamente sfruttato, potrebbe fornire particolari ancora più ampi e significativi. Questo Diario – merita che ne parliamo – fu compilato da Antonio Noris, veronese, che quando l'assedio ebbe luogo, era a Zara impiegato all'Ufficio di finanza. Trasferitosi poi a Verona, mandò a Zara un messaggio dove tra l'altro si dice: "Permetti, o diletta città, che un italiano delle province austro-venete, cui già fosti per tanti anni seconda patria e gradito soggiorno, ti rivolga un riconoscente saluto anche come sorella città delle province venete e figlia con essa da secoli dell'alma Venezia; mentre in te tutto presenta l'aspetto di terra italiana cui fosti in addietro tanto nobile parte. Usi, costumi, abitudini, linguaggio e fabbriche, tutto comprova l'asserto, anzi fra queste tutte le tue fortificazioni, la gran Porta di terra, il magnifico sotterraneo dei cinque pozzi (credo non esservi in tutto l'Impero l'eguale), la Loggia di piazza, e forse pur la Gran Guardia, ricordano alla magnificenza dell'estinta Repubblica il suo immortale architetto militare, il veronese Sammicheli!". Ci si perdoni la digressione, ma abbiamo creduto di non dover lasciar passare questa occasione senza far conoscere questo messaggio, non potuto pubblicare nel 1880 e nel 1913. Torniamo al lavoro del generale Barbarich. Il quale, come dicemmo, non fece opera di semplice narratore. L'assedio del 1813 egli lo studia in relazione ad altri fatti d'armi che nei secoli si svolsero nel territorio di Zara. Da par suo egli di questo territorio studia la topografia

* *Rivista Dalmatica,* a. VIII, f.I (luglio 1925) pp. 55-60 e a. VIII f. III-IV (luglio 1926), pp. 121-123.

e i valori militari, traendo la conclusione che "le fortune della città storicamente corrispondono all'esercizio delle armi al margine esterno del ventaglio delle linee maestre del suo retroterra; le crisi, gli insuccessi, le dedizioni, al progressivo contrarsi delle armi medesime verso l'innesto di quelle linee sotto Zara". Lo studio è ornato di uno schizzo e di parecchie belle incisioni tratte dall'atlante del Coronelli. Ci si permetta infine di correggere una lieve inesattezza: *Puncta micha* è, come ha dimostrato il Brunelli, derivazione di *Puncta mugla* (ven. *moia*), e non *alta ripa*, che era invece l'appellativo del monastero di *Santa Maria di Melta* che sorgeva dove è l'attuale Parco Regina Elena.

Di mole e d'importanza ben maggiori è l'altro lavoro che il generale Barbarich, perseguendo il manifesto fine di illustrare nella storia e nelle caratteristiche militari le terre da poco ricongiunte all'Italia, ha pubblicato da poco per i tipi della Libreria dello Stato di Roma: *La Carsia Giulia nella geografia, nella storia e nell'arte militare* (con 11 tavole e due carte fuori testo). Comincia l'autore col delineare le caratteristiche geografiche della regione che è oggetto del sup. studio, e nota come in essa si scontrino le Alpi e le Dinariche e imprimano alla regione caratteristiche che tengono dell'uno e dell'altro di questi due sistemi montuosi. Studiati i caratteri geografici del terreno, l'autore passa a considerare gli aspetti delle lotte militari che sin dai tempi più antichi su esso si svolsero. Studia dapprima le guerre che i celti, abitatori delle vallate alpine, e gl'istri abitatori dei castellieri carsici, sostennero contro Roma; ci fa poi assistere all'impeto dell'onda delle genti barbariche che in sull'inizio dell'evo medio passò per la Carsia Giulia e invase l'Italia; ci mette poi di fronte alle imprese che Venezia, nella seconda metà del Cinquecento, condusse per arginare la marea ottomana, e, in sull'inizio del Seicento, per contendere ai tedeschi il suolo d'Italia; c'intrattiene poi sulle campagne militari condotte dalle truppe di Napoleone subito dopo la caduta della Serenissima, per far infine culminare la sua esposizione su fatti ed episodi dell'ultima grande guerra. Tutta la storia militare della regione insegna che sul terreno della Carsa Giulia non sono possibili che due forme di lotta: l'*invasione* sul tipo unno, slavo, magiaro, oppure la *sorpresa* sul tipo della guerra di montagna. Questa l'ossatura del veramente magnifico lavoro del Barbarich, lavoro che non è come potrebbe parere, una mera trattazione erudita. L'autore ci dà sì la sensazione di essere fornito di una preparazione e di una erudizione solide e forti, ma non le fa pesare sul lettore che è invece

suggestionato e avvinto da uno stile forte e incisivo che in certe pagine assurge a dignità di epopea. È insieme quest'opera il prodotto del pensiero dello scienziato e l'inno cantato a tutti quelli che nei secoli fecero buona guardia alle porte d'Italia: dal legionario romano al fante d'Italia.

***

È da poco uscita, edita dalla casa Trevisini di Milano, un'operetta di Mario Russo che giustamente s'intitola: *L'epopea dalmatica e il suo Eroe*. Appassionato e accorato libretto nel quale sono narrate le dolorose vicende dell'italianità dalmata sotto il regime austriaco. La narrazione, condotta per via d'aneddoti, si impernia quasi tutta sulla vita e sulla figura di Antonio Bajamonti, il grande e puro campione di questa italianità. Storia aneddotica ed esteriore, quale la videro e la soffrirono i dalmati d'allora; storia dalla quale gli uomini e la vita italiana della Dalmazia – e più specialmente di Spalato – ricevono luce quasi completa. Ma un'altra luce converrà fare su questo triste periodo della nostra storia. Nel volumetto del Russo, solo qua e là affiorano le arti diaboliche dell'Austria per schiantare l'italianità della Dalmazia. Queste arti – perché il martirio dalmata sia fatto conoscere al mondo in tutta la sua crudezza – bisognerà tutte quante svelarle. Gli archivi di Vienna sono aperti, aperto è quello di Zara. Bisogna che qualcuno si accinga a interrogarli e a strappar loro la vera tragica storia dell'italianità dalmata.

***

Altro libro di passione è quello che Giulio Menini pubblica per i tipi dell'editore Zanichelli di Bologna: *Passione adriatica – ricordi di Dalmazia, 1918-1920.* Giulio Menini fu il comandante della R. nave "Puglia" a Spalato, e *Passione adriatica* s'intitola il suo diario di quegli anni. Una bella prefazione di Camillo Manfroni valuta l'opera del Menini come documento storico: ma a noi dalmati piace piuttosto riguardare il libro come rievocazione delle nostre pene e delle nostre sventure. Potrà lo storico nella sua fredda funzione tener conto dei fatti che l'eroico comandante narra nel suo volume, ma a noi quella narrazione strappa fremiti d'indignazione e urli di sdegno. È storia della quale fummo parte noi stessi, storia che ci fece imprecare e benedire, piangere e cantare, pregare e maledire. Il libro del Menini ha da essere per noi breviario di fede e di passione.

Per cura di amici trentini è uscito in bella edizione della Libreria internazionale cooperativa di Torino, il volume *Un amico degli irredenti*, che illustra l'opera patriottica di Efisio Giglio-Tos dal 1897 al 1924. Efisio Giglio-Tos non è per noi nome nuovo o appena ieri imparato a conoscere. Nei torbidi anni dell'anteguerra, quando così lontano pareva ancora il giorno della redenzione, da lui ci giungevano parole di fede e di amore, aiuti e incitamenti a fortemente operare e a bene sperare. Nel propugnare la redenzione degl'italiani che gemevano sotto il giogo dell'Austria, nel difendere i diritti di tutti gli oppressi egli fu instancabile e tenacissimo. Fu dei pochi che subito ebbero la netta visione di quello che bisognava fare. E segnò a sè stesso e ad altri la via dalla quale non tralignò. Dal 1897 ad oggi. Sicché bene hanno fatto gli amici suoi trentini a raccogliere in volume tutto (è proprio tutto?) quello che il Giglio-Tos disse e scrisse per tener desta e animare l'idea delle rivendicazioni nazionali italiane. Sono discorsi, conferenze, articoli, statuti di società, lettere che documentano una attività meravigliosa per tenacia e per chiarezza di fine. Interessante è specialmente per noi la parte del volume dove è riportato il carteggio che il Giglio-Tos mantenne con le nostre società irredentistiche (la Società degli Studenti in prima linea). Rivivono in esso le figure dei nostri morti, di Antonio Colautti, di Ercolano Salvi, di Luigi Ziliotto, di Francesco de Beden; occorrono i nomi di mille altri che ancora lottano e sperano; si rileggono pagine nelle quali echeggia ancora il pianto e il lamento dello schiavo e dello sconfortato. Ecco, per esempio, il brano di una lettera con la quale la presidenza della Società degli Studenti ringraziava nel 1907 il Giglio-Tos di aver rappresentato la Società alla tomba di Caprera: "Triste, lugubre, il quadro del nostro avvenire; nessun bagliore di luce; ma tenebre, tenebre… tuttavia non abbandoneremo il nostro posto e pur di salvare all'Italia questi pochi italiani che qui ancora per lei attendono e sperano, faremo ogni tentativo, ogni sforzo…". Chi un giorno narrerà le vicende di queste lotte trarrà da questo volume gli elementi per le sue pagine più belle.

***

Antonio Morassi pubblica nell'"Emporium" di Bergamo (fascicolo sett. 1924), uno studio su *Le sei tavole di Vittore Carpaccio a Zara*. Lo studio ha particolare importanza in quanto che, riesaminati i dipinti dopo il recente restauro che se ne fece, il Morassi, contrariamente a quanto

pensava il Molmenti, crede di "poter affermare che nessuna incertezza debba più sussistere su la loro attribuzione al grande Veneziano". E questa opinione egli fonda sul raffronto delle tavole zaratine con altri lavori del Carpaccio, notando analogie e somiglianze e constatando peculiarità dell'arte del Carpaccio. Un problema spinoso e ancora insoluto è la datazione delle tavole. Monsiglior Bianchi, nella sua "Zara cristiana", scrive che l'altare di s. Martino – di cui le tavole – originariamente unite, costituivano la pala – fu eretto nel 1480 dal canonico Martino Mladossich. Il Morassi, pur propendendo ad accettare questa data, lascia aperta la questione dell'epoca in cui i dipinti furono eseguiti. Nell'attesa che ulteriori ricerche d'archivio risolvano (a Zara, data la ricchezza dell'Archivio notarile, la cosa è assai probabile, per non dir certa, speciale ove si consideri che Martino Mladossich fu esso stesso notaio e che un fascicolo di suoi atti esiste tuttora) questa questione, noi crediamo di dover qui rendere di pubblica ragione un documento trovato non è molto nel prezioso archivio di casa Pasini, archivio che, per iniziativa e con la cooperazione del nostro egregio collega prof. Silvio Pasini-Marchi, si va riordinando. Il documento vale a stabilire il *terminus ante quem* della esecuzione e getta luce assai viva sulle persone per le quali i dipinti furono eseguiti. È una ducale del 22 febbraio 1508 m.v. diretta al conte e al capitano di Zara. Il doge cioè, scrive ai magistrati zaratini: "Serenissimus dominus rex Ungarie nobis commendavit venerabilem dominum Vitum Subyth capellanum Sue Majestatis pro quibusdam bonis ad ipsum capellanum spectantibus que fuerunt quondam presbyteri Martini Mladosich, canonici Hyadrensis, istic positis, virtute confraternitatis seu federationis inter utrumque iam facte". E aggiunge: "et qua idem presbyter Vitus, necessario profecturus esse videtur in Croatiam, ibique mansurus ad servitia serenissimi regis et ad beneficia, super dabitis operam ut talis absentia ipsi non obsit aut preiudicet ullo pacto in bonis", tanto più che il suddetto Vito aveva l'intenzione "post extremum diem suum applicari ad *altare sanctii Martini situm in ecclesia sancte Anastasiae*". Dunque l'altare era al suo posto nel febbraio 1509 e chissà quanto tempo prima. E questo Mladossich e il Subich dovevano essere persone che per censo e per dignità contavano parecchio se se ne interessava tanto il doge e il re d'Ungheria. E con la Repubblica dovevano essere in frequenti e buone relazioni se nella stessa ducale si afferma: "accedit huc etiam quod eundem (Vitum) novimus rebus nostris semper optime deispositum et de statu nostro benemeritum". E dalla

ducale stessa apparisce ancora che questo prete Vito si era a Venezia personalmente presentato al doge o a chi per lui e s'era obbligato a non concedere a nessuno nè alienare i suoi beni di Zara. Queste notizie abbiamo creduto di dar qui perchè esse non fanno che confermare l'ipotesi dell'autenticità: infatti la dignità delle persone che commisero l'opera, il loro censo e la magnificenza dell'opera che si voleva erigere non comportavano che il lavoro fosse commesso a qualche anonimo artista o – peggio – ad un falsatore di firme del Carpaccio.

***

Da Zagabria ci è favorita regolarmente la rivista *Narodna Starina*, diretta dal dott. Josip Matasović. Esce a liberi intervalli ma, giunta com'è al fascicolo 6, ha ormai ben delineato e definito il suo carattere, precipuamente inteso a mettere in luce e a promuovere lo studio e la conservazione dei materiali etnografici jugoslavi. Vi si pubblicano anche articoli e studi di varia cultura, alcuni dei quali hanno notevole interesse anche per noi. Così nel fascicolo 2 abbiamo notato una viva per quanto unilaterale rievocazione dell'antico teatro raguseo (*Stari dubrovački teatar*) del prof. Milan Rešetar. Altrettanto ha tentato di fare per il teatro di Traù, Slade R. Silović (*Staro kazalište u Trogiru*), ma purtroppo la sua trattazioncella, costruita com'è su un unico e indiretto documento e sulle notizie risapute, risaputissime intorno alla rappresentazione del "S. Giovanni di Traù" di Girolamo Brusoni, riesce impari all'argomento, per quanto l'autore si studi di colmarne il vuoto con le solite ingiurie a Venezia. Interessanti, per quanto ardite teorie di paletnologia balcanica sono svolte nel fascicolo 3 dal dott. Niko Županić (*Tragom za Pelazgima*), il quale mostrando salda preparazione, specie nel campo glottologico, tratta delle popolazioni preindoeuropee della penisola balcanica. Nel fascicolo 4 il prof. St. Stanojević dell'Università di Belgrado, dove lo scorso anno ha anche tenuto un corso di lezioni sulle relazioni tra Venezia e gli stati balcanici nel medio evo, pubblica il contratto nuziale di Costanza, figlia di Michele Morosini, che nel 1293 andò sposa allo sfortunato re serbo Ladislao. Lo Stanojević lamenta la mancanza di notizie intorno a questa nobildonna veneziana, cosa che ci stupisce assai perchè bastò che noi, per trovare notizie intorno ai Morosini, conti di Zara, Arbe, Cherso e Ossero, ponessimo nell'Archivio di Stato a Venezia le mani sulle commissarie Morosini che sono tra gli atti delle Procuratie di San Marco, perché ci si scoprissero tesori tali che

potrebbero al sig. Stanojević fornire argomento almeno per un altro anno di lezioni. Abbiamo, per esempio, trovato il testamento di Albertino Morosini, prima conte di Zara e poi duca di Schiavonia (quello stesso nel cui palazzo fu firmato il contratto nuziale di Costanza) e di sua figlia Tommasina. Il testamento di Albertino, datato 1305, 15 novembre, ha questo legato che interessa la nostra città: *Item pro opere monasterii feci fieri dimitto libras quinquaginta*. La commissaria poi è ricca di parecchie carte zaratine che riguardano la riscossione di questo legato; di esse ricordiamo due lettere cartacee autografe del conte di Zara Giovanni Sanudo, una delle quali interessante perchè reca i nomi di molte suore, una pergamena zaratina del 1343 e una lettera cartacea delle stesse monache di Melta. L'ultimo numero della *Narodna Starina* ha uno studio esauriente del dott. Nikola Radojčić su *Josef Constantin Jireček*, il noto storiografo della penisola balcanica alla cui memoria e probità scientifica anche noi non possiamo non rendere il debito omaggio. Questi cenni sono sufficienti a mostrare quanto vario e interessante sia il contenuto della *Narodna Starina*, che noi a quanti si occupano dell'arte e della storia jugoslava raccomandiamo vivamente. Peccato però che anche questa pregevole rivista che, almeno a giudicare dai riassunti in lingua francese che seguono gli articoli più interessanti, intende rivolgersi a una cerchia di studiosi più larga che non sia quella formata dai soli jugoslavi, peccato, ripetiamo, che anche essa cominci ad essere inquinata da quella smodata passione e megolomania nazionalistica che con gli studi seri e severi si concilia assai male. Nel penultimo fascicolo, per esempio, abbiamo visto un articolo che riguarda il museo di Knin e il suo direttore. Ebbene, Knin e la sua modesta raccolta sono detti nientemeno che la "Troia croata" e il mediocrissimo fra Marun è divenuto nientemeno che uno Schliemann! Ma l'articolo, più che essere il solito piagnisteo contro l'invadenza e la tirannia italiane, è forse scritto a riprovazione di quegli studiosi jugoslavi che preferiscono occuparsi di arte e archeologia romana anziché dedicare il loro tempo e le loro cure alle botteghe da rigattiere di Knin o di Zagabria.

***

Ci è stato anche favorito un fascicolo della rivista *Umjetnost – Almanah za slikarstvo, grafiku i skulpturu*, anno V (1923), fasc. I, nel quale è uno scritto di Milenko D. Gjurić intorno all'incisore sibenicense Martino Rota (1530-1596). Ci rincresce non poterne dir bene, ché l'articolo non brilla né

per novità di notizie, né per acutezza di critica. Pregevole è tuttavia la riproduzione di sei incisioni del Rota, dalle quali l'articolo è accompagnato: Autoritratto; la s. Trinità; la Maddalena penitente nel deserto; Maria che visita Elisabetta; s. Domenico che flagella il demonio; la Resurrezione.

***

Silvio Delich, "L'irredentismo italiano di Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca", Roma, La Vita Italiana, 1925.

Il Delich, facendoli precedere da una breve e sintetica introduzione sull'italianità dalmata dal 1848 al 1920, pubblica sedici documenti delle autorità di polizia segreta, trovati negli archivi del Comando Militare di Zara, al momento dello sfacelo dell'Austria. Riguardano personalità, istituzioni ed autorità italiane di Zara e della Dalmazia, e sono indispensabili a chi voglia conoscere come le autorità austriache riguardassero e avessero sempre riguardato gl'italiani della Dalmazia.

***

G. S. Gàrgano, "Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I", Firenze, Battistelli, 1923.

Questo volume del Gàrgano comprende vari scritti, dei quali è per i cultori di storia dalmata, importantissimo quello sul mercante raguseo Paolo Gondola che fu a Londra dal 1590 al 1592 e che di lì carteggiava con il fiorentino Gualtieri Panciatichi, dopo averlo avuto alcun tempo compagno di lavoro nella capitale inglese. Occorre dire? Il Gondola va a Londra come italiano, è considerato italiano, vive con italiani, frequenta chiesa e società italiane. Il Gàrgano crede che l'osteria che questo Gondola frequentava assieme ai suoi connazionali fiorentini, veneziani, lombardi sia stata anche frequentata dallo Shakespeare, il quale, proprio da questo raguseo (che della brigata era il capo più ameno) avrebbe avuto modo di conoscere lo spirito della vita italiane da lui così profondamente penetrata e magistralmente resa nelle sue commedie. Nel volume ci sono anche notizie intorno a Gianfrancesco Biondi lesignano e a Marc'Antonio de Dominis arbese, che in questo giro di tempo vivevano a Londra. E ci son notizie ancora di molti mercanti ragusei, Sorgo, Gozze, Bona, ecc.

***

M. Pedrina, "Ignoti amori della "saggia" Isabella: G. A. Kreglianovich, G. L. de Garagnin, Demetrio Arliotti". Ivrea Viassone.

La "saggia" è Isabella Teotochi-Albrizzi che verso la fine del Settecento fu famosa per aver accolto nel suo salotto i più illustri intellettuali e amatori di Venezia. Famosa ancor più per essere stata la saggia amatrice del Foscolo, del Pindemonte, del Monti, del Canova e di tanti altri. Alla sua fiamma d'amore di riscaldarono anche due dalmati, G. A. Kreglianovich, economista ed agronomo traurino. Di questi amori il Pedrina fa la storia e pubblica nel suo volumetto alquante lettere inedite del Kreglianovich e del Garagnin.

***

La Fiaccola, periodico mensile d'italianità, arte, religione, critica, industria, ecc.; Milano, Via Carmine 11.

Sorge, com'è detto nella lettera di presentazione, "col patriottico intendimento di avvicinarsi maggiormente ai fratelli Dalmati che non hanno ancora potuto ricongiungersi alla madre patria". Intendimento al quale noi non possiamo che incondizionatamente applaudire, notando però, che in questo primo numero, tranne un ottimo articolo introduttivo di Enzo Ferrari, non c'è quasi nulla che riguardi direttamente la Dalmazia. Per cui, prima di parlare diffusamente di questa pubblicazione, attendiamo che essa abbia meglio sviluppato il suo carattere.

***

Pubblicazioni ricevute:

Colonnello Vittorio Adami. "Un reggimento italiano di Dalmati, 1805-1814. Documenti e notizie estratti dall'Archivio di Stato di Milano (Ministero della Guerra, cartelle 413, 414 e 415)", Trieste, Lloyd Triestino, 1924 (Estratto dell'Archeografo Triestino).

Eduardo Cimbali. "Il XXIV maggio qual fu e qual doveva essere", Catania, Giannotta, 1924.

Giacomo Levi Minzi. "Per l'educazione civile del popolo veneto. Niccolò Tommaseo e la consulta veneta nel quarantotto", Milano, Albrighi e Segati, 1925 (Estratto dalla Rivista Pedagogica).

***

Pubblicazioni annunciate:

dalla Casa editrice Chiantore di Torino, nella collezione “Testi latini umanistici, diretta da Remigio Sabbadini”: *E. Lampridio Cerva e G. Bona:* “Poesie scelte”.

dalla Casa editrice “L’Ondina”, Palermo, Via Castro, 250: *Carlo Weidlich*: “Viaggio in Dalmazia”. (L’editore data la non eccessiva tiratura, ci prega di comunicare a coloro che vogliono assicurarsi l’acquisto del volume di inviare subito la prenotazione. L’opera costerà L. 3 e sarà artisticamente e tipograficamente impeccabile).

II parte

Grande interesse per la storia dell’arte e delle lettere dalmatine hanno i lavori che il prof. Petar Kolendić dell’Università di Skoplje va con diligenza e con assiduità pubblicando in vari periodici della Jugoslavia. Diciamo grande interesse, perché si differenziano nettamente dalle molte complicazioni che ci vengono dalla Jugoslavia, più o meno cervellotiche, più o meno errate, più o meno velenose, sempre però condotte su materiali vieti che ripetono sino alla noia i soliti luoghi comuni. I lavori del prof. Kolendić sono basati su ampie e coscienziose ricerche di archivio e, nella loro brevità, elaborano un materiale che ad altri servirebbe per interi volumi. Gli archivi che dal Kolendić furono specialmente messi a frutto sono quelli di Sebenico. Ognuno sa quanti e quanto preziosi materiali sia possibile ricavare dalle antiche carte sibenicensi specialmente per la storia del Rinascimento dalmata. E il Kolendić, che li ha interrogati con diligenza e con amore, è giunto a una somma di risultati notevolissima. Nell’articolo: *Ha lavorato Bonino da Milano alla Cattedrale di Sebenico?* (*Je li Bonin iz Milana radio na Šibenskoj Katedrali?* in *Strena Buliciana*, Zagabria, 1924), dimostra, contro l’opinione del Frey e del Folnesics, che Bonino da Campione, l’autore del ciborio nella cattedrale di Spalato, non ha lavorato al duomo di Sebenico perchè morì di peste nel maggio 1429, mentre il duomo di Sebenico si cominciò a fabbricare il 9 aprile 1431. In un altro articolo: *La Cattedrale di Sebenico prima della venuta dell’Orsini, 1430-1441* (*Šibenska Katedrala pre dolaska Orsinijeva* in *Narodna Starina*, Zagabria, 1924) dimostra falsa l’opinione del Graus, secondo la quale prima dell’Orsini al duomo di Sebenico avrebbe lavorato Pier Paolo dalle Masegne. I maestri veneziani che precedettero l’Orsini, venuto a Sebenico

il 22 giugno 1441, sono invece: Francesco di Giacomo che nel 1427 lavorò alla Ca' d'oro; Lorenzo Pincino e Pier Paolo Busato che lavorò anche alla Ca' d'oro nel 1425. In un terzo articolo: *La scala della chiesa di san Giovanni a Sebenico* (*Stube na crkvi sv. Ivana u Šibeniku* in *Starinar* 1922) è tessuta la biografia e seguita l'attività di un altro buon maestro del nostro Rinascimento, di Giovanni di Pribislao, Giovanni era allievo dei Bon, veneziani; giovane lavorò coll'Orsini alla cattedrale di Sebenico; nel 1452-1455 scolpì su disegno dello stesso Orsini la porta della chiesa di San Francesco alle Scale in Ancona; nel 1460 compì la gradinata della s. Trinità (ora s. Giovanni) a Sebenico. Durante la sua dimora veneziana lavorò forse alla Porta della Carta (1438). Morì tra il 1463 e il 1471.

Da Sebenico il Kolendić ci conduce a Traù. Dall'Archivio di Traù egli ha tratto un rilevante numero di documenti che riguardano l'attività di altri due noti maestri del Rinascimento dalmata: Andrea Alessi e Giovanni Fiorentino. Nei *Documenti intorno ad Andrea Alessi a Traù* (*Dokumenti o Andriji Alešiju u Trogiru* in *Arhiv za arbanasku starinu*, Belgrado, 1924, vol. II, fasc. I) è documentata l'opera dell'Alessi intorno alla cappella del beato Giovanni Orsini; è anzi pubblicato l'interessantissimo contratto (1468, 4 genn.) per la costruzione della detta cappella. In un altro breve lavoro: *L'Alessi e Giovanni Fiorentino nelle Tremiti* (*Aleši i Firentinac na Tremitima* in *Glasnik srpskog naučnog društva*, Skoplje, 1925) il Kolendić segue i due artisti recatisi nelle Tremiti a lavorare il frontale della chiesa di S. Maria degli Agostiniani.

Dal campo dell'arte passiamo in quello della letteratura. Anche nel dominio di questa disciplina il Kolendić ha bene compreso come sia impossibile fare opera utile e buona ove non si tenga strettissimo conto della vita e delle correnti letterarie della penisola. Poiché – non ci stancheremo di ripeterlo – la letteratura dalmata, anche in quella minima parte di essa che è scritta in lingua slava, è un riflesso della letteratura italiana, forma anzi con la letteratura italiana un unico inscindibile tutto, nato e svoltosi in identiche condizioni d'ambiente, di animo, di vita. A quegli che nelle storie letterarie croate è chiamato il padre della letteratura croata, e che è invece una bella figura di umanista italiano, allo spalatino Marco Marulo, sono dal Kolendić dedicate tre brevi pubblicazioni. Nella prima: *Il testamento di Marco Marulo* (*Marulićeva oporuka,* Spalato, 1924, a spese del Comune) è ripubblicato con correttezza il testamento del Marulo di cui si aveva una edizione assai scorretta, pubblicata molti anni fa dal Rački.

Bene osserva il Kolendić essere questo un documento che letterariamente ha mediocre importanza, troppo somigliando ai soliti atti testamentari di persone che dispongono di un certo patrimonio. Ma il testamento del Marulo ha una appendice preziosissima, l'inventario della sua biblioteca. Ed è la tipica biblioteca dell'umanista italiano, aperto a tutti i problemi dello spirito che allora agitavano i filosofi, i letterati e gli uomini di studio italiani.

Un altro lavoro è dedicato dal Kolendić a *Tideo Acciarino maestro di Marco Marulo* (*Marulićev učitelj Tideo Acciarini,* in *Novo Doba*, Spalato, 25 dic. 1924). Non è un lavoro condotto su documenti e quindi, per quanto all'autore non si possa negare certa acribia, parecchio difettoso. Il Kolendić ha visto benissimo che Tideo Acciarino, l'umanista marchigiano intorno al quale in questi ultimi anni s'è tanto scritto (Vedi *Giornale storico della letteratura italiana*, 1916 e 1923) e altro si promette di scrivere (Vedi *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche,* serie IV, vol. II, fasc. I), non fu maestro del Marulo a Padova, ma a Spalato. Altrettanto noi siamo in grado di asserire per Colla Capuano (non Firmano, come si è fino ad ora sempre scritto) a Girolamo Genesio. Ma non crediamo che ci siano sufficienti motivi per negare una dimora padovana del Marulo. Anzitutto non è vero che il Kukuljević abbia inventato la leggenda avere il Marulo frequentato lo Studio di Padova. Il Kukuljević sì, – buon'anima – ne inventò parecchie di leggende e fece anche di peggio, ma questa volta non ha colpa veruna. La notizia ci è stata tramandata dal Dumaneo, nella sua *Sinopsis:* risale dunque al Seicento. E poi nella seconda metà del Quattrocento viveva a Padova una intera famiglia di Maruli, spazzati via tutti quanti dalla peste del 1481-1482, tranne donna Maddalena de Marulis, che si ridusse a Spalato. Che cosa impedisce di supporre che nella sua giovinezza il Marulo, avido di sapere, sia stato per qualche tempo ospite di questi suoi parenti? E non deve far meraviglia al Kolendić se nell'Archivio dello Stato di Padova il nome del Marulo non si trova. Per il Quattrocento esistono dell'Archivio Universitario solamente i registri delle lauree, mentre il Marulo, notoriamente, non conseguì laurea alcuna. Se mai, il suo nome potrebbe comparire nei registri delle matricolazioni, ma questi, fatalmente, ci son conservati appena dal 1633. Con ciò non riteniamo di aver dimostrato che il Marulo frequentasse effettivamente lo Studio padovano, ma semplicemente richiamare l'attenzione del Kolendić sulla manchevolezza delle sue informazioni.

Erra però il Kolendić là dove sostiene che il Marulo non tenne l'orazione gratulatoria per l'assunzione al dogado di Niccolò Marcello.

La notizia di questa orazione ci è tramandata dal biografo Natali, contemporaneo del poeta e – siamo in grado di dirlo – informatissimo. Per noi che abbiamo saggiata l'esattezza della biografia del Natale basterebbe la sua parola. Aggiungeremo però qualche argomento per convincere i meno creduli. Il Marulo aveva da poco lasciato a Spalato la scuola del Genesio, quando al principato venne assunto il doge Marcello. Come di consueto, ogni città del dominio inviò a Venezia la sua ambascieria *ad gratulandum*. Le ambascerie erano composte di alcuni dei più ragguardevoli cittadini, i quali per maggior decoro "adducere debebant secum nonnullos juvenes nobiles". Spalato elesse in quest'occasione il cavaliere Zancio de Albertis e un Luccari. L'Alberti era zio del giovane Marulo e tutti e due erano parenti del doge neoeletto. Gran ventura davvero per la comunità spalatina poter inviare a Venezia simili ambasciatori. E ottima occasione per il giovane Marulo, ormai scaltrito nelle più raffinate eleganze latine, per stupire gli uditori e l'augusto parente. Non si meravigli il Kolendić se nessuno sa niente di questa orazione. Non si sa niente nemmeno di altre opere stampate, composte dal Marulo in lode di altri dogi di Venezia che non erano suoi parenti, e sarebbe troppo pretendere che proprio questa orazione che forse giace sperduta in qualcuno delle molte migliaia di codici quattrocenteschi che giacciono ignorati nelle Biblioteche d'Italia, fosse universalmente conosciuta.

Il terzo opuscolo che il Kolendić dedica al Marulo riguarda una breve composizione poetica croata del nostro quattrocentista: *Il Contrasto di Carnasciale e Quaresima* (*Marulićev "Poklad i korizma"* in *Novo Doba*, Spalato, 25 febbraio 1925). É senza dubbio, se non una traduzione, un rifacimento di qualcuno dei molti contrasti tra carnasciale e quaresima che nel Quattrocento erano diffusissimi in Italia.

Altri più o meno lunghi lavori del Kolendić abbiamo sott'occhio: *"Il Fiore di virtù" in una traduzione croata del XIV secolo; Pulcinella nelle commedie del Canavelli; "Il Piramo e Tisbe" di Bernardo Carnarutti*, tutti interessanti per la storia delle lettere nostre. Ma queste note bibliografiche hanno ormai esaurito lo spazio che può venir loro accordato nell'economia della Rivista. Ne parleremo altrove con maggior agio.

LA MARIEGOLA DELLA CONFRATERNITA DI SAN MARCO IN ZARA (1321)*

The mariegola of the San Marco Guild in Zara (1321)

La mariegola che qui presentiamo venne alla luce in modo alquanto strano. Facendo, non è molto, delle ricerche, assieme al nostro ottimo amico dott. Antonio Krekich, nell'Archivio notarile di Zara, da poco annesso all'Archivio di Stato, la nostra attenzione fu attratta dalla rivestitura membranacea di un protocollo notarile quattrocentesco. La membrana, fortemente lacera nel dorso, lasciava scorgere nell'interno una grafia gotica tondeggiante, quale era da noi in uso al principio del Trecento; e, sempre attraverso la laceratura, era possibile leggere parole e periodi che a sufficienza denotavano come nell'interno si celasse un capitolare.

Liberata la pergamena dai fogli che vi aderivano, ci si presentò, nella sua quasi integrità, la mariegola della confraternita di san Marco in Zara.

L'esistenza di questa confraternita era agli storici nostri sinora completamente sconosciuta. Di essa non fa parola mons. Bianchi nella ricchissima e diligente, se pur non sempre critica, opera sua sulla storia ecclesiastica di Zara[1]; nulla ne sa il Brunelli, dottissimo illustratore delle mariegole delle confraternite zaratine[2], e non la conosce nemmeno il Gelcich, al quale si deve il lavoro forse migliore sulle confraternite in Dalmazia[3].

È dunque una pagina nuova della storia nostra che, con la mariegola qui pubblicata, oggi ci si scopre.

Pagina nuova e quanto mai bella.

Il 15 febbraio 1321, il nobil uomo Giovanni Contarini, di famiglia oriunda veneziana, – ma che, stabilitasi per ragione di traffici a Zara, vi aveva anche ottenuta la cittadinanza, – Collano o Niccolò de Mezzo, mercante veneziano residente a Zara, Marino Zuzzone, Niccolò pelliciaio, Bertolino sartore e Francesco cimatore, anch'essi forse tutti venezia-

* *Rivista Dalmatica,* Zara, anno VIII, fasc. II, gennaio 1926, pag. 45 segg.

[1] BIANCHI C. F., *Zara cristiana*, Zara, Woditzka, 1877-79, 2 voll. La trattazione delle confraternite zaratine abbraccia le pagine 485-514 del vol. I.

[2] BRUNELLI V., *Di alcune confraternite della città di Zara e dei loro statuti*, in *Dalmata*, 1885, numeri 57-63.

[3] GELCICH G., *Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari*, in *Quarto programma dell' i. r. Scuola nautica di Ragusa*, Ragusa, 1885.

ni, stabiliscono di fondare una confraternita e ne redigono lo statuto. La confraternita, trattandosi di veneziani, assunse a suo protettore San Marco apostolo ed evangelista, e, per le pratiche di devozione, si raccoglieva nella chiesa di San Grisogono.

Riteniamo inutile parafrasare qui i singoli capitoli della mariegola che in fondo pubblichiamo, tanto più che i diritti e i doveri di questi confratelli di san Marco non differiscono molto da quelli delle altre confraternite, le cui mariegole ci sono tramandate. Quello che invece interessa è prender nota del fatto come a Zara al principio del Trecento esistesse tale un numero di veneziani, da poter dar luogo ad una organizzazione che, strettili saldamente l'uno all'altro, ne affermasse e bene dimostrasse la presenza, ne promuovesse lo sviluppo e ne tutelasse gl'interessi. È noto infatti che nel medio evo, le confraternite – e non solo quelle delle arti, ma anche quelle di devozione – tennero il posto delle moderne organizzazioni di classe, furono anzi l'unica forma, sotto la quale era possibile opporre efficace resistenza alla opprimente invadenza delle classi privilegiate.

Ed ora ci vien fatto di chiederci: la nostra, fu una confraternita di artigiani o di devozione? A questa domanda ci pare di poter rispondere che non fu né l'una cosa né l'altra, o meglio, un po' dell'una e un po' dell'altra. Dalla sua mariegola infatti, non risulta che i confratelli praticassero opere di devozione così spinte come ne praticavano gli ascritti alle confraternite dei flagellanti che anche in Dalmazia esistevano, né d'altra parte è possibile ammettere che si trattasse di una confraternita di artigiani quando vi troviamo, nobili e popolani, pellicciai, sarti e cimatori. Quello che invece accomuna questi fratelli è, a nostro modo di vedere, l'essere tutti quanti veneti. Veneto infatti, per quanto cittadino di Zara, ci appare essere stato quel Giovanni Contarini che fu il promotore principale della fondazione[4]; appartenente a famiglia di mercanti veneti quel Collano de Mezzo[5]; certa-

[4] Per il ramo di questa famiglia Contarini, che ebbe a Zara residenza e cittadinanza, si vedano gl'indici dell'opera di SMIČIKLAS T. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. VIII e IX, Zagabria, 1910-1911. Da un documento quivi pubblicato (vol. IX, pg. 394), sappiamo per esempio, che il fondatore della nostra confraternita *Johannes Thadei Contareni*, viene il 13 maggio 1328 eletto da due contendenti a giudice arbitro. Dagli atti della curia maggiore zaratina (*Arch. di Stato in Zara*, Sez. notarile, Not. Corrado da Padova, 1358-59) veniamo poi a sapere che questo Giov. Contarini testò il 26 luglio 1335 istituendo a suoi commissari la moglie Stana e il suocero Paulo Viti de Paulo.

[5] Un *Michael de Mezo de Veneciis mercator Jadrae* compare quale testimonio in un atto rogato a Zara il 15 agosto 1321 (v. SMIČIKLAS, *op. cit*., vol. IX, p. 18-21). E dallo stesso atto si apprende che questo Michele aveva a Zara una *statio* nella quale si vendevano drappi.

mente veneto Bertolino sartore[6]; veneti forse Marino Zuzzone, Niccolò pellicciaio e Francesco cimatore.

Ripensiamo ora al momento storico che Zara attraversava nel 1321 e ci renderemo subito conto delle lontane e vere ragioni che fecero sorgere questa confraternita di veneti. Giacché non è da credere che il solo fine di onorare San Marco con un banchetto annuale, o quello di far recitare delle messe e accendere delle lampade in suffragio dei confratelli defunti, avessero tanto potuto da far sorgere la confraternita nostra.

Dieci anni prima, nel 1311, Zara s'era ancora una volta ribellata ai veneziani, né, per quanto la pace conclusa due anni dopo avesse portato al comune zaratino un ampliamento di libertà municipali, gli odi contro Venezia erano sopiti. Nel 1321 erano anzi più acri che mai e minacciavano di esplodere in lotte violente. Li rinfocolava il miraggio fatto certamente balenare dai conti Subich, signori della Dalmazia non veneziana che, esclusa Venezia dalle cose di Dalmazia, Zara sarebbe divenuta la capitale di un vasto regno dalmatino; li rinfocolava Baiamonte Tiepolo, il terribile nemico della Repubblica, che si trovava a Nona, a poche miglia da Zara. Già le cose prendevano per Venezia una piega assai sinistra, quando l'intervento del re d'Ungheria e l'abilità dei diplomatici veneziani scongiurarono il pericolo, anzi rafforzarono in Dalmazia la posizione della Repubblica. Ma nel febbraio del 1321 questo pericolo era più vivo che mai. Naturalissimo dunque, che i cittadini di Venezia cercassero a Zara di stringersi l'uno all'altro più presso che fosse possibile, e cercassero, uniti, di meglio resistere alla furia delle ire che minacciavano di scatenarsi contro di loro.

Che così veramente fosse, e che il fine della confraternita fosse precipuamente politico, sta a dimostrarci anche il fatto che nessuna altra memoria ci resta della nostra confraternita. Essa senza dubbio esistè fino al 1345, forse fino al 1358, ma non oltre. Dal 1358 al 1409 in Zara, passata assieme a tutta la Dalmazia sotto il dominio dei re d'Ungheria, ci fu posto amplissimo per italiani di ogni regione, ma non per i veneziani. Dopo il 1409 invece, ritornata Zara a Venezia a ben altri patti, sotto ben differente forma di governo e con ispirato di popolo ben diverso da quello che aveva fatto nel medio evo ardere le lotte municipali, non c'era bisogno di una

[6] Bertolino è nome che nella onomastica dalmatina non ricorre mai.

confraternita di San Marco. Poiché tutto onorava San Marco, poiché le confraternite tutte gli rendevano omaggio.

«Perché, allora, – scrive Vitaliano Brunelli[7] – la festa del grande evangelista, che alla ricca Alessandria aveva preferito, come luogo di riposo, le povere lagune veneziane, coi blandi inni cristiani e coi mistici incensi non si accordava soltanto al rifiorire della natura, su cui s'imploravano dal cielo le benedizioni vivificanti, ma era piuttosto la festa del patrono della repubblica e del suo alato leone. E alla leggenda della sua traslazione Zara non era estranea: la nave, che portava i resti di lui, aveva dovuto poggiare nella nostra città; il suo corpo era stato deposto nella cripta di Santa Anastasia, e da esso – furto pietoso – era stato staccato un ossicino, che si conserva tuttora nel tesoro della basilica in un reliquiere d'argento dorato.

«Terminata la messa delle rogazioni, che veniva accompagnata dai musici della cappella, si svolgeva dal Duomo, lungo la Piazza dell'Erbe, Santa Maria, San Domenico, l'Arsenale, Campo San Simeome e Carriera la processione solenne, di cui, quelle che si fanno oggidì, ci offrono appena una pallida idea rispetto alla sua grandiosità.

«Precedevano le confraternite delle arti e quelle di devozione coi loro stendardi, gonfaloni e coi palchetti delle reliquie portati a spalla. Alcuni di quei gonfaloni erano talvolta così alti, che dovevano essere tenuti in equilibrio da più persone mediante funicelle laterali; le croci venivano ricamate a disegno da ghirlande di fiori freschi. I confrati sfoggiavano tuniche e cappe di tinte smaglianti, che immettevano vaghe tonalità di colori alle lunghe file di devoti, i quali portavano cerei e lanterne dorati, e spargevano in sulle vie erbe e fiori».

Ancora un pregio ha la mariegola che qui pubblichiamo. Essa è la più antica delle mariegole zaratine e l'unica che, immune da rimaneggiamenti posteriori, ci si presenta nella sua forma originaria e sorprende nel suo nascere una confraternita.

Infatti, benché in Dalmazia si abbia notizia di queste confraternite sin dal 1186[8], nessuna mariegola resta anteriore alla seconda metà del Quat-

[7] BRUNELLI V., *XXV aprile - San Marco*, in *Dalmata*, 24 aprile 1912.

[8] In una bolla di Urbano III all'arcivescovo di Spalato, dell'11 nov. 1186, sono ricordate delle *conventicule que fraternitats appellantur*. Vedila pubblicata in SMIČIKLAS, *op. cit*., vol. II, pg. 202.

trocento, o, se anteriori a tal termine, sono informi estratti che non possono dare idea dello statuto originario[9].

Per rimanere nell'ambito delle confraternite zaratine, ci sarà sufficiente notare che del 1475 è la mariegola dei marinai e pescatori di Zara[10]; del 1476, la mariegola degli orefici; del 1493 quella della Gloriosa Vergine Maria della Misericordia, e del Cinquecento quasi tutte le altre[11].

Resta che diciamo qualcosa delle caratteristiche esteriori della nostra mariegola e del modo da noi tenuto nel pubblicarla.

Abbiamo già fatto notare che il foglio membranaceo che ce l'ha conservata servì a rivestire un protocollo di testamenti che vanno dal 1436 al 1465 del notaio e primicerio zaratino Niccolò de Benedictis. Esposto per più secoli al logorio del tempo e dell'uso, il foglio ha molto sofferto; ma danni maggiori vi ha recato lo stesso notaio de Benedictis che, per adattarlo all'uso cui lo fece servire, vi ha in più punti lavorato di forbici. Nello stato in cui ora si trova, il foglio consta di tre riquadri, allineati verticalmente l'uno accanto all'altro a mò di trittico. Il primo riquadro, quello di sinistra, ha la dimensione di cm. 17.7 x 29.7; in esso la scrittura è ben conservata tranne che nella parte inferiore, dove, mutilate dalle forbici, mancano quattro o tutt'al più cinque linee. Il riquadro centrale ha la dimensione di cm. 15.7 x 29.7; è abbastanza danneggiato, perché, costituendo il dorso, fu assai più esposto al logorio del tempo; ne manca infatti una striscia verticale che toglie a ciascuna riga una lunghezza di cm. 21/2-3 con una media di 8 lettere per riga. Il terzo riquadro ha la solita altezza di cm. 29.7 e una lunghezza che è impossibile determinare mancandovi verso destra una ampia striscia che si suppone di cm. 6 e che toglie a ciascuna riga una quindicina di lettere circa.

I tre riquadri sono separati l'uno dall'altro e incorniciati da un grosso bordo di color rosso, al quale, nelle parti verticali, è stata data forma di colonna con rozzi capitelli e basi dipinte di colore verdastro. Il lato orizzontale superiore del bordo era sormontato da una miniatura o da un

[9] Tali, per esempio, i pochi capitoli dello statuto della confraternita di San Michele degli Alberi di Gravosa, fondata nel 1290, tramandatici in uno *Zibaldone* di cose ecclesiastiche ragusee, messo insieme, dal padre I.M. Mattei e ora conservato nella biblioteca dei PP. Francescani di Ragusa. Vedi VOJNOVIĆ K., *Bratovštine i obrtne korporacije u republici dubrovačkoj od XIII. do konca XVIII. vijeka*, Zagabria, 1899-1900, 2 vol., pg. 3 del I vol.

[10] Pubblicata da BRUNELLI V., *Forma matricole marinariorum et piscatorum Iadre*, Ragusa, *Fiori*, 1882.

[11] Vedi il citato lavoro di BRUNELLI V., *Di alcune confraternite*, ecc.

fregio, ora quasi totalmente tagliato fuori con le forbici e inidentificabile.

Il testo così apprestato era in origine certamente uno degli originali della mariegola: quello precisamente che, inquadrato, stava affisso in chiesa vicino alle panche riservate ai confratelli o nella sede della confraternita[12]. Circa le sorti ulteriori di questo originale ci pare di poter affermare che, rimasto al suo posto fino al 1358, fu, con il cessare del dominio veneto a Zara, relegato tra le carte inutili del monastero, dove, trovatolo verso il 1450, il notaio de Benedictis lo fece servire – assieme a due fogli di un antico e frusto breviario in beneventana[13] – all'uso che abbiamo veduto.

Per ciò che concerne la pubblicazione della mariegola, ci siamo attenuti quasi fedelmente alle norme dettate dall'Istituto storico italiano circa la pubblicazione dei testi medioevali[14]. Abbiamo cioè sciolte tutte le abbreviature, rimodernata la punteggiatura, adottato l'uso moderno delle maiuscole e minuscole, usata dove era il caso la v invece della u e rispettate in tutto il resto le caratteristiche grafiche e linguistiche del testo originale. Trattandosi poi di un capitolare, per quanto l'originale non sia rubricato, abbiamo di ogni capitolo fatto un capoverso.

L'opera nostra però, trattandosi di un documento parecchio lacunoso, non poteva essere limitata alla sola trascrizione del testo. Per renderlo accessibile a una più larga cerchia di studiosi ci siamo sentiti in debito di ricostruirlo – fondandoci anche sulle mariegole delle altre confraternite dalmatine dove esso fosse lacunoso. Abbiamo però racchiuso fra parentesi quadre le parole o i periodi da noi completati, per dar modo ad altri di

[12] L'altro originale era costituito dal codice, dove erano anche annotati i nomi dei confratelli. SERAFINO CERVA, in un'opera manoscritta, *Prolegomena in sacram metropolim Ragusinam, Ragusii, anno domini 1744*, conservata autografa nella biblioteca dei Domenicani di Ragusa, dice parlando delle confraternite ragusee: *et fere omnes codicem habent quem matricem appellant, in quo et sodalium nomina, et sui instituti leges, vel ecclesiastica vel publica auctoritate con firmate, sunt.* VOJNOVIĆ, *op. cit.*, vol. I, pg. IV. L'affiggere in chiesa documenti e capitolari era nel medio evo pratica diffusissima. Così nel 1482, un collegio di giudici arbitri ordina di affiggere nella chiesa di san Francesco una sentenza che riguardava un legato pio di Marchetta de Matafari, morta nel 1418: *volentes pro exo neratione conscientiarum nostrarum quod cancellarius eam [sententiam] affigat et incollet in sacristia ecclesie suprascripte conventus s. Francisci in carta bergamena cum litteris mayusculis... ad futurorum et perpetuam rei memoriam.* (*Archivio di Stato*, Zara. Sez. notarile Atti Pietro Dragono, 1482).

[13] Notisi che la beneventana era scrittura che, per quanto diffusa in tutte le cancellerie medioevali dalmatine, era specialmente coltivata nei monasteri benedettini. Fu questa circostanza che ci condusse all'asserzione che il notaio de Benedictis trovò la nostra mariegola tra le carte inutili del monastero benedettino di san Grisogono.

[14] Vedi il *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 1886, pg. 79 e sgg.; e gli *Atti del quinto congresso storico italiano*, 1892, pg. 141 e sgg.

tentare una ricostruzione migliore. Dove il testo assai frammentario non permetteva una ricostruzione per lo meno probabile, abbiamo messo dei puntini; e parimenti con puntini abbiamo segnato tra un capitolo e l'altro la mancanza di una parte del testo.

Dopo che, ecco la mariegola.

I

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo [vigesimo][15], indictione quarta, die quintodecimo mense februarii, [Ja]dre. Temporibus quidem domini Johannis Superantii incliti ducis Venecie, domini Johannis venerabilis Jadrensis archiepiscopi, ac domini Cabrielis Dandoli egregii comitis. Nobilis vir Johannes Contarinus, recollens et in memoria cernens [il]lud quod in evangelio legitur manifeste: «vigilate quia nesitis diem neque horam», illud et «ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi sum in me[d]io eorum», Paulo etiam atestante qui dicit «fraternitatem invicem prevenient[e]s et [v]erum alter alterius honera aportare et sic adimplebitis legem Christi»[16]; hec et alia precepta dominica nobilis memoratus utili ter et salubriter co[gi]tans, cum aliis fratribus in filiis[17] denotatis, hanc congregationem, pro utilitate fratrum, quis in ea intrare voluerint et maxime pauperi, qui facultates propris non habentes, semper indigent aliorum auxilio substentari, ad honorem dei omnipotentis, in ecclesia sancti Grisogoni, proposuit ordinandam, temporibus dominorum Marini Çuçone chastaldi, Collani de Meco degani, Nicollai pelliparii, Bertolini sartoris et Francisci cimatoris qui fecerunt fieri crucem cum auxilio aliorum bonorum hominum.

In primis siquidem statuentes, quod castaldus cum deganis suis, si fratres suos discordes fuerint, aut inter se bonam voluntatem non habuerint ad concordiam et bonam voluntatem reducere teneatur.

[15] A Zara, nel medio evo, era in uso lo stile dell'incarnazione; per cui, il millesimo preciso, secondo il nostro modo di datare, è il 1321.

[16] L'esatto passo di san Paolo (*ad Galatas*, 6, 2) è questo: *alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi*. Il modo come il notaio l'ha storpiato dà un'idea della latinità – per vero dire assai barbara – nella quale è esteso questo esemplare della mariegola.

[17] Errore, invece di *foliis*. I quali *folii* avranno forse indicato il codice, che secondo Serafino Cerva esisteva presso tutte le confraternite (vedi la nostra nota 1 alla pagina precedente) e che conteneva appunto nomi dei confratelli.

Et ille pro quo remanserit concordiam fraternitati et congregationi nostre persolvat solidos denariorum quadraginta et a fraternitate nichilominus cum verecundia expellatur.

Et cum dominus precipiat nobis in evangelio infirmos dilligenter et solicitus visitare, volumus quod si aliquis ex fratribus nostris fuerit infirmitate detentus, ita quod sit ei necesse aliquem de fratribus cum ipso in notte vigillari debere, si per castaldum aut per deganos alicui de fratribus preceptum fuerit aut[18] cum infirmo debeat vigilare, et hec facere noluerit, et non iverit, propter superbiam et contumaciam suam fraternitati nostre unum denarium grossum solvere teneatur.

Et eadem pena duxit statuendam si aliquis de fratribus nostris mortuus fuerit, postquam alicui preceptum fuerit per castaldum et deganos ut ibi debeat vigi[lare] fratres.

Et etiam [volu]mus [quod illi] qui non venerint ad sepulturam postquam dictum fuerit eis per castaldum et deganos, ni[si] iuxta occasione fuerint impedi[ti]....

II

Et omnes fratres qui ven[erint causa] sepulture pro candelis debeant duos denarios exhibere.

Et pro [unoqu]oque mortuo, dominus abbas sancti Grisogoni cum fratribus suis sub[levare] teneantur et propter sepulturam recipiant quinque solidos.

Et quia neces[se est misereri] pauperum et infirmorum ex precepto domini et ex debito, etiam volumus et o[rdinamus quod aliq]uo fratri qui infirmus fuerit de bonis fratrum et congregationis nostre debeatur subveniri.

Et si super tam pio opere pietatis castal[dus vel] deganus ab aliquo elimosinam duxerint requirendam, e[t dicta] elimosina ab eo vel ab eis petita fuerit, solvere teneatur.

[Hoc] etiam duximus firmiter statuendum quod quolibet die lune ad ec[clesiam sanct]i Grisogoni fratres omnes debeant visitare ad audiendum [missam] beati Marci apostoli et evangeliste, que ibidem fuerit celebr[anda n]isi necessitate inevitabili fuerint impediti.

[18] Evidente errore invece di *ut*.

Et frater qui [fuerit imped]itus semper offertorium mitere teneatur.

Et castaldus et conde[gani ...] suis singulis challendis mensium venire debeant ad ecclesi[am predic]tam preditti sancti Grisogoni, et missam pro exequiis m[ortuorum] faciant cellebrari, aportantes secum duos solidos pro offert[orio et] unam quartam olei pro luminaribus.

Inter alia etiam duxim[us ordina]ndum quod si aliquis de fratribus nostris qui ab initio in congre[gatione] nostra fuerint et actenus permanserunt, animi facilitate duct[us, in alija et[iam] honesta fraternitate presumpserit resistere, in sexag[inta ...] penitus puniatur, nullam super hec miram habituru.

E[t ordinamus] etiam inter nos quod si aliquis de fratribus nostris mortuus fuerit, et si non habuerit de bonis suis ad faciendum [exequias cum sono ca] mpane de novero ecclesiis gastaldus et dega[ni eum faciant de]ferri et pulsare ditte ... de bonis congre[gationis nostre].

Hoc etiam duximus ordinandum ut cum aliquis in castaldum [electus fuerit vel in] deganum, ellectionem de se f[actam] castaldus [sub pena ...] librarum, et unusquisque deganus vero sub pena quinque ... recipere teneatur.

III

Et volumus quod omni anno in sollempnita[te beati Marci apostoli et evangeliste] in domo domini abbatis sancti Grisogoni [gastaldus cum deganis et fratri]bus depascatur.

Et illi qui ad pastum et [congregationem predictam venire] voluerint solvere debeant decem et otto d[enarios non computatis illis quos solvere debent pro luminaribus] et challendis mensium.

....

Et volumus et precepimus quod s[i castaldus... negligentes fuerint ad complendum [ea que superius ordinata sunt], ipsorum negligentiam in viginti solidis de[nariorum parvorum condem]pnari.

Et volumus quod si deganus [negligens fuerit ad complendum] ea que sibi fuerint imposita per [castaldum . . . . libras] solvere teneatur.

Et volumus quod si aliq[uis de fratribus nostris ea] que superius dicta sunt non observaret cas[sari debeatur; nichilominus] illum vel illos qui

rebelles fuerint su[pradictis ordinationibus, curia] comitis libertatem et licentiam habeat pu[niendi sicut videbitur.

Ordinamus] etiam quod omni anno quando castaldus et [degani voluerint fa]cere pastum, dominus abbas sancti Grisogoni [teneatur venire ad pastum predic]tum.

Et etiam debet dare dictus dominus [abbas singulis challendis] mensium caritas[19] ad castaldum et dega[nos; et similiter debeat lacere in festo beati] Marci apostoli et evangeliste.

Et eti[am hoc statuimus et ordinamus quod si aliquis de] fratribus congregationis nostre habuerit al[iquam discordiam], vel dare debuerit uno, vel ab alio [recipere, castaldus cum degan]is racionem et scentenciam inter eos da[re et facere teneantur usque ad summam librarum] quadraginta denariorum parvorum.

Volumus e[tiam et ordinamus quod Marinus] Çuçone gastaldus, de voluntate omnium [fratrum ....

.... successorum nostrorum gastaldio vel deganus [non possint vo]care aliquem de fratribus ad convivium [nisi prius solverint quod ordinatum est sub] pena soldorum XX pro qualibet [vice contrafacta et quolibet] vocatorum.

Tradimus etiam memorie suc[cessorum nostrorum et sic observari] volumus [quod . . . vil]la debeat pasci semel in anno pascunt pauperes.

[19] La ricostruzione di questo capitolo è quasi sicura. La sgrammaticatura *caritas* in luogo di *caritatem*, è certo una delle molte di cui il testo rigurgita, e sulle quali abbiamo ritenuto inutile richiamare l'attenzione dello studioso.

LA “STORIA DELL’ISOLA DI CHERSO-OSSERO DAL 476 AL 1409” DI SILVIO MITIS*

The History of the island of Cherso-Ossero from 476 to 1409, by Silvio Mitis

A
SILVIO MITIS
STORICO VALOROSO
PATRIOTA INTEGRO
UOMO PROBO

La storia medioevale delle città di Dalmazia è storia ancora tutta piena di ombre e d’incertezze. Scarsi documenti, e i più di dubbia fede, riescono soltanto qua e là a squarciare la tenebra che incombe sulle oscure e complicate vicende dei comuni dalmati; smilze e confuse narrazioni di cronacisti toccano appena di volo di cose o avvenimenti che direttamente riguardano il passato medioevale della Dalmazia. Arduo quindi il compito dello storico che si accinga a veder bene addentro nella vita e nella storia dalmate di questo periodo. Non è privo di significato il fatto che uno storico della forza di Vitaliano Brunelli, si trovasse a dover, prima di darci l’opera sintetica e conclusiva sulla storia di Zara sino al 1409, spendere la vita intera a ricercare, studiare e criticare le fonti, a studiare e a ristudiare singoli fatti e problemi, a sgombrare il terreno da errori che di autore in autore si trascinavano da secoli nelle storie di Dalmazia, a procurarsi insomma giorno per giorno, brano per brano, il corredo di notizie e di fatti necessario alla costruzione di un’opera complessiva.

Quello che Vitaliano Brunelli fece nel 1913 per Zara, oggi Silvio Mitis, con la “*Storia dell’isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409*” (Parenzo, Coana, 1925), fa per il comune di Cherso-Ossero. Gli altri comuni di Dalmazia, tranne Ragusa, attendono ancora chi squarci il velo che copre il loro passato.

Nel 1409, col definitivo insediarsi di Venezia nelle città dalmatine, si chiude per la Dalmazia l’evo medio: si opera cioè, in questa regione, dove il divenire della storia ha gli stessi sviluppi e gli stessi ondeggiamenti come

* Zara, 1926.

nella rimanente Italia, il definitivo trapasso dal Comune alla Signoria. Giusto quindi che l'opera di Silvio Mitis si fermi a quest'anno, tanto più che altri ampi lavori dello stesso autore bene illustrarono i periodi susseguenti.

Dal 476 al principio del secolo VII, la storia di Cherso-Ossero, al pari di quella di tutta la Dalmazia, corre liscia e piana come quella di una provincia romana non troppo turbata dalle incursioni barbariche. La tragedia comincia al principio del secolo VII, quando avari e slavi desolano l'Illirico, sino alle marine. Ossero però, fortunata, come altre città difese dal mare, non sente i colpi dei barbari.

Dentro la chiusa delle sue mura, e dentro il giro del suo mare, sul quale, nei primi tempi, gl'invasori non osavano avventurarsi, per quanto sul suo suolo accogliesse qualcuno dei nuovi venuti, serbò e sviluppò vita e istituzioni romane. Alla fine del secolo VI ebbe il vescovado, accanto alla cui suprema autorità esercitavano i loro uffici tutti quei magistrati civili che, prima, molto prima che nella Penisola, costituirono il tipico municipio medioevale dalmatino, fiore bellissimo e purissimo sbocciato su da tronco romano, non imbastardito da ibridi innesti di consuetudini o leggi slave e germaniche.

Nel 1000 vide, salutò e rese omaggio al doge di Venezia, alla cui gloria doveva poi per tanti secoli andare congiunta. Verso il 1050 vide, non lontano da sé, sulla terraferma vicina, sorgere e subito tramontare il regno croato. Seppe nei secoli seguenti l'ingrato regime feudale dei Tiepolo e dei Morosini e l'esosa tirannia dei Gara e dei Saraceno, contro i quali invano avanzò i suoi diritti di libero comune. Accolse infine, per prima, nel 1409, i provveditori della Serenissima che andavano a prendere possesso della Dalmazia, avuta, più per decreto della storia, che per denari, da Ladislao di Napoli.

Queste, in sintesi, le vicende, che nell'opera di Silvio Mitis, sono narrate, discusse, quasi per la prima volta scoperte. Quale e quanta fatica sia costata all'autore la ricerca di questi fatti, quale e quanto intelletto l'abbiano guidato nella loro valutazione e nel loro coordinamento, quale e quanto amore egli abbia messo nella costruzione dell'opera intera, può pregiare soltanto chi abbia seguito il lento, incerto e controverso procedere, in questi ultimi decenni, degli studi di storia dalmato-istriana.

Prima e capitale difficoltà, a compiere un'opera come questa del Mitis, era la scarsezza delle fonti. I pochi documenti, editi non sempre

bene da un'accademia straniera, l'antiquata opera del Farlati e i lavori del Petris, non costituivano certo una somma di materiale sufficiente, né sufficientemente sicuro, perché su esso solo potesse essere fondata una storia modernamente intesa. Si rendeva quindi anzitutto necessaria una paziente ricerca di nuovi documenti che, oltre a fornire nuovi dati e nuova luce sulla storia medioevale di Cherso, integrassero e chiarissero quelli già noti; era necessaria la critica revisione di quanto era stato per lo innanzi pubblicato; era necessario consultare una grande moltitudine di opere, scritte quasi tutte in lingue straniere, per vedere se e quale partito si potesse trarre da esse per illuminare il passato medioevale dell'isola di Cherso-Ossero. Un lavoro dunque di anni, e al quale soltanto uno studioso consumatissimo nelle discipline storiche poteva accingersi. Silvio Mitis l'ha compiuto con quel valore e quella competenza che italiani e stranieri gli hanno già da gran tempo riconosciuto. L'autore di "La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande", che ebbe l'onore di una traduzione ungherese; l'autore della "Storia di Ezzelino IV Da Romano" che meritò di essere citata nella Bibliografia dell'Egidi tra le opere fondamentali di storia medioevale italiana, in questa sua nuovissima opera, superò sé stesso.

I ventotto documenti inediti (1214-1454), pubblicati in appendice, testimoniano con quanto scrupolo egli abbia curato la parte euristica. Le ampie e abbondanti note, dove è discusso pressoché tutto l'apparato bibliografico della storia dalmato-istriana, dimostrano la compiutezza della sua informazione e le larghe vedute che in fatto di storiografia egli possiede. I preziosissimi materiali linguistici da lui pubblicati, e che sono destinati a servir di base a chi studierà le parlate dalmatiche medioevali, ancora una volta provano come egli non intenda la storia come una semplice *varietas donziniorum.*

Di quest'opera, che va collocata tra le migliori della storiografia nostra, dobbiamo essergli gratissimi; e specialmente grata dev'essergli la sua isola nativa, che, grazie alle sue fatiche, possiede ora un monumento che molte consorelle, anche maggiori, le invidieranno.

GUIDA DI ZARA*
Guide to Zara



Zara dall'alto

I

Posizione geografica e stato meteorologico

Zara giace a mezzo la costa orientale del mare Adriatico. Vi si giunge da Trieste in meno di 12 ore di navigazione e da Ancona in meno di 7.

Al viaggiatore partito da Trieste si presentano, dopo la punta di Promontore, le isole di Cherso e di Lussino; oltrepassate queste, si è già nell'arcipelago di Zara: si ha prima Selve a sinistra, e a destra Premuda, dove Luigi Rizzo vendicò l'onta di Lissa; proseguendo, Isto e Melada a destra, e Puntadura a sinistra; in continuazione di Melada, Sestrugno che

* Zara, 1925.

è già nel canale di Zara e di dove, in fondo come una macchia bianca, si scorge la città. Si naviga ancora per circa un'ora, avendo a sinistra la terraferma e a destra l'isola di Ugliano.

Partendo da Ancona invece, si naviga per 5 ore circa in mare aperto; si avvista dapprima la lontana e altissima catena delle Bebie, e poi le isole bassissime del canale di Mezzo e del canale di Zara: Puntebianche dapprima col faro; dopo Puntebianche ci si addentra in strettissimi passaggi tra isola e isola, tra scoglio e scoglio, per poi sboccare nell'ampio canale di Zara.

Il sito della città è dei più ameni e pittoreschi: alle spalle il continente, leggermente ondulato dapprima, va man mano che si procede nell'interno aumentando di altezza sino a culminare, a una quarantina di chilometri dalla città, nel Monte Santo (1750 m.); in faccia il mare, disseminato di isole, di isolotti e di scogli che fanno corona alla città, e tra i quali il sole al tramonto scherza con l'acqua, col bosco, col monte e li inonda di porpora e d'oro.



Tramonto fra gli scogli di Zara

Il clima è dei più miti, dei più costanti e dei più salubri. D'inverno rarissimi sono i giorni nei quali il termometro scende sotto lo zero, e altrettanto rare le giornate estive nelle quali il termometro segna + 25. Ecco le medie dei mesi: gennaio 6.4 ; febbraio 7.1; marzo 9.0; aprile 13.3; maggio 17.5; giugno 21.8; luglio 24.2; agosto 23.7; settembre 20.3; ottobre 16.4; novembre 11; dicembre 7.5.

Queste medie così favorevoli sono dovute al fatto che Zara, a differenza della restante Dalmazia, ha il vantaggio di avere d'estate il refrigerio del maestrale, e d'inverno di non avere il travaglio della bora. Il maestrale, un vento locale di nord-ovest, d'estate comincia a soffiare verso le 9-10 del mattino, cresce col crescere del caldo, raggiunge alle 2 del pomeriggio la massima intensità, poi diminuisce e cessa affatto al tramonto del sole. Quanto alla bora, Zara, distante parecchie diecine di chilometri dalle Bebie, di dove questo vento scende, non ne sente affatto l'asprezza come le altre città della Dalmazia.

La neve vi è quasi sconosciuta; forse ogni tre o quattro anni ne cade qualche fiocco, che i monelli s'affrettano a raccogliere prima che il sole lo porti via. Anche la nebbia è per Zara cosa rarissima.

Corrispondente a queste condizioni meteorologiche è la vegetazione: gli orti e i giardini dove prospera la palma sono verdi tutto l'anno; in gennaio il mandorlo è già tutto in fiore; agavi gigantesche grandeggiano per ogni dove e mirti, ginepri, rosmarini, melagrani inondano del loro profumo e abbellano della loro verzura i campi, i boschi e le valli.

L'aria e il mare sono purissimi. La quasi assoluta mancanza di imprese industriali e le condizioni meteorologiche di cui abbiamo parlato, rendono l'atmosfera di una trasparenza così cristallina, che non rare sono le giornate nelle quali da S. Michele, il castello che sta sull'isola dirimpetto alla città, si può intravedere l'opposta sponda d'Italia.

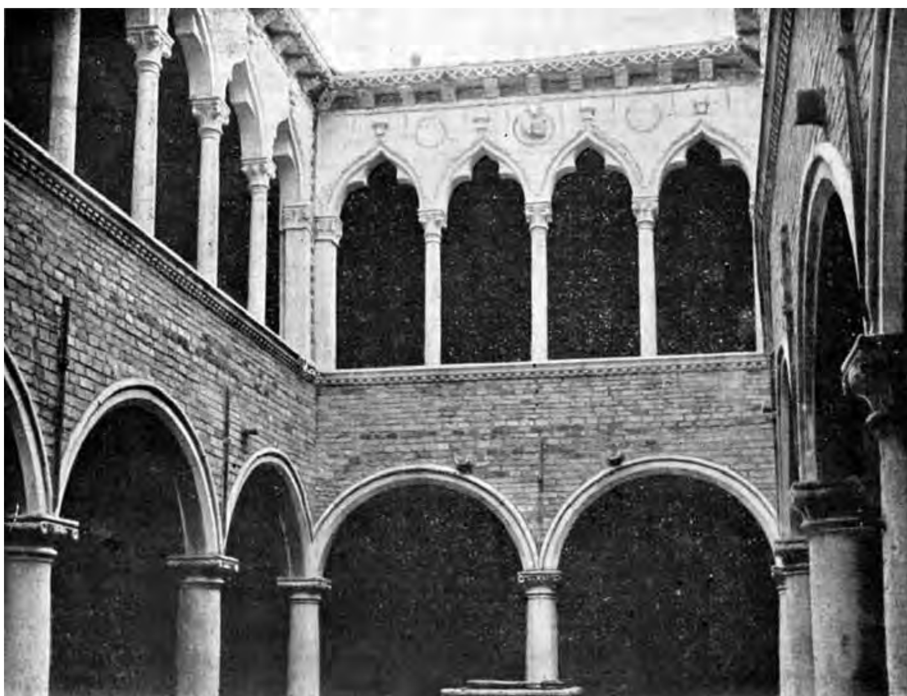
Le correnti marine che percorrono l'Adriatico orientale in senso parallelo alla costa, asportano e depositano altrove le impurità del mare. E a tener puro il mare concorre anche la circostanza che frequenti sono i venti di maestrale e di scirocco, mentre raro è il libeccio che queste impurità potrebbe sospingere verso la costa.

Oltre alla purezza, il mare del canale di Zara ha anche altre virtù terapeutiche: contiene sali nella misura del 3.70-3.85 per cento, e nei mesi estivi ha una temperatura che varia tra i 23 e i 25 gradi.

L'impressione che Zara fa oggi al forestiero è quella di un sestiere di

Venezia. Ove si eccettui la Riva Vittorio Emanuele III, dove maestosi si allineano in faccia al mare gli edilizi moderni, la struttura e lo sviluppo edilizio della città è tutto veneziano. Le calli, linde e pulite si susseguono intramezzate da campi, da campielli, da volti e da sottovolti. Poggioli dal ricamo fine come un merletto ridono sulle annerite facciate dei vecchi palazzi patrizi; bifore, trifore, polifore si lanciano leggere nel cielo; i cortili armoniosi come un'ottava dell'Ariosto ostentano al sole la loro scala veneziana e la vera da pozzo dove è scolpita l'arme di famiglia. In Piazza dei Signori sventola nelle feste il gonfalone di San Marco. E arguta suona sulla bocca delle comari sferruzzanti a sera nella pace dei campielli la parlata veneziana.

Accanto a questa però, Zara ha saputo creare la sua vita moderna. Capitale un tempo di una provincia vastissima, anzi di un regno, sorsero per necessità di cose e per volere di persone, imprese e istituzioni non disdicevoli ad una grande città.



Cortiletto veneziano del Palazzo del Capitan Grando

Abbiamo già nominato la Riva Vittorio Emanuele III. Lì dove un tempo correvano le mura che spaventarono i cavalieri della quarta crociata, sorge ora una linea armoniosa di grandi edilizi. Sulla passeggiata a mare, dove nelle sere d'estate si dà convegno tutta la città per godere il fresco ed il profumo del mare, numerosi caffè rigurgitano di frequentatori zaratini e forestieri.

Nelle ore canicolari, Puntamica, la bella spiaggia dove l'arena molle come un velluto, si confonde con i pini che vi crescono sin quasi nel mare, offre allo zaratino, al forestiero, allo stanco e al malato il refrigerio della frescura e il farmaco dell'aria, del mare e del sole.

Anche nella stagione invernale buona parte della giornata si trascorre all'aperto: la Riva Nuova e le Colovare, al riparo del vento, sono nelle ore di sole passeggiate veramente deliziose. A sera la gente si riversa nelle società, nei caffè, nei teatri, improntati tutti alla più squisita eleganza e alla più fine signorilità.



Spiaggia di Puntamica

II

Storia

Non deve meravigliare se, date così magnifiche condizioni di sito, di clima e di ambiente, Zara, anche nei riguardi delle sue vicende storiche, offra un complesso di fatti e di fenomeni degni che l'attenzione della persona colta vi si soffermi con particolare attenzione.

Sarebbe vano cercar di determinare l'epoca in cui il territorio di Zara cominciò ad essere abitato. Il primo popolo che la storia ci fa incontrare sul suolo di Zara sono i liburni, una stirpe illirica, che, assieme ai giapodi, agli istri e ai veneti, occupava l'arco settentrionale dell'Adriatico. Ma già nel III secolo a.C. un'altra grande potenza comincia ad affermarsi in questo mare: quella di Roma. Le navi e le legioni di Roma, condotte dapprima nell'Adriatico meridionale, finiscono di conquistarlo tutto nel 167 a.C. La vera romanizzazione della sponda orientale si compie però negli ultimi anni della Repubblica e sotto Giulio Cesare. Già prima però, s'erano stabiliti a Zara non pochi mercanti romani e italici, sì da formare un *convento di cittadini romani*, germe dal quale ebbe origine e si svolse il municipio romano di *Jàdera*. Da Augusto, che una lapide ricorda essere stato *padre della colonia*, Zara ottenne mura e torri, e sotto questo stesso imperatore compì il suo magnifico sviluppo edilizio romano, iniziato sino dai tempi della tarda Repubblica, e organizzò nella pubblica amministrazione quella costituzione municipale romana, che fu poi destinata a permanere sin quasi alle porte dell'evo moderno.

La caduta dell'impero romano d'oriente, le prime trasmigrazioni dei popoli, lo spostarsi del nome e del potere romano da Roma a Costantinopoli poco influirono sulle vicende interne del municipio romano di Zara. Autonoma o dipendente con alterna vicenda dall'impero romano di oriente e da quello d'occidente, con i costumi alquanto modificati dal diffondersi del cristianesimo che vi fu importato molto per tempo, il municipio di Zara continuò e svolse in una relativa pace e in un notevole benessere la sua vita e le sue istituzioni di Roma.

Fu poco dopo il 600 che, se non al carattere, al benessere e alla floridezza di Zara fu menato un rude colpo dall'invasione degli avari. Venuta dall'oriente, questa selvaggia e ferocissima popolazione si spinse sino alle marine di Dalmazia, desolando e distruggendo quanto incontrava

sul suo cammino. Le città della terraferma furono distrutte; Zara, Traù e le isole risparmiate, perché difese dal mare; ma desolato il loro territorio, stroncati i loro commerci, rotto il loro respiro. Dentro le mura però, permase sempre l'elemento romano che continuò a reggersi secondo l'antica legge romana e a vivere l'antica vita civile romana, sdegnando per molto tempo ogni contatto con gli invasori.

Dopo questa invasione, Zara, come molte città della penisola, anche più grandi e più fiorenti, piomba nella notte medioevale, notte che fu però una bella notte stellata, se durante essa si continuarono, si svolsero, si elaborarono tutti quegli elementi romani sui quali doveva poi poggiare l'ulteriore sviluppo della costituzione del comune medioevale zaratino. Al principio dell'800, dopo due secoli di intimo raccoglimento, Zara si riaffaccia alla storia tutta bella della sua legge antica e tutta fiera del suo statuto. Grandeggia fra tutte la figura del vescovo, capo spirituale e anche supremo moderatore delle sorti politiche del comune; seguono i priori, espressione ed emanazione della volontà e del potere del popolo; i consoli, amministratori della giustizia; i tribuni, investiti del potere militare. Su tutti però sovrano il popolo, unico chiamato a pronunciare il *placet* o il *fiat* negli affari di diritto pubblico, unico chiamato ad eleggere i vescovi, i magistrati e gli altri pubblici ufficiali.

In questi torbidi secoli di mezzo Zara fu dunque un comune che si reggeva da sé, con proprie leggi sbocciate su dal tronco del diritto romano e con uomini scelti tra gli stessi suoi cittadini. Permaneva però, come negli altri comuni italiani, il fascino dell'impero e del potere imperiale. Potere per modo di dire; ché Bisanzio lontana, indebolita dai colpi dei barbari, continuamente alle prese colle popolazioni dell'oriente, poco potere esercitava e poteva esercitare sulle cose di Dalmazia. Tuttavia Zara, oltre che essere la residenza degli ufficiali che ne reggevano il municipio apparisce essere stata intorno al mille, anche la capitale del thema di Dalmazia e la residenza dei rappresentanti provinciali dell'impero romano d'oriente. Vi troviamo infatti lo stratego, il protomandatore, il protospatario, l'antipato il catapano.

Ma, come abbiam detto, poco o nessuno era l'effettivo potere di questi ufficiali bizantini, né essi mai riuscirono a governare la Dalmazia, dove tante e tanto diverse forze politiche tendevano ad imprimere agli avvenimenti un corso diverso.

Sospinti dalla marea avara si erano alle spalle di municipi dalmatici insediati gli slavi: serbi e croati. Quest'ultimi, divenuti cristiani abbastanza per tempo, sotto il fascino continuo della vita e della civiltà romana, non riuscivano affatto molesti ai comuni, anzi cercavano di ingraziarseli facendo donazioni e concedendo privilegi nelle terre loro, specialmente a chiese, a monasteri, ai vescovi, potere ecclesiastico insomma che allora era il fattore più importante nella vita municipale dalmatica. Infesti riuscivan invece i narentani, gli slavi non battezzati, che avevan la loro sede nelle Curzolane, nella terraferma di fronte e nel canale della Morlacca. Costoro, appresa l'arte di navigare, s'erano dati alla pirateria, e, codificandone persin le leggi, la avevano elevata a regola di vita e a unica fonte di guadagno, ognuno immagina con quale danno non solo dei municipi di Dalmazia.

Fu allora che per liberare l'Adriatico da questa piaga, anche per invito dei municipi di Dalmazia, intervenne Venezia. Il giorno dell'Ascensione dell'anno 999, il doge Pietro Orseolo muove con la sua armata da Malamocco e, percorsa tutta la costa orientale dell'Adriatico, da Grado Ragusa, riceve l'omaggio dei comuni di Dalmazia e, sconfitti i narentani, pone fine a questo intollerabile stato di cose. Il doge ritorna a Venezia fregiato del titolo di *dux Dalmatiae*.

Questo avvenimento segna l'inizio del potere veneziano in Dalmazia, potere che, almeno per i primi tempi, non deve essere inteso come vera e propria dominazione. Venezia intervenne dapprima nelle faccende di Dalmazia non a nome proprio, ma come rappresentante del potere imperiale e conservò alle città le leggi e i privilegi che godevano sotto Bisanzio.

Ma le città di Dalmazia sentivano bene che Venezia in Adriatico aveva cominciato a contare più di Bisanzio stessa; erano spettatrici del continuo magnifico ascendere della ricchezza e della potenza di questa città; avevano la sensazione chiara che la fatale ascesa del potere veneziano avrebbe travolto in Adriatico ogni altro potere, compreso il loro. E fiere della propria autonomia, gelose custodi delle tradizioni di lingua, di costumanze e di vita, ereditate da Roma, tradizioni che, pur nell'avvicendarsi di mille dominazioni erano riuscite a difendere e a conservare pure contro Ravenna, contro Carlo Magno, contro Bisanzio, si ergono fierissime a lottare contro la potente città delle lagune, nella quale vedevano la loro fatale dominatrice e la fatale snaturatrice del loro patrimonio di costumanze e di civiltà.



San Donato

A questo sentimento si aggiunga lo spirito di municipale fierezza e indipendenza che, se nei comuni della penisola fu passione, in quelli della Dalmazia fu ossessione, e si avranno le vere ragioni della semimillenaria lotta che i comuni dalmati condussero contro Venezia; si avrà la vera spiegazione delle famose ribellioni zaratine al dominio veneziano. Le quali ribellioni, se la storia ha mostrato che non furono tante quante sono volute dalla tradizione, sono pur sempre molte e testimoniano la tenacia con la quale il comune di Zara persisteva nella lotta. E in questa lotta, impari quanto mai, Zara, pur di riuscir vittoriosa, non esita ad appoggiarsi ai signori del continente, ben sapendo che molto più facile le sarebbe riuscito imporre e far rispettare la sua civiltà e le sue libertà statutarie da dominatori barbarici che da Venezia anch'essa civile.

Quando però cotesti barbari aumentavano di troppo le pretese loro e si mettevano a non voler convenientemente rispettare le leggi del libero comune, Zara chiudeva loro le porte e le apriva a Venezia.

Nella lotta tra Zara e Venezia, il cui primo episodio si ha già una quarantina d'anni dopo l'impresa dell'Orseolo, Zara si appoggia quasi sempre ai re d'Ungheria. Infatti, il re ungherese Colomano, dopo aver assoggettata la Croazia, approfittando del fatto che i veneziani erano distratti da una guerra in Terrasanta, era poco dopo l'anno 1100 sceso nella Dalmazia romana e, venuto a patti con i comuni dalmati, aveva loro accordato una larghissima autonomia.

Ma i patti non furono mantenuti; gli zaratini, aiutati dai veneziani, sconfissero e cacciarono gli ungheresi nel 1117.

La storia di Zara è in questo secolo tutta piena di consimili episodi. Zara è sotto la protezione ora dell'Ungheria e ora di Venezia; e di questi due avversari presta mano a quello che il suo senso politico le suggeriva avrebbe più integramente mantenute le sue libertà municipali.

Un avvenimento di importanza più che municipale ebbe tuttavia luogo a Zara nel 1177. Vi giunse su galere siciliane, spinto dal maltempo e accolto con immenso giubilo dalla popolazione, Alessandro III che si recava a Venezia a imporre dopo Legnano la pace al Barbarossa.

E dopo un quarto di secolo dalla venuta di Alessandro III, vennero a Zara le genti della quarta crociata. Non da amiche però. Zara si era sino dal 1180 ribellata a Venezia, e nella ribellione aveva trascinato quasi tutta la Dalmazia. Venezia da sola non riusciva a domarla. Enrico Dandolo rimise allora ai crociati parte del nolo delle navi che dovevan portarli in Terrasanta, purché gli riconquistassero Zara ribelle, una delle più forti città del mondo, come dice una cronaca antica. Fu così che l'11 novembre 1202 si trovò a Zara la flotta veneziana carica dell'esercito che avrebbe dovuto combattere contro gl'infedeli. A nulla valsero la scomunica, le minacce e le raccomandazioni del pontefice di non combattere contro cristiani. Zara fu presa il 24 novembre. Gli abitanti fuggiti, la città saccheggiata e distrutta quasi completamente.

Riedificata a poco a poco, si ribella nuovamente ai veneziani nel 1242, e poi nuovamente nel 1311 e poi nuovamente ancora nel 1345.

S'erano andati frattanto mutando gli ordinamenti municipali della città. Quella stessa fatalità storica che nella penisola aveva mutato i comuni in signorie, investì anche il comune di Zara. I vescovi avevan perduto il

loro potere politico sino dal XII secolo; nei secoli seguenti, ai priori e ai conti eletti dalla città, si andarono sostituendo i conti della Repubblica che, reggendo la città, impersonavano il dominio di Venezia; l'universus populus s'era scisso in nobili e popolari che si laceravano senza tregua e si contendevano quel poco di potere che i mille patti di pace accettati dopo le ribellioni, avevano ridotto di molto.

Venezia ormai su Zara dominava da sovrana e il suo dominio era voluto ed appoggiato dal partito del popolo che in essa vedeva una valida tutrice contro le angherie e i soprusi della nobiltà. La nobiltà invece, ricca, potente e imparentata con i signori del vicino continente, teneva per l'Ungheria, perché nella corte ungherese vedeva riflesso il suo fasto e nel diritto ungherese vedeva codificati quei principi di sopraffazione ch'essa ardeva dalla smania di applicare a danno del popolo.

Questo malanimo della nobiltà fomentò la ribellione del 1345; ribellione lunga, aspra, tenacissima che Venezia per un solo miracolo riuscì a domare. Anche oggi a chi nella Sala dello scrutinio del Palazzo Ducale di Venezia, guarda la magnifica tela del Tintoretto che rappresenta la presa di Zara del 1346, quel turbine di armi e di armati fa l'impressione di una cosa veramente terribile.

Quello che però riuscì a Venezia nel 1346, fallì dodici anni dopo. Lodovico il grande d'Ungheria, sceso in guerra contro Venezia, la sconfisse, e con la pace firmata a Zara il 18 febbraio 1358, ottenne la Dalmazia dal Quarnaro a Durazzo. Nel nuovo regime parve che Zara dovesse rifiorire: l'essere centro di una grande provincia, con i commerci aperti da ogni lato, avrebbe certo portato a Zara il benessere se lo sgoverno, le angherie, le concussioni, le spese enormi che i rappresentanti del governo ungherese imponevano continuamente alla città, non la avessero tenuta in un continuo stato di depressione.

A ciò si aggiunga un periodo di storia tempestosissimo: la nuova guerra tra Venezia, Genova e l'Ungheria, la morte di Lodovico, l'assassinio della regina Elisabetta consumato il 16 gennaio 1387 nel castello di Novegradi a poche miglia da Zara, la lotta tra i partigiani di Sigismondo e di Ladislao di Napoli e le atroci lotte civili che in questo giro di tempo dilaniarono tutte le città di Dalmazia.

Le condizioni di Zara e della Dalmazia erano al principio del '400, ridotte in tale stato che Ladislao di Napoli, incoronato a Zara il 5 agosto

1403, fu indotto a rinunciare al loro possesso e cedette Zara e tutti i suoi diritti sulla Dalmazia alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati. Il patto di cessione fu firmato il 9 luglio 1409. Venezia prese solenne possesso di Zara il 31 luglio dello stesso anno.

Da questo giorno per Zara si inizia una nuova èra. Pur attraversando dei momenti terribili durante le molte guerre tra Venezia e il Turco, essa rimane ininterrottamente sotto il dominio di Venezia sino al 1797. Dopo il 1409 Zara non ha più una storia sua, ma la sua storia è quella di Venezia e di tutta la Dalmazia.

Il primo cinquantennio della dominazione veneziana fu un periodo di assestamento e di relativo benessere, per quanto funestato da una orribile pestilenza scatenatasi verso il 1460 e importata dai profughi bosnesi fuggenti dinanzi al Turco.

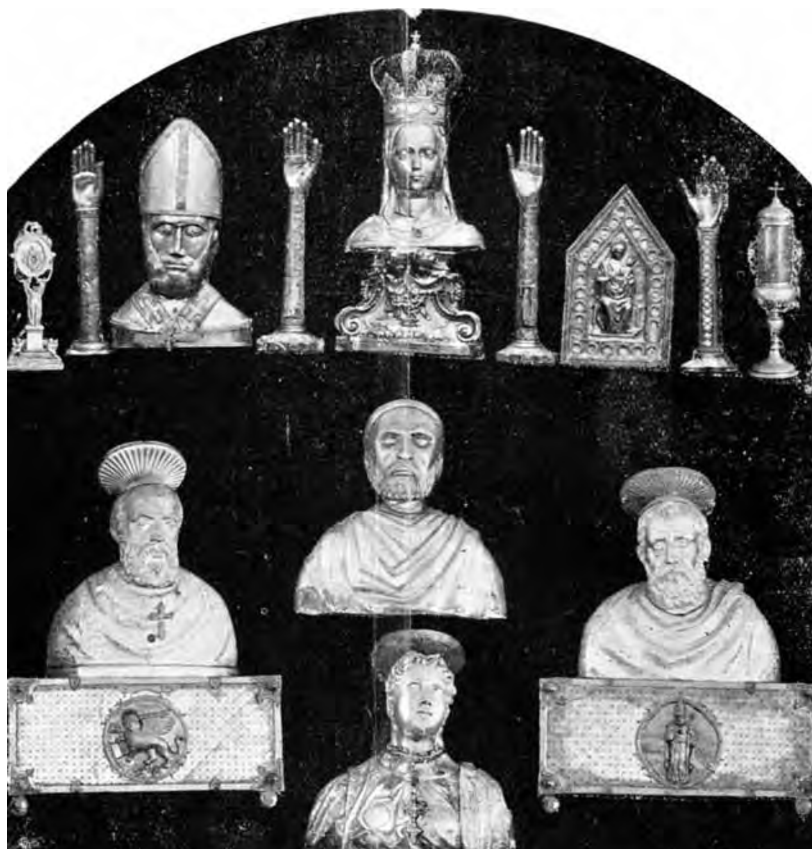
Fu infatti verso quest'anno che i turchi, invasa la Bosnia e scesi alle marine di Dalmazia, si trovarono di fronte a Venezia. Fu verso quest'anno che ebbe inizio l'epica lotta tra la marea mussulmana e la potente Repubblica per il dominio dell'oriente e della Dalmazia. Zara si trova dapprima lontana dal teatro della lotta, ma nella prima metà del XVI secolo, caduti i castelli di Vrana e di Nadino, i turchi le sono alle porte. E si lotta disperatamente. I conti e i capitani veneti, alla testa delle truppe dalmate e degli slavi profughi dalle regioni invase che Venezia accoglieva e donava anche a costo di toglier qualcosa al benessere e al carattere della popolazione indigena dalmata, marciano contro gl'infedeli. E in Dalmazia son sempre vittorie. In oriente vanno perdute Negroponte, Morea, le isole dell'Egeo, Cipro, Candia; ma in Dalmazia son sempre vittorie. Nel 1669 si traccia la così detta linea Nani, nel 1699 la linea Grimani e nel 1721 la linea Mocenigo, e ognuna di queste linee segna un ampliamento dei domini della Serenissima in Dalmazia.

E Venezia su Zara e sulla Dalmazia dominò da regina sino al giorno della sua caduta; sì che quando ogni speranza di salvezza era per Venezia perduta, ben potè il senatore Pesaro, ricordando la provata fedeltà dalmatica, dire all'ultimo doge Manin: *Tolè su el corno e andè a Zara*.

Il 12 maggio 1797 il Gran Consiglio della Serenissima, di fronte allo spettro napoleonico, abdica al suo potere. Rappresentante di Venezia era allora a Zara il provveditore Andrea Querini, il quale, resosi ancor prima conto di quanto accadeva, mentre a Campoformio si consumava il mercato

di Venezia e delle sue terre, brigava segretamente con l'Austria. I buoni uffici del Querini, che nell'amministrazione austriaca ebbe poi cariche altissime, fecero sì che le truppe austriache potessero entrare a Zara senza disturbo alcuno. E vi entrarono il 30 giugno. Il 5 luglio arrivò il generale austriaco Rukavina. Il 6 i gonfaloni di S. Marco vennero calati da Piazza dei Signori, portati nella Cattedrale, baciati, bagnati di pianto e sotterrati sotto l'altar maggiore. Primo a baciarli fu il sergente generale Stratico che aveva combattuto a Salò e dopo di lui tutto il popolo.

La Dalmazia con Zara divenne così una provincia austriaca che, amministrata dapprima separatamente, fu nel 1801 aggregata alle provincie austriache della penisola.



Alcuni oggetti del Tesoro del Duomo

Questa prima dominazione austriaca durò fino alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805). Il 19 febbraio 1806 entrò a Zara il generale francese Matteo Dumas che ne prese possesso in nome di Napoleone. E anche sotto il dominio francese Zara e la Dalmazia fecero parte del Regno d'Italia.

La coalizione del 1813 allontanò i francesi dalla Dalmazia. Il 23 ottobre di quest'anno il generale austriaco Tomašić mosse da Gospić alla volta di Zara. Il 2 novembre le fu dappresso e, aiutato dalla parte di mare dalla flotta inglese, dopo 32 giorni d'assedio ebbe ragione del presidio francese comandato dal generale Roize. Il giorno 8 dicembre le truppe austro-britanniche entrarono in città.

E così Zara, come Milano, come Venezia e come tante altre città sorelle, subì il dominio austriaco. Nel 1848, alla notizia della concessione della costituzione, anche Zara fu investita da una vampata di liberalismo. Il popolo zaratino sollevatosi cacciò via il consigliere di governo Giuseppe Fluck e costituì la guardia nazionale. I *marcolini* trionfavano e a Zara, apprestata l'insegna di S. Marco, si attendeva la parola d'ordine che il colonnello Sartori invano sollecitò da Niccolò Tommaseo.

Ma tutti sanno come finirono gli entusiasmi del 1848. Milano fu italiana appena nel 1859, Venezia nel 1866 e Zara appena nel 1918. Il 29 ottobre 1918, il popolo di Zara, infrante le insegne e cacciati gli uomini dell'Austria, inalberato il tricolore, invocò l'Italia. E l'Italia vittoriosa giunse il 4 novembre. Alle 2.15 del pomeriggio a Riva Vecchia, dalla torpediniera 55 sbarcavano, accolti in ginocchio dalla popolazione, una trentina di fanti italiani. Alle 2.45 il comandante De Boccard dal poggiolo della palazzina comunale, dichiarava occupata la città in nome di S.M. il Re d'Italia. E dopo Zara, le truppe della Vittoria alzavano il tricolore su Sebenico, Bencovaz, Tenin e le Curzolane. Parve che la Dalmazia, dove l'Italia era giunta portatavi dalla sua Vittoria, dovesse essere per sempre italiana; ma inetti negoziatori e stolti rinunziatari la riconsegnarono allo straniero. A Rapallo il 12 novembre 1920 fu firmato un trattato che di tutta la Dalmazia assegnava all'Italia Zara con l'acquedotto e il camposanto, e l'isoletta di Lagosta. Contro il nefasto trattato gli zaratini e i dalmati sorse in armi. Si venne al Natale di sangue. Il 26 dicembre 1920 truppe di alpini e guardie regie, sbarcate di nascosto due notti prima, si riversarono armate nelle vie della città. Dopo aver costretto a fucilate e a bombe a mano i cittadini ad asserragliarsi nelle case, diedero l'assalto alle caserme Rismondo e Carnaro, dove erano i legionari dalmati e dannunziani. Il

combattimento, durato cinque ore, finì con tre morti e con la resa dei legionari. Il 5 gennaio 1921 assente il popolo di Zara, fu proclamata l'annessione della città all'Italia.

III

Monumenti

Le vicende storiche che abbiamo narrate e l'impronta di Zara, tutta italiana, trovano mirabile riflesso nei suoi monumenti.

La natura di questa operetta non ci consente di enumerarli tutti né di soffermarci a lungo su essi. Crederemo assolto il nostro compito se di essi ricorderemo soltanto i più ragguardevoli e ne noteremo le più spiccate particolarità.

Cominciamo dalla parte settentrionale della città, e precisamente dalla **Chiesa di San Francesco**, la cui costruzione vuolsi risalga ai primi anni del Duecento quando, secondo una tradizione, s. Francesco sarebbe giunto da Ascoli a Zara, spintovi da una burrasca. La chiesa e il chiostro, che nei secoli subirono moltissimi rifacimenti, non hanno più nulla d'artistico. Nell'interno della chiesa però, a sinistra di chi entra, nella cappella del Crocifisso, si ammira un dipinto che raffigura la *chiesa militante* e la *chiesa trionfante*, opera del Carpaccio secondo altri del Bastiani. La pala dell'altare di s. Francesco è opera del Palma il giovane. Nella cappella di S. Antonio è un antichissimo *Crocifisso* (XI secolo) di importanza storica e di valore artistico incalcolabili. Dietro l'altar maggiore un grandioso dipinto del pittore zaratino Francesco Salghetti-Drioli, raffigura la moglie dell'autore sul letto di morte. In sagrestia sono alcuni corali miniati (XIV-XVI secolo) di valore artistico assai ragguardevole. La libreria del convento è ricca di un'ottantina di incunaboli, tra i quali una Bibbia antichissima e una delle prime edizioni di Tacito.

Usciti dalla chiesa, attraverso la *calle del Cristo*, si giunge in *Piazza dell'Erbe*.

Proprio allo sbocco della *calle del Cristo*, si erge maestosa una **Colonna romana** (forse lì ritta ancor dai tempi di Roma), con capitello dell'epoca flavia sormontato da un grifo. Nella parte inferiore della colonna, che poi

servì da berlina, si vede ancora il quadro lapideo dove si affiggevano le sentenze d'infamia, e le catene, poste lì al tempo della dominazione francese, con le quali il condannato veniva assicurato alla colonna.

Svoltando per la *calle Florio* si ha subito di fronte la chiesa greco-ortodossa di **San Elia**, chiesa che una lapide greca ci dice essere del 1773. Anche il campanile è opera settecentesca.

Procedendo per la stessa calle si sbocca in *Piazza del Duomo*. Il **Duomo**, dedicato a s. Anastasia, è una imponente costruzione romanica, la cui fabbrica, iniziata nel Duecento, fu compiuta nella prima metà del Trecento. La facciata è nettamente pisana. I portali minori dell'ultimo Duecento. La porta maggiore, dove il romanico comincia già ad essere investito da forme gotiche, del 1324. Il campanile, cominciato nel 1452, fu terminato appena nel 1893 e la costruzione ne fu condotta sul modello di quello di Arbe.



Colonna romana di Piazza dell'Erbe

Nell'interno, l'alternarsi delle colonne libere con i pilastri dalle colonne addossate conferisce alla chiesa carattere lombardo. Sopra gli archi che separano le navate corre una profusione di colonnine e di archetti che costituiscono il matronario, elegantissimo. Nel presbiterio è il coro, finissimo lavoro d'intaglio compiuto sotto l'arcivescovo Biagio Molin (1420-1427). In fondo al presbiterio s'inalza un elegantissimo ciborio, dove i quattro archi a sesto acuto, sono sopportati da colonne variamente scolpite.



L'esterno del Duomo

Il ciborio, con gli elementi gotici già abbastanza accentuati, è del 1332. In fondo, all'abside sono sei tavole (1480) di Vittore Carpaccio, da poco restaurate. In mezzo, una magnifica pala del Palma il giovane. Sotto il presbiterio è la cripta, antichissima, che risale al IX secolo, quando, prima che vi fossero portate le reliquie di santa Anastasia, la chiesa era dedicata a san Pietro. Anche la cripta ha tre navate divise da due serie di colonne. Tra la navata centrale e l'abside c'è un antichissimo altare dove un tempo erano contenute le reliquie di santa Anastasia e dove la tradizione vuole siano stati riposti i gonfaloni di San Marco. In sagrestia sono alcuni pregevoli dipinti e il ricchissimo e preziosissimo *Tesoro*.



L'interno del Duomo

Dal Duomo, attraverso una porta aperta di recente, si accede al **Battistero** che, senza dubbio era in origine una costruzione separata e anteriore a Santa Anastasia. Il Battistero è un tempietto esagonale che, tanto all'esterno quanto all'interno, presenta dei nicchioni. Nel mezzo una vasca battesimale a forma di ottagono che non si intona perfettamente con l'edificio.

Uscendo dalla porta minore del Duomo si entra prima in un cortiletto, e poi in un porticato, alle pareti del quale sono addossati marmi, lapidi e reliquie di monumenti dell'epoca romana e medioevale.

A sinistra si ha l'ingresso al tempio di San Donato, trasformato da più decenni in *Museo Archeologico*. **San Donato** è il monumento storicamente più interessante di Zara e dei più interessanti d'Italia. È una costruzione circolare eretta dal vescovo zaratino Donato, sul principio del secolo IX. Il tempio era in origine dedicato alla s. Trinità, ma nel XV secolo cominciò ad esser chiamato col nome del santo che lo fece costruire. L'edifizio, quanto a caratteri costruttivi si riattacca al S. Vitale di Ravenna, col quale ha in comune la grandiosa disposizione delle masse e gli imponenti effetti dello spazio; se ne distacca però nell'esecuzione assai primitiva e scevra di ogni ornamentazione. In basso, sei potentissimi pilastri e due colonne di cipollino separano l'ambiente centrale dalla navata anulare. Le due colonne fronteggiano tre absidi. Il muro esterno, i piloni e le colonne poggiano su materiale architettonico romano: rocchi di colonne, cornici, architravi, blocchi istoriati, ecc. Questo materiale, accatastato senza ordine né criterio alcuno – sì che a guardare le fondamenta pare un miracolo che l'edifizio dopo 11 secoli si regga ancora – proviene tutto quanto da costruzioni dell'antica Jàdera e dà un'idea di quello che doveva essere lo sviluppo edilizio della città ai tempi romani. L'attuale lastricato del tempio è di metri 1.30 più basso del livello stradale della città, ed è il lastricato di una piazza romana, probabilmente del foro.

Abbiamo detto che nel *S. Donato* ha trovato collocazione il **Museo Archeologico** di Zara. Al pianoterra infatti si vede buona parte della sezione lapidaria, della quale notevoli sono i cippi sepolcrali liburnici, lapidi, altari, statue ed altri monumenti, i quali tutti provengono da Zara e dai dintorni di Zara. Alla parte superiore dell'edifizio si accede per due scale: l'una di costruzione posteriore s'apre subito a sinistra dell'entrata e l'altra accanto all'abside sinistra. Poco prima di raggiungere il piano superiore le due scale si uniscono e formano la Scala Santa, più larga. Anche

lungo queste scale sono addossati ai muri resti lapidari antichi delle specie più svariate: lapidi, portali antichi, stemmi, iscrizioni, ecc. Superata la Scala Santa ci si trova in un vestibolo bene illuminato dove sono i resti delle chiese medioevali di Zara: plutei, transenne, archi di ciborio, cornici, ecc. Di questi hanno valore storico assai grande le due transenne dell'antica chiesa di S. Domenica che rappresentano *La nascita di Cristo* e *La fuga in Egitto*.



"La nascita di Cristo", transenna medievale nel Museo

Dal vestibolo si passa nel piano superiore, dove sono disposti in armadi gli oggetti che richiedono più accurata conservazione: suppellettili di tombe romane e preromane, oggetti di uso domestico, armille, fibule, oggetti di ambra, lucerne, vasi, tazze, ecc. Ricchissima la collezione dei vetri romani che in Europa ha poche eguali. Notevole la raccolta di monete dalmate e trovate in Dalmazia.

Usciti da S. Donato ci si trova in *Piazza dell'Erbe*; si imbocca la *calle S. Maria* e dopo si ha a sinistra l'omonima chiesa delle Benedettine. **Santa Maria**, come oggi si presenta, è una elegante chiesa in stile del Rinascimento con qualche lievissimo residuo gotico. **Campanile,** eretto nel 1105, è in purissimo stile romanico lombardo. Consta di quattro ripiani, divisi da

fascie orizzontali e ravvivati da bifore intramezzate da una lesena. Nel piano superiore la lesena cessa e le bifore si sviluppano in una quadrifora. La sommità è coperta da una bassa cuspide quadrangolare. L'interno della chiesa è decorato di stucchi barocchi. Subito a destra di chi entra è un pregevole dipinto cinquecentesco di scuola veneta che raffigura *L'incontro di Gesù e Maria*. Dietro l'altar maggiore è una pala di Cesare Vecellio: *La Crocifissione*. Nella navata a sinistra l'ultimo altare in fondo si fregia di una *Deposizione* che vuolsi di Jacopo da Bassano. A sinistra, presso la porta maggiore, è il monumento funebre del conte Simone de Fanfogna, zaratino, generale della Repubblica di Venezia, morto a Lendinara nel 1707. A *Santa Maria* vi sono ancora due costruzioni romaniche (1111) del più alto interesse artistico: la *Cappella di Vechenega* (abbadessa del monastero) nell'interno del campanile, e l'*Aula capitolare*; ma essendovi clausura non ne è permessa la visita. Le RR. Madri conservano ancora un magnifico *Tesoro* e un ricco ad antichissimo Archivio, anche questi inaccessibili al visitatore.

Continuando per la calle S. Maria, dopo attraversata la *calle del Tribunale*, ci si trova dinanzi a **San Michele**. É questa una chiesa che nulla ha che sia di particolare interesse. Nella facciata però vi sono murati alcuni bassorilievi antichi (seconda metà del XIV secolo). Il più antico e il più interessante è quello del timpano che rappresenta l'arcangelo Gabriele in atto di trafiggere il demonio che tenta di dare il tracollo al piatto di una bilancia; a destra dell'arcangelo è san Grisogono e a sinistra santa Anastasia. Nella facciata in alto sono tre busti che vuolsi raffigurino tre rettori di Zara del sec. XIII.

Dopo percorsa la calle S. Domenica, si ha a sinistra la *calle dell'Armamento*, dove ai tempi della Repubblica di Venezia era, ed è ancora, il **Palazzo del Capitan grando**. Di questo palazzo merita d'essere visto il leggiadro cortiletto, recentemente (1920) restituito alla sua bellezza, vero gioiello dell' architettura domestica veneziana.

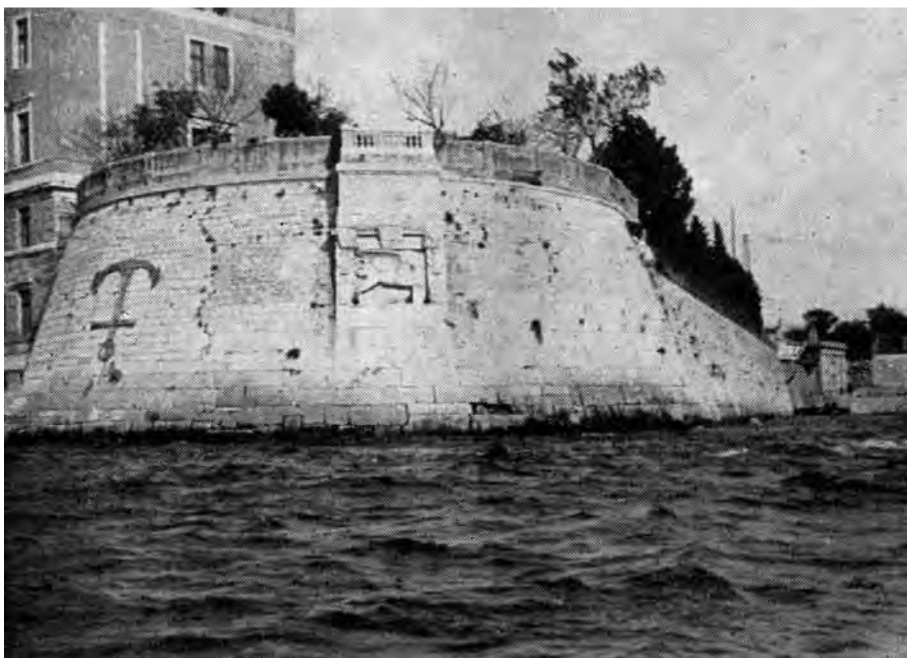
Proseguendo per la *calle dell'Armamento* ci si trova in *campo Vincenzo Dandolo* dove, scavi eseguiti nel 1908 hanno messo alla luce uno dei quattro piloni che reggevano un **Arco onorario romano.**

Accanto a questo pilone si erge una **Colonna romana**, messa assieme nel secolo XVIII con sei rocchi scanalati e con un capitello dell'epoca della tarda repubblica, che sino allora si trovavano in un orto vicino alla chiesa di *S. Elia*.

Nello stesso *campo Vincenzo Dandolo* si erge la **Torre di Buovo d'Antona**, pentagona, con lo spigolo più acuto rivolto verso l'esterno, magnifico resto delle fortificazioni medioevali di Zara. Sino al Quattrocento era detta la *Torre delle babe*. Come fu che assunse il nome del famoso paladino non s'è saputo ancora; è risaputo però che tra le romanzesche avventure che si raccontano di Buovo d'Antona, c'è anche quella che egli sia venuto in una città di Schiavonia e, fatto prigione, sia stato per quaranta giorni rinchiuso nella torre Mendafoglia.

Attiguo al *campo Vincenzo Dandolo*, ma di livello alquanto più alto, è il **Campo dei cinque pozzi,** dove, sotto l'attuale lastricato, si sviluppa in basso un grandioso serbatoio d'acqua, fatto costruire da Venezia nel 1575 su disegno di Girolamo Sammicheli.

La cisterna dei cinque pozzi fa parte di quel magnifico e grandioso complesso di **Opere fortificatorie** che Venezia, in guerra col Turco, fece costruire a Zara tra il 1530 e il 1580, mandandovi i suoi architetti militari più famosi.



Il bastione della Cittadella

Per ammirare con agio questo sistema di fortificazioni è necessario recarsi nell'attuale *Giardino Regina Margherita*, che fino al 1829 fu esso stesso il poderoso *bastione Grimani*. Entrati nel Giardino e guadagnato l'orlo che guarda la Fossa, si ha di fronte il Forte (oggi *Parco Regina Elena*), eretto dopo la metà del Cinquecento per consiglio di Sforza Pallavicino generale della Repubblica. Tra il *Forte* e il *bastione Grimani* correva sino a una ventina di anni fa un fosso, ora interrato. Più a destra, verso il mare, c'è un altro bastione: la *Cittadella*, che esisteva già nel Quattrocento, ma che nel 1574 fu completamente ricostruito. Tra la *Cittadella* e il *bastione Grimani*, s'inalza poderosa la *Cortina*, eretta nel 1548. Tra la *Cortina* e il *bastione Grimani*, si apre la **Porta Terraferma** capolavoro di insuperabile magnificenza e degno coronamento del mirabile insieme di mura, di cortine e di baluardi gettato a guardia della città principe di Dalmazia. Fu eretta nel 1543 dal Sammicheli ed è – al dire di Vitaliano Brunelli – la più bella delle tante da lui erette. Oggi però essa non splende di tutta la sua magnificenza. Nel 1875 un generale austriaco sostituì con un terrapieno il ponte levatoio che era sostenuto da 36 piloni e interrò il basamento della porta che era scarpato a bugne e rilevato in quattro piloni triangolari.



La Porta Terraferma

La porta è a tre fornici, ad arco il mediano e quadrilateri i laterali. Sopra il fornice mediano è un piccolo rilievo di san Grisogono a cavallo, e ancor più su un grande Leone marciano. Ai lati, due iscrizioni sormontate dagli stemmi dei magistrati veneziani, sotto il cui reggimento la porta fu compiuta. Il tutto è coronato da una trabeazione della più pura ispirazione classica.

Un giro per il *Giardino* dà anche occasione di vedere resti di edifizi antichi, statue e lapidi che hanno servito per ornarne i viali.

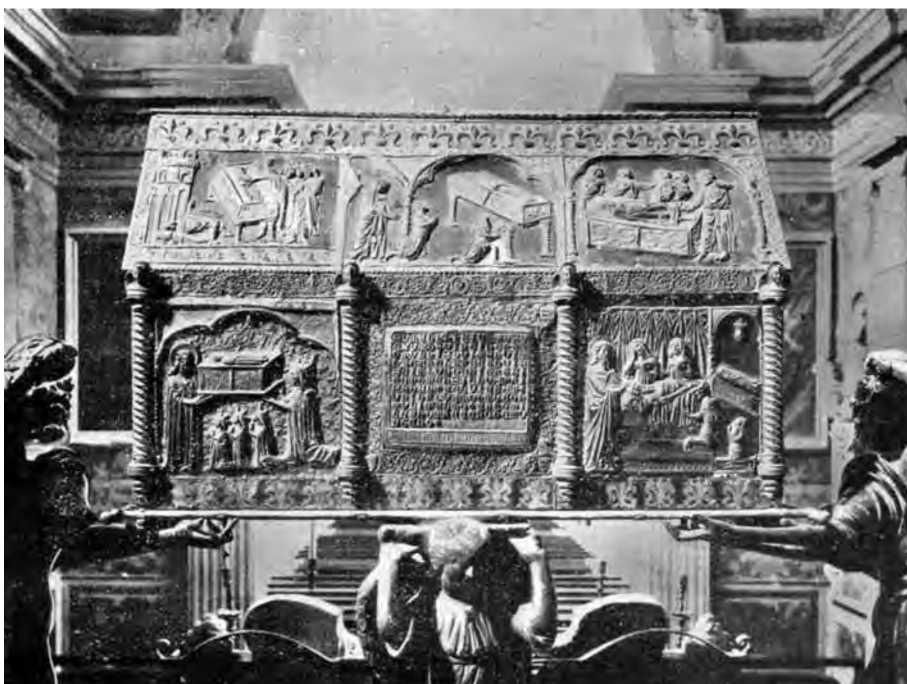
Dalla parte opposta a quella che guarda la *Porta Terraferma* si vede il *bastione Moro*, eretto nel 1574, e sul quale, or è pochi decenni, sono stati costruiti alcuni edifizi privati.

Scesi dal *Giardino*, e oltrepassata la *Colonna romana*, si ha a sinistra il *Palazzo della Prefettura*, un tempo splendida residenza dei Provveditori veneziani in Dalmazia e Albania. Nel *Palazzo della Prefettura* è anche l'**Archivio di Stato,** ricco di molte e preziose carte che guardano il passato della Dalmazia. Interessanti specialmente gli archivi degli antichi monasteri zaratini, le cui pergamene risalgono al X secolo, e l'Archivio notarile che comincia dal 1289.

Vicino al *Palazzo della Prefettura* è la *Chiesa di San Simeone*. Costruzione dal lato architettonico assai poco interessante, anzi brutta nel soverchio sviluppo orizzontale della facciata, non la nomineremmo nemmeno, se essa nel suo interno non serbasse una delle più splendide e delle più grandi opere di oreficeria che siano al mondo. É questa **l'Arca di san Simeone**, che trova le sue rivali soltanto nel sarcofago dei tre re del Duomo di Colonia e nella cassa di Bruges. É di argento dorato, lunga 2 metri, alta 1.30 e profonda 80 centimetri. In origine era sorretta da due angeli d'argento che furon tolti quando nel 1399 bisognò che il Comune pagasse a Sigismondo d'Ungheria 40.000 ducati, prezzo della restituzione dell'isola di Pago. Ora gli angeli d'argento sono sostituiti con due di bronzo, fusi nel 1647 con il metallo di cannoni predati ai turchi. L'arca fu costruita per voto della regina Elisabetta d'Ungheria che vi contribuì con 1000 marche d'argento, ed è opera di Francesco da Sesto in quel di Milano, che aveva a Zara la sua officina di orafo. Il lavoro, cominciato nel 1377, fu compiuto nel 1380. É una magnificenza. Il coperchio a due spioventi, le facce esterne e le interne sono tutti istoriati di rilievi a sbalzo che raffigurano scene di miracoli compiuti dal Santo o episodi della visita fatta a Zara da Sigismondo ed Elisabetta nel 1377. Il tutto è inquadrato in ricchissimi fregi che svolgono motivi floreali o riproducono il giglio angioino.

Oltre all'*Arca* a San Simeone vi sono parecchi dipinti, alcuni non ispregevoli, ma che di fronte alla magnificenza dell'arca sono ben misera cosa.

Usciti dalla *Chiesa di San Simeone* e addentratici nella *calle del Monte* che è a destra, si è nel rione dove, meglio che in altro luogo si sono conservati gli antichi palazzi e le case del patriziato zaratino. La *calle del Monte* è tutta una fiorita di questi palazzi. Ne segnaleremo soltanto alcuni: la *Casa de Grisogono-Vovò* (al nr. 8), la *Casa Petrizio* (ora casa Dussich) e la *Casa Pasini-Marchi* (ora casa Ostrich).



L'Arca di San Simeone

In tutti si ammira il cortile veneziano con la scala esterna, il colonnato e, nel mezzo, la vera da pozzo fregiata dell'arme di famiglia.

Allo sbocco della *calle del Monte* verso la *Piazza dei Signori* c'è, sul lato che guarda la calle del Conte, una finestra con un davanzale nei cui putti Adolfo Venturi riconobbe lo scalpello di Giorgio Orsini.

In *Piazza dei Signori*, il lato che continua la *calle del Monte* è costituito dalla *Palazzina del Comune* (antica *Casa Pedrini*) la cui facciata, serbata durante la dominazione austriaca vergine di servo encomio, fu, dopo la redenzione, coperta di lapidi e iscrizioni che ricordano glorie d'Italia e di Dalmazia.

Sempre in *Piazza dei Signori*, verso la *calle Larga*, sono l'una di fronte all'altra due logge cinquecentesche: la *Loggia del Comune* e la *Loggia della Gran Guardia*.

La **Loggia del Comune**, esistente già nel medio evo più profondo, fu costruita nella sua forma attuale nel 1565, vuolsi su disegno del Sammicheli. Sulla facciata si aprono tre arcate divise da colonne binate. L'arcata mediana ha in basso una gradinata, mentre le laterali sono chiuse da balaustre. Nell'interno è stata collocata nel 1857 la *Biblioteca Paravia* (tra volumi e opuscoli circa 60.000), così chiamata dallo zaratino Pier Alessandro Paravia, professore d'eloquenza all'Università di Torino, che munificamente testò al comune la sua preziosa biblioteca. La Biblioteca è specialmente ricca di pubblicazioni, di codici e di manoscritti che riguardano la storia della Dalmazia. Accanto ai libri sono lateralmente disposti quadri e busti di dalmati famosi. Notevoli le serie di ritratti antichi provenienti dalla nobile famiglia zaratina Nassi. Nell'interno sopra un podio è anche l'antico tavolo di pietra, tutto di un pezzo, dove il conte e i giudici sedevano a tribunale. Sul tavolo sono scolpite le antiche misure del comune e l'iscrizione significativa: *Hic regimen purum claraque facta manent*.

La **Loggia della Gran Guardia**, costruita nel 1562, è, come la Loggia del Comune, attribuita al Sammicheli. É in pietra battuta, a corsi rilevati. La cancellata di ferro che la fronteggia risale al 1784. Dietro la cancellata si apre nel mezzo una gran porta e ai lati due finestroni sormontati da due nicchie, in una delle quali è il busto di un magistrato veneto. L'edifizio finisce in un cornicione dorico, sopra il quale ai tempi di Venezia si alzava una torretta alta appena 7 metri e mezzo. Nel 1798 gli austriaci mutarono la torretta in una torre di rozza fattura, intonacata, che stona col resto della fabbrica. Oggi la *Gran Guardia* è sede del Corpo dei Vigili Volontari.

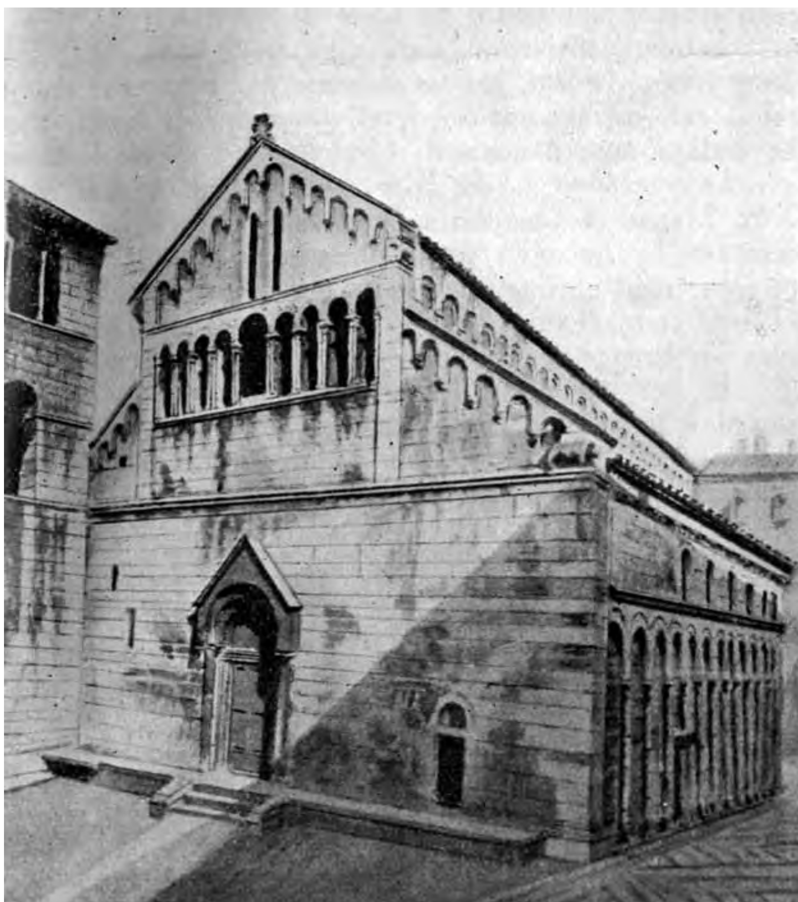
Rientrati nella *calle del Conte* si ha in fondo a sinistra la *calle dell'Ospedale*, dove è l'antica *Casa Calcina* (ora Petranovich). Allo sbocco

della *calle dell'Ospedale*, in *Piazza San Rocco*. sotto un davanzale della *Casa Pasini-Marchi*, sono altri due putti reggi festone, della stessa fattura e dello stesso scalpello di quelli della calle del Conte. Un poco più giù, sempre nella *Piazza San Rocco*, è la facciata (la sola costruita) della antica **Chiesa di San Simeone**, cominciata nel 1600 e non proseguita per mancanza di danaro. È in istile del Rinascimento, con qualche inframettenza barocca. Le colonne, le statue e in genere tutti gli elementi che concorrono a formare la facciata, danno a divedere che si voleva costruire qualche cosa di veramente grandioso.

In continuazione della calle dell'*Ospedale* sono, prima la *calle S. Rocco*, poi la *calle S. Grisogono*. Verso la fine di quest'ultima si erge la **Chiesa di S. Grisogono**, uno dei più artistici ed interessanti monumenti dell'architettura medioevale dalmata. La fabbrica fu compiuta nel 1175. È in istile romanico: pisano all'esterno, nell'abside centrale che è girata da una loggetta, e nelle arcatelle cieche che adornano i fianchi; lombardo nell'interno, dove, come nel *Duomo*, la navata centrale è divisa dalle laterali da colonne e pilastri. Sotto il tetto fu rimessa una ventina d'anni fa la travatura originaria. Qua e là sulle pareti e nelle absidi furono scoperti antichi affreschi che il tempo ha però quasi tutti cancellati. La facciata, rifatta probabilmente al principio del Quattrocento, è tuttavia romanica e s'intona assai bene con il resto della costruzione. Il campanile fabbricato nel 1562 non ha pregi architettonici particolari.

Usciti dalla porta maggiore della *Chiesa di S. Grisogono* si è in *Piazzetta Marina*. In fondo verso la Riva vecchia è la **Porta Marina**, per la cui costruzione furono utilizzati i resti di un arco romano. Infatti, la faccia che guarda la Piazzetta ha di romane il sesto dell'arco, due pilastrini con capitello e la trabeazione, ch'è anche fregiata di un'iscrizione. Il tutto è sormontato da una grande iscrizione del 1571 che ricorda la vittoria di Lepanto. L'esterno della Porta è secentesco e non ha pregi artistici.

Usciti alla Riva, e salita una gradinata che è subito a sinistra, si è alle *Mura*, veneziane, scarpate, che un tempo interrotte da bastioni, cingevano tutta quanta la città. Verso l'interno del Porto è ancora al suo posto il *bastione Beccaria*, grandissimo. Proseguendo invece verso l'uscita del Porto, oltrepassata la *Porta San Demetrio*, si vede un tratto delle mura medioevali che cadono a piombo, tratto che da Venezia nel Cinquecento non fu ricostruito perché meno esposto agli assalti da parte di terra.



La Chiesa di San Grisogono (da disegno del prof. Smirich)

Estremo limite di Zara verso settentrione è il *bastione della Sanità*, vicino al quale nel medioevo sino al Cinquecento, si raggruppava quel complesso di fortificazioni che andava sotto il nome di *Castello*. Di queste fortificazioni resta soltanto ancora l'*Arsenaletto* con un bel leone di S. Marco. Il *Castello* era cinto di un fosso, che fu poi tramutato in serbatoio degli odierni *Tre pozzi*. Anche la chiesetta, oggi chiamata *Madonna del Castello* (costruita nel 1600 circa, e rifatta nel 1703), accoglie nel suo interno immagini e oggetti dell'antica cappella del *Castello*.

E così la nostra escursione attraverso i monumenti zaratini è finita. Un breve tratto di strada, sulla linea ancora riconoscibile delle antiche mura, ci riconduce a *S. Francesco*, donde siamo partiti.

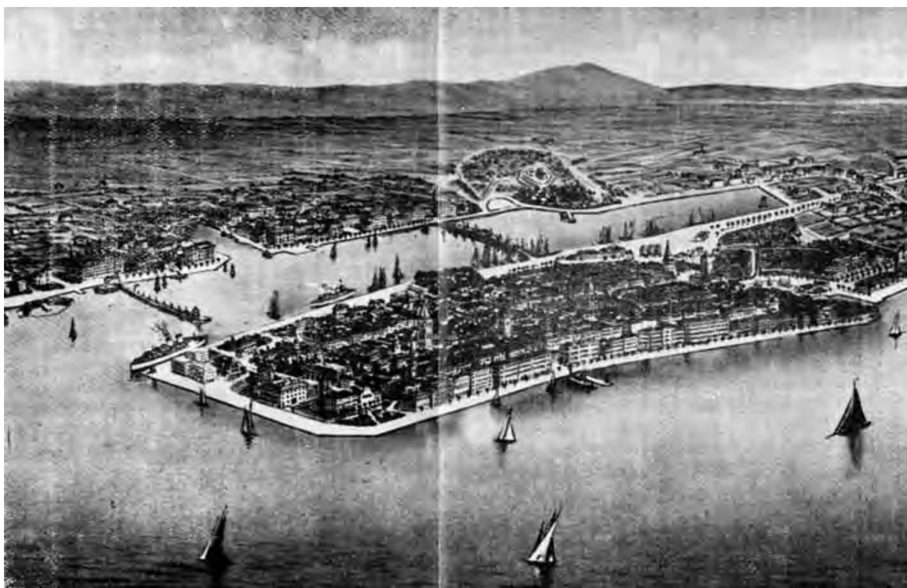


Il bastione della Sanità

ZARA
ASPETTI – STORIA – MONUMENTI *

GUIDA DI ZARA
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
ZARA

SECONDA EDIZIONE ITALIANA
RINNOVATA ED AGGIORNATA



Zara – Veduta panoramica (*pr. Buczkowsky*)

Abbiamo volentieri risposto all'invito di curare per l'Ente Provinciale per il Turismo di Zara una nuova edizione della nostra "Guida di Zara". L'ulti-

* Zara, 1938.

ma edizione italiana era uscita nel 1925. Dopo dodici anni, con tante modificazioni intervenute nella vita e negli aspetti della Città, tante nuove sistemazioni di monumenti artistici e di raccolte, tante nuove conquiste della scienza storica e nuove vedute della critica, più che aggiornare, è stato necessario rifare completamente il libretto.

Lo presentiamo rinnovato, particolarmente al visitatore che non può fermarsi a lungo in Città, al turista e al dopolavorista, che hanno bisogno di essere facilmente, rapidamente ed esattamente informati degli aspetti più caratteristici e delle cose più notevoli di Zara.

I.

GLI ASPETTI ED IL VOLTO DI ZARA

Zara giace a mezzo la costa orientale del mare Adriatico. Vi si giunge da Trieste in meno di 12 ore di navigazione e da Ancona in meno di 7. Rapidissime comunicazioni aeree la allacciano a Venezia, Trieste, Ancona, Fiume e ad altri centri adriatici.

Al viaggiatore che parte da Trieste via mare si presentano, dopo Pola e la punta di Promontore, le isole di Cherso e Lussino; oltrepassate queste, si è già nell'arcipelago di Zara: si ha prima Selve a sinistra, e a destra Premuda, dove Luigi Rizzo vendicò l'onta di Lissa; proseguendo, Isto e Melada a destra, e Puntadura a sinistra; in continuazione di Melada, Sestrugno che è già nel canale di Zara e di dove, in fondo, come una macchia bianca, si scorge la città. Si naviga ancora per circa un'ora, avendo a sinistra la terraferma e a destra l'isola di Ugliano.

Partendo da Ancona, si naviga per 5 ore circa in mare aperto; si avvista dapprima la lontana e altissima catena delle Bebie, e poi le basse isole del canale di Mezzo e del canale di Zara: Puntebianche dapprima col faro; poi ci si addentra in strettissimi passaggi fra isola e isola, tra scoglio e scoglio, per sboccare infine nell'ampio canale di Zara.



Tramonto nel Canale di Zara (*foto Praga*)

Il sito della città è dei più ameni e pittoreschi: alle spalle il continente, leggermente ondulato dapprima, va man mano che si procede nell'interno aumentando di altezza sino a culminare, a una quarantina di chilometri dalla città, nel Monte Santo (1750 m.); in faccia il mare, disseminato di isole, di isolotti e di scogli che fronteggiano la città, e tra i quali il sole al tramonto scherza con l'acqua, col bosco, col monte e li inonda di porpora e d'oro.

Il clima è dei più miti, dei più costanti e dei più salubri. D'inverno rarissimi sono i giorni nei quali il termometro scende sotto lo zero, e altrettanto rare le giornate estive nelle quali il termometro segna ± 25. Ecco le medie dei mesi: gennaio 6.4; febbraio 7.1; marzo 9.0; aprile 13.3; maggio 17.5; giugno 21.8; luglio 24.2; agosto 23.7; settembre 20.3; ottobre 16.4; novembre 11.0; dicembre 7.5.

Queste medie così favorevoli sono dovute al fatto che Zara, a differenza della restante Dalmazia, ha il vantaggio di godere d'estate il refrigerio del maestrale, e d'inverno di essere quasi immune dal travaglio della bora. Il maestrale, un vento locale di nord-ovest, d'estate comincia a soffiare verso le 9-10 del mattino, cresce col crescere del caldo, raggiunge verso le 14 la massima intensità, poi diminuisce e cessa affatto al tramonto.

Quanto alla bora, Zara, distante parecchie diecine di chilometri dalle Bebie, di dove questo vento scende, non ne sente l'asprezza quanto le altre città della Dalmazia.

La neve vi è quasi sconosciuta; forse ogni tre o quattro anni ne cade qualche fiocco. Anche la nebbia è per Zara cosa rarissima.

Corrispondente a queste condizioni meteorologiche è la vegetazione: gli orti e i giardini, dove prospera la palma, sono verdi tutto l'anno; in gennaio il mandorlo è già tutto in fiore; qua e là grandeggiano agavi gigantesche e mirti, ginepri, rosmarini, melagrani inondano del loro profumo e abbellano della loro verzura i campi, i boschi e le valli.

L'aria e il mare sono purissimi. L'atmosfera di una trasparenza così cristallina, che non poche sono le giornate nelle quali da San Michele, il castello che sta sull'isola dirimpetto, si può intravedere l'opposta sponda d'Italia. I tramonti sono tra i più belli che sia dato ammirare. È indescrivibile la fantasmagoria di luci e colori che al calar del sole trasforma l'orizzonte in un cerchio di paradiso. Vi appare alle volte d'estate il più suggestivo fenomeno meteorologico del mondo: il «raggio verde», che Zara sola ha comune con le Antille.

Le correnti marine che percorrono l'Adriatico orientale in senso parallelo alla costa, asportano e depositano altrove le impurità del mare. E a tener puro il mare concorre anche la circostanza che frequenti sono i venti di maestrale e di scirocco, mentre raro è il libeccio che queste impurità potrebbe sospingere verso la costa.

Oltre alla purezza, il mare del canale di Zara ha anche altre virtù terapeutiche: lontanissimo da sbocchi di corsi d'acqua, contiene sali nella misura del 3.70 - 3.85 per cento, e nei mesi estivi ha una temperatura che varia tra i 23 e i 25 gradi.

L'impressione che Zara fa oggi al forestiero è quella di un sestiere di Venezia. Ove si eccettui la Riva Vittorio Emanuele III, dove maestosi si allineano in faccia al mare gli edifizi moderni, lo sviluppo edilizio della città è tutto veneziano. Le calli, linde e pulite, si susseguono intramezzate da campi, da campielli, da volti e da sottovolti. Poggioli dal ricamo fine come un merletto ridono sulle annerite facciate dei vecchi palazzi patrizi; bifore, trifore, polifore si lanciano leggere nel cielo; i cortili armoniosi come un'ottava dell'Ariosto ostentano al sole la loro scala veneziana e la vera da pozzo dove è scolpita l'arme di famiglia. In Piazza dei Signori sventola nelle feste il gonfalone di San Marco. E arguta suona sulla bocca

delle comari sferruzzanti a sera nella pace dei campielli la parlata veneziana.

Al mattino vivaci note di colore popolaresco sono portate dalle "scogliane", le contadine degli "scogli" (così nel dialetto zaratino si chiamano le grandi e fertili isole del canale di Zara) che, traversato il mare nelle caratteristiche "gaete" dalle vele latine, recano al mercato canestri colmi di frutta, ortaggi, fiori e verdura; mentre le "morlacche", dal pittoresco costume variopinto, scendono dal retroterra in gruppi, a piccole carovane, su somarelli o su carri dalla foggia antichissima, portando uova, pollame, legna ed erbaggi. Sino a mezzogiorno Piazza dell'Erbe è tutta un vocìo, un profumo, una festa di colori. Poi la città riprende il suo ritmo di vita improntato alla più severa e fine signorilità.

Accanto a questa, in Zara, che fu un tempo città prevalentemente burocratica, è sorta negli ultimi anni, una vita moderna, industriale e commerciale, che per alcuni suoi specialissimi aspetti esercita sul turista un fascino particolare. Zara è tutta un immenso emporio di liquori, di profumi, di tabacco. Dei primi, specialmente del famoso maraschino, esistono fabbrice antichissime; degli altri l'industria si è sviluppata da che, dopo il trattato di Rapallo, tutto il territorio zaratino è zona franca. Il visitatore rimane stupito dai cumuli di biondissimo tabacco che venditori orientali, greci, armeni ed albanesi, allineano sulle bancarelle del mercato e dalle innumeri vetrine dove scintillano gli ori e i colori delle più fini sigarette, dei più prelibati liquori e dei più ricercati profumi del mondo, offerti a prezzi irrisori.

Bella ed accogliente ne è la struttura urbana. Là dove un tempo correvano le mura che spaventarono i cavalieri della quarta crociata, sorge ora una linea armoniosa di grandi edifizi. Sulla passeggiata a mare, che nelle sere d'estate è il convegno di tutta la città che vi gode il fresco ed il profumo del mare, numerosi caffè rigurgitano di frequentatori zaratini e forestieri.

Nelle ore canicolari, Puntamica, la bella spiaggia dove l'arena molle come un velluto si confonde con i pini che crescono sin quasi nel mare, offre allo zaratino, al forestiero, allo stanco e al malato il refrigerio della frescura e il farmaco dell'aria, del mare e del sole.

Anche nella stagione invernale buona parte della giornata si trascorre all'aperto: la Riva Nuova, le Colovare, il Lungomare Lèpanto, al riparo del vento, sono nelle ore di sole passeggiate veramente deliziose. A sera la



Spiaggia di Puntamica (*foto Buczkowsky*)

gente si riversa nelle società, nei caffè, nei teatri ove regna una tradizionale eleganza e una vivace festosità.

II.

LA STORIA

Le origini di Zara sono antichissime. Una tradizione vuole che la città fosse fondata prima di Roma. Certo è che già nel 384 avanti Cristo Zara era centro tanto potente da farsi promotrice di una lega di genti italo-illiriche e cimentarsi, sebbene senza successo, sull'isola di Lésina con le forze di Dionisio di Siracusa. Era in questo tempo abitata dai liburni, una stirpe illirica, che, assieme ai giapodi, agli istri e ai veneti, occupava l'arco settentrionale dell'Adriatico. Ma già nel III secolo a.C. un'altra grande potenza comincia ad affermarsi in questo mare: quella di Roma. Le navi e le legioni di Roma, condotte dapprima nell'Adriatico meridionale, finiscono di conquistarlo tutto nel 167 a.C. La vera romanizzazione della sponda

orientale si compie negli ultimi anni della Repubblica e sotto Giulio Cesare. Già prima però, s'erano stabiliti a Zara non pochi mercanti romani e italici, sì da formare un «convento di cittadini romani» germe dal quale ebbero origine e si svolsero il municipio e la colonia romana di «Jàdera». Da Augusto, che una lapide ricorda essere stato «padre della colonia», Zara ottenne mura e torri, e sotto questo stesso imperatore compì il suo magnifico sviluppo edilizio, iniziato sino dai tempi della tarda Repubblica, e organizzò nella pubblica amministrazione quella costituzione municipale romana, che poi tenacemente durò sin quasi alle porte dell'evo moderno.

La caduta dell'Impero Romano d'occidente, le prime trasmigrazioni dei popoli, lo spostarsi del nome e del potere romano da Roma a Costantinopoli poco influirono sulle vicende interne del municipio romano di Zara. Autonoma o dipendente con alterna vicenda dell'Impero Romano di oriente e da quello d'occidente, con i costumi modificati dal cristianesimo che vi si diffuse molto per tempo, il municipio di Zara continuò e svolse in benessere la vita e le istituzioni di Roma.

Fu verso il 615 che, se non al carattere, alle funzioni e alla floridezza di Zara fu menato un rude colpo dall'invasione degli àvaro-slavi. Venute dall'oriente, queste selvagge e ferocissime popolazioni, si spinsero sino alle marine di Dalmazia, desolando e distruggendo quanto incontravano sul loro cammino. Le città della terraferma furono distrutte; Zara, Traù e le isole risparmiate, perché difese dal mare; ma desolato il loro territorio, stroncati i loro commerci, rotto il loro respiro. Dentro le mura però, permase sempre l'elemento latino che continuò a reggersi secondo l'antica legge romana e a vivere l'antica vita civile, sdegnando per molto tempo ogni contatto con gli invasori.

Dopo questa invasione, Zara, come molte città anche più grandi e più fiorenti, piomba nella notte medioevale, notte che fu però una bella notte stellata, se durante essa si continuarono, si svolsero, si elaborarono tutti quegli elementi romani sui quali doveva poi poggiare l'ulteriore sviluppo della costituzione del comune zaratino. Al principio dell'800, dopo due secoli di intimo raccoglimento, Zara si riaffaccia alla storia tutta bella delle sue tradizioni antiche, splendida di energie, fiera della sua missione latina[‡] nell'Adriatico. Grandeggia in questi anni la figura del vescovo Donato,

‡ (Pubblicità: Fumatori – Durante il vostro soggiorno a Zara non dimenticate di fumare le eccellenti sigarette Calipso e Samos Export. Sono specialità di Zara – sempre fresche, squisite ed a



Tempio di S. Donato (*foto Cigliano*)

capo spirituale e rappresentante delle volontà politiche del popolo di Dalmazia. Sotto di lui e sotto il duca Paolo, Zara diviene la più importante città non solo della Dalmazia, ma, dopo la caduta di Ravenna e prima dell'ascesa di Venezia, di tutto l'Adriatico. Essa è la base avanzata più importante dell'Impero d'Oriente nella lotta che Bisanzio conduceva contro gli slavi e il nascente impero carolingio d'occidente. In questa posizione di privilegio matura a poco a poco anche un ducato autonomo di Dalmazia, di cui Zara diviene capitale. E capitale rimane anche nei secoli IX e X

prezzi convenientissimi. Le sigarette Calipso e Samos Export sono in vendita in tutte le tabaccherie del Regno. Manifattura Zaratina Sigarette S.A. Zara. / Piace sempre... persistente gradevole, non stanca Acqua Lavanda Brcic – Zara. / Zara produce l'eccelente Cioccolato AUSONIA. Tutti quelli che vengono a Zara devono assaggiarlo. È buono, sano e nutriente specialmente la fantasia ai Liquori zaratini ed alla marasca. (Frutto locale squisitissimo). F.C.C. "Ausonia" A. Zerauschek – Zara. / Luxardo Maraschino marca Excelsior Cherry Brandy Zara).

quando i funzionari comunali indigeni sono ad un tempo funzionari dell'Impero.

Intanto formidabile competitrice, sorge e si afferma Venezia. Zara, e le città dalmate, premute dagli slavi che s'eran dati alla pirateria rendendo nell'Adriatico impossibile la vita civile, invocano la collaborazione e la protezione della città sorella.

Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000, il doge Pietro Orseolo muove con la sua armata da Malamocco e, percorsa tutta la costa orientale dell'Adriatico da Grado a Ragusa, riceve l'omaggio dei comuni di Dalmazia, sconfigge gli slavi e pone fine all'intollerabile stato di cose. Il doge ritorna a Venezia fregiato del titolo di "dux Dalmatiae".

Questo avvenimento segna l'inizio del potere veneziano in Dalmazia, potere che, almeno per i primi tempi, non deve essere inteso come vera e propria dominazione. Venezia non lasciò presidi, non impose magistrati, non dedusse colonie, non riscosse tributi. La sua fu soltanto una giurisdizione marittima. Le città conservarono tutte le libertà, le leggi e i magistrati che avevano avuto sin dai tempi di Roma.

Ma le città di Dalmazia sentivano bene che la Repubblica in Adriatico aveva cominciato a contare più di Bisanzio stessa; erano spettatrici del continuo magnifico ascendere della ricchezza e della potenza di questa città; avevano la sensazione chiara che la fatale ascesa del potere veneziano avrebbe superato in Adriatico ogni altro potere e agli interessi della città delle lagune si sarebbe subordinato ogni altro interesse. E fiere della propria autonomia, gelose custodi delle tradizioni e degli interessi municipali, fanno di tutto per mantenersi su un piano di parità. Si destreggiano buttandosi ora dalla parte di Bisanzio, ora dell'Ungheria, ora dei Normanni di Puglia, e periodicamente, con l'aiuto dell'una o dell'altra potenza, tentano di scuotere il dominio che la Repubblica andava sempre più nettamente e fortemente istituendo. Episodio centrale e clamoroso di questa lotta plurisecolare fu la espugnazione di Zara da parte delle genti della IV crociata.

Zara si era ribellata sino dal 1180 e nella ribellione aveva trascinato quasi tutta la Dalmazia. Venezia da sola non riusciva a domarla. Enrico Dandolo rimise allora ai crociati parte del nolo delle navi che dovevan portarli in Terrasanta, purché gli riconquistassero Zara, "una delle più forti città del mondo", come dice una cronaca antica. Fu così che l'11 novembre 1202 si trovò a Zara la flotta veneziana carica dell'esercito che

avrebbe dovuto combattere contro gl'infedeli. A nulla valsero la scomunica, le minacce e le raccomandazioni del pontefice di non combattere contro cristiani. Zara fu presa il 24 novembre. Gli abitanti fuggiti, la città saccheggiata e distrutta quasi completamente.

Riedificata a poco a poco, tenta nuovamente, ma invano, altre riscosse nel 1242, nel 1311 e nel 1345.

S'erano andati frattanto mutando gli ordinamenti della città. Questa stessa fatalità storica che nella penisola aveva trasformato i comuni in signorie, investì anche il comune di Zara. I vescovi avevan perduto il loro potere politico sino dal XII secolo; nei secoli seguenti, ai priori e ai conti eletti dalla città, si andarono sostituendo i conti della Repubblica che, reggendo il comune, impersonavano il dominio di Venezia; il popolo s'era scisso in nobili e popolari che si laceravano senza tregua e si contendevano quel poco di potere che i mille patti di pace, accettati dopo le ribellioni, avevano ridotto di molto.

Venezia ormai su Zara dominava da sovrana, e il suo dominio era voluto ed appoggiato dal partito del popolo che in essa vedeva una saggia moderatrice delle velleità di preminenza dei nobili. La nobiltà invece, ricca, potente e imparentata con i signori del vicino continente, s'era volta verso l'Ungheria, con l'aiuto della quale sperava di restaurare nel comune il governo aristocratico.

Questo malanimo della nobiltà fomentò la ribellione del 1345; ribellione lunga, aspra, tenacissima che Venezia per un solo miracolo riuscì a domare. Anche oggi a chi nella Sala dello Scrutinio del Palazzo Ducale di Venezia, guarda la magnifica tela del Tintoretto che rappresenta la presa di Zara del 1346, quel turbine di armi e di armati fa l'impressione di una cosa veramente terribile.

Quello che però riuscì a Venezia nel 1346, fallì dodici anni dopo. Lodovico il Grande d'Ungheria, sceso in guerra contro Venezia, la sconfisse, e con la pace firmata a Zara il 18 febbraio 1358, ottenne la Dalmazia dal Quarnaro a Durazzo. Nel nuovo regime parve che Zara dovesse rifiorire: l'essere centro di una grande provincia, con i commerci aperti da ogni lato, avrebbe certo portato a Zara il benessere se i sistemi di governo dei nuovi dominatori e la politica economica di Venezia, sempre padrona del mare, non l'avessero tenuta in un continuo stato di depressione.

A ciò si aggiunga un periodo di storia tempestosissimo: la nuova guerra del 1381 tra Venezia, Genova e l'Ungheria, la morte di Lodovico,

l'assassinio della regina Elisabetta consumato il 16 gennaio 1387 nel castello di Novegradi a poche miglia da Zara, la lotta tra i partigiani di Sigismondo e di Ladislao di Napoli e le atroci lotte civili che in questo giro di tempo dilaniarono tutte le città di Dalmazia.

Le condizioni di Zara e della Dalmazia erano al principio del 1400, ridotte in tale stato che Ladislao di Napoli, incoronato a Zara il 5 agosto 1403, fu indotto a rinunciare al loro possesso e cedette Zara e tutti i suoi diritti sulla Dalmazia alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati. Il patto di cessione fu firmato il 9 luglio 1409. Venezia prese solenne possesso di Zara il 31 del medesimo mese. Il popolo chiamò questo giorno la «Santa Intrada» e ne fece una festa nazionale.

Si iniziò così per Zara una nuova èra.

Pur attraversando dei momenti terribili durante le molte guerre tra Venezia e il Turco, essa rimane ininterrottamente sotto il dominio di Venezia sino al 1797. Dopo il 1409 la città non ha più una storia propria, ma le sue vicende son quelle di Venezia e di tutta la Dalmazia.

Il primo cinquantennio della dominazione veneziana fu un periodo di assestamento e di benessere sempre più accentuato, di meraviglioso fiorire di scienze, lettere ed arti. È in questo tempo che Zara dà all'arte italiana Giorgio Orsini e i Laurana; Giorgio Begna primo pratica lo studio dell'antiquaria e dell'epigrafia romana, ed a Zara sono accolti ed operano artisti, umanisti, uomini di scienza e di pensiero quali Vittore e Carlo Crivelli, fra' Giocondo, Panfilo Castaldi ed innumerevoli altri.

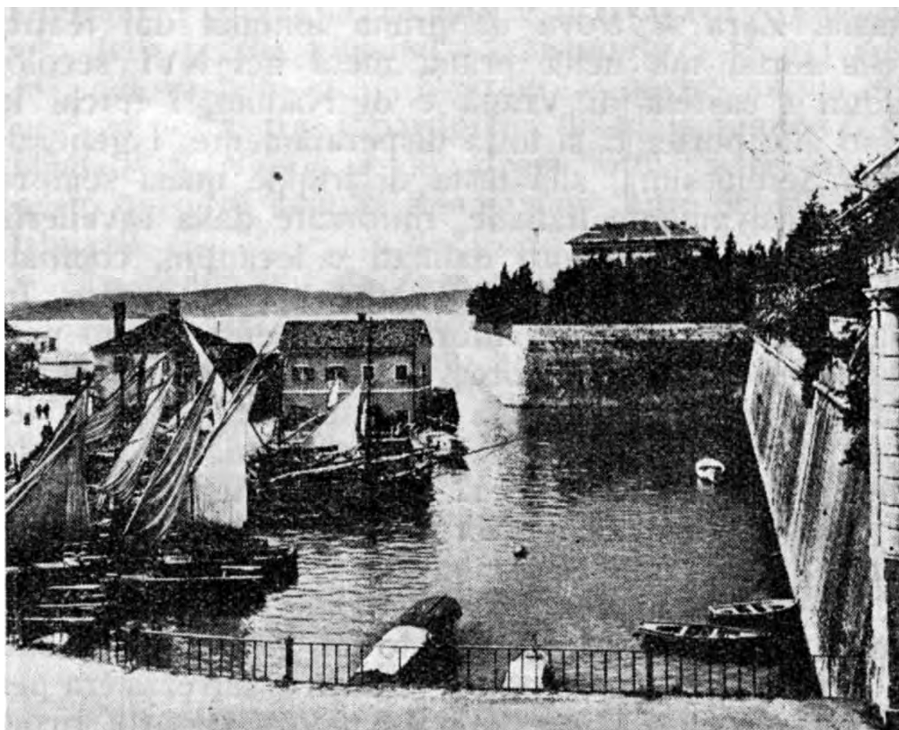
La situazione muta nella seconda metà del 1400, quando i turchi, invasa la Bosnia, scendono alle marine di Dalmazia. Fu in questo tempo che ebbe inizio l'epica lotta tra la marea mussulmana e la potente Repubblica per il dominio dell'oriente e della Dalmazia. Zara si trova dapprima lontana dal teatro della lotta, ma nella prima metà del XVI secolo, caduti i castelli di Vrana e di Nadino, i turchi le sono alle porte. E si lotta disperatamente. I generali della Serenissima, alla testa di truppe quasi sempre ed esclusivamente italiane, rinforzate dalla cavalleria leggera degli stradiotti dalmati e levantini, combattono tra il 1470 e il 1718 sette epiche guerre. In Dalmazia son sempre vittorie. In oriente vanno perdute Negroponte, la Morea, le isole dell'Egeo, Cipro, Candia; ma in Dalmazia son sempre vittorie. Nel 1669 si traccia la così detta linea Nani, nel 1699 la linea Grimani e nel 1721 la linea Mocenigo, e ognuna di queste linee segna un ampliamento dei domini della Serenissima in Dalmazia.

Venezia su Zara e sulla Dalmazia dominò da amata e venerata regina sino al giorno della sua caduta; sì che quando ogni speranza di salvezza era per Venezia perduta, ben potè il senatore Pesaro, ricordando la provata fedeltà dalmatica, consigliare all'ultimo doge Manin: «Tolè su el corno e andè a Zara».

Il 12 maggio 1797 il Gran Consiglio della Serenissima, di fronte allo spettro napoleonico, abdica al suo potere.

In seguito al trattato di Campoformio la Dalmazia toccò all'Austria, le cui truppe entrarono a Zara il 30 giugno. II 5 luglio arrivò il generale Rukavina. Il 6 i gonfaloni di San Marco vennero calati da Piazza dei Signori, portati nella Cattedrale, baciati, bagnati di pianto e sotterrati sotto l'altar maggiore. Primo a baciarli fu il sergente generale Stratico, che aveva combattuto a Salò, e dopo di lui tutto il popolo.

La Dalmazia con Zara divenne così una provincia austriaca che, amministrata dapprima separatamente, fu nel 1801 aggregata alle provincie austriache della penisola.



La Fossa con la Cittadella e la Cortina (*foto Cigliano*)

Questa prima dominazione austriaca durò fino alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805). Il 19 febbraio 1806 entrò a Zara il generale francese Matteo Dumas che ne prese possesso in nome di Napoleone. E anche sotto il dominio francese Zara e la Dalmazia fecero parte del Regno d'Italia.

La coalizione del 1813 allontanò i francesi dalla Dalmazia. Il 23 ottobre di questo anno il generale austriaco Tomašić mosse da Gospić alla volta di Zara. Il 2 novembre le fu dappresso e, aiutato dalla parte di mare dalla flotta inglese, dopo 32 giorni d'assedio, ebbe ragione del presidio francese comandato dal generale Roize. Il giorno 8 dicembre le truppe austro-britanniche entrarono in città.

E così Zara, come Milano, come Venezia e come tante altre città sorelle, subì il dominio austriaco. Nel 1848, alla notizia della concessione della costituzione, anche Zara fu investita da una vampata di patriottismo. Il popolo zaratino sollevatosi cacciò via il consigliere di governo Giuseppe Fluck e costituì la guardia nazionale che aveva per insegna una sciarpa tricolore. I «marcolini» trionfavano e a Zara, apprestata l'insegna di S. Marco, si attendeva l'esecuzione dell'ordine che il colonnello Sartori invano sollecitò da Niccolò Tommaseo.

Ma tutti sanno come finirono gli entusiasmi del 1848. Milano fu italiana appena nel 1859, Venezia nel 1866 e Zara appena nel 1918.

Il 29 ottobre 1918, dopo settant'anni di sorda e durissima lotta contro il governo dell'impero austriaco e contro gli slavi, il popolo di Zara, infrante le insegne e cacciati gli uomini dell'Austria, inalberò il tricolore e invocò l'Italia. E l'Italia vittoriosa giunse il 4 novembre. Alle 14,15 a Riva Vecchia, dalla torpediniera 55 sbarcava, accolta in ginocchio dalla popolazione, una esigua schiera di fanti italiani. Alle 14,45 dal poggiuolo della palazzina comunale, si dichiarava occupata la città in nome di S. M. il Re d'Italia. E dopo Zara, le truppe della Vittoria alzavano il tricolore su Sebenico, Béncovaz, Tenín e le Curzolane. Parve che la Dalmazia, dove l'Italia era giunta portatavi dalla sua Vittoria, dovesse essere per sempre italiana; ma l'insufficienza politica dell'Italia prefascista la perdette. A Rapallo il 12 novembre 1920 venne firmato un trattato che di tutta la Dalmazia assegnava all'Italia Zara con l'acquedotto e il camposanto, e l'isoletta di Lagosta. Il 14 novembre, fra l'entusiasmo del popolo, arrivava Gabriele D'Annunzio con mille legionari. Contro il nefasto trattato zaratini, dalmati e legionari sorsero in armi. Si venne al Natale di Sangue. Il 26 dicembre 1920, truppe governative, sbarcate di nascosto due notti prima,

si riversarono armate nelle vie della città. Dopo aver costretto a fucilate e a bombe a mano i cittadini ad asserragliarsi nelle case, diedero l'assalto alle caserme Rismondo e Carnaro, dove erano i legionari dalmati e dannunziani. Il combattimento, durato cinque ore, finì con tre morti e con la resa dei legionari. Il 5 gennaio 1921, in una atmosfera di sdegnosa amarezza per la sorte della Dalmazia, fu proclamata la annessione della città all'Italia.

III.

I MONUMENTI

Le vicende storiche che abbiamo narrate e la impronta di Zara, tutta italiana, trovano mirabile riflesso nei suoi monumenti.

La natura di questa operetta non ci consente di enumerarli tutti né di soffermarci a lungo su di essi. Crederemo assolto il nostro compito se ricorderemo soltanto i più ragguardevoli e ne noteremo le più spiccate particolarità.

Cominciamo dalla parte settentrionale della città, e precisamente dalla Chiesa di S. Francesco, la cui costruzione vuolsi risalga ai primi anni del '200 quando, secondo una tradizione, S. Francesco sarebbe giunto da Ascoli a Zara, spintovi da una burrasca. La chiesa e il chiostro, che nei secoli subirono moltissimi rifacimenti, hanno ormai poco di artistico. Nell'interno della chiesa però, a sinistra di chi entra, sulla parete dopo la cappella del Crocifisso, si ammira una magnifica tavola quattrocentesca che raffigura "Santa Maria delle Grazie", opera che fu per molto tempo creduta del Bastiani, ma che ora è con maggior fondamento attribuita a Giovanni Bellini. La pala dell'altare di S. Francesco è opera di Palma il Giovane. Nella cappella di S. Antonio é un antichissimo Crocifisso (XI secolo) di importanza storica e di valore artistico incalcolabili. Dietro l'altar maggiore un grandioso dipinto del pittore zaratino Francesco Salghetti-Drioli, raffigura la moglie dell'autore sul letto di morte. In sagrestia da ammirare i bellissimi stalli del coro intagliati nel 1394 da Giovanni di Borgo San Sepolcro cittadino di Venezia, e una serie di libri corali miniati (XIII-XVI secolo), alcuni di valore artistico assai ragguardevole, e un



Il Duomo (*foto Buczkowsky*)

bellissimo polittico quattrocentesco di scuola zaratina, forse di Biagio fu Luca. La libreria del convento è ricca di un'ottantina di incunaboli, tra i quali alcuni fogli della Bibbia di Fust e Scheffer del 1462.

Usciti dalla chiesa, attraverso la calle del Cristo, si giunge in Piazza dell'Erbe.

Proprio allo sbocco della calle del Cristo, si erge maestosa una Colonna Romana (forse lì ritta ancor dai tempi di Roma), con capitello dell'epoca flavia sormontato da un grifo. Nella parte inferiore della colonna, che poi servì da berlina, si vede ancora il quadro lapideo, interessante opera di scultura del secolo X, dove si affiggevano le sentenze d'infamia, e le

catene, poste lì al tempo della dominazione francese, con le quali il condannato veniva assicurato alla colonna.

Svoltando per la calle Florio si ha subito di fronte la chiesa greco-ortodossa di S. Elia, chiesa che una lapide greca ci dice essere del 1773. Anche il campanile è opera settecentesca.

Procedendo per la stessa calle si sbocca in Piazza dei Duomo. Il Duomo, dedicato a S. Anastasia, è una imponente costruzione romanica, la cui fabbrica, iniziata nel Duecento, fu compiuta nella prima metà del Trecento. La facciata è nettamente pisana. I portali minori dell'ultimo Duecento. La porta maggiore, dove il romanico comincia ad essere investito da forme gotiche, del 1324. Il campanile, cominciato nel 1452, fu terminato appena nel 1893, e la costruzione ne fu condotta sul modello di quello di Arbe. Nell'interno, l'alternarsi delle colonne libere con i pilastri dalle colonne addossate conferisce alla opera carattere lombardo. Sopra gli archi che separano le navate corre una profusione di colonnine e di archetti che costituiscono il matronario, elegantissimo. Nel presbiterio è il coro, finissimo lavoro d'intaglio compiuto sotto l'arcivescovo Biagio Molin (1420-1427). In fondo al presbiterio s'innalza un elegantissimo ciborio, dove i quattro archi a sesto acuto, sono sopportati da colonne variamente scolpite. Il ciborio, con gli elementi gotici già abbastanza accentuati, è del 1332. In fondo all'abside sono sei tavole (1480) di Vittore Carpaccio, da poco restaurate. In mezzo, una magnifica pala di Palma il Giovane. Sotto il presbiterio è la cripta, più antica, che risale all'XI secolo, e che ha, pur essa, tre navate divise da due serie di colonne. Tra la navata centrale e l'abside c'è un'altare medioevale dove un tempo erano contenute le reliquie di S. Anastasia e dove la tradizione vuole siano stati riposti i gonfaloni di S. Marco. In sagrestia sono alcuni pregevoli dipinti e il ricchissimo e preziosissimo Tesoro.

Dal Duomo, attraverso una porta aperta di recente, si accede al Battistero che, senza dubbio, era in origine una costruzione separata e anteriore a Santa Anastasia. Il Battistero è un tempietto esagonale che, tanto all'esterno quanto all'interno, presenta dei nicchioni. Nel mezzo una vasca battesimale a forma di ottagono che non si intona perfettamente con l'edifizio.

Uscendo dalla porta laterale del Duomo si entra prima in un cortiletto, e poi in un porticato, alle pareti del quale sono addossati marmi, lapidi e reliquie di monumenti dell'epoca romana e medioevale.

Usciti in uno spiazzo, dal grande lastricato romano, si ha l'ingresso al tempio di San Donato, trasformato da più decenni in Museo Archeologico. San Donato è il monumento storicamente più interessante di Zara e dei più interessanti d'Italia. È una costruzione circolare eretta dal vescovo zaratino Donato, sul principio del secolo IX. Il tempio era in origine dedicato alla ss. Trinità, ma nel XV secolo cominciò ad essere chiamato col nome del santo che lo fece costruire. L'edifizio, quanto a caratteri costruttivi, si riattacca al San Vitale di Ravenna, col quale ha comune la grandiosa disposizione delle masse e gli imponenti effetti dello spazio; se



Duomo – Portale maggiore (*da Brunelli*)

ne distacca però nell'esecuzione assai primitiva e scevra di ogni ornamentazione. In basso, sei potentissimi pilastri e due colonne di cipollino separano l'ambiente centrale dalla navata anulare. Le due colonne fronteggiano tre absidi. Il muro esterno, i piloni e le colonne poggiano su materiale architettonico romano: rocchi di colonne, cornici, architravi, blocchi istoriati, ecc. Questo materiale, accatastato senza ordine nè criterio alcuno – sì che a guardare le fondamenta pare un miracolo che l'edifizio dopo 11 secoli si regga ancora – proviene tutto quanto da costruzioni dell'antica «Jàdera» e dà un'idea di quello che doveva essere lo sviluppo edilizio della città ai tempi romani. L'attuale lastricato del tempio e dello spiazzo è di metri 1.30 più basso del livello stradale della città, ed è il lastricato di una piazza romana, forse del foro.

Abbiamo detto che nel S. Donato ha trovato collocazione il Museo Archeologico di Zara. Al pianoterra infatti e nel campo antistante l'edifizio si vede buona parte della sezione lapidaria, della quale notevoli sono i cippi sepolcrali liburnici, lapidi, altari, statue ed altri monumenti, i quali tutti provengono da Zara e dai dintorni di Zara. Alla parte superiore dell'edifizio si accede per due scale: l'una di costruzione posteriore s'apre a sinistra dell'entrata originaria e l'altra accanto all'abside sinistra. Poco prima di raggiungere il piano superiore le due scale si uniscono e formano la Scala Santa, più larga. Superata la Scala Santa ci si trova in un vestibolo dal quale a sua volta si passa nel piano superiore, dove sono li posti in bacheche e vetrine gli oggetti che richiedono più accurata conservazione: suppellettili di tombe romane e preromane, oggetti di uso domestico, armille, fibule, oggetti di ambra, lucerne, vasi, tazze, ecc. Ricchissima la collezione dei vetri romani che in Europa ha poche eguali. Notevole la raccolta di monete dalmate trovate in Dalmazia.

Usciti da San Donato ci si trova in Piazza dell'Erbe; si imbocca la calle Santa Maria e dopo poco si ha a sinistra l'omonima chiesa delle Benedettine. Santa Maria, come oggi si presenta, è una elegante chiesa in stile del Rinascimento con qualche lievissimo residuo gotico. Il Campanile, rifatto nel XV secolo, riproduce le forme del più antico, romanico, che vuolsi eretto nel 1105. Consta di quattro ripiani, divisi da fasce orizzontali e ravvivati bifore intramezzate da una lesena. Nel piano superiore la lesena cessa e le bifore si sviluppano in una quadrifora. La sommità è coperta da una bassa cuspide quadrangolare. L'interno della chiesa è decorato di stucchi barocchi. Subito a destra di chi entra è un pregevole dipinto

cinquecentesco di scuola veneta che raffigura "L'incontro di Gesù e Maria". Dietro l'altar maggiore è una pala di Cesare Vecellio: "La Crocifissione". Nella navata a sinistra l'ultimo altare in fondo si fregia di una "Deposizione" che vuolsi di Jacopo da Bassano. A sinistra, presso la porta maggiore, è il monumento funebre del conte Simone de Fanfogna, zaratino, generale della Repubblica di Venezia, morto a Lendinara nel 1707. A Santa Maria vi sono ancora due costruzioni romaniche (1111) del più alto interesse artistico: la Cappella di Vechenega (abbadessa del monastero) nell'interno del campanile, e l'Aula Capitolare; ma essendovi clausura non



Colonna Romana e Torre di Buovo d'Antona (*foto Cigliano*)

ne è permessa la visita. Le RR. Madri conservano ancora un magnifico Tesoro e un ricco ed antichissimo Archivio, anche questi inaccessibili al visitatore.

Continuando per la calle S.Maria, dopo attraversata la calle del Tribunale, ci si trova dinanzi a San Michele. È questa una chiesa che poco ha che sia di particolare interesse. Nella facciata sono murati alcuni bassorilievi antichi (seconda metà del XIV secolo). Il più antico e il più interessante è quello del timpano che rappresenta l'Arcangelo Gabriele in atto di trafiggere il demonio che tenta di dare il tracollo al piatto di una bilancia; a destra dell'Arcangelo è San Grisogono e a sinistra Santa Anastasia. Nella facciata in alto sono tre busti derivanti forse da una stele funeraria romana.

Dopo percorsa la calle S. Domenica, si ha a sinistra la calle dell'Armamento, dove ai tempi della Repubblica di Venezia era, ed è ancora, il Palazzo del Capitati grando. Di questo palazzo merita di esser visto il leggiadro cortiletto, restituito nel 1920 alla sua bellezza, vero gioiello dell'architettura domestica veneziana.

Proseguendo per la calle dell'Armamento ci si trova in campo Vincenzo Dandolo dove, scavi eseguiti nel 1908 hanno messo alla luce uno dei quattro piloni che reggevano un Arco onorario Romano.

Accanto a questo pilone si erge una Colonna Romana, messa assieme nel secolo XVIII con sei rocchi scanalati e con un capitello dell'epoca della tarda repubblica, che sino allora si trovavano in un orto vicino alla chiesa di S. Elia.

Nello stesso campo Vincenzo Dandolo si erge la Torre di Buovo d'Antona, pentagona, con lo spigolo più acuto rivolto verso l'esterno, magnifico resto delle fortificazioni medioevali di Zara. Sino al Quattrocento era detta la "Torre delle babe". Poi prevalse il nome di Buovo d'Antona, del quale nei romanzi di cavalleria si legge che, venuto sulla riva orientale dell'Adriatico, venne tenuto prigioniero per quaranta giorni in una torre.

Attiguo al campo Vincenzo Dandolo, ma di livello alquanto più alto, è il Campo dei cinque pozzi, dove, sotto l'attuale lastricato, si sviluppa in basso un grandioso serbatoio d'acqua, fatto costruire da Venezia nel 1575 su disegno di Girolamo Sammicheli.

La cisterna dei cinque pozzi fa parte di quel magnifico e grandioso complesso di Opere fortificatorie che Venezia, in guerra col Turco, fece

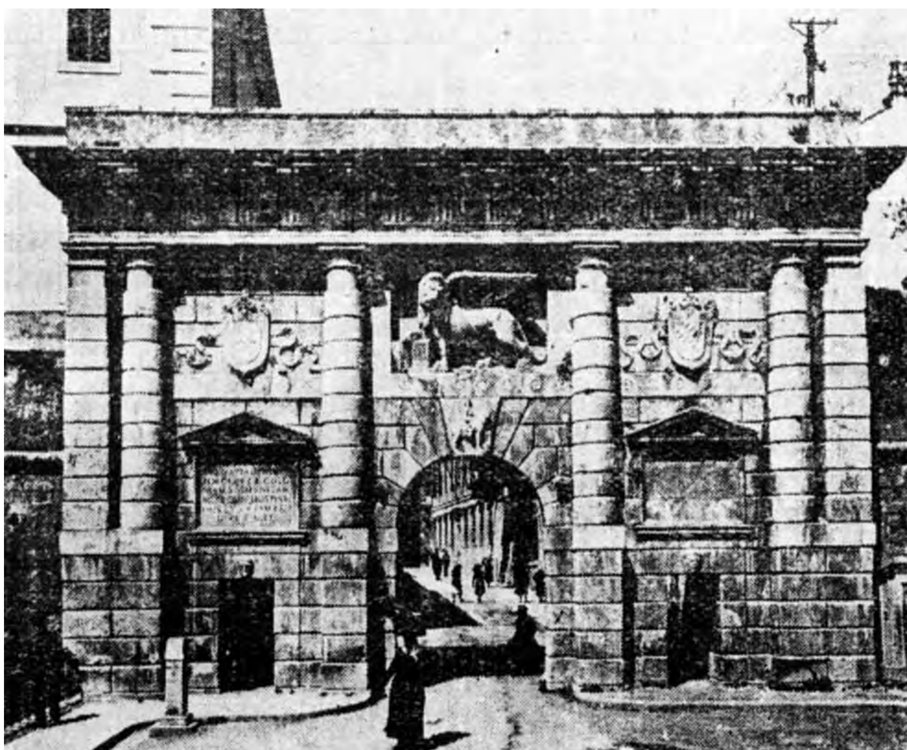
costruire a Zara tra il 1530 e il 1580, mandandovi i suoi architetti militari più famosi.

Per ammirare con agio questo sistema di fortificazioni è consigliabile recarsi nell'attuale Giardino Regina Margherita, che fino ai 1829 fu esso stesso il munitissimo Bastione Grimani. Entrati nel Giardino e guadagnato l'orlo che guarda la "Fossa", si ha di fronte il Forte (oggi Parco Regina Elena), eretto dopo la metà del Cinquecento per consiglio di Sforza Pallavicino, generale della Repubblica. Tra il Forte e il Bastione Grimani correva sino a non molto tempo fa un fosso, ora interrato, che faceva di Zara un'isola. Più a destra, verso il mare, c'è un altro bastione: la Cittadella, che esisteva già nel Quattrocento, ma che nel 1574 fu completamente ricostruito. Tra la Cittadella e il Bastione Grimani, si innalza poderosa la Cortina, eretta nel 1548. Tra la Cortina e il Bastione Grimani, si apre la Porta Terraferma, capolavoro di insuperabile magnificenza e degno coronamento del mirabile insieme di mura, di cortine e di baluardi gettato a guardia della "città principe di Dalmazia". Fu eretta nel 1543 dal Sammicheli ed è – al dire degli storici – la più bella delle tante da lui erette. Oggi però essa non splende di tutta la sua magnificenza. Nel 1875 un generale austriaco sostituì con un terrapieno il ponte levatoio che era sostenuto da 36 piloni e interrò il basamento che era scarpato, a bugne e rilevato in quattro piloni triangolari. La porta è a tre fornici, ad arco il mediano e quadrilateri i laterali. Sopra il fornice mediano è un piccolo rilievo di San Grisogono a cavallo, e ancor più su un grande Leone marciano. Ai lati, due iscrizioni sormontate dagli stemmi dei magistrati veneziani, sotto il cui reggimento la porta fu compiuta. Il tutto è coronato da una trabeazione della più pura ispirazione classica.

Un giro per il Giardino dà anche occasione di vedere resti di edifizi antichi, statue e lapidi che hanno servito per ornarne i viali. Provengono la più parte da edifizi abbattuti o ricostruiti nel secolo scorso: l'antico Palazzo Arcivescovile, la Loggia, ecc.

Dalla parte opposta a quella che guarda la Porta Terraferma si vede il Bastione Moro, eretto nel 1574, e sul quale, nel secolo scorso, sono stati costruiti alcuni edifizi privati.

Scesi dal Giardino e oltrepassata la Colonna Romana, si ha a sinistra il Palazzo del Governo, un tempo splendida residenza dei Provveditori veneziani in Dalmazia e Albania. Nel Palazzo del Governo è anche l'Archivio di Stato, ricco di molte e preziose carte che riguardano il passato



Porta Terraferma (*foto Cigliano*)

della Dalmazia. Interessanti specialmente gli archivi degli antichi monasteri zaratini, le cui pergamene risalgono al X secolo, e l'Archivio notarile che comincia dal 1288.

Vicino al Palazzo del Governo è la Chiesa di S. Simeone. Costruzione dal lato architettonico non molto interessante, alla quale nuoce il soverchio sviluppo orizzontale della facciata, essa nel suo interno serba una delle più splendide e delle più grandi opere di oreficeria che siano al mondo. È questa l'Arca di S. Simeone che trovasi dietro l'altare maggiore, di argento dorato, lunga due metri, alta 1.30 e profonda 80 centimetri. In origine era sorretta da due angeli d'argento che furono tolti quando nel 1399 bisognò che il Comune pagasse a Sigismondo d'Ungheria 40.000 ducati, prezzo della restituzione dell'isola di Pago. Ora gli angeli d'argento sono sostituiti con due di bronzo, fusi nel 1647 con il metallo di cannoni

predati ai turchi. L'Arca fu costruita per atto di devozione, non disgiunto dal proposito di cattivarsi le grazie dei popolo di Zara, dalla regina Elisabetta d'Ungheria che elargì 1000 marche d'argento, ed è opera di Francesco da Sesto in quel di Milano, che aveva a Zara la sua officina di orafo. ll lavoro, cominciato nel 1377, fu compiuto nel 1380. È una magnificenza. Il coperchio a due spioventi, le facce esterne e le interne sono stati istoriati con rilievi a sbalzo che raffigurano scene della vita e di miracoli compiuti dal Santo, o episodi della visita fatta a Zara da Sigismondo ed Elisabetta. Il tutto è inquadrato in ricchissimi fregi che svolgono motivi floreali o riproducono il giglio angioino.



L'Arca di San Simeone (*foto Cigliano*)

Nell'interno dell'Arca, coperta da preziosissimi drappi dei secoli XV e XVI, riposa, meravigliosamente integra e visibile attraverso un cristallo, la santa reliquia.

Oltre all'Arca, a S. Simeone vi sono ancora parecchi dipinti, opere minori di oreficeria e di statuaria, delle quali indicheremo come più interessante un caratteristico altorilievo raffigurante "La Natività di Cristo" del secolo XII-XIII.

Usciti dalla chiesa di S. Simeone e addentratici nella calle del Monte, che è a destra, si è nel rione dove, meglio che in altro luogo, si sono conservati gli antichi palazzi e le case del patriziato zaratino. La calle del Monte è tutta una fiorita di questi palazzi. Ne segnaleremo soltanto alcuni: la "Casa de Grisogono-Vovò" (al nr. 8), la "Casa Petrizio" (ora casa Dussich) e la "Casa Pasini-Marchi" (ora casa Ostrich). In tutti si ammira il cortile veneziano con la scala esterna, il colonnato e, nel mezzo, la vera da pozzo fregiata dell'arme di famiglia.

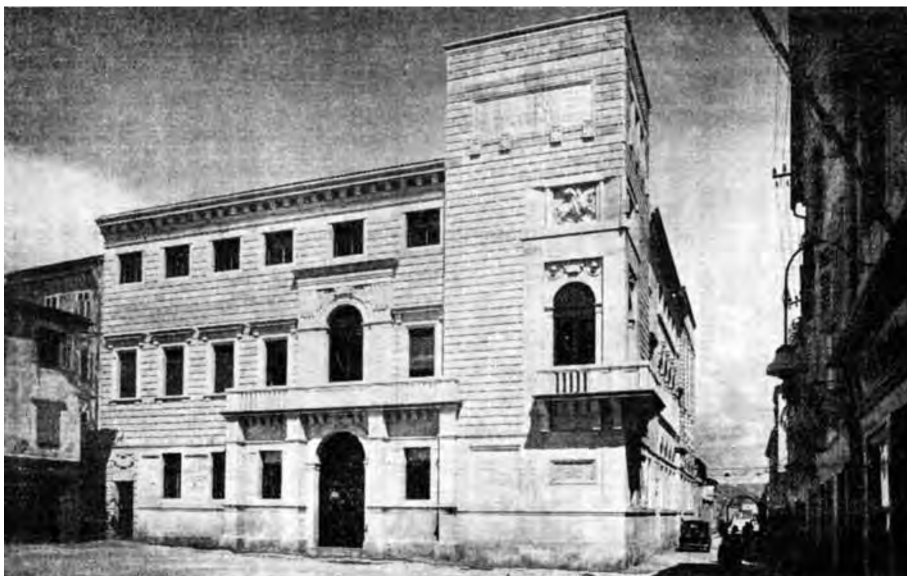
Allo sbocco della calle del Monte verso la Piazza dei Signori c'è, sul lato che guarda la calle del Conte, una finestra con un davanzale nei cui putti Adolfo Venturi riconobbe lo scalpello di Giorgio Orsini.

In Piazza dei Signori il lato che continua la calle del Monte è costituito dal Palazzo del Comune, opera del Regime dell'anno XV, in stile del Rinascimento, su progetto del dalmata architetto Fasolo. L'ala verso la calle del Conte, accoglie in impianti modernissimi la Biblioteca Comunale "Paravia", ricca di circa 70 mila volumi e di preziosi manoscritti e pergamene, così chiamata dallo zaratino Pier Alessandro.

Paravia, professore d'eloquenza all'Università di Torino che la fondò da vivo, e nel 1857, anno della sua morte, le destinò le sue pregevoli raccolte. È la più antica e la più ricca biblioteca della Dalmazia e, oltre a libri, vi si conservano quadri, dipinti e stampe di dalmati famosi.

Sempre in Piazza dei Signori, verso la calle Larga, sono, l'una di fronte all'altra, due logge cinquecentesche: la Loggia del Comune e la Loggia della Gran Guardia.

La Loggia del Comune, esistente già nel medioevo più profondo, fu costruita nella sua forma attuale nel 1565, vuolsi su disegno del Sammicheli. Sulla facciata si aprono tre arcate divise da colonne binate. L'arcata mediana ha in basso una gradinata, mentre le laterali sono chiuse da balaustre. Nell'interno sopra un podio è l'antico tavolo di pietra, magnifico monolito che i secoli hanno splendidamente patinato, dove il conte e i



Il Palazzo del Comune (*foto Perucich*)

giudici sedevano a tribunale. Sul tavolo sono scolpite le antiche misure del comune e l'iscrizione significativa: "Hic regimen clarum factaque digna manent".

La Loggia della Gran Guardia, costruita nel 1562, è, come la Loggia del Comune, attribuita al Sammicheli. È in pietra battuta, a corsi rilevati. La cancellata di ferro che la fronteggia risale al 1784 e venne costruita col primo ferro di una miniera dalmata attivata dalla Repubblica di Venezia. Dietro la cancellata si apre nel mezzo una gran porta e ai lati due finestroni sormontati da nicchie, in una delle quali è il busto di un magistrato veneto. L'edilizio finisce in un cornicione dorico, sopra il quale ai tempi di Venezia si alzava una torretta alta appena 7 metri e mezzo. Nel 1798 gli austriaci mutarono la torretta in una torre più alta di rozza fattura.

Rientrati nella calle del Conte si ha in fondo a sinistra la calle dell'Ospedale, dove è l'antica "Casa Calcina". Allo sbocco della calle dell'Ospedale, in Piazza S. Rocco, sotto un davanzale della Casa Pasini-Marchi, sono altri due putti reggi festone, di fattura analoga a quelli della calle del Conte. Poco più giù, sempre nella Piazzetta S. Rocco, è la facciata

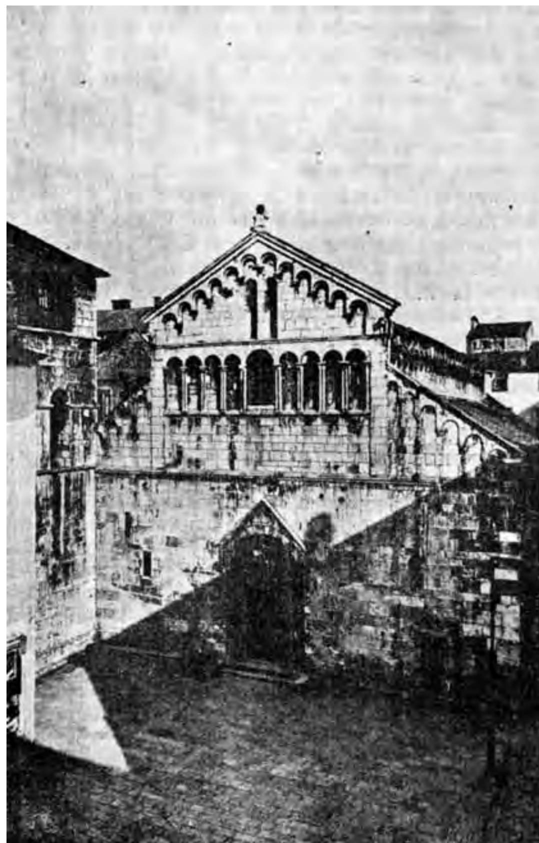
(la sola costruita) della antica Chiesa di S. Simeone, cominciata nel 1600 e non proseguita per mancanza di danaro. È in stile del tardo Rinascimento, con qualche elemento barocco. Le colonne, le statue, e in genere tutto ciò che concorre a formare la facciata, dà a divedere che si voleva costruire qualche cosa di veramente grandioso.

In continuazione della calle dell'Ospedale sono, prima la calle S. Rocco, poi la calle S. Grisogono. Verso la fine di quest'ultima si erge la Chiesa di S. Grisogono, uno dei più artistici ed interessanti monumenti dell'architettura medioevale dalmata. La fabbrica fu compiuta nel 1175. È in istile romanico: pisano all'esterno, nell'abside centrale che è girata da una loggetta, e nelle arcatelle cieche che adornano i fianchi; lombardo nell'interno, dove, come nel Duomo, la navata centrale è divisa dalle laterali da colonne e pilastri. Sotto il tetto fu rimessa in tempo recente la travatura originaria. Qua e là sulle pareti e nelle absidi furono scoperti antichi affreschi che il tempo ha però quasi tutti cancellati. La facciata, rifatta probabilmente al principio del Quattrocento, è tuttavia romanica e s'intona assai bene con il resto della costruzione. Il campanile, iniziato nel XV e compiuto nel XVI secolo, non ha pregi architettonici particolari.

Usciti dalla porta maggiore della Chiesa di San Grisogono si è in Piazzetta Marina. In fondo verso la Riva Vecchia è la Porta Marina, che serba notevoli resti di una porta romana. Infatti la faccia che guarda la Piazzetta ha di romano il sesto dell'arco, due pilastri con capitello e la trabeazione, ch'è anche fregiata di un'iscrizione che sembra originaria. Il tutto è sormontato da una grande iscrizione del 1571 che ricorda la vittoria di Lépanto. L'esterno della Porta è del secolo XV.

Usciti alla Riva, e salita una gradinata che è subito a sinistra, si è alle Mura, veneziane, scarpate, che un tempo, interrotte da bastioni, cingevano tutta quanta la città. Verso l'interno del Porto è ancora parzialmente conservato il Bastione IX Maggio. Proseguendo invece verso l'uscita del Porto, oltrepassata la Porta S. Demetrio, si vede un tratto delle mura medioevali che cadono a piombo, tratto che da Venezia nel Cinquecento non fu ricostruito perchè meno esposto agli assalti da parte di terra.

Estremo limite di Zara verso settentrione è il Bastione della Sanità, vicino al quale, nel medioevo, sino al Cinquecento, si raggruppava quel complesso di fortificazioni che andava sotto il nome di "Castello". Di queste fortificazioni resta soltanto ancora l'Arsenaletto con un bel Leone di S. Marco. Il Castello era cinto di un fosso, che fu poi tramutato in



Chiesa di San Grisogono (*foto Cigliano*)

serbatoio degli odierni Tre Pozzi. Anche la chiesetta, oggi chiamata Madonna del Castello (costruita nel 1600 circa, e rifatta nel 1703), accoglie nel suo interno immagini e oggetti dell'antica cappella del Castello. Veneratissima l'immagine della «Madonna della Salute», opera del pittore quattrocentesco Biagio fu Luca da Zara.

E così la nostra escursione attraverso i monumenti zaratini è finita. Un breve tratto di strada, sulla linea ancora riconoscibile delle antiche mura, ci riconduce a S. Francesco, donde siamo partiti. Ma per calle del Teatro Verdi e via Gabriele d'Annunzio raggiungeremo invece calle Larga, dove ferve intensa la vita cittadina.

IV.

VITA SUBURBANA
INDUSTRIALE E SPORTIVA

Pur così ricca di storia e di monumenti, Zara non è città che viva di sole memorie e di silenziosa contemplazione delle bellezze accumulate nei secoli. Fuori delle antiche mura, nelle zone suburbane costellate di edifici ed opifici moderni, e lungo la riviera fiorita di ville e giardini, si svolge intensa una vita industriale e sportiva, di particolare attrattiva per il moderno turista.

Viale XXVIII Ottobre e Via Cesare Battisti ci portano in pochi minuti a Borgo Erizzo, popoloso centro di circa 4000 abitanti, di razza e lingua albanese, che traggono origine da una colonia dedotta nel 1726-1733 dalla Repubblica Veneta dall'estrema Albania settentrionale. Serbano tuttora l'avito linguaggio e, in parte, costumanze e caratteri di alto interesse per i linguisti e gli etnologi.

Attraverso il Ponte del Littorio, importante opera del Regime dell'anno VII, o a mezzo di buoni servizi di corriere, vaporini e barche, si raggiungono poi rapidamente, oltre il Porto, gli ameni rioni di Barcagno, Ceraria e, più in là, Val di Maistro e Puntamica che si snodano a specchio delle limpide acque della Riviera.

È in questi rioni che si è particolarmente sviluppata la vita industriale di Zara, favorita dai benefici della zona franca. Accanto alle antiche fabbriche di maraschino e di liquori, di rinomanza mondiale, sono sorti recentemente stabilimenti e manifatture di tabacchi e sigarette, retifici, pastifici, molini, una fiorente fabbrica di cioccolata e stabilimenti minori che qui non possono essere tutti ricordati. Il turista, interessato alla tecnica della fabbricazione di prodotti voluttuari, che richiedono una disciplina di lavoro tutta particolare, avrà occasione di conoscere l'attrezzatura, l'organizzazione e il funzionamento dei liquorifici e dei sigarettifici, senza, naturalmente, poter penetrare nei segreti delle ricette e delle miscele.

Sono queste anche le zone nelle quali si sono particolarmente realizzate le opere e le provvidenze del Regime, concretandosi in una magnifica rete stradale, in ponti, nell'idroscalo, in sedi delle istituzioni fasciste, stadi, palestre, campi di giuoco e, agli estremi margini della periferia, in case popolari e popolarissime, case dell'ospitalità fascista, scuole, asili, colonie



Le Colovare con la Fontana (*foto Buczkowsky*)

marine, colonie agricole e via dicendo. Ormai Zara, che di tutte le provincie d'Italia è quella che ha il più alto coefficiente di natalità, sino ad un decennio fa quasi tutta serrata dentro le mura, si espande vigorosamente premendo soprattutto sulle direttrici di Borgo Erizzo e, lungo il nuovo Viale Malta, nel quartiere di Ceraria.

A lato della vita industriale si svolge, sempre in queste zone, una intensa e disciplinatissima vita sportiva, che, ponendo continuamente Zara all'ordine del giorno per le sue vittorie, le ha meritato la qualifica di «vivaio di atleti». Città di 14.000 abitanti, essa ha conseguito in questi due ultimi decenni ben 35 primati nazionali, europei, internazionali ed olimpici. Il turista che voglia fare dello sport, o l'atleta che si prepari a qualche competizione, trovano in Zara un ambiente ideale, sia per l'atmosfera morale che lo circonda, sia per l'attrezzatura in ogni riguardo perfetta. Le

specialità zaratine puntano soprattutto sul canottaggio (8 campionati nazionali, 3 europei, 1 olimpico), la vela (3 campionati nazionali, 1 G.U.F., 1 olimpico) e l'atletica leggera (18 campionati nazionali e 1 internazionale, particolarmente nel giavellotto, nel disco, nei 200, 400 e 5000 metri), ma per tutti gli sport vi sono campi, stadi, palestre, specchi d'acqua ed allenatori di raffinata esperienza.

Ricordiamo: le due Palestre della Società Ginnastica e della G. I. L.; il Campo Sportivo della G. I. L., in Viale XXVIII Ottobre, con due Campi di Pallacanestro, un Campo di Palla a Volo, una Pista Circolare, pedane per salti e lanci ecc.; la Sala di Scherma della Società Ginnastica; il Campo di Giuochi della Società Ginnastica per scattinaggio e tennis; il Campo di Calcio della Associazione Calcistica Dalmazia, in località S. Giovannino, sulla strada di Casali Maggiori; due Campi di Tennis del Circolo Tennis a Barcagno e della R. Marina in Via Bajamonti; il Campo di Nuoto del G.U.F. al Bagno Spiaggia con misure regolamentari; la Rimessa Galleggiante del Circolo Canottieri Diadora con 12 imbarcazioni di vario tipo. Sono in via di realizzazione o in progetto: un Campo di Pallacanestro sulla spiaggia di Puntamica; due Campi di Tennis e una Piscina Regolamentare presso un grande Albergo della Riviera; la nuova Sede del R.Y.C.I. a Lungomare Lépanto con approdi e mandracchi. Completa il quadro un gruppo sciatorio zaratino che utilizza i Campi di Neve sul Velebit in Jugoslavia a meno di due ore da Zara.

VICENDE QUATTROCENTESCHE DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO A SPALATO*

15th Century events in the Diocletian's Palace in Spalato/Split

Non intendiamo con questo scritto trattare esaurientemente delle vicende quattrocentesche del palazzo di Diocleziano a Spalato, ma semplicemente pubblicare alcuni documenti che illustrano un notevole, forse il più notevole, episodio delle fortune della mole dioclezianea nel secolo anzidetto.

L'episodio è questo.

Il 3 giugno 1482, il conte e capitano di Spalato, Giovanni Bollani, viene a sapere che dalle mura antiche della città, e precisamente dal sito dove ad esse aderiva la casa del nobile spalatino Antonio degli Alberti, era stata estratta una certa quantità di pietre. Ordina perciò a ser Tommaso de Cranco, che si diceva averle comperate dall'Alberti, di non asportarle né di pagarne il prezzo prima che non fosse deciso a chi veramente quelle pietre spettassero. Fa poi venire alla sua presenza l'Alberti e lo invita a giustificarsi. Messer Antonio risponde, essere stato sì quello una volta il muro della città, ma, poiché la sua casa e quella di ser Tommaso de Cranco vi aderivano, il muro essere proprietà loro; che egli solo non si sarebbe permesso di danneggiarlo se anche altri non avesse fatto lo stesso e che i suoi maggiori, già da duecento anni avevano da quel posto levato delle pietre. Dati questi precedenti anch'egli – messer Antonio – s'era creduto in diritto di fare altrettanto: aveva cioè convenuto con ser Tommaso de Cranco di vendergli alquante pietre, e ser Tommaso difatti le aveva fatte estrarre a proprie spese, dopo aver – come disse – ottenuto licenza dal conte. Tuttavia era pronto a sottomettersi alla volontà e alla decisione del conte, al cui discernimento si rimetteva perché vedesse se quel muro era di ragion sua o meno.

Il conte, meravigliato assai di simile risposta, prima di procedere ulteriormente, e volendo vedere bene addentro nella faccenda, ordina al maestro Giovanni Filippovich carpentiere, e al maestro Niccolò Vladich, di ispezionare tutto quel muro antico e di riferire se e da chi era stato

* *Rivista Dalmatica,* A. VIII, fasc. III, IV luglio 1926.

ancora devastato. I due mastri adempiono il mandato e riferiscono che da nessuno, tranne che dall'Alberti, il muro anzidetto era stato danneggiato.

Qualche tempo dopo, il 18 luglio 1482, il conte, raccolti tutti gli elementi necessari a giudicare, considerando essere cosa veramente intollerabile che si devastassero le antiche mura della città, le quali forse un giorno avrebbero potuto essere di presidio alle terre del serenissimo ducale dominio, e che tuttavia erano di decoro e di ornamento alla città per il loro aspetto eccellente; considerando che messer Antonio degli Alberti con sfrenata presunzione aveva osato in vicinanza della sua casa levar via dalle dette mura dei quadroni di marmo e di venderli a ser Tommaso de Cranco, sì che in quel punto le mura, assai forti e belle, s'erano fatte debolissime e indecorosissime; non intendendo che private persone potessero presumere di metter le mani su cose di ragione del serenissimo ducale dominio, ordina che le pietre e i blocchi estratti si adoperino nella riparazione del porto e nella costruzione della riva di Spalato[1], condanna ser Antonio degli Alberti a rifare e a rinforzare a sue

[1] Dell'entità e dell'importanza dei lavori che in quest'anno si andavano facendo nel porto di Spalato può dare un'idea il documento seguente:

1481, die octavo jullii.

Magnificus ... comes et capitaneus antedictus, existens sub logia ad marinam, visa maxima necessitate portus Spalati, tam pro cavatione ipsius, quam pro molo et aliis ordinandis ut navigia et barche tuto stare possint in ipso portu, una cum ser Doymo de Papalibus, ser Andrea de Madiis et ser Marco Picenich, honorandis judicibus suis, et cum parere et consensu multorum nobilium Spalati ibidem existentium et consentientium, providit et ordinavit quod, pro ipsa reparatione, cavatione et aliis necessariis usque quo portus ipse fuerit aptatus et in contio positus, solutiones infrascripte locum habeant et exequantur per eos qui ad hoc deputati fuerint, qui tamen, singula epdomada de exactis per eos rationem reddere teneantur, bona fide et sine fraude, cum consignatione pecuniarum exactarum, que dari et exbursari debeant prout ipse magnificus dominus comes et capitaneus, ordinaverit et mandaverit:

pro quoque navigio et barcha portate stariorum 400 et inde infra, veniente cum rebus et mercationibus in portu Spalati, seu onerante in ipso portu res et mercantias aliqua seu animalia	L — s. 8
pro quoque navigio stariorum 600, ut supra	L. — s. 12
pro quoque navigio a stariis 600 supra, ut predictum est	L. — 1 s.
quilibet mercator, conducens vina ultra solutiones predictas, solvere te neatur pro quaque amphora vini et aceti extracta	L. — s. 2

quilibet conducens Salem extra portum Spalati solvere teneatur, patronus barche et navigii, ut supra dictum est.

patronus autem salis solvere teneatur in ratione centenarii cablorum salis, camera ducali excepta	L. — s. 4
navigia et barche terre Spalati, a 100 star. supra, solvere teneantur prout taxabitur per magnificum domini in comitem.	
quilibet mercator solvere teneatur pro quoque centenario cere extracte	L. — s. 4

spese il muro indebolito, e lo condanna ancora a cinquanta lire di ammenda.

Questi sono i fatti, diffusamente narrati da alcuni dei documenti che pubblichiamo. Sulla loro importanza è inutile richiamare l'attenzione degli storici e degli archeologi, tanto sono di per sé eloquenti e ricchi di significato.

Da essi apprendiamo intanto che nella seconda metà del Quattrocento le mura della mole dioclezianea erano tutte quante in piedi. Poiché non vi può essere dubbio alcuno che le *menia antiqua civitatis* non siano tutta una cosa con le mura dell'antico palazzo.

I dubbi – almeno per noi che siamo totalmente ignari della moderna topografia spalatina – cominciano quando si tratta di stabilire il sito di dove l'Alberti trasse i quadroni marmorei. Lo zelo messo dal conte nel reprimere i danneggiamenti potrebbe a tutta prima far credere che l'Alberti avesse danneggiato il muro in un sito esposto agli insulti del nemico. Ma a questo contradice l'asserzione dell'Alberti *quod murum istud iam fuit menia civitatis*, e quella del conte *cum in aliquo tempore esse possent presidio rebus illustrissimi ducalis dominii*.

Si trattava dunque di un tratto che una volta aveva servito, ma che allora non serviva più alla difesa della città. Questo tratto – è noto – era costituito dal lato occidentale del palazzo di Diocleziano, il lato cioè dove si apre la *Porta ferrea*.

Infatti, estesasi nel medio evo la città di Spalato fuori della chiusa delle mura dioclezianee, fu necessario, nel Due e Trecento, munire anche la parte nuova della città; ma le mura, costruite con sapienza e mezzi edilizi ben inferiori a quelli romani, non davano più affidamento di sicurezza. Forse per questo, il conte, che ricordava gli orrori delle scorrerie

pro quolibet miliari melis, case, et ficuum L. — s. 4
pro quibuscumque aliis mercationibus ad ratam suprascriptam, iuxta earum extimationem.
conducentes autem ligna solvere teneantur pro qualibet barcha parva pro singulo viatico, parvulos sex, videlicet L. — s. — p. 6
pro qualibet barcha lignorum bastasicia, pro singulo viatico L. — s. 1
Et completa ipsa reparatione et aptatione portus, predicta omnia intelligantur annullata et exactio suprascripta cesset, nam sic ipse dominus comes et capitaneus pronunciavit, presentibus domino Zancio de Albertis et ser Nicolao Maricich et aliis in copioso numero.
(Archivio di Stato in Zara. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani).

turche di undici anni prima[2], riteneva non improbabile che quelle mura potessero forse un giorno servire di presidio alla città.

Difatti, come risulta da altri documenti che abbiamo sott'occhio, i grandi lavori per munire la città e il territorio di Spalato, cominciano appena qualche anno dopo: si rinforzano, si costruiscono e si ricostruiscono i castelli di Vissechio, di Starigrado e di Almissa; nel contado spalatino e lungo la riviera delle Castella è tutto un fervore dei nobili e dei ricchi cittadini per munire i loro possessi; nel 1488 poi, tutta Spalato è in piedi per costruire la scarpa delle mura: in una mirabile gara vi lavorano a mercede ridotta braccianti, murari e lapicidi di grido[3]; persino il conte, per

[2] Assai efficace è la descrizione che di queste scorrerie fanno alcuni spalatini, affittuari dei beni dell'arcivescovado, in una istanza al conte per ottenere la rescissione del contratto di affitto.
1471, 29 maggio.
[...] Adoncha, essendo occorso quello oribille, terribile et spaventoso caso de la furia et impeto, possiamo dire de lo abisso infernale, che fo adì quatro de lo istante mexe de mazo, per tuto lo distreto di questa terra, e molto più copiosamente ne lo dicto loco de Diladi, venuta la innumerabile potentia de lo can turcho e di molti altri renegati, cauta et improvisamente comenzando da la riva del mare fina ala montagna, scursi per tuto circum circha, et have a man salva tuti i boi, vache, manzi e tuti altri minuti anemali, somieri e porci, prexi molti homeni, femene e molti altri christiani, molti altri feriti crudelissimamente e molti taliati in pezi, tolsi la facultà loro, minò e bruxò molte case, tolsi gomieri, rape e gaponi e tuti altri instrumenti de lavorar, in modo e forma quelli pochi che sono rimasti da paura e spavento sono reducti a questa terra, e l'è di quelli non pensano mai tornar, habandonando le habitation e li lavorieri loro … Item ne la presente hora e tempo da paura, spavento, tuti li formenti, biave e di molti man fruti, specialmente de note sono abandonadi; e li murlachi stano ultra quella montagna e molti altri robadori et mal fattori vignendo de note robano, disfano et portano a caxa, e forsi una de le cinquanta volte achadendo de quelli sono stati morti e feriti". (Archivio di Stato in Zara. Cancelleria pretoria di Spalato. Atti del conte Maffeo Leon. Vol. XXX).
Più letterariamente finita, ma non più efficace è l'altra descrizione che di questi orrori fa, qualche decennio dopo, il vescovo traurino Francesco Marcello.
"Qui quidem truculentissimi perduelles, validissimo exercitu, qua equitum, qua peditum expedito, passim ferro igneque cuncta vastantes Tragurinum agrum ac finitima quaeque loca, immanius ad hanc usque depopularunt diem, continueve rarissima, quae miseranda supersunt, inauspicato invadere impetu, mattare, dirumpere, ac interitu moliuntur finire maligno. O impium et immane iniquorum spectaculum! O flebile et inexpiabile malum! Nimirum, princeps eminentissime, nullam degentium orbe terrarum fidelium partem, tot cuiuslibet inaudita generis mala quae saevissimus hic hostis intulerit, ut infoelicia Dalmatarum sustinuisse loca pervadens velim". (Biblioteca Marciana di Venezia. Mss. lat. classe XIV, n. 225: Francisci Martelli, praesulis Tragurini, miserabilem fortunae lamentantis casum, ad Leonardum Lauredanum Venetorum principem invictissimum, libellus. cc. 3 r.).

[3] È degno di nota, a questo proposito, il seguente documento:
die 18 mensis aprilis 1488.
Magnificus et generosus dominus comes considerane ac intelligens, nihil tam equitati iurique divino ac humano consentaneum esse, quam quemlibet secundum eorum merita premia digna recipere; quapropter, attenta fide ac singulari devotione quam habent erga prelibatum illustrissimum ducale dominium infrascripti magistri, videlicet: Antonius Rudicich prothomagister, magister Johannes eius filius, magister Stefanus Carga, magister Paulus Zachochievich, magister Lucas Despoti, magister Doimus (rater ditti Despoti, magister Simon Sipurinich, magister Doimus Cilia, magister Martinus...

incuorare con la sua presenza e sorvegliare di persona il procedere dei lavori, trasporta dalla loggia di san Lorenzo il suo *bancus iuris, ad fabricam scarpe.*

Verso il 1490, le apprensioni del conte Giovanni Bollani non avevano più ragione di essere; a come stavano le cose nel 1482, la condanna per l'Alberti non era certo eccessiva.

Ma non è la sola sicurezza della città affidata al suo governo, che preoccupa il Bollani. Egli ci tien molto anche al decus e all'ornatus della città; mette bene in rilievo *l'excellens aspectus* del muro deturpato, parla con certa compiacenza di quei *quadroni marmorei* che tanto fascino esercitavano sull'animo degli uomini del Rinascimento. C'è dunque in lui molta preoccupazione di salvaguardare anche la bellezza e l'integrità di quella mole *magno sumptu iam diu fabricata.* L'esempio di messer Antonio degli Alberti poteva essere esiziale: nessuna pena era troppa purché la trista consuetudine — se esisteva — si reprimesse. Si deve forse a questo nobil uomo veneziano se ancora oggi è dato di ammirare in tutta la sua grandiosità il poderoso quadrilatero dioclezianeo.

Questa energica azione del Bollani per salvaguardare l'integrità e il decoro delle mura spalatine non si limitò alla repressione del poco commendevole procedere del Cranco e dell'Alberti.

Un'altra brutta consuetudine, non però peculiare della città di Spalato, ma comune a quasi tutte le città medioevali italiane, era quella di praticare nelle mura delle aperture per poter più agevolmente comunicare con la campagna senza esser costretti a pagare – specialmente di notte – la solita gabella e a sottostare al controllo e agli sgarbi dei soldati e degli officiali che stavano a guardia delle porte.

magister Andreas quondam (!) Alexii lapicida, magister Jacobus filius magistri Stefani Carga preditti, magister Jacobus de Brazia, magister Nicolaus magistri Petri marangoni; qui omnes magistri, tum per elapsum, turn toto tempore regiminis sue magnificentie, omni studio, cura ac diligentia, ad omnia occurentia ac cumcernentia proficuum statum prefati illustrissimi ducalis dominii ac comodum et utilitatem huius civitatis se promptissimos semper ac obedientissimos obtulerunt, fabricando videlicet fortilicia, construendo scarpam, muniendo ac fortificando denique in omnibus pene partibus muros istius civitatis, pro mercede soldorum X solummodo pro singulo die pro quolibet ipsorum, non sine senestris (?) eorum laboribus, exercendoque se in omnibus redundantibus ad decus et honorem prelibati illustrissimi ducalis dominii et favorem huius civitatis omnes igitur predictos magistros absolvit, exemit et liberavit ab omnibus honeribus et servitiis custodie tam diurnis quam nocturnis, et ab omni angaria, factione et gravamine civitatis Spalati (Archivio di Stato in Zara. Cancelleria pretoria di Spalato, vol. XXXVIII, Atti del conte Girolamo Venier).

Queste aperture, dette comunemente portelli, – e nei nostri documenti *fenestrae*, – erano a Spalato cosa abbastanza frequente, e, dato lo sviluppo edilizio della città, in molti casi addirittura necessaria. È noto infatti quanto largamente si fosse approfittato a Spalato nella città vecchia degli avanzi monumentali del palazzo dell'Imperatore romano per adattarli ad uso di edifici di ogni genere. Un adattamento però non era sempre facile né possibile. Conveniva in molti casi per procacciare aria e luce alle abitazioni, praticare nelle mura cittadine qualche apertura. Così forse fecero in *Sdoria* un tale Niccolò Maricich e la vedova di un tale Nuzarello.

Definito il caso del Cranco e dell'Alberti, il conte si preoccupa di ovviare anche a quest'altra brutta e pericolosa consuetudine. Sotto pena di lire venticinque di piccoli fa ordinare al Maricich e alla vedova di Nuzarello di otturare le finestre che avevano aperte nelle mura cittadine. L'ordine però non è eseguito, sì che il Bollani un mese dopo lo rinnova raddoppiando la pena. Anche Vettor Soranzo, capitano generale da mar, che nell'agosto 1482 si trovava a Spalato, informato della cosa, minaccia al Maricich la pena dell'indignazione del ducale dominio se entro tre giorni non obbedisse all'ordine già impartitogli dal Bollani. Finalmente nel novembre dello stesso anno, riusciti vani ogni comandamento e ogni minaccia, il conte fa a forza eseguire il lavoro da un certo maestro Antonio, muratore.

Piccoli fatti, ma che acquistano un'importanza tutta particolare ove si pensi che essi riguardano le vicende di un'opera architettonica unica al mondo e che tuttora è oggetto delle investigazioni e degli studi più profondi.

Tocca agli archeologi e agli storici trarre da essi tutte le conclusioni che sarà possibile per la storia e le fortune dell'insigne monumento.

DOCUMENTI

I

1482, die 3 junii.

In margine: Preceptio pro camera ducali.

Magnificus dominus comes, ore proprio mandavit ser Thomasio de Crancho, quem intellexit emisse a ser Antonio de Albertis lapides qui sunt de menibus civitatis, et in quibus nullum ius habet, quod non debeat movere dictos lapides neque eorum precium exbursare, sub pena librarum centum parvorum camere ducali applicandarum usque ad ius cognitum, etc.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 488 t.).

II

die 16 julii 1482.

In margine: Pro muro devastato per ser Antonium de Albertis.

Cum extracti fuissent, ut dicebatur, de muris antiquis civitatis veteris Spalati lapides, devastando ipsum murum sub tectis et in domo ser Andree de Albertis, magnificus dominus comes ad se vocari fecit ser Antonium de Albertis, quem intellexit vendidisse Lapides ipsos ser Thomasio de Crancho. Et interrogatus quare vendidit lapides ipsos dicto ser Thomasio et devastari fecit muros qui esse solebant menia civitatis, cum ipsa menia sint illustrissimi ducalis dominii et non particularium personarum, etc., ipse ser Antonius respondit quod murum istud iam fuit menia civitatis et ab omnibus fere confinantibus cum ipso muro, ipsum murum destructum est, ut aperte videri potest. Et murum ipsum, devastatum per dictum ser Antonium, est inter ipsum et dictum ser Thomasium de Crancho, qui habent eorum tecta super ipso muro, adeo quod ipsum murum est de juribus suis. Et iam per antiquos suos, annis ducentis, murum ipsum fuit devastatum in parte, ut videri potest. Et ex hoc ipse convenit cum dicto ser Thomasio et vendidit sibi lapides ipsos, quos tamen extrahi facere debebat. Et sic eos extrahi fecit, impetrata, ut dixit ipse ser Thomas, licentia ab ipso domino comite; ante quam ipse ser Antonius noluit lapides ipsos extrahi de muro predicto.

Et ipse ser Thomasius eos lapides extrahi fecit suis expensis. Tamen se subicit voluntati et terminationi prefati domini comitis ut, tamquam privata persona, videat si murum ipsum est de iuribus suis vel ne.

Qui magnificus dominus comes, predictis auditis, admiratus valde de presumptione dicti ser Antonii, qui menia antiqua civitatis deva[stare] non formidavit, et multo magis quod etiam alii talia committere presumpserint, que tamen sub suo regimine commissa non fuerunt, si sic est ut dixit dictus ser Antonius, volens in predictis ex debito sui officii procedere, commisit et imposuit magistro Johanni Philippovich carpentario et magistro Nicolao Vladijch muratori, quod ire debeant ad videndum per civitatem Spalati, ubi est murus antiquus civitatis, si quis ipsum murum devastavit, et ipsi domino comiti referre debeant omnia que invenerint virtute iuramenti sui.

Qui magister Johannes et magister Nicolaus, euntes et redeuntes, retulerunt ipsi domino comiti se ivisse ad videndum omnes domos confinantes seu adherentes dicto

muro antiquo, et facta diligenti inspectione, non reperisse quod aliquis ipsum murum devastaverit, nisi dictus ser Antonius, qui, a summo usque ad fundamenta ipsum devastavit, seu devastari fecit, ut apperte constat et videri potest.

die 18 julii 1482.

Magnificus et generosus dominus Johannes Bollanus, dignissimus comes Spalati et capitaneus pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum etc., sedens in sala sue residentie, considerans quantum enorme sit et omnino intollerandum quod menia antiqua civitatis veteris Spalati, magno sumptu iam diu fabricata, devastentur, cum in aliquo tempore esse possent aliquo presidio rebus illustrissimi ducalis dominii, et semper sint ad decorem et ornatum civitatis Spalati pro excellenti eorum aspectu, viso occulatim quod ser Antonius de Albertis, quadam effrenata usus presumptione, ea devastare non formidavit, sed ipsa menia antiqua, in domo sua cum ipsis menibus confinante et adherente, adeo devastari fecit, quod facta sunt debilissima cum essent valida et quadronis marmoreis fabricata, et de re excellenti facta sunt aspectu turpissima, effodiendo de ipsis menibus quadronos ipsos marmoreos quos pretio vendiderat ser Thomasio de Crancho nobili Spalatino, quem ipse dominus comes dictos quadronos asportare prohibuit; nolens talia pati que sunt contra statum et presumptuose comissa, et sine scitu et licentia prefati domini comitis, ne ceteri hoc exemplo ad ipsa menia antiqua deicienda conducantur, sed quisque intelligat id quod est de iuribus dominii non esse in libertate privatarum personarum, sed ea omnia a cunctis digna veneratione aspici debere et non devastari, per hanc suam sententiam terminavit, quad saxa seu quadroni extracti de menibus ipsis antiquis, tamquam spectantia nostro illustrissimo ducali dominio, sint convertenda et converti debeant in reparationem portus et ripe Spalati. Et ne menia ipsa adeo difformata remaneant in eo turpissimo statu, in quo de presenti reperiuntur per abstractionem dictorum quadronorum marmoreorum, terminando mandavit dicto ser Antonio ibi presenti, quod infra duos menses proxime futuros debeat menia ipsa omnibus suis expensis reformari facere, adeo quod sint laudabiliter reformata et in valido statu reducta. Et aliter transacto ipso termino, reformentur expensis dicti Antonii per superstites eligendos, qui de ipsis expensis computum teneant. Sed ne de hac sua enormi presumptione ipse ser Antonius gloriari possit, et in futurum non audeat manus imponere in menibus et rebus spectantibus illustrissimo ducali dominio Venetiarum, contra ipsum humiliter procedendo, eundem ser Antonium in libris quinquaginta parvorum camere ducali applicandis et in expensis scripturarum, condemnavit. Presentibus spectabili milite domino Zantio de Albertis, ser Michaele de Avantio, ser Nicolao de Martnis et ser Petro Natalis, nobilibus Spalati, testibus ad hec habitis et vocatis.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 503 r.-504 t.).

III

die 19 julii [1482].

In margine: Pena pro muris obturandis.

Matheus Grandis preco, retulit se de mandato magnifici domini comitis, precepisse ser Nicolao Maricich et uxori quondam Nuzarelli, quod infra octo dies proximos, debeant obturare foramina que sunt in menibus Spalati sub eius volto in Sdoria, in pena librarum vigintiquinque parvorum etc.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 505 r.).

IV

[1482, agosto].

In margine: Pena pro fenestris obturandis contra ser Nicolaum Maricich et Catherinam Nuzarelli.

Matheus Grandis preco comunis, retulit michi cancellario se de mandato magnifici domini comitis, ex commissione sibi facta, precepisse et mandasse [ser] Nicolao Maricich, nobili Spalati, et Catherine relicte quondam Nuzarelli, quod infra octo dies proximos debeant obturari facere foramina, sive fenestras, quas habent in muris comunibus civitatis Spalati respicientes ab extra, sub pena librarum quinquaginta parvorum camere ducali applicanda.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 510 r.).

V

dicta die [23-26 agosto 1482].

In margine: Pena ser Nicolao Maricich pro fenestra obturanda.

Retulit Matheus Grandis, se de mandato magnifici domini capitanei generalis[4] et magnifici domini [comitis], per [r]elationem ser Nicolay Martini, precepisse ser Nicolao Maricich, qui non paruit in obturari faciendo fenestram quam habet in menibus Spalati, quod infra tres dies debeat ipsam obturari facere, sub pena indignationis nostri illustrissimi ducalis dominii.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 517 r.).

[4] Era in questo tempo a Spalato "Victor Superantius, miles, procurator sancti Marci et capitaneus generalis maris illustrissimi ducalis dominii Venetiarum".

VI

[die 7 novembris 1482].

In margine: [Pro mu]ro obstrubato.

Magister Antonius, murator de Spalato, retulit michi se de mandato magnifici domini comitis, murasse unam fenestram sub volto ser Nicolay Maricich, in muro civitatis Spalati, latitudinis pedum trium cum dimidio et altitudinis pedum septem a latere anteriori, que tamen habebat ab extra unam manum lapidum mu¬ratam ad siccum, et a parte exteriori erat alta a terra pedes 81/2 et lata erat uno pede cum dimidio et alta tribus pedibus, et erat apperta desuper per unum pedem in latitudine et circa p[ed ..]altitudine.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 539 t.).

VII

[die 26 novembris 1482].

In margine: Testis pro fenestra murata.

Millat Zottus, habitator Spalati, qui alias stetit in volto asserto ser Nicolay Maricich in menibus, interrogatus quando tune stabat [de] fenestra que erat in menibus predictis, dixit quod stetit in ipso volto per duos annos solvendo libras sex singulo anno, et tune dicta fenestra erat murata ad siccum et erat tota plena mastria (?), equalis cum muro, sed solum foramen in ea erat adeo quod aer tamquam stella videbatur. Et hoc iuramento suo verum esse affirmavit ad presentiam magnifici domini comitis in cancellaria existentis, interprete ser Nicolao de Martinis.

(*Archivio di Stato in Zara*. Cancelleria pretoria di Spalato. Vol. XXXV. Atti dei conti Marco Bondumier e Giovanni Bollani, cc. 548 t.).

BAIAMONTE TIEPOLO DOPO LA CONGIURA. Con appendice di documenti inediti*

Bajamonte Tiepolo after the Conspiracy. With an Appendix of previously unreleased documents

Quella vasta e potente congiura che in sul finire del primo decennio del Trecento, per poco non sconvolse gli ordinamenti della Repubblica di Venezia, attrasse in ogni secolo storici numerosissimi. Farne però una storia vera e propria non fu possibile prima della metà del secolo scorso, quando, resi accessibili gli archivi della Repubblica, specie gli atti del Consiglio dei Dieci, sino allora con geloso rigore custoditi, il Romanin e qualche altro poterono finalmente condurre i loro studi su un materiale ampio e sicuro. Ma se al Romanin[1], al Cappelletti[2] e a quanti altri trattarono il medesimo argomento fu relativamente facile cosa scrivere di Baiamonte Tiepolo prima e durante la famosa congiura, difficilissimo fu invece seguirlo nelle ultime vicende della sua vita: nella dimora in Dalmazia.

Il Romanin aveva benissimo inteso che non era a credersi che un uomo della tempra di Baiamonte si fosse tenuto tranquillo dopo la sua partenza da Treviso, che avesse lasciato così ad un tratto di macchinare, troncato ogni relazione co' suoi complici e compagni di esilio, rinunziato ad ogni speranza di miglior riuscita, o al divisamento almeno di essere una molestia continua al governo che l'aveva cacciato[3]; e s'era perciò accinto a compiere la storia del famoso traditore. Vedendo però quanto insufficienti fossero le notizie e i documenti da lui raccolti a Venezia, specie se non confortati da una buona conoscenza della storia dalmata di questo periodo, s'era rivolto per aiuto agli storici dalmati. L'aiuto non gli venne perchè allora in Dalmazia le discipline storiche erano ancora da nascere, e particolarmente per ciò che riguarda le relazioni con la Croazia, incombeva tale una tenebra che ancor oggi gli storici non sono riusciti a diradare completamente.

* *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, I, Zara, 1926.

[1] ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, 1913, vol. III, pag. 25 e segg.

[2] CAPPELLETTI G., *Storia della repubblica di Venezia*, Venezia, Antonetti, 1850, col. III, pag. 224 e segg.

[3] ROMANIN S., *op. cit.*, pag. 45-46.

Infatti, il 26 settembre 1851, lo storico zaratino Giuseppe Ferrari-Cupilli, al quale il Valentinelli, bibliotecario della Marciana, pregato dal Romanin, s'era rivolto per ottenere notizie sul Tiepolo, così rispondeva: "Del Tiepolo nulla so dirle. I nostri archivi poco possiedono di quei tempi e gli storici nostri non parlano di lui se non per le conseguenze che la sua congiura portò anche in Dalmazia, dov'egli aveva dei parenti, dove fece spesso dimora, e dove sembra che pure finisse i suoi giorni. lo trovo annotazione, «non so d'onde tratta, che un cavalier Valaresso abbia lasciato un poema "inedito intitolato: "La congiura di Baiamonte Tiepolo in Dalmazia"[4]. Se questo esistesse potrebbe forse dar qualche lume interessante anche per la storia nostra"[5].

Tuttavia il Romanin, per nulla disanimato, cercò con i materiali da lui raccolti di seguire Baiamonte nella ultima fase della sua vita; ma nulla potè darci più di una arida e monca cronaca diplomatica, che diventa grottescamente inesatta non appena l'autore si lasci andare anche alle più circospette illazioni. D'altronde, quanto ardua impresa fosse ricostruire il burrascoso ventennio di storia veneto-dalmata, durante il quale la Dalmazia mediterranea era allietata dalla presenza di Baiamonte, quanto difficile trovare nel groviglio degli avvenimenti le linee maestre, e nella moltiplicità dei personaggi le figure centrali, quanto difficile quindi innestare la figura e l'opera di Baiamonte nel quadro degli avvenimenti di questo periodo, dimostrano le due non vecchie monografie di storici consumati e valentissimi quali il Battistella[6] e l'Inchiostri[7], che, cimentatisi con l'argomento,

[4] II poema al quale il Ferrari qui allude, poema che effettivamente corse un tempo manoscritto, fu stampato a Venezia nel 1769-70. È in due volumi, il secondo dei quali si intitola *Baiamonte Tiepolo in Schiavonia, poema eroico di Catuffio Panchiano bubulco arcade*, pseudonimo del conte Zaccaria Vallaresso. Valore storico non ne ha, per quanto l'autore si sia servito della cronaca di Mica Madio e di altre fonti rimaste ignorate a parecchi storici anche moderni; ma, per servirci delle parole di V. Brunelli, contiene "dei graziosi anacronismi, e una fine satira della società veneziana, messa a confronto coi costumi semplici dei sudditi dei conti di Bribir, che viceversa sono i Dalmati del secolo decimottavo".

[5] FERRARI-CUPILLI C., *Centuria di aggiunte… allo "Specimen bibliographicum de Dalmatia"*, di *C. Valentinelli*, manoscritto nella Biblioteca Paravia di Zara, segnato 22597, al quale è anche allegata la missiva originale del Valentinelli. In seguito anche Eugenio Musatti rivolse inutilmente simile richiesta allo storico zaratino C. F. Bianchi. Vedi MUSATTI E. *Storia di Venezia*, Milano, Treves, 1919, vol. I, pag. 256.

[6] BATTISTELLA A., *L' ultimo ufficio pubblico di Baiamonte Tiepolo*, in *Nuovo Archivio Veneto*, n. 43, Venezia, Visentini, 1901, pag. 5-54.

[7] INCHIOSTRI U., *Di un preteso soggiorno di Baiamonte Tiepolo a Sebenico,* Trieste, Caprini, 1906. Estratto dal fasc. XXXI dell'*Archeografo Triestino*.

non giunsero a quei risultati che era lecito sperare. Infatti il lavoro dell'Inchiostri non ha interamente persuaso i nostri storici[8], e quello del Battistella, se è sodo e ben costruito sinchè l'autore si mantiene sul terreno della storia italiana, vacilla e si fa incerto subito che si entri nel dominio della storia dalmata e croata.

Tutto questo però non ci avrebbe ancora persuaso a scrivere della dimora dalmatina di Baiamonte Tiepolo, se le ricerche che da più tempo andiamo facendo negli archivi dalmati non ci avessero fatto trovare un numero tutt'altro che spregevole di documenti che a questa dimora si riferiscono, e se, riesaminando nell'Archivio di Stato di Venezia i registri del Consiglio dei Dieci, non avessimo, grazie a una certa nostra conoscenza della storia dalmata, notato allusioni e riferimenti che sfuggirono, o nulla seppero dire, a chi prima di noi li aveva esaminati. Si aggiunga che da nessuno, per l'argomento che trattiamo, fu messa a profitto la cronaca dello spalatino Mica Madio, contemporaneo, diligente e veramente prezioso annotatore degli avvenimenti del suo tempo e dei quali fu molta parte egli stesso[9].

I

Prima di iniziare il discorso intorno alla parte che il Tiepolo ebbe negli avvenimenti politici dalmati è necessario dare uno sguardo, per quanto fuggevole, alle condizioni politiche di questa regione.

La storia dalmata nel Trecento, come durante quasi tutto il medioevo è dominata da tre forze politiche principali: il municipalismo delle costiere, costituite a libero comune, che la loro indipendenza vogliono tenuta e difesa contro qualsiasi signore di casa e di fuori; gli sforzi di Venezia, che, bisognosa di aver per la sua vita e per i suoi traffici liberi e sicuro tutto l'Adriatico, e ben sapendo che libertà e sicurezza in Adriatico non esistono se non per chi ne possiede la costa orientale, si preoccupava di tenerla ben salda; infine la continua e minacciosa pressione che i popoli e gli stati dell'interno esercitavano per arrivare al mare, rendersene padroni, instaurare la pirateria e sfruttare in ogni maniera i ricchi centri costieri dalmati.

[8] BRUNELLI V., *Storia della città di Zara*, Venezia, Istituto d'arti grafiche, 1913, pag. 474, nota 7.

[9] Su Mica Madio vedi: ŠIŠIĆ F., *Miha Madijev de Barbazanis* in *Rad Jugoslavenske Akademije*, fasc. 153, Zagabria, 1903, pagg. 1-46; ma specialmente BRUNELLI V., *Mica Madio e la sua cronaca*, in *Scintille*, Zara, 1890, num. 10-19, lavoro purtroppo rimasto incompiuto. Il Brunelli procurò anche la migliore edizione dell'operetta di Mica: *Incipit historia edita per Micam Madii de Barbazanis de Spaleto* ... in *Programma del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, Woditzka, 1878, pagg. 3-61.

Quest'ultimo disegno era specialmente accarezzato dalla casata dei conti Subich di Bribir che, levatisi durante il Duecento a insolita e tracotante potenza, e, ridotta a poco a poco sotto il loro dominio molta parte della Dalmazia, s'intitolavano bani di Croazia e di Bosnia, conti di Nona, Almiss Sebenico, Spalato, Traù, ecc. Essi, dall'interno delle ben munite rocche Clissa, di Ostrovizza, di Scardona, di Bribir spadroneggiavano non solo sulla terre circostanti, ma imponevano taglie e tributi intollerabili anche ai comuni costieri, come Sebenico e Traù; per la loro tracotanza erano invisi agli altri conti e baroni della Croazia, della Bosnia e della Dalmazia; avevano osato misurarsi vent'anni prima con Venezia stessa e, nel loro intimo, nutrivano persino propositi di slealtà verso il re d'Ungheria, loro signore.

Dei comuni della Dalmazia, insofferenti di ogni dominio, Zara, per la sua importanza, per la sua potenza e per l'interno benessere, avversava Venezia e apertamente si mostrava favorevole ai Subich, ben sapendo come di uno stato subiciano di là da venire essa sarebbe divenuta la capitale; Sebenico, Traù e Spalato, comuni minori, che minore resistenza potevano opporre alla tracotanza del signore croato, volevano il dominio, o meglio il protettorato di Venezia, che nel governare tra essi e Zara non faceva differenza alcuna; Ragusa, lontana e fuori del gioco di queste forze politiche, badava ad intensificare i suoi traffici con la Serbia, e di Venezia non si mostrava scontenta; gli altri comuni, assai più piccoli, e le isole favorivano l'uno o l'altro contendente a seconda degli interessi del momento o del prevalere delle fazioni.

Queste erano le condizioni della Dalmazia quando, il 27 marzo 1309, il cardinale Arnaldo di Pelagrua lanciò contro la Repubblica la famosa scomunica. Ne approfittarono subito i Subich – e forse anche il cardinale Gentile di Montefeltro che in questo giro d'anni era stato inviato da Clemente V in Dalmazia e in Ungheria per la coronazione di Carlo – per sobillare Zara contro Venezia[10]. A Zara infatti, succedono dei torbidi abbastanza seri. E oltre che a Zara, incidenti più o meno gravi, sorgono in

[10] Un anno dopo la venuta in Dalmazia del cardinale Gentile venne, legatus in provincia Spalatensi, lo stesso cardinale Pelagrua. Siccome la provincia Spalatensis comprendeva le diocesi dalmatine non soggette a Venezia, è facile immaginare le ragioni della sua venuta. Vedi il documento 8 gennaio 1315, pubblicato in SMIČIKLAS T., *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. VIII, Zagabria, 1910, pag. 379, che però ha erroneamente Arnaldus de Pelagnia in luogo di Pelagrua.

quasi tutta la Dalmazia veneziana: ad Arbe, a Lesina, a Curzola. Ma la Repubblica, con il suo senno politico e la consueta prudenza diplomatica, riesce a dominare la situazione e a ricondurre le cose nello stato di prima.

Un anno dopo, il 14 giugno 1310, un altro e più terribile pericolo minaccia la Repubblica: la marcia dei Tiepolo-Quirini contro il Palazzo Ducale. Non è nostro compito dire quale fosse veramente la gravità del pericolo corso dal governo dogale nella famosa notte di san Vito: ci basti constatare che lontano da Venezia le notizie della congiura apparivano gravi assai. La battaglia avvenuta in Piazza San Marco, l'asserragliarsi dei congiurati in Rialto, la marcia del Badoer da Peraga, quella dei chioggiotti contro Baiamonte, erano episodi tali da rappresentare Venezia in preda a lotte intestine sanguinosissime. Tanto che Mica Madio, il dalmata della cui opera abbiamo parlato, per quanto il doge una settimana dopo la congiura si fosse affrettato ad assicurare tutti i rettori dalmatini che "per dei gratiam terra Venetiarum nunquam fuit in tanta quiete nec in tam pacifico statu ut modo est"[11], annotò nella sua cronaca:

"Per idem tempus Veneti inter se habuerunt maximum schisma et dissensionem sic quod omnes de domo Quirinorum, Theupuli et Baduarii guelphi volentes se adhaerere praecepto Papae et legati Pelagruae hostiliter cum adiutorio plurimorum de Venetiis et populi processerunt contra dominum Petrum olim ducem Venetiarum, intendendo eum deponere de Ducatu Venetiarum. Sic quod audiens haec omnia dominus Dux Petrus obviavit eis cum nobilibus de consilio et gente, quam habebat in palatio Communis Venetiarum et de Clogia, et praevaluit illos de Quirino, itaquod in platea Sancti Marci occiditur dominus Marcus Quirinus cum filio Martii[12] et quamplures alii, et sic omnes fugam arripuerunt. Et sunt pulsi de civitate Venetiarum circa LX nobiles et missi ad confines de Quirinis, Theupoli, Baduarius Daurius et alii plures eis consentientes. Sequenti vero die dominus Baduarius Baduarii miles et duo milites de Florentia decapitantur apud Columnam supra Canale existentem per Venetos. Anno Domini MCCCXIII restitutum fuit officium Venetis per Papam Clementem, recipiendo ab eis ea de causa 100 mil. et 12 ducatos auri"[13].

[11] LJUBIĆ S., *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868, vol. I, pg. 255.

[12] Da correggersi in *Marci*, poichè non v'ha dubbio che qui non si alluda a Benedetto Quririni figli di Marco.

[13] *Incipit historia*, cit., ed. Brunelli, pag. 16-17. Abbiamo però corretto l'ultimo periodo ponendo

Si aveva dunque in Dalmazia la sensazione che a Venezia il governo fosse alle prese con una situazione molto seria. Ciò che s'era scongiurato nel 1309 non fu possibile evitare due anni dopo. Zara infatti, per quanto le sue truppe, condotte da Guidotto Varicassi, avessero meritato l'elogio di Venezia per il loro buon portamento alla guerra di Ferrara, ai primi di marzo del 1311, espelle il conte veneto Michele Morosini e a governarla chiama da Ancona il podestà Corrado di messer Simone. Il motivo di questa ribellione va senza dubbio cercato nel desiderio di autonomia del comune zaratino, ma molta parte nel farla scoppiare devono aver avuto i conti Subich anzidetti, e specialmente il bano Paolo che era il maggiore e il più potente della casata. Venezia, scrivendo il 18 aprile 1312 al conte Giorgio, figlio di Paolo, apertamente fa ai Subich questi rimproveri: "cum Jadratinis rebellibus ipsius domini ducis se coniunxerunt, et eis dederunt et dant contra ipsum dominum ducem et commune Venetiarum auxilium et favorem, et si non esset propter auxilium et spem ipsorum bani et filiorum, non potuissent ipsi Jadratini perseverasse in tanta perfidia sua, quin rediviosent ad mandata et gratiam dicti domini ducis et communis Venetiarum, sed ipsi sunt illi qui fecerunt et faciunt ipsos Jadratinos persistere et continuare in iniquitate et rebellione ipsorum, substinendo et adiuvando eos"[14].

Come s'eran messe le cose, aver ragione degli zaratini non era facile impresa. Più di due anni il capitano generale da mar e i provveditori all'esercito erano stati sotto Zara senza riuscire a domarne la ribellione. A Venezia allora si assoldò un capitano di ventura catalano, certo Dalmasio, che aveva vinto i veneti nella guerra di Ferrara, e lo si mandò contro Zara. Il quale Dalmasio, più per patteggiamenti che per forza d'armi, persuase gli zaratini a fare la pace.

La pace fu fatta il 23 settembre 1313.

II

Diciannove giorni dopo, l'11 ottobre 1313, un atto rogato a Nona dal notaio Pervoslavo di Giovanni, porta nel protocollo il nome di Baiamonte

dopo *Venetos* il punto fermo che nel testo procurato dal Brunelli si trovava dopo il millesimo MCCCXIII.

[14] LJUBIĆ., *op. cit.*, vol. I, pag. 260-261.

Tiepolo. E Baiamonte v'è ricordato non come semplice cittadino, ma come podestà della città che allora soggiaceva al dominio di Giorgio II della famiglia dei Subich.

È questo il più antico documento, sinora venuto alla luce, che ci tramandi sicura notizia di una dimora dalmatina di Baiamonte; e l'unico che ci attesti la sua presenza in Dalmazia durante gli anni difficili della ribellione di Zara.

Basta pensare ai fatti che prima ci siamo studiati di mettere in rilievo per rendersi pienamente conto del significato della presenza di Baiamonte in Dalmazia e dei veri motivi che lo indussero a lasciare Padova per ridursi di qua dal mare. Non fu certo il bando decretato dal Maggior Consiglio[15], non la incerta parentela con i Subich[16], nè quella ancor più incerta con i signori di Rascia[17] che lo indussero a varcare l'Adriatico. Baiamonte, fallitogli il primo colpo, non era uomo da andarsene tutto umile e cheto a coltivare l'avito campicello nella Rascia. Un vasto e insidioso movimento contro Venezia, come quello suscitato dai Subich e dal pontefice nelle terre dalmatine, non poteva che averlo consenziente e presente: ormai nemico giurato della Repubblica il suo posto era dappertutto dove si poteva nuocere a coloro che lo avevano bandito. Per l'esplicazione di tale attività Nona era il luogo più acconcio che potesse immaginarsi: distante da Zara appena 22 chilometri, frequentatissimo da mercanti di ogni regione e specialmente dai nobili zaratini che ivi avevano vaste possessioni e che

[15] Il 17 giugno 1310 il Maggior Consiglio aveva effettivamente stabilito che Baiamonte si dovesse recare a confino in Ischiavonia: *Quod ... ipse Baiamons debeat ire et stare per quatuor annos completos ad confines ... in partibus Sclavonie ultra Jadram, exceptis terris et locis inimicorum nostrorum*. Vedi CAPPELLETTI G., *op. cit*., vol. III, pag. 261.

[16] La parentela con i Subich (Brebiresi) è attestata da LUCIO G. (*Memorie istoriche di Tragurio*, Venezia, Curti, 1674, pag. 149), della cui autorità non osiamo dissentire per quanto non ci sia riuscito di trovarne prova in documenti.

[17] Parlando dell'esilio di Baiamonte, anche i più moderni storici di Venezia ripetono un errore commesso molti anni fa dal Cicogna (MARTINO DA CANALE, *Cronaca veneta*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1845, tomo VIII, pag. 754), essere stato cioè Baiamonte parente dei re di Rascia e aver quivi avuto dei possedimenti per parte di un' avola paterna, Marchesina figliuola del re di Rascia Boemondo di Brienne. Ora, i Brienne con il governo di Rascia non c'entrarono mai per niente. La Rascia – è bene notarlo – era un territorio parecchio distante dalla Dalmazia e, grosso modo, comprendeva la odierna Serbia. Fu ininterrottamente governata dai re della dinastia dei Nemagna dal 1216 al 1371. Vero è che in sul principio del Duecento Giovanni di Brienne s'era imparentato anche con i Nemagna (vedi HERTZBERG G.F., *Geschichte der Byzantinern and des Osmanischen Reiches*, Berlino, Grote, 1883, pag. 405), ma voler riferirsi a questa lontanissima e per Baiamonte forse inesistente parentela, per affermare che Baiamonte avesse addirittura dei possedimenti in Rascia, è cosa che ci sembri azzardata assai.

– come è noto – costituivano il partito più fieramente avverso a Venezia, c'era modo da Nona, non solo di lavorare ai danni degli interessi dalmatini della Repubblica, ma di riannodare le trame della congiura; c'era modo di consigliare, di dirigere e anche di sovvenire le azioni che i *guelphi* vicini a Venezia, e in Venezia stessa, tentavano ai danni del governo dogale.

Ma, come abbiamo veduto, il piano dei Subich e di Baiamonte di espellere la Repubblica dalla Dalmazia, venne frustrato dalla pace firmata a Zara il 23 settembre 1313. E ancor prima che a Zara, la pace era tornata ad Arbe, a Lesina e a Curzola. Pago e Ragusa avevano anzi mandato truppe in aiuto a Venezia. Nel gennaio 1313 il pontefice aveva levato la scomunica. I Subich stessi andavano avvicinandosi alla Repubblica. In Dalmazia per Baiamonte non c'era più niente da fare.

Riteniamo quindi che questo suo primo soggiorno in Dalmazia non sia si prolungato troppo oltre la data tramandataci dal documento dell'11 ottobre; tanto più che non è da ritenere che il Maggior Consiglio avrebbe il 28 marzo 1314 accordata con assai lusinghiero diploma ai Subich la cittadinanza veneziana se questi avessero ancora persistito ad ospitare e ad onorare il traditore[18].

Verso la fine del 1313, o al principio del 1314, Baiamonte deve aver nuovamente varcato il mare per recarsi più vicino a Venezia.

Nel luglio 1314 egli è certamente a Treviso[19].

Noi non lo seguiremo nel suo quadriennale affannoso peregrinare per il padovano, il trevisano e la Lombardia, anche perché nulla sapremmo dire di più né di meglio di quanto dissero il Cappelletti e il Romanin nelle opere che abbiamo ricordate. Ci attarderemo invece a spiegare come sia avvenuto che questa prima dimora di Baiamonte in Dalmazia sia rimasta ignorata agli storici, pur non essendo del tutto ignoto il documento che ce ne ha tramandato memoria.

L'atto nonese dell'11 ottobre 1313, che assieme agli altri inediti pubblichiamo in fine di questo nostro lavoro[20], è un comune istrumento di vendita. E assai sbiadito e di difficile lettura, specialmente nel protocollo, dove alcune parole sono addirittura sepolte. Vitaliano Brunelli, che per primo lo vide, asserisce che vi si legge bene: "... *anno milles. trec. secundo*

[18] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 277.
[19] CAPPELLETTI G., *op. cit.*, vol. III, pag. 329.
[20] Vedi in appendice il documento n.o 1.

... Caroli regis ... Marci episcopi, Georgii comitis... Teupoli potestatis... Nonae, e lo pone senz'altro nel 1302-1303[21]. Noi, dubitando subito dell'esattezza di questa lettura, principalmente perchè il nome di Caroberto non compare mai negli atti della Dalmazia non veneziana prima del settembre 1303[22], pregammo l'egregio cav. Zanchi[23], presso il cui archivio di famiglia il documento si conserva, di permettercene l'ispezione. Avutolo, potemmo constatare che nel protocollo, del millesimo si leggono bene soltanto le due prime parole *millesimo trecentesimo*, mentre della terza, che dovrebbe completarlo, resta solamente verso la fine un'ombra di scritto che pare possa costituire le lettere .. *io*. Con una certa sicurezza si legge il mese *octubr.*; assai incerta è la lettura del giorno *undecimo*; certissima invece quella dell'indizione *duodecima*. Ora a Nona, dove era in uso l'indizione bedana, l'unico millesimo che nel primo trentennio del Trecento, regnante Carlo, possa corrispondere all'ottobre dell'indizione duodecima è il 1313, giacché nell'ottobre del 1328 Nona è sotto Venezia e gli atti non s'intitolano più al re d'Ungheria, ma al doge.

Ancora. Nel 1302, *carente rege*, vescovo di Nona è Marco, e podestà il nobile slavo Wicheta[24], mentre nel nostro documento sono chiaramente ricordati: Caroberto, il vescovo Giovanni, il conte Giorgio e il podestà Baiamonte Tiepolo.

Quello che indusse in errore il Brunelli fu una postilla cinquecentesca, apposta a tergo del documento: *carta terrenorum in Prachale 1302*. Servendosi del millesimo in questa indicato egli credette di poter completare il protocollo, ma, abbiam visto con quanto poca ragione.

[21] BRUNELLI V., *Storia di Zara*, cit., pag. 474.

[22] Vedi, a questo proposito, il documento pubblicato in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 57: "1303, 22 augusti, Tragurii. Quod cum magister Laurentius vicarius domini archiepiscopi Spalatensis pridie in ecclesia sancti Laurentii (scilicet cathedrali) publicaverit ex parte domini papae et archiepiscopi sub pena excommunicationis, ut quilibet notarius nominaret regem Ungarie et regnante eodem ... Captum, quod notarii ponant nomen regis".

[23] Cogliamo qui l'occasione per rendere grazie vivissime al cav. Cesare Zanchi, che con isquisita cortesia ha non solamente voluto mettere a nostra disposizione tutta la parte più antica del suo archivio, pregiatissimo specialmente per la storia municipale di Nona, ma ci ha anche permesso la pubblicazione dei documenti che si riferiscono alla podesteria nonese di Baiamonte. Uguali grazie rendiamo al nostro egregio collega prof. Silvio Pasini-Marchi, che, redente dalla polvere e dall'oblio le preziose carte di casa sua, ci ha permesso di disporne illimitatamente.

[24] Archivio di casa Zanchi. Pergamena n.o 3, 19 agosto 1302.

III

Un altro errore commette il Brunelli ponendo nel 1315 il ritorno di Baiamonte in Dalmazia[25]. Anche se non ci fossero i documenti pubblicati dal Verci, e messi in valore dal Romanin[26], che provano essere avvenuta la partenza dei traditori da Treviso appena dopo l'aprile 1318, sarebbe difficile porre una dimora di Baiamonte in Dalmazia prima del 1318 o 1319, anche perchè, prima di questi anni, non era ancora maturata in questa regione una situazione politica tale da rendervi efficace l'esplicazione di una attività antiveneziana.

Questa situazione però, sempre per opera della casata dei Subich, si andava alacremente preparando. Morto nel maggio 1312 il bano Paolo, gli era succeduto il primogenito Mladino, che dal padre aveva ereditato non solo la dignità di bano, ma anche l'ambizione sconfinata e, in grado ancor maggiore, la rude prepotenza, mentre minore era in lui certo senso politico, che pur in una qualche misura non può essere negato a Paolo. In politica Mladino e i suoi fratelli, Giorgio, Paolo e Gregorio, non ebbero vedute proprie: si fecero semplici continuatori della politica paterna e materiali esecutori dei suoi piani. I quali piani – giova che qui nuovamente li ricordiamo – erano: stroncare le libertà municipali di Sebenico, Traù e Spalato, e – in un secondo tempo – forse quelle di Zara; instaurare su larghe basi la pirateria e sfruttare ampiamente le città costiere, non solo dalmatine, ma di ambedue le rive dell'Adriatico, non esclusa Venezia.

Perseguendo questi fini, vediamo Giorgio, fratello di Mladino, con una brutalità e con un senso di barbarie sconosciuti alla storia, procedere nel 1315 alla codificazione del diritto di pirateria. Ecco alcuni capitoli del privilegio da lui concesso il 30 maggio 1315 agli almissani, suoi sudditi e pirati di professione:

"Item, quod de tributo civitatum ultramarinarum nos medietatem habeamus et aliam medietatem comunitas Almisiensis[27]. Item, quod,

[25] L'errore deriva dalla *Storia* cit. del CAPPELLETTI, il quale (vol. III, pag. 337-8) scrive che "il Consiglio dei trecento, nel dì 27 giugno 1315, si determinò di scacciare da Treviso Baiamonte e i suoi colleghi", e che "Baiamonte, espulso di colà, trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell'ava sua, nella Rascia" (!).

[26] ROMANIN S., *op. cit.*, vol. III, pag. 45.

[27] Triste capitolo che dimostra come purtroppo ancora nel Trecento vi fossero delle città pugliesi e marchigiane, che per non vedersi assaltate e spogliate le navi e per aver salva la vita dei loro cittadini, si acconciavano a pagare a questi ladri un tributo. Nei secoli di ferro non v'era quasi città o comune marinaro dell'Adriatico che non si adattasse a pagarlo. Lo pagavano, per persuasione dell'imperatore

quando irent in cursum cum ligno XL remorum et ultra, lignum sextam partem «habeat expensarum et quintam partem lucri; et lignum a XXIIII remis usque ad XL sextam partem lucri et sextam partem habeat expensarum; set lignum a X remis usque XXIIII pro duobus hominibus partem recipiat; a X autem remis infra de parte unius hominis contentetur”[28].

Questo privilegio aveva certamente dinanzi agli occhi lo spalatino Mica Madio che, dieci anni dopo, tramontata la potenza di Giorgio, scaglia contro di lui questa invettiva:

“O comes Georgi, quid cogitabas ...? putabas destruere civitatem Spaleti et auferre Almissium et habere ad velle vestrum, ubi esset cursus et locus piratarum. Ille Deus et Sanctus Dominus destruxit te et reduxit te ad vinculum carceris, ubi peccata tua defleas, quae committebas contra Spaletum, et effundebas sanguinem super ipsos”[29].

Santa e giusta invettiva che a buon diritto poteva lanciare Mica Madio, cittadino di quella Spalato che nei suoi Statuti ordinava:

“Item statuito et ordinato è che nullo cittadino o forestiere osi o presuma in la città de Spalato o in suo districto comparare da alguna persona algune cose le quali siano state robate o tolte per Almissani o cursali i quali facessero curso, ne quelle portare ad la città de Spalato.

Et chi contra farà pagi al comune per bando cinquanta libre, et le cose comparate perda et veniano in comune.

Et se alguno cittadin o etiamdio habitator della città de Spalato andasse in curso sia in perpetuo exbandito dela città predicta et tutti sui beni deveniano in comune, et se in la fortia del comune pervenirà la mano destra a esso debia esser taiata”[30].

Basilio, le città dalmatine; lo pagava Venezia stessa. Sino a che il doge Pietro Orseolo non liberò la sua e le città di Dalmazia dalla ignominiosa contribuzione, ignominiosa non per chi la dava, ma per chi la riceveva. Le altre città dell’Adriatico continuarono invece a pagarla. Non valse nemmeno che Onorio III facesse predicare la crociata contro questi predoni di mare. Non valse che il re di Napoli facesse nel 1311 (vedi il doc. in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII, pag. 286) le più severe rimostranze e le più gravi minacce al bano Paolo perchà lasciasse in pace le città dell’Abruzzo e delle Puglie, i cui cittadini venivano alle volte a morte ob immani expositione torture” alla quale i pirati li assoggettavano, e perchè da esse non esigesse tributi di sorta nè permettesse che si esigessero dai suoi sudditi “*piraticam exercentibus provitatem*” – Ancora nel 1315 – ripetiamo, poichè il documento è stato ad arte lasciato all’oscuro – città marchigiane e pugliesi dovevano con denaro comperare la loro pace e la loro sicurezza.

[28] SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 395.

[29] *Incipit historia* cit., ed. Brunelli, pag. 53-54.

[30] *Statuti di Spalato*, editi per cura di Giuseppe Alačević, Spalato, Zannoni, 1878, pag. 242-243. Quello da noi citato è il capitolo LXXXXVII del libro IV dello Statutum vetus, ordinato e codificato

Mentre il conte Giorgio si studiava di organizzare la marineria degli almissani per opporla a Venezia e alle città di Dalmazia, Mladino, nella terraferma, aveva già iniziato quelle pressioni che avrebbero dovuto annullare le libertà municipali dei comuni presi di mira. Il 6 maggio 1315, il comune di Traù, di fronte alla richiesta: "banus petit ut ei detur carta alba et facere et scribere possit quidquid vult de dicta civitate", delibera "quod nemo audeat id loqui vel proponere palam vel secreto pena capitis"[31]. Le ostilità non tardano a scoppiare. Nel contado di Traù e in quello di Sebenico hanno luogo degli scontri, ma le truppe dei comuni resistono meravigliosamente a quelle di Mladino.

Tutto questo non poteva non attirare l'attenzione di Venezia, sempre vigile in Adriatico e in Dalmazia come in casa sua. Già nel 1315 il podestà di Traù aveva avuto dal Consiglio formale incarico di trattare la nomina di un "rector vel potestas de Veneciis"[32], e nel gennaio 1317 la Repubblica aveva concesso due legni a quelli di Lesina e Brazza per difendersi dagli almissani, fatti ancor più audaci dal privilegio del conte Giorgio[33].

Tuttavia Venezia è dapprima riluttante ad impegnarsi a fondo in queste faccende. Una sua decisa e aperta presa di posizione in favore dei comuni dalmatini ha luogo appena nell'estate del 1319.

Ed è proprio nell'estate del 1319 che noi riusciamo a raccogliere anche i primi echi di una nuova presenza di Baiamonte Tiepolo in Dalmazia!

IV

Anche a Treviso però, Baiamonte non aveva mai tolto l'occhio dalla Dalmazia, nè aveva smesso da lontano di dirigere, consigliare ed informare i Subich di quanto avveniva a Venezia e nella penisola.

Devesi senza dubbio a un consiglio di Baiamonte se Mladino, fattasi nel gennaio 1318 assai aspra la contesa fra Padova, Treviso e altre città guelfe d'Italia da una parte, e Cane della Scala e il conte di Gorizia dall'altra, sì che la guerra pareva imminente, inviò il 24 gennaio il suo diletto familiare Girolamo da Ancona quale ambasciatore al comune di

nel 1312, durante il reggimento del podestà Percevalle da Fermo. La redazione del 1312 è latina; la volgare da noi citata è anteriore al 1395. Vedi STROHAL I., *Statuti primorskih gradova i općina*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija, pag. 25-31.

[31] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII, pag. 383.

[32] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII, pag. 392.

[33] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 294.

Treviso, perché si facesse interprete, presso il podestà e il consiglio, dell'intenzione del bano di devastare quanto più gli fosse possibile il territorio di Gorizia e perché chiedesse all'uopo consiglio ed aiuto[34].

È nota la fine di queste contese: il 10 febbraio, per interposizione di Venezia, i dissensi furono composti. E Venezia, per aver fatto da mediatrice, ebbe talmente accresciuta la sua influenza, che il 17 aprile 1318 le fu possibile ottenere che Baiamonte e i suoi seguaci fossero definitivamente banditi da Treviso, cosa che indarno aveva sino allora domandato[35].

Dove si recasse Baiamonte subito dopo questo bando, non sappiamo dire. Ma non passò molto ch'egli tornò in Dalmazia.

Il primo documento che ce lo attesti di nuovo presente in Dalmazia è del 27 febbraio 1320[36], ma egli doveva esservi ritornato per lo meno mezzo anno prima.

Nell'ottobre 1319 ad Arbe, comune dalmatino retto dal conte veneto Niccolò Sanudo, succedono avvenimenti gravi. Il conte, assieme ai giudici, per cause che non sappiamo, fa impiccare cinque cittadini. La città è in sommossa: una numerosa fazione si allontana e stabilisce il suo quartiere generale nel monastero di san Pietro in Valle, sulla stessa isola di Arbe. Il Sanudo intanto, non sappiamo precisamente da chi, ma probabilmente dagli *exititii*, è accusato presso gli Avogadori di Comun di gravi malversazioni, per le quali il Maggior Consiglio gli ordina di presentarsi entro otto giorni a Venezia per scusarsi. Ma il Sanudo, poco dopo arrivato, fa rivelazioni politiche gravi: nell'affare interviene il Consiglio dei Dieci, che ordina al viceconte di Arbe di arrestare e mandare ben legati a Venezia alcuni arbesani. Si parla di una lettera che un certo Petrozino di Arbe avrebbe consegnato a un altro arbesano, Nicoliza, per parte del nobile zaratino Paolo de Varicassi, lettera che fu poi presentata allo stesso Sanudo. Mentre durano gli interrogatori di questi arbesani, rinchiusi nelle carceri dei Dieci, il Sanudo produce finalmente il 6 febbraio 1320 una scrittura «super negotio Baiamontis et Petri Quirino». Il Consiglio dei Dieci l'accetta e lo stesso giorno concede libertà a Marino Falier e ad Andrea Michiel – che già il 2 gennaio avevano avuto facoltà di trattare la morte di Baiamonte e del Quirini – di promettere e di concedere un

[34] VERCI G.B., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia, Storti, 1788, vol. VIII, doc. 863, pag. 103.

[35] VERCI G.B., *Storia cit.*, vol. VIII, doc. 882, pag. 124.

[36] Vedi in appendice il documento n.o 6.

giusto soldo a chi avesse ucciso o avesse procurato la morte dei suddetti due traditori. Il 5 marzo gli arbesani accusati dal Sanudo sono riconosciuti innocenti e rilasciati, ma in Arbe la situazione dura sempre grave. Da e per Arbe vanno e vengono nunzi ed ambasciatori. Ambasciatore del Consiglio dei Dieci è Francesco Dandolo. Finalmente il 18 agosto si riesce a metter pace tra i contendenti e a conte d'Arbe è eletto Andrea Michiel, quello stesso sul quale il Consiglio dei Dieci tanto contava per l'uccisione di Baiamonte.

Sono avvenimenti questi confusi e oscuri, sui quali l'indeterminatezza del linguaggio tenuto dai documenti permette di gettare soltanto una assai fievole luce[37]. Una cosa però ci pare che da essi risulti con sufficiente chiarezza: un'azione, in parte riuscita, di Baiamonte di recar danno alla Repubblica.

Quest'azione, considerata in sé, non era certo tale da scuotere seriamente la posizione della Repubblica in Dalmazia; ma a chi la consideri in nesso con quanto nello stesso tempo avveniva nei municipi di Sebenico, Traù e Spalato, non potrà sfuggire come essa non fosse che un particolare di tutto un sistema di macchinazioni ordite in tutta la Dalmazia contro il dominio ducale.

La tensione tra il comune di Sebenico e Mladino, era esplosa nel luglio 1319 in guerra aperta. Venezia non se ne sta più in disparte, ma invia in aiuto ai sebenzani truppe e navi. E alle proteste di Guglielmo di Varignana, ambasciatore di Mladino, risponde che il bano stesso "non contentus consueta eius iura recipere nitebatur terram et homines Sibenici de sua eripere libertate, eosque suo dominio totaliter subiugare"[38], cosa che essa, gelosa della libertà delle terre dalmatine, non poteva permettere in nessun modo "invenientes quoque per scripturas antiquas nostre curie de annis ducentis, quod dux Petrus predecessor noster cum suo potenti extolio, civitates maritimas Dalmatie, occupatas et redactas in servitutem per quemdam regem et principem Sclavonie, liberavit"[39].

Mladino però raddoppia i suoi sforzi. Dopo aver fatto subire a Sebenico e a Traù ogni sorta di angherie, dopo aver vituperato i loro ambascia-

[37] Li abbiamo ricostruiti valendoci dei documenti pubblicati nelle già citate raccolte del LJUBIĆ e dello SMIČIKLAS (anni 1319-1320), del *Registo II dei Misti del Consiglio dei Dieci* nell'Archivio di Stato di Venezia e delle *Riformazioni arbesane* (1321-1330) che più tardi citeremo.

[38] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 308.

[39] *Ibidem*.

tori e uccisi alquanti dei più ragguardevoli cittadini, cinge d'assedio le due città e devasta il loro territorio. Queste, vistesi seriamente minacciate, stringono il 24 gennaio 1322 un'alleanza "contra et adversus omnes suos inimicos et adversarios"[40], ma, non bastando forse nemmeno questo a garantirsi completamente contro il furore del bano, compiono l'atto decisivo di dedicarsi a Venezia: Sebenico il 1 marzo e Traù il 17 aprile 1322.

Di fronte a questi avvenimenti Mladino, come nota Mica Madio, "*turbatus est valde*". Impotente a fronteggiarli da solo, convoca una dieta, nella speranza che gli sarebbe riuscito di opporre a Venezia e ai comuni dalmatini le forze coalizzate di tutti i baroni della Croazia. A questa dieta, oltre che i fratelli di Mladino, Giorgio, Paolo e Gregorio intervennero i conti di Veglia, il conte Nelepich di Knin, il conte Giorgio Mihovilovich di Livno, i Stepanich della Bosnia inferiore, i Curiacovich di Corbavia e forse qualche altro. Ma i risultati della convocazione furono tutti diversi da quelli che Mladino si riprometteva. Poichè la sua tirannia s'era esercitata non solo sui comuni costieri italiani, ma anche sui signorotti della Dalmazia mediterranea, questi, vedutolo debole e in disgrazia, anzichè aiutarlo, si accordarono sul modo di dargli addosso, solleticati forse anche dal miraggio che qualcuno di loro gli sarebbe succeduto nella dignità di bano. Perfino suo fratello Paolo si unisce ai ribelli. Gli rimangono fedeli solo i conti di Veglia.

Per quanto non ci siano documenti nè memorie che direttamente suffraghino una partecipazione di Baiamonte Tiepolo a questa dieta, noi tuttavia la crediamo quasi certa. Anzitutto Baiamonte era podestà di Nona, e come tale ricopriva un ufficio che gli dava quasi diritto alla partecipazione; era poi esperimentato uomo di guerra e di governo; era infine profondo conoscitore degli uomini e delle cose di Venezia, con la quale soprattutto bisognava fare i conti. Nel consesso egli poteva portare doti e un'esperienza quali difficilmente si sarebbero trovate in altri intervenuti.

Anche per altre ragioni, più positive, noi crediamo di dover ammettere una partecipazione di Baiamonte a questa dieta. Da una deliberazione presa il 27 maggio 1322 nel Consiglio dei Dieci, risulta che un certo Stefano Manolesso "locutus fuit et participavit cum Baiamonte Teupulo proditore"[41]. Stefano Manolesso, veneziano, era stato podestà a Traù,

[40] SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 46-48.
[41] Vedi in appendice il documento n.o 11.

negli anni burrascosi 1319-1320, ma, aderente e docile strumento nelle mani di Mladino, aveva in ogni modo vessato e calpestato i traurini che nel novembre 1321 avevano finito col cacciarlo. S'era allora rifugiato presso Mladino ed era stato accolto nella sua comitiva[42]. Ora, un incontro fra il Tiepolo e il Manolesso, incontro del quale il Consiglio dei Dieci era informato ancora alla fine di aprile, deve essere probabilmente avvenuto quando s'incontrarono anche i loro protettori, Giorgio e Mladino.

Abbiamo già detto come nella dieta dell'aprile i signorotti della Dalmazia mediterranea assumessero un atteggiamento nettamente ostile a Mladino. A determinarlo deve aver certo contribuito Venezia che, proprio nell'aprile, teneva nei pressi di Sebenico due ambasciatori: Paolo Donato e quell'Andrea Michiel al quale il Consiglio dei Dieci s'affidava sempre quando c'era di mezzo Baiamonte[43]. E non solo ambasciatori aveva inviato Venezia, ma truppe e navi in buon numero, destinate quasi tutte a rinforzare le armatelle dei sebenzani e dei traurini. Traù, anzi, il 24 aprile, aveva stretto un'alleanza offensiva contro Mladino con lo stesso fratello di lui, col conte Paolo[44]. Il re d'Ungheria poi, al quale non erano ignoti i propositi del bano di Croazia, aveva sin dall'anno prima incaricato il bano di tutta la Slavonia, Giovanni Babonich, di vegliare su quanto accadeva in Dalmazia[45].

Infatti, quando nella primavera del 1322, Mladino, alle tante sue colpe aggiunse quella della perdita di Sebenico e Traù, il Babonich credette giunto il momento di intervenire. Si mise alla testa dei baroni croati che avevano abbandonato la dieta e affrontò con le armi il ribelle.

Mladino frattanto andava febbrilmente organizzando i poglizzani e i morlacchi, che costituivano il nerbo delle sue truppe. E, per meglio attendere a questa bisogna, aveva sùbito dopo lo scioglimento della dieta inviata

[42] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 328 e 329-30.

[43] Stando a Sebenico i due ambasciatori erano vicinissimi a Scardona, abituale residenza di Mladino, dove forse la dieta fu convocata.

[44] Comes Paulus debet et tenetur rebellare et facere vivam guerram et manifestam contra dominum Mladenum banum Croatorum et contra quoslibet alios inimicos civitatis Tragurii incipiendo ipsam rebellationem et guerram hint ad festum sancti Petri de mense iunii proxime vel ante, si cicius potent". Vedine il testo completo in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. IX, pag. 60-62.

[45] Le terre slave che nel primo quarto del Trecento dipendevano dal re d'Ungheria erano governate da due bani (governatori): l'uno, Mladino (1312-1322), con il titolo di *banus Croatorum et dominus Bosne*, reggeva la Croazia, la Bosnia e la Dalmazia mediterranea; l'altro, Giovanni Babonich (1316-1322), con il titolo di *banus tocius Sclavonie*, reggeva la Slavonia. Vedi KLAIĆ V., *Hrvatski hercezi i bani za Karla Roberta i Ljudevita I.* in *Rad Jugoslavenske Akademije*, fasc. 142 (1900), pag. 127-218.

Baiamonte nel cuore della Morlacchia per presidiare il castello di Imoschi[46] e per proteggere la regione da eventuali invasioni nemiche.

Le ostilità scoppiarono nell'ultima decade di giugno[47]. Ancor prima però, verso la fine di maggio, i provveditori veneziani che si trovavano in Dalmazia, saputo dove Baiamonte si trovava, gli avevano lanciato contro una schiera di balestrieri. Il castello di Imoschi era stato cinto d'assedio e tra gli assediatori c'erano anche i figlioli di un certo Bramuccio – gente d'arme assoldata dalla Repubblica e inviata in Dalmazia in aiuto di Sebenico e Traù – che erano stati espressamente incaricati di procurare l'arresto di Baiamonte.

Di ciò il Consiglio dei Dieci era informato già il 12 giugno[48] e, scrivendo in Dalmazia ai provveditori, lodava la loro diligenza e l'opera da essi spiegata perchè il Tiepolo venisse nelle mani della Repubblica. E poichè i provveditori avevano anche scritto che il negozio avrebbe trovato molto più facile compimento se si fosse messo a loro disposizione del danaro, i Dieci si affrettano a spedire 10.000 lire, dando facoltà di spendere anche di purchè il traditore fosse arrestato.

[46] Crediamo che nell'inidentificato *castrum de la Mota*, che ricorre in un importante documento veneziano del 12 giugno 1322 (pubblicato in LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. III, pag. 439 e parzialmente in MUSATTI E., *Storia di Venezia*, Milano, 1919, vol. I, pag. 255-6), sia da vedersi il castello della odierna Imoschi. Per più ragioni. Anzitutto per l'affinità linguistica dei due toponimi, affinità che nei secoli passati era ancor più stretta. Studiando l'Archivio antico di Spalato, ci siamo imbattuti in numerosi documenti quattrocenteschi, nei quali il toponimo mota, (vivo anche oggi per indicare il campo di moschi), è ricordato come luogo dal quale i morlacchi calavano a Spalato per vendere il loro caseum murlacltescum e per fornirsi di sale, panni e altre cose. Poi, perchè Imoschi, allora come ora, era il centro della Morlacchia, e Mladino, per testimonianza di Mica Madio "semper adhaesit amicitiae et auxilio Vlacorum et Policianorum" (ed. Brunelli, pag. 44). Infine, perchè anche oggi, un po' più su della borgata d'Imoschi, in posizione strategica, si erge un grande ed antico castello, la cui costruzione vuolsi risalga all'epoca della dinastia nazionale croata. Vedi KLAIĆ V., *Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati*, Zagabria, 1881, vol. II, pag. 162. Non ignoriamo però che un castello di simile nome esisteva anche nel trevisano, castello del quale Venezia era in possesso, perché assegnatole assieme ad altre terre e castella del trevisano, da Tolberto e Biaquino da Camino con atto 6 luglio 1291 (Vedi VERCI G.B., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 70-71). Non escludiamo anzi che il castrum de la *Mota* possa essere proprio questo di Treviso. In questo caso però, bisognerebbe ammettere che i fatti ai quali il conte di Curzola si riferisce nella citata lettera ai provveditori in Ischiavonia, fossero successi almeno quattro o cinque anni prima, e che Baiamonte, durante il suo soggiorno a Treviso, fosse riuscito ad impadronirsi di questo castello, normalmente presidiato da milizie veneziane. Cose tutte sulle quali la nostra impreparazione non ci consente di portare sicuro giudizio, ma che dovranno essere prese in seria considerazione da chi in seguito studierà la dimora trevisana di Baiamonte.

[47] Secondo il ŠIŠIĆ (*op. cit.*, pag. 31) alla fine di luglio o in agosto. Noi preferiamo attenerci al termine concordato fra i traurini e il conte Paolo, anche perché in caso diverso la cronologia degli avvenimenti successivi riuscirebbe troppo forzata.

[48] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. III, pag. 439.

Tutto questo zelo però non approdò a nulla, chè Baiamonte, anche questa volta, riuscì a sfuggire alle insidie della Repubblica.

Con lo svilupparsi delle ostilità, Mladino, troppo debole per resistere da solo alle forze di tanti avversari, piegava verso sud, guardandosi bene dall'accettare battaglia. Ritirandosi egli senza dubbio mirava a raggiungere il territorio di Poglizza, dove non solo la fedeltà degli abitanti, ma la vicinanza di Imoschi, tenuta da Baiamonte, e di Clissa e di Almissa, tenute da suo fratello Giorgio, gli davano affidamento di maggior sicurezza. Noi riteniamo appunto che l'approssimarsi delle forze di Mladino fu quello che persuase gli assediatori di Imoschi ad abbandonare l'impresa, oltremodo pericolosa con un nemico che, venendo alle spalle, tagliava ogni possibilità di ritirarsi.

Mladino, che frattanto era forse riuscito a congiungersi con Baiamonte, non potè sfuggire alla sconfitta. Raggiunto a Bisco, presso la Poglizza[49], da Giovanni Babonich e dagli altri confederati fu costretto ad accettare battaglia e rovinosamente sconfitto. Perdette gran quantità di bestiame, di uomini[50] e di giumenti. Gli riuscì tuttavia di sottrarsi alla prigionia, fuggendo e ricoverandosi a sè a Clissa, l'imprendibile castello sopra Spalato, tenuto dal conte Giorgio.

Mentre questo succedeva nella Dalmazia mediterranea, quelli di Sebenico e Traù attaccavano dalla parte di mare Scardona e Almissa: le prendevano, le devastavano e ne asportavano le navi. Inutili attacchi furono invece sferrati dalle stesse città e dai veneziani contro Clissa, dove Mladino si era forse già rifugiato e dove forse si trovava anche Baiamonte[51]. Il Consiglio dei Dieci intanto non perdeva mai di vista il traditore, nè cessava di raccoman-

[49] Il luogo dove avvenne questa battaglia fu assai bene, e in consonanza con le nostre conclusioni, stabilito dal ŠIŠIĆ in *op. cit*., pag. 32-33.

[50] Ci perdonino gli studiosi, ma merita che qui per incidenza rileviamo un ridicolo errore che nella sua grossolanità rivela l'animo acre e sospettoso dei moderni storici croati. Parlando della battaglia di Bisco, Mica Madio dice che il Babonich prese "non modicam quantitatem bestialium, hominum et iumentorum". Cecità patriottica fece sì che il Nestore degli storici croati, il Klaić, (*Povjest Hrvata*, Zagabria, 1900, vol. II, pag. 42) non vedesse la virgola che sta dopo bestialium e prendesse la parola per un aggettivo da riferirsi a / *hominum*. I quali *homines* — abbiamo detto — erano i morlacchi, aderenti di Mladino. Inde irae contro Mica Madio che è chiamato *furibondo italiano* (ogorćeni Talijanac) e inde una commossa difesa di Mladino e dei morlacchi: "Erano forse i morlacchi peggiori dei normanni e dei catalani? o è forse orribile cosa se Mladino gettava in prigione e condannava nel capo coloro che tentavano di perderlo e prima erano stati i suoi prediletti? Doveva forse premiare la loro infedeltà? No — il bano Mladino non era un tiranno...." ecc. ecc.

[51] Di questa tentata presa di Clissa non fa parola nessuno storico moderno, tranne il ŠIŠIĆ (*op. cit*., pag. 38) che a torto crede trattarsi sempre dell'assalto dato ad Almissa. A Clissa invece chiaramen-

dare ai provveditori in Ischiavonia e ai conti delle città dalmatine di fare tutto il possibile per impadronirsi di lui. Così il 14 agosto, mentre fervida doveva ardere la guerra, i Dieci scrivono ai provveditori di consegnare a Marino Morosini, conte di Traù, il danaro che avevano pro facto Baiamontis proditoris»[52]. S'era allora già delineata la tragica sorte che doveva toccare a Mladino; e Traù, è noto, era il luogo veneziano più vicino al territorio dove Baiamonte s'aggirava, e a un passo da Clissa dove forse si trovava.

A Clissa, dice Mica Madio, Mladino rimase quindici giorni attendendo che il bano Babonich se ne andasse. Frattanto «per cagione che gli Schiavi non lo ubbidivano»[53], scendeva nel settembre in Dalmazia lo stesso re d'Ungheria. Mladino, presentendo quale nuova tempesta stesse per abbattersi sul suo capo, non si presentò subito al suo signore, ma si fece precedere dal conte Giorgio "honorifice cum donis et exeniis". Ma Caroberto, fatto venire a sè il colpevole, lo trascinò seco prigione in Ungheria, togliendo così per sempre dalla scena della storia dalmata questa torbida figura di tiranno[54].

E Baiamonte?

Giova ricordare che il traditore di Venezia era veramente al servizio del conte Giorgio e non di Mladino. Per cui il rovescio toccato soltanto a quest'ultimo, non coinvolgeva direttamente la sua sicurezza e la sua libertà. In ogni modo, verso la metà di settembre, egli doveva esser già lontano da Mladino, e al sicuro dalle insidie di Venezia, se il 23 il Maggior Consiglio destinava al pagamento delle galee del Golfo una parte del denaro che era in deposito presso il conte di Traù e ordinava che il rimanente fosse portato a Venezia[55].

te allude Mica Madio (*ed. cit*., pag. 49) che, dopo aver narrato la guerra del 1323 tra il comune di Spalato e il conte Giorgio, così ammonisce i suoi concittadini: «O Spalatini insensati, quid credebatis de assensu vestro invadere castrum Clissiae et capere comitem Georgium? nesciebatis quia anno preferito alice civitates Dalmatiae cum Venetis modicum honorem obtinuerunt, recedentes exinde cum damno et verecundia?». Questo fatto d'armi ha poi, per l'assunto nostro, particolare importanza dovendo essere considerato come un nuovo non riuscito tentativo veneziano di impadronirsi di Baiamonte. Infatti, le città dalmate non avrebbero avuto motivo di rivolgere le loro armi contro Giorgio, col quale – non è inutile ricordarlo! – non erano in guerra e al quale Clissa apparteneva, se entro non vi fossero stati Baiamonte e Mladino.

52 LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 344, dove il documento è pubblicato con il millesimo incerto tra il 1320 e il 1323. Il documento però, messo in relazione con un altro del 23 settembre, che or ora ricorderemo, appartiene senza dubbio al 1322.

53 VILLANI G., *Cronaca*, IX, 174.

54 Si veda la terribile dipintura che fa di lui Mica Madio, nell'*ed. cit*., pag. 44-46.

55 LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 342-343.

Prima di procedere però nella narrazione e all'esame degli avvenimenti politici che, partecipe Baiamonte, si svolsero in Dalmazia dopo l'imprigionamento di Mladino, conviene soffermarci un poco per considerare da vicino la sua podesteria nonese.

V

Tre sono gli atti di questi anni che nei loro protocolli ci documentano sicuramente l'ufficio di podestà tenuto a Nona da Baiamonte Tiepolo: il primo del 27 febbraio 1320, il secondo del 3 marzo dello stesso anno e il terzo del 7 marzo 1322. Questi tre atti bastano a fissare con sufficiente approssimazione anche l'inizio e la durata di questa podesteria di Baiamonte. Abbiamo già veduto come essa avesse probabilmente principio tra l'autunno del 1318 e l'estate del 1319, e non erreremo di molto se ne porremo la fine nella primavera o nell'estate del 1322. Eccone le ragioni. Successore di Baiamonte fu, in questo ufficio, Bartolomeo, figlio di Federico conte di Veglia. Il primo atto nel quale compare il nome del nuovo podestà porta la data del 18 giugno 1323[56]. E certo però che sino a tutto maggio 1322, Bartolomeo, almeno di fatto, non potè esercitare alcun ufficio, trovandosi a Veglia ammalato. Infatti, il 19 di questo mese, il Consiglio Maggiore del comune di Arbe deliberava di dar licenza al suo medico salariato di recarsi a Veglia "ad servitium comitis Federici occasione comitis Bartholomei, sui filii, qui patitur"[57]. Da questi fatti è lecito inferire che, partitosi Baiamonte da Nona per prendere parte alla dieta convocata da Mladino, la podesteria rimase vacante. E poichè il successivo sviluppo degli avvenimenti rendeva altrove più opportuna l'opera del traditore di Venezia, a succedergli nel suo solito ufficio fu chiamato uno dei conti di Veglia, la cui casata aveva sempre dimostrato ai Subich una fedeltà a tutta prova.

Venendo nel 1319 in Dalmazia, Baiamonte non faceva che rioccupare a Nona l'antico suo ufficio. La sua persona e la sua figura dovevano, non solo nella città da lui governata, ma in tutte le terre circostanti, essere note, anzi popolari. Per quanto i documenti ci siano in questo riguardo avari a tal segno che ascriviamo a nostra particolare fortuna l'aver potuto stabilire una sua dimora in Dalmazia negli anni della guerra di Zara, una traccia di

[56] SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 123.
[57] Riformazioni di Arbe dal 1321 al 1330.

questa popolarità crediamo di poter sorprendere nel fatto che uno slavo, forse di Nona, che nel 1318 si trovava a Zara, viene ricordato col soprannome di *Baiamonta*[58].

Ben più nota e più autorevole diventa la sua persona nel 1321. Aveva in quest'anno il comune di Zara da regolare certe questioni di danaro con Mladino. E, come allora si usava in Dalmazia, la definizione della lite fu affidata a un collegetto di giudici arbitri, eletti uno da ciascuna parte contendente[59]. Il comune di Zara elesse il nobile zaratino Madio de Varicassi, persona assai ragguardevole, che nel 1293 era stato podestà a Sebenico[60], nel 1306 a Traù[61] e nel 1313 sindaco del comune di Zara alla firma della pace con Venezia[62]. Mladino poi, da parte sua, elesse Baiamonte Tiepolo. I due pronunciarono la sentenza nell'ottobre del 1311. In che cosa precisamente consistesse il dissenso tra Zara e Mladino i documenti veneziani, per quanto numerosi, non dicono abbastanza chiaramente. Ci viene invece in aiuto un documento zaratino del 1317 che, chiarendoci i rapporti tra il comune di Zara e un nobile di Scardona, certo Radoslavo di Lubancio, implicato nella faccenda, scioglie in un certo modo la questione. Risulta da questo documento[63] che Radoslavo era l'appaltatore delle rendite della contea di Pago, spettanti al comune di Zara[64]. Radoslavo poi, e perché nobile di Scardona, e perché investito del

[58] Il documento sul quale crediamo di poter fondare questa asserzione è del 10 marzo 1318 e si trova in un protocollo frammentario di recente scoperto nell'Archivio notarile di Zara. Il nome completo dello slavo in parola è: *Budisclauus dictus Baiamonta olim Draschi habitator Jadre*. Che si tratti di persona forestiera è a sufficienza provato dall'espressione *habitator Jadre*, mentre per i cittadini si usava l'espressione *civis Jadre*, o semplicemente *Jadrensis.* Poichè il documento ci sembra di un certo interesse per il nostro assunto ne diamo in appendice l'integrale trascrizione (n.o 3).

[59] Questa consuetudine durò anche nei secoli posteriori; ma, mentre nel Trecento e al principio del Quattrocento contro le sentenze pronunciate dagli arbitri non era ammesso l'appello, nella seconda metà del Quattrocento i giudici cominciarono ad essere eletti more veneto, cioé con riserva del diritto di appello al giudizio regolare.

[60] INCHIOSTRI U., *op. cit*., pag. 4, nota 5.

[61] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII, pag. 196.

[62] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 266-271.

[63] Vedilo in apppendice al n.o 2.

[64] L'isola di Pago era divisa nel medio evo nelle contee di Pago (Terra vecchia) e Chessa (più tardi Novaglia), appartenenti, la prima al comune di Zara e l'altra a quello di Arbe. A reggerle, i comuni zaratino e arbesano mandavano dei propri patrizi col titolo di conti. Appena nel 1409 i paghesani, traendo abilmente profitto dalle continue ribellioni di Zara al dominio veneziano, e stando continuamente dalla parte di Venezia, riuscirono a scuotere definitivamente la soggezione zaratina e ad elevare la loro terra da *università a comunità*. Chessa e Novaglia rimasero invece sotto il comune di Arbe che tuttora vi ha dei diritti. Ci si permetta di rimandare al nostro lavoro: *Zaratini e veneziani nel 1190: la battaglia di Treni*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1925.

zupanato spirituale di Nona, congiunto al godimento di certi benefici ecclesiastici[65], aveva interessi non pochi anche nei territori del bano.

Il Varicassi e Baiamonte, trovatisi a giudicare tra il comune di Zara creditore, e Mladino debitore, trasferirono al comune di Zara un credito più o meno reale di Mladino verso Radoslavo. E Zara, che poteva disporre delle rate di Pago spettanti a Radoslavo e della pieggiaria da questi prestata all'atto della conclusione dell'appalto, gli sequestrò senz'altro lire 2160 di piccoli.

In questa maniera, fondandoci sulle vaghe e frammentarie indicazioni offerteci dai documenti, ci pare di poter con una certa approssimazione ricostruire il corso di questo giudizio, che tante proteste suscitò a Zara e a Venezia, e i cui strascichi dieci anni dopo non erano ancora finiti.

Il primo a protestare fu il conte veneto di Zara che, sminuito nelle sue prerogative, informò subito della cosa il governo di Venezia. Il Consiglio dei Dieci, l'11 novembre 1321, scrive in termini piuttosto duri al comune e ai giudici di Zara, rimproverandoli di aver consentito ad essere giudicati dal traditore. Si richiama al patto di otto anni prima, secondo il quale gli

[65] Vedine l'atto di nomina (1302, I luglio) in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII. pag. 28. Erra però il Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1668, pag. 271), e dopo di lui quasi tutti gli storici, quando afferma trattarsi in questo caso di ufficio inerente al governo della cosa pubblica. Questo zupanato, conferito dal vescovo nonese, non ha a che vedere con l'ufficio dei zupani medioevali delle città slave. A parte la considerazione che nel 1302 gli uffici pubblici di Nona erano tutti quanti coperti da altre persone (vedi a pag. 14), zupanus, iupanus (croato: *župan*) signica anche *amministratore di beni, gastaldo*. E Radoslavo viene appunto eletto ut commoda ipsius ecclesiae valeant ampliari. Che però non si trattasse di un volgare raccoglitore di decime, siamo convinti anche noi. Più che di amministrare bene il patrimonio della chiesa si sarà chiesto a lui di difenderlo e di incrementarlo. Insomma, qualcosa come l'*advocatus ecclesiae* dei comuni italiani della Dalmazia, di cui il *zupanus spiritualis* è, secondo noi, un riflesso. Un documento di Curzola, che va sotto la data del giugno 1300, ma che ha bisogno di molte correzioni, ci aiuta a vedere un poco più addentro nella natura di questo ufficio. Si tratta di certe convenzioni stipulate tra gli ambasciatori di Marino Zorzi, conte di Curzola, e l'eligendo vescovo della erigenda diocesi di Curzola e Stagno. Gli ambasciatori si obbligano di eleggere a vescovo il domenicano fra Giovanni de Crosio, e questi di interporre la sua autorità e quella di alcuni suoi parenti alla corte di Napoli, perché la diocesi si erigesse. Poi, frate Giovanni si obbliga ancora: “Item quod quintumdecimum in decimis accipiam et non plus; et pro residuo decimarum teneatur mihi dare comunitas predicta vineam unam in Lombarda et etiam campum unum apud sanctum Vitum. Item quod non faciam zupanum, sed mei canonici a vel quos habuero de familia colligant meum quintumdecimum”. Dunque il zupano era ordinariamente persona piuttosto ingrata alle altre autorità laiche! Interessante constatazione per quello che più tardi esporremo. Togliamo queste notizie dall'*Istoria di Corzola ecclesiastico-profana* del dott. ANTONIO PAULINI, manoscritto autografo della seconda metà del Settecento nella Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Sebenico. Il documento del giugno 1300 è pubblicato anche in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. VIII, pag. 580, ma, come abbiamo detto, con molti errori che qui non è il luogo di correggere.

zaratini erano tenuti a trattare da amici gli amici, e da nemici i nemici di Venezia; Baiamonte, manifesto nemico e traditore della Repubblica, non doveva da essi essere accettato quale giudice e tanto meno doveva essere onorato. Continuavano i Dieci ammonendo che il patto prescriveva ancora che tutte le questioni dovevano essere esaminate e giudicate dal conte veneto e dai suoi giudici: gli zaratini quindi, affidando la decisione delle loro liti al giudizio di altri, avevano anche in questo riguardo mancato al patto giurato. Terminavano ordinando di revocare l'atto di elezione dei giudici arbitri e di considerare nullo il processo seguito e la sentenza pronunciata[66].

Dopo poco, anche Radoslavo presentò a Venezia le sue proteste. E le presentò non come uno dei soliti molesti postulanti, ma come cittadino di Venezia vero e perfetto, che per i suoi meriti verso la Repubblica, aveva diritto alla sua protezione, tanto più che egli doveva essere considerato non come uno sfortunato contendente, ma come una vittima della faziosità di Baiamonte.

Infatti, a voler più da vicino considerare il passato di questo Radoslavo, ci si accorge subito di trovarci di fronte a persona assai grata alla Repubblica, grata appunto per quegli stessi motivi, per cui Baiamonte era tanto ingrato.

Il 10 dicembre 1313, dopo sedata la ribellione di Zara e dopo la partenza di Baiamonte dalla Dalmazia, il doge e i suoi consiglieri deliberano "quod sapiens et providus vir Radisclauus Lubancii de Scardona et frater eius Georgius sint de cetero Veneti cum suis heredibus"[67]. L'11 maggio 1321, quando già aspra ardeva la guerra tra i comuni dalmati e Mladino, e quando Venezia faceva il massimo sforzo per impadronirsi di Baiamonte, il doge, considerando "integritatem devetionis et fidei, quam nobilis et sapiens vir Radosclauus Lubantii de Scardona ad magnitudinem nostram omni promptitudine voluntatis, ac devotione plenissima gerere" se "ostendit" lo fa "civem et Venetum nostrum verum et perfectum"[68], raccomandandolo con apposito diploma a tutti i conti, podestà e capitani della Repubblica[69]. Queste coincidenze, anche se in seguito non ci avvenisse di trovare che i meriti di questo Radoslavo erano effettivamente la sorveglianza di Baiamonte, basterebbero a farci sospettare che la Repub-

[66] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 327.
[67] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 272.
[68] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 324.
[69] *Ibidem*.

blica avesse trovato l'uomo da mettergli alle calcagna. Trovamento ottimo sotto ogni riguardo, chè Radoslavo, come abbiam visto, e per l'autorità della persona, e per gli uffici che copriva, e per aver un'area d'azione che era quella stessa nella quale operava Baiamonte, era in grado di servire egregiamente la Repubblica. Quando poi si aggiunga che questo stesso Radoslavo, era stato a suo tempo cancelliere del bano Paolo[70], e che quindi doveva essere persona per la quale la politica e gli affari dei Subich non avevano segreto alcuno, avremo la misura pressochè completa dei servigi ch'egli poteva rendere.

Soltanto a chi consideri queste circostanze, riesce comprensibile l'impegno messo dal governo di Venezia per far sì che in ogni modo le ragioni di Radoslavo fossero rispettate. Il 17 novembre 1322 i Dieci scrivono al conte e agli uomini di Zara di maravigliarsi assai che le 2160 lire, tolte a Radoslavo, non gli erano state ancora restituite, che il torto fatto a Radoslavo era evidente, che si trattava sempre della sentenza pronunciata da Baiamonte: restituissero quindi il danaro e, se mai avessero qualche cosa da opporre, inviassero a Venezia persona munita di legale procura, bene istrutta della cosa e in grado di dire le loro ragioni. In caso diverso il Consiglio dei Dieci si riservava di provvedere secondo giustizia all'indennità di Radoslavo[71].

A questo mandato non sappiamo come rispondessero gli zaratini, nè se in genere facessero qualche cosa per difendere le loro ragioni. E certo però che due anni dopo Radoslavo non era ancora indennizzato. Ai primi di settembre del 1324 i Dieci danno nuovamente ordine agli zaratini di pagare Radoslavo entro un mese e mezzo; ma anche questo termine trascorre inutilmente, sì che, il 24 ottobre, fanno bandire a Rialto e San Marco che se entro altri ventisei giorni il debito non fosse soddisfatto si sequestrerebbero subito tutti i beni degli zaratini sino all'importo in questione[72].

[70] Nel tesoro della chiesa di Nona esistono ancora due reliquiari di argento dorato, fatti fare da questo Radoslavo. Nell'iscrizione, gotica, é ricordato anche il suo ufficio di cancelliere del bano Paolo: *+ Radoslaus Utusanus de Scardona cancellarius domini Pauli bani et hupanus (sic!) ecclesie Nonensis feci fieri hos pedes ad honorem Dei et sancti Aselli pro salute sua et suorum, anno Domini MCCCVIII.* Vedasi JELIĆ L., *Thesaurus ecclesiae cathedralis Nonensis in Dalmatia,* in *Compte rendu du quatrième - Congrès scientifique international des Catholiques tenu a Fribourg du 16 au 20 aoùt 1897*, Friburgo, 1898, pag. 3.

[71] Vedi in appendice il documento n.o 12.

[72] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 351.

A Venezia si era fermamente decisi di mandare con severità ad effetto questa strida. Però, sequestrare tutti i beni degli zaratini, avrebbe voluto dire sequestrare anche le loro navi, danneggiare quindi quella parte del commercio adriatico che si faceva con legni di Zara, ma non con merci nè da mercanti zaratini. Con riguardo a questo, i Dieci, qualche giorno prima che il termine trascorresse, permettono che i veneziani e gli altri abitanti delle terre della Repubblica, attrovantisi nell'Istria (e quindi in viaggio per Venezia), possano "pro ista vice" venire, dimorare e partirsi da Venezia con le loro mercanzie anche se caricate su navi zaratine, purchè i proprietari delle mercanzie non fossero di Zara[73].

E certo che in quest'occasione si sequestrarono dei pegni agli zaratini. Ma passarono sei anni senza che questi pegni si riscattassero e Radoslavo potesse avere completa soddisfazione. Il 20 giugno 1330 il Consiglio dei Dieci è ancora occupato con questa noiosissima faccenda e, forse per la centesima volta, scrive al conte, ai giudici e alla comunità di Zara di pagare il debito una buona volta[74]. Zara risponde che il danaro di Radoslavo, depositato nelle casse del comune, era stato interdetto da suo fratello, in seguito a una sentenza pronunciata a Zara in suo favore. I Dieci tagliano corto – e questa volta definitivamente – ordinando di inviare il danaro a Venezia per farne essi a chi di dovere giusta consegna[75].

La storia di Nona di questo periodo è tutta una tenebra. Non sarà forse mai possibile squarciarla abbastanza per dire come si esercitasse e che valore politico avesse per questa città il reggimento del podestà Baiamonte Tiepolo. Tuttavia, da quanto siamo venuti finora dicendo, un fatto balza evidente e bastantemente provato: il traditore di Venezia era, e nelle opere di pace, e in quelle della guerra, assai più sollecito del danno della patria che l'aveva cacciato, di quello che del bene della città affidata al suo governo. Sotto questo riguardo la sua podesteria si accorda maravigliosamente con le vedute e la pratica politica dei Subich e dei loro rettori. Mica Madio, il cronista che spesso abbiamo citato, così li dipinge: "Reditus ecclesiarum auferebant, matrimonia, secundum Deum quae erant facta, minime observabant; mulieres et puellas virgines violabant, mercatores

[73] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. III, pag. 439.

[74] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 378, n.o 553.

[75] *Ibidem*, n.o 554. Il documento però, com'è stampato dal Ljubić, è pressoché incomprensibile. Non avendo noi ritenuto necessario vederlo quando lavoravamo nell'Archivio di Venezia, la sì che ora non ci sia possibile trarre da esso tutto l'utile che è forse offerto dall'originale.

depredabant; nec non terras et possessiones civium maritimorum et Dalmatinorum per vim accipiebant et inter se per sortem ipsi dividebant asserentes, quod nobis subjacent omnia, quae extra civitates sunt, tam iure paterno quam iure potentiae a Deo nobis concessae”[76]. Questa dipintura, per quanto fatta da un dalmata feroce odiatore dei croati, non è, come si volle dire[77], una terribile filippica di un appassionato italiano, storicamente infondata.

Anche a voler restare nei limiti della podesteria di Baiamonte si riescono ad assodare fatti che perfettamente giustificano le accuse di Mica.

Radoslavo di Lubancio, come abbiam visto, era una specie di tutore dei beni ecclesiastici di Nona: l’essere egli in perpetuo conflitto con Baiamonte fa necessariamente pensare anche a tentativi fatti dal traditore di impadronirsi di qualche rendita della chiesa[78]. E che Baiamonte non rifuggisse da azioni di tal genere, abbiamo notizia un poco posteriore, ma certa. Il 23 agosto 1328, dopochè anche il comune di Nona venne sotto il dominio della Repubblica, il Maggior Consiglio di Venezia, su proposta degli stessi nonesi, deliberò che, dato il modico salario del conte, gli fossero anche assegnati i proventi “unius vinee cum uno molendino usurpate olim per Baiamontem Theupolo proditorem comunis nostri”[79].

Un’altra accusa sulla quale Mica insiste sono le depredazioni di mercanti e la pirateria. Sotto il reggimento di Baiamonte, anche Nona, dove generalmente questa poco commendevole professione non si esercitava, se ne macchia. Ci è riuscito di trovare un documento, contenuto nelle Riformazioni del comune di Arbe, dal quale risulta che il 22 giugno 1321 alcuni corsari di Nona “cum aliquibus aliis piratis, rubaverunt homines Venetos et nostros Arbenses”. Il comune di Arbe perciò, incarica un «bonus homo» di andare con due barche armate a Selve, a Ulbo e a Scherda in cerca dei detti pirati, e, non potendoli trovare, di recarsi a Nona in qualità di ambasciatore, di mostrare i danni e chiedere soddisfazione; se poi – continua la commissione – a Nona questo non gli riuscisse, si rechi a Zara, si presenti al conte e alla curia, narri il fatto e consegni ad essi una lettera per il bano[80].

[76] *Incipit historia cit*., ed. Brunelli, pag. 45.
[77] KLAIĆ V., *Povjest Hrvata*, Zagabria, 1900, vol. II, pag. 42.
[78] Che effettivamente in questi anni esistessero divergenze tra il vescovado e la comunità di Nona, prova il documento 18 giugno 1323, pubblicato in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 123.
[79] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 373.
[80] Vedi in appendice il documento n.o 8.

Queste le notizie che intorno al regime nonese di Baiamonte ci è stato possibile trovare. Poche, ma non insufficienti a darci un'idea di quanto poco Nona, e specialmente le terre vicine che riconoscevano il dominio di Venezia, dovessero godere sotto di lui.

A Nona, come dicemmo, Baiamonte rimase fino alla primavera del 1322; fino al settembre o all'ottobre dello stesso anno fu, come uomo di guerra, al servizio di Mladino. Caduto Mladino, tornò certamente al suo primo protettore, al conte Giorgio Subich. Dove non sappiamo, ma certamente, o con lui che aveva quasi sempre dimora nel castello di Clissa, o nei suoi territori che andavano da Almissa a Nona nella retroterra di qua dalle Dinariche. Le sue tracce, dopo l'imprigionamento di Mladino, per alcun tempo si perdono, ma nel giugno 1324, in un'altra assai critica ora per le fortune dei Subich, la persona del traditore di Venezia ricompare in tutta la sua pienezza.

VI

La scomparsa di Mladino, lungi dal rimettere in quiete la Dalmazia mediterranea, non aveva fatto che acuire ancor più le competizioni dei signorotti croati, tutti quanti bramosi di succedergli nella dignità di bano e tutti quanti sdegnosi di riconoscere la sovrana autorità del re d'Ungheria. C'era tra questi anzitutto Giorgio Subich, fratello di Mladino, che "iure paterno" pretendeva alla dignità del fratello prigioniero; c'era il Nelepich, conte di Cetina e di Knin, che, per aver dato più di tutti man forte a rovesciare il ribelle, riteneva più che legittima la sua aspirazione a succedergli nella carica; c'era infine lo stesso Giovanni Babonich, anche lui infetto di propositi sleali verso Caroberto. Per sedare queste competizioni e per riaffermare i suoi diritti, Caroberto inviò in Dalmazia nell'agosto 1323 il bano di Slavonia Niccolò di Omodeo. Questi, dopo superate alcune resistenze fattegli dal Babonich, scese in Dalmazia spingendosi fino a Spalato. Nel campo di Carna[81] convocò una dieta, dove forse riuscì a mettere un pò di pace fra tutti quei turbolenti signori. Ma, partitosi appena, le competizioni si riaccesero più vive di prima: si accentuò specialmente l'ostilità tra Giorgio Subich, spalleggiato da Stefano Cotromanovich, bano di Bosnia, dai conti di Veglia e, di nascosto, dagli zaratini; e il Nelepich, spalleggiato da Giorgio Mihovilovich e dai comuni dalmatini, ai

[81] Per la posizione geografica di questo campo, vedasi ŠIŠIĆ F., *op. cit.*, pag. 40.

quali s'era frattanto aggiunto quello di Spalato, insofferente anch'esso delle angherie dei Subich.

Le ostilità non tardarono a scoppiare. Il 7 giugno 1324[82], Giorgio Subich, con ottanta tra cavalieri e pedoni, si accampò a Topolje presso Knin, attendendo le truppe che avrebbe dovuto condurgli il conte Federico di Veglia e quelle che avrebbe dovuto inviargli Zara, a tenore di un patto concluso il 13 febbraio[83]. Con Giorgio era a Topolje anche Baiamonte. Prima però che gli aiuti giungessero, il Nelepich e Giorgio Mihovilovich, con trecento soldati, diedero tale un assalto al campo avversario che Giorgio e gli slavi che erano con lui furono completamente vinti, i bosnesi messi in fuga, Giorgio imprigionato, imprigionati Baiamonte (che nella battaglia aveva anche riportato delle ferite) e il nobile raguseo Bubagna[84], molti i morti e innumerevoli gli spogliati nudi. Così Mica Madio[85].

Assai più importante però, è per noi l'invettiva che, secondo le sue consuetudini, lo stesso cronista spalatino lancia contro Giorgio Subich dopo averne narrato la sconfitta: "O comes Georgi, quid cogitabas, si superavisses et praevaluisses comitem Nelipitium et Georgium, banus Chroatiae et Dalmatiae ordinari per Jadrenses et destruere Spaletum? Hoc contra regem Ungariae et ducem Venetiarum procedebatur, quia

[82] Questa data ci è tramandata da Mica Madio, ma bisogna forse retrocederla un poco. Infatti, non è credibile che l'11 giugno i Dieci potessero essere già informati della battaglia se questa fosse avvenuta il giorno 7. Da Topolje a Sebenico ci sono due giornate; tre, con buon vento e buoni rematori, da Sebenico a Venezia; una almeno deve ammettersi sia stata necessaria al lavoro nelle cancellerie e negli uffici per scrivere le lettere, preparare la barca e le altre cose occorrenti al viaggio.

[83] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 347.

[84] Chi fosse il Bubana, annoverato da Mica Madio tra gli aderenti del Subich, nessuno ha mai tentato di spiegare. A noi sembra di poterlo con assai probabilità identificare con quel Laurentius de Bubagna che prima del 1324 compare spesso come persona assai influente ed attiva nella vita municipale ragusea. Addurremo un esempio solo: il 12 settembre 1319 il Consiglio di Ragusa delibera "*quod ad presens supersedeatur de non respondendo licteris domini regia missis domino comiti et comuni Raugii, super facto Laurencii de Bubangna*" (Monumento Ragusina, Libri Reformationum, Zagabria, Jugoslavenska akademija, 1879, vol. I, pag. 150). Dopo il 1324 il suo nome non compare più, anzi una deliberazione del 20 luglio 1327 (*ibidem*, pag. 247-8) ce lo dà come defunto. Le notizie offerteci dai documenti ufficiali trovano conferma in un elenco del patriziato raguseo della seconda metà del XV secolo: *Le casate Belli nobili gentilhuomeni della città di Ragusa*, che sta in fine degli *Annales Ragusini Anonymi*, stampati da Sperato Nodilo in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. XIV, Zagabria, 1883, dove a pag. 148 si legge: "Bubagnia (Bubagna) di Bosna, di Puglia, estinti 1324". Come e perchè questo raguseo si trovasse con Giorgio Subich è ricerca che qui non è il caso di fare, anche perchè, investendo la storia della Serbia e della Bosnia, ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento. Non sarà però fuor di luogo notare che anche più tardi, nel 1326, troveremo Baiamonte e il Cotromanovich in lega col comune di Ragusa.

[85] *Incipit historia, ed. cit.*, pag. 53.

conabaris erigere Baiamontem in magno statu, qui inimicabatur et persequebatur Ducem et "Comune Venetiarum"[86].

Pagina importantissima questa, che in sintesi dà un quadro completo dei mezzi e dei fini della politica subiciana. Baiamonte, nemico di Venezia, doveva essere *erectus in magno statu*. Mica, come tutti i cronacisti dalmati, sempre riservatissimi quando parlano di Venezia[87], non spiega in che cosa avrebbe dovuto consistere questo *grande stato*; ma non è congettura azzardata supporre che Baiamonte avrebbe dovuto compiere addirittura ciò che non gli era riuscito la notte di san Vito del 1310.

A Topolje i suoi disegni venivano per la terza volta frustrati. E questa volta, allo sdegno per l'insuccesso s'aggiungeva il dolore delle ferite, il cruccio della prigionia e il terrore di cader nelle mani dei Dieci.

Subito a Venezia e in tutta la Dalmazia c'è un vivissimo lavorio per approfittare di questa propizia occasione, venir in possesso di Baiamonte, consegnarlo ai Dieci, o almeno facilitare e render possibile a quel terribile consesso di mettere le mani sul traditore.

I primi a informare Venezia della sorte toccata a Baiamonte sono gli stessi Nelipcio e Giorgio Mihovilovich; e lo fanno con una lettera che vien subito recapitata a Venezia mediante alcuni messi del comune di Traù, che, anche da parte sua, è alla Repubblica largo di informazioni.

Le lettere del Nelepich, del Mihovilovich e del comune di Traù giunsero a Venezia il 13 giugno. Ancor prima però, l'11, era giunta in tutta fretta una barca da Sebenico con la notizia un po' vaga della prigionia del Tiepolo. La recava un ambasciatore del comune di Sebenico, che, per farsi meglio credere, aveva seco condotto uno slavo che aveva visto Baiamonte ferito.

Il Consiglio dei Dieci, sùbito raccolto, delibera lo stesso giorno 11, di fornire immediatamente del necessario la barca di Sebenico e di inviare con la stessa il nobile Saladino Premarino quale ambasciatore alla persona che teneva prigioniero Baiamonte. Al Premarino si dà commissione di chiedere la consegna del traditore se era ancor vivo, e, non potendolo ottenere senza danaro, di spendere sino alla somma di 10.000 lire. Ottenutolo, lo doveva con buona scorta condurre a Sebenico, e a Sebenico

[86] *Incipit historia, ed. cit.*, pag. 53-54.

[87] Vedi SELEM A., *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato* in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1926, pag. 51.

consegnarlo in forza della città. Se però Baiamonte era morto, il Saladino doveva senz'altro tornarsene a Venezia. Terminavano i Dieci stabilendo di donare a quello slavo che aveva visto Baiamonte 10 soldi dei grossi, al padrone della barca 5, e 10 all'ambasciatore del comune di Sebenico[88].

Due giorni dopo, come dicemmo, giunsero le altre due lettere, assai più precise nelle informazioni, del Nelepich e del conte di Traù. I Dieci si affrettano a comunicare al Premarino tutte le nuove informazioni che queste lettere contenevano: gli specificano cioè che la persona presso la quale Baiamonte si trovava prigioniero era il conte Nelepich e gli confermano la commissione di recarsi non solo da lui, ma da chiunque altro avesse Baiamonte in potere. Ai traurini scrivono ringraziandoli delle informazioni e della sollecitudine; li informano di aver all'uopo mandato in Dalmazia il Premarino, al quale li pregano di prestare ogni aiuto e favore possibile. Se però Baiamonte era morto — ripetono i Dieci — era loro volontà che nessuno più si immischiasse nell'affare[89].

Baiamonte però era vivo ed era veramente nelle mani dei signorotti slavi che avevano vinto Giorgio Subich; ma ottenerne la consegna non era tanto facile cosa. I Dieci, è vero, facevano di tutto per impadronirsi di lui: offrivano danaro e promettevano le grazie della Repubblica. Ma d'altra parte non è credibile che anche Baiamonte se ne stesse inoperoso e rassegnato ad attendere l'esito delle terribili trattative, e non facesse proprio niente per liberarsi dalla brutta situazione nella quale era caduto. Alle offerte dei Dieci, Baiamonte senza dubbio contrappose altre offerte più vantaggiose. E quei signorotti, ordinariamente a corto di quattrini, non avevano preferenze di sorta, nè ragione alcuna per non compiacere chi meglio pagava.

Non sappiamo che cosa facesse il Premarino per adempire il mandato. A giudicare però dal successivo sviluppo dei fatti, pare che non gli riuscisse di mettersi d'accordo col Nelepich e con i suoi soci. Baiamonte fu tenuto in carcere sino al gennaio del 1325, sempre nella speranza di ritrarne un prezzo maggiore. Siccome però anche le condizioni che forse Baiamonte offriva non erano disprezzabili, siccome i Dieci non si decidevano forse a concludere l'affare, siccome la sua custodia importava spese e preoccupazioni, Baiamonte fu liberato.

[88] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 349.
[89] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 350.

Nell'ultimo periodo della sua prigionia lo aveva in custodia un certo duca Valkgazo. Chi fosse costui non siamo riusciti a sapere ad onta delle nostre ricerche[90]. Non saremo però assai lontani dal vero supponendolo uno dei molti aderenti del Nelepich. Con certezza possiamo dire che, mentre il Nelepich e il Mihovilovich erano intorno a Knin, occupati a continuare la guerra ai loro avversari, questo Valkgazo teneva un castello non assai discosto dal territorio di Sebenico[91]. Quivi era anche rinchiuso Baiamonte. Ora, a chi ponga mente che l'originario luogo di prigionia di Baiamonte e di Giorgio era il castello di Knin, dove anche Giorgio rimase fino alla sua liberazione, e a chi ripensi alla commissione data al Premarino di condurre Baiamonte a Sebenico, non può non riuscire assai significativo questo trasferimento del traditore di Venezia in un luogo più vicino al territorio veneziano, alla città anzi dove i Dieci volevano che Baiamonte fosse consegnato "in forcia civitatis".

[90] Non se ne conosceva con esattezza nemmeno il nome prima che noi, mossi da certi sospetti, non avessimo ritenuto doveroso esaminare il Registro II dei Misti del Consiglio dei Dieci. Il Ljubić, settant'anni fa, trascrivendo il documento che ci dà notizia della prigionia di Baiamonte, indicò con Valigazo il nome del duca che lo teneva prigioniero. Nella recente trascrizione diplomatica dei Misti dei Dieci, trascrizione che nell'Archivio di Venezia è offerta agli studiosi insieme agli originali, si legge *Valhenzo*. Un accurato esame dell'originale ci fece rigettare come errate l'una e l'altra lettura, e giungere alla conclusione doversi invece leggere *Valkgavo*. Conclusione raggiunta non senza fatica, chè proprio questa parola è nell'originale deturpata da uno sgorbio che abbraccia la terza, la quarta e parte della quinta lettera. Tuttavia il velo dell'inchiostro non è sì fitto che sotto di esso non si possa ravvisare la traccia della penna : la terza lettera, come del resto già videro e il Ljubić e il trascrittore di Venezia, è certamente una I; la quarta una k, non una h, come si legge nella copia dell'Archivio di Venezia; la quinta una g, già vista dal Ljubić. Sicchè, ripetiamo, il nome, con piena soddisfazione anche della filologia, è da leggersi *Valkgavo*. La quale parola, filologicamente, è uno dei tanti derivati di Vuk (slavo originario vlÞkÞ = lupo), nome comunissimo nella onomastica slava. Il suffisso aço è poi un aš slavo, latinizzato, o meglio romanizzato. Stabilito così il nome di questo duca ci parve di aver fatto un passo decisivo verso la sua identificazione storica. Invece fu qui che incontrammo le difficoltà più grandi. Di conti Vuk che vivessero in Dalmazia, o nelle regioni vicine, in questo periodo storico, riuscimmo a trovarne uno solo: un comes *Wlcoslaus filius Horvatini comitis* che nel 1325 risiedeva in un suo castello chiamato Cluç (Ključ = Chiave), [SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. IX, pag. 238]. Come subito vedremo, Baiamonte era appunto rinchiuso in un castello nei pressi di Sebenico che aveva probabilmente questo stesso nome. Ma i castelli chiamati Ključ — come i Serravalle da noi — erano nel medio nelle regioni slave frequentissimi: uno anzi ne esisteva nella Bosnia inferiore, dove questo Vucoslavo, che è della famiglia dei Hrvatinich, aveva la sua residenza. Vedi ŠIŠIĆ F., *Vojvoda Hrvoje Vukčič Hrvatinić i njegovo doba*, Zagabria, Matica Hrvatska, 1902, pag. 9-10; e per la posizione di Kljuć, l'annessa carta geografica.

[91] Come abbiamo accennato nella nota precedente, era questo probabilmente il castello di Ključ di proprietà del conte Isano, fratello del Nelepich. Era situato "prope confines Sibinicensium ultra quoddam flumen". Nel 1335 i sebenzani, per opporsi alle molestie che loro recavano le genti del Nelepich, deliberano di acquistare da certo Giorgio Stipse un altro castello "citra dictum flumens". Il fiume è senza dubbio il Cicola (affluente del Cherca), che segnava il confine tra il territorio di Sebenico e quello del Nelepich. Vedi LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 407 e 442.

Ma, come abbiamo detto, le trattative tra i Dieci e il Nelepich non approdarono a nulla. E a Baiamonte, verso la metà di gennaio, fu dal duca Valkgazo ridata la libertà a certi patti e condizioni[92].

Avuto sentore di questo fatto, il conte di Sebenico invia un messo a Scardona per attingere informazioni e, avutele, comunica la cosa ai Dieci. I Dieci non si accontentano della semplice notizia, ma "volentes scire veritatem et certitudinem ditti facti", riscrivono al conte, incaricandolo di fare più diligente ricerca e di informarli subito quando, come e a che condizioni Baiamonte fosse stato liberato.

Questo i Dieci scrivevano il 5 febbraio 1325. Il 20 la risposta da Sebenico doveva essere già arrivata, e ricca di notizie e di consigli, se i Dieci, lo stesso giorno, deliberano di eleggere subito un collegetto di tre membri, scelti tra gli stessi componenti il loro Consiglio, con la precisa commissione di trattare con ogni sollecitudine e attenzione la morte di Baiamonte che si trovava presso Nona: all'uopo danno loro libertà di avviare trattative con chi avessero meglio creduto e li autorizzano a spendere fino a 10.000 lire, purchè il traditore fosse ucciso da persona che avesse con loro trattato; ma se avvenisse che Baiamonte fosse ucciso da persona estranea alle trattative, l'uccisore non doveva avere che 2000 ducati, come altra volta era stato stabilito[93].

Anche questa volta però, gli sforzi dei Dieci non sortirono alcun effetto. Baiamonte vagava libero per il territorio di Nona, era in continuo contatto con i nobili di Zara e con alcuni fuorusciti di Venezia suoi aderenti, e affannosamente lavorava a risollevare sè e il suo protettore così duramente colpiti a Topolje.

Non può esservi dubbio che la sua prima cura non fosse rivolta a liberare dalla prigionia il conte Giorgio che ancora languiva nel castello di Knin. Del suo lavoro per raggiungere questo fine, nulla di certo è possibile dire. Ma una certa pace, conclusa il 10 marzo 1325 tra la moglie di Giorgio, ancora in prigione, e il comune di Spalato, ha con assai probabilità da essere riguardata come l'ultima fase di un'azione intesa a raggiungere la liberazione di Giorgio.

[92] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 363, il quale però pubblica il documento attribuendogli a torto il millesimo 1326, anzichè il 1325.

[93] Vedi in appendice il documento n.o 13.

Giorgio, nell'aprile 1323, era venuto alle mani con gli spalatini e in un fatto d'armi, per lui fortunato, ne aveva presi e uccisi circa centocinquanta, tra i quali molti nobili[94]. Spalato allora s'era volta dalla parte del Nelepich, lo aveva eletto a suo conte, e a lui, anzichè a Giorgio, tributava le onoranze che i comuni dalmatini solevano rendere ai rappresentanti del re d'Ungheria. La pace del marzo 1325 restituì, verso pagamento di una certa somma, la libertà agli spalatini prigionieri[95].

Era dunque a cittadini di un comune amico e ossequente al Nelepich che la libertà veniva concessa. Riguardato sotto questo aspetto, l'atto compiuto dalla moglie di Giorgio, assume anche nei riguardi dei prigioniero di Knin, un significato tutto particolare. V'ha di più: la pace fu trattata da arbitri zaratini, di quella Zara cioè che non aveva mai fatto mistero delle sue simpatie per Giorgio, e dove anche Baiamonte godeva di una considerazione e di un ascendente tutti particolari.

Per queste ragioni, non siamo alieni dal ritenere doversi appunto all'opera e ai buoni uffici di Baiamonte la conclusione della pace trattata dagli zaratini; e riteniamo ancora che in seguito alla stessa, contemporaneamente agli spalatini, o assai poco dopo, la libertà fu data anche al conte Giorgio[96].

VII

Queste cose succedevano nel marzo 1325. Due mesi dopo, il comune di Bologna eleggeva Baiamonte Tiepolo a capitano di guerra e mandava due ambasciatori ad offrirgli l'ufficio.

Questa elezione, il viaggio degli ambasciatori, le loro traversie e i provvedimenti presi dai Dieci, subito informati della cosa, furono ampiamente narrati e illustrati da Antonio Battistella nella monografia che abbiamo sovente ricordato.

Noi tuttavia, e per non perdere il filo degli avvenimenti, e per correggere alcune inesattezze nelle quali il Battistella è incorso, riassumeremo brevemente anche questi fatti.

94 *Incipit historia, ed. cit*., pag. 49-50.

95 *Incipit historia, ed. cit*. pag. 55-56.

96 È priva di fondamento l'asserzione del ŠIŠIĆ (*Miha Madijev*, cit., pag. 43), che pone la liberazione di Giorgio appena nel 1326. Il documento pubblicato dal BATTISTELLA (*op. cit*., pag. 29) ce lo dà come certamente libero almeno nell'agosto 1325.

Il 24 maggio 1325, il podestà, gli anziani e i consoli del popolo di Bologna, per meglio fronteggiare le novità che i ghibellini di Toscana e di Lombardia andavano tramando contro le città guelfe, deliberano di eleggere un capitano di guerra. Tre giorni dopo, l'elezione vien fatta nella persona di Baiamonte Tiepolo da Venezia.

Quali fossero le ragioni che indussero i consiglieri di Bologna a dare le loro fave bianche a Baiamonte piuttosto che a qualcuno di tre altri proposti, non è difficile indovinare dopo tutto quello che abbiamo detto. Si voleva che l'eletto fosse "bonus, probus, sapiens, eruditus et expertus vir forensis in armis et in guerra" e Baiamonte queste qualità le possedeva in sommo grado. Ad altro il Consiglio di Bologna non pensò certamente. La fermezza mostrata da Baiamonte nel giugno 1310 non era certo ignota alla guelfa Bologna; nè ignoto era certamente il valore, per quanto non secondato da fortuna, da lui spiegato nelle sue imprese dalmatine. Allora infatti, e a Bologna, e a Venezia, e dappertutto in Italia, le vicende storiche della Dalmazia non si trascuravano come quelle di una regione estranea e lontana, ma alle rive orientali dell'Adriatico si guardava come a terra sorella, dove si viveva la stessa violenta, turbolenta e pericolosa vita che agitava tutte le altre terre d'Italia.

Tra Bologna e la Dalmazia correvano poi relazioni più strette e più frequenti che comunemente non si creda. L'argomento è ancor tutto da studiare; siamo certi tuttavia di non dire cosa esagerata asserendo che per tutto il Duecento e per buona parte del Trecento, la vita intellettuale dalmatina fu interamente sotto l'influsso della cultura bolognese. Gli scambi erano vivissimi e frequentissimi, e vi partecipavano specialmente gli ecclesiastici, che a Bologna, oltrechè un grande centro di studi e di cultura, trovavano quell'ambiente di diffuso guelfismo così gradito alla politicante chieresìa dalmatina. A Bologna – e proprio intorno al 1325 – compì gli studi quel Niccolò de Matafari, zaratino, divenuto poi in patria arcivescovo, guelfo accesissimo, fiero avversario di Venezia e figura di primo ordine nella storia dalmata del Trecento[97]. Da Bologna venivano in Dalmazia gli uomini e gli strumenti della cultura: libri[98], notai, maestri,

[97] Vedi su lui: BIANCHI C.F., *Nicolò de Matafari arcivescovo di Zara ed i suoi scritti*, Zara, Woditzka, 1881. È poi importante notare che il Matafari è anche l'autore di un'operetta canonica: *Thesaurus Pontificum seu manuale personarum ecclesiasticarum*, dedicata al cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna cum recommendatione sui et correctione praesentis opusculi.

[98] In quanto forte quantità venissero da Bologna libri di chiesa e di studio, anche artisticamente

medici. Un medico famosissimo anzi: Guglielmo da Varignana[99], prima fisico salariato del comune di Zara[100], poi medico personale di Mladino, e, come abbiamo visto, nel 1320 suo ambasciatore a Venezia.

Quando dunque il 25 giugno 1325[101], gli ambasciatori Daniele del fu Giovanni del quartiere di Porta Ravennate e ser Bonaventura del fu Pietro Davilis, mossero da Bologna per recarsi ad annunciare a Baiamonte Tiepolo la sua elezione a capitano di guerra, non vi furono in essi incertezze né circa la via, né circa il modo di percorrerla. Si diressero anzitutto a

pregevoli, risulta dall'opera di FOLNESICS H., *Die illuminierten Handschriften in Dalmatien*, Lipsia, Hiersemann, 1917. Se anche alcuni dei molti manoscritti che il dotto autore asserisce certamente scritti e miniati a Bologna — asserto che a parer nostro abbisogna di più convincente dimostrazione — furono invece elaborati in Dalmazia, essi tuttavia sono una prova non piccola del profondo influsso che l'arte libraria bolognese esercitò sugli scrittori e su l'arte del minio dalmatina.

[99] È questi il figlio dell'altro celeberrimo professore nello Studio di Bologna, Bartolomeo da Varignana, che nel 1321 il comune di Firenze, dopo aver deliberato l'istituzione di uno Studio generale, provvide ad invitare "ad docendum artem fixice". Vedi *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, pag. 232. Guglielmo poi è l'autore di parecchie opere di medicina, delle quali famosissimi erano ai suoi tempi (e tali rimasero anche in seguito, a giudicare dalle molte edizioni a stampa che se ne fecero: Venetiis ([*a penna:*] per Alexandrum de Bordous 1520 die XX novembris 8 cc. n.n. 127 n e … bianca carattere gotico.) 1520, Lugduni 1522 ([*a penna:*] Lugduni, Lyous, B. Bonnyn for. V. de Portonariis, 1533) Basileae 1596, 1597) i Secreta sublimia medicinae ad varios curandos morbos, composti nel 1319 «in veneranda civitate Jadre (non Janue, come vuole l'editore di Basilea!) et in loco sancti Grisogoni» e dedicati a Mladino con queste parole: «Cunctis militaribus accincto virtutibus nec minus intellectualium diademate coronato magnifico domino suo semper domino Mladino Chroatorum et Bosne bano generalique domino tocius territorii Chelmensis eius subiectus animo Guillielmus de Varegnana qualis professor in artibus et scientia medicine». Un manoscritto di quest'opera, datato 1440, è conservato nella Biblioteca di Stato a Monaco; un altro (come cortesemente ci informa l'egregio direttore della Marciana, L. Ferrari), datato 1443, alla Marciana di Venezia. Vedi L. von THALLÓCZY, *Bruchstiicke aus der Geschichte der nordwestlichen Balkanldnder*, I. *Ein Beitrag zur Biographie des Mladen Subić, Banus von Bosnien* in *Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina*, vol. 111, 1895, pagg. 298-303; e VALENTINELLI J., *Bibliotheca manuscripta S. Marci Venetiarum*, Venezia, 1868-1872, vol. V, pag. 95 e segg. Importa ancora dire che Guglielmo morì nel 1330 a Bologna, dove si era verosimilmente recato dopo il rovescio toccato a Mladino nel 1322 ([*a penna:*] Guglielmo Varignana (died 1330) professor of medicine at the university of Bologna, way one of most important members of this famous (originally Jerish) family of Bologna physicians. He conducted the first judicial post mortem on a case of suspected poisoning in 1302. He was the son of Bartolomeo Varignana (d.-1318), who wrote on "The Doses of Medicines". "G. de V. was one of the first to insist upon the isolation of plague patients" (Neuburger - Playfair). .

[100] Questa circostanza risulta sufficientemente provata dal passo dell'introduzione ai Secreta che abbiamo citato nella nota precedente. In due documenti zaratini del 27 giugno e 31 ottobre 1317 (Archivio di Stato in Zara. Sez. Notarile. Frammento di protocollo di ignoto notaio, 1317-1318, cc. 2 v. e 15 v.) è ricordato un "magister Guillelmus de Brixia Jadrensis phisicus salariatus" che non esitiamo a ritenere identico col nostro "Guillelmus de Varegnana", per quanto non ci sia possibile dar ragione di questa diversità di denominazione.

[101] Questa data non è certa. Nota il BATTISTELLA (*op. cit*., pag. 14, nota 2) che nell'adunanza consigliare del 22 giugno 1325 Giovanni di Daniele è segnato ancora come presente, non così in quella del 28 giugno.

Rimini, poi, per mare ad Ancona[102], e di qui, con qualcuna delle molte navi che quotidianamente partivano per la Dalmazia, puntarono direttamente su Spalato. Sopra Spalato infatti era Clissa, roccaforte del conte Giorgio e sua abituale residenza. A Bologna si sapeva certamente essere Baiamonte uno dei suoi intimi.

Giunti a Spalato però, i due ambasciatori seppero che né Giorgio né Baiamonte erano a Clissa in quei giorni. E con altrettanta facilità, volendolo, avrebbero potuto sapere da qualcuno dei molti bolognesi che a Spalato in questi anni ricoprivano pubblici uffici, anche altissimi[103], che tanto Giorgio, quanto Baiamonte si trovavano a Nona, nei pressi di Zara. E lo seppero, per quanto più tardi, ritornati a Bologna, per farsi più facilmente pagare un supplemento al salario, esagerassero parecchio nella dipintura delle peripezie corse e delle spese incontrate.

Da Spalato li vediamo infatti dirigersi senz'altro a Zara. Qui giunti, si mettono subito in relazione con chi era in grado di procurar loro dei contatti con Baiamonte; alloggiano anzi come ospiti nella casa di un certo Pietro Marconi, mercante veneziano bandito da Venezia, forse per essere stato coinvolto negli avvenimenti del 1310. Questo Pietro Marconi[104] e il nobile zaratino Francesco Civalelli, notorio aderente dei Subich[105], non tardano a procurare loro un colloquio col conte Giorgio[106], col quale bisognava anzitutto intendersi per ciò che riguardava i fatti di Baiamonte. Dopo alcuni colloqui preliminari tenutisi nella stessa città di Zara, gli ambasciatori vanno un poco distante, forse a Nona, dove è loro possibile abboccarsi con Baiamonte.

[102] Per la via che comunemente si seguiva da Bologna ad Ancona, si veda il seguente brano di una lettera, scritta nel 1326, dal comune di Ancona a quello di Spalato (SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 321): "Cum concivis noster Jacobus Pisani veniebat a civitate Bononie cum uxore et filiis et deferebat res suas, quedam saictia de Glissa… abstulerunt ei prope e fluminis Exini in nostro districtu omnes … res". Non ci soffermeremo su questi particolari di secondarissima importanza se non si trattasse di correggere errate congetture del Battistella.

[103] Era, per esempio, in questi anni a Spalato un «Berardus de Bononia, socius et miles domini potestatis». Vedi SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 365.

[104] Era della contrada di san Simeone profeta. Stabilitosi a Zara, insieme a Francesco Marconi e ad Albertino Paganello della contrada di san Giovanni in Bragora, esercitava con le Puglie un attivo commercio di legnami. *Archivio di Stato*, Zara. Sezione Notarile; protocollo frammentario d'ignoto notaio; anni 1317-1318.

[105] Francesco Civalelli era stato nel 1310, insieme a Damiano de Varicassi, ambasciatore del comune di Zara a Venezia per accordarsi sul modo di custodire le reliquie e il tesoro dei Templari di Vrana, da poco soppressi; custodia che «de mandato apostolico era stata affidata al baso Paolo Subich. Vedi LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 252.

[106] Giorgio Subich e non Mihovilovich, come scrive il Battistella in *op. cit.*, pag. 20, nota 3.

Di tutti questi avvenimenti, man mano che si svolgevano, i Dieci venivano regolarmente informati. Dell'elezione, avvenuta nel Consiglio di Bologna, avevano già avuto notizia una quindicina di giorni prima che gli ambasciatori si mettessero in cammino. E avevano subito scritto ai conti e ai rettori delle città dalmatine informandoli della cosa e raccomandando loro di far buona guardia e, se mai Baiamonte passando capitasse nelle loro mani, di inviarlo ben custodito a Venezia.

Il conte di Zara li aveva poi informati dell'arrivo degli ambasciatori in questa città e dei colloqui corsi tra essi, il conte Giorgio e il Civalelli. I Dieci allora, il 14 agosto, scrissero al comune di Zara una delle solite lettere di rimprovero, richiamandolo all'osservanza del patto del 1313 e ordinando di mandare a Venezia entro quindici giorni dei rappresentanti, per scusarsi di aver dato ospitalità ai bolognesi e di aver loro permesso di recarsi dal traditore.

In pari tempo si studiavano i Dieci di venir in chiaro di questa ed altre faccende che riguardavano la persona e gli affari di Baiamonte. Lodano quindi, in una lettera del 28 agosto, la diligenza e la sagacia del conte di Zara[107] che in ogni modo s'era studiato di venir a conoscenza di ciò che veniva trattato nei colloqui summenzionati, e gli raccomandano di proseguire nelle indagini, valendosi a questo scopo delle persone più adatte, ma specialmente di quel Radoslavo di Lubancio, che alla Repubblica aveva in questo riguardo reso notevoli servigi.

Misure superflue però, chè il 28 agosto, gli ambasciatori erano già a Bologna, con la notizia che Baiamonte non accettava l'ufficio per il quale era stato eletto. Anche i Dieci considerano finito l'affare del capitanato di guerra, ma da esso prendono occasione per rinnovare ancora una volta alle città dalmatine, e specialmente a Zara, severissimi ordini perchè niun contatto più avvenisse tra esse e Baiamonte. Il 9 ottobre al comune di Zara è inflitta una severa redarguizione, e il 10 vien mandato a tutte le città di Dalmazia un nuovo bando che ordinava doversi tutti i seguaci del Tiepolo espellere dalle città e comminava a chi avesse osato inviare o ricevere lettere dagli stessi, o aver con essi qualsiasi contatto, la pena di lire 200[108].

Questi provvedimenti dei Dieci, se da un lato provano che Baiamonte, piuttosto che recarsi a Bologna, preferì rimanere in Dalmazia, ci mostrano

[107] Marco Michiel e non Giovanni Badoer, come vuole il Battistella in *op. cit.*, pag. 21.
[108] Vedi in appendice i documenti n.o 14 e 15.

dall'altro, quanto a Venezia si temessero ancora gli intrighi e le macchinazioni del traditore.

Erano quindici anni da che egli era uscito da Venezia, quindici anni che affannosamente perseguiva il disegno di rovesciare il governo ducale; aveva provato le durezze dell'esilio, gli orrori della guerra, i dolori delle ferite, il cruccio del carcere; aveva sentita continuamente, vicina o lontana, aperta o insidiosa, la minaccia del terribile consesso appositamente creato per prenderlo e giustiziarlo. E tuttavia continuava a combattere! E ancora non era vinto!

Noi che anno per anno, luogo per luogo, fatto per fatto, abbiamo seguito con quale tenacia e con quale accanimento Baiamonte tentasse di mandar ad esecuzione il suo piano, non possiamo consentire col Battistella, che fa dipendere il rifiuto da lui opposto di recarsi a Bologna dalle difficoltà della via, dalla «rigorosa vigilanza esercitata sul mare dai Dieci», dall'indebolimento delle forze del corpo, se non dell'animo suo. Baiamonte non era uomo da abbandonare, così tutto ad un tratto, l'intrapresa per la quale lottava da tanti anni e che ormai era l'unico scopo della sua vita.

Tanto più che in Dalmazia non tutto era perduto!

VIII

Giorgio Subich aveva ricevuto a Topolje un troppo grave colpo per potersi tanto presto risollevare. Ma in piedi erano ancora i conti di Veglia, in piedi il bano di Bosnia, e soprattutto non era tramontata la speranza di un più o meno prossimo intervento di Caroberto, che non aveva affatto rinunciato a ridurre all'obbedienza i turbolenti signorotti della Dalmazia.

Tra questi, quegli che dopo Topolje si era dato subito, e con più accanimento, a combattere il Nelepich, era Stefano Cotromanovich bano di Bosnia, quello stesso i cui soldati a Topolje avevano vergognosamente preso la fuga. Non lo faceva per dovere di alleato verso il Subich, ma per estendere, dove che fosse, i suoi domini e per gettare le basi di un regno che effettivamente i suoi successori riuscirono a costituire. Ma di fatto, il Cotromanovich combattendo aveva quasi sempre di fronte truppe del Nelepich, del Mihovilovich, di Traù, di Sebenico e di Venezia.

Tanto bastava perchè Baiamonte fosse con lui.

Un primo indizio di questa società, e di una discesa di Baiamonte dalla Dalmazia settentrionale nella meridionale, lo troviamo in una deliberazione del Consiglio dei Dieci del 16 aprile 1326. Stabilivano cioè i Dieci che, dovendosi per parte presa nel Consiglio dei Pregadi e dei Quaranta, inviare nella Rascia un notaio per comporre certe liti tra il comune di Ragusa e il re Urossio, invece di altri, si mandasse Zanino Calderario, notaio dei Dieci[109]. Questa deliberazione era motivata col fatto che Zanino era «melior eo quod alias fuit ad ipsum regem»; ragione ottima senza dubbio, ma non ancora sufficiente a giustificare questa inframettenza dei Dieci negli affari dei Pregadi e della Quarantia. Altro, senza dubbio, deve essere stato il vero motivo dell'elezione. L'eletto doveva recarsi in un paese dove, come or ora vedremo, s'aggirava Baiamonte; doveva anzi trattare questioni alle quali forse Baiamonte non era estraneo; poteva quindi, oltre che eseguire la sua commissione, rendere qualche servigio anche ai Dieci, o per lo meno riportare a Venezia preziose informazioni.

E Zanino, tolta seco la moglie, non tardò ad imbarcarsi alla volta di Ragusa col proposito di compiacere tutti quanti. Servì egregiamente i Pregadi; si rese bene accetto ai ragusei che, per testimoniargli la loro benevolenza, fecero a sua moglie un dono del valore di trenta perperi[110]; e, come vedremo, non deluse nemmeno le speranze dei Dieci.

Ma torniamo al Cotromanovich.

Uno dei molti territori, sui quali questo intraprendente signore aveva posto l'occhio, era Stagno, Ponta e la penisoletta Ratanea[111], terre vicine a Ragusa, che in passato avevano appartenuto al territorio di Chelmo e che i Dieci nel tempo di cui parliamo erano detenute da certi fratelli Branivoievich. Il Cotromanovich, che tra gli altri titoli aveva da poco assunto quello di «terre Chelmi comes », pretendeva di avere su esse dei diritti. E, se non diritti, vivo desiderio di venirne in possesso manifestava anche il comune di Ragusa. I Branivoievich però non erano affatto disposti a lasciarsene spogliare, per meglio resistere alle pressioni che da una parte faceva il Cotromanovich e dall'altra il comune di Ragusa, s'erano decisamente messi dalla parte di Venezia, anch' essa interessata a che il territorio

[109] LJUBIĆ S., op. cit., vol. I, pag. 363.

[110] *Monumenta Ragusina. Libri reformationuin*, tomus V, a. 1301-1336, collegit et digessit JOSEPHUS GELCICH, *Zagrabiae*, 1897, pag. 207. Il documento, che porta la data del 15 giugno, è però pubblicato con parecchie scorrezioni: notiamo *exeguum* per *exegnum*, e *nomine* per *notarii*.

[111] È l'odierna penisola di Sabbioncello.

di Ragusa non si ampliasse soverchiamente. Per meglio guadagnare le grazie della Repubblica, ancora nel 1324, quando i Dieci avevano circuito Baiamonte delle insidie più raffinate, avevano reso a Venezia notevoli servigi «in partibus Sclavonie et specialiter contra Bayamontem proditorem»; anzi ad uno di essi era stata per questo concessa la cittadinanza di Sebenico[112].

La lotta tra il Cotromanovich, Baiamonte e Ragusa da una parte, e i Branivoievich dall'altra, era nella primavera del 1326 diventata acutissima. L'8 aprile, il Maggior Consiglio di Ragusa delibera di armar legni e barche «ad offensionem, consumacionem et desertacionem filiorum Branivoj»[113]; il 10, essendo uno dei fratelli, Braico Branivoi, caduto nelle mani di Ragusa, si delibera «de tenendo sub fida custodia Branchum de Branivoi cum uxore sua apud monasterium sancti Andree de Pellago»[114]; il 13, domenica, si delibera «de supersedendo hinc ad diem mercuri prox. vent. de non procedendo ad destructionem persone Braichi de Branivoi»[115]; il 20 aprile «de sacramentando (domino comici Stephano de Bossina) esse una secum ad mortem et consumacionem et desertacionem filiorum Branivoj»[116]. Il 18 maggio poi «de removendo Braicum de Branivoj unde est et de mictendo eum in turri ubi stetit Circinia, ita feriatus sicud est, et de faciendo in dieta turri unam cabiam de lignamine, in qua continuo morari debet»[117].

L'infelice giaceva da circa due mesi così orribilmente carcerato, quando i Dieci, informati da Zanino della sua sorte, e del fatto che sul capo di un altro Branivoievich era stata messa una grossa taglia[118], scrivono il 2 luglio al comune di Ragusa, esprimendo la loro meraviglia che i ragusei, sempre avessero agito in tal modo; riparassero quindi al torto considerando quanto gradito fosse alla Repubblica ogni servigio reso contro Baiamonte e i suoi seguaci; levassero la taglia che pesava sul capo del Branivoievich libero, e badassero che quegli che tenevano prigioniero non

[112] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 364.
[113] *Monumento Ragusina*, vol. cit., pag. 197.
[114] ibidem.
[115] ibidem.
[116] *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 198.
[117] *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 204.
[118] Si veda la parte presa nel Maggior Consiglio di Ragusa, il 18 maggio 1326: "Captum ..., quod quicumque cuiuslibet condicionis et status existat, qui dederit et assignaverit comuni Raugii Branoe de Branivoj mortuum vel vivum, habere debeat de avere comunis yperp. duo milia. (Die primo junii bannitum fuit)". *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 205.

venisse a morte[119]. Aggiungono poi i Dieci di aver avuto notizia che i ragusei avevano fatto lega con il Cotromanovich contro i Branivoievich, e che nella comitiva del Cotromanovich si trovava anche Baiamonte, cosa che, considerata la loro fedeltà, non avrebbero dovuto fare, ritenere cioè, o consentire, che al loro servizio fosse ritenuto un così iniquo traditore; correggessero quindi la sconvenienza se la cosa era vera.

Questo è il contenuto della lettera. Essa però è redatta in termini così riguardosi e cortesi, da costituire una vera eccezione alle consuetudini diplomatiche della cancelleria dei Dieci. Evidentemente Zanino non dimenticava il dono di trenta perperi, presentato a sua moglie!

IX

A togliere i ragusei dall'imbarazzo di studiare una risposta conveniente alla missiva dei Dieci, intervennero gli stessi avvenimenti che nell'estate del 1326, portarono il Cotromanovich e Baiamonte lontano da Ragusa, su nella Croazia e nella Dalmazia settentrionale.

Abbiamo già detto come Caroberto non avesse affatto rinunziato a far valere la sua autorità sui signorotti della Dalmazia mediterranea. Dopo la ribellione di Mladino e la defezione del Babonich, dopo l'inutile discesa di Niccolò di Omodeo, nell'agosto 1326 un altro bano il quarto! — scendeva in Dalmazia per imporre ai riluttanti signori croati la fedeltà al re d'Ungheria. Era questi Michele di Mihàcs, bano di tutta la Slavonia, persona fedele e assai grata a Caroberto. La sua spedizione fu da principio fortunata. In Croazia gli riuscì di impadronirsi di Unaz e degli altri castelli tenuti dai figli del Babonich. Ad Unaz lo raggiunsero verso la metà di agosto il Cotromanovich, i conti Federico e Giovanni di Veglia e Baiamonte[120]. Così rafforzato egli doveva non soltanto marciare contro il Nelepich e gli altri ribelli, ma doveva anche cercare «de habendo dominia civitatum»[121], togliere cioè a Venezia le città di Zara, Sebenico e Traù.

[119] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 363-364. C'è però, circa l'identità di questi Branivoievich, contraddizione tra questo documento veneziano e le citate riformazioni dei *Monumenta Ragusina* Secondo il primo, Braico sarebbe stato il taglieggiato, mentre secondo le altre Braico è il prigioniero. Non esitiamo a ritenere più corrispondenti alla verità i dati delle riformazioni.

[120] *Incipit historia* cit., ed. Brunelli, pag. 58-59.

[121] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 168.

La presenza di Baiamonte nell'esercito del Mihàcs acquista quindi un significato tutto particolare: è un nuovo atto dell'eterno nemico di Venezia, che non si lascia sfuggire nessuna occasione per gettarsi risolutamente dalla parte dei nemici della Repubblica, aiutarli con il consiglio e con l'opera, pur di trionfare del governo che l'aveva bandito.

Venezia però intuì subito il pericolo che correvano le sue terre dalmatine: al bano e ai suoi collegati oppose una non meno forte coalizione dei signorotti croati ribelli al re d'Ungheria e delle città dalmatine che le si erano dedicate. Sì che quando, nell'ultima decade di agosto, il Mihàcs, «pro exaltatione sacre corone regie et incremento honoris regie maiestatis» venne a battaglia con il Nelepich, il Cotromanovich e i Curiacovich, «notorii infideles et emuli regie maiestatis» fu vinto crudelmente ("crudeliter devictus") e scampò appena appena dalle mani dei nemici[122].

Non sappiamo se anche Baiamonte prendesse parte a questa battaglia. Certo è che egli fu presente ai conversari e alle trattative che la precedettero. Il 3 settembre 1326, nel Consiglio dei Dieci era stata avanzata proposta di redarguire severamente i conti Federico e Giovanni di Veglia, cittadini e feudatari di Venezia, di aver sopportato dei contatti col traditore, di essere stati cioè, «insimul cum proditore nostro Baiamonte in exercitu bani et in colloquio et aliis». La proposta parve eccessiva e non fu accettata; prevalse invece il partito più mite di inviare semplicemente a quei due conti copia del bando «contra participantem cum proditori» e di renderli bene attenti di non commettere cosa contraria all'onore della Repubblica[123].

È questa l'ultima notizia che intorno all'attività antiveneziana di Baiamonte ci tramandino i documenti. E tutto ci fa credere che i fatti, ai quali essa si riferisce, fossero anche l'ultima trama ordita ai danni di Venezia dal suo implacabile nemico.

La sconfitta del Mihàcs segna in Dalmazia la piena vittoria della politica veneziana. Passerà circa un ventennio prima che i re d'Ungheria tornino nuovamente a guardare a questa regione. E non solo il prestigio dei re d'Ungheria, ma anche le ultime posizioni dei Subich, dopo il 1326, precipitano con un crescendo pauroso. E la potenza di Venezia aumenta sempre più! Spalato, che sino dal 1323 s'era staccata da Giorgio Subich, e

[122] SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. IX, pag. 307.
[123] LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 365.

che frattanto era retta da un podestà veneziano, compie formale atto di dedizione a Venezia il 18 settembre 1327[124].

E il 6 gennaio 1328[125], anche Nona, la «regalis Dalmatina civitas»[126], dove, a differenza delle altre città di Dalmazia, esisteva una certa tradizione di attaccamento ai re croati e ungheresi; Nona, dove i Subich e Baiamonte avevano veramente dominato da sovrani, dove erano state fucinate le armi più insidiose contro Venezia; anche Nona, ultimo nido del conte Giorgio, e forse ultimo rifugio di Baiamonte, apre le sue porte al conte di Venezia.

Non passa un anno che Giorgio Subich, tutto pieno gli occhi della rovina della sua casa, reclina anch'egli, a Clissa, «miserandum caput suum»[127], il 15 dicembre 1328[128].

Accanto a tanta rovina che cosa era di Baiamonte?

Per tutto il 1327 e 1328 non se ne sente parlare. Avrà probabilmente vagato da l'una a l'altra parte delle poche terre e dei pochi castelli che alla sua persona insidiata offrivano qualche sicurezza. Avrà preso parte attiva a qualcuna delle molte scorrerie e ruberie di animali, con le quali i vinti di Venezia inutilmente tentavano di turbare la pace delle terre che rendevano omaggio al governo dogale.

[124] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 368, dove però, come fu già notato dal Sišić, la data del 18 agosto è da correggersi in 18 settembre.

[125] LJUBIC S., *op. cit*., vol. I, pag. 373, dove l'atto di dedizione, supponendolo forse datato more veneto, è pubblicato con l'errato millesimo 1329 anzichè 1328. È superfluo dire che lo stile veneto non fu usato a Venezia negli atti che concernevano relazioni con estranei. L'atto summenzionato porta l'indizione XI e il giorno «die mercurii sexto mensis januarii», dati cronologici che corrispondono all'anno 1328. Ma quanti errori di cronologia non abbiamo dovuto correggere nei Monumenta di questo facilissimo e presuntuosissimo autore!

[126] Così è chiamata in un diploma del 20 aprile 1371, concesso da Lodovico il Grande a Stefano e Dubrawacz da lzmina. Vedilo in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. XIV, pag. 321.

[127] Sono parole usate dallo stesso conte Giorgio in una lettera ai traurini del 7 maggio 1326, con la quale si lamentava del sequestro di alcuni somieri di grano. E pubblicata in SMIČIKLAS T., *op. cit*., vol. IX, pag. 291.

[128] Questa data trovasi annotata in un breviario, conservato nel monastero dei Francescani di Sebenico, breviario che servì anche da obituario dei conti Subich. La nota che riguarda la morte di Giorgio, è questa: a «A. D. MCCCXXVIII, 15 decembris, obiit venerabilis dominus Georgius comes Dalmatie». Noi, per molte ragioni che qui non è il luogo d'esporre, la riteniamo esattissima, e ci meravigliamo assai come essa non sia potuta penetrare nella storiografia croata, i cui principali rappresentanti (Klaić, Šišić, ecc.) continuano a ripetere l'errore, forse involontario, del Lucio (*Memorie*, cit., pag. 209), che pone la morte di Giorgio appena nel dicembre 1330. Vedasi ZLATOVIC S., *Bribirski nekrolog XIV. i XV. vieka*, in *Starine*, Zagabria, Accademia jugoslava, vol. XXI, pag. 83-85.

Quando ad un tratto, il 31 gennaio 1329, il Consiglio dei Dieci prende una strana e insolita deliberazione. Dà facoltà al doge e a ser Federico Dandolo di trattare la morte del traditore; e questa facoltà, a differenza di quanto s'era nello stesso Consiglio altre volte deliberato, non ha limitazione alcuna. I due potevano anche parlare e far parlare al traditore senza incorrere in nessuna delle pene stabilite dal bando, e potevano in genere fare tutto quello che loro paresse più opportuno[129].

Questa deliberazione, presa in sè, non è tale da permettere illazioni di sorta. Ma il fatto che dell'affare fu incaricato Federico Dandolo, non può non indurre alla riflessione chi abbia ben presenti certi avvenimenti dell'anno prima. Nel 1328, mentre il conte Giorgio era ancor vivo, Federico Dandolo, Marco Vitturi e Marco Sagredo avevano avuto molto da fare in Dalmazia per comporre certe differenze tra i Subich e il comune di Sebenico[130]. Nel novembre dello stesso anno, scoperta a Venezia una nuova congiura, Federico Dandolo viene inviato a Treviso per richiedere il bando di alcuni congiurati[131]. Il 26 dello stesso mese, dovendosi mandare a Verona un ambasciatore per chiedere a Cane della Scala Giacomino Quirini colà confinato, i Dieci, prima di dar corso alla cosa, deliberano di attendere il ritorno di Federico Dandolo[132]. Il 9 dicembre, di tre eletti che dovevano adoperarsi per aver vivi o morti i «proditores nostri de extra», specie quelli che erano nel Friuli, primo eletto è ser Federico Dandolo[133]. E finalmente primo eletto dei capi per il mese di gennaio 1329, è di nuovo Federico Dandolo[134]. Questo insistente ricorrere della persona del Dandolo può essere casuale; ma lo storico, costretto in mancanza di fonti a raddoppiare di oculatezza per scoprire anche in accenni lontani e in ricorsi apparentemente insignificanti, il filo che lega gli avvenimenti, non può non fermarcisi sopra.

Non è azzardato supporre che in Dalmazia il Dandolo abbia potuto apprendere parecchie cose sul conto di Baiamonte, tanto più che una delle parti nella causa che dovevasi aggiustare era il conte Giorgio. Non è del pari azzardato supporre che molte cose gli possa aver insegnato la missio-

[129] BATTISTELLA A., *op. cit*., pag. 34, doc. VIII.
[130] LJUBIĆ S., *op. cit*., vol. I, pag. 172.
[131] VERCI G.B., *Storia*, cit., vol. X, pag. 53, cit. da ROMANIN S., *op. cit*., vol. III, pag. 48, nota 9.
[132] Archivio di Stato, Venezia. *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. III, cc. 42.
[133] ibidem, cc. 45.
[134] ibidem, cc. 47. Questo, e i documenti ricordati nelle due note precedenti, sono inediti.

ne a Treviso, dove, tutto fa credere che i *guelphi* di Venezia avessero il loro quartier generale. E chissà che tra le cose da lui così apprese, non ve ne fossero di tale natura da metterlo nella possibilità di tentare con successo un'azione contro Baiamonte, come con successo aveva due mesi prima agito contro i Barozzi e i Quirini? Chissà che tra gli elementi da lui raccolti non ve ne fossero di tale natura che, abilmente sfruttati, potessero finalmente mettere lo sfortunato e ormai solo cospiratore nelle mani del terribile consesso?

Noi crediamo di sì.

Dopo la deliberazione del 31 gennaio 1329, null'altro che riguardi Baiamonte trovasi annotato nei registri della cancelleria dei Dieci. Se ne parlò tuttavia nel Consiglio: forse per udire la relazione di chi aveva compiuto il *negotium Baiamontis*, forse per dire al cancelliere lo sdegnoso *non scribatur*.

X

Ma poichè i documenti ci hanno abbandonato, piuttosto che lasciarci andare a facili congetture, giova volgerci al cammino percorso, e, considerati nel loro complesso i fatti sinora faticosamente rintracciati, tentare di inquadrarli logicamente e cronologicamente nella storia dalmata, veneziana e italiana. Diciamo anche italiana, poichè, a parer nostro, dentro i confini di una terra, segnati da Dio, la storia è sempre una; e, pur traverso ad anacronismi e a varietà, è possibile, e per lo storico doveroso, rintracciarvi quegli elementi di medesimezza e simultaneità che ne costituiscono lo spirito e inconfondibile carattere.

Per troppo tempo la congiura di Baiamonte Tiepolo fu riguardata come la criminosa macchinazione di un pugno di scellerati, e il suo capeggiatore come un delinquente, di null'altro studioso che di soddisfare il proprio interesse e la propria ambizione.

Dopo quanto abbiamo detto, converrà forse modificare questo giudizio.

Sinora infatti, della congiura del Tiepolo, si conoscevano troppo gli episodi ed i particolari della sua tentata materiale esecuzione, poco i precedenti e l'ambiente che la preparò, nulla affatto il sèguito e gli sviluppi. Ed avvenne che gli storici, abbagliati e suggestionati dalle lunghe, colorite e circostanziate narrazioni dello scompiglio e degli orrori della giornata di san Vito, non troppo compresi dei torbidi commovimenti che

agitarono la vita politica veneziana nel Duecento, affatto ignari delle vicende corse dai capiparte dopo la loro cacciata da Venezia, fossero indotti a rappresentare il tentativo di destituzione del doge Gradenigo come l'atto insano, il delitto comune, di una volgare associazione a delinquere.

Baiamonte Tiepolo – daremo subito ragione di questo nostro giudizio – non fu un delinquente, non un facinoroso, almeno nel senso odierno della parola: fu invece un uomo di parte, uno dei più accaniti, tremendi e dei più implacabili uomini di parte che nel turbinoso Trecento siano comparsi ed abbiano agito sulla scena della storia italiana.

Ma – osserva uno storico veneziano – a Venezia non v'è traccia di fazioni guelfe e ghibelline, nè «guelfo può essere qualificato Baiamonte, se non occasionalmente e apparentemente, nè ghibellini i suoi avversari che proprio allora sapevano con dignitosa fermezza comportarsi di fronte all'imperatore Arrigo VII»[135]. Non dissentiamo in tutto dall'autorevole storico; siamo anzi noi pure convinti che, guelfi nel senso di aderenti del papa, e ghibellini nel senso di aderenti dell'imperatore, a Venezia non ne esistettero mai, cosa che, del resto, si nota anche in altre città e in parecchi momenti della storia medievale italiana. Ma non possiamo non aver fissa la mente su tutto quel battagliare di uomini, di famiglie e di clientele che, per tanta parte del Duecento e per qualche anno del Trecento, tennero la vita e la storia di Venezia in continua e violenta agitazione; e non possiamo non pensare che codesto battagliare, se non alla formazione di una fazione guelfa e di una fazione ghibellina, fu certamente assai propizio al sorgere e all'educarsi di quello spirito di parte che allora tragicamente aleggiava su tutte le terre d'Italia.

A Venezia, conveniamo non esistettero nè guelfi nè ghibellini; ma fortissima e violentissima esistette la fazione dei Tiepolo, e ancor più forte, se non più violenta, esistette quella dei Dandolo. Nè poteva essere diversamente in un tempo quando ogni altra terra d'Italia era insanguinata dalle lotte dei Torriani e dei Visconti, dei Lambertazzi e dei Geremei, dei San Bonifazio e degli Scaligeri, dei Da Camino e dei Castelli, dei Polentani e dei Traversari, dei Salinguerra e dei d'Este, e di mille, mille altri.

Ci fu, è vero, un momento nella storia di Venezia, quando, necessità di vita e fermezza di governanti, fecero sì che, posti freni alla lotta e tregua al battagliare, la vita e le fortune di Venezia, fossero a forza, quasi contro

[135] BATTISTELLA A., *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, pag. 200.

le leggi della storia, incamminate per vie diverse da quelle che erano battute dalle altre città italiane.

Ma potevano per questo le barriere gettate a guardia del territorio dogale essere così impenetrabili, da non lasciar trapelare qualcosa di quello spirito che informava e dominava tutta la restante Italia? Poteva la Serrata del Gran Consiglio essere legge così possente da imporre tutto ad un tratto silenzio completo a passioni che ormai laceravano Venezia da decenni? Poteva essa ad un tratto, a tal segno comprimere animi e persone, cresciute ed educate nel tumulto della piazza, da farle assidere quiete ed annuenti nel comodo stallo della sala del Gran Consiglio?

Il tumulto della notte di san Vito insegna di no. E di no insegnano tutte le altre tristi vicende della fazione bandita e del suo capo Baiamonte Tiepolo.

Il quale, ripetiamo, e per la sua figura d'uomo d'armi e di governo, e per gli atteggiamenti dell'animo suo, e per la sua tenacia, e per la sua forza e le sue debolezze, e soprattutto per non essere stato capace di sottrarsi a quella forza fatale che, bandito, lo traeva a ricalcare le orme di tutti gli altri capiparte banditi d'Italia, piuttosto che a un comune assassino, somiglia all'uomo politico dell'Italia trecentesca. Egli – in un certo modo – rende più italiana la storia di Venezia, facendola in questo periodo più profondamente assomigliare a quella di tutte le altre mille terre d'Italia, mai sazie di lotta fratricida, mai abbastanza piene di esili, di proscrizioni, di morti, mai abbastanza contente di ingerenze straniere.

Come per Farinata – per nominarne uno tra mille – per lui supremo vituperio era l'essere cacciato e suprema gloria il ritornare. Ritornare, non pentito, non placato, non dopo aver in umiltà e soggezione trascorsa in esilio la pena impostagli, ma trionfatore, con l'armi in pugno e nel cuore i propositi della più sanguinosa vendetta. A tutti i costi: a costo di dominare sulle sole rovine della patria, a costo di vederne distrutta la vita, sconvolte le bellezze, inaridite le fonti della ricchezza. E, pur di raggiungere questo fine, era prezzo dell'opera fare ogni sacrificio, correre ogni rischio: andare in terra straniera, mendicare l'altrui soccorso, affannosamente peregrinare di regione in regione, di città in città, salire le scale altrui, spezzare l'altrui pane e quotidianamente offrire alla morte la vita.

Senza esitazioni, senza pentimenti, senza rimpianti: ché il tormento maggiore sarebbe stato sempre quello di scendere nella tomba senza aver appreso l'arte di ritornare.

I buoni fati di Venezia, della Dalmazia e d'Italia vollero che codesta arte egli non l'apprendesse. E che le fortune dello stato veneziano restassero ben ferme nelle mani di chi seppe condurlo a vera grandezza.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

1

1313, 11 (?) ottobre. Nona.
A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Radda di Prodcio, Moroi e Mara, suoi nipoti, dividono i beni paterni e materni.
In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eius millesimo trecentesimo [decimo terc]io, mense octubris, die undecimo (?), indicione duodecima, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Bayeuntis Teopuli honorabilis potestatis None. Ego [quidem] Radda filia condam Prodci, per hoc presens scriptum confiteor vobis Maroyo nepote meo et Mara nepote mea, heredibus Hele sororis mee, de bonis nostris, scilicet paternis et maternis, fecisse divisionem. Et inprimis terra posita in Prachale ex gonays[136] decem, ex meridie via publica, ex ipsa terra mihi Radde medietas devenit iuxta viam, et vobis Maroyo et Mare altera medietas ex traversa devenit. Item devenerunt gonay tres de terra posita in Potoch, et super Knegnivam unus gonay, et duo gonay de vinea a parte Ogergenik, et super Ogergenik alii duo gonay vinee iuxta vineam relicte Meruione devenerunt vobis Maroyo et Mare. Commune (?) hoc mihi Radde devenerunt in partem meam tres gonay terre posite uartu[137], et ortus in Stinse positus, et tres gonay vinee posite a parte Dubrovnik. Et mihi addidisti solidos quinquaginta denariorum, eo quod visum fuit nobis quod mea pars minus valebat, et idcirco addidisti predictos solidos quinquaginta. Quam quidem divisionem omnes nos fatemur fecisse et perpetuo tenere firmam et ratam, nec ego Radda, aliquo spacio temporum transacto, possim vel valeam, vel mei heredes aut successores, contra vos Maroyum et Maram, aut vestros heredes et heredum successores, hanc divisionem reiterare, sed perpetuo firma maneat. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Drusine Johannis nunc iudice, Jursa Ceprine et Jacobo Desconis.
(*Altra grafia*): Et ego Drusina filius Johannis, judex examinator manum meam misi.
Et ego Pervoslaus Johannis, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.
(*Monogramma del notaio*).

Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Assai sbiadito, specie nel protocollo. Nel millesimo è forse omessa la parola «decimo». Assai incerta è la lettura del giorno «undecimo». Il resto è di quasi certa lettura. A tergo una postilla cinquecentesca «carta terrenorum in Prachale 1302».

[136] Un gognale di Nona equivaleva a 225 pertiche da 7 piedi l'una, conteggiando il piede veneto di 347 mm.
[137] Toponimo slavo che riteniamo formato dalla preposizione *na* (= su) e dal sostantivo *rt* (= promontorio). La forma arcaica *va* (vÞ) è ancora viva in alcune aree del dialetto ciacavo.

2

1317, 16 ottobre. Zara.
Radoslavo di Lubancio da Scardona, appaltatore delle rendite di Pago, fa quietanza a Tomaso de Petrizo conte di Pago, per lire 575 di piccoli, dovutegli a titolo di parziale pagamento delle dette rendite.

Die XVI. Presentibus Cosa Prodi de Cosa et Micha de Zigalis. Fateor ego Radoslauus Lubanzi de Scardona quomodo piene habui et recepi a domino Tomasio de Petrizo comite Pagi, dante vice et nomine comunis seu universitatis Pagi, libras D et septuaginta quinque parvorum, quas mihi predictum comune seu universitas Pagi dare et solvere tenebatur in festo sancti Michaelis pro prima paca seu solucione anni secundi pro comitatu, pro quo comitatu dictum comune Pagi predictam pecuniam dare tenebatur comuni Jadre, quam ab ipso comuni Jadre emi ad incantum ut plenius continetur.

Archivio notarile di Zara. Frammento di un protocollo d'istrumenti d'ignoto notaio, che vanno dal 18 giugno 1317 al 15 giugno 1318; cc. 13 r., n.o 66.

3

1318, 10 marzo. Zara.

Uno slavo soprannominato «Baiamonta» si rende garante del pagamento di certo vino, venduto da Gregorio di Bivaldo de Botono a Stanoio fu Proddo da Zara.

Die X. Presentibus Andrea et Paulo de Sloradis. Fateor ego Stanoius filius olim Proddi Jadrensis, quomodo emi et habui modia XXVIIII vini a te Gregorio Bivaldi de Botono pro libris XXVIIII sol. XVIII parvorum, quas libras XXVIIII sol. VIII (sic!) parvorum me obligo et promito dare et solvere tibi infra dies XV post festum pasce domini nuper futurum, sub pena quarti et expensarum omnium quas in curia vel extra feceris hac de causa, super me et bonis meis habitis et habendis. Et nos magister Petrus butiglarius olim magistri Guarnerii Jadre habitator, et Budislauus dictus Baiamonta olim Draschi habitator Jadre, ponimus nos et constituimus plezios et principales pacatores tibi pro ipso Stanoio, quilibet pro sua medietate, super nos et bonis nostris habitis et habendis.

Archivio notarile di Zara. Frammento di un protocollo d'istrumenti d'ignoto notaio, che vanno dal 18 giugno 1317 al 15 giugno 1318; cc. 33 v., n.o 172.

4[138]

1320, 6 febbraio. Venezia.

Il Consiglio dei Dieci, che aveva già dato facoltà a Marino Falier e ad Andrea Michael di trattare la morte di Baiamonte Tiepolo e di Pietro Quirini, allarga tale facoltà e accorda

[138] Questo nostro lavoro era già composto, quando nel giugno scorso, il chiarissimo prof. Vittorio Lazzarini dell'Università di Padova ci avvertì che il presente documento fu già da lui pubblicato nel Nuovo Archivio Veneto, anno 1893, nel suo lavoro *Marino Faliero avanti il dogado*, doc. IV e V.

loro di poter promettere e concedere un giusto soldo a chi uccidesse o procurasse la morte dei traditori.

[1319], die VI februarii.
Capta. Cum commissum sit per istud consilium nobilibus viris dominis Marino Faletro et Andree Michael quod possint trattare mortem et destructionem Baiamontis et Petri Quirini proditorum, possendo expendere ut continetur in parte capta die II januarii, vadit pars quod iniungatur etiam eis quod habeant libertatem de promittendo et concedendo soldum iustum illi, sive illis qui interficerent, aut procurarent quod supradicti interficerentur. Et si consilium vel capitulare est contra sit revocatum quantum in hoc.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 89.

5

1320, 6 febbraio. Venezia.
Il Consiglio dei Dieci decide di accettare da Niccolò Sanudo una testimonianza scritta intorno a Baiamonte Tiepolo, e di esaminarla.

[1319, die VI februarii].

Capta. Quod accipiatur dictum domini Nicolai Sanudo, comitis Arbi, in scriptis super negotio Baiamontis et Petri Quirino et examinetur. Quo accepto et examinato, veniatur ad istud consilium, et postmodum fiet sicut videbitur.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 89.

6

1320, 27 febbraio. Nona.
A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Dobriza figlia del fu Prodano e moglie di Andrea, vende a Michele fu Giovanni quattro e più gognali di terra, posti nel confine di san Niccolò.

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo decimonono, mense februarii, die tercio exeunte, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregi comitis, nec non domini Bayeuntis Theupoli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Dobrica, filia condam Prodani dicti Sire et uxor Andree Semeonis, de assensu et voluntate dicti viri mei ehadem quonsente (!) et affirmante, presenti pubblico instrumento, confiteor et manifesta sum vendidisse atque transactasse tibi quidem Michaeli olim Johannis, gognayos quatuor et amplos mee terre proprie, positos in confinio sancti Nicolay, cuius de traversa est terra Drusinne Johannis, de austro terra Georgii clerici, de quirina terra quorumdam Sclavorum, de borea terra Bogdani Crassicig, pro libris otto denariorum venetorum parvorum, a te piene receptis. Et iure talionis mihi dedisti solidos otto. Quam quidem terram teneor per me, meosque heredes et successores, tibi, tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus discalumpniare ac deffensare imperpetuum, super me et omnia bona mea,

habita, presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore indicare, ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Drusine Johannis, Slavogosti Stephani nunc iudicis, Jurse Cerenig, Andree Dissig.

(*Altra grafia*): Ego Vitus Poruge, examinator manum misi.
Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(*Monogramma del notaio*).

Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

7

1320, 3 marzo. Nona.

A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Stria del fu Busro e moglie di Radoslavo fu Vulcone, vende a Giacomo fu Nicola tutta la parte dell'eredità spettantele, consistente in parecchie terre, site la più parte a Novoselaz.

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo decimo nono, mense marcii, die tercio intrante, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayeuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Stria filia condam Busri et uxor Radoslaui olim Vlconis, de assensu et voluntate dicti viri mei, ibidem presente et affirmante, presenti publico instrumento, confiteor et manifestum facio vendidisse atque transactasse tibi quidem Jacobo filio condam Nicole, totam et integram quartam partem meam mihi contingentem ex parte patris quam matris, omnium terrarum mundarum et inmundarum positarum in districtu civitatis Nonensis, cum omnibus earum pertinencium, tam de silvis, pascuis, aquis, nemoribus, lapidibus et cursus aquarum, tam in Novoselag quam alibi in dicto territorio repertis. Primo quidem sunt in Novoselaq de terris laboratis pecias tres, una quarum in se continet gognayos quatuordecim, cui de traversa est via publica, et de austro similiter, de quirina terra Stephani Trochanig, de borea terra Stanislaue sororis mee. Secunda pecia in se continet gognayos decem, cui de traversa est terra heredum Stoyani, de austro terra sororis mee Stanislaue, de quirina terra, heredum Milgosti, de borea terra Gregorii olim Jurse. Tercia vero pecia in se continet gognayos duodecim, cui de traversa est via publica, de austro terra dicte sororis mee, de quirina terra comunitatis, de borea est terra Stephani lubagionis archidiaconi. Item unam peciam terre duorum gognayorum positam iuxta lasum Namersig, et est de traversa nemus, de austro similiter, de quirina similiter, de borea est terra Stanislaue sororis mee, et iuxta dictam terram est terra Gregorii. Pro qua vero vendicione piene habui et recepi a te dicto Jacobo libras vigintiquinque denariorum venetorum parvorum, et unum fustaneum novum, et par unum circihecarum. Quam quidem porcionem meam

cum omnibus pertinenciis, ut dictum est supra, teneor per me, meosque heredes et successores, tibi tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus discalumpniare ac deffensare in perpetuum super me et omnia bona mea, habita in presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam porcionem libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Slauogosto Stephani nunc iudice, Slauogosto Johannis, Andree Dissig.

(*Altra grafia*) : Ego Michael Johannis examinator manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(*Monogramma del notaio*).

Rogito originale membranaceo, alquanto sbiadito, nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

8

1321, 23 giugno. Arbe.

Avendo, sotto la podesteria nonese di Baiamonte Tiepolo, alcuni pirati di Nona derubato dei veneziani e degli arbesi, nel consiglio del comune di Arbe si delibera di inviare un ambasciatore che chieda soddisfazione dei danni.

(*In margine*): De mittendo unum cursorem cum duobus barchis armatis Nonam et Jadram pro illis cursariis.

Die 23 junii [1321]. Captum et firmatum fuit per dominum comitem et iudices et universum consilium, ad sonum campane more solito congregatum, quod mittatur unus bonus homo ad expensas comunis, si videbitur domino comiti et iudicibus, cum istis duabus barchis armatis, qui vadat cum ipsis usque ad Silvam et ad Alupum et Scherdam, ad videndum, inquirendum et tentandum de illis cursariis qui rubaverunt [h]eri homines Venetos et nostros Arbenses. Et si ipsos non poterit invenire, ille qui elligetur vadat Nonam pro ambassiatore, et ei fiat una littera de credentia curie None, coram qua se debeat cognoscere de ipsis cursariis qui sunt de Nona, cum aliquibus aliis piratis qui derobaverunt homines de Venetiis et nostros homines; et monstret damna facta et petat satisfactionem et mendam de damnis ipsis datis per suos de Nona et suos socios. Et si poterit consegui rationem bene quidem, et si non poterit, vadat ille ambassiator usque Jadram cum una littera de credentia, et similem querimoniam faciat coram curia Jadre et portet etiam secum unam litteram que mittatur domino bano narrando de predictis, sicuti videbitur domino comiti et iudicibus ordinandum. Et quis elligetur non possit refutare sub pena solvendi grossorum quinque. Quod fuit per omnes firmatum concorditer.

Riformazioni arbesane dal 1321 al 1330, delle quali ci fu favorita una copia settecentesca dal sig. Galzigna di Arbe. La copia è molto scorretta: noi ne abbiamo raddrizzato gli errori più evidenti.

9

1322, 7 marzo. Nona.

A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Discone fu Dragoslavo e sua moglie Stanislava, donano a Pripcio loro nipote e figlio di Zvitano, una terra di dieci gognali sita a Novoselaz.

In Christi nomine amen. [Anno] incarnacionis eiusdem millesimo trecentessimo vigessimo primo, mense marcii, die septimo intrante, indicione quinta, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayimuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Nos quidem Disco olim Dragoslaui et Stanislaua, iugales, presenti publico instrumento confitemur et manifestum facimus donasse, dedisse iure proprio et inrevocabiliter, imperpetuum, tibi quidem Pripcio nepoti nostro et filio condam Ciuitani, gognayos decem nostre terre proprie positos in Nouoselac in duabus peciis confinatos. Una quarum in se continet gognayos quinque, et est de traversa via publica, de austro terra Jacobi bicarii, de quirina terra mei Disconis, de borea terra Stephani Trochanig. Secunde pecie, que est mea Stanislaue, hii sunt confines, que pecia est similiter de quinque gognays, de traversa est terra dicti Jacobi bicarii, de austro similiter terra dicti Jacobi, de quirina terra mea, de borea brig. Quos quidem gognayos decem terre supra contente, tenemur per nos nostrosque heredes et successores, tibi tuišque heredibus et successoribus ab omnibus discalupniare ac deffensare imperpetuum super nos et omnia bona nostra habita presencia et futura. Quare igitur amodo inantea liceat tibi memoratam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare donare, conmutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare, ac omnimode ad omnem tuam voluntatem allienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Jacobo Petri nunc iudice, Jacobo Desconis, Stoyslauo Mirissig.

(*Altra grafia*): † Ego Jacobus Petri examinator et nunc judex manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(*Monogramma del notaio*).

Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

10

1322, 6 aprile. Venezia.

Nel Consiglio dei Dieci si delibera di scrivere ad Andrea Michiel e a Paolo Donado, ambasciatori presso Sebenico, circa un affare che riguardava Stefano Manolesso.

[1322], die VI aprilis.

Capta. Quod scribatur ser Andree Michael et ser Paulo Donato, ambaxatoribus

apud Sibinicum, per modum superius anotatum, et mittatur unus preco cum dictis litteris cum una barcha. Et scribatur cuilibet per se sicut videbitur.

Capta. Si videtur vobis quod committatur istud negocium Stephani Manulesso vel Non.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 121. La parte superiore di questa carta, dove era annotata la commissione al Michiel e al Donado, è guasta e illeggibile, anche per la patina di tannino passatavi sopra.

11

1322, 27 maggio Venezia.

Il Consiglio dei Dieci non accetta la proposta di differire la trattazione del caso di Stefano Manolesso, accusato di aver avuto un colloquio con Baiamonte Tiepolo, ma, basandosi sugli elementi di giudizio già in suo possesso, lo dichiara colpevole.

1322, die XXVII maii.

Si videtur vobis de inducianda de isto facto Stefani Manolesso, eo quod locutus fuit et participavit cum Baiamonte Teupulo proditore, vel non. Et si capietur de induciando, sit inducia usque ad responsionem ser Bartholomei Michaelis, cui scribatur per lignum recessurum, quod ipse scripsit nobis quod inquireret de ipso facto et nobis rescriberet, et quia nichil scripsit mandamus ei quod inquirat et scribat solicite nobis. Et mittantur ei nomina illorum duorum nominatorum in testificatione ambaxatoris Tragurii, quos dicit scire de ipso facto, a quibus debeat inquirere et scire id quod sciunt per iuramentum quod habuerit ab ipsis et ab aliis quos invenire poterit scire de ipso facto, nobis remittal sine mora.

Capta de non induciando 8, 1 non sinceri.

Capta. Si videtur vobis per ea que dicta et lecta cunt contra Stefanum Manolesso, qui dicitur locutus fuisse Baiamonti proditori, quod ceciderit in penam consilii loquentis de participantibus et loquentibus cum proditoribus.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 122.

12

1322, 17 novembre. Venezia.

Il Consiglio dei Dieci delibera di scrivere al conte e ai cittadini di Zara, di restituire a Radoslavo di Lubancio la somma di lire 2160 di piccoli, ingiustamente toltagli in seguito a sentenza pronunciata dai giudici arbitri Baiamonte Tiepolo e Madio de Varicassi, e in caso diverso di mandare a Venezia una persona munita di conveniente mandato per mostrare le loro ragioni.

[1322], die XVII novembris.

Capta. Quod scribatur comiti et hominibus Jadre super facto Radi sclauo, civis nostri, de gravamine et violencia sibi factis accipiendo sibi violenter libras II^{m} CLX parvorum; et quod miramur quod ei non restituerunt pecuniam suam secundum quod eis scripsimus, cum videatur factum sibi esse clarum obliquum. Nam per ea que examinavimus et habemus, reperitur satis aperte quod dictam pecuniam acceperunt occasione sententie late per Baiamontem proditorem nostrum, iudicem assumptum pro parte banni, et Madium de Varicasso pro parte comunis Jadre, habuit ipsa de causa regressum contra dictum Radum sclauum. Et propterea eis scribimus quod nobis videtur, quod civis poster habeat ius, et quod ei satisfacere teneantur de iure, et si id fecerint nobis placebit. Et si aliud dicere volunt seu ostendere de iure suo, precipimus eis cum consilio nostro de X, quod infra duos menses a presentatione presentis computandos, mittant ad nos ad plenum cum sufficienti mandato personam de suis iuribus instructam, ut possit per nos fieri quod est iustum. Alioquin si non satisfecerint, vel non misserint infra terminum antedictum, opportebit nos providere indempnitati dicti nostri civis, sicut nobis videbitur esse iustum.

10 de parte, 3 non sinceri.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 130 verso.

13

1325, 20 febbraio. Venezia.

Il Consiglio dei Dieci, informato che Baiamonte Tiepolo si trovava nei pressi di Nona, delibera di affidare a tre membri, eletti nello stesso consiglio, l'incarico di trattare in ogni modo e per ogni via la morte del traditore, dando loro facoltà di spendere sino a 10.000 lire di piccoli.

[1324], die XX februarii.

Capta. Quod elligantur statim tres de isto consilio in isto consilio, quibus comittatur, propter aliqua que habuimus et habemus de Baiamonte, qui dicitur esse apud Aimonam, quod sollicite et attente inquirant et tractent mortem dicti Baiamontis, modis omnibus et viis quibus melius poterunt et cum quibus voluerint. Et habeant libertatem et bayliam expendendi usque ad libras X^{m} parvorum, dummodo scimus certi quod dictus Baiamons mortuus fuerit per tractatum dictorum trium ad hoc deputatorum. Et si accideret quod dictus Baiamons mortuus foret per alium, sive alios foris tractatum dictorum trium ad hoc deputatorum, habeat ille talis solum ducatos II^{m}, ut per consilium alias est ordinatum. Et habeant dicti tres bayliam de faciendo dictum tractatum solum usque ad ad (!) pasca de madio (?) proxime venturum. Et si consilium etc.

Tres sunt ellecti, scilicet:
C. dominus Vitalis Miglani
C. dominus Nicolaus Gradonico
C. dominus Dardi Bembo.

Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 156 verso.

14

1325, 10 ottobre. Venezia.

Ducale con la quale si ordina a Traù e a tutte le altre città della Dalmazia, di non aver, sotto pena di lire 200, nessun contatto con i traditori di Venezia, e specialmente di non portar loro lettere nè di riceverne da essi.

Joannes Superantio dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, nobili et, sapienti viro domino Nicolao Venerio de suo mandato comiti, ac prudentibus viris judicibus, consilio et communi Tragurii fidelibus suis dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum habeamus de novo condita quedam banna et penas contra omnes et singulos infideles nostros, que banna scire volumus omnes civitates, terras et fideles dominii nostri, ut indignationem nostram vitare possint et causam ignorare non pretendant, prudentie et fidelitati vestre scribimus cum consilio nostro de decem vobis precipiendo mandamus, quatenus infrascriptos banniri faciatis de civitate Tragurii, prudentiam vestram requirentes, quia secundum formam pactorum inimicos nostros pro inimicis habere tenemini et debetis, et de receptione et publicatione presentium nos certores vestris litteris facere studeatis. Bannum vero tale est: quod aliquis Venetus seu subditus domini ducis non audeat nec presumat mittere litteras dictis proditoribus vel malefactoribus nostris, vel ab eis recipere, nec secum aliquo facto participare cum eis sub pena librarum CC nostro communi Venetiarum applicanda, et maiori ad nostrum arbitrium secundum qualitatem offense, quarum medietatem habeat accusator, si per accusatorem notitia habebitur, et tenebitur de credentia. Nomina autem bannitorum etc.

Datum Venetiis, in nostro ducali palatio die X octubris, VIII indictionis, anno MCCCXXV.

Pubblicato in Lucio: Memorie istoriche di Tragurio, ora detto Traù, Venezia, Curti, 1674, pag. 203; e, con parecchi errori, in T. Smičiklas, Codex diplomaticus, vol. IX (1911), pag. 262. Ripubblicando il documento, quale necessaria integrazione della riformazione che segue, ci siamo studiati di restituirgli l'originaria forma della ducale veneziana e l'abbiamo purgato degli errori dell'edizione dello Smičiklas.

15

1325, 13 ottobre. Arbe.

Nel Consiglio del comune di Arbe si delibera di dare esecuzione alla ducale del 10 ottobre che proibiva ogni contatto con i traditori di Venezia.

(*In margine*): De proditoribus comunis Venetiarum.

Die 13 octobris [1325]. Captum fuit et firmatum per dominum comitem et iudices et totum universum consilium Arbi, ad sonum campane more solito congregatum, quod in omnibus adimpleatur et obediatur precepto ducali, quod nobis directum est per litteras ducales, ut nullus fidelis domini ducis Venetiarum audeat [mittere] litteras proditoribus comunis Venetiarum, et ut in dicta littera continetur. Et hoc publice

clametur per loca solita per precones, et respondeatur domino duci per nostras, quod in hoc obediemus suis mandatis et parati sumus imposterum obedire mandatis suis omnibus, tamquam fideles sui et devoti.

Riformazioni arbesane citate, dal 1321 al 1330.

LA STORIA DI ARBE IN UNA RECENTE MONOGRAFIA*
A recent monograph on the history of Arbe

È uscita, or è pochi mesi, per i tipi delle "Narodne Novine" di Zagabria, una monografia storico-geografico-artistica sull'isola di Arbe. Il volumetto in 16° piccolo, di circa 200 pagine, con molte illustrazioni si presenta in veste tipografica decorosa, anzi elegante. Eccone il titolo completo: "fra VLADIMIR BRUSIĆ, L'isola di Arbe, sguardo geografico, storico e artistico con illustrazioni e con una carta geografica del Quarnero e del Litorale superiore. Editore in propria economia il Convento francescano di S. Eufemia di Campora". ["fra V. BRUSIĆ, Otok Rab, geografski, historijski i umjetnički pregled sa ilustracijama i geografskom kartom Kvarnera i gornjeg Primorja. U vlastitoj nakladi izdaje franjevački Kamporski samostan sv. Eufemije"].

Per la bibliografia storica dalmata, così povera di scritti di storia e municipale, la pubblicazione di opere di tal genere non può non riuscire sommamente interessante, specialmente se, come questa del p. Brusić, abbraccino ampi periodi di tempo o riguardino comuni che veramente ebbero una storia. Poiché siamo convinti che metter mano a una ampia e completa rappresentazione delle vicende storiche di tutta la Dalmazia, non sarà possibile se non quando la vita e gli accadimenti storici di ogni singolo comune saranno convenientemente esplorati e messi nella debita luce. Salvo che per Zara e per Ragusa, questo lavoro, per i comuni dalmati è ancor quasi tutto da fare. È per questo che intendiamo seguire con la massima attenzione, notandone i pregi e i difetti, tutto quello che in questo ordine di attività storica si andrà compiendo e pubblicando.

La monografia che imprendiamo a recensire — diciamolo subito — ha gravi, gravissime, insanabili manchevolezze. E fummo per molto tempo in dubbio se veramente valesse la pena spendere tempo, attività e fare anche delle ricerche, per correggere, giudicare e scrivere di un'opera che mai saremmo riusciti a purgare tutta quanta di innumerevoli errori, e alla quale mai saremmo riusciti a conferire, non valore di opera storica, ma nemmeno quel qualsiasi valore di semplice opera di informazione che, per

* *Atti e memorie della Società dalmata di Storia Patria,* I, 1926.

qualche rispetto, hanno anche gli scritti del più umile e disprezzato dilettante. Tuttavia, per essere questa l'unica monografia, alla quale – dopo quella dello SCHLEYER (Lipsia, 1914), nata e morta senza che quasi nessuno si accorgesse – i curiosi di cose arbesane saranno costretti a ricorrere per essere informati del passato di quel glorioso comune, e perchè riteniamo nostro debito non permettere che circolino impuniti errori e panzane intorno alla storia dalmata, ci siamo decisi, nostro mal grado, a tòrre in mano la penna e parlarne.

Delle tre parti onde la monografia si compone, dichiariamo di non poter nè saper occuparci della prima (pag. 5-46), nella quale con un enciclopedismo che invidiamo all'a., egli si occupa di geografia, geologia, clima, flora, fauna, oceanografia, geografia antropica, agricoltura, piante industriali, allevamento di bestiame, apicoltura, ecc. Della terza parte, che vorrebbe essere una specie di guida artistica della città (pag. 147-182), rileveremo qua e là soltanto gli errori più madornali e le asserzioni più gratuite. A lungo ci soffermeremo invece sulla parte storica, che è anche la più ampia (occupa le pag. 47-146) e alla quale l'a. stesso pare dia la maggior importanza.

L' a. l'ha intitolata «sguardo» (pregled). Ci si attenderebbe dunque una specie di sintesi che tenesse anzitutto conto delle vicende e dello sviluppo storico del comune. Invece ci si trova dinanzi a una congerie di notizie le più disparate, non legate da nessun filo né logico né ideologico, accattate quasi tutte alla tradizione o a fonti sommamente infide, la più parte assolutamente estranee alla storia del comune, molte svisate per ignoranza e impreparazione, moltissime falsificate con la piena coscienza di compiere una falsificazione. L'a. s'è messo a scrivere con il fine preciso di scrivere la storia di un comune croato. Di qui i suoi sforzi sovrumani per trascinare a forza dentro l'orbita della storia croata, quella del comune di Arbe, che invece brilla di luce talmente italiana, da non temere confronti con il passato di qualsiasi altro comune marinaro d'Italia. Avviene così che l'a. debba ignorare interi secoli di storia: il Millecento per lui quasi non esiste; non esiste affatto il Duecento; il Trecento nella sua prima metà, pur così piena di fascino, è sorvolato con una disinvoltura assai allegra. E per riempire il vuoto che, trattando in questa maniera la storia, veniva necessariamente a formarsi, egli ricorre a un ridicolo e puerile espediente: trasporta di sana pianta da storie croate gli avvenimenti di quei secoli e li applica alla storia arbesana. Entrino o non entrino ve li caccia a forza.

Parla così di re, di reucci, di bani, di governatori che mai nemmeno di lontano videro le mura di Arbe o, se le videro, fu per assaggiare le picche del popolo levato in armi per ributtarli. Tutto ciò che possa sapere di italiano egli ha in sacro orrore: in orrore la lingua, in orrore i costumi, in orrore specialmente il nome di Venezia. In fatto di odi però, pare che l'educazione e l'erudizione dell' a. non siano all'altezza che per un buon storico croato si desidererebbe. Egli infatti pronunzia i nomi di «comune, consiglio, statuto, priore, tribuni, consoli, giudici» senza accompagnarli da nessun aggettivo ingiurioso, e quasi quasi lasciando intendere trattarsi di cosa naturale nella storia di Arbe. E non s'avvede che quei nomi dovrebbero sulla penna scottargli mille volte più che il nome di Venezia; non s'avvede che quei nomi e quelle istituzioni formano il più gran titolo di italianità dei comuni medioevali dalmatini; non s'avvede che quei nomi gridano «Italia» mille miglia lontano e nella storia dell'italianità dalmata significano assai più che cento secoli di dominazione veneziana.

Ma lasciamo questi argomenti, che non è qui il luogo di farci paladini dell'uno o dell'altro regime. La storia è quella che i secoli hanno scritta e non quella che noi vorremmo. Ciò che qui importa è discutere non gli odi e gli amori dell'a., ma la sua cultura, la sua preparazione e misurare quindi i suoi risultati. Abbiamo già detto come nel suo lavoro gli errori pullulino in ogni riga: errori coscienti e non coscienti, errori dovuti ad ignoranza, a mala preparazione, ad assoluta incapacità di avere una visione storica qualsiasi. Notarli tutti sarebbe impresa che supererebbe ogni forza e ogni possibile pazienza. Tuttavia, per quanto ingrata sia la fatica cui stiamo per sobbarcarci, è impossibile, data la gravità dei giudizi che abbiamo pronunziati, non notarne almeno una parte. Saremo lunghi e noiosi, come lunghe e noiose sono state le nostre ricerche intorno alla Storia di Arbe, fatte non col solo fine di contradire all'a.

E cominciamo.

pag. 48. Non è vero che Plinio accomuni nella denominazione «Absirtes» le due isole di Cherso e Lussino. Il naturalista romano anzi (III, 140) distingue assai bene che tra Cherso e Ossero che sono da lui chiamate, la prima «Crexi» e l'altra «Absortium».

ibidem. L'a. dice essere sconosciuta l'origine del nome di Arbe. Per la glottologia l'etimo di Arbe è già bello che risolto da un pezzo. Vedasi FICK A. Vorgriechische Ortsnamen, Gottinga, 1905, pag. 95 e 162. E per la terminazione e, che è un antico locativo, MEYER-LÜBKE, Romani-

sche Grammatik, I, § 606. Non è vero che il nome Arbe sia "vecchia denominazione latino-bizantina". Ridicola l'asserzione che gli italiani non crearono un nome nuovo per Arbe, ma si servirono della vecchia denominazione latina, e infondate le congetture circa l'inizio del none slavo «Rab».

pag. 49. Dice l'autore: «È assai credibile che sull'isola di Arbe gli insediamenti dei liburni assomigliassero assai a quelli degli odierni contadini che abitano nei casali dell'isola». Congettura assai azzardata e priva di fondamento dopo i molti ed esaurienti studi di Carlo de Marchesetti. Vedasi «Notizie degli Scavi del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, ultima puntata dell'anno 1924.

pag. 50. Tutto quello che l'a. dice della battaglia avvenuta nel 365 a.C. nelle acque di Arbe o Veglia è pura fantasia.

pag. 52-58. Un capitolo intero è intitolato "Arbe colonia romana". Deplorevolissima l'ignoranza dell'autore che non sa distinguere tra «colonia» e «municipium». In tutto il capitolo poi, ove si eccettui una pedestre esposizione della costituzione municipale romana, che si può leggere in qualunque libretto di scuola, non si fa altro che ricopiare dal «Corpus» del Mommsen le iscrizioni latine provenienti o esistenti in Arbe e darne la traduzione. Anche come elenco però, questo dell'a. non è completo: vi mancano p. es. le iscrizioni di Elio Leone, di Focione, di Turranio Felice, Turselio Stacto e di Antistia Tallusa, riprodotte dal PASSERI in «Continuazione delle osservazioni sopra alcuni monumenti greci e latini del Museo Nani», sezione quarta, Venezia, 1760, pag. 42, 43, 45 e 46.

pag. 61-2. L'a., dissentendo anche dai più gravi storici croati, è della decisa opinione, che, alla prima invasione avaro-croata, anche Arbe fu distrutta. Da questa opinione, che non è possibile difendere nemmeno per le città costiere, si scostano ormai tutti gli storiografi più seri. Per le isole l'a. è il primo ad avanzarla, senza però dir niente che la possa corroborare. L'a. poi parla di una «alleanza avaro-slava», mentre è acquisito che gli slavi vennero nella penisola balcanica non come alleati, ma come schiavi degli avari.

pag. 64. Supremamente ridicola l'asserzione che le città romane elencate da Porfirogenito fossero rinnovate (1) dai greco-latini (sic!) dell'esarcato di Ravenna in una agli slavi della Dalmazia. Strano però, — e l'a. lo riconosce — che queste città si costituissero a municipi romani, senza che il diritto costituzionale slavo non potesse nemmeno in minima parte

penetrarvi. E strano ancora che queste città semislave dovessero poi (880) pagare ai principi croati dei tributi.

pag. 67. Non conosciamo la fonte dalla quale l'autore trasse la notizia che le «laudes» romane fossero nei comuni italici della Dalmazia cantate in onore del re Tomislavo.

pag. 68-69. Tutto il quadro che l'a. traccia della costituzione, della dipendenza, delle condizioni sociali, economiche, culturali delle città romane della Dalmazia nel sec. X è pura fantasia.

pag. 69. Per la tipica decorazione a intrecci e a spirali dell'arte carolingia, diffusa nell'800 in tutta l'Europa, l'autore trova una nuova denominazione «pleter, pletenica», e dice che non v'ha dubbio che in essa non sia da vedersi un influsso slavo!!

pag. 70. L' a. fa dipendere la lotta tra gli slavi e Venezia in Adriatico prima del mille, dal fatto che i veneziani esercitavano il commercio degli schiavi. «Come a malfamati mercanti — così si esprime l'a. — gli slavi delle rive orientali dell'Adriatico rendevano loro pan per focaccia depredandone le navi». Rileggiamo ANDREA DANDOLO (C. III, p. Il): «Erant enim Sciavi adhuc gentiles... et continuo exercebant piraticam artem. Ideo cum Venetis diu in pace permanere nequibant». E MARIN SANUDO («Vite», ed. Monticolo, pag. 140): «il tributo che prima si dava a Schiavoni pirati overo corsari acciò i nostri potessero navigare per il mare Adriatico fu terminato et fato et dito niun più dar lo dovesse». E GIOVANNI DIACONO (ed. Monticolo, pag. 155): Le città dalmate «Petro Veneticorum duci suis internunciis hoc demandaverunt, quod si ipse venire aut exercitum mittere vellet, qui eos a Sclavorum severitate liberaret, ipsi et illorum civitates perpetua stabilitate suae suorumque successorum potestati subditos manerent». E ci pare che basti, per quanto non ci si possa esimere dal rimandare anche a quanto è detto a pag. 50-51 di questo stesso volume.

pag. 72. Asserisce l'a. che dopo il 1050 le città romane della Dalmazia, tranne Zara, passarono sotto il regime e la sovranità dei re croati. Venuto al trono Cressimiro, il loro esempio fu seguito anche da Zara. Si desidererebbe che l'a. indicasse le fonti di tali notizie o almeno le ragioni per cui le ritiene probabili. Poichè di tale pretesa soggezione nulla sanno nè i documenti nè le cronache di allora, dai quali risulta anzi che Cressimiro e i re croati mai nemmeno videro le città romane della Dalmazia. E anzichè estrarre dal documento nonese del I° sett. 1069 le tre sole parole «nostrum

dalmaticum mare», bisognava leggere e comprendere tutto il periodo: «donamus tibi, beatissimo Chrisogono, martiri glorioso ... nostram propriam insulam in nostro dalmatico mari sitam, quae vocatur Mauni». Si tratta dunque non di tutto l'Adriatico, ma del solo canale di Pago, dove è sita l'isola di Maoni. Infatti uno studio diligente dei documenti sincroni porta benissimo a stabilire un ampliamento delle giurisdizioni di Cressimiro su Pago e sul suo mare, non mai sulle città romane della Dalmazia, le quali anzi esercitavano su quel re un fascino tutto particolare.

ibidem. Non crediamo che per il solo fatto che nel doc. del 25 dic. 1066, è riportato il lodo del vescovo di Arbe al conferimento della libertà regia al monastero di santa Maria di Zara, si possa affermare che il detto vescovo fosse in quel giorno (era il dì di Natale) alla corte di Cressimiro.

pag. 73. Altrove abbiamo mostrato («Museum», San Marino, 1924) essere il documento del 16 maggio 1070 un falso grossolanamente imbastito dal famigerato Kukuljević. E che l'altro documento del 18 luglio 1070, sia pur esso un falso hanno dimostrato il SUFFLAY («Szàzadok», 1905, pg. 297-319) e il Šišić (Enchiridion, pg. 631-640). Prive di fondamento quindi le argomentazioni dell'a.

pag. 74. Che cosa autorizza l'a. a dire che alla coronazione di Demetrio Zvonimiro gli rendessero omaggio anche le città dalmatine? E venendo a parlare delle due vittorie riportate dagli arbesani sotto il vescovado di Paolo, perchè l'autore non dice che furono riportate contro croati e ungheresi?

pag. 76. A voler il dominio di Venezia nel 1116 furono gli stessi arbesani. Giova rileggere l'atto del 1118: «Volumus dominio vestro subesse, et si Jadrenses noluerint vel non potuerint, si voluntatis est vestre, nos perpetuo retinere in consuetudine, statu et libertate terre nostre». E giova ancora notare che nello stesso atto v'ha bensì menzione della precedente sovranità bizantina e ungherese, mentre quella croata non v'è per niente ricordata.

pag. 77. Gli arbesani non si staccarono da Venezia nel 1190, come l'autore vorrebbe, perché il privilegio del 1166 non li soddisfece, ma per riguadagnare la contea di Chessa che in quell'anno gli zaratini, in guerra con Venezia, avevano loro strappato. Nel 1193, riguadagnata a Venezia Pagi e Chesa, anche gli arbesani tornarono sotto la sovranità della Repubblica.

pag. 78. Il privilegio del 1205 conferito agli arbesi dal doge Ziani è falso.

ibidem. Non è vero che nel 1242 Arbe si staccasse da Venezia. Il comune di Arbe anzi, fu di validissimo aiuto alla Repubblica contro Zara. Ad altre ragioni, in connessione con le vicende politiche di Segna, è da attribuirsi la concessione del privilegio riflettente Jablanaz fatta dal bano Stefano.

ibidem. L'autore dice: «Venezia imponeva alle città di Dalmazia conti, la più parte nobili veneziani economicamente rovinati». Anzitutto Venezia non imponeva niente, che il comune di Arbe ebbe sempre sino al 1358 il diritto di eleggersi da sé il proprio conte. Poi speriamo che l'autore non alluda a Pietro Ziani, conte di Arbe, che fu poi doge; a Ruggero, Marino e Angelo Morosini stretti parenti del doge e duchi Creta; a Marco Ziani figlio del doge, di cui vedansi le magnificenze narrate da Martino da Canale; a Marco Michiel che in più riprese prestò e regalò al comune di Arbe molte migliaia di lire perché si costruisse il palazzo del comune, l'arsenale, la cattedrale (documenti in ms. 20990 alla Bibl. Paravia di Zara), a M. Michiel, che nel 1287 rinunciò alle regalie che i mercanti segnani erano tenuti a corrispondergli perché gli arbesani potessero a Segna smerciare il loro vino (ibidem); a Marco Michiel che, sissignore! aveva un grosso credito (1200 marche d'argento) verso il re d' Ungheria, credito che mai non si trovava modo di pagargli (Archivio di Stato di Venezia, perg. Dand. n.o 80).

pag. 79. È falso che Zara desiderasse di aver a conte il bano Paolo. Quando nel 1311 il comune di Zara si staccò da Venezia, non ne volle sapere di Paolo, ma chiamò a governarla il podestà Corrado di Simone da Ancona. È falsissimo poi che il comune di Arbe vivesse col bano Paolo in buona armonia. Trascriviamo un brano di uno scorretto ma importante documento inedito arbesano del 1282, che rappresenta i veri sentimenti del popolo di Arbe verso i Subich. «Cum manifestum esset nobis Marco Michaele comite supradicto et iudices nostros Madius de Pairco, Pribe Nicole de Pribe et Creste de Fusco ac tocius comunitati Arbensi quod locum Almesie captum erat et de subiectione seu custodia comunis Veneciarum sub prodicione malo et iniquo modo acceptuni erat per dominum comitem Georgium fratrem banni Pauli, super quod nos comes supradictus cum iudicibus memoratis in nostro pieno maiori consilio ad sonum campane more solito tune temporis congregato preparavimus nos et lingnos nostros cum gentem nostram fecimus preparari pro posse nostro viriliter armare causa eundi ad secursum dandum pro honore sancte matris Ecclesie et comunis Veneciarum prout tenemur ad hoc ut ipsum

locum Almisie potuisset ad hue sub dominacione Veneciarum pervenire propter salvacionem omnium Christianorum...» (Archivio di Stato, Venezia, Canc. inf. b. 65, f. 12). E ci pare che basti. Ad abundantiam osserviamo che il privilegio del 1307 è accordato in primo luogo al conte Marco Michiel, e poi ai giudici e alla comunità.

pag. 81. Le feste introdotte in Arbe nel 1364, «ad laudem et extollentiam summi Regis» sono secondo l'a. un omaggio reso al re liberatore, cioè a Lodovico il Grande. Anche qui, poichè l'a. non si stanca di giocare sulla buona fede dei lettori, ci conviene rileggere tutto il protocollo del documento: «Pars fuit posita in hac forma: Ad laudem et extollentiam Summi Regis et gloriosae Virginis Mariae atque gloriosissimi martiris sancti Christophori protectoris nostri...». Crede l'a. che Maria Vergine e San Cristoforo possano venire in seconda e in terza linea dopo Lodovico il Grande? Noi no!

pag. 83. Dove ha trovato l'a. che Vettor Pisani, mandando nel 1378 ad Arbe Lodovico Loredan con dieci galere, gli avesse ordinato di incendiarla? A questo proposito non vogliamo far pesare il brano del CARESINI: «Die mercurii X. novembris, prefato Ludovico provisore eunte Arbum cum X galeis, confestim Arbenses, clavibus exhibitis, ad suum verum ducale dominium redierunt» (LUCIO, «De regno», Amsterdam, 1668, pg. 240), chè forse ci si potrebbe osservare la partigianeria del cancelliere della Repubblica; ma sentiamo come si esprima il disinteressato e imparzialissimo CHINAZZO: «il Pisani mandò dieci galere a diinandar agli Arbesani, che gli dessero la terra, i quali dubitando di non potergli resistere, se gli resero» (ed. Daelli, 1865, pag. 37). Nè si trattava soltanto di non potergli resistere: in Arbe c'era un fortissimo partito favorevole a Venezia. Sentiamo nuovamente il CHINAZZO (ibidem, pag. 131): «Alli 8 d'agosto (1380) giunse nuova a Venezia, che Genovesi avevano avuta la terra d'Arbe, perchè il primo del mese si appresentarono con l'armata, né volendosi quelli di dentro rendere, diedero loro due gran battaglie, nelle quali furono morti e feriti assai da ambe le parti. E mentre si preparavano di dar loro il terzo assalto, il popolo dubitando di non poter resistere, e di essere saccheggiati come quelli di Capo d'Istria, si rese, salvo lo avere e le persone, dando loro nelle mani Luigi Contarini loro rettore con tutti gli altri Veneziani, che erano in esso luogo, dando anco loro nelle mani alcuni dei principali loro cittadini che erano stati causa di levar quella terra dal dominio del re d' Ungheria, e darli ai Veneziani».

pag. 87. È falso che i veneziani per occupare Zara nel 1409 abbiano dovuto soffocare una sommossa. I gonfaloni di s. Marco, issati dagli zaratini, sventolarono in città assai prima che i provveditori veneziani venissero a prenderne possesso.

ibidem. Non è vero che le lotte di parte suscitate da Giovannino de Dimine si siano svolte nel 1409. Esse invece ebbero luogo nel 1399, quando ardeva acerrima la lotta tra la fazione di Sigismondo e quella di Ladislavo.

pag. 88. Il conte Marco Michiel (1409) non fu eletto dagli arbesani, ma da Venezia.

pag. 88-89. Vani gli sforzi dell'a. di rappresentare il conte di Veglia come un paladino disinteressato di Sigismondo e un magnanimo difensore dei diritti di Arbe. Anzi la figura che il conte Niccolò fa negli avvenimenti del 1409-12 è quella di un ingordo profittatore. Comincia quel conte col domandare a Venezia una galera per visitare il Santo Sepolcro: e Venezia il 27 marzo 1410 gliela accorda. Ottenuto questo batte a quattrini: chiede un prestito (1) di 3000 ducati, poi un paio di giorni dopo altri 10.000. Venezia, che per aver la Dalmazia ne aveva già sborsati 100.000, naturalmente glieli rifiuta. E allora, per vendicarsi, quel conte assalta le terre veneziane nell'Istria. Venezia risponde bloccando Segna. E Niccolò a fare subito mille scuse, che non egli, ma le sue genti, a sua insaputa, avevano assalito le terre istriane. (LJUBIĆ, «Monumenta», VI-VII, passim).

pag. 89. I conti veneti di Arbe, prima del 1409, non erano annuali, ma quasi sempre a vita. Il viceconte non era arbesano ma quasi sempre uno straniero.

pag. 90. Non è vero che le persone ecclesiastiche facessero parte del maggior consiglio. Non è vero che il consiglio si raccogliesse nell'atrio della cattedrale. Alcune parole dell'atto del 1118 non provano quello che l'autore vorrebbe. In chiesa si faceva soltanto l'elezione del conte.

pag. 93. L' a. mette una «confraternitas battitorum» tra le confraternite delle arti! Si tratta forse dei battiruggine?

pag. 100. Scrive l'a.: «Nemmeno dopo la sua seconda guerra infelice contro i veneziani Sigismondo cessò di pensare alla Dalmazia». Grossa bugia o deplorevole ignoranza. Non solo Ladislavo, ma anche Sigismondo vendette a Venezia la Dalmazia per 10.000 ducati e riconobbe nella pace di Praga, il 29 luglio 1437, a Venezia il possesso di Novegradi, Nona, Vrana, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro, ecc. con tutti i territori e le isole appartenenti a quelle città. Da allora nessun principe, tranne il turco, ebbe

nè il coraggio nè il diritto di contendere la Dalmazia alla Serenissima.

pag. 108-9. L'a. mente sapendo di mentire quando asserisce che nel primo quarto del sec. XVI i popolari «cominciarono a cospirare nelle loro congregazioni annuali contro il dominio di Venezia». La terminazione del 30 luglio 1530, (emanata dal conte Domenico Falier e non venuta da Venezia), che l'autore mostra di conoscere, rappresenta al vivo il vero stato delle cose, sul quale non è possibile equivocare: la lite era tra la comunità (corpo nobile) e l'università (corpo popolare) ed era originata dal fatto che l'università pretendeva di avere, come la comunità, diritto di riunirsi a congregazione quando le fosse piaciuto. A tale pretesa la comunità si opponeva con tutte le forze, sì che ne erano nati «odia et dissensiones» che il conte pacificò con la suddetta terminazione. (Liber Rubeus, cc. 40-41).

pag. 109. E nuovamente l'a. mente sapendo di mentire quando asserisce che «le nuove ordinanze intorno al servizio militare obbligatorio e intorno all'armamento delle galere suscitarono tra i popolari una gran disperazione» si che ne scoppiò una rivolta. Anzitutto non è vero che Venezia avesse introdotto il servizio militare obbligatorio. Si tratta invece, cosa che era sempre in vigore, del «pagamento della limitazion si fa di tempo in tempo per il magnifico conte d'Arbe detti danari da esser dati alli huomeni da remo, che vanno servir Vostra Serenità nelle galie» (Archivio di Stato, Zara. Atti veneziani dei boschi di Arbe, b. 3), che i nobili volevano fosse sopportato dai popolari, mentre questi asserivano che, come «i nobili godono dè pascoli così debbino contribuire a dette angarie come sono obbligati, aut non volendo renuncino al predetto beneficio del pascolo che nui s'obligaremo senza danno della camera di V. S. pagar le predette limitazion d'huomini da remo» (ibidem). Vero è che, essendo stata definita la causa in favore dei nobili, tra i popolari ci fu un fermento, ma non è vero che il Cons. dei X avesse ordinato al conte di introdurre (zavede) la pena della forca e della confisca dei beni, ma semplicemente di minacciarla a quelli che invece di «usar delle loro ragioni... como è conveniente», suscitavano «tumulti populari e congregation di multitudine di gente» (Liber Rubeus, c. 28 t.). A queste falsificazioni della storia ricorre l'a. pur di trovar qualche argomento per dipingere come tirannico il governo di Venezia.

da pag. 110 a pag. 118 si compendia la storia di due secoli senza che il nome di Arbe occorra quasi alai. A pag. 115 si ricorda secco secco che a

sopracomito della galera arbesana era a Lepanto il nobile Simeone de Dominis. Errore anche questo, chè quel Dominis aveva nome Zuanne e non Simeone.

da pag.120 a pag. 132 l'a. tenta di tracciare un quadro dello stato del comune di Arbe sotto il dominio veneziano. E comincia subito col dire che, venuta nel 1409 Arbe sotto il dominio di Venezia, l'amministrazione che vi fu introdotta fu «un vero regime del terrore (prava vojnicka strahovlada), nel quale vigevano in tutto severe ed eccezionali misure di occupazione». Alla velenosa e gratuita asserzione contrapponiamo, come sempre, il documento: rileggiamo i primi capitoli della commissione del doge Steno al conte d'Arbe, commissione che – è noto – valse fino alla caduta della Repubblica: «Nos Michael Steno, dei gratia dux Venetiarum etc. Committimus tibi nobili viro... dilecto civi et fideli nostro quod in nomine Ihesu Christi vadas et sis comes Arbi per annos duos et tantum plus quantum successor tuus illuc venire distullerit, habendo bonam ed dilligentem curam ad honorem nostrum et bonum statum ac conservacionem dicte civitatis et insule, quam regere et gubernare debeas nomine nostri dominii secundum statuta et ordines deinde, dummodo sint secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum et communis Venetiarum ac bonum insule predicte. Verum, ut fideles nostri deinde cognoscant amplam benignitatem nostram, sumus contenti quod possint in terra predicta Arbi congregare consilium suum, de voluntate et consensu tui comitis, semper quando voluerint congregare illud, cui consilio tu comes interesse debeas, et in dicto consilio elligere duos sive quatuor iudices sicut eis placuerit, qui esse debeant penes te, et tu simul cum ipsis iudicibus exercere debeas et facere secundum statuta et ordines civitatis predicte, dummodo sint secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum et comunis Venetiarum ac bonum insule predicte. Et si in his que habebitis terminare non possitis esse concordes, debeas tu comes solus terminare et sentenciare iuxta modos predictos. In criminalibus autem volumus quod tu comes debeas habere consilium predictorum iudicum, quo habito, terminare et sentenciare debeas prout tibi comiti, secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum, videbitur convenire, exceptis crimine prodicionis, violacionis mulierum, incendii fraudolentis, raubarie ac piratice, super quibus, nulla data noticia iudicibus, tu comes solus facias et termines ac sentencies prout tibi videbitur fore de iure terminandum et sentenciandum, reservata semper libertate quibuscumque fidelibus nostris deinde possendi se appellare hic

in Venetiis de omnibus sentenciis et terminationibus per te comitem factis». (Archivio di Stato di Venezia, Commissioni, VI, c. 86). Ci sembra che le norme amministrative, fissate in questi quattro limpidi capitoli, non siano proprio quelle di un regime del terrore. Conservazione dell'antico statuto municipale, libertà di riunione, diritto a legiferare, diritto alla giudicatura civile, diritto a voto nella giudicatura criminale; che cosa voleva l'a. di più? Forse oggi, il comune di Arbe ha libertà municipali più ampie? E poichè l'a. volentieri ricorre a richiami a quanto avveniva nella restante Dalmazia, anche noi, ecco, ricorderemo le parole di un umanista sibenicense, di GIORGIO SISGOREO, che, nel suo «De situ Illyriae» (ms. al Museo Correr di Venezia, cap. 16), così si esprime di Venezia e del suo governo nelle città dalmate: «Quintum supra decimum perficitur lustrum quo Illustris Venetorum Senatus Sibenicum habuit, et in eo vexillum erexit volitantis et coronati Leonis, anno salutis 1412, quinto Kalendas novembris. Tunc aurea saecula redire visa fuerunt; tunc quasi ex cloaca civitas effecta; tunc, barbarie postposita, latina vigere coepit humanitas; tune virtutem sugere, aetatem litterarum alimento pascere, laudabilem rem navare, probitates improbitatibus, tamquam aurum scoria purgare, pro virili sua omnes contendebant. Et utinam illud saeculum in argenteum, aeneum et ferreum, ut tradunt poetae, paulatim non descenderet hominum malitia! Verum, aetate nostra, quid foelicius quam sub Venetorum dictione vitam degere, quorum civitas semper extat libera, numquam tributo mancipata, semper Christiana, numquam ydolorum superstitione foedata, pelagi regina, diviciarum omnium officina, mundi deliciae, iustitiam semper favens et religionem?...». E basta quanto al fiele dell'a. Veniamo ai suoi errori. Non è vero che il conte prendesse nelle sue mani l'amministrazione dei beni comunali e quindi la cassa comunale. Le rendite del comune furono, all'atto della dedizione del 1409, rassegnate a Venezia dagli arbesani stessi, perchè il comune, rovinato economicamente dallo sgoverno ungherese, non era in grado di provvedere alle spese dell'amministrazione (INCHIOSTRI e GALZIGNA, Statuto di Arbe, Trieste, 1901, pag. 107). L'autore non distingue tra la «camera del comune» che aveva un camerlengo eletto dalla comunità, anzi dal conte, e la «camera fiscale di S. Marco», il camerlengo della quale veniva da Venezia. Non è vero che i «cavalieri» fossero soldati del presidio di Arbe; «cavaliere» nella terminologia giudiziaria veneta vale quanto «fante» nell'odierno dialetto di Arbe. Non è vero quello che l'a. (pag. 120-121) dice dei pretesi

privilegi concessi alla nobiltà in seguito al suo scontento. I capitoli della commissione Steno, che abbiamo citato, valsero dal 1409 fino alla caduta della Repubblica.

pag. 120-121. La Comunità ebbe sempre il diritto di inviare a Venezia ambasciatori. Non è vero che gli «scontri» alla camera si eleggessero dalla comunità, ma dal conte.

pag. 122. Non è vero che il «collegio degli otto nobili» fosse istituito (ustanovljen) per esercitare «un severo controllo sul conte, sulla sua amministrazione e sulla sua opera, come pure sull'opera dei suoi dipendenti» ma semplicemente «a terminar le cose della comunità». Quanto al «collegio dei dieci popolari» ne ignoriamo l'esistenza; non si tratta dei «decem populares deputati ad excubias nocturnas»? Non è vero che Venezia separasse il potere amministrativo dal militare. I «castellani», «colonnelli», ecc. dipendevano dal conte, che, è opportuno notarlo, ebbe sempre in Arbe il titolo anche di capitano. Quanto alla galera, non è vero che la comunità di Arbe la «mantenesse» (uzdrzava); la comunità pensava unicamente all'elezione del sopracomito e al reclutamento degli uomini da remo. A pagarli pensava poi la Repubblica. E non doveva trattarsi di salarii da burla se, p. es., quel Girolamo Cernotta, «eques» che con la galera arbesana, fu, in sul principio del Cinquecento, «ad debelationem civitatis Fluminis», «lucravit ducatos mille dum in mare in sopracomitatu triremis ad servitium Illustrissimi Ducalis Dominii Venetiarum se exercuit» (Suo testamento in Carte Nimira, b. 1, all'Archivio di Stato di Zara). Ed ora eccoci ad affrontare una questione piuttosto spinosa. Dice l'autore che Venezia, per i suoi fini politici, fomentò ancor più la inimicizia che già esisteva tra nobili e popolari. L'asserzione non è peculiare dell'a.: la si può leggere in quasi tutte le storie dalmate di autori croati. I quali, in alcuni casi, per ciò che riguarda Zara per esempio, possono anche aver più o meno ragione. Ma riguardo ad Arbe, no. Seguiamo nelle sue grandi linee questa contesa e le altre che vi si connettono, e vediamo di fissare quale fosse il comportamento di Venezia nelle fasi culminanti del battagliare tra ceto e ceto, tra classe e classe della popolazione. Nel 1409, all'atto del racquisto di Arbe, i disordini e la povertà che vi regnavano erano spaventevoli. Il 27 agosto 1399, Zannino de Dominis, aderente di Sigismondo, suscitata una sommossa notturna, aveva fatto sì che sotto i suoi colpi cadessero ben dodici membri del Gran Consiglio; altri abbandonarono la città; la popolazione fu assai assottigliata. Conveniva riaprire il libro d'oro

e far entrare nel consiglio qualche famiglia cittadina. Il 2 agosto 1404 ne furono aggregate 17. Ma non per questo la situazione migliorò. Tra i nobili vecchi, che pretendevano di aver speciali prerogative, e i nobili nuovi, divamparono contese acerrime, che, rinfocolate dal parteggiare, chi per Sigismondo d'Ungheria e chi per Ladislavo di Napoli, minacciavano di condurre il comune a rovina completa. Nel novembre 1409 venne provvidenziale il dominio di Venezia. Uno dei primi atti che Marco Michiel, inviato dalla Repubblica a conte d'Arbe, si studiò di compiere fu la pacificazione di queste fazioni. E il 15 marzo 1411, avuto mandato dallo stesso Consiglio di Arbe di sentenziare «de lite seu controversia quae iam dudum viguit et ad presens viget inter ipsos nobiles cives Arbenses, ut puta de homicidiis et raubariis tempore divisionum, visa una pars alteri, et altera alteri factis, commissis, et de parte alias capta in consilio Arbi de aliquorum assumptorum in numero nobilium antiquorum», mette fine alla lotta decidendo che niuno possa esigere dall'altro soddisfazione dei danni e delle offese, e che resti ferma la parte del 2 agosto 1404.

Tutti i 40 consiglieri accettarono questa decisione, tranne uno, il Dominis, che dichiarò di volersi appellare a Venezia. L'approvò il doge stesso che, scrivendo il 4 aprile al Michiel, loda e conferma «modos per vos prudenter observatos in pacificando et ad concordium ducendo illos fideles nostros Arbenses qui in maximis discordiis occasione rubariarum et homicidiorum hactenus factorum erant», e soggiunge: «Verum quia optamus quod inter cives et fideles nostros deinde vigeat et sit civilis amor et amicitia fraterna, fidelitati vestre mandamus quatenus, sicut incepistis, ita laudabiliter prosegui debeatis, providendo quod dicti fideles nostri vivant insimul pacifice et quiete... ecc». (Arch. Ven. C. X). Linguaggio più chiaro di questo crediamo sia impossibile tenere. E questo atteggiamento di Venezia non muta per il mutare di tempi. Altre liti tra nobili si accesero nel 1426, liti che il conte Pietro Tiepolo durò gran pena a pacificare (Lib. Priv. c. 5 t., con la data errata 1406); altre ancora nel 1469, per le quali fu necessario che il Consiglio dei Dieci scrivesse di voler ad ogni costo la pace tra l'una e l'altra parte dei nobili (Arch. Ven. C. X). E sempre Venezia vi compare in funzione di pacificatrice. Veniamo ora alle liti tra nobili e popolari. I quali popolari, giova qui ricordarlo, prima del 1409, ove si eccettui la lustra di contribuire in Arbe con un terzo dei membri alla costituzione del Gran Consiglio, erano completamente fuori della vita pubblica nelle città dalmate. Appena dopo il 1409, dunque sotto Venezia,

cominciarono ad agitarsi, non solo per mettersi sullo stesso piano di diritto dei nobili, ma per ottenere dei vantaggi anche in confronto di altre frazioni e di altri raggruppamenti della stessa loro classe. Come infatti è possibile riscontrare liti e contese tra nobili e nobili e tra nobili e popolari, così se ne possono sorprendere anche tra «artifices et alios rusticos seu insulanos», tra «populares et artesanos», tra «populares et adventitios», tra «populares et illos qui ex illegittimo matrimonio nati sunt», tra «cives, incolae et forenses». Si trattava insomma non di una lotta creata e rinfocolata da Venezia, ma di quel naturale battagliare tra classi e classi, tra organizzazioni e organizzazioni, tra ceto e ceto, che ricorre nella storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che forma anzi la sostanza stessa della storia. Ma vediamo il contegno di Venezia. Citeremo solo un paio di episodi, chè se volessimo ricordare tutti gli esempi di giusto governo che abbiam trovato nei documenti, non ci basterebbe un volume. Nel 1450, quando i popolari erano appena alle prime armi nella lotta politica, un loro ambasciatore a Venezia così si esprime del governo del conte Zaccaria da Mosto: «el qual amministra raxon e iustitia così al povero come al rito, che Dio lo mantegni in felice stato» (Arch. Ven. Sen.). L'anno dopo, dovendosi dividere i pascoli comuni, di fronte alle varie pressioni di dividerli in modo diverso da quanto era stato stabilito da Venezia d'accordo con gli ambasciatori arbesi, i Pregadi, il 13 settembre, ordinano che non debba revocarsi «dicta deliberatio fusta et honestissima», e che il conte non possa rispondere a nessuna supplicazione che gli venisse presentata «ne fiat gratia uni pro faciendo iniustitiam alteri» (Arch. Ven. Rog. per. 4). Nel novembre 1462, sotto il reggimento di Lorenzo Tiepolo, si accese una grave contesa tra nobili e popolari per una delle solite collette: prima di definirla in via giudiziaria il conte volle che il vescovo e il commissario tentassero la pacificazione degli animi (Lib. Pop. 1462, 16-18 nov.). Il 9 febbraio 1466 in. v., al conte Marco Venier che, nonostante la commissione, non governava con mitezza, ma teneva l'isola «ac si Turchus hostis esset in Culpho» il Senato scrive in termini assai severi, minacciandogli anzi una pena di 1000 ducati (Arch. Ven. Sen.). E a un altro burbanzoso rettore, a Domenico Malipiero, che pretendeva spadroneggiare, il Consiglio dei Dieci così scrive il 14 agosto 1480: «sicut debetis ostendite vos rectorem nostri dominii iustum et equabilem executorem mandatorum nostrorum ac observatorem nostrarum concessionum, privilegiorum et consuetudinum suarum, et, sicut debetis prebeatis eis et universis ad vos

venientibus specimen justitie nostre... quod nisi feceritis vos in facultate et honore vestro patiemini et eritis exemplo ceteris severe iustitie nostre» (Arch. Ven. C. X). E a un altro ancora di questi poco cortesi rettori, che trattava contumeliosamente i sudditi, a Fantin Moro, il doge, con i capi dei Dieci, scrive il 16 agosto 1496, comandandogli «ut in primis vos urbane et humaniter cum omnibus tam in comuni quam in particulari habeatis... quoniam numquam sumus passuri subditos nostros a rectoribus nostris contumeliose tractari» (Lib. Priv. c. 3-4). Il 18 dic. 1517 il doge, replicando una precedente ducale del 1511, riferendosi a certe liti tra nobili e popolari, scrive ad Antonio Marcello conte d'Arbe: «mandari debeatis ambabus partibus... ut debeant quiete et pacifice vivere inter se et abstinere ab omni disordine per quantum habeant caram gratiam nostram» (Lib. Pop. d. cit.). E finiamo con una ducale del 6 sett. 1578, nella quale al conte d'Arbe, il cui cancelliere faceva differenza nella tassazione delle scritture tra nobili e popolo, il doge scrive così: «Nos vero quorum morir et instituti est fideles nobiles et populares nostros ubique uno eodemque amore prosequi et tractari, volumus.... ecc.» (Lib. Pop. d. cit.). E ci pare che basti a dimostrare che il governo di Venezia non fosse parziale ed ingiusto, come da decenni si va ripetendo nella storiografia croata e come l'a., pedissequo ripetitore di panzane che abbiamo udito sino alla noia, gratuitamente asserisce.

pag. 123. L'elenco delle famiglie cittadine, aggregate nel 1404 al corpo dei nobili, è, quale ce lo dà l'a., non solo pieno di errori, ma inventato di sana pianta. Evidentemente l'a. lo ha copiato da una raccoltina di documenti che un prete alla fine del Settecento curò per una delle solite scorrettissime stampe «al laudo-al taglio». Il quale prete, invece di riportare i nomi di quelli che furono effettivamente aggregati, li scambiò con quelli del collegio dei consiglieri che dovevano esaminare e decidere in merito alla aggregazione. Ecco, in ogni modo, l'elenco esatto, quale lo abbiamo trovato a Venezia, dove fu confermato il 4 aprile 1411: Antonius Porcelletta, Creste de Nimira, Antonius de Nimira, Franciscus de Nimira, 'Stepe de Balbe, Pedrane de Machina, Domolus de Frantio, Dominicus de Signa, Joannes de Signa, Francolus Frantii, Marintius Porcelletta, Mathe de Scaffa, Martinus de Domaldino, Masius de Otolintio, Creste de Lentiis, Lentius elus filius, Marinus de Lentio.

pag. 124. Di un «fondaco dei grani» c'è in Arbe memoria sino dal principio del sec. XIV. L'asserire, come fa l'a., che fu eretto nel 1505 per

cercare di alleviare la miseria sorta sotto la Repubblica Veneta è asserzione gratuita e velenosa. Vedremo quale fosse lo stato economico di Arbe quando Venezia nel 1409 ne prese possesso.

pag. 128. Non è vero che quel «Georgius Spalatinus», compagno di Lutero, fosse di Arbe. Era invece un tedescone puro sangue nato a Spalt (di qui «Spaltinus, Spalatinus») nel vescovado di Eichstädt e morto il 16 gennaio 1545 (non 1546), in età di 61 (e non 63). Assai più ameni sono gli errori dell'a. intorno a fra Paolo Sarpi. Il Sarpi era cancelliere (!!) della Repubblica Veneta e «fanatico delle idee luterane (!) tanto che voleva trascinare alla riforma tutta la Repubblica (!!). Suo amico era M. A. de Dominis; e quando nel 1607 Venezia si pacificò colla S. Sede tutti e due dovettero fuggire da Venezia. Paolo Sarpi si rifugiò in Svizzera (!) e il Dominis andò in Inghilterra» Riproduciamo questo periodo dal quale ogni parola trasuda una abissale ignoranza, come tipico del modo di scrivere e del grado di preparazione dell'a.

pag. 129. Il parlare delle condizioni sanitarie dell'isola dopo il 1409 fornisce nuovamente occasione all'a. di fare a Venezia i soliti complimenti. Dice egli che nel medio evo il comune teneva ai suoi servizi un medico, che veniva pagato dalla cassa del comune, sì che quando «i veneziani s'impadronirono dell'isola e quando la Repubblica prese ad amministrare le entrate comunali, credevano gli arbesi che essa si sarebbe anche curata dei bisogni sanitari, ma s'ingannarono nelle loro speranze, chè i veneziani poco si curavano e della salute e di tutto il resto. Nel 1443 inviarono degli ambasciatori perché, tra le altre cose, ottenessero che Venezia pagasse il medico con 200 duc. dalla cassa comunale. Ma Venezia respinse la domanda con il pretesto che l'isola non aveva medico quando fu occupata dalla Repubblica». Anzitutto non è vero che prima del 1409 il medico fosse esclusivamente pagato dalla cassa del comune, il quale corrispondeva sì una piccola somma, ma la parte maggiore del salario veniva raccolta (collette) tra la popolazione che era quella che usufruiva dei servizi del medico. «Pagare la condotta» è termine ancor vivo nella parlata arbesana e forse anche la cosa (vigente di certo sino al 1920) si pratica ancora. Venezia non introdusse questo sistema, ma nel 1409 lo trovò già praticato da tempo immemorabile. E non innovò niente e non rifiutò niente! Anzi venne in soccorso di quella povera isola, ridotta allo stremo dallo governo e dall'ingordigia dei signorotti croati e ungheresi! Non conosciamo il documento del 1443 al quale l'a. si riferisce, ma ne conosciamo altri cento,

contro la cui eloquenza nulla può il fiele dell'a. Eccone uno del 13 giugno 1411: «Cum isti duo ambaxiatores... comunitatis nostre Arbi... humiliter petiverint et supplicaverint quod cum dicta sua comunitas sit valde pauperrima et in certis expensis, que annuatim occurrunt, videlicet in medico, magistro scolarum, fabro illas tollerari non potest, dignaremur ipsi comunitati... de introytibus nostri dominii in parte aliqua sufragari, vadit pars... attenta paupertate dicte comunitatis, quod... subveniatur et concedatur, quod de introytibus nostris deinde... habeat annuatim libras 200 parvorum» (Arch. Ven. Sen. M. 1411). Il documento è chiarissimo e non si presta a giochetti. E l'a. che (pag. 193) pretende di aver lavorato sulle fonti dell'Acc. Jug. di Zagabria non avrebbe dovuto ignorarlo: esso è anche stampato a pag. 167 del vol. VI. dei «Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium». E quell'importo non fu certo assegnato per burla: nel 1422 esso vien anzi portato a L. 400, nel 1512 vien esentato dalla decima, nel 1539 ne vien ancor meglio garantito il pagamento da certi introiti speciali della Camera d'Arbe.

pag. 130. Alle istituzioni scolastiche, che Arbe, specie durante il Rinascimento (sotto Venezia), ebbe, come tutti gli altri comuni dalmati, floridissime, l'a. dedica cinque righe e mezzo, per dire naturalmente che i veneziani poco si curavano dell'istruzione, non volevano pagare il maestro, ecc. Ma dove finiremmo se volessimo raddrizzare tutti gli errori dell'a. e rintuzzare tutte le sue malignità?

ibidem. Letteratura. L'a., tranne un Girolamo de Dominis che ebbe del resto fama modestissima di poeta (satirografo) italiano, non conosce altri arbesi illustri. E i due Nimira? e Alessandro Cortesio? e il Bizza? e l'Accademia dei Cimentati? Si sofferma invece a discorrere di due poeti croati non arbesani che nelle loro poesie cantarono Arbe: il Baracovich e il Marnavich. Seguendo questo criterio, perchè non occuparsi allora di Pietro Bembo, di Bernardo Capello, di Alessandro Muzio, del Mezzabarba e di mille altri? Parlando del Baracovich dice che in Arbe ebbe molti amici. Ma dove non ne aveva (anzi dove non avrebbe voluto averne) questo noiosissimo cantastorie che per scroccare un pranzo era capace di infilzare qualche migliaio di versi? E parlando della vita di Maddalena Budrissich, perchè non dire che il Marnavich la stampò nel 1635 a Roma anche in italiano?

pag. 141. Ed eccoci alla storia moderna, al quarantotto. L'a. ne parla con certa ampiezza, ma si guarda bene dal dire quale fosse il vero animo

della popolazione, che attese purtroppo invano che da Venezia venissero le truppe repubblicane. Un cumulo di circostanze che qui non importa riferire, non ci permette ancora di dare alla luce i documenti che illustreranno quali e quanti tesori di entusiasmo repubblicano avessero allora infiammato i valorosi arbesani, e quanto ansiosa fosse la loro attesa che da Venezia si venisse a liberarli. Attesa tanto più ansiosa in quanto che di là dal canale della Morlacca erano giunte minacce precise di un'invasione croata. (Vedasi MATIJA BAN, *Esame della questione politica slava*, citato da KASANDRIC P., *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, Zara, 1899, pag. 104: «le stesse minacce (di trucidare i cittadini ove tentassero qualche moto a favore dell'Italia) erano ripetute in molti punti dagli abitanti delle montagne a quelli delle coste»). Si armarono i cittadini, si costituì una guardia nazionale, si spesero dalla cassa del comune 400 fiorini per munizioni e fucili. E intanto, al «Casino», cospirando, si giocava a carte su una immagine di Cecco Beppe alla quale in precedenza erano stati levati gli occhi. Ma vennero le delusioni: il podestà, accusato di ribellione, venne condannato a rifondere i 400 fiorini spesi in armi e fucili, la guardia nazionale tramontò, si processarono i giocatori del «Casino», si notarono nel libro nero i più scalmanati e i più compromessi.

pag. 143. Perchè l'a., abusando della credulità di quelli che non conoscono la storia, dice che non si sa come il comune di Arbe rispondesse nel 1848 a quello di Obbrovazzo circa l'atteggiamento da prendere nei riguardi nazionali? Ci risponde per lui Matija Ban (op. cit.), croato e annessionista fervidissimo: a voler l'annessione alla Croazia erano: «Obbrovazzo... otto comunità (rurali) del circolo di Spalato... Cattaro... e Macarsca». E basta! E Arbe? Arbe plaudì invece alla proposizione del Municipio di Spalato, la quale suonava: «La Dalmazia che da oltre sei secoli ebbe mai sempre trattati, e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in lingua italiana, – che vi s'insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città ed in tutti i villaggi del litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei – e in cui trovansi dovunque, specie nelle città, famiglie di origine italiana, con abitudini e costumanze italiane, NON POTREBBE CHE FAR PARTE DELLA SEZIONE ITALIANA DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA» (*op. cit*. pag. 43).

pag. 144. Il «Glasnik Dalmatinski» fu fondato a Zara dalla croata «intelligenza evoluta»! Ma che dice l'a.? Non sa che il «Glasnik Dalmatin-

ski» era il giornale ufficiale del governo, fondato dal governo, pagato dal governo? Dal governo di Bach, s'intende!

pag. 145. Finalmente, impresi a narrare, le passioni e gli atteggiamenti politici del comune di Arbe nel 1861, l'a. s'accorge di scrivere un capitolo di storia italiana. E dice: «In quest'ultima lotta (la lotta che gl'italiani di Dalmazia condussero contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia) per la causa nazionale, Arbe fu traviata dalla vera strada. Il giudice Barbieri, zaratino, guadagnò all'idea autonoma (diciamo antiannessionistica!) gli arbesi». Non sappiamo quale terribile documento sia capitato sott'occhio all'a. per costringerlo a fare questa confessione. Se tuttavia una supposizione ci è lecito fare, vorremmo pensare a una relazione inviata da Arbe alla Luogotenenza di Zara dal pretore Antonio Berčić (uno dei più arrabbiati croati che mai siano vissuti al mondo) che, invitato a riferire intorno agli umori e allo spirito pubblico in Arbe, scriveva che tutti deprecano l'annessione alla Croazia, che la popolazione vi è così arrabbiatamente italiana che non solo non vuol saperne di croati, ma apertamente desidera e vuole l'Italia, e tante altre simili cose che, quando sarà giunto il momento, renderemo di pubblica ragione. Questa relazione la faceva, ripetiamo, il croatissimo Berčić nell'anno milleottocentosessantuno, quando già da più anni copriva in Arbe l'ufficio di pretore. Che cosa c'entra il giudice Barbieri (traurino e non zaratino) che in Arbe venne appena intorno il 1870? Riesce in ogni caso assai strano che il Berčić, con il suo fanatismo, il suo acume e la sua influenza (divenne in seguito un pezzo grosso nella magistratura austriaca) non riuscisse affatto là dove, secondo l'a., il modesto giudice Barbieri sarebbe maravigliosamente riuscito.

a pag. 147. L'a. inizia la terza parte dell'opera sua: «passeggiate per la città e l'isola». Per quanto si tratti di una specie di guida, fatta senza soverchie pretese, riteniamo tuttavia debito nostro indicare anche in questa gli errori più madornali. Saremo però più brevi e più parchi, chè in caso diverso aumenteremmo di troppo questa recensione che ormai s'è fatta più lunga di quanto la pensavamo.

Cominciamo col determinare le cognizioni di storia dell'arte dell'a. E notiamo anzitutto la sua cieca predilezione per lo stile romanico, che alle volte è chiamato anche romantico! Tutto ciò che ha l'arco tondo (na luk) è romanico, anche se pensato, disegnato e costruito, come il Palazzo Nimira, nell'epoca del più rigoglioso fiorire del Rinascimento. Gotico-romanico (p. 168) è da lui chiamato il bellissimo gotico-veneziano del Quat-

trocento. Un terzo stile scoperto dall'autore è lo stile corale (pag. 132)! Che cosa precisamente egli intenda sotto questa denominazione è difficile dire.

pag. 148. La cuspide del campanile è del Seicento, non del Quattrocento.

pag. 151. Secondo l'a. la cattedrale fu consacrata nel 1175 dallo stesso papa Alessandro III, fermatosi in Arbe nel suo viaggio da Zara a Venezia. Alessandro, anzitutto, andò a Venezia nel 1177 e non nel 1175.

E poi che cosa prova la sua fermata in Arbe? I cronacisti non ne sanno nulla: nulla Tommaso Arcidiacono, nulla Romualdo di Guarna, nulla gli «Acta Alexandri pontificis», nulla Cencio Savelli, nulla Niccolò Boselli e nulla i molti bollari in questi ultimi decenni pubblicati. Tutto ci fa credere che l'asserzione dell'a. si fondi su una iscrizione che nel Settecento, durante certi restauri della cattedrale, sarebbe stata scoperta nel capo del coro dalla parte dell'Epistola. La quale iscrizione, secondo che ci fu tramandata, suona: «Adrianus Alexander Papa tertius I Dedicavit hanc Ecclesiam anno 1170 In honorem beate Virginis». Notisi bene, non 1175, nè 1177, ma 1170. Non siamo alieni dall'accettare il millesimo; ma allora la prima riga va radicalmente modificata. Vescovo di Arbe in quell'anno era Andrea, che potrebbe essere l'«Adrianus» iniziale, male trascritto da chi copiò l'iscrizione. E allora: «Andreas (ANDREAS EPUS) Alexandro Papa tertio...» con quel che segue. Correggere diversamente l'iscrizione, che nonostante questa rattoppatura riesce sempre sospetta, riteniamo impossibile; come, se non impossibile, certamente assai poco credibile ci pare la fermata in Arbe di Alessandro III nel 1177. La consacrazione di una cattedrale, fatta dal pontefice in persona, avrebbe certamente portato seco la concessione di qualche indulgenza, come appunto nel 1177 avvenne per le chiese di S. Salvatore, S. Maria della Carità e la cappella d'Ognissanti a Venezia, mentre nulla di simile ci è stato tramandato (difficile la supposizione che della bolla relativa possa essersi perduta la memoria!) per la Cattedrale di Arbe.

ibidem. L'a. ha male interpretato l'iscrizione del conte Marco Michiel. La data ne va letta 1287 e non 1278.

pag. 153. Deplorevole ignoranza attribuire il coro della cattedrale ad Andrea Alessi che era, non un intagliatore, ma un architetto, un lapicida. Priva di fondamento l'asserzione essere quel coro opera di «maestri indigeni dalmati», quando per la storia dell'arte è acquisito che i cori delle

cattedrali dalmate (meno quello di Traù), vanno posti in stretta connessione con quello di santa Maria dei Frari di Venezia, e che furon quindi opera di maestranze veneziane.

pag. 157. Crede l'a. che per il solo fatto che un gradino della chiesa di S. Andrea è costituito da un frammento rovesciato di una iscrizione, possa ritenersi che quell' iscrizione si riferisca alla fondazione del monastero di S. Andrea? «Maius, Madius, Magius», bellissimo nome romanzo, non ha a che fare con Matija!!

pag. 159 e 169. Non crediamo che la parte nord-ovest della città siasi formata nel XIV sec. Come ammettere che la chiesa di S. Giovanni (preromanica) e le «Bobotine» (l'a. le chiama Bahotine!), che nel nome tradiscono una costruzione medioevale per lo meno dugentesca (si cfr. la «torre delle Bebe» di Venezia e la torre e la contrada «delle Babe» di Zara), abbiano potuto trovarsi fuori della chiusa delle mura? Forse l'a. è stato tratto in errore dall'aver trovato una «Porta in Caturbo». Il quale «Caturbo» («Catribo-Catrubo-Caturbo», che esisteva ed era così chiamato anche in altre città d'Italia, significa quadrivio, crocicchio (V. JIRECEK C., *Die Romanen in den Stàdten Dalmatiens*, Vienna, Denkschriften d. k. Akad. der Wissensch., vol. 48, pag. 64). È possibile che la città finisse a un crocicchio? Che là esistesse una porta (la quale poteva guardare sul mare) non vuol ancora dire che quella porta fosse aperta nelle mura.

pag. 178. Perchè l'a. chiama «sv. Stjepan u Postrani» l'ex convento dei benedettini di Barbato? Forse per insinuare che trattasi di nome croato? La denominazione che occorre in tutti i documenti e che, se non erriamo, è anche accettata dallo schematismo ufficiale della diocesi di Veglia è «sanctus Stephanus in Pasturano».

E così, con l'aiuto di Dio, abbiamo compito l'erculea fatica di segnalare, e in parte raddrizzare, gli errori dell'autore. Non tutti ripetiamo, chè la loro congerie è tanta che un volume assai più grande di quello dell'a. non ci sarebbe bastato. Se poi avessimo voluto soffermarci anche sugli errori di stampa non ce ne sarebbero bastati tre. Il volume è tipograficamente elegante, ma scorrettissimo: le scorrezioni vi si infiltrano dappertutto e deturpano specialmente i nomi propri e i topononimi, sì che anche per questo rispetto, il lavoro è non solo inutile, ma dannoso. Fu anzi lo scrupolo di non imputare all'a. errori che forse sono del proto, che in molti casi ci trattenne dal soffermarci su dati grossolanamente sbagliati.

Giunti a questo punto, è naturale che ci si chieda come l'a. abbia fatto a mettere insieme un lavoro per il quale non può essere trovata nessuna buona parola. Egli le sue fonti non le cita mai, nè mai si può sapere se ciò che asserisce egli l'abbia tratto da documenti, da cronache o da storie. In appendice al lavoro, elenca il materiale archivistico che esiste in Arbe, al Municipio, al Giudizio distrettuale e presso alcuni istituti religiosi. Che egli però l'abbia adoperato siamo assai restii a credere. Infatti, ove si eccettuino pochissimi documenti per il periodo della dominazione veneziana, non un dato troviamo nella sua storia che già non si trovi anche in altre opere a stampa. Per esempio, certi elenchi di «vescovi, di conti, delle famiglie nobili, di quelle del popolo, ecc.», che sono aggiunti in fine al volume, sono letteralmente trascritti da antiquate e scorrettissime opere a stampa che gli son venute tra mano. L'elenco dei vescovi è da lui riprodotto chissà di dove (forse da MASCHEK L., *Manuale del regno di Dalmazia*, Zara, 1873, pag. 190-215) senza nemmeno tener conto delle risultanze alle quali egli stesso è giunto nel proprio lavoro (Andrea, il vescovo che avrebbe dovuto pregare papa Alessandro di consacrare la cattedrale, è posto appena nel 1178!). L'elenco dei conti è tal quale si trova nella cit. opera del MASCHEK (1873, pag. 120-123), con tutte le sue inesattezze e tutte le sue lacune (vedasi la lacuna agli anni 1626-1631). L'elenco delle famiglie nobili è – horribile dictu! – trascritto prout jacet da una stampa settecentesca «al laudo - al taglio» intitolata: «Per li Capi della Magnifica Comunità di Arbe contro il ven. Capitolo dé Canonici di Arbe», dove non solo i nomi sono tutti inventati, ma in ognuno si possono per lo meno riscontrare tre errori di stampa. E così via!

E allora? Tra le fonti da lui citate, in una ci pare di poter ravvisare la stia miniera più feconda: la «Povjest Hrvata» di V. KLAIĆ. Da questa egli prende non solo le poche notizie che veramente e direttamente riguardano la storia di Arbe, ma anche tutti quei fatti generali della storia croata, che, Dio sa per quali misteriose e inesplicabili colleganze, egli pretende applicare al passato del comune italico di Arbe. E, forse perché non contengono abbastanza fiele, trascura tutte le altre fonti e tutte le altre storie, anche croate, che in confronto dell'opera del Klaić segnano un notevole avanzamento. Per il documento poi, il nostro a. ha invincibili antipatie. Le lacune per il Duecento e per il Trecento che nella sua opera abbiamo deplorate, potevano assai agevolmente e senza preparazione paleografica alcuna, essere colmate con i documenti pubblicati nei 10

volumi dei «Monumenta» del LJUBIC e nei 13 volumi del «Codex diplomaticus» dello SMIČIKLAS. Ma non uno di quei documenti, che pur son pubblicati dalla Accademia jugoslava di Zagabria, egli si è curato di conoscere.

Così com'è, ripetiamo, la sua Storia è un'opera più che inutile, dannosa. Dannosa non solo a quegli inesperti che ad essa potranno ricorrere per essere informati intorno al passato di Arbe, ma dannosa anche al buon nome della storiografia croata, che, specie in questi ultimi tempi, ha mostrato di avere buoni e, pur nella loro parzialità, rispettabili rappresentanti.

STUDI JUGOSLAVI DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA*
Yugoslavian paleography and diplomatic studies

dott. VIKTOR NOVAK, *Scriptura beneventana s osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane (La scrittura beneventana con speciale riguardo al tipo della beneventana dalmatica)*, Zagabria, «Tipografija», 1920, pag. 88, con 18 facsimili.

Per quanto siano ormai trascorsi più di sei anni dalla pubblicazione di quest'opera, merita che ce ne occupiamo, investendo e studiando essa una delle più importanti manifestazioni della civiltà dalmata medioevale. La beneventana, scrittura tipicamente nazionale, fu – è noto – per la prima volta sottoposta a una dotta e minuziosa indagine dall'inglese LOEW, che espose i risultati dei suoi studi nella classica opera *The beneventan script*, uscita ad Oxford nel 1914. Il Loew, occupandosi delle aree di diffusione di questa scrittura, riuscì non solo a identificare un ragguardevole numero di centri dalmati ove essa era diffusa, ma, basandosi su alcuni monumenti paleografici dalmati conservati in biblioteche italiane e straniere (L'«Evangeliario» osserino della Vaticana; Il «Breviario» e l'«Evangeliario» zaratini, provenienti dal monastero di s. Maria, conservati a Oxford; l'Evangeliario zaratino di san Simeone, conservato nella Reale di Berlino), giunse a stabilire il tipo e le caratteristiche della beneventana dalmatica, ch'è da lui riaccostata a quella di Bari.

L'argomento è ora ripreso dal Novak. Che però il suo lavoro segni un superamento delle risultanze del Loew non possiamo affermare. Si sente che il N. ha profondamente amato il suo tema, si sente ch'egli, ammirato dei nuovi orizzonti che allo studio della beneventana si discoprivano, ha con amore e con intelligenza vagheggiato di risolvere alcuni problemi che il Loew lasciava insoluti, si sente che scopo dell'opera sua doveva essere quello di completare la classica opera inglese per ciò che riguarda la beneventana dalmatica, ma, alla prova, dobbiamo con rammarico constatare che le forze gli sono mancate. Precisiamo: non la forza dell'ingegno né quella che proviene dalla consuetudine di affrontare problemi paleo-

* *Atti e memorie della Società dalmata di Storia Patria*, I, 1926.

grafici; ma quella che nel caso suo gli doveva essere conferita da una lunga, accurata, minuziosa indagine su tutti o sulla maggior parte possibile dei monumenti dalmati scritti in beneventana e da una bene intesa e ben digerita meditazione dei fatti storici che al sorgere di quei monumenti si connettono. Questo nel lavoro del N. si sente che manca. Con la sua, "Scriptura beneventana" egli ha soltanto dimostrato di essere capace di darci un lavoro completo e ben costruito sulla beneventana dalmatica, ma non ce lo ha dato ancora. Invece di fare delle risultanze del Loew un saldo punto di partenza per il non facile viaggio nei domini della beneventana dalmatica, egli, privo del viatico necessario, vi si muove per entro come in un circolo chiuso. La parte che chiameremo tecnica del suo lavoro, quella ove è ampiamente trattata la morfologia della beneventana (cap. III), quella sulle abbreviature (cap. IV), sulle interpunzioni, sulla divisione delle parole, sull'ortografia (cap. V) ecc., dove le leggi già fissate dal Loew avrebbero dovuto soltanto presupporsi, è invece una semplice riesposizione, un rimasticamento quasi, di leggi e principi che la scienza paleografica ha già da parecchio tempo fatti suoi. Nei rari casi che il N. si attenta di esporre risultati nuovi o diversi, egli ha la cura di circondarli di tante restrizioni e di tante riserve da renderne pressochè inutile l'enunciazione. In un unico caso la sua esposizione procede con franca speditezza: là dove (pag. 33-34), contesta al Loew la proprietà e l'esattezza della denominazione di "tipo barese" applicata alla beneventana di Dalmazia. Anche se – sostiene il N. – la beneventana dalmatica ha gli stessi caratteri della pugliese, non per questo è da ritenersi quella dipendente da questa; anzi se si dovesse tener conto della copia dei monumenti sino a noi pervenuti, sarebbe la dalmatica che a miglior diritto dovrebbe imporre il suo nome alla pugliese.

L'argomento voleva – e il N. non potè sottrarvisi – che lo studio delle caratteristiche grafiche della scrittura da lui presa a trattare, fosse preceduto da un conveniente preambolo storico intorno all'insediarsi e all'azione spiegata in Dalmazia dall'ordine benedettino. A questo preambolo il N. dedica i primi due capitoli dell'opera sua, capitoli che, non esitiamo ad affermarlo, sono i peggiori del lavoro. Infatti, mentre nella trattazione delle particolarità grafiche, l'unica (o quasi unica) sua fonte è l'esatta opera del Loew, le notizie storiche delle quali egli si serve per comporre il quadro dell'ambiente dove la beneventana dalmatica visse e si svolse, sono tolte da opere in gran parte superate e che hanno urgente bisogno di

revisione. Il N. questa revisione non solo non la fa, ma stranamente amplifica e ricama queste notizie sino a farne alle volte un vero romanzo. Così avviene che le conclusioni alle quali egli arriva, conclusioni che per l'argomento trattato sono di cardinale importanza, siano, o di verità storica assai dubbia, o assolutamente errate. Noi, per esempio, non condividiamo l'opinione sua — e badisi di quanta importanza sia il fatto! — essere i benedettini venuti in Dalmazia al principio del secolo IX, ma, fondandoci principalmente sulle notizie che ci offrono gli *Annales Camaldulenses* [*per haec tempora (intorno al 1000) monachi Casinates in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere*], fermamente crediamo che i più antichi monasteri benedettini si fondassero in Dalmazia verso la fine del secolo X. Prima no. Contro questa nostra affermazione nulla può il fatto, anche se vero, che il duca Terpimiro avesse promosso la fondazione di un monastero presso Spalato, nè quella che nel diploma di Mutimiro del 892, occorra, tra quelli di altri dignitari della corte croata, anche il *signum manus* di un *Zitalio superposito monasteriis*. La questione dell'autenticità di questi due diplomi non è stata ancora da nessuno seriamente affrontata, nè si può prevedere quale sarà il giudizio che una sana critica diplomatica porterà a loro riguardo; siamo convinti però che, se anche i diplomi si salveranno, l'ufficio di quel Zitalio è inesorabilmente destinato a cadere. Un preposto a monasteri, al seguito di un duca, è infatti cosa tanto strana e fuori del comune che ascriviamo il suo permanere, anche in criticissime edizioni del diploma, al sacrosanto rispetto che per quei documenti hanno gli storici croati. Che ci sta a fare un ispettore di monasteri tra un *armigero* e un *linicena*, tra un *maccechario* e un *camerario*, tra un *cavallario* e un *pincernario*? Non siamo restii ad ammetterlo preposto a qualche servigio personale del duca, ma non a monasteri, per l'amor di Dio! Del resto questa è questione che potrà facilmente essere risolta dal semplice confronto dei sincroni diplomi italiani e francesi. Per il N. invece quel Zitalio sarebbe nientemeno che l'abate del monastero di san Pietro di Salona! Ci spiace, ma prima del 986 di abati in Dalmazia, non v'è la minima traccia. Negli atti del sinodo spalatine del 925 e 928, sono direttamente o indirettamente ricordate quasi tutte le dignità ecclesiastiche dalmatine, ma abati non ne compaiono, mentre è noto dai documenti e dagli atti sinodali del 1106, 1177, 1185 quale grandissima parte avessero nei concili dalmatini gli abati dell'ordine di san Benedetto. V'è, è vero, negli atti del sinodo predetto (925-8) memoria di monaci, ma essi sono ricordati come gente e per

cultura e per dignità assai inferiore al clero secolare. Dunque non si tratta di benedettini!

Ancora. Parlando della fondazione del monastero benedettino di s. Grisogono di Zara, avvenuta nel 986, il N. si studia di metter bene in rilievo il fatto che anche prima di allora il monastero esisteva. Verissimo, ma una tradizione, forte quasi quanto una storia, vuole che prima della consegna della chiesa e dei beni di s. Grisogono all'abate Madio di Montecassino, la chiesa fosse "officiata da' monaci egiziani i quali avevano anche il proprio monastero" (BIANCHI, *Zara cristiana*, I, 297), tradizione che trova piena conferma nel fatto che in questi tempi, il culto di s. Antonio abate era in Dalmazia largamente diffuso. Anche a Spalato non poco!

Prima di passare a conclusioni di carattere generale, correggiamo ancora qualche inesattezza, temperiamo qualche illazione troppo ardita e colmiamo qualche lacuna.

Se invece di avere indiretta notizia dal Loew dell'iscrizione delle porte di Montecassino, il N. (pag. 8) avesse avuto di fronte per lo meno il testo del Tosti, più ampie, e forse diverse, sarebbero state le sue idee circa la diffusione dell'ordine in Dalmazia.

Non ci pare provato che nel monastero di Rogovo si coltivasse sin dall'XI secolo il glagolismo. Il lavoro del Pavić sulla regola benedettina glagolitica del sec. XIV va riveduto. E poi non può bastare il fatto, anche se vero, che in quel monastero si traducessero nel secolo XIV le regole di san Benedetto in croato per inferire che si trattasse di un monastero glagolitico, quando in tutto l'Archivio antichissimo di Rogovo, conservatoci nella sua integrità, non un atto è, sino a quell'epoca, steso in glagolito. Un'altra volta, su la base di documenti che in questi ultimi mesi abbiamo rintracciati, ci occuperemo della venuta e della diffusione dei preti glagolitici nel contado di Zara; qui basti dar notizia che le nostre conclusioni combaceranno perfettamente con quelle alle quali il Cronia è giunto nella nota sua opera sul glagolismo.

La data del 1059 proposta dal Rački per l'atto fondazionale del monastero arbense di san Pietro in Valle non regge. Solo un cattivo paleografo (buon lettore, ma cattivo paleografo) come il Rački poteva supporre che nel sec. XI un numero potesse formarsi per sottrazione: «nos putamus librarium in describendo anno ommisisse I inter L et X, autographumve MLIX habuisse» (*Documenta*, Zagabria, Accad. Jugosl. 1877, pag. 58).

Nella rassegna dei monasteri benedettini al N. (p. 11) è sfuggito quello di san Stefano in Pasturano (Barbato di Arbe).

Tra i centri nei quali fu diffusa la beneventana, il N. pone anche luoghi disabitati (Brauzo nella campagna zaratina, e non Obbrovazzo) e sobborghi di città. Altre volte con criteri di eccessiva larghezza comprende villaggi e campagne nei quali fu rogato un solo atto notarile, da scrittori certamente recativisi per l'occasione dai centri cittadini. Dimentica Arbe che aveva tre monasteri benedettini e il cui vescovo Vitale (1080 circa) scrisse di suo pugno nell'"Evangeliario Spalatense" in beneventana le prime parole del giuramento prestato nelle mani dell'arcivescovo di Spalato.

La questione del notaio Biagio, certamente uscito dalla scuola scrittoria della cattedrale zaratina, e pretesamente pratico di due scritture, ci pare che abbia bisogno di nuovi studi condotti direttamente sui documenti.

Come dunque si vede, il N. ha errato in questioni di importanza fondamentale, e i suoi errori non poterono non ripercuotersi sinistramente in molte pagine del lavoro. Specialmente per ciò che riguarda l'area e la durata della beneventana esso va in gran parte rifatto. Secondo noi, gl'inizi di questa scrittura devono porsi in Dalmazia intorno al 1000 o pochissimo tempo prima. Anteriormente era in uso un tipo abbastanza ben formato di carolina, coltivato quasi esclusivamente negli scrittorii delle cattedrali. La beneventana si impose subito, come si può inferire dal "Passionale Martyrum" e dal "Liber psalmorum" spalatino e da alcuni fogli di un commentario ai Salmi, contemporaneo, ma di lettera più bella di quella usata dallo «scriptor Maius», fogli che abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Zara e che certamente provengono dallo scrittorio di san Grisogono. Il frammento zagabrese dell'epistola di s. Paolo "ad Philippenses" di incerta provenienza, non può fornire nessun sicuro elemento di giudizio. La beneventana dominò durante tutto il secolo XI e nel primo quarto del XII, ma non riuscì forse mai a cacciare completamente di nido la carolina. Intorno al 1130 la lotta tra le due scritture è evidentissima, lotta che ben presto si decide a favore della carolina: a Zara uno o due decenni prima che a Spalato, con questo di diverso che mentre a Zara il trapasso diede origine a una scrittura mista durata relativamente a lungo, a Spalato il passaggio fu più rapido[1]. A cominciare dalla metà del sec. XII circa, la

[1] Caratteristico è a questo proposito un documento conservato nella busta «san Ranieri»

beneventana è confinata nei monasteri benedettini, dove dura ancora circa un secolo.

Questi lineamenti generali che, se Dio vorrà, tra non molto svilupperemo in un nostro lavoro sulla cancelleria medioevale del comune zaratino, trovano perfetta rispondenza e un'ampia documentazione nei numerosissimi documenti e in non pochi codici, conservati a Zara, che ci siamo curati di esaminare attentamente. Per Spalato le nostre deduzioni sono principalmente fondate sui documenti del monastero di san Ranieri. Diciamo ciò perché non paia che con troppa leggerezza — e in una modesta recensione — abbiamo voluto contradire a risultanze fondamentali di un'opera che, come questa del N., vorrebbe essere definitiva. A chi però abbia una anche mediocre conoscenza del materiale paleografico dalmata non sarà sfuggito come le risultanze del Novak si fondino su un complesso di monumenti che rappresentano forse la ventesima parte del materiale in beneventana noto agli studiosi. Il cardine delle sue investigazioni è costituito dal "Missale plenum" della biblioteca metropolitana di Zagabria: oltre a questo egli non conosce direttamente che gli otto fogli del «Liber psalmorum» annesso al «Passionale Martyrum» in carolina; una mezza dozzina di documenti notarili e un'altra mezza dozzina di frammenti di codici conservati anch' essi a Zagabria. Tutto l'altro materiale disseminato nelle biblioteche d'Italia e dell'estero, tutto il materiale restato in Dalmazia, gli è ignoto: ignoti i numerosi e doviziosissimi archivi zaratini dove specialmente i documenti sommano a diecine; ignoto il materiale di Ragusa, ignoti i codici di Traù (il N. li conosce soltanto attraverso le riproduzioni fatte dal FOLNESICS delle loro miniature) e ignoto, allora, l'Evangeliario Spalatense.

Data l'esiguità dei monumenti analizzati, dato che tutte le notizie di carattere storico egli non le attinse alla fonte prima, ma a opere vecchie e assai infide, non deve destar meraviglia se i suoi risultati son tanto imper-

dell'archivio delle benedettine di Zara. Il KUKULJEVIĆ (*Codex diplomaticus*, Zagabria, 1876, vol. II, pag. 38) e lo SMIČIKLAS (*Codex diplomaticus*, Zagabria, 1904, vol. II, pag. 58) gli attribuiscono l'anno 1145. È certamente scritto da un alunno dello scrittorio della cattedrale spalatina ("Doimus clericus… ex iussione domini presbyteri Cernotte"), e nelle sue particolarità grafiche rispecchia assai bene il trapasso dalla beneventana alla carolina. Nettamente beneventane sono l'a, l'e, la r in mezzo e in fine di parola, le legature ci (ti) e ri e forse l'abbreviatura rum in fine di parola. Le altre lettere sono tutte in una carolina un pò angolosa e serrata, simile a quella dell'"Origene" dell'Archivio Capitolare. Per il testo del documento vedi anche V. BRUNELLI in *Rivista dalmatica*, Zara, a. IV (1907), fasc. 1, pag. 141.

fetti e incompleti. Fu certo una malsana leggerezza quella che lo persuase a pubblicare immaturamente un'opera che, è giustizia riconoscerlo, era ben concepita, ma della quale nemmeno la parte euristica è condotta a termine.

Prima di finire giova soffermarci ancora su un capitolo del suo lavoro. Il N., (cap. VIII) vede dei punti di contatto tra la beneventana dalmatica e la glagolitica angolare. E si affanna a cercarne le cause. Il problema è nuoviamo e stranissimo. Per noi non esiste. Il passaggio da forme rotonde a forme angolari è fenomeno che si riscontra nello sviluppo delle scritture di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma se anche esistesse la soluzione ne sarebbe impossibile, data la assoluta mancanza di monumenti glagolitici che anche lontanamente possano essere comparati con la beneventana dell'XI secolo. Il N. questa mancanza la sente e si arrabatta ricorrendo alla lapide glagolitica di Besca, la quale, secondo lui, sarebbe nientemeno che la traduzione di un atto latino scritto in beneventana! Ma, domandiamoci con stupore, è possibile cercare in monumenti lapidari glagolitici leggi grafiche che valgano per scritture latine consegnate alla pergamena? E poi il N., non dovrebbe ignorarlo, a Veglia la beneventana non arrivò mai. Degli altri argomenti di questo capitolo non mette conto occuparci, tanto malferme e fantastiche ne sono le premesse.

VIKTOR NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis "Evangeliarium Spalatense". Paleografijska studija o nepoznatoj školi poluuncijale osmoga stoljeća. (Il più antico manoscritto dalmato, l'«Evangeliarium Spalatense». Studio paleografico intorno a una ignota scuola di semionciale dell'ottavo secolo*), pag. 1-88 con 7 tavole di facsimili. Pubblicato come supplemento al Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, Spalato, 1923.

Dopo trenta anni che l'insigne Evangeliario Spalatense fu per la prima volta segnalato al mondo degli studiosi (G. DEVICH, *L'Evangeliario Spalatense dell'archivio capitolare di Spalato*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Spalato, supplemento alle annate 1893 e 1894) era tempo che se ne facesse finalmente uno studio paleografico serio ed accurato.

Il N. a questo studio si accinse con pazienza, con amore, con salda preparazione. E ci diede un lavoro per alcuni rispetti definitivo. Siamogli dunque grati e con piacere tributiamogli quella lode, che nostro malgrado non abbiamo potuto tributargli recensendo la sua *Scriptura beneventana*.

Qui il caso è diverso: non più un'informazione indiretta, incompleta e superficiale, non più manchevolezze nello studio della parte storica, non più cecità nell'accettare conclusioni di opere storiche sorpassate; ma diretto, completo e profondo studio del monumento, ma la parte storica ampiamente sviscerata e seriamente meditata, ma scrupolosamente controllate tutte le notizie e tutte le idee di paleografi e non paleografi, grandi e piccoli. Ben a ragione il N., giunto al termine di questa sua bella fatica, pesate nell'animo suo le risultanze del lavoro, e sentitane l'importanza, può, con l'orgoglio dello studioso che è riuscito a squarciare le tenebre del passato proprio là dove esse incombevano più fitte, esprimersi in questa maniera: «Così l'VIII secolo, in grazia di questo codice, ci si presenta più luminoso, più civile e più glorioso… e le informazioni che intorno a quest'epoca ci dà l'E. S. sono non meno preziose di quelle che potrebbe darci qualche cronaca piena di guerre, di conquiste, di sconfitte e di vittorie».

Facendo all'opera del N. questo ampio riconoscimento, non intendiamo accettarne tutte le conclusioni. La nostra però non sarà, come nel caso della Scriptura beneventana, confutazione o rovesciamento di labili teorie, ma discussione accademica, come conviene sia fatta con chi ha profondamente studiato l'argomento.

Non ci soffermeremo sulla storia (cap. I) e sulla descrizione (cap. II) che il N. fa del codice, sulle quali nulla troviamo da aggiungere né da contradire. In linea generale siamo anche d'accordo con le risultanze della lunga ed accurata analisi paleografica (prima parte del cap. III), per quanto nel corso di essa analisi nessuna occasione – a proposito e a sproposito – sia tralasciata dall'a. per prepararci a conclusioni di ordine storico sulle quali facciamo delle riserve. Accurata e ricca di risultati è l'indagine delle particolarità ortografiche e glottologiche della lingua del codice; non prive di interesse le pagine dedicate allo studio della trascrizione di un brano greco (il principio dell'Evangelo di s. Giovanni) fatta in grafia semionciale (seconda parte del cap. III).

Risultato di quest'analisi – col quale in massima siamo d'accordo – è che «il codice fu scritto nella seconda metà del secolo VIII» (pag. 64) in semionciale, a Spalato nello scrittorio della Chiesa cattedrale.

Qui finisce l'opera del Novak paleografo e comincia l'opera del Novak avvocato. Avvocato non di una causa sua, ma dei signori BULIĆ e BERVALDI i quali in un'opera uscita a Zagabria negli anni 1912-13 (*Krono-*

taksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa spljetskih nadbiskupa – La cronotassi dei vescovi di Salona e aggiuntavi la cronotassi degli arcivescovi di Spalato) si affannarono a dimostrare che, distrutta Salona (nel 639 secondo gli storici precedenti, nel 615 secondo il Bulić, al quale per la sua tesi anche questi 24 anni tornavano comodi), la chiesa spalatina, erede della salonitana, fu riorganizzata non subito dopo (verso il 640), come le fonti antiche sono concordi nel tramandarci, ma appena nel secolo IX. La tesi Bulić-Bervaldi, intesa non tanto a risolvere oggettivamente un problema storico, quanto a dimostrare il fatto che la latinità subì a Spalato un'interruzione di due secoli, ebbe sulle ultime conclusioni del N. un influsso alquanto deprimente. Costretto a conciliare i risultati della sua indagine paleografica con quelli dei due autori summentovati, egli da ragionatore si trasforma in sofista, da scienziato in avvocato di una tesi altrui.

Noi, che non abbiamo motivo di essere asserviti alle teorie buliciane, accenneremo qui soltanto ad alcuni fatti per i quali riteniamo che il lavoro del N. non che accordarsi con le risultanze della *Kronotaksa*, vi contrasti nettamente.

È dimostrato dal lavoro del N. che l'Evangeliario sorse a Spalato nel secolo VIII (così anche sul frontespizio dello studio del N.). Il N. non si stanca di ripetere *nella seconda metà del secolo VIII, alla fine del secolo VIII*, ma non v'è barba di paleografo che di un monumento in semionciale non datato presuma di stabilire il decennio. Anzi, molti indizi, quello per esempio dell'aver l'E. S. note marginali in corsiva romana nuova dell'VIII sec. e posteriori al testo in semionciale, ce lo fa portare piuttosto addentro nel sec. VIII. Il trovarsi assai spesso in fine di riga e anche nel testo qualche lettera o qualche parola in capitale rustica, non vuol ancora dire che il codice appartenga all'ultimissima fase della semionciale, essendoci sin dal secolo VII esempi di manoscritti dove la rustica compare mescolata con altre scritture. E se – come sostiene il N. – in qualche parte del codice la grafia è alquanto stilizzata, altre ve ne sono dove è viva, agile, corrente, ben formata.

E poi una semionciale in Dalmazia? In quella Dalmazia ove il Bulić, il Bervaldi e il Novak che li segue (pag. 70, "opustjela Dalmacija") vorrebbero che prima del principio del secolo IX fosse stato il deserto? In quella Dalmazia ove Giovanni da Ravenna, uomo fedele e sottomesso al papa non solo in fatto di Chiesa ma in fatto anche di politica (Novak pag. 68), sarebbe venuto per fondare, tra l'altro "una scuola scrittoria che fosse

sotto l'influsso dei contemporanei sforzi di Carlo Magno, sforzi che senza dubbio gli erano noti"? (pag. 80). Questi sforzi e queste condizioni avrebbero voluto che nella nuova scuola scrittoria spalatina si coltivasse non la semionciale, ma la carolina. Non dimentichiamo che l'ordinanza di Carlo Magno che direttamente o indirettamente dà il colpo di grazia alle scritture di allora e partorisce la carolina è del 786. Non dimentichiamo che gli effetti di questa ordinanza si fanno sentire subito al principio del secolo IX in quasi tutta l'Europa e ben presto travolgono il carattere di scuole scrittorie che avevano tradizioni plurisecolari, gloriosissime. E sarebbe stata proprio Spalato a fare eccezione, Spalato che, secondo gli autori sullodati, non aveva glorie nè tradizioni di sorta?

Ma vediamo le particolarità di questa scuola scrittoria spalatina, quali risultano dall'attento esame che il Novak ha fatto dell' E. S.

A lavorare intorno al codice furono sei scribi: uno, il maestro (che nel ms. compare in funzione di correttore), e altri cinque. Un settimo almeno, vergò in epoca posteriore, ma sempre nel secolo VIII, delle note marginali in corsiva romana nuova. Tutti quanti sono certamente dalmati. Quanto agli scribi, il N. (che ha attentamente studiato le particolarità linguistiche del codice, indubbiamente proprie della latinità volgare dalmatica) non ha ritegno alcuno a riconoscere che sono dalmati certamente. Ma quanto al maestro si contraddice: a pag. 52 constata nelle sue correzioni le stesse particolarità linguistiche riscontrate negli scribi, e a pag. 71 avanza invece l'ipotesi che «verosimilmente il primo maestro era uno straniero, prete o monaco, condotto da Giovanni da Ravenna dall'Italia settentrionale». Beninteso che per noi hanno valore non le sue ipotesi, ma le sue constatazioni di fatto. Nè questa è la sola contraddizione nella quale cade il N. avvocato. Per dimostrare (pag. 63) che il ms. uscì da uno scrittorio che non aveva ancora una grande tradizione artistica e calligrafica egli adduce il fatto della mancanza di miniature; qualche riga più giù, per contraddire al Neumann, che crede il ms. opera venale eseguita nella penisola, riconosce che "un gran numero di manoscritti in semionciale non ha ricche ornamentazioni".

Ma è tempo di concludere.

A Spalato nella seconda metà del secolo VIII si esegue uno splendido Evangeliario in semionciale. Vi lavorano sei scribi. Dalmati sono gli scribi e dalmata il maestro. La lingua ch'essi usano ha le stesse caratteristiche ortografiche, morfologiche e sintattiche delle iscrizioni e dei testi provinciali dalmati del V e del VI secolo. La lettera, bellissima, non trova

riscontro in nessuna altra scuola di semionciale in Europa. Si domanda ora, può essere un simile monumento prodotto di una scuola scrittoria fondata da uomini venuti dall'Italia settentrionale alla fine del secolo VIII o al principio del IX?

La risposta, anzi le risposte, sono così ovvie che riteniamo inutile enunciarle.

Ma non inutile né fuor di luogo riteniamo che qui possa essere il pensare con reverenza e gratitudine a quella mano latina che, or è undici secoli e mezzo, vergò in corsiva romana a lato dell'Evangelo del "Bonus Pastor", le sacre parole: "IN SANCTI DOMNIONI". Reverenza e gratitudine non disgiunte da una pietosa preghiera per la sacrilega mano che quelle parole tentò di cancellare.

dott. VIKTOR NOVAK, *Dua splitska falsifikata XII. stoljeća (Due falsificati spalatini del secolo XII)*, in *Strena Buliciana*, Zagabria-Spalato, 1924, pag. 547-569.

Il lavoro prende in esame due documenti degli anni 1078 e 1089, emessi a favore del monastero delle benedettine di Spalato, il primo dal re Zvonimiro e l'altro da Stefano II. Riguardano tutti e due certi possessi del monastero, siti nel territorio di Spalato, a Lasani e Pustiza. Facevano parte, sino al 1850 circa, dell'archivio di san Ranieri, conservato nel monastero di santa Maria di Zara (dove le benedettine di Spalato, sino allora costrette a vivere fuori del chiostro, furono accolte nel 1820); da Zara passarono alla collezione Kukuljević e da questa agli Archivi di Zagabria.

Generalmente i due documenti si ritenevano autentici. Il Novak, presili in serio e minuzioso esame, ne nega assolutamente l'autenticità. I suoi argomenti sono principalmente desunti dall'esame paleografico e dallo studio della storia di quei possessi. Nei riguardi paleografici il Novak constata che i due documenti, stesi in beneventana, hanno forme e particolarità grafiche da dover essere senz'altro assegnati all'epoca della decadenza di questa scrittura, e precisamente alla seconda metà del secolo XII. Storicamente prova che una questione dei possessi di Lasani e Pustiza nell'XI secolo non esisteva.

Le sue ragioni, specie per ciò che riguarda l'analisi paleografica, ci paiono buone. Furono anche accettate dal prof. M. KOSTRENČ che nella

II ed. (pag. 134) della sua *Hrvatska pravna povijest* (*Storia del diritto croato*) considera falsificati i due documenti. Alla tesi del Novak si oppone invece il dott. Nagy il quale, in un lavoro che di qui a poco recensiremo, si esprime presso a poco così: “Ultimamente il dott. Novak cercò di abbattere la autenticità di questi due documenti anche se a far ciò non aveva alcuna ragione”. Non conosciamo su quali prove contrarie si fondi questa grave riserva del Nagy, ma la sua serietà e il suo equilibrio di studioso sono tanti che inducono anche noi a riservare il nostro giudizio, che non mancheremo di esprimere quando avremo ultimato l’esame delle carte più antiche dell’archivio di san Ranieri.

JOSIP NAGY, *Tradicija isprava iz doba hrvatske narodne dinaslije izdanih u korist zadarskog samostana sv. Krševana* (*La tradizione dei documenti dell’epoca della dinastia nazionale croata, emessi a favore del monastero zaratino di san Grisogono*), Estratto dallo Zbornik kralja Tomislava, Zagabria, Accademia jugoslava, 1925, pagg. 430-445 con 4 tavole di facsimili.

L’ a., che è il direttore dell’Archivio di Stato di Zagabria, esamina il modo e la forma nella quale ci sono tramandati i più antichi documenti del monastero benedettino di san Grisogono di Zara. Premesse alcune notizie intorno alla fondazione del monastero, passa a trattare della formazione del suo patrimonio e degli atti giuridici consegnati alla scrittura che vi si collegano. Di questi atti l’a. esamina in questo scritto soltanto la tradizione, stabilisce cioè se trattasi di originali, copie o documenti accolti in cartulari o in opere storiche: “Lavoro, come si sa, in gran parte già fatto dal Brunetti e dal Raèki. ll Nagy però vi porta un corredo maggiore di notizie e si avvantaggia notevolmente degli studi fatti in questo ultimo tempo nel dominio della diplomatica delle carte. Con una spiccata ripulsione però ad esaminarle e a discuterle a fondo, aderendo anzi, alle volte con troppa pace, a vecchie idee e opinioni che oggi si desidererebbero o confortate dai risultati di una nuova discussione o definitivamente superate.

Come informazione però il suo lavoro è perfetto e superiore a tutto ciò che in argomento si scrisse finora. Giuste e sensate ci paiono le osservazioni ch’egli fa (pag. 444) al Šišić, il quale con troppa leggerezza affermò che parecchi atti in beneventana del monastero anzidetto derivano dal cartulario e non questo da quelli. Non siamo invece d’accordo col

Nagy che fa dipendere (pag. 441-2) la compilazione dei cartulari di san Grisogono e santa Maria dalla necessità di garantire i possessi di questi monasteri contro l'avidità dei governi ungherese e veneziano. Anzitutto il raccogliere in cartulari i documenti atti a provare la legittimità dei propri possessi è, nei secoli di cui parliamo, consuetudine quasi generalmente praticata nei monasteri. E poi, a parer nostro, molto più che contro poteri extra-comunali, si doveva in questi secoli, che segnano un progressivo accrescimento del potere laico a danno dell'ecclesiastico, difendersi contro lo stesso potere comunale. Non va dimenticato che in quasi tutte le città di Dalmazia esistevano leggi cittadine che, pena la nullità del testamento, proibivano di legare immobili a monasteri.

Terminiamo col dare, purtroppo, una non lieta notizia, comunicataci poco tempo fa dal prof. Bersa, custode del Museo di san Donato, e che risulta anche dal lavoro del Nagy (pag. 445): il preziosissimo cartulario di san Grisogono, che sino al 1918 si conservava nell'archivio dell'arcivescovado di Zara, non si trova più. È dunque, dopo il Messale Venier, un altro monumento di incalcolabile valore che sparisce da Zara. Veda e provveda chi di dovere.

JOSIP NAGY, *Hrvatske isprave iz dobe narodne dinastije* (*I documenti croati dell'epoca della dinastia nazionale*), Estratto dalla *Spomen knjiga prigodom hiljadugodišnjice hrvatskoga kraljevstva (Volume commemorativo del millennio del regno croato)*, Zagabria, Matica Hrvatska, 1925, pagg. 1-21, con 4 facsimili.

Oltre a una breve introduzione storico-bibliografica lo scritto consta di sei capitoletti: 1) documenti ducali, 2) documenti reali, 3) la cancelleria reale, 4) le formule dei documenti ducali e reali, 5) documenti privati, 6) le formule dei documenti privati.

Si studiano in esso, senza soverchia novità di vedute, quelli che tra gli studiosi croati è ormai costume generale chiamare «documenti del tempo della dinastia nazionale croata». Appartengono in gran parte agli Archivi degli antichi monasteri zaratini, conservati a Zara, tranne alcuni pochi, entrati a far parte verso il 1850 della collezione Kukuljević e da questa passati all'Archivio di Stato di Zagabria e a quello dell'Accademia jugoslava. La serie è aperta da due doc. del 4 marzo 852 e del 28 sett. 892, emessi il primo dal duca croato Terpimiro e l'altro da Mutimiro, a favore della chiesa di Spalato. Sono due doc. gemelli che riguardano lo stesso argo-

mento. Ci sono conservati in copie cartacee del sec. XVIII. Il Nagy, osservando che si tratta di «veri e propri diplomi» (potpuna diploma) ne studia il valore storico e giuridico. Con riguardo alla loro debolissima tradizione avremmo preferito una discussione diplomatica, tanto più che i doc. in questione ci si presentano come qualcosa di assai discosto dalle consuetudini e dalla prassi diplomatica della posteriore cancelleria reale croata.

In maggior numero, poco più di una ventina, sono i doc. reali (1060-1090) tutti, tranne uno assai sospetto, emessi a favore di monasteri. Di nessuno però ci è conservato l'originale. Il N. è mal informato quando, seguendo il Rački, afferma che sul doc. di Cressimiro del 1059 ab inc. siano ancora visibili i fori per dove passava la cordula. Non della cordula, ma nemmeno della plica v'è traccia alcuna in questo documento! Accettandoli tutti come autentici, e trattando alla stregua di originali anche quelli per i quali sono state già manifestate serie ragioni di dubbio (cfr. NOVAK V. *Dva splitska falsifikata*, in *Strena Buliciana*, Zagabria, 1925), il N. si studia di ricostruire la costituzione, il funzionamento e i formulari della cancelleria reale croata. Giungendo, come era da prevedersi, a risultati che per la loro varietà e per le continue transazioni ed eccezioni che devono farsi ora per l'uno e ora per l'altro documento, non possono soddisfare lo studioso, che avrebbe il diritto di attendersi unità, conseguenza e uniformità in un complesso di documenti, usciti – si badi! – nello spazio di soli 30 anni da una stessa cancelleria.

Nei documenti privati (918-1090) il N., a ragione, distingue tra carta e notizia. Non possiamo però seguirlo quando, constatato che a Zara prevalse la carta e nella restante Dalmazia la notizia, egli, ormeggiando il ŠUFFLAV (*Die dalmatinische Privaturkunde* in *Sitzungsberichte der K Akad. der Wissensch*., Vienna, 1904, fasc. 147), tenta di spiegare questo fatto avanzando l'ipotesi che a Zara, risparmiata dall'invasione avaro-croata, si conservarono le istituzioni giuridiche romane e quindi anche il notariato, mentre nella restante Dalmazia, venuto meno il notariato, ognuno poteva provvedere come meglio credeva alla redazione dei documenti che gli interessavano. Nella carta zaratina, insomma, il N. vede una derivazione romana, mentre fa intendere che nella notizia vi sia molto di slavo. Questa differenza non va. Tanto la notizia che la carta sono di origine romana. E non solo nella Dalmazia invasa, ma per esprimerci con le parole del Salvioli "sì nei territori bizantini che nei longobardi durante

l'alto medio evo non esisteva un monopolio di notai, perchè tutti, anche le parti stesse, potevano redigere i loro atti» (*Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, pag. 52). E nè in Dalmazia nè altrove le invasioni non interruppero le tradizioni del tabellionato romano» (ibidem, pag. 53). In Dalmazia anzi, come ha dimostrato l'Inchiostri sulla base dei papiri salonitani, le leggi o le consuetudini che nell'alto medioevo disciplinano la redazione dei documenti, trovano perfetto ed esatto riscontro in uno stato di cose preesistente all'invasione avaro-croata (Cfr. INCHIOSTRI U. *Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo*, Estratto dall'*Archeografo triestino*, vol. XXXI, pag. 33-34). Il carattere croato delle carte non zaratine dovrebbe, a parere del N., essere provato dalla comparsa che vi fa il *pristaldus* (l'introduttore nel possesso). A parte che il *pristaldus* compare anche nelle carte zaratine, e a parte che questo è l'unico elemento pretesamente slavo che siasi potuto rintracciare nei documenti dalmati, osserveremo che nel *pristaldus* non c'è di slavo che il solo nome, anzi la metà del nome: la parola è infatti formata dalla radice slava *prist* e dal suffisso romanzo *aldus*. Ma di contro alla unica denominazione semislava, le carte e gli statuti dalmati hanno per questo ufficio, tutto romano, un'intera folla di altre denominazioni romane e romanze: *tribunus* a Zara, *placarius* a Spalato, *vicarius* o *buccarius* a Ragusa e nelle Curzolane, ecc. La natura dell'ufficio poi, nonostante le errate e sofistiche illazioni del Šufflay che hanno tratto in errore il N., è tutta quanta e purissimamente romana. Siamo certi che se il N. avesse conosciuto i ben documentati studi dell'Inchiostri (*op. cit*., pag. 42 e segg.) sulla traditio, non si sarebbe lasciato così facilmente ipnotizzare dalle affascinanti, ma assai poco salde teorie del Šufflay.

Nell'ultimo capo del suo lavoro il N. studia gli elementi formali delle carte dalmate dell'alto medioevo. In complesso non arriva a risultati maggiori di quelli già conseguiti dal Brunelli (*Storia di Zara*, Venezia, 1913, cap. XVII).

Come dunque si vede, quanto ad acutezza d'indagine o a novità di risultati il lavoro del N. non si distingue gran fatto. Esso però, come volgarizzazione e come ben riuscita sintesi di conclusioni già da altri raggiunte, ha pregi che sarebbe ingiusto misconoscere. Gli giova soprattutto certa serenità, e certo equilibrio che lo trae ad assegnare ad ogni problema il debito posto e la debita importanza. Gli nuoce la non perfetta informazione e la soverchia prudenza, si direbbe alle volte il terrore di

dissentire. Invece, a parer nostro, occorre decisione e risolutezza. Si sono affrontati senza riguardo alcuno i diplomi di Colomano e di Bela: alcuni sotto i colpi della critica si sono sgretolati, altri ne sono usciti rinvigoriti. Occorrerà con la stessa risolutezza affrontare quelli di Cressimiro e degli altri re croati. Per poter una buona volta veder chiaro nel caos di incertezze e contraddizioni che travagliano la nostra storia medioevale e anche quella croata.

NAGY JOSIP, *Monumenta diplomatica* I: *Isprave iz doba hrvatske dinastije (Documenti del tempo della dinastia croata*), Zagabria, 1925, con 16 tavole di facsimili.

A complemento degli studi che abbiamo sopra recensiti e di altri che non ci è stato possibile vedere [*Il significato internazionale degli antichi documenti croati (Internacionalno značenje starih hrvatskih isprava*) in *Nastavni Vjesnik*, Zagabria, XXXIV, pag. 5; e *Studi diplomatico-paleografici* (*Diplomatičko-paleografske studije*) in *Vjesnik kr. državnog arkiva u Zagrebu*, Zagabria, XXIII, pag. 36] il Nagy ha curato questo nitido atlante, nel quale, premessi alcuni cenni introduttivi in lingua croata e francese e una ampia bibliografia, sono trascritti, tradotti in croato e riprodotti in fototipia i documenti che hanno formato oggetto dei suoi studi. Si tratta di sedici documenti, dei quali, e perchè sono pochi, e per dare un'idea delle loro caratteristiche paleografiche e diplomatiche, crediamo opportuno dare qui un brevissimo sommario.

I, anno 995. Atto di donazione dei nobili zaratini del loro diritto di pescagione a Tilago al monastero di san Grisogono (beneventana). – I bis, lo stesso in copia più tarda. – II a. 9,19. Testamento di donna Agape, zaratina, a favore monastero di san Grisogono (carolina). – III, a. 1029. Elena, sorella di Godemiro, dona al monastero di san Grisogono una terra a Bravizo (beneventana). – IV, a. 1033. Trasone, abate di s. Grisogono, permuta a Zara una casa (beneventana). – V, a. 1036. Gli zaratini donano a s. Grisogono un orto dinanzi alla chiesa di san Tomaso (carolina). – VI, a. 1036. Sergio di Pietro dona al monastero di san Grisogono metà della sua casa (carolina). – VII, a. 1044. Testamento di un tale Dauseta a favore di san Grisogono (beneventana corsiva). – VIII, a. 1059, 10 febb. ab incarn. Privilegio del re Cressimiro al monastero di Rogovo (carolina con qualche elemento di beneventana). – IX, a. 1067. Pietro, abate di san Grisogono,

conferma le donazioni di Cressimiro a Diclo e a Pasmano (beneventana). – X, a. 1067 circa. Stefano, vescovo di Zara, riconosce al monastero di san Grisogono il diritto alla chiesa di s. Michele a Pasmano (beneventana). – XI, a. 1070. Donazione di un tale Radovano al monastero di s. Grisogono (beneventana). – XII, a. 1075-6. Pietro, abate di san Grisogono, concede delle terre site a Lucorano, a Maio figlio di Barba (beneventana). – XIII, a. 1078. Il re Zvonimiro dà al monastero di s. Benedetto di Spalato alcune terre a Pustiza (beneventana). – XIV, a. 1089. Conferma del re Stefano della donazione predetta (beneventana). – XV, a. 1906. II priore di Zara Dragone concede al monastero di san Grisogono le servitù dell'isola di Lubricata (beneventana). – XVI, a. 1096 circa. Maio, abate di san Grisogono, rivendica al suo monastero le terre di Pasmano (carolina).

Di questi documenti, il II, X, XI, XII, XIII e XIV sono conservati nell'Archivio di Stato di Zagabria e gli altri in quello di Zara. Tutti però, provengono da Zara. E tutti, nella grafia, nel contenuto, negli elementi formali, nella struttura diplomatica e sin nella lingua profondamente influenzata dal volgare dalmatico, rientrano completamente nel quadro della civiltà, della vita e della storia dei comuni italici di Dalmazia. Se non un errore, è un vezzo antipatico, ormai divenuto sistema, quello di chiamarli «documenti del tempo della dinastia nazionale croata». Non intendiamo con ciò fare un appunto al dott. Nagy, che anzi avemmo occasione di apprezzare come serio ed equilibrato studioso, ma semplicemente fissare un'inoppugnabile verità storica prima che essa trovi luminosa conferma nella semplice riproduzione di quei documenti in una raccolta paleografica italiana.

I ASSEMBLEA GENERALE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (STATUTO, ATTI, VERBALE)
1st General Assembly of the Società Dalmata di Storia Patria (Statute, Proceedings, Minutes)

Art.1.

È fondata con la sede a Zara una società che porta la denominazione di "Società dalmata di storia patria."

Art. 2.

La Società si propone di promuovere ed eseguire studi e ricerche in ogni campo della storia, della vita, dell'arte e della letteratura dalmata.

Per Dalmazia hanno da intendersi i territori del vecchio, nuovo e nuovissimo acquisto della Repubblica di Venezia, l'Albania veneta e lo Stato della Repubblica di Ragusa.

Art. 3.

La Società trae i suoi fondi:

a) da sussidi e oblazioni di autorità, enti, società e private persone;

b) dal ricavato delle pubblicazioni.

Art. 4.

I fondi sono impiegati nel buon funzionamento della Società e soprattutto nella redazione e nella stampa delle pubblicazioni.

Art. 5.

La Società non comprende che membri effettivi i quali ordinariamente non sorpassano il numero di 40.

Art. 6.

Oltre a questi, sarà in facoltà della adunanza generale di nominare a membri onorari:

a) quelle persone o presidi di enti e associazioni che abbiano verso la Società particolari benemerenze;

b) quegli studiosi che abbiano esplicato una ampia e indiscutibilmente meritoria attività nel campo degli studi di storia dalmata.

Art. 7.

La nomina dei membri effettivi è fatta dall'adunanza generale, su proposta della presidenza o di altro membro che brevemente espone l'attività di studioso del proposto ed eventualmente ne presenta le pubblicazioni.

Art. 8.

La presidenza della Società è composta di un presidente, di un vicepresidente, di un segretario, di un tesoriere e di due consiglieri, eletti ogni biennio dall'adunanza generale, e rieleggibili senza limitazione di volte.

Art. 9.

Una commissione di due membri, eletti dall'adunanza generale, procede ogni anno alla verifica della gestione finanziaria, presentata dal tesoriere.

Art. 10.

I membri si adunano almeno due volte all'anno per udire dalla presidenza la relazione dell'attività sociale e scientifica della Società, per comunicarsi i risultati di studi intrapresi, per tracciare il piano di studi da compiere e, in genere, per la trattazione di questioni che interessano la Società o i fini da essa perseguiti. L'assemblea delibera a maggioranza di voti e le sue deliberazioni sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 11.

L'attività sociale si esplicherà in particolar modo curando due ordini di pubblicazioni, e precisamente:

a) una pubblicazione periodica che conterrà gli atti e le memorie presentate dai soci o da altri studiosi,

b) una collezione di volumi nella quale troveranno posto le raccolte di fonti e i lavori di maggior mole.

Art. 12.

Qualora la presidenza della Società si trovasse nella impossibilità di curare anche la redazione delle pubblicazioni, sarà in sua facoltà di nominare un "Comitato di redazione delle pubblicazioni".

Art. 13.

Lo scioglimento della Società dovrà esser votato da almeno due terzi dei soci.

Cambiamenti dello statuto dovranno essere votati in prima convocazione da almeno due terzi dei soci, e in seconda convocazione da due terzi dei presenti.

Art. 14.

L'assemblea che delibera lo scioglimento, delibera anche a chi e come devolvere l'attivo e i beni sociali.

RELAZIONE
della prima adunanza generale
della
Società dalmata di storia patria[*]

Sabato, 8 maggio, ebbe luogo alle ore 18, in una sala del R. Liceo - Ginnasio, la prima adunanza generale della Società dalmata di storia patria.

Erano presenti i soci: prof. Giuseppe Praga presidente, prof. Alessandro Selem vicepresidente, prof. Arturo Cronia segretario, dott. Antonio Krekich tesoriere, prof.i Attilio Alesani e Arrigo Zink consiglieri; i membri effettivi: sig. Luigi Bauch, prof. Giuseppe Bersa, prof. Amato Filippi, cav. prof. Domenico Orlando, cav. prof. Giuseppe Relli, comm. Giuseppe Sabalich; i membri onorari: on. gr. uff. Natale Krekich e prof. Ernesto Bonmassar.

Il presidente apre l'adunanza ringraziando i presenti di aver acconsentito di onorare l'assemblea della loro presenza e specialmente il preside cav. Orlando di aver cortesemente messo a disposizione della Presidenza la sala delle adunanze del R. Liceo-Ginnasio.

Preso a trattare il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente comunica che la direzione, obbedendo a un deliberato dell'assemblea costitutiva, trovava di proporre all'assemblea la nomina a membri onorari

[*] Zara, 1926.

dei seguenti signori: Gabriele d'Annunzio, S. E. Paolo Boselli, S. E. Luigi Federzoni, sen. conte Antonio Cippico, sen. Isidoro Del Lungo, sen. Roberto Ghiglianovich, sen. Pompeo Molmenti, sen. Ettore Pais, sen. Luigi Rava, sen. Francesco Salata, sen. conte Donato Sanminiatelli, sen. Antonio Tacconi, sen. Adolfo Venturi, on. conte Alessandro Dudan, on. gr. uff. Natale Krekich, on. Michelangelo Zimolo, Matteo Giulio Bartoli dell'Università di Torino, prof. Ernesto Bonmassar, gr. uff. Pietro Carpani, Giotto Dainelli dell'Università di Pisa, comm. dott. Maurizio Mandel, prof. cav. Silvio Mitis, comandante Giovanni Roncagli, Tomaso Sillani, Attilio Tamaro.

Tutti i proposti sono votati per unanime acclamazione.

Si procede quindi alla elezione di alcuni membri effettivi. Vengono proposti e votati ad unanimità i signori: prof. Gellio Cassi, comm. Lorenzo Doimi-Delupis, comm. avv. Giovanni Lubin, comm. Luigi Pini, prof. Adalgiso De Regibus.

Su proposta dei soci Filippi e Orlando l'assemblea invita la presidenza di presentare nella prossima adunanza proposte intorno all'elezione anche di altri membri.

Esaurito il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente riferisce intorno allo stato e all'attività sociale. Rileva anzitutto i forti e molteplici bisogni della Società, ai quali i contributi finanziari che pur giunsero generosi dal comitato zaratino della "Dante Alighieri" e dalla Commissione reale per la provincia di Zara, non riescono a sopperire che in minima parte.

Esprime il voto che anche altri Enti cittadini, rendendosi conto dei bisogni della Società e dei nobili fini che essa persegue, contribuiscano a rendere il più possibile rigogliosa la sua vita e larga la sua attività. Annuncia imminente l'inizio della stampa del primo volume degli atti e delle memorie della Società, volume che comprenderà dai 12 ai 14 fogli di stampa e ne dà l'approssimativo sommario. Venendo poi a trattare della fondazione in Roma di un "Archivio storico della Dalmazia" dichiara che la Società non può che compiacersi del fatto che e a Roma e dappertutto sorgano iniziative e si promuovano pubblicazioni atte a divulgare e a far sentire i problemi storici della Dalmazia. Essa guarda perciò con vivissima simpatia all'istituzione sorella e fa voti che lunga e veramente utile ne sia l'attività.

Il presidente poi continua così:

"Esposta l'opera della Presidenza per far si che alla Società siano assicurati i mezzi necessari all'esplicazione di una proficua attività, passiamo a render conto dei lavori che la Direzione e alcuni dei soci hanno fatto e stando facendo perché la neocostituita Società esplichi una veramente seria e severa attività scientifica".

Non tutti i lavori che stiamo per enumerare sono stati fatti nei due mesi dacché la Società esiste, ma tutti vennero compiti quando della costituzione della Società s'era già cominciato a parlare e mentre duravano le pratiche per costituirla.

Anzitutto si è esplorato l'Archivio, sin qui quasi ignorato, del convento dei Francescani di Zara. L'esplorazione è stata limitata al secolo XIII. È bastato però, perché venissero alla luce dei veri tesori: un centinaio di bolle papali sino al pontificato di Bonifazio VIII; una trentina di privilegi di autorità laiche ed ecclesiastiche della Dalmazia; un notevole numero di documenti privati; una ricchezza insperata di sigilli. Insomma tale e tanta copia e importanza di materiali che si è ritenuto opportuno abbandonare il primo disegno di una 'semplice esplorazione e iniziare addirittura il lavoro di trascrizione. Questo materiale, quando sarà noto, aggiungerà più di una pagina alla Storia di Vitaliano Brunelli, ne modificherà anche qualcuna e soprattutto porterà nuova e splendida luce sull'insediarsi e sulla prima attività dell'ordine francescano in Dalmazia; e — cosa finora non ritenuta possibile per mancanza di materiali — potrà fornire gli elementi necessari a un notevole studio sulla sfragistica medioevale dalmatina.

Un altro lavoro a cui la Società attende è l'ordinamento e la esplorazione della parte medioevale dell'Archivio notarile di Zara. Con risultati assai buoni. Mercè lo studio di questi atti sarà finalmente possibile penetrare e sciogliere il groviglio della vita giuridica e sociale del comune zaratino durante la dominazione ungherese nella seconda metà del sec. XIV. Sarà possibile illustrare le magistrature del comune medioevale italico di Zara, studiarne il sorgere, il funzionamento e la natura, affiancando finalmente anche per questo rispetto la storia della Dalmazia a quella di tutta la rimanente Italia. Poiché – e la cosa non sembri strana – fu precisamente sotto il dominio ungherese che il comune di Zara diede il massimo sviluppo alla sua costituzione e ai suoi istituti giuridici differenti

sì da quelli di Venezia, ma forse alcuni più italiani di quelli di Venezia stessa. Per esempio era sino ad ora completamente ignorata l'esistenza a Zara della "curia consulum et marls", la gloriosa magistratura tutta propria dei comuni marinari d'Italia. Ne sono venuti fatti degli atti, dei quali si è già scelto che, corredati del necessario apparato illustrativo, uscirà nella prossima pubblicazione sociale.

A complemento delle ricerche fatte per il Trecento nell'Archivio notarile, pensa ancora la Società di quanto prima pubblicare il codice degli Statuti di Zara conservato nella Bìblioteca del R. Liceo-Ginnasio, cimelio unico e preziosissimo che ci ha conservato gli statuti trecenteschi del comune zaratino. E questo, non solo per fare opera di storia, ma per riparare finalmente a una di quelle tante ingiustizie, tipicamente austriache, per le quali Zara sola, tra tutte le città di Dalmazia, non poté vedere pubblicate le sue leggi antiche, forse perché colpevole di aver più tenacemente di tutte difeso la sua italianità.

La esplorazione dell'Archivio notarile di Zara è stata estesa anche ai periodi immediatamente successivi e specialmente alla seconda metà del Quattrocento. Ne sono risultati dati e fatti importantissimi per la storia dell'arte, delle lettere e della vita non solo zaratina, ma dalmata e italiana. È stato possibile seguire nella loro dimora e nella loro attività dalmatina una infinità di artisti, di scienziati, di uomini di lettere, di uomini d'arme, di giuristi. È stato possibile ricostruire in tutto il suo rigoglio la vita del rinascimento dalmata, penetrare nei cenacoli degli *studiosi viri* e dei *boni magistri* che anche a Zara vissero e operarono, cogliere molte e interessanti notizie intorno a Tideo Acciarino, a Cristoforo Negri, a Palladio Fosco, a Nardino delle Celline, a Simeone Begna, a Giovanni Fiorentino, ad Andrea Alessi, a Bono da Milano, a Tommaso da Faenza, Antonio Resti, Doimo e Marinello spalatini, Luca fu Biagio da Zara, Pamfilo Castaldi e a mille, mille altri. Di questi trovamenti il trofeo più cospicuo è costituito da una notevole quantità di epistole e versi di un umanista zaratino che molti indizi ci fanno credere fosse il segretario dell'arcivescovo Vallaresso.

Questo materiale, sommato a quello già noto e che la Società va accuratamente studiando e vagliando, specialmente in quanto si riferisce alla letteratura ragusea, varrà senza dubbio a darci un'opera pressoché completa sul Rinascimento in Dalmazia.

A un altro importante e doveroso lavoro la Società ha pensato: allo studio e alla ricerca dei documenti che riguardano il Risorgimento nazio-

nale in Dalmazia. Dal quale lavoro, aveva pensato la Società, non si sarebbe dovuta disgiungere la pubblicazione degli scritti minori dei nostri studiosi e uomini politici dell'anteguerra, specialmente di Vitaliano Brunelli, la cui "Storia di Zara", purtroppo, pare, rimarrà per sempre incompleta. Siccome però l'iniziativa di una pubblicazione di pagine scelte di Vitaliano Brunelli ed Ercolano Salvi appartiene alla Società Dante Alighieri, pensa la nostra Società di stabilire i necessari contatti ed eventualmente di offrire la sua collaborazione perché questo nobile e necessario disegno trovi quanto prima la sua effettuazione.

Questi i lavori che la Società ha già fatto e che sta facendo. Essi non sono disordinati nè condotti senza sistema, ma si disciplinano e si inquadrano in un piano generale che, nelle sue grandi linee, fu tracciato dall'attuale presidente della Società ancora nell'estate dell'anno 1923 in un articolo della *Rivista Dalmatica*.

Si scriveva in quell'articolo che occorre anzitutto curare un diplomatario per ogni singola città di Dalmazia. Oggi possiamo annunciare che il materiale per il diplomatario di Arbe è già tutto pronto e che molto materiale è stato raccolto per i diplomatari di Zara e di Nona.

Si scriveva ancora che occorre pubblicare in una collezione di testi quanto di più bello il genio dalmata seppe dare all'Italia nel campo della scienza e dell'arte. Oggi possiamo annunciare che è a buon punto lo studio dei poeti latini ragusei del Sette ed Ottocento, sì che potrebbe essere data in luce una ampia antologia, severamente edita ed eruditamento annotata, di questo che è il contributo più originale e più bello che la Dalmazia abbia dato alle lettere italiane. Possiamo annunciare ancora che si attende a una edizione critica della cronaca di Tommaso Arcidiacono che sarà pronta tra breve tempo.

La Società però, per quanto in prima linea si proponga di studiare severamente e di dare in luce le fonti della storia nostra, non intende a questo solo limitare la sua attività. Il campo della storia dalmata, per quanto sia un campo ancora tutto da dissodare, non ha da essere l'hortus conclusus dove solo pochi eruditi hanno il privilegio di penetrare. Bisogna aprirlo e schiuderne le porte a tutti, perché tutti sappiano e tutti conoscano quello che fu il nostro passato. Bisogna solo sentire e imporlo, mirando a far sì che finalmente nella storiografia italiana penetrino, per la parte che loro compete, anche gli accadimenti e le vicende storiche dalmatine. E non nella storiografia sola, ma dappertutto dove occorre e dove è bene che i

problemi della vita e della cultura dalmata siano sentiti: nella scuola soprattutto. Per raggiungere questo fine intende la Società promuovere la compilazione e la stampa di una collezione di monografie, che in forma piana e avvincente rappresentino ad ogni ordine di persone, specialmente a chi vive nella scuola, almeno le linee maestre della nostra storia e i più grandi nomi della nostra cultura.

Come ognun vede, impresa non piccola né di facile attuazione. Ci sia lecito però affermare che ad affrontarla e a condurla a buon termine non si è del tutto impreparati. Purchè non ci manchino i consensi e gli appoggi necessari.

Aperta la discussione sulla relazione della Presidenza, l'assemblea la approva a voti unanimi. Si sofferma specialmente a discutere i problemi del finanziamento della Società ed è alla Presidenza larga di preziosi suggerimenti. Su proposta del socio cav. Orlando si delibera che "con riferimento al comma a) dell'articolo 3 dello Statuto, quelle autorità, enti, società e private persone che offrono almeno una volta tanto una somma non inferiore alle lire 100, siano iscritti in un albo di benefattori della Società".

Al terzo punto dell'ordine del giorno, il membro onorario prof. Bonmassar comunica alla Presidenza il deliberato dell'Università Popolare di contribuire con un notevole importo al finanziamento della società, e la stessa comunicazione è fatta dal cav. Orlando per le istituzioni da lui presidute.

Dopo di che, non chiedendo più nessuno la parola, il Presidente, rinnovati i ringraziamenti agli intervenuti e specialmente al cav. Orlando e al prof. Bonmassar, toglie la seduta.

ATTI
DELLA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
1926.
ZARA

A spese della società dalmata
di storia patria.

UFFICIO DI PRESIDENZA

prof. GIUSEPPE PRAGA,	presidente
prof. ALESSANDRO SELEM,	vicepresidente
prof. ARTURO CRONIA,	segretario
dott. ANTONIO KREKICH,	tesoriere
prof. ATTILIO ALESANI,	consigliere
prof. ARRIGO ZINK,	consigliere.

MEMBRI ONORARI

1.	GABRIELE D'ANNUNZIO	Gardone
2.	S. E. PAOLO BOSELLI	Roma
3.	S. E. LUIGI FEDERZONI	Roma
4.	sen. conte ANTONIO CIPPICO	Roma
5.	sen. ISIDORO DEL LUNGO	Firenze
6.	sen. ROBERTO GHIGLIANOVICH	Zara
7.	sen. POMPEO MOLMENTI	Roma
8.	sen. ETTORE PAIS	Roma
9.	sen. LUIGI RAVA	Roma
10.	sen. FRANCESCO SALATA	Roma
11.	sen. conte DONATO SANMINIATELLI	Roma
12.	sen. ANTONIO TACCONI	Spalato
13.	sen. ADOLFO VENTURI	Roma
14.	on. conte ALESSANDRO DUDAN	Roma
15.	on. gr. uff. NATALE KREKICH	Zara
16.	on. MICHELANGELO ZIMOLO	Roma

17.	prof. MATTEO GIULIO BARTOLI	Torino
18.	prof. ERNESTO BONMASSAR	Zara
19.	gr. uff. dott. PIETRO CARPANI	Zara
20.	prof. GIOTTO DAINELLI	Pisa
21.	comm. dott. MAURIZIO MANDEL	Zara
22.	prof. cav. SILVIO MITIS	Trieste
23.	comandante GIOVANNI RONCAGLI	Roma
24.	TOMASO SILLANI	Roma
25.	ATTILIO TAMARO	Amburgo

MEMBRI EFFETTIVI

1.	prof. ATTILIO ALESANI	Zara
2.	LUIGI BAUCH	Zara
3.	prof. GIUSEPPE BERSA	Zara
4.	prof. comm. GIUSEPPE CARVIN	Zara
5.	prof. GELLIO CASSI	Udine
6.	prof. BRUNO COCEANCIG	Trieste
7.	prof. ARTURO CRONIA	Zara
8.	dott. SILVIO DELICH	Roma
9.	prof. ADALGISO DE REGIBUS	Zara
10.	comm. LORENZO DOIMI-DELUPIS	Lissa
11.	prof. comm. PIETRO DOMIACUSSI	Capodistria
12.	prof. NINO FATTOVICH	Fiume
13.	comm. GAETANO FEOLI	Zara
14.	prof. AMATO FILIPPI	Zara
15.	prof. cav. SILVINO GIGANTE	Fiume
16.	prof. RODOLFO INCHIOSTRI	Zara
17.	cav. dott. UGO INCHIOSTRI	Trieste
18.	dott. ANTONIO KREKICH	Zara
19.	prof. ARTURO LINACHER	Firenze
20.	prof. comm. GIACOMO MARCOCCHIA	Napoli
21.	prof. cav. DOMENICO ORLANDO	Zara
22.	prof. SILVIO PASINI-MARCHI	Zara
23.	comm. avv. LUIGI PINI	Sebenico
24.	prof. GIUSEPPE PRAGA	Zara

25.	prof. PIER LIBERALE RAMBALDI	Venezia
26.	OSCAR RANDI	Roma
27.	prof. cav. GIUSEPPE BELLI	Zara
28.	comm. GIUSEPPE SABALICH	Zara
29.	comm. DOIMO SAVO	Spalato
30.	prof. ALESSANDRO SELEM	Zara
31.	prof. comm. GIOVANNI SMIRICH	Zara
32.	prof. ILDEBRANDO TACCONI	Zara
33.	prof. ARRIGO ZINK	Zara

ALBO DEI BENEFATTORI DELLA SOCIETÀ

Prof. ERNESTO BONMASSAR, presidente del Comitato zaratino della ”Dante Alighieri”.

on. gr. uff. dott. NATALE KREKICH, presidente della Commissione reale per l’amministrazione della provincia di Zara.

gr. uff. dott. PIETRO CARPANI, prefetto di Zara.

sen. FRANCESCO SALATA, Roma.

S. E. PIETRO FEDELE, ministro della Pubblica Istruzione.

Colonnello comm. MARIO SANI, podestà di Zara.

sig. ANTONIO GIACOMELLI fu cav. Giuseppe, Montagnana (Padova).

comm. DOIMO SAVO, Spalato.

Alla pubblicazione degli Atti più importanti che concernono la costituzione della “Società dalmata di storia patria” e il suo primo anno di attività, non sarà inutile nè fuor di luogo che qui precedano alcuni brevissimi cenni intorno ai precedenti che condussero alla sua fondazione.

Il problema dell’organizzazione degli studi storici dalmatini, s’impose subito dopo la occupazione della Dalmazia da parte delle armi italiane. Ma

nel 1919 e nel 1920, troppe altre, e troppo gravi cure e passioni agitarono in quel biennio fortunoso gli animi e le menti di ogni ordine di persone, perchè il problema non che risolto potesse essere nemmeno affrontato. Tuttavia, sin da allora, vi fu chi pensò e volle, duce Vitaliano Brunelli, che, riprendendo una plurisecolare tradizione, per poco interrotta dal malo servaggio austriaco, studi e studiosi dalmati dovessero far capo alla R. Deputazione di storia patria di Venezia.

Un'altra corrente, delineatasi più tardi, e fattasi specialmente strada tra gli studiosi del medioevo dalmatico, credette che, per gli innumerevoli contatti e per la strettissima affinità che ogni manifestazione di vita, di arte e di storia presente in Dalmazia durante l'evo medio con la civiltà dell'Italia del centro e del mezzogiorno; e quasi a significare la romanicità piuttosto che la venezianità della regione, i nuclei di studiosi dalmati avrebbero potuto raccogliersi anche intorno alla R. Deputazione di Ancona.

Ma venne il trattato di Rapallo.

Le discussioni continuarono. Oziose discussioni, chè, nè per motivi di indole politica, nè per ragioni pratiche, era più possibile pensare, dopo il malaugurato trattato, di estendere l'attività di istituti di Stato a terre ancora irredente.

Faticosamente e attraverso incomprensioni e difficoltà di ogni genere, cominciò a farsi strada l'idea che lo studio e la tutela degli interessi storici della Dalmazia dovessero essere affidati a un Istituto autonomo che avesse la sua sede a Zara.

La pubblicazione del R. D. 27 giugno 1922 che, modificando lo Statuto della R. Deputazione di Venezia, ne estendeva l'attività anche al solo comune di Zara, persuase di questa necessità tutti quanti.

E si cominciò subito a riflettere, a discutere ed anche a lavorare. In privati colloqui, in riunioni di studiosi, nella pubblica stampa, il problema fu esaminato e agitato, se ne posero i termini, se ne vagliarono le possibilità e si misurarono le proprie forze.

E intanto, quanto più corpo prendeva il miraggio della fondazione della Società, con tanta più lena i cultori di buoni studi davano opera al loro lavoro.

Nell'autunno del 1925 le discussioni erano mature e il progetto pronto per la realizzazione. Un gruppo di studiosi si rivolse allora al benemerito presidente del Comitato di Zara della Dante Alighieri, prof. Ernesto Bonmassar, facendogli presente l'opportunità di assumersi in nome della gloriosa Società da lui a Zara rappresentata, il compito non lieve di dar corpo e vita all'istituto

da tanto tempo vagheggiato. Con isquisita comprensione dell'importante problema e con vivo entusiasmo il prof. Bonmassar accondiscese, e non solo si compiacque di accettare il grave ufficio, ma volle anche che dai fondi della "Dante Alighieri" si erogasse alla costituenda Società un generoso sussidio per i suoi primi bisogni.

Qui queste note finiscono. Delle sorti ulteriori della Società diranno i documenti ufficiali. Prima però di iniziarne la pubblicazione, ci sia lecito qui ringraziare tutti quelli che in un modo o nell'altro, presenti o assenti, concorsero e si adoperarono a che la Società dalmata di storia patria sorgesse, anzi più che ringraziarli, additarli al plauso e all'ammirazione della generazione nostra e, forse più ancora, delle future.

LA PRESIDENZA.

VERBALE DELL'ADUNANZA COSTITUTIVA

A Zara, il giorno di giovedì 11 marzo 1926, in una sala del "Circolo Colautti", alle ore 19.

Convocati dal presidente del comitato zaratino della "Dante Alighieri", prof. Ernesto Bonmassar, convengono vari studiosi e personalità cittadine per procedere alla costituzione della "Società dalmata di storia patria". Sono, tra altri, presenti i signori: comm. dott. Maurizio Mandel, segretario provinciale dei Fasci della Dalmazia; i presidi comm. Giuseppe Carvin dell'Istituto tecnico, cav. Domenico Orlando del Liceo-Ginnasio e cav. Giuseppe Relli dell'Istituto magistrale; i professori Arturo Cronia, Amato Filippi, Giuseppe Praga, Ildebrando Tacconi, Arrigo Zink e il dott. Antonio Krekich, reggente l'Archivio di Stato.

Il presidente prof. Ernesto Bonmassar, aperta la seduta, comunica ai convenuti come il comitato zaratino della Dante Alighieri, accogliendo la proposta di alcuni studiosi, e per realizzare un'idea da lunghi anni vagheggiata da quanti coltivano e seguono gli studi storici in Dalmazia, s'era fatto iniziatore della costituzione di una Società che avesse per fine lo studio della storia dalmata; espone i motivi per i quali la costituzione di una tale Società è cosa più necessaria che opportuna; comunica aver già la "Dante Alighieri" con una prima erogazione di Lire 2000 provvisto ai primi

bisogni finanziari della costituenda Società e invita i presenti a dare la loro adesione e la loro collaborazione al fine di renderne possibile la costituzione e il funzionamento.

Ottenuto il plauso e il consenso dei presenti, il prof. Bonmassar legge un progetto di statuto che, letto e discusso articolo per articolo, diviene definitivo e che si allega al presente verbale (allegato I).

L'assemblea passa poi alla composizione del ruolo dei membri effettivi (allegato II), dando mandato alla eligenda presidenza di proporre nella ventura assemblea generale l'elezione a membri onorari di quelle persone per cui sussistessero le condizioni volute dall'art. 6 dello Statuto.

Si elegge quindi la presidenza che risulta così composta: presidente, prof. Giuseppe Praga dell'Istituto tecnico; vicepresidente, prof. Alessandro Selem del Liceo-Ginnasio; segretario, prof. Arturo Cronia dell'Istituto magistrale e libero docente di lingua e letteratura serbo-croata; tesoriere, dott. Antonio Krekich reggente l'Archivio di Stato; consiglieri, i professori Attilio Alesani e Arrigo Zink dell'Istituto tecnico.

All'ultimo punto dell'ordine del giorno, su proposta del comm. Carvin, l'assemblea delibera ad unanimità di inviare telegrammi di saluto a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e al Consiglio centrale della Dante Alighieri.

Il comm. Mandel richiama l'attenzione dell'assemblea sulla sorte della seconda parte della Storia di Vitaliano Brunelli. L'appassionante problema è discusso a lungo e con calore da quasi tutti gl'intervenuti e in argomento si prendono anche delle deliberazioni.

Infine, dopo un breve scambio d'idee intorno ad alcuni particolari tecnici delle pubblicazioni sociali, la seduta è tolta.

STATUTO
DELLA "SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA"
(ALLEGATO AL VERBALE DELL'ADUNANZA COSTITUTIVA)

ART. I. È fondata con la sede a Zara una società che porta la denominazione di "Società dalmata di storia patria".

ART. II. La Società si propone di promuovere ed eseguire studi e ricerche in ogni campo della storia, della vita, dell'arte e della letteratura dalmata.

Per Dalmazia hanno da intendersi i territori del vecchio, nuovo e nuovissimo acquisto della Repubblica di Venezia, l'Albania veneta e lo Stato della Repubblica di Ragusa.

ART. III. La Società trae i suoi fondi:

a) da sussidi e oblazioni di autorità, enti, società e private persone;

b) dal ricavato delle pubblicazioni.

ART. IV. I fondi sono impiegati nel buon funzionamento della Società e soprattutto nella redazione e nella stampa delle pubblicazioni.

ART. V. La Società non comprende che membri effettivi i quali ordinariamente non sorpassano il numero di 40.

ART. VI. Oltre a questi, sarà in facoltà della adunanza generale di nominare a membri onorari:

a) quelle persone o presidi di enti e associazioni che abbiano verso la Società particolari benemerenze;

b) quegli studiosi che abbiano esplicato una ampia e indiscutibilmente meritoria attività nel campo degli studi di storia dalmata.

ART. VII. La nomina dei membri effettivi è fatta dall'adunanza generale, su proposta della presidenza o di altro membro che brevemente espone l'attività di studioso del proposto ed eventualmente ne presenta le pubblicazioni.

ART. VIII. La presidenza della Società è composta di un presidente, di un vicepresidente, di un segretario, di un tesoriere e di due consiglieri, eletti ogni biennio dall'adunanza generale, e rieleggibili senza limitazione di volte.

ART. IX. Una commissione di due membri, eletti dall'adunanza generale, procede ogni anno alla verifica della gestione finanziaria, presentata dal tesoriere.

ART. X. I membri si adunano almeno due volte all'anno per udire dalla presidenza la relazione dell'attività sociale e scientifica della Società, per comunicarsi i risultati di studi intrapresi, per tracciare il piano di studi da compiere e, in genere, per la trattazione di questioni che interessano la Società o i fini da essa perseguiti. L'assemblea delibera a maggioranza di voti e le sue deliberazioni sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. XI. L'attività sociale si esplicherà in particolar modo curando due ordini di pubblicazioni, e precisamente :

a) una pubblicazione periodica che conterrà gli atti e le memorie presentate dai soci o da altri studiosi;

b) una collezione di volumi nella quale troveranno posto le raccolte di fonti e i lavori di maggior mole.

ART. XII. Qualora la presidenza della Società si trovasse nella impossibilità di curare anche la redazione delle pubblicazioni, sarà in sua facoltà di nominare un "Comitato di redazione delle pubblicazioni".

ART. XIII. Lo scioglimento della Società dovrà esser votato da almeno due terzi dei soci.

Cambiamenti dello statuto dovranno essere votati in prima convocazione da almeno due terzi dei soci, e in seconda convocazione da due terzi dei presenti.

ART. XIV. L'assemblea che delibera lo scioglimento, delibera anche a chi e come devolvere l'attivo e i beni sociali.

VERBALE
DELL'ADUNANZA GENERALE D. D. 8 MAGGIO 1926.

A Zara, il giorno di sabato 8 maggio 1926, nella Sala delle Adunanze del R. Liceo-Ginnasio, alle ore 18.

Presenti i soci: prof. Giuseppe Praga, presidente; prof. Alessandro Selem, vicepresidente; prof. Arturo Cronia, segretario; dott. Antonio Krekich, tesoriere; prof.i Attilio Alesani e Arrigo Zink, consiglieri; i membri effettivi: sig. Luigi Bauch, prof. Giuseppe Bersa, prof. Amato Filippi, cav. prof. Domenico Orlando, cav. prof. Giuseppe Relli, comm. Giuseppe Sabalich; i membri onorari: prof. Ernesto Bonmassar e on. gr. uff. Natale Krekich.

Il presidente apre l'adunanza ringraziando i presenti di aver acconsentito di onorare l'assemblea della loro presenza e specialmente il preside cav. Orlando di aver cortesemente messo a disposizione della Presidenza la sala delle Adunanze del R. Liceo-Ginnasio.

Preso a trattare il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente comunica che la direzione, obbedendo a un deliberato dell'assemblea costitutiva, trovava di proporre all'assemblea la nomina a membri onorari dei seguenti signori: Gabriele d'Annunzio, S. E. Paolo Boselli, S. E. Luigi Federzoni, sen. conte Antonio Cippico, sen. Isidoro Del Lungo, sen. Roberto Ghiglianovich, sen. Pompeo Molmenti, sen. Ettore Pais, sen. Luigi Rava, sen. Francesco Salata, sen. conte Donato Sanminiatelli, sen. Antonio Tacconi, sen. Adolfo Venturi, on. conte Alessandro Dudan, on. gr. uff. Natale Krekich, on. Michelangelo Zimolo, Matteo Giulio Bartoli dell'Università di Torino, prof. Ernesto Bonmassar, gr. uff. dott. Pietro Carpani, Giotto Dainelli dell'Università di Pisa, comm. dott. Maurizio Mandel, prof. cav. Silvio Mitis, comandante Giovanni Roncagli, Tomaso Sillani, Attilio Tamaro.

Tutti i proposti sono votati per unanime acclamazione.

Si procede quindi alla elezione di alcuni membri effettivi. Vengono proposti e votati ad unanimità i signori: prof. Gellio Cassi, comm. Lorenzo Doimi-Delupis, comm. Luigi Pini, prof. Adalgiso De Regibus.

Su proposta dei soci Filippi e Orlando l'assemblea invita la presidenza di presentare nella prossima adunanza proposte intorno all'elezione anche di altri membri.

Esaurito il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente riferisce intorno allo stato e all'attività sociale. Rileva anzitutto i forti e molteplici bisogni della Società, ai quali i contributi finanziari che pur giunsero generosi dal comitato zaratino della "Dante Alighieri" e dalla Commissione reale per l'amministrazione della provincia di Zara, non riescono a sopperire che in minima parte.

Esprime il voto che anche altri Enti cittadini, rendendosi conto dei bisogni della Società e dei nobili fini che essa persegue, contribuiscano a rendere il più possibile rigogliosa la sua vita e larga la sua attività. Annunzia imminente l'inizio della stampa del primo volume degli atti e delle memorie della Società, volume che comprenderà dai 12 ai 14 fogli di stampa e ne dà l'approssimativo sommario. Venendo poi a trattare della fondazione in Roma di un "Archivio storico per la Dalmazia" dichiara che la Società non può che compiacersi del fatto che a Roma e dappertutto sorgano iniziative e si promuovano pubblicazioni atte a divulgare e a far sentire i problemi storici della Dalmazia. Essa guarda perciò con vivissima simpatia all'istituzione sorella e fa voti che lunga e veramente utile ne sia l'attività.

Il presidente poi continua così:

"Esposta l'opera della Presidenza per far sì che alla Società siano assicurati i mezzi necessari all'esplicazione di una proficua attività, passiamo a render conto dei lavori che la Direzione e alcuni dei soci hanno fatto e stanno facendo perché la neocostituita Società esplichi una veramente seria e severa attività scientifica".

"Non tutti i lavori che stiamo per enumerare sono stati fatti nei due mesi dacchè la Società esiste, ma tutti vennero compiti quando della costituzione della Società s'era già cominciato a parlare e mentre duravano le pratiche per costituirla".

"Anzitutto si è esplorato l'Archivio, sin qui quasi ignorato, del convento dei Francescani di Zara. L'esplorazione è stata limitata al secolo XIII. E bastato però, perchè venissero alla luce dei veri tesori: un centinaio di bolle papali sino al pontificato di Bonifazio VIII; una trentina di privilegi di autorità laiche ed ecclesiastiche della Dalmazia; un notevole numero di documenti privati; una ricchezza insperata di sigilli. Insomma tale e tanta copia e importanza di materiali che si è ritenuto opportuno abbandonare il primo disegno di una semplice esplorazione e iniziare addirittura il

lavoro di trascrizione. Questo materiale, quando sarà noto, aggiungerà più di una pagina alla Storia di Vitaliano Brunelli, ne modificherà anche qualcuna e soprattutto porterà nuova e splendida luce sull'insediarsi e sulla prima attività dell'ordine francescano in Dalmazia; e – cosa finora non ritenuta possibile per mancanza di materiali – potrà fornire gli elementi necessari a un notevole studio sulla sfragistica medioevale dalmatina".

"Un altro lavoro cui la Società attende è l'ordinamento e la esplorazione della parte medioevale dell'Archivio notarile di Zara. Con risultati assai buoni. Mercè lo studio di questi atti sarà finalmente possibile penetrare e sciogliere il groviglio della vita giuridica e sociale del comune zaratino durante la dominazione ungherese nella seconda metà del sec. XIV. Sarà possibile illustrare le magistrature del comune medioevale italico di Zara, studiarne il sorgere, il funzionamento e la natura, affiancando finalmente anche per questo rispetto la storia della Dalmazia a quella di tutta la rimanente Italia. Poichè – e la cosa non sembri strana – fu precisamente sotto il dominio ungherese che il comune di Zara diede il massimo sviluppo alla sua costituzione e ai suoi istituti giuridici, differenti sì da quelli di Venezia, ma forse alcuni più romanici di quelli di Venezia stessa. Per esempio era sino ad ora completamente ignorata l'esistenza a Zara della «curia consulum et maris», la gloriosa magistratura tutta propria dei comuni marinari d'Italia. Ne sono venuti alla luce gli atti, dei quali si è già fatta una scelta, che, corredata del necessario apparato illustrativo, uscirà nella prossima pubblicazione sociale".

"A complemento delle ricerche fatte per il Trecento nell'Archivio notarile, pensa ancora la Società di quanto prima pubblicare il codice degli Statuti di Zara conservato nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio, cimelio unico e preziosissimo che ci ha conservato gli statuti trecenteschi del comune zaratino".

E questo, non solo per fare opera di storia, ma per riparare finalmente a una di quelle tante ingiustizie, tipicamente austriache, per le quali Zara sola, tra tutte le città di Dalmazia, non potè vedere pubblicate le sue leggi antiche, forse perchè colpevole di aver più tenacemente di tutte difeso la sua italianità.

"La esplorazione dell'Archivio notarile di Zara è stata estesa anche ai periodi immediatamente successivi e specialmente alla seconda metà del Quattrocento. Ne sono risultati dati e fatti importantissimi per la storia

dell'arte, delle lettere e della vita non solo zaratina, ma dalmata e italiana. È stato possibile seguire nella loro dimora e nella loro attività dalmatina una infinità di artisti, di scienziati, di uomini di lettere, di uomini d'arme, di giuristi. È stato possibile ricostruire in tutto il suo rigòglio la vita del Rinascimento dalmata, penetrare nei cenacoli degli studiosi viri e dei boni magistri che anche a Zara vissero e operarono, cogliere molte e interessanti notizie intorno a Tideo Acciarino, a Cristoforo Negri, a Palladio Fosco, a Nardino delle Celline, a Simeone Begna, a Giovanni Fiorentino, ad Andrea Alessi, a Bono da Milano, a Tommaso da Faenza, Antonio Resti, Doimo e Marinello spalatini, Luca fu Biagio da Zara, Pamfilo Castaldi e a mille, mille altri. Di questi trovamenti il trofeo più cospicuo è costituito da una notevole quantità di epistole e versi di un umanista zaratino che molti indizi ci fanno credere fosse il segretario dell'arcivescovo Vallaresso".

Questo materiale, sommato a quello già noto e che la Società va accuratamente studiando e vagliando, specialmente in quanto si riferisce alla letteratura ragusea, varrà senza dubbio a darci un quadro pressochè completo del Rinascimento in Dalmazia.

A un altro importante e doveroso lavoro la Società ha pensato: allo studio e alla ricerca dei documenti che riguardano il Risorgimento nazionale in Dalmazia. Dal quale lavoro, aveva pensato la Società, non si sarebbe dovuta disgiungere la pubblicazione degli scritti minori dei nostri studiosi e uomini politici dell'anteguerra, specialmente di Vitaliano Brunelli, la cui "Storia di Zara", purtroppo pare, rimarrà per sempre incompleta. Siccome però l'iniziativa di una pubblicazione di pagine scelte di Vitaliano Brunelli ed Ercolano Salvi appartiene alla Società Dante Alighieri, pensa la nostra Società di stabilire i necessari contatti ed eventualmente di offrire la sua collaborazione perchè questo nobile e necessario disegno trovi quanto prima la sua effettuazione.

Questi i lavori che la Società ha già fatto e che sta facendo. Essi non sono disordinati né condotti senza sistema, ma si disciplinano e si inquadrano in un piano generale che, nelle sue grandi linee, fu tracciato dall'attuale presidente della Società ancora nell'estate dell'anno 1923 in un articolo della Rivista Dalmatica.

“Si scriveva in quell’articolo che occorre anzitutto curare un diplomatario per ogni singola città di Dalmazia. Oggi possiamo annunciare che il materiale per il diplomatario di Arbe è già tutto pronto e che molto materiale è stato raccolto per i diplomatari di Zara e di Nona”.

“Si scriveva ancora che occorre pubblicare in una collezione di testi quanto di più bello il genio dalmata seppe dare all’Italia nel campo della scienza e dell’arte. Oggi possiamo annunciare che è a buon punto lo studio dei poeti latini ragusei del Sette ed Ottocento, sì che potrebbe essere data in luce una ampia antologia, severamente edita ed eruditamente annotata, di questo che è il contributo più originale e più bello che la Dalmazia abbia dato alle lettere italiane. Possiamo annunciare ancora che si attende a una edizione critica della cronaca di Tommaso Arcidiacono che sarà pronta tra breve tempo”.

“La Società però, per quanto in prima linea si proponga di studiare severamente e di dare in luce le fonti della storia nostra, non intende a questo solo limitare la sua attività. Il campo della storia dalmata, per quanto sia un campo ancora tutto da dissodare, non ha da essere l’hortus conclusus dove solo pochi eruditi hanno il privilegio di penetrare. Bisogna aprirlo e schiuderne le porte a tutti, perchè tutti sappiano e tutti conoscano quello che fu il nostro passato. Bisogna farlo sentire e imporlo, mirando a far sì che finalmente nella storiografia italiana penetrino, per la parte che loro compete, anche gli accadimenti e le vicende storiche dalmatine. E non nella storiografia sola, ma dappertutto dove occorre e dove è bene che i problemi della vita e della cultura dalmata siano sentiti: nella scuola soprattutto. Per raggiungere questo fine intende la Società promuovere la compilazione e la stampa di una collezione di monografie, che in forma piana e avvincente rappresentino ad ogni ordine di persone, specialmente a chi vive nella scuola, almeno le linee maestre della nostra storia e i più grandi nomi della nostra civiltà”.

“Come ognun vede, impresa non piccola nè di facile attuazione. Ci sia lecito però affermare che ad affrontarla e a condurla a buon termine non si è del tutto impreparati. Purchè non ci manchino i consensi e gli appoggi necessari”.

Aperta la discussione sulla relazione della Presidenza, l'assemblea la approva a voti unanimi. Si sofferma specialmente a discutere i problemi del finanziamento della Società ed è alla Presidenza larga di preziosi suggerimenti. Su proposta del socio cav. Orlando si delibera che "con riferimento al comma a) dell'articolo 3 dello Statuto, quelle autorità, enti, società e private persone che offrono almeno una volta tanto una somma non inferiore alle lire 100, siano iscritti in un albo di benefattori della Società".

Al terzo punto dell'ordine del giorno, il membro onorario prof. Bonmassar comunica alla Presidenza il deliberato dell'Università Popolare di contribuire con un notevole importo al finanziamento della società, e la stessa comunicazione è fatta dal cav. Orlando per le istituzioni da lui presiedute.

Dopo di che, non chiedendo più nessuno la parola, il Presidente, rinnovati i ringraziamenti agli intervenuti e specialmente al cav. Orlando e al prof. Bonmassar, toglie la seduta.

ADUNANZE DIREZIONALI

Per discutere e deliberare su problemi di ordinaria amministrazione la Presidenza si è riunita nei giorni 26 aprile, 7 maggio, 19 agosto, 10 ottobre e 13 novembre 1926.

Il segretario: Il presidente:
ARTURO CRONIA GIUSEPPE PRAGA

TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO*
14th Century vernacular texts from Spalato

[*a penna:*] Recepito in "Archivio Storico Italiano", Firenze, a. LXXXVI (1928), fasc. 327, pag. 139.).

INTRODUZIONE

Tutti sanno quanto interesse suscitassero nel primo decennio di questo secolo le dottissime opere di Costantino Jireček[1] e di Matteo Bartoli[2] sul *dalmatico*, su quell'idioma cioè, che, svoltosi spontaneamente dal latino volgare, si parlò — e fino ad un certo punto si scrisse — in Dalmazia nei secoli di mezzo, e i cui ultimi echi giunsero, sull'isola di Veglia, sino quasi ai giorni nostri. Ancora nel secolo XVII Giovanni Lucio, con una intuizione che per i suoi tempi ha del maraviglioso, aveva affermato che in Dalmazia "lingua Latina corrupta ad instar Italicae promanavit" e aveva osservato che "conferre volenti, patebit in Dalmatia Latinam linguam ad instar Italiae mutationem passam, ipsamque Dalmaticam vulgarem circa 1300 proximiorem Picenorum et Apulorum linguae fuisse, quam Venetorum vel Longobardorum, prout ab anno 1420 Venetorum simillimam effectam"[3].

Ma per la scienza le parole del Lucio rimasero per più secoli lettera morta. Appena verso il 1880, G.I. Ascoli e V. Brunelli, seguendo metodi e perseguendo intenti diversi, intuirono l'esistenza del neolatino indigeno di Dalmazia e richiamarono l'attenzione degli studiosi sul nuovo campo che alla scienza glottologica si discopriva. Il richiamo fu ascoltatissimo. Ne venne una assiduità di ricerche e un calore di studio, che, durati più anni,

* *Atti e memorie della Società dalmata di Storia Patria*, vol. II, Zara, 1928.

1 C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, vol. XLVIII-XLIX, Vienna, 1902-4.

2 Dr. M. G. BARTOLI, *Das Dalmatische*, in *Schriften der Balkankommission* (*Linguistische Abteilung*), vol. IV e V, della *K. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, 1906, 2 vol.

3 I. LUCII, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelaedami, 1667, pag. 277. Il concetto qui espresso fu ripreso, svolto con più ampiezza e documentato dallo stesso Lucio nell'altra sua opera *Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù*, Venezia, 1674, pag. 192 sgg.

trovarono la loro più bella e più compiuta espressione nelle opere che sopra abbiamo ricordate[4]. Ma dopo queste opere, forse perchè credute definitive, l'importantissimo argomento fu trascurato. Anche la morte di Tuone Udaina (10 giugno 1898), l'ultimo dei parlanti il dalmatico, togliendo ogni possibilità di attingere a fonti vive, contribuì forse a disanimare gli studiosi dal ricercare e radunare le fronde sparte dell'ormai morto idioma. Fece e fa eccezione il prof. Petar Skok dell'Università di Zagabria, che, nel quasi generale abbandono, anzi in un ambiente a tal segno accecato dall'odio nazionale da essere giunto persino a negare l'esistenza di questo idioma[5], ne va con tenacia ed amore ammirevoli da lunghi anni ricercando e studiando le reliquie ovunque gli sia possibile: nelle antiche iscrizioni, nella onomastica, nella toponomastica, nei dialetti slavi della Dalmazia ecc.[6] Opera tanto più meritoria in quanto che gli studi fatti finora sono ancora ben lontani dal rappresentare quella perfezione e quella compiutezza che in passato furono loro attribuite. Fondati su materiali necessariamente ristretti, anche le loro conclusioni non potevano essere che parziali. Per accennare soltanto ai principali, e senza voler nulla detrarre ai grandissimi meriti degli autori, non possiamo non dire che il lavoro del Jireček è tutto quanto basato sull'esame della onomastica medioevale dalmata, e quello del Bartoli, nel quale per quanto si sia messo a profitto tutto ciò che allora era accessibile, è prevalentemente costruito su materiali veglioti raccolti lo scorso secolo. La scarsezza del materiale elaborato avrebbe dovuto consigliare cautela nelle conclusioni di carattere generale. Invece, pur attingendo a fonti uniformi e limitate nello spazio e nel tempo, s'è voluto — e non tanto dagli autori, quanto da avventati e interessati recensori e commentatori[7] — spingersi tanto lontano nelle conclusioni da esprimere giudizi generali sulla vita e sulla morte, sulla durata e sulle aree del dalmatico, sulla venetizzazione di alcuni centri e sulla slavizzazione di

[4] La storia degli studi intorno al dalmatico, per chi non voglia ricorrere alla succitata ampia opera del Bartoli, è, dallo stesso Bartoli, lucidamente riassunta nell'articolo *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1900, pag. 201 sgg.

[5] Alludiamo all'opera di I. STROHAL, *Pravna povijest dalmatinskih gradova*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913.

[6] Di questi suoi studi, pubblicati quasi tutti in lingue slave, rende conto lo stesso autore in una pregevole rassegna, *Les travaux serbo-croates et slovènes de linguistique romane (1913-1925)* in *Revue de linguistique romane*, Parigi, II (1926), pag. 263 sgg.

[7] Ne nominiamo uno per tutti: V. LOZOVINA, *Dalmatski, negdašnje romansko narječje dalmatinskih gradova, in Program c. k velike Gimnazije u Spljetu*, fasc. XLIV, Spalato, 1909, pag. 17-24.

altri; s'è voluto anzi, uscendo dal campo strettamente filologico, fare delle considerazioni su problemi politici ed etnografici.

L'incertezza di alcune di queste conclusioni ed il poco fondamento di alcune congetture furono già intravvisti dal Brunelli che, pur avendo in un primo tempo salutato nell'opera del Bartoli quella che "dice l'ultima parola"[8] fece, due anni dopo, intorno ad alcune sue conclusioni, parecchie e non lievi riserve[9]. E a farle fu indotto dalla circostanza che ricerche di archivio lo avevano portato a rintracciare "note" e "materiali" che documentavano stati di fatto diversi da quelli che il Bartoli, o meglio i suoi commentatori, avevano congetturato. Dando notizia di questi materiali, il Brunelli ne prometteva anche la pubblicazione[10], e promettendola asseriva che non solo a Zara, ma in "altri luoghi ancora" della Dalmazia sarebbe stato possibile rintracciare materiali dalmatici "se altrove, come a Zara e a Ragusa, ci fossero degli studiosi che ne facessero ricerca nei documenti".

Dopo diciott'anni l'asserzione del Brunelli ottiene, nei riguardi di Spalato, una bella e luminosa conferma. Poichè noi, trovatici a dover fare delle ricerche nell'Archivio di Spalato (annesso dal 1883 all'Archivio di Stato di Zara), trovammo di documenti dalmatici un'abbondante e preziosissima messe. Qui li offriamo ai glottologi, augurando che il loro studio valga ad allargare la visione dell'ambiente linguistico medioevale della Dalmazia, valga a risolvere problemi insoluti e ad approfondire problemi appena sfiorati, valga soprattutto a mantener viva la speranza che anche altri materiali e da altri luoghi della Dalmazia balzino ancora alla luce.

[8] *Rivista Dalmatica*, Zara, an. IV (1907), fasc. I, pag. 156.

[9] *ibidem*, an. V (1909), fasc. I, pag. 167 sgg.

[10] *ibidem*, pag. 182. La pubblicazione purtroppo non avvenne mai, chè, prima la stampa della "Storia di Zara", poi la guerra e la morte non glielo permisero. Noi però, che per cortese concessione del dott. Silvio Brunelli, suo figliolo ed erede, potemmo esaminare questi materiali, siamo in grado di dire che si tratta di alcuni documenti volgari zaratini del Trecento e Quattrocento (due dei quali sarebbero dovuti entrare nel III cap. del II vol. della "Storia di Zara"), e di una gran quantità di appunti tolti specialmente da inventari volgari del Quattrocento e Cinquecento. Come però il benemerito raccoglitore aveva osservato, non si tratta di materiale tutto inedito; anzi la massima parte è edita o per lo meno segnalata in molti articoli e note che il B. andava pubblicando nel *Dalmata* di quegli anni (an. 1900 n.ri 88, 93, 104; an. 1901 n.ri 1, 6; an. 1902 n.ri 97, 99; an. 1903 n.ri 2, 7, 8, 9, 13, 17, 21, 23, 29, 50, 52, 54, 55; an. 1904 n.ri 33, 34; an. 1906 n.ro 45; an. 1909 n.ri 19, 21, 24, 27, 28, 29, 33, 37; an. 1914 n.ri 40, 42, 43; an. 1915 n.ri 19, 24). V'è poi un buon numero di schedine nelle quali sono annotate parole del dialetto zaratino moderno, cosa che fa supporre che il compianto storico vagheggiasse nei suoi ultimi anni di vita il disegno di comporre anche un vocabolario dialettale zaratino.

***

Prima però di mettere mano alla loro illustrazione e alla loro pubblicazione, ci conviene segnare i limiti, determinare i fini e precisare il metodo dell'opera nostra. Dichiariamo subito che il nostro lavoro, piuttosto che essere opera di filologo, vuole al filologo spianare la via. Esso tende cioè ad illustrare storicamente, illuminandoli in ogni possibile aspetto, i documenti che pubblichiamo. Crederemmo infatti di mancare a un preciso dovere se, specialmente dati i precedenti, non offrissimo al filologo tutti quei dati e quelle notizie di carattere storico, paleografico e giuridico che si connettono con il loro sorgere e con la loro natura. Nel fornire questi dati non saremo nè superficiali nè brevi, chè troppo complessa è la struttura etnica e linguistica del comune spalatino nel Trecento, troppi sono i problemi etnografici, linguistici e storici che in questo secolo ne travagliano la storia, perchè il filologo, col solo sussidio della sua scienza, possa rendersi conto del valore anche semplicemente linguistico dei materiali che gli offriamo. S'aggiunga il fatto che v'è mancanza assoluta di scritti che anche superficialmente trattino dell'ambiente, della vita e della cultura spalatina del Trecento. Gli accenni e le congetture che in questi campi qualcuno ha incidentalmente tentato non hanno fondamento alcuno, anzi assai spesso sono smentiti in pieno dai documenti. Quello che diremo noi è *tutto* ricavato da fonti prime: carte e documenti del tempo. In prima linea ci hanno servito i volumi, pressochè inesplorati, dell'antico archivio spalatino, poi lo Statuto trecentesco e infine singoli atti conservati in raccolte pubbliche o private. In rarissimi casi ci siamo serviti di materiali già pubblicati. Mai abbiamo preso in considerazione ricostruzioni storiche o congetture altrui. Ciò risulterà dalla documentazione, ampia e rigorosa da cui l'opera nostra è accompagnata.

Dopo di che, eccoci all'argomento.

***

Conviene anzitutto renderci conto della composizione etnica e delle vicissitudini demografiche del comune di Spalato negli ultimi secoli del medio evo. E, come prima ed indiscutibile premessa, asserire che ci troviamo su territorio neolatino, dove la latinità, sin dai secoli ferrei, prorompe in ogni manifestazione di vita pubblica e privata. Nell'esordio degli Statuti di Spalato, codificati nel 1312, si asserisce fieramente: "Scien-

dum est igitur, quod civitas Spalatina traxit originem a famosa et nobili civitate Salona... Ex quibus Salonitanis civibus nati sunt Deo auctore successivis temporibus nobiles Spalatini. Et ideo vero sunt nobiles et vera fama nobilitatis eorum, quum ortum a nobilibus habuerunt, sicut Veneti, Paduani et alii quam plures"[11]. Questa solenne professione di origine e di nazionalità, messa in fronte a quello che era il libro sacro del comune, risolve – per usare una frase cara ai nostri Statuti – "modo preciso et trunco" la prima questione: a Spalato nel Trecento v'era una nobiltà che si sentiva ed era tutta latina[12].

Vediamo ora l'altra popolazione. Oltre ai nobili, lo Statuto[13] e i documenti del tempo[14] ricordano: i *cives*, i *populares*, gli *habitatores* ed i *districtuales*. Di questi, le prime tre categorie abitavano in città, la quarta nell'agro[15] e nelle isole del comune[16]. *Cives* erano quelli che, o per essere oriundi spalatini o per concessione del Consiglio Generale, godevano i *beneficia* e gli *honores* della città e ne sostenevano gli *onera* e gli *obsequia*. Anche i *populares* avevano gli stessi diritti e doveri; ma, mentre del titolo di *cives* sono di regola fregiate persone di dignità ragguardevole che non amano confondersi con il basso popolo e che tendono a formare una classe di mezzo, *populares* è la denominazione specifica della plebe. *Habitatores* sono quelli che, venuti da poco ad abitare nella città, non ne hanno ancora ottenuta la cittadinanza. *Districtuales*, i villani e gli agricoltori del territorio.

In ordine di dignità venivano dunque anzitutto i *nobiles*, coloro cioè che, oltre a rappresentare la parte più eletta della popolazione, erano i depositari del passato del comune, i continuatori delle sue tradizioni, i

[11] *Statuta et leges civitatis Spalati*, ed. J. J. Hanel, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1878, pag. 3.

[12] Useremo sempre questa espressione anche se non troppo precisa, specie per chi giudichi con i criteri di oggi. Ma essa ha il vantaggio: 1)di essere quella stessa che i neolatini della Dalmazia medioevale si attribuivano; 2)di riprodurre esattamente la denominazione usata nei loro riguardi dai finitimi slavi; 3)di non ingenerare confusione tra neolatini di Dalmazia e neolatini d'oltre Adriatico (Veneziani, Marchigiani, Pugliesi, Toscani ecc.); 4)di allontanare il sospetto che noi si voglia applicare ai secoli di mezzo principi e criteri che sono dei giorni nostri.

[13] *Statuta* cit., pag. 293.

[14] Vedasi il doc. pubblicato da G. ALACEVICH sotto il titolo *La Vrasda* in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, a. 1896, n. 9.

[15] L'agro si estendeva "a columpna que est in confinibus Spalati citra vel versus montem s. Luce et s. Michaelis et a Clissa citra et ab ecclesia s. Marie de Ugal et ab ecclesia s. Petri de Gumaio citra versus Spalatu". (Archivio di Spalato. Frammento di protocollo del not. Giovanni da Ancona, anno 1342, alla data 17 aprile).

[16] Solta e una parte di Bua.

difensori del suo carattere e i costruttori della sua storia. Il Consiglio Generale e il Consiglio di Credenza, nei quali risiedeva il potere legislativo, erano esclusivamente formati da nobili, così come esclusivamente in persone di nobili si faceva l'elezione della *curia*, di quei magistrati cioè che, insieme al Podestà[17], costituivano il potere esecutivo del comune. Venivano poi i *cives*, gente che per lo più aveva diritto o aspirava al titolo di *messere*, o almeno di *magister*, notai, medici, gente di lettere e di legge, mercanti, artieri di vaglia ecc.[18] Terzi venivano i *populares*, gente del volgo che esercitava basse professioni o non ne esercitava alcuna: lavoratori della terra, braccianti, pescatori, marinai, servitori, beccai ecc. Ultimi i *districtuales*, popolari anche questi e tutti contadini dimoranti fuori delle mura. Una categoria a sè, indipendente da queste distinzioni e dal potere civile, formavano gli ecclesiastici, secolari e regolari.

Le distinzioni che abbiamo fatte sono tutt'altro che oziose. Poichè il complesso etnico dei comuni medioevali della Dalmazia non bisogna concepirlo come un tutto omogeneo dove le differenze siano lievi o soltanto formali. Un abisso separa la nobiltà dalla plebe; le distanze sono infinite[19]. Determinate da diversità d'origine, di lingua e di costumanze, queste distanze si riproducono, anzi aumentano immensamente nella fissazione dei diritti, dei doveri e dei vicendevoli rapporti. Alcuni capitoli dello Statuto sono a questo proposito assai significativi: se un nobile percuotesse un nobile paghi 10 lire; se un plebeo percuotesse un plebeo paghi 5 lire; se un plebeo percuotesse un nobile paghi 20 lire[20]. Ancora: se qualcuno commettesse omicidio sia punito nel capo, ma se l'omicidio fosse commesso da un nobile nella persona di un plebeo, l'omicida paghi 100 lire agli eredi del morto e altrettante alla comunità[21]. Per avere però esatta la

[17] Per disposizione statutaria (*Statuta* cit., pag. 30) il podestà non poteva essere "de partibus Sclauonie nec de prouincia Dalmatie". Lo si sceglieva quasi sempre nelle Marche.

[18] Con ciò non intendiamo asserire che ogniqualvolta una persona sia fregiata dell'attributo di *civis*, essa debba necessariamente esercitare una di queste professioni. Moltissimi sono anzi, nelle carte del tempo, gli esempi in contrario. Ma in quelle carte piuttosto che determinare il grado di dignità della persona, importava fissarne i diritti e la posizione giuridica.

[19] A questo proposito è notevole un passo della "Historia Ragusii" di Giovanni da Ravenna (SABBADINI R., *G. da R. insigne figura d'umanista [1343-1408]*, Como, Ostinelli, 1924, pag. 203): "Bifariam distributa est [civitas] in nobilitatem ac plebem, quos inter animorum voluntatumque discrimen tantum, ut imperet alter, pareat alter, nec ulla ad rei pubblice munera plebei nisi ad servilia recipiuntur".

[20] *Statuta* cit., pag. 142.

[21] *Statuta* cit., pag. 144.

misura di queste distanze leggasi il seguente capitolo dello Statuto, che ci piace riprodurre nella sua integrità: “Item statutum et ordinatum est, quod quandocumque nobilis haberet colloquium cum aliquo populari, dictus popularis teneatur stare pedes, quousque nobilis secum locutus fuerit sub pena quinque soldorum pro qualibet uice communi Spalati soluenda”[22].

Fissate le classi della popolazione, cerchiamo di stabilirne l’entità numerica. Impresa questa difficile assai, per non dire impossibile. Dati in proposito, a quanto sappiamo, non esistono, nè esistono elementi sui quali poter fondare conclusioni di precisione anche relativa. Valendoci tuttavia di alcuni indizi, e, forti soprattutto della grande esperienza che dell’ambiente medioevale spalatino ci siamo fatta svolgendo foglio per foglio tutti i volumi trecenteschi e quattrocenteschi del suo archivio, crediamo di essere in grado di far delle valutazioni senza troppo pericolo di scostarci dalla realtà.

Spalato e il suo distretto avevano in media nel Trecento dagli otto ai diecimila abitanti. Di questi un terzo e più era concentrato nella *civitas nova* e *vetus* e gli altri due terzi disseminati nell’agro e nelle isole.

Dei tremila circa, concentrati in città, 700[23] appartenevano alla nobiltà; 300-400 all’ordine cittadino; altrettanti all’ordine ecclesiastico[24]; 200-300 alla categoria degli *habitatores*; un migliaio o poco più ai *populares*.

[22] *Statuta* cit., pag. 185.

[23] Il dato si può stabilire con una certa precisione prendendo a base il numero dei consiglieri del Consiglio Generale. Nella prima metà del Trecento si raggiungeva facilmente il centinaio (*Statuta* cit., pag. 19, 31, 36 ecc.). Dopo la terribile moria del 1348, nella quale, come narra un cronista spalatino del tempo “multi nobiles et populares infiniti Spalatensium illis diebus occubuerunt” (*Summa historiarum tabula* dell’anonimo ACUTHEIS, in LUCIO, *De Regno* cit., pag. 382), per raggiungere questo numero si fu costretti ad abbassare da 18 a 16 anni l’età utile per poter farne parte (*Statuta* cit., pag. 263). Nel 1357, dopo aver però dato il bando ai nobili che aderivano a Venezia, il numero dei consiglieri era di 92 (*Bullettino di archelogia e storia dalmata*, Spalato, XIV [a. 1891], pag. 121). Se a queste cifre applichiamo il criterio che oggi vale per la valutazione demografica in base al suffragio universale, e se teniamo conto che allora il celibato quasi non esisteva e che le famiglie erano numerosissime, otterremo appunto un numero che s’aggira intorno ai 700. ([*a penna:*] Nel 1488, 20 nov: ecclesia sancti Apolinaris in civitate veteri peues Archiepiscopatum (Arch. Spal. vol. XXXVIII). 1370 Apolinaris. Actum Spalati extra muras civitatis in ecclesia s. Andree, (1341, fine di un istrem) s. Leonardus (1341), s. Johannes de Pistorio, 1370 s. Cusma et Damianus ad Dilatum ad Turaç.

[24] Anche qui è possibile fare il calcolo con una certa esattezza. Spalato era sede di arcivescovado, e la città e il territorio erano gremiti di chiese grandi e piccole. Tanto ne era il numero, sempre crescente, e tante le ricchezze, che oltre un terzo di tutto il patrimonio immobiliare che si trovava sul territorio del comune era a poco a poco passato in mani ecclesiastiche. Sicchè il Consiglio Generale, il 6 agosto 1347 fu indotto a votare e ad inserire nello Statuto una riformazione che proibiva ai cittadini di Spalato di donare, legare o vendere immobili a chiese o monasteri (*Statuta* cit., pag. 250-251). Senza pretendere di dare un elenco nemmeno lontanamente completo, e avvertendo che una stessa chiesa

Sorge ora la questione di che origine fossero e che linguaggio parlassero questi abitanti. Questione grave e spinosa che va risolta con criteri assai più seri e con un senso di responsabilità molto più sviluppato di quello che gli storici, specialmente slavi, abbiano sinora mostrato di avere. Anche recentemente in una rivista storica croata[25] abbiamo letto l'asserzione che i nomi, in prevalenza slavi che occorrono nei molti atti spalatini del sec. XIV che ci sono conservati, sono una prova della quasi completa slavicità della popolazione spalatina. *I molti atti spalatini*, ai quali l'egregio dott. Grga Novak allude, sono stati da noi - ci si perdoni la ripetizione - scorsi, anzi studiati, pezzo per pezzo. E la nostra fatica ci permette di asserire in perfetta tranquillità di coscienza che il complesso onomastico che essi ci tramandano non rispecchia nemmeno lontanamente il complesso etnico del comune spalatino nel Trecento. Infatti solo una piccola parte di questi atti interessa ed è estesa ad istanza di cittadini di Spalato. La cancelleria spalatina, in affari di diritto privato, funzionava assai più per i finitimi slavi, che non per gli abitanti del comune.

Dalla Poglizza, dalla Cetina, da Clissa, da Tenin, dalla Morlacchia, persino dalla Bossina e dalla Rascia accorreva la gente slava a farsi

può nascondersi sotto più nomi diversi, trascriveremo qui in ordine alfabetico, togliendoli dai nostri appunti, i nomi di quelle chiese che, casualmente e con altri fini, abbiamo annotato. La loro serie, oltre che fornire la prova di ciò che sopra abbiamo affermato, costituisce un bel complesso di toponimi trecenteschi spalatini. Eccoli: s. Anastasia que est in civ. Spal., s. Barbara in civ. nova Spal., s. Basilius, s. Cassianus, s. Cicilia, s. Ciprianus in Spalato, s. Doymus, s. Elya de Zuzuo (?), s. Felix, s. Georgius de puncta Marignani, s. Georgius de Postrana de villa Mirgaloqua, s. Isidorus (in Bol?), s. Jacobus, s. Johannes de Mergnano, s. Juliana, s. Kyryeleyson in contratta de Monte, s. Laurentius Paganus (in Cugnano), s. Laurentius de Platea, s. Luca (de Cheman ?), s. Maria de Cugnano, s. Maria Magdalena, s. Maria de Moris extra muros civitatis, s. Maria de Murico, s. Maria de Pansiano, s. Maria de Rivo (de Salona), s. Maria de Spinunto, s. Maria de Ugal, s. Martinus de Billay, s. Martinus in civitate nova, s. Martinus de Dillato, s. Martinus de Riva, s. Martinus (de Sussuraco), s. Matheus qui est post ecclesiam sancti Domnii, s. Michael de Arena, s. Michael de Castiliono, s. Michael de Dillato, s. Michael de Lagiano, s. Michael de Margnano, s. Michael de Rivo, s. Michael Spalati membrum monasterii sancti Stephani, s. Nicolaus de Arcucio, s. Nicolaus de Lagarono, s. Nicolaus de Margnano, s. Nicolaus de Portu, s. Nicolaus de Serra, s. Nicolaus de Scalellis, s. Paulus ad Inbarchaneum, s. Petrus de Boa, s. Petrus de Cernouinica, s. Petrus ad Chaline, s. Petrus de Gomaio, s. Petrus de Magnis Lapidibus, s. Petrus de Solerato, s. Petrus de Turri, s. Silvester, s. Spiritus in civitate nova, s. Stephanus, s. Theodorus, s. Thoma de Barcaneo, s. Trinitas in campo Spalati, s. Vitus (de Pansiano?). Oltre a queste chiese, nel Trecento esistevano abbastanza fiorenti questi monasteri: 1) s. Francesco dei frati minori, 2) s. Domenico dei predicatori, 3) s. Stefano dei benedettini, 4) s. Maria di Solta, pure dei benedettini, 5) s. Maria di Taurello delle benedettine, 6) s. Chiara delle clarisse. Nè si deve dimenticare che a Spalato risiedevano tutti i prebendati dei monasteri di s. Andrea de Pelago (Lissa), s. Pietro de Gumai, s. Niccolò di Lissa e il "preceptor et gubernator domus hospitalis s. Johannis Jerosolimitani Spalatensis diocesis". ([*a penna:*] s. Maria de Çernouiniça; s. Silvester qui est extra portam muram).

[25] *Starohrvatska Prosvjeta*, 1927, I, pag. 143.

stendere i loro contratti nella cancelleria di Spalato. In altra sede diremo forse il come e il perchè di questa affluenza. Qui conviene piuttosto provare la nostra asserzione. Apriamo il vol. VIII dell'Archivio di Spalato, quello che, per averci offerto la maggior parte dei documenti che hanno dato origine a questo lavoro, teniamo sempre davanti. È un protocollo di istrumenti del notaio Pietro da Sarzana, iniziato il 29 giugno 1369. Dopo il consueto preambolo: *Quaternus instrumentorum scriptorum per me Petrum* ecc., e dopo la data, seguono:

1) 29 giugno 1369. Istrumento di vendita di un somaro castrato fatta da "Radosclauus Radinich de Campo Preminge".

2) stessa data. Testamento di "Dominicus filius condam Jurse" (non si dice di dove!).

3) 30 giugno. Atto di divisione d'immobili tra "Brancho Cranislauich" (non si dice di dove), "Andreas Peruossii" (non si dice di dove), "Peter Descouich de Brachia" e "Velchus Stipanich de Pollizio".

4), 5), 6), 7) ed 8) Obbligazioni dipendenti dall'atto precedente.

9) stessa data. Confessione di debito fatta da "Vladaz Radichinich olim de Clissio nunc civis Spalatensis".

10) 1 luglio. Confessione di debito fatta da "Ratchus Boeslauich" (non si dice di dove).

11) stessa data. Impegno di fornire pietre da costruzione assunto da "Creste et Lucanus de Solta fratres et filii condam Andree".

12) 3 luglio. Istrumento di quietazione fatto da "Petar Dobrecouich frater Polnossii de Bossina".

13) stessa data. Idem, fatto da "Dabisinus Tuertcouich faber habitator Spalati".

14) 8 luglio. Confessione di debito fatta da "Dragobrat Ragcinich, habitator Spalati".

E così avanti per tutto il volume, anzi per tutti i volumi di quest'epoca.

Chi e quanti siano qui gli spalatini è facile vedere, come è facile vedere tutta la fallacia del criterio che prima abbiamo combattuto.

Ma anche potendo stabilire che effettivamente la maggior parte della popolazione spalatina portasse nome slavo, potrebbe risultarne che questa popolazione fosse slava di fatto? Affermiamo di no. Infatti, nei pochissimi nobili slavi accettati nel Consiglio Generale abbiamo constatato la tendenza a latinizzare il proprio cognome, come nei cittadini e popolari prove-

nienti dalla penisola, a slavizzarlo. Nel Quattrocento, per esempio, un *Camb*i, venuto da Firenze, diventa *Cambievich* un *Zanobio di Lapo*, pure fiorentino, *Lapotich*; un *Ruzeri*, *Ruzerich* e così via. Nel Trecento poi si nota l'assai caratteristico fenomeno che alcuni popolari abbiano nome slavo e nomignolo romanzo: *Pizigamorti, Karestia, Sta 'n panco, Meçomorto, Surabel, Gambalongha, Medio axino* ecc. E che pensare dei casi nei quali il padre porta un nome latino e il figliolo uno slavo e viceversa?

Tutto questo confusionismo, questo eterno sfuggire dei fatti alle rigide classificazioni che si son volute loro imporre, questa instabilità e multiformità degli aspetti che presentano, mostrano ben chiaro quanto falsa sia la strada battuta da coloro che s'incaponiscono a vedere nel nome slavo o latino un marchio di slavismo o di latinità. E chi abbia anche un poco meditato il problema non può non sorridere quando, per esempio, legge che quel Dessa e quel Drago, inviati dal capitolo spalatino ad Innocenzo IV, siano stati degli slavi[26]. Da studio ben più profondo e da ben altre constatazioni debbono muovere congetture siffatte. Il vieto e semplicistico criterio della latinità o slavicità del cognome non significa niente e non risolve niente.

Chiediamo scusa di questa divagazione polemica, necessaria a sgombrarci la via, e torniamo all'argomento.

Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione[27]. Ma non altrettanto si può asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinità ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda metà del Trecento, è notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel Trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza è costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono per metà italiani e per metà slavi. I *districtuales* sono tutti slavi.

[26] *Starohrvatska Prosvjeta* cit., pag. 142-3.

[27] Notevole a questo proposito la riformazione votata nel 1334 (*Statuta* cit., pag. 263) secondo la quale non si poteva essere accolti nel Consiglio Generale se non a patto che "patres et aui eorum fuerint tempore transacto consiliarii dicte civitatis; ac etiam qui fuerint nobiles et quod non possint esse forenses". Una *serrata* dunque, che senza dubbio mirava a chiudere le porte agli *homines novi*, certamente non tutti latini.

Questo però quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della città, quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina, è interamente latino. E la sua energia, il suo potere e la sua capacità assimilatrice dentro le mura cittadine sono fortissimi. L'elemento immigrato che rinsangua e sostituisce le entità demografiche venute a mancare in seguito a guerre, epidemie e sbandeggiamenti, viene assai facilmente e assai rapidamente assimilato. A Spalato esso trova sicurezza e diritti assai più ampi di quelli che a casa sua aveva goduto, e vi rimane volentieri ligio e obbediente alle leggi del comune, ossequioso alla nobiltà, quasi sempre suo servo. E rapidamente s'impadronisce della lingua, dei costumi e un poco anche delle leggi della nuova patria. E quanto più penetra nella vita comunale, quanto più alta è la sfera nella quale aspira a muoversi, tanto più rapidamente e più radicalmente accetta la lingua, le leggi e le costumanze della nuova patria.

Sicchè, quanto a lingua, possiamo tranquillamente asserire, che a Spalato, nel Trecento, slavi nel vero senso della parola non esistevano. Esistevano, se mai, dei bilingui.

Chè, se anche negli strati più bassi della popolazione, vi fossero stati dei nuclei di qualche rilievo interamente e solamente slavi, noi, a dire il vero, non sapremmo come spiegare la possibilità di funzionamento di gran parte delle istituzioni cittadine. Italiano era il podestà che dal popolo doveva sentire le liti e giudicarle; italiani e soltanto italiani i notai che per il popolo stendevano gli atti; italiani e soltanto italiani i medici e i cerusici che dal popolo sentivano la narrazione dei loro dolori e ne curavano la salute; italiani e soltanto italiani i maestri che ai ragazzini, anche del popolo, insegnavano lo scrivere, il leggere e il far di conto; italiani i capitani di guerra che comandavano il popolo e la conducevano a battaglia[28]; italiane le leggi, italiano lo Statuto, italiane le preghiere, italiani i

[28] Il fatto risulta da un documento di casa Cindro, gentilmente comunicatoci dal prof. Alessandro Selem. Ne trascriviamo il protocollo: "Anno nativitatis... millesimo trecentesimo octuagesimo nono, indictione] duodecima. Regnantibus serenissimis principibus et dominis nostris naturalibus domino Sigismundo et domina Maria dei gratia Ungarie etc. rege et regina inclitis; temporibus quidem reverendi in Christo patris et domini Andree premissa gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri Malateste de Ancona guerre honorabilis capitanei, nobiliumque virorum dominorum Nicole Miche Madii, Marini Duymi et Nicole Marini Laurencii de Cyndris iudicum honorabilum civitatis Spaleti, die septimo mensis novembris".

canti. Tutta la vita dunque era italiana. Di slavo nulla, proprio nulla. In tutto l'archivio che, per quanto frammentario, è tuttavia una abbondante e preziosa miniera per la vita e la storia spalatina del Trecento, non una parola, non una sillaba, non una lettera abbiamo trovata che fosse slava. Tutta la vita si svolgeva forse per via d'interpreti? Ma nemmeno d'interpreti a Spalato nel Trecento v'è la minima traccia, come invece ve ne sono nel Quattrocento. Quando nel 1395, la rapida ascesa delle classi popolari, determina, diremo così, una democratizzazione della vita cittadina, e per rendere accessibile a tutti lo Statuto lo si volgarizza, lo si volgarizza in italiano e non in islavo.

In questo ambiente etnico e linguistico sorgono i nostri documenti volgari. In questo ambiente essi perfettamente s'inquadrano; lo illuminano e ne sono illuminati.

Per quanto i nostri documenti ci siano stati tramandati assieme alle reliquie della cancelleria medioevale spalatina, giova qui subito affermare che essi non ne sono un prodotto. È risaputo infatti che i notai e i cancellieri dei comuni dalmati erano nel medio evo di regola italiani transmarini. Assai relativo quindi, nei riguardi del volgare dalmatico, potrebbe essere il valore di testi usciti eventualmente dalla loro penna. Le carte che pubblichiamo sono invece prodotto diretto, vero e vivo dell'ambiente privato di Spalato. Di qui il loro grande valore.

Vediamone anzitutto la tradizione, come cioè fosse organizzata e come funzionasse la cancelleria, nei volumi della quale essi ci sono stati tramandati. Una vera e propria organizzazione cancelleresca Spalato ebbe appena nel Duecento, e precisamente verso il 1240, quando il Consiglio Generale, per meglio opporsi alla sempre più forte invadenza dei signorotti slavi della terraferma, deliberò che il comune dovesse reggersi "per regimen Latinorum"[29]. Allora assieme ai podestà, per lo più marchigiani, cominciarono certamente[30] a venire a Spalato notai transmarini d'imperia-

[29] Vedasi il pregevole lavoro storico di A. SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, in *Rivista Dalmatica,* luglio 1926, pag. 23.

[30] La cosa ci è documentata da un capitolo dello Statuto (*Statuta* cit., pag. 24), nel quale si ordina che il podestà, oltre alla sua familia, debba portar seco un socio giurisperito e un notaio. Lo stesso Statuto (*Statuta* cit., pag. 51) ordina poi che "ad scribendum acta ciuilium questionum... omni anno, seguenti die postquam electio potestatis et rectoris diete ciuitatis fuerit celebrata... eligatur unus bonus et ydoneus notarius, qui non sit de prouincia Dalmatie".

le autorità che, trapiantando a Spalato le discipline notaresche e cancelleresche dell'Italia settentrionale, specialmente di Bologna, formarono, con le loro "imbreviaturae" e con i loro "quaterni notarum" il primo nucleo dell'Archivio del comune di Spalato. Prima del 1240, come altrove in Italia, i "notarii iurati comunis" erano preti o canonici spalatini, educatisi nella scuola cattedrale, i quali, è verisimile, rogati stendevano l'atto, ma, almeno ufficialmente, non ne conservavano la minuta[31]. La serie dei notai d'imperiale autorità è aperta da un "Petrus Transmundi, Anconitanus civis" (1239), al quale, per nominarne solo alcuni[32], seguono un "magister Franciscus Anconitanus" (1261-1287), un "magister Thomas Vitalis de Perusio" (1289), un "magister Andreas magistri Petri de s. Helupidio" (1298) ecc. Ma i notai ecclesiastici non sono subito cacciati di nido: nella seconda metà del Trecento continuiamo per esempio a trovare: "Cumanus clericus comunis Spaleti iuratus notarius" (1237-1245), "Johannes clericus c. Sp.i. n." (1240-1251), "Camasius clericus c. Sp. i. n.." (1242), "Amicus capellanus c. Sp.i. n." (1252), "domnus Lucas canonicus i. n. Sp.." (1272-1287), "Franciscus Spalatensis clericus i. n.." (1292) ecc. Appena al principio del Trecento la cancelleria del comune è completamente laicizzata. E appena al principio del Trecento è possibile parlare di un suo archivio[33] e di norme statutarie che ne disciplinano il funzionamento.

I notai che v'erano impiegati erano di regola tre: l'uno, col titolo di *cancellarius*, redigeva gli atti più importanti e solenni, compilava le commissioni, teneva i "libri consiliorum" e sovraintendeva a tutto il funzionamento della cancelleria; gli altri due, semplici *notarii*, erano deputati al civile o al criminale, tenevano i libri contabili, il "liber magnus" e coadiuvavano il cancelliere. Oltre a questi, c'era un quarto notaio, il *cancellarius potestatis* o, sotto il governo di Venezia, il *cancellarius comitis*, adibito specialmente al civile e al criminale e, sotto Venezia, alla corrispondenza con la Dominante. Tutti, meno il *cancellarius comitis*, erano *iurati notarii comunis*, cioè dal comune ripetevano la facoltà di esercitare l'arte e ad esso giuravano di esercitarla secondo quanto lo Statuto prescriveva.

31 Qui, naturalmente, non possiamo che fare degli accenni. Ma ci ripromettiamo di tornare sull'argomento e di svolgerlo ampiamente in un lavoro speciale sul documento privato e sulle cancellerie dei comuni medioevali dalmatini.

32 Ne ricaviamo i nomi dall'archivio del monastero di san Ranieri di Spalato, conservato nel monastero di s. Maria di Zara.

33 *Statuta* cit., pag. 54.

Ma per quanto varie fossero le incombenze a cui questi notai dovevano attendere per conto del comune, l'attività maggiore tuttavia essi la dedicavano alla redazione di documenti privati e per conto di privati. A Spalato non esistevano notai che lavorassero fuori della cancelleria comunale[34]. Di qui la commistione e la non netta differenziazione tra atti pubblici e privati che ancor oggi si nota nelle poche e disordinate reliquie dell'Archivio trecentesco di Spalato.

A questa doppia attività dei nostri notai ed ai loro contatti col pubblico si deve appunto il sorgere dei testi che pubblichiamo.

Come avvenivano questi contatti?

Lo Statuto di Spalato, al libro II, capo LX, prescriveva che "quandocumque aliquis notarius uocatur ad faciendum aliquem contractum, debeat apportare secum quaternum et antequam partes recedant, debeat scribere in quaterno totum contractum, de quo rogatur.."[35], ecc. E così effettivamente avveniva nella maggior parte dei casi. Il notaio, invitato dal pubblico, sentiva dalla viva voce dei contraenti i patti del contratto, ne fissava i termini nel quaderno delle sue imbreviature, lo rileggeva, e il contratto era fatto. Ma non sempre la cosa andava così, nè, per prescrizione statutaria, così poteva andare. In alcuni casi il notaio non poteva nè doveva attingere gli elementi dell'atto dalla viva voce del pubblico, ma il pubblico stesso era in obbligo di fornire in iscritto al notaio gli estremi dell'atto, a cui poi nella cancelleria si dava forma pubblica e si conferiva forza giuridica.

Questi casi sono: 1) la redazione dei testamenti, 2) la compilazione degli inventari dopo la morte di qualcuno a cura dei suoi commissari testamentari o dativi, 3) la compilazione degli inventari dei beni dei minori a cura dei tutori, 4) la compilazione degli inventari di divisione.

Quanto ai testamenti lo Statuto ordinava: "quod quilibet, qui uolet facere suum testamentum et ultimam uoluntatem, si scit et potest scribere, illam possit scribere sua manu propria... et eam dare cancellario communis clausam et sigillatam coram examinatore et testibus iuxta consuetudinem; et si nesciat uel non possit scribere sua manu propria,

[34] Esisteva però, e fiorentissima, la cancelleria arcivescovile e capitolare che funzionava anche per privati. Ma di essa parleremo più tardi.

[35] *Statuta* cit., pag. 53.

illud faciat ac teneatur facere scribi manu alicuius boni et legalis notarii publici... deinde illud clausum et sigillatum debeat presentare cancellario comunis...”[36]. Nella redazione dei testamenti bisogna dunque distinguere due fasi: la prima che avveniva in forma e luogo eminentemente privati, e la seconda che avveniva nella cancelleria del comune. In una terza fase, cioè dopo la morte del testatore, i cancellieri erano tenuti ad aprirli, a leggerli in presenza dei commissari e degli eredi, e a registrarli per intero negli atti della cancelleria. Di regola la parte redatta privatamente è volgare, e la cancelleresca latina. Sventuratamente nessun originale olografo ci è pervenuto, ma numerose sono le trascrizioni cancelleresche; trascrizioni che, data la natura estremamente delicata dell’atto e la grande possibilità di contestazioni, non erano, come quasi sempre, traduzioni in latino. Di testamenti così trascritti diamo due esempi soltanto[37]: l’uno è il testamento del canonico Giovanni Stragotini (doc. n.ro V) e l’altro di donna Caterina figlia di Jacopo d’Andrea, (doc. n.ro IX). Ne limitiamo il numero perché, nella forma in cui ci sono pervenuti, limitato è anche il loro valore come documenti del volgare dalmatico. Lo studioso, nell’usarne, dovrà andar cauto e tener il debito conto della risciacquatura che la prosa originale dalmatica può aver subito durante la trascrizione. Tuttavia il loro primigenio colorito non è completamente scomparso. Specialmente in quelle parti, nelle quali il notaio non aveva una sua formula dotta e polita da sostituire, questo colorito è anzi vivissimo.

Passiamo agli inventari. E anzitutto agli inventari dei beni di persone morte, compilati dai loro commissari. A questi commissari lo Statuto, tra altro, imponeva: “post mortem testatoris pena et banno X librarum pro quolibet eorum teneantur infra decem dies post mortem testatoris et postquam sciuerint, se esse factos et ordinatos commissales, facere inuentarium de bonis defuncti, in quo inuentario teneantur facere scribi omnia et singula bona mobilia et stabilia hereditatis ut ipsa bona defuncti non possint dissipari neque baratari, nec abscondi”[38]. Provvida disposizione che, assieme alla negligenza e alla fuga di un notaio, fece sì che ci fosse tramandato un cospicuo e prezioso numero di originali volgari. Anche degli inventari, come dei testamenti, la prima redazione, fatta privatamen-

[36] *Statuta* cit., pag. 297.

[37] Chi però volesse spigolare nell’Archivio di Spalato potrebbe trovarne in ogni protocollo. In numero maggiore occorrono nel vol. VIII.

[38] *Statuta* cit., pag. 78.

te, è volgare. Ma, presentato l'originale nella cancelleria, esso il più delle volte veniva trascritto nei protocolli in traduzione latina. E dopo la trascrizione, come cosa inutile veniva gettato via. Ma per un caso fortunato, per la fuga cioè da Spalato del notaio Pietro da Sarzana, avvenuta chissà per quali ragioni, dopo l'estate del 1373, noi oggi ne possediamo parecchi. Pietro da Sarzana era un notaio negligentissimo: per convincersene basta dare un'occhiata ai suoi protocolli, dove la scrittura è ciò che di più infame si possa immaginare. E, passi per la scrittura, ma la registrazione degli atti avviene confusamente, disordinatamente, con ritardi di anni. Nei suoi protocolli[39], le carte bianche, numerosissime, ancora attendono di essere riempite in base alle schede allegate, piene di appunti. Tra queste schede molte sono volgari: sono gli inventari presentatigli dai commissari dell'uno o dell'altro defunto! Sono i documenti più preziosi che pubblichiamo (documenti, n.ri IV, XI, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX). Nati in ambiente privato, scritti da privati, essi senza dubbio riflettono lingua, ricchezze e costumanze della popolazione spalatina del Trecento. E sono ugualmente preziosi per lo storico e per il linguista.

Un altro genere di inventari era quello che i tutori erano tenuti a compilare dei beni di minori. Vediamo che cosa a questo proposito prescrivesse lo Statuto: "Tutores et curatores teneantur facere inuentarium de omnibus bonis et iuribus illorum, quorum sunt tutores uel curatores, ad hoc, ut ipsa bona non possint baratari"[40]. Di questo genere di inventari ce ne sono pervenuti due, doppiamente preziosi (doc. n.ri VI e X). Di essi cioè ci sono rimaste tanto le cedole originali, naturalmente volgari, quanto le trascrizioni notarili, latina quella del doc. n.ro X, ma volgare quella del doc. VI. Non occorre insistere sul pregio linguistico specialmente di quest'ultimo inventario. La sua doppia redazione volgare, semplice e indotta l'una, polita e levigata l'altra, permette al glottologo di orientarsi in una questione importantissima, come cioè i letterati, la gente dotta d'oltremare, reagisse di fronte al dalmatico, che idea ne avesse, se e quanto

[39] Dovremmo dire nel suo protocollo, chè nell'Archivio di Spalato, di suo non c'è che un volume, l'VIII. Ma numerosi sono i suoi protocolli, le vacchette e i bastardelli nell'Archivio notarile di Zara. Nè a Zara il da Sarzana divenne più diligente; anzi, se a Spalato la sua negligenza si risolse in un vantaggio, conservandoci indirettamente i materiali che hanno dato origine a questo lavoro, a Zara la sua faciloneria ci privò, come vedremo altrove, di documenti storici preziosissimi. (Vedasi in appendice la serie dei notai spalatini).

[40] *Statuta* cit., pag. 98.

lo comprendesse, permette insomma di ponderare fino ad un certo punto le differenze tra il dalmatico e le parlate volgari d'oltre Adriatico. Per questo, nel pubblicare il documento, abbiamo messo l'una di fronte all'altra le due redazioni e in nota abbiamo segnalato tutte quelle particolarità esteriori nelle quali ci parve rispecchiarsi l'intima piccola battaglia del notaio con una prosa che in parte aveva bisogno di essere levigata, ma in parte anche di essere tradotta. Il notaio non riuscì a vincere completamente la sua battaglia: i frequenti spazi bianchi nella sua trascrizione ce ne sono indice sicuro. Alla mancata vittoria e al bisogno di affrontare in un secondo tempo, col sussidio di persona più esperta, la prosa ribelle, dobbiamo appunto se la cedola volgare non fu cestinata.

Il terzo genere di inventari di cui dobbiamo rendere conto, sono gli inventari di divisione. Morto il capofamiglia, gli eredi, quasi sempre figlioli maschi, presto o tardi si dividevano il patrimonio. A questa divisione si procedeva così[41]: la sostanza veniva divisa anzitutto in tante parti quanti erano gli aventi diritto; poi su una o più cedole di uguale formato, o in quadernetti in tutto simili l'uno all'altro, si scriveva partitamente l'inventario di ciascuna parte; poi i quadernetti o le cedole si numeravano, si ponevano in un cappello e si estraevano a sorte. In gruppo gli eredi si recavano poi dal notaio che della avvenuta divisione estendeva regolare istrumento. Anche qui dunque due redazioni: la prima privata, la seconda cancelleresca. Anche di questo genere di documenti la sorte ha voluto che uno (doc. n.ro VIII) ci fosse conservato in tutte e due le redazioni: la privata volgare e la cancelleresca latina. Il raffrontarle e lo studiarle nelle loro dipendenze e nei reciproci rapporti, potrà allargare al glottologo gli orizzonti che i precedenti documenti avevano aperti. Se il notaio avesse anche in questo caso usato il volgare nell'atto ufficiale, il glottologo avrebbe ora un documento di valore linguistico assai superiore, ma lo storico e il diplomatista sarebbero privi di preziosi elementi in base ai quali determinare esattamente i rapporti che intercedevano tra pubblico e cancelleria. Risulta da questo documento che la cancelleria, per quanto debba essere considerata come la depositaria e la conservatrice della storia del comune, vive un po' fuori di quella che è la vita viva della popolazione. La

[41] Non ci sono nello Statuto disposizioni al riguardo. Ma siamo in grado di ricostruire esattamente la procedura di queste divisioni, anche perchè essa in molti luoghi della Dalmazia, si è conservata tale e quale sino ai giorni nostri.

cancelleria cioè ha la sua lingua, le sue leggi e le sue discipline che vanno distinte dalla lingua, dalle consuetudini, dai mezzi e dai modi d'espressione del popolo. Essa ci aiuta a vedere nella vita del popolo, fino ad un certo punto la esprime e la rappresenta, ma non la vive. Il fatto è comune ed avviene non solo a Spalato, ma in tutta l'Italia. Occorre però notarlo per affermare ancora una volta che al latino della cancelleria corrisponde un neolatino nella vita.

I testamenti e gl'inventari sono gli atti più importanti e più numerosi della nostra raccolta. Ma anche altri ne abbiamo trovati. Per quanto più brevi e di minore importanza, anche questi servono molto bene a studiare la lingua e ad illustrare l'ambiente in cui sono nati.

Fermiamo anzitutto la nostra attenzione sul documento n.ro III. È la minuta di un contratto, stesa in privato e da mano privata. La cosa parrebbe contraddire alla disposizione dello Statuto che abbiamo ricordata[42]. Ma la formula dell'"actum", aggiunta dal notaio alla cedola originale, scioglie facilmente l'apparente contraddizione. I contraenti cioè non invitarono in questo caso il notaio a recarsi in un luogo determinato, ma, con i termini del contratto già fissati privatamente sulla carta, si recarono essi stessi da lui. Lo trovarono nella pescheria e gli esposero il loro desiderio. Il notaio si limitò a farsi consegnare la cedola, vi aggiunse di sua mano l'indicazione topica e i nomi dei testimoni e dell'esaminatore. L'atto con ciò era giuridicamente perfetto, nè contraddiceva allo spirito delle disposizioni statutarie. I contraenti sono un villano del contado di Spalato e un cittadino del vicino comune di Traù. Questi affida al villano spalatino un bue perchè lo pascoli e lo faccia lavorare. Il traurino, venuto forse appositamente da Traù per concludere l'affare, avrà desiderato di sbrigarlo quanto prima e nel modo più sommario possibile. Di qui il piccolo strappo alla lettera delle disposizioni dello Statuto. Queste considerazioni era necessario fare anche perchè da esse traluce una eventualità della quale il filologo deve tenere il massimo conto. È possibile cioè che il traurino abbia recato dalla sua città la cedola già pronta o che a Spalato l'abbia vergata egli stesso. Sicchè noi ci troveremmo di fronte ad un documento volgare che non può essere considerato prodotto dall'ambiente che stiamo illustrando.

[42] Libro II, capo LX. Ne abbiamo parlato a pag. 19.

I due documenti che pubblichiamo sotto i numeri II e VII sono di un genere tutto diverso da quelli sinora presi in esame. Essi cioè non erano destinati a ricevere per mano del notaio pubblica forma, ma semplicemente a fornirgli qualche singolo dato necessario alla redazione di qualche atto o alla ricerca archivistica di vecchi istrumenti. Dio sa per quali vicende sono rimasti tra i fogli dei vecchi protocolli. Quantunque non siano nè lunghi nè importanti dànno pure il loro contributo alla conoscenza del volgare spalatino di questo tempo. Il loro pregio maggiore consiste però nella documentazione delle relazioni che correvano tra il pubblico e la cancelleria. Da questo lato è inutile che li illustriamo, poichè anche troppe parole abbiamo sinora spese in argomento.

Un altro documento diverso da quelli sinora considerati è il n.ro XIV della nostra raccolta. Non si tratta nè di "note" nè di "testamenta" nè di "alia universa instrumenta", di atti insomma che i notai comprendevano nelle loro "imbreviature" e che, se a Spalato, come altrove in Dalmazia, fosse esistita la "cancellaria inferior", in essa avrebbero dovuto esser scritti e conservati[43]. Ma è un frammento, anzi l'unico frammento rimastoci della "cancellaria civilium" spalatina del Trecento. Tra le moltissime cedole che, dopo la fuga del notaio Pietro da Sarzana, certamente notaio anche al civile, si rinvennero tra le sue carte, vi fu anche questa, che, confusa con esse, erroneamente fu allegata a un protocollo d'istrumenti. Ma, come dicemmo, il suo vero posto dovrebbe essere qualche volume, ora perduto, di processi civili. La cedola infatti è una "intentio", una di quelle scritture cioè che gli avvocati dei litiganti producevano in giudizio per far assumere dei testimoni. In queste "intentiones" sono esposti i fatti che si intendono provare e sono elencati i testimoni a mezzo dei quali si intende provarli. L'ambiente non è più dunque la cancelleria, ma il "bancus iuris" podestarile, la piazza pubblica, la "platea sancti Laurentii", dove allora a Spalato si rendeva giustizia. Anche nel foro dunque volgare italiano. E – badisi bene – usato da spalatini!

Il documento, che nella disposizione cronologica in cui li pubblichiamo, reca il numero I, ci porta in ambiente tutto privato. La cancelleria, i notai, il podestà, le leggi del comune non c'entrano più per niente. Siamo nel 1358, probabilmente sulla "marina", alle porte della città, nella "sta-

[43] Tale "cancellaria inferior" si modellò nelle città dalmate sull'esempio di quella di Venezia. Vi si rogavano i documenti d'interesse privato e, specie a Zara, erano frequentatissime anche da forestieri del retroterra. Sull'argomento ritorneremo forse in un apposito lavoro.

zione del comerchio"; le mercanzie escono ed entrano, l'appaltatore del dazio le esamina e le tassa, la gente paga, lo scrivano riscuote ed annota. Un suo registro, lottando fieramente coi secoli, è giunto malconcio ma vittorioso sino a noi. Devastato dall'umidità e dal tarlo, mancante di carte, tuttavia a chi lo interroghi con pazienza, esso narra non solo l'andare e il venire dei compratori e dei venditori, ma li narra nella lingua che a Spalato si parlava allora. Sono proposizioni brevi e secche, aride e monotone, ma anche in esse piace sentire l'antico sapore del volgare spalatino trecentesco. Se i limiti, necessariamente ristretti, di questo lavoro ce lo permettessero vorremmo pubblicarlo tutto. Ma anche i brevi estratti che ne diamo, serviranno, speriamo, a farne conoscere l'importanza e la natura. Come mai esso ci è giunto? Difficile domanda, alla quale tuttavia tenteremo di rispondere. Il registro in parola comprende gli anni 1358-1360. Nel 1357, ai primi di luglio, gli spalatini, stanchi della guerra che loro faceva l'esercito ungherese, congedarono onorevolmente il rappresentante della repubblica di Venezia, restituirono in integro le libertà municipali, invitarono ser Gentile da Cagli a venire a reggerli come podestà e resero omaggio a Lodovico d'Ungheria. In quest'occasione tutto il sistema tributario subì una radicale riforma. Specialmente i dazi, che costituivano il reddito più notevole del comune, furono riordinati e l'appalto ne fu fatto su basi diverse e a diverse condizioni che non sotto Venezia. L'importanza della riforma consigliò forse che del provvedimento, e specialmente della sua pratica applicazione si tenessero documenti più particolareggiati e più precisi che non fosse la semplice deliberazione del Consiglio Generale. Forse per questo si serbò il nostro registro che mostra appunto la pratica applicazione del dazio del commercio e della zueca nel primo anno dopo la cessazione del dominio veneziano. E così esso giunse sino a noi, confuso con pochi "libri consiliorum" e con alcune «rationes massariorum» del comune spalatino.

Ancora un documento (n.ro XXI). Ma non più arida prosa notarile nè mercantesca; non più formule giuridiche nè partite di ragioneria. Entriamo nel regno dell'arte. Arte di popolo che in versi freschi e vivi, anche se disadorni, effonde l'onda del suo mistico anelito a confondersi con Dio; arte che canta le virtù della Vergine Beata, stella rilucente che irradia il mondo dei suoi splendori. Siamo a Spalato nella primavera del 1382. Forse in un chiaro mattino di maggio i battuti di qualche fraglia percorsero cantando, avvolti nelle loro cappe, flagellandosi, le calli e i volti della città

dioclezianea. E dalle loro bocche usciva una lauda, una di quelle laude che, qualche decennio più tardi, il Bianco Ingesuato fermò nei mistici versi del suo laudario. Un membro della curia, un camerlengo forse, certo uno spalatino che bazzicava nella cancelleria, sentendo giungere sino a lui il ritmo e la rima di quel canto, ne fissò sull'ultima carta di un quaderno di conti del comune, la prima quartina:

Quista serena stella
chi tanto è relecente
sul mondo respendenti
de so seran virtude.

Pochi, pochissimi versi. Ma bastano per attestarci che genere di poesia fiorisse sulle labbra del popolo spalatino nel Trecento e a quali accenti si aprisse il suo cuore. Pochi, ma carissimi versi, perchè sono il primo fiore di poesia che ci sia dato di cogliere su suolo dalmatico, perchè sono l'unico documento letterario espresso in quel volgare che ai dalmati è sacro.

Sinora abbiamo considerato la composizione etnica della popolazione spalatina nel Trecento, abbiamo constatato come la lingua d'uso di questa popolazione fosse il volgare neolatino e abbiamo veduto la natura dei documenti nei quali questo volgare si esprime. Ci conviene ora penetrare più addentro nell'ambiente intellettuale, o per dir meglio, letterato del comune e studiare i mezzi e i modi della sua istruzione. Poichè, ai fini della valutazione filologica dei nostri documenti è necessario, come si vedrà, anche in questo riguardo assodare dei fatti e trarne le conclusioni.

Due generi di scuole più o meno pubbliche esistevano a Spalato nel Trecento: le ecclesiastiche e le laiche. Tra le prime, antichissima e ricca di belle e gloriose tradizioni era la scuola cattedrale. Sin dal medio evo più fondo uscivano da essa persone destinate non solo a reggere le sorti ecclesiastiche della vasta e importante arcidiocesi spalatina, ma a disciplinare e a governare anche la vita politica del comune. L'istruzione che in essa s'impartiva era senza dubbio completa in ogni riguardo, e atta a formare non solo il buon prete, ma anche il perfetto cittadino. Tommaso Arcidiacono, che in questa scuola ebbe certamente la prima educazione, ne è un insigne esempio[44]. Da essa poi, come abbiam visto, uscivano sino

[44] A. SELEM, *op. cit.* Vedansi specialmente le pagg. 11-17 dove sono raccolte molte e importanti notizie intorno alla cultura spalatina nei sec. XI-XIII.

alla fine del Duecento anche i notai del comune. Vi s'insegnavano dunque non solo la grammatica, la retorica e le discipline ecclesiastiche, ma anche *l'ars dictaminis* e il diritto. V'ha di più. Accanto alle tradizioni didattiche s'era venuta formando in questa scuola una tradizione scrittoria d'importanza più che locale tradizione che ancora attende lo studioso che ne illustri le forme e ne scriva la storia[45]. Al principio del Trecento, come abbiam visto, l'ambiente ecclesiastico cessa di fornire al comune i notai e gli uomini di legge. Ma non per questo cessa l'importanza e la viva attività della scuola cattedrale: gli uomini da essa formati trovano collocamento nella cancelleria arcivescovile[46], nella cancelleria capitolare e nelle cancellerie laiche degli altri comuni della Dalmazia[47]. Gran parte della cultura del comune continua anche nel Trecento a raggrupparsi intorno alla scuola e all'ambiente ecclesiastico, senza che al laicato dispiaccia minimamente questa preminenza, anzi, come vedremo, esso la favorisce e la coltiva. La traduzione italiana dello Statuto, fatta nel 1395, ha caratteristiche che la fanno ritenere opera di un ecclesiastico; di mano di un "fra Michel de Spalato" è il bellissimo codice che contiene gli stessi Statuti

[45] Le origini, o meglio una tappa importante, di queste tradizioni scrittorie è stata studiata da V. NOVAK, Najstariji dalmatinski rukopis: "*Evangeliarium Spalatense*", supplemento al *Vjesnik za arheologiju i historiju dal*matinsku, Spalato, 1923, sul quale vedi la nostra recensione in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, 1 (1926), pag. 219 sgg. V'è poi un lavoro di A. BERTOLDI, *Breviario ad uso della chiesa di Spalato già Salonitana*. *Codice membranaceo del 1291*, in *Archivio Veneto*, t. XXXII, p. I (1886). Tutto l'altro importantissimo materiale, specialmente cancelleresco, è ancora da studiare.

[46] Ecco alcuni nomi di questi notai: Lucanus ecclesie Spalatensis primi cerius, auctoritate imperiali notarius et iuratus synodi Spalatensis (1344); presbyter Stanchonus filius Radouani de Bracia publicus imperiali auctoritate notarius et curie archiepiscopalis iuratus scriba (1358); presbyter Gregorius Joannis Vitalis, de Spaleto canonicus Spalatensis auctoritate imperiali notarius (1358).

[47] Non possediamo ancora gli elenchi dei notai e cancellieri degli altri comuni della Dalmazia. Ma a Zara, per cui ne abbiamo messo insieme la serie, siamo in grado di dire che erano attivi: 1311-1332 Duymus de Spaleto iuratus Jadrensis notarius; 1365-1377 presbyter Helyas canonicus Spalatensis imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Jadre. Quest'ultimo anzi ha un signum originalissimo, fa cioè, accanto alla sottoscrizione, con pochi e finissimi tratti, il proprio ritratto. ([*a penna:*] Il Breviario descritto dal Bertoldi ha questo explicit: Finito libro sit laus et gloria Christo Quis scripsit seribat semper cum domino vivat in celis duymus in nomina felix. Di dove risulta che lo scriba è un Doimo (Il notaio attivo a Zara nel 1311-1332?), e non che lo scriba esalti San Doimo circa dove il Bertoldi. Il Breviaris pervenne al Museo Correr nel 1886 per vendita del conte Giovanni Battista Buri (Burovich?) di Verona nella cui famiglia esisteva da diverse generazioni.

[48] Edito da G. ALAČEVIĆ, *Statuti di Spalato*, Spalato, Zannoni, 1878. Nella prefazione l'editore dice che questo codice "è non solo un documento linguistico di molta importanza, ma ben anco un monumento insigne d'arte veramente calligrafica". Intorno alle sue caratteristiche grafiche non siamo in grado di dare giudizi; ma l'explicit, ricco e originale, basta a mostrare le buone tradizioni dello scrittoio nel quale lo scrittore s'era educato:

volgari[48], come pure a mano formatasi in uno scrittoio ecclesiastico ci sembra si debba attribuire il più antico esemplare degli Statuti latini[49]. Senza aver fatto ricerche speciali accenniamo soltanto ai materiali che casualmente ci son capitati tra mano[50]. Ma bisognerà che qualcuno un giorno si decida ad approfondire l'importantissimo argomento.

In intima connessione con il funzionamento della scuola ecclesiastica sta l'attività della cancelleria capitolare. È noto che secondo il diritto ungherese i capitoli delle cattedrali erano considerati *loca credibilità*, avevano cioè facoltà di documentare in iscritto, munendolo del proprio sigillo, qualsiasi atto giuridico compiuto da privati. Il documento che ne risultava aveva diritto alla pubblica fede. Questa prassi, per quanto in misura limitata, penetrò anche in quei territori della Dalmazia che, insieme al dominio, avevano un po' subito anche l'influsso del diritto ungherese: Spalato, Traù, Nona, Scardona[51]. Nelle sedi cattedrali si vennero cioè organizzando, dove più e dove meno fiorenti, le cancellerie capitolari, che, specie nel servire il pubblico ungherese e croato, erano attivissime. Una

In. M.CCC.LXXXXV.
Fra Michel de Spalato si me
scrissi et finisci a XVIJ del
mese di feuurar.
Finito libro sit laus et gratia Christo :-
Te superno/ maligno
rum scrip/rap
tor lib/lib
ri potia/moria
tur.

[49] Conservato nell'Archivio dell'Accademia Jugoslava di Zagabria. L'editore degli *Statuta et leges civitatis Spalati*, che abbiamo pììi volte citato, lo dice (pag. XII) del sec. XV. Ma, a giudicare dal facsimile allegato, crediamo che non si possa andare più in là del secondo o terzo decennio della seconda metà del Trecento. La lettera, senza avere particolari pregi di bellezza, ha tuttavia caratteristiche che riteniamo locali. Anche l'abbreviatura *Splti* tradisce lo scrittore spalatino. Notevolissima però la forma delle iniziali, dove sono sviluppati motivi raffiguranti draghi ed altri animali fantastici. Si tratta, senza dubbio, di forme d'ornamentazione derivate dagli scrittoi benedettini dei secoli precedenti.

[50] Cogliamo l'occasione per dare notizia anche di uno scriba laico, che fu probabilmente attivo a Spalato nell'ultimo Trecento. Il 13 aprile 1412 un "Marinus clericus ecclesie metropolitane Spalatensis filius condam magistri Johannis scriptoris, tamquam cappellanus et rector ecclesie sancti Martini que est in ciuitate noua Spaleti prope monasterium sancte Marie monialium" dà in affitto una terra. (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data predetta).

[51] Nella seconda metà del Trecento, quando anche Zara passò all'Ungheria, il capitolo, per non essere da meno di quelli delle altre città dalmate, e per non rinunciare ai notevoli vantaggi pecuniari che la pratica portava, apri anch'esso la sua cancelleria; ma, non avendo tra i suoi canonici persone capaci di esercitare a dovere l'ufficio, assumeva notai transmarini.

delle ragioni che spingeva questa gente a preferire la cancelleria capitolare alla "cancelleria inferior" del comune, va ricercata nel fatto che i documenti estesi in sede capitolare avevano forma molto più solenne di quelli che uscivano dalla cancelleria del comune. S'aggiunga che i documenti capitolari erano tutti muniti del sigillo pendente, circostanza importantissima che doveva esercitare un'attrattiva speciale su coloro che desideravano possedere documenti vistosi anche nell'allestimento esteriore[52]. Lo stesso comune, quando vuol dare forma appariscente ai suoi privilegi non disdegna i servigi della cancelleria capitolare[53].

Dopo quanto abbiamo detto, crediamo non possa esservi dubbio alcuno che gli uomini necessari al funzionamento di questa cancelleria, non fossero forniti dalla scuola cattedrale. Altri particolari sull'insegnamento e gli studi compiuti dagli ecclesiastici spalatini, non avendo fatto ricerche in argomento, non siamo in grado di dare. Ma il fatto che nel 1396 un canonico spalatino, Crestolo di Domenico, si trovava a studiare in una università d'Italia[54] mostra che gli ecclesiastici spalatini sapevano anche varcare l'Adriatico in cerca di una cultura superiore a quella che potevano avere in patria.

[52] Una "nota" a cc. 22 r. del più antico protocollo (1341-1342), che possediamo del notaio Giovanni da Ancona ha questa aggiunta un pò posteriore, e con inchiostro differente: "In cuisu rei testimonium el memoriam futurorum uoluerunt dicte partes hoc publicum instrumentum sigilli maioris ruerendissimi in Christo patris et domini domini Dominicidei gratia archiepiscopi supra dicti appensione muniri ad maius robur et certitudinem premissorum". L'instrumento, al quale questa aggiunta si riferisce, è un vendita fatta in forma particolarmente solenne da Thourdus Berisclauich de Vlasiniotoch da Cetina al suo nipote Vochisica Slauitich della ville Ghidomich, Petrouopolle, Podracich, Orbus e Riccice. Si tratta dunque di slavi, che, venuti da Spalato, per farsi estendere un documento scritto, non sono soddisfatti dell'*instrumento*, che ormai a Spalato e in tutta l'Italia era di uso comune, ma vogliono il *privilegio,* con relativa appesione di sigillo. Il fatto è interessante non soltanto perché documenta una strana commistione di consuetudini giuridiche ungaro-slave e italiane, ma anche perché mostra quanta importanza si desse dalle popolazioni finitime non italiane, alla presenza del sigillo. Intorno alla quale importanza, giacché siamo in argomento, ancora una cosa ci piace notare: nelle terre ungheresi una semplice impressione del sigillo teneva luogo di citazione scritta. Il fatto al BRESSLAU (*Handbuch der Urkundemlehre,* Lipsia, 1912, vol. I, pag. 684, n. 1) non pare dimostrato. Ma, in base a documenti trovati negli archivi di Dalmazia, siamo in grado di asserire, insieme al Sufflay, che effettivamente la pratica era diffusa.

[53] In un "quaternus camerariorum comunis Spaleti" per il trimestre giugno, luglio e agosto 141nt, troviamo annotato: "Itero dederunt [dicti camerarii] pro pergamena, cera et cordellis pro priuilegiis copiatis in Capitulo, L. II, s. V". (Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. II).

[54] 1396, 19 febbraio. "er Marchus Crissani, procurator dumni Crestoli Dominici, canonici existentis in Studio affitta unam stanziam" (Archivio di Spalato, vol. X, bastardello del not. Giacomo da Piacenza, alla data predetta).

La scuola cattedrale non era a Spalato il solo istituto ecclesiastico che avesse per fine l'istruzione. Non va dimenticato che in questo secolo esistevano a Spalato, in perfetta efficienza, quattro monasteri maschili: due benedettini, un francescano e un domenicano. Quanto ai benedettini e francescani non possediamo dati sufficienti a ritenerli in questo secolo attivi anche nel campo dell'istruzione[55]. Il monastero dei domenicani ci apparisce invece come un istituto che esplica la sua attività, se non didattica, almeno culturale, anche fuori delle mura claustrali. I frati che vi risiedono non sono numerosi[56], ma la loro attività è viva e la loro organizzazione perfetta: v'è il *prior*, il *vicarius*, il *lector* ecc. Questa organizzazione e questa attività hanno le loro ragioni. Poco lontano, nella finitima Bosnia, l'eresia patarena era nel suo massimo fiore. I contatti fra spalatini, specialmente mercanti, e gli eretici bosnesi erano continui. Se ne preoccupava anzi il pontefice[57] Urbano V, che il 13 novembre 1369, scriveva all'arcivescovo spalatino di comminare pene spirituali gravissime a chi se ne fosse reso colpevole, e lo sollecitava "ad captionem hereticorum huiusmodi, cum ad vestras civitates et dioceses declinaverint, et administrandam iusticiam de eisdem, prout ad vestrum spectat officium"[58]. Nè il comune di Spalato, che nei suoi Statuti ordinava di espellere immediatamente dalla città ogni "hereticus, gazarus, patarenus" appena vi avesse posto piede, e a coloro che gli avessero dato ospitalità minacciava la pena di 100 lire, la pensava diversamente[59]. In queste condizioni riesce chiara e comprensibile l'organizzazione dei domenicani ai quali, come è noto, era demandato l'ufficio di inquisitori contro la eretica pravità; e riesce chiaro il favore che all'ordine veniva largito anche dalle autorità laiche. Specialmente il comune è ai domenicani largo di appoggi. Ce ne sono documento alcuni sussidi pecuniari loro concessi per recarsi a continuare gli studi in una università. In un libro di conti, tenuto dal massaro comunale ser Doimo Bertani negli

[55] Con ciò non intendiamo escludere che vi sia stata in essi una qualche scuola interna intesa principalmente ad educare coloro che volevano entrare nell'ordine.

[56] In una congregazione capitolare dell'8 giugno 1376 ne sono nominati 11, compreso il priore, meno dunque dei 12 prescritti dallo Statuto dell'ordine. Eccone i nomi: fr. Dominicus prior; fr. Zorzius, fr. Marinus, fr. Gracianus, fr. Bartholomeus, fr. Milosclauus, fr. Johannes, fr. Damianus, fr. Paulus, fr. Micael, fr. Thomas, omnes conventuales. (Archivio di Spalato, vol. IX, cc. 62 v. Bastardello del not. Oliviero da Padova).

[57] *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. XIV (1916), pag. 218.

[58] *Ibidem*, pag. 220.

[59] *Statuta* cit., pag. 7-8.

anni 1352-1354, troviamo annotato: “Item diedi a uno frare delli predicatori nostro citadino lo quale de andare a Studio, trovato per lo Consiglo della Credencia, ducati VIII”[60]. E più avanti: “Item diedi adì XII aprile a fra Piero lectore de lordine delli predicatori sichome fue preso per lo Consiglo della Credenza, ducati VIII”[61].

Doppia preoccupazione dunque quella del comune: i domenicani devono possedere una cultura superiore e devono essere *nostri cittadini*. Infatti, a quanto abbiamo potuto vedere nei documenti, nel 1359 priore è un “frater Ciprianus de Spaleto”, e nel 1373 vicario e lettore un “frater Dominicus”, pure spalatino, che, qualche anno dopo, è promosso priore. Che i domenicani ripagassero in qualche modo i manifesti favori che loro accordava il comune, crediamo che non si debba escludere. Certo è che la loro sola presenza a Spalato doveva in misura non lieve influire sul livello culturale della popolazione. E di questa influenza conviene nel caso nostro tenere il debito conto[62].

Nelle scuole ecclesiastiche risiedeva – ci si permetta di chiamarla cosi – l’alta cultura spalatina, cultura, è vero, squisitamente ecclesiastica, ma non estranea, specie per ciò che concerneva la vita giuridica, ai bisogni anche non spirituali della popolazione laica, anzi, in sommo grado preparata a soddisfarli. Invece la cultura piccola e mediocre, quella che non

[60] Archivio di Spalato, vol. III, fasc. III, cc. 10 v.

[61] *Ibidem*, cc. 12 v. Anche altri squarci del nostro libro di conti ci sono documento della benevolenza che il comune accordava ai domenicani. Non teniamo conto del solito sussidio natalizio e dei doni fatti ai superiori dell’ordine quando venivano a visitare il convento spalatino (sussidio e doni di cui godevano anche i frati minori), ma a cc. 10 v. troviamo, per esempio, che “alli frari predicatori” erano state donate “VI stara di frumento”, e a cc. 14 r. che, “a fra Dobrole dell’ordine delli frari predicatori, lo quale ando in servigio del suo ordine con voluntade di messer lo conte” erano stati dati 5 ducati. Importante notizia quest’ultima, che documenta addirittura una collaborazione tra i domenicani e il comune. ([*a penna:*] 1371, 24 febbraio. Venerabilis cir frater Paulus de Vegla prior ordinis fratrum predicatorum de Spalato cum consensum voluntate et auctoritate totis dicti conventus et omnium fratrum tuue existentium et commorantium in ipso monasterio, videliut fratris Carini de Vegla, fr. Nicoliçe de Spalato, fr. Andree de Vegla, fr. Mathei de Jadra, fr. Gregii de Traguris, fr. Martini de Traguris et fratis Nicoliçe de Spaleto confessus… fuit se… recepisse a domina Stasia relicta et commissaria dupui Mathei lib. XL par. in denarij pro missis canendis pro anima dicti Dupui. Item (?) XXXIII[a] rasse pro elemosina et pro inductu pnerorum fratrum dicti monasterii, quam rassam extimaverunt l. X. S. IIII[a] pan… Actum Spaleti in monasterio predicto… Arch. Spal., vol. VIII, cc. 128 t. Atti Sarzana. Uguale istrumento con gli stessi contraenti, nello stesso volume, alla data 22 aprile 1371).

[62] Sulla attività scolastica dei domenicani, attività che si esplicava dappertutto dove vi fosse un convento dell’ordine, vedasi P. MANDONNET P., *La crise scolaire au debut du XIIIe siècle et la fondation de l’Ordre des Frères-Prècheurs,* in *Revue d’histoire ecclesiastique*, XV (1914), I, e l’ottima recensione con nuovi contributi per ciò che concerne l’Italia, del compianto storico della scuola G. MANACORDA, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXVII (1916), pag. 129 sgg.

andava oltre il leggere, lo scrivere e il far di conto, e nei latini oltre il Donato, la dobbiamo cercare nella «scuola cittadina», che, come dappertutto in Dalmazia, era laica e mantenuta dal comune. Non molte sono le notizie che intorno a questa scuola ci è stato possibile raccogliere, ma quel tanto che ne sappiamo basta per asserire che essa stava parecchio al di sotto, non solo delle scuole ecclesiastiche spalatine, ma al di sotto anche delle scuole cittadine degli altri comuni della Dalmazia, di Zara e di Arbe, per esempio[63]. Il suo livello, nel Trecento, è lo stesso, crediamo, di quello della scuola ragusea, della quale, tra il 1384 e il 1387, un umanista famoso, Giovanni da Ravenna, lasciò scritto: «Scolas adeunt (pueri nobiles), quorum littere mercatorie, quas vel parentes recepere vel aliunde nati invenere, libri sunt; pericia materne legendi meta discendi cunctis est»[64]. Appena più tardi, nella seconda metà del Quattrocento, la scuola spalatina, prenderà uno slancio maraviglioso e, superando di molto la scuola ragusea, si metterà, tra le scuole dalmate, seconda in ordine d'importanza dopo quella di Zara.

La pochezza trecentesca surricordata, oltre che essere un portato dei tempi[65], va spiegata col fatto che il comune non voleva nè sentiva il bisogno di contrapporre una cultura laica a quella che già fioriva negli ambienti ecclesiastici, e della quale, quando aveva bisogno, si serviva.

La prima notizia che a Spalato abbiamo della scuola cittadina è del novembre 1352. In quest'anno, dovendosi rinnovare il contratto di servizio tra il comune e un mastro Biagio medico chirurgo salariato, nel Consiglio Generale si determina che mastro Biagio sia riconfermato per un anno "ad illud pactum et ad illam conditionem, prout fuit anthea, et quod stare et exercere debeat prout anthe fecit, *et docere pueros* et operare artem suam cirogie prout fecit"[66]. Un cerusico, dunque, che, tra un salasso e un caute-

[63] Vedasi il nostro lavoro, *Scuole e maestri in Arbe nel medioevo e nel Rinascimento in Museum*, San Marino, annata 1924, pag. 62 segg.

[64] SABBADINI R., *op. cit.*, pag. 203.

[65] A proposito del basso livello della cultura ragusea, nota lo stesso Sabbadini (*op cit.*, pag. 64, n. 1), che le cose altrove non andavano meglio. "Il 16 luglio 1405 a Venezia il prete Giovanni, della parrocchia di S. Vitale e il maestro Giovanni Paolo stipulavano questo contratto: il prete si obbligava a pagare otto ducati e il maestro a insegnargli le "otto parti del discorso" (BERTANZA, DALLA SANTA, *Maestri, scuole e scolari in Venezia*, pag. 253). È chiaro che il prete non sapeva quasi leggere il messale!".

[66] ALACEVIC G., *Il reggimento del nobiluomo Marco Bembo da Venezia, quale conte di Spalato negli anni 1352, 1353, 1354*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, XXXIII (1911), pag. 157.

rio, insegna ai ragazzini gli elementi del leggere e dello scrivere! Migliori intenzioni ha il Consiglio Generale nel 1359, quando, nel settembre, commette a ser Petrello d'Ancona, fratello di ser Zuzzio[67], di trovare nelle Marche un idoneo notaio col salario di ducati 40 in moneta, ed oltre a lui "unum magistrum salariatum in gramaticalibus cum salario a XXX ducatis infra in anno, et quod habeat domum a comune, et unum grossum in mense a quolibet scolare"[68]. Dubitiamo però che il voto si tramutasse in realtà. Nè prima nè dopo il 1359 ci è stato possibile trovare nomi di maestri nei moltissimi atti spalatini che abbiamo consultati; nè alcun salario apparisce esser stato loro pagato negli anni di cui possediamo i libri dei massari del comune[69]. Si sarà probabilmente continuato a far istruire i ragazzi dal cerusico! Appena nel 1382 riusciamo a cogliere il nome di un vero e proprio maestro: il 6 marzo di quest'anno i camerlenghi del comune pagano "ser Duymo Alberti pro penssione unius eius domus concesse comuni pro magistro Kasale, magistro scolarum, per quinque menses iam preteritos, ad rationem librarum trigintasex pro anno, libras quindecim parvorum"[70]. È questa l'ultima notizia che tocchi della scuola comunale spalatina nel Trecento. Per trovarne delle altre conviene spingersi fino al 24 dicembre 1428, giorno in cui ci è documentato un "magister Cristoforus condam Francisci de Mediolano rector scolarum in Spalato"[71].

Piccola cosa dunque la scuola comunale spalatina nel Trecento.

Aperta da poco, senza lontane e forti tradizioni, retta spesso da persone che avevano da attendere anche ad altre occupazioni, più spesso senza maestro, questa scuola non poteva dare alla popolazione laica affida mento tale da essere universalmente pregiata e frequentata. Di qui forse il sistema, assai in uso, di collocare i ragazzi a discepolato: presso qualche prete, qualche notaio, qualche medico, qualche persona insomma che

[67] Della famiglia anconitana dei Boccamaggiore (*de Bochamaioribus*), accettato nella nobiltà spalatina intorno al 1350. Nel novembre 1362, Zuzzio è già ricordato come defunto, ed i suoi figlioli, Jacopo e Niccolò, continuano a godere la cittadinanza spalatina.

[68] ALACEVIC G., Estratto dal libro "*Consiliorum" della Comunità di Spalato* ecc., in *Bullettino* cit., XVIII (1895), pag. 31.

[69] Questi libri sono raccolti nell'attuale vol. III dell'Archivio di Spalato, e sono degli anni: 1345, 1348-1349, 1352-1353-1354.

[70] Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, libro di conti tenuto dal notaio Oliviero da Padova.

[71] Archivio di Spalato, vol. XI, fasc. M, cc. 265 t. Bastardello del notaio Tomaso da Cingoli. Questo Cristoforo da Milano era stato già nel 1404-1405 "magister scolarium in grammatica" a Zara, dove aveva tolto in moglie "Catherina uxor quondam ser Zoilli de Gallo".

sapesse di lettere. Di tale sistema, abbiamo tracce evidenti e sicure in due documenti, che, per quanto siano del 1412, rispecchiano certamente una pratica diffusa anche nel Trecento. Il primo di questi documenti, piuttosto che un contratto di discepolato dove il docente s'impegna ad insegnare e il discente, o chi per lui, a pagare, è un contratto di mutua prestazione di servizi, una "locatio ad adiscendam artem", come in Dalmazia, e certamente anche altrove, nel medio evo si usava. Uno slavo cioè, Milcossio Radinovich da Livno, colloca come servetto presso il cancelliere del comune di Spalato, un suo figliolo di cinque anni, e il cancelliere, come controprestazione, si obbliga a istruire il ragazzino nell'*arte letterale*[72]. Ma il secondo documento ci scopre come le persone di lettere, costumassero tenere in casa, istruire ed educare anche per paga, ragazzi ai quali si voleva dare una certa educazione. Si tratta sempre del cancelliere del comune, ser Tomaso del fu Coluccio da Cingoli, al quale l'ex tutore di un giovinetto nobile spalatino, promette di pagare lire 68, quale residuo di una somma dovutagli per aver tenuto in casa – ed istruito, aggiungiamo noi – un figlioletto del defunto nobile ser Pietro di Giovanni[73]. Tra i sistemi d'istruzione dunque, dei quali gli spalatini nel medioevo si servivano, va posta anche l'istruzione privata, paterna, o impartita da persone che fossero in grado di farlo. Nè va dimenticato che anche i mercanti, quando assumevano dei garzoni "ad adiscendam artem", erano pure in obbligo di insegnare loro almeno l'abbaco e l'alfabeto.

[72] Ecco un estratto del documento: [1412, 7 febbraio]. Milcossius Radinouich "de Cliuina... dedit... quendam suum filium nomine Simonem nuncupatum, etatis annorum quinque vel circa... ad standum et morandum perpetuo cum magistro Thoma condam Colucii de Cingulo, nunc cancellario comunis Spalati... pro toto tempore quo sibi ipsi prefato magistro Thome placuerit... promictens ipse prefatus Milcossius... quod ipse Simon... continuo et perpetuo... prefato magistro Thome et familie sue secundum facultatem et conditionem tam in domo quam extra domum... fideliter et diligenter seruiet... Et hoc facere promisit ipse prefatus Milcossius quia versa vice ipse prefatus magister Thomas promisit... dictum Simonem... caritatiue ut filium tractare... et de uictu necessario et uestitu secundum ipsius qualitatem et conditionem sibi quotidyano prouidere et subuenire et artem illam quam ipse scit litteralem diligenter et sollicite docere et instruere" (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del tot. jacopo de Penna, alla data suddetta).

[73] Ecco un estratto anche di questo documento: [1412, 20 aprile]. "Ser Johannes condam ser Petri Johannis de Spalato » fa quietanza a "ser Alberto condam Madii de Spalato olim suo tutori... de libris LXXIIII parv. den. de quibus idem ser Johannes sponte fuit contentus et confessus habuisse. I. VI parv. a dicto ser Alberto, et I. LXVIII parv. ipse ser Albertus de uoluntate, commissione et assensu dicti ser Johannis et nomine ipsius ser Johannis promisit dare et soluere magistro Thome cancellario pro residuo solutionis totius eius quod dictus magister Thomas habere debebat a dicto ser Johanne pro expensis hactenus sibi factis existente cum ipso magistro Thoma...". (*Ibidem,* alla data 20 aprile).

Tutte queste notizie che intorno ai mezzi e modi d'istruzione della popolazione laica spalatina del Trecento abbiamo raccolto, non ne fanno apparire soverchiamente alto il livello culturale. Nè altre circostanze smentiscono questa impressione. Non una persona del laicato spalatino abbiamo trovata, nelle migliaia di atti da noi veduti, insignita del titolo di dottore, titolo che, negli atti in parola, è regola costante di non omettere mai. E misere, assai misere, le notizie di libri: breviari, salteri, qualche statuto e nulla più[74]. In un unico luogo, nell'inventario dei beni lasciati da quel ser Pietro di Giovanni, il cui figliolo abbiano visto educato dal cancelliere del comune, oltre al solito breviario, allo Statuto e ad alcuni libri di conti, abbiamo trovato menzione di altri 15 volumi di libri, sfortunatamente non meglio specificati[75].

Questa, forse anche troppo prolissa disquisizione intorno ai mezzi d'istruzione e alle manifestazioni culturali spalatine del Trecento, ha da servire a una più vasta comprensione dei documenti che pubblichiamo. Ciò che abbiamo detto sulle scuole come dispensatrici di cultura servirà al glottologo per determinare quanta e quale influenza abbiano esercitato i maestri sulla lingua di chi ha dettato o scritto i nostri documenti. A noi, dopo quanto abbiamo detto, spetta considerare queste scuole nei loro prodotti scrittori, analizzare cioè dal lato paleografico le carte che ci hanno tramandati i documenti che sono oggetto del nostro studio, stabilire il modo e il luogo, come e dove, questi documenti sono stati scritti, stabilire la scuola di dove lo scrittore è uscito, determinare in base alla grafia il grado di cultura, gli studi percorsi e persino l'identità della persona dalla cui mano la carta è stata vergata. Ricerche tutte non impossibili, date le moderne conquiste della scienza paleografica. Per questo abbiamo creduto prezzo dell'opera approfondire il più possibile lo studio degli ambienti culturali e scrittori di Spalato trecentesca, studiare e segnare le caratteri-

[74] Togliamo dai nostri appunti e riproduciamo qui una sola di queste notizie, anche perchè, riguardando il vescovo dalmatense Matteo, non è priva d'interesse storico: "[1377, 4 agosto]. Retulit Yuanus plazarius... vendidisse Duymo canonico Nicole unum briuiarium ad publicum incantum, tamquam plus offerenti, ut de bonis episcopi Mathei, pro Zanzio Alberti, olim camerario comunis et pro ipso comuni recipienti, die dominico nuper elapso, citato dicto episcopo ad resca tandum ipsum". (Archivio di Spalato, vol. IX, bastardello del not. Oliviero da Padova, cc. 250). In un altro atto del 9 sett. 1375 il vescovo predetto è ricordato così: "reuerendus in Christo pater dominus frater Matheus dei gracia episcopus Dalmatensis et possessor ac collector abbatie Sancti Andree de Pellago".

[75] "[1400, 11 maggio]. Inuentarium bonorum condam ser Petri Johannis: Item unum psalterium. Item aliquos libros rationum. Item XV volumina librorum. Item unum Statutum...". (Archivio di Spalato, vol. XIV, fasc. B, bastardello del notaio Tornasti da Cingoli, cc. 76 v.).

stiche grafiche di ogni singola scuola e tenere il massimo conto di ogni forma d'istruzione che agli scrittori potesse essere stata impartita. I risultati delle nostre ricerche sono esposti nel capitolo precedente. Qui è il luogo di valercene come piattaforma per fondare alcune conclusioni.

Sin da quando i nostri documenti ci si venivano scoprendo notammo nella loro grafia differenze tali da farci sorgere il sospetto che non in una stessa scuola – o meglio in uno stesso tipo di scuola – i singoli scrittori avessero formato la loro educazione. Proseguendo nell'esame delle cedole riuscimmo ad individuare due differenti scritture, una che con termine non nuovo chiameremo *mercantesca* e l'altra che ci si concederà di poter chiamare *privata*. Questa, prodotto, anzi sottoprodotto, della scuola cattedrale e delle scuole ecclesiastiche spalatine, quella, insegnata nella scuola cittadina o privatamente da mercanti e laici che tenevano garzoni o ragazzi a discepolato. E l'una e l'altra sono degenerazioni della gotica ed hanno carattere spiccatamente corsivo. Si distinguono soprattutto dal ductus, che nella mercantesca è più incerto, più pesante e più irregolare che nella privata. Oltre a ciò la mercantesca è più angolosa, più stretta ed ha tendenze più accentuate a muoversi e a svilupparsi fuori del rigo, mentre la privata, anche se mal formata, ha la lettera più tondeggiante, più regolare, con certo studio di accostarsi alle forme cancelleresche e librarie. Anche l'analisi delle lettere ci ha portato a determinare differenze, o meglio preferenze, negli scribi a seconda della loro provenienza dall'una o dall'altra scuola. Diciamo preferenze, perchè le osservazioni che stiamo per esporre non pretendono avere forza di leggi, fondate come sono su materiali ristretti. Lettere caratteristiche della mercantesca sono la n, la cui seconda asta scende fortemente uncinata sotto il rigo; la *r*, fatta, o come una semplice i legata ad angolo acuto alla lettera seguente, o come una piccola n con tutte e due le aste un po' sopra il rigo; la *s*, usata sempre, più o meno rotonda, in fine e in principio di parola; la *z* che prevale assai spesso sulla *ç*. Lettere decisamente caratteristiche della privata non ne abbiamo notate: ci ha colpito però una non comune forma di *g*, scritta in due tempi, nel primo dei quali lo scriba traccia l'arco sinistro di una *o* e nel secondo vi applica accanto con un solo tratto di penna il segno di *con*. Caratteristico è ancora nei diversi scribi il modo di riprodurre i numerali: quelli usciti dalla scuola cittadina si servono sempre di numeri romani e, nelle date, di cifre arabiche; mentre gli ecclesiastici ricorrono spesso alle lettere e, nelle date, ai numeri romani.

Ma, molto meglio che da questi rapidi appunti, le caratteristiche delle due scritture potranno essere rappresentate dai facsimili che al presente lavoro sono allegati.

Fissati questi criteri, con l'originale alla mano, non riesce difficile stabilire in che scuola i vari scribi dei nostri documenti abbiano formata la loro educazione. Questione assai più importante di quanto a prima vista non paia. Poichè, come abbiamo detto, nella valutazione linguistica del documento, si dovrà tenere conto dell'influenza che sulla lingua dello scriba possono aver esercitato la scuola e gli insegnanti. Bisognerà cioè che il filologo abbia presente il fatto che gli scribi la cui grafia è mercantesca hanno il più delle volte ricevuto la loro educazione da maestri transmarini, mentre quelli che usano la privata hanno avuto a maestri degli ecclesiastici spalatini.

E così abbiamo esaurito la parte giuridica e paleografica di questa introduzione. Torniamo ora all'ambiente linguistico, vediamo cioè come il volgare spalatino viva e si evolva, se e in quale misura subisca influssi di forze esterne od interne, vediamo anzitutto che riscontri esso trovi e che posto occupi tra le parlate delle altre città dalmate di questo secolo.

Chi raffronti i testi che pubblichiamo con l'altro poco, sincrono e analogo materiale già reso di comune ragione dal Lucio[76], dal Brunelli[77] dal Jireček[78] e dal Bartoli[79] per le città di Arbe, Zara, Traù e Ragusa, noterà subito che la parlata spalatina del Trecento ha forme morfologicamente e foneticamente meno lontane dai dialetti d'oltre Adriatico, dal veneto specialmente, che non ne abbiano, per esempio, le parlate di Zara e Ragusa. Eppure, Spalato, prima del 1420, non fu dominata da Venezia che un solo trentennio, dal 1327 al 1357, mentre a Zara e a Ragusa lo stesso dominio durava da secoli. Il fenomeno, apparentemente strano e contradittorio, non trova spiegazione in nessuna delle teorie che si sono sinora architettate intorno alla venetizzazione della Dalmazia. Generalmente si è ritenuto sinora che tale venetizzazione si compisse in secoli a noi relativamente vicini, nel Quattrocento e nel Cinquecento, quando cioè la sovranità politica di Venezia divenne sulle città dalmate piena e definitiva, e quando ormai il dalmatico in alcuni centri era morto da un pezzo, un po' per naturale esaurimento e un po' perchè soffocato dallo slavo.

[76] Vedasi la nostra nota n. 3 pag. 7.
[77] Vedasi la nostra nota n. 3 pag. 9.
[78] C. JIREČEK, *op. cit*. parte II (vol. XLIX), pag. 2-19.
[79] G. BARTOLI, *op. cit*., vol. II, pag. 261 sgg.

Ora i nostri documenti dimostrano non solo che lo slavo non esercitò nessuna, o pressochè nessuna, influenza sull'evolversi e quindi sullo spegnersi del dalmatico, ma dimostrano ancora che l'influenza del veneto si faceva sentire anche in quei centri adriatici neolatini che non sottostavano al dominio politico di Venezia.

L'azione che la Repubblica esercitò su tutta la costa orientale dell'Adriatico, fu di potenza e natura veramente maravigliose. Non dominio politico su l'una o l'altra città, non sovranità su l'una o l'altra isola di Dalmazia, ma dominio di tutto un mare, superba talassocrazia che anche nei più riposti seni dell'Adriatico irradia e impone il linguaggio e la civiltà dei dominatori. Non importa se qua e colà invece del gonfalone marciano sventolino vessilli imperiali o reali, poichè non sono i conti della Serenissima, nè le sue galere nè le sue ducali che portano e diffondono la venezianità, ma l'onda stessa del "Culphus Veneticus" che dappertutto dove arriva fa sentire e pesare la potenza e l'influenza della gente che con ostinata tenacia aveva fatto suo tutto un mare.

Per questo si venetizzarono non solo Arbe, Zara, Pago, Cherso, dove il dominio politico di Venezia non ebbe che brevi e poche interruzioni, ma si venetizzarono anche Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro e le Curzolane dove Venezia s'insedio definitivamente appena nel 1420, si venetizzò parzialmente Ragusa dove il dominio veneto cessò nel 1357, si venetizzarono Trieste e Fiume dove Venezia non dominò mai, o quasi mai[80].

Tale processo di venetizzazione cominciò molto per tempo, subito dopo il mille, e non s'interruppe mai, sino alla caduta della Repubblica, anzi ebbe tanta intima potenza da sopravvivere e da agire vigorosamente anche dopo la stessa caduta della Repubblica. Sarebbe un grave errore storico pensare ad intermittenze o a rallentamenti di questa influenza. Eppure nei riguardi glottologici questo errore si commise asserendo che alcuni centri dalmati prima di essere venetizzati furono slavizzati. Dopo i materiali messi in luce e studiati dal Brunelli nei riguardi di Zara[81], dopo

[80] Il fenomeno fu già notato da A. FILIPPI in un acuto articolo su *La Dalmazia e l'Italia*, in *La Vita in Dalmazia*, Milano, aprile 1920, pag. 6 sgg.

[81] Non ci stancheremo dal rimandare all'importantissimo scritto già citato di V. BRUNELLI, *Del romanico medioevale della Dalmazia, specie di quello di Zara*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, a. V (1909), fasc. I, pag. 167 e sgg., poichè esso, superando di molto i punti di vista, dai quali sino allora le condizioni linguistiche della Dalmazia medioevale erano state considerate, assoda fatti e risolve questioni che prima di lui pochi avevano posto e nessuno risolto. A mo' di conclusione, l'autore, dopo

i nostri che fanno luce completa sulle vicissitudini e sulla morte del volgare spalatino, dopo aver visto anche dei materiali volgari di Curzola, siamo ormai in grado di rigettare queste congetture e di fissare il principio generale che tutti quei centri dalmati dove fu possibile una diffusa venetizzazione del linguaggio, ebbero come immediato precedente di questo linguaggio il volgare dalmatico. A una sovrapposizione del veneto sullo slavo noi non crediamo. Anzitutto perchè ormai ci è ben noto in tutte le sue fasi il processo di estinzione, o meglio di trasformazione del dalmatico in veneziano, e poi anche perchè conosciamo molto bene – cosa che non si poteva chiedere agli studiosi di filologia romanza – il modo tutto particolare come lo slavo reagì all'influenza del veneto. Vi sono infatti in Dalmazia centri slavi, sui quali il veneto esercitò una influenza non meno potente nè meno continua che sui centri dalmatici. Questi centri non furono mai radicalmente e completamente venetizzati. Non spetta a noi cercare le cause di questo fenomeno. Ma, a riprova di quanto diciamo, ci si permetta di chiamare in causa la nostra persona. Chi scrive è nativo di un'isola vicina a Zara, e, per quanto lo slavo colà parlato non sia la sua lingua materna, egli sin da bambino lo parla e lo conosce come una seconda lingua materna. Ebbene, nel villaggio di S. Eufemia, sull'isola di Ugliano, i cui abitanti sono da secoli, anzi da un millennio, in quotidiano attivissimo contatto con la popolazione veneta di Zara, si parla un idioma dove il lessico ha il 20 per cento di parole venete, ha la sintassi in parte veneta, ha persino la morfologia qua e là intaccata dal veneto, ma è un idioma slavo! E così, fatte le debite mutazioni, avvenne in tutti i centri slavi della Dalmazia che più o meno sottostettero all'influsso di Venezia[82].

Abbiamo detto che il volgare spalatino quale ci è rappresentato dai nostri documenti ha forme e colorito più vicini alla parlata veneta che non ne abbiano le sincrone parlate di Zara e di Ragusa. Chi conosca un poco lo stato politico e le vicissitudini storiche delle tre città non faticherà a rendersi ragione di tale fenomeno.

aver ampiamente recensite le opere del Jireček e del Bartoli, e dopo aver dato notizia dei materiali da lui raccolti, promette di dimostrare che "nel Comune di Zara, la romanità rimane continua, non solo nella vita ufficiale, ma anche comune".

[82] Esiste di questo slavo venetizzato un bel monumento letterario, una arguta commediola di mons. Giordano Zaninović, vescovo di Lesina, intitolata "Ho capito!", popolarissima nelle Corzulane e assai spesso rappresentata da filodrammatici nei teatrini popolari di quelle isole. Il linguaggio ne venne ultimamente studiato dal dott. Giovanni Soglian in una pregevole tesi di laurea.

Zara e Ragusa hanno nella storia medioevale dalmata importanza grandissima, sono due centri forti e compatti, cha hanno tradizioni e caratteri bene definiti, città che vivono di sè e per sè, e che in se stesse trovano la forza non solo per difendersi e neutralizzare le spinte e le influenze che vengono dal di fuori, ma per evolversi anche con individualità proprie ben definite.

Zara, sin da allora, capitale morale della Dalmazia, dove la cultura è forte e diffusa, dove il territorio comunale è vastissimo, dove la ricchezza fondiaria della nobiltà è grande, dove notevole sviluppo hanno anche alcune industrie, dove l'attrezzatura burocratica è sviluppatissima e così saldamente connessa con la vita cittadina che non sempre occorre valersi dell'opera esterna per farla funzionare; Zara che anche nei riguardi demografici rappresenta un'entità superiore per numero e compattezza a quella di ogni altra città di Dalmazia; Zara ha molto più intima forza per resistere più a lungo alla irresistibile opera di penetrazione che la signora dell'Adriatico va dappertutto esercitando.

Se Zara è vivo centro di cultura e di una popolazione ricca e socialmente assai sviluppata, Ragusa è forte per le sue ricchezze e per i suoi commerci. Commerci che hanno una via tutta propria, e un'area di azione e di sviluppo che non si sovrappone nè s'incontra con zone di attività di nessun'altra città fuori di Dalmazia; commerci che esigono abilità e conoscenze tutte particolari che i ragusei possiedono in sommo grado. In grazia di questi commerci anche Ragusa vive di una sua vita tutta propria, anche in essa le condizioni sono tali che una penetrazione esterna trova resistenze maggiori.

A Spalato, nulla di questo. Nè cultura, nè ricchezze, nè soverchie attività industriali o commerciali. Territorio comunale ristretto e continuamente corso e devastato dai morlacchi e dalle genti slave dell'interno[83], industria poca e limitata alla produzione della calce, alla concia delle pelli e alla fabbricazione del sale, commerci quasi tutti in mano, prima di marchigiani, poi di fiorentini, è naturale che in queste condizioni la resistenza, anche linguistica, fosse di fronte a Venezia minore.

[83] Anzi, in un momento della storia spalatina del Trecento, nel 1388, il comune, non potendo più sopportare lo strazio che del suo territorio di terraferma facevano i bosnesi e i clissani, dichiarò al re d'Ungheria Sigismondo d'esser pronto a rinunciare a una parte di questo territorio in cambio di qualche isola. Vedasi LUCIO, *Memorie istoriche* cit., pag. 336 sgg.

Il maraviglioso sta però nel fatto che, pur essendo Venezia completamente assente da Spalato, fa tuttavia sentire la sua influenza. La sovranità politica, ove si eccettuino brevissimi periodi alla fine del sec. XI e al principio del XII, e il trentennio dal 1327 al 1357, appartiene sempre all'Ungheria, a Bisanzio, ai re e ai duchi di Bosnia; i podestà sono quasi sempre marchigiani; i notai, i maestri, i medici, gli speziali sono di tutte le regioni d'Italia meno che veneziani[84]; il commercio è sino al 1370 quasi tutto in mano di marchigiani, e dopo il 1370 sino al 1420 in mano di fiorentini[85]. Eppure il linguaggio si venetizza!

I nostri documenti colgono Spalato in una fase di venetizzazione che, se non è delle prime, non è nemmeno delle ultime. Il veneto ha fatto indubbiamente molta strada nel suo fatale cammino, ma non è riuscito ancora a vincere il dalmatico, che, nella seconda metà del Trecento, ancora lotta e resiste bene. Questa lotta si manifesta non solo nella grandissima varietà di forme che occorrono in testi diversi ma nella stessa incertezza da cui sono dominati gli scrittori o i dettatori di uno stesso testo. Facile assai, ma estraneo agli scopi e allo spirito di questa introduzione, sarebbe segnalare o recare esempi di queste varietà e di queste incertezze. Ma una, tipicissima, vogliamo tuttavia notare: la doppiezza che si manifesta nello stesso nome della città di Spalato. Infatti, accanto a *Spalatum,* troviamo frequentissima la forma Spaletum, della quale anzi si sono serviti gli slavi per formare il loro *Split.*

[84] Vedasi nell'appendice II a l'elenco di questi salariati comunali.

[85] I marchigiani ancora nel Duecento, e forse prima, avevano senza dubbio la prevalenza nell'attività mercatoria spalatina. Li troviamo presenti e attivi sino al 1370 circa, e sono di Ancona, Fermo, Recanati, s. Elpidio ecc. L'ultimo a rimanere è un "Firmanus inagistri Conradi de Recaneto", ricco e potente, il quale anzi nel 1371 erige un fondaco organizzatissimo. Ma già dopo la pace di Zara (1358) i fiorentini, di cui bisognerà che qualcuno si accinga ad illustrare le relazioni con l'Ungheria, cominciano ad insediarsi. Primo è un Davanzati, Bernardo di Chiarino, di quella stessa famiglia che nel Duecento aveva dato il noto rimatore del dolce stil nuovo e nel Cinquecento lo storico traduttore di Tacito. Questo Bernardo già nel 1360 fa degli affari e nel 1363 pianta una statio. Dopo la pace di Torino (1382) lo seguono in folla altri suoi concittadini, come i Beccanusi, i Ricovrati, i Galli, i Macinghi, i Guidi, i Cambi, gli Ughi, i Peruzzi ecc. L'apogeo della potenza fiorentina a Spalato coincide con il dominio del duca Hervoie. Di veneziani invece pochissime tracce. Mentre i marchigiani e i toscani si contano a dozzine, di mercanti veneziani a Spalato, prima del 1420, non ne abbiamo trovati che cinque: un Domenico di Giovanni, che, tra altro, commercia in vallonea; un Englesco di Leonardo detto Maraviglia che compera e vende panni, argenti ecc., mercante veramente ricco, potente ed invadente, il cui figliolo ritroveremo a Jajze alla corte di Mattia Corvino; poi, meno attivi, un Antonio della Spada, un Pietro Cude e un Zannino di Ambrogio. Ci si risparmi la documentazione di questi dati, ricavati dall'Archivio di Spalato, documentazione che riuscirebbe lunghissima e sarebbe inutile ai fini del presente lavoro.

Come in tutti i testi sorti in periodi di transizione, o provenienti da regioni dove sono in lotta dei linguaggi, così anche nei nostri documenti si riscontra una maggiore o minore purezza, o meglio una maggiore o minore vicinanza all'uno o all'altro di questi linguaggi, al veneto o al dalmatico nel caso nostro. Le cause determinanti queste varietà possono essere svariatissime: diversità di educazione che i parlanti o gli scriventi hanno ricevuto, natura dell'ambiente dove sono nati e vissuti, persone che praticano o hanno praticate, relazioni che mantengono e così via. Per questo, nel commento storico e paleografico che facciamo seguire ad ogni documento abbiamo tentato tutte le vie e ci siamo valsi di ogni possibile sussidio della scienza storica e paleografica, non solo per determinare il grado di cultura e gli studi percorsi dai singoli scrittori, ma abbiamo anche tentato di identificarli o almeno di stabilire l'ambiente da cui provennero e quello in cui vissero e operarono.

Non spetta a noi giudicare del maggior o minore grado di purezza dell'uno o dell'altro dei nostri documenti, nei riguardi del volgare dalmatico. Ci basti constatare che i notai transmarini non sempre capivano questo volgare o se lo capivano non sempre arrivavano a rendersi conto della sua natura e della sua origine. Abbiamo veduto discorrendo del documento n.ro VI, come il notaio Pietro da Sarzana non ne intendesse parecchie parole. Ancora più significativo è il caso offertoci da un altro notaio: da Giovanni da Ancona che, per quanto fosse a Spalato già da una ventina d'anni, prende per slave parole dalmatiche. Registrando un inventario del 31 luglio 1359, che molto probabilmente gli fu presentato in volgare, egli, tra l'altro, annota: "Una conca que dicitur sclauonice *mesiur*"[86]. Eppure *mesiur* è parola dalmatica, conservatasi fin quasi ai nostri giorni nel veglioto[87]. Si rinnova così a Spalato l'impressione che il dalmatico faceva ad italiani della penisola che venivano a Ragusa e a Zara. A Ragusa nel 1387 un umanista italiano, appena venuto, Giovanni da Ravenna, si lagnava "per interpretem agenda omnia"[88], ma nel 1440 un altro

[86] Archivio di Spalato, vol. IV, cc. 44/56 v.

[87] Vedasi BARTOLI, *Das Dalmatische* cit., vol. II, pag. 206, che registra *mezul, mizuól, mizul*. Il *mesiur* spalatino è una variante preziosa.

[88] F. RAČKI, *Prilozi za poviest humanisma i renaissance u Dubrovniku, Dalmaciji i Hrvatskoj. I. Ivan Ravenjanin* in *Rad*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. LXXIV (a. 1885), pag. 167. Ma forse l'affermazione di Giovanni da Ravenna, incastonata com'è in una esagerata dipintura dei disagi da lui provati a Ragusa, non va presa troppo sul serio. Si smentisce egli stesso quando nella "Historia

umanista, Filippo de Diversis da Lucca, dopo sei anni di permanenza, era in grado di specificare che i ragusei "latine loquuntur, non autem sclaue, nec tamen nostro idiomate Italico... sed quodam alio uulgari idiomate eis speciali, quod a nobis intelligi nequit nisi aliqualis, imo magna ejusmodi loquendi habeatur saltem audiendo consuetudo"[89]. A Zara si pretende accadesse lo stesso nel 1177, quando Alessando III, nel suo viaggio da Vasto a Venezia, vi si fermò per quattro giorni. Secondo una redazione del 1360 degli "Acta Alexandri pontificia", attribuita al cardinale Nicola Roselli, il papa sarebbe stato accolto a Zara con grandissimo onore, e condotto dal clero e dal popolo nella cattedrale "immensis laudibus et canticis altissime resonantibus in eorum sclavica lingua"[90]. Il Brunelli, pur dubitando della esattezza e veridicità di questa redazione degli "Acta"[91], afferma tuttavia "che il volgare neolatino di Dalmazia poteva essere detto, da chi lo udiva per la prima volta, *lingua schiava*, perchè sorto in paese che gl'Italiani chiamano Schiavonia"[92]. E il Bartoli[93], riprendendo le argomentazioni del Brunelli, crede che canti dalmatici furono presi per slavi. Congetture veramente acute e giustissime tutte e due dal punto di vista filologico, ma inopportune e fatte a vuoto perchè i *canti*, non importa se slavi o dalmatici, non esistettero mai che nella fantasia del rimaneggiatore trecentesco degli "Acta" di Alessandro III[94].

Ragusii" asserisce che suoi uffici erano il bandire assieme al precone gli editti pubblici e le vendite ("edicta publica... ac vendicionum tituli cune precone triviatim decantandi" - *ibidem*, pag. 164), il volgarizzare in giudizio ai litiganti tutti gli atti prodotti dalla parte contraria ("urn instrumenta, testificata documentaque ab reo atque actore producta materno cuncta clamore revelanda" - *ibidem*, pag. 164), il volgarizzare in Consiglio le lettere destinate agli annali [?] ("declarandeque materno sed eloquio, littere destinate annalibus" - *ibidem*, pag. 165-166). Non si capisce come egli avrebbe potuto attendere a queste incombenze se il dalmatico gli fosse stato del tutto incomprensibile ed avesse sempre avuto bisogno di un interprete. Avrà, se mai, avuto bisogno che singole espressioni gli fossero spiegate.

89 V. BRUNELLI, *Philippi de Diversis de Quartigianis Lucensis, Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii ecc.*, in *Programma del Ginnasio Superiore di Zara*, XXIV (1881), pag. 18.

90 D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, Venezia, Coleti, 1775, tom. V, pag. 60.

91 Le redazioni più antiche, specie quella di Romualdo di Guarna, compagno del pontefice nel suo viaggio attraverso l'Adriatico, non hanno questi particolari.

92 V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 348.

93 M. BARTOLI, *Das Dalmatische* cit., vol. I, pag. 190 sgg.

94 Vedasi il luogo succitato della Storia del Brunelli, dove son messi nel debito rilievo gli anacronismi nei quali incorse il rimaneggiatore trecentesco. Per lui Zara è posta "in capite regni Hungarie" , cosa che va benissimo per il 1360, ma non per il 1177 nè per tutto il Duecento, nè per tutta la prima metà del Trecento. Del resto, già il Muratori, ebbe modo di notare la poca attendibilità dell'opera del Roselli.

A Spalato in ogni modo, nella seconda metà del Trecento, il dalmatico doveva essere in una tale fase di trasformazione da essere, nella maggior parte dei casi e senza soverchia difficoltà, inteso e da veneti e da non veneti. I nostri testi ce ne sono documento sicuro.

Qui il nostro studio dovrebbe essere finito. Ma non vogliamo mancare all'impegno assunto più volte, direttamente e indirettamente nel corso di questa trattazione, e abbandonare il lettore proprio nel momento più delicato della evoluzione del volgare neolatino di Spalato. Si è troppo chiacchierato, senza fondamento alcuno, di una pretesa slavizzazione di questa città, perchè qui noi non si senta il dovere di seguire l'idioma che abbiamo tratto dalla notte in cui le vicende delle terrene cose e la malizia degli uomini l'avevano cacciato, anche più in là dei limiti che abbiamo segnati a questo lavoro.

E cominciamo con l'esprimere la nostra maraviglia come un documento linguistico della mole e dell'importanza dello Statuto volgare spalatino del 1395 possa essere rimasto quasi ignorato. L'edizione – ottima per quei tempi – ne fu curata dal benemerito e infaticabile Giuseppe Alacevich, e pubblicata come supplemento alle annate II-X del Bullettino di archeologia e storia dalmata[95]. Per quanto nel gennaio del 1878, quando l'Alacevich scriveva la prefazione dell'opera sua, gli studi intorno al dalmatico fossero ancora da nascere, l'editore sagacemente avvertiva essere questo Statuto di Spalato "un documento linguistico di molta importanza". Infatti, a chi oggi ne consideri la lingua, appare subito la grande affinità tra essa e il volgare dei nostri documenti. Non siamo che a venti anni di distanza. La parlata spalatina ha sofferto un poco, si è fatta più vicina al veneto e alla lingua letteraria, ma serba ancora molte caratteristiche che la distinguono nettamente e dall'uno e dall'altra[96].

Entriamo nel Quattrocento. In quel secolo, nel quale, secondo alcuni, Spalato dovrebbe essere stata completamente slavizzata e il dalmatico soffocato da un pezzo. Lasciamo i moderni teorici sbizzarrirsi a loro piacere e interroghiamo le carte: le vecchie carte che ornai ci si fanno incontro in

[95] Spalato, annate 1878-1888.

[96] La maggiore vicinanza alla lingua letteraria va senza dubbio ascritta allo sforzo del traduttore di compiere opera linguisticamente pregevole e intelligibile anche a non spalatini. Ma molte, moltissime volte, egli si lascia prendere la mano dalla parlata indigena. Eccone alcuni esempi, tolti dalle prime due facciate dell'esordio: amaistratu = ammaestrato; in turi = in loro; lu dritu = lo diritto; li leggi = le leggi; pacifichamenti et quietamenti = pacificamente e quietamente; scripto = scritto; lu vultu de diu = il volto di dio; non dimino = nondimeno; epse = esse; chliesie = chiese; ecc.

grandissima folla e domandano di essere fatte parlare. Quante non ne abbiamo viste nella nostra diuturna fatica! Di ogni età e di ogni specie! Se volessimo pubblicarle tutte non ci basterebbe una lunga serie di grossissimi tomi! Poche, pochissime, possono trovar posto in questo lavoro, come appendice alle loro sorelle trecentesche. Tante quante bastino a narrarci nel loro semplice ed ingenuo linguaggio le ultime vicende della parlata spalatina. Esse ce ne mostreranno la lenta consunzione di fronte al sempre più potente e prepotente avanzare della lingua di Venezia e della Toscana. E ci diranno che il dalmatico fu spento a poco a poco, a grado a grado nel Quattrocento dalle parlate sorelle d'oltre Adriatico. Ci diranno che lo slavo, se mai a Spalato si parlò negli strati bassissimi della popolazione immigrata, non esercitò nessuna influenza sulla morte del dalmatico. Anche a queste carte chiederemo anzitutto la garanzia piena e sicura di rappresentarci l'idioma sonante sulla bocca degli spalatini e non quello che eventualmente poteva essere parlato da uomini venuti d'oltre Adriatico. Vorremo cioè assicurarci che provengano e siano state scritte da mani spalatine.

E cominciamo con un atto del 1432, dodici anni dopo che Venezia ebbe la città di Spalato. Pre' Zuanne da Drivasto, procuratore di pre' Benedetto Zuccato da Venezia, impetisce il nobile spalatino Michel di ser Nicola de Bilsa di lire tredici indebitamente riscosse dai redditi della chiesa di san Pietro di cui lo Zuccato godeva la prebenda, e di altre otto quale aggio di certi venti ducati d'oro versatigli qualche tempo prima. Il Bilsa, avuto sentore della petizione, scrive di sua mano la risposta e la presenta al vecchio e tremante cancelliere ser Tomaso fu Coluccio da Cingoli. Il linguaggio usato dal Bilsa non è più il volgare spalatino trecentesco, ma non è veneto ancora, anzi dal veneto è ancora parecchio distante.

Dodici anni dopo, nel 1444, "Citano de Raticho de Spalatro" si trova sul letto di morte. Il suo confessore pre' Çacomo Boçichevich gli scrive il testamento. La mano del prete è incerta e il suo linguaggio scorretto. Ma pur tra l'incertezza e le scorrezioni affiora nella rozza prosa, ormai decisamente fattasi veneziana, qualche frase e qualche parola, che testimoniano che l'antica parlata dalmatica a mezzo il Quattrocento non è ancora tutta sommersa.

Nel 1453, due spalatini, certi Novaco e Maria, fanno l'inventario dei beni della defunta "Mira de Antuonio caligar". Il veneto ha fatto passi sempre più grandi, ha conquistato nuove posizioni, ma qualche cosa del dalmatico vive ancora.

Nel 1479 si agita dinanzi al conte di Spalato una aspra e lunghissima lite. Da un lato i commissari dativi al testamento del defunto nobile spalatino Antonio di Zuane fanno di tutto per impedire la dispersione dei beni della commissaria. Dall'altro, Marco Marulo, il famoso umanista spalatino, difende i crediti del defunto suo padre che, mentre era in vita, aveva grosse somme da riscuotere dal suo compare ser Antonio di Zuane. I difensori della commissaria lo invitano a provare i crediti paterni. E il Marulo produce due chirografi con cui ser Antonio s'era dichiarato debitore di 439 ducati d'oro. Gli avversari gli oppongono che quelle carte non sono autentiche, ma "i dicti scriti esser sta depenti cum el penello del depentor". Allora il Marulo, per provarne l'autenticità, presenta sei lettere private scritte a suo padre "manu propria dicti quondam ser Antonii Johannis", e invita il conte a procedere alla "comparatio cirograforum". Il notaio ha trascritto con pedantesca meticolosità le sei lettere nel fascicolo del processo. Sono lettere un po' d'affetto e un po' d'affari, scritte tra il 1453 e il 1466. Niun dubbio può sussistere che esse non rappresentino il linguaggio che codesti nobili spalatini parlavano e scrivevano. Il dalmatico in esse, specie nelle ultime, è agli ultimi aneliti. Il veneto e il toscano stanno per sopraffarlo completamente.

Nel 1479, quando il nostro processo si svolge, le numerose scritture che Marco Marulo, Niccolò Jacovlich e Girolamo Cambio producono in giudizio, non serbano più di dalmatico traccia veruna.

Il dalmatico è morto.

In una seconda appendice abbiamo ritenuto utile ai fini del nostro lavoro, compilare la serie dei notai e cancellieri, dei medici fisici e dei medici cerusici, che, stipendiati dal comune, furono attivi a Spalato dal 1340 al 1420, nel lasso di tempo cioè che vide sorgere i nostri documenti. Per antica consuetudine, propria non solo del comune di Spalato, ma di tutte le città di Dalmazia, questi stipendiati provenivano quasi tutti dalla penisola. E nelle città dalmate rappresentavano il fior fiore della popolazione laica addottrinata. Certo è che tutti questi notai, medici e cerusici, venendo e muovendosi tra la popolazione spalatina esercitarono un po' d'influenza sullo sviluppo del linguaggio. A un'azione vigorosa e decisiva non è però il caso di pensare. Anzitutto per il loro numero che è assai esiguo, e poi per la varietà delle regioni italiane da cui provengono. Sono

in tutto 28 notai, 14 medici e 10 cerusici[97], 52 persone in tutto nello spazio di ottant'anni! E quelli di cui ci è noto il luogo di provenienza, sono cinque da Bologna; tre da Padova; due da ciascuna delle città di Milano, Piacenza e Recanati; uno da ciascuna delle città di Ancona, Assisi, Cingoli, Conegliano, Cremona, Fabriano, Lucca, Macerata, Mantova, Muggia, Napoli, Parma, Penna, Portogruaro, Sant'Elpidio, Sarzana, Tolentino, Veglia, Verona e Vicenza. Da tutta l'Italia dunque!

Piuttosto che esercitare un'influenza sul linguaggio, questi salariati contribuirono invece a mantenere a una certa altezza il livello culturale della popolazione. Abbiamo già visto come un cerusico fosse anche nel 1352 maestro nella scuola cittadina, e abbiamo visto come verso il 1400 il cancelliere del comune tenesse a costo ed istruisse dei giovinetti. Si guardava dunque a questi stipendiati come a persone depositarie e dispensatrici di cultura. Da questo solo lato la loro presenza e la loro influenza hanno da essere prese in considerazione nei riguardi della vita e della cultura spalatina.

Maggiore influenza devono invece avere esercitato i forti nuclei di mercanti marchigiani e fiorentini che fino al 1420 ebbero a Spalato le stazioni e i fondachi loro. Specialmente l'influsso dei mercanti toscani, che dopo il 1370 apportano un linguaggio che aveva ormai conquistato tutta l'Italia, deve essere stato sensibile. Ne rimangono tracce nella traduzione dello Statuto e nei documenti della prima metà del Quattrocento.

L'ultima parte del nostro lavoro è costituita da tre lessici: il primo dei nomi di persona, l'altro dei nomi di luogo e il terzo delle parole slave che occorrono nei nostri documenti. Il loro fine è non tanto di servire alla ricerca dell'uno o dell'altro nome, o dei singoli documenti nei quali occorrono, ma di offrire al glottologo, riunito e debitamente commentato il materiale onomastico e toponomastico che i nostri documenti ci tramandano. Lo studio dei nomi di persona e di luogo involve in Dalmazia problemi, a risolvere i quali non bastano i soliti criteri nè una preparazione circoscritta al campo della filologia romanza. Per questo abbiamo ritenuto doveroso da parte nostra intervenire e dichiarare nei limiti delle nostre

[97] La serie dei notai che abbiamo messa insieme è senza dubbio completa. Possono esserci sfuggiti tutto al più uno o due nomi nei due decenni seguenti al 1400, per i quali l'archivio è assai manchevole. Quella dei fisici e cerusici potrebbe forse essere maggiormente aumentata, ma non più di cinque o sei nomi. Altre ricerche però nell'Archivio di Spalato sarebbe inutile fare, chè, in questo riguardo, esso ha già dato a noi tutto quello che possiede.

conoscenze e della nostra competenza la natura di questo materiale, segnando, dove potemmo, qualche riscontro che ne rappresentasse il carattere e ne facilitasse lo studio.

La ragione del piccolissimo lessico delle parole slave è più che evidente. A studiosi di filologia romanza non è possibile chiedere la conoscenza di un idioma tanto diverso e tanto lontano dagl'idiomi neolatini come è lo slavo. Questo lessico poi nella sua estrema pochezza varrà anche a determinare la misura dell'influsso esercitato sul volgare neolatino di Spalato dal finitimo, anzi fino ad un certo punto convivente linguaggio slavo.

Per ovvie ragioni abbiamo compreso in questi tre lessici soltanto quelle parole che occorrono nella parte volgare dei documenti trecenteschi e abbiamo del tutto trascurato i quattrocenteschi.

Resta che esponiamo i criteri ai quali ci siamo attenuti nel pubblicare i nostri documenti.

L'edizione, non occorre dirlo, è scrupolosamente diplomatica. Il testo è riprodotto in tutte le sue caratteristiche grafiche e ortografiche tale e quale è stato fissato sulla carta dallo scrittore. A criteri di un assoluto rigorismo non abbiamo tuttavia ritenuto di doverci attenere, e perchè oggi non da tutti approvati, e perchè impossibile e inopportuna ne sarebbe stata nel caso nostro l'applicazione. Abbiamo sempre tenuto presente che i nostri testi sono principalmente, se non esclusivamente, destinati a glottologi. Le loro esigenze volemmo che fossero soprattutto accontentate, non quelle dei paleografi, che, se vorranno studiare questo materiale, dovranno farlo sugli originali. Perciò, dal principio sopra enunciato ci siamo scostati: 1) nell'uso delle maiuscole, 2) nella divisione delle parole, 3) nello scioglimento delle abbreviature, 4) nella punteggiatura.

Quanto alle maiuscole è noto quanto arbitrario ne fosse l'uso nel medio evo, non solo in gente meno che mezzanamente colta, come è il caso dei nostri scrittori, ma anche in persone di cultura superiore. Il lasciarle inalterate nei nostri documenti avrebbe determinato inevitabili confusioni tra parole del discorso comune e nomi di persona e di luogo. Cioè i non pratici di onomastica e toponomastica medioevale spalatina non avrebbero potuto sempre e subito ravvisare in parole comincianti con minuscola il nome proprio e viceversa in parole comincianti con maiuscola il nome comune. Per questo ci sentimmo in debito di adottare nei riguardi del loro uso la pratica moderna.

Avviene abbastanza spesso nei nostri documenti che una parola sia scissa in due, rispettivamente che due parole siano scritte in continuazione. Quando la chiarezza del testo non ne soffriva abbiamo rispettato queste particolarità dell'originale. Ma in alcuni casi, specialmente quando si trattava di separare toponimi da preposizioni, abbiamo scisso le parole, assillati dalla preoccupazione di rendere il testo chiaro e intelligibile. Non volendo però precludere la via a un eventuale studio delle proclitiche ed enclitiche nei nostri documenti, abbiamo richiamato a piè di pagina l'attenzione dello studioso sulla modificazione apportata.

Di abbreviature i nostri documenti sono in genere abbastanza parchi. Le abbiamo sciolte tutte quando il modo non lasciava dubbio alcuno. Ma gli scioglimenti di quei nessi, compendi o sigle che presentavano qualche ambiguità abbiamo posto tra [ ]. E quando nemmeno le [ ] erano sufficienti a rappresentare la vera fisonomia dell'originale, abbiamo dato in nota le indicazioni necessarie. L'abbreviatura *y* è sempre sciolta con *et*.

Pure tra [ ] sono racchiuse quelle parti del testo che, essendo l'originale di difficile o impossibile lettura, abbiamo ricostruite in base ad elementi fornitici dallo stesso documento. Si tratta però di singole lettere o sillabe, chè mai ci siamo spinti tanto lontano da azzardare la ricostruzione anche di una sola parola. Le parti mancanti del testo abbiamo segnate con una serie di puntini.

Di punteggiatura i nostri documenti son quasi del tutto privi. Tale loro caratteristica volemmo che fosse conservata anche nella nostra edizione, dove, tranne il punto fermo, necessario a separare l'un periodo dall'altro, non facemmo uso di altri segni che in rarissimi casi. Maggiore libertà ci siamo presa nell'appendice di documenti quattrocenteschi, dove i periodi, maggiormente sviluppati, esigevano di essere spezzati e distinti nelle singole parti che li compongono.

In tutto il resto, ripetiamo, la nostra trascrizione riproduce perfettamente, fotograficamente, l'originale. Abbiamo sempre fatto distinzione tra *ç* e *z* e tra *u* e *v*. Alle volte la *v*, specie nelle iniziali si confonde con la *b*, ma raffrontandola con le altre simili lettere del documento non ci fu difficile stabilirne il valore. Non potemmo invece sempre distinguere tra *c* e *t*, usate alle volte con caotica confusione, nella quale, ad onta di pazientissimi tentativi, non riuscimmo sempre a portar ordine. Le abbiamo usate, ora l'una e ora l'altra, come il buon senso ci suggeriva.

Non occorre dire che i numeri romani e le cifre arabiche da noi usati riflettono esattamente quelli che sono nell'originale. Anche il segno ÷ (1/2) abbiamo mantenuto, ma per necessità tipografiche abbiamo tralasciato di racchiudere tra punti i numeri romani che spesso nell'originale hanno questa caratteristica. Altre particolarità paleografiche dei singoli documenti sono notate a piè di pagina o nel commento che li accompagna, dove, di volta in volta, rendiamo anche conto di singole norme adottate nella trascrizione.

Ci lusinghiamo che la nostra edizione possa pienamente servire allo scopo cui la destiniamo. Lo studio preventivo che abbiamo fatto delle scritture corsive dalmate medioevali che non ci accontentammo di leggere guidati soltanto da empirismo e la collazione dei testi che una terza volta facemmo sulle ultime prove di stampa, devono essere al filologo garanzia sicura della esattezza della lezione che gli offriamo. La quale lezione – è antipatico, ma necessario affermarlo – si avvantaggia anche su quella che di alcuni documenti dalmatici diede il Jireček, la cui valentia e meticolosità sono universalmente riconosciute.

Nello staccarci dall'opera nostra non possiamo non rinnovare l'augurio con cui l'abbiamo iniziata: possa essa segnare una rifioritura di studi intorno al dalmatico, ed essere la prima scintilla di tutto un fuoco che illumini completamente l'idioma e le vicende linguistiche della Dalmazia medioevale.

DOCUMENTI

I

1358, 17 giugno - 1359, 21 giugno.

Estratti da un libro di conti dell'appaltatore del dazio del commercio e della zueca.

(*carte 13 r.*):

di XVII de çono.			
C. Bratchula pan facula per dichalitri XLVIII de cax	L. I	s. IIII	p. .. ..
C. Stefan Gounusich per galede XVI da g[rossi] VII ÷ la galeda	L. I	s. 00	p. .. ..
C. [denari] in plaça amenudo	L. 00	s. XI	p. IIII
C. Gale merçer per dichalitri X de cax	L. 00	s. V	p. 00
di XVIII de çono.			
C. ser Maço de Micha per draspo	L. 00	s. I	p. 00
C. Item de dito per draspo	L. 00	s. VII	p. 00
C. Item de dito per draspo	L. 00	s. VI	p. 00
C. di ser Çeremia per dicalitri VIIII e terça di cax	L. 00	s. IIII	p. VIII

(*carte 19 v.*):

di VII lulu.			
C. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00	s. II	p. IIII
C. ser Bernalde per fustano	L. 00	s. II	p. 00
C. Drascho Surabel per I sclauina	L. 00	s. III	p. 00
C. ser Polo per fustano	L. 00	s. IIII	p. 00

(*carte 20 v. e sgg*):

di XII lulu.			
C. ser Çuço Bucha majur per g[alede] III de vin da grossi V	L. 00 s. II		p. VI
C. ser Bernalde per draspo	L. 00	s. IIII	p. 00
C. Item de dito ser Bernalde per fustano et banbax	L. 00 s. II		p. 00
C. ser Bernande per çera guata vindi a ser Kiriacomo danchona	L. XXVII	s. XV	p. .. ..
C. Item ser Bernalde per bale II de scorte	L. 00	s. XII	p. .. ..
C. Item per pan I de cera	L. III	s. 00	p. VIII
C. Item coli[98] IIII de cera	L. VIII	s. XIII	p. IIII

[98] Forse *toli.*

C. Item de dito Bernalde per aneline	L. III	s. XV	p. 00
C. Item de dito per cax gual porta per nauilio de dom Stancho	L. XXII	s. X	p. 00
C. Item de dito per scilat[i]	L. III	s. IIII	p. 00
C. Item de dito per grana et aneline	L. I	s. VII	p. .. ..
C. Item de dito ser Bernalde per dichalitri n. XI libre IIII de cax guali auança dele duy volte sura la conpra[99] cheto fe	L. XXV	s. V	p. VI
C. Item de dito ser Bernalde per miscene LXXV in baia I stimada libre XV . .	L. 00	s.VII	p. VI
C. Item de dito ser Bernalde per aneline IIIc in baia [I stimada] libre XX	L. 00	s. X	p. 00
C. Item de dito ser Bernalde per I pan de cera lu guai pisa libre IIIcL rasonado adochati X adoro lu C	L. III	s. I	p. 00
di XIII lulu			
C. ser Bernalde per draspo	L. 00	s. XVI	p. 00
C. Marin piliçer per g[alede] XXV de vin de duy raxon	L. I	s. XVIII	p. 00
C. ser Polo di Leon per fustano et draspo	L. 00	s. V	p. 00
C. ser Can Dominigi per mercaria	L. 00	s. II	p. 00
di XIIII lulu.			
C. ser Polo di Berin per pigula	L. 00	s. VI	p. 00
C. Nice becharo per dichalitri XVIII de cax	L. 00	s. VIIII	p. 00
C. Petcho Grubis .. per aneline g[uale] vindi afroster	L. I	s. IIII	p. 00
C. Nice bechar per cavi VIIII montoline in bale XXVII rasonade adocat[i] XVIII lu C	L. XII	s. XVIIII	p. II
C. Item dito Niçe per pele CL in bale V rasonade adocha XXII lo C	L. II	s. XII	p. V..
C. Item de dito Nice per pele L misidade in baia I rasonade libre XX	L. 00	s. X	p. .. ..
C. Item dito Niçe per siuo guai vindi per libre XXII	L. 00	s. XI	p. 00
C. Item de dito Niçe per I corpicolo gual vindi adon de Franchauela	L. 00	s. I	p. IIII
C. Item de dito per stara duy de formento gual conpra	L. 00	s. II	p. VIII
C. Item de dito Niçe per pele CCLXXX ra= xonade adochat[i] XVIII lo C	L. IIII	s. 00	p. VII
C. Item dito Nie per I baia daneline CCXVIII fate per CC raxonade a libre XX lu C	L. I	s. 00	p. 00
C. ser Jeremia de Çane per aneline L guale			

[99] Nell'originale 9pra.

vindi afrosteri	L. 00	s. IIII	p. 00

(*carte 25 r.*):
di IIII setembrio

C. R. de Bogdan Mundiç abatuto aluy per lu vin de Peruosclau Chaçiçeuiç et per inprestito fato per Bogdan alo comon libre XII s. XIII p. IIII abi daluy per resto de libre XX s. III p.IIII	L. VII	s. X	p. 00
C. R. di ser Doymo Mathey Kalende per doy raxon de vin	L. III	s. 00	p. 00
C. R. di ser Streça Luchari per dichalitri XIII de cax guai conpra	L. 00	s. VI	p. VI
C. Item de dito Streça per doy raçon de vin abatudo aluy per çafrano s. XXXVI abi	L. III	s. VIII	p. IIII
C. R. di Dechina Budie per dicalitri CXL de lana lu dicalitro raxonada	L. VI	s. XII	p. 00

(*carte 26 r.*):
di VI setemb[ri]o

C. R. de Duymin Rusciç per pelele LXV in bale doy	L. 00	s. XV	p. VII
C. R. di ser Stanicha et ser Çuane di Sel=uestro per cera lin olu et sida	L. XXXIII	s. 00	p. X
C. Stoysa Milchoviç per vin de doy raxon	L. I	s. II	p. I
C. R. de relicta Peruosci per lana guala vindi	L. IIII	s. 00	p.00
C. R. de Doymin Rusciç per pele de corduana	L. I	s. I	p. 00
C. R. de Creste kaliger per pele piçole et grande guale conça alaçodecha	L. III	s. IIII	p. 00
C. R. de Vitcho kaliger per pele et cori guali conça	L. II	s. 00	p. 00
C. R. de Nichola Petruci per pele et cori guali conça	L. I	s. X	p. 00

(*carte 27 v.*):
di ultimo setembrio.

C. R. di ser Doymo dAlbert[i] per cendado gual vindi a miser lo podestade	L. 00	s. XII	p. 00
di IIII octubrio.			
C. R. de Çuane santisi per dichalitri C de caso	L. II	s. X	p. 00

(*carte 28 v.*) :
1359 di 21 de çono.

C. R. di ser Stefano de Micha per coli IIII de

çera guali vindi a ser Ciriacomo d Anchona	L. XI	s. II	p. VIII
C. R. de dito ser Stefano per fostano fo bale II	L. VIII	s. VII	p. 00
C. R. de dito ser Stefano per dicalitri IImVc	LVII		
libre III de caxo	L. LXIII	s. XVIII	p...
C. R. de dito ser Stephano per lin e tila			
guala vindi in staçon amenodo			

(*carte 30 r.*):

C. ser Doymo de Çane de dar per olu chax			
vin e blaua ci conpra e vini circha da	L. X …..		
C. ser Michel de Maço per vin et ronçin			
ci vindi	L. IIII	s. XIIII	
C. Item memorial de ser Doymo et ser Ro=			
berto seli ay uedoda sua blaua in tempo			
de gabela fo blaua deli molini			
C. Pero di ser Creste de dar per g[rossi] VIIII			
ci conpra de grano	L. 00	s. I	p. VI
C. Prodan Drosçar de dar per bestie CL			
ci uindi a Jeremia de Çane a s. XX			
lu cauo	L. V	s. XII	p. VI

(*carte 32 r.*):

C. Item ser Nouace cola brigada per libre			
VIcLXXXVII de cera guala vindi a Vani			
la Firmo la gual monta duchat[i] LXVII ÷			
adoro, ven per dacio libre V s. XVI	L. VIII	s. I	p. VI
C. In dito Nouace per scilat[i] guali vindi			
a ser Bernalde a s[oldi] IIII de g[rossi]			
lo C, fo scilat[i] MML, ven per dado libre			
libre III S. V P. VI, fay			
C. Item ser Domalde in tempo gabela			
per galede CCLXXXVIIII de vin fo in			
caui XVII	L. XXXVIII	s. X	p. VIII

(*foglio staccato, aggiunto dopo la c. 33*):

C. [Dessi]mo a Mise de Ragusi per dita			
deli [çu]dissi e guisto per VIII guaderni			
de papir dadi adito ser Stefano ma=			
saro et per I trauo cauron guai tolsi	L. III	s. X	
maistri daluy per comon			
C. Dessimo a ser Stanicha de Saluestro			
per dita deli cudissi dochat[i] III ÷			
gual abi prestadi in tempo di ser Stefano			
in raxon dela sal dochat[i] I ÷ et do=			
chat[i] II abi prestadi guando anda			

inbasaduri ala dogal scinoria che ual fato amonede	L. XI	s. IIII	
C. Item dessimo a Marino Desse et a Pero di ser Creste deli d[ina]r[i] dela gabela in servixio de comon	L. XIIII		
C. Item dessimo a dit[i] Marino et Pero maseri deli d[inalr[i] dela gabela in servixio de comon	L. IIIcLX	s. XVII	p. VI
C. Auemo tolto ser Çanin ser Nouace e Marin per so salario dochat[i] XXXVI amonede vai	L…..		

Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. I. Quaderno di conti dell'appaltatore del dazio del commercio e della zueca, dal 22 maggio 1358 al 10 luglio 1359. Il quaderno ha complessivamente cc. 44, delle quali però solo 32 scritte. Originariamente doveva essere più voluminoso, ma non molte carte debbono essere andate perdute. È molto danneggiato dai tarli e dall'umido, che, devastando specialmente l'angolo superiore destro, e sciogliendo la colla della carta, hanno reso in più punti difficile, e talvolta impossibile, la lettura. La scrittura è spiccatamente mercantesca, mal formata e non bella. Se ne riscontrano varietà notevoli da carta a carta, ma, a parer nostro, tali varietà sono da attribuire non a diversità di scribi, ma alle distanze di tempo e alle varietà di luogo nelle quali il registro fu scritto. Una carta staccata, allegata a cc. 33, è in scrittura pure mercantesca, ma meglio formata. L'analisi delle lettere ci porterebbe a identificarla con quella di tutto il registro, ma il conspectus è troppo diverso perchè non sia lecito pensare anche a una mano diversa. Il quaderno serba le tracce di un sommario esame che sul finire del secolo scorso ne fece il defunto G. Alacevich. Egli però, ingannato dalla forma medioevale del 5 arabico, somigliante ad un 9, lo ritenne del 1398-1399 e forse per questo lo collocò nel vol. XV dell'Archivio, dove tuttora si trova, assieme ad un quaderno di conti dell'anno 1414. Tranne il millesimo 1359, apposto per un capriccio dello scriba a cc. 28 v., il quaderno non porta titoli nè indicazione cronologica alcuna. Dopo un attento esame del suo contenuto e dopo un lungo studio degli ordinamenti finanziari del comune di Spalato nel Trecento, potemmo giungere alla sicura conclusione che trattasi di un registro degli introiti e degli esiti del dazio del commercio e della zueca. Commercio (comerchium) era la tassa che si imponeva a gran parte delle merci che entravano o uscivano dalla città (Vedi *Statuta* cit., pag. 220 sgg. e 285 sgg.), e per metonimia la voce passò a significare anche l'edificio dove si conservavano le misure del comune e dove le merci dovevano essere portate per misurarle, pesarle, e per la fissazione del dazio. Zueca (iudaica) era detto una specie di baraccone fuori di città, dove era installata una gran caldaia della quale si servivano i conciapelli, i tintori e i pescatori per tingere le reti. Chi ne usava doveva pagare una tassa. Il dazio del commercio e della zueca non veniva gestito direttamente dal comune, ma, come tutti gli altri, veniva appaltato. Ecco le condizioni alle quali l'appalto ne fu fatto nel sett., ott. o nov. del 1350: "Inprimis de cera, caseo, lana, lino,

bombice, oleo, mele, ferro, ramo, stagno, plumbo, pice, vino, rascia, ficubus, nucibus, uva passa, asungia, sepo et grassa dictus emptor dacii accipere debeat unum denarium parvum pro libra denariorum; tamen si quis emerit de predictis rebus a viginti soldis infra, nihil solvere teneatur pro dacio vel gabella. Omnes autem alie et singule mercationes et res que venduntur ad pondus, cuiuscumque conditionis existant, ab omni datio et gabella «penitus sint exempte. Item pro quolibet cono bovino, equino, asinino et cervino accipere debeat dictus emptor parvos duodecim; et pro qualibet pelle bestie minute unum denarium solum. Item pro arboragico accipere debeat ab illis illarum terrarum in quibusacci pitur nostris mercatoribus Spalatinis duodecim venetos grossos pro arbore... et mercatoribus venientibus extra civitatem Spalati accipere debeat secundum formam statuti". (Arch. di Spal., copia quattrocentesca allegata al vol. XXXIX, fasc. 33). Questo documento, assai monco, non dice quanto il dazio rendesse, ma da un'altra notizia (*Bullettino* cit., XXXIV (1911], pag. 93) sappiamo che nel 1353 fu appaltato per L. 171 di picc. ven., somma assai modesta che riflette anche la pochezza del commercio spalatino. Invano abbiamo cercato i nomi degli appaltatori del 1358-60. Niun dubbio però vi può essere che, come sempre, non si trattasse di spalatini. Va però osservato che la scrittura può anche non essere degli appaltatori, i quali, se avevano da accudire ad altro, erano soliti di assumere (ne abbiamo trovato esempi negli appalti di altri dazi) giovani scrivani che facevano pratica di arte mercatoria.

II

1358, 12 dicembre.

Nota delle spese sostenute da un messo del comune.

C. Item quisti son le spixe cheo fato per luan

Item sio dadu ali fent[i] q[ua]n[do] fo piladu	grossi VI
Item sio dadu per la litra	soldi VIII
Item sio dadu per altra carta	soldi VIII
Item sio dadu per la litra d[e] pgir (?)	soldi III
Item per li spixi chio fatu d[e] Sib[e]n[ico] in qua	grossi XIIII

(*Segue in grafia del notaio Giovanni da Ancona*):

Item pro instrumento contra eum in Spalato	grossi II

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. 9/21. La grafia è mercantesca, ben formata, con un sistema abbreviativo logico e, per quanto la brevità della cedola permetta di giudicare, notevolmente sviluppato. Sembra trattarsi di una nota delle spese sostenute da un messo del comune, certamente un nobile spalatino, inviato a Sebenico per far arrestare un fallito di galea. Questo ci pare di poter desumere da un istrumento del 12 dicembre 1358 nel quale un tale "luan filius condam Michaelis salinarius de Sibenico habitator Spaleti" si obbliga di rifondere a un altro sibenicense 50 lire da questi pagate per conto suo all'armamento di Venezia. La fuga

del salinaro deve essere però avvenuta l'anno prima, chè nel dicembre 1358 nè Spalato nè Sebenico non sono più sotto Venezia. La cedola però è certamente del dicembre 1358, perchè l'ultima riga, aggiunta dal notaio Giovanni da Ancona, trova perfetto riscontro, e nella scrittura e nell'inchiostro dell'istrumento surricordato. Lo stato di conservazione della cedola è assai cattivo, ma la lettura ne è quasi dappertutto possibile.

III

1359, 1 luglio.

Contratto di depascimento di un bue tra un tale di Traù e un villano di Spalato.

Item fe un acordu Stoyane Dioscharich cum Bene de Tragura de un bo chi li da Bene a lauorar a Stoyane[100] atal patu chi Stoyane li deça dar per lubo sta[ra] XII de blaua: di quisti XII sta[ra] de esser sta[ra] I di gran, sta[ra] I de faua, sta[ra] I di çiser, sta[ra] I di sumisiça, stara VI or[çu ?], sta[ra] II di suousiça, chi sia quiçta blaua di qual si contentara d[i]c[t]o. Bene et atal patu li de d[i]c[t]o bo. Si lo ho sira toltu per força chi sia danu a Bene[101]; esi bo mora chi essu danu sira a Bene[102]; si lu bo rumpi lu pe nolauorando danu a Bene[103]; e si bo murisi magru per fatiga di gran sforçu de lauorar danu a Stoyane[104]; si bo fosi inuolado danu a Stoyane[105]; si bo rumpisi pe lauorando danu a Stoyane[106]. E lu prixu de bo[107] sie l[ibre] XV. Ancora lo d[i]c[t]o Bene impr[e]s[to] a d[i]c[t]o Stoyane sta[ra] XXV dorçu atal patu chi lo d[i]c[t]o Stoyane li deça pagar…

(*A tergo, grafia del not. Giovanni da Ancona*): M°IIIcLVIIII die primo julii. Actum in piscaria presentibus Micacio Petri et Cipriano Çanini testibus et Thomasso Alberti examinatore.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. 38/50. La grafia è mista di elementi mercanteschi e privati, ben formata e corretta. È la minuta di uno dei tanti contratti di depascimento d'animali, usitatissimi nel Trecento a Spalato, a Traù e alla Brazza. L'originale, presentato al cancelliere Giovanni da Ancona, nella pescheria, non fu da questi registrato nei suoi protocolli. La cedola è molto danneggiata nella parte inferiore dall'umido e dai tarli: la lettura delle ultime sei righe si presenta assai incerta. Per questo, anzichè dare una lezione malsicura, abbiamo preferito troncare la trascrizione del documento.

[100] Nell'originale *astoyane*.
[101] Nell'originale *abene*.
[102] Nell'originale *astoyane*.
[103] Nell'originale *abene*.
[104] Nell'originale *astoyane*.
[105] Nell'originale *astoyane*.
[106] Nell'originale *astoyane*.
[107] Nell'originale *debo*.

IV

1360, 31 luglio.

Inventario dei beni della defunta Mariza Cigula.

Item inprima .... duo pelosi[108]
Item I filtru
Item I capitalu
Item V casele ueche
Item I banga uecha
Item VII tinace ueche
Item I s .... u uechu
Item I fundo de uascelo
Item I tola aquaI se mana
Item I courilica
Item I catene d[i] fero ede fogo
Item I mantelo d[i] femena
Item I barelo uechu cum I fundo
Item duge di 1 uascelo XX dugi.
(*Grafia del notaio Giovanni da Ancona*):
Res Mariçe Cigule per suum generum.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale presentata da un privato e allegata a cc. 92/107. Parecchio danneggiata dall'umido e dal tarlo che in più punti ledono lo scritto. La scrittura ha tutte le caratteristiche della privata spalatina. Alla cedola, il notaio Giovanni da Ancona aggiunse nel margine superiore la data "die ultimo julii" e nell'inferiore la sigla "n. s." (non scriptum). Difatti l'inventario non è registrato. La carta 91/106 che reca atti dell'ultimo luglio 1360, ha inferiormente, nel verso, uno spazio bianco dove l'inventario avrebbe dovuto trovar posto, certamente in traduzione latina. La manchevolezza della parte diplomatica (manca il nome del presentatore, la designazione topica, i testi e l'esaminatore) impedì al notaio di redigere il contenuto della cedola in pubblica forma.

V

1362, 13 marzo - 19 novembre.

Testamento del canonico spalatino Giovanni Stragotini.

(*In margine*): Testamentum domini Johannis Stragotini.

In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecente[simo] sexage[simo] secundo, indictione XV, die XIII marcii. Regnante serenissimo principe

[108] Sopra, a mo' di glossa, nella stessa grafia: "sclaune ueche".

et domino d[omino] nostro Lodouicho dei gratia rege Hungarie, temporibus equidem reuerendi in Christo patris [et] domini domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri domini Nicholai de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie bani nec non Spaleti comitis et nobilium virorum dominorum Sriche Luchari, Francisci Damiani et Johannis Peruosch dicti Spaleti iudicum. Hoc est testamentum clausum in scriptis domini Johannis Stragotini canonici Spalatensis et sigillatum sigillo Johannis Siluestri, quod ipse Johannes Stragotini sanus mente sensu et corpore, volens visitare limita sancti diuini Sepulcri ac timens propter eximium iter posse decedere ab intestato, in manibus mei Francisci Johannis de Bononia, notarii Turati comunis Spaleti, exibere curauit, rogans me quod post eius mortem et decessionem ipsum testamentum .... aperiam et in publicam formam reddigam secundum uxum et consuetudinem Spaleti. Actum Spaleti ante stacionem mei notarii presentibus Johanne Siluestri et Siluestro Andree testibus ad hec vocatis et rogatis et Duimo ser Miche consiliario et examinatore. Post cuius domini Johannis obitum, ut asserebatur esse mortuum, prefactis millesimo et indictione, regnante supradicto domino rege et temporibus dicti domini archiepiscopi, bani et comitis, ac nobilium virorum domini Camurcii Francisci, Balcii Petri et Çancii Duimi prefacti Spaleti iudicum, die XVIIII nouembris, apertum, publicatum et lectum fuit ipsum testamentum coram ipsis dominis iudicibus de eorum mandato, ad petitionem Dimine Miltini, se tunc temporis ante publica tionem ipsius testamenti asserentis commissarii prefati testamenti. Actum Spaleti in platea, iuxta ecclesiam sancti Laurentii, presentibus ser Francisco Damiani et ser Thomasso Dobroli testibus ad hec vocatis et rogatis et ser Nichola Thomassi consiliario et examinatore. Cuius quidem testamenti, scripti in quadam carta bombicina, seriose tenor talis est per omnia: "In Christi nomine amen. Anno domini millesimo IIIcLXII[109], mense marcii, die XX. Eo don Çuuane de Duymu Stragothin, san de corpo et de la mente pensando far viaçu de s[an]c[t]u Sepulcru timendo de diuin çudisio quistela la mia vltima voluntad e lu testamento volsi fari in questo modo. Imprima si casso omne testamento che auissi fato o sanu o infermo. Item in prima si lassu per mal tulitu ducati XII. Item a monester d[e] san B[e]n[e]deto ducati IIII in fabrica per anima mia. Item a monaster de s[an]c[t]o Stephano ducati XII in fabrica per anima mia. Item a Mariç monaga de s[an]c[t]u B[e]n[e]detu fiola de Glauage ducati VIII per anima mia. Item per cantamesse libr[e] L per anima mi e deli mei morti. Item scanitu piçulu da scriuer a Martin de Martin de Petrice. Item grossi VII a Jacobu du Per[110]. Item a Dessa caligar grossi VIII. Item ad Andrea arcipreuidi libr[e] V per anima mia. Item lu rimasu conio scie mobulu sci stabulu si lasso a Dimine de Miltin per anima mia chi illu possci far tuta la sua voluntad per anima e per corpo, pagandu in prima li mei debiti quili chi sai illu. Li mei comissarii façu Dimine de Miltin e sua mulir Stançiça, e si casu vinisi chi fosi alcuna cosa chi illi posa far altru come sariu in pede si".

Archivio di Spalato, vol. V. Frammento di protocollo del notaio Francesco da Bologna, anno 1362, cc. 193 v. Testamento registrato. Il protocollo che lo contiene è

[109] Vi deve essere errore di trascrizione in questa data o in quella della presentazione, perchè è impossibile che il testamento sia stato prima presentato e poi compilato.

[110] Nell'originale dup, con la p intersecata inferiormente. Leggiamo così basandoci sul doc. XIV (ultima linea) al quale rimandiamo.

molto danneggiato, specialmente nel margine superiore, ma il testo volgare è illeso. L'originale olografo è perduto. Il testatore è il canonico Francesco Stragotini da Spalato, persona uscita certamente dalla scuola cattedrale e notissima nella vita spalatina della seconda metà del Trecento. Queste constatazioni e il fatto che, specialmente nelle clausole finali, il testamento offre materiali di notevole interesse linguistico, ci hanno consigliato a pubblicarlo, per quanto sia evidente che nella trascrizione notarile molte caratteristiche dell'originale siano andate perdute.

VI

1369, 13-21 ottobre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Bogdano Mundich.

Die XIII octubris.

Cum per dominum uicarium et judices cognitum foret Nicolam, Duymum, Perusam, Dobrazam, Marinam et Nicolam, filios et filias condam Bogdani Mundich pupillos indigere tutore et curatore, idcirco prelati domini uicarius et judices pro tribunali sedentes in palacio nouo comunis ad jura reddenda, eisdem pupillis dederunt in tutores et curatores Peruosclauum Cacieuich et Sfilam uxorem condam dicti Bogdani, legiptime citatos ad petitionem dictorum pupillorum per Pribicum plazarium comunis. Qui Peruosclauus et Sfila constituti coram dictis dominis uicario et judicibus corporaliter tacto sacr... iurauerunt de mandato dictorum dominorum uicarii et judicum dictam tutelam facere et exercere bona fide sine fraude, et omnia et singula que crediderint fore necessaria dictis pupillis et utilia facere et inutilia pretermittere, salvo semper quod ualeant uti ueritate, et inuentarium de bonis dicti condam Bogdani lacere et tempore congruo adsignare sibi debitam rationem cum restitutione reliquorum bonorum secundum statuta Spalati. Cuius tutele constitutioni, prefati domini uicarius et judices suam et comunis Spalati auctoritatem interposuerunt et pro dictis tutoribus et curatoribus fideiussit ser Petrus Marci. Presentibus Marino Uannis et Johanne Peruosclaui testibus.

Die XXI octubris.

Qui tutores et curatores inuentarium fecerunt de bonis condam dicti Bogdani et mihi notario infrascripto presentauerunt in scriptis in quadam cedula infrascriptas possessiones et bona, dicentes hoc esse inuentarium de dictis bonis, protestantes quod si quid in posterum reperirent de dictis bonis quod non esset scriptum quod ipsa possint superaddere in dicto inuentario. Et primo dixerunt inuenisse ut inferius continetur.

(*cedola originale*):	(*trascrizione notarile*):
Item casa una I ad preso di Mi- hoge Pocauanca[111] cum pertenci[112]	Casa una apresso de Miccoy Po= cauanza cum pertinenzi.

[111] La vocale finale ha una lineetta soprascritta della quale non teniamo conto.

[112] La vocale finale ha una lineetta soprascritta della quale non teniamo conto.

Item ancora tera una ad Merto-
valco ad preso tera di Çouane di
Domice di vereteni X.
Item tera una ad Çanço ad Çano
ad preso[114] tera di Porsene gonnrsi[115]
verteni III.
Item tra una ad Çanno ad preso
di tera Bosane Citurich vertini XV.

Item tera una ad Diladu ad preso
di tera di ser Dumule Sobota ver-
tini IIII.
Item vina una I sura tera di santo
Beneditu vertini XI ad preso Sta-
noge Mirch.
Item vina I sura tera di ser Pero
di Nicola vertini X.
Item caseli III. Ancora banga I.
Item gracasa[118] una.
Item galidi II di vino.
Item vidi ad Solta vertini X.
Item una barca can curidi.
Item torculu uno di vino.
Item sclauini VI.
Item caldari II.
Item lauisi II di mertaldu.
Item vaseli III.
Item carteli X.
Item tinari II gardi.
Item uno pulmaco I.
Prostandu et apelnandu si algu-
na cosa trovo da pog ci la posu mitir
in auetario.

Item terra una a Uerteualco apres=
so terra de Zohanne de Dominze
de ureteni X.
Item terra una ad[113]
apresso terra de Porsene[116]
de ureteni III.
Item terra una ad[117] apresso
de terra de Bosane Citurich de ure
teni XV.
Item terra una a Dilato apresso
la terra de ser Duymo Sobota de
Ureterni IIII.
Item uigna una soura terra de
san B[e]n[e]d[i]c[t]o apresso Sta
Noy Mirch de ureteni XI.
Item uigna una soura terra de
ser Pero de Nicola de ureteni X.
Item casselli III. Item banca I.
Item gracasa I.
Item gallidi II de uino.
Item uidi de Solta ureteni X.
Item una barca cum curredi.
Item torcolo I da uino.
Item sclauini VI.
Item caldari II.
Item lauizi doy de metallo.
Item uasselli III.
Item carratelli X.
Item tinari II grandi.
Item plumazo I.

[113] Sciogliamo così quantunque la *p*, anziché portare la lineetta soprascritta, sia intersecata inferiormente.

[114] Sciogliamo così quantunque la *p*, anziché portare la lineetta soprascritta, sia intersecata inferiormente.

[115] Lettura assai approssimativa. Di chiaro e di sicuro in questa parola non c'è che la 2a, 3a, e 4a lettera (*onn*); le altre sono sgorbiate, sbiadite o tanto mal fatte da non poter essere determinate nemmeno dopo una attenta comparazione con le lettere simili di tutta la cedola. Nemmeno il notaio potè leggere la parola, al posto della quale c'è nella sua trascrizione uno spazio bianco.

[116] Lettura assai approssimativa. Di chiaro e di sicuro in questa parola non c'è che la 2a, 3a, e 4a lettera (onn); le altre sono sgorbiate, sbiadite o tanto mal fatte da non poter essere determinate nemmeno dopo una attenta comparazione con le lettere simili di tutta la cedola. Nemmeno il notaio potè leggere la parola, al posto della quale c'è nella sua trascrizione uno spazio bianco.

[117] Spazio bianco nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende la parola.

[118] Nell'originale sembra mancare la r, ma un esame più attento della sillaba ci porta a rintracciarla facilmente in quella che a prima vista sembra l'asta iniziale della *a*.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*):
Die XXI octubris, presentibus Lucela beccario Ciuitano Niciolich testibus, Petro Marci examinatore, Sfila et Peruosclauus presentauerunt hunc inuentarium.

Actum apud domum dicti condam Bogdani presentibus Luceta beccario Nicola condam magistri Johannis testibus, Petro Marci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, c. 40, dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori. La scrittura della cedola è mercantesca, dal ductus sicuro e uniforme e dal *conspectus generalis* non brutto, ma nelle singole lettere formata male e di lettura difficile. Lo scrittore non distingue tra *c* e *t*, tra *u*, *v* e *b*; trascura sempre la cediglia nella c. Trattasi senza dubbio di mano spalatina. Quanto alla persona ci pare di poter con assai probabilità pensare a quel *ser Petrus Marci*, che compare in funzione di fideiussore nell'atto di nomina dei tutori. Infatti, lo stesso giorno (21 ott.) e nello stesso luogo ("apud domum condam Bogdani Mundich"), dopo aver compiuto le formalità della presentazione dell'inventario, i tutori eleggono e "ser Petrum Marci presentem et uolentem suum uerum et legiptimum procuratorem, factorem et certum nuntium specialem specialiter et generaliter tam in agendo quam in defendendo in omnibus dictorum tutorum et procuratorum causis et questionibus". È facile immaginare il dietro scena di quest'atto: i tutori, illetterati e non pratici delle leggi del comune, vistesi ad un tratto cadere addosso le responsabilità e le noie dell'amministrazione e della tutela dei beni pupillari, si rivolsero per consiglio ed aiuto alla persona che prima aveva garantito per essi, e poi aveva sottoscritto il loro atto di nomina, e che quindi doveva saperla lunga in materia; e difatti da questa persona devono aver avuto opera e consigli se ad essa, non appena fu loro possibile, trasferirono (verso compenso, naturalmente, chè i più dei nobili esercitavano anche l'avvocatura) il carico di rappresentarli presso le autorità.

La cedola presentata dai tutori fu trascritta dal notaio Pietro da Sarzana a tergo della c. 40 del suo protocollo d'istrumenti dell'anno 1369. Non completamente però, chè molte parole, specie nomi e toponimi, il notaio, nuovo a Spalato (aveva cominciato a rogare il 29 giugno), non riuscì a comprendere, scritte male com'erano, e al loro posto lasciò degli spazi bianchi che in nota abbiamo segnalati. Da non tacere il fatto che la trascrizione notarile è in grafia molto più accurata che non sogliano essere le altre imbreviature dello stesso notaio. Fu forse questa stessa accuratezza che lo spinse a riformare e a trascrivere in modo che a lui pareva più conforme alla lingua letteraria le voci occorrenti nella carta presentatagli: felicissima circostanza, grazie alla quale oggi possediamo un documento linguistico unico nel suo pregio.

VII

1369 (?)

Indicazioni scritte date a un notaio per la ricerca di istrumenti.

Recordasun faço auy ser Iacxa de sura litere de Tolene de uila Goriça in fra dom Bosane[119] e Tolene dela qual litera sie ani V e sie scrita per man di Françisqu nudar.

Ancora litera fata in fra abado de san Stefano e Tolene e sie forsi ani IIII e sie scrita per man de Siluestro nodar nostro.

Archivio di Spalato, vol. VII, cedola originale allegata a cc. 47. Scrittura privata, mediocremente formata, ma dal ductus sicuro e regolare. Non abbiamo potuto trovare gli atti ai quali si riferisce. Si tratta però senza dubbio di un promemoria presentato da persona privata spalatina, un ecclesiastico forse, a un consigliere di nome ser Iacsa[120], e da questi consegnato al cancelliere Albertolo Bassanega da Milano perchè rintracciasse gli istrumenti in esso ricordati. La cedola è rimasta allegata a un quaderno i cui atti vanno dall'11 febbraio al 21 marzo 1369, ma è dubbio se a questo periodo di tempo si riferisca. Fu già rintracciata e pubblicata dal JIREČEK (*op. cit*., vol. II [XLIX], pag. 16, doc. n.ro 11), ma in lezione che qua e là differisce dalla nostra.

VIII

1370, 13 maggio.

Atto di divisione tra Doimo e Nicola, figlioli di Mica di Madio.

Die XIII maii.

Ser Duymus Miche ex una parte et ser Nicola Miche eius frater ex altera parte talem diuisionem inter se fecerunt de certis eorum bonis et possessionibus que communia erant inter eos. In prima quidem parte posuerunt

(I^a *cedola originale*):	(*traduzione notarile*):
Al[lo] n[ome d]e dio, am[e]n.	
Item t[erra] posta a Lag[e]ron	terram unam positam a Lage
suura quala sia vidi Petcho ma-	rono de uretenis circa X super
rit[o] Bose apreso dela terra de	qua habet uites Petcus uir Bose
Jacomo de Andrea e apreso[121]	iuxta terram ser Jacobi Andrea et
circha vreteni X.	iuxta[122].
Item terra posta a Badi[123] apreso	Item terram unam positam a

119 Nell'originale *dombosane*.
120 Nell'originale *alageron*.
121 Lo spazio bianco è anche nell'originale.
122 Lo spazio bianco è anche nell'originale.
123 La parola tra [ ] nell'originale sono espunte.

dela terra de Crestole de Pero
e apreso dela terra de Jacomu de
Andrea e Todosu de Liun indiuisa
infra isi circha vreteni XVI -:.

Item terra posta a Lacule apreso
dela terra del monaster de s[an]c[t]a
Clara e sutu dela uia publica circa
ur]eteni] IIII e quarta.
Item terra posta in Raunice apreso
dela terra de muler de Goicine ca-

lafato e apreso dela terra[125] cir-
cha vreteni XV.
(*interpolato con altra grafia*)÷
Item tera ad Smocouich aui.

(*grafia precedente*):
Item terra sutu s[an]c[t]a Tecla
apreso dela terra de comesaria de
Laurenco de Nicola e apreso dela

terra de comesaria de Comule de
Lumbardo circha vreteni LII.

[Item terra a Smocouich apreso
dela terra de Stefanu de Micha
circha vreteni XII][127].

(*a tergo della cedola Iª*):
Item tera I posta in Bila[i ui]na[d]a
e nun uinada ampresu dela tera de

s[an]c[ta] Maria de Taurelu e dela
tera de redi de Marin de Lorencu.

Item tera I posita in Bilai uinada
nun uinada ampresu de dela tera
dela afratila de scan Spiritu e am-
presu dela uia puplaca.

Badi[124] de uretenis circa XVI
iuxta terram Crestoli Petri et
terram ser Jacobi Andree
Et ser Theodossii Leonis
communem iter eos.
Itemterram unam de uretenis
circaquatuoretquarta positam
Laculumiuxtaterramonasterii
sancte Clare et sub uiam publicam.
Item terram unam positam in
Raunice de uretenis circa XV
prope
terram uxoris Goycini calafati
Et prope terram[126].

Item terram unam positam ad
Smocouich.

Item terrain unam de vretenis
circa LII positam sub sanctam
Teclam prope terram
commissarie
Laurentii Nicole et terram coni
missarie Comoli Lombardi.

Item terrain unam positam in
Billai uineatam et non
uneatam
prope terram monasterii sancte
Marie de Taurello et prope
terram heredum Marini
Laurenti.
Item terram vineatam et non
uineatam positam in Billay
prope terram fratilie sancti
Spiritus et prope uiam
publicam.

[124] Nell'originale *abadi*.
[125] Le parole tra [ ] nell'originale sono espunte.
[126] Nell'originale *abadi*.
[127] Lo spazio bianco è anche nell'originale.

(*aggiunto con altra grafia*):
Item vreteny XXXV de terin
posto xoy Petra Granda daparte
de ostro appreso de tera di s[an]c[t]o
Mateo fin ala nusi como sta le mete
ancii Mathei usque ad nucem sicut
stat[129] et anpreso de tera de Michago.

Item vretenos XXXV terreni
positi[128] lapidem magnum a
parte austri prope terram
et prope terram Micacii.

(*II^a cedola*):
Item terri II posti a Diladu suura
Inbarchano la u chi sta Valcina
n[ost]ru vilan suura li casi de luy
e s[u]tu li casi de dito Valchina
apreso d[e]le terre de Nicola de
Pero e apreso dela terra de Cuane
de Dunnle intrambi terri circha vre-
teni XXV.

Item terras duas de uretenis circa
XXV in totum positas supra Bar
caneum ad Dilatum ubi manet Vut
cina uillanus dicti Duymi et supra
domus ipsius et sub domus dicti
Vulcine prope terras Nicole Petri
et prope terrain Johannis Duymi.

Item terra una picula posta a Item
Diladu suura Inbarchanu apreso
dela terra de Duimu de Alberto
circha vreteni VI.

terrain unam paruam de
uretenis circa VI positam ad Di
latum supra Barchaneum prope
terrain Duymi Alberti.

Item terra posta a Dilado a Li-
sicine[130] apreso dela uia publica
e apreso dela terra de Jaconu de
Andrea e apreso dela terra de ar-
chiuiscuuadu circha vreteni XXII.

Item terram unam de uretenis
circa XXII positam ad Dilatum a
Lisicine[131] prope uiam publicam et
prope terram Jacobi Andree et ter
ram archiepiscopatus.

Item terra a Dilado posta apreso
dela suura ditita (!) terra suura chi
a vidi Radoe Cibudinich apresoi'dela
terra de Pero de Marcule circha vre-
teni X e culu daru qual nun e nato
pastinado.

Item teram unam de uretenis
circa X [et cum terreno q..][132]
super qua habet uites Radoe Cibu
dinich et cum terreno non pasti
positam ad Dilatum prope
terram supradictam et prope
Petri Marculi.

Item terra posta apreso dela dita
terra e apreso dela terra de archi-
uiscuuado suura chi a vidi Stoicho
trauar e culu daru apreso qual nun
e pastinado circha vreteni XVII.

Item terram de uretenis circa XVII
super qua habet cites Stoycus tra
uarius et cum terreno non pastinato
posito prope dictam terram et ter-
ram archiepiscopatus.

Item terra posta a Dilado suura

Item terram de uretenis circa

[128] Spazio anche nell'originale. Il notaio non comprende il significato di xoy.
[129] Spazio anche nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende il significato delle parole volgari.
[130] Nell'originale alisicine.
[131] Nell'originale alisicine.
[132] Nell'originale le parole tra [ ] sono espunte.

chi a vidi Marine Tomasich apreso dela terra de archiuiscuuado e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito circha vreteni XIII.

XIII super qua habet uites Marinus Tomasich prope terrain archiepi scopatus et prope terrain monasterii sancti Benedicti.

Que prima pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem dicto ser Duymo et de ipsa uocauit se contentum et quietum. In secunda uero parte posuerunt ut infra, videlicet, primo

(*III^a cedola*):

Allo nome de dio a[me]n.

Item terra in Mernan apreso dela terra de Mira relicta de Magaso e apreso dela terra del monanaster(l) de s[an]c[t]a Clara e apreso dela uia puplica e suora riva de mar circha vreteni XII.

Terram unam de uretenis circa XII positam in Mergnano prope ter ram Mire relicte Magasii et terram monasterii sancte Clare et prope uiam publicam et supra ripam maris.

Item terra posta[133] in Mernan apreso dela uia puplica e ampresu[134] dela tera de scan Pero de la Bua.

Item terrain unam positam in Mergnano prope uiam publicam et prope terram sancti Petri de Bua.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi Ilia mercer e Dimince Couacich apreso dela terra de Cuitcho Nacpalich e apreso de uia publica circha vreteni XX.

Item terram unam de vretenis circa XX positam a Brus super qua habet uites Elyas merzarius et Dmince Couacich prope terrain Zi uitci Nazpalich et prope uiam publicam.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi Samarna Radoseuich apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]a Clara e apreso dela terra de Stanaua circha vreteni circha vreteni XV.

Item terrain unam de uretenis circa XV positam a Brus super qua habet cites Semergna Radosseuich prope terram monasterii sancte Clare et prope terrain Sta nane.

Item terra a Gladnich sura la uia publica e apreso dela terra de Niculito caligar circha vreteni X.

Item terram unam de uretenis circa X positam a Gladnich supra uiam publicam et prope terrain

[133] Nell'originale sopra la sillaba po c'è il segno abbreviativo della n. Non ne teniamo conto poichè, senza dubbio, si tratta di un lapsus.

[134] Questo e gli altri ampresu sono nell'originale di questo documento in tutte lettere. Ma di solito questa preposizione è resa dal compendio apro con lineetta falcata sovrapposta alle prime due lettere. Noi lo sciogliamo in apreso, per quanto non ci nascondiamo l'eventualità che la lineetta sovrapposta possa, in questo caso, avere una doppia funzione abbreviativa: quella di rappresentare una m dopo l'a e di conferire alla p valore di pre.

Nicoleti calegarii.
[Item terra a Smocouich apreso
dela terra de ser Stefano de
Micha circha vreteni XII] 1).

Item terra uinada e non uinada
posta in Bilay apreso dela terra
de scan Martin e apreso dela terra
de redi de Martin Patarcich.

Item terram unam uineatam et
non uineatam positam in Billay
prope terram sancti Martini et
prope terrain heredum Martini Petarcich.

Item vina apreso de sant Marti
suura terra de santo Martin.
sancti Martini.

Item vineam unam positam prope
sanctum Martinum super terreno

Item vina a Baniuce suura
terra de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e
apreso de la[135] terra de s[an]c[t]o
B[e]n [e]dito.

Item vineam unam 3) supra
terram sancti Benedicti et prope
terram sancti Andree[136].

Item terra a Badi apreso de
Dumo de Oberto e apreso de Ce-
miam Johannis.

Item terram unam[137] a Badi prope
Duymum Alberti et prope Jereremia de Cane.

(*a tergo della cedola IIIª con altra grafia*):

[Ancora tera granda dre dila Pera Granda] 1).

Item ureteny circha XXXVIII de
terin posto dre Pera Granda de
parte di tramontana anpreso di

erin de ser Michaco secundo meta
apreso[138] di nusi posta.
Item vidi in Cosco in terin dar
ciuiscouado.

Item vretenos circa XXXVIII ter
reni positi post magnum lapidem
a parte tramuntane et prope ter

renum ser Micacii secundum me
tam prope nucem positam.
Item uites[139]

(*IVª cedola*):

Item terra posta a Diladu chili
chama G[140] la u chi steti

Item terram unam positam ad Di
latum ubi dicitur ubi

[135] Leggiamo de la fondandoci principalmente sul senso della traduzione notarile. Ma nell'originale pare che al de (la cui ultima lettera può essere anche un'o) segua un ni e al la un di, sicchè ne risulterebbe doni ladi (= da ogni lato). Il ni e il di espunti, forse dal notaio, non si leggono bene, ma è sicuro che le due parole erano originariamente bisillabe e non monosillabe.

[136] [ ] Espunto nell'originale.

[137] Spazio anche nell'originale. Il notaio non riesce a leggere. Vedasi nell'indice dei toponimi alla voce Baniuce.

[138] In tutte lettere.

[139] II notaio non ha proseguito la traduzione perchè il toponimo Cosco (vedi nell'indice a questa voce) non gli riusciva chiaro.

[140] Non riusciamo a leggere il toponimo, non tanto perchè originariamente mal scritto, corretto

vilani nostri apreso dela terra de Jacomu de Andrea e apreso dela terra de Nicola de Pero e terra archiuiscuuado.
Item terra Palasane posta a Dilado.

Item terra suura s[an]c[t]o Cusma e Daman apreso dela terra [de cumesaria de Duimu de Bertan][142] e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e apreso dela terra de Nicola de Pero circha vreteni X.
Item terra posta a Dilado a Smocouch apreso dela terra archciuiscuuadu e apre[144] dela terra dela redi de Nicola de Cimigula vreteni circh XVI ÷.
Item terra posta a Dilado a Torach suura chi a vidi Marco Doi .... gostich statutar apreso dela terra de Todosu de Liuti e apreso de Mise de Ragusa circha vreteni vreteni XXXIII.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*):
Die XIII maii, inter ambas portas, presentibus Marino Uannis, Siluestro Petri et Dessa Petri Jachnich testibus, ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

steterunt villani dictorum fratrum iuxta terrain Jacobi Andree et terrain Nicolai Petri et terram archiepiscopatus.
Item terrain unam[141] positam ad Dilatum.

Item terrain unam de uretenis circa X positam supra sanctos Cusmam et Damianum prope terram[143] et prope terrain monasterii sancti Benedicti et prope terrain Nicole Petri.

Item terram unam de uretenis circa XVI :- positam ad Smoco uich prope terrain archiepiscopatus et prope terram heredum Nicole Zimigule.
Item terrain unam de uretenis circa XXXIII positam ad Dilatum a Torach super qua habet uites Marcus Dobrogostich statutarius prope terrain Theodossii Leonis et prope Micxe de Ragusio.

Que secunda pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem Nicole Miche predicto et de ipsa uocauit se contentum.
Promictentes ad inuicem dicti fratres pro se suisque heredibus et subcessoribus dictam diuisionem perpetuo firmam habere sub oblitione suorum bonorum et reffectione etc.
Actum Spaleti inter ambas portas presentibus Marino Uannis et Dessa Petri Jachnich testibus rogatis et ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

e sgorbiato, quanto perchè una macchia d'umido l'ha in seguito quasi totalmente cancellato. Nella traduzione notarile c'è al suo posto uno spazio bianco: segno che nemmeno il notaio potè venirne a capo.

[141] Spazio bianco nel testo. Il notaio non comprende il toponimo che pure è scritto con sufficiente chiarezza.

[142] [ ] Espunto nell'originale.

[143] Spazio bianco nell'originale.

[144] Nell'originale *ap*.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 89 v.90 v., dove sono anche allegate le cedole originali presentate dalle parti. Queste cedole sono quattro, della solita forma oblunga, guaste nel margine superiore dall'umidità e, più ancora, dal tarlo, ma non tanto che non ne sia possibile una quasi integrale lettura. Quanto a grafia distinguiamo in esse due scritture: l'una di un primo scrittore che estese tutto l'inventario, l'altra di un revisore che qua e là lo corresse e a tergo fece delle aggiunte, alcune delle quali lunghe e importanti, tanto che abbiamo ritenuto utile introdurle nella trascrizione. La prima scrittura è una mista di elementi mercanteschi e privati, pesante nel ductus, ma chiara e regolare; l'altra più decisamente mercantesca, più corsiva, e dal ductus leggero. Una felice circostanza ci permette di identificare con una certa sicurezza i due scrittori. Nel primo capoverso della seconda cedola è nominata una terra "a Diladu suura Inbarcano la u chi sta Valcina nostru uilan" cosa che il notaio traduce: "ad Dilatum ubi manet Vulcina uillanus dicti Duymi". Evidentemente qui il notaio corregge un lapsus dovuto alla personalità dello scrittore, e, correggendolo, ce ne scopre l'identità. È questi – se una poco probabile omonimia non c'inganna – Doimo di Mica, nobile spalatino, di famiglia ragguardevolissima, i cui maggiori per plurisecolare tradizione avevano coperto nella vita comunale spalatina uffici importantissimi. Suo padre, Mica di Madio, autore di una pregevolissima cronaca[145], era morto poco dopo il 1358. Evidentemente i figli, Doimo e Niccolò, vissero assieme[146] mantenendo indiviso il patrimonio sino al maggio 1370. Venuti a divisione, Doimo, come fratello maggiore, estese per primo l'inventario, che fu poi rivisto e completato da Niccolò. Le cedole furono raggruppate per due, e ciascun gruppo fu contrassegnato da una lettera: le prime due con la lettera *a* e le seconde due con la lettera *b*. Messi nel cappello i due gruppi, ed estratti a sorte, quello segnato con *a* toccò a Doimo, l'altro a Niccolò. Di questa operazione di sorteggio e dei suoi risultati c'è traccia in una breve postilla del notaio che in fondo a ciascuna cedola annotò: "pars ser Duymi Miche", rispettivamente "pars Nicole Miche". Avvenuta la presentazione delle cedole e udite le dichiarazioni degl'interessati il notaio Pietro da Sarzana rogò un regolare istrumento di divisione, nel quale inserì la traduzione latina dell'inventario.

È inutile che richiamiamo l'attenzione degli studiosi sulla straordinaria importanza che il documento, pervenutoci in questa duplice forma, ha specialmente nei riguardi linguistici. Ma non possiamo tralasciare di metterne in rilievo anche l'importanza storica. Esso, se non sulla persona del cronacista Mica, porta nuova luce sul suo patrimonio e sulla sua famiglia, e ci offre un quadro verace di quelle che erano le sostanze, l'educazione scrittoria e quindi letteraria e l'ambiente linguistico della nobiltà spalatina nella seconda metà del Trecento.

[145] Su lui e la sua cronaca, vedasi V. BRUNELLI, *Mica Madio e la sua cronaca*, in Scintille, Zara, 1890, n. 10-19, lavoro fondamentale ma rimasto incompiuto; ŠIŠIĆ F., *Miha Madijev de Barbazanis*, in *Rad Jugoslav. Akad*., fasc. 153, Zagabria, pagg. 1-46. L'edizione critica della cronaca fu pure procurata dal Brunelli: *Incipit historia edita per Micam Madii de Barbazanis de Spoleto*, in *Programma del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, 1878, pagg. 3-61.

[146] Il 7 maggio 1368, la loro madre «Manica relicta ser Miche Madii de Spaleto» è ancor viva. In questo giorno essa deposita presso il conte 600 lire per redimere due case. (Atti del not. Francesco da Bologna, alla data suddetta).

IX

1370, 15 luglio - 1 ottobre.
Testamento di donna Caterina figlia del fu Jacopo d' Andrea.

Die primo octubris.

Hoc est testamentum in scriptis domine Catarine filie condam Jacobi Andree reperturn in camera comunis clausum et sigillatum et ad petitionem ser Miche Madii coram ser Theodossio Leonis iudicem et de eius mandato et auctoritate per me notarium infrascriptum apertum et lectum presentibus ser Micacio Petri, ser Petro Crestoli Papalis testibus rogatis et ser Iacxa Iacxe Domaldi examinatore. Cuius testamenti tenor talis est.

"Al nome de Dio amen. Anni de Cristo[147] milli IIIcLXX adi XV "de Iulu. Eo Catarina fila de Jacomu de Andria sana dila mente amalada del corpo abiandu pagura de Dio non uolando morir intestada "fazo lu me testamento in tal modo: Item si lasso a dum Radosso Godicich me apatrin libre V. Item si lasu in la glesia san Martin ampresu di nuy chit si fata uno altar ali mei spisi et si si furnisca doni cosa chi li fessi mistir et chi si troui un preuido chi canta missa un anu suura issu per anima mia. Item si lassu al monaster di san Francesco di Spalato in la fabrica libre C. Item si lasso alamida mia Dobriza monaga di sancta Maria ducati X. Item si lassu ala paruula fila d[i] Zoue ducati II. Item si lassu ali riclusi di san Martin a I do Cato per zaschuna disi. Item si lassu a Nicola figiolo de Duymo de Miccoy ducati XX per anima mia. Tutu lu romaso me si lasso ala mare mea. Li mei commissari si fazo mare mia et frar mio Nicola et si tuta la redi del mio pare et dela mia mare morisse che dre dela morte dela mia mare si remagna ali figioli d[i] Macu d[i] Micha lu rumasu fino a libre mille. Et quisto fo scripto in presentia di Uesselco manrangon et di Zohanne Cataich et de Dragosso Clopocich et de Grigor piscador.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 102 v.-103 r. Testamento registrato dal notaio Pietro da Sarzana. Essendo perduto l'originale, e non essendovi nel contesto cenno alcuno intorno alla persona dell'estensore, è impossibile qualsiasi congettura intorno alla sua identità. Ma anche riuscendo a stabilirla, poco ne sarebbe il giovamento ai fini linguistici, chè abbiamo detto e provato altrove quanto profondamente i notai modificassero nelle loro trascrizioni la prosa degli originali prodotti dai privati. Al nostro criterio di dare soltanto e in tutta la loro purezza testi prodotti dall'ambiente privato di Spalato, abbiamo creduto di fare uno strappo, trascegliendo dai molti testamenti volgari registrati nel suddetto protocollo, quest'unico perchè ci pare che esso, meglio che gli altri, serbi la forma e le caratteristiche dell'originale.

X

1370, 16 dicembre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Ratco di Milcoslavo.

[147] Xpo.

(*cedola originale*):
die XVI decembris.
Marcus Dobrogosti et Clapzius
Milcosclaui faber, tamquam tutores
Quistu sie lu enuentario di Ratcho
fabro fato per mi Marcho et Chla-
pine Valcoslauich tanquam tuturi
di redi di Ratcho.
Inprima sie la uigna Ia a Blata[148]
sura terin di ser Jacomo di Andrea
circha vreteni X.

Item cassa Ia apreso di Brata di
Cibrian.
Item duchati XXII in munida.
Item duchati XX in oro.
Item trouiasimo III copi di ar-
cent[o] liquali era in pigno .. du-
chati VI di oro.
Item tinaco I gradnde.
Item trouasemo circha sta[ia] XXV
di millo.
Item but[i] VI.
Item galidi XXXII di uino.
Item di furmento sta[ra] VI.
Item feltrj II.
Item cauicali cauicali II.
Item sclauini IIII.
Item chaseli III.
Item lauesi dimitaldi II.
Item tuali ditaula II.
Item sichi diaqua II.
Item chaldarur I.
Item spidu I.
Item fersura I.
Item tinaci III.
Item in tauli et in trauj et in altu
ligname circha l[ibre] LXXX di
p[icoli].
Item chadini paro I.
Item guneli I di pano uerde laqual
sie in pigno per duchat[i] III in oro.
Item spada I laqul sie in pigno

(*traduzione notarile*):
heredum Ratci Milcosclaui fecerunt
inuentarium de bonis dicti condam
Ratci. Primo dixerunt inuenisse in
dictis bonis
vineam unam positam a
Blata[149] super terreno heredum ser
Jacobi Andree de uretenis X uel circa.

Item domum unam prope Bratam
Cipriani.
Item ducatos XXII in monetis.
Item ducatos XX in auro.
Item cuppas III argenti que sunt
pro pignore pro ducatis VI de auro.

Item tinacium unum magnum.
Item circa XXV staria millii.

Item uegetes sex.
Item galletas XXXII uini.
Item staria VI frumenti.
Item feltros duos.
Item capizalia II.
Item sclauinas IIII.
Item capsellas III.
Item lebetes de metallo II.
Item toualeas II de mensa.
Item siclas duas.
Item caldarolum unum.
Item spitum I.
Item frissuram I.
Item tinacios III.
Item inter trabes et alia ligna
mina circa librar LXXX parvorum.

Item unum par catenarum ferri.
Item tunicam I panni uiridis que
est pro pignore pro ducatis III auri.
Item ensem I qui est pro pignore

[148] Nell'originale *ablata*.
[149] Nell'originale *ablata*.

per duchato I doro. pro ducato	I auri.
Item archi II li quali e[150] in pigro	Item archos duos qui sunt pro
per l[ibre] IIII.	pignore pro libris IIII.
Item para di circel IIII et IIII	Item paria IIII cercellorum et to
tuali di Stanisclaua surela di Suoi-	ualeas IIII Stanisclaue sororis Sfe
tine li quali in pigno e anui l[ibre]	tini quos et quas subpignorauit nobis
XIII s[oldi] IIII di p[icoli].	pro libris XIII soldis IIII paruorum.
Item circeli III et II aneli di ar-	Item tres cercellos et duos anulos
cento li quali sono di Mira Mirchoua	argenti qui sunt Mire Mircoue, swat
stano in pigno anoi per g[rossi] XX	pro pignore nobis pro grossis XX
s[oldi] X.	soldis X.
Item per touaria et anelo lu quali	Item pro touaria et pro anulo
si ni sta per g[rossi] IX.	qui sunt nobis pro grossis VIIII.
Item per I anelo lo quali fo re-	Item pro uno anulo qui fuit re
schoso per g[rossi] VI:-	scatatus pro grossis VI cum dimidio.
Item a Milate[151] Scaleuich g[ros-	Item Millatho Scaleuich grossos XV.
si] XV.	
Item par I di bisaci.	Item par I besaciarum.
Item vigna I a Dilado[152] sura term	Item uin[eam] I ad Dilatum super
di don Jacomo Manus.	terreno domini Jacobi Andree canonici.
Item si ni de dar Chropsa I[ibre]	Item debet nobis Cropsa libras
XXVIII.	XXVIII.
Item napo I di argento.	Item nappum I argenti.
Item milar I di agudi.	Item miliare I clauorum.
Protestando et apelando si tro-	Protestantes ditti tutores se ad
uamo piu daspo sirimo aparacadi	presens nil aliud inuenire de dictis
mitir in enuentario.	bonis sed parati sunt addere si
	quo tempore in posterum aliquid
	inuenerint.
(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*):	
die XVI decembris in pallatio	Actum Spalati in palatio nouo
presentibus Marino Uannis, Duymo	comunis presentibus Marino Uannis
Marini testibus, Nicola Serichie	et Duymo Marini testibus rogatis
examinatore.	et ser Nicola Serichie examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 112 r., dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori nella cancelleria. La scrittura è prevalentemente privata, non scevra però di qualche elemento della mercantesca. Il ductus e la correttezza rivelano

[150] Nell'originale *liqualie*.
[151] Nell'originale *amilate*.
[152] Nell'originale *adilado*.

nello scrittore la persona fornita di cultura e soprattutto abituata a scrivere con una certa frequenza. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e poscia la registrò nel suo protocollo in traduzione latina. Mettiamo le due redazioni l'una di fronte all'altra, tanto più che, si direbbe, il notaio, nel tradurre l'inventario, si giovò di persona pratica della lingua e dell'ambiente spalatine. (Vedasi nell'indice dei nomi di luogo alla voce "Manus").

XI

1372, 14 giugno.

Inventario dei beni del defunto Antonio di Pietro de Vanceta.

Quiste fatu auetario per mi Pero de Marco et in nome de li me cunpani coe ser Nouace de Mateno e ser Gasa de Nicola comesari de Antonio filo de Pero de Vanceta.

Item trouimo vna casa murada ad preso de Martino Macauach et apreso de casa de Nicola Calme.

Item trouimo casa I murada ad presu de casa de Gacomelu de çanino et apresu de casa de Milica mulir de Halpine.

Item trouimo canaua I suta casa de Nicala madona[153] apresu de casa de ser Dumo de Çouane et apresu de palacu di comon.

Item trouimo ad Stogane mercir ducati L ad munita.

Item trouo tera I ad Visocam ad preso de tera de ser Çance de Duniule.

Item trouo tera I ad Bol ad preso de tera de santa Maria.

Item trouo t[e]ra I ad Mertoual apreso de Nicola Brutesi et apreso via puplicam.

Si alguna cosa trouo prostestu ela poso mitir.

Avatario de beni de Antonio filius Petri de Vaceta (*ripetuto*).

(*A tergo, in grafia del notaio Pietro da Sarzana*): MoIIIcLXXII, indictione X, die XIIII junii. Ser Petrus Marci tamquam commissarius Anthonii Petri pro se et aliis commissariis fecit hunc inuentarium etc. Infra ambas portas, presentibus ser Duymo Marini, ser Georgio Cipriani testibus rogatis et ser Johanne Siluestri consiliario examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta dal nobile spalatine ser Piero di Marco e da lui presentata al cancelliere. La grafia, mercantesca, per quanto non troppo bene formata, è regolare ed uniforme. A tergo il notaio Pietro da Sarzana annotò la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

153 Forse *Nica la madona*.

XII

1372, 18 giugno.

Inventario dei beni della defunta Priba.
In prima si trouasimo sclauine III.
Ancora dug chaselle uogde.
Trouasimo de tela XXXX brache.
Trouasimo de arcentu savi dicidotu scauicadu.
Trouasimo un garnacul de panu.
Trouasimo una gunela degricu de Obrade.
Trouasimo un mantelu de gripu de Obrade.
Trouasimo tri tinache uogde.
Trouasimo un sachu grandu.
Trouasimo un par de bisace.
Trouasimo un chapuchu depanu.
Trouasimo una stura noua.
Trouasimo de orcu stari VIII.
Trouasimo dug galede.
Trouasimo pladne IIII de linu e dug scudele.
Trouasimo una antirna de cornu.
Trouasimo unam uinam suura teren de dona Buna.
Ancora de auir dechima parte de furmentun de sua fatiga che lauoro asantum B[e]n[e]dictum.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°III^{c}LXXII, indictione X, die XVIII junii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Nicola Tome ser Petro Iohannis testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Ciuitcus Dragossij commissarius dicte Pribe dixit inuenisse medium suprascriptorum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata per cura delle parti. La grafia ha tutti gli elementi e tutte le note caratteristiche della scrittura corsiva in uso nelle scuole e negli scrittoi ecclesiastici spalatini. Caratteristica l'incostanza nel modo di rappresentare i numerali e il fatto che lo scrittore usa più spesso di parole che di cifre. Tipico poi il fatto che al numerale un è sovrapposta una lineetta falcata anche quando lo scriba si serve di lettere. Manchevole il lato diplomatico: si desidera non solo la formula introduttiva, ma anche la solita clausola di riserva. Si tratta certamente di un prete non troppo esperto delle consuetudini giuridiche del comune. Sulla cedola il notaio appose a sinistra in alto, tra le prime due righe, la parola publicatum e in calce aggiunse la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario. Vedasi il facsimile I dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale.

1372, 18 giugno. - *Scrittura corsiva ecclesiastica*

XIII

1372, 12 luglio.

Inventario dei beni della defunta Draga vedova di Zorzi ortolano.

Qusti e inuentario de Draga relicta de Çorçe ortulan.
Item inprima I pauimento e I canaua suto la uolta de ser Teodoso de Lion apresso deli scali grandi.
Item ancora vina I posita a Locue alo term de Michoe Pocauanca quasi vreteni XI.
Item grebli III di alo in lo orto de Petruscichi.
Item ancora in dito orto grebla I de caftano.
Item grebla I de alo in orto de san Benedito.
Item caseli uechi V.
Item cassa I.
Item çepito I.
Item capiçtali II grandi e III piculi.
Item scauini IIII uechi e I couertur uechu.
Item mantello I uecho de femena.
Item çupa I blancha de femena.
Item fustanio I e IIII manuterij, touala I dela taula.
Item façoli IIII delo cauo.
Item para II de cerceli de arcento.
Item gunela I blancha e calçi I blanchi.
Item capuçu I.
Item caldariti II.
Item lapiçi II de mitalo, I piçolo e altro plu grando. Lapiçi II de terra.
Item persora I e catini I di fero.
Item rasni II de fero.
Item ramini II, sanu I e altro ruto.
Item çapi III grandi e II piculi.
Item chrasniça I e manari II.
Item curteliça I e fustu I de fero.
Item galid[i] II in quali se porta aqua.
Item … I ratachescu.
Item v[ase]li II e tarateli II.
Item … I uecho, tinara I uecha.
....
....
Item taula I.
Item sacha I, bisaçi I, maçiçi II uechi.
Item stari II de orçu, quarta I de faua.
Item taliri XV e scudeli II, cochari VIII.
Item capaniçi II.
Item cesti III.
Item capi I cum chi se bati la blaua.

Item verigula I.
Item stora I.
Item murtar I de lino.

(*Segue in grafia dello stesso tipo, ma più corsiva, più trasandata, forse di mano diversa*):
Item ancora trouimo mantelo I nouo degrico elaltra uecha.
Ancora trouimo uaselo I de Rados Sircit per grossi XVI in prestido.
Ancora trouimo corceli III de arcento, canelo I de arcento per
L. VII in prestido.
Ancora trouimo I bacit I qual e per pino per L. III.
Ancora sie façol I e I pocaruaça per grossi VII men picoli V.
Quisti facoli sie uechi.
Ancora trouimo che aij in presto a Mirsa braça X de tila non
blanca e manara I per s. XXVIII.
Ancora scauina I sie in pino, e seiradora I per s. XXVI.
Ancora trouimo I s[e]la [et] I batalugar e Nichola Van[i] ... pleco
sie per grossi V.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^{o}III^{c}LXXII, indictione X, die XII iulii, inter ambas portas, presentibus ser Bilsa Cipriani et ser Johanne Siluestri testibus ....

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta per cura delle parti e da esse presentata nella cancelleria. La scrittura è una privata tondeggiante, discretamente formata, nella quale affiora qualche elemento di scrittura libraria. La frequenza di voci slave (*grebla, rasni, chrasniva*) e il modo di trascriverle fa pensare a persona che conosce anche lo slavo; e il genere della scrittura a persona che ha frequentato le scuole ecclesiastiche. Nel margine inferiore la cedola ha una macchia d'umido e un buco di tarlo che, al recto, ne rendono illeggibili circa sei righe, e al verso, seppelliscono quasi tutta la formula di presentazione aggiunta dal notaio Pietro da Sarzana. Fortunatamente se ne legge la data, chè, in caso diverso, non essendo stato registrato l'inventario, non ne conosceremmo l'epoca precisa della compilazione.

XIV

1372, 10 dicembre.
Scrittura prodotta in giudizio dai commissari del defunto don Gregorio Vitalevich.

Quista sie la intencion di mi Ciuitan e Per me filol chomo chomesarij de don Grigor Vitaleuich prouar chomo la chassa cum li soi pertinen sie di don Grigor et dilli suij ançissurij, la qual chassa sie posta alle Macere aprouo la chassa de ser Nichola de Tomase et aprouo la chassa chiffo de Duimole Slouetich et aprouo dela chassa chi fo de don Zouane Strachotinich et aprouo la chasa chi fo de Mazo de Micha. E gusti sum li guarenti chi mitimo chomo illi teni chasa sura dita cum suy pertinencij sempri pacifchament[e].
Inprima ser Parue de Zoane.
Item ser Duimo de Marin.
Item ser Nichola de Tomase.
Item don Dume.
Item don Pero Chasganich.
Item don Nichola Garbaucich.

Item ser Duimole Slouetich.
Item ser Marin Orischich.
Item ser Duminigo de Meltin.
Item ser Geremia Zançi.
Item ser Zoue Paluoseuich.
Item ser Zoane Percich.
Item ser Michoy Pochauanza.
Item ser Micha de Mazoe.
Item ser Mate Papalich.
Item ser Cristole sartor.
(*altra grafia*): Item Dobrichu chi sta in la dita chasa.

Item miser Sricha Luchary.
Item miser Nouace de Petracha.
Item ser Damian Misigich.
Item ser Jachobu du Per.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M^{o}III^{c}LXXII, indictione X, die X decembris, producta coram curia presente Mica et iurauerunt testes signati[154] coram partibus.

Archivio di Spalato, vol. VIII. “Intentio” originale presentata dalle parti. La scrittura è una mercantesca commista di considerevoli elementi della ecclesiastica privata. L’organizzazione e la prassi giudiziaria del comune di Spalato ci portano ad assegnarla con tutta sicurezza alla mano di un nobile spalatino. La professione del causidico — chè tale è la professione della persona da cui essa senza dubbio proviene — era, nel tempo e nel luogo di cui parliamo, esclusivamente esercitata dalla nobiltà spalatina o da notai forinseci. Alla mano di un notaio non è assolutamente da pensare nè per la lingua nè per la scrittura.

In calce dell’originale il notaio Pietro da Sarzana appose la formula di presentazione «coram curia». Attualmente questa “intentio”, ci è conservata frammischiata con altre cedole rimaste inregistrate in un protocollo d’istrumenti del notaio surricordato. Ma il suo posto dovrebbe essere veramente in qualche “quaternus intentionum” o in qualche “*quaternus testificationum*”, di cui però l’Archivio di Spalato, come ci è ora conservato, non serba traccia veruna.

XV

1373, 11 febbraio.

Inventario dei beni della defunta Parava Pastrch.

Quiste auentario fato per mi Jacobo et Lucane Pastrch ([*a penna:*] il notaio nel trascrivere il cognome adoperava la forma “Pastricich”) come comesari diti bene di Parava mare nostra.

Item casa I murada ad preso di casa di Rusco caligar et apreso di casa di Mihoge Corenich.

Item camardi II di lename ad logo di santa Stasia apreso di casa di ser Nicola di Gacobu et apreso di camarda di Sirane Nacpalich.

[154] I testi segnati con fur. sono: ser Parue de Zoane, ser Duimo de Marin, ser Michoy Pochauanza.

Item paratina I murada apreso di casa di Desa Çacmich et apreso di casa di santo Benidito.

Item tera I in Marnano ad preso di tera di Vidoge Cabilottich ([*a penna:*] il notaio nel trascivere il cognome adoperava la forma "Cammellotich") et via pulica.

Item vina I sura tera di santo Stefano ad preso di la tera di Martino di Martino et via pulica.

Item tera I ad Marnano ad preso di la tera di Sisa Çanich et via pulica.

Item vaseli V di vino veci.

Item tinari II grandi.

Item caseli III veci.

Item scauine III veci.

Item si laguna cosa trono da pog cita posu mitir prostandu.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°IIIcLXXIII, indictione Xl, die XI februari. Predicti Lucanus et Jacobus commissarii fecerunt dictum inuentarium. Actum Spaleti in statione ser Johannis Siluestri, presentibus dicto Johanne et Torna Natalis testibus et ser Dessa Marini examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 220 v. Cedola originale, scritta e presentata dalle parti. La scrittura è tipicamente mercantesca, non male formata, ed ha tutte le caratteristiche della corsiva usata nella scuola laica cittadina. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e trascrisse poi tutto l'inventario nel suo protocollo. Della trascrizione notarile non è possibile giudicare poichè la carta che la comprende è guasta dall'umido e in gran parte illeggibile. Vedasi il facsimile II dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale.

XVI

1373, 20-23 febbraio.

Inventario dei beni del defunto Novace Sladinovich.

Item eo Marince di Milçij e Stana mulir di Nouace Sladinouich chomo comasarij si façimo auantario dil beni Nouace. Inprima si trouimo I uina a Chitoçeg, circha ureteni VI, sura terin di Criçane Basich. Ancora uriteni V in Çnan sura term di Dmine filol di Craste Papalich per canonia. Ancora uriteni IIII in Çanan sura tera di fratala di s[an]c[t]o Sprito. Ancora caratelij III pieni de uino. Ancora I tino. Ancora I uascelo uoido. Ancora I banga. Ancora casele IIII. Ancora sclauine II uece. Ancora cauaçele III grande de pena e duij picole. Ancora I scudo e duij spade e un curtelo dalado. Ancora I par di cadene de fero da camin. Ancora lauice II di mitaldo picole e una caldara e un frasora. Ancora I cupa di arçento chi munta l[i]br[e] VIVI di p[icolli. Ancora I ramin. Ancora I çupa ueça e una gunela di bianchito ueca. Ancora I mantelo tangado brono de griso. Ancora I capoco uermelo ueço. Ancora capuco cule calçe sbiauade ueçe. Ancora camisa e li brage. Ancora façoli II di tauola ueçe e sete manuteri di mane. Ancora façoli III da femena di sida. Ancora I gunela di pano sblauada e un granaçol celestrino. Ancora I mantelo di femena e una chouriliça.

1373, 11 febbraio. - *Scrittura corsiva mercantesca*

Ancora I par di lançonij. Ancora para III di çircelij e trij anelij di argento e duij catine di arçento. Ancora I catça. Ancora I misa. Ancora I rapa e una uanga e un putador. Ancora I scudilir cule scudele e culi taliri.

Ancora, sinori, sii trouasimo alguna cosa chi se miti in auntario chi non sera nui perçudiç.

Fata adi XX di feurar.

(*A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana*) : M°II^c^LXXIII, indictione XI, die XXIII februarii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Johanne Duymi et Duymo Madii testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Marinus Milçi pro se et nomine dicte Stane Commissarie dicti condam Nouaci fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata nella cancelleria per cura delle parti. La grafia, pur avendo qualche elemento della mercantesca, sa piuttosto di quella che nell'introduzione abbiano chiamato privata. Manca, p. es., totalmente la *s* rotonda, e della *n* che con l'ultima asta scende sotto il rigo c'è un solo esempio (Çnan). Crediamo che, quanto ad opera scrittoria, piuttosto che a una persona laica debbasi pensare ad un ecclesiastico. La cedola, che anche nelle dimensioni materiali della carta si scosta dalle solite, è ben conservata, ove si eccettui un doppio buco di tarlo, che però non lede in nessun luogo lo scritto. A tergo c'è la solita formula di presentazione apposta dal not. Pietro da Sarzana, che però non trascrisse l'inventario nei suoi protocolli.

XVII

1373, 8-9 marzo.

Inventario dei beni del defunto Doimo di Petarzo.

1373 adi 9 de marzo.

Questo sie lo invemtario de li beni de Dogme de Petarzo fat pr nog comesariy liquali auemo trouadi in mobili et in stabili.

In prima teram positam a Spinota anpreso de de Bonozole Corenig et doni Bozardo.

Item una tera a Schazolo ampreso delo term de ser Todoso de Lion et santa Maria de Taurelo.

Item tera I a Uisocha ampreso delo term de ser Zanze de Choigola et ser Zoue de Paluosio et Dogme de Michaz.

Item chasa I in chual abita dita Rosa soa moier ampreso de chasa de Martin de Petarzo et Rados Tolisig.

Item uaseli de uiin VI uoidi[155], et charateli II uoydi[156] et tin de mosto I uoydo[157]. Item schudi V. Item spade IIII. Item bancha I. Item chasele IIII. Item lauize V. Item haldari III. Item chradicoli II. Item spidi II. Itera fersore IIII. Item ramin I. Item ramiç de stano II. Item sigcha I. Item chopani III. Item tauoli de manzar II. Item tinara de musto II. [Item] schani de Sena II. [Item] barestra I. [Item] chorazi I. Item touarie III.

155 Il *uoidi* d'altra mano.
156 Il *uoidi* d'altra mano.
157 Il *uoidi* d'altra mano.

Item schauine III. Item braza de sucna XXX. Item racna I. Item chapizali IIII. Item zopa I, gonela I, mantelo I. Item fazoli de tauola II. Item de man II. Item de chauo II. Item zerzeli para XI de arzento. Item zerzeli doro para II ÷. Item aneli de arzento III.

Item questo sie quele chose lequale auemo troaude prtestando ani uolita che trouarisamo di plu[158] azonzir oni uolita et reseruando la raxon de oni prsona chi auera rason in questi beny.

(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°IIIcLXXIII, indictione XI, die VIII martii, in domo habitationis Martini Martini presentibus ser Francisco Bivaldi et Dominico Michaelis testibus et ser Nicola Francisci examinatore, predicti commissarii fecerunt suprascriptum inuentarium protestantes si quid postea inuenerint etc., saluo iure quod habet dicta Rusa in dictis bonis ac etiam cuiuslibet alterius. Que Rusa confessa fuit quod omnia dicta bona sunt penes ipsam et nil penes Martinum.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti e scritta probabilmente dal commissario Martino di Martino. La grafia ne è una mercantesca mediocremente formata. II notaio vi aggiunse la formula di presentazione, ma non trascrisse l'atto, chè il protocollo dove avrebbe dovuto essere registrato non va oltre il 17 febbraio 1373. A tergo della cedola trovasi, nella medesima grafia, una prima redazione dello stesso inventario, cassata poi, forse per vizio di forma o perchè incompleta. Ma siccome anche questa prima redazione fornisce dati linguisticamente non ispregevoli, e soprattutto preziosi elementi di raffronto con l'inventario definitivo, riteniamo non inutile riprodurla:

In nomine domini, amen. 1373 adi 8 de marzo. Questo sie lo inuentario facto pr mi Martin de Martin et Rosa de li beny de Dogme de Petarzo facto pr nog chome chomesari soi zo chi auemo trouado in la soa chasa.

In prima lapisi de mitalo IIII. Item chaldaroli de rame II. Item chamastri I. Item gradicholi II. Item spidi II. Item ramin I. Item balestra I. Item chorazi I. Item bancha I.

Item chasele III. Item schudi IIII. Item uaseli de uin VI. Item tin de mosto I.

Item teram a Uisocha prope teram Dome fiolo de Michaz parun et ser Zanze Chogole et ser Zoue de Paluosio.

Item teram mediani in Spinonta porepe teram Michoie Chorenig et Bzardo parmanzeri.

Item teram positam in Schazolo qua habet indiuisa chon Rosa soa uxor.

Item spade III.

Queste sie le chose lequale auemo trouade de Dogme fina di de anchog, ancora protestando si trouarimo da pog azonzir non perzodigando ali nostri raxony.

Item chasamento I in chual abita d[ona] Rosa ampreso delo chasamento de mi Martin et Rados Tolisig.

[158] A proposito di questa parola plu deve essere segnalato che lo scrittore, prima di fissarla sulla carta in questa forma, l'aveva cominciata con una *b*, che poi espunse.

XVIII

1373, 6 aprile.

Inventario dei beni del defunto Radeta Franulich da Solta.

Quistu sie inuentariu de Radeta Franulih de Solta diti beni soy quali fo trouadi.

In prima menti casi II in Solta cum ortu. [Item in citat pauimentu I e meta canaua. Item uina I in citat][159]. Item uina I [in citat][160]. Item I pauimentu cum ÷ canaua. Item I uina in Solta. Item II boui. Item L bestiame minuda. Item III uaseli. Item casela I. Item I tina. Item II tinaci. Item IIII sclauini. Item I feltru. Item II caldari. Item I par de camastri. Item I farsula. (*Segue in grafia del not.*): Item IIII paria cerceliorum argenti et duos anulos argenti.
(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°III^{c}LXXIII, indictione XI, die VI aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Torna Dobroli et ser Comolo Mathei testibus et ser Matheo Crestoli consiliario examinatore. Dragna relicta dicti Radete suo nomine et nomine Dragani filii sui tamquam commissarii dicti Radete fecit inuentarium suprascriptum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale fatta scrivere dalle parti e da esse presentata nella cancelleria. Nel mezzo ha un grosso sgorbio ed è ancor tutta sporca di terra. La grafia è una privata brutta ed incerta, resa ancor peggiore dalla cattiva temperatura della penna. Mancano sicuri elementi per determinare più da vicino la persona a cui si deve l'opera scrittoria.
È tuttavia lecita la supposizione che si tratti di qualche prete di Solta o di qualche monaco del monastero benedettino di santa Maria (di Solta), data l'ignoranza che lo scrittore mostra di avere della topografia della città e dell'agro spalatino. Vigne nella città di Spalato non ne esistevano, tanto che il notaio corresse ad Magdalenam; ma forse in città sarà stata espressione usata a Solta per significare tutto ciò che si trovava sulla vicina terraferma del comune di Spalato. A tergo della cedola trovasi, apposta dal notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione, ma l'inventario non fu registrato.

XIX

1373, 12-14 aprile.

Inventario dei beni del defunto Petco Sussich.

1373 adi XII de auril.

Quiste inuentario deli beni de Petcho Suscich fato per Michoe de Cuue Chorenich.

[159] Le parole tra [] sono espunte dal notaio.
[160] Espunto dal notaio e sostituito con ad Magdalenam.

Item in prima la mitad[161] duna camarda posta sutu muru dil comun aprono de Staneta Osriscich et aprouo de Marine Garlich.

Item oidi in Costa in tera de miser arciuischouo a Dilado[162] circha ureteni III.

Item la mitad[163] de pastino a Dilado[164] in tera darciuischou[o] in Lubichina circha ureten I.

Item I charatelu. Item Ia barila. Item la galida.

Item I tinaçu. Item I ueter. Item I mantelu de femena. Item Ia gunela de femena. Item scauine II ueche. Item cauri II[165]. Item masaria de choquina.

Quisto scio trouado e scrito[166] quil chna confesado Patella molir de Petcho et si altro trouaro daspoy protesto chi mitiro in auentario.
(*Grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°III^{c}LXXIII, indictione XI, die XIIII aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus Jacomello Cannini et Tuerdoy pellipario testibus et ser Dessa Marini consiliario examinatore. Micoy Corenich tamquam commissarius dicti Petchi datus per curiam Spaleti in termino X dierum postquam datus fait fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata a cura del commissario dativo. La grafia è una mercantesca regolare, sicura, ben formata, ancora chiarissima in ogni particolare per quanto lo scrittore abbia usato della carta assorbente da pacco che determinò parecchi sgorbi e sbavature. Anche il sistema abbreviativo, assai sviluppato a paragone di quelli che normalmente occorrono nelle scritture private della Dalmazia, rivela la persona fornita di una cultura superiore alla media. Si tratta certamente del mercante Micoe di Zuve Corenich al quale la curia spalatina aveva affidato la tutela e la difesa dei beni della commissaria. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

XX

1373, 14 aprile-22 agosto.

Inventario dei beni del defunto Domenico Pirach.

1373 adi 14 di aprylle.

Queste sie di chomesarya di Dmyce Pirac. Tute queste chose li qual sie scrito di suto credi(?) Damcha so muler.

Item in prima sie vaselly III ... tino tinaco di tinara X di musto. Item schauine III veche.

Item chavaçali (?) II vechi.

Item uno rachono vecho.

....

....

[161] Nell'originale *lamitad*.
[162] Nell'originale *adilado*.
[163] Nell'originale *lamitad*.
[164] Nell'originale *adilado*.
[165] Forse tauri (tavole?).
[166] Nell'originale *escrito*.

Item uno mantello dumplo.
Item II para di çerçelly darçento e duy anelly darçento.
Item una bancha vecha.
Item una chaxa vecha.
Item una chasella vecha.
Item duy tinaci vechi.
Item una chaldara vecha.
Item una persora vecha.
Item aue in denary chontadi che monta L. XII di p[icol]i.
Item anchora una vena a teryn di sancto Spiryto Ussoplla.
Item anchora una vegna a teryn di Alberto na Parda apreso di teryn di Çermia.
Item anchora una vegna a teryn di Nychola di Chauocullyc apreso di teryn di Bilsa na Cman.
Item anchora una vegna a teryn di sancta Marya apreso di Nycholla Chauoçulic.
Item anchora una schudella e uno talero.
Item anchora sello se trovale ultra di questo che se podisi scryuir. Tute queste chose credi Damcha so muller.
Item anchora aue in denary chontadi Duime Peroseuich per uno salmero che monta L. VIII di p[icol]i.

(*A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana*): M°IIIcLXXIII, indictione XI, die XXII augusti. Infra ambas portas presentibus ser Duymo Alberti et Georgio Obradouich testibus et ser Duymo Sloui consiliario examinatore. Radouanus Clementis et Duymus Piroseuich tamquam commissarii Dominici Pirach fecerunt dictum inuentarium de bonis dicti condam Dominici protestantes etc., quas omnes res excepto dicto somerio siue libris VIIII pro ualore ipsius, quas confessus fuit dictus Duymus esse penes se, Dampcha uxor condam dicti Dominici cum consensu et presentia Stanacii uiri sui confessa fuit fuisse et esse penes se.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti. Lo stato di conservazione ne è pessimo. La parte superiore, lacera e divorata dall'umido, è quasi illeggibile; perciò abbiamo preferito segnare con puntini i brani omessi anzichè dare una lettura incerta e fondata su congetture. La grafia è una mercantesca ben formata, ma di tipo diverso da quello che di solito compare nelle scritture private della Dalmazia. Non solo la grafia, ma anche le particolarità linguistiche dell'inventario giustificano la supposizione che i commissari, illetterati, si siano rivolti per la sua stesura a qualche mercante della Penisola. Tuttavia evidenti sono alcuni elementi dalmatici. A tergo della cedola è annotata, di mano del notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione con la data del 22 agosto 1373. L'inventario però non fu registrato chè il protocollo al quale è accluso, finisce con un istrumento del 17 febbraio 1373.
([*a penna:*] 1377, maggio Elementi forniti a un notaio per la compilazione o la ricerca di qualche istrumento. Mircho marido de Boxora abitador de Spalato Nicola frastardo de arciprenido ser Pera de Carstolle. Vol. IX dell'Arch. Di Spal.; cedola originale in grafia mercantesca allegata a cc. 212).

XXI

1382, maggio (?).

Principio di una lauda spirituale spalatina.

Quista serena stella
chi tanto e relecente
sul mondo respendenti
de so seran virtude.

Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, v. dell'ultima carta. Il fascicolo di cui si tratta è un libro di conti del comune, che comprende il trimestre marzo, aprile e maggio 1382, sotto il camerlengado di ser Nicola di Doimo di Alberto e di ser Iancio di Geremia. Dopo molte carte bianche, a tergo dell'ultima che non reca segni di altri scritti, trovansi i nostri versi. I conti sono di mano del notaio Oliviero da Padova; i versi invece in grafia corsiva, spiccatamente mercantesca, mediocremente formata, ma della transandatezza caratteristica di chi scrive per gioco in momenti d'ozio. Nell'originale i versi non sono posti in colonna, ma i primi tre in una riga e il quarto in un'altra. Quanto alla persona che li scrisse crediamo di poter pensare con assai probabilità a uno dei camerlenghi sunnominati, per le mani dei quali il quaderno doveva certamente passare molto spesso. Se non dai camerlenghi i versi furono senza dubbio fissati da qualche altro nobile spalatino, membro della "curia", che per debito d'ufficio frequentava la cancelleria. La lingua e la scrittura escludono l'opera di persona non spalatina, o almeno non dalmata.

Molte vane ricerche abbiamo fatto per trovare se nell'antica lirica popolare italiana i versi avessero riscontro. Ci soccorsero la squisita cortesia e la grande erudizione del prof. Vincenzo De Bartholomaeis dell'Università di Bologna, che stabilì trattarsi del principio di una lauda alla Vergine: anzi in una lauda del Bianco da Siena, trovò movenze simili a quelle con cui s'inizia la lauda spalatina. La lauda del Bianco comincia così: "Nata è quella stella Sopr'ogni altra lucente, Ch'alumin' ogni gente Che con divozion ricorr' ad ella".
(Laudi spirituali del Bianco da Siena, ed. T. Bini, Lucca, 1851, pag. 71). Ma la diversità della rima di "chiave", assicura il De Bartholomaeis, esclude trattarsi del medesimo componimento. Il quarto verso va inteso "delle sue sovrane virtù".

Nell'introduzione abbiamo accennato a fraglie di battuti processionanti per la città di Spalato. L'"ignoratissima storia" – come la chiama il De Bartholomaeis – dei battuti in Dalmazia ci consiglia di riunire qui alcune notizie che abbiamo raccolto nel corso delle nostre indagini sulla storia della cultura dalmata. Notizie di confraternite in Dalmazia si hanno sin dal secolo XII[167]; nel XIII se ne conoscono già alcuni nomi; nel XIV e XV queste confraternite diventano legione. Non ci occuperemo delle

[167] Vedasi in T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. II, 1904, pag. 202, la bolla di Urbano III all'arcivescovo di Spalato, nella quale v'è parola di conventicule que fraternitates appellantur. ([*a penna:*] Anche una lirica popolare profana dove fiorire a Spal. nel '300. Lo argumentiamo dal trovare in un inventario dei beni lasciati dal def. Franciscus Nicole hab. Spaleti (un marchigiano da molto tempo stanziatosi a Spalato)

confraternite delle arti[168], nè delle religiose che, avendo per fine precipuo la mutua assistenza, imponevano una disciplina moderata. Ci interessano invece i battuti, i flagellanti, quelli che ogni domenica e ogni altra festa, e quando accompagnavano alla sepoltura qualche confratello defunto, passavano per la città cantando laude e flagellandosi. Tali erano a Zara la confraternita di s. Silvestro, ad Arbe quella di s. Cristoforo e a Cattaro quella dei Battuti che più tardi si trasformò nella Confraternita della Buona Morte[169], per nominare solo quelle che, mentre scriviamo, occorrono alla nostra memoria. Ma certamente ne esistevano, e più di una, in ogni città di Dalmazia. Spalato, da cui ci proviene la più antica menzione di confraternite, e dove, come vedremo in un altro lavoro, le tradizioni di vita eremitica erano assai forti e la disciplina nei romitaggi e nei sodalizi abbastanza rigida, doveva certamente avere parecchie di queste confraternite. Negli atti da noi veduti, i quali, badisi, non abbracciano che il periodo dal 1340 al 1420 abbiamo trovato memoria delle seguenti: fraternitas sancti Angeli (1342); confratria dominarum sancti Dompnii (1359); confratria s. Luce (1359); confratria sancti Petri de Magnis Lapidibus (1359); fratalea sancti Spiritus (1369); fraternitas s. Nicolai marinariorum (1370); fratalea s. Michaelis (1412); fratalea sancti Antonii (1412); fratalea sanctorum Jacobi et Filippi (1423). Di queste la più rigogliosa, e forse la più antica, era quella di santo Spirito, menzionata anche nei nostri documenti volgari[170]. La sua ricchezza doveva essere non trascurabile se nel 1412 i procuratori affittano per L. 201 all'anno le sole rendite del grano, mosto e frutta ch'essa aveva. Dire se e quali di queste confraternite fossero di battuti, allo stato delle presenti ricerche, è impossibile, poiché nessuno dei loro Statuti è stato ancora pubblicato, nè in genere sappiamo se sono conservati. Per descrivere quindi le manifestazioni esteriori delle pratiche religiose a cui i battuti di Dalmazia si sottoponevano, ricorreremo agli Statuti delle confraternite di san Silvestro di Zara e di san Cristoforo di Arbe, inediti tutti e due, ma accessibili perchè conservati il primo presso la famiglia dei conti Lantana di Zara[171] e l'altro nell'Archivio storico[172]. Sono tutti e due del principio del Quattrocento; ma ripetono la loro origine da redazioni più

elementa: "Item chitarram uman". L'inv. ha la data del 10 giugno 1370 ed è registrato nel vol. VIII dell'Arch. di Spal.

[168] Da un documento zaratino del 28 dic. 1436 (Archivio notarile di Zara, Atti del notaio Teodoro de Prandino, Testamento di Grigor de Biasio Longin alla data predetta), pare di poter arguire che "frataie" si chiamassero quelle di devozione, e "scole" quelle delle arti. Ecco il brano che ci interessa: "Item lasso alla fratava de san Silvestro libre X. Item lasso alla frataia deli sartori e la fratagla di pliceri e la frataia di fauri zoealescole, I. diexe a caduna scola".

[169] Vedasi G. GELCICH, *Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari*, in *Quarto Programma della i. r. Scuola nautica di Ragusa*, Ragusa, 1885, pag. 26 e 31.

[170] Vedasi il documento n. VIII, pag. 68: «afratila de scan Spiritu»; e il documento n. XVI, pag. 83: "fratala di sancto Sprito". ([*a penna:*] 1343, 16 nov. Nichola ser Theodossi tamquam procurator et chustolus Nichole Cuthey tamquam quastaltus fradernitutis sancti spiritus… locaverunt ad pastinaudum Radeglie Spuriassich medietatem se tessa… dicte fradernitutis posib. sub Visocho a Turiçellam (Arch. Spal. Atti Giov. da Ancona, IV, II, 7).

[171] Un altro bellissimo esemplare, magnificamente miniato, degli Statuti di questa confraternita è conservato nella Biblioteca della nobile famiglia zaratina dei Filippi.

[172] «Madrigola della Scola di San Christoforo Martire e Prottettore della Cina d'Arbe», codice membranaceo quattrocentesco conservato tra gli Atti della dominazione francese (1806-1813). Atti dell'Ispettorato del Culto, Confraternite e scuole soppresse.

antiche, del Duecento senza dubbio. Infatti dei “fratres verberatores, schola verberatorum, battutorum, frustatorum sancti Silvestri” ci sono notizie in documenti sin dal 1297, e la confraternita di san Silvestro fu sempre a Zara ritenuta la più antica, tanto che nelle processioni occupava il primo posto. Allo stesso tempo deve circa risalire la confraternita di san Cristoforo, la cui mariegola del 1443, ha questo esordio che ne prova l’antichità: “madrigola un altra dela fraterna di santo Christophoro delli batenti e sta fata e questa renovata nel tempo del Serenissimo Principe e Signor nostro Cristophoro Moro” ecc. Quanto alla pubblica flagellazione la mariegola di san Cristoforo ordinava: “...ciascaduno delli nostri fratelli ogni giorno del di dela domenega avanti chel sol venga fuora die venir et unirse con li altri fratelli nella chiesia di santo Christoforo in capo della terra al suon della campana di quella chiesia vestito della tunica overo habito per tutte le chiesie dela cità batandosi die andare”. E altrove: “Item volemo et ordinamo che tutti li fratelli esistenti nella città di Arbe siano tenuti di venire nella chiesia di santo Christoforo quando alcuno delli fratelli passerà di questa vitta presente et in quel medemo luoco asunarse et vestirse di habiti overo tunice batandose acompagnar debano il fratel morto fino alla sepultura”. Quanto al cantar laudi la stessa mariegola riferisce un capitolo votato il 1 gennaio 1419: “Item ciascaduno deli fratelli qual sapia cantare le laude per la cità e ville sia esempto del ofertorio del disinare e del pastine”. Ancora più interessanti sono alcuni dati che è possibile ricavare dalla mariegola dei battuti di san Silvestro di Zara. Il codice che ce la ha conservata ha come guardia un foglio membranaceo, che reca un inventario delle cose possedute dalla confraternita nell’anno 1414. Vi sono tra altro elencati: “II quaderni di chançone uno uechio e altro nouo uno de carta pargamina e altro de bombasina”. Nello stesso codice poi è ricopiata in rosso una parte della nota preghiera dantesca: “ergine madre, figlia del tuo figlio”. Nè al solo canto delle laude era limitata l’attività dei confratelli. Nell’inventario suaccennato è anche registrato: “Anchora uno uestimento de maledito Juda... e lu chauo di Juda”. Una veste e una maschera! Anche sacre rappresentazioni dunque! Di tutta questa attività gli unici resti che ci sia stato possibile trovare sono cinque laudi contenute in un codice miscellaneo di cose liturgiche, ascetiche e morali, messo insieme a Zara tra il 1440 e il 1456 da un frate minore, ed ora conservato alla Biblioteca Paravia (segn. 1552). Diamo di ciascuna i primi due versi: cc. 183 r. O lesus dolce o infinito amore O inextimabil dono. – cc. 185 r. Quando Segnior Iesu seroio mai grato e recogniosente. – cc. 186 r. O Iesus salvatore che per li pecator dal ciel venisti. – cc. 191 r. lachopone. Pouero chasto e puro obediente I humile aliegro in nula singulare. – cc. 221 v. Lande de Iachopone. Chi noi trouar amore tenga sinceritade.

APPENDICI

APPENDICE I
DOCUMENTI VOLGARI DEL QUATTROCENTO

I

1432, 6 ottobre.

Risposta del nobile spalatino Michele di ser Nicola de Bilsa a una petizione prodotta contro di lui da pre' Zuanne da Drivasto.

Ad una uana iniusta e indebita dumanda produtta per dom Cuane da Driuost procurator di dom Cuchato da Vinexia dumadando procuratorio nomine da mi Michel di ser Nicola de Bilsa L. otto s. p. — che sono per laço di duc. 20. Anchora dumanda L. 13 s. p. — per intrada laqual dixi che o toltu da Zuane challafat per la glexia di s[anc]to Pero de Mergnano. Ala qual non era necessario responder ma aio che per la taciturnitta alguna contumacia non generasse; e prima dico e respondo io Michel preditto ala ditta sua vana e indebita dumanda che non ho abuto nen[173] non ho afar nigenti con[174] santu issu per niguna chaxun, ma ele vero chel ditto pre Zuane auito afar cum ser Andrea de Marcho per le ditte casune e ser Andrea auuto afar cum mi chome se mostra per li publici instrumenti dela quietanza neli qual se conten chel ditto pre Zuane fa general quietanza a[l] dit[to] ser Andrea e per simille ser Andrea preditto a fattu general quietanza a mi chome al suo procurator li quali instrumenti produximo e per produtti in iudicio voglimo per[175] nostre raxun. E pero magnifico miser lu conte pregamo la u[ost]ra magnificencia che me absoluati di la ditta sua uana dumanda, el ditto pre Zuane condempnati in le spixe fatte e de esser fatte per la ditta casone, saluo raxun azunzir minur coriger e interpretar al consiglu del mio sauio.

(*Grafia del cancelliere Tomaso da Cingoli*):
die VI octubris 1432.

ser Michael Bilsich produxit hanc responsionem peticioni presbiteri Johannis procuratoris presbiteri Benedicti.

Archivio di Spalato, vol. XXI. "Liber testamentorum et inventariorum" tenuto nel 1437 dal notaio Domenico de Manfredis, cancelliere della comunità. A cc. 91 del fasc. 2 sono allegate due cedole originali, l'una presentata il 1 ott. 1432 da pre' Zuanne da Drivasto e l'altra il 6 ott. da Michele di ser Nicola de Bilsa. Le cedole sono evidentemente fuori di posto, e per un puro caso si sono conservate nel volume dove ora si trovano. Quella presentata dal Bilsa, a differenza di quella di pre' Zuanne, è in

173 Nell'originale *ne* con lineetta soprascritta.

174 Il *co* è sgorbiato, ma ha chiara la lineetta soprascritta. Se non la si prendesse in considerazione risulterebbe questa lettura: *nigenti cosa cum issu*.

175 Originariamente *in*, ma poi corretto in *per*, con inchiostro differente simile a quello usato dal cancelliere nella clausola di presentazione.

una corsiva gotica, sulla quale la umanistica non ha ancora esercitato quasi nessuna influenza. La mano che la vergò è senza dubbio quella dello stesso presentatore.

II

1444, 5 aprile.

Testamento di Citano di Ratico da Spalato.

Alo nome de dio 1444 adi 5 di aprile.

Io Citano di Raticho de Spalatro sano per la gracia di dio dela mente e del inteleto faço lo mjo vltimo testamento in qujsto modo. In prima rechomando la mia anyma altisimo dio. Item[176] Iaso vne chantamise per lanima mia che dicha Çachomo Boçichevich che dicha dove sero miso. Ittem laso ala mja dona Filipa vna gunela celestra furnjta chum butony e Ittem laso vno cento di charmisino laurato chum oro. Ittero Iaso anelitj duj doro a mia dona Filipa, vno ruto e vno sano. Ittero laso lo suo ditalo di arcento a mia dona Filipa. Ittem laso alo chomone di Spalatro s. 20 per mura di Spalatro. Ittem laso ala mja diona Filipa L. 50 di picoli per lanjma mia dre la morte di mja madre. Ittem laso ala madre mia mobile e stabule e dreto dela morte di mia madre se debia vender e dare per lamor de dio. lttem Andrea di Mjladino de aujre de ame duchatj tre doro e sya in pino para duj di cercely e vna ventura di arcento e sya in pino didalo[177] di arcentto. Ittem Ostoga che fa le targe de auire duchato vno e sia in pino anelo vno doro e vna vera di bula. Item Çachomo di Pero di Martiio mi de dare duchatj duj e soldi 15 per resto di una taca. Ittem Çachomo pelicaro de dare L. 8 e pele 8 tasoni(?). Marvaco murlacho de aur duchattj quatro doro e lire 13 s. 13 e sy de aur once cinque e quarto uno di arcento sono in man di Vlcho oresice e sy de aur dito para duj de cercelj li ieri qualy sia in mano Anderega di Miladino. E quinto tastamento sya vltimo di mja volunta. Chumasario faco Lapo di Çanopbio e mja madre e totori di tuto mjo. Ittem laso a pre Çachomo mio chonfesor Bocichevich L. 5 per lanima mia.

(*Grafia del notaio Domenico de Manfredis*): 1444, indictione VII, il die VIIII aprilis, apertum et publicatum ad portam pistorii extra ciuitatem, coram domino comite et iudicibus, presentibus ser Andrea Marci et ser Petro Marci testibus, ser Coxa Vithci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. XXI. “Liber testamentorum” tenuto dal 1447 al 1450 dal notaio Domenico de Manfredis. In principio del fascicolo IV è allegato l’originale scritto di mano dal prete Giacomo Bozicevich. La grafia è manifestamente derivata dalla “privata ecclesiastica spalatina” e ne reca alcuni segni caratteristici, p. es. la lineetta falcata soprascritta a parole che non ne avrebbero bisogno, specialmente al numerale “uno”. Manca la *z*. Per la rappresentazione tanto della *ç* che della *g* lo scriba si serve di uno stesso strano tipo di lettera che altrove non abbiamo veduto: aggiunge cioè a destra della *c* originaria una grande cediglia, sì che ne risulta quasi una *g*.

[176] Ripetuto.
[177] Nell’originale *di dalo*.

III

1454, 13 maggio.

Inventario dei beni della defunta Mira di Antonio calzolaio.

Eo die ultrascripto.

Hoc est inuentarium bonorum condam done Mire uxoris olim Antonii calegarii et fillie condam Scudelich de Spaleto factum per Nouachum et Maricham sororem dite Mire et presentatum per ditum Nouachum pischatorem tenoris infrascripti, videlicet.

"M°CCCC°LIIII° adi XIII de mazo. Quistu sie inventario deli beni de Mira de Antuonio caligar fia de Scudelich liqual beni se truoua apresso de Nouacho e sua sorela Maricha liquali sono soi comessarii suprascripti. Item una camarda caza in terra noua supra logo de sancta Clara. Item una vingna posta in Mergnan supra terra de s. Chiringnacho vreteni tre. Item gone una e uno fustangno e duy pilize e fazoleti otu. Item brazali XV de filladi de lino e gemi de lanna beretina LVIII e de lana per trama libre V e giemi X de trama. Item sclauine duy murlache e uno cussinelo. Item uno tellero furnito cum tuti ordengni e una anchona. Item caldare do e una frisura e do para de peteni e do de scharcazi. Item braza cinquanta de tella e sechi duy e uno ramino. Item bute do e carateli do e uno tinazo. Item una mensa e una casseleta e una cassa. Item galede vinti de vino biancho".

Actum et presentatum in cancellaria comunis presentibus ser Georgio Bubanich et Lancilloto Centurioni habitatoribus Spaleti testibus habitis vocatis et rogatis, ser Nicolao Martinicich examinatore etc.

Archivio di Spalato, vol. XXIV, cc. 257 v. Il volume contiene atti, testamenti ed inventari registrati dal notaio e vicecancelliere di Spalato, Gasparo quondam ser Jacopo de Anselmis da Verona. Per quanto si tratti di un inventario che non ci è pervenuto nell'originale presentato dalle parti, lo pubblichiamo perchè ci sembra che esso rappresenti bene le caratteristiche della parlata volgare spalatina del periodo a cui si riferisce.

IV

1453, 25 giugno-1466, 8 luglio.

Sei lettere private scritte dal nobile spalatino ser Antonio di Zuane ai suoi compari ser Andrea e ser Niccolò di Marco.

I

A tergo: Nobili domino Andrea Marci fratri carissimo in Spalato dentro.

R[ecepte] 1453 ad 30 zugno.

1453 adi 25 zugno.

Caro fradelo, o recevuto la vostra littera la qual o intiso per fato di ser Piero di Marcho che mi scriviti, lui a raxon di charicarse perche non a habudo li soi denari a termine, ma tuto dano che averla di mi li voglu refar quello che dira lui, si dio vora chome serimo de la insembre. E per fato di Ventura che mi scriviti che non o di panni in butiga e che....[178] non mi de dar niente, che quiste parole a dito a ser Piero, dio voia che avesse dito la veritade e mai non disi piu la verita chome non dissi mai, ma di so parole non curo, ma pezo mi fa di fati che mi fa danno. Ma per la fede mia se ricordara de mi si non moro. Avisandove che re mi dissi che debo vegnir da lui suto Cresevo che me pagara, esi steti con lui zorni diese ogni di digandomi che “vi daro, lassa, lassa, che vidiamo le raxon”. El bon Ventura visando quisto, vensi da lui e si li dissi: “Questi arzenti che tu recevi datimili che vi le voiu portar ale mie speze a Venesia, e si ti sera vendudi ducati 7, terci 2 la livra”. E cusi li deti L. 500 de arzento, esi mando lo suo homo cum lui. E Ventura de pagar tute le spese che se fara e tuto questo a fato per far mal a mi e a Nicholo e per questa caxon re non mi dedi el mio pagamento digando “questo arzento mi bisogna mandar a Venesia” e a mi dissi che non nie devissi caricar, che conte de .... inica[179] me pagara piu presto che scodera de arzento, ma mi non li creso per fina che Nicolo non venira. Ma Nicolo se a partido di qua adi 10 de mazo, pero lo vardemo ogni di. Iso chome lui e qua avemo li nostri denari e cusi vegniro di la si dio vora. E per avisarve chome Ventura a da una information a re che debia mandar ala nostra excelsa Signoria le littere domandando che la Signoria li concedesse [de] conprar de sal vu che pol e che la mita in Spalato o in Almissa e che la porta in Bosna e che pigia L. 5 per centinaro, e laltra littera digando che “vui avete messo la sal piu chara che non e sta per avanti, si non la volete meter a quel prezio voglo proveder per altra via”, chome minaçandoli, e questo per information de Ventura. E questo Ventura a inpromesso far ale spese sue, pero poria intravenir inimicicia de re e dela nostra Signoria. Ma ve prego fati che no se sapia che o scrito mi questo perche mi faria re mal, perche re ma mostra le littere. Ma per questo conte poria informar la Signoria nostra che re non po aver di sal si non per la Dalmatia o per Narenta. Anchora ve prego si queste cose diriti a conte che non diga che o scrito mi perche re me faria mal chome vi o scrito di suvra. Anchora poditi dir al conte che Ventura a dito qui in chaca de li soi fati digando che “conte di Spalato fa per Baldasar perche li a comprado di chavali, esi mi fa torto me voglo lamentar ala Signoria”. E anche altro a dito chome oldiriti di altri, perche mi non so li se non quello che mano dito li marchadanti. Questo de conte a dito palisamente baldamente li poditi dir che o scrito mi, pero ve prego aidate Baldasar in la raxon.

Antonio di Zuane
vostro in tuto.

[178] Due parole illegibili.
[179] Si tratta di un nome di luogo che nemmeno il notaio ha potuto leggere fieli’ originale.

II

A tergo: Nobili viro ser Andrea Marci fratri carissimo in Spalato.

Recepta adi ultimo zener 1456.

1456 adi 20 zenero.

Caro fradelo, sapi che Baldasar di Colunbo paso di questo mundo, pero me avisati che debo far de nostro debito - *omisi quia non potest legi defractis litteris ac vetustate consumptis*[180] - perche poria far che conte di Spalato ne zudiga. Esi per caso non podemo aver raxon di la mi faro di qua quelo che poro, ma piu tosto voria di la perche di la averan debito va avanti. Pero me avisati si de la podimo aver raxon, perche Ventura dise che "questo sie mio" e mi digo che mi die dar - omisi[181] - a lui. Pero me avisati quello debo far perche de qua se trova tanta roba che poria esser pagato.

Antonio di Zuane.

III

A tergo: Nobili viro domino Nicole Marci Petri fratri carissimo in Spalato dentro.

1463 adi 8 decembrio.

Caro fradelo, recevi la vostra littera in la qual scriviti che ve dovessi avisar dele novelle de qua. Sapi che re de Ungaria sta qui con pocha zente, e casteli non conbati esi non creso che lu piglara, ma spero in dio che li manchara de aqua si questi zorni non cascha la pioba, da bataglа non lu piglara mai. Perche mai in vita mia non viti piu tristamente conbater la terra, ma dio ne agidara. E per fato dele novelle che mi scriviti le altro che scriviti dela noria altramente se disi de qua perche piu spesso avemo novelle de qua chome sentiriti presto. Anchora ve aviso che voivoda di Turchi coe Mimgiatovich sta in Bosna con re non a paura circha cavali 2 milia, esi roba ogni di. Dio faca che questo paese fossi de cristiani, ma el dubito. Altro per adesso non dicho, quello che seguira ve avisaremo.

Antonio de Zuane
vostro in tuto.

IV

A tergo: Nobili viro donino Nicole Marci Petri in Spalato data.

1466 adi 6 de luglo.

Caro fradelo mazor, avisove chome recevi la littera de ser Nicolo Testa esi me scrivi che Zuane nostro le pasato de questa vita. Laudato sia Christo. Pero ve prego chome el mio mazor voglative tor questo afano per mi: toliti questi mei beni in man vostre, cusi mobili come stabili, per fina che mi sero de la. Perche pin tosto che poro

[180] Osservazione del notaio.
[181] Osservazione del notaio.

haver la via segura vegniro de la si Christo vora. Altramente non fati. E anche o scrito a ser Nicola Testa che scriva a vui che vui toliti questi beni per fina che mi sero de la. E perche tu sai ben che di Zuane li non e niente, e anche piu che dele intrade che a tolto non me a dato niente. Pero ve prego chome caro fradelo che toliti questa fatiga per mi, e a mi comande. Altro non dico, Christo ve vardi. Pregote disiti a Iacomo Iercovich che non habia per mal che ve ho scrito perche si dio vora sero presto de la.

Io Antonio de Zuane
vostro in tuto.

V

A tergo: Nobili viro domino Nicolao Marci Petri fratri carissimo in Spalato.

1466 adi 7 luglo.

Carissimo e mazor fradelo, avisove chome ser Nicolo Testa mio nevo mi mando uno churero per qual mi scrivi avisandome chome Zuane passo de questa vita, e cusi a vui o scrito la littera pregandove che vui toliti questi mei beni, quello che se trova, cusi mobili e stabili. E anche o scrito a ser Nicolo che vui toliti questi beni, quello che se trova, perche vui saviti ben che lui non a habuto niente chome tuta la terra sa. Pero ve prego chome charo fradelo receviti tuti questi beni in man vostre perfina che vegno mi de la. E si dio vora sero presto de la. E si algun ve contradira andate con questa littera dal conte: ve fara procurador. Ma qui non e chi fesse la procura. E si dio vora mi sero presto de la. E anche ve prego mititi qualche homo o femina in casa per fina che vegno mi de la. Altro non digo, Christo ve vardi dogni contrario.

Io Antonio de Zuane
vostro in tuto.

VI

A tergo: Nobili viro Nicolao Marci Petri in Spalato.

1466 adi 8 luglo.

Caro fradelo, recevi la littera de ser Nicola mio nevo, esi me scrivi che lu chavati de casa mia. Pregote non fati questo perche tu sa ben che honor seria a mi. Pero lasa star in casa fina che mi sero de la. Esi lui se partira de la, pregote mititi qualche homo dentro in la casa, perche si dio vora sero presto de la. Esi recomando tuti li beni mei in man de dio, e vui fati quello che a vui par meglo. Avisandove che mi scrivi che pre Zuane a fato testamento. A mi piazi, dio sa. Vui saviti ben che da poi che me o partido di ser Andria mio cusin lo da a pre Zuane tuti li mei beni; non o habudo mai dila intrada nisun soldo. Di questo non dico. Videriti, dio li daga ben ala anima. Recomandatime ala vostra dona multo caramente.

Io Antonio di Zuane
vostro in tuto.

Archivio di Spalato, vol. XXXIV; convoluto di atti giudiziari, tra cui un "Processus ser Marci Pecinich et fratrum cum defensoribus commissarie quondam ser Antonii Johannis". Il fascicolo che comprende questo processo si inizia con una citazione dell'8 febbraio 1479 e finisce con la testimonianza di un teste esaminato il 4 dicembre dello stesso anno. Ma il processo continuò ancora parecchio: allo stesso fascicolo è allegata una scrittura originale prodotta da Girolamo Cambio, difensore della commissaria, scrittura che porta la data del 2 dicembre 1480. Gli altri atti posteriori al dic. 1479 e la sentenza sono perduti. La lite però continuò in seconda istanza a Venezia. Le lettere prodotte da Marco Marulo sono registrate da un coadiutore della cancelleria di cui ignoriamo il nome e la provenienza. La registrazione è fatta con molta diligenza: si vede che lo scrittore si studia di imitare il più possibile l'originale. Quando non comprende qualche parola la trascrive "ad formam et exemplum" e quando nemmeno questo gli riesce appone un "omisi quia..." ecc. Nel processo le sei lettere si susseguono in questo ordine: viene prima la lettera del 1463, poi quelle del 6, 7 ed 8 luglio 1466, poi quella del 1453 e infine quella del 1456. Noi, naturalmente, le abbiamo disposte in ordine cronologico. Nella nostra trascrizione il testo è quasi sempre rispettato, ma per renderlo maggiormente intelligibile, abbiamo adottato la *v* invece della *u* e ci siamo serviti largamente dell'interpunzione moderna. Dobbiamo però confessare che qualche punto ci è rimasto oscuro. Le sei lettere, scritte da Jajze, oltre che essere dei pregevoli documenti linguistici, hanno notevole valore storico, in quanto che recano qualche contributo alla storia della Bosnia nella seconda metà del Quattrocento, e illuminano assai vivamente la famiglia, la figura e la vita del celebre umanista spalatino Marco Marulo. Per questo le abbiamo preferite a innumerevoli altri documenti che del volgare spalatino quattrocentesco esistono nell'Archivio di Spalato.

APPENDICE II
SERIE DEGLI STIPENDIATI DEL COMUNE DI SPALATO
dal 1340 al 1420

CANCELLIERI E NOTAI[182]

1341-1361 * magister Johannes condam magistri Çove de Ancona, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti[183].

182 Con * sono segnati quei cancellieri o notai dei quali nell'attuale Archivio di Spalato si è conservato qualche quaderno o protocollo anche frammentario. ([*a penna:*] Nicoleto d'Alessio, cancelliere cana? a Padova nel 1390. Cfr. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, cit., pag. 87-88 e P.P. Vergerio, *Epistolario*, ed. Smith, Roma, 1939, p. 144).

183 Il 20 luglio 1357 è inviato dal Consiglio Generale quale ambasciatore nella Marca Anconitana per eleggere un podestà per la città di Spalato. Gli si dà facoltà di scegliere secondo la sua discrezione. Il podestà però non doveva essere dalla città di Ancona. Maestro Giovanni torna, per la via di Segna, con messer Gentile da Cagli che tenne la podestaria sino al 31 agosto 1358. Il notaio Giovanni morì a

1341-1342 magister Vivianus condam Manfredini, cancellarius domini comitis Leonardi Muçinico.
1341-1348 magister Bonaventura de Bononia, notarius iuratus comunis Spaleti[184].
1342-1344 Jacobus condam domini Johannis de Corbellaris de Bononia, imperiali auctoritate notarius et notarius et officialis domini comitis Johannis Dandulo.
1345-1347 magister Nicolectus de Alessio de Vestino, notarius domini comitis [Johannis Contareni] et iuratus comunis Spaleti.
1347 magister Petrus de Gratianis de Vincentia, notarius.
1348 magister Jacobus magistri Francisci de Asisio, imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
1349-1350 magister Paulus de Padua, notarius domini comitis [Maphei Emo].
1351-1355 magister Paganus condam Zugli (Angeli) de Lucha, publicus imperiali auctoritate notarius et comunis Spaleti iuratus cancellarius.
1356-1358 magister Franciscus ser Manfredi de Surdis de Placentia, imperiali auctoritate notarius[185].
1360-1369* magister Franciscus filius Johannis quondam domini Philippi de Bentiuoglis de Bononia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
1364-1365 magister Silvester filius condam domini Beni de Coneglano, notarius iuratus comunis Spaleti.
1367-1369* magister Albertolus Bassanega condam Lanfranci de Mediolano, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius comunis Spaleti.
1369 magister Jacobus Natalis de Vegla, notarius iuratus comunis Spaleti.
1369-1373* magister Petrus olim Bartholomei de Annobonis de Sarzana, notarius et index ordinarius et iuratus civitatis Spaleti[186].
1369-1371 magister Angelus Andriucii de Fabriano, notarius iuratus comunis Spaleti[187].
1371-1372 magister Monte de Casulis, notarius iuratus et cancellarius civitatis[188].

Spalato, probabilmente nel 1362. La tutela dei figli minorenni (Caterina) fu affidata ad alcuni nobili spalatini (19 gennaio 1363). Sua moglie Margherita viveva ancora nel 1368.

[184] Nel 1348 "notarius in civilibus".

[185] Nel 1349-50 notaio a Zara. Nel 1359 cancelliere a Ragusa. (Vedi CRONIA A., *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in *Atti e Memorie della Soc. dalmata di storia patria*, I, p. 18).

[186] Nel 1368 lo troviamo a Lesina "notarius et cancellarius Barre". A Spalato cominciò a rogare il 29 giugno 1369 e vi rimase certamente fino all'estate del 1373, epoca in cui finisce un suo protocollo che nell'Archivio di Spalato porta il n. VIII. Una nota marginale apposta a cc. 99 di questo volume, in grafia assai somigliante alla sua, porta la data del 5 aprile 1375. Ma non possiamo dire se egli fino a questo tempo rimanesse a Spalato. Nell'introduzione abbiamo parlato di una sua fuga. Infatti tra le cedole allegate al suddetto volume ve n'è una in grafia corsiva, scritta certamente da un giudice esaminatore della curia spalatina, nella quale, dopo il protocollo proprio degli atti del 1373, è soggiunto: "Scriptor fugit Petrus cond[am] .... de Sarza[na]". È senza dubbio 1'indicazione e forse l'autorizzazione concessa a qualche notaio di rilevare qualche atto dalle note del notaio fuggito. Nel 1375 lo troviamo a Zara, prima notaio giurato del comune, poi del capitolo, poi della curia maggiore al civile e della curia dei consoli e del mare. A Zara ci sono suoi atti fino al 1399, anno nel quale probabilmente morì, lasciando un figliolo, Bartolomeo, che continuò ad esercitare la professione paterna e che testò nel 1433.

[187] Cominciò ad esercitare il 19 novembre. Riceveva uno stipendio di 50 ducati all'anno.

[188] In un atto del 13 gennaio 1371 è ricordato come "vicarius domini comitis". Conte di Spalato

1373-1382 magister Ganorus de Mantua, notarius iuratus comunis Spaleti[189].
1374-1391 magister Antonius de Benvenutis de Cremona, cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti.
1375-1377* magister Andriolus Maimerii filius domini Anselmoli de Milano, notarius iuratus comunis Spaleti[190].
1376-1381* magister Oliverius domini Zanan .... de Padua.
1383-1407* magister Jacobus filius condam domini Ubertini olim domini Leonardi de Pugliensibus de Placentia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti[191].
1393 magister Lodovicus cancellarius Spaleti.
1395-1432* magister Thomas condam Colucii de Cingulo, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti[192].
1411-1414* magister Jacobus Raynaldi de Penna, notarius comunis.
1416-1419 magister Mapheus de Mugla, notarius comunis Spaleti[193].
1417-1424 magister Johannes de Portugruario, notarius comunis.

a questa data è "egregius regius miles dominus Raphael de Sorba de janua".

189 È assai attivo come avvocato, specie negli anni 1376-77.

190 Il 27 maggio 1377 abbiamo intorno a lui questa notizia: "ser Andriolus notarius qui omnes scripturas habet est in carceribus comunis Spaleti propter percussionem factam in personam comitis et propter occupationem comitatus.." Ma l'8 giugno è già libero, chè lo troviamo a stringere un contratto con un tale Jacobo Spizich.

191 Nel 1387 è anche notaio al criminale, per il quale ufficio riceve 10 ducati d'oro all'anno oltre l'altro solito stipendio. Lo troviamo attivo sino al 1407. Il 12 maggio 1412 "senio gravatus" fa testamento come semplice "civis et habitator civitatis Spaleti". Ecco le sue principali disposizioni testamentarie: ...elegit seppulturam suam in loco fratrum predicatorum prope civitatem Spaleti. Item vult quod... expendatur in obsequio funeralium suorum illud quod commissariis melius videbitur ... Item reliquit loco et conventui dictorum fratrum... L. IIII parv. den. Item reliquit dompno Laurentio condam Dragosii canonico Spalatensi appatrato seu confessori suo... L. duas parv. Reliqua alia sua bona omnia mobilia et stabilia et omnia et singula iura sua et actiones reliquit et dimisit filio suo vel filie sue nascituro vel nasciture et Dragoslave eius uxori ex ipso pregnanti Suos commissarios et huius testamenti sui executores ac distributores et dictorum suorum iurium et suorum actionum inquisitores receptores et procuratores reliquit... virum nobilem ser Marcum condam Petri Marci de Spaleto et magistrum Thomam condam Colucii de Cingulo nunc cancellarium comunis Spaleti ac Dragoslavam suam uxorem prenotatam mandans quod dicti sui commissarii valeant et possint petere et exigere et executioni mandare quandam supplicationem ipsi prefato testatori signatam pro parte sui salarii per dominum ducem et dominam ducissam Spaleti secundum informationem dandam dictis suis commissariis, etiam possint petere et exigere solutionem bollectarum suarum quas dicit habere a comuni Spaleti pro tempo ribus sibi non solutis quibus fuit salariatus dicti comunis, et si solutionem dictarum bollectarum habuerint voluit.... quod detur unus calix altari sancti Jacobi quod est in ecclesia fratrum minorum de Padua valoris ducatorum auri XXV". (Arch. di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data suddetta). Il 4 giugno è ancor vivo; a questa data fa quietanza di L. 110 lasciategli in testamento da un suo figliolo di nome Belforte (ibidem). Il 15 giugno in un istrumento è già ricordato come defunto (*ibidem*).

192 Il 16 maggio 1412 fa quietanza a "ser Johanni condam Beltrami de Venetiis nunc habitatori Spalati della dote di domina Cecilia filia condam Leonardi de Venetiis et relicte condam ser Beltrami olim nepotis dicti ser Johannis una cum ipsa domina Cecilia ipsius dicti magistri Thome sponsa et uxore futura legitima et eidem matrimonio copulata", dote che importava la somma di 174 ducati d'oro.

193 Nel 1422, 16 nov., è notaio del comune di Traù.

MEDICI FISICI

1342-1344 magister Jacobus de Padua, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti[194].
1345-1346 magister Bartholomeus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti.
1348 magister Bologninus, physicus salariatus comunis Spaleti.
1349 magister Johannes, fisicus salariatus comunis Spaleti.
1352-1353 magister Bonaventura, medicus fisicus.
1353 magister Benedictus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti[195].
1353-1361 magister Bonazonta, medicus fisicus de Ver ... salariatus comunis Spaleti[196].
1367-1369 magister Augustinus Bembene de Neapoli, phisicus salariatus comunis Spaleti[197].
1369-1370 magister Petrus de Parma, medicus physicus.
1377 magister Jacobinus et Franciscus, medici[198].
1395 magister Jacobus de Recaneto condam domini Vannis, medicus physicus salariatus comunis Spaleti.
1399-1400 magister Stefanus de Macerata, fisicus et cyrugicus comunis Spaleti.
1404 magister Thomas de Recaneto, medicus fisicus.
1412 magister Bandinus, medicus.

MEDICI CERUSICI

1344-1348 magister Rainaldus, medicus cirugicus de Tolentino salariatus comunis Spaleti.
1348-1349 magister Antonius, cyrogicus salariatus comunis Spaleti qui operat utramque artem videlicet fisice et cyrogie.
1349 magister Zilio, zirogicus salariatus comunis Spaleti.
1351-1354 magister Blaxius, medicus cyrogicus salariatus comunis Spaleti.
1357-1361 magister Thomas de civitate Beloni, cyrugicus salariatus comunis.
1370-1371 magister Baldassarus de Bononia, medicus cyruycus salariatus comunis.
1377 magistri Jacobinus et Franciscus, medici.
1387 magister Bernardus, cyrogicus salariatus comunis.

[194] Il 24 dic. 1343 suo figlio Niccolò “licterata persona” ottiene con decreto arcivescovile la prima tonsura. Il 15 febbr. 1344 nobilis vir ser Mencius condam Laurentii de Mencio, sindico del comune di Ragusa, lo conduce agli stipendi di Ragusa con il salario di 300 perperi ragusei all’anno.

[195] Condotto il 2 giugno con salario di 150 ducati all’anno. Ma o non accettò o esercitò per assai poco tempo, chè nel luglio la città è senza medico fisico.

[196] Cominciò ad esercitare il 22 novembre. Fu assunto con il salario di 120 ducati d’oro all’anno. Il 5 marzo 1358 viene inviato “per modicum tempus” al servizio del bano.

[197] Nella primavera del 1369 gli viene pagato lo stipendio dei due anni immediatamente passati, in ragione di ducati 200 in moneta all’anno.

[198] Così compaiono ricordati in un atto quali testimoni. Si tratta certo di un fisico e di un cerusico, ma la mancanza di altri dati non ci permette di precisare meglio la specialità di ciascuno.

1391 magister Johannes de Recaneto, cyrogicus salariatus.
1395 magister Franciscus Salimbene de sancto Elpidio, medicus salariatus[199].

***

NOTA. *Impreviste difficoltà di ordine tecnico ci costringono a rinunciare alla stampa dei lessici promessi nell'introduzione.*

[199] Non è detto se cerusico o fisico, nè se proprio del comune di Spalato. Tuttavia lo accogliamo in questa lista, mettendolo tra i cerusici, poichè in questo anno ci è documentato come fisico di Spalato, Jacopo da Recanati.

INDICE

* L'Indice si riferisce all'edizione originale dello studio. Tra parentesi si rende la numerazione nel presente volume.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA DALMATA*
Notes on Dalmatian bibliography

REMIGIO SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista* (1343-1408), Como, Ostinelli, 1924, pagg. XII, 258.

Giovanni da Ravenna è «una delle più spiccate e originali figure d'umanista del sec. XIV». Ma una strana e immeritata sorte accompagnò la sua memoria sino a pochi anni fa. Confuso con un omonimo amanuense del Petrarca, si dissero intorno a lui le cose più strane e contradditorie, mentre sempre all'oscuro rimaneva l'opera sua per più rispetti interessantissima. Il Sabbadini in questa monografia affronta anzitutto la questione dell'identità del nostro umanista e chiarisce come due fossero i Giovanni da Ravenna: l'uno, il nostro, Giovanni di Conversino, l'altro Giovanni Malpaghini. «La famiglia di Giovanni di Conversino (non Convertino!) non aveva cognome: da Frignano, il luogo natio, si denominavano il padre e gli zii; da Ravenna, la patria adottiva, il figlio» (pag. IX). Invece «il giovine Ravennate, assunto dal Petrarca all'ufficio di copista è tutt'uno col Malpaghini per due ragioni: l'una che Giovanni di Conversino fu bensì ammiratore del Petrarca, ma non abitò mai nella sua casa; l'altra che secondo la testimonianza del Salutati il Malpaghini stette al servizio del Petrarca «ferme trilustri tempore»[1].

Giovanni di Conversino fu per qualche anno cancelliere del comune di Ragusa, scrisse una "Historia Ragusii", e della sua dimora in questa città vi sono in quasi tutte le sue opere tracce e ricordi. Per questo il lavoro del

* *Atti e memorie della società Dalmata di Storia Patria,* vol. II, Zara 1928.

[1] Intanto è uscito anche uno studio sul Malpaghini: A. FORESTI, *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, in *Commentari dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti in Brescia*, 1924, pag. 165-201. In esso l'a. stabilisce che il Malpaghini trascrisse per il Petrarca buona parte del Canzoniere che oggi costituisce il cod. vat. 3195; lo identifica con quel Giovanni di Jacopo Malpaghini, che in sul finire del sec. XIV insegnò nello Studio fiorentino, e ripubblica, illustrandola, la lettera scritta dal Malpaghini al Salutati in morte del Petrarca. Tanto questo lavoro del Foresti, quanto quello del Sabbadini, sono rimasti ignoti a M(ILAN) R(EŠETAR), che nella recentissima *Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka* [Enciclopedia nazionale serbo-croato-slovena] (v. II, p. 78-79) continua a far dei due umanisti una sola persona.

Sabbadini ha anche per noi grande importanza, e ci conviene darne dettagliata notizia.

Risolta la questione dell'identità, il Sabbadini nella prima parte del suo libro ricostruisce, periodo per periodo, quasi anno per anno la vita agitata ed errabonda del nostro umanista, desumendola specialmente dal «Rationarium vite», opera autobiografica di Giovanni. Lo dice nato nel 1343 a Budapest, dove suo padre Conversino era medico di corte di Lodovico il Grande; ne narra l'infanzia trascorsa fuori d'Italia seguendolo poi a Ravenna e a Bologna (1343-1353) dove studiò grammatica; nuovamente a Bologna e a Padova (1350-1365) dove compi gli studi superiori; a Treviso, Firenze, Conegliano, Venezia e Belluno (1367-1373) dove dimorò e copri uffici pubblici; a Padova (1379-1382) dove fu nella cancelleria carrarese; a Ragusa (1383-1387), cancelliere del comune; a Venezia e Udine (1388-1392); a Padova nello Studio e nella Cancelleria (1392-1404); infine a Venezia e a Muggia dove morì nel 1408. Come si vede dunque il Sabbadini, grazie alla sua acutezza e alla pienezza della sua informazione, è riuscito a darci una opera quasi definitiva. Nulla di essenziale gli è sfuggito. Poco toglie alla compiutezza della sua ricostruzione il non aver conosciuto il lavoro di C. JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner,* in *Archiv für slavische Philologie*, Berlino, XXVI, pag. 191, e quello del russo M. KORELIN, *Rannyi italjanskij gumanizm i ego istoriografija* (*Il primo umanesimo italiano e la sua storiografia*), Mosca, 1892.

A noi, naturalmente, interessa soprattutto la dimora ragusea dell'umanista ravennate. Il Sabbadini lo dice venuto a Ragusa «nella seconda metà del 1383 (pag. 59). Quantunque il Jireček non trovi atti da lui rogati anteriormente al 7 aprile 1384, crediamo che il Sabbadini abbia ragione. Giovanni fu certamente chiamato a Ragusa per sostituire il cancelliere ser Articuzio da Rivignano della diocesi di Aquileia, carcerato e accusato di segrete intelligenze con il re Tvrtko di Bosnia. La scoperta di queste intelligenze avvenne il 21 aprile 1383. Articuzio fu messo in carcere, ma tuttavia si continuava a corrispondergli lo stipendio. Non condividiamo però l'opinione del Sabbadini che l'ufficio raguseo fosse procurato a Giovanni dalla benevolenza e dai buoni uffici della regina di Ungheria. Avevano ben altro da fare allora le regine ungheresi che occuparsi del kis, trastullo della corte a' bei tempi quando Lodovico viveva! E poi era pratica universalissima, che nè Ragusa nè gli altri comuni dalmati abbandonarono mai, quella di provvedersi nella penisola, a Venezia specialmente, vivo

centro di rifornimento di cancellieri e notai, del personale occorrente alle cancellerie comunali. Incarcerato Articuzio, probabilmente un sindico del comune partì alla volta di questa città per trovare e condurre un cancelliere. E Giovanni proprio nel 1383 si trovava a Venezia disoccupato dopo le disavventure toccategli nella cancelleria carrarese. Secondo il Sabbadini Giovanni si trattenne a Ragusa sino al principio del 1388. Forse si deve ritirare un poco la data, giacchè l'ultima notizia trovata dal Jireček su Giovanni è del marzo 1387, nel qual mese egli è già ricordato insieme ad un altro cancelliere. Cessato questo suo ufficio, il Sabbadini ricorda che nel 1388 gli fu offerta dai ragusei una condotta di grammatica. Giovanni la rifiutò, come due anni dopo (7 maggio 1390) rifiutò — a detta del Jireček (pag. 191) — di riassumere l'antico suo ufficio nella cancelleria.

A Ragusa Giovanni scrisse la «Historia Ragusii». La sua però, come già notò il BRUNELLI (PHILIPPI DE DIVERSIS DE QUARTIGIANIS LUCENSIS, *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, in *Programma del Ginnasio superiore in Zara*, XXIII, Zara, 1880, pag. 20, n. 2), e come il Sabbadini riconferma, non è, meno che nel fine, una storia vera e propria, ma una pittura dei costumi ragusei dell'ultimo Trecento. I passi più importanti e più caratteristici di quell'opuscolo sono notissimi, nè noi spenderemo tempo a riprodurli e a commentarli, tanto più che in questo stesso volume avemmo occasione di parlarne (pag. 41, 60, 71). Piuttosto giova constatare che anche in altre opere del ravennate ci sono accenni e ricordi della sua dimora ragusea. Accenni e ricordi importantissimi, in quanto che temperano e correggono asserzioni esagerate della «Historia», dettate senza dubbio non tanto da obbiettiva osservazione della realtà, quanto dal dispetto delle traversie passate e dallo sconforto di non poter attendere unicamente ai suoi studi e di non vederli convenientemente apprezzati. Nel «Rationarium vite», composto nel 1400, così si esprime Giovanni dei ragusei: «Vita parci, splendidissimi cultu, moribus compositi cives in plebem patresque discreti: rei publice patres intendunt, suum plebs negotium agit... Sex ibi annos peregi (pag. 161). Ai cittadini era: «percarus», quantunque «quorumdam vesania me contra molita est; in quibus quoniam minime cerni quid litteratum sit sed audiri vix contigit, minus mirum si stupuerunt, quod alias nequaquam vidissent cancellarium studiosum» («Apologia», composta a Padova nel maggio 1399). Simili apprezzamenti aveva fatto sul suo conto anche il Consiglio di Belluno: «nobis preceptor iste minime convenit,

nimium litteris exuberat, sapit nimium» (pag. 45). E in Dalmazia e nella Penisola si voleva dunque che cancellieri, notai e maestri, piuttosto che a uno studio ulteriore, attendessero al proprio ufficio. La troppa cultura e il tempo speso per incrementarla andavano a scapito del pieno e diligente adempimento delle incombenze loro affidate.

Interessante per l'etnografia balcanica del Trecento è un passo della lettera inviata da Giovanni il 31 agosto 1384 (?) a Paolo de Rugulo. Ecco come è descritta una tribù di zingari: «Vidimus istic gentem, Jenipicos[2] vocant, scio vix fidem prestabis, vagam atque prorsus instabilem; nullas urbes nulla opida, casas nullas nullave tentoria incolunt; nulle opes nulla vehicula; non greges non armenta illis sunt, nudi aut seminudi gradiuntur, ubi obvenerint homines femineque ac pueri gregatim solo sternuntur; hispidi fusci criniti olidi et macie tetroque aspectu horridi... Huc semel anno sub canicula veniunt, extra menia locantur. Caballina seta ars illis cicotrigonizatoria facere: huiusmodi opera vitam comparant... Sic totam Illyriam pervagantur».

In un'altra lettera così si descrivono i costumi degli abitanti di un'isola del comune raguseo (non dei ragusei, come mostra di credere il Sabbadini!): «solo cubant, lac illis pecusque pulmentum, unda potus, azima panis». La lettera è datata «ad Dubraunie scopulum pridie Kalendas septembrium».

Che nei pressi di Ragusa vi fossero insediamenti morlacchi risulta da un passo del «Mestus», dove Giovanni, del suo figliolo morto, racconta che «a ott'anni a Ragusa fuggì di scuola sui monti, dove incontrò i lupi; fuggì una seconda volta e poco mancò che dai Valacchi fosse venduto schiavo ai Bulgari» (pag. 87).

Come si vede da questi pochi e rapidi cenni, le opere di Giovanni sono ricche di brani, utili per la storia del costume e della cultura ragusea, più di quanto finora non siasi pensato. Converrà un giorno dare criticamente in luce e commentare acconciamente non solo la «Historia Ragusii», ma spogliare attentamente tutte le opere del Ravennate e trarne tutto ciò che possa interessare la vita ragusea dell'ultimo Trecento. Ne risulterà un'opera utilissima. La monografia del Sabbadini è preziosa anche perchè fornisce i primi elementi di questo lavoro. Giova qui intanto segnalare che la

[2] È il nome che poi diede il titolo al famoso canto carnascialesco croato del Ciubranovich (1527). Sugli zingari, sulla loro forte agglomerazione di Corfù, e quindi sui contatti frequenti che possono aver avuto con Ragusa, vedasi l'articolo del dott. DAVID MAC RITCHIE, nella *Fortnightly Rewiev* del 1923.

«Historia Ragusii» è tramandata in tre codici: 1) uno membranaceo di cc. 86 del sec. XV della Querini Stampalia di Venezia (IX, 11); 2) il Parigino latino 6494 (P. c. 78), di cui esiste copia nella Biblioteca del Liceo-Ginnasio di Zara; 3) il codice dell'Acc. Jug. di Zagabria (che contiene anche tutto l'Epistolario), di cui si servì il Rački e di cui esiste una copia tra le carte Novati possedute dalla Società Storica lombarda di Milano.

SILVIO MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italica*. Estratto dall'*Archeografo triestino*, vol. XIV della III serie, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1927, pagg. 135.

È un'ampia e ben nutrita monografia nella quale l'illustre e fecondo storico chersino studia gli aspetti più svariati della civiltà dell'isola sua: la vita intellettuale, il linguaggio, i prodotti dell'arte, tutte quelle manifestazioni insomma che a Cherso-Ossero imprimono un carattere inconfondibilmente italiano. Doppiamente prezioso il suo lavoro in quanto che egli si giova non solo di dati attinti a fonti già note, ma espone tutta una folla di notizie inedite, raccolte pazientemente e continuamente per un intero quarantennio nel corso delle mille indagini di archivio e di biblioteca compiute per scrivere l'uno o l'altro capitolo, per illustrare l'uno o l'altro periodo della storia di Cherso-Ossero.

L'autore comincia dai tempi più antichi. Espone rapidamente quale fosse il livello e il genere della cultura fiorita nell'isola durante il medio evo: cultura essenzialmente ecclesiastica, fiorita quasi tutta nei monasteri e nell'episcopio; uniche lingue in uso, il latino e il volgare "di formazione interamente indigena". Nel Rinascimento Cherso-Ossero dà alle lettere e al pensiero italiano una triade bellissima: fra Tommaso Illirico d'Ossero († circa 1530), Antonio Marcello de Petris (1451-1526) e Francesco Patrizio (1529-1597). Di tutti e tre l'a. parla ampiamente; ma, com'è naturale, l'attenzione sua è specialmente attratta dalla figura del Patrizio, del quale è messa nel giusto rilievo la grande importanza nello sviluppo del pensiero filosofico e scientifico italiano. Nel valutarne l'importanza non fa velo all'a. l'amore della terra nativa e delle sue glorie: con limpida serenità egli confuta le ingiuste e acri accuse fatte dal Guerrini al filosofo chersino.

Nel Settecento Cherso-Ossero diede un grammatico slavo, Matteo Sovich (1700-1874) e nell'Ottocento il celebre abate Giovanni Moise (1820-1888), autore della nota grande grammatica italiana. Anche di essi, specialmente del Moise, il Mitis parla a lungo.

L' a. però si rende benissimo conto che il valore culturale di una terra è dato non solo da quei grandi personaggi che in essa possono essere nati o in essa avere operato, ma anche da tutta quella anonima folla di uomini di scuola, di scienza, di lettere, di leggi che in essa vissero e che agendo continuamente e direttamente sulla popolazione, ne determinarono il ritmo del viver civile. Perciò l'a., a ragione, ha voluto raccogliere la serie dei notai e cancellieri dei comuni e dei conti dell'isola (1276-1795), dei maestri di scuola (1425-1550), dei medici fisici, dei medici cerusici e degli speziali (1301-1801), di altri stipendiati del comune, di religiosi, ecc. A completare questi elenchi forse non sarebbe stata fuor di posto anche la serie dei vescovi. Ma forse l'egregio autore si riserva di darcela altrove.

Anche la milizia, sotto la Repubblica di Venezia, è a buon diritto considerata come "elemento di cultura nazionale, scuola di disciplina, di valore e di affetto per lo Stato". Si parla perciò delle scuole d'armi, di quelle dei bombardieri, dell'armo delle galere, dei sopracomiti e di quanti si resero famosi nell'esercizio delle armi. Bella la figura di Giacomo de Petris "prode soldato di terra e di mare nelle guerre che Venezia combatteva contro uscocchi e arciducali". Venendo ai tempi moderni, l'autore, con mai celata commozione, parlando necessariamente un po' anche di se stesso, narra le lotte, i martiri e le aspirazioni dei forti isolani di Cherso-Ossero durante la dominazione austriaca. Infine, quasi a coronamento di queste sofferenze, "l'eroismo umile e modesto" di Marco Carvin, "magnifica figura di volontario" caduto per la redenzione della sua terra sul san Michele il 2 giugno 1916.

L'ultima parte della monografia è dedicata ai monumenti artistici dell'isola: chiese e palazzi soprattutto; il duomo di Ossero e quello di Cherso bruciato il 2 dicembre 1926, il municipio, le fortificazioni, gli edifici privati, e poi quadri, statue, oggetti d'arte tutti di pura ispirazione italiana. Alcune note sul dialetto e sul folklore dell'isola chiudono la bella monografia. In appendice sono pubblicate delle belle e toccanti lettere di Marco Carvin, scritte dal capo o dall'ospedale al "compaesano" padre Alfonso Orlich.

L'opera è corredata di abbondanti note. In esse non soltanto documentate le più importanti asserzioni dell'autore, ma la monografia stessa ampliata ed integrata di nuovi materiali. Preziose, per esempio, le lettere del Moise che vi son riprodotte. Un accurato indice alfabetico delle persone rende l'opera ancor più utile.

Prima di por fine a questa notizia bibliografica ricorderemo come poco prima dell'opera del Mitis uscisse a Zagabria un volumetto slavo di V. SPINČIĆ, *Crtice iz hrvatske književne kulture Istre* (Vedine la recensione di A. CRONIA nel I vol. di questi *Atti e Memorie* [pag. 199]), inteso a rappresentare la cultura letteraria dell'Istria, e quindi di Cherso-Ossero come essenzialmente slava. In poche e ben nutrite pagine pagine il Mitis dimostra come le pretese glorie croate di Cherso-Ossero discutibile.

SILVIO MITIS, *Un privileggio inedito concesso nel 1392 ai comuni dell'isola di Cherso-Ossero*, Estratto dagli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol XXXIX, fasc. I, Parenzo, Tip. Coana, 1927, pagg. 63-88.

Nell'Archivio notarile di Zara, in un protocollo del notaio Vanne di Bernardo da l'anno, trovasi trascritto un importante privilegio largito nel 1392 dai conti di Cherso-Ossero alle comunità dell'isola. Vanne da Fermo era veramente notaio del comune, ma della sua opera si valeva anche il Capitolo metropolitano della chiesa di Zara che, a tenore di un privilegio ottenuto qualche anno prima dal re d'Ungheria, aveva acquistato il diritto di redigere, trascrivere ed autenticare col proprio sigillo gli atti pubblici di cui venisse richiesto. E poichè forse la cancelleria capitolare non era ancora perfettamente organizzata, il notaio trascrisse l'atto nei suoi protocolli di notaio giurato del comune. L'atto trascritto in sede capitolare è importantissimo per la storia di Cherso-Ossero in quanto che, tra i pochi rimasti di questo periodo, è l'unico che permette di vedere un pò a dentro nello stato politico, nell'organizzazione e soprattutto nelle relazioni che, nella seconda metà del Trecento, intercedevano tra i comuni dell'isola e i conti Saraceno, feudatari imposti dal regime ungherese. Traluce da esso lo sforzo e i sacrifici sostenuti dai comuni per mantenere le antiche prerogative municipali, contro la pressione esercitata dai feudatari che tendevano a spremere dagli isolani quanto più denaro potevano e a trasformare i comuni in feudi veri e propri su cui fosse lecito esercitare ogni potere. Esso poi rappresenta e chiarisce l'antefatto della clamorosa e ingiusta decisione del 1396, in cui la dieta di Nona, riconobbe al conte di Ossero «plenam et omnimodam potestatem, iuxta sue arbitrium voluntatis»[3].

[3] La trascrizione capitolare era senza dubbio destinata ad essere portata alla dieta di Nona.

Il Mitis ha molto bene illustrato tutto questo. Muovendosi con agilità nelle intricatissime vicende della storia dalmata e ungherese di questo periodo, egli è riuscito a inquadrare gli importanti elementi fornitici dal privilegio, non solo nella storia municipale di Cherso-Ossero, ma anche nella storia regionale dalmata, e ad illuminare così quella situazione che fatalmente, e con vivo desiderio delle popolazioni di Dalmazia, doveva inevitabilmente sboccare nella dominazione dalmata della Repubblica di Venezia.

Alla lunga ed esauriente illustrazione segue la pubblicazione del non breve documento che occupa cinque facciate.

UGO INCHIOSTRI, *Corporazioni laiche e religiose a Sebenico e una «mariegola» del secolo XV*, Estratto dall'*Archivio Storico per la Dalmazia*, fasc. 22, Roma, gennaio 1928, pagg. 1-23.

È nota l'importanza delle confraternite di devozione e delle arti nel medio evo. È principalmente dalle loro mariegole che possiamo apprendere quale fosse in quei tempi l'organizzazione del lavoro e in genere come le diverse classi della popolazione tendessero ad associarsi. Sotto questo aspetto le confraternite medioevali della Dalmazia hanno ancora da essere studiate. Bene ha fatto quindi l'Inchiostri a raccogliere in questo studio tutti gli accenni più antichi all'esistenza di arti e mestieri in Dalmazia; accenni che conducono alla constatazione (anche documentata nel 1186) dell'esistenza di frataglie e corporazioni. La quale esistenza, nota opportunamente l' a., «è anche un argomento per dimostrare la stretta comunione che esiste tra il municipio dalmato e quello delle altre regioni d'Italia nei tempi di mezzo, con un succedersi e svolgersi regolare degli stessi fenomeni storici, almeno nelle linee generali, salve le particolarità che e nel diritto pubblico e in quello privato si possono riscontrare da noi».

Che le confraternite dell'alta Italia fossero una continuazione delle antiche corporazioni romane fu, a ragione, negato dal Solmi. Tuttavia l'Inchiostri ritiene che in Dalmazia, cioè in territorio bizantino, «non sarebbe poi tanto azzardato il sostenere l'ipotesi che anche le *scholae* si sieno mantenute, quale derivazione diretta dai collegia, più o meno intatte lungo l'alto medioevo, fino a riannodarsi alle scholae e alle confraternite dei secoli posteriori». E a prova di questa ipotesi ricorda i *piscatores* o *gripatores*, certamente organizzati a Zara a mezzo il secolo XI.

L'ipotesi dell'Inchiostri convince per quanto riguarda le confraternite delle arti. Intorno a quelle di devozione, per le quali questa origine non può ammettersi, ma che certamente nel basso medio evo finiscono per modellarsi sulle confraternite delle arti, converrà fare altre ricerche.

Premessa questa parte generale, l'a. passa a trattare delle confraternite di Sebenico, che «si costituisce a comune fra il secolo XIII e XIV». Nel clima storico creato dallo sviluppo economico e amministrativo del comune, le corporazioni sorgono, vivono, si moltiplicano. Il primo ricordo di una confraternita sibenicense risale al 1242, anno in cui ci è documentata una confraternita di sant'Antonio abate, che fu poi dei calzolai, ma che in origine, secondo noi, doveva essere una confraternita di devozione. Il culto di sant'Antonio era, nell'alto medio evo, diffusissimo nella Dalmazia bizantina: il trovarlo penetrato anche a Sebenico non è senza ragione. Nel Trecento e Quattrocento sorgono a Sebenico innumerevoli altre confraternite, tanto che nel 1499, gli scalpellini, fondando la propria congregazione, possono addurre il motivo che a quasi «omnes artes in civitate habent suas congregationes». Queste confraternite vivono, più o meno fiorenti, sino al governo del provveditore Vincenzo Dandolo (1806) che ne sopprime gran parte.

Come appendice al suo lavoro l'Inchiostri pubblica la «Mariegola dela congregacion over de la frataia de la gesia de Corpo de Cristo nel burgo de Sibenico», confraternita religiosa, fondata il 22 ottobre 1453. La mariegola però risale al 1477, 29 maggio. Per quanto trattisi di una delle solite mariegole delle confraternite dalmate quattrocentesche, il testo, come avverte l'Inchiostri, non è senza importanza «nè dal punto di vista storico, nè dal lato linguistico».

Sono riprodotti infine 6 documenti (1676-1776) ricavati dall'Archivio di Stato di Zara e che interessano la storia delle confraternite di Sebenico.

Il saggio dell'Inchiostri è importante ed opportuno, perchè, avendo fatto sentire quanto utile, anzi necessario, sarebbe il possedere sull'argomento un lavoro esauriente e completo, apre e segna la via allo studio di aspetti finora completamente trascurati della vita economica e giuridica dei nostri comuni medioevali.

GIUSEPPE DE BERSA, *Guida storico-artistica di Zara. Catalogo del r. Museo di s. Donato*, con una pianta topografica a colori, 23 illustrazioni e

2 piante di monumenti. Trieste, Casa ed. «Parnaso», s. a. (la prefazione è del marzo 1926), pagg. VIII-174.

Una guida di Zara che, prescindendo da minuziose analisi, presentasse un quadro sicuro e completo del più e del meglio del patrimonio artistico zaratino, era da più tempo bisogno assai sentito. Niuno era meglio preparato a soddisfarla del prof. de Bersa, che i nostri monumenti ha fatto oggetto di lunghi e amorosi studi, e che alla loro conservazione ha dato per tanto tempo la sua illuminata operosità. Il libro che egli ha composto è qualcosa di più che una semplice guida. Non è il freddo cicerone che vi snocciola le solite, sia pure esattissime notizie intorno all'uno o all'altro monumento, o vi ripete gli stereotipi giudizi più con l'intento di impressionare che di far rivivere l'opera d'arte. Questa del Bersa è una vera e propria storia dell'arte, dove i monumenti, piuttosto che fine, sono mezzi di studio. Gli edifici e l'altro materiale artistico vi sono riguardati non tanto come singoli pregevoli pezzi, quanto come complesso che sorge, vive e si sviluppa in un dato periodo e sotto date condizioni di vita. Nulla che, anche indirettamente, possa aiutare il visitatore a penetrare e a rivivere, non solo le forme, ma anche il significato dei vari monumenti, è trascurato. Mosso da questi intendimenti l'egregio a. ha premesso anzitutto alcuni «Cenni storici» su Zara e il capitoletto «Arte e artisti a Zara», opportuna introduzione e preparazione spirituale alla visita dei singoli monumenti. Nella «Guida» propriamente detta il posto d'onore è, naturalmente, tenuto dai monumenti che imprimono a Zara una fisonomia artistica tutta particolare. Pochissimo gotico e poco rinascimento. Vi trionfa lo stile romanico, anzi «a Zara gli elementi costruttivi romanici si distinguono per una speciale snellezza di forme cui contribuisce una nobile semplicità di linee». Monumenti insigni di questo stile sono s. Anastasia e s. Grisogono. L'autore li esamina e li presenta in tutta la loro bellezza e in tutto il loro fascino. Ma anche il Rinascimento ha la sua parte: s. Maria, le Loggie, Porta Terraferma sono illustrati con dottrina e con amore. Delle arti minori, una specialmente fiorì a Zara in modo veramente splendido, l'oreficeria: il suo massimo prodotto, l'Arca di san Simeone, studiata altrove dall'autore con rara diligenza, è esaminata e descritta come soltanto il Bersa poteva fare.

Un terzo del volumetto è dedicato al tempio di s. Donato e alle raccolte archeologiche in esso contenute e conservate. Descrivendolo il Bersa, si direbbe, da cicerone si trasforma in signorile padrone di casa;

tanta è la sicurezza, la agilità e la vivezza della sua esposizione. E chi lo ascolta, sente nelle sue parole non solo l'inno dell'innamorato, ma la solida forza dell'erudito e dello studioso.

Sicché questa «Guida», ripetiamo, oltr'essere una raccolta di dati che possono interessare lo zaratino o il forestiero curiosi di cose d'arte, è un vero e proprio manuale di storia dell' arte zaratina.

J. M., *Preko. Povjesne, geografske, folkloristične i kulturne crtice* (*Oltre. Schizzi storici, geografici, folkloristici e culturali*), Ragusa, Dubrovačka Hrvatska Tiskara, 1924, pagg. 83.

Oltre è un villaggio sull'isola di Ugliano, di fronte a Zara. Sorse relativamente tardi, sul finire del sec. XVII e nel XVIII quando i nobili e la ricca borghesia di Zara cominciarono a eleggerlo come dimora estiva e a costruirvi le loro ville. Appena nel 1770 ebbe propria parrocchia e nel 1842 una scuola elementare di una classe. È quasi esclusivamente abitato da contadini. Dati questi precedenti, di scrivere una storia di Oltre non era il caso. L'autore dell'opuscolo non ha nemmeno preteso di farlo. Come dice bene il sottotitolo sono semplici schizzi gettati giù alla buona, popolarmente, non senza una certa scioltezza e vivezza che ne rendono facile e gradita la lettura. Vi si ragiona di tutto un po'. Prevale naturalmente la parte descrittiva. Di qualche pregio è la notazione delle costumanze folkloristiche. Le poche notizie storiche qua e là disseminate vanno accolte con molta riserva. Noteremo qualche errore perchè non passi in altre pubblicazioni.

La «natione oltremare» che compare nell'iscrizione secentesca della villa del colonnello Cernizza non è come crede l'a. nome generico degli abitanti dell'isola di Ugliano, ma dei soldati dalmati di stanza in Italia nel territorio di terraferma della Repubblica di Venezia (Vedasi G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, pag. 378-9). Sicchè cade anche la congettura circa l'origine del toponimo «Oltre» affacciata dall'a. L'origine è altra e notissima. Nel Seicento, e più tardi, esisteva tra Zara e l'isola dirimpetto un regolare servizio di barche atto specialmente a collegare il presidio di san Michele con la città. Questo servizio, che veniva appaltato, era detto il «Barcagno» e il punto d'approdo sull'isola «Oltre il Barcagno». Col tempo la parola "Barcagno" dileguò, forse anche per non confonderla con l'attuale Barcagno a nord-est di Zara (dove pure c'era un servizio di barche) e rimase soltanto «Oltre».

Errata è anche la congettura proposta circa l'origine del nome «Galevaz» dato allo scoglietto di san Paolo. L'autore lo fa derivare da galeb (in croato "gabbiano") pensando che ivi i gabbiani avessero potuto nidificare. L'origine è altra ed è tutta latina. Risulta da documenti che nel 1358 lo scoglietto non aveva nome e che proprietario ne era un nobile zaratino chiamato ser Gallo de Cande. Il proprietario diede il suo nome allo scoglietto come lo diede al villaggio di Galovaz nella terraferma zaratina (Vedi G. SABALICH, *Antichità zaratine*, Zara, 1925, pag. 36-7).

È noto che sullo scoglietto di san Paolo, per disposizione testamentaria del nobile zaratino Bartolomeo da Milano si fondò nel 1411 un convento. Ecco il relativo passo del testamento, che crediamo inedito: «Item uoluit et ordinauit dictus ser Bartholus testator quod predicti sui commissarii teneantur et debeant facere leuare et edifficare domum et monasterium super scopulo uocato Galleuag prope insullam sancti Michaelis, prout et secundum quod ipse testator in uita sua ordinauit et prouisionem fecit, et prout ipsis commissariis melius et utilius esse uidebitur et comodius pro personis religiosis ibidem habitaturis. Nec non uoluit et ordinauit quod predicti sui commissarii, inter eos habita matura et dilligenti deliberacione, teneantur et debeant inuestigare et perquirere aliquos bone et sancte uite uiros religiosos prout ipsis melius et utilius esse uidebitur, qui uiri religiosi uellint uenire ad standum et habitandum super dicto scopulo ipsius testatoris et ibidem diuina officia et missas quotidie celebrare pro anima ipsius testatoris in perpetuum, quot et quales comode stare, habitare et uiuere poterunt. Quibus quidem uiris religiosis stantibus et habitantibus ac diuina officia celebrantibus super dicto scopulo, ipse namque ser Bartholus testator uoluit et ordinauit quod dicti sui commissarii omni et singulo anno dare et consignare debeant et teneantur omnes et singulos fructus, redditus et prouentus unius sue tocius et integre possessionis posite in districtu Jadre in loco uocato Michabona, nec non omnes et singulos fructus redditus et prouentus predicti scopuli pro vita ipsorum. Et si casus esset quod predicti sui commissarii reperire non possent aliquos uiros religiosos qui uellent stare et habitare super dicto scopullo, ac diuina officia et missas super ipso celebrare, et tot et quot possent stare et ipsis cornmissariis uiderentur esse sufficientes, et stare posse super dicto scopullo, quod tunc et eo casu predicti sui commissarii predictos fructus, redditus et prouentus dictarum possessionis et scopuli, seu illos qui superessent ultra necessitatem illorum uirorum religiosorum qui habitarent

super dicto scopulo, teneantur et debeant dare, dispensare et distribuere omni anno pauperibus Christi pro anima ipsius testatoris prout ipsis melius uidebitur». (Archivio di Stato in Zara. Sezione notarile. Atti del notaio Teodoro di Prandino, testamenti aperti, alla data 24 agosto 1411).

P. KOLENDIĆ, *La «Vita della beata Osanna» di V. Bolizza*, Estratto dal *Trachuk ckouckoz hayuhoz gpymmba* (*Bollettino della Società scientifica di Skoplje*), Skoplje, vol. I (1926), pag. 343-350.

Ai primi del Cinquecento scese a Cattaro da un villaggio del vicino Montenegro una povera donnetta che, abbracciato l'ordine di san Domenico e distintasi per la santità della vita, meritò, dopo morta (1565), l'onore degli altari. Subito dopo il 1565 vi fu chi narrò in italiano, latino e croato la vita della beata. Nel 1592 il domenicano fra Serafino Razzi, valendosi delle vite già scritte, e integrandole con materiali da lui raccolti, compose e stampò a Firenze presso il Sermartelli una *Vita della reverenda serva di Dio la madre suor Osanna da Cattaro dell'ordine di San Domenico*. L'opera del Razzi ebbe, specie in Dalmazia, grande fortuna. Nella prima metà del Seicento fu tradotta in prosa croata e, poco dopo, voltata nella stessa lingua in rima. Quest'ultima versificazione, fatta sulla falsariga della traduzione croata, è stata rintracciata dal Kolendić, il quale, facendola precedere da un'opportuna introduzione, la pubblica. Sono però soltanto 188 versi, un quinto appena della vita del Razzi.

Autore della versificazione è Vincenzo Bolizza, soprannominato Cocoglich, che si trova ricordato in atti dal 1604 al 1631. Viveva dunque, al dire del K., verso la fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo.

Il lavoro, come tutti quelli del K., è un utile contributo alla storia letteraria dalmata. Vi si nota la consueta diligenza e la scrupolosità della ricerca. Non possiamo però far a meno di dire che, nella stampa dei versi, anzichè i caratteri cirilliani e un completo rammodernamento della ortografia, avremmo preferito un'edizione diplomatica in caratteri latini. Gli storici della letteratura possono ritrarre notevole utile da testi così pubblicati, ma per i filologi essi rimangono lettera morta.

P. KOLENDIĆ, *Il «Murat Gusar» di M. Cazarović*), Estratto dal *Trachuk ckouckoz hayuhoz gpymmba (Bollettino della Società scientifica di Skoplje)*, Skoplje, vol. II (1926), fasc. 1-2, pag. 153-157.

Segnaliamo anche quest'altro lavoro del Kolendić, infaticabile e coscienzioso lavoratore nel campo della letteratura e della storia della cultura dalmata. Valendosi della sua vasta conoscenza della storia letteraria italiana e con un fiuto veramente meraviglioso, egli, ha rintracciato gli originali ed ha additato le fonti italiane di innumerevoli opere letterarie dalmate scritte in lingua croata. Ora è la volta di un dramma pescatorio, «Murat Gusar», composto dal nobile lesignano Marin Gazarovich (Marino Gazzari) e pubblicato a Venezia, per Evangelista Deuchino, nel 1623. Il "Murat Gusar" non è altro che una traduzione quasi letterale e che si discosta assai poco dal "Corsaro Arimante, favola marittima di Lodovico Aleardi academico Olimpico Vicentino", stampato a Vicenza nel 1610 presso Lorenzo Lori e Giacomo Cescato. Da notarsi che l'Aleardi nel 1609 aveva accompagnato in Dalmazia il conte Giacomo di Collalto, uno dei comandanti delle forze navali che Venezia aveva inviato contro gli Uscocchi. La favola anzi del «Corsaro Arimante» si svolge in Dalmazia, a Lissa. Questa potè essere una delle ragioni che indussero il poeta lesignano a tradurre in croato l'opera del vicentino.

LA DALMAZIA NELLA STORIOGRAFIA CROATA*
Dalmatia in Croatian historiography

NOTA

Concepita come semplice recensione della «Povijest Hrvata» di Ferdo Šišić, ed ora presentata come tale, quest'operetta, mentre vi attendevamo, s'è venuta ampliando nella mole e allargando nel disegno. Per valutare l'opera del Šišić che sintetizza e si vale dei risultati di un lavoro storiografico di tre quarti di secolo, abbiamo dovuto rifarci dalle origini della storiografia croata, percorrerla negli sviluppi, considerarla negli uomini, negli indirizzi e nei prodotti. Venendo poi a ragionare della «Povijest Hrvata» credemmo nostro debito non limitarci a riferire le opinioni e conclusioni del Šišić, ma stabilire per conto nostro, anche all'infuori del campo da lui delimitato, alcuni punti fermi nella storia dalmata. Ne è risultato un lavoro che è qualcosa di più che una recensione. Questi motivi, qualunque sia il valore della nostra operetta, ci hanno indotto a stamparla a parte e ad intitolarla "La Dalmazia nella storiografia croata".

L'A.

FERDO ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara (Storia dei croati al tempo delle dinastie nazionali)*, Zagabria, Naklada školskih knjiga, 1925, pagg. XVI-735, con 280 illustr. e 3 carte a colori.

Ferdo Šišić, professore all'Università di Zagabria, è il massimo storico croato vivente. Da più decenni, con infaticabile diligenza, egli va studiando la storia croata ovunque gli sia possibile. Non v'è biblioteca nè archivio d'Europa di qualche importanza che egli non abbia visitato e da cui non abbia tratto materiali inediti o, per lo meno, non abbia in essi controllato le fonti da altri già pubblicate. I lavori di storia croata da lui pubblicati sono legione: dapprima una serie di monografie intese ad illuminare singoli fatti, persone o periodi; poi lavori d'insieme. Nel 1906 diede per la prima

* *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria,* Vol. II, Zara, 1928.

volta in luce il primo volume di una *Hrvatska povijest (Storia croata)* che dai tempi più antichi va fino al 1526, al quale nel 1908 seguì il secondo fino al 1790, e nel 1913 il terzo fino al 1847. Questi tre volumi, aggiornati e rifusi costituirono poi il *Pregled povijesti hrvatskoga naroda od najstarijih dana do godine 1873 (Sommario di storia croata dai tempi più antichi sino al 1873),* uscito nel 1916 a Zagabria e, in una seconda edizione accresciuta, nel 1920, ma solo fino al 1790. A queste opere, di carattere prevalentemente divulgativo, si affiancò nel 1914 un erudito e massiccio *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, che nel suo primo volume va fino al 1107; nel 1917 una *Geschichte der Kroaten*, fino al 1102; e nel 1925, nella ricorrenza del millenario del regno croato, la *Povijest* che imprendiamo a recensire.

Una tale somma di lavoro (e non teniamo conto delle moltissime monografie disseminate in riviste ed altre pubblicazioni) non può non imporre rispetto in chi si accinga a parlare di un'opera che vuole essere il risultato del lavoro di un'intera vita. Questo rispetto noi lo sentiamo e preghiamo che del nostro sentimento ci si dia atto. Non nascondiamo però che con animo molto più sereno e più franco, e con spirito molto meno disposto alla contestazione, imprenderemmo a ragionare di quest'opera veramente fondamentale se il metodo e le tendenze che inspirarono tutta l'attività storiografica del sig. Šišić non ci imponessero una necessaria, anzi doverosa cautela. Per noi e per la scienza.

Conviene risalire un poco nel tempo e prender nota della genesi e degli sviluppi della storiografia croata. Essa nasce intorno al 1850. Nasce in un momento quando massimo è presso i croati lo sforzo di costruire, di rivalutare, di procurarsi i titoli di nazione che ha un passato. Sforzo nobile e generoso, senza dubbio, del quale non v'è chi non riconosca la legittimità. Sforzo, al quale anche noi, e come uomini e come studiosi, non potremmo non guardare con simpatia, se fosse stato compiuto con leale onestà. Ma purtroppo la Croazia in quel momento assai importante della sua vita non ebbe nel dominio delle discipline storiche l'uomo capace nè di giovarle nè di farle onore. Pontefice della storiografia era allora Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889), ex ufficiale nell'esercito austriaco, uomo di cultura mediocrissima, di presunzione immensa, di onestà scientifica limitatissima. Tutto preso dal suo fanatismo, egli, in un primo tempo, percorse l'Italia, la Dalmazia e le terre slave, arraffando, danneggiando e portando via quanto gli capitasse tra mano; in un secondo tempo, pubblicando studi e raccolte di fonti dove l'ingiuria si alterna alla falsificazione. Suo contem-

poraneo, Šime Ljubić (1822-1896), lavoratore più ponderato, sebbene alle volte alquanto frettoloso e incline a farsi bello delle fatiche altrui, inattaccabile quanto a doti morali, ma presuntuoso e pronto – anche nelle opere di pura scienza – all'ingiuria volgare e alla svalutazione. La memoria di costoro pesa sulla storiografia croata come una cappa di piombo. Invano tentò di alleviarne la gravezza Franjo Rački (1828-1894), patriota assai più cosciente e più puro dei suoi predecessori, lavoratore prudente e coscienzioso, anche se talvolta indulse a metodi antiscientifici, storico limpido e acuto, che fa veramente onore alla Croazia e alla causa di cui fu paladino. Il metodo instaurato dal Kukuljević e Ljubić fece scuola. Scemarono, è vero, le scorrettezze e le falsificazioni, ma continuò sempre la tendenza alla svalutazione di ciò che è contrario alla propria tesi, la iperbolica sopravvalutazione di piccoli fatti e piccolissime cose, la sprezzante ironia verso i critici e i contradditori, e, alle volte, l'ingiuria. Da questa scuola deriva e a questo indirizzo s'ispira anche Ferdo Šišić. Bisogna convenire però che queste tendenze si sono andate in lui gradualmente attenuando. Le mordaci e maleducate ironie contro gli storici ungheresi che s'incontrano troppo spesso nell'*Enchiridion* non compaiono in questa *Povijest*; lo smaccato nazionalismo della *Geschichte* ha perduto molto della sua irruenza. E l'opera, pur non essendo ancora un modello di serenità, ha guadagnato parecchio.

***

Questo quanto a metodo e a tendenze politiche. Vediamo ora quali siano, per il periodo di cui trattiamo, le fonti della storia croata e come gli storici, prima ed ora, ne usino e ne abbiano usato. Come è noto, fonti croate per la storia croata quasi non esistono. Nè cronistiche nè documentarie[1]. Tutta la storia croata dell'alto medioevo bisogna ricercarla in cronache e documenti di popoli e paesi che con la Croazia ebbero dei contatti, e che questi contatti segnarono nelle loro storie o nelle loro carte. Prime, per numero e per importanza, le cronache e i documenti delle città romane della Dalmazia; seguono in ordine decrescente le fonti veneziane, le bizantine, le romane, le franche, le ungheresi, le normanne ecc. La mancanza di fonti nazionali, e la conseguente necessità di attingere a fonti straniere, avrebbe potuto, sotto certi aspetti, essere di grande giovamento

[1] Fanno eccezione alcuni monumenti lapidari, il cui valore consiste principalmente nel sussidio che offrono a stabilire la genealogia dei dinasti croati. Furono pubblicati dallo stesso Šišić nell'*Enchiridion*, pagg. 115-138.

alla ricerca della verità storica, in quanto che si sarebbero a priori evitate quelle esagerazioni e quelle ombre che, per esempio, sino a poco fa, deformavano ed oscuravano la storia di Venezia[2]. Ma ad un patto: che le fonti straniere fossero considerate non nel solo valore che possono avere per gli avvenimenti o le cose croate, ma ne fosse sviscerato il valore generale, fossero studiate in relazione all'ambiente che le produsse, fossero insomma riguardate nello spirito che anima il loro tutto, non in singoli morti frammenti ai quali poi si potesse conferire la vita che più piace. Gli storiografi croati si piacquero invece di lavorare su frammenti. Rintracciarono in tutte le possibili scritture ciò che più o meno parlasse di Croazia, di croati e di slavi, e con certosina pazienza composero dei centoni poco preoccupandosi di inquadrare nella storia generale e di accordare con lo spirito dei tempi gli avvenimenti da essi narrati. Così, per esempio, avvenne che ci volesse mezzo secolo prima che si riuscisse a stabilire che il "comes Amicus" di un documento zaratino è il conte normanno Amico di Giovinazzo e non un qualunque "befreundeter Graf"; così avviene che ancor oggi ci sia chi pretende che al principio del sec. IX la Chiesa dalmata non dipendesse da Costantinopoli.

A prolungare questo modo di concepire e di fare la storia contribuì il modo come furono edite e presentate le fonti della storia croata più antica: i *Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia*, editi a Zagabria nel 1877 a cura di FR. RAČKI. Consideriamoli un poco, giacchè ancora oggi formano il "Corpus" delle fonti della storia croata più antica e tuttora servono a tutti i lavori che intorno ad essa si vengono facendo. L'editore li ha divisi in tre sezioni: nella prima ha messo gli "Acta" (n.ri 1-143), nella seconda i "Rescripta et synodalia" (n.ri 144-162) e nella terza gli "Excerpta e scriptoribus" (n.ri 163-233). Il metodo seguito nella raccolta e nell'edizione dei testi contenuti nell'ultima parte è il seguente: da cronache bizantine, franche, veneziane ecc., l'editore ha cavato i passi che toccano di cose croate, ha attribuito loro un millesimo e li ha infine disposti in ordine cronologico, assegnando a ciascuno un numero progressivo. Sicchè, per esempio, avviene che a un passo di Costantino Porfirogenito segua un breve frammento di Paolo Diacono, seguito alla sua volta da una notiziola tratta dal "Liber Pontificalis", da un brano della cronaca di

[2] Vedasi l'appendice critica della recente pregevole opera di R. Cessi, *Venezia Ducale, I. Le orgini*, Padova, 1928, alla quale anche in seguito avremo occasione di richiamarci.

Tommaso Arcidiacono e da... un altro passo ancora del Porfirogenito. Sempre per lo stesso argomento! Immaginarsi il lavorio di pazienza durato dagli storici croati meno esperti per raccapezzarsi, veder chiaro e mettere d'accordo tante e sì diverse autorità! Ma meno male finchè si tratta di brani di cronache. Il guaio è che anche la prima parte, gli "Acta" sono editi allo stesso modo. Questi "Acta" sono tutti – o quasi – documenti provenienti e di spettanza delle città dalmate romane. Nessuno è originale. In massima parte sono estratti da cartulari di monasteri benedettini. Cartulari che hanno una fisionomia tutta speciale, dove il brano annalistico si confonde con la nota memoriale, la narrazione soggettiva del procedimento di un "iudicatum" si alterna all'inventario dei preziosi o dei libri del monastero, la semplice notizia di un acquisto è seguìta dalla notazione di un debito, di un credito, di una spogliazione patita. Non sono dei "registri privilegiorum", come agli storici e ai diplomatisti croati piace chiamarli, ma degli zibaldoni, un quid medium tra il cartulario e gli "annales", dove il documento diplomaticamente perfetto è confuso con il semplice abbozzo, dove alle volte si può benissimo seguire la trasformazione della nota annalistica in documento fornito di tutti i necessari crismi diplomatici e giuridici. Il contenuto di questi cartulari è stato dal Rački spezzettato, e i pezzi restaurati, ripuliti, spolverati, muniti di un millesimo spesso male congetturato, sono stati in buon ordine disposti nella prima parte del suo Diplomatario. Sicchè anche gli storici più esperti, compreso il Šišić, non si son sempre resi conto del valore e delle caratteristiche dei singoli documenti.

Intorno ai cartulari dei monasteri benedettini della Dalmazia v'è da fare ancora tutta una serie di studi. Occorrerà anzitutto pubblicarli separatamente e integralmente, come sono, con il buono e con la scoria che contengono. Occorrerà studiare di ciascuno il sorgere e la formazione, studiare specialmente la storia del monastero di cui sono prodotto, dedicando particolare cura all'incrementarsi dei suoi possessi. E questo studio piuttosto che dalle origini in qua, converrà farlo a ritroso. Appena allora sarà possibile veder chiaro nel loro valore, ed eliminare contraddizioni e incertezze che, allo stato presente, impediscono di orientarci con sicurezza in quel periodo di storia dalmata del quale essi sono la fonte più abbondante se non la più sicura e più unilaterale.

* * *

Tornando al Šišić constateremo con soddisfazione com'egli, specialmente in quest'ultima opera sua, oltre che aver notevolmente temperato il linguaggio ed aver abbandonato certe insostenibili posizioni di sfegatato nazionalista, si sia anche in parte liberato dalle pastoie imposte a chi lavora principalmente sulle fonti del Rački. Di molti documenti egli ha voluto vedere l'originale, e nella maggior parte dei casi nei quali lo ha veduto, oltre che una simpatica indipendenza di giudizio, ne è risultato un notevole ampliamento delle linee storiche in precedenza da altri tracciate. Una non soverchia padronanza dei fatti paleografici e una ancor minore capacità a sviscerare la struttura diplomatica del documento, lo ha qua e là indotto in errore, lo ha anzi più volte tratto a farsi tenace difensore di cause irrimediabilmente perdute. Ma, in genere, sarebbe ingiusto misconoscere il progresso che anche in questo riguardo segna l'opera sua.

Dove invece, francamente, ci saremmo aspettati un maggiore superamento in confronto degli studi e delle storie che precedettero questa sua, si è nell'inquadramento della storia croata in quella generale. Le nozioni che il Šišić mostra di avere della storia d'Europa dell'alto medioevo è poca, anche per uno storico alcun regionale. Egli cita è vero, con molta diligenza, tutto ciò che di più notevole si sia scritto nell'ultimo mezzo secolo intorno alla storia medioevale d'Europa. Ma si tratta o di semplici consultazioni o di letture incomplete, assai affrettate, nulla affatto digerite. Ce ne accorgiamo quando, presupponendo nel lettore la più incompleta preparazione storica, egli ci sciorina e ci costringe a risentire nozioni elementarissime della storia di Roma, di Bisanzio, di Venezia, e ci fa tediosamente ripercorrere la strada da lui fatta per procurarsele. Nei riguardi poi delle istituzioni e dei fatti giuridici ed economici la sua conoscenza ha lacune veramente desolanti: egli non sa nemmeno che cosa sia una *curtis* medioevale!

Nelle citazioni bibliografiche, tranne pochissime eccezioni, notiamo la sistematica ignoranza della produzione storiografica italiana. Non sappiamo se la cosa sia intenzionale o dipenda da indirizzi scientifici propri dell'autore. Certo è che la *Povijest* non se ne è avvantaggiata. Citiamo un solo esempio: se il Šišić nel tratteggiare le condizioni e la politica di Roma e del Papato nel sec. X, invece di ipnotizzarsi nelle opere del Gregorovius, del Halpen e del Hartmann, avesse esteso la sua considerazione a quanto

in questo campo si fece in Italia, specialmente dalla scuola storica romana, non sarebbe caduto in errori di prospettiva e di valutazione che compromettono gravemente la modernità e la freschezza dell'opera sua. Anche i riferimenti e i riscontri, specialmente onomastici, avrebbero potuto riuscire più ricchi se egli avesse messo a profitto le fonti pubblicate dall'Istituto Storico Italiano e dalle varie Deputazioni regionali.

Troppo lungo discorso dovremmo tenere se volessimo partitamente riferire ed esprimere il nostro punto di vista intorno ai problemi agitati e alle conclusioni raggiunte dal Šišić nell'opera sua. La cosa disdirebbe anche alla natura di questi *Atti e Memorie*, che hanno principalmente da occuparsi di cose dalmate. La *Povijest* ci interessa soltanto in quanto la storia croata tocca anche la storia delle città romane della Dalmazia, di quelle città che formarono il *thema* bizantino di Dalmazia e si costituirono poi a comuni di netto carattere neolatino.

Fare qui una storia organica e completa di queste città, e vedere se e in quanto essa si accordi con le vedute del Šišić, non è il caso. Come non è il caso di indugiarci a temperare molte unilaterali rappresentazioni di fatti, a rimettere a posto alcune personali ed arbitrarie interpretazioni di documenti, a correggere qua e là qualche errore. Ragioni di misura ci consigliano di considerare soltanto alcuni momenti più importanti, alcuni fatti più vivi e significativi, le svolte veramente decisive della storia delle nostre città, per vedere che rappresentazione trovino e di che luce brillino nell'opera che stiamo esaminando.

Anche così limitato, il nostro lavoro non sarà breve.

* * *

L'INVASIONE AVARO-SLAVA E LE SORTI DELLA POPOLAZIONE ROMANA, (*Povijest,* pagg. 280-287, 290-295). Sino ad una ventina d'anni fa era generalmente ammesso che l'invasione avaro-slava, abbattutasi sulla Dalmazia mediterranea nei primi decenni del secolo VII, non avesse determinato la totale distruzione dell'elemento romano, ma che questo sopravvivesse nelle città costiere, alle marine e nelle isole. Si ammetteva cioè che la latinità in Dalmazia non avesse subito interruzione alcuna. Fu nel 1912 che i sig.i Bulić e Bervaldi, in un'opera sulla cronotassi dei vescovi di Salona e degli arcivescovi di Spalato (*Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa spljetskih nadbiskupa*, Zagabria, 1912-13),

credettero di poter in parte infirmare questo fatto sostenendo che la Chiesa salonitano-spalatina fu per due secoli senza pastore (dal principio del VII al principio del IX). Da questa prima avvisaglia alla totale negazione che in genere vi fosse in Dalmazia latinità prima del principio del secolo IX, il passo fu breve. Credette di poterlo compiere I. STROHAL con l'opera *Pravna povijest dalmatinskih gradova (La storia del diritto nelle città dalmate),* Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913. L'opera dello Strohal, senza alcun valore, non persuase nessuno, nemmeno gli storici croati, ed oggi si ricorda soltanto come ultima e più caratteristica espressione dell'indirizzo storiografico croato dell'anteguerra. Non così la *Kronotaksa* che ha guidato, informandola, anche la narrazione del Šišić.

Argomenti capitali per negare l'esistenza di un'organizzazione ecclesiastica nella diocesi, o arcidiocesi, di Salona-Spalato nei secoli VII-VIII sono per il Bulić e Bervaldi le manchevolezze e le contraddizioni dei cataloghi vescovili e la assoluta mancanza di documenti o di altre memorie. Di fronte a questi argomenti stanno le narrazioni di Tommaso Arcidiacono e di Costantino Porfirogenito. Specialmente il primo, ampiamente ed esplicitamente, narra come pochi anni dopo la distruzione della città, fosse mandato dal pontefice un legato di nome Giovanni, ravennate di patria, a riorganizzare la chiesa di Salona. Ritenere queste narrazioni del tutto false non era possibile; allora gli autori della *Kronotaksa*, spostandone il tempo, le applicarono al principio del secolo IX. Non staremo a dire come di giorno in giorno si vada sempre più sgretolando questa paziente costruzione. Nuovi elementi che contraddicono in pieno la tesi buliciana e bervaldiana si acquistano continuamente, e sempre più chiaro si fa il quadro della situazione storica dalmata e adriatica al principio del sec. IX; situazione che esclude la possibilità di un qualsiesi intervento della politica carolingia o papale in quella bizantinissima Dalmazia che era il fulcro della politica, anzi dell'azione greca contro lo stato franco.

Tuttavia la tesi Bulić-Bervaldi è stata accettata anche dal Šišić. Egli stesso però, con la potente e veramente acuta analisi dei brani dell'Arcidiacono che si riferiscono agli avvenimenti della prima metà del VII sec., la ha infirmata non poco.

Il Šišić veramente, per la poca conoscenza della storia d'Italia, non ha tratto dalla sua analisi tutte le conclusioni di cui essa è suscettibile. Le trarremo noi. Grande merito del Šišić è quello di aver stabilito che i profughi salonitani ripopolarono la terraferma spalatina nel triennio dal

638 al 641. Prima ancora, al dire dell'Arcidiacono, che, senza dubbio, per questi avvenimenti attinge a fonte attendibilissima, si erano trasferiti singoli nuclei di ardimentosi che combattevano virilmente gl'invasori. Il ritorno in massa, pacificamente, avvenne non più tardi della primavera del 641, in seguito a rescritto degli imperatori Eraclio ed Eracleone, rescritto accompagnato da una "iussio ad duces Gotorum et Sclavorum... ut nullam salonitanis civibus in Spalato degentibus molestiam irrogarent"[3]. Di questa "iussio" il Šišić non parla, forse perchè, presupponendo essa soggezione degli slavi all'impero d'oriente, non crede onorevole accennarvi. Se soggezione vi fosse non si può asserire allo stato delle indagini attuali. Certo è però che relazioni tra bizantini e slavi vi furono sin da allora; se non relazioni di soggezione, una forma di federazione (intesa naturalmente al modo bizantino) vi fu certamente. Oltre che da quanto abbiamo detto, la cosa risulta anche da alcuni avvenimenti ai quali si riferisce un passo di Paolo Diacono, sinora insufficientemente interpretato. Narra il cronista longobardo che: "cum anno et mensibus quinque (Aio) Beneventanum ducatum regeret, venientes Sciavi cum multitudine navium non longe a civitate Seponto castra posuerunt. ...Cum Aio super eos... venisset... irruentibus super eum Sclavis simul cum aliquantis viris extinctus est. Quod cumme Radualdo nunciatum fuisset, cito veniens... super eos irruens, magnaque stragedeli eos prosternens... de illis finibus eos, qui remanserant, hostes fugam petere coegit" (IV, 46). Gli avvenimenti qui narrati appartengono all'anno 641 o 642. Che gli slavi, a distanza di uno o due decenni dalla loro venuta in Dalmazia, avessero appreso tanto bene l'arte di navigare da poter compiere con propri mezzi delle scorrerie sulle coste occidentali dell'Adriatico non è nemmeno lontanamente ammissibile[4]. Si tratta piuttosto – come già fu intuito dal JIREČEK (*Geschichte der Serben*, Gotha, 1911, I, 105) – di truppe slave trasportate su navi bizantine (forse anche dalmate!) a combattere per conto dei bizantini nel ducato di Benevento. La cosa diventa certa quando si rifletta che l'anno prima era morto Arichi, il belligero duca che tanti territori aveva strappato nell'Italia

[3] Con questa *iussio*, sta forse in relazione la promessa fatta dagli slavi anche al pontefice romano "numquam se alienam terram armis invasuros sed pacem habituros cum omnibus volentibusa" (Costantino Porfirogenito, cap. 31), quantunque il Šišić la ritenga di centocinquant'anni posteriore.

[4] Giova anche qui richiamarci alla cronaca dell'Arcidiacono che, riferendosi agli anni 630-640, asserisce che "nullus Sclavorum erat ausus ad mare descendere" per la buona guardia che vi facevano "armatis liburnis" gli eletti iuvenes romani (ed. RAČKI, pag. 29).

meridionale ai bizantini, e che il governo del ducato era allora nelle mani dello scemo e debole Aione.

Ma v'è di più. Un passo della "Historia" dell'Arcidiacono, sfuggito sinora all'attenzione degli storici, è forse anch'esso in relazione con questi avvenimenti. Eccolo, sfrondato del superfluo: "Per idem ferre tempus[5] quidam advene, ut ferunt, romana urbe depulsi, non longe ab Epitauro ratibus applicuerunt... Prenotati ergo advene sedem sibi in illis partibus collocantes, civitatem Epitaurum sepius impugnantes nimium atriverunt, atritamque ceperunt, et captam in solitudinem redegerunt. Homines autem cum eis permixti sunt, et facti sunt populus unus. Edificaverunt Ragusium et habitaverunt in eo"[6]. Questi "advene", che vengono dall'Italia, impugnano e distruggono la città bizantina di Epidauro (Ragusa), non possono essere che longobardi. Anche oggi sull'isola di Curzola, di fronte alla terraferma ragusea, c'è un villaggio che ha nome Lombarda.

Ecco dunque che la visione si allarga. Intorno al 640 non solo Spalato è in piedi, ma in piedi, sebbene impugnata, è anche Ragusa. Le relazioni degli slavi con Bisanzio, e quindi con le città dalmate, sono più che pacifiche, amichevoli. La distruzione portata un paio di decenni prima è in parte riparata. Oltre alle città risparmiate dall'invasione, ne sono sorte delle nuove ed hanno già trovato un loro assetto politico. Quando tutto questo era già compiuto, Giovanni IV avrebbe mandato in Dalmazia l'abate Martino per riscattare i romani che erano stati fatti schiavi dagl'invasori, per portar via le reliquie dei martiri salonitani e per non far niente che valesse a riorganizzare ecclesiasticamente una regione che nei riguardi politici aveva già trovato il suo, sia pur misero, assestamento. Non è chi non veda l'assurdità di una tale ipotesi. L'invio di Martino e l'intervento di papa Giovanni IV hanno da essere considerati non come un sussidio o un messaggio di affettuosa condoglianza che il pontefice dalmata inviava ai suoi comprovinciali desolati e caduti in cattività, ma come il primo atto di una ripresa di possesso di terre che sin poco prima avevano appartenuto

[5] Gli avvenimenti che l'Arcidiacono narra nel capoverso precedente sono dell'anno 641-642; quelli del seguente del 640 o poco prima.

[6] Una lontanissima eco di questi fatti par di sentire anche nelle fantastiche e posteriori cronache ragusee dei secoli XIV e sgg. (*Monumenta spectantia historiam Slavorum menidionalium*, Zagabria, Accademia jugoslava, XIV, 1883, pag. 3, I, 73-4). Ma la contaminazione ne è tanto orrenda che sarebbe fatica immane, e cosa assai pericolosa, il voler mettersi a rintracciare in esse eventuali elementi di verità. Del pari leggendarie, e in ogni modo indipendenti dalla narrazione dell'Arcidiacono, sono le notizie del "Chronicon Salernitanum", c. 88.

alla Chiesa di Roma. E parimenti nell'oratorio e nel mosaico di S. Venanzio presso il battistero Lateranense di Roma non devesi vedere la pietra tombale posta sulla religione di una terra distrutta e da annoverarsi *in partibus infidelium*, ma il solenne monumento memoriale che nella sua magnificenza vuol testimoniare la restituzione della fede di Cristo in Dalmazia e la riparazione data ai martiri salonitani.

Se le reliquie dei martiri salonitani fossero portate a Roma o no, tutte o solo in parte, è questione che non interessa il nostro argomento e che quindi non affronteremo[7]. Diremo solo che di fronte all'autorità del "Liber Pontificalis" e a tutte quelle prove che vi possono essere a favore di un'asserzione totalmente affermativa, sta l'autorità non ispregevole di Costantino Porfirogenito, e, per quel che possono valere, le testimonianze degli antichissimi documenti spalatini.

Resta la questione della venuta in Dalmazia del legato pontificio Giovanni da Ravenna. La quale venuta, per noi, è il secondo atto di quella ripresa di possesso cui sopra abbiamo accennato. Non è vero quello che il Duchesne[8] dice, che il Šišić ripete (pag. 292, nota 57) che il ravennate venisse in Dalmazia "légat d'un pape qu' on ne nomine pas". Dal contesto della narrazione di Tommaso Arcidiacono risulta ben chiaro che ad inviarlo fu proprio Giovanni IV. Tommaso comincia è vero la sua narrazione così: "Interea summus pontifex misit quendam legatum Johannem nomine, patria Ravennatem" (ed. Rački, p. 33), ma poco prima, riferendosi ad avvenimenti dello stesso tempo, aveva detto: "Eodem tempore Johannes summus pontifex apostolice sedis, cum esset Dalmatinus natione..." (pag. 29).

Tutta questa narrazione di Tommaso è impugnata dal Duchesne, dal Bulić-Bervaldi e dal Šišić. Le conclusioni del Duchesne, che in Giovanni da Ravenna vuol vedere il papa Giovanni X, sono ormai rigettate da tutti. Il Bulić-Bervaldi e il Šišić pensano invece che si tratti di una leggenda formatasi nel X-XI secolo inserita poi dall'Arcidiacono nella sua a "Historia". L'opinione di questi ultimi è fondata sul fatto che alcuni particolari

[7] Non possiamo però esimerci dal notare che il "Liber Pontificalis" distingue bene la missione di Martino dal trasporto delle reliquie. Si tratta di due atti separati, compiuti a una certa distanza di tempo, il primo dall'abate Martino, l'altro da persona che non è nominata. L'"eodem tempore" che separa i due periodi è prova indubbia che l'autore della vita di Giovanni IV volle alludere a due fatti diversi ed ebbe forse di fronte due fonti differenti. Non così Tommaso Arcidiacono e gli scrittori moderni che lavorarono sul solo L. P.

[8] DUCHESNE, *Le provincial romain au XII siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire del'Ecole franpaise de Rome*, XXIV (1904), p. 106.

di questa leggenda si accordano a fatti e costumanze dei secoli X-XI, e che vi si oppone il risultato di scavi archeologici fatti recentemente nei cimiteri cristiani di Salona, di dove le reliquie dei martiri salonitani avrebbero dovuto essere tolte e portate a Spalato dal legato Giovanni. Di leggenda si tratta certamente. Ma appunto perchè leggenda, narrazione cioè che veniva recitata, commentata, spiegata e cantata; narrazione che, oltr'essere fissata nei libri, viveva anche tra il popolo, al quale doveva riuscir comprensibile e ai concetti del quale doveva adattarsi, si deve ammettere, non come congettura probabile, ma come fatto certo, che essa nel corso dei secoli abbia subito rielaborazioni ed adattamenti. Se nel sec. XI, o ai tempi dell'Arcidiacono, la trovassimo cristallizzata e storicamente inattaccabile, allora sì potremmo dubitare della esistenza e della popolarità di un culto di san Doimo a Spalato nei secoli di mezzo[9], ed allora sì potremmo ammettere che tutte le sue reliquie fossero state a suo tempo portate via. È ridicolo contestarne la veridicità del substrato per il fatto che, per esempio, in essa si parla di certi "subterranei fornices" che nei moderni scavi archeologici non si sono trovati. E poi di un suo rimaneggiamento abbiamo prova lampante nella stessa cronaca di Tommaso. Narra questi che al tempo dell'arcivescovo Lorenzo (1060-1096) "Adam quidam Parisiensis, optime in artibus elimatus, pergendo Athenas ad Grecorum studia, devenit Spalatum. Et cum fuisset a Laurentio antistite honorifice susceptus, rogatus est ab eodem, ut passiones beatorum martirum Domnii et Anastasii, que inculto fuerant antiquitus sermone conscripte, luculenta faceret compositione nitere. Quod ille gratanti corde consentit, sumptoque temate a veteribus ystoriis legendas utriusque martiris lepido dictamine innovavit. Ymnos etiam composuit; et quicquid de beato Domnio musice canitur, metrico sermone conscripsit". (ed. Rački, pag. 48). Conosciamo dunque il tempo, il modo, il luogo e l'autore del rimaneggiamento. Chi infatti in quel "non animo cumulandi pecunias" del rimaneggiamento di Adamo non sente la mano dell'ecclesiastico parigino che ha ancora tutti pieni gli occhi del fasto e dell'ingordigia dei prelati simoniaci di Francia e

[9] Frattanto, a proposito del culto di san Doimo a Spalato, s'è trovata in questi ultimi tempi una notizia importantissima. In un prezioso Evangeliario della Chiesa spalatina, Evangeliario che risale alla metà del secolo VIII, v'è in margine dell'Evangelo del Buon Pastore la seguente nota in corsiva nuova romana: In (*festo*) sancii Gomnionis. L'Evangeliario, magnifico come lettera (semionciale), allestito nello scrittoio della Chiesa cattedrale di Spalato, veniva usato soltanto nelle grandi solennità. (Vedasi il I vol. di questi *Atti e Memorie*, pag. 219 sgg.).

di Germania che proprio allora Ildebrando si preparava a combattere così decisamente? Ma non per questo il "thema" delle "veteres ystorie" è falso o inventato!

* * *

GLI AVVENIMENTI DEL SECOLO IX. LE LOTTE TRA VENEZIA E GLI SLAVI. (*Povijest,* pagg. 297-398). Abbiamo creduto utile soffermarci più a lungo sugli avvenimenti del 640-642, perchè senza una loro precisa impostazione e senza una loro retta interpretazione si rischia di non intendere niente degli avvenimenti successivi. Non li hanno intesi quasi tutti gli storici croati che si lasciarono traviare dalle conclusioni della *Kronotaksa*, e, per quanto in misura molto minore, non li ha intesi il Šišić.

Bisogna infatti non aver la minima idea nè della storia del papato, nè della bizantina, nè della franca, per poter mettere la missione di un Giovanni da Ravenna, legato papale nella Dalmazia bizantina, in sul trapasso dal sec. VIII al IX. Il Bulić e il Bervaldi tutti occupati a risolvere il puzzle dei cataloghi vescovili, e senza affatto curarsi di spingere lo sguardo su ciò che allora accadeva fuori di Spalato, e in Spalato stessa, parlano di un'azione papale e franca in territorio schiettamente bizantino, come di cosa naturalissima. Il Šišić, a ragione, la ritiene inammissibile. Ma, avendo accettato la tesi Bulić-Bervaldi per ciò che riguardava la cessazione di ogni organizzazione ecclesiastica durante i secoli VII e VIII, anticipa di una ventina d'anni il termine segnato nella *Kronotaksa* ed osserva che quel Giovanni poteva essere un *profugo* da Ravenna. Questi venti anni e questo ripiego non risolvono niente!

In sul principio del IX sec. ci fu, è vero, in Dalmazia una forte, anzi violenta, azione religiosa concordata senza dubbio tra il papa e il neo-imperatore d'occidente, ma essa si svolse nella Dalmazia mediterranea, abitata da croati, e passata proprio allora ai franchi. E, quel che più conta, quest'azione è in netto contrasto, in aperta opposizione, con l'azione politica e religiosa di Bisanzio. Contro Spalato e contro Zara stanno Nona ed Aquileia. Donato va a Costantinopoli e torna con le reliquie di s. Anastasia; Terpimiro va a Cividale e fa scrivere il suo nome nel celebre Evangeliario. A Nona si venerano s. Anselmo, s. Mauro, s. Ermagora; a Zara i santi 'Αναστασία, Χρυσόγονος, 'Αγάπη, Χιονία, Εἰρήνη. Le posi-

zioni sono chiarissime. È impossibile equivocare. Tra la Dalmazia bizantina e la franca si delinea e si snoda una lotta, non solo politica, ma religiosa anche, di cui sentiamo l'eco profonda nei documenti del secolo IX. E più tardi ancora.

In queste condizioni, ripetiamo, in una situazione dai contorni così limpidi e precisi, non può ammettersi che nè nell'800, nè nel 780, ma, o molto prima o molto molto dopo, vi sia stato un largo intervento di un legato papale oriundo di quella Ravenna che nel 751 era caduta in mano longobarda. L'intervento dovette avvenire o prima del decreto che sottraeva i territori bizantini alla Chiesa di Roma (732) o dopo lo staccarsi della Dalmazia romana dall'influenza dell'impero d'oriente. Quale sia a questo proposito la nostra opinione abbiamo già detto.

Veniamo agli avvenimenti politici.

Sino all'ultimo decennio del sec. VIII gli slavi erano rimasti sotto Bisanzio. La loro permanenza nelle terre che Eraclio aveva riconosciuto come loro sede, non dovette essere soverchiamente molesta nè all'impero in generale, nè alla Dalmazia romana in particolare. I guai, per l'uno e per l'altra, cominciarono quando, nei primissimi anni del sec. IX, i duchi del Friuli sottomisero gran parte del territorio tra il mare, l'Arsa, il Vrbas e la Cetina. La politica franca in queste terre, dopo i necessari orrori della prima conquista, fu una blanda politica di pace e di accattivamento. Nei suoi ultimi fini essa però mirava a sobillare queste popolazioni contro l'impero bizantino, a creargli molestie, difficoltà e pericoli, che a poco a poco lo respingessero dall'Italia, dall'Adriatico, dalla penisola balcanica. Per questo, immediatamente dopo la conquista (forse contemporaneamente), missionari franchi predicano tra quelle genti la fede di Cristo, e Nona, dove poco dopo si fonda un vescovado, diventa la concorrente di Spalato; per questo si rinfocolano i dissensi originati da delimitazioni territoriali, che ad arte non si risolvono mai. In genere ogni occasione è buona per creare all'impero e alle città di Dalmazia danni e molestie senza fine.

Una cosa però mancava all'impero d'occidente per essere in grado di seriamente minacciare la posizione di Bisanzio in Dalmazia e nell'Adriatico: una flotta. E allora i franchi, a poco a poco, cominciano a coltivare quella certa pratica marinaresca che le popolazioni slave, nel lungo pacifico contatto con i romani delle città costiere, eran venuti acquistando, la favoriscono, la educano, la spingono a perfezionarsi e ad affinarsi. Non tanto col fine di costituire una flotta ufficiale dell'impero (cosa pericolosa

e forse impossibile), quanto per aver modo di svolgere anche sul mare la loro politica antibizantina.

L'effetto fu superiore alle previsioni e, forse, il risultato diverso dalle intenzioni. Dopo quarant'anni gli slavi si presentano in Adriatico come una piccola potenza. E costituiscono un pericolo, non tanto per Bisanzio che, quando vuole, sa e può metterli a posto, ma un danno continuo, una minaccia perenne per tutti gli stati e per tutte le città affacciate sull'Adriatico. Aizzata e lanciata sul mare, educata alla crudeltà e alla ferocia, abbagliata dal miraggio del bottino, questa barbara gente non distingue più tra amici, nemici, protettori e alleati. Corseggia, assalta, uccide e ruba tutto quello che trova. Bersaglio e oggetto di preda diventano non soltanto le vite e le sostanze dei nemici, ma quelle degli amici e degli alleati; si rubano non solo gli averi dei mercanti, ma sono spogliati anche i legati papali che tornano a Roma nudi e privi persino delle bolle e degli atti ufficiali della loro missione.

A fronteggiare questa situazione la più preparata e la più interessata era allora Venezia. Essa si assunse per sè e per tutti gli adriatici il grave compito di ripulire il mare da questa piaga. La sua azione durò secoli e le costò sacrifici incalcolabili, ma le diede il diritto di dirsi e di affermarsi per tutto il tempo della sua vita, arbitra e dominatrice del Golfo.

Sono ridicoli i tentativi fatti dal Šišić di presentare le gesta piratesche croate e narentane come una santa crociata condotta contro Venezia ladra di legnami e trafficatrice di schiavi. Sono inutili gli sforzi di giustificare e di lavare questa pagina ignominiosa della storia croata. Per farlo il Šišić, con una diligenza veramente ammirevole, ha spulciato tutta la bibliografia che riguarda l'antica storia veneziana col fine di rintracciare quali fossero le macchie di Venezia al tempo della lotta coi pirati slavi. E, trovatele, le rileva con un'acredine e una acidità degna di predicatore da comizio. Sono le volte che in lui, invece dello storico, sentiamo l'«esperto» jugoslavo alla Conferenza di Parigi. Ma vediamo i suoi argomenti.

Pag. 321: "I veneziani fornivano agli Arabi legname, armi e schiavi, quantunque la cosa fosse severamente proibita dall'imperatore bizantino e dal pontefice romano. Non v'è dubbio che i veneziani non cercassero a tale scopo legname e schiavi anche sulle coste orientali dell'Adriatico, ma nel far questo incontrarono ben presto un'acre e decisa opposizione". Che il traffico degli schiavi fosse in questo tempo largamente praticato dai mercanti veneziani è cosa risaputissima; ma che gli schiavi slavi li interes-

sassero tanto non è facilmente dimostrabile. I mercanti delle lagune, ricchi ed abili, facevano oggetto dei loro traffici non le cosiddette merci povere, ma gli oggetti di pregio, quell'"havere subtile" che, a condizione di esser ben provvisti di capitali, rendeva molto e, relativamente, domandava poca fatica. Questo fu uno dei fattori del capitalismo veneziano, e questo avrebbe dovuto insegnare al Šišić l'opera del Heynen, che da lui è tanto spesso citata. Ora, se mai sul mercato schiavistico vi fu merce più deprezzata, questi erano gli schiavi slavi (ci si perdoni la cacofonia, che, nonostante la nostra buona volontà, non riusciamo ad evitare!). Schiavette orientali o tartare, "animule del Trentino", erano le merci ricercate, apprezzate, di facile e sicuro collocamento. Ancora nel Trecento[10], di fronte alle 150-180 lire venete che si pagavano per una schiavetta tartara o dell'Anatolia, ne bastavano 36-40 per una schiava croata, bosnese o serba della stessa età. E poi non erano in questo tempo i veneti del partito bizantino, quelli cioè che avevano libero il mare, che esercitavano tanto il traffico schiavistico, quanto i partigiani della politica carolina, "quella grossa schiera di esuli, soprattutto dalle isole lagunari, che dalla terraferma ordivano congiure contro i conterranei"[11].

A pag. 352 il Šišić riporta e commenta tra parentesi una lettera di Giovanni VIII al duca Domagoj. Ecco le sue parole: "Allora dunque (intorno al 874), a causa della frequenza dei conflitti croato-veneziani, il pontefice, certamente per istigazione veneziana, si rivolse al glorioso duca Domagoj e lo ammonì "che contro i corsari (contra marinos latrunculos), i quali sotto il pretesto del tuo nome infuriano contro i cristiani (*cioè contro i Veneziani*) ti accenda di tanto maggior zelo, quanto più sai che la loro pravità offusca la fama del tuo nome. Poichè, anche se si può credere che essi assaltino i naviganti contro tua volontà, pure, siccome si dice (*cioè i Veneziani dicono*) che tu puoi comprimerli, se non li comprimerai non sarai stimato innocente". I corsivi riproducono il commento sisiciano. Commento, che, come ognun vede, è un capolavoro di buon senso e di serenità. Ma rileggiamo per l'amor di Dio un brano del Liber Pontificalis che si riferisce a avvenimenti di soli quattro anni prima: "Legati... sumrni pontificis... post de, aliquot navigantes in Sciavorum deducti manus, proh

[10] Sono dati che abbiamo ricavato dall'Archivio notarile di Zara e da quello di Spalato. Non li documentiamo perchè forse in un prossimo lavoro ce ne occuperemo di proposito.

[11] R. CESSI, *op. cit*., pag. 144.

dolor, inciderunt, bonisqu, omnibus ac authentico, in quo subscriptiones omnium fuerant, exemplari, denuda sunt; ipsique capite plexi fuissent, nisi ab his, qui ex illis aufugerant, sibi ti muissent". Tutto questo alla corte papale era stato dimenticato soli quattro anni dopo, e v'era proprio bisogno che i veneziani rinfrescassero la mente del pontefice su ciò che in Adriatico succedeva!

E poi, conveniva proprio a uno storico dei croati tirar queste piccole sassate, mirate male, contro le finestre della storia veneziana (ci si perdoni il concettino degno del più ricercato secentista) quando tutto l'edificio della storia croata è, in questo riguardo, un bersaglio a piena figura di fragilissimo cristallo?

Prendiamo il documento che per la storia sociale ed economica della Dalmazia medioevale è giustamente ritenuto uno dei più importanti. È l'atto di fondazione e di dotazione (anno 1080) del monastero di san Pietro in Selo (Rački, *Documenta,* pag. 127 sgg.). Tra le altre cose donate ci sono naturalmente degli schiavi. I quali schiavi appariscono essere stati venduti ai donatori da almissani, sebenzani, cattarini, campisani[12], longobardi[13], ma da nessun veneto. Impressiona invece la gran quantità di schiavi venduti proprio da slavi, specialmente dalla Narenta, da Almissa, da Tugari, dalla Maronia, insomma da quei paesi dove la pirateria e la ruberia era norma di vita, anzi onorevolissima professione. Non per niente Gregorio VII, quando pose sul trono il re Zvonimiro, tra le prime cose che gli fece giurare fu: "hominum venditioni contradicam"[14].

Ma anche staccandoci da questi tempi, quando dappertutto i costumi erano più rudi e gli scrupoli morali assai poco sentiti, e venendo a tempi a noi più vicini, al Duecento e al Trecento, quando il traffico schiavistico si fece nei paesi civili meno vivo e più umano, constatiamo subito che in Croazia, in Bosnia, in Serbia il traffico della carne umana continua con una insistenza e con un rigoglio degno veramente della più torbida età medioevale. Chi scorre i protocolli dugenteschi e trecenteschi degli archivi di Zara, Ragusa e Spalato non può volgere un paio di fogli senza imbattersi in qualche atto di vendita di fanciulle slave. Il venditore è regolarmente uno slavo dell'interno e la merce venduta ragazze o fanciulle di 12, 14, 18

[12] Forse gli abitanti dell'agro spalatino.
[13] La denominazione ci pare voglia significare gli abitanti dei ducati dell'Italia meridionale.
[14] RAČKI, *op. cit*., pag. 104.

anni, qualche volta patarene, ma spesso anche cristiane (*de Lasseua de Bossina, de Bosna de Brodo, de Rassa de Arceuo, e indeterminatamente de Bosna, de Rasia, de Crayna*, ecc). Sono vendute per pochissime lire e tolte per pietà (la cosa è spesso dichiarata nell'atto dal compratore!) come servette dai nobili dei comuni italiani di Dalmazia o dai mercanti d'oltre Adriatico!

E che dire degli inviati dell'imperatore turco che nel Quattrocento e Cinquecento venivano nelle terre slave "ad querendum pueros"?

* * *

IL SINODO DEL 925 E I SUOI ATTI (*Povijest*, pag. 401-429). Enorme e veramente decisiva sarebbe per la storia dalmata, così piena d'ombre nella prima metà del secolo X, l'importanza degli atti del sinodo spalatino del 925 se potessimo avere la garanzia della loro autenticità. Varie e contraddittorie sono a questo proposito le opinioni degli storici: chi li crede del tutto falsi (Lucio, Jireček), chi interpolati (Srebrnič), chi rimaneggiati (Rački), chi autentici (Farlati, Diimmler, Klaić). Il Šišić è un deciso assertore della loro autenticità. Anche noi, altre volte, parlandone, ci affidammo ad essi come a fonte sicura. Dobbiamo confessare però che in quest'ultimo tempo abbiamo nei loro riguardi concepito dei gravi sospetti. E questi sospetti ci tormentano ancor più dopo aver letto la Povijest. Per poter inquadrare nella storia bizantina, bulgara e serba le logiche conseguenze che da questi atti si dovrebbero trarre, il Šišić è costretto a ricorrere a ripieghi così artificiosi e a combinazioni così forzate ed innaturali, da ingenerar diffidenza piuttosto che persuasione.

Di questo si rese forse conto egli stesso quando, in varie note, volle difendere a spada tratta la attendibilità della fonte alla quale attingeva. Egli ragiona così: dato che questi atti ci sono conservati in due collettanee manoscritte del sec. XVII, dato che si sa con sicurezza che un brano di queste collettanee fu conosciuto a Spalato appena al principio del sec. XVI "è impossibile immaginare che nel sec. XVI vi potesse esistere un uomo capace di scrivere, rispettivamente *falsificare*, in un latino così barbaro... un'intera serie di atti e documenti... nei quali non si manifesta nessuna traccia di falsificazione intenzionale. Oltre a ciò tutti gli argomenti discussi in questi sinodi sono in consonanza perfetta con lo spirito dei tempi... tanto la terminologia geografica, quanto le singole persone. La falsificazione,

dobbiamo ammetterlo, avrebbe richiesto cognizioni così larghe, quali in genere non si possono supporre nemmeno nella persona più colta di quei tempi. Il falsificatore... avrebbe dovuto usare l'opera di Costantino Porfirogenito ancor prima della sua pubblicazione per le stampe (cioè il 1610) e mentre ancor si trovava in un unico manoscritto migliore a Parigi e in un più recente peggiore a Roma, avrebbe dovuto... ecc".

In tutta questa difesa non c'è nessun argomento che ci persuada. Certo è che gli atti sinodali sono contenuti in una collettanea del sec. XVI; certo è che un brano entrato a far parte di questa collettanea (la narrazione della morte di re Zvonimiro) fu conosciuto a Spalato appena verso l'anno 1510. Ma questi non sono argomenti che possono militare a favore della loro autenticità. Il collettore secentesco poteva benissimo trovarli nell'Archivio della Curia o del Capitolo spalatine falsificati già da secoli, e in buona fede inserirli nella sua raccolta assieme a documenti autentici. Quanto alle conoscenze storico-geografiche che essi presuppongono (qui non intendiamo discutere gli atti dei sinodi del sec. VI, che hanno caratteristiche ben diverse dai nostri) non dobbiamo meravigliarcene quando pensiamo che tutte le falsificazioni, anche le più sciocche, vengono sempre fatte sulla falsariga di carte autentiche, dalle quali è precipua cura del falsificatore attingere tutti quegli elementi storici, geografici, onomastici e toponomastici, che, riscontrandosi appunto in documenti del tempo al quale egli si vuol riferire, sono destinati a render credibile e a dar colore d'autenticità all'opera sua.

Molto a sproposito quindi il Šišić tira in campo la quasi impossibilità che nel Cinquecento il *De Administrando Imperio* di Costantino Porfirogenito fosse conosciuto in Dalmazia. Non per recare un argomento contro l'autenticità di questi atti, ma per mostrare come anche in questo riguardo egli si sia ingannato, diremo che l'opera del Porfirogenito era in Dalmazia nel Cinquecento conosciutissima. In una raccoltina di fonti di storia dalmata, messa insieme dallo zaratino Francesco Fumati[15], vi sono brani del *De Administrando Imperio* "ex versione J. B. Egnatii". L'Egnazio (1473-1550), ai suoi tempi celebre e celebrato filelleno veneziano, era in relazio-

[15] L'originale di questa raccolta è nella biblioteca Pappafava di Zara. Alla Paravia ne esiste una copia della metà del secolo scorso (segn. 16512). Vedi V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 14. Del Fumati, che studiò diritto a Padova, c'è per le stampe: *Francisci Fumati patriti Jadertini iuris civilis scholastici oratio habita Patavii in amplissimis iurisconsultorum Scholis III Id. Novembris MDXXXVIII.*

ne con gli studiosi di Dalmazia, ed era invidiato possessore di un codice del *De Administrando Imperio*; codice che, passato poi nella Biblioteca Palatina di Heidelberg, fu adoperato dal Meursio per la prima rarissima edizione elzeviriana del 1611 (non 1610)[16]. La versione dell'Egnazio circolava senza dubbio in Dalmazia assai prima della stampa e della versione del Meursio.

Ma torniamo agli atti. La loro falsificazione non avvenne certamente nel Seicento, non perchè l'opera del Porfirogenito non fosse conosciuta, ma perchè mancava il solito movente di tutte le falsificazioni: l'interesse. Risalendo nel tempo però, non sarà difficile trovare nella storia di Spalato dei momenti nei quali questo movente poteva sussistere. Dopo il 1327, per esempio, quando il passaggio di Spalato alla Repubblica di Venezia determinò una situazione di contrasto tra l'arcivescovado di Spalato, quello di Zara e le diocesi rimaste sotto l'Ungheria. Fu in questo tempo che sorse anche il celeberrimo *Montaneum*, tanto più sospetto quanto più tronfie e smaccate sono le vanterie e le assicurazioni dei mille ed uno notai che vi lavorarono attorno.

Ma non è su questi cenni nè su queste osservazioni di secondaria importanza che poggiano i nostri sospetti. Ciò che soprattutto ci fa dubitare dell'autenticità degli atti in questione è il loro contenuto. Non ci pare affatto vera l'asserzione del Šišić, tolta dal Farlati, che gli argomenti trattati nel sinodo del 925 siano in consonanza con lo spirito dei tempi. Basta pensare alle condizioni politiche d'Italia nella prima metà del secolo X, al supremo avvilimento nel quale, nonostante le macchie ultimamente lavate da P. Fedele[17], era caduto in questo tempo il Papato, alla mancanza nel clero di ogni senso di ordine e di disciplina, alla sua profonda decadenza morale, per ritenere pressochè impossibile che nell'anno di grazia novecentoventicinque si potesse pensare a formulare in un sinodo delle costituzioni tendenti a disciplinare giurisdizioni ecclesiastiche, preminenze di metropoliti, consacrazioni di vescovi (I, II, III, VIII, IX), a emancipare beni ecclesiastici dal potere laico (IV, V), a condannare violenze contro signori laici, fondatori di chiese, vescovi e preti (VI, VII, XIII), a

[16] Togliamo questi dati dalla prefazione di un opuscolo dello stesso MEURSIO, *Ad Costantinum de Administrando Imperio Notae breeves*, opuscolo che è aggiunto in fine a un esemplare della edizione elzeviriana che, poco fa, avemmo la fortuna di acquistare da un antiquario di Bologna.

[17] P. FEDELE, *Per la storia di Roma e del Papato nel secolo X*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXIII, 177. Vedasi poi A. DRESDNER, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im X. und XI. Jahrhundert,* Breslavia, 1890.

condannare chiese e liturgie nazionali (X, XI), a infrenare gli arbitri dei preti (XIII), a disciplinare la vita morale del clero (XIV', XV) e a promuoverne la educazione letteraria (XIV''). Lo spirito che informa queste costituzioni è ben lontano da quello che aleggiava nella Roma di Sergio III, dei Giovanni, dei Leoni, di Teodora e di Marozia. Esso ci fa pensare piuttosto alla Roma della seconda metà del secolo XI e ci porta a respirare l'atmosfera nella quale maturò il *Dictatus* di Gregorio VII[18]. Queste nostre osservazioni non hanno la pretesa di essere decisive, ma semplicemente di mostrare come la questione dell'autenticità degli atti del sinodo spalatino del 925, sia sempre, anzi più che mai, un problema aperto. La difesa del Šišić, come abbiam visto, non ha forza alcuna. Bisognerà sul serio e con preparazione ben più salda di quella del Šišić, accingersi al loro studio, analizzandone minuziosamente il contenuto, vedendo se e quanto la struttura delle epistole papali che ne fanno parte, eventualmente il loro cursus, siano conformi alla prassi diplomatica e stilistica della cancelleria pontificia di quei tempi; bisognerà soprattutto prendere in esame le manchevolezze e le contradizioni rilevate dal Jireček (*op. cit.,* I, 201, nota 1), che il Šišić non è affatto riuscito a sanare (pag. 424, nota 37).

* * *

IL REGNO DI CRESSIMIRO E ZVONIMIRO (*Povijest*, pagg. 499-590). Nella seconda metà del sec. XI la Dalmazia attraversa uno dei momenti più decisivi della sua storia. Non vi agiscono più forze soltanto municipali o regionali, ma vi si abbatte e vi trova il suo terreno d'azione tutto quel formidabile complesso di forze che turbina nell'Europa intera. Come nell'800, così al tempo delle lotte per l'investitura, la storia dalmata diventa storia europea: in Dalmazia s'incontrano e lottano Roma e Bisanzio, Papato e Impero, Venezia e i Normanni. Accanto al cozzo di questi agenti esterni, con parallelismi e interferenze, si snoda il vecchio conflitto tra latinità indigena e slavismo, tra i comuni della costa e i regni slavi del retroterra. Cadono uomini, città e regni; il passato equilibrio è scosso per sempre; lo sconvolgimento che ne deriva, per quanto non muti fisionomia

[18] Apprendiamo dalla *Povijest* (p. 417, n. 23, fine) che a queste stesse nostre conclusioni, ma limitatamente ai passi che concernono l'uso del glagolito nella liturgia, è giunto lo sloveno SREBRNIČ in un lavoro che finora non ci è stato possibile procurarci: *Papež Ivan X v svojih odnosih do Bizanca in Slovanov na Balkanu* (*Il papa Giovanni X e i suoi rapporti con Bisanzio e gli Slavi dei Balcani*), in *Bogoslovni Vjesnik*, Lubiana, II, 1922, pagg. 233-240.

alla regione, ne avvia la vita e la storia a forme profondamente rinnovate.

Gli avvenimenti dalmati e croati di questo tempo hanno trovato nel Šišić un narratore molto diligente, acuto alle volte, ma non sempre capace di rendersi conto dell'immensa portata di alcuni fatti. L'apporto che egli ha dato alla storia croata col suo lavoro d'analisi e con la compiuta ricostruzione di alcuni fatti è veramente grande, e supera di molto quello recato da ogni altro storico croato. Ma, da un lato la non grande conoscenza della storia generale e specialmente una strana incapacità a ritrovare fuori di Dalmazia le cause e le spinte dei grandi movimenti politici che in questo tempo si svolsero in Dalmazia, dall'altro la preoccupazione di non stabilire addentellati e di non andare a fondo in fatti che potessero significare una diminuzione di grandezza per il regno croato – e urtare quindi le morbose suscettibilità nazionali dei croati d'adesso – lo hanno portato a lumeggiare assai insufficientemente alcune situazioni, a prospettare delle altre in luce del tutto falsa, a trascurare completamente quella che è la storia viva della nazione croata, del suo travaglio e delle sue aspirazioni, per concentrarsi in affannose ricerche congetturali sulla genealogia dei re, sulle loro corone, sui loro scettri, sui loro seguiti, sulle loro pompe. Questo modo, diremo così bizantino, di concepire la forza e la grandezza di una nazione, gli ha fatto perdere di vista la grandezza vera, quella cioè che risulta dagli atteggiamenti e dagli atti delle masse nazionali e dei loro capi.

Noi, riserbandoci di trattare ampiamente l'argomento in un lavoro che considererà Roma e Bisanzio in Adriatico nel secolo XI, tenteremo di presentare qui in un paio di pagine un quadro sintetico della storia dalmata e croata di questo tempo.

Dall'invio in Dalmazia del legato papale Giovanni da Ravenna (642 circa) sino alla metà del secolo Xl circa non c'è in Dalmazia nessuna traccia sicura[19] di contatti tra il Papato e le gerarchie ecclesiastiche di Dalmazia. Appena verso il 1050, quando Leone IX volse i suoi sforzi a ristabilire la disciplina in terre che soggiacevano all'influenza bizantina, certamente dopo i sinodi di Siponto e Salerno, un legato papale, anch'esso di nome Giovanni, viene a Spalato e depone l'arcivescovo Dabrale, vero tipo di prelato concubinario, simoniaco e incurante di cose ecclesiastiche. Non privo di significato il fatto che Dabrale si difese asserendo che,

[19] Per le ragioni già dette non teniamo conto degli atti del sinodo spalatino del 925, né prendiamo in considerazione le lettere di Giovanni VIII ai vescovi di Dalmazia.

secondo l'uso greco, era a lui lecito aver moglie. Questo primo timido assaggio, compiuto quando lo scisma di Michele Cerulario non s'era ancora determinato nella sua pienezza, è seguito, qualche anno dopo, da un'energica offensiva in grande stile. Nella primavera del 1060 giunge in Dalmazia, inviatovi da Niccolò II, il legato Mainardo abate di Pomposa. La azione che egli svolge è vasta ed audacissima. È evidente che con essa Roma mira non solo a ristabilire la gerarchia e la disciplina ecclesiastica nella Dalmazia bizantina, ma a preparare anche il terreno per una azione politica oltre che religiosa nel regno di Croazia. Mainardo convoca un concilio, proclama i canoni del sinodo pasquale lateranese del 1059 e pensa subito a rinnovare gli uomini che dovranno applicarli. L'inetto arcivescovo spalatino Giovanni, certamente troppo vecchio e debole per essere efficace esecutore dei grandi piani di Roma ("cum pre senectute factus esset inutilis", TOMMASO ARCIDIACONO, *ed. cit.*, pag. 46) è costretto a cedere il suo posto a Lorenzo vescovo di Ossero "statura quidem pusillus, sed sapientia magnus", (*ibidem,* pag. 47); viene allontanato dal suo ufficio anche il vescovo di Zara Andrea, forse troppo tenero, secondo la tradizione zaratina, di Bisanzio. Tra i canoni proclamati vi era anche la proibizione di ordinare sacerdoti slavi che non sapessero di latino e di celebrare i riti religiosi in lingua glagolitica. Questa proibizione, che riflette uno dei principi più fermi della azione restauratrice cattolica, fu la scintilla di un terribile incendio, divampato, naturalmente, non nelle città latine di Dalmazia, ma nel finitimo regno croato. Non appena i preti slavi l'appresero "magno sunt merore confecti" (*ibidem*, p. 47). Fu decisivo per l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti il fatto che questo "meror" coincidesse con le lotte tra Alessandro II e Onorio II. Un prete tedesco, Volfango[20], certamente aderente del partito imperiale, emissario forse dell'arcivescovo Viberto, viene in quella parte della Dalmazia che più delle altre era soggetta all'influenza di Ravenna, di Aquileia, dell'Istria, e guadagna al partito dell'antipapa gran parte della Croazia. Centro di questo movimento è l'isola di Veglia: qui vi si insedia il vescovo glagolita, quivi Volfango stabilisce il suo quartiere generale, quivi senza dubbio passano in questo tempo dall'Istria e dal Friuli, oltre che agitatori, anche cavalieri

[20] Tommaso Arcidiacono lo chiama "Ulfus" e "Golfangus", e lo dice "advena". È inutile quindi farne un croato indigeno di nome Vuk.

e milizie dell'impero[21]. Il movimento si fa rapidamente fortissimo, investe e domina in breve quasi tutta la Croazia. Lo stesso re Cressimiro, crediamo, ma senza troppo compromettersi, lo favorisce. Animatore vivissimo e fautore deciso ed aperto ad ogni costo ne è però il duca Stefano, nipote del re e designato a succedergli. Il bano Zvonimiro, concorrente di Stefano nella successione al trono, gli è invece decisamente ostile. Questa situazione si protrae sino al sinodo di Mantova della Pentecoste del 1064. Ma dopo il riconoscimento di Alessandro II da parte della corte germanica le cose cambiano. Cressimiro si orienta verso Roma. Zvonimiro, che nel 1061, o poco dopo, era stato sconfitto e cacciato dai croati e dagli imperiali, viene reintrodotto nel regno dalle armi ungheresi. Stefano tuttavia, bella figura di campione nazionale che nessun storico croato ha compresa, rimane tenace nel suo proposito: nonostante gli attacchi mossigli e le posizioni perdute, riesce a mantenersi a Veglia, a Pago, forse in Arbe e in un tratto di terraferma che all'incirca possiamo valutare da Segna a Obbrovazzo. La riconciliazione di Alessandro II con l'impero segna per il movimento glagolitico un grave scacco. Un legato papale, il cardinale Giovanni vescovo Portuense si reca a Veglia, dove, forse gli stessi imperiali gli consegnano come capro espiatorio il prete tedesco che è trascinato a Spalato e, in mezzo a un sinodo, sconsacrato, fustigato, bollato e gettato in prigione. Ma il legato non riesce ad ottenere, naturalmente, la consegna del vescovo e degli agitatori glagolitici, delle cui azioni gl'imperiali non erano responsabili, nè delle cui persone, protette dal duca Stefano, potevano disporre.

Le lotte continuarono anche dopo il 1064. Stefano, valendosi specialmente della flottiglia piratesca delle popolazioni rivierasche del canale della Morlacca, attaccava e molestava continuamente le terre avversarie prendendo specialmente di mira i centri della azione e della propaganda latina cattolica. Cressimiro e Zvonimiro, verosimilmente, cercavano di stringerlo sempre più. Intorno al 1070 queste lotte devono aver attraversato una fase acuta e devono essersi concluse con un vantaggio di Cressimiro. Precisare è impossibile, ma pare che Stefano perdesse la parte meridionale di Pago, l'isola di Maoni e forse parte dei zupanati di Lica e di Corbavia.

[21] Alludiamo ai conti di Veglia, che poi si dissero Frangipani. Intorno ad essi, nell'Archivio di Stato di Venezia, abbiamo trovato una cospicua messe di documenti, dai quali, per quanto di due secoli posteriori agli avvenimenti che narriamo, risultano circostanze e stati di fatto che fanno pensare a una origine istriana, o piuttosto friulana, di questi signorotti.

La posizione di Stefano rimase tuttavia abbastanza salda. La quale saldezza gli derivava non tanto dall'estensione, assai piccola, del territorio tenuto, quanto dall'aver molte aderenze e consensi nelle stesse terre del re e del bano. Nessun consenso egli invece, com'è naturale, aveva nelle città latine, dove Roma, a scapito di Bisanzio, era ormai completamente penetrata. L'avversione delle città latine fu la sua rovina. Quando nel 1073 morì Cressimiro riarsero in tutta la Croazia le lotte. Il partito nazionale glagolitico riprese vigore e Stefano fu, naturalmente, portato e forse eletto re dai suoi partigiani. Zvonimiro, il protetto del pontefice, non era capace d'imporsi. Ne nacquero disordini gravi e insopportabili specialmente per le città latine. Gregorio VII, da poco eletto, non interviene subito perchè altre cure lo premono. Ma anche quando il suo intervento si rende possibile e urgente, egli è assai restio a concedere a Zvonimiro, che aveva dato prove non dubbie della sua inettitudine, il governo di una terra che presentava tante difficoltà. Scrive perciò (25 genn. 1075) al re di Danimarca Svenone III promettendo a un suo figliolo, in cambio di un forte intervento armato, una provincia "opulentissima iuxta mare, quam viles et ignavi heretici tenent". Ma intanto in Dalmazia le cose precipitano. Le città romane angariate e bersagliate non vogliono attendere più e, proprio mentre il pontefice scriveva in Danimarca, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Belgrado rivolgono formale invito al conte normanno Amico di Giovinazzo di venir a metter ordine in Dalmazia e in Croazia, uniformandosi, beninteso, ai principi della politica cattolica di Roma. Amico, soprattutto perchè si trattava di portare un nuovo terribile colpo a Bisanzio, accetta. Nella primavera del 1075 egli salpa dalle Puglie e con rapidità ed irruenza tutta normanna attacca Stefano nel suo nido più riposto: a Chessa e ad Arbe. Il 9 maggio le due città cadono. Stefano qualche tempo dopo è preso. Condotto a Spalato, vien più tardi – come allora si faceva dei sovrani spodestati – rinchiuso in un monastero, dove alla presenza di un legato papale e di tutta la famiglia di Zvonimiro lo si fa rinunciare alla sua dignità e ad ogni diritto sul trono.

Bisanzio, per quanto pressata dai suoi gravi negozi di oriente, non era stata inattiva nè disattenta spettatrice di quello che in Dalmazia accadeva. Sin dal 1000 a Costantinopoli s'era determinata la torbida sensazione che il thema di Dalmazia s'era messo sulla via di staccarsi dall'impero. L'insediarsi e il rapido diffondersi dell'ordine benedettino, il maturarsi di una coscienza nazionale che traeva gli abitanti delle città dalmate verso Roma,

l'accentuarsi di un municipalismo che agiva come elemento disgregatore della compagine tematica, avevano consigliato Bisanzio a rafforzare e a presidiare sempre più questa sua lontana provincia. Sicchè dal 1000 al 1070 è tutto un crescendo di funzionari di sempre maggior grado e dignità che son preposti al governo della Dalmazia[22]. Determinatasi la lotta tra Alessandro II e l'antipapa, e in Croazia lo scisma glagolitico, Costantino Duca ebbe netta la visione che presto o tardi in Dalmazia, con danno dell'impero, si sarebbe riprodotta la situazione dell'Italia meridionale. Inviò allora a mezzo di un potente mercante amalfitano al vescovo Benzo, plenipotenziario della corte germanica a Roma, proposte di allenza dei due imperi contro i normanni[23]. Il piano, come è noto, per allora fallì. Ma quando nel 1075 i normanni in Dalmazia posero effettivamente piede, Bisanzio, a costo di sacrificare qualcosa, non esita più e ai normanni oppone Venezia. Trasferisce al doge, se non la piena sovranità, ampi diritti e prerogative in Dalmazia, gli riconosce il titolo di "dux Dalmatie" e gli affida la tutela di questa provincia contro i normanni, quindi contro Zvonimiro e contro il Pontefice. Venezia, pur sapendo quali responsabilità assumesse e a quali rischi andasse incontro, accetta. Nel febbraio del 1076 Domenico Selvo si presenta in Dalmazia e agendo per conto proprio come "dux Dalmatie" e "Conte senior" delle città dalmate, e per conto dell'impero come "imperialis protophedrus"[24] fa giurare alle città dalmate che mai più avrebbero introdotto in patria normanni. Quale fu, all'infuori di questo giuramento, la azione e la politica svolta da Venezia in Dalmazia non è qui il luogo di esporre. Basti asserire che Venezia riuscì anche contro

[22] Non di questa opinione è il BRUNELLI (*Storia di Zara*, Venezia, 1913, pag. 308) che asserisce: "vediamo che (nel sec. XI) il rappresentante imperiale della Dalmazia, che risiede a Zara, va sempre più perdendo della sua dignità". Ma a noi pare che abbia piuttosto ragione il GFRÖRER (*Byzantinische Geschichten*, Graz, 1874, v. II, p. 211) che così si esprime: "Obige Urkunden führen uns gleichsam vor Augen, wie Schritt vor Schritt eine griechische Regierung in Dalmatien sich ausbildete. Gregor war Anfangs nur Prior und Proconsul in Zara, aber drei Jahre später erlangt er dieselbe Würde eines Protospatars, mit welcher der griechische Hof heufig auch die Dogen des Seelands begnadigte; zugleich wird er Strateg von ganz Dalmatien genannt. Und noch hatte das Amt seine volle Reife nicht erreicht, nach einiger Zeit verwandelt sich, wie wir unten sehen werden, der Strateg in einen Katapan Dalmatiens, und denelbe prächtige Titel eines Oberstatthalters, den die griechischen Landvögte des südlichen Italiens or führen pflegten, kehrt in römischen Dalmatien wieder".

[23] J. GAY, *Les papes du XIe siècle et la chrétienté*, Parigi, 1926, pag. 195.

[24] Il Šišić (p. 553, n. 47) ricorda molto a proposito l'opinione del Krause, secondo il quale, πρωτοπρόερος e «war einer der höchsten weltlichen Verwaltungsbeamten der Stadt, etwa ein Vorsitzender oder Präsident des Senats».

il papa, anzi attirandosene decisamente l'inimicizia[25], a far rispettare la sovranità bizantina sulle città dalmate[26].

Intanto a Spalato andavano e venivano continuamente legati papali. Un anno e forse più passò dall'arresto di Stefano prima che fosse possibile addivenire all'investitura di un altro re. Gregorio VII esitava. Certamente vi furono difficoltà originate dall'atteggiamento delle masse croate avverse a Zvonimiro, forse si lavorò lungamente fino a che fu trovata una soluzione che soddisfacesse le città dalmate, non urtasse i diritti di Bisanzio e di Venezia e desse al pontefice la massima soddisfazione. Finalmente nell'ottobre 1076, morto Svenone e cessata la speranza che un suo figliolo potesse scendere in Dalmazia, il papa si decise per Zvonimiro. Ci resta il testo del giuramento ch'egli prestò a Salona nelle mani del legato papale Gebizone. Eccone i punti principali: "Tibi devoveo, spondeo et polliceor, me incommutabiliter completurum omnia, que mihi tua reverenda iniungit sanctitas. — Ducentorum quoque bizantiorum tributum... sancto Petro per singulos annos in Resurrectione Domini de mihi concesso regno persolvendos statuo. — Dono insuper... apostolice sedi sancti Gregorii monasterium cui Vrana est vocabulum... ut sancti Petri legatis sit semper ad hospitium. — Preterea... me tuis manibus committo et committendo hanc fidelitatem sacramento stabilio: Ego, inquam, Demetrius qui et Svinimir, dei gratia et apostolice sedis dono rex, ab hac hora in antea sancto Petro et domno meo pape Gregorio suisque successoribus canonice intrantibus ero fidelis. Regnum autem quod mihi per manum tuam, domne Gebizo traditur fideliter retinebo et illud suumque ius apostolice sedi aliquo ingenio aliquando non subtraham". (FABRE e DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, Parigi, 1910, v. I, pag. 356-7).

Come si vede è un giuramento di vassallaggio in piena regola, quale solo si poteva pretendere da un debolissimo uomo che tutto aveva ottenu-

[25] P. KEHR, *Rom und Venedig bis ins XII. Jahrhundert in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, XIX*, Roma, 1927. Non condividiamo però l'opinione del Kehr secondo il quale già al tempo di Gregorio VII Venezia avrebbe preteso di estendere la giurisdizione di Grado sulla Dalmazia. La rottura tra Roma e Venezia avvenne per cause esclusivamente e squisitamente politiche: la decise soprattutto l'intervento normanno in Dalmazia.

[26] Dopo il 1076 gli atti rogati nelle città dalmate, quale che ne sia l'attendibilità, hanno al primo posto nel protocollo il nome dell'imperatore d'oriente; quelli rogati in territorio croato al primo posto il nome del pontefice; al secondo posto, e negli uni e negli altri, sta il nome del re di Dalmazia e Croazia. Vedi BRUNELLI, *op. cit*., pag. 282, e a pag. 295 la nota 24.

to dal pontefice. Mai, crediamo, nè Gregorio VII nè gli altri pontefici di questo tempo, credettero di poter imporre formule così nette nè condizioni tanto dure, non a regnanti, ma nemmeno a conti e baroni che chiedevano il patrocinio di san Pietro per regioni da conquistare in terre di infedeli. Notisi la gravezza degli actionarii stabiliti nel monastero di san Gregorio di Vrana, dove probabilmente assieme ai legati papali furono sin da allora stabilite anche delle truppe del pontefice. Non è infatti senza significato la circostanza che una cinquantina d'anni più tardi troveremo in questo monastero insediati da chissà quando i templari.

Gregorio VII forzò forse un po' troppo la mano. Zvonimiro, bene o male, rimase al potere sino al 1089. Ma quando in quest'anno Urbano II, per chissà quale impresa politica o militare, gli chiese delle truppe, il popolo, convocato per deliberare, si rivoltò e, accusato il re di aver asservito lo stato, lo trucidò in piena assemblea. Era sempre il partito di Stefano che ad ogni propizia occasione rialzava il capo e si impadroniva violentemente del potere. Dopo il regicidio infatti, Stefano fu tratto fuori dal monastero dov'era stato rinchiuso e rimesso a capo dello stato. Ma, non riconosciuto da nessuno, dopo poco morì. Per la storia e per la tradizione Zvonimiro rimase sempre l'ultimo re croato.

* * *

Questa nostra rappresentazione degli avvenimenti svoltisi sotto i re Cressimiro e Zvonimiro è diversissima da quella che si legge nella *Povijest* e in tutte le altre storie croate. Non è qui il luogo di documentarla nè di esporre il modo come vi siamo arrivati. Tuttavia, per eliminare in parte il naturale stupore che si ingenererà nei lettori pratici di storia croata, e per meglio chiarire alcuni nostri punti di vista, aggiungeremo, a mo' di commento, alcune osservazioni. Ce ne offriranno il destro alcune errate illazioni e tendenziose insinuazioni del Šišić.

Scrive il Šišić a pag. 507 che "i latini di Dalmazia intenzionalmente e sfacciatamente accusavano di eresia il clero glagolitico"; e a pag. 513, n. 37, "A Roma, certamente in seguito a tendenziose informazioni dei latini di Dalmazia, era diffusa l'opinione che la liturgia slava fossa di origine ariana, eretica"; e a pag. 514 "il movimento glagolitico non era diretto contro la Santa Sede, nella quale anzi i croati speravano di trovar una aiutatrice delle loro aspirazioni, ma contro i latini di Dalmazia ecc." Ecco

una grande questione storica e religiosa dell'anno 1062 vista con occhi di politicante dell'anno 1902. Nè Alessandro II nè Ildebrando avevano bisogno dei lumi dei latini di Dalmazia per condannare come contrarie a uno dei più grandi principi della restaurazione cattolica, le liturgie e le lingue liturgiche nazionali. A Volfango, a Cededa, a Potepa e a chi li mandava si rispose nè più nè meno che come si stava per rispondere a Vratislavo di Boemia; a Spalato Mainardo abate di Pomposa prese nei riguardi del glagolismo le stesse stessissime disposizioni che qualche anno più tardi il cardinale Ugo Candido prese nei riguardi dell'antica liturgia spagnuola.

Pag. 523 sgg. Il primo documento (si tratta sempre di atti dei cartulari benedettini di Dalmazia) nel quale il re di Croazia appare insignito del titolo di re di Dalmazia e Croazia porta la data del 1062; seguono due documenti del 1066, poi altri del 1069 e poi altri ancora di date più tarde[27]. Dovendo risolvere la questione quando i re di Croazia assunsero anche il titolo di re di Dalmazia, il Šišić trascura completamente i documenti del 1062 e del 1066 e si appiglia a quello del 1069. La sua predilezione è senza dubbio determinata dal fatto che nel documento del 1069 il re Cressimiro afferma che "Deus omnipotens terra marique nostrum prolongavit regnum". Questa prolongatio per il Šišić vuol dire annessione del thema bizantino di Dalmazia, avvenuta col consenso di Bisanzio e d'accordo con le stesse città italiane della Dalmazia. Dopo tutto quello che abbiamo detto è superfluo spendere altre parole per dimostrare la grossolanità dell'errore nel quale egli, come i suoi predecessori, è caduto. Ubriacato, come tutti i croati, da quel "Deus omnipotens", egli ha dimenticato che tra Roma e Bisanzio in questi tempi non correvano rapporti nè di amicizia nè di cordialità[28], ha dimenticato che sin dal 1060 a Spalato e in Dalmazia Roma aveva preso saldissimo piede, che Cressimiro di buona o mala voglia, era dalla parte del pontefice, che il normanno Goffredo di Taranto aveva ancora nel 1066 tentato una incursione in Dalmazia, che nel 1073 i croati stessi erano in guerra con Bisanzio, ha soprattutto dimenticato che

[27] Non va però scordato che vi sono anche atti del 1070-1073 nei quali il titolo di re di Croazia compare ancora isolato.

[28] A questo proposito ricorderemo che le notizie e le lettere di Gregorio VII che potrebbe far credere il contrario, hanno, inquadrate negli avvenimenti d'allora, significato ben diverso da quello che il Šišić (p. 557) loro attribuisce. Sulla famosa lettera 9 luglio 1073 vedasi IORGA N. in *Histoire des Croisades*, Parigi, 1924, pag. 15-6. La questione poi non può essere scissa dalle lotte di successione al trono di Bisanzio e dalle guerre di questo contro i Bulgari, Serbi, Croati e Ungheresi.

nel 1076 è il doge di Venezia, "dux Venetie et Dalmatie et imperialis protophedruss", colui che in nome di Bisanzio viene in Dalmazia a cacciare i normanni, a inimicarsi coi legati papali, a riaffermare la sovranità bizantina e a ricevere promesse di fedeltà dagli irreducibili λατινόφροι, delle città romane; ha dimenticato tutto questo per andare a cercare le ragioni della graziosa concessione di Bisanzio al re croato in Asia Minore, a Manzicerta! Quanto meglio avrebbe fatto a studiare un po' più profondamente la storia dell'Italia meridionale!

E poi annessione della Dalmazia alla Croazia, o non piuttosto viceversa? Noi non abbiamo nessuna prova che Cressimiro, con quel po' di crepe interne che dissolvevano il suo regno, desiderasse annettersi il thema di Dalmazia, ma ne abbiamo moltissime e luminosissime che Spalato col suo arcivescovo Lorenzo, che Traù con Giovanni Orsini, che i legati papali Giovanni, Mainardo, Teuzone, Girardo, Folcuino, Gebizone avessero una matta voglia di annettersi la Croazia. Volfango, Cededa e Potepa, poveretti, non pretendevano di introdurre il glagolito nè a Spalato, nè a Zara, nè a Traù, ma Alessandro II e Gregorio VII e tutti i vescovi e tutti gli abati delle città italiane volevano avere incondizionatamente nelle loro mani la chiesa croata. E sotto Gregorio VII chiesa e stato sono una cosa sola.

Pag. 538 sgg. Tutto il capitolo della Povijest che riguarda il re Slavizo non ha ragione di esistere. Questo re, secondo noi, va cancellato dal novero dei re croati. Fu nel 1666 che Giovanni Lucio, avendo trovato nel protocollo di un documento zaratino del novembre 1075, la caratteristica datazione: "ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit", e non trovando in questo tempo documentati altri re (Cressimiro era morto nel 1073) di terre croate se non un Slavizo ricordato due volte nel cartulario del monastero spalatino di san Pietro in Selo, argomentò che proprio questo Slavizo fosse stato fatto prigioniero. Da allora la congettura del Lucio si trascina di storia in storia. Noi, dato l'attuale avanzamento del problema, abbiamo buonissimi motivi per essere di altra opinione. Giova anzitutto ricordare che la regione nella quale Slavizo esercita il suo potere è la Maronia, un breve tratto di costa cioè che si estende alle foci del Cetina con Almissa nel centro, e giova ricordare che questa Maronia visse quasi sempre di una certa sua vita differente e non troppo dipendente da quella della Croazia. Ora ci pare impossibile che il partito nazionale croato, sollevandosi nel 1073 portasse a suo re un quasi straniero che non aveva nè titoli nè diritti al trono di Croazia e trascurasse l'erede legittimo,

il duca Stefano, che tanti meriti aveva verso la causa nazionale e che sino allora era stato il suo legittimo capo e valorosissimo sostenitore. Il fatto stesso poi che Stefano, il quale al momento della rivolta non se ne sarà certamente stato con le mani in mano, potè essere rinchiuso in un monastero presuppone una sua sconfitta e un suo arresto. Sappiamo ancora che i più gravi combattimenti tra normanni e croati avvennero ad Arbe e nel canale della Morlacca[29], in territorio del duca Stefano[30], mentre di nessun scontro avvenuto nclla Maronia ci è stata tramandata nemmeno la più lontana memoria. Resta la questione del rex. titolo effettivamente portato da Slavizo. Questione di facilissimo, anzi naturale, scioglimento. È noto infatti che nelle regioni d'influenza bizantina, i "iudices"[31] indigeni, man mano che l'influsso o il potere dell'impero va scemando, e la regione viene abbandonata a se stessa, assumono il titolo di reges. Questo, come avvenne p. es. in Sardegna[32], poteva, anzi era naturale che avvenisse nella Maronia. Non è senza significato il fatto che Slavizo è detto semplicemente "rex", senza alcun attributo.
Pag. 565. Il Šišić crede che dall'obbligazione di Zvonimiro a Gregorio VII sarebbe assai errato dedurre che il re di Croazia e Dalmazia con la sua coronazione fosse divenuto quello che per esempio era il duca normanno dell'Italia meridionale, cioè vassallo del papa nel senso giuridico laico di questa parola, poichè i vassalli ricevevano in feudo le loro terre dal papa, il quale si considerava vero e unico legale loro possessore. Zvonimiro si obbligò soltanto in senso spirituale, ecclesiastico, che sarebbe stato unicamente fedele e obbediente figliolo di san Pietro, senza mettere affatto lo stato croato in relazioni di dipendenza giuridica dal pontefice.. Chiunque conosca il giuramento di Zvonimiro ed abbia anche una imperfetta conoscenza delle idee di Gregorio VII sui poteri spirituale e temporale, non può non vedere quanto qui il Šišić sia in errore. Nè noi di ciò vogliamo

[29] La cosa risulterà dall'analisi di alcuni documenti sincroni che faremo in altra sede.

[30] Non deve far meraviglia al Šišić (pag. 550, n. 36) che nei "Miracula s. Christophoris", dove è contenuta la narrazione dell'assalto normanno dato ad Arbe nel 1075, sia ricordato il vescovo Domane, mentre nel novembre dello stesso anno la cronaca di Tommaso parla di un vescovo arbese Gregorio. Questa discrepanza è anzi assai caratteristica. Domane era vescovo finchè Stefano era al potere, ed era certamente vescovo scismatico; Gregorio, senza dubbio vescovo latino, gli fu sostituito appena Stefano fu sconfitto.

[31] Un "Drosaicus Marianorum iudex" è ricordato da Giovanni Diacono (ed. Mouticolo, p. 113) all'anno 839.

[32] A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Badia di Montecassino, 1927.

fargli colpa. Egli, storiografo ufficiale della Croazia, in un'opera intesa a celebrare le glorie del regno croato in occasione del millesimo anniversario della sua fondazione, non poteva nè doveva dire tutta la verità anche se intravvista. Noi però, che di questi obblighi non abbiamo, asseriremo senza tema di smentita, che non v'è in tutta la storia del tempo di Gregorio VII giuramento di vassallaggio così netto e così preciso come questo di Zvonimiro. In nessun luogo Gregorio VII nè gli altri pontefici di questo tempo riuscirono a far trionfare le loro vedute come in Croazia, nè mai ottennero vittoria così piena come contro Zvonimiro. Oziosa e vuota di ogni contenuto giuridico è la distinzione fatta dal Šišić tra dipendenza feudale laica ed obbedienza ecclesiastica. Gregorio VII potè giuridicamente disporre della Croazia nè più nè meno come potè disporre dei territori infeudati ai principi normanni. Anzi in modo ancora più ampio. Se il figlio di Svenone fosse sceso in Croazia e l'avesse conquistata con le armi, il pontefice, come agli altri "milites s. Petri" che in questo tempo stavano strappando i territori spagnuoli agli infedeli gli avrebbe concesso il dominio utile del regno, ritenendo per sè il dominio eminente. E tuttavia vi sarebbe stato vassallaggio. Zvonimiro invece ebbe il regno senza avervi diritto nè per successione nè per averlo conquistato con le armi. Di qui la sua netta e ancor più precisa posizione di vassallo. Il censo, anzi il tributo, che egli si obbliga di pagare esprime in modo inequivocabile il vincolo della dipendenza feudale. Il quale tributo non è come il Šišić crede (p. 560) un'onoranza (počasni dar) e nemmeno la "eleemosyna regis" pagata dagl'inglesi nel sec. X e poi trasformatasi in "census", o il "denarius s. Petri" dei re danesi, che, senza contarlo, si deponeva sull'altare di s. Pietro, ma un "tributum" (questa, non "census" è l'espressione usata nel testo del giuramento) vero e proprio, ben determinato nell'ammontare e nella scadenza e imposto per la prima volta nel 1076 all'atto dell'investitura. V'è poi un altro elemento che ci aiuta ancor meglio a vedere nella posizione giuridica di Zvonimiro: il giuramento di fedeltà. Quando alla fine del 1079 Gregorio VII reclamò da Guglielmo il Conquistatore il solito censo che gli inglesi da immemorabile tempo pagavano per il mantenimento della "Schola Saxonum" e quando, interpretando questo censo come un segno di dipendenza feudale, lo invitò a prestargli giuramento di fedeltà, Guglielmo pagò il censo, ma rifiutò nettamente di prestare il giuramento[33].

[33] P. FABRE, *Étude sur le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, Parigi, 1892, p. 136-7.

Quando nel 1080, Roberto il Guiscardo si riconciliò col pontefice e questi volle da lui rinnovato il giuramento di fedeltà, Roberto glielo prestò per le terre di Puglia, Calabria e Sicilia di cui a suo tempo nel sinodo di Melfi aveva avuto l'investitura, ma lo rifiutò nettamente per i territori di Fermo, Salerno ed Amalfi che, conquistati per conto suo, intese dominare senza vincoli feudali superiori. Siamo dunque ben lontani dal poter paragonare come il Šišić pretende la posizione di Zvonimiro a quella del Guiscardo (p. 566) o a quella di Guglielmo il Conquistatore (*Enchiridion*, pag. 260). Zvonimiro ebbe, proprio come si dice nel giuramento, il regno di Dalmazia e Croazia in dono dal pontefice ("capostolice sedis *dono rex*") e la sua posizione giuridica non può essere paragonata a quella di nessun regnante del tempo[34]. Nel campo di Salona Gregorio VII ottenne una vittoria molto più grande e molto più completa che a Canossa.

* * *

E facciamo punto. Pur nella sua ampiezza questa recensione è ben lontana dall'aver reso un compiuto conto dell'opera del Šišić e dall'aver contrapposto ai problemi di storia dalmata da lui male, angustamente e troppo soggettivamente trattati una trattazione più serena, di più largo respiro e più conforme alla verità storica. Questo fine potrà esser raggiunto appena quando avremo una nuova storia della Dalmazia concepita modernamente, condotta con il metodo e la scrupolosità che le discipline storiografiche impongono e col sussidio di tutti gli istrumenti che la scienza ha in questi ultimi tempi approntati.

Noi intanto, prendendo lo spunto dall'opera del Šišić, e senza nessuna pretesa di aver detto cose definitive, abbiamo tentato di fissare alcuni cardini sui quali questa nuova storia dalmata dovrà saldamente poggiare.

[34] Veramente oggi si è d'accordo nell'ammettere che secondo la mente della curia romana e secondo lo spirito della legislazione feudale il pagamento del censo è già di per sè più che sufficiente a determinare dipendenze di vassallaggio. Oltre al lavoro del Fabre poc'anzi citato, che, pare, il Šišić non conosce, vedasi C. CALISSE, *Il "Liber Censuum" di Cencio Camerario*, in *Rivista di Scienze storiche*, I (1904), pag. 260 sgg. e GAY J., *op. cit*., pagg. 314-5. Nei riguardi di Zvonimiro il Fabre (p. 125) dice chiaro sussistervi tra lui e s. Pietro "des liens de vassal à suzerain".

ALCUNI DOCUMENTI SU GIORGIO DA SEBENICO: I. LA CAPPELLA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE IN S. FRANCESCO DI ZARA*

Documents regarding Giorgio da Sebenico: I. "The Chapel of Santa Maria delle Grazie in St. Francis' Church, Zara"

Molto ancora gli archivi ci debbono rivelare intorno alla vita e alle opere di quel folto gruppo di lapicidi dalmati che nel Quattrocento ornarono delle grazie e della forza della loro arte quasi tutte le città dell'una e dell'altra riva dell'Adriatico.

Di questo gruppo la figura più importante e meglio conosciuta è senza dubbio Giorgio da Sebenico. I documenti, cavati dagli archivi di Sebenico e di Ancona, e pubblicati dal Galvani[1], dal Fosco[2], dal Gianuizzi[3], dal Molè[4] e dal Kolendić[5], hanno fatto luce vivissima sulla sua dimora e sulle opere da lui lasciate in queste città. Ancora inesplorati sono invece a questo riguardo gli archivi di Zara, Spalato e Venezia, e avvolta quindi nell'ombra l'opera di Giorgio negli altri centri della sua attività.

Il manipoletto di documenti che pubblichiamo vuole appunto mostrare quali frutti sia lecito attendersi da un sistematico spoglio degli archivi delle altre città dove Giorgio fu attivo.

Sono cinque documenti, trovati parte da noi e parte dall'egregio amico nostro, il dott. Antonio Krekich dell'Archivio di Stato di Zara. Tutti e cinque, più o meno, valgono a completare la biografia di Giorgio, a fissare qualche tappa delle sue peregrinazioni, a cogliere qualcuna delle svariatissime relazioni d'affari che ebbe dappertutto di qua e di là dall'Adriatico.

* *Rassegna Marchigiana*, Anno VII, n. 3, dicembre 1928.

[1] GALVANI F. A.: *Mastro Giorgio architetto della Cattedrale di Sebenico*, in *Annuario Dalmatico*, Zara, anno I (1884).

[2] FOSCO A.: *La Cattedrale di Sebenico e il suo architetto Giorgio Dalmatico*, Zara, 1873; (II ed., Sebenico, 1893).

[3] GIANUIZZI P.: *Giorgio da Sebenico, architetto e scultore vissuto nel secolo XI*, in *Archivio storico dell'Arte*, anno VII (1894).

[4] MOLÈ V.: *Urkunden and Regesten zur Geschichte der dalmatinischen Kunst aus dem Notariatsarchiv von Sebenico,* in *Jahrbuch des Kunsthist. Inst. der K. K. Zentralkommission*, Vienna, VI (1912).

[5] KOLENDIĆ P.: *Sibenska Katedrala pre dolaska Orsinijeva (La Cattedrale di Sebenico Prima della venuta dell'Orsini),* in *Narodna Starina*, Zagabria, 1924.

Ma di gran lunga più importanti degli altri sono i due documenti che illustrano i lavori da lui fatti nella chiesa di S. Francesco di Zara.

Del tempo, della natura e dell'entità di questi lavori sinora si sapeva soltanto che Giorgio tra il 1450 e il 1452 avesse lavorato a Zara nel convento di S. Francesco. Questa notizia, che gli storici dell' arte credettero di poter desumere da un passo del contratto (17 aprile 1452) tra Giorgio e Andrea Alessi per la fattura di alcuni capitelli destinati alla Loggia dei Mercanti di Ancona, è ben lontana dal corrispondere al tempo e dal precisare la natura dell'opera di Giorgio a S. Francesco.

Vediamo invece come le cose siano realmente andate.

Nel 1443 Giorgio aveva compiuto a Sebenico il suo famoso *opus cuvarum*, le absidi cioè della Cattedrale. Per quanto il contratto del 1441 con la Comunità sibenicense gli vietasse di assumere altri lavori per lo spazio di un sessennio, egli nel 1444 assume non solo la costruzione a Spalato della cappella di San Ranieri, ma s'impegna anche di fare entro tre anni nella chiesa di S. Francesco di Zara *unum podium cum tribus capellis sive cuvis de subtus, cum colomnis bassis, capitellis, foliaminibus et aliis suis coherenciis*, per il ragguardevole prezzo di ducati d'oro 285. Opera dunque bella e sontuosa, della quale si dovette compiacere l'autore stesso se, otto anni più tardi, ne volle nella Loggia di Ancona riprodotti alcuni particolari. Di essa però oggi a S. Francesco non rimane più niente.

In che cosa consistesse quel podio con le tre cappelle o cuve di sotto è impossibile per ora precisare. Ma una attenta comparazione con le cuve finite l'anno innanzi a Sebenico condurrà, siamo certi, non solo a determinare la natura del lavoro fatto a Zara, ma a chiarire anche che cosa sia da intendersi per cuve nella iscrizione sibenicense di Giorgio, se le cupole delle absidi come – con assai probabilmente – argomenta il Dudan[6], o le volte della chiesa come vuole il Fosco[7], o le nicchie scolpite nei lastroni come vuole il Folnesics[8].

Anche il luogo preciso della chiesa dove il lavoro fu fatto non è per ora possibile determinare. Il contratto dice in *medio ecclesie*. Che però non si tratti del mezzo della chiesa come noi oggi l'intendiamo ci fa

[6] DUDAN A.: *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano, 1921, V. II, p. 313, n. 86.

[7] *op. cit*., p. 9.

[8] FOLNESICS H.: *Studien zur Entwicklungsgeschichte der Architektur und Plastik des XV. Jahrh.* in *Dalmatien in Jahrbuch cit.,* VIII (1914). Vedasi anche nello stesso *Jahrbuch* del 1913: FREY D., *Der Dom von Sebenico und sein Baumeister Giorgio Orsini.*

dubitare il fatto che nel contratto si prevede come possibile l'indebolimento del muro trasversale (sud-ovest) e quirinale (nord-ovest) della chiesa. Il Dudan[9] ha pensato alla cappella del Crocifisso, eretta a S. Francesco nel Quattrocento dalla nobile famiglia zaratina dei Detrico. Ma dai nostri documenti, espliciti in ogni particolare, non risulta che i Detrico, bensì i frati stessi, o se mai i procuratori laici del monastero, membri della nobile famiglia zaratina dei Giorgi, si fecero promotori della costruzione. S'aggiunga ancora esservi dati certi per stabilire che soltanto verso il 1480 il cavaliere e sopracomito (1474-1477) zaratino Giovanni Detrico iniziò la costruzione della cappella del Crocifisso[10].

Piuttosto a una altra cappella, di cui abbiamo trovato notizia in documenti quattrocenteschi, è secondo noi da pensare, alla cappella di Santa Maria delle Grazie.

Esiste ancora in S. Francesco, da poco restaurata, la magnifica pala, attribuita al Bastiani, che doveva ornarne l'altare. Veramente oggi è opinione diffusa che questa pala rappresenti la chiesa militante e la chiesa trionfante; ma chi, anche un momento la guardi, non potrà non vedere quanto meglio le convenga il nome antico di Santa Maria delle Grazie da noi trovato in atti del tempo[11]. Anzi poichè questi atti ci parlano di frequenti oblazioni e legati a sussidi, della sua fattura, non esitiamo ad inferire ch'essa fu fatta per voto della cittadinanza zaratina, forse dopo qualcuna delle terribili pestilenze che nella seconda metà del Quattrocento travagliarono la città. Ed è noto con quali particolari solennità tali voti si sciogliessero[12]. Queste considerazioni, e un attento esame delle cose e

[9] *op. cit.,* II, 238.

[10] FABIANICH D.: *Storia dei frati minori... in Dalmazia e Bossina*, Zara, 1864, v. Il, p. 42, n. 4. La data della "sopracomitaria tetrica" l'abbiamo desunta nell'Archivio Notarile di Zara dai rogiti di G. F. Grisini, P. Dragono e G. Vidolich.

[11] Archivio Notarile di Zara, Atti Pietro Dragono, alla data 14 sett. 1479; testamento di ser Girolamo fu ser Niccolò de Begna, nel quale il testatore lega 5 lire "ecclesie sancti Francisci de Jadra videlicet cappelle S. Marie de gratia in subventione anchone faciende super altari diete cappelle". E nello stesso archivio, in Atti Girolamo Vidolich, alla data 8 giugno 1487, la testatrice Draga vedova di mastro Niccolò orefice dispone che una sua cassa dipinta si venda e il ricavato «dispensetur pro pictura seti ornamento palle capelle S. Marie de le gratie que sita est in ecclesia santi Francisci de Jadra».

[12] Un'esatta descrizione di consimili solennità ci dà il cronista zaratino Paolo di Paolo. Ecco il relativo brano della sua cronaca: «1408, die dominico 22 aprilis. Quidam actus devotissitus factus extitit in Jadra per Francolum a Portonario filium Anzeli de Galgano cuor una imagine Gloriosae, cum imagine Gabrielis Arcangeli, fuerunt portatae in Ecclesia fratrum minorum cum maxima solemnitate, et comitato domini archiepiscopi cum omnino clero, rectoribus, militibus et nobilibus multis civibus et forensibus ac popularibus, dominabus et feminis, puellis, virginibus et maritatis, cum magnis cantioni-

delle persone - del dipinto, ci conducono alla conclusione quasi sicura che la scena in basso rappresentata, sia, non una figurazione fantastica della chiesa militante, ma una anticipata rappresentazione della scena realmente avvenuta quando il voto fu sciolto e il dipinto fu posto a S. Francesco. Se così è, la chiesa che nel mezzo campeggia è il S. Francesco com'era allora, la cappella a sinistra quella del Crocifisso ormai compiuta (siamo circa nel 1488), mentre le cuve giorgiane vanno cercate nelle costruzioni di destra.

Ancora un argomento. Nell'archivio notarile di Zara, in atti del notaio Pietro Dragono, alla data 5 ottobre 1476, esiste il testamento di "ser Simon filius condam ser Zacharie de Venetiis olim officialis ad cameram S. Marci in Jadra". Apprendiamo da esso che il testatore volle essere seppellito "ad ecclesiam sancti Francisci de Jadra secus januam sitam iuxta altare beatissime Virginis Marie gratiarum". Ora, nella pianta delle tombe di S. Francesco, rilevata nel 1880 prima che il selciato della chiesa fosse rinnovato, e pubblicata dal Benevenia[13], al numero 40, tra gli altari di S. Francesco e Sant'Antonio, troviamo appunto la tomba di Simon e Francesco Zaccaria. Gli altari di San Francesco e Sant'Antonio sono ora addossati al muro sud-ovest, quello stesso del quale il lapicida temeva l'indebolimento.

Ecco quanto abbiamo potuto trovare su quest'opera scomparsa di Giorgio da Sebenico. Ulteriori ricerche archivistiche potranno completare e chiarire le nostre scoperte e quelle fatte dal Benevenia nel suo pregevole studio su S. Francesco, ma non varranno purtroppo a restituirci le cove giorgiane. Consoliamoci ammirando ancora una volta la gloria d'angeli e il soave viso di Santa Maria delle Grazie che da quattrocentocinquant'anni sorride ancora al popolo di Zara.

Millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto, indictione octaua, die nono mensis octobris, presentibus ser Johanne de Begna et presbitero Petro filio Nicolai Charsauich de Bosaua, testibus etc.

bus ecclesiasticis et musicis instrumentis et cum multa effusione lachrymarum pro devotione, ubi consecratae fuerunt per ipsum dominum arcluepiscopum cum solemnitate missarum. Quo die idem Francolus magnum fecit et solenne convivium nuptiarurn ad instar ipsius Beatae Virginis ob reverentiam". (LUCII I.: *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1666, p. 438, c. 2). In più punti abbiamo raddrizzato il testo corrotto nell'edizione del Lucio.

[13] BENEVENIA L.: *La chiesa di S. Francesco di Zara*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, a. V, fasc. I (1909) e fasc. II (1911).

Conuocato, congregato et coadunato capitulo fratrum minorum ordinis sancti Francisci de Jadra ad sonum campanele, loco debito et consueto, et more solito, in quo quidem capitulo interfuerunt uenerabiles et honesti religiosi, dominus frater Nicolaus de Durachio minister prouincie Dalmacie, frater Petrus de Scardona guardianus dicti conuentus, frater Johannes de Trieste socius domini ministri, frater Marianus de Jadra, frater Jacobus de Spaleto, frater Petrus de Cataro uicarius conuentus predicti, frater Matheus de Jadra, frater Demetrius de Neze et quamplures fratres dicti conuentus, nec non ser Paulus et ser Lodouicus fratres de Georgiis nobiles Jadrenses tamquam sindici et procuratores dicti monasterii et conuentus. Qui quidem fratres siue conuentus et dicti eorum procuratores omnes unanimes et concordes, nemine eorurn discrepante, ad talia pacta, conuentiones, et condictiones peruenerunt cum magistro Georgio quondam Matei lapicida de Jadra pro faciendo, laborando et compiendo tres capellas lapideas in medio ecclesie sancti Francisci predicti, hoc modo et hiis pactis, uidelicet: Dictus namque magister Georgius lapicida, omni exceptione et cauilacione remotis, solemniter se obligando promisit, conuenit et pactus fuit predicto conuentui et procuratoribus, stipulantibus nomine predicti monasterii, hinc usque ad annos tres proxime futuros facere, fabricare et compiere in medio dicte ecclesie unum poudim cum tribus capellis siue cuuis de subtus, cum colonis bassis, capitelis, foliaminibus et aliis suis coherenciis, eo modo, forma et ordine penitus nil addendo uel diminuendo prout plenius apparet et denotatur dictum totum opus designatum in uno folio papiri et subscriptum pro cautela parcium manu miei notarii, et dictum totum opus facere, exceptis cuuis et podiolo, de bono lapide albo bene laborato et polito, prout decet et erit neccesse. Et quod dicti fratres sire conuentus debeant omnibus eorum expensis erigere murum qui erit post terga dictarum capellarum tantum quantum erit neccessarie et facere fundamenta pro colonis et hec omnia quando requisiti fuerint per dictum magistrum Georgium. Preterea quod si muri trauersalis uidelicet et quirinalis dicte ecclesie non essent boni et sufficientes pro dicto opere et egebunt aliquo aptamento, quod ipsi fratres siue conuentus teneantur et debeant, similiter omnibus eorum sumptibus, dictos muros aptare ad sufficientiam prout expediet. Ulterius teneantur dicto magistro Georgio dare quinquaginta tabulas squartaticias et uigintiquinque trauicellos, nec non sibi acomodare omnia alia lignamina et tabulas neccessaria pro poniibus fiendis, et si quid deterioraretur seu deuastaretur de dictis

lignaminibus ultra dictas quinquaginta tabulas et XXV trauicellos, quod idem magister Georgius teneatur soluere de suis pecuniis propriis. Item quod dictus conuentus teneatur omnibus sumptibus suis conducere et portare de portu Jadrensi in dictam ecclesiam sancti Francisci omnes lapides quos preparabit et conducet ad dictum portum pro opere suprascripto, et teneantur ipsi fratres dare omnes lapides cottos seu pumicem pro cuuis et podiolo, nec non calx et sabionunt; totum uero residuum dicti operis ipse magister Georgius facere debeat cunctis expensis suis, uidelicet magisteria, manualibus et aliis expensis neccessariis pro dicto opere perficiendo. Et hoc fecit idem magister Georgius quia suprascripti fratres et procuratores promiserunt et conuenerunt sibi pro eius mercede dicti operis dare, soluere et numerare ducatos ducentos octuaginta quinque auri boni, iusti et legalis ponderis. Quam quidem mercedem, sine ducatos ducentos octuaginta quinque auri, prefati ser Paulus et ser Lodouicus fratres de Georgiis, eorum propriis nominibus et sub obligatione sui et omnium eorum bonorum presentium et futurorum et per se eorumque heredes et successores, solemniter se obligando promiserunt, omni exceptione penitus remota, dicto magistro Georgio, presenti, stipulanti et recipienti pro se suisque heredibus et successoribus, realiter et cum effectu dare, soluere et numerare in hiis terminis, uidelicet ducatos centum auri usque ad carnispriuium proxime futurum, alios nero ducatos centum auri per totum mensem septembris tunc proxime futurum et residuum, uidelicet ducatos octuaginta quinque auri cum perficiet opus predictum, integraliter; pro quibus pecuniis idem magister Georgius, pro cautione et securitate dicti conuentus et procuratorum et ad eorum instanciam, promisit ipsis dare idoneam et sufficientem fideiussionem Jadre aut Sibenici. Que quidem pacta et conuentiones et omnia suprascripta predicte partes laudauerunt, aprobauerunt et ratificauerunt sibique uicissim, solemnibus stipulationibus hinc inde interuenientibus, promiserunt firma, rata et grata habere etc., sub pena quarti eius de quo fuerit contrafactum et obligatione etc., cum reffectione etc., qua etc., ad plenum. Actual Jadre in dicto monasterio, loco consueto.
Arch. di Stato, Zara: Atti del notaio di Zara Giovanni de Calcina (cc. 439, 492), vol. III fasc. I, cc. 35-36.

Millesimo quadrigentesimo quadragesimo nono, indictione duodecima, die quintodecimo mensis septembris, presentibus ser Simone de Crisauis et ser Andrea de Grisogonis nobilibus Jadrensibus, testibus etc.

Magister Georgius quondam Matei lapicida, protomagister catedralis Sibenici, fuit contentus et confessus habuisse et manualiter recepisse a ser Paulo et ser Lodouico fratribus de Georgiis nobilibus Jadrensibus, tamquam a sindicis et legitimis procuratoribus monasterii et conuentus fratrum minorum ordinis sancti Francisci de Jadra, ducatos septuaginta quatuor auri boni, iusti et legalis ponderis, et hoc in duabus uicibus, uidelicet, una uice ducatos quatuordecim auri et alia uice ducatos sexaginta auri, et hoc in racione et pro parte solucionis ducatorum ducentorum octuaginta quinque auri, pro quibus dictus magister Georgius pactus est facere dicto conuentui in ecclesia sancti Francisci predicti unum podium cum tribus capellis sine cuuis de subtus, prout Clare constat publico conuencionis instrumento scripto et publicato manu mei infrascripti notarii in M° CCCC° XLIIII°, indictione octaua, die nono mensis octobris, renuncians exceptioni non habitorum et non manualiter receptorum in dictis duabus uicibus a dictis procuratoribus dictarum ducatorum septuaginta quatuor auri et in racione et pro parte solucionis suprascriptorum ducatorum CCLXXXV auri, speique future habitionis etc. De quihus quidem ducatis septuaginta quatuor auri idem magister Georgius lapicida per se, suosque heredes et successores solemniter, ut debuit, fecit suprascripto ser Lodouico de Georgiis sindico et procuratori dicti conuentus ibi presenti, stipulanti et recipienti nice et nomine prefatorum monasterii et conuentus sancti Francisci de Jadra preditti, finem, quietationem, liberationem, absolucionem, remissionem, securitatem generalem et pactum de aliquid ulterius de dictis ducatis septuaginta quatuor auri in toto nec in parte petendo. Quam quidem finem, quietationem et omnia suprascripta idem magister Georgius promisit et se obligauit semper firma, rata et grata habere, tenere, attendere et obseruare et non contrafacere nel uenire etc., sub pena quarti dicte quantitatis solute, et obligatione sui et omnium etc., cum refiectione damnorum omnium, expensarum, interesse litis et extra. Qua pena soluta nel non, presens instrumentum etc. Actum Jadre sub logia magna.
Arch. di Stato, Zara: Atti del notaio Giovanni de Calcina (1439-1492), vol. V, fasc. IV, cc. 171.

M° CCCC° L°, indictione XIII, die III septembris. Tempore ac regiminis quibus supra. Ser Gregorius condam Alegreti de Jadra, tamquam procurator institutus per ser Jacobum Nicolini ciuem Sibenici, suo nomine

et nomine magistri Georgii lapicide protomagistri fabrice ecclesie sancti Jacobi de Sibenico, omnibus melioribus modo uia jure usu et forma etc. substituit suum uerum et legiptimum procuratorem actorem factorem etc. dominum Sanctem de Pensauro, ac etiam aduocatum suum ad plenum cum ipsa libertate et auctoritate quam ipse instituens habet in uno publico procurationis instrumento scripto manu presbyteri Petri condam Johannis de Sibenico publici imperiali auctoritate notarii et iurati tabelionis comunis Sibenici in M° CCCC° L° indictione XIII die XVIII augusti et recomtendato per generoxum uirum dominum Christoforum Marcello honorabilem comitem Sibenici, et sigillato sigillo sui regiminis Sancti Marci, in quo continetur qualiter dominus ser Jacobus Nicolini, uice et nomine dicti magistri Georgii, dedit et uendidit nobili uiro ser Jacobo Glubauac ciui Jadre de panno latino brachia centum et quatuor et quartam partem brachii cum dimidio tercie partis unius brachii, in peciis sex diuersorum collorum, pro precio et nomine precii librarum ducentarum septuaginta unius, soldos nouem et octo parvorum, ad racionem soldorum septuaginta duorum pro quolibet brachio dicti panni et prout in dicto procurationis instrumento plenius continetur. Actum in logia magna.

(In margine): ser Johannes condam ser Doymi de Grixogonis examinator.

Frammento originale di un notaio quattrocentesco zaratino. (Bibl. Paravia - Carte Ferrari - Segn. 15293).

1452, die 20 (ottobre?).

Dominus Lucas archidiaconus Jadrensis fecit suum procuratorem, absentem, magistrum Georgium de Jadra lapicidam habitatorem Sibinici, specialiter ad exigendum a Radich Pochraisich lapicida totum et quicquid ab ipso habere debet.

Archivio di Stato, Zara: Atti del notaio Giovanni de Calcina - Bastardelli.

1458, 22 junii.

Ser Antonius de Cremona aromatarius in Spaleto.... è in relazione di affari con Georgius lapicida et Zanpetrus eius cognatus habit. Sibinici.

Arch. Spal. XXVI.

GIUSEPPE SABALICH (necrologia e bibliografia)*
Giuseppe Sabalich (obituary and bibliography)

Il 13 settembre 1928 si spense a Zara il comm. Giuseppe Sabalich. Era socio corrispondente di questa Deputazione dal 1923 ed effettivo dal 1927 quando, nella memorabile adunanza dell'Ascensione, agli studiosi della Venezia si aggiunsero quelli di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume.

Era nato a Zara il 13 febbraio 1856. Trascorse la prima giovinezza a Venezia e vi tornò spesso, anche dopo essersi definitivamente stabilito a Zara, finchè, giovane ancora, una agorafobia e una talassofobia non lo confinarono a Zara dove visse sino alla morte coltivando i suoi studi, gli affetti famigliari e la memoria dell'unico figliolo mortogli quattordicenne[1].

Poco più che ventenne fece le prime prove di scrittore su una rivista zaratina, *La Palestra*, che, fondata nel 1878 da un gruppo di giovani di cui era l'anima Vitaliano Brunelli, fu vera palestra dove Lorenzo Benevenia, Arturo Colautti, Gaetano Feoli, Vincenzo Miagostovich, Roberto Ghiglianovich e molti altri dalmati foggiarono e affinarono l'animo, lo stile e il pensiero. *La Palestra,* come comportavano i gusti romantici d'allora, era prevalentemente letteraria, e il Sabalich, sotto il pseudonimo di "P. Di Castelvetro" vi pubblicò racconti e bozzetti quasi tutti di vita veneziana. Qualche anno più tardi fondò egli stesso due giornali: nel 1887 le *Scintille*, da lui dirette per circa due anni, e nel 1888 la *Cronaca dalmatica* che ebbe vita breve ma non ingloriosa. Continuò in questi giornali a trattare il genere letterario: racconti, bozzetti, commedie, monologhi e poesie, specialmente in dialetto zaratino.

Ma già in questi lavori è manifesta la tendenza del narratore e del poeta a trasformarsi in istorico: affiorano in essi con sempre maggiore insistenza il ricordo e la reminiscenza dotta, diventa sempre più forte il bisogno di riattaccare il presente al passato, di considerare i tipi e gli

* *Archivio Veneto*; Vol. IV, 1928, VII.

[1] Per maggiori dettagli biografici vedi: E. DE LUPI, *Chiacchiere veneziane*, in *Il Dalmata*, 1 febbraio 1905; E. MADDALENA, *Il Teatro Nobile di Zara*, in *La Lettura*, Milano, 1 dicembre 1923, pp. 897-904; *Il Littorio Dalmatico*, Zara, 15 settembre 1928.

ambienti rappresentati non nel solo momento in cui sono colti dall'autore, ma come prodotto di un lungo processo storico. Così, attraverso una serie di lavori, nei quali è interessante seguire come il Sabalich sempre più s'avvicini alla trattazione storica, si opera la sua trasformazione da letterato in istoriografo. Nel 1897, dopo quasi due anni di stampa, esce la prima sua opera di questo genere, la *Guida archeologica di Zara con illustrazioni araldiche*, titolo forse troppo dotto che non rende a pieno lo spirito e il contenuto del libro. Di archeologia in essa v'è poca o punta, e per essere una guida è lavoro forse troppo farraginoso e poco maneggevole. Ma immensa è la copia dei dati in essa raccolti, immenso l'amore con cui l'autore li ha messi insieme, immense le cure dedicate specialmente a quelli che ricordano la storia e la gloria di Venezia. L'autore stesso, nella prefazione, piuttosto che storico o cicerone ama chiamarsi "immagazzinatore" di notizie e dichiara di metterle in luce "non già per quello che Zara è, ma per quanto Zara fu... affinchè esse meglio rifulgano nel distacco del presente". Parole sincere e coraggiose che, oltr'essere esatto apprezzamento dell'opera propria, suonano rampogna e aperta protesta contro quella vana opera di croatizzazione che proprio in quegli anni aveva raggiunto a Zara il culmine della sfacciataggine e della ferocia.

Lo stesso animo e lo stesso metodo informano anche tutti gli altri lavori storici del Sabalich. Alla *Guida* seguirono *Sotto San Marco, Civiltà latina in Dalmazia, Curiosità storiche zaratine, La Dalmazia nei commerci della Serenissima, Huomeni d'arme di Dalmazia, Monografie storiche zaratine, Ricerche di storia zaratina, Vecchie storie taratine, Antichità zaratine* ecc., opere tutte nelle quali con mirabile pazienza e notevole dottrina l'autore raccolse ingenti materiali storici specie dal Seicento in qua. Non v'è a Zara archivio grande o piccolo, non biblioteca pubblica o privata, non raccolta di famiglia anche umilissima, dove il Sabalich non abbia frugato e di dove, alle volte a prezzo di sacrifici e di umiliazioni, non abbia tratto qualcosa. Tutto preso dalla sua febbre di ricerca ad ogni porta aveva battuto e tutto, o quasi tutto, era riuscito a vedere. Quante volte, per esempio, non lo si vide salire, con quella sua aria volutamente sorniona e lo studiato complimento, le scale del Gabinetto di Sua Eccellenza l'imperiale e regio Luogotenente, per chiedere il permesso di vedere all'Archivio di Stato certo processo del primissimo Ottocento contro alcuni framassoni! E che aria desolata quando tornava con la millesima ripulsa! E che gioia, e che irrispettose esclamazioni all'indirizzo di Sua Eccellenza, quan-

do, nella Biblioteca Pappafava, riuscì a scovare qualcosa che sul tanto contesogli processo gettava un po' di luce!

Le sue ricerche non si esaurivano nel chiuso delle biblioteche e degli archivi. Egli le continuava alla luce del sole: nelle piazze, nei campielli, nelle calli osservava i monumenti, copiava le iscrizioni, studiava gli stemmi. E tutto metteva a frutto, tutto ordinava e coordinava. L'enorme materiale raccolto non rimaneva nelle sue mani cumulo freddo e informe. Ne uscivano scritti, ai quali, se si può alle volte rimproverare pochezza di critica e scarsezza di controllo sulle fonti prime, non si può negare agilità e snellezza di esposizione, vivezza di colorito e soprattutto vera e profonda comprensione e vivissimo amore per la storia dalmata specialmente se veneziana. I suoi scritti, pubblicati quasi tutti in appendici di giornale prima di essere estratti o raccolti in volume, erano letti ed apprezzati assai, specialmente dal popolo, e contribuirono potentemente a mantenere in Dalmazia il senso della venezianità.

Al patrimonio artistico zaratino dedicò il Sabalich tre opere sontuose e di utilità grandissima: *I dipinti delle Chiese di Zara, Le miniature antiche di Zara*, *Pitture antiche di Zara*. Opere anche queste non organiche nè critiche, ma paziente raccolta e segnalazione di materiali, studio e ricerca diligente di ciò che Zara ancora possiede, amorosa e dolorosa menzione del molto che è andato perduto.

Dopo lo storico vuol essere nominato il folklorista e, fino ad un certo punto, il dialettologo. La parlata zaratina, i modi di dire, i proverbi, i giochi lo ebbero osservatore acuto, raccoglitore paziente, descrittore accurato. A tacere delle altre sue opere di questo genere, nomineremo soltanto il denso volume dei *Giuochi popolari zaratini*, che è come il codice della vita privata e dello spirito del popolo zaratino dello scorso secolo.

Una menzione speciale merita la monumentale *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara (1781-1881).* È l'opera alla quale il Sabalich attese con maggiore assiduità e con maggior amore, quella che lo occupò dolcemente quasi tutta la vita. Iniziatane la stampa nel 1904 ebbe la soddisfazione di vederla compiuta nel 1922. In essa si rispecchiano non solo cento anni di vita teatrale, ma cento anni di vita di tutta Zara. Vita che al Sabalich piace cogliere non solo nelle manifestazioni grandi e clamorose, ma anche, e soprattutto nel piccolo fatto e nella piccola cosa: un biglietto da visita settecentesco è per lui non meno significativo ed eloquente di un ordine di battaglia del maresciallo Marmont.

* * *

Questa l'opera del Sabalich storico. Essa però non costituisce che un lato solo della multiforme attività del compianto autore. Egli vuol essere considerato anche nella sua opera letteraria, nei suoi bozzetti, nelle sue commedie, nelle sue poesie[2]. E non solo perchè anche in questo dominio raggiunse una bella notorietà, ma anche perchè l'opera sua di letterato si interferisce, si compenetra e si integra con l'opera dello storico. Il Sabalich fu, e volle essere, rappresentatore, interprete e celebratore dello spirito veneziano della sua Zara. A questo fine, come gli serviva la rievocazione della storia dalmata e zaratina dei tempi della Serenissima, così era tratto a valersi anche di produzione letteraria originale. Letteratura, naturalmente, squisitamente regionale.

Nelle sue commedie e nelle sue poesie la vita veneziana, non importa se di Venezia o di Dalmazia, palpita e canta con una vivezza singolare. Niuno come lui fu in Dalmazia profondo conoscitore del dialetto, e niuno come lui maestro nel piegarlo ad esprimere le più tenui sfumature di pensiero. Le sue commedie riscossero applausi non solo a Zara e nelle Venezie, ma in tutta Italia; i monologhi, detti dalla Zanon, furono dappertutto apprezzati come frutto squisitissimo dell'ambiente veneziano.

E come non interpretò egli l'anima della sua Zara! In questi ultimi tempi, quando, ormai rotto dagli anni e dal male che lo affliggeva, lo si vedeva, nelle belle giornate, camminare, sorretto dal bastone, per le calli di Zara, non di rado avveniva che, a chi non lo conosceva, gli zaratini lo indicassero con le parole: "Ecco l'autore del *Sì*!". Il *Sì* è la popolarissima canzonetta, conosciuta ormai in tutta Italia, che i zaratini e i dalmati da circa quarant'anni cantano in tutti i momenti belli e brutti della loro vita cittadina[3]. Canto di guerra, di gioia, di affermazione, di protesta. Al canto

[2] Non sarà inutile dare qui in nota un elenco, che crediamo completo, di questa sua produzione. Opere di poesia: *Canzonete zaratine*, Zara, *Woditzka*, 1891; *Soneti zaratini*. *Saggi in vernacolo*, Zara, Nani, 1889; *Bufonade* (*soneti in dialetto zaratino*), Torre Annunziata, Maggi, 1893; *Acquarelli veneziani*, Zara, Woditzka, 1898. — Letteratura: *Profili*, Zara, Woditzka, 1880; *Leggenda eterna*, Milano, Quadrio, 1887; *Chiacchiere veneziane*, Fabriano, Gentile, 1902. — 'l'estro: *Le simpatie di Gemma* (*monologo in martelliani*), Zara, Woditzka, 1879; *Tra i due litiganti il terzo... perde* (*proverbio in un atto*), Zara, Artale, 1884; *Duetto finale* (*proverbio drammatico*), Zara, Artale, 1885; *Il giogo* (*commedia in un atto*), Zara, Artale, 1900; *Il mercato* (*dramma in un atto*), Zara, Artale, 1905; *Monologhi*, Zara, Artale, 1911; *Teatro*, Zara, Artale, 1913; *I monologhi della Zanon*, Venezia, Zanetti, 1925. Molti sono poi i lavori, specialmente teatrali, rimasti inediti.

[3] La canzonetta *El Sì*, composta nel 1890 e musicata dal maestro Leone Levi, fu stampata la

del Sì si marciava nell'anteguerra contro i croati, al canto del *Sì* veniva sfidata e fischiata la polizia austriaca, al canto del *Sì* si facevano a Vienna e ad Innsbruck le rivoltellate per l'Università italiana; al canto del *Sì* furono abbattute il 31 ottobre 1918 le aquile austriache; al canto del *Sì* fu accolto a Zara Gabriele d'Annunzio liberatore; al canto del Sì si difesero e si difendono i diritti di Venezia e d'Italia sulla sponda dalmata. Rare volte anima di poeta si fuse così intimamente con anima di popolo come quando Giuseppe Sabalich trovò per i dalmati il verso della canzonetta del *Sì*. Il suo cadavere deve aver avuto dentro la bara fremiti di vita quando il 15 settembre 1928 Zara gli diede l' ultimo saluto con le note dell'agile strofe

Do basi a chi trova
Parola più bela...

Bibliografia - Critica e Storia.

1. *Alcune lettere d'illustri dalmati,* per nozze Nachich de Fenzi, Zara, Woditzka, 1882, pp. 36, nn. 4.0.
   Cont. Due lettere di N. Tommaseo, una di P.A. Paravia, due di R. De Visiani, commentate e illustrate.
2. *La ginnastica nella poesia antica*, Zara, Woditzka, 1886, pp. 27.
3. *Niccolò Battaglini (cenni biografici)* in *Scintille*, Zara, 4 agosto 1887.
4. *Niccolò Tommaseo e la ginnastica* in *Cronaca Dalmatica*, Zara, 2 maggio 1888.
5. *Francesco Suppè e l'operetta*, Zara, Vitaliani, 1888, pp. 47.
6. *Per la storia critica di un verso dantesco,* Venezia, Fontana, 1889, pp. 20, 16.0 (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, luglio-settembre 1889).
7. *Il nostro preteso Delfino* in *Scintille*, Zara, 1889, n. 19 e 20.
8. *Saggio di voci, modi e proverbi nella parlata popolare zaratina*, Zara, Woditzka, 1892, pp. 54.
9. *Guida archeologica di Zara con illustrazioni araldiche*, Zara, Woditzka, 1897, pp. 8 nn. + 514 + XXXII.

prima volta nel periodico *Zara*, (an. I, n. 17, 30 aprile 1891), poi riprodotta in *Canzonete zaratine*, (1891) e ristampata infine innumerevoli altre volte in fogli volanti.

10. *Antonio Papadopoli* in *Rivista Dalmatica*, Zara, a. I (1899), fasc. 4, pp. 98-102.
11. *Sotto San Marco. Ritagli di storia e letteratura patria*, Zara, Artale, 1901, pp. 167.
    Cont.: L'ultimo Provveditore. Un'istanza capitolare. Due poeti zaratini. Sindici inquisitori in Dalmazia. Ebrei a Zara. Una satira del costume.
12. *Civiltà latina in Dalmazia,* Zara, Artale, 1902, pp. 125.
    Cont.: Le accademie zaratine. Una rappresentazione sacra a Traù.
13. *Strade di Zara nel Settecento*, in *Il Dalmata,* Zara, 1904, n. 19 e 20.
14. *Tradizioni popolari zaratine*, nel vol. *Ad Adolfo Mnssafia gli studenti italiani della Dalmazia*, Spalato, Tip. Sociale, 1904, pp. 155-174.
15. *I dipinti delle chiese di Zara*, Zara, Jankovic, 1906, pp. 64 con 50 tav., folio.
16. *Curiosità storiche zaratine*, Zara, Artale, 1906, pp. 193.
    Cont.: Le vie di Zara nei tempi andati. Carlo Gozzi a Zara. La pulizia stradale e la polizia dei mercati di Zara ai tempi veneti. Anagrafi e statistiche archeologiche. Gli asili dei morti. I libri dei morti.
17. *La Dalmazia nei commerci della Serenissima*, Zara, Vitaliani, 1907, pp. 112.
18. *Cronache zaratine dei tempi andati*, Zara, Jankovic, 1908, pp. 51. *Cont.:* Una cronaca del Seicento. Le confraternite di Zara (Rosario e Suffragio).
19. *Le miniature antiche di Zara*, Zara, Jankovic, 1909, pp. 28 con 32 tav., folio.
20. *Huomeni d'arme di Dalmazia*, Zara, Artale, 1909, pp. 49.
21. *Gustavo Modena a Zara*, Venezia, Istituto veneto arti grafiche, 1910, pp. 9, 8.0 (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, XXXIII, fasc. 2).
22. *Monografie storiche zaratine*, Zara, Jankovic, 1911, pp. 77. *Cont.:* Proemio. Gli annali della peste. Le cronache dei Provveditori.
23. *Ricerche di storia zaratina*, Zara, Artale, 1912, pp. 4 nn. + 295.
    Cont.: Gli orologi pubblici. La pubblica igiene ai tempi di Dandolo. Un processo per stregoneria. Chiese soppresse e chiese distrutte. Un complotto politico. Alvise Zola e i travagliatori.
24. *Pitture antiche di Zara,* Zara, Artale, 1912-1913 (a dispense), pp. 40 nn. + 56 cc. e 56 tav., folio.
25. *Vecchie storie zaratine*, Zara, Vitaliani, 1913, pp. 4 nn. + 84 + 56 nn.

Cont.: Annali urbani. Vita di popolo e vita di palazzo. Gozzoviglie, festività ed agapi funebri. Appendice.

26. *La pena di morte e gli esecutori di giustizia*, in *Risorgimento*, Zara, 1913-1914, pp. 217-240.
27. *Giuochi popolari zaratini*, Zara, ed. A. Nani, 1918, pp. 4 nn. + CIX + 366.
28. *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara (1781-1881)*, Zara, Ed. A. Nani. Stampato a Fiume nella Tip. Battara dal 1904 al 1914 e compiuto a Zara nella Tip. Artale dal 1921 al marzo 1922. Sono 44 dispense di compless. pag. 342 con 137 ill., folio.
29. *Antichità zaratine*, Zara, Tip. R. Prefettura, 1925, pp. 102.
    Cont.: Toponomastica. I rosoli zaratini. Le iscrizioni delle case. Le iscrizioni delle ville.
30. *Arte dalmata nei costumi popolari*, in *La Lettura*, Milano, ottobre 1925, pp. 773-777, con illustr.
31. *I proverbi zaratini delle stagioni*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, Venezia, VII, 1925, pp. 198-209.
32. *La Dalmazia nei commerci della Serenissima*, in *Rassegna Italiana*, Roma, settembre 1926, pp. 589-596.
33. *Zara che fu*, in *Almanacco Italiano* 1927, Firenze, Bemporad, pp. 143-153, con illustr.
34. *Venezia, l'Adriatico e gli Schiavoni,* in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 20, novembre 1927.
35. *Feste civili e religiose in Dalmazia: Le giostre a Zara (1409-1818)*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, fasc. 29, agosto 1928.

ARBE NELLA STORIA DELL'ARTE, DELLE LETTERE E DEL PENSIERO ITALIANO*

Arbe in the history of Italian art, literature and thought

A voler ricercare l'inizio dei legami spirituali che nei secoli tennero avvinta la Dalmazia all'Italia bisogna risalire all'anno 9 d.C., quando i legionari di Germanico, rotte presso Arduba le ultime resistenze degli Illiri, e piantate nella terra di Dalmazia le aquile di Roma, dissero le fatali parole: *Hic manebimus optime*.

Fu allora che, superato un primo momento di perplessità, i Dalmati cominciarono a subire tanto potenti il fascino e l'influsso di Roma da divenire qualche secolo più tardi, nello scadimento del nome e della gloria di Roma, essi soli i più genuini rappresentanti di quelle virtù che avevano fatto di Roma la degna signora del mondo. Fu allora che in Dalmazia ebbe inizio quella meravigliosa attività dello spirito che, perpetuatasi nei secoli, ribelle ad ogni infiltrazione straniera, resistente ad ogni barbaro colpo, fece della Dalmazia una delle più civili regioni d'Italia. Esporre ed illustrare quest'attività esorbiterebbe dal compito mio. Mi basti dichiarare come, contrariamente a quanto altri ha voluto faziosamente insinuare, non si tratta di riflessi e di imitazioni di quanto oltre Adriatico si andava producendo. La civiltà dalmata, qualunque sia il campo nel quale si svolga, procede per una propria via, opera con propri mezzi, vive di propria vita; e se tra essa e quella della Penisola balza agli occhi evidente un parallelismo, esso non può che costituire una novella prova della identità della stirpe e della eguaglianza delle sue facoltà creatrici. Alle volte, è vero, nella letteratura per esempio, la civiltà dalmatica è alquanto in ritardo in confronto a quella della Penisola; altre volte però, come nelle arti figurative e nelle scienze esatte, la Dalmazia precorre ogni altra regione d'Italia.

Tronco queste considerazioni di carattere generale per restringermi, come mi sono imposto, a trattare della sola Arbe, che nella storia della civiltà dalmatica occupa un posto altamente cospicuo.

Adagiata in una delle più favorevoli posizioni dell'Adriatico, sulla via – nell'evo antico e nel medio – di importantissime vie di comunicazione,

* *Museum*, anno XI, num. I, gennaio-marzo 1927.

orgogliosa di una storia tutta intessuta di glorie, fiera di tradizioni nobilissime, ricca di fiorenti industrie e di rigogliosi commerci, confortata di clima mitissimo, bella di paesaggi meravigliosi, Arbe era l'ambiente ideale per il sorgere e lo svilupparsi di una larga e feconda attività artistica e intellettuale.

Dell'età romana e del primo medioevo oggi purtroppo ci mancano le creazioni dirette di queste attività, per quanto elementi vari e sicuri ci permettano di rappresentarci al vivo quale essa possa e debba essere stata.

Sappiamo che sin dal I secolo dell'impero Arbe era costituita a municipio, ascritta alla tribù Sergia e retta da edili, decurioni e dumviri; sappiamo che all'epoca degli Antonini le sue mura furono restaurate, ampliate e munite di torri; numerose iscrizioni dedicatorie a divinità e ad imperatori, frammenti architettonici e reliquie di simulacri abbondantemente sparsi in ogni sito della città, stanno a testimoniare del numero e della magnificenza dei suoi templi e degli altri suoi edifici. Chi furono e di dove vennero gli autori di questo meraviglioso sviluppo edilizio? Tutti indovinano il nome che mi trema sulla penna: quello del lapicida Marino che, prima di passare il mare e prima di ritirarsi sul Titano per costituire quel nucleo di civile consorzio che doveva poi sviluppandosi dar luogo alla gloriosa Repubblica che porta il suo nome, dovette certo a Rimini e nella patria sua romanamente modellare e istoriare più di un marmo delle celebri cave della sua Loparo e della vicina Golli.

Nè al campo delle arti figurative era certo limitata l'attività degli Arbesani. Forse sin dal secolo IV la comunità cristiana che da molto vi esisteva si organizzò in vescovado che, per essere allora l'unico delle isole del Quarnero e del lido della Giapidia, aveva una giurisdizione vastissima. Nel sinodo provinciale tenutosi il 530 a Salona, il vescovo d'Arbe Tiziano figura al terzo posto dopo Stefano vescovo di Salona e dopo Andrea vescovo di Zara. Non si saprebbe come immaginare l'esistenza di un'autorità ecclesiastica di tale importanza senza in pari tempo pensare a una di quelle scuole cattedrali che nell'evo medio tra tanto dilagare di barbarie, erano le uniche ad alimentare la fiaccola della civiltà.

Or non è molto nel Museo di San Donato a Zara mi son trovato di fronte a un capitello cubico lavorato a fogliame e ad uccelli, del secolo VIII, proveniente da chissà qual chiesa di Arbe. La sua meravigliosa fattura e le sue patine, per quanto consunte, m'han fatto irresistibilmente pensare alle severe teorie dei minoriti, dei suddiaconi, dei diaconi, salmo-

dianti sotto la disciplina del cantor nella penombra mal rotta da qualche raggio di sole penetrato attraverso le esili finestrelle crociformi a scherzare con gli azzurri e con gli ori dei plutei, delle iconostasi, degli antipendi.

* * *

La storia scritta della civiltà arbesana comincia però appena verso il 1060, quando il vescovo Drago e tutto il clero, il priore Madio e tutto il popolo donarono a Fulcone abate benedettino la chiesa di San Pietro in Valle, perchè costruisse un monastero secondo la sacra regola del beatissimo Benedetto. È noto quale missione di cultura si fosse assunto, e non solo in Dalmazia, l'ordine benedettino. Il monastero di Arbe, come quelli di Zara, di Nona, di Tcon, di Traù, divenne in breve ora asilo di studi e di cultura. I *magistri grammatici*, i *praeceptores*, i *cantores*, i *lectores* educarono non alla sola pietà folle intere di alunni, sì che Arbe per il buon seme sparso da questi monaci è in grado, due secoli dopo, di gareggiare con le più fiorenti e civili città non della Dalmazia sola, ma di tutto l'Adriatico. Il secolo XIII è per la storia della civiltà arbesana il periodo più glorioso: sorge in questo secolo il famoso Campanile ch'è la più fulgida gemma dell'arte romanica dalmata, sorge il Palazzo del Conte, si restaura e si amplia la Cattedrale, si costruisce l'Arsenale e si ricostruiscono le mura. E mentre navi arbesane corrono tutto l'Adriatico e l'Oriente per vendere l'arbascio, la seta, il sale, il vino, le legne, i pesci in gelatina, la cera, i formaggi, le carni salate che l'industriosa popolazione va in gran copia producendo, nella città dove affluiscono rivoli d'oro si sviluppa e fiorisce la scultura, la pittura, l'oreficeria.

La dovizia e la bellezza dei marmi che, forse ancor nell'epoca romana, fece sì che la località di Arbe che li possiede fosse chiamata Nuova Paro (*Neoparo - Loparo*), favorì il sorgere e l'educarsi di maestranze di lapicidi che a piene mani profusero nella città i prodotti dell'arte loro. E come non c'è angolo di via, non c'è facciata di palazzo, non c'è edificio pubblico o privato dove, per quanto umile, non viva ancora qualche segno dell'opera di questi anonimi artieri, così anche dipintori e alluminatori arbesani lavorarono per le case e per le chiese della città loro e ancor oggi, per quanto il tempo abbia travolto quasi tutte le opere loro, brillano non pochi nelle sacristie e sugli altari delle chiese i cartoni e le tavole che, con la smaglianza degli ori, con l'infantile abbozzo delle scene e con la fissa rigidità delle figure, ci riconducono a quello che ho detto il più glorioso

secolo dell'arte arbesana. E a questo secolo appartiene anche l'opera che è l'orgoglio maggiore del tesoro della chiesa arbesana: il cofano che racchiude il capo di San Cristoforo, il santo che aiutò gli Arbesani a debellare Saraceni, Croati e Ungheresi e che per questo, assieme al lapicida di Loparo, fu assunto a protettore e gonfalone della città.

Ma agli Arbesani del secolo XIII non poteva bastare che i Benedettini di San Pietro o la Curia di Arbe educassero i loro figlioli alle scienze e alle lettere come prescriveva la legge canonica o la regola di S. Benedetto. Per i loro figlioli che poi dovevano essere consiglieri, notai, esaminatori di carte; per i loro figlioli che poi dovevano correre il mare come mercanti o come sopracomiti, essi volevano un'educazione e un'istruzione che, facendo a meno di tutto quello ch'è peculiare cultura degli ecclesiastici, li preparasse a divenire buoni cittadini, savi reggitori, esperti mercanti, ottimi artieri. Ed ecco che un documento del 1258 ci dà per la prima volta il nome di un maestro di scuola: *magister Gregorius grammaticus*, maestro che abbiamo sufficienti indizi per ritenere persona laica che, condotta dal Comune, presiedeva ad una di quelle scuole cittadine, vanto dei nostri comuni del medioevo. Settantasei anni più tardi ritroviamo i nomi di un *Stephanus magister a scholis* e di un *Leonardus magister a scholis*, e il documento, questa volta non così avaro di notizie, c'informa che ciascuno di questi maestri percepiva dal comune 10 ducati d'oro di salario annuo, importo che, aggiunto alle regalie e alla quota in danaro che gli scolari eran tenuti a pagare al maestro, costituiva un onorario lautissimo, tale che pochi comuni pagavano al loro maestro di scuola.

Se non proprio da questa, certo dalla scuola benedettina d'Arbe uscì quel frate Giorgio de Hermolais che, divenuto poi vescovo, scrisse nel 1308 in un latino medioevale, ma non scevro di efficacia, la "Storia delle tre vittorie riportate dagli Arbesi per intercessione di San Cristoforo".

* * *

È tempo però che ci decidiamo a varcare il medioevo per entrare nella chiara luce del Rinascimento.

Il trapasso dall'una all'altra di queste età, per Arbe, come per la restante Dalmazia, tranne Zara, non fu nè facile nè fortunato.

La pace di Zara del 1358 aveva messo nelle mani di Lodovico d'Ungheria tutta la Dalmazia che, proprio quando avrebbe avuto bisogno del più severo raccoglimento per mettere in valore le energie che durante il

medioevo aveva così meravigliosamente accumulate, ripiombò nella più nera miseria e nella più profonda barbarie. Il notaio Bartolomeo Ursio, inviato dalla Repubblica di Venezia a regolare alcune faccende politiche in Dalmazia, così scriveva al doge il 16 gennaio 1360 da Segna, dove era giunto passando certo anche per Arbe: "Le condizioni poi della Dalmazia sono in così pessimo stato che niuno che abbia veduto e udito può credere; quasi tutti infatti rimpiangono il dominio vostro e dell'attuale si lamentano, dicendo che sotto il vostro dominio tanto i comuni quanto i singoli cittadini erano ricchi ed ora è tutto il contrario, nè se qualcuno ha alcunchè di bello, osa mostrarlo". Non è qui il luogo di soffermarci su lo sgoverno, le estorsioni, l'oppressione dei signorotti croati che in nome del re d'Ungheria ressero la Dalmazia nel malaugurato cinquantennio dal 1358 al 1409. Ci basti constatare che, quando in quest'anno la Dalmazia ridivenne possesso di Venezia, il comune di Arbe, per lo innanzi ricchissimo, non essendo più in istato di bastare a se stesso, fu costretto a rassegnare alla Serenissima tutte le sue rendite e a lasciarle la briga di provvedere ai suoi bisogni.

Ma bastò che Venezia riassumesse le redini del governo perchè Arbe cominciasse subito a riaversi dal fierissimo colpo.

Restaurare la passata grandezza del comune italico era impossibile. La stessa ineluttabile legge storica che nella Penisola aveva trasformati i comuni in signorie e in reggimenti autocratici, fece sì che anche in Dalmazia gli uffici e gli onori politici divenissero privilegio di pochi e che una numerosissima folla di uomini di lettere e di artieri potesse in pace e in raccoglimento applicarsi allo studio e all'esercizio di arti svariatissime.

Su queste nuove basi cominciarono a svilupparsi anche ad Arbe gli studi e le arti. Nel 1445 si finisce di intagliare il coro della Cattedrale dove ogni stallo ha la finezza e l'armonia di un'ottava dell'Ariosto; nel 1454 Andrea Alessi, l'illustre costruttore della cappella del beato Giovanni Orsini di Traù, compie il sacello Cernotta nella Chiesa di San Giovanni Evangelista; nel 1456 forse lo stesso Alessi costruisce per commissione del vescovo Giovanni Scaffa la cappella dedicata ai Santi Gerolamo ed Anastasia nella Cattedrale e scalpella l'arca meravigliosa che oggi si ammira nel convento dei frati di Campora; nel 1431 la famiglia Zaro fa erigere e dota il magnifico altare del Corpo di Cristo nella Cattedrale; nel 1446 si inizia la costruzione del chiostro dei frati minori di Campora, eremo di pace, ove Gabriele d'Annunzio sognò di riposare l'anima affaticata; certo

verso il 1450 le chiese di Arbe cominciano ad ornarsi di polittici dal Vivarini, quando questo meraviglioso esordio è troncato da un altro terribile flagello che inesorabilmente si abbatte su Arbe: la pestilenza del 1456-1457, che miete quattro quinti della popolazione. Sono terrificanti gli episodi che di questa pestilenza ci tramandarono le fonti scritte e la tradizione: enormi mucchi di robe, di masserizie, di oggetti anche preziosi si bruciano perchè appartenuti a gente colpita dal contagio; le case e i palazzi dove ancor qualcuno vive si intonacano di calce; nelle case invece dove son tutti morti si murano addirittura porte e finestre; i cittadini ancor vivi che riescono a riparare nelle campagne sono inesorabilmente uccisi dai contadini perchè non diffondano il flagello. “La strana antica città medioevale – scrive l’inglese Jackson – sembra più una memoria che una cosa reale, e di tutte le città dalmate non ve n’è nessuna dolce e graziosa come la povera Arbe colpita dalla peste”.

* * *

Cessato il flagello, Arbe visse ancora, produsse, diede ancora alla civiltà qualche nome glorioso, ma la passata grandezza non fu più che un sogno.

Se finora abbiamo potuto parlare di una attività multiforme tutta coordinata ai fini del progresso, ormai non possiamo che fare dei nomi e constatare la sopravvivenza di singole istituzioni culturali.

La scuola, che nel Trecento abbiam visto fiorentissima, rinsanguata nel Quattrocento da savi provvedimenti della Repubblica, continua nel Cinquecento a educare e ad istruire la gioventù arbesana. Vi si insegnano, come rilevo da un documento del 1570, *tavoleta*, *vesperi*, *Donato et regole*, *concordanze*, *latini et letioni*, *epistole et versi*, sicchè i giovani possono da essa direttamente accedere alle università. Gli Atenei di Padova e di Bologna accolgono poi i giovani goliardi oltremarini, li erudiscono nelle lettere, nel diritto, nella medicina e in cambio del diploma miniato s’hanno le pareti fregiate dello stemma della loro famiglia.

L’elemento intellettuale che così si veniva formando trapiantava in patria il gusto e le consuetudini letterarie della Penisola. Nè a continuare nella sperduta isola del Quarnero le vecchie gloriose tradizioni di cultura italica era esso solo. In folla venivano dalla Penisola maestri, notari, uomini di lettere e uomini di legge i quali, operando su un terreno ferace e da secoli preparato a riceverli, in Arbe, come a casa loro, facevano

risuonare l'eco dei loro canti e spandevano la dottrina delle loro lezioni e dei loro conversari. Facile, ma troppo lungo ed inutile sarebbe allineare qui i nomi di tutti coloro che abbiamo rintracciato nelle vecchie carte. Ma alcuni domandano di essere in ogni modo nominati: Quel Tedaldo della Casa (1450), per ([*a penna:*] Tedaldo della casa, d'Arbe, qui au XVme siècle vona un "cuete spècial à Pètrarque et à Boccace dont il trascrivit plusieurs codex". Tamaro, La Venètie julienne etc. Roma 1919, III, pag. 25 che si fonda su "Communication de N. A. Hortis". Probabilmente però Tedaldo, non è di Arbe, ma un cancelliere che accompagnò qualche conte. Rintracciarlo. Era cancelliere di Zaccaria da Mosto (1448-50). V. il doc. 20 maggio 1450 nella mia collezione). esempio, che, votatosi ad un culto amoroso per i nostri trecentisti, trascrisse in Arbe parecchi codici del Petrarca e del Boccaccio; quel Gianfrancesco Grisini, padovano, che trasferitosi poi a Zara, resse per ([*a penna:*] In una copia di tre documenti, estesa verso la metà del sec. XV si sostiene così: "Ego Johannes Franciscus Grisinus Patronus, publicus imperiali auctoritate notarius et coadiutor cancellerie Arbi fideliter a copiavi…" (vedi il doc. 19 ott. 1412 nella mia collezione). A Zara esercitò le funzioni di cancelliere della comunità dal 1454 al 1495.) più decenni con onore la cancelleria del comune; quel Giovanni Lorenzo Regini da Feltre, venuto in Arbe quale cancelliere del conte Lorenzo Minio (1470-1472) dopo aver a Venezia e in Dalmazia ([*a penna:*] "Ego Joannes Laurentius Reginus quondam preclari artuim et medicine doctoris magnifici uomini Joannis Mathei de Filtro, publicus imperiali auctoritate notarius et supra dicti magnifici uomini comitis (Laurentii Minio) cancellarius…" nell'autenticazione del testamento di Collane di Cernotta tra gli unici doc. 1455, 1 apr. Lorenzo Minio fu conte d'Arbe dal 1470 al 1472. Per il Regini vedi i lavori del Rešetar e Segarizzi e Curnia dove è menzione anche del padre Gianmatteo. Il fratello di Gianpietro, Andrea (v. Segariffi pag. 5, n. 3 e 4) era nel 1446 a Pago cancelliere del conte Niccolò da Canal, ed ebbe contatti con Arbe. Vedi nella mia collez. il doc. 1446, 9 giugno – 14 agosto. 1472 a Traù cancelliere del conte Ludovico Lando.) (Ragusa) dato prova di egregie doti poetiche. E circa negli stessi anni del Regini fu forse in Arbe, condottovi dal nobil uomo Martino Nimira a insegnare nella scuola municipale, il celebre umanista marchigiano Tideo Acciarino, che dopo aver dimorato e poetato alla corte ([*a penna:*] 1471, 27 giugno. Tides Acciarino a Spalato procuratore di ser Domenico Spirandello di Arbe; nello stesso anno proc. di "nob. Martino

de Nerniza de Arbo". Documenti di Spalato, nelle mie schede. Per l'Acciarino vedi il lavoro di Fr. Lo Parco e il mio sui Maestri a Spalato nel 400.) 49 di Alessandro Sforza (1458) e dopo aver insegnato in parecchie città di Dalmazia (1470-1480) si fece, negli ultimi due decenni del secolo XV, valido promotore del risveglio umanistico calabrese.

Ma ad altri nomi, e più gloriosi, conviene rivolgere la nostra attenzione.

Il cardinale Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Girolamo Muzio, Antonio Mezzabarba. Il raggrupparli qui tutti e quattro, per quanto vario possa essere stato il tempo nel quale dimorarono in Arbe e varia l'attività che vi svolsero, non è senza ragione. Anche ai mediocremente dotti di storia letteraria non sfuggirà che trattasi proprio di un angolo di Ca' Venier trapiantato in Arbe. Chè, se per il fortunato cardinale veneziano non possiamo, allo stato delle presenti ricerche, dire altro se non che fu abate commendatario dell'abbazia benedettina di San Pietro in Valle, ben possiamo asserire che il Muzio ([*a penna:*] Per il Bembo commendatorio di S. Pietro, vedi La bolla di collezione 1518, Idibus Jan. in Farlati, Illyricum sacrum, V, p. 627 e le per le sue relazioni con gentiluomini arbesani le lettere a Cristoforo Cernota d. d. 30 sett. 1526 e 24 giugno 1527 in "Lettere" vol. III, Verona 1743, p. 138-139.) e il Si. Mezzabarba, prima della pubblicazione delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di G. F. Fortunio (1516), discutevano in Arbe ([*a penna:*] Avant certe pubblicationi (le "Regole" del F.), Gerolamo Muzio se trovant à Arbe, riscutail avec le prète Mazzabarba, de la valeur de la langue italienne. Tamaro, La Venètie cit., Rome 1918, vol. I, p. 517. = La notizia è probabilmente venuta da "Le battaglie per la difesa dell'italica lingua" del Muzio.) di lingua italiana; ben possiamo dire che Bernardo Cappello, il "bembista sfegatato", dimorò in Arbe dal 1 giugno 1540 al 24 giugno 1541, esule per aver sostenuto nel Consiglio dei Pregadi una massima ostile al Consiglio dei Dieci.

Ma non soltanto sulla presenza di persone di tanta fama e di tanta dottrina intendiamo fondare la nostra trattazione. La piccola Arbe ricevette non solo, ma diede anche qualcosa alla cultura e all'arte d'Italia. Arbesano era quel Martino Nimira, arcidiacono della patria sua, uomo letteratissimo, residente in Roma, segretario di non ([*a penna:*] Vedi la nota alla carta seg. – Archivio notarile di Zara. Vidolich, carte diverse. Inheviatum senza data: "Stephanus Ar(chidiaconus) instituit suum procu-

ratorem ser M. de Nimira secretarium r.mi d.mi Cardibalis". Il Vidolich vagò dal 1484 al 1499. Se l'atto è anteriore al 1490 può trattarsi di Marco Darbo, morto in quest'anno. Cfr. questa altra imbreviatura dello stesso Vidolich: 1486, 5 apr.: "Venerabilis et circumspectus in purbiter Stephanus de Cortesus canonius Arbensis, più in Xpo patris et dni dui Marci Danbo miseratione divina episcopi Prenestini S. Romane Ecchi cardinali tituli S. Marci Ven. nuncupati, familiaris, capellari et continui commensalis". Cardinale di Venezia dal 1493 al 1523 fu il celebre Domenico Gimani.) sappiamo qual cardinale, che nel 1492 curò la edizione bellissima (Roma, Eucario Silber) della Politica di Aristotele tradotta da Leonardo Aretino, mentre l'amico suo Lodovico Valenza Ferrarese di quell'opera scriveva le conclusioni. Di questo stesso Nimira è l'orazione latina ad Alessandro VI sulla Passione di Nostro Signore. Arbesani erano Giovanni de Dominis e Giovanni Foglietta noti causidici del foro veneziano nell'ultimo Quattrocento. Arbesano infine quel Girolamo de Dominis, leguleio anch'esso, ma poeta anche, autore di satire, una delle quali*, in materia dei dottarado* (1573), Francesco Sansovino credette non indegna di figurare accanto a quelle di Lodovico Ariosto, Ercole Bentivoglio ed altri.

E quante non sono le raccolte di rime del Cinque e Seicento, che abbiam visto manoscritte e stampate, in occasione di lauree, di nozze e di monacazioni? Bella, anche tipograficamente, quella stampata a Padova per il Pasquati nel 1666 in occasione della laurea in teologia di un Girolamo de Dominis. Sono innumerevoli poi le orazioni latine che ogni ecclesiastico che sapesse congegnare alla meno peggio un periodo latino si riteneva in dovere di tessere nelle più svariate ricorrenze. Nè possiamo tacere degli umili tentativi di versificazione ai quali notai e cancellieri si applicavano nelle ore d'ozio: abbiamo nella nostra biblioteca un manoscritto cinquecentesco, del quale il cancelliere volle riserbata la prima pagina ad alcuni suoi distici in lode di Arbe, distici che, pieni di correzioni e di pentimenti, ci fanno rivivere l'intimo travaglio di questo ignoto versificatore, intento a dar forma migliore all'umile sua creazione.

In sul finire del Seicento troviamo anche in Arbe, come nella restante Italia e come in quasi tutte le città di Dalmazia, un'accademia, [*a penna:*] Sull'"Accademia dei Cimentati", v. Perla in "Il Dalmata", 1897, 3 e 17 luglio.) l'Accademia dei Cimentati, istituto che non solo nell'attività sua, ma nel nome stesso fa pensare a un altro dottissimo consesso della Penisola. Come i loro connazionali d'oltre Adriatico, anche i Cimentati poeta-

no, anch'essi declamano, anch'essi "propongono" e "svolgono" temi. Pochi e quasi tutti perduti i frutti delle loro fatiche, perduti nell'oblio i loro nomi, tranne quelli di Cristoforo Nimira, di un Livich e di un Dominis, le cui poesie ci sono in parte conservate.

Tuttavia grandi poeti Arbe, come del resto tutta la Dalmazia, non ne produsse.

Accenti di vera poesia era forse capace di farci sentire quel Marino Bizza, di famiglia ricchissima da poco ascritta alla nobiltà arbesana, il quale, prima di divenir arcivescovo di Antivari, aveva nel 1595, in qualità di canonico del capitolo arbense, ottenuto dall'arciprete Bonetti della Repubblica di S. Marino, per la Chiesa di Arbe una costa del Santo arbesano. Ecco, tradotto dal latino, il brano del suo testamento che si riferisce alla sua attività poetica: "E poichè nella mia adolescenza scrissi in versi italiani e in 18 libri la vita del Santissimo Dottore della Chiesa Girolamo, di nostra gente, nè (a cagion delle varie e quasi continue peregrinazioni e occupazioni mie) potei mandarla a compimento, o almeno limare il già fatto, comando nel modo più assoluto ai miei eredi, se dopo la mia morte quel poema si dovesse trovare nella mia biblioteca così imperfetto, di darlo



Arbe: Palazzo del Conte (Xilografia di L. Pasquini)

subito, e senza trarne copia alcuna, alle fiamme, unitamente all'altro mio volume di poesie italiane esistente nella stessa biblioteca".

* * *

Molto maggior importanza della produzione letteraria di questi due secoli, ha il rinnovamento edilizio di Arbe che, compiutosi nel Cinquecento, diede alla città quell'aspetto mesto e circonfuso di sogno che tuttora conserva.

Sorge in questo secolo il campanile di Santa Giustina che, per quanto modesto, forma un tutto armoniosissimo con gli altri tre campanili romanici. Sorgono i palazzi de Dominis-Nimira con i loro portali e le finestre lombardesche. Si completa il nuovo Palazzo del Conte in gotico fiorito. Si rifà la facciata della Cattedrale in purissimo Rinascimento e si compiono tantissime altre costruzioni che qui sarebbe ozioso enumerare.

Lavorano a queste opere, umili lapicidi indigeni, tanto umili che nemmeno i contratti di lavoro di allora ne ricordano i nomi: mistro, lapicida, taiapiera sono le uniche denominazioni che occorrono nei documenti.

Un nome però, un nome del quale Arbe va giustamente orgogliosa, non è stato travolto dal tempo: quello del fonditore Battista. Nato poco dopo il 1450, ha dapprima la sua officina in Arbe, dove fonde la Granda, la campana che "ebbe un'anima d'oro, d'argento e d'amore". Ma poichè forse le mura anguste di Arbe non bastano alla magnificenza dell'arte sua, va a Ragusa, dove dalla sua bottega escono bombarde e campane per le torri e per le chiese della Repubblica di San Biagio.

Battista ha anche senso poetico e le opere sue si fregiano di iscrizioni come queste.

Su una bombarda:

Sum bombarda pavor mortalibus, aether et omnis
fulmine terra meo vel sine nube tonai.

Su una campana :

Canite tuba in Sion
vocate cetum
congregate populum
coadunate senes
congregate parvulos et sugentes ubera.

Oltre che la gloria, le lodi e le laute rimunerazioni di Ragusa, meritò Battista d'essere immortalato in alcuni epigrammi di Elio Lampridio Cervino, l'umanista raguseo che fu degno del lauro capitolino.

Eccoli :

De bombarda.
Fulmina Rhacusae vulcania credidit esse,
Dum Pius altitonans cerneret aequa suis.
Mox ait hoc nisi te Rhacusa tuebere taelo,
Tutelae dabimus coelitus arma tuae.
In eandem
Haec nova Rhacusae finxit Batista tuendae,
Nubibus erumpunt qualia tela canis.

* * *

Ma un altro nome è ormai tempo di proferire, un nome che da solo basta alla gloria di una città: il nome di Marc'Antonio de Dominis. Piuttosto che indugiarci a narrare le vicende della sua vita avventurosa, ci si permetta di tentare una rapida e sintetica rappresentazione degli aspetti e del significato della sua duplice attività di fisico e di filosofo. Come fisico egli è uno dei primi che nella ricerca scientifica applichi il metodo sperimentale. Il Dominis non è - si badi - uno di quelli della numerosa schiera galileiana che, affascinati dal genio del maestro e trascinati dalla sua grandezza, ne continuano più o meno gloriosamente l'opera. Le ricerche dell'Arbesano sull'iride e sull'arcobaleno risalgono al 1591, un anno prima che il Galilei ottenesse la cattedra di matematiche nello Studio di Padova, dove il Dominis già da più anni si trovava. Non è inopportuno ricostruire oggi colla scorta del volumetto: *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride*, che un parente suo, Giovanni Bartoli, pubblicò a Venezia nel 1611, il procedimento che portò il Dominis alla scoperta della decomposizione della luce. Egli servendosi d'una fiala di vetro piena d'acqua (una goccia non avrebbe, data la sua piccolezza, permesso delle osservazioni esatte) e proiettatavi la luce, vide come il raggio dopo esservi entrato si rifrangeva e andava in parte a riflettersi sulla superficie opposta; ritornato si spezzava di nuovo e arrivava all'occhio dell'osservatore tinto di vari colori a seconda del punto dove l'osservatore si trovava. Fissato questo principio egli potè spiegare quasi tutti gli altri fenomeni ottici che si connettono con il



Arbe: Portale della vecchia casa de Dominis-Nimira (Xilografia di L. Pasquini)

fenomeno dell'arcobaleno e nell'ottica spianare la via "all'Anglo che tanta ala vi stese".

Chi abbia presenti i canoni di quello che fu poi il metodo galileiano: "osservare i fenomeni, riprodurli artificialmente con l'esperimento, scoprirne i rapporti, dedurre la legge, riconducendo la varietà verso l'unità de' principi generali", non può non inchinarsi alla grandezza dell'Arbesano che, facendola una buona volta finita con le teorie dei metafisici disputanti di essenza, di universali e di astrologia, inaugurava col suo metodo una nuova èra nella storia della scienza e dell'umanità.

Nè questa, della rifrazione della luce, fu la sola grande legge naturale ch'egli scoprisse. Vide egli anche per primo, e spiegò nella sua operetta: *Euripus seu de fluxu et refluxu macis sententia* (Roma, 1624), che l'alta e bassa marea dipendono dall'attrazione del sole e della luna. Galileo, nel terzo libro del suo Dialogo dei massimi sistemi (1632), alla teoria del Dominis contrappone quella del moto della terra. Ma la scienza moderna non s'è lasciata, in questo caso, convincere dalla lucida chiarezza del ragionamento galileiano e tuttora segue e si fonda sulla teoria dell'Arbesano. ([*a penna:*] Vedi G. Galilei, *Vita ed opere*, ed. Vaccallu e Boggio Lera, Milano, Vallardi 1912, pag. 464.)

Questa sua attività scientifica fu però troncata quando nel 1600 egli fu eletto vescovo di Segna, malfamato nido di Uscocchi. Dopo aver fatto invano ogni sforzo per ingentilire e frenare quella barbara gente, allora più audace che mai, desiderò ed ottenne dopo poco l'arcivescovado di Spalato. Qui, oltre che dalle cure del suo ministero, la sua mente, pervasa di una concezione altamente moderna della vita, fu affascinata da un altro problema. È noto quali avvenimenti politici si andassero allora svolgendo tra Venezia e la Santa Sede.

Quello stesso animo che a Padova aveva tratto il Dominis, a svestire la tonaca del gesuita, lo portò ad essere risolutamente dalla parte della Repubblica. Nel 1615 lo troviamo a Venezia a lato del Sarpi e di Fulgenzio Micanzio. Di lui anzi ci resta una scrittura nella quale esprime il suo parere sul modo di risolvere la famosa controversia tra Roma e Venezia, scrittura degna di star a paro di quelle del grande consultore della Repubblica.

Non sappiamo se la scarsa fiducia che Venezia gli accordava o il fatto che la sua vita era realmente minacciata, indussero il Dominis ad abbandonare Venezia e a ridursi a Londra alla corte di Giacomo I. Qui, lontano da ogni pericolo, careggiato e regalato dal Re d'Inghilterra, l'Arbesano potè liberamente farsi valido assertore e banditore di quei principi che dovevan poi costargli la vita. Abiurata la fede cattolica, non tanto per intima convinzione, quanto per guadagnarsi i favori di Giacomo I e procurarsi i mezzi e il titolo a combattere la sua battaglia, il Dominis inizia con la parola e con gli scritti quella lotta che doveva poi terminare con la tragica arsione del suo cadavere in Campo dei Fiori.

Nel 1617 dà già opera alla composizione del suo *De Repubblica Cristiana* e, fatto decano di Windsor, bandisce nello stesso tempo dal pulpito della Cappella dei Mercieri di Londra (la chiesa degli Italiani) il suo verbo

antipapale. L'anno dopo pubblica col nome del Cardinale Bellarmino *lo Scoglio del Cristiano Naufragio* e nel 1619 la *Historia del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano* (fra Paolo Sarpi), della quale durante la sua permanenza a Venezia, in dimestichezza col Sarpi, aveva tratto copia dal manoscritto.

È difficile dire quali siano state le ragioni vere che persuasero e costrinsero il Dominis a lasciare nel 1622 l'Inghilterra e a ritornare in Italia.

Preso di mira dall'Inquisizione è imprigionato in Castel S. Angelo, dove l'umidità e la tetraggine del carcere lo fanno ammalare e morire; nonostante la sua morte, il processo continua e l'Inquisizione pronuncia sentenza di condanna; il suo cadavere, dissotterrato, vien dato alle fiamme in Campo dei Fiori la vigilia di Natale 1624, e le sue ceneri gettate nel Tevere.

Così si chiude la vita di questa grande figura di arbesano che col suo pensiero sta a cavaliere di due età. Non è qui il luogo di scagionarlo delle accuse di incoerenza e, purtroppo, anche d'impostura che gli furono mosse. Il Dominis, come Galileo, non ebbe certo la tempra di Giordano Bruno o di quel Giulio Cesare Vanini che avviandosi al rogo, disse: *Andiamo allegramente a morire da filosofo.* Non per aver egli osato liberamente pensare quando più vigorosa s'era fatta la reazione alla Riforma, la sua figura s'impone oggi alla nostra attenzione, ma per essersi egli, nonostante la sua educazione, *sentito irresistibilmente trarre* a piegare il suo pensiero e ad informarlo a quel nuovo ordine di idee che al secolo nostro schiuse la via delle più grandiose conquiste scientifiche e spirituali. Le contraddizioni, i tentennamenti, le incoerenze che agli occhi di qualcuno sembrano diminuire la sua grandezza sono un portato del secolo in cui egli visse e non un difetto del suo carattere. "Nel Seicento – ripeto le parole del Bovio – non c'è pensatore de' più celebrati che mentre lotta contro la Chiesa e la Scuola, contro la Spagna e i politici che le rappresentano non lotti con più affanno contro se stesso. E contro sè deve difendersi assai più che dall'Inquisizione, dal pedante aristotelico, dal cortigiano, dal vicerè".

Il Dominis se è la più grande è anche l'ultima figura dei grandi Arbesani.

E che così fosse era naturale. Arbe, che aveva tanto luminosamente partecipato alla gloria dell'arte, delle lettere e del pensiero italiano, doveva inevitabilmente partecipare anche alla sua decadenza.

I deliri e il barocco del Seicento, le smancerie e il rococò del Settecento ebbero certo anche ad Arbe i loro echi; ma son echi di un'arte così frivola e piccina che non mette conto tendere l'orecchio per raccoglierli.

Quando poi sul finire del Settecento proruppe quella formidabile rivoluzione che, imposto silenzio alle vane declamazioni delle Accademie, fece sì che il genio italiano si ridestasse in tutta la sua pienezza; quando il Foscolo, il Manzoni, il Canova, agitati e sospinti da quel divino afflato, che solo può dare l'opera grande e perfetta, crearono i Sepolcri, i Promessi Sposi, il Monumento a Clemente XIII, Arbe, come tutta la Dalmazia, avulsa dal suo tronco e spezzate tutte le fonti della vita, ebbe appena la forza di attendere e di sperare.

Attesa e speranza, ohimè, ancora vane.

DOCUMENTI INTORNO AD ANDREA ALESSI*
Documents about Andrea Alessi

Del gruppo di lapicidi quattrocenteschi, attivi su l'una e l'altra riva dell'Adriatico, Andrea Alessi è certamente una delle figure più notevoli. La vita e l'opera sua, insufficientemente illuminate dalle poche notizie raccolte e divulgate dal Kukuljević[1], erano sin poco tempo fa avvolte nel buio più fitto. Ultimamente il Kolendić portò un po' di luce sulla sua attività, a Traù e alle Tremiti[2]. Ma le altre tappe delle sue peregrinazioni e gli altri episodi della sua vita, specie il periodo iniziale della sua carriera, rimangono sempre oscurissimi. Ciò che nelle storie dell'arte si legge, piuttosto che fondato su documenti, è frutto di deduzioni e combinazioni non sempre rette ed esatte.

Convinti che la storia, anche se storia dell'arte, pur lasciando all'esame stilistico dei monumenti tutta quella enorme importanza che ha, debba, quando è possibile, anzitutto fondarsi sul documento, crediamo di non fare inutile cosa pubblicando qui il materiale archivistico intorno all'Alessi, che una pluriennale esplorazione dell'antico archivio di Spalato, conservato nell'Archivio di Stato in Zara, ci ha condotti a rintracciare. Sono ottantacinque documenti che illuminano in pieno la interessante figura di questo artiere e che, oltre a portare gran copia di nuovi dati e oltre a seguirlo dagli inizi del suo discepolato sin quasi alla morte, correggono molte errate combinazioni, eliminano impossibili attribuzioni, ci presentano insomma un Alessi abbastanza diverso e molto più completo di quanto sinora appariva.

Avvertiamo subito che questi documenti non sono ancora e in tutto ciò che dagli archivi è lecito attendersi. Di quello di Spalato noi, nei riguardi dell'Alessi, abbiamo esplorato i volumi XXIII-XL e nulla di essenziale speriamo che da essi ci sia sfuggito. Del vol. XLII abbiamo con molta fatica

**Rassegna Marchigiana*, Anno VIII, n. 3, dicembre 1929.

[1] S. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI: *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih*, Zagabria, 1858, pagina 4 segg.

[2] P. KOLENDIĆ: *Dokumenti o Andriji Alešiju u Trogiru*, in "Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju", Belgrado, vol. II (1924), fasc. I, pag. 70 segg.; e *Alesi I Firentinac sa Tremitima*, in "Glasnik skopskog naučog društva", Skoplje, vol. I (1925), fasc. I, pag. 205 segg.

esaminato soltanto i primi tre o quattro fascicoli. Con ciò la nostra esplorazione abbraccia gli anni 1445-1494. Più oltre non andammo nè andremo, ciò i volumi seguenti sono, quanto a conservazione, ciò che di più miserando si possa immaginare. Informi ammassi di carte divorate dall'umidità e dilaniate da ogni genere di parassiti, dalle quali lo storico, anche se riesce a vincere la nausea che prova al solo vederle, nulla di importante e di completo riesce a ricavare. Alle volte, come nel caso del volume XLI, si tratta addirittura di blocchi compatti di terriccio rossastro che a solo prenderli tra mano si sfasciano. Ma oltre che nell'archivio di Spalato, c'è, sull'Alessi, parecchio da spigolare in quelli di Arbe, Zara, Sebenico, Traù e Curzola, per limitarci alla sola Dalmazia. Certo è che essi non daranno frutti così copiosi e importanti come quello di Spalato, ma, non v'ha dubbio, completeranno i dati che ci accingiamo a mettere in luce e colmeranno le poche lacune che il nostro materiale presenta.

Diciamo poche lacune chè rari sono gli anni nei quali l'Alessi non ci si presenti attivo, o, per lo meno, presente a Spalato. Andatovi sul finire del 1447, e ottenuta qualche anno dopo la cittadinanza, elesse questa città a dimora prediletta, a centro della sua attività e a luogo dei suoi interessi. Anche quando l'uno o l'altro lavoro ne lo teneva lontano vi tornava spesso. Questa sua assiduità non risulta sempre dai nostri documenti, ma molti sono gli atti che, anche non riguardandolo, documentano la sua presenza ricordandolo come teste. Noi, naturalmente, non li pubblichiamo, chè troppo aumenteremmo la mole di questo lavoro; ma non possiamo non accennare subito che tale sua presenza è documentata anche il 20 dic. 1457, 10 dic. 1458, 10 sett. e 6 dic. 1472, 27 apr. e 30 sett. 1474, 27 febbr. e 16 ott. 1475, 18 apr. 1476, 19 dic. 1477, 6 lugl. e 23 sett. 1481, 12 febbr. e 6 mar. 1482, 18 mar. 1483, 24 genn. 1484, 19 lugl. 6 sett. e 20 ott. 1490, 23 mag. 1491, 16 nov. 1492, 10 ott. 1493, 11 dic. 1497.

Quanto all'altro nostro materiale documentario avvertiamo che, per risparmio di spazio e per renderlo più maneggevole e perspicuo, non ne diamo la pubblicazione per esteso, ma in forma di regesto. Abbiamo cioè sfrondato i nostri documenti di tutto ciò che non recasse un reale, se pur minimo, contributo alla conoscenza della attività professionale dell'Alessi, delle sue relazioni, dei suoi interessi e delle sue vicende famigliari. Rare volte, e soltanto quando trattasi di documenti di eccezionale importanza, o che riassumono casi o vicende trascinatisi lungamente e a noi non in tutto noti, abbiamo creduto di dover trascrivere i documenti nella loro

integrità. In fine di ogni documento o regesto abbiamo notato tra parentesi il solo numero del volume da cui è ricavato: l'indicazione dei fascicoli e delle carte in un materiale deperito e disordinato come quello dell'Archivio di Spalato, che dovrà presto o tardi subire una cernita e un riordinamento, non si presentava opportuna nè sempre possibile.

* * *

Percorriamo ora rapidamente le vicende biografiche dell'Alessi quali ci sono rappresentate dal nostro materiale.

Il primo documento che lo riguarda, ricavato questo dall'Archivio notarile di Zara, è il suo contratto di discepolato. Il 31 marzo 1435 il giovane Alessi, si colloca per otto anni come garzone nella bottega di Marco fu Pietro da Troia[3]. Documento importantissimo che anzitutto ci conferma nel 1425 circa la sua data di nascita, che corregge la quasi universale asserzione essere stato l'Alessi allievo di Giorgio da Sebenico e che, se è vero che il timpano della chiesa di Santa Maria della Carità a Venezia risale al 1440[4], elimina la attribuzione fattagli dal Venturi del lunettone ora conservato nella sagrestia della chiesa della Salute. Per otto anni, sino al 1443, l'Alessi rimase certamente nella bottega di Marco da Troia. Poco dopo licenziato, Giorgio Orsini, che nel 1444 lavorava a Zara intorno alla cappella di Santa Maria delle Grazie nella chiesa di San

[3] Di questo lapicida, noto sinora sotto il nome di Marco di Pietro di Puglia, si sapeva soltanto che nel 1447 lavorò alla cisterna del Comune di Sebenico (A. DUDAN: *La Dalmazia nell'arte italiana,* Milano 1921, pag. 143, 182, 308). Il saperlo da Troia è fatto che può dar luogo a interessanti constatazioni ove si pensi che proprio nella prima metà del Quattrocento c'era una attività di restauro intorno al duomo di questa città delle Puglie (cfr. FR. CARABELLESE: *Le cattedrali di Molfetta e di Troia e Restauri al duomo di Troia nella prima metà del secolo XV,* citati in "Nuovo Archivio Veneto", an. 1905, sag. 158 e an. 1899, p. 182). Di Marco di Pietro da Troia, oltre che nel 1435, è documentata la presenza a Zara il 9 ott. 1444 (Arch. not., Atti Calcina, Istr., teste in una fideiussione per Giorgio da Sebenico), il 28 genn. 1452 (ibidem, b. IV, f. 6, c. 75, assume a garzone Gregorio Grubanovich de Luchavac), 6 nov. 1452 (ibidem, c. 213 t., si dichiara pagato della dote della moglie Rosa), 8 marzo 1453 (ibidem, e. 341, ha delle differenze con Marco Livaza lapicida cittadino di Zara per le quali elegge a giudici arbitri il causidico zaratino Sante da Pesaro e Simone Bilsieh protomastro dei marangoni di Zara). Altri dati senza dubbio verranno alla luce quando l'Archivio notarile sarà meglio esaminato.

[4] KOLENDIĆ: *Aleši i Firentinac* cit., pag. 206. Non sappiamo di dove il Kolendić abbia ricavato la data del 1440. Giacchè il VENTURI: *Storia dell'arte italiana, VI, La scultura del Quattrocento*, Milano, 1908, pag. 1015 segg., che conosce le date dell'esecuzione della cappella Cernotta di Arbe e del battistero di Traù, pare propenda a ritenere l'Alessi attivo a questi lavori tra il 1460 e il 1466. Se veramente l'opera risale a questi anni l'attribuzione del Venturi acquista invece, come vedremo, probabilità grandissima.

Francesco[5], è probabile lo trovasse e lo conducesse a lavorare alla cattedrale di Sebenico. Come aiuto dell'Orsini egli compare in un documento dell'8 gennaio 1445[6] e come *habitator Sibenici* ce lo dà un documento spalatino del 4 gennaio 1448. Ma in questa data egli aveva già trasferito la sua dimora a Spalato e vi aveva piantato bottega propria, assumendo, per il prezzo di 105 ducati d'oro, la costruzione della cappella di Santa Caterina nella chiesa di San Domenico[7].

Da quest'anno sino alla morte, ripetiamo, centro dell'attività, degli interessi e degli affetti del nostro lapicida sarà la città di Spalato.

Subito la sua bottega deve aver assunto notevole grido e deve essere stata straordinariamente attiva. Nel dicembre 1449, durando ancora la costruzione della cappella di Santa Caterina, lo troviamo ad assumere due garzoni: Giovanni Bizaschi e Marino fu Veselco (Allegretto). Ma oltre che a Santa Caterina egli deve aver lavorato anche al Palazzo del Comune, giacchè il 27 luglio 1451 il conte, i giudici e i sindici, oltre alla *civilitas merita*, gli dànno gratis, *propter grata servitia et in remivierationem laborum suorum*, un terreno nella città vecchia del quartiere di Sdoria, perchè egli ne possa fare abitazione o bottega.

Nel 1452 i documenti ce lo dànno occupato in due lavori: a digrossare e scolpire per Giorgio Orsini i pezzi della Loggia dei Mercanti di Ancona[8] e a costruire per ser Colano de Cernotta la cappella dei Santi Girolamo e Niccolò[9] nella chiesa di San Giovanni Evangelista d'Arbe. L'anno seguente egli affida il compimento di quest'ultimo lavoro al lapicida Pietro de Barberio, forse perchè occupato in Ancona con Giorgio Orsini. Nel 1454 è nuovamente a Spalato: assume servetti, toglie in prestito ed incassa

[5] G. PRAGA: *Alcuni documenti su Giorgio da Sebenico*, in "Rassegna Marchigiana", an. VII, n. 3, dicembre 1928.

[6] P. GIANUIZZI: in "Archivio storico dell'arte" 1904, pag. 404, cit. da VENTURI, op. e vol. cit., pag. 1014.

[7] S. KUKULJEVIĆ: *Slovnik,* pag. 4. Non siamo riusciti purtroppo a trovare questo documento nè altri ricordati dal Kukuljević. Anzi nel vol. XXIII dell'Archivio di Spalato, pulito e fascicolato da Giuseppe Alacevich verso il 1890, abbiamo trovato, di mano della stesso Alacevich, un cartino con questa nota: "manca il liber XXXIV Instrumentornm, a die VIII augusti 1447 ad diem XVI januarii 1448". A chi conosca la consuetudine del Kukuljević di appropriarsi senza ritegno alcuno delle carte che, avendo per lui qualche interesse, non sapeva o non aveva il tempo di copiare, la cosa non riesce strana.

[8] A. DUDAN, op. cit. II, pag. 240.

[9] G. PRAGA: *Notizia d'arte*, in "Rivista Dalmatica", a. VI, fasc. III (dicembre 1922) pag. 73.

denari. Le sue condizioni finanziarie s'erano intanto fatte floridissime: il primo luglio del 1454 egli finisce di pagare una casa comperata l'anno innanzi per l'assai cospicuo prezzo di 130 ducati d'oro. Ma non per questo rallenta la sua attività. Un contratto stretto il 4 febbraio 1455 con il suo allievo Marino di Veselco ce lo dimostra sempre vivamente occupato. Interessante la constatazione ch'egli ormai non eseguisce da sè i pezzi meno importanti delle sue costruzioni, ma si limita a metterli in opera. Pezzi senza dubbio eseguiti sul modello di altre opere da lui stesso disegnate e compiute: la cappella per ser Colano di Arbe, la casa del ricchissimo mercante veneziano Or Ventura Maraviglià e il Palazzo comunale.

Intanto altri garzoni affluiscono nella sua bottega: il profugo bosnese Juraj Gradomilovich e Giorgio di Miladino da Lesina. Nel tempo stesso si assicura lo sfruttamento di una vasta petrara alla Brazza.

L'atto del 15 novembre 1455 ci induce a ritenerlo ancora occupato a lavorare per il comune. Dal 1456 al 1460 lavorò probabilmente in Arbe, per quanto nel 1458 compaia due volte presente a Spalato come compratore di immobili.

Col 1 novembre del 1461 s'inizia nei riguardi della sua dimora e della sua attività un periodo d'ombra che si protrae sino al 1466. Dove fosse e che cosa facesse in questi cinque anni nè i nostri nè altri documenti sono finora riusciti a chiarire. Certo è però ch'egli si allontanò da Spalato per parecchio tempo e in luogo parecchio distante. Lo deduciamo dal fatto che nel giorno surricordato egli dà in affitto a un tale ser Giovanni d'Agostino la sua casa in città vecchia e i suoi beni per il canone annuo di lire 55 di piccoli. A Spalato ricompare il 20 maggio 1466 e compera in città un orto pel prezzo non piccolo di lire 260. Sul finire dello stesso anno si trasferisce a Traù, dove, con qualche intervallo, rimane sino al 1472 eseguendo, parte da solo e parte in collaborazione con Niccolò Fiorentino, il battistero della Cattedrale (1467), la cappella di San Giovanni Orsini (1468-1472), la sepoltura del giureconsulto Giovanni Sobota (1469), il palazzo del vescovo Torlonio (1470 ?), quello di Coriolano Cippico (1470), il portico della Loggia comunale (1471) ed altre cose minori.

La vicinanza di Traù a Spalato gli permise di tener d'occhio, difendere ed incrementare i suoi interessi anche in quest'ultima città: i documenti spalatini di questi anni ci parlano di vigne e di case comperate dai suoi procuratori o dall'Alessi in persona.

Nel 1472 egli, assieme a Niccolò Fiorentino, è a Spalato a mutar certe colonne e ad eseguire altri lavori nel campanile della Cattedrale. Per essi i due lapicidi ricevono il 30 novembre dai fabbricieri della Cattedrale la somma di 90 ducati d'oro.

Subito dopo l'Alessi, sempre in compagnia di Niccolò Fiorentino, assume la costruzione della facciata di Santa Maria degli Agostiniani sulle isole Tremiti. Dopo un anno di lavoro è compiuta, ma dà origine a liti infinite, prima tra gli agostiniani e i due maestri e poi tra lo stesso Alessi e il suo collaboratore; liti la cui conclusione ci è rappresentata dai nostri documenti del 22 e 23 marzo 1480, rimasti sconosciuti al Kolendić che, nell'opera che abbiamo ricordato, pure di esse ha esaurientemente trattato.

Dal 1474 in poi l'Alessi è costantemente presente a Spalato. I documenti, moltissimi, ci parlano però quasi esclusivamente dei suoi interessi famigliari: sono altre vigne, terreni arativi, case e botteghe che in quantità sempre crescente vanno ad accrescere le sue sostanze. Che egli lavorasse sempre non può essere messo in dubbio: il fatto che il 15 maggio 1475 assume come allievo Marino Zvitanovich dalla Brazza ne è prova sicura. Ma difficile è dire a che opera fosse precisamente dedicata la sua attività. I documenti del 6 febbraio 1478 e 12 gennaio 1480 ce lo presentano ai servigi della fabbriceria del campanile e della chiesa di San Doimo, intento a rifare e a restaurare più che a costruire di suo. Tale attività è probabile egli svolgesse anche prima.

Nel 1483, 11 aprile, egli assume un altro apprendista: l'undicenne Michele Cherlich da Sebenico. La sua bottega dunque è sempre in pieno fervore di attività, per quanto altre cure ed altre briglie comincino ormai ad assillare il nostro artiere. L'amministrazione del suo patrimonio ormai ricchissimo; le liti e le differenze ogni poco insorgenti con l'uno o l'altro dei venditori, dei vicini e dei cointeressati; i dissensi originati da malintesi o dall'ingordigia delle persone con cui aveva contratto delle relazioni d'affari e d'affetto, son tutte cose che lo occupano e lo preoccupano non poco.

S'aggiunge un'altra causa di intima insoddisfazione: da molti anni egli aveva tolto in moglie Marussa de Balistis, che, per quanto diletta, a lui, solo e lontano dalla patria e dai parenti, nessun figliolo e nessun affetto aveva dato. Certo il nostro lapicida, ormai innanzi negli anni, deve aver pensato che non solo per sè, valeva la pena di aver tanto faticato, se il 16 maggio 1487 si decise di togliere come figlio adottivo il nipote Giovanni fu Pietro

de Balistis. Commovente dimostrazione di tenerezza, nella quale, come in tante altre cose, l'animo dell'Alessi tutto penetrato di ingenua rettitudine, doveva poi rimanere deluso.

Nel 1488 egli ha nuovamente occasione di dimostrare alla ormai sua Spalato di quanto tenero affetto la circondasse. Urgeva in quell'anno più prepotente che mai il pericolo turchesco e la città, con le mura vecchie e minaccianti mina, era in serio pericolo di cadere. V'è in Spalato tutto un fervore di attività per rinforzarle e riattarle[10]. L'Alessi è dei primi a prestare l'opera sua gratuitamente o a ridottissima mercede. Il lapicida famoso che aveva profuso le grazie della sua arte nel battistero di Traù, nella cappella del beato Orsini e in mille altri luoghi, vecchio quasi sessantenne, non disdegna di trasformarsi in umile muraro e semplicemente squadrare e allineare pietra su pietra perchè alla città a lui caramente diletta sia risparmiato l'orrore della conquista turca. Di tanta abnegazione la patria lo ricompensa dandogli per tenuissimo canone annuo un terreno presso la gabella vecchia del sale e liberandolo da ogni fazione e gravezza solite a prestarsi dai cittadini.

La costruzione delle mura e della scarpata è l'ultima opera di cui parlino i documenti relativi all'Alessi. Dal 1488 sino alla sua morte gli atti della cancelleria spalatina continuano a ricordarlo, ma riguardano unicamente affari privati, negozi familiari, questioni d'interesse. Vecchio, per quanto deluso nei suoi affetti, chiuse la vita apprezzato e stimato per la sua rettitudine ed onestà. Non invano un tale che con lui aveva delle differenze, presentatosi in tribunale, dichiarò il 7 settembre 1493 che, conoscendo essere l'Alessi *uomo buono e di buona coscienza e che contro coscienza nulla avrebbe fatto*, piuttosto che litigare con lui e deferire ai giudici la lite, preferiva dargli liberti di decidere la contesa secondo a lui paresse giusto.

Nel 1503 si costruì la tomba nella chiesa di Santo Spirito[11] alla cui confraternita apparteneva. Nel 1507 era certamente morto poichè un elenco dei cittadini di Spalato, compilato il 1° giugno di quest'anno[12] non reca il suo nome.

[10] G. PRAGA: *Vicende quattrocentesche del Palazzo di Diocleziano in Spalato*, in "Rivista Dalmatica", a. VIII, fasc. III-IV (luglio 1926), pag. 101 segg.

[11] P. KOLENDIĆ: *Grob Andrije Alešija u Splitu*, in "Glasnik skopskog naučnog društva", I (1926), pag. 191.

[12] Archivio di Spalato, vol. L.

***

Ecco, in succinto, quanto sull'Alessi dicono i nostri documenti. Questi cenni introduttivi non pretendono tuttavia di aver esaurito l'argomento e tanto meno di aver sino all'ultimo strutturato il materiale che qui presentiamo. Molte altre illazioni esso permette, specialmente se messo in relazione con quello già da altri pubblicato[13]. Ma ad altri il cavarle e a darci un quadro completo della figura di questo non mediocre artiere. Il nostro compito di semplici editori aveva da essere limitato a una rapida scorsa attraverso le vicende biografiche del nostro lapicida e a un fuggevole sguardo all'ambiente in cui visse: scorsa e sguardo che servissero di orientamento e introduzione alla lettura dei documenti.

DOCUMENTI

1. - M°CCCC XXXV°, indictione XIIIa, die ultimo mensis marcii, presentibus ser Petro Ciuitchi et ser Dominico Sincouich mercariis et ciuibus Jadre testibus.

Andreas filius Nicolai de Durachio cum voluntate et consensu dicti Nicolai patria sui promisit et conuenit cum magistro Marco condam Petri de Troya lapicida ibi presente et sponte acceptante stare et habitare pro eius discipulo ad adiscendam artem lapicidarie hint usque ad octo annos proxime futures at ab ipso non recedere nec furtum neque fraudem comittere, imo quod erit bonus fidelis legalis et obediens eidem in omnibus licitis et honestis, et hoc pro eo quia versa vice dictus magister Marcus promisit ipsum Andream secum in domo sua habere tenere allere nutrire vestire et calciare condecenter toto tempore dictorum octo annorum et iuxta posse docere dictum artem, of in fine dictorum otto annorum eidem dare ducatos sex aeri, vestes ab eius dorso et unum caput uctensilium diete artis secundum consuetudinem pro eius salario et mercede. Que quidem omnia promiserunt sibi ad inuicem semper firma rata et grata habere tenere attendere etc. sub pena librarum XXV parv. et obligatione sui et omnium suorum bonorum presentium et futurorum etc. Qua pena etc. Actum Jadre super platea. (*Altra grafia*): Ego Zanninus de Carbono examinator subscripsi.

(*Archivio Notarile, Zara. Atti Teodoro Prandino, b. 4, f. 16, cc. 302*).

2. - 1449, 6 dicembre. Ser Georgius Mathei et ser Simon Mathei fratres de Spaleto concesserunt magistro Andree Nicolai de Durachio lapicide habitatori Spaleti... Juanum Bizaschi eorum olim famulum… ad serviendum et famulandum ipsi magistro Andree in arte sua pro annis quiuque... primittentes dicti ser Georgius et set. Simon

[13] Per esempio il doc. 15 giugno 1187 ci permette di ritenerlo qualche anno prima attivo a Zara alla chiesa di San Simeone e il doc. 29 gennaio 1498 fa pensare a una sua dimora a Venezia.

fratres quod dictus Juauus ben fideliter et solicite serviet et famulabitur ipsi magistro Andree in dicta at sua eiusque mandata licita et honesta faciet ... Et hoc quia ipse magist. Andreas se obligando promixit tenere ipsum Juanum dicto tempore et ben trattare, artem suam instruere et sibi dare vitum vestitum et calciamenti condecenter, net a se licenciare ante dictum tempts; in fine vero temper promisit sibi dare utensilia artis sue videlicet maleum et martelum suit dram et decem pontarolos sine aliqua contradictione ...

(A. s. XXIII)

3. - 1449, 13 dicembre. Ser Nicola Gavosolich de Spaleto dedit concess et locavit Marinum filium condam Veselchi ... ad serviendum et famulandum magistro Andree Nicole lapicide de Durachio habitatori Spalati ... ad arte suam pro annis tribus ... promittens ipse ser Nicola quod dictus Marina bene fideliter et solicite serviet et famulabitur suprascripto magistro Andree... et sibi obediens erit eiusque mandata licita et honesta faciet... Et hoc quia suprascriptus magister Andreas (promisit) tenere ipsum Marinum dicto tempore et bene trattare, artem suam instruere (et sibi dare vitum vestitum et calciamentum condecenter net a se licenciare ante dicta tempus; (in fine vero) temporis promixit sibi dare feramenta et utensilia artis sue prout est de m(ore ma)gistrorum...

(*In margine*): MCCCCLII, indictione XV, die XIIII julii. Supradietus Marinas condam Veselchi ... se sponte obligando promisit ipsi magistro Andree lapicide presenti sibi servire per unum annum secuturum ultra tempus dictorum triunr annorum secundum continentiam dicti instrumenti locationis ...

(A. S. XXIII)

4. - 1451, 27 luglio. In Christi nomine amen. Anno navititatis eiusdem MCCCCLI, indictione XIIII, ducante serenissimo principe et domino domino Francisco Foscari dei gratia inclito duce Venetiarum etc., temporibus quidem reverendissimi in Christo patris domini Jacomini Baduario eadem gratia archiepiscopi Spalati, magnifici et generosi viri domini Donati Barbaro honorabilis comitis, nobiliuni virorum Thome de Papalis, Simonis Mathei, Marini de Madiis et Rainerii Laurentii indicum Spalati, die vero XXVII mensis julii. Magnificus dominus comes antedictus et indices una cum ser Matheo de Albertis et ser Nicola Massar sindicis comunis Spalati, nomine et vice dicti commas, in perpetuum et iure proprio dederunt concesserunt et transtulerunt libere et gratis magistro Andree Nicole de Durachio lapicide civi et habitatori Spalati presenti recipienti et stipulanti pro se et soia heredibus ac successoribus unum locum set territorium dicti comunis vacuum positum in civitate veteri Spalati ad castrum vetus in loco dicto Sdoria prope muros comunis et civitatis prope locum et territorium datum (Joanni) Brasole lapicide et prope alia loca et territoria dicti comunis longum quinque passibus et latum quatuor passibus ad habendum, tenendum, gaudendum, usufructuandum, laborandum, fabricandum, cohoperiendum, habitandum et proprio possidendum... sine contradictione dicti comunis et alterius cuinslibet persone; et hoc propter grata servitia dicti magistri Andree et in remunerationem laboruun suorum, sine aliqua solutione affictus, terratici sive livelli, renuntiando orni suo ieri et legum auxilio sibi competenti vel competituro, tatutis, ordinibus, privilegiis, reformationibus, provisionibus et consuetudinibus comunis et civitatis Spalati. Quam concessionem et

omnia et singula suprascripta promiserunt dominus comes et indices antedicti cum prefatis sindicis nomine dicti comunis habere perpetuo firmam, ratam et firma, rata, rata attendere et observare, non contrafacere vel venire per se vel alium sett. alios aliquacatione, causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena contenta in statutis comunis cum obligatione omnium bonorum dicti comunis presentium et futurorum. Qua pena soluta vel non, commissa vel non, rata tamen maneant omnia in presenti instrumento contenta. Achim Spalati inter ambas portas presentibus ser Marco Petri, ser Paulo Vuleini, ser Andrea Marci testibus habitis rogatis et aliis pluribus, ser Antonio Stagni consiliario examinatore. Ego Dominicus de Manfredis condam ser Antonii nolath, publicus imperiali auctoritate et iuratus notarius et cancellarius comunis Spalati predictis presens fui atque rogatus et de mandato scripsi et publicavi.

(A. S. XXXIV).

5. - 1453, 12 agosto. Magister Andreas lapicida, civis et habitator Spaleti, ex una parte, et magister Petrus magistri Georgii de Barberio ex alii, ad invicem... ad infrascripta pacta (devenerunt), videlicet quod dictus magister Petrus debeat cum persona sua laborare ad capelam per ipsum magistrum Andream acceptam ad construendum in civitate Arbi a ser Colono (*sic per* Colano) cive Arbi suis sumptibus et expensis, et de lucro aut previo facto habere debeat terciam partem. Et sic promissit dictus magister Petrus ad dictam capelam suis sumptibus et expensis laborare, dando dictus magister Andreas ditto magistro Petro hint ad quatuor menses proxime venturos... pro parte solucionis dicteytercie partis ducatos anni (*la somma non è indicata*) pro ditto labororio fiendo ed deinde subiacere debeat cum onere et honore prout dictus magister Andreas se obligavit.

(A. S. XXIV).

6. - 1454, 30 gennaio. Jacobus condanl Braichi de Poliza se sponte obligavit... ad... famullandum magistro Andree lapicide habitatori Spalati presenti et recipienti pro annis octo proxime futuris... et dictus magister Andreas promixit... in capite dictorum octo annorum sibi... solvere ducatos quinque auri...

(A. S. XXV).

7. - 1454, 5 giugno. Magister Andreas Nicolai de Durachio lapicida habitator Spaleti... confessus fuit... se esse... debitorem... ex causa... mutui ser Lucete Nicole mercatori Spaleti... libras centum et sexaginta, soldos sexdecim parvorum monete venete... promittens dictus magister Andreas lapicida... restituere predictas libras... amodo usque ad festum sancte Marie de mense angusti proxime futurum...

(A. S. XXV).

8. - 1454, 1 luglio. Ser Johannes filius condam ser Simonis Mathei labanich de Spaleto... confesses fuit se... recepisse a magistro Andrea lapicida Nicole de Durachio habitatore Spaleti... ducatos quinqueginta auri... et hoc nominatim pro resto et completa solutione ducatorum centum et triginta auri qui fuerunt... protium... unius domus posite Spaleti in civitate veteri ad mercatum lactis... vendite per ser Georgium Mathei Bubanich et per ilium supradictum ser Simonem emus fratrem dicto magistro Andree lapicide pro marci: dicto pretio ducatorum CXXXta mini, de quo pretio dictus ser

Simon tempore diete venditionis habuit a dicto magistro Andrea emptore ducatos octuaginta auri ut de predictis omnibus apparebat instrumento scripto in M° CCCC° LIII° die XV° mensis martii manu ser Dominici de Manfredis tune cancellarci comunis Spaleti...

(A. S. XXV).

9. - 1455, 18 gennaio. Quia Georgius famulus magistri Andree lapicide qui obligatus erat ei servire usque ad cerium tempus, vigore instrumenti locationis de ipso fatti, et fugam aripuit, ad instantiam ipsius magistri Andree se conquerentis, dominus comes terminavit quod, in quantum idem magister Andreas ipsum Georgium in aliquo reperiret, quod possit ilium convenire et artari iuxta continentiam dicti instrumenti non obstante aligno temporis concursu etc.

(A. S. XXV).

10. - 1455, 29 gennaio. Magnificus dominus comes antedictus cimi honorandis iudicibus suis terminavit quod magister Anthonius Hemlich marangonus reficere debeat unum murum suis sumptibus existentem inter ipsum et magistrum Andream lapicidam ac per ipsum devastatum et quod nulum (il necesarium aut laborerium in illo facere debeat sine licentia et auctoritate dicti magistri Andree lapicide).

(A. S. XXV).

11. - 1455, 4 febbraio. Magister Andreas lapicida in Spaleto (parte ex una et) magister Marinus Veselcovich parte (ex altera) venerunt ad pactum et (conventionem) infrascriptam... videlicet: La convencion che fazo mi Andrea de Alexi taiapiera de Durazo habitator in Spalato: a tal pato e convencion semo perveniudi cum maistro Marin Veselcovich che el dito Marin se obliga a lavorar a mi Andrea primamente colonete diseoto como sono quele dela scala de ser Ventura per livra una soldi IV l'una. Ancori me de lavorar peci di pozo tre longi pie quatro a quela forma e guixa corno queli de ser Colane de Arbo per livre quatro el pezo. Ancora pezi dui de pozo longo pie tre lavorado pur como quelo de ser Colano de Arbo per livre III el pezo; e che me die lavorar peci cinque di coloneli como queli II de ser Colano de Arbo, e de haver livre III del peto. E mi Andrea debo dar le piere ala Braza che dito Marin le die spontar e lavorar a soprascripto prexio soto pena del dopio. E questo lavorier die far a ogni mia requisition, e mi li debo dar per tuto mazo ducati quatro, lo resto quando mi haverò messo lo dito lavorier in opera. Ancora peti III de strafori a forma e guixa como sono queli dela balconada del palazo, e che die haver livre tredexi del pezo, per li quali adeso die haver livre quindexe soldi..., e quando haver compido lo resto, e che de lavorar quando che vorò mi Andrea...

(A. S. XXV).

12. - 1455, 15 febbraio. Magnificus dominus comes antefactus mandavit ore proprio magistro Antonio Hemlich marangono quatenus pena et bano librarum decem parvorum comuni Spaleti aplicanda debeat fabricasse et aptasse minim existentem inter ipsum et magistrum Andream lapicidam per ilium devastatum prout alias terminavit usque ad die quintodecimo mensis marcii proxime venturum inteligendo tunica quod aptare et murare debeat duro id quod devastavit sub pena predicta omnibus suis sumptibus et uxpensis etc.

(A. S. XXV).

13. - 1455, 3 aprile. Jurai Gradomilouich de Veselestrasa se voluntarie patto astrinsit tamquam homo sui iuris ad serviendum et famulandum magistro Andree lapicide in Spalato.... pro annis sex.... promittens dictus Jurai quod bene serviet et famulabitur dicto magistro Andree et obediens erit einsque mandata licita et honesta faciet.... promittensque dictus magister Andreas tenere dictum Jurai usque ad dictum tempts et bene trattare et artem sum instruere et sibi victim et vestitum condecenter prestare nec a se ante dictum tempts licentiare et in fine ditti (temporis) dare ipsi ducatos quatuor aeri et laboreria condecentia arti sue secundum usum et consuetulinen Spaleti....

(A. S. XXV).

14. - 1455, 2 maggio. Gaspar et Cepregna Thomasich de Bracia germani de vita. Strasenich.... vendiderunt magistro Andree lapicide in Spaleto.... comoditatem units loci sui super certo eorum terreno posito in Vesela in perpetuum ita et taliter quod super illo idem magister Andreas laborare, possit unam petrariam et omnia allia facere super ipso loco que sibi videintur et placuerit incipiendo ab ecclesia et tendendo usque ad marinam, hoc pro pretio.... librarum decem parvorum....

(A. S. XXV).

15. - 1455, 16 ottobre. Georgius Miladini Coperich de Lesina... dedit et locavit Stefanum eius fratrem etatis annorum decem otto... ad serviendum et famulandum magistro Andree lapicide in Spaleto... pro annis sex proxime venturis, promittens dictus Georgius quod dictus Stefanus... bene serviet et fanmlabitur dicto suo patrono... promittensque dictus magister Andreas tenere ipsum Stefanum... et sibi vietum et vestitum condecenter prestare et artem suam diligenter instruere et in fine dicti termini sibi dare ducatos sex anni....

(A. S. XXV).

16. - 1455, 15 novembre. Magnificus dominus vicecomes existens ad sum solitum hanchum iuris unha cum honorandis iudicibus suis sententententiavit... magistrum Andream lapicidam presentem et confitentem ad dandum et solvendum... magistro Petro balistario libras vigintiduas parvorrum yuas sibi dedit nomine comunis Spaleti existens debitor dicti comunis que non sunt possite ad computum dicti magistri Petri balistarii et expensas legitimas.

(A. S. XXV).

17. - 1458, 26 febbraio. Domina Margarita olim uxor ser Petri a Barba et ad presens uxor domini Hemanuelis, de licentia et auctoritate... domini omitis et sui regiminis mihi infrascripto notario eius nomine data etc., ac espressa voluntate ditti domini Hemanuelis mariti sui... vendidit magistro Andree Alexi conduco Nicolai lapicide... unum terrenum vineatum vretenorum duorum vel circa positum subtus Clapidol... pro precio librarum 100 denariorum parvorum piene habitarum ac sibi solutarum...

(A. S. XXVI).

18. - 1458, 31 ottobre. Magister Johannes Mestriza, habitator in burgo, fuerun Spaleti, cum consenso et voluntate Lucie uxoris sue... iure proprio cum onere terratici...

vendidit... magistro Andree lapicide unam suam vineam sive capita vitium et arborum plantatam super terreno ser Georgii Bubanich in loco vocato Dragovode districtus Spaleti vretenorum XXVII... pro pretio... librarum venturo quinquaginta parvorum.

(A. S. XXVI).

19. - 1461, 1 novembre. Magister Andreas Alexiis de Durachio lapicida, civis et habitator Spaleti, dedit coceessit et locavit ad habitandum utendum et fruendum pro affictu et redditu annuali... Johannes Anatufi tini, civi et habitatori Spaleti... hine ad annos quatuor proxime futa primo, unam domum de muro coppis cohopertam positam in terra el tenetur Spaleti iuxta viam publicam, iuxta magistrum Antonium Hmelich et inz Martinum Sfille et alios fines; item unum terrenum vineatum vretenorum Andrea duorum vel circa situm apud sanctam Mariam Magdalenam in campo Sleti iuxta terrenum ditte ecclesie iuxta Johannem Slotersich et alios comes item unam vineam vretenorum vigintiquatuor vel circa super terreno salici Bistro Petri et Johannis Bubanich posito in campo Spaleti sub Dragevode, iustu Vuchum Stanoevieh piscatorem a levante, terram certe ecclesie a ponenti et alios fines;... et hoe ideo qua e contra dictus Johannes se obligando promisit... dicto magistro Andree... suprascriptam domum habitare et terrenum et vineam bene colere... et nomine affictus... persolvere dicto magistro Andree Libras quinquagintaquinque parvorum anno quolibet...

(*In margine*): 1462, die XVII (*manca il mese*). Suprascriptus Andreas lapicida fuit confessus... habuisse a contrascripto Johanne Augustini libras quinquagintaquinque occasione diete locationis... pro uno anno...

(*In margine*): 1463, die 18 decembris. Magister Andreas suprascriptus fecit... quietationem suprascripto Joanni de toto eo quod habere debebat ab ipso Joanne pro affictu contrascripto de annis quatuor...

(A. S. XXVII, cc. 43).

20. - 1466, 20 maggio. Domina Radiza relicta quondam Luce Parvoevich de Spaleto... vendidit magistro Andree Alexii lapicide de Durachio habitatori et civi Spaleti... unum ortum vretenorum unius... positum in Spaleto prope Staricanton... pro precio librarum ducentarum sexaginta...

(A.S. XXIX).

21. - 1468, 14 ottobre. Stefanus preco retulit mandato domini comitis et capitanei sequestrasse in manibus ser Andree Alexi lapicide et in manibus Margarite uxoris Nicolai aurificis, commissariorum quondam Georgii Lucich et Marice sue uxoris, quicquid sibi restat ultra dotem dicte mulieris in manibus suis ad petitionem Viti Xivali Lucich et sue sororis Marche usque ius congnitum pro una obligatione librarum octuaginta unius.

(A.S. XXX).

22. - 1470, 4 giugno. Coram magnifico domino comite... comparuit magister Andreas lapicida asserens quod cum suo nomine Cosmas Banalich inserit certas terras vineatas et non vineatas ad incantum publicum que ruerunt quondam ser Antonii quondam Johannis nomine ipsius magistri Andree de quibus sibi fecit cessionem, et modo

incipiat tempus colligendi rruges ipsarum terrarum, petiit quod mandetur ser Nicolao Pecenich commissario dicti quondam ser Antonii quod permittat ipsum accipere fruges dietarum terrarum que sibi spectant pro hoc anno. Cui ser Nicolaus respondondo dixit quod ditte fruges non spectant ipsi magistro Andree sed sibi occasione termini sex mensium. Et sunt ipse partes contendebant super premissis ipse magister Andreas produxit quandam venditionem factam ad incantum publicum tempore magnifici domini Antonii Lauredano Him dignisimi comitis Spaleti ser Gregorice quondam Petri de bonis quondam ser Doimi de Stanco, quam ipse dominus comes acceptavit in quantum de iure tenetur aliter non, mandans quod dictus ser Nicolaus habeat in sequestro usufructus istius anni cum hoc quod antequam colligantur ipse magister Andreas possit mittere ad videndum et extimandum quicquid percipietur de dictis usufructibus pro iure suo, ita tantum quod oxhide ipse dominos comes intendit terminare inridice si ipsi usufructus debent esse ipsius magistri Andree vel dicti ser Nicolai.

(A. S. XXX).

23. - 1470, 4 giugno. Magister Michael cimator, testis productus per magistrum Andream lapicidam quod dicat verism si scit quid sit consuetum quod onus qui emerit ad incantum aliquam possessionem possit habere usufruetus possessionis, respondit quod consuetum est quod emptor possit habere introitum primi anni. Interrogates si possessio est vendita cum condictione possendi eximere illam possessionem infra certum tempus, si debet habere usufructus emptor, respondit quod nescit.

(A. S. XXX).

24. - 1470, 22 agosto. Venerabilis vir dominus presbiter Johannes Paruca et ser Antonius Zeschovich fecerunt fidem quod magister Andreas Alexi lapicida est contentus quod denarii quos exbursare volt nobilis vir ser Nicolans Pecenich commissarius quondam ser Antonii. Johannis pro terrenis ipsius quondam ser Antonii deliberatis Cosme Banalich ad instantiam dicti ser Antonii Zeschovich, que ipse Cosmas emit nomine dicti magistri Andree ut in actis canzelarie comunis continetur vigore cessionis facto per ipsum Comm ipsi magistri (!) Andree qui exbursavit denarios, dentur magistro Marino Millosevich procuratori dicti magistri Andree, qui magister Marinus Millosevich procurator ad plenum ipsius magistri Andree, contentus et confesses fait hahuisse et recepisse a ditto ser Nicolao Pecenich nomine antedicto ducatos centumquinquagintaquatuor anti et libras dnas et soldos decemocto parvorunr ad summam quantitatis denariorum quibus vendita sent dicta terrena; quos ducatos et denarios re vera ipse procurator habuit in presentia mei notarii

(A. S. XXXIV).

25. - 1471, 4 aprile. Facto sunt littere et misse domino comiti Tragurii nod citari faciat magistrum Andream Alexi quod student comparere coram domino comite pro die sabbati proxime futuri pro respondendo done Elisabet Zecchoviclr pro denariis suo nomine exactis.

(A. S. XXXI).

26. - 1472, 10 settembre. Magister Antonius Chmelich... vocat se... No. pisse a magistro Andrea Alexi lapicida ducatos viginti novero cum dimidio apri pro resto ducatorum

centumviginti qui fuerunt pro precio domus ditti magistri Antonii posite in civitate veteri apud domum ditti magistri Andree et vendite ipsi magistro Andree sive ser Antonio Zercovich suo nomine...

(A. S. XXXI).

27. - 1472, 30 novembre. In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo indictione quinta die vero ultimo mensis novembris. Actum Spaleti in camera camerariatus sancti Marci coram magnifico et generoso domino Nicolao Michael utriusque iuris doctore ad presens dignissimo comite et capitaneo Spaleti, presentibus ser Andrea Miladino et magistro Vochichio fabro testibus rogatis et aliis, Magister Andreas Alexi lapicida qui alias promisit facere certa laboreria cum magistro Nicolao Fiorentino ad campanille sancti Doimi, per se suosque heredes et successores, vocavit sibi integre satisfactum esse pro eo quod ipsi ambo magistri promiserunt facere et laborare ad dictum campanille in mutando certas columnas et alia facere prout in eorum pactis scriptis in cancellaria comunis Spaleti continetur. Et ideo asseruit habuisse ad integrum ducatos nonaginta auri qui sunt pro eorum mercede iuxta tenorem suorum pactorum de quibus nomine suo et socii facit plenam quietationem nobilibus viris ser Michaeli de Avancio et ser Mattheo de Papalibus operariis sancti Doimi de amplius non petendo ipsos denarios quia sibi integre est satisfactum, promittens in suis bonis quod dictus magister Nicolaus nil petet nec sui heredes dicta occasione quia nil inde remansit unde possint aliquid petere in futurum. Et predicta omnia attendere promisit sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

(A. S. XXXI).

28. - 1474, 28 gennaio. Stanae Drevonich homo Miclous Gregorich... opvendidit magistro Andree Alexi lapicide unum vuretenum cum dimidio vitium que pastinate sent in uno terreno ditti magistri Andree in contrata votata Jame apud suos confines precio librarum sex cum dimidia ad denarios paratos quos sibi dabit hoc die ipse magister Andreas. Ita tantum quod ipse Stanar non se impediat decetero in ipso terreno nec in arboribus ibidem pastinatis.

(A. S. XXXI).

29. - 1474, 4 giugno. Ser Matheus Cotanovich existens sane mentis... nomine cambii tradidit magistro Andree Alexi lapicide... unum terrenum aratorium de proprio positum in confinibus Spalati in loco voctato Pissani Camen... Contra quod cambium dictus magister Andreas... dedit... ipsi ser Matheo... unum terrenum vineatum positum in contrata Firuli... Ita tamen quod dictus ser Matheus vocat se abuisse a ditto magistro Andrea libras centum parvorum et alias libras centum dictus magister Andreas obligando se... promisit dam ipsi ser Mattheo quandocúnque ipse ser Matheus voluerit...

(A. S. XXXII).

30. - 1474, 5 giugno. Magister Andreas Alexi lapicida... ordinavit ser Lucam Balestrarich absentem... suum legitimum procuratorem ad omnes seas lites... et maxime cum ser Nicolao Pecenich et sua uxore detentoribus honor quondam ser Antonii Johannis et pro sua commissaria...

(A. S. XXXII).

31. - 1474, 21 novembre. Magister Andreas Alexi lapicida... constituit suum procuratorem presbyterum Joanneui Peruca... ad omnes suas causas... qual babet cum Antonio Xecchovich et habiturus est...

(A. S. XXXII).

32. - 1475, 29 marzo. Ioannes Balestrarich quondam ser Petri, qui alias habuit mutuo a dona Marussa uxore magistri Andree Alexio lapicide de bolds ditti viri sui de suo consenso ducatos 52 pro redimendo iure propinquitatis unum terrenum cum vinea in contrata Sucidar, quia non habet uncle reddere dittos denarios proumuns per se et suos heredes de licencia presbyteri Doimi sui fratris qui est in fraterna cum eo... tradidit... ditto magistro Andree... dictam vineam cura terreno... Eodem millesimo, indictione et die. ...Magister Andreas Alexio... volens uti omni humanitate quam potest ex nine fuit contentus facere gratiam Ioanni Balestrarich et presbitero Duimo suo fratri... quod possunt exigere insimul aut in solidum unam vineam cum terreno... quam dictus Ioannes hodie... vendidit ipsi magistro Andree...

(A. S. XXXII).

33. - 1475, 4 aprile. Vitus Xivalich quondam Johannis per se suosque heredes et successores... vendidit... magistro Andree Alexi lapizide... unam canipam que est sub solario domine Marche sororis ipsius Viti et uxoris magistri Marini Millosevich cimatoris... Et hoc precio librarum centoni parvorum, de quibus ipse Vitus erat obligatus in libris octuaginta pro denariis mutuatis ut patet quadam obligatione fatta ipsi magistro Andree 1469 die quinto decimo aprilis...

(A. S. XXXII).

34. - 1475, 5 aprile. Ser Mattheus Cotanovich... senio confectus... ordinavit magistrum Andream Alexi lapicidam... suum procuratorem... maxime ad petendum ultimam voluntatem done Petruche quondam uxoris sue annotavi debere factam oretenus...

(A. S. XXXII).

35. - 1475, 26 aprile. *Ad istanza magistri* Gregorii quondam Viti de Tragurio procuratoris et mariti Marice filie quondam Michoi Dissislavich et Urse et Magdalene sororum et filiarum ditti quondam Michoi *si vendono all'incanto alcuni possessi di ser Matteo Cotanovich a Miclous Gregorevich e a Radoslans Billosevich*.
Qua deliberatione fatta, magister Andreas Alexis, tanquam procurator Matthei Cotanovich, contradixit tali deliberationi dicens quod tales possessines non scupt vendite secundum loges et statuta et consuetudines Spalati...

(A. S. XXXII).

36. - 1475, 3 maggio. Mattheus Cotanovich... contentus fuit quod magister Andreas Alexio suo nomine exigat et recuperet de denariis ipsius magistri Andree unum terrenum vuretenorum circa octo positum in Mertovgliach et unam vineam positam a Longoron, que bona sunt vendita ad incantum et deliberata Miclousso Gregorevich et Radoslao Billossevich. *Difatti l'Alessi compera per sè queste possessioni e le paga lire 101 di piccoli.*

(A. S. XXXII).

37. - 1475, 16 maggio. Magister Andreas lapicida comparens officio cancellarie conquestus est quod Smoglianus de burgo non laboravit vineam positam super terreno ipsius magistri Andree prosit tenetur ex forma statatorum. Quare protestatur... quod amittere debet fructus iuxta formam dictorum statutorum.
Et eo instanti Mazorana plazarins retulit officio cancellarie ivisse de mandato magnifici domini comitis ad videndum vineam suprascriptam et non repperisse ilium fuisse laboratam.

(A. S. XXX).

38. - 1475, 25 ottobre. Mandato magnificorum dominorum Egidii Mauroceni et Dominici Bollani honorabilium provisorum advocatorum et sindicorum generalium etc. illustrissimi ducalis dominii nostri Venetiaram ad partes Dalmatie et Albanie, audito gravamina coram eis deposito parte Andree Alexi lapicide querentis quod cum alias sibi concessum fuerit moon territorium vacuum positum in civitate veteri Spalati ad castrum vetus in loco ditto Sdoria per dominum Donatum Barbarum olim comitem Spalati et postea per dominum Nicolaum Michael cum sindicis comunitatis dictum terrenum concessum Georgio et Radoslavo Masich in eius grave damnum et petiit suffragium officii nostri, idcirco, cupientes concordare omnia, coinmittitur vobis spettabili domino Paulo Bellegno, honorabili corriti Spalati, quatenus, contentantibus ipsis, restitui ditto Andree faciatis snum terrenum. Si vero non contentarentur dari ei faciatis totidem ad incontrum ultra stratam versus ecclesiam sancti Doimi. Actum Spalati die 25 mensis octobris 1475.

(A. S. XXXIV).

39. - 1476, 15 maggio. In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem 1476, indictione nona, die vero quintodecimo maii. Actum Spalati in domo magistri Andree Alexi lapicide que est in terra veteri... Georgius Chutitanouich a villa Prasnize insole Bracie concessit Marinum strum filium etatis annorum undecim vel circa ad standum cum ditto magistro Andrea Alexi lapicida pro annis octo proximo futuris pro adiscendo artem lapicide, debente ipso Marino obedire ipsi. magistro Andree in omnibus que precipiet sibi in dicta arte fideliter et legaliter et non aufugere nec furari nec discedere ab eo. Et hoc ideo quia dictus magister Andreas se obligavit ipsi Marino prebere victim et vestitum et calciamenta secundum suam facultatem et in capite termini dictorum annorum octo dare ipsi Marino pro eius mercede ducatos quatuor auri of feramenta omnia que spectant ipsi arti. Pro quo Marino dictus Georgius suus pater se constituit fideiussorem et solutorem de omni mancamento of defectu ditti Marini promittens non contravenire inaliquo, ita quod ipsum Marinum possit vendicare et rehabere quandoeumque non vellet attendere ditte concessioni. Et sic dictus Marinus fuit contentus...

(A. S. XXXII).

40. - 1476, 30 giugno. Magister Andreas Alexi civis Spalati... concessit ad laborandum... Radoslauo Macich habitatori in Sdoria et Mattheo suo patri... num terrenum vuretenorum novem vel circa positum in contrata Jame...

(A. S. XXXII).

41. - 1476, novembre. Magister Andreas lapicida commissaries quondam Matthei Cotanovich...

(A. S. XXXII).

42. - 1477, 31 marzo... Smolianus Dragisich de burgo, de consensu et voluntate Lucie eius uxoris ibi presentis et contentantis... vendidit... ser Andree Alexi... totam vineam suam quam fecit et plantavit super terreno ipsius magistri Andree posito in loco nuncupato na Lucho cum omnibus arboribus fruttiferis... pro precio.., librarum sexdecim...

(A. S. XXXII).

43. - 1477, 22 ottobre. In cancellaria. Magister Andreas lapicida, testis per Joannem Lovrinovich nominatus, examinatus iuratus et interrogatus, presente ser Thomasio de Albertis indice, si scit Joannem Lovrinovich dedisse aliquam denariorum quantitatem ser Doimo Carepich, sacramento suo testificando respondit se non posse recordari, sed si videret scriptum quod habet dictus ser Doimus melius recordari posset.

(A. S. XXXII).

44. - 1478, 22 gennaio. Ser Lucas quondam magistri Petri balisterii... cunfessus est... recepisse utique dates... a venerabili domino presbytero Doimo eius fratre... ducatos quinquaginta boni auri et insti ponderis nominatim pro parte precii venditionis nnius domus de muro solerate et lastris cohoperte site in civitate veteri Spaleti infra suos confines, vendite per dictum ser Lucam magistro Andree lapicide, de qua venditione patet instrumento manu mei notarii ed cancellarii infrascripti sub die 23 octobris 1477, indictione X...

(A. S. XXXIV).

45. - 1478, 6 febbraio. Magister Andreas Alexi lapicida quaudam Nicolai, civis et habitator Spalati, constitutus coram magnifico domino Andrea Georgio dignissimo comae et capitaneo Spaleti... cum licentia et voluntate reverendi domini Andree Asquini vicarii reverendissimi domini Archiepiscopi Spalatensis et cum voluntate ser Petri Srichia operarii Campanilis et Ecclesie sanai Doimi... confessus... est... recepisse a ser Petro Natalis exactore decimarum anni presentis ducatos auri quinquaginta curo dimidio in tot debitoribus eidem datis et consignatis... De qua denariorum summa diffalcari debet id omne quod ipse magister Andreas legittime docuerit esse creditorem ipsius operarie, et de residuo usque ad dictam summam ducatorum quinquaginta cumdimidio promisit et se obligavit... facere tot laboreria que videbuntur operariis. Verum in quantum non laboraret ut predicitur aut non esset in concordia cum operariis predictis, promisit et convenit... fatta pries diffalcatione crediti sui preditti, residuum dare et refundere eiudem operariis hint ad unum annum proxime futurium...

(A. S. XXXII).

46. - 1478, 20 aprile. Magister Andreas Alexi quondam Nicolai lapicida... vendidit... ser Gregorio quondam ser Marci civi Spaleti... unam eius domum de muro soleratam et lastris cohopertam sitam in Spalato in civitate veteri... quam domum ipse magister Andreas alias emit a ser Luca Balestrerich ut patet instrumento... sub die 23 octobris 1477... et hoc precio... ducatornm aeri octuaginta...
Eisdem millesimo, indictione, die... Ser Lucas Balestrerich... fecit finem et remissionem magistro Andree lapicide quondam Nicolai... de ducatis triginta anti quos... confessus est... recepisse a dicto magistro Andrea pro resto venditionis suprascripte domus...

(A. S. XXXII).

47. - 1478, 21 maggio. Magister Matheus Ivoevich barberius de Spalato tamquam heres et commissarius quondam Mathei Chotanovich at domina Marussa uxor magistri Andree lapicide tanquam heres et commissaria at supra... constituerunt... eorum procuratorem ser Lucam Balestrerich... specialiter et expresso in causa quam dicta commissaria habet... cum Civiticho Vuchichievich gastaldione Ville Cossize occasione unius scripti manus quondam ser Mathei de Papalibus de quo ut asseritur fatta est finis…

(A. S. XXXIV).

48. - 1478, 17 luglio. Nobilis domina Dobriza relicta ser Luchse Bilsich, de bonis sibi datis super sua dote... vendidit... magistro Andree Alexi lapicide... residuum sui terreni quod habet in campo Spalati in loco votato a Jame vuretenorum quinque vel circa... prope terrenum ditti emptoris alias erupta dicta venditrice... et hoc precio... librarum parvorum quinquaginta...

(A. S. XXXIV).

49. - 1478, 11 dicembre. Dona Radoslava relicta quondam magistri Marini lapicide de Spalato... constituit suum procuratorem magistrum Andream Alexi lapicidam... ad omnnes ipsius constituentis lites causas et differentias quas habet vel habitura est cum quibuscumque hominibus et personis... .

(A. S. XXXIV).

50. - 1479, 3 gennaio. Ser Paulus quondam magistri Georgi de Sibinico uti filius et heres legis et cum beneficio inventarii ditti quondam eius patris... constituit suum... procuratorem venerabilem dominum presbyterum Simonem Nesgovor familiarem reverendissimi domini cardinalis Foscari... ad omnes... lites... et maxime contra... heredes quondam magistri Marini Migliaevich... Actum... presentibus magistro Andrea Alexi lapicida...

(A. S. XXXIV).

51. - 1479, 4 maggio. Venerabilis dominus presbyter Simon Ivoevich magister Andreas Alexi lapicida tamquam asserti heredes et commissarii mondani Mathei Cotanovich *fanno quietanza a Civitano Miliaevich di lire 13 soldi 12 di piccoli, ricevute dal detto prete Simone quale resto di lire 40*, pro venditione unius terreni...

(A. S. XXXIV).

52. - 1480, 12 gennaio. Vir nobilis Spalatensis ser Petrus Srichia tanquam operarius ecclesie s. Doimi, cum voluntate et consensu magnifici domini Marci Bondumerii dignissimi comitis et capitanei Spaleti, interveniente etiam consensu et voluntate reverendi domini Maphei de Monte procuratoris ac locumtenentis reverendissimi domini archiepiscopi Spalatensis ex una et magister Andreas Alexi quondam Nicolai lapicida ex alfa.., comuni concordio venerunt ad hec patta et has conventiones, videlicet quod ipse magister Andreas promittit et solemniter obligat removere omnibus suis expensis plancas veteres que sunt super volto existenti inter campanile et ecclesiam s. Doimi et etiam terratiam que exinde esset removenda et deinde facere honam ac sufficientem terratiam ad arbitrium boni magistri, ita quod aqua non possit strafundere seu trapassare et deinde super ipsa terratia ponere honas et sufficientes

plancas novas grossas dimidii pedis que sint incastrate et tendant ad scacheriam, faciendo etiam sedias circumcirca ipsum voltum ubi essent fratte; et cum planchis veteribus que removebuntur ab ipso volto cohoperire podia que sent super ipso volto ita quod aqua non remaneat super ipsis podiis. Et insuper promisit ipse magister Andreas facere sumptibus suis scallam que est super ipso volto et duos scalinos quibus itur in campanile, dimittendo tamen lapidem magnum qui est super ipsa stalla, habendo ipse magister Andreas pro huiusmodi laboreriis construendis ab ipso ser Petro nomine ipsius operarie ducatos auri quadraginta et etiam habere debet lignarnina que nunc habet ipsa ecclesia ad ipsum opus perficiendum. Que quidem laboreria finiri et perfici debent per ipsum magistrum Andream hint ad dimidium monsoni augusti proxime futuri omni exceptions remota...

(A. S. XXXIV).

53. - 1480, 22 marzo. Actum Spalati ad balchonem cancellarle comunis, presentibus ser Zanino filio quondam Mathei de Papalibus et magistro Bernardino quondam ser Jacobi Nicolini de Sibinico testibus etc. Ibique coram viro nobili ser Nicolao de Martinis consiliario assumpto loco examinatoris, venerabiles ac religiosi dominus Gregorius Mediolanensis ac dominus Sigismundus Astensis canonici regulares monasterii et ecclesie s. Marie Termitanensis tamquam procuratores... capituli venerabilium dominorum canonicorum eiusdem monasterii et ecclesie, ut constat procuratorio in foleo papiri cum impressione sigilli ac subscriptione eorumdem dominorum cannicorum ipsius capituli, dato in suprascripto monasterio s. Marie die quartodecimo mensis instantis a me notario et cancellario infrascripto viso et lecto ex una parte et magister Andreas Alexi lapicida civis et habitator Spalati ex altera, de omni lite of questione inter dictas partes... vertente et que versa est occasione mercedis et operis unius faciei ditte ecclesie saute Marie in qua differentia esse videtur quedam sententia taliter qualiter lata per reverendissimum dominum Blasium episcopum Othociensem sub die novo mensis augusti proxime preteriti a me notario et cancellario infrascripto visa et lecta, quam quidem sententiam prefati domini procuratores nominibus suprascriptis asserunt subrepticiam esse etc., pro evitandis laboribus et expensis invicem et vicissim per interpositionem communium amicorum taliter et in hunt modum convenerunt, videlicet: Quod ipse magister Andreas fuit et est contentus accipere ducatos duodecim de his qui sequestrati sent penes ser Baptistam de Augubio ad ipsius instantiam de ratione dicti monasterii, qui ducati duodecim sint et esse debeant pro resto et completa solutions totius eius quod ad ipsum magistrum Andream spectaret quovis modo, tam pro mercede et opere predicto quam pro expensis quomodocumque et qualitercumque per enm factis occasione diete litis et extra. Et versa vice prefati domini procuratores... promiserunt ipsi magistro Andrea... enndem magistrum Andream in eadem causa et dependentibus ab ea legitime defendere presertim contra magistrum Nicolaum Florentinum lapicidam occasione expensarum quas ipse magister Nicolaus fecisset seu petere vellet ab ipso magistro Andrea eumque magistrum Andream indemnem conservare, cassantes ex nunc ipse partes... prefatam sententiam cum omnibus et singulis sequtis connexio et dependentiis, ita quod nullins sit vigoris efficacia vel momenti, facientesque sibi ad invicem et vicissim de ornai eo quod insimul agere habuerunt... finem remissionem quietationem et pactum expressum de amplius aliquid in futurum non petendo... sub pena ducatorum aeri quingentorum... Insuper promisit ipse magister Andreas atque convenit... prefatum magistrum Nicolaum Flo-

rentinum licet absentem... non molestare.., occasione expensarum factarum per ipsum magistrum Andream tam in dieta lite quam extra...

(A. S. XXXIV).

54. - 1480, 23 marzo. In cancellaria magnifici domini comitis... personaliter constitutus ser Baptista de Augubio, vigore litterarum sibi scriptarum ex Sibinico per ser Baptistam Xavorovich civem Sibenici, quarum litterarum tenor in uno capitulo est: Misser Baptista, vien de lì magistro Andrea, el vegnirà anche magistro Nicolao e seranno asieme a veder le sue raxon circa scoder et sententiar quelli danari; idcirco quando i dicti haverano visto le loro raxon... dateli li suo denari, et quando li darete fative far chiareza del recever de quelli perchè io si ho fatta la quietanza ali frà, et vigore litterarum magnifici domini comitis Tragurii sub die XX martii 1480, quarum tenor est: "Ad magnificum dominum comitem Spaleti. Magnifico et generose tamquam frater, sono comparsi avanti de mi domino Gregorio da Milan et domino Sigismondo de Asti come procuratori del monastier de S. Maria de Tremeti, insieme cum maistro Nicholð taiapiera, et hame esposto come el dicto maistro Nicholò, come lui è contento che certo sequestro facto de sua instantia de certi danari spectanti al ditto maistro Nicholò in man de Baptista Xavorovich de Sibinico, et come si dicto i dicti danari sono sta posti in man de Baptista de Agubio a requisition del dicto maistro Nicholò, di che ve certifico come me ha ditto el dicto maistro Nicholò che ali denari deportati et a lui aspects siano dati a dicto Gregorio et dicto Sigismundo procuratori dela giexia de Tremeti. Nee plum. Tragurii, die XX martii 1480. Nicolaus Pisani, comes Tragurii etc. A, dedit et numeravit presentibus domino Gregorio et domino Sigismundo procuratoribus ditte ecclesie S. Marie, libras parvorum trecentas et decem et octo et soldos duos, sic consentiente ipso magistro Andrea lapicida et ser Andrea de Madiis procuratoribus prefati magistri Nicholai; de quibus denariis dictus dominus Gregorius et dominus Sigismundus procuratores dicti monasterii fecerunt finem remissionem quietationem et pactum de non amplius petendo.

(A. S. XXXVI).

55. - 1481, 8 febbraio. Dona Franiza relicta quondam Marini Marnich ex una, et magister Andreas Alexi lapicida tanquam procurator... done Radoslave relicte quondam magistri Marini lapicide... et etiam presbiter Franciscus filius dicte done Radoslave ex altera parte, de omnibus... litibus... et maxime occasione dotis quondam done Marine matris ipsius Franize... sese... compromiserunt in viros nobiles dominum Zanzium de Albertis et in ser Petrum Srichiam...

(A. S. XXXIV).

56. - 1481, 31 marzo. Cum its sit ut asseritur quod alias ser Lucas (iuonclam Johannis olim nepos ser Radichi de Jaiza in contractu suo nuptiarum habuerit et receperit in dotem et dotis nomine done Magdalene eius uxoris, unum terrenum partim vineatum et partim vacuum et buschivum, situm in Orisaz in suns confines; et deinde habuerit et receperit nomine dotis predicte libras trecentas solidos septem parvorum, in tot bonis mobilibus comuniter extimatis, de quorum denariorum receptione nullum hucusque factum fuerit instrumentum; ideo volens ipse ser Lucas fidem et promissionem servare, ex nunc prout ex tune e converso per se suosque heredes sponte confessus est habuisse... a dicta domina Magdalena eius uxore... dictas libras trecentas solidos

septem parvorum... et insuper... confessus est habuisse... in augumentum dotis predicte in tot laboreriis lapideis a magistro Andrea Alexi lapicida, ibi presente dante et consignante nomine ditte domine Magdalene libras parvorum sexagintaduas...

(A. S. XXXVI).

57. - 1481, 17 luglio. Magister Dominicus Robestus et magister Jacobus Traviza sartor, commissarii et nomine hereditatis quondam presbiteri Bertani archipresbiteri olim Spalati ex una parte, et presbiter Franciscus quondam magistri Marini Camenarich de Spalato pro nomine eius matris et magister Andreas lapicida procurator Radoslave reliete quondam magistri Marini ex glia,... se compromiserunt... in... ser Gregorium Petri et Civitanum Megliavich...

(A. S. XXXV).

58. - 1481, 13 ottobre. Ciprianus et Ventura filii quondam Jacobi Svilich de Spalato... vendiderunt... Matheo Petri de Spalato... unam domum sitam in Spalato apud sanctam Mariam de Campanili ab uno latere, domum magistri Andree lapicide ab alio et vias publicas ab aliis...

(A. S. XXXV).

59. - 1482, 26 aprile. Ser Gregorius de Maroy ex una et ser Franciscus Berini ex alii, sponte sua remanserunt contenti quod magister Andreas lapicida et magister Antonius Rodocich extimare debeant [unum] murum factum per dictum ser Gregorium...

(A. S. XXXVI).

60. - 1483, 8 marzo. Gregorius gastaldus burgi... vendidit... magistro Andree lapicide Alexii... unam eins vineam positam super terreno ipsius ma gistri Andree in Margnano... et hoc precio... librarurn vigintitrium parvorum...

(A. S. XXXVI).

61. - 1483, 11 aprile. Gregorius Cherlich de Sibinico sponte sua ammodavit... Michaelem emus fratrem... etatis annorum XIII vel circa ad standumiie habitandum cum magistro Andrea lapicida... pro annis sex proximo futuris1101 ad laborandum et se exercendum de dicta arte lapicide et standum ad mandata dicti patroni sui omnibus diebus et horis licitis et honestis. Ipse vero magister Andreas dare debet ipsi Michaeli victum et vestitum condecenter etc., in fine vero ipsius termini dare debeat Michaeli ferramenta ipsius artis ut fit in aliis disipulis et ducatos quatuor...

(A. S. XXXVI).

62. - 1483, 29 luglio. Magister Andreas lapicida ex una et ser Doymus Carepich ex alia de ditto et facto sese compromiserunt in ser Zanobium de Lappo aromatarium et in magistrum Michaelem pictorem licet absentem in suos indices arbitros... ad cognoscendum et arbitrandum de omnibus et singulis eorum differentiis... vertentibus occasione unius .. terreni positi in Margnano...

(A. S. XXXVI).

63. - 1487, 16 maggio. Actum Spalati in via publica penes domon habitationis infrascriptorum constituentium... Ibi cum per constituentes infrascriptos legitimis liberis

carentes et lam renio gravatos susceptus sit in filium adoptivum Joannes quondam ser Petri Balisterii de Spalato coroni nepos et adoptionis huiusmodi nullum sit celebratum instrumentum, eapropter ser Andreas Alexi et domina Marussa eius uxor... fecerunt.. venerabilem dominum presbiterum Marinum quondam Petri de Spalato... suum... procuratorem... specialiter... ad rogandum et rogari faciendum adoptionis cartam et instrumentum in personam dicti Joannis quondam Petri Balesterii eorum nipotis... appositis tamen condictionibus de quibus legitur in quadam commissione in papiro descripta manu ipsius ser Andree constituentis sub millesimo et die instantibus subscripta manu strenui Brunoti Arditi come stabilis in Spalato ed Ioannis Iacobi de Cremona emus sotii net non see... a Scalia notarii et coadiutoris domini Andree a Scalia cancellarii comunitatis civitatis Spalatis...

(A. S. XXXVII).

64. - 1487, 15 giugno. Magnificus et generosus dominus provisor supra scriptus [Fantinns Coppo] sedens ad francas portal cum suis et comunis Spalati iudicibus, andito magistro Andrea Alexi lapicida vive Spalati agravante se citari ad presens... ad instantiam procuratornm commissarie quondam magistri Petri Bersich de Sihinicho ad iuditium magnifici regiminis Jadre virtute litterarum eiusdem datis XXV maii proxime preteriti et receptaruun 14 instantis, quod minime fieri potest quia nullum unquam eontraxerat contractum Jadre enm ditto quondam magistro Petro Bersich ex quo posset ladre ex Spalato conveniri, sed si quid habere intendit ipsa commissaria ab eo faciat ipsum conveniri ad iuditium regiminis Spalati cui optime respondebit, potente propterea ab huiusmodi citatione liberari; subindeque andito presbitero Ioanne Dragoribich de Sibinicho asserto procuratore diete commissario dicente et allegante quod de iure idem magister Andreas citari potest et trahi ad iuditium regiminis Jadre ex quo idem magister Andreas consignatus extitit pro debitore ducatorurn 25 suprascripto quondam magistro Petro Bersich per procuratores ecelesie sancti Simonis Justi Jadrensis ereditores nomine diete ecclesie suprascripti magistri Andree pro sibi mutuatis ut legitur instrumento publico Jadre confecto petenteque propterea dictum citationem sortiri effeetum prout in litteris prefactis requiritur, perindeque replicante dicto magistro Andrea numquam interfuisse quod consignatus fuisset pro debitore a suprascriptis procuratoribus ecclesie predicte dicto quondam magistro Petro, cui vero consignationi non consentit et si ditti procuratores ecclesie predicte aliquid ab eo habere intendunt legitime agant contra ipsum quibus respondebit, petenteque ut supra, tandem andiptis rationibus suprascriptarunt partium, visis litteris citatoriis prenominatis, et intelletto instrumento predicto in quo minime legitur predictum magistrum Andream Alexii contraxisse cum dicto quondam magistro Petro ratione aliqua in civitate Jadre neque in alio loco, licet de consignations predicta in eo legitur nulla fatta mentione de consenso ditti magistri Andree, tandem auditis longis disputationibus ipsarum partium et consideratis considerandis, declaravit dictum eitationem nullam esse et ipsum magistrum Andream hat de re a iuditio regiminis Spalati extrahi minime debere neque posse ex quo non constat dictum quondam magistrum Petrum in aliquo Jadre negre alibi contraxisse cune digito magistro Andrea ratione aliqua quod ratione contractus posset trahi ad iuditium regiminis Spalati, sed si procuratores diete coinmissarie aliquid habere pretendunt a dicto magistro Andrea faciant ipsum conveniri ad iuditium suum vel sucessorum suorum quibus dabitur bonum iuris supplementum...

(A. S. XXXVII).

65. - 1488, 29 gennaio. Magnificus dominus comes existens ad fabricam scarpe cum suis honorandis indicibus, andito magistro Andrea Alexi lapicida cum ser Iohanne Annerii suo advocato, petente deberi sententiari in bolds commissarie olim Mathei Cotanovich in libris centumtriginta parvorum ex una, et hoc quia ipse Andreas Alexii exbursavit et solvit de suis propriis totidem pro dicta commissaria, vigore cuiusdam sententie arbitrarie facte per presbiterum dominum Georgium Britvicich canonicum Spalatensem et dominum Coriolanum Cipicum Traguriensem de libris centum triginta parvortim persolvendis domine Marine uxori Georgii quondam Viti de Tragurio habitatori Venetiarum sive ipsi Georgio uti procuratori diete sue uxoris ut in ea; et audito ser Laurentis quondam Michaelis advocato presbiteri Simeonis Ivoevich ex alia se tuentis et defendentis petendo a magistro Andrea libras centum que tali de causa debent exeomputari in computo librarum Cm 30, et produxit quoddam permutationis instrumentum inter ipsum magistrum Andream Alexi et Matheum Chotanovich factum in 1471 indictione septima die 4 mensis junii, per quod apparebat dictum magistrum Andream remansisse debitorem de libris 100, et quia ipse Matheus Cont. novich in suo testamento... vocavit se esse... satisfactum... de toto eo quod debebat habere tali de causa et quod a nullo dictus magister Andreas possit molestaci, viso itaque ipso testamento, absolvit... dictum magistrum Andream a tali petitione. Et andito ser Luca quondam Petri Balestrich, uti procuratore Matei Ivoevich fratris domini presbiteri Simonis et domino Marusse, qui quidem omnes fuerunt citati, dicente «fiat ins», auditis quoque pluries ipsis partibus diversis temporibus qui nihil plus dicere neque alegare voluerunt, sod pars adversa contentavit et sic requisivit quod debebat dare securitatem ditto magistro Andree si realiter de suis propriis denariis solvit dictas libras 130, et sic dictus magister Andreas palam omnibus iuravit ad sancta dei evangelia predietam quantitatem solvisse de proprii suis denariis et quod iuste debet habere predictam quantitatem librarum 130 a predicta commissaria olio Mathei Cotanovich, et viso denique quietationis instrumento facto ispi magistro Andrea antedicto et celebrato per Petrum Brocardum civem Venetiarum, publicum imperiali auctoritate notarium sub annis domini 1176 indictione nona die XVI mensis novembris... per quod dare patet magistrum Andream dictum quantitatem centum triginta librarum exbursasse et solvisse pro dicta commissaria, idem dominus comes sentendiando terminavit predictam commissariam Mathei Cotanovich ad solvendum dictas libras 130 parvortim dicto magistro Andree Alexii lapicida, dans ad intromittendum de bonis predicte commissarie ubicumque reperirentur pro quantitate predicta et in expensis legitimis presentis cause...

(A. S. XXXVIIII).

66. - 1488, 18 aprile. - Magnificus dominus comes... dedit et ad livellum concessit magistro Andree lapicide Alexii, nomine et vice Michaelis Fumigich, ibi presenti et pro dicto Michaele... stipulanti,... unum locum vacuum... positura inter domunculam magistri Thomasii de Castello... et magistri Pauli domunculam... prope viam publicam qua itur ad marinam, ad habendum... et super eo fabricandum ut sunt dicte domuncule confinate cum dicto loco fabricate, et hoc pro livello seu pensione annuali soldorum viginti parvorum exbursandorum per dictum Michaelem camere ducali sine aliqua contradictione, et hoc habito respectu tam ad quantitatem livelli quod solvitur per patronos loci dictarum donuncularunt confinantium cum supradieto loco quam ad

quantitatem ipsorum locorum, duraturo tamen presentis livelationis instrumento ad beneplacitum Illustrissimi Dticalis Dominii...

(A. S. XXXVIII).

67. - 1488, 18 aprile. Ultrascriptus magnificus dominus comes, existens in camera sue residentie, cupiens pro posse, ut tenetur, utilitates et emolumenta camere ducalis augere, presertim ex illis rebus de quibus ipsa camera enumquam aliquid utilitatis percipere potuit, idcirco, attenta suficientia, probitate ac diligentia, nec non maximis laboribus magistri Andree Alexi lapitide civis et habitatoris Spalati, (pros libentissime suscepit in construenda scarpa istius civitatis, per se suosque successores dedit concessit et ad perpetuum livelluni tradidit eidem magistro Andree, ibi presenti et pro se ac suis heredibus stipulanti et accipienti, de logo vacuo posito prope gabellam veterem salis, tantum videlicet spatii de dicto loco in longitudinem quantum ipsa gabella extenditur incipiendo a porta ipsius gabelle versus occidentem, in latitudinem vero passes duos cuna dimidio, dans et concedens eidem gratiam se posse adherere muro ipsius gabelle et se in altum erigere cum fabrica super dicto loco construendo quantum alta est gabella, et hoc pro annuali pensione librarum quinque parvorum exbursandarum per dictum magistrum Andream ditte camere ducali absque olla exemptions Finis vel fatti. Quam concessionem prefatus magnificus dominus comes per se suisque successoribus promisit eidem magistro Andree, pro se suisque heredibus recipienti, habere firmam ratam et gratam donee et it usque Serenissimo Ducali Dominio placuerit...

(A.S. XXXVIII).

68. - 1488, 18 aprile. Magnificus et generosus dominus comes... considerans ac intelligens, nihil tam equitati iurique divino ac humano consentaneum esse, quam quemlibet secundum eorum merita premia digna recipere; quapropter, simum ducale dominium infrascript magister Johannes eius filius, magister Doimus frater Martinus..., magister Andreas quondam (!) Alexii lapicida, magister Jacobus filius magistri Stefani Carga predicti, magister Jacobus de Brazia, magister Nicolaus magistri Petri marangoni; qui omnes magistri, tum per elapsum, tum toto tempore regiminis sue magnificentie, omni studio, cura ac diligentia, ad omnia occurentia ac cumcernentia proficuum statum prefati illustrissimi semper ac obedientissimos obtulerunt, fabricandovidelicet fortilicia, construendo scarpam, muniendo ac fortificando denique in omnibus pene pardie in omnibus pene pardie pro quolibet ipsorum, non sine senestris eorum laboribus, exercendoque calis dominii et favorem huius civitatis,... omnes igitur predictos magistros... absolvit, exemit et liberavit... ab omnibus honeribus et servitiis custodie tam diuris quam nocturnis, et ab omni angaria, factione et gravamine civitatis Spalati...

(A.S. XXXVIII).

69. - 1490, 20 aprile. Retulit Zaninus placearius ad instantiam magistri Ioannis Balistrarich tinctor[is, seu] magistri Andree lapicide pro eo agentis, publice more et loco [solitis], de mandato etc., proclamasse quod omnes... habentes rassas… penes dictum magistrum Ioannem, illas in termino octo dierum exigisse debeant… et solvisse tincturas alioquin vendentur dicte rasse.

(A. S. XXXVIII).

70. - 1490, 16 novembre. Hoc est inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium et stabilium factum per ser Andream Alesii lapicide (!) et magistrum Stephanum Cognovich tutores dativos Malgarite quondam Luce lohannis nepotis Radichi de Iaiza, prout de dicta tutella asseruerunt constare prefati tutores in actis caneellarie magnifici domini cornitis sub die... 1490. Que bona esse asseruerunt tam ex bonis dicti quondam Luce patris prefate Malgarite quam etiam ex bonis quondam domino Magdalene relicte quondam supraseripti ser Luce et matris eiusdem Malgarite (*Segue l'inventario*).

(A. S. XL).

71. - 1491, 18 aprile. Venerabilis dominus presbiter Symeou quondam Thomasii Ivoevich canonicus Spalatensis, heres ut asseruit Mathei quondam Cotanovich ex eius testamento voluit ne sic contentus fuit, quoniam est in presentii profecturus Romam, quod magister Andreas lapicida civic Spalati, ibidem presens, si ipsum emori contigerit, possit agereet disponere post eius obitum de portione prefate hereditatis sibi spettante prout eidem rectius et melius visum fuerit...

(A. S. XL).

72. - 1491, 1 agosto... maistro Andrea taiapiera et Stephano Cognevich asserti tutori de Malgarita fiola et herede de quondam Magdalena relieta de quondam ser Luca de Iaica...

(A. S. XXXIX).

73. - 1491, 18 agosto. Magister Michael lapicida. Mihanich habitator Spaleti, testis productus... examinatus... respondit quod scit vere quod certe fenestre lapidee quo sent posite in domo condam Luce de Jaiza facto et laborate fueruut per dictum magistrum Andream et eraut ipsius ritagistri Andree, quas fenestras ipse magister Andreas dedit ipsi condam ser Luce, sod ignorat an eas sibi vendiderit an donaverit an dederit in alignmentdotis.., De sorte autem dicit esse eas saracineschas latas duobus pedibus cum dioidio pro quaque...

(A. S. XXXIX).

74. - 1491, 22 ottobre. In Christi nomine amen. Nos Fantinus Picamano pro Illustrissimo ducali dominio Venetiarum cones et capitaneus Spalati, cognitores et decisores litis et differentie verse olio inter donam Stanizam relictam condam ser Radichii de Jaiza ex una, et dominant Magdalenam uxorem condam Luce condam Joannis de Jaiza viventem et post mortem inter Malgaritam filiaun dicti condam Luce et ditte condam Magdalene ingalium et eius Magdalene heredem sive magistrum Andream lapicidam et magistrum Stephanum Cognovich tutores diete Malgarite per iudicium datos ex altera, visa primum tenuta quadam data diete domine Stanize de una domo posita in Spaleto apud ecclesiam sanete Barbare infra suos confines tanquam de bonis dicti condam ser Luce condam Joannis, et visa oppositione facta pro parte et nomine diete Magdalene relicte dicti condam Luce et matris diete Margarite tune viventis, visis scripturis productis et nominatis per ambas partes stupor secutis ditte tenute, visa pronunciacione facta per magnificum dominum Petrum Fuscarenum precessoreui nostrum quod sit procendum super ipsa tenuta, visa quadam requisitione sive petitione in scriptis producta per procuratores diete domine Stanice per quam inter cetera

proponit duo videlicet quod facto inventario bonorum condam ditti Luce et presentato in cancellaria per tutores predicte Margarite dent et solvant cuna effectu ipsi tutores ducatos ducentos sexaginta anti ditte domine Stanice pro resto quod habere debet ab hereditate ditti condam Luce et ipsi tutores accipiant in se omnia bona stabilia et mobilia ipsius hereditatis vel quod ipsi tutores dare debeant et cedere ipsi doratine Stanice omnia ipsa bona stabilia et mobilia ipsius condam Luce quum ipsa domina Staniza offert solvere satisfacere et presentare omnem dotem diete condam Magdalene matris diete Margarite et uxoris ditti condam Luce speetantem ipsi Margarite filie et heredi diete quondam domine Magdalene cum hoc quod legitime ostendere ilebeant dietam dotem, visa responsione ad ea duo propositi et oblata facta per dictos tutores diete Margarite in qua ipsi se offerunt inventarium facere et acceptant oblationem diete domine Stanice videlicet quod sunt contenti quod ipsa domina Staniza satisfaciat solvat et presentet integraliter totani dotem diete quondam doratine Magdalene matris diete Margarite pro tanta quantitate quantam legitime constabunt et iustificabunt offerentes se facturoe ipsam instificationem, visa quadam productione in scriptis fatta per ipsos tutores ad instificationem dotis predicte in qua declarantur aliqua bona, tahilia et certo res mobiles extimate pro summa librarum tricentarum sol. septem parr. et certe fenestre lapidee pro valore LX, librarum et nominatiantur quedam iustrumenta dotis enti descriptions certarum rerum mobilium, visis capitulis productis per dictos tutores in quibus nontinant aliquas mulieres pro testibus, visa quadam declaratione facta per magnificum proximum precessorem nostrum quod mulieres super verificatione dotis in tali caso sint examinate et examinari debeant, visis interrogatoriis done Stanice, visis testibus in dicta causa examinatis super ipsis capitulis et interrogatoriis tílterius partis... (visis) aliis scripturis productis pro utraque parte coram nobis, visis et intellectis instrumentis sententiis et aliis omnibus scripturis quas producere ipse partes voluerunt et eis coram nobis pluries perlectis, uuditis etiam dietis partibus pluries in allegations, visis videndis et consiratis omnibus diligenter que sunt consideranda, prestito tamen juramento ad veriorent justificationem fenestrarum lapidearum in processu contentarum magistro Aintree lapicide si dietas fenestras dedit in augumentum dotis diete lagdalene vel in dotem vel pro pretio et solutions, qui tactis coram nobis acrosaactis evangeliis interrogatus dixit se dedisse ipsas fenestras sine aliqua solutione in dotem... condam Magdalene, admonitis citatisque partibus pro hoe die et horn ad audiendam bane nostrani sententiam, Christi nomine repetito a coins vultu cuncta recta procedunt iudicia, sedentes pro tribunali ad nostrum solitum burls banchum cum nostris honorandis iudicibus ser Ilieronimo et ser Dominico de Papalibus cum eorum parere et iudicio ac aliorum duorum iudicum qui in consultations et ordinatione huius sententie interfuerunt, dicimus pronunciamus declaramus et terminando sententiamus quoti dicta domina Staniza habere debeat omnia bona stabilia et mobilia lieti condam Luce et Magdalene iugalium et dare et assignare dotem integram ipsius Magdalene predicte Margarite eius filie sive tutoribus suis nomine suo. Que quidem dos est unum terrenum contentum in instrumento dotis facto tempore contractus matrimonii in 1474 die XXV° mensis novembris hater dictum condam ser Lucam et dictaur condam dominam Magdalenam et libre trecenta sexagintadue sol. septem parr. iuxta continentiam et formal oblationis ditte domine Stanice et acceptationis ipsorum tutorum, victam victrici in expensis legitimis condemnando.

Lata data et in his scriptis sententialiter promulgata fait per prefatum magnificum dominum comitem et capitaneum Spaleti cum suis indicibus et letta et publicata per

me Salicum de Salico notarium publicum et emus cancellarium sub dicta logia santi Laurentii, currente anno domini 1491, indictione VIIII, die sabbati XXII mensis octobris, presentibus nobilibus ser Doymo de Papalibus, ser Laurentio de Arneriis et ser Antonio de Olzignano cancellarlo magnifice comunitatis testibus et aliis.

(A. S. XXXIX).

75. - 1492, 23 marzo. Magister Andreas lapicida et Stefanus Cognovich elves Spalati, tamquam tutores dativi ex officio, ut asseruerunt, Malgarite quondam Luce Johannis de Jaiza, ditto tutorio nomine... fecerunt... sum... procuratorem venerabilem dominum presbiterum Doinrtun de Balistis emus avunculum ibidem presentem... in causa appellationis interposite per (?) Stanizam relictam Radichi de Jaiza a sententia contra curia (eam ?) lata in favorem ipsius Malgarite per... dominum Fantinum Pizamanum dignissimum comitem et capitaneum Spalati... et pro predictis ad comparendum coram magnificis dominis auditoribus novarum sententiarum...

(A. S. XL).

76. - 1492, 27 marzo. Cum sit quod iam diversa fuerit lis... inter magistrum Andream lapicidam et Stephanum Cognoviclr uti tutores Margarite filie et heredis quondam Luce Iohannis et Magdalene eius matris parte una, et dominam Stanizam relictam Radichi de Iaiza parte altera, tana occasione dotis prefate domine Magdalene, quam occasione crediti ipsius domino Stanize ducatorum 160, quod habebat contra dictum ser Lucam... etiam virtute cessionis bonorum ipsius quondam Luce et solutionis predicte dotis fiende per ipsam dominam Stanizam iuxta tenorem oblationis et acceptationis ipsarum partium nominibus antedictis virtute sententie late per magnificum... dominum Fantinum Pizamanum... comitem... in... 1491, cupientes ambe partes ipsi liti finem imponere... *addivengono a certi patti*.

(A. S. XL).

77. - 1492, 13 maggio. Retulit Matlreus Travarich placearmus comunis se... incantasse... unum terrenum positura pene S. Mariam Sgnani uretenorum quatuor vel circa callus est colonus ser Andreas Alesis lapicide, coheret ah oriente terrenum ecclesie, a parte australi similiter terrenum ecclesie, et a ponente etiam, a borea vero via publica. Item alterum terrenum... Et nemine reperto qui se plus daturum obtulerit quam ser Johannes Buricich civis Spalati... vendidisse... et deliberasse antedicto ser Johanni... uti de bonis Mathei Cotanovich de Spalato ad petitionem vero domini presbiteri Simonis Ivogievich et ser Luce Balisterii de Spalato uti procuratoris domine Marusse uxoris ser Andrea Alesii lapicide uti heredum prefati quondam Mathei nec non predicti ser Andree et magistri Mathei Ivogievich uti heredum similiter et commissariorum antedicti quondam Mathei pro satisfaciendo debitis eiusdem, ad habendum... pro pretio librarum decemocto, sold. quatuor singulo ureteno...

(A. S. XXXIX).

78. - 1492, 1 giugno. Ser Johannes Buricich Spalatensis... cessit... magistro Andree lapicide civi Spalati... omnia iura et actiones... quas habet... in uno terreno posito penes S. Mariam Sgnani vretenorum quatuor... cuius est colonus prefatus ser Andreas...; item in alio terreno posito in... Smerdechiaz cuius est colonus Petrus Buseninus

vretenorum quatuor...; item in alio terreno posito... a Firole vretenorum duorum... cuius est colonus ser Andreas Alexii suprascriptus... pro pretio librarum decemocto soldoruni quatuor parurum, quo videlicet pretio ser Johannes emit ad publicum incantum ipsa terrena... Quod pretium omne antedictus ser Johannes... confessus fuit... recepisse...
(*In margine*): 1496, die 20 junii. Constituti ad officium cancellarie magister Andreas lapicida et ser Johannes Buricich sponte asseruerunt fuisse esiptum errorem in contrascripto instrumento ubi dicit quod contrascriptus or Johannes Buricich confessus fuit habuisse et recepisse pretium supracriptorum terrenorum... eo quia re vera ipse ser Johannes... non recepit protium aliquod ab ipso magistro Andrea... sed simpliciter ipse ser Johannes cessit ipsi magistro Andree contrascripta terrena uti creditori commissarie quondam Mathei Cotanovich...

(A. S. XL).

79. - 1492, 8 agosto. Coram... domino comite... comparuit magister Andreas lapicida petens cum instantia pronuntiari ac sententiari magistrum Iohannem tinctorem ibidem presentem ad sibi dandum et solvendum libras ducentas et triginta virtute cuiusdam divisionis fatte inter ipsum magistrum Iohannem ac eius fratres et sorores sub die undecimo mensis junii 1475, manu ut videtur domini presbiteri Doimi quondam ser Francisci de Padua...

(*Il conte assegna cinque giorni di termine a ser Giovanni per provare il contrario. Il 14 agosto ser Giovanni produce la seguente scrittura*):
Cum sit magnifico conte che io Zuanne de Balistis quondam maistro Piero Ilolo adoptivo de maistro Andrea de Alesio barba mio come apar per publico instrumento superinde confetto sia sta citato avanti la vostra magnificentia per el dito mio barba e padre adoptivo, la qual tossa de iure minime se puol far pluribus rationibus et causis et etiam virtute legis nostre constitute pro Illustrissimo ducali dominio Venetiarum, la qual vuol che i parenti usque ad tertium graduo nullo modo possano litigare coram iudicibus ordinariis, ma che la V. M. sia tegnuda dar li confidenti, come in quella copiosamente appar. Però prego V. M. poi che cossi par al dicto misser mio barba e mio padre che lui deba tuor uno e mi tor un altro, e del terzo non possando esser da cordo i diti do... noi se accorderemo, et quando non se accordassemo seria dato iuxta predictam legem altramente non vogliando rinsentir a questo, protesto de nullitate omnium actorum...

(A. S. XXXIX).

80. - 1492, 3 dicembre. Magnificus dominus comes... audita differentia vertente inter ser Antouium Cescovich et magistrum Andream Alexi lapicidam ex una, et ser Nicolaum Luchoevich de Lesina patronem navigii, occaxione nolizati inter eos fatti; conquerebant autem ditti ser Antonius et magister Andreas quod iuxta formam nolizati sui per quod est obligates dictus ser Nicolaus onerare in Spaleto et Tragurio anforas XXX vini Spalatinas cum patto et forma quod non debeat neque possit onerare glia viva, si navigium esset maioris portate ultra dictas anforas triginta, essendo oneratum ad bonum concium nisi oii(erabitur?) per transitum in coperta, et cum non habeat botamina ad sufficientiam anforarum triginta, et contra formain nolizati jam oneraverit alias betas... instaverunt et petierunt ipsum ser Nicolaum teneri et obligatum esse iuxta formam nolizati primum onerare anforas triginta ut promisit

recipiendo tot botamina sufficientia et stages que lint pro portatura anforarum 30, aliter teneatur ad reficiendum damnum eorum et interesse... viso nolizato... sententiando declaravit quod ipse ser Nicolaus teneatur... onerare super ipso navigio tam in Spalato... quam in Tragurio anforas triginta vini Spalatinas non onerando aliud vinum...

(A. S. XXXIX).

81. - 1493, 7 settembre. (*In margine*): Pro magistro Andrea lapicida et Georgio Bistriza.
Coram... magnifico domino comite et capitaneo sedente ad franchas portas cum eius honorandis iudicibus comparuit Georgius Bistriza cum ser Nicolao Moneta socio strenui Nassimbeni de Ravena faciente nomine magistri Andree... et dixit habere certam differentiam cum dicto magistro Andrea de terreno con... simul, et gaia cognoscit ipsum magistrum Andream esse virum bonum et... bonam conscientiam et quod contra conscientiam nihil faceret, ne simul habeant causam litigandi est contentus stare fidei et discretioni ipsius magistri Andree datque ei omnem libertatem et auctoritatem onerando eius animam quod possit et valeat ponere metam et terminos inter utrumque terrenum ipsorum et quod numquam sibi (in) aliquo contradicet cognoscens quod faciet dehitum pro se et ipso Georgio.

(A. S. XXXIX).

82. - 1493, 9 settembre. Ser Pasqualinus quondam ser Alberti Geier caporalis strenui ser Johannis Terzago comestabilis ad portam Pisture-Spalati... confessus fuit... recepisse a magistro Andrea Alexi lapicida et Stephano Cognovich de Spalato uti tutoribus Margarita quondam Luce Joannis sponse et uxoris prefacti Pasqualini, net non a venerabili domino presbitero Doymo de Balistis primicerio uti procuratore eorumdem tutorum... in dotem... prefate Margarite libras ducentas et nonaginta quinque eidem ser Pasqualino... in prompta pecunia numeratas, quas prefati tutores et procurator asseruerunt exegisse ex camera pignorum comunis Spalati ex tractu unius domus posite Spalati in civitate nova... tamquam de bonis spectantibus quondam done Magdalene uxori prefati quondam Luce et matri antedicte Margarite...

(A. S. XL).

83. - 1494, 23 marzo. Magister Andreas lapicida civis Spalati sponte per se... vendidit... Georgio Dobrilovich habitatori in suburbio Spalati... imam vineam vretenorum decem vel circa positam a Logorono super terreno archiepiscopatus cui coheret a ponente ser Hieronymus Cambio, a borea vinea ser Bernardini Natalis et a levante et ab austro terrenum archiepiecopatus, salvis etc... ad habendum etc... Et hoc pro pretio et foro librarum quadraginta parvorum...

(A. S. XL).

84. - 1494, 5 dicembre. Coram... domino comite... couiparuit magister Andreas lapicida et actualiter produxit scripturam tenoris infrascripti... contra ed adversus ser Johanneni de Balistis tinctorem de Spalato presentem ad exemplum diete scripture petentem...:
"Davanti de vui, magnifico et iustissimo pretor, comparo io Andrea Alexii lapicida, cum sit che (l'altro) zorno habiando fato citar ser Zuan tentor, et domandando da lui certa summa de denari per virtù de una scriptura per la quale veramente pare mio debitor, dicto Zuane alhora oretenus par etiam l'havesse domandato licentia da

la vostra magnificentia (che) anche lui possa agitar contra di nie (per) esser mio fiolo adoptivo, quod negatur, secundum (ut) suo loco et tempore veramente se mostrarà... toto Falsamente narrato et coin fingano, et... dimando azo non li preiudicasse in aligno a quel... adoptione et perchè alhora per esser molt... per non poder conseguir el mio non... de la sua richiesta, ma poi habiandola (presen)tada in cancellaria, non vogliando che la eia (tacitur)nità me vignisse in qualche cosa a preindicare... de causa, quamvis etiam per avanti l'habi... (contra)dictione opponendo a quella tale asserta adoption, inique cum ogni frauds fatta, ut suo loco et tempore se mostrarà, de la qual contradictione... Iterum per questa breve scriptura a tal scriptura richiesta over atto ut supradicto et a quella asserta adoptione over filiation cum ogni miglior modo via mason et forma cum le qual meglio se puoi et die... oppono inritando cassando et annullando (tamquam) male et indebite ac inique impetrata etc. ac si numquam fuisset, protestando parti adverse de tuti dani interesse et spexe seguite et podesse seguire tali de causa et hoc similiter omni meliori modo via iure et forma etc., rogans te notarium etc. Registrata che sarà datine la copia".

(A. S. XLII).

85. - 1498, 8 febbraio. Magister Andreas lapicida (citatus) ad petitionem domino Dobrice relicte ser Luxe Bilsich.

(A. S. XLII).

GIOVANNI SMIRICH (necrologia e bibliografia)*
Giovanni Smirich (obituary and bibliography)

Il 24 gennaio 1929 morì a Zara ottantasettenne il cav. uff. Giovanni Smirich, socio corrispondente della Deputazione. Era professore a riposo dell'Istituto tecnico e direttore del Museo Archeologico di S. Donato.

Giovane aveva studiato disegno e pittura a Firenze e a Venezia e poi per più decenni li aveva professati all'Ist. tec. di Zara. Più che all'insegnamento l'opera sua è legata allo studio delle antichità, specialmente medioevali, di Zara. Egli è, si può dire, il creatore del Museo di San Donato. Sino al 1877 l'antico tempio era adibito a magazzino militare. Redento per opera e insistenza sua, vi trovarono degna sede le magnifiche collezioni che lo stesso Smirich raccolse, classificò, studiò, ed ordinò. Anche fuori del Museo si esplicava l'opera sua di vigile e accurato custode e conservatore. Santa Anastasia e San Grisogono furono restituite nell'antica forma romanica in gran parte per opera sua, e tutti sanno quanto egli dovesse lottare con la autorità e gli eruditi di Vienna per imporre il suo metodo squisitamente italiano nel restauro e nella conservazione dei monumenti zaratini.

Le sue cure d'insegnante e di conservatore – e un poco anche il suo temperamento – poco gli permisero di scrivere. Prendeva la penna soltanto quando avesse da combattere o da dire cose molto interessanti. Dei suoi scritti, disseminati in giornali e riviste, conviene ricordare

1) I monumenti medioevali di Zara, in Ephemeris Bihacensis, Zara 1894.
2) Die Kirche von San Pietro Vecchio in Zara, in Mittheilungen der K. K. Zentralkommission, Vienna 1895.
3) Il portale del Palazzo del Conte in Pago, in Rivista dalmatica I (1899) fasc. 2.
4) Il Duomo di Zara nel secolo XIV, in Rivista dalmatica II (1900) fasc. 4.
5) Il tempio di S. Donato in Zara, in Emporium, gennaio 1901.
6) Il quadro di G. Squarcina (L'abiura di Galileo), in Il Dalmata, 1913, n. 4.
7) Il restauro del tempio di San Grisogono in Zara, in La Vita in Dalmazia, 1920 fasc. 1, 2, 5, 6.

* *Archivio Veneto*, Vol. V, 1929, VII.

DOCUMENTI TRECENTESCHI D'INTERESSE TRIESTINO E ISTRIANO NELL'ARCHIVIO DEI FRANCESCANI DI ZARA*

14th Century documents relating to Trieste and Istria, from the archives of the Monastery of St. Francis of Assisi, Zara

L'insediarsi e l'azione dell'ordine francescano sulle rive orientali dell'Adriatico rimonta alla primissima età dell'esistenza dell'ordine. Ancora vivente il Santo nuclei di suoi seguaci v'erano certamente in Dalmazia, specie a Zara[1]; a mezzo il Duecento frati minori intervengono validamente ed energicamente nella vita politica delle città dell'Adriatico orientale[2]; nel 1260 il catalogo che San Bonaventura presenta nel capitolo generale di Narbona reca i nomi delle custodie di Ragusa, Arbe, Zara ed Istria; nel primo Trecento troviamo saldamente organizzata la provincia di Schiavonia con le custodie di Pola, Parenzo, Giustinopoli, Trieste, Cherso, Pirano, Veglia, Segna, Arbe, Pago e Zara[3].

La custodia di Zara dev'essere stata una delle più importanti, residenza preferita del provinciale, tappa necessaria di tutti i membri dell'ordine che venissero nella provincia con l'uno o l'altro incarico, per l'una o l'altra necessità. Questa illazione è non solo lecita ove si pensi alla enorme importanza politica che Zara ebbe in questo tempo come centro adriatico, ma risulta evidente dalla ricchezza e dalla varietà dei documenti che ancor oggi sono serbati nell'Archivio della custodia zaratina.

Archivio quasi sconosciuto e ai fini storici quasi inesplorato. Se ne valsero soltanto i vecchi storici locali, dallo Spader[4] al Fabianich[5]; ma i

[*] *Archivio dei francescani di Zara*

[1] V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Venezia 1913, pag. 385 segg., il quale però erra nel sostenere che appena nel 1230 i francescani compaiono a Zara. Da un documento dell'Archivio di Stato di Zara (Fondo San Grisogono, caps. XV, n. 3), pubblicato dallo Smičiklas (*Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, III, Zagabria 1905, pag. 302 n. 270) con la presunta data del 1228, ma certamente anteriore, risulta esservi stati frati minori a Zara almeno nel 1220.

[2] A. SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII (1926), fasc. III-IV, pag. 23, 30, 31 e altrove.

[3] Vedi in appendice il documento n. 1.

[4] *Cronaca francescana della Provincia*, frequentemente citata dagli scrittori locali. Noi non l'abbiamo potuta vedere. Lo *Spader*, francescano, prima vescovo di Arbe (1695-1700), traslatato poi alla chiesa di Assisi, dove morì nel 1715, è un benemerito non solo della storia francescana della Dalmazia, ma anche di quella di Assisi. Vedasi M. FALOCI-PULIGNANI, *Archivium Portiunculae dello Spader*, cit. in *Nuovo Archivio Veneto*, a. 1909, p. 273.

[5] D. FABIANICH, *Storia dei frati minori in Dalmazia e Bossina*, 2 voll., Zara, 1863-1864.

documenti, moltissimi e preziosissimi, le innumerevoli bolle papali, le molte lettere di cardinali, i privilegi vescovili e capitolari, i diplomi dei re napoletani, le ducali veneziane e gl'istrumenti non solo non hanno trovato l'editore, ma nemmeno lo studioso che li segnalasse agli storici e ai diplomatisti. Lo stesso *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*[6] che raccoglie, o pretende raccogliere, tutto il materiale documentario riguardante la Dalmazia, li ignora.

Dalla ricca messe di documenti, che per la cortesia dei reverendissimi padri, e specie del dotto guardiano prof. Giuseppe Carvin, abbiamo potuto vedere e studiare, ne trascegliamo e pubblichiamo alcuni che toccano direttamente o indirettamente di cose istriane e triestine, lusingandoci che la loro pubblicazione possa riuscir utile, e in ogni modo lieti di poter anche da parte nostra contribuire, sebbene in misura minima, ad accrescere il materiale documentario triestino e istriano, la cui pochezza, o meglio il cui arresto nella ricerca e pubblicazione, è stato anche, recentemente lamentato[7].

Non pretenderemo di innestare nella storia municipale e regionale i nuovi dati e i nuovi elementi che offre il nostro materiale. Ce ne manca la preparazione e, qui dove lavoriamo, ci fanno anche difetto i necessari sussidi bibliografici. Ma, rimanendo nell'ambito della nostra competenza, e come è debito di chi ha lavorato sul documento originale, premetteremo soltanto alcune osservazioni di ordine la più parte diplomatico.

I. Poco ci occorre dire intorno al documento n. 1. Diplomaticamente è una delle solite *litterae* d'indulgenza. Ma storicamente è interessante assai perchè ci fa conoscere i nomi e il numero delle custodie della provincia di Schiavonia al principio del Trecento. La quale provincia – e di questo il documento fa amplissima fede – non è detta così perchè slava o abitata da slavi, chè sarebbe supremamente ridicolo ammettere che Trieste e le città istriane, il cui volgare Dante stesso annovera tra i parlari italici, fossero di lingua e razza slave, ma perchè ad essa è applicata quella vaga denominazione di ancor più vago concetto geografico per cui *schiavo* e *schiavone* era per gli adriatici transmarini tutto ciò che proveniva da ultra mare. In questo senso Dante chiamò «vento schiavo» la bora, in questo

[6] T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus* cit., voll. II-XIV, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1904-1916.

[7] A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma 1924, vol. I, pag, XIV.

senso Schiavone fu detto Andrea Meldola per quanto originario dall'omonima cittadina romagnola[8], in questo senso nel Cinque, Sei e Settecento si usò nel parlare popolare la parola schiavone. Ma nel linguaggio ufficiale, precisati con la maggiore cultura e con la più piena conoscenza i concetti geografici, rinsaldate le unità politiche, sin dal Quattrocento entrano nell'uso le più precise denominazioni di Istria, Dalmazia, Albania ecc. La stessa storia dei frati minori ci offre in questo riguardo un luminosissimo esempio: una bolla di Bonifacio IX, in data 10 aprile 1398, accogliendo il voto dei francescani di Dalmazia, espresso ed approvato anche nel capitolo generale di Colonia, determina che *prouincia Sclauonie iuxta morem dicli ordinis de cetero prouincia Dalmatie nuncuparetur*[9].

II. L'atto che reca la data del 20 marzo 1324 è un comune istrumento rogato a Trieste da un notaio d'imperiale autorità. Dà subito nell'occhio che il notaio non si dica anche notaio comunale e da esso giurato. E nel protocollo non si può subito far a meno di notare la sopravvivenza della datazione secondo la consuetudine bolognese per *intrante* ed *exeunte*, cessata in Dalmazia ancora nel primissimo Trecento. Sopravvivenza però, che, prima di spegnersi, a Trieste, e si direbbe anche nell'Istria, degenera un poco, continuandosi a datare con *die intrante* anche oltre la metà del mese[10]. L'anno, per quanto il documento non lo dica espressamente, si direbbe a *nativitate*. Ma assai più importanti di queste osservazioni diplomatiche, che certamente risulteranno anche da altro materiale col quale noi qui, dove lavoriamo, non abbiamo modo di istituire gli opportuni confronti, sono i dati storici che fornisce il nostro istrumento. L'episodio da esso documentato si riattacca e completa e chiarisce tutto un complesso importantissimo di fatti. Ci fu nei primi decenni del Trecento in tutto il mondo cattolico una recrudescenza di movimenti ereticali: focolare vivissimo e pericolosissimo ne era la Balcania, specie la Bosnia, di dove eretici o infetti di eresia si spandevano e si infiltravano dappertutto, seminando specialmente le loro dottrine nei centi marinari. La curia romana spiegò,

[8] V. BRUNELLI, *Andrea Meldola detto lo Schiavone, pittore zaratino del Cinquecento*, in *Rivista Dalmatica*, N. S, a. VI (1922), fasc. 1, pag. 9 segg.

[9] Archivio dei Francescani di Zara: "*Bullae Bonifatii pp. IX*".

[10] Così anche a Cherso-Ossero. Si cfr. il doc. del 20 nov. 1314 pubblicato da S. MITIS, *Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409* in *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXXVII (1925), pag. 203. Per la datazione a Cherso-Ossero nell'alto medio evo è interessante anche quanto scrive V. NOVAK, *Notae palaeographicae*, in *Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva*, N. S. XV (1928), pag. 205 segg.

nell'arginare e reprimere il movimento, le cure più energiche e, ad inquisire contro l'eretica pravità, nominò nella provincia di Schiavonia frate Fabiano dell'ordine dei minori, che, toccando anzitutto Trieste, percorse poi la Dalmazia, la Bosnia, la Croazia e l'Ungheria compiendo energicamente e spavaldamente il suo ufficio. Ufficio difficile e pericoloso che, se gli diede la soddisfazione di essere graziosamente accolto da Carlo Roberto re d'Ungheria, da Stefano bano di Bosnia e da Elisabetta sua moglie, gli riserbò anche avventure spiacevoli e percosse; percosse toccate non solo a Trieste, ma anche a Zara, e dissapori con i frati domenicani di Zagabria e un assalto in campo aperto in Lombardia, dove fu spogliato dei cavalli, dei libri e dei processi. Interessante figura di frate, sul quale, anche all'infuori di questo nostro, non mancano i documenti, e sul quale è da augurare che qualcuno, affrontando l'importante argomento della diffusione dell'eresia bogumila nei centri marinari dell'Adriatico, ci dia uno studio completo. Intanto il nostro documento, che arricchisce e completa la non esigua serie di quelli già noti[11], ci fornisce un nuovo e interessantissimo dato, documentandoci nella cittadina di Montona la patria del nostro inquisitore. Le notizie poi ch'esso fornisce sull'episodio di Trieste sono integrate ed integrano quelle tramandateci dalla bolla di Giovanni XXII del 4 giugno 1324, pubblicata dal Theiner[12].

III. Il documento parentino del 21 dicembre 1385 è per più rispetti interessantissimo. Non sappiamo se e che cosa di nuovo esso ci dica intorno a quel frate Giberto che sul finire del Trecento tenne il vescovado di Parenzo, e in genere intorno alla vita, alle consuetudini, ai diritti dei vescovi istriani. Ma, riguardato nella sua struttura, svela caratteristiche e riflette stati di fatto che è doveroso considerare non per la sola importanza che possono avere nei riguardi diplomatici. Non sfuggirà come il documento, che si annuncia come un vero e proprio diploma, vada a poco a poco mutando tono e andatura, ed assumendo in tutto la forma dell'istrumento, sino ad arrivare a dirsi esso stesso *publicum instrumentum*. Come tale è sottoscritto, corroborato e reca il segno del notaio *Jacobus Beldecaro de Brixia publicus imperiali auctoritate notarius*. Come diploma invece è

[11] T. SMIČIKLAS, *Codex* cit., vol. IX (1911) pag. 234, n. 190; pag. 241, n. 196; pag. 243, n. 198; pag. 348, n. 289; pag, 349, n. 290; pag, 492, n. 402; pag. 493, n. 403. A. THEINER, *Vetera monumenta Slauorum meridionalium*, tomo I, Roma 1863, pag. 157, n. 204. WADDING, *Annales Minorum*, Roma, 1731, VIII, all'anno 1329.

[12] *Vetera Monumenta* cit., pag. 157.

munito del sigillo pontificale del vescovo che lo largisce, sigillo la cui apposizione è annunciata nella formula di corroborazione che precede il *datum*. Questa doppiezza e questo ondeggiare hanno certamente le loro ragioni storiche. Non esistevano cioè, pare, presso i vescovadi istriani, o almeno presso questo di Parenzo, quelle salde tradizioni cancelleresche in virtù delle quali, anche dopo il dilagare del notariato, dalle cancellerie vescovili escono diplomi in tutto e per tutto perfetti; non esistevano presso i capitoli, o tra il clero diocesano, tradizioni di scuola capaci di formare e fornire il personale cancelleresco atto a dettare e a scrivere i diplomi, o comunque gli atti che fosse necessario redigere in sede vescovile, capitolare o in genere ecclesiastica. Il vescovo Giberto si vale — certamente perchè costrettovi da necessità — di un pubblico notaio, il quale, non essendo legato nè tenuto a seguire tradizioni tanto forti da essere inviolabili, porta inconsciamente e trasfonde per forza di cose la sua pratica notarile anche là dove la natura dell'atto commessogli per la confezione, avrebbe voluto che egli vi rinunciasse quasi completamente. Tutto questo ci pare si possa dedurre dalla insolita e interessante commistione di elementi notarili e cancellereschi che forma la caratteristica del nostro diploma. Caratteristica che si palesa anche nell'allestimento esteriore, giacchè la scrittura, inizialmente con pretese cancelleresche, si fa in seguito sempre più corsiva, e il taglio della membrana è un quid medium tra la forma oblunga dell'istrumento e quella molto larga dei diplomi di questo tempo.

IV. Forma di diploma, ma di brutto e scorrettissimo diploma ha l'atto dato a Segna il 3 maggio dell'anno, pare, 1401. Diciamo pare, chè gravi ragioni storiche si opporrebbero ad accettare questa data se essa non risultasse nettissima dagli elementi cronologici, che, senza ombra di correzioni o incertezze, l'atto stesso fornisce. I quali elementi sono il pontificato di Bonifacio IX e l'indizione nona. L'unico millesimo che ad essi possa corrispondere è il 1401. Non ignoriamo le ragioni storiche che, data la contenenza dell'atto, vivamente contrastano con questo millesimo, ragioni tanto gravi che forse indussero un antico regestatore ad attribuirgli il 1394 e il compianto padre Tosti, che or è due anni riordinò l'Archivio, ad accettarlo. Solo nel 1394-1396 infatti è possibile e probabile una predicazione della crociata contro i Turchi in terre ungheresi e slave, negli anni cioè che precedettero la catastrofica battaglia di Nicopoli, quando Bonifazio IX era vivamente preoccupato e interessato che i Turchi non avanzas-

sero in terre cattoliche; mentre è dubbio che nel 1401, quando lo sforzo di Bajazet si concentrava esclusivamente su Costantinopoli, il romano pontefice Bonifazio IX si preoccupasse tanto della sorte dello scismatico Manuele Paleologo, che proprio allora andava cercando affannosamente aiuti in quella corte di Francia che stava con l'avignonese Benedetto XIII. Da notarsi ancora che nel 1401 le terre ungheresi e croate erano in un tale disordine politico da rendervi una predicazione della crociata, non infruttuosa, ma addirittura impossibile. Tuttavia, per il diplomatista queste ragioni non debbono essere ancora tanto gravi da indurlo a rigettare i dati cronologici che l'atto chiaramente fornisce, e noi, in attesa che sia stabilita la cronologia e possibilmente l'itinerario di fra Giovanni da Trieste vescovo di Cittanova, manteniamo il 1401. Del resto, ripetiamo, il diploma nulla offre di interessante storicamente nè diplomaticamente; anzi se mai qualcosa deve in esso essere notata, questa si è il disordine, la scorrettezza e il pessimo allestimento esteriore. Quello che di veramente bello ed interessante esso reca è il sigillo pontificale di fra Giovanni da Trieste. Non sappiamo se di questo vescovo, e del parentino frate Giberto, esistano altre impressioni di sigilli; ma in caso negativo, tanto belli e tanto ben conservati sono i loro sigilli in questi due documenti conservati a Zara che per essi soli sarebbe stato prezzo dell'opera segnalare, parlare e pubblicare i documenti sui quali sono apposti.

DOCUMENTI

I

1307, II aprile. Faenza.

Il cardinale Napoleone, legato apostolico, concede indulgenze alle chiese dei frati minori di Pola, Parenzo, Giustinopoli, Trieste, Cherso, Pirano, Veglia, Segna, Arbe, Pago e Zara.

Neapoleo, miseratione di una sancti Adriani diaconus cardinalis, apostolico sedis legatus, uniuersis Christi fidelibus intra nostre legationis terminos constitutis, salutem in domino sempiternam, Cum ad promerenida gaudia sempiterna sanctorum suffragia sintnobis pturimum oportuna, loca sanctorum omnium sunt pia deuotione fidelium ueneranda, ut, dum dei uenenamur amicos, ipsi nos amicabiles deo reddant et illorum nobis quodamodo uendicantes patrocinium apud ipsum, quod merita nostra non

obtinent, eorum mereamur intexcessionibus abtinere, Cupientes igitur ut ecclesie fratrum minorum de Pota, de Parer.tia, de dustinopoli, de Tengesto, de Cherso, de Pirano[13], de Vegìlla, de Segna, de Arlbo, de Pago et Jaldria, in Sclauonie prouincia constitute, congruis honoribus frequententur, amnibus uere penitentibus et confessis qui ipsas ecclesias singuQiiis festiuitatibus gloriose Virginis Marie, beati Francisci, beati Antonii et beate Clare ac etiam illorum sanctorum in quorum honore prefatecclesie sunt constructe, nec non in consecrationibus ecclesiarum et altarium earumdem, et per octo dies ipsas festiuitates immediate sequentes, annuatim deuote ac uenerabiliter uisitauerint, de omnipotentis dei m...[14] rum Petri et Pauli apostobonum eius meritis confidentes, auctoritate apostolica nobis in hac parte comissa, centum dies de iniuncta eis penitentia misericoditer in domino relaxamus. Data Fauentie IIIº ydus aprelis pontiicatuis domini Clementis pape quinti anno secondo.

(Originale membranaceo nell'Archivio dei Francescani di Zara."Privilegia saec. XIV". Esiste ancora la cordula serica di colore rosso, priva però del sigillo che è caduto. La membrana, grandissima per l'ampiezza dell'atto, negli angoli inferiori è ritagliata, probabilmente per ricavarne dei pezzi di pergamena bianca).

II

1324, 20 marzo. Trieste.

Frate Niccolò de Sabadino, guardiano della custodia dei frati minori di Trieste, fa estendere pubblico atto intorno alle ingiurie e alle percosse patite a Trieste dall'inquisitore della provincia di Schiavonia, frate Fabiana da Montana, da parte di alcuni chierici triestini.

In nomine dei eterni. Anno domini millesimo tercentesirno uilgessimoquarto, inidictione septima, die uigessimo intrante mense marcii, Acum Tergesti in loco fratrum minorum de Tergesto, presentibus fratre Nicalao guardiano, fratre Stephano, fratre Thomadello in loco predicto ac fratre Lamberto de Padua et aliis. Frater Nicolaus predictus de Sabadino, uicarius reuerendi patris fratris Flabiani de Montona inquisitoris in provincia Sclauoníe, conuocauit Symonem nibilum et sibi per sacramentum mandauit quad ueritatem diceret de hiis que facta fuerunt domino fratri Flabiano prddicto a clericis Tergestinis. Qui suo sacramento (depasuit quad in festa sancii Iusti in ecclesia malori coram populo cuncto, cum uenerabilis pater frater Flabianus inquisitor uellet predicare proibitus fuit a clericis et anaxihne a presbitero Raimundo qui in spiritu furoris et superbie posuit mantis in pectore inquisitoris et traxit eum ad terram de loco ubi ascenderat ad predicandum et cum magno clamore resistebat sibi. Item deposuit idictus Symon quod presbiter Michael de Padua percussit ipsum inquisitorem cum pugno violenter in latere, at lune dixit inquisitor «quis percussit me?» et idem Symon qui ex aduerso stabat respondit «damine, presbiter Michael percussit uos». Item depàsuit quad multas iniiurias inferebat presbiter Iohannes de Flabiano domino inquisitori at certi clerici clamantes alris uocibus, pulsantes campanellas et streipentes, pedibus.

[13] Aggiunto in continuazione della riga.

[14] Piccola lacuna. ([*a penna:*] Sul cardinale Napoleone: C. A. Willemsen, Kardinal Napoleon Orsini (1263-1342), Berlin, Ebering, 1927, pp. XXIII – 283 (illustra la vita politica e privata di N.O. nipote di Niccolò III).

(*Sign. Not*.) Ego Maurus: Paueya, imperiali: auctoritate notarius, predictis testificationibus siue testium predictorum in presenti instrumento cantentorum interfui et rogatus scripsi ac de mandato dicti domini inquisitoris in publicam formam redegi.

(Originale membranaceo nell'Archivio dei Francescani di Zara: "Instrumenta saec. XIV").

III

1385, 21 dicembre. Parenzo.

Frate Giberto vescovo di Parenzo, nell'imminenza di allontanarsi dalla sua sede, nomina a vicario "in spiritualibus" frate Giovanni de Castroleone da Giustinopoli dell'ordine dei minori, guardiano della custodia di Parenzo.

Frater Gibertus, dei et apostolice sedis grafia episcopus Parentinus, uenerabili et honesto ac multa sufficientia prepolenti uiro fratri Johanni de Castroleone de Justinopoli ordinis fratrum minorum, nunc uardiano siue custodi Parentii ac nostro socio assumpto ex auctoritate nobis concessa a generali fratrum minorum, salutem in domino semipiternam Vigilantes ad curam nostri eipiscopatus atque nostre ecclesie icathedratlis annmarumique commissarum eisdem, coro, aliquibus imminentibus causis, de nastro episcopatu aliquo nos opporteat personaliter reconferre, ne idiictus episcopatus et ecclesia propter defectum pastoris idetrimentum aliqualiter paciatur, de tua sufficientia ac bonitate confini, te uicarium nostrum generalem in spiritualibus constituimus et creamus, ad audienctum querelar et questiones quaslibet in Ispiritualibus eiusque examinandum et Idiffinienclum, sententia's quascumque proferendum et exequendum ac contra nocentes ad quaslibet condemnationes pecuniarias et personales procedendum et eas exeoutioni mandandum et quoslibet nostros clericos corrigendum et puniendum, ad omnem quam habemus in confessione auctoritatem habendum, aid ipsas confessiones audiendum in casibus reseruatis, ad sacramenta ecclesiastica mimistrandum, videlicet baptizandum, comunicandum et absolvendum. Item ad nostro nomine et auctoritate efficacem licentiam dandum et conceidendum cuilibet alteri episcopo, nobis a nostro episcopatu absentibus, crismata faciendi sine ordinandi ac elmices etatis legittime et sufficientie condecentis. Item in casu quo de dicco episcepatu eases recessurus ad substituendum unum alium uicarium loco tui qui habeat libertatem plenam quemadmodum habes, et generaliter ad omnia et singula faciendum et operandum que aligiuis generalis in spiritualibus uicarius Tacere et exercere petest et passet excepto beneficia et piheuda conferendi aut decis aliqualiter prouidendi que nobis penitus reseruarnus; idantes et concedentes tibi in premissis et quoilibet premissorum plenam líbertatem ac generale mandatum; ipromittentes firma et rata habere et tenere omnia et sinigala que per te operabuntur et exercentur occaxione idicti uicariatus, excepto quod si quis se reputauerit contra te grauatum de alliquo processu uel isententia contra eum lata, cuius grauamínis causam nostro scrutinio reseruamius, in quorum enidentiam cerciorem iussimus nostro cancetario infrascripto ut de predictis publicum conficiiat instrumentum quad fecímus nostri pontificalis sigilli impressione muniri. Data Parencii in nostro Icathedraii paiaeio anno natiuitatis domini nostri Iesu Christi millesimo treoentesímo octuagesimoquinto, indicione octaua, die uigesimoprimo mensis diecembris, presentibus uenerabilibus et circumspectis uiris daminis Domínico arahi presbitero Paventino, presbitero Mauro et presbitero Anthanio, canonicis Parentinis, et aliis testibus ad hec uocatis specialiter et rogatis.

(*Sign. Not*.). Ego Jacoibus Beldecaro de Brixia publicus imperiali auctoritate notarius ac prefati domini episcopii cancellarius his omnibus affui una coro testibus suprascriptís et mandato prefacti domini epilscapi soprascripti et robaraui; signo meo consueto apposito ib testimonium omnium premissorum.

(Originale membranaceo molto bene conservato nell'Archivio dei Francescani di Zara: Privilegia saec. XIV. Da cordaia serica rosso-crocea pende un sigillo ovale di cera rossa su bianca: in alto la Vergine; nel riquadro centrale due santi dei quali quello a sinistra ha in mano una lancia; inferiormente due stemmi partiti a fascia; all'ingiro una illeggibile leggenda in caratteri assai minuti, oggi completamente deformati forse per essere stato l'atto per più tempo compresso in luogo caldo).

IV

1401 (?), 3 maggio. Segna.

Fra Giovanni da Trieste, vescovo di Cittanova, delegato da Bonifazio IX a predicare la crociata contro i Turchi nelle provincie di Aquileia, Dalmazia e Schiavonia, subdelega a tale ufficio nei vescovadi di Segna, Arbe, Corbavia e Zagabria frate Niccolò da Spalato dell'ordine dei minori, guardiano della custodia di Arbe.

Nos frater Johannes de Tergesto dei at apostolice sediis gratia episcopus Emoniensis, nec non sanctissimi domini nostri domini Bonifatii diuina prouidentia pope noni in non nuillis, prouintiis uidelicet Aquilegensis, Dalmate, Sclauonie et Albania ueru's nuntius at comanissariuls predicandum afficium predicationis uiuifice crucis contra perfidos Turchos in subsidium Christianitatis cum aliquibus aliis gratiis apostollicis, sicuti plenius icontinetur in copiis dictorum priuilegiorum apositolicorum extractis sau examinatis per non nullos cancelarios et notarios publicos et in ex eisdem manum[15] signa sua uera et non falsa inuenientes posueriunt[16]. Cum igitur lonigami at magnam patriam habeam perquimere et itemporis breuitas ubique profíciisci personaliter obstat, [ideo uilgore nostri offidii supraidicti, cum bona deliberatione considerantes uirtutlem at probitatem tuam, sdiliicet cum fratris Nidholay][17] de Spalato ordinis ifratrum minoiruhn, custodis culstodie Arbensis, dimitimus te loco nostri cum plenarvis auctoritatiibus, sicut in dictis copiis nostrorum privilegiorum continetur, ad predicandum et faciendum ipredictum offícium Pin dictiis pruilegiorum contentum in episicopiaitibus uidelicet Segniensi, Arbensi, Corbauiensi at Sagabriensi et dirne[18] at cum ipso dispensando [de usuris et male ablatis absoluendo de omnibus peccafis pro ut in dictis continetur, legittimandi et notarios faciendi ac ecciam omnibus aliis gratiis in prefacitiis builllis continentibus tam capitibus quam in membros pro ut tue dilscretioni uidebitur ordinandi et disponendi][19], auctoritate nostra et aliios substituendo pro ut tibi melius uidebitur exipediri, uniuersiis subjectis diictorum episcopatluum et id[20] mandantes expiresse sub eadem pena, que continetur in icolpiiis nostrorum príui-

[15] Dopo *manurn una f* poi espunta.

[16] Dopo *posuerunt* segue questa proposizione poi espunta: *et nos sigillo nostro pontificali impressione munimus*.

[17] [ ] su rasura.

[18] Lacuna di 5-6 parole.

[19] [ ] aggiunto nel margine inferiore.

[20] Lacuna di una o al massimo due parole, da completarsi certamente con *diaecesium.*

legiorum quad le let per te missios honoriifice recepient at in Omnibus credel tanquam fidelibus nostris iuratis circa dictum dfifidilum exercendum. In quorum omnium testimonium et ettidentia m has litteras noseras tibi fieri fecimus et sigillo nostro pontificali appensiane munivi. Datum Seignie in loro Ihaihita- tioníis fratrum minori-tunc nostre mesaldentiie die lercio monsis maldií, inldietivone nona.

(Originale membranaceo nell'Archivio dei Francescani di Zara: "Privilegia saec. XIV". A prescindere dalle sgrammaticature e dal disordine stilistico, imperdonabili in un diploma di questo tempo, anche l'allestimento materiale ne è pessimo: la grafia è brutta con espunzioni, cancellature, aggiunte in calce e persino su rasura. Meno due buchi, prodotti dall'umidità nella plica superiore, è ben conservato. Vi pende da cordula rossa un sigillo ovale di cera rossa su bianca, ben conservato, ma scrostato ai margini, sicché della leggenda sono chiare soltanto le parole EPI EMONIEN. Nel centro del sigillo è rappresentata la Vergine col Bambino e ai lati due santi; nella parte inferiore due stemmi con partizione a banda).

LO "SCRIPTORIUM" DELL'ABBAZIA BENEDETTINA DI SAN GRISOGONO IN ZARA*

The "Scriptorium" of the Benedictine Abbey of St. Chrysogonus, Zara

I. L'ABBAZIA

Nel dicembre 986 Maio, priore di Zara e proconsole di Dalmazia, cede e consegna a Madio, monaco di Montecassino, la chiesa e i beni di San Grisogono perchè a Zara si fondi un monastero secondo la regola di San Benedetto[1]. L'atto è compiuto con grande solennità. Vi presenziano e consentono molti membri del tribunato zaratino, specialmente della casata dei Madii[2], fondatori e giuspatroni della chiesa; vi presenziano il vescovo zaratino, l'arcidiacono e l'arciprete; vi presenziano tribuni e prelati di Spalato, Arbe e fors'anche di altre città di Dalmazia.

Questa solennità, sia stata casuale, consueta o predisposta, era certamente degna dell'importanza dell'atto. Per allora e per il futuro. San Grisogono è infatti la prima abbazia benedettina cassinese sorta in Dalmazia[3]. Da essa i monaci di Montecassino in meno di un secolo si spandono

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXX - VIII, fascicoli 39-49.

[1] F. RAČKI, *Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabria 1877, pag. 21.

[2] Chiamiamo così, accettando una denominazione di F. Šišić (*Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara*, Zagabria 1925, pagg. 485 segg.), questa potente famiglia zaratina che, a somiglianza di altre parentele agenti in altre città dell'Italia bizantina, penetrò e dominò tutta la vita politica e religiosa del thema di Dalmazia dal X al XII secolo.

[3] Ribadiamo qui questa nostra opinione già espressa in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 216. Da essa non ci fa recedere il fatto che nel testamento di Andrea priore di Zara (RAČKI, op. cit., pagg. 17 segg.) compare nel 918 un «Odolbertus abbas» e in un'iscrizione nonese (F. ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, I, Zagabria 1914, pag. 123) del 879-892 un "Theudebertus abbas". Questi due abati, secondo noi, piuttosto che a Montecassino ci portano nell'Italia settentrionale (H. GRASSHOFF, *Langobardisch-frankisches Klosterwesen in Italien*, Gottinga, 1907) e, quanto a provenienza, siamo tratti a riaccostarli a quel «Ansfrid abbas de Nonantula» che, inviato da Lodovico il Pio ambasciatore a Costantinopoli, è probabile passasse per la terraferma dalmatica allora franca (P. LEHMANN, *Fuldaer Studien* in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akad. der Wissenschaften, Philos-philol. u. hist. Klasse*, 1927, 2, pag. 49). L'anno 986, come quello del primo insediarsi dei cassinesi in Dalmazia, ci è soprattutto riaffermato dagli *Annales Camaldulenses* che all'anno 1002, ma riferendosi a un indeterminato lasso di tempo, hanno la notizia: "…exemplo et ausilio monachorum Casinensium, qui ex eo sacro monte per haec tempora in Histriam et Dalmatiam transmissi fuere" (D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, V, Venezia 1775, pag. 617).

fitti per tutta la provincia; da essa in meno di un secolo conquistano a Roma il latino ma bizantineggiante thema dalmatico.

Se il proconsole Maio, che da Bisanzio ripeteva la dignità, il censo e il prestigio della casa, si rendesse conto della portata e degli inevitabili sviluppi che comportava la donazione della chiesa dai suoi maggiori co-



Zara - Chiesa di San Grisogono. Facciata. (*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

struita e dotata, è cosa che forse non sarà mai possibile dire. Ma certo è che il monaco Madio, ordinato abate, e i suoi compagni cassinesi, entrano da dominatori in un ambiente spiritualmente preparato e maturo a riceverli; certo è che la loro presenza e la loro azione, per quanto sovvertitrice di idee e tradizioni, incontra subito il favore più pieno della popolazione, maggiore e minore, laica ed ecclesiastica.

Nei secoli VIII e IX il thema di Dalmazia era stato saldo baluardo di Bisanzio in occidente. La perdita di Ravenna, il distacco della Croazia e dell'Istria e il progressivo emanciparsi di Venezia non avevano fatto che rinforzare in Dalmazia le posizioni bizantine. E i centri del thema, specialmente Spalato e Zara, che avevano in certo modo ereditato funzioni ed assunto ruoli che prima erano di Ravenna, di Venezia e delle città istriane; i centri del thema, latini di vita e di tradizioni, che s'erano liberati da una molesta e pericolosa convivenza nella stessa compagine statale con gli slavi invadenti e invasori, dovettero riannodare ancor più saldi i legami di sincero attaccamento che li univano all'impero d'oriente. Ma nel 878 gli slavi tornano a Bisanzio. E tornano più alteri, più violenti, più invadenti. Bisanzio per dominarli sacrifica dignità e interessi delle città latine della Dalmazia. Sono pagati tributi, la navigazione è ostacolata, la terraferma devastata. La situazione è intollerabile. I latini di Dalmazia distolgono le simpatie da quell'imperatore che così male li proteggeva e così meschinamente rappresentava la dignità imperiale. E, come un tempo gl'istriani avevano guardato con invidia alle condizioni della Dalmazia bizantina[4], i dalmati cominciano a guardare con invidia a Venezia. Invidia fatta tutta di simpatia e di desiderio di collaborazione su quel mare che Bisanzio non dominava più. Insieme con le simpatie politiche si distraggono dal polo constantinopolitano anche le simpatie religiose. Finchè Roma e il Papato, avviliti, sono strumento delle mene della corte germanica, non hanno il potere di attrarre la Dalmazia. Ma non appena la disciplina e la dignità del Papato si restaurano, non appena i pontefici, assieme al gonfalone di san Pietro spiegano quello della latinità, i latini di Dalmazia non possono non entrare nell'orbita di Roma. L'orientamento verso Venezia sbocca nell'invito rivolto nel 1000 al doge Pietro Orseolo di venire in Dalmazia e liberare

[4] Alludiamo alla menzione della Dalmazia fatta dai rappresentanti istriani nel placito di Risano dell'804. Cfr. E. MAYER, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römische Grundlagen*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, XXIV (1903), pagg. 211-308.

l'Adriatico dalla pirateria croata; l'orientamento verso Roma trova la sua prima, forse incosciente, espressione nella fondazione di San Grisogono, la prima abbazia cassinese in Dalmazia.

Il completo trionfo di Roma si conclude in Dalmazia appena nel 1076 con la coronazione per mano di un legato papale del re Demetrio Zvonimiro[5]. Ma sin dal 1000 la regione è per Roma virtualmente guadagnata. Ce ne è prova l'impressionante crescendo con cui, dopo il 1000, l'ordine benedettino si diffonde in Dalmazia. Delle abbazie sorte subito dopo San Grisogono, nell'XI e XII secolo, non possiamo purtroppo che dare una semplice e forse non in tutto esatta enumerazione[6].

A Veglia: S. Benedetto. A Cherso-Ossero: S. Pietro dentro le mura, S. Michele a Sansego, S. Maria delle benedettine. Ad Arbe: S. Pietro in Valle, S. Andrea delle benedettine. A Zara: S. Michele in Monte, S. Maria Minore delle benedettine. A Belgrado: S. Giovanni Evangelista, S. Tomaso delle benedettine. A Sebenico: S. Niccolò. A Traù: S. Giovanni, S. Doimo (poi S. Niccolò) delle benedettine. A Spalato: S. Stefano de Pinis,

[5] Sarebbe lungo, ed anche un po' estraneo ai fini di questo lavoro, narrare il periodo di storia dalmata che culmina nell'episodio della coronazione di questo re. Ci proponiamo però di svolgere ampiamente l'argomento in un lavoro che considererà Roma e Bisanzio in Adriatico nel secolo XI. Qui intanto rimandiamo a quanto abbiamo scritto in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 227 segg.

[6] Manca ancora purtroppo un lavoro complessivo sull'ordine benedettino in Dalmazia. Le notizie disseminate nella monumentale opera del Farlati vanno accolte con molta riserva come quelle che non fanno distinzione alcuna tra benedettini cassinesi e monaci di altri ordini o congregazioni. Tale confusione si manifesta anche in opere recentissime (V. NOVAK, *Scriptura Beneventana*, Zagabria, 1920, pagg. 3-13). Nel mettere insieme il nostro elenco ci siamo valsi oltre che delle solite opere di consultazione (RAČKI, *op. cit*.; T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, 13 voll., Zagabria 1904-1913; ecc.) anche di molto materiale archivistico inedito. Fondandoci su esso alcuni monasteri ed abbazie abbiamo eliminato, altri abbiamo aggiunto. Siamo però certi di essere ancora molto lontani da una compiutezza ed esattezza assolute. In Dalmazia, come nel mezzogiorno d'Italia, ellenismo, slavismo e latinità hanno interferenze così spesse ed oscure che, allo stato presente degli studi e con gli elementi finora a nostra disposizione, è impossibile determinare a quale mondo od ordine appartenga un monastero di cui alle volte non conosciamo che il nome. Intanto sui monasteri di Cherso-Ossero qualche sprazzo di luce è stato gettato da S. MITIS, *Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409*, Parenzo, 1925, pag. 109 e segg., e su quelli di Cattaro da P. ŠEROVIĆ, *Kako su benediktinski manastiri u Boki Kotorskoj prešli u ruke pravoslavnih Srba, in Glasnik srpske pravoslavne patrijaršije,* Sremski Karlovci 1923, fasc. 3-4 e *Ostaci starog benediktinskog manastira sv. Petra u Bijeloj u Boki Kotorskoj*, in *Starinar*, Belgrado, III (1925), pagg. 151-156. I monasteri di Zara, Traù, Spalato e Ragusa hanno da più tempo trovato i loro illustratori (Benevenia, Brunelli, Kaer, Kalebić ecc.), ma nella tenebra più completa resta ancora la storia delle abbazie delle isole Curzolane, abbazie importantissime come quelle che avevano strette e frequenti relazioni con le Tremiti e Montecassino e contro le quali talmente si accanì la pirateria croata da cancellarne alle volte persino il nome.



Zara - Chiesa di San Grisogono. Fianco meridionale e absidi. (*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

S. Pietro de Gumai, S. Maria di Solta, S. Maria (poi S. Ranieri) delle benedettine. A Ragusa: S. Maria di Lacroma, S. Sergio, S. Maria di Meleda, S. Stefano d'Ombla. A Cattaro: S. Pietro a Bianca, S. Michele, S. Giorgio in Golfo. A Budua: S. Maria. A Lissa: S. Niccolò, S. Silvestro di Busi, S. Andrea de Pelago. A Lesina: S. Maria. Alla Brazza: S. Giovanni.

Sono una trentina di abbazie che come una rete serrano con fitte e inestricabili maglie tutto il territorio dalmata, ne regolano il respiro, ne disciplinano la vita civile e religiosa. Di fronte ad esse i pochi eremi basiliani superstiti, o i monasteri che non s'intonino al nuovo ritmo di cui pulsa la vita della regione, decadono, sono assorbiti o riformati. Con le brutte se non con le buone. Tale la sorte delle innumerevoli celle sparse specie per l'insulario, tale la sorte del monastero di S. Giorgio di Copriva, di Santa Lucia di Veglia, di San Pietro dei Nembi e di San Gregorio di Vrana[7]. Nè poteva essere diversamente ove si pensi alla specifica missione

[7] Di questi ultimi due siamo in grado di dire che nel 1076 furono restituiti alla Chiesa di Roma. Nè essi soli, ma tutta una folla di chiese, di abbazie, e lo stesso vescovado di Nona, si riformano o

che l'ordine benedettino si assume nel secolo XI di portatore e diffusore della più pura tradizione latina e romana e di formidabile arginatore di influenze bizantineggianti, teutonizzanti, slavizzanti, di tendenze insomma non conformi allo spirito della restaurazione che in Roma nel secolo XI si va attuando[8].



Zara - Antico stemma dell'Abbazia Benedettina di San Grisogono. (*Dis. del prof. E. Giberti)*

tornano in questo anno sotto l'influenza e la giurisdizione di San Pietro. Ci sarebbe in questo riguardo da fare per la Dalmazia un ottimo studio sull'esempio di quello che per alcune regioni francesi fu compiuto da M. DELLAY, *Le régime de l'église privée du XI au XIII siècle*, in *Revue historique de droit franpais et étranger*, Parigi, IV (1925), 2. Del monastero di San Pietro dei Nembi e delle sue vicende in questo tempo avremo occasione di occuparci prossimamente noi.

[8] Avevamo già scritto queste parole quando, consultando per l'illustrazione storica di alcuni frammenti di un breviario, la *Histoire du bréviaire del benedettino tedesco padre BAUMER* (Parigi 1905, vol. II, pag. 43) fummo contenti di trovare in essa quasi le nostre stesse parole: "le Mont-Cassin était, au moyen àge,… comme une sentinelle avancée de la liturgie romaine dans l'Italie méridionale, contre la pénétration des tendances hellénisantes qui s'avangaient de Sicile sur Naples".

Quanto lontani sembrano i tempi in cui del monastero dalmatico di Costantinopoli poteva dirsi essere il più ragguardevole per antichità![9]. E come chiaro ci riesce il significato della lettera che Ladislao d'Ungheria, nel miraggio di conquistare la Dalmazia, sente di dover scrivere a Oderisio di Montecassino la cui benevolenza era condizione necessaria per farsi valere in Dalmazia![10].

Ma torniamo a San Grisogono.

Subito dopo la fondazione del monastero v'è tra gli ottimati, tra il popolo e tra le genti vicine tutta una gara per meglio dotare l'abbazia e per accrescere il già cospicuo patrimonio dato in consegna a Madio di Montecassino. Verso il 990 passano al monastero la chiesa e le terre di San Michele in Pasmano; nello stesso anno le pesche di Melada e Tèlego; qualche decennio dopo le stesse isole di Melada e Tèlego con le chiese di San Giovanni e Vittore; nel 1000 vaste possessioni a Diclo, arrotondate più tardi con altri possessi e con le chiese di San Pietro e San Martino; nel 1029 la chiesa e il territorio di San Michele in Brauzo; verso il 1050 la chiesa e le terre di San Lorenzo in Lucorano; nel 1070 i villaggi di Sucovarre e Sechirane; nel 1096 l'isola di Vergada. E poi ancora San Giovanni in Camegnane, San Giacomo oltre il porto, San Martino fuori le mura, l'isola di Maoni con la chiesa di San Giorgio. Sono interi villaggi nel continente e intere isole nell'insulario che entrano a far parte del patrimonio dell'abbazia. E accanto a questi acquisti maggiori un'infinità di piccoli immobili, di case, di orti, di vigne, di oliveti, di pascoli, di saline, di animali grossi e minuti. E oggetti preziosi, drappi, lampade, paramenti, libri e mille altre cose utili o necessarie al culto o ai bisogni domestici del monastero[11]. Quanta ricchezza costituisse tutto questo e quanta considerazione e potenza venisse in pari tempo acquistando l'abbazia è facile immaginare.

[9] Cfr. il lavoro dell'agostiniano padre PARGOIRE, *Les débuts du monachisme a Constantinople*, in *Revue des questions historiques*, vol. 65 (1899), pag. 104.

[10] La lettera (vedila pubblicata in F. ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 316) è uno dei più insigni esempi di captatio benevolentiae che esista nella diplomatica medioevale. Dopo quello che abbiamo detto non è necessario, come fa il Šišić (pag. 299), supporre che con le parole "vicinis enim iam agere poteris" Ladislao pensasse al dominio del mare. La congregazione cassinese era già tanto diffusa in Dalmazia che non serviva arrivare al mare per esserle vicini.

[11] I documenti che si riferiscono a questi e ad infiniti altri acquisti vedili nei citati diplomatari del RAČKI e dello SMIČIKLAS. Non sarà anzi fuor di luogo osservare che l'Archivio di San Grisogono ha fornito il materiale più copioso e pregevole, per quanto non sempre sicuro, alla compilazione dei detti diplomatari.

Si forma così, accanto a quella del vescovo, un'altra potenza: quella dell'abate. Potenze, da principio, non nemiche, nè antitetiche, nè l'una contro l'altra guerreggianti; ma profondamente disformi nello spirito che le anima, nelle aspirazioni e nelle tendenze. Da un lato abbiamo il vescovo, bizantineggiante nei sentimenti, nel costume e nel tenor della vita[12], e appartenente a quella casa dei Madii[13] la cui potenza, come abbiamo detto, faceva capo e derivava da Costantinopoli; dall'altro l'abate, dipendente soltanto e direttamente da Roma, forte ormai, non solo del fascino e del prestigio che gli derivava dall'appartenere all'ordine benedettino, ma dell'ingente autorità temporale che gli davano le molte ricchezze e i vasti possedimenti. Il vescovo custode di quelle reliquie di santa Anastasia che in sul principio del secolo IX il vescovo Donato aveva recate da Costantinopoli; l'abate custode del corpo del santo cavaliere romano Grisogono.

Non passano cinquant'anni che, quasi senza parere, e in un campo tanto ideale da non ammettere quasi nè lotte nè dispareri nè gelosie, ha luogo una prima, non vogliam dire ancora battaglia, ma sintomaticissima presa di posizione dell'abate. Il corpo di San Grisogono era da tempo immemorabile custodito a Zara e venerato nella chiesa a lui intitolata. Ma la tradizione e l'influsso bizantino avevano fatto del cavaliere romano un μοναχός[14], uno di quei cenobiti basiliani, egiziani, orientali, che, nei secoli quando in Dalmazia l'ellenismo era in fiore, avevano senza dubbio popolato il chiostro di San Grisogono[15]. Ebbene, venuti i benedettini, il corpo si perde. E qualche decennio dopo lo si ritrova fuori delle mura di Zara libero e mondo di questa incrostazione bizantina[16]. Dopo il suo ritrova-

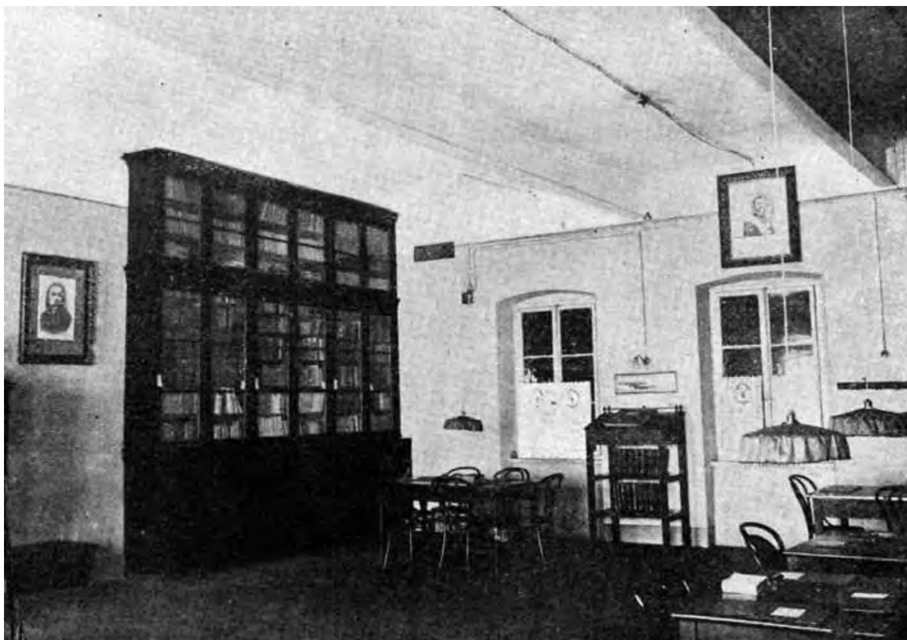
[12] In un documento del 13 febbraio 1936 (RAČKI, *op. cit.,* pag. 43) ricorre tra i testi un "Gregorius de episcopo". In un altro documento del 1067 (*ibidem*, pag. 71) v'è menzione addirittura di un gruppo di "filii episcopi [Prestantii]" consobrini del priore di Zara e stratego della Dalmazia. Anche ai vescovi di Zara si può dunque applicare la vivace dipintura che del «potens et nobilis» arcivescovo spalatino Dabrale (1045-1050 circa) ci ha lasciato il cronista spalatino Tommaso Arcidiacono (*Historia Salonitana*, ed. Rački, Zagabria, Accademia jugoslava, 1894, pag. 46): "Habebat namque mulierem et filios quasi laicus quos secum in archiepiscopali palatio tenebat; totum vero episcopium nonnisi vagitibus parvulorum et ancillarum tumultibus erat plenum".

[13] Certo è che della famiglia dei Madii erano Prestanzio (1005-1020) e Stefano (1065-1080). Vedi ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 486. Ma, come osservò il Brunelli (Storia di Zara, I, Venezia, 1913, pagg. 284-285), la serie dei vescovi zaratini di questo tempo è tutt'altro che certa. Non ci stupirebbe se in futuro si assodasse che tutti i vescovi zaratini del XI secolo erano membri di questa potente famiglia.

[14] Costantino Porfirogenito, lo storico coronato, nel descrivere intorno al 950 la città di Zara; così, tra altro, si esprime: "Ἒν δέ τῷ αὐτῷ κάστρω κεῖται... ὁ ἅγιος Χρυσόγονος μοναχὸς καὶ μάρτυρ" (*De administrando Imperio*, cap. XXIX).

[15] C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, I, Zara, 1877, pag. 297.

[16] RAČKI, *op. cit*., pag. 48 segg.; BRUNELLI, *op. cit*., pag. 210 segg.



Zara - Sala "Vitaliano Brunelli" del Liceo Ginnasio, un tempo sala badiale di San Grisogono.

mento egli è soltanto martyr, e intorno a lui fioriscono, e nel chiostro e nella chiesa benedettina si cantano, leggende diverse da quelle che un tempo erano corse[17]. Santa Anastasia ha trovato un competitore che a poco a poco le ruba il cuore e le simpatie del popolo e che tra un secolo e mezzo la soppianterà quasi completamente.

Nel 1076, ripetiamo, Roma, ponendo sul trono di Croazia e Dalmazia il re Demetrio Zvonimiro, ottiene un clamoroso trionfo contro l'ellenismo dalmata e lo slavismo croato. Il re giura fedeltà di vassallo nelle mani dei legati di Gregorio VII[18], e i vescovi dalmati e croati giurano obbedienza al metropolita di Spalato[19]. La chiesa secolare, riformata «*in capite et in*

[17] BRUNELLI, *op. cit*., pag. 207 segg., dalle cui argomentazioni però, a proposito del trovamento del corpo e del tempo in cui sarebbesi formata la leggenda tramandataci dal codice Filippi, dissentiamo non poco. Avremo forse altrove occasione di esprimere i termini e le ragioni del nostro dissenso.

[18] FABRE e DUCHESNE, *Le Liber Censum de l'Eglise Romaine*, Parigi 1910, vol. I, pag. 356-357.

[19] V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense*, Supplemento al *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, XLVI (1923), pag. 77 segg.

membris»[20], è definitivamente attratta, nell'orbita di Roma. In questo duro lavoro di riforma ed attrazione l'ordine benedettino ha parte principalissima e, dopo il 1060, agisce apertamente e alle volte violentemente. La gara cui abbiamo accennato si trasforma in battaglia. Contro ecclesiastici e contro laici. A Zara contro il priore Grubina e contro il vescovo Stefano che son costretti a restituire a San Grisogono una chiesa a Tèlego[21]; a Spalato contro il priore Zirno che *exigentibus peccatis suis* è persuaso a farsi monaco e costretto a cedere la chiesa di Santa Maria di Paludo[22]; a Traù contro un gruppo di ottimati che sono indotti a cedere una loro chiesa perchè si trasformi in chiostro di benedettine[23]; in Croazia contro lo stesso competitore del re Zvonimiro, il bano Stefano, che è rinchiuso nel monastero di San Stefano[24]. In continuo contatto con i legati papali, che in questo giro di tempo vengono in Dalmazia con frequenza impressionante, animosi esecutori delle direttive di Roma, strumenti formidabili della politica papale, gli abati aumentano e consolidano i possessi, guadagnano in dignità, hanno voce e autorità grandissima nei concili.

Di fronte alla parte importantissima che nei rivolgimenti del secolo XI ha a Zara e in Dalmazia l'ordine benedettino, il secolo seguente ci si presenta piuttosto piatto e povero di azione. Ma non per questo scema l'attività dell'ordine, rivolta soprattutto in questo secolo – e a Zara in ispecial modo – a erigere chiese e monumenti che ancora testimoniano l'importanza e la floridezza delle abbazie e dei monasteri[25]. E poi, a tor via le ultime reliquie del bizantinesimo[26], a sempre più consolidare le posizioni guadagnate con pericòlosa fatica, a compiere in ogni riguardo l'educazione latina e cattolica specialmente del laicato, l'ordine non cessa di dar opera. Ce lo testimonierà l'esame delle reliquie dei documenti e codici, redatti ed usciti dallo scrittoio di San Grisogono[27].

[20] TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia*, ed. cit., pag. 46.

[21] RAČKI, *op. cit.,* pag. 59.

[22] RAČKI, *op. cit.,* pag. 61.

[23] RAČKI, *op. cit.,* pag. 63.

[24] RAČKI, *op. cit*., pag. 119.

[25] Per la chiesa di San Grisogono vedi V. BRUNELLI, *op. cit.,* pag. 349 segg.

[26] Ancora nel 1198, 6 febbraio, in una bolla di Innocenzo III al capitolo di Santa Anastasia si dice della chiesa zaratina: "Cum igitur in ecclesia vestra, que sub obedientia sedis apostolice perseverans, Grecorum hactenus et ritum servaverit et linguam… " (SMIČIKLAS, *op. cit*., II, 289-90).

[27] Il grado di floridezza raggiunto dal monastero ci è anche determinato da due bolle di Celestino III. Con la prima, in data 18 maggio 1195 il pontefice conferma all'abate Vincenzo l'uso della mitra, dell'anello, del bacolo e dei sandali, come l'ebbero i suoi predecessori. Con l'altra, in data 10 maggio



Zara - Bacolo pastorale rinvenuto in una tomba di San Grisogono e appartenente con tutta probabilità a un abate (fine del sec. XII) (Museo di San Donato - Zara).

Quest'opera di educazione e di conquista è, durante il secolo XII, pienamente compiuta. Sull'inizio del Duecento, abate e monaci di San Grisogono e popolo di Zara ci si presentano come un'unica saldissima compagine animata dagli stessi sentimenti e viva per le stesse aspirazioni.

1196 il medesimo pontefice conferma al monastero i possessi e largisce i soliti privilegi e immunità. La prima vedila pubblicata in SMIČIKLAS, *op. cit*, II, 276; l'altra, che si conserva nell'Archivio di San Grisogono (caps. I, masso A, rotolo 7) sfuggì allo Smičiklas e agli altri editori dei diplomatari croati che pubblicarono invece una falsificazione (caps. I, masso A, rotolo 5) manipolata nello stesso scrittoio di San Grisogono (KUKULJEVIĆ, *Codex diplomaticus*, II, Zagabria, 1875, pagg. 173-175; SMIČIKLAS, op. cit., II, 275). A questa falsificazione si connettono problemi gravissimi di diplomatica e storia medioevale croata, dei quali, a Dio piacendo, tratteremo presto in apposito studio.

È noto che durante il secolo XII Venezia s'era a Zara saldamente insediata, che nel 1154 il vescovado di Zara era stato elevato ad arcivescovado e posto nel 1155 alle dipendenze del patriarca di Grado, che i conti veneziani di Zara avevano pronunciata tendenza a trasformarsi in signori[28]. Tutto questo non poteva non offendere i sensi della superba anima zaratina fierissima delle sue prerogative municipali, e non poteva non produrre acerrima lotta tra Zara e Venezia. La lotta, conchiusasi coll'espugnazione di Zara da parte delle genti della quarta crociata, finì col completo trionfo di Venezia. Nei capitoli della pace[29] i zaratini si obbligano non solo di eleggere a conte un nobile veneziano, ma di scegliere a Venezia anche l'arcivescovo.

Toltogli il comitato, toltogli l'arcivescovado, il popolo di Zara si stringe saldissimo all'abate benedettino. E la chiesa e il monastero diventano palladio e asilo dell'ideale municipale e San Grisogono l'insegna e il gonfalone cittadino. Si snodano lotte drammaticissime tra l'abate e l'arcivescovo e tra l'abate e il conte. Si tratta in apparenza di lotte determinate da interessi di ordine economico, da preminenze nel cerimoniale, da pretesi diritti a onoranze e regalie; ma l'acerbità del battagliare, la tenacia messa dall'una e dall'altra parte nel voler ad ogni costo il trionfo, ci fa sentire come quelle che oggi paiono beghe e differenze facilmente componibili, fossero invece esplosioni di rancori e passioni fermentate, maturate e sentite in cerchia ben più larga che non fosse quella del chiostro o dell'episcopio. Gli abati Damiano (1225-1233) e Detorrente (1233-1242), interpretando i sensi del popolo, e anche del clero indigeno, si mostrano irreducibili. Volano da una parte e dall'altra scomuniche e interdetti, con tutto il lugubre apparato dei ceri spenti e del suonar delle campane. Si arriva persino a violazioni di domicilio e a percosse. Lo scrittoio dell'abbazia, dal quale nei secoli precedenti tanta luce di cultura era raggiata, si trasforma per un momento in abile e operosa fucina di carte e privilegi falsi. Nè l'arcivescovo nè il conte possono aver ragione dell'abate spalleggiato ed applaudito dal popolo e padrone della piazza[30]. Fu certamente in questo giro d'anni che S. Anastasia scomparve dal sigillo cittadino per lasciare il posto a S. Grisogono.

[28] G. PRAGA, *Zaratini e veneziani nel 1190: la battaglia di Treni*, in *Rivista Dalmatica*, VIII (1925), I, pagg. 47 segg.

[29] S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, I, Zagabria 1868, pag. 21.

[30] Vedi una diffusa ed egregia narrazione di queste lotte in BRUNELLI, *op. cit*., pag. 378 segg.

Dopo il 1243, anno in cui Venezia doma una nuova ribellione di Zara, le lotte cessano come per incanto. Gli è che nel 1248 troviamo ad abate di S. Grisogono il veneziano Niccolò Semitecolo. Lunghissimo regime il suo che va fino al 1276. Tornarono senza dubbio sotto di lui il lavoro e la preghiera, e si riformarono i costumi un po' rilassati sotto i precedenti abati zaratini. E la stessa pace e calma regnarono sotto Giovanni de Cortesia (1277-1302), zaratino, ma imparentato con veneziani e senza dubbio venezianofilo.

Questa pace però coincide con una certa decadenza dell'abbazia. Finchè essa gode le simpatie del popolo, ne rappresenta i sentimenti e fino ad un certo punto ne vive la vita, finchè insomma il monastero ha una parte oltre che religiosa anche politica, fiorisce per ricchezza, potenza e luce di cultura. Lo straniarsi dalla vita civile, il rinchiudersi solo in se stesso paiono sminuirne il prestigio e l'importanza.

Nella prima metà del Trecento il monastero vive di sè e per sè e la sua missione disciplinatrice della vita religiosa e politica è tramontata. Altri ordini assumono queste funzioni: i francescani e i domenicani, a Zara, come dappertutto, attivi e fiorenti. S'aggiunge il saldo organizzarsi dell'arcivescovado, che sempre più si eleva e sempre più profonde pianta le sue radici nella vita comunale. S'aggiunge l'ascesa del laicato che si fa sempre meno incline a subire influssi chiesastici, ha anzi spiccata tendenza a dominare il chiericato specie nei riguardi economici.

Difficile, per quanto i documenti non manchino, penetrare nello spirito della vita e dell'azione benedettina di questo periodo. E forse, più che difficile, impossibile, perchè una vera azione nel senso da noi perseguito, nemmeno esistè. Il monastero ci si presenta discretamente popolato. Nelle adunanze capitolari sono presenti 12, 14, 16 monaci[31], il che vuol dire che dentro il chiostro vivevano una trentina circa d'individui. Ma la loro attività e la loro missione non hanno colore determinato, nè indirizzi, nè fini precisi. Ora li troviamo a difendersi contro il laicato, ora contro l'arcivescovo; ora dànno cordiale ospitalità a una confraternita di veneti e ora ne avversano il conte[32].

[31] SMIČIKLAS, *op. cit*., VIII, 110; ibid., 119 segg.; ibid., 365 segg. Secondo il Bianchi (*op. cit*., pag. 310) il cenobio, nel sec. XI, avrebbe contenuto fino ad 80 monaci. Per quanto ogni dato di questo autore vada accolto con estrema riserva, nulla, crediamo, si oppone a ritenere probabile questa circostanza.

[32] SMIČIKLAS, *op. cit*., VIII, 119 segg.; ibid., 125 segg., 365 segg.; G. PRAGA, *La mariegola*

Un carattere decisamente antiveneziano il monastero assume con l'elezione dell'abate tedesco Giovanni Onciaco (1345-1377), che, appunto per questi suoi sentimenti, è costretto nel 1355 ad esulare[33]. Anche in sua assenza però nel monastero si ordiscono congiure contro Venezia, anzi nel 1357 è proprio in grazia dell'aiuto prestato dai monaci di San Grisogono che le milizie ungheresi possono scalare le mura e impadronirsi della città[34].

Sotto il dominio ungherese a San Grisogono si fa molta politica, ma non pare che essa incontrasse il consenso di tutti i cittadini. Crediamo di poterlo desumere dal fatto che nel 1377 l'abate Onciaco, fieramente avversato da un gruppo di nobili, è costretto ad abbandonare il monastero[35]. In ogni modo nella chiesa e nell'abbazia si svolgono avvenimenti di importanza e solennità grandissime, che provano come ancora nel Trecento San Grisogono godesse prestigio e considerazione che si estendevano molto al di là dei limiti del territorio comunale. A San Grisogono nel 1375 vien battezzata Giovanna figliuola di Carlo di Durazzo, che fu poi regina di Napoli; nel 1387 vi vien per qualche tempo deposto il cadavere di Elisabetta d'Ungheria, assassinata nel castello di Novegradi; nel 1403 vi prende la corona di Ungheria Ladislao di Napoli[36].

A Giovanni Onciaco seguono tre abati zaratini, gli ultimi: Tomaso de Rosa (1379-1390), Grisogono de Soppe (1390-1415) e Pietro de Crissava (1420-1447).

Del primo nulla di notevole siamo per ora in grado di dire. Del Soppe invece, che resse il monastero[37] nel torbido periodo delle competizioni tra

della Confraternita di San Marco in Zara, in *Rivista Dalmatica*, VIII (1926), II, pag. 45 segg.

33 SMIČIKLAS, *op. cit.,* XII, 583.

34 BRUNELLI*, op. cit*., pagg. 487-488. È però da escludere che ad introdurre le milizie ungheresi sia stato proprio l'abate Onciaco che, a quanto risulta dal documento citato nella nota precedente, e non conosciuto dal Brunelli perchè pubblicato appena nel 1914, fu assente da Zara dal 1355 al 1359. Crediamo che proprio nel vero siano i Cortusi e il Caroldo che nelle loro cronache scrivono essere stato autore del tradimento l'abate di San Michele in Monte, il quale, come nel Quattrocento, è probabile già nel Trecento risiedesse a San Grisogono e sostituisse l'abate.

35 Bolla di Gregorio XI del 22 novembre 1377 in cui la licenza è motivata: "ex eo quod nonnulli nobiles de civitate Jadrensi in qua monasterium tuum (*lacuna di tre o quattro parole*) odio capitali in eodem monasterio non possis ad presens…" (Archivio di San Grisogono, capsula XIV, n. 189). Il *Codex* dello Smičiklas si arresta all'anno 1373, per cui d'ora in poi, anzichè ai documenti in esso pubblicati, converrà richiamarci direttamente all'Archivio di San Grisogono (lo citeremo Arch. s. Grisog.) e dare, a documentazione delle nostre asserzioni, qua e là qualche breve estratto dei documenti più notevoli.

36 BIANCHI, *op. cit.,* pag. 310, con le riserve che poc'anzi abbiamo fatto valere.

37 La bolla della sua elezione ha la data del 13 aprile 1390. Arch. s. Grisog., caps. XIV, 205.

i partiti di Sigismondo d’Ungheria e Ladislao di Napoli, possiamo invece asserire essere stati gli anni del suo regime funestissimi per l’abbazia. Impulsivo e violento[38], finì in carcere e vide devastati i beni del monastero sin quasi alla distruzione completa[39].

La calma, la pace e il benessere tornarono con Pietro de Crissava. E con lui accennò — purtroppo per poco — a tornare il culto dei belli studi, dell’arte, dei monumenti antichi. Monaco, sino al 1420, nel chiostro di San Niccolò del Lido a Venezia[40], aveva senza dubbio avuto modo di seguire molto da vicino e di imbeversi del potente movimento che allora cominciava a rinnovare l’Italia. Venuto a Zara[41], il chiostro sotto di lui diventa seminario di cultura e cenacolo degli uomini più eruditi e famosi che allora in Zara vivessero o per Zara passassero. A suo lato troviamo per esempio Ciriaco Pizzicolli d’Ancona, Barnaba da Camerino, Polidoro Foscari. Il Crissava stesso, fatto abate, dà opera a migliorare se stesso e l’abbazia: consegue intorno al 1430 la laurea in diritto divino[42], partecipa al concilio di Ferrara[43], scrive di sua mano per la biblioteca del monastero *unum librum recollectarum* e nel 1434 restaura l’antico arco romano della Porta Marina datandone classicamente l’iscrizione commemorativa con l’anno II dell’olimpiade DLIII[44].

Questa bella ripresa che, oltre che per il chiostro, avrebbe senza dubbio partorito frutti bellissimi anche per la città, è troncata dalla trasfor-

[38] Arch. s. Grisog., caps. XIV, 198.

[39] Arch. s. Grisog., caps. XXIII, 64. Lettera del collettore apostolico, 2 dicembre 1406: “considerata paupertate et destructione dicti monasterii cuius possessiones et introytus propter quotidianas inimicorum infestationes quasi ad nichilum sunt… nec non miseranda et abominanda carceratione et captivitate reverendi patris domini Grisogoni de Soppe qui pluribus annis fuit… carceribus mancipatus”. E quasi le stesse parole in un’altra simile lettera del 15 febbraio 1410 (*ibidem*, 65): “…considerata paupertate et destructione dicti monasterii et eius possessionum quia propter inimicorum civitatis Jadre quotidianas depredationes et combustiones et animalium rapinas, introytus dicti monasterii ad nichilum fuerunt deducti et quod predictus dominus abbas pluribus annis fuit carceribus mancipatus…”.

[40] La bolla di Martino V che lo elegge ad abate è del 7 maggio 1420 (Arch. s. Grisog., caps. XI, 9). Con ducale del 12 giugno 1421 Tomaso Mocenigo ordina ai rettori di Zara di introdurlo nel possesso dell’abbazia (Arch. s. Grisog., caps. XXII, 20).

[41] Arch. s. Grisog., caps. XIV, 198.

[42] BRUNELLI, *op. cit*., pag. 127 e Archivio Notarile di Zara, Atti Benedictis, Istr., I, 3, 20 febbraio 1437. Prima del 1434 non troviamo il Crissava insignito del titolo di “decretorum doctor eximius”.

[43] Archivio Notarile, Atti Benedictis, Istr., I, 3, alla data 21 febbraio 1437 ab incarn.

[44] BRUNELLI, *op. cit.,* pag. I27.

mazione dell'abbazia in commenda. Simili trasformazioni erano per quei tempi una regola e noi non dobbiamo dolerci se anche San Grisogono vi soggiacque. Ma non possiamo non osservare che questa pratica, se, arricchendo di qualche centinaio di fiorini la cassetta privata dell'uno o dell' altro cardinale o prelato, giovò da un lato al fasto di Roma e ad aumentare i tesori di bellezza e ricchezza di cui tuttora splende la Città eterna, recise d'altra parte nervi sensibilissimi della vita spirituale, culturale ed economica delle provincie e dei centri minori. Il bello esordio dell'abate Crissava e la non meno bella prosecuzione dell'abate Venier, di cui tra poco tratteremo, ci fanno pensare come a cosa certa che se all'abbazia fossero state lasciate le sue rendite e la sua dignità, noi oggi possederemmo non solo tutti i tesori di codici, libri ed opere d'arte messi insieme dalla lunga serie di abati che da Madio di Montecassino va a Pietro Crissava, ma nei tristi e poveri secoli quando la marea turca quasi tutto sommergeva in Dalmazia, Zara avrebbe posseduto un sacrario dove sarebbero fiorite non solo disciplina e pietà, ma sarebbero state coltivate arti, lettere, scienze.

Il Crissava deve esser morto sul finire del 1447. E poco dopo, con bolla del 3 dicembre, l'abbazia, trasformata in commenda, è conferita al reverendissimo in Cristo padre signore Pietro per miserazione di Dio cardinale diacono di Santa Maria Nuova della sacrosanta Chiesa Romana[45]. È questi

[45] Il documento non si trova nell'Archivio di San Grisogono. Noi l'abbiamo rintracciato nell'Archivio Notarile registrato in un protocollo (Istrum., fasc. 3) del notaio Niccolò Lupovich e, come fondamentale per la storia del monastero, crediamo qui utile riprodurlo per esteso: "Nicolaus episcopus servus servorum dei dillecto fillio Petro sancte Marie nove diacono cardinali salutem et apostolicam benedictionem. Romani pontificis providentia circumspecta ecclesiis et monasteriis singulis que vacationis incommoda deplorare noscuntur ut gubernatorum utilium fulciantur presidio prospicit dilligenter, et sancte Romane Ecclesie cardinalibus ut expensarum onera que ipsos oportet de necessitate subire facilius supportare valeant libenter prout est decens et congruum de subventionis auxillio providet opportuno. Dudum siquidem condam Petro abbate monasterii santi Grixogoni Jadrensis ordinis sancti Benedicti regimini ditti monasterii presidente, nos cupientes eidem monasterio cum vacaret per apostolice sedis providentiam utilem et ydoneam presidere personam, ipsius monasterii provisionem ordinationi et dispositioni nostre duximus ea vice specialliter reservandam decernentes ex tune irritum et inane si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attentari. Cum itaque postmodum dictum monasterium per obitum eiusdem Petri qui extra Romanam curiam diem clausit extremum abbatis sit ad presens regimine destitutum, nullusque de illius provisione preter nos ac vice se intromittere potuerit sive possit, reservatione ac decreto obsistentibus supradictis, nos volentes tam dicto monasterio ut utilis secundum cor nostrum gubernatoris presidio fulciatur, quam etiam tibi ut decentius statum tuum tenere possis de alicuius subventionis auxilio providere, motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, monasterium predictum sive premisso sive alio quovis modo aut ex alterius cuiuscumque persona vacet, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tibi per te una cum sancte Marie

il cardinale Pietro Barbo che il 20 agosto 1464 sarà eletto a Pontefice e prenderà il nome di Paolo II. Immediatamente il Barbo, fatti rogare il 2 gennaio e il 4 luglio 1448 i rispettivi istrumenti di procura, invia a Zara il chierico perugino e abbreviatore di lettere apostoliche Niccolò de Nais e il cavaliere veneto suo fratello Paolo Barbo. Costoro, preso possesso dell'abbazia, stabiliscono, nel settembre, le norme che in futuro avranno da valere per il monastero, la sua vita e la sua amministrazione.

Le rendite e i beni, non occorre dirlo, sono senz'altro incamerati ed affittati per 805 ducati all'anno al mercante zaratino ser Pasino fu Giuliano. Di questi 805 ducati il Pasini si obbliga anzitutto a pagare al commendatario 405 ducati, poi 300 ducati ai monaci per il loro sostentamento e per i bisogni della chiesa e della sacristia, infine, senza rispetto al termine, 100 ducati alla fabbriceria del monastero[46]. Quali funesti effetti implicassero

nove cui preesse dignosceris ac aliis ecclesiis monasteriis prioratibus dignitatibus personatibus administrationibus officiis canonicatibus et prebendis ceterisque aliis ecclesiasticis cum cura et sine cura secularibus et regularibus beneficiis que optines et expectas ac in quibus et ad que ius tibi quomodolibet competit quecumque quandocumque et qualliacumque sint quo ad vixeris tenendum regendum et gubernandum eadem auctoritate commendamus curam regimen et administrationem ipsius monasterii sancti Grixogoni tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committentes ac sperantes quod dictum monasterium per tue laudabille studium providentie dextera domini tibi asistente propitia votivis congratullabitur eventibus ac continuum in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementum. Volumus autem quod propter commendam huiusmodi cultus divinus ac solitus monachorum et ministrorum numerus in dicto monasterio nullatenus minuatur quodque debitis et consuetis ipsius monasterii ac dillectorum filliorum conventus eiusdem supportatis oneribus de ressiduis fructibus redditibus et proventibus prefati monasterii sancti Grixogoni disponere et ordinare libere et licite valleas sicuti veri illius abbates qui pro tempore fuerunt de illis disponere et ordinare potuerunt seu etiam debuerunt, alienatione tamen quorumcumque bonorum inmobilium et preciosorum mobilium tibi penitus interdicta. Quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus curam regimen et administrationem huiusmodi per te vel alium seu alios sic geras sollicite et prudenter quod dictum monasterium sancti Grixogoni utilli gubernatori et fructuoxo administratori gaudeat se commissum. Tuque proinde preter eterne retributionis premium et humane laudis preconium quo mereberis nostram nec non eiusdem sedis benedictionem et gratiam valeas uberius reportare. Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo CCCC° quadragesimo septimo, tercio Kalendas januarium, pontificatus nostri anno primo".

[46] Archivio notarile, Zara. Atti Niccolò Lupovich, Istr. fasc. 3, alla data 7 sett. 1448. Sarebbe assai utile pubblicare per intero questo e tutti gli altri analoghi atti contenuti nei protocolli Lupovich e Benedictis perchè assai interessanti per la storia dell'abbazia e dei suoi tesori e perchè, in genere, permettono di seguire in ogni particolare il tipico procedimento di trasformazione di una abbazia in commenda. Noi qui dobbiamo limitarci a fuggevoli accenni e a scarni estratti. Non possiamo però non riprodurre il passo che riguarda il pagamento delle quote, come quello che dimostra che dinanzi all'interesse del commendatario e dignità e conservazione del monastero passassero in secondarissima linea. Il Pasini pagherà: "….prima in Venexia a tute sue spexe ducati ducento e dui e mero al dito miser Polo (Barbo)… e ducati cento cinquanta in Zara ai monaci e convento serano in nel dito monasterio per tuto el mexe de aprile del anno de 1449. E per la seconda paga al dito miser Polo… in Venexia

per il monastero e il suo buon andamento queste disposizioni è facile immaginare. Unica preoccupazione del commendatario e dei suoi procuratori è quella di incassare la loro quota; l'appaltatore, incurante di tutto ciò che non desse reddito immediato e sicuro, non pensa certo a restaurare, promuovere e incrementare i beni dell'abbazia; i monaci che, amministrando i beni in economia, ritraevano senza dubbio almeno il doppio del prezzo convenuto dal Pasini, abbandonano il monastero[47] o, restandovi, oziano, speculano e intristiscono. Vero è che il Nais e il cavaliere Barbo prevedendo questi inconvenienti e sentendo di non poter privare la città del lustro dell'abbazia, e per obbedire anche a una condizione espressa nella bolla di collazione, stabiliscono con i monaci e con il loro priore sin nei più minuti particolari il regime del monastero[48]. Ma sono stipulazioni che vengono facilmente eluse dai monaci che più non sentono la forza e la dignità del proprietario, ma si considerano dei semplici salariati a 20 ducati per persona ed anno[49].

Messe così a posto le cose, eletti dei procuratori laici ed affidata la sorveglianza del monastero all'arcivescovo, il Barbo e il Nais se ne vanno. Per il monastero e per la chiesa comincia la più spaventosa decadenza. Il tesoro e gli arredi si deteriorano, i codici e i libri si disperdono, la scuola di grammatica si spegne[50], la chiesa e il cenobio rovinano.

similmente ducati ducento e due e mego per tuto el mexe de settembre proximo che seguirà de puoi el dito termene del mexe de aprile e ai diti monaci et convento altri ducati cento e cinquanta in Zara e nel dito mese de septembre. Li altri veramente ducati cento se spendano per fabrica del dito monasterio segondo sarà ordinato per miser lo arcivescovo de Zara presente et altri procuradori de monsignor lo cardinale o altramente come piacese al locator; ali qual ducati cento non se habia rispeto de termene se non tanto quanto ai predicti miser lo arcivescovo… paresse".

[47] Lo abbandona per esempio un "frater Jeronimus de Jadra monachus professus" (Archivio Notarile, atti Lupovich, Istr. 3, 1448, 22 settembre). E con lettera del 19 febbraio 1473, data nello stesso monastero di S. Grisogono, "Marinus de Chatero ordinis minorum et sacre theologie professor dei et apostolice sedis gratia ad partes Persiae a sanctissimo domino nostro domino Syxto divina providentia papa IIII nuntius apostolicus specialiter destinatus" permette che per mancanza di monaci si assumano per l'officiatura ecclesiastica sei religiosi dell'ordine dei mendicanti (Arch. s. Grisog. caps. XX, I).

[48] Archivio notarile. Atti Lupovich, Istr. 3, 1448, 22 settembre.

[49] I monaci che dovranno risiedere nel monastero saranno dodici. Se qualche monaco mancherà, partirà o cesserà di servire si diffalcheranno dai 300 ducati annui destinati ai monaci, 20 ducati all'anno per persona e si metteranno in conto al cardinale (Arch. Not., Atti Lupovich, Istr. 3, 1448, 19 settembre).

[50] Un articolo del succitato contratto tra i monaci e il commendatario suona così: "Item statuit et ordinavit quod prefatus dominus abbas (l'abate di S. Michele in Monte, priore di San Grisogono) vel alius qui loco sui in dicto regimine succedet unum quem magis idoneum noverit ex monacis super pueros novicios in dicto monasterio erunt, constituat, qui illos legere cantare et gramaticam moresque religiosos et regulam sancti Benedicti quam profitentur doceat, aut per se ipsum id faciat ac exequa-

Un ultimo momento di splendore San Grisogono ha sotto l'abate Deodato Venier. Nato a Zara, o venutovi giovanissimo, parente dell'arcivescovo Lorenzo Venier[51], abbraccia lo stato ecclesiastico e diventa facilmente canonico del capitolo metropolitano. Il 3 gennaio 1459, avendo il cardinale Barbo rassegnato la commenda, Pio II lo crea abate a condizione ch'egli professi l'ordine di San Benedetto[52]. Triste senza dubbio lo stato dell'abbazia dopo soli 11 anni di regime commendatario. Ma il Venier, riprendendo la tradizione del Crissava, vi pone fortemente e saggiamente riparo. La bella sala badiale, ridotta dal Pasini a magazzino[53], è da lui fatta restaurare e abbellire con poggioli e finestre lavorati da artisti famosi quali Bono da Milano e Tomaso da Faenza[54]; le dispersioni dei codici, di cui purtroppo innanzi dovremo trattare, sono in parte riparate e compensate dall'acquisto dello smagliante Messale Venier fatto sontuosamente scrivere e alluminare per il monastero[55]; e mentre nella casa dell'abate e nel convento si fanno lavori di architetto e marangone[56], si gettano le fondamenta e si inizia la costruzione del campanile[57].

tur". Di questa scuola, certo fiorente fin sotto l'abate Crissava, si perde in seguito ogni memoria.

[51] Arch. S. Grisog., caps. XXII, 23.

[52] Bolla di Pio II al doge Pasquale Malipiero (Arch. San Grisog., caps. XIV, 220) e lettera di Filippo cardinale di San Lorenzo in Lucina dove è inserta la bolla di elezione (Arch. San Grisog., caps. XIV, 203).

[53] Archivio Notarile. Atti Lupovich, Istr. 3, 19 settembre 1448: "Anchuora che sie licito al dito ser Paxino per salvar le intrade del monasterio e per sua necessità uxar la camera grande in la quale stava labbate e l'altra camara…".

[54] Archivio Notarile. Atti Giovanni da Salò, Istr., alla data 22 febbraio 1482 ab incarn. Questa sala, per quanto abbia subito nei secoli rifacimenti che ne mutarono completamente aspetto e struttura, ha tuttavia importanza e interesse storico rilevantissimi. Nel medio evo fu residenza dell'abate; nel Seicento e Settecento vi si raccoglievano gli accademici "Incaloriti" e i "Ravvivati"; negli ultimi anni della Repubblica di Venezia, e sotto il regno franco-italiano, vi teneva le sue adunanze l'Accademia economico-letteraria. Oggi, intitolata al benemerito storico zaratino Vitaliano Brunelli, vi sono esposti i cimeli bibliografici della preziosa biblioteca del Liceo-Ginnasio. Siamo lieti di poterne pubblicare una fotografia cortesemente, su nostra preghiera, favoritaci dall'egregio preside cav. Domenico Orlando che con vero intelletto d'amore l'ha restaurata e, anche nell'aspetto esteriore, fatta degna del suo nobile passato.

[55] Sul frontespizio: "…Reverendus in Christo pater et dominus dominus Deodatus Venerius patritius Jadertinus, abbas monasterii sancti Chrysogoni Jadrensis, hoc missale scribi fecit ad honorem ipsius domini Chrysogoni martinis patroni et protectoris nostri ac beatissimi patris nostri Benedicti secundum morem Romane curie. Anno domini millesimo quadringentesimo octuagesimo". (Vedine la riproduzione in H. FOLNESICS, *Die illuminierten Handschriften in Dalmatien*, Lipsia 1917, pag. 3 segg.). Questo insigne monumento bibliografico, conservato sin pochi anni fa nella Biblioteca del seminario diocesano di Zara, è purtroppo scomparso nell'autunno del 1921. Cfr. A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, II, Milano, 1922, pag. 516.

[56] Arch. San Grisog., caps. XXIII, II; docum. dell'11 novembre 1482.

[57] Archivio Notarile. Atti Giovanni da Salò, Istr., alla data 28 settembre 1482.

Il Venier poi si circonda e dà ospitalità a un fitto stuolo di uomini di lettere e di studio: il chierico di Novara e canonico di Nona Filippo de Rosatis, il dottore in diritto divino Antonio Cisirellis da Piacenza, il maestro delle scuole di Zara Jacopo da Sant'Elpidio, il notaio e umanista zaratino Girolamo Vidolich, l'umanista e sopracomito paghesano Benedetto Missolo e a chissà quanti altri che per ora sfuggono alle nostre indagini.

Il Venier muore nel 1488. L'ultimo atto dell'Archivio di San Grisogono che lo riguarda porta la data del 9 maggio[58], e già il 22 novembre ci risulta che l'abbazia è commendata al vescovo di Belluno Bernardo de Rubeis[59]. Si torna, dopo una breve parentesi, al rovinoso sistema. Tanto rovinoso che il de Rubeis per tenere in qualche modo in piedi questo suo beneficio, è costretto, dieci anni più tardi, a modificare il sistema amministrativo inaugurato dal Barbo. Con atto del 19 luglio 1498, egli, anzichè salariare i monaci, accorda loro in amministrazione un complesso di beni e di redditi equivalente, a parer nostro, a un quarto dell'intero patrimonio dell'abbazia. E precisamente: tutta la villa di Diclo, 57 ducati annui tra fitti e livelli, le possessioni delle Masere, le possessioni di Lucorano e la tribunia del pesce[60]. Questi patti, restituendo ai monaci qualche cosa della loro dignità e accrescendone la mensa, valsero senza dubbio a ritardare la decadenza del monastero, ma non ad arrestarla. I secoli che seguono rappresentano tutti per San Grisogono un crescendo di discesa che inevitabilmente e inesorabilmente conduce alla fine.

Dopo il regime dell'abate Venier la storia di San Grisogono può considerarsi finita. Almeno ai fini della nostra trattazione essa non ha più interesse alcuno. La proseguiremo tuttavia, ma assai sommariamente, per solo scrupolo di compiutezza.

E noteremo anzitutto il progressivo spopolamento del monastero: nel 1506 in esso vi sono l'abate e nove monaci[61]; nel 1602 quattro monaci[62]; nel 1729 il priore e due monaci[63]; nel 1807 un monaco solo[64]. E meno male se

[58] Caps. XIV, 219.

[59] Arch. San Grisog., caps. XV, 63.

[60] Archivio Notarile. Atti Antonio Barba, Istr., b. II, f. II (liber XXVII prothocollarum cc. 17 v.) e Arch. San Grisog., caps. I, H, 6; III, I, 58; X, sa; XVI, 26.

[61] L. BENEVENIA, *In San Grisogono*, in *Scintille*, Zara, II (1888), n. 19-20.

[62] L. BENEVENIA, *Ancora di San Grisogono*, in *Scintille*, Zara, III (1888), n. I.

[63] *Idem, ibidem*, n. 2.

[64] Vedi più innanzi il decreto di soppressione.

si fosse trattato di persone distinte per sapere e pietà, utili e gradite alla cittadinanza. Ma già l'8 aprile 1590 il Consiglio della Comunità, inviando a Venezia un ambasciatore, lo incaricava, tra l'altro, di supplicar la Signoria «che conceda licenzia… di poter mandare a piedi di S. Santità et dimandar che li padri di S. Grisogono dell'ordine di S. Benedetto vengano remossi dal detto monastero et che in loco loro s'habbino a introdurre sei padri della Compagnia del Gesù»[65]. E nell'adunanza dell'11 maggio 1602 lo stesso Consiglio, tornando alla causa, osserva che «li quattro monaci di San Grisogono, che, se ben vivono ora pacificamente et non dano di presente disturbo ad alcuno, sono però di puoco, o niun servicio nella città, per la loro ignoranza, et per altre ragione, et massime perchè si vede andar all'esterminio quel Monasterio, la Chiesa mancar del debito culto, per essersi lasciato guastar l'organo, et per il puoco numero de Monaci, quali, secondo l'antico instituto et obligo doveriano esser dodici… »[66].

Furono forse queste proteste che condussero alla aggregazione del monastero alla Congregazione cassinese di S. Giustina, avvenuta con breve di Paolo V in data 15 febbraio 1619[67]. Nel 1729 poi con bolla di Benedetto XIII, data il 30 dicembre[68], l'abbazia è trasformata in beneficio semplice e i redditi ne vanno al neo-istituito seminario illirico di Zara.

Tuttavia il monastero, pur essendo precipitato in un abisso di rovina, si trascina in vita fino alla caduta della Repubblica di Venezia. Ma, occupata dopo la pace di Campoformio, la Dalmazia dall'Austria, agli occhi degli stessi benedettini balza manifesta la inutilità e l'assurdità della sua esistenza. Per scongiurarne la soppressione il padre Gaetano Agliardi con lettera 17 settembre 1803 offre alla Cesarea Regia Aulica Commissione della Dalmazia l'opera dei monaci benedettini quali professori «di un pubblico provvisorio ginnasio, che si vuole stabilito nella capitale della Dalmazia»[69].

Dopo laboriose trattative il Ginnasio infatti si aprì e per merito del padre Agliardi e di un altro benedettino, il prof. Raffaele Zelli, funzionò

[65] L. BENEVENIA, *Ancora di San Grisogono*, n. I.
[66] *Idem, ibidem*, n. 2.
[67] Copia cartacea in Arch. San Grisogono, caps. XVIII, pacco II, n. 61.
[68] Copia cartacea *ibidem*, caps. X, 17.
[69] Biblioteca Paravia, Zara; manoscritti, busta 15822. Questa lettera ed altri importanti documenti che concernono la vita del primo anno del Ginnasio di Zara, sfuggirono a T. Erber (*Storia del Ginnasio superiore di Stato in Zara*, Zara, 1905), che pure ha egregiamente delineato lo stato della pubblica istruzione in Dalmazia nel primissimo Ottocento.



Interno della Chiesa di San Grisogono. (*Fot. Fratelli Alinari - Firenze*)

egregiamente[70]. Ma nulla poteva ormai scongiurare la fine del monastero. San Grisogono non era più nemmeno l'ombra di se stesso quando il provveditore Dandolo emanò questo decreto[71]:

N. 495 I. C. C.

IL PROVVEDITORE GENERALE DELLA DALMAZIA

Considerando che, attesa la partenza del monaco Raffaele Zelli chiamato altrove, il Monastero de' Benedettini di S. Grisogono in Zara è ridotto ad un solo individuo e che perciò non conviene lasciar sussistere ulteriormente questa Congregazione, che cessa anzi per questa stessa ragione di esser tale,

[70] ERBER, *op. cit.*, pag. 34 segg.
[71] Archivio di Stato, Zara. Governo Francese; Ispettorato centrale pel Culto, fasc. VIII, I.

Considerando che la maggior parte della Chiesa di S. Grisogono è già da lungo tempo ridotta ad uso di magazzeno militare, e che il resto del locale sì della Chiesa che del Monastero sarebbe già occupato militarmente da militari se non si fossero persuasi ch’è desso necessario ad uso del Liceo Provinciale stabilito col Piano di Pubblica Istruzione de’ 5 maggio p. s.

DETERMINA

1. Sono avocati al Demanio Provinciale tutti i beni ed effetti appartenenti al predetto Monastero di S. Grisogono.

2. Il Monaco unico superstite del Monastero medesimo verrà riconcentrato nel Monastero di Santa Giustina di Padova, al quale già apparteneva.

3. Fino a tanto che questa riconcentrazione abbia effetto, si accorda al Monaco stesso l’annua pensione di L. 1050 V. a carico dei fondi provenienti dall’avocazione suddetta de’ beni di S. Grisogono.

Zara li 30 agosto 1807.

DANDOLO

E con ciò cessò di esistere il quasi millenario istituto che aveva riempito di sè e delle sue glorie interi secoli di storia zaratina e dalmata; con ciò si spense l’ultima fiammella, tenue come una memoria, dell’immensa luce che un tempo era da esso raggiata.

II.
LA BIBLIOTECA

Le vicende storiche che nel capitolo precedente abbiamo rapidamente percorso e l'importanza politica che l'abbazia di San Grisogono ebbe specialmente nei secoli dell'alto medio evo, presuppongono, nel dominio della cultura, una viva ed indipendente attività. Come questa attività si esplicasse, per chi conosca la regola di San Benedetto, è inutile qui ripetere. Ma, dopo quanto si è, senza fondamento alcuno, vociferato circa il carattere della cultura benedettina nella Dalmazia medioevale, non sarà inutile riaffermare che i benedettini cassinesi sono dappertutto nell'evo medio, e specialmente nell'XI secolo, i portatori e i propugnatori della più netta tradizione romana nella lingua, nella liturgia e nella politica[72]. La

[72] Nella storiografia croata si dà invece come cosa provatissima essere stata in Dalmazia nell'ordine benedettino, sin dai primordi, universalmente diffusa la lingua liturgica glagolitica. L'asserzione, piuttosto che essere fondata su prove di fatto, esprime dei pii desideri degli storici nazionalisti croati. Appena nella seconda metà del secolo XIII, quando l'ordine benedettino, in piena decadenza, ha ormai esaurito la sua missione storica e culturale, è possibile trovare una prova sicura essere tale liturgia penetrata in un monastero benedettino dell'isola di Veglia (badisi bene in un solo monastero della sola isola di Veglia, la culla e la roccaforte del glagolismo, non nei monasteri della restante Dalmazia!). Il 26 gennaio 1252 Innocenzo IV, atteso che l'abate e i monaci di Castelmuschio, slavi, desiderano di celebrare in glagolito, incarica il vescovo di Veglia di esaminare la cosa e gli dà facoltà "ut super hoc facias quod videris expedire" (non "ut celebrandi licentiam concedere possit", come astutamente regesta L. JELIĆ, *Fontes historici liturgiae glagolito-romanae a XIII usque ad XIX saeculum*, Veglia, 1906, pag. 9). Per l'XI e il XII secolo le prove mancano del tutto. In loro mancanza il Jelić (*op. cit*., pag. 13, n. 21) invoca un passo degli atti del sinodo spalatino del 925 (RAČKI, *Documenta* cit., pag. 192, cap. X), ma anzitutto sussiste fondato il sospetto che questi atti siano falsi (cfr. *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, II [1927], pagg. 225 segg.) ed anche se autentici i monaci in essi ricordati non sono certamente benedettini (*Atti e memorie* cit., I [1926], pag. 216); invoca poi una lettera di Alessandro II all'arcivescovo di Antivari in cui sono ricordati i "monasteria tam Latinorum, quam Graecorum sive Sclavorum" (RAČKI, *op. cit*., pag. 201), ma, anzitutto Antivari non è Dalmazia, e poi ci vuol una bella sfacciataggine per comprendere i monasteri benedettini cassinesi tra i monasteria Sclavorum e non tra i monasteria Latinorum; invoca da ultimo la "lapide di Besca" (RAČKI, *op. cit*., pag. 487), di cui anzitutto la data è incerta (i più la pongono sul finire del secolo XII) e da cui non si può in nessun modo ricavare nè se il monastero ivi nominato fosse benedettino cassinese, nè se la lingua liturgica in esso adoperata fosse la glagolitica. Fondandosi su queste due testimonianze, e interpretandole a modo suo, il Jelič nella Topographia historica, aggiunta in fine ai Fontes, non esita un momento ad applicare all'Ordo sancti Benedirti in Croatia, Istria et Dalmatia, nei riguardi dell'uso della liturgia glagolito-romana, la espressione "casus ab immemorabili" (pag. XXXVI). È da domandarsi a quale vocabolario il modesto autore avrebbe attinto acconcie espressioni per definire la diffusione del glagolismo tra i benedettini, se a suo favore avesse avuto a disposizione le diecine di codici, le centinaia di documenti e le migliaia di testimonianze che comprovano essersi nei monasteri benedettini usato il latino e niente altro che il latino!

loro azione si esplica vigorosa e continua, una ed eguale, in Spagna come in Dalmazia, a Napoli come in Inghilterra. Dappertutto essi sono i restauratori delle antiche e venerabili tradizioni romane, inquinate da novità venute dal di fuori[73].

In Dalmazia abbiamo detto quali fossero in questo riguardo le condizioni: nelle città latine molto bizantinesimo; nei territori croati l'ascendente latino assai scosso dalla pressione del glagolismo. I benedettini intervengono chiamati e desiderati, resi anzi necessari dal crearsi di nuove situazioni politiche e dal determinarsi di nuovi orientamenti. Nei riguardi politici essi agiscono come compressori del movimento nazionale croato; nei riguardi culturali la loro azione si esplica nella difesa e nella diffusione della lingua e della liturgia romana.

Ora un'azione in questo senso non è concepibile senza presupporli fortemente armati e largamente forniti non solo di ampia e profonda dottrina, ma anche degli istrumenti di questa dottrina, di libri e di codici. E non è possibile concepirli validi e persistenti campioni della loro causa senza presupporli anche diligenti e feraci produttori dei libri e dei testi, armi necessarie alla loro battaglia.

Di pari passo quindi con la fondazione delle abbazie sorsero in Dalmazia scrittori atti a servire non solo le abbazie per cui erano creati, ma a provvedere anche dei codici occorrenti al servizio divino i monasteri di nuova fondazione, i monasteri femminili, le chiese secolari non abbastanza fornite, le nuove che si fondavano, le chiese private o scismatiche che, per opera e merito loro, venivano riguadagnate a San Pietro.

Chi scorra i 162 documenti raccolti dal Rački nel diplomatario che tante volte abbiamo citato, e veda quale infinito numero di chiese si

[73] Rifuggiamo di solito dal ricorrere alla semplice autorità altrui per confortare le nostre asserzioni. Ma poichè si tratta di abbattere opinioni contrarie radicatissime, e poichè ci interessa e ci corre il debito di dire che le parole più su usate piuttosto che nostre sono del più grande storico moderno della liturgia, citeremo ancora un passo della già ricordata Historie du bréviaire del p. S. Bauiurn (vol. II, pagg. 16-17): «Celui qui cherche à comprendre a fond l'histoire de cette époque verra bientét qu'il a dú aussi en titre ainsi relativement à la restauration liturgique de Rome; en effet, cette restauration était un élément de la politique generale, si nous pour ons ainsi dire, qui regia et dirigea ce grand mouvement du xi siècle, dont Hildebrand-Gregoire est pour nous la personnification. Par suite, sa position dans la question liturgique était dejà marquee nécessairement. Son oeuvre est celle d'un restaurateur de traditions anciennes et vénérables qui veut réparer la décadence des temps malheureux du siècle précédent; son oeuvre, c'est la résurrection des usages indigènes, spécialement des usages romains, qui doit s'opposer à l'invasion de nouveautés venues de l'étranger». Ed è inutile ripetere che lo strumento più formidabile di questa restaurazione era proprio l'ordine benedettino!

fondino, si riformino, tornino sotto la giurisdizione romana o addirittura passino in proprietà dell'ordine benedettino, e pensi alla enorme suppellettile libraria necessaria alla loro officiatura, non faticherà a farsi un'idea del febbrile ed intenso lavoro che, specialmente nella seconda metà dell'XI secolo, dovette svolgersi negli scrittoi delle abbazie principali.

Queste illazioni a cui un sano raziocinio e una larga e obiettiva considerazione dei fatti inevitabilmente conduce, sono ormai confortate da numerose prove di fatto. Nel corso della nostra trattazione troveremo elementi più che bastanti a ritenere che a San Grisogono, sin dai primissimi tempi, funzionasse uno scrittoio organizzatissimo ed attivissimo. A renderlo tale concorrevano non solo le necessità finora accennate, ma una somma di altre circostanze favorevoli, delle quali, almeno alcune, meritano di essere qui messe in rilievo.

L'acquisto e il rifornimento dei materiali scrittorii, o delle materie da cui ricavarli, era allora a Zara facilissimo. Non solo per la ricchezza della flora e della fauna del territorio circostante, ma per i facili e continui contatti con l'Oriente. Quando il monaco Madio venne da Montecassino Zara era il centro principale del thema dalmatico e con Costantinopoli, il più gran mercato mediterraneo d'allora, aveva comunicazioni frequenti e sicure. Grande facilità quindi di procurarsi tutto quello che per avventura la regione non desse. Ma la regione, crediamo, dava tutto e in gran copia.

Il materiale di più stretta occorrenza, quello che, per essere necessario in quantità grandissima, importava altrove sacrifici alle volte insostenibili, vogliam dire la pergamena, era possibile e facile produrla sul posto.

Uno dei cardini della vita economica della Dalmazia medioevale era l'allevamento del bestiame minuto, praticato specialmente nell'insulario zaratino. L'abbazia stessa di San Grisogono nei suoi numerosi possessi deve aver posseduto migliaia e forse diecine di migliaia di capi di pecore e capre. Ancora nel 1449, in piena decadenza dell'abbazia, e all'atto della sua trasformazione in commenda, il numero degli animali che l'appaltatore dei beni riceve in consegna ascende a 2405[74]. Non faremo congettura

[74] Archivio Notarile, Zara. In Atti Niccolò de Benedictis, Istr., fasc. 12, alla data 30 marzo 1449, v'è l'atto di consegna dei beni dell'abbazia all'appaltatore ser Pasino fu Giuliano. Eccone i passi che riguardano la quantità del bestiame: "In insula Tilagi… mandra capitum animalium pecudinorum 433 et caprinorurn 267. In insula Berbigni mandra capitum animalium pecudinorum 300 et caprinorum 300… In insula Mauni mandra capitum animalium pecudinorum 871, caprinorum 225 et novem vache".

azzardata supponendo che ai tempi della più viva attività dello scrittoio una congrua parte degli animali allevati a Melada, Tèlego, Berbigno, Maoni e nelle altre isole dell’abbazia servisse alla fabbricazione della pergamena, e che, accanto allo scrittoio, sin dai primordi, si erigesse una operosa e largamente produttiva officina pergamenaria.

La frequenza poi degli scambi e dei contatti con l’Oriente facilitava la venuta e l’assunzione di quegli *artifices* che, là dove i monaci non arrivavano, provvedevano all’allestimento esteriore dei codici.

Queste necessità e queste circostanze favorevoli fecero sì che senza dubbio a Zara il capo XLVIII della *Regola* di San Benedetto trovasse subito piena, larga, splendida applicazione. Sorse nell’abbazia l’*officina pergamenaria*, sorse lo *scriptorium*, sorse la *bibliotheca*, sorse l’*armarium*, armonico e magnifico complesso di opere e di attività che già nel secolo XI fecero di San Grisogono un organismo meraviglioso di luce e di potenza.

Ora i secoli hanno quasi tutto travolto. A testimoniare l’antica floridezza sola resta una parte dell’*armarium*. Della *bibliotheca* il tempo ha cancellato il nome e la memoria. Dopo il Quattrocento essa, crediamo, viene appena in questo nostro lavoro nominata. E viene nominata e risuscitata non come vano inafferrabile fantasma, ma come cosa concreta e reale, ricostruibile, se non nella sua interezza, in elementi più che bastanti ad indovinare quale ne fosse ai bei tempi l’importanza e la dovizia.

Abbandoniamo le congetture e passiamo in rassegna le testimonianze che intorno ai materiali che la costituivano ci fu dato raccogliere.

I. Anno 1042. Stefano, bano di Croazia, fa dono al monastero di San Grisogono di una chiesa[75] e dotandola, oltre ad alcuni beni mobili ed immobili, dice di regalare anche questi libri:

Tres libros missales, unum passionario, tres omelie, smargadum unum, duo antiphonaria, duo manuale[76]*, psalteria tria, innaria duo, brebiarium unum.*

Sarebbe questa la più antica testimonianza di libri posseduti o passati in possesso di San Grisogono. Purtroppo non possiamo annettervi importanza poichè il documento che ce l’ha tramandata è di autenticità assai

[75] RAČKI, *Documenta* cit., pagg. 46-47.
[76] Correggiamo così lo scorretto manicale dell’edizione del Rački.

dubbia[77]. Osserviamo però che i libri surricordati appaiono tutti, meno lo Smaragdo[78], elencati anche in altri inventari di monasteri del secolo XI[79].

II. Anno 1196 circa. Gregorio, arcivescovo di Antivari, trovandosi infermo nel monastero di San Grisogono, fa testamento e dispone che *cuncta de libris, etiam decretum, missalem ordinis episcopalis atque matutinalem librum* vadano dopo la sua morte al predetto cenobio[80].

III. Anno 1293, 9 maggio. Un tale Marino figlio di Tisciza, fratello del defunto prete Tomaso da Ragusa, vende all'abate di San Grisogono "*quasdam decretales*", già proprietà del suo defunto fratello. L'abate, presso il quale le decretali erano già in pegno per II soldi dei grossi veneziani, ne paga altri trenta[81].

IV. Anno 1294, 12 novembre. Il dottore nei decreti e canonico zaratino Giovanni de Scomla, trovandosi a Napoli, fa testamento e ad erede del

[77] Una copia assai scorretta, ma attendibile lo ritiene il Rački, che l'ha anche troppo pazientemente restaurato (*Documenta* cit., pag. 47, n. 2 e *Stari priepisi hrvatskih izprava do XII. vieka prema maticam*, in *Rad* dell'Accademia jugoslava, XXXVI [1876], pag. 155-6); ne contesta decisamente, e sinora vittoriosamente, l'autenticità il Brunelli (*Storia a Zara* cit., pag. 287-8); J. Nagy (*Tradicija isprava iz doha hrvatste narodne dinastije izdanih u korist zadarskog samostana sv. Kršcvana,* in *Zbornik kralja Tomislava*, Zagabria, Accademia jugoslava, 1925, pag. 439-440), dopo aver esposto le opinioni del Raèki e del Brunelli, si limita ad osservare: "Qui dove non c'è altro che un solo pezzo scritto (jedan pisani komad) non può la diplomatica porre nessuna congettura intorno alla sua credibilità".

[78] Si tratta (v. U. INCHIOSTRI. *Di Nicolò Mateari e del suo Thesaurus Pontificata o, in relazione con la coltura giuridica in Zara nel secolo XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. IV [1929], fasc. 38, pag. 71) di un'opera di retorica o di grammatica del celebre abate di Saint Mihiel. L'opera, nota giustamente l'I., ci richiama ad un'influenza non dubbia della cultura carolingia; non però in Dalmazia, ma in Croazia, dato che la chiesa della cui dotazione essa faceva parte, fu costruita e dotata da un dignitario della corte croata. Non occorre dire, dopo quanto abbiamo ripetutamente asserito, che per noi avrebbe grande importanza il trovare in Croazia, a mezzo il secolo XI, tracce di influenze culturali diverse da quelle che erano tradizionali presso i benedettini cassinesi.

[79] RAČKI, *Document*a cit., pag. 181-182.

[80] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 282. Purtroppo non ci è possibile controllare sull'originale la trascrizione dello Smičiklas, perchè il cartulario di San Grisogono da cui il documento è ricavato, è da più anni scomparso. Il documento è pubblicato anche in FARLATI, *Illyricum Sacrurn*, vol. VII, Venezia 1817, pagg. 23-27, al quale rimandiamo per le opportune notizie su questo arcivescovo. Di alquanti libri lasciati al monastero di San Grisogono da "Giordano de Dobre, monaco benedettino, poi vescovo d'Arbe", fa menzione G. Ferrari-Cupilli (*Bibliofilia dalmata*, in *Rivista Dalmata*, I [1859], pagg. 219-220), ma di questo legato nessun indizio abbiamo trovato nei numerosi documenti che riguardano il vescovo arbese Giordano. Crediamo che il Ferrari-Cupilli, per quanto scrupolosissimo raccoglitore di notizie, sia stato tratto in errore dalla somiglianza dei termini *Arbensis e Arhanensis* ed abbia attribuito a Giordano d'Arbe, che era effettivamente benedettino, il legato di Gregorio di Antivari.

[81] SMIČIKLAS, *op. cit*., VII, pag. 137. Nel regesto del documento lo Smičiklas – pare impossibile! – indica le decretali con il termine di *zemlje* (terre)! E così pure nel regesto latino a pag. 427 con terram!

suo ricco corredo librario istituisce il fratello Bartolomeo. I libri sono nella maggior parte nominativamente elencati nel testamento. Ecco il passo ad essi relativo:

Decretales, decretum, apparatus Innocencii super decretalibus, instituciones cum apparatu ordinario, digestum vetus cum apparatu extraordinario, codex cum apparatu extraordinario, summa Goiredi, lectura abbatis qui modo est episcopus Tripolitanus, casus Bartholomei super decretis, libelli Roffredi in iure canonico, libelli Egidii de Bononia in iure canonico, libelli fugitivi qui dicuntur Abagarocca compostiti, summa Orlandini de passagiis de notaria, questiones Bartholomei, distinctiones Petri Sansoni non tamen conplete cunt magno defectu, Conpostellanus, casus institucionum, casus decretalium, et omnes alii libri parvi et magni[82].

Non è compito nostro occuparci della natura e dell'importanza di questa cospicua biblioteca giuridica del canonico zaratino; e tanto meno lo faremo in quanto che, recentissimamente, proprio in questo stesso Archivio, ne trattò con la consueta competenza, il dott. Ugo Inchiostri[83]. Ma ci corre il debito di assicurare che la biblioteca, come tutti gli altri beni di Bartolomeo de Scomla[84], passò poi certamente al monastero di San Grisogono. Tale sicura illazione si può trarre non solo dal fatto che il testamento del dottore Niccolò de Scomla, dove sono esclusivamente menzionati beni mobili, si trova nell'Archivio di San Grisogono (è noto che assieme al possesso delle cose si consegnavano anche tutte le carte ad esso inerenti), ma dal trovarsi anche oggi nell'Archivio di Stato, confusi con frammenti di codici liturgici indubbiamente provenienti da San Grisogono, anche fogli e resti di fogli di testi giuridici quasi tutti dugenteschi[85].

[82] SMIČIKLAS, *op. cit*., VII, pag. 189-191. Abbiamo collazionato il passo con l'originale esistente nell'Archivio di San Grisogono (caps. XXII, n. 53 [nuova numerazione 4], purgandolo di qualche errore di interpunzione.

[83] U. INCHIOSTRI, *Di Nicolo' Malafari* cit., pagg. 72 segg.

[84] SMIČIKLAS, *op. cit.,* VII, pagg. 250, 279, 287, 397, 399, 400; VIII, pagg. 314-315. Strettissime relazioni dovevano correre tra questa famiglia degli Scomla e il monastero di San Grisogono se anche un figliolo di Bartolomeo, Pietro de Scomla, facendo testamento lascia al monastero un cospicuo legato e istituisce a commissario testamentario l'abate Giovanni de Cortesia. Il testamento si trova nell'Archivio Notarile di Zara, Atti Johannes de Qualis, fascicolo unico, pagg. 70 segg., alla data 7 agosto 1301; vedi ancora in SMIČIKLAS, *op. cit*., VIII, 314, l'atto del 25 luglio 1312.

[85] Fascicolo di frammenti di codici membranacei e coperte di protocolli, provenienti la più parte dall'Archivio notarile di Zara.

V. Anno 1299, 13 giugno. Il prete Giovanni detto Mesco di Santa Maria Maggiore di Zara dichiara di aver ricevuto in prestito da frate Marco monaco di San Grisogono «*quendam breviarium monasticum*» e si obbliga di restituirlo entro un mese[86].

VI. Anno 1421, 3 ottobre. L'«egregius miles dominus Lodovicus de Matafaris nobilis Jadre» fa testamento. Ecco come dispone della sua biblioteca: «Item voluit et ordinavit quod omnes sui libri qui sunt tam in domo sua quam extra, quantocius fieri potest, vendantur; et de precio ipsorum aptetur et ornetur cuna ecclesie sancte Anastasie de Jadra, prout suis commissariis melius videbitur, ita quod aliquod pulcrum memoriale fiat pro anima quondam domini Petri de Matafaris olim archiepiscopi Jadrensis… Item legavit dicto domino Simoni de Detricho eius commissario Cronicam suam Florentinorum, et ser Zoilo de Fera etiam commissario suo suam Legendam Sanctorum, et ser Lombardino de Soppe etiam suo commissario librum suum vocatum Cressentium, *et monasterio sancti Grisogoni de Jadra suss Epistulas sancti Jeronimi*»[87].

VII. Anno 1440, 5 aprile. Grisogono de Crissava, patrizio zaratino, padre dell'abate di San Grisogono Pietro de Crissava, fa testamento e dei suoi libri dispone in questa maniera: «*Item voluit et ordinavit quod omnes libri sui, videlicet viginti sefitem volumina, dividantur in tres partes; et tercia pars sit reverendi domini Petri de Chrisauis abbatis, filii sui, quoscumque libros preelegerit, et relique due parta lint suorum heredum*»[88].

Le notizie e le testimonianze che sinora siamo venuti raccogliendo, e che senza dubbio si accresceranno quando il ricco materiale archivistico zaratino, specialmente quello serbato nell'Archivio Notarile, sarà sistematicamente esplorato, riguardano tutte, o quasi, doni e legati; testimonianze dunque che, pur essendoci preziosi indizi per giudicare della consistenza della biblioteca del monastero, non possono illuminarci sull'interna attività scrittoria dei monaci. Fortunatamente abbiamo anche trovato un documento preziosissimo, fondandoci sul quale possiamo asserire che tutti

[86] SMIČIKLAS, *op. cit.*, VII, pag. 340.

[87] Archivio Notarile di Zara. Atti Teodoro de Prandino; testamenti aperti n. 118 (b. VI, f. II), alla data 3 ottobre 1421. Di questo legato ebbe notizie anche G. Ferrari-Cupilli (*Bibliofilia dalmata* cit., pagina 220) desumendola però non dalla fonte prima, ma dai Regesti di Guerrino Ferrante (v. BRUNELLI, *Storia di Zara* cit., pagg. 15-16).

[88] Archivio Notarile di Zara. Atti Niccolò de Benedictis; testamenti registrati, alla data 3 aprile 1440. Ad eredi generali del Crissava sono istituiti i suoi figlioli Simone e Donato, fratelli dell'abate.

questi doni e legati, lungi dal costituire essi soli il patrimonio librario dell'abbazia, altro non furono che piccoli rivoli che, confluendo nel ricco fiume della produzione interna, andavano ad aumentare la ricchezza e a conferire varietà alla forte e cospicua biblioteca, specie di codici liturgici, messa insieme e prodotta nello scrittoio dell'abbazia.

Siamo nel 1449, il 27 marzo. Dopo la morte dell'abate Crissava e la trasformazione dell'abbazia in commenda, il chierico Niccolò de Nais, procuratore del commendatario cardinale Barbo, consegna ai monaci di San Grisogono e al loro priore Pietro, già abate di San Michele in Monte, le suppellettili necèssarie «pro usu monacorum conventus… et pro dicendis ac celebrandis missis et divinis officiis in ecclesia dicti monasterii»[89].

L'elenco ne è lunghissimo e comprende tesori di argenti, di paramenti, di drappi, di quadri, di statue, ecc. L'argomento del nostro lavoro e lo spazio ci vietano di riprodurlo tutto. Ecco la sola lunga e preziosissima serie dei codici:

Item unum missale novum cum tabulis coopertum cum conio rubeo.
Item unum missale bonum cum tabulis coopertis de conio rubeo cum brochis de latone. Item unum missale vetus cum tabulis coopertis de conio albo cum brochis de latone. Item unum missale vetus cum tabulis discopertis.
Item unum missale parvum volumine bonum cum tabulis coopertis conio albo secundum stillum Romane curie.
Item unum missale voluminis unius quarti folei diversarum litterarum et non completum cum tabulis coopertis de conio albo lacerato.
Item unum missale de littera heniventana vetus et squaternatum cum tabulis discopertis.
Item unus dialogus sancii Jeronimi de littera beniveniana vetus cum tabulis discopertis. Item unum manuale parvum voluminis quarti unius folei vetus cum tabulis discopertis.
Item unus tractatus sancii Augustini super psalmis de littera beniventana vetus cum tabulis conio lacerato.
Item unum graduale de littera beniventana vetus cum tabulis discopertis.
Item unus liber quarti folii super decretalibus de littera antiqua non completus et vetus. Item unum manuale parvum quarti folii non completum et vetus.

[89] Archivio Notarile di Zara. Atti Niccolò de Benedictis; istrumenti, fasc. 12, alla data 27 marzo 1449.

Item unum manuale parvum de littera beniventana vetus cusp una tabula solum coopertis conio albo.
Item unum graduale quarti folii vetus et tristissimum.
Item unum psalterium de littera beniventana cum tabulis discopertis.
Item unum antiphonarium vetus parvum cum tabulis discopertis.
Item unus liber parvulus minor quarti folii vetus cum tabulis coopertis conio rubeo et cum brochis.
Item pars unius omeliarii sine tabulis vetus.
Item unum missale littere beniventane parvum vetus tristissimum et discopertum. Item una pars omeliarii de littera antiqua sine tabulis vetus.
Item unus liber moralium super Job vetus cum una tabula et alia media discopertus. Item unum Evangelistarium de littera beniventana cum tabulis discopertis vetus.
Item unus liber moralium de littera beniventana cum tabulis fractis discopertis vetus. Item liber expositionum Ysaie de littera beniventana cum tabulis discopertis.
Item pars expositionis psalterii in duobus voluminibus cum tabulis discopertis. Item unus parvulus liber vetus.
Item unum breviarium festivum cum tabulis coopertis.
Item unum breviarium feriale coopertum conio rubeo.
Item unus liber vite patrum de littera beniventana cum tabulis discopertis.
Item unus liber parvus cum tabulis coopertis de conio cum kalendario.
Item unus liber sermonum cum tabulis in cartis bombicinis laceratus.
Item anus liber recollectarum scriptus manu condam domini Petri abbatis.
Item anus liber voluminis quarti Polii in bombicinis cum tabulis discopertis diversarum rerum.
Item anus liber regule sancti Benedicti in littera beniventana cum tabulis coopertis conio albo.
Item pluses partes diversorum librorum lacerate in littera beniventana sine tabulis et cum tabulis.
Item unum missale secundum curiam Romanam recuperattent ab abbate Nonensi. Item unus liber epistularum sancti Jeronimi littere beniventane.
Item anus liber vite patrum littere beniventane optimus.
Item unus liber martilogii cum regula sancti Benedicti optimus cum tabulis coopertis conio albo.
Item anus liber tractatus sancii Augustini et cum diversis oratonibus et sermonibus optimus cum tabulis coopertis conio albo.

Item unus liber parvus bonus regale sancti Benedicti cuna tabulis discopertis.
Item unus liber diversorum sermonum et maxime sancti Leonis optimus et cum tabulis coopertis conio rubeo.
Item una biblia de littera antiqua cooperta de conio pigro vetus.
Item quinque legendarii de littera antiqua et beniventana veteres cooperti de tabulis. Item unum antifonarium feriale bonum et magnum cum tabulis discopertis.
Item unum antifonarium feriale et festivum magni voluminis bonum cum tabulis coopertis de conio vitulino.
Item unum antifonarium non completum festivum satis bonum volumis magni cum tabulis discopertis et fractis.
Item duo psalteria in duobus voluminibus bona cum tabulis discopertis de conio bovino et cum bulis de latone.
Item unum brevianiunc bancarosium bonum cum tabulis coopertis de conio rubeo et cum brochis.
Item unum evangelistarium voluminis comunis bonum cum tabulis coopertis conio pigro. Item unus liber parvus cum ofaciis aliquorum sanctorum maxime sanctorum Fusce et Magre bonum cum tabulis discopertis.
Item unus liber martilogii cum regula sancti Benedicti voluminis parvi cum tabulis coopertis conio rubeo.

Sono dunque oltre sessanta volumi che, a mezzo il Quattrocento, in piena decadenza dell'ordine e in un momento assai critico per le fortune dell'abbazia, si trovano ancora a San Grisogono. Nè, a quanto pare, essi costituiscono tutto il patrimonio librario del monastero. Si tratta quasi esclusivamente di libri da sagrestia destinati alla celebrazione delle messe e degli altri uffici divini. Vi mancano tutte quelle opere, più o meno profane, delle quali abbiamo pur prove certe che la biblioteca badiale s'era poco prima arricchita. Quali possono essere, per esempio, tra i sessanta elencati, i nove volumi lasciati in testamento dal padre all'abate Pietro de Crissava? E dove sono le *Epistule sancti Jeronimi* lasciate al monastero dal cavaliere Lodovico de Matafari? Non certamente quelle in lettera beneventana ricordate nell'elenco[90].

[90] Che anche fuori della sagrestia vi fossero e si tenessero, prima della commenda, dei libri risulta da un passo dell'istrumento di consegna di una parte dei locali dell'abbazia e dei relativi arredi, all'appaltatore dei beni. Risulta cioè che nella «*camera magna*» del monastero v'erano, oltre ad altri mobili, «quattuor rete et unum scanellum cum duobus scamnis a libris in studio dicte camere». (Archivio Notarile. Atti Niccolò de Benedictis, Istrumenti, fast. 12, alla data 30 marzo 1449).

Pur così com'è quest'elenco, ripetiamo, è prezioso. Non solo per il quadro complessivo che offre, ma per le notizie particolari che fornisce su ogni singolo codice. Notizie, possiamo esserne sicuri, esattissime. Ce ne è garanzia la competenza del suo dettatore, il chierico Niccolò de Nais, che, per la sua qualità di abbreviatore di lettere apostoliche, era certamente buon intenditore di letteratura sacra e specialmente di scritture antiche; ce lo garantisce anche la dottrina del suo estensore, il primicerio e notaio zaratino Niccolò de Benedictis, non ultimo nel crocchio degli umanisti zaratini della metà del Quattrocento.

Il maggior pregio dell'elenco sta nel fatto ch'esso indica la scrittura dei codici. Non sempre, è vero. Ma quando ciò non avviene possiamo, ci pare, legittimamente presumere trattarsi della scrittura allora comune, della gotica corale o libraria, che per il suo uso generale non aveva bisogno di essere qualificata.

Dei sessanta codici, una ventina e più sono indicati come scritti in *littera beniventana*, un terzo dunque della biblioteca complessiva. Sebbene di uno di essi si affermi che, quanto a conservazione, è *optimus*, possiamo essere certi che il loro fondo costituiva la parte più frusta, più antica e meno in uso della biblioteca. In questo riguardo, quell'essere tutte assieme ricordate «*plures partes diversorum librorum lacerate in littera beniventana sine tabulis et cum tabulis*», non lascia dubbio alcuno. Ma, per quanto deperiti, il poter assodare che ancor due secoli dopo che la beneventana cessò di essere usata[91], un terzo della biblioteca continui ancora ad essere costituito da codici in essa esemplati, è fatto di molta importanza.

Oltre alla beneventana nell'inventario si nomina quattro volte la littera antiqua. Nonostante la imprecisione del termine crediamo di poter assicurare trattarsi di quella Carolina che, più o meno perfezionata, convisse con la beneventana negli scrittoi benedettini di fondazione cassinese. Una prova sicura ci forniscono in questo riguardo quei «*quinque legendarii de littera antiqua et beniventana veteres*» che formano un corpo solo e che si deve presumere siano stati scritti in una stessa epoca e in uno stesso scrittoio. A questo proposito sarebbe interessante studiare se e quanto la carolina fiorita a Montecassino, specialmente sotto l'abate Oderisio, abbia avuto contatti ed influssi su questa di San Grisogono; ma a compiere

[91] Vedremo più innanzi che uno degli ultimi prodotti in beneventana dello scrittoio di San Grisogono è il cartulario del monastero, scritto dopo il terzo decennio del secolo XIII.

questa ricerca i materiali che possediamo non sono sufficienti, nè, specie data l'incertezza della loro provenienza, sufficientemente sicuri[92]. In ogni modo è già sin da ora utile notare che il nostro elenco, tra le molte cose che documenta ci assicura anche che la beneventana ebbe nello scrittoio di cui trattiamo una nettissima prevalenza: venti codici contro quattro.

Abbiamo ritenuto utile fissare subito brevemente questi fatti generali per richiamarci in seguito ad essi con più agio. Del resto la vita dello scrittoio, le scritture che vi furono coltivate, le loro caratteristiche e le loro forme, piuttosto che da queste osservazioni dovranno scaturire dall'esame e dallo studio diretto dei materiali sino a noi arrivati.

Ne daremo notizia e ne tratteremo nei capitoli a venire. Qui è il luogo di seguire le fortune del materiale librario che ancora nel Quattrocento esisteva a San Grisogono.

Di esso purtroppo non rimangono che poveri e maltrattati frammenti. I secoli, e un cumulo di sfavorevoli circostanze, hanno quasi tutto, più che disperso, distrutto.

La rovina incominciò nello stesso anno 1449, quando, privata l'abbazia dell'abate conventuale e toltegli le rendite e la dignità, i monaci e tutte quelle altre mille persone che per l'uno o l'altro motivo, avevano occasione di mettere le mani sulle cose dell'abbazia, cominciarono non solo a fare con danno di lei l'interesse proprio, ma a non rispettare nemmeno ciò che con vantaggio di tutti avrebbe potuto essere rispettato.

Ben è vero che i monaci si obbligarono al commendatario di «manutenere ac mundare calices, cruces, paramenta sacerdotallia et altaria, ipsaque altaria et ecclesiam totam inferius et superius, nec non organa et libros quoslibet adminus bis in mense»[93], ma chi esigeva l'osservanza di questo patto? Ed anche esigendola, con che animo e con che diligenza facevano questo lavoro i monaci, che più non erano monaci, ma semplici salariati?

E così vediamo quello stesso notaio Niccolò de Benedictis, che nei primissimi mesi della commenda abbiamo tante volte e per tanti motivi trovato a bazzicare nel monastero, tra il 1450 e il 1465 servirsi allegramen-

[92] Alludiamo ai soli materiali librari, di cui non esistono che scarsissimi frammenti. Numerosi, come vedremo, sono invece in carolina i documenti dell'Archivio di San Grisogono. Ma possono essi, e fin dove, servir di sussidio, anzi essere l'unico fondamento di una ricerca cosi delicata?

[93] Archivio Notarile di Zara. Atti Niccolò Lupovich, Istrumenti, fasc. 3, alla data 22 settembre 1448.

te di una manciata di pergamene tolte nella sagrestia per legare ed aggiustare un suo protocollo di testamenti[94]. Vediamo un mercante Venturini, certamente parente di quel ser Pasino fu Giuliano[95] che nel 1449 aveva appaltato i beni dell'abbazia, consegnare al legatore di un suo libro di conti, membrane provenienti da ben tre codici in beneventana e carolina[96]. Vediamo nei secoli seguenti fogli in beneventana essere usati nel convento dei frati minori di San Francesco come coperte di libri. E sul finire del Cinquecento (1591) vediamo quel «*tractatus sancti Augustini super psalmis*» dell'elenco quattrocentesco, servire al notaio Simone Venier (1586-1616) per fermare e cucire insieme i suoi rogiti.

Questi non sono che pochi episodi che a distanza di secoli ci è dato con tutta sicurezza di ricostruire. Ma la sorte di tutti i sessanta codici della sagrestia e degli altri manoscritti conservati altrove nel monastero deve essere stata determinata da un continuo e perpetuo rinnovarsi di consimili manomissioni e appropriazioni. Si cominciò con il più guasto e, fatta la consuetudine, si finì col distruggere anche il buono. Verso il 1450 il Benedictis — ne nominiamo uno per mille! — si limita ad usare le «*partes librorum lacerate sine tabulis*»; nel secolo seguente il Venier intacca anche codici integri.

Immaginarsi che cosa non avvenne più tardi, quando il monastero fu in parte e per qualche tempo occupato dalle milizie veneziane guerreggianti contro il turco, quando quel senso di rispetto dell'antico e del venerabile che nel Rinascimento esisteva, scomparve quasi del tutto, quando agli occhi dei monaci, ignoranti e dimentichi delle glorie dell'ordine, una barocca edizione veneziana o romana valeva bene cento codici in beneventana!

Fra tanta rovina è commovente poter oggi rileggere l'annotazione che nel 1498 un monaco, ripassati e rinfrescati i caratteri dugenteschi di un Lezionario, appose sul codice a testimonianza della sua umile opera: «*Ego*

[94] PRAGA, *La mariegola della Confraternita di San Marco* cit., pag. 47 segg.

[95] Capostipite delle famiglie zaratine tanto dei Venturini che dei Pasini è un «Venturinus quondam ser Pacis de Cesena», mercante, che, assieme ad un Beccanusi di Firenze, troviamo per la prima volta a Zara nel 1386 (Archivio della famiglia Pasini-Marchi di Zara, pergamena del 25 ottobre 1387).

[96] Archivio Notarile di Zara. Libro di conti Venturini e Matafari (1449-1474), un tempo probabilmente allegato a qualche processo. In fine è aggiunto un fascicolo che reca annotazioni le cui date estreme vanno dal 1429 al 1417. Altrove avremo occasione di trattarne e di descriverlo più minutamente.

Coilus Joannis, monachus cenobii gloriosi martyris Chrysogoni, motus devotione hanc sui corporis translationem, vetustate deletam et totaliter cassam, illuminavi, litteras omnino deletas iterum ceu e novo inscripsi manu propria anno salutis MCCCCLXXXXVIII»[97].

Con ciò non intendiamo affermare che dal Cinquecento in qua a San Grisogono fosse stato proprio il deserto. Gli antichi codici, è vero, forse sparirono tutti quanti, ma d'altra parte abbiamo sufficienti elementi per inferire che dopo l'aggregazione dell'abbazia alla Congregazione cassinese di Santa Giustina, vi fosse nel monastero una certa rinascenza di attività intellettuale. Sul finire del Seicento troviamo per esempio il priore don Cristoforo Nonati e alcuni monaci aggregati alla accademia zaratina degli «Incaloriti»[98], a mezzo il Settecento gli accademici «Ravvivati» si riuniscono nella sala grande del monastero e sul finire dello stesso secolo vi tiene le sue tornate la «Accademia economico-letteraria»[99]. Tutte cose che fanno pensare non solo ad una certa attività nel campo degli studi, ma anche presuppongono che nel monastero esistesse, più o meno ordinata e più o meno ricca, una libreria. Tale illazione sembra essere confermata da un passo del testamento dell'erudito canonico zaratino Giovanni Tanzlingher-Zanotti[100], che, lasciando ai monaci di San Grisogono due volumi, dispone che «restino conservati nella libraria del suddetto monasterio come se fossero due gioie»[101].

Si resta però altamente perplessi nel non trovare, all'atto della soppressione del monastero, traccia alcuna di questa libreria. Gli unici libri

[97] BRUNELLI, *Storia di Zara*, cit., pag. 169.

[98] G. SABALICH, *Le accademie zaratine*, in *Rivista Dalmatica*, a. II (1901), fasc. 5, pag. 154 e pagg. 168 segg. dove sono riprodotti anche alcuni componimenti poetici di questi monaci.

[99] G. FERRARI-CUPILLI, *Accademie di Zara*, in *Rammentatore dalmatino*, Zara, 1868, pag. 23 segg. e SABALICH, *op. cit*., in *Rivista Dalmatica*, a. III (1902), Case. I, pag. 35, nota 3, e pag. 51.

[100] Su lui vedi G. FERRARI-CUPILLI, *Della vita e degli scritti di Giovanni Tanzlingher-Zanotti canonico zaratino*, in *Annuario Dalmatico*, Spalato, a. II (1861), pagg. 77-103 e Š. URLIĆ, *Ivan Tanzlinger-Zanotti i njegove pjesme*, in *Gradja za povijest knjiìtevnosti hrvatske*, Zagabria, Accademia jugoslava, vol. V (1907), pagg. 41-54.

[101] Ecco tutto l'interessante passo del testamento: «Lascio li due volumi grossi in foglio, postillati di proprio pugno del P. Don Gio. Caramuele, titolo latino "Primus Calamus Io. Caramuelis" e l'altro "Exhi bens Metricum" etc. alli RR. PP. Monaci di S. Grisogono a fine restino conservati nella Libraria del suddetto Monasterio, come se fossero due gioie, per causa delle suddette postille, non volendo io siino estratti fuori di quel Monasterio, ne permutati con altri simili che fossero stampati in Roma senza le predette postille scritte di proprio pugno del suddetto auttore, incaricando sopra ciò la conscienza di quelli che in avenire haverano li suddetti libri, et la libraria di quel monasterio in custodia (Originale olografo in data 72 maggio 1732, nell'Archivio notarile di Zara in Atti del notaio Tomaso Franceschi, testamenti aperti, b. VII, IL 45).

che siano registrati nell'inventario degli immobili, compilato dalle autorità franco-italiane nel 1807, sono tre messali: due latini ed uno slavo[102].

Tale mancanza può essere forse spiegata col fatto che, trasformata il 30 dicembre 1729 l'abbazia in beneficio semplice, e devolutine i redditi al neo-istituito Seminario illirico, assieme ad essi passasse in uso o in proprietà dello stesso Seminario anche la biblioteca, e che i pochi libri rimasti nel monastero fossero nel 1807 dichiarati proprietà personale del padre Agliardi unico monaco ancora esistente a San Grisogono.

Questa supposizione sembra confortata dalla circostanza che sino al 1921 nella Biblioteca del Seminario diocesano di Zara esisteva il *Messale Venier* di cui abbiamo discorso nel capitolo precedente[103] e che nell'Archivio della Curia arcivescovile si conservava il Cartulario. Su questo fatto non sarà difficile portare la debita luce quando, ordinata la biblioteca del Seminario, sarà possibile studiarne un poco i fondi che la costituiscono[104].

Comunque oggi nella Biblioteca del Seminario nulla esiste che possa formare oggetto, nè fornire argomento a questo nostro studio[105].

I materiali sui quali saranno fondati i capitoli a venire della nostra trattazione sono tutti conservati nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca dei francescani di Zara. E sono non codici integri, ma frammenti più o meno ampi, conservatici appunto in grazia di quelle spoliazioni che, sebbene deplorevoli e da noi deplorate, non sappiamo tuttavia del tutto condannare come quelle che oggi ci rendono possibile di ricostruire in parte la vita e l'attività dello scrittoio di San Grisogono.

[102] Archivio di Stato, Zara. Governo Francese; Ispettorato centrale pel Culto, fasc. VIII, I.

[103] Pag. 20, specialmente la nota 2. Secondo il Bianchi (*op. cit.*, I, pag. 290) il Messale Venier sarebbe pervenuto alla Biblioteca del Seminario per dono di mons. Bercich vescovo di Sebenico. Non ci è possibile controllare questa notizia nè, se mai, investigare come il Bercich ne sia venuto in possesso.

[104] Su essa vedasi intanto BIANCHI, *op. cit*., I, pag. 289 segg. Ma la biblioteca, un tempo ricca e ordinata, subi' durante la guerra, e dopo, sconvolgimenti e spoliazioni che la ridussero a un cumulo di libri dove è impossibile mettere le mani con frutto. Non è anche improbabile che una parte della sua suppellettile sia stata, in un passato più o meno lontano, trasferita alla Biblioteca del Seminario teologico provinciale. Di quest'ultima esiste un catalogo a stampa, uscito a puntate assai saltuarie nella *Collettio actuum officialium curiae archiepiscopalis Jadrensis*, a. XXV (1907), fasc. 7 (luglio), pag. 51 segg., che per le indagini suaccennate potrà servire di primo orientamento.

[105] Come abbiamo accennato nella nota precedente, piuttosto che di biblioteca si tratta di un inordinato cumulo di libri. Noi, in qualità di ispettore bibliografico, avemmo recentemente occasione di visitarla ed esaminarla assieme al dott. Ferrari sopraintendente bibliografico per le Venezie. Per quanto nel nostro esame (rapido, è vero, e non condotto a tondo) perseguissimo soprattutto il fine di accertare la sua consistenza di codici, non solo nulla trovammo di non segnalato, ma non vi potemmo nemmeno constatare la presenza del Breviario gotico, descritto dal Bianchi a pag. 291 dell'opera succitata.

Se poi, come fermamente crediamo, lo scrittoio di San Grisogono lavorò non solo per la propria chiesa e per il proprio monastero, ma anche per le chiese secolari di Zara e soprattutto per il monastero femminile delle benedettine di Santa Maria, ai materiali sopra sommariamente accennati, sarebbero da aggiungere alcuni codici integri, purtroppo emigrati da Zara, ed ora esistenti ad Oxford e a Berlino. Per quanto il loro studio ci sia sottratto, riteniamo qui utile farne menzione. Essi sono:

1. Berlino, Bibl. Reale, Theol. Quart., 278, Evangeliarium, fine del sec. XI. Sul primo foglio: *Liber ecclesie sancii Synteonis*[106]. [*a penna:*] On foll. 1v, 191, and 191v. Beneventanentuis in which Zara is mentioned.

2. Oxford, Bodl. Canon., Lit. 277, *Breviarium monasticu*m, fine del sec. XI. Scritto per le benedettine di Santa Maria[107]. [*a penna:*] as Litary do full 69-72 au.

3. Oxford, Bodl. Canon. Biblia Sacz. 61, Evangeliarium, fine del sec. XI. Scritto per le benedettine di Santa Maria[108]. [*a penna:*] as appears from prayers on fol 123.

[106] E. A. LOEW, *The Beneventan script*, Oxford, 1914, pagg. 636; V. NOVAK, *Scripture Beneventana* cit., pag. 36-37. Di una chiesa di San Simeone, e in genere del culto di questo santo, a Zara non si può parlare prima della seconda metà del Duecento. Per la storia del codice è assai interessante notare che in esso trovasi il testo dei giuramenti prestati nei primi due decenni del sec. XII dal priore zaratino Vitaza al bano ungherese Cledino, e da questi, e dal doge veneziano Ordelaffo Falier, ai cittadini di Zara (BRUNELLI, *op. cit*., pag. 325 segg., il quale però a pag. 278, nota 35, confonde questo Evangeliario con il Breviario del quale abbiamo discorso nella nota precedente). E poichè i giuramenti sono prestati con la formula “sic me Deus adiuvet et hec sancta quattuor Evangelia” si tratta senza dubbio dell’esemplare della Sacra Scrittura sul quale i reggitori di Zara, di Ungheria e di Venezia, all’atto del giuramento, imposero le mani. Esso, a suo tempo, deve essere stato conservato con religiosissima cura tra le memorie e i documenti più sacri alle libertà comunali. Suo luogo di conservazione era senza dubbio la chiesa di Santa Maria Maggiore, dove appunto, come s’esprime un’iscrizione dugentesca del tempo dell’arcivescovo Periandro, “iacent monumenta nostrorum maiorum” (BRUNELLI, *op. cit*., pag. 422). E poichè a Santa Maria Maggiore si venerava e, in una sontuosissima cappella, era conservato il corpo di San Simeone, è spiegabilissimo come il codice possa recare sul primo foglio l’indicazione surricordata. Abbiamo ritenuto utile fissare queste circostanze anche perchè ci sembra esse costituiscono una prova che lo scrittoio di San Grisogono, dove senz’altro riteniamo che il codice fosse allestito, forniva testi sacri non solo a chiese, ma a laici, e per scopi addirittura profani: nel caso nostro al comune che aveva bisogno di un Evangeliario per le solennissime cerimonie del giuramento dei patti concordati prima con l’Ungheria, poi con Venezia. Oltre ai giuramenti noteremo ancora che il codice contiene le Laudi in onore del pontefice e del re d’Ungheria che al principio del sec. XII si cantavano nella cattedrale zaratina. Su esse vedi BRUNELLI, *op. cit*., pag. 275 e G. ZANINOVIĆ, *Laudes iz početka XII. v. u jednom zadarskoin Evangjelistaru*, in *Sveta Cccilija*, gennaio 1926.

[107] LOEW, *op. cit*., pagg. 6; NOVAK, *op. cit.,* pag. 36-37 e 51.

[108] Idem, ibidem. ([*a penna:*] H.O. Coxe, Catalogi cord. mss. Bibl. Bol. p. III cosi che, Canomicianos compeuteus, Oxonii, 1854, col. 269. Per i codici delle benedettine di Zara che sono a Oxford:

L'Archivio poi, la cui consistenza e le cui fortune ci riserviamo di descrivere nel prossimo capitolo, fornirà anch'esso elementi importantissimi, alle volte capitali, allo studio e all'indagine delle forme e dell'attività scrittoria dei monaci di San Grisogono.

III.
L'ARCHIVIO. GLI "ANNALES" IL CARTULARIO.

Se la Biblioteca di S. Grisogono è andata nel corso dei secoli quasi tutta dispersa o distrutta, integro, o quasi, ci è pervenuto l'Archivio. Gli stacchi e le perdite cui esso nel secolo scorso è andato soggetto, non sono tanto gravi da comprometterne l'integrità o da togliere qualcosa al carattere tipicamente unitario che presenta. Queste perdite, per quanto ci fu dato di assodare, sono:

I. Nell'anno 1808, dieci documenti passati nello studio di casa Filippi, ed ora conservati nella Biblioteca di questa nobile casata, i cui membri, com'è noto, erano allora avvocati, procuratori e fabbricieri della Cattedrale di Santa Anastasia e del Seminario diocesano che godeva i beni dell'abbazia. Di questi documenti, alcuni dei quali importantissimi (v'è, per esempio, tra essi una assai antica copia del testamento di Andrea priore e il documento del bano Stefano il cui facsimile riproduciamo alla tavola IV), ci fu il 31 luglio 1929 data notizia dal nostro egregio collega, il prof. Lino Filippi, al quale ci eravamo rivolti per poter vedere il Lezionario dugentesco di cui abbiamo fatto menzione nel capitolo precedente. Della loro esistenza s'era, sin dal Seicento, perduta ogni traccia[109].

II. Circa lo stesso tempo, due documenti (e forse più, ma poi perduti) passati nell'Archivio della Curia arcivescovile, poi ricuperati da mons. C. F. Bianchi e dopo la sua morte, insieme ad altre carte, passati alla Biblioteca Paravia[110].

Madan, A. Summary Catal. of Western mss in the Bibleian Library, IV, p. 372 and V p. XIV-Xv (Nicholson's addition).)

[109] Compiamo il gradito debito di esprimere qui i più vivi ringraziamenti ai signori Alessandro e Lino Filippi che non solo ci usarono la cortesia di aprirci la loro avita e preziosissima biblioteca, ma dimostrarono verso di noi tanta fiducia da ritenerci degni di studiare questi documenti, conservati dai loro maggiori con cura tanto amorosa da non volerli affidare a nessuno degli storici che in questo genere di studi ci hanno preceduto.

[110] Sono: 1) Segn. 15883, perg. n. 267. Anno 1243: Bela re d'Ungheria, conferma tutti i diritti e

III. Nel 1854 sette documenti dei secoli X-XI sottratti dallo storico croato Ivan Kukuljević Sakcinski e poi dalle sue collezioni passati all’Archivio di Stato di Zagabria[111].

Tranne questo materiale l’Archivio è ora tutto quanto conservato nell’Archivio di Stato in Zara. Vi si trova dalla soppressione del monastero, e più precisamente dal 7 gennaio 1808, giorno nel quale, un ragionato del governo franco-italiano, avuto analogo incarico, si recò nel monastero, dissuggellò l’armadio delle carte antiche e le fece trasportare nei locali della Piovveditoria[112].

Come mole e come consistenza l’Archivio di San Grisogono è modesto. Della grande cassaforte Becher & Hildesheim, dove è conservato, non occupa che i due piani superiori, complessivamente metri 2,16 di scaffalatura.

L’ordinamento ne è questo: per base è stato preso l’atto, chiamato, se membranaceo, per la sua forma, *rotulo*, se cartaceo indicato con un semplice numero; più rotuli legati assieme, costituiscono un mazzo (*masso*), più mazzi vengono depositati in cassette (*capsula*, *capseta*), le quali alla lor volta sono disposte e conservate in un armadio (*armarium*)[113]. I rotuli o gli atti cartacei sono progressivamente numerati con numeri arabici, i mazzi con lettere dell’alfabeto latino, le cassette con numeri romani. Il raggruppamento degli atti in mazzi e cassette è fatto (ed è naturale che così procedesse chi del documento vedeva non il valore storico o diplomatico, ma l’atto giuridico che legittimava diritti o possessi) non seguendo criteri

le possessioni del monastero di San Grisogono (pubblicato in SMIČIKLAS, *op. cit.,* IV, n. 148, dove però il doc. è datato 1242, prima del 13 ottobre). 2) Segn. 15885, perg. n. 269, Zara, 3 febbraio 1356. Indulgenza concessa da frate Pietro, vescovo di Porto, legato apostolico, alla Chiesa di San Grisogono (inedito).

111 Questi sette documenti (tra i più importanti dell’Archivio di San Grisogono) costituiscono ora, assieme ad altri tre, sottratti nello stesso anno e dallo stesso Kukuljević all’Archivio delle benedettine di Zara (busta di San Ranieri), la sezione dei *Documenta antiquissima* dell’Archivio di Stato di Zagabria. A tacere di opere più antiche, furono pubblicati dallo stesso I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Codex diplomaticus regni Croatiae Slavoniae et Dalmatiae*, I, Zagabria, 1874, nn. 101, 120, 131, 149, 151, 159, 160 e da F. RAČKI, *Documenta* cit., nn. 21, 33, 392, 54, 85, 60, 61a. Insieme ad essi è certamente sparito anche qualche documento dei secoli posteriori, per poi andar a finire nell’Archivio dell’Accademia jugoslava di Zagabria. Non ci è possibile senza vedere gli originali stabilirne la qualità e la quantità. Come certamente proveniente da San Grisogono ci limitiamo ad indicare quello del 3 aprile 1357 pubblicato in SMIČIKLAS, *op. cit*., XII, n. 299.

112 Archivio di Stato, Zara. Governo francese; Ispettorato centrale pel Culto, VIII, cc. 69.

113 *Armarium*, è inutile ricordarlo, è sinonimo di archivio. Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, II ed., Siena 1928, pag. 12.

storici, cronologici o diplomatici, ma per materia ed affinità di argomento.

Va però subito detto che la triplice suddivisione in cassette, mazzi e rotuli sussiste attualmente soltanto per la cassetta prima: le altre hanno i rotuli semplicemente e progressivamente numerati senza averli suddivisi in mazzi. Se questa diversità d'ordinamento delle cassette sia originaria o derivi da più tardi sconvolgimenti e riordinamenti non sapremmo dire, nè, crediamo, a risolvere così secondaria questione, valga la pena di imprendere non sterili (chè l'esame delle vecchie segnature dorsali porterebbe certamente a risultati sicuri), ma lunghe ed uggiose ricerche.

Oggi però i termini di *capsula*, *masso* e *rotulo* valgono soltanto come segnatura e come sola memoria di ciò che un tempo era l'aspetto esteriore dell'Archivio. Le pergamene non sono più arrotolate, nè i rotoli legati e conservati in cassettine, ma distese e insieme alle carte raccolte in fascicoli o pacchi.

Ecco, in ogni modo, uno specchietto dimostrativo della distribuzione e della consistenza delle singole divisioni e sottodivisioni:

Capsula	I, masso	A,	n.ri	1-14[114]
	I,	B,		2-15
	I,	C,		2-15
	I,	D,		1-7
	I,	E,		1-3
	I,	F,		1-8
	I,	G		1-15
	I	H,		1-9
	I,	I,		1-20
	I,	K,		1-26
	I,	L		1-8
	I,	M,		1-18
	I,	N,		unico
	I,	O,		1-11
	I,	P,		unico
	I,	Q,		1-17
	I,			51-75
	I,			11-30
	II,			76-111

[114] Manca il n. 9.

III,	1-116
IV,	1-60
V,	1-71
VI,	1-9
VII,	1-31
VIII,	1-56
IX,	1-113
X,	1-27
XI,	1-35
XII,	1-28
XIII,	1-36
XIV,	157-259
XV,	1-149
XVI,	1-29
XVII,	1-57
XVII,	1-53
XVIII,	1-53
XVIII,	54-139
XIX,	1-43
XX,	1-21
XXI,	1-61
XXII,	1-56
XXIII,	1-94
XXIV,	1-41

Sommati i numeri che vi sono, o che dovrebbero esservi nelle 24 capsule, otteniamo, tra membranacei e cartacei, un complesso di 1622 documenti; complesso, ove si pensi che l'abbazia durò 821 anni, tutt'altro che ricco. Tale pochezza va senza dubbio spiegata col fatto che in alcuni secoli l'Archivio non ebbe quasi incremento alcuno, o in altri, come vero e proprio *armarium*, non esistè addirittura.

Non si può negare che sin dai tempi più antichi non vi fosse nell'abbazia un certo numero di carte atte a fissare e a garantire almeno i diritti e i doveri fondamentali dei monaci e dell'abbazia. Siamo anzi convinti che carte anche più antiche della fondazione dell'abbazia formassero il primissimo embrione dell'*armarium*, quelle carte cioè che nel 986 il priore Maio consegnò, insieme alla chiesa e ai beni di S. Grisogono, al monaco Madio

di Montecassino. Tra esse si debbono senza dubbio annoverare i testamenti di Andrea priore e di Agape figlia del tribuno Dabrone, pervenutici tutti e due e tutti e due anteriori alla fondazione del monastero[115]. Tuttavia, come vedremo, il vero e proprio archivio, formato di documenti, interessanti sì l'abbazia, ma redatti oggettivamente fuori del monastero e da persone o istituti estranei ai suoi interessi, comincia a formarsi sul finire del Millecento. È appena in quest'epoca che si può pensare a una somma organica e ordinata di atti, affidati al *monacus armarius* che li custodisce, ne disciplina l'ordinamento, ne cura l'incremento e da essi cava tutto quello che può interessare i beni e la storia del monastero[116].

Nel Duecento e Trecento nell'archivio confluiscono quantità grandissime di atti, che, ancor oggi, ne formano la parte più sicura e perciò più preziosa. A questi secoli risalgono anche i più antichi regesti dorsali dei documenti, segno del forte e incessante incrementarsi dell'archivio. Nel Quattrocento l'incremento è ancora notevole, ma, specie nella seconda metà, assai minore. Dal Cinquecento in qua i nuovi documenti che v'entrano sono pochi e di poca importanza; si moltiplicano invece quasi all'infinito le copie cartacee degli atti più antichi.

Ma quali furono le ragioni per le quali la biblioteca andò tutta dispersa mentre l'archivio ci si conservò quasi integro?

Sarebbe ingenuità grande ritenere che nei secoli passati gli istrumenti e i diplomi fossero circondati di quello stesso senso di rispetto e quasi di venerazione del quale noi oggi li circondiamo considerando soprattutto in essi i testimoni e i depositari della vita e della storia del nostro passato. Per noi oggi l'Archivio di San Grisogono rappresenta degli interessi squisitamente ideali. Ma in passato ben diverso era l'animo con cui ad esso si guardava, ben diversi gl'intenti e i moventi che, attraverso il volgere di

[115] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 17 segg. e 26 segg. Il primo reca il millesimo 908 che il Rački corregge in 918; l'altro il 969 che, sempre il Rački, corregge in 999. Se la correzione del primo è accettabile, quella del secondo è certamente male congetturata. Infatti il testamento di Agape, almeno come ci è pervenuto, reca esclusivamente legati a favore di S. Grisogono. E questi legati, con una uniformità e una conseguenza che non possono non avere le loro ragioni, sono sempre disposti "in ecclesia sancti Chrisogoni". Del monastero, dei monaci, dell'abate, nessunissima traccia nè menzione. Questo basta, ci pare (specialmente se consideriamo che gli altri testamenti e le carte del sec. XI precisano sempre: monasterium, cenobium, ecc.), a inferire che il testamento va cronologicamente collocato nello spazio di tempo intercorso tra l'abbandono di S. Grisogono da parte dei monaci orientali e la sua consegna a Madio di Montecassino.

[116] B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1848*, Napoli 1885, pag. 8; N. BARONE, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1914, pag. 16.

tanti secoli, gravi di non sempre liete vicende, nelle mille varietà di domini, di idee e di persone, determinarono quella costante, unanime e vigile cura alla quale dobbiamo se la loro dispersione fu evitata. L'Archivio di San Grisogono, agli occhi dei suoi conservatori d'un tempo, rappresentava sì degl'interessi, degli immensi interessi, ma di ordine tutt'altro che ideale. Gli istrumenti e i diplomi ch'esso rinserrava costituivano per i monaci i titoli più validi e le armi più formidabili per la difesa e la conservazione dei beni, dei possessi, dei privilegi e dei diritti di San Grisogono. Piuttosto che un patrimonio ideale rappresentavano dunque degli enormi interessi materiali. E per questi, più che per le memorie storiche che vi si potevano cavare, furono custoditi e riguardati come cosa sacra.

Sorsero infinite volte nel corso dei secoli liti, lotte e contese per l'uno o per l'altro possesso, per l'uno o per l'altro diritto. Ora era un privato che accampava pretese su una terra, ora il comune che negava un diritto, ora un signore di dentro o di fuori che non riconosceva il possesso di un'isola o di una villa. Allora l'abate o il *monacus armarius* frugavano tra le carte antiche, rintracciavano il titolo e lo portavano in giudizio. Tante volte il diritto sussisteva ma il titolo non c'era; tante volte mancavano e l'uno e l'altro. Non importa. Il *monacus grammaticus* s'incaricava di fabbricarlo e di fornirlo. A San Grisogono avveniva quello che avveniva a Montecassino e in mille altri monasteri d'Italia[117].

Questo fu il genere d'interessi che presiedette alla conservazione dell'Archivio, e questa la ragione per la quale noi oggi lo possediamo pressochè intatto. Dalla fine del Millecento, epoca a cui risale la sua prima organizzazione, sino al 1808, quando il governo del provveditore Dandolo ne curò una minuta e diligente esplorazione per determinare la vera entità dei beni badiali[118], la sua integrità significò sempre l'integrità dei beni e dei possessi dell'abbazia. Nulla di strano quindi se esso alle volte ci si presenta come vero cimeliarchio. Nulla di strano se le vecchie, logore e sudicie pergamene vengono considerate alla stessa stregua e conservate con la stessa gelosissima cura, anzi nella stessa cassa e nello stesso armadio, insieme ai pastorali d'oro, alle mitre tempestate di gemme, ai calici, ai drappi preziosissimi, alle reliquie dei santi.

[117] E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Falschungen*, Berlino 1909. Vedasi anche G. LISTO, *La Storiografia,* Milano, s. a. pag. 148 segg.

[118] Archivio di Stato, Zara. Governo francese; Ispettorato centrale pel Culto, fasc. VIII, pos. I, n. 42.

Riportiamoci nuovamente al 1448 quando l'abbazia fu commendata al cardinale Barbo. Il 1° novembre il cavaliere Pietro Barbo, fratello e procuratore del commendatario, per meglio garantire l'integrità dei beni badiali, specialmente dei preziosi, e per interessare in qualche modo, e per rendere corresponsabile della loro conservazione anche la Comunità cittadina, nomina due procuratori laici nelle persone di ser Francesco de Cedolini e ser Gregorio de Detrico. Ufficio di questi procuratori sarà «mantenere, salvare, custodire e conservare» tutti i beni mobili dell'abbazia; cure speciali dovranno dedicare alla conservazione delle croci, dei calici, della mitra, del pastorale e degli altri ornamenti ecclesiastici e sacerdotali; cure specialissime ai privilegi, agli istrumenti e alle scritture che non potranno portarsi fuori del monastero se non per le sue necessità e che dovranno chiudersi con sestuplici chiavi, delle quali due saranno tenute dall'arcivescovo, due dai monaci e due dai procuratori[119].

Più tardi, dopo la morte dell'ultimo abate conventuale (1489), sarà la Comunità sola che, per mandato del commendatario, e a mezzo di due procuratori eletti da essa, s'interesserà alla conservazione dei preziosi del monastero, posti in una cassa e dati in salvo alle monache di Santa Maria. Nulla ci vieta di supporre che con questi preziosi fosse accomunato, se non tutto l'Archivio, almeno la sua parte più preziosa[120].

Nessuna differenza dunque tra gli ori e le carte. Gli uni e le altre costituivano i beni più sacri dell'abbazia.

[119] Archivio Notarile, Zara. Atti Niccolò Lupovich; Istrumenti, fast. 3, alla data I novembre 1448: "Magnificus… miles dominus Paulus Barhus… fecit substituit creavit et solemniter ordinavit prelibati rev.mi domini comendatari in ditto monasterio Jadrensi, et ipsius monasterii, sindicos procuratores actores et factores… generosos viros ser Franciscum de Cadulinis et ser Gregorium Tetricho, nobiles cives Jadre… ad manutenendum salvandum et dilligenter pro ipso monasterio-conservandum et custodiendum omnia et singulla bona mobillia preciosa et non preciosa dicti monasterii que eisdem procuratoribus cum inventario et sine, quoquo modo consignata erunt… presertim cruces calices mitram pastorale ac cetera ornamenta ecclesiastica et sacerdotallia et libros quoque privilegia instrumenta et scripturas ceteras que non nisi pro necessitate monasterii de ipso extrahi possint, statuens quod de bonis magis preciosis privilegiis instrumentis et scripturis predictis duas claves reverendissimus… archiepiscopus Jadrensis quatidiu in sua provincia ressidentiam fecerit, et duas monaci et conventus dicti monasterii, et duas dicti procuratores habere et retinere debeant ac teneantur…".

[120] Archivio Notarile, Zara. Atti Gianfrancesco Grisini, (Istrumenti, alla data 8 agosto 1480: "Rev.mus dominus Bernardus de Rubeis episcopus Belunenssis nec non ad presens perpetuus comendatarius abbatie sancti Grisogoni Jadrensis… fecit… totam et universam nobilissimam comunitatem Jadrensem… super gubernationem et curam rerum et ornamentorum dicte ecclesie et sacristie ecclesie prenominati sancti Grisogoni, suam veram et legitimam procuratricem actricem et negotiorum gestricem… et specialiter ad gubernandum et regendum quandam capsam plenam ornamentorum diete sacristie sive ecclesie… datam in salvo in monasterio sancte Marie monialium de Jadra, cum plenaria auctoritate et potestate debitis temporibus creandi unum duos et plures procuratores super hac re…".

Ai fini storici l'Archivio cominciò ad essere esplorato e sfruttato appena verso la metà del Seicento. Il potente risveglio degli studi storici, e soprattutto il nuovo spirito che nel Seicento, e in Italia e altrove, li informava, non poteva non avere la sua eco anche in Dalmazia. Le opere e i metodi del Baronio e dell'Ughelli trovarono anche oltre Adriatico entusiasti ed imitatori. A Zara Simeone Gliubavaz (1662) e l'arcidiacono Valerio de Ponte (1603-1679), a Traù Giovanni Lucio (1604-1679). Bella triade di eruditi che della Dalmazia veneziana fece in questo tempo una provincia nelle discipline storiografiche a poche seconda.

Primo a capire la grande importanza dell'Archivio di San Grisogono e a mettere in esso le mani per cavarne memorie e notizie storiche fu il Gliubavaz. Lettore empirico sì, ma acuto, e per i suoi tempi buonissimo, storico sagace anche se alle volte verboso, egli, ad uno ad uno, passò e ripassò gli atti di San Grisogono, specialmente i più antichi. Non sappiamo se li riproducesse nelle opere sue, mai stampate e oggi in gran parte perdute, ma, le comunicazioni e le copie da lui inviate agli amici e agli eruditi del suo tempo, che poi le pubblicarono, bastano a convincerci del suo acume e della sua sagacia[121].

Dopo di lui frugò nell'Archivio di San Grisogono l'arcidiacono Valerio de Ponte, autore di una non ispregevole *Historia Ecclesiae Jadrensis*[122].

[121] Manca ancora intorno a questa interessante figura di erudito zaratino uno studio basato su dati sicuri. I pochi cenni, stampati ne *La Domenica*, Zara, a. III (1890 n. 36, pag. 276, non sono nè sufficienti nè in tutto esatti. Delle opere sue, a non voler parlare di una raccolta di iscrizioni romane di cui si servì il Lucio in un opuscolo edito a Venezia nel 1673 (BRUNELLI, *Storia di Zara* cit., pag. 14) resta sola, o almeno è solamente sinora nota, una *Storica dissertazione del contado e territorio di Zara,* parzialmente pubblicata nel citato periodico *La Domenica* (1890, n. 36 segg.). Al Museo Correr di Venezia, tra i Codici Gradenigo (n. 209), abbiamo trovato le *Memorie storiche del signor Simon Gliubauaz nobile della città di Zara*, ma esse non sono che la Storica dissertazione col titolo mutato. Perdute sembrano le Densiones Dalmatiae e il Bellum Dalmaticum, che, crediamo, come opere sue sono elencate nell'inventario della Biblioteca fatto dalla vedova dopo la di lui morte ed ora esistente a Zara nell'Archivio di Stato, Sezione Notarile (Atti Francesco Sorini, b. II, f. VI, n. I, in data 23 gennaio 1663). In un ms. della Biblioteca Paravia di Zara, tra le carte Ferrari, v'è infine una piccola biografia del Gliubavaz dove, tra altro, si dice: «Era amicissimo di Giovanni Lucio, con cui tenne un regolato carteggio in varie materie di erudizione, e gli somministrò de' materiali… Esistono ancora molte lettere originali scritte dal Gliubavaz al Lucio e così le risponsive di quest'ultimo dirette al Gliubavaz D. Non sappiamo se questo "carteggio" e queste "lettere originali", che ai tempi in cui il Ferrari scriveva (1850 circa) ancora esistevano a Zara siano tutt'uno col ms. del British Museum (jure emptionis 8606 Plut. CXXI G) segnalato dal ŠIŠIĆ in *Enchiridion* cit., pag. 309. Facciamo voti di no e, sapendo come il Ferrari amasse soprattutto valorizzare e discorrere di materiali da lui stesso raccolti e salvati, auguriamoci che il prezioso carteggio sia ancora conservato, assieme alla maggior parte delle altre carte Ferrari, nella Biblioteca Pappafava di Zara.

[122] Ne fu iniziata la pubblicazione, purtroppo non condotta a termine, da V. BRUNELLI in

In essa l'*archivium Sancti Crysogoni* è frequentemente citato e vi son riprodotti per esteso o in estratto alcuni documenti. Ma rare volte il Ponte compie un lavoro originale: basta confrontare il testo dei documenti da lui pubblicati con quello fornito dal Lucio per convincersi com'egli, non sentendosi forse di compiere un lavoro di prima mano, preferisse appoggiarsi all'autorità del Lucio e del Gliubavaz.

Ma colui che dall'Archivio di San Grisogono trasse per le sue opere l'utile maggiore, colui che per primo ne divulgò le dovizie, lo segnalò agli eruditi del tempo e alla sua importanza interessò tutto il mondo d'allora, fu il traurino Giovanni Lucio. Inutile parlare qui dei meriti del Lucio come storiografo[123], meriti tanto eccelsi che ancor oggi il suo *De regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam 1666) e le *Memorie istoriche di Tragurio* (Venezia 1673) costituiscono la base indispensabile per ogni serio lavoro sulla storia dalmata. Questa eccellenza delle opere luciane dipende soprattutto dall'aver egli cercato e fatto cercare, e poi divulgato, tutte le fonti cronistiche e documentarie che gli fosse dato di rintracciare. Le sue ricerche si estesero dappertutto, ma specialmente in Dalmazia. A Zara fu, se non erriamo, due volte, e vide ed esaminò anche l'Archivio di San Grisogono. Ma la brevità della permanenza gli impedì di compiere un lavoro sistematico e completo. Ebbe però la grande fortuna di trovare nel Gliubavaz un collaboratore valente, attivo e disinteressato, specialmente per ciò che concerneva la trascrizione e la comunicazione dei materiali archivistici zaratini. Il Gliubavaz nel 1647 gli trascrisse quasi tutta la parte più antica dell'Archivio di San Grisogono, e il materiale fornitogli, assieme a quello dei monasteri di Santa Maria e di Tcon, fu così abbondante e prezioso da costituire la fonte spesso unica di interi capitoli del De Regno[124].

Rivista Dalmatica, N. S. a. IV (1907), f. I segg., pag. 101 segg. Vedi ivi anche una breve, ma sicura biografia del Ponte dovuta allo stesso Brunelli.

[123] Sul Lucio il lavoro fondamentale è V. BRUNELLI, *Giovanni Lucio*, in *Rivista Dalmatica*, a. I (1899), f. I segg., pag. 5 segg.; ridicolmente tendenzioso è B. POPARIĆ, *Pisma Ivana Lučića trogiranina*, in *Starine* dell'Accademia jugoslava, Zagabria XXXI (1905) pag. 276 segg. e XXXII (1907), pag. I segg., sul quale vedi V. BRUNELLI, *Appunti Bibliografici*, in *Rivista Dalmatica*, N. S. a. IV (1907) f. I, pag. 134 segg.

[124] Il relativo manoscritto fu rintracciato nel 1876 da Ivan Tkalčić tra le carte del Capitolo di Spalato. Ecco come lo stesso Tkalčić (*Izvještaj dopisujučega člana Ivana Tkalčica o arkivarskih iztraživanjih u Dalmaciji* in *Rad*, XXXV (1876), pag. 168 segg.) ne rende conto: "Nel quinto fascicolo, che conta 246 fogli sono trascritti i documenti zaratini di S. Grisogono e delle monache di Zara, e comincia con l'anno 908-1411. Questi documenti furono trascritti per il Lucio dal dott. Simeone Gliubavaz: Ex archiviis Jadrae (scrittura del Lucio) ecclesiarum S. Grisogoni monacorum et S. Marie monialium ord.

La pubblicazione del *De Regno* suscitò dappertutto un enorme interesse e originò non solo un vivo fervore di appassionate e più complete ricerche, ma, rivelando agli stessi monaci di San Grisogono il pregio dei tesori che avevano in custodia, li stimolò a meglio conservare e ad ordinare il loro Archivio.

Il Lucio stesso non fu insensibile nè ingrato verso quella somma di carte, alla quale l'opera sua tanto doveva. Nel 1671, al priore di San Grisogono, che gli aveva espresso il desiderio di ordinare e di fare un elenco delle scritture dell'Archivio, dà sul modo di farlo ampie e particolareggiate istruzioni, invia anzi un suo sommario[125]. Nello stesso anno segnala a don Cornelio Margarini, archivista generale dell'ordine, l'importanza dell'archivio e gliene comunica alcuni documenti[126]. Nel 1674, pochi anni prima di morire, ormai vecchio e pieno di acciacchi, compiacendosi dell'attività storica che in Italia e altrove si andava svolgendo, non cessa di raccomandare di far altrettanto anche in Dalmazia e «di cavar dall'oblivione tante belle notizie antiche che si trovano in quelli archivi di S. Grisogono, S. Maria, come anco di Thcun»[127].

Le raccomandazioni del Lucio non caddero tutte nel vuoto. Anche se l'opera sua di storico non ebbe alcun immediato continuatore, l'Archivio almeno, dietro suo suggerimento, fu ordinato. Infatti, secondo noi, al principio del Settecento risalgono certi sommari, abbastanza buoni ed esatti, a tergo della maggior parte delle pergamene di San Grisogono. Essi, a parer nostro, dovevano, ricopiati, dar origine a quel «registro delle scritture» auspicato dal Lucio. Ma nè i sommari si finirono, nè, tanto

S. Benedicti ab Ex.mo D. I. U. DD. Simeone Gliubavacz exscripta et mihi Joanni Lucio tradita anno domini MDCXXXXVII, die X madii Jadrae. Aucta nunc et variarum ecclesiarum scripturis et aliis ab codem domino authore traditis, aliisque amicis ut intus".

[125] V. BRUNELLI, *Giovanni Lucio* cit., *Riv. Dalm*. a. I (1899) f. IV, pag. 49. n. 1 e B. POPARIĆ, *Pisma*, cit., in *Starine*, XXXII, pag. 49 segg. Il sommario inviato è veramente opera del Gliubavaz. Il Lucio dichiara di averlo soltanto copiato disponendo le scritture "per ordine de' tempo". Non sappiamo se sia quello stesso esistente ancora nell'Archivio (caps. VI, I) e senza alcuna critica pubblicato da S. LJUBIĆ, *Dva popisa listina glasovitoga manastira sv. Krševana u Zadru* in *Starine* cit., XIX (1887), pag. 81 segg., sul quale V. BRUNELLI, *Un po' di critica* in *Scintille*, Zara, a. II (1888) n. 23-24.

[126] BRUNELLI e POPARIĆ, luoghi citati nella nota antecedente. I documenti forniti dal Lucio al Margarini, e da questi fatti direttamente ricercare a S. Grisogono, sono in parte contenuti in C. MARGARINI, *Thesaurus historicus sacrae et politicae veritatis*, ms. del sec. XVII nell'Archivio Vaticano, arm. LIV, di dove (tomo III, folio 570) trasse un documento anche P. F. KEHR, *Papsturkunden in Rom. Zweiter Bericht*, in *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaftea, Phil. hist. Klasse*, Gottinga 5900, pagg. 360-436.

[127] POPARIĆ, *op. cit*., in *Starine*, XXXII, pag. 75.

meno, si compilò il registro. Resta però più che evidente la traccia di un riordinamento che, completato e ritoccato nella seconda metà del Settecento da Domenico Ignazió Frauenberger[128], è quello stesso nel quale ancor oggi si disciplina e si inquadra il materiale archivistico di San Grisogono.

Nel Settecento l'Archivio ai fini storici non fu affatto adoperato. Si andavano, è vero, in questo secolo raccogliendo i materiali per il poderoso *Illyricum Sacrum* dei pp. Riceputi, Farlati e Coleti e si frugavano in tutta la Dalmazia, e fuori, archivi e biblioteche[129]. Ma i dotti compilatori intesero benissimo come le pergamene di S. Grisogono avessero ormai dato il più e il meglio al Gliubavaz e al Lucio. E, piuttosto che compiere nuovamente il lavoro, preferirono servirsi dei materiali raccolti dal Lucio e depositati la più parte nelle Biblioteche romane[130]. Con ciò non si intende qui escludere che qualche nuova copia non fosse inviata o qualche nuovo dato non fosse per il Riceputi e i suoi continuatori direttamente attinto all'Archivio di San Grisogono. Era proprio il tempo in cui gli archivi zaratini pubblici e privati si andavano riordinando e gl'intenditori di carte e scritture antiche proprio allora non mancavano. L'arcivescovo Carsana, al quale è dedicato il V volume dell'*Illyricum Sacrum*[131], può anzi in questo riguardo aver reso dei servigi. Ma di queste ricerche niuna traccia rimane nell'opera del Farlati. Anzi il *Museum Illyricum*, dove i soli a contenere materiali provenienti da San Grisogono sono i manoscritti luciani, sembrano escludere nuove ricerche ed esplorazioni[132].

Anche durante tutta la prima metà dell'Ottocento l'Archivio di San Grisogono rimase per gli storici lettera morta. Prodotto di questo tempo sono due ampie Storie della Dalmazia[133], ancor oggi lette, citate e con troppa leggerezza adoperate, ma, specialmente per ciò che concerne la parte medioevale, si tratta sempre di povere rielaborazioni, quando non di deformazioni, dei fatti acutamente e limpidamente accertati dal Lucio.

[128] BRUNELLI, *Storia di Zara* cit., pag. 15.

[129] Per la storia della raccolta di questi materiali v. la *Praefatio ad Pacipcum Bizzam* nel I vol. (pag. XIII segg.) del cit. *Illyricum Sacrum.*

[130] V. BRUNELLI, *Giovanni Lucio* cit., in *Rivista Dalmatica*, a. II (1900), fasc. 3, pag. 280; F. RAČKI, *Rukopisi tičući se južno-slovinske povjesti u arkivih srednje i dolnje Italije*, in *Rad*, XVIII (1872), pag. 242-243.

[131] FARLATI, *Illyricum Sacrum* cit., V, pag. III segg.: *Ioanni Carsanae archiepiscopo Jaderensi*.

[132] V. BRUNELLI, *Le fonti dell'"Illirico sacro"*, in *Cronaca Dalmatica*, Zara, a. I (1888), n. 8 segg.

[133] G. KREGLIANOVICH-ALBINONI, *Memorie per la storia della Dalmazia*, voll. 2, Zara 1809; G. CATTALINICH, *Storia della Dalmazia*, voll. 3, Zara 1834-1835.

Al 1826 risale un *Inventario della quantità e qualità dei Documenti scritti in caratteri Gottici, ed in Idioma Latino di ragione del sopresso Convento di San Grisogono esistenti presso il C. R. Archivio Generale degli Atti antichi di Zara*, compilato da un Antonio Niccolich. Quanto esso valga si può già dal titolo argomentare. Lo ricordiamo tuttavia, come quello che, pur incompleto, è il primo tentativo di inventario e di regesto delle carte dell’Archivio di cui trattiamo[134].

Invece dal 1850 in qua i documenti di San Grisogono furono oggetto di tutta una serie di continue, per quanto affrettate, trascrizioni ed edizioni. Le compirono prevalentemente eruditi croati, informando, naturalmente, il lavoro a fini nazionalistici. Primo a visitare l’Archivio fu nel 1854 Ivan Kukuljević Sakcinski, dilettante più che storico, fanatico ricercatore di glorie croate più che sereno studioso. La sua visita e il lavoro che ne venne non fecero nessun bene alla scienza e per l’Archivio furono di danno grandissimo. Perchè questo signore non solo non ebbe scrupolo alcuno di danneggiare ricoprendole di una fitta patina di tannino molte scritture che con un po’ di pazienza avrebbe potuto leggere ugualmente, ma spinse il suo ardire sino ad appropriarsi di sette antichissimi e preziosi documenti ch’egli credeva avrebbero potuto ben figurare nella sua collezione privata e in un istituendo Museo nazionale croato[135]. Scientificamente il suo lavoro ha pochissimo valore, chè, privo della necessaria preparazione paleografica e diplomatica, fornì nel suo *Codex*[136], nonostante la revisione

[134] Pubblicato in S. LJUBIĆ, *Dva popisa* cit., pagg. 119-171.

[135] Vedasi I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Bericht uber einen A usflug nach Dalmatien im Spadtherbst des Jahres 1854*, Zagabria, s. a., pagg. 5-6, dove parla della sua visita all’Archivio luogotenenziale, apertogli in seguito ad *ausdrucklicher Befehl* del governatore militare Mamula, e a pag. 23 dove fa un elenco sommario dei documenti, codici, scritture ecc. raccolti in Dalmazia. E vedasi ancora in *Književnik,* Zagabria, a. II (1865), fascicolo 2, pag. 319 il catalogo della collezione Kukuljević, dove all’inizio della rubrica Documenti originali su pergamena, si ha il coraggio di confessare: “Come cimeli, o documenti antichissimi di questo genere, debbono essere considerati i documenti del X e XI sec., 32 di numero, che il proprietario raccolse in Dalmazia e nel litorale. Di questi documenti il più antico è il testamento di Agape figlia di Dabrone, tribuno di Zara, dell’anno 969, nel quale testamento la detta signora dona al monastero di San Grisogono a Zara, un certo castello. Dopo di questo, famoso è il documento dell’anno 1040-1060 circa, con il quale il vescovo di Zara Stefano dona al monastero di San Grisogono la chiesa di S. Michele, e in questo documento si dice che l’originale fu scritto dal detto vescovo in lingua semplice o popolare (sermone rustico) cosa che vorrà probabilmente dire croata; e dopo di ciò due documenti del re Cressimiro del 1070, uno di re Zvonimiro (1086) e uno di Stefano II re dei croati intorno al 1090 ecc. E in nota: “Questi documenti il proprietario ha deciso di donarli o all’archivio provinciale o al museo nazionale quando questi istituti saranno meglio ordinati!” Abbiamo già detto che tutti questi documenti furono sottratti agli archivi di San Grisogono e Santa Maria.

[136] I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae*, 2

di Ivan Tkalčić[137], lezioni così grottescamente scorrette da meritare la riprovazione degli stessi studiosi suoi connazionali[138].

Ancor prima che il *Codex* del Kukuljević vedesse la luce ne era nota l'insufficienza[139]. Fu questo fatto che persuase l'Accademia jugoslava di Zagabria di curare una nuova edizione dei documenti dalmati, tra i quali quelli di San Grisogono occupano per pregio e quantità un posto principalissimo. All'uopo fu inviato in Dalmazia lo storico Franjo Rački che nel 1873, dalla fine di maggio al principio di luglio, visitò gli archivi della provincia[140], ne trascrisse nuovamente i documenti fino al 1110, ne fece ritrarre delle fotografie e, recatosi con questo materiale a Zagabria, dopo una serie di studi preparatori[141], diede in luce nel 1877 i suoi *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia.*

L'edizione del Rački, ponderata e diligente, è veramente assai superiore a tutte le antecedenti. Per quanto i criteri con i quali è stata condotta non siano tutti accettabili nè approvabili, non si può negare che non abbia reso buoni servizi. Oggi, dopo più che cinquant'anni, essa è naturalmente invecchiata, ed è urgente la necessità di rivederla e completarla. Rivederla non solo nel testo, ma riesaminare anche i criteri dai quali l'autore si lasciò guidare nel compilarla. Perchè è dubbio se, come il Rački ha fatto, sia conveniente smembrare e spezzettare i cartulari, o anche semplicemente i documenti, degli antichi monasteri dalmati e presentarli, piuttosto che nel loro corpo vero e vivo, in membra staccate, nella errata presunzione che esse possano costituire un *corpus* di documenti croati, per il solo motivo che il loro millesimo coincide con gli anni di regno di un qualsiasi regnante croato.

I documenti, e specialmente i cartulari dei monasteri benedettini della Dalmazia, e specialmente quelli di San Grisogono dove il falso è regola e

voll., Zagabria 1874-1876. Il I vol. comprende i documenti dal 503-1102, il II dal 1102-1200. Fu pubblicato a spese del *Društvo za jugoslavensku povjest i starine* (Società per la storia e le antichità jugoslave).

137 KUKULJEVIĆ, *Codex* cit., Introd. pag. VII.

138 Vedasi F. RAČKI, *Povjestni spomenici juznih Slavenah. Knjiga II: Diplomatièki sbornik kraljevine Hrvatske s Dalmacijom i Slavonijom. Izdaje I. Kukuljević Sakcinski,* in *Rad* XXVII (1874), pagg. 194-211; e la risposta del KUKULJEVIĆ, *Odgovor Dru. Račkomu, na ocjenu moga diplomatičkoga sbornika*, in *Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*, Zagabria, XII (1875) pagg. 111-118.

139 KUKULJEVIĆ, *Odgovor* cit., pag. 111.

140 RAČKI, *Istraživanja u pismarah i knjižnicah dalmatinskih*, in *Rad* XXVI (1874), pag. 153 segg.

141 Oltre ai già citati ricorderemo: *Hrvatska dvorska kancelarija i njezine izprave za vladavine narodnc dinastije*, in *Rad* XXXV (1876) pag. 1 segg.; *Stari priepisi hrvatskih izprava do XII. vieka prema maticam*, ibidem, XXXVI (1876), pag. 135 segg.

l'autentico eccezione, sono cosa troppo speciale, troppe particolarità presentano e troppi problemi mettono ad ogni istante perchè ci si possa facilmente adagiare nella olimpica sicurezza di aver adempiuto all'ufficio di critici e diplomatisti per averne fornito una semplice trascrizione o averne rattoppato con facili congetture gli errori cronologici.

Ma di ciò più innanzi[142].

Il *Codex* del Kukuljević si arresta al 1200[143], i *Documenta* del Rački al 1100. A trascrivere e a pubblicare i documenti dei secoli posteriori diede opera lo storico Tade Smičiklas. Iniziato verso il 1890 il lavoro di ricerca e di raccolta, cominciarono nel 1904 ad uscire per sua cura nelle edizioni dell'Accademia jugoslava i volumi del *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*. Sino al 1916 ne uscirono 13[144], comprendenti i documenti dal 1100 al 1373. Come al Kukuljević, come un pò al Rački e come a tutti i membri dell'Accademia jugoslava che, nell'attesa che maturassero gli eventi politici che poi condussero gli slavi meridionali all'indipendenza, spiegarono tra il 1870 e i1 1914 un febbrile ma assai poco ponderato lavoro, anche allo Smičiklas nocquero assai la fretta e l'impreparazione. Per quanto la sua intrapresa fosse assai più facile di quella del Rački, tuttavia anche il suo *Codex* non è scevro di mende, anzi alle volte di errori ridicolmente grossolani.

Queste opere, pur accogliendo, per gli anni a cui si riferiscono, quasi tutti i documenti serbati nell'Archivio di San Grisogono, prendono in considerazione la Dalmazia intera e i documenti dalmati in generale. Riguardati come complesso particolare e come corpo a sè, i documenti di San Grisogono non hanno trovato ancora il loro editore, e così pure mancano affatto lavori critici o anche semplici descrizioni un po' particolareggiate dell'Archivio[145].

142 Ci si permetta intanto di rimandare a quanto sui *Documenta* del Rački abbiamo scritto in *Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria*, II (1927), pag. 215 segg.

143 Il materiale documentario raccolto dal Kukuljević per il secolo XIII *(Regesta documentorum regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, saeculi XIII)* fu pubblicato in Starine, Zagabria, Accademia jugoslava, volume XXI (1889) e segg., pag. 225 e segg.

144 Sui frontispizi però, dato che l'opera fu concepita e condotta come una continuazione dei *Documenta* del Rački, ne figurano 14.

145 La più ampia (33 righe) è sempre quella in RAČKI, *Istraživanja* cit., pag. 158-159. Semplice menzione ne vien fatta in E. BOTTNER, *L'Archivio degli atti antichi presso la I. R. Luogotenenza dalmata*, in *Tabularium*, Zara, vol. I, fasc. I (gennaio 1901), pag. 9; SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, Introd. pag. VIII; A. MILOŠEVIĆ, *Opis arhiva c. k. dalmatinskog namjesnitva*, in *Vjesnik kr. hrvatsko-slavonsko-dalmatinskoga arkiva*, Zagabria, XVIII (1916), I, pagg. 37-38.

A un regesto dei documenti di San Grisogono si accinse nel 1902 Giuseppe Alacevich, che ne disegnava la pubblicazione nella rivista *Tabularium*, da lui fondata e diretta. La pubblicazione stava proprio per avvenire quando la morte tolse agli studi questo benemerito e infaticabile lavoratore. Del regesto, ultimato ma non rivisto, restano nell'Archivio di Stato le schede, le quali però hanno bisogno di essere attentamente rivedute. La compilazione di questo regesto diede occasione anche a un lieve ritocco dell'ordinamento dell'Archivio: dalle 23 capsule, di cui sino allora si componeva, furono escorporati i documenti laceri e frammentari che andarono a formare una capsula speciale, la XXIVa accanto alla vecchia numerazione dei rotuli che progrediva sempre senza rifarsi da capo al mutare dei massi e delle capsule, ne fu aggiunta una nuova in matita azzurra che ad ogni suddivisione torna da capo.

L'Alacevich è l'ultimo che abbia direttamente e indipendentemente fatto oggetto di studio i documenti di San Grisogono. Dopo di lui, è vero, quasi tutti gli storici dalmati e croati ne parlarono e ne parlano, ma in base ad informazioni indirette e fondandosi soprattutto sui *Documenta* del Rački. Il che quanto sia pericoloso e infido abbiamo già accennato. Dopo i progressi che in questi ultimi decenni ha fatto la scienza paleografica e diplomatica, e con i nuovi orizzonti che si sono aperti allo studio del documento, il materiale di San Grisogono ha bisogno di essere seriamente ristudiato. Perchè esso ha molto ancora da dire allo storico e al paleografo, e molte sorprese prepara a chi vorrà seriamente interrogarlo, e molte delusioni riserba a chi ad esso guarda non come a materia di studio severo ma come a facile porgitore d'occasioni di patriottiche sviolinate. Gl'infiniti e complessi problemi ch'esso ogni momento solleva hanno bisogno, per essere risolti, non di un semplice capitolo sintetico, come questo nostro, ma di tutta una serie di studi analitici pazienti e meditati. Se Dio ci darà la forza e la vita per mantenere tutte le infinite promesse che abbiamo fatte ad amici e a lettori, speriamo un giorno di recare alla risoluzione di questi problemi anche il nostro contributo. Qui il nostro compito è di accennare soltanto ad alcuni fatti generali e di fissare alcuni principi.

Abbiamo già detto essere nostra convinzione che l'Archivio, come tale, cominciò a formarsi appena sul finire del secolo XII. A quest'epoca risalgono i più antichi documenti sicuramente originali in esso conservati e da quest'epoca appena possiamo notarne un incremento gradualmente progressivo.

La progressione dell’incremento va nella considerazione degli archivi sempre tenuta presente. Quando si presenti anormale lo storico non può non soffermarvisi e non tentare di rendersi ragione delle anormalità. A San Grisogono questa progressione ci si presenta così[146]:

sec. X: 4 documenti, dei quali 2 anteriori alla fondazione del monastero;

sec. XI: 25 documenti, dei quali nessuno del primo quarto del secolo e 2 soli di uno stesso anno (1096) dell’ultimo quarto;

sec. XII: 3 documenti della prima metà, I documento del 1166, poi dal 1183 in poi, per tutti i secoli seguenti, graduale e normale incrementarsi dell’Archivio.

Dunque dei 33 documenti che a San Grisogono vi sono dal 918 al 1183, 23 appartengono al cinquantennio che intercorre tra il 1029 e il 1078.

Per quanto gravi queste anomalie potrebbero tuttavia non avere significato alcuno se altri elementi non concorressero a renderle altamente significative.

Mentre è regola che i documenti dal 1183 in poi ci si presentino, e nei riguardi diplomatici e in quelli paleografici, di autenticità indiscutibile, i documenti dal 918 al 1183 hanno di regola queste caratteristiche:

1. senza esserlo hanno la pretesa di presentarcisi come originali;
2. la loro scrittura è costantemente libraria;
3. i dati cronologici, quando esistono, sono manchevoli o errati;
4. la struttura diplomatica, quando esiste, è imperfetta;
5. lo stile piuttosto che notaresco o cancelleresco è cronacistico o annalistico.

Qui, ripetiamo, non è il luogo di imprendere un lungo lavoro di analisi per dimostrare la giustezza di queste asserzioni. Basterà brevemente esemplificarle rimandando ai documenti riprodotti in facsimile.

ad I. Nei documenti del secolo XI compare assai spesso un *Adam presbyter et monachus* che, *rogatus*, o semplicemente *veritate comperta*, estende il documento[147]. Vedansi le tavole I, II, VI, VII che riproducono originali o copie di documenti da lui rogati. Di fare confronti tra le

[146] Nello stabilire i dati che seguono non abbiamo tenuto conto che dei documenti pubblicati dal Rački e dallo Smičiklas.

[147] Vedasi RAČKI, *Documenta* cit., pag. 491 alla voce Adam; NOVAK, *Scripture Beneventana* cit., pag. 81-82.

scritture, diversissime e come genere e come tipo, non è il caso, che probabilmente anche agli occhi degli stessi estensori non tutti questi documenti avevano da valere come originali. Ma si metta a confronto il testo della tavola VII con quello della tavola II. Quello più semplice, più scheletrico, più magro e senza dubbio più antico; questo pieno di interpolazioni, di inutili ed errate amplificazioni, senza dubbio posteriore. Eppure è proprio quest'ultimo che ha la pretesa di fornirci il testo originale, anzi incolpa certi *perversi nepotes Uirre* di aver falsificato cartam istam. Non basta: una semplice occhiata e un sommarissimo esame delle sottoscrizioni apposte in calce della carta, sottoscrizioni che vorrebbero essere autografe, è sufficiente a convincerci che tutti i segni di croce e cinque delle sei sottoscrizioni sono della stessa mano che vergò il documento[148]. Nè questa è una peculiarità del documento di cui trattiamo. La doppia redazione è nei documenti di San Grisogono spessissima; le sottoiscrizioni autografe mancano e quando esistono, o meglio quando vorrebbero esistere, tutto si riduce a una auto-deformazione della grafia dello stesso scriba o a un semplice cambiamento d'inchiostro[149].

ad 2. La scrittura dei documenti di San Grisogono è costantemente libraria. Sia essa la beneventana o la carolina, abbia o no tracce più o meno pronunciate di corsività, il suo carattere resta sempre fondamentalmente il librario. Le nostre tavole I e II rappresentano il tipo più costante della beneventana; la V e la VI il tipo più costante della carolina. E l'uno e l'altro sono notevolmente distanti dalle forme notaresche e cancelleresche. Un unico documento in beneventana (tavola III) ha indubbi caratteri di

[148] Tre di queste sottoscrizioni (*Slauizus, Iacous, Geronnus*) sono in beneventana, due (*Radoslau, Saracin*) in carolina. Che però tutte e cinque si debbano allo stesso scriba risulta dalla forma della *n,* che ha il fondo della prima asta lievemente uncinato verso destra, e dalla forma della *d,* rotondissima e con l'asta superiore fortemente inclinata a sinistra. Lo scriba però ha come scrittura d'uso la beneventana e nelle sottoscrizioni in carolina non riesce a sottrarsi ad un accentuatissimo manierismo che tradisce l'imitazione. L'unica sottoscrizione di mano diversa è l'ultima *(Pribinna*), in una carolina libraria che occorre anche in altre carte di San Grisogono.

[149] Vedasi il facsimile del documento in beneventana del 1096 in BRUNELLI, *Storia di Zara* cit., pag. 322 e in NAGY, *Monumenta diplomatica*, I, tav. XV. In fondo, della stessa mano, ma con inchiostro assai più sbiadito, si legge: † *Ego Gregorius episcopus hanc concessionem confirmo.* Il Rački (*Documenta* cit., pag. 176) erra attribuendo la sottoscrizione ad altra mano. Questa sottoscrizione però non risulta ben chiara nè nel facsimile del Brunelli nè in quello del Nagy. In ogni modo usisi il Brunelli giacchè nella tavola del Nagy (e non in questa sola) un inopportuno e maldestro ritocco del negativo ha completamente falsato la scrittura.

corsività, ma si tratta di una corsiva libraria piuttosto che cancelleresca. Anche la corsiva carolingia è rappresentata da un unico documento (tavola VII), ma anche questa sarà da noi rintracciata nei resti di un codice conservati nella Biblioteca dei francescani.

ad 3. Le indicazioni cronologiche mancano assai spesso e quando vi sono, sono quasi sempre errate. Gli errori molte volte rasentano il grottesco. Esaminiamo i dati del documento riprodotto nella tavola IV. Il millesimo ch'esso reca è il 1018, l'indizione XXII (*sic!*) e, come terzo dato cronologico, uno stranissimo *incipiente anno decimo*. L'imperatore che vi si nomina è Costantino Monomaco (1042-1054), l'abate Trasone (1033-1036)[150]. Quando un documento ci si presenta maltrattato in questa maniera il compito del diplomatista di mettere d'accordo tante contraddizioni passa in seconda linea di fronte al più importante e più urgente quesito di stabilire come, quando e perchè esse possano essere state accumulate. Questo, è vero, è il più sconciato dei documenti di San Grisogono, ma in quasi tutti le note cronologiche presentano difetti più o meno gravi: o mancano completamente[151], o sono appena approssimativamente accennate[152], o manca il millesimo[153], o manca l'indizione[154], o questa non si accorda con quello[155], o l'imperatore, il re, il vescovo e gli altri dignitari menzionati nel documento non hanno ricoperto l'ufficio nel tempo da esso voluto[156].

ad 4. Non meno gravi dei difetti cronologici sono quelli che si riferiscono alla struttura diplomatica dei documenti. Tranne che per i testamenti[157], nei quali occorre un formulario costante e dove tutte o quasi tutte le parti essenziali del documento sono bene o male espresse, è impossibile, anche approssimativamente, stabilire delle leggi logiche e razionali che ne governino la natura e la tessitura. E questo in particolar modo vale per gli

[150] È doveroso però notare che dal 1036 al 1044, anno in cui ci è documentato un Vitale, mancano documenti per stabilire la serie degli abati.
[151] RAČKI, *Documenta* cit., nn. 20, 45, 54, 84, 85, 106, 135.
[152] *Ibidem,* nn. 42, 106.
[153] *Ibidem*, n. 42; SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, 40.
[154] RAČKI, *Documenta* cit., nn. 33, 83.
[155] *Ibidem*, nn. 13, 32, 71.
[156] *Ibidem*, nn. 13, 21, 39, 60, 61, 62.
[157] *Ibidem,* nn. 13, 21, 38.

atti di donazione, di vendita, di aggiudicazione in giudizio, in genere per gli atti che fissano o rivendicano diritti o possessi del monastero. Abbiamo già messo in rilievo le manchevolezze cronologiche nei protocolli. Ora diremo che il protocollo spesso nemmeno non esiste; che il testo, quando non sia tutto una filata, ampollosa e rettorica narrazione soggettiva, alle volte persino con reminiscenze bibliche, reca singole formule iniziali e finali appena in embrione; che segnature e sottoscrizioni autografe non esistono, che di sigilli e segni di ricognizione non v'è traccia alcuna. Tutto questo confusionismo, queste incertezze e queste manchevolezze non possono essere attribuite al fatto che allora non s'era ancora sviluppata una pratica diplomatica costante. Giacchè abbiamo un certo numero di atti, tra i quali anche alcuni di San Grisogono, diplomaticamente perfetti, nei quali la pienezza anche relativa del protocollo e dell'escatocollo e il formulario succedentesi nel testo logicamente ed uniformemente, sono prova certa che anche nell'alto medio evo esisteva in Dalmazia, e specie a Zara, una disciplina diplomatica. Documenti in tutto e per tutto originali non ce ne sono però prima del secolo XII, ma i pochi che, prima del penetrare della *notaria*, restano di questo secolo, riflettono e riproducono certamente anche la pratica dei secoli precedenti. Il più antico di essi, se la memoria non ci falla, è quello che, sinora ignorato, è entrato recentemente nella collezione delle pergamene della Biblioteca Paravia di Zara, ed è un *iudicatum* dell'anno 1174 a favore delle monache di Santa Maria[158]. Lo riproduciamo nella tavola VIII perchè se ne confronti l'aspetto esteriore e la struttura interna con le carte affini di San Grisogono.

ad 5. L'assenza di un formulario anche rudimentale e la indisciplina nell'ordinamento delle varie parti del documento portano naturalmente con sè anche la mancanza di uno stile notaresco o cancelleresco. Nè questo sarebbe un grave guaio, poichè specialmente in documenti che risalgono a tempi anteriori all'organizzarsi del notariato (ove si eccettuino quelli che debbono esporre procedimenti di giudicato, per i quali si deve ammettere come consueta la narrazione oggettiva), è legittimo attendersi una certa libertà di stesura. Ma la disorganizzazione che regna nel periodare dell'esposto e del disposto dei documenti di San Grisogono, piuttosto che

[158] Biblioteca Paravia, Zara. Collezione pergamene, segn. 21042, perg. 357. Una copia desunta dal Cartulario di Santa Maria è pubblicata in SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 136.

alle ragionevoli licenze proprie della carta, e piuttosto che a imperizia stilistica e grammaticale degli estensori, ci fa pensare a un duro sforzo da essi compiuto per rimaneggiare, congegnare insieme e dar forma di documento a narrazioni e in genere a scorci di prosa non certamente pensati nè scritti con animo e mente giuridica. Si veda per esempio l'esposto del documento riprodotto alla tavola V: « Nunc itaque, qualiter iam predictus senior cum venerabili Andrea episcopo universisque magnatibus nec non et minimis eorum in episcopii domum sancte Anastasie convenerunt, fari incipiam. Extitit enim… ». E come mai può conciliarsi con lo spirito di un atto giuridico questo personalissimo apprezzamento di un notaio che per l'occasione si trasforma in profeta: « Que promissio a suis promissoribus usque nunc voluntarie est peracta et erit, putamus, peragenda semper»[159]? E come mai possono essere considerate alla stregua di documenti narrazioni che, senz'ombra di protocollo, cominciano così: «Tempore domini Magii iaderensis prioris… » e poi « post multorum autem curricula annorum… » e poi ancora « unde parvo intervallo evoluto… » anche se in fine portino questo crisma: «Et ego Dominicus, presbiter, rogatus ab omnibus propria manu scripsi et roboravi»[160]? Oppure quest'altra che, priva com'è tanto del protocollo che dell'escatocollo, è un netto brano annalistico e che, per quanto appresso diremo, ci piace qui riportare per intero come tipico esempio dello stile dei documenti di San Grisogono:

«Tempore, quo Maius cenobio beati Chrisogoni abbas erat, fuerunt quidam, quiui uolebant de territoriis, que sunt in insula Pustimani, que dederat episcopus Prestancius cum fratre suo Maio beato Chrisogono, partem sibi usurpare et iam ceperant ibi laborare. Predictus autem abbas hec ut uidit, ualde contristatus est; et consilio finito cum monachis suis quosdam nobiles uiros iadretinos illuc secum uenire rogauit; atque nauicula ascensa cum eis et cum monachis suis illuc peruenit. Et ecce (eos), qui iam ceperant fines territorii sancti Chrisogoni laborare, foreas e(li)minavit, nec non cum decreto illorum nobilium et collaudacione eorum collonellas siue aceruos, qui fuerant ab inuasoribus immurati uel destructi, ubi prius steterant, erexerunt. Et terminis predicta territoria lustrauerunt: a mare uersus boream usque ad locum tribus uallibus, quod est in summitate moncium, et usque ad mare ad locum, qui dicitur «Pechize; uersus au-

[159] RAČKI, *Documenta* cit., n. 39, I.
[160] *Ibidem*, n. 196.

strum ab ecclesia sancti Michaelis usque ad montem, qui dicitur Godinichi, usque ad mare et in sinistra terminos (et) terras, montes et ualles. Et nullus fuit, qui hoc decretum rumpere seu uiolare pressumpsisset. Nam nomina illorum, qui cum abbate fuerunt et hec statuerunt, hec sunt: Drago prior, Vitaza (nuper) prior, «Desinna iudex, Micha iudex, Cando, Budinellus, Cerneca, Sloba, et alii multi». Cum «abbate uero suo fuerunt monaci hii: Benedictus presbiter et monachus, Gaudius presbiter et monachus et alii plures[161]».

Tutto quello che sinora abbiamo detto ci porta dritti dritti a due conclusioni: 1. la maggior parte dei documenti di San Grisogono anteriori al 1180 non sono per via naturale e in tempo debito entrati nell'*armarium* del monastero, ma vi furono artificialmente immessi in tempi posteriori; 2. essi non sono nè diplomaticamente autentici nè paleograficamente originali, ma contraffazioni più tardi manipolate nello scrittoio del monastero.

Con ciò è lontana da noi l'intenzione di negare che i diritti ch'essi fissano, i fatti che documentano, gli avvenimenti e le persone che ricordano non abbiano avuto in una qualche misura riscontro nella realtà. Se l'abbazia avesse goduto anche nei secoli posteriori l'universale prestigio e l'autorità che godeva nell'XI secolo, e se le mutate condizioni politiche e la mutata prassi giudiziaria non avessero costretto i monaci a possedere per ogni loro possesso e per ogni loro diritto, e anche per ogni loro usurpazione, come inoppugnabile mezzo di prova, uno o più documenti, tanto più efficaci quanto più perfetti e solenni, essi probabilmente non sarebbero sorti mai.

Perchè non pare che, per quanto riguarda San Grisogono, fosse consuetudine nell'XI e nella prima metà del XII secolo, di consegnare alla scrittura ogni atto giuridico che andasse ad aumentare il patrimonio e i diritti dell'abbazia. La prassi, lo desumiamo da sicure testimonianze del tempo, era diversa. L'atto, sia che si trattasse di donazione, di vendita e specialmente di lite, avveniva nel capitolo di San Grisogono, alla presenza di testi e dei monaci che alle volte lo approvavano per acclamazione, poi e

[161] Testo in RAČKI, *Documenta* cit., n. 536. Facsimile in NAGY, *Monumenta diplomatica*, tav. XVI. Prendiamo il testo del RAČKI, per quanto scorretto, chè l'originale ha una larga macchia di tannino, che in più punti lo rende illeggibile.

monaci e testi, e in alcuni casi anche la curia, si recavano, se occorreva, al luogo della terra contesa, venduta o donata, la circonvolvevano, la misuravano, ne vedevano i limiti e ponevano i segni, e infine il tutto veniva sanzionato e confermato con solenne giuramento nel capitolo dell'abbazia[162]. Con ciò l'atto era compiuto. Carte non si scrivevano, nè erano necessarie. I monaci però, più per documentare a se stessi e per tramandarne il ricordo ai successori, tenevano memoria scritta dell'avvenuto. L'eventualità di valersi in giudizio di queste memorie era molto meno tenuta presente che il disegno di segnare un successo dell'abbazia.

Ma venne tempo che la semplice *assertio verborum, la memoria presentium, la recordatio veteranorum,* cominciarono in giudizio a contare assai poco. Si faceva sempre più strada la necessità di possedere delle prove scritte. Siamo nel 1134 e i monaci in una lite con le benedettine di Santa Maria non sono in grado di presentare documenti[163]. Ricorrono allora a . un nuovo mezzo di prova: alla *ostensio annalium*. Ecco che quelle memorie, scritte forse con l'unico fine di notare i fasti dell'abbazia, e alle quali i monaci avevano atteso senza la minima intenzione nè il minimo diritto di dar loro forma di documento, cominciano a servire alla difesa del patrimonio badiale e a tener luogo di documenti. Non è che un inizio, ma, trovata la strada, l'espediente sarà via via perfezionato e largamente sfruttato. Non saranno più gli annales che si porteranno in giudizio, ma singoli estratti opportunamente rimaneggiati, completati e muniti dei crismi diplomatici consigliati dalla pratica e dai tempi. A far questo, nel monastero di San Grisogono, non mancavano nè gli uomini nè la possibilità.

Tuttavia questo rimaneggiamento non è stato condotto a fondo per ogni documento. Come abbiamo accennato, accanto al documento diplomaticamente perfetto, ve ne sono altri nei quali i ritocchi sono lievi, le aggiunte insufficienti, le suture tra i vecchi e i nuovi periodi chiaramente riconoscibili; altri ancora dove il primitivo testo annalistico è stato lasciato intatto con tutte le sue caratteristiche e con tutti i suoi luoghi comuni. Anzi la maggior parte dei documenti appartiene a queste due ultime categorie, e il loro numero e la loro qualità sono tali e tanti che anche oggi potrebbe-

[162] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, doc. II a pag. 15, ma specialmente il doc. 40 a pag. 40, che del procedimento dei giudicati di questo tempo ci presenta ogni dettaglio.

[163] SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 45. Il documento però, quantunque sia indicato dallo Smičiklas come originale, è indubbiamente un rimaneggiamento posteriore. In esso vengono ricordati l'arcivescovo e l'arcivescovado, che Zara ebbe appena nel 1154.

ro fornire elementi più che bastanti a dire che cosa fossero gli *Annales* di San Grisogono e, fino ad un certo punto, a ricostruirli.

Lavoro questo delicato e difficile, ma che, compiuto, spiegherà finalmente tutte le inconseguenze, le contraddizioni, gli errori e le manchevolezze che oggi si debbono lamentare nei documenti di San Grisogono.

Come spiegare, per esempio, che due documenti, pur avendo tutte le indicazioni cronologiche esatte e complete, giorno, mese ed anno, rechino nella data la insolita formula: «sub die *fere*…»[164], se non pensando che il brano annalistico rimaneggiato portasse non una data precisa, ma un indeterminato «eodem tempore» o simili, e che il rimaneggiatore si servisse dei dati cronologici del brano antecedente? Come spiegare quello strano «incipiente anno decimo» che, dopo il millesimo e l'indizione, viene come terzo dato cronologico nel documento riprodotto alla tavola IV, se non riferendolo all'anno di regime di un abate, anno che gli annali e le cronache dei monasteri benedettini usavano sempre notare?[165]. Come spiegare che nel Cartulario, di cui tra poco parleremo, una grandissima quantità di documenti dei secoli XI e XII rechi la data del I° settembre se non pensando che il rimaneggiatore, non trovando nella sua fonte date più precise, si servisse di quella che, costituendo l'inizio dell'anno, veniva sempre annotata? E questo solo quanto alle manchevolezze o, per essere più precisi, alle caratteristiche cronologiche. Ben più largo campo d'osservazioni offrirebbe l'esame stilistico dei documenti. Ma qui, ripetiamo, non è il caso di farlo.

Ai fini della nostra trattazione basta di aver assodato che la maggior parte dei documenti dell'Archivio di San Grisogono è stata scritta ed allestita nello stesso monastero, che questo avvenne nel XII secolo, che autori ne sono gli stessi monaci e che quindi questi documenti possono essere riguardati con esempi di scritture librarie in uso nello scrittoio.

[164] RAČKI, *Documenta* cit., nn. 17, 38.

[165] Vedasi, per esempio, il tratto del *Chronicon Sublacense* che contiene la vita dell'abate Giovanni VII: *legitur in quinto anno ordinacionis… in septimo decimo anno ordinacionis… in XXIII anno ordinacionis, ecc.* Questa vita deriva da una più antica narrazione annalistica sublacense, oggi scomparsa, nello stesso modo come i nostri documenti derivano dagli scomparsi Annales di S. Grisogono. V. *Chronicon Sublacense*, a cura di R. Morghen, nella nuova ed. dei Rerum Italicarum Scriptores, fasc. 212, Bologna 1928, pag. 12 segg.

* * *

Strettamente connesso con il materiale archivistico di San Grisogono era il *Cartulario.* Diciamo era, chè questo preziosissimo codice, conservato sino al 1918 nell’Archivio dell’arcivescovado di Zara, è ora irreperibile[166].

Prima di descriverlo e di esporre i motivi che ne determinarono l’allestimento facciamone brevemente la storia.

Fu scritto, come dimostreremo in altra sede, nello scrittoio di San Grisogono dopo l’anno 1223. Fece da allora parte integrante dell’*armarium* e senza dubbio, meglio e più frequentemente dei documenti staccati, servì ad essere portato in giudizio come prova della legittimità dei possessi del monastero. A questo scopo lo vediamo servire nel 1374 quando il priore e un incaricato dell’abate, per andar a difendere in un tribunale croato i diritti del monastero sulla villa di Sucovarre, lo reca nel Capitolo metropolitano di Zara e, assieme ad altri privilegi, fa da esso trascrivere la donazione di Radovano dell’anno 1070. Ecco come lo ricorda il notaio Perono di ser Tavitolo da Cingoli, protocancelliere del comune di Zara, e assunto per l’occasione a notaio capitolare: «… exhibuerunt… quedam iura sive scripturas dicti monasterii… Et primo quandam donationem scriptam in *quodam quaterno antiquo literarum boniventanarum* factam per Radovanum de territorio Suchovarr»[167].

Lo conobbe poi il Gliubavaz che per il Lucio lo trascrisse integralmente. Fu in questo tempo ch’esso prese il nome, non in tutto esatto di *Registrum privilegiorum monacorum sancti Chrisogoni jadrensis*[168], col quale ancora se ne parla e lo si ricorda. Nel Settecento o nei primissimi anni dell’Ottocento, passò, certamente assieme al Messale Venier e ai pochi documenti che ora si trovano alla Biblioteca Paravia, nell’Archivio della Curia arcivescovile. Rimase ignoto al Kukuljević e al Rački, sino a quando, sul finire del secolo scorso, non fu rintracciato dallo Smičiklas, che trascrisse da esso i documenti del XII secolo[169]. Fu in seguito studiato da Ferdo [i{i} al quale ne dobbiamo una abbastanza particolareggiata descrizione[170].

166 Vedi J. NAGY, *Tradicija isprava* cit., pag. 445 e la nostra recensione in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 223.

167 Arch. di S. Grisog., caps. XIV, n. 171. Diploma del 4 maggio 1374.

168 Lucio, *De regno* cit., pag. 76.

169 SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, Introd. pag. XVIII.

170 F. ŠIŠIĆ, *Genealoški prilozi o hrvatskoj narodnoj dinastiji*, in *Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva,* Zagabria, N. S. XIII (1914), pag. 65 segg.; ristampato in *Enchiridion* cit., pag. 243 segg.

La quale descrizione e la tavola che riproduciamo (IX), desumendola dalla *Scriptura Beneventana* di V. Novak, sono le uniche fonti a cui è possibile attingere su esso notizie.

Nè noi, in mancanza dell'originale, sappiamo fare di meglio che tradurre l'essenziale della descrizione summenzionata:

«Nell'Archivio arcivescovile di Zara si conserva un codice dove sono raccolti i privilegi del soppresso monastero zaratino di San Grisogono… Questo codice è un preziosissimo monumento storico scritto in scrittura longobarda (beneventana) e va posto tra le nostre più antiche raccolte di documenti. Consta complessivamente di 16 fogli o 32 facciate di grande formato, largo 20 cm. e lungo 32. È tutto scritto di una stessa mano, in caratteri grandi, assai belli e attentamente elaborati. Soltanto l'ultima facciata è scritta in caratteri sempre più minuti, ma pure della stessa mano, certamente per il fatto che lo scriba volle far bastare la stessa pagina al suo lavoro e finirlo su essa. È scritto poi certamente poco dopo il 1196, anno col quale è datato l'ultimo suo documento. Siccome alcuni degli ultimi documenti sono accompagnati dal segno notarile, ben fatto, del notaio *Blasius*, non è impossibile che il codice sia stato scritto da questo notaio, attivo a Zara in quei tempi. E siccome dopo il 2 marzo 1201 del notaio *Blasius* si perdono a Zara le tracce, e quali notai compaiono nello stesso anno *Camasius Sancti Petri novi subdiaconus et Jadrensis notarius* (9 aprile) e *Luca presbiter Sancte Anastasie et Jadertine curie notaries* (14 maggio), il primo dei quali funziona per un poco anche dopo la presa di Zara da parte dell'esercito veneziano-crociato (novembre 1202) e dopo la ricostruzione della città (1204), è assai credibile che questo Biagio, notaio comunale e prete della chiesa cattedrale di Santa Anastasia, abbia scritto il codice tra il 1196 e il 1201».

«In tempi posteriori – a giudicare dalla scrittura nel sec. XVIII circa – qualcuno numerò i fogli, non le facciate, del codice. Come esso ora ci si presenta la numerazione comincia col foglio 2 e corre sino al 16. Non v'è dunque dubbio che non manchi il primo foglio, sul quale quella mano a noi ignota, aveva dovuto apporre il n. 1. Ma se esaminiamo attentamente il contenuto di tutto il codice, ci convinceremo pienamente che del testo non manca nulla, cosa che ci è confermata non solo dal fatto che il senso non è monco nè in principio nè in fine, ma dal fatto che una copia letterale più recente, del XVII o XVIII secolo, conservata nel Seminario di Zara, contiene esattamente lo stesso testo, nè più nè meno. È dunque evidente

che il primo foglio d’un tempo era bianco e certamente costituiva la coperta del codice e forse portava il titolo *Registrum pririlegiorum monasterii beati Chrisogoni martinis Jadrensis*, e di conseguenza che il il nostro codice nella sua attuale ampiezza è completo e non frammentario…[171].

«Già abbastanza per tempo, certamente nel XIII secolo, derivarono da questo codice alcune copie su pergamena in scrittura longobarda. È noto che questa scrittura, usata tanto volentieri nelle città dalmate dall’XI alla seconda metà del XIII secolo, per tutti questi secoli non si modificò affatto e che dalla sola scrittura non si può con piena sicurezza determinare (come per esempio quando trattasi di scrittura gotica) a quale secolo appartenga l’una o l’altra copia. Questa incertezza è anche aumentata dall’uso della pergamena. È comprensibile quindi che il Kukuljević e il Rački, che si servirono delle copie, si siano facilmente indotti a ritenerle più antiche di quanto in realtà non siano. Ma c’è pure una copia, di un documento del resto assai importante – intendo quello del 1069 col quale il re Pietro Cressimiro dona al monastero l’isola di Maoni – che è esattamente datata, perchè a tergo[172] di essa si legge: «Anno domini MCCXLVIII° die quinto intrante nouembris, indictione sexta. Ego Petrus Papiensis, publicus notarius aule imperialis, autenticum huius exempli uidi et legi, nihil addens uel minuens quod sententiam mutet scripsi, et sigillo consueto roboraui». Questa precisa determinazione del tempo quando la copia fu estesa ci consiglia cautela anche negli altri casi. Ma assai più decisivo è in questo riguardo l’esame dello stesso testo. Se confrontiamo le copie col testo del codice osserviamo subito che il codice è più corretto e più puro delle copie, anzi vediamo che alcuni evidenti errori del codice si trovano anche nelle copie. Questo fatto ci mette fuor di ogni dubbio dinanzi all’alternativa: o quelle vecchie copie derivano dal codice, o il codice sorse da esse. Questa alternativa è risolta in favore del codice anzitutto dal fatto che di esso possiamo essere assolutamente certi che fu scritto alla fine del XII secolo, e poi il suo testo più puro e più corretto, giacchè le copie, accanto ad alcuni errori che vi sono anche nel codice, ne manifestano una notevole quantità di propri che in nessun modo non potevano esistere negli originali, volendo cioè prendere in considerazione

[171] Evidentemente qui il Šišić contradice allo Smičiklas che (*op. et loc. cit.)* aveva affermato trattarsi di un frammento.

[172] Non a tergo (*na ledjima*), ma in calce trovasi il solito segno, la sottoscrizione e la roborazione notarile. Pare dunque che il Šišić non abbia visto questa copia.

il caso che le copie siano o più antiche del codice o direttamente derivate dagli originali o ad essi più vicine…

"Nel codice sono complessivamente raccolti 25 documenti, appartenenti al periodo tra il 908 (meglio 918) e il 1196, una gran parte dei quali (sedici) si riferiscono ai tempi dei regnanti nazionali croati. Essi, tranne uno, sono già tutti editi e precisamente nelle raccolte del Kukuljevič e del Rački, naturalmente in base alle copie summenzionate, mentre lo Smičiklas stampò i suoi documenti secondo il codice…".

E il Šišić prosegue dando in nota un breve sommario dei 25 documenti del codice, pubblicando l'inedito e soffermandosi poi ampiamente su un documento del 1067 per stabilire, in armonia con l'argomento del suo lavoro, la genealogia di Pietro Cressimiro IV.

Per quanto preziosa sia la descrizione del Šišić – e diciamo preziosa perchè è l'unica esistente – non è chi non veda con quanto poco senso paleografico essa sia stata condotta. Tranne i dati materiali, il numero delle carte, le loro dimensioni, il numero dei documenti ecc., nulla, o quasi nulla, di essa è accettabile.

Che il notaio Biagio sia lo scriba del Cartulario è congettura che non regge, ove si pensi ch'egli non era un monaco e che in questo tempo la beneventana era confinata nei monasteri benedettini. Decisiva sarebbe stata (e ci stupisce che il Šišić non vi sia ricorso) la riproduzione dell'explicit del codice con la sottoscrizione finale dalla quale dovrebbe risultare se fu proprio questo notaio a scrivere tutto il codice oppure se trattasi della semplice riproduzione del suo segno riferibile soltanto all'ultimo documento. Che se la cosa sta in quest'ultimo modo, il fatto che il codice finisca con l'imitazione del segno del notaio Biagio non significa niente. Simili imitazioni, lo vedremo in un altro lavoro, erano in questo tempo nello scrittoio di San Grisogono, dove si falsificavano a meraviglia persino le grandi bolle papali, cosa usualissima. Notisi poi che dello stesso notaio abbiamo alcuni documenti indubbiamente originali e che nessuno di essi è in beneventana. Supporre, come ha fatto il Novak[173] nel notaio Biagio uno scriba pratico dell'una e dell'altra scrittura è del pari azzardato, anzi impossibile, non tanto per le difficoltà naturali che comporta questa doppia valentia[174], quanto perchè, anche a volerla ritenere possibile, la

[173] NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., pag. 18-19.
[174] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 24-25.

diversità del tratteggio nel caso nostro la esclude nel modo più netto. È noto infatti, e noi l'abbiamo visto a proposito delle firme del documento riprodotto nella tavola II, che, per quanto uno scriba vari di scrittura, il tratteggio rimane lo stesso e le stesse rimangono le lettere comuni all'una e all'altra scrittura. Ora tra la beneventana del Cartulario e la carolina dei documenti del notaio Biagio le distanze e le differenze sono in questo riguardo enormi: quella ci si presenta strettissima angolosa, fortemente influenzata dalla gotica; questa abbastanza ariosa, rotonda e ancora lontana dall'aver risentito simile influenza[175].

Ma vi sono altre ragioni gravissime, per le quali, ripetiamo, il Cartulario va posto dopo l'anno 1223.

Che quelle che il Šišić chiama copie, edite dal Kukuljević e dal Rački, provengano dal Cartulario e non da altra fonte più antica, abbiamo già detto altrove essere insostenibile[176]. Perchè, checchè ne pensi ed affermi il Šišić, appunto in base alla loro scrittura, alla beneventana, si può con tutta sicurezza stabilire il secolo nel quale sono sorte, anzi si può dire che tranne due o tre, tra le quali il documento che riproduciamo nella tavola IV, sono tutte appartenenti al secolo XII. Il caso da lui invocato della copia del documento di Pietro Cressimiro, esemplata nel 1248, non regge, perchè sempre, in ogni secolo, dal 1100 circa quando fu trascritto il testamento di Andrea priore che abbiamo rintracciato nella Biblioteca Filippi, sino alla fine del Settecento, dei documenti di San Grisogono si fecero copie infinite. E poi, parlando di copie in beneventana, non comprendiamo come il Šišić abbia potuto richiamarsi alla copia del 1248 che è in scrittura gotica. È vero che il Šišić non l'ha vista, ma il fatto che a redigerla fu un notaio pavese avrebbe dovuto renderlo cauto a non metterla in fascio con le copie in beneventana.

E veniamo al testo. Dice il Šišić che essendo il testo dei documenti del Cartulario più puro in confronto di quello delle copie, queste derivino da quello e non viceversa. Questa del testo è, come già abbiamo accennato parlando degli *Annales*, questione assai complessa, ma, per fortuna, con i dati che abbiamo, perfettamente risolvibile. Essa va posta in modo del

[175] Il Novak ha fondato la sua opinione analizzando, in base a fotografie, due documenti presumibilmente trascritti dal notaio Biagio nel Cartulario di Santa Maria di Zara. Noi ci siamo serviti dell'originale dell'atto 26 giugno 1190 (SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 24-7) gentilmente favoritoci dalla signora de Dominis.

[176] *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926) pag. 223.

tutto diverso da quanto ha fatto il Šišić. Perchè, quando parlasi di documenti di San Grisogono, non è possibile riferirsi ad originali che poi via via nel succedersi delle trascrizioni si vanno deformando, ma di brani annalistici e di note memoriali che col procedere dei secoli, col determinarsi di nuove esigenze e col succedersi delle copie si vanno perfezionando ed accostando alla forma del documento. Questo progressivo perfezionamento, dato che i monaci commisero non sappiamo se l'errore o l'imprudenza o ebbero la felice idea di serbare nell'*armarium* e di tramandare sino a noi anche le redazioni più antiche, lo si può seguire in moltissimi casi. Il più tipico è quello del documento del 1072 di cui abbiamo già trattato. Dopo l'antica redazione, riprodotta nella tavola VII, che forse non è più la primigenia, ne abbiamo un'altra più perfetta, edita e giudicata dal Rački come *charta interpolata*[177] e poi una terza ancora più diffusa[178]. E siccome il documento si trova anche nel Cartulario sarebbe interessante vedere se e quali ulteriori modificazioni abbia subito.

Naturalmente quanto più queste redazioni sono recenti, tanto più perfette e complete sono e tanto meno mostrano oggi il fianco alla critica. Ecco dunque che il fenomeno della maggior correttezza e purezza del testo del Cartulario acquista significato tutto diverso da quello che il Šišić gli ha attribuito.

Perchè appunto nel bisogno di avere dei documenti puri, completi, inattaccabili va ricercata la causa prima che indusse i monaci a raccogliere in una raccolta unica i titoli giuridici di alcuni dei loro possessi e, non avendoli, a crearli. Se la necessità di difendersi dalle usurpazioni fu sentita nel XII secolo, sentitissima fu nel XIII, e specialmente nella prima metà. Abbiamo visto nel I capitolo, facendo la storia dell'abbazia, quali fossero in questo tempo le condizioni politiche della città e la posizione assunta dai monaci di San Grisogono. Abbiamo visto che da un lato stavano i magistrati di Venezia in lega con l'arcivescovo, anch'esso veneziano, e dall'altro il comune con le sue istituzioni e con l'abate benedettino. Ne derivò un cozzo che per tutto il Duecento, ma specie nella prima metà, sommosse e sconvolse profondamente la vita cittadina. Tutta la legislazione comunale fu riveduta, tutti i diritti riesaminati, tutti i titoli, specialmente quelli riferentisi al possesso fondiario, rimessi in discussione[179].

[177] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 91, n. 71 b.
[178] *Ibidem,* n. 71 a, e la nostra tavola II.
[179] Tre anni fa, recensendo la cit. *Tradicija isprava* del Nagy (*Atti e memorie* cit. I, pag. 223)

In queste condizioni, immaginarsi se per difendere l'uno o l'altro possesso poteva bastare recare in giudizio una di quelle semplici copie in beneventana, o semplicemente gli *Annales*. Occorreva qualcosa di molto più convincente, di inoppugnabile e di incontrastabile, occorreva una raccolta di documenti in grande stile che una buona volta mettesse fine agli innumerevoli e audaci tentativi di menomare l'abbazia dei suoi possessi e dei suoi diritti.

Così, e per questo, sorse il Cartulario.

Altrove esamineremo le cause prossime della sua compilazione. Qui giova piuttosto domandarci quale e di dove tolto fosse il materiale che servì a riempire le sue sedici carte. Quand'esso fu compilato esisteva già nell'*armarium* del monastero tutta una serie di estratti dagli *Annales,* più o meno abilmente rimanipolati, riferentisi ai diritti fondamentali e ai possessi principali dell'abbazia, quali il diritto della tribunia del pesce, il possesso di Brauzo, di Tèlego, di Pasmano ecc. Questi estratti, alcuni dei quali ricevono un ulteriore perfezionamento, entrano, naturalmente, in gran copia nel Cartulario. Ma non essi soli. Anche gli *Annales* vengono per l'occasione nuovamente e direttamente sfruttati. Lo comprova il documento del 1078, stampato dal Šišić[180], dove lo stile sa addirittura del leggendario. Ecco come vi è descritto il pentimento del priore zaratino Dragone reo di aver tentato di violare la cinta claustrale: «Arrepto temone… in murum una uice dedit, stans perculsus diuino metu, lese in lacrimis dedit, mox coram nobis et omni clero humi prostratus ueniam petiit, se reum et nefarium clamans». Altro che narrazione oggettiva! E si noti il valore di quel *nobis*, riferito ai monaci, in un documento che ha questa sottoscrizione e roborazione: «† Ego Dominicus presbiter interfui et rogatus a priore scripsi et corroboravi». Tuttavia non v'ha dubbio che il fatto narrato dal documento, o meglio dal brano annalistico, non sia vero. Il suo spirito e il suo contenuto si accordano maravigliosamente con la situazione dell'anno 1078. Ma esso, desunto dagli *Annales*, non passò tale e quale nel

esprimemmo, contrariamente al Nagy, l'opinione che il sorgere dei cartulari dei monasteri di S. Grisogono e S. Maria, piuttosto che alla "necessità di garantire i possessi di questi monasteri contro l'avidità del governo ungherese e veneziano" sia da ascrivere al bisogno di "difendersi contro lo stesso potere comunale". Oggi, dopo aver definitivamente assodato che il cartulario di San Grisogono non è anteriore al 1223, e dopo un più approfondito studio della situazione politica dugentesca, dobbiamo convenire che l'asserzione del Nagy era giusta, e che nell'esprimere la nostra, piuttosto che quelle del Duecento, avemmo presenti le condizioni politiche delle città dalmate nel Trecento.

[180] ŠIŠIĆ, *Genealoški prilozi* cit., pag. 68.

Cartulario: la relativa *«beatissimi martiris Chrisogoni, qui est patronus nostre urbis»* è senza dubbio un'interpolazione, perchè abbiamo prova certa che ancora nel zigo la patrona ufficiale di Zara era Santa Anastasia[181]. E questa interpolazione, e il fatto che un tale documento sia all'epoca della compilazione del Cartulario riesumato dagli *Annales*, acquista significato notevolissimo ove si pensi che proprio in questo tempo l'arcivescovo e i suoi satelliti avevano tentato di violare il monastero; quell'arcivescovo che era ormai signore completo della cattedrale di Santa Anastasia sino allora incontrastata patrona della città. Significativo poi il fatto che nel Cartulario a questo documento sia fatto seguire l'atto di fondazione del monastero (986), anch'esso probabilmente desunto dagli *Annales*, giacchè la copia più antica che di esso esiste nell'Archivio di San Grisogono è in una carolina perfezionata coeva al Cartulario.

Una terza categoria di documenti entrati nel Cartulario è quella dei falsi, completamente pensati e di sana pianta fabbricati nel monastero senza alcuna base storica o documentaria, tranne quella che per i dati cronologici, onomastici o topografici potevano fornire gli *Annales* o *l'armarium*. Sono relativamente pochi, ma sono forse quelli che in definitiva determinarono il sorgere del Cartulario. Non ne facciamo parola poichè la loro semplice menzione domanderebbe lunghe discussioni analitiche che riserbiamo ad un altro lavoro.

Resterebbe da dire qualcosa intorno alle caratteristiche paleografiche del Cartulario, ma purtroppo la sola tavola che riproduciamo non fornisce dati sufficienti a imprendere ragionamenti di tale natura. Esprimiamo piuttosto l'augurio che, ritrovato il prezioso quaderno, se ne possa fare uno studio particolareggiato e completo.

[181] Documento del 26 giugno 1190 (SMIČIKLAS, *Codex* cit., II, pag. 247) il cui sigillo ha effigiata Santa Anastasia contornata dall'iscrizione: *Sigillum Jader e (u)rbis Sancta Anastasia.*

IV.
«BREVIARIUM IN PSALMOS»
(CINQUE FOGLI DEL SECOLO XI IN.)

Esaurita nei capitoli precedenti la parte introduttiva del nostro lavoro, iniziamo nel presente lo studio dei prodotti scrittori di San Grisogono. Si tratta, purtroppo, come abbiamo accennato[182], non di codici integri, ma di frammenti che fortuite combinazioni, piuttosto che la cura degli uomini, hanno sino a noi tramandato.

E cominciamo con il frammento più cospicuo per antichità, ampiezza ed importanza.

Ancora nell'inverno del 1925, esaminando nell'Archivio Notarile di Zara, che dal 1922 trovasi annesso al R. Archivio di Stato, i rogiti di Simone Venier (1586-1616) notammo che per ricoprire alcuni protocolli il notaio s'era servito di alquanti fogli di un codice in beneventana. Segnalammo il fatto al direttore, il quale, quando nella primavera del 1926 si compì il riordinamento di quel fondo archivistico, li staccò, e, assieme ad altri, li ripose per comodo degli studiosi, in un fascicolo di frammenti membranacei e coperte di libri. Resocene così possibile lo studio potemmo subito constatare trattarsi dei resti di un codice proveniente da San Grisogono.

Sono cinque fogli delle dimensioni di mm. 370 x 280 in due colonne. Ciascuna colonna, di 33 righe, misura mm. 290 x 98 e tra l'una e l'altra v'è uno spazio di mm. 19. La rigatura è a secco, eseguita con puntorio fortemente acuminato. La pergamena, italiana, piuttosto grossa, è da un lato giallognola e granulosa, dall'altro liscia e bianca. I fogli, dove è dato constatarlo, regolari e molto bene squadrati.

Nel 1926, accennando a questi frammenti, e basandoci su una semplice e affrettata lettura del testo, dicemmo trattarsi di un «Commentario ai Salmi»[183]. Quando poi, sul finire del 1928, scoprimmo il preziosissimo

[182] Cfr. il cap. II, pag. 35 del presente lavoro.

[183] Ecco le nostre parole di allora: «La beneventana si impose subito, come si può inferire dal «Passionale Martyrum» e dal «Liber psalmorum» spalatino e da alcuni fogli di un *commentario* ai Salmi, contemporaneo, ma di lettera più bella di quella usata dallo «scriptor Maius», fogli che abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Zara e che certamente provengono dallo scrittoio di San Grisogono» (*Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), pag. 218).

catalogo della biblioteca di San Grisogono, ci parve di poter ravvisare nei nostri frammenti i resti di quel «*tractatus sancti Augustini super psalmis de littera beniventana vetus cum tabulis (de) conio lacerato*»[184].

Un raffronto del testo dell'opera di San Agostino con quello fornitoci dai frammenti di cui stiamo trattando, ha dimostrato errata tale nostra congettura. Ulteriori ricerche, compiute per noi dal nostro egregio amico prof. Alessandro Selem e dai rev.mi pp. Olivo Olivieri M. del convento di Zara e Alberto Vaccari S. J. direttore dell'Istituto Biblico Pontificio, hanno portato a stabilire trattarsi invece del *«Breviarium in Psalmos»,* che si legge in appendice alle opere esegetiche di San Girolamo[185].

Stabilito questo fatto, una revisione del già menzionato catalogo della biblioteca, ci trae a supporre che i nostri frammenti provengano dai codici indicati come *«pars expositionis psalterii in duobus voluminibus cum tabulis discopertis»*. Questa supposizione diventa certezza quando si sappia che il *Breviarium* attribuito a San Girolamo porta assai spessa nei codici il titolo di *Expositio Psalterii*[186] e che a contenerlo tutto occorrono più volumi.

Consideriamo ora un po' più da vicino i nostri cinque fogli e descriviamoli partitamente.

I. Un foglio di quattro colonne complete alquanto smarginato (probabilmente dal notaio Venier) nell'orlo superiore e inferiore. Tuttavia nulla vi manca del testo tranne un'aggiunta apposta dal correttore, certamente nel margine inferiore del recto, aggiunta per la quale c'è un segno di richiamo in fine della riga 26 della prima colonna. Contiene il commento al salmo 82, dal versicolo 3, II, al versicolo 9, I.

Incipit: *tuum malignauerunt consilium». Sufficit alicui si populus dei sit. «Cogitauerunt aduersus sanctos tuos». Hoc interpretationem non indiget. Legisse, intellegisse est. «Dixerunt, uenite et disperdamus eos de gente ». Et non sit gens, quia populus dei est. «Et non memoretur nomen Israel ultra». Non memoretur hic qui sensu uideat deum*[187].

Explicit: *«Disperierunt in Endor». Debosra et Barach interfecerunt Sysarram principem militie. Ergo quod dicit, uidete quid sit. Domine quoniam*

[184] Cfr. il cap. II, pag. 30 e 33 del presente lavoro.

[185] J. P. MIGNE, *Patrologiae latinae* tom. XXVI, Parigi 1884, c. 849 segg. Ci corre il debito di ringraziare il nostro amico Selem e i due sunnominati rev.mi padri della pronta cortesia con cui si compiacquero di venirci incontro.

[186] MIGNE, *op. cit.,* 859-860.

[187] *ibidem,* 1131, C, 6.

tantam habent superbiam, quoniam cum tanto ueniunt exercitum, quoniam Nabuchodonosor hab(ent) principem[188].

II. Un frammento di foglio comprendente al recto tutta la colonna destra e al verso tutta la colonna sinistra. Le altre due colonne hanno resti così insignificanti che non è possibile prenderli in considerazione. Contiene il commento al salmo 82, dal vers. II, II al vers. 17, ultimo del salmo, senza però arrivare alla fine. Nella successione dei fogli nel quaderno questo doveva seguire il precedente.

Incipit: *pugnans, hos quattuor reges uicerit et interfecerit eos. Videte quales sunt principes Medianitarum, qui dereliquerunt iud(icium) dei: «Oreb, et Zeb, et Zebeé et Salmana»*[189].

Explicit: *Quid sequitur? «Et cognoscant, quia nomen tibi dominus; tu solus altissimus in omni terra». Erigat se qui uult*[190].

III. Un foglio con molte lacerature e assai danneggiato dall'umidità. Al recto, tranne un breve margine di mm. 50 nella colonna destra, l'umidità ha sepolto tutto lo scritto. Il verso invece, pur essendone gravemente intaccato, sarebbe tutto chiaramente leggibile se una forte laceratura non avesse asportato le 7 righe superiori della colonna destra e, sempre nella stessa colonna, altre minori lacerature non avessero intaccato singole parole della riga 20, 25, 32, 33 ed asportato parte di un'aggiunta del correttore nel margine di sotto. La nostra considerazione è naturalmente limitata alle due colonne del verso. Contiene il commento al salmo 83, dal vers. 7 al vers. II.

Incipit: *in loco quem posuit ad agonem, hoc est ad certamen. Quare posuit agonem? quare pugnare nos uoluit? Respondit sibi ipse psalmista et dicit: propter ea in loco*[191].

Explicit: *non habet noctem et tenebras, sed semper lux est. Qui ergo una die in regno celorum fuerit, semper ibi est. «Elegi abi(ectus) esse in domo dei mei, magis quam (habi)tare in tabernaculis beccato(rum)». Hoc*[192].

Di questo foglio – per dare un esempio della grafia del correttore – riproduciamo alla tavola X la parte inferiore della colonna sinistra.

[188] *ibidem*, 1133, A, 13.
[189] *ibidem*, 1133, C, 8.
[190] *ibidem,* 1134, B, 12. Si confronti il testo qui riprodotto con quello del Migne e si veda quanto miglior lezione forniscono i nostri frammenti.
[191] *ibidem*, 1137, B, 6.
[192] *ibidem*, 1138, A, 14.

IV. Un foglio, danneggiato da due lacerature, la prima delle quali, minore, intacca alcune parole delle righe 4-6 della colonna sinistra del recto e della destra del verso; l'altra, maggiore, oltre che asportare un forte triangolo bianco del margine inferiore, ha danneggiato lo scritto delle quattro ultime righe della colonna destra del recto e della sinistra del verso. Il recto poi, costituente per più secoli la parte esterna della coperta del protocollo notarile, è, per la solita azione della polvere e dell'uso, parecchio sbiadito e in alcuni punti illeggibile. Contiene il commento al salmo 84, dal vers. 9, II al vers. 14.

Incipit: *sanguinem et aquam. Per sanguinem, per passionem Christi, et per aquam per baptismum. Ergo post lepram sanare non poteris (nisi) per passionem Christi, et per (baptismum)*[193].

Explicit: *Et nos ergo faciamus in corde nostro uiam domino, de qua uia laborabat et Johannes, et clamabat in heremo, ut faceremus uiam domino. Ergo et nunc dicitur «Et*[194].

Di questo foglio riproduciamo nella tavola XI tutto il verso per rappresentare l'architettura della pagina del codice da cui provengono i nostri frammenti.

V. Un foglio di quattro colonne. Costituisce il corrispondente del foglio descritto al n. I al quale è anche attaccato. Presenta le stesse misure e gli stessi difetti di smarginatura. Ad essi si aggiunge una forte laceratura che, quale più quale meno, danneggia le prime 14 righe della colonna destra del recto e della corrispondente del verso. Segue immediatamente al foglio descritto al n. IV e ne continua il testo contenendo la fine del commento al salmo 84, tutto l'85 e il principio (vers. I, I) del salmo 86.

Incipit: *ponet in uia gressus suos. Ubi inuenit uiam ambulat. Licet ante habebamus spinar et tribulos, licet et lapides, dicitur nobis in Esaia: Et lapides de uia proicite*[195].

Explicit: *«Fundamenta emus in montibus sanctis». Non predixit cuius, et dixit «Fundamenta eius in montibus sanctis». Qui loquitur propheta est. Filii sunt Chore. Chore quid interpretetur frequenter*[196].

Di questo foglio, per rappresentare la forma delle iniziali, riproduciamo nella tavola XII la parte inferiore della colonna sinistra del recto

[193] *ibidem*, 1141, B, 14.
[194] *ibidem*, 1143, A, 11.
[195] *ibidem*, 1143, A, 14.
[196] *ibidem*, 1144, D, 4.

(inizio del salmo 85) e nella tavola XIII la parte inferiore della colonna destra del verso (inizio del salmo 86).

Non tenendo conto delle annotazioni e delle postille apposte sui nostri cinque fogli sul finire del Cinquecento dal notaio Venier[197], è possibile in essi distinguere tre grafie:

I. la mano dello scrittore che, dal principio alla fine, li esemplò tutti e cinque[198];

II. la mano di un correttore che al r.o del I f. aggiunse nel margine destro in immediata continuazione della riga 14 *(obedi)entes sibi, sed hismahelite hoc est obedi*; al r.o del II f. espunse nella riga 18 *la d di quod* sostituendovi nel margine destro una s; al v.o del III f., fatto un segno di richiamo in fine della riga 21 della colonna sinistra, aggiunse nel margine sinistro *sed ibunt de uirtute in uirtutem* e nella riga 28, fatto lo stesso segno, aggiunse nuovamente *Ibunt de uirtute in uirtute* (v. la tav. X), e ancora nella riga 28 della colonna destra, fatto il solito segno, aggiunse nel margine inferiore *(hoc est quod dici)t in regno celorum*[199];

III. la mano forse di un grammaticus che al v.o del II f., nel margine sinistro, in corrispondenza al principio del salmo 83, che doveva iniziarsi nella colonna destra ora perduta, appose in una beneventana corsiva, finissima, l'annotazione: *LXXXIII. In fine pro torcularibus filiis Chore, Psalmus*. Tale annotazione[200] doveva servire di testo ed essere riprodotta

[197] La più parte delle annotazioni del notaio Venier riguarda il contenuto degli atti cui i nostri frammenti facevano da coperta. Così al v.o del I f: *octavus* (2 volte); al v.o del II: *(sep)timus Protocolus*; al r.o del IV f. : …*Simon Venier Not. Volume primo.* Più importante di tutte una postilla (r.o del I f.) che vale a determinare circa il tempo quando i frammenti passarono in proprietà del Venier: 1591, 16 luglio. *Ho imprestato a Venetia a Stepe* ecc.

[198] Dobbiamo confessare che fummo per qualche tempo in dubbio se attribuire alla stessa mano il v.o del IV f., quello che riproduciamo nella tav. XI, di tratteggio alquanto più accurato, e quasi vorremmo dire più elaborato, dei rimanenti. Il nostro dubbio era anche aggravato dal fatto che in questa facciata occorrono elementi che si riscontrano in proporzioni assai minori (forma del punto interrogativo, forma della virgola nell'abbreviatura *nt* ecc.) o non si riscontrano affatto (*v* inserta a guisa di cuneo tra la *q* e *l'o* di *quod*) negli altri fogli. Ma un accurato esame della forma delle lettere fece dileguare il nostro dubbio traendoci ad attribuire la diversità del conspectus a una migliore disposizione dello scriba e a una più fine temperatura della penna.

[199] Abbiamo già avvertito che una giunta del correttore, per la quale c'è al r.o del I f. il segno critico da lui di solito usato per indicare i passi omessi, doveva trovarsi nel margine inferiore dello stesso foglio, margine asportato dal notaio Venier per adattare il formato dei frammenti a quello dei suoi protocolli. Tale giunta, se è lecito ricostruirla in base al testo del Migne (*op. cit*., 1531, D, 7-8), suonava: *Quoniam ergo pugnaverunt contra sanctos.*

[200] MIGNE, *op. cit*., 1134, dove queste parole, costituenti quasi il titolo del salmo, sono stampate in corsivo.

non dal solito scriba, ma da un altro cui era affidata la fattura delle lettere ornamentali. Lo deduciamo dal fatto che la lettera g, rimasta nel brevissimo margine conservatoci della seconda colonna, e con la quale principia la riga dove il solito scriba riprende la trascrizione, non ricorre in nessuna delle parole di quell'annotazione. Un'altra annotazione di simile scrittura e della stessa mano trovasi nel margine sinistro del v.o del V f. e suona: LXXXVI. *Contulimus inesse monasterio*, annotazione che senza dubbio si riferisce a un lavoro di collazione fatto nello scrittoio. Di mano diversa, ma sempre coeva al sorgere del codice, pare invece apposto nel margine destro del r.o del V f., in corrispondenza dell'inizio del salmo 85, il numero LXXXV.

Dopo di che passiamo all'

ANALISI MORFOLOGICA DELLE LETTERE

Prima d'iniziarla avvertiremo che il nostro esame sarà naturalmente limitato a quelle lettere che ci serviranno alla determinazione dell'età del codice e soprattutto a quelle che, presentandosi nei nostri frammenti e in successivi particolari sviluppi nei monumenti che in seguito verremo analizzando, varranno a determinare le forme e a fissare le caratteristiche dello scrittoio di cui trattiamo.

Le maiuscole sono in genere della forma e delle varietà che di solito occorrono nei manoscritti in beneventana dell'XI secolo. Hanno però la tendenza a un maggiore sviluppo orizzontale con angoli assai aperti ed archi notevolmente larghi, cosa che, ricorrendo una maiuscola quasi ad ogni riga, conferisce alla pagina una spiccata nota di chiarezza e di ariosità. I vani che si determinano dalla soverchia ampiezza degli archi sono sobriamente riempiti con un punto al centro dei vani circolari della D (due volte anche della S), con triangoletti aderenti al mezzo delle aste arcuate della D, O, Q, con due o tre lineette intersecanti il sommo degli archi o il mezzo delle aste rettilinee della H, M, N, con unghioni uncinati alle estremità della E, F, S, T, ecc. Questa stessa forma di ornamentazione ricorre, in misura naturalmente minore, anche nella beneventana documentaria di S. Grisogono. Si cfr. nella tav. I la E nella riga 3, la S nella riga 6 e 8; nella tavola IV le E e le S della prima e dell'ultima riga, e soprattutto la T iniziale della tavola XVI. Siamo dunque in presenza di una particolarità di ornamentazione dello scrittoio di S. Grisogono. Del resto le maiuscole nulla di

particolare offrono al nostro esame. La sola A riesce interessante, poichè, oltre alle solite due forme derivate dalla capitale (superiormente o ad angolo acuto o di forma trapezoidale), ne occorre due volte una terza carolingia di derivazione dalla onciale e ciò non solo nella parola Amen (tavola XIII) dove è di uso comune, ma in principio di riga (f. IV, col. 2, riga 7) nella frase *A te eam*. La stessa forma, eseguita quasi con lo stesso tratteggio, la troviamo cinque volte nel documento riprodotto nella tavola I.

Quanto a dimensioni distinguiamo nelle maiuscole tre forme: la minore che viene adoperata anche in mezzo di riga, la media (tavola XII, O; tavola XIII, F) che occupa un'altezza di due righe circa e le grandi iniziali che occupano un'altezza di 10-12 righe, riccamente sviluppate con fregi intrecciati (tav. XII, I) oppure ornate con figure di animali e in ispecie di cani assai fantastici (tav. XIII, F)[201].

Nei nostri frammenti manca ogni traccia di uso di colori. Questo però non esclude che il codice ne fosse privo. Anzi da un'ombra di minio rimasta nei margini della colonna dove doveva aver inizio il salmo 83, e dal fatto che lo scritto della terzultima riga, in coda alla grande iniziale I (tav. XII), è portato parecchio più a destra, cosa che ci fa supporre non essere stata la detta iniziale ultimata in tutta la sua ornamentazione, pare di poter dedurre che, quanto ad ornamenti e miniature, i nostri frammenti non rispecchino in tutto la fattura del resto del codice.

Venendo a trattare delle minuscole avvertiamo subito che, per ragioni che più tardi appariranno evidenti, ove ci occorrerà constatare l'uso di lettere insolite o di scrittura diversa, distingueremo severamente se sono usate in mezzo o in fine di riga. Per fine di riga intendiamo non solo l'ultimissimo margine che contiene l'ultima lettera, ma un tratto estremo di riga, comprendente uno spazio anche per tre o quattro lettere, giunto al quale lo scriba era in grado di calcolare esattamente quante e quali lettere egli avrebbe potuto scrivere sino all'unica linea verticale segnata dal puntorio a limite della colonna.

Nelle citazioni, ove ci avverrà di riferirci all'una o all'altra lettera dei nostri frammenti, indicheremo con un primo numero romano il numero del frammento, con un secondo arabico il numero della colonna (I e 2 del r.o, 3 e 4 del v.o) e con un terzo numero arabico il numero della riga. A

[201] C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia e diplomatica*, I, Firenze 1888, pag. 14.

questi tre numeri seguirà una m. se la citazione si riferirà a lettera attrovantesi in principio o nel mezzo della riga, una f. se si troverà in fine.

a

L'*a* minuscola è della solita forma delle due cc consecutive. Superiormente sono in genere chiuse, ma alle volte anche lievissimamente aperte. Anche se chiuse però, la chiusura non è di quella rigida strettezza che si osserva nei manoscritti del XII, XIII o anche dell'XI secolo.

Oltre all'*a* beneventana, ricorre 17 volte l'a minuscola carolina[202]: una volta in mezzo di riga nella parola *amen* (V, I, 14 m.) e 16 in fine di riga, dove non vi sarebbe stato posto per l'*a* beneventana. Ci preme constatare questa caratteristica nei nostri frammenti (caratteristica che, come già il Loew[203] ha notato, è propria di tutti i buoni manoscritti in beneventana) perchè costituendo essi, come vedremo, uno dei primissimi prodotti, dello scrittoio di San Grisogono, potremo in seguito dedurre che il largo uso dell'a carolina anche in mezzo di riga (cfr. il documento della tavola IV) fu determinato non come qualcuno osservò da diretta influenza della carolina su suolo dalmatico[204], ma da un più saldo affermarsi della tendenza, già manifestatasi a Montecassino e ben marcata nei nostri frammenti, di far a meno dell'a beneventana ingombrante e facilmente confondibile con altre lettere.

c

Ne ricorrono due forme: la doppia, spezzata, simile alla cifra 3 rovesciata e la semplice, rotonda. La doppia si eleva sempre notevolmente sopra il rigo ed ha l'arco superiore portato alquanto più a sinistra dell'inferiore; la semplice rimane al livello delle così dette lettere brevi. Prevale di gran lunga la forma doppia, prevalenza che va spiegata con lo studio dello scriba di non usare forme che potessero essere confuse con l'*a* e la *t.* Più tardi, lo

[202] Intendiamo l'*a* carolina derivata dall'onciale. Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche* in *Archivio Storico Italiano*, LXXXIV (1926), pag. 21.

[203] LOEW, *op. cit.,* pag. 133.

[204] V. NOVAK, *Notae palaeograficae, chronologicae et historicae,* in *Vjesnik hrvatskog arheološkoga društva* N. S. XV (1928), pag. 173-174. E, con lo Schiaparelli *(Note* cit., pag. 21) bisogna a questo proposito anche avvertire che la sostituzione graduale della *a* minuscola carolina alla corsiva, si spiega solo coll'azione della onciale. Dopo di che, perchè non ammettere allora che la onciale, anzichè attraverso alla carolina abbia direttamente (ci riferiamo al ms. del secolo VIII analizzato dal Novak) influito sulla beneventana?

constateremo nei capitoli a venire, la forma rotonda si farà più elevata ed, eliminata la possibilità di confusioni, diverrà di uso assai più largo.

d

È usata quasi sempre la forma onciale. La d carolina, diritta, compare quattro sole volte: tre nella abbreviatura *secdum* (secundum) e una volta nella abbreviatura *qd* (quid). Nella prima è intersecata la *d*, nella seconda la *q*. Da notarsi che, mentre lo scriba abbrevia sempre la parola *secundum*, il *quid* è sempre scritto per intero meno che nel caso da noi contemplato (IV, 2, 16 f.) in cui mancava lo spazio per tutte le quattro lettere costituenti la parola.

e

Ha la solita forma della e beneventana portata un po' più su del primo rigo immaginario superiore, allo stesso livello della doppia c. Come quest'ultima ha l'arco superiore alquanto inclinato a sinistra e più ampio e più sviluppato dell'arco inferiore. È sempre legata alla lettera seguente anche se di scrittura diversa dalla beneventana p. es. I, I, 33 f. l'a finale carolina di *sanguinea* è in legatura con la *e* precedente.

f

Pure abbassandosi lievemente sotto il livello delle lettere brevi non scende sotto il rigo. Notiamo questa particolarità che va a confortare i risultati del Loew[205] contro le osservazioni del Novak[206].

g

Non presenta nulla di particolarmente notevole. L'arco inferiore è fortemente compresso, non eccessivamente portato sotto il rigo e tracciato alquanto più a destra del superiore. Il superiore di regola chiuso, ma qualche volta anche lievemente aperto nel punto dove poggia sul rigo principale. Inutile dire che la lettera è sempre legata alla seguente.

[205] LOEW, *op. cit*., pag. 135.

[206] NOVAK, *Scripture Beneventana* cit., pag. 26.

[207] LOEW, *The Beneventano script* cit., pag. 136 e *Studia palaeografica*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akad. der Wissenschaften*, *Phil. hist. Klasse*, 1910, 12.

i

È delle solite due forme, breve e lunga. Lo scriba è rigido nell'applicazione delle leggi che disciplinano l'uso dell'una e dell'altra forma[207]. La *i* lunga, come tutte le altre lettere che constino di questo elemento, ha l'asta superiormente un po' ingrossata. La breve, assai interessante, pur mantenendosi fondamentalmente uniforme e propria della beneventana rotonda, pare alle volte preluda alla *i*, e in genere all'asta spezzata cassinese. È cioè formata in tre tempi: nel primo lo scriba traccia una breve ma ben calcata asticella obliqua da sinistra a destra, nel secondo un fine tratto obliquo verso sinistra e nel terzo un archetto ben calcato verso destra. Ne risulta una linea a forma di gancio dove la spezzatura è più che evidente. Come parte di lettera questa *i* si riproduce nel secondo elemento della *h*, nel primo della *m, n* ed *r* finale e in ambedue gli elementi della *u*.

r

Ne ricorrono tre forme: la lunga, la breve e la abbreviata.

Di uso normale è la lunga, che tuttavia non scende mai sotto il rigo fondamentale arrestandosi al livello della *f* e della *s*. La spalletta sinistra ne è appena accennata con un punto posto alquanto più in basso del primo rigo immaginario superiore, la destra è più sviluppata e va obliquamente a congiungersi con la lettera seguente[208].

In fine di parola è usata la *r* corta che, come abbiamo detto, ha l'asta centrale della grandezza e della forma di una i e uno svolazzo finale alle volte tanto ampio ed alto da raggiungere quasi il rigo fondamentale della linea superiore. Oltre che in fine di parola il nostro scriba usa assai spesso questa forma di *r* anche nel corpo della parola, in fine di sillaba. A proposito del quale uso il Loew[209] asserisce essere esso possibile solo nel caso che la parola finisca anch'essa con *r* ed abbia l'*r* corta. Già il Novak[210] osservò che questa regola soffre eccezioni. Per conto nostro aggiungeremo che il nostro scriba scrive non solo *interp(re)tatur*, *conturbentur*, *exterminator*, con ambedue le *r* corte, ma *disperdamus, perfectum, asperges, corde, persona,* ecc. dove non c'è che una *r* sola.

[208] Non tutto ciò che a proposito della spalletta destra di questa forma di r dice il Novak (*Scriptura* cit., pag. 28) è esatto. Egli ha tenuto troppo conto dei mss. dell'XI sec. ex. e posteriori e non ha preso nulla dovuta considerazione quelli dell'XI sec. tra i quali principalissimo il *Liber psalmorum dello scriptor Maius*.

[209] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 137-138.

[210] NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 28, nota 2 della colonna destra.

La *r* abbreviata, simile alla cifra arabica 2, ricorre quattro volte, sempre in fine di riga: I, 1, 23 f. (Assu*r*); IV, 3, 25 f. (pastor); V, 3, 29 f. (misericor*s*[211]); V, 4, 15 f. (hono*r*[212]). Si tratta però di una lettera che è ancora assai lontana dall’avere trovato una forma costante. In Assur, la lineetta finale è lievemente obliqua verso l’alto; in pastor portata fortemente in basso, in misericors orizzontale, in honor lievemente abbassata. La riteniamo di fresco tolta dall’abbreviatura *orum*, priva della secante obliqua. Che a questo proposito regnasse a San Grisogono incertezza deduciamo anche dalla forma della abbreviatura *orum* usata dal correttore, assai diversa (quasi una *x* scritta in due tempi) in confronto di quella dello scriba.

s

Come abbiamo detto non scende mai sotto il rigo fondamentale, rimanendo al livello della *f* e della *r*. Un’unica volta ricorre la s onciale in fine di riga (V, 3, 29 f.) ma come lettera soprascritta, nella stessa forma, cioè con l’arrotondamento inferiore appena accennato, come più tardi la troveremo usatissima (tav. IV). A titolo di curiosità noteremo che una volta, in fine di riga (V, 4, 13 f.), ricorre una s lunga monogrammata con una o (la s è dietroposta) nella parola *nos*.

t

La forma inferiormente chiusa è rarissima. Di uso comune è la forma dove le due c, pur essendo ugualmente ampie e poste allo stesso livello, sono inferiormente aperte. L’apertura è talvolta fortissima. Si veda nella tavola XIII, la parola «mon*t*ibus» della sestultima riga.

A proposito della *t* conviene qui subito estendere il nostro esame alle giunte del correttore e alle glosse corsive del grammatico. E l’uno e l’altro ne adoperano una forma dove l’archetto inferiore della prima c sta parecchio al di sopra di quello della seconda (cfr. tav. X, specialmente la terza riga della seconda giunta) e, specie nelle glosse, si direbbe tirato con un solo tratto di penna in modo da formare anche la lineetta orizzontale che va a legarsi con la lettera seguente[213].

[211] La *s* finale è rotonda e soprascritta a guisa di esponente.

[212] La *et* in legatura.

[213] Per queste particolarità e per ciò che se ne può dedurre v. LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 138 e NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 28-29.

Oltre alla *t* beneventana, ricorre nei nostri frammenti due volte la *t* carolina, o meglio la semionciale carolina[214] e quattro volte la capitale. La prima sempre in fine di riga (II, 2, 6 f.; II, 22, 33 f.) e l'altra tre volte in fine di riga (II, 2, 13 f.; III, 2, I f.; V, 3, 30 f.) e una nel mezzo della riga ma in fine di parola (dabi*t*, III, 1,8 m.).

u

Ne abbiamo parlato trattando della *i*. Qui aggiungeremo che due volte occorre nella parola *quod* in fine di riga (IV, 3, 15 f. e IV, 3, 16 f.) la *v* capitale rimpicciolita e inserta a guisa di cuneo che però non raggiunge il rigo fondamentale.

x

Consta di tre linee, la fondamentale alquanto arcuata se è in legatura, la superiore e la inferiore tutte e due uncinate verso destra.

y

È formata da due linee, la prima in tutto simile a una i lunga in legatura, l'altra costituente quasi la metà superiore di una c rotonda che vi si attacca superiormente. Raramente non ha il punto.

LEGATURE

Anche l'uso e la forma delle legature riflettono la severa disciplina che vigeva nello scrittoio di dove sono usciti i nostri frammenti. Come abbiamo fatto per le lettere, parleremo solo di quelle la cui forma ci pare caratteristica dello scrittoio o che possono fornire elementi utili alla datazione del manoscritto.

Come di dovere, lo scriba usa sempre le legature *ei, fi, gi, li, ri e ti;* adopera quasi costantemente *ae, ec, et, nt, sp, st, sti*; conosce *te, tu*; ignora *ct, ci, mi, ni, rit, rp, ta.*

Per ovvie ragioni parleremo solo di quelle del II e III gruppo.

ae è usata in proporzioni quasi eguali tanto nella forma più antica che ha la piccola antestante, quanto nella seriore cedigliata.

[214] Ci piace chiamarla piuttosto così perchè, specie nella linea superiore non perfettamente orizzontale e nell'arco inferiore molto rotondo ed aperto, trova riscontro nei codici esemplati in questa scrittura. Cfr. F. STEFFENS, *Lateinische Paleographie*, I ed., Friburgo 1903, fasc. II, tav. 46, II.

ec è regolare e sempre uniforme.

et ha per lo più il comma finale normale, simile cioè in tutto alla moderna virgola. È usata non solo come congiunzione, ma anche in fine di parola (*licet, posset, fiet, indiget*, ecc.).

nt ha invece il comma[215] finale di due specie: l'una semplice e regolare; l'altra esistente in un doppio comma, il secondo dei quali, rovesciato, si attacca con la sua estremità più grossa al comma inferiore e si fonde con esso. Ne risulta un segno simile alla s onciale, senza avere però le estremità arrotondate e uncinate. Di questo segno avremo occasione di occuparci anche in seguito.

sp ha regolarmente la forma spezzata. La s è regolare; l'arco della *p* invece è amplissimo e si eleva al di sopra della estremità superiore della s e scende sin quasi al livello del rigo fondamentale.

st ha sempre la forma rotonda[216]. Una volta lo scriba fonde e lega le due parole tu (V, 2, 27 m.).

te nella forma delle due cc accavallate è usata una sola volta in fine di riga III, I, 13 f. *uirtute*, seguita da un comma apposto a guisa di esponente, che, in luogo del solito segno a forma di 3, vuol forse essere una *m*; vedi tav. X, riga 4).

tu, nella stessa forma delle *cc* accavallate ricorre due volte, pure in fine di riga I, I, 30 f.; I, 3, 13 f.).

Notiamo da ultimo che lo scriba è rigidissimo nell'uso delle legature della *ti* assibilata e non assibilata.

ABBREVIATURE

Il codice ne è parchissimo. Pur mostrando di conoscere in tutte le sue finezze il sistema abbreviativo del suo tempo e della sua scrittura, lo scriba dei nostri frammenti rifugge ogni parola abbreviata. Nessuna preoccupazione v'è in lui di fare risparmio di tempo e di materiale scrittorio. L'unica cura che lo assilla è quella di fornire un codice librariamente perfetto,

[215] Insistiamo nel chiamarlo e nel ritenerlo un comma, per quanto e il Loew (*The Beneventan script* cit., pag. 144) e il Novak (*Scriptura Beneventana* cit., pag. 30) vogliano vedere in esso un elemento della *t*. Non per niente ne ritroveremo tutte e due le forme quando ragioneremo delle interpunzioni e dei segni critici.

[216] Notiamo questa particolarità, in apparenza superflua ed insignificante, perchè in seguito invece compare alle volte nei documenti di San Grisogono la forma spezzata, forma che nè il Loew nè il Novak pare conoscano. Vedi le ultime righe della nostra tavola XVI e NAGY, *Monumenta diplomatica* cit., tav. IV.

dalla colonna ben misurata e dalla pagina bene architettata. Egli di regola abbrevia solo in fine di riga dove lo spazio disponibile non gli avrebbe permesso di finire logicamente la parola senza scavalcare il rigo verticale e guastare l'armonia della colonna. E, spinto sempre dalla preoccupazione di rimanere nei limiti dello specchio segnato dal puntorio, non solo fa uso di abbreviature, ma sostituisce le lettere ingombranti della beneventana con le corrispondenti della carolina: per questo compaiono l'*a* onciale e la *t* carolina e capitale; per questo la legatura *nt* è in parte portata sotto il rigo; per questo sono usate le legature *te, tu*; per questo ricorrono le abbreviature di *est, eius, qui, quia* e quasi tutte le altre. In genere ci pare di poter asserire che se lo scriba avesse avuto modo di far rientrare nel limite delle righe tutte parole intere, noi oggi in questi frammenti del *Breviarium in Psalmos* possederemmo dei fogli dove di abbreviato non vi sarebbero forse che i *nomina sacra*. Da questa lotta con lo spazio in fine di riga il nostro scriba esce quasi sempre con onore. La bellezza della pagina da lui fornita non ha nulla da invidiare a quella della migliore produzione cassinese. A San Grisogono dunque come a Montecassino, e come in tutti i migliori centri scrittorii di questo tempo, doveva essere legge severissima quella di non uscire, anche a costo di falsare un poco la scrittura, anche a costo di snaturarne qualche caratteristica, dai quadri che il puntorio aveva delimitati. Legge però assai difficile ad essere osservata nel tempo in cui sorse il nostro codice, quando era pratica segnare con una sola linea verticale il limite destro della colonna; legge che in seguito, col decadere della scrittura, e, ancor più, dell'arte scrittoria, diverrà addirittura di impossibile osservanza, se nei codici dei secoli posteriori il puntorio segnerà verticalmente a destra delle colonne non più una, ma due linee entro le quali lo scriba avrà libertà di operare a suo piacimento[217].

Questo fenomeno da noi osservato non solo nel manoscritto di cui stiamo parlando, fenomeno che in definitiva è quello che, almeno nei codici più solenni, determina l'uso e favorisce lo sviluppo di legature ed abbreviature e fa sì che a poco a poco s'infiltrino in una scrittura lettere di scrittura diversa meno ingombranti e di più facile esecuzione, non è stato, ci pare, sinora abbastanza apprezzato ne valutato dai trattatisti nella sua importanza e nelle sue conseguenze. In avvenire vorremmo che quando

[217] Si veda p. es. in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. VIII, Milano 1893, la tavola IV del *De Septent Sigillis*, codice che porta la data del 1227.

parlasi di abbreviature non si dicesse soltanto essere esse usate per bisogno di raggiungere maggiore rapidità, di guadagnare spazio o di risparmiare materiale scrittorio; ma, quando trattasi di produzione libraria, si accentuasse anche la cura di fornire dei codici esteticamente belli e dai margini perfetti. E vorremmo che, quando in fine di riga, notansi lettere insolite o di scrittura o di tipo diverso, non si parlasse di *lapsus*, di *lettere sfuggite*, di *entschlüpfte Buchstaben* e simili, ma di lettere usate coscientemente per la necessità di risolvere un problema di spazio.

Per questo noi trattando delle lettere e delle legature abbiamo bene messo in rilievo se compaiono nel mezzo o in fine di riga. Beninteso che, ai fini dell’analisi paleografica, attribuiamo valore assoluto soltanto a quelle che sono usate nel mezzo della riga; quelle che compaiono soltanto in fine di riga le consideriamo o relitti di un uso ormai tramontato o avvisaglie di un uso che appena comincia ad affermarsi.

Dati i limiti necessariamente ristretti di questa trattazione, venendo a ragionare delle abbreviature, trascureremo di distinguere quelle per troncamento da quelle per contrazione, ma ne faremo un gruppo unico e le disporremo in ordine alfabetico. E insieme ad esse tratteremo anche dei segni abbreviativi con valore determinato e dei segni speciali.

Dei segni abbreviativi con significato indeterminato ci avviene di nominare la sola lineetta che il più delle volte ha forma rettilinea e, quando è il caso, interseca la *b, h, l e d* carolina. Rare volte presenta alle estremità delle lievi ondulazioni. Due volte è sormontata dal punto (*ama* = anima; *mia* = misericordia). Interessante quest’ultimo particolare che poi si riproduce nelle carte (tav. III dove l’uso della lineetta con punto soprascritto è regola), alle volte per indicare fortissime e inusitatissime contrazioni (tavola IV, riga 3, *gecis* = genitricis).

anima = ama. Già notata dal Traube come tipicamente propria della beneventana[218].

angeli = angli, con *l* intersecata.

autem = au. Compare sempre (quattro volte) questa forma regolare.

apostolus = aplus, con *l* intersecata.

con = co, con lineetta soprascritta, compare tre volte in fine di riga

[218] L. TRAUBE, *Nomina sacra in Quellen u. Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, Monaco 1907, pag. 248.

(conturbentur, confundantur, consolatus). Del resto lo scriba non fa mai uso di questa abbreviatura.
deus = ds, di, do, dm, sempre con lineetta soprascritta.
dominus = dnus, dne.
eius = ricorre sette volte non abbreviata. In un unico caso, in fine di riga (IV, 3, 26 f.), è abbreviata con lineetta orizzontale intersecante la *j*.
enim = eni.
ergo = ricorre 17 volte e non è mai abbreviata. Anche igitur è sempre scritta in tutte lettere. Qui cogliamo l'occasione di avvertire che il nostro scriba ignora qualsiasi abbreviatura per letterina soprascritta.
esse = di solito non è abbreviata. Qua e là ricorre ee con lineetta soprascritta.
est = ricorre per lo più in tutte lettere, ma altre volte, specialmente in fine di riga, è anche rappresentata dal segno speciale di origine tachigrafica[219]. Due volte, in fine di riga (I, 3, 10 f.; IV, 2, 8 f.) il semicolon è apposto tra la lineetta di prolungamento della e iniziale che è scritta.

A proposito di questa abbreviatura non è esatto quello che il Novak[220], contrariamente al Loew[221], asserisce ch'essa non sia propria della beneventana dalmatica. Oltre che nel nostro manoscritto essa compare e nel *Liber Psalmorum* spalatino (1015-1030) e nel coevo frammento di un omiliario traurino[222] e nella beneventana documentaria di San Grisogono[223] e persino nella carolina convivente a San Grisogono con la beneventana[224].
gloria = gla. Ricorre tre volte (IV, I, 28 m.; V, I, 15 m.; V, 4, 16) sempre nella stessa forma[225].
m = ha la forma di 3 e posizione in alto. È, com'è noto, il più comune e più caratteristico segno abbreviativo della beneventana. Vale quindi la pena di stabilire quanto e dove il nostro scriba lo usi. Nelle sedici colonne di cui constano i nostri frammenti esso ricorre 35 volte, delle quali 25 in fine di riga e le rimanenti nel mezzo. Queste proporzioni ci dànno non solo

[219] L. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel medioevo*, Firenze 1926, pagina 67, dove però non troviamo la forma usata dal nostro scriba che è quella di una lineetta orizzontale attraversante il semicolon.
[220] NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., pag. 41.
[221] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 203.
[222] NOVAK, *Notae palaeographicae* cit., facsimile a pag. 189, riga ultima.
[223] NAGY, *Monumenta diplomatica* cit., tav. IV, riga 15.
[224] *ibidem*, tav. VI.
[225] TRAUBE, *op. et loc*. cit.

la misura dell'avversione dello scriba per le abbreviature anche più usitate e comuni, ma riaffermano anche le osservazioni che abbiamo già fatto intorno alla tendenza generale di servirsi di compendi solo in fine di riga.
misericordia = mia. Sempre abbreviato[226]. In un caso la lineetta soprascritta è sormontata da un punto.
nomen = nom, con lineetta sopra la m. E analogamente *experimentum* = experimtum; *sacramenta* = sacramta; *tamen* = tam.
non = no, sempre in fine di riga con lineetta soprascritta.
noster = nr, nra, nram, nro. Manca la forma ner, che il Loew[227] dice propria della beneventana dalmatica.
omnis = orni, oms, orna, omiu(m). È dunque usata la forma più antica dove è tralasciata la *n*[228].
populus = popls, poplo. Una volta in fine di riga la contrazione è più forte e si ha pplus. Dappertutto la *l* è intersecata.
qui, di solito non è abbreviata. In fine di riga compare la sola *q* intersecata. Analogamente una volta in fine di riga anche loqui = loq.
quia = di solito non è abbreviata. In fine di riga *qa* con la *q* intersecata.
quid = *qd* con la q intersecata, una volta (III, 2, r8 m.) con la *d* onciale, un'altra (IV, 2, 16 f.) con la *d* carolina.
quoniam = *qm*, con lineetta soprascritta.
runt = in mezzo di riga completo con la legatura finale di cui abbiamo parlato; in fine di riga *rt* con lineetta soprascritta sulla *t*.
seculum = seclum, seclo, con la *l* intersecata.
secundum = secdum, con la *d* carolina intersecata.
sunt = di solito non abbreviata. In fine di riga *st*, non in legatura, con lineetta soprascritta sulla *t*.
ter = *t* con lineetta soprascritta. Usata tanto in fine di parola (unanimiter, irequenter, ecc.) quanto nel mezzo (aeternus, propterea, ecc.).
tur di solito nel mezzo della riga non è abbreviata. Abbreviandola lo scriba usa otto volte il segno simile alla cifra 2 soprascritto alla *t* e una volta lo stesso segno ma con l'asta inferiore molto prolungata e portata in su a guisa di svolazzo[229].

226 *ibidem*.
227 LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 206. Ma. per la tesi contraria, vedasi anche NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 41-42.
228 LOEW, *The Benev. script* cit., pag. 210.
229 *ibidem*, pag. 218-226.

uero = *uo*, con lineetta soprascritta, sempre in fine di riga.
us, per questa abbreviatura il nostro scriba conosce solo il semicolon apposto dopo *b* ed *m.* Il grammaticus che nelle glosse usa una beneventana spiccatamente corsiva, scrive sì *torcularib-us* con un segno corsivo equivalente al semicolon, ma anche *contulim-us* con il segno desunto dalle note tachigrafiche[230].

INTERPUNZIONI E SEGNI CRITICI

I segni di interpunzione di cui il nostro scriba fa uso sono il punto, il semicolon rovesciato e i due punti con comma sottoscritto.

Il punto ha posizione nel mezzo tra il rigo fondamentale e il primo rigo immaginario superiore. Indica, in quanto è possibile conciliare lo spirito e i fini della interpunzione medioevale con la moderna[231], la pausa breve.

Il semicolon rovesciato ha il comma superiore inclinato a destra, forcuto e alle volte abbastanza alto. Indica la pausa mediana.

I due punti con comma sottoscritto indicano la pausa lunga o finale. Stanno l'uno rispetto all'altro in posizione orizzontale e si trovano, come il punto semplice, alquanto sopra il rigo fondamentale che è attraversato dal comma. La variante della posizione obliqua dei due punti indicata dal Novak[232] come propria della beneventana dalmatica, ha valore solamente formale e non può dirsi propria nè della beneventana dalmatica, nè di uno scrittoio e nemmeno di uno scriba. A San Grisogono, per esempio, abbiamo tanto la posizione orizzontale (tav. I, II, V,) che quella obliqua, come in seguito vedremo. Anzi nel prossimo capitolo troveremo in una stessa pagina usata l'una e l'altra forma.

Molto interessante, perchè ci fornirà uno dei più saldi criteri per la datazione del codice, è il modo come lo scriba usa il punto interrogativo. Questo segno, che ha la forma di una forcella, ricorre nei nostri frammenti 25 volte[233]: 19 volte è apposto sul solo pronome o particella interrogativa, 5 volte e sul pronome e sopra la vocale della sillaba finale della proposizione, una volta sul pronome e dopo l'ultima parola della proposizione sì che fondendosi col punto indicante la pausa breve forma quasi un semico-

[230] *ibidem*, pag. 213 e SCHIAPARELLI, *Avviamento* cit., pag. 66.
[231] LOEW, *ibidem*, pag. 231.
[232] NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 43.
[233] Noteremo che lo scriba lo usa tanto nelle proposizioni interrogative indipendenti che nelle dipendenti.

lon rovesciato. Queste oscillazioni, con netta prevalenza però del segno usato sul solo pronome, ci conducono allo scadere della prima delle tre fasi che il Loew[234], con la consueta precisione, ha stabilito per lo sviluppo del punto interrogativo nella beneventana.

L'accento nei nostri frammenti è regolarmente usato sulle parole straniere. I frequenti nomi ebraici sono quasi tutti accentati. Lo stesso fenomeno si nota anche nella beneventana documentaria che ha i nomi slavi regolarmente accentati (v. tav. I, II, ecc.)[235]. Una prova di più della dipendenza, anzi della identità della beneventana documentaria di San Grisogono con la libraria.

Quale segno di citazione, con analoga funzione delle moderne virgolette, il nostro scriba usa nel margine sinistro una coppia del doppio comma che abbiamo descritto parlando delle legature *et* e *nt*. Che in realtà si tratti di un doppio comma e non di un elemento corsivo della *t* crediamo di poter dedurre dal fatto che i segni di citazione sono la più parte tratti dalle interpunzioni[236].

Per indicare i passi omessi il correttore, quando non li scrive in continuazione della riga, si serve di una crocetta.

***

Se dopo aver analizzato i nostri frammenti nella forma delle lettere, nelle legature, nelle abbreviature e nelle interpunzioni, ci mettiamo a raccogliere gli elementi utili alla datazione, scaturiti dall'analisi suddetta, non avremo esitazione alcuna a stabilire il principio dell'XI secolo come epoca nella quale fu scritto il codice di cui stiamo trattando. La forma della *a*, della *t* e specialmente della *r*; la legatura *ae*; le abbreviature di *autem*, *eius* e specialmente di *noster* e *omnis*; l'assenza di abbreviature insulari e in genere di ogni compendio per letterina soprascritta; la forma e il modo

[234] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 244-245.

[235] I pretesi influssi slavi negli scrittoi delle città latine della Dalmazia e la conoscenza dello slavo da parte dello scriba spalatino diacono Maione, su cui tanto e con tanta compiacenza il Novak s'indugia (*Scriptura* cit., pag. 45 segg.), non sono che fantasie ammantate di una pseudoerudizione che sugli eruditi veri non può fare nessunissima presa.

[236] Si cfr. in STEFFENS, *op. cit.,* f. III, tav. 105, dove le citazioni sono segnate con un triplice punto (una pag. di questo codice anche in THOMPSON-FUMAGALLI, *Paleografia greca e latina*, Milano 1911, tav. III). Il famoso ms. Ada dell'VIII sec. ex. ha pure come segno di citazione un doppio comma simile al nostro (STEFFENS, II, tav. 36 "Ecce virgo" ecc.). A Montecassino pare fosse invece in uso il segno speciale della m. Cfr. O. PISCICELLI-TAEGGI, *Paleografia artistica di Montecassino, Scrittura longobarda*, tav. XLIII e altrove.

com'è usato il punto interrogativo, non lasciano su questo fatto dubbio alcuno.

E a favore del principio dell'XI secolo parla anche il conspectus dei fogli. La scrittura ci si presenta rotonda e ariosa e, per quanto nel tratteggio di alcune lettere sia evidente la sua tendenza a trasformarsi in angolosa, siamo ancora lontani dal poter constatare nei nostri frammenti la spezzatura delle linee che a Montecassino costituirà la caratteristica dei codici desideriani[237].

Abbiamo detto che nei nostri frammenti si presenta l'avvento della beneventana angolosa. Tale caratteristica, assai meno marcata nelle aggiunte del correttore che nella grafia dello scriba, ci suggerisce delle considerazioni e legittima delle illazioni della più alta importanza. Vi siamo già del resto arrivati per semplice via storica trattando della fondazione e delle vicende dell'abbazia di San Grisogono. Abbiamo cioè detto e dimostrato essere impossibile parlare in Dalmazia di un insediarsi dell'ordine benedettino prima della fine del secolo X, e abbiamo detto che la prima abbazia benedettina sorta in Dalmazia fu quella di San Grisogono, fondata dal monaco Madio venuto da Montecassino. Queste asserzioni, già *ad abundantiam* provate dai fatti e dalle testimonianze storiche addotte a suo luogo, trovano ora nei nostri frammenti un altro splendido conforto. Fatti storici e fatti paleografici procedono maravigliosamente d'accordo.

La scrittura dei nostri frammenti ci si presenta come fondalmentalmente cassinese: ne possiede le caratteristiche, la forma, la bellezza e i germi dello sviluppo. Non importa se questi germi, trapiantati in un terreno diverso, con diverse tendenze ed esposto a diverse influenze, saranno uccisi e la trarranno a percorrere vie diverse da quelle per la quale s'era incamminata. Per noi è d'importanza fondamentale poter constatare che essa non è tutt'uno con la beneventana pugliese come propende a credere il Loew[238] e non è di genetico e spontaneo sviluppo su suolo dalmatico come in tutta una serie di lavori, senza però poter dare prove convincenti, s'affanna ad accennare e a sostenere il Novak[239].

[237] N. RODOLICO, *Genesi e svolgimento della scrittura longobardo-cassinese*, in *Archivio Storico Italiano*, tomo XXVII (1901), pag. 329.

[238] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 62.

[239] NOVAK, *Scriptura Beneventana*, pag. 33 segg. e passim in tutto il lavoro. E ancora in *Notae palaeographicae* cit., pag. 182-183. Vedremo altrove quanto accettabile sia la sua tesi.

Il monaco Madio, venendo da Montecassino, portò senza dubbio seco anche gli uomini capaci di fondare, dirigere e lavorare in uno *scriptorium*. In uno questi uomini forse da vedere il correttore che ha una grafia spiccatamente cassinese, e nello scriba un giovanissimo monaco venuto da Montecassino o uno dei primi allievi educati a Zara. La rielaborazione locale della scrittura e la deviazione dal tipo importato è ancora lievissima. È serbata invece in tutta la sua bellezza e in tutto il suo rigore la magnificenza e quasi vorremmo dire la disciplina della scuola madre. Come bellezza di lettera e perfezione di architettura della pagina, il nostro codice, tra la produzione dalmatica non trova l'eguale. Più tardi, lo vedremo nei capitoli a venire, devierà la scrittura e si farà più rilassata la disciplina dello scrittoio. Sotto l'influenza della beneventana pugliese, con i cui centri scrittori il nostro era in continuo e necessario contatto, e con i quali probabilmente scambiava anche gli uomini, la tendenza ad assumere forme angolose sparirà completamente ed avremo la beneventana dalmatica, rotondissima; più tardi, e in codici e in carte, s'infiltreranno elementi estranei alla beneventana; più tardi nemmeno la bellezza della lettera e l'allestimento esteriore del codice, pur rimanendo a notevole altezza, non saranno come nei primi tempi curati.

Ma intanto giova guardare colla dovuta attenzione a questi frammenti che colgono e rappresentano una delle primissime fasi della continuazione e della rielaborazione della beneventana su suolo dalmatico. Ad essi converrà rivolgersi quando si tratterà di misurare la via percorsa dalla scrittura nel suo sviluppo, quando si dovranno stabilire riscontri, constatare deviazioni, notare infiltrazioni o cogliere ritorni.

Per questo anche abbiamo creduto doveroso analizzare i nostri frammenti con maggiore ampiezza e minuzia di quanto possa essere parso necessario e di quanto in seguito non faremo.

V.
FRAMMENTO DI PASSIONARIO
(UN FOGLIO DEL SECOLO XI EX.)

Nella sezione manoscritti della ricca e pregevole biblioteca del convento di San Francesco in Zara è conservata una cartella nella quale, una ventina d'anni fa, il rev.mo padre Giuseppe Carvin, attuale guardiano e benemerito ordinatore e conservatore dei cimeli bibliografici del convento, raccolse un buon numero di carte e frammenti di codici, che venivano in luce nel corso del riordinamento della biblioteca che allora per opera sua andavasi facendo[240]. Vi sono, tra questi frammenti, quattro fogli membranacei della *Bibbia latina* detta *di 48 linee* che il Fust e lo Schöffer stamparono a Magonza nel 1462[241], vi sono due fogli di un breviario in beneventana che esamineremo in uno dei prossimi capitoli, vi sono frammenti di corali del Tre e Quattrocento e v'è in fine il foglio in beneventana di cui ci accingiamo a trattare nel presente capitolo.

Ha questo foglio attualmente le dimensioni di mm. 305 x 300, dimensioni però che sono ben lontane dal corrispondere a quelle che originariamente doveva avere la pagina. Il margine superiore è tutto conservato; il destro e il sinistro sono parecchio mutilati; l'inferiore, assieme a 5-6 linee di testo, è completamente asportato. Queste mutilazioni sono senza dubbio opera di una mano che, trovato il foglio, lo adattò come coperta di un volumetto dalle dimensioni di mm. 172 x 124, da cui, come abbiamo detto, fu staccato circa una ventina d'anni fa. Oltre alle mutilazioni marginali si lamentano nel nostro foglio due forti sforbiciature di forma trapezoidale, ben visibili nelle tavole XIV e XV e parecchi fori di subula: tutti danni prodotti per meglio adattare e far meglio aderire il foglio al volumetto.

Nel resto il frammento è ben conservato: i margini rimasti permettono di determinare con tutta sicurezza quali fossero il recto e il verso del foglio. L'inchiostro, lievemente sbiadito soltanto nella parte sinistra della seconda colonna del recto, ma in genere ben conservato; la pergamena, di

[240] Ringraziamo qui nel modo più vivo tutti i rev.mi padri di San Francesco che nelle nostre ricerche ci furono di non lieve aiuto, ma in particolar modo il dotto padre Carvin che, prevenendo quasi i nostri desideri, fu con noi largo di preziose notizie e generoso nel mettere a nostra illimitata disposizione i materiali bibliografici del convento.

[241] Cfr. V. BRUNELLI, *Miniature,* in *La Vita in Dalmazia*, an. I (1920), fasc. 1, pag. 21; e G. FUMAGALLI, *Bibliografia*, III ed., Milano, 1916, pag. 63-64.

preparazione italiana, rimasta molto pulita da ambedue i lati; la grandezza e l'ampiezza delle lettere, permettono dappertutto una lettura certa ed agevole.

Il testo, come si può vedere nelle tavole, è scritto in due colonne. La rigatura è a secco, segnata da un puntorio non eccessivamente acuminato. Ciascuna colonna misura in lunghezza mm. 100; tra l'una e l'altra v'è un margine di mm. 25 e dopo la linea verticale che a destra le delimita, il puntorio ha segnato un ulteriore margine di respiro di mm. 5.

Questo quanto all'aspetto esteriore del nostro foglio. Quanto al testo che esso ci ha tramandato ne basta una semplice lettura per constatare che trattasi di un frammento della leggenda di San Ciriaco. Facile sarebbe, sulla scorta specialmente delle pubblicazioni dei Bollandisti, rintracciare nella letteratura agiografica il testo completo della leggenda; ma poichè questa ricerca nulla aggiungerebbe ai fatti paleografici che anche così è dato constatare, noi vi rinunceremo[242]. Non rinunceremo invece, data la brevità del frammento, a darne qui la trascrizione anche per ottenere uno specchio delle abbreviature e della distribuzione del testo nelle colonne.

Recto (tav. XIV)

(dia)conus. Tunc Sapor rex… dorabit *sanctum* Cyriacum diaconu*m*, quem rogat ut intraret in cubiculo ad filia*m* ei*us* nomine Ioblam. Eade*m* hora clamauit diabolus ex ore puelle, et dixit ad *sanctum* Cyriacum: quid est Cyriace? Respondit Cyriacus: in nomine do*m*ini mei Ih*es*u Christi precipio tibi inmunde *spiritus* exi, ut iam non reuertaris in eam. Respondit diabolus (:) fatigatus es. Cyriacus respondit: ego exiui in nomine domini mei Ihesu Christi, cuius auxilio sum in omnibus gubernatus. Di*x*it ei diabolus: tamen ego te pe*r*duxi ad quod uolui. Cyriacus diaconus cu*m* (ui)disset puelam fatiga(tam) iecit se in terram, ora…

. . . . s dix*it*: do*m*inus Ihes*us* Christ*us* . . . . ipse tibi imperat ut exeas. Et ecce ululatus magnus c*um* clamore spumans et clamans, dicebat in aere ipse diabolus: O nomen terribile, q*uo*d me coartat exire! Ab eadem hora salua facta est Iobía. Tunc beatus Cyriacus diaconus dixit ei: tu crede in filio dei, et sempe*r* es sana. Respondit Iobia: ego credo in do*m*ino Ihesu Christo,

[242] Per chi volesse farla osserveremo che attualmente i Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo si festeggiano l'8 agosto, giorno della loro traslazione. La deposizione ne ricorre il 16 marzo.

quern predicas. Et fecit ea*m* cathecumina*m* more solito, et cathecizauit ea*m*; et allata aqua deposuit ea*m* nuda*m* in conca argentea, et benedixit aqua*m* et dixit . . . . credis in patrem (s)p*iritu*m san*ctu*m? Respond*it* cre. . carnis resur-

Verso (tav. XV)

Eadem hora om*n*… baptizati sunt,…baptizatus est, et alii p*r*omiscui sexus baptizati sunt, numero quadringenti uiginti. Eodem tempore multa dona uel pecunias optulit rex beato Cyriaco. Cui *sanctus* Cyriacus dixit: nos gra*tia*m do*mini* no*str*i Ih*es*u Chri*st*i, predo non offerimus, sed fide estimamus. Et nichil accepit, sed tantu*m* pane*m* et aqua*m* cum Largo et Smaragdo usus est. Post dies pit, eni*m* quadraginta quinq*ue* ascendens nauem, cu*m* co*m*mendationibus epi*stu*larum reuersi sunt Romam. Quem cum grandi honore suscepit Dioclitianu (s)…cum uxore et… coepit hab….

(c)litianus augustus ad Dalmatias, ibi egritudine fatigatus, fecit testamen tun: Coheredes fecit filius suos, et mortuus est. Hoc *autem* audiens filius *eius* Maximianus augustus, precepit ut *christiani* ubicumque inuenti essent pu nirentur. Et zelo ductus *propter* Arthemiam sororem sua*m*, misit et tenuit Cyriacum diaconu*m*, et misit in custodiam. Et hoc prece ut die p*r*ocessionis sue ad exemplu*m* christianorum, Cyriacus nudus catenis ligatus, ante redam emus traheretur. Eo aut*em*, tempore ueniens in die processionis, Marllus epi*scopus* optulit se Ma . . . ano augusto, dicens

Si tratta dunque di un frammento di *Passionario*, del volume cioè che conteneva le leggende dei santi martiri e che, assieme a una infinità di altri testi, serviva alla quotidiana recitazione dell'uffizio canonico[243]. Il codice da cui proviene il nostro frammento era senza dubbio destinato alla lettura a voce alta nel coro. Ciò risulta non solo dal suo grande formato e dalle lettere tanto grandi da poter essere vedute anche a distanza, ma dall'avere anche le iniziali dei versicoli della leggenda regolarmente rubricate e gl'inizi delle lezioni posti a caporiga e preceduti da una iniziale più grande ornata di rosso e di verde[244]. A scorrere tuttavia il catalogo della biblioteca

[243] P. BATIFFOL, *Histoire du bréviaire romain*, Parigi, 1893, pag. 193. Preferiamo la denominazione di passionario a quella di passionale, non solo perchè più corretta, ma anche perchè ricorre negli antichi documenti di San Grisogono. Cfr. a pag. 27 del presente lavoro.

[244] Nessuna importanza ha invece secondo noi in questo riguardo il fatto che alcune parole e specialmente i nomi propri siano accentati (contrariamente il Novak in *Notae palaeograficae* cit., pag. 190). Anche i documenti di S. Grisogono per quanto non certamente destinati alla lettura nel coro hanno parecchie parole fornite di accento.

di S. Grisogono, che abbiamo pubblicato nel II capitolo, non troviamo nessun codice che compaia sotto il titolo di *Passionario*. Con molta probabilità al nostro volume sarà stata attribuita la più estensiva denominazione di *Leggendario*, ed allora esso è da cercarsi tra quei *quinque legendarii de littera antiqua et beniventana veteres cooperti de tabulis*. Adottiamo tuttavia la denominazione di *Passionario* perchè più precisa e perchè, come abbiamo notato, certamente in uso a San Grisogono nel secolo XI.

Più difficile è dire come e quando il nostro frammento passasse nella Biblioteca dei Francescani, tanto più che il padre Carvin, per quante ricerche abbia fatte non ha potuto identificare il volumetto da cui è stato staccato. È nota però la consuetudine dei legatori di servirsi nei secoli passati di membrane scritte che, ovunque fosse possibile, venivano ricercate, acquistate e trattate come materiale di scarto. Dal monastero di S. Grisogono il frammento sarà probabilmente passato nell'officina di qualche legatore, e di qui a S. Francesco. La cosa è probabile sia avvenuta sul finire del Cinquecento o al principio del Seicento quando S. Grisogono era in estrema decadenza e S. Francesco in grandissimo fiore.

FORMA DELLE LETTERE

Come fatto generale, e per risparmiarci il debito di analizzare alcune lettere, noteremo anzitutto che la forma sì delle maiuscole che delle minuscole è nettamente rotonda, gli archi amplissimi e ben marcati, eliminato il contrasto fra tratti grossi e sottili, evitate con grandissima cura le spezzature, gli angoli e, ov'è possibile, anche la linea retta. Compare al loro posto la linea ondulata che, come vedremo, costituisce, assieme all'arco, la caratteristica fondamentale della beneventana dalmatica in genere e di questa di San Grisogono in ispecie.

Nulla di particolare da dire intorno alle maiuscole, che sono della forma solita ad occorrere nei manoscritti in beneventana dell'XI secolo. Fa eccezione la sola *Et* di cui ci occuperemo trattando delle legature. Una volta compare l'A carolina e una volta in una *O* è inscritta una piccola forcella[245]. Quanto ad ornamentazione le iniziali dei versicoli sono sempli-

[245] Da notare però che questa O costituisce nella proposizione la particella invocativa della divinità: *O nomen terribile*, ecc. Se quindi il segno inscritto non indica una speciale inflessione della voce, non è escluso che esso, piuttosto che essere un particolare d'ornamentazione, abbia un qualche

cemente ombreggiate di rosso; quelle dei capoversi di rosso e di verde.

Veniamo alle minuscole.

a

Rotondissima e chiusa a tal segno da non potersi più parlare di *cc*, ma di *oc*. Una volta in fine di riga compare l'*a* carolina (argente*a*), ma lo scriba pare che in genere la rifugga, perchè in fine alla riga 6 della prima colonna del v.o, dove un'*a* carolina avrebbe risolto il problema di spazio che si presentava, è tuttavia usata l'*a* beneventana.

c

Ricorre nelle due forme di semplice e doppia. La semplice, di forma rotonda, or ed elevantesi sempre sopra il rigo superiore, è in netta prevalenza. Il suo affermarsi nell'uso è senza dubbio dovuto alla tendenza della beneventana dalmatica di eliminare inutili spezzature.

d

Di uso normale è la forma derivata dall'onciale, arcuata anche nell'asta superiore. Una volta (v.o, II col., VII riga) ricorre nell'abbreviatura *qd* (quod) la *d* carolina intersecata.

e

Ha assunto forme assai arrotondate. L'occhietto superiore e l'arco inferiore sono egualmente ampi e posti verticalmente sullo stesso asse. Ridotta al minimo la differenza tra aste e filetti. Anche la lineetta della legatura è alle volte un po' arcuata.

i

Non presenta il minimo indizio di spezzatura. L'asta è condotta con un solo tratto di penna, lievissimamente ingrossata in alto e ben arrotondata in basso. E così la *m*, la *n* e parte della *h* e della *r*.

In genere lo scriba è ancor bene istrutto nell'uso della i breve e lunga. Ma già in questo frammento fa capolino un errore che poi nello scrittoio si farà a tal segno comune da divenire addirittura una regola. Lo scriba cioè nella III riga della II colonna del r.o scrive *ipse* con la i lunga e tre righe dopo con la breve. Più tardi nei documenti del secolo XII e XIIII incontreremo non solo l'*ipse* scritto con la i lunga innumerevoli volte[246], ma con

significato sacrale. Ricordiamo a questo proposito le parole di Cristiano di Stavelot, secondo il quale a Iesus… et… alia nomina Dei comprehensive debent scribi, quia nomen Dei non potest litteris explicari (CHRISTIANI DRUTHMARI *Corbeiensis monachi expositio in Matthaeum evangelistam*, in MIGNE, *Patr. lat*., CVI, 1278, citato da SCHIAPARELLI, *Avviamento* cit., pag. 16).

[246] Cfr. la nostra tavola IV, riga II e NAGY, *Monumenta* cit., tav. IV, riga 6 e segg.

la *i* lunga si scriverà anche *iste*[247], *adiacentia*[248] e persino *iuste* e *iniuste* con due *i* lunghe consecutive la prima sormontata da lineetta e l'altra seguita da semicolon[249].

r

Ha le solite due forme, la lunga e la breve. La lunga, usata in mezzo di parola, scende abbastanza fortemente sotto il rigo, ha la spalletta sinistra abbastanza accentuata specie se è in legatura e la spalletta destra orizzontale. Ne risulta la caratteristica *r* beneventana a forma di crocetta. La *r* breve, usata soltanto in fine di riga o di parola, ha il primo elemento simile ad una i ed il secondo costituito da una linea ondulata.

s

Compare anche nel presente frammento una volta in fine di riga come lettera soprascritta la s onciale che abbiamo già notato nel *Breviarium in Psalmos* e che in seguito ritroveremo nei documenti usata larghissimamente a proposito e a sproposito, sì da farci sospettare che, oltre che come lettera, essa vi sia stata adoperata come ornamento cancelleresco[250].

t

Simile alla *a*. L'apice, naturalmente, anzichè ricurvo all'ingiù, è sottile, rettilineo o alle volte lievemente incurvato all'insù. Due volte, in fine di riga, compare la *t* carolina.

x

Consta di tre linee: la fondamentale che staccandosi dal primo rigo immaginario superiore raggiunge con una unica larga ondulazione il rigo fondamentale; a questa si sovrappone un archetto fortemente arrotondato nell'apice e rivolto all'ingiù; l'arrotondamento della linea inferiore, che sempre scende notevolmente sotto il rigo, è invece appena accennato[251].

y

L'elemento fondamentale ne è costituito da una linea ondulata in tutto simile a quella della *x,* alla quale linea si aggiunge una *i* lunga in legatura. Non sfuggirà come la forma di *y* che ne risulta sia per la sua rotondità molto più propria alla beneventana dalmatica di quella che abbiamo trovato nel *Breviarium in Psalmos*. Dalle consuetudini dello scrit-

[247] NAGY, *ibidem*, riga 14.
[248] NAGY, *ibidem*, tav. X.
[249] NAGY, *ibidem,* tav. X.
[250] Cfr. la nostra tavola IV e NAGY, *Monumenta* cit., tav. X.
[251] NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., pag. 29.

toio non sparì però completamente la forma usata nel *Breviarium*. Nel documento che riproduciamo alla tavola XVI, la cui stesura risale, ci pare, alla metà del XIX secolo, compaiono ancora e l'una e l'altra forma: quella del Breviarium nella parola *martyris* (riga 10), quella del presente frammento nel nome *Nikyforus* (riga terzultima). In seguito quest'ultima forma caccerà completamente di nido la forma del *Breviarium*[252].

LEGATURE

Nelle legature si nota la stessa tendenza di tratteggio che abbiamo osservato nelle lettere: archi assai ampi e rotondi, nessun contrasto tra aste grosse e sottili e soprattutto larghissimo uso della linea ondulata.

Quanto al loro uso diremo che lo scriba usa sempre la *ei, fi, gi, li, ri* e le due forme di *ti*; conosce ed usa quasi sempre la *ae, ec, et, nt, sp, st, sti, xp*; ignora o non usa la *ct, ci, mi, ni, or, rt, rp, ta, te, tu.*

ei, gi, li, ti e *sti* hanno la i lunga non portata direttamente in basso, ma arcuata e poi fortemente rivolta verso sinistra sì quasi da sottolineare la lettera precedente. È questa una delle più notevoli caratteristiche del nostro manoscritto e della beneventana dalmatica in generale[253] alla quale è in questa maniera conferita una spiccata nota di rotondità.

ti assibilata e non assibilata sono dallo scriba nettamente distinte. Intorno alla non assibilata nulla di particolare da dire. La assibilata invece ha due forme: l'una alta quanto una e doppia dove le due c accavallate sono della stessa grandezza e nettamente sovrapposte; l'altra, che resta al livello delle lettere brevi e che ha la c inferiore più grande e situata più a sinistra della superiore piccolissima.

ae è usata due volte: una volta nella forma cedigliata e un'altra con la piccola c antestante.

ec, et et *nt* sono importanti per il largo uso che in esse si fa della linea ondulata che nel nostro manoscritto, come negli altri monumenti di San Grisogono, assume sviluppo ed ampiezza tutti particolari. In *ec* la linea ondulata è una sola e in tutto simile a quella che abbiamo osservato nelle lettere *x* ed *y*. In et sono due: a quella che già conosciamo se ne sovrappone

[252] NAGY, *Monumenta* cit., tav. X, e la nostra tavola IV.

[253] Per lo scrittoio di San Grisogono vedansi quasi tutte le nostre tavole. Per quelli di Spalato, certamente anch'essi benedettini, ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium historiae croaticae* cit., la tavola a pag. 380-381 (cartulario del monastero di San Pietro de Gumai) e NOVAK, *Evangeliarium Spalatense*, cit., tav. VI (giuramento dei vescovi Gregorio di Nona e Guglielmo di Ossero).

obliquamente un'altra, simile ad una *s* carolina, che ha eliminato e sostituito la virgola o il comma che avevamo trovato nel *Breviarium in Psalmos*[254]. Nella legatura *nt,* questa linea ondulata assume un ulteriore sviluppo in quanto che un suo tratto, sviluppantesi quasi sul rigo fondamentale, sostituisce il solito prolungamento della *n*.

Et maiuscola è anche in legatura: non ha però la *e* spezzata, ma semplicemente arcuata come una *c* e non ha l'occhietto superiore chiuso. Nel resto è simile alla et minuscola[255].

sp ha la forma spezzata. L'arco della *p* è amplissimo sì da raggiungere superiormente il livello della stessa *s* e inferiormente il rigo fondamentale.

st e *sti* hanno forma regolare.

xp ha l'arco della *p* ampio come in *sp*, tanto da poter essere superiormente intersecato nella parola *xps.*

ABBREVIATURE

Le abbreviature sono nel frammento che esaminiamo pochissime e quasi tutte antiche. Anche per esso si potrebbe sino ad un certo punto ripetere quello che abbiamo detto del *Breviarium* in *Psalmos*, che cioè vi sono quasi soltanto abbreviati i nomina sacra. Anzi il *Breviariun*, per quanto di circa un secolo più antico, mostra una assai maggiore quantità e varietà di compendi. Gli è che lo scriba del *Passionario* non sentiva così prepotente la preoccupazione di fornire un codice librariamente perfetto come la sentiva quello del *Breviarium.* E l'uno e l'altro avevano a disposizione esuberanza e di tempo e di materiale scrittorio. Ma, mentre questi si preoccupa fortemente di contenere il testo entro il limite della colonna e di fare le righe tutte egualmente lunghe, quegli alla lunghezza della linea annette un'importanza molto relativa e, pur avendo a disposizione un margine di libera azione ampio quanto una lettera, alcune volte vi rimane indietro e altre disinvoltamente lo sorpassa. Libero da questa cura, la sua tendenza – che è poi tendenza dello scrittoio – di non far uso di abbreviature lo porta a fornire un testo scritto quasi completamente in tutte lettere.

Le abbreviature però ch'egli usa, sia che compaiano nel mezzo o in fine di riga, possono essere da noi con tutta tranquillità considerate come

[254] Per analoghi esempi nella beneventana documentaria oltre che le nostre tavole I, II, IV, XVI vedansi in NAGY, *Monumenta* cit., tav. IV, X, ecc.

[255] Se ne veda un esempio anche in NAGY, *Monumenta* cit., tav. IV, riga 10.

proprie del tempo e del luogo in cui sorse il codice. Abbandoneremo quindi in gran parte le distinzioni che un'opportuna cautela ci aveva consigliato di fare nei riguardi del *Breviarium*.

autem = au, con lineetta soprascritta. Compare due volte[256].

dixit = dix, con lineetta sulla *x*[257].

dominus = dnus, dni, dno.

eius = ricorre tre volte, una in principio di riga e due in fine. È sempre abbreviata con lineetta orizzontale che interseca la *j*.

enim = eni, con lineetta soprascritta.

episcopus = eps.

epistularum = eplarum con lineetta intersecante la *l*.

gratiam = gram.

in = sempre scritta in tutte lettere con la *i* lunga.

m = segno a forma di 3. È l'unica abbreviatura usata con una certa larghezza, tanto in fine che nel mezzo della riga. Nelle 92 righe di cui consiste il frammento che esaminiamo ricorre 23 volte. Notevole anche la sua forma non più rigida con angoli acuti, ma tondeggiante e alquanto inclinata a sinistra.

nostri = nri, in legatura con lineetta soprascritta.

omnis = om(s), omibus[258].

per = p con lineetta intersecànte l'asta inferiore ricorre due volte: perduxi; sem-per.

pro = con l'arco della *p* prolungato a sinistra dell'asta fondamentale. Ricorre tre volte: processionis (2 volte); pro-miscui; pro-pt(er).

que = q seguito da semicolon. Ricorre due volte: quin-que; ubicum-que.

Il semicolon ha quasi assunto la forma di 3.

quod = qd con d carolina diritta intersecata. La abbreviatura era sconosciuta allo scriba del *Breviarium* che semplicemente tralasciava la u inserendola poscia a guisa di cuneo. Ma in seguito a San Grisogono diventa comunissima. Vedansi per esempio le nostre tavole II, riga 19; e XVI, riga 10.

respondit = r maiuscola con l'ultimo tratto intersecato obliquamente.

[256] Cfr. LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 198 e NOVAK, *Scriptura Beneventana,* pag. 41.
[257] Cfr. NOVAK, *Notae palaeographicae* cit., pag. 204.
[258] Cfr. il capitolo precedente di questo lavoro, pag. 72.

L’uso di questa abbreviatura, per quanto limitato a un solo inizio di versicolo, ci fa sospettare essere stato lo scriba del *Passionario* specialmente adibito e versato nella scrittura di libri corali.

ter= t con lineetta soprascritta. Ricorre una sola volta nella parola p(ro)pter.

Queste, esclusi i nomi sacri, sono tutte le abbreviature che compaiono in questo foglio di *Passionario*. La ripugnanza dello scriba di servirsi di compendi e la povertà del suo sistema abbreviativo non hanno bisogno di essere messe in evidenza. Egli ignora ogni abbreviatura per letterina soprascritta, non usa nessun segno per *us*, ignora o non usa le abbreviature di *pre*, *rum* e *tur*, usa il semicolon soltanto per *que* e così via. Data questa sua tendenza e data anche la relativa brevità del frammento, poca è l’utilità che si può trarre dalla considerazione delle abbreviature per determinare l’età del codice. Tranne che quelle di eius e quod nessuna altra ci fornisce in questo riguardo criteri sicuri.

INTERPUNZIONI

Le interpunzioni che occorrono nel frammento di cui trattiamo sono le stesse e con la stessa funzione come le abbiamo trovate nel *Breviarium in Psalmos*. Il punto semplice ha la stessa forma e posizione. Nel semicolon rovesciato il comma superime s’è ancor più assottigliato e inclinato. Nella interpunzione che indica la *distinctio finalis* i due punti sono variamente, l’uno rispetto all’altro, in posizione orizzontale od obliqua ed il comma sottoscritto ha assunto l’aspetto di linea fortemente ondulata, che presenta rotondità molto più accentuate della *grande interpunzione* che nelle grandi bolle papali comincia a comparire dopo il *Bene Valete* sotto il pontificato di Leone IX (1048-1054)[259].

Il punto interrogativo ricorre una volta sola[260] ed è apposto soltanto sul pronome. Il piccolo comma che precede il pronome è senza dubbio parte costituente il semicolon rovesciato che indica la *distinctio media* tra l’una e l’altra proposizione e non ha a che fare col segno interrogativo.

[259] Cfr. in F. STEFFENS, *Lateinische Palaeographie*, ed. cit., II, tav. 61.

[260] Ricorre veramente anche una seconda volta nella terzultima riga della seconda colonna del recto sopra la parola *credis* (tav. XIV), ma la frammentarietà del passo non ne permette uno studio adeguato.

Su parecchie parole è apposto l'accento e una volta (r. o, col. II, riga 12, *es* sana) si direbbe anche l'accento circonflesso.

***

Trovandoci a dover ora, dopo compiute la descrizione e l'analisi del frammento, stabilire l'epoca nella quale fu scritto il codice di cui esso faceva parte, ripeteremo ciò che abbiamo già parecchie volte detto di passaggio, essere cioè esso della fine del secolo XI.

Non ci nascondiamo che alcune sue caratteristiche sono proprie di manoscritti di età più antica, quali lo stacco delle parole imperfetto o addirittura non eseguito, la pochezza e la natura delle abbreviature, l'uso promiscuo della legatura ae nella forma cedigliata e con *c* antestante, la forma e il modo com'è usato il punto interrogativo e così via. Ma altri elementi di maggior peso, e soprattutto la considerazione che la beneventana dalmatica è in molte sue caratteristiche fortemente conservativa[261], ci persuadono a collocare cronologicamente il frammento sul finire del secolo XI. Questa persuasione è fondata anzitutto sul *conspectus* della grafia che si presenta ben formata e perfettamente matura, anzi qua e là con qualche sintomo di decadenza, sulla rigatura del foglio, sulla forma della *a*, della *t* e specialmente della *r*, sulle abbreviature di *eius* e *quod*, sulla forma del semicolon nella abbreviatura di *que* e infine, criterio cronologico importantissimo, sul principio di confusione che è possibile notare nell'uso della *i* breve e lunga.

Sul finire del secolo XI lo scrittoio di San Grisogono era in piena e formidabile attività[262]. Non solo il fatto che la Dalmazia, da poco tornata nella giurisdizione sotto l'influenza della chiesa di Roma, aveva urgente bisogno di rifornirsi e di rinnovare i testi che occorrevano al servizio divino, ma le profonde riforme che nella stessa liturgia romana i papi riformatori con alla testa Gregorio VII avevano introdotto o stavano introducendo[263], riforma che comportava un completo rinnovamento dei libri liturgici, erano incentivo e causa di una attività scrittoria veramente febbrile. A svolgerla nessuno era meglio preparato, nè meglio attrezzato delle abbazie benedettine. Non è senza significato il fatto che gli unici tre

[261] NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., cap. III passim.
[262] Rimandiamo a quanto abbiamo scritto nel cap. II, pag. 25.
[263] S. BÄUMER, *Histoire du bréviaire*, Parigi, 1905, vol. II, pag. 15 segg.

codici integri in beneventana provenienti da Zara, e probabilmente prodotti a San Grisogono, siano tutti e tre proprio della fine del secolo XI[264]. Ora, come misera reliquia di un codice che fu certamente splendido e sontuoso nel formato, di notevole bellezza nella lettera, ad essi si aggiunge il nostro frammento.

Purtroppo l'essere quei tre codici emigrati molto lontano non ci permette di esaminarli, raffrontarli e di stabilire le eventuali relazioni di interdipendenza col nostro frammento. Dobbiamo limitarci a ricercare nella beneventana documentaria i monumenti graficamente ad esso più prossimi. Dello stesso scriba nulla ci è stato possibile rintracciare; ma alla stessa famiglia di scribi, alla mano di un monaco forse posteriore di una generazione ci pare possa essere attribuito il documento che riproduciamo alla tavola I e quello della tavola II; nel documento della tavola XVI abbiamo una ulteriore degenerazione della stessa scrittura, prodotto forse di uno scriba che operò intorno al 1150.

Intanto il nostro frammento è prezioso perchè ci rappresenta la fase di sviluppo raggiunta a Zara dalla beneventana libraria un secolo dopo il suo trapianto da Montecassino. È bastato questo secolo perchè essa, messasi su una strada tutta sua, assumesse impronte e caratteri propri. La pianticella è sempre quella portata da Montecassino, ma cresciuta in clima diverso, tutt'altro ne è lo sviluppo.

Caratteristica fondamentale del nostro frammento è la estrema rotondità della lettera, rotondità che, pur balzando evidente anche agli occhi di un profano, gli stessi tecnici stentarono a definire e di cui invano cercarono gli elementi costitutivi. In questa ricerca si spuntarono le armi affilatissime di un Loew e a nulla valsero quelle, è vero, assai più ottuse del Novak. Meglio dell'uno e dell'altro ci pare abbia visto Alfonso Gallo, le cui parole, per essere poi perfezionate, hanno bisogno di esser, qui riprodotte:

«La verità è che le differenze fra la beneventana di tipo comune e quella dalmatica sono apparentemente forti e palesi, ma non si possono sempre cogliere nell'analisi delle singole lettere e delle singole forme abbreviative. Sono diversità di andatura e di tratteggiamento, che non riescono a modificare la struttura delle singole lettere e delle singole legature. La beneventana di tipo comune è senza dubbio più pesante, più rigida, più serrata, a tratti spezzati con forse distacco fra tratti chiari

[264] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 63-64.

eseguiti lievemente e tratti scuri dovuti a forte pressione della penna; la dalmatica invece, come la pugliese, è più tondeggiante e sembra condotta con maggiore libertà e disinvoltura, con tratteggio continuo e talvolta uniforme[265]».

A queste distinzioni, dopo l'analisi del nostro frammento, si può ora aggiungere che il carattere spiccatamente rotondo della beneventana dalmatica, o almeno di questa di San Grisogono, è raggiunto anche dal fortissimo sviluppo orizzontale dato alle lettere, dalla eliminazione delle spezzature, dall'arrotondamento degli occhietti, dalla amplificazione degli archi, per poter mantenere i quali si tollerano anche le spezzature, dalla trasformazione della linea retta in arcuata e dall'adozione della linea ondulata. La beneventana dalmatica che ha subìto questi sviluppi ed accettato queste modificazioni ha raggiunto anche il culmine della maturità. Le fasi successive costituiscono fasi di decadenza nelle quali gl'imprestiti da altre scritture sono più larghi, le intrusioni estranee più forti, le tradizionali regole degli scrittoi beneventani apertamente e frequentemente violate.

[265] A. GALLO, nella recensione della *Scriptura Beneventana* del NOVAK, in *Rivista Storica*, a. XLIII (1926), pag. 41.

VI.
FRAMMENTO DI GRADUALE I
PROPRIUM DE SANCTIS S. AGNES.
(UN FOGLIO DEL SECOLO XI EX.)

Il foglio, di cui in questo capitolo ci accingiamo a trattare, venne in luce nella estate del 1925. Esplorando allora, assieme al dott. Antonio Crechici, attuale reggente l'Archivio di Stato di Zara, gli atti del primicerio e notaio zaratino Niccolò de Benedictis (1432-1469), notammo che l'interno della rivestitura membranacea di un protocollo recava una scrittura gotica del primo Trecento. Liberato il protocollo dalla coperta ci si scoprì non solo l'originale della *Mariegola della Confraternita di San Marco in Zara* (1321), ma vennero anche alla luce due fogli di graduale in beneventana con neumi. Della mariegola ci occupammo subito allora[266]; oggi, dopo quattro e più anni, è la volta dei frammenti in beneventana.

I fogli, come abbiamo detto, sono due, di formato uguale, appartenenti e l'uno e l'altro ad un graduale. Ma diversa ne è la scrittura, diverso il contenuto, diverso il tempo in cui furono scritti, diverse le caratteristiche grafiche. Conviene quindi occuparcene separatamente.

Quello che nel presente capitolo imprendiamo ad esaminare ha le dimensioni massime di mm. 280 x 180. E scritto su 11 righe, segnate da un puntorio non molto acuminato, ma il cui solco è tuttavia profondissimo. Le righe hanno la lunghezza di mm. 116 più altri 5 mm. di margine di respiro. Tra l'una e l'altra riga, per far posto alla notazione neumatica, v'è lo spazio abbastanza rilevante di mm. 20.

La pergamena, di ottima preparazione italiana, ha anche troppo bene resistito alle sfavorevoli vicende cui il frammento è andato incontro. Com'è oggi, esso reca una forte laceratura nel margine sinistro del recto, laceratura però che non lede nè i neumi nè il testo; invece altre cinque lacerature, che dall'alto in basso si susseguono attraversando il mezzo del foglio, hanno tutte, quale più quale meno, danneggiato e musica e testo. La prima è evidentemente opera di uno strappo; le altre invece sono state prodotte dall'infiltrarsi della polvere nella costola del protocollo notarile e dall'inevitabile logorio dovuto a un suo quadrisecolare maneggio. L'in-

[266] G. PRAGA, *La Mariegola della Confraternita di San Marco in Zara* (1321), in *Rivista Dalmatica* a. VIII (1926), fasc. II, pag. 45 segg.

filtrazione della polvere e l'assorbimento dei colori e dell'inchiostro della mariegola hanno poi determinato un forte insudiciamento del recto. Non basta: il miniatore del graduale ha usato un verde, composto di qualche sostanza corrosiva, che, dove fu apposto, ha, col tempo, totalmente divorato la membrana.

Questo lo stato attuale, a dir vero, non troppo felice del frammento. Ma ancor più infelice, anzi miserando, esso si presentava all'atto dello stacco della coperta: la pergamena era sudicia, rigida e accartocciata; larghissime macchie di minio, assorbite dalla grossolana ornamentazione della mariegola, seppellivano e confondevano lo scritto di intere righe; un grosso strato di colla di farina e formaggio, applicato dal notaio de Benedictis, deturpava parecchi tratti e vi faceva saldamente aderire ampi fiocchi di grossa carta bombicina quattrocentesca. Fu necessario sottoporre la pergamena a inumidimento, lavaggio, distensione e raschiatura, operazioni che, condotte da noi e dal nostro amico Crechici con le necessarie cautele, ci hanno restituito nel suo notevole pregio il frammento di cui discorriamo.

Ora esso è riposto, assieme ai fogli del *Breviarium in Psalmos* e ad altri frammenti in modo analogo ricuperati, in apposita cartella conservata nell'Archivio di Stato.

Quanto al testo, tranne le due prime righe del recto, che contengono la fine dell'ufficio divino di un santo che non ci è dato stabilire, ma che forse è S. Fabiano e S. Sebastiano[267], contiene la parte cantata del *proprium* della messa di S. Agnese. Lo si deduce non solo dal contesto, ma dal trovarsi anche in continuazione della seconda linea del recto, scritta in minio l'annotazione: *Incip(it) S. Agnes.*

Il nostro foglio proviene dunque da un «Graduale» e precisamente da quella parte del graduale che nella terminologia liturgica va sotto il nome di *Propriur de Sanctis*.

La messa di Sant'Agnese, quale ci è tramandata da esso, non differisce gran che da quella che ancor oggi si legge nel Messale Romano. L'introito, tolto dal salmo 118, 95-96: *Me exspectaverunt peccatores, ut perderent me: testimonia tua, Domine, intellexi: omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis, e l'inizio dello stesso salmo: Beati immaculati in via: qui ambulant in lege Domini,* sono tali e quali come nella liturgia attuale.

[267] La festa ne ricorre il 20 gennaio, un giorno prima di quella di S. Agnese.

Del vero e proprio graduale, tolto dal salmo 44,3, il nostro foglio non dà che l'inizio: *Diffusa est gratia*. Tutto diverso dall'attuale è il versicolo seguente: *Pulchra es facie et pulchrior fide beata Agnes; respuens mundum laetaberis cum angelis, intercede pro omnibus nobis*[268]. Il *tractus* si direbbe che nel nostro foglio non esista. Esiste invece l'offertorio, ricavato dal salmo 44,15 e 16, ma in lezione un pò diversa dall'attuale: *Afferentur* (nel nostro f. *adducentur*) *regi virgines post earn* (queste due parole mancano nel nostro f.): *proximae eius afferentur tibi in laelitia et exultatione: adducentur* (c. s. *adducentur) in templum regi Domino*. Segue nel nostro foglio una serie di versetti, si direbbe una sequenza o un inno[269], dei quali nell'attuale messale non rintracciamo che il terzo versicolo del tractus (salmo 44,5): *Specie tua, et pulchritudine tua intende, prospere procede, et regna*.

Di particolarità liturgiche pare dunque che il nostro Graduale non fosse eccessivamente ricco. Nè altrimenti potrebbe essere, ove si pensi — cogliamo l'occasione per ripeterlo! — che i benedettini erano nella liturgia i portatori della più pura tradizione romana.

Vediamo ora se nel catalogo della biblioteca che abbiamo pubblicato nel secondo capitolo ci riesce di rintracciare il nostro codice. Due sono i graduali in esso elencati: *unum graduale de littera beniventana vetus cum labulis discopertis e unum graduale quarti folli vetus et tristissimum*. Per quanto il formato del nostro foglio corrisponda a quest'ultimo, il suo stato di conservazione, non eccessivamente cattivo quando il notaio de Benedictis lo seppellì nella coperta del protocollo, ci induce ad identificarlo col primo, tanto più che in tutti e due i graduali elencati nel catalogo sono da presupporsi le stesse dimensioni. Il protocollo, dalla cui costola l'abbiamo levato, contiene testamenti, le date estreme dei quali vanno dal 1436 al 1465[270]. Siccome però questi testamenti non si susseguono in ordine cronologico, è certo che la legatura del protocollo è posteriore al 1465, ma senza dubbio anteriore alla morte del Benedictis avvenuta nel 1470 circa.

L'elenco della biblioteca fu compilato il 27 marzo 1449. Già dopo una quindicina d'anni s'era dunque iniziata la dispersione della biblioteca, e

[268] È il versetto che, come pieno di altissima poesia, il BATIFFOL (*Histoire du bréviaire* cit., pag. 139) ricorda come proprio dell'uffizio della Vergine.

[269] Purtroppo qui a Zara dove lavoriamo non ci è possibile consultare la grande collezione degli *Analecta hymnica*.

[270] Tolta la coperta del protocollo ne è risultata una serie di fascicoletti collocati ora in *Atti Niccolò de Benedictis*, b. II, testamenti registrati.

proprio per opera dello stesso notaio che con tanta solennità ne aveva redatto l'elenco.

Ma consideriamo un po' più da vicino il nostro frammento e anzitutto vediamo come si presenti la

FORMA DELLE LETTERE.

Le maiuscole meritano particolare attenzione non tanto per la loro forma, che è la solita derivata dalla capitale o dall'onciale, quanto per la loro ornamentazione. Di grandi iniziali, di quelle cioè che probabilmente nel nostro codice venivano usate solo in principio dell'uffizio di ogni singolo santo, non v'è che una M (tav. XVII, riga 3 e 4) onciale. Per quanto il disegno ne sia alquanto incerto, l'intreccio delle linee e la disposizione dei colori sono accurati e bene studiati. Il miniatore usa soltanto colori opachi e, nell'asta centrale e in un tratto inferiore delle laterali, adopera un carnicino ben carico; le aste laterali e il loro risvolto inferiore sono alternativamente riempite di verde e di giallo. La forma di questa M e la sua ornamentazione si avvicinano molto, ad esclusione degli elementi zoomorfi, a quella che, capovolta, è preposta all'Exultet dell'Evangeliario osserino scritto pur esso in Dalmazia nel 1082[271]. E caratteristiche assai simili a quelle delle piccole iniziali dello stesso Evangeliario presentano pure le innumerevoli maiuscole con cui nel nostro frammento hanno inizio i singoli versetti. Manca in esse completamente ogni ornamentazione zoomorfa e, in moltissime, manca ancora il duplice tratteggio. Caratteristica a tutte comune è l'aver semplicemente riempiti i vani interni con delle più o meno sobrie pennellate di color carnicino carico, rossastro, brunasto e verdastro. Caratteristica importante che bisognerà tener presente quando dovremo datare il codice[272]. Prendiamo ora in esame alcune minuscole.

a ha forma rotonda superiormente chiusa. Il tratteggio è diverso da quello dell'a libraria in quanto che lo scriba, dopo tracciato un piccolo

[271] Se ne veda una riproduzione in NOVAK, *Notae palaeographicae* cit., pag. 195.

[272] Per l'ornamentazione dei codici in beneventana e per i criteri cronologici, a dire il vero ancora alquanto incerti, che essa può fornire, oltre alle note e già ricordate opere del PISCICELLI-TAEGGI e del LOEW, vedasi E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de le fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Parigi 1903, pagg. 193 segg.; F. VON BALDASS, *Zur Initialornamentik der süditalienischen Nationalschrift*, relazione di A. DOPSCH in *Anzeiger der K. Akademie der Wissenschaften*, *Phil.-hist. Klasse*, Vienna, XXV (1911) D. 6. Per la miniatura in Dalmazia H. FOLNESICS, *Die illuminierten Handschriften in Dalmatien*, Lipsia 1917, e per i necessari riscontri con l'arte bizantina J. EUERSOLT, *La miniature byzantine*, Parigi 1926.

archetto privo della incurvatura superiore, vi applica accanto la linea ondulata che costituisce la linea fondamentale della *x* e, come terzo elemento, un archetto rivolto all'ingiù. Ne risulta una a simile ad una *x* chiusa a sinistra.

c ha sempre la forma doppia, spezzata. Si eleva molto sopra le lettere brevi.

d ha l'asta lunga non eccessivamente inclinata a sinistra e alquanto arcuata.

e ha sempre la forma spezzata. Particolarmente caratteristico il fatto che la linguetta d'unione non si diparte dalla spezzatura, ma è costituita da un prolungamento fortemente ricurvo dell'estremità dell'archetto superiore.

i breve ha nel mezzo dell'asta una lieve gibbosità verso destra; l'arrotondamento inferiore è appena accennato o addirittura non esiste.

l come tutte le lettere costituite dall'asta lunga ha superiormente un ingrossamento alle volte tanto accentuato da costituire un vero triangolo.

r di due forme, breve e lunga. La forma breve, usata anche in mezzo di parola (virgo, concors), è simile ad una i con aggiuntavi superiormente una linea ondulata. La forma lunga scende sotto il rigo, superiormente non va oltre il primo rigo immaginario superiore, ha la legatura orizzontale e la spalletta sinistra segnata con un punto apposto al livello del rigo fondamentale.

s non scende sotto il rigo. Assai caratteristica l'asta verticale che non ha, come di solito, la spalletta sinistra accennata con un punto, ma costituita da una vera spezzatura in tutto simile a quella del nostro segno /.

t ha la estremità della linguetta finale assottigliata e rivolta all'indi.

x scritta in tre tempi. Lo spazio che intercede tra il punto di partenza della seconda e terza linea è notevolmente ampio; l'uncino della terza linea è rivolto a sinistra.

LEGATURE.

Regolari e rettamente adoperate sono tutte le legature che, come secondo elemento, abbiano la *j*. Una volta, anzichè con la *j* in legatura, lo scriba scrive *eius* per intero con la *i* lunga. Piuttosto che ad analogia con cuius e *huius* pensiamo che il fatto sia dovuto alla necessità di dover scrivere staccata la vocale iniziale dal resto della parola per poterne far corrispondere le sillabe ai neumi sovrastanti.

Noteremo ancora:

nt che ha il prolungamento della *n* lievemente portato all'insù e il comma semplice e assai piccolo;

ri che, a differenza degli altri manoscritti dalmatici, ha l'arco della i compresso;

sp che, cosa rara nei ms. di S. Grisogono, ha anch'essa l'arco della *p* assai piccolo e compresso;

ti che nella forma non assibilata ha la *j* fortemente rivolta a sinistra e nella assibilata, la *j*, anzichè staccarsi dall'occhietto superiore, si stacca, come nei manoscritti antichissimi, dall'inferiore.

ABBREVIATURE.

Sono pochissime come in genere in tutti i codici che abbiano la musica notata sopra. Essendo necessario far corrispondere ad ogni neuma una sillaba, la sillaba viene anch'essa quasi sempre scritta per intero.

Non tenendo conto di quelle espresse nelle rubriche[273], noteremo – e son quasi tutte! – le seguenti:

grafia = gra, con lineetta soprascritta;

omnis = omi, con lineetta soprascritta;

orum = or con *r* accorciata e intersecata. Ricorre tre volte: seculorum, modulorum, angelorum;

per = p intersecata. Una volta: *per-derent*;

pro = p con la chiusura portata a sinistra dell'asta principale. Ne è interessante la forma giacchè il prolungamento, accentuatissimo, si abbassa sino al livello della estremità inferiore della *p* e finisce con un'incurvatura assai pronunciata. Ricorre quattro volte: pro, pro-xima, processitque, pro-spere.

que = q seguita da semicolon. Ricorre in at-que (4 volte), psalmodiantque, processit-que, gestansque;

seculorum = seclorum con la *l* intersecata.

I segni abbreviativi sono due e ambidue interessanti. Con significato indeterminato è usata la sola lineetta orizzontale che è rettilinea, sottilissima, condotta a filo di penna e qualche volta sormontata da un'altra lineetta più breve. Con valore determinato di *m* è usato abbastanza spesso

[273] Sono le solite che ricorrono nei Graduali: *Psalmus Graduale*, *Uersus*. All'inizio dell'introito non v'è alcuna indicazione.

il segno a forma di 3, non però soprascritto, ma inserito nel testo. Un'altra caratteristica dunque dei codici musicali.

***

Se dopo aver compiuto l'analisi paleografica del foglio che studiamo, dovessimo giudicare della sua età e della sua provenienza unicamente in base agli elementi che possono essere scaturiti dall'esame delle lettere, delle legature e delle abbreviature, confessiamo che la nostra perplessità sarebbe non poca. Nessuna, o rarissime caratteristiche grafiche che abbiamo constatate e rilevate nel *Breviarium in Psalmos* e nel *Passionario* ricorre anche in questo foglio. Anzi una spiccata avversione dello scriba per le forme rotonde (egli semplicemente non conosce la c rotonda!), la sua inclinazione all'uso di lettere spezzate (la *c* e soprattutto la *s*), la tendenza ad accentuare gli angoli acuti (*pro, r,* ecc.) e in genere il conspectus della scrittura irregolare e compressa, ci porterebbero senz'altro fuori di San Grisogono e in un tempo parecchio più antico, se altre considerazioni non intervenissero a farci, crediamo, rettamente giudicare del nostro foglio.

Gli è che esso deve essere considerato con criteri diversi da quelli che abbiamo fissato e dei quali ci siamo serviti per giudicare della beneventana libraria. Lo scriba del Graduale non era un calligrafo, ma un musico. A lui senza dubbio si debbono e neumi e testo. E il testo nel nostro manoscritto serve la musica, non questa quello. Vi sono, è vero, anche di questo tempo, codici nei quali il testo, per quanto sormontato da notazione neumatica, è tuttavia calligrafico e bello[274]. Ma non è questo il caso del nostro frammento. Le lettere che su venti millimetri di interlinea raggiungono alle volte l'altezza di un solo millimetro, l'assenza di ogni segno soprascritto, la immissione nel testo del segno abbreviativo della *m,* la forma particolarissima, assolutamente non confondibile con qualche neuma, della lineetta soprascritta, e soprattutto la sillabificazione e lo stacco delle parole nettamente antilibrario ce ne sono indici sicurissimi.

Se poi ancora si tengono presenti il *conspectus* della scrittura, corretta, ma male formata; la irregolarità e disuguaglianza nella grandezza delle

[274] Alludiamo all'Evangeliario osserino del 1081-1082, ora alla Vaticana (Borgianus Lat. 339). Su esso vedasi CAGIN, *Manuscrit de Musée Borgia* in *Revue des Bibliotheques*, 1902, pag. 41 segg.; V. FEDERICI in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 1904, pag. 232; H. M. BANNISTER, *Monumenti vaticani di paleografia musicale latina*, Lipsia 1913; V. NOVAK, *Exultet osorskog evandjelistara*, in *Notae* cit., pag. 191 segg.

lettere; la nessuna osservanza dei righi immaginari superiori ed inferiori, si dovrà concludere non essere il nostro frammento uscito da un vero e proprio *scriptorium*, ma essere piuttosto opera di qualche monaco particolarmente addetto al canto.

Che questo monaco abbia agito ed operato a San Grisogono non v'è e non vi puà essere dubbio di sorta. Una fortunatissima circostanza ci permette di fare questa asserzione in tutta tranquillità. Anzi ci permette di dire che, maestro od alunno, egli fece parte di tutta una scuola.

Conviene rifarci ad alcune nostre parole scritte quando trattammo dell'Archivio di San Grisogono. Dicemmo allora: «La scrittura dei documenti di San Grisogono è costantemente libraria. Sia essa la beneventana o la carolina, abbia o no tracce più o meno pronunciate di corsività, il suo carattere resta sempre fondamentalmente il librario… Un unico documento in beneventana (tav. III) ha indubbi caratteri di corsività, ma si tratta di una corsiva libraria piuttosto che cancelleresca»[275]. Ora possiamo estendere e completare quella nostra osservazione e dire che quest'unico documento in beneventana non libraria, o meglio non calligrafica, è di mano di un monaco addetto alla scuola di canto.

Esaminiamone brevemente alcune caratteristiche e vediamo quanto si conformino alla scrittura del Graduale[276].

Colpisce in esso anzitutto l'assenza della *c* rotonda e l'uso costante della *c* spezzata; di solito è usata la *d* carolina, ma qua e là anche l'onciale; la *i* ha una gibbosità verso destra e l'arrotondamento inferiore appena accennato; la *i* lunga non esiste; la *r* è sempre corta; la *s* al posto della spalletta sinistra ha una spezzatura. Nelle legature noteremo la grande confusione che regna nell'uso della *ti*. La non assibilata è usata sempre rettamente; la assibilata invece è resa con la semplice sillaba *ci*, che però serve non solo a rendere il suono assibilato di *tertia, pretio, congregatione,* ma anche il palatale di *decima*, e persino lo scemo di *nesciat*. Quanto alle abbreviature è da notare la mancanza del segno speciale della *m*: l'unico segno abbreviativo che lo scriba conosce è una lineetta orizzontale alquanto ondulata e sempre sormontata dal punto. Caratteristica infine la forma della abbreviatura *pro* in tutto simile a quella del Graduale.

[275] V. cap. III, pag. 49.
[276] Il documento vedilo nella tavola III, il Graduale nelle tavole XVII e XVIII.

Non occorre indugiarci a dimostrare che in questo documento occorrono tutte le particolarità che, differenziandosi dalla beneventana propriamente libraria, ricorrono nel Graduale: uguali la *c*, la *i*, la *r*, la *s;* assenza sopra il rigo del segno a forma di 3; somiglianza della lineetta orizzontale; identità della forma di *pro*.

E ancora una caratteristica comune importantissima hanno i due monumenti: nell'uno e nell'altro il testo è fortemente sillabificato. Nel documento con rigore forse ancor più severo che nel Graduale.

Le ragioni di questa sillabificazione, e in genere le cause che nei monaci musici determinano predilezioni o addirittura necessità di usare una forma di lettera piuttosto che un'altra, sono troppo evidenti perchè qui sia necessario accennarle.

Ma intanto questo breve esame comparativo ci permette di trarre tutta una serie di importanti e sicure conclusioni. Anzitutto viene con esso eliminato ogni dubbio circa la provenienza del Graduale. Secondariamente le particolarità grafiche, e non del solo Graduale, ma anche del documento vengono spiegate, anzi sino a tal punto illuminate che luce vivissima ne riceve anche un'altra attività dei monaci di San Grisogono: intendiamo la loro attività di maestri e cultori di canto gregoriano.

Si può, ci pare, in base a questi indizi asserire che a San Grisogono esisteva non solo una scuola calligrafica e uno *scriptorium* dove veniva coltivata una lettera bella e perfetta, e di dove uscivano codici librariamente bene allestiti, ma che, più o meno connessa con questo *scriptorium*, v'era anche una scuola di canto in cui non solo si educavano e si istruivano nella musica i giovani monaci, ma si attendeva anche all'allestimento di codici musicali. Non crediamo che uno stesso allievo potesse raggiungere eccellenza e perizia scrittoria tanto grandi da poter riuscire egualmente valente e come calligrafo e come notatore di neumi. Nei codici più belli – e in seguito ne troveremo esempi – le due attività sono divise. Nel nostro Graduale, codice manuale e di mediocre fattura, nella scuola di canto fu non solo notata la musica, ma scritto anche il testo.

E fiorente ed attiva deve essere stata questa scuola nel monastero di San Grisogono se un suo allievo viene addirittura incaricato di copiare il documento che abbiamo preso in esame.

Rara avis, del resto, tra i documenti di San Grisogono, questo che ci ha reso un così maraviglioso servigio. Si disse di esso che è l'unico documento dalmato in beneventana corsiva, volendo quasi inferire essere stato

questo tipo di beneventana in uso tra i notai e nelle cancellerie di Dalmazia[277]. Ora possiamo asserire che, quanto ad originalità e a tradizione, tra esso e gli altri documenti dello stesso tempo e dello stesso monastero non v'è alcuna differenza. Come i suoi simili in carolina o in beneventana libraria esso non è uscito dalla penna di un notaio, ma è opera di un tardo trascrittore.

Esaminiamone ancora alcune caratteristiche, non tutte di natura nè da un punto di vista esclusivamente paleografico. Ne riceveranno luce anche le forme e l'attività scrittoria dei monaci di San Grisogono.

Parlando dei documenti di San Grisogono anteriori al sec. XIII abbiamo detto di ritenerli quasi tutti «nè diplomaticamente autentici nè paleograficamente originali», ma dei tardi estratti degli *Annales*, del *Liber Traditionum o Largitionum* o d'altri consimili codici tenuti nel monastero, «opportunamente rimaneggiati, completati e muniti dei crismi, diplomatici consigliati dalla pratica e dai tempi»[278]. Questo vale anche per il nostro documento, anzi per esso in specialissimo modo.

Vediamone il protocollo: «*In Cristi nomine et eiusdem incarnationis (anno mille)- situo quatricesimo quarto, indictione tertia decima, sub die fere prima mensis septembris. Imperantibus piissimis et perpetuis augustis Constantino ipperatoribus, cathedra pontificali regente Petrus uenerabili episcopo et domno Andrea priori*»[279]. Non occorre gran studio per rilevare subito che, trattandosi dell'anno 1044, al trascrittore è rimasto nella penna il nome dell'imperatore Basilio. E poi che cosa significa quel Pere preposto alla data del I settembre? O lo scriba sapeva essere l'atto veramente avvenuto il I settembre e allora il fere è fuor di posto, o non lo sapeva e allora è necessario che egli questa data l'abbia tratta da qualche luogo. Quando si consideri che in Dalmazia, territorio bizantino, l'anno aveva appunto inizio il I settembre e che gli *Annales* e i *Libri Traditionum* monastici avevano i capitoli raggruppati per anno, la cui mutazione veniva sempre annotata, riesce assai facile indovinare e il significato del fere e l'origine della data. Il documento è dunque ricavato da una nota annalistica alla quale è stato fatto precedere un protocollo congegnato alla meno peggio.

277 NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., pag. 81, e dello stesso *Notae* cit., pag. 210.

278 V. cap. III, pagg. 52-53.

279 Se ne veda il testo completo in RAČKI, *Documenta* cit., pag. 47, n. 38, dove però il documento è riprodotto con molti errori di trascrizione e con molti arbitrari e inutili rabberciamenti.

Non crediamo tuttavia che proprio al nostro scriba musico debbasi la diretta rimanipolazione del documento in base agli *Annales*. Molti indizi ci fanno supporre che egli non abbia fatto altro che trascrivere un testo già scritto in carolina. L'omissione nel protocollo (che pure ha tutto il passo della datazione riferentesi all'imperatore d'oriente redatto al plurale), del nome dell'imperatore Basilio ci fa già concepire qualche sospetto. I sospetti crescono a dismisura quando si consideri la confusione che regna nell'uso della ti assibilata, confusione che uno scriba in beneventana non fa quasi mai e che non può spiegarsi se non con la suggestione esercitata da un originale in carolina. I sospetti infine diventano certezza quando si esamini quell'incomprensibile acsuljibis della data topica, che altro non è se non il solito *ac consulibus*[280] che, scritto male come probabilmente era, lo scriba musico non comprese e si studiò di imitare *ad formam*. E altre evidenti imitazioni *ad formam* vi sono nella sottoscrizione di quel *Trum Paulus*[281] e di *Maiu*(*s* oppure *m*) *comerzari*[282].

Queste incertezze e questa ignoranza, che si manifestano proprio nella stesura delle parti più vitali del documento e nelle sue formule più consuete, eliminano le ultime probabilità che questo pezzo scritto debbasi a mano notarile. L'analisi che ne abbiamo fatta ci ha portato ad attribuirne senza esitazione la copiatura ad un monaco musico. Il Graduale, come abbiamo accennato e come in seguito concluderemo, risale alla seconda metà dell'XI secolo. Il documento manifesta caratteristiche paleografiche che lo portano ad almeno mezzo secolo più tardi, forse anche alla metà del secolo XII. È interessante questa constatazione perchè facendola si con-

[280] Le due parole nella posteriore pratica notarile si confusero sino a formarne una sola: *acconsulibus*, della quale, tramontata la dominazione bizantina e instaurato il regime comitale, i trascrittori e i notai stessi non comprendevano forse il valore e il significato. Nel testamento di Andrea priore, conservato nella Biblioteca Filippi in copia del 1100 circa, abbiamo le due parole fuse in una. Siccome però nella carolina di San Grisogono il con veniva abbreviato con c e lineetta soprascritta (vedi la nostra tavola V, riga 10, *csilio* per *consilio*) è certo che l'esemplare in carolina da cui lo scriba musico trascrisse il documento recava acsalibus con lineetta sulla c. Notisi ancora che questo scriba musico scrive nel testo dello stesso documento *Costantino, consilio* (2 volte), *congregacione, contraire* sempre col *con* in tutte lettere.

[281] La prima delle cinque sottoscrizioni. Il Rački, disorientato dalla stranezza delle lettere e sedotto da facili analogie con le sottoscrizioni degli altri documenti zaratini di questo tempo, legge tribunus Paulus. Si tratta invece senza dubbio di trun, appellativo volgare derivato da *patronus.* Vedasi BRUNELLI, *Storia di Zara*, pag. 303 segg. alla cui lista bisogna aggiungere non solo il nostro *trum* Paulus ma anche il *Trumbellata* del documento d'Arbe del luglio 1018, che il Rački arbitrariamente muta in *Bellata* (*Documenta,* cit., pag. 32, nota 2).

[282] Si noti la stranissima forma della z, ricalcata non v'ha dubbio su una corrispondente carolina.

stata ad un tempo l'ininterrotta attività della scuola di canto e quindi della produzione di codici liturgici musicali anche nel secolo seguente, quando la missione storica e culturale dell'ordine benedettino stava per iniziare in Dalmazia la sua parabola discendente.

Non a Zara, ma nel resto della Dalmazia, a Spalato, abbiamo appunto verso la metà del secolo XII un'altra, se non bella, certo notevolissima prova di questa attività. Si tratta di una rozza *Publicatio festorum mobilium* spalatina da attribuirsi probabilmente all'anno 1141 o 1152[283]. Non ci è lecito ignorarla perchè la sua scrittura costituisce per noi un'altra fortissima prova di quanto sinora siamo venuti dicendo. Non è fornita di notazione musicale, ma, scritta com'è nel codice più solenne e venerato che allora esistesse nella cattedrale spalatina[284], non v'ha dubbio che realmente non avesse servito per cantare al popolo la pubblicazione della Pasqua. Lo scriba, certamente un monaco musico, ha una scrittura che, per quanto peggio formata, manifesta gli stessi stessissimi caratteri di quella del Graduale e del documento. Anzi in questa *Publicatio* ci è dato di rintracciare la tipica *e* del Graduale che lo scriba del documento non usa[285]. Il monaco spalatino, al quale senza dubbio devesi attribuire la doppia funzione di scriba e di cantore, fece a meno della notazione musicale che, essendogli famigliare, non aveva bisogno di fissare per se sulla carta; scrisse invece in un latino assai barbaro il testo per lui difficile a ritenere. E scrivendolo ci tramandò un prezioso monumento scrittorio che dà e riceve luce vivissima dai due monumenti zaratini di cui stiamo trattando.

[283] NOVAK, *Dva beneventanska priloga objavljivanju Uskrsa na dan Bogojavljenja*, na *Osoru i u Splitu*, in *Notae* cit., pag. 205 segg.

[284] Un evangeliario in semionciale del sec. VIII che la tradizione voleva fosse stato trovato sepolto assieme al corpo di San Doimo patrono di Spalato. Su esso vedi NOVAK, *Evangeliarium Spalatense* cit., e la nostra recensione in *Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria,* I (1926), pag. 219 segg.

[285] È la *e* che in questo capitolo abbiamo descritto trattando della morfologia delle lettere. Nella *Publicatio* spalatina anzi il tratto della legatura è assai più accentuato e si diparte dall'alto con forte incurvatura si da chiudere l'occhietto superiore della *e*. Le ragioni tecniche che nei codici musicali rendono quasi necessario l'uso di questa *e* son facili da indovinare: una *e* libraria innalzantesi sopra il primo rigo immaginario, e con l'occhietto superiore aperto, avrebbe molto facilmente potuto essere confusa, nel suo occhietto superiore, con un *clivis* o un *torculus*, che assai spesso occorrono notati proprio sul primo rigo immaginario superiore (cfr. tavola XVIII, riga penultima, dove la prima e della parola *sidereo* è resa quasi illeggibile del neuma sovrappostovi).

***

Per quanto a rigore di scienza non rientri nel debito e nella competenza nostra l’occuparci della parte musicale del frammento zaratino, non sappiamo tuttavia esimerci dal non accennare almeno a quelle particolarità formali da ognuno rilevabili, che in fondo possono o confortare o contraddire i risultati che per altra via abbiamo ottenuti.

La notazione musicale del frammento ha i neumi così detti «in campo aperto»[286]. Non v’è nessuna traccia nè di chiavi, nè di righi, nè di rigata. I campi sono delimitati verticalmente dalla stessa rigatura del foglio, orizzontalmente dal testo. Là dove i neumi si sviluppano senza testo sottostante, il campo è delimitato da una linea giallina o verdognola che corre sul rigo fondamentale del testo. Non sono dunque più i neumi scritti in serie orizzontale nè ancora quelli scritti sulla rigata introdotta da Guido d’Arezzo. Guido, è noto, trovò la sua notazione intorno al 1026, nel qual anno vuolsi che il papa Giovanni XIX lo chiamasse a Roma per accertarsi della bontà del suo metodo. «Sembra che allora il papa abbia ordinato che tutte le chiese e i chiostri adottassero l’innovazione di Guido, cioè abbandonassero gli antifonari con soli neumi e ne facessero fare degli altri conformi a quello compilato da Guido»[287]. Ma la riforma guidoniana, per quanto destinata a grande fortuna, fu tutt’altro che subito e generalmente accettata. Per limitarci alla sola Dalmazia basterà osservare che l’*Exultet* dell’Evangeliario osserino, certamente scritto nel 1081-1082, non ha nè lineae spissae, nè rigata[288], che uguale caratteristica manifesta un Messale della fine dell’XI sec., assai probabilmente finito di scrivere in Dalmazia[289], e che un frammento di Graduale della metà del sec. XII di cui tratteremo nel prossimo capitolo ha ancora i neumi in campo aperto. Appena sul finire del secolo XII troveremo in Dalmazia usati i righi e le chiavi. La

[286] Vedansi specialmente la cit. op. del Bannister e PAOLI, *Programma* cit., pag. 55-57 di cui ci siamo principalmente serviti. E ancora U. RIEMANN, *Storia universale della musica*, IV ed., Torino 194; P. WAGNER, *Neumenkunde. Palaeographie des gregorianischen Gesanges*, Friburgo 1905, e dello stesso l’utile articolo *Fragments liturgiques neumés du XII siècle*, in *La Bibliofilia*, a. XXVIII (1926), pag. e segg.

[287] RIEMANN, *Op. Cit*., pag. 133.

[288] Vedansene i facsimili in NOVAK, *Notae* cit., pag. 195, 196, 197. La linea a secco che tra l’una e l’altra riga del testo è in essi riconoscibile non serve a determinare l’altezza dei neumi ma è dovuta al fatto che lo scriba del testo per far posto alla notazione musicale ha dovuto tralasciare ogni seconda riga.

[289] NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 77.

notazione musicale del nostro frammento non deve quindi indurci a ritenerlo più antico dell'epoca alla quale rimonta la innovazione guidoniana.

***

Dicevamo che se si dovesse giudicare del nostro foglio tenento conto del solo *conspectus* e considerando la forma delle lettere alla stregua dei criteri ormai assodati per la beneventana calligrafica, lo dovremmo porre in età più antica di quanto in alta, secondo noi, non risalga. Non sarebbe cioè possibile ritenerne la lettera parecchio spezzata coeva a quella ormai rotondissima del *Passionario*. Ma l'aver potuto assodare a scriverlo fu un monaco musico, l'aver stabilito che la scrittura semicorsiva dei monaci musici non presenta quelle caratteristiche di rotondità che son proprie dei prodotti librari dello *scribtorium*, e il fatto in fine che possediamo dei sicuri termini raffronto nella copia del documento zaratino del 1044 e nella *Publicatio festorum spalatina* del 1141-1152, sono circostanze che, tutto considerato, ci traggono a ritenere il graduale al quale apparteneva, probabilmente scritto nella seconda metà dell'XI secolo. Fissando tale epoca è nostra intenzione, ripetiamo, esprimere soltanto una probabilità. Che altri studi possano giungere a posticipare questa datazione crediamo assai difficile. Ma se in un avvenire più o meno prossimo un competente ed accurato esame della parte artistica, musicale o liturgica conducesse a fissare come data del nostro frammento gli ultimi decenni della prima metà dell'XI secolo, confessiamo che non avremmo seri argomenti per contraddire ai risultati di tale esame.

Ma, quale che ne sia l'epoca, l'importanza del nostro frammento è veramente grande. Poichè esso ci ha aiutato non solo a veder chiaro nella natura e nel valore un documento innanzi al quale e storici e paleografi sinora non sapevano che cosa e, non solo ci ha aperto la via e fornito gli elementi necessari a scoprire e spiegare natura di un tipo di beneventana sinora insospettato, ma ci ha permesso anche di constatare il fiorire a San Grisogono di una scuola di canto. Resta ora che, per ampliare le nostre cognizioni intorno a questa scuola, il frammento di cui abbiamo trattato, assieme a quelli che prenderemo in esame nei prossimi capitoli, sia studiato da qualcuno nella parte musicale[290].

[290] Studio tanto più opportuno, in quanto che destinato non solo a portar luce sulla vita musicale della Dalmazia nel medioevo, ma ad integrare, ne siamo certi, le risultanze cui per via paleografica

VII.
FRAMMENTO DI GRADUALE II
PROPRIUM DE TEMPORE. FERIA II POST DOMINICAM I QUADRAGESIDIAE (UN FOGLIO DEL SECOLO XII M.)

Assieme al frammento di cui abbiamo trattato nel capitolo precedente, nelle stesse condizioni di tempo e di luogo, è stato rinvenuto un foglio di un altro Graduale. Simile per formato e affine per contenuto a quello di cui ci siamo occupati, esso tuttavia, non che provenire da un codice diverso, manifesta anche, in confronto del primo, caratteristiche così dissimili da rendere più che necessaria nei suoi riguardi una trattazione separata.

Diamone anzitutto la descrizione.

Ha le dimensioni massime di mm. 278 x 183. È scritto su II righe, non ugualmente lunghe nè ugualmente l'una dall'altra discoste. Tra l'una e l'altra riga è apposta la notazione musicale, che si sviluppa anch'essa inuguale e inordinata sì da oltrepassare spesso il rigo fondamentale del testo della linea superiore e da raggiungere alle volte l'orlo estremo del margine destro della pergamena.

Il foglio non ha rigatura, o meglio lo scriba, o gli scribi, del testo e dei neumi hanno tolto come guida una antica rigatura della membrana. Poi-

siamo arrivati. Perchè è nostra convinzione che anche l'esame dei neumi condurrà a stabilire relazioni e dipendenze e parentele soltanto con le scuole dell'Italia meridionale. Troppo lontano va il NOVAK (*Notae*, cit., pag. 201) che azzarda di stabilire relazioni addirittura con la vita musicale della Francia, per il fatto durante il pontificato dell'arcivescovo spalatino Lorenzo (1059-1099) passò per Spalato un "Adam dain Parisiensis" il quale "passiones beatorum martirum Domnii et Anastasii, que inculto fuerant antiquitus sermone conscripte… lepido satis dictamine innovavit. Ymnos etiam composuit; et quicquid de beato Domnio musice canitur, metrico sermone conscripsit" (TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia Salonitana*, Rački, Zagabria 1894, pag. 48), nelle quali parole chiaramente si allude non alla parte musicale, ma al testo degli inni, delle antifone, dei versicoli, dei responsori e in genere di tutti quegli squarci più o meno tricamente composti, contenuti nell'Antifonario e nel Graduale. Che invece proprio nelle scuole musicali dei monasteri dell'Italia meridionale si debba cercare il ceppo che poi spinse i suoi rami sino in Dalmazia, pur profani di cose musicali di questo tempo, abbiamo trovato prove, ci pare, sufficienti. Si vedano atti alcuni segni che nel nostro foglio indicano la liquescenza (tav. XVII, riga z, *mar*; ibidem, riga 7, tile; tav. XVIII, riga 7, *Et, ecc*.) e se ne confronti la forma con quella degli analoghi che occorrono nelle tavole 68 e segg. della cit. op. del BANNISTER. E proprio a proposito di questi neumi d'ornamento ricordisi che l'agilità necessaria alla loro esecuzione era una particolarità dei cantori romani e italiani e una deficienza dei cantori galli e germanici (A. OTTOLENGHI, *Canto Gregoriano*, Milano, 1911, pag. 46).

chè, conviene dirlo subito, il nostro foglio è un palinsesto. Un brutto, sudicio e logoratissimo palinsesto.

Che cosa contenesse il testo primitivo è impossibile dire. Sono però ancora riconoscibili alcune iniziali non totalmente raschiate[291] ed è, anche nelle nostre tavole XIX e XX, ancora ben visibile l'originaria rigatura. La quale rigatura pare non fosse atta ad accogliere un testo sormontato da neumi. Essa è infatti di 15 linee, lunghe mm. 132, e l'una dall'altra discoste mm. 15. Gli scribi del Graduale non procedettero ad una nuova rigatura, ma approfittarono della guida dei solchi primitivi, agendo però con la massima libertà.

Lo stato di conservazione del foglio è assai cattivo. A renderlo tale contribuì anzitutto l'assottigliamento della membrana dovuto alla raschiatura, poi un uso del codice assai prolungato e in fine il suo più che quadrisecolare seppellimento nella coperta del protocollo notarile di cui abbiamo parlato. La raschiatura ha determinato un forte indebolimento della membrana, specialmente nei punti dove essa era stata precedentemente incisa dal puntorio. Ancora nel Duecento o Trecento, quando il codice era in uso nella sagrestia di S. Grisogono, una mano paziente e pietosa cucì con sottile refe bianco le lacerature interne che dei campi tra linea e linea avevano fatto nella parte superiore altrettante fettuccie di membrana svolazzanti[292]. Il lungo uso del codice determinò poi un forte impallidimento dei caratteri e un brutto insudiciamento della pagina: non solo su l'una e l'altra faccia del foglio è diffusa una patina grigio-giallastra di sudiciume, ma vi sono larghe macchie di una sostanza rossastra, si direbbe vino. Meno, in confronto del foglio gemello del Graduale I, patì il nostro nella coperta del protocollo: tranne una laceratura, che abbraccia il mezzo della seconda linea superiore, e quattro fori di subula, visibili nel margine destro del recto, nessun altro danno può essere imputato alle mani del notaio de Benedictis o al quadrisecolare seppellimento della membrana. La serie trasversale di forellini, che si osserva nel margine destro del recto, è dovuta al puntorio del primitivo rigatore[293].

[291] Vedi nella tavola XIX, all'inizio della terza riga una O e all'inizio della decima una A.

[292] Queste cuciture, col refe che è ancora al suo posto, si possono molto bene distinguere anche nelle nostre tavole XIX e XX.

[293] Questo stesso modo di segnare gli spazi della rigatura si avverte anche nei documenti dell'Archivio. Il margine sinistro del testamento di Andrea priore, esistente nella biblioteca Filippi, reca anch'esso una serie di forellini spessi e irregolari, praticati non sappiamo con quale istrumento, in tutto simile a questa del Graduale.

Questo l'aspetto esteriore del foglio.

Quanto al testo, esso, come il foglio di cui abbiamo trattato, è un frammento di Graduale. Non però di quella parte del graduale che contiene il *Proprium de Sanctis*, ma di quella appartenente al *Proprium de Tempore*. Appartenevano ambidue, senza dubbio, a due codici diversi in uso nella sagrestia di San Grisogono. Il *Fer(ia)* II, apposto in minio all'inizio della quinta riga del recto (tav. XIX), ci ha molto facilmente portato a stabilire che i canti dell'ufficio divino che esso ci ha tramandati sono quelli che si cantano la prima domenica della quaresima e il lunedì successivo.

Dell'ufficio della domenica il nostro frammento ci ha tramandato la seconda metà circa dell'offertorio (salmo 90,4-5): *tibi et suppennis eius sperabis: scuto circumdabit te ueritas eius e la communio* (ibidem): *Scapulis suis obumbrauit tibi et suppennis eius sperabis: scuto circumdabit te ueritas eius.*

Della feria II abbiamo anzitutto annotato l'introito (salmo 122,2): *Sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorum: ita oculi nostri ad dominum deum nostrum donec misereatur nobis: miserere nobis domine, miserere nobis* e (salmo ib., I): *Ad te leua(ui) oculos*. Segue il graduale vero e proprio (salmo 83,10 e 9): *Protector noster aspice, deus, et respice super seruos tuos col versicolo Domine deus uirtutum*[294]*, exaudi preces seruorum tuorum. Poi il tractus* (salmo 102,10)*: Domine non secundum peccata nostra, que fecimus nos: neque secundum iniquitates nostras retribue nobis col versicolo* (salmo 78,8-9) *Domine, ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum: cito anticipet nos misericordia tua, quia pauperes facti sumus nimis e l'altro versicolo Adiuua nos deus salutaris poster: et propier gloriam nominis lui, domine, libera nos: et propitius erto peccatis nostris, propter nomen tuum. Viene da ultimo un brano dell'offertorio* (salmo 118,18)*: Leuaui oculos meos et considerabo mirabilia tua, domine…*

Qui il testo del frammento s'interrompe. La seconda parte dell'offertorio e la communio che completavano l'ufficio della feria II, si trovavano sul foglio seguente.

Dal lato liturgico c'è da dire soltanto che l'ufficio della messa, quale ci è tramandato da questo Graduale, è in tutto simile a quello che ancor oggi si legge nel Messale Romano. Osservazione non inutile che va ancora una

[294] Fin qui la tavola XIX. Il testo che segue vedilo nella XX.

volta a confortare le illazioni che intorno alla liturgia e alla lingua liturgica usata nei monasteri benedettini avemmo più volte occasione di fare. E tanto meno inutile in quanto che, come già osservammo, ancor alla fine del XII sec. erano in uso nella cattedrale zaratina la lingua e il rito greco[295].

Se non ha particolarità liturgiche degne di nota, questo Graduale tuttavia ci offre alcune varianti e particolarità linguistiche che potranno forse un giorno essere utili a fissare meglio la provenienza degli archetipi dei sacri testi in uso a San Grisogono. Eccole, raffrontate con la lezione dell'attuale Messale Romano.

GRADUALE II
S. 90 4-5. Scapulis suis obumbrauit
tibi et suppennis eius sperabis.
S. 102,10… neque secundum iniquitates
nostras retribue nobis.
S. 78, 8-9… cito anticipet nos misericordia
tua…
S. 118, 18. Leuaui oculos meos et considerabo
mirabilia tua…

MESSALE ROMANO
Scapulis suis obumbrabit tibi Dominus,
et sub pennis eius sperabis.
… nesque secundum iniquitates nostras
retribuas nobis.
… cito anticipent nos misericordiae tuae…
Levabo oculos meos et considerabo mirabilia
tua…

Abbiamo veduto nel capitolo precedente come due siano i graduali elencati nel catalogo dei codici di San Grisogono, compilato nel 1449. Il primo, *graduale de littera beniventana vetus cum labulis discopertis* e l'altro, *graduale quarti folii vetus ei tristissimum.* Da questo secondo ci pare di poter asserire che il nostro frammento provenga: infatti, se anche non è espressamente detto essere esso in beneventana, il formato in quarto, e lo stato

[295] Vedasi quanto abbiamo scritto al cap. I, pag. 12, nota 8.

di conservazione *vecchio e cattivissimo* lo caratterizzano con tale precisione da rendere la nostra supposizione più che legittima.

***

Se la considerazione del testo e dell'aspetto esteriore di questo foglio sono state facili, e se ci hanno permesso di fare molte interessanti e ben fondate osservazioni sull'attività scrittoria, sulle consuetudini liturgiche e sulle vicende dei codici e della biblioteca di San Grisogono, difficile assai, e assai povera di risultati sicuri, ci si presenta la considerazione delle sue caratteristiche paleografiche. Difficoltà che provengono dalla brevità del frammento, dal suo stato di conservazione talmente cattivo che rare sono le parole dove la plasticità delle lettere sia ancor così fresca che se ne possa in tutto studiare la natura e il carattere del tratteggio, e infine dall'essere il nostro un codice musicale, dove il testo, asservito alla sovrastante notazione musicale, privo di gran parte di quelle caratteristiche che ci potrebbero aiutare a determinarne l'epoca e le particolarità della scrittura.

Di imprendere un'analisi di questo frammento, considerandone, come abbiamo fatto per gli altri, la forma delle lettere e delle legature, le abbreviature, le interpunzioni e via dicendo, non è il caso. Le lettere e le legature, stanche e sbiadite; si leggono la più parte solo per approssimazione[296]; abbreviature e interpunzioni semplicemente non esistono[297]. Ci è forza quindi fondare il nostro giudizio quasi soltanto sul *conspectus*, sull'ornamentazione e sui caratteri della notazione musicale.

Il *conspectus* è quello di una beneventana che, pur mantenendosi ancora fondamentalmente rotonda, comincia già ad essere investita da forme strette e angolari. non paia una contraddizione in termini questa constatazione fatta proprio da noi che parlando della beneventana dalmatica abbiamo sempre inteso riferirci a una beneventana nettamente rotonda. Perchè conviene molto sottilmente distinguere tra la beneventana spezzata cassinese e questa varietà di beneventana dalmatica goticizzante. La prima, formatasi e completamente maturata nel corso del secolo XI,

[296] Molto più plastica e più viva appare, in seguito al rimpicciolimento, la scrittura nelle fotografie che l'originale. Le parti scritte in minio sono risultate più nere che quelle scritte in inchiostro. La fotografia ha anche restituito qualche ombra di lettera della scrittura primitiva, che nell'originale non si vede.

[297] Le due uniche abbreviature che occorrono nel foglio sono *oculos* e *super*. A queste sono da aggiungere le consuete abbreviature delle rubriche: *Communio, Feria, Graduale, Tractus, Offertorium*.

ebbe uno sviluppo autonomo e spontaneo indipendente da forti influenze esterne[298]; l'altra, di cui questo foglio costituisce l'esemplare più antico che conosciamo, cominciò a formarsi verso la metà del secolo XII sotto l'influenza delle forme goticizzanti della Carolina. La prima non tollerò convivenze di scritture dello stesso genere, ma di diversa specie; la dalmatica invece permise che accanto alle tradizionali forme rotonde, durate vivissime sino allo spegnersi della scrittura[299], prendesse posto e vivesse una varietà di beneventana angolosa che nella strettezza e compressione delle lettere e nel contrasto fra tratti grossi e sottili richiama e preannunzia la gotica.

Già il Novak ha avvertito che alcuni monumenti dalmatici in beneventana hanno questo carattere[300], ma non è riuscito a localizzarli nel tempo e nel luogo, e tanto meno ha potuto dare una spiegazione del fenomeno.

Il nostro frammento è, ripetiamo, troppo breve ed ha carattere tutt'altro che schiettamente librario, perchè sulla sola sua analisi si possano stabilire leggi e fondare conclusioni. Ma esso non è il solo proveniente da San Grisogono che ci abbia tramandato questa specie di beneventana. In uno dei prossimi capitoli avremo occasione di esaminare due fogli di un breviario, posteriori di circa mezzo secolo, che ci rappresenteranno una ulteriore fase di sviluppo della stessa scrittura. Allora con più agio e con maggior copia di dati potremo andare più a dentro nelle caratteristiche e nella evoluzione di questa specie di beneventana. Nè va subito qui sottaciuto che una sua terza ed ultima fase ci è certamente rappresentata dalla facciata del Cartulario che abbiamo riprodotto nella tavola IX.

Del Cartulario sappiamo che fu certamente scritto dopo il 1223; del Breviario ci pare di poter già ora dire essere esso del principio del XIII secolo. Il foglio del nostro Graduale ha l'aspetto della lettera tale che lo si può ritenere scritto circa mezzo secolo prima del Breviario.

[298] Vedasi ora il fondamentale lavoro di L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma 1927, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 47.

[299] Vedansi in F. ŠIŠIĆ, *Povjest Hrvata I*, Zagabria 1923, pag. 600-601 i due facsimili della *Historia Salonitana* di TOMMASO ARCIDIACONO, scritta dopo il 1268. Per il nostro scrittoio NAGY, *Monumenta* cit., tav. X e la nostra tavola IV.

[300] NOVAK, *Notae* cit., pag. 202 e dello stesso *Scriptura Beneventana* cit., pag. 36. Avvertiamo di non condividere l'opinione del Novak intorno alla influenza della cassinese sulla beneventana goticizzante di Dalmazia. Le date dei codici traurini, tolte con soverchia fiducia dalla cit. op. del Folnesics, vanno rivedute.

Il Graduale, al quale il nostro frammento apparteneva, non era certamente un codice di lusso. Il fatto stesso che a metterlo insieme fu usata pergamena palinsesta è una prova che gli scribi, o lo scriba, intesero allestire un codice manuale di uso comune e quotidiano. Anzi piuttosto lo scriba che gli scribi, poichè ci pare che a una stessa mano si debbano in esso il testo, i neumi e la rudimentale ornamentazione.

Soffermiamoci brevemente su quest'ultima.

A ornare il codice e a rubricarlo lo scriba (non è il caso di parlare di un alluminatore!) si servì di solo minio, usato singolarmente o unito al nero dell'inchiostro. In solo minio è disegnata l'iniziale dell'introito al principio della festa o della feria; in minio ed inchiostro l'iniziale del graduale e del tractus; del pari in minio ed inchiostro le iniziali più piccole dell'offertorio e della communio. In solo minio abbiamo una S, attraversata nel centro da una piccola ellisse, e munita di due triangoli aderenti con la base all'esterno degli archi della lettera. In nero e minio abbiamo una P e una D, disegnate con linee parallele interrotte al centro delle aste o delle incurvature da trilobi: nella P lo spazio tra le parallele è riempito di minio, l'interno dei trilobi lasciato bianco; nella D sono lasciati bianchi e i trilobi e lo spazio tra le parallele, mentre è riempito di minio il grande campo interno della lettera. Pure in nero e minio abbiamo una S e una L minori, che sono disegnate ed ornate con lo stesso sistema della P e D maggiori. Questa ornamentazione, per quanto semplice, è tuttavia di bello effetto e, per il forte contrasto tra il rosso e il nero, ha anche il pregio di rubricare il codice e di orientare immediatamente il lettore. Essa dovette certamente essere di larghissimo uso nei codici manuali. La ritroveremo tale e quale nel Breviario.

Codici che abbiano questa ornamentazione non ne troviamo nè in Dalmazia nè fuori prima del XII secolo[301].

Ci resta ancora da considerare la notazione musicale.

Abbiamo ancora nel nostro foglio i neumi in campo aperto. Anche in esso nessuna traccia nè di rigo, nè di rigata, nè di *lineae spissae*, nè di chiavi. I neumi salgono, scendono, invadono i margini e il campo superiore, ma la loro altezza è sempre data da una linea immaginaria e in fine di riga dal *custos*. La linea rossa, che congiunge le parti del testo distanti l'una dall'altra, serve senza dubbio a delimitare orizzontalmente il campo della notazione, non a segnare l'altezza delle note. Essa, come è possibile

[301] Vedansi le opere citate a pag. 90, nota I.

rilevare da un esame del minio e del tratteggio delle rubriche, è certamente contemporanea al sorgere del codice e probabilmente dovuta allo stesso scriba del testo che fu anche l'annotatore dei neumi.

La riforma guidoniana pare dunque stentasse a penetrare a San Grisogono. Non con ciò si voglia da parte nostra escludere che nella scuola di canto dell'abbazia il sistema di Guido non fosse noto ed insegnato, chè anzi nel prossimo capitolo avremo modo di constatare il contrario, ma è un fatto che a mezzo il secolo XII si esemplavano ancora nello scrittoio codici musicali con la notazione preguidoniana e che questi codici erano in uso anche nel Duecento e forse anche nel Trecento.

Concludiamo. Il presente frammento non ha particolarità paleografiche tali da poter essere sulla base di esse sicuramente datato. Un'approssimativa datazione scaturisce dalla considerazione del conspectus della grafia che ci si presenta già notevolmente influenzata dalla carolina goticizzante, dall'ornamentazione propria dei manoscritti del tardo secolo XII e dalla notazione musicale che reca i neumi in campo aperto. La grafia e l'ornamentazione ci porterebbero alla fine del secolo XII, ma la notazione musicale ci consiglia di ritirare un poco questo termine. Ci decidiamo per la metà dello stesso secolo, piuttosto uno o due decenni dopo che prima del 1150.

VIII.
FRAMMENTO DI GRADUALE III
DOMINICA IN PALMIS. ANTIPHONAE AD PROCESSIONEM (UN FOGLIO DEL SECOLO XII EX.)

Nell'Archivio di Stato in Zara, nella cartella dove sono riposti i frammenti che hanno fornito argomento ai capitoli precedenti di questo lavoro, è conservato anche un foglio di Graduale che reca alcune antifone che si cantano nella processione della Domenica delle Palme.

Nulla ci è dato sapere intorno alla sua provenienza, alla sua tradizione e alle sue vicende. Non potemmo nemmeno stabilire come e quando sia pervenuto all'Archivio. Il signor Enrico Bóttner, che da quarant'anni è ivi impiegato, ci seppe assicurare soltanto che a sua memoria il foglio c'era sempre dove attualmente si trova. Questa incertezza ci fece per alcun tempo restare dubbiosi se prenderlo o meno in considerazione ai fini del presente lavoro. Fattane però l'analisi paleografica, sono risultati elementi, crediamo, più che sufficienti a ritenerlo scritto a San Grisogono. S'ag-

giunga che l'Archivio di Stato di Zara serba materiali provenienti quasi tutti dalla medesima città, che i pochi della restante Dalmazia cominciarono ad affluirvi appena verso il 1883 e che l'unico scrittoio di Zara dove sia stata in uso la beneventana è quello di San Grisogono[302]. Per questi motivi, sino a prova contraria, questo nuovo frammento di Graduale entra nella nostra considerazione come terzo dopo quelli di cui abbiamo trattato nei capitoli VI e VII.

Ha esso, compresa la listerella del foglio corrispondente che vi aderisce, e che volemmo anche riprodotta nella tavola XXI, le dimensioni massime di mm. 300 x 207. Quale però fosse il formato del codice al quale apparteneva è impossibile dire giacchè il margine superiore è quasi tutto asportato ed è fortemente mutilato anche il margine destro. Le righe hanno la lunghezza di mm. 155 e una interlinea di mm. 20. Il loro numero è desumibile soltanto dal recto della listerella[303], invisibile nella nostra fotografia, poichè il recto del foglio ha le ultime cinque righe, come in seguito vedremo, posteriormente aggiunte e scritte con maggiore strettezza. Superiormente, per quanto il foglio sia assai smarginato, pare che del testo non manchi nulla, giacchè l'ultima parola del verso della listerella, *milibus*, sta in nesso logico colla prima del recto del foglio, *milium*. Possiamo dunque anche dire che il nostro frammento costituiva il foglio interno di un quaternione.

302 Quanto più procediamo nello studio delle scritture dalmate dell'alto medioevo, tanto più ci appare destituita di probabilità l'affermazione corrente essere stata in Dalmazia la beneventana in uso anche negli scrittoi e tra il clero secolare. Tutto ci fa prevedere che un giorno bisognerà ripetere anche per la Dalmazia quello che a proposito della beneventana del mezzogiorno d'Italia asserì già il Paola (*Programma* cit., pag. 12) essere cioè il suo sviluppo calligrafico veramente benedettino. Perché bisogna riflettere sul fatto veramente enorme che non ci è conservato alcun monumento in beneventana che non sia di provenienza monastica (tutti gli antichi archivi dalmati sono archivi di monasteri benedettini!) o alla cui fattura i benedettini non abbiano, alle volte quali parti in causa, partecipato (giuramenti dei vescovi dalmati e croati al metropolita di Spalato. Su essi vedi NOVAK, *Evangeliarium Spalatense* cit., pag. 79 segg., ma per la parte storica la nostra recensione alla *Povijest Hrvata* di F. ŠIŠIĆ in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 227 segg.). Quanto a Zara possiamo asserire che la scrittura generalmente in uso fuori dei monasteri benedettini era sul volgere dall'XI al XII secolo sicuramente la carolina. Lo desumiamo dalla firma autografa dell'arcivescovo Lampridio (vedi la riproduzione del documento alla tavola VIII) certamente educato nella scuola cattedrale di Zara nel secondo o terzo decennio del XIII secolo. E lo deduciamo dai giuramenti (sec. XII in.) registrati nel codice di San Simeone, ora a Berlino (vedi pag. 36, nota i di questo lavoro), i quali sono non in beneventana, ma, come ci avverte il chiaro nostro maestro V. Lazzarini che ne ha potuto avere delle fotografie, in carolina.

303 Il verso della listerella non può essere preso in considerazione giacchè tra la 10a e 11a riga v'è una interlinea assai forte non certamente propria a tutte le pagine del codice.

Lo stato di conservazione ne è attualmente infelicissimo. Nel Cinque o Seicento esso andò incontro a una sorte comune a infinito altro materiale membranaceo medioevale: finì nelle mani di un legatore di libri che ne fece la guardia di un volume delle dimensioni di mm. 300 x 175. Il legatore smarginò anzitutto gli orli superiore e destro, serbò una listerella del foglio corrispondente perchè servisse di rinforzo al primo quaderno del volume da legare e attaccò infine con colla forte il verso a un piatto. La colla, composta di farina, richiamò una folla infinita di tarli ed altri parassiti che bucarono, merlettarono e dilaniarono la membrana sino all'inverosimile. Quando e da chi essa sia stata poi staccata, ripetiamo di non sapere. Ma certamente fu all'atto dello stacco che andarono perduti gli angoli destri superiore e inferiore e andò anche perduto tutto lo scritto contenuto nel verso. Giacchè lo stacco, eseguito brutalmente e a secco, senza essere preceduto da inumidimento, ha fatto sì che, tranne qualche singola lettera o parola a suo tempo non toccate dalla colla, tutto lo scritto, assieme a un sottile strato di membrana, rimanesse aderente al piatto del volume. Del resto è doveroso constatare che la colla e le infiltrazioni giallastre del cuoio della legatura hanno agito come elemento conservatore della scrittura: lo deduciamo da un confronto con la scrittura della listerella, la quale, per quanto integerrima, ha le lettere assai meno fresche del frammento.

Abbiamo già detto che le 14 frammentarissime righe, che in questa maniera ci sono state tramandate, recano il testo di alcune antifone che si cantano nella processione della Domenica delle Palme. Altre, per la stessa solennità, come è possibile stabilire dai frammenti conservatici nella listerella, erano contenute nel foglio precedente. Sul verso del foglio era poi annotato l'inno *Gloria, laus et honor* cantato anche esso durante la stessa funzione.

Un raffronto del testo del nostro Graduale con quello dell'odierno Messale Romano ci fa subito constatare essere stato il primo assai più ampio e più ricco di particolarità liturgiche.

Dagli inizi di riga, conservatici nel recto della listerella, possiamo stabilire che il foglio antecedente a quello che consideriamo cominciava con un passo dell'antifona *Cum appropinquaret Dominus Jerosolymam*, e precisamente con le parole: *(inve)nietis pullum asine alligatum*. Sulla stessa facciata, a cominciare dalla riga ottava, era poi annotata tutta l'antifona *Cum audisset populus.*

Non ci è possibile invece, non trovandole nell'attuale Messale, stabilire, in base alle ultime parole di ogni riga conservateci nel verso della listerella, quali antifone recasse il verso dello stesso foglio.

Il vero e proprio frammento che esaminiamo, la facciata cioè riprodotta nella tavola XXI, contiene, quale intero e quale frammentario, il testo di altre quattro antifone.

Della prima, che non troviamo nell'attuale Messale, abbiamo solo l'ultima parte, anch'essa assai frammentaria. Incomincia: *milium de celo descendens prophenta…* Finisce*: in nomi(ne d)omini rex Israhel. Euouae.*

La seconda si canta anche oggi e, beninteso nella lezione offertaci dal nostro Graduale, crediamo opportuno trascriverla per intero: *Occurrunt turbe cum floribus et palmis, redemtoris obuiam et uictori triumphanti digna dant obsequia. filium dei ore gentes tredicant et (in laud)e Xpisti*[304] *uoces tonant per nubila osanna. Euouae*.

La terza, mancante nel Messale di oggi, è questa: *Ceperunt om[ne]s tur… gaudentes laudare deum uoce magna super omnibus quas uiderant uirtutibus dicentes benedictus qui nenit rex in nomine domini pax in terra et gloria in excelsis. Euouae.*

La quarta, posteriormente aggiunta da altra mano e in diversa scrittura, non è che la ripetizione un poco accorciata e modificata di quella contenuta nel foglio antecedente: *Cum audisset populus. Eccola, per quanto è possibile ricostruirla: Cum descendisset Ih[esu]s de monte Oliveti et audisset pop[u]l[u]s quia uenit Ierosolimam accesperunt ramos palmarum et (ex)ierunt ei obuiam et (c)lamabant dicentes: hic est qui uenturus erat in salutem populi. Quantus est iste c(ui) Thro(n)i (et) Dominatione(s) occurrunt. Noli timere filia Syon. Ecce (rex) tuus uenit tibi sedens sup[er] pullum asin(e) sicut s(crip)tum est. Salue rex f(abri)cator mundi qui uenisti redim(ere) nos. Osanna in excelsis. Ee.*

Il verso del foglio è, come abbiamo accennato, illeggibile. Non a tal segno però che non si possa stabilire essere stato su di esso scritto l'inno Gloria, laus et honor che nella stessa occasione si canta a processione finita prima di entrare in chiesa.

Sono dunque almeno otto antifone e l'inno, contro le sei che sono attualmente riprodotte nel Messale. Indizio non dubbio che la cerimonia un tempo eseguivasi con maggior pompa e in maggior tempo che ora.

[304] In tutte lettere.

Peccato, anche dal lato liturgico, che il nostro frammento sia così breve e così orribilmente mutilato. Una sua ampiezza e completezza maggiori avrebbe senza dubbio fornito al liturgista occasione a non pochi rilievi sulla storia del cerimoniale della Domenica delle Palme.

Ci si impone ora il quesito se ed a quale dei codici di San Grisogono elencati nel 1449 dal notaio de Benedictis abbia appartenuto il presente frammento. I due unici graduali registrati nell'elenco li abbiamo già supposti di formato più piccolo, di tempo e di mani diverse. E non ci adattiamo a ritenere improbabile quella nostra congettura.

Giova a questo proposito notare che i canti registrati in questo frammento non sono canti veramente propri della Messa, non sono cioè introiti, graduali, tractus e via dicendo, ma, per quanto strettamente connessi con il cerimoniale della Messa nella Domenica delle Palme, sono delle antifone e un inno. Può benissimo essere avvenuto che il dettatore dell'elenco, suggestionato dalla iniziale A che occorre al principio di ogni antifona e dalle vocali della fine della doxologia con cui ogni antifona finisce[305] lo abbia ritenuto un antifonario e come tale lo abbia elencato. Noi, tuttavia, dato che la denominazione propria del volume che racchiudeva questi canti, è quella di *Graduale*[306], l'abbiamo adottata e ce ne siamo serviti per intitolare il capitolo.

Ma v'è un'altra e più probabile possibilità. Abbiamo veduto che l'ultima antifona è scritta più tardi e in scrittura diversa. Tale scrittura, una carolina fortemente goticizzante, non era in uso a San Grisogono, o almeno noi, che pure per un altro lavoro ci siamo trovati a dover approfondire lo studio dei tipi di carolina in uso a San Grisogono al principio del XIII secolo[307], non l'abbiamo potuta trovare. Sussiste quindi forte la probabilità che il codice sia uscito dal monastero assai prima che il notaio de Benedictis ne compilasse l'elenco. Sul quando e sul dove potranno forse portare la debita luce indagini di ordine liturgico intese a rintracciare il perchè dell'aggiunta o sostituzione[308] dell'ultima antifona *Cum descendis-*

[305] È la parola *Euouae*, composta con le vocali delle due ultime parole della doxologia Saeculorum amen.

[306] D. G. DICLICH, *Dizionario sacro liturgico che comprende le rubriche del breviario, messale e rituale romano*, II, Venezia, 1824, pag. 80.

[307] Alludiamo alle falsificazioni di alcune bolle fatte nel monastero sotto gli abati Damiano e Detorrente. Cfr. quanto abbiamo scritto a pag. 12, nota 9 e a pag. 14.

[308] Purtroppo il forte strato di colla applicato sul verso dal legatore, l'opera dei tarli e la plurisecolare compressione hanno talmente livellato la pergamena e vi hanno diffuso una tinta e un

set Iesus. Noi dobbiamo limitarci a notare che non solo le lettere ne sono diverse, ma anche i neumi, se non di forma (e questo va anche studiato dai competenti), sono certamente di tratteggio diverso da quelli sovrastanti le antifone scritte in beneventana.

Veniamo alla parte più propriamente paleografica.

Abbiamo detto che, per quanto la tradizione del presente frammento non ci permetta congetture di sorta sulla sua provenienza, lo si può, in base a un raffronto con altri monumenti di San Grisogono, ritenere con assai probabilità uscito da questo scrittoio. Questi monumenti sono un gruppo di carte, delle quali la più vicina al nostro Graduale è quella che abbiamo riprodotta nella tavola XVI e che nell'analisi delle lettere prenderemo costantemente come termine di paragone[309]. Manifesta essa la solita scrittura in uso a San Grisogono, che, pur mantenendo il suo carattere schiettamente librario, si lascia però facilmente penetrare da intrusioni estranee alla beneventana ed è assai più proclive ad accettare e a far uso di abbreviature.

Raffrontato il conspectus del nostro Graduale con quello del documento, le differenze paiono a prima vista forti e la parentela lontana. Ma non appena si scenda a un'analisi un pò particolareggiata, e non appena si consideri essere il primo un codice — e per giunta un codice musicale — e l'altro un documento, le differenze scompaiono, le distanze si eliminano e non si può non convenire che l'uno e l'altro, sia pure a distanza di qualche decennio, non provengano dalla stessa officina scrittoria.

Il Graduale è senza dubbio di almeno mezzo secolo posteriore. La scrittura è ancora disciplinatissima, regolare e, dobbiamo convenire, pura; ma manifesta caratteri di rigidità e compassatezza tanto accentuati e tradisce nel ductus un manierismo così forte da dover essere ritenuta del periodo in cui la beneventana, ormai in avanzata decadenza, si apprestava a morire. Intendiamo l'ultimissima fine del XI secolo o il principio del XIII. Il documento invece, per quanto ricco di intrusioni straniere e pieno di abbreviature non tutte conformi alle buone tradizioni della beneventana, ha una scrittura più agile e più viva. Lo riteniamo scritto intorno al 1150.

aspetto così uniformi che oggi, e con i mezzi che abbiamo a disposizione, ci è impossibile dire se quest'ultima antifona sia scritta su membrana palinsesta o di prima preparazione.

[309] Un'altra, pure abbastanza vicina, è quella attualmente nell'Archivio dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, di cui un facsimile è dato da V. NOVAK, *Scriptura* cit., tav. XVI.

Analizzeremo comparativamente i due monumenti. La nostra analisi sarà naturalmente limitata alle lettere e alle legature. Di abbreviature e di altri segni non è il caso di parlare essendone il Graduale, come la più parte dei codici musicali, assolutamente privo[310].

LETTERE.

a è chiusissima. L'antico tratteggio del *Breviarium in Psalmos*, che consisteva nell'apporre due *cc* in immediato contatto l'uno dopo l'altro, è abbandonato. Gli scribi del XII sec., come già quello del Passionario, tracciano prima l'archetto inferiore di una o, vi applicano sopra una linea ondulata sì che ne risulti una a carolina, alla quale in un terzo tempo aggiungono un uncino. La a così tratteggiata ricorre tanto nel Graduale che nel documento. Caratteristica dell'uno e dell'altro è l'aver l'uncino finale spesso rivolto molto in basso.

c nel Graduale ha sempre la forma spezzata. Caratteristica, pare, dei codici musicali in beneventana non influenzata dalla gotica, anche se assai tardi. Il documento ha più spesso la c rotonda, ma là dove compare la spezzata, questa è in tutto simile a quella del Graduale: ha cioè la spezzatura appena accennata e l'occhietto inferiore portato più a destra del superiore.

e ha l'occhio superiore più sviluppato dell'inferiore. Caratteristica comune al Graduale e al documento.

f ed s non scendono sotto il rigo. Nel recto della listerella del Graduale occorre una s maiuscola in tutto simile a quella con cui si inizia la riga 7ª del documento.

i ha la forma di una semplice asticella lievemente ondulata con in basso una incurvatura appena accennata.

r ha le solite due forme, la breve e la lunga. La breve è usata spesso anche in mezzo di parola (turbe, terra). La lunga consiste di una semplice asta verticale che, partendo dal livello del secondo rigo immaginario superiore, scende fortemente in basso ed è priva della spalletta sinistra[311].

[310] Notisi che in esso non è nemmeno abbreviato il nome sacro di Cristo che, al genitivo, è scritto in tutte lettere Xpisti. Si arrivava dunque, per le necessità determinate dalla notazione musicale, a violar persino la regola ormai rigidissima ricordata da Cristiano di Stavelot, non potersi il nome di Dio a litteris explicari(Cfr. a pag. 79, nota I di questo lavoro).

[311] Rarissime volte questa spalletta è appena accennata da un lievissimo prolungamento della spalletta destra.

La spalletta destra si stacca da un punto alquanto più basso del primo rigo immaginario superiore e va obliquamente a congiungersi con la lettera seguente. Non troviamo questa *r* nel documento della tavola XVI, ma in quello riprodotto nella tavola I il suo uso è costante.

t ha il tratteggio simile a quello della *a.*

x è scritta in tre tempi come nel *Passionario*. La terza linea è assai sottile, stacca dal rigo fondamentale ed ha l'arrotondamento finale appena accennato rivolto a destra. Non compare in questa forma nel documento della tavola XVI, ma qua e là si riproduce nella tavola IV.

LEGATURE.

Nelle legature che come secondo elemento hanno una *j*, questa lettera, tranne che nella ti non assibilata, è, sino al rigo fondamentale, rappresentata da un'asta nettamente verticale e ben calcata; più sotto del rigo piegata ad angolo verso sinistra e di tratteggio sottilissimo. Particolare che si riscontra non solo nel documento della tavola XVI, ma, ancor meglio in quelli della tavola I, II (dove anche la *ti* non assibilata ha questa forma) e IV, e persino nelle lettere lunghe della carolina di San Grisogono della seconda metà del secolo XII[312].

fi ha l'ultimo tratto fortemente arrotondato e puntato. Particolarità assai rara San Grisogono e in genere negli scrittoi dove fu usata la beneventana, ma tuttavia intracciabile nel documento riprodotto alla tavola IV.

fl insolita e da altri non segnalata legatura proclitica[313] che il nostro scriba usa costantemente. Se ne confronti la forma, assai dissimile dal solito nesso *fl* che occorre, per esempio, nella tav. XI, col. I, riga I.

et ha, come il documento della tav. XVI, il comma sovrapposto alla linea ondulata di forma simile alla moderna virgola.

nt è simile per forma e identica per tratteggio a quella che occorre nel documento della tav. XVI. Lo scriba cioè non applica la virgola sopra il prolungamento della *n*, ma, scritta la *n* senza alcun prolungamento, vi pone accanto un segno simile alla cifra 2 (si cfr. specialmente tav. XVI, riga 6, emera*nt* e tav. XXI, riga 3 floreba*nt*, ecc.).

[312] Cfr. NAGY, *Tradicija isprava* cit., tav. I e II.

[313] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 140 segg. e NOVAK, *Scriptura Beneventana* cit., pag. 29 segg.

***

Questi riscontri paleografici sono sufficienti, ci pare, a ritenere anche questo terzo Graduale uscito dallo scrittoio di San Grisogono.

Nè vi si oppone la parte ornamentale che ci si presenta come un ulteriore sviluppo e come un misto di elementi dello stile che abbiamo avuto occasione di esaminare e di descrivere trattando dei Graduali I e II.

Le iniziali visibili nella nostra fotografia (tav. XXI) sono due[314]: una O con cui ha principio l'antifona *Occurrunt*, e una C all'inizio dell'antifona *Ceperunt*. Il disegno e la coloritura ne sono accurati e perfetti. L'infimo e il sommo sono sottili e costituiti da una linea sola, le incurvature a destra e sinistra grosse, delimitate da due linee, tanto più l'una dall'altra distanti quanto più prossime al centro. Al centro una compressione le restringe e le sposta verso destra o sinistra e dalla compressione si stacca un sobrio tronchetto che poi, fuori dell'asta, si sviluppa in trilobi, quadrilobi fiori e foglie. Per la coloritura, ricca e varia sì che ogni lettera è per lo meno tricroma o quadricroma, sono usati l'oro, il giallo, il verde, l'azzurro, il bruno e il roseo carnicino. I colori sono carichi, vivi e brillanti.

È insomma una fase di sviluppo più avanzata degli elementi che abbiamo già riscontrati. Non più l'asta singola nè le sole ombreggiature nè le pennellate senza disciplina del Graduale I e del Passionario, ma l'asta doppia e i trilobi del Graduale II, con in più e in meglio una accurata, ben studiata e ricca coloritura, del gusto e della scuola del Graduale I. Anche per questo dunque nulla di opposto o di diverso da quanto a S. Grisogono si usava.

***

La forma delle lettere, accurata e spiccatamente libraria, e la ricchezza e la bellezza dell'ornamentazione ci dicono già che questo terzo Graduale era un codice se non di lusso, certo di notevole bellezza, quale conveniva fosse un volume da usarsi nelle grandi festività. Parlando dei Graduali I e II, li abbiamo detti codici manuali, di uso quotidiano, scritti non dai provetti calligrafi dello *scriptorium*, ma dagli stessi monaci musici che annotarono i neumi.

[314] V'è anche una C nel recto della listerella. Ma è inutile prenderla in considerazione perchè si riproduce tale e quale anche nel recto del foglio.

Non altrettanto si può dire di questo Graduale III. In esso i neumi hanno diverso tratteggio e sono scritti con inchiostro diverso dal testo delle antifone. Al foglio che abbiamo dinanzi, e più precisamente alle sue prime 10 righe, hanno certamente lavorato almeno tre persone: un calligrafo dello *scriptorium*, un notatore di neumi e un alluminatore. Grande ventura per noi poter qui stabilire questo fatto, anzi poter delimitare l'opera di ciascuno e dire in che successione di tempo e di precedenze si esercitasse.

Non abbiamo ora presente se altri prima di noi abbia affrontato il problema se nei codici musicali venissero prima scritti i neumi o il testo, nè sappiamo se altri codici permettano a questo riguardo sicure illazioni. Il nostro frammento sì. Esso ci permette di dire con tutta sicurezza che anzitutto fu scritto il testo e poi in un secondo tempo la musica.

Ma procediamo con ordine.

I quaternioni bianchi del Graduale III, squadrati, ritagliati e messi insieme, andarono anzitutto nelle mani di un rigatore, che con un fine puntorio vi segnò leggermente una continua e ininterrotta serie di *lineae spissae* orizzontali distanti l'una dall'altra mm. 4 1/2; alla distanza di mm. 7 dall'orlo interno tracciò una linea verticale, e dopo altri mm. 4 1/2 un'altra linea verticale[315]. Il quaderno così preparato passò nelle mani dello scriba del testo che, con un inchiostro alquanto annacquato, o preparato con poca galla, scrisse il puro testo, cominciando dalla seconda linea verticale (12 mm. dall'orlo interno) e servendosi delle *lineae spissae* in modo che tra l'una e l'altra ne rimanessero tre bianche. Scritto il testo, il quaderno passò al notatore di neumi che, in inchiostro più denso e più nero ed oggi molto meglio conservato, annotò la parte musicale, appose cioè nei quadratini tra l'una e l'altra linea verticale superiormente una *c*, quale chiave di *ut*, e inferiormente una *f*, quale chiave di *fa*[316]. Alla *e* segue, sovrapponendosi al solco del puntorio, una linea giallina, ora appena qua e là riconoscibile, e alla *f* una linea rossa, anche oggi molto ben conservata. Prima ancora però di tracciare queste linee l'annotatore della musica scrisse i neumi.

[315] Questa rigatura è molto bene osservabile nella listerella, che, se ha le lettere e specie la miniatura di una C, assai sbiadite, ha però la membrana conservatissima e molto bene visibili i solchi del puntorio. Il foglio invece non permette in questo riguardo alcuna osservazione.

[316] Giova però notare che non sempre tutte e due le chiavi sono espresse. In molte righe occorre la sola chiave di *ut* e viceversa in altre soltanto quella di *fa*.

Che i neumi siano posteriori al testo risulta molto bene da alcuni tratti dove il testo e la musica s'incontrano. È ancor oggi molto bene visibile e rilevabile il nero più carico dei neumi sovrapposto al nero sbiadito del testo.

In un terzo tempo, come abbiamo detto, al nostro foglio lavorò un valente e provetto miniatore.

***

La presenza di chiavi e di *lineae spissae* ci avverte che a San Grisogono era nel tempo in cui il nostro Graduale fu scritto, penetrata la notazione musicale guidoniana.

La forma assai semplice dei neumi e il loro tratteggio rude, sicuro, ben calcato, si riattaccano alla forma e al tratteggio che abbiamo precedentemente constatato, specialmente nel Graduale I. L'introduzione delle chiavi e delle linee, atta soltanto a determinarne con precisione l'altezza, non ne ha in nulla mutato la forma. È sempre la notazione che a San Grisogono fu portata da Montecassino e dalle scuole dell'Italia meridionale. Troviamo anche in questo frammento il caratteristico segno della liquescenza[317] che di queste scuole è prodotto tipico e caratteristica non dubbia.

Sui criteri cronologici che il genere della notazione del nostro Graduale può fornire è superfluo soffermarci. Per altra via siamo giunti a ritenerlo scritto sul finire del XII secolo. Con questo termine si accordano anche le sue caratteristiche musicali, anzi ove si pensi che la maggior parte dei codici che hanno la musica notata su *lineae spissae* è appunto della seconda metà del XII secolo[318], la nostra congettura diventa quasi certezza.

Resta che da ultimo consideriamo la scrittura dell'antifona *Cum descendisset Jesus* con cui finisce la facciata del Graduale.

È una carolina libraria fortemente goticizzante, non eccessivamente bella, nè bene formata. A nessun risultato ci ha condotto un esame delle singole lettere. L'aspetto generale ci trae a ritenerla del XIII secolo inoltrato. Abbiamo detto che non ci è stato possibile rintracciarne il tipo nei documenti e nelle altre reliquie sicuramente provenienti da San Gri-

[317] Se ne vedano nella tavola XXI due esempi nella riga 6 e 10.
[318] PAOLI, *Programma* cit., pag. 56-57 e le opere ivi citate.

sogono. Anche i neumi sono diversi per forma e per tratteggio da quelli del resto del foglio e in genere da quelli in uso nel monastero. Un esame dell'inchiostro e del tratteggio ci trae ad attribuirli alla stessa mano che scrisse il testo.

Queste le constatazioni di fatto. Di ricavare però da esse delle conclusioni confessiamo di non avere il coraggio. Non ci sentiamo nemmeno di rispondere con sicurezza al quesito se quest'ultima antifona fu scritta dentro o fuori del monastero. Eppure ai fini paleografici sarebbe assai interessante potervi rispondere per conoscere in quale ambiente fosse possibile una così pacifica simbiosi della beneventana con la carolina, di cui il nostro foglio è un bellissimo documento.

Si può, secondo noi, pensare con uguale probabilità e a San Grisogono e a qualche chiesa secolare. Contro la prima probabilità sta il fatto che nè la scrittura, nè i neumi sono quelli tradizionali e in uso nel nostro scrittorio, ma sta a favore il fatto che proprio dopo il 1240 fu a capo del monastero un abate veneziano, probabilmente imposto da Venezia e probabilmente venuto dall'Italia settentrionale[319]. È possibile che a lui o qualche monaco suo compagno debbasi l'aggiunta di cui trattiamo. Contro la seconda probabilità sta il fatto che noi sempre più stentiamo a credere fossero, e specialmente nel secolo XIII, in uso nelle chiese secolari codici in beneventana, ormai, specialmente per il clero secolare, di lettura difficile[320], ma sta a favore il fatto che a mezzo il secolo XV il codice probabilmente a San Grisogono non esisteva più.

Allo stato presente delle conoscenze, lo storico e il paleografo in questo riguardo sono muti e la parola va data al liturgista.

[319] Si cfr. quanto abbiamo scritto al cap. I, pag. 14.

[320] A questa circostanza va senza dubbio attribuito il fatto che moltissimi codici in beneventana recane, sopra il testo, o sopra, le lettere e le legature di più difficile lettura, soprascritta la trascrizione in carolina. Per analoghi esempi riferibili a materiale dalmatico vedasi NOVAK, *Scriptura* cit., tav. III.

IX.
FRAMMENTO DI BREVIARIO
PROPRIUM DE TEMPORE. FERIA IV INFRA HEBD. IV QUADRAG. DOMINICA DE PASSIONE (DUE FOGLI DEL SECOLO XIII IN.)

Nella Biblioteca dei Francescani di Zara, nella stessa cartella ove è conservato il frammento di Passionario di cui abbiamo trattato nel capitolo V, trovansi anche due fogli di un Breviario in beneventana, parzialmente forniti di neumi.

Simili a quelle del Passionario ne sono le vicende e la tradizione. Provenienti, come tanto altro materiale librario, dal monastero di San Grisogono, passarono alcuni secoli fa, nelle mani di qualche legatore o altra persona, forse un frate minore, che ne fece la coperta di un volume dalle dimensioni di mm. 220 x 150 e dallo spessore di mm. 48, dal quale furono staccati nel 1910 circa quando fu riordinata la Biblioteca del Convento.

Lunga, laboriosa e piena di sfavorevoli vicende fu senza dubbio la loro permanenza assieme al volume cui facevano da coperta. Attualmente hanno le dimensioni massime di mm. 348 x 225, dimensioni che corrispondono anche a quelle del codice da cui provengono. Ma gravi ne sono le manchevolezze: gli angoli esterni sono ritagliati con forte danno del testo; una lista larga cm. 5, in corrispondenza del margine interno del primo foglio, e costituente la costola del volume ricoperto, si è, nei secoli, quasi tutta a poco a poco sgretolata; forti buchi di tarlo hanno in più punti forato la pergamena. Aggiungasi che il volume ricoperto era di larghissimo uso, per cui, ciò che nel recto del I foglio fu risparmiato dalle forbici, dai tarli e dal tempo, fu quasi totalmente sepolto o deleto dall'accumulo di sudiciume e di grasso e dallo strofinio delle mani di coloro che usarono il volume. Il verso del II foglio è del pari, per questa stessa ragione, ma in misura minore, danneggiato. Di migliore conservazione sono il v.o del I f. e il r.o del II che costituivano l'interno della coperta, ma anche essi sono brutti, sudici e alle volte illeggibili.

I due fogli sono ancora attaccati per circa cm. 5 e costituivano, come vedremo, uno dei fogli esterni del quaternione.

Il testo che ci hanno tramandato reca alcune lezioni e i relativi responsori propri dell'uffizio canonico della feria IV della IV settimana di quaresima e della domenica di Passione.

Li riproduciamo, in quanto è possibile leggerli e ricostruirli.

I foglio, recto (TAVOLA XXII).

S'inizia con la fine del responsorio «Attendite, populе meus»: *(lo)quar propositiones ab initio seculi*[321].

Segue una lezione tolta dal «Tractatus 44 in Joannem» di San Agostino: L. *Ea qui(dem) que fecit (dominus nosier Jesus Christus, stupe)nda atque miranda, et opera et uerb(a sunt: op)era quia facia sunt, uerba quia signs sunt. (Si ergo quid significet hoc quod factum est), cogitemus: (genus humanum) est isle cecus. Hec enim ce(cita)s con(tingit) in primo homine per peccatum, de quo omnes ori(ginem) duximus, non solum mortis sed etiam iniquitatis*[322].

Seguono alcuni responsori e una lezione che, non trovandosi nell'attuale Breviario romano, non ci è possibile, illeggibili come sono, ricostruire.

Finisce il r.o. con il principio dei responsori: R. *Adduxi vos per desertum quadraginta annis ego Dominus, et non sunt attrita*[323].

I foglio, verso (TAVOLA XXIII).

Continua i responsori iniziati nella faccia precedente *(ve)stimenta uestra*. *Manna de celo plui uobis, et obliti e(stis me di)cit dominus. V. Ego eduxi uos de terra Egipti et de domo ser(vitutis libe)raui uos*[324].

Segue una lezione che nell'attuale Breviario non si legge, ma certamente tolta da qualche trattato sul Vangelo di Giovanni, 9: *L. Que est ilia nox que cum uener… potest operari. Audi qui sit dies,… intelligis qui sit nox. Unde sumus… turi… sit dies iste, ipse dicat. Quandiu in mundo su… sum mundi. Ecce ipse dies est, lauit oculos… diem, ut uideat diem. Quandiu inquid(?) in mundo sum, lux sum mundi. Ergo nescio que nox eri(t) quando Christus non exit. Ideo nemo poterit operari, re… inquirere fratres.*

E i responsori: R. *Audi, Israhel precepta domini et ea in corde tuo quasi in (libro scribe). Et dabo tibi terram fluentem lac et mel. V. Obserua igitur et audi uocem meam, et inimicus ero inimicis tuis*[325].

321 Oggi, secondo il Breviario romano, si cantano nella domenica IV di quaresima dopo la lezione IX, nella feria IV della IV settimana di quaresima dopo la lezione III e il sabato della stessa settimana dopo la lezione III.

322 Oggi si legge nella feria IV della IV settimana di quaresima.

323 Li riproduciamo togliendoli dal Breviario e supponendone per induzione l'esistenza dalla loro continuazione che è annotata nel verso. Del resto sono illeggibili.

324 Oggi si cantano nella feria III della IV settimana di quaresima dopo la lezione II.

325 Oggi si cantano nella feria II della settimana suddetta dopo la lezione II.

Segue l'inizio di alcune antifone: *A. Tunc acceptabis sacrificium iustitie si auertecis faciem tu(am a pec)catis meis. A. Bonum est sperare in domino, quam sp(er)are…*[326].

II foglio, recto (TAVOLA XXIV).

Incomincia con la fine dei responsori: «Usquequo exaltabitur»: *…exultabunt si motes fuero. Ego autem in (misericordia tua) sperabo*[327].

Segue la lezione: *L. Ne timeas a facie eorum, quia (tecum sum), ut eruam te dicit dominus… Et mi(sit dominus) manum suase et tetigit os (meum et dixit dominus ad me: Ecce) dedi uerba mea in ore tuo, ecce constitui te super gent(es) et super regna, ut euellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et edifices, et plantes, dicit dominus omnipotens*[328].

E i responsori: R. *Ne auertas faciem team a puero tuo domine. Quoniam tribulor uelociter exaudi me. V. Intende anime mee et libera eam, propter inimicos meos erige me*[329].

Continua la lezione precedente: L. Et factum est uerbum domini ad me dicens: Quid tu uides Hieremiam? Et dixit uirgam uigilantem ego stideo. Et dixit dominus ad me: bene uidisti, quia uigilabo ego super uerbum meum ut faciam illud.

E i responsori: R. *Deus meus es tu ne discedas a me. Quoniam tribulatio proxima est et non est qui adiuuet. V. Tu autem domine ne elonges auxilium tuum a me, adefensionent meam aspice*[330]. *E a lato, quasi in margine, in lezione accorciata, i responsori brevi: V. De ore leonis libera me domine*[331].

Nell'ultima riga s'inizia la lezione: *L. Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis Jonte(m).*

II foglio, verso (TAVOLA XXV).

(lacrimarum, et plor)abo die ac noc nocte interfe…[332].

Seguono i responsori: *R. Deus meus, erige me de manu peccatoris, et de*

[326] Oggi si cantano *ad laudes* della domenica IV di quaresima.

[327] Oggi si cantano dopo la lezione III della Domenica di Passione.

[328] Oggi costituisce una parte della lezione II della Domenica di Passione.

[329] Si cantano nella stessa festa dopo la lezione VIII.

[330] Si cantano dopo la lezione IV.

[331] Si cantano *ad tertiam e ad sextam* sempre nella medesima festa.

[332] Non la troviamo come lezione nell'attuale Breviario, ma dal suo testo furono tratti i responsori che si cantano dopo la lezione IX.

manu contra legem agentis, et iniqui. Quoniam tu es patientia mea. V. Deus, ne elonges a me, deus mens, in auxilium meum respice[333].

Segue la lezione: *Unusquisque a proximo suo se custodial, et in omni fratre suo non habeat fiduciam. Quia omnis frater… supplantabitur, et omnis amicus fraudulenter incedet… ueritatem non loquitur. Docuerunt linguam suam loqui mendacium ut inique agerent, laborauerunt…*[334].

E in fine i responsori: *R. In te iactatus sum ex utero, de uentre matris mee, deus mens es tu, ne discedas a me. Quoniam tribulatio proxima est, et non est qui adiuuet*[335].

Abbiamo creduto utile riprodurre per esteso il testo dei due fogli perchè notevolmente diverso da quello che oggi è annotato nel Breviario Romano. Si tratta però di diversità che non turbano l'essenza e lo spirito dell'uffizio canonico quale anche oggi viene recitato e cantato nella IV settimana di quaresima e nella settimana di Passione. Sono solamente spostamenti e sostituzioni di responsori e di antifone, accorciamenti e sdoppiamenti di lezioni, passaggi di versicoli al posto delle lezioni e viceversa. Ma i brani della Sacra Scrittura da cui sono tolti sono sempre quelli di cui è anche oggi composto l'uffizio delle settimane suddette. Riesce difficile però, per noi, dire con assoluta precisione di quale feria o festa fosse proprio l'uffizio che abbiamo riprodotto. A giudicare dallo spirito che aleggia nelle lezioni del I foglio, tutte direttamente o indirettamente riferibili al miracolo della guarigione del cieco nato, si direbbe che esse appartengono all'uffizio del mercoledì dopo la IV domenica di quaresima e tali sino a prova contraria le consideriamo; quanto al foglio II, essendo le sue lezioni quelle stesse che oggi si recitano nella domenica di Passione, ed accennandosi nelle stesse al profeta Geremia, lo riteniamo un brano dell'uffizio di questa festa. Se così è tra l'uno e l'altro foglio dovevano esisterne degli altri contenenti l'uffizio della feria V e VI del sabato. Nel quaternione essi dunque occupavano uno dei posti esterni.

Dire a quale dei tre breviari, festivo, feriale o bancarosio, oppure a quale altre dei codici elencati nel catalogo dei libri di San Grisogono, appartenessero i nostri frammenti è, per noi, del pari difficile. Ci basterà osservare che non si tratta di un codice che reca sole antifone o responsori,

[333] Si cantano nella feria II della settimana di Passione dopo la lezione I.
[334] Non la troviamo nel Breviario attuale.
[335] Si cantano nella feria VI della settimana di Passione dopo la lezione II.

ma vi sono frammiste delle omelie e delle lezioni. Il codice dunque è sorto in un tempo quando il breviario era in via di diventare un volume solo e completo. Questa completezza e unità furono raggiunte sotto Gregorio IX (1227-1241), ma il nostro codice, pur preannunciandole, certamente non le rappresenta[336]. Su questo però bisogna lasciare la parola allo storico della liturgia al quale spetterà anche di dare ragione delle divergenze dal Breviario attuale.

Noi volgiamoci piuttosto ai fatti paleografici e nei nostri frammenti vediamo anzitutto la forma delle

LETTERE.

Parlando del Graduale II abbiamo constatato come a San Grisogono non fosse estraneo l'uso di un tipo beneventana angolosa, preannunciante la gotica, di aspetto e forma sino ad un certo punto simili alla beneventana spezzata cassinese. Di questo tipo di beneventana, in quanto i pochissimi monumenti rimasti ci permettono di seguirne lo sviluppo, i due fogli che consideriamo rappresentano, a parer nostro, una seconda fase dopo quella rappresentataci dal Graduale II e prima della terza rappresentataci dal Cartulario. A prima vista, ed anche considerandone la forma di alcune lettere, si sarebbe tratti a ritenerla una cassinese del secolo XII; ma un esame comparativo con le lettere e gli altri caratteri del Cartulario ce la fa invece porre senz'altro a San Grisogono. Analizzeremo comparativamente i tre monumenti cercando di fissare qualche caratteristica di questo tipo di beneventana. La nostra ricerca non vuole certamente esaurire l'argomento, anzi, rendendoci conto della delicatezza del tema e, data la natura e brevità dei monumenti, della difficoltà di stabilire dei fatti sicuri, saremo paghi se ci riuscirà soltanto di porre dei problemi.

a è tratteggiata come cc consecutive. Il contrasto fra tratti grossi e sottili si manifesta specialmente nell'arco sinistro. Quanto ad angolosità sta fra la forma del Graduale II e quella del Cartulario. Frequente nei responsori l'*a* carolina (Manna, audi, ecc.)

c ne ricorre la sola forma semplice. Nella beneventana di tipo rotondo, pur essendo scritta in due tempi, l'uniformità della linea e la invisibilità

[336] Nota il BATIFFOL (*Histoire du bréviaire* cit., pag. 195) che il più antico breviario completo, proveniente da Montecassino, e oggi nella Biblioteca Mazarina di Parigi (cod. Mazarin 364), è dell'anno 1099. Sull'unificazione del breviario romano e sua diffusione, specialmente per opera dei frati francescani, vedasi S. BAUMER, *Histoire* cit., vol. II, pag. 22 segg. e 63 segg.

della sutura la fanno sembrare scritta in un tempo solo. In questo Breviario invece, come nel Graduale II e come nel Cartulario, l'uncino superiore, tracciato nel primo tempo, è nettamente staccato, alle volte distanziato, dall'archetto inferiore che poggia sul rigo fondamentale. Nel Graduale II lo sviluppo orizzontale ne è ancora forte, più compressa la forma del Breviario, strettissima quella del Cartulario. Nel Cartulario v'è anche la forma doppia.

d ha la solita forma derivata dall'onciale. L'estremità superiore tende in tutti e tre i monumenti ad assumere qualche capricciosa inclinazione o qualche ornamento. Nel Graduale II, pur essendo assai poco portata in alto, tende a sbandarsi a destra; nel Cartulario è altissima e, dopo essere stata portata a sinistra, s'innalza ancora e tende a destra; nel Breviario finisce spesso con un sottile tratto cascante all'ingiù e, in prossimità dell'attacco con l'occhio inferiore, presenta alle volte una lieve compressione.

f, r ed *s* scendono in tutti e tre i monumenti abbastanza fortemente sotto il rigo fondamentale.

i è ingrossata e lievemente uncinata nelle estremità superiori e inferiori.

o è interessante perchè ci permette di stabilire una chiara e ben rilevabile differenza tra questa beneventana e il tipo rotondo. Nel tipo rotondo è tratteggiata con due archi di uguale apertura ed ampiezza che, chiusi, dànno origine a un cerchio perfetto. Nel tipo goticizzante la lettera è invece più compressa, più alta che lunga, ben calcata nel mezzo degli archi, sottilissima nelle giunture. Nel Cartulario sembra addirittura di vedere alle volte un quadratino piuttosto che un cerchio più o meno allungato.

x è possibile studiarla nel solo Breviario. È scritta in tre tempi. La terza linea (l'inferiore) ha un lieve svolazzo portato a sinistra.

L'analisi di queste lettere[337] è più che sufficiente a persuaderci essere i tre monumenti usciti, sebbene in tempo diverso, da una stessa officina scrittoria. Che si tratti di San Grisogono non può esservi dubbio ove si tenga presente che in esso fu certamente scritto il Cartulario. Era necessario convincerci di questo fatto perchè – è impossibile non vederlo – la scrittura del Breviario ha alcune caratteristiche nettamente cassinesi. La

[337] L'esame analitico delle altre lettere e delle legature non ha fatto risultare nessun particolare degno di rilievo.

forma della f e della s e specialmente l'appendice e la compressione della *d* sono particolari che non possono non indurre a riflettere seriamente prima di assegnare questo Breviario a uno scrittoio dalmatico.

E cassinese può a prima vista parere anche l'aspetto della scrittura. Ma ove la si consideri più da vicino si notano differenze sensibili. Nell'analisi è assai difficile coglierle. Ma se dovessimo in qualche modo rappresentarcele ameremmo immaginare essere la compressione della beneventana angolosa di Dalmazia il risultato di una forza che investì le lettere in tutta la loro altezza, mentre sulla cassinese tale forza avere agito sulla metà superiore delle lettere da un lato e sulla inferiore dall'altro. Nella prima, l'asse verticale delle lettere non è affatto spostato, l'altra invece ha l'aspetto come se le lettere fossero state tagliate a mezzo e poi non perfettamente ricongiunte. La prima evidentemente originata da un'influenza della gotica, l'altra naturale evoluzione delle forme cassinesi.

Che però, oltre che la gotica, e assieme ad essa, abbiano su questo tipo dalmatico, agito anche le forme cassinesi, non è escluso. La forma della *d* pare anzi senz'altro che ne sia una prova. Del resto nè la Dalmazia era regione così isolata, nè i monasteri dalmati così fuori del mondo che anche sul terreno storico non si possano coglier, relazioni e contatti. Basterà, per esempio, accennare che nel 1270 l'abate cassine Bernardo fu ospite di San Grisogono[338]. Sul terreno paleografico poi è assai significativo il fatto che un Messale, ora a Zagabria, cominciato a scrivere in beneventana angolosa, forse cassinese, sia stato poi continuato in beneventana dalmatica rotonda[339].

Quanto agli scrittoi della restante Dalmazia, noteremo che se per quelli di Spalato non abbiamo ancora la prova essere stato in essi in uso questo tipo di beneventana[340] la abbiamo però per quelli di Ragusa, di dove, dell'ultimo quarto del XIII secolo, ci resta un frammento di obituario la cui lettera ha caratteristiche prossime a quelle dei monumenti che consideriamo[341].

338 Cfr. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. III, Napoli 1843, pag. 68 e SMIČIKLAS, *Codex* cit., vol. V (1907), pag. 530.

339 Cfr. NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 72 segg. e le tavole V-XIII. Secondo il Novak il Messale sarebbe dell'XI sec. ex.; a noi pare che tale datazione vada ritardata di un secolo.

340 Il codice della *Historia Salonitana* di Tommaso Arcidiacono, scritto dopo il 1268, ha una lettera ancora notevolmente rotonda. Vedine i facsimili in ŠIŠIĆ, *Povjest*, cit., pag. 600-601.

341 Su questo obituario ragusino, conservato quale guardia di una aldina del Musée Condé di Chantilly (sega. 1994), vedasi M. KOS, *Fragment jednog dubrovačkog obituarija XIII*. v., in *Prilozi za*

ABBREVIATURE.

L'uso delle abbreviature è nei nostri fogli, come sempre a San Grisogono, assai parco e il loro sistema, ove si pensi che ci troviamo dinanzi a un monumento del XIII secolo, non eccessivamente sviluppato. Pur non offrendo nulla di particolarmente notevole presentano tuttavia, in confronto dei monumenti che abbiamo precedentemente esaminato, nella forma e nel valore alcune particolarità e alcuni sviluppi che è nostro debito notare.

Cominciamo con i segni abbreviativi.

Il segno a forma 3 ha assunto quasi la forma di angolo acuto. È usato tanto nelle lezioni che nei versicoli, sempre soprascritto a guisa di esponente. Ricorre nella medesima forma anche nel Cartulario.

La lineetta orizzontale ha alle estremità un sottile trattino, cascante quello di sinistra, saliente quello di destra.

Il segno a forma di 2 compare soprascritto non soltanto sulla *t* con valore di tur, ma anche sulla *u* con valore di *uer*.

E dei compendi noteremo:

con = co, con lineetta soprascritta.

dicit = dic, con lineetta soprascritta.

dominus = dnus, dni, dne. Una volta domine è reso dalla semplice *d* carolina intersecata.

frater = fr, fre.

igitur = ricorre una volta e non ne è possibile una certa lettura. Lo si direbbe abbreviato igit con il segno a forma di 2 soprascritto sulla *t*.

non = no con lineetta soprascritta.

omnis = omis, orni.

omnipotens = omips.

populum = pplum, con la *l* intersecata.

sunt = s con lineetta soprascritta.

È dunque in sostanza il sistema e le particolarità che abbiamo già trovate nel *Breviarum in Psalmos*. Notevole però il fatto che il segno 2 sostituisce sopra la u la lineetta orizzontale[342] e il sunt rappresentatoci dalla sola s con lineetta soprascritta. Elementi che possano servire a datare

književnost, jezik, istoriju i folklor, IV (1925), pag. 193 segg.

[342] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 168-171.

i frammenti non sono offerti che da quell'incerto *igitur*, non però nuovo a San Grisogono e certamente non anteriore al XII secolo[343].

INTERPUNZIONI.

Poco ci avviene di dire intorno alle interpunzioni. Ogni distinctio (parliamo naturalmente soltanto delle lezioni) è indicata dal semplice punto che ha posizione sul rigo fondamentale.

Delle altre interpunzioni ricorre soltanto una volta il punto interrogativo (tavola XXIV, riga 12, sulla parola *Hieremiam, recte Hieremia*) che ha la forma di una forcelletta ed è apposto sull'ultima sillaba della proposizione interrogativa. Confrontandolo con i monumenti precedentemente analizzati vediamo che la forma ne è rimasta la stessa, ma la posizione è mutata. Esso, pur non fornendoci alcun criterio cronologico sicuro, non contrasta con la datazione che ai nostri frammenti abbiamo attribuito[344].

NOTAZIONE MUSICALE.

Il Breviario di cui trattiamo aveva la musica notata soltanto sopra singole parti del testo. Queste parti sono i responsori e i versicoli, mentre, com'è naturale, e come ancor oggi si usa, le lezioni, destinate alla sola recitazione, ne sono prive. Nel resto la notazione musicale è in tutto simile a quella che abbiamo trovato nel Graduale III. I neumi si sviluppano sopra due linee, rossa l'una e preceduta dalla chiave di *fa*, gialla l'altra e preceduta dalla chiave di *ut*. Non sempre, come nel Graduale III, sono usate tutte e due le chiavi e, come nelle antifone in beneventana del Graduale III, la *f* ha la specialissima forma di una linea verticale portante superiormente a destra due piccoli trattini orizzontali[345].

Il testo sormontato da neumi ha naturalmente l'interlinea molto più ampia di quello che ne è privo. Ciò fa sì che non si possa esattamente e uniformemente fissare per ogni faccia il numero delle linee. Basterà osservare che delle *lineae spissae*, tracciate dal rigatore, ogni seconda fu usata per scrivere le lezioni e ogni terza per scrivere i responsori.

Siamo dunque in presenza di un altro codice di San Grisogono fornito di notazione guidoniana. Tale notazione abbiamo argomentato essere

343 NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 41.

344 LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 244-245.

345 Nell'antifona in carolina del Graduale III occorre invece una f, scritta in rosso e formata tutta con linee ondulate, delle quali la superiore è molto più grande e sviluppata della inferiore.

penetrata nel nostro scrittoio verso la fine del XII secolo. Il trovar ora un altro monumento che la reca, e che altre caratteristiche ci fanno datare col principio del secolo XIII, va non solo a confortare le nostre illazioni di allora, ma riafferma anche ciò che, trattando della scrittura di questo Breviario, abbiamo detto e argomentato intorno alla sua età.

ORNAMENTAZIONE.

L'ornamentazione si riattacca a quella del Graduale II. Di veri e propri colori lo scriba non ne conosce alcuno. Egli usa è vero il minio e il giallo per ombreggiare o riempire i vacui interni delle iniziali. Ma e l'uno e l'altro gli erano necessari per la notazione musicale. Forse anche nel Graduale II, se lo scriba avesse fatto uso del giallo per tracciare la linea dopo la chiave di *ut*, ne avremmo avuto tracce anche nelle iniziali. Niente dunque miniature, ma una semplice ornamentazione condotta con parchezza di mezzi, bene eseguita però e di effetto bello.

Quanto a dimensioni distinguiamo tre specie di iniziali: abbiamo anzitutto una grande T disegnata con aste doppie, con l'interno riempito di minio e il trilobo centrale e l'appendice inferiore riempiti di giallo; una A, una B e una E di media grandezza riempite in una metà, superiore o inferiore, di minio e nell'altra di giallo; e infine, nel testo delle lezioni, un indefinito numero di iniziali piccole, semplicemente ombreggiate di rosso.

In solo minio sono scritte le rubriche: *Lectio, Responsorium, Versus, Antiphona*.

***

I caratteri paleografici, musicali ed artistici si accordano dunque tutti quanti nel fissare per il nostro Breviario il principio del XIII secolo. Quanto a scrittura, ripetiamo, esso sta tra il Graduale II e il Cartulario; quanto a notazione musicale è in tutto simile al Graduale III; quanto ad ornamentazione continua le forme del Graduale II.

Insieme ad elementi utili per la datazione, siamo soddisfatti di poter in esso trovare riprodotte, continuate e sviluppate le particolarità scrittorie, ornamentali e musicali che altra volta avemmo occasione di trovare e di indicare proprie dello scrittoio di cui stiamo trattando.

Il nostro Breviario non era un codice di gran lusso. Il suo posto era certamente nella sagrestia di San Grisogono. Allestito con parchezza di mezzi e con pergamena non eccessivamente bene preparata, scritto, alme-

no nei frammenti che abbiamo dinanzi, da una sola persona che curò anche l'ornamentazione e scrisse la parte musicale, esso tuttavia è superiore per bellezza al Graduale II e sta a dimostrare che ancora nel XIII secolo le tradizioni scrittorie erano a San Grisogono vive e buone.

Siamo lieti di poter chiudere con questa constatazione il capitolo consacrato al suo studio anche perchè, essendo esso in ordine di tempo l'ultimo resto in beneventana del nostro scrittoio, ci è data la possibilità di asserire che questa scrittura si spense a Zara degnamente e onorevolmente.

X.
CONCLUSIONE.

Non paia superfluo se ai capitoli precedenti, quasi tutti prevalentemente analitici, facciamo seguire quest'ultimo nel quale, ordinando e coordinando i fatti assodati nel corso della trattazione, e valorizzando gli elementi scaturiti dall'analisi dei singoli monumenti, ci studieremo di stabilire alcuni fatti generali che valgano a rappresentarci l'attività dei monaci di San Grisogono e lo sviluppo delle forme scrittorie da essi usate.

Localizzare nel tempo la vita dello scrittoio è superfluo dopo quanto abbiamo ripetutamente accennato. L'abbazia venne fondata nel 986 da monaci cassinesi ed assunse subito una importanza grandissima; nel XII e nella prima metà del XIII secolo questa importanza si mantiene sempre forte; scema sul finire del Duecento e nel Trecento; si annulla nel Quattrocento. Non occorre dire che la produzione scrittoria, riguardata nella qualità e quantità, coincide appunto con i secoli del più grande fiorire dell'abbazia.

Dell'XI secolo, l'età dell'oro dello scrittoio, ci rimangono resti di due monumenti assai importanti. I cinque fogli del *Breviarium in Psalmos* e il frammento del *Passionario*, sono non soltanto bellissimo indice della elevata disciplina dello scrittoio, degno pollone del tronco cassinese, ma ci permettono anche di seguire lo sviluppo della beneventana nel suo primo secolo di vita dalmatica. Il trapianto in Dalmazia avvenne proprio allo scadere della fase di formazione[346], quando le forme avevano assunto regolarità, precisione e uniformità, quando cioè la beneventana aveva ormai caratteristiche tanto forti e tanto sue da poter veramente vivere e

[346] LOEW, *The Beneventan script* cit., pag. 122-126.

sostenersi in una regione nuova. Che nei riguardi della beneventana la Dalmazia fosse veramente tale è, almeno allo stato presente delle cognizioni, doveroso ritenere ove si pensi che prima dell’XI secolo ne abbiamo notizie in Dalmazia di monasteri benedettini, nè ci resta alcun monumento paleografico in beneventana sicuramente proveniente da questa regione[347]. In Dalmazia la beneventana assume subito sviluppi propri e diversi da quelli cui soggiacerà la cassinese. Essa, pur differenziandosi in alcuni riguardi, si orienterà piuttosto, e sino ad un certo punto correrà parallela, con la beneventana pugliese. Non assumerà cioè il caratteristico aspetto di scrittura spezzata quale a Montecassino ci appare già a mezzo il secolo XI sotto gli abati Desiderio e Oderisio, ma, nel suo filone principale, si manterrà fondamentalmente rotonda. Anzi nell’XI secolo, mentre a Montecassino l’evoluzione delle forme è tutta un progresso verso una scrittura spezzata e angolosa, in Dalmazia si nota il processo contrario, si accentua cioè sempre più la rotondità delle lettere, l’ariosità e quasi vorremmo dire la distensione della scrittura. Il massimo della rotondità è raggiunto proprio sul finire dell’XI secolo e ci è rappresentato dal *Passionario*. Sulle cause determinanti queste diversità di sviluppo è ancora prematuro pro-

[347] Il NOVAK (*Scriptura Beneventana* cit., pag. 67-68 e tav. I) ha descritto e studiato un frammento dell’Epistola di San Paolo ai Filippesi, proveniente dal monastero di San Ranieri di Spalato, frammento che egli data col principio del sec. X. Ma, consideratine i caratteri paleografici, conviene egli stesso che probabilmente il manoscritto è sorto in Italia. Successivamente in *Notae* cit., pag. 159 segg., lo stesso autore ha preso in esame due fogli di un *Sacramentario* dell’VIII sec. ex. che egli pretende siano stati scritti a Spalato. A noi però pare che nessuno degli argomenti addotti per fissare questa provenienza abbia la minima forza probativa. Anzi tutto parla contro di essa. Il fatto che il Messale, di cui essi ora costituiscono i fogli 211 e 214, è importato dall’Italia è secondo noi argomento di tanto peso da non ammettere, quando manchino riscontri paleografici, nemmeno tentativi di dimostrazioni contrarie. Secondo il Novak invece, questi due fogli, danneggiati e lacunosi, sarebbero stati aggiunti al Messale, con cui nulla hanno da fare, nel secolo XII da qualche dotto bibliofilo spalatino (egli fa addirittura il nome dell’arcivescovo Bernardo!) perche «antichissimi testimoni dei primi principi del cristianesimo di Spalato (!) e contenenti un’aureola di tradizione»!! Ma perchè sbizzarrirsi così quando sappiamo che novantanove volte su cento l’origine di consimili aggiunte va cercata in necessità pratiche e di natura tutta materiale: la necessità intendiamo di legare il codice. I due fogli secondo noi non sono altro che la guardia primitiva, passata e confusa in successive legature insieme ai quaderni. Anche la tesi che il codice sia stato legato a Spalato abbisogna di più convincente dimostrazione poichè è notorio quanto uniformi e quanto pedestremente condotti sempre sullo stesso modello fossero nel medioevo i lavori di stile greco. Ad accettare le argomentazioni del Novak bisognerebbe ammettere che i tre quarti di tutte le legature di stile bizantino siano stati eseguiti a Spalato, mentre sappiamo che nell’XI secolo v’era in questa città tale penuria di orafi che l’arcivescovo Lorenzo (1039-1099) per fornire il tesoro della cattedrale fu costretto ad inviare in Antiochia un suo schiavo che ivi apprendesse l’oreficeria. (TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia*, ed. cit., pag. 48).

nunciarsi[348]. Tutto quello che, allo stato presente degli studi, si può a questo proposito fare è constatare la identità di situazione nei riguardi storici e politici della Dalmazia e delle regioni dell'Italia meridionale dove prosperava lo stesso tipo di beneventana. Il thema di Dalmazia era cioè come le Puglie territorio bizantino, dove agivano le stesse forze politiche, dove sboccavano le stesse tendenze artistiche e dove vigevano gli stessi indirizzi culturali. Mentre Montecassino e gli altri centri scrittori che coltivavano le forme cassinesi erano fuori di queste forze, di queste tendenze e di questi indirizzi. Non è qui il luogo di scrivere un capitolo di storia politica per indicare quanto spesse e frequenti fossero, anzi dovessero essere, le relazioni e i contatti fra i territori bizantini dell'una e dell'altra riva dell'Adriatico. Identità di vita, di lingua, di istituzioni e di tradizioni, permanenza nello stesso nesso statale, e un continuo flusso e riflusso di uomini, di idee e di forme artistiche[349] ne facevano quasi una regione sola. Nulla di strano quindi se anche nel dominio paleografico si notano somiglianze di forme e parallelismi di sviluppo.

Diversa ci si presenta nei riguardi politici la situazione della Dalmazia nel sec. XII. Si opera cioè al principio del Millecento il distacco da Bisanzio e dalle influenze dell'Italia del mezzogiorno; la Dalmazia entra nell'orbita della vita religiosa romana e della politica veneziana, stabilisce contatti e subisce influenze dell'Italia del centro e del settentrione. Come su tutte le altre forme artistiche la nuova situazione influisce anche sulle forme scrittorie. Non subito, nè profondamente, nè rivoluzionarmente. Anzi una viva resistenza alle mire conquistatrici di Venezia, rende quest'influenza assai debole e di assai tardo affermarsi. In Dalmazia si rimane attaccatissimi alla tradizione. Non abbiamo del secolo XII monumenti paleografici d'importanza tale da permetterci di seguire in tutto lo

[348] Secondo il NOVAK (*Scriptura* cit., pag. 22-23), la spezzata cassinese sarebbe prodotto di «intenzionale e cosciente modificazione» in contrapposizione alle forme rotonde della carolina. Per cui non nella cassinese «che, in guerra con la carolina, si staccò dalla tradizione» ma nella dalmatica che continuò le tradizionali forme rotonde sarebbe da vedersi lo spontaneo e genetico sviluppo della beneventana. Troppo ardita teoria, la quale, se mai, può valere per il solo secolo XI.

[349] Questa identità e interdipendenza, che già oggi è possibile intravedere, risulterà certamente più viva quando su tutto l'altro materiale artistico possederemo trattazioni analiticamente poderose come quella ultimamente compiuta per i campanili da mons. ALBERTO SERAFINI (*Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo,* Roma, 1927). Secondo il dottissimo autore il tipo di torre campanaria che veramente ebbe in Dalmazia fortuna è quello con fornice alla base che, sorto nel mezzogiorno d'Italia circa la metà dell'XI trasmigrò dalle Puglie sull'altra sponda adriatica e fu adottato a Spalato, a Traù e giunse sino a Trieste.

sviluppo delle forme grafiche in uso nel nostro scrittoio. Ma i documenti dell’archivio di San Grisogono, quasi tutti esemplati in questo secolo, e senza dubbio riflettenti il tipo di beneventana proprio anche dei codici, ci permette di rappresentarcene i caratteri con sufficiente precisione. Il distacco dalle Puglie è, ripetiamo, avvenuto. La Dalmazia vive di sè e per sè, e, più che sviluppare ulteriormente i tipi già in o, rimane conservativissima e attaccatissima al passato. Si potrebbero a questo proposito analizzare comparativamente i documenti del nostro archivio con l’analogo materiale pugliese. Ma basta mettere per esempio a confronto il documento barese del 1155[350] con i coevi, quanto a scrittura, di San Grisogono[351] per rendersi conto delle profonde differenze che ormai intercedono fra la beneventana, sia pur documentaria, pugliese e quella di Dalmazia. Quella nel suo cammino è andata innanzi, ha abbandonato forme ortiche e tradizionali, ha accettato lettere e segni abbreviativi da altre scritture, s’è addirittura un poco snaturata; questa è rimasta tenacissima conservatrice della forma delle lettere, delle abbreviature e delle legature anche antichissime[352]; ha, è vero, qua là accettato intrusioni straniere, ma, in confronto della pugliese, in minima misura, soprattutto s’è studiata di non scostarsi dalla bella forma rotonda ch’era sua inconfondibile caratteristica.

Col procedere dei decenni si fa però anche sentire l’influenza delle scritture dell’Italia del nord. Non così forte però nè così generale da sconvolgere le tradizioni dello scrittoio o da produrre un nuovo tipo di scrittura. L’influenza si fa sentire su singoli maestri o su singoli scribi, su quelli probabilmente che per vita vissuta o per contatti avuti avevano non tanto apprese le forme o la tecnica delle scritture del nord dell’Italia,

[350] *Codice diplomatico barese*, vol. V: *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (1075-1194), per FR. NITTI DI VITO, Bari, 1902, tav. I.

[351] Nostre tav. I, II, IV, XVI.

[352] V’è tra i documenti di San Grisogono un lungo rotulo nel quale l’abate coscrive le terre di Diclo e di Pasmano (caps. XXIII, n. 23). È in una bellissima beneventana libraria del tipo e dell’età del Passioano. In esso si usano ancora le legature *te e tu*! Paleograficamente è forse il più interessante documento di San Grisogono, ma purtroppo è destinato ad essere tra non molto tutto sepolto dal tannino di cui il Kukuljević a suo tempo lo ha spalmato. Il NAGY ne ha tentato una riproduzione nei suoi *Monumenta*, riuscita però così infelice da non dare nemmeno la più lontana idea di quello che è l’aspetto e la scrittura del documento. Nemmeno noi, coi mezzi di cui disponiamo, siamo riusciti a ricavare una riproduzione prestabile. Eppure, data la sua grandissima importanza come documento storico e come monumento paleografico, sarebbe da augurare che una riproduzione ne fosse fatta al più presto, poichè, ripetiamo, tra una cinquantina di anni l’azione del tannino lo avrà tutto distrutto.

quanto ne avevano subito l'influsso dell'aspetto e dei caratteri per così dire artistici esteriori. Si forma in ogni modo ed entra nell'uso, accanto alle tradizionali forme rotonde, un tipo di beneventana stretta ed angolosa. Questo avviene nella seconda metà del Millecento. Purtroppo i pochissimi ed insignificanti monumenti che di essa ci restano non ci permettono di dire in quale misura abbia sul suo sorgere e sul suo sviluppo influito la carolina goticizzante e quale parte vi abbia la cassinese. Non possiamo però far a meno di metterne in relazione la comparsa con la contemporanea tendenza della carolina ad assumere forme angolose e a trasformarsi in gotica[353]. Questo però nel XII secolo non è che un tipo secondario di scrittura adoperato a San Grisogono. Nell'uso generale, e in codici e in carte, rimane sempre prevalente la beneventana rotonda.

Non così nel XIII secolo. I due unici monumenti librari che di esso ci sono conservati sono e l'uno e l'altro in beneventana fortemente angolosa, il *Breviario* anzi vicinissimo quanto a forme al tipo cassinese. Prevalse dunque, pare, nell'ultimo periodo di vita della beneventana nel nostro scrittoio il tipo angolare. Non che manchino prove essere stato in uso anche nel Duecento il tradizionale tipo rotondo; anzi due documenti, quello cioè che abbiamo riprodotto nella tavola IV e quello che si può vedere nei *Monumenta* del Nagy alla tavola X, attestano che nel secolo XIII le forme rotonde, per quanto corrotte e degenerate, erano come scrittura libraria ancora in uso. Ma fino a che qualche fortunato ritrovamento non smentisca le nostre argomentazioni, e fino a che il nostro giudizio deve fondarsi sul materiale sinora noto, è doveroso ritenere che nell'ultima fase di sua vita la beneventana a Zara non ebbe tanta intima forza da condurre sino alla fine e da imporre universalmente le antiche e tradizionali forme rotonde. Da un lato il dilagare della gotica e dall'altro il fascino che sempre promanava dal grande centro scrittorio cassinese la fecero un poco deviare da quello che avrebbe dovuto essere il corso naturale della sua vita. E così San Grisogono, che da Montecassino aveva

[353] Sulla vicendevole influenza che possono avere esercitato la gotica e la beneventana vedasi ora l'acuto scritto di L. SCHIAPARELLI, *Influenza della scrittura beneventana sulla gotica?* in *Note paleografiche e diplomatiche 3* (*Archivio Storico Italiano*, a. LXXXVII (1929), s. VII, v. XI, pag. 12 segg.). Non conoscevamo questo scritto quando attendevamo ai capp. VII e IX del presente lavoro. Conveniamo pienamente che e non si possa parlare di influenza della beneventana sull'origine e sui caratteri generali della gotica, ma, nel caso particolare del nostro scrittoio, cosa che del resto l'illustre paleografo non esclude, non sappiamo adattarci a ritenere privo di qualsiasi significato il sincrono assumere di forme angolose tanto nella minuscola carolina quanto nella beneventana rotonda.

avuto i principi, dopo aver per due secoli fatta parte per se stesso, torna sino a un certo punto alla scuola madre e con essa divide ed ha comune la fine.

Morì nel nostro scrittoio nel Duecento la beneventana, ma non ne scomparvero il culto ed il nome. Nel Trecento non la si usa più, ma si sa che quel prezioso quaderno nel quale sono annotati i *iura* dell'abbazia è scritto in *littera boniventana* e nel Quattrocento, quando in molti luoghi s'era della beneventana perduto persino il vero nome, sì che presso gli eruditi stessi era invalso l'uso di chiamarla longobarda, a San Grisogono si conosce ancora con precisione il suo vero nome *littera beniventana*[354].

Questa a grandi linee la storia dello sviluppo della beneventana a San Grisogono. Conoscerne profondamente i tipi, penetrare bene addentro nella struttura e nella evoluzione delle singole lettere e dei singoli segni non sarà forse possibile mai, come non sarà mai possibile dire quali fossero i caratteri veramente distintivi dello scrittoio, nè se in genere esso elaborasse o sviluppasse particolari caratteristiche paleografiche. I materiali, che un poco il caso e un poco lunghe ed accurate ricerche ci fecero rintracciare, non v'è speranza si accrescano a tal segno da permettere in questi riguardi studi completi e veramente conclusivi. Ma pur così come siamo riusciti a disegnarlo, il quadro è bello e suggestivo.

[354] Questo persistere a S. Grisogono denominazione di beneventana è senza dubbio un lontano riflesso della disciplina e del vigore che un tempo avevano nello scrittoio. Ed è un ottimo argomento che si aggiunge a quelli addotti dal Loew (*The Beneventan script*, pag. 22 segg.) in favore del termine di *scriptura o littera beneventana*. Lo abbiamo adottato anche noi perchè ci siamo convinti che così negli scrittoi medioevali che la usarono la beneventana era effettivamente chiamata. Ma se avessimo dovuto prendere come norma le sue zone di diffusione avremmo preferito la denominazione propugnata da E. v. Ottenthal di "scrittura dell'Italia meridionale (süditalienische Schrift)". Nè ci avrebbe disturbato il fatto che essa ebbe vita rigogliosa e lunga anche in Dalmazia, anzitutto perchè, contrariamente al Novak che la vuole di autoctono sviluppo dalmatico, riteniamo fermamente ch'essa vi fu soltanto importata, e poi perchè la Dalmazia è una regione d'Italia. A questo proposito ricordiamo, e rileviamo dai nostri appunti delle lezioni tenute nel semestre invernale dell'anno 1912-13 all'Università di Vienna dal prof. E.V. OTTENTHAL (*Lateinische Palaographie des Mittelaters*), che il predetto professore, alle obiezione fattagli durante le esercitazioni pratiche nell'Institut fur osterreichische Geschichtsforschung, che la scrittura ch'egli chiamava "süditalienisch" aveva avuto diffusione anche in Dalmazia, ci rispose non poter per tale fatto riuscir inesatto il termine di süditalienisch come non era inesatto quello di *littera Bononiensis* per la gotica diffusa nel Trecento nei comuni italiani della Dalmazia, gotica nettamente distinta dalla hungarica usata nei centri e nelle cancellerie croate.

***

Come in quasi tutti gli scrittoi benedettini di fondazione cassinese la beneventana non fu la sola scrittura che nell'alto medio evo fosse usata a San Grisogono. Visse con essa senza dubbio la minuscola carolina come è attestato non solo dall'elenco quattrocentesco della biblioteca dove alcuni codici sono indicati come scritti in *littera anliqua*, ma come si può anche con sicurezza argomentare dalla scrittura di alcuni documenti dell'archivio che presentano affinità paleografiche incontestabili[355].

Quali però fossero i tipi di carolina in uso nello scrittoio, quale la loro derivazione, il loro sviluppo e le loro parentele, allo stato presente degli studi è impossibile dire. Non nascondiamo di aver un tempo vagheggiato il disegno di dedicare nel presente lavoro un capitolo alla carolina di San Grisogono, ma confessiamo che, mèssici all'opera, le difficoltà che incontrammo furono tali e tante, da indurci a non pronunciare giudizi nè fissare attribuzioni prima che appositi studi preparatori non abbiano almeno approssimativainente fissato le differenze tra la carolina monastica e quella in uso negli scrittoi delle cattedrali e delle chiese secolari. V'è, in questo campo da fare tutta una serie di indagini preparatorie delicatissime, tanto più difficili in quanto che mancano completamente non solo testimonianze e monumenti paleografici di sicura provenienza, ma non abbiamo nemmeno intorno alla carolina in genere quella somma di studi veramente conclusivi che abbiamo intorno alla beneventana. Ma non v'è dubbio, che, compiute le debite indagini, molti frammenti in carolina, conservati a Zara e fuori, risulteranno esemplati e provenienti dallo scrittoio di San Grisogono.

***

Lo scopo del nostro lavoro non era però quello di presentare tutti i lati dell'attività dei monaci di San Grisogono, ma di indagare la vita e i caratteri di uno scrittoio che coltivò la beneventana.

In questo riguardo crediamo di aver ottenuto risultati soddisfacenti e sicuri, e di aver fatto un grande passo verso la vera, chiara e definitiva spiegazione del fenomeno della beneventana dalmatica.

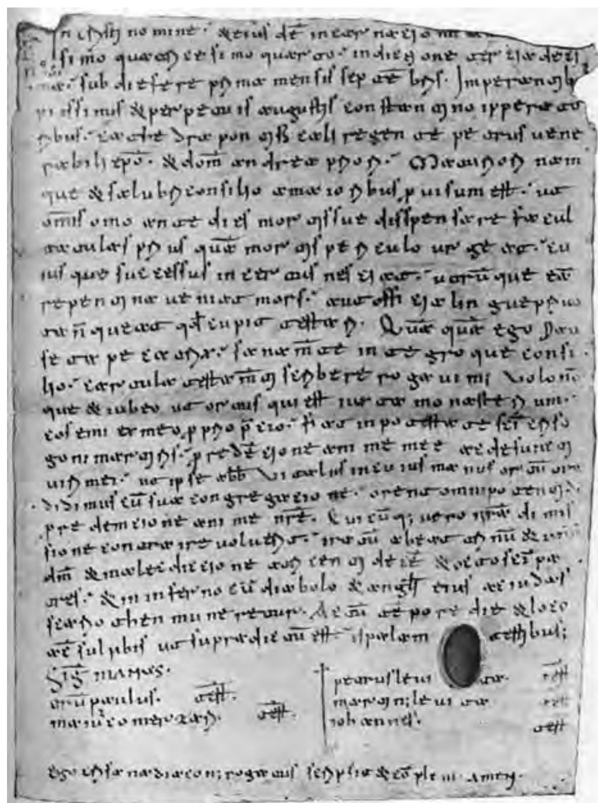
355 Nostre tavole V, VI, VII e NAGY, *Monumenta*, tav. II, VI.

Di San Grisogono, prima del nostro lavoro, non si faceva che qua e là timidamente e prudentemente il nome. A noi pare di aver dimostrato che esso fu il più importante, il più vivo ed il più attivo centro scrittorio della Dalmazia. Ora converrà che altri compia il medesimo lavoro per gli scrittoi benedettini della restante Dalmazia, specialmente per quelli di Traù, Spalato e Ragusa. Allora forse si vedrà che se San Grisogono non ebbe e non sviluppò scritture o tipi di scritture fortemente originali e nettamente differenti da quelle che altrove furono in uso, ebbe tuttavia tanto intima forza da governare e dirigere la vita scrittoria di una intera regione, che in tutti i secoli ebbe vita e tradizioni artistiche elevatissime.

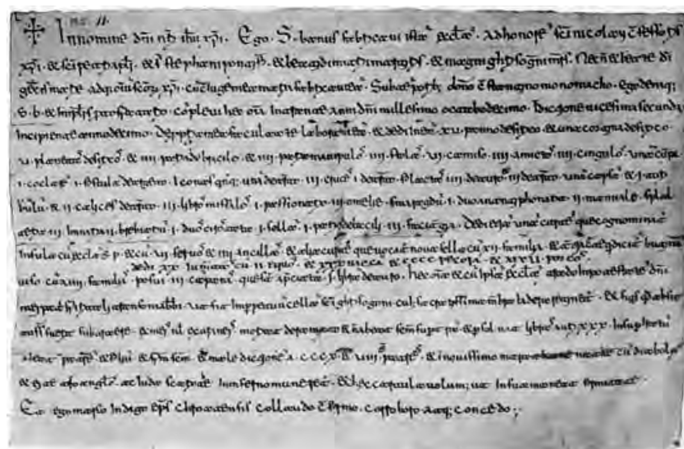
TAVOLE

Anno 1070, Nona. Donazione di Radovano al monastero di S. Grisogono. Originale: Zagabria, R. Archivio di Stato

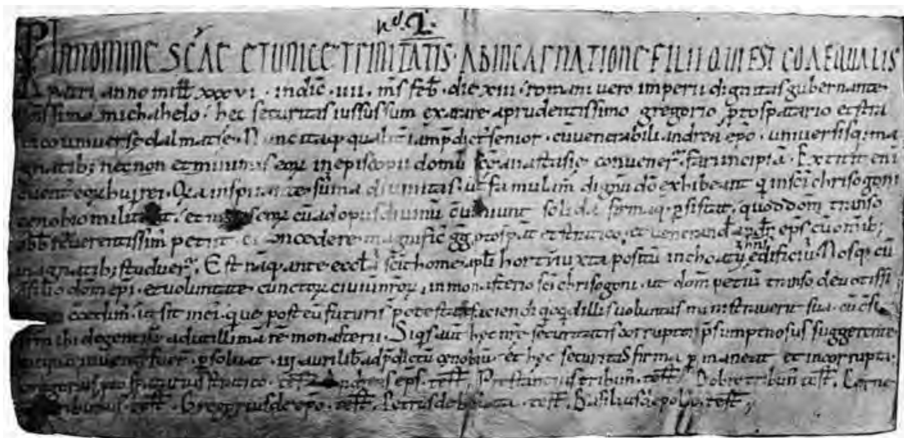
Anno 1072, Nona. Donazione di Zovinna e fratelli al monastero di S. Grisogono.
Originale: Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. XVIII, 445 (34); mm. 375x282



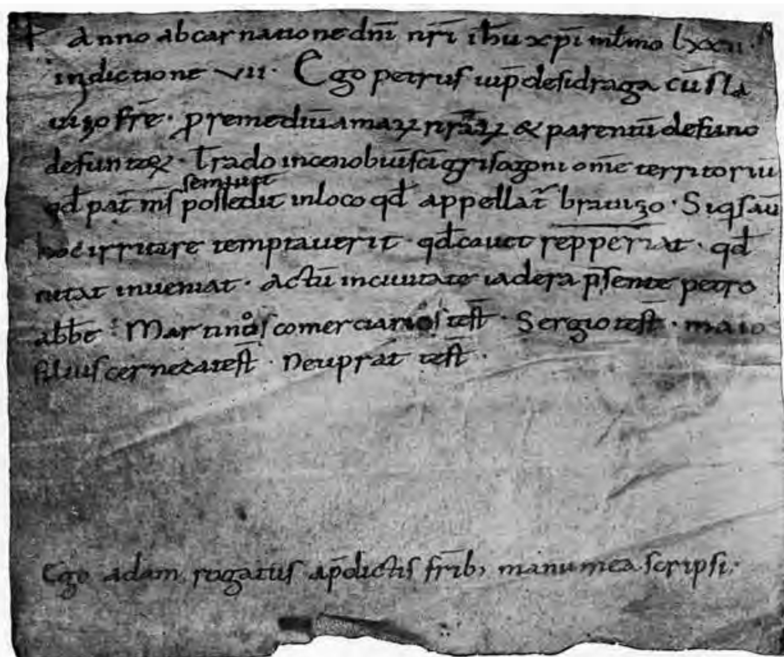
Anno 1044, Zara. Testamento di Dauseta a favore di S. Grisogono.
Originale: Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. I, masso B, rot. 3; mm. 314x288



Anno 1018 (?). Donazione del bano Stefano al monastero di S. Grisogono.
Originale: mm. 327x218, nella Biblioteca di Casa Filippi in Zara



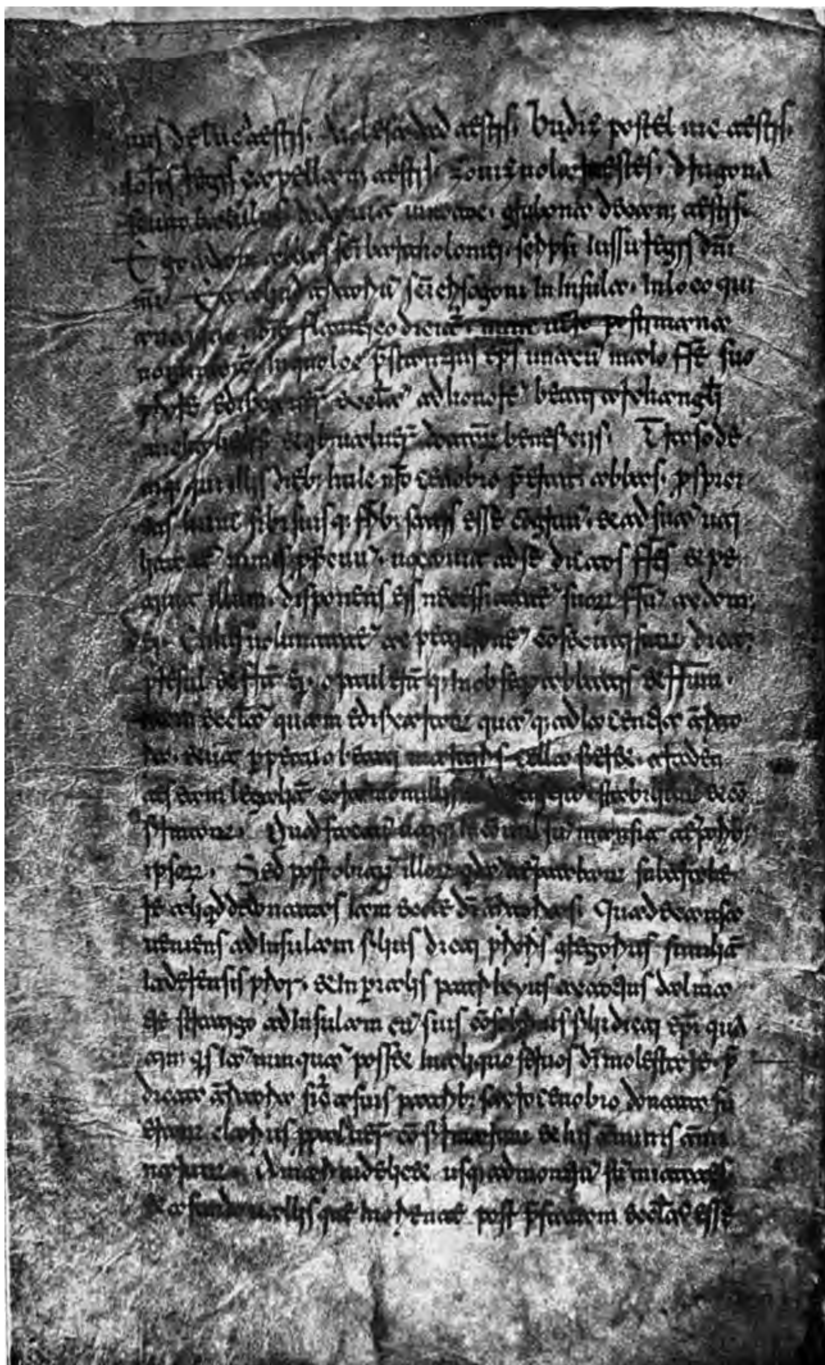
Anno 1036, 13 febbraio, Zara. Carta di sicurtà fatta a S. Grisogono dell'orto di S. Tomaso.
Originale: Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. I, masso B, n. 2; mm. 233x12



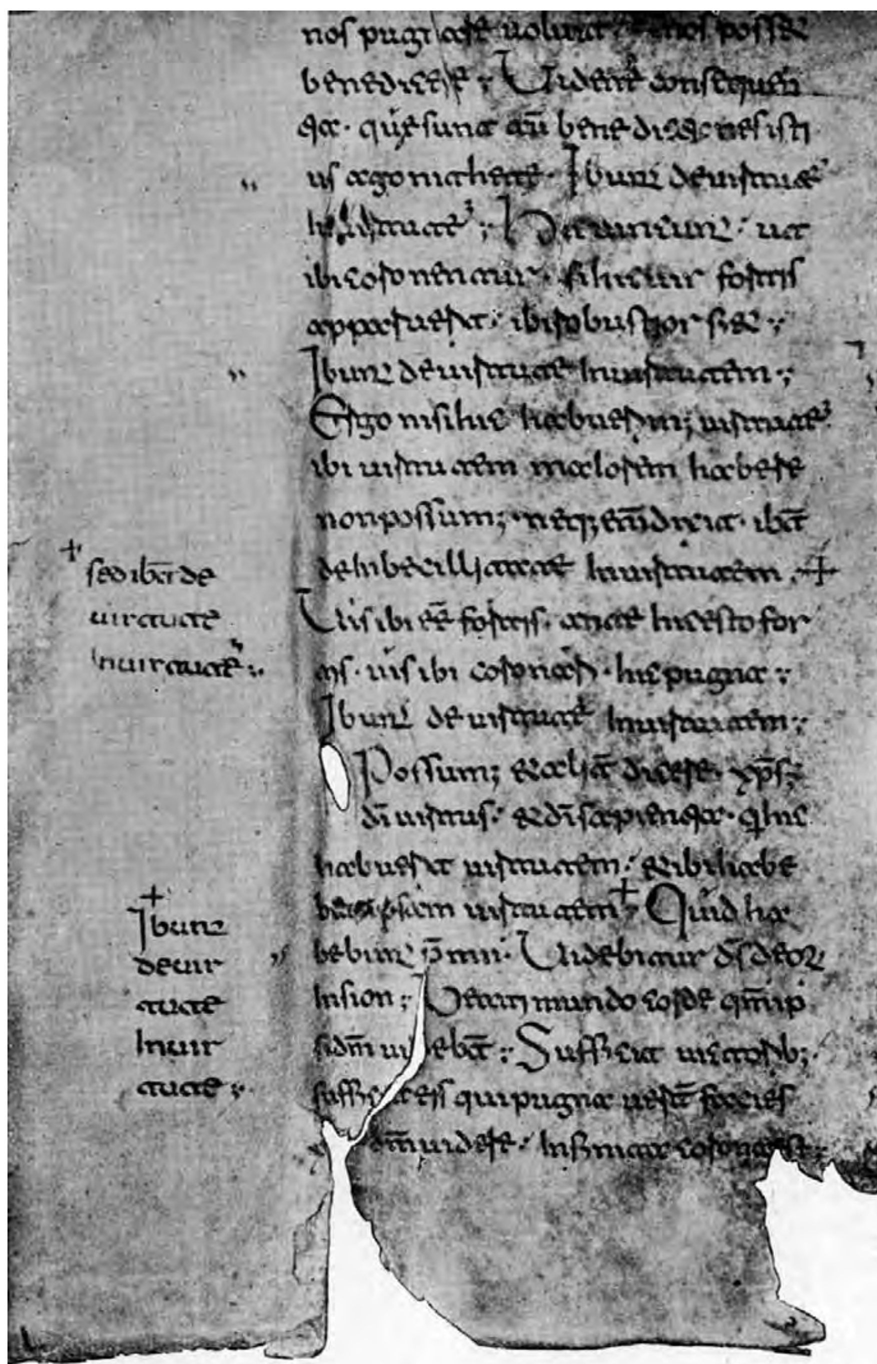
Anno 1072, Zara. Donazione di Pietro iuppano di Sidagra al monastero di S. Grisogono.
Originale: Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. XVIII, 454 (43), mm. 124x48

Anno 1072, Nona. Donazione di Zovinna (vedi la tav. II).
Originale: Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. XVIII, 455 (44); mm. 252x185

Anno 1174, 15 novembre, Zara. Carta di giudicato in favore delle monache di Santa Maria.
Originale: Zara, Biblioteca Paravia, n.ro 21042, perg. 357, mm. 350x126



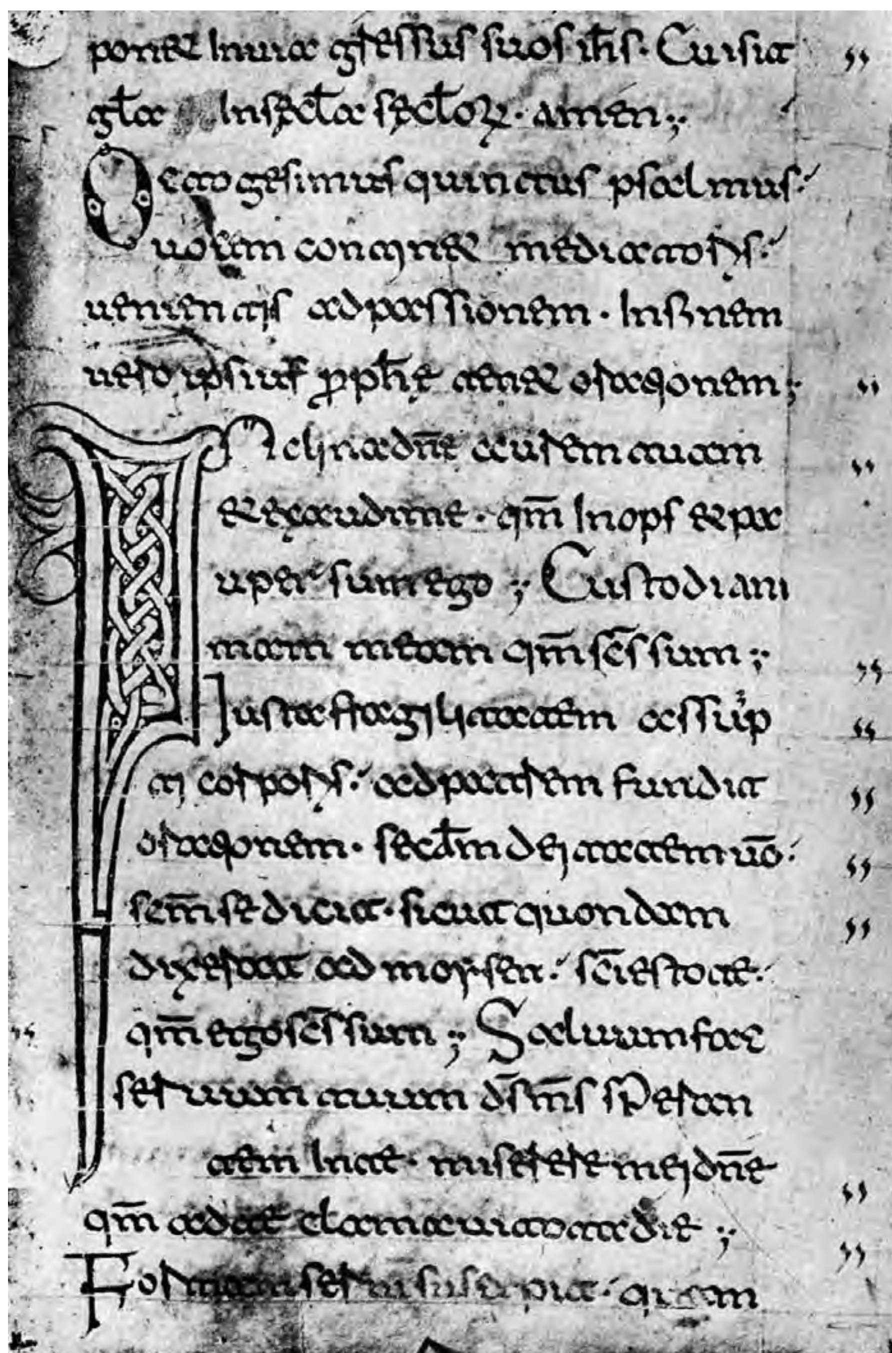
Foglio del Cartolaio di San Grisogono. Anno 1223 circa



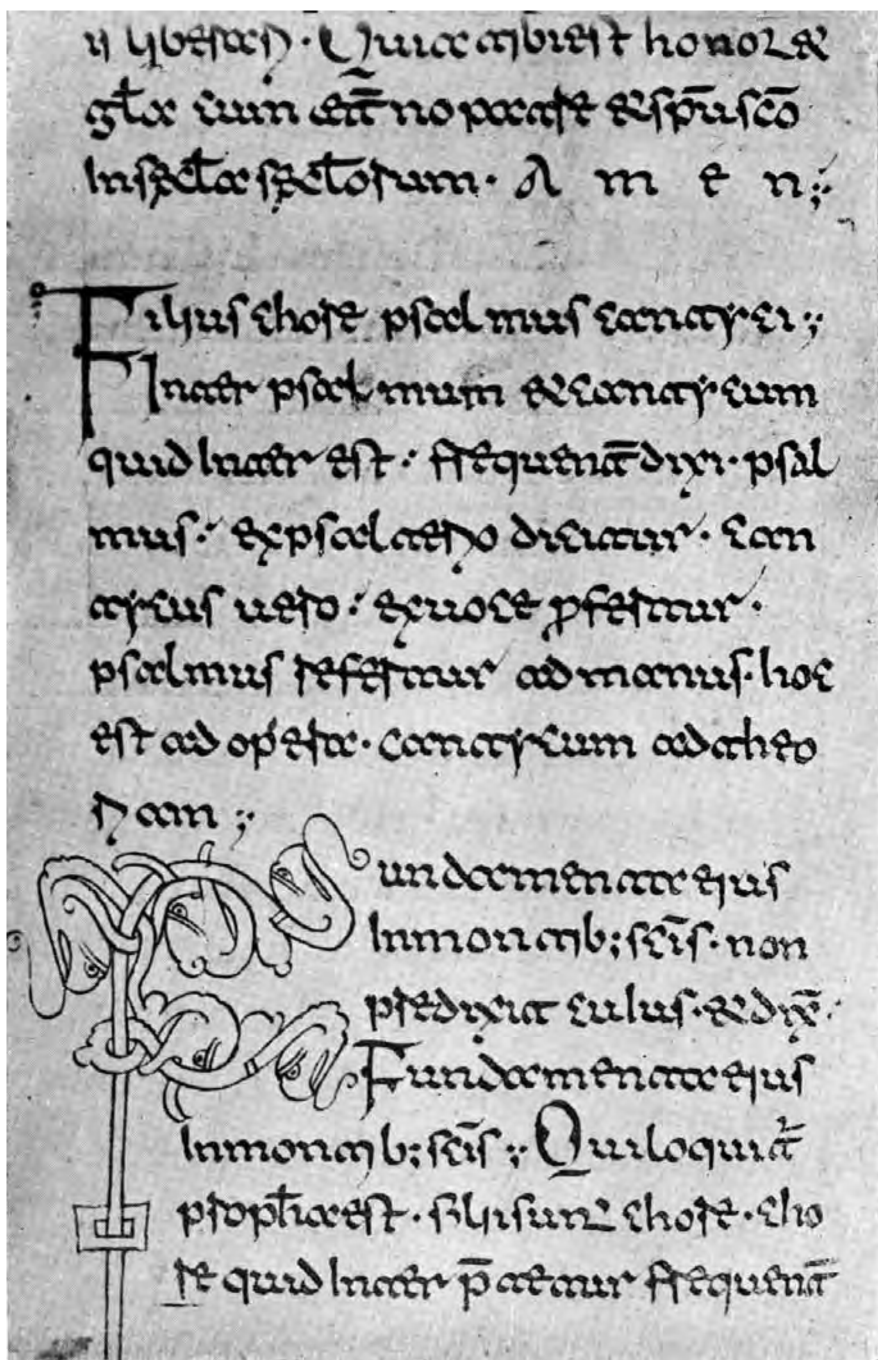
Breviarium in Psalmos. XI sec. in Zara, R. Archivio di Stato; f. III; v.o; orig. mm. 250x168



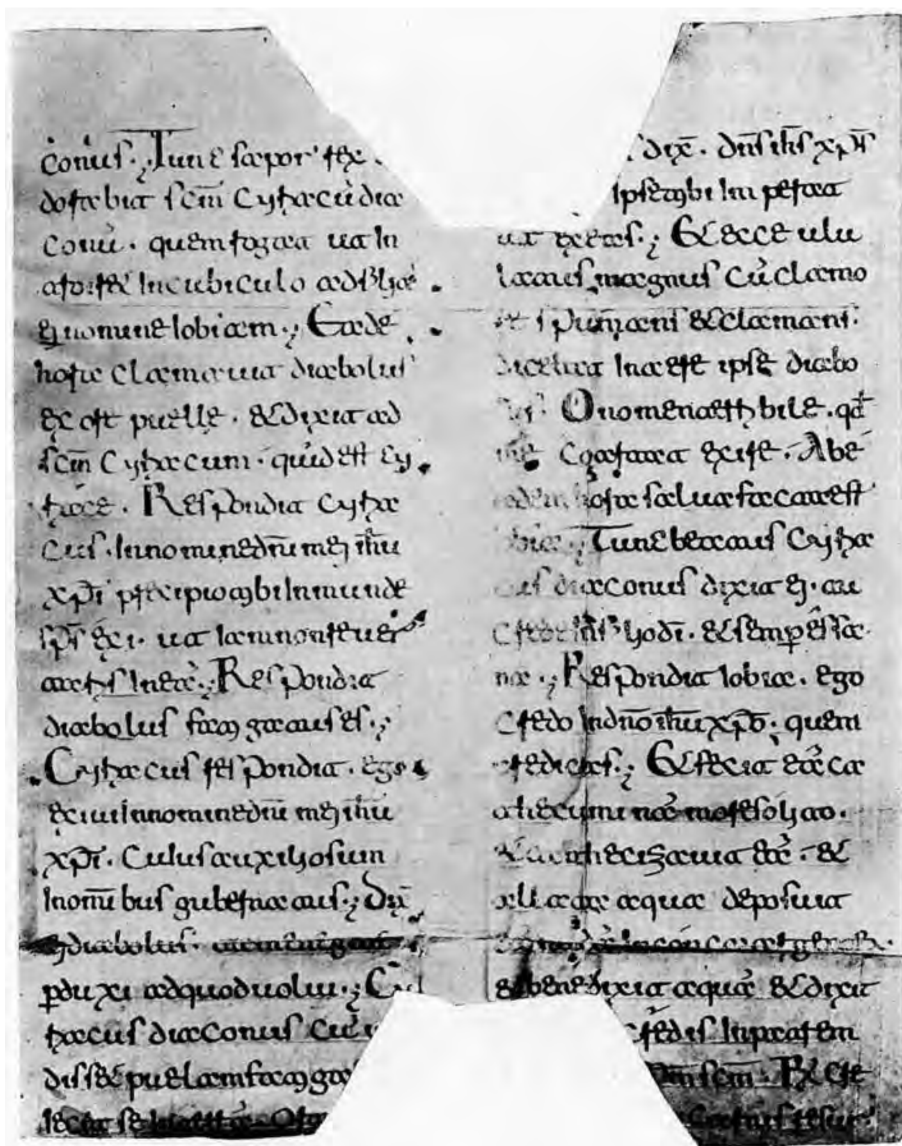
Breviarium in Psalmos. XI sec. in Zara, R. Archivio di Stato; f. IV; v.o; orig. mm. 370x280



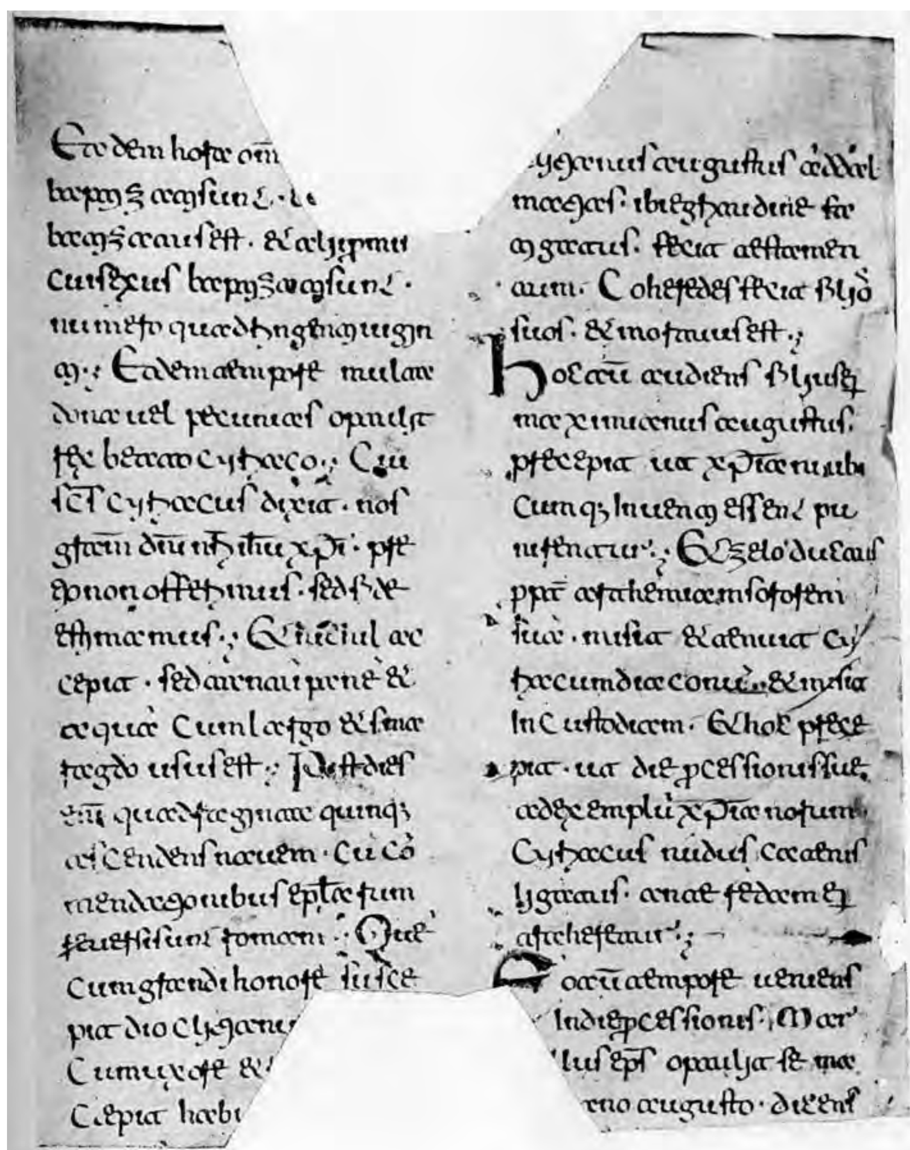
Breviarium in Psalmos. XI sec. in Zara, R. Archivio di Stato; f. V; v.o; orig. mm. 188x125



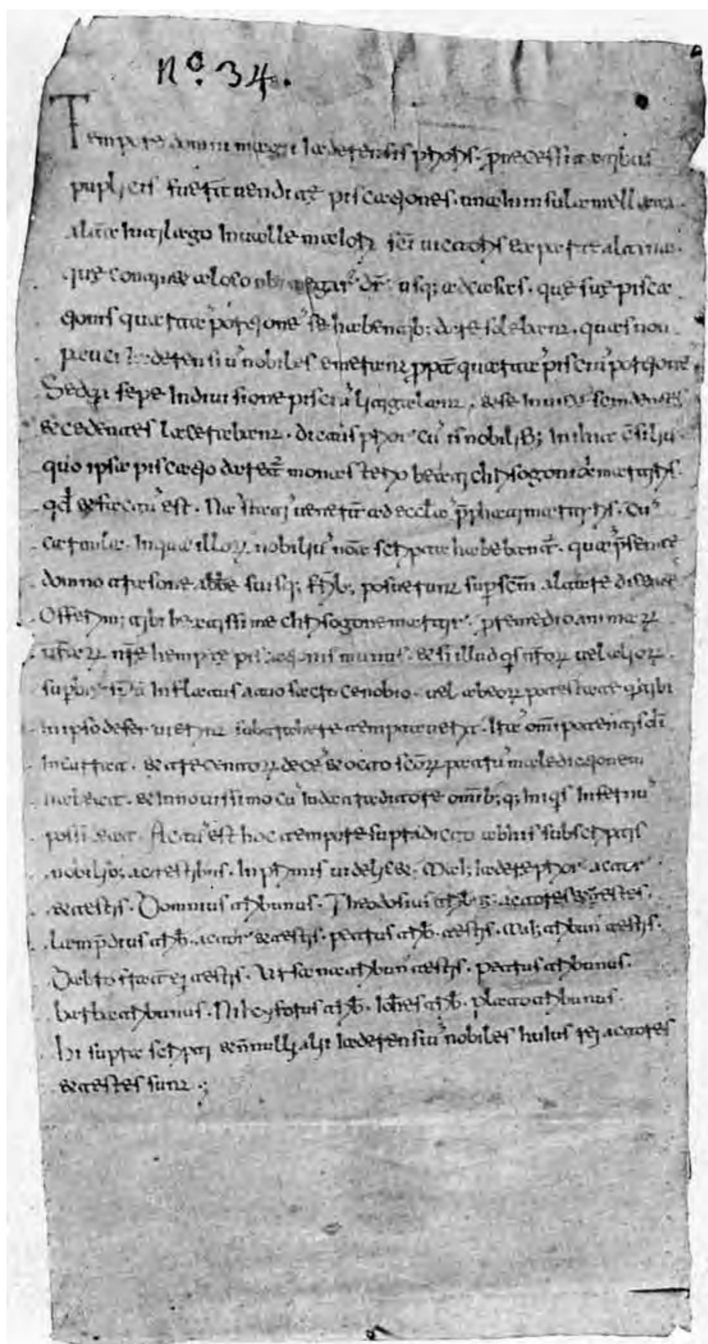
Breviarium in Psalmos. XI sec. in Zara, R. Archivio di Stato; f. V; v.o; orig. mm. 180x120



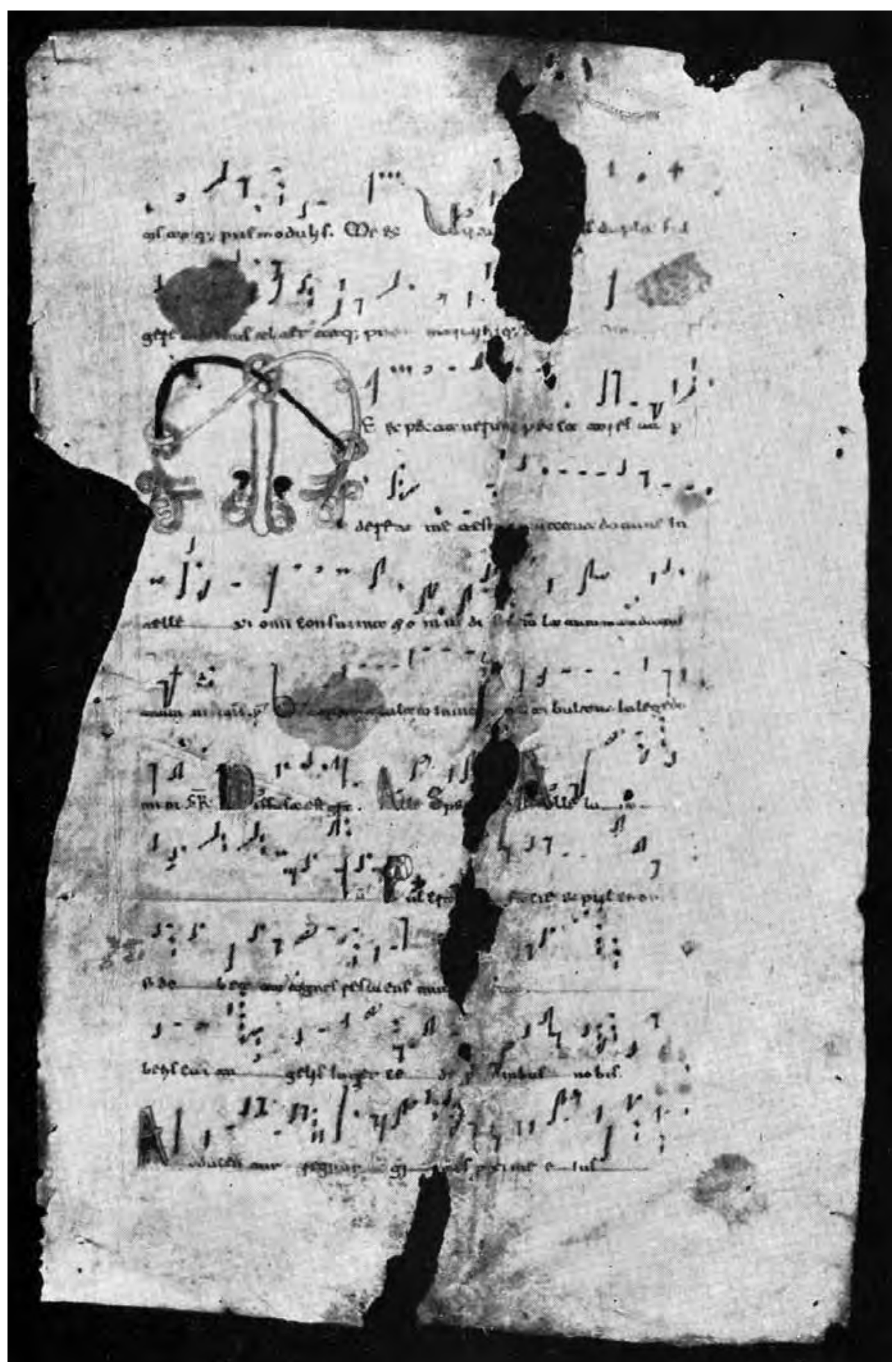
PASSIONARIO, XI sec. ex. Zara, Biblioteca dei Francescani; r.o; orig. mm. 305x255



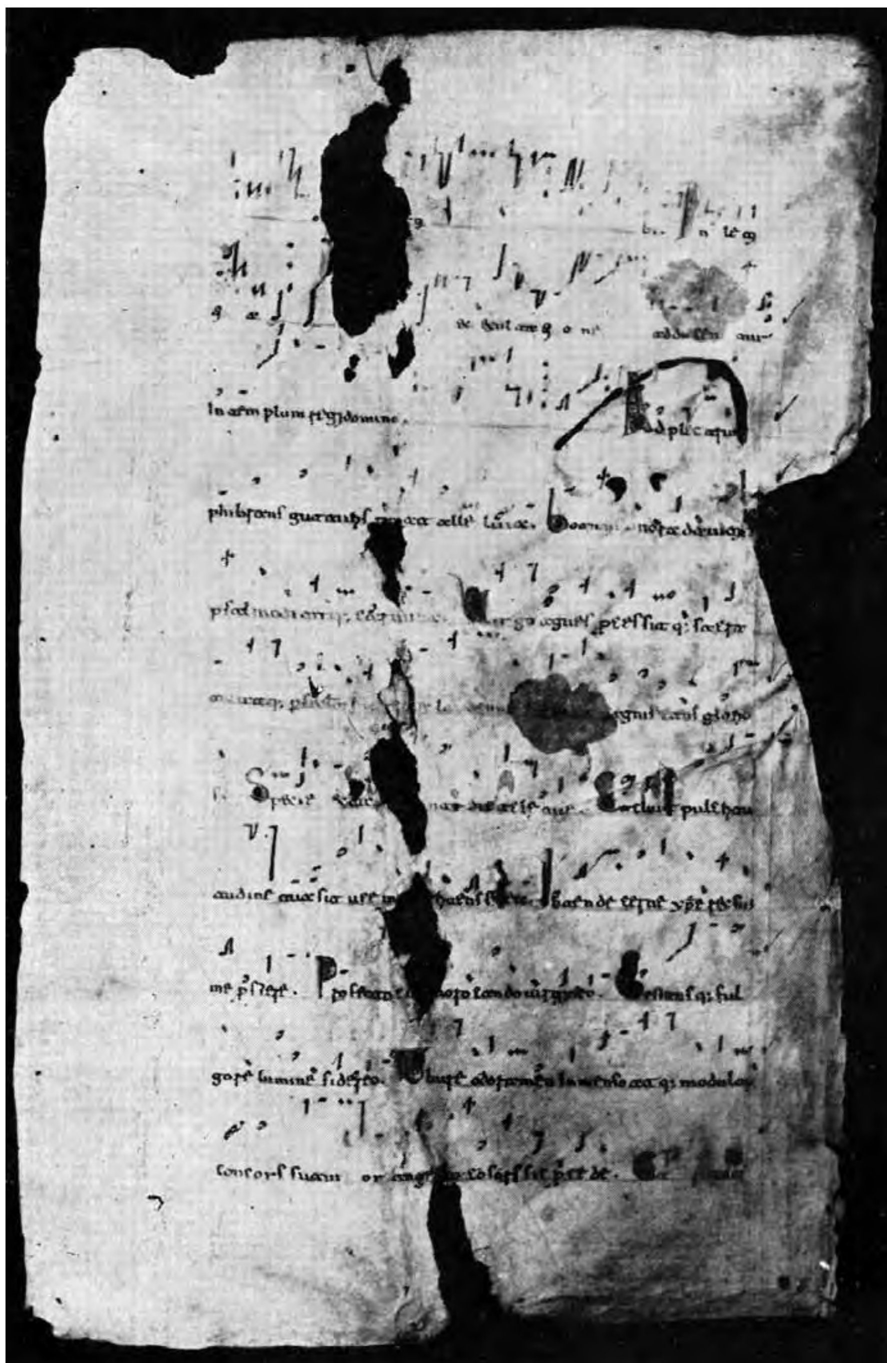
PASSIONARIO, XI sec. ex. Zara, Biblioteca dei Francescani; r.o; orig. mm. 305x255


N°. 34.

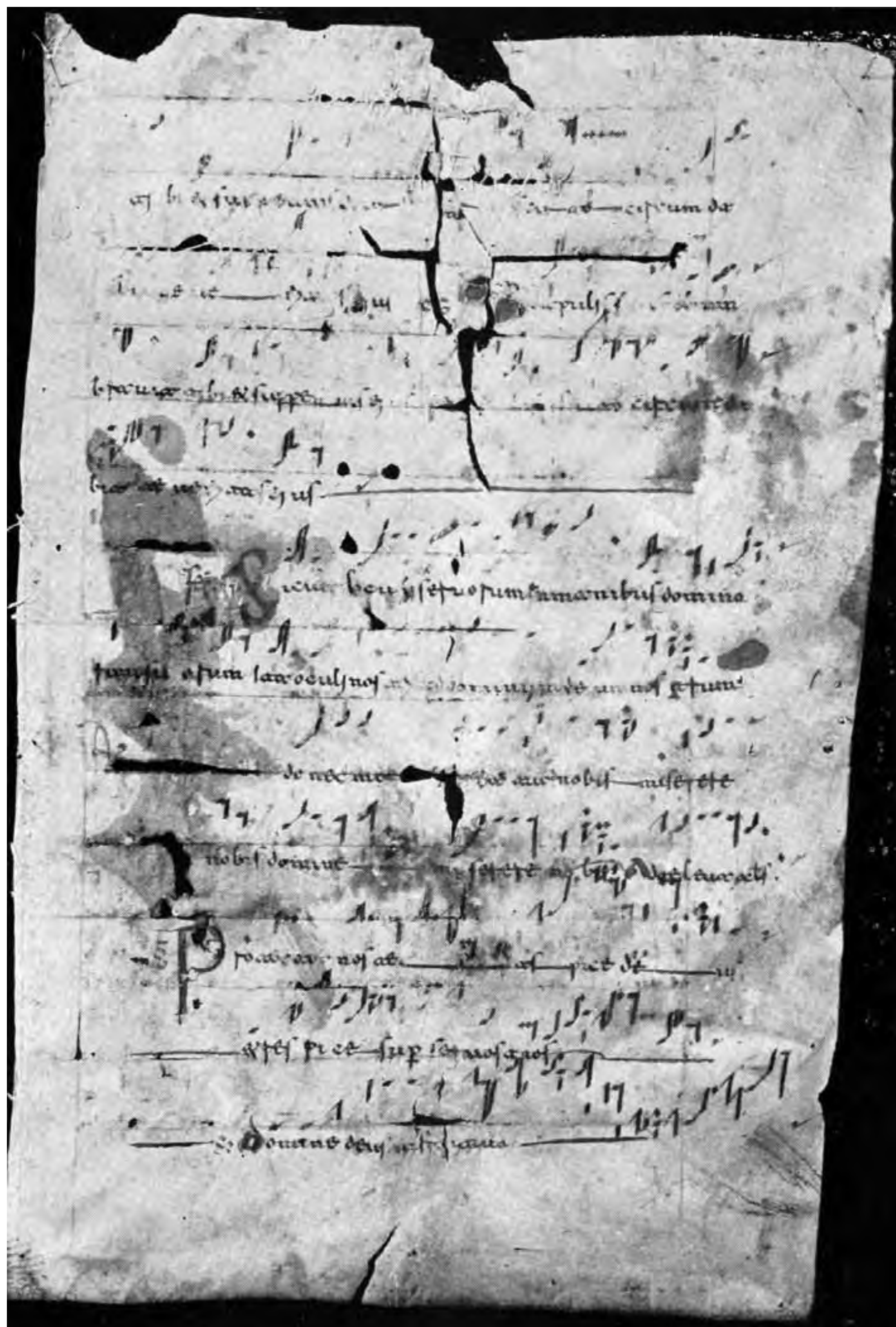
Anno 995 circa. Donazione a S. Grisogono delle pesche di Télego. Zara, R. Archivio di Stato; S. Grisogono, caps. XIV, n. 242; orig. mm. 280x143



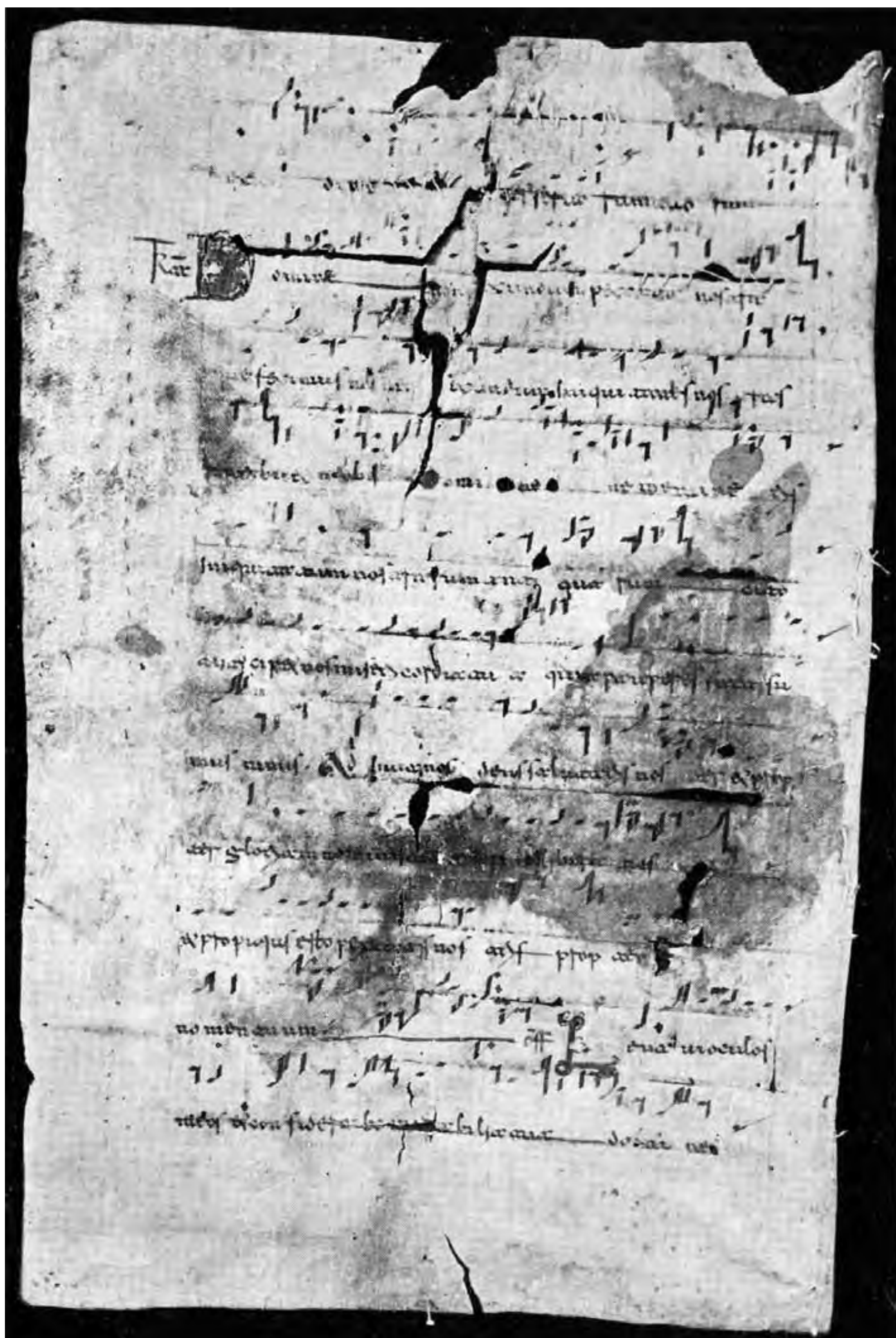
GRADUALE, XI sec. ex. Zara, R. Archivio di Stato; r.o; orig. mm. 280x180



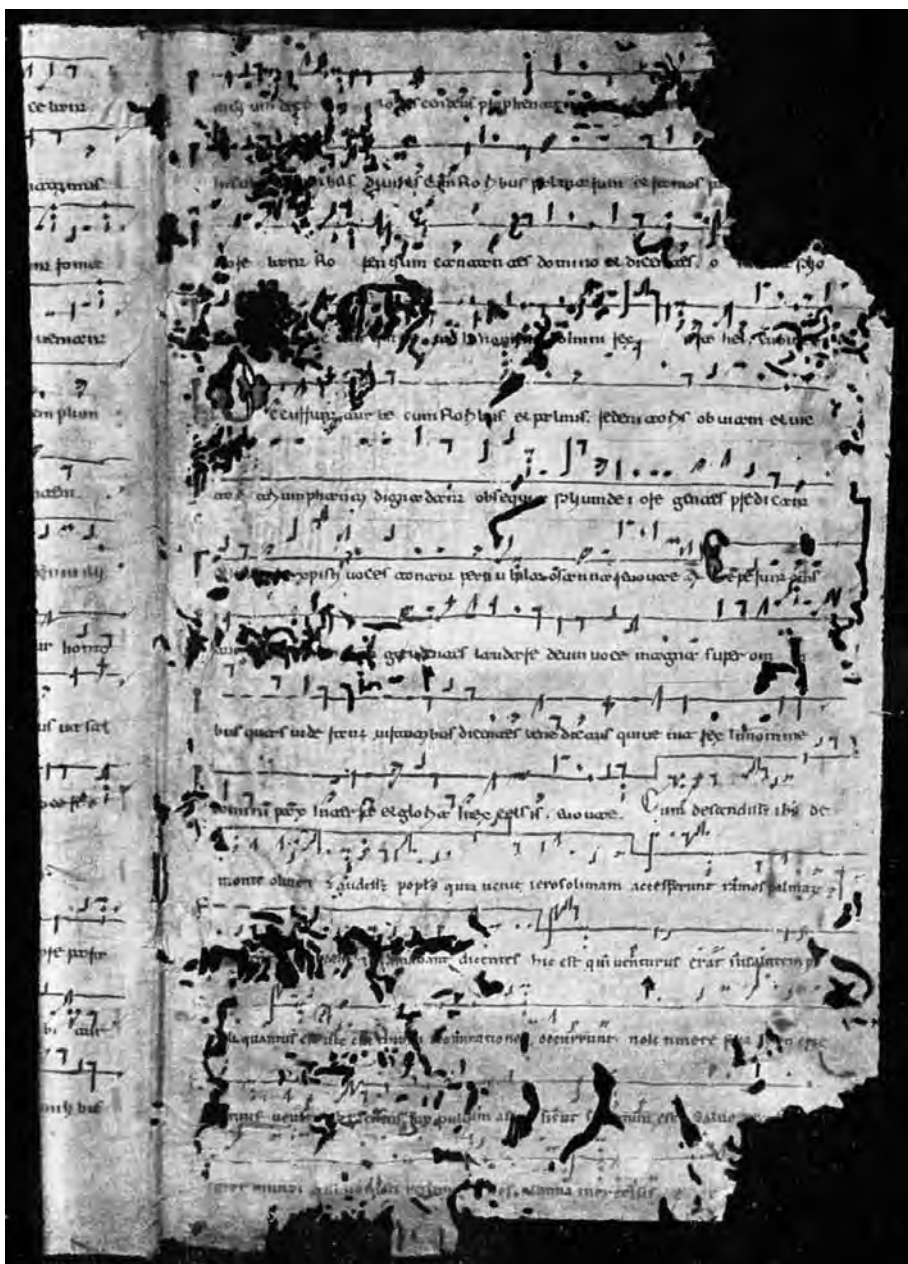
GRADUALE, XI sec. ex. Zara, R. Archivio di Stato; r.o; orig. mm. 280x180



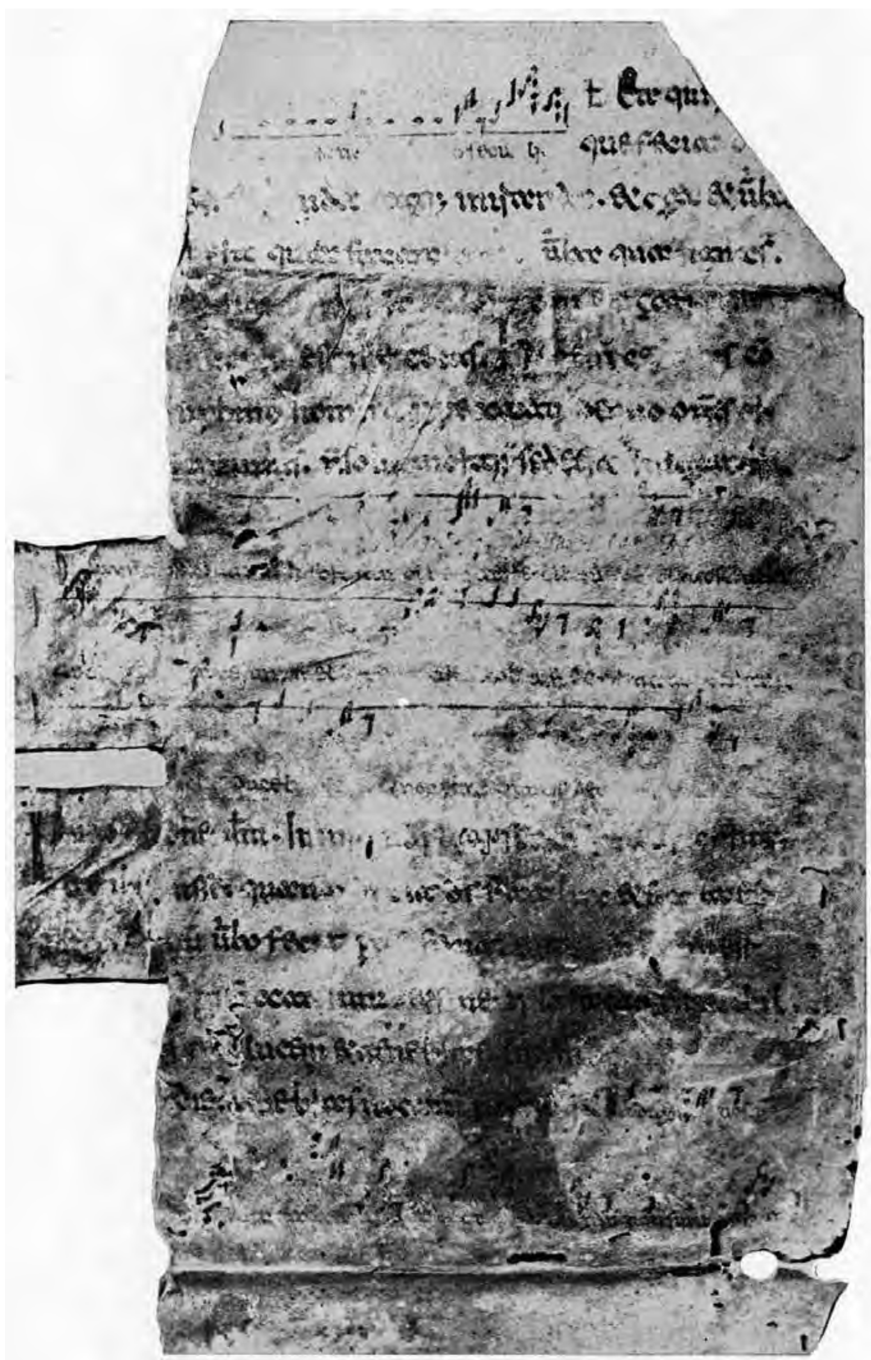
GRADUALE, XII sec. m. Zara, R. Archivio di Stato; r.o; orig. mm. 278x183



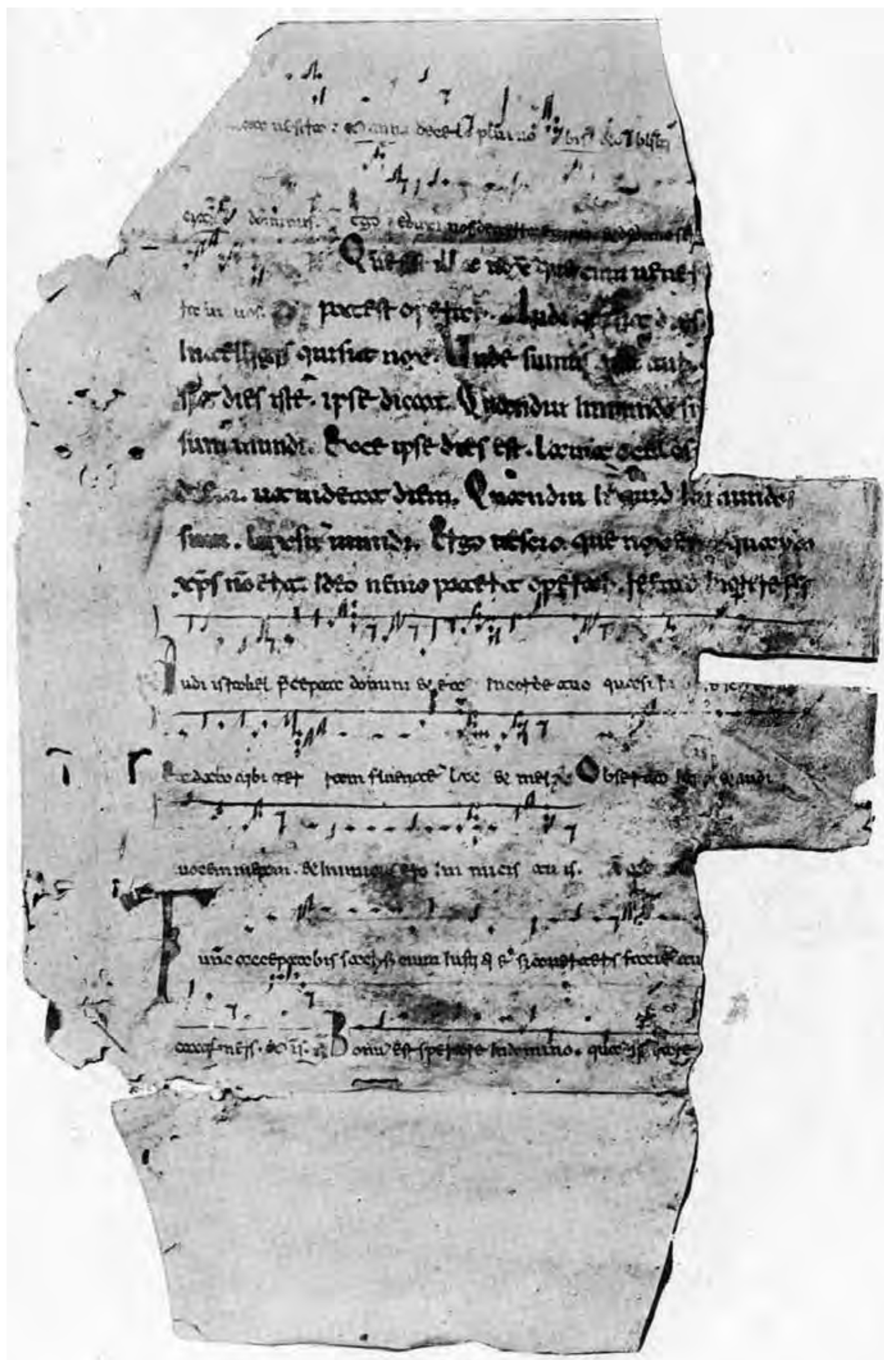
GRADUALE, XII sec. m. Zara, R. Archivio di Stato; r.o; orig. mm. 278x183



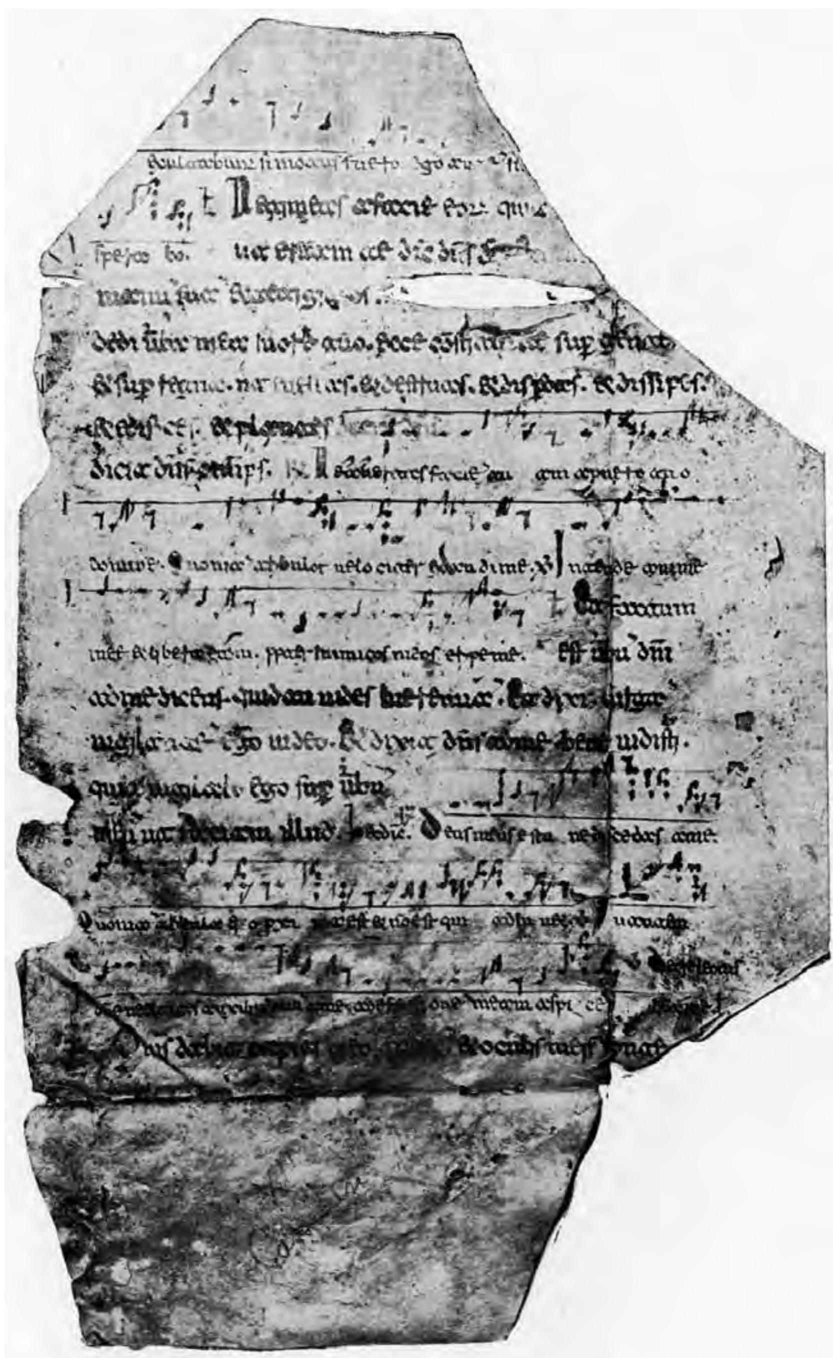
GRADUALE, XII sec. ex. Zara, R. Archivio di Stato; r.o; orig. mm. 300x207



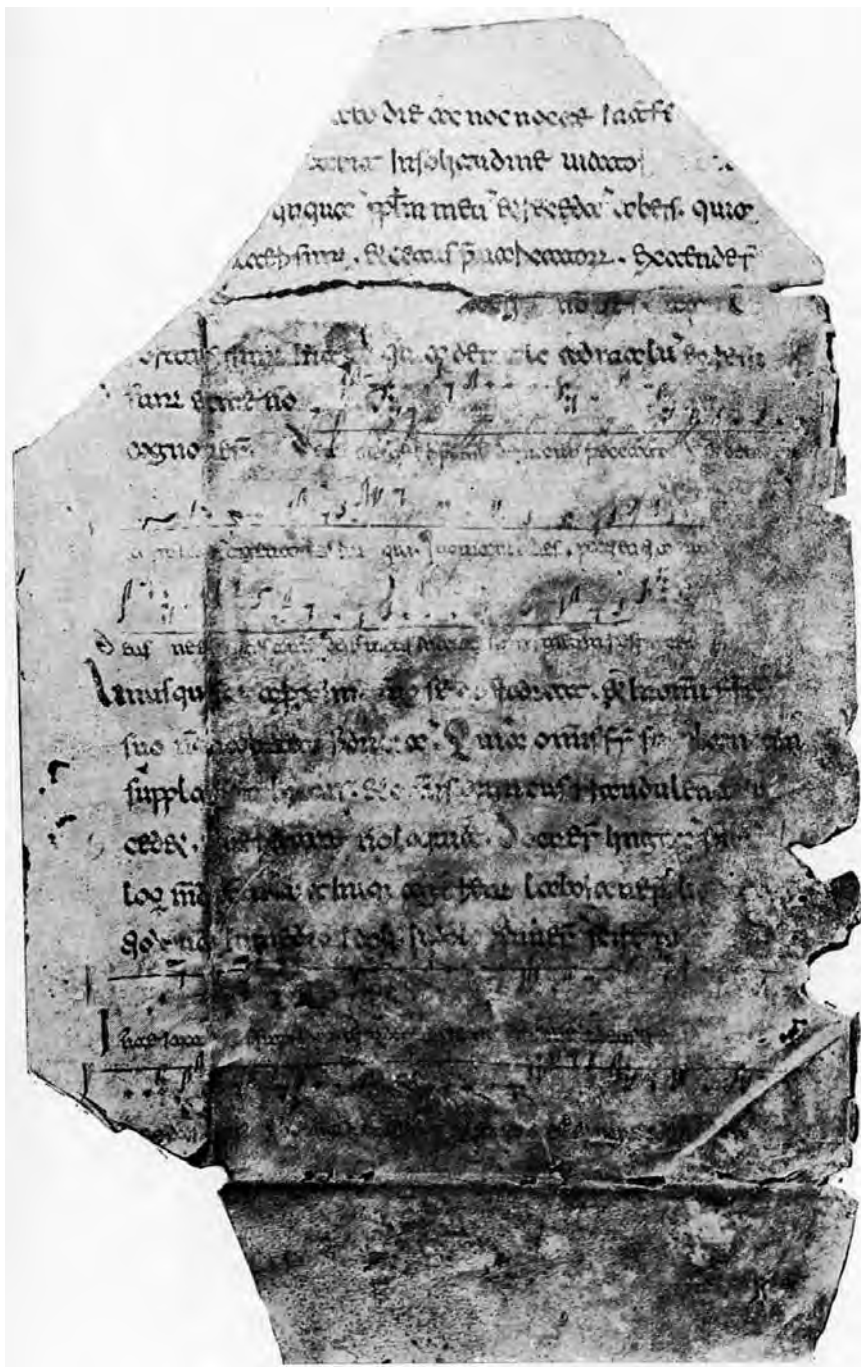
BREVIARIO, sec. XIII in. Zara, Biblioteca dei RR. PP. Francescani; f. I, r.o; mm. 290x185



BREVIARIO, sec. XIII in. Zara, Biblioteca dei RR. PP. Francescani; f. I, v.o; mm. 340x2015



BREVIARIO, sec. XIII in. Zara, Biblioteca dei RR. PP. Francescani; f. II, r.o; mm. 340x220

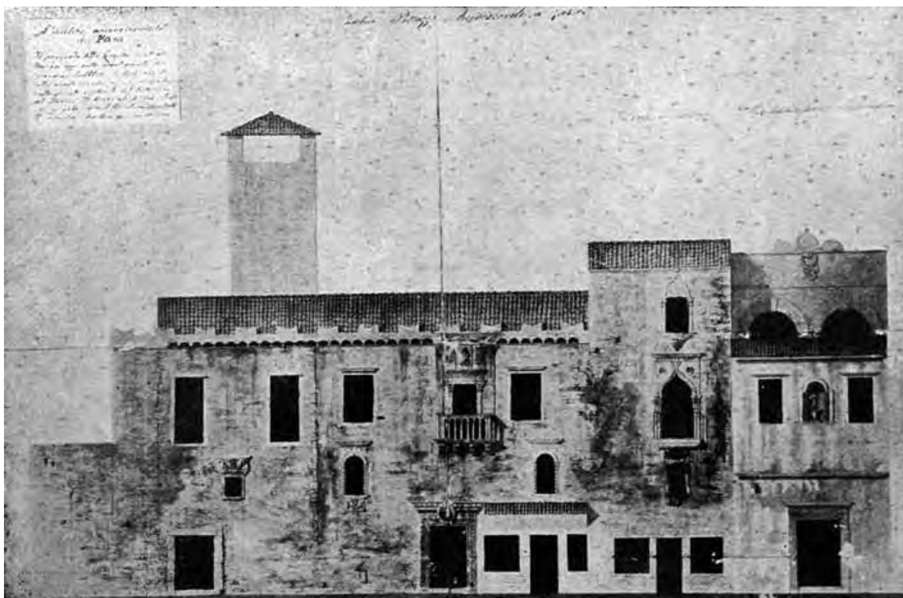


BREVIARIO, sec. XIII in. Zara, Biblioteca dei RR. PP. Francescani; f. II, v.o; mm. 330x200

INDICE
INDEX

SAGGI
ESSAYS

ZARA NEL RINASCIMENTO*
Zara during the Renaissance



L'episcopio quattrocentesco di Zara, abbattuto e rifatto nel secolo scorso. Zara, Disegno nel Museo di S. Donato. (L'originale della porta è a S. Donato. Fu riprodotta nei recenti restauri di Palazzo Venezia a Roma)

A mezzo il secolo XV arde in tutta Italia un fuoco di rinnovamento. Ne sono investite non solo le lettere e le arti, ma l'anima stessa degl'individui e con essa ogni manifestazione di vita. Quanto lontane, nel tempo e dallo spirito, appaiono le estasi mistiche del Due e Trecento, quanto fievole e incompreso giunge l'eco della lauda dei flagellanti di Ranieri Fasani! Dio, nell'anima, è sempre presente, e la sua legge è osservata, ma non si crede più che a procurarsi la vita eterna sia necessario uccidere in se stessi ogni aspirazione alle bellezze e alle gioie della vita.

L'uomo del Rinascimento non è un eretico, non è nemmeno un pagano, come dai più si era creduto. Pur ponendo la fede al centro dello

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV, vol. XX.

spirito, non rinnega la vita. Oltre che creatura di Dio vuole essere uomo del mondo. E vuole godere, vuole inebbriarsi di ogni gioia terrena da qualunque parte provenga: dall'arte, dalla poesia, dal canto, dall'avere una bella e comoda casa, dal vestir panni ricchi e preziosi, dal gustar dolci e prelibate vivande, dal contemplare le bellezze della natura, da ogni cosa insomma che all'anima, assetata di vita e di bellezza, procuri godimento. Non sente più la poesia di una vita trascorsa in case nere e fredde come fortezze, nè sa più pregare in chiese piene d'ombra e d'infinito; vuole che la luce del sole tutto lo illumini, che la sua vita si svolga in vie e piazze fiorite di tutte le grazie dell'arte, che la divina natura tutto lo prenda e gli scopra le sue bellezze più liete: chiare fonti, limpidi ruscelli, paesaggi sereni, dove intrecciare le sue danze, cantare le sue mattinate, svolgere i suoi giochi, correre giostre e ferire torneamenti.

Questa nuova concezione della vita germoglia e si affina in Italia, prima che in ogni altra parte del mondo. È, con precedenza su altre regioni d'Italia, in Dalmazia, che per ciò si colloca tra le terre italiche più sollecite a sviluppare i grandi movimenti spirituali, orgoglio e gloria della nostra civiltà.

Non fu il Rinascimento in Dalmazia, come in passato si credette, solo un riflesso dell'incendio che già divampava oltre Adriatico, nè «v'era solo in Dalmazia quel diffuso tepore di primavera di là dal mare», ma vi fu proprio «calore di studio, di pensiero, di cultura, di dispute, di mondanità raffinata»[1], se non nella misura , «che accendeva Firenze, Urbino, Ferrara, Napoli, Roma», certo in misura tale che bastava ad imprimere alla vita di Dalmazia quel ritmo vivo ed umano che fa nel Quattrocento splendere l'Italia di una luce che poi illuminerà tutto il mondo.

Ma avviciniamoci alla Zara del Rinascimento. Cerchiamo soprattutto di conoscere chi l'abitasse, quali fossero le classi della popolazione, quali le tradizioni, quale l'animo dell'una verso l'altra, e come dentro la cornice della vita generale s'inquadrassero lo spirito e l'attività dei vari ceti e delle singole persone.

Pochi a paragone della popolazione complessiva, ma primi per censo, per dignità e per gloria di tradizioni erano i nobili. Stretti nel loro corpo,

[1] U. OJETTI, in *Corriere della Sera*, 11 maggio 1922, recensendo l'opera di A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano 1922.

o «Comunità», esclusivisti fino all'esasperazione, avevano formato un circolo chiuso nel quale non era in nessun modo possibile penetrare. Una legge che da tempo immemorabile s'eran data, proibiva loro di esercitare altre professioni che non fossero quelle delle armi, del notariato, dell'avvocatura e, raramente, della mercatura. Ma soprattutto erano e volevano essere uomini di governo. Per secoli avevano retto con superba saggezza il loro comune: l'avevan difeso contro tutti, contro croati, contro ungheresi, contro veneziani, contro napoletani. Avevano, una ad una, durante l'alto medioevo, strappato all'Impero e ai successivi sovrani quasi tutte le prerogative politiche. Nella seconda metà del Trecento, sotto la sovranità ungherese, erano divenuti si può dire i dominatori assoluti della città. Ma, passata nel 1409 Zara a Venezia, avevan dovuto piegarsi al volere e alla forza della Serenissima, che la storia voleva fosse non più la protettrice, ma la dominatrice della Dalmazia. Venezia però non fu ingenerosa. Lasciò al comune lo Statuto e i privilegi, conferì a tutti, nobili e popolo, la cittadinanza veneziana «de intus»[2] e permise che anche in seguito la Comunità esercitasse alcune delle sue antiche prerogative[3]. Ma i privilegi mantenuti non permettevano ai nobili di esercitare che una parvenza di governo. Molti, piuttosto che sopportare la diminuzione, preferirono emigrare. Se ne andarono, per esempio, i Pechiaro in Puglia, i Giorgi a Ragusa, i Raduchis e i Rosa nelle Marche. Altri invece come i Petrizo, i Carnarutti, i Detrico, i Crissava, già prima fautori di Venezia, accettarono con entusiasmo il ritorno del governo di Venezia e da esso vennero beneficati[4].

[2] V. LAZZARINI, *Una bolla d'oro di Michele Steno*, da *Nuovo Archivio Veneto*, 1897, t. XIV, p. II; L. RIZZOLI, *La dedizione di Zara alla Repubblica Veneta nel 1409 e la bolla d'oro di Michele Steno*, in SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, XXVIII Congresso, Padova 24-26 settembre 1923, Padova, Tip. Messaggero, 1923, pag. 41 segg.

[3] La Comunità continuò ad eleggere quattro giudici consiglieri del conte e due tribuni sovrintendenti all'annona. Aveva poi il privilegio di amministrare le fondazioni pie e i beni di alcune chiese e conventi. Aveva ancora la cura e la custodia della cancelleria civile. Il potere di nominare notai al servizio della città e di assumere agli stipendi del comune i medici, i cerusici, i maestri di scuola e altri salariati. I verbali delle adunanze ne sono annotati nei *Libri Consiliorum* (1442-1797), 8 voll. mss. conservati nell'Archivio Comunale di Zara, sui quali vedi V. BRUNELLI, *I «Libri Consiliorum» della città di Zara*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. V (1882), numeri 3, 4, 6.

[4] Per queste famiglie vedasi F. HEYER, *Wappenbuch des Königreichs Dalmatien*, Norimberga 1871. Molti documenti che riguardano l'uno o l'altro loro membro e le loro benemerenze verso il governo, in S. LJUBIC, *Monumenta*, Zagabria 1868 segg., particolarmente nei voll. VI-X. Ricorderemo a questo proposito che un Giorgi, Paolo, aveva rappresentato, assieme a Paolo de Raduchis, dottore di leggi, il comune alla pace di Torino del 1381. Il Raduchis dopo il 1409 dimorò in Ancona e



Pala di Santa Maria delle Grazie. Maniera veneziana di G. Bellini (circa 1480).
Zara, Chiesa di San Francesco *(Fot. Alinari)*

Nel nuovo stato di cose convenne però che i nobili mutassero aspirazioni e consuetudini di vita. Le limitazioni poste all'esercizio delle loro tradizionali occupazioni li costrinsero a volgersi ad altro. Chi si applicò con più fervore e più assiduità all'amministrazione dell'avito patrimonio, chi diede opera allo studio, chi divenne avvocato, chi notaio, chi rettore d'università, chi professore, chi valoroso uomo d'armi. Non possiamo qui non ricordare Paolo de Paoli, il celebre cronista, morto nel 1416, che,

la Repubblica gli permise di accettare reggimenti e podesterie in Toscana, nel Bolognese e nelle Marche se vi fosse eletto. Cfr. LJUBIC, *op. cit.*, VI, 79. Giorgio de Rosa faceva nelle Marche il mercante.

patrocinando con valore nel foro zaratino le cause più svariate, trovò tempo e modo di compilare e lasciarci il suo prezioso Memoriale[5]. Non possiamo non ricordare Giorgio Begna, morto nel 1437, l'amico del celebre antiquario Ciriaco de Pizzicolli d'Ancona, l'intimo del professore di rettorica Barnaba da Camerino, l'indefesso trascrittore e studioso di opere antiche e il paziente raccoglitore delle iscrizioni della sua Zara[6]. E lasciamo i Crissava, i Ferra, i Civalelli, i Grisogono, tutti poeti, oratori e professori, di cui ancor oggi a Padova e a Venezia vive la fama[7].

Nella professione delle armi, che allora dava gloria e soddisfazioni grandissime, vogliono essere ricordati il contestabile a Venezia Pietro Begna fu Simone (1482)[8], il governatore e capo del territorio di Zara Lodovico Detrico (1447)[9], il cavaliere e milite nell'esercito pontificio Simone Difnico (1486)[10] e infine Giovanni Grisogono fu Andrea che, combattendo per Venezia alla guerra di Ferrara, nel 1483, lasciò la vita. Tutti furon famosi, onorati e celebrati. E non meno di essi i navarchi delle triremi zaratine, di quelle galere cioè che, armate dal Comune, servivano in Adriatico e in Levante con devozione e con valore la gloria e le fortune di Venezia. Accontentiamoci di segnare il solo nome di alcuni, chè troppo tempo richiederebbe anche un semplice cenno delle loro imprese: Bartolomeo Bortolazzi (1424), Bartolomeo Grisogono (1440), Giovanni Detrico (1473), Giovanni Crissava (1476), Giovanni Matafari (1482), Cressio Cedolini (1494).

[5] *Memoriale PAULI DE PAULO patritii Iadrensis* (1371-1408), en. F. Sisic, da *Vjesnik* Kr. Hrv. Slav. Dalm. Zemaljskog Arkiva, VI, 1-2. Zagabria 1904, sul quale vedi V. BRUNELLI, *Il «Memoriale» di Paolo de Paolo, patrizio zaratino*, in *Il Dalmata*, a. XLVI (1911), n. 4, 5, 8. L'anno della morte è da noi desunto dal testamento, che abbiamo rintracciato nell'Archivio Notarile di Zara, (Atti Prandino, Testamenti, cc. 197), che reca la data del 19 marzo 1415 ab incarn.

[6] Cfr. G. PRAGA, *Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia. Il codice marciano di Giorgio Regna e Pietro Cippico*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VII (1932), fasc. 77, pag. 211 segg.

[7] Cfr. V. CRESCINI, *Dalmazia italica,* Padova 1919; A. FAVARO, *I lettori di matematiche nella Università di Padova*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, I, Padova 1922, p. 49-50.

[8] Archivio Notarile nel R. Archivio di Stato di Zara. Atti Giovanni da Salò, Istrumenti, alla data 23 genn. 1482 ab incarn.

[9] Archivio Notarile nel R. Archivio di Stato di Zara. Atti Calcina, Istrumenti, ad annum. Sulla famiglia v. i documenti nella Biblioteca Paravia, Zara, ms. 17377.

[10] La famiglia dei Difnico è veramente di Sebenico. Ma con l'elezione di Giorgio Difnico a vescovo di Nona (circa 1475), molti suoi membri si trapiantarono a Zara dimorando più decenni nel Palazzo dei vescovi di Nona, sito nella contrada del Castello, dove è ora il Teatro Verdi. Cfr. FARLATI, *Illyricum sacrum*, IV, Venezia 1769, pag. 223. Per il cavaliere Simone Difnico v. *ibidem* e Archivio Notarile cit., Atti Vidolich, carte varie, ad annum.

Subito dopo il corpo nobile va ricordato il corpo cittadino e popolare, detto anche «Università» o, per usare la dizione completa, «Università di popolo e cittadini». Lo formavano non solo le classi medie e basse della popolazione, artigiani, mercanti, popolo minuto, ma vi facevano anche parte persone fornite di cultura, ricche di censo e di esperienza, che non potevano trovar posto nel corpo nobile. Furono appunto queste persone – la più parte ricchi commercianti, eletti artieri, dottori, medici, speziali, notai, causidici – che, non sentendosi in nulla inferiori ai nobili, e volendo in qualche modo difendere i loro interessi e partecipare alla vita pubblica, organizzarono nella prima metà del Quattrocento le classi medie, inferiori ed infime e le strinsero tutte in un fascio nella famosa «Scuola di san Jacopo di Galizia»[11]. Questa scuola, o confraternita, per il favore che le venne dal governo di Venezia, diventò in breve potentissima. Per dirsi cittadino di Zara e per godere dei vantaggi ai quali la cittadinanza dava diritto, era necessario appartenervi. Venezia, ripetiamo, favoriva questa confraternita in ogni modo; anzi il Consiglio dei Dieci ne aveva a suo tempo caldeggiato la fondazione, poichè, all'esclusivismo e alle tendenze sopraffattrici della nobiltà, non tutta politicamente fidata, riteneva utile e giusto contrapporre gl'interessi del popolo, devoto al governo della Serenissima[12].

Che la Comunità venisse a cozzo con l'Università era fatale. Non era tanto Venezia a volerlo quanto la storia stessa ad imporlo. Quella folla di artigiani, di mercanti, di professionisti, di popolo minuto che prima attendeva in cecità e soggezione alla professione sua, lasciando ad altri eletti da Dio e dalla storia la missione di governarla, di dirigerla e magari di sfruttarla, si sveglia, vuole vedere, vuole sapere, vuol fare da sè, vuol essere qualche cosa in quel fervido agitarsi di opere e di spiriti che si chiama Rinascimento. Ed eccola dapprima a levar la voce contro qualche piccola sopraffazione, eccola poi a voler dividere con la nobiltà non soltanto gli oneri, ma anche gli onori, eccola ad imitarne gli usi, le consuetudini e il fasto, eccola infine a volersi mettere in tutto e per tutto sullo stesso piano.

[11] V. lo *Statuto della confraternita zaratina di S. Jacopo di Galizia*, di cui l'originale è nella biblioteca di casa Filippi in Zara, e una copia nella Biblioteca Paravia, ms. 15531. Nella Biblioteca Paravia anche un voluminoso fascicolo di Carte spettanti alla Università e popolo di Zara, sec. XV-XVIII, cc. 708, ms. nr. 11228.

[12] Archivio Notarile cit., Atti Calcina, Bastardelli, all'anno 1483 ab incarn., 5 febbraio.



Figura centrale di Polittico: Scuola zaratina di Biagio fu Luca (circa 1450). Zara, Sacrestia del convento di S. Francesco *(Fot. Alinari)*

Invano i nobili gridano e protestano, invano mandano i loro ambasciatori a Venezia perchè le antiche usanze e i loro privilegi siano mantenuti, invano si affannano a sostenere che per decreto di Dio i popolari debbono rimanere quello che sono. I confrati di san Jacopo strappano lentamente, è vero, ma tenacemente e costantemente qualche concessione dapprima, qualche privilegio poi, sino a formarsi infine una posizione, se non di parità, certo di notevole indipendenza. La lotta non si svolge calma e diplomatica, ma serrata viso a viso, petto a petto: si trascende forse, come

a Spalato, sin nella rissa sulla strada o nelle taverne. L'ira in alcuni dura anche oltre la morte[13].

In questa lotta, è necessario notarlo, se i nobili non ismentirono la loro antica valentia di uomini di governo, anche i cittadini e i popolari ebbero alla testa uomini di primissimo ordine. Zaratini e forestieri. Zaratini delle classi medie, come i Mergane, i Perliza, che trafficando e navigando avevano accumulato ingenti sostanze, avevano conosciuto il mondo, erano stati in contatto con uomini di ogni sorta e s'erano educati nelle più celebri scuole d'Italia. Forestieri (e per forestieri nel Quattrocento hanno da intendersi tutti coloro che fossero nati fuori della cerchia delle mura cittadine) venuti da altre regioni d'Italia, attratti, specialmente nella seconda metà del Trecento, dal fervido commercio che a Zara sotto il dominio ungherese s'era sviluppato, come i Pasini venuti da Cesena, i Mainerio da Milano, i Boza da Verona, i Portinari da Firenze, i Galgani da San Giminiano, i quali, oltre che fare di Zara uno dei più vivi centri commerciali dell'Adriatico, divennero anche l'anima di quel movimento di ascesa delle classi popolari che faceva capo alla scuola di san Jacopo.

La quale scuola di san Jacopo, in questo riguardo, non era la sola. Era la più potente, la scuola madre, quella che federava tutte le altre. Ma con essa, e accanto ad essa, vivevano e prosperavano innumerevoli altre confraternite di arti e di devozione. Non v'era arte di qualche importanza, le cui maestranze non fossero strette in qualche confraternita che assicurava loro assistenza in vita, decorosi funerali in morte e, ciò che più interessava, protezione nell'esercizio dell'arte. A queste confraternite, e alle discipline imposte dalle loro mariegole, è forse da ascrivere l'eccellenza e il fiore raggiunto nel Quattrocento dall'industria zaratina, ad esse è in parte da essere grati se dalle botteghe zaratine uscirono artieri quali i Laurana, Giorgio Orsini, Andrea Alessi, Andrea Meldola e chissà quanti altri le cui opere e i cui nomi furono travolti dal tempo. Giova nominarne alcune anche per renderci conto quali nel Quattrocento fossero a Zara le arti più fiorenti e più esercitate: la fraterna di santa Maria dei marangoni nella Chiesa di s. Pietro Vecchio, quella dei ss. Fabiano e Sebastiano dei pellicciai a s. Salvatore, quella di s. Eufemia dei sarti a s. Michiele, quella di s.

[13] È di molto significato, per es., che il ricchissimo Gregorio di Biagio Longin «mercadante e citadin de Zara», uno dei più fervidi organizzatori della cittadinanza, disponga nel suo testamento (28 dic. 1436, Archivio Notarile, Atti Prandino) che se una sua figliola sposasse un cittadino avesse una dote molto ricca, mentre se andasse sposa a un nobile fosse privata di tutto.

Andrea dei marinai, quella dei carpentieri a s. Maria della Piazzola, quella dei fabbri a s. Domenica, poi quelle dei botari e barileri, degli argentieri, dei calafati, dei calzolai, dei calderai ecc.; anche gli stipendiari, gli uomini d'arme, avevano la loro confraternita nella cappella di s. Giovanni della chiesa di s. Domenico dei frati predicatori; l'avevano, a s. Donato, persino i preti[14].

Tuttavia sarebbe errato credere che, non trovandosi a Zara memoria di altre confraternite, esistesse mancanza anche di botteghe e maestri che esercitassero arti diverse da quelle che abbiamo nominato. Nel Quattrocento la vita e l'organizzazione industriale era ben diversa da quella dei nostri giorni. Oggi, nelle cittadine come Zara, si producono tutto al più tre o quattro articoli e il resto si importa. Allora no; allora tutto, o quasi, si fabbricava in casa: dallo spillo alla grande cancellata di ferro battuto; dalla fettuccia di lino alle grandi pezze di panno; dal cucchiaio di legno all'ancona intagliata rilucente d'oro. Per questo le botteghe erano innumerevoli e le maestranze che esercitavano arti svariatissime erano infinite. Incontriamo così nel Quattrocento a Zara, non soltanto fabbri, carpentieri, calzolai, sarti, bottai, argentieri, ma incontriamo spadai, stringai, tassellai, coffanai, fabbricanti di remi, cimatori di panni, legatori di libri, scrittori, alluminatori, tintori, varoteri, cappellai, sellai, armaioli, pittori, intagliatori, tornitori, lapicidi, calderai, pignattai, boccalai; incontriamo persino l'officina di un pesarese che fabbricava ceramiche. Alcuni sono maestri di gran grido come Antonio Resti che affresca la cappella di san Simeone; Doimo e Marinello spalatini (quest'ultimo scolaro dello Squarcione) che riempiono le case e le chiese delle loro ancone fiammanti d'oro; Vittore Crivelli che alla sua bottega di pittore richiama persino genti dalla Croazia; Andrea Alessi che, assieme a Giovanni Fiorentino, se ne va poi a lavorare a Spalato, a Traù, alle Tremiti e a Venezia, e altri moltissimi che qui sarebbe lungo e inutile enumerare[15]. Giova ancora rilevare che non

[14] Questo elenco non deriva dalle solite trattazioni sulle confraternite zaratine (v., per es., C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara 1877, vol. I, p. 485-514 e il nostro studio su *La mariegola della confraternita di S. Marco in Zara*, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII (1926), f. II, pag. 45 segg.) nelle quali non si fanno precisazioni cronologiche, nè si fa distinzione tra «scuole di arti» e «confraternite di devozione», ma deriva direttamente da documenti del Quattrocento.

[15] Documenti intorno a questi artieri abbiamo pubblicato in *Rassegna Marchigiana*, a. VII f. 3 (dic. 1928) e a. VIII, f. 3 (dic. 1929), in *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 50 (maggio 1930), e altrove; altri più numerosi ne abbiamo in serbo, ripromettendoci di pubblicarli in ulteriori scritti su l'arte e la cultura zaratina nel Quattrocento.

tutti erano zaratini, nè che gli stessi zaratini, specialmente i più valenti, si adattavano a tener sempre la loro bottega a Zara. Come gli umanisti, come gli uomini di lettere e di scuola, come i medici, i chirurghi e i notai, anche questi artieri erano continuamente in moto. Piantavano a Zara la loro bottega e lavoravano fino a tanto che c'era da guadagnare, poi ricominciavano altrove. Altre volte li cacciava la guerra o la peste; altre volte, sopraggiunto un maestro migliore, li soppiantava. E così tra Zara e Venezia, tra Zara e Ancona, tra Zara e Spalato tra l'una e l'altra riva dell'Adriatico v'era un continuo flusso e riflusso, un vivissimo andare e venire di dalmati, di veneziani, di romagnoli, di marchigiani, di pugliesi. Zara anzi in questo riguardo compie nel Rinascimento una funzione importantissima e tutta italiana: serve da intermediaria e facilita gli scambi artistici e intellettuali fra le varie regioni italiane e contribuisce a formare l'unità del pensiero e dell'arte dell'Italia allora politicamente divisa. Se Zara non fosse stata Vittore Crivelli non avrebbe probabilmente lavorato mai nelle Marche[16]; se Spalato non fosse stata Leonardo Montagna non avrebbe mai allietato dei suoi canti Perugia[17]. E così, come a Zara troviamo un Andrea da Verona armaiolo, un Marco da Roma calzolaio, un Pasqualino da Padova varotaro, un Antonio da Treviso intagliatore, così a Venezia troviamo un Evangelista zaratino orefice, a Ravenna un altro orefice, Matteo da Zara, in Ancona un Giovanni zaratino carpentiere, e via dicendo.

Ma torniamo alle confraternite. Abbiamo detto di quelle delle arti; soffermiamoci ora su quelle di devozione. Si riunivano in quest'ultime gl'individui più svariati: dalla donnetta del popolo alla dama della nobiltà,

[16] L'attività di Vittore Crivelli a Zara va posta nel 1496. V. il doc. in Archivio Notarile, Atti Calcina, Bastardelli al 18 nov. di quest'anno. Da un atto del luglio 1482 (not. Pietro Dragono) appare che Vittore si era in quest'anno trasferito a Fermo. Anche Carlo Crivelli appare per alcun tempo presente a Zara. Ma ciò speriamo di scrivere separatamente.

[17] Su Leonardo Montagna v. per ora: G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo* XV, Bologna 1893; E. LAMMA, *Un capitolo inedito di Leonardo Montagna*, estr. da *Ateneo Veneto*, vol. II, f. 3, Venezia 1903; L. DOREZ, *Notice sur ubìn recueil de poèsies latines et un portrait de l'humaniste vèronais Leonardo Montagna* (*c.* 1425-1485) estr. da *Notices et extrats des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques,* t. XXXIX, Parigi 1913 (è strano che questo lavoro sia sfuggito al Pastor e al Fatini); G. FATINI, *Leonardo Montagna scrittore veronese del sec. XV*, estr. da *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXIV, 1919, pag. 209 segg. Anche A. F. Massèra doveva trattare del Montagna, prendendo specialmente in considerazione un codice sfuggito al Fatini e, in base a documenti da noi fornitigli, dire della sua dimora spalatina. Poichè la morte ha impedito al compianto collega di compiere il lavoro, ci occuperemo in suo luogo noi dell'argomento.

dall'umile zappatore all'artiere famoso. Scopo principale era quello di onorare Dio e di aiutarsi a vicenda, col consiglio, con l'opera e col denaro, di assicurarsi insomma protezione e collaborazione in vita e la salute eterna in morte. Sono queste confraternite in un certo modo la continuazione di quelle medioevali dei flagellanti. Anzi la più fiorente di esse, quella di san Silvestro, continua anche nel Quattrocento a chiamarsi «confraternitas frustatorum», e forse non soltanto a chiamarsi, ma anche a frustarsi per davvero nei giorni che la mariegola prescriveva. Bisogna immaginarseli questi confrati avvolti nelle loro cappe, incolonnati dietro la loro croce astile, seguire nelle processioni Dio Sacramentato, o nei funerali il confratello defunto, e cantare, come nell'evo medio, le laudi di Cristo. In un codice della nostra Paravia, che nel Quattrocento apparteneva al convento di san Francesco, alcune di queste laudi sono trascritte. Assaporiamone un poco l'ingenuo candore e la mistica cadenza.

Chi vuol trovar amore
tenga sinceritade
e vera umilitade
sempre porti nel chore.

La vera umilitade
tanto se tiene ville
non sa mai perdonare
nè vede lo perchene;
piazere e dispiazere
in sè vede anegato
questo si è lo stato
de lo perfecto amore.

La vera umilitade
conserva le vertude
la via dela viltade
parme che va più giue,
che dentro come fuore
tengasse tanto ville
che se vedi soto i piedi
de tute le creature[18].

[18] MS. Paravia, 1552, XXIX, I. I.

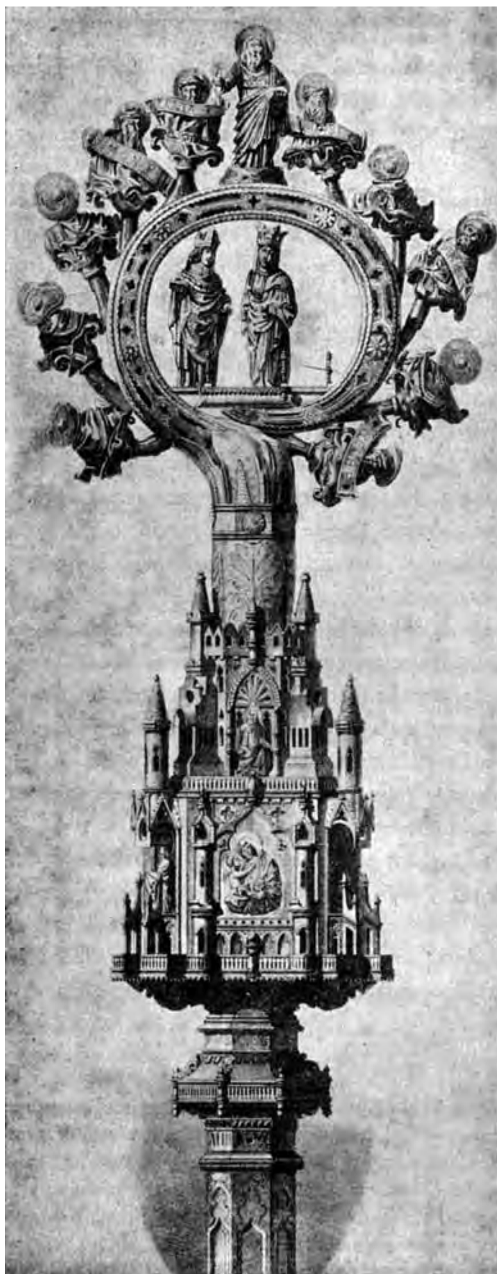
E così facevano non soltanto i confratelli di san Silvestro di cui stiamo discorrendo, ma quelli di santa Maria della Piazzola, di santa Anastasia e chissà quanti altri[19].

Veniamo ora a un altro ordine di persone, nettamente distinto dal resto della popolazione: il clero, secolare e regolare. Preti e frati c'erano allora in quantità grandissima, forse dieci volte più di adesso. Venivano dalle classi più disparate: dalla nobiltà ai servi della gleba. Si educavano nei seminari della Cattedrale, nei monasteri od anche privatamente presso qualche ecclesiastico. Formavano però un complesso assai omogeneo, ragguardevole per dottrina e rispettabile per la vita integra e informata a pietà. Molto s'è detto e s'è scritto intorno alle qualità e alle inclinazioni morali del clero nel Rinascimento. Alcuni lo vogliono dissoluto e paganeggiante, altri mistico addirittura come nel medioevo.

La verità, come sempre, sta nel mezzo. È certo che nemmeno il clero potè sottrarsi a quelle vampate di vita nuova che investirono nel Rinascimento lo spirito di ogni ordine di persone; è certo che anche gli ecclesiastici scesero un po' dal cielo per accostarsi più presso alla terra; ma da questo a dire che si trattasse di gente dissoluta e paganeggiante ci corre. Noi che nel nostro Archivio abbiamo scorso una notevole quantità di atti utili a questo scopo, possiamo dire che in generale negli ecclesiastici nostri la pietà nel Quattrocento non era scaduta quanto da alcuni si disse[20]. Che se quei nostri preti e quei nostri canonici curarono in questo secolo un po' troppo gl'interessi materiali, se anche diedero alle volte con troppo zelo la caccia a qualche canonicato o a qualche prebenda, non fecero che seguire l'andazzo allora divenuto generale e cercare ricompensa alle loro non lievi fatiche. Nel resto la vita loro, salvo rare eccezioni, non era tale da offendere i principi della morale. Ce ne fanno fede alcune costituzioni, approvate nel 1523 da Gerolamo Gori da Siena, vicario dell'arcivescovo di Zara, ma composte assai prima. Si proibisce in esse ai sacerdoti di darsi a certi divertimenti troppo mondani, come l'andar di notte dopo l'Avemaria suonando istrumenti e cantando mattinate, giocare in pubblico a carte o ai

[19] L'originale della mariegola di San Silvestro trovasi nella biblioteca di casa Lantana. Carte e documenti vari che ne riguardano la storia nella Biblioteca Paravia, mss. 11094, 15306, 20993. Per le altre confraternite di devozione i mss. 16504-16507, 16512, 16515-16516, 16518, 16520, 17377 nella stessa biblioteca.

[20] Nella sezione dell'Archivio Notarile, dove tra gli atti dei notai ecclesiastici (de Benedictis Vidolich, Mladossich ecc.) v'è quasi regolarmente qualche fascicolo di processi canonici.



Bacolo pastorale dell'arcivescovo Maffeo Vallaresso.
Opera di orificeria, datata 1460. Zara, Tesoro del Duomo

dadi, giocare in pubblico alla palla, danzare in pubblico con laici e donnine. Ma potevano farlo in privato per ricrearsi, potevano anche danzare con donnine quando si solennizzasse la messa novella di qualche sacerdote, sempre però onestamente[21].

Ma un merito assai grande di questi ecclesiastici, un titolo di onore per il quale oggi li dobbiamo con particolare gratitudine ricordare è quello di essersi fatti nel Quattrocento promotori e cultori degli studi più severi e delle opere d'arte più belle. Un'altra volta metteremo nella debita luce le benemerenze che nel culto delle lettere e delle arti ebbe il laicato e specialmente la nobiltà: qui però va detto che con la nobiltà andavano a gara gli ecclesiastici, provenissero anche dalla più umile condizione. I quadri più belli, i codici più preziosi, le fabbriche più cospicue furono a Zara eseguite per commissione di ecclesiastici. Così Deodato Venier, di famiglia ormai zaratino, abate di san Grisogono, fece alluminare il magnifico messale benedettino, misteriosamente scomparso dagli uffici della Curia nel 1921[22]; lo stesso Venier, fatti venire Giovanni Fiorentino, Bono da Milano e Tommaso da Faenza li fa lavorare al chiostro di san Grisogono[23]; lo stesso Venier getta le basi e inizia la costruzione del Campanile della stessa chiesa[24]. L'arcivescovo Biagio Molin fa intagliare il magnifico Coro del nostro Duomo[25]. Il canonico Martino Meladossich fa eseguire dal Carpaccio la pala magnifica di san Martino che, scomposta nelle sue

[21] Archivio Notarile di Zara, Atti Raimondi e Zandonati. *Costituzioni formatati ab antiquissimo tempore, confermate da Girolamo Gori da Siena vicario arcivescovile di Zara e presentate da Natale della Torre vescovo di Veglia* (nel 1529?): «Cap. 14. Item quod nullus presbyter vel clericus audeat ire de nocte post Avemariam pulsando instrumenta aliqua, nec cum illis canere cantilenas faciendo maitinatas, sub pena librarum quinque. - Cap. 17. Item quod nullus presbyter vel clericus audeat in locis publicis ludere cartis, aleis vel taxilis sub pena librarum quinque... excepto in domo causa recreacionis. - Cap. 20. Item quod nullus presbyter vel clericus audeat publice ludere ad pilam. - Cap. 21. Item quod nullus audeat saltare et choreas ducere publice cum laicis et mulierculis nisi in primis missis sacerdotum, semper honeste».

[22] H. FOLNESICS, *Die illuminierten Handschriften in Dalmatien*, Lipsia 1917, pag. 3 segg.; G. PRAGA, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, estr. da *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 39-49, Roma 1930, pag. 20, 35.

[23] Archivio Notarile. Atti Giovanni da Salò, Istrumenti, alla data 28 sett. e 13 dic. 1482, 11 e 22 febbr. 1483.

[24] Archivio Notarile. Atti Vidolich, (strumenti, alla data 3 maggio 1485. I maestri che lavorarono a quest'opera appaiono da quest'atto essere stati Pietro Mancino, Giovanni Ciglia e Daniele fu Giovanni lapicida. Il Mancino fece testamento il 21 luglio 1491 (in Atti Francesco da Castelfranco test. sol.) al quale assistè come teste «maestro Francisco Zaratino de Aurana». È Francesco Laurana?

[25] C. CECCHELLI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Zara*, Roma 1932, pag. 31 segg.

parti e da poco restaurata, si ammira ora nell'abside di santa Anastasia[26]. L'arcivescovo Maffeo Vallaresso inizia la costruzione del Campanile e trasforma l'Episcopio in una vera reggia dei Rinascimento, dove i disegni degli affreschi, rappresentanti Feste Romane, sono di Donatello[27]. Il guardiano e i procuratori di san Francesco fanno eseguire da Giorgio Orsini la cappella di Santa Maria delle Grazie, che noi purtroppo oggi non possiamo più ammirare, benchè ancora ci sia dato bearci del soave sorriso della Vergine, probabilmente dipinta da Gentile Bellini che un tempo la adornava[28]. E grandi e bellissimi lavori si fanno nelle chiese ora non più esistenti di santa Maria dei preti, di san Domenico e di san Silvestro.

Non basta. Gli ecclesiastici stessi, dall'arcivescovo al più umile prete, dànno opera allo studio e all'avanzamento della cultura: l'arcivescovo Vallaresso copia e fa copiare opere classiche, cerca medaglie antiche e detta intanto le sue lettere pervase nello spirito e nella forma dal senso umanistico più raffinato[29]; il canonico Minucio studia Plauto, Cesare, Quinto Curzio, Livio, Cicerone, Lattanzio, Ovidio, Prisciano[30]; il mansionario Vidolich, il letterato che forse meglio di ogni altro incarna lo spirito dell'umanista zaratino e in genere dell'uomo del Rinascimento, tra un esametro e l'altro, tra un'epistola dotta e una lettera familiare in volgare,

[26] G. PRAGA, in *Rivista Dalmatica*, a. VIII (1925), f. I, pag. 57 segg.; C. CECCHELLI, *op. cit.*, pag. 27.

[27] FARLATI, *Illyricum sacrum* cit., V, 122.

[28] G. PRAGA, *Alcuni documenti su Giorgio da Sebenico*, in *Rassegna Marchigiana*, a. VII (1928), f. 3.

[29] Sull'arcivescovo Vallaresso V. FARLATI, *Illyricum sacrum* cit., V, pag. 113 segg. A lui devesi anche la compilazione di una grammatica latina: A. SEGARIZZI, *Una grammatica latina del secolo XV*, estr. da *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, LXXV, 1. L'epistolario è stato parzialmente pubblicato da L. JELIC, *Regestum litterarum zadarskoga nadbiskupa Mafeja Vallaressa (1449-1496 god.)*, in *Starine*, vol. XXIX, Zagabria, Accademia jugoslava, 1898, pag. 33 segg. Quanto alle medaglie il V. veramente scrive al cardinale di San Marco: «Corniolae autem aut medaiae non solum non inveniuntur Jadrae, set nec quid id sit scitur», affermazione inesatta e senza dubbio dettata dalla non inconsueta acidità dell'inquieto prelato, se qualche decennio dopo Pietro Bembo, scrivendo il 3 aprile 1527 a suo nipote Gianmatteo conte di Zara diceva: «ho inteso che avete raccolte molte medaglie d'argento per me» (*Lettere*, ed. Verona 1743, vol. V, pag. 210) e se nell'inventario degli oggetti lasciati dopo morte dal nobile Giovanni de Ciprianis, assieme a molti libri che testimoniano la ricchezza e il pregio delle biblioteche private zaratine del Rinascimento, sono, tra l'altro, elencati: «...uno ducato doro de santa Lena et una medaia d'oro picola cum una testa suso; 11 medale nove de arzento, peso onza 1, K. 1/2; 16 certi soldi antigi de arzento et altre monede pesa onze 1/2» (R. Archivio di Stato, Sez. Notarile, Inventari, anno 1528).

[30] Lettera del prete e notaio «Franciscus Minutius... bonarum artium cultori Hieronymo Vidolich amico... suavissimo. Recepta die 6 augusti 1473». Originale nell'Archivio Notarile cit., Atti Vidolich, Carte Varie.

tra i versi leggeri e semimaccheronici di una poesia contadinesca, e un tentativo di lirica slava, legge, commenta e trascrive Poggio Bracciolini, il Panormita e il Piccolomini[31]. E intanto nella contrada del Castello, nella casa di monsignor Difnico vescovo di Nona, convengono le più addottrinate persone laiche ed ecclesiastiche della città: lo stesso Vidolich, Panfilo Castaldi, Palladio Fosco, Cristoforo Negri, Zoilo Ferra, il notaio Raimondi e discutono di arte, di poesia, di scienza e di religione[32].

Chi invece in questo tempo, e prima e dopo, non era certamente all'altezza di sentire ed adeguarsi al fervido ritmo della vita zaratina, erano i così detti preti glagolitici, i «presbyteri de littera sclava» come non senza spregio li chiamavano gli ecclesiastici e la gente nostra. Avevano cominciato ad affluire nel contado zaratino – non a Zara – in sul finire del Trecento, quando, cacciati dai Turchi, dalla Serbia, dalla Bosnia e dalla Croazia avevan dovuto alle marine cercare protezione e rifugio. Venezia, dopo il 1409, ne favorì l'afflusso in misura ancor maggiore, li stabilì nelle parrocchie rurali e promosse la fondazione di alcuni loro monasteri sulle isole, a Oltre, a Ugliano, a Zaglava, a Pasmano. Da Zara però furon tenuti lontani dalla resistenza del clero latino che li considerava non preti veri, ma piuttosto dell'ordine dei mendicanti[33]. L'unico ufficio che nel Quattrocento si tollerò esercitassero fu quello di cappellani del Lazzaretto dei lebbrosi fuori delle mura di Zara[34].

Venuti soli colla loro miseria, con nella sacca niente altro che un po' di pane e l'uffiziolo degli scongiuri, erano immorali, violenti, ignoranti al

[31] Il Vidolich morì fulminato dalla peste nel 1499. Poichè esercitava il notariato le sue carte furono depositate nella Cancelleria della comunità, l'odierno Archivio Notarile. Assieme ai rogiti si serbarono molti fogli di appunti di carattere privato e frammenti di materiali letterari. Questi fogli sono ora serbati nel fascicolo «Carte Varie».

[32] Resta ancora molto da indagare su questo cenacolo umanistico. Alcuni nomi sono già noti ed è inutile rimandare alla bibliografia che li riguarda, come sarebbe lungo e fuor di posto produrre qui tutti i nuovi dati che abbiamo rintracciati. Limitiamoci a ricordare per Marco Antonio Raimondi da Vercelli, FARLATI, *Illyricum Sacrum* cit., IV, p. 225, dove è anche stampata la sua *Descriptio diocesis Nonensis*.

[33] Archivio Notarile. Not. Vanne da Fermo, Atti curiali, all'anno 1396.

[34] Archivio Notarile. Not. Toma Tiscovaz, test. sol., 1450, 4 giugno: «presbyter Carinus de littera sclava capellanus pauperum sancti Lazari»; ibiden, Not. Vidolich, test. Sol., 1491, 4 nov.: «Testamentum venerabilis presbiteri Bartoli q. Jurcin Sandalich de littera sclava ad presens rectoris ecclesie S. Spiritus congregationis leprosorum extra et prope Jadram». Nel lazzaretto dei lebbrosi erano nel Quattrocento confinati circa una ventina di individui, la più parte provenienti dalle regioni interne della Balcania.



Sacra Conversazione. Tavola firmata da Marco Marziale (1497).
Zara, Museo di S. Donato *(Fot. Alinari)*

massimo grado[35]. Quale fosse la loro natura e il sovrano disprezzo di cui erano circondati, dice abbastanza un'infamante punizione inflitta a uno di loro, ladro e assassino, dall'arcivescovo Vallaresso: lo condannò nientemeno che ad esser rinchiuso a pane ed acqua in una gabbia di legno e a star così, pioggia o bel tempo, sole o vento, appeso perpetuamente alla torre del Castello, perchè i passanti ne facessero ludibrio. Ma il governo di Venezia si oppose che la gabbia venisse appesa alla torre del Castello: se l'arcivescovo – così scrisse il doge – vuol punire quel prete, lo appenda così ingabbiato al suo Campanile, ma al Castello no. L'arcivescovo Vallaresso esagerava forse; ma anche quel pretaccio doveva averne fatte di grosse[36].

[35] Archivio Notarile. Not. Pietro Dragono, test. sol., 16 ottobre 1478: «Testamento di a venerabilis dominus presbiter Georgius Carinich de Bochagnaz habitator Jadre... Item dimisit ecclesie S. Cipriani de predicta villa Bochagnaz duos officiolos continentes in se multas orationes pertinentes presbiteris viandantibus pro anima sua». L'«habitator» esprime la figura giuridica del «forensis».

[36] Archivio di Stato di Zara. *Registro quattrocentesco del capitano di Zara*, all'anno 1452; JELIC, *Regestum* cit., pag. 46; G. DALLA SANTA, *Della «Cheba del Supplizio» appesa al campanile di San*

Ma lasciamo gli ecclesiastici buoni e cattivi e prendiamo a considerare un altro ordine di persone: i soldati, o stipendiari, come allora più comunemente si chiamavano. Eran tutti forestieri: dalla penisola o albanesi. A zaratini, a dalmati, a schiavoni era proibito in Dalmazia esercitare il mestiere dell'armi. Un soldato, per essere buono e fidato, doveva vivere lontano da casa sua, e, quanto minori erano le relazioni che aveva con la gente del paese, tanto meglio era. Forse anche per questo alloggiavano e vivevano in due rioni della città esclusivamente destinati a loro: al Castello, che abbiam prima nominato, e alla Cittadella. Non si trattava però, come oggi, dei soliti cittadini che pagano alla Patria il doveroso tributo del servizio militare. Era invece gente che, sin dai giovani anni, aveva abbracciato la carriera dell'armi, e – capi o gregari – la esercitava per mercede. Ed era gente rude, fiera, sprezzante del pericolo, rotta ad ogni avventura, che non aveva quasi patria nè nome. L'onore e la gloria della patria non li preoccupava: servivano indifferentemente Genova o Venezia, Napoli o il Papa. Si riunivano, provenienti da città e regioni disparatissime, pedoni, cavalieri, lance carlesche, lance spezzate, formavano le loro compagnie e, col contestabile in capo, si mettevano al servizio di chi aveva bisogno. Vincere l'avversario era il loro ideale: vincere, oltre che per la paga e il bottino, anche per il gusto e per la soddisfazione di compiere la bella impresa. Piuttosto che col vero nome, piaceva loro esser chiamati con il soprannome; e i soprannomi indicavano tutti qualche dote particolare di cui andavano fieri: Ardito, Piza guerra, Fracasso, Scaramuccino ecc. Anche nei registri militari, più spesso che i loro nomi si annotavano le ferite che avevano riportate, i segni caratteristici del volto, le cicatrici, la mancanza di qualche dito, di un'orecchia o del naso. Quando non combattevano si esercitavano, e nei momenti di riposo leggevano e declamavano i Reali di Francia, il Guerrin Meschino o il Bovo di Antona[37].

Ma basta di loro. Sarà interessante fermare invece la nostra attenzione su un altro complesso di individui, che nella vita del Quattrocento, per quanto poco contassero, vogliono tuttavia essere riguardati: gli schiavi.

Marco, in *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. XXIII (1912), pag. 458-459. [*A penna*]: (Per la "cheba del supplizio" a Padova nel XIII sec. A: L. A. Botteghi, Clero e comune in Padova nel sec. XIII, in Nuovo Archivio Veneto, a. 1905, to. IX, pag. 265. Segg.).

[37] G. PRAGA, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. V, f. 50 (maggio 1930), pag. 84 segg.

Nel Quattrocento, ripetiamo, erano pochi, chè le provvide leggi di Venezia e quelle non meno severe degli Statuti di Dalmazia ne vietavano il traffico. Ne possedevano soltanto le famiglie patrizie e le più ricche, specialmente quelle persone che per ragione di commercio o in qualità di uomini di arme avevano occasione di farne acquisto in Levante. Era gran lusso in quel tempo farsi seguire per istrada da un moretto d'Africa o da un ragazzetto dell'Asia Minore e averlo sempre agli ordini propri; era segno di grande distinzione e molto elegante, specie per le signore, avere per ancelle delle schiave dell'Anatolia, farsi abbigliare da qualche schiavetta orientale, espertissima nell'arte di pettinare, di dare la cipria, il belletto, tingere le unghie, di tutte quelle raffinatezze che anche oggi l'Oriente insegna all'Occidente.

Non occorre dire che anche nel Quattrocento gli schiavi e le schiave, specie se non battezzati, erano riguardati non come persone, ma come cose. Si comperavano e si vendevano come animali. Vediamo quali termini si usino nei contratti. Nel 1473 il sopracomito di una galera vende al nobile Francesco Morosini, conduttore degli armigeri di Zara, quattro schiave dell'Anatolia, e precisamente una di 24 anni con una figlioletta di 6 mesi, un'altra di 14 anni e un'altra ancora di 28 «ita quod in totum sunt femine sive capita quatuor», sono dunque in tutto femmine ossia pezzi quattro, per il prezzo di 230 ducati[38]. Prezzo non piccolo, giacchè 230 ducati corrispondevano circa a 6000 lire delle nostre, ma le schiave dell'Anatolia erano merce ricercatissima: belle della persona e del volto, brave nell'accudire alle faccende domestiche, espertissime in ogni arte più raffinata. Meno costavano invece gli schiavetti, i moretti: per 20 o 25 ducati se ne potevano avere di belli e di sani. E li prediligevano specialmente i dottori, gli avvocati, la gente che voleva darsi importanza e amava circondarsi di un'aria di mistero e di esoticità[39].

Non bisogna credere però che la condizione di queste creature fosse gran che infelice. Specie se erano bravi e fedeli, specie se mostravano

[38] Archivio Notarile. Atti Calcina, Bastardelli, alla data 27 nov. 1473.

[39] Archivio Notarile. Atti Dragono, Istrumenti, alla data 1480, maggio: «Egregius et commen dabilis vir ser Johannes Cymalarcha de Venetiis... vendidit.... spettabili et eximio artium et medicine doctori Johanni Donato de Corona de Tarvisio, phisico salariato in Jadra,... unum sclavum de genere ethiopo nigrum vocatum Ali in sua lingua.... pro XXIV duc.».

qualche inclinazione ad abiurare alla fede pagana e ad abbracciare il cristianesimo, per quanto non avessero nessun diritto, erano trattati come l'altra gente di servizio. Alle volte riuscivano a riscattarsi da sè, altre volte il padrone stesso li liberava. Non è raro il caso di trovare nei testamenti l'ordine di liberare gli schiavi dopo la morte del testatore, anzi di dar loro delle vesti, un lettuccio, delle lenzuola, qualche altro oggetto e qualche ducato per giunta che servisse a provvedere ai primi bisogni nella inevitabile perplessità che doveva ingenerarsi in questa gente, che la lunga servitù rendeva del tutto inetta a provvedere in regime di libertà da sè ai propri bisogni.

Oltre che dei nobili, dei cittadini, degli artigiani, del popolo, dei preti, dei frati, dei soldati e degli schiavi, di molte altre qualità di persone dovremmo parlare per rendere il più possibile completo il quadro della popolazione zaratina nel Quattrocento. Dovremmo dire dei lebbrosi, segregati dal civile consorzio, degli eremiti, dei villici, dei braccianti e servi della gleba, delle serve, delle pedisseque, delle pinzochere abitanti negli ospedaletti o servitrici dei preti, ma già troppo lungo è stato il nostro discorso in questo riguardo.

Tuttavia, prima di finire, un altro lato del nostro argomento ci pare di non poter lasciare senza trattarne: la posizione che nella vita familiare e sociale aveva la donna nel Quattrocento.

Se non era di umile condizione – nel qual caso sarebbe stato difficile far previsioni sul suo avvenire – la donna nel Quattrocento, aveva, si può dire appena nata, fissato il suo destino, che era o prender marito o chiudersi in un monastero. Quella di rimanere zitella era un'alternativa rarissima. Il più delle volte era il padre o meglio le condizioni finanziarie della famiglia, che decidevano. Se la figliola era unica, o aveva una sorella sola, sposava; se erano più sorelle qualcuna finiva inevitabilmente al monastero. Alle volte era la figliola che tra il marito e il convento, sceglieva il convento; ma mai, o quasi mai, se il suo destino era il convento poteva aspirare al marito. Educata, nella severa disciplina domestica, alla più cieca e incondizionata obbedienza ai genitori, da fanciulla e da ragazza non usciva che assai raramente, e sempre accompagnata: nelle feste a messa o ai pubblici spettacoli, alla fiera, alla processione o alla giostra. Unico diversivo alla severa clausura casalinga ricevere o fare qualche visita alle amiche o alle parenti. Eppure, per quanto si facessero vedere poco, tutte quelle cui era lecito, andavano a marito.



Stemmi di antiche famiglie comitali di Zara
(Heyer - Wappenbuch ecc. Norimberga 1871)

Il futuro sposo la donzella lo conosceva quasi sempre alla messa. Anzi non lo conosceva affatto: era lui che la vedeva di lontano nel matronario, nel posto cioè riservato alle donne. E ne parlava al proprio padre, allo zio, ai parenti insomma, che alla loro volta ne parlavano al padre, allo zio o a chi per lui della donzella. Se la cosa andava, si combinavano i patti: tanto e tanto di dote (dai 300 ai 600 ducati per i nobili e per i benestanti), rinuncia della sposa ad ogni diritto sui beni paterni e materni, una cassapanca ben fornita di biancheria e di vesti, qualche gioiello e... basta! Fissati i patti, i padri, le madri e gli sposi si recavano in pompa magna da qualche notaio. Lì si faceva il contratto e si scambiavano le promesse. Finalmente

lo sposo poteva veder da vicino la sposa e stringerle la mano. Ma poi... ognuno a casa propria. Dopo qualche settimana si facevano le nozze. In chiesa, solennemente. Accompagnata dalla mamma, vestita a nuovo, abbigliata nel più splendido dei modi, tutta avvolta in sete, broccati e velluti, con le amiche che le facevan corona, si recava la donzella all'altare. E con i genitori vi si recava lo sposo nei suoi abiti più belli e sgargianti: giubberello di velluto stretto da una cintura d'argento o d'oro, in capo un berrettino piumato, calze di seta succinte, tutto chiuso in un mantello scarlatto dal quale spuntava la spada.

Dopo la cerimonia ecclesiastica, il pranzo: magnifico pranzo di cui i moderni non sono che una pallida ombra: cibi e bevande che non terminavano mai, brindisi, commediole, musiche, danze, discorsi. Finito questo, lo sposo aveva finalmente il diritto di portarsi a casa la sposa: il saluto paterno, le ultime raccomandazioni materne, le scoppiettanti felicitazioni delle amiche, qualche lagrimuccia della donzella... ed era moglie.

Cominciava così il secondo atto della sua vita: casa propria, nuove responsabilità, ancelle da istruire e da sorvegliare, faccende da sbrigare, figliole e figlioli da educare. La donna zaratina nel Quattrocento – rendiamole onore – vi adempiva magnificamente. Se anche gli uomini, alle volte, commettevano qualche infrazione alla disciplina coniugale, la donna era veramente un modello. In diecine di migliaia di carte quattrocentesche che abbiamo scorso nel nostro Archivio, non un indizio abbiamo trovato di mogli nobili o cittadine macchiatesi di peccato[40].

Di peccatrici sì ce n'erano, ma vanno cercate negli strati bassi della popolazione: contadine, serve, donne di umilissimi natali. E anche queste assai raramente dopo le nozze. Da nubili non era raro che cadessero, ma poi, trovato chi le sposasse (la gente del popolo allora non aveva troppi scrupoli, specie se la donna aveva qualcosa al sole o recava qualche centinaio di lire in dote), divenivano madri e mogli esemplari.

La coesione della famiglia, il vicendevole rispetto, l'amore, il reciproco sacrifizio erano molto sviluppati. Per quanto alle volte i fidanzati

[40] Quale caso inaudito viene ricordato il fatto di una Clara de Primo che «postposito omni honore et pudore muliebri et vite honestate in tanta dementia laborabat quod discurrebat per plateas et vicos civitatis Jadre sola et tarda hora et dedielaniatis crinibus et pendentibus super spatulas cum paucis indumentis seu solum cum uno camisoto more meretricum dicendo vulgari sermone dove se balla la io voglio ballar». Ma poichè si trattava di diseredare questa infelice non possiamo ciecamente credere alla asserzione. Archivio Notarile, Atti Dragono, Processi, 24 gennaio 1482 ab incarn.

nemmeno si vedessero, subentrava, dopo le nozze, tale una corrispondenza d'affetti e, dove questa non esisteva, tale una reciprocità di stima, da rendere la famiglia quasi un'anima sola. E non solo nelle classi elevate, ma come abbiamo già accennato, anche nelle umili.

Queste nostre considerazioni non devono però dare l'idea di una vita tutta severità, clausura e disciplina. Nel Quattrocento anzi la volontà di godere era più forte che mai. Brigate di giovinotti scapati facevano anche allora le loro nottate, cantavano le serenate a l'una o all'altra bella, alle monache persino, ma il più delle volte tutto finiva lì, a meno che qualche troppo suscettibile padre o marito non balzasse armato fuor di casa e a colpi di stocco non affrontasse la ardita e allegra brigatella. Ma piuttosto che impicciarsi con gente per bene, questi scapigliati amavano dar la caccia alle fantesche, inscenare qualche beffa boccaccesca ad anziani ringalluzziti o ad allegre e troppo pretenziose donnine. «O che codeste tue donne sanno far dell'alchimia?» osservò argutamente una sera un giovanottone ad un uomo maturo, le cui ancelle, tenute gelosamente chiuse, si affacciavano con troppa insistenza alle inferriate di casa[41].

Questi gli uomini e gli animi di Zara nel Rinascimento. Li abbiamo veduti nei palazzi, nelle case, nelle chiese, nelle strade, nelle campagne, muoversi, vivere e operare con una intensità e pienezza prima ignorate. Sboccia in questo ambiente una nuova vita, si forma una nuova arte, matura una nuova concezione dell'universo, che saranno fondamento di una nuova civiltà. Mentre il pensiero si arricchisce di nuovi valori, mentre tutta la vita si fa più ricca e più piena, sorgono dal suolo nuove architetture, su tavole e su tele palpitano nuove pitture, risuonano nuove armonie e tutto si abbella, si ingentilisce, si eleva in una nuova durevole nobiltà. A Zara, come in tutta Italia, non meno che in tutta Italia. A Zara che ancor oggi nel chiuso del suo spirito serba valori e nella chiarità del suo sole distende opere che rimarranno a eterna consolazione del mondo.

[41] Archivio Notarile. Atti Benedictis, Processi, 1454.

LETTERE DI PIER ALESSANDRO PARAVIA E DI FRANCESCO MARIA APPENDINI A NICCOLÒ GIAXICH*

Letters of Pier Alessandro Paravia and Francesco Maria Appendini to Niccolò Giaxich



Francesco Maria Appendini (Da litografia di Raffaele Martini di Ragusa)

Una delle più stimate figure della vita letteraria dalmata sul finire del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento fu Niccolò Giaxich[1]. Nato a Zara nel gennaio del 1762 da Simeone, mercante trasferitovisi da Spalato, e da Caterina Belglava, venne sin dai primi anni avviato alle lettere dallo

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV – XIV, vol. XX.

[1] Del Giaxich hanno scritto: P. BOTTURA, *Necrologia*, in *Gazzetta di Zara*, a. 1841, n. 6; D. FABIANICH, *Alle ceneri e alla memoria di Nicolò Giaxich,* Zara 1841; G. FERRARI-CUPILLI, *Sui meriti del dottor Nicolò Giaxich verso gli studi patrii,* in *Programma del Ginnasio di Zara*, Zara 1856, pag. 33-53; IDEM, *Biografie e necrologie*, Zara 1874, pag. 18-20. Altri scritti ricorderemo in seguito.

zio mons. Antonio Belglava, divenuto in seguito vescovo di Traù[2]. Tre anni frequentò poi il celebre Seminario di Spalato, ove, circa lo stesso tempo, anche Ugo Foscolo e Niccolò Tommaseo ebbero il primo avviamento alle lettere liberali[3], e per altri tre il non meno famoso Seminario di Zara, retto allora dal dotto e valente mons. Giovanni Giurovich. Passato all'Università di Padova, dopo un periodo di fervidi studi e di dotta dimestichezza con Melchiorre Cesarotti, prese la laurea in diritto il 12 settembre 1782.

Tornato in patria alternò l'esercizio dell'avvocatura con il culto degli studi e della poesia, e soprattutto con una viva e ininterrotta azione per portare la vita morale, economica, sociale ed intellettuale della Dalmazia alla massima altezza. Egli fu a Zara uno dei più completi rappresentanti di quel caratteristico tipo di eruditi-letterati della fine del Settecento che, sotto l'impulso di nuove correnti ideali e di nuovi bisogni, fondendo arte e scienza cercarono di rivolgere l'una e l'altra a fini di educazione sociale e di miglioramento economico. Era il tempo che i morenti serbatoi dell'Arcadia si trasformavano, specie nelle Venezie, in Accademie economico-letterarie. Di quella di Zara, fondata nel 1787, il Giaxich fu uno dei più entusiasti promotori e il membro certamente più attivo. Caduta nel 1797 la Repubblica di Venezia e subentrato il regime austriaco tenne l'ufficio di Presidente del tribunale di prima istanza. Passata nel 1806 la Dalmazia al Regno d'Italia napoleonico, nella vasta opera di riorganizzazione intrapresa da Vincenzo Dandolo, il Giaxich ebbe, a lato del geniale riformatore veneziano, una parte assai grande. Gli fu in questo tempo conferito l'incarico di riferire sulla legislazione veneta e tenne gli uffici di Procuratore generale presso la Corte di appello, di Presidente del Comune, di membro del Consiglio dei Deputati della Dalmazia, di Presidente dell'Istituto di pubblica beneficenza, di Presidente della Commissione di sorveglianza dell'Istituto di pubblica educazione ed altri di minore importanza. Più tardi, durante la seconda dominazione austriaca, dal 1814 in poi, fu Procuratore camerale, indi, sino alla morte, avvenuta il 15 gennaio 1841, Consigliere di Governo.

Di lui Niccolò Tommaseo diede questo giudizio: «Nato a Spalato[4], educato in Italia, passò in Zara ne' pubblici uffizii la vita. Come procura-

[2] R.A. MICHIELI VITTURI, *Pel solenne ingresso nella chiesa vescovile di Traù di mons. Antonio Belglava*, Venezia 1788.

[3] N. TOMMASEO, *Dizionario estetico, parte moderna*, Milano 1853, pag. 99.

[4] G. FERRARI-CUPILLI, *Sui meriti* cit., ha mostrato, contrariamente all'opinione corrente, come il Giaxich fosse invece nato a Zara.

tore del re sotto il governo di Francia, fece prova d'abbondante facondia. L'averlo sentito perorare m'invogliò degli studi del diritto, da quali tante cagioni dovevano svogliarmi poi. Lo zelo del servire dicono che in lui trascendesse a soverchia severità: ma così forse la sua coscienza voleva, la coscienza che fa tante volte inganno a se stessa. Pronto del resto al disbrigo delle faccende in modo ne' pubblici uffizi troppo raro; ingegnoso, caritatevole, osservante delle pratiche di pietà, dopo qualche error giovanile. Delle lettere amico: tradusse o piuttosto compendiò in istile inornato l'*Osmanide*: e taluni de' Canti slavi, ben più nobile poesia. Fece versi per gli onomastici imperiali, e altre simili solennità. Morì nel quarantuno, d'anni circa settanta[5]. Una menzione gli è dèbita come ad uno degli ultimi che illustrarono il reggimento del Dandolo; uomo per meriti molti alla Dalmazia memorando»[6].

Giudizio, forse, qua e là troppo severo, ma nei tratti essenziali esatto. Il Giaxich certamente non fu vero poeta nè grande artista. «Amico delle lettere», incominciò ancora nel 1785 a lodare in versi il conte veneto di Zara Antonio Cicogna[7] e poi, sino alla morte, non abbandonò, per quanti regimi e persone mutassero, questa sua consueta esercitazione[8]. Migliori senza dubbio i suoi discorsi, di cui però a stampa non esistono che un *Discorso* all'Assemblea dei Deputati della Dalmazia il 2 novembre 1806[9], un *Ringraziamento* al provveditore generale Dandolo per l'apertura del Liceo di Zara celebrata il 5 novembre 1806[10] e una *Risposta* al discorso del p. Urbano Appendini nell'inaugurazione del Liceo nel 1826[11]. Il meglio è

[5] Come abbiamo veduto, ne aveva invece 83.

[6] N. TOMMASEO, *Dizionario estetico* cit., pag. 113.

[7] *Raccolta di lodi a S. E. Antonio Cigogna conte di Zara alla di lui partenza per Venezia*, Venezia 1785.

[8] Abbiamo contato ben 36 opuscoli di versi per onomastici, anniversari, sponsali, viaggi, ecc. ecc. di personaggi ragguardevoli, particolarmente di membri della casa imperiale austriaca. Darne i dati bibliografici sarebbe lunga, stucchevole e inutile erudizione. Una raccolta completa ne è posseduta dalla Biblioteca Paravia.

[9] *Discorso in risposta e in esposizione dell'operato nell'Assemblea dei Deputati della Dalmazia il 2 novembre 1806*, in *Regio Dalmata*, a. 1806, n. 18, pag. 140 segg.

[10] *Ringraziamento a S. E. il Provveditore generale della Dalmazia recitato dal Signor N. Jaxich anziano amministratore comunale a nome della Comune, nell'opuscolo Apertura del Liceo di Zara celebrata il giorno 5 novembre 1806*, s. a. nè 1, ma Zara 1806, pag. 45 segg.

[11] *Discorso tenuto per la solenne apertura dell'Imperiale Regio Convitto di Zara… il giorno 12 febbrajo 1826 dal* R. P. URBANO APPENDINI *delle Scuole Pie con la risposta del Sig. Dr.* NICOLÒ GIAXICH, *I.R. Consigliere di Governo*, Zara, Demarchi, s. a. [1826], pag. 13 segg. e in *Saggio di memorie dalmate*, Zara 1840, pag. 33 segg.

rimasto inedito, come le memorie presentate e lette nella Accademia economico-letteraria: *Considerazioni che impediscono l'avanzamento della agricoltura*: 1) *L'avarizia e l'usura dei denarosi*, 2) *La quantità delle liti*, 3) *Lo scialacquio delle sostanze nella rustica classe*, 4) *Il lusso nazionale specialmente nelle donne volgari*, 5) *Il pregiudizio dell'agricoltore di aver casa propria in città*[12]. Ciò che forse lo farà anche in avvenire ricordare sono soprattutto le traduzioni dallo slavo, più di poesia popolare che di poesia d'arte. La versione dell'Osmanide di Gianfrancesco Gondola gli valse le lodi del Tommaseo[13] e del Kopitar[14], ma e l'uno e l'altro si auguravano ch'egli desse piuttosto opera a voltare canti popolari. Nè il Giaxich che, ancor nella consuetudine col Cesarotti aveva fatto il gusto all'esotico e al primitivo, aveva bisogno di molti stimoli. Fu così che nel 1829 uscì per opera sua a Venezia la prima raccolta organica di canti popolari slavi tradotti, proprio quando il romanticheggiante mondo di allora era preso da tanto, anche se vago e impreciso interesse per questo genere d'arte. Certamente, come il Kopitar intuì, i *Carmi slavi* valevano e, sebbene di molto inferiori alle successive traduzioni del Tommaseo, del Carrara, del Chiudina e del Kasandric, valgono ancor oggi molto più della fantastica e falsa *Gusla* di Mérimée[15].

Nonostante questo, ripetiamo, quella del Giaxich non fu certamente figura di primo piano nell'ambiente letterario dalmata del secolo scorso. Raccolse altissima stima, l'universale rispetto e amplissime lodi, non tanto per pregi d'arte o altezza di pensiero, quanto per la ragguardevole posizione personale che, con una intensa e multiforme attività, non esclusivamente letteraria, aveva saputo formarsi. Fu quest'autorità che lo trasse a stringere, mantenere e coltivare vive relazioni con i più insigni uomini di lettere e di scienza che allora in Dalmazia operassero e che alle cose di Dalmazia si interessassero. Il suo epistolario ci conduce nel vivo dell'atti-

[12] Manoscritte nella Biblioteca Paravia, carte Ferrari, ms. 15293. V'è poi una *Relazione detta.... nella sessione 9 novembre 1795 dell'Accademia Economico-Letteraria di Zara*, ms. 22612 nella stessa biblioteca. E sempre alla Paravia, tra i mss. Pappafava, nr. 952, una Memoria sulla Dalmazia letta nell'Accademia Economico-Letteraria di Zara, 1806.

[13] *Antologia*, Firenze, Viesseux, dicembre 1828.

[14] Lettera da Vienna, 10 settembre 1827 in V. BRUNELLI, *Lettere inedite scritte al consigliere N. Giaxich*, in *Il Dalmatino*, Zara a. XXIX (1905), p. 44-45.

[15] *ibidem*, pag. 44: «je suis fàché de ce que nos journaux, s'occupant plutot d'Amérique que d'Autriche, et soient si peu propres pour une analyse de l'Osmanide, tandisque le Moniteur fait un éloge pompeux d'une Gusla anonyme, issue depui peu à Paris et que n'ai pas encore vue».

vità spirituale dalmata nell'Ottocento e, per la conoscenza degli uomini, delle opere e dei fatti, è di importanza assai grande. Questo intesero già il Ferrari-Cupilli e il Brunelli che a due riprese pubblicarono gruppi di lettere a lui dirette da Vincenzo Drago, Pier Alessandro Paravia, Luigi Tommaseo, Antonio Marinovich e dallo slavista Kopitar[16].

Poichè tra le carte Ferrari nella Biblioteca Comunale Paravia ne abbiamo trovate delle altre, riteniamo non inutile accrescere quella serie, persuasi di recare un reale se pur modesto contributo alla conoscenza della vita letteraria di Zara nella prima metà dell'Ottocento.

Sono in tutto, le nostre, quattro lettere, tre da Venezia di Pier Alessandro Paravia e una da Ragusa di Francesco Maria Appendini.

Intorno a questi due corrispondenti del Giaxich non occorre intrattenere i lettori. Si tratta di figure notissime, la cui opera è stata anche recentemente discussa e i pregi, nella nuova rivalutazione, confermati in pieno[17].

La breve corrispondenza fra i tre, e specialmente quella fra il Giaxich e il Paravia, ricca di giudizi e piena di accenni ad opere e persone, riuscirà certamente interessante ai lettori di oggi e utile a chi un giorno si accingerà a fare la storia della fervida vita intellettuale dalmata.

[16] *Quattro lettere di illustri dalmati a Nicolò Giaxich da Zara.* Per nozze Bersa-Medici, Zara 1860; V. BRUNELLI, *Lettere inedite* cit., pagg. 39-45.

[17] Sul Paravia vedi: F. SCLOPIS, *Pier Alessandro Paravia,* da *Archivio Storico Italiano*, N. S. t. IV, p. II, Firenze 1857; G. FERRARI-CUPILLI, *Della persona, degli scritti e della biblioteca di Pier Alessandro Paravia*, Zara 1857; J. BERNARDI, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*, 2 voll., Torino 1863-1864; *Il Dalmata*, numero speciale Paraviano, a. XXXII (1897), n. 56; V. CIAN, *Vita e cultura torinese nel periodo albertino*, da *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LXVIII (1928), pp. 355-388; G. B. CERVELLINI, *Il periodo veneziano di P. A. Paravia*, in *Archivio Veneto*, V s., vol. IX (1931), p. 143 segg.; IDEM, *Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia*, da *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. CI (1923), pp. 106; A. SERENA, *La giovinezza del Paravia*, da Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, to. XCI, p. II, pp. 27. Su F. M. Appendini: *A perpetua onoranza del padre F. M. Appendini delle Scuole Pie, direttore generale dei ginnasii della Dalmazia e del Liceo-Convitto di Zara, i suoi amici ed alunni di Ragusa,* Ragusa 1838 (da p. 13 a p. 35 una esauriente biografia di A. Casnacich); V. ADAMOVIC, *Gradja za istoriju dubrovacke pedagogije*, Zagabria 1885, vol. I, pag. 135-140; J. POSEDEL, in *Program velike drzavne gimnazije u Dubrovniku*, Ragusa, 1901-1902, p. 19-20; T. ERBER, *Storia del Ginnasio Superiore di Stato in Zara*, Zara 1905, pag. 208-210; J. NAGY, *Franjo Marija Apendini* in *Prilozi za knjizevnost, jezik, istoriju i folklor*, Belgrado, III, 1923 segg. Una svalutazione fu tentata da J. G. KUTUZOV, *Knjizevni i naucni rad F. M. Apendinija*, in *Dubronik*, Ragusa, a. I, 1929, ma non ha incontrato il consenso dei critici.

LETTERE

I.

Stimatissimo Sigr. Consigliere

La mia vita del Tiraboschi[18] si può chiamare ben fortunata, se meritò da Lei quelle cortesi accoglienze, che appariscono dall'umanissima sua lettera dì 14 Settembre, ed io poi mi chiamerò fortunatissimo, se in grazia di essa ho potuto formare una relazione di servitù con V. S. Ill.ma, nella quale io avea intento l'animo già da gran tempo, sì come in quello che onora la mia patria con la chiarezza del nome, coll'eccellenza del gusto e con l'ampiezza del sapere. Le quali sue egregie qualità io vivo certissimo che si vedranno ancor meglio a risplendere nella sua traduzione dell'Osmanide[19], la quale io non Le posso esprimere con parole quanto desideri di leggere e di assaporare, avendo inteso a far di quel poema le maraviglie da tutti coloro che hanno potuto leggerlo nell'originale. Ora nella Sua versione esso conserverà certamente le sue bellezze natie e vi acquisterà quelle altre che il suo raro ingegno saprà prestargli; sì che si potrebbe dire del suo autore ciò che già di Omero fu detto al proposito della traduzione del Cesarotti: Miraturque novas frondes et non sua poma. Dal mio cugino Pinelli[20] Ella riceverà un libriccino di versi del gesuita Quirico Rossi[21], che io diedi a pubblicare testè in occasione di nozze; essi per vero dir non sono gran cosa, ma tuttavia valgono sempre più di quelle raccolte poetiche, che sogliönsi pubblicare in tali circostanze. All'occasione di vedere il Sig. Ghetaldi[22] io La prego riverirlo distintamente da

[18] *Vita di Girolamo Tiraboschi scritta da* PIER ALESSANDRO PARAVIA, nel tomo XXVII della *Storia della letteratura italiana del cav. abate* GIROLAMO TIRABOSCHI, Venezia, Antonelli, 1825, pp. I-XLVII. Ne furono tirati a parte degli esemplari, uno dei quali, inviato al Giaxich, è probabilmente lo stesso che ora si conserva nella Biblioteca Paravia di Zara, alla segnatura Papp. 290-XXI.

[19] Pubblicata l'anno dopo senza che il Giaxich vi appaia quale traduttore: *Versione libera dell'Osmanide poema illirico di Giovanni Fr.co Gondola patrizio di Ragusa colla di lui vita scritta dal p. F. M. Appendini delle Scuole Pie, Ragusa*, Martecchini, 1827. Il Paravia trattò di questa edizione in *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, n. LXXIX, gennaio 1828, pagg. 7-25.

[20] Trattasi di Paolo Pinelli. La Famiglia Pinelli venne in Dalmazia al principio del sec. XVIII da Brescia. Non sappiamo come fosse imparentata con il Paravia. Una parziale genealogia e alcuni documenti sulla famiglia in *Carte spettanti alla famiglia Pinelli di Zara*, Biblioteca Paravia, ins. 17580; un necrologio di Orazio Pinelli in G. FERRARI CUPILLI, *Biografie e necrologie* cit., pagina 82. Ma soprattutto è da segnalare che alla biblioteca Paravia esistono 20 lettere del Paravia a Paolo Pinelli, ms. 8577.

[21] Poesie inedite del p. Quirico Rossi della Compagnia di Gesù, pubblicate per le felicissime nozze del nobil signor co. Andrea Valmarana... con la nobil donzella cont. Elena Vendramin Calergi, Venezia, Picotti, 1826.

[22] Biagio Ghetaldi, raguseo, anch'egli, come il Giaxich, versificatore d'occasione italiano e latino e traduttore in latino dell'Osmanide: IOANNIS FRANCISCI GONDULAE patricii Ragusini Osmanides a BLASIO e baronibus GHETALDI latinis versibus expressa, Venezia, Gaspari 1865. Delle sue poesie d'occasione vogliamo ricordare: *De auspicatissimis nuptiis Victorii Emanuelis Sabaudiae Principis et Mariae Adelaidis, Rainerii Austriae archiducis in regno Insubro-Veneto vices gerentis filiae, epistola BLASII A GHETALDI S.C.R.A.M. a cubiculis et in regimine Dalmatiae a consiliis ad praestantissimum virum Petrum Alexandrum Paravia Jadrensem SS. Mauritii et Lazzari ordinis equitem et in celeberrima*

mia parte, e consolarsi con lui della sua meritata promozione al posto di capitan del Circolo in Zara. Debbo pregarLa di un altro favore. Io posseggo di suoi Carmi per lo giorno natalizio dell'Imperadore, quelli di tre ultimi anni 1824-25-26; se qualcun ne avesse degli anni precedenti, deh! voglia Ella farmelo avere, affinchè io possa compiere una serie che mi è sì preziosa[23]. Ella perdoni se io Le appajo indiscreto; ma da ciò stesso argomenti il desiderio in cui vivo di leggere e possedere le cose sue. Se in qual cosa valgo a servirla da queste parti, mi spenda liberamente che io lo avrò in conto di un favor singolare; ed intanto me le protesto con la maggior devozione dell'animo.

Di Venezia a' 22 di Novembre 1826.

U.mo, D.mo, Obb.mo Servidore
P. A. PARAVIA.

(*Ab extra*): Al Chiarissimo Signore
Il Sig.r D.r Nicolò Giaxich
I. R. Consigliere di Governo
Zara
con un libretto.

(*Biblioteca Comunal Paravia, Zara, - ms. 15293, 15/I*)

II.

Stimatissimo Sigr. Consigliere

Godo assaissimo ch'Ella sia rimasta contenta della stampa de' Carmi Slavi, da me sopravveduta[24]; io ne parlerò nel Giornale di Treviso[25] subito che questo ritorni in vita mercè le cure del bravo Dr. Bianchetti; intanto io ritengo per notizia la Sua disposizione di continuare ad esser socio del medesimo. Il quaderno di giugno che per mia smemorataggine rimase sempre sul mio scrittojo, Ella il riceverà dal cugino Pinelli. Dal p. Appendini[26] poi (il quale dice di me cose che io non merito) Ella riceverà la mia Orazione Accademica, la quale desidero che nella mia vera patria trovi quella cortesia di accoglienze, che ottenne in questa mia patria adottiva[27]. Ho piacere che il nostro

Augustae Taurinorum Universitate eloquentiae Italicae professorem, Treviso, Andreola, 1842, un foglio volante.

[23] Si tratta degli opuscoli che quasi ogni anno, regolarmente il 12 febbraio, il Giaxich stampava in occasione del natalizio imperiale. Già allora appassionatissimo bibliofilo il Paravia non perdeva occasione alcuna per arricchire, comunque, le sue raccolte.

[24] Carmi slavi tradotti in versi italiani, Venezia, Picotti, 1829, pp .1-40. Dalla breve prefazione e dalla lettera del Paravia risulta che, per quanto usciti anonimi, sono del Giaxich. Anzi nel fondo Pappafava della Comunale di Zara ne esiste il manoscritto autografo (Papp. ms. 878) con qualche rara correzione che potrebbe forse essere di mano del Paravia.

[25] Non abbiamo potuto stabilire se il Paravia mantenne la promessa.

[26] Non si allude a Francesco Maria, ancora dimorante a Ragusa, ma ad Urbano Appendini, rettore del Liceo di Zara e direttore generale delle scuole ginnasiali in Dalmazia.

[27] Orazione recitata nella I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia il giorno 2 agosto 1829 per la solenne distribuzione dei premi, Venezia, Picotti 1829. A c. 2: Delle lodi dell'ab. Filippo Farsetti patrizio veneziano, orazione di PIER ALESSANDRO PARAVIA, Jadrense, dottore d'arabe le leggi, socio ecc.

prof. Buttura[28] passato abbia le autunnali vacanze in uno scoglio[29], che così in quella solitudine avrà potuto maturare qualche nuovo frutto del Suo ingegno e sapere. La prego a riverirmelo di cuore. La ringrazio dell'esemplare dei versi del Dr. Ivellio, del quale altri versi si vanno ora stampando in Venezia, i quali non gli faranno minor onore[30]. Altro non mi resta a dire, se non che voglia Ella continuarmi la Sua stimatissima grazia mentre che io mi confermo con vero sentimento di stima.

Venezia a' 16 Novembre 1829.

Suo D.mo, Obb. Servidore
P. A. PARAVIA.

(Ps.) Le raccomando il nostro Bioni[31], il quale vorrebbe e dovrebbe passare a Padova per farvi il triennio matematico a fine d'impiegarsi poscia nel Genio; ma se codesto Governo non gli continua a Padova quell'assegno che per altri due anni gli aveva decretato a Venezia e' non vi potrà andar certamente. Adunque lo abbia a cuore.

(*Ab extra*): Al Chiarissimo Sig.r
Il Sig.r D.r Nicolò Giaxich
Consigliere dell'i. r. Governo di
Zara

(*Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms.* 15293, 15/II)

III.

Stimatissimo Sig.r Consigliere

EccoLe di ritorno l'egregio Prof. Buttura, che porta costà il fardelletto delle sue Armonie Sacre, con le quali Ella accompagnò sì lietamente alle lor sedi Vescovili i due nuovi Pastori di Ragusa e di Spalato[32], del qual ultimo odo a dir tanto bene da tutti,

[28] Buttura, o Bottura Pietro, nato a Malcesine nel Veneto il 6 aprile 1779, prima professore a Spalato, poi dal 1821 al Liceo di Zara. Morì il 22 dicembre 1861. Vedi T. ERBER, *Storia del Ginnasio* cit., pag. 323-326.

[29] Il Bottura, amicissimo di casa Salghetti Drioli, trascorreva l'estate a Oltre o a Lucorano nelle ville del pittore Francesco o del musicista Giovanni. Il Paravia, seguendo il vezzo zaratino, chiama «scoglio» la bella e amena isola di Ugliano. Cfr. G. PRAGA, *Le relazioni di Niccolò Tommaseo con il musicista zaratino Giovanni Salghetti Drioli,* in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. IX, f. 98 (maggio 1934), pag. 85 segg.

[30] Sull'Ivellio vedi S. GLIUBICH, *Dizionario biografico*, pag. 179; la nota redazionale e un saggio delle sue non ispregevoli doti poetiche, in *Archivio storico* cit., a. X, f. 114 (settembre 1935), pag. 289 segg.; la bibliografia delle opere nel ms. Ferrari-Cupilli alla Biblioteca Comunale di Zara, ms. 15288.

[31] Paolo Bioni da Sebenico, nato nel 1806, morto il 5 maggio 1848. Studiosissimo di architettura, oltre ad altre opere, gli si deve un progetto di restauro del Duomo di Sebenico. Vedi su lui G. FERRARI-CUPILLI, *Biografie di dalmati illustri*, ms. nella Biblioteca Paravia, 15288, cc. 47, e *Nuovo altare nella Chiesa del Borgo di terra a Sebenico eseguito da Paolo Bioni nel 1847*, ms. *ibidem*, 15289, cc. 56-58. [*A penna*]: R. A. Paravia. Necrologia di Paolo Bioni, in Gazzetta di Zara, 1850, 3 ott., n. 119.

[32] *Armonie sacre*, Venezia, Picotti, 1830, pp. n.n. 14. Sulla pag. 2: «A Monsignore / Paolo Miossich / che fu ammirato / esimio oratore nel pergamo / sapiente precettore nella cattedra / e va ad

che s'egli fosse ancor costà, la pregherei di volergli fare le mie più riverenti congratulazioni per il suo meritato esaltamento. Ella avrà già ricevuto le copie a parte della necrologia del Co. Sorgo, scritta con l'aurea sua latinità dal p. Appendici, e stampata nel Giornale di Treviso[33]; se in altro valgo a servirla, Ella non mi ha che a comandare liberissimamente. A quest'ora avrà già veduto il bravo giovine Bioni, che in quest'anno onorò grandemente se stesso e la Dalmazia, riportando nella Scuola di Architettura il primo premio. Resta che il Governo voglia continuargli il benefizio di que' duecento fiorini anche per li tre anni ch'ei dovrà restare a Padova per farvi gli studi matematici, e porsi così in istato di collocarsi nel Genio, che è l'oggetto, per cui fu mandato a studiare in questi paesi. Io gliel raccomando quanto so e posso, perchè e' merita ogni favore sì per li suoi talenti, e sì per la sua condotta[34]. Mi piglio la libertà di accluderLe un pajo di manifesti del mio Plinio[35]. Qui è data fuori la voce, che il Tenente Maresciallo Paulucci possa esser nominato Governatore della Dalmazia; ma io non le fo sicurtà di questa notizia. Da queste parti abbiamo un gran movimento di truppe, che si avviano verso il Piemonte; voglia Iddio che la licenza non torni a superare il baloardo dell'Alpi, per far piangere di nuovo questa infelicissima Italia. Ella mi continui la Sua benevolenza, e mi creda con vero sentimento di stima.

Venezia, a' 9 settembre 1830.

Suo Obb. Dev.mo Servidore ed Amico
P. A. PARAVIA.

(*Ab extra*): Al Chiarissimo Signore
Il Sig.r D.r Nicolò Giaxich
i. r. consigliere di Governo di
Zara

(*Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms. 15293, 15/III*)

IV.

Sig.r Consigliere mio Padrone Stimatissimo

La lettera di cui V. S. Ill.ma si compiacque onorarmi, non poteva essermi di maggior sollievo e consolazione. Ravvisai in essa e il costante benefattore, e l'ottimo

illustrare con altre virtù / tra gli avanzi della latina grandezza / l'apostolica sede di Spalato / offre queste bibliche parafrasi / G. N. /.» L'altro opuscolo dal medesimo titolo e dalle medesime caratteristiche bibliografiche, ma di contenuto diverso, ha, allo stesso posto, la dedica seguente: «A Monsignore / Antonio Giuriceo / che nella carriera / letteraria, filosofica, politica / fu luminoso esempio / di coltura, di facondia, di dottrina / e di specchiata religiosa pietà / e va ad illustrare la sede vescovile / di Ragusa / erede delle antiche glorie / che risorge alle arti e al commercio offre queste parafrasi sacre / G. N. /».

[33] [p. URBANO APPENDINI D. S. P.], *Brevis necrologio Petri Ignatii Sorgo-Cerva*. (In fine): *Ex libro cui titulus: Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, cum. IV della Continuazione. Tarvisii 1830, Typis Francisci Andreolae.

[34] Vedi la nota alla lettera precedente.

[35] Uscito due anni dopo: PIER ALESSANDRO PARAVIA, *Le lettere di Plinio il giovane tradotte ed illustrate da P.A.P. jadrense*, 3 voll., Venezia, Commercio, 1832.

amico del Defunto[36]. L'ajuto appunto, che unicamente invoco dalla sacra sorgente a cui Ella mi rimette nella mia gravissima disgrazia, mi tranquillerà, e mi permetterà col tempo di potere attestarLe tutta la gratitudine per la parte che si degna di prendervi, non reggendo io per anco a tante e tante rimembranze che mi si affacciano alla mente, e che mi cavano le lagrime dagli occhi. Voglia un tanto per ora accettare di buon grado.

La prego di ricordarmi a tutta la Sua degnissima famiglia e in un con essa a volermi considerare ognora quale coi più profondi sentimenti di stima e riconoscenza mi protesto loro.

Ragusa, lì 12 Gennaio 1835

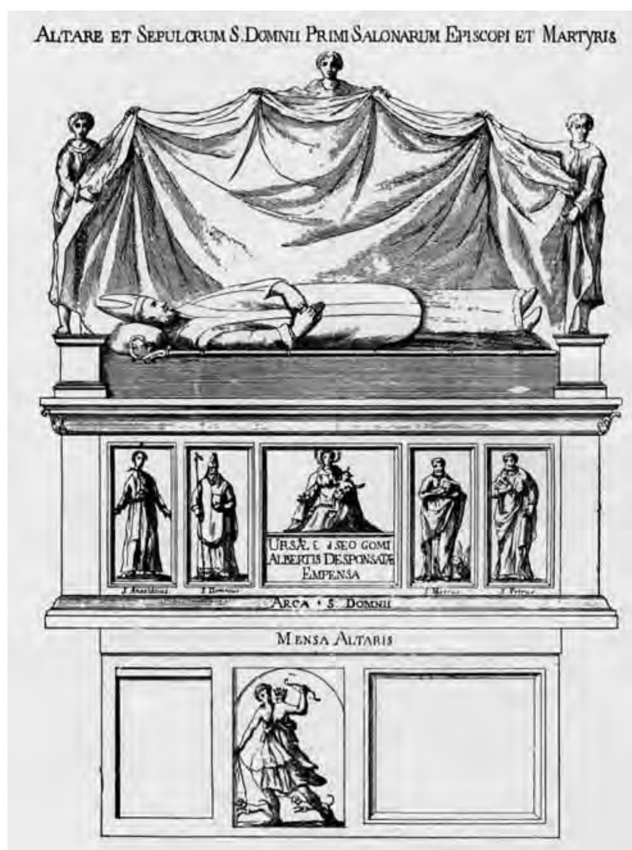
Dev.mo ed Obbligat.mo Servitore
FRANCESCO MARIA APPENDINI
delle Scuole Pie.

(*Ab extra*): Al Nobile Signore
Il Sig.r Niccolò D.r Giaxich
I. R. Consigliere di Governo in
Zara

(*Biblioteca Comunale Paravia, Zara,* ms. 15293, 16).

[36] Urbano Appendini delle Scuole Pie, rettore del Liceo di Zara morì improvvisamente il 7 dicembre 1834. Il Giaxich espresse le sue condoglianze al fratello Francesco Maria che allora reggeva il ginnasio di Ragusa. E con l'uno e con l'altro dei due dotti piaristi il Giaxich fu in continua relazione. Come consigliere di Governo, particolarmente versato e ascoltatissimo in cose di pubblica istruzione, ebbe modo di largire i benefici ai quali Francesco Maria accenna. Per tutto quanto concerne gli Appendini, il Giaxich e l'istruzione in Dalmazia nella prima metà dell'Ottocento v. T. ERBER, *Storia del Ginnasio* cit, pag. 46 segg.

ANTICHI INVENTARI DEL TESORO DI SAN DOIMO DI SPALATO*
Ancient inventories of the treasure of Saint Doimo in Spalato



Spalato - Altare e sepolcro di san Donato (Doimo) nella Cattedrale
(da: Farlati, Illyricum sacrum)

Recentemente i giornali hanno dato notizia del riordinamento del tesoro della Cattedrale di Spalato e della costituzione di un piccolo museo che, sistematicamente ordinato, ne rende finalmente accessibili al pubbli-

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXV – XIV, vol. XX.

co gli oggetti[1]. Altre volte, e in questa stessa rivista, abbiamo avuto occasione di intrattenerci sul rigoglioso fiorire dell'arte dell'orafo in Dalmazia e di indicare quelle che ne sono le opere fondamentali e i più ricchi e pregevoli depositi dei prodotti[2]. Il tesoro di San Doimo non è certamente l'ultimo in Dalmazia per dovizia di oggetti e interesse artistico. Chè se per quantità e qualità esso rimane molto al di sotto delle smaglianti ricchezze delle chiese zaratine[3], e se, come Nona[4], Ragusa[5] ed altri centri minori[6], non può nemmeno vantare pezzi di pregio storico o artistico assolutamente singolare, presenta tuttavia un complesso ragguardevole che bene rispecchia il lontano splendore della chiesa spalatina e, pur nella loro modestia, le nobili tradizioni artistiche dell'oreficeria locale.

Non inutile quindi, specialmente dopo la costituzione della raccolta pubblica, sarà il riunire e pubblicare una serie di antichi inventari, parte inediti e parte pubblicati tanto male da essere ai fini dell'indagine storica quasi materia morta, che ne rappresentano la consistenza nel più importante secolo della storia dell'arte e nel più fortunoso periodo della vita della chiesa di Spalato.

Presentiamo a questo fine quattro documenti, e precisamente:

I.- 1400, 17 febbraio - 1406, 6 agosto.

II.- 1472, 21 gennaio - 27 marzo.

III.- 1493, 28 dicembre.

IV.- 1497, 8 aprile.

Il più importante per ricchezza, precisione, dettagli e per il momento storico nel quale è stato redatto, è senza dubbio l'inventario del 1400. Cogliamo grazie ad esso la consistenza del tesoro di San Doimo ad una svolta decisiva nella storia della chiesa e del comune di Spalato. Molti sono ancora i segni e le memorie dello splendore antico, quando la metropoli era

[1] V. p. es., *Novo Doba*, Spalato, 12 ottobre 1935. Il museo fu inaugurato il 13 ottobre.

[2] G. PRAGA, *Documenti intorno all'Arca di San Simeone in Zara e al suo autore Francesco da Milano*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. V, f. 53 (agosto 1930), pag. 211 segg.; IDEM, *La suppellettile serica ed aurea dell'Arca di San Simeone in Zara*, *ibidem*, a. VII, f. 74 (maggio 1932), pag. 75 segg.; IDEM, *Oreficeria e incisione in Dalmazia a mezzo il Quattrocento*, *ibidem*, a. IX, f. 94 (gennaio 1934), pag. 477 segg.

[3] C. CECCHELLI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, Zara, Roma 1932; G. PRAGA, *L'arte sacra dalmata*, in *Archivio* cit., a. IX (1934), fasc. 101, pag. 247 segg.

[4] L. JELIC, *Thesaurus ecclesiae cathedralis Nonensis in Dalmatia*, in *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques tenu a Fribourg du 16 au 20 aout 1897*, Friburgo 1898.

[5] S. SKURLA, *Ragusa, cenni storici*, Zagabria 1876, pag. 96 segg.

[6] R. EITELBERGER, V. EDELBERG, *Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens*, Vienna 1884, che si occupa particolarmente degli oggetti conservati ad Arbe (pag. 65. segg).

domina et magistra di tutta la vita ecclesiastica dell'Adriatico orientale e il comune, ricco ed energico, arrestava vittoriosamente l'incipiente ascesa dei comuni vicini ed arginava i tentativi di attacco dei finitimi Slavi. Ma il presente è diverso. Molti, troppi, sono anche i segni della decadenza. Oggetti scompleti, avariati, frammentari. Lamine d'argento rotto, pezzi sciolti di cristallerie, rottami di metalli nobili e pietre preziose staccate, raccolte in borse o cassellette. E poi Hervoje, il rude bosnese, urge alle porte e devasta il campo. Bisogna aprire i forzieri e consegnare a lui, patareno, calici, lampade e vasi sacri, quale prezzo di pace e di riscatto. Quanto pregiudizievole alla conservazione e all'integrità del tesoro fosse questa necessità è facile immaginare e ci viene documentato dalle coscrizioni successive.

L'inventario del 1472 non rispecchia la integrale consistenza del tesoro, ma ci introduce nelle piccole raccolte della sagrestia, destinate all'uso comune dei servizi divini: poco più di una dozzina di oggetti affidati alla custodia del sacrista. Ma, anche in questo più ristretto dominio, quanti pericoli di dispersione! Il prete Andrea fu Tomaso non sa dare ragione di un turibolo, perduto o rubatogli. Necessità quindi di limitare al minimo questo complesso di oggetti dove è così facile mettere le mani. Per le funzioni e la processione del venerdì santo, occorre cavare dal tesoro la grande croce processionale e il tabernacolo d'argento ornato di angeli.

Un nuovo inventario generale si fa il 28 dicembre 1493. Il conte veneto, supremo magistrato della città, e il tesoriere ser Girolamo de Cindro, alla presenza di altri due nobili e molte persone, dinanzi all'altar maggiore passano in rassegna gli oggetti e il notaio li elenca. L'inventario è, naturalmente, fatto in sede di autorità laica chè in regime comunale i preziosi delle chiese sono considerati bene nazionale e la salvaguardia ne spetta alle autorità cittadine che nominano i tesorieri, i procuratori e i consiglieri di fabbrica. Tornano a splendere dinanzi ai nostri occhi calici, croci, ancone, busti, vasi, immagini, evangeliari ricoperti d'argento. La ricchezza però scema sempre più. Devastato il campo da Turchi, Slavi e Morlacchi, ridotte le entrate dei beni e dei folli dell'arcivescovado, sceso quasi a niente il provento delle decime, gli incrementi sono quasi nulli, le dispersioni continue e le alienazioni necessarie. Gli arcivescovi, come in tutto il mondo cattolico, sono in questo secolo prelati di Curia, che dell'arcidiocesi si ricordano solo quando occorra riscuotere i proventi della prebenda. I vicari e i canonici pensano solo a se stessi. A poco a poco va tutto in rovina, sino a che si arriva al punto da non poter nemmeno con

decoro e sicurezza attendere alle cerimonie del culto.

Quest'ultima, tristissima fase ci è rappresentata dal documento dell'8 aprile 1497. Non trattasi di un inventario di cose possedute, ma di un *elenco di paramenti et cose necessarie per la giesia de Spalato*. Il tesoro nei suoi pezzi più significativi era certamente ancora al suo posto, ma la sagrestia totalmente sfornita. L'incuria e la povertà avranno certamente influito in modo funesto anche sulla meglio custodita ricchezza del tesoro grande.

Quanti e quali degli oggetti elencati negl'inventari del 1400 e del 1493 sono ancor oggi conservati ed esposti nella saletta sovrastante la sagrestia del Duomo di Spalato? Ce lo dirà, speriamo, un catalogo della Mostra.

* * *

Quanto all'interesse che siffatte scritture presentano per la storia dell'oreficeria e per la valutazione storica ed artistica dei singoli oggetti, sarebbe superfluo mettere in rilievo qui ancora una volta l'importanza, specialmente quando manchino elementi per poter con sicurezza collocare nel tempo gli oggetti o attribuirli a determinati maestri o botteghe.

Spalato medioevale non ha grandi tradizioni artistiche, particolarmente nel campo dell'oreficeria. Per quanto sin nei secoli più antichi non sia difficile rintracciare nei documenti qualche nome di orafo, non pare tuttavia che quest'arte raggiungesse, come altrove in Dalmazia, eccellenza soddisfacente. È significativo l'episodio dell'arcivescovo Lorenzo che nella seconda metà dell'XI secolo inviò un suo schiavo ad Antiochia perchè ivi apprendesse l'arte e, tornato, fornisse di convenienti lavori il tesoro della Cattedrale[7]. Forse un ultimo relitto delle opere di questo artiere sarà stato il «vas argenti aureati laborati laborerio greco quod ferebatur esse auri mastici», che compare nell'inventario del 1493. Nè il difetto di buoni e lodati maestri appare sanato anche in seguito. Nella seconda metà del Trecento gli allievi dell'arte vengono mandati ad istruirsi a Venezia, come a Venezia vengono inviati i preziosi per la stima[8]. Ancora nel Trecento gli argenti si misurano «ad pondus Marchiae»[9]. Ai primi del Quattrocento la

[7] TOMMASO ARCIDIACONO, *Historia*, ed. Racki, Zagabria 1893, pag. 48.

[8] Archivio di Stato di Zara. Atti di Spalato dei notai Francesco da Bologna e Albertolo da Milano, passim, ma particolarmente all'anno 1369.

[9] Al principio del Quattrocento invece appare introdotto il «pondus Spalati», usato nella redazione dell'inventario del 1400.

«ducissa» moglie di Hervoje, per rifornirsi di ori, gioie e panni, si serve del mercato di Venezia[10]. In genere nel Tre e Quattrocento il lavoro appare modesto, svolto quasi tutto da maestranze locali, appena appena istrutte ed attrezzate a soddisfare i piccoli bisogni e le limitate esigenze di un luogo di provincia. Con i grandi centri di lavorazione dei metalli nobili non vi sono che rari contatti. Due soli nomi di maestri forestieri abbiamo potuto trovare negli atti del Trecento: quello di Jacopo di Rolando da Piacenza, che il 31 marzo 1361 si mette in società con il maestro Paolo da Drivasto[11], e quello dell'«auresio» Giovanni di Girardo da Pesaro[12]. Il meglio dunque veniva importato.

Gran ventura però che i nostri inventari si riferiscano ad un periodo fondamentale per la storia di tutte le arti. A cavallo come sono tra il gotico e il rinascimento, ed atti a segnare le acquisizioni dei primi tre quarti del secolo XV, lo storico dovrà e potrà servirsene come di testimonianze capitali per la datazione di moltissimi oggetti. E dal complesso delle datazioni risulterà chiaro il tempo e il modo del passaggio dall'uno all'altro stile, dall'una all'altra maniera.

Molto certamente essi sveleranno e molte erronee credenze correggeranno. Nell'articolo citato all'inizio di questa breve introduzione, abbiamo per esempio letto di un tabernacolo sorretto da due angeli che Caterina Drazoevic avrebbe donato da vedova, dunque dopo il 1508. Orbene, se le caratteristiche di questo tabernacolo concordano con quelle del «tabernaculum argenteum cum duobus angelis fulcitum» dell'inventario del 1472 e del «tabernaculum de argento cum duobus angelis» dell'inventario del 1493, e se non sussistono altre prove in contrario, allora quel dono, come tanti altri vantati, non è che una leggenda.

Ma di questo, come di altro, noi, che qui vogliamo essere semplici editori di documenti, non abbiamo il proposito di ragionare. Siamo soltanto paghi di recare un nuovo contributo alla storia delle arti minori in Dalmazia.

[10] Archivio di Stato di Zara. Atti di Spalato del notaio Tomaso da Cingoli, bastardello F., ai primi del mese di giugno 1412.

[11] *Ibidem*. Atti di Francesco da Bologna, a questa data.

[12] *Ibidem*. Atti di Albertolo da Milano, alla data 31 gennaio 1369.

DOCUMENTI

I.

1400, 17 febbraio - 1406 6, agosto.

Exemplum sumptum ex quaterno II Instrumentorum rogatorum per dominum Thomam quondam Colutii de Cingulo, publicum imperiali auctoritate notarium et cancellarium ac notarium iuratum comunis Spalati.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCC, indictione VIII. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Sigismundo dei gratia Hungarie, Dalmatie, Croatie etc. rege inclito ac marchione Brandeburgensi etc., temporibus quidem reverendissimi in Christo patris et domini Andree eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri domini Johannis de Gara honorabilis comitis civitatis Spalati, nobilis viri domini Fredi de Miliciis de Padua honorabilis potestatis et dominorum Marci Crisani, Marci Johannis Silvestri et Francisci Silvestri iudicum honorabilis civitatis Spalati, die XVII februarii. Nobiles viri ser Marcus Crisani et ser Franciscus Bivaldi cives Spalatenses, tamquam clavigeri et custodes thesauri infrascripti ecclesie cathedralis sancti Dompnii, politi et electi per consilium generale civitatis eiusdem, nomine ipsius communitatis et pro ipso communi, ut apparet in reformatione dicti communis manu mei notarii infrascripti, eorum propria et spontanea voluntate et ex certa scientia, coram suprascripto domino Fredo de Miliciis potentate, domino Nicola archipresbytero Spalatensi, domino Duymo Silvestri vicario domini archiepiscopi suprascripti, testibus, examinatore et me notario infrascripto et aliis pluribus, fuerunt contenti, confessi et manifesti habuisse et recepisse sub eorum custodia et clavi et nomine dicti communis thesaurum eiusdem ecclesie per ordinem infrascriptum, facta prius requisition sigillanter et solemniter de dicto thesauro et ipsius thesauri inventario iam peracto per dominum potestatem predictum. Primo videlicet:

Calices quatuor argenti aurati, ponderis librarum septem ad pondus grossum de Spalato, videlicet unus magnus et tres parvi. Item calicem unum, qui est dicti domini archiepiscopi, ut dictum fuit.

Cruces tres lignee cum pedibus coperte argento deaurato cum lapidibus, ponderis librarum viginti unius ad dictum pondus.

Cruces quinque lignee coperte argento deaurato cum quatuor pedibus rameis et uno pede argenti, ponderis librarum XXI et unciarum IV ad dictum pondus.

Crucem unam magnam ligneam a sepulcro copertam argento aurato cum lapidibus, ponderis librarum viginti octo.

Cruces duas parvas ligneas copertas argento deaurato cum lapidibus, ponderis unius libre, unciarum quatuor ad dictum pondus.

Cruces duas parvas de argento deaurato.

Imaginem sancti Nicolai argenti deaurati, ponderis librarum quatuor, unciarum octo, sine pastorali, ad dictum pondus.

Imagines duas sancti Duymi ab umbilico supra de argento deaurato, ponderis librarum XIV unciarum trium ad dictum pondus.

Capita tria, videlicet sanctorum Anastasii cum ossis reliquia, Johannis Baptiste

et Vincentii de argento deaurato, ponderis librarum tredecim, unciarum novem ad dictum pondus.

Capita tria, unum domini nostri Iesu Christi, alia sanctorum Cosme et Damiani, de argento deaurato, ponderis librarum quinque, unciarum quatuor ad dictum pondus.

Capita tria argenti albi, videlicet Bartholomei, Jacobi et Innocenti, ponderis librarum sex, unciarum octo ad dictum pondus.

Imaginem unam parvam argenti aurati sancti Johannis Evangeliste, ponderis unciarum octo ad dictum pondus.

Imagines duas parvas Angelorum cum una cassella cristalli argenti aurati cum una tabula lignea, ponderis librarum duarum, unciarum XI ad dictum pondus.

Brachia duo cum manibus de argento aurato cum multis lapidibus, ponderis librarum sex ad dictum pondus.

Imagines sex parvas argenti albi, ponderis unciarum X ad dictum pondus.

Lampades quatuor argenti modicum deauratas, ponderis librarum sex et uncie unius ad dictum pondus.

Turibula duo argenti cum catenellis, ponderis librarum duarum et unciarum trium ad dictum pondus.

Vasa duo argenti et unum tabernaculum.

Pastorale unum quatuor petiarum argenti aurati super lignum, ponderis librarum quinque ad dictum pondus.

Cultellini duo parvi de argento fulciti sancti Dompnii.

Calamarium unum calcedonii, quod fuit sancti Dompnii, fulcitum argento.

Columba una cum una crucetta parva e petiam unam argenti cum ligno crucis, qua benedicitur aqua in Epiphania, ponderis libre unius, unciarum duarum cum dimidia ad dictum pondus.

Spargolum unum argenti, ponderis unciarum sex cum dimidia ad dictum pondus.

Cristallos duos, unum circumdatum argento aurato, al erum argento albo, ponderis libre unius et uncie unius ad dictum pondus.

Cassellectam unam parvam rami cum reliquiis aliquorum digitorum fulcitorum argento, ponderis sine cassellecta unciarum XI ad dictum pondus.

Cassellectas magnas et parvas XVII cum reliquiis et catenellis argenti, ponderis librarum IV unciarum IV ad dictum pondus.

Petias XLII cristalli magni et parvi, quorum aliqui sunt fulciti argento et catenellis, ponderis librarum V unciarum IX ad dictum pondus.

Flaschettum unum cristalli cum tribus bucchis et una catenella argenti, ponderis unciarum IX ad dictum pondus.

Vasettum unum parvum argenti cum reliquiis sancti Stephani, ponderis unciarum VI ad dictum pondus.

Flaschettos duos argenti aurati, quorum unus est smaltatus, ponderis unciarum VI.

Furchetta una argenti deaurati cum manico avolii et cum una parva catenella. Crucettas tres parvas argenti, quarum una est cum corallis, ponderis unciarum IV.

Unam crucettam ramis.

Anconettas quinque parvas de ligno copertas argento, ponderis unciarum X.

Bussolettum unum parvum argenti cum lapidibus XX et reliquiis intus, in formam speculi, ponderis unciarum VI ad dictum pondus.

Bursam unam in qua sunt:

saffiri quatuor ponderis quartorum trium cum dimidio; unus topacius et unus marmorinus rubeus ponderis unius quarti; annulus unus magnus de ramo cum uno smaragdo; annulus unus magnus argenti aurati cum lapidibus V et tribus penis; annulus unus magnus argenti aurati pontificalis cum uno lapide magno et duodecim aliis circum; annulus unus magnus pontificalis argenti aurati cum lapide rubeo; lupa una sapphiri ligata in formam annuli.

Bochetta una argenti deaurati cum septem smaltis cum multis lapidibus, ponderis unciarum novem.

Acus unus cum calcidonio intaliato cum una testa intus.

Acus alius cum calcidonio intaliato cum uno falcone.

Acus alter deauratus.

ponderis unius quarti cum di midio.

Argentum ructum in pluribus petiis, ponderis librarum IV unciarum VII: ad dictum pondus.

Guantos quatuor pontificales smaltatos.

Mitriam pontificalem cum multis lapidibus et perlis et petiis XVI smalti. Unum pallium pontificale.

Librum unum magnum cum tabulis copertis argento aurato cum duabus imaginibus levatis, una Christi, alia archiepiscopi Rugerii.

Librum unum sancti Dompnii cum tabulis copertis argento.

Evangelistarium copertum argento cum imaginibus levatis.

Evangelistarium aliud cum imaginibus levatis.

Missale unum copertum argento.

Candelabra duo magna ligni coperta argento.

Sudariola tria serici.

Unum genochium argenti. Quatuor pepones argenti, unciarum octo.

In denariis numeratis, videlicet soldinis, unciarum XII.

Unam liconiam magnam argenti ad altare magnum.

Aliam liconiam argenti ad altare sancti Dompnii.

Mandans dictus dominus potestas mihi cancellario infrascripto ut de predictis omnibus quatuor eiusdem tenoris publica conficerem instrumenta, unum videlicet tenendum per capitulum Spalatensem, aliud per sacristam dicte ecclesie Spalatensis, tertium reponatur in camera communis Spalati, quartum penes unum nobilem legalem virum. Actum Spalati in predicta ecclesia sancti Dompnii, presentibus ser Francisco Micatii, ser Nicola Thverdoy, ser Dominico Marci et ser Marino Johannis Dominici de Spalato, testibus rogatis et pluribus aliis, et ser Nicola Johannis Caripich consiliario examinatore.

(*In margine*) :

1402, die 22 maii. Infrascriptum argentum datum fuit in pignus domino Hervoye voyvode pro duobus CV auri pro rescatatione campi, videlicet:

Imago sancti Duymi aurati, ponderis librarum VIII unciarum IX.

Lampades IV, librarum VI unciarum I.

Vasa II argenti, librarum III unciarum IX.

Capita duo sanctorum Cosme et Damiani et Johannis Evangliste; unum turi-

bulum; duo petie pedis Crucis; pepones IV argenti; unum spargolum; unum nappum argenti cum pede; una piastra argenti, que est pes sancti Nicolai, ponderis librarum VI unciarum VII.

Argentum ructum in pluribus petiis, librarum IV unciarum VII.

Pastorale argenti, librarum II unciarum V.

Unus calix magnus cum patena argenti aurati et cum smaltis, librarum IV unciarum I.

Una buchetta argenti cum septem smaltis cum pluribus lapidibus, ponderis unciarum IX.

Que omnia suprascripta sunt ecclesie sancti Duymi et ad pondus grossum Spalati.

Item calices X cum patenis X argenti aurati, que sunt ecclesie sancti Benedicti, librarum X unciarum II.

Sunt in totum libre XXXXVII.

Faciunt sine buchetta marchas LXXX.

Die 2 januarii 1403.

Totum suprascriptum argentum restitutum fuit de mandato domini Hervoye, portatum et ponderatum in ecclesia sancti Duymi coram domino Marino electo archiepiscopo Spalatensi et canonicis ecclesie, et illud quod erat ecclesie sancti Duymi consignatum ser Francisco Vivaldi thesaurario, ed illud quod erat ecclesie sancti Benedicti consignatum fuit domino Laurentio Clopovich procuratori dicte ecclesie sancti Benedicti, presentibus ser Dionisio Elie et me Thoma notario etc.

1406, die 6 augusti.

Dominus archiepiscopus accepit a ser Francisco thesaurario libras XXXXIII denariorum parvorum datar Nicole aurifici pro parte solutionis unius calicis facti per commissarios domine Bire, ponderis unciarum XXXXVII, dati ecclesie sancti Duymi.

(*Farlati, Illyricum Sacrum, III, Venezia 1765, pp. 349-350. Abbiamo corretto qualche evidente errore di trascrizione, sciolto le abbreviature, riportato l'ortografia all'uso quattrocentesco e ridotto il documento alla moderna interpunzione*).

II.

1472, 21 gennaio - 27 marzo.

Die vigesimo primo ianuarii a nativitate domini 1472. Infrascripte sunt res argentee sacristie sancti Doimi que remanserunt in manibus presbyteri Andree quondam Thomasii, sacriste, excepto turibulo per ipsum (per ipsum - *ripetuto*) perdito sive sibi derobato; quia alie res que erant in suis manibus polite sunt in armario ad hoc deputato. Presentibus ser Hieronymo de Papalibus iudice, quia sic ordinavit magnificus dominus Mapheus Leono honorandus comes Spalati dum venisset in sacristiam cum ser Petro Srichia suo iudice.

Res que sunt in manibus dicti presbyteri sunt he:

Capud sancti Doimi cum mitria argenti.

Turibulum unum argenti deaurati.

Tabernaculum unum argenti.

Unus urceus auri cum oleo sancto.
Unum bucale auri cum crisma.
Unus calix parvus cum patena argenti.
Tres calices cum patenis, unus maior.
Due cruces argenti deaurate.
Una crux parva argenti cum ligno crucis Domini.
Mitria archiepiscopalis cum palis.

Die 27 martii, Veneris Sancti.

Extracta fuit de thesauria sancti Doimi:
Crux magna argentea,
Item tabernaculum argenteum cum duobus angelis fulcitum.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Atti della cancelleria pretoria di Spalato, vol. XXX, alla data 1472, 21 gennaio*).

III.

1493, 28 dicembre.
TESAURI DIVI DOYMI INVENTARIUM

M° CCCC° LXXXXIIII° (a nativitate), die lune XXVIII mensis decembris, indictione XII.ma. Hoc inventarium tesauri divi Doymi fuit confectum die suprascripta in ecclesia sancti Doymi ante altare magnum per magnificum et clarissimum dominum Fantinum Piçamanum, dignissimum comitem et capitaneum Spalati, habente curam eorumdem nobile ser Hieronymo Cindro, presentibus nobilibus ser Carulo Martinosovich et Hyeronymo Cambio et multis aliis personis ibidem astantibus. Et primo, in dei nomine:

Cruces quinque magne argenti aurate.

Quatuor calices cum tribus patenis argenti aureati diverse sortis.

Tres capse a cexendelis de argento.

Unum tabernaculum de argento cum duobus angelis.

Unum turibulum argenti non completum sine pede.

Unum aliud turibulum argenti aureati sine pomo superius, cui deest unum modicum catenelle.

Unum vas argenti aurati laborati laborerio greco quod ferebatur esse auri mastici. Una fiala mediocris argenti aureati.

Quindecim cophaneti argenti parvi cum reliquiis suis.

Sexdecim digiti argenti cum reliquiis suis.

Quinque imagines argenti quarum due maiores sunt et una ipsarum aureata.

Una crux minor aureata cum lapidibus in ea.

Due fiale parvule argenti.

Due anchonete parvule argenti super tabulis.

Unum vaschulum parvum argenti seu tabernaculum parvum cum pede cum reliquiis intus.

Una imago sancte Marie parva cum tribus sanctis insimul argenti aureati.

Una schatula parva argenti sculpta.

Unus botacius parvulus argenti cum eius cohoperto cum torculo seu vite.

Unum pugillarium de calcedonia vestitum auro.
Croceta una parva auri.
Unum zaphirum ligatum auro.
Una crux de argento aureata.
Unus flaschetus parvulus argenti aureati cum reliquiis.
Imago sancti Arnerii cum pastorali et diademate ac monile argenti aureati.
Caput sancti Doymi argenti aureati cum mitra et corona argenti.
Imago sancte Marie argenti carens a parte posteriori.
Unus calex magnus cum eius patena argenti aureati (*aggiunto poi*: onciarum triginta unius cum dimidia).

Caput sancti Joannis argenti aureati.
Caput santi Vincentii argenti aureati.
Caput sancti Anastasii argenti aureati.
Caput sancti Cosme argenti aureati.
Imago sancti Nicolai cum eius pastorali de argento.
Caput sancti Jacobi argenti cum duobus pedibus.
Caput sancti Bartholomei argenti aureati.
Caput sancti Damiani argenti simplicis.
Caput Christi argenti aureati cum diademate cum Spina Christi.
Due manus argenti aureati cum earum brachiis cum lapidibus in eis argenti au reati.
Duo libri cohoperti tabulis argenteis.
Undecim apostoli argenti.
Una copa magna argenti.
Unum pastorale magnum in quattuor frusti... argenti aureati.
Due amphiale argenti ab altare partim aureate.
Una crux parva argenti aureata.
Una spongia argenti.
Una colo[mbi]na argenti.
Unus buxulus de argento cum reliquiis plurium sanctorum.
Unus annulus magnus aureus ab episcopo cum lapide in eo.
Unus annulus de metallo cum lapide in eo ab episcopo.
Duo culteli sancti Doymi cum maninis argenteis fractis.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Atti della cancelleria pretoria di Spalato, vol. XXXIX, alla data 1493, 28 dicembre*).

IV.

1497, 8 aprile.

Die 8 aprilis 1497. Constituti coram magnifico et clarissimo domino comite et capitaneo antedicto sedente in ecclesia sancti Doymi comparuerunt reverendi domini Hieronymus de Cipcis decretorum doctor archidiaconus, presbyter Stephanus Sacich archipresbyter, Georgius de Marulis decretorum doctor, ceterique canonici Spalatenses [et] petierunt cum instantia per eius magnificentiam fieri facere debere ac emi infrascripta paramenta, libros et ornamenta necessaria ecclesie sancti Doymi, conten-

ta in infrascripta poliza, ex proventibus reverendissimi domini archiepiscopi iuxta seriem litterarum illustrissimi Dominii nostri magnifico suo precessori directivarum, diei et millesimi in eisdem contentorum, presente ibidem reverendo domino vicario prefati domini archiepiscopi. Qui suprascriptus dominus vicarius petiit, antequam executio aliqua fiat in emendis predictis paramentis, libris et rebus, ut ad prefatum reverendissimum dominum archiepiscopum scribatur ut superinde providere possit sine alia impensa.

Tenor polize de qua supra.

Paramenti et cosse necessarie per la giesia de Spalato.

Et primo per le feste principali:

Piviali 5 de velù bianco in due pezzi forniti cum sui capucini et frisi, pianeta stricta et dalmatica de simel colore cum le sue croce de recamo et gramiti, tunicelle, camigi, amicti, stole, maripuli, centi et altre cose necessarie al fornimento de sopranominate cosse.

Piviali 5 de velù in due pezzi chremisin forniti cum sui capucini etc., pianeta stricta et dalmaticha de simel colore cum le sue cruce de rechamo et gramiti tunicelle, camigi, forniti prout supra.

Piviali 5 de velù in due pezzi di color celeste forniti cum sui capucini etc., pianeta stricta et dalmaticha de simel colore cum le sue cruce de rechamo et gramiti forniti, prout supra.

Piviali 3 de velù negro in due pezzi, forniti cum sui capucini et frisi etc., pianeta stricta et dalmatica de simel colore cum le sue cruce de rechamo frisi et gramiti, forniti prout supra.

Paramenti per le feste minor et semiduplice:

Altri quatro para de paramenti de quatro color, prout supra, de cetanin over damaschin, forniti de i sui frisi, cruce, gramiti convenienti al pano, tunizelle, camisi, amicti, sture, manipuli et altre cose necessarie per il fornimento de le cose suprascripte per le feste minor.

Paramenti per li dì ferial:

Cinque para de paramenti de tella, [pianeta] stricta et dalmaticha cum li sui fornimenti necessari et convenienti de ogni zorno.

Diese pani da altar, cinque per le feste principal de veludo in due pezi forniti de li sui frisi, et cinque per le feste semiduplice de damaschin, forniti de soi frisi et altre cose necessarie.

Doe umbrelle, una de veludo in doi pezi de chremesin, per Corpus Christi, altra de veludo negro per Venere Santo.

Dui pani de veludo per el sepulchro, uno per Venere Santo negro, altro de cremesin per la Resurrectione.

Dui penoni cum la imagine de .S. per la processione, uno per la festa principale, quando se fa la processione per la cità, l’altro quando la processione va per li campi cum letanie.

Dui pani de seda de braza 12, de colore biancho e rosso, per l’ornamento de la sedia et cathedra del arcivescovo.

Dodese tapedi grandi de rote 3, per li ornamenti de cinque altari et per el pulpito.

Tella per far tovaglie, fazoli et fazoleti per la croce et altari et per altre cose necessarie per la giesia, se habia spender ducati 30.

Una ombrella de seda de color chremesin per el zamburlo se adorna el pulpito nele feste principal secondo el consueto.

Libri necessari per la giesia, et primo

Due graduali da choro, dui antiphonarii, dui psalterii, uno breviario, cinque mesali, una bibia, uno epistolario, uno evangelistario, uno martilogio, dui legendarii, uno baptisterio. Et tuti questi libri sono minati, scriti a man et in bona carta.

Lampade de laton 4 per Corpus Christi et altre 5 lampade de laton per altari 4 et per el Crucifixo.

Cosse necessarie per la giesia

Uno organo conveniente a la giesia metropolitana.

Quatro para de candelabri grandi per la processione.

Cinque para de candelieri per cinque altari.

Cosse necessarie per la fabrica de la giesia, campanil et arcivesco vd, et primo

A mutar i capitelli dele colone de la giesia... qual se renova, sono per ruinar de brevi.

A refar i pozoli intorno de la giesia de dentro via, inferiore et superiore, per la comodità del popolo.

Reparar el campanil, el qual sta molto male et ha de besogno de molta reparatione, come appar manifestamente.

Reparar l'arcivescovado el qual per pocha cura de li soi prelati va tuto in ruina se non se proveda.

Qui magnificus dominus comes, intellecta requisitione antedictorum dominorum canonicorum ac tenore antedictarum litterarum ducalium nec non responsione prefati domini vicarii, respondit se esse paratissimum parere litteris Illustrissimi Dominii nostri et eas omnino velle exequi iuxta tenorem ipsarum, sed sibi videri pro maiore honestate prius admonere reverendissimum dominum archiepiscopum de predictis ut huiusmodi sponte providere possit si voluerit cum potissimum adhuc non extet tempus pro ex quibus confici debent predicta iuxta formam ipsarum litterarum.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Atti della cancelleria pretoria di Spalato, vol. XLII, alla data 1497, 11 febbraio. Un magro e scandalosamente scorretto transunto, in L. Jelic, Raccolta di documenti relativi ai monumenti artistici di Spalato e Salona, Spalato 1894, pag. 15-16*).

STORIOGRAFIA DEI PAESI BALCANICI*
Historiography of the Balkans

La giovane storiografia dei paesi balcanici, come alle origini, è ancor oggi strettamente legata ai problemi, alle aspirazioni nazionali e al travaglio politico dei singoli Stati e dei loro popoli. Il Congresso di Berlino (1878) che, grosso modo, consacra nella Penisola un primo assetto di stati autonomi, trova la storiografia in questi paesi appena ai primi balbettii. Erano da poco fondate le prime società, le prime accademie, i primi istituti di cultura, le prime riviste. Il lavoro procedeva lento, in un'atmosfera di timida incertezza. Gli storici, schiavi delle antiche tradizioni, concepivano ancora la storiografia come mera esaltazione del patriottismo nazionale e stentavano a liberarsi dal vecchio metodo di attingere alla sola leggenda.

L'insegnamento e l'esempio vennero da fuori. Anche dopo il 1878 la Penisola era sempre rimasta sotto l'influsso e il magistero delle grandi potenze che avevano seduto a Berlino. La prima manifestazione del *Drang nach Osten* fu la marcia degli eruditi tedeschi e austriaci, soprattutto austriaci, verso i Balcani. L'azione politica si sviluppò in seguito. Dopo gli Austriaci si mossero i Russi. I primi agirono frontalmente, puntando su Belgrado, Sofia e Salonicco; gli altri, con movimento aggirante, si insediarono a Costantinopoli e investirono con particolare studio la Bulgaria. Centri degli studi di storia balcanica divennero Vienna, Praga, Pietroburgo; istituti fondamentali la «Balkan-Kommission», istituita in seno alla imperiale «Akademie der Wissenschaften» di Vienna, la «Imperatorskaja Akademija Nauk» di Pietroburgo e soprattutto il «Russkij Arheologickij Institut» di Costantinopoli. Vi lavoravano studiosi non esclusivamente tedeschi, nè esclusivamente russi, ma slavi dei paesi austriaci ed anche slavi balcanici. Ricordiamo alcuni nomi. Primo fra, tutti Constantin Jirecek (1854-1918), boemo di famiglia e viennese di nascita, il più completo studioso di cose balcaniche del suo tempo, formatosi a Praga e a Vienna, passato poi in Bulgaria dove fu ministro dell'istruzione e organizzatore di istituti culturali, storico della Bulgaria, della Serbia, dell'Albania e della Dalmazia, sensibilissimo non solo ai problemi storici, ma filologici, letterari ed etnografici; Vatroslav Jagic (1838-1923), croato di Varazdin, pro-

* *Rivista storica italiana,* serie V, vol. I, fasc. I, 1936-XIV.

fessore a Odessa, a Berlino, a Pietroburgo e soprattutto a Vienna, prevalentemente filologo, ma grande animatore in tutta l'Europa di ogni branca degli studi slavi (preziose per la conoscenza dello sviluppo degli studi balcanici le sue memorie, scritte dapprima in tedesco, poi rimaneggiate in croato: *Spomeni mojega zivota*, 2 voll., Belgrado. R. Accademia di Serbia, 1934); Franz Miklosich (1813-1891) croato tedeschizzato, professore a Vienna, filologo, etnografo, storico, storico del diritto, editore di antichi diplomi serbi e greci; Josef Strzygowski, vivente, professore a Vienna, storico dell'arte; il russo Fedor Uspenski, il grande storico di Bisanzio e direttore dell'Istituto Archeologico di Costantinopoli; infine Konstantin Grot, Marin Stepan Drinov, Fedor Florinskij, tutti russi, indagatori della storia medioevale, particolarmente bulgara e serba. Fu qui, in questi istituti, per opera di questi uomini, che, in un cinquantennio di lavoro attentamente organizzato elarghissimamente sorretto, si formò e si sviluppò lo studio scientifico della storia balcanica. Sui risultati di quest'attività riposano ancor oggi le nostre conoscenze fondamentali.

La grande guerra, nei suoi vasti sommovimenti, sconvolse anche questa organizzazione, disperse studiosi e spostò centri di lavoro. Ma la storiografia balcanica era nata, e nata bene. Nel dopoguerra parve per un momento che erede di questo patrimonio di conquiste spirituali e continuatrice di questa attività dovesse farsi la Cecoslovacchia, indicata ad assumere questo ruolo dalle sue buone consuetudini di lavoro, dall'avere già costituiti centri e strumenti di studio e soprattutto dall'aver avuto anche in passato vivissime tradizioni di custode e valorizzatrice del patrimonio ideale degli Slavi. A Praga infatti, tra il 1919 eil 1922, confluirono gli slavisti e i balcanologi delle università austriache e molti emigrati russi. La realtà però non tardò a far sentire che gl'interessi ideali cecoslovacchi, pur essendo slavi, erano essenzialmente centro-europei. Lo studio delle cose balcaniche passò, e sta a poco a poco quasi tutto passando alle nazioni propriamente balcaniche. A Vienna vive solo qualche fievole ricordo. A Leningrado e ad Instanbul non v'è più quasi niente.

A Vienna, a Pietroburgo, a Costantinopoli, la storiografia balcanica, pur mantenendosi in una sfera di alta dignità e di grande valore scientifico, aveva servito gl'interessi, anche politici, di quegli Stati. Concentrandosi a Belgrado, a Zagabria, a Skoplje, a Sofia, essa si mise naturalmente e nettissimamente al servizio degli interessi politici e nazionali degli Stati balcanici. Di un lavoro storico superiore, quale si svolge nelle nazioni che

da più tempo hanno trovato il loro assestamento, non è possibile parlare. Non solo in Jugoslavia e in Bulgaria, organismi a carattere slavo, ma in Romania, in Grecia, in Albania. Il tumultuoso agitarsi di problemi di ogni genere, politici, nazionali, territoriali, etnografici, che il millenario contrasto di popoli e civiltà diversissime, e l'intima disperata, inquietudine delle genti autoctone o fattesi tali, hanno aperto nei secoli, problemi che il Congresso di Berlino aveva solo parzialmente risolto e che i trattati del dopoguerra hanno lasciato insoluti, o, peggio, risolti iniquamente, domanda la mobilitazione di tutte le forze intellettuali per difendere conquiste, giustificare ingiustizie, dimostrare iniquità, preparare rivendicazioni. Tutta l'attività storica balcanica è affannosamente intenta a questo lavoro. Non solo la letteratura politica, ma l'esercizio della scienza più severa reca questa impronta fondamentale. Alla storia tormentata di regioni tormentatissime, dove tutto è grigio, incerto, fluttuante, inafferrabile e incollocabile in termini di riconoscibile e persuasiva nettezza, corrisponde ed ha ottimo gioco una storiografia essenzialmente preoccupata di stabilire accaparramenti e affermare diritti. Ce n'è per tutti ed abbastanza. Per Jugoslavi, Bulgari e Greci, il problema macedone; per Jugoslavi ed Albanesi il problema di Cossovo; per Bulgari e Romeni il problema della Dobrugia; per Romeni ed Ungheresi il problema transilvano. Aggiungansi all'interno di ciascuno Stato, problemi perennemente scaturienti dal contrasto delle nazionalità, delle religioni, delle confessioni, la cui sede normale di dibattito non è la politica, ma la storica. È indice di molto significato il fatto che nelle trattazioni storiche balcaniche al centro dell'interesse non sia quasi mai la creazione politica, il fattore Stato, ma il fattore popolo. Non si scrive mai la storia della Croazia, della Serbia, della Bulgaria, ecc., ma la storia dei Croati, dei Serbi, dei Bulgari, ricercandoli dappertutto, anche là dove la loro esistenza è dubbia, e inseguendoli nella loro vita anche storicamente negativa, piuttosto che nelle loro vere realizzazioni. Così si comprende come quelle giovanissime e ancora tanto infide discipline che si chiamano antropogeografia e geopolitica abbiano qui trovato il terreno più fertile dove allignare.

È debito tuttavia riconoscere che i moderni storiografi balcanici si sono mostrati non indegni continuatori delle tradizioni di Vienna e di Pietroburgo. La somma del lavoro compiuto in questo ultimo quindicennio è veramente ragguardevole per quantità e, non raramente, per qualità. Si sono anche manifestati nuovi orizzonti e si sono aperti nuovi campi di

lavoro. La bizantinologia e la turcologia, discipline alle quali i balcanologi sono intimamente interessati, hanno avuto per opera loro un vasto impulso. Dopo che, per iniziativa, di Nicola Jorga, si tenne nel 1924 a Bucarest il primo Congresso internazionale di bizantinologia, i successivi, ad intervalli di tre anni, si allinearono tutti nelle capitali balcaniche: nel 1927 a Belgrado, nel 1930 ad Atene, nel 1934 a Sofia. Gli eruditi balcanici contribuirono alla loro brillante riuscita non solo come organizzatori, ma come uomini di scienza. Continua e pregevole è la loro collaborazione agli organi più autorevoli di questa disciplina, quali la *Byzantinische Zeitschrift* di Lipsia (1892 segg.), il *Vizantijskij Vremennik* di Leningrado (1894 segg.), *Byzantion* di Bruxelles (1924 segg.), la Ἐπετηρὶς ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν di Atene (1924 segg.); ai volumi dei *Seminarium Kondakovianum* di Praga (1927 segg.) e soprattutto a *Byzantinoslavica* (1929 segg.) che si pubblica dalla Commissione bizantinologica della stessa città. Ai primi inizi è ancora la turcologia, ma inizi promettentissimi. A coltivarla è in primo luogo interessata, la Jugoslavia, nei cui territori la civiltà ottomana ha stampato le orme più profonde e lasciato i monumenti più ragguardevoli. Si dà ora appunto opera a rintracciarli, descriverli e a divulgarne la conoscenza. Lavorano a questo fine Fehim Spaho, che ha da poco compiuto la ricognizione dei numerosi manoscritti orientali (circa 3000) del Museo Provinciale di Sarajevo e ne ha fatto un catalogo sul modello di quello della Biblioteca universitaria di Upsala, mentre A. A. Olesnicki della «Jugoslavenska Akademija» di Zagabria e G. Elezovic dello «Skopsko Naucno Drustvo» di Skoplje, attendono o hanno già compiuto, il primo in Croazia e l'altro nella Serbia meridionale e a Ragusa, il medesimo lavoro. A questa ripresa d'interesse è certamente da ascrivere anche l'intensificato ritmo con cui si pubblica la grande *Encyclopédie de l'Islam*, Leida-Parigi, 1908 segg. arrivata quest'anno alla 51a dispensa, sino alla voce «Nigde».

Fissati così alcuni orientamenti e riguardate le tendenze e gl'indirizzi generali, passiamo partitamente a considerare il lavoro compiuto nelle varie nazioni. Lavoro multiforme e vastissimo che qui non può essere indicato nemmeno nelle produzioni di maggior valore e del quale purtroppo non esistono bibliografie generali alle quali rimandare. La *Bibliographie balkanique di Léon Savadjian* (vol. I, 1920-30, Parigi, «Revue des Balkans», 1931; vol. II, 1931-32, *ibidem*, 1933; vol. III, 1933, *ibidem*, 1934) che prende in considerazione soltanto le pubblicazioni in lingua francese, tedesca,

italiana ed inglese, è opera di propaganda jugoslava e non ha alcun valore scientifico. Una buona bibliografia, ma limitata alle fonti, utile però non solo alla Bulgaria e alla Turchia come è detto nel titolo, ma anche alla storia di quasi tutti i paesi balcanici, è invece quella di N. Mihov, *Bibliografski iztocnici za istorijata na Turcija i Blgarija*, 4 voll., Sofia, Blgarskata Akademija na Naukite, 1914-1934. Esiguo di mole, ma denso di contenuto, per quanto un po' superato dal lavoro compiuto nell'ultimo decennio, è l'opuscolo di M. Lascaris, Λόγος ἐναρκτήριος εἰς τὸ μάθημα τῆς ἱστορίας τῶν λαῶν τῆς χερσονήσου τοῦ Αἵμου, Salonicco, 1917. Dei periodici che più attentamente seguono lo sviluppo degli studi di storia balcanica e ne danno la bibliografia, indicheremo lo specifico *Bulletin d'information des sciences historiques en Europe Orientale*, organo della «Fédération des Sociétés historiques de l'Europe Orientale» di Varsavia, 1928 segg.

Incominciamo da paesi di lingua slava.

JUGOSLAVIA. – Il lavoro storiografico vi si svolge in tre centri principali: Belgrado, Zagabria e Lubiana. A Belgrado, che è il centro maggiore, gli storici danno quasi tutta la loro attività alle pubblicazioni della «Srpska Kraljevska Akademija», che dopo il 1918 ha intensificato la sua attività e cercato di estendere il campo di lavoro e la giurisdizione su tutti i paesi andati a far parte del regno di Jugoslavia. Cure particolari sono attualmente dedicate alla edizione e riedizione di fonti. In primo luogo è da ricordare la raccolta delle lettere e dei diplomi medioevali, la maggior parte ricavati dall'archivio di Ragusa, curata da Lj. Stojanovic, *Stare srpske povelje j pisma*, I, 1, *Sremski Karlovci*, 1929; I, 2, Belgrado 1934 (completerà l'opera un terzo volume che, dopo la morte dello Stojanovic, sarà probabilmente curata dal prof. S. Kuljbakin), che ci presenta in un *corpus* il materiale diplomatico serbo, prima disperso in varie difficilmente accessibili edizioni. L'opera è stata molto criticata. Sono infatti da imputarle negligenze ed imprecisioni imperdonabili in un moderno diplomatario. Ma il metodo è buono. Lo Stojanovic intese bene come questi documenti, dove tutto è sempre in discussione, dovessero raggrupparsi per regnanti e regioni e non disporsi in un incerto ordine croonologico, come gli storici gli rimproverano di non aver fatto. Allo Stojanovic, sempre nelle collezioni dell'Accademia, devesi pure l'edizione delle antiche note memoriali e delle iscrizioni: *Stari srpski zapisi i natpisi*, vol. I, 1902; II, 1903; III, 1908;

IV, 1924; V, 1924; VI, 1926, e delle antiche genealogie e cronache: *Stari srpski rodoslovi i letopisi*, 1927. Anche con edizioni di materiale documentario latino ed italiano l'Accademia s'è in questi ultimi anni cimentata. J. Radonic ha curato 2 volumi di *Acta et diplomata Ragusina*, Belgrado 1934, anch'essi molto criticati, benchè come prima presa di contatto con il materiale diplomatico di un mondo dalla Serbia tanto diverso e lontano, l'edizione non sia in tutto spregevole. Dopo la morte di Jovan Tomic (2 giugno 1932), l'assiduo frequentatore dell'archivio di Venezia, è stato edito un primo volume di atti veneziani da lui raccolti sulla riscossa balcanica contro i Turchi alla fine del XVI e al principio del XVII secolo: *Gradja za istoriju pokreta na Balkanu protiv Turaka krajem XVI. i pocetkom XVII. veka*, Belgrado 1933. Delle edizioni cronachistiche è veramente buona quella della Cronaca del prete di Dioclea: *Letopis popa Dukljanina*, Belgrado 1928, curata con la consueta scrupolosità da F. Sisic. In un brano della quale s'è recentemente individuata una fonte della «Tempesta» di Shakespeare (cfr. H. Gregoire, in *Byzantion*, IX, 1934, II, p. 787 segg.). Nel campo della produzione propriamente storica è apparsa una grande quantità di monografie, di studi speciali e di opere anche ampie su singoli periodi, specialmente sul moderno, ma nessun lavoro di vasto respiro. Segnaliamo una terza edizione della diffusissima *Istorija srpskoga naroda* (Storia del popolo serbo), di St. Stanojevic, Belgrado 1926, aggiornata fino al 1918, ma priva degli indici e del corredo bibliografico, non inutile come è d'avviso l'autore. Testo fondamentale della storia serba resta sempre C. Jirecek, *Geschichte der Serben,* 2 voll., Gotha 1911-1918, che, assieme alla ampia ed esauriente monografia*, Staat und Gesellschaft im mittelalterlichen Serbien*, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, Vienna 1912-1919, è stata tradotta in serbo e completata da J. Radonic: K. Jirecek, *Istorija Serba*, 4 voll., Belgrado 1922-25.

A Zagabria, nei confronti dell'anteguerra, l'attività è alquanto rallentata. Il lavoro fondamentale si svolge sempre in seno alla «Jugoslavenska Akademija» che, malgrado l'attrazione esercitata da Belgrado, fa del suo meglio per continuare *in situ* le grandi tradizioni del vescovo J. Strossmayer e di Fr. Racki. Figura preminente è oggi quella di Ferdo Sisic, che abbiamo già nominato come editore della Cronaca diocleate. A lui devesi la grande *Hrvatska pov jest od najstarijih dana do potkraj 1918* (Storia croata dalle origini alla fine del 1918), Zagabria 1925. di cui è uscito in occasione del millenario del regno di Croazia il I volume che comprende

il periodo delle dinastie nazionali fino al 1102. Opera di larghissima concezione, documentatissima, che mette a frutto tutte le fonti sinora note, e dove, malgrado alcune sopravvalutazioni e un senso di partigianeria alle volte troppo spinto, specie ai danni dei valori adriatici italiani, è possibile trovare condensato, vagliato e composto in un quadro di armonica completezza tutto l'attuale sapere su l'antica storia croata. Attualmente il Sisic, mentre attende al III volume (il II uscirà per ultimo), che comprenderà il periodo dal 1790 al 1918, e dopo aver ultimato l'edizione del carteggio Racki-Strossmayer (*Korespondencija Racki-Strossmayer*, ed. Sisic, Zagabria, *Accademia Jugoslava*, I [1860-1875], 1928; II [1876-1881], 1929; III [1882-1888], 1930; IV [1888-1894], 1931), importante anche per la storia della storiografia croata nella seconda metà del sec. XIX, dà intanto l'opera all'edizione della rimanente corrispondenza e dei documenti concernenti lo stesso vescovo famoso, che si fece tanto notare al Concilio Vaticano del 1870 (*Josip Juraj Strossmayer, Dokumenti i Korespondencija*, *ibidem*, I [1815-1859], 1933). A lato del Sisic lavora a Zagabria tutta un'altra schiera di studiosi, dei quali conviene ricordare Emil Laszowski, particolarmente attivo come ordinatore ed esploratore di archivi ed editore di fonti (una bibliografia dei suoi lavori in *Vjesnik kr. Drzavnog Arkiva*, Zagabria 1929, fasc. IV), Milan Kostrencic, storico del diritto, autore di una *Hrvatska pravna povijest* (*Storia del diritto croato*), Zagabria s. a. (1921?), di varie monografie e di raccolte di documenti medioevali; Josip Nagy, diplomatista, che cura l'edizione dei *Monumenta diplomatica*, Zagabria 1925 (sinora solo il I fascicolo che comprende documenti sino al tutto il sec. XI); Grga Novak, autore di varie pregevoli monografie, delle quali è per noi notevole *Italija pri stvaranju Jugoslavije* (*L'Italia di fronte alla creazione della Jugoslavia*), Zagabria 1925, che riguarda con molta simpatia la spedizione garibaldina in Serbia nel 1875. Nè vogliono essere dimenticati i morti in questo ultimo decennio: Vjekoslav Klaic (1° luglio 1928), autore di una grande, anche se sorpassata e incompiuta *Storia dei Croati* (*Povijest Hrvata*, voll. 1-6, Zagabria 1899-1921), alla quale tuttavia occorre far capo per l'ultimo medioevo e per il moderno fino al 1608; Milan Sufflay, tragicamente travolto nella lotta politica tra Croati e Serbi, studioso particolarmente di cose albanesi, i cui lavori in seguito ci avverrà di ricordare. Nel campo dell'edizione di fonti ricorderemo anzitutto il XV volume del *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1934, redatto, dopo la morte

di T. Smiciklas, dal Kostrencic, contenente 309 atti e diplomi dal 1374 al 1378; un nuovo (XI) volume della collezione dei *Monumenta historico-juridica* della stessa Accademia: *Statut i Reformacije otoka Braca* (*Statuto e riformazioni dell'isola della Brazza*), a cura di K. Kadlec, Zagabria 1926; il XII, XIII e XIV vol. dei *Monumenta historica liberae regiae civitatis Zagrabiae* (XII, *Diplomata annorum 1526-1564*; XIII, *Rationes annorum* 1535-1560; XIV, *Libri citationum et sententiarum annorum 1512-1608*) a cura di E. Laszowski e a spese della città, Zagabria 1929-1932.

Più ristretto e a carattere affatto provinciale, senza alcun coordinamento con il lavoro di Belgrado e Zagabria, è quello svolto a Lubiana e nella Slovenia. Nessuna opera che meriti di essere notata per vastità di disegno o novità di concezione, ma diligente esplorazione monografica dei singoli fatti, fenomeni o periodi, e soprattutto continuazione delle opere impostate dalla precedente generazione degli storici. Così Milko Kos, continuando l'opera di Franc Kos (m. 1924), ha pubblicato il VI volume del *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (*Materiali per la storia degli Sloveni nel medioevo*), Lubiana 1928, che comprende gli anni 1241-1246, e J. Mal ci ha dato il VI volume della *Zgodovina slovenskega naroda* (*Storia del popolo sloveno*), Lubiana 1911 segg., lasciata interrotta da Josip Gruden (m. 1922). Delle monografie meritano di essere ricordate quelle di Lj. Hauptmann, che si è specializzato in ricerche sull'alto medioevo, e quelle di Milko Kos, che tratta preferentemente problemi di paleografia e diplomatica, varcando anche i confini della Slovenia. A quest'ultimo devesi anche un sintetico e fresco *Pregled slovenske historiografije* (*Sguardo alla storiografia slovena*), in *Jugoslavenski istoriski casopis*, I, 1935, pag. 8 segg., al quale rimandiamo per più dettagliate informazioni.

Accanto a queste attività principali conviene ricordare il lavoro minore che si va svolgendo nei centri di provincia. A Novi Sad agisce lo «Istorisko drustvo» che dal 1928 pubblica il suo Glasnik (Giornale), diretto da St. Stanojevic; a Skoplje, con l'evidente fine di annettere anche spiritualmente la Serbia meridionale fatta nei secoli estranea, è stata eretta nel dopoguerra una Università con la sola facoltà di lettere e filosofia e s'è costituito nel 1921 lo «Skopsko naucno drustvo» che ha anch'esso un suo *Glasnik* (1925 segg.); a Sarajevo continua la sua antica attività, prevalentemente archeologica, il circolo erudito che si raccoglie intorno al «Zemaljski Muzej» (Museo provinciale) e che cura pur esso la pubblicazione di un *Glasnik* (nuova serie dal 1927, vol. XXXIX); infine a

Spalato, su terreno già largamente dissodato nel secolo scorso da studiosi italiani, quali Francesco Carrara, Francesco Lanza, Giuseppe Alacevich ed altri, e nell'anteguerra ampiamente coltivato dall'archeologo croato don Frane Bulic (morto il 29 luglio 1934), svolgono le loro attività gli archeologi e gli storici stretti intorno all'«Arheoloski Muzej» (già «Museo Archeologico») e al *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* (già *Bullettino di archeologia e storia dalmata*), l'uno e l'altro diretti da Mihovil Abramic.

Riguardata nel complesso la storiografia jugoslava presenta dunque caratteri di frammentarismo e dispersione che invano si è cercato di correggere coordinando, disciplinando e soprattutto sprovincializzando le varie attività. Il travaglio dello Stato è anche quello degli studi. Il difetto di una coscienza unitaria impedisce la nascita di opere unitarie e rappresentative. È, invero, da segnalare una recentissima e voluminosa opera di V. Corovic, *Istorija Jugoslavije* (*Storia della Jugoslavia*), Belgrado 1933, lodevole tentativo di cercare dei piani comuni sui quali collocare la storia tanto diversa di tante e diversissime nazioni e civiltà; ma essa è riuscita poco più di una giustapposizione di capitoli di tre o più storie di popoli, stati e civiltà diversi. È anche da notare che, fattosi sentire il bisogno di una società e di una rivista che rappresentassero di fronte all'estero tutta la scienza storica jugoslava, siasi fondato nel dicembre 1927 il «Jugoslavensko Istorisko Drustvo» e che nel 1935 siasi di conseguenza incominciato a pubblicare il *Jugoslavenski Istoriski Casopis* (*Rivista storica jugoslava*), ma il cozzo delle tendenze e il carattere del lavoro insanabilmente e tenacemente provinciale, che poi, per ciascuna provincia è nazionale, sono anche in esso ben lontani dall'essere superati. Comunque è questa l'unica rivista che prometta di seguire in tutti gli aspetti lo sviluppo degli studi storici in Jugoslavia e va indicata come quella che attualmente li rappresenta negli uomini, nelle opere e negli istituti.

BULGARIA. – Carattere tipicamente unitario e fortemente accentrato presenta invece l'attività storiografica della Bulgaria. Ne deriva una severa e ordinatissima disciplina di lavoro che investe tutti i settori e fa con ammirevole sintonia funzionare tutti i quadri sempre pieni ed attivi. La produzione è forse minore, ma eccellente e soprattutto senza angoli morti. Aggiungasi nella scuola un felice contemperamento del metodo tedesco col metodo russo, per cui al rigore d'indagine e di controllo voluto dal

primo, si aggiunge quella ampiezza d'intelaiatura e quella ansia di orizzonti lontani che sono nelle caratteristiche del secondo. Ciò forse spiega come in Bulgaria in questi ultimi decenni, più che in ogni Stato balcanico tranne forse che in Romania, siano sorte opere che per larghezza di concezione e potenza di realizzazione sono acquisti veramente duraturi, e come le conquiste che esse segnano si siano proiettate non solo oltre i confini politici, ma oltre i confini storici dello Stato.

Istituto fondamentale che esplica, promuove e disciplina le varie attività è la «Blgarskata Akademija na Naukite», le cui pubblicazioni rappresentano il più e il meglio del lavoro. Menzioniamo le serie attualmente in corso: *Letopis* (Annuario), 1911 segg.; *Sbornik* (Raccolta), 1911 segg.; *Sbornik za narodni umotvorenija, nauka i kniznina* (Raccolta di tradizionistica), 1889 segg.; *Spisanie* (Memorie), 1911 segg.; *Starini* (Antichità), 1911 segg. Ricordare i singoli lavori in esse contenuti sarebbe impresa che qui non può trovar posto. Ne esiste però, fino al 1926, un elenco ordinato in *Opis na izdanijata na Blgarskata Akademija na Naukite i na Blgarskoto Knizovno Druzestvo,* 1870-1926 (*Descrizione delle edizioni dell'Accademia bulgara delle scienze e della Società letteraria bulgara*), Sofia 1926, al quale bisogna ricorrere anche come a specchio della più elevata attività scientifica del paese. Accanto all'Accademia agiscono l'Università con il suo *Godisnik* (*Annuario*), 1904 segg. e, abbastanza attivo anche nel dominio degli studi storici, l'Istituto archeologico bulgaro, con le sue *Izvestija* (*Rendiconti*), 1924 segg.

Principale animatore di questa attività, ed egli stesso instancabile e geniale lavoratore, è Vasil N. Zlatarski, il più grande storico della Bulgaria e uno dei più grandi della Balcania. Dopo circa un quarto di secolo di lavoro intorno alle fonti più disparate (ricorderemo il lavoro sulle epistole del patriarca constantinopolitano Nikolaos Mystikos allo zar Simeone I, in *Sbornikza narodni umotvopenija*, X, 1894, segg., che è la sua tesi di laurea). si accinse, allo scoppio della grande guerra, a stendere un'opera complessiva. Nel 1917-18 uscì a Lipsia la *Geschichte der Bulgaren*, in 2 voll., dei quali il primo, comprendente il periodo sino alla conquista turca del 1393, è dello Zlatarski, mentre l'altro, che porta la trattazione sino al 1914, è di N. Stanev. Questa storia però, scritta per presentare a un più vasto pubblico i valori nazionali del popolo di Bulgaria, non poteva, per l'orgoglio scientifico dell'autore, essere definitiva. Subito dopo egli mise mano a un'altra opera molto più vasta, che sviscerasse nel più esauriente dei modi

tutti gli oscuri e complessi momenti della storia medioevale della Bulgaria, ne desse un quadro e una documentazione sotto ogni riguardo completi e soprattutto una interpretazione rispondente ai sensi della coscienza nazionale bulgara. Nacque così la monumentale *Istorija na Blgarskata drzava prez srednitje vekov*e (*Storia dello Stato bulgaro durante il medioevo*), di cui sono finora pubblicati il volume I, parte I, aa. 679-852, Sofia 1918 e il vol. I, parte II, aa. 852-1018, Sofia 1927. È questa senza dubbio l'opera di maggior mole e di più alto valore che in quest'ultimo quindicennio la storiografia dei paesi balcanici abbia prodotto. Questioni fondamentali, non solo della storia bulgara, ma della bizantina e un po' di tutti i popoli che vissero ed agirono durante il medioevo nella Penisola, sono poste, approfondite e prospettate in luce viva e geniale, anche se non in tutto accettabile e accettata. Particolare interesse assume la trattazione là dove l'autore coglie e segue i sintomi e gli sviluppi del primo organizzarsi delle forze nazionali in Stati autonomi nell'ambito dell'Impero Bizantino, il loro innestarsi nella storia, i loro successivi atteggiamenti e orientamenti. Per lo Zlatarski, naturalmente, la forza prima di questo processo è il complesso dei valori nazionali, il cui sviluppo e la cui vita egli concepisce in necessario antagonismo con Bisanzio e pronunciato orientamento verso l'Occidente. Per quanto questa concezione non sia da tutti integralmente condivisa (vedremo in seguito quanto essa si accordi con le teorie di Nicola Jorga), e per quanto possa essere infirmata da una diversa interpretazione di qualche particolare (A. Vaillant e M. Lascaris tendono per esempio "dimostrare la cristianizzazione e bizantina" dei Bulgari avvenuta nel 863-864, e non la «carolingia» che lo Zlatarski pone un poco più tardi. (Cfr. *Revue des etudes slaves*, 1933, XIII). L'opera non esce affatto diminuita, ma resta un'insigne realizzazione della quale è da augurare il più rapido e felice compimento[†].

Ampiezza di disegno hanno anche le altre più importanti produzioni della storiografia bulgara. Abbiamo già detto della edizione tedesca della opera dello Stanev. Qui bisogna aggiungere che, dopo quella, ne è uscita per il periodo modernissimo una più ampia in bulgaro: *Najnova istorija na Blgaria* (*La storia modernissima della Bulgaria*), Sofia 1925, 2 voll., dei quali

[†] Mentre rivediamo il dattiloscritto di questa rassegna apprendiamo dai giornali che purtroppo il grande storico, di cui con riverenza salutiamo la memoria, s'è spento a Sofia il 16 dicembre scorso. Apprendiamo ancora che egli aveva in questi ultimi tempi pubblicato anche la I parte del II vol. della Istorija, che va sino all'inizio del XV sec.

il primo va dal 1878 al 1912, l'altro dal 1912 al 1920. Il periodo della dominazione turca è ampiamente trattato nell'opera tedesca di A. Hajek, *Bulgarien unter der Türkenherrschaft*, Stoccarda 1925, mentre una larga trattazione storica sulla Rumelia orientale, il territorio intorno al quale tanto si disputò al tempo dei trattati di Santo Stefano e di Berlino, è dovuta a St. Bobcev, *Istocija Rumelija*, Sofia 1924.

Vivi e continuamente dibattuti sono naturalmente i problemi che si connettono con la rivendicazione dei territori irredenti: la Macedonia e la Dobrugia. Bisogna però prendere nota che, dopo le agitate polemiche svoltesi durante e dopo la guerra, alle quali, portando la loro autorità di scienziati, parteciparono particolarmente l'Isirkov e l'Ivanov, il lavoro sia stato portato in una superiore sfera di compostezza. Per lo studio dei problemi macedoni è stato fondato un istituto speciale e si pubblica una particolare rivista, il *Makedonski Pregled* (1925 segg.) che, nell'ordine degli studi sulla Macedonia, non ha l'eguale per ampiezza e autorità.

Di importanza fondamentale per la considerazione dei valori storici della Bulgaria, è la storia della sua chiesa autocefala, particolarmente dell'arcivescovado-patriarcato di Ocrida, che, sorto quasi assieme e per impulso del primo Impero bulgaro, ha da considerarsi come il primo e principale centro della vita cristiana a carattere slavo in tutti i Balcani. Infiniti e complessi problemi sono legati alla sua lunga storia. Ne mostrò già la grande importanza H. Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida. Geschichte und Urkunden*, Lipsia 1901. Ora sull'argomento abbiamo un'altra opera di Iv. Snjegarov, *Istorija na ohridskata arhiepiskopija patriarsija*, 2 voll. (fino al 1797), Sofia 1924-1932. È noto poi come nell'evo di mezzo, particolarmente nel Due e Trecento, i Balcani, specie la Bulgaria, fossero sede di ardenti e inestinguibili focolari di eresia che, dilagando nei territori mediterranei e ricevendo dai centri di irradiazione continuo alimento di uomini e dottrine, portarono un po' dappertutto profondi turbamenti nella vita religiosa e sommovimenti nella politica. Di queste sette certamente la più vitale fu quella dei bogumili. Una recente opera di J. Ivanov, *Bogomilski knigi i legendi* (*Libri e leggende bogumile*), Sofia 1925, investigandone la dottrina dualistica, pubblicandone i testi e raccogliendone i relitti nella tradizione popolare, contribuisce fortemente alla definitiva rappresentazione della vita storica della setta e alla chiarificazione dei suoi fondamenti dottrinari.

Nel campo della storia economica è da segnalare l'attività di Ivan

Sakazov, di cui, dopo le ricerche sul commercio di schiavi bulgari nella seconda metà del Trecento, condotte nell'archivio di Venezia e comunicate nel *Makedonski Pregled*, VII (1932), f. 2-3, specialmente importanti per la storia del commercio delle nostre repubbliche marinare, è soprattutto da considerare una *Bulgarische Wirtschaftsgeschichte*, Berlino 1929.

Nel contestatissimo ed insoluto groviglio di problemi e nella ridda di teorie che si agita intorno all'origine dei Bulgari e ai loro primi spostamenti nella Balcania, non può non essere preso in considerazione il punto di vista di G. Tzenoff (Cenov) sostenitore dell'origine traco-illirica. Recentissima è la stampa in Germania di un'altra sua opera: *Die Geschichte der Bulgaren and der anderen Südslaven. Von der rümischen Eroberung der Balkanhalbinsel bis zum Ende des IX. Jahrh.*, Berlino 1935.

Di questo ragguardevole numero di opere complessive, di viva freschezza e pregio sicuro, si è largamente giovata la storiografia volgarizzatrice straniera, Abbiamo così avuto di Arthur May Hide, *A diplomatic history of Bulgaria 1870-1886*, University of Illinois, Urbana, 1928, originale in qualche tratto, ma in prevalenza basata sulla storia in tedesco dello Stanev. Steven Runciman, *A history of the first Bulgarian Empire*, London 1930, è quasi interamente derivata dalle grandi opere dello Zlatarski. Anche Mathew Spinka, *A history of Christianity in the Balkans*. *A study in the spread of byzantine culture among the Slays*, Chicago 1933, si fonda in prevalenza sui fatti assodati e sul quadro delineato dallo Zlatarski (nella trattazione parte preponderante è fatta alla Bulgaria), sebbene, per voler d'altro lato stabilire nel bizantinismo un comun denominatore della vita civile nei Balcani, finisca poi coll'accostarsi alle concezioni della storiografia romena.

ROMANIA. – Entrando nei domini della storiografia romena piuttosto che a scuole o a istituti conviene guardare ad uomini, anzi ad un uomo solo, Nicolas Jorga. La sua attività ha del miracolo. Non sappiamo quale altro storico d'Europa e del mondo, dei tempi nostri e dei passati, abbia compiuto una mole di lavoro pari alla sua. V. Iancoulesco in una bibliografia premessa alla miscellanea offertagli recentemente dagli amici di Francia (*Mélanges of ferts a M. Nicolas Jorga par ses amis de France et des pays de langue francaise*, Parigi 1933, pp. XIV-LXXIV) ha contato ben 800 volumi e 10.000 articoli, e Barbu Theodorescu, *Bibliographie historique et*

littéraire de N. Jorga (1890-1934), I vol., Bucarest 1935, accintosi in più ampio disegno allo stesso lavoro, finora ha fornito ben 382 pagine in 8° grande di un solo primo volume. Nè in ciò consiste tutta l'attività dello storico prodigioso. A non tener conto della sua viva partecipazione alla vita politica e delle cure dell'insegnamento, egli è anche l'assiduo di tutti i congressi internazionali, l'iniziatore delle imprese più importanti, l'animatore delle imprese più elevate, l'organizzatore e il fondatore delle scuole di alta cultura romena all'estero. Tutta l'attività storica romena riceve ispirazione da lui e nella parte migliore tutta è subordinata al suo lavoro e al suo pensiero. Diremo di più. Gran parte della informazione europea sulla storia dei Balcani, sullo spirito che la anima, le forze che la muovono e i lineamenti che la caratterizzano deriva dalle opere sue. Poliglotta singolare egli informa direttamente il pubblico francese, italiano e tedesco delle sue ricerche e gli presenta nella costruzione genuina le sue sintesi larghe e avvincenti. La sua visione non si esaurisce nè il suo interesse si circoscrive alla storia propriamente nazionale, ma oltrepassa i limiti storici, geografici, politici della Romania per allargarsi ed investire zone sempre più ampie dove sente lievitare fermenti e agire forze, nella considerazione delle quali la storia del suo e degli altri popoli che vivono sullo stesso terreno storico, acquista luce più viva e più vasto significato. Sua è una delle migliori storie dell'Impero Ottomano (*Geschichte des Osmanischen Reiches*, 4 voll., Gotha 1908-1911), sua una storia dell'Albania (*Brève histoire de l'Albanie et du peuple albanais*, Bucarest 1919), sua una storia delle crociate (*Brève histoire des Croisades*, Parigi 1924), suoi infine moltissimi lavori sulla storia di Bisanzio, culminati nella recente *Histoire de la vie byzantine*: *Empire et civilisation d'après les sources, illustrée par des monnaies*, 3 voll., Bucarest 1934. Tutto questo lo porta in un quadro più vasto a coordinare i fatti e lo spirito della storia romena con quelli delle altre nazioni balcaniche e a subordinare il tutto a forze e leggi superiori, alle quali, pur talvolta ribelli, tutte quante ineluttabilmente obbediscono. Queste forze superiori, creatrici e direttrici di ogni realtà politica balcanica, sono per il Jorga la latinità e l'Impero. La prima sempre persistita in tutta la Balcania malgrado le invasioni, l'altra sempre viva e immanente nelle sue tradizioni, anche dopo che i barbari, materialmente più potenti, ne determinarono la caduta. Perciò, egli sostiene, non si può parlare di un impero bulgaro, di un impero serbo medioevali, sorti all'infuori e contro l'Impero Romano, ma «si può soltanto dire che le forze della razza

bulgara, della razza serba si sono poste anch'esse a disposizione di quell'idea permanente, eterna, invariabile nella sua essenza e costante nelle sue manifestazioni esteriori che era l'Impero» (*Formes byzantines et réalités balcaniques*, Bucarest 1922, pag. 38). Alla luce di questa forza conviene guardare a tutta la storia balcanica. Essa ne riplasma continuamente il divenire e conferisce alle istituzioni del sud-est europeo un carattere comune (*Le caractère commun des institutions du Sud-Est de l'Europe*, Parigi 1929). Tale comunanza di caratteri è dato riconoscere anche nella storia posteriore alla caduta dell'Impero (*Histoire des Mais balcaniques jusqu'à 1924*, Parigi 1925). Sulle rovine dell'Impero sorsero insomma degli Stati, ai quali, piuttosto che quella di creazioni spontanee nazionali, conviene la denominazione di «post-bizantini» (*Contributions à l'histoire de Byzance et des pays post byzantins, en collaboration de M. Banescu, Bratianu, Costantinescu, Lascaris, Roth, Soutzu*, Bucarest 1927). Che più? Persino i movimenti balcanici del secolo scorso non ebbero il carattere di vera riscossa nazionale: «È un errore credere che, nel loro movimento politico e guerriero del sec. XIX, e soprattutto della seconda metà, le nazioni del sud-est europeo, avessero di mira la conquista della loro indipendenza. Questa, al contrario, s'è alle volte stabilita loro malgrado e alcune vi sono pervenute senza averla voluta, senza averne perseguito la realizzazione, senza averla considerata come scopo principale della loro azione» (*L'origine des idées d'indépendance balka*nique, Parigi 1928).

Posta al centro della storia balcanica l'idea latina ed imperiale, il Jorga e gli storiografi romeni assegnano naturalmente un ruolo storico di primissima importanza alla nazione romena, diretta e genuina erede, e naturale continuatrice delle tradizioni latine nella Balcania. Non si limitano quindi a perseguirne la vita e la storia dentro i confini storici della Romania, ma – e questo è il lato più interessante della nuova storiografia romena e quello che soprattutto va segnalato – la considerano come elemento vivo e continuamente agente in tutta la Balcania. Così, mentre il Jorga, parallelamente a formazioni popolari romane sorte nella decadenza dell'Impero nel bacino danubiano, vede per gli stessi impulsi sorgerne di analoghe in tutte le zone d'influenza romana e bizantina (*Di alcune formazioni popolari romane nel Medio Evo*, in *Studi Medievali*, N. S. III, 1930, p. 72), Radu Vulpe studia la penetrazione e la diffusione dell'elemento etnico illirico nell'Italia augustea (in *Ephemeris Dacoromana, Annuario della scuola romena di Roma*, I, 1929), e Silviu Dragomir cerca di seguire nel

loro inafferrabile nomadismo e nel successivo stanziarsi in tutta la Balcania i nuclei latini morlacchi dotati di energiche doti politiche: *Vlahii si Morlacii. Studiu din istoria romanismului balcanic* (*I Valacchi e i Morlacchi. Studio sulla storia della romanità balcanica*), Cluj 1924.

Questo superamento del breve orizzonte nazionale, la estensione delle vedute al più vasto panorama balcanico, estensione che è quasi una vera e propria presa di possesso, e lo studio sempre più pronunciato di portare ancora più lontano i propri interessi sì da innestarli profondamente negl'interessi storici dell'Occidente latino, danno alla storiografia romena un carattere europeo. Indice di questa vastità di orientamenti è, per esempio, la recente iniziativa di una serie di indagini originali di storia generale (*Mélanges d'Histoire Generale*, 1927 segg.) sorta a Cluj, ma soprattutto la fondazione a Parigi della «École Roumaine en France» che pubblica pur essa una serie di Mélanges (1923 segg.), e a Roma della «Scuola Romena», a cura della quale esce la *Ephemeris Dacoromana* (1929 segg.). Di particolare importanza sono le pubblicazioni di queste Scuole per la storia dei contatti degli Stati occidentali con l'oriente balcanico, nei quali gli Stati italiani, e specialmente le nostre repubbliche marinare, ebbero la parte che tutti sanno. Segnaleremo in questo riguardo i lavori di G. I. Bratianu, professore all'Università di Jassy, il quale, prima di indagare il commercio genovese del Mar Nero nel sec. XIII, aveva fornito l'ottimo lavoro su *Les origines de la guerre de Curzola entre Gènes et Venise*, in *Mélanges* cit., Cluj, 1927. Nè, anche qui, vanno dimenticate le opere del Jorga che, come tutti i balcanologi spassionati, è sincero ammiratore e acuto conoscitore della storia veneziana: *Deux siècles d'histoire de Venise*, in *Revue historique du Sud-Est européen,* IX (1932), pp.1-59 e *Ospiti romeni a Venezia*, 1570-1610, Bucarest-Parigi 1932.

Tutto quanto abbiamo finora detto non deve far credere che la storia propriamente nazionale e provinciale sia trascurata. Vi provvedono particolarmente *l'Accademia Romena di Bucarest*, che ha in questo riguardo un organo autorevolissimo nel *Bulletin de la Section Historique* (1914 segg.), anch'esso diretto dal Jorga, e la *Revista istorica* (1914 segg.). Delle altre riviste la più accessibile, la più agile e la più pregevole, anche per le informazioni bibliografiche che fornisce, è la ricordata *Revue historique du Sud-Est européen*, 1924 segg., succeduta al *Bulletin de l'Institut pour l'étude du Sud-Est européen.*

Di opere particolarmente dedicate alla storia romena indicheremo

infine la *Histoire des Roumains et de leur civilisation*, Parigi 1920, e la *Istoria bisericii romanesti* (*Storia della chiesa romena*), *Valeni de Munte 1908*, ambedue di N. Jorga. Delle straniere, quella di R. W. Seton Watson, *A history of the Roumanians from Roman times to the completion of unity*, Cambridge 1924, molto migliore e più diffusa, come tutti gli scritti del discusso pubblicista inglese, nella parte moderna e contemporanea che nella antica e medioevale.

ALBANIA. – Ultima ad acquistare l'indipendenza, l'Albania non ha ancora potuto organizzare istituti di alta cultura, nè di conseguenza vi si può svolgere un lavoro storiografico nazionale. Tutto quanto è stato sinora fatto non è più antico di un ventennio ed appartiene ad iniziative straniere interessate ad affermarsi anche culturalmente in questa vergine terra. Incominciò nell'anteguerra l'Austria che mobilitò le forze migliori della sua «Balkan-Kommission»: Ludwig von Thalloczy, Constantin Jirecek e Milan von Sufflay. Alla collaborazione di questi tre eruditi devesi la migliore e più completa silloge documentaria *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, 2 voll., Vienna 1913-1918, che comprendono il materiale dal 334 al 1406, come pure le importantissime miscellanee *Illyrisch-Albanische Forschungen unter Mitwirkung von prof. C. Jirecek, prof. M. v. Sufflay, Th. Ippen etc., zusammengestellt von dr. Ludwig v. Thalloczy*, 2 voll., Monaco di Baviera 1916. Anche oggi queste opere, venute su tra il fuoco e il sangue della grande guerra sono la base prima ed indispensabile di ogni lavoro storico sull'Albania. La lena e lo slancio della Balkan-Kommission furono così vivi che durarono anche dopo la cessazione del conflitto, la fine dell'Impero e il dileguare delle sue aspirazioni. Nel 1920 C. Praschnicker e A. Schober pubblicarono i risultati di indagini archeologiche condotte in piena guerra tra l'una e l'altra operazione militare: *Archeologische Forschungen in Albanien und Montenegro. Schriften der Balkan Kommission, Antiquarische Abteilung*, Heft 8, Vienna 1920, e il solo Praschniker: *Muzakhia und Malakastra. Archeologische Untersuchungen in Mittelalbanien*, Vienna 1920.

Nell'immediato dopoguerra chi sopra tutto mostrò di voler farsi erede dell'attività austriaca fu la Jugoslavia, che istituì all'Università di Belgrado un «Seminario per la filologia albanese» e nel 1923 fondò l'*Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju* (*Archivio per le antichità, la lingua e l'etnologia albanese*), 1923 segg., diretto dal filologo Baric, mentre a Zaga-

bria proseguì la sua attività Milan Sufflay, del quale sono da indicare: *Städte und Burgen Albaniens hauptsächlich während des Mittelalters, in Denkschriften der Akademie der Wissenschaften*, Phil.-hist. Classe, vol. LXIII, Vienna 1924, e *Srbi i Arbanasi* (*Serbi e Albanesi*), Belgrado 1925. Ma le forze della scienza jugoslava non pare bastino a perseverare utilmente nel lavoro. L'*Arhiv* conduce una vita stentata e, dopo la tragica fine dello Sufflay, in verità non si vede chi nel campo propriamente storico possa affrontare con profitto la difficilissima materia. Quale prodotto di questi ultimi anni è soltanto possibile indicare qualche piccolo e saltuario contributo, come: A. Solovjev, *Nepoznat ugovor Dubrovnika s arbanaskim vladarom iz pocetka XIII. veka* (*Un trattato sconosciuto di Ragusa con un signore albanese del principio del XIII secolo*), in *Arhiv za pravne i drustvene nauke*, Belgrado, vol. XXVII, 1933, pp. 292 segg.

Un certo interesse per l'albanologia mostrò anche la scienza francese. Ne è espressione la rivista *Albania*. *Revue d'archeologie, d'histoire, d'art et de sciences appliquées en Albania et dans les Balkans,* 1925 segg., diretta da Leon Rey, ma la modestia dei fascicoli, i lunghi intervalli tra l'uno e l'altro (I, 1925; II, 1927; III, 1928; IV, 1932, quest'ultimo di sole 98 pagine) e la eterogeneità del contenuto (legislazione bizantina a Cattaro, mosaici romani di Risano) mostrano come anche questo organo sia spesso a corto di buona e specifica collaborazione.

Vuol essere invece segnalato il breve ma ottimo apporto dato da studiosi romeni. Abbiamo già fatto parola della *Brève histoire de l'Albania* di N. Jorga. Più importante ancora è il lavoro di C. Marinesco, *Alfons V, roi d'Aragon et de Naples, et l'Albania de Scandebeg,* in *Mélanges de l'École Roumaine en France*, I, Parigi 1923, importantissima indagine condotta su nuovi documenti dell'archivio aragonese di Barcellona. Delle monografie uscite in altre lingue la più bella che ci sia stato dato di vedere è il lavoro postumo dello storico tedesco Fedor Schneider, *Eine Quelle für Manfreds Orientpolitik* in *Quellen und Forschungen*, XXIV (1932-1933), pp. 112-123, nella quale l'insigne studioso, servendosi di una fonte agiografica, illumina la lotta tra Manfredi e il despoto di Albania suo suocero, dopo il 1258.

La nazione però, che, seguendo una antichissima tradizione, ha nell'ultimo decennio mostrato per i problemi della storia e della cultura albanese, il maggior interessamento e la maggiore sensibilità, sì da dare al loro progresso il contributo più vasto ed importante che mai abbiano avuto, e da suscitare quella fiamma che, anche nell'Albania emancipata da

ogni esterna influenza, dovrà in un non lontano avvenire far divampare il fuoco di un'attività storiografica indigena che da un punto di vista nazionale illumini gli aspetti e metta di valore i titoli della storia albanese, è stata l'Italia. Ogni lato della storia, e ogni atteggiamento della vita albanese, ha ormai tra gli studiosi italiani preparatissimi indagatori e cultori valorosi. Un notevole gruppo si raccoglie intorno all' "Istituto per l'Europa Orientale" che, oltre a seguire diligentemente nel suo organo l'Europa Orientale, i lavori che si vanno sviluppando, ha pubblicato due volumi di *Studi Albanesi*, *sotto la direzione di R. Almagià, M. Bartoli, A. Giannini, e G. M. Monti*, Roma 1931-33. Sotto gli auspici della R. Società Geografica Italiana sono stati poi in magnifici volumi resi di pubblica ragione i risultati delle esplorazioni e degli scavi archeologici di Butrinto e Fenice, i più importanti che mai siano stati fatti in Albania, compiuti dalla Missione archeologica Italiana, diretta da Luigi M. Ugolini: *Albania Antica, I, Ricerche archeologiche, con pref. di R. Paribeni*, Roma 1927; II, *L'Acropoli di Fenice*, Milano 1933. Infine Antonio Baldacci, professore all'Università di Bologna, ha iniziato una serie di Studi speciali Albanesi, di cui è uscito il I volume della *Serie storico-politica*, Roma 1932. Nel campo della storia religiosa vogliono essere segnalati i lavori del P. Fulvio Cordignano S. J. che, dopo aver scritto di *Antichi monasteri benedettini e le loro benemerenze sociali in Albania*, in *Civiltà Cattolica*, a. 1929, quaderno 1895, pp. 399-413; quad. 1897, pp. 13-28; quad. 1905, pp. 226-239, ha fornito un'amplissimo lavoro su *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il p. Domenico Pasi S., 1847-1914,* Roma, Ist. per l'Europa Orientale, 1933, dal quale bene risultano le alte benemerenze della Compagnia di Gesù nella ancor oggi indefessa opera di elevazione dell'Albania. Ancora nelle edizioni dell'«Istituto per l'Europa orientale» è da ricordare l'opera di Ermanno Armao, *Località, chiese, fiumi, monti e toponimi vani di un'antica carta dell'Albania settentrionale*, Roma 1933, ampia illustrazione di una carta del Coronelli pubblicata a Venezia nel 1688. Infine il ricco numero speciale della *Rassegna numismatica*, Roma 1932, con lavori di Giuseppe Castellani, Giovanni Carboneri, Mario Lanfranco e un ricco numero di carte e documenti. Nonostante tutto però siamo ancora ben lontani dall'avere accumulato un corredo tale di conoscenze, dall'avere riconosciuto anche le linee maestre e accertato i valori fondamentali della storia albanese per poter tracciarne un quadro completo e sicuro. L'opera di S. Gopcevic, *Geschichte von Montenegro und Albanien*, Gotha 1914, ed anche

quella più recente sebbene più breve del Jorga che abbiamo ricordato, manifestano troppi errori di disegno, incertezze, lacune ed insufficienze per poter meritare il titolo di storia di un popolo. Molto ancora, specie negli archivi italiani che sono i depositi più ricchi di documenti per la storia albanese, rimane da indagare, molti punti morti da far rivivere, molti lati oscuri da illuminare, prima di poter accingersi a un lavoro complessivo che soddisfi la scienza e sia degno specchio della bella e gloriosa storia del popolo di Albania.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLA DALMAZIA NEL QUATTROCENTO E LA COSTRUZIONE DI CASTEL CIPPICO VECCHIO DI TRAÙ*

Military organization in 15th Century Dalmatia, and the construction of the Old Cippico Castle of Traù



Castelli Cippico Vecchio (400) e Nuovo. Particolare ingrandito della veduta di Gianfrancesco Camozio (Venezia, 1572): *Traù città della Dalmazia vicino a Spalato ecc.* (Vedi questo «Archivio» vol. XII, p. 474, 1931 - X)

Epoca decisiva per lo sviluppo urbano, per la organizzazione del sistema difensivo e per la stessa distribuzione territoriale dei nuclei e degli agglomerati umani, fu in Dalmazia la seconda metà del secolo XV. Un potente fattore di sconvolgimento compare in questo tempo, e si afferma ed agisce con mezzi e metodi affatto insoliti e nuovi, contro i quali le vecchie e tradizionali milizie e munizioni non erano in grado di contro-agire efficacemente. Questo nuovo fattore è la potenza militare turca, la cui

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXXVI – XIV, vol. XX.

offesa incominciò a manifestarsi non con la tradizionale, preannunciata o preveduta «campagna», ma con l'«aqin»[1], la «cavalcata», o «corsa», fulminea, operata di sorpresa, in tempo di pace, su terre sguernite, attraverso paesi ritenuti neutrali. Fine, non l'occupazione di territori, ma il guasto e la preda di bestiame, di donne, di bambini, di uomini inermi. Mezzo, non l'armata o la compagnia, com'era costituita fino al Rinascimento[2], ma gli «agindži»[3], una cavalleria speciale leggerissima e mobilissima, particolarmente addestrata alla devastazione e alla razzia. Di questo genere di offesa, portata attraverso la Croazia[4] nei territori veneziani della Dalmazia e del Friuli, i primi terrificanti episodi si ebbero nel territorio di Zara l'11 novembre 1470[5], in quello di Spalato il 4 maggio 1471[6] e l'anno dopo, a metà settembre, nel Friuli[7].

[1] *Aqin*, dal verbo aqmaq, che significa correre, scorrere. L'antica lingua croata ha la parola *drčanje (trčanje)*, e il veneziano corsa, che ambedue corrispondono esattamente al senso della parola turca. Cfr. A. A. OLESNICKI, *Bezimeni turski ljetopisac o bojevima Turaka sa Hrvatima godina 1491 i 1493*, in *Rad*, vol. 245, Zagabria, Accademia Jugoslava, pp. 210-219, e, per la terminologia veneziana, i *Diari* di Marin Sanudo nella edizione *Rapporti della Repubblica Veneta coi Slavi Meridionali*. *Brani, traili dei Diari manoscritti di Marino Sanudo 1496-1533*, in *Arkiv za povjestnicu Jugoslavensku,* V (1859) segg., *passim*. Anche le cronache dalmate adoperano la parola corsa e il verbo correre: "1481, adì 10 octubrio. Cursino li Thurchi nel contà de Zara, pochi circa 600, et feceno grandissimo dano perchè le persone se fidavano nella loro fede et pace" (cartino allegato agli atti di un processo nell'Archivio Notarile di Zara, estratto certamente da una cronaca cittadina per poter fissare il giorno della morte di un tale). Nello stesso processo, in una "probatio": "Incursio turcorum que sic appellabatur ab agricolis Mirni Turci, hoc est pacifici, que quidem incursio fuit de anno 1480"(!).

[2] P. PIENI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934, pag. 214 segg.

[3] Erano quasi un corpo militare privato senza soldo nè redditi, ma che viveva esclusivamente di razzie. Comandanti ereditari ne erano i membri della famiglia Mihal-oglu, discendenti dal famoso condottiero turco Kose Mihal, greco rinnegata. V. OLESNICKI. *op. et loc. cit*. e *Encyclopédie de l'Islam*, Leida-Parigi 1908, vol. I, p. 243 e segg..

[4] Da una lettera dello zaratino canonico Francesco Minucio al prete Girolamo Vidolich a Venezia: «Se dice che li Turchi sono in gran multitudine venuti da nuovo in la Bosnia; se ha per opinion che altrove non voleno andar, nome da nui; el ban mandò l'altro zorno tre lettere in uno some batando et consegliando li retori nostri che tute le paie, li feni et le altre cose nutritive ali iumenti fessono bruxare per tuto il territorio di Zara, et di boto cusì fo fatto; et tute le biave che erano di fora se dovessi portare ala tera, perchè dicea haver comandamento di re d'Ungaria li lassassi passare per tuto liberamente senza offension alcuna, et chel non fessi butar nè bombarde nè altre cose in segno de guardia... E Hyadra die XXVII julii 1473». (Archivio Notarile, Zara, Atti Vidolich, carte varie).

[5] Rimase lungamente nella memoria la luttuosa «zornada de S. Martin». Non pare esatto quanto scrive C. F. BIANUIII, *Fasti di Zara*, Zara 1888, pag. 65, secondo il quale l'incursione del 12 (!) novembre 1470 sarebbe stata la terza.

[6] G. PRAGA, *L'arcivescovo di Spalato fra Zanettino da Udine*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VI, f. 68 (novembre 1931), pag. 367 segg.

[7] F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, Udine 1890.

A tal genere di guerra Venezia non era completamente nuova, chè nella Morea e in Levante aveva già da qualche decennio imparato a conoscere gli «agindži» e il loro modo di operare. Tutta una serie di contromisure essa prese per fronteggiare anche in Dalmazia la nuova situazione. Intensificò i servizi di informazione assumendo numerosi «speculatores» e «spioni»; organizzò una fitta rete di posti di segnalazione che con fuochi, fumate e spari di bombarde dovevano indicare la presenza e le mosse del nemico; curò l'armamento della popolazione, educò i rustici alla difesa passiva.

Due però furono i provvedimenti capitali che lasciarono l'orma più profonda: l'organizzazione delle compagnie di «stradiotti», che costituirono un fatto completamente nuovo nell'arte militare del Rinascimento, e la fondazione dei «castelli» e «ridotti», che diedero all'agro una nuova fisionomia. E su questi due provvedimenti che intendiamo soprattutto soffermarci.

Gli stradiotti ripetono tutte le caratteristiche degli «agindži»: montati, leggerissimi, estremamente mobili, sobrii, decisi, abilissimi nel guasto e nella preda. Ecco come li descrive Marin Sanudo: «Stratioti sono grechi, vestiti con casacche et cappelli in capo: varii portano panciere, ma una lanza in mano, una mazoca et la spada da lai (da lato), coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli... Sono usi a latrocinii, et continuamente esercitano in la Morea tali exercitii; stanno a l'impeto de Turchi, sono optimi a far corarie, dar guasto a paesi, investir zente, et fedeli sono al suo signor ut plurimum assà... et non fanno presovi ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capetanio. Manzano poco, et di tutto si contentano, purchè li cavalli stia bene»[8]. E un diarista romano del Quattrocento: «Ad ultimum diem iunii (1482), qui dominicus fuit, Venetorum classis, que navigiorum centum esse dicitur, ad litora Aprutii et Apulie delata est. Octingentos equites in ea esse dicunt, quos lingua illirica, seu graeca materna, stratiotos appellant; ii velocitate mira equorum, parvo tempore, spatia lunga percurrunt ac queque obvia tam pecora, quam homines abigunt, fruges corrumpunt, villas et domos comburunt»[9].

[8] M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. Fulin, Venezia 1883, pag. 313, cit. da PIERI, *op. cit*., pag. 213, n. 3. Cfr. anche STRADIOTTO (E. BARBARICA), *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, in *Rivista di Cavalleria*, a VII, vol. XIII (1904), pag. 52 segg.

[9] IACOBI VOLATERRANI, *Diarium Romanum, ed. Carusi*, in nuova ed. di MURATORI, RR.

A tutto questo aggiungasi uno sviluppatissimo spirito di corpo, o meglio di compagnia, per cui se mai uno stradiotto perdeva in combattimento il cavallo, la «societas» glielo rifondeva, e se cadeva prigioniero sosteneva le spese del riscatto[10]. Alle volte anche il capitano provvedeva alle famiglie dei caduti[11].

Malgrado le affermazioni dei diaristi e le apparenze in contrario noi tuttavia non crediamo a un vero e proprio trapianto degli stradiotti dalla Grecia in Dalmazia. Lì certamente si organizzarono prima, ma anche in Dalmazia la germinazione fu quasi spontanea. Dalla Grecia vennero soltanto l'esempio e il nome. Nel 1480 l'agro dalmata è già quasi tutto difeso da milizie di questo genere, in prevalenza dalmate. Alla guerra di Ferrara, dove, secondo il Barbarich, gli stradiotti furono per la prima volta in Italia adoperati, assieme a greci agiscono dalmati, e precisamente la compagnia di quel Niccolò Priticio da Nona che fu uno dei più famosi e perfetti capitani del tempo[12]. Le migliori, meglio organizzate e meglio addestrate compagnie erano composte e comandate da dalmati: oltre ai Priticio, ricorderemo la società del conte Zarco Drazoevich, rimasta per le sue prodezze leggendaria[13]. Fu dunque la nostra regione che diede a questa milizia il massimo della perfettibilità.

II. SS., 1904, pag. 104. Il plastico ed importantissimo passo è sfuggito, se non erriamo, a tutti gli storici.

[10] V. i documenti pubblicati da V. MIAGOSTOVICH, *Per un diario sebenicese*, in *Rivista Dalmatica*, a. IV (1907), f. 1, pp. 9-25 e f. 2, pp. 161-189, a. V, f. 1, pp. 25-51 e f. 2, pp. 255-295.

[11] Assai significativo questo documento dell'8 aprile 1484, Zara: «Spectabilis vir dominus Nicolaus de Petriciis de Nona caput stratayotorum illustrissimi Ducalis Dominii nostri Venetiarum et ser Christoforus eius frater, suis nominibus et tamquam procuratores... domini Johannis eorum patris et ser Pauli et Bernardini eorum fratrum... donaverunt... Clare relicte condam Jacobi Lopusevich de villa Cerinzi defuncti in servitium illustrissimi Ducalis Dominii nostri sub Ferraria, ibi presenti, ac vice et nominibus Juani, Juraj ac Martini, filiorum dicti condam Jacobi et ipsius Clare stipulanti, unam sortem terre laborative gognaiorum XXXII ad mensuram sclabonicam exceptis sedimine et orto ad podvornicia... positam in pertinenciis diete ville Cerinci, alias per ipsos fratres nominibus predictis emptam a dicto condam Jacobo... attenta maxima paupertate ipsorum filiorum orphanorum filiorum dicti condam Jacobi et ad hoc ut, orent deum pro eorum animabus...» Zara, Archivio Notarile, Atti Dragono, Istrumenti, alla data suddetta.

[12] Cadde sotto Pisa nel luglio 1496. Su lui e la sua compagnia v. *Rapporti della Repubblica Veneta* cit., alle date 1496, 7 aprile, 22 maggio, 27 giugno, 3 luglio, 5 agosto. Ecco poi come lo esalta uno dei più noti umanisti del tempo: «Nona urbs... hac tempestate abunde claruit fide et fortitudine Prititiorum, Nicolai et Bernardini fratrum, qui duces equitum levis armaturae, dum pro Imperio Veneto, ut diverso tempore, ita enim diversis in locis acerrime dimicant, gloriosissime occubuerunt ille in Thuscis, hic in Illyricis». PALLADII FUSCI, *De situ orae Illyrici*, in I. LUCRI, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam 1666, pag. 453. Alcuni utili cenni anche in *Il Rammentatore Zaratino*, Zara 1860, p. 28.

[13] G. ALACEVICH, *Il conte Zarco Drazoevic*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. IV (1881), pag. 84 segg., 116 segg., 151 segg., 164 segg., 179 segg. Sarà interessante notare che la compagnia del conte Zarco, composta di 100 stradiotti, riceveva un soldo di 2000 ducati all'anno.

Gli stradiotti però, ed è naturale, non soppiantarono completamente le altre armi e le altre formazioni tattiche. Compagnie di cavalleria pesante, lancie carlesche e lancie spezzate, si trovano normalmente a presidio delle città e dei castelli sino al Cinquecento bene avanzato. Sviluppatissimo poi il corpo dei balestrieri, a piedi e a cavallo, al cui addestramento la Repubblica dedicava cure particolari anche per i servizi che poteva rendere nell'armata da mar. Il palio annuale nelle città marittime non era corso, come altrove, da cavalieri, ma tirato da balestrieri. Nè trascurata era la fanteria, che aveva ormai incominciato a modellarsi sulla Svizzera. Anzi da qualche accenno dei documenti ci pare di poter arguire che accanto alla cavalleria degli stradiotti agisse una specie di fanteria destinata ad appoggiarne le azioni. Non è rara la menzione di «costratioti a pè»[14].

Una differenza fondamentale distingue però gli stradiotti dalle altre formazioni. Differenza che consiste tutta nell'impiego. Queste rimangono a presidio delle città, dei castelli e dei centri fortificati; quelli stanziano ed operano esclusivamente nell'agro in maniera difensiva e controffensiva. E la muraglia che Venezia ha elevato contro le incursioni degli «agindži», muraglia che a poco a poco costringerà i Turchi a ritornare nel secolo seguente alla regolare guerra da campo.

* * *

Alla strategia logoratrice dei Turchi, Venezia però oppone non solo la difesa attiva degli stradiotti, ma tutta una rete di opere e di munizioni destinate a rendere quasi nullo l'effetto delle corse distruggitrici e razziatrici nemiche.

Spunta in tutta la Dalmazia una fioritura di castelli, di torri, di palazzi, di ridotti, di cinte, dove uomini possano trovare prontamente riparo, il bestiame possa essere condotto al sicuro e riposte le messi.

Tali costruzioni sorgono non in luoghi essenzialmente strategici, ma al centro di plaghe fertili e abitate; non, come i castelli medievali, alla sommità di colli o all'imbocco di strade obbligate, ma a valle, al centro di vaste colture, o, più spesso, alla riva del mare. Non si trattava di resistere a lunghi assedi, ma di trovare momentaneo riparo contro fulminei colpi di mano. Intorno al ridotto si stanziano a poco a poco i rustici e i coloni,

[14] MIAGOSTOVICH, *op. cit*., passim.

verdeggiano le messi, pascono gli animali, sorgono case e capanne, la cinta si allarga, si forma il borgo e sorge la cittadina. La campagna incomincia ad avere una funzione economica e politica tutta diversa. La vita provinciale si rivoluziona.

E così che i contadi di Zara, Sebenico, Traù e Spalato assumono un nuovo aspetto. Registriamo nel contado di Zara il sorgere del ridotto Venier a Zemonico, del ridotto Pechiaro a Polissane, della torre dei Grisogono, di Castel Venier nel canale della Montagna, dei castelli di Nadino e Novegradi, delle difese di Laurana e di Nona; a Sebenico del ridotto di Cavocesto; a Spalato dei castelli di Diladi, dei ridotti lungo il Iadro, e, più giù, dei castelli di Vissechio ed Almissa[15]. Non tutte queste opere sorsero in questo tempo *ex novo*, nè tutte, mutati i tempi, si mantennero. Dove però sorsero e si mantennero fu nel contado di Traù, e particolarmente nella bella e amena riviera che si distende da Traù a Salona, la quale ancor oggi, con la bella corona dei suoi sette castelli, è vivo documento delle forme di trapasso della vita rurale dalmata dal Medio Evo al Rinascimento.

La gemma più antica e più splendida di questa corona è Castel Cippico Vecchio, la cui prima vita interessa un po' tutte le manifestazioni e gli aspetti del Rinascimento: la storia politica, la economica, la letteraria, la storia dell'arte.

Vogliamo qui brevemente rifarla[16], non solo per arricchirla, in base ai materiali inediti che in appendice pubblichiamo, di nuovi elementi di fatto, ma soprattutto per cogliere la prima manifestazione di tutto un movimento che alla Dalmazia impresse un volto urbano e un indirizzo di vita economica che pesarono notevolmente sullo sviluppo avvenire.

Coriolano Cippico[17], la più bella figura del Quattrocento traurino, dopo avere, come sopracomito della galera di Traù, reso alla Repubblica preziosissimi servizi a Cipro e in Levante, sollecito di ogni cosa utile e bella, avvisò, subito dopo il ritorno in patria nel 1474, alla necessità di

[15] Anche per questi dati la fonte più copiosa sono i Diari di MARIN SANUDO. Consultisi l'ed. cit. dei *Rapporti*, particolarmente agli anni 1499 e 1509. Cfr. anche S. LJUBIC, *Commissiones et reationes Venetae*, 3 voll., Zagabria, Accademia Jugoslava, 1876-1880.

[16] Vedasi quanto ne scrivono D. F. KARAMAN, *Castel Vecchio*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, XX (1897), pag. 44 segg. e A. BACOTICH, *Un carme consolatorio di Marcantonio Sabellico a Coriolano Cippico da Traú*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VI, fasc. 69 (dicembre 1931), pag. 419 segg. Non abbiamo potuto vedere M. PEROJEVIC, *Postanak Kastela*, Spalato 1934.

[17] Abbiamo già scritto di Coriolano in questa stessa rivista, a. X, fasc. 55 (ottobre 1930), pag. 317. Fondamentale è però il lavoro di A. BACOTICH, *Un carme consolatorio*, cit. alla nota precedente.

provvedere alla sicurezza dell'agro, dove anche i suoi possessi erano in gran parte situati. Ricco di «manubie asiatiche»[18] volle impiegarle nella costruzione di un palazzo, circondato da un ampio ridotto in muratura, munito di feritoie, per il ricovero dei villici, e da una cinta di travate per il ricovero del bestiame. Si presentò il 16 agosto 1476 al conte veneto Troilo Malipiero, che gliene rilasciò licenza con il diploma che in appendice pubblichiamo.

All'opera si pose subito mano. Secondo una iscrizione tuttora esistente, posta sopra l'ingresso del Castello, il lavoro fu compiuto nell'anno 1481[19]. Subito villani incominciarono ad affluire e a stanziarsi in quel sito per lo innanzi, tanto malsicuro[20]. La ducale del 10 giugno 1480, con la quale Giovanni Mocenigo ordina al conte Niccolò Pisani di fornire in caso di necessità aiuti e munizioni all'opera non ancora ultimata, documenta già in quest'anno forti stanziamenti di rustici. Castelvecchio è nata.

Una grave sciagura si abbatte però dopo un decennio sul palazzo di Coriolano. Scoppia una notte un incendio che tutto incenerisce. Muore tra le fiamme la sua diletta consorte, Nicoletta de Andreis. Il luttuoso avvenimento riempie di orrore tutto l'Adriatico e Marcantonio Sabellicò indirizza all'angosciato amico un carme consolatorio[21].

La forte tempra di Coriolano non piega. Vuole che l'opera risorga più bella di prima, *meliori in statu*. Nell'estate del 1492 una folta compagnia di lapicidi ben tre mesi de Congo... lavorando... tuta istade... tra fatiche e caldi infiniti ricrea il palazzo e la villa. Nel fervore di questo lavoro ci introduce il lungo documento del novembre 1492, che mostra il proto Michele Masendini, uno dei più probi e buoni maestri dalmati dell'ultimo Quattrocento[22], intento a difendersi dalle ingiuste pretese di un suo ozioso compagno di lavoro. Al nereggiare delle uve l'opera era compiuta.

[18] *Ex manubiis isiaticis*, afferma l'iscrizione di cui alla nota seguente.

[19] Pubblicata da A. BACOTICH, *Un carme consolatorio*, cit., pag. 430.

[20] Nell'Archivio Pretorio di Spalato, conservato nel R. Archivio di Stato di Zara, è ricordato all'8 giugno 1481 «Radim Illijch habitator apud turrim nobilis Traguriensis ser Coriolani Cipcho», e al 24 novembre 1482 «Mira, villana de castro ser Coriolani», vol. XXXVI, alle date anzidette.

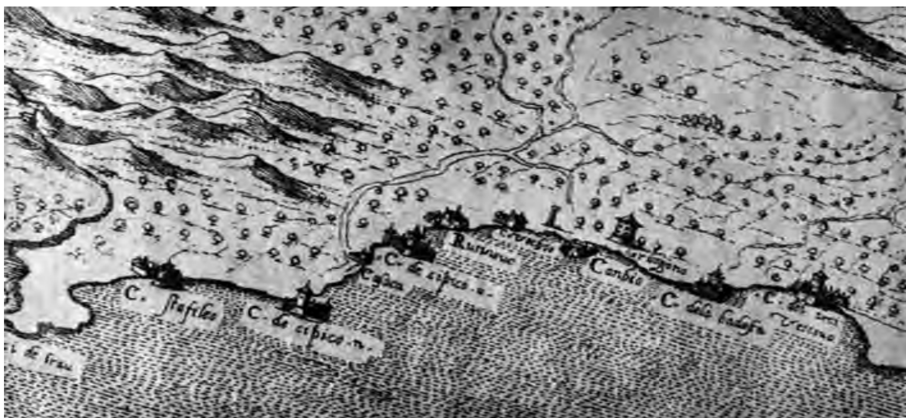
[21] A. BACOTICH, *op. cit*., pag. 438 segg., oltre alla riproduzione del testo latino ne dà la versione italiana in endecasillabi di mons. Vladimiro Bacotich.

[22] È forse figlio di Marino Masendini, pure lapicida, morto in Puglia verso il 1476. I Masendini spesso nei documenti compaiono con il nome di Migliaevich. Cfr. intanto i documenti che abbiamo pubblicato in *Rassegna Marchigiana*, a. VIII (1929), n. 3, alla data 11 dicembre 1478. Altri però ne abbiamo in serbo che illumineranno ancor meglio l'attività di questi ottimi professionisti e mostreranno l'origine e il tempo di varie importanti fabbriche spalatine quattrocentesche.

E Coriolano, dopo aver posto sopra l'arcata dell'ingresso la bella e significativa iscrizione.

+ CORIOLANUS CE
PIO P. F. VILLAM IN
CENDIO CONFLA
GRATAM SENAT
US VENETI BENIG
NITATE ET S. P. ME
LIORI IN STATU
RESTITUIT
M CCCC LXXXXII

potè l'anno dopo chiudere gli occhi in pace. Castelvecchio, sempre più popolosa e fiorente, rimase a celebrarne nei secoli i meriti e la gloria.



Castelli Cippico Vecchio (400) e nuovo.
Particolare ingrandito della carta di Martino da Sebenico (1570 circa): *Traù - Almissan*
(Vedi questo «Archivio» vol. IV, p. 250, 1928 - VI)

DOCUMENTI

I.

1476, 16 agosto. Traù.

Il conte Troilo Malipiero concede a Coriolano Cippico facoltà di costruire un castello nel campo di Traù.

Troylus Maripetro, pro illustrissimo et excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum, Tragurii comes. Quia pluries cum instantia fuimus requisiti a nobilibus et uniuersitate Tragurii fabricari facere unum fortilitium siue turrim ad sanctum Petrum in Campo Magno Tragurii, in quo, siue qua, homines laborantes in dicto Campo in omnem cuentum pro eorum tutela se reducere possint, et ob hoc scripsimus nostro illustrissimo Ducali Dominio requirentes subsidium ducatorum quadringentorum pro dicta turni seu fortilitio faciendo, et ipsum illustrissimum Ducale Dominium, propter multas et uarias occupationes sibi occurrentes et imminentia bella, maioribus intentum uideretur, nec isti rei intendere demonstraret quia aliis agitabatur expensis, comparuit coram nobis uir nobilis ser Coriolanus Cippicus Traguriensis, dicens de suo ere uelle facere unum reductum de muro, siue palatium, apud dictum locum sancti Petri super suo proprio terreno, in quo laborantes in dicto Campo Magno Tragurii habiliter poterunt conseruari, petens sibi per nos concedi licentiam suprascripte fabricationis faciende, ne in futurum sibi aliquid obiciatur et expensa ipsa frustra fieret et in uanum, nos igitur, Troylus comes antedictus, predictis auditis et intellectis, considerantes quantum conueniat et sit necessarium quod aliqua fiat prouisio, qua laborantes in Campo predicto se assecurare possint et in tuto conseruari, quia ex hoc maxima utilitas, commoda et emolumenta, nedum ciuibus et popularibus Tragurii, uerum etiam nostro illustrissimo Ducali Dominio proueniunt, moti omni bono respectu, auctoritate nobis a predicto illustrissimo Ducali Dominio concessa, concedimus ditto domino Coriolano, coram nobis constituto et humiliter petenti, quod super territorio suo, ultra santum Petrum in Campo Magno Tragurii, apud ripam manis, fabricari facere possit unum palatium, siue fortilitium de muro, foueis circumseptum, de suis propriis pecuniis, in cuius finibus uillam ualeat fabricare, in qua uillici Campum predictum laborantes, obtenta licentia a dicto domino Coriolano, habitationes suas facere ualeant, ipso domino Coriolano debitas regalias persoluendo, ut ad laborandum Campum ipsum aptiores efficiantur freti subsidio dicti palatii siue reducti in quo in omnem euentum saluari possint. Concedentes insuper dicto ser Coriolano, quod ab utraque parte dicti palatii, sbarras, seu trauatas facere possit, inter utramque spatium perticarum circa sexaginta per longitudinem spiagie, sou ripe marts, dimittendo, pro conseruatione animalium in dicto Campo laborantium. Qui locus inter dictas sbarras sit ad communem utilitatem habitantium et reducentium ad palatium siue reductum, cum licentia et uoluntate ditti ser Coriolani proprietarii loci suprascripti. Ultra quas sbarras ab utraque parte, a marina usque ad turrim, iura particularia eidem concedimus perticas quadraginta per longitudinem, ad utilitatem et commodum uniuersorum, ita quod in hoc spatio ultra dictas sbarras nihil unquam ualeat modo aliquo fabricari. Concedentes demum dicto ser Coriolano quod, pro commodo habentium olivarios in Campo Magno predicto, fabricari facere possit in locis predictis unum torculum ab oleo in quo oliue ualeant macinari, ipso et ceteris in eo laborantibus soluentibus

camere nostri illustrissimi Ducalis Dominii id et quantum soluunt ceteri habentes torchios in Tragurio et laborantes in eis. In quorum omnium fidem presentes fieri iussimus nostrique magni sigilli santi Marci munimine roborari.

Datum Tragurii die XVI augusti, MCCCCLXXVI.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Cod. segn. III, M. 53: «Privilegi, documenti, regalie et onoranze delle nobili famiglie conti Cippico di Traù concernenti le ville di loro ragione Castelvecchio e Castelnuovo come pure di Radosich», cc. 2-3. Sulla base della lezione fornita da questo codice abbiamo dato al documento una forma molto più vicina all'originale di quanto non risulti da «Bullettino di archeologia e storia dalmata» a. XX (1897), pp. 47-48 e da «Archivio storico per la Dalmazia», a. VI, f. 69 (dicembre 1931), p. 429, n. 2*).

II.

1480, 10 giugno. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo a Niccolò Pisani conte di Traù perchè fornisca aiuti e munizioni al castello costruito da Coriolano Cippico.

Joannes Mocenico, dei gratia dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus viris Nicolao Pisani de suo mandato comiti et capitaneo Tragurii et successoribus suis fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Fidelissimus ciuis noster Coriolanus Cippicus nobis exposuit per virum nobilem Troilum Maripetro, precessorem vestrum, concessum sibi fuisse ut, aliqua custodia et tutamento Campi Tragurii, extruere posset quamdam domum et in circuitu munire villam adiacentem ad confugium et conseruationem rusticorum ab incursionibus externarum gentium, sicut in ipsa concessione distinctius apparet. Cuius ui multa impensa domum edificauit et locum muniuit satis commodum et capacem, et huius munitionis et spe et fiducia reductus iam est bonus numerus collonorum, futurorum magno et publico et privato commodo et utilitati si defensi a loci munitione in eo poterunt perseuerare, quod uiribus dumtaxat suis, et sine vestro auxilio, difficile nimis et periculosum esset, casu quo a Turcis uel ab Ungaris impeterentur. Idcirco uolumus et vobis mandamus, non magis in privatum commodum Coriolani, quamuis dignus sit propter illius uirtutem et fidem quacumque nostra gratia et beneficentia, quam in publicum nostrum honorem et beneficium, quorum interest tueri et conseruare subditos nostros, ut loco antedicto subueniatis in omni necessitate de munitionibus deffensibilibus et de hominibus ad propugnationem idoneis, et preterea collonis ipsis omni benignitate fauorem et auxilium prestetis, ut non solum se conseruent, sed alios etiam ad habitandum alliciant et in ipso loco et alibi in uniuerso agro, qui, quo fuerit habitatior, cultior et fructuosior, eo maior erit nostra utilitas nostraque iucunditas. Istas autem ad futurorum memoriam registrari facite, et registratas presentanti restituite.

Date in nostro ducali palatio die X iunii, indictione XIII, anno MCCCCLXXX.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Cod. segn. III, M. 53: «Privilegi, documenti, regalie» ecc., cc. 4 r.-v.*).

III.

1492, 5-14 novembre. Spalato.

Lite fra mastro Jacopo lapicida e mastro Michele Masendini occupati alla ricostruzione del Palazzo di Castelvecchio.

1492, die 5 novembris.

(*Margine*): Productio magistri Jacobi lapicide.

Magister Jacobus lapicida, habitator Clisii, produxit coram magnifico domino comite et capitaneo Spaleti, sedente cum suis honorandis iudicibus sub logia marine, scripturam infrascriptam, cum ser Nicolao de Benedictis eius advocato, contra magistrum Michaelem lapicidam, petens prout in ea, cuius tenor talis est, videlicet, petensque ipsum magistrum sententiari, etc.

Tenor:

Maistro Mihiel Meliauich taiapiera de' dar a mi Jacomo taiapiera per havermi per avanti conducto a lavorar con lui a Trahura sopra i lavori lui se havia obligato a miser Hieronimo Offerlinich, per lavori de intaio ho lavorato torno a porte et balconi, facto lusi, capitelli e missole e altri lavori sutili, qual lavori i qual io ho lavorati la mia maistranca ascende a la summa de L. 50, tanto più e meno quanto i ditti lavori serà stimati, offerendomi a mostrar,
val.................................. L. 50, s. -

E die dar per contadi lui ha recevuti da miser Coriolan per li lavori là son stato compagno a far, et ha recevuto dal dicto per capara L. 50, di quali me tocha la mitade in parte,
val.................................. L. 25, s.-

E die dar per contadi hauti dal dicto miser Coriolan in più volte lire disisete a conto de ditti lavori de comun fatti, mi tocha in parte la
mitade................................ L. 8, s. 10

E die dar per vin travasò dicto maistro Mihiel per la compagnia, tolse da ser Marin Colich galede oto, fu' io come compagno astreto per el cavalier sborsar per quello lire diese, tocha a la parte sua la mità pagar,
vale.................................. L. 5, s.-

E die dar per vin travasò et tolse dicto maistro Michiel come compagno da miser pre' Simon, vin galede quatro, fu' io astreto come compagno pagar quelo e sborsar L. 4 s. 5, tocha alla sua
parte................................ L. 2, s. 2, p. 6

E die dar, per contadi pagai a maistro Luca Ruziza astreto per lui et per el fiolo el qual più zorni servì la compagnia et lavorò dicto castello per suo resto lire quatro, tocha a pagar al dicto la sua parte per mità,
val.................................. L. 2, s. -

El dè dar per vin galede 4 tolsi mi Jacomo taiapiera da misser pre' Stefano Sacich per portar con mi quando andai a la Braca per piere in servitio de la compagnia, monta L. 4, s. 6, tocha pagar al dicto maistro Michiel la sua parte,
val in parte.......................... L. 2, s. 3

Summa L. 94, s. 15, p. 6

Reservandome rason de altre cosse.

Requisitio termini: Et hoc presente magistro Michaele et potente terminum advocati.

Terminus: Cui per magnificum dominum comitem et iudicium fuit datus terminus advocati.

Ea die et loco.

Procura: Presentibus strenuo Brunoto Ardito comestabile et magistro Carulo aromatario, testibus et aliis, magister Jacobus lapicida... omnibus melioribus modo, via, iure et forma quibus melius de iure potuit... constituit suum procuratorem legitimum et advocatum ser Nicolaum de Benedictis civem Spalati...

Die XI novembris.

In cancellaria, presentibus ser Arnerio de Cosa nobile et ser Petro quondam ser Gregorice, testibus et aliis, magister Michael lapicida constituit fecitque scribi suum advocatum ser Civitanum Meglauich... in causa quam habet cum dicto magistro Jacobo lapicida habitatore Clisii...

Die XIIII novembris.

Ser Civitanus Megliauich, tamquam procurator et advocatus ditti magistri Michaelis, produxit et presentavit in scriptis responsionem dictarum partitarum tenoris infrascripti, coram prefato magnifico domino comite et capitaneo suprascripto, sedente sub logia marine cum suis honorandis iudicibus, cuius tenor talis est, videlicet:

Tenor:

Coram vobis, magnifice pretor et domine etc., comparo io Mihiel Megliauich taiapiera davanti tribunal vostro in termene a me prefixo per la Vostra Magnificentia a responder a uno conto petitorio per Jacomo de... taiapiera, male et indebite composto, alieno dala verità, et questo haver facto solummodo a torsené avantagi credendossi anticipar el tempo et con questi mesi prevalerse et offuscar le mie rason le qual ho contra de lui. Tandem in parte per mia rason e parte adimando per converso me siano iustificate per parte ut infra qui de suto aparerà in questo. Tamen primo et ante omnia volgio responder al suo conto iniquo a casone che la Vostra Magnificentia et tribunal vostro possa intendere le sue astutie inique. Et primo duve narra et dice de L. 50 haver lavoratome da ser Hieronymo Offarlini etc., dico et respondo non essere nè passato la tossa come lui dice per suo conto, ma essere ben vero che io Michiel habendo el lavor et faciando a ser Hieronymo, lui ditto Jacomo vene da me pregandome con grande instantia che lui venesse a meterme la mano in aiuto mio de compir più presto tal lavor e che non voleva pagamento nissuno ceto ie spese de bocha de tuto quello me lavorasse. Et tuto questo feva lui che io Mihiel facesse participarlo de lavor de miser Corlian, et si indivinò perchè da poi lo fece participe per non li esser ingrato di suo servir, come me offerisco constar lui haverse contentà de gratia doverme lavorar et adiutar senta pagamento nissun dover haver nè aspetar da me solum le spese de bocha come dico de sopra, ac etiam non essere tanto lavor ultra X o XV zornade in circa, et quando ben fosse tanto dico non li esser obligato del pagamento, et questo perchè quod semel placuit amplius dissolvere etc. Et questo dico et respondo quanto ala prima parte, tuta volta me offerisco probar etc.

Item quanto ale due parti de seguente de L. 50 e de L. 17, salva la pase, no n'è russi haver hauti tanti danari, nome L. 30, li qual parte ho speso per le piere e per spese

de bocha e per condur quelle da Braca per la compagnia come ierimo obligati a misser Corellian. Et se vol pur star nella sua pravità ostinado venemo a contar et andiamo a veder el conto de denari receputi de misser Corelian et se alguno errore fusse mai uno al altro habia a refare.

Item ale dui partide dice del vino travasato da Marin Cholich et da pre' Simone dico esser ben vero travasato per la compagnia, tamen pagato con denari dela dicta contadi per misser Corelian a lui, come apar nele partide nostre de recever de danaro, sì che dico che non se arecorda ma ben va vacilando.

Item ale altre particle prima dice lui haver pagato a maistro Luca Rucica e suo fiol, dico, salva la pase sua, haverlo mi pagato de denari de compagnia tolti da miser Corelian, come apar tute et manifeste, ac etiam a provar (per) presenti qual fono quando li ho contadi a dicto Luca e suo fiol. E del vin a pre' Stefano Sacich dico lui haver tolto a sua posta andagando a solayo per Vinya e Salona astrigando (?) e dagandosse a piacer andagando de qua e de là a suo bon piacer ben tre mesi de longo, e io quanto cane stentando et lavorando el lavor de misser Corelian tuta istade non sparagnandome ma imo amayandome de fatiche e caldi infiniti, come colui el qual hero principal a doverse far tal lavor a miser Corelian et per non manchar del mio honor nè etiam recever el danno volendo servir al zentilhomo el qual se avi a fidar in me, et lui lassiandome in mayor forcio et bisogno de lavor aver andato a solazio ut supra. Et per tanto, magnifice domine, per converso domando et dimanda facio per parte da dicto Jacomo taiapiera me habia a satisfar per mesi tre le mie fatiche per rata sua per le qual domando a soldi vinti al zorno, aliter che per la Vostra Magnificentia sia sententiato per mesi tre a soldi XXII al zorno per rata sua et tanto più et mancho quanto per rason fosse conosuto, offerens me etc. a tutte le cosse preallegate etc. Et se pur li apar con me contar de plano... caxo che iusticia peto ut supra premittitur etc. rogans vos notarium etc.

Terminus: Qua productione sic fatta et letta, prefatus dominus comes et capitaneus sedens ut supra statuit terminum dicto ser Civitano predicto nomine hint ad diem veneris proxime futurum ad probandum id quod dicit de dicto magistro Jacobo quod fuit contentus et promisit laborare sine solutione aliqua preter et salvo quod volebat expensas oris.

Terminus: Et similiter ipsi ser Nicolao de Benedictis, advocato et procuratori ditti magistri Jacobi statuit terminum ad probandum de iuribus suis ad diem predictum veneris proxime futurum.

Prolongatio termini: Paulo post, quia dictus ser Nicolaus predicto nomine dixit quod dictus magister Jacobus ivit Tragurium, necesse est mittere eum vocatum et propter hoc non poterit satisfacere termino diei veneris proxime futuri. Et sic ipse terminus fuit prorogatus ad diem lune proxime futurum ipsis partibus ambabus.

(*R. Archivio di Stato, Zara. Atti della cancelleria pretoria di Spalato, vol. XXXIX, alla data 5-14 novembre 1492*).

L'OPERA LETTERARIA DI ANTONIO GUIDI VESCOVO DI TRAÙ (c. 1530 – 1604)*

Literary works of Antonio Guidi, Bishop of Traù (circa. 1530 - 1604)



Roma - Colonna Traiana (Particolare) Scene raffiguranti il passaggio di Traiano per Ancona, Zara, Burnum e Salona nell'anno 105 d.c. *(Fot. Alinari)*

Di questo illustre mantovano, che nell'ultimo quarto del secolo XVI tenne il seggio vescovile di Traù, hanno, per quanto concerne l'ufficio ecclesiastico, abbastanza ampiamente ragionato vari storici, specialmente Daniele Farlati e i suoi continuatori nel noto *Illyricum sacrum*[1]. Un aspetto della sua attività, e non dei meno interessanti, è invece rimasto, soprattutto nelle opere di storia dalmata, completamente nell'ombra: vogliamo dire la sua attività letteraria.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVI – XIV, vol. XX.

[1] D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, IV, Venezia 1769, pp. 421-426; *Accessiones et correctiones all'Illyricum Sacrum del P. Farlati di J. Colati*, suppl. al *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. XXXII (1909), pag. 283-284.

Avendo raccolto, anche con l'aiuto dell'egregio direttore di questa rivista, un corredo di notizie e un gruppo di componimenti, inediti o ignoti agli storici nostri, ci proponiamo di illuminare anche questo non trascurabile lato della sua figura.

Prima però vogliamo ritesserne brevemente la biografia, quale risulta dalle ultime indagini nostre e degli storici più recenti[2].

Nacque verso il 1530 da nobile famiglia[3] a Medole, borgata poco distante da Castiglione delle Stiviere nel Mantovano. Poco o nulla di sicuro sappiamo della sua giovinezza. Certo è che, compiuti gli studi di grammatica, si applicò vivamente allo studio del diritto, particolarmente del diritto canonico, e che molto per tempo entrò al servizio e fece parte del seguito del cardinale Ercole Gonzaga. Fattosi apprezzare come giureconsulto, quando, dopo la morte di Paolo IV, nel settembre del 1559 si raccolse il conclave per la elezione del nuovo pontefice, il Guidi funse da conclavista del suo influentissimo protettore[4]. Certamente in tale ufficio, assieme al Gonzaga, operò perchè al soglio pontificale venisse assunto Pio IV Medici. Nel 1560 il giovane giureconsulto, che non aveva ancora abbracciato lo stato ecclesiastico, è sempre alla Corte Romana, nel cui difficilissimo ambiente si muove con rara destrezza e di dove corrisponde con i migliori letterati del tempo.

Nel 1563, il 2 marzo, muore il Gonzaga, ma alla carriera del Guidi non ne deriva pregiudizio, avendo egli tempestivamente saputo cattivarsi la benevolenza del cardinale Carlo Borromeo, che lo raccomandò all'amico Agostino Valier, il quale dal 1561 dimorava a Roma presso lo zio, il cardinale Bernardo Navagero. Il Valier, fatto vescovo di Verona il 15 maggio 1565, lo tenne costantemente a lato, e fu certamente in seguito alle sue raccomandazioni che Gregorio XIII, nel concistoro del 10 marzo 1574, gli conferì il vescovado di Traù. Abbracciato lo stato ecclesiastico, il Guidi venne a Traù nel maggio 1575. Non vi fissò però la sua residenza nè

[2] La trattazione più diffusa è quella di G. B. CASNIGHI, *Raccolta di memorie e documenti riguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel Mantovano*, Brescia, tip. Bendiscioli, 1860, pp. 191-193. Da essa deriva anche la sovente citata compilazione di CARLO D'ARCO, *Notizie biografiche... di circa mille scrittori mantovani dal secolo XIV al presente XIX*, tomo IV, p. 241, manoscritto nell'Archivio Gonzaga di Mantova. La biografia più recente è di S. MERKLE, *Concilii Tridentini Diariorum*, II, Friburgi Brisgoviae, 1911, pag. CXXXV segg.

[3] Tale fatto risulta dall'essere un suo componimento compreso nei *Carmina poetarum nobilium* raccolti da G. P. Ubaldini e stampati a Milano nel 1563.

[4] MERKLE, *op. et loc.* cit.; L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VII, Roma 1923, pag. 11, nota 1.

assunse di fatto il governo della chiesa. Fine della sua visita fu anzitutto la ricognizione dei beni e dei redditi della chiesa. Egli, come la più parte dei prelati d'allora, vide l'ufficio vescovile prevalentemente in funzione dei redditi che se ne potevano ricavare. Esagerò cermente in questa interpretazione e valutò al di là del reale le possibilità economiche della diocesi e del comune. Ne vennero contrasti e rancori che del suo regime fecero una pagina non troppo felice nei fasti della chiesa traurina. Scoppiò subito tra lui e la comunità un gravissimo dissenso circa i redditi di Bossoglina e Drid, di incerta appartenenza al vescovado, dissenso che per la tenace intransigenza e il poco tatto del Guidi si acuì a tal segno che tra i fedeli e il pastore non fu più possibile alcuna intesa. Il Guidi allora abbandonò la sede, trasferendosi probabilmente a Venezia, dove lo troviamo nel 1578 quando il 5 luglio consacrò la chiesa dei SS. Apostoli[5].

A comporre la contesa intervenne l'anno dopo il Valier che, percorrendo la Dalmazia in qualità di visitatore apostolico, vide l'infelice stato della chiesa traurina e fermamente insistette e con ben tre lettere persuase il risentito prelato a ritornare nella sua diocesi[6]. Rancori contro il Guidi continuarono però a vivere negli ambienti provinciali. Nel 1587, a Spalato, mentre dal convento dei Domenicani, ove era alloggiato, si recava all'adunanza di un concilio provinciale convocato dall'arcivescovo, veniva sulla pubblica via affrontato da tre armati, capitanati da uno zio dell'arcidiacono di Spalato, e violentemente rimproverato di essere la fonte dei dissensi che vertevano tra l'arcidiacono e l'arcivescovo di Spalato. Lo scandalo fu grande e gli strascichi infiniti. Tuttavia, placati gli animi, governò, come scrive il Farlati, *sanctissime* la diocesi fino alla morte seguìta nel 1604.

***

Molto più di questi fatti importa certamente conoscere del Guidi l'opera letteraria, che lo pone tra i più colti ed addottrinati vescovi che allora in Dalmazia sedessero al governo delle varie diocesi. Dottrina e cultura che, per quanto Traù avesse anche in questo campo antiche e nobilissime tradizioni, non fu certamente senza influenza in quell'ambiente, donde proprio allora dovevano sbocciare le grandi figure di Giovanni Lucio, di Paolo Andreis e di molti altri.

[5] V. l'iscrizione dedicatoria pubblicata in *Accessiones* cit., p. 284.
[6] FARLATI, *Illyricum sacrum* cit., IV, p. 423.

Daremo qui in ordine cronologico notizia delle produzioni letterarie che del Guidi abbiamo potuto trovare o delle quali abbiamo potuto avere notizia. Pubblicheremo in appendice le inedite e quelle che ci sembrano più significative.

I. *Oratio de obitu Eleonorae Austriacae, Francisci regis christianissimi uxoris*. Incomincia: *Maxime vellem, Philippe rex*. Manoscritta nel codice dell'Archivio Vaticano, Arm. II, t. 67, f. 203r.-208v.

Eleonora d'Austria, sorella di Carlo V, morì nell'estate del 1558, poco prima del fratello. L'orazione, indirizzata a Filippo I, fu senza dubbio scritta o recitata nella seconda metà del 1558.

II. ANTONII GUIDONIS MANTUANI, *Magni Consalvi tumulus*. Sono cinque distici stampati in *Carmina poetarum nobilium* IO. PAULI UBALDINI *studio conquisita,* Milano 1563, c. 25r.

Consalvo Hernandez de Cordova, detto il Gran Capitano, al quale i distici si riferiscono, dopo una avventurosissima vita trascorsa la più parte in Italia, morì a Granada il 2 dicembre 1515. II componimento del Guidi è dunque fuori tempo. Certamente egli, messosi sulla via di lodare la casa di Spagna, non senza speranza di aiuto e protezione, avrà tolto pretesto dalla pubblicazione della vita di Consalvo, scritta dal Giovio e uscita in traduzione italiana a Venezia nel 1557[7]. I distici, pubblicati appena nel 1563, sono probabilmente contemporanei alla orazione in morte di Eleonora d'Austria. Per quanto non si scostino dall'intonazione e dallo schema degli epigrammi funerari del Rinascimento, testimoniano tuttavia della buona educazione letteraria dell'autore. Li ripubblichiamo in appendice.

III. *Pauli Quarti Papae obitus et Pii Quarti conclave et creatio*. Pubblicato da SEBASTIANO MERKLE, *Concilii Tridentini Diariorum,* vol. II, Friburgi Brisgoviae 1911, pagg. 603-632.

È l'opera più importante e più estesa del Guidi. Quale conclavista del Cardinale Mantovano egli seguì in tutte le vicende gli avvenimenti dell'in-

[7] P. GIOVIO, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova, detto il Gran Capitano*, tradotta per m. L. Domenichi, Venezia, Lodovico di Avanzi, 1557. Su Consalvo v. anche G. B. CANTALICIO, *Le historie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano*, Napoli, Carlino, 1607; F. NICOLINI, *Il Don Gonzalo dei «Promessi Sposi» e la sua discendenza dal Gran Capitano. Schizzo storico di una famiglia ispano-italiana nel Cinquecento*, Napoli 1934.

terregno papale tra la morte di Paolo IV (18 agosto 1559) e l'elezione di Pio IV (25 dicembre 1559), lasciandocene una fedele e compiuta cronistoria. La sua operetta è ancor oggi una delle fonti più importanti per la storia della vacanza della Santa Sede in quell'anno[8]. Inedita sino a qualche decennio fa, è stata, come abbiamo ripetutamente notato, pubblicata nel 1911 nei *Diari del Concilio Tridentino*, raccolti ed editi dal Merkle. In alcuni codici è preceduta da una lettera dedicatoria al neoeletto pontefice, in altri da una indirizzata al cardinale Carlo Borromeo. Evidentemente l'autore, compiuto il lavoro, lo inviò all'uno e all'altro.

Il Merkle per la sua edizione si è servito di sei codici: due Ambrosiani, uno Monacense, il Vatic. Urb. 846 e i Vatic. lat. 8685 e 8408. Gli Ambrosiani gli sono stati collazionati da mons. Achille Ratti, ora Sommo Pontefice. Acutamente il Merkle notò che i codici da lui adoperati non dovevano essere i soli. Difatti ne abbiamo trovati due altri alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: il lat. cl. IX, n. 30, coll. 3481 e il lat. cl. IX, n. 31, coll. 5665, tutti e due del secolo XVI. Recano ambidue la lettera dedicatoria a S. Carlo Borromeo[9]. La abbiamo collazionata con il testo fornito dal Merkle e vi abbiamo trovato parecchie non trascurabili varianti. Ragione questa che ci induce a ripubblicarla in appendice, segnando in nota la lezione del Merkle.

L'ufficio di conclavista, la composizione di questa importante operetta, la conseguente dimestichezza alla Curia Romana e la grazia di Pio IV e del Cardinale Borromeo suo nipote, imprimono alla ulteriore vita del Guidi un indirizzo che forse egli non aveva preveduto e sperato. Non negli ambienti del governo reale di Napoli e di Spagna, ma alla Corte Romana si svolgerà la sua ulteriore carriera. Lodi ai grandi spagnoli egli non ne farà più, dedicandosi invece tutto a coltivare le sue relazioni con i prelati di Roma e a consolidare la sua posizione in Curia.

IV. Orazione del Venerdì Santo, tenuta a Roma il 16 aprile 1560. Non sappiamo se ci sia conservata. Ne fa menzione lo stesso Guidi in una lettera del 27 aprile indirizzata a Berardino Rota, stampata in *Della nuova*

[8] MERKLE, *op. et loc*. cit.; PASTOR, *Storia*, loc. cit.

[9] In questo la redazione dei Marciani corrisponde a quella del Vat. lat. 8408, che reca la lettera di indirizzo al Borromeo.

scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini... con un discorso della commodità dello scrivere di M. BERNARDINO PINO, Venetia 1574, vol. II, libro IV, pag. 381.

V. Quattro lettere: 1) *Al Sign. Berardino Rota, da Roma, 27 aprile '60*; 2) *Al Sign. Scipione Ammirato, da Roma, 27 aprile '60*; 3) *Al medesimo, da Roma, 27 ottobre '60*; 4) *Al medesimo, di Parma, 23 novembre 1560*. Pubblicate in *Della nuova scielta di lettere* cit., vol. II, libro IV, pag. 381-386.

Costituiscono un buon saggio della corrispondenza, certamente abbondante, che, negli anni della sua sistemazione romana, il Guidi, sempre studioso di farsi notare, mantenne con i letterati del suo tempo. Berardino Rota e Scipione Ammirato sono tra i più apprezzati ingegni di allora. In queste lettere, loro indirizzate, il Guidi si mostra elegante epistolografo, fine intenditore e acuto critico di poesia. Si compiace non poco delle sue conoscenze nel Palazzo Apostolico, tra le quali appaiono messer Antonio Anselmi, messer Jacopo Cencio e messer Giulio Poggio, e mostra di gradire molto il titolo di I(ure) C(onsulto). V'è già in lui quella quasi spavalda sicurezza di se stesso che in seguito lo porterà lontano e gli farà affrontare animosamente situazioni difficili.

VI. *Columnae coclides Principibus Apostolorum a Sixto VP. M. dicatati, Antonii Guidi, episcopi Tragurii, carmen*. Sono 72 esametri nel Codice Vaticano Chigiano, I, IV, 141, cc. 84v.-86v.

Dopo diciotto anni, in un momento non troppo lieto della sua vita, il Guidi riprende la attività letteraria e ci dà questa che delle sue poesie latine è la più estesa e certamente la migliore. L'occasione gli è fornita dalla riconsacrazione che dei monumenti pagani di Roma, in una solenne affermazione di potenza e di trionfo della fede cristiana, andava compiendo il pontefice Sisto V. Il 10 settembre 1586 veniva in Piazza S. Pietro innalzato l'Obelisco, che Caligola aveva fatto trasportare da Eliopoli e porre nel circo poi detto di Nerone, e consacrato alla S. Croce; il 28 settembre 1587, sulla Colonna coclide, innalzata a gloria di Traiano e delle sue gesta contro i Daci, veniva collocata la statua di San Pietro; il 27 ottobre 1588, restaurata la Colonna coclide di Marco Aurelio, celebrante le imprese contro i Quadi e i Marcomanni, veniva dalla sommità tolta la statua dell'imperatore e sostituita con quella di San Paolo[10]. Questo l'ar-

[10] Per tutto questo v. la trattazione di L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. X, Roma 1928, pagine

gomento del carme del Guidi. Anche questa sua celebrazione appare però alquanto fuori tempo. Nell'infinito coro di poeti che nella viva freschezza dei fatti si levò a cantare la gloria e il significato di quegli avvenimenti egli non c'è[11]. La sua voce giunge più tardi, di lontano, tutta isolata. E il suo canto non appare spontaneo, nè sgorgato in quello stato di grazia che soltanto un'intima e convinta commozione ha il potere di suscitare.

Stato di grazia del Guidi nel tardo 1588? Ricordiamo che probabilmente egli in questo tempo si dibatteva negli amari strascichi dell'incresciose incidente dell'anno innanzi con i parenti dell'arcidiacono spalatino. La sua posizione a Roma ne sarà certamente rimasta scossa. E poichè tutti i precedenti ci dicono che egli, piuttosto che come obbedienza a un impulso a creare, concepiva l'esercizio delle lettere e della poesia come mezzo per impetrare grazie e benefici, non saremo forse lontani dal vero argomentando che anche il Carme per la riconsacrazione delle colonne coclidi volle soprattutto essere un modo di conseguire la benevolenza di Sisto V. Troppo manifeste infatti, e quasi adulatorie, sono le lodi augurali fatte all'implacabile pontefice, che, specialmente alla fine del componimento, è posto in primo piano e quasi al centro dell'interesse ideale dell'autore. Comunque, anche con questa nota, il carme è un ragguardevole documento di letteratura, non inferiore ai tanti che in siffatte occasioni si composero, e bene rappresenta le attitudini poetiche dell'autore. Siamo lieti di poterne qui per la prima volta dare il testo e di accompagnarlo con i facsimili del codice che lo contiene.

448 segg. e la recente monografia L. M. PERSONE, *Sisto V, il genio della Potenza*, Firenze 1935. Delle opere particolari sulle colonne coclidi ricordiamo, sulla Traiana: *Colonna Traiana illustrata da ERASMO PISTOLESI, disegnata da SALVATORE BUSUTTIL, incisa da NICOLA MONETA*, Roma, Menicanti, 1846; C. CICHORIUS, *Die Reliefs der Trajanssdule*, 4 voll., Berlino 1896-1900; LEHMANN-HARTLEBEN, *Die Trajanssüule.* Berlino 1926. Sulla Marciana: *Columna cochlis M. Aurelio Antonino Augusto dicata eius rebus gestis in Germanica atque Sarmatica expeditione insignis ex S. C. Romae ad viam Flaminiam eretta ac utriusque belli imaginibus anaglyphice insculpta, brevibus notis Io. PETRI BELLORII illustrata et a PETRO SANCTE BARTOLO aere incisa*, Romae, de Rubeis, 1704; E. PETERSEN, *Die Marcusschule auf Piazza Colonna in Rom*, Monaco 1896.

[11] La più ricca e nota raccolta è: *Obeliscus Vaticanus Sixti V Pont. Opt. Max. pietate invictissimae Cruci sacer ope divina stabilis ad perpetuitatem praeclaris eruditorum virorum litteris laudatus egregie*, Roma 1587, dove invano abbiamo cercato componimenti del Guidi. Per la colonna Traiana il Pastor (*op. et vol cit.*, pag. 451) cita il raro scritto P. GALESINUS, *Dedicatio columnae cochlidis Traiani Caes. Augusti ad honorem S. Petri*, Roma 1587, con poesie di Guillelmus Blancus, Silvius Antoniaus, Hieronymus Badesius ecc., ma non nomina il Guidi.

Questo è quanto sinora abbiamo potuto raccogliere dell'attività letteraria di Antonio Guidi. Certamente dell'altro giacerà ignorato nei numerosi codici delle biblioteche italiane o sarà stato stampato nelle infinite miscellanee della seconda metà del Cinquecento. Per quanti però possano essere i futuri trovamenti, non crediamo che la figura del letterato che abbiamo cercato di delineare potrà essere notevolmente modificata. Un prelato del Cinquecento che faccia versi e scriva di storia non è certamente un fenomeno fuori dell'ordinario. Ma se teniamo presente che, come a Traù il Guidi, così, circa nello stesso tempo, a Ragusa Ludovico Beccadelli[12], a Zara Minucio Minuci[13] e in altre diocesi di Dalmazia altri prelati, davano continui e notevoli esempi di bello scrivere, di elegante poetare, di eloquente concionare e di dotta attività storiografica, avremo fumato l'attenzione su uno dei più caratteristici aspetti della cultura dalmata, e avremo riconosciuto i focolari primi, e forse più vivi ed energici, della sua vita spirituale del Cinquecento.

[12] Cfr. L. DONATI, *Di Ludovico Beccatelli arcivescovo di Ragusa (1555-1560)*, in *Archivio storico per la Dalmazia,* a. III, fasc. 28 (luglio 1928), pag. 159 segg. Citiamo la grande silloge delle opere del Beccadelli pubblicata dal canonico Morandi: L. BECCADELLI, *Monumenti di varia letteratura*, voll. 3, Bologna 1797-1804.

[13] F. ALTHAN, *Vita e memorie di monsig. Minuccio Minucci arcivescovo di Zara*, Venezia, Pasquali, 1757; FARLATI, *op. cit*., V, p. 142 segg.

TESTI

I.
PAULI QUARTI PAPAE OBITUS
ET PII QUARTI CONCLAVE ET CREATIO.
REVERENDO
CAROLO BORROMEO CARDINALI AMPLISSIMO
ANTONIUS GUIDUS
S. P. D.

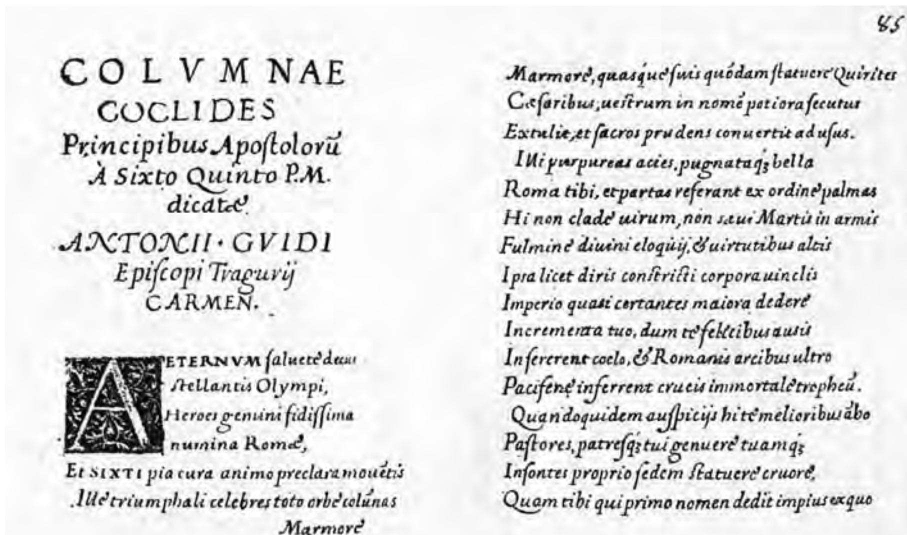
Collegi quanta potui maxima diligentia, ea quae proximo interregno acciderunt, quae notione *a)* digniora existimaui, eaque partim a fidelissimis hominibus accepta, partim a me ipso uisa et animaduersa in libellum retuli. Et paucorum quidem dierum historiam scribimus. Nam a morte Pauli IIII Pont. Max. ad Pii IIII auunculi tui pontificatum narrationem deducimus. Verum tamen eas res persecuti sumus *b)* quarum exempla, uel propter nouitatem, nel propter magnitudinem, longissimis annorum spaciis panci adhuc fortasse uiderunt. Nec me fugit futuros aliquos, qui ista non omni ex parte probent, quod difficile sit in tanta rerum et opinionum uarietate omnibus satisfacere. Verum ego, qui acta unius cuiusque diei plerumque ex aliorum literis perscriberem, per sancta *c)* affirmare *d)* possum me summa *e)* fide et simplicitate omnia exposuisse. Tu nero pro tua singulari humanitate accipies hoc opusculum, quod ego dicare tibi potissimum uolui non quo tuam gratiam et benevolentiam *f)* tam uili munere promererer, sed quia magis nemini quam tibi tantarum rerum commemorationem conuenire existimaui, ut quoniam huic grauissimae et splendidissimae action tuus auunculus, optimus et sanctissimus vir, finem imposiuisset *g)* intelligeres, quot, quantis quamque diuturnis contentionum tempestatibus Navis Ecclesiae iactata, illo gubernatore accepto, aliquando tandem sedatis fluctibus, secundo cursu uti caeperit. De me autem nihil tibi polliceri aut praestare possum, quin totum uel fortuna uel uirtus id superet tua. Animum certe hunt meum earum uirtutum studio, quae adolescentiam istam tuam exornant, modestiae, grauitatis, mansuetudinis, iuris prudentiae ceterarumque omnium accensum tuique obseruantissimum semper habebis. Plura me loqui prohibet uel pudor meus, uel grauissimae occupationes tuae. Itaque finem faciam, sed *h)* illud unum praecatus fuero, ut tibi omnes ea foelicitates contingant, quas sperare quidem, aut cupere uniuersi homines possent, sed multo magis quam *i)* paucissimi meritis aut uirtutibus assequi contendant *j)*.

Vale.

(*Biblioteca Nazionale Marciana*, Venezia. cod. lat. cl. IX n. XXX, coll. 3481, cc. 53-54. *Questa è la sola lettera dedicatoria; la cronistoria occupa le cc. 53-108. Un altro esemplare nel cod. lat. cl. IX, n. XXXI*, coll. 5665, cc. 182-183).

a) MERKLE, *notatione*
b) MERKLE, *fuimus*
c) MERKLE, *persancte*
d) MERKLE, *firmare*
e) MERKLE, *humana*
f) MERKLE, *benivolentiam*
g) MERKLE, *imposuisset*

h) MERKLE, *si*
i) MERKLE, *quas*
j) MERKLE, *contendunt.*



COLVMNAE
COCLIDES
Principibus Apostolorũ
À Sixto Quinto P.M.
dicatæ.
ANTONII · GVIDI
Episcopi Tragurij
CARMEN.

AETERNVM saluete duo
stellantis Olympi,
Heroes genuini fidissima
numina Romæ,
Et SIXTI pia cura animo preclara mouẽtis
Illę triumphali celebres toto orbe colũnas
Marmorę

85

Marmorę, quasque suis quõdam statuere Quirites
Cæsaribus; uestrum in nomẽ potiora secutus
Extulit, et sacros prudens conuertit ad usus.
Illi purpureas acies, pugnataqꝫ bella
Roma tibi, et partas referant ex ordinę palmas
Hi non cladę uirum, non sæui Martis in armis
Fulminę diuini eloquij, & uirtutibus altis
Ipsa licet diris constristi corpora uinclis
Imperio quasi certantes maiora dederę
Incrementa tuo, dum tę felicibus ausis
Infererent coelo, & Romanis arcibus ultro
Paciferę inferrent crucis immortalę tropheũ.
Quandoquidem auspicijs hi tẽ melioribus ãbo
Pastores, patresqꝫ tui genuerę tuamqꝫ
Insontes proprio sedem statuerę cruorę,
Quam tibi qui primo nomen dedit impius ex quo

(Bibl. Vat., Cod. Chig. I, IV, 141, cc. 84v.-85r.)

II.
ANTONII GUIDONIS MANTUANI
MAGNI CONSALVI
TUMULUS.

Consalvus iaceo hic, regum tutela meorum.
Corduba mi patria est, Corduba progenies.
In Libycos iuuenis Mauros prima induor arma,
Primaque de Mauris laurea parta mihi.
Inde Cephalenen Venetis fratto hoste subegi,
Hinc ego pars Veneti magna Senatus eram.
Bis Gallos fudi ad Cannas, Lirimque feroces,
Sceptraque Parthenopes transtuli in Hesperiam.
Plura quid enumerem? Mihi iam bene gesta per orbem
Cognomen Magni bella dedere ducis.

(*Carmina poetarum nobilium Io. PAULI UBALDINI studio conquisita, Mediolani, apud Antonium Antonianum, 1563, c. 25r.*).

III.
COLVMNAE COCLIDES
PRINCIPIBVS APOSTOLORVM
A SIXTO QVINTO P. M. DICATAE
ANTONII GVIDI
EPISCOPI TRAGVRII
CARMEN

Aeternum salvete decus stellantis Olympi,
Heroes gemini, fidissima numina Romae,
Et Sixti pia cura animo praeclara moventis.
Ille triumphali celebres toto orbe columnas
Marmore quasque suis quondam statuere Quirites
Caesaribus, vestrum in nomen, potiora secutus,
Extulit et sacros prudens convertit ad usus.


86

Fraterno infecit surgentes sanguine muros.
Hac oriens è sede uelut sol clarus ab Indis
Alma renascentem dux est diffusa per orbē,
Queque prius fueras errorū mater, & altrix
Ecce parens ueri facta es, morūq; magistra.
Omea quis mihi det uinciri colla cathenis
tuis, & tuis eademq; uolenti
Pro & ueterum pro religione parentū
Supplicia, & tantos pariter perferre labores?
Ecquę nō uobis exhausta pericula terris,
Et pelago? uos probra hominū, uos uerbera sęua
Expertique minas, instantisq; ora tyrāni,
Et medijs lethum toties uidistis in undis.
Quid memorem fratrū insidias simulataq; uiro
Verba modis? cęsos uultus iniectaq; saxa
Et mala dura fugę, mala carceris, aspera brumę
Frigora

Frigora, & ereptis nudatos uestibus artus,
Atq; siti informes, & sicci frigoris ęstu,
Et nulla arentes solantia pocula fauces
Plurima quę fortes animisque ingētibus olim
Infanda experti placidique indigna tulistis,
Donec lęta dies expectataque coronę
Aduenere, quibus crudele cęde perēpti
Maxima, & una nimis cecidistis uictima Christo
Et sanctas animas media fudistis in Vrbe.
Ex illo euecti ad superos coeloq; recepti
Presentem Dominū aspicitis, sūma illa uoluptas,
Summus honor, nihil ultra animę cupiere beatę
Inde boni, & faciles uocesq; & uota precantū
Excipitis, iustasq; Dei deflectitis iras.
Iure igitur uobis opera inter & inclita Sixtus.
Coepta quibus totā decorauit maximus Vrbē,

(Bibl. Vat., Cod. Chig. I, IV, 141, cc. 85v.-86r.)

Illi purpureas acies, pugnataque bella
Roma tibi, et partas referant ex ordine palmas.
Hi non clade virum, non saevi Martis in armis,
Fulmine divini eloquii et virtutibus altis,
Ipsa licet diris constricti corpora vinclis
Imperio quasi certantes maiora dedere
Incrementa tuo, dum te felicibus ausis
Insererent coelo et Romanis arcibus ultro
Paciferae inferrent crucis immortale tropheum.

Quandoquidem auspiciis hi te melioribus ambo
Pastores patresque tui genuere tuamque
Insontes proprio sedem statuere cruore,
Quam tibi qui primo nomen dedit impius ex quo
Fraterno infecit surgentes sanguine muros.
Hac oriens e sede velut sol clarus ab Indis
Alma renascentem dux est diffusa per orbem,
Quaeque prius fueras errorum mater et altrix,
Ecce parens veri fatta es morumque magistra.
O mea quis mihi det vinciri colla cathenis
...tuis et... tuis eademque volenti
Pro... et veterum pro religione parentum
Supplicia et tantos pariter perferre labores?
Ecque non vobis exhausta pericula terris
Et pelago? vos probra hominum, vos verbera saeva
Expertique minas instantisque ora tyranni
Et mediis lethum toties vidistis in undis.
Quid memorem fratrum insidias simulaque miris
Verba modis? caesos vultus iniectaque saxa
Et mala dura fugae, mala carceris, aspera brumae
Frigora et ereptis nudatos vestibus artus
Atque siti informes et sicci frigoris aestu
Et nulla arentes solantia pocula fauces,
Plurima quae fortes animisque ingentibus olim
Infamia experti placidique indigna tulistis,
Donee laeta dies expectataeque coronae

47

Et pater, & princeps geminas ex ęrē ſacrauit
Effigies ſpeciem humanā excedētia ſigna
Atque ea coclidibus populo ſpectāda Quirini
Impoſuit, mox, & uenietia ut agmina longē
Religioſa uirū diuerſis ē partibus Orbis
Tantorum agnoſcant, ueneretur q; ora parentū
Huc ſaluete iterū, & noſtris ſuccurrite rebus
Magnanimi heroes, nobis ſuper oīa Sixtū
Non ſua ſed toto querentē publica niſu
Cōmoda ius gēti referētem, & ſecula priſca
Incolumem ſeruate diu, nec munera tanta
Veſtra neget pietas terris auerſa, sed illū
Poſt domitam duris nimiū ceruicibus hydrā
Ereptumq; manu uictrici ex hoste sepulchrū,
Quo dominus iacuit, ferę poſt tempora uitę
Barbaricis ſpolijs inſignē reddite coelo.
Ad

ualę inter æſtus, & fremitum maris
Nocteq; nigras sydus in ultimo
Nautę laborantes periclo
Supplicibus petiere uotis.
ſtenſus orbi eſt Sixtus, ut inclytū
Cinxit corona tergemina caput,
Dū quiſq; uirtutem prioris

(Bibl. Vat., Cod. Chig. I, IV, 141, cc. 86v.-87r.)

Advenere, quibus crudeli caede perempti,
Maxima et una nimis cecidistis vittima Christo
Et sanctas animas media fudistis in Urbe.
Ex illo evecti ad superos coeloque recepti
Praesentem Dominum aspicitis. Summa illa voluptas,
Summus honor, nihil ultra animae cupiere beatae.
Inde bori et faciles vocesque et vota precantum
Excipitis iustasque Dei deflectitis iras.
Iure igitur vobis opera inter et inclita Sixtus
Coepta, quibus totam decoravit maximus Urbem,
Et pater et princeps geminas ex aere sacravit
Effigies, speciem humanam excedentia signa,
Atque ea coclidibus populo spectanda Quirini
Imposuit, mox et venientia ut agmina longe
Religiosa virum diversis partibus Orbis
Tantorum agnoscant venerenturque ora parentum.
Huc salvete iterum et nostris succurrite rebus,
Magnanimi heroes, nobis super omnia Sixtum,
Non sua sed toto querentem publica nisu
Commoda, ius genti referentem et saecula prisca
Incolumen servate diu. Nec munera tanta
Vestra neget pietas terris aversa, sed ilium
Post domitam duris nimium cervicibus Hydram
Ereptumque manu victrici ex hoste sepulcrum,
Quo dominus iacuit ferae post tempora vitae,
Barbaricis spoliis insignem reddite coelo.

(*Biblioteca Vaticana. Cod. Chigiano I, IV, 141, cc. 84 v.-86 v.*).

ATTI E DIPLOMI DI NONA (1284 – 1509)*

Records and Documents of rights and privilegesre Nona/Nin (1284 - 1509)



Città e porto di Nona. Particolare tratto da una carta topografica (1646) della Dalmazia settentrionale, attribuita a G. Boutats di Anversa *(Coll. priv.)*

Parecchi anni fa, quasi al principio della nostra attività storiografica e organizzativa degli studi storici, notammo come uno dei più gravi impedimenti all'avanzamento della scienza storica dalmata e alla retta comprensione dei valori fondamentali, e delle forze veramente vive che nei secoli agirono sul terreno dell'Adriatico orientale, fosse la mancanza di una serie di raccolte diplomatiche che riunissero il materiale dalmata prendendo in considerazione non la regione tutta, ma i singoli comuni come entità a sè stanti ed individualmente operanti[1].

Istituto fondamentale della storia medioevale dalmata è il comune. Tutto il resto è caduco, contingente, transitorio. Le dominazioni passano

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVI – XIV, vol. XXI.
[1] In *Rivista Dalmatica*, a. VII, f. I (dicembre 1923), pag. 8.

e si avvicendano, gli orientamenti mutano, saldature più o meno tenaci si operano e si disfanno, unità più o meno artificiose si compongono e si scompongono, ma il comune resta. Resta come forza prima, insostituibile e insostituita, che informa di se stessa tutto il divenire storico della Dalmazia, alla luce della quale bisogna guardare a quel ricco apporto che allo sviluppo dell'umanità, in uno dei più delicati e sensibili settori della vita medievale europea, con volto, forme e spiriti tutti suoi, diede la Dalmazia.

Di qui la necessità, e vorremmo dire la inderogabile norma metodologica, di considerare queste forze perenni e creatrici non in funzione di elementi subordinati a forze sterili e transeunti, se pur dominatrici, ma come fattore primo a cui queste si subordinano. Nè in questo modo si rompe o si incrina quella unità che pure è possibile, e in un secondo tempo necessario, comporre dalla considerazione delle singole entità. I comuni di Dalmazia sono abbastanza diversi per doverli l'uno dall'altro studiare separatamente e sono abbastanza simili per doverli considerare come l'elemento comune ed essenziale che alla storia dalmata e italiana conferisce una particolare unità e inconfondibili caratteristiche.

Avvenne invece che gli atti e i diplomi dei vari comuni dalmati fossero sinora, in quasi tutte le raccolte, non solo editi promiscuamente, ma accatastati in disformi coacervi con il materiale di regioni e nazioni straniere, la cui vita storica è a quella della Dalmazia assolutamente inaccostabile. Spezzata la loro reale unità, messe nell'ombra le loro caratteristiche, che gli editori assai spesso non ebbero nemmeno la sensibilità e la preparazione per intendere e valutare, gli storici, e specialmente i diplomatisti, che a quelle raccolte debbono attingere, non possono che a prezzo di grandi fatiche e procedendo con infinita cautela cavarne qualche utile. Niun impulso possono poi da esse ricevere quelle indagini di carattere particolare che sole possono spianare la via e apprestare i fondamenti a più vasti e definitivi lavori. A questo devesi certamente il deplorevole fatto che non esistano ancora adeguati scritti di diplomatica comunale dalmata e che ancor oggi lo storico, che trovisi nella situazione di dover valersi di qualche documento isolato, spessissimo erri per non aver modo di procurarsi le necessarie nozioni su le caratteristiche che presentano i documenti dalmati nelle varie epoche e nei vari comuni[2].

[2] Un unico tentativo di stabilire delle regole in questo campo è stato fatto da M. V. SUFFLAY, *Die dalmatinische Privaturkunde*, in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften*, vol. CXLII,

Una tale situazione sarà certamente sanata e alla storia dalmata aperti i suoi veri orizzonti quando, come abbiamo augurato, saranno per ciascun comune apprestate raccolte diplomatiche particolari, atte a rispecchiare senza interferenze oscuratrici il processo storico delle varie città, a seguire lo sviluppo dei vari istituti e ad illuminare gli stessi avvenimenti, pure ancora avvolti di tanta incertezza.

Non per mettere mano a questo formidabile lavoro, che dovrà essere opera di molti uomini e di molti anni, ma per fornirne un semplice saggio siamo venuti nella determinazione di pubblicare questi *Atti e Diplomi di Nona*. E veramente buona ventura che la raccolta abbia per oggetto una umile e negletta cittadina. Si vedrà quale volto, ben diverso da quello sinora fatto intravvedere, assumano, trattati così, anche quei comuni di Dalmazia dove la vita fu più grama, gl'istituti più primordiali, il carattere meno definito.

* * *

Nona non appartiene al novero delle città dalmate classicamente ed ininterrottamente romane, neolatine ed italiane. Pur non avendo mai perduto il suo carattere, specie nelle istituzioni, fu alle volte esposta a vicissitudini che ruppero la continuità della sua vita politica, determinarono incrinature nella compagine etnica e affievolirono le energie economiche. E meraviglioso notare però, che, nonostante queste vicissitudini, sempre vincendo molteplici avversità, l'istituto fondamentale, il comune, pur minorato, sempre nei secoli irresistibilmente tenda a restituirsi e a ricostituirsi nelle forme più perfette.

Percorriamone rapidamente la storia[3].

Vienna 1904, ma insufficienti e spesso errate sono le sue conclusioni, specialmente per aver commesso l'errore di considerare i comuni cumulativamente e non uno ad uno.

[3] La storia di Nona, particolarmente dell'evo medio, è, come già abbiamo avuto occasione di osservare (*Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, I, 1926, pag. 66), ancora tutta una tenebra. Quel poco che è stato scritto è profondamente viziato dalle fantasie secentesche del nobile nonese CASSIO che, mosso da esagerato spirito municipale, ha allegramente inventato documenti, iscrizioni, necrologi, calendari, passi mai esistiti di autori classici e dei bassi tempi ecc. ecc., mettendo insieme un barocco centone, preso in immeritata considerazione da quasi tutti gli storici posteriori, particolarmente da un LICINI del sec XVIII, il cui manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara (*Notizie storiche su Zara e Nona*, ms. segn. 15875), dall'ANONIMO FILIPPI, voluminosa compilazione settecentesca, detta così perchè conservata nella biblioteca di questa antica famiglia zaratina, e da C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, vol. II, Zara 1879, pag. 184 segg., 191 segg. e 197 segg. Migliore, specialmente per il basso medioevo, è D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, IV, Venezia 1769, pag. 204 segg., ma assai scarso, incerto ed errato, ove si paragoni la trattazione riguardante Nona con

Meravigliosa di splendida fioritura ai tempi dell'Impero di Roma[4], Nona poco o nulla perdette quando, dopo il 480, passò ai regni italici di Odoacre e degli Astrogoti. L'importanza civile e militare dura anche dopo la riconquista giustinianea del 537, anzi è proprio in questo tempo che la città ha funzioni di centro e base navale importantissima della flotta dell'Impero[5]. Nella distruzione portata dall'invasione avaro-slava, nel primo e secondo decennio del secolo VII, Nona certamente soffrì, ma forse, a differenza di Salona, riuscì ad evitare la distruzione completa, favorita dalla particolare situazione geografica che ne permetteva il rifornimento e la difesa dal mare. Questa congettura acquista credito dall'esservisi mantenute fabbriche non ispregevoli e soprattutto dal non essersi mai perduta la sua dignità di città nè spente le aspirazioni al reggimento comunale autonomo. Tuttavia nei bassi secoli del medioevo l'infiltrazione di elementi etnici slavi e la penetrazione di qualche istituto, ne imbastardirono alquanto il carattere originario. Ai primi dell'Ottocento essa ci appare quale potente centro di irradiazione del cristianesimo occidentale

quella delle altre diocesi illiriche. Un Cassio moderno è stato LUKA JELIC, che, mosso a sua volta da esagerato spirito croato, ha voluto vedere nella modestissima, per quanto interessante, cappella di S. Croce, la cappella palatina dei re croati, ed ha a questa arbitraria interpretazione subordinato le conclusioni del lavoro: *Dvorska kapela Sv. Kriza u Ninu*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1911, che tuttavia, dove si limita a raccogliere obiettivamente dati di fatto, non è privo di importanza. Il corredo di notizie più ampio e criticamente meglio vagliato è stato raccolto da L. BENEVENIA, *Contributo alla storia di Nona*, in *Dalmata*, a. 1885, n. 94-100 e a. 1886, n. 1-18, a cui bisogna ricorrere come al lavoro più importante sulla storia nonese. La trattazione più recente è di A. BACOTICH, *Appunti per la storia della città di Nona con speciale riguardo all'origine della sua chiesa*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. III (1928), f. 32 segg., pag. 391. segg.

4 Tale ce la rivela la particolare fertilità archeologica del sottosuolo, i cui trovamenti da secoli alimentano collezioni pubbliche e private. La nota raccolta Pellegrini-Danieli e il Museo archeologico di Zara sono in gran parte costituiti con materiale nonese. Vedi V. BRUNELLI, *Nona sotterranea,* in *Dalmata*, Zara 1893, n. 76; L. JELIC, *Spomenici grada Nina*, da *Vjesnik hrv. arheoloskoga drustva*, N. S. IV, Zagabria 1900. Per la raccolta Pellegrini-Danieli, acquistata poi dal conte Cernazai e passata al Seminario arcivescovile di Udine, J. BANJO e P. STICOTTI, *Antikensammlung im erzbischöflichen Seminare zu Udine*, in *Archeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, Vienna XVIII (1895), pag. 52-105; *Catalogo delle collezioni del conte Cernazai di Udine: Ritrovamenti romani di escavo, quadri di celebri autori, bronzi, avorii, maioliche* ecc., Milano 1900, pp. 82 e 43 tavv. Sul Museo di Zara: G. BERSA, *Le lucerne futili romane di Nona... descritte*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. XXV (1899), pag. 118, 148, 169, 213; a. XXVI, 19, 151, 201; XXVII, 34, 68, 111; XXVIII, 51, 166; XXIX, 76; I. R. ISTITUTO ARCHEOLOGICO AUSTRIACO*, Guida del Museo di S. Donato in Zara,* Vienna 1913; G. DE BERSA, *Guida storico-artistica di Zara*. Catalogo del R. Museo di S. Donato, Trieste, s. a. (1927).

5 PROCOPIO, *Guerre gotiche*, IV, 23, ed. Comparetti, Roma, Istituto storico italiano, vol. III, 1898, pag. 173.

nelle regioni slave[6] e quale base di offensive romano-carolingie contro l'impero bizantino e la chiesa dalmata autocefala. Tale funzione cessa quando sul finire del sec. IX, anche la Dalmazia carolingia rientra nel nesso dell'impero bizantino. Nel secolo X Nona è città tutta provinciale di cui nulla sappiamo[7]. Nell'XI, al tempo dei papi riformatori e delle lotte per l'investitura, racquista viva importanza quale fulcro dell'azione anticattolica e antiromana dei re di Croazia della dinastia dei Terpimiridi. Conclusasi questa lotta nel 1076 con il trionfo della corrente gregoriana e la costituzione del regno di Dalmazia e Croazia, vassallo della Santa Sede, un soffio potente di romanità torna a penetrare nella cittadina. Essa rientra nel mondo cattolico e si mette in linea con le altre città italiane della Dalmazia. Il vescovado, decaduto nel secolo X, ripristinato nell'XI con tendenze scismatiche, viene riformato e ricostituito da Roma con spirito romano. Contemporaneamente si sentono più vigorosi che mai lievitare i fermenti che le daranno la perfezione degli ordinamenti comunali. Il lungo e laborioso processo dura più di un secolo, contrastato e ritardato dai comuni maggiori, particolarmente da Zara, vitalissima e bisognosa di espandersi in tutte le direzioni. Nella seconda metà del XIII secolo e nei primissimi anni del XIII, Nona è infatti sotto la giurisdizione politica del comune zaratino[8] ed anche il vescovado pare debba essere attratto nell'orbita dell'arcivescovado di Zara[9]. Fiaccata però la potenza zaratina dai cavalieri della quarta crociata condotti da Enrico Dandolo, Nona realizza immediatamente e in modo assolutamente completo le sue aspirazioni. Il 10 agosto 1200 ottiene da Andrea d'Ungheria un diploma in cui la esistenza, la indipendenza e le prerogative del comune vengono consacrate nettamente e solennemente[10]. Ne sono anzitutto delimitati i

[6] G. FERRARI-CUPILLI, *Su d'un'antica vasca battesimale del Museo Correr di Venezia*, in *La Voce Dalmatica*, a. I (1860), n. 22, pag. 175 segg.; F. SISIC, *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, Zagabria 1914, pag. 119-120.

[7] Si pone in questo secolo, nel 925-928, una serrata lotta tra un vescovo di Nona, Gregorio, e i prelati dei comuni italiani per l'uso della lingua glagolitica nella liturgia, lotta che sarebbe documentata da alcuni atti sinodali. Questi atti però, come abbiamo accennato in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pag. 225 segg., e come ci hanno riconfermato ulteriori indagini, sono falsificati.

[8] Vedi il doc. 6 aprile 1201, in SMICIKLAS, *Codex* cit., III, p. 3, dove tutto il protocollo denuncia questa situazione. Notevole anche il fatto che l'atto, dato a Nona, è rogato da un notaio zaratino.

[9] «Iadrenses se iactent episcopatus... Scardonensem... et Nonensem ammodo possessuros», documento degli ultimi anni del sec. XII, in SMICIKLAS, *Codex diplomaticus*, II, Zagabria 1904, p. 288 e, con deplorevole negligenza, ripetuto con data diversa a pag. 310.

[10] SMICIKLAS, *Codex* cit., III, p. 50.

confini, poi viene riconosciuta la facoltà di eleggersi liberamente il conte, di difendersi da sè e di costruire le mura. Unica prestazione, limitata però alla persona del re, il *ius descensus*[11]. Più importante ancora in questo diploma è il riconoscimento della qualità di *civitas marittima* e il conseguente costume di cantare le *laudes*: l'uno pone Nona sullo stesso piano di diritto di Zara, Traù e Spalato, l'altro riconosce e documenta l'origine e le radici romane del comune e ne suggella il carattere d'italianità[12].

Dentro il quadro tracciato da queste linee, e nell'atmosfera creata da questo spirito, Nona si avvia a ricostituire e perfezionare i suoi istituti, e a potenziare le sue energie sì da riplasmare completamente la sua fisionomia. Dignità e ampiezza maggiore acquista il vescovado, che estende la giurisdizione sino allo Zermagna e acquista diritti sulle decime della Lica; si rinsalda l'organismo del capitolo che fornisce al comune gli uomini di dottrina; si fondano chiese, erigono monasteri, ripristinano istituti ecclesiastici. Non v'è ordine regolare, dai benedettini ai francescani, ai domenicani, ai giovanniti, che, nell'orbita della diocesi e del comune, non contribuisca all'elevazione della vita. I nascenti istituti comunali debbono poi aver trovato vigoroso impulso e più rapido e più armonico sviluppo in quel fremente quadriennio, quando i zaratini, battuti dall'armata veneziana di Ranieri Zen e Giovanni Michiel, ripararono a Nona trapiantandovi le curie, i giudici e tutte le magistrature, e facendo, tra le munite mura dell'emula antica, funzionare in pieno il comune dall'estate 1243 all'agosto del 1247.

È questo il tempo in cui spuntano i primi atti genuinamente novesi, specchio della vita civile. E il tempo in cui ha cronologicamente inizio anche il materiale diplomatico che pubblichiamo. Nona è ormai in tutto autonoma. L'autorità regale, debole e in decadenza, si fa appena appena sentire. C'è un *comes* che la rappresenta, ma, probabilmente assente e lontano, ha il solo beneficio di una regalia. Il potere politico è affidato a un *potestas*[13] che è il capo effettivo e virtuale della città e del comune. Egli

[11] Cfr. A. v. TIMON, *Ungarische Verfassungs und Rechtsgeschichte*, Berlino 1904, p. 221, 229-230.

[12] Su queste laudi, «pulcherrimum Romani decoris monumentum in Dalmatia», come le definisce Giovanni Lucio, che si cantavano in «his tantum civitatibus quae ohm Romanarum vel Dalmatarum nomen retinuere... quae Imperiales etiam dictae fuere ad differentiam Croaticarum, quae Regales», vedi il bellissimo capitolo *De Laudibus*, nell'opera del LUCIO, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam 1666, pag. 73 segg.

[13] Il più antico podestà di cui si abbia memoria è Giovanni Civalelli da Zara. V. il doc. 1280, 22 maggio, in SMICIKLAS, *Codex* cit., V, p. 342.

fa pace e guerra senza che il re o il conte siano nemmeno ricordati[14], concede e subisce rappresaglie dai comuni vicini[15], governa la città con leggi e consuetudini locali o secondo il diritto comune[16]. A suo lato assumono a poco poco concreta fisionomia gli altri istituti, tipici dei comuni italiani: la curia con i giudici, prima uno e poi due, i tribuni, gli esaminatori, il camerlengo, i notari[17]. Tutto questo presuppone, costituito da gran tempo, il Consiglio, organo principe del comune, che vediamo funzionare in pieno nel documento del 18 novembre 1327.

Sul finire del Duecento si immette tra l'eminente sovranità regale e l'effettivo esercizio del potere da parte del *potestas*, l'autorità intermedia del *comes*, presente e pericolosa, che tende a far passare il comune sotto la signoria della famiglia dei conti Subich di Bribir. Ma il pericolo è scongiurato dal procedere delle fortune di Venezia, la quale, assunto il ruolo di tutrice delle libertà comunali delle città italiane della Dalmazia, attrae irresistibilmente anche Nona. Il 18 novembre 1327, riunito il Consiglio, «quod voluntatem totius civitatis representat», alla cui assemblea «totus et universus advenit populus», si decide la dedizione a Venezia. Vengono eletti quattro sindici ed inviati a Venezia. Dopo brevi trattative la dedizione avviene il 6 gennaio 1328[18]. Segue un quarantennio, durante

[14] Vedi l'atto 1284, 11 dicembre, in SMICIKLAS, *Codex* cit., V, p. 511.

[15] SMICIKLAS, *Codex* cit., VI, pag. 633, atto del 26 luglio 1289.

[16] Gli statuti di Nona non ci sono conservati. Ma frequentissima ne è la menzione anche nei nostri atti (cfr. p. es. i documenti 15 gennaio 1363, 6 dicembre 1366 ecc.). Quello che P. KARLIC, *Statut lige kotara ninskoga*, da *Vjesnik hrvatskoga arheoloskoga drustva*, N. S. XII, 1912, ha pubblicato presentandolo come cosa antichissima, rimontante ancora ai tempi di re Stefano figlio di Colomano (1107), è soltanto un regolamento penale dei giudicati rurali, organizzati dalla Repubblica di Venezia nel sec. XV, e quali appaiono costituiti nella seconda metà del sec. XVII, durante e dopo la guerra di Candia. I dati del preambolo sono tutti favole, come i documenti del Cassio. Piuttosto che prestarvi fede sarebbe stato conveniente seguire lo sviluppo dell'istituzione partendo dallo statuto italiano, formato ed approvato da Venezia il 25 novembre 1455 (pubbl. in *Statuto Jadertina,* Venezia 1564, Reformationes, cc. 222 segg.). Cfr. sull'argomento anche G. LJUBIC, *Lige i posobe u starom hrvatskom pravu*, in *Rad*, Zagabria, Accademia Jugoslava, fasc. 240 (1931), p. 1-105, che malgrado il titolo assoda trattarsi di istituto italiano, e B. DESNICA, *Jedan krajiski statut i nekoliko priloga za proucavanje lige*, in *Magazin Sjeverne Dalmacije*, a. II, (1935), p. 23-46, che utilizza materiali tutti zaratini. Un nuovo importante documento è il nostro del 17 ottobre 1473 che presenta la «liga» non come un complesso di giudicati, ma come «universitas civium et popularium».

[17] Un *index* compare nel più antico documento nonese che è il cit. instrumento del 22 maggio 1280. Nel 1290 (atto del 2 febbraio, in SMICIKLAS, *op. cit.,* VI, 684) ve ne sono due, e fa la sua prima comparsa l'*examinator*. Il *camcrarius* è per la prima volta documentato il 3 ottobre 1291 (SMICIKLAS *Codex* cit., VII, 50). Dei notari tratteremo più innanzi.

[18] S. LJUBIC, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria 1868, I, pag. 373, pubblica l'atto con l'errato millesimo 1329, anzichè 1328.

il quale, mantenendo intatti i suoi ordinamenti, Nona, governata da un conte veneto, equivalente per poteri e figura giuridica al potestas, rimane sotto la sovranità veneziana. Attaccata, durante la guerra ungaro-veneziana del 1357, dalle milizie di Lodovico il Grande, dopo eroica resistenza opposta dal conte Giovanni Giustinian, sul finire dell'anno vien presa per fame.

Dal 1358 al 1409 essa conosce la sovranità o il dominio di Lodovico il Grande d'Angiò, morto nel 1382, di Elisabetta, assassinata a Novegradi il 16 gennaio 1387, di Maria, fidanzata e sposa di Sigismondo di Lussemburgo, dello stesso Sigismondo, e, finalmente, dal 1403 al 1409, di Ladislao di Napoli. Il forte governo e la politica accentratrice di Lodovico non permette certamente un ulteriore sviluppo degli istituti comunali, ma non appena si inizia il debole governo delle regine e si accende aspra la lotta tra i partigiani del Lussemburghese e del Durazzese, le energie municipali riprendono ad agire con straordinario vigore. Pubblichiamo per la prima volta gli importantissimi documenti del 14-18 gennaio 1383, del 15 febbraio 1383 e 4 settembre 1385, in cui è compiutamente rappresentato l'organismo e l'efficienza degli istituti comunali. Riottenuta la facoltà di eleggersi il conte, che è un aulico semplicemente prebendato, fissati liberamente i patti con un vicario, nella cui persona rivive la figura del *potestas*, il comune appare reggersi da sè con un complesso di magistrature che non lasciano indisciplinato alcun settore della vita cittadina. Organo supremo è sempre il Maggior Consiglio, che dal suo seno esprime gli uffici e le magistrature: due giudici, un capitano generale delle milizie, un provveditore alla cattedrale e agli istituti di beneficenza, un provveditore del comune, due giudici ai pesi e alle misure, due camerlenghi, due tribuni, due capitani del contado, quattro avvocati della curia, quattro giudici esaminatori e due stimatori. Stipendiati al servizio del comune sono il cancelliere, un medico fisico, un medico chirurgo, un flebotomo e barbiere. Un notaio esercita contemporaneamente l'ufficio di professore di grammatica.

Rinsaldate così le istituzioni comunali, Nona, senza che il suo carattere soffra, può benissimo essere sede di diete e congregazioni regali, i cui delegati scendono da oltre le Bebie per definire liti e problemi politici che interessano la Dalmazia, la Croazia e Slavonia[19]. Anzi il prestigio politico

[19] G. ALACEVICH, *La congregazione generale della Dalmazia fatta a Nona nel 1396*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. XIV (1891) segg., pag. 125 segg. Un'altra di queste congregazioni fu

della cittadina, pur allora già condannata dall'inesorabile avanzare di acque, dilagare di paludi e dal progressivo interramento del porto, a farsi deserta e mortifera plaga, si accresce assai.

Nel 1409 Ladislao di Napoli, sempre più premuto da Sigismondo, cede a Venezia i suoi diritti sulla Dalmazia. I provveditori della Repubblica entrano a Zara il 31 luglio, e il 9 settembre il nobile veneto Antonio Sciavo prende possesso di Nona. Da questo momento sino al *tremendo zorno del dodexe* maggio 1797, la cittadina adriatica resterà sempre sotto Venezia. Soffrirà insidie ed assalti, sarà due volte abbandonata ed incendiata perchè non vi si annidino i Turchi, si farà a poco a poco deserta, ma sulle mura smozzicate, le torri cadenti e gli edifici in rovina aleggerà sempre la memoria dell'antica nobiltà.

La storia del comune di Nona più in là della fine del Quattrocento non ci interessa. La Signoria veneziana, come dappertutto in Italia, e come domandava il fatale volgere della storia, uccide le libertà comunali. Città e territorio acquistano un nuovo volto. La nobiltà perde ogni funzione politica mentre ascendono le classi popolari che a poco a poco si organizzano, le si contrappongono e si mettono sullo stesso piano. Il potere passa e si accentra quasi tutto nelle mani del rappresentante di Venezia, il conte e capitano, che muta ogni due anni, procede in istretta collaborazione con i magistrati di Zara ed è loro in più riguardi sottoposto. Il contado acquista fisionomia diversa e riceve incrementi demografici particolarmente dai pastori morlacchi.

Su questi nuovi fondamenti Nona è però incapace di costruire la sua vita ulteriore. Come una maledizione gravano sopra di essa le avversità della natura. Dal suolo, un tempo ricco e fiorente, si elevano miasmi di morte. La abbandonano il vescovo, il clero, i nobili e il popolo. Tutto lo stato maggiore cittadino si trasferisce a Zara[20]. I funzionari che debbono farvi residenza, cercano di starvi il meno possibile. Chi resta muore. Dove un tempo era fervore di vita, rare ombre umane dal volto itterico, accovac-

tenuta e presieduta dallo stesso re Lodovico a Nona nell'aprile del 1371. Cfr. il doc. 20 aprile di quest'anno, in SMICIKLAS, *Codex* cit., XIV, pag. 321.

[20] Già nel 1475 il vescovo di Nona risiedeva a Zara. Cfr. la bolla di Sisto IV del 18 settembre al patriarca di Venezia «et Jacobo Episcopo Nonensi in civitate Iadrensi commoranti», in A. THEINER, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*, I, Roma 1863, pag. 502. Nel 1488 poi Innocenzo VIII dà ai vescovi di Nona esplicito permesso di dimorare a Zara. Cfr. FARLATI, *Illyricum sacrum*, vol. cit., pag. 224.

ciate ed affondate in rudi gabbani di rascia, chiedono invano al sole un po' di calore che comprima i brividi che le schiantano sino all'agonia.

* * *

Tracciato così a grandi linee il quadro della storia di Nona, passiamo a considerare le caratteristiche del materiale diplomatico che ne è documento ed espressione.

Anteriormente al Duecento, e prima della costituzione, o meglio della ricostituzione del comune, non vi sono, nè possono esservi, atti nonesi pubblici o privati. Essi compaiono solo quando la vita politica è sistemata ed ha trovato precisione di lineamenti nell'ordine comunale. Allora, per la documentazione di negozi giuridici e per la redazione degli atti diplomatici, entrano in funzione particolarmente due istituti: il notariato e il *locus credibilis* capitolare. L'uno produce e si esprime con il classico *instrumentum* della notaria, l'altro con le *litterae fassionales*; l'uno ripete l'origine dalle tradizioni romane e segue la pratica della scuola italiana, agisce nel comune e per il comune; l'altro si riattacca alle consuetudini diplomatiche germaniche ed ungheresi, agisce nella sede del capitolo, particolarmente per persone e negozi extracomunali e quando occorra adire curie ungariche.

L'instrumento è perfettamente aderente allo spirito delle istituzioni, in grado di soddisfarne tutti i bisogni e quindi di origine più antica, più diffuso, quasi di uso normale. L'esemplare più antico di cui ci sia stata serbata memoria porta la data del 26 marzo 1253 ed appare rogato da Stefano primicerio, notaio giurato della città, in seguito assunto alla dignità vescovile. Non ci è conservato che nel solo protocollo, inserto nel documento del 18 giugno 1325 che a suo luogo pubblichiamo. Secondo in ordine di antichità e primo conservatoci integralmente è l'atto del 22 maggio 1280, rogato da Niccolò «puplicus Nonensis notarius», pubblicato dallo Smiciklas[21]. Terzo cronologicamente e primo della nostra raccolta è quello rogato da Nadica pievano della chiesa di S. Michele e «Nonensis notarius», che porta la data del 10 gennaio 1284.

A partire dagli inizi del Trecento, il materiale, particolarmente quello da noi riunito, incomincia a farsi abbastanza ricco sì da permetterci di vederne con precisione la natura e le caratteristiche.

[21] SMICIKLAS, *Codex* cit., VI, p. 342.

Gl'instrumenti, è noto, documentano di regola consueti negozi giuridici privati: vendite, donazioni, divisioni, mutui, procure ecc. ecc. L'atto più comune è quello di vendita, quasi sempre di immobili, la cui forma costituisce la carta tipo del documento privato nonese. Vediamone le formule e la tessitura. All'invocazione verbale, brevissima, segue la datazione con anno, mese, giorno, indizione e indicazione topica. Complemento della datazione è la menzione, nell'ordine, del sovrano, del vescovo, del conte e del podestà. A questa prima parte tien dietro, in prima persona, cioè in forma soggettiva, introdotta dalla formula «Ego namque, ego quidem, nos quidem», la esposizione del vero e proprio atto di vendita con la precisa indicazione dell'immobile. Se trattasi di terra sono indicate a) la ubicazione indicandovisi il sito, la villa o la località, b) la specificazione se trattasi di vigna, prato, derro[22], terra dura, ecc., c) la misura in gognali di Nona[23], d) la confinazione a mezzo dei termini austro, meridie, traversa e quirina[24]. Più tardi si aggiungono le formule di pertinenza, di cessione del plusvalore e della eventuale maggior estensione. Elemento essenziale in questa parte del rogito è il prezzo, quasi sempre espresso in lire veneziane di piccoli. Particolare tutto caratteristico delle carte nonesi è la indicazione del talione, addotto in grossi o soldi, subito dopo il prezzo e introdotto dalla formula «et pro talione mihi dedisti» ecc. A questo complesso di dati particolari segue la serie delle comuni formule di guarentigia e di assicurazione di libero, pieno e perpetuo possesso. L'escatocollo comprende la menzione dei testi, dei quali a Nona uno almeno deve essere un curiale. La firma autografa dell'esaminatore la si trova appena a partire dal 1290. Ultima è la sottoscrizione e roborazione del notaio, che in fine appone il suo monogramma o segno. Il monogramma, per lo più spostato alquanto a destra, è in uso fino nel secondo quarto del secolo XIV; da questo tempo entra nella pratica il segno, posto nel mezzo, in cui talvolta è inscritta una sigla.

È dunque il consueto formulario degli instrumenti, quale ricorre in Italia e nelle città italiane della Dalmazia. Tuttavia in questi atti nonesi

[22] Derro è voce veneta e significa maggese chiuso. Cfr. U. INCHIOSTRI e A. G. GALZIGNA, *Gli Statuti di Arbe*, estr. da *Archeografo Triestino*, vol. XXIII, Trieste 1901, pag. 120 nell'indice.

[23] Un gognale di Nona equivaleva a 220 pertiche da 7 piedi l'una, conteggiando il piede veneto di 347 mm.

[24] Per l'origine, il significato e l'uso di tali termini cfr. V. BRUNELLI, *Il comune di Zara in sul finire dei tempi di mezzo*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. IX (1934), p. 383.

sono riconoscibili aspetti ed elementi che conferiscono loro una particolare fisionomia e ci denunciano come la notaria italiana trovasse a Nona una elaborazione tutta locale. Notevole il tenace permanere della forma soggettiva, la semplicità, e quasi scheletricità delle formule, inelaborate, ineleganti e spoglie di sottigliezze. Notevole soprattutto la presenza, sempre viva ed espressa, della curia cittadina in atti rogati da notai ecclesiastici, formatisi senza dubbio nella scuola cattedrale e agenti contemporaneamente nella cancelleria capitolare e vescovile. È appunto lo sforzo continuo di imporre grado a grado a notai, che non erano d'imperiale autorità nè giurati del comune, formule ed istituti che sempre più adeguassero la prassi diplomatica nonese allo spirito comunale, che costituisce l'aspetto più interessante di questi atti. È possibile nel loro graduale perfezionamento seguire il perfezionamento del comune. L'instrumento a poco a poco si evolve, assume forme e lineamenti precisi, si completa, trionfa il primo notaio laico forestiero compare nel 1320[25]. Nel 1325 compare il primo notaio giurato[26]. Nel 1339 succede tutta una rivoluzione: la forma soggettiva è per sempre abbandonata, è introdotta nella formalistica e nelle consuetudini stilistiche e cronografiche una pratica diversa, è assunto un cancelliere che disciplina sotto regole certe tutta la vita notaresca e cancelleresca del comune[27]. Con ciò la diplomatica nonese riceve l'ultima perfezione. Qualche ecclesiastico resta, tenta di continuare cessi le antiche tradizioni, ma travolto dalla pratica e dalle forme nuove, finisce con il seguirle e l'uniformarvisi in tutto[28].

Le tappe di progressione sono particolarmente individuabili nei momenti di mutazione degli stili cronologici e del calendario. Nel Duecento Nona si uniforma in questo riguardo alle consuetudini di Zara. Il più

[25] È "Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius", che rogò l'atto del 27 febbraio 1320, n. VII della nostra raccolta.

[26] È "Disozus, diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis natarius", che rogò l'atto 18 giugno 1325, n. X della nostra raccolta. Anche il protoinstrumento del 1253 sarebbe, secondo la tradizione che ne possediamo, opera di "Stefanus primicerius *iuratus* civitatis None notarius", ma la parola è certamente interpolata dal notaio Disozus.

[27] Tutto questo risulta dall'atto 8 gennaio 1339 rogato da "Guido, filius condam domini Bendini de Padua, ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius et cancellarius Nonensis iuratus". Vedilo al n. XVIII della nostra raccolta.

[28] Assai caratteristico è in questo riguardo l'atto del 25 febbraio 1360, rogato da prete Andrea primicerio di Nona. Vedi le osservazioni che vi abbiamo fatto a seguito delle note archivistiche.

antico documento, quello del 1253 di cui ci è conservato il solo protocollo, è datato secondo lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino, facendovisi il computo dei giorni per *die intrante* ed *exeunte* secondo la consuetudine bolognese. L'indizione, come risulta dagli atti 3 ottobre 1291[29], 12 novembre 1296[30] ed altri posteriori, mutava in autunno, ma per mancanza di adeguati materiali non si può stabilire se fosse la bizantina o la bedana. Se però, com'è probabile, Nona seguiva anche in ciò l'uso di Zara, doveva certamente essere la bedana. Questi usi durano sempre, e senza eccezioni, esattamente sino a tutto il 1338[31]. L'8 gennaio del 1339, il primo atto rogato dal cancelliere Guido fu Bendino da Padova, reca lo stile della natività e il computo dei giorni fatto progressivamente dall'1 al 31. Si perdono di conseguenza gli aggettivi *intrante* ed *exeunte*. Solo il notaio Disoyus, attaccatissimo alla sua scuola e statico nella sua pratica, ritiene lo stile dell'incarnazione e pur dovendo acconciarsi a computare i giorni progressivamente, e quindi ad abbandonare in modo assoluto l'aggettivo *exeunte*, continua in qualche raro atto ad adoperare *intrante* anche per i giorni della seconda quindicina[32]. Certamente nel 1339 venne introdotta anche una diversa indizione. Ci mancano atti dell'autunno dal 1339 al 1359. Ma poichè il 1 ottobre di quest'anno troviamo usata la indizione romana[33], ci è lecita, anzi doverosa, la congettura che la riforma del 1339 investì anche questo elemento[34]. Un successivo preziosissimo atto del 31 dicembre 1373, che reca la indizione XI, ci avverte che l'anno aveva inizio il 1 gennaio e che, assieme al millesimo, mutava anche l'indizione[35].

Trovata così la sua sistemazione definitiva, l'istrumento nonese non subisce nel Trecento e nel Quattrocento altre innovazioni.

[29] SMICIKLAS, *Codex* cit., VII, pag. 50.

[30] *Ibidem*, pag. 259.

[31] L'ultimo atto nel quale essi ricorrono è l'istrumento del 1 marzo 1338, rogato dal notaio Disoyus, di cui alla nota 23. SMICIKLAS, *Codex* cit., X, pag. 373.

[32] Cfr. l'atto 29 aprile 1345, XVIII della nostra raccolta.

[33] SMICIKLAS, *Codex* cit., XII, pag. 629.

[34] È assolutamente inesatto quanto scrive M. SUFFLAY, *Die dalmatinische Privaturkunde* cit., pag. 141 segg. che vorrebbe legato il mutamento dello stile e dell'indizione a non sappiamo quale mutamento di governo. Nel 1339 non avvenne alcun mutamento di governo. Fu semplicemente la maturità degli ordinamenti comunali che impose e rese possibile la realizzazione di una precisa e ben differenziata individualità diplomatica. La riforma venne senza dubbio votata con atto sovrano del Maggior Consiglio, all'infuori della eminente sovranità della Repubblica di Venezia. Lodovico il Grande, avuta la Dalmazia nel 1358, non innovò, in questo riguardo, niente in nessun comune.

[35] SUFFLAY, *op. cit*., pag. 145-146; SMICIKLAS, *Codex* cit., XIV, p. 559.

Accanto al tabellionato, agisce, come abbiamo detto, il *locus credibilis* capitolare. Minima però ne è l'attività, ove la si paragoni a quella del tabellionato, più tarda nel sorgere, più sollecita nello spegnersi e fortemente influenzata dalle consuetudini notarili. Il più antico documento capitolare nonese è del 3 settembre 1258[36], di cinque anni posteriore dunque al protoinstrumento; l'ultimo, di cui ci sia sinora riuscito avere notizia, uno del 1402, 10 ottobre[37]. Di fronte a un centinaio circa di instrumenti che per questo tempo ci sono conservati, abbiamo soli otto diplomi capitolari, sicchè, come fu già osservato dal Kostrencic[38], la loro comparsa è da considerarsi un'eccezione. Il più caratteristico e il più perfetto è forse quello del 10 gennaio 1373, da noi trovato nell'Archivio Pasini e che nella nostra raccolta porta il n. XXIX. Ne diamo i facsimili della membrana e del sigillo.

I diplomatisti e i giuristi magiari, e, sulla loro scorta, i croati, hanno già abbastanza scritto dell'origine, dei caratteri e della forma di questo genere di atti[39]. Trattasi di documenti che traggono carattere pubblico e forza probativa dal sigillo, fungendo da istituto testimoniale e organo cancelleresco il capitolo delle sedi vescovili, al cui sigillo era riconosciuta la prerogativa di *authenticum*[40]. Di conseguenza il capitolo assumeva la qualità di *locus credibilis* e poteva non solo redigere e dare atti intorno a negozi giuridici compiuti alla sua presenza, ma esercitare funzioni pubbliche a mezzo di propri inviati, e in seguito documentarle.

La documentazione avviene sempre in seguito a richiesta o fassione, fatta personalmente dall'interessato. Di qui la denominazione di *litterae fassionales*. Il documento poi non contiene il disposto formale del richiedente che trasferisce, costituisce o rilascia un diritto, ma la testimonianza,

[36] Ci è conservato in trascrizione del capitolo di Zagabria del 1 febbraio 1384. Vedine il testo in SMICIKLAS, *Codex* cit., V, p. 102. Lo Smiciklas pubblica anche (*Codex*, IV, p. 535) un diploma capitolare del 14 agosto 1253, ma nota che trattasi di falsificazione del sec. XIV.

[37] SMICIKLAS, *Codex* cit., VI, pag. 352.

[38] M. KOSTRENCIC, *Hrvatska pravna povijest*, Zagabria s. a. (1922?), pag. 226.

[39] Cfr. JERNEY, *A magyarorszcígi keiptalanok mint hiteles helyek tórténete*, in *Tórténelmi Tar*, II (1855), 35-129 ap. SUFFLAY, *op. cit.*, p. 93; R. BÉKEFI, *A magyarorszàgi ktiptalanok megalakulúsa*, in *Kath. Szemle Ig*, 1901; I. HAJNIK, *Okirati bizonyit¢s a kózépkori perjogban*, 1886 ap. TIMON, *Ungarische Verfassungs and Rechtsgeschichte*, Berlino 1904, p. 292 e 375; M. ERDUJHELEY, *A Közjegyzöség és hiteles helyek tórténete magyarorszüigon*,1901 ap. KOSTRENCIC, *Hrvatska pravna povijest cit. e Narodna enciclopedija srpsko-hrvatsko-slovenacka*, II, 252.

[40] VERBOCZY, *Tripartitum* cit., II, 13, 2; KOVACHIC, *Silloge* cit., p. 7.

in prima persona, fatta dal capitolo, dell'avvenuto compimento dell'atto. Di qui l'altra denominazione di *litterae testimoniales* e la forma tutta soggettiva e notiziale del documento.

Vediamone brevemente la struttura e il formulario.

L'inizio è dato dalla intitolazione *Nos capitulum universum*. *Nonensis ecclesie*, seguito dalla formula di saluto, abbastanza varia nelle espressioni. Costanti sono le formule immediatamente successive di pubblicazione *Ad universorum notitiam et perpetuam rei memoriam harum serie volumus pervenire* ecc. e della fassione *quod accedens (accedentes) ad nostram presentiam* ecc. Seguono indi l'esposto e il disposto che costituiscono il corpo dell'atto. La formula di corroborazione è introdotta dal comune *In cuius rei testimonium* ecc., che annuncia anche l'appensione del *sigillo solite et antiquo*. Si conchiude con *l'actum* e il *datum* (la indicazione topica None, a differenza di quanto praticavasi nelle sedi magiare e croate, e con evidente influenza del tabellionato italiano, è sempre espressa), il millesimo dalla natività, l'indizione romana, il giorno e il mese, il tempo e l'anno del pontificato del pontefice regnante.

Queste regole però sono quanto mai elastiche e incostanti. A differenza dei consimili atti magiari, dal formulario rigido e assestato, questi atti capitolari dalmati sono ciò che di più inafferrabile e instabile si possa immaginare. Sotto il continuo e potente influsso del notariato essi si piegano a continue mutevolezze. Il testo diventa in tutto simile a quello dell'instrumento; la datazione ondeggia fra il calendario ecclesiastico e lo stile usato nella cancelleria comunale; formule necessarie scompaiono e superflue vengono assunte. Ben poteva quindi, di fronte alla pressochè completa attrazione anche di questo istituto e alla saldatura di Nona all'Italia, il priore dei giovanniti di Laurana, erettosi anch'egli verso la metà del Trecento a depositario di un *sigillum authenticum*, iniziare con questa arenga uno dei suoi primi, forse il suo primo atto: *Etsi etiam aput civitates et capitula None et Scardone contractus de terris et aliis et littere aliquo tempore fieri soluerunt, quia tamen tanquam adultere et a suo naturali domino separate ab honoribus et graciis regis promeruerunt privari, infrascripte partes ad locum debitum autenticum et fidelem pro huiusmodi celebrandis contractibus properarunt*[41].

[41] SMICIKLAS, *Codex* cit., XI, p. 566. Atto del 6 gennaio 1350.

Ciononostante la scuola capitolare e vescovile nonese[42] continuò a fiorire e a preparare non soltanto per sè, ma per altri, scribi e notari[43].

* * *

Instrumenti di notai nonesi e diplomi capitolari non sono evidentemente il solo materiale che nel formare la nostra raccolta abbiamo preso in considerazione. Tutto quanto direttamente interessa la storia e la vita nonese ha trovato debito e appropriato posto in questi *Atti e Diplomi*. Riformazioni del Consiglio, diplomi comitali, lettere di rettori, scritture e libelli giudiziari, registrazioni cancelleresche, integrano opportunamente il quadro della produzione documentaria locale, come ducali veneziane, diplomi regali, bolle papali, privilegi e lettere di magistrati della Repubblica, lettere e diplomi di finitimi principi croati, mostrano i rapporti del comune con le autorità sovrane e le potenze straniere. Sono in tutto, dal 1284 al 1509, centoundici documenti dai quali la vita, gli uomini e gli istituti di Nona, in tutte le loro opere e manifestazioni, vengono fortemente e per la prima volta illuminati. Ci domandiamo, non senza compiacenza, a lavoro ultimato, quale maggior grado di perfezione avrebbero oggi non solo le antiche trattazioni del Farlati e del Bianchi, ma quelle più moderne e più fresche del Benevenia, del Brunelli e del Bacotich, se gli autori avessero avuto a disposizione questo materiale.

Poco abbiamo da dire sui criteri seguiti nella raccolta e nell'edizione. Per il medioevo, abbiamo raccolto tutto ciò che di inedito abbiamo potuto trovare. Alle due dozzine circa di documenti pubblicati dal Ljubic nei *Monumenta*, e ai trenta, o giù di lì, compresi nel *Codex* dello Smiciklas, sino al 1409 ne aggiungiamo altri quarantatrè.

Dal 1409 la nostra scelta si è fatta necessariamente severa. Per non accrescere soverchiamente la mole di questo lavoro che vuol essere un semplice saggio, ci siamo trovati nella necessità di prendere in considerazione solamente documenti tipo, oppure di eminente importanza storica. Ciononostante il loro numero ascende a sessantotto. Al 1509 ci siamo

[42] Anche i vescovi avevano secondo il diritto ungarico prerogative di *locus credibilis* (vedi Kovacic, *Silloge,* loc. cit.). Anche quello di Nona, sebbene rarissimamente, pare le abbia esercitate. Cfr. l'unico documento conservatoci in questo riguardo, pubblicato da SMICIKLAS, *Codex* cit., VII, pag. 53, alla data 9 ottobre 1291.

[43] Nel 1353 troviamo attivo a Zara un «presbiter Vitus condam Tolani de Nona, imperiali auctoritate notarius et scriba curie archiepiscopatus». SMICIKLAS, *Codex* cit., XII, p. 173.

fermati. Nona nel Cinquecento non ha più una vita storica e, dopo la devastazione turca del 1499, non ha più nemmeno una vita economica.

Il modo della edizione non ha bisogno di chiarimenti. Dove, specie per il Trecento, ci siamo trovati di fronte ad originali, li abbiamo trascritti tali e quali rispettandone in tutto, anche nelle deviazioni e negli errori, le caratteristiche testuali e ortografiche, e cercando, nel testo, nelle osservazioni e nelle note, di fornire un corredo di nozioni e di impressioni che valesse a dare allo storico e al diplomatista quasi la visione dell'originale. Dove invece ci siamo trovati di fronte a copie, particolarmente a scorrettissime copie dei secoli XVII e XVIII, passate traverso a cinque, sei e più trascrizioni, e di conseguenza fattesi oscure nel senso e inquinate di errori, abbiamo ritenuto nostro solo e principale compito quello di restituirle a una conveniente, anche se non in tutto originaria correttezza, rendendole letteralmente comprensibili e storicamente utilizzabili. Lavoro, quest'ultimo, a volte difficilissimo, che, dobbiamo confessare, non sempre ci è riuscito, soprattutto per mancanza di adeguato materiale di riscontro.

I depositi e le collezioni cui abbiamo attinto sono a suo luogo indicati per ciascun documento. Abbiamo avuto la fortuna, non toccata ai precedenti raccoglitori, di poter far tesoro degli archivi privati di due antiche famiglie zaratine, che con Nona ebbero nei secoli passati vive relazioni e in Nona forti interessi: quello di casa Pasini-Marchi e quello di casa Zanchi. Essi ci hanno fornito il materiale più importante, e da essi, molti anni fa, tra il 1924 e il 1926, quando vi lavoravamo, ci è venuto lo stimolo primo a comporre questo che un tempo vagheggiavamo quasi come un Codice Diplomatico Nonese. Vivevano allora il nostro caro e indimenticabile amico e compagno di giovinezza e di studi, e poi collega d'insegnamento, il prof. Silvio Pasini-Marchi, e il benemerito innamoratissimo di cose zaratine, il cav. Cesare de Zanchi, alla memoria dei quali di qui vogliamo inviare un commosso saluto.

Dopo questi due, ci conviene ricordare il R. Archivio di Stato, non tanto per i fondi e le serie già esplorate nell'anteguerra dai diplomatisti croati, particolarmente dallo Smiciklas e dal Sufflay, i cui materiali entrarono poi nel *Codex*, ma per quelle che, o trascurate o acquisite posteriormente, sono state da noi per la prima volta convenientemente utilizzate: i registri «Ducali e Terminazioni», da cui il Ljubic per i *Monumenta* ha trascritto poco e male; i «Registri della Camera Fiscale», i «Minutari del Capitano» e infine la «Sezione Notarile», raccolte tutte, particolarmente

quest'ultima, inesauribilmente ricche anche di atti nonesi. Non possiamo, ricordandole, non esprimere la nostra gratitudine all'egregio amico dott. Antonio Crechici, che ci ha validamente aiutato nel lavoro di ricerca e, talvolta, di trascrizione.

Nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara abbiamo poi utilizzato, oltre a un manipoletto di documenti originali pergamenacei, una cospicua serie di atti di importanza veramente fondamentale del secolo XIV e XV, purtroppo conservatici soltanto in copie cartacee secentesche e settecentesche.

Con ciò ci congediamo dal nostro lavoro. Nel licenziarlo ci si permetta di formulare l'augurio che l'utilità che agli storici sarà per derivarne sia pari alla fatica e all'amore con cui l'abbiamo condotto.

I

1284, 10 gennaio. Nona.

Instrumento con cui Mara vedova di Giorgio vende a Giacomo e Stepone figli del fu Desino una vigna sita a Stagnize per dieci lire di piccoli.

In Christi nomine. Anno incarnacionis eius millesimo ducentesimo octogesimo tercio, mense ianuarii, die decimo intrante, indicione duodecima, None. Temporibus domini Ladislay magnifici regis Hungarie, et Stephani venerabilis Nonensis episcopi, ac Pauli incliti bani maritimi et comitis. Ego namque Mara uxor olim Georgii Gr... ig per hoc presens scriptum confiteor vendidisse vobis Iacobo et Steponi, filiis condam Desini, vinee mee prope duos gonayos minus quatuor ...edi pro libris decem denariorum parvorum a vobis piene susceptis, in talione michi dedistis solidos decem. Que vinea est posita in Stagnice iuxta vineam ibidem meam: ex meridionali parte est via publica, ex boreali est vinea Radoslay, ex traversali est terra Lucice. Quam v... teneor cum meis heredibus et successoribus vobis vestrisque heredibus [et] proheredibus ab omnibus discalumpniare ac defensare in perpetuum super me et omnia mea bona presencia et futura. Quare... amodo in antea liceat vobis su[pradictam vineam] libere habere, perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere... eiusdem vinee pertinenciis tam sub terra quam super terram vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima iudicare ac omnimode at vestram voluntatem exinde facere, nemine vobis contradicente. Actum est hoc et firmatum coram hiis [vocatis] et [rog]atis testibus, silicet ...ancio Radoslauig nunc iudice, Stephano Lucicig, Georgio G...sig. Et ego Nadihca, plebanus ecclesie sancti Mihcaci et Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara. Vedi il facsimile.

II

1297, 24 febbraio. Nona.

Instrumento con cui Natale di Miroio vende a Dragoslavo Priticevich 29 gognali di terra posti a Bertaldichiarat per lire sessanta di piccoli.

In Christi nomine. Anno incarnacionis eius millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, mense februarii, die quinto exeunte, indictione decima, None. Temporibus domini Andree magnifici regis Hungarie, et Marci venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Wlchete honorabilis potestatis None. Ego quidem Natalis Miroi per hoc presens scriptum confiteor vendidisse tibi Dragoslauo Priticeuich gonaios viginti novem terre mee proprie positos in Bertaldichiarat: de traversa terra Harbogne Budeic de genere Iamomec, de austro Iohannis Tolimeri, de quirina ditti Dragoslaui, de borea Nicolai Prodani, pro libris sexginta denariorum parvorum a te piene receptis, et pro talione dedisti mihi libras duis. Quos gonaios viginti novem terre tenemur tibi tuisque heredibus ab omnibus discalumpniare ac deffensare imperpetuum super omnia bona nostra habita vel habenda in hoc seculo. Quare igitur amodo in antea liceat tibi prefatos gonaios viginti novem terre libere perpetuo possidere, heredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima iudicare ac omnimode ad tuam voluntatem alienare ne mine

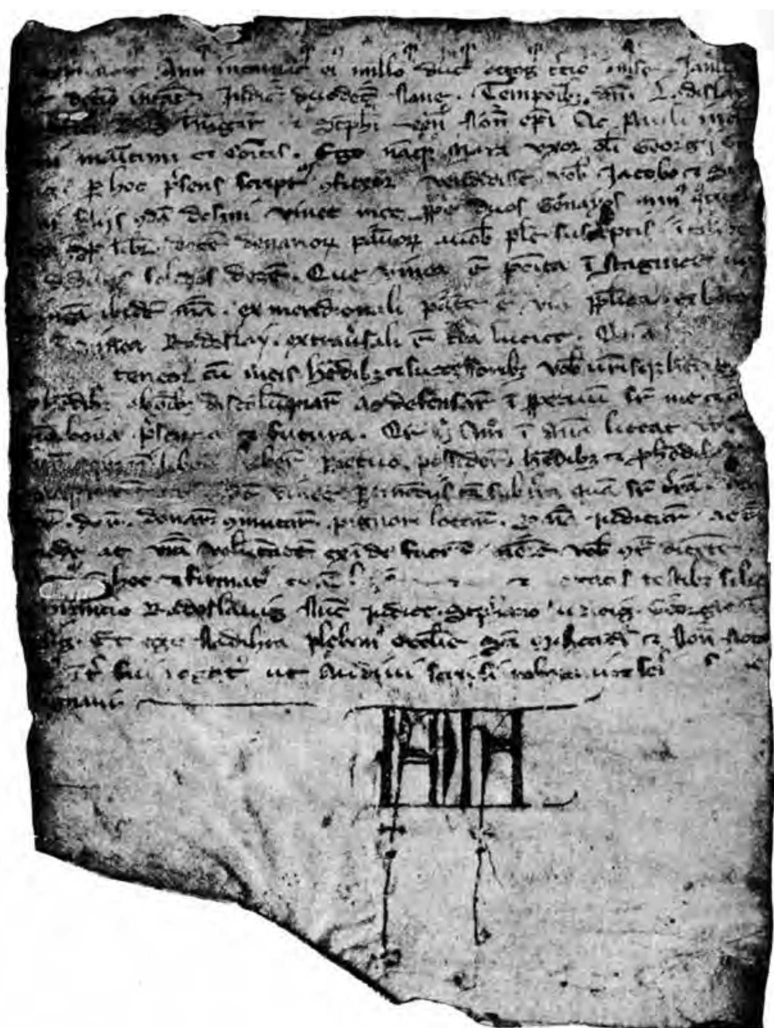
contradicente. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Marcho Chranci nunc iudice, Stepone Parini, Stephano Radogosti et Marcho Rodili nunc camerario.

(*Autografo*): Ego Petrus examinator manum misi.

Et ego Petrus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.



1284, 10 gennaio, Nona. Instrumento rogato dal notaio Nadicha, pievano della chiesa S. Michele (Originale su pergamena di mm 110x145 nell'Archivio di casa Pasini-Marchi, Zara)

III

1301, 31 dicembre. Nona.

Instrumento con cui Radoslao figlio del fu Stanichio di Hancone vende a Giovanni Tolimirig un gognaio di vigna posta nel confine della chiesa di San Gregorio per lire quattro e soldi dieci di piccoli.

In Christi nomine. Anno incarnacionis eius millesimo trecentesimo primo, mense decembris, die ultima exeunte, indictione quintadecima, None. Carente rege, temporibus domini Marcy venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Wlchete honorabilis potestatis None. Ego quidem Radoslaus filius olim Stanichi Hanconis per hoc presens scriptum confiteor vendidisse tibi Iohanni Tolimirig unum gonaium vinee mee proprie posite in confinio ecclesie sancti Gregorii super terra sancti Salvatoris, salva septima parte ditte ecclesie: ex austro vinea Michouili et Iurse, ex meridie Goricha, ex borea vinea tua, pro libris quatuor et solidis decem denariorum parvorum a te piene receptis, et pro talione dedisti mihi grossos quinque. Dictum unum gonaium vinee teneor tibi tuisque heredibus ab omnibus discalumpniare ac deffensare in perpetuum super omnia bona mea habita vel habenda in hoc seculo. Quare igitur amodo in antea liceat tibi prefatum unum gonaium vinee libere habere, perpetuo possidere, heredibus et proheredibus [derelinquere], vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima iudicare ac omnimode ad tuam voluntatem alienare nemine tibi contradicente, salva septima parte ecclesie permanente. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Marcho Chranci nunc iudice, Marcho Rodili et Stephano Radogosti.

(*Autografo*): Et ego Drusina filius Iohannis examinator manum meam misi.

Et ego Petrus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

IV

1302, 19 agosto. Nona.

Instrumento con cui Slavco del fu Martino vende ad Andrea del fu Stefano Lucerchio tre gognali di maggese posti a Gurba per tre lire di piccoli.

In Christi nomine. Anno incarnacionis eius millesimo trecentesimo secundo, mense augusti, die terciodecimo exeunte, indictione prima, None. Carente rege, temporibus domini Marcy venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Wlchete honorabilis potestatis None. Ego quidem Slauco filius olim Mart[i]ni per hoc presens scriptum confiteor vendidisse tibi Andree filio olim Stephani Lucerchio tres gonaios derri mei proprii positi in Gurba superius Scebacheua: ex transversa derrum tuum, ex austro vinea Luce Radoslauig, ex meridie vinea Miche Rose et ex borea terra eiusdem Mihe, pro libris tribus denariorum parvorum a te piene receptis, et pro talione dedisti mihi grossos [...]. Quos dittos tres gonaios derri teneor tibi tuisque heredibus ab omnibus discalumpniare ac deffensare in perpetuum super omnia bona mea habita vel habenda in hoc seculo. Quare igitur amodo in antea liceat tibi prefatos tres gonaios derri libere habere, perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima iudicare ac omnimode ad tuam voluntatem alienare nemine tibi contradicente. Actum

est hoc et firmatum coram his et vocatis et rogatis testibus, scilicet Prodano Stephani Lucerchio, Stepcone Parini, nunc iudicibus, et Petro Thehonini.

(*Autografo*): Et ego Petrus examinator manum misi.

Et ego Petrus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. All'agosto del 1302 dovrebbe corrispondere la indizione XV.

V

1306, 14 marzo. Nona.
1371, 7 marzo. Ibidem.

Instrumento con cui Tolissio e Nerado fratelli figli del fu Domaldo Golzig, vendono a Mara, vedova del fu Budislao Maroevig, dieci gognali di prato posto a Orlie per lire dodici di piccoli veneziani.

Anno incarnationis Christi millesimo trecentesimo quinto, mense marcii, die quartodecimo intrante, indictione quarta, None. Temporibus domini Karoli magnifici regis Hungarie, et Marchi venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Michaelis honorabilis potestatis None. Nos quidem Tholissius et Neradus fratres filii olim Domaldi Golcig de Polie per hoc presens scriptum confitemur vendi[disse] tibi Mare relicte olim Budislaui Maroeuig decem gognaios terre sive prati nostri proprii positi apud Orlye: ex traversa est terra communitatis quam possidet Cionco, ex austro terra Bugii, ex meridie lug et ex boreali terra heredum Petusi, pro libris duodecim denariorum venetorum a te piene receptis, et pro talione dedisti nobis unum grossum. Quam quidem terram sive pratum tenemur tibi tuisque heredibus et successoribus dictum pratum ab omnibus discalumpniare ac deffensare imperpetuum super nos et omnia nostra bona habita vel habenda. Quare igitur amodo in antea liceat tibi ipsam terram sive pratum libere habere, perpetuo possidere, heredibus et successoribus [de]relinquere, vendere, dare, donare, pignori obligare, pro anima et corpore iudicare ac omnimode ad tuam tuorumque successorum voluntatem alienare nemine tibi contradicente. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Iohanne Tholimirig nunc iudice, Bugio Georgii, Drusina Iohannis, Crisano Gregorii et Boleslauo Simunig. Et ego Drusina filius Iohannis examinator manum meam misi.

Et ego Iacobus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et sollito signo meo signavi.

(*Autografo*): Ego Gregorius Segurinus condam Dobrosi examinator manum misi.

Et ego Iohannis filius Borsse de Nona, iuratus cancellarius diete civitatis, hoc instrumentum de autentico ohm Iacobi Nonensis notarii, de mandato nobilium virorum dominorum comitis Gregorii vicarii Nonensis, nec non suorum iudicum Ratichi Borsse et Stephani Milig, bene et fideliter exemplavi bona fide et sine fraude, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel variet intellectum et coram dictis dominis iudicibus et Gregorio dicto Segurino condam Dobrossii examinatore, fideliter abscultavi et quia utrumque concordare inveni me subscripsi et signo meo consueto signavi. Sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo septuagesimo primo, indictione nona, die septimo mensis marcii, regnante serenissimo principe et domino nostro

domino Lodouico dei gratia illustri rege Hungarie, temporeque reverendi in Christo patris et domini Demethrii de Mathapharis dei et apostolice sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii et potentis viri domini Novachi Petri militis regii et honorandi comitis None, presentibus ser Marino Scorgna et Nicolao Prodani testibus vocatis et rogatis et alliis.

(S. N.)

Originale membranaceo del 1371 nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

VI

1313, 11(?) ottobre. Nona.

Instrumento con cui Radda di Prodcio, Maroi e Mara, suoi nipoti, dividono i beni paterni e materni.

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eius millesimo trecentesimo [decimo tert]io, mense octubris, die undecimo(?), indicione duodecima, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Iohannis venerabilis Nonen sis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Bayeuntis Teopuli honorabilis potestatis None. Ego [quidem] Radda filia condam Prodci, per hoc presens scriptum confiteor vobis Maroyo nepote meo et Mara nepte mea, heredibus Hele sororis mee, de bonis nostris, scilicet paternis et maternis, fecisse divisionem. Et inprimis terra posita in Prachale ex gonays decem: ex meridie via publica, ex ipsa terra mihi Radde medietas devenit iuxta viam, et vobis Maroyo et Mare altera medietas ex traversa devenit. Item devenerunt gonay tres de terra posita in Potoch, et super Kneguinam unus gonay, et duo gonay de vinea a parte Ogragenik, et super Ogragenik alii duo gonay vinee iuxta vineam relicte Meruione devenerunt vobis Maroyo et Mare. Commune (?) hoc mihi Radde devenerunt in partem meam tres gonay terre posite Uartu, et ortus in Stinse positus, et tres gonay vinee posite a parte Dubrovnik. Et mihi addidisti[s] solidos quinquaginta denariorum, eo quia visum fuit nobis quod mea pars minus valebat, et idcirco addidisti[s] predictos solidos quinquaginta. Quam quidem divisionem omnes nos fatemur fecisse et perpetuo tenere firmam et ratam, nec ego Radda, aliquo spacio temporum transacto, possim vel valeam vel mei heredes aut successores, contra vos Maroyum et Maram, aut vestros heredes et heredum successores, hanc divisionem reiterare sed perpetuo firma maneat. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Drusine Iohannis nunc iudice, Iursa Ceprine et Iacobo Desconxis.

(*Autografo*): Et ego Drusina filius Iohannis, iudex examinator manum mean misi.

Et ego Peruoslaus Iohannis Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi. (M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Assai sbiadito, specie nel protocollo. Nel millesimo è forse omessa la parola «decimo». Assai incerta è la lettura del giorno «undecimo» Il resto è di quasi certa lettura. A tergo una postilla cinquecentesca «carta terrenorum in Prachale 1302». Vedi «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», I, 1926, pag. 48-49, 90.

VII

1320, 27 febbraio. Nona.

Instrumento con cui Dobriza figlia del fu Prodano e moglie di Andrea, vende a Michele fu Giovanni quattro e più gognali di terra nel confine di San Niccolò.

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo decimonono, mense februarii, die tercio exeunte, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayeuntis Theupoli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Dobriza, filia condam Prodani dicti Sire et uxor Andree Semeonis, de assensu et voluntate dicti viri mei ehadem quonsente et affirmante, presenti pubblico instrumento, confiteor et manifesta sum vendidisse atque transactasse tibi quidem Michaeli olim Iohannis, gognayos quatuor et amplos mee terre proprie, positos in confinio sancti Nicolay, cuius de traversa est terra Drusinne Iohannis, de austro terra Georgii clerici, de quirina terra quorumdam Sclavorum, de borea terra Bogdani Crassicig, pro libris octo denariorum venetorum paevorum a te piene receptis, et iure talionis mihi dedisti solidos octo. Quam quidem terram teneor per me, meosque heredes et successores, tibi, tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus discalumpniare ac deffensare imperpetuum, super me et omnia bona mea, habita, presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare, ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Drusine Iohannis, Slauogosti Stephani nunc iudicis, Iurse Cerenig, Andree Dissig.

(*Autografo*): Ego Vitus Poruge examinator manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Vedi «Atti e memorie» cit., pag. 93.

VIII

1320, 3 marzo. Nona.

Instrumento con cui Stria del fu Busro e moglie di Radoslao fu Vulcone, vende a Giacomo fu Nicola tutta la parte dell'eredità spettantele, consistente in parecchie terre, site la più parte a Novoselaz.

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo decimo nono, mense marcii, die tercio intrante, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayeuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Stria filia condam Busri et uxor Radoslaui olim Vlconis, de assensu et voluntate dicti viri mei, ibidem presente et affermante, presenti publico instrumento, confiteor et manifestum facio vendidisse atque transactasse tibi quidem Iacobo filio condam Nicole, totam et integram quartam partem meam mihi contingentem ex parte patris quam matris, omnium terrarum mundarum et immundarum positarum in districtu civitatis Nonensis, cum omnibus earum pertinencium, tam de

silvis, pascuis, aquis, nemoribus, lapidibus et cursus aquarum, tam in Nouoselac quam alibi in dicto territorio repertis. Primo quidem sunt in Nouoselac de terris laboratis pecias tres, una quarum in se continet gognayos quatuordecim, cui de traversa est via piblica, et de austro similiter, de quirina terra Stephani Trochanig, de borea terra Stanislaue sororis mee. Secunda pecia in se continet gognayos decem, cui de traversa est terra heredum Stoyani, de austro terra sorori, mee Stanislaue, de quirina terra heredum Milgosti, de borea terra Gregorii ohm Iurse. Tercia vero pecia in se continet gognayos duodecim, cui de traversa est via publica, de austro terra ditte sororis mee, de quirina terra comunitatis, de borea est terra Stephani iubagionis archidiaconi. Item unam peciam terre duorum gognayorum positam iuxta lasum Namersig, et est de traversa nemus, de austro similiter de quirina similiter, de borea est terra Stanislaue sororis mee, et iuxta dictam terram est terra Gregorii. Pro qua vero vendicione piene habui et recepi a te dicto Iacobo libras vigintiquinque denariorum venetorum parvorum, et unum fustaneum novum, et par unum circihecarum. Quam quidem porcionem meam cum omnibu, pertinenciis, ut dictum est supra, teneor per me, meosque heredes et successore... tibi tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus discalumpniare ac deffensare in perpetuum super me et omnia bona mea, habita in presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam porcionem libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare. commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Slauogosto Stephani mute iudice, Slauogosto Iohannis, Andree Dissig.

(*Autografo*): Ego Michael Iohannis examinator manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notariu interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo, alquanto sbiadito, nell'archivio di casa Pasini-Marchi.Zara. Vedi «Atti e memorie» cit., pag. 93.

IX

1322, 7 marzo. Nona.

Instrumento con cui Discone fu Dragoslao e sua moglie Stanislava, donano a Pripcio loro nipote e figlio di Zvitano, una terra di dieci gognali sita a Novoselaz.

In Christi nomine amen. [Anno] incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo primo, mense marcii, die septimo intrante, indicione quinta, None. Tern-poribus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Baiymuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Nos quidem Disco olim Dragoslaui et Stanislaua, iugales, presenti publico instrumento confitemur et manifestum facimus donasse, dedisse iure proprio et inrevocabiliter, imperpetuum, tibi quidem Pripcio nepoti nostro et filio condam Ciuitani, gognayos decem nostre terre proprie positos in Nouoselac in duabus peciis confinatos. Una quarum in se continet gognayos quinque, et est de traversa via publica, de austro terra Iacobi bicarii, de quirina terra mei Disconis, de borea terra Stephani Trochanig. Secunde pecie, que est mea Stanislaue, hii sunt confines, que pecia est

similiter de quinque gognayos, de traversa est terra dicti Iacobi bicarii, de austro similiter terra dicti Iacobi, de quirina terra mea, de borea brig. Quos quidem gognayos decem terre supra contente, tenemur per nos nostrosque heredes et successores, tibi tuisque heredibus et successoribus ab omnibus discalupniare ac deffensare imperpetuum super nos et omnia bona nostra habita presencia et futura. Quare igitur amodo inantea liceat tibi memoratam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare ac omnimode ad omnem tuam voluntatem allienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Iacobo Petri nunc indice, Iacobo Desconis, Stoyslauo Mirissig.

(*Autografo*): + Ego Iacobus Petri examinator et nunc iudex manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis nota rius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'Archivio di casa Pasini-Marchi, Zara. Vedi «Atti e memorie» cit., pag. 95.

X

1325, 18 giugno. Nona.

Atto di convenzione tra il vescovo e le autorità comunali di Nona per la conservazione ed il governo dei beni ecclesiastici.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnationis Christi 1325, mense iunii, die decima octava intrante, indictione octava, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Ungarie, et Ioannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non [domini Barthuli], nati magnifici viri domini Federici comitis Veglie, honorabilis potestatis None. Orta questione inter venerabilem patrem Ioannem dei gratia Nonensem episcopum eiusque capitulum ex parte una, et comunitatems civitatis eiusdem ex altera, de bona et spontanea omnium et singulorum voluntate, omnibus citationibus et altercationibus postpositis, divina favente dementia, amicabilis compositio intercessit taliter quod dictus dominus Ioannes Nonensis episcopus, presentibus, consentientibus, affirmantibus et volentibus domino Bogdano archidiacono, Stantio archipresbitero, Volcassio primicerio, Cvitano plebano, Vuchletia presbitero, Disman presbitero, Querino presbitero, Nicolao presbitero, Grecano presbitero, Georgio diacono, Stipco diacono, omnibus ex dictis canonicis atque ex toto et universo capitulo ecclesie cathedralis sancti Asselli, venerabilis patris domini Sansonis[44] olim episcopi Nonensis authenticum privilegium seu publicum instrumentum manu Stephani primicerii iurati civitatis None notarii, qui post in episcopatu canonice successit, confectum et visum et lectum, quattuor bullis seu sigillis pendentibus munimine roboratum, quod sic incipit «In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem 1253, mense martii,

[44] La nostra copia ha «Sartorii». Il nome ci è correttamente tramandato da THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia*, ed. Racki, Zagabria 1894, pag. 179; ANONYMI A CUTHEYS, *Summa historia rum tabula*, in I. LUCIA, *De regno Dalmatiae*, Amsterdam 1666, pag. 386, n. 87, ha «Jansonem» certamente in luogo di «Sansonem».

die sexto exeunte, indictione undecima, None etc.», prout in eo legitur et continetur, per omnia affirmavit et presenti publico instrumento sive privileggio ad rei perpetuam memoriam manifestum perpetuo esse voluit et mandavit. In primis videlicet, quod de reliquiis sive thesauris ecclesie unum quem voluerit de Nonensibus laicis sententiarum consiliariis elligat per procuratorem, cum altero de capitulo, ut per eos melius ac tutius custodiantur et conserventur. Item similiter de iisdem Nonensibus laicis sententiarum consiliariis dictus dominus episcopus debet, promisit et se firmiter obligavit, unum idoneum quem voluerit, singulis annis deputabit similiter, cum altero de capitulo, super integra quarta parte ecclesie decimarum de iure ipsi ecclesie cathedrali provenientium, qui secundum discretionem sibi a deo datam tam in fabricam, quam ad alias utilitates ipsius ecclesie debeant ipsam partem vel portionem expendere, requisitis episcopo et capitulo, iudicibus et curia comunitatis prefatis redendo nihilominus rationem cum fuerint requisiti ab eisdem. Et ut dominus episcopus et clerici ius possint plenius consequi decimarum, tribunus curie in collettore decimarum laborabit per civitatem quando aliquis decimas dare remaneret, ne ipse et cum eo participantes excomunicatum incurrerit vel deberet. Ipsi quoque procuratores quartum ecclesie et quartum pauperum divideant fideliter ipsis pauperibus, sicut melius et iustius viderint expedire. Decimas autem omnes suas, tam in civitate quam extra civitatem per diocesim, non extraneis sine consensu nobilium, cum magis sit astrictus domesticis, vendere non licebit. Hospicia et domos episcopatus, sicut decet honestatem ecclesie et persone sue, semper ordinata et reparata tenebit in ea supervenientes non [recipiendo] incaut[os] per quos edificia devastarentur seu valeant reclinare. Institutiones et constitutiones abbatum et abbatissarum seu monasteria, tam in spiritualibus quam in temporalibus, non solus nec sine deliberatione faciat, sed iuris ordine servato, cum capitulo, iudicibus et comunitate ordinare tenebitur, et firmiter promisit, cum hoc iure patronatus ex antiqua et approbata consuetudine in dicta eorum civitate fieri consuevit. Correctionem etiam debitam cleri, servando canonum sanctiones, prout eorum excessus exigunt et sententia requirit, non impediat iniuste causa amicitie vel parentelle. Promittens dictus dominus Ioannes episcopus, una cum suo capitulo, omnia predicta semper attendere et observare et ea non contrafacere vel venire aliquo modo, ingenio vel causa, de iure vel de facto, sub pena et obligatione mille librarum denariorum venetorum parvorum solvendarum parti adverse attendere volenti, et pena soluta vel non presens contractus seu privilegium in sua permaneat firmitate. Et ut presens contractus, privilegium sive publicum instrumentum, robur obtineat firmitatis cum missione manuum tam tabellionis quam examinatorum, sigillis de subtus pendentibus ipsius domini episcopi et capituli et comunitatis et domini fratris Petri abbatis monasterii Sancti Ambrosii de ordine sancti Benedicti, et domini fratris Ioannis abbatis monasterii Sancti Georgii de Copriva eiusdem ordinis, et domini fratris Viti ordinis fratrum Predicatorum prioris de conventu Nonensi, et domini fratris Petri prioris conventus Traguriensis eiusdem ordinis, qui presentes et rogati testes huius rei interfuerunt, munimine extitit roboratum. Actum est hoc et firmatum None coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet tam suprascriptis quam infra: Iacobo Petri, Tolemiro Ioannis comunis indice, Stoicano de Sibenico, Slavogosto Stephani, Vito Poruge, Simeone Harmadei, Dragotta Micaelis, Iuressa Ceprine, Dobraia Dobrosevich et aliis quam pluribus.

Ego Vitus Poruge examinator manu misi.

Ego Iacobus Petri examinator et nunc iudex manu misi.

Ego Tolemirus Ioannis iudex et examinator manu misi.

Ego Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et meo signo consueto signavi.

*Copia del sec. XVIII, assai scorretta, spesso inintelleggibile, nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225. Abbiamo usato ogni attenzione per correggerla ed accostarla il più possibile all'originale. Del documento ebbe una vaga informazione il Farlati (*Illyricum sacrum*, IV, 218, c. 2), che in base ad essa immaginò un inesistente vescovo di Nona Giovanni II. Un monco transunto in Smiciklas,* Codex*, IX,123, che, non avendo controllato l'indizione, pone l'atto nel 1323.*

XI

1327, 18 novembre. Nona.

Instrumento di procura con cui il consiglio e il popolo di Nona eleggono i sindici per la dedizione a Venezia.

In Cristi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo septimo, mensis novembris, die XVIII, indictione undecima, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Ioannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Barthuli nati magnifici viri domini Federici comitis Veglie honorabilis potestatis None. In pieno ac generali consilio comunis et hominum civitatis None, more et loco solitis ad sonum campane et vocem preconis congregato, in quo interfuerunt domini iudices Slavogostus Stephani et Stephanus Andree, maioresque consiliarii sententiarum quorum nomina hec Bunt: dominus Vitus Poruge, Simeon quondam Qualii, Dragotta Micaelis, Iuressa Ceprine de Brossich olim Dobrosii, affuit quoque in eodem consilio plenus et legittimus consiliariorum numerus pro infrascriptis omnibus et singulis faciendis, quod quidem consilium voluntatem totius civitatis representat, ibidemque totus et universus advenit populus dicte civitatis. Idem iudices et ipsum universum consilium unanimiter et simul fecerunt, constituerunt atque ordinaverunt suos et diete comunitatis et hominum civitatis None nobiles et discretos viros dominum scilicet Petrum quondam Micaelis, Iacobum Petri, Slavogostum Ioannis et Iacobum Nicolai, sindicos, actores, procuratores ac nuntios speciales, nominatim ad submittendum se et dictam civitatem cum toto suo districtu, dominio, protectioni, gubernationi atque deffensioni magnifici et potentis domini domini ducis et comunis Venetiarum, sicut ipsis suis sindicis, actoribus, procuratoribus atque nuntiis visum fuerit, seu videbitur melius expedire facere et firmare pro bono, pacifico et quieto statu civitatis et hominum None, nec non pro recuperatione, reparatione et conservatione iurium, libertatum et bonorum diete civitatis. Dantes et concedentes predictis suis sindicis, actoribus et nuntiis specialibus plenum, liberum et generale mandatum ac plenam, liberam et generalem administrationem in omnibus et singulis supradictis ad dicendum, tractandum, faciendum, exponendum atque firmandum omnia et singula que necessaria aut utilia vel opportuna fuerint in predictis, vel circa predicta, vel que merita carum exigunt et requirunt, sicut ipsum maius consilium, homines et universitas cum dictis iudicibus ditte civitatis None facere possent et firmare. Et ad iurandum corporaliter in animas predictorum et singulorum quorum suet siedici, actores, procuratores et nuntii speciales de predictis omnibus et singulis attendendis et observandis et integraliter adimplendis. Promitten-

tes mihi notario infrascripto, stipulatione solemni et expresso nomine omnium quorum interest vel interesse poterit, firmum et ratum habere perpetuo omne et quidquid per predictos eorum sindicos, actores, procuratores et nuntios speciales actum, gestum et firmatum fuerit in premissis et circa premissa, et se non facturos contra aliqua ratione, ingenio, vel causa, sub hipoteca omnium bonorum dicti comunis None. Actum est hoc et firmatum comuniter hominis voce et rogatis testibus, scilicet domino Stantio venerabili viro archipresbitero ecclesie Nonensis, Cvitano plebano ecclesie sancti Micaelis canonico Nonensi, Disoio et Radoslavo iuratis notariis et aliis quam pluribus ad hoc specialiter vocatis pariter et rogatis.

Ego Vitus Poruge examinator manum misi.

Ego Tolimirus Ioannis examinator manum misi.

Et ego Quirinus subdiaconus ecclesie sancti Anselmi et iuratus None[nsis] notarius interfui, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

Copia del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225. Il Ljubic, Listine, I, p. 373, pubblica con il millesimo errato 1329, anzichè 1328, il solo capitolare della dedizione ricavandolo dai «Pactorum», IV, 6, R. Archivio di Venezia, e tralasciando gl'inserti instrumenti di sindicato.

XII

1328, 3 gennaio. Venezia.

Instrumento con cui il doge e il consiglio di Venezia eleggono il sindico per accogliere la dedizione di Nona.

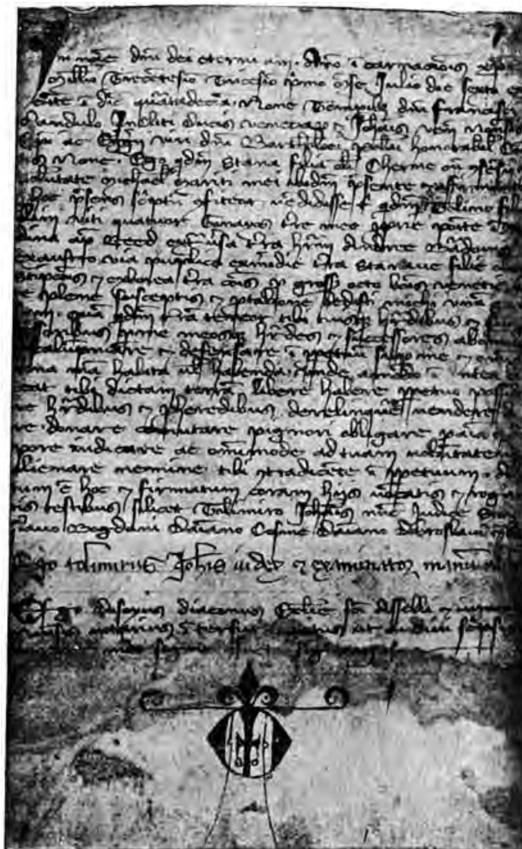
In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, die dominico tertio mensis ianuarii. In sala maioris consilii comunis Venetiarum, presentibus providis viris Nicolao Pistorino cancellario, Iacobino de Placentia, Martinello Benedicto, scribis ducatus Venetiarum et aliis testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis. In pleno, maiori et generali consilio comunis Venetiarum, ad vocem preconiam et sonum campanarum more solito congregato, illustris et magnificus dominus dominus Ioannes Superantius, dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Croatie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, de voluntate et expresso consensu dicti sui consilii, et homines ipsius consilii cum eodem domino duce simul, nomine suo et comunis et hominum Venetiarum, unanimiter, nemine discrepante, fecerunt, creaverunt, constituerunt et ordinaverunt discretum virum Nicolaum de Marsilio, ducatus Venetiarum scribam, presentem et suscipientem, ad recipiendum, habendum et tenendum in perpetuum sub dominio, protectione, deffensione et fidelitate ipsius domini ducis et comunis Venetiarum totam civitatem, comitatum, universitatem et homines et bona None, dantes et concedentes eidem suo sindico plenam et liberam potestatem ipsam terram et homines eius accipiendi a nobilibus et providis viris Petro quondam Micaelis, Iacobo Petri, Slavogosto Ioannis et Iacobo Nic, lai, ambaxatoribus, sindicis et procuratoribus civitatis None, supplicantibus et petentibus ipsam terram sic per dictum dominum ducem et comune Venetiarum recipi et tenere, et ad paciscendum, componendum et firmandum super his et pro his predicta patta et conventiones quaslibet cum dictis sindicis, promissiones, obligationes, stipulationes et cautelas necessarias faciendum, promittendum et recipiendum et generaliter ad omnia alia et singula agendum, firmandum et faciendum, que in

predictis et circa predicta utilia et necessaria fuerint et sicut ipsi sindico videbitur expedire et si talia essent que exigerent speciale mandatum. Promittentes ipse dominus dux in ditto consilio et homines dicti consilii et ipsi homines dicti consilii cum eodem domino duce simul, nomine quo supra, firmum et ratum habere et tenere et observari facere perpetuo omne id et quidquid per ipsum suum sindicum actum, conventum, promissum et firmatum fuerit in predictis et quolibet predictorum, et non contrafacere vel venire de iure vel de facto, sub obligatione omnium bonorum comunis Venetiarum.

Ego Ioannes Lombardo dictus Calderarius, imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scriba, his omnibus interfui et rogatus scripsi.

Ego Marinus Benedicti, imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scriba, predictis omnibus interfui et rogatus subscripsi.

Copia del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225. Cfr. l'osservazione al documento 18 nov. 1327.



1331, 6 luglio, Nona. Instrumento di vendita rogato dal notaio nonese Disoio, diacono della chiesa di Santo Anselmo
(Orig. mm 91x150, nell'Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Pergamene sciolte).

XIII

1329, 2 gennaio. Nona.

Instrumento con cui Vesela figlia del fu Niccolò vende a Michele figlio del fu Mirissa e a sua moglie Dobraza tre gognali di vigna posta presso la chiesa di San Niccolò.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo octavo, mensis ianuarii, die secundo intrante, indictione duodecima, None. Temporibus domini Iohannis Superancii dei gratia incliti ducis Veneciarum, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac domini Bartholomei Pollani egregii et honorabilis potestatis None. Ego quidem Vesela filia condam Nicolay et relicta condam Dominci Crinbouig per hoc presens publicum instrumentum confiteor vendidisse tibi quidem Michaeli filio condam Mirisse et tue uxori nomine Dobrace filie condam Tomse tres gonayos vinee mee proprie posite prope ecclesiam sancti Nicolay de qua redditur comunitati ottava pars totius vinee eius. Cui ex traversa vinea Dimini Voycouig, ex austro terra et partim vinca Iacobi Nadalis, ex meridie vinca Radmani dicti Rose, ex borea via publica... pro libr[is]... denariorum venetorum parvulorum a vobis piene susceptis, et pro talione [dedisti mihi] unum bonum... Quam quidem vineam cum omnibus suis undecumque pertinentiis teneor cum meis heredibus et successoribus vobis vestrisque heredibus et successoribus ab omnibus discalumpniare et deffensare in perpetuum quousque capita super ipsam terram durabunt, super me et bonis meis omnibus presentibus et futuris. Quare igitur amodo in antea liceat vobis predictam vineam libere habere, perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignorare, pro anima et corpore indicare ac omnimode ad omnem vestram voluntatem alienare, nemine vobis contradicente in perpetuum, iure preditti comunis semper inconcusso permanente. Actum est hoc et firmatum coram [his vocatis] et rogatis testibus, scilicet Tolimiro Iohannis nunc indice, Mir... .....Stoyslauo Mirisse et aliis.

(*Autografo*): Ego Tolimirus Iohannis nunc iudex examinator manum misi. Et ego Quirinus subdiaconus ecclesie santi Anselmi et iuratus Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(M. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XIV

1331, 26 luglio. Nona.

Instrumento di vendita di quattro gognali di terra, posta a Rudina, fatta per il prezzo di otto grossi veneti da Stana figlia del fu Cherme a Tolino figlio del fu Vito.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnacionis Christi millesimo trecentesimo tricesimo primo, mense Iulio, die sexto exeunte, indictione quartadecima, None. Temporibus domini Francisci Dandulo incliti ducis Veneciarum, et Iohannis venerabilis None Isis episcopi, ac egregii viri domini Bartholomei Polani honorabilis comitis None. Ego quidem Stana filia olim Cherme, cum consensu et voluntate Michaelis mariti mei ibidem presente et affirmante, per hoc presens scriptum confiteor vendidisse tibi quidem Tolino filio olim Viti quatuor gonayos terre mee proprie posite in Rudina apud Reed: ex traversa terra heredum Andree Bardauig, ex austro

via puplica, ex meridie terra Stanane filie olim Stipconis et ex borea terra comunis, pro grossis otto bonis venetis a te piene susceptis, et pro talione dedisti michi unum grossum. Quam quidem terram teneor tibi tuisque heredibus et successoribus per me meosque heredes et successores ab omnibus discalumpniare et defensare in perpetuum super me et omnia bona mea habita vel habenda, unde a modo in antea liceat tibi dictam terram libere habei e, perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori obligare, pro anima et corpore indicare ac omnimode ad tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente in perpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Tolimiro Iohannis nunc indice, Stoyslauo Bogdani, Damiano Cosme, Damiano Dobroslaui et aliis.

(*Autografo*): Ego Tolimirus Iohannis iudex et examinator manum misi.

Ego Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et meo signo consueto signavi.

(S. N.)

Originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Pergamene sciolte. Vedi il facsimile.

XV

1332, 8 marzo. Nona.

Instrumento con cui Maria figlia del fu Stancone fa donazione di tre gognali di terra, posta a Zaton, a Dragussa sua nuora.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnacionis Christi millesimo trecentesimo tricesimo primo, mense marcio, octavo intrante, indictione quintadecima, None. Temporibus domini Francisci. Dandulo incliti ducis Veneciarum, Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac egregii viri domini Bartholomei Polani honorabilis comitis None. Ego quidem Maria filia olim Stanconis et relicta Tomse per hoc presens scriptum confiteor quoniam donacione que dicitur inter vivos, que nulla ingratitudine amplius valet revocari, dono, trado iure proprio in perpetuum tibi quidem Dragusse dilette nurui mee tres gonayos terre met proprie posite in Zaton: ex traversa terra Hranci Desconis, ex austro vinca heredum Cosme, ex meridie terra comunitatis et ex borea terra heredum Crisani, ob quam donacionem dedisti michi unam camisiam bonam novam. Amodo cum plena virtute et potestate omnimodam tuam tuorum heredum ex dicta terra libere in perpetuum faciendi voluntatem absque alicuius persone contradictions. Quam donacionem promitto semper firmam, ratam et gratam habere et tenere perpetuo et non contrafacere vel venire, de iure vel de facto, super me et bonis meis omnibus habitis vel habendis. Verum quod si decederes absque natis, quod dens avertat, vel nati tui quos genueris cum filio meo Iacobo decederent ante te, revertatur terra in fine vite tue in heredes meos unde orta est, absque aliqua questione vel oppositions. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Tolimiro Iohannis nunc iudice, Iursa Ceprine, Andrea Iohannis, Aurano Cosme et aliis.

(*Autografo*): Ego Tolimirus Iohannis iudex et examinator manum misi.

Ego Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et meo signo consueto signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XVI

1335, 15 novembre. Nona.

Instrumento di mutuo con cui Radoslava figlia del fu Voino riceve in prestito per tre anni da Dominca figlia del fu Vulcone sei lire di piccoli veneziani, per le quali dà in pegno una terra posta a Zaton.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnacionis Christi millesimo trecentesimo tricesimo quinto, mense novembris, die quinto decimo intrante, indicione quarta, None. Temporibus domini Francisci Dandulo incliti ducis Venetiarum, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac egregii viri domini Andree Maripetro honorabilis comitis None. Ego quidem Radoslaua filia olim Voyni per hoc presens scriptum confiteor et manifestum facio quoniam recepi et habeo a te quidem Dminka filia olim Vulchone et relicta Martini, libras sex denariorum venetorum parvorum qual michi tua bona voluntate mutuo concessisti ad profectum meum, pro quibus sex libris denariorum impignoro, loco ac ad affictum do unam peciam terre mee proprie ex quatuor gonays posite in Zaton: ex traversa vinea heredum Desconis, ex austro terra Radoscii, ex meridie terra Marie relicte Tomse et ex borea terra fratrum Radoslaui; tali modo, pacto et condicione ut tu dicta Dminka valeas gaudere ac usufructuare ab hint usque ad annos tres proxime venturos, verum quod michi teneris dare omni anno quando eam seminares pro terratico unam minam frugum qual super dicta terra seminares usque ad terminum supradictum. Quam terram teneor tibi discalumpniare et deffensare ab omnibus usque ad terminum supradictum, termino completo teneor tibi restituere dictas [libras] sex denariorum et tu michi terram in pace dimittere, absque aliqua inducia vel opposicione. Quod si secus facerem et non persolverem tibi integraliter predictam quantitatem petunie in termino supradicto, terra supradicta iure proprio sive emptorio in perpetuum pro te manebit libere habendi, perpetuo possidendi, heredibus et proheredibus relinquendi, vendendi, dandi, donandi, commutandi, pignori obligandi, pro anima et corpore iudicandi ac omnimode ad tuam voluntatem alienandi, nomine tibi contradicente in perpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Tolimiro Iohannis nunc indice, Bogdano Miroslaui, Iacobo Tonse, Vito Stephani, Georgio Vulcii et aliis.

(*Autografo*): Ego Tolimirus Iohannis iudex examinator manum misi.

Ego Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis notarius interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et meo signo consueto signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XVII

1339, 8 gennaio. Nona.

Instrumento con cui Obrade e Dominca sua sorella da Puntadura, vendono a Gregorio fu Radogna da Nona due gognali di terra posta a Ogragenic per dodici grossi veneziani.

In nomine domini dei amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo nono, indicione septima, die octavo mensis ianuarii, None, in cancellaria comunis. Temporibus illustris domini Francisci Dandulo incliti ducis Venetiarum, venerabilis patris domini Iohannis Nonensis episcopi, et egregii viri domini Pauli. Lauredano honorabilis Nonensis comitis. C. Obrade et Domincha eius soror condam

Marci de Ura, per se suosque heredes et successores, dederunt, tradiderunt et vendiderunt ad proprium et iure proprii, liberi et expediti Gregorio condam Radogne civi Nonensi, pro se suisque heredibus et successoribur stipulanti et recipienti, gongnaios duos terre sue proprie posite in districtu Nonensi in loco dicto Ogragienich, cuius confines sunt: de traversa vinea aliquorum de Iadra, de austro terra ditti emptoris, de quirina Domincha uxor condam Bogdani Mirinich et partim Petri de Speraniscis de Iadra, et de borea terra heredum presbiteri Dragosii; ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi vel suis heredibus aut successoribus deinceps et perpetuo placuerit faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus que... a vel extra seu intra se continetur confines, et cum omni iure et actione, usu seu requisitione sibi modo aliquo pertinente, et cum omnibus et singulis suis iuribus superioribus et inferioribus, sibi modo aliquo pertinentibus; et hoc pro precio et nomine precii grossorum duodecim venetorum, et pro talione grossorum duorum venetorum. Quod precium diete venditionis contenti et confessi fuerunt se a dicto emptore habuisse et recepisse et in se habere dixerunt. Et renunciantes exceptioni non habite, non recepte, non numerate sibique manualiter tradite diete quantitatis petunie ipsius contractus, omnigne alio suo iuri et legum auxilio. Quarti rem venditam ditti venditores se pro dicto emptore nomine possidere constituerunt donee ipsius rei possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et deinceps retinendi, eidem plenam licenciam dederunt et concesserunt. Insuper promisserunt per stipulationem, per se suosque heredes et successores, dictam rem venditam et quamlibet eius partem ipsi emptori et suis heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in ratione super se et omnibus bonis suis presentibus et futuris. Actum presentibus ser Vito Poruge nunc indice et examinatore, Iohanne condam Andree Cogercich et Iohanne condam Iohannis Glada, civibus Nonensibus et alliis.

(*Autografo*): Ego Vitus Poruge index et examinator manum misi.

Ego Guido filius condam domini Bendini de Padua, ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius et cancellarius Nonensis iuratus, interfui et rogatus et in presentiam earum [partium] bona fide scripsi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XVIII

1345, 29 aprile. Nona.

Instrumento di vendita di due sognali di terra sita nel confine della chiesa di San Niccolò.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnacionis Christi millesimo trecentesimo quatragesimo quinto, mense aprilis, die vigesimo nono intrante, indicione terciadecima, None. Temporibus domini Andree Dandulo incliti ducis Venetiarum, et Iohannis venerabilis [Nonensis] episcopi, ac egregii viri domini Pauli Lauredano honorabilis comitis None (*Seguono i termini del contratto esposti nel regesto*).

(*Giudice*): Iacobus Petri.

(*Notaio*): Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli.

Originale membranaceo, assai sbiadito e quasi illeggibile, nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XIX

1346, 20 febbraio. Nona.

Instrumento con cui Bada figlia del fu Maroi vende a Draga figlia del fu Slavogosto una casa murata da un lato e coperta di tavole posta a Nona per lire dieci di piccoli veneziani.

In nomine domini dei eterni amen. Anno incarnacionis Christi millesimo trecentesimo quatragesimo quinto, mense februarii, die vigesimo intrante, indicione quartadecima, None. temporibus domini Andree Dandulo incliti ducis Venetiarum, et Iohannis venerabilis Nonensis episcopi, ac egregii viri domini Hermolay Gradonico honorabilis comitis None. Buda filia olim Maroy vende a Draga filia olim Slauogosti una casa ex parte traversali muratam tabulis copertam positam None... pro libris decem denariorum venetirum parvorum... et pro talione... unum grossum...

Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Iacobo Tomse nunc indice, Vito Stephani, Stephano Petri, Matheo Martini et aliis.

(*Autografo*): Ego Tolimirus Iohannis examinator manum misi.

Ego Disoyus diaconus ecclesie sancti Asselli et iuratus Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et meo signo consueto signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XX

1350, 28 giugno. Nona.

Instrumento con cui Stancio arciprete di Nona e sua sorella Giacomina vendono a Niccolò Carcanig da Sebenico, cittadino di Nona, le loro saline poste a Brevilacqua.

In nomine domini dei eterni amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tertia, die vigesimo octavo mensis iunii, in civitate None. Temporibus illustris domini Andrea Dandulo incliti ducis Venetiarum, venerabilis patris domini Iohannis Nonensis episcopi, ac egregii viri domini Iohannis Iustiniano honorabilis comitis None... Stancius archipresbiter Nonensis at Iacobina eius soror, relicta Georgii Cusme, filii condam Iurisse Ceprine, vendono a Nicolao condam Carcanig de Sibinico, civi Nonensi, le loro salite poste in Priuilacha in districtu Nonensi ubi dicitur Stomorino Caminie, versus viam comunis qua tendit ad sanctum Christophorum... pro pretio ducatorum nonaginta auri... at pro talione ducatos tres auri...

Actum est hoc et firmatum in domo habitationis dictorum archipresbiteri et Iacobine relicte, presentibus ser Iohanne Tholimiri nunc iudice, ser Iohanne domini Petri examinatore, Stanislauo Moisig et Matheo condam Martini civibus Norle, testibus vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): + Ego Iohannes domini Petri examinator manum misi.

Et ego Egidius condam Simonis de Ripatransonis ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus et nunc iuratus cancellarius civitatis None, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi et meum signum aposui consuetum.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XXI

1363, 15 gennaio. Nona.

Instrumento munito del sigillo comunale con cui il conte, i giudici e un collegetto di nobili nonesi, concedono, per incrementare l'afflusso di abitanti nella città di Nona, a Giovanni e Giorgio figli del fu Cipriano di Schiavonia, alcune possessioni del comune col patto di abitare a Nona.

In dei nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, indictione prima, die quintodecimo mensis ianuarii, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Ludovico dei gratia illustri rege Hungarie, et tempore reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolico sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii ac potentis viri domini Ioannis de Grisogonis militis regii et comitis honorabilis None. Nobiles viri dominus Ioannes de Grisogonis, miles regius, comes Nonensis predictus, Stoianus Slavogosti et Ratcho quondam Borse iudices eius, una cum illis nobilibus ad hoc specialiter deputatis per magnum consilium None qui esse debuerunt et potuerunt, vice et nomine comunis None, pro bono, comodo et augumento civitatis None, ad hoc ut alii et singuli volentes venire et habitare in civitate None habeant maiorem causam veniendi et standi in dicta civitate, habentes ad infrascripta et similia facienda plenariam potestatem, dederunt, tradiderunt et donaverunt iure proprio imperpetuum, per se et eorum successores, Ioanni et Georgio fratribus filiis olim Cebriani de Sclavonia, nunc civilus et habitatoribus None, pro se et suis heredibus et suecessoribus recipientibus, goniagos quadraginta terre proprie comunis None posite subtus custodiam districtus Nerensis, in una petia, cuius confines sunt: de traversa via publica per quam itur ad Novoselum, de austro terra comunis None, de quirina terre comunis None et de borea terrena Ioannis Collinii. Item goniagos duos vinee proprie comunis interlassate posite ad Zaton, que fuit dudum data Radomiro, cuius confines sunt: de traversa teratici comunis None, de austro et de quirina terrena comunis None, de borea terrena Marchesturena. Item unam domum propriam comunis, muratant, copertam de palea, positam in Nona in confinio plathee, quam dudum possidebat Robal preco communis, cuius confines sunt: de traversa murus comunitatis, de austro domus Ioannis et Martini Goich fratrum, de quirina locus presbiteri Radoslavi et de borea domus Steffani quondam Mihovili, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et periinentiis, que infra, vel extra seu intra se continetur confines, in integrum, omnique iure... usu seu requisitione sibi ex eis pro eis aut ipsis rebus modo aliquo pertinentibus, tam de consuetudine quam de iure, intelligetido tamen dum fuerint cives Nonenses et habitaverint in civitate None secundum formam statutorum None. Promittentes dictus dominus comes, indices et sapientes ad hoc ellecti, vice et nomine totius comunitatis, per se et suos successores, dictas res donatas ipsis fratribus Ioanni et Georgio et eorum heredibus et successoribus exca[lumpniare] ...ab omni persona quousque fuerint cives Nonenses et habitaverint hic super bona comunia None presentia et futura. Que vero bona ipsi fratres possent uti, suisque heredibus et successoribus derelinquere pro libito voluntatis dum fuerint cives Nonenses, non tamen vendendo vel aliquo modo alienando. In cuius rei testimonium hoc presens publicum instrumentum [fieri fecerunt et] ex sigillo pendenti comunis None more solito apensione muniri. Actum est et firmatum None in platea comunis presentibus ser Stoiano Sclavo[gosti] iudice predicto, Stephano Mi[l]gostich et Georgio Damiani testibus vocatis et rogatis et aliis etc.

Et ego Iohannes Tolemerii examinator ex precepto curie manum misi.

Et ego Egidius q[uondam Simonis] de Ripatransonis, ex apostolica et imperiali auctoritate index ordinarius et notarius et nunc iuratus cancellarius None, predictis omnibus interfui rogatus et de mandato predictorum dominorum comitis et iudicum scripsi et publicavi et meum signum aposui consuetum.

(Locus signi notarii et cancellarii predicti.)

Ego Simon Venerius civis Iadrensis, publicus sacra imperiali auctoritate notarius Iadreque iuratus, suprascriptum privilegium ex suo publico fideliter exemplavi prout supra meque in fidem subscripsi.

(*In margine, in alto, all'inizio dell'alto*): Exemplum ex publico instrumento in membrana, pendente sigillo cereo infrascripte comunitatis cum cordula serica viridi colloris.

Copia cartacea del sec. XVII, parecchio scorretta, nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Il notaio Simon Venier fu attivo a Zara dal 1586 al 1616. La trascrizione è di circa un secolo posteriore alla sua attività.

XXII

1363, 25 marzo. Nona.

Instrumento con cui Drasoio fu Dragossio da Zara vende a Drasoio fu Pervsio da Poglizza, abitatore di Zara, una vigna di un gognale e mezzo sita a Brevilacqua per nove lire veneziane di piccoli.

In dei nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, indictione prima, die vigesimo quinto mensis martii, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustro rege Ungarie et tempore reverendi in Christo patris domini Demetrii de Matafaris dei et apostolice sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii et potentis viri domini Iohannis de Grisogonis militis regii et comitis honorabilis None. Drasoius condam Dragossi de Iadra dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio imperpetuum Dragoio conciava Perfssii de Polka, habitatori Iadre, goniagos unum et medium vinee sue proprie posite in Priflacha ubi dicitur Prapratnic, cuius confines sunt: de traversa terra que possidet Video Scorcuich, de austro vinca Georgii Thollisig, de quirina vinea Radoslaui Chernisig et de borea vinea heredum Viti Pogin, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentiis que infra vel extra seu intra se continentur confines, in integrum, omnique iure et actione, usu seu requisitione sibi ex ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinentibus tam de consuetudine quam de iure, et hoc pro pretio et nomine pretii librarum novem denariorum parvorum. Quod pretium dictus venditor fuit contentus et confessus a predicto emptore habuisse et recepisse et in se habere dixit, promictens dictus venditor de dicta re vendita predicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferre nec inferrenti consentire, sed predictam rem venditam cum pertinentiis suis per se suoque heredes et successores dicto emptori et suis heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in ratione perpetuo ab omni persona super se et omnia bona sua presentia et futura. Actum est hoc et firmatum None, presentibus ser Stoiano Sclauogosti mine indice, ser Borssa Stoiani examinatore, Matheo Martini et Gregorio Dracsi dicto Dredan, testibus vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Borsa Stoyani examinator manum misi.

Et ego Egidius condam Symonis de Ripatransonis ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus et nunc iuratus cancellarius civitatis None, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi et meum signum apposui consuetum.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

XXIII

1364, 5 agosto. Nona.

Instrumento con cui Butcone fu Grupcio della villa di Peterzane vende a Dragoslao fu Michele della stessa villa, due gognali di viti piantate in una terra di Zaton per il prezzo di lire veneziane otto di piccoli.

In dei nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda, de quinto mensis augusti, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustri roge Ungarie, et tempore reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolice sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii et potentis viri domini Iohannis de Grisogonis militis regii et comitis honorabilis None. Butcho condam Grupcii habitator ad Petrecanum dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio imperpetuum Dragoslauo condam Michouilli de dicta villa Petregani, goniagos circa duos vituum plantatarum super terram heredum Gerschi Phigacolig ubi dicitur Caton positam, et si plus vel minus reperietur totum cedat in dicta venditione, et redit annuatim pro terratico ad ripam maris in harcha integram tertiam partem totius vini et fructuum ex ipsa vinea provenientium dictis heredibus Gerschi, cuius confines sunt: de traversa terratici comunis None, de austro via publica, de quirina partim vinea Radoslaui condam Iohannis Trauich et partim terratici comunis et de borea terratici heredum Iohannis Michalouig, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentiis que infra vel extra seu intra se continetur confines, in integrum omnique iure et actione, usu seu requisitione, sibi ex ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinente tam de consuetudine quam de iure. Fuit hoc pro pretio et nomine pretii librarum otto denariorum parvorum, quod pretium dictus venditor fuit contentus et confessus a predicto emptore habuisse et piene recepisse et in se habere dixit, promictens dictus venditor de dicta re vendita litem vel molestiam dicto emptori nullo tempore inferre nec inferrenti consentire, sed predic tam rem venditam cum pertinentiis suis per se suosque heredes et successores dicto emptori et suis heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in ratione ab omni persona dum capita seu vites durabunt super se et omnia bona sua presencia et futura. Actum est hoc et firmatum in platea comunis presentibus ser Iohanne Thollimerii nunc iudice et examinatore, Stanislao Moisich et Martino Smocrig, testibus vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Et ego Iohannes Tolimerii examinator manum misi.

Et ego Egidius condam Symonis de Ripatransonis ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus et nunc iuratus cancellarius comunis None, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi et meum signum apposui consuetum.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

XXIV

1365, 23 febbraio. Nona.

Instrumento con cui Radco, figlio del fu Dragoslao da Nona vende a Pribco fabbro, figlio di Crassig pure da Nona, una vigna di un gognale e mezzo sita a Iassenovo per il prezzo di lire veneziane cinque di piccoli.

In dei nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo [sexa]gesimoquinto, indicione tercia, die [vi]gesimoquinto mensis februarii, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustro rege Ungarie, et tempore reverendi in Christo patris domini [Deme]trii de Matafaris dei et apostolica sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregi et potentis viri domini [Iohannis] de Grisogonis militis regii et comitis honorabilis None. Rade filius condam Dragoslaui de Vin...a de Nona dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio in perpetuum tibi Pribco fabro filio Crasigi de Nona gonaium unum cum dimidio vine sue proprie positum in Iassenovo cui: de traversa vinca Georgi Cropcig, de austro vinea Radossi Lascouci, de meridie via publica, de borea vinea ecclesie sancti Iohannis fratrum predicatorum, ad habendum et pessidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis suis iuribus et pertirencis qua infra vel extra seu intra se continotar confines, et cum omni [iure], actione, usu seu requisicione sibi ex ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinente tam de consuetudine quam de iure. Et hoc pro precio et nomine precii librarum quinque denariorum parvorum, et pro tallone solidos quinque. Quod precium dictus venditor fuit contentus et confessus a disto emptore habuisse et recepisse et in se habere dixit, promitens dictus venditor de dicta re vendita dicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferre nec inferrenti consentire, sed predictam rem venditam cum omnibus pertinentiis suis per se suosque heredes et successores disto emptori et suis heredibus et successoribus ab omnibus excalumpniare et defendere imperpetuum in ratione super se et omnia bona sua presentia et futura. Actum est hoc et firmatum None in platea comunis presentibus ser Stoyano Slagouosti nunc indice, ser Borsa Stoyani examinatore, ser Stephano Dobre... Borse, testibus vocatis et rogatis et allis.

(*Autografo*): Et ego Borsa Stoyani examinator manum misi.

Et ego presbiter Andreas primincerius Nonensis, filius olim Gregorii Butconis, iuratus notarius None, predictis omnibus interffui et rogatus scripssi et publicavi et meum signum apposui consuetum.

(M. N.)

Originale membranaceo, molto macchiato nell'angolo superiore destro, nell'archivio Pasini-Marchi di Zara. Scrittura provinciale assai mal formata. Tessitura ricalcata su quella del contemporaneo notaio nonese Egidio da Ripatransone. Incertezza nel principio della narrazione dove il «tibi» tradisce un tentativo di rogare l'atto in forma soggettiva.

XXV

1366, 19 novembre. Zara.

Instrumento di locazione della tratta degli animali di Nona e Puntadura, fatta per un anno per il prezzo di lire cento di piccoli, da Stoiano di Slavogosto, daziere della beccheria di Nona, al nobile zaratino Domenico fu Zoilo de Nassi.

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quinta, die decimonono mensis novembris. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturale domino Lodouico dei gratia inclito rege Hungarie, tempore reverendi patris et domini domini Nicolay de Matafaris decretorum doctoris dei et sancte sedis appostolice gratia archiepiscopi Iadriensis, ac magnifici et potentis domini domini Nicolay de See civitatis Iadre comittis. Stoiane quondam Slauogosti de Nona, ut daciarius None, qui habet dacium bicarie civitatis None a comune None pro uno anno subsequente inchoato die vigesimosexto mensis octubris nunc preteriti, ut asseruit, dedit, locavit et affictavit viro nobili ser Dominico de Nassis quondam ser Coyli de Nassis civi Iadriensi, tractam animalium None et tocius districtus None et Ponte Dure pro toto dicto eo tempore quo dictus Stoiane habet ac tenere et habere debet dictum dacium a comune None, videlicet pro uno anno subsequente inchoato die vigesimo sexto mensis octubris nunc preteriti, de qua tratta solvitur pro quolibet agno et capreto daciario sive conductori dicti dacii sive traete dicti dacii solidum unum parvorum et pro quolibet animale caprino vel pecudino solidos duos parvorum et de quolibet animale bovino et vachino solidos quatuor parvorum, et si plus solveretur tam de dictis animalibus pro capite quam de quibuscumque aliis animalibus, id quod consuetum solei secundum consuetudinem et morem ditti dacii totum sit et esse debeat dicti ser Dominici pro dicto tempore ut supra; cum hac conditione inter ipsos apposita et solempni slipulatione hincinde firmata quod dictus ser Dominicus habere debet pasculum libere et expedite pro dictis animalibus que charicare voluerit et de districtu None extrahere usque quo ipsa animalia carichaverit eo quia tempus prohiberet et quod non haberet bonum tempus, sed et impune et sine contraditione tam comunis None quam aliarum quarumcumque personarum huius mundi. Quo omnia et singula suprascripta promisit quoque dictus Stoiane stipulations solempni per se et suos heredes et successores dicto ser Dominico, ipsum ser Dominicum et suos heredes et successores per totum dictum tempus de predictis omnibus excalupniare, deffendere et guarentare contra unamquamque personam huius mundi sub pena quarti, qua soluta vel non nichilominus predicta omnia et singula idem Stoiane attendere teneatur rato semper manente contractu, et cum reffectione omnium dampnorum, interesse et expensis litis et extra et cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et hoc pro precio et nomine precii librarum centum denariorum parvorum, quos denarios et precium dictus Stoiane guarentavit, contentus et confessus fuit se manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixit a dicto ser Dominico, renuncians super hoc dictus Stoiane sponte et per pactum exceptioni et probacioni non date, habite et recepte ac sibi manualiter numerate diete pecunie quantitatis tempere huius contractus, omni Spey future numerationis et traditionis omnique alii suo iuri et legum auxilio. Que omnia et singula suprascriptus dictus Stoiane promisit stipulatione solempni per se et suos heredes et successores dicto ser Dominico et suis heredibus et successoribus pro toto dicto tempore superius speeifficato attendere, observare et adimplere et non contrafacere vel venire per se vel alium, aliqua ratione vel causa, modo vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena et obligatione predictis. Et pro predictis omnibus et singulis melius actendendis et observandis sponte et per pactum dictus Stoiane obligavit se suosque heredes et successores et omnia sua bona presentia et futura penes dictum ser Dominicum et suos heredes et successores, et ad conveniendum tam realiter quam personaliter, semel et pluries, usque ad plenariam et condignam satisfactionem om-

nium predictorum Iadre, None et ubique locorum et terrarum et omni tempore et in quacumque curia et coram quacumque dominatione, iuribus et consuetudinibus, statutis, ordinibus et reformationibus consciliorum contra predicta vel aliquod predictorum facientibus tam factis quam fiendis cuiuscumque civitatis, terre, loci, castri et fori non obstantibus, quibus omnibus P a sponte et per pactum expresum dictus Stoiane libere renunciavit. Actum Iadre iuxta logiam magnam comunis, presentibus Michouello drapperio quom dam Draxilii et Michouello draporio quondam Petri ambobus Iadriensibus, testibus vocatis, rogatis et aliis.

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Protocolli del notaio Petrus Perencanus, Instrumenti, busta I, prect. IV, cc. 5.

XXVI

1366, 6 dicembre. Nona.

Instrumento d'incanto documentante la aggiudicazione di una pezza di terra posta in Prachale di proprietà del defunto Giovanni Buzezch, a Niccolò Cherbovich di Nona per il prezzo di quindici ducati.

In dei nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, die sexto mensis decembris, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustrissimo rege Ungarie, et tempore reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolica sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii et potentis viri domini magistri Nouachi Mogorouich militis regii et comitis honorabilis None. Cum ad instantiam et requisitionem Iohannis Nuretin de Lubal incantata fuisset una petia terre olim Iohannis Bugegchi de Nona, goniagorum sex ad mensuram None, posita in Prahulia districtus None, cuius confines sunt: de traversa terra heredum Mereothe Occhouich, de auxtro terra heredum Stanislaui Udalich, de quirina partim terra dicti olim Iohannis Buçeçchi et partim terra heredum Viti Porusich, et de borea vinea Nadalis Miroy; que terra fuit dicti olim Iohannis condam Andrea dicti Buçeçchi, et hoc forma et vigore cuiusdam sententie late per curiam Nonensem de ducatis quindecim auri iusti ponderis, in quibus dictus olim Iohannes Buçecçho predicto Iohanni Nurretin extiterat obligatus ex forma publici instrumenti scripti mane Rangerii olim cancellarii None, ut tam in instrumento quam in sententia lata per curiam Nonensem ex forma dicti instrumenti clarius continetur, et designata fuit dicta terra Budoyo publico preconi comunis ut ipsam deberet publice incantare de consensu et mandato curie Nonensis secundum consuetum civitatis None; unde fatta proclamations de dicta terra per dictum preconem diebus dominicis et festivis per plateam, ecclesias et alia loca consueta diete civitatis, altius proclamando per unum mensem et ultra, secundum statuta et ordines Nonenses, et quia non reperiebatur quisquam qui plus infrascripto pretio net tantum dare vellet nisi Nicolaus Cherbouig de Nona de genere Iamomet, qui obtulit se daturum pro dicta terra et vinea ducatos quindecim auri, ideo dictus preco ex suo officio et voluntate dicti Iohannis creditoris, ac de mandato nobilium virorum dominorum Ratchi Borsse et Stephani Milgosti iudicum, bora debita et voce preconia, factis tribus muttis et subbastatis unum post alium, ut moris est, alte clamando, nullis contradicentibus, ubi etiam erat maxima gentium multitudo, dedit, vendidit, tradidit, deliveravit dictam petiam terre goiagorum sex, iure proprio, imperpetuum, dicto Nicolao Cherbouich, ad habendum... Et hoc pro pretio et nomine pretii dictorum

ducatorum quindecim auri boni et iusti ponderis, quod pretium dictus Iohannes Nurettin fuit contentus et confessus a predicto Nicolao emptore piene et integre habuisse et recepisse et in se habere dixit pro debito supradicto dicti instrumenti et sententie. Cuius rei causa predicti domini iudices, de dicti incantus deliveratione fieri iubsserunt per me nodarium infrascriptum publicum instrumentum et suam interposuerunt auctoritatem et iudiciale decretum. Ibique dictus iudex Retcho dictum Nicolaum in dicta terra et possessione baculo investivit. Acta sunt hec et firmata None in platea comunis sub maiori logia, presentibus ser Stoianno Sclauogosti, ser Gregorio Segurino condam Dobrossi et Geórgio condam Petri dicto Ruciga, civibus None, testibus vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Gregorius Segurinus condam Dobrossi examinator de pre cepto curie supradicte marrum misi.

Et ego Egidius condam Symonis de Ripatransonis, ex apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus et nunc iuratus cancellarius None, predictis incantui et deliverationi presens rogatus fui et de mandato predictorum duorum iudicum scribsi, compievi et roboravi bona fide, ut audivi, et meum signum apposui consuetum. (S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.



1373, 10 gennaio, Nona. Diploma fassionale del Capitolo della Chiesa di Nona
(Originale su pergamena di mm. 177x270 nell'Archivio di casa Pasini-Marchi, Zara).

XXVII

1337, 28 settembre. Nona.

Instrumento con cui il conte Novaco fu Pribislao della tribù Mogorovich loca a titolo di pastinazione a Vulcone fu Beroi e Ratto fu Radovano da Chernisa una vigna posta nella stessa villa.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, die vigesimo octavo mensis septembris, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustro rege Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathapharis dei et apostolice sedis gratia Nonensis episcopi, ac egregii et potentis viri domini Nouachi de genere Mogorouig militis regii et honorabilis comitis None. Comes Nouachus conciami Pribislaui de genere Mogorouig dedit, concessit at locavit nomine pastinationis et ad retrahendum et redecandum Vulcho olim Beroi de Chernixa et Ratko olim Radouani de Chernixa generi dicti Vulchi, gognaios duos cum dimidio terre sue proprie posite in dicta Chernixa ad mensuram sclavicham, auius confines sunt: de traversa via publica, de austro vinea Vulcine Priboieuig, de quirina terra dicti Nouachi, et de borea terra monasterii sancte Marie monialium de Nona, tali quidem... inter ipsos habito et stipulato sollempniter firmato quod dicti... dictam vineam teneantur et debeant integre bene et fideliter retrahere at pastinare, et ubi deficerit de bonis vitibus percomplere, pastinare et plantare, etiam ipsamque vineam anuatim his ligonigare et semel putare et si quando et ubi necesse fuerit ponere poclados et grebenicas secundum consuetudinem regni Croatia, et eidem locatori et suis heredibus et successoribus annuatim dare, tradere et assigasare ibidem in dicta vinea totam integram quartam partem tocius vini et fructus ex ea vinea provenientium, promittens dictus locator per se suosque heredes et successores dictam vineam cum pertinentiis suis predictis conductoribus et suis heredibus et successoribus excalumpniare et deffendere in ratione, ab omni homine at persona, dum capita seu vites durabunt, super se et omnia bona sua presentia at futura. Quare deinceps liceat dictis conductoribus dictam vineam cum pertinentiis suis habere, tenere, uti et frui et heredibus et successoribus derelinquere; et si quo tempore vendere vel alienare vellent habere suum, videlicet capita vituum, non possint aliis quoquo modo nisi ditto locatori et suis heredibus et successoribus pro eo precio quo ab aliis habere potuerint, qui si emere noluerint tunc vendant libere et franche laborem suum, videlicet capita vituum supradictarum, cui voluerint at placuerint, salvo et reservato semper iure dicti locatoris, videlicet quarte partis ut supra. Actum est hoc et firmatum None, in logia parva comunis, presentibus ser Nicholao Prodani nunc iudice, ser Borssa Stoyani examinatore, Marino Scorgna et Stephano Dobre testibus ad hec specialiter vocatis at rogatis at multis aliis.

(*Autografo*): Et ego Borsa Stoyani examinator manum misi.

Et ego Michael olim Petri de Regio professor gramatice et salariatus civitatis None et etiam iuratus notarius predicte civitatis, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi et roboravi velud audivi et meum signum apposui consuetum.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

XXVIII

1368, 8 ottobre. Nona.

Diploma Passionale del Capitolo di Nona, in trascrizione del Capitolo di Zara, documentante la donazione fatta da Gausigna fu Marino Gausigna da Traù a Radoslava sua sorella di tutti gli immobili a lui spettanti, tanto nel territorio del comune di Traù quanto nel regno di Croazia.

[Nos Capitulum universum civitatis] Iadre omnibus et singullis Christi fidelibus tam presentibus quam futuris presentem paginam inspecturis seu etiam audituris salutem in co qui cunctorum extitit gloria... [Cum ad nostram prese]ntiam accesisset nobillis vir Paulus condam Parche civis Iadre deferrendo secum quodam privilegium conscriptum in membrano cam quodam sigillo in cordulla viridi apenso... [cera] rubea, in medio cuius sigilli erat quedam ymmago sacerdotis apparati manibus extentis et in gira circinatione dicti sigilli litere legebantur «Sigillum Capitali ecclesie Nonenssis», nobis hu[militer... ut dictum privilegium recopiare sub nostri sigilli appensione comunitum dignaremur per nostrum notarium et exemplare ad hoc ut exemplo dicti privilegii potior fides adhibeatur. Quo circa anu[entes]... ...cti Pauli sub appensione dicti nostri sigilli iussimus in presenti pagina de verbo ad verbum acopiari. Cuius privilegii tenor in omnibus et per omnia dignoscitur esse talis: «Nos Capitulum uni[versum Nonensis ecclesie omnibus] et singulis Christi fidelibus tam presentibus quam futuris presentem paginam inspecturis seu etiam audituris salutem in omnium salvatorem. Ad universorum notitiam et perpetue rei memoriam literarum harem serie volumus pervenire ac manife[stum facimus quod ac]cedens ad nostram presentiam vir nobillis Gausigna filius condam Marini de Gausigna de Tragurio, non vi, metu, dolo, fraude vel aliquo alio errore ductus, per se suosque heredes et successores omni modo, via, iure et forma quibus [melius potuit... iure proprio et inrevocabili titullo et nomine pure, mere, libere et inrevocabili donatione que revocari non possit aliqua ingratitudine vel offensa, parva aut magna, dedit, donavit, remisit, tradidit et refu[tavit... di]citur inter vivos domine Radoslaue sue sorori uterine filie dicti condam Marini, pro se suisque heredibus et successoribus stipulanti et recipienti, omnes et singullas villas, territoria, possessiones, prata, nemora, pascua... decursus, tam cultivatas quam incultas, positas tam in districtu civitatis Tragurii quam in regno Croatie existentia, pertinentia et spectantia ditto Gausigne et que ad ipsum speetare et pertinere possum quoquo modo... ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum, utendum et fruendum et quidquid diete domine Radoslaue sive suis heredibus et successoribus deinceps perpetuo placuerit faciendum sine alicuius contradictione de possessionibus antedictis... amodo in antea dicta Radoslaua, sive sui heredes vel successores, possit et valeat facere de dictis rebus suam omnimodam voluntatem, videlicet vendere, donare, subpignorare, alienare, pro anima et corpore disponere pro libito [sue] voluntatis ita et taliter, si quo successivo tempore aliqua donatio vel pignoratio aut obligatio seu quoquo modo alia alienatio apareret, tam in scriptis quam ali[ter], quib[uscum]que fatta alicui sive aliquibus per dictum Gausignam, quod sit ex nunc prout ex tune cassa, vana, anichilata et nulius valoris ac efficatie. Quas quidem villas et possessiones prenotatas cum earum iuribus et pertinentiis universis promisit dictus Gausigna per se suosque herredes et successores supra diete domine Radoslaue pro se suisque heredibus et successoribus stipulanti et recipienti ab omni homine et persona legitime deffendere et excalumpniare, actorizare et disbrigare in ratione super se et bonis suis omnibus presentibus et futuris, cum hac couditione et patto

videlicet, quod dicta domina Radoslaua sive sui herredes vel successores debeant et teneantur manutenere et gubernare dictum Gausignam suum fratrem prebendo ei victum et vestitum usque ad vitam Gausigne nominati. Quod si dicta domina Radoslaua expelle[re]t dictum Gausignam nolens ei prebere victum et vestitum et ipse poterit dare hoc ostendere, quod solvat ipsi Gausigne pro qualibet vice sic contrafatiente libras quinquaginta parvorum, rato manente semper hoc contractu. Quam quidem donationem et omnia ac singulla in hoc contractu contenta promisit dictus Gausigna per se suosque heredes et successores stipulanti et recipienti firma et rata atque grata perpetuo habere et tenere ac adinplere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, per se vel alium sive alios sub pena quinquaginta ducatorum auri ac cum reflectione omnium dampnorum et expensarum litis et extra et obligatione bonorum suorum omnium presentium et futurorum, et pena soluta vel non presens instrumentum firmum sit. In cuius rei testimonium et roboris perpetue firmitatem ad requisitionem partium predictarum hanc presentem paginam in formam puplicam reductam, sigillo pendenti nostri capituli fecimus munimine roborari. Actum et datum None in dicta nostra eclesia, anno nativitatis eiusdem millesimo CCC° sexagesimo octavo, indictione sexta, die octavo mensis octubris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani, sacrosancte Romane eclesie divina providentia pape quinti, anno quinto».

Originale membranaceo, alquanto danneggiato e privo del sigillo, nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, collezione pergamene, 18819, n. 314. La scrittura è del notaio laico d'imperiale autorità e giurato del comune Petrus Perenzanus de Lemicetis de Padua, attivo a Zara dal 1365 al 1383. A questo diploma si fa riferimento nell'atto spalatino del 12 aprile 1375, pubblicato in Smiciklas, Codex*, XV, p. 115 segg.*

XXIX

1373, 10 gennaio. Nona.

Diploma fassionale del Capitolo di Nona con cui Hlapaz e Radoslao Pribisevig della villa di Magline si pacificano con Niccolò e Andrea Cherbogna da Nona e restituiscono loro una terra tolta con violenza, posta nelle vicinanze di Magline.

Nos Capitulum universum Nonensis ecclesie omnibus et singulis Christi fidelibus tam presentibus quam futuris presentem paginam inspecturis seu etiam audituris salutem in filio virginis gloriose. Ad universorum noticiam et perpetuam rey memoriam harum serie volumus pervenire ac manifestum facimus et confitemur, quod accedentes ad nostram presenciam nobiles viri Hlapac et Radoslauus fratres filii condam Radoslaui Pribiseuig de genere Iamenicth habitatores in Magline... sed suo proprio... guarentaverunt quod cum ipsi litem inmoverant... [nobi]libus viris Nicolao et Andree fratribus et filiis condam Cherbogne civibus Nonensibus nec non violenter receperant quamdam terram ipsorum Nicolai et Andre propriam sitam iuxta seu prope villam vocatam Magline in loco vocato Sopoth, quam violenciam de iure facere non poterant. Quare predicti fratres Hlapa et Radoslauus filii Radoslaui volentes ad unitatem status pacifici et quieti pervenire per se ipsorumque heredes et successores fecerunt prenotatis Nicolao et Andree fratribus et ipsorum heredibus et successoribus perpetuo finem, remissionem, quietacionem et pactum de ulierius predictam possessionem nec partem ipsius possessionis non petendo nec psi nec aliquis nomine et vice

ipsorum, ymo ex nunc omnino ipsam terram liberam ipsis Nicolao et Andree fratribus et ipsorum heredibus et successoribus dimictunt renunciando omni iuri suo quod babent vel habere possent in predicta terra et possessione quibuscumque modis et condicionibus. Insuper predicti fratres Hlapcet Radoslauus pure, mere et inrevocabiliter promisserunt per se ipsorumque heredes et successores ipsis Nicolao et Andree et ipsorum heredibus et successoribus de predicta terra et possessione cum suis omnibus pertinenciis litem, molestiam aut contraversiam nullo tempore vel violenciam aut rapinam fructuum inferre nec inferrenti consentire aliquo modo vel ingenio, ymo ipsam terram contra quemlibet sive quoslibet guarentare esse veram ipsorum fratrum Nicolai et Andree, obligantes ipsi fratres Hlapa et Radoslauus per se, ipsorum heredes et successores ipsis Nicolao et Andree fratribus et ipsorum heredibus et successoribus omnia supradicta actendere et observare ac non contrafacere vel venire aliqua racione, causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena ducatorum ducentorum auri puri, boni et iusti ponderis, cuius pene medietas deveniat ipsis Nicolao et Andree ac eorum [here]dibus et successoribus, videlicet parti observanti, et alia medietas deveniat dominio sive curie coram quo vel qua hoc litigium fuerit provocatum, qua pena tociens comictatur et exigi possit in iudicio et extra quociens fuerit contrafactum, et pena soluta vel non rata tamen maneant omnia et singula in hoc privillegio contenta; pro quibus omnibus et singulis firmius observandis, obligaverunt se et eorum bona omnia presencia et futura. In cuius rey testimonium et rohorr perpetue firmitatis ad instanciam et requisicionem parcium predictarum, hanc presentem paginam in formam privillegii reddactam, sigillo pendendi nostri capituli sollito et antiquo fecimus munimine confirmari. Actum et datum None in ecclesia nostra cathedrali sancti Asselli, sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo septuagesimo tercio, indictione undecima, die decimo ianuarii, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Gregorii, divina providencia pape undecimi, pontificatus eiusdem anno tercio.

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara. Atti antichi n. 16. Da una cordula serica di color rosso pende un sigillo ovale di cera bianca e rossa in buono stato di conservazione; rappresenta un santo (s. Anselmo?) con le braccia aperte e a destra una stella ad otto raggi; all'ingiro l'iscrizione: S(igillum)CAPITULI ECLESIE NONENSIS. Vedi i facsimili.

XXX

1381, 15 aprile. Nona.

Instrumento di vendita di quattro gognali di terra posti a Prapratnich, fatta per il prezzo di lire venticinque e mezzo di piccoli da Stana vedova di Niccolò Ogula al prete Giorgio fu Iursa da Nona.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indicione quarta, die quintodecimo mensis aprilis, None. Regnante serenissimo principe domino nostro domino Lodouico dei gratia illustrissimo rege Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, ac egregii et potentis viri domini Neuachi Petrouig de genere Mogorouig militis regii et nunc honorabilis comitis civitatis None. Stana relicta olim Nicholai Ogule per se suosque heredes et successores dedit, vendi-

dit, tradidit et concessit iure proprio, in perpetuum, per modum franchum, liberum et expeditum, presbitero Georgio condam Iursse de Nona, recipienti et ementi pro se et suis heredibus et successoribus, gonyagos quatuor terre sue proprie posite in Prapratnich, cui confines sunt: de traversa partim terratici ecclesie sancti Georgii ante Nonam et partim terra Marchi Sexice, de austro terra heredum Grubcii et partim terra ditte venditricis, de quirina partim terra et partim vinca ecclesie sancti Gregorii, et de borea partim vinea Stephani Cabal et partim vinea ditte ecclesie sancti Georgii; ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum, dandum, donandum, vendendum et pignori obligandum ac pro anima et corpore ad iudicandum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus ex nunc perpetuo placuerit faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinenciis que infra predictos continetur confines, vel forte si qui alii forent meliores et veraciores, in integrum, omnique iure et actione, usu seu requisitione sibi in ea terra vendita modo aliquo pertinente, tam de consuetudine quam de iure, et tam subtus terram quam super terram. Et hoc pro precio et nomine precii librarum viginti quinque cum dimidio denariorum parvorum, quod precium dicta venditrix fuit contenta et confessa se a predicto emptore piene et integre habuisse et recepisse et in se habere dixit in prompta et numerata pecunia, dans igitur et concedens ex nunc dicta venditrix de dicta re vendita dicto emptori licenciam omnimodam intrandi et retinendi quandocumque sibi placuerit sua propria auctoritate, et promictens dicta venditrix de dicta re vendita dicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferre nec inferrenti consentire, sed predictam terram venditam, iura et actiones, cum omnibus pertinenciis suis, per se suosque heredes et successores, dicto emptori et suis heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in ratione in perpetuum ab omni homine et persona, collegio et universitate, super se et omnia bona sua presencia et futura. Actum est hoc et firmatum None presentibus ser Michaele olim ser Ratici nunc iudice, ser Iohanne domini Borsse examinatore, Michaele Plasafcig et Stanislauo Macharonig testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Iohannes Borsse examinator manum misi.

Et ego Butcus filius Lubislaui de Nona, publicus auctoritate imperiali notarius et nunc iuratus civitatis None cancellarius, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et meo signo solito signavi. (S. N.)

Originale membranaceo nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, collezione pergamene, 15793, n. 241.

XXXI

1383, 14-18 gennaio.

Lettera reginale di Elisabetta d'Ungheria con cui conferma l'elezione di Ladislao de Berberino a conte di Nona.

Elisabeth dei gratia regina Hungarie, Polonie, Dalmatie fidelibus suis iudicibus consilioque et comuni civitatis nostre Nonensis. Quod cum nos, iuxta vestram petitionem, ambaxiatorum vestrorum nomine, vestrum comitem eligere admisissemus, idem ambaxator vester circumspectum virum magistrum Ladislaum de Berberino aule nostre familiarem ellegit nomine vestre fidelitatis, quod bene placet nostre maiestati, quem et nos iuxta vestrum propositum comitatum in predictum duximus roborandum. Mandantes fidelitati vestre constanti, firmo reginali sub editto, quatenus visis presen-



Sigillo del Capitolo della Chiesa di Nona
(Originale cereo di mm 32x50 pendente su candula serica scarlatta dal diploma
10 gennaio 1373, nell'Archivio di casa Pasini-Marchi, Zara).

tibus ipsi magistro Ladislavo tanquam vestro vero comiti in omnibus debeatis obedire tanquam nostre maiestati, secus pro nostra gratia non facturi in premissis.

Datum in ... [feria] ... proxima post octavas festi Epiphaniarum domini anno millesimo tercentesimo octuagesimo tertio.

Copia cartacea del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia, Zara, miscellanee manoscritte, n. 11182, vol. XV, n. 6, I.

XXXII

1383, 15 febbraio. Nona.

Riformazione del Consiglio Generale circa gli uffici del comune.

1383, indictione 6, die 15 februarii, None. In pieno et generali consilio nobilium civitatis None, ad sonum campane et voce preconia in sala palatii domini comitis

congregato, in quo quidem consilio fuerunt consiliarii viginti septem extra personam dicti domini comitis, captum fuit per omnes, ut omnes illi qui ellecti sunt in aliquod offitium renuntiare non pressumant, sub pena librarum quinquaginta comuni… applicandarum. Et ista pars [in]revocabiliter extitit reformata in perpetuum, et in dicto consilio offitii infrascripti sunt ellecti.
Ser Gregorius Segotich
ser Nicolaus Marini
iudices

ser Marcus Ratichi. . .	capitanius generalis
ser Ioannes Borse. . .	provisor ecclesie S. Anselmi et pauperum
ser Micael Pribigne. . .	provisor comunis

ser Petricius Natalis
ser Gregorius Bristivich
iustitiarii

ser Steffanus Manzar
ser Tomissa Iacobi
camerarii comunis

ser Ioannes Franolich
ser Fabianus Mathei
tribuni

ser Martinus Sexisse
ser Lanzilotus Bucice
capitanei camporum

ser Steffanus Milogosti
ser Miclaus Prodani
ser Marcus Sexisse
advocati curie

ser Petrus Natalis
sot. Natalis Maroi
ser Quirinus Butcovich
ser Vitus Porugie
ser Iohannes de Matafariis
iudices examinatores

ser Lubislavus Iurislavi
ser Micael Ratichi
estimatores.

Ser Butcus Lubislavi ellectus et confirmatus cancellarius None cum salario ut anno preterito habuit.

Sit similiter ellectus et confirmatus dominus Ioannes Melius Patavinus medicus fisicus pro uno anno cum salario ut prius habuit.

Sit confirmatus Angelus Drinus Venetus medicus chiruicus pro anno uno cum salario ordinario.

Ellectus fuit in barbitonsorem Ioannes... hint ad annum unum, cum salario ducatorum auri viginti quinque, hoc modo: ad presens habeat medietatem paghe dando suas res in manibus alicuius fide digne persone si tantum valoris essent. Item quod habere debeat pro minuta sanguinis solidos quatuor, pro incisione capilorum... solidum unum; item pro aprobatico solidum unum, pro ratione... solidum unum et cum incisione capilorum denarios sex.

Copia del sec. XVIII, assai imperfetta, nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225.

XXXIII

1384, 16 ottobre. Nona.

Instrumento di vendita di un gognale di terra posta a San Giorgio, fatta per il prezzo di lire quattro di piccoli da Radich di Nona a Niccolò Marini.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo quarto, indicione septima, die sexto decimo mensis octubris, None. Regnante serenissima principissa et domina nostra domina Maria dei gratia illustrissima regina [Ungarie], temporeque reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolice sedi gratia episcopi Nonensis, ac egregii et potentis viri domini Budislaui olim comitis [Budislaui de genere] Gusich militis regii et nunc honorabilis comitis civitatis None. Radich ...betig de Nona, per se suosque heredes et successores dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio in perpetuum per modum franchum, liberum et expeditum ser Nicholao Marini civi None, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti et ementi, gonyagum unum terre sue proprie posite apud sanctum Georgium, cuius confines sunt: de traversa terra Dominici Spretouig, de austro terra dicti emptoris, de quirina terra dicti Dominici et de borea terra Michaelis Tholemerii, ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus ex nunc perpetuo placuerit faciendum cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentiis que infra vet extra seu intra se continetur confines, vel alii si qui fuerint meliores et veraciores, in integrum, omnique iure et actione, usu seu requisitions sibi ex ea re aut ipsi rei vendite modo aliquo pertinentibus, tam de consuetudine quam de iure, et tam subtus terram quam super terram. Et hoc pro precio et nomine precii librarum quatuor denariorum parvorum, quod precium dictus venditor fuit contentus et confessus se a predicto emptore piene et integre habuisse et recepisse et in se habere dixit, in prompta et numerata pecunia, dans igitur et concedens ex nunc dictus venditor dicto emptori licenciam omnimodam in dictam terram intrandi et retinendi quandocumque sibi placuerit sua propria auctoritate. Et promictens dictus venditor de dicta re vendita dicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferre, nec inferrenti consentire, seti predictam rem venditam, iura et actiones cum pertinentiis suis omnibus per se suosque heredes et successores dicto

emptori et suis heredibus et successoribus excalupniare et defendere in ratione in perpetuum ab omni homine et persona, colegio et universitate, super se et omnia bona sua presencia et futura. Actum est hoc et firmatum None, presentibus ser Michaele Pribigne nunc iudice et examinatore, ser Gregorio Segurino et ser Michaele domini Iohannis, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis et aliis.

(*Manca la sottoscrizione dell'esaminatore*).

Et ego Butcus filius Lubislaui de Nona, publicus auctoritate imperiali notarius et nunc civitatis predicte canzellarius, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripssi, roboravi et meo signo solito signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nel R. Archivio di Stato, Zara. Fondo San Domenico, perg. n. 689.

XXXIV

1385, 4 settembre. Zara.

Instrumento di convenzione fra un sindico del comune e il nobile zaratino Cressio di Ranieri de Varicassi per l'esercizio del vicariato di Nona.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem MIIILXXXV, indictione VIII, die IIII mensis septembris. Regnante etc., ac domini Iohannis Benedicti bani et comitis etc. Nobilis vir ser Stephanus quondam Milgosti civis None, tamquam sindicus et procurator comunis civitatis None, habens ad infrascripta omnia et singula facienda plenum et speciale mandatum, ut constat publico instrumento ditti sindicatus scripto manu Butconis filii Gluhislaui notarii iurati et cancellarii civitatis None, in millesimo et indictione premissis, die III mensis septembris, cum litteris recommendatoriis ipsius instrumenti, dicto sindicario nomine, assumpsit, elegit, ordinavit et acceptavit nobilem et sapientem virum dominum Cressium Raynerii de Varicassis civem Iadre, ibi presentem et hanc electionem et ordinationem recipientem et acceptantem, vicarium et pro vicario ditte civitatis None pro decem mensibus proxime futuris incohandis ea die qua dictus ser Cressius aplicuerit Nonam pro dicto cilicio vicariatus exercendo, pactis et conditionibus infrascriptis, videlicet: quod dictus ser Cressius possit et valeat exire civitatem None et eius districtum qualibet septimana semel et venire Iadram sive ire quocumque ipsi ser Cressio placebit extra districtum None tribus diebus qualibet septimana, et si in tota una septimana non reccesserit de civitate None et eius districtu, quod alia septimana valeat exire et stare extra civitatem None et eius districtum VI diebus et sic subcessive. Et hoc pro salario librarum quingentarum denariorum parvorum in ratione librarum quinquaginta pro singulo mense; quod salarium dictus Stefanus, sindicario nomine supradicto, promisit et convenit solvere aut solvere facere eidem ser Cressio hoc modo, videlicet tertiam partem dicti salarii statim cum dictus ser Gressius primum aplicuerit Nonam, aliam tertiam partem in fine trium mensium tunc proxime futurorum et reliquam tertiam partem in fine aliorum trium mensium tune proxime subsequentium, promictentes sibi vicissim, videlicet una pars alteri ad invicem, sollempnibus stipula tionibus hinc inde intervenientibus, premissa omnia et singula firma et rata habere, tenere, atendere et observare et adimplere et non contrafacere vet venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena librarum IIII° parvorum stipulatione in singulis capitulis huius contractus in solidum premissa, cum reffectione dampnorum et expensarum ac interesse litis et

extra et sub obligatione sui et omnium honorum dicti comunis None et ser Cressii supradicti presentium et futurorum, et pena soluta vel non nichilominus firma et rata permaneant omnia et singula suprascripta, mandantes diete partes utt de premissis fieri possint duo publica instrumenta consimilia quorum quelibet partium possit habere unum.

Actum Iadro iuxta palatium comunitatis Iadre, presentibus ser Damiano de Nassis et ser Paulo de Paulo, civibus Iadre testibus vocatis et rogatis et aliis.

(*In margine*): Ser Andreas domini Iohannis de Grisogonis [examinator].

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile, Atti Petrus de Serfana, busta 1, prot. n. 5, carta 141 v.

XXXV

1386, 10 giugno. Nona.

Instrumento con cui Pietro fu Giovanni Gizdavaz della villa di Novoselaz vende a Tomsa fu Dragoio Puglianin, cittadino di Nona, un gognale di terra posta a Stagnize per il prezzo di lire veneziane due di piccoli.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo sexto, indictione nona, die decimo mensis iunii, None. Regnante serenissima principissa et domina nostra domina Maria dei gratia illustri regina Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Demetrii de Mathafaris dei et apostolica sedis gratia episcopi Nonensis, ac egregii et potentis viri domini Budislaui olim comitis Budislaui de genere Gusich militis regii et nunc honorandi comitis civitatis None. Petrus condam Iohannis Gigdauag, de villa Nouoselaq, per se suosque heredes et successores dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio in perpetuum Tomse condam Dragoy Pulyanim civi Nonensi, pro se et suis heredibus et successoribus recipienti et ementi, gonyagum unum terre sue proprie, et si plus reperiretur totum cedat in dicta venditione, posite in Stagnice cuius confines sunt: de traversa terra Martini Ciuitan, de austro terra presbiteri Pribcii, de quirina terra Duran, de borea rivulus qui vocatur pothoch, ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus ex nunc perpetuo placuerit faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentiis que infra vel extra seu intra se continetur confines, vel alii si qui forent meliores et veraciores, in integrum omnique iure et actione, usu seu requisitione sibi ex ea re aut ipsi rei vendite modo aliquo pertinente, tam de consuetudine quam de iure, et tam subtus terram quam super terram. Et hoc pro previo et nomine precii librarum duarum denariorum parvorum, quod precium dictus venditor fuit contentus et confessus se a predicto emptore piene et integre habuisse et recepisse et in se habere dixit in prompta et numerata pecunia, dans igitur et concedens ex nunc dictus venditor dicto emptori licenciam omnimodam in dictam terram venditam intrandi et retinendi quandocumque sibi placuerit sua propria auctoritate, et promictens dictus venditor de dicta re vendita dicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferre nec inferrenti consentire, sed predictam rem venditam, iura et actiones, cum pertinentiis suis omnibus, per se suosque heredes et successores dicto emptori et suis heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in ratione in perpetuum ab omni homine et persona, colegio et universitate super se et omnia bona sua presencia et futura. Actum est hoc et firmatum None

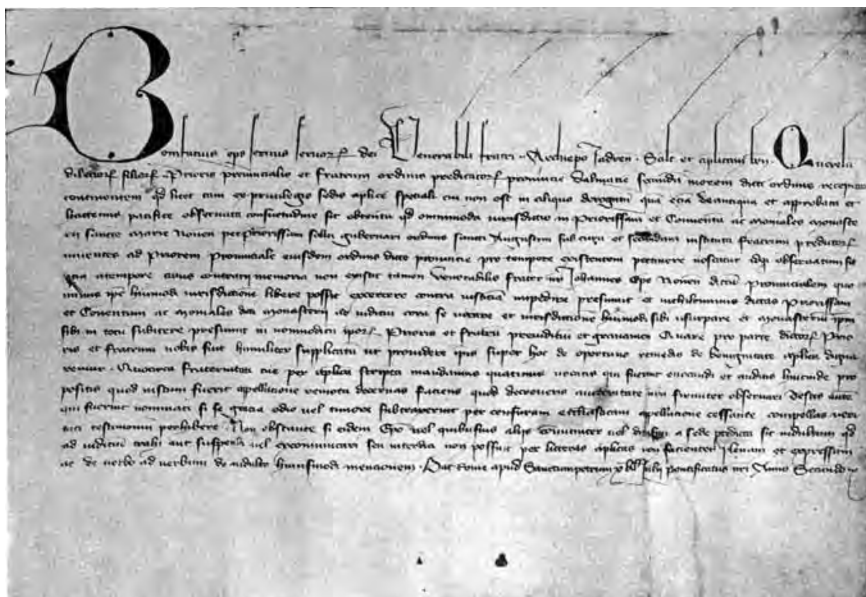
presentibus ser Nicholao Marini nunc iudice, ser Michaele Pribigne examinatore, Martino Belamorich et Stephano Comitig testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Michael Pribigne examinator esaminavi.

Et ego Buteus filius Lubisiaui de Nona publicus auctoritate imperiali notarius et nunc iuratus civitatis predicte canzellarius, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et meo signo solito signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.



1391, 22 giugno, Roma. Mandato di papa Bonifacio IX all'arcivescovo di Zara
(Orig. mm. 440x250 nell'Archivio di Stato, Zara. Fondo S. Domenico, perg. n. 1050).

XXXVI

1389, 3 ottobre. Nona.

Instrumento di locazione di una casa in Nona, per un anno e per il prezzo di lire sedici di piccoli, fatta da Gregorio Filippovig a Gregorio Marcovig.

In Christi nomine amen. Anno anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo nono, indictione duodecima, die tercio mensis octubris, None. Regnante serenissimo principe et domino nostro domino Sigismundo dei gratia illustrissimo rege Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Iohannis dei et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, ac egregii et potentis viri domini Budislaui olim bone memorie comitis Budislaui de genere Gusich militis regii et nunc honorabilis comitis civitatis None. Gregorius Philipouig civis None, per se suosque heredes et successores, dedit, concessit et locavit nomine affictus Gregorio Marcouig civi None,

pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, ad utendum et fruendum pro certo affictu et redditu infrascriptis, domum unam suam propriam positam None, cuius confines sunt: de traversa partim domus heredum Gregorii Seguirini et partim domus heredum Obradi Marchauag, de austro domus Quirini Quartig, de quirina via vicinalis et de borea via pubblica, hint usque ad unum annum proxime venturum, promictens dictus Gregorius solempni stipulacione dicto Gregorio Marcouig dictam concessionem et affictationem hint ad dictum terminum ab omni homine et persona, colegio et universitate, legiptime excalumpniare et defendere, auctorizare et disbrigare et promictens dictus Gregorius Marcouig per se suosque heredes et successores, et nomine affictus et redditus pro dicto anno libras sexdecim denariorum parvorum, videlicet in medio anno medietatem et in fine anni aliam medietatem, dare, tradere et assignare eidem Gregorio Philipouig, sub pena quarti, sine aliqua exceptione iuris vel fatti et inducia absque Omni, et si plus stabit in dicta domo, illud pro rata solvere debeat modo predicto. Item si quas expensas faciet idem Gregorius Marcouig in domo vel curia eius, illud poni debeat in dictam rationem ditti affictus. Pro quibus omnibus et singulis firmiter actendendis obligavit se dictus Gregorius Marcouig et omnia bona sua presencia et futura. Pro quibus omnibus supradictis observandis, actendendis et complendis Marinus Hlamotig civis None cepit se plegium, fideiuxorem et verum solutorem pro dicto Gregorio, sub obligacione omnium bonorum suorum presencium et futurorum. Actum est hoc et firmatum None, presentibus ser Anselmo Miligosti nunc iudice, ser Michaele domini Iohannis examinatore, Georgio Damiani et Marino Mathei, testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Et ego Michael filius quondam domini Iohannis examinator manum misi.

Et ego Butcus filius Lubislaui de Nona, publicus auctoritate imperiali notarius et nunc iuratus civitatis predicte canzellarius, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et meo signo solito signavi.

(S. N.)

Originale nell'Archivio di Stato di Zara. Sezione Notarile. Pergamene sciolte.

XXXVII

1389, 16 novembre. Roma.

Mandato di papa Bonifacio IX all'abate di San Grisogono di Zara perchè esamini e decida la vertenza tra il vescovo di Nona e il priore dei Predicatori della Dalmazia, circa la giurisdizione sopra il convento delle monache di Santa Maria di Nona dell'ordine di Sant'Agostino.

Bonifacius episcopus servus servorum dei. Diletto filio... abbati monasterii sancti Crisogoni Iadriensis salutem et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum... prioris provincialis et fratrum ordinis predicatorum provincie Dalmacie secundum morem dicti ordinis recepimus continentem, quod licet tam ex privilegio sedis apostolice speciali cui non est in aliquo derogatum, quam etiam de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine sit obtentum quod omnimoda iurisdictio in... priorissam et conventum ac moniales monasterii sancte Marie Nonensis ordinis sancti Augustini, sub cura et secundum instituta fratrum predictorum viventes ad priorem provincialem eiusdem ordinis diete provincie pro tempore existentem pertinere noscatur, idque observatum sit a tempore cuius contrarii memoria

non existit, tamen venerabilis frater poster Iohannes episcopus Nonensis ipsum provincialem, quominus ipse huiusmodi iurisdictionem libere possit exercere, contra iusticiam impedire presumit et nichilominus dictas priorissam et conventum ac moniales ad iudicium coram se vocare et iurisdictionem huiusmodi sibi usurpare et monasterium ipsum sibi in totem subicere presumit, in non modicum ipsorum prioris et fratrum preiudicium et gravamem. Quare pro parte dictorum prioris et fratrum nobis fuit humiliter supplicatum ut providere ipsis super hoc de oportuno remedio de benignitate apostolica dignaremur. Quo circa discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus vocatis qui fuerint evocandi et auditis hincinde propositis, quod iustum fuerit appellatione remota decernas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Non obstante si eidem episcopo vel quibus vis aliis comuniter vel divisiti a sede apostolica indultum existat quod ad iudicium trahi aut suspendi vel excommunicari seu interdici non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem. Datum Rome apud Sanctum Petrum XVI kalendas decembris, pontificatus nostri anno primo.

Originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Fondo S. Domenico, perg. n. 1059.

XXXVIII

1391, 22 giugno. Roma.

Mandato di papa Bonifacio IX all'arcivescovo di Zara perchè esamini e decida la vertenza tra il vescovo di Nona e il priore dei Predicatori della Dalmazia, circa la giurisdizione sopra il convento delle monache di Santa Maria di Nona dell'ordine di Sant'Agostino.

Bonifatius episcopus servus servorum dei. Venerabili fratri... archiepiscopo Iadrensi salutem et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum... prioris provincialis et fratrum ordinis predicatorum provincie Dalmacie, secundum morem dicti ordinis recepimus continentem, quod licet tam ex privilegio sedis apostolice speciali cui non est in aliquo derogatum, quam etiam de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine sit obtentum quod omnimoda iurisdictio in priorissam et conventum ac moniales monasterii sancte Marie Nonensis per priorissam soliti gubernari ordinis sancti Augustini, sub cura et secundum instituta fratrum predictorum viventes, ad priorem provincialem eiusdem ordinis diete provincie pro tempore existentem pertinere noscatur idque observatum sit etiam a tempore cuius contrarii memoria non existit, tamen venerabilis frater noster Iohannes episcopus Nonensis dictum provincialem, quominus ipse huiusmodi iurisdictionem libere possit exercere, contra iusticiam impedire presumit et nichilominus dictas priorissam et conventum ac moniales dicti monasterii ad iudicium coram se vocare et iurisdictionem huiusmodi sibi usurpare et monasterium ipsum sibi in totum subicere presumit in nonmodicum ipsorum prioris et fratrum preiudicium et gravamen. Quare pro parte dictorum prierris et fratrum nobis fuit humiliter supplicatum ut providere ipsis super hoc de oportuno remedio de benignitate apostolica dignaremur. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus vocatis qui fuerint evocandi et auditis hincinde propositis, quod iustum fuerit appellacione remota decernas, faciens quod

decreveris auctoritate nostra firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint per censuram ecclesiasticam appellacione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Non obstante si eidem episcopo vel quibusvis aliis communiter vel divisici a sede predicta sit indultum quod ad iudicium trahi aut suspendi vel excommunicari seu interdici non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem. Datum Rome apud Sanctum Petrum X kalendas iulii, pontificatus nostri anno secundo.

Originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Fondo San Domenico, perg. n. 1050. Vedi il facsimile.

XXXIX

1398, 28 febbraio. Nona.

Instrumento con cui Elena vedova di Raticio Borsa da Nona vende a ser Paolo fu Dragoslao Priticevich le sue saline di Brevilacqua per novanta ducati d'oro.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, indictione sexta, die ultimo mensis februarii, None. Regnante serenissimo principe et domino nostro domino Sigismundo dei gratia illustrissimo rege Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Iohannis dei gratia et apostolice sedis episcopi Nonensis, vacante comitatu civitatis None... Domina Elena, relicta Ratici Borsse de Nona, vende a ser Paulo condam Dragoslaui Priticeuich civi None... salinas suas proprias positas in Priflacha eundo ad sanctum Christoforum... et hoc pro precio... ducatorum nonaginta curi...

Actum est hoc et firmatum None presentibus ser Marcho Sexica nunc iudice, ser Anselmo Miligosti examinatore, Iacobo Comitig et Nicholao Butici Marcouig testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis et aliis.

Et ego Butcus filius Lubislaui de Nona, publicus auctoritate imperiali notarius et nunc iuratus civitatis predicte canzellarius, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et meo signo solito signavi.

(S. N.)

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XL

1399, 24 marzo. Nona.

Instrumento di compromesso tra Angelo fu Niccolò Pietri da Zara, quale procuratore di donna Franceschina figlia del fu Zanobi di Masino da Venezia della contrada di S. Bartolomeo e moglie di Niccolò fu Filippo da Venezia, e ser Piero fu Giovanni de Gallo da Zara, nella persona e al giudizio arbitrale di ser Antonio Guidi da Zara.

Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti compromissi cuius tenor per omnia noscitur esse talis. In dei nomine amen. Anno domini millesimo CCC.mo nonagesimo nono, inditione septima, et die vigesimo quarto mensis martii. Regnante serenissimo principe et domino nostro domino Sigismundo dei gratia illustrissimo rege Ungarie, temporeque reverendi in Christo patris domini Iohannis dei et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, domino comite vacante. De lite, causa et questione vertente et que verti posset inter Angelum quondam Nicolai Petri de Iadra, ut procuratorem domine Francischine filie quondam Zanobii Masini de Venetiis contrate sancti Bartholomei et uxoris Nicolai quondam Philippi de Venetiis, dicto suo viro

presente, consentiente et volente, habentem speciale mandatum ad omnia et singula infrascripta facienda, ut patet publico instrumento procurationis scripto et publicato manu Massii quondam domini Antonii de Fano habitatoris Venetiarum notarii publici, sub millesimo CCC.mo nonagesimo nono, inditione septima et die vigesimo primo mensis ianuarii, recommendato per patentes litteras incliti ducis Venetiarum datas ibidem in eius ducali palactio anno domini millesimo CCC.mo nonagesimo nono, inditione septima et die vigesimo secundo mensis ianuarii, a me notario infrascripto visas et lectas, ex una parte, et ser Petrum quondam ser Iohannis de Gallo de Iadra tamquam heredem ditti quondam sui patris parte altera, occaxione quarumdam controversiarum et questionum quas habuerunt olim Zanobius quondam Francisci de Venetiis, pater diete domine Francischine, et Iohannes eius frater et olim patruus ditte domine, cum dicto olim Iohanne patre dicti ser Petri, quorum Zanobii et Iohannis eius fratris, dictus procurator aseruit dictam dominam Francischinam esse heredem, de quibus litibus et questionibus tune fuerunt late inter eos due sententie et alla acta quam plurima fuerunt fatta, et de omnibus aliis litibus et questionibus quas ditte partes, nominibus quibus supra, habuerunt et habere possent usque in presentem diem quacumque occaxione vel causa, comuniter et concorditer nominibus quibus supra compromisserunt de iure et de facto in nobilem virum ser Antonium Guidi de Iadra, presentem et acceptantem, tanquam in ipsorum nominibus quibus supra arbitrum et arbitratorem et amicabilem compositorem, amicum comunem et bonum virum, dantes eidem, eorum quibus supra nominibus, arbitro et arbitratori plenam et liberam potestatem, auctoritatem, licentiam et baliam sententiandi inter ipsas partes, quibus supra nominibus, sedendo, stando, am[bulan]do, cum scriptura vel sine scriptura, semel et pluries, diebus feriatis et non feriatis, quandocumque, quomodocumque et qualitercumque et in quocumque loco, terra et foro, cum iuris cognitione et omni iuris sollempnitate et cognitione obmissa, partibus presentibus vel absentibus, citatis et non citatis, nulloque iuris ordine servato, alte et basse, de facto vel de iure, promitentes diete partes nominibus quibus supra adinvicem sibi una pars alteri et altera alteri vicissim, sollemni stipulatione hintinde interveniente, stare, parere, obedire et non contravenire, de iure vel de facto, aliqua ratione vel causa, omni laudo, arbitrio, sententie, dicto, diffinitioni, arbitrationi et pronumptiationi ipsius arbitri, que vel quas super predictis et quolibet predictorum fecerit, dixerit, sententiaverit, pronumptiaverit, diffiniverit et arbitratus fuerit, et non appellare nec reducere ad arbitrium boni viri neque appellari vel reduci facere ad arbitrium poni viri. Et predicta omnia et singula nec non laudum, arbitratum et sententiam ferendi perpetuo omni tempore firma, rata atque grata habere, tenere, observare, adimplere et non contrafacere vel venire, aliquo colore quesito, sub pena ducatorum quingentorum auri in singulis capitulis huius instrumenti compromissi, solvendorum per partem non observantem predictam parti observanti et in fide stanti, et totiens exigatur quotiens contrafactum fuerit, et pena soluta vel non predicta omnia et singula firma permaneant, sub obligatione omnium bonorum dictorum ser Petri et domine Francischine et reffectione omnium dampnorum et expensarum litis et extra. Renuntiantes omnibus appellationi et redutioni ad arbitrium boni viri et omni alii eorum auxilio [et] favori. Actual hoc est et firmatum None, presentibus ser Lubislauo ser Iurislaui... ser Lubislaui...

Copia membranacea contemporanea, mutila nel margine inferiore, nel R. Archivio di Stato, Zara. Fondo San Domenico, perg. n. 1073.

XLI

1400, 5 febbraio. Nona.

Instrumento con cui ser Filippo figlio del fu Baldassare de Sorba genovese, ora cittadino di Nona, dona a Gregorio Barco di Nona, otto gognali di terra incolta posta a Bertaldigerat.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadrigetesimo, indictione octava, die quinto mensis februarii, None. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Sigismundo divina gratia rege Hungarie illustrissimo, temporeque reverendi in Christo patris domini Iohannis dei et sacre sedis apostolice gratia episcopi Nonensis dignissimi, atque domino comite civitatis eiusdem carente. Ser Philippus filius olim domini Baldaxaris de Sorba de Ianua, nunc civis civitatis None... donavit Gregorio Barco civi None... goniagios octo terre inculte... posite in loco dicto Bertaldigerath... et hoc ex causa maximi amoris et dilectionis quem et quam semper gexit et sibi gerit...

Actum est hoc et firmatum None, presentibus nobilibus viris ser Michaele olim ser Michaelis scribe nunc indice et examinatore, ser Petro Dobrich et ser Stephano Misoli, testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Michael Michaelis index et examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Iacobus natus condam Raynaldi de civitate... publicus sedis apostolice ac imperiali auctoritate notarius nuncque cancellarius et scriba civitatis None iuratus, in causa prescripta omnibus interfui, eaque rogatus fideliter scripsi et publicavi, mei signum et nomen inde apposui consuetum.

Originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.

XLII

1404, 22 gennaio. Nona.

Instrumento con cui donna Mariza figlia del fu Stefano Cumicich da Nona, fa donazione a suo fratello Giacomo della metà di una casa posta a Nona presso San Marco.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quarto, indictione duodecima, et die vigesima secunda mensis ianuarii, None. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Ladislauo dei gratia ...issimo rege Hungarie, Yerusalem, Scicilie etc., temporeque reverendi in Christo patris domini Francisci [dei] et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, ac vacante domino comite. Domina Marita, filia condam ser Stephani Cumicig de Nona... donavit... ser Iacobo condam ser Stephani Cumicig fratri suo... totam suam medietatem omnium bonorum mobilium et immobilium que pater suus et mater non possidebant et ei pertinebant... et suam medietatem unius sue domus... posite None apud sanctum Marcum...

Originale (?) nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara. La membrana è strappata a metà sì che ne manca tutto l'escatocollo e un terzo circa del testo.

XLIII

1408, 5 giugno. Nona.

Instrumento con cui il chierico Carino del fu Andrea Norsicich da Nona, col consenso di sua madre Mira, vende a ser Michele fu Michele scribada Nona, due gognali di terra sita a Iezero per il prezzo di lire undici di piccoli.

[In Christi] nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo octavo, indicione prima, die quinto mensis iunii, None. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Ladislauo dei gratia... Hungarie, Ierusalem, Scicilie, Dalmacie, Croacie etc. rege illustrissimo, temporibus quidem reverendi in Christo patris domini Francisci de Pensauro dei et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, ac magnifici et potentis domini Heruoie ducis Spalatensis ac inferiorum partium comitis et nunc honorabilis comitis civitatis None. Carinus clericus, condam Andree Norsycig de Nona, ex consensu et voluntate Mire matris sue, ibidem presentis et ad infrascriptam vendicionem consencientis et volentis atque affirmantis, per se suosque heredes et successores, dedit, vendidit, tradidit et concessit, iure proprio, imperpetuum, nobili viro ser Michaeli condam Michaelis scribe de Nona, pro se suisque heredibus et successoribus recipienti et ementi, quandam ipsius terram gongaiorum duorum, et si plus vel minus reperiretur cedat in eandem vendicionem, posite in Iezero, cuius confines sunt: de traversa via publica, de austro via vetera, de quirino vinea Michaelis Hrescicig et de borea terra capituli Nonensis partim et partim via publica; ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum et quicquid sibi suisque heredibus et successoribus ex nunc in perpetuum placuerit faciendum, cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinenciis que infra vel extra seu intra se continentur confines, vel alii si qui forent meliores et veraciores, in integrum omnique iure et actione, usu seu requisicione sibi ex ea re aut ipsi rei vendite modo aliquo pertinente tam de consuetudine quam de iure et tam subtus terram quam super terram, et hoc pro precio et nomine precii librarum undecim denariorum parvorum. Qu[od pre]cium dicto venditor fuit contentus et confessus se a predicto emptore plene et [integre] habuisse et recepisse et in se habere dixit in prompta et numerata pecunia, dans igitur et concedens dictus venditor dicto emptori licenciam omnimodam in dictam terram intrandi et retinendi quandocumque sibi placuerit sua propria auctoritate. Et promictens dictus venditor de dicta terra vendita dicto emptori litem vel molestiam nullo tempore inferri nec inferrenti consentire, sed dictam terram venditam, iura et actiones cum pertinenciis suis omnibus per se suosque heredes et successores dicto emptori suisque heredibus et successoribus excalumpniare et defendere in racione inperpetuum ab omni homine et persona, collegio et universitate, super omnia bona sua presencia et futura. Actum est hoc et firmatum None presentibus nobilibus viris ser Budcone condam ser Lubislaui nunc iudice comunitatis Nonensis et examinatore, ser Marino condam Mathei et ser Iacobo Cumecicg testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis et aliis.

(*Autografo*): Ego Butcus filius condam L[ubi]slaui iudex examinator...

(S. N.) Et ego Martinus condam Luchacii de Sclauon[ia]... notarius et cancellarius civitatis None hiis predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et s[igno] solito signavi.

Originale membranaceo nell'archivio Pasini-Marchi, Zara. La scrittura è una gotica cancelleresca di tipo schiettamente ungarico. Il dettato grammaticalmente e stilisticamente è molto imperfetto.

XLIV

1413, 23 marzo. Nona.

Testamento di Dragoslava vedova del fu Nicolao Hrubovich da Nona.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo tredecimo, indictione sexta, die vicessimo tertio mensis marcii, None. Tempore ducatus serenissimi principis et domini nostri Michaelis Steno dei gratia incliti ducis Veneciarum etc., temporibus quidem reverendi in Christo patris et domini domini Nicolai Triuisano sacre theologie professoris ac dei et apostolice sedis gratia episcopi Nonensis, nec non egregii ac nobilis viri Anthoni Sclaui nunc honorabilis comitis civitatis None. Domina Dragoslaua, relicta quondam Nicolai Hrubouich de Nona... suum facit testamentum... Commissarios suos esse voluit... ser Paulum Priticeuich generum suum et dominam Caterinam filiam suam uxorem legitimam ser Pauli... Inprimis voluit... omnia et singula bona sua... dictis ser Paulo Priticeuich et Caterine uxori ipsius ad habendum, tenendum... Item relinquit quod testamentum factum per olim Grubam filiam suam sit firmum.

Actum est hoc et firmatum None presentibus nobilibus viris ser Dotto quondam Michaelis scribe nunc indice, ser Butchicone quondam Lubislaui examinatore, ser Ladislauo quondam Anselmi et ser Iacobo filio Ambrosii Poije testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis et aliis quam pluribus ibidem astantibus.

(*Autografo*): Ego Butcus condam Lubislaui examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Martinus quondam Luchasii de Sclauonia Zagrabiensis diocesis publicus sedis apostolice auctoritate notarius et nunc cancellarius ac notarius iuratus civitatis None predicte, hiis omnibus predictis interfui et rogatus scripsi, roboravi et signo meo solito signavi.

Originale [membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Vedi l'osservazione al documento 5 giugno 1408.

XLV

1413, 24 novembre. Firenze.

Mandato di papa Giovanni XXIII al patriarca di Grado e al primicerio di San Marco perchè inquisiscano su alcune colpe di Niccolò vescovo di Nona.

Ioannes episcopus etc. Venerabili fratri patriarche Gradensi, et dilecto filio primicerio ecclesie Sancti Marci de Venetiis Castellensis diecesis, salutem etc. Ad audientiam nostram, dilecto filio nobili viro Michaele Steno duce Venetiarum insinuante, pervenit quod venerabilis frater Nicolaus episcopus Nonensis, sue salutis immemor, nonnullos excessus et crimina, precipue contra statum et honorem prefati ducis, communitatis Venetiarum et civitatis Nonensis committere non expavit, in grave anime sue periculum, apostolice sedis contemptum et in scandalum plurimorum. Nos igitur attendentes quod nostra interesset super his de opportuno remedio providere, discretioni vestre per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus, habitis vobiscum aliquibus civibus Venetis quos ipse dux ad id duxerit deputandos, ac vocatis eodem episcopo et aliis qui fuerint vocandi, de et super premissis ac vita, gestis, moribus ipsius episcopi servato iuris ordine inquiratis auctoritate nostra diligentius veritatem et contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, non obstante si eidem episcopo vel quibusvis aliis, communiter vel

divisim, ab eadem sede sit indultum quod interdici, suspendi vel excomunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas nisi facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de huiusmodi indulto mentionem. Volumus autem quod quidquid per inquisitionem huiusmodi reperieritis nobis per vestras patentes litteras manu publica conscriptas harum seriem continentes, vestrisque sigillis munitas, intimare quanto citius procuretis ut huiusmodi vestra intimatione instructi in eisdem consultius procedere valeamus. Interim vero prefatum episcopum sub fida custodia detinere faciatis, et insuper si qui ob defensionem personaliter eiusdem episcopi excomunicationis sententiam incurrissent eos auctoritate prefata absolvatis in forma ecclesie consueta. Quod si forte tum patriarcha premissis intendere non possit, volumus quod venerabilis frater episcopus Castellensis ac tura primicerius ea nihilominus exequi studeatis. Datum apud Sanctum Antonium extra muros Florentie, octavo kalendas decembris, pontificatus nostri anno IV.

Dal trattato manoscritto: «Antonio Perseo, De i portamenti della Signoria de Venetia verso Santa Chiesa, 1607», cod. cart. in copia del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, Papp. 805, pag. 160-162. Nel ms. il documento è erroneamente indicato come «breve», alla cui forma è stato nell'intitolazione arbitrariamente ridotto.

XLVI

1424, 5 gennaio. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al conte e al capitano di Zara perchè mutino le guarnigioni di Laurana e Nona e cassino i soldati che hanno mogli o concubine dalmate.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Fantino de Pexaro de suo mandato comitti, et Vito de Canali capitaneo Iadre et sucessoribus suis salutem et dilectionis affectum. Sicut scitis intentions nostre est quod stipendiarii fortiliciorum muttentur de tempore in tempus, at volentes omnino ut hec nostra intentio sortiatur effectum, fidelitati vestre scribimus efficaciter quatenus stipendiarios nostros Laurane et None mutare et cambiare debeatis, non permittendo ipsos in predictis locis invecterare, sed mittendo ad dicta loca de aliis stipendiariis nostris et sic observare de tempore in tempus debeatis. Et si de dictis quos ad ipsa loca mictetis forent aliqui qui haberent uxores vel concubinas illarum partium, volumus ut ipsos cassare debeatis at non permittere ipsos tales in ipsis locis soldum habere. De castro autem Nouigradus, cum nuperrime secutus sit casus vobis notus, volumus similiter quod omnes habentes uxores vel concubinas de partibus illis, visis presentibus, cassare debeatis, remictendo de aliis novis loco eorum. Et quia multociens occurit quod licentia impertitur aliquibus confinatis possendi ad partes Dalmatie se conferre, fidelitati vestre stricte scribimus et mandamus quatenus esse et stare debeatis vigilles et attenti, quod ipsi confinati, vel eorum aliqui, ultra licentiam sibi concessam in ipsis partibus non remaneant, sed complecto eorum licentie termino, ipsos licentiar debeatis et eis mandare ut venire debeant Venetias recto tramicte et nullam in insulis facere moram, eis asignando literas vestras continentes diem mandati eis facti vestra bulla sigilatas, eisque commictendo ut cum illis coram nobis se debeant presentare, nobis similes literas per aliam vestram manum transmictendo ut de die mandati per vos ipsis facti remaneamus certiores.

Data in nostro ducali palatio, die quinto mensis ianuarii, indictione II, 1423.

Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, fasc. III, cc. 6 v.

XLVII

1428, 18 luglio. Nona.

Instrumento di vendita di un prato sito ai prati di Nona, fatta da Nicoletta fu ser Filippo di Baldassare, monaca di Santa Maria, a Iacopo arcidiacono e a ser Paolo fratelli e figli del fu ser Niccolò Scornich per il prezzo di lire quindici di piccoli.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo octavo, die decimo octavo mensis iulii, indictione sexta. Tempore ducatus serenissimi principis et excellentissimi domini domini Francisci Foscari dey gratia incliti ducis Venetiarum, nec non temporibus reverendi in Christo patris Ludouici de Vicentia eadem et appostolice sedis gratia episcopi Nonensis, ac spectabilis et generosi viri domini Nicolay Maripetro honorabilis comitis eiusdem civitatis Nonensis pro prelibato serenissimo ducali dominio Venetiarum etc. Honesta et religiosa domina Nicoletta quondam ser Philippi de Baldessari de Nona, ad presens monialis in monasterio sancte Marie de Nona, sponte et ex certa scientia dedit, vendidit et tradidit iure proprio et in perpetuum venerabili viro domino presbitero Iacobo archidiacono Nonensi et nobili viro ser Paulo fratribus et filiis quondam ser Nicolay Scornich, pro se suisque heredibus et successoribus recipientibus et ementibus, tres gognaios terre prative sue proprie posite ad prata None prope flumen, cuius terre hii sunt confines: de traversa est terra comunis, de austro sunt prata ser Georgii quondam ser Lubislaui, de quirina est flumen et de borea est pratum ser Gasparini quondam ser Petri Natalis, ad habendum, tenendum, possidendum et quicquid sibi suisque heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum tamquam de re sua propria, sine contradictione cuiuscumque, cum omnibus et singulis suis iuribus, adiacentiis et pertinentiis sibi spectantibus et pertinentibus quoquo modo, tam de consuetudine quam de iure, et hoc pro precio et precii nomine quindecim librarum parvorum, quos denarios et precium dicta venditrix sponte contenta et confessa fuit se ab ipsis emptoribus integre habuisse et recepisse ac sibi integre datum, solutum ac numeratum esse, exceptioni non habiti et non recepti dicti precii omnino et spey future numerationis receptionisque renuntians, promittens eadem venditrix, per se suosque heredes et successores, de dicta re vendita dictis emptoribus aut suis heredibus et successoribus numquam litem, causam, questionem aut controversiam movere vel inferre, nec moventi seu inferrenti consentire, sed ipsam excalumpniare et defendere sibi et suis heredibus et successoribus perpetuo in ratione ab omni homine, persona, comuni, collegio vel universitate, solempni stipulatione premissa, super se et de bonis suis omnibus presentibus et futuris. Actum est hoc et firmatum None, presentibus nobilibus viris ser Docto quondam ser Michaelis Scrivanich iudice, ser Butichone quondam ser Lubislaui examinatore, ser Georgio quondam ser Lubislaui et ser Georgio quondam ser Gauedich testibus ad hec specialiter convocatis, habitis et rogatis etc.

(*Autografo*): Ego Butcus quondam Lubislaui examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Hestor quondam domini Rizardi de Alidusiis de Imola civis Nonensis, publicus imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius et cancellarius notariusque iuratus eiusdem civitatis None, predictis omnibus et singulis interfui et ea rogatus scripsi et publicavi et meo solito signo munivi.

(*A tergo*): Emptio domini presbiteri Iacobi archidiaconi et ser Pauli Scornich fratrum.

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

XLVIII

1428, 27 agosto. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al capitano di Zara perchè assegni una paga di soldato al maestro di scuola di Nona.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Marco Lipomano de suo mandato capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Mandamus vobis cum nostro collegio habente ad hoc plenam libertatem, quatenus in complacenciam comunitatis nostre None scribere debeatis suum rectorem scollarum pro una paga sub uno ex comestabilibus nostris deinde loco alicuius deficientis. Et si aliqua non deficeret cassetur una ex insufficientibus pro non augendo numerum pagarum ipsarum deinde.

Data in nostro ducali palacio die 27 augusti, indictione VI, 1428.

Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, fasc. VI, c. 9 r.

XLIX

1429, 27 novembre. Nona.

Documentazione per pubblico instrumento di una immissione in possesso fatta da Andrea Genovesi, tribuno della curia di Nona, di tre pezzi di maggese, a favore di Ladislao fu Stefano da Nona.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo nono, indictione septima, die vigesima septima mensis novembris. Tempore ducatus serenissimi principis et excellentissimi domini domini Francisci Foscari dey gratia incliti ducis Venetiarum etc., tempore quidem reverendi in Christo patris domini Ludouici de Vincentia eadem et appostolice sedis gratia episcopi, ac spectabilis et generosi viri domini Nicolay Maripetro honorabilis comitis Nonensis. Nobilis vir ser Andreas quondam ser Genoexi, tribunus iuratus curie Nonensis, nomine et vice comunis, ex auctoritate sibi concessa per generale consilium civitatis Nonensis, vigore unius reformationis capte in ipso generali consilio die secunda mensis octobris nuper preteriti, scripta manu mei Hestoris notarii infrascripti, uti in ipsa reformatione clarius continetur, retulit mihi notario suprascripto se posuisse in tenutam et corporalem possessionem Ladislaum quondam Stefani de Nona de tribus petiis terre dure comunis, quarum prima petia gognallium duodecim est in Pravegla, cum hiis confinibus: de traversa est ripa, de austro via comunis, de qui rina terra heredum olim ser Marci Damianich, de borea via publica; secunda petia gognallium quatuor posita est in confinio ecclesie beati Andree in Priuillaqua cum hiis confinibus: de traversa via comunis, de austro terra Martini Borzich et de quirina terra ser Nicolay ser Marini et de borea vinea Bar[tolomei et] Cressoli fratrum Dragoribich de Iadra; tertia petia gognallium sexdecim posita est in Priuilaqua, in loco dicto Cherdogninasela, cum hiis confinibus: de traversa terra heredum olim prefati ser Marci, de austro terra comunis,

de quirina partim terra ser Gasparini de Venetiis et partim terra Iohannis Sichne et de borea terre Thomaxii Goree, ad habendum, tenendum, gaudendum, usufruendumque tantum pro se suisque heredibus dum None habitaverint sed non pro anima vel pro corpore quovis modo alienandum; cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentiis ipsis terris spectantibus et pertinentibus quoquo modo, tam de consuetudine quam de iure, et tam subter terra quam super terra, promittens dictus tribunus, nomine dicti comunis, ex auctoritate premissa, dictas tres petias terre cum pertinentiis suis excalumpniare et defendere dicto Ladislauo suisque heredibus ab omni persona in iure tam diu quam diu None habitaverint et hoc super bonis omnibus dicti comunis. Acta est hec relatio None et firmata presentibus nobilibus viris ser Georgio quondam ser Iacobi Cumicich iudice, ser Buticone quondam ser Lubislaui examinatore Scornich et ser Nicolao filio ser Marini, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

(*Autografo*): Ego Butcus quondam Lubislaui examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Hestor quondam domini Rizardi de Alidusiis de Imola civis Nonensis, publicus imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius et cancellarius iuratus None, predictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus de mandato prefati domini comitis scripsi et in hanc publicam formam redegi et meis nomine et signo consuetis roboravi.

Originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.

L

1434, 18 aprile. Zara.

Atto di delibera dei dazi di Nona a ser Pietro Mainerio, abitante di Zara, per un anno e per il prezzo di lire quattrocentocinquanta di piccoli.

MCCCCXXXIIII, indictione duodecima, die dominico XVIII mensis aprilis. Per prefatos magnificos et generosos viros dominos comitem, capitaneum et camerarium civitatis Iadre, sedentes pro tribunali sub logia magna, ut moria est, data et deliberata fuerunt publicum ad incantum ser Petro Maynerio habitatori Iadre, ibi presenti et plus offerenti, dacia civitatis None pro uno anno, incepturo die secundo mensis maii proxime futuri et ut sequitur finituro, cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis. Et hoc pro precio librarum quadrigentarum parvorum et quinquaginta per ipsum conductorem persolvendarum de sex mensibus in sex mensibus in fine quorumlibet sex mensium domino camerario Iadre. Pro quo ser Petro fideiussor extitit ser Nicola Marincich nobilis None.

Registrazione originale nel Catastico dazi ed incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 3, cc. 21 r.

LI

1434, 13 agosto. Venezia.

Lettera dei Savi delle ragioni della guerra al conte e al capitano di Zara perchè dispongano la restituzione di una somma erroneamente due volte versata da Antonio Bon già conte di Nona.

Spectabiles et egregii tanquam fratres carissimi. Tenore presentium vobis significamus qualiter nobilis vir dominus Anthonius Bono, olim comes None, dessignavit officio nostro libras 9, solidos 5 parvorum, pro resto sui computti, et hoc vigore aliquarum vestrarum litterarum directarum dominis gubernatoribus super introitus comunis et per ipsos dominos gubernatores nobis trasmissarum. Et quia idem dominus Anthonius asserit quod in recessu sui regiminis dedit et consignavit nobili viro domino Stephano Viaro atinenti suo et castallano Iadre, pro solidacione diet L computi alias VIVI Libras et solidos 5 parvorum, quas vobis idem dominus Stephanus dedit et numeravit, ut asserit apparere per litteras dicti domini Stephani sibi directas etc., vos rogamus quod si verum est, ut prefertur, placeat dittos denarios ditto domino Stephano Viaro aut nuntio dicti domini Anthonii Bono, dare sive dari et consignari facere ut pro uno debito dictus dominus Anthonius Bono bina vice [non] exburset petunias suas. Parati.

Petrus de Chadapesaro et sotii, sapientes rationum guerre et novissimarum comunis Venetiarum, ubi die 13 mensis augusti 1434.

(*A tergo*): Spectabilibus et egregiis viris dominis Iacobo de Chadapexaro comiti et Victori Bragadino capitane Iadre amicis carissimis.

Recepta die 18 septembris 1434.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 55 r.

LII

1434, 17 ottobre. Zara.

Atto di delibera del dazio della pescheria delle fosse di Nona a ser Alessio da Treviso, comestabile a Nona, per un anno e per il prezzo di lire venti di piccoli.

MCCCCXXXIIII, indictione XIII, die dominico XVII mensis octubris. Per antedictos magnificos dominos comitem, capitaneum et camerarium civitatis Iadre, sedentes pro tribunali sub logia magna, datum et deliberatum fuit ser Allexio de Teruisio, comestabili in civitate None, tanquam persone plus offerenti et danti, datium piscarie fossarum civitatis None, pro uno anno incepturo die XVIII mensis octubris presentis millesimi et ut sequitur finituro, cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis. Et hoc pro precio librarum viginti parvorum que debet excomputari de suis pagis servitis.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, f. III, cc. 22 v.

LIII

1435, 17 gennaio. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al conte e al capitano di Zara con cui comunica la decisione del Maggior Consiglio che Marco Querini, figlio e socio di Giovanni, succeda nel contado di Nona al padre morto nell'esercizio delle funzioni.

Franciscus Foscari dei gratia dux Veneciarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Iacobo de Chadapesaro de suo mandato comiti et Victori Bragadino capitaneo Iadre

et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod in nostro maiori consilio MCCCCXXXIIII, die XVI mensis ianuarii, capta fuit pars infrascripti tenoris, videlicet: «Cum vir nobilis ser Iohannes Quirino qui fuit de nostro mandato potestas None, ibi, sicut domino placuit, diem clausit extremum et habuit salarium suum dicti regiminis pro certo tempore, duxeritque secum virum nobilem Marcum Quirino filium suum etatis annorum viginti septem, qui hic Veneciis pluries fuit in officio, et pro parte filiorum dicti quondam ser Iohannis fuerit nostro dominio humiliter supplicatum quod dignemur ei subvenire in tantum quod predictus eius frater qui ibi est sit et remaneat loco dicti quondam patris sui in ipso regimine, sicut plurimis aliis in casu simili est concessum, vadit pars, consideratis predictis et condicione dicti quondam ser Iohannis et filiorum, quod complaceat eis et quod dictus Marcus quondam filius suus sit et esse debeat rector dicti loci pro tempore quo stare debebat quondam ser Iohannes predictus cum salario et condicionibus suis». Quare cum dicto nostro maiori consilio vobis sciibimus et mandamus cîuatenus dictam patem et contenta in ea debeatis observare et facere inviolabiliter observari.

Data in nostro ducali palacio die XVII ianuarii MCCCCXXXIIII, indicione XIII.

Recepta in Iadra die 17 mensis februarii 1434.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 56 v.

LIV

1435, 1 maggio. Zara.

Atto di delibera dei dazi del vino a spina, della beccheria, della pescheria dei pesci venduti e della vendita dei possessi di Nona a ser Pietro Mainerio, abitante di Zara, per un anno e per il prezzo di lire quattrocentosessanta di piccoli.

MCCCCXXXV, indictione XIII, die dominico primo mensis maii. Per magnificos et generosos dominos comitem et capitaneum civitatis Iadre ac dominum camerarium, data et deliberata fuerunt publicum ad incantum ser Petro Maynerio habitatori Iadre, tanquam persone plus offerenti et danti, datia vini ad spinam, becarie, piscarie piscium venditorum in civitate None et possessionum que venduntur in Nona et eius districtu, pro uno anno incepturo die secundo presentis mensis maii et ut sequitur finituro, cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis. Et hoc pro libris quadrigentis et sexaginta parvorum per ipsum conductorem persolvendis de sex mensibus in sex mensibus, in fine quorumlibet sex mensium pro rata, domino camerario Iadre in pecunia numerata. Pro quo ser Petro fideiussit ser Nicola Marincich de Nona.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 3, cc. 25 v.

LV

1435, 9 giugno. Venezia.

Lettera degli auditori nuovi delle sentenze di Venezia al conte di Zara perchè riferisca se le ville di Vissociane, Cherbavazlug e Snoiaci, alle cui decime l'arcidiacono di Nona

accampava pretese, erano un tempo patrimoniali della corona di Santo Stefano o pervenute per confisca al re d'Ungheria.

Spectabilis et egregie amice carissime. Vertitur coram nobis Es quedam et causa appellacionis officio nostro depositate per viros prudentes ser Paulum et ser Lodouicum de Georgiis fratres de Iadra, ex sententia quadam seu pronunciacione contra ipsos lata et facta per virum spectabilem dominum Lucam Truno olim comitem Iadre, et in favorem archidiaconi Nonensis, per quam pronunciavit supra scriptos fratres de Georgiis teneri et obligatos esse predicto domino archidiacono de redditibus ville Visozane pro parte eos tangente ad decimam consuetam etc. prout in ipsa sententia diffusius continetur. In qua quidem causa suprascriptos fratres de Georgiis appellantes ex una parte, et Cresium de Galellis de Iadra procuratorem suprascripti domini archidiaconi Nonensis parte ex altera, [audivimus] vidimusque scripturas omnes ad hanc causam quomodolibet pertinentes. Sed quia ex agitatis coram nobis per partes suprascriptas intelleximus quod villa de Cherbauaglug et villa Snoiaci, net non dicta villa Vissozane, fuerunt comitis Gregorii de Corbauia, que ville per rebellionem dicti comitis Gregorii pervenerunt in regem Lodouicum Ungarie, qui dominus rex Lodouicus ipsas villas de Carbauaclug et Vissozane donavit dictis Francisco et Georgio de Georgiis et dictam villam Snoiaci donavit... precessoribus Gregorii Nasimalich, que villa de Carbauaclug pervenit in comune Veneciarum propter rebellionem domini Philipi militis de Georgiis filii dicti quondam domini Georgii de Georgiis, optamus idcircho cerciores fieri, ut dictam litem fine debito terminare possumus, si pro dictis villis de Carbauaclug et Snoiaci que pervenerunt in coronam regiam eo modo quo pervenit et donata fuit dicta villa Vissozane, illi qui possiderunt dictas villas de Carbauaclug et Snoiaci solverunt vel solvunt decimas aut non et quo et quanto tempore, et si in illis partibus consuetum est quod villis aut bonis pervenientibus in coronam regiam hoc modo ut pervenerunt dicte ville, idest per rebelionem aut donacionem in alios factam, solvunt aut solvi debent decime aut non, examinando super predicta intencione nostra sub vinculo sacramenti illos testes quos de predictis noticiam habere cognoveritis non suspectos partibus et eorum dicta nobis deinde transmitendo sub sigillo vestro cum omnibus declaracionibus quas super hac declaracione nostra habere poteritis. Placet tamen nobis quod de productione seu asumptione testium predictorum noticiam partibus suprascriptis dare debeatis ut sacramento illis dando valleant interesse. Item quia allegatur nobis superius donata per modum predictum differre ab aliis bonis que fuerunt ex patrimonialibus corone regie, vestram spectabilitatem rogamus et requirimus, ut nos vestris litteris certiores facere libeat si in illis partibus est differentia in solvendis decimis inter bona que fuerunt ex patrimonio corone donata aliis personis et bona que pervenerunt in coronam regiam per rebelionem alicuius. Habitis enim predictis declaracionibus, causam hanc appelacionis fine debito terminare procurabimus. Parati.
Gaspar de Musto
Marcus Erizo et
Ursatus Mauroceno

Auditores novi sententiarum comunis
Recepta die 25 iunii 1435.

(*A tergo*): Spettabili et egregio viro domino Iacobo de Cadapesaro honorando comiti Iadre amico carissimo.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 57 r.-v.

LVI

1435, 20 giugno. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al conte e al capitano di Zara con cui comunica loro che Marco Querini, succeduto nel reggimento di Nona al padre ivi morto, godrà lo stipendio dal giorno della morte del padre al giorno dello scadere dell'ufficio.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Iacobo de Cha de Pesaro de suo mandato comiti et Victori Bragadino capitaneo Iadre fidelibus dilectis salutem et dillectionis affectum. Alias de mense ianuarii prope preteriti scripsimus vobis quod concesseramus cum nostro maiori consilio viro nobili Marco Quirino quondam ser Iohannis, qui existens potestas noster None decessit, quod ipse Marcus deberet esse rector dicti loci pro tempore quo stare debebat dictus quondam ser Iohannes pater suus, cum salario et condicionibus suis. Nunc autem, ut raciones ipsius ser Marci solidari possint, vobis declaramus quod terminavimus quod dictus ser Marcus habere debeat salarium et utilitates predictas a die quo idem pater suus decessit usque diem quo regimen predictum compleverit, et ita observare debeatis.

Data in nostro ducali palacio die 20 iunii, indicione XIII, 1435.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 58 r.

LVII

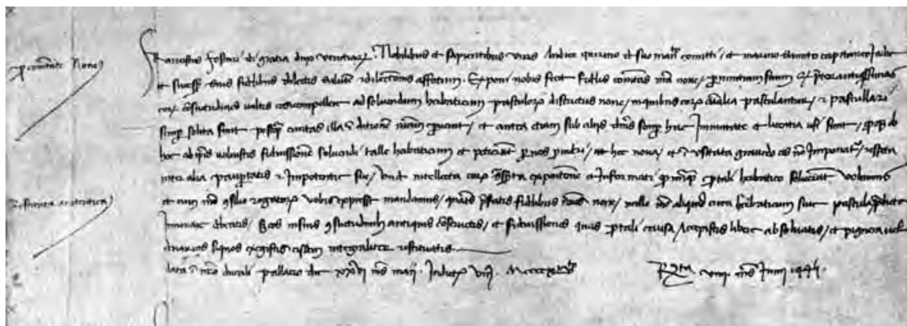
1435, 11 dicembre-1436, 1 gennaio. Zara.

Lettera del conte e capitano di Zara al conte di Nona perché faccia osservare il limite dei capi di bestiame che ciascun abitante può pascolare a tenore degli statuti.

Spectabilis et egregie amice carissime. Ut pascua None valeant affictari pro utilitate nostre illustrissime ducalis dominationis ortamus amicitiam vestram quatenus placeat omnibus ibidem comorantibus et tune animalia pasculantibus precipi facere quod non tenere debeant nixi animalia eis concessa per statuta, videlicet XXV pro quaqua sorte. Et id quam prestius fieri potest nobis de tali mandato notificando, quod nobis pergratum fiet. Ad vota parati. Dabitis terminum per dies otto ad exequendum tale mandatum, quia transatto termino fieri faciemus iuquixitionem et animalia ultra quantitatem omnia que erunt inventa perdita faciemus.

Comes et
capitaneus
Iadre domino comiti None.

Minuta originale in Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato di Zara, fasc. 2, cc. 2 r. La data risulta dalle registrazioni vicine.



1445, 26 maggio. Registrazione ducale di Francesco Foscari ai magistrati veneziani di Zara perché rispettino le antiche consuetudini monesi relative all'erbatico.
Doc. LXII Registro membranaceo «Ducali e Terminazioni» della Cancelleria pretoria.
R. Archivio di Stato di Zara, I. cc. 95 v. La parte riprodotta ha le dimensioni di mm. 250x86.

LVIII

1436, 26 maggio. Zara.

Lettera del conte e del capitano di Zara al conte di Nona perchè stabilisca l'asta del terratico di Nona il 10 giugno.

Spectabilis et egregie amice carissime. Iuxta litterarum vestrarum tenorem tempus est incantandi teraticum None finiturum XI inni nuper futuri. Et quia terminamus id deliberari facere crastina die ad dies XV, videlicet die decimo mensis iunii, predictam fraternitatem vestram duximus certiorandam ut et ibidem deliberari similiter fatiatis. Ad vota parati. Data Iadre, 26 maii 1436.
Comes et
capitaneus
Iadre domino None comiti.

Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV, nel R. Archivio di Stato, Zara, fasc. II, cc. 4 v.

LIX

1436, 29 giugno. Zara.

Atto di delibera del terratico della città e del distretto di Nona a ser Anselmo Zappetta, nobile di Nona, per un anno e per il prezzo di lire cinquantacinque e soldi quindici di piccoli.

MCCCCXXXVI, indictione XIIII, die veneris penultimo mensis iunii. Per spectabilem et egregium virum dominum Marcum Quirino comitem civitatis None, prout per suas scripsit litteras datas None die secundo iullii (sic, invece di iunii) datum et deliberatum fuit ser Anselmo Zapete nobili None, tanquam plus offerenti et danti, terraticum civitatis et districtus None pro anno presenti de 1436 cum pactis, modis et conditionibus consuetis, pro precio librarum quinquagintaquinque, soldorum XV parvorum, per solvendarum domino camerario Iadre, medietatem in festo nativitatis dominice et aliam medietatem in festo dominice resurectionis. Pro quo fideiussit ser Michael de Zercenta.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 4, cc. 34 r.

LX

1439, 27 marzo. Nona.

Lettera di Marco Venier, conte di Nona, al conte e al capitano di Zara, ai quali comunica di aver deliberato il dazio di Puntadura a ser Giovanni de Nassi, nobile di Zara, per il prezzo di lire novecento.

Spectabilibus et egregiis viris dominis Moisi Grimano honorabili comiti et Anthonio de Chadapesaro honorabili capitaneo Iadre generali, tanquam fratribus carissimis. Spectabiles et egregii, tanquam fratres carissimi. In executione litterarum vestrarum notifico spectabilitatibus vestris qualiter die XIIII mensis decembris ad incantum publicum deliberatum fuit datium Punctadure ser Iohanni de Nassis nobili civi Iadre pro libris noningentis, tanquam persone plus offerenti, cum pactis, modis et conditionibus [in] vestris litteris contentis iam ad me scriptis. Si autem scire vellitis dictas conditiones apud dictum ser Iohanem est cetula ditti incantus. Fuit ad eius preces infrascripti nobiles Nonenses extiterunt pleçii etc.

Marcus Venerio
comes None
ubi die XXVII marcii 1439.
Ser Paulus Scornich
Ser Nicolaus Macaronich
Ser Nicolaus ser Marini
Ser Georgius Cometich
nobiles None.

Recepta per magnificos et generosos dominos comitem et capitaneum civitatis ladre die sabati XXVIII mensis marcii, 1439.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 5, cc. 42 v.

LXI

1440, 22 novembre. Zara.

Atto di locazione dei pascoli di Nona a Vlatco Garcavaz catonaro di Morlacchi, per un anno e per il prezzo di ducati novanta d'oro e alcune contribuzioni in natura.

MCCCCXLta, indictione IIII, die XXII mensis novembris. Per suprascriptos dominos dominos comitem, capitaneum et carnerarium civitatis Iadre, sedentes sub logia magna Iadre ut moris est, datum et affictatum fuit Vlatcho Garcauag cathonaro Vlacorum, ibi presenti, stipulanti et recipienti pro se et pro omnibus Vlachis de suo cathono, pasculum civitatis None pro uno anno hodie incepturo et finituro in festo Sancti Viti de 1441, cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis et superius in presenti catastico descriptis et anotatis in carta 200 et 201. Et hoc pro ducatis nonaginta auri et decem bonis castratis et sex vitellis bonis aut quindecim bonis castratis,

persolvendis per dictum Vlatchum domino camerario Iadre in ditto festo sancti Viti de mense iunii de 1441.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 6, cc. 52 r.

LXII

1445, 26 maggio. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al conte e al capitano di Zara perchè rispettino l'antica consuetudine dei nonesi di essere esenti dall'erbatico nel loro distretto.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum [etc.] Nobilibus et sapientibus viris Andree Quirino de suo mandato comitti et Marino Sanuto capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Exponi nobis fecit fidelis comunitas nostra None per nuntium suum quod preter antiquissimas eorum consuetudines vultis eos compellere ad solvendum herbaticum pasculorum districtus None, in quibus eorum animalia pasculantur et pascullari semper solita sunt postquam civitas illa in ditionem nostram pervenit, et antea etiam sub aliis dominis semper hac immunitate et licentia usi sunt, quodque ob hoc ab ipsis voluistis fideiussionem solvendi talle herbaticum, et petierunt per nos provideri ut hec nova et inusitata gravedo eis non imponatur, respetu inter alia paupertatis et impotentie sue. Unde intellecta eorum suprascripta expositione, et informati quod numquam pro tali herbatico solverunt, volumus et cum nostro consilio rogatorum vobis expresse mandamus, quatenus prefatis fidelibus nostris None nullo modo aliquid circa herbaticum sive pascula predicta innovare debeatis, sed eos in suis consuetudinibus antiquis conservetis et fideiussiones quas pro tali causa accepistis libere absolvatis et pignora vel denarios si quos exegistis eisdem integraliter restituatis.

Data in nostro ducali pallatio die XXVI mensis maii, indictione VIII, MCCCCXLVto.

Recepta VIII mensis iunii 1445.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 95 v. Vedi il facsimile. Un'altra copia del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ins. 11225. La deliberazione consigliare in Ljubic, Listine, IX, 218.

LXIII

1445, 18 agosto. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari ad Andrea Querini conte di Zara perchè faccia corrispondere i redditi del monastero di S. Ambrogio di Nona a frate Michele di Marco eletto dal sommo pontefice a priore.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobillibus et sapientibus viris Andree Quirino de suo mandato comitti Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Per summum pontifficem provisum est de prioratu monasterii sancti Ambrosii Nonensis ordinis sancti Benedicti, venerabili viro fratri

Michaeli Marci eiusdem ordinis, olim priori monasterii sancti Danielis de Veneciis, sicut per appostolicas bullas nobis presentatas apparet. Mandamus itaque vobis quod in executione ipsarum bullam appostolicarum prefato fratri Micaeli priori de universis redditibus, fructibus et proventibus ipsius prioratus et monasterii sancti Ambrosii sub districtu nostri regiminis existentibus faciatis integre responderi et has registrari.

Data in nostro ducali pallatio die XVIII mensis augusti, indictione ottava, MCCCCXLVto.

Recepta die XXVII mensis septembris 1445.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 96 v.

LXIV

1445, 1 dicembre. Zara.

Atto di locazione dei pascoli di Nona a Viatico Glicavaz catonaro di Morlacchi, per un anno e per il prezzo di ducati novanta d'oro e lire cinquanta di piccoli.

MCCCCXLV, die primo mensis decembris. Per ultrascriptos dominos rectores et camerarium datum et affictatum fuit pasculum civitatis None Viatico Glicchauac catonaro Vlacorum, ibi presenti, stipulanti, recipienti et conducenti pro se et omnibus aliis Vlachis de suo catono, pro uno anno die instanti incepturo et ut sequitur finituro, pro affictu et nomine affictus ducatorum octuaginta auri et librarum quinquaginta parvorum persolvendarum per dictum conductorem domino camerario suprascripto in festo sancti Viti, cum pagis, pactis, modis et condictionibus consuetis, hoc tamen addito quod dictus catonarius possit secum conducere alios homines de aliis catonis qui subyaceant huiusmodi pactis; item quod possint eorum animalia pasculare in pratis stipendiariorum per totum mensem februarii tantum et non ultra.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del secolo XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 7, cc. 67 r.

LXV

1447-1448. Zara.

Parte finale di un libello giudiziario prodotto da Natale vescovo di Nona alla curia di Zara per la rivendicazione di una terra in Cetiglavaz indemaniata e venduta dalla camera fiscale.

Coram vobis, magnificis rectoribus Iadre, domino Hectore Pasqualico degnissimo comite et domino Nicolao Memo capitaneo, compareo ego Natalis de Venetiis episcopus None infra terminum mihi de parte adversa assignatum in causa terre vendite in Cetiglauaz per camaram vestram Iadre, que quidem terra fuit alias quondam ser Iacobi de Bononia, et dico quod dicta terra spectat et pertinet episcopatui meo, turn ratione confinium et metarum que ponuntur in privileggio meo regali iam in principio litis producto, tum ratione venditionis per ilium de Possidaria, que venditio predecessoribus magister Simon barbitonsor dicit se vendere omnem suam partem terre posite in Cetiglauaz, et cum per suum privilegium productum vel copiam

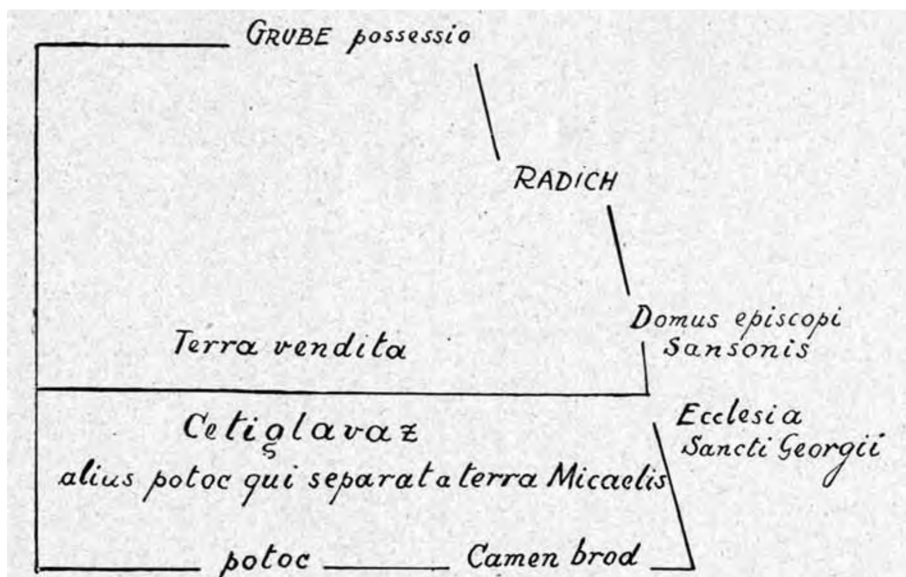
eius constat quod nulla villarum suarum vocatur Cetiglauaz... Quare sequitur... propter disturbia guerrarum potius predicta terra fuerit usurpata ab episcopatu meo sicut ressiduum diete ville erat perditum a quinquaginta annis citra vel circiter et recuperavi a bano Matcone isto privilegio, quo etiam intendo hanc terram redimere iustitia mediante, maxime si probavero ea... me dixi probaturum in responsione ad quandam exceptionem productam per magistrum Simeonem... tanquam excalumniatorem ditti quondam ser Iacobi de Bononia et... mei privilegii ditte terre incipiendo ab ultima meta... alia ecclesia sancti Georgii[45].

Copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225. Il libello consiste: I, del diploma 16 agosto 1266 del bano Rolando a Sansone vescovo di Nona, pubblicato in Smiciklas, Codex diplomaticus*, V, Zagabria 1907, pag. 390; II, del diploma 25 giugno 1272 di re Stefano d'Ungheria a Stefano vescovo di Nona, pubblicato* ibidem*, pag. 637; III, della* intentio *che qui noi pubblichiamo. La data risulta dalla menzione dei magistrati zaratini: Ettore Pasqualigo fu conte dal 5 dicembre 1446 ai primi di gennaio 1449; Niccolò Memo capitano dalla prima metà del 1447 all'aprile 1449. Il Farlati,* Illyricum sacrum*, IV, 222, c. 1, ebbe conoscenza della lite, ma non del documento, chè altrimenti non avrebbe scritto del vescovo Natale: «hujus neque patria, neque cognomen mihi notum est».*

LXVI

1449, 19 maggio. Zara.

Atto di delibera del dazio della beccheria, del vino e della pescheria della città di Nona a Giovanni del Borgo, cittadino di Zara.



Schizzo topografico delle terre di Cetiglavaz, annesso alla scrittura giudiziaria prodotta dal vescovo di Nona Natale. Anno 1447-1448, doc. LXV

45 Segue lo schizzo topografico, pag. 87.

MCCCCXLVIIII, indictione XII, die XVIIII mensis maii. Per magnificos et generosos dominos dominum Georgium Georgio honorabilem comitem, et dominum Franciscum Minoto honorabilem capitaneum, ac dominum Urbanum Foscari honorabilem camerarium civitatis Iadre, sedentes pro tribunali sub logia magna civitatis Iadre, ut moris est, data et deliberata fuerunt publicum ad incantum ser Iohanni del Burgo civi et habitatori Iadre, ibi presenti et plus offerenti at danti, datia civitatis None, videlicet becarie, vini et piscarie, pro uno anno incepto die VIII maii preditti millesimi cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis in civitate None et eius districtu, pro previo librarum quingentarum viginti quinque parvorum, persolvendarum per ipsum ser Iohannem secundum consuetudinem. Pro quo Iohanne fideiussor et plecius extitit ser Benedictus de Venetiis, comestabilis pedester in Iadra.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 8, cc. 78 v.

LXVII

1451, 18 luglio. Zara.

Atto di delibera del dazio della tintoria di Zara, Nona, Aurana, Novegradi e Giuba, a Giacomo Drusich detto Farina, cittadino di Zara, per cinque anni, per il prezzo di lire mille di piccoli all'anno.

MCCCCLprimo, indictione XIIII, die XVIII mensis iullii. Per magnificos et generosos dominos dominos comitem, capitaneum et camerlengum civitatis Iadre, sedentes pro tribunali sub logia magna ut moris est, datum et deliberatum fuit publicum ad incantum datium tinctorie civitatis Iadre, None, Aurane, Nouigradi et Glube suorumque districtuum, pro annis quinque incepturis die primo mensis ianuarii proxime futuri et ut sequitur finituris, cum pactis, modis, penis et conditionibus consuetis et descriptis et anotatis in presenti catastico superius a carte 227, provido viro Iacobo Drusich dicto Farina, tinctori et civi Iadre, ibi presenti et plus offerenti et danti et ementi et baculum accipienti, nomine et vice Iohannis filii Nouachi Milcouich, prout ditti Iohannes et Nouachus die 24 suprascripti iullii clixerunt et confessi fuerunt mihi Theodoro in mea cancellaria. Et hoc pro precio librarum mille parvorum omni et singulo anno dictorum quinque annorum solvendarum per dictum Iohannem domino camerlengo Iadre, de sex mensibus in sex mensibus in fine cuiuslibet sex mensium. Pro quo Iohanne plecii et fideiussores se constituerunt dictus Iacobus Farina, Laurentius Donati Milcouich et predictus Nouachus eius pater et quilibet ipsorum in solidum.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1431-1454, fasc. 9, cc. 86 v.

LXVIII

1452, 3 novembre. Nona.

Instrumento con cui Elena moglie di Matteo Rumbul si obbliga di pagare un debito di lire sessanta di piccoli a maestro Iacopo da Udine.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo quinquage imo secundo, indictione quintadecima, die vero tercio mensis novembris. Tempore ducatus serenissimi principis et excellentissimi domini domini Francisci Foscari dei gratia illustrissimi ducis Venetiarum etc., reverendissimique in Christo patris et domini domini Natalis de Venetiis sacre tehologie professoris dei et apostolice sedis gratia dignissimi episcopi Nonensis, regiminis quoque spectabilis ac generosi viri domini Luce Contareno pro serenissimo ducali dominio Venetiarum honorabilis comitis civitatis None et districtus. Cum hoc sit quod magister Iacobus de Utino mutuaverit Ielene uxori Mathei Rumbul partim in numerata peccunia partim in lignaminibus et aliis laboreriis factis in certa domo ditte Ielene, ita et taliter quod ipsa Ielena sit debitrix ditti magistri Iacobi de libris sexaginta denariorum parvorum, prout confessa fuit in presentia mei notarii et testium infrascriptorum, et quia idem magister Iacobus dictas peccunias exigere intendit, eapropter dictus Matheus constitutus coram me notario et testibus infrascriptis se obligavit ditto magistro Iacobo dare dictam peccunie quantitatem in annis sex proxime futuris, videlicet libras decem singulo anno, incipiendo solvere in nativitate domini proxime futura, cum hoc quod dicta domus sit obligata ditto. Matheo pro dicta summa librarum sexaginta parvorum, consentiente dicta Ielena et affirmante, quas peccunias promisit et se obligavit dare dictus Matheus in terminis prealigatis sub pena quarti, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Actum est hoc et firmatum None coram nobilibus viris ser Nicolao quondam ser Marini honorabili iudice et examinatore, ser Georgio Cumetich et ser Hestore de Imola testibus et aliis.

(*Autografo*): Ego Nicholaus Marini index et examinator examinavi manu mea scripsi.

(S. N.) Et ego Iohannes de Parentio quondam prudentis viri ser Bertholomei publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius civis None et iuratus cancellarius, suprascriptis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

Originale membranaceo nella Biblioteca Comunale Paravia, Zara. Collezione pergamene, n. 15799, perg. 247.

LXIX

1455, 3 marzo. Nona.

Testamento di Turino Graculich da Nona.

[In Christi] nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, inditione tercia, [di]e tercio marcii. Tempore ducatus serenissimi principis et excellentissimi domini domini Francisci Foscari dei gratia incliti ducis Venetiarum etc., reverendissimique in Christo patris domini Natalis Georgio eadem et appostolice sedis gratia episcopi, et generosi domini Leonardi Michael honorabilis comitis None. Iurinus Graculich de Nona, sanus per gratiam Yhesu Christi mente, licet corpore languens, nolens decedere intestatus, suum ultimum et irrevocabile valiturum pre omnibus aliis suis testamentis hactenus factis, in hunt modum facere procuravit. Reliquit namque iure legati Storie uxori sue duos gognaios sue vince et duos terre posite in Dolay ad portam superiorem. Item reliquit dicte sue uxori domum suam contiguam suo palatio ad partem australem chopertam partim paleis et partim cuppis. Item reliquit dicte sue uxori unam habitationem animalium que dicitur Osich

ad partem australem orti ser Georgii Cumitich et contiguam dicte domui sibi relicte. Item reliquit diete sue uxori tot de suis vasellis quod sufficiant pro suo facto. Item reliquit eidem sue uxori medietatem omnium suorum animalium videlicet boum, vaccarum, vitulorum et assinorum, ut de dictis omnibus rebus relictis sibi ipsa possit facere omnimodam suam voluntatem tam in vita quam in morte. Rogans tantum eam quod velit vivere et habitare cum suo filio infrascripto, rogans etiam filium ipsum suum ut eam teneat, tractet et diligat atque honoret tamquam matrem. Cetera omnia alia



1455, 3 marzo, Nona. Testamento rogato dal notaio Riccardo degli Alidosii, cancelliere della comunità. Originale su pergamena di mm. 100x190 nel R. Archivio di Stato di Zara. Sez. Notarile. Pergamene sciolte.

sua bona tam mobilia quam stabilia reliquit Ratico filio suo legitimo quem sibi instituit suum heredem universalem post eius transitum ex hoc seculo. Et hoc voluit esse suum ultimum testamentum, quod valere voluit quo melius modo de iure valere possit. Actum est hoc et firmatum None in domo habitations ipsius testatoris, presentibus ser Georgio Cumetich iudice et examinatore, ser Iohanne Guscich et ser Francisco quondam ser Petri Dominicich, omnibus nobilibus None, testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis.

(*Autografo*): Ego Georgius Cumetich iudex et examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Estor quondam domini Ricardi de Alidosiis civis Padue, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius ac iuratus cancellarius comunitatis None, predictis interfui et rogatus publice scripsi et signo et nominemeis munivi.

Originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Pergamene sciolte. Vedi il facsimile.

LXX

1455, 5 marzo. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al conte e al vicecapitano di Zara con cui conferma la elezione di Iacopo da Verona a comestabile di Nona, in luogo di Baldassare della Porta divenuto decrepito.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Petro Basadona de suo mandato comiti et Petro de Mulla vicecapitaneo Ladre et... successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scribitis per vestras, datar XXVIIII ianuarii, probum Baldasarem de la Porta, comestabilem nostrum in Nona, esse decrepitum et loco sui ellegisse probum fidelem nostrum Iacobum Veronensem, et suadentes ut dictam ellectionem vestram approbare velimus. Ipsum igitur Iacobum loco ditti Baldasaris, tenore presentium confirmamus in comestabilem banderie ipsius Baldesaris cum stipendio, utilitatibus, modis et condictionibus omnibus cum quibus est ad presens dictus Baldasar. Cum hac condictione quod donec ipse Baldasar vivet, habeat medietatem stipendii et omnium utilitatum diete banderie, ut de fide et servitiis suis in dominium nostrum sentiat in hoc senio suo aliquam remunerationem.

Data in nostro ducali palatio die V martii, indictione III, MCCCCLV.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato di Zara, libro I, cc. 139.

LXXI

1455, 29 marzo. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari a Leonardo Michiel conte di Nona, perchè non sollevi nè agiti una causa di pretese usurpazioni di terreni demaniali da parte della comunità novese.

Franciscus Foscari, dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Leonardo Micaeli de suo mandato comiti None et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scripsistis nobis diebus preteritis factam fuisse vobis

conscientiam quod per quosdam Nonenses, sive illam comunitatem None, nonnulla iam diu occupantur territoria nobis spectantia, pro qua causa prefata comunitas ad nos misit eius oratorem. Quare, ut intelligatis mentem nostram, vobis mandamus quatenus in hac materia aliud non innovetis, nec aliter ...atis nam intendimus illi silentium imponi, cum disponamus quod subditi nostri de tam longo tempore non inquietentur vel molestentur.

Data in nostro ducali palatio die XXIX martii, indictione III, MCCCCLV.

Copia del sec. XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225.

LXXII

1456, 28 novembre. Zara.

Atto di delibera del dazio della tintoria di Zara, Nona, Aurana, Novegradi e Giuba a ser Giovanni detto Sperlina, abitante a Zara, per cinque anni per il prezzo di lire milleduecentoventi di piccoli all'anno.

Millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto, indictione quinta, die vigesimo octavo mensis novembris. Per antedictos magnificos dominos rectores Iadre et dominum camerarium, omnibus insimul existentibus sub logia magna ad banchum solitum iuris, presentibus viris nobilibus domino Raphaele de Nassis legum dottore et ser Philipo de Fera, datum et deliberatum fuit publicum ad incantum, incantante Nicolao gastaldione, datium tintorie civitatis Iadre, None, Aurane, Novigradus et Liube suorumque districtuum, pro annis quinque incepturis die primo mensis ianuarii proxime fucturi et ut sequitur finituris, cum pactis, penis, modis et conditionibus in catastico veteri descriptis et anotatis, ser Iohanni ditto Sperlina, habitatori Iadre, tamquam persone plus offerenti et danti. Et hoc pro precio et nomine precii librarum mille ducentarum et viginti parvorum in anno et ratione anni. Quod precium dictus emptor solvere teneatur domino camerario Iadre impecunia numerata de sex mensibus in sex menses in fine quorumlibet sex mensium dictorum quinque annorum et de sic solvendo tenetur dare optimam fideiussionem. Hac condictione apposita, videlicet: quod tinctor nullo modo audeat vel presumat tingere vel mittere in rivam aliquas rasas val pannos nisi prius ipse rassie vel panni bullati fuerunt per datiarium predicti incantus bulla plombea, pro qua bulla idem datiarius nichil habere debeat. Et hoc sub pena librarum centum parvorum quociens fuerit contrafactum et qualibet vice, que pena pro 30 dividi debet, videlicet primum 3° camere fiscali, 2° tercium dominis rectoribus Iadre et aliud tertium acusatori per quem veritas habebitur et tenebitur de credentia.

(*Autografo*): Mi Gregor da Liguto me sostitoischo plezo e prinzipal pagador per ser Zuuane quondam ser Nicholò Raduscich tintor de Zara per lo datio suura dito. Esto schrito de me man propia, 1456 fo adi 28 de novembrio.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1455-1491, fast. I, cc. 5 v.

LXXIII

1457, 26 settembre. Venezia.

Ducale replicata di Francesco Foscari a Giovanni Michiel viceconte di Nona perché assuma funzioni di disciplina sui soldati di stanza nel territorio nonese e salvaguardi i beni, soprattutto i pascoli di Brevilacqua di ragione dei cittadini di Nona.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Ioanni Michael de suo mandato vicecomiti None et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Comparuerunt coram nobis Andreas Zanonixe et Paulus Zarchievich, nuntii illius fidelissime comunitatis nostre, exponentes quod a stipendiariis qui in illa civitate et iurisdictione vobis comissa allogiant, recipiunt quotidie novas et graves iniurias, tam in bonis quam in personis, nam stipendiarii ipsi occidunt pro libito animalia sua et ea aufferunt, et si subditi aut resistere aut conqueri audeat, eos percutiunt et vulnerant, quod ex hac spetiali causa procedere affirmant, quia cum... de stipendiariis ipsis impedire non possitis nam capitaneo nostro Iadre suppositi sunt, et propter distantiam vie subditi predicti ad capitaneum predictum recursus habere non possunt, stipendiarii predicti omnia predicta impune committunt et ex hac impuntate et licentia subditis ipsis in dies molestiores fiunt. Exposuerunt preterea quod stipendiarii, ultra pascua eis limitata, volunt per vim pascere et frui Brevilaqua, loco proprio et singulari illorum civium et subditorum, cum suo gravi damno. Valde supplicaverunt per nos oportune provideri. Nos vero, quibus violentie subditis nostris illate graves et moleste sunt, cum nostro collegio habente a consilio rogatorum circa hoc plenissimam libertatem, deliberavimus ut vos, comes poster, quotiescumque accident ut aliquis stipendiarius in iurisdictione vobis commissa furet seu rapiet aliquibus subditis illis nostris, aut eorum aliquem percutiet vel offendet, sitis iudex et punitor talis stipendiarii delinquentis, refici faciendo damnificatos de bonis stipendiariorum qui damna pertulissent, et eos carcerando et aliter etiam plectendo et castigando per modum quod a furtis et rapinis metu pene desistant; sed bene volumus ut de actis vestris contra eosdem stipendiarios sit auditor et superior capitaneus noster Iadre. De Brevilaqua autem auctoritate suprascripta deliberavimus ut si stipendiarii qui sub iurisdictione vestra [sunt] habent alia bona apta et idonea ad pascendum equos suns locis ipsis utantur et ab ipsa Brevilaqua penitus abstineantur, [nam civi]bus et subditis quorum locus est, resservari ad eorum usum omnino disponimus, et sic vos observare et observari facere auctoritate suprascripta debeatis. Si vero stipendiarii ipsi pascua et herbas ad sufficientiam non haberent pro equis suis, providete vos ut cum quiete et pace subditorum, stipendiarii ipsi eguios suos nutrire et manutenere possint. Stipendiarii vero qui allogiant sub iurisdictione Iadrensi volumus ut in territorio Iadre habeant pascua et herbas pro equis suis. Has autem nostras ad successorum memoriam registrari faciatis. Replicata.

Data in nostro ducali palatio die XXVI mensis septembris, indictione VI, MCCCCLVII.

Copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225.

LXXIV

1457, 27 settembre. Venezia.

Ducale di Francesco Foscari al capitano di Zara con cui gli comunica di aver

disposto la giurisdizione criminale del conte di Nona sopra soldati rei di delitti commessi in quel territorio e gli ordina di tener riservati ai nonesi i pascoli di Brevilacqua.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Iohanni Triuisano de suo mandato capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Intellectis nuntiis fidelis comunitatis nostre None, deliberavimus cum nostro collegio habente libertatem a nostro consilio rogatorum, quod de rapinis et violentiis que per stipendiarios in territorio et iurisditione comunitatis nostre None committentur comes ipse None sit iudex et punitor, cum hoc quod appellationes ad forum et iuditium vestrum devolventur sicut de civibus ad comitem nostrum Iadre servatur.

De loco vero Priuilaque statuimus quod, habentibus stipendiariis qui alogiant sub iurisdictione None loca opta ed idonea ad pascendum equos suos, dictus locus ipsis fidelibus nostris quorum ille est, omnino servetur intactus. Vos autem pro stipendiariis qui sub iurisdictione ladre alogiant, in ipso territorio Iadre provideatis quod habeant pascua et loca herbida ad necessitatem, ut iustum est, quoniam non est conveniens quod ipsi Nonenses habeant pondus omnium gentium armigerarum predictarum, et sic iuxta deliberationes nostras predictas vos observare et observari facere inviolabiliter debeatis auctoritate suprascripta. Verum quia ipsi nostri fideles de Nona ab armigeris predictis habere debent et pro damnis illatis et pro aliis causis suis, volumus et sic vobis mandamus quod solvi et reffici facere debeatis ipsis nostris fidelibus de Nona sicut vobis iustum et conveniens videbitur.

Data in nostro ducali palatio die 27 septembris, indictione quinta, 1457.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato di Zara, libro II, cc. 76 v.

LXXV

1459, 27 aprile. Nona.

Diploma di Francesco Michiel conte di Nona, con cui vengono concessi a Giovanni Priticio trentaquattro gognali di maggese comunale posti a Brevilacqua in cambio di un prato sito a Postognach.

Nos Franciscus Michael, comes civitatis None pro illustrissimo et excellentissimo ducali dominio Venetiarum etc. Notum facimus et manifestum quatenus, inspecta fidelitate amplissima et operibus circumspecti nobilis et egregii viri ser Iohannis Priticeuich civis Nonensis erga ea que concomittant honorem et statum nostri serenissimi ducalis dominii prelibati, attentoque et inspecto quod infrascriptum concambium est ad utile et proficuum comunis Venetiarum, vigore libertatis et bailie nobis in hac parte concesse a consilio rogatorum, dedimus, tradimus et graciosse concessimus per nos et successores nostros, nomine et vice comunis Venetiarum, dicto ser Iohanni, ibidem presenti, pro se suisque heredibus et successoribus acceptanti, ad concambium et nomine concambii, gognalia trigintaquatuor terre dure eiusdem comunis, posite in Priuilaqua in duobus petiis, quarum peciarum terre una confinatur taliter: de traversa terre abbatie sancti Ambrosii de Nona prope ecclesiam sancti Petri, de austro et de quirina terra comunis None et de borea Iphannes Tholomerii, et sunt gognalia viginti; alia pecia confinatur taliter, posita in Maladoniluc: de traversa terra dicti ser Iohannis Priticeuich pro indiviso et partim ser Obradii de Licha, de austro terra ser Mathei

Marcouich, de quirina via publica et de borea terra heredum comissarie quondam Stephani Postripoli, et sunt gongnalia XIII; ad habendum, tenendum, possidendumque et gaudendum cum suis heredibus et successoribus, cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis suis et quoquomodo pertinentibus dicto comuni, que ascendunt ad summam et valorem librarum quadragintaquinque parvorum. Ob quodam concambium seu permutationem dictus ser Iohannes Priticeuich per se suosque heredes et successores dedit, tradidit et permutavit et permutationis nomine concessit predicto domino comiti comunis None eius pratum positum ad Postognach cum hiis confinibus: de traversa flumen comunis, de austro pratum pro indiviso monialium sancte Marie de Nona et Obradii Rusich cum fratre suo de Licha, de quirina berdo et de borea ser Nicolai quondam ser Marini, et hoc ad habendum, tenendum, possidendum quelibet pars rem sibi ab altera permutatam, et sunt gognalia septem pro valore librarum quadragintaquinque parvorum. Et die vigesimoquarto mensis instantis, nobilis vir ser Iohannes Gusich, de nostro mandato, vigore libertatis et bailie nobis a consilio rogatorum concesse et attribute ut supra, retulit nobis se posuisse dictum ser Iohannem in tenutam et corporalem possessionem de infrascriptis petiis terrarum comunis per concambium et nomine concambii ut supra, cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis, que infra vel extra seu contra predictos continentur confines, vel alios si qui forent veratiores et meliores, in integrum, omnique iure et actione, usu seu requisitione sibi ex dictis rebus permutatis aut ipsis rebus permutatis, aut ipsis rebus permutatis (*quattro parole ripetute*) modo aliquo spectantibus et pertinentibus, tam de consuetudine quam de iure, et tam subter terra quam super terra. Que omnia et singula suprascripta, nos comes antedictus, per nos et successores nostros et nomine comunis Venetiarum, promissimus dicto ser Iohanni Priticeuich, ibidem presenti, pro se et suis heredibus et successoribus acceptanti, habere et tenere firmam et firma, gratam et grata, ratam et rata, et in nullo contrafacere vel venire, servatis semper modis conditionibusque et consuetudinibus ditte civitatis Venetiarum concambii ut supra. Et ipsum ser Iohannem Priticeuich suosque heredes et successores perpetuo excalumniare et guarentare pratum predictum in ratione comunis per concambium et nomine concambii ab omni persona mundi super bonis omnibus dicti comunis. Actum None presentibus ser Georgio Cumetich iudice et examinatore, ser Nicolao Marini et ser Paulo Marcouich, omnibus nobilibus None, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis. In quorum omnium suprascriptorum fidem verumque testimonium has nostras privilegiales litteras iussimus fieri et sigilli sancti Marci nostri regiminis impressione muniri. Datum None die vigesimo septimo mensis aprilis, indictione VII, MCCCCLnono.

(Autografo): Ego Georgius Cumetich iudex et examinator examinavi.

(S. N.) Et ego Iohannes quondam ser Andree Baxilister civis Venetus, imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius et nunc cancellarius iuratus comunitatis None, omnibus et singulis premissis presens fui, eaque de mandato spectabilis domini comitis preditti in hanc publicam formam scripsi et roboravi, signumque meum cum nomine apposui consuetum in fidem omnium premissorum ad instantiam et requisitionem viri nobilis ser Iohannis Priticeuich prenominati, currente anno dominice nativitatis, die, mense, millesimo et indictione suprascriptis.

Originale su pergamena oblunga nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara. Resta la plica inferiore con i fori per il sigillo pendente che però è smarrito.

LXXVI

1461, 10 novembre. Zara.

Documentazione per pubblico instrumento di una vendita di mezza sorte di terra posta nella villa Chiacafci Piccola del distretto di Nona, fatta otto anni prima da Ostoia a Nalisco Vivericich.

In Christi nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo quadringentesimo sexagesimo primo, indicione decima, die decimo mensis novembris. Tempore serenissimi principis et excellentissimi domini domini Pasqualis Maripetro dei gratia incliti ducis Venetiarum etc., ac magnifici et generosi viri domini Benedicti Venerio honorabilis comitis civitatis Iadre. Cum hoc sit, iuxta assertionem infrascriptarum partium, quod iam sunt otto anni elapsi vel circa quod Ostoya Viuericich de villa Chiacafci magna, districtus None, vendiderit Nalisco Viuericich de villa Chiacafci parva, eiusdem districtus None, totam et integram suam mediam sortem terre aratorie et laborative positani in villa predicta Chiacafci parva in pluribus clappis inter suos veros confines, cum omnibus et singulis pascuis, pratis, silvis, gais, nemoribus, arboribus, tam domesticis quam silvestribus, aquis, aquarum ductibus et decursibus, introitu et exitu usque in vias publicas, et cum omnibus et singulis aliis suis iuribus, iurisditionibus et pertinentiis quoquomodo ipsi medie sorti terre spectantibus et pertinentibus, tam de iure quam de consuetudine, pro precio et nomine precii ducatorum viginti auri, quod totum et integrum precium ipse Nalisco tunc temporis integraliter solvit et numeravit ipsi Ostoye, prout ipse Ostoya fuit confessus et contentus ipsum precium eo tunc ab ipso Nalisco habuisse et recepisse, et de ipsa venditione nullum adhuc fuerit rogatum publicum instrumentum, idcirco supradictus Ostoya venditor, ad instanciam et requisitionem ditti Nalischi emptoris, volens et intendens quod dicta venditio tunc temporis facta de dicta media sorte cum omnibus et singulis suis iuribus et iurisdicionibus supradictis firma, valida et incomutabilis perduret et perseveret, per hoc presens publicum instrumentum, per se suosque heredes et successores, ipsi Nalisco ibi presenti et pro se suisque heredibus et successoribus stipulanti et recipienti, supradictam venditionem per ipsum Ostoyam ipsi Nalisco factam ut supra ratificavit, confirmavit et aprobavit, ita quod ipse Nalisco per se suosque heredes et successores possit et valeat dictam mediam sortem cum omnibus et singulis suis iuribus, iurisditionibus et pertinentiis supradictis libere habere, tenere, gaudere, possidere, usufructare, dare, vendere, donare, alienare, permutare, impignare, obligare et alienare et de ea facere et disponere tam in vita quam in morte sua, tamquam de re sua propria sine contradictione et impedimento ditti Ostoye suorumque heredum et successorum et cuiuscumque persone huius mundi. Et volens ipse Ostoya quod hoc presens ratificationis, confirmationis et aprobationis instrumentum habeat et obtineat vim, efficatiam et vigorem publici venditionis instrumenti, ita et taliter ac si tune temporis per ipsum Ostoyam ipsi Nalisco de ipsa media sorte cum supradictis iuribus suis factum fuisset publicum venditionis instrumentum cum omnibus solemnitatibus, clausulis et cautionibus opportunis et neccessariis ac ad rem pertinentibus, iuxta ordines et statuta Iadre, promittensque per se suosque heredes et successores ipsi Nalisco, pro se suisque heredibus et successoribus stipulanti, dictam mediam sortem terre cum omnibus suis iuribus supradictis eidem Nalisco suisque heredibus et successoribus in iure semper ab omni homine, persona, comuni, collegio et universitate legitime guarentare, deffendere, excalumniare et disbrigare. Et dictam venditionem et ipsius venditionis ratificatione in confirmationem et a probationem ac precii receptionem et omnia et singula

suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere et tenere, observare et adimplere et in nullo contrafacere, dicere vel venire per se vel alios, aliqua racione vel causa, de iure vel de facto, sub pena quarti stipulatione promissa, et reffectione damnorum omnium, interesse et expensarum litis et extra, et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et pena soluta vel non, omnia contenta in presenti instrumento nihilominus obtineant plenum robur. Actum Iadre in platea magna ante hostium logie, presentibus ser Luciano de Calcina nobili Iadre et ser Francisco Drasmilich cive Iadre, testibus ad predicta habitis, vocatis et rogatis.

(*Imitazione d'autografo*): Ego Georgius Cedulinus quondam Francisci index examinator Iadre loco quondam ser Lodouici de Matafaris consiliarii defuncti, quia ipsius manu in notis infrascripti notarii subscriptum inveni, ideo me subscripsi.

(S. N.) Et ego Simon quondam ser Damiani civis Iadre, publicus imperiali auctoritate notarius et Iadre iuratus, omnibus et singulis predictis presens fui eaque rogatus scripsi et publicavi signumque meum cum nomine apposui consuetum in fidem et testimonium omnium premissorum.

Ser Lodouicus de Matafaris consiliarius.

Originale membranaceo nel R. Archivio di Stato di Zara. Pergamene sciolte Ponte.

LXXVII

1462, 8 febbraio. Zara.

Redazione in pubblica forma del testamento del vescovo di Nona Natale.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate domini nostri Ihesu Christi 1462, indictione decima, die octavo mensis februarii. Tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pii, divina providentia pape secundi. Comparuerunt coram reverendissimo in Christo patre et domino domino M[apheo] Valaresso, miseratione divina archiepiscopo Iadrensi, ser Petrus Zoranich nobilis Nonensis et Paulus ac Gregorius familiares quondam recolende memorie reverendi in Christo patris domini Natalis Georgii episcopi Nonensis, dicentes et exponentes quod sue reverendississime paternitati iam notissimum erat de casu mortis ipsius domini Natalis episcopi Nonensis et in loco ubi non habuit copiam notarii ad disponendum et ordinandum de rebus suis, sed quia erat in societate eius venerabilis et religiosus pater frater Marianus de Senis ordinis fratrum minorum de observantia, qui ipsius quondam domini episcopi confessionem audivit, cui etiam ipse quondam dominus episcopus suam voluntatem et dispositionem aperuit, comisitque ac ordinavit quid de bonis suis et rebus fieri debeat. Idcirco prefato reverendissimo domino archiepiscopo humiliter supplicaverunt, petentes et requirentes quatenus sua reverendissima paternitas dignaretur examinari facere ipsum fratrem Marianum super dispositione et ordinatione ditti quondam domini Natalis episcopi Nonensis ad futuram rei memoriam. Reverendissimus autem dominus archiepiscopus ad hec respondens dixit quod licet ipsum quondam dominum episcopum non appareat habuisse a sede apostolica testandi facultatem et per consequens illa eius ordinatio minime teneat, considerato maxime quod ipse quondam dominus episcopus coram predicto fratre Mariano fecerit dictam suam ordinationem nullis aliis adhibitis testibus, et testimonium unius testis nichil de iure relevat, nichilominus ad preces et instantiam dictorum familiarium ipsum fratrem Marianum examinare volebat. Qui quidem frater Marianus, coram prenominato reverendissimo domi-

no archiepiscopo constitutus et in mei notarii et testium infrascriptorum presentia per eundem reverendissimum dominum archipiscopum in verbo veritatis interrogatus super dispositione et ordinatione quam dictus quondam dominus episcopus fecit in eius presentia de bonis et rebus suis, suo iuramento in verbo veritatis respondit: Quod accidente periculo et casu mortis ipsius quondam domini episcopi et eo ad extremum vite perveniente, ipse frater Marianus dixit sibi «domine episcope, recordare anime tue et fac confessionem de peccatis tuis si qua comisisti». Tunc ipse dominus episcopus statim respondit quod volebat confiteri et sic exire fecit omnes de domo in qua iacebat, solo fratre Mariano secum remanente, et confessus fuit sibi omnia peccata sua. Deinde post factam confessionem dictus frater Marianus interrogavit eum si volebat aliquid ordinare de bonis et rebus suis et quomodo. Cui ipse dominus episcopus dixit quod omnes equi quos habebat erant sui proprii et quod habuit a sanctissimo domino nostro papa Pio vive votis oraculo facultatem testandi de bonis suis usque ad summam ducentorum ducatorum, et quod dictos equos et tantum de aliis bonis suis ultra predictos equos quantum ascendere potest ad summam ducentorum ducatorum, reliquit Iohanni filio sue neptis nec non fratri carnali ipsius quondam domini episcopi ac etiam suis nepotibus. De famulis vero suis dixit quod debeant trattari cum debita satisfactione, suis propriis nominibus ac nomine et vice aliorum familiarium eiusdem quondam domini episcopi Nonensis, et moderata discretione, quam debent habere tamen non expressit quantitatem. Etiam dixit quod habeatur memoria pro anima sua, et quod nil aliud dixit neque ordinavit. Interrogatus de loco, respondit quod hoc fuit in partibus Bosne loco votato Tresan. Interrogatus de tempore, respondit quod fuit die vigesimo octavo mensis ianuarii proxime elapsi. Acta fuerunt hec omnia suprascripta Iadre in camera archiepiscopali prefati reverendissimi domini archiepiscopi, que respicit ad campum sancti Luce, presentibus venerabili viro domino Matolo archipresbitero Iadrensi, nec non ser Gregorio Tetrico, ser Benedicto de Galellis et ser Petro de Rosis, nobilibus civibus Iadre, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Cartino originale allegato alle imbreviature del notaio Nicolaus Benedicti (1433-1469). R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio anzidetto, busta II, fascicolo I.

LXXVIII

1462, 3 marzo. Venezia.

Ducale di Pasquale Malipiero al conte e al capitano di Zara perchè facciano l'inventario e impediscano l'usurpazione dei beni del vescovo di Nona, da poco defunto.

Pasqualis Maripetro dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Benedicto Venerio de suo mandato comiti et Donato Barbaro capitaneo Iadre fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Ex litteris vestris et aliter nuper intelleximus quod reverendus pater dominus episcopus None preteritis diebus vitam cum morte conmutavit, expositumque nobis fuit per nonnullos attinentes suos quod in illa civitate nostra Iadre aliqua bona reperiuntur penes aliquos cives nostros deinde, et supplicatum ut de bonis ipsis conficiatur inventarium et sequestrentur ut ex eis fieri possit id quod convenit iuri et iusticie. Nos, intellecta hac sua honesta requisicione, volumus et fidelitati vestre mandamus quod de dictis bonis fieri faciatis inventarium

et sequestretis dicta bona in manibus quorum sunt, et sic sequestrata teneri faciatis ut de ipsis fieri possit id quod ius et iusticia postulat, nec unquam dari permitatis donee per litteras nostras vobis scribemus.

Data in nostro ducali palacio die III marcii, indicione X, MCCCCLXII.

Recepta die 26 marcii 1462.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato di Zara, libro II, cc. 40 r.

LXXIX

1465, 1 settembre. Zara.

Atto di delibera degli introiti e dei redditi del molino e dei terreni di Giuba confiscati a ser Niccolò Marincich da Nona, a ser Domenico de Nassi, nobile di Zara, per un anno per il prezzo di lire centodieci di piccoli.

Supradictis millesimo, mense et die [1465, 1 settembre], nec non testibus suprascriptis. Per suprascriptos magnificos dominos rectores Iadre, sedentes ut supra, dati et deliberati fuerunt omnes et singuli introhitus, redditus et proventus mollendini et terenorum, anni presentis finituri die ultimo mensis aprilis 1466, que tenebat et occupabat ser Nicolaus Marincich de Nona, et nunc confiscata et adiudicata per prefactos dominos rectores camere fiscali illustrissime ducalis dominationis Venetiarum, posita impertinentiis incantus Iube, iurisdicionis Iadre, cum omnibus et singulis iuribus, iurisditionibus et pertinentiis suis quibuscumque, ac ipsis molendino et terrenis spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine, ser Dominico de Nassis quondam ser Nicolai Perusich nobili civi Iadre, pro libris centum decem parvorum, videlicet L. 110, solvendis domino camerario Iadre illico post deliberationem dicti incantus.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1455-1491, f. 4, cc. 37 v.

LXXX

1465, 26 ottobre. Venezia.

Ducale di Cristoforo Moro al conte di Zara perchè presti assistenza secolare al vescovo di Nona nell'esazione delle decime.

Cristophorus Mauro dei gratia dux Venetiarum etc. Nobillibus et sapientibus [viris] Luce Mauro de suo mandato comiti Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dillectionis affectum. Reverendus dominus episcopus None fecit nostro dominio supplicari quod postquam cum viribus spiritualibus exigere non potest decimas suo episcopatui spectantes, digneremur sibi cum bachulo temporali sibi subvenire, quoniam Nicolaus Marini et quidam alii parvifacientes spirituales penas tenent decimas suas violenter. Quocirca volentes ut que sunt dei deo dentur, mandamus vobis quod dicto domino episcopo, seu procuratori suo, ad exigendum decimas suas predictas dare debeatis auxilium et favorem et brachium seculare, faciatisque sibi in eo quod ad vos spectat de redditibus et decimis suo episcopatui spectantibus responderi.

Data in nostro ducali palatio die XXVI octobris, indictione XIIII, 1465. Recepta XXI novembris 1465.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato di Zara, libro II, cc. 61 v.

LXXXI

1466, 25 febbraio. Venezia.

Lettera dei governatori delle entrate del comune di Venezia all'esattore delle decime del clero di Zara perchè esiga dal vescovo di Nona Iacopo Bragadin quattro decime arretrate.

Venerabilis in Christo pater et domine honorande. Reverendissimus dominus Iacobus Bragadino episcopus None nostro officio solvit pro decima dicti sui episcopatus duas decimas, videlicet primam et secundam, in ratione ducatorum LXXXIIII, grossorum VII ad aurum pro earum una quaque. Et cupientes ut idem reverendus dominus episcopus reliquas IIII penitus solvat iuxta decreta consilii rogatorum, paternitatem vestram requirimus quatenus, visis presentibus, libeat et vellit a dicto reverendo domino episcopo exigere dictas reliqua IIII decimas in ratione dictorum ducatorum LXXXIIII, grossorum VII ad aurum. Et pecunias quam primum recupera bitis, nobis et officio nostro transmittite una cum aliis nostris pecuniis exactis hac de causa, quia nostrarum rerum exigentia ita tantopere expedit. Valete etc. Ex Venetiis, die 25 mensis februari 1466.

Mapheus Micael et
College
gubernatores introituum
illustrissimi ducalis
dominii. Venetiarum.

(*A tergo*): Venerabili in Christo patri domino exactori decimarum cleri Iadrensis, domino honorando.

Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato di Zara, fasc. n. IX, cc. 4 v. Non abbiamo potuto stabilire se la lettera è datata more veneto.

LXXXII

1468, 14 marzo. Zara.

Atto di delibera degl'introiti di Puntadura a ser Giorgio fu Giovanni Mircovich da Pago, per dieci anni per il prezzo di Lire 1481 di piccoli all'anno, e successivamente a ser Niccolò de Begna nobile di Zara per il prezzo di ducati 205 all'anno.

MCCCCLXVII ab incarnatione domini, indicione prima, die XIIII mensis martii. Cum de mandato magnificorum dominorum rectorum Iadre incantarentur introitus insule Punctadure districtus None hic Iadre et None, iuxta solitum, secundum formam et continentiam cetule incantus tenoris infrascripti, videlicet:

«Incantantur et per incantum publicum plus offerenti et danti dabuntur et deliberabuntur omnes et singuli fructus, introitus, redditus et proventus insule Punctadure

districtus None, pro annis decem proxime venturis et incepturis die primo mensis octobris anni 1469 et ut sequitur finituris, cum pactis, modis, penis, capitulis et condictionibus consuetis in catastico novo descriptis et annotatis, solvendo pretium dicti incantus domino camerario Iadre in pecunia numerata, de anno in annum, in fine cuiuslibet anni dictorum annorum decem, et sic de solvendo dare optimam fideiussionem». Dati et deliberati fuerunt die XII mensis suprascripti, publicum ad incantum, per spectabilem et generosum dominum Marinum Victuri, honorabilem comitem None, ut patet suis litteris datis None die XIII dicti mensis martii, ser Georgio quondam ser Iohannis Mircouich de Pago, tanquam persone plus danti et offerenti, pro libris millequadringentis et octoginta una parvorum, videlicet L. 1481 parvorum in anno et ratione anni, solvendis et dandis iuxta tenorem ditte cetule incantus in omnibus et per omnia.

(*Autografo*): Io Piero de Rosa me constituisco piexo et principal pagadore per lo soprascritto ser Piero de Mircho de Pago, per lo supra dito incanto per anni diexi a razon de lire mile quatrozento otanta una alano per li diti ani diexi.

(*In margine*): 1468, die 20 novembris. Mandato magnificorum dominorum rectorum Iadre videlicet domini Antonii Venerio comitis et domini Marci Cornario capitanei Iadre, reincantatus fuit contrascriptus incantus Puntadure, dannis et interesse ser Georgii quondam ser Iohannis de Mircho de Pago, eo quia ipse temporibus debitis non potuit dare fideiussionem prout ordo postulat, et deliberatus hic Iadre per suprascriptos magnificos dominos rectores ser Nicolao de Begna nobili Iadre pro ducatis 205 in anno, prout apparet in secunda carta sequenti. Qua propter contrascriptus incantus seu deliberatio rationibus suprascriptis casus remanet ac nullius valloris.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1455-1491, fasc. 5, cc. 44 r.

LXXXIII

1470, 10 giugno. Zara.

Atto di delibera degl'introiti delle ville di Tin e Crasciane a ser Michele Perliza, cittadino e mercante di Zara, per cinque anni per il prezzo di annue milleseicento lire di piccoli.

M°CCCC°LXX°, indictione III, die X mensis iunii. Presentibus ser Antonio de Grisogonis et ser Doimo de Zadulinis nobilibus Iadre, testibus. Per ultrascriptos magnificos dominos rectores et dominum camerarium Iadre, sedentes ut supra, et incantante Nicolao gastaldione, dati et delibers i fuerunt omnes et singulli fructus introhitus, redditus et proventus villarum Tini et Craschiane, incipiendo a confine ville Blachiane eundo versus ponentem usque ad comfinem ville Bubgnane eundo versus Craschiane usque ad confinem ville Gorize, cum omnibus et singulis suis iuribus, iurisdicionibus et pertinentiis quomodocumque et qualitercumque ipsis duabus villis incantatis, videlicet Tin et Craschiane, spectantibus et pertinentibus, et cum omnibus terenis sitis in districtu None pertinentibus castro Aurane infra suos confines, pro annis quinque proxime venturis et incepturis die XV mensis ianuarii presentis millesimi et ut sequitur finituris, cum pactis, modis, penis, condicionibus et capitulis in cedula incantus burgi castri Aurane descriptis et anotatis ac etiam capitulis additis

dicto incantui prout in presenti catastico novo continetur, ser Michaeli Perliza civi et mercatori Iadre, presenti ac plus offerenti et danti, pro libris mille sexcentis parvorum in anno, videlicet L. 1600, solvendis domino camerario Iadre inpecunia numerata de anno in annum infine cuiuslibet anni dictorum quinque annorum, et de sic solvendo dare idoneam fideiussionem.

(*Autografo*): Io Zoane Tetricho de misser Gregorio me constituischo pieso e principal pagador per lo supra scrito ser Michel, zoè per lo supra ditto in canto per L. mile e secento al anno per li ditti 5 anni.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, a. 1445-1491, fasc, 6, cc. 50 r.

LXXXIV

1470, 4 settembre. Venezia.

Ducale di Cristoforo Moro al conte e capitano di Zara perchè, dopo la riforma del monastero di Santa Marcella di Nona, operato dal generale dei Minori e dal di lui commissario frate Matteo, aiuti l'abbadessa a ricuperare i beni.

Christophorus Mauro dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Leonardo Calbo comiti et Marco Cornario capitaneo Iadre ac illorum successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Intelligere potestis et per registra vestri regiminis videre, per litteras nostras diei XVIIII mensis iunii MCCCCLXVIIII iussimus, ad requisitionem reverendissimi domini generalis ordinis minorum, nostri amicissimi, quod favor daretur venerabili fratri Matheo sui commissario, singularis bonitatis et virtutis, quem tunc misit potissime ob divisionem et scandalum subortum in monasterio sancte Marcelle de Nona, cum libertate et auctoritate pienissima regulandi illas moniales et de eo monasterio removendi et ad alia loca mittendi, in eoque reducendi illas moniales que eius prudentie viderentur, ac corrigendi et castigandi eas illorum monasteriorum que delliquissent, iuxta conscientiam suam, et queque bona dicti monasterii ablata, dispersa et dissipata recuperandi et ad dictum monasterium reducere studeret, quoniam hoc ad ipsius reverendissimi generalis offitium et dignitatem spectat. Sed quoniam fertur factam fuisse per dictum fratrem Matheum reformationem convenientem, ut visum fuit conscientie sue, sed tamen nundum restituta ablata, et idem frater Matheus rem ipsam vigore sibi iniuncti offitii commisserit venerabili domine abbatisse constitute in suprascripto monasterio, et optemusque ipsum monasterium quibuscumque bonis sibi ablatis reintegrari, restaurari et reffici, volumus et vobis mandamus ut circa recuperationem bonorum predictorum dicto monasterio spectantium, que vigore ordinum nostrorum accipi vel alienari nullatenus poterant, ipsi domine abbatisse omnino consilium, auxilium et favorem dare debeatis etiam brachii secularis, ut antedictum monasterium optineat et consequatur quod sibi spectat. Et has registrari et expostea presentanti restitui faciatis.

Data in nostro ducali palacio die IIII septembris, indictione III, M°CCC°LXX°.

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Leonardo Calbo comiti et Marco Cornario capitaneo Iadre illorumque successoribus.

Recepta die XXVIII septembris M°CCCC°LXXmo.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 187 v.

LXXXV

1470, 18 settembre. Venezia.

Ducale di Cristoforo Moro al conte di Nona, con cui viene replicato l'ordine della lettera del 29 marzo 1455.

Christophorus Mauro dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Pelegrino Venerio de suo mandato comitti None et sucessoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scripssimus alias sub die XXVIIII° marcii M°CCCC°LV° precessoribus vestris litteras infrascripti tenoris, et quia suplicatum est parte oratorum istius nostre fidelissime comunitatis ut ipsas litteras observari in futurum mandemus, nos cum nostro collegio auctoritate nostri consilii rogatorum mandamus vobis ut eas litteras observetis et faciatis inviolabiliter observari. Tenor autem dictarum litterarum talis est: «Scripsistis nobis diebus preteritis factam fuisse vobis conscienciam quod per quosdam Nonenses sive illam comunitatem None non nulla jam occupantur territoria nobis spectantia, pro qua causa predicta comunitas ad nos missit eius oratorem. Quare ut intelligatis mentem nostram vobis mandamus quatenus in hac materia aliud non innovetis nec aliter eam inmisceatis, nam intendimus illi scilencium imponi, cum disponamus quod subditi nostri de tam longo tempore non inquieteniur vel molestentur».

Data in nostro palacio die XVIII° septembris, indicione IIIIa, M°CCCC°LXX°.

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Pelegrino Venerio comiti None et sucessoribus suis.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 207 v.

LXXXVI

1471, 28 aprile-15 giugno. Nona.

Riformazione del Consiglio circa un cambio di immobili tra il comune e il prete Martino Bosnacich per l'erezione di un nuovo ospizio a Nona.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis 1471, indictione quarta, die vero 28 mensis aprilis, None, in sala magna ressidenti e magnifici domini comitis, in pieno et generali consilio None, ibique congregato solemniter ad sonum campane, ut consuetudinis extat antique. In quo consilio fuerunt, et primum:

Magnificus dominus comes antedictus [Peregrinus Venerius]

ser Jacobus Stelie	ser Franciscus Dominici
ser Andreas de Anselmo	ser Petrizza Zoranich
ser Paulus [de] Corneliis	ser Ioannes Gussich
ser Petrus de Parentio	ser Bartolameus frater suns

aliis absentibus.

Captum et confirmatum fuit pro bono, utile et [ad] honorem ac meliorationem hospitalis None quod cambietur domus dicti hospitalis, cum pertinentiis suis et iuribus, in qua nunc habitat Iacobus armiger, posita None apud ser Petrizzam Zoranich et apud domum que vocatur Cancellaria, mediante via publica, murata et solerata et cupis cooperta, cum duabus domibus venerabilis viri domini presbiteri Martini Bosnacich, canonici Nonensis et Iadrensis, habitatoris None, positis in Nona apud monasterium sancte Marie monialium de Nona, quarum una est solerata et alia ad pedem

planum, scilicet ambe de muro et cooperte cupis, cum omnibus et singulis iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis ipsis domibus et cuilibet ipsarum spectantibus et pertinentibus, cum suis horto et puteo et curia, pro faciendo unum hospitale. Sicque, in nomine domini, prefatus magnificus dominus comes, una cum suprascriptis nobilibus viris de consilio suprascripto, nemine discrepante, ad bussolos et ballotas, nulla in contrarium, dederunt, tradiderunt et concambiaverunt ad proprium et iure proprii et in perpetuum, ac per modum liberum, francum et expeditum ac iure cambii irrevocabilis, domum suprascriptam de muro, que est dicti hospitali, cum omnibus et singulis suis iuribus, actionibus et pertinentiis ipsi domui quomodocumque spectantibus et pertinentibus, ac cum introitibus et exitibus suis usque in vias publicas, ac cum omnibus its que comprendi possent inter infrascriptos confines, tam de iure quam de consuetudine, et cum omnibus aliisque spectantibus et pertinentibus a celo usque ad abissum dicte domui concambiate, cui confinat de traversa via vicinalis mediante curtivo dicte domus, de sirocco ser Petrizza suprascriptus, de quirina iura Petri capellarii et de borea via publica, salvis aliis suis confinibus verioribus si forent, supradicto viro domino presbitero Martino, ibi presenti, stipulanti, concambianti et recipienti per se et suos heredes et successores, ad vendendum, gaudendum, donandum, alienandum, pignorandum, pro anima et corpore iudicandum et totam utilitatem et voluntatem faciendum, seu quidquid sibi et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum, tamquam facere... qualiter verus dominus et patronus ac de re sua propria, absque contradictione suprascripti magnifici domini comitis et successorum suorum ac totius consilii None. Qui dominus presbiter Martinus dedit [in] concambium ut supra, ad proprium et iure proprii et in perpetuum ac nomine puri, meri, liberi et expediti cambii, suprascriptas suas domos positas None cum omnibus suprascriptis suis iuribus, actionibus et pertinentiis, ac cum introitibus et exitibus suis usque in vias publicas, quibus domibus confinat de traversa via publica, de sirocco domine moniales sancte Marie de Nona, de quirina illi de Marcovich, de borea muri civitatis None mediante via comune roue est inter hortum suprascriptarum domorum et domos suprascriptas, salvis aliis confinibus verioribus, si forent, pro dicta domo. Et hoc ad habendum, tenendum, gaudendum, vendendum, donandum, alienandum, permutandum, usufructuandum et totam dicti hospitalis seu commissariorum suorum utilitatem et voluntatem faciendum, absque contradictione dicti domini presbiteri Martini et suorum heredum et successorum, tamquam de re sua propria, et exceptioni non sic fatti et celebrati dicti concambii omnino renunciantes, speique futuri concambii et patto renuntiaverunt expresse partes suprascripte dantes et concedentes quelibet partium suprascriptarum alteri parti intrandi et assumendi tenutam et corporalem possessionem de suprascriptis suis domibus et domo cum omnibus solemnitatibus in similibus oportunis, quam accipiendi partes suprascripte sibi una alteri dederunt omnimodam licentiam et libertatem quandocumque sibi libuerit, promittentes, prefatus magnificus dominus comes, uti commissarius dicti hospitalis, cum prefato consilio, per se et suos successores suprascriptam domum cambiatam cum omnibus suprascriptis prefato domino presbitero Martino et suis heredibus et successoribus semper legitime deffendere, guarentare, disbrigare et excalumniare omnibus expensis dicti hospitalis a quocumque homine et persona, et a comuni, collegio et universitate, dictum cambium semper et in perpetuum manutenere et non contrafacere vel venire, per se vel per alium, de iure vel de facto, sed potius pacifice et in quieta possessione dictum presbiterum Martinum et successores suos et heredes de dicta domo sic

cambiata; sicque versa vice dictus dominus presbiter Martinus promittit cum obligatione omnium suorum bonorum presentium, per se et suos heredes, suprascriptas suas duas domos cambiatas cum horto et puteo et cum omnibus suis iuribus et pertinentiis. et quidquid compri henderetur inter suprascriptos confines, semper et in perpetuum legitime deffendere, auctorizare et excalumniare cum omnibus expensis ditto hospitali None a quacumque persona et a comuni, collegio et universitate, eumque cambium semper manutenere eique concambio nunquam contrafacere vel venire, de iure vel de facto, per se vel per alium, aliqua causa vel ingenio, sub hipoteca et obligatione, ut supra, omnium suorum bonorum. [In] quorum omnium suprascriptorum firmitatem prefatus magnificus dominus comes suam et consilii None interposuit auctoritatem pariter et iudiciale decretum, mandans mihi notario et cancellario suo nec non comunis None infrascripto, ibi presenti, quatenus de premissis publica conficerem instrumenta pro firmitate partium et declaratione suprascriptarum, et dare unum cuilibet parti suprascripte, hospitali None antedicto et ipsi domino presbitero Martino, et Ego Victor a Buletis de Mestre, notarius et cancellarius magnifici domini Peregrini Venerio, honorabilis comitis None, presens privilegium scripsi suprascriptis millesimo et indictione.

Die vero quinto decimo mensis iunii, nobilis vir ser Iohannes Gussich, civis et habitator None, tribunus curie iuratus, rettulit officio cancellarie se de mandato prefati magnifici domini comitis, posuisse et induxisse suprascriptum dominum presbiterum Martinum in tenutam et corporalem possessionem de suprascripta domo, iuxta consuetudines civitatis None, in omnibus et per omnia uti supra.

Ego idem Victor hanc relationem scripsi et presens privilegium in fidem premissorum cum duplici sigillo, videlicet unum Sancti Marci et alium communitatis None, sigillavi pendentibus, de mandato prenominati magnifici domini pro cautione ditti domini presbiteri Martini et suorum heredum et successorum.

Copia del sec. XVIII, assai scorretta, nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ins. 11225.

LXXXVII

1473, 17 ottobre. Zara.

Instrumento di procura con cui la lega superiore e inferiore, e gli uomini di tutto il contado di Nona, eleggono due sindici e procuratori per comparire dinanzi al governo dogale di Venezia e difendere le ragioni dell'università contro i nobili.

1473, die 17 octobris.

Milgost Lipopelouich de Brischiane, Mateus Segotich de Chernisse grande, Cinitanus Gracofcich de Chiachafci, Simon Grubisich de Crenisse grande, Gregorius Ciurisich de Opaticino sello, Paual Iubisich de Polgiza, omnes villici teritorii None, nomine et vice et lige lige superioris et inferioris et hominum tocius teritorii et comitatus None, pro quibus omnibus supradicti promiserunt de rato et rati habitione, constituerunt, creaverunt ac soleniter ordinaverunt suos veros sindicos et procuratores etc., Milchum Machxich de Chernisse grande et Gregorium Grubisich de Chernise grande, presentes et acceptantes ad omnes ditte tocius universitatis lites et causas, et specialiter in causa quam supradicti, nomine quo supra, habent cum nobilibus None in facto novarum taxarum sibi impositarum per dittos nobiles Nonenses, ad compa-

rendum Venetiis coram illustrissimo ducali dominio Venetiarum et coram quacumque alia curia seu officio ubi necessarium fuerit et opportunum, ad agendum, petendum, respondendum, deffendendum etc. Presentibus ser Iohanne Sabich et Stefano Nencouich testibus. Item ad substituendum unum vel plures procuratores et sindicos et illos revocandum etc.

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti di Giovanni Francesco Grisini (1454-1495), Instrumenti, busta I, fasc. 5.

LXXXVIII

1474, 25 aprile. Venezia.

Ducale di Niccolò Marcella al conte e al capitano di Zara perchè esaminino se gli uomini di Valle Carnisa appartengono al distretto di Nona e, in caso affermativo, gli facciano pagare le tasse e le collette.

Nicolaus Marcellus dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Hieronimo Diedo de suo mandato comiti et Iacobo Miani capitaneo Iadre fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Litteris comitis nostri None noviter intelleximus homines Vallis Carnixe, quamquam sint et semper fuerint iurisdictionis None, nondum voluisse solvere taxas et collectas sicuti faciunt ceteri districtuales Nonenses, verum etiam vulnerasse et male trattasse offitiales suos, offitium suum exercere volentes, que res nobis admodum displicuit. Quare volumus et vobis mandamus ut intelligere debeatis si Vallis ipsa Carnixe est districtus None et si alias solverit taxas et collectas predictas; et si sic comperietis, faciatis ipsis solvere et subiacere condictionibus illis, quibus reliqui districtuales None tenentur et obligati sunt, taliter eos admonendo ut offitiales ipsius comitis in posterum offitium suum exercere absque molestia valeant.

Data in nostro ducali palatio die XXV aprilis, indictione VII, MCCCCLXXIIII.

Copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225.

LXXXVIIII

1474, 15 giugno. Venezia.

Ducale di Niccolò Marcello al conte di Zara perchè nulla innovi in materia di decima da pagarsi al vescovo di Nona da cittadini e distrettuali di Zara aventi possessioni in quella diocesi.

Nicolaus Marcellus dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Hieronimo Diedo de suo mandato comiti Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Accepimus ex egregio viro Petro de Roxa dive Iadrense, fidelissimo nostro, oratore istius fidelissime comunitatis nostre, reverendissimum dominum episcopum None querere per medium iuditii vestri cogere istos fidelissimos cives nostros ac nonnullos districtuales habentes possessiones et rusticos in diocesi sui episcopatus ad solvendas decimas pro illis possessionibus et rusticis, pro quibus neque solvere debent, neque iam annis quinquaginta et ultra solverunt unquam. Petiitque suppliciter a nobis ipse orator, nomine prefacte fidelissime comunitatis, ut non patiamur in tali re quicquid ipsis fidellissimis nostris innovari contra antiquas eorum

consuetudines. Quamobrem existimantes rem hanc non parvi ponderis atque momenti, volumus et vobis expresse mandamus ut prefactis fidellissimis civibus ac districtualibus nostris, in negotio dictarum decimarum servare ac servari inviolabiliter facere debeatis antiquas eorum consuetudines, nihilque contra illas innovetis eis, aut innovari permitatis, quoniam, preterquam quod similles innovationes fieri non debent sunt etiam maxime alliene ab condictionibus rerum temporumque presentium. Has autem nostras in actis vestri regiminis registrari facite et registratas prefactis fidelissimis civibus restitui mandate.

Data in nostro ducali palatio die XV iunii, indictione VII, MCCCC°LXXIIII°.

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Hieronimo Diedo comiti Iadre et successoribus suis.

Recepta die XI mensis aprilis 1475.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 205 v.

XC

1474, 1 agosto. Nona.

Lettera del conte Francesco Bon a Battista di Marco, cancelliere di Nona, assente a Zara, perchè si restituisca in sede per assisterlo in un processo, facendo anche venire il maestro di giustizia.

Cancelarie, per altra mia vi scrisse essermi acapitao in le man Dragissa Vilenicich, asasin sentenciado per mi, et volendo ministrar iusticia, mi fa di bixogno lezer processo et far scriture, et non habiando qui nisun atto aciò, voio infalanter che over Vui over qualche unaltro sufficiente sie qui doman a bonhora, et non siando serene privado dela cancelaria. Et procuradi apreso li rettori venga el magistro della iusticia.

None, die primo augusti 1474.

Franciscus Bono
Comes None.

(*A tergo*): Batiste Marci.
Cancelario None.

XCI

1474, 6 dicembre. Kamik.

Diploma di Carlo conte di Corbavia con cui testifica di aver venduto al nobile Giovanni Bencovich alcune sue porzioni possessionarie nei distretti di Nona per il prezzo di trecento ducati.

Nos Carolus filius bone memorie olim Caroli, comes Corbauie etc. Memorie commendamus tenore presencium significantes quibus expedit universis quod licet nos nobilli et sapienti viro Nicolao Marinchich dicto, civi civitatis Nonensis, una cum Paulo comite similiter Corbauie, fratre carnali, per nobilem Gregorium Budisich atque venerabilem et discretum virum presbiterum Fabianum capellanum, nuncios et procuratores nostros speciales, quasdam porciones nostras possessionarias hereditarias videlicet Bahchneza, Louenzi et Horuple Magno appellatas, nec non duas sortes

terre in villa Tuchapi votata, ac alias duas sortes terre in villa Terschiane nominata in districtu Iadre habitas existentes, pro quibusdam nostris arduis et in evitandis agendis nos pro tune urgentibus, pro summa peccunie, videlicet quingentorum et viginti florenorum auri memorato Nicolao et per eum heredibus suis universis perhempniter duxeramus vendendas, mediantibus quibusdam litteris privilegialibus honorabilis capituli ecclessie Nonensis superinde confectis et sententiatis, cum quibusdam pactis, condicionibus, clausulis et excepciinbus exinde in aliis litteris antedicti capituli ecclessie Nonensis factis et emanatis apparere ac in registro seu nota capituli Nonensis preditti seriosius contineri videbitur, ut duri et quandocumque nos aut heredes seu sucessores vel posteritates nostri universi sibi et heredibus suis ac posteritatibus prenominatam summam peccunie dare et restituere procurabimus, ex tunc idem et heredes sui easdem porciones possessionarias in villis prenominatis habitas, nobis et heredibus nostris pacifice et quiete remittere et relaxare deberent et tenerentur. Ibidemque ad rationem proventuum de porcionibus possessionariis predictis perceptorum pro teraticho annuatim decem duchatos auri deponere et ad se percipere deberent. Ac etiam omnes et singulas porciones nostras in quibusdam possessionibus Gerhize vocatis in eodem districtu Iadre habitis, cum omnibus suis utilitatibus et pertinenciis pro duchatis sexaginta pignori obligandum duxeramus. Quas quidem possessiones et porciones possessionarias propter arduas et opportunas neccessitates nos quottidie urgentes redimere et iterato rehabern non volentes neque valentes, universa et singula iura queque tam vigore litteralium instrumentorum quam consuetudinario iure ad easdem porciones possessionarias habemus et habere speramus, egregio ac nobili Iohanni Benchouich dicto et per eum suis heredibus heredumque suorum sucessoribus et posteritatibus universis pro precio duchatorum trecentorum puri auri et iusti ponderis per nos ab eodem impromptorum et numeratorum manualiter habitorum et receptorum, dedimus, vendidimus et contulimus, ymo damus, vendimus et conferimus iure proprio, perpetuo et inevocabiliter, a predicto temptore per patta premissa aut pro se ipso et heredes suos reddimere et tenere ac possidere sive aliis quibus maluerit redimere, concedere aut emere et vendere ac pro anima et corpore dare, donare, legare et quicquid sibi et heredibus suis de eisdem placuerit deinceps in antea faciendum plenam ac omnimodam atribuendi concedimus facultatem nil iuris proprietatis neque actionis in eisdem pro nobis neque heredibus nostris reservantes, sed omne ius, proprietatem et actionem im prenominatum Iohannem Benchouich et heredes suos universos transferimus insuperque promittimus et policemur fide nostra mediante ipsum et heredes suos universos in eisdem tenere et conservare, ab omnibusque impedire volentibus tueri, protegere et expedire in litte et extra, nostris et heredum nostrorum laboribus propriis et expensis, harum nostrarum, quibus sigillum nostrum quo utimur pro maiori cautela et firmitate appensum est, vigore et testimonio litterarum mediante. Data in castro nostro Komych in festo beati Nicolai epischoppi et confessoris, anno domini M°CCCC°LXXIIII°.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato. Zara, libro II, cc. 208 v.

XCII

1475, 14 ottobre. Venezia.

Ducale di Pietro Mocenigo al conte di Zara perchè si adoperi affinchè alcuni cittadini e distrettuali di Zara paghino al vescovo di Nona le decime dovute.

Petrus Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Hieronymo Diedo de suo mandato comiti [Iadre] fideli diletto salutem et dilectionis affectum. Reverendus dominus episcopus Nonensis questus est apud nos nonnullos cives et districtuales Iadrenses pro possessionibus quas habent in sua diocesi solvere recusare decimasuo episcopatui debitas, in damnum et preiudicium suum et sui episcopatus, suppliciterque a nobis petiit ut dignemur hac in re sibi opem ferre. Quamobrem, cum iustum et honestum esse existimemus ut prefatus reverendus dominus episcopus a predictis civibus et districtualibus nostris habeat id quod de iure ei et eius episcopatui spectat, volumus et mandamus vobis efficaciter et expresse ut ei in hac re ius summarium et expeditum ministrare debeatis, ita ut ipse consequatur medio et favore vestro totum id quod ei de iure spectat et pertinet.

Data in nostro ducali palatio die XIIII octobris, indictione nona, MCCCCLXX quinto.

(*A tergo*): Nobili et sapienti viro Ieronymo Diedo comiti Iadre.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 209 r.

XCIII

1476, 16 dicembre. Venezia.

Ducale di Andrea Vendramin al conte, al capitano e al camerlengo di Zara perchè definiscano una lite tra la comunità di Nona e Giorgio Scardona.

Andreas Vendraminus dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Danieli Barbadico de suo mandato comiti et Nicolao Boldu capitaneo Iadre ac camerario ibidem et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Quia fidelissima comunitas nostra None per nuntium suum queritur quod certa differentia que vertitur inter ipsam comunitatem et fidelem nostrum Georgium Scardona commissa iam vobis cognoscenda et diffinienda, ducitur in longum, presertim quod iam disputata et agitata est et per impetrationem quarumdam litterarum nostrarum ab ipso Georgio videtur esse suspensa, scribendum vobis duximus, volentes et mandantes ut si ab hint unum mensem, hoc est a data presentium, non comparuerit coram vobis dictus Georgius acturus de iuribus suis, vos tres, si fieri potest, si autem non duo vestrum, hoc est maior pars, procedere in causa ipsa et diffinire eam iusticia mediante secundum delegationem nostram debeatis, non obstantibus dictis nostris litteris sic impetratis. Has autem nostras ad futurorum memoriam registrari faciatis et registratas presentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio die XVI decembris, indictione decima, MCCCCLXVIto (sic in luogo di 1476).

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Danieli Barbadico comiti et Nicolao Boldu capitaneo Iadre ac camerario ibidem et successoribus suis.

Recepta die sept.mo anuarii 1477.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 212 v.

XCIV

1479, 12 novembre. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo al conte di Zara perchè investa il neoeletto vescovo di Nona Giorgio Difnico del possesso della diocesi.

Iohanes Mocenicho dey gratia dux Venetiarum itc. Nobilibus et sapientibus viris Marcho Barbo de suo mandato comiti Iadre et sucessoribus suis fidellibus dillectis salutem et dilectionis affectum. Venit iam multis diebus ad presentiam nostri dominii reverendus in Christo pater dominus Georgius Defnich civis noster Sibenicensis, electus a sumo pontifice episcopus noster civitatis None, et commemorata singulari fide, devotione et meritis non vulgaribus erga statura nostrum avi patrisque ac suy ipsius et universe sue famillie, supliciter petiit ut possessionem ipsius epischopatus sibi dari facere dignemur, ut hoc benefficio, qund ipse acceptum referet sume benignitati nostre, de facere possendi que in primis placita sint omnipotenti deo nostro et se hac suos in magna inoppia constitutos substentare. Et quoniam est officii nostri dominii prosequi omni favore et comodo cives suos et illos maxime qui optime de statu nostro promeruerunt, quem admodum et prefactus reverendus dominus Georgius cum universa eius domo propria, volumus et vobis cum nostro consilio rogattorum mandamus ut ipsum reverendum dominum Georgium Defnich, fidelissimum civem nostrum Sibinicensem, electum epischopum None ab sumo pontifice, quemadmodum bullis apostollicis constat, poni faciatis in corporalem tenutam et possessionem dicti epischopatus, faciteque sue reverende paternitati seu nuncio et procuratori suo libere responderi omnes fructus, reditus et proventus spectantes ipsi epischopatui iuxta tenorem et continentiam suprascriptarum bullarum apostolicarum. Verum cum ditto conscilvo vobis mandamus ut provideatis atque efficiatis quod possessio quam prefactus reverendus dominus episcopus vigore bularum apostolicarum obligatus est dare ducatos centum archiepischopo Cremensy... nostro dominio per ipsum reverendum dominum episcopum dare singulis annis nostris procuratoribus sancti Marci donee aliud per dictum nostrum consillium rogatorum fuerit deliberatum. Has autem litteras nostras ad futurorum memoriam registrare facite et registratas restituy.

Data in nostro ducalli palatio die XIImo novembris, inditione XIII, M°CCCC°LXXVIIIImo.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 223 v.

XCV

1480, 12 settembre. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo a Giovanni Gabriel capitano di Zara, perchè, in luogo del comestabile Lodovico Tedaldino, invii alla difesa di Nona Simonino de Gaido con venti paghe oltre la sua condotta.

Iohannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Ioanni Kabriel de suo mandato capetaneo Iadre fideli diletto salutem et dilectionis affectum. Cassus fuit a nostris stipendiis dominus Lodovicus Tedaldinus miles, olim comestabilis poster, et ex societate eius remanserunt in Nona circiter viginti pedites qui egent capite et gubernatore. Et habito consilio de aliquo nostro comestabile eis preferendo, habentes ante oculos fidem, probitatem et virtutem in re militari fidelis nostri Simonini de

Gaido, nec non fidem progenitorum suorum ad nos et statum nostrum, et presertim domini Iacobini de Gaido, militis, comestabilis nostri, fratris sui, deliberavimus ipsi Simonino dare predictas pagas viginti vel circha ultra conductam suam. Et volumus vobisque iubemus ut illas sub scribere seu scribi facere debeatis, faciendo quod deinceps bullette sue leventur cum additione suprascriptorum circha viginti peditum, ut cum prima sua conducta et cum ipsa additione nobis serviat in civitate None et alibi ubi fuerit opus cum solita sua fide et probitate Et iubete ipsi Simonino ut confestim vadat Nonam et stet ad custodiam illius civitatis. Et quoniam habet aliqua pignora in manibus datiariorum et aliorum, iubemus vobis ut restitui faciant pignera ipsi Simonino predicto, et providete, aut per exconputationem, aut per asignationem debitorum, quod ereditoribus satisfiat epetunie ponantur ad conputum dicti Simonini. Has autem nostras registrari facite in vestra cancellaria et registratas prexentanti restituite.

Data in nostro ducali palatio die XII septembris, inditione XIII, 1480.

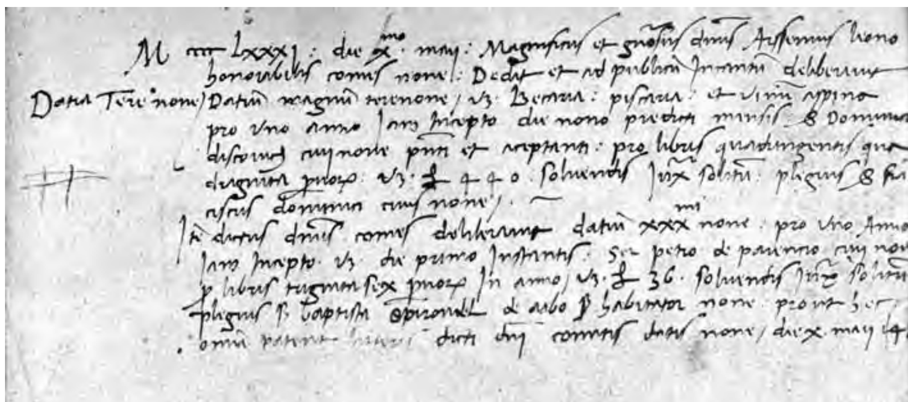
Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato di Zara, fasc. XI, cc. 8 v.

XCVI

1481, 10 maggio. Nona-Zara.

Atti di delibera del dazio grande di Nona, cioè beccheria, pescheria e vino n spina a ser Domenico Discovich cittadino di Nona, per un anno e per il prezzo di lire quattrocentoquaranta di piccoli all'anno, e del dazio del trentesimo a ser Piero de Parenzo cittadino di Nona, per un anno e per il prezzo di lire trentasei di piccoli.

MCCCCLXXXI, die Xmo maii. Magnificus et generosus dominus Arssenius Leono honorabilis comes None, dedit et ad publicum incantum deliberavit datium magnum tere None, videlicet becaria, piscaria et vinum a spina pro uno anno iam incepto die nono preditti mensis, ser Dominico Discouich civi None, presenti et aceptanti, pro libris quadringentis quadraginta parvorum,videlicet L. 440, solvendis iuxta solitum. Plegius ser Franciscus Dominici, civis None.



1481, 10 maggio, Zara. Registrazione originale dell'atto di delibera del dazio grande di Nona. Registro membranaceo dei Dazi e Incanti della camera fiscale. Archivio di Stato, Zara, cc. 86 v. La parte riprodotta ha le dimensioni di mm. 240x115.

Item dictus dominus comes deliberavit datium XXXmi None pro uno anno iam incepto, videlicet die primo instantis, ser Petro de Parencio civi None, pro libris trigintasex parvorum in anno, videlicet L. 36, solvendis iuxta solitum. Plegius ser Baptista Spirondel de Arbo sed habitator None, pro ut hec omnia patent litteris dicti domini comitis datis None die X maii 1481.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, aa. 1455-1491, fasc. 9, cc. 86 v. Vedi il facsimile.

XCVII

1482, 16 maggio. Nona-Zara.

Atti di delibera del dazio della beccheria, pescheria e vino a spina di Nona a ser Bernardino Amadio da Venezia per un anno per il prezzo di lire quattrocentoquaranta-quattro di piccoli; del dazio del terratico a ser Antonio da Bergamo, soldato, per un anno per lire cinquanta; del dazio del trentesimo a ser Bartolomeo de Parenzo per un anno per lire ventisei.

MCCCCLXXXII, die XVI maii. Magnificus et generossus dominus Iohannes Franciscus Baxadona, dignissimus comes None, more solito dedit et ad publicum incantum deliberavit datium becarie, piscarie et vini a spina civitatis None pro uno anno iam incepto die nono presentis mensis maii et presentis millesimi, cum condictionibus et modis ibidem consuetis, ser Bernardino Amadio de Venetiis, presenti ac plus offerenti et danti, pro libris quadringentis quadraginta quatuor parvorum, videlicet L. 444, solvendis iusta solitum. Pro quo Bernardino extiterunt fideiussores infrascripti videlicet, ser Petrus de Parenzio pro libris 320 et nobillis ser Damianus de Cipriano pro libris 124.

Item supradictus dominus comes ad publicum incantum deliberavit datium trentessimi None pro uno anno iam incepto die primo maii, ser Bartholomeo de Parenzio pro libris 26 parvorum solvendis iusta solitum. Plegius ser Lancilagus Marcouich nobilis None. Prout hec omnia patent literis supradicti magnifici domini comitis None, datis ibidem die 16 maii 1482.

(*In margine*): Item prefatus dominus comes None deliberavit datium teratici None, pro uno ano incepturo die 6 iunii, Antonio de Pergamo stipendiario in Nona, pro libris quinquaginta parvorum. Plegius ser Baptista Marci cancellarius None.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, aa. 1455-1491, fasc. 9, cc. 88 v.

XCVIII

1482, 29 maggio. Zara.

Instrumento di procura con cui i preti delle parrocchie rurali di Zara e Nona nominano alcuni procuratori per impetrare da Venezia l'esenzione dal pagamento delle decime a causa delle continue incursioni di Turchi e di altri nemici.

MCCCCLXXXII, indictione XV, die vero XXVIIII mensis maii. Tempore etc.

ac regiminis etc. Ibi venerabiles viri domini presbiter Radmillus parochianus ville Blachiane, dominus presbiter Iurai de Rogovo, dominus presbiter Paulus de Stomorinosello, suis nominibus ac nominibus omnium infrascriptorum presbiterorum diocesis Iadrensis, videlicet domini Iuani de Aurana, domini Iacobi de Sablatha, domini Pauli de Thino, domini Mathei de Tuclezane, domini Mathei de Sicovo, domini Gregorii de Bubgnane, domini Iuani de Chrasthiane, domini Stephan de Goriza, domini Luce de Raziza, domini Iuani de Sancto Cassiano, domini Cusme de Xuminico, domini Gregorii de Podi, domini Martini de Bochagnaz, domini Mathei de Blatho, domini Bartholi de Berdo, domini Gregorii de Cerno, domini Iuani de Muruiza, domini Donati de Cernogonschina, pro quibus omnibus predictis absentibus suprascripti dominus Radmillus, dominus Iuray et dominus Paulus promiserunt de rato et rati habitione in eorum propriis bonis; item dominus Gregorius Codanouich de villa Cherbauazluch, dominus Iuanco de Goriza et dominus Iuanus de Podberyane, suis nominibus ac nominibus omnium infrascriptoum presbiterorum parochianorum diocesis Nonensis, videlicet domini presbiteri Petri de Chernixa, domini Simonis de Iuba, domini Andree de Rasanzi, domini Mathei de Sliuiniza, domini Georgii de Possidaria, domini Mathei de Poduouie, domini Radovani de Dolaz, domini Ciuithani de Ternovo, domini Iuray de Prasquichi, domini Vidi de Cerinzi, domini Micouilli de Vegliane, domini Chersoli de villa Chobilleglauichi, domini Iacobi de Terschiane, domini Mathei de Terciza, dominus Simon de Visozane, dominus Matheus de Mahurzi, dominus Iuray de Iasenouo et dominus Matheus de Sathon, qui dominus Gregorius Codanouich, dominus Iuancho et dominus Iuanus, pro predictis omnibus absentibus ditte diocesis Nonensis, quoque promiserunt de rato et rati habitione in eorum propris bonis etc., omnibus meliori modo, via, iure et forma, quibus melius sciverunt et potuerunt, fecerunt, constituerunt, creaverunt et solemniter deputaverunt venerabiles viros dominum presbiterum Ioannem Besech de Opaticisello, absentem sed tanquam presentem, et dominum presbiterum Andream Stoymanich de Polisane, presentem et aceptantem, eorum veros et legittimos procuratores, actores, factores et negotiorum gestores, simul et insolidum ut quicquid unus inceperit alter vero sequi valeat et facere, specialiter nominatim in facto decimarum solvendarum per ipsos venerabiles presbiteros, tam que in presentia solvi haberent quam in futurum solvende sunt illustrissimo et excellentissimo ducali dominio nostro Venetiarum, ad comparendum coram prefata excellentissima dominatione nostra et eidem humiliter... exponendum calamitates et penurias ipsorum omnium dominorum constituentium, quas hucusque passi sunt a multo tempore citra ob multas incursiones tam Turcorum quam aliorum hostium in his Iadrensi et Nonensi territoriis ob que vix vivere possunt, et ab eodem serenissimo dominio nostro humiliter et... quascumque gratias, donum seu remissionem petendum, supplicandum, implorandum et obtinendum non predictas decimas per eos dominos presbiteros debendas, prout melius videbitur et placuerit dictis procuratoribus exponendum et supplicandum, et si opus fuerit pro predictis et predictorum quolibet ad comparendum coram magnificis et excellentissimis dominis advocatoribus comunis Venetiarum et quibuscumque aliis officiis, magistratibus, dominis iudicibus et consiliis ac curiis tam ecclesiasticis quam secularibus diete alme civitatis Venetiarum, ad agendum, petendum, defendendum et respondendum... ac quecumque alia iura tam oretenus quam in scriptis dicendum, producendum et allegandum pro ut expediet et necessarium fuerit, unum vel plures procuratores et advocatos loco ipsorum substituendum prout eis dictis procuratoribus videbitur, et generaliter ad omnia

alfa et singula dicendum, faciendum et procurandum que in predictis et circa predicta erunt utilia et necessaria et que magis exigerent mandatum speciale quam hic superius sit expressum et que ipsimet ditti constituentes [suis] nominibus dicere et facere possint si personaliter adessent. Dantes etc. Promittentes etc. Actum Iadre super platea magna coram viro nobile Iadrensi ser Simone de Begna condam domini Simonis indice examinatore, presentibus nobile Iadrensi ser Simone de Cedolinis condam ser Cressii et ser Matheo de Fumatis testibus.

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato di Zara. Sezione notarile. Protocolli del notaio Petrus Dragonus (1470-1486), Instrumenti, busta I, fasc. I.

IC

1483, 26 marzo. Sul Po di fronte ad Argenta.

Diploma di Vettor Soranzo, procuratore di San Marco e capitano generale da mar, con cui al nobile nonese Niccolò Priticio, capo degli stradiotti, vien data, per gl'insigni atti di valore alla guerra di Ferrara, l'isola di Vergada nel distretto di Zara, ne viene esentata la famiglia da alcune obbligazioni feudali per due ville nel distretto di Novegradi e vengono infine concessi altri benefici ai fratelli con lui militanti.

Nos Victor Superantius eques, procurator Sancti Marci, pro illustrissimo et excellentissimo ducali dominio Venetiarum etc. capitaneus generalis maris, Franciscus Michael et Michael Salomono provisores et etc. Universis et singulis magnificis rectoribus Iadre tam presentibus quam futuris salutem. Cum semper iusticia, equitas ipsa suaserit et illustrissimo dominio nostro moris fuerit, officia subditorum et aliorum in se collata prospicere et eos ut benemeritos et sibi taros quam humaniter muneribus elargiendo insignitos honoribus ne immunes fiant ut largius uberiusqu omnibus et in futurum se exponant periculis pro sue rei publice augumento et ut ceteris tanta largitas et munificentia transeat in exemplum. Nam et nos prospicientes virtutem, facultatem et integritatem viri nobilis Nonensis patricii Nicolai de Priticiis, qui dum Iadre nos capitaneus morabamur strathiotas non valentes ob ipsorum petulantiam ammovere ut velociter se ad iter precingerent in Padum profecturos, immo gressus suos avertebant retrorsum, hic autem plenus fide se obtulit omnibus ipsis astantibus cum equis decem suis sumptibus nulla spe lucri ad tale iter sine mora fore precinctum, solum ut illustrissimo ducali dominio nostro fidem suam et dispositionem ostendere valeret, qua oblatione facta et ipsos a seditione disrupit et cunctis viam veniendi prebuit. Qui cum et Padum nobiscum pervenerit in primo hostium aggressu viriliter se gessit. In secunda vero hostium conflictione Ugonem Seuerinum aggressus, lancis cuspide evellit ab equo, manu propria duos alios armigeros cepit, familia sua quoque et quamplures pedites, fugando hostes usque ad portam Argente. Tercio in aggressu oppidi Argente, ut leo rugiens, spreto omni periculo, cum hostibus hasta dimicando nec non ense et scuto, cunctis nostris iter et animum prebens, ita quod bis ad pontem accesserit cum magno vituperio inimicoruni pontem eilevare coegit. Nobis Francisco Michaele provisore existentibus, nostros semper ab omnibus insidiis iuvando incolumes ad castra revocavit, qui et cunctis semper vigiliis et perscrutationibus et explorationibus et aggressionibus omnia accurratissime agers et in nullo deficiens semper interfuit. Nuperrime vero, quam strenue, quam laudabile cum nobis provisore Michaele Solomono in aggressu Masse se gesserit inimicos substinendo ne in totum nostros obsorberent, nec unquam fugam arripuit semper lateri asistens nos proviso-

rem tutando, qui ex equi invalitudine ab hoste premebamur, hic Nicolaus suum nobis supposuit equum et pedester remansit, volens prius ut ipse hostium quam nos provisor efficeretur captious aut fortasse occideretur, nam et ipse suo ingenio et viribus evasit. Cui pro tam vafre gestis dedimus et concessimus et ita tenore presentium damus et concedimus, vigore auctoritatis nobis attribute, sibi et suis beredibus ab eo legitime descendentibus insulam Vergate list rictus Iadre, que olim data fuerat quondam ser Iacobo Farine pro meritis, nuperrime in fiscum versa. Et de introitibus ipsius noviter fuerint collati ducati quadraginta in anno, usque ad annos viginti, heredibus quondam Ioannis de Grisogonis qui Figaroli obiit, ressiduum vero exigit fiscus, quod esse potest ducatorum sexaginta vel circa. Quam ut premittitur concedimus in feudum cum omnibus suis iuribus et pertinentiis mari circumdatis, liberam ab omni iure et homine, cum dicta condictione ut dittos ducatos quadraginta persolvat dictis heredibus usque ad tempus destitutum, qua expleta, remaneat Nicolaus predicto et heredibus libera et expedita, omni exceptione remota, remanente diretto dominio ditte insule in illustrissimum ducale dominium nostrum. Etiam cum dicta familia de Priticiis sit obligata annue in ducatis quinque fisco ratione feudi duarum villarum, videlicet ville Priticeuichii et Sperquilauici positarum in Dolatio districtus Nouigradi, ipsum exemimus et liberavimus, eximimus et liberamus ut de cetero a tali solutione feudi immunis fiat. Et quia congruum nobis visum fuit etiam tam strenuo, tam apto viro providere ut in futurum se exercere valeat pro exaltatione, utilitate et commodo illustrissimi dominii nostri, dantur nonnulli equi Iadre pro custodia et districtu ipsius etiam non subditis nostri excellentissimi dominii, considerantes viri sufficientiam, magnanimitatem, integritatem et fidem, damus et concedimus pro persona sua equos quatuor et unicuique fratrum suorum pro quolibet equos duos, scilicet Christophoro, Paulo, qui et ipse omnibus expeditionibus interfuit et acriter continue se gessit a fraternis operationibus nunquam discedens, et Bernardino cum solito dictorum equorum stipendio a camera Iadre exacturo quemadmodum ceteri provisionati equestres Iadre solvuntur, quoniam curiosius ipsi patriam tutabunt atque defendent quam alii non nobis approbati ut ipsi. Quam concessionem tanquam pro meritis factam inviolabiliter observari volumus, accedente approbatione illustrissimi dominii nostri, et in ampliori premissorum fide manu propria ipsam subscribemus, nec non sigillo magno Sancti Marci quo utimur in similibus communiri volumus iussimusque. Datum in trireme nostri capitanei in Pado contra Argentum apud vicum Sancti Blasii die XXVI martii, M°CCCCLXXXIII.

Victor Superantius eques procurator Sancti Marci, capitaneus generalis, subscripsi.

Michael Salomonus provixor subscripsi.

Ioannes Burgius cancellarius mandato subscripsi.

Replicate de mandato.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 241 r. - v.

C

1483, 3 aprile. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo al conte e al capitano di Zara con cui viene disposta la sostituzione di Simonino de Gedo, comestabile di Nona, con Simone da Treviso.

Iohanes Mocenigo dey gratia dux Veneciarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Federicho Valaresso de suo mandato comiti et Ioanni Cabriel capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scripsimus vobis superioribus hisce diebus et declaravimus nos restituisse in pristinum statum et condicionem strenuum fidelem nostrum Simoninum de Gedo, comestabilem nostrum None, quern malla informatione habita cassaveramus, ac quoniam illum in presenti mitere deliberavimus in agrum Parmensem ad inportantissima servicia. Nunc habita plena noticia de sufficiencia, probitate et fide strenui fidelis nostri Simonis de Teruixio, qui tempore cassacionis suprascripti Simoni talle officium exercuit, illum substituimus comestabilem loci nostri None, loco suprascripti Simonini de Gedo, cum omnibus modis et condicionibus cum quibus ipse erat. Quam nostram deliberacionem inviolate observabitis et exequemini quoniam hec est mens et intencio nostra. Has autem literas in actis vestri regiminis facite registrari et registratas presentanti restitui. Data in nostro ducali palacio die III° aprilis, indictione prima, M°CCCCLXXXIII°.

Lettere e ducali dirette ai conti e capitani di Zara. Registro originale cartaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato di Zara, fasc. XI, cc. 4 v.

CI

1484, 18 marzo. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo al conte e al capitano di Zara perchè impieghino il ricavato della vendita di una partita di miglio nella riparazione e fortificazione di Laurana e Nona.

Ioannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso de suo mandato comiti et Bartholomeo Victuri capitaneo Iadre fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Quia expectatis intelligere, ut etiam bene par est, quenam sit nostra intentio super stariis quingentis mileorum iussu nostro et consilii nostri X nuperrime ad vos missis, vobis declaramus et sic cum consilio nostro X prefato mandamus, ut milea ipsa vendi faciatis in civitate ista nostra Iadre. Tractum vero ipsorum dispensare et erogare debeatis quam primum in reparationes et fortificationes necessarias locorum nostrorum Aurane et None, que, sicut per missionem quondam Nicolai de Zirlandis olim vestri cancellari ad nos exponi nobis et capitibus consilii nostri X prefatis fecistis, requirunt necessariam reparationem et fortificationem. Quod cum ita esse cognoscatis, offitium vestrum fuerit impigre et indefesse attendere reparationi et fortificationi eorumdem locorum et de receptione et executione presentium in dies vestris litteris nos et capita consilii nostri X prefati facere certiores.

Data in nostro ducali palatio die XVIII martii, indictione II, MCCCCLXXXIIII Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso comiti et Bartholomeo Victuri capitaneo Iadre.

Recepte die X aprilis 1484.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni» nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 237 v.

CII

1484, 24 aprile. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo al conte e al capitano di Zara perchè esigano dal vescovo di Nona Giorgio Difnico le due decime annuali soltanto nei termini di Natale e Pasqua.

Ioannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso de suo mandato comiti et Bortholameo Victuri capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum reverendus dominus Georgius episcopus Nonensis, fidelissimus dominii nostri, supplicari per eius germanos, rem modeste et prudenter narantes, fecerit quod cum reverenda paternitas ipsius episcopi percipiat reditus suos ex diversis locis et ad terminos pasce et nativitatis dominice, cogatur solvere in diversis temporibus anni duas decimas cum incomodo et iactura non vulgari ipsius episcopi, dignemur eidem concedere quod duas decimas quas omni anno solvere tenetur, quas libenter et prompte ut obedientissimus et promptissimus ad quecumque comoda dominii nostri solvere non recusat, in terminis pasce et nativitatis suprascriptis possit pei solvere, quod iustum et honestum censentes, habito prius consilio officialium nostrorum super cadutis, consulentium dignum esse prefatum reverendissimum dominum episcopum gratia nostra, volumus et vobis mandamus ut decimas prefatas exigatis in terminis suprascriptis, videlicet pasce et nativitatis dominice et non aliter, quoniam eius merita in nostrum dominium ita exposcunt, ob que carissimum ipsum habemus et omnia sua comoda cupimus. Eidem preterea concedimus quod reditus suo: quos ex Iadra et Nona percipit, conducere ad alia loca Dalmatie possit absque ullo impedimento vel molestia. Quam nostram deliberationem observabitis inviolabiliter. Has autem ad futurorum memoriam registrari facite et registratas presentanti restitui. Data in nostro ducali pallatio die vigesimo quarto aprilis, inditione secunda, millesimo quadringentesimo octuagesimo quarto.

(*A tergo*): Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso comiti et Bortholameo Victuri capitaneo Iadre et successoribus.

Recepte die ultimo iunii 1484.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 239 v.

CIII

1484, 30 giugno. Zara.

Mandato di Federico Vallaresso conte e Bartolomeo Victuri capitano di Zara a Vittore Tron, camerlengo della camera fiscale di Zara, perchè esiga dal vescovo di Nona Giorgio Difnico le decime annuali soltanto nei termini di Natale e Pasqua.

Nos Federicus Vallaresso comes et Bartholomeus Victuri capitaneus Iadre et districtus pro illustrissimo et excellentissimo ducali dominio Venetiarum etc. Volentes ea qua decet reverentia et obedientia et fide parere mandatis illustrissimi ducalis dominii nostri prelibati, in executionem litterarum suarum datarum die vigesimoquarto aprilis proxime elapsi, ad instantiam et requisitionem reverendissimi in Christo patris et domini domini Georgii Nonensis episcopi, prelibati dominii nostri fidelissimi,

per presentes, per nos et successores nostros, mandamus spettabili domino Victori Truno, honorabili camerario Iadre et successoribus, quatenus ipsum reverendissimum dominum episcopum, seu habentes de bonis eius, cogere non debeant neque compellere ad solutionem decimarum quas tenetur solvere, nisi temporibus pasce et nativitatis singulo anno pro ut et ipse a debitoribus suis exigit, ita quod intentio prelibati illustrissimi ducalis dominii nostri, ex meritis ipsius reverendissimi domini episcopi se moventis et eidem predictam gratiam facientis, plenum et inviolatum consequatur effectum. In quorum fidem presentes fieri iussimus et sigilli Sancti Marci impressione muniri ac in registro cancellarie nostri comitis et camere fiscalis pro cautione ipsius reverendissimi domini episcopi ad futurorum memoriam registrari.

Data Iadre die ultimo iunii 1484.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 239 v.

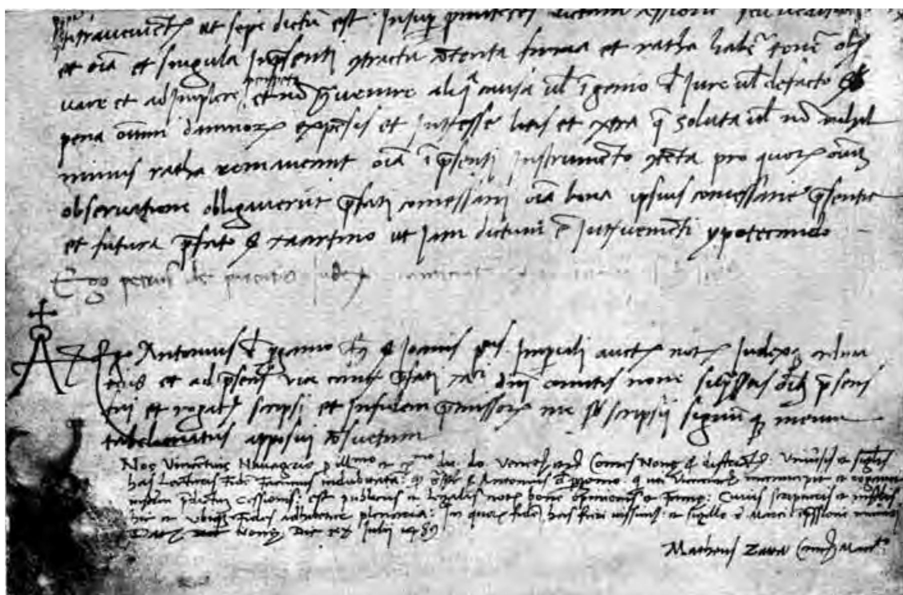
CIV

1484, 28 settembre. Venezia.

Ducale di Giovanni Mocenigo al conte e al capitano di Zara a conferma del diploma largito da Vettor Soranzo al capitano degli stradiotti Niccolò Priticio da Nona e ai suoi fratelli.

Ioannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso de suo mandato comiti et Bartholomeo Victuri capitaneo Iadre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cupientes ut strenui fidelissimi nostri capita stratiolharum, nec non stratiothe ipsi, de nobis benemeriti, fructum sentiant benegestorum suorum, deliberavimus cum nostro consilio rogatorum ut eorum provisiones possent confirmari ad beneplacitum dominii nostri. In quo quidem decreto spetialis fit mentio fidelissimi nostri Nicolai de Patriciis de Nona, ut pote magnopere meriti de statu nostro, et societatis sue. Propterea visum est nobis auctoritate ditti consilii ultra mensualem provisionem ducatorum viginti, quam per cameram nostram Pagi solvi ei iussimus, confirmare et ita presentium tenore confirmamus privilegium ei et fratribus suis indultum per virum nobilem Victorem Superantio equitem, procuratorem Sancti Marcii, capitaneum tunc nostrum, generalem maris, die XXVI martii 1483, datum apud vicum Sancti Blasii, in ea tantum parte in qua eidem Nicolao conceduntur equi quatuor in ista civitate, et Christophoro, Paulo ac Bernardino eius fratribus equi duo pro quolibet, cum stipendio consueto dari aliis servientibus in ista nostra civitate cum talibus equis, sicuti in ipso privilegio continetur. Quod quidem privilegium, quoad equos predictos tantum, ut predictum est, confirmari volumus. Mandamus iccirco vobis efficacissime auctoritate suprascripta quod presentem confirmationem nostram suprascriptis Nicolao et fratribus servare, servarique facere inviolabiliter debeatis eisdem solvi faciendo singulis quibusque mensibus stipendium currentem pro equis predictis iuxta ipsius privilegii continentiam, quoniam hec est mens et firmissima voluntas nostra. Has autem ad futurorum memoriam registrari facite et registratas presentanti restituite.

Data in nostro ducali palatio die XXVIII septembris, indictione IIItia, MCCCCLXXXIIII.



1489, 19 febbraio, Nona. Escatocollo e sottoscrizioni di un instrumento rogato da Antonio da Bergamo, notaio e vicecancelliere del conte. Sotto il segno v'è la piccola (mm. 12) bolla plumbea notarile. In calce la legalizzazione del cancelliere Matteo Zattam a lato della quale, accanto al *datum*, appaiono ancora i graffi sopra i quali, in cera rossa, era impresso il sigillo piccolo di San Marco.
Originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Pergamene sciolte Ponte. La parte riprodotta ha le dimensioni di mm. 200x130.

Nobilibus et sapientibus viris Federico Vallaresso comiti et Bartholomeo Victuri capitaneo Iadre et successoribus suis.

Recepte die 26 octubris 1484.

Copia contemporanea nei registri «Ducali e Terminazioni», nel R. Archivio di Stato, Zara, libro II, cc. 241 r.

CV

1489, 19 febbraio. Nona.

Instrumento di cessione dei beni della commissaria di Lancilago Marcovich, siti nella villa di Chiacafci, a ser Martino di ser Simone de Marco da Zara.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millessimo quadringentesimo octuagessimo nono, indictione VII, die vero decimonono mensis februarii, in civitate None, in curia heredum quondam ser Stefani Cometich, presentibus nobille viro ser Petro de Parentio indice et loco examinatoris, ser Paulo de Cornellis de Nona et ser Simone quondam ser Ioannis del Boscho, habitatoribus None, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis. Pateat ser Dominicum Discouich, tanquam patrem et legitimum administratorem et gubernatorem Ioannis et Margarite eius filiorum, fore et esse

creditorem bonorum et hereditatis et comessarie quondam ser Lancilagi Marchouich vigore donationis eis fatte per dominam Perutiam aviam eorum, de qua donatione apparet in actis quondam ser Baptiste Marci de Venetiis, notarii et olim cancellarii None, et subsequenter sententie late per magnificum dominum Petrum Bondumerium dignissimum None comitem sub die 2 novembris proxime preteriti. Unde ser Paulus Priticeuich filius quondam ser Ioannis et domina Biancha relicta quondam ser Stefani Cometich de Nona, tanquam comessarii et gubernatores per iudicem creati et dati bonis ditti quondam ser Lancilagi, dederunt, tradiderunt, vendiderunt ac cesserunt ser Martino filio ser Simonis de Marcho merchatori Iadre, ibi presenti, ementi, stipulanti et recipienti nomine et vice ditti eius patris, omnia iura et actiones reales, utiles et directas, que, quas seu quales et quantas dicta comessaria et intravenientes pro ea habent et habere possunt sive possent, poterant, potuissent quoquomodo ante presentem vendicionem, cessionem et donationem [in] vineatis et non vineatis terris prativis et quibuscumque aliis, in petiis terrarum et possessionibus ditte comessarie existentibus in villa Chiachafci districtus Iadre, cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis ita quod de cetero actionibus utilibus et directis agere et se tueri possit ac de illis uti et frui et que cumque alia facere que ipsimet comessarii dicta de causa facere poterant ante presentem cessionem et vendicionem et contractum, ipsum ser Martinum intervenientem ut supra procuratorem ut in rem suam constituens. Et hoc pro precio et finito merchato ditte cessionis ex causa hereditatis ducatorum viginti quinque auri, quos prefatus ser Dominicus Discouich intraveniente ut supra, confessus et contentus fuit habuisse et recepisse pro parte sui crediti preditti a prefato ser Martino emptore, non sibi datorum et non solutorum dictorum ducatorum XXV auri exception renuncians omnino et se excalumpniatorem constituens erga prefatum emptorem quantum est pro illis ducatis XXV auri, sic iubentibus et contentantibus prefatis comessariis in presentia suprascriptorum testium et me notarium infrascriptum, et pro parte debiti et ad computum debiti illius quod habere dixerunt ut supra cum ditto ser Dominico Discouich intraveniente ut sepe dictum est. Insuper promitentes dictam cessionem seu venditionem et omnia et singula in presenti contractu contenta firma et ratha habere, tenere, observare et adimplere perpet[u]o et non contravenire aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena omnium damnorum, expensis et interesse litis et extra, que soluta vel non nihil minus ratha remaneant omnia in presenti instrumento contenta. Pro quorum omnium observatione obligaverunt prefati comessarii omnia bona ipsius comessarie presentia et futura prefato ser Martino ut iam dictum est intervenienti ypotecando.

(*Autografo*): Ego Petrus de Parentio iudex examinator examinavi sub scrissi.

(S. N.) Et ego Antonius de Pergamo, filius quondam ser Ioanis, publicus imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius et ad presens vice cancellarius prefati magnifici domini comitis None, suprascriptis omnibus presens fui et rogatus scripsi et in fidem premissorum me subscripsii signumque meum tabelionatus apposui consuetum.

(*Altra scrittura*): Nos Vincentius Nauagerio, pro illustrissimo et excellentissimo ducali dominio Venetiarum etc. comes None et districtus. Universis et singulis has lecturis fidem facimus indubitatam quod suprascriptus ser Antonius de Pergomo, qui uti vicecancellarius manucepit et rogavit instrumentum predictum cessions, est publicus et legalis notarius bone opinionis et fame, cuius scripturis et instrumentis hic et ubique fides adhibetur plenaria. In quorum fidem has fieri iussimus et sigillo Sancti Marci impressione muniri.

Datum None die XX iulii 1489.
Matheus Zatta cancellarius mandato.

Originale membranaceo, munito di piccola bolla plumbea notarile con tracce del sigillo piccolo di San Marco impresso su cera rossa, nell'Archivio di Stato di Zara. Pergamene sciolte Ponte. Vedi il facsimile.

CVI

1490. 1 maggio. Zara.

Atto di delibera degli introiti e dei redditi di Giuba, già posseduti da Niccolò Marincich di Nona, a maestro Donato sartore e cittadino di Zara, per cinque anni e per il prezzo di lire centosessantacinque di piccoli all'anno.

MCCCCLXXXX, die primo mensis maii. Presentibus quibus supra. Magnifici domini rectores ultra nominati, sedentes iuxta solitum, et incantante Nicollao gastaldione, dederunt et ad publicum incantum deliberaverunt omnes et singullos fructus, introhitus, redditus et proventus mollendini et terenorum alias indebite possessorum per quondam ser Nicolaum Marincich de Nona, positorum impertinentiis castri Iube, infra suos comfines, pro annis quinque proxime venturis et incepturis die primo mensis maii 1491 et ut sequitur finituris, cum condicionibus consuetis, magistro Donato sartori et civi Iadre, presenti, plus offerenti, danti ac baculum recipienti, pro libris centum sexaginta quinque in anno et ratione anni, videlicet L. 165, solvendis domino camerario Iadre impecunia numerata de anno in annum in fine cuiuslibet anni dictorum quinque annorum, dando idoneam fideiussionem.

Registrazione originale nel Catastico dazi e incanti della camera fiscale di Zara. Registro membranaceo del sec. XV nel R. Archivio di Stato, Zara, aa. 1455-1491, fasc. 12, cc. 116 v.

CVII

1490, 27 agosto.

Protesta di alcuni proprietari di boschi e pascoli della villa di Chiacafci contro il giudice e i villici della stessa villa, per i danni derivati da un divieto di pascolo pronunciato a loro istanza dal conte.

MCCCCLXXXXO, inditione ottava, die vigesimo septimo mensis augusti Ser Marinus et ser Marcus fratres ser Marcus Marchouich condam ser Georgii et ser Iacobus Marchouich condam ser Mathei, tamquam asserti proprietarii pro partibus et portionibus ipsis tangentibus possessionum possitarum impertinentiis ville Chiachafci, comparuerunt offitio cancellarie exponentes, cum sit quod sub die Xma instantis Petrus Miloeuich, iudex ditte ville Chiachafci, et omnes alii vilici ipsius ville, gravi querella expossuerunt coram magnifico domino comite quod devornici et castaldiones patronorum diete ville Chiachafci inducunt equos vel induci faciunt alienarum personarum, que persone patronorum ad pasculandum in gays propriis ipsorum vilicorum, videlicet in uno gayo possito subtus dictam villam Chiachafci versus marinam et in alio existente prope dictam villam tendente usque ad lochum vochatum Pogliana Uslonayaz, in damnum etc. Pro qua quidem relatione ditti Petri iudicis et ceterorum vilicorum, magnificus dominus comes terminavit quod nullus pasculare possit equos alienos in dictis gays etc., prout in ea. Et cum ipsi ser Franciscus et sotii antedicti sint

patroni et proprietarii dictorum terrenorum et non vilici ipsius ville, neque iustum sit et conveniens quod servus maior sit domino suo, et ideo protestamur omni meliori modo etc. contra dictos Petrum iudicem et ceteros vilicos ditte ville Chiachafci de omni damno, expensis et interesse dicta de causa sequtis et sequendis, attento quod ipsi vilici ius nullum, libertatem neque auctoritatem habeant in dictis gays, nisi tantum quantum per leges et statuta Iadre concessum est. Que quidem terrena dictorum patronorum incipiunt a confinio ecclessie sancte Marie de Postoyanize usque ad vallem sancti Andree de villa Rassanze a parte ponentali, prout dixerunt.

Antonius coadiutor mandato scripsi.

Originale membranaceo nel R. Archivio di Stato, Zara. Pergamene sciolte Ponte.

CVIII

1493, 16 novembre. Zara.

Instrumento di procura con il quale Tomaso Venier fu Pietro dà facoltà a Niccolò Boico, nonese abitante a Zara, di vendere a Niccolò (Priticio) e fratelli le sue possessioni di Ambrosisello nel distretto di Nona, secondo gli statuti e gli ordini di questa città.

MCCCCLXXXXIII, indicione XII, die 16 novembris. Presentibus ser Ieronimo de Begna condam ser Nicolai et ser Ieorgio Budacich testibus. Magnificus dominus Tomasius Venerio condam domini Petri, suo proprio nomine ac vice et nomine fratrum suorum absencium, pro quibus promisit de rato etc. omnibus melioribus modo etc., fecit, constituit, creavit etc. ser Nicolaum Boicho civem Nonensem et habitatorem Iadre, presentem et acceptantem, suum verum nuncium ac legitimum procuratorem etc. specialiter ad vendendum seu vendi faciendum omnes possessiones et omnia iura et acciones, que et quas dictus dominus constituens, nominibus quibus supra, habet, babuit et habere videtur in villa votata Ambrosysello districtus None. Et quia statuta et leges civitatis None vollunt et sic disponunt quod de bonis stabilibus in ditto teritorio None existentibus, None et non alibi debet fieri omnis vendicio, alienacio et locacio, ideo dictus dominus constituens tali de causa fecit dictum suum procuratorem dictum ser Nicolaum Boicho ut ire debeat Nonam et ibidem dictam vendicionem facere strenuo domino Nicolao et fratribus, videlicet ser Cristoforo et ser Bernardino, pro ducatis ducentis sexaginta auri et de receptis etc. et generaliter ad omnia alia etc.

Nobilis ser Damianus de Cipriano consciliarius.

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Giovanni Francesco Grisini (1454-1495), Instrumenti, busta II, fasc. 9.

CIX

1495, 10 febbraio. Nona.

Instrumento di vendita di un orto situato a Chneghigna fatta per il prezzo di lire cinque da Sinisa Chgnastacich da Nona a Matteo de Canovaz da Clanicio.

In Cristi nomine amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, inditione terdecima, die vero decimo mensis februarii... eiusdem comunitatis. Presentibus ser Francisco Dominici indice examinatore et ser Zancho Cornelio testibus etc. Ibique constitutus Sinnisa Chgnastacich de Nona, nomine suo

et eius sororis Margarite absentis pro qua promissit de ratho et rathi habitione in suis propriis bonis, sic annuente continuo matre eius presente et ad hec consentiente, iure proprio, im perpetuum, per se suosque heredes et successores, dedit, vendidit, tradidit ac transtulit Matheo de Canovaz de Clanicio, ibi presenti, stipulanti et nomine filiorum quondam ser Simonis de Marco Iadrensis ementi, quendam ortum positum prope locum dictum Chnegigna circa gognale unum cum dimidio, inter suos confines, videlicet de traversa, quirina et borea via publica, de siroco iura sancte Marie monialium de Nona, salvis verioribus confinibus etc., precio et nomine precii librarum quinque, quas habuisse et recepisse ibidem confessus est, et promittens de opportuna excalumniatione etc., omniaque in presenti instrumento contenta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere, atendere et observare sub pena et obligatione consueta etc.

(*Autografo*): Ego Francischus Dominici iudex et examinator examinavi et manu mea propria subscripsi.

(S. N.) Ego Paris Luisinus, publicus imperiali auctoritate notarius nee non coadjutor cancellarie Nonensis, hiis interfui rogatus, scripsi et in hanc formam reddegi, in cuius fidem signum meum apposui consuetum.

Originale membranaceo nel R. Archivio di Stato, Zara. Pergamene sciolte Ponte.

CX

1496, 15-31 ottobre. Zara.

Instrumento di procura fatta dal vescovo di Nona Giorgio Difnico ad Antonio de Poldo per agitare nella Curia Romana varie cause interessanti la diocesi di Nona.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo quadrigentesimo nonagesimo sexto, indictione 14, die... octobris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia pape VI anno quinto. Reverendus in Christo pater et dominus dominus G[eorgius] Diphnicus, dei et apostolice sedis gratia episcopus Nonensis referendariusque apostolicus dignissimus, omnibus modo, vi[a, iure] et forma quibus magis et melius potuit et scivit, fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit eius verum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum suorum gestorem ac nuncium specialem et generalem, ita tamen quod specialitas generalitati [non] deroget nec e contra, reverendum dominum utriusque iuris doctorem dominum Antonium de Poldo in Romana curia procuratorem dignissimum, absentem sed tanquam presentem, specialiter et expresse ad intimandum domino Georgio de Obertis, comendatario perpetuo abbatie sancti Nicolai Sibenicensis, et domino Gasparo de Ioannis de Civitate Castelli, olim procuratoribus prefati reverendi domini constituentis, ad renunciandum abbatias Nonenses in favorem venerabilis viri domini Francisci de Perliza canonici Iadrensis, de revocatione facta de ipsis et de eorum procuratorio per prefatum reverendum dominum constituentem, uti apparet, iuxta assertionem, in notis ser Ioannis Marie cancellarii Nonensis, factam die 15 octobris 1496. Item ad litigandum contra reverendum dominum episcopum Arbensem super confinibus episcopatus et contra quoscumque alios cuiuscumque gradus et conditionis existant. Item ad comparendum coram quocumque indice tam in Romana curia quam alibi si opus fuerit comparere, tam contra prefatos quam contra omnes alios qui moverint aliquam litem contra prefatum dominum constituentem seu in futurum quandocumque et coram quibuscum[que] movere vo-

luerint. Item ad petendum absolutionem a censuris si quas incurrerit vel in futurum incurrisset. Item ad componendum cum omnibus et singulis personis tam ecclesiasticis quam secularibus. Item ad impetrandum quicquid opus fuerit super premissis et circa premissa ac circa omnia alia negotia episcopi supradicti. Item ad petendum, agendum, respondendum et defendendum, excipiendum et opponendum, tam contra dominos iudices quam contra commissiones si opus fuerit [et] necessarium. Item ad litem contestandum, de calumnia et veritate dicendum, iurandum in animam et ipsius domini constituentis et quodlibet aliud iuramentum prestandum prout ordo iuris requirit. Nec non ad producendum iura ipsius domini constituentis eaque dicendum tam oretenus quam in scriptis prout expediet et necessarium fuerit iuxta morem et stilum alium Urbis ac sacri palatii. Capitula et posita producendum, testes examinari faciendum, capitula, posita et testes productos per adversam partem excipiendum et opponendum, testificationes, instrumenta, scripturas et quelibet sua iura presentandum et producendum, et productis per alteram partem respondendum et ea annullari faciendum. Item ad impetrandum in dicta curia Romana quascumque litteras apostolicas, gratiam sive iustitiam continentes. Nec non ad arestandum sive arestari faciendum quascumque litteras a dicta sede apostolica impetratas seu impetrandas quovis modo in audiencia contradictoria seu in quocumque alio loco deputato, iudices suspectos recusandum et allegandum, confidentes vero unum et plures dandum et eligendum, sententias tam interlocutorias quam diffinitivas ferri petendum et audiendum easque laudandum et ratificandum, et a sententiis latis contra se appellandum et prosequendum easque incidi, revocari et annullari faciendum. Nec non ad substituendum unum et plures procuratores loco sui et substitutos revocandum et alios de novo [instituendum] toties quoties foret opportunum, ac revocandum omnes alios procuratores ditti domini constituentis ac de novo alios faciendum. Et generaliter ad omnia et singula dicendum, faciendum et gerendumque in predictis et circa predicta necessaria forent et opportuna, et que ipsemet dominus constituens dicere et facere posset si personaliter interesset. Dans et concedens in premissis et circa premissa ipsi domino procuratori, ab eo substituendis et cuilibet eorum plenum et generale mandatum ac speciale. Promitens prefatus dominus constituens [mihi notario] infrascripto stipulanti et recipienti vice et nomine quorum interesset uti publice persone omnia et singula in presenti [instrumento] contenta et quicquid per dictum eius procuratorem et ab eo substituendos dictum, factum, gestum et procuratum fuerit tenere et... [non] contravenire vel contrafacere et ipsum constituturn et ab eo substituendos relevare ab omni.... [de iudicio] sisti et iudicatum solvisub sponsione et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Actum Iadre.

Imbreviatura originale nel R. Archivio di Stato di Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Hieronymus Vidolich, cedole dell'anno 1496. La presente è molto danneggiata dall'umido specie nel margine destro, e abbreviata a segno da procedere quasi tutta per sigle.

CXI

1509, 12 aprile. Venezia.

Lettera degli Avogadori di Corn un al conte di Nona perché non violi gli antichi privilegi del comune facendo entrare nel Consiglio sudditi di quelli di Corbavia.

Domino comiti None et successoribus.

Insuper die XX martii 1508 scriptum fait vestro proximo precessori in facto nobilium istius civitatis dolentium quod intrare fecerat in consilio loci istius quosdam subditos illorum de Corbavia, de directo penitus contra formam et dispositionem privilegiorum suorum et consuetudinem iam diu observatam, quod eis observaret privilegia ipsa et consuetudines aliquid in eorum tenore non innovando, sed ad unguem exequendo, quibus non obstantibus videtur vestra spectabilitas pariformiter imitari facere, pretendendo dittos subditos contra privilegia ipsa, et proinde etiam vestram spectabilitatem requirimus quatenus ipsa privilegia et consuetudines observare et observari ac exequtioni debite mandari faciat, sic omni iuris ordine exponente, ne cogantur iterum reclamandi ad nos aliquali molestia magistratus nostri. Verum si quid habuerit in contrarium nobis rescribat.

Bernardus Bembo

Daniel Rebenesius

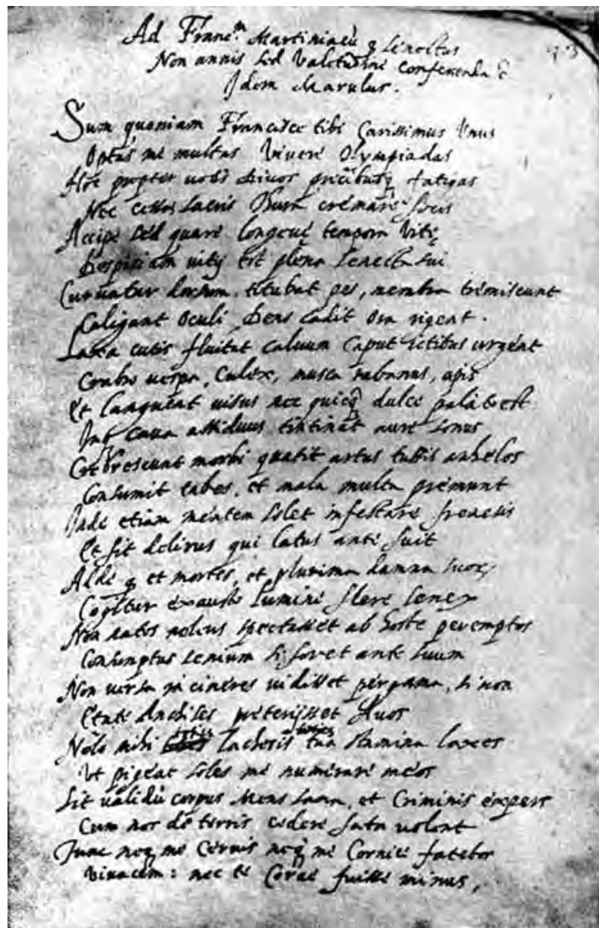
Advocatores comunis Venetiarum, die 12 aprilis 1509.

Ego Aloysius Balbus, officii advocarie coadjutor, exsemplavi.

Copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 11225.

POESIE LATINE INEDITE DI MARCO MARULO DA SPALATO (1450 - 1524)*

Unpublished poetry in Latin by Marco Marulo from Spalato (1450 - 1524)



M. Marulo - Elegia a Francesco Martiniaco
(Codice di materia umanistica, sec. XVI-XVII in. nella Bibl. Paravia, Zara, cc. 43 r.).

Della vasta e multiforme opera letteraria di Marco Marulo, la parte più eletta ed ancor oggi più viva, sono certamente le sue poesie latine. Eppure una immeritata sfortuna le ha sino a poco fa accompagnate.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVI – XIV, vol. XXI, pp. 212-223.

Mentre la stanca e artificiosa *Istoria Judit*, alla cui lettura, come avviene a tutti i tentativi di scrivere in lingua straniera, nessuno, tranne i curiosi di fatti linguistici, può reggere, ha, sin dal Cinquecento, avuto più ristampe ed ha immeritatamente usurpato il primo posto nel novero delle opere maruliane; mentre le opere ascetiche e didascaliche, egregie nella latinità, esemplari nella scelta dei soggetti e finissime nell'elaborarli e presentarli, ma lontane dalla vita viva, percorsero il mondo in numerose edizioni e fecero testo nelle scuole della Controriforma, le poesie latine, dove vibra e vive il Marulo migliore, e dove l'arte sua si manifesta nella più sonante pienezza, rimasero sino a pochi decenni fa oscure e neglette.

Appena nel 1899 Milivoj Srepel diede per il primo opera a una modesta raccolta iniziale[1] mettendo specialmente a frutto il codice marciano lat. cl. XIV, 181, segnalato sin dal 1845 dal Valentinelli[2]. Nel 1901 Vicko Milic trasse altri pochi componimenti[3] da un codice del Gabinetto di lettura di Spalato, segnalato da Giuseppe Alacevich sino dal 1887[4]. In fine nel 1923 Ferdo Sisic ha segnalato un codice della Nazionale Centrale di Roma comprendente una collettanea di massime, passi ed operette, non tutti maruliani[5], che probabilmente è da identificare con il *Collibetus Marci Maruli* ricordato nell'inventario dei libri del poeta annesso al testamento[6].

Siamo lieti di accrescere questa serie presentando nove nuovi componimenti, ricavati da un codice recentissimamente acquistato dalla Biblioteca Comunale Paravia di Zara. L'apporto è cospicuo per quantità e qualità. Mentre infatti il Marciano ci ha quasi esclusivamente tramandato poesie sacre, mere versificazioni di concetti teologici, o celebrazioni di santi, e lo spalatino, pur buono nella qualità, tranne la bellissima epistola al Natali *Grata salutatrix*, ci ha dato soltanto scheletrici epigrammi senza

[1] M. SREPEL, *Maruliceve latinske pjesme*, in *Gradja za povjest knjizevnosti hrvatske*, Zagabria, Accademia Iugoslava, vol. II (1899), pp. 13-42, e lo studio *O Marulicevim latinskim pjesmama*, in *Nastavni Vjesnik*, VII, pag. 346 segg.

[2] G. VALENTINELLI, *Bibliografia dalmata tratta da' codici della Marciana di Venezia*, Venezia 1845, pag. 36, n. 44.

[3] V. MILIC, *Prigodom proslave cetiristogodisnjice hrvatskog umjetnog pjesnictva zacetnikom vlastelinom Markom Marulom. Dvje njegove latinske pjesme jos neizdane*, II ed., Spalato 1901.

[4] G. ALACEVICH, *Francesco di Natale patrizio spalatino. Codice del Gabinetto di lettura di Spalato*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. X (1887), pag. 66.

[5] F. SISIC, *O nepoznatom Marulicevom delu*, in *Jugoslavenska Njiva*, 1923, f. 1.

[6] P. KOLENDIC, *Maruliceva oporuka*, Spalato 1924, pag. 31.

vastità di respiro, questa nostra messe si eleva sopra tutte per organicità ed eccellenza artistica.

Il codice che ce l'ha fornita è di fattura traurina, esemplato sul finire del Cinquecento e agli inizi del Seicento da Pietro Lucio, e successivamente da suo figlio Giovanni, il grande storico della Dalmazia. Il primo raccolse e trascrisse quasi esclusivamente materiali poetici, prevalentemente di umanisti traurini, ma anche di qualche spalatino, cattarino e sibenicese. Giovanni aggiunse delle memorie storiche e qualche notizia autobiografica. Daremo in altra occasione una minuta descrizione del codice. Qui basti comunicare ch'esso è il gemello latino del famoso Vrtal ora alla Accademia Iugoslava di Zagabria[7]. Probabilmente per dono dello stesso Giovanni Lucio passò all'arcidiacono zaratino Valerio Ponte, nella cui biblioteca di famiglia rimase sino alla prima metà del secolo scorso. Passò indi in quella dell'erudito zaratino Giuseppe Ferrari-Cupilli (morto nel 1865), dal cui figlio Simone, come risulta da una nota d'acquisto apposta sulla guardia, venne venduto il 5 novembre 1877 per fiorini 2 a don Matteo Ivicevic. Gli eredi Ivicevic lo cedettero alla Paravia nel gennaio scorso.

* * *

Il nostro codice è ricchissimo di materia maruliana. Vi si contengono non solo i nove componimenti che per la prima volta presentiamo, ma, in ottima lezione, alcuni del codice Marciano e quasi tutti quelli dello Spalatino. Vogliamo qui darne particolare notizia per comodo dei futuri editori delle poesie latine del Marulo.

cc. 41 r.-42 v. *«Hymnus ad Deum»*. Srepel, pag. 31.

cc. 42 r.-45 v. *«Grata salutatrix». Responsio M. Maruli Fr. Natali*. Milic, pag. 15.

cc. 42 v. *«Exemplar nitidum». Fr. Martiniaci M. Marulo epitaphium*. Srepel, pag. 18; Milic, pag. 32.

cc. 52 v. *«Virtutum exemplar». Hier. Martiniaci M. Marulo epitaphium.* Srepel, pag. 18.

cc. 53 r. *«Carpe viator iter». Nicolai Alberti M. Marulo epitaphium.* Srepel, pag. 18.

[7] Confrontisi per ora il nostro facsimile con quello del Vrtal, recentemente prodotto da F. FANCEV, in *Rad*, Zagabria, Accademia Iugoslava, vol. 245 (1933), pag. 67. Va notato però, che mentre il Vrtal era compiuto nel 1595, la scrittura del nostro era ancora in atto dopo il 1604, giacchè a cc. 88, in un carme di Giovanni Pridoevio è nominato il vescovo Marzio Andreuzzi, il cui pontificato va da quest'anno sino al 1622. Giovanni Lucio incomincia la sua opera di continuatore nel 1628.

cc. 53 r. *«Maesta Cantoenarum». Antonii Alberti M. Marulo epitaphium.* Srepel, pag. 18.

cc. 53 r. *«Cuius honoratum». Hier. Papalis iunioris M. Marulo epitaphium*. Srepel, pag. 18-19.

cc. 53 r. *«Irrita res mors est». Fr. Natalis M. Marulo epitaphium.* Srepel, pag. 17; Milic, pag. 29.

cc. 53 r. *«Quis iacet hic?» Fr. Natalis aliud.* Srepel, pag. 18; Milic, pag. 30. cc. 107 r.-110 r. Vita Marci Maruli Spalatensis:

I) *Franciscus Natalis Petro Lucaro* S. P. D. Milic, pag. 3.

II) *«Qui Maruli lormam». Nicolaus Albertus ad lectorem.* Ciccarelli pag. 17[8]; Srepel, pag. 17; Milic, pag. 17.

III) *Vita. Farlati*[9], III, pag. 433; Milic, pag. 4.

cc. 110 r. *«Irrita res mors est». Epitaphium M. Maruli per Fr. Natalem* (ripetuto). Srepel, pag. 17; Milic, pag. 29.

Abbiamo notato come nelle poesie latine del Marulo si manifesti l'arte migliore del poeta e vibri la più sincera e verace anima dell'uomo. Questo vale particolarmente per i nostri componimenti, che, ripetiamo, assieme alla elegia a Francesco Natali, sono ciò che di più vivo e più fresco ci sia rimasto di lui. In essi vediamo e sentiamo finalmente l'uomo che, spoglio della veste del psicagogo, vive della sua vita reale e ci si scopre in tutti i suoi affetti e sentimenti, nelle virtù e nei difetti, nelle inclinazioni e nelle insofferenze[10]. Si era fatto di lui un asceta romito, ed ecco invece che egli vive nel mondo e sul mondo argutamente motteggia; si era fatto di lui un contemplativo, ed ecco invece che egli considera l'attività quasi l'unico scopo della sua vita e si sdegna perchè il sonno gl'interrompe le cure di scrivere, poetare e *morum rectas tradere vias*; si era fatto di lui un penitente spregiatore di ogni beatitudine ed agiatezza, ed ecco invece che egli, in una mente sana *et criminis expers*, vuol conservate integre le qualità e il vigore fisico, che danno la gioia di vivere e il modo di adempiere in pieno alla propria missione; si era fatto di lui un solitario indifferente alle vicende del mondo nel tempo suo, un tiepido, se non un ostile, del governo della patria

[8] A. CICCARELLI, *Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato*, Ragusa 1811.

[9] D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, t. III, Venezia 1765.

[10] Nella ricchissima bibliografia sul Marulo abbondano anche gli scritti nei quali si tenta di delinearne e definirne le caratteristiche. Ricordiamo soltanto il recente S. BOSANAC, *Karakteristika Marka Marulica*, in *Nastavni Vjesnik* vol. XXXIII (1924), fasc. 3-4, pag. 152-154.

sua, ed ecco che ci appare fervido ammiratore, ciecamente, quasi partigianamente, devoto al regime di Venezia. Nel 1509, quando quasi tutto il mondo s'era ingiustamente e accanitamente levato contro la Repubblica, quando lo stesso pontefice a cui il poeta, per la stessa disciplina della sua vita, sentiva di dover essere in tutto sottomesso, aveva dato la sanzione alla Sacra Lega antiveneziana, quando le coscienze dei cittadini della Repubblica erano travagliate dal più atroce dei dubbi e già i meno saldi ondeggiavano e si sbandavano, ecco il Marulo con nobile fierezza insorgere contro l'imperatore e contro il papa, auspicare e pronosticare la gloria e la vittoria della sua Venezia. E così fu. Il suo breve lapidario dialogo con Cesare, vale il commovente gesto di quel patrizio zaratino che la mattina del giovedì santo 1509 attese in Piazza San Marco lo splendente corteggio del doge, gli si buttò ai piedi e gli offerse se stesso, le sue braccia e le molte sue ricchezze per il trionfo della Repubblica[11]. Onesto è il Marulo uomo.

Nè meno alta appare da queste poesie la sua figura d'artista. Il verso, limpido e fresco, penetra come cosa viva in ogni più lieve piega del pensiero. Della lingua è maestro sovrano. Il latino vive in lui come lingua materna. Ne sente a tal segno lo spirito e ne maneggia con tale magistero il meccanismo, da cimentarsi, così per sfoggio di perizia, con gli alti artifici dei versus *recti et retrogradi*, diretti et transversi. In questo riguardo i distici sul *causidicus bonus et malus* sono un capolavoro. Ai tempi della nostra prima adolescenza ci dilettavamo di raccogliere componimenti di questo genere. Trovarne, a distanza di trent'anni, altri di questo grande poeta di Dalmazia, è stata per noi una lieta e commovente sorpresa. Con nostalgia siamo andati in cerca, tra le nostre vecchie carte, del quadernetto dove li trascrivevamo. E, rintracciatolo, li abbiamo aggiunti quasi con religione. E con infinita compiacenza, rileggendo quelli di altri famosi, abbiamo constatato come soltanto il kepleriano *Sator arepo tenet opera rotas* possa stare a paro del *Causidicus* di Marco Marulo.

[11] MARIN SANUDO, *Diari*, VIII, 54, alla data 5 aprile 1509.

I.
DIALOGUS MARCI MARULI SPALATENSIS.
AUCTOR ET CAESAR.

Auc. Quo Caesar Germane ruis? CAE. Peto regna Latina.
Auc. Vade, sed in Venetos arma movere cave.
CAE. Cur mi hoc suades? Auc. Toracis tegmen Hiberi
Et Galli cristas pignus amoris habent.
CAE. Ast mecum est praesul Tiberinae Iulius Urbis.
Auc. Huic fidis, Venetis qui dedit ipse togam?
CAR. Cui ergo fidam? Auc. Illis. CAR. Dic quo. AUC. Munera pacis
Debita nisi des, op Aida, crede, dabis.
(cc. 39 v.)

II.
AD FRANCISCUM MARTINIACUM
QUOD SENECTUS
NON ANNIS SED VALETUDINE CONVERENDA EST.
IDEM MARULUS.

Sum quoniam, Francisce, tibi carissimus unus
Optas me multas vivere olympiadas,
Hoc propter votis divos precibusque fatigas
Nec cessas sacris thura cremare focis.
Accipe sed quare longevae tempora vitae Despiciam:
vidi est plena senecta sui.
Curvatur dorsum, titubat pes, membra tremiscunt,
Caligant oculi, dens cadit, ora rigent.
Laxa cutis fluitat, calvum caput ictibus urgent
Crabro, vespa, culex, mucca, tabanus, apis
Et languent visus nec quicquam dulce palato est.
Inque cava assiduus tintinat aure sonus,
Crebrescunt morbi, quatit artus tussis anhelos,
Consumit tabes et mala multa premunt.
Inde etiam mentem solet infestare phrenesis
Et fit delirus qui catus ante fuit.
Adde quod et mortes et plurima damna suorum
Cogitur exhausto lumine fiere senex:
Non natos nolens spectasset ab hoste peremptos
Consumptus senium si foret ante suum;
Non versa in cineres vidisset Pergama si non
Aetate Anchises praeteriisset avos.
Nolo mihi toties, Lachesis, tua stamina laxes
Ut pigeat soles me numerare meos.
Sit validum corpus, mens sana et criminis expers
Cum nos de terris cedere fata volent.

Tunc neque me corvis, neque me cornice fatebor
Vivacem, nec te, corve fuisse minus.
Hinc tu qui multos optas me vivere in annos
Sat multos annos esse valere puta.

(cc. 43 r.)

III.
IN SOMMUM DIURNUM.
MARCI MARULI QUERELA.

Ut quid ab ingenuo prohibes me, somne, labore,
Nox data cum tibi sit, cur quoque luce venis?
Accire ecce paro pangenda ad carmina Musas,
Tu tamen accitas praevenis ipse deas.
Tunc pro litterulis cogor fecisse lituras
Donec cum calamo concidat aegra manus.
Si legere incipio vatum dictata priorum
Torpescit linguae, te subeunte, sonus.
Pronum pono caput, gluteus languentia membra
Excipit et totum iam sopor altus habet.
Quando igitur vigilare datur, si luce negatur,
Nam iuris tenebras dicimus esse tui.
Otia detestor, cogor tamen otia semper
Viribus evictus, somne, subire tuis.
Numquid Epimenides ego sum, quem tota sopore
Perpetuo dicunt lustra quiesse decem?
Numquid ego Endymion, cui quondam colle sub alto
Blanda quiescenti basic Luna dabat?

I potius sequutus animos et corpora nulli
Apta operi totos stertere cope dies.
I preme silvestres ursos, vitulosque marinos,
Vel quos flagitiis invigilare iuvat.
Innocua est nobis, simplex, sine crimine vita
Et morum rectas tradere cura vias.
Insomnes mihi cede dies, sub nocte licebit
Me praeter ronchos nil agitare sinas.
Sin me horis etiam perges sopire diurnis
Non ne exit ista quies morte molesta magis?
Mors etenim solos dissolvit corporis artus,
Non animos perimit nec vigilare vetat.
Tu me, somne, meam superans torpedine mentem
Non ubi sim, non si sim quoque, nosce, sinis.

(cc. 43 v.-44 r.)

IV.
IN PERICLEM IUVENEM
BONA CORPORIS IACTANTEM.
MARCUS MARULUS.

Attollit nimium te gloria vana, Pericles,
Quod celeri excurris plana per area pede,
Quodque palaestreis luctandi viribus obstas,
Lumine quod sano quaeque minuta vides,
Arrectaque leves quod colligis aure susurros,
Nescit odor hares quod latuisse tuas.
Curse te superant tigres, te viribus ursi,
Plus oculis lynces, plus valet aure lepus,
Quam tibi odorandi canibus vis insita maior:
Naribus agnoscunt quo fera torsit iter.
Quid te igitur magnum censes, insane Pericles,
Gloria cum pecudum non sit habenda minor?

(cc. 40 v.)

V.
IN MARCUM SUITARIZAM UXORI ODIOSUM
MARCUS MARULUS SPALATENSIS.

Quaeris cur conjunx quae te dilexerat olim
Nunc, fugit et duris litibus exagitat.
Verius hand quicquam possum tibi dicere, Marce:
Dilexit iuvenem, nunc fugit illa senem.
Omnibus hoc vitium est miseros odere maritos,
Aetas longa quibus languida membra tacit.
Vis tu pace frui, cum sit tibi candida barba,
I procul, atque alio vivere disce loco.

(cc. 39 v.)

VI.
AD NOBILES SPALATENSES
MARCUS MARULUS.

Cogite concilium, summae consulite rerum
Ordine, lege, aequo, simplicitate, fide.
Non amor aut odium, mentes non occupet ira.
Libera Sint vobis publica consilia.

(cc. 89 v.)

VII.
[AD SACERDOTES]
MARCUS MARULUS SPALATENSIS.

Tempia male exornant argentum, vestis et aurum.
Casta, sacerdotes, corda dicate deo.

(cc. 37 v.)

VIII.
CAUSIDICUS VERSUS RECTIS BONUS,
RETROGRADIS MALUS.
MARCUS MARULUS SPALATENSIS COMPONEBAT.

Pax bona non mala lis probitas non conscia fraudis
Quaestio quas praestat da mihi divitias
Laus volo non volo yes crescat nam diligo famae
Lumina nec tetris me tego flagitiis
Simplicibus peto ius verbis non garrula fundo
Iurgia nani verism me Auto causidicum.

(cc. 40 v.)

IX.
VERSUS IN DIRECTUM STOICI
IN TRANSVERSUM EPICUREI.
MARCUS MARULUS COMPONEBAT.

Dilige/	*Virtutes /*	*Damnato /*	*Turpia /*	*Sperne*
Delicias /	*Omnes /*	*Nomen /*	*Servato /*	*Pudicum*
Incestum /	*Fugito /*	*Fortis/*	*Consortia /*	*Quaere*
Mollia/	*Vitato /*	*Convivia /*	*Temne /*	*Nepotum*
Quaere /	*Labores /*	*Posce/*	*Catonum /*	*Commonefacta.*

(cc. 40 v.)

X.
DE MORTE MARCI MARULI CARMEN
[JACOBI ANTONII PETRONII].

Illa ego terribilis Mors cum discrimine nullo
Falce meto iuvenes et meto falce senes.
Ac sine delectu vir, foemina, rusticus et rex,
Dives, inopsque mea concidit ecce manu.
Sola potest nostras vires contemnere virtus,
Quae vivere aeterno tempore sola potest.
(cc. 40 r.)

POESIE DI PASCASIO DA LEZZE, TRANQUILLO ANDRONICO E MARINO STATILIO IN ONORE DI PATRIZI DI CASA CIPPICO*

Poetry by Pascasio Da Lezze, Tranquillo Andronico, and Marino Statilio in honour of the Nobles of the Cippico lineage



Traù – Scultura di Niccolò Fiorentino (XV sec.) sopra di un portale del Palazzo Cippico rappresentante l'arme della famiglia. (*Fot. Istit. Luce - Roma*)

La nobile ed antica casata traurina dei Cippico, di cui, a non tener conto delle tradizioni, è possibile sopra sicuri documenti inseguire il vivo rigoglio sino nel Duecento, espresse particolarmente nei secoli XV e XVI una vera folla di gentiluomini chiari per dottrina, valore in armi e senno politico. Una ininterrotta catena di generosi e saldissimi anelli si snoda soprattutto nel Quattrocento a cominciare da quel Pietro, buon guerriero e appassionato antiquario, di cui abbiamo già avuto occasione di trattare[1], attraverso suo figlio Coriolano, il grande navarca, storico e mecenate di Traù[2], i suoi nipoti Alvise, Giovanni e Girolamo[3], sino ai cinquecenteschi Cristoforo, Alvise e Giovanni.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVI – XV, vol. XXII.

[1] G. PRAGA, *Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia. Il codice marciano di Giorgio Begna e Pietro Cippico*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VIII (1932), fasc. 77, p. 211 segg.

[2] A. BACOTICH, *Un carme consolatorio di Marcantonio Sabellico a Coriolano Cippico da Traù*, *ibidem*, a. VI (1931), f. 69, p. 419 segg.; G. PRAGA, *L'organizzazione militare della Dalmazia nel Quattrocento e la costruzione di Castel Vecchio di Traù, ibidem*, a. XI (1936), f. 119, p. 463 segg.

[3] Di Alvise e Giovanni abbiamo diffusamente trattato nel lavoro *Un poemetto di Alvise Cippico sulla guerra di Ferrara nel 1482*, *ibidem*, a. V (1930), f. 65, pag. 315 segg. Di Girolamo, le cui gesta, sotto

È di questi ultimi che, in questo *Archivio*, fondato da Antonio Cippico, oggi ci piace trattare pubblicando alcuni componimenti scritti in loro onore dai più illustri poeti della Traù cinquecentesca e secentesca: Pascasio da Lezze, Tranquillo Andronico e Marino Statilio. Li togliamo dal codice traurino di materia umanistica, scritto da Pietro e Giovanni Lucio nella seconda metà del Cinquecento e nella prima del Seicento, dal quale abbiamo già ricavato e pubblicato un notevole manipolo di poesie latine di Marco Marulo[4].

* * *

Occupa il primo posto un epitaffio di Pascasio da Lezze in onore di Cristoforo Cippico, dignissimo prefetto della trireme traurina. Sono tre distici che, quando nel codice li abbiamo per la prima volta veduti, ci misero in grave imbarazzo. Letti metricamente non davano nessun senso. Dopo lungo almanaccare ne abbiamo tuttavia potuto scoprire il segreto della lettura. Si tratta di *versus transversi* che vanno letti dall'alto in basso. Questo genere non è nuovo nella poesia umanistica di Dalmazia. Lo coltivò Marco Marulo con maestria e ingegnosità inarrivabili. Ne sono bellissimo esempio i *Versus in directum stoici, in transversum epicurei*, che abbiamo già pubblicati[5]. Se non che, mentre il Marulo, componendo quasi un canto a quattro voci, fa sì che numero e senso tornino qualunque sia il modo della lettura, questi del da Lezze, semplice melodia, tornano soltanto nel metro letti direttamente e soltanto nel senso letti trasversalmente.

Di questo poeta traurino nulla altro sappiamo. Egli ci viene per la prima volta incontro con questo esastico. Per quanto breve e modesto, il suo componimento lo colloca tuttavia tra gli addottrinati traurini del Cinquecento e ne accresce il valoroso manipolo.

il generalato di Benedetto Pesaro, sono alle cronache dalmate totalmente ignote, ricorderemo che la sua galera ebbe nell'ardita impresa di forzate il canale dell'Arta l'onore del posto di capofila delle otto che, a voga arrancata, si presentarono all'albeggiare del 25 gennaio 1501 all'imboccatura dello stretto canale e, tra il fuoco delle artiglierie nemiche, proseguirono arditamente su Vodizza, dove, trovate dodici galere turche, si impadronirono di undici, una dettero alle fiamme, e, strette ai fianchi le navi catturate, vittoriosamente uscirono dal canale. Successivamente la galera del Cippico, con 130 rematori, fu delle dieci che il Pesaro prescelse all'impresa della Vojussa. Cfr. M. NANI MOCENIGO, *Il capitano generale da mar Benedetto Pesaro*, in *Rivista di Venezia*, a. XI (1932), fasc. 8, pag. 396 segg.

[4] G. PRAGA, *Poesie latine inedite di Marco Mando*, in *Archivio* cit., a. XI (1936), fasc. 126, pag. 212 segg.

[5] *Ibidem*, pag. 221.

Cristoforo Cippico è invece noto da secoli e il suo nome nella storia del valore dalmata occupa uno dei posti più eminenti. Pietro Lucio, nello stesso codice, in una serie di notazioni biografiche intitolate *De viris illustribus Traguriensibus*[6], così ne parla: «Cristoforo Cippico fu sopracomito, morse del 1570 al tempo della guerra, et in loco suo fu elletto suo fratello Alvise Cippico». E da una dichiarazione dello stesso Alvise sappiamo che, nipote di Coriolano, «eletto sopracomito della galia traurina nella guerra turchesca morì nel suo servizio»[7].

I versi del da Lezze sono dunque esattamente del 1570 e bene esprimono il lutto della progenie Coriolana, dei figli, del fratello Alvise, dei parenti e della dolente consorte.

* * *

Di gran lunga, e meritamente, più noti sono i celebratori e il celebrato dei carmi II e III. Appresa la morte di Cristoforo, il Consiglio della Comunità elesse all'alto e pericoloso ufficio di sopracomito della galera comunale il fratello Alvise. Vinse questi il dolore della morte del fratello, e con le ciurme di Traù, ricalcando le vie già percorse dal proavo Pietro, dall'avo Coriolano, dal padre Girolamo e dallo stesso fratello Cristoforo, sulla sua «Donna», vigilata dalla bella polena che, mutila, ancora oggi raggia nel Palazzo Cippico di Traù[8], mosse, avido di gloria e di vendetta, verso i mari di Levante. A Lepanto – lasciamo parlare lui stesso – «nella felice Giornata combattendo con la mia sola Galera con sei Galere nemiche, io con sette ferite mortali m'attrovai tra 150 corpi morti e soli 13 vivi tutti feriti»[9]. Tornato vittorioso, recando come trofeo la polena di una galera turchesca affondata, «hebbe dal Serenissimo Principe 120 ducati di piatto all'anno per meriti del suo valore»[10].

In questo tempo, Tranquillo Andronico deve avergli indirizzato il carme che pubblichiamo. Il grande umanista, segretario di principi, amba-

[6] cc. 111 r.-112 r. Stampato in *Memorie di cose dalmatiche nella Storia della Vita di San Giovanni Orsini vescovo di Traù*, Zara 1864, pag. 218. Ristampiamo dal codice, dopo le poesie, come strettamente attinenti al nostro argomento, i passi che riguardano il Cippico.

[7] D. F. KARAMAN, *Coriolano Cippico di Traù*, in *Annuario Dalmatica*, Zara, a. I (1884), pag. 180.

[8] Vedi in *Archivio* cit., a. IV (1929), f. 41, pag. 210 la tavola fuori testo rappresentante i cimeli della battaglia di Lepanto conservati a Traù nel Palazzo Cippico.

[9] KARAMAN, *op. cit*., pag. 180.

[10] *De viris illustribus Traguriensibus*, cit., cc. 111 v.

sciatore a re ed imperatori, storico e poeta[11], si rivolge al grave concittadino per consolarlo della immatura perdita di due figlioli. Uno di essi è forse quel Polantonio che, catturato dai Turchi in una ardita azione nella riviera delle Castella, e riscattato dal padre per mille ducati, non appena fece ritorno al tetto paterno, s'accorse d'essere stato avvelenato, e in brevi giorni passò a miglior vita[12].

L'altro carme che riguarda Alvise è di Marino Statilio, che in quattro distici giovanili, non ineleganti, loda il concittadino da poco defunto. Tardo di anni, dopo aver vissuto moltissimi lustri, Alvise deve essere morto nel terzo o quarto decennio del secolo XVII. Della lontana gesta di Lepanto, lo Statilio non fa menzione alcuna, ma ci presenta soltanto la veneranda figura del vegliardo che, consumata degnamente la vita, si accosta sereno al trapasso con il solo viatico delle sue virtù.

È certamente questo uno dei primi componimenti poetici dell'erudito Statilio che, poi, a mezzo il secolo, salì in fama europea per aver scoperto, illustrato e infine strenuamente difeso l'autenticità del *Satyricon* di Petronio Arbitro. Nato verso il 1615[13] egli doveva aver da poco compiuto gli studi di umanità quando Alvise morì.

***

E del pari ancora adolescente doveva essere Marino Statilio quando ci pose l'altro breve carme in morte di Giovanni Cippico. Le storie nulla sanno di quest'altra figura d'uomo d'arme della celebre casata traurina. I versi dello Statilio bastano però a testimoniarci come in lui la tradizione navigatrice e guerriera dei Cippico, continuasse con ardore che non pativa soste nè rallentamenti. Sfuggito mille volte al nemico, dalle plaghe d'Italia

[11] Su Tranquillo Andronico (Andreis), nato sullo scorcio del XV sec. e morto dopo il 571, V. F. BANFI, *Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis De Rebus in Hungoria gestis a Ludovico Gritti Epistola,* in *Archivio* cit., a. IX (1934), fasc. 105, pag. 419 segg. Nel *De viris illustribus Traguriensibus* cit., si dice di lui: «Tranquillo de Andreis fo secretario de re Zuanne di Transilvania et del Signor Alvise Gritti, fo orator a Ferdinando imperator, in Inghiltera, in Franza, a Costantinopoli et multas alias legationes obivit. Poeta et orator eximius cuius egregia extant opera, et il Iovio lo mette inter Viros Illustres: Tranquillus Andronicus Tragurita».

[12] KARAMAN, *op. cit*., pag. 181.

[13] Nell'*Apologia*, stampata in appendice a *Integrum Titi Petronii Arbitri Fragmentum ex antiquo codi, e Traguriensi Romae exscriptum*, Amsterdam, Blaeu, 1670, e scritta nel 1667 egli chiama se stesso: «hominem quinquaginta amplius annos natum» (pag. 26). Del resto per la vita di Marino Statilio vedasi l'antiquato e scorretto, ma purtroppo ancor unico: S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856, pag. 286.

penetrò in quelle d'Oriente e percorse gran parte dell'ampio mondo. Bella lode e appropriata per un nepote di Pietro, di Coriolano e di Alvise!

Questi sentimenti e il ricordo delle nobili e gravi figure che in gioventù aveva ammirate e cantate, certamente dettarono allo Statilio le accorate e ferme parole con cui, più innanzi negli anni, difese il Cippico dalla taccia di oscurità, loro leggermente attribuita da Giancristoforo Vagenseilio: «Inclementer omnino facere videris, ne dicam inurbane, quod Zippicos, cives meos, homines ignotos et obscuros nominas, quorum familiae a maioribus et opibus et honoribus et ab artium doctrinaeque cultu abunde superest quo se ab hac tua contumelia tueantur; sed ut ea quae fortunae sunt, missa faciam, nihil ne movet animum tuum Coriolani Cippici commemoratio, a Typographo Patavino cum laude facta?[14] cui sine dubio egregie respondere comperimus opusculum illud non inelegans De rebus in Asia gestis, nisi tuam unam historiam lectu et cognitu dignam existimas. Sed habe aliud ingenii monumentum huius ipsius Coriolani in Vaticana Bibliotheca, ubi inter alios clarorum poetarum lusus, carmen hoc reperiri accipio:

Qualem tons suns et mina disci,
Et dens fulminei feremit atri,
Qualem sustulit armiger Tonantis
Et flerunt Berecynthii Leones,
Et frustra miser Hercules vocavit.
Hoc, Quaterius, heu, iacet sepulchro,
I am laus, nunc dolor urbis universae.
Sed fles, hoc satis est. Abi viator.

Hunc non vulgaris impetum spiritus et ingenii non mediocriter eruditi foetum apud te, quaeso, diligenter expende et imprudentem homini tanta doctrinae elegantia, quantam in eo fuisse vel ex hac parva verborum clausula necesse est, maledixisse poeniteat[15]».

[14] Allude alla prima edizione padovana della Cena di Trimalcione uscita nel 1664.
[15] *Apologia* cit., pag. 26-27.

I.
IN OBITU MAGNIFICI VIRI
CHRISTOPHORI CAEPII CORIOLANI
TRAGURIENSIS TRIREMIS PRAEFECTI DIGNISSIMI
PASCHASIUS A LEGGE TRAGURIENSIS
EPITAPHIUM.

Progenies	/ nati/	frater/	cognatio/	conjunx
Tristis/	dilacerant	/flebilis	/orba	/dolens
Coriolana	/genas	/suspiria	/corde	/frequenter
Luget	/candidulas	/semper	/ubique	/gemit
Mortem	/pro patrio	/fundit	/gemebunda	/maritum
Praefecti	/interitu	/tristia	/vadit	/amans.

(cc. 32 v - 33 r.)

II.
AD ALUISIUM CIPPICUM
TRANQUILIUS [ANDRONICUS]

Nobilis Aluisi maiorum a stirpe vetusta,
Qui genus et proavos raris virtutibus ornas,
Quid iuvat insano tantum indulgere dolori?
Et lachrymis foedare genas et vellere crines
Quod tibi natorum geminato funere acerba
Mors semel atque iterum luctus invexit amaros?
Eximia, fateor, fuit indole notus uterque,
Magnas spes patriae, magna ornamenta dedissent
Munere si divum maturior afforet aetas.
Mortales omnes rapit insatiabilis Orcus,
Aequat cuncta sua nullo discrimina falce.
Quicquid mortale est longa oblivione fatiscit,
Una quidem pietas, coelestis origine virtus,
Evolat e flammis et sese ad sidera tollit.
Hic te te ostentes, mortalia caetera spernas.

(cc. 34. r.)

III.
IN OBITU MAGNIFICI ALOYSII CIPPICI
PATRICII TRAGURIENSIS
IDEM [MARINUS STATILIUS].

Quamvis longaevus tardusque senilibus annis
Produxi vitae plurima lustra meae.
Attamen ipse fui mortis memor, ire sub umbras
Iam libet et simili claudere fine dies.
Morte obita dabitur regno coeleste potiri
Aemula virtutis cui modo vita manet.
Spes igitur cunctis subeat bene ponere vitam
Horriferae mortis quos meminisse iuvat.

(cc. 86 v.)

IV.
IN OBITU NOBILISSIMI VIRI
IOANNIS CIPPICI
MARINUS STATILIUS.

Saepius immanes quamvis evaserit hostes
Cippicus et dirae funesta pericula mortis,
Hesperiisque plagis iuvenis penetrarit Eoas
Et magnam partem lati circumdedit orbis,
Attamen haud illi concessum vertere saevas
Parcarum leges et inevitabile fatum,
Nec potuit duros mortis vitare dolores.
(Scilicet egregiam famam cum laude relinquat
In patria et gratum cunctis se praestet amicis).
Cippicus ergo animi felix, cui, luce carenti,
Visere pallentes Erebi non contigit umbras
Illustrem ast animam stellanti sistere coelo.

(cc. 85 v.)

DE VIRIS ILLUSTRIBUS TRAGURIENSIBUS

ALVISE CIPPICO, fu vescovo di Famagosta fatto per papa Giulio secondo, fu suo secretario et poi nel ultimo della malatia li dette il capello.

GIOVANNI CIPPICO, suo fratello fu arcivescovo di Zara.

CORIOLAN CIPPICO, padre di Alvise et Zuanne prefati, fu sopracomito et fece l'opera De bello Asiatico.

PIERO CIPPICO, fu sopracomito.

GIEROMINO CIPPICO, doi volte sopracomito.

MICHEL CIPPICO, sopracomito.

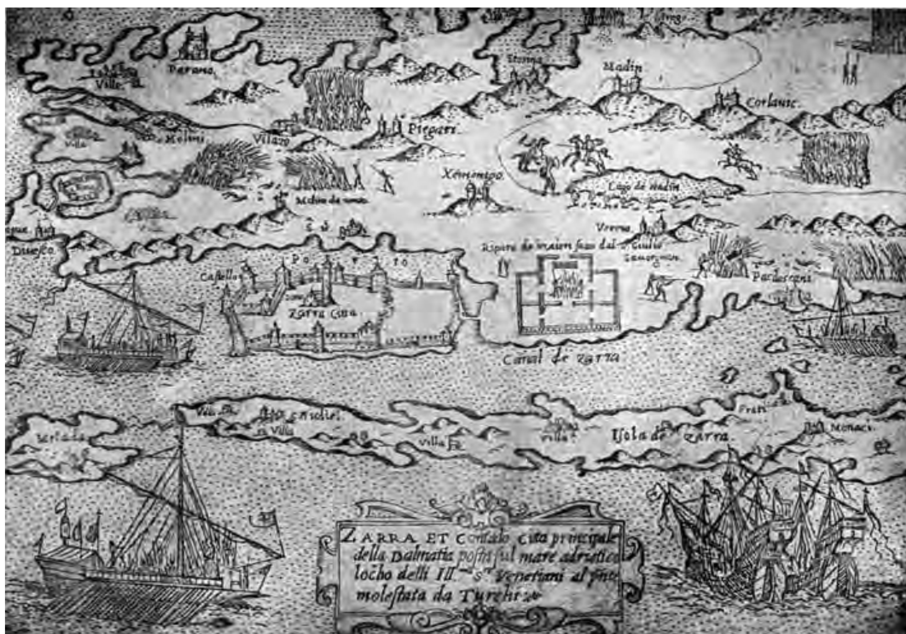
CRISTOFORO CIPPICO, fu sopracomito, morse del 1570 al tempo della guerra, et in loco suo fu elletto suo fratello.

ALVISE CIPPICO, sopracomito chiaro nella Zornada Navale, ferito di nove ferite, poi hebbe dal Serenissimo Principe 120 ducati di piatto all'anno per meriti del suo valore.

(cc. 111 r. - 113 r. Scrittura di
Pietro Lucio con aggiunte e correzioni
di mano di Giovanni).

LA DIFESA DI ZARA IN UN DIARIO MILITARE DEL 1571*

The defence of Zara recorded in a military diary (1571)



La fortezza di Zara in una carta (1572) di Gianfrancesco Camozio. (Fuori testo)

Nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia abbiamo recentemente avuto occasione di esaminare un codicetto di notevole importanza per le vicende militari di Zara nel memorabile anno che a Lepanto avvenne l'urto fra cristiani e mussulmani e il tramonto della potenza turca sul mare.

È il manoscritto italiano cl. VII, n. 210, coll. 8188, di provenienza Farsetti, un quaderno cartaceo, recentemente rilegato, di circa un'ottantina di fogli non numerati. S'intitola *Tutti li successi dell'armata christiana e turchesca del 1575* (rette 1571), e vi si può immediatamente riconoscere il

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVII – XV, vol XXIII, pp. 162-173.

diario di un uomo d'arme italiano assoldato nelle compagnie del colonnello vicentino Valerio Chieregati che nell'autunno del 1571 presidiava la piazzaforte di Zara. Le frequenti scorrezioni non possono farcelo ritenere originale, ma copia, la quale però, per quanto imperfetta, è, a giudicare dalla scrittura, cronologicamente vicinissima all'anno dei fatti narrati.

L'autore annota gli avvenimenti locali di Zara dal 3 al 24 ottobre; quindi, trasferitosi con la compagnia a Traù, un fatto d'arme quivi svoltosi il 26 novembre. Tra le sue memorie sono poi inserite alcune diffuse relazioni pervenute dal Levante sulla giornata di Lepanto, i morti della grande battaglia navale e l'assedio di Famagosta.

Di particolare interesse sono le memorie che si riferiscono ai fatti e alla vita militare di Zara, sì per i particolari che ci sono rivelati, come per il quadro d'insieme che se ne ricava. Troppo scarse sono ancora le notizie sulle difese apprestate dalla Repubblica in Dalmazia in quel pericoloso momento della storia mediterranea; troppo oscuro ancora, e spesso falso, il quadro della vita e delle vicende dei centri veneti costieri – gli unici che non soggiacessero al Turco – perchè il diario di questo ignoto uomo d'arme non sia accolto come una buona e utile fonte di informazione. Alle poche notizie dello zibaldone dell'Anonimo Filippi[1] pubblicate dal Bianchi[2], e ai dati dei *Libri Consiliorum*[3], dei guasti principalmente si servirono il Brandii e l'Inchiostri per alcuni articoli suggestivi[4], si aggiunge ora la onesta narrazione dell'ignoto diarista.

Essa anzitutto ci serve per completare le nostre nozioni sulla efficienza militare zaratina del Cinquecento e soprattutto per sfatare la leggenda che di fronte ai turchi non stessero in Dalmazia milizie principalmente italiane. Accanto alle stratìe di cavalieri dalmati, albanesi e levantini, troviamo ben 2700 soldati italiani[5] in compagnie comandate da condottieri italiani.

[1] Con questo nome viene indicato nella storiografia municipale di Zara un grosso volume manoscritto di oltre 900 carte, conservato nella biblioteca di casa Filippi, nel quale un anonimo della fine del Settecento annotò quanto gli fu possibile trovare di memorie storiche sulla città, sui monumenti, sugli istituti e sugli uomini illustri di Zara.

[2] C. F. BIANCHI, *Fasti di Zara*, Zara 1888, pagg. 76-81.

[3] Vi sono annotate le deliberazioni del Consiglio della città. Sono otto volumi, che vanno dal 1442 al 1806 e sono conservati nell'archivio del Comune di Zara.

[4] V. BRUNELLI, *Ricordi di Lepanto*, in *Dalmata* a. 42 (1907), n. 54; U. INCHIOSTRI, *Dalmati a Lepanto*, *ibidem*, a. 42 (1907), n. 55 e in *Archivio Storico per la Dalmazia*, a. VI (1932), pag. 483 segg.

[5] A. SALIMEI, *Gli Italiani a Lepanto*, Roma, Lega Navale, 1931, cit. da INCHIOSTRI, in *Archivio* cit., pag. 485, riferisce una fonte secondo la quale Zara sarebbe stata presidiata da 5181 fanti

Sulle mura, sul forte, sulle cortine e sui bastioni, disegnati ed eretti qualche decennio prima dai più celebri tecnici e ingegneri militari del tempo, quali Malatesta Baglioni, Sforza Pallavicino e i Sanmicheli, sono postati ben 109 pezzi d'artiglieria[6]. Nella città, quale supremo capo politico, siede un Provveditore Generale[7], carica non ancora stabile, ma che tale diverrà sul finire del secolo; capo delle milizie è il marchese Giulio Savorgnano, affiancato da colonnelli e capitani; capo della città il conte Ettore Tron[8]. Nel porto vigilano galere, fuste, peote e barche armate.

Subito fuori delle mura siamo, si può dire, in zona di guerra. Mai i turchi furono tanto vicini alla città, come nell'anno di Lepanto. Zemonico è il centro dove sono ammassate le forze nemiche più numerose e dal quale partono più forti gli attacchi e più raffinate le insidie. I turchi occupano il colle del Belvedere, vicino alla odierna Malpaga, a cinque o sei chilometri dalla città e di lì controllano i movimenti delle milizie veneziane. Da Obbrovazzo e Vrana, cadute nel 1527 e nel 1537, e trasformate in porti turchi, escono barche armate e depredano e razziano le isole.

In questa situazione accadono gli episodi, le scaramucce e i torneamenti che il diarista si compiace di annotare. Il tre ottobre l'assalto dato a un distaccamento di cavalleria, la rotta del nemico e il bottino, cose operate con la spregiudicatezza, la spavalderia e la ferocia tradizionali nella cavalleria stradiotta, che i capitani italiani mal riuscivano a contenere[9]. Il sei ottobre il gustoso episodio del turco che fuggendo perde le scarpe e il colpo maestro del capitano Giorgio nell'abbattere un cavaliere nemico che s'era presentato per torneare. Nei giorni seguenti i preparativi per una

con 22 capitani. Secondo il nostro diarista invece i capitani erano 28 e i fanti circa 2700, cifre certamente molto più attendibili.

[6] La cifra è la stessa di quella riferita dal BIANCHI, *op. cit*., pag. 81. Per le fortificazioni di Zara vedi V. BRUNELLI, *Le opere fortificatorie e la Compagnia degli artiglieri del Comune di Zara*, in *Rivista Dalmatica*, a. III (1904), f. 5, pag. 215 segg.

[7] V'era in questo tempo a Zara anche un «Provveditore alla Cavalleria», che riteniamo carica distinta da quella di «Provveditore Generale».

[8] È rimasta di lui memoria anche come di persona sollecita e benemerita della pubblica istruzione. Vedi G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, Zara 1889, pag. 66, e BIANCHI, *op. cit*., pag. 79.

[9] P. PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934, p. 270, riferisce significative testimonianze sulla ferocia del modo di guerreggiare degli Illirici, Dalmati, Epiroti, Greci, ecc., che altro non sono se non gli stradiotti; ferocia necessaria in chi, per combattere efficacemente contro i turchi, doveva imitarne la tattica e i metodi. Ad alcuni stradiotti veneziani fatti prigionieri durante la guerra di Ferrara, il Duca minacciò: «Palis vos affigam more Turcorum quos imitari dicitis» PETRI CYRNAEI, *De bello Ferrariensi*, in MURATORI, RR. II. SS., XXI, 1199 e 1211.

rassegna della fanteria, gli accostamenti insidiosi di alcuni nemici, e, di particolare importanza, l'esatto computo delle forze di fanteria. Il quindici un episodio di guerra marittima sull'isola di Melada.

Il 18 la prosa del diarista si fa solenne[10]. All'apparire del giorno viene avvistata nel canale la galera Giustiniana che veniva di Levante a vela e a remi, a tutta forza, e aveva rotto lo sperone. Arrivata a Zara fa raggiugere terra da una barchetta e dà la nuova della Vittoria di Lepanto. Prorompono in città gioia ed allegrezza infinite. Spari d'artiglieria, salve di fucileria, suoni di campane, messe, Te Deum, e a sera fuochi di gioia. Intanto per il canale passano arrancando altre galere reduci dal Levante.

Nel campo turco nulla si sa ancora. A vespro cautamente si accostano venti cavalieri per aver nuova sul significato di quelle allegrezze. Il giorno dopo il comandante di Zemonico vien ricevuto dal Provveditore a Palazzo, che gli comunica la disfatta del Gran Signore. Dopo di ciò il diarista non parla più di turchi: non c'informa nemmeno con quale animo il comandante accogliesse la notizia.

L'ultimo brano ch'egli annota a Zara è la descrizione della solenne processione fatta il 18 «nella quale portorono molte reliquie di santi legate in argento e oro e pietre preziose di assai valore» e alla quale parteciparono «li soldati a quattro per fila: innanzi le picche, poi l'insegne e finalmente gl'archibugieri», solennità veramente maestosa che fu degno preludio a quelle che poi tutti gli anni si fecero per la Vittoria delle Curzolari il 7 ottobre, giornata che a Zara, come nel dominio veneto, assunse a vera festa nazionale.

Risolta a Lepanto la guerra, le compagnie incominciarono a disperdersi: quelle del Chieregati, ove il nostro diarista militava, furono inviate il 24 a Traù, nel cui contado erano ancora una volta insorti disordini suscitati da nuclei di popolazioni morlacche, di residenza incerta, di incerta sudditanza e diritti male definiti[11]. Un'ultima nota riguarda appunto la cattura di un capo morlacco, infestissimo alla popolazione, particolarmente alla nobiltà che aveva quasi completa la proprietà dei fondi del territorio.

[10] L'episodio è narrato anche dal BIANCHI, *op. cit.*, pag. 81, che però lo pone il 16 ottobre.

[11] Cfr. M. PERDJEVIC, *Vlasi na trogirskom teriíoriju*, in *Jadranski Dnevnik*, Spalato, 13 giugno 1936, pag. 9-10. Peccato che nell'impaginazione l'articolo sia stato tagliato e che proprio per gli avvenimenti del 1570-73 sia incomprensibile.

* * *

Prima di presentare il testo del diario vogliamo avvertire di aver messo ogni studio per restituirlo alla maggior possibile correttezza. Lingua – la caratteristica lingua dei diaristi e cronacisti militari del Quattro e Cinquecento, per la maggior parte romagnoli, marchigiani ed umbri ed ortografia sono rimaste immutate; ma ridotta all'uso moderno è l'interpunzione, così come corretti sono i toponimi e i nomi, dei quali ci è stato possibile accertare la forma giusta. Le relazioni e i «reporti» di cose avvenute fuori di Dalmazia, e per la notorietà dei fatti, e perchè estranei al nostro argomento, sono omessi. Nei brani pubblicati non tutto è sempre chiaro, nè di facile interpretazione. Il nostro armigero non era certamente scrittore elegante, nè corretto, nè chiaro. Il maldestro copista – lo si desume dalla scrittura deve aver aggravato i difetti originari del testo. A ciò devesi se, per esempio, solo con approssimazione e nelle linee generali è possibile rendersi conto di ciò che egli narra alla data del 3 ottobre.

Nonostante tutto, il breve diario è degno di essere conosciuto. Non solo per le cose che narra, tutte per più rispetti utili allo storico, ma per la vivacità e la immediatezza del discorso, atto a farci vivere le trepide giornate zaratine dell'autunno 1571.

TUTTI LI SUCCESSI DELL'ARMATA CHRISTIANA ET TURCHESCA DEL 1575[12].

Adì III ottobre 1571.

Essendosi imboscati circa 30 cavalli turchi verso Belvedere, li nostri, avisati da una spia, uscirono et andorono alla volta loro et trovorno che vendemiavano parte di loro, et parte ancor dormivano. E gli detro[13] dentro, et così pigliando la carica verso Nona furono morti dodici, de' quali tre teste furono portate a Zara et anche quattro ne furono portate vive, ma però maltrattate per le ferite che havevano. Et perchè il nepote del q. capitano Slado, trovato con 20 cavalli, è stato quello che ha dato, et essendo prima de gli altri gionto al sudetto luogho, nel ritornar che fece tuttavia la cavalleria che ivi dal Signore Marchese Rongonis eran fermati desse al Signor Marchese che facesse presentare il buono fatto l'inprenza de tutti, perchè molti che non si erano trovati alla fattione haveva tagliato teste et fatti altri bottini, questi se ne intrarono nella terra non se ne potrà havere nè vedere altro conto. A che fu resposto da un soldato privato albanese glie haveva una testa in mano, che all'hora non era tempo di ragionar di questo, e il sudetto voltandosi al detto soldato li disse «curbina», che vol dir figliuolo di puttana, li abbassò et ruppene i fianchi la sua lanza correndogli addosso senza però finirlo perchè era armato. Perchè il Signore Marchese si mostrò colerico et lo chiamò a sè et perchè non veniva le corse dietro col cavallo e lo gionse dicendoli che non haveva havuto rispetto alla presenza sua voleva farlo impiccare, ma li signori colonelli Chieregato e Ranutio con tutti li capitani della stratia lo dimandarono in dono a sè gridando gratia, e il Signore Marchese lo concesse con questo che si dessarmasse in presentia d'ogni huomo, poi andesse a piedi da parte di questo Signore capitano dall'Eccellentissimo Signore Proveditore Generale e senza altro narasse la sua insolenza et poco rispetto, et così fece. Et il Signor Proveditore inherendo al dono fatto del Signore Marchese lo lasciò a detti Signori colonelli et capitani facendoli prima grandissima riprensione, et de nostri non fu ferito se non un cavallo.

Alli VI detto.

Essendo andato questa mattina il Signor Marchese fuori per conoscere una certa capelleta non molto distante dalla trincea con animo ancor di voler fare una certa trincea da quella banda, si scopersero da circa 12 cavalli turchi che uscirono dalla muraglia vecchia, e per la strada maestra venero alla dritta filla per levar la strada al Signor Marchese e quattro delle sue lanze spezzate che con lui erano a piedi, ma lui a cavallo, e sentendo il rumore, si retirò verso le trincee nelle quali erano alcuni soldati archibugieri. Il che vedendo i turchi si retirarono e uno di loro cascò da cavallo et nel fuggirsene si cavò le scarpe che haveva alla sua usanza, e con l'aiuto d'un altro turcho che lo prese per la mani si salvò, e il Signor Marchese hebbe le scarpe predette. Poi

[12] Evidente errore in luogo di 1571.
[13] Dettero.

sopravenne una pioggia, ancor che durasse poco, ci bagnò però tutti che eravamo usciti et perciò ci ritirassimo.

Il medesimo giorno sull'hora del pranzo si scopersero da circa 150 cavalli turcheschi, et di nuovo si dette all'arme et uscimmo fuori et insieme ancora da 30 cavalli de' nostri, et finalmente si abboccorono li turchi con li nostri offerendosi di voler correre una lancia con un de nostri. Et così accordati venne il Turco vestito di rosso con un berrettone rosso alla turchescha in capo dalla banda de' nostri cavalli. E il capitano Giorgio [lo colpì] sotto l'occhio destro e passò presso l'orecchia sinistra e cade morto. Il capitano Giorgio con la sua lanza gettò via il berrettone al Turco. Poi di nuovo s'abboccorono, et dolendosi il capitano Giorgio che 'l suo cavallo era stato usciso contra l'ordine di cavaglieria, il Turco li promesse su la sua fede di mandarli il suo fra quattro giorni. E così si lasciorono et ogn'uno si retirò.

Adì VIIII detto.

Havendo l'Illustrissimo Signore Proveditore Generale ordinato di fare una rassegna generale della fantaria che si trovava in Zara per fare poi la regolatione di essa, mentre la mattina per tempo si raddunavano le compagnie sul fronte, comparvero in vista della città circa cento cinquanta cavalli turcheschi, quattro de quali vennero tanto avanti che passorono le trincee et detro lingua al fronte che havevano condotto il cavallo al capitano Giorgio Ranchesi[14] per esserli stato usciso il suo come di sopra è detto. Il che da un bombardiere fu referito al Signore Proveditore, et al Signore Marchese, quali ordinarono che la rassegna si dovesse differire ad altro tempo et che si dovesse aprire la porta et andar fuori con buono numero di fantaria a pigliar le trincee, et anco fè chiamar la cavaglieria. La porta fu aperta et il Signor colonello Valerio Chierigato vicentino con le due sue compagnie andò prima a pigliar le trincee dove gli lasciò la guardia ordinaria, poi passò più avanti et assicurò tutte le altre intorno. Intanto uscirono li nostri cavalli et altra fantaria in buon numero, e li turchi intanto crescendo in maggior numero partendosi in diverse parte d'essi s'abboccorono con nostri volendogli persuadere che andassero avanti che gli volevano dare il cavallo del Turco, che avevano ammazzato quello del capitano Giorgio e che volevano corre alcune lanze. Li nostri li risposero che elli dessero il cavallo poi s'havevano voglia di correre lanze o ad altro trovavano incontro prontissimo, nè mai si venne a conclusione, se non che finalmente un turco senza lanza vestito di rosso venne avanti e portò tre lettere et le gettò in terra lì davanti a' nostri cavalli et poi voltò le spale con buonissimo passo. Le lettere furono colte et portate al Signore Proveditore, et si dice che erano dirritive una a S. S. Illustrissima, una al capitano Giorgio Daneci et una al capitano Mattio Raguseo, non si sa il tenore. Fatto questo, vedendosi che non si veniva ad altra conclusione, furono salutati a buone archibuggiate e a cannonate, essendo in prima molto ben ingiuriati et tassati nel mancar di fede da' nostri, si retirorono con suo pocchissimo honore essendo in tanto numero che per quanto si dice non si sono mostrati in maggior et si qui dica che dovessero essere mille cavalli.

[14] È lo stesso che più tardi sarà detto Giorgio Daneci.

Adì X detto.

Il doppo pranzo si dette a tamburri per far la rassegna già ordinata che si doveva far hier mattina, et tutte le compagnie uscirono dai[15] forte et furono poste ordinatamente intorno intorno di quello a cinque soldati per fila dal signor colonello Chieregatti che a questo fu deputato dal Signore Marchese, essendo prima date le porte della città in custodia alli stradiotti. Si trovò finalmente l'infrascritto numero de' soldati, senza li capitani, luoghitenenti, alfieri et servigenti, cioè:

Il capitano Giacomo Coraglino di Luca, soldati n. 41.
Il capitano Francesco de Negri da Napoli, soldati n. 87.
Il capitano fra Antonio Martelli fiorentino, soldati n. 164.
Il capitano Oratio d'Ascoli, soldati n. 99.
Il capitano Giulio da Monte Albano, soldati n. 70.
Il capitano Mutio Tingoli da Rimeno, soldati n. 48.
Il capitano Andrea del Sale da Ravena, soldati n. 119.
Il capitano Francesco da Verona, soldati n. 122.

L'INFRASCRITTI SONO SOTTO LA CANEA DEL SIGNORE GIULIO SAVORGNANO:

Il capitano Gio. Battista da Castello, soldati n. 60.
Il capitano Hermesse Guidotti, soldati n. 28.
L'Eccellente et Illustre Signore Marchese Rongoni, soldati n. 82.
Capitano Annibale Grappella Mantovano, soldati n. 93.
Capitano Ascanio Girliaconi Modenese, soldati n. 87.
Capitan Vincenzo da Forlì, soldati n. 80.

DEL COLONELLO CHIEREGATTO:

Il colonello Chieregatto et il capitano Iseppo Stanga da Cologna, soldati n. 147.

COMPAGNIE DEL SCOTTO GOVERNATORE:

Capitano Gia[co]mo da Nicca, soldati n. 52.
Capitano Ottaviano Hugussola Piacentino, soldati n. 123.
Capitano Ludovico Tagia Ferro Parmegiano, soldati n. 133.
Conte Gio. Francesco Scotto Piacentino, soldati n. 135.

DEL SIGNORE COLONELLO DELLA PENA PERUSINO:

Capitano Carlo da Perosa, soldati n. 80.
Capitano Pietro da Fossato, soldati n. 72.

[15] Nell'originale «nel».

Capitano Gieronimo Valevaro da Perosa, soldati n. 60.
Il Conte Ranutio da Mattelica, soldati n. 94.
Capitano Nicolò da Mattelica, soldati n. 160.
Capitano Nicola da Macerata, soldati n. 95.
Che in tutto sono soldati 2322, delli quali ne erano d'armata 533, il resto tutti archibugieri.
Capitano Pompeo Daneto, soldati n. 52.
C. Cavaglier Agislao, soldati n. 250.
Questi due non vi erano alla rassegna.
Fu cassa la compagnia del capitano Giacomo da Nicca, capitano Giacomo Coraglino da Lucca.

Adì XV detto.

Fu avisato il Signor Proveditore da uno da Melata che a quel scoglio erano venute due fuste turchesche che facevano danno assai, ch'avevano sbarcate le sue genti. S. S. Illustrissima gli mandò la fusta Giustiniana et con lei il capitano Francesco da Verona figlio con circa 23 o 30 soldati. Vi andorono ancora due altre barche de Uschochi et il medesimo doppo un pezzo vi andò similmente il conte di Zara inesser Hettor de Troni con un'altra fu sta piccola accompagnato da certi capitani e soldati di Zara, e la mattina seguente vi doveva andare la gallera Contarina, sia non vi andò perchè era rotta.

Adì XV detto.

Il Signor colonello Chieregatti cassò il capitano Iseppo Stanga et dette la sua compagnia al suo luoghotenente.

Adì XVII detto.

Fu cassa la compagnia del capitano Agesilao.

Adì 18.

Nel apparir del giorno fu scoperta la galera Arfrè Giustiniana che veniva de Levante a vela a remi con gran sollecitudine e haveva rotto il spirone. E quando fu all'incontra di Zara messe a terra con una barchetta da tre uomini et dette nuova che l'armata turchessa era stata rotta dalla nostra. Ma lei seguitò il suo viaggio per Venetia carica de honoratissime spoglie. Et dopoi circa un'hora giunsero le gallere del Giustiniano et del Pasqualigo et introrono in porto et alla bocca, carcorono tutte l'artegliarie che portano, alli quali dalla città fu risposto a suon di campane con 40 tiri d'artegliarie. Confirmorono la nuova predetta et dettero l'infranumirati riporti, et anco circa dopo un'hora si scartò tutta l'artegliaria che è intorno a Zara, et il forte, che possono essere da 109 pezzi di più sorte, con grandissima allegrezza. Nelle chiesi si cantò la messa dello Spirito Santo e la sera si fecero fuochi infiniti per la città, e intorno il forte e la muraglia verso terra ferma li soldati fecero una bellissima salva. Li riporti sono questi ultimi:

Alli 7 d'ottobre 1571.

«Ritrovandosi sopra Cruzolari la nostra armata...» (*segue una relazione della battaglia di Lepanto*).

Adì 16 detto.

Circa l'hora di vespro si sono veduti da 20 cavalli turcheschi tre de' quali sono venuti inanti un pezzo per haver lingua e nova della allegrezza fatta questa mattina, ma non potendola havere se ne retirorno.

Adì 17 detto.

Essendosi dato ordine di fare una solenissima procesione per tre giorni per ringratiare Sua Divina Maestà della Vittoria data a' Christiani, mentre si preparavano le genti, furono scoperti li turchi in tre squadroni che venivano di verso Belvedere e si dette all'armi. Uscì fuori con molta fantaria alle trincee e anco tutta la cavalleria. E callati che furono i turchi venero a faccia de nostri circa a diete cavalli per haver lingua e domandavano che cosa era questa occasione di tanta allegrezza che si faceva in Zara. Gli fu risposto da nostri che se lo volevano sapere venissero innanti. Avisato lo Eccellentissimo Signor Proveditore mandò a dire che se volevano sapere quale fusse questa allegrezza venissero un di loro da Sua Signoria Illustrissima che lo dirà. Et così sopra la fede venne dasdaro[16] cioè castellano di Zarmonia[17] e fu condotto dentro in Zara dal Signor Prove ditore e da lui intese il successo della Vittoria et dal Signore Marchese gli fu dato una copia delli sopranominati riporti, e licentiato se ne ritornò fra suoi, et accompagnato dalli capitani della cavalleria nostra fra quali nacquero disfide che domani se termineranno. Questa sera si è ancor fatta l'allegrezza come hiersera.

Adì 18 detto.

Ancora che il capitano Mattio Raguseo havesse heri dato la fede al dazdaro di combattere a guerra finita con un turco, et il suo nepote di corre una lancia con un altro, niente di manco il Signore Procuratore[18] non volse che si andasse fuori, et che si apprisse la Porta di Terra Ferma[19] perchè si faceva la processione, e volse che tutti li soldati ancora vi andassero. E così furono raccolte tutte le compagnie su la Piazza della Colonna, passata la processione solennissima nella quale portorono molte reliquie di santi legate in argento e oro e pietre preziose di assai valore, inviorno li soldati a quattro per fila: innanzi le picche, poi l'insegne e finalmente gl'archibugieri, la qual durò tardissimo e ogni uno, finita che fu, andò all'alloggiamento. Si fecero l'essequie sollenissime per le felice anime de' Christiani che morirono il dì della Vittoriosa Giornata.

[16] In turco dizdar, capitano comandante di fortezza. Sullo sviluppo della carica vedi: V. CUBRILOVIC, *Poreklo muslimanskog plemstva*, in *Jugoslovenski Istoriski Casopis*, I (1935), 3-4, pp. 392-393.

[17] Zemonico presso Zara.

[18] Deve certamente leggersi «Provveditore».

[19] È la bellissima opera eretta nel 1543 dal Sanmicheli.

Il giorno medesimo gionse il clarissimo signor Gio. Battista Contarini dall'armata con la sua galera che haveva rotto il sperone e lasciò l'infrascritti reporti:

SEGUITA I REPORTI DI COSTANTINOPOLI
(*si omette la relazione*).

Adì 24 detto.

Il signore colonnello Chieregato si partì di Zara con le sue compagnie su quattro galee e un barchio[20] per andare a Trait governatore.

Adì 27 [detto].

Gionse a Traù e fu ben veduto da ogn'uno.

Adì 6 di novembre.

Essendo avisati i nostri da una spia che circa 12 morlacchi erano entrati in Campo Piccolo del conta di Traù e per rubar s'erano inboscati, e che però andassero a darli la caccia, che havendola e volendo fuggire non potevano, ma erano in mezzo, uscirono li nostri cavalli e andorno e trovorno li nemici e ne pigliorno otto, il capo dei quali si chiamava Cipizi, che anch'esso fu preso con tutti li suoi ronzini. Et subito il detto capo con compagni furono condotti in Traù, e questo Cipizzi si volse fare incontinente taglia di 20 tallari, ma il clarissimo Signore Conte, insieme con la nobiltà di questa terra, non volsero, essendo costui un ladrone grandissimo che di continuo ha tenuto turbato questo territorio, ma dopoi si è riscattato perchè il denaro corrompe gl'huomini...

MORTI SU L'ARMATA CRISTIANA
(si omette l'elenco).

BREVE DISCORSO DELL'ASSEDIO DI FAMAGOSTA
(si omette).

(Biblioteca Marciana, Venezia, ms. it. cl. VII, 210, coll. 8188).

[20] Forse *burchio.*

LA BIBLIOTECA COMUNALE “PARAVIA” DI ZARA*
The Municipal Library Paravia in Zara



Biblioteca comunale “Paravia” - Zara. Il nuovo Palazzo in Calle del Conte

I.
STORIA

La fondazione

Nell’ agosto 1850, ospite di casa Salghetti, Pier Alessandro Paravia, dopo esserne partito fanciullo, ed aver percorso a Venezia e a Torino tanta

* *“San Marco!”*, Zara 1937 – XVI, 27 nov. e 4 dic. 1937 – XVII.

strada di gloria, tornava per la prima volta a rivedere la sua Zara. La carità del natio luogo, l'avere veduto, da un lato il fervore di studi che vi vigeva, e dall'altro il difetto di una pubblica biblioteca, e soprattutto il desiderio di testimoniare la sua gratitudine per gli onori resigli e le entusiastiche accoglienze ricevute, lo rinsaldarono nel già vagheggiato disegno di far dono al Comune delle sue ricche raccolte artistiche e bibliografiche perchè servissero a costituire il primo nucleo di un istituto di studi.

Partito da Zara il 28, già l'8 settembre, da Venezia, in una lettera, che buona parte della stampa italiana d'allora riprodusse, rieffermò al podestà di Zara, conte Marco Cernizza, la sua "intenzione già più vette manifestata in bocca, di offrire al Comune di Zara, i pochi libri che io posseggo; parte dei quali comincierò a mandargli in vita, e tutti poi gli arriveranno alla mia morte. Questa offerta, che, prima di giungere a Zara, poteva essere effetto di patria carità, ora che vi sono stato, diventa debito di giustizia".

Tra il concepimento e la realizzazione del disegno il Paravia, tenace nel volere e attivissimo nell'operare, non volle frapposto alcun termine. E sin dall'autunno del 1850 incominciarono, con i bragozzi del Ceolin che faceva il cabotaggio fra Zara e l'antica Dominante, periodicamente ogni tre o quattro mesi, ad arrivare casse di mezzo migliaio di volumi ciascuna, accompagnate a diligenti cataloghi che lo stesso Paravia, bibliografo e bibliofilo appassionatissimo, compilava. In breve il materiale crebbe tanto che si dovette collocarlo in un apposita casa, quella dell'Addobbati.

Nel 1852 il Paravia tornò a Zara per vedere, incuorare ed aiutare a risolvere tutti i non facili problemi connessi con la fondazione dell'istituto. Si preoccupò anzitutto della sede, che volle centrica, ampia, monumentale. Nessun edificio gli parve tanto atto quanto la Loggia, allora sudicia e abbandonata, sulla cui terra scivolosa i monelli nelle giornate di pioggia facevano il chiasso e giocavano a rincorrersi, per lasciar posto la notte a una turba di pezzenti senza tetto. Si trattava non solo di collocare i suoi libri, ma di redimere il monumento. E, per quanto quel disegno non fosse da tutti approvato il Paravia, fortemente sostenuto dai fratelli Giovanni e Francesco Salghetti Drioli, tanto volle e tanto fece, che ogni parere contrario fu vinto. Per allestire la sede si aprì una pubblica sottoscrizione che fruttò circa 1000 fiorini; si nominò il bibliotecario che fu Vincenzo Duplancich, nobile patriotta e fine scrittore, mentre all'autorevole storico Giuseppe Ferrari-Cupilli si conferì il posto di direttore. Nel 1855 i lavori

erano tanto innanzi da potersi pensare all’inaugurazione. L’insigne latinista prof. Vailauri dettò una elegante iscrizione che, incisa su marmo e murata, doveva di poco anticipare la solenne apertura.

L’inaugurazione

L’inaugurazione venne fissata alla Pasqua del 1856; poi, per desiderio del fondatore, rimandata, prima al dì d’Ognissanti, epoca dell’apertura delle scuole, poi al 1857.

Sventuratamente al Paravia non fu dato assistere al dischiudersi della vita di questo primo glorioso istituto da lui voluto e dotato. Nelle prime ore del giorno 18 marzo 1857 egli si spegneva nella sua casa di Torino. Gran lutto per Zara e gran iattura per gli studi, ché, dopo la Biblioteca, l’illustre zaratino aveva già in animo di fondare un’“Accademia dalmata di scienze, lettere ed arti” che nei grigi tempi che succedettero sarebbe stata scudo e spada contro l’accaparramento straniero e le falsificazioni della cultura dalmata.

In una atmosfera di rimpianto la Biblioteca si inaugurò il 18 agosto 1857, con i volumi che da vivo il fondatore aveva inviati, con altri che il Comune aveva acquistati e con altri ancora che i cittadini andarono a gara nell’offrire: in tutto circa 18.000. La vita iniziale dell’istituto, dopo la morte del prodigioso animatore, non fu facile. Non fu facile nemmeno ricuperare quello che da vivo egli aveva assicurato. Niuna volontà legalmente apressa egli aveva lasciato. Si dovette affidarsi alla generosità della sorella Marietta che rispettò sì la volontà del defunto, ma non seppe, e non ebbe la fermezza di impedire che altri mettesse le mani e distraesse il meglio delle preziose raccolte.

La pinacoteca e il medagliere, promessi alla città, non vennero mai a Zara. E dei libri, i più pregevoli, quali molti codici di storia veneziana, i manoscritti del colonnello Giovanni Paravia, padre di Pier Alessandro, quelli del capitano Antonio Paravia, zio di Pier Alessandro, gran quantità di altre opere di pregio, tra le quali i monumentali volumi dei *Rerum Italicarum Scriptores*, acquistati dal Paravia per Zara, finirono in raccolte private e da questa nel Museo Correr di Venezia, nella Biblioteca dell’Ateneo di Salò, e altrove.

La vita iniziale

La vita dell'istituto, anche se inizialmente grama, venne tuttavia assicurata. Formidabile lavoratore in questo primo assestarsi, il Duplancich, che, pur avendo rinunciato allo stipendio, sino al 1863, anno in cui, martire dell'idea italiana, dovette abbandonare la Dalmazia, diede piena sistemazione nei cataloghi e negli scaffali a 13.608 volumi e a un migliaio di opuscoli. Un grigio periodo segue la sua partenza. Giuseppe Ferrari-Cupilli, travagliato nella vecchiaia da preoccupazioni e malattie, e morto il 10 novembre 1865, poco potè dare alla Biblioteca più del suo nome. Il figliuolo Simeone, al quale per rispetto e gratitudine alla memoria del padre, il Comune affidò la reggenza dell'istituto, non aveva nè la preparazione nè la disciplina di lavoro che accorrevano. Incrementi pochissimi; dispersioni frequenti; lavori bibliografici scarsi e fatti assai male. Un nuovo periodo si inaugurò nel 1874 quando a podestà di Zara venne assunto l'energico e benemerito cav. Niccolò Trigari. Egli vide immediatamente l'uomo che ci voleva e, dopo affidata la sovrintendenza dell'istituto a un comitato composto dal dott. Vincenzo Boschi, dal prof. Filippo Coltelli e dal dott. Cesare de Pellegrini-Danieli, chiamò alla direzione Vitaliano Brunelli.

L'epoca di Vitaliano Brunelli

Con il Brunelli incomincia l'epoca d'oro dell'Istituto. La sala della Paravia incominciò subito a riempirsi non solo di copiosi volumi e di perfetti cataloghi, ma di una luce ideale che la trasfigurò tutta, facendone non più solo deposito di materiale librario, ma operosa officina dello spirito, campo di battaglia, sacrario ove si conservano e tempio ove si venerano le antiche memorie e gli antichi spiriti della Dalmazia. In breve una folta schiera di illustri collaboratori si strinse intorno a quello sdegnoso, ma incomparabile maestro. Lorenzo Benovenia, Silvio Mitis, Antonio Cippico, Gregorio Zarbarini, Giuseppe Gelcich, Giuseppe Alacevich e mille altri furono intorno a lui e, fini su carte e volumi, diedero speranza a risuscitare l'antico e farsene arma di battaglia per il presente, per l'avvenire.

A quel sacrario i cittadini si accostavano con riverenza; il chiassoso e petulante monello zaratino girava al largo della gradinata della Piazza; il forestiero illustre entrava con rispetto, osservava, segnava in riverenza il suo nome nel libro dei visitatori. Quanti di questi omaggi all'Istituto, allo spirito che lo animava, agli uomini che lo reggevano, non abbiamo veduto espressi in un consunto "Libro dei Visitatori"! Nemici ed amici. Altezze imperiali e reali; togati accademici di Londra, Parigi, Vienna, Budapest e Zagabria; fredde e compassate *miss* e *lady*; riservati e gravi diplomatici; curiosi e studiosi giornalisti. Omaggio all'Istituto, ma omaggio anche a Zara, all'Italia e alla sua lingua.

Gli anni del "Dalmata"

Mentre giù nell'ampia Sala della Loggia alitava e riviveva lo spirito del passato, si discoprivano le bellezze dell'arte e si svelavano i misteri della scienza, nella saletta superiore la efficace penna di Gaetano Feoli lavorava per il "Dalmata". Era con lui, a dargli le direttive, Natale Krekich. Scendevano alle volte a consultare Brunelli. Gigi Negovetich faceva la spola tra redazione e tipografia, sempre imbottito di giornali, sempre informato dell'ultima notizia per la saletta, munito anche di qualche rarità bibliografica, raccolta ovunque gli capitasse, per la Paravia. Sala e saletta in quella meravigliosa collaborazione si integravano nella stessa vita.

E la biblioteca viveva e quotidianamente si rinnovava. Vi confluiva senza posa, acquistato dal Comune, quanto il genio d'Italia affidava alle carte; vi confluiva specialmente quanto era opera di dalmati o riguardasse la Dalmazia. Volumi, opuscoli, riviste, giornali, manoscritti, pergamene, ritratti. Autorità e privati, oltre il municipio, facevano a gara per arricchirla. Qui trovò sistemazione la biblioteca di mons. C. F. Bianchi, storico della chiesa di Zara, qui la biblioteca di casa Bervaldi di Lesina, qui la biblioteca economica e finanziaria del cons. Vuletta, qui la biblioteca medica del dott. Stermich, qui una numerosa raccolta di libri di filologia romanza di Adolfo Mussafia, qui libri di casa Ponte, qui libri e manoscritti di casa Addobbati, qui l'archivio Stratico consultore *in iure* della Repubblica di Venezia, qui l'archivio Sanfermo coi preziosi manoscritti tra i quali quelli della storico Andreis di Traù, qui libri di casa Alberti di Spalato, qui libri e manoscritti di Spiridione Artale, qui le carte di Niccolò Tommaseo donate da Suor Chiara, qui miscellanee e volumi di Edgardo Maddalena,

qui libri di Michelangelo Luxardo, qui una numerosa raccolta di opere di Giuseppe Pitri, donata dalla sua figliuola, nobildonna D'Alia, e di mille mille altri che non possiamo e non sappiamo ricordare.

E di pari passo armavano schedari, si costellavano di fitte registrazioni volumi e volumi di catalogo. Ormai la biblioteca, sotto il Brunelli, accoglieva il lettore non più presentandogli, come ai tempi del Ferrari, un confuso catalogo e dicendogli: "scegli ciò che più ti va!", ma era in grado di rispondere alla domanda: "c'è in biblioteca il libro tale?". Lo schedario alfabetico venne compiuto, come volle il Paravia, e come aveva raccomandato Niccolò Tommaseo, in due sezioni: nella "sezione generale" e nella "sezione patria". In tutto circa 20.000 schede.

Il 20 settembre 1913 Vitaliano Brunelli riferiva al podestà Ziliotto che una ricognizione generale del materiale librario, era stata, dopo molti anni di lavoro, compiuta; che la biblioteca a quella data contava 27125 volumi, 10553 opuscoli e 2268 tra fogli volanti, carte geografiche, atlanti, mappe catastali, pergamene e manoscritti, in tutto 39646 pezzi.

Durante la guerra e nella Vittoria

Poi, l'anno dopo, venne la guerra. E con la guerra, fame, persecuzioni, deportazioni. Deportato Krekich, deportato Feoli, deportato Brunelli. Soppresso il "Dalmata". La Saletta ammutolì. Brunelli, al quale la deportazione era stata commutata in presa d'ostaggio, vi si rifugiò per piangere ed aspettare. Tanti libri di là dal mare non ne arrivavano più. Qualche raro, molto raro volume, arrivava sì ancora per vie traverse. Ma come fare a catalogarlo? Come catalogare, non per la occhiuta Polizia, ma per lo scrupolo che ha ogni coscienzioso schedatore, un volume sulla cui copertina esterna sia impresso: Blawateky, *Introduzione alla teosofia* e il frontispizio vero abbia per titolo: Virginio Gayda, *L'Italia l'oltre confine*?

Nel 1918 la potente ventata della Vittoria spalanca anche le porte della Loggia. E Vitaliano Brunelli, settantenne, tra le sue ultime fatiche, compie quella di schedare i doni che le pubbliche biblioteche d'Italia, le Autorità e il Comanda supremo offrono generosamente alla Paravia. L'ultimo numero d'inventario da lui registrato porta il n. 22555. La registrazione fatta il 29 maggio 1922. Il 5 giugno si ammalò e il 22 era morto. Sparì con lui, dopo il Paravia, il maggior benemerito della Biblioteca.

Gaetano Feoll

Gli succedette nella direzione dell’Istituto il compagno di fede, di lavoro e di martirio, Gaetano Feoli. Pur vecchio d’anni, logorato dalle sofferenze della deportazione e occupato dalla professione di pubblicista, anche il Feoli trovò nuove energie da dedicare alla Biblioteca. Sotto la sua direzione ei compì la accessione della preziosa e ricca biblioteca Pappafava, che costituisce uno degli ornamenti più belli della Paravia. Appena terminata la difficile sistemazione bibliografica da questo fondo, anche il Feoli morì, il 31 marzo 1932.

I tempi nuovi

S’erano intanto fatti sempre più vivi e tormentosi molti problemi che da più templi minacciavano di arrestare del tutto la già compromessa vita della Biblioteca. Il locale, che il Paravia nell’aprile del 1852 aveva giudicato capace di accogliere non più di 20.000 volumi ne conteneva ormai, accumulati, oltre 60.000. Volumi e volumi dappertutto: piene tutte le pareti in duplice, triplice, quadruplice fila, pieni gli angoli, pieni i tavoli, evasa la saletta superiore, intaccato, con grave turbamento delle sue belle linee architettoniche, il centro della Sala. La biblioteca non poteva più funzionare, non poteva più accogliere niente.

A quali accorgimenti e quali espedienti non si doveva ricorrere per trovar posto alle nuove accessioni, agli acquisti e ai doni che con indiminuita generosità e senso di civismo facevano enti e persone d’Italia e di Zara! Acquisti e doni di valore spesso ingentissimo, come la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* o, quello che a ragione fu detto il più bello libro d’Italia, il Dante illustrato da Amos Nattini, donato dalla famiglia del compianto senatore e grande benefattore, il conte Antonio Cippico. I volumi pigiati nelle file e stretti negli antichi, irrazionali e talvolta infetti armadi a vetro, non si rintracciavano più; se si rintracciavano, a levarli si presentavano mille difficoltà. E ogni levata comportava strappi alle copertine, guasti al dorso, dissolvimenti della cucitura, spesso perdite di pagine.

Servire un lettore significava spendere un tempo non inferiore ai 15 minuti. S’aggiunsero, particolarmente dopo la tremenda invernata del

1925 il cui gelo moltiplicò le antiche crepe della Loggia, paurose invasioni, non più di sfilo umido, ma di torrenti di acqua. Se il materiale fu salvo devesi alla continua vigilanza del personale, che spesso, nella stagione autunnale, vegliò anche la notte. Ormai ripieghi di fortuna non giovavano più. Occorreva affrontare in pieno il problema.

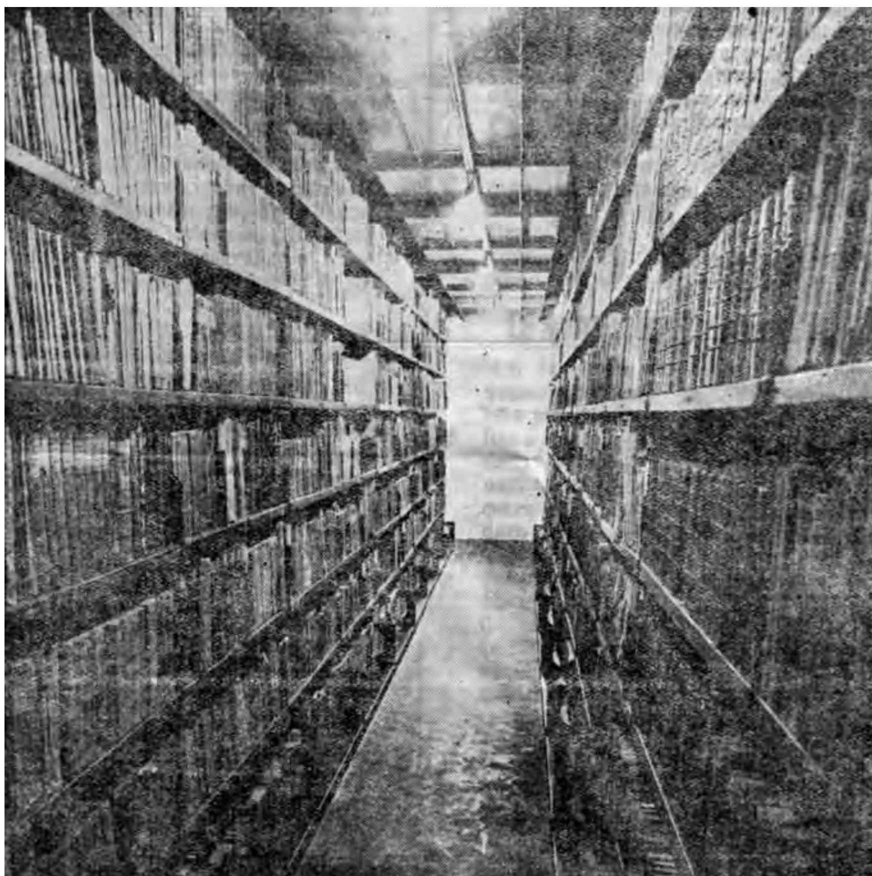
La nuova sede e i rinnovati servizi

E il problema, subito nel 1932, venne affrontato. In quel memorabile momento che la coscienza italiana sentì che, a riparazione della distruzione dei monumenti veneti in Adriatico e in Levante, occorreva infiammarsi di rinnovato ardore di conservazione per le opere veneziane dell'Istria e di Zara, il Senato del Regno votò e S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici assicurò il restauro della Loggia. Ma tale restauro era legato ai problemi della sistemazione in una nuova e corrispondente sede della Biblioteca Paravia. Era allora già pronto il progetto del nuovo Palazzo Comunale. Il podestà Giovanni Salghetti-Drioli, rivivendo la passione e riprendendo le tradizioni dell'illustre suo avo, affrontò e risolse anche questo problema con quella larghezza e quell'ardore che sono nel suo stile. Egli volle che una nuova analoga costruzione sorgesse accanto al Palazzo del Comune e con esso formasse un tutto architettonico. Sorse così la nuova sede della Biblioteca. Sede perfetta nei suoi modernissimi impianti: nei magazzini, nella sala di lettura, nei servizi accessori. 167.000 volumi sono stati inghiottiti dai palchetti di ferro del grande magazzino, nel quale c'è ancor posto per almeno altrettanti.

Ai manoscritti, ai rari e agli incunaboli, prima confusi in inopportuna commistione con il materiale comune, è riservata una cella di sicurezza. Cataloghi e schedari, perfezionati, rinnovati, aggiornati e, dove occorresse, piantati *ex novo* dal 1932 al 1937, secondo i più razionali e moderni dettami della tecnica bibliografica, portano al massimo il rendimento scientifico delle raccolte e assicurano un funzionamento dei servizi perfetto. La sistemazione di tutto il materiale bibliografico in sezioni garantisce una conservazione adeguata, dà modo di sviluppare senza lacune i vari fondi della biblioteca e di abbracciarne in uno sguardo solo la consistenza e i tesori. Il restauro del materiale bibliografico e artistico fatto a Zara e a

Venezia su scala vastissima e da artigiani specializzati, conferisce decoro alle raccolte e ne assicura la vita futura.

Cosi dopo ottant’anni la Paravia ha mutato residenza. Memorabile anno questo nella sua storia, certo il più memorabile dopo quello della fondazione. Il glorioso istituto che fu viva officina dello spirito, scuola di scienza e patriottismo, si appresta ai suoi nuovi e più vasti compiti in sede e con attrezzatura degna del più luminoso avvenire.



Biblioteca comunale “Paravia” - Zara. Una delle sei corsie al primo piano dei magazzini librari

II.

IL MATERIALE

Donando la sua libreria al Comune, Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza e storia patria nell'Ateneo Torinese, impresse alla Bibliteca carattere fondamentalmente storico-letterario, facendone un istituto di studio e di conservazione. Tale carattere e tali funzioni la "Paravia" ha sempre mantenuto, anche perché essi erano perfettamente rispondenti ai bisogni dello spirito e agli orientamenti della cultura cittadina.

Le collezioni

Il fondo Paravia, pur abbracciando ogni dominio della letteratura e della storia, è particolarmente ricco della produzione tipografica veneziana dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, e della piemontese della metà dell'Ottocento, spesso in sceltissimi esemplari d'omaggio. Vi si trovano quasi tutte le opere dei colleghi di insegnamento del Paravia, le monumentali collezioni di storia sabauda allora in corso, omaggio della Casa Reale, insieme ad altre pregevolissime donate dal marchese Salozzo, Gran Scudiere del Re. Non rari i libri delle biblioteche Balbo e Gioberti, con postille dei possessori, acquistati dal Paravia per Zara. Delle edizioni antiche ricordiamo un folto gruppo di aldine e di in foglio bodoniani, sulle quali il donatore spesso appose la dedica "Alla mia patria".

A conferire al fondo Paravia, e ai successivi incrementi che via via ne integrarono e aggiornarono le affezioni, un carattere più lato, intervenne l'accessione di raccolte toccanti altre discipline sì che la biblioteca ha in parte assunto anche carattere di cultura generale. Abbiamo ricordato le biblioteche filologiche e letterarie Muasafia e Maddalena; la economica e finanziaria Vuletta, le mediche Stermich e Filippi, la folcloristica Pitrè. Aggiungiamo la giuridica e amministrativa del Comune, la numismatica e sfragistica della signora Giulia Cozzer nobile di Contanari, la arabica ed orientalistica di Albino Nagy, la filosofica di Francesco Chimieleski, la artistica del cav. Osvaldo Bettalli.

Particolare cura fu poi in ogni tempo posta alla costituzione e all'incremento della raccolta patria che accoglie le opere degli scrittori dalmati e quanto riguarda la Dalmazia. Si venne con i doni, opportunamente integrati da acquisti, formando un complesso che oggi supera i 20.000 pezzi, e che spesso comprende un materiale, è vero, di interesse tutto provinciale e municipale, ma che in Italia, e spesso nel mondo, è unico. Opuscoli, giornali, manifesti, bollettini, piccole cose in apparenza, e di vita effimera, ma indispensabili documenti alla conoscenza della vita cittadina, spesso gloriose testimonianze del patriottismo di Zara e della Dalmazia. In questo riguardo veramente decisivo è stato l'apporto recato da le biblioteche di Cesare Pellegrini-Danieli e di casa Pappafava, nella quale ultima erano confluite anche le ricchissime collezioni di Giuseppe Ferrari-Cupilli.

La generale e la patria sommano oggi a circa 67.000 tra volumi, opuscoli e materiale varie, con un valore difficilmente valutabile, ma che comunque ascende a milioni.

Le sezioni

Nella vecchia Loggia questo materiale era compreso ed accumulato in una unica serie nei cataloghi e negli scaffali. La moderna tecnica biblioteconomica domandava, e le caratteristiche della nuova sede rendevano possibile, la sistemazione in sezioni.

Mentre in Calle del Conte veniva erigendosi la mole marmorea del nuovo edificio, nella Loggia si faceva una laboriosa revisione degli inventari e del materiale che, pezzo per pezzo, venne diviso nelle seguenti sezioni: 1) volumi, suddivisi in foglio, 4º e formati minori; 2) opuscoli, suddivisi in foglio 4°, 8° e 16°; 3) manoscritti; 4) incunaboli; 5) unici, rari e curiosi; 6) giornali, suddivisi in foglio e formati minori; 7) periodici suddivisi in foglio, 4°, 8° e 16°; 8) pergamene e diplomi membranacei; 9) carte geografiche, suddivise in arrotolate e ripiegate; 10) manifesti, proclami, avvisi e fogli volanti; 11) stampe, incisioni, fotografie, diapositive; 12) continuazioni; 13) collezioni; 14) musica.

Non è, nemmeno in una rapida rassegna, possibile dire delle ricchezze e dei cimeli in esse contenuti.

I manoscritti

Importantissima fra tutte la sezione dei manoscritti, con 832 titoli in 876 volumi, tutti di recente restaurati e rilegati. Vi si notano antichi statuti municipali della Dalmazia, codici miniati delle corporazioni medioevali e delle confraternite di Zara, manoscritti autografi dei più insigni storici della Dalmazia, quali il Lucio, l'Andreis, il Poute, il Gliubavaz, Guerrin Ferrante e dei non meno autorevoli consultori dalmati della Repubblica di Venezia, storici insigni anch'essi, ma ai quali la professione impediva di dare alle stampe il frutto delle loro fatiche, quali il Pasqualli-Pima e Gregorio Stratico; carte di casa di quasi tutte 11 famiglie nobili zaratine dal Trecento ai giorni nostri dei Nassi, dei Grisogono, dei Soppe, dei Fanfogna, dei Civalelli, dei Ciprianis, dei Pasini, degli Addobbati e di famiglie di Traù, quali gli Andreis, i Cippico, i Lodi, i Celio-Cega, di famiglie di Pago, di Arbe, di Cattaro, di Lesina e di quasi tutti gli altri luoghi della Dalmazia; raccolte di documenti interessanti la storia municipale di Zara, Sebenico, Traù, Cattaro; una ricca silloge di documenti ecclesiastici zaratini trascritti dall'abate Giovanni Gurato; i regesti dell'archivio notarile di Zara; e infinite altre cose senza delle quali è temerario accingersi allo studio del passato di Zara e della Dalmazia.

Le pergamene e gli incunaboli

Non meno importante è la raccolta delle pergamene che comprende 384 pezzi e va da una preziosissimo documento del secolo XII con la firma autografa di Lampridio, primo arcivescovo di Zara, alle bolle papali riguardanti l'arcivescovo Pietro Doimo Maupas. Sono in gran parte atti privati, ma non rare le ducali veneziane, i diplomi dei re d'Ungheria e di Napoli, i diplomi capitolari e persino i firmani turchi.

La sezione degli incunaboli, con 23 volumi, non ha pezzi di pregio assolutamente singolare tranne quello della antichità, ma tra i rari si può ammirare una prima edizione della "Giuditta" di Marco Marulo, unica in Italia e seconda al mondo, e alcune edizioni dello scrittore settecentesco zaratino Zanotti, uniche al mondo. Tra i curiosi, sonetti e dediche impressi su seta, libretti giapponesi, un papiro con pirografie in tibetano, antiche carte da giuoco che vogliono nello stesso tempo insegnare la geografia, ecc., ecc.

I giornali e i periodici

Imponente e di pregio inestimabile è la sezione giornali e periodici, che conta circa 5000 volumi. Qui le fatiche di Gigi Negovetich sono state particolari. I più vecchi ricordano come gli antichi giornali zaratini di battaglia, dal “Dalmata” al “Corriere Nazionale” del 1899-900, al “Risorgimento”, fossero dalla polizia austriaca regolarmente sequestrati. Gigi, al momento dell’inizio della tiratura, si metteva accanto alla macchina e la prima copia era per lui; era, quando l’uragano fosse passato, depositata alla Paravia. Nessuna biblioteca al mondo, nemmeno la Hufund Staatsbibliothek di Vienna, raccoglitrice estremamente scrupolosa di quanto si stampasse nella cessata monarchia, possiede collezioni così complete come la Paravia. E non solo di giornali più recenti, ma di quelli del Risorgimento, della “Gazzetta di Zara”, proibita per le sue idee e il suo audace linguaggio persino nel Regno Lombardo-Veneto, del “Regio Dalmata” napoleonico, che fu il primo giornale della Dalmazia. Purtroppo non altrettanto completa è la collezione dei giornali di battaglia dell’altro partito. Il Brunelli non li voleva nella sua biblioteca!

I manifesti

Dopo i giornali vogliono essere nominati i manifesti, i proclami, gli avvisi. Si comincia da quelli che la Repubblica di Venezia dava in luce per regolare l’amministrazione della provincia, si continua con quelli della municipalità provvisoria di Venezia, (ve ne sono alcuni che si riferiscono alle Pasque Veronesi), si continua ancora con i francesi del Dandolo e con quelli della prima dominazione austriaca, per arrivare a quelli così significativi del ’48, ’59, ’61 e via via, attraverso gli italianissimi manifesti dei podestà, ai proclami elettorali, alle satire politiche, ai fogli di protesta, a quelli che nell’agosto 1918 aeroplani italiani fecero scendere sulle truppe austriache, parlanti i mille linguaggi della monarchia, che presidiavano il contado di Zara, a quelli che segnarono la impresa legionaria e la riscossa fascista, per finire con quelli che il maresciallo Badoglio lanciò in italiano ed amarico ad Addis Abeba il IX maggio e che dall’Africa furono portati e donati alla Paravia dal segretario federale Athos Bartolucci.

I cataloghi

Tutto questo prezioso materiale è servito da un complesso di cataloghi, che, parte fatti dal Bruuelli e dal Feoli, parte allestiti dal 1932 al 1937, e in quotidiano perfezionamento, ne segnalano la esistenza e ne rendono rapida e sicura la ricerca.

L'antico inventario, iniziato ancora dal Duplancich, è arrivato al suo XVI volume con 25300 numeri. Fungeva un tempo anche da catalogo topografico, ma nel nuovo ordinamento, e con l'introduzione di un topografico a schede, ha assunto semplice funzione di registro d'ingresso. Fondamentale è lo schedario alfabetico, con oltre 85.000 schede, che per un terzo sono state rinnovate e perfezionate di elementi bibliografici necessari alla compiuta descrizione dei libro.

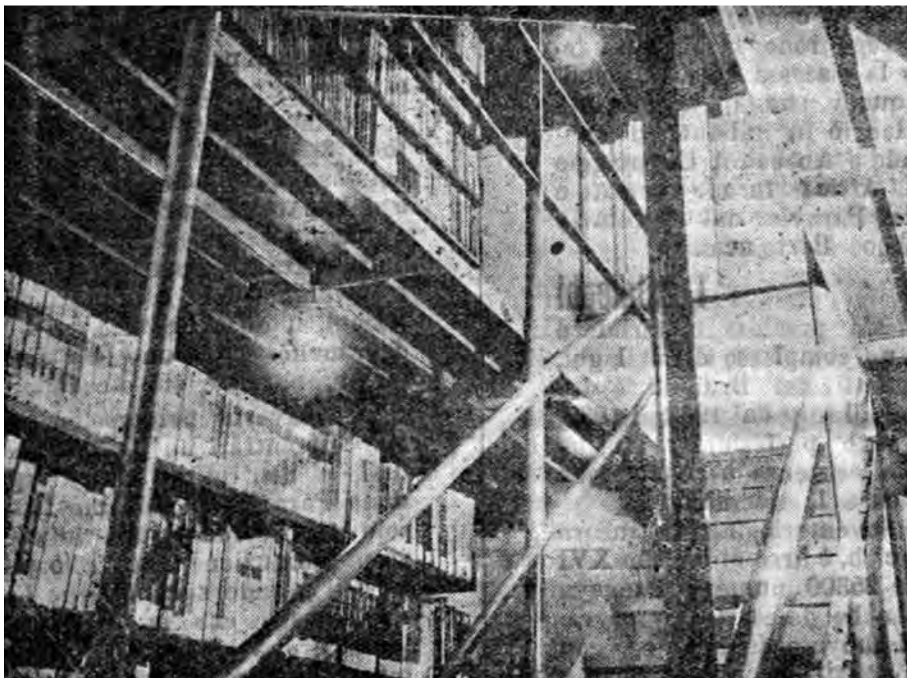
Mancava alla "Paravia" un catalogo sistematico o a soggetto. Studiata la natura del materiale, e tenuto conto dei desideri più spesso espressi dai frequentatori, ne venne iniziato nel 1933 uno sistematico, limitato, per ora, alla Sezione Patria. Esso conta ormai 10.000 schede, che servono non solo la "Paravia", ma tutti gli istituti bibliografici esterni e gli studiosi che desiderano informazioni sulla Dalmazia.

Necessario si presentava del pari un catalogo dei manoscritti che descrivesse con i particolari e la precisione necessaria, particolarmente i numerosi codici e cartofilaci miscellanei dei quali il fondo Paraviano è particolarmente ricco. Si iniziò così un catalogo a schedoni, prossimo al compimento, che a cura della direzione verrà prossimamente dato alle stampe.

Accanto a questi funziona tutta una folla di cataloghi ed indici minori: un catalogo degl'incunaboli, uno dei rari e del materiale pregiato, uno, topografico, dei giornali e periodici, uno delle carte geografiche, uno a schede e a volume delle continuazioni e collezioni, uno topografico in 4 volumi dei manoscritti, uno dei documenti membranacei, e via dicendo.

Dopo averne percorsa la storia siamo così entrati un po' nella vita attuale e nell'intimo degli organismi della Paravia. L'abbiamo fatto, non solo per ricordare una antica, e gloriosa istituzione, non solo per onorare il grande zaratino che la fondò e gl'illustri che la incrementarono, la ressero, vi vissero e vi lavorarono infiammandosi di fede ed aureolandosi di martirio, ma, se pur v'è bisogno, per accostare ancor più l'anima e l'interesse degli zaratini a questo istituto, ora che, in tutto rinnovato, esso

si appresta a continuare le antiche tradizioni e ad assumere funzioni che tengono conto dei nuovi bisogni e degli orientamenti più lontani della cultura cittadina e nazionale.



Biblioteca comunale "Paravia" - Zara. Due dei quattro piani dei magazzini librari

III.

BIBLIOGRAFIA

Chi desiderasse maggiori ragguagli sulla persona del fondatore, particolari su singoli momenti della vita dell'Istituto, o descrizione più minuta di alcuni cimeli più pregevoli delle raccolte, potrà averne informazione dagli scritti seguenti:

P. A. Paravia, *Lettera da Venezia dell'8 settembre 1850, al nob. conte Marco de Cernizza, gerente municipale di Zara*, in "Gazzetta di Zara", a. 1850, u. 124.

Regolamento per la Biblioteca manuale Paravia in Zara. Manoscritto originale di ff. 12 che reca in fine l'approvazione della I. R. Luogotenenza in data 18 nov. 1856 con il sigillo e la firma autografa del governatore Mamula. Archivio di Stato, Zara, Biblioteca, ad II B 169.
P. A. Paravia. *Lettere a Giovanni Salghetti Drioli*, in *Rivista Dalmatica*, a. III, 1904, f. 4, pp. 77.85.
Manifesto per l'apertura della Biblioteca Comunale Paravia in Zara, a. 1857. Bibl. "Paravia", inv. nr. 23018.
Giuseppe Ferrari-Cupilli, *Della persona, degli scritti e della biblioteca di P. A. Paravia zaratino.* Tributo alla sua memoria nell'apertura della Biblioteca Comunale di Zara, il 18 agosto 1857, Zara, Battara, 1857.
R. Neugebauer, *Die erste öffentliche Bibliothek in dem Königreiche Dalmatien*, in *Serapeum*, 1857, n. 5.
Niccolò Matteo Gradi, *La Biblioteca Paravia (osservazioni e scherzi),* in *Annuario Dalmatico*, Spalato, vol. II, 1861, pp. 110-147.
La Biblioteca, in *Il Gobbo di Pietra, annuario zaratino pel 1867*, Zara, 1867, pag. 24-26.
La Biblioteca Paravia, in *Rammentatore Zaratino per l'anno 1870*, Zara 1870, pag. 3031.
Regolamento della Comunale Biblioteca Paravia approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 1 marzo 1894, Zara, tip. Artale, 1894, pp. 12.
V. Brunelli, *La storia della Biblioteca Paravia*, in "Numero speciale Paraviano" del *Dalmata*, Zara, a. XXXII, 1897, n. 56.
G. Sabalich, *Guida archeologica di Zara,* Zara 1897, a pagg. 394-402 per la Biblioteca Paravia, e a pag. 333 e 336 per il fondo Pappafava.
V. Brunelli, *La Biblioteca Paravia (descrizione dei fondi Dunatov, Bianchi e Gurato),* in *Il Dalmata,* 9 luglio 1902.
V. Brunelli, *Manoscritti e stampe di N. Tommaseo conservati nella Biblioteca "Paravia" di Zara,* in *Rivista Dalmatica*, III, 1903, fasc. 3, pp. 311-325.
V. Brunelli, *L'epistolario del capitano Soppecherezza (descrizione di un'importante raccolta di lettere settecentesche conservate alla "Paravia")*, in *Il Dalmata* a. 1907, n.ri 22 e 25.

L'archivio e le raccolte della Biblioteca serbano ancora notevoli gruppi di lettere del Paravia al podestà Cernizza e a Francesco Salghetti Drioli, che, come assai importanti per la storia dell'istituzione e per la vita culturale cittadina del sec. XIX, saranno a suo tempo, a cura della direzione, date alle stampe.

NOTE BIBLIOGRAFICHE DI STORIA ORIENTALE E BALCANICA SERIE PRIMA (BRATIANU, GEGAJ, SETON-WATSON)*

Bibliographic notes on Eastern and Balkan history First series (Bratianu, Gegaj, Seton-Watson)

RECENSIONI

G. I. BRATIANU, *Privileges et franchises municipales dans l'Empire Byzantin*, Paris, P. Geuthner, 1936, pp. 138.

Breve volumetto che pone le basi e affronta un grande e complesso problema. L'autore stesso avverte che, a volerne esaminare i dettagli con la precisione necessaria, non un piccolo libro, ma tutta una serie di volumi converrebbe consacrare alla storia delle istituzioni urbane nell'impero bizantino. Tuttavia egli ha voluto tentare una sintesi e tracciare le linee generali dell'argomento. Dobbiamo subito dichiarare che, forse non tanto per la verginità della materia, quanto per l'insufficienza del lavoro sulle fonti prime, la trattazione non ci soddisfa interamente. L'A. infatti non ha ricercato nei testi e nei documenti medioevali gli elementi veramente utili all'argomento, ma si è fondato quasi esclusivamente sui risultati della moderna esplorazione monografica. Ne è derivato un ripensamento di pensiero altrui e una messa a frutto, spesso non appropriata, talvolta male intesa, di dati di fatto addotti da altri autori.

Premesso che regime di Bisanzio significa regime di negazione delle libertà municipali, e constatato che tuttavia alla periferia dell'impero è frequente il sorprendere manifestazioni che indubbiamente denunciano un regime privilegiato di franchigia, egli, per determinarne le alternative e gli sviluppi, porta particolarmente l'esame sopra tre casi: quello di Asymos sul basso Danubio, di Cherson nel Ponto e, soprattutto, su Venezia e le città dalmate.

* *Rivista Storica Italiana*, Roma 1937-XVI, fasc. IV.

Il caso di Asymos, che aveva una milizia propria indipendente dalle forze dell'impero, com'è presentato dal Bratianu, e com'è stato dibattuto nella polemica Jorga-Mustafciev sulla origine dei Romeni, pare una sola battuta, un baleno che ci si scopra e si spenga nella seconda metà del sec. VI, più precisamente nel 595. Il Bratianu, assumendo un atteggiamento di mezzo, ammette che può non trattarsi di caso isolato, ma non ritiene necessariamente ammissibile una autonomia provinciale con governo particolare (p. 65). Una conveniente esplorazione delle fonti lo avrebbe forse condotto a pensare il contrario. Perchè proprio di questo tempo abbiamo notizia che anche i centri municipali delle città di Dalmazia, indipendentemente dall'organizzazione militare dell'impero, costituivano delle milizie speciali, di carattere essenzialmente provinciale, che avevano lo specifico compito di far fronte agli Avari sul Danubio (Costantino Porfirogenito, *De administr. Imperio*, cap. XXX). Con questo dibattito è in nesso la discussione sulla interpretazione del termine di Ρωμανία che occorre nella famosa iscrizione di Sirmio. Volle il milite che verso il 580 la incise, per invocare la protezione di Dio sull'Impero, (χριστέ Κύριε βοήτι.... κέ πύλαξον τὴν Ρωμανίαν) come pensa il Bratianu, o, come pensa il Jorga, su una primordiale organizzazione politica romana a base popolare, primo nucleo del popolo e dello Stato romeno di oggi? Anche qui, e il Bratianu non lo sa, abbiamo nel materiale lapidario dalmata un riscontro assai importante. Sull'architrave della basilica Salonitana dei Martiri venne, non molto tempo prima, della Sirmiense (il Jelic, *Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde*, a. V, 1891, II, p. 23, nota 2, la crede del tempo di Giustiniano), incisa la iscrizione: *Deus poster propitius esto Reipublicae Romanae*. Si volle con ciò indicare l'impero o la romanità o la provincia romana di Dalmazia? Non dimentichiamo che in questo tempo l'arcivescovo di Salona si credeva in diritto di negare al pontefice di Roma e all'imperatore il grano e i beni della chiesa salonitana perché necessari a mantenere i profughi e gli eserciti che combattevano contro i barbari. La parola Ρωμανία dunque, come in un bellissimo articolo mostrò lo Zeiller (*Mélanges Sisic*, Zagabria, 1929, pag. 309 segg.) «apparait ainsi comme une sorte de réponse, on pourrait dire de défi, aux envahissements de la Gothia ou des autres barbaries qui menacaient au iv et au V siècle le monde romain, comme un acte de foi et méme d'amour, qui dit beaucoup de chose, non pas en peu de mots, mais en un sol mot... c'est la terre romaine, l'Empire romain, le mond romain, disons plutòt encore, avec plus de

généralité, la chose romaine, ou mieux encore ne traduisons pas, car il n'y a plus de traduction pleinement exacte quand le mot a un contenu si complexe: Romania».

Dopo Asymos l'A. passa a Venezia e alle città dalmate. Qui la infomazione è ancora più scarsa, la visione più confusa e i risultati addirittura errati. Come infatti chiamare «tardiva» (p. 71) la costituzione dei municipi dalmati in confronto a quelli d'Italia, quando e per origini e per continuità e purezza di ordinamenti essi precedono e superano quelli dell'Italia romano-germanica? E come allegare il *sacrum rescriptum* menzionato da Tommaso Arcidiacono per inferire che «in diritto l'impero ha per molto tempo considerato queste città italiane e dalmate come delle semplici dipendenze»? (p. 72). La conoscenza diretta della cronaca di Tommaso avrebbe mostrato che, quale elemento di giudizio per la determinazione delle libertà della nascente Spalato ha da essere piuttosto presa in considerazione la figura del «magnus Severus» (ed. Racki, Zagabria, 1894, p. 31-32), vero capo di uno stato in formazione, che il «sacrum rescriptum dominorum principum», principalmente inteso a permettere lo stanziamento dei Salonitani nel bene imperiale del Palazzo di Diocleziano. I fondamenti costituzionali delle città dalmate nei secoli V e VI sono troppo bene fissati in ciò ch'è disseminato nelle lettere di Cassiodorio e Gregorio Magno perchè sia necessario mettere in opera ingegnosità ad immaginarli.

Ed altrettanto chiari risultano gli stessi fondamenti per i secoli VIII e IX da un altro insigne documento che il Bratianu non conosce, o convenientemente non utilizza: il placito del Risano dell'804. Ecco come gli stessi Istriani rappresentano la loro posizione nell'impero nei tempi precarolingi: «Dai tempi più antichi sin quando durammo sotto la sovranità dell'impero Greco, i nostri padri costumavano di avere le cariche di tribuni, di vicari e loci servatores, e con questi onori andavano alle assemblee e sedevano ciascuno secondo la sua dignità. E se qualcuno voleva avere l'onore di occupare un posto più elevato del tribunato riceveva dall'impero quello di console». Bisanzio dunque in pieno secolo VIII lasciava piena libertà di reggimento ai municipi e interveniva, non con l'invio di un funzionario, ma con la nomina di un ragguardevole cittadino della regione, appena quando trattavasi della nomina del console dell'αρπιος. Questo stato di fatto, del resto, è confermato da altre fonti. Nel 1115, Ordelaffo Falier ricevendo la dedizione del comune di Arbe giura: «Jura-

mus vobis Arbensibni... perpetuo vestram consuetudinem et statum vestrum et libertatem terre vestre potestatemque quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano... presulem vobis eligendi ac comitem» (Smiciklas, *Codex*, II, p. 30) e altrettanto fa Colomano nei riguardi delle città dalmate il 1107 (*ibidem*, p. 22 con la data errata del 1111).

Prima di passare alle conclusioni generali ancora qualche parola sul caso di Cherson. All'autore è sfuggito l'essenziale capitolo LIII del *De administrando Imperio* dedicato alla storia di Cherson e al suo regime d'autonomia. Autonomia che sorge e si mantiene in funzione dell'isolamento e delle particolari condizioni di vita della città. Ma più importante il fatto che a mezzo il secolo X vigesse alla corte imperiale, elaborato chissà quando, e sempre tenuto pronto, tutto un dettagliato piano di sanzioni da mettere in atto nel caso che Cherson defezionasse e proclamasse la sua autonomia: «Se mai i Chersoniti tentassero la ribellione o volessero disobbedire ai comandi dell'imperatore, tutte le loro navi, ovunque si trovino, siano condotte con i carichi a Costantinopoli; i nocchieri e i passeggieri chersoniti si incarcerino; tre messi imperiali vadano rispettivamente verso le coste dei temi di Armenia, Paflagonia e dei Buccellari e facciano cessare ogni traffico dei Chersoniti, ne sequestrino le navi e imprigionino i mercanti; lo stratego (dei Climata) cessi di versare il contributo che il fisco paga ai Chersoniti e cambi residenza». E il piano si conclude con una considerazione di schietto sapore ginevrino 1935: «Poiché i Chersoniti, se si tolga loro di fare i mercenari in Romania e si interrompano le esportazioni di fave e buoi che fanno verso i Patzinacii, e l'importazione di merci varie da Aminso, la Paflagonia, i Buccellari e le coste d'Armenia, non possono campare la vita». Continua trepidazione dunque che Cherson non si proclamasse sovrana.

Ciò posto bisogna modificare alcune delle conclusioni dell'autore. Si può senz'altro accettare quanto egli in linea generale dice circa l'esistere di libertà municipali alla periferia dell'impero nel secolo VI, ma non si può condividere che al tempo delle costituzioni tematiche gli organismi autonomi rimasti nell'impero abbiano dovuto sopprimere i loro organi di amministrazione e di governo e riconoscere l'autorità dei governatori militari. Anche in regime tematico la vita municipale continua in pieno, e a Cherson e in Dalmazia. È vero che nell'834 uno stratego venne nominato per il nuovo tema dei Climata a Cherson, ma il piano di sanzioni surricor-

dato mostra all'evidenza come l'attrezzatura delle istituzioni fosse sempre operante e lo spirito d'autonomia sempre vivo. Tanto è vero che quarant'anni dopo, nel 989, assalita la città dai Russi, non fu lo stratego a difenderla, ma un'organizzazione militare municipale (cfr. S. Srkulj, in *Archiv für Slavische Philologie*, XXIX, 1907, p. 270).

E come conciliare l'affermazione che sotto l'impero di Teofilo (829-842) si compisse il processo di dissolvimento delle autonomie municipali, quando per i centri dalmati sappiamo che proprio durante il precedente impero di Michele il Balbo (821-829) erano temporaneamente divenute αὐτοκέφαλοι (*De adm. Imp.*, cap. XXIX)? Che più? Per Zara abbiamo addirittura il fatto che nei secoli X e XI la carica di prior del comune e quella di στρατεγός imperiale si concentrano in una stessa persona, non in un funzionario inviato dal centro, ma in un cittadino di Zara, maggiormente sollecito delle sorti del comune che di quelle dell'impero.

E questa coesistenza di poteri, o meglio di uffici, dura sempre sino al tramonto di ogni relitto della sovranità bizantina, divenendone elemento primo di dissolvimento. La breve sovranità di Emanuele Commeno nel ricostituito tema della Dalmazia centro-meridionale non ebbe influenza di sorta nè intaccò in alcun modo la già ben assestata costituzione comunale dalmata, come ancor meno influenza ebbe il passeggero e insignificante momento della manovra di accostamento di Ragusa verso Isacco Angelo nel 1192. La crisobolla che ne derivò non è una largizione sovrana, ma consacrazione di patti liberamente contrattati da pari a pari, che, dopo poco, Ragusa rescisse.

Più felice e preciso ci sembra il quadro quale per le città greche è delineato a partire dal XIV secolo. Qui l'autore aveva un esempio insigne, quello di Tessalonica, e una trattazione monografica veramente egregia, quella di M. O. Tafrali, *Thessalonique au XIV siècle*, Parigi 1913. A partire dai primi Paleologhi la costituzione interna delle città bizantine non periferiche (la periferia è ormai tutta indipendente o passata sotto la sovranità di altri stati) si evolve sotto l'influsso delle istituzioni municipali d'occidente, influsso fattosi particolarmente sentire sotto l'impero latino. Tessalonica, per esempio, negl'istituti, nel gioco delle forze politiche, nelle lotte fra δὲμος e aristocrazia, è tutta una copia di Genova, Venezia, Firenze. Quando sovranità esteriori, siano esse rappresentate da Veneti, Turchi o Serbi, vi si stendono sopra, agiscono secondo la più ovvia e comune formula politica: mantenere gli istituti preesistenti, salvo a modificarli e

restringere le libertà municipali in momenti successivi. A Tessalonica Venezia nel 1423 usa lo stesso trattamento usato a Padova nel 1405 e a Zara nel 1409.

Ma in questo sistema non rientrano nè Cattaro, nè Ragusa, nè i centri della «Marittima», Antivari, Dulcigno ecc., che ebbero impronta latina, vissero sempre nel mondo occidentale e il cui sviluppo fu autonomo e spontaneo. Non è quindi da pensare ad influenze veneziane nella costituzione del «Gran Consiglio» in questi comuni. Il loro regime tendenzialmente aristocratico ha origini ben più antiche: è la remota tradizione curiale e tribunizia che vive e rivive. Classi minori che si arricchiscono, s'imborghesiscono, e diventano classi dirigenti. È un perpetuo nascere e morire.

Concludiamo. Si era forse un po' troppo in questi ultimi tempi trattato di Bisanzio come di un organismo uniformemente operante e assolutamente sovrano. Il volumetto del Bratianu, pur nelle sue lacune ed imperfezioni, ha mostrato invece come, per poco che un nucleo urbano assumesse nell'ambito dell'impero una qualche speciale importanza politica ed economica, fatalmente più o meno si svincolasse dalle maglie dell'autocrazia dandosi o ripristinando ordinamenti autonomi consoni alla sua vita. Quali cause determinanti di questo fenomeno agiscono da un lato le tradizioni della πόλις greca nei territori greci, del *municipium* romano nei territori italiani (e per Italia deve intendersi anche la Dalmazia) e della Balcania danubiana, e d'altro lato l'esempio dell'Occidente. A un certo momento tutto l'impero sente questa risurrezione e questa irradiazione, e si determina una somma di tendenze centripete che fu causa non ultima della decadenza e del dissolvimento dell'impero. Fu il tempo nel quale, prima che sul Mediterraneo si affacciassero i Turchi, le frontiere della civiltà occidentale furono portate sino nel Ponto, nell'Asia Minore, in Siria e in Terrasanta.

ATHANASE GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XVe siècle*, Paris, P. Geuthner, 1937, 8°, pp. XX, 169.

Momento assai importante della storia albanese, sì per il rigoglio di forze politiche interne, sì per l'incrociarsi di molteplici influenze ed ingerenze esterne, è il secolo XV. Vi giganteggia la figura del principe Giorgio

Castriota Scanderbeg, epica tempra di condottiero, campione della cristianità e della indipendenza politica albanese. Come un po' di tutti i grandi personaggi storici, che, per non avere trovato adeguati continuatori, iniziano e concludono essi soli un ciclo di storia, avvenne che anche di Scanderbeg i secoli, piuttosto che materiarne la figura di realtà, la circonfondessero di leggenda. Quasi ancor vivo, egli ebbe biografi, celebratori e, ove occorresse, apologisti. Primo in ordine di importanza, e il più noto, l'umanista Marino Barlezio da Scutari, poi un Anonimo di Antivari e, forse, l'arcivescovo di Durazzo Paolo Angeli. Da queste tre fonti, e particolarmente dal Barlezio, derivano tutte le innumerevoli narrazioni che in tutte le lingue e in tutti i secoli si composero sull'eroe albanese e il suo tempo.

La dissertazione del Gegaj vuol essere critica e vuol presentare la materia da un punto di vista albanese. Bisogna riconoscere che l'uno e l'altro intento sono raggiunti. Egli ha messo a riscontro i tre testi della storiografia umanistica, ha messo a frutto un cospicuo numero di cronache secondarie italiane, greche e turche, ed ha tenuto buon conto delle fonti d'archivio che in raccolte a stampa gli erano accessibili. Ne è uscita una trattazione che pur essendo ancora lontana da quella completezza che una conveniente esplorazione archivistica renderà certamente possibile, nulla dal punto di vista critico lascia a desiderare.

Molto opportunamente il quadro non è limitato al secolo XV, ma, in un denso capitolo introduttivo, è tracciata la storia dell'Albania dal primissimo medioevo rappresentandosene prima lo stato sotto Bisanzio, poi le vicende nei secoli XI-XV che videro la gara tra Venezia, i Normanni e poi gli Angioini per il dominio del basso Adriatico, infine la struttura feudale interna quale sussisteva nei secoli XIV-XV.

Il grosso della monografia, naturalmente, è dedicato a Scanderbeg e alla sua opera di unificazione e difesa contro il dilagare della marea turca. Nato verso il 1404-1405 dalla famiglia albanese dei Castriota e allevato alla corte del Sultano, ov'ebbe una severa educazione militare e il nome di Scanderbeg, dopo aver alcun tempo militato nell'esercito turco, l'eroe albanese, alla testa di pochi armati, rientra in patria nel 1443, libero, cristiano e in veste di capo della sua terra. Intorno a lui si stringono le forze più sane del paese. Il suo non può essere che atteggiamento di ostilità verso i Turchi. Napoli, il Pontefice e Venezia, ma particolarmente quest'ultima, sono pure interessate a che l'Islam sia tenuto lontano dall'Adriatico e dall'Italia, e gli largiscono favori ed aiuti. Persiste, è vero,

l'antica gara fra Venezia e lo Stato Napoletano per la prevalenza nel basso Adriatico, ma, lungi dal costituire inciampo allo sviluppo della sua politica, Scanderbeg si vale di tale contrasto per non legarsi troppo all'uno o all'altro dei suoi protettori. L'opera sua dura ventiquattro anni: dal 1444 al 1468. Anni densi di grandi avvenimenti che nel piccolo paese hanno spesso rimbalzi paurosi: 1444, la sconfitta cristiana di Varna; 1453, la caduta di Costantinopoli; 1458-61, lotte tra gli Angioini e l'Aragonese, alle quali l'albanese deve partecipare in Italia a lato di Ferdinando. Impresa non piccola reggere in questa situazione, con il nemico sempre alle porte, uno stato appena costituito.

Dopo la morte di Scanderbeg in Albania quasi tutto precipita. Contro il Turco resta sulla breccia Venezia, che, sola, nulla può contro il prepotere dell'avversario. Nel 1478 cadono successivamente Croia e Alessio, e, dopo l'epica resistenza comandata da Antonio da Lezze, cede anche Scutari. Napoli non si spoglia ancora della sua gelosia, duramente scontata con l'invasione di Otranto del 1480. Il terreno viene perduto passo a passo, sino a che la pace del 1503 non lascia a Venezia che le sole Antivari e Dulcigno perdute anch'esse nel 1571. L'Albania diventa a poco a poco una provincia tutta turca; numerose colonie passano in Italia, come in Italia, a Napoli, passano i diretti discendenti del grande capitano, dove entrano, ed ancora oggi sono, nel novero dell'aristocrazia italiana.

L'opera del Gegaj, come si vede da questi rapidi cenni, va salutata non solo come il più notevole tentativo di guardare con mente di storico alla sostanza più viva del passato albanese, ma come lavoro di eminente interesse anche per la storia d'Italia. Lavoro però largamente perfettibile. Giacchè non vi è pur superficiale conoscitore degli archivi italiani che subito non veda quanto insufficientemente siano state messe a profitto le fonti diplomatiche che con l'argomento hanno più stretta attinenza. I documenti aragonesi pubblicati dal Marinesco e quelli vaticani in piccolissima parte editi dal Theiner sono un nulla in confronto a quelli conservati ai Frari di Venezia. Le serie del Senato Secreti e Senato Mar, alle quali il Ljubic non ha dato che una prima e superficiale spolverata, sono tale miniera che, se il Gegaj la conoscesse, ne potrebbe ricavare grande giovamento per il suo lavoro.

Anche nella pur ricca bibliografia non sarebbe difficile mostrare qualche lacuna. A prescindere da vecchie storie, che hanno sempre un valore relativo, vorremmo aver veduto citate e utilizzate le non poche fresche

monografie di storia quattrocentesca veneziana, che spesso recano utili dati anche per la storia albanese. Così avremmo desiderato un maggiore approfondimento d'indagini nella ricerca dell'autore e nella determinazione del valore della narrazione attribuita a Paolo Angeli, conosciuta dall'A. solo nella raccolta del Sansovino. Il Sansovino, è noto, sfrondò testi e macellò dediche e prefazioni. La ricerca delle edizioni originali potrebbe condurre ad assodare elementi in questo riguardo decisivi.

R. W. SETON-WATSON, *Histoire des Roumains de l'époque romaine a l'achèvement de l'unité*, Parigi, Presses Universitaires, 1937, 8°, pp. VIII, 664, 1 carta.

Abbiamo in una precedente rassegna (vol. I, 1936, pag. 122) già dato rapida notizia di quest'opera uscita nel 1924 in inglese a Cambridge. Ora che ne viene pubblicata una traduzione francese è opportuno parlarne più diffusamente. L'autore, conosciuto più comunemente con il pseudonimo di Scotus Viator, è noto per essersi nell'anteguerra in particolar modo interessato ai problemi delle lotte politiche e di razza dell'impero Austro-Ungarico (*The Southern Slav Question*, 1911; *Corruption and Reform in Hungary*, 1911), vagheggiando sin da allora una ricostituzione della carta geografica dell'Europa balcanica e danubiana. Durante la guerra dal campo dell'osservazione passò sul terreno della pratica, mettendosi in contatto con gli emigrati balcanici, particolarmente iugoslavi, agendo nel campo diplomatico, fondando la rivista *New Europe*, organo di propaganda di una ideologia politica, e dando la sua opera anche ai comitati di soccorso e di azione politica. Nel dopoguerra pubblicò un volume, *Sarajevo*, 1926, di cui il solo titolo dice abbastanza.

Questo si vuol notare non per mettere in rilievo la estrema ristrettezza del campo d'interesse dell'autore, e per di più campo in tanta parte ancor riservato a scrittori di scienze politiche piuttosto che a storiografi, ma per determinare la preparazione specifica dell'autore ad affrontare tutti i quesiti che comporta la trattazione della storia romena «dall'epoca romana», e per renderci conto delle sue sensibilità e dei suoi orientamenti.

Chi volesse in questo grosso volume trovare, non osiamo dire la soluzione, ma semplicemente la comprensione storica dei vasti e complessi problemi che in sede specificamente storiografica si dibattono intorno all'origine dei Romeni, alle loro caratteristiche e ai loro fondamenti etnici,

alle loro vicende, al loro mostrarsi e scomparire e riapparire sulla scena storica, al loro andare e venire dal Danubio al Pindo, al loro irradiarsi sin nei più remoti margini della Balcania, al loro fissarsi ed affermarsi come popolo, nazione e stato, rimarrebbe amaramente deluso. Gli è che l'autore non è uno storico, un ricercatore, coordinatore e interprete di fatti, che meditando sui fatti umani, giunga a una precisa nozione delle epoche, a una viva visione delle masse umane, al senso delle forze che agiscono nella determinazione dei fatti e delle situazioni, ma un semplice appassionato a problemi politici attuali e soprattutto un ricercatore di buone soluzioni. Egli, piuttosto che archivi e biblioteche, frequenta i salotti dei diplomatici e i clubs degli uomini politici; piuttosto che cercare di avvicinarsi alla vita viva dei popoli, si interessa a quanto si discute nei circoli, nei congressi, nelle diete e nei parlamenti.

Perciò tutto quello che non è strettamente connesso con la situazione da lui esaminata (lotta di razza), tutto ciò che la supera, passa in ultimo piano. All'origine dei Romeni sono dedicate 6 facciate, più che metà ricopiate dalla discutibile monografia del Parvan sulla Dacia. All'impresa di Traiano, che è il fatto fondamentale e nucleare della storia romena, 12 righe! Il medioevo, che è il periodo più oscuro della storia romena, è liquidato in 11 facciate, non scevre di errori di fatto e gremite di errori di valutazione. E così via, via, correndo, con il terreno che gli brucia sotto i piedi, l'autore finalmente arriva all'argomento che più lo interessa. Siamo alla fine del sec. XVIII e a pagina 174. Il volume si compirà a pagina 630 con l'anno 1920.

Per quest'ultimo periodo sarebbe ingiusto misconoscere all'opera un certo valore. Non vi si troverà però una viva e vibrante storia romena, piena delle infinite risonanze che concorrono a rappresentarci la vita e il divenire del popolo, ma una semplice narrazione delle schermaglie diplomatiche e delle mosse politiche austro-anglo-franco-turco-russe dei secoli XVIII-XIX; una minuta enumerazione delle pretese colpe magiare contro le minoranze della Transilvania; precise citazioni di trattati internazionali; diligenti resoconti di assemblee parlamentari, delle quali sarà anche notato il numero e l'attenzione degli intervenuti, il calore degli applausi, il tono dei consensi e delle proteste; particolareggiate relazioni di colloqui diplomatici, dei quali non si dimenticherà di dire se furono cordiali o freddi, lunghi o brevi, calmi o agitati, fatti in piedi o a sedere; accurati ritrattini di sovrani, diplomatici, parlamentari, ritratti di uomini politici, con partico-

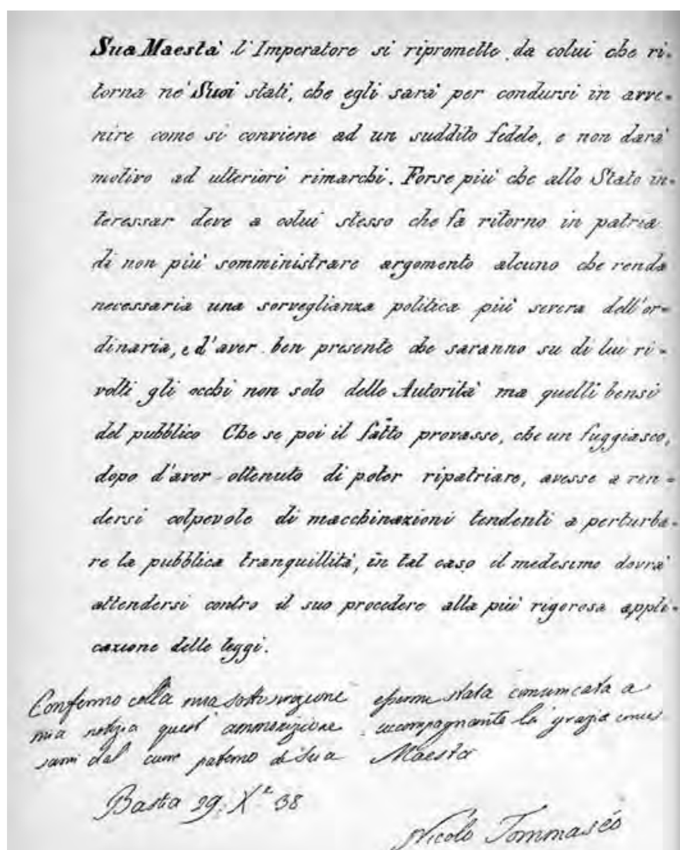
lare studio a delineare la loro abilità diplomatica e il loro tatto politico ed opportune citazioni di «frasi celebri».

Descrizione impeccabile, spesso amabile, anche se alle volte si taccia ciò che sarebbe stato utile dire, ma nella quale la storia romena si perde e dilegua. L'autore ci conduce e ci fa vivere dappertutto meno che in Romenia. L'abito borghese del patriotta romeno è oscurato dallo splendo della divisa del diplomatico straniero; il solco dell'aratro del contadino romeno è velato dai ben spolverati tappeti dei gabinetti ministeriali delle capitali europee; il sano parlare del popolo è sopraffatto dal frasario ambiguo e circospetto dei conversari diplomatici e delle scritture politiche.

Storia nella quale la Romenia non vive. Vi vive soltanto l'uomo politico inglese con il suo interesse, la sua soluzione, la sua «medicina da somministrare».

IL RITORNO DI NICCOLÒ TOMMASEO DAL PRIMO ESILIO*

The return of Niccolò Tommaseo from his first exile



Sua Maestà l'Imperatore si ripromette da colui che ritorna ne' Suoi stati, che egli sarà per condursi in avvenire come si conviene ad un suddito fedele, e non darà motivo ad ulteriori rimarchi. Forse più che allo Stato interessar deve a colui stesso che fa ritorno in patria di non più somministrare argomento alcuno che renda necessaria una sorveglianza politica più severa dell'ordinaria, e d'aver ben presente che saranno su di lui rivolti gli occhi non solo delle Autorità ma quelli bensì del pubblico. Che se poi il fatto provasse, che un fuggiasco, dopo d'aver ottenuto di poter ripatriare, avesse a rendersi colpevole di macchinazioni tendenti a perturbare la pubblica tranquillità, in tal caso il medesimo dovrà attendersi contro il suo procedere alla più rigorosa applicazione delle leggi.

Confermo colla mia sottoscrizione essermi stata comunicata a mia notizia quest' ammonizione accompagnante la grazia emessami dal cuor paterno di Sua Maestà

Bastia 29. X.e 38

Nicolò Tommaséo

Modulo dell'amonizione austriaca ai graziati politici del 1838 con dichiarazione e sottoscrizione autografata di N. Tommaseo (Originale nell'Archivio di Stato di Zara)

Quali fossero le circostanze di fatto e il processo psicologico che trassero Niccolò Tommaseo, dopo i quattro anni dell'esilio parigino, a restituirsi in Italia, incomincia appena ora, dopo la pubblicazione delle

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVIII – XVI.

carte depositate alla Biblioteca Nazionale di Firenze, compiutamente a manifestarsi[1].

Esule volontario, com'egli aveva amato chiamarsi[2], per aver modo nella libera terra francese di parlare liberamente al popolo e giovare con la parola e gli scritti alla causa italiana, e di pubblicare quell'opera «Dell'Italia» che aveva disegnata in Firenze sin dalla metà del 1833, andò invece incontro a vita durissima e tormentosa, riducendosi a poco a poco a tale situazione che l'apostolato suo non poteva più in nessun modo esplicarsi. Vide subito, quasi appena toccato il suolo francese, che non solo contro l'Austria, ma contro la Francia stessa gli sarebbe bisognato difendere l'onore italiano[3] e l'onore suo di uomo e di scrittore. E lo difese per quattr'anni, più contro quelli ch'egli aveva stimato amici che contro i nemici, con la penna, la spada, la fiera e sdegnosa protesta[4].

Travolto e quasi perdutosi, egli impulsivo e passionale, nel motoso ambiente parigino, fiaccato dal lavoro e macerato da malattie che prima lo trassero pressochè all'inazione e poi alla cecità, incominciò a sentire che salvezza vi poteva essere solo nel ritrarsi da quell'inferno. Gli giungevano intanto dalla Dalmazia le nuove della morte dei migliori amici, del padre e della madre.

Più che mai sprovveduto di denaro, e più che mai bisognoso di non essere creduto un mendicante, sentiva il pericolo che a Sebenico, il cognato, rimasto unico depositario dei beni paterni e materni, facesse, con suo danno, troppa parte a se stesso[5]. S'aggiungeva infine – cosa da nessuno

[1] Vedi particolarmente: R. CIAMPINI, *Il Diario inedito del Tommaseo*, in *Convivium,* n. 2 del 1936; N. TOMMASEO, *Diario del primo esilio (1838-1839*), in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1936, pag. 394 segg.; P. MISCIATELLI, in *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1936, pp. 276 segg.

[2] N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, II ed. con giunte di N. Salvadori, Firenze 1917, pp. 489 segg. e TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1911, vol. II, pag. 82 nota.

[3] Lettera a Gino Capponi, da Nimes, del 14 febbraio 1834: «È qui (in Aix) un tribunale ed io ci andai; e sentii un'arringa che incominciava: Signori, il commercio marsigliese è danneggiato oggidì dalla frode dei capitani di nave, segnatamente stranieri e italiani». TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio* cit., vol. I, pag. 96.

[4] Tipico in questo riguardo l'episodio del Lamennais, al quale egli, amicissimo in Italia, sul punto di esulare aveva scritto pregandolo di raccomandazioni a Parigi (la lettera è stata rintracciata nell'archivio politico segreto di Zara e pubblicata da G. Bersa in *Rivista Dalmatica*, fasc. luglio 1923, pag. 16) e alla cui tavola a Parigi si sentì dare del «mendicante italiano». Il Tommaseo fiero gli scrisse: «Spetta a me il dirle... ch'io venni in Francia per giovare, non per vituperare l'Italia; ci venni per conservare libero l'ingegno mio, pura la mia povertà, onorata la mia solitudine». Vedi *Carteggio* cit., I, pag. 612.

[5] Vedi *Carteggio* cit., I, pagg. 404 segg., 466 segg. e altrove.

notata, e gravissima – la sensazione sempre più chiara che Parigi incominciasse, come residenza, ad essere meno sicura della stessa Austria.

Quando Federico Confalonieri, uscito dallo Spielberg, si condusse, dopo breve dimora americana, in Francia, e dal governo di Luigi Filippo venne sfrattato, il Tommaseo, certamente pensando a se stesso, il 2 ottobre 1837 scriveva al Cantù: «ho letti i treni delle gazzette sulla cacciata del Confalonieri, preludio d'altre cacciate e d'altre caccie»[6]. E più tardi, il 18 agosto 1838, anche in Bastia affiora lo stesso sospetto: «Eccomi forse più lontano da voi... ma mi sento in Italia, e desidero che Dio Signore e Luigi Filippo mio re, mi ci lascino stare»[7].

Smesso un disegno di passare nel Portogallo[8], maturò a poco a poco in lui il pensiero che unica conveniente soluzione fosse il ritorno là dove, oltre che possibilità di proficuo lavoro, lo chiamavano nostalgie, affetti, memorie, interessi. Ed eccolo seguire gli avvenimenti d'allora, studiare le situazioni, informarsi degli uomini, cercare attentamente l'occasione più propizia e il modo più opportuno per poter, senza pregiudizio del suo onore, realizzare quella che ormai era una impellente necessità. Nel 1837 – c'informa egli stesso in uno scritto, *Un affetto*, che dovrà rimanere inedito fino al 1950, ma al quale, per l'edizione del Carteggio Tommaseo-Capponi, ha potuto attingere Paolo Prunas[9] – «fu nelle gazzette di Zara e di Vienna stampato l'ordine del Governo, che me richiamava[10]. Domandai

[6] N. TOMMASEO, *Il primo esilio. Lettere di lui a Cesare Cantù*, edite e illustrate da E. Verga, Milano 1904, pag. 162.

[7] *Ibidem*, pag. 195.

[8] *Carteggio* cit., I, pag. 508.

[9] *Ibidem*, I, pref. pag. XII, nota, e II, pag. 81-82 note.

[10] La pubblicazione veramente ebbe luogo sul finire del 1836. Abbiamo, nella rarissima *Gazzetta di Zara*, rintracciato il documento:
Editto.
La presente citazione viene per tre volte inserita nella Gazzetta di Zara, in quella della città Capitale di Vienna, nonchè pubblicata ed affissa presso l'Ufficio Circolare, e nel Comune di Sebenico.
Dall'I. R. Capitanato Circolare
Zara li 2 Dicembre 1836
NAVERSCHNIGG.
Cav. di Bleileben.

In *Gazzetta di Zara*, 13 dic. 1836, n. 100, parte ufficiale, ripubblicato nel n. 101 e, per la terza volta, nel n. 102, con questa nota: «A riparo di un'ommissione corsa nella prima e 2.da pubblicaz. dell'Editto di richiamo dell'assente Nicolò Tommaseo (così anche nel testo della III pubbl., mentre prima sempre Tomaseo), qui Girolamo (Vedi i numeri 100 e 101 del foglio d'Annunzi di questa Gazzetta) si dichiara esser egli nativo di Sebenico, Capoluogo del Distretto di questo nome, Circolo di Zara, come sta indicato nell'odierna terza pubblicazione».

se il ritorno sicuro: risposero che di cotesto non rispondevano». E poi: «Prima che questo sevisse, il desiderio di mia madre pungendomi, avevo sognato di farmi cittadino francese, e con questo titolo ire sicuramente a vederla, o farla venire in paese d'Italia non soggetto al Tedesco. Ma vidi presto impossibile la cosa»[11]. L'anno dopo finalmente gli parve di poter utilmente e con decoro profittare dell'amnistia politica concessa da Ferdinando I per l'incoronazione a Milano del 6 settembre 1838.

Lettera autografata di N. Tommaseo al conte Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi
(Originale nell'Archivio di Stato di Zara)

Diceva l'articolo V del decreto imperiale: «Riguardo ai profughi politici nativi del Regno Lombardo-Veneto, che bramassero di rimpatriare, voglio che anch'essi partecipino alle disposizioni contenute nel § II, colla condizione però ch'essi medesimi abbiano a farmene pervenire apposite istanze, ed attendere quello che Io sopra di esse troverò di disporre di caso in caso, avuto riguardo all'interesse della cosa pubblica, e consentaneamente alle Mie paterne intenzioni». Capponi dapprima lo dissuase dal pensarci[12], ma poi, con Vieusseux, rivide il testo dell'istanza all'imperatore che il Tommaseo aveva composta «nè insolente nè vile».

I termini parvero loro sin troppo dignitosi e tali da nuocergli piuttosto che giovargli. Aggiunsero espressioni di profondo rispetto, che il Tomma-

[11] *Carteggio* cit., II, pag. 73, nota.
[12] *Ibidem*, II, pag. 72-73.

seo non approvò e cassò[13]. Il 5 ottobre nel Diario del primo esilio, egli annota: «Scrivo la petizione all'imperatore corretta e sfrondata di cerimonie»[14]. A mezzo ottobre il foglio partì da Bastia per l'Ambasciata austriaca di Parigi [15].

* * *

Le preziose memorie *Un affetto*, tanto importanti per questo centrale episodio della vita tommaseana, qui ci abbandonano[16] per lasciare il posto a un forte fascicolo di atti politici che abbiamo trovati nell'Archivio di Stato di Zara tra le serie degli «Atti Presidiali del I. R. Governo della Dalmazia», dell'anno 1839, categoria XII, 3,1: *Von üblen politischen Gesinnungen*. Questi atti, meravigliosamente attaccandosi al testo di Un affetto, e con esso meravigliosamente concordando, ci permetteranno di seguire passo per passo, il rientrare del Dalmata nella sua patria, le sue peregrinazioni, la sua breve dimora, la sua attività e, quasi, i moti del suo spirito.

Ricevuta l'istanza, l'ambasciatore conte Antonio Apponyi[17] la trasmise al cancelliere di corte e stato principe di Metternich, che, certamente su parere dell'Apponyi, ne propose all'imperatore l'accoglimento. Verso la metà di dicembre lo Apponyi informava già il Tommaseo che l'istanza era accettata: gli spedirebbe il passaporto quand'egli sottoscrivesse un'ammonizione il cui testo in litografia gli veniva inviato. Anche di questa ammonizione il Tommaseo serbò il testo in *Un affetto*, soggiungendo: «Conveniva apporre le seguenti parole: *Confermo con la mia sottoscrizione essermi stata comunicata a mia notizia la suespressa paterna ammonizione*. Io feci in quella vece: *Confermo con la mia sottoscrizione essermi stata comunicata,*

[13] *Ibidem*, II, pag. 85 nota.

[14] TOMMASEO, *Diario del primo esilio*, ed. Ciampini cit., pag. 397.

[15] Non fu presentata, come dapprima aveva divisato il Tommaseo, da suo cognato a Venezia all'imperatore (Ferdinando I doveva fermarsi a Venezia dal 5 al 18 ottobre), ma inviata a Parigi all'ambasciatore austriaco. Vedine il testo, che il Tommaseo scrupolosamente serbò trascritto, in *Carteggio* cit., II, pag. 84, e il facsimile dell'autografo esistente nell'Archivio di Stato di Vienna, in *Illustrazione Italiana*, 1935.

[16] TOMMASEO, *Diario del primo esilio* cit., pag. 398.

[17] Secondogenito del conte Antonio Giorgio, il celebre fondatore della Biblioteca Apponiana di Presburgo. Nato il 7 settembre 1782 e dedicatosi alla carriera diplomatica fu dapprima ambasciatore a Londra e a Roma e da ultimo a Parigi dal 1826 al 1849. Morì il 17 ottobre 1852. Finissimo gentiluomo ungherese aveva tutta la sensibilità necessaria per comprendere l'animo del Tommaseo e rendergli meno gravi le difficoltà della pratica.

a mia notizia, quest'ammonizione accompagnante la grazia concessami dal cuore paterno di Sua Maestà. Non si sdegnarono del cambiamento, il quale, invece di chiamare paterna un'ammonizione minacciosa, diceva paterno il cuore dell'uomo dal quale solo la grazia moveva»[18].

È con l'originale di questa ammonizione che, documento bellissimo e degno di essere presentato in facsimile, hanno inizio i nostri atti. Il Tommaseo la sottoscrisse a Bastia il 29 dicembre del 1838 e già il 7 gennaio 1839, con sollecitudine che il Tommaseo non poteva non apprezzare, gli veniva dall'Apponyi inviato il passaporto. Diciamo con sollecitudine che il Tommaseo non poteva non apprezzare, giacchè a tergo del foglio originale dell'ammonizione v'è una nota, non accennata in *Un affetto*, in cui, di propria mano, il Tommaseo scrive:

S. E. Apponyi,

A giorno stesso che ho la consolazione della cortese sua lettera rispondo ringraziando la sollecitudine da V. E. posta a mio pro e rimandando la sottoscrizione con una parola che più vivamente esprima i miei sentimenti. Prego l'E. V. di credere alla riconoscenza del Suo

Questo ai primi di gennaio. Ma sin dalla metà di dicembre, accordata la grazia, il presidente del dicastero aulico di polizia in Vienna, conte Giuseppe di Sedlnitzky, rendeva attenti i governi del Lombardo-Veneto, del Tirolo, di Trieste e della Dalmazia, dell'imminenza del ritorno del pericoloso scrittore politico, ordinando di sottoporlo alla più stretta sorveglianza di polizia. Ecco la nota trasmessa al conte di Lilienberg, governatore della Dalmazia

Hochgeborener Graf!

Der aus früheren Verhandlungen[19] bekannte flüchtige Dalmatiner Nicolò Tommaseo aus Sebenico hat den von Seiner K. K. Majestät zu Mailand am 6. September d. J. für die politischen Flüchtlinge aus dem lombardisch-venezianischen Königreiche huldreichts erlassenen Gnadenakt bemitzt, um der K. K. Botschaft in Paris ein Gesuch um Bewilligung der straffreien Rückkehr zu überreichen.

[18] *Carteggio* cit., II, pag. 84-85 nota.

[19] Per queste precedenti trattazioni vedi per ora G. BRASA, *Tommaseiana*, in *Rivista Dalmatica*, luglio 1923, pp. 14 segg., ma il materiale nell'archivio è ancora molto.

Nachdem nun Seine K. K. Majestät, in Erledigung des von dem geheimen Hofund Staatskanzler Herrn Fürsten von Metternich hierüber erstatteten allerunterthänigsten Vortrages, diesem Gesuche zu willfahren geruchten, so gebe ich mir die Ehre Euere Excellenz von der bevorstehenden Rückkehr dieses gefährlichen politischen Schriftstellers in seine Heimat mit dem Ersuchen in Kenntnis zu setzen, denselben während seines Aufenthalts in Dalmazien, unter genauere aber unauffälligen Polizei Aufsicht in Beziehung auf seinen socialen und schriftlichen Verkehr und seine Verbindungen halten zu lassen, die hieraus ergehenden bemerkenswerten Wahrnehmungen aber gefälligst zu meiner Kenntnis zu bringen.

Unter Einem mache ich auch die Herrn Gouverneurs des Lombardisch-Venezianischen Königreiches, so wie die Landespräsidien zu Innsbruck und Triest auf die etwaige Durchreise des Tommaseo durch die genannten Provinzen mit dem Ersuchen aufmerksam, ihn bei seinen Erscheinen an der Gränze einer genauen bankalämtlichen Visitation unterziehen zu lassen, damit es ihm nicht etwa gelinge seine verderblichen Geistesproducte einzuschwärzen; erlaube ich mir zugleich die Aufmerksamkeit Euerer Excellenz auf diesen Gegenstand mit der Bitte zu lenken, in den hierzu geeigneten Wegen die wirksame Verfügung treffen zu wollen, dass die Verbreitung der in schlechter Tendenz verfassten Schriften des Tommaseo in der Provinz Dalmazien zuverlässig verhütet werde.

Mit ausgezeichntner Hochachtung habe ich die Ehre zu verharren Euerer Excellenz gehorsamster Diener.

Wien, den 19. Dezember 1838.

SEDLNITZKY.

Il Lilienberg montò immediatamente la macchina della sorveglianza. I capi di polizia Martinez, Naverschnigg e, per le perquisizioni, l'intendente di finanza Schwind furono lo stesso giorno messi sull'attenti[20]. Ma passò gennaio, passò febbraio, venne la primavera, venne l'estate e il *pericoloso scrittore* non arrivava. I poliziotti zaratini si spazientirono e fecero a Sebenico interrogare il cognato Banchetti. Questi dichiarò che il *noto scrittore politico* aveva dovuto recarsi a Montpellier per cura[21]. Era vero, ma non era tutta la verità. A Bastia il Tommaseo aveva semplicemente

[20] *Atti presidiali* cit., nr. 34 d. d. 7-I-1839.
[21] *Ibidem*, nr. 954, d. d. 25-VI-1839.

perduto il passaporto inviatogli dall'Apponyi[22]. Chiestone un altro gli arrivò appena il 3 settembre[23]. Riceverlo e partire fu tutt'uno. Lasciò Bastia il 5 e, dopo settanta ore di mare sulla goletta francese Costanza, toccò Livorno[24]. Di qui a Pisa, Firenze, Bologna, Ferrara, Mantova, Milano, Crema, Brescia, Vicenza, Padova, Venezia, Trieste. Da Trieste partì per la Dalmazia il 4 ottobre. Finalmente incominciò il lavoro della polizia del governo dalmata.

Ecco la nota che il direttore di polizia di Zara Martinez trasmise il 6 ottobre al governatore Lilienberg:

Euere Excellenz!

Versehen mit einem von der K. K. Botschaft in Paris ausgestellten Passe de dato 7. Januar d. J.[25] ist aus Frankreichüber Mailand und Venedig heute am Bord des Dampfbootes Baron Stürmer von Triest der politische Flüchtling Nicolò Tommaseo hier angekommen. Er wird morgen mit demselben Dampfboot seine Reise nach Sebenico seiner Vaterstadt fortsetzen, wo er jedoch nur einen Monat zu bleiben gesonnen ist, und sohin nach Frankreich zurückzukehren beabsichtigen soll.

Ich gebe mir die Ehre dies mit Bezug auf das hohe Präsidial-Decret vom 18. Januar d. J. Nr. 34 P. ehrerbiethigst zur hohen Kenntniss Euerer Excellenz mit den gehorsamsten Beifügen zu bringen, dass ich das Erforderliche zu seiner unauffälligen Ueberwachung bereits veranlasst habe, und nicht unterlassen werde die etwaigen hieraus ergehenden bemerkenswerten Wahrnehmungen Euerer Excellenz zu berichten.

Zara den 6.ten October 1839.

MARTINEZ.

Appena avuta questa nota il Lilienberg scrisse a sua volta a Sebenico al pretore Natali[26].

[22] *Carteggio* cit., II, pag. 138, nota.

[23] TOMMASEO, *Diario del primo esilio* cit., pag. 413: «Torno a casa la sera: trovo il passaporto mandatomi dall'Appony: lo bacio, m'inginocchio a ringraziare Dio».

[24] *Carteggio* cit., II, pag. 138 nota.

[25] È la data del primo passaporto perduto a Bastia, verosimilmente mantenuta sul duplicato.

[26] I pretori avevano nelle città prive di capitanato circolare anche funzioni di polizia. Di questo pretore Natali, Antonio Marinovich, così scriveva al Tommaseo il 17 novembre 1831: «Qui viene il sig. Natali, gentiluomo raguseo, che da cinque anni desidera la pretura di Sebenico: uomo di sessant'anni passati. Io lo conobbi qui nel 1814, ma per pochi momenti. Lo dicono dotato d'indole buona, di forme eccellenti, non legale, ma letterato». E il 5 marzo 1832: «Qui, come vi scriveva, è sottentrato il conte

Pretore Natali.

Col piroscafo che parte per codesta parte ritorna nella sua patria il noto letterato politico Nicolò Tommaseo da Sebenico, il quale ha ottenuto dalla Sovrana Grazia il permesso di rientrare negli Stati Austriaci ed ha promesso solennemente di condursi in avvenire come si conviene ad un suddito fedele, e di non dar più motivo a rimarchi.

Dovendo egli per ordine superiore, con rigore, ma inosservatamente, esser sorvegliato, la incarico di attivar in suo confronto la comandata sorveglianza di polizia e di far tosto conoscermi ove le sue relazioni, i suoi discorsi e scritti ed il suo contegno le offrissero motivi ad osservazioni. La relativa spesa le sarà dietro il di Lei conto abbuonata, ma soltanto le raccomando di presceglier allo scopo una persona capace, e che non dia motivo a tema di tradire l'incarico avuto.

S'intende da se, che la relativa sorveglianza deve essere particolarmente dovuta ad impedire la diramazione dei suoi scritti pericolosi in provincia come le sarà stato già ingiunto dal Cesareo Capitanato Governiale e Capitanato Centrale in seguito al mio decreto 17 gennaio p. p. N 39, pel quale effetto i suoi effetti dovranno essere assoggettati ad una rigorosa visita finanziaria.

7 ottobre 1839.

LILIENBERG.

Al che il Natali, più da letterato che da legale, non illiberalmente, anzi con fine astuzia per procurare al Tommaseo il passaporto per la Dalmazia, il 13 ottobre:

Eccellenza!

Se Nicolò Tommaseo non gode d'una letteraria riputazione europea come gli entusiasmati di lui, suoi compatrioti, sostengono, e se non è quel sommo che agli occhi loro apparisce, negare non si può però essere egli in pregio presso i letterati italiani e francesi nelle cui ambe favelle scrisse. Se, ciò premesso, io usassi verso di lui dei poteri tutti di rigorosa sorveglianza, potrebbesi in Italia, ed in Francia, dire, ed anche stampare, non essere la sovrana grazia giustamente tanto ammirata verso i sospetti politici,

Natali: vecchio robustissimo, di tempra proprio ferrea: immaginatevi, nato a Pietroburgo, ove stette con suo padre fino ai dieci anni. Conosce tutte le capitali d'Europa». N. TOMMASEO, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia 1840, pag. 128 e 130.

dell'estensione di cui si vuole far credere. Questa è, ritengo, una delle viste che determinò l'alta saviezza dell'Eccellenza Vostra di comandarmi di sorvegliare il Tommaseo con rigore, ma inosservatamente.

Mi fu detto che egli si propone di portarsi alla Brazza per visitare i suoi parenti, e fare poscia una corsa col piroscafo sino a Cattaro. Fui anche indirettamente esplorato, se averei difficoltà accordargli un passaporto all'effetto. Risposi senza esitare: «Nessuna»; ma la mia parola, sacra nel mio privato, non è di rigorosa osservanza nelle pubbliche mie rappresentanze in politico argomento. Non devo credere, dietro il calcolo delle probabilità, che il Tommaseo, appena escito per Sovrana Grazia, da peripezie, propagarebbe in questa sua gita delle massime, che le cagionarono, e che potrebbero farlo ricadere in peggiori; ma questo calcolo però è soggetto ad essere fallace, e tanto più riferendosi a letterati, ai quali la natura, prodigalizzando alle volte talenti che escono dall'ordinario, lo fa per una specie di equilibrio, a danno del giudizio e della saviezza di condotta. Stringente essendo la circostanza, oso, a lucro di tempo, senza passare pel solito canale del mio superiore immediato, implorare dall'Eccellenza Vostra che voglia degnarsi rilasciarmi i rispettabili precisi suoi ordini, che con impazienza attenderò, sul rilascio, o rifiuto del detto passaporto.

Sono col più profondo rispetto

dell'Eccellenza Vostra umilissimo,
devotissimo servitore conte NATALI.

Sebenico li 13 ottobre 1839.

Circuito così con ragusea abilità il Lilienberg non volle mostrarsi severo sino al punto di negare il passaporto per i luoghi della Dalmazia. Lo accordò informando della cosa direttamente il Natali, ma in pari tempo disponendo presso i pretori di Spalato, della Brazza, di Lesina, di Curzola, di Ragusa e Cattaro che il Tommaseo fosse attentamente, ma inosservatamente sorvegliato[27].

Della perquisizione, o «rigorosa visita finanziaria», come amava chiamarla il Lilienberg, l'aristocratico raguseo sdegnò far menzione nel suo rapporto e, tanto meno, occuparsene.

[27] *Atti Presidiali* cit., nr. 1829 d. d. 17-X-1839.

Ne lasciò il carico al ricevitore di dogana Miorini e al suo scrittore pretorile Miagostovich. Ecco il documento:

Sebenico li 8 ottobre 1839.

Avendo il signor ricevitore doganale Miorini spedito a questa Pretura questa mane un plico suggellato con doganale suggello e con quello dell'incaricato di Nicolò Tommaseo, contenente carte e libri a questo appartenenti per essere esaminati dal sottoscritto Pretore in unione di esso signor Ricevitore, ed essendosi il sottoscritto fatto riguardo di procedere all'esame di dette carte coll'aprire un plico, in cui apposti erano i suggelli del proprietario, informato questi dalla C. R. Doana trovarsi presso il sottoscritto il detto plico, e presentatosi per riaverlo, fatto comparire il detto signor Miorini, fu aperto il plico predetto, e ritenuta la stampa, come dall'elenco qui appresso, furono le lettere ed alcuni scritti giudicati di non rivelanza restituiti al detto Tommaseo.

ELENCO

Enchiridion ossia Manuale Cristiano.
Vita di Dante scritta da Cesare Balbi(sic).
Preghiere quotidiane.
Brevi cenni sopra cinque tavole da altare.
Voci e maniere di dire Italiani alfabeticamente sino alle lettere
A D D, che termina colla spiegazione della parola «addietro».
Cinque staccati quinternetti alfabeticamente senza indicazione di materia in cui trattano principiando dalla lettera P C N e termina

P N L.

segnato: Natali segnato: Miorini

Per copia conforme:
G. MIAGOSTOVICH, scrittore.

Il pacco venne trasmesso a Zara all'Ufficio di Revisione dei libri, che il 7-8 ottobre li restituì al Capitanato circolare perchè fossero fatti pervenire, come innocui, al Tommaseo. Sospetta apparve soltanto la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, Torino, Pomba 1839, 2 voll., ma, poichè l'Ufficio non la trovava registrata «nell'elenco generale di Milano, come neppure

in quello di Vienna», la trasmise il 31 ottobre al Presidio del governo perchè decidesse circa la sua ammissibilità[28].

Ma intanto il Tommaseo si spazientì, e al consigliere Martinez indirizzò il 13 ottobre questa lettera:

Pregiatissimo Signor Consigliere!

Invoco l'equità e gentilezza sua per cosa la quale mi giunge non meno spiacevole che inaspettata. I pochi libri che meco avevo (La Vita di Dante, le Giunte del Gherardini al Dizionario italiano[29], alcuni fogli di Sinonimi miei[30], alcuni cantici sacri, un libro di preci), mi furono tolti e mandati a Zara, di che non accagiono nè il Magistrato di qui, nè persona, poichè tale era l'ordine. Ma codest'ordine deve senza dubbio essere stato dato in circostanze mutate oramai. Intendo bene che se libri proibiti fossero entrati meco in Dalmazia l'autorità dovrebbe privarmene. Ma se quei che tali non sono, potessero essere ad ogni tratto ritolti all'uso mio, Ella ben vede, Signor Direttore, che questo disagio e digiuno intellettuale potrebbe divenire più grave a me della carcere. Ora la grazia da S. M. concessami è piena, e tale me la fecero sperimentare tutte le autorità, per la cui giurisdizione passai, il Sig. conte Apponyi, il Sig. conte Reviczky[31], il Sig. barone de Torresani[32]. Prego Lei dunque d'accogliere con indulgenza il mio richiamo, e credermi senza esagerazione e di cuore a Lei Signor Direttore

obbligatissimo

N. TOMMASEO.

Sebenico li 13 ottobre 1839.

Intanto a Sebenico il Tommaseo, riveduti i luoghi abitati dai suoi, si disponeva a visitare la restante Dalmazia, ed aveva già preso sicura deci-

[28] *Atti Presidiali* cit., nr. 1936, d. d. 3-XI. Il Governo ordinò che fosse senz'altro restituita al proprietario.

[29] G. GHERARDINI, *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, Milano 1838-40, 2 voll. Il Tommaseo li aveva avuti a Montpellier l'8 giugno. Vedi *Diario del primo esilio* cit., p. 410: «Ho le giunte del Gherardini il quale me le manda a donare».

[30] Sono fogli della quinta edizione intrapresa del Vieusseux nel 1838. Cfr. la lettera del Tommaseo al Mustoxidi da Bastia, 28 agosto 1838, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, III-IV, 1934, pag. 25.

[31] Il conte Adamo Reviczky di Revisnye, ministro imperiale a Lucca. Per le sue buone disposizioni verso il Tommaseo, vedi *Carteggio* cit., II, p. 116 segg.

[32] Il barone Carlo Giusto Torresani, direttore generale della Polizia a Milano. Vedi *ibidem*, II, p. 145, 161.

sione circa il suo soggiorno avvenire a Venezia. Scriveva il Natali al conte Lilienberg il 17 ottobre:

Eccellenza!

Nicolò Tommaseo si è insinuato presso questa Pretura, per ottenere un passaporto da valere per un anno, per il Regno Lombardo-Veneto. La Pretura, che non ha ricevuto alcun divieto in contrario, ne fa coll'ordinario d'oggi la relativa domanda con i soliti metodi a cotesto I. R. Capitanato Circolare. Ad ogni buon fine mi fo dovere di prevenirne Vostra Eccellenza, onde, trovandovi qualche difficoltà, possa rilasciare i relativi ordini alla sullodata Autorità. Coll'arrivo a questa parte del piroscafo «Barone Stürmer», li 22 del corrente, il Tommaseo disponesi d'imbarcarvisi per Spalato, per passare poscia alla Brazza, ad oggetto di rivedere i suoi parenti. Su questo particolare ho già avuto l'onore di umiliare rispettosa consulta all'Eccellenza Vostra li 13 del corrente no 7. Non ricevendo proibitiva disposizione, visto che la Sovrana Patente a favore dei sospetti politici profughi, promettendo loro il ritorno nei suoi Stati, non li confinò nelle rispettive loro patrie, pressando il tempo, non mi crederò autorizzato al rifiuto del suddetto ricapito per le suddette due località, prevenendo ben inteso quell'I. R. Signor Capitano circolare per la stretta sorveglianza verso il Tommaseo.

Sono col più profondo rispetto

dell'Eccellenza Vostra
umilissimo, dovotissimo servitore
CARLO DE NATALI.

Sebenico li 17 ottobre 1839.

Seguiamo ora il Tommaseo nell'amoroso pellegrinaggio dalmatico.

La stessa burocratica prosa pretorile e capitanale per lui smette il tono poliziesco e si fa tenera e rispettosa.

Egli porta per isole e città il suo cuore e il suo amore, e la Dalmazia s'inchina.

Dal 24 ottobre al 3 novembre, da Sebenico a Curzola, Ragusa e Cattaro, e di qui a Curzola, a Spalato, alla Brazza, a Traù e infine a Sebenico, è tutto un plebiscito di venerazione documentato nelle relazioni dei pretori e dei capitani circolari.

Ecco ciò che il pretore Weber, nel suo linguaggio italo-tedesco, scrive da Curzola il 29 ottobre:

Eccellenza!

Col piroscafo «Barone Stürmer» arrivò qui nel giorno 24 languente Nicolò Tommaseo da Sebenico, e precisamente due ore avanti che mi giunse il veneratissimo dispaccio 18 andante N. 1829 p., in obbedienza al quale umilio il presente rapporto.

Sbarcatosi in terra, si recò dopo fatto un breve passeggio alla riva e pella città, dal medico comunale dr. Michele Solitro[33], in casa di cui passò anche la notte. Fui assicurato che questi lo conosceva già prima come suo patriotto, e che pell'ultima volta ebbe a vederlo qualche anno addietro a Milano, ove si trattenne esso Solitro per poco tempo nel suo giro che faceva fino a Torino per arricchire le sue esperienze medico-chirurgiche. Avanti la partenza per Ragusa nella mattina susseguente osservai che accompagnato fu a bordo del detto naviglio dal Solitro medesimo, dal fratello di questi, un giovanotto che per accidente qui si trovava, e da altri passeggieri a me ignoti.

Reduce da Ragusa al 27 ritardò il vapore, atteso il tempo perverso, e non prima delle ore 6 3/4 pom. diede fondo nel discosto porto Pidocchio. Il Tommaseo si ridusse in città, e pernottò presso il dr. Solitro, ove pure si trovava l'altro passeggiere il dr. Stieglitz, Prussiano[34], che colla precedente corsa del vapore passato era fino a Cattaro e che in quell'incontro aveva egli alloggiato in casa Solitro.

[33] Su Michele Solitro e le sue relazioni col Tommaseo vedi *Carteggio* cit., II, p. 304-5 e N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze 1867, col. 1034.

[34] Enrico Stieglitz, di Arolsen, nato il 22 febbraio 1801, morto di colera a Venezia il 23 agosto 1849. Poeta e scrittore, viaggiatore instancabile, ebbe parte anche nella politica italiana del '48-'49. A lui il Tommaseo, ricordando la conoscenza fatta durante questo viaggio e l'ospitalità in casa Solitro, dedicava la seconda delle sue lettere su *La Dalmazia* (*Studi critici*, II, Venezia 1843, p. 321) rammentando: «la conoscenza stretta con voi nel vapore lungo le coste dalmatiche, e la cordiale ospitalità nella casa di quel dottore Solitro che ai medici de' piccoli paesi offre esempio di nobile perseveranza nell'amor degli studi», e testimoniandogli: «veramente come voi Annoverese sentite l'Italia, io v'affermo più italiano d'Italiani assai». Vedi questo scritto anche in TOMMASEO, *Dizionario estetico*, ed. cit., col. 1034. Il Tommaseo gli dedicò ancora la bella poesia *La Carcere*, scritta nel febbraio 1848; vedi N. TOMMASEO, *Poesie*, Firenze 1923, p. 46 segg. Il viaggio dello Stieglitz in Dalmazia e nel Montenegro diede origine alle opere: *Ein Besuch auf Montenegro*, Stoccarda 1841, e *Istrien und Dalmatien*, ivi, 1845. Per la vita v. *Stieglitz's Selbstbiographie*, Gotha 1865.

Ritengo debomente che tra essi Solitro e Tommaseo non esistono delle relazioni intrinseche, e che solamente col diritto di patriotto e conoscente avesse invocato quest'ultimo l'ospitalità di quello per due notti, cosa che non dovrebbe far sorpresa, giacchè il maggior numero dei passeggieri cerca possibilimente l'occasione di passare la notte in terra invece che a bordo del legno predetto,

Alle ore 7.14 di mattina del 28 poi il Tommaseo proseguì il suo viaggio per Spalato, ed a questa parte non gli si erano avvicinate altre persone.

Con questi rispettosi cenni credo, Eccellenza Illustrissimo Signor Conte Governatore, di aver adempiuto agli ossequiosissimi comandi. Curzola 29 ottobre 1839.

WEBER.

Dopo quello di Curzola è la volta del segretario governiale di Ragusa, Rossner, che il 28 ottobre scrive:

Eccelsa Presidenza!

La gita dello scienziato Nicolò Tommaseo ebbe luogo con l'ultima corsa ordinaria del piroscafo «Barone de Stürmer», su cui pure proseguì egli per Cattaro, e di là fu quindi di ritorno per la Dalmazia.

Nelle brevi due soste fatte in tale occasione a Ragusa, fu il Tommaseo attentamente osservato, e nel modo più cauto e circospetto, senza che ne abbia risultato soggetto di particolare rimarco.

Egli ha girato le strade più frequentate, ed i passaggi[35], ha osservato, appena di slancio ed esternamente, i pubblici edifizi più meritevoli d'avvertenza, ha visitato le chiese principali, trattenendovisi alla messa ed altre funzioni; si trattenne per momenti nelle maggiori botteghe di caffè; si è portato in casa dell'avvocato Casnacich[36] per cui aveva una lettera, e dove

[35] Lettera del Tommaseo a Gino Capponi, del 27 ottobre 1839, da Cattaro: «Caro. Essere nato in Dalmazia, e non aver vista Ragusa, era come andare a Pisa e non vedere il Rosini». *Carteggio* cit., II, p. 139.

[36] Antonio Casnacich, di Ragusa, nato il 28 settembre 1784, morto il 1 aprile 1874. Esercitò dapprima la mercatura dimorando in Italia (a Genova) e a Costantinopoli. Poi studiò diritto e si diede all'avvocatura. Ebbe larga rinomanza quale scrittore e poeta italo-slavo e vive relazioni con letterati e uomini politici, particolarmente liguri. Massone e carbonaro, aveva mantenuti i contatti tra le vendite di Genova e l'«Accademia degli Intrepido-Parteno-Epidauritani» di Ragusa, della quale in gioventù era stato segretario. Ciò spiega come nella relazione fatta il 3 novembre 1839 dal Lilienberg al Sedlnitzky la polizia austriaca fermasse la più sospettosa attenzione sul fatto della visita del Tommaseo al Casnacich. «In Ragusa gab er (il Tommaseo) an den Advokaten Casnacich, welcher Freimaurer und

rimase brev'ora; ha conversato con alcuni suoi conoscenti dalmati e fra questi il controllore doganale Solitro. Nel suo passaggio di quì per Cattaro, girava accompagnato dallo scrittore pretorile Geremia[37], che trovavasi pure sul piroscafo diretto a quella volta, nè si ebbe argomento di fare maggiori rilievi sul di lui conto.

Oltre Curzola e Ragusa non ha il Tommaseo toccato altri punti di questo circolo.

Con ciò si presta doverosa esecuzione al venerato presidenziale dispaccio 18 corrente N. 1829 p.

Ragusa, 28 ottobre 1839.

In mancanza di Capitano circolare
l'I. R. Segretario Governiale Presidenziale
Amministratore
ROSSNER.

Brevissimo e sbrigativo il rapporto del capitano circolare di Cattaro, Ivacich:

Eccelsa Presidenza Governativa!

Col piroscafo «Baron Stürmer» arrivò qui nel giorno 26 corrente quel Tommaseo di cui tratta l'ossequiato presidenziale dispaccio 18 ottobre corrente N. 1829, e nel giorno medesimo profittando dello stesso mezzo ripartì egli da qui diretto per la Dalmazia.

Durante la breve sua dimora a questa parte non si portò il Tommaseo in altra località, nè diede motivo con la sua condotta a particolari osservazioni.

Tanto mi onoro di umiliare od ossequiata superiore notizia.

Cattaro 28 ottobre 1839.

IVACICH.

Mitglied der Boutique (la vendita dei carbonari di Ragusa) war, einen Brief ab, dessen Quelle ich vorsichtig zu erforschen befahl». Scrisse infatti lo stesso giorno al Rossner che, naturalmente, cercò invano. Per le relazioni tra i Casnacich e il Tommaseo aggiungeremo che il figlio di Antonio, Giovanni Augusto, nato il 25 aprile 1817 e morto il 19 febbraio 1883, di professione medico, ma anche poeta, e in letteratura continuatore delle tradizioni paterne, tradusse lo scritto del Tommaseo *Dei canti del popolo dalmato*, in *Giornale Euganeo*, 1844, f. IX, p. 321 segg., pubblicandolo in *Zora Dalmatinska*, Zara, a. II, 1845, n. 26 e segg. (con intervalli), ripubblicato con il testo italiano a fronte nell'opuscolo *Dei canti popolari degli Slavi meridionali*, opuscolo a profitto delle vedove e degli orfani degli Slavi meridionali, Ragusa, Mancechini, 1851.

[37] Giovanni Maria di Geremia, scrittore della pretura politica di Cattaro. La famiglia Geremia è di Spalato.

Il burocratico pretore non poteva infatti, nè gl'importava, penetrare nell'animo del Tommaseo, ch'è invece tutto quanto aperto a Gino Capponi: «E per appendice ho vedut'oggi dal vapore (anco la Dalmazia svapora) il canale di Cattaro, ch'è cosa, tra il verde sottoposto e l'orrido sopra stante, bella». Parla poi dei Montenegrini, facendo una vivace dipintura dei loro costumi e delle loro fogge: «Calzoncini a mezza gamba; e una tunica sopravi, e sulla tunica un manto all'uso antico: e levarglie e un affronto. Anco alle donne il manto, e i capelli che lustrano unti di lardo, e ardita la faccia, e la favella illirica pretta e potente. Le ragazze al berretto ciondoli di metallo; le promesse spose, il manto in capo; le maritate una pezzuola turchina...[38]. Pare di leggere la famosa canzone fatta da Franco Sacchetti in Schiavonia[39].

Ma, dopo la burocrazia, ecco subito farcisi incontro la poesia. È l'elegantissimo conte Ferdinando de Pellegrini[40], pretore politico-giudiziario di Lesina, che fanciullo, nel Seminario di Spalato, e poi dal 1817 al 1821 a Padova, era stato compagno di studi del Tommaseo, e che come lui avrebbe voluto vivere tutto per l'arte[41]. Narra Vincenzo Miagostovich che «negli esercizi della scuola, segnalavasi il Pellegrini per vena spontanea, facilissima, di poetare; e la prima sua poesia, com. posta e recitata colà (a Spalato) pressochè tredicenne, il Tommaseo, dopo circa mezzo secolo da

[38] *Carteggio* cit., II pag. 139-140.

[39] Vedila in G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze 1907, pp. 116-119.

[40] Su Ferdinando de Pellegrini, nato a Zara di padre sibenicense e madre zaratina il 26 gennaio 1798 e morto a Firenze il 29 maggio 1869, vedi V. MIAGOSTOVICH, *Il condiscepolo di Tommaseo*, in *Scintille*, Zara, II, 1887, n. 3-5 (è parecchio manchevole però questa biografia), e U. INCHIOSTRI, *Alcune lettere inedite di N. Tommaseo*, *ibidem*, III, 1889, nr. 18, p. 5, e nel vol. *Memorie e Documenti,* Zara 1890, pp. 29-39. Per la famiglia: F. A. GALVANI, *Il Re d'Armi di Sebenico*, Venezia 1883, I, p. 71.

[41] Il Pellegrini s'era laureato nell'estate 1821. Cfr. *Honori comitis Ferdinandi Pellegrini Sibenicensis juris utriusque lauream referentis anacreontica*, Patavii, Typis Seminarii, 1821. Non abbiamo potuto trovare questo rarissimo libretto (vedine però una breve recensione in *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, Treviso, fasc. di febbraio 1823, pag. 122) per vedere se l'anacreontica in esso tradotta in tante lingue, sì da poter esser accostata all'edizione polilingue del *Pater Noster*, sia quella composta dalla famosa pastorella arcade Aglaja Anassilide (Angela Veronese Montanari): Al Sig. Co. Ferdinando dr.Pellegrini: «Nel giorno che Astrea – t'impose il suo lume – le candide piume – amore spiegò» ecc., e pubblicata in AGLAJA ANASSILIDE, *Versi aggiuntevi le notizie della sua vita scritte da lei medesima*, Padova, Crescini, 1826, pag. 217-218. Il Tommaseo prese invece la laurea alcuni mesi più tardi, il 19 febbraio 1822. Prima di licenziare le bozze abbiamo trovato e potuto vedere l'opuscolo. L'anacreontica non è quella di Aglaja Auassilide. Autore ne sembra invece il sibenicense abate Andrea de Mori, che dedica il libretto a Giambattista Stratico. La Laurea del P. venne conseguita IV. Re. Augusti.

che non erasi più incontrato con l'antico compagno e dopo tante fortunose vicende d'entrambi, nel riabbracciarlo, gliela ripetè di seguito tutta intera, che l'autore suo stesso ne rammentava il titolo bensì, ma non più le parole»[42]. Il Miagostovich non sa dell'incontro di Lesina del '39. Fu, certamente, in questo tempo, a Zara, o sulla luminosa riva della Madera adriatica, che il Tommaseo salutò con gli antichi versi l'antico compagno facendo rivivere in tutti e due l'incanto e gli affetti della fanciullezza.

Ma ecco la relazione del pretore poeta. Egli obbedisce all'ordine, ma non dissimula che il «pericoloso scrittore» è suo patriotta, conoscente e condiscepolo, che lo aveva visitato e che la visita era stata restituita:

Eccelso Imp. Reg. Presidio!

Col piroscafo del giorno 24 ottobre decorso giunse a questa parte il noto Nicolò Tommaseo di Sebenico, e col medesimo progredì il suo viaggio sino a Cattaro facendo qui ritorno nel dì 28 successivo.

L'essere mio patriota e conoscente, per aver fatto tutto il corso degli studi in di lui compagnia, mi offersero l'agevole mezzo ch'io durante tutto il tempo della sua breve dimora in Lesina lo avvicinassi, ed in cotal guisa usare potessi su di lui, senza che se ne accorga, la più attenta sorveglianza.

Tanto all'occasione del suo arrivo qui, che al regresso che fece da Cattaro, si portò a complimentare, come suo conoscente, monsignor vescovo Bordini[43], fu da me pure, nè da altri ebbe a recarsi. In entrambe le premesse occasioni nè co' suoi discorsi, nè in altra guisa mi offerse egli motivo di osservazioni. Mi disse che da Spalato sarebbe passato alla Brazza e precisamente a Neresi ad oggetto di rivedere un suo zio materno.

Nella circostanza che col vapore dei 7 ottobre feci partenza da Zara per ridurmi al mio posto, mi trovai fino a Sebenico in compagnia del Tommaseo. La conoscenza suindicata fece sì che mi trattenessi anche in quell'incontro seco lui in discorsi. Questi quasi tutti versavano sulla letteratura, e potei allora penetrare ch'egli si mostrava grato pella grazia ottenuta e che suo divisamento era di soffermarsi poco in seno alla famiglia, cioè fino

[42] MIACOSTOVICH, *Un condiscepolo* cit., Scintille, n. 3.

[43] Mons. Filippo Domenico Bordini di Scardona, vescovo di Sebenico dal 1827 al 1838, poi di Lesina, morto nonagenario nel 1865. È noto quanto frequentemente ricorra negli scritti tommaseani la menzione di questo prelato e quanto per più rispetti il Tommaseo gli si sentisse legato. Vedi su lui V. MIAGOSTOVICH, in *Nuovo Cronista di Sebenico*, II, 1894, pag. 21 e F. A. GALVANI, *Il Re d'Armi* cit., I, pag. 57.

all'ultimazione di alcuni suoi particolari interessi, e da quanto potei dedurre sembra che indi pensi soggiornare tra Milano e Venezia.

Nemmeno in quella congiuntura nessuna osservazione a di lui carico ebbi motivo di fare, il che se al caso seguito fosse, mi sarei fatto senza remora un preciso dovere di renderne in relazione consapevole, quantunque non chiamato, la Superiore Autorità.

Con questi cenni ho l'onore di porgere il doveroso riscontro al venerato decreto di Esso Eccelso I. R. Presidio dei 18 ottobre decorso n. 1829.

Lesina, 6 novembre 1839.

PELLEGRINI.

Dopo il breve soggiorno lesignano, di particolare importanza è la visita all'isola della Brazza, di dove era originaria la famiglia Tommaseo, e dove l'esule rimpatriato aveva parenti, amici ed affetti carissimi. Ecco il rapporto del pretore Bulat:

Eccelsa I. R. Presidenza Governatoriale!

Mercoledì ultimo pasasto, erano li 30 ottobre, sul far della notte, proveniente da Spalato, con passaporto rimesso per la Brazza, comparve in questo distretto il noto letterato Nicolò Tommaseo del fu Gerolamo da Sebenico.

Sulle prime si recò nella borgata di Postire, d'onde è originaria la famiglia del defunto suo genitore, e prese alloggio presso la riputata famiglia Hranuelli, visitando e lasciandosi visitare dai congiunti ed amici. Nel giorno seguente passò a Neresi d'onde è oriunda la famiglia della defunta sua genitrice, ed à dei parenti anche poveri, che ebbe la generosità di convenientemente soccorrere con denaro essendo benestante. Prese alloggio presso l'onesta ed ordinaria famiglia Chevessich. Ritornò la sera dello stesso giorno a Postire, vi passò la notte e poco più della metà del giorno successivo, che era la festa d'Ogni Santi, nel quale alle ore due pomeridiane partì per Sebenico col passaporto rimessogli per colà da questa Pretura. Quivi in chiesa ha spiegato un contegno plausibile ed edificante. In società si mostrò affabile, manieroso e gioviale.

A tavola, ove furono convitati dei congiunti ed amici, tenne piacevoli discorsi, ma indifferenti. Non si occupò minimamente in discorsi politici con alcuno. Lasciò però traspirare, parlando sul conto di qualche persona

privata, della critica e dello spirito cinico e di censura. Gli si leggeva in volto l'interna compiacenza per aver potuto rivedere la Dalmazia. Esortato da taluno a rimaner in patria, rispose che lo farebbe di tutto genio, quando sapesse di poter essere utile alla provincia. Manifestò invece l'idea di rivederla di quando in quando, piantando lo stabile suo soggiorno in Italia, cioè a Venezia e Milano. Mostra amore pella società, e desiderio di convivere, e gratitudine pei propri antenati.

A Sebenico fece celebrar per loro dei Sacrifizii, orà per essi, si recò al Cimitero, pianse e baciò la lapide che cuopre l'arca sepolcrale di suo padre.

Questo è quanto ho potuto rilevare e riscontrare, parte durante la sua dimora, assai breve, alla Brazza, vegliando sulla sua condotta, senza che nessuno se ne accorga.

Ecco quanto posso riverentemente riferire, in obbedienza al venerato suo comando, contenuto nell'ossequiato decreto del giorno 28 ottobre n. 1829, sembrando dopo tutto ciò che il viaggio del Tommaseo, che fu fino a Cattaro, fosse di diporto e diretto a rivedere i congiunti e gli amici.

S. Pietro li 4 novembre 1839.

L'I. R. Pretore
BULAT.

Notizie unicamente utili alla determinazione dell'itinerario ha la breve relazione del pretore e del capitano circolare di Spalato:

Illustrissimo Signore!

Nicolò Tommaseo coll'ultimo vapore del passato mese di ottobre fece un breve viaggio per la Dalmazia, ed essendo di ritorno, si fermò in questa città, proseguendo indi con una privata occasione alla volta dell'isola Brazza, ove si trattenne alquanti giorni. Reduce da colà s'imbarcò verso Sebenico. Durante la sua dimora non diede motivo a rimarchi. Un tanto si fa un dovere il devoto sottoscritto di rassegnare a V. S. Illustrissima in evasione all'ossequiato decreto 20 ottobre p. p. n. 138.

Spalato 12 novembre 1839.

FERDINANDO PERSICH.

Tuttavia, prima di raggiungere Sebenico, il Tommaseo volle visitare e sostare a Traù, dove aveva parenti ed amici. Scrive di questa visita il pretore di Traù:

Illustrissimo Signore,

Niccolò Tommaseo, proveniente da Spalato, arrivò in questa città sabato a sera 2 corrente. Prese alloggio nella casa di Giuseppe Dragazzo, il quale ha per moglie una Banchetti, sorella del cognato di esso Tommaseo.

Si recò a visitare il cav. de Garagnin, ma non lo trovò a casa.

Nella mattina di domenica 3 assistè alla messa nella chiesa Maggiore alle ore 7 a. m. Fece breve visita al Sign. dr. de Nutrizio podestà, fu suo condiscepolo. Alle ore 8 a. m. per la via di terra fece il viaggio fino a Sebenico in compagnia di Giuseppe Dragazzo.

Durante il breve tempo che qui si trattenne non diede motivo ad alcuna spiacevole osservazione.

Tanto mi fo l'onore di rassegnarle in ordine al riverito dispaccio 29 ottobre pp. n. 138 r.

Traù li 5 novembre 1839.

BARBIERI.

Così si compì il viaggio per le isole e le città dalmate. Ancora quindici giorni di permanenza a Sebenico e, come mille voci, ci avevano preannunciato, il Tommaseo partirà per Venezia. Scrive con un respiro di sollievo, chissà quanto sincero, il pretore Natali al Lilienberg il 18 novembre:

Eccellenza!

Giunse qui Nicolò Tommaseo li 7 ottobre p. p., ripartì per Venezia questa mane 13 novembre. Negli intermedii quarant'un giorni, visitò i suoi parenti alla Brazza, fece una corsa sul piroscafo sino a Cattaro, passò una settimana a Stretto colla famiglia del suo cognato Banchetti. Visse in patria ritirato molto. Lo visitarono spesso gli antichi amici. Questi sono il podestà Fenzi[44], i due fratelli Cortellini[45], il p. Pinizza[46], il medico Gia-

[44] Il conte Antonio de Fenzi nato a Feltre nel 1774, educato a Fermo, morto nonagenario nel 1864. Era stato podestà dal 1831 al 1833 e fu rinominato il 23 aprile 1837 (V. Gazzetta di Zara, a questa data). Buono scrittore di cose storiche patrie fu uno dei più attivi collaboratori della parte storico-letteraria della Gazzetta di Zara. Un suo scritto postumo: *Notizie intorno a Sebenico*, è nel *Nuovo Cronista di Sebenico*, IV, pag. 110 segg. Notizie biografiche in F. A. GALVANI, *Il Re d'Armi di Sebenico* cit., I, p. 121, e *Nuovo Cronista* cit., I, pag. 53.

[45] Il dott. Antonio Cortellini, segretario comunale, e Giuseppe Cortellini membro della Commissione di Beneficenza. Particolarmente col primo il Tommaseo mantenne sempre vive relazioni di cordialità. Cfr. G. BERSA, in *Rivista Dalmatica*, luglio 1923, pag. 16, e N. TOMMASEO, *Studi critici* cit., II, p. 243. Notizie biografiche di Antonio in *Nuovo Cronista* cit., I, pag. 51 nota.

[46] Il padre Bonaventura Pinizza, dei Minori Conventuali di S. Francesco, morto ottantaduenne

drov[47], Gio. Battista Ferruzzi[48], Antonio Semonich[49]. Spiridione Popovich gli diede lezioni di lingua slava[50]. Non offerse motivi a rimarchi. L'occhio mio però non potè penetrare nelle domestiche sue pareti. Dalle persone di sua fiducia nulla avrei rilevato, se, poco accorto, le avessi interrogate. Quelli che non l'hanno, in casa sua non ebbero accesso, e se per combinazione avuto lo avessero, guardingo egli sarebbe stato presso di loro. Mi fu detto essersi espresso che qualora qualche sua opinione si fosse trovata divergente dalle sistemate dal Governo di Sua Maestà, si sarebbe fatto scrupoloso dovere di non esternarla, sacra essendo la promessa da lui data in proposito. Devo supporre che nel suo soggiorno in patria l'abbia osservata, sì per la brevità del medesimo, sì per mancanza di scopo. Non garantisco l'asserto; meno ancora l'esecuzione del proponimento. Il giorno della partenza del Tommaseo mi è più piacevole che lo fu quello del suo arrivo, non per altro che per il convincimento del dovere di rigorosa sorveglianza verso di lui, e della difficoltà di praticarla nei suoi trinceramenti. Nulla conclude questo mio divoto rapporto, ma nulla di rilevante ho da dire.

Si degni l'Eccellenza Vostra ritenere con ciò definitivamente evaso l'ossequiato suo dispaccio 7 ottobre p. p. n. 1258.

Sono col più profondo rispetto
dell'Eccellenza Vostra
umilissimo, devotissimo servitore
Sebenico, li 18 novembre 1839.

C. DE NATALI.

Aveva così termine la ripresa di contatto del Tommaseo con la sua patria. Ripresa di contatto tenera ed affettuosa, come avviene sempre

il 1 febbraio 1870. Nei nove anni che, cessato il Governo Francese, Sebenico era rimasta priva di pubblica scuola, teneva insieme al suo confratello p. Serafino Bogdan, scuola privata. Da loro il Tommaseo ebbe i primi rudimenti di lettere. Vedi *Nuovo Cronista* cit., I, 1891, p. 11, e II, p. 11 e 27.

[47] Il dott. Vincenzo Giadrov, chiaro medico e cittadino di Sebenico, morto ottantenne il 15 luglio 1874. Vedi *Nuovo Cronista* cit., I, pag. 21.

[48] Ragguardevole famiglia di Sebenico nella quale il culto delle lettere e delle arti ha lontane e vive tradizioni.

[49] Antonio, della nobile famiglia sibenicese dei Semonich, nacque da Natale e Giustina Dobroevich nel 1805 e morì nel 1833. Cfr. GALVANS, *Re d'Armi* cit., pag. 182 segg.

[50] Su Spiridione Popovich, nato il 20 luglio 1808, morto il 12 settembre 1866, maestro di lingua slava al Tommaseo, vedi *Nuovo Cronista* cit., II, p. 25, ma avremo occasione di occuparcene in seguito anche noi. Notiamo intanto che non nel 1841, come il Miagostovich, ma nel 1839 ebbero luogo le sue prime lezioni al Tommaseo.

dopo l'esilio. Profonde traccie restano nell'anima e nell'opera tommaseana di questo fondamentale momento della sua vita. Alla terra e alle cose dalmate egli sino a questo tempo era stato quasi insensibile. A Sebenico egli aveva quasi soltanto pensato per desiderare d'andarsene. Il viaggio del '39 gli svela un volto, gli manifesta aspetti e suscita in lui sentimenti che si incideranno durevoli nel patrimonio delle sue esperienze più sacre. Una corrispondenza d'amore tra sè e la patria riguadagnata e riconosciuta egli vuol subito stabilita. Vuol conoscere la lingua del contadino dalmata e si mette a studiare l'illirico; vuole scrivere della madre, dei parenti e degli amici; vuole fare oggetto dei suoi scritti anche la Dalmazia; vuole che le modeste gazzette e i piccoli torchi provinciali, ch'egli aveva disdegnato, stampino per primi cose sue.

Del suo studiare l'illirico, quando, quanto e con chi, tenne discorso egli stesso in un volumetto stampato l'anno dopo a Venezia: «Alla memoria di mia madre consacrai queste semplici parole scritte nella lingua del popolo dalmata, lingua da me non mai ben saputa, e in sì lunga assenza dimenticata del tutto, ma degna che si mediti e s'ami. L'indole dell'idioma, in questo mio primo saggio osato dopo otto giorni, o a dir meglio, ott'ore d'esercizio, credo si senta: ma gli errori grammaticali che vi abbondavano, corresse pazientemente un amorevole a me, Spiridione Popotich, ch'io rammento con animo riconoscente»[51].

Un cenno di queste lezioni v'è nel rapporto del pretore Natali. Ma più diffuse ancora e più precise sono le notizie che ce ne dà il consigliere Martinez in una informazione al Lilienberg del 24 ottobre: «Tomaseo hat den Wunsch geussert die illirische sprache zu lernen, die ihm nöthig sei, worauf ein n.-u. Grieche[52] aus Sebenico, namens Spiridion Popovich, sich ihm freiwillig als Lehrer derselben erhothen hat Dieser Grieche hat sein Verrauen erlangt»[53].

Più che una conoscenza però quella del Tommaseo rimase sempre l'illusione di una conoscenza. Composti, dopo il breve corso di lezioni, alcuni brani in illirico e, disegnando di pubblicarli nel volumetto Scintille,

[51] N. TOMMASEO, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia 1840, p. 148. E vedi anche IDEM, *Scintille,* Venezia 1841, pag. 42.

[52] L'abbreviazione è da sciogliersi: «nicht unierte Grieche». Giova tener presente che in questi anni il governo austriaco a mezzo di una missione di sacerdoti polacchi cercava in ogni modo a Sebenico di attrarre i greci ortodossi nella chiesa greco-unita.

[53] *Atti Presidiali* cit., nr. 1928 pr.

il censore zaratino Giovanni Vitezich, al quale erano stati trasmessi dalla censura di Venezia, li giudicò un «immaturo parto letterario» e tali che «in punto di eleganza della lingua non potrebbe(ro) offrire vantaggio alla letteratura nazionale»[54]. Tale giudizio fu confermato in pieno dalla moderna critica letteraria[55].

Tuttavia per quanto imperfetta e falsa questa conoscenza, bisogna prendere atto che fu nel breve soggiorno dalmatico del '39 che il Tommaseo stabilì i suoi primi contatti con la lingua illirica e che in questo tempo fu composta non solo la breve prosa alla madre, ma germinarono i brani illirici di Scintille e la traduzione dei Canti popolari serbi[56], opera quest'ultima, nonostante tutto, di arte elevatissima.

Ma in altro modo, e con l'offerta alla stampa dalmata di cose sue d'arte ben più sperimentata, egli in questi giorni volle testimoniare il suo affetto.

A mezzo agosto del 1839, a Lota in Corsica, nella trepida attesa che da Parigi gli arrivasse il duplicato del passaporto dell'Apponyi, egli finì di comporre gli splendidi sciolti a Stefano Conti d'Ajaccio, che son tutto un grido di amore per l'Italia e la Dalmazia, l'esplosione della gioia dell'esule che ritorna. Eccoli, quali nella primigenia stesura, furono pubblicati nel 1841:

A STEFANO CONTI D'AJACCIO

Cantami, o buon poeta, inno più lieto.
Italia mia vedrò, l'amata e pianta
Donna del mio pensiero: i templi antichi
Vedrò dov'io pregai soletto a sera;
Vedrò le tele e i marmi onde la prima
Mi spirò 'ntorno al core aura del bello:
Dal caldo petto e dalle caste labbra
Di toscane fanciulle udrò l'accento
Della favella mia puro venire

[54] V. MALAMANNI, *D. Manin, N. Tommaseo*, in *Rivista Contemporanea*, 1888, fasc. 8, pag. 246-247, cit. in *Carteggio* cit., pag. 163.164.

[55] J. SKERLIC, *Istorija nove srpske knjizevnosti*, Belgrado 1921, p. 278; G. PRAGA, *Di Niccolò Tommaseo traduttore*, da *Rivista Dalmatica*, Zara 1924, pag. 12-14; M. LASCARIS, *Tommaseo traducter de chants serbes en grec*, Praga 1930, pag. 8.

[56] Vedi per queste opere G. PRAGA, *Di N. Tommaseo traduttore* cit., pag. 12-14.

Quasi voce d'uccel tra la verdura.
Come pittor che torna al suo modello
O bellezze immortali, a voi ritorno:
E nuova vena di piacer da voi
I rinnovati miei pensier trarranno.
Fido amator così nella fervente
E lungamente vagheggiata donna
Nuove vaghezze trova ritornando:
E più pago che stanco in lei riposa.
Voi pur vedrò, foci del Tizio, ov'io
Bevvi col latte e con la fede avita
L'idioma d'Italia e la speranza.
Lì son del padre e della madre mia
(Nè ancor le vidi), e d'un gentile amico
Le sopolture. E poi che baci al sasso
Dati avrò che dolor tanti ricopre,
A te, Venezia, lieta ospite mia,
E donna de' miei padri, a te possente
Lombarda terra, onde l'origin trassi,
Riverrò, seguitando il mio destino.
Nuovo di terre e di viventi aspetto
Vidi, e udii voci che passar volando,
Che sonaro al cor mio nuove parole;
E piacer provai dentro inaspettati;
Come chi va per lunga erta pietrosa
Incerto ansando, e scopre una valletta,
E tra l'ombre e le case acqua corrente.
Ond'io ne' dì quando le tue m'avranno
Quete e del fior dell'arte incoronate Acque,
O Venezia, penserò là dove
Ne' grandi scogli della pia Bretagna
Infrange l'Oceàn l'onde tonanti.
E della Brenta al margine distinto
Di regie ville, vederò giganti
Gli Armorici Dolmenni[57], e seder mesta

[57] Monumenti de' Druidi nel Morbihan. (Nota del Tommaseo).

Quiberón dirimpetto al sol morente[58],
Piangendo i figli suoi caduti indarno.
E dove affretta il piè per lieta via
L'Adige lieto, mi verranno a mente
L'ore che lungo Senna innamorato
Fra le mosse dal vento ombre cantai.
Quando a notte entrerò, Pisa, il tuo campo
Ove dormon le forti ossa degli avi
Sotto la santa terra Palestina,
Dinanzi a me si schiereran le navi
Carche d'oro e di guerra e di peccato,
Da interminato pelago vegnenti
Di Loira alle foci e di Garonna.
Nella pace, o Milan, di tua pianura,
Dritte ed eccelse e in sua spessezza liete
Fremeran d'Aitone e di Niello[59]
L'ombre ne' miei pensier: vedrò 'l pallore
Umile e altero delle Corse donne
Percotermi nel cuor più che d'amore.
Udrò simile alla cirnea vendetta
Urlar tra i sassi e le ulivete il vento,
E per le selci la levata fiamma;
E il Vócero[60] che cupo a passo lento
Segue l'ombre de' morti, e chiama sangue.
E te pur penserò, che dalla forte
Terra in cui l'adulto esule nacque[61],
Mandi del canto l'ospitai saluto
All'errante poeta. Oh con sue caste
Forme, felice ingegno, a sè ti tragga
L'italica bellezza: a lei modesti
Ma caldi e ornati di pietà gli amori.
Conti, memoria alata è la speranza.

[58] Testimone della battaglia con tanta strage vinta dall'Hoche. (Nota del Tommaseo).
[59] Foreste della Corsica. (Nota del Tommaseo).
[60] Canto delle donne Corse sul cadavere degli uccisi. (Nota del Tommaseo).
[61] Ajaccio. (Nota del Tommaseo).

A me le molte che raccolsi in via
Pie rimembranze, ne' languor conforto,
Lume al presente, e all'avvenir fien penna.
Nocchier che salpa, i remi indietro appunta
Alla riva fuggente: il navicello
Guizza sull'onde, e a nuovi lidi aspira[62].

Ebbene, questi versi, toccata appena la Dalmazia, forse già nella breve sosta zaratina del 7 ottobre, egli diede alla Gazzetta di Zara, perchè fossero, quale suo saluto, pubblicati. Occorreva però, secondo le rigorose leggi d'allora, la preventiva approvazione della censura. Il Lilienberg la negò, e con foglio del 15 ottobre ne diede al Sedlnitzky a Vienna questa comunicazione:

N. 1843.

Sedlnitzky

Von der Redaktion der Zaratiner Zeitung wurde beiliegendes Gedicht, welches Nicolò Tomaseo zum Verfasser hat, der hiesigen Zensur zur Erlangung des Imprimatur vorgelegt. Ich glaubte demselben das «Non admittitur» geben zu müssen, weil es Anspielungen enthalten könnte, die man hier nicht leicht erathen kann, weil der dr. Stephan Conti, an dem es gerichtet ist, hierlands nicht bekannt ist, und vielleicht ein Individuum sein könnte, der revolutionäre Pläne nähren, und überhaupt verdächting sein könnte; endlich weil ich es nich für politisch erachte das ein Individuum wie Tomaseo, gleich nach seiner Zurückkunft in Vaterland, welche er nur infolge eines besondern Aktes der kaiserlichen Gnade bewirken könnte,

[62] In *Scintille*, Venezia, Tasso, 1841, pag. 52-54, preceduti da questa dichiarazione: «L'amor mio ad essa (alla razza corsa) vero e riverente significai in pochi versi indiritti a Stefano Conti, vivace ingegno, che mi aveva onorato in calde rune francesi di generoso saluto». Preferiamo la lezione di Scintille perchè indubbiamente più vicina a quell'originale che il Tommaseo avrebbe voluto pubblicare a Zara. Ma giova notare ch'essa è incompleta. Dopo il verso "Riverrò, seguitando il mio destino", vi sono nella edizione definitiva delle *Poesie* (ed. cit., pag. 29) in più questi sette endecasillabi:

Lunga stagion vagante alla montagna,
Torna il cavallo al cavaliero e al morso,
Ma non obblia l'amor de' paschi antichi.
La terra dell'esilio avrà gran parte
De' miei pensier; chè nell'esilio crebbe
L'anima pellegrina: e sa d'amaro,
Ma nutre forte, il pan della sventura.

in einem halboffiziellen Blatte wie es die hiesige Zeitung ist, als Dichter erscheint, Italien besingt, und von seinem Exil spricht.

Solite E. E. es jedoch in ihrer hohen Weisheit finden dass obiges Gedicht zum Druck befördert werden könnte, so gewärtige ich Ihre hohen Weisungen urn sie pflichtschuldigst in Vollzug zu setzen.

15-19-1839[63] LILIENBERG.

Pareva infatti, al conte austriaco, un po' troppo che «un individuo come il Tommaseo, subito dopo il suo ritorno in patria, avvenuto solamente in seguito ad un particolare atto di grazia, osasse presentarsi quale poeta in un giornale zaratino, e per giunta semiufficiale, cantare l'Italia e parlare del suo esilio»!

Ma altri dispiaceri letterari, doveva al governo zaratino procurare il Tommaseo. Di scrivere del Marinovich, egli aveva già determinato sin dal secondo anno dell'esilio, dopo appresane la morte: «Voglio scrivere – dice egli in una lettera al Capponi, del 12 agosto 1835 – d'un amico mio preziosissimo del mio paese, quello a cui sono i versi: *Febbrajo sospirò*»[64]. E poi ancora allo stesso Capponi, il 13 ottobre 1836, parlando del vescovo Bordini: «Suo secretario era quegli nella cui morte io scrissi Febbraio sospirò uomo a me caro, e scrittore corretto, e nobile anima. Se la vita a me basta, tesserò la vita di lui con le sue proprie lettere: e vedrete raro spirito, e quanto io gli debba»[65].

Giunto appena a Sebenico egli sente essere venuto il tempo di mantenere la antica promessa, e alla *Gazzetta di Zara* manda questo appello:

AGLI AMICI DELLE COSE PATRIE.

Antonio Marinovich, uomo maggiore della condizione in cui visse, merita che il nome suo viva nella memoria dei buoni a conforto e ad esempio. Parlare alquanto stesantente di lui, a me che l'amavo d'affetto

[63] *Atti Presidiali* cit., nr. 1843. Al foglio non è allegata la poesia, ma dalle note di cancelleria risulta ch'essa fu copiata e trasmessa a Vienna.

[64] *Carteggio* cit., I, pag. 314. I versi composti nell'ottobre 1834, sono in *Dell'animo e dell'ingegno* cit., pag. 145, e in *Poesie*, pag. 141.

[65] *Carteggio* cit., I, pag. 492.

riverente, è debito sacro ed antica promessa. Indugiai per raccorre le notizie opportune. Ora che la famiglia rispettabile del caro uomo è cortese a me de' fogli suoi tutto, posso dalle traduzioni, dalle lettere, da quel che fece di suo, torre prove al mio detto, e ritrarmi sovente per lasciare a lui la parola. A tal fine prego chiunque avesse lettere od altri scritti di lui, mandarmene copia: e prometto che i nomi saranno o palesati o taciuti secondo il desiderio del datore. Alle lettere che egli a me alternerò frammenti di quelle ch'io scrissi a lui, sì per chiarezza delle sue, sì per mostrare l'affetto mio essere antico, e come presago, e di quelli che la morte non crea ma consacra.

AGLI AMICI DELLE COSE PATRIE.

Antonio Marinovich, uomo maggiore della condizione in cui visse, merita che il nome suo viva nella memoria de' buoni a conforto e ad esempio. Parlare alquanto stesamente di lui, a me che l'amavo d'affetto riverente, è debito sacro ed antica promessa. Indugiai per raccorre le notizie opportune. Ora che la famiglia rispettabile del caro uomo è cortese a me de' fogli suoi tutto, posso dalle traduzioni, dalle lettere, da quel che fece di suo, torre prove al mio detto, e ritrarmi sovente per lasciare a lui la parola. A tal fine prego chiunque avesse lettere od altri scritti di lui, mandarmene copia: e prometto che i nomi saranno o palesati o taciuti secondo il desiderio del datore. Alle lettere che egli a me alternerò frammenti di quelle ch' io scrissi a lui; sì per chiarezza delle sue, sì per mostrare l'affetto mio essere antico, e come presago, e di quelli che la morte non crea ma consacra.

Io che sì poco feci, e posso sì poco, per il paese ove nacqui, spero con ciò d'adempire in alcuna parte il dovere di cittadino; prestando l'imagine ai Dalmati d'un uomo sincero, dignitoso, modesto che visse combattuta e pur tranquilla la vita, che nelle angustie della privata fortuna piegò la fronte ma tenne più che mai levato il pensiero, e dal dolore trasse forza a perfezionare se stesso.

N. Tommaseo.

Bozza dell'appello di N. Tommaseo per il volume ad Antonio Marinovich,
sequestrata dalla censura austriaca di Zara
(Originale nell'Archivio di Stato di Zara)

Io che sì poco feci, e posso sì poco, per il paese ove nacqui, spero con ciò d'adempire in alcuna parte il dovere di cittadino; prestando l'imagine ai Dalmati d'un uomo sincero, dignitoso, modesto che visse combattuta e pur tranquilla la vita, che nelle angustie della privata fortuna piegò la fronte ma tenne più che mai levato il pensiero, e dal dolore trasse forza a perfezionare se stesso.

N. TOMMASEO.

Nemmeno questo appello trova grazia presso la censura zaratina. Il Lilienberg, si sdegna che il Tommaseo pretenda presentarsi al pubblico. Egli non deve scrivere non deve dare notizia del suo ritorno. E scrive a Vienna al Sedlnitzky:

Nr. 1916.

Sedlnitzky.

Nicolò Tomaseo hat wiederholt um die Einschaltung in die hiesige Provinzial Zeitung, eines von ihm verfassten Aufsätzes gebeten, von welchen ich hier eine Abschrift beizuschliessen die Ehre habe.

Obgleich gegen dessen Inhalt nicht einzuwenden ist, so glaubte ich aus den in meinen gehorsamsten Bericht von 15 d. M. Zahl 1843 angeführten Gründen nich die Einschaltung desselben zu gestatten, in dem immer mehr aus selben sein Wunsch hervorlauftet an das Volk zu reden, und von seine Zurückkunft Nachricht zu geben.

Auch muss ich anführen dass der in dem Aufsatz des Tomaseo angeführte Antonio Marinovich in den Verzeichnissen der Freimaurer dieser Provinz begriffen ist.

Sollte E. E. aber etwas anders hochgefälligst zu verfügen finden, so wird es meine besondere Sorge sein, der hohen Anordnung alsgleich nahezukommen.

Schliesslich unterlasse ich nicht E. E. zur hohen Kentniss zu bringen dass dem Tomaseo über sein Ansuchen der Reisepass für das Lomb. Venez. Königsreich auf ein Jahr ausgefertigt wurde, und dass ich hievon die Präsidien der Gubernien von Mailand, Venedig und Triest in die Kenntniss gesetzt habe.

26.10.1839 [66].

LILIENBERG.

[66] *Atti Presidiali* cit., nr. 2116.

Il Sedlnitzky, che forse di tanta severità non riusciva a rendersi conto e, dal modo come il Lilienberg aveva prospettata la cosa, era entrato nel sospetto di chissà quale postuma illecita celebrazione del Marinovich, rispose con la lettera seguente:

Hochgeborener Graf!

Mit dem schätzbaren Schreiben vom 26. v. M. Z. 7916 p. beliebten Eu. Excellenz mir einen von Nicolò Tomaseo verfassten, und zur Einschaltung in die Zaraer Provinzial Zeitung überreichten Aufsatz in Abschrift mitzutheilen und meine Entscheidung über dessen Druckzu-Bevor ich mich hierüber auszusprechen vermag, erlaube ich mir Eu. Excellenz zu ersuchen, mir eine genaue Charakteristik des in jenem Aufsatz erwühnten Dalmatiners Antonio Marinovich mit besonderer umstündlicher Beleuchtung des Lebenslaufs, des politischen Leumunds und der sonstigen Verhältnisse dieses Mannes um dessen literarischen Nachlass Tommaseo sich so warm interessirt, vorläufig gewähren zu wollen, und ich habe die Ehre mit ausgezeichneter Hochachtung zu sein.

Euerer Exellenz

gehorsamster Diener
SEDLNITZKY.

Wien, 6 November 1839.

Più per obbedire, che per convinzione di fare cosa utile, il Lilienberg scrisse il 19 novembre al Martinez e al Natali di procurargli «ben depurate notizie sulla vita, i sentimenti politici, la fama, e sulle relazioni in generale dell'or defunto Antonio Marinovich»[67]. Le notizie non tardarono ad arrivare e noi qui, quantunque esorbitino dal nostro tema, le riprodurremo ad illustrazione biografica di uno dei più eleganti scrittori che abbia avuto la Dalmazia nel primo Ottocento.

Scrive il Natali, il 23 novembre:

Eccellenza!

Antonio Marinovich fece il corso dei suoi studi sotto il molto rispettato sacerdote d. Giovanni Scacoz, fu poscia vescovo di Lesina, ambidue ora

[67] *Atti Presidiali*, ibidem.

defunti. Non esci dalla Dalmazia che nel 1811 ad oggetto di salute, e fece sollecito ritorno in patria. Per il corso di tre in quattro anni diede lezioni ai giovani suoi compatriotti di grammatica, e di rettorica. Entrò nel 1828 in qualità di cancelliere presso il vescovo, in allora, di Sebenico monsignor Bordini, nel quale posto lo colse la morte nel 1839 in età d'anni quaranta circa. Coltivò con avidità le belle lettere, acquistò cognizioni estese e distinte. Non cercava di prodursi mediante queste, e tanto maggiormente ci riusciva. Apprezzando molto la quiete d'animo, non ambizionò cangiare il suo modo di esistere. Animato da questo in lui dominante sentimento, mai in politica accarezzò idee tendenti anche implicitamente ad intaccare o rovesciare l'ordine stabilito, intacco e rovescio molto incerto, sempre burrascoso, e quindi per lui spaventevole. Vuolsi essere stato nei primi anni di sua gioventù, di almeno dubbia credenza religiosa, ed essere ciò stato effetto del genere delle sue letture e dell'indole del tempo che correva; essersi poscia stabilmente soffermato nella vera; essersi sentito sovente ripetere, a riscatto delle sfavorevoli impressioni che potevano essere state prodotte dalla suddetta dubbiezza sua, non poter esistere felicità, nemmeno mondana, senza probità, non probità senza religione. Divenne divoto a segno che spessissimo nel corso dell'anno accostavasi ai sacramenti della confessione e della comunione. Non gli fu in tale incontro risparmiata la taccia d'ipocrito, ed assegnato per iscopo il sempre più stabilmente mantenersi presso il suddetto vescovo nel suddetto posto; solito giudizio della malignità, che sempre in male, mai in bene, spiega le cose, e della leggerezza che si dispensa da esami; giudizio mal applicato al Marinovich, perchè la divozione sua fu in perfetta armonia colla sua condotta, perchè per mantenersi nel posto suo gli bastava continuare ad essere quale il vescovo predetto lo aveva scrutinato e riconosciuto, senza bisogno di rifuggire al vile ripiego dell'impostura. Generalmente, e dalla sana parte tutta, fu ritenuto per uomo che pensava che il dovere tutto comprendeva. Fu quindi molto stimato in vita, compianto in morte. Visse in amicizia coll'autorevole podestà Fenzi, col pure attuale segretario comunale Cortellini, con Ventura Vidovich e con Nicolò Tommaseo, con cui tenne carteggio, che questi, qui trovandosi addietro poco, aveva avvisato dare alle stampe, e cedere il ricavato dallo spaccio alla madre ed alle sorelle di esso Marinovich, che trovansi in ristrettezze[68].

[68] Ciò, come è noto, il Tommaseo fece subito dopo arrivato a Venezia. Scrive egli al Canti il 18

Tanto mi onoro di rassegnare in ubbidienza dell'ossequiato dispaccio di Vostra Eccellenza 19 corrente N. 2116. Sono col più profondo rispetto dell'Eccellenza Vostra umilissimo devotissimo servitore.

Sebenico li 23 novembre 1839.

C. DE NATALI.

E il Martinez il 10 dicembre:

Eccellenza !

Antonio Marinovich di Sebenico, passato alcuni anni fa tra gli estinti, avrebbe — giusta le informazioni che ho assunte in obbedienza al riverito dispaccio 19 spirato novembre n. 2116 — tenuta nella sua prima gioventù una condotta piuttosto licenziosa; in seguito però egli si sarebbe corretto da tale menda in guisa che anche in linea di moralità il suo contegno non avrebbe più dato alcun motivo a sfavorevoli osservazioni. Quanto a' suoi principi politici non sarebbe giammai emerso motivo a sinistri rimarchi. Vuolsi poi che particolarmente nell'ultimo decennio di sua vita il di lui contegno fosse esemplare, sicchè egli godesse della maggiore pubblica estimazione non solo per la sua dottrina, ma anche dal lato morale e religioso. Tali pregevoli qualità gli valsero altresì l'onore d'essere prescelto a segretario dell'ordinariato diocesano nella sua patria. Del resto il Marinovich avrebbe avuto relazioni dapprima con certo Bertoletti, ed in seguito si sarebbe accostato alla famiglia Fenzi, colla quale visse in relazione strettissima. Vuolsi infine che per oggetti letterari egli corrispondesse col suo concittadino, il noto Nicolò Tommaseo.

Tali sono i risultati delle informazioni che ho assunto, e che mi moro di rassegnare all'Eccellenza Vostra in seguito al prelodato dispaccio N. 2116.

Zara il 10 dicembre 1839.

MARTINEZ.

Servendosi del peggio di queste informazioni, e aggiungendo che tanto il Fenzi quanto Bonaventura Vidovich erano stati framassoni, il

marzo 1840: «II libriccino del Marinovich vendesi a due lire austriache a pro della famiglia: però non si dona». TOMMASEO, *Il primo es*ilio cit., pag. 225.

Lilienberg tracciò al Sedlnitzky un breve profilo del Marinovich. Ma riaffermò che la questione non verteva sulla persona del Marinovich. Era invece da riguardare il fatto che il Tommaseo, con un pretesto o con l'altro, voleva presentarsi al pubblico, dare notizia del suo ritorno in patria, parlare al popolo, cosa sconveniente date le note circostanze e il suo sentire politico.

Se come il Sedlnitzky rispondesse, non importa cercare nè dire. Ormai il Tommaseo è a Venezia. A Venezia, nonostante censure e sorveglianze, egli ha ripreso contatto con l'antico suo mondo, ha ripreso il suo nobile e pericoloso apostolato di educazione degli spiriti, di preparazione della rivoluzione del quarantotto.

DI UN'EDIZIONE SVIZZERA DEL 1513 DI MARCO MARULO*

Concerning a 1513 Swiss edition by Marco Marulo


MARIA
MARCI
MARVLI SPALATENSIS BE-
NE VIVENDI INSTITVTA TYPO San-
ctorum salutariumq; doctrinarum cōgesta, lit-
tera iam pridem recentiore calcographata, & li-
ma correctionis feruentiori castigata. Calce ta-
men huius omniū dictorum sententiarum, sentē-
tiæ alphabetico ordine registraliter epilogatæ.
EPIGRAMMA D. AGRICOLE.
Lectoris manibus si voluor sæpius acris
Spiro dona rubens interitura rosæ.
Atq; virens angusto fructus porto galero.
Hos calatho cordis carpere lector age.
ANNO M.D.XIII. BASILEAE.
1513

M. Marulo, *Bene vivendi istituta*, Basilea 1513. Frontespizio con inquadratura xilografica di Urse Grag (Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich)

Nella ricca e pregevole raccolta bibliografica di cose dalmate, che il direttore di questo periodico, «Archivio storico per la Dalmazia», va da

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXXVIII – XVI, vol. XXV, pp. 2-16.

più decenni organicamente adunando, è recentemente entrata una delle più belle e più rare edizioni del *De institutione bene beateque vivendi*, l'opera più nota e diffusa del fecondo umanista, poeta e scrittore teologico spalatino Marco Marulo.

Poichè le biblioteche specializzate della Dalmazia non la posseggono, e ne sono privi anche i grandi istituti bibliografici ai quali gli studiosi dalmati più comunemente ricorrono, non sarà inutile segnalarla, e darne una più esatta e particolareggiata descrizione di quanto non abbia fatto il Kukuljevic[1], e soprattutto inquadrarla nel ricco complesso delle edizioni della stessa opera.

***

Partiamo dal seguente documento, rintracciato da R. Fulin nel Notatorio del Collegio nell'Archivio di Stato di Venezia, e pubblicato in regesto:

«1504, 25 FEBBRAIO (1503 m. v.). — Pre' Francesco di Consorti, cantore a S. Marco, per le opere seguenti domanda privilegio di dieci anni; a' contraffattori, pena 20 soldi la copia e la perdita dei libri. I libri sian del petente; la multa, per terzo, all'Arsenale, all'accusatore, al magistrato esecutore, che possa esser qualunque. Accordato. Le opere sono: Marco Marullo spalatensis, De institutione bene vivendi per exempla sanctorum cum tute altre sue opere... numquam impressae...[2]».

Nè il Fulin nè altri bibliografi, poterono per molto tempo trovare traccia di edizioni veneziane del *De institutione* curate dal Consorti. Appena nel 1897 in un articolo pubblicato nel *Vienac* di Zagabria, Mirko Breyer, rivelava l'esistenza di una prima, finora affatto sconosciuta edizione dell'opera *De institutione bene vivendi per exempla sanctorum*, stampata a Venezia presso Bernardino de Vitalibus, il 10 febbraio 1506. Presso di me – scrive il Breyer – c'è un esemplare ben conservato di questa edizione. La stampa, in caratteri gotici, è bella e regolare, ma gli errori tipografici sono tanti che la loro elencazione occupa ben sette facciate alla fine del libro, e l'editore, il Consorti, se ne scusa. In principio, come in tutte le edizioni posteriori, v'è la dedica dell'autore a Gerolamo Cippico di Traù, canonico

[1] M. MARULIC, *Pjesme, Stani pisci hrvatski* I, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1869, pagina LV segg.

[2] R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*. Estr. dall'*Archivio Veneto*, to. XXIII, p. I, Venezia 1882, pagg. 73-74.

spalatino, e una poesia di Girolamo Mazzarello, arcidiacono di Traù, in lode del Marulo[3]. Una seconda edizione (veneziana?) della stessa opera è segnalata dallo stesso Breyer come uscita nel 1509.

Dopo di ciò non ci si attenderebbe di trovare, prima della scadenza del privilegio accordato al Consorti, prima cioè del 1514-1516, altre edizioni da lui non curate. Invece nel 1513 ne esce una bellissima a Basilea, a spese e per conto dei librai viennesi Leonardo e Luca Allentsee per i tipi di Adamo di Pietro de Langendorf, con un epigramma, una prefazione commendatoria e, sembra, con la revisione di Daniele Agricola dell'ordine dei frati minori[4].

È un volume dalle dimensioni di mm. 205 x 155, di ff. 16 n.n. e 279 num., con frontispizio[5] in caratteri rossi e neri inquadrato in un fine e ricco fregio xilografico dell'incisore Urse Graf di Basilea. Il fregio, costituito dalla stilizzazione di draghi sospinti nella parte superiore da putti, reca due cartelli: l'uno, superiore, con la dicitura MARIA, l'altro inferiore con il millesimo 1513, in cifre arabiche, intramezzato dal consueto monogramma dell'incisore costituito da una V e una G sovrapposte. Manca il pugnale di cui il Graf era solito corredare le sue iniziali[6]. Dentro l'inquadratura è il titolo[7]:

MARCI / MARULI SPALATENSIS, Be / *ne vivendi instituta typo San / ctorum salutariunique doctrinarum congesta, lit f tera iam pridem recentiore calcographata, et li /ma correctionis ferventiori castigata. Calce ta / men huius omnium dictorum, sententiarum, senten / tiae alphabetico ordine registraliter epilogatae*. Anno M.D. XIII. Basileae.

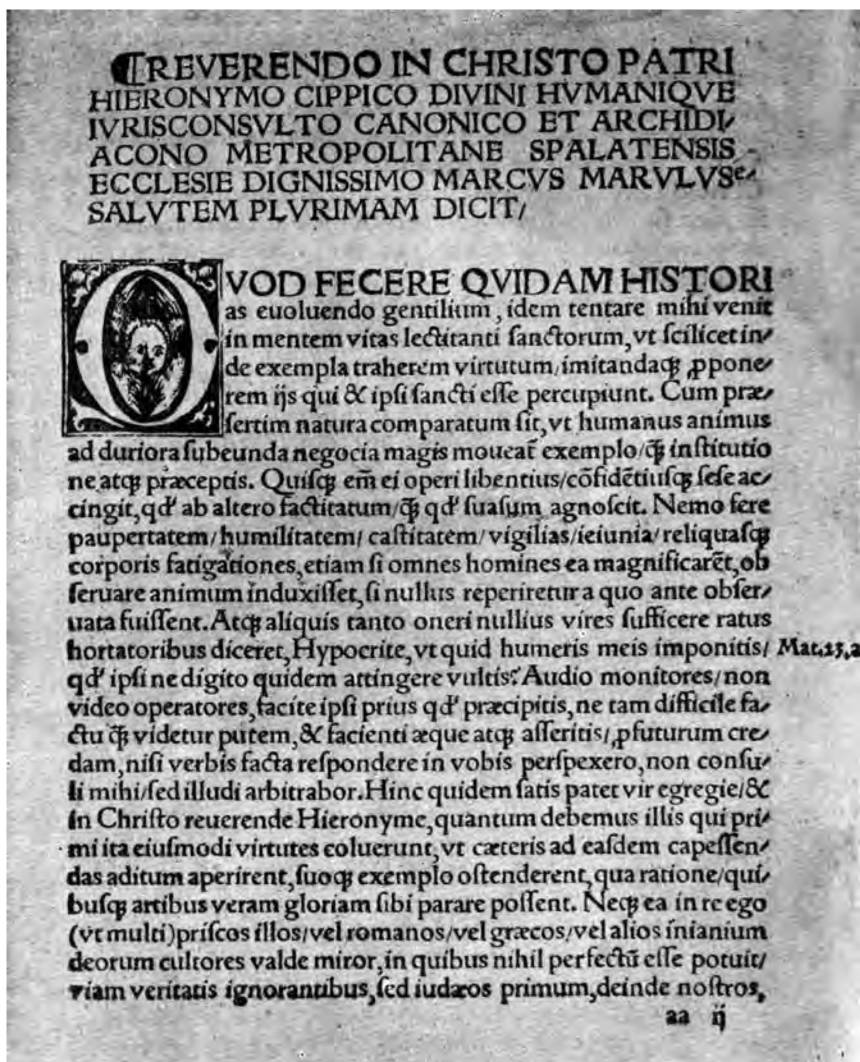
[3] M. BREYER, *Nesto gradje staroj hrvatskoj knjizevno-kulturnoj povjesti*, Krizevac 1898, pag. 40-43, e IDEM, *Prilozi kstarijoj knjizevnoj i kulturnoj povjesti hrvatskoj*, Zagabria 1904, pag. 50-53.

[4] L'Agricola (Bauer?) è a sua volta autore di un'opera, ricordata dal Le-Long, *Monotessaron passionis Christi,* stampata pure a Basilea nel 1514. Sarebbe interessante indagare se e quanta influenza abbia sopra di essa esercitato il *De Institutione* del Marulo.

[5] Vedi il facsimile.

[6] Per Urse Graf, orafo e incisore di Solothum, attivo dopo il 1509 a Basilea, nato nel 1487 e morto nel 1529, di cui sono particolarmente apprezzati i legni biblici per la *Guillermis Postille*, Basilea 1509, e la xilografia raffigurante due lanzichenecchi con una ragazza, spiati dalla morte (1524), vedi P. KRISTELLER, *Kupferstich uni Holzschnitt in vier Jahrhunderten*, Berlin 1905, pagina 223 segg. e H. HTIHN, *Deutsche Holzschnitte bis zuma Ende des 16. Jahrhunderts*, Lipsia 1925, che a pag. 135 riproduce la xilografia dei lanzichenecchi. G.L. LUZZATTO, *Urse Graf,* in *La Bibliofilia*, a. XXXIX (1937), f. III, pp. 121-135. Un breve cenno anche in *Dizionario biografico universale*, III, Firenze 1844-45, pag. 36. Cfr. altresì: W. WORRINGER, *Die altdeusche Buchillustration*. Monaco, R. Piper, 1921.

[7] Necessità tecniche ci costringono a sciogliere le abbreviature.



¶REVERENDO IN CHRISTO PATRI HIERONYMO CIPPICO DIVINI HVMANIQVE IVRISCONSVLTO CANONICO ET ARCHIDIACONO METROPOLITANE SPALATENSIS ECCLESIE DIGNISSIMO MARCVS MARVLVS SALVTEM PLVRIMAM DICIT/

QVOD FECERE QVIDAM HISTORIas euoluendo gentilium, idem tentare mihi venit in mentem vitas lectitanti sanctorum, vt scilicet inde exempla traherem virtutum/imitandaq; ppone-rem ijs qui & ipsi sancti esse percupiunt. Cum præsertim natura comparatum sit, vt humanus animus ad duriora subeunda negocia magis moueat exemplo/q̃ institutione atq; præceptis. Quisq; em̃ ei operi libentius/cõfidẽtiusq; sese accingit, qd' ab altero factitatum/q̃ qd' suasum agnoscit. Nemo fere paupertatem/humilitatem/castitatem/vigilias/ieiunia/reliquasq; corporis fatigationes, etiam si omnes homines ea magnificarẽt, obseruare animum induxisset, si nullus reperiretur a quo ante obseruata fuissent. Atq; aliquis tanto oneri nullius vires sufficere ratus hortatoribus diceret, Hypocrite, vt quid humeris meis imponitis/ qd' ipsi ne digito quidem attingere vultis? Audio monitores/non video operatores, facite ipsi prius qd' præcipitis, ne tam difficile factu q̃ videtur putem, & facienti æque atq; asseritis/ pfuturum credam, nisi verbis facta respondere in vobis perspexero, non consuli mihi/sed illudi arbitrabor. Hinc quidem satis patet vir egregie/& in Christo reuerende Hieronyme, quantum debemus illis qui primi ita eiusmodi virtutes coluerunt, vt cæteris ad easdem capessendas aditum aperirent, suoq; exemplo ostenderent, qua ratione/quibusq; artibus veram gloriam sibi parare possent. Neq; ea in re ego (vt multi) priscos illos/vel romanos/vel græcos/vel alios inanium deorum cultores valde miror, in quibus nihil perfectũ esse potuit/ viam veritatis ignorantibus, sed iudæos primum, deinde nostros, Mat. 23, a

aa ij

M. Marulo, *Bene vivendi istituta*, Basilea 1513, ff. aa ij: Epistola dedicatoria a Girolamo Cippico (Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich)

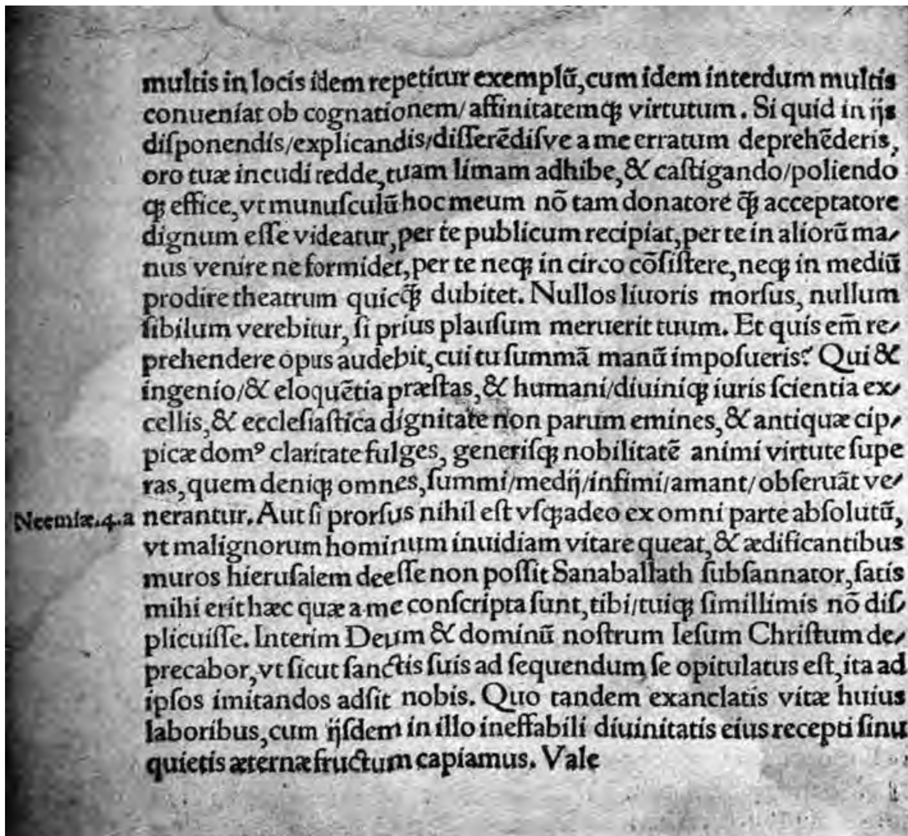
Fra il titolo e la data v'è il seguente tetrastico:

EPIGRAMMA D. AGRICOLE

Lectoris manibus si volvor saepius acris

Spiro dona rubens interitura rosae. Atque virens angusto fructus porto galero.

Hos calatho cordis carpere lector age.


multis in locis idem repetitur exemplũ, cum idem interdum multis
conueniat ob cognationem/ affinitatemqꝫ virtutum. Si quid in ijs
disponendis/explicandis/differẽdisve a me erratum deprehẽderis,
oro tuæ incudi redde, tuam limam adhibe, & castigando/poliendo
qꝫ effice, vt munusculũ hoc meum nõ tam donatore qꝫ acceptatore
dignum esse videatur, per te publicum recipiat, per te in aliorũ ma-
nus venire ne formidet, per te neqꝫ in circo cõsistere, neqꝫ in mediũ
prodire theatrum quicqꝫ dubitet. Nullos liuoris morsus, nullum
sibilum verebitur, si prius plausum meruerit tuum. Et quis enĩ re-
prehendere opus audebit, cui tu summã manũ imposueris? Qui &
ingenio/& eloquẽtia præstas, & humani/diuiniqꝫ iuris scientia ex-
cellis, & ecclesiastica dignitate non parum emines, & antiquæ Cip-
picæ domꝰ claritate fulges, generisqꝫ nobilitatẽ animi virtute supe
ras, quem deniqꝫ omnes, summi/medij/infimi/amant/obseruãt ve-
Neemiæ.4.a nerantur. Aut si prorsus nihil est vsqꝫ adeo ex omni parte absolutũ,
vt malignorum hominum inuidiam vitare queat, & ædificantibus
muros hierusalem deesse non possit Sanaballath subsannator, satis
mihi erit hæc quæ a me conscripta sunt, tibi/tuiqꝫ simillimis nõ dis-
plicuisse. Interim Deum & dominũ nostrum Iesum Christum de-
precabor, vt sicut sanctis suis ad sequendum se opitulatus est, ita ad
ipsos imitandos adsit nobis. Quo tandem exanclatis vitæ huius
laboribus, cum ijsdem in illo ineffabili diuinitatis eius recepti sinu
quietis æternæ fructum capiamus. Vale

M. Marulo, *Bene vivendi istituta*, Basilea 1513, ff. aa iij: Fine dell'Epistola dedicatoria a Girolamo Cippico (Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich)

Dell'Agricola è anche la seguente epistola commendatoria che, non comparendo in alcuna delle altre edizioni, crediamo non inutile riprodurre:

F. DANIEL AGRICOLA INDUSTRIOSIS ATQUE GNARIS VIRIS LEONARDO ET LUCE ALLENTSEE VIENNENSIBUS BIBLIOPOLIS FOELICITATEM EXOPTAT SEMPITERNAM.

Von possum non mirari vestram prudentiam, Leonarde et Luca, quae annis superioribus saecuieri scientiae nonnullis praeclarissimis codicibus inhaerentibus deservivit. Hodie profetto sese apprime morem gerere, et sanctitati vitae et honestati ntorum indulgere certantibus M. Maruli viri illustris optimique codice[m] ostendit. Quent tanti facio ut stilus illius

Tulliana facundia redolens et materiarum ubertas omnibus profutura, paucissimos (omnium pace dixerim) habeas imitatores. Si quis alta in praesentiarum partes qua oberraverit, M. Marulus praebet iter. Si Flagitontis quispiam submersionis veretur Scillam, Marcus Marulus parat ratem. Si celsum denique conscendere aliquis cupierit Olympum, M. Marulus construit et gradus et alas quibus divinae maiestatis latibulum studiosissimis tantumdem contemplatoribus per caliginem liquet accessus. Velim ait quispiam coelibatus balsamo aeterni regis perfundere cordis cubiculum, alius parsimoniae furca propriam libare carnem, reliquis cero angelos alloqui, iustos imitari, vitiorum evellere sentes, virtutumque inserere flares. Verum enimvero via o quam angusta et porta coartata, quam pauci dentum huiusntodi inventores! Quibus ego. Nondum dextris involuta extitere vestris Marci Maculi instituta, iustorum cathalogus beneque vivendi celeberrimus typus. Num vos, Leonardi fratrisque illius, incusari poterunt impensae; num grammaplastis Adae Petri de Langendorf sedentariae noctes saltatusque diei labor, immo poterunt[8]. Quapropter viri bibliopolatores, gratias vobis digna mercede referant candidissimi lectores, quibus hoc insigne iusto aere venale exhibeatis opus, pridie in Basilea nobili litteris claris et multo iustificatis excussum. Valete et me amate, quia vos diligo.

Del resto quest'edizione di Basilea riflette in tutto il contenuto delle prime due veneziane e di molte delle successive.

A ff. aa ij c'è l'epistola: Reverendo in Christo patri Hieronymo Cippico divini humanique iurilsconsulto canonico et archidiacono metropolitane Spalatensis Ecclesie dignissimo, Marcus Marulus salutem plurimam dicit: "Quod fecere quidam historias evolvendo gentilium..."[9].

Segue quindi, dopo tre pagine, l'*Index Capitulorum Operis*, in calce al quale è riprodotto il piccolo carme di Girolamo Mazzarello[10], arciprete di Trau:

[8] Un cenno con l'indicazione degli estremi cronologici dell'attività tipografica di Petri Adamo de Langendorf, è in G. DALMAZZO, *Il Libro e l'arte della Stampa*, Torino 1926, App.: Biografia della Stampa.

[9] Vedi i facsimili.

[10] L'edizione che descriviamo ha rettamente «Macarelli» e non «Macarelli», come la più parte delle posteriori, errore che ha dato origine a una imprecisa trascrizione e tradizione del cognome che deve essere italianamente chiamato «Mazzarello», e non «Makarelic» come nelle bibliografie e storie letterarie slave.


M. MARVLI
SPALATENSIS
Sechs Bücher.
Von gedächtnuß wür-
digen Reden und Thatten.
Oder:
Von Lehr und underweisung/ das Le-
ben wol und selig anzustellen/ nach form der Hai-
ligen lebens/ Altes und Newen Testaments.
Hochnonnöthen den gemainen Landpriestern/ dem
Völcklin darauß allerhand Materi Exempel fürzutragen:
Auch den Klosterpersonen/ und sonst allen gemainen Manns und Weibs-
personen/ so die wolgebanete Straß zum Himmel wande-
len/ und selig werden wöllen.

SIC
HIS QVI DILIGVNT

In Teutsche Spraach gebracht/
Durch Herman Baumgartern/ Burgern und
Bischofflichen Fiscal zû Augspurg.
Mit Röm. Kay. May. Freyhait.
Gedruckt zû Dilingen/ durch Johannem Mayer.
M. D. XCIV.

M. Maruli, *Sechs Bücher von gedächtnisswürdigen Reden*, Dilligen, 1594. Frontespizio. (Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich).

CARMEN HIERONYMI MACARELLI ARCHIPRESBYTERI TRAGURIENSIS

Marulus hic profert sanctorum exempla virorum, Per quae iter in coelum cuique patere queat.

Attamen ille suol mores exemplaque vitae.

Non profert, cunctis quae referenda forent.



OPERA
DI MARCO MARVLO
Da Spalato
CIRCA L'INSTITVTIONE
DEL BVONO, E BEATO VIVERE,
Secondo l'eſſempio de' Santi, del Vecchio
e Nuouo Teſtamento
DIVISA IN SEI LIBRI,
TRADOTTA IN LINGVA TOSCANA
DA MAESTRO REMIGIO FIORENTINO,
del ordine de' Predicatori.
CON GRATIA, E PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appreſſo Franceſco Bindoni L'Anno
M D LXIX.

M. Marulo, *Opera circa l'institutione del buon e beato vivere*, Venezia 1569. Frontespizio
(Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich)

Nam quis eo melior? quis vita sanctior omni? Cui tantus verae religionis amor?

Denique quisquis eum factis imitabitur, hic se ad superos recta noverit ire via.

Dalmatiae tellus tali se iactet alumno,
Cive suo antiquum gaudeat Aspalatum.

A ff. Aa abbiamo un minuto indice delle materie e cose notabili: *Annotatio particularium et principalium sententiarum*, che, in due colonne, occupa tutto il secondo quaderno ed ha questo *explicit*: *Indicatorium librorum, capitulorum et sententiarum particularium et principalium Marci Maruli Spalatensis de Institutione bene vivendi per exempla sanctorum finit foeliciter.*

Si inizia quindi la numerazione arabica dei fogli ed i sei libri dell'opera vera e propria:

«M. MARULI OPUS DE RELIGIOSE vivendi institutione per exempla, ex veteri novoque testamento colletta, ex auctoribus quoque divo Hieronymo presbytero, beato Gregorio pontifice maximo, Eusebio Caesariensi episcopo, Ioanne Cassiano heremita, nonnullisque aliis, qui vitas conscripsere sanctorum. INCIPIT LIBER PIMUS».

A ff. 278 r. v'è, sempre del Marulo, il *Carmen de doctrina domini nostri lesa Christi pendentis in cruce. Christianus interrogat, Christus respondit.*

Al ff. 279 r. il volume si chiude con questa particolareggiata e complessa sottoscrizione, veramente non indegna del volume:

POST INNUMEROS bypoplastum sudores, acutaeque limae perdiligentem
castigationem, Cathalogus iustorum, recteque vivendi praeclaris
simus typus, aere novo, deo ductore, Iulio pastore, Maximi
liano Imperatore, Marco Marulo compilatore cum Luca
Leonardo expensore, Adamqué Petri de Langendorff
impressore, Foeliciter finit, Pridie nonis martias,
e Basilica urbe, Anno salutiferae incarna
tionis domini nostri Iesu Cristi, Mille
simo quingentesimo decimotertio,
ad laudem et gloriam sanctae et
individuae Trinitatis, quae
est benedicta in sae
cula saeculorum
AMEN.
+

***

È ora opportuno vedere come questa edizione di Basilea si inquadri nel complesso bibliografico della stessa opera. Passiamo in rapida e sommaria rassegna, adducendone soltanto i dati topici e cronologici, le edizioni che abbiamo potuto vedere o di cui abbiamo avuto notizia:

1) Venezia, Bernardino de Vitalibus, 1506, 10 febbraio.
2) [Venezia, Bernardino de Vitalibus?], 1509.
3) Basilea, Adamo di Pietro de Langendorf, 1513, 6 marzo.
4) Colonia, Eucharius Cervicornus, a spese di Godefridus Hidorpius, 1530, agosto[11].
5) Colonia, 1531[12].
6) Solingen (Salingiaci), Ioaines Soter, a spese di Godefridus Hyttorpius di Colonia, 1540[13].
7) Anversa, con prefazione dedicatoria di Giovanni Fouler al cardinale Carlo Borromeo, 1578.
8) Anversa, con la stessa prefazione 1584[14].
9) Parigi, con la stessa prefazione, Hieronymus de Marnef et Vicina Gulielmi Cavellat, 1586[15].
10) Anversa, con la stessa prefazione, Martinus Nutius, 1593[16].
11) Anversa, con la stessa prefazione, Martinus Nutius, 1601, costituente il I tomo di MARCI MARMI, Opera omnia ascetica[17].
12) Colonia, Bernardo Gualtero, 1609.
13) Col titolo mutato: Polacithra Christianarum virtutum, Colonia, apud Jolt. Wilhelmum Friessen, 1686.

[11] Un esemplare nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara, segn. Papp. 643.

[12] Esemplari alla Biblioteca Nazionale di Firenze e alla Nazionale Marciana di Venezia, segn. 173 C 142.

[13] Esemplari alla Biblioteca Marciana di Venezia, segn. 227 D 192, e *all'Archivio di Stato di Zara.* segn. II B 8a. Il KUKULJEVIC (*op. cit*., pag. LV) ha erroneamente letto il millesimo M.D.XL. del frontespizio in MDXI, pensando così a un'inesistente edizione di quest'anno, che, prima delle indicazioni del Breyer, egli asserì essere la prima.

[14] Vedi i facsimili ricavati dall'esemplare della Biblioteca dell'Archivio Storico per la Dalmazia.

[15] Un esemplare alla Biblioteca Marciana di Venezia, segn. T. 292, e alla Biblioteca Paravia di Zara, segn. Papp. 52.

[16] Esemplari alla Biblioteca Comunale Paravia di Zara, segn. Papp. 397 e nella nostra biblioteca privata.

[17] Un esemplare alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

È da avvertire che dal 1578 l'originario titolo *De institutione bene vivendi per exempla sanctorum*[18], viene posposto, mettendosi invece in primo piano quello dell'analoga opera di Valerio Massimo *Dictorum factoruntque memorabiliunt*, alla quale, nella prefazione al Cippico, il Marulo aveva fatto evidente riferimento[19].

A considerare la serie di queste edizioni vien fatto anzitutto di rilevare, come, dopo il battesimo delle prime due stampe veneziane, la fortuna del *De institutione* abbia per terreno quasi esclusivamente i paesi di Germania e di Francia. Dal 1513 al 1540, a Basilea ed a Colonia si allestiscono altre quattro edizioni. Poi, improvvisamente, l'interesse per il libro sembra dileguare. È il genere seccamente aneddotico e sentenzioso, non senza intenti didascalici, tutto ricalcato sul modello di Valerio Massimo, che, nel Rinascimento inoltrato, mentre già si sente il rombo della gonfiezza e della verbosità secentesche, più non corrisponde al gusto dei tempi? Uno studio parallelo sulle edizioni di Valerio Massimo potrebbe fornire elementi per la soluzione del quesito.

Ma a ravvivare la fortuna dell'opera maruliana interviene una nuova corrente che trova il preannuncio e la prima significativa manifestazione in un importante episodio. San Francesco Saverio, partendo nel 1541 per la sua missione nelle Indie, mette nella sacca da viaggio due libri soli: la Bibbia e il *De institutione*. Qualche anno prima, a Parigi, elaborando con San Ignazio il piano delle regole della Compagnia, e preparando lo spirito della *ratio studiorum*, egli avrà bene veduto l'alto valore artistico, etico e psicacogico di quel volume. Sull'esempio suo, in tutte le senole della Compagnia di Gesù, il *De institutione* viene introdotto e tenuto in considerazione eminente[20]. E così dal 1578 sino al trionfo della Controriforma le edizioni latine riprendono a moltiplicarsi.

[18] Così nel privilegio di stampa del 1503 m. v. e nella I ed. del 1506. Nel testamento olografo del Marulo: *De bene vivendi per exempla sanctorum*. Cfr. P. KOLENDIĆ, *Maruliceva oporuka*, Spalato 1924, p. 13. L'aggiunta beateque sembra essersi per la prima volta introdotta nell'edizione di Colonia del 1530.

[19] «Quod fecere quidam historias evolvendo gentilium, idem tentare mihi venit in mentem vitas lectitanti sanctorum...». È importante notare che nella biblioteca del Marulo, tra i *Libri zentilium*, esistevano due edizioni (o codici?) di Valerio Massimo, uno di solo testo, l'altro *cum convento* e, ciò ch'è più importante, un volume manoscritto, opera dello stesso Marulo, *Sinonima et epitheta et Valerii Maximi compendium per Marcum Marulum*. KOLENDIĆ, *op. cit*., pag. 16.

[20] V. nell'edizione del 1593 la prefazione dell'editore *Ad reverendos omnisque et doctrines et religionis Christiane studiosissimos patres Societatis Iesu*.

* * *



M. MARVLI
SPALATENSIS DICTO-
RVM FACTORVMQVE
MEMORABILIVM
LIBRI SEX.
De bene beatéque viuendi institutione ad normam vitæ Sanctorum vtriusque Testamenti, collecti, atque in ordinem digesti:
Infinitis mendis diligenter repurgati, atque SS. Patrum locis sigillatim appositis insigniti.
Huic æditioni accessit index Rerum & Sententiarum, quàm vnquam antea locupletissimus.

ANTVERPIAE,
Ex officina Aegidij Steelsij. 1584.
CVM PRIVILEGIO.

MARCI MARVLI CAR-
MEN DE DOCTRINA
Domini nostri Iesu Christi pen-
dentis in Cruce.

Christianus interrogat : Christus respondet.

SVmme Deus, quare mortales induis artus, Christianus.
Et terras, cœli lapsus ab arce, colis?
Vt per me terrenus homo, quem torserat error, Christus.
Ad cœlum recta disceret ire via.
Quid te, qui semper procul esses crimine ab omni,
Velle pati pœnas compulit atque necem?
Erga ipsum pietas. vt quem sua culpa grauabat,
Lustratum noster ferret in astra cruor.
Quare expansa tibi tenduntur brachia? quare
Consertim iuncti sunt tibi, Christe, pedes?
Hinc illinc quoniam diuersas conuoco Gentes,
Inq; vnam stabili fœdere iungo fidem.
Sed cur demissa pariter ceruice reclinus,
Sic defixa tenes ora, oculosq; solo?
Mortales

M. Maruli, *Dictorum factorumque memorabilium*, Anversa 1584. Frontespizio e carme «*De Doctrina Christi*» (Esemplare nella Biblioteca di A. Bacotich).

Cagione non ultima dell'arresto delle edizioni latine al 1540 fu forse il nazionalizzarsi e volgarizzarsi della letteratura ascetica e di edificazione nel Cinquecento. Particolarmente in Italia, dove il pubblico leggente, mediocre e minuto, era, sin dal Trecento, inesauribilmente servito da una folla di volgarizzamenti in bella e sonante lingua viva, condizione prima a un largo diffondersi di siffatte opere era la loro presentazione in un acconcio volgarizzamento.

Alla traduzione italiana del De institutione provvide egregiamente il domenicano fiorentino Remigio Nannini, che nel 1563 ne allestì la seguente stampa:

Opera di MARCO MARULO da Spalato circa l'Institutione del buono, e beato vivere, secondo l'esempio de' Santi del Vecchio e Nuovo Testamento divisa in sei libri, tradotta in lingua toscana di maestro Remigio Fiorentino dell'Ordine dei Predicatori, In Venetia, appresso Francesco Bindoni, 1563.

L'opera è preceduta da una lettera dedicatoria *Al molto magnifico nt. Lorenzo di Buonaccorso Pitti, cittadino fiorentino, mio osservandissimo, datata Di Venetia il XV d'aprile 1563.* Mancano in essa le originarie prefazioni del Marulo, i componimenti poetici suoi e del Mazzarello e gl'indici. V'è soltanto una breve Tavola con gl'indici dei capitoli.

Di questa traduzione abbiamo trovato le seguenti ristampe:

1) Venetia, Francesco Bindoni, 1569[21].
2) Venetia, Francesco Bindoni, 1574.
3) Venetia, Francesco Bindoni, 1580.
4) Bergamo, 1583.
5) Venetia, Gasparo Bindoni, 1586.
6) Venetia, appresso la Minima Compagnia, presso Pietro Dusinelli, 1593.
7) Venetia, Paolo Ugolino, 1597.
8) Venetia, Paolo Ugolino, 1601.
9) Venetia, 1606.
10) Venetia, 1609.
11) Venetia, Alberti, 1610.

Sono dunque, nello spazio di quarantotto anni, complessivamente dodici le edizioni della traduzione italiana[22].

Cinque anni dopo la traduzione del Nannini, viene stampata a Colonia la prima traduzione tedesca:

Der Catholischer Christen Spiegel. Darinnen mancherley und höchtröstliche Historien und Exempeln, Beide des Alten und Newen Testaments, und vieler Heiligern Gottes begriffen sein, Aus welchen jheder frommer Christ, ein heilsam unterrichtung scheppfen mag, eines Gottseligen Wandels und Lebens. Hiebevorn, durch den Hochgelehrten Herren MARCUM MARULUM Lateinisch beschrieben: Jetzt aber... verdeutscht, Durch Christianum Kemmer... Canonicum zu S. Stephan in Mentz, Cöllen, durch M. Cholinum, 1568.

Il Kemmer però non dà una traduzione integrale, ma si limita a quattro dei sei libri. Dedicandola all'arcivescovo di Magonza promette, se l'opera riuscirà gradita, di ampliarla e migliorarla.

[21] Vedi il fasmile ricavato dall'esemplare della Biblioteca dell'*Archivio Storico per la Dalmazia.*

[22] Il KUKULJEVIC, *op. cit.*, pag. LVI ne aveva indicate cinque, e il BREYER, *op. cit.*, pag. 54, undici.

Tale lavoro fu invece compiuto da Herman Baumgarter, promotore fiscale del vescovo di Augsburg, Marquard von Berg, che nel 1583 diede in luce a Dillingen:

M. MARULI *Spalatensis Sechs Bücher Von gedcichtnusswürdigen Reden and Thatten. Oder Von Lehr and underweisung das Leben wol and selig anzustellen, reach (orni der Hailigert Lebens, Altes and Newen Testaments. Hochvonnothen den gemainen Landpriestern, dem Volcklin darauss allerhand Materi Exempel furzutragen: luch den Klosterpersonen, and sonst alien gemainen Manns and Weibspersonen, so die wolgebanete Strass zum Himmel wandlen, and selig werden wüllen. In Teutsche spraach gebracht Durch Herman Baumgartern, Burgern and Bischoff lichen Fiscal zu Augspurg, Dilingen, durch Johanem Mayer, 1583.*

Mentre la traduzione del Kemmer, incompleta ed infedele, fu presto dimenticata, questa del Baumgartern ebbe fino al 1594 altre cinque ristampe[23].

Terza in ordine cronologico, dopo quella del Nannini e la prima tedesca del Kemnter, va collocata la traduzione portoghese, uscita a Lisbona nel 1579:

Livro insigne das perfeigoens das vidas dos gloriosos Santos do velho, e novo Testamento ordenado para as illustrissimas virtudes Christas; para mostra da gloria de Nosso Senhor, e seus Santos, e para grande consolagao, e doutrina de todos os Christios; por MARCOS MARULO Spalatense de Dalmacia: novamente traduzido em lingoaqom por Fr. Marcus de Lisboa rade Menor, por o grande fruto, que fari em todas as almas, que o lerem. Lisboa, for Franc. Correa, 1579.

Ultima è da porre la traduzione francese impressa a Douai nel 1604:

Le Trésor Sacré des hommes illustres contenant Vies faicts et diets plus remeraibles des saincts et sainctes par exemples desquels un chacun pourr apprendre a Saintement vivre avec un traité très excellent du Jugement dernier. Recueilles en six Li. vres par MARC MARULLE personnage de grand doctrine et mis en frangais par M. Paul Du Mont. A Douay, de l'impr. de B. Belleré au Compas d'or, 1604.

[23] BREYER, *ibidem*, pag. 55-56. Vedi il facsimile ricavato da un esemplare conservato nella Biblioteca dell'*Archivio Storico per la Dalmazia*. Di una delle ristampe, il cui esemplare conservasi nella biblioteca del monastero premonstratense a Strahovo a Praga sotto la segnatura R. I. 39, ragiona brevemente, riproducendone la prefazione, D. PROHASKA, *Iz predgovora njenuackog prijevoda Marulicera «De Institatione»*, in *Gradja za povijest knjizevnosti hrvatske*, Zagabria, Accademia Iugoslava, col. VII, 1912, pp. 409.

Si differenzia questa versione francese da quelle fatte in altre lingue per la straordinaria ricchezza dei brani complementari. Così, non solo vi è tradotta l'epistola dedicatoria del Marulo al Cippico e il *Carmen de doctrina domini nostri leso Christi pendentis in truce* nella versione di Charles Didyer, ma vi è aggiunto un *Discours du seigneur de Bétencourt gentilhomme de la Maison du Roi sur cest oue vre excellent et divin du Marulle*, un dialogo in versi del poeta Gillon sullo stesso argomento e tre sonetti d'encomio[24].

È a tutti sfuggita un'altra assai notevole particolarità di questa edizione. Vi è compresa la traduzione di un'opera del Marulo fino allora non stampata, il *De ultimo Christi iudicio*, conservato nell'originale latino in un manoscritto della Bihlioteca Marciana di Venezia[25], edito appena nel 1901 da Miliwoj Srepel[26].

***

Abbiamo così passato in rassegna ben trentaquattro edizioni del *De Istitutione*: 13 dell'originale latino, 12 della traduzione italiana, 7 della tedesca, 1 della portoghese e 1 della francese. Non è improbabile che altre se ne trovino e che questo numero aumenti. Resta in ogni modo sin da ora documentato l'immenso favore che in tutta l'Europa cattolica incontrò la bene ideata e limpidamente condotta compilazione maruliana. Nel turbamento spirituale del Cinque e Seicento e nell'affannoso cercarsi delle coscienze essa soddisfece all'aspirazione, ovunque sentita, di raccogliersi a colloquio con i Santi e tòrre esempio dal loro dire ed operare.

L'edizione del 1513, che degnamente inizia la fortuna europea dello scrittore spalatino, meritava di essere particolarmente considerata.

[24] BREYER, *op. cit*., pag. 57.

[25] Segn. Lat. cl. XIV, cod. 181. 99. 2.

[26] M. SREPEL, *Marulicevo djelo «De ultimo Christi iudicio»,* in *Gradja* cit., vol. III, a. 1901, pag. 71-119.

LA LEGGENDA DI S. ILARIONE A EPIDAURO IN ADELMO SCRITTORE ANGLOSASSONE DEL SECOLO VII*

The legend of a 7th Century Anglo-Saxon writer, S. Hilarion (later Ealdheim), from Epidauro in Adelmo



Ragusa - Capitello di Esculapio nel palazzo dei Rettori

Fra gli scrittori anglosassoni dell'alto medioevo occupa un posto importante Adelmo, nato probabilmente nel 639, consacratosi alla vita ecclesiastica, divenuto abate benedettino e vescovo, vissuto in Sassonia e Gran

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXVIII – XVI, vol. XXV, p. 82-91.

Bretagna, sceso per le cure del suo ministero a Roma, morto nel 709 «in villa quae est in pago Sumersetensi, Dulting vocabulo».

Delle sue opere la più nota è il *De Virginitate*, che, con gran copia d'esempi, esalta la bellezza e la potenza della castità. Il XXIX capitolo di quest'opera interessa non poco anche gli studi dalmati, come quello che tratta del soggiorno di San Ilarione in Dalmazia e dei prodigi da lui operati nell'agro epidauritano.

Servendoci della edizione critica, procurata nel 1919 da R. Ehwald, e pubblicata nei *Monumenta Germaniae Historica*, riprodurremo, sfrondandolo dell'apparato critico, il brano che ci interessa[1].

XXIX HILARION, opinatissimus Palestinae solitudinis accola, ethnicis parentibus idolorum culturae deditis oriundus, rosa, ut dicitur, rubicunda de spinetis vulgo nascentibus florens, ea tempestate, qua praedictus Antonius[2] per Aegiptum celeber fama vulgabatur, claruit, cuius vitam Hieronimus, caelestis bibliothecae egregius cultor universorumque interpretum praestantissimus, tantis opinionum ramusculis extollit, ut Homerum quoque, si ab inferis emergeret, vel invidere materiae dicat vel succumbere. Qui ob integritatem castimoniae conservandam mortalium contubernia declinane primo pubertatis tempore squalentis heremi vastitatem lustraturus prius paene contemplativam quam practicam contra rerum naturam rudis habitator exercuit vitam; lascivam aetatis petulantiam familicae frugalitatis parsimonia crudeliter castigans Ego te, inquit, aselle, faciam, ut non calcitres; non te hordeo alam, sed paleis: fame conficiam. Quapropter innumeris miraculorum prodigiis coruscans antiquis aequiperabatur patriarchis, siquidem horrendum squamoso corpore draconem iuxta Epidaurum, Dalmatiae municipium, quem boam vocant ab eo, quoniam tantae inormitatis existat, ut boves virulentis mandibularum dentibus trucidans gulosa ventris ingluvie voraciter gluttire soleat et non solum armenta et pecudes, sed agricolas quoque atque bubulcos et subulcos ad se tractos vi spiritus absorbeat, – o superi, talem terris avertite gypsam! – armis orationum extinxit hoc modo. Pyram strue stipitum in edito constructam et flammantibus scindulis succensam praefatum mirae magnitu-

[1] ADHELMI, *Opera,* ed. R. Ehwald, M. G. H. SS. antiquissimi XV, Berlino 1919. Per la vita di Adelmo vedi la prefazione; sul *De Virginitate*, ibidem, pag. XXI segg. Il cap. XXIX è a pagina 266-267.

[2] Ne ha innanzi narrato la vita.

dinis basiliscum vulgo spectante scandere terrificae iussionis imperio compellens squamigeros costarum crates rigidamque spinae curvaturam prunis coquentibus extorruit et assantibus titionum globis crudeliter comburens plebem a letiferis bestiae flatibus eripuit. Nec non etiam, ferventis oceani flustra et spumantis cataclismi caerula cum proprios egrederentur terminos et quasi divinae potestatis censura diluvii irruptionem minaretur seu in antiquum chaos omnia redire cogerentur, accolae Epidauritani eundem Dei famulum contra frementes fluctus et salsas gurgitum moles inexperto compulsi terrore opposuerunt; qui cum terna patibuli signacula in glarigeris sulcaret sablonum litoribus, mirum dictu, quomodo turgescens pontus in cumulum creverit et in quanta proceritate ut murus glacialis ante eum steterit. O quanta est pudicitiae virtus, quae bachantis beluae rabieni humillima prece compescuit et tumentem aequoris insaniam indulta potestate compressit, Danielis profetae factum aequiperans in dracone, legislatorem aemulans in aequore.

Fu già notato come quasi tutto il materiale agiografico occidentale che riguarda San Ilarione, derivi dalla *Vita S. Hilarionis* di San Girolamo[3]. Il brano di Adelmo, per attestazione dello stesso autore, non fa eccezione. Ecco il testo geronimiano[4]:

39. Comburit serpentem boam dictum. Duxit itaque eum (Hesychius) ad Epidaurum Dalmatiae oppidum, ubi paucis diebus in vicino agello mansitans, non potuit abscondi. Si quidem draco mirae magnitudinis, quos gentili sermone boas vocant, ab eo quod tam grander sint, ut boves glutire soleant, omnem late vastabat provinciam, et non solum armenta et pecudes, sed agricolas quoque et pastores tractos ad se vi spiritus absorbeat. Cui cum pyram jussisset praeparari, et oratio- nem ad Christum emissa, evocato praecepisset struem lignorum scandere, ignem supposuit. Tum itaque cuncta spectante plebe, immanem bestiam concremavit. Uncle aestuans, quid faceret, quo se verteret, aliam parabat fugam; et solitarias terras mente perlustrans, moerebat quod tacente de se lingua miracula loquerentur.

[3] V. BRUNELLI, *La leggenda di S. Ilarione a Ragusa*, in *La Palestra*, Zara, a. II (1879), n. 8 segg., pag. 116.

[4] S. EUSEBH HIERONYMI, *Vita S. Hilarionis*, in MIGNE, Patr. Lat., t. XXIII, 1, Parigi 1883, coll. 50 segg.

40. Egressum terminis mare corn pescit. Ea tempestate[5] terraemotu totius orbis, qui post Juliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, et quasi rursum Deus diluvium minaretur, vel in antigaum chaos redirent omnia, naves ad praerupta delatae montium pependerunt. Quod cum viderent Epidauritani, frementes scilicet fluctus et undarum moles, et montes gurgitum littoribus inferri, verentes, quod jam evenisse cernebant, ne oppidum funditus subverteretur ingressi sunt ad senem: et quasi ad praelium proficiscentes, posuerunt eum in littore. Qui cum tria crucis signa pinxisset in sabulo, manusque contra tenderet, incredibile dictu est in quantam altitudinem intumeseens mare ante eum steterit: ac diu fremens, et quasi ad obicem indignans, paulatim in semetipsum relapsum est. Iios Epidaurus et omnis illa regio usque hodie praedicat, matresque docent liberos suos ad memoriam in posteros transmittendam. Vere illud quod ad Apostolos dictum est: Si crediteritis, dicetis huic monti, transi in mare et fiet (Matth. XVII, 19), etiam juxta litteram impleri potest, si tamen quis habuerit apostolorum fidem, et talem qualem illis habendam Dominus imperavit. Quid enim interest utrum mons descendat in mare, an immensi undarum montes repente obriguerint, et ante senis tantum pedes saxei ex alia parte molliter fluxerint?

41. Fugit Cvprum. Mirabatur omnis civitas, et magnitudo signi Salonis gnoque percrebuerat. Quod intelligens senex, in brevi lembo clam nocte fugit, et inventa post biduum oneraria navi, perrexit Cyprum.

Adelmo dunque attinge manifestamente e unicamente al testo geronimiano serbando con riverente rispetto tutta la sostanza del pensiero del *caelestis bibliothecae egregius cultor*. Fatti e parole sono di natura e significazione meravigliosamente equivalenti. In un'espressione sola Adelmo si scosta dal suo autore: nel dare a Epidauro la denominazione di *municipium*, mentre Girolamo aveva adoperato la parola *oppidum*. È casuale sostituzione di termini, oppure cosciente adenamento della terminologia alla realtà storica e geografica? Quesito al quale è difficile dare risposta sicura. Importa però affermare che sussistono tutte le premesse per poter dare anche alla seconda parte del quesito risposta affermativa. Ricordiamo il viaggio a Roma di Adelmo e la sua presa di contatto con il mondo

[5] Nel secondo anno di Valentiniano. Vedi gli autori citati da MIGNE, alla nota 1.

mediterraneo. Ad Epidauro, sede vescovile, al tempo in cui Adelmo scriveva non conveniva più la qualifica di *oppidum*[6].

Resta da prendere in considerazione il fatto che nel primo quarto del secolo VII, una ventina d'anni prima che Adelmo nascesse, Epidauro, secondo quanto è generalmente ammesso nella storiografia moderna, venne distrutta dall'invasione avaro-slava e, in sua vece, alquanto più a settentrione, sorse la città di Ragusa. Sull'entità di questa distruzione però non abbiamo alcuna testimonianza sicura. È lecito il dubbio che essa avesse avuto la portata di una eversione dai fondamenti. Per conformazione topografica e sito geografico, Epidauro, posta su una penisoletta, era, al pari di Zara, Traù e Budua, facilmente difendibile dagli assalti dei cavalieri delle orde turaniche. È poi da dare il dovuto peso al fatto che il piccolo centro, il quale, all'infuori del nuovo organismo civico che dopo l'invasione venne sistemato a Ragusa, continuò *in situ* la vita dell'antica Epidauro, serbò e serba tuttora il romano e nobile nome di Civitate[7]. Piuttosto quindi che a una totale e improvvisa rovina, che, assieme alla città ne avrebbe fatto scomparire anche il nome, è da pensare a una graduale decadenza e a un progressivo abbandono, determinati dall'infrangersi delle linee di forza che reggevano le costellazioni urbane dell'epoca romana e ne alimentavano la vita.

Tutto questo può rispecchiarsi nella parola *municipium* usata da Adelmo, e di tutto questo essa può fare prova.

* * *

Da Epidauro, fantasiosa e fertile di miti, Ragusa ereditò tutti i valori che l'antica colonia greco-romana era andata accumulando nel corso di un millennio. Istituzioni civili e religiose, leggi e consuetudini, costumanze e riti, memorie e leggende di eroi, di sapienti, di dei e di santi si trapiantarono a poco a poco nella nuova città.

Non può essere nostro compito portare l'esame sugli antichissimi miti adriatici[8], nè, ancor meno, azzardare congetture sul modo, la forma e il

[6] Ai tempi di Gregorio Magno è documentato: «Florentius Epidauritanae civitatis episcopus». Cfr. F. BULIC, *S. Gregorio Magno papa nelle sue relazioni colla Dalmazia*. Suppl. il *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato 1904, pag. 25.

[7] Nel volgare serbocroato *Cavtat*. Il volgare italiano ha invece *Ragusavecchia*.

[8] Vedi intanto V. BRUNELLI, *Le più antiche tradizioni e colonie greche sulla costa orientale*

grado di conservazione di elementi pagani nel materiale agiografico e nel rituale organizzatosi nella chiesa cristiana. Ma trattando di Ilarione e dei prodigi da lui operati a pro' degli epidauritani, non è possibile non rilevare com'essi siano stati rivolti a placare le forze naturali più infeste alla città dalmatica: abbondanza di serpenti velenosi e sommovimenti sismici.

Tutte le memorie mitologiche e i riti, e i culti, vigenti ad Epidauro nell'età precristiana si imperniarono forse anch'essi sulla tendenza a placare quelle due forze naturali: Cadmo, Armonia, Esculapio, il Serpente, la Spelonca, le Acque. S'era costruito, prima del cristianesimo, tutto un sistema di credenze, di superstizioni e certamente di riti che la nuova religione non poteva lasciar sussistere. I prodigi di Ilarione sono l'atto che li scalza, e la narrazione geronimiana il testo che per primo li organizza nell'etica cristiana.

Adelmo la ripete, tale e quale, nel secolo VII.

Ma troppo profonde erano le radici di quelle credenze, troppo grande la parte che avevano nel patrimonio civico, troppo viva e sempre immanente la realtà fisica alla quale aderivano, perchè nel rivolgimento medioevale potessero rimanere interamente sommerse. Gli antichi cronisti locali le riprendono e le rinarvano. Non più però con la sostanziosa concisione di Girolamo ed Adelmo, ma, oltre che con tutti gli ampliamenti e le interpretazioni proprie della agiografia medioevale, con l'aggiunta di elementi la cui considerazione non può essere trascurata.

A rileggere negli *Annales Ragusini Anonymi*, e in quelli di Niccolò Ragnina i brani: *Vense uno drachone di Levante*, e *Vense uno Romito de la parte de Levante*[9], si sorride un poco alla ingenuità del narratore, alla semplicità primordiale di certe cene, come quando Ilarione, fatto uscire il dragone della spelonca, «homo santo desligò sua zentura, et ligò intorno dela gola delo serpente, et drjedo si li menò a la marina. Poi Romito entrò in la barcheta, et lo serpente tirò, drjedo ala barca notando per mare». Ma si è tratti a riflettere assai quando in queste narrazioni ragusee si legge che Ilarione «feze... predicha mostrando che in questo drachone le insidie de diavolo et in esso è incorporato diavolo, qual è stato per tempo anticho adorato dali Epidauriensi in Epidauro in questa spelunca».

dell'Adriatico, in *La Palestra*, Zara, a. I (1878), n. 1 e 2; IDEM, *Storia di Zara*, Venezia 1913, I, pag. 57 segg.

[9] *Annales Ragusini Anonymi. Item Nicolai de Ragnina, ed. Nodilo. Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, vol. XIV, Scriptores I, Zagabria 1883, pagg. 11 segg.

Ancor più si rimane perplessi notando che le cronache ragusee, anzichè al tempo di Valentiniano, pongono la venuta di Ilarione sul finire del secolo VIII e all'inizio del IX, quando ormai Epidauro era stata interamente sostituita da Ragusa, e che in tale tempo il Santo «demostrò tuta la fede christiana, et tuti prezepti de la Sancta Madre Giexia, et li erori de Raguxei che fano. Et fezeno baptizare, et redrizare ogni uno de li erori; perchè Raguxei tenevano fede christiana, ma credevano ali indivini, alle incantatrize, ali insonij, a le posluche, davano fede alle ciasalise»[10].

Di questo in Girolamo e in Adelmo non v'è parola. La Spelonca e li insonii ci portano invece ai riti pagani dell'incubazione, praticati nei santuari di Esculapio in Epidauro greca e certamente anche nella dalmatica[11].

Questi culti, debellati dal cristianesimo, sopravvivono tuttavia sotto forma di superstizione. E la caverna, l'antico ieρόν, rimane sempre circonfusa di leggenda. Nel Rinascimento, il ricordo di Esculapio, negli strati dotti ragusei, assume, è vero, sapore di semplice reminiscenza dotta, ripetuta a sola compiacenza della origine classica della città[12], ma non appena si scende tra il popolo, ecco in folla leggende e superstizioni. Trascriviamo da una cronaca malatestiana del Quattrocento, la narrazione raccolta sul posto da un uomo d'arme romagnolo nel 1451:

«Ragusa vechia, la quale fo prima la cittade, e disabitossi per uno drago, che andò a intrare in una grotta dove (li omini) cavavano acqua per loro bere. Questa Ragusa vechia è posta in isola, quasi tutta in mare, risalvato una ponta, che confina in terra ferma, che non sonno passa vinti;

[10] *Ibidem*, pag. 14. *Posluche* (*recte posluske*) e *ciasalise* (*recte ciaralize*) sono parole slave che significano «incantesimi». Vedi anche V. BRUNELLI, *La leggenda di S. Ilarione a Ragusa*, in *La Palestra* cit., a. II (1879), n. 8-9, pag. 131, che ha erroneamente *peslusche*.

[11] Vedi H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1906, pag. 216 segg., e P. CAVVADIAS, Τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀσκληπιοῦ ἐν Ἐπιδαύρῳ, Atene 1900 ivi cit. Per Epidauro illirica: F.M. APPENDINI, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, I, Ragusa 1802, pag. 25 segg.; *Corpus Inscriptionum Latinarum*, III, ad vocem; *Bullettino di storia e archeologia dalmata* cit., V, 66, 81; XIII, 164; XXIV, 86; XXXI, 156; XXXIII, 150; XXXVI, 57; XLIII, 202; G. NOVAK, *Topografija i etnografija rimske provincije Dalmacije*, Zagabria 1918, pag. 22.

[12] PH. DE DIVERSIS, *Situs aedificiorum... civitatis Ragusii*, ed. Brunelli, Estr. da *Programma del Ginnasio di Zara,* aa. 1880-1882, Zara, 1882, pag. 41-42. Il nome del «singularis poeta et litterarum doctissimus», Nicolao de Larina che ideò le figurazioni e dettò l'iscrizione del capitello di Esculapio, va corretto in Nicolao de la Ciria. Cfr. A. SEGARIZZI, in *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, vol. I, Padova 1904, pag. 22, nota 3.

tutto el resto è posta in acqua, e nel mezzo v'è uno monte rilevato e sotto quel monte vi sta uno laghetto d'acqua dulcissima, che vi si va per la dicta grotta, la quale grotta è apresso del mare a pè del monte, e sciendese per scalini chi vole andare a torre dicta acqua circa a vinti gradi di scalini, a giudicare bene; la dicta acqua è sotto nel mare delle braccia più di 15, che è cosa mirabile a giudicarlo: dove andò a intrare el dicto drago, il quale, secondo che si narra, dapoi uno santo omo lo levò de lì»[13].

Tre secoli e mezzo più tardi l'Appendini ci farà con più precisione ed esattezza la medesima descrizione, e raccoglierà le credenze e superstizioni vive ancora ai suoi tempi:

«Poco lungi dalle rovine Epidauritane nel mezzo della Partenia, oggi Pianura Canalitana, apresi nel vasto lato orientale dell'altissimo deserto Sniescniza (Monte Cadmeo) un'orrida spaziosa caverna, che l'immemorabile tradizione dei vicini abitanti spaccia per quella, in cui si annidava il serpente di Esculapio, e che io fui in persona ad osservare nello scaduto agosto (1801). Lino smisurato macigno, che distaccato dal monte, e nella sommità ricoperto di terra, sostiene un pittoresco gruppo di sedeci verdeggianti olmi, è la prima cosa, che si offre allo sguardo. Alle estremità di questo macigno vi sono due rozzi ovati di una grandezza considerabile, il sinistro de' quali per un ripido tortuoso sentiero conduce in uno spaziosissimo antro, a cui diamo il nome di antigrotta. Una tenue luce, che penetra attraverso i rami degli alberi per una apertura formatasi nell'informe volta, e per i due ovati, rende, dirò, così, visibile l'oscurità, e fa ravvisare, che questo antro è di figura rotonda, e superiore in altezza a un tiro di palla. Nella di lui parete in faccia a settentrione a due uomini di altezza esiste un'altra apertura di, figura quadrata, e larga dieci piedi parigini.

«Preceduto da due fiaccole io mi arrampicai per un sasso, che sporge in fuori non più di due palmi in larghezza, e che la natura sembra aver quivi collocato per servire di scala. Dopo aver camminato a capo chino per lo spazio di otto piedi in mezzo al sasso vivo per un buco, che sta alla sinistra, mi trovai in una nuova spelonca, che può rassomigliarsi ad un tempio, che

[13] È la cronaca BROGLIA conservata nella biblioteca Gambalunghiana di Rimini. Il passo ci fu comunicato dal compianto A.F. Massera che che ne preparava una edizione per la ristampa dei *Rerum Italicarum Seriptores*. Qualche estratto, come c'informa A. Campana, è in L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, V, pagg. 217-223.

abbia la figura di croce. Quattro informi smisurate colonne sollevandosi quasi parallelamente dalle viscere del monte determinano uno spazio quadrato, e sostengono la gran volta, che, malgrado la luce delle ardenti fiaccole, non si arriva a scoprire. Ma quale non fu la mia meraviglia nel vedermi, dirà così, involto in una candida nuvola, e nel camminare per un lastricato di alabastro?... Tal'è la bianchezza del pavimento, e delle pareti di questa spelonca atteso gli stillicidi, che con fioco mormorio sentonsi di continuo in questo spaventoso luogo. Varie altre colonnette rozzamente formate, diverse stalatiti qua e là pendenti, alcuni sedili, e vasche, e molti altri bizzarri scherzi accrescono la sorpresa ad ogni passo.

«La lunghezza di questo antro da me misurata è di 90 piedi parigini in circa. La lunghezza poi è assai maggiore, mentre le due estremità che formano due altre piccole grotte quasi di figura conica, sono distanti 160 piedi fra loro, senza valutare la misura di un lago esistente nella parte sinistra, che, per quanto ho io potuto scandagliare, si estende 20 piedi in lungo, e 12 in largo. L'acqua in tempo di estate nella sua massima profondità è alta un uomo, e d'inverno, per quanto mi si dice, cresce fino a quattro, e probabilmente sormontando la sponda allagherà tutto quest'esteso pavimento. Quest'acqua bevuta in sul luogo non solo a me, ma anche ad altri sembrò avere una piccola vena di subacido, ed è così fredda, che non si regge a berne il terzo sorso continuato. Un cane assetato gettandosi dentro, dopo il secondo sorso ne uscì gridando, e corse al sole; e quell'uomo, che per darmene a bere, e per empirne un vaso dovette a piedi scalzi discendere dove l'acqua era più bassa, dopo tre quarti d'ora di cammino ancora si lamentava di sentire una freddissima sensazione alle gambe.

«La cagione di una tale freddezza è senza dubbio la profondità di questa voragine, che presso a poco dev'essere entro alla montagna a livello di quella sorgente, che a piè dell'istesso monte verso la pianura Canalitana è celebre in Pridvorje sotto il nome di Turbina. Ho inteso a dire, che chi fra gli odierni Canaliti la fa da medico suole talvolta darla a bere agli attaccati da quelle febbri perniciose che dando all'origine dei nervi tolgono i sentimenti. Il rinomato Mihaizza nell'ultima sua malattia diceva, che se avesse potuto bere in sulla faccia del luogo l'acqua di questo lago, che in slavo chiamano Jezer, egli si sarebbe prolungata la vita. Diffatti trasportata per una distanza alquanto considerabile, quantunque imbottigliata e sigillata, non conserva di rimarcabile che la sua leggerezza, ed un piccolo odor sulfureo, che dapprincipio tramanda nell'aprirsi della bottiglia.

«In questa stessa grotta vi è una bellissima vasca di mediocre grandezza, che pare di alabastro, e che si direbbe essere opera dell'arte: tanto essa è ben formata dagli stillicidi, che la tengono continuamente ripiena di acqua. Essa è detta dai villani del luogo la vasca della Ninfa. Io vi trovai al fondo tre monete, due delle quali sono come soldi ragusei, e la terza più piccola. Essendo esse quasi corrose dal tempo, non potei venire in cognizione a quale epoca, ed a qual paese appartengono. Le avrei volentieri prese, e portate meco, se mi fosse stato permesso dalle mie guide. Domandai allora da chi, quando, e perchè fossero state messe in quel luogo. Mi fu soltanto risposto, che chi aveva una volta tentato di volerle estrarre dallo speco, era stato improvvisamente chiuso in esso, e divorato da un serpente. Non potei trattener le risa a simile risposta. Da essa però compresi chiaramente, che si ha tuttora qualche confusissima idea del sommo rispetto, e venerazione, in cui negli antichi superstiziosi tempi era tenuto tutto questo gran monte, e questa spelonca consecrata, all'uso dei Greci, al Dio Esculapio, ed al suo serpente. Perchè questa unica vera tradizione si conservi, e si dileguino tutte le altre mostruose, che vertono circa le Streghe, i Maghi, le Ninfe etc., sull'ingresso dello speco ho fatto porre in un piccolo pezzo di marmo la seguente illirica iscrizione:

LA CAVERNOSA SEDE
DEL SERPENTE DI ESCULAPIO
1801

« ....Le altissime montagne, che attorniano la pianura Canalitana, abbondano tutte qual più, e qual meno di erbe salubri. Ma in sul monte di Cadmo, ed in specie intorno alla grotta del serpente di Esculapio è tale, e tanta la copia, e la fecondità delle mediche piante, che sembrar essere quivi realmente esistiti, e verdeggiar tuttora i deliziosi giardini d'Iginia figliuola di Esculapio, e Dea della salute…

«Io confesso di non aver mai fatto un viaggio così disastroso, ma la compiacenza, che io provai e sulla cima del monte, e nella grotta, e intorno ad essa nel farmi additare le erbe mediche, mi rese insensibile a tutti gl'incomodi e pericoli incontrati»[14].

Nonostante tutto la caverna di Esculapio attende ancora i suoi moderni scientifici indagatori: geologi, archeologi, mitologi e storici delle religio-

[14] F. APPENDINI, *op. cit.*, I, pag. 32-39.

ni. V'è persino ancora incertezza nell'attribuire all'arte o alla natura alcuni dei suoi elementi architettonici e strutturali[15]. Sarà uno studio necessariamente preliminare all'approfondimento delle indagini sulla leggenda di S. Ilarione. Noi intanto abbiamo voluto, ai testi già presi in considerazione, aggiungere notizia di qualche altro, particolarmente di quello di Adelmo che, per il tempo in cui venne composto, ci pare molto importante.

[15] Cfr. il breve cenno descrittivo «La caverna di Esculapio», in *La Domenica*, a. I (Zara 1888), n. 4, e la fuggevole menzione in L.H. FISCHER, *Ragusa und Umgebung*, Vienna 1897, pagina 129.

NOTE BIBLIOGRAFICHE DI STORIA ORIENTALE E BALCANICA SERIE SECONDA (BANFI, BERZA, NITTI, ŠIŠIĆ)*

Bibliographic notes on Eastern and Balkan history Second series (Banfi, Berza, Nitti, Šišić)

FLORIO BANFI, *Regesta Litterarum Magistrorum Generalium Ordinis Praedicatorum provinciam Dllmatiae spectantia (1392-1600)*. Estr. da *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, 1937-XV, 4° pp. 63.

Di quanta utilità sia, per i preziosi materiali che racchiude, l'Archivio centrale dell'Ordine di S. Domenico, collocato, dopo varie vicende, nel 1936, nel rinnovato convento di S. Sabina in Roma, s'è particolarmente in questi ultimi decenni venuto constatando, dopo che, ad opera dei pp. Vincenzo Ligier, Mothon e, ultimamente, del p. Angelo Maria Walz, ne venne compiuto un moderno e razionale ordinamento.

Attingendo alle sue serie studiosi di varie nazioni pubblicarono materiali documentari di molta importanza. Così per la Germania il p. BENEDETTO MARIA REICHERT, *Regesten zur Geschichte der Ordensreform in Oberdeutschland im XIV. und XV. Jahrhundert, in Quellen und Forschungen zur Geschichte der Dominikanerordens in Deutschland*, aa. VI-VII (1911-12), e per l'Ungheria BELA IVANYI, *A Szent Domonkos Rend római kózponti levéltàra*, in *Levéltori Kózlemények, 1929, e Bilder aus der Vergangenheit der ungarischen Dominikanerprovinz unter Benützung des Zentralarchius des Dominikanerordens in Rom*, in *Mélanges Mandonnet*, Paris, 1930, II. Questo interesse, sempre più lato, mosse l'Istituto storico di Santa Sabina a imprendere la pubblicazione di tutti i Registri generali dell'Ordine, dei quali è già uscito il *Registrum litterarum Fr. Thomae de Vio Caietani Magistri Ordinis 1508-1513*, edidit P. Albertus de Meyer, Roma, 1935, nella collezione *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, vol. XVII.

In attesa che la grande opera venga condotta a termine, assai opportune tornano raccolte parziali di documenti o regesti, circoscritte nel

* *Rivista Storica Italiana*, pubblicata a cura della Giunta Centrale per gli studi storici, Roma, 1938-XVII, fasc. III-IV.

tempo, o, come la stessa costituzione dell'Archivio invita a fare, nei termini delle singole provincie.

La provincia dalmata ha nel quadro provinciale domenicano un posto assai importante come quella che, a prescindere dalla parte che religiosi dalmati ebbero assieme al fondatore nella prima organizzazione dell'ordine, ebbe estensione assai vasta (nel 1380 Urbano V la determinò da Scutari ad Udine) e compiti delicatissimi per essere in immediato contatto con zone di diffusione del bogomilismo manicheo della Bosnia, dell'ortodossia greco-orientale e, più tardi, dell'islamismo.

Il soggetto quindi trascende l'interesse provinciale, e bene ha fatto il Banfi a fermare sopra di esso la sua attenzione. Il materiale da lui presentato, preceduto da una ampia e bene informata prefazione illustrativa, è particolarmente utile a farci riconoscere il *cursus studiorum* dei domenicani dalmati, che si svolgeva particolarmente negli studi generali di Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Padova, Perugia, Roma e Venezia. Mettendo a frutto per il Trecento il registro di Raimondo da Capua e per il Quattro e Cinquecento quelli di altri trentadue Maestri Generali, egli produce ben 241 regesti che illuminano i rapporti domenicani intercorsi fra l'Italia e la Dalmazia. Là dove le fonti regionali, assai scarse, dànno notizie imprecise e assolutamente inadeguate, e dove le stesse grandi opere del p. Pie e dei pp. Quétif ed Échard rivelano lacune e manchevolezze, soccorrono ampiamente questi regesti. L'erudito editore non si è limitato a la sola trascrizione: ogni regesto è diligentemente annotato e accostato ad altri di analogo argomento. Un indice (pagg. 51-53) facilita la consultazione del pregevole materiale. E in una appendice (pagg. 55-63) sono elencati alfabeticamente e sono riunite le notizie intorno agli individui che, mancando nei Registri, sono invece ricordati in opere a stampa sull'ordine e particolarmente negli atti dei Capitoli Generali.

M. BERZA, *Amalfi preducale (596-957). Estr. da Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola Romena di Roma, Roma, a. VIII, 1938, pp. 349-444.*

L'autore, segretario dell'Accademia di Romenia in Roma, ci presenta la prima parte, certamente la più ampia e notevole, di una storia di Amalfi, organicamente concepita e condotta con modernità di criteri e rigore di metodo. Il lavoro è importante non solo perchè fornisce un quadro dello sviluppo storico della città campana, ma perchè propone ed aiuta a risolvere problemi essenziali della storia delle città mediterranee del primissi-

mo medioevo. Principalissimo quello della determinazione dei fondamenti giuridici che, alle origini della loro costituzione, ressero le tardive, quasi postume, formazioni municipali urbane di impronta romana, di forme politiche comunali, di vita economica prevalentemente fondata su attività mercantili e marinare. In queste formazioni deve essere classificata anche Amalfi, che, per nominarne solo alcune, fa serie perfetta con Venezia, Spalato e Ragusa.

Di Venezia, Spalato e Ragusa abbiamo dei precisi, o con precisione accertabili, atti di nascita. Non così di Amalfi che, improvvisamente, una lettera di Gregorio Magno ci denuncia nel 596 non solo già nata, ma sviluppata a segno da essere sede vescovile. Alla deficienza di notizie sulle origini sopperisce una più tarda narrazione, creata, secondo il Berza, nel sec. VIII (pag. 372), che circolava ancora oralmente nel secolo X, finchè fu fissata per iscritto dal monaco di Salerno nella sua cronaca verso la fine di questo secolo. «Secondo essa – scrive l'A. – la città fu fondata da cittadini romani partiti verso Costantinopoli, quando l'imperatore Costantino diede una nuova capitale all'Impero. Dopo che subirono un naufragio che impedì loro di arrivare alla nuova Roma, essi errarono in diversi porti fino all'arrivo sulla costa» (pag. 436).

Raffrontiamo questi dati con il passo che riguarda la fondazione di Ragusa: «Per idem ferre tempus quidam advene, ut ferunt, Romana urbe depulsi, non longe ab Epitauro ratibus applicuerunt edificaverunt Ragusium et habitaverunt in eo» (THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia*, ed. Racki, pag. 30), e «Quidam Romani bellum civile fugientes forte subintrarunt portum Dalmatie in magnis ripis ubi nunc est urbs Rhagusina, castellum statuunt» (MELETII, *Versus*, in *Annales Ragusini*, ed. Nodilo, pag. 174), dei quali Romani, Costantino Porfirogenito, che scriveva un po' prima del 950, ci sa dire anche i nomi (*De Adm. Imp.*, cap. XXIX). E teniamo presente quanto ci viene tramandato su le origini di Spalato: «Sciendum est igitur quod civitas Spaleti contraxit originem a famosa et antiqua ac nobili civitate Salonae... Ex quibus Salonitanis civibus nati sunt nobiles Spaleti et ideo vere nobiles sunt, quia ex generoso sanguine procreati ortum a nobilibus habuerunt: sicut fuit Severus Magnus et alii quidam plures nobiles Salonitani, et sicut Veneti et Paduani et alii multi nobiles habuerunt antiquam originem eorum a Troianis et aliis nobilibus huius orbis» (MICA MADII, *Historia*, ed. Brunelli, pag. 37-38). Per Venezia basti rimandare al *Chronicon Altinate* dove tutto ricanta analoghi motivi.

L'elemento fondamentale in tutte queste narrazioni è la qualità di «cittadini Romani» attribuita ai fondatori: Romani di Roma ai fondatori di Amalfi e di Ragusa, Romani di Salona ai fondatori di Spalato, Romani di Aquileia e di Padova a quelli di Venezia. È la *civilitas* romana che dà loro diritto di esercitare lo *ius* municipale. Le città da loro fondate non sono libere per privilegi ottenuti, nè per successi bellici o politici, ma per diritto naturale.

Quanta sia la rispondenza di queste narrazioni alla verità storica e quale il tempo in cui si formarono non importa indagare. È sufficiente la constatazione che in questi comuni lo stato di fatto e di diritto dell'indipendenza viene giustificato e documentato in tempi ben anteriori a quelli che videro il formarsi dei comuni nel mondo feudale romano-germanico.

Alla luce di queste premesse bisogna guardare alla vita e alle istituzioni politiche di Amalfi preducale. Il Berza ha bene veduto come non si possa in nessun modo accostare la libertà amalfitana a quel tipo di «indipendenza delle città dell'Europa occidentale che condusse a quella forma specifica di vita urbana del basso Medioevo» (pag. 406), ma non ci pare che si possa seguirlo là dove per i tempi anteriori al 838-839 egli argomenta una dipendenza dal ducato di Napoli che si sarebbe concretata nella nomina del capo del comune fatta dal duca. Certo è che Amalfi sino al 839 era nel nesso del ducato napoletano, ma non vi era come una dipendenza bensì come città libera che nel duca onorava soltanto il rappresentante dell'Impero nel *thema*. I capi dei *themata* avevano essenzialmente funzioni di *magistromeli*, e nel governo delle città autonome non prendevano ingerenza alcuna. Fu quando i duchi napoletani non furono più in grado di esercitare con efficacia le funzioni militari delegate dall'imperatore, che Amalfi si attribuì la facoltà di fare da sè anche in questo campo. Ciò condusse non ad una autonomia politica, che già sussisteva in pieno, ma al primo stadio di un principato che poi si realizzò nell'896-897 per trionfare definitivamente nel 957 quando Mastalo II assunse il titolo di duca. Il Berza ha sentito molto bene l'atmosfera del periodo dall'838 all'896 quando lo caratterizzò «piuttosto un principato che una repubblica urbana» (pag. 406).

A questo punto è utile chiarire ulteriormente l'origine e la posizione delle classi in Amalfi e in genere nelle città affini, anche perchè nella storiografia moderna, particolarmente nella francese, a cui troppo e troppo facilmente da noi si suole attingere, vien fatta ancora gran confusione

tra comuni marinari romano-bizantini e comuni urbani romano-germanici. I primi ripetono la loro origine da nuclei di cittadini romani, i *maiores nata*, che continuando le funzioni della curia dei municipi e delle colonie di Roma, costituiscono non una crasse privilegiata, ma una classe dirigente, la quale, con il *laudo* del *populus,* elegge il *prior*, come nelle città dalmate, o il προτεύων come a Durazzo, che tratta direttamente con Bisanzio e dallo stesso viene considerato τοπάρκησ. Il sorgere di questi comuni, è fenomeno proprio dei secoli V-VII, il fiorire dei secoli IX-X, la trasformazione in principato, più o meno temperato da consigli e altri istituti collegiali, dei secoli X-XX. Il terreno del loro sviluppo è l'Impero Romano d'Oriente, da essi considerato legittimo continuatore della maestà di Roma e depositario della pienezza del potere. Campo della loro attività i mari e i mercati del Mediterraneo orientale.

I comuni urbani romano-germanici sorgono invece quale risultato di *coniurationes* popolari non contro una classe dirigente, ma contro una classe dominatrice che ripete la sua posizione di privilegio dagli ordinamenti feudali del mondo germanico. Il loro sorgere va posto al tempo della disgregazione feudale, nell'XI e XII secolo, il loro fiorire nei secoli XII-XIII, il loro trasformarsi in principato nei secoli XIV-XV. Il terreno del loro sviluppo è l'Impero Romano d'Occidente.

Alla determinazione di queste essenziali differenze si sta appena ora arrivando sottomettendo a studio approfondito la storia delle città autonome romane di sovranità bizantina. Il lavoro del Berza su Amalfi preducale è, con i temperamenti che abbiamo segnalati, un ottimo passo innanzi. Quando avremo analoghe monografie su Spalato, Ragusa, Cattaro, Bari, Trani e in genere sulle città dei *themi* latini di Dalmazia e di Longobardia e del *thema* greco-latino di Durazzo, vedremo certamente in tutta altra luce la storia medioevale del Mediterraneo orientale, ci si chiariranno le varie prese di posizione delle repubbliche marinare di fronte al movimento delle Crociate e le loro successive competizioni, e riconosceremo infine l'origine dei fondamenti economici dell'età moderna.

FRANCESCO NITTI, *La leggenda di Kiev (della traslazione di S. Nicola di Bari)*, in *Iapigia, organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, a VIII (1937), fasc. III - IV, pp. 305 segg.*

Dopo le segnalazioni, fatte sin dal Settecento, dell'esistenza di una leggenda russa della traslazione di S. Niccolò da Mira a Bari, Francesco

Nitti. Indefesso illustratore delle memorie e geloso custode dei valori ideali rappresentati dall'indiscutibile e indiscusso integrale possesso delle preziose reliquie, ha fermato anche su questa leggenda la sua vigile attenzione. Ne ha dato dapprima un breve riassunto nel quotidiano barese *Gazzetta del Mezzogiorno* dell'8 gennaio 1937-XV, ed ora, pur non prendendo in considerazione tutto il testo, una traduzione più esatta e più estesa. Il proposito di riprendere l'argomento è stato veramente opportuno, giacchè il riassunto della *Gazzetta* difficilmente poteva venire a conoscenza degli storici, nè dagli stessi poteva essere preso in considerazione dato che sin del 1924, B. LEIB (*Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI siècle*, Parigi 1924, pp. 65-67) aveva dello stesso testo presentato un riassunto e una parziale traduzione francese ben superiore per precisione ed estensione a quel primo tentativo del Nitti.

Della leggenda, molto importante per i problemi di storia mediterranea che aiuta a risolvere, esistono nel paleorusso due redazioni: l'una, più antica, tramandataci da un codice della Laura. Sergio della SS. Trinità, edito in trascrizione diplomatica da I. SLJAPKIN (*Pamjatniki drevnej pismennosti, X*, Pietroburgo, 1881); l'altra, in lezione costituita nel secolo scorso dal metropolita Macario in base a codici del secolo XVII. Bene ha fatto il Nitti a prendere quale base della sua traduzione il testo della Laura Sergia. È errato però che il facsimile da lui prodotto sia di un codice del sec. XVI (*Iapigia*, pag. 392, nota 1): esso deriva da un codice del sec. XIII-XIV, come è dichiarato nella prefazione e sulle stesso frontispizio del fascicolo (non estratto) dello Sljapkin, dal quale il Nitti l'ha ricavato. Il Nitti non ha fatto conveniente distinzione fra testo della SS. Trinità, testo di Saharov e testo di Macario.

Della leggenda è data una versione, una trascrizione e una illustrazione. La versione non è integrale. Il Nitti dichiara di omettere la introduzione devozionale e la chiusa panegirica, e di prendere in considerazione soltanto a parte mediana, di contenuto «storico». Certamente gli è sfuggita la immensa importanza che alcuni passi di quella «parte devozionale» hanno per la determinazione dei dati di paternità e cronologici della leggenda. Tale manchevolezza originerà poi nella sua parte illustrativa errori di carattere fondamentale. Nella traduzione vanno rilevate delle inesattezze che, di conseguenza, danneggiano alcuni punti della storia della traslazione. La parola *svjet'*, priva di semivocale dopo la *s*, come compare nel testo Sergio che generalmente ha le semivocali conservate,

significa «luce» (cfr. MIKLOSICH, *Lexicon palaeosloven*., p. 831, col. 2, riga quartultima) non «consiglio» (*Iapigia,* p. 394, nota 2). Appena traducendo sul testo di Macario, nel quale è possibile la presunzione che tutte e due le semivocali siano cadute, si può tradurre «consiglio». La differenza è importante perche se si accetta il testo Sergio ne deriva che i marinai sbarcarono di notte. Altra manchevolezza mantenere l'aoristo *pridoh'* nella traduzione italiana (*Iapigia*, p. 395, nota 4), quando non se ne ricava senso alcuno, e quando, essendo assodato che la seconda parte della leggenda di Kiev è una traduzione della leggenda latina di Niceforo, si può, anzi si deve, ricostruire criticamente il testo ponendo il futuro*: In quinta feria... in partes pergeret Grecie*, e i miracoli cessano perchè il Santo è assente; *Sabbati quoque die hot-a nona*, *sancto adveniente*, e i miracoli riprendono.

Sulla trascrizione del testo paleoslavo in caratteri latini è superfluo esprimere giudizi. Gli slavisti sanno che tali trascrizioni sono teoricamente impossibili e praticamente inutili. Questa del Nitti dove, a prescindere da numerosi errori tipografici, le semivocali sono soppresse (di qui l'errore «luce-consiglio»), dove l'*az* e *l'es,* sono ambidue resi con a, dove l'*ize* e gli *jerovi* sono tutti resi con *i,* dove l'*on* e l'*ot* sono tutti resi con *o*, e l'*uk* e *uzica* tutti con *u*, è servita solo a tormentare i tipografi.

Consideriamo la parte illustrativa. Occorre subito premettere che il Nitti nella preoccupazione di difendere alcuni dati, ai quali la leggenda di Kiev nettamente contrasta, ha con ipotesi e argomenti errati o esagerati, e con sforzo evidente, trattato i problemi che il testo russo fa insorgere.

Principalissimo il problema cronologico. Egli continua a considerare come anno della traslazione il 1087 quando Bari era anticattolica, antiromana e aderente dello scismatico antipapa Clemente III, mentre studi recenti tendono a porre il fatto nel 1071 quando la capitale pugliese si muoveva con vivo slancio nello spirito di Roma e della chiesa cattolica. Per sanare le contradizioni cronologiche egli ha anzitutto bisogno di contestare che autore della leggenda sia il noto monaco russo S. Efrem, poi metropolita di Kiev. E lo fa in modo assai sbrigativo: semplicemente espunge dalle opere di Efrem la *Leggenda della traslazione*, affermando che essa «non è compresa tra le opere di lui» se non dai sostenitori della data del 1071 e che l'archimandrita Leonida «non ha» nell'opera letteraria di Efrem «inclusa la leggenda» (*Iapigia*, p. 305). Non si crede ai propri occhi quando, aperto il volume di Leonida, si legge testualmente: «La

seconda parte di questa opera (*Vita e miracoli di S. Niccolò*) consiste di 14 (15) *thaumata post mortem* di S. Niccolò. Questa seconda parte, insieme con gli annessi sermoni del 9 maggio (*la Leggenda della traslazione e l'Encomio*), è prodotto russo... da attribuirsi alla penna di uno e dello stesso scrittore... che dimorò a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XI. Questo scrittore che nella sua umiltà dichiarò di essere indegno di tramandare il suo nome, altri non è se non S. Efrem». Questo l'archimandrita Leonida scriveva nel gennaio 1888 (*Pamjatniki* cit., LXXII, 1888, pp. III e V della prefazione).

In altro luogo (*Iapigia*, p. 397), il Nitti non sarebbe alieno dal concedere ad Efrem la paternità della leggenda, ma vuole ch'egli l'abbia raccolta da monaci greci e che la grecità della fonte permanga, e ciò per poter sostenere che «la leggenda di Kiev fu compilata a Bari sulla falsariga della Leggenda latina, la prima e genuina leggenda» (*Iapigia*, p. 306), che sarebbe poi stata portata in Russia da monaci dell'Italia meridionale di rito greco, ma fede cattolica (*Ibidem*, p. 397). A sostegno di questa tesi gli pare di poter invocare l'opinione dello Sljapkin, che, affrontando con giovanile inesperienza in polemica gli storici unijati della chiesa russa, si avvalse per dimostrare, non la grecità ma l'ortodossia della fonte, delle tre parole greche che in essa ricorrono: *trapeza*, *limen*, *Chersonopolis*. Ma di queste tre parole due sono slave, *Chorsunpolj e trapeza* (di *trapeza* lo Sljapkin non conosceva nemmeno il significato) e la terza, *limen*, venne necessariamente adoperata per evitare confusione e cacofonia tra *luka,* porto, e *Lukia*, Licia. È necessario anche per la soluzione di questo problema ricorrere al volume di Leonida e con l'insigne filologo e storico della chiesa russa, giudicare della grecità della Leggenda in questo modo: «La parola viva, calda, priva di artificio, che le nubi della ipersapienza greca non riescono ad oscurare. Quanta differenza tra questa parte (i miracoli post mortem e i sermoni) e la parte contemporaneamente tradotta dal greco (la Vita di Niccolò Sionita)!» (*Ibidem*, pag. VI).

Ma piuttosto che in questi argomenti esterni, il valore indicativo del testo russo sta nei suoi dati concreti. Ecco come è in esso determinato il momento cronologico della traslazione: «Sopravvennero gli Ismaeliti nell'impero Greco dall'altra parte del mare. Ve ne erano in tutte le città e i villaggi incominciando dal (*nacense ot*) Chersoneso (Crisopoli) fino a (*daze do*) Antiochia e fino a (*i do*) Gerusalemme». I correlativi *od... do*

hanno nel paleorusso, e in tutti i linguaggi slavi antichi e moderni, un solo, chiarissimo ed inequivocabile significato: da... a..., limite iniziale e limite terminale. Ebbene, i limiti con tanta precisione determinati corrispondono esattamente alle aree bizantine invase dai Turchi negli anni 1070-1071: tutta l'Asia Minore e la zona continentale della Siria con esclusione di Gerusalemme e Antiochia. Gerusalemme cadde nel 1076 e Antiochia nel 1084. Se il testo avesse dovuto rappresentare le zone d'invasione del 1087 avrebbe dovuto dire: «dal Chersoneso ad Ascalona», e tacere affatto di Antiochia e Gerusalemme. Il Nitti, dopo avere in un primo tempo reso assai male l'importantissimo passo: «Gli Ismaeliti... al di là del mare del Chersoneso ad Antiochia e Gerusalemme devastarono tutte le città», successivamente si corresse dandone in *Iapigia* (pag. 392) una traduzione esatta: «Sopravvennero nel territorio greco al di là del mare a cominciare dal Chersoneso fino ad Antiochia e fino a Gerusalemme, gli Ismaeliti, per tutte le città e i villaggi». Ma poi, resosi conto quale disfatta infliggesse questa sua stessa così precisa traduzione alla tesi cronologica da lui difesa, alcune pagine dopo «crede opportuno opporre» al suo stesso fino a «la traduzione su Gerusalemme e Antiochia», perchè, dice egli, «comprensivo e storicamente preciso». Confessiamo di non capire.

Un altro importante dato storico è riaffermato dalla leggenda russa, quello della sosta delle navi baresi in Antiochia, dove «vendettero il grano e comperarono tutto ciò che era di loro gradimento». Sin dal Settecento l'Assemani dichiarò che niun commercio potevano avere i Baresi con Antiochia nel 1087. II Nitti pensa che l'Assemani abbia voluto alludere ad insufficiente sviluppo di relazioni commerciali. L'insigne orientalista vaticano, rettamente interpretato anche dallo Sljapkin (p. 17), volle significare ben altro. Basta leggere il periodo che segue la breve frase citata per intendere che egli respinse la data del 1087 fondandosi sui noti perentori divieti del diritto canonico e del Corano di avere ogni e qualsiasi contatto con gl'infedeli, e sulla impossibilità storica che nel periodo dal 1084 al 1098, quando i Turchi, padroni di Antiochia, erano in permanente stato di guerra con il mondo cristiano, navi baresi potessero approdare in un porto turco e ivi svolgere pacificamente i loro commerci.

Tutte le narrazioni della traslazione, le orientali e le occidentali, sono concordi nel rappresentarci al momento della traslazione la situazione politica di Antiochia come normale e quella di Mira come anormale.

Il Nitti invece ha bisogno di vedere nell'uno e nell'altro luogo una

identità di situazione. Per crearla è costretto, con quale strazio della storia ognuno vede, a dettare periodi come questo: «I fatti indiscutibili sono questi: Antiochia venne presa dagli Arabi nell'anno 16 dell'ègira, cioè nell'anno 637 dopo Cristo. Essa passò sotto le varie dominazioni islamiche, finchè il grande califfo Harun arrashid, quinto degli Abassidi, riconosciuto anche da Carlo Magno come dominatore da Oriente a Occidente, sovrano di temperamento marinaro, estese il dominio arabo su tutta quasi l'Asia Minore, occupando più fortemente il territorio, compresa Mira, che per meglio caratterizzare la sovranità mussulmana, prese il nome di Dmbrè, Finikè, Korfez. Questo stato di cose durò fino al 966 (altri dicono 969) quando sotto l'imperatore Niceforo Foca si accentuò la riscossa dei Bizantini contro i Mussulmani. Antiochia col suo largo territorio fu ripresa, compresa Mira, dai Bizantini. Tale nuovo dominio, con il quale si spiega la presenza a Mira di monaci bizantini, durò fino al 1084, allorchè generali Selgiucidi rioccuparono Antiochia e il suo vastissimo agro, Mira compresa, per rimanere pomo di discordia fra i sultani di Iconio e gli atabeg di Mossul, che se la disputarono. Nel 1097 abbiamo l'episodio dell'assedio dei Crociati».

Il Nitti chiama questi fatti «indiscutibili». E tali veramente sono perchè a volerli discutere non si saprebbe davvero di dove incominciare, tanto è il cumulo degli errori che vi sono accatastati. Quanto a Mira ogni manuale di storia insegna che mai e poi mai prima del 1070 questa città fu nè araba nè turca. Vero è che nell'alto medioevo, come tanti centri del Mediterraneo, fu varie volte assaltata, messa a sacco e talora gravemente rovinata da colpi di mano di pirati saraceni. Ma questi colpi di mano non si tramutarono mai in dominio. Fu nel 1070-1071 che le orde selgiucide di Alp Arslan convistarono il *thema* dei Cibirreoti, con la Licia e Mira, assoggettandolo a durevole dominio che fu appena scosso dalle spedizioni crociate.

Ma non la sola storia è trattata a questo modo. Il Nitti non esita ad accomodare alla sua tesi anche la geografia. Egli colloca Mira nell'agro di Antiochia, che accortamente chiama «vastissimo». Apriamo un qualsiasi atlante e constatiamo che tra Mira ed Antiochia v'è circa la stessa distanza che intercede fra Bari e Venezia. E come fra Bari, capitale delle Puglie, e Venezia, capitale del Veneto, vi sono vaste regioni delle Marche e della Romagna, così fra Mira, capitale della Licia, e Antiochia, capitale della Siria, vi sono le altrettanto vaste regioni della Pamfilia e della Cilicia. Per fortuna la geografia è una realtà che non si presta ad interpretazioni.

E il Nitti conclude: «L'anno 1071 cade, perché allora Mira era bizantina e non araba. Invece nel 1087 la leggenda russa poteva benissimo usare la frase «in quel tempo» (in russo *v ono vrjeme*), perché difatti corrisponde storicamente all'«in *illo tempore*» del basso latino, per dire la vicinanza degli avvenimenti alla narrazione d'altro fatto concomitante. Mira, allorché i baresi vi si recarono per la loro crociata nicolaina, era di nuovo islamica da tre anni».

Abbiamo riletto attentamente la leggenda nella edizione dello Sljapkin, ma la frase *v ono vrjeme* non l'abbiamo trovata. Certamente il Nitti l'avrà veduta in qualche altra edizione a noi sconosciuta, perché non si può ammettere che egli abbia inventato un simile argomento. Nell'edizione dello Sljapkin abbiamo invece trovato questo passo: *v nynésneja vremena, vo dni i v léta nasa*, che significa: «nei tempi presenti, nei giorni e negli anni nostri». Ma questo passo, decisivo per la determinazione della contemporaneità cronologica tra invasione, traslazione e stesura della leggenda, trovasi in quella che il Nitti chiama «parte devozionale» e che perciò è da lui omessa. Ma anche nella parte «storica» v'è un passo analogo: *I by' ubo vo dni sija*... Il Nitti lo traduce: «V'era in quei giorni...». La traduzione corretta è invece: «V'era in questi giorni...». Dobbiamo credere che si tratti di un *lapsus*.

Come si vede il lavoro del Nitti sulla Leggenda di Kiev è in gran parte negativo. Tuttavia è notevole come sintomo degli orientamenti della nostra più moderna storiografia, decisamente avviata a spaziare in una cerchia d'interessi più larga e a guardare ai fatti anche municipali con ampiezza di vedute per lo innanzi inconsueta. È mercè lavori così concepiti che si attuerà quella sprovincializzazione dei nostri studi storici che sinora fu l'impedimento più grave al loro affermarsi nel dominio internazionale.

FERDO ŠIŠIĆ, *Nekoliko isprava iz pocetka XV. st.* (*Alcuni documenti del principio del sec. XV*). Estr. da *Starine,* XXXIX, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1938, pp. 129-320.

Dopo aver nel 1936 curato una larga raccolta di documenti sul duca Giovanni Corvino, bastardo di re Mattia, utili particolarmente allo studio del progredire turco nelle regioni centroeuropee (*Rukovet spomenika o hercegu Ivanisu Korvinu i o borbama Hrvata s Turcima*, 1473-1498, in Starine XXXVII–XXXVIII), l'illustre storico croato, che da qualche anno

consacra gran parte della sua attività all'edizione di materiale documentario, presenta una prima serie di documenti del secolo XV, che abbraccia il periodo dal 6 gennaio 1401 al 29 dicembre 1408. Sono 131, la più parte lettere e diplomi dei due re che in questo giro d'anni si contesero il trono d'Ungheria: Sigismondo di Lussemburgo e Ladislao di Napoli. Gli archivi pubblici all'uopo esplorati sono quelli di Budapest, Zara e Napoli; cospicuo pure il risultato di investigazioni negli archivi famigliari di alcuni magnati ungheresi. Anche antiche opere a stampa, particolarmente il *De Regno* e la *Istoria di Tragurio* di Giovanni Lucio, recanti materiali oggi perduti, sono messe utilmente a frutto.

La raccolta così formata è di importanza assai grande anche per la storia italiana. È noto infatti quanta parte abbia avuto la dinastia degli Angiò napoletani nella storia ungaro-croata e come, a coronamento di vive aspiazioni, Ladislao, il 5 agosto 1403, prendesse a Zara la corona di re d'Ungheria, Dalmazia e Croazia. I nostri studiosi di tale argomento – ricordiamo particolarmente Alessandro Cutolo – non poterono giovarsi degli analoghi studi dei colleghi croati, tra i quali emerge lo stesso Šišić, che nel 1896 e nel 1902 tracciò in due esaurienti monografie un quadro compiuto, sebbene in taluni particolari discutibile, della turbolenta situazione nell'Europa balcanica e danubiana sul finire del Tre e al principio del Quattrocento: *Bitka kod Nikopolja* (La battaglia di Nicopoli), in *Glasnik zem. Muzeja za Bosnu i Hercegovinu*, vol. VLLI (1896), pp. 49-96; e *Vojvoda Hrvoje Vukcic Hrvatinic i njegovo doba,* 1350-1416 (Il duca Hervoje e i suoi tempi), Zagabria, Matica Hrvatska, 1902.

Gran parte del materiale documentario a suo tempo raccolto dal Šišić per queste monografie è ora in questa edizione reso accessibile a tutti. Gli storici della dinastia angioina e della espansione italiana nell'Europa orientale se ne gioveranno in modo particolare.

L'edizione è diplomaticamente ineccepibile. L'indicazione topica nel doc. 14 a pag. 161, Zara, in luogo di Buda, è un *lapsus*. Sobrie note illustrano i toponimi e forniscono indicazioni sulle origini e le relazioni di parentela delle famiglie nobili ungheresi e croate. Nella brevissima introduzione l'autore si augura di aver da Dio vita e salute sì da poter condurre la raccolta sino alla fine del secolo XV e forse più in là, sino al dì della battaglia di Mohacs. Facciamo anche noi i più fervidi voti che il suo augurio si compia.

NUOVI DOCUMENTI SU ALVISE CIPPICO*
New documents about Alvise Cippico

Abbiamo otto anni fa, in questo stesso Archivio, diffusamente scritto di Alvise Cippico ricostruendone criticamente la biografia e pubblicandone l'opera maggiore, il carme latino sulla guerra di Ferrara del 1482[1]. L'argomento interessò altri ricercatori che completarono quel nostro studio producendo nuovi documenti e pubblicando, e ripubblicando, altri testi poetici[2].

Per quanto ricco sia l'apporto recato da queste indagini al riconoscimento dei dati biografici e alla valutazione dell'opera letteraria dell'eminente umanista di Traù, restano tuttavia nella sua vita alcune zone d'ombra che converrà dissipare. Particolarmente povero di notizie appare il periodo del soggiorno nella Curia Romana, decisivo per l'affermarsi della sua personalità.

È appunto all'illustrazione di questo periodo che giovano notevolmente alcuni documenti, che da poco abbiamo rintracciati nell'Archivio notarile di Zara e che oggi ci accingiamo a pubblicare.

Consistono essi principalmente in due atti d'investitura, del 1° ottobre 1488 e del 20 ottobre 1495, di canonicati e prebende nella chiesa di Zara, conferitigli da Innocenzo VIII e Alessandro VI. La ricchezza dei particolari, la citazione e la trascrizione di numerose bolle pontificie, i riferimenti ai processi ventilati nella Curia papale dagli esecutori apostolici e, infine, la menzione degli atti privati connessi con il procedimento d'investitura, ne fanno due documenti assai importanti per il riconoscimento del rapido *cursus honorum* percorso dal nostro umanista.

Non a torto avevamo, in quel nostro studio, argomentato come poco dopo il 1482, forniti a Padova gli studi e conseguita la laurea in entrambi i diritti, il Cippico dovesse essersi trasferito a Roma e quivi essersi adoperato per entrare nell'ambiente della Curia papale. La bolla del 1° novem-

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIX – XVII, vol. XXVI, pp. 403-410.

[1] G. PRAGA, *Un poemetto di Alvise Cippico sulla guerra di Ferrara del 1482*, in *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma, a. V (1930), f. 55, pag. 315 segg.

[2] L. DONATI, *Note su Alvise Cippico da Traù vescovo di Famagosta e arcivescovo di Zara*, ibidem, a. VIII (1933), f. 82, pag. 467 segg.; F. BANFI, *Epigrammi di Alvise Cippico*, ibidem, a. XIII (1938), f. 151, pag. 255 segg.

bre 1486 con la quale Innocenzo VIII gli conferisce uno o due benefici, e nella quale lo qualifica *familiaris nosier,* ci documenta come in tale data la aspirazione del giovane *clericus Traguriensis* si fosse già felicemente realizzata. Non certamente il 1° ottobre 1486 è da considerare quale termine d'inizio della sua vita curiale, sì bene come tempo nel quale ebbe principio quell'accumularsi di onori e di benefici che poi culminò nella collazione dell'arcivescovado di Zara e che, se non fosse stato interrotto dalla morte, si sarebbe ulteriormente accresciuto con il cardinalato.

La *grazia expectativa* del 1° novembre 1486 non potè tradursi in reale godimento sino all'ottobre del 1488. Per quanto l'8 novembre 1486, Leonello Chieregati, vescovo di Tran, anch'egli residente nella Curia Romana, avesse, in qualità di giudice esecutore, scritto all'arcivescovo di Zara e al vescovo di Sebenico di riservare al Cippico le prebende per le quali otto giorni prima gli era stata largita la grazia d'aspettativa, convenne tuttavia al beneficiato, e ai suoi procuratori di Dalmazia, attendere parecchi mesi prima che una propizia occasione permettesse la reale investitura di una prebenda. Era, qualche tempo prima, morto il canonico zaratino Francesco Radich, e il suo canonicato, in virtù di una grazia d'aspettativa largita lo stesso giorno di quella del Cippico[3], era stato, pare, conferito al canonico Bartolomeo Vitesich. Ci sfuggono le complicate vicende di un processo agitato dall'esecutore apostolico Antonio de Grassis, che condusse alla citazione del Vitesich a Roma e alla temporanea richiesta del nobile zaratino Pietro Detrico, procuratore del Cippico a Zara, di essere investito del canonicato di Francesco Radich. Andrea de Romani Taiafangis di Calabria, vicario arcivescovile di Zara, al quale la richiesta venne rivolta, il 1° ottobre 1488, constatata la regolarità delle lettere apostoliche, investì il Detrico, facendogli simbolica consegna del panno dell'altar maggiore, assegnandogli lo stallo nel coro e dandogli voce in capitolo. I canonici intonarono il *Te Deum* e ricevettero dal Detrico il bacio della pace. Ma l'atto di investitura soggiunge: «non derogando tuttavia dai diritti altrui, e dai diritti comuni, dagli statuti, dai privilegi, dalle immunità, dalle giurisdizioni, dalle costituzioni capitolari e dalle consuetudini della chiesa di Zara». È evidente che il capitolo non volle pregiudicare i diritti del Vitesich e accolse con ogni riserva la investitura fatta nella persona di un

[3] La bolla di collazione al Vitesich, datata 1 novembre 1486, è, in trascrizione, il primo documento registrato nei protocolli di G.F. Raimondi nell'Archivio Notarile di Zara.

cedesiastico dimorante nella Curia Romana, giacchè le costituzioni capitolari dell'arcivescovo Matafari non ammettevano che canonici residenziali ed eletti in sede capitolare[4]. Venuta la causa in discussione a Roma probabilmente nè il Cippico nè il Vitesich ebbero ragione completa.

Sette anni dopo l'episodio si ripete. Era, il 12 ottobre 1495, venuto a morte il canonico di Zara Giovanni Francesco Difnico. Il 20 ser Pietro Detrico si presenta al vicario arcivescovile Martino Meladossich, dichiara di accettare il canonicato e la prebenda rimasti vacanti e ne chiede la collazione. Il Meladossich non procede, pare, a una vera e propria investitura, ma si limita a una semplice assegnazione. Due giorni dopo, il 22, ricompare nuovamente in scena il Vitesich che, invitato un notaro e due testi nella cappella di San Giovanni Battista nella Metropolitana, fa documentare per atto pubblico la sua accettazione allo stesso canonicato.

Sin qui il nostro materiale documentario. Se e quale sèguito avessero avuto tali questioni non ci è, per ora, dato sapere. È tuttavia interessante notare come la collazione dell'arcivescovado zaratino non arrivasse, più tardi, ad Alvise Cippico improvvisa, ma fosse preceduta da tutta una serie di conferimenti di canonicati nella stessa chiesa. È interessante ancora notare che, sebbene dimorante a Roma, i contatti del Cippico con le città dalmate, Traù, Sebenico e Zara, furono sempre vivi e ininterrotti. Ser Pietro Detrico, che con tanto zelo difendeva a Zara i suoi interessi, era marito di una nobile di Traù ed era stato un valoroso della guerra di Ferrara[5], quella che il Cippico aveva celebrata nel suo carine. Le relazioni e l'amicizia rinsaldatesi certamente a Padova nel 1482 fra l'uomo d'arme e il poeta, durarono perenni vincendo gli ostacoli dello spazio e del tempo[6].

[4] C.F. BIANCHI, *Zara cristiana,* Zara, 1877, vol. I, pag. 169-171.

[5] Vedi G. PRAGA, in *Archivio* cit., fasc. 55, pag. 327, nota 1. Ser Pietro Detrico aveva sposato Nieolota figlia di Giovanni Sobota nobile di Traù. Vedi *Archivio notarile* cit., Atti Barba, Instr., alla data 16 febbraio 1494, con cui gli zaratini aventi diritto al giuspatronato della cappella di S. Barbara di Traù eleggono a loro procuratore ser Pietro Cippico, figlio di Coriolano.

[6] Continuità di corrispondenze tra la famiglia Detrico e Alvise, residente a Roma, ci è fatta intravvedere dalla parte presa nel Consiglio della Comunità di Zara il 10 aprile 1495, pubblicata da L. BENEVENIA, in *Rivista Dalmatica*, a. V. (1909), f. 1, pag. 121-122.

DOCUMENTI

I

1138, 1 OTTOBRE, ZARA. *Investitura del chierico Alvise Cippico da Traù, residente nella Curia Romana, di un canonicato con prebenda nella cattedrale metropolitana di Zara.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringetitesimo octuagesimo octavo, indictione septima, die mercurii primo mensis octobris, bora misse maioris; pontificatus sanctissimi domini nostri domini pape Innocentii ottavi anno quinto. In mei notarii publici et testium infrascriptorum ad hoc habitorum, vocatorum et rogatorum presentia, personaliter constitutus spectatus vir nobilis Iadrensis ser Petrus quondam ser Gregorii Tetrici, civis Hyadrensis, tanquam procurator et nomine procuratorio venerabilis viri domini Aloisii Cipici clerici Traguriensis et decretorum doctoris, ut asseruit constare publico instrumento superinde confetto Traguri existente, ac etiam per litteras manu eiusdem domini Aloisii Cipici Home scriptis sub die XXII iulii proxime superioris, per me notarium visis et lectis de verbo ad verbum, ac promittendo de rato dicto nomine quantum ad infrascripta peragenda, coram excellentissimo iuris pontificii dottore domino Andrea de Romanis Taiafangis de Calabria, reverendissimi in Christo patris et domini domini Maphei Valaressi archiepiscopi Hyadrensis deputato, intimando, insinuando et notifi. Cando dedit, exhibuit et presentavit prefato reverendo domino vicario, uni ex executoribus, quasdam bullas apostolicas executoriales sanctissimi in Christo patria et domini nostri domini pape Innocenti octavi cum cordula canapis veris bulls plumbeis ipsius domini nostri pape more Romane curie in pendenti bullatas, sanassi quidem et integras, non vitiatas, non cancellatas, non abrasas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus vitio et suspicione carentes, uti prima facie apparebant, quarum litterarum executorialium tenor incipit: «Innocenthis episcopus servus servorum dei, venerabilibus fratribus Traguriensi et Castrensi episcopis ac diletto filio vicario venerabilis fratris nostri archiepiscopi Hyadrensis salutem et apostolicam benedictionem. Hodie diletto filio Aloisio Cipico clerico Traguriensi decretorum dottori familiari nostro specialem gratiam facere volentes motu proprio unum vel duo beneficium seu beneficia etc. sub data Rome apud Sanctum Petrum millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto ab incarnatione Kalendis Novembris anno tertio. Item et pro[ce]ssum superinde cum bullis gratiosis et executorialibus insertis iuxta morem Romane curie fulminatum principaliter per reverendum in Christo patrem et dominum dominum Leonellum dei et apostolice sedis gratia episcopum Traguriensem iudicem executorem ad infrascripta una cum colegis in executorialibus nominatis qui incipit: «Reverendissimo ac reverendo in Christo patribus et dominis dominis dei et apostolice sedis gratia archiepiscopo Hyadrensi et episcopo Sibinicensi eorumque et cuilibet ipsorum in spiritualibus et temporalibus vicariis generalibus nec non venerabilibus et circumspectis viris dominis decanis etc. sub data Rome in palatio apostolico anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto indictione quarta die octada mensis novembris, prefati domini nostri domini Innocentii pape ottavi anno tertio, scripto et publicato per honorabilem virum Oliverium Yuani clericum Cenoma-

nensis diocesis, publicum apostolica et imperiali auctoritatibus notarium, per me notarium viols [et] lectis, prefato domino executore de verbo ad verbum intelligente et testibus. Post quarum apostolicarum litterarum executorialium et processus exhibitionem, presentationem, fuit prefatus reverendus dominus Andreas vicarius, in processu executoriali unus sub nomine officii vicariatus ex executoribus principaliter nominates, per prefatum ser Petrum, nomine procuratorio quo supra, debita cum instantia requisites, quatenus requisitionem et apostolicum mandatum per se vel alium seu alios, cui vel quibus huiusmodi executionem subdelegaret, dignaretur ipsum ser Petrum ditto nomine in corporalem possessionem canonic atus et prebende (ut premissum est) vacantium per mortem quondam domini presbiteri Francisci Radich defuncti iuriumque et pertinentiarum predictarum inducere et omnia et singula facere que sanctissimus dominus noster in prelibatis litteris suis executorialibus et processu superinde fieri pxecipit et mandat. Qui reverendus dominus vicarius executor apostolicus prescriptas litteras apostolicas cum ea qua decuit reverentia humiliter et devote acceptavit offerens se tanquam obedientie filius apostolicis mandatis (ut par est et tenetur) obedire, facere et adimplere omnia et singula in dictis executorialibus litteris et processu apostolicis contenta, eodemque instanti prefatus reverendus dominus vicarius et executor apostolicus, auditis et bene intellectis ipsis bullis et processu, personaliter se contulit in chorum eiusdem ecclesie metropolitane sancte Anastasie Hyadrensis, et vigore ac auctoritate dictarum bullarum apostolicarum processusque prefatum ser Petrum, dicto procuratorio nomine ibidem personaliter constitutum, posuit, misit et solemniter introduxit in et ad corporalem, realem et actualem possessionem predictorum canonicatus et prebende iuriumque et pertinentiarum, per traditionem panni maioris altaris assignando sibi dehinc stalum in choro et vocem in capitulo, ammonendo inde quemlibet alium iniustum detentorem vel intrusum, mandans quoque prelatis, canonicis et capitulo ecclesie predicte quatenus dictum, dominum Aloisium Cipicum vel emus legitimum procuratorem dicto nomine in canonicum et fratrem suum recipiant et pro recepto habeant, ac etiam sibi de ipsius canonicatus et prebende fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis respondeant et responderi faciant sub poenis et censuris in executorialibus et processu contentis. Quibus omnibus sic ut premitti tur peractis prefatus ser Petrus procurator genuflexit ante altare mains et solemniter «Te Deum laudamus» cum colecta et oratione Spiritus Sancti decantatis, prelati et canonici ditti capituli quot quot ibi aderant ipsum dominum Petrum dicto nomine in fratrem suum et diete ecclesie canonicum acceptaverunt et ad osculum pacis receperunt, non derogantes tamen iuribus alienis, iuribus quoque comunibus, statutis, privilegiis, immunitatibus, iurisditionibus, constitutionibus capitularibus et consuetudinibus ecclesie Hyadrensis. Et quia idem ser Petrus Tetricus, ditto procuratorio nomine, non habebat speciale mandatum debitum et solitum iuramentum prestandi iuxta iuris formam, idem prefatus venerabilis dominus executor illud sibi reservavit prestandum prenominato domino Aloisio Cipico principali constituenti etc. De quibus omnibus et singulis sic (ut premittitur) dictis, factis et executis prefatus do minus Andreas executor et ser Petrus Tetricus nomine quo supra in possessum missus rogaverunt me notarium infrascriptum, tanquam publicam et autenticam personam, ut publicum conficiam instrumentum. Acta fuerunt suprascripta omnia partim in choro partim in sacristia ecclesie metropolitane Iadrensis continuatis actis ut supra descriptis, presentibus ibidem venerabili viro domino presbitero Stephano de Cortesiis archidyacono Hyadrensi, camera-

rio reverendissimi domini domini cardinalis sancti Marci, et ser Francisco Drasmileo ive Iadrensi aliisque compluribus clericis testibus habitis et rogatis.

IOHANNES PHYLIPPUS RAIMUNDUS
cancellarius scripsi.

(*Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Giovanni Filippo Raimondi, busta unica, fasc. I, instrumenti, alla data 1488, 1 ottobre*).

II

1488, 1 OTTOBRE. ZARA. *Citazione del canonico zaratino Bartolomeo Vitesich, su istanza di Alvise Cippico.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem milesimo quadringentesimo octuagesimo octavo, indictione septima, die mercurii primo octobris, de mane. Pontificatus sanctissimi domini nostri Pape Innocentii octavi anno quinto. Venerandus et clarissimus iuris pontificii doctor dominus Andreas de Romanis Taiafandi Calaber, reverendissimi in Christo patris et domini domini Maphei Valaresso archiepiscopi Hyadrensis dignissimi vicarius in spiritualibus generalis benemeritus, ad instantiam et requisitionem spectabilis viri ser Petri Tetrico nobilis et civis Hyadrensis, asserti procuratoris venerabilis iuris pontificii doctoris domini Aloisii Cipici, clerici Traguriensis, canonici Iadrensis in curia Romana residentis, uti constare dixit publico instrumento Rome confetto sub anno, indictione, mense et die in eo contentis, quod Tragurii esse dixit, pro quo etiam promisit de rato in suis propriis bonis ad cautellam, ac vigore et in executione litterarum citatorialium reverendi in Christo patris et domini domini Antonii de Grassis dei et apostolice sedis gratia episcopi Tiburtini, sacri palatii apostolici auditoris causarum, causeque et causis ac partibus in eis descriptis a sanctissimo domino nostro papa locum tenentis et iudicis specialiter deputati, datarum Rome MCCCCLXXXVIII, indictione sexta, die mercurii decimooctavo iunii proxime decursi, citavit personaliter venerabilem virum dominum Bartholomeum Vitesic canonicum Hyadrensem in eiusdem citantis camera cubiculari existentem, quatenus infra terminum duorum mensium proxime futurorum si dies ille iuridicus fuerit, sin autem pro primo die iuridico immediate sequenti, coram prelibato reverendo domino Antonio auditore apostolico et locumtenente Rome in palatio apostolico hora audientiarum personaliter compareat vel per eius legitimum procuratorem comparere debeat, responsurus de iure prenominato domino Alvisio Cipico vel eius legitimo procuratori super omnibus et singulis per eum petendis vel eius procuratorem, et latius prout in ipsis litteris citatorialibus continetur ad quas relado habeatur, quarum tenorem sibi legit, alioquin etc. Quibus auditis idem dominus Bartholomeus citatus respondit quod comparebit personaliter aut per procuratorem pro defensione iurium suorum. Actum Iadre in archiepiscopali palatio in camera cubiculari ipsius reverendi domini vicarii, presentibus venerabili domino presbitero Martino Meladosich canonico Iadrensi, et clerico Iadrensi Iacolo Osorovich testibus.

(*Ibidem*, alla data 1488, 1 ottobre).

III

1495, 20 OTTOBRE. ZARA. *Investitura del vescovo di Famagosta, Alvise Cippico da Traù, di un canonicato con prebenda nella cattedrale metropolitana di Zara.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Per hoc publicum instrumentum eunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo monagesimo quinto, indictione XIII, die martis vigesimo octobris, immediate post missam maiorem, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia pape sexti anno quarto. In mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum presentia, personaliter constitutus spectatus VII ser Petrus Tetricus quondam domini Gregori de Tetricis nobilis civis Iadre, procurator et nomine procuratorio reverendi in Christo patris domini Aloysii Cipico de Tragurio episcopi Famagustani, uti constare fecit publico procure instrumento, publicato et fieri rogato Rome apud Sanctos Apostolos, 1491, indictione nona, die XXV mensis martii, per prudentem et honorabilem virum Philippum de Patriarchis clericum Forliviensem apostolica et imperiali auctoritatibus notarium, per me viso et letto, dicens, asserens et affirmans ad sui notitiam nuper pervenisse quod prebenda quam quondam dominus Ioannes Franciscus Diffnich ipsius ecclesie Iadrensis canonicus prebendatus in ipsa ecclesia dum viveret obtinebat, per eiusdem domini Ioannis Francisci obitum, qui extra Romanam curiam die XN octobris instantis hora quinta noctis vel circa diem suum clausit extremum, vacabat et vacet ad presens, idcirco dictam prebendam sic (ut premittitur) vacantem credens eam prefato reverendo domino episcopo Famagustano vigore sue gratie expectative motu proprio per sanctissimum dominum olim papam Innocentium octavum eidem gratiose concesse et hactenus uti asseruit non revocate, et processuum superinde habitorum et fulminatorum, cum et alias huiusmodi gratiam reverendissimo domino archiepiscopo Iadrensi et eius venerabili capitulo intimaverit insinuaverit, in dei nomine acceptavit et de presenti acceptat cum protestationibus in talibus fieri solitis et consuetis, presertim si et in quantum prebenda huiusmodi sibi de iure debeatur, alioquin dicta sua gratia salva maneat et illesa. Deinde prefatus dominus Petrus Tetricus procurator reverendum dominum Martinum Meladosich Canonicum Iadrensem et vicarium ditte ecclesie et reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis in spiritualibus generalem, ibidem presentem, quem in suum et dictarum litterarum apostolicarum vigore clausule generalis ceterum in processibus apposite subexecutorem eligebat, petiit et requisivit quatenus sibi de dicta prebenda (ut premittitur) vacante et acceptata per eum auctoritate apostolica provideret sibique eandem prebendam cum omnibus iuribus et pertinentiis suis iuxta tenorem litteraram et processuum predictorum eadem auctoritate conferret, assignaret sibi stallum in choro et locum in capitulo diete ecclesie Iadrensis. Qui quidem dominus Martinua subexecutor electus, huiusmodi litteris executorialibus reverenter ad se receptis, volens tanquam obedientie filius apostolicis obedire mandatis, eandem prebendam (sic ut premittitur) vacantem et acceptatam prefato domino Petro procuratori, ditto nomine presenti et acceptanti, cum omnibus iuribus et pertinentiis supra dictis apostolica auctoritate qua in hac parte fungebatur contulit et assignavit et sibi per litterarum predictarum traditionem providit etiam de eodem citra alterius preiuditium. De et pro quibus omnibus premissis et singulis prefatus dominus Petrus procurator per me notarium publicum infrascriptum unum et plura instrumentum sili fieri atque tradi petiit et requisivit. Acta fuerunt het Iadre

in choro ecclesie metropolitane Iadrensis sancte Anastasia anno, inditione, mense, die et hora quibus supra, presentibus ibidem venerabilibus viris dominis Bartholomeo Iacobi et Symone de Valeriis canonicis Iadrensibus et aliis compluribus testibus habitis et rogatis.

(*Ibidem,* alla data 1495, 20 ottobre).

IV

1495, 22 OTTOBRE, ZARA. *Atto di accettazione del canonico Bartolomeo Vitesich di Zara, di un canonicato con prebenda nella cattedrale zaratina.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, indictione /on, die iovis XXII octobris, pontificatus sanctissimi in Christo natris et domini nostri domini Alexandri divina providentia pape sexti anno quarto, in mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum presentia, personaliter constitutus venerabilis vir dominus presbiter Bartholomeus clericus Iadrensis, canonicus apostolica autoritate in ecclesia Iadrensi creatus, dicens, asserens et affirmans ad sui notitiam unper pervenisse quod prebenda quam quondam dominus Iohannes Franciscus Dillnich, ipsius ecclesie canonicus prebendatus, in prefata ecclesia Iadrensi dum viveret obtinebat, per eiusdem domini Iohannis Francisci obitum, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum duodecimo instantis, vacabat et vacet ad presens, idcirco dictam prebendam sic ut premittitur vacantem, credens eam sibi de iure deberi vigore sue gratie expectative motu proprio per sanctissimum dominum Innocenthem papam eidem gratiose concesse et processuum superinde habitorum et fulminatorum, quam et quem alias legitime et debito modo canonice reverendissimo domino archiepiscopo Iadrensi et eius venerando capitulo presentavit et intimavit cum requisitionibus et solemnitatibus debitis, in dei nomine acceptavit et acceptat de presenti premissis protestationibus in talibus fieri solitis et consuetis, presertim si et in quantum prebenda huiusmodi sibi de iure deberetur et debeatur, alioquin dicta sua gratia salva maneat et illesa. De et pro quibus omnibus idem dominus Bartholomeus requisivit me notarium ut inde publicum conficiam instrumentum et instrumenta et sibi tradi. Acta fuerunt hec in ecclesia sancte Anastasie metropolitane Iadrensis in capella sancti Ioannis Baptiste, presentibus ibidem domino presbitero Matheo Usanich et magistro Antonio fabro lignario testibus habitis et rogatis,

(*Ibidem,* alla data 1495, 22 ottobre).

LA TOPOGRAFIA DEL CASTELLO E DELL'ISOLA DI MALCONSIGLIO PRESSO ZARA*

Topography of the island of Malconsiglio (now known as Ugliano/Ugljan)and its castle, near Zara



Santini - Carta novella della parte occidentale della Dalmazia. Venezia, 1780.
Particolare del Canale di Zara con segnato x lo scoglio "Osgliach"

Nome famoso quello di Malconsiglio nella storia militare zaratina del medioevo. Nel memorabile avvenimento della presa della città da parte delle genti della quarta crociata nel 1202-1203, esso ha una parte di molta importanza. Lo storico che di questi fatti ci ha tramandato la più completa e più attendibile narrazione, Tommaso Arcidiacono di Spalato, racconta che, dopo la presa e la desolazione della città, e la partenza dell'esercito veneto-crociato:

«Jaderenses, patria exules, ceperunt per mare discurrere magnas Venetorunt cedes, ubicumque eos invadere poterant, facientes. At Veneti missis galeis et navibus edificaverunt quoddam presidium in insula ante Jaderam; ubi plurima considensaties armatorum, prohibebant Jaderenses civitatem ingredi, eos per mare undique insequentes»,

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIX – XVII, vol. XXVI, pp. 442-462.

ma poi, assoldate dieci galere di Gaeta,

«roadunaverunt se Jaderenses cum Gagetanis, et abeuntes ceperunt pugnare fortiterrum Venetis, qui erant in castro. Et tandem Veneti, impares viribus, defecti iam et languentibus dextris resistere nequiverunt. Tunc Jaderenses cum Gagetanis potita Victoria, quotquot Venetos in castro illo invenerunt, omnes gladio peremerunt; destructoque totius munitionis illius edificio, Jaderam intraverunt»[1].

L'Arcidiacono non dice il nome dell'isola nè del castello. Li troviamo invece indicati nella cronaca di Martino Da Canal, una prima volta nella narrazione degli avvenimenti del 1202-1203:

«Monseignor li Dus s'en ala tant parmi la mer, que il fu venus a Iadre a tote sa compagnie laretins estoient a celui tens si orguillos, que il avient refuse la e seignorie de Monseignor li Dus, at fesoient derober li trepassant de la mer, at avoient fait li mur environ la vile. Et li tens estoit changies, at la mer free; si lor estuet prendre tere por sauver la navie, et lors s'en alerent a Mauves Consoil: c'est un ysle qui est tres devant Iadre[2]. Et quant il furent dedens li port mis a sauvete, Monseignor li Dus dist as Barons: Seignors, vees, la cele vile; saches que elle est moie: mes cil dedens sont si orguillos, que il ont refuse mon comandement, le veul que vos m'atendes ici, que ie for veul mostrer quel deserte il doivent avoir qui refusent li comandement de for seignor»[3],

e un'altra nella narrazione della guerra del maggio 1243:

«s'en ala Mesire Renier Geri, li noble Chevetain, a tote sa compagnie, a tine ysleque Iaratins apelent Mauves Consoil»[4].

Il Dandolo, un po' più tardi, riproducendo quasi alla lettera l'Arcidiacono, aggiunge anch'egli il nome dell'isola, ricavandolo probabilmente dal Da Canal:

«P. 28. Veris adveniente tempore, Veneti se mari et ventis committunt. Iadrenses illico patria exules Venetos navigantes non modicum infestabant. Ai Ducis natia, missis galeis et navibus, aedificaverunt quoddam

[1] THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitana*, ed. Racki, Zagabria 1894, pag. 85.

[2] Storicamente inesatto giacchè GEOFFROI DE VILLE-HARDOUIN, testimonio di veduta, assicura che gli armati «descendirent à terre si que li porz fu entr'aus et la ville», sbarcarono dunque negli attuali rioni di Barcagno e di Ceraria, sul continente, non sopra un'isola. Cfr. *La conquéte de Constantinoplle*, ed. N. De Wailly, Parigi 1872, pag. 44.

[3] MARTIN DACANAL, *La Cronique des Veniciens*, cap. XXXVIII, in *Archivio storico italiano*, t. VIII, Firenze 1845, pag. 322.

[4] *Ibidem*, cap. XVIII, pag. 396.

castellum in insula Malconseio ante Iadram, ubi plurimas considens acies armatorum prohibebant Iadrenses urbem ingredi, eos per mare undique insequentes. Iadrenses tunc cum stipendio regis, acceptis decem galeis Gaietanorum, praesidium Venetorum impugnant et obtinent et in urbem iam desolatam redeunt... »[5].

Su queste fonti, raccogliendo soprattutto la testimonianza che l'isola sulla quale il fortilizio era stato eretto si trovava *ante Jadram, tres devant Iadre*, e mettendola in relazione con l'evidente circostanza che l'unica munizione insulare di fronte a Zara era quella del castello di S. Michele sull'isola di Ugliano, tutti i vecchi storiografi municipali, dei quali è nota la facilità degli accostamenti, non esitarono a identifi. care il Malconsiglio isola, con Ugliano, e il presidio, con il castello di S. Michele.

Appena nel 1884 Lorenzo Benevenia, con l'acutezza critica che distingue ogni suo scritto, mostrò l'impossibilità che S. Michele avesse potuto, per la sua posizione topografica, servire agli scopi strategici indicati dai cronisti, come quello che «un due ore lontano dal mare » non poteva avere «quella facilità di comunicazione così necessaria tra esso e la flottiglia»[6].

Ma riguardo all'isola egli scrive:

«Che l'isola di cui v'è parola, sia quella d'Ugliano, dall'*ante Jadram* usato dall'Arcidiacono e dal Dandolo, nonchè dal *tres devant Iadre* del Canale, non vi può essere dubbio; ciò che per altro ci riesce ostico è il nome stesso con cui viene designata dai cronacisti veneti. Se così fosse chiamata da' Veneti o da' Zaratini il Dandolo non lo sa; il da Canale invece in parlando della spedizione seguita nel 1242, tempo in cui dogava Jacopo Tiepolo, soggiunge che così la chiamavano i Zaratini. Quanto ci sia di vero in questa denominazione non ci è dato affermarlo, nè da altra parte è punto facile investigarne il perchè. Il Sabellico e il Biondo vogliono che il nome le fosse imposto perciocchè, come il comprovano gli eventi dipoi, l'erezione di tal castello sarebbe avvenuta per mal consiglio. Ma trincierandosi il Sabellico dietro un ipotetico dicono – il che di molto ne indebo-

[5] ANDREAE DANDULI, *Annales*, liber XI, cap. 3, pars. 28. La desideratissima edizione di questo cronista, finalmente iniziata da Ester Pastorello nei nuovi RR. II. SS., non è ancora arrivata a questo anno, per cui citiamo da una diligente copia secentesca, superiore per correttezza alla vecchia edizione Muratoriana, fatta dal nostro insigne Giovanni Lucio del Cod. Vat. 5842, conservata alla Biblioteca Comunale Paravia di Zara, ms. 618, c. 196v.

[6] L. BENEVENIA, *L'abbazia e il castello di Monte S. Michele d'Ugliano*, in *Annuario Dalmatico*, Zara, a. I (1884), pag. 209.

lisce l'asserto – conviene ammettere che la fu una denominazione passeggera e punto generale. Durante l'età di mezzo il nome che le dànno e Zaratini e Veneti è quello d'isola di S. Michele, nome strettamente collegato all'importanza di questo tempo acquistatasi dall'abbazia e dal castello di monte S. Michele; per cui, quando e l'una e l'altro venner meno, anche questo nome a poco a poco disparve per assumer quello della località più importante d'Ugliano. Ciò non toglie per altro che man mano venivano fiorendo l'altre ville, anche i loro nomi servissero d'appellativo per l'isola tutta. Così noi la troviamo chiamata e isola di Cuclizza, e di S. Eufemia, e di Lucorano e di Calle»[7].

Come si vede, nonostante mille giustificati dubbi, il Benevenia non sa staccarsi da Ugliano. Escluso il monte San Michele, egli indica come probabile sito del fortilizio il Monte Croce, vicino e sovrastante la ampia valle di S. Eufemia, sul quale una carta settecentesca segnava una «torre distrutta»[8].

Tale identificazione egli poi ribadì nel 1900 nel saggio sul Comune di Zara nel secolo XII[9], e nel 1913 l'accettò Vitaliano Brunelli nella Storia di Zara[10].

Ma altre possibilità i due benemeriti e massimi storici zaratini non avevano preso in considerazione: quella che il fortilizio sorgesse su uno dei due isolotti minori che, addossati alla grande isola di Ugliano, fronteggiano Zara e costituiscono delle unità geografiche distinte: lo scoglio del Lazzaretto o quello di San Paolo.

Il documento del 1506, 22 dicembre, che, con altri, pubblichiamo in appendice, prova che lo scoglio detto oggi del Lazzaretto, ancor nel primo Cinquecento aveva nome: Osliach seu Malconseglio. Basta la produzione di questo documento perchè resti per sempre provato che il *Mauves Consoil* di Martino Da Canale e il *Malconsejo* di Andrea Dandolo è proprio lo scoglio del Lazzaretto.

Tutti i problemi strategici, così bene posti dal Benevenia, ricevono da questa identificazione la soluzione migliore; vien confermata la esattezza delle indicazioni topografiche dei cronisti medioevali e alla tormentata onomastica di Ugliano viene restituito il suo tradizionale e vero corredo.

[7] IDEM, *ibidem,* pag. 207-208.
[8] IDEM, *ibidem,* pag. 211.
[9] IDEM, *Il comune di Zara nel secolo XII*, in *Rivista Dalmatica*, a. II (1900), fasc. II, pag. 146.
[10] V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, vol. I, Venezia 1913, pag. 372 e pag. 376, nota 74.



Coronelli, *Isolario*, Venezia 1688. Contado di Zara. Nel Canale di Zara si vede segnata x l’isoletta “Lazzaretto”

Ma oltre a questo documento, altri ne abbiamo raccolti, sui quali è possibile non solo stabilire l’esatta topografia dei siti accennati dai narratori della guerra del 1202-1203, ma fare interessanti considerazioni di ordine linguistico e onomastico, e tracciare infine un po’ di storia di questo troppo trascurato isolotto che, pur torreggiando superbo col suo alto cocuzzolo nel canale di Zara, non è mai riuscito ad attirare l’attenzione degli storici.

Anteriore al documento del 1506 è uno del 18 maggio 1493, con il quale il nobile spagnuolo Luis Martinez di Valencia, dimorante a Zara[11],

[11] Sulla persona, l’origine, la famiglia e le estese relazioni commerciali di questo spagnuolo ci dà copiose informazioni il seguente documento: «Spectabilis vir dominus Lodovicus de Martinis de Valentia ad presens habitator in civitate Iadre in partibus Dalmacie creavit eius veram procuratricem - nobilem et honestissimam dominam Beatricem eius legiptimam uxorem absentem ad exigendum - omnes et singulos denarios - in civitate Neapoli regni Apulee et per totum eius regnum et provincias in civitate Barcelone et alibi ubique lochorum et terrarum -. Item ad extrabendum - omnes denarios - de banchis - per totum sgnum Apulee, Calabrie, Cecilie ed alibi. Item ad comparendum in omnibus

dà in isposa a un figlio di Doimo Covacich da Pago «ad presens habitator super scopulo reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis nominato Maluisin in medio pelagi ante Iadram versus barchaneum sancti Michaelis» una sua figlia naturale di nome Aldonsa.

Che Malvicin sia tutt'uno con Malconsiglio ed Osgliach ci è provato dal successivo documento del 22 dicembre 1506, nel quale lo stesso Doimo Covacich appare in figura di unico capofamiglia stabilito sullo stesso scoglio, di ragione dell'arcivescovo di Zara.

Il documento del 1506 nessuna indicazione ci fornisce sulla topografia; quello del 1493 invece precisa: «in medio pelagi ante Iadram versus barchaneum sancti Michaelis». Sono quasi le stesse parole della cronaca di Tommaso da Spalato: «in insula ante Iaderam» e di Martino Da Canal: «un ysle qui est tres devant Iadre».

L'isola è infatti in mezzo al mare, a circa quattro chilometri da Zara, a 900 metri da Ugliano, verso il barcagno di San Michele, cioè verso l'approdo del servizio di barche che nel medioevo collegava la città con il castello di S. Michele, in sito e configurazione eminentemente atti ad avvistare e sorvegliare ogni mossa di navigli che operassero nel canale, particolarmente tra Zara e Zaravecchia.

Ma donde e come il nome di «Malvicino» che per la prima volta appare nel nostro materiale documentario?

L'analisi di una prima raccolta di analoghi toponimi ci trae ad affermare senza dubbi che trattasi di un equivalente di «Malconsiglio». Consideriamo: Torrebelvicino (Vicenza); castello del Buonconsiglio (Trento); Bonavicina (Verona); Bonvicino (Cuneo); Buonvicino (Cosenza); Malavicina (Verona); Malvicino (Alessandria). Sono tutti nomi di munizioni e castelli. Non è difficile la conclusione che nei tempi di mezzo a formare i toponimi di opere fortificatorie concorressero gli elementi: consiglio, vicino, preceduti da bel, buon (bon) o mal, a seconda, forse, se si trattava di opere di difesa ed offesa[12].

Questo conferma l'asserzione del Da Canal che a imporle e ad usare tale nome fossero i zaratini.

litibus - coram sacra regia mayestate Neapoli et quibuscumque regibus, principibus, ducibus, marchionibus, comtibus et baronibus, officialibus - per totum orbem univerrum -. Actum ladre in plathea comunis». *Archivio Not. di Zara*. Atti A. Barba, Instr. 1. VIII, c. 37 v., alla data 1493, 15 maggio.

[12] D. OLIVIERI, *Saggio di una illusirazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915, non ha raccolto consiglio, ma soltanto vicino (pag. 136), le cui formazioni con bona e mala egli classifica tra i nomi locali derivati da soprannomi di persona sostantivi.

La duplicità della forma, e il suo persistere sino al Cinquecento, non rende credibile la congettura del Benevenia che «la fosse una denominazione passeggera».

Certamente nei documenti essa è rara, ma tale rarità dipende non da poca vitalità nella parlata d'allora, ma dalla rarità delle occasioni che, prima del Cinquecento, si avevano di nominarla nelle pubbliche carte.

Ed ora, infine, un po' di storia.

Dopo essere stata nell'evo medio teatro degli avvenimenti che abbiamo veduto, sul finire del Quattrocento l'isola ci si presenta quale bene dell'arcivescovado, coltivata a bosco, a orti e ad oliveti. Qualche anno prima del 1493 un villico di Pago vi si insedia, non sappiamo con quali precisi patti, ma con l'accertato obbligo di custodirla, incrementarne gli orti e in genere migliorarne le colture. È proprio il tempo nel quale, invaso e devastato dai Turchi l'agro del continente, l'insulario si popola e vien sottoposto a più intensa coltivazione. È il tempo delle grandi mutazioni demografiche del territorio di Zara e, nella toponomastica, di una vera rivoluzione. Si perdono, a poco a poco, gli antichi toponimi. Malconsiglio e Malvicino vengono sostituiti con la denominazione di Osljak, che vale (insula) asinaria.

Un importante documento dell'agosto 1690 ci apprende che nel sec. XVII l'isola non è più bene arcivescovile, ma privato, di ragione delle nobili famiglie zaratine Fozza e Degna, e non si chiama più soltanto Osgliach, ma anche Lazzaretto. Sappiamo infatti da una nota del Bianchi che nel 1631, anno della famosa peste manzoniana, che infierì crudelmente anche in Dalmazia, le autorità sanitarie della Repubblica requisirono lo scoglio per stabilirne un Lazzaretto[13]. Invano nel 1690 i proprietari proposero che lo scoglio venisse definitivamente appreso a tale scopo dalle pie fondazioni cittadine dei Leprosi e Lazzaretto[14], e ad essi venissero in cambio ceduti beni di corrispondente valore delle fondazioni anzidette.

[13] C.F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara 1877, vol. I, pag. 526.

[14] Su queste fondazioni vedi BIANCHI, *op. cit*., vol. I, pag. 524 segg. Per «Leprosi» deve intendersi la fondazione di S. Spirito, e per «Lazzaretto» quella di S. Martino. I beni e lo stabilimento di quest'ultima erano siti a ridosso delle odierne Colovare vicino alla Fontana. Ed anche il sito aveva nome «Lazzaretto». Cfr. il doc. 1496, 30 nov. Archivio cit., Atti Barba: «...Terrenam nobilis viri ser Hyeronimi de Soppe condam Marini possitum extra et ante Iadram super Lazaretum prope terrena illorum nobilium de Roxa...». Nel Cinquecento sorsero qui le opere fortificatone disegnate dal Sanmicheli e realizzate dalla Repubblica, e il toponimo si perdette per passare poi nel Seicento allo scoglio del Malconsiglio.

Certamente in questo tempo le colture saranno state scarse e nessuna iniziativa da parte dei possessori di migliorarle, per il timore che l'isola potesse essere nuovamente requisita e devastata. Comunque, nel Seicento la denominazione di Osgliach si fa a poco a poco sempre più rara, e cede terreno al nome più vitale e più popolare di Lazzaretto. Nelle pubbliche carte, per necessità burocratiche, si continua ad adoperare la forma cinquecentesca fissata nei catastici, ma il popolo, italiano e slavo, si attacca al nome di Lazzaretto, che anche oggi è usato ed è l'unico veramente vivo.

Nel 1723 Giacomo Calogerà, oriundo cretese, che, combattendo quale uomo d'arme della Repubblica, aveva accumulato un ingente patrimonio, compera l'isola. Il trapasso di proprietà determina una nuova mutazione di nome: il Lazzaretto, oltre che Osgliach, si chiamerà da qui innanzi anche scoglio Calogerà. I Calogerà, almeno sull'inizio, non l'amministrarono direttamente, ma lo locarono ai conti Medici di Zara, loro affini[15].

In possesso dei Calogerà rimase sino al 1776, quando l'ultimo discendente del ramo zaratino di questa famiglia, l'abate Ermolao Calogerà, dimorante a Venezia, non la vendette al conte Lorenzo Licini Rubcich di Zara. La vendita sollevò un mare di contese. Perchè i Calogerà, un tempo ricchi e prosperosi, erano andati nella seconda metà del Settecento sempre più declinando, e alla morte di Alessandro, figlio di Giacomo e ultimo supersite degli abitanti a Zara, una folla di creditori mise il sequestro prima sui beni, poi sulla somma che il Licini aveva convenuto e depositato al Monte di Zara. Pubblichiamo una parte degli atti relativi a queste liti perchè ci sembrano utili non solo alla storia dell'isola, ma alle vicende anche, non indegne di conoscenza, della ragguardevole famiglia alla quale è ancor oggi intitolata una via della città di Zara.

Dopo i Licini, sembra che l'isola passasse in proprietà della famiglia Giurich[16]. Nel sec. XIX l'acquistarono i Nachich, che, ottenuta nel 1877 la nobiltà dell'Impero Austriaco, ebbero il predicato di Osliak. Con tale

[15] Per la famiglia Calogerà vedi N. KALOGJERA, *Uspomene iz zivota i rada biskupa Maria Kalogjera st. prigodom 50-godisnjice njegove smrti*, Zagabria 1938. Il cavaliere di San Marco Demetrici Calogerà, figlio di Giacomo, aveva sposato una Medici nel 1725; *ibidem*, pag. 13.

[16] C.F. BIANCHI, *op. cit*., vol. I, 526. Il comm. Arnolfo Bacotich, direttore di questa rivista, cortesemente ci informa che nella Carta della Dalmazia di P. SANTINI, Venezia 1780, l'isola è segnata: «Scoglio Osgliach detto S. Marco», il che può far anche supporre che in questo tempo fosse divenuta bene demaniale.

predicato i Nachich vennero nel 1925 inscritti anche nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana[17].

Singolare, pur nella sua modestia, la piccola storia dell'antica Malconsiglio. Si riflette nelle vicissitudini del suo nome un poco il tormento della storia dalmata. Doppiamente italiana sino al Cinquecento, poi nel Seicento bilingue con prevalenza slava, poi nel Settecento bilingue con prevalenza italiana, poi italiana nella veste slava che gli ordinamenti amministrativi della Repubblica le avevano cristallizzato indosso.

Apriamo una dettagliata e diligente carta militare austriaca dell'anteguerra e constatiamo che il piccolo isolotto è chiamato con ben quattro nomi: Calogerà, Osljak, Nakic e Lazzaretto.

Abbiamo fatto salire questo quadrinomio ad esanomio. Ma il popolo di Zara e gli slavi delle isole lo conoscono e lo chiamano con un nome solo: Lazzaretto. Forse così vuole quella «grande massa d'umane ossa in una valletta giacenti» che il Bianchi rammemora nella sua storia.

[17] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. IV, Milano 1931, pag. 761.

DOCUMENTI

I.

1493, 18 MAGGIO. ZARA. - *Un villico dello scoglio di Malvicino, di fronte a Zara, toglie in sposa Aldonsa figlia naturale Luis Martinez da Valencia.*

Supradictis millesimo (1493) et indictione (XI), die vero decimo octavo mensis maii. Temporibus ut antea declaratis.

Coram viro nobille ser Simone de Pechiaro indice examinatore curie, personaliter constitutus Doymus Covacich de insulla Paghi, et ad presens habitator super scopulo reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis, nominato Maluisin, in medio pelagi ante Iadram versus barchaneum saracti Michaelis – dixit et confessus fuit – habuisse et recepisse et nomine ac vice Nicolai eius legiptimi filii et naturalis – a spettabili viro domino Aloyssio de Martinis de Valentia, ad presens habitatore civitatis Iadre – nomine suo proprio ac vice et nomine infrascripte eius filie naturalis, stipulante dante et numerante in dotem et pro dote – honeste domicelle domine Aldonse fake naturalis predicti domini Aloysi et uxoris legiptime predicti Nicolai in presenti die transductionis ditte domine Aldonse, libras centum quinquaginta sex parvorum partim in denariis numeratis et partim in rebus mobilibus.

(*Autografo*): Ego Simon de Pechari iudex examinator Iadre me subscripsi.

Actum Iadre in appotheca tabelionatus mey notarii infrascripti presentibus nobilibus viris ser Zoyllo de Nassis et ser Damiano de Begna filo viri nobilis ser Antonii de Begna testibus ad hec omnia et singulla suprascripta specialiter convochatis, habitis et rogatis.

(*Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Antonio Barba, Instr. b. I, liber octavus, cc. 39v-40r)*.

II.

1506, 22 DICEMBRE. ZARA. - *Un procuratore dell'arcivescovo di Zara diffida il conduttore dello scoglio Osliach o Malconseglio ad adempiere gli impegni del contratto di conduzione.*

[Pro reverendissimo archiepiscopo Iadrensi].

In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo sexto, indictione nona, die martis vigesimo secundo decembris, pontificatus sanctissimi domini nostri domini pape Iulii secundi anno quarto. In mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus venerabilis vir dominus Marinus de Mare canonicus Spalatensis et procurator reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis, reperto personaliter in platea Iadre apud vexillum Doymo Covacich habitatore super scopulo Osliach seu Malconseglio, eum requisivit quatinus ditto nomine debere facere et procurare ut omnia que idem Doymus promisit facere et observare pro aug[um]ento, melioramento et custodia ipsius scopuli et orti debeat cum effectu facere et procurare iuxta formam, tenorem et continentiam ipsius ultimi instrumenti conductionis dicti Doymi super ipso scopulo, cum sit male custoditus, gubernatus et auctus. Alias protestatus fuit et protestatur de omnibus damnis et interesse contra ipsum Doymum et de illius negligentia, cum non fecerit ortos, cultivaverit olivaria, curaverit et stercoraverit, immo incisit nemus illud, vastavit, vendidit et folia fecerit et

scopulum male gubernaverit, vendicando sibi quod ad eum non spectavit net spectat iuxta instrumenti tenorem, presentibus ibidem ser Symone de Albona et Marco de Viviano testibus habitis et rogatis.

(*Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti del notaio Giovanni Filippo Raimondi, busta unica, fasc. I, Instrumenti, alla data 1506, 22 dicembre*).

III.

1690, 6-12 AGOSTO. ZARA. - *Terminazioni del conte di Zara Marin Grimani e del provveditore in Dalmazia Alessandro Molin circa la presa dello scoglio Osgliach per conto di Lazzaretto.*

Addì 6 agosto 1690.

L'illustrissimo Signor Marin Grimani conte, sentando la mattina nella camera dell'udienza del suo Palazzo, et veduta, letta et ben considerata l'instanza estesa in scrittura del giorno d'hoggi, a Sua Eccellenza Illustrissima presentata dalle Signore Andriana Foza e Maddalena Renessi relita del quondam Signor conte Giulio Begna, posseditrici d'un scoglio detto Osgliach nelle vicinanze di questa città, altre volte servi per Lazzaretto nell'occorrenze di contagio, con cui espongono li gravi danni da loro patiti all'hora che servì per Lazzaretto, nè mai risarciti, et temendo che nelli correnti sospetti resti esso scoglio novamente occupato et le medeme defraudate dell'entrate che anco il presente anno sopra quello esistono et che quasi servono per unico sostentamento delle loro famiglie, fosse però, a scanso di danni loro così eccessivi, da noi decretato, che esso scoglio resti tolto et appreso dalla città per conto di Lazzaretto et Leprosi, et a loro fossero dati in concambio tanti beni di ragione di essi due ospitali di Leprosi et Lazzaretto di questa città, quanti vagliono render interamente soddisfatte esse Signore a giusto estimo del valore del detto scoglio, che in avvenire diventi di ragione particolare di esso Lazzaretto et Leprosi, et in sua vece le medesime Signore investite nelli detti beni di Leprosi et Lazzaretto a giusto estimo. Fattosi però da noi ogni riflesso all'equità della loro instanza et alli vantaggi che da tale permuta risultano alla città et luochi pii sopradetti, che non solo nelli conseguenti tempi di sospetto, ma anco in avvenire resterà proveduta di Lazzaretto così necessario alla medesima, ritrovato compenso alle contese con li possessori del detto scoglio, che come effetto loro particolare non poteva per ragione soccombere con così notabil danno all'occorrenze comuni della città, raccolti li beni delli pii luochi che esistono in più parti in un luoco solo esposto sotto l'occhio della città; persuasi anco che sedati li sospetti resterà affittato con ogni vantaggio alli detti luochi pii, habbiamo con l'autorità del Reggimento Nostro, avuto anco il parere delli magnifici nostri consiglieri, decretato et con le presenti nostre decretiamo che detti beni di Leprosi et Lazzaretto restino permutati con il detto scoglio d'Osgliach a giusto estimo da esser praticato et effettuato da due periti per parte con l'intervento dei Signori Procuratori di essi pii luochi, così uniti come separati, et essi estimi approbati con giuramento da essi estimatori, affine ogni cosa sii essequita con la dovuta restituzione a cautela di luochi pii sopra detti, et provisto di Lazzaretto nel corrente bisogno et anco nell'avvenire, sottoponendo però il presente decreto al riverito beneplacito dell'eccellentissimo Signor Provveditor Generale per la sua approbazione.

MARIN GRIMANI, Conte.

Addì 7 agosto 1690, luogo di S. Eufemia.

L'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Alessandro Molin, per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditor General in Dalmazia et Albania, fatto maturo riflesso all'atto sopranominato et all'instanze introdotte a nome delle Signore heredi Foza, compreso anche il concorso delli Signori Consiglieri, termina, e coll'autorità del Generalato ordina, che, trattandosi interesse de Luochi Pii sia ratificata dalle Signore Andriana relitta quondam Signor Giovanni Foza, e Catterina relitta quondam Signor conte Giulio Begna, compartecipi e patroni del scoglio detto Osgliach, la scrittura a nome loro prodotta sopra cui è fondato il decreto dell'Illustrissimo Pretore di Zara di 6 corrente; restino obbligati di più li Signori Procuratori dell'Università ad introdurre anch'essi la loro opinione con i fondamenti ch'havessero; indi fatte le stime nella conformità prescritta, et affermate con solenne giuramento dei periti, si risserva Sua Eccellenza il tutto veduto et osservato, rissolver il conferente al bisogno et alla giustizia. Mandans sia eseguito.

ALESSANDRO MOLIN, Provveditor Generale.

All'Illustrissimo Signor Conte di Zara. Illustrissimo Signor, Signor Osservandissimo.

Ritroverà unito alle presenti il decreto da me il giorno d'hoggi girato sopra l'atto Suo di 6 corrente nel proposito di scoglio Osgliach. Si compiacerà però V. S. Illustrissima far praticare quanto nel medesimo viene ordinato, e trasmettendomi in copia autentica tutte l'operazioni, passarò poi io a quanto mi risservai nel decreto stesso. E le bacio affettuosamente le mani.

Scoglio di S. Eufemia, 7 agosto 1690.

ALESSANDRO MOLIN, Provveditor Generale.

Addì 7 agosto 1690.

Presentata la restroscritta lettera col decreto etc. in mano dell'Illustrissimo Signor Marin Grimani conte, da domino Francesco Renessi a nome etc., instando etc., per le quali vedute fu da S. S. Illustrissima ordinata la loro pontuale et intiera esecuzione.

Presentata la restroscritta lettera col decreto etc. in mano dell'Illustrissimo Signor Marin Grimani conte, da domino Francesco Renessi a nome etc., instando etc., per le quali vedute fu da S. S. Illustrissima ordinata la loro pontuale et intiera esecuzione.

Detto.

Per esecuzione dovuta all'atto suddetto fu dato l'ordine alli comandadori di dover notificar alle Signore Andriana relitta quondam Signor Giovanni Foza, e Catterina relitta quondam Signor conte Giulio Begna, nec non alli Signori procuratori dell'Università, il decreto del giorno d'hoggi fatto dall'Eccellentissimo Signor Provveditor General di questa provincia Molin a piedi del decreto di 6 detto dell'Illustrissimo Signor Marin Grimani conte di questa Città ad hoc.

Addì 10 agosto 1690.

Riferì Pietro Banda comandador, haver notificato il sopranominato decreto di S. E. Provveditor General Molin al Signor Orazio Lantana, Signor Giovanni Battista Zappich et Signor Marco Bonaldi, tutti tre procuratori di questa spettabile Università de' Cittadini ecc., in tutto e per tutto come in esso, et a cadauno in persona.

Addì 12 detto.

Riferì Battista Giavarina comandador, haver notificato il sopranominato decreto alle Signore Andriana relitta quondam Signor Giovanni Foza, et Maddalena relitta quondam Signor conte Giulio Begna, ed ambe in persona in tutto e per tutto come in esso si contiene.

(*In margine*):

Addì 6 agosto 1690.

L'Illustrissimo Signor Marin Grimani conte di questa Città, informato sinceramente del gravissimo e potente pregiudizio che risulterebbe alle due Casse delli Pii Luochi del Lazzaretto e Leprosi colla permuto dei beni dei medesimi con lo scoglio Osgliach detto del Lazzaretto, decretata con suo decreto del giorno d'hoggi ad istanza delle Signore Andriana Foza et Maddalena Renessi relitta del quondam Signor conte Giulio Begna, et compreso dalla visione dei conti a questo oggetto fattisi esibire delle rendite d'essi Pii Luochi il considerabilissimo discapito che li stessi risentirebbero con totale loro esterminio, ha S. S. Illustrissima coll'autorità del suo reggimento tanquam deceptus retrattato, cassato et annullato il suddetto decreto, così che non habbi più alcun vigore nè sussistenza, nè possa in alcun tempo apportar alcun benchè minimo pregiudizio ad essi Pii Luochi, et ita mandans.

MARIN GRIMANI, Conte.

(*Ibidem*):

All'Eccellentissimo Generale Molin.

Illustrissimo et Eccellentissimo et patron colendissimo. Dall'annessa scrittura presentatami per parte delle soprascritte heredi Foza, hebbi giusto motivo di formar il decreto che, unito alla medesima humilio all'E. V. acciò con la sua infallibile prudenza possi comprender l'importanza dell'affare e stabilir ciò che le parerà più aggiustato all'universale beneficio, così dei Luochi Pii come delle occorrenze che potessero insorgere ne' tempi di contaggione a questa città e suo distretto. Con che bacio a V. E. divotamente le mani.

Zara, 6 agosto 1690.

MARIN GRIMANI, Conte.

(*Archivio di Stato, Zara. Ducali e Terminazioni, libro IV, alla data 6-12 agosto 1690*).

IV.

1727, 21 MAGGIO. VENEZIA. - *Instrumento di procura fatto dal conte Pier Paolo Medici da Zara a suo fratello conte Zuanne, di poter prendere in consegna lo scoglio Osgliach locatogli l'anno prima da Giacomo Calogerà.*

In dei eterni nomine amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo septingentesimo vigiesimo septimo, indictione quinta, die vero mercurii vigiesima prima mensis maii.

L'illustrissimo Signor conte Pietro Paulo Medici quondam Bortolomio da Zara, ora comorante in questa inclita città, da me nodaro benissimo conosciuto, facendo come condutor dell'ittfrascritto scoglio, spontaneamente ha constituito et nominato in suo legittimo procuratore e commesso l'illustrissimo Signor conte Zuanne Medici, di lui fratello, habitante in Zara suddetta, absente, perchè possi a di lui nome tuor e farsi dar da chi si sii persona il posseso e consegna del scoglio essistente in Zara detto Oliach, con suoi beni et utensili tutti servienti al medesimo, in tutto e per tutto, giusto la locazione privata de dì 21 decembre 1726 sottoscritta dal Signor Giacomo Calogierà locator da una, et dal dato Signor conte Medici condutor dall'altra, ac etiam scoder ogni somma e quantità di danaro da chi si sii persona, d'affitti, depositi et altro aspettanti et che aspettaranno a detto Signor conte Medici constituente, a causa di detto scoglio e suoi beni, et dell'esatto farne ricevute e cautioni tute che bisogneranno. Et quanto esigerà detto Signor conte Zuanne di lui procuratore doverà trattenirlo appresso di sè sino alla venuta colà in Zara d'esso Signor constituente per dover con li stessi pagar l'afitto a detto Signor Calogerà. Et in caso di renitenza alla consegna et esistenza predetta comparir avanti cadaun illustrissimo et excellentissimo rettore, sindico, vicario, giurisdicente, o con altro titolo pubblico rappresentante d'ogni città, terra o luogo, et ivi impetrar cadaun atto, bollo, sequestro, interdetto et altra esecutione che necessaria fosse per l'effetto suddetto contro di chi si sii persona con facoltà in ciò pienissima et assoluta et in particolare con facoltà di servirsene per et contra chi si sii della clausula ad lites in forma amplissima ed in somma generalmente, promettendo etc., sotto obligatione etc., super quibus etc.

Actum Venetiis in cancello nei notarii posito super Platea Divi Marci, pre. sentibus ad predicta admodum reverendo presbitero Ioanne Rubbi quondam Iacobi et domino Ioanne Dominico Ferado publico Venetiarum notario testibus etc.

L. S. N. Franciscus Arduino civis ac pubblicus Venetiarum notarius fideliter scripsi et signavi.

(*Biblioteca Comunale Paravia, Zara, Carte della famiglia Medici, ms. 670, cc. 1. Copia autentica del notaio Domenico Castelli di Zara*).

V.

1777, 29 AGOSTO. ZARA. - *Il conte Lorenzo Licini Ruocich di Zara, avendo acciaistato dall'abate Ermolao Calogerà dimorante a Venezia, lo scoglio d'Osgliach, deposita la prima rata del prezzo pattuito presso il Sacro Monte di Pietà di Zara.*

(*In margine*): 1777, 29 agosto. Presentato in Officio Pretoreo dal Signor conte Lorenzo Licini Rubcich unicamente alla acclusa copia di partita, instando etc.

Costituito personalmente in officio etc. il Signor conte Lorenzo Licini Rubcich, ed esecutivamente al contratto stabilito coll'Illustrissimo Signor abbate don Ermolao Calogerà col pubblico solenne instrumento 9 agosto 1776, stipulato nella inclita città di Venezia negli atti del Signor Angelo M.a Bajamonti Capitanio, nodaro Veneto, avendo effettuato nel presente giorno in questo Sacro Monte di Pietà il deposito di cecchini cento e venticinque in tante valute correnti, sono la prima rata convenuta in esso instrumento in continuacione di pagamento per l'acquisto dello scoglio Osgliach

detto scoglio Calojerà, presenta in riscontro di dovuta pontualità in questo pubblico officio la copia di partita di essa rata ad effetto che abbia essa a restare in fermo deposito nell'officio del predetto Sacro Monte, da non esser disposta a tenore di quanto esprime esso pubblico instrumento dal prefato Illustrissimo Signor abbate, se non con cognicione ed atto del giudice a cui spetta, coi modi e forme legali sempre a confronto di detto Illustrissimo Signor abbate Calogerà commorante in Venezia. Instando per la noticia per stridore ad Gradus Lodie, a tutti i pretendenti interessi, ed in persona alli ministri di questo Sacro Monte di Pietà, come pure con sussidiarie all'Illustrissimo Signor abbate Calogerà predetto, a fine etc.

(*Archivio di Stato*, Zara. *Atti del conte Zuan Battista Corner*, aa. 1778-1780, libr. I, cc. 284).

VI.

1778, 26 SETTEMBRE. ZARA. - Maria Barbarich, vedova in primo voto di Antonio Calogerà e moglie di Matteo Rotta, pone sequestro sulle somme depositate dal conte Licini al Monte di Pietà per l'acquisto dello scoglio Osgliach.

(*In margine*): Addì 26 settembre 1778. Presentato in questo Pretoreo Civile Ufficio dal Signor Mattio Rotta marito dell'infrascritta Signora Maria, instando etc.

Costituita la Signora Maria Barbarich, relitta in primo voto del quondam Signor Antonio Caloi era, ora moglie del Signor Mattio Rotta, ed attesi i sequestri praticati da altri creditori sopra il deposito fatto dal Signor conte Lorenzo Licini Rubcich della prima rata del prezzo dello scoglio da lui acquistato, di ragione dell'eredità del quondam Signor Giacomo Calogerà, vendutogli dal signor abbate don Ermolao Calogerà, protesta alli Signori Cassieri ed altri Ufficiali del Sacro Monte di Pietà di non rilasciare a chicchessia neppure la seconda rata recentemente depositata da esso conte Licini Rubcicih prezzo suddetto, inerentemente al sequestro praticato per parte della sostituzione delle rate maturate e da maturarsi fino alla definizione della causa in merito pendente al Serenissimo Collegio de XII tra le dette parti, e come nel sequestro suddetto a cauzion del suo credito dotale privilegiato, aliter etc. salvis etc. et sine pregiudieio, instando etc.

(R. *Archivio di Stato*, Zara. *Atti del conte Zuan Battista Corner*, aa. 1778-1780. libr. I, c. 284).

VII.

1780, 19 GENNAIO. VENEZIA. - *Ducale di Paolo Renivr a Zuan Battista Corner conte di Zara, circa la delegazione al magistrato del Cattaver della causa tra Ermolao Calogerà e i creditori della sua eredità paterna.*

(*In margine*): Addì primo marzo 1780, receptae.

Paulus Raynerius dei gratia dux Venetiarum etc., nobili et sapienti viro Ioanni Baptiste Cornelio de suo mandato comiti Iadre, fideli diletto salutem et dilectionis affectum. Vi mandiamo la acclusa copia di supplica per delegazione presentata avanti la Signoria Nostra, accettata e posta nella Cancelleria Ducale per parte e nome di domino Signor Ermolao Calogerà perchè sopra il contenuto della stessa dobbiate risponder giusto le leggi, con giuramento. Farete perciò intimare la supplica stessa a domina Maria Barbarich relitta Callogerà, nec non al Signor Salustio Addobbati

quondam Daniel, Giulio Ervatinich, Pompeo Danieli, Ignazio Cerone, Giuseppe Salghetti, Candido Morovich, Giovanni Antonio Fanfogna, come commissari della commissaria Picelli, per sè e collega, Regina Mazza relitta Carlo Quintavalle, Domenica Riccardi erede Zambelli, Antonio Pasini per nome suo e fratelli, Bastian Ponte, Antonio Doria, Margarita Varotereta, Giovanni Battista Ponte sindico e procuratore del venerando monastero di San Nicolò e Giovanni Battista Crivellari, e parimenti citare li suddetti perchè per il sessuagesimo giorno giuridico e di riduzione, se sarà tale, se non per il susseguente simile, veughino, o mandino suoi legittimi procuratori avanti la Signoria per la espedizione di detta supplica. E della esecuzione ci rescriverete.

Data in nostro Ducali Palatio die XIX ianuarii, indictione XII, MDCCLXXIX.

GIUSEPPE GRADENIGO
segretario

(*Copia della supplica allegata*):

Serenissimo Principe.

Successa da molti anni la morte di Giacomo Calogerà nativo di Zara, lasciò dopo di sè tre figli: K.r Demetrio, Alessandro e don Ermolao, servo umilissimo di V. S., e rimase sempre indivisa la facoltà lasciata da esso Giacomo la quale fu goduta e disposta dalli due fratelli K.r Demetrio ed Alessandro con suoi eredi, senz'alcuna partecipazione del povero religioso supplicante, il quale per il lungo tratto di tempo di 43 anni visse sempre in questa Serenissima Dominante ad ammaestrare nelle scienze Nobili Veneti delle più cospicue famiglie della Repubblica.

Mancato nell'anno 1773 a' vivi anche Alessandro ultimo superstite degli abitanti a Zara della famiglia Calogerà, coll'aver lasciati molti debiti non solo incontrati da esso ma dal K.r Demetrio e da Antonio figlio di esso Demetrio, ed essendo rimasto l'ultimo erede della facoltà Calogerà il povero don Ermolao in età d'anni 70 privo affatto di cognizione e di aderenze a quelle parti, dovette rimettere tutte le sue azioni in un procuratore con facoltà al medesimo d'esaminare tutte le cose e fare tutto ciò fosse di suo interesse, onde poter conseguire quella porzione che ad esso per il corso di 43 anni aspettava nè avea ottenuto.

In fatti esaminati dal suddetto procuratore gli affari della casa Calogerà, ed avendo rilevato che molti erano i debiti incontrati dalli suddetti suoi fratelli e nipote, risolse d'accettare l'eredità delli stessi con benefizio 1. et 1. e preservare al medesimo quel misero avanzo dell'eredità paterna che rimase dopo la morte delli suddetti.

Al momento di detta accettazione risorsero tutti i creditori delli medesimi tra di quali la Signora Maria Barbarich relitta del suddetto quondam Antonio Calogerà pretendendo d'obbligare esso povero religioso a pagare tutti li debiti incontrati dalli suddetti suoi fratelli e nipote, ed in tal modo levargli anche quel misero avanzo dell'eredità paterna ad esso certamente dovuto. Per il che, provocato in giudizio Zara, il suddetto povero religioso con il mezzo del suo procuratore dalla suddetta Barbarich e da altri per l'effetto suddetto, nè curato di difendere il medesimo, nacquero atti absenti che lo sentenziò a pagare li suddetti debiti. Fu tra gli altri atti appellato quello a favore della Barbarich al Collegio Eccellentissimo dei XII, dal suddetto miserabile religioso, e nacque in contraditorio giudicio spazzo che tagliò detto atto e che preservò a detto infelice il suo stato.

Ma per sempre più opprimere il medesimo fu dalla suddetta Barbarich annotato il pristino, e vuole ritornare a Zara conoscendo ch'essendo impotente detto miserabile religioso a difendersi, deve certamente abbandonare le sue ragioni e lasciare in suo potere ogni cosa, non solo, ma di tutti gli altri che pretendono d'essere creditori delle facoltà suddette, il che poi porterebbe, che se anche avesse il modo di difendersi, attesa la lunghezza di quel foro e la distanza del luogo, e l'età quasi ottuagenaria d'esso infelice, dovrebbe mancare avanti di veder definite tali pendenze.

Ricorre per tanto al Regio Trono di V. S. con la scorta delle leggi clementissime di questo Augusto Governo il suddetto povero don Ermolao, ed umilmente implora in tali circostanze, per atto di grazia benigna, delegazione al Magistrato Eccellentissimo del Cattaver, ovvero in qualunque altro parerà alla S. V. in tutte le cause mosse e da moversi, tanto contro la suddetta Maria Barbarich relitta Calogerà, quanto il Signor Salustio Addobbati quondam Daniel, Giulio Ervatinich, Pompeo Danieli, Ignazio Cerone, Giuseppe Salghetti, Candido Morovich, Giovanni Antonio Fanfogna come commissario della commissaria Piccelli, per sè e collega, Regina Mazza relitta Carlo Quintavalle, Domenica Riccardi erede Zambelli, Antonio Pasini per nome suo e fratelli, Antonio Cattinelli, Alessandro Scarpi, Zorzi Gabbo, Bastian Ponte, Antonio Doria, Margherita Varotereta, Giovanni Battista Ponte sindico e procuratore del reverendo Monastero di S. Nicolò, e Giovanni Battista Crivellari, e ciò con la solita inappellabilità degli articoli, tam in cognizione quam in esecuzione, e con l'appellazione nel merito a Consegli e Collegi, dal qual atto di grazia dipende la sollecita definizione delle molteplici questioni dalle quali nelle sue lagrimevoli circostanze per necessità deve difendersi detto miserabile religioso. Grazie.

(*Archivio di Stato, Zara. Originale membranaceo con acclusa copia cartacea della supplica negli Atti del conte di Zara Zuan Battista Corner, aa. 1778-1780, libro II, cc. 500*).

VIII.

1780, 4 SETTEMBRE. ZARA. - *Lettera del conte di Zara Zuan Battista Corner con la quale comunica al magistrato dei Cattaveri a Venezia di aver disposto l'invio de: 350 zecchini depositati dal conte Lorenzo Licini quale prezzo dello scoglio Calogerà.*

Eccellentissimi Signori Cattaveri.

Le riverite lettere di VV. EE. 14 luglio p. p., rilasciate ad instanza del reverendo don Ermolao Calogerà mi furono presentate dal suo procuratore conte Lorenzo Licini nel giorno 29 scaduto agosto. In obbedienza al comando nelle medesime espresso ho fatto tosto commettere al nobil Signor conte Niccolò Grimaldi e Signor conte Girolamo de Medici, attuali cassieri di questo Sacro Monte, di dover sollecitamente trasmettere a codesto Eccellentissimo Magistrato il deposito di zecchini 350 fatto in tre partite nella Cassa d'esso Pio Luoco dal suddetto Licini per conto dell'acquisto dello scoglio Osgliach detto Calojerà, come furono precettati, anche in ordine alle precedenti lettere dell'EE. VV. 21 decorso maggio, e ciò non ostante gli impedimenti che vi fossero, e non ostante il tal qual costituto annotato in quest'officio li 24 scadente giugno, in pena mancando di ducati 500, per il lievo della quale nel caso d'inobbedianza sarebbero stati citati al Consiglio Nostro di 40 C.N. per ogni giorno, e pender tam mane quam post delli 4 mesi dopo la prima muta, e così di mesi 4 in mesi 4, e di muta in muta, per il placito della loro inobbedienza e per il lievo della suddetta pena.

A tale intimazione, e tosto che la Cassa accennata fu sciolta dalle riserve alle quali era soggetta a motivo d'una pubblica revisione, fu dalli detti cassieri levato esso deposito consistente in tallari settecento, ch'è la specie di moneta nella quale dal Licini fu praticato, per spedirlo alle disposizioni dell'EE. VV. col mezzo di procurator Stefano Benuzzi figlio di Domenico, rovignese, a cui ne venne anche fatta la consegna, come VV. EE. degneranno dall'annesso costituto delli cassieri e copia di partita compiegata rimarcare.

Tanto mi onoro rassegnare per obbligo del mio dovere nell'atto che bacio loro divotamente le mani.

Zara, 4 settembre 1780.

[ZUAN BATTISTA CORNER, conte].

(*Archivio di Stato, Zara. Atti del conte Zuan Battista Corner, aa. 1778-1780,1.1, c. 52*).

IX.

1781, 21 AGOSTO. VENEZIA. - *Lettera del magistrato del Cattaver al capitano di Tara Pietro Orio perchè trasmetta a Venezia le rate d'acquisto dello Scoglio Calogerà, e atti conseguenti.*

(*In margine*): Addì 2 settembre 1781. Receptae.

Illustrissimo Signor, Signor Osservandissimo.

Spectabilis et Generose vir. Essendo stato con deposito praticato li 24 febbraio p.p. dal conte Lorenzo Licini Rubsich depositati in cotesta sua Cancelleria Pretorea zecchini 100 per conto dell'acquisto da esso fatto dal reverendo don Ermolao Calogerà del scoglio Osgliach detto Calogerà, ed essendo pure con delegazione seguita dal Magistrato Nostro li 5 maggio 1780 a favore del medesimo reverendo Calogerà delegate tutte le differenze insorte e che insorger potessero con qualsiasi persona, però Vostra Signoria Illustrissima, ad instanza del detto reverendo don Ermolao, farà commettere a cotesti suoi ministri a' quali spettano, nelle mani delli quali furono depositati li suddetti zecchini 100, che debbano illico trasmetter al Magistrato Nostro il deposito medesimo, e ciò e con tutti gli impedimenti che vi fossero, onde sopra lo stesso abbiano luoco gli effetti tutti di giustizia e le ragioni delle parti. Ed inoltre V. S. Ill. farà conoscere al conte Lorenzo Licini Rubsich sopraddetto, che debba depositare la rata maturata il cadente mese di agosto per conto del scoglio medesimo nel Magistrato Nostro G. D., onde anche sopra la stessa possa aver luoco gli effetti di giustizia. Così eseguirà e osserverà, e ce le raccomandiamo.

Data dal Magistrato Eccellentissimo del Cattaver G. D., li 21 agosto 1781.

[VINCENZO BEMBO Catt. G. D. e Coll.]

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Ufficiali al Cattaver G. D.

Relativamente all'inchinate lettere di VV. EE. 21 agosto passato, dirette al N. H. mio precessore, mi onoro di trasmettere alle disposizioni di cotesto Eccellentissimo Magistrato coll'opportunità del capitano Giuseppe Filicinovich direttore di pubblico caichio, li zecchini cento in tallari della Regina, passati nell'officio di mia costa del

nostro precessore, nelle di cui mani furono depositati sin sotto li 24 settembre pros. pass. dal conte Lorenzo Licini Rubcich per conto dell'acquisto da esso fatto dal reverendo don Ermolao Calugerà del scoglio Osgliach detto Calogerà. In pari tempo rassegno a lume loro ossequiato di aver fatto commettere al suddetto conte Licini Rubcich che debba depositare la rata maturata nel decorso mese d'agosto per conto del scoglio medesimo nel Magistrato loro Eccellentissimo, onde anche sopra lo stesso possano aver luoco gli effetti di giustizia, ma prodottomi dal medesimo dietro alla precorsa intimazione l'unito costituto, mi onoro in esemplare di rassegnarlo a riflessi di VV. EE. per tutto ciò che la maturità loro credesse di prescrivermi. Incontrati di questo modo li comandi riveriti di VV. SS. non mi resta che a pregarle di un cortese loro riscontro del recapito del suddetto deposito, a cautela dal competente Magistrato. E le bacio le mani.

Zara, 13 settembre 1781.

(*In margine*): Addì 15 novembre 1781, presentata in officio dall'infrascritto Sig. Lorenzo Licini Rubcich etc.

Personalmente costituito in officio etc. il Signor conte Lorenzo Licini Rubcich il quale, attesa l'intimazione precorsa da questa Giustizia il dì 6 novembre 1781 relativa a riverite lettere del Magistrato Eccellentissimo al Cattaver con cui le fu prescritto depositare la rata che maturò il passato agosto, in obbedienza dell'ossequiato comandamento dichiara che la rata ultima scade entro l'anno 1781, nel quale termine sarà pronto esso costituente d'adempire l'accennato deposito. Tanto insta per la noticia all'Eccellentissimo Magistrato suddetto et ita etc.

Conte LORENZO LICINI RUBSICH.

(*Archivio di Stato, Zara. Atti del capitano di Zara Pietro Orio, aa. 1781-1783, libro unico, cc. 456-457*).

LE RIME AMOROSE DI GIORGIO BISANTI DA CATTARO[*]

Amorous rhymes by Giorgio Bisanti from Cattaro/Kotor



Bisanti 1902 BH 3

RIME AMORO
SE DI GEOR
GIO BI
ZAN
TIO
CATHARENSE.

MDXXXII.

Bizantio, Rime amorose, Venezia, 1532 - Frontispizio

Al numeroso gruppo di rimatori, fioriti nel Cinquecento un po' dovunque in Dalmazia, ma particolarmente a Zara, Ragusa e Cattaro, e, ultimamente, passati in rassegna in questo Archivio da Arnolfo Bacotich[1],

[*] *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIX – XVII, vol. XXVII, p. 2-40; 63-79.

[1] A. BACOTICH, *Rimatori dalmati nel Cinquecento*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma,

abbiamo la fortuna di aggiungere un nome del tutto nuovo: quello di Giorgio Bisanti da Cattaro, che nel 1532 diede in luce a Venezia, presso Jacob dal Borgo, un elegante volumetto di Rime Amorose.

Illustre, e notissima nelle storie, è la famiglia cattarina dei Bisanti, dal cui ceppo, sin dal Millecento, via via, quasi ai giorni nostri, uscirono chiari uomini di lettere, di armi e di toga. In nessuno tuttavia dei numerosi lavori che di tale famiglia esaltano i fasti e celebrano gli illustri, abbiamo trovato menzione di Giorgio[2], come invano ne abbiamo cercato il nome nei più ricchi repertori biografici di Cattaro e della Dalmazia[3].

Oscura quindi, e ancora avvolta di silenzio è la sua vita. Il canzoniere, avarissimo di spunti biografici, ad illustrarla giova assai poco. Le ricerche d'archivio, che, almeno per fissare alcuni termini fondamentali, avremmo volentieri compiute ci sono state rese impossibili dal fatto che una serie continua di atti cattarini incomincia, nei fondi dell'Archivio di Stato di Zara, appena nel 1680. Per i tempi anteriori, dal sec. XIV sino all'ultimo Seicento, v'è soltanto una modesta collettanea di atti frammentari, nei quali abbiamo cercato invano[4]. Maggiore frutto daranno certamente a chi le consulterà le serie dell'Archivio di Stato di Venezia.

L'unico documento di vita del nostro poeta è dunque il volumetto delle *Rime Amorose*. Ben è vero che, sin dai suoi giorni, il contemporaneo e concittadino Lodovico Pasquali gli aveva indirizzato due sonetti, ma niun

a. XI, f. 124 (luglio 1936), pp. 127-131; fasc. 125, pp. 177-180; fasc. 126, pp. 224-230; fasc. 128, pp. 310-320.

[2] U[RRANO] R[AFFAELLI], *Cenni intorno ad alcuni individui della famiglia Bisanti di Cattaro*, in *La Dalmazia*, Zara, a. II (1846), pp. 147-149, 418-419, 433-434, 497-499; R[AFFAELLI], *Girolamo Bisanti*, in *Il Dalmata*, Zara, a. 1894, n. 93; G. SABALICH, *Huomeni d'orme di Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, a. IV (1908), f. II, pp. 269-270; F. BULIC, *Pecat biskupa L. Bizantiia*, in *fiesnik za arheol. i histor. dalmat*., Spalato, XLVII-VIII (1924-25), pag. 157. Ulteriori notizie, ricavate da materiale di primaria importanza, che, è da augurarsi possa riguardare anche Giorgio, sono promesse da GIOACCHINO ZERBONI, in *Archivio* cit., a. XI, fasc. 122 (maggio 1936), pag. 49. Tra gli illustri cinquecentisti di questa famiglia vanno ricordati i due Trifoni, sui quali vedi EUTEMO DI CARLO, *Dei due Trifoni della famiglia Bisanti da Cattaro*, in *Archivio* cit., a. VIII, f. 85; aprile 1933, pp. 3-9. Del Trifone umanista, amico dell'Ariosto, di cui il Di Carlo lamenta la perdita delle opere, siamo riusciti a trovare alcuni carmi a stampa, che a suo tempo ci ripromettiamo di ripubblicare.

[3] F.M. APPENDINI, *Memorie spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro*, Ragusa, 1811; G. GELCICH, *Le lettere e le arti alle Bocche di Cattaro. Memorie storiche*, Venezia 1879; S. GLIUDICO, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856.

[4] V'è in questa collettanea, al n. 146, un fascicoletto contenente Tre documenti su vescovi di Cattaro della famiglia Bisanti, aa. 1574-1593, notevoli anche perchè non pubblicati dal Farlati, ma nessuna menzione v'è in essi di Giorgio.

passaporto essi riuscirono a costituirgli per la posterità. Arnolfo Bacotich, che fermò sopra di essi la sua vigile attenzione, e li ripubblicò, di fronte all'ostinato, quadrisecolare silenzio di storie e documenti, non potè credere che il tempo fosse stato ai danni del nostro poeta tanto edace da sommergerne non l'opera sola, ma sin il nome, e pensò che non a Giorgio, d'altronde ignotoma all'illustre teologo Trifone Bisanti, il Pasquali avesse voluto indirizzarli[5].

Poichè le Rime sono tornate a rassicurarci, togliendoli dallo scritto del Bacotich, li ripubblichiamo:

A M. GEORGIO BIZANTIO.

Voi che di senno sete, et di valore
Ne 'l più famoso et più lodato grido,
Dotto Bizantio, ond'ogni nostro lido
Per voi s'adorna d'un eterno honore,
S' havete esperto ogni fallace errore
Ov' i seguaci scorge Amor infido
Che più d'un caldo, et angoscioso strido
Vi trasse già da 'l giovinetto core,
Dite per Dio con quel ingegno havete
Sottratto il cor da suoi tenaci nodi,
Et volto a cure più serene et liete,
Sì ch'io co' i vostri aventurati modi
Campato alfin dalla sua dura rete,
Non mi doglia di lui, di voi mi lodi.
Dive che gl'horti sacri in guarda havete
Ond'il gran Tosco già di fiori il lembo
S'empio, et poscia il Sannazar' e 'l Bembo
Colser corone gratiose et liete,
Così non noccia mai l'estiva sete
A gl'horti vostri, n'alcun freddo nembo
Della stagion opposta, ne 'l mio grembo
Con larghe man i vostri fior spargete,

[5] A. B[ACOTICH], *Delle Rime Volgari di messer Ludovico Paschale di Catharo, dalmatino*, in *Archivio,* cit., a. I (1926), f. 8, nag. 6, n. 1.

Onde poss' io di Rose, et di Viole
Ghirlanda far, che degnamente stringa
La chioma d'un eh'i vostri studi honora.
Chè se tal pregio a chi vi segue et cole
Conviensi, il mio Bizantio degno fora
Ch'ogn'hor di vostri fior le tempie cinga.

Ecco, in questi ventotto versi, collocato il Bisanti nella sua patria, tra i suoi amici e nel mondo dell'arte sua.

Siamo nel primo Cinquecento. In poesia impera il magistero del gran Teseo, e il Sannazzaro e il Bembo colgono le più liete e graziose corone. I canti di tutta Italia s'intonano ai loro modi. Cattaro è, pur essa, nel coro, dove Giorgio Bisanti, Lodovico Pasquali, Franceschetto Bucchia, Lodovico Da Ponte e chissà quant'altri tessono sonetti e intrecciano canzoni.

Il Bisanti è forse tra i primi. Il suo canzoniere è cronologicamente il più antico tra quanti si stamparono da poeti di Dalmazia e, nel progresso della lirica cinquecentesca, una delle prime affermazioni di petrarchesimo puro.

Ricordiamo quali aspetti presentasse la lirica italiana prima che nel 1530 Pietro Bembo desse in luce il suo canzoniere. Un dilagare di forme popolaresche rozze ed ingenue strambotti, frottole, capitoli – frivole nella materia, sciatte nella lingua, irrispettose delle leggi metriche e grammaticali. Una corrente di reazione che rimettesse in onore la nobiltà delle forme e la purezza del linguaggio toccate dai trecentisti, e con ciò, pur non pretendendo che il volgo non continuasse a spassarsi con le sue forme, mostrasse la via sulla quale la poesia d'arte doveva procedere, era inevitabile e necessaria. Se ne fece propugnatore il Bembo, che, non certamente per l'altezza della sua arte, ma perchè il suo magistero rispondeva veramente all'aspirazione dei poeti di cultura, si sentì subito acclamato a maestro e si vide circondato da un folto gruppo di seguaci.

La scuola del Bembo, si sa, rimette in onore il Petrarca. E, come doveva avvenire in tempi di reazione, il cantore di Laura, è assunto non solo ad ispiratore, ma a rigido dettatore di pensieri e di idee, a severo disegnatore di forme e di schemi, a inflessibile suggeritore di locuzioni e di parole. A questa scuola appartiene Giorgio Bisanti, e alla luce di queste premesse le sue liriche vanno riguardate.

Se poniamo mente che il canzoniere del Bembo è del 1530 e quello del Bisanti del 1532, non possiamo non stupire della prontezza di consensi che l'acclamato veneziano trovò tra i poeti di Dalmazia. Prima ancora che a Ca' Venier il famoso cenacolo incominci asse a riunirsi, v'era a Cattaro chi ne anticipava i modi.

Pioniere del petrarchismo puro, il Bisanti non è certamente smaliziato e scaltrito come, dopo decenni di studi, di esperienze e di discussioni accademiche, avverrà per i bembisti della metà del Cinquecento. Si possono agevolmente nel suo canzoniere indicare versi imperfetti, locuzioni ineleganti, rime errate. Egli non ebbe certamente tra mano nè il Rimario del Ruscelli, nè la Tavola dei concetti di Lodovico Dolce, nè le Annotationi o gli Estratti di molte belle forme di dire di Giulio Camillo, nè alcuno dei numerosi prontuari e manuali, indispensabili strumenti di lavoro di ogni coscienzioso petrarchista. Verso il '50, rimare fama con fiamma, o ghiaccio con strazio e topazio, sarebbe stato motivo di scandalo, ma nel '30, a Venezia e in Dalmazia no. Il nostro Bisanti era cattarino, e come tale veneto, e come veneto nè sentiva le doppie, nè distingueva il suono dolce ed aspro della *s* e della *z*. Anche *un* propria, rimato con raddoppia, è tipicamente veneto.

Quanto alla materia ed alle forme poetiche, il suo canzoniere, ripetiamo, è severamente ricalcato su quello del Petrarca. Metri e argomenti popolari sono assolutamente banditi. Vi troviamo unicamente sonetti, madrigali e canzoni negli schemi consacrati dal grande trecentista. La materia è anche essa tutta petrarchesca: rime amorose, politiche e spirituali: amorose per la sua donna, politiche per l'Italia, spirituali per la Vergine.

Ricercare l'identità della donna da lui cantata, è inutile. Essa è un simbolo, un *senhal,* senza nessuna consistenza nè rispondenza nella vita. Inafferrabile ed eterea, non possiamo nemmeno, come nel Petrarca, con gli elementi offertici, intravvedere l'ideale di bellezza femminile vagheggiato dal poeta. Una volta pare ch'egli la chiami Lucrezia. Ma il verso è vago e non se ne può ricavare conclusione sicura.

Nelle rime politiche invece non era possibile essere indeterminati e incondizionatamente schiavi del Petrarca. I tempi e i fatti di Cola di Rienzo e di Carlo IV non potevano essere ricantati ai tempi di Francesco I, Carlo V, della Santa Lega e della minaccia Turca. Qui il poeta doveva aderire alla realtà e svelarci i suoi sentimenti:

Nobile Italia chi mai non ti vide
S' attrista et piagne de la tua rapina,
Che 'l del per propria colpa ti destina,
E pur il popul tuo di ciò sorride.

Vedi con che furor l'un l'altro ancide
Che eccede et vince rabbie peregrina,
Vedi ch'ogni huom procura la mina
Tal che te stessa in più parti divide.
Chi brama Spagna et chi l'ardita Francia,
Chi Chiesa et chi magnanimo Lione,
Et pur non puono star in una stantia.

Ond'io temo la furia del Dracone
Ch'a preso in mano sanguinosa lancia,
Per gir in parte ove che 'l dici dispone.

Ultime le rime spirituali. Sono quattro sonetti, i più belli e i più vibranti di commozione. Si direbbe quasi che ad essi tutto il resto dell'opera sia subordinato. Perchè in tutta la tessitura del canzoniere c'è una linea ideale che fa capo a un concetto maestro: l'amore terreno che grado per grado si nobilita, sino a sublimarsi in amore per la Vergine celeste. Anche qui il processo è petrarchesco, ma nel Bisanti si compie con tale placida progressione e naturalezza di trapassi da farci anche pensare alla contemplazione dantesca della divina beatitudine.

* * *

Fin qui le Rime del Bisanti. Manca nel suo libretto quella appendice, in seguito così comune, di componimenti fatti da altri in lode del rimatore, come, se non del tutto inesistente, è pressochè insignificante il numero delle poesie indirizzate ad amici e compagni d'arte. In un unico sonetto egli si rivolge a un Pontano.

Questo nome, nei canzonieri dei rimatori cattarini, non è nuovo. Anche il Pasquali, che abbiamo ricordato, compose in morte di «Messer Ludovico da Ponte» o «Ludovicus Pontanus» una corona di cinque sonetti e la selva «Calidorus et Argantus pastores». I vecchi storici della letteratura dalmata, l'Appendini e il Gliubich, trattando degli amici del Pasquali,

credettero poter in esso ravvisare il celebre Gioviano Pontano. Giustamente Arrigo Zink[6] qualificò tale identificazione assurda, come, con buonissimi argomenti, respinse l'ipotesi del Korbler che lo accostò al noto umanista bellunese Pontico Virunio[7].

Ora il Bisanti ci fornisce materiali e indicazioni sufficienti per ritenere che si trattasse di persona di Cattaro, o per lo meno a Cattaro da più tempo dimorante e nell'ambiente e nella vita di Cattaro lungamente ed efficacemente operante. La famiglia Da Ponte, tra le nobili cattarine non figura, e può trattarsi di un ramo della omonima famiglia veneziana trapiantatosi in Dalmazia. Comunque, ai poeti dalmati, che a poco a poco togliamo dalla dimenticanza, deve aggiungersi anche questo Ludovico Da Ponte, che ormai non è solamente un vuoto nome, ma, nel libretto del Bisanti, ci viene incontro con una bella elegia latina alla Vergine. Argomento petrarchesco anche questo, ed anche questo amato e trattato dai poeti di Dalmazia. Qualche anno prima del Da Ponte, a Spalato, Marco Marulo aveva in 88 distici dato una insigne versione latina della Canzone alla Vergine[8].

* * *

Tutto questo ci ha indotto a pubblicare integralmente il libretto di liriche del Bisanti, che, dopo quattro secoli di assoluto oblio, si ripresenta alla considerazione degli studiosi della letteratura dalmata.

La rara edizione, non posseduta da alcuna biblioteca della Dalmazia, ci fu cortesemente inviata in studio alla Biblioteca Comunale di Zara dal comm. Giuseppe Ferrari, direttore della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ove l'operetta è conservata sotto la segnatura Misc. 1899, n. 8.

Poco abbiamo da dire sul modo tenuto nel ristamparla: nei componimenti italiani abbiamo rispettato l'ortografia e l'interpunzione cinquecentesche, salvo che nell'uso della *u* in luogo di *v*, nel dissociare alcune proclitiche e nel trasporre in fine di periodo il punto interrogativo; nei latini, abbiamo invece in tutto adottato le moderne norme di edizione dei testi classici. Negli uni e negli altri abbiamo sciolto tutte le abbreviature e corretto rari evidenti errori di stampa.

[6] A. ZINK, in *Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria*, Zara, I, 1926, pagine 258-259.
[7] GJ. KÖRBLER, *Talijansko pjesnistvo u Dalmaciji*, in *Rad*, vol. 212, Zagabria 1916.
[8] F. Lo PARCO, *La canzone alla Vergine di F. Petrarca dalla secolare ammirazione al singolare omaggio di Marco Marulo*, in *Archivio* cit., a. VI (1931) f. 63, pp. 107 segg.

Nel resto la nostra edizione riproduce fedelmente e integralmente l'originale: abbiamo anche curato affinchè ad ogni pagina della stampa antica corrispondesse una pagina nostra. Il libretto ha le dimensioni di mm. 150 x 98 e conta 24 fogli non numerati e segnati A-A iiij, B-B iiij, C-C iiij e corrispondenti. Del frontespizio e dell'ultima pagina diamo i facsimili, che valgono a fornire i dati bibliografici ed a rappresentare le caratteristiche tipografiche ed ornamentali.

RIME AMOROSE
DI GEORGIO BIZANTIO CATHARENSE

GEORGII BIZANTII

ENDECASILLABI

f. Air

Armis abstineo, canantur arma
Quis multo resonant canore plectra.
Mi curae est humili sono vagari
Laudes per nimias meae puellae,
Instar quae nitidi micat pyropi,
Incessu placido, comis, decora
Claro lumine, candicante vultu.
Nil mirum, Veneris manu polita est.

Viveami lieto, et l'amorosa forza
Non havea esperto, quando nova luce
Discese al cor, et tal quivi riluce,
Ch'altro accidente unquanco non l'amorza.
Anzi ad ogn'hor il suo valor rinforza
Cotanto in me, che spesso mi conduce
Voler dinanzi a la mia chara duce
Spogliarmi homai di questa mortal scorza.
Ma poi che mi appresento a la mia diva,
Con un sol dolce sguardo mi conforta

La mente, e i spirti quasi in tutto spenti.
Così sol d'una luce si deriva
Chi morte, et vita in un momento apporta,
Nè so come che amor ciò s'argumenti.
Non so s'a caso fusse, o amor vi strinse
Levar il velo, ond'io begli occhi vidi
Lampegiar sì, che gli amorosi stridi
Quel chiaro lume fuor del cor mi spinse.
Et voi sì vaga, et bella ivi depinse,
Che perch'io cerchi il mar da tutti lidi
Non è che mai di ritrovar m'affidi
Simel bellezza a quella che mi vinse.
Felice dunque fo quel dolce giorno,
Quando da prima il bel suave sguardo
Al cor mi fece l'amorosa piaga,
Felice il loco ov'io sovente torno,
Spinto per forza d'un acceso dardo,
Per riveder colei che 'l cor m'appaga.

Donna quando la mente mia vi mira
Seco volvendo la bellezza immensa,
Fugge la nebbia intorno a lei condensa,
Et in questo pensier poco respira.
Ma s'adiven che 'l vago lume gira
Verso di me suo raggi, allhor si pensa
Goder il ben, che in cielo si dispensa,
Onde vedervi ogni pensier mi tira;
Et se mai forse nel guardar vi offendo,
Di che mi schivo più che de la morte,
Questo più ch'altra cosa in me riprendo.
Ma voi pensando a la mia dura sorte
Dovresti dir, se mia bellezza intendo,
Luci mie vaghe son, sue fide scorte.
Ogni martir, et ogni grave scorno
Che d'amor presi mai, et ogni danno
Vincon li dolci sguardi, che mi stanno
Soavemente al cor la notte e 'l giorno;

Et benedico sempre il viso adorno
E 'l punto, e l'hora, e 'l giorno, e 'l mese, l'anno
Che diero initio a così dolce affanno,
Per cui spesso da morte a vita torno.
Qual dolcezza tu senti, o felice alma,
Quando quei dolci sguardi teco volvi,
Che farian arder li celesti dei?
Pensar non so come non ti dissolvi
Mentre in questo pensier intenta sei,
Lassando in terra la terrena salma.

Se mai rivolgi quelle vaghe luci
Donna ver me, con quel celeste riso,
Goder mi par il ben del paradiso.
Tal dolcemente nel mio cor riduci.

Ma quando poi col sdegno le riduci,
Esser mi par da l'anima diviso;
Così col variar del dolce viso,
A vita, e a morte spesso mi conduci.
L'un è per darmi forza al viver lasso,
L'altro per raffrenar il tropp'ardire,
Così mi scorgi ogn'hor di passo in passo.
Ma non però s'aqueta il mio desire,
Che l'ira, e 'l sdegno mi rivolga al basso,
Quantunque la pietà mi fa gioire.
Si come Clicia adolorata et trista
Si volgie ai raggi de l'amata luce;
Così seguendo i'vo mia fida duce,
Ovunque volgie la sua dolce vista:
Ne perchè mille volte el dì m'attrista,
Et la mia frale vita al fin conduce,
L'anima afflitta indietro si riduce,
Che sofferendo, il lauro al fin s'aquista.
Dunque concorra ne' miei danni el cielo,
Amor, fortuna, et la mia donna insieme;
Ch'io vivrò anchor come io son visso mai.

Non havrà forza in me caldo, nè gelo,
Che non adori in fin a l'hore estreme
L'ombra de li celesti, e dolci rai.
Ovunque donna volgi i dolci rai
Si rasserena l'aria d'ogni intorno,
Et par che accresce nova luce al giorno
Ad alcun tempo non più vista mai,
Ond' il desir che tropp'è grande homai
Mi sospinge a veder quel viso adorno,
Che se pur spesso a vederlo ritorno,
Rimedio trovo agli amorosi guai.
Dunque s'incontra morte si ripara
(Donna vostra mercè) la vita stanca,
Questo suo fallo è degno di perdono.
Vedi qualmente in me la luce manca,
Se la beltà di cui sempre ragiono
Le mie tenebre spesso non rischiara.
Luci leggiadre di vaghezza piene,
Luci ch'hor morte, et hor mi date vita,
A ragionar di voi amor m'invita
Per rinfrescarmi le dogliose pene.
Ma mortal lode a voi non si convene,
Onde la mia vertù testa smarita,
Che se 'l gentil suggetto nol afta,
Vana è la voglia che d'amor li vene.
Così mi trovo astretto dal desire
Di cantar la vaghezza di la luce
Che fa d'amor in me mirabel prove;
Et così poi per tema si rimove
Che la beltà ch'a l'alma mi riluce
Humana lingua non potria redire.

La dolce mia nemica
Ch'agli occhi porta la mia vita, e morte,
Hor mi fa lieta, et hor dogliosa sorte.

Nè per che mi da gioia tienmi in vita,
Nè per dolor m'ancide,
Onde non so se vivo, o morto sia;
Et s'al mio stato il cielo non provide
Et non m'apporta aita
Ben duro è influsso de la stella mia.
Ma non so come fia
Cosa qui giù, che dolcezza m'apporte
Se mi dan noia le celesti scorte.

Candido, leggiadretto, e gentil fiore
Che quella bella ignuda mano colse,
Ch'in mille dolci nodi il cor m'avolse,
Et così avinto il strugge a tutte l'hore.
Ondè il soave peregrin odore
Di cui natura, e 'l ciel ornar ti volse?
Ond'amor mai tanta bellezza accolse?
Per più avezzar el impiagato core?

Forse che 'l dolce baso di mia diva
Col tatto de la delicata mano
Ne le tue foglie tanto honore inspira,
Onde mia mente d'ogni dolzor priva
Teco cangiar desia l'esser humano,
Et non possando seco sen'adira.
Candido fior che qualitate assumi
Da quella bella mano che ti colse,
E 'l mio cor lasso in mille nodi avolse
Allhor che vidi in prima i dolci lumi,
Onde vien che sì tosto ti consumi?
Forse ch'anchora te Cupido colse
Per lei ch'ogni bellezza in sè raccolse,
Et che a me fa mutar vita et costumi?
Et se quest'è, le parti non son pari,
Ch'i tui martir finisce poco d'hora,
I miei di giorno in giorno son più amari.
Et peggio è, che dopo morte anchora

Non spero che 'l mio spirto altro uso impari
Se un'altra fiata al viver si ristora.
Madonna se un sol dì teco d'apresso
Mi fusse dato, a ricontar miei danni,
Come mi stratia amor el petto, e i panni,
Et come al dì rinasco, et moro spesso;
Come non men'aveggio di me stesso,
Nè del fugir di miei mal guidati anni;
Et quanto è grave il peso de gli affanni,
Ch'amor con la sua mano m'ha comesso:
Forse ch'al duro fianco alcun sospiro
Trarrei parlando, et questo fora asai
Per guidardon di mia sincera fede:
Ma il mio destin non vol che possa mai
Mostrar palese ciò, ch'altri non vede;
Onde col ciel, et meco men'adiro.

Piacerai donna quel che piace a voi;
Et odio, et sdegno quel ch'a voi dispiace:
Perhò s'el tristo cor negletto giace,
Quest'è non tuo voler, ma d'ambo noi.
Ma se mai torna in gratia a gli occhi tuoi,
Ogni mio sdegno anchor fie volto in pace,
Ond'egli ch'ad ogni hor più si disface
A voi si volgie, ch'aiutar Io puoi.
Guardavi et tace, che parlar non osa,
Anzi non puoi, così l'ha conzo amore:
Ma poi ch'in voi mercede non ritrova,
Meco s'adira, et piagne a tutte l'hore,
Nè il mio socorso a me medesmo giova,
Che par a udir così mirabil cosa.
Hor piango amaramente, et hora rido;
Hor si spegne il desir, et hor s'accende;
Hor s'abandona il cor, hor si diffende;
Hor ergo i miei pensieri, et hor gli alido;
Hor taccio ardendo, e ammando, et hora grido,
Hor l'alma sdegna aita, et hor l'attende;

Hora il voler s'inalia, et bora scende;
Hor caggio di speranza, et hor m'affido.
Hor schivo, hor cerco il vago altero lume;
Hor odio, hor bramo il dolce amaro viso;
Hor mi pesa, hor diletta il suo costume;
Hor mi piace, hor dispiace esser conquiso;
Hor spoglio, hor vesto l'amorose piume;
Così mi tien amor sempre diviso.
Fugir vorrei quel che fugir non posso;
Et non veder quel che ad ogni hora veggio;
Credo volar, e pur in terra seggio;
Et vado innanzi, et anchor non son mosso.
Seguo battaglia, et piacemi riposso;
Et veggio il ben, et pur m'appiglio al peggio;
Viver vorrei, e ogni hor la morte chieggio;
Et schivo fiamma che mi tiro adosso.
O degli amanti acerba, et dura sorte
S'alcun ama com'io, ma 'l duro fato
Vol ch'in amor sia sol com'è phenice;
Fu e raggion che chi mi dà la morte
Unico di beltà ritene stato,
Onde il frutto è conforme a la radice.
Più volte ne' mie roce rime volsi
Mostrar l'affetto, che ne l'alma sento;
Ma poi nel cominciar tutto pavento,
Sentendomi manchar le vene, e i polsi.
Hor vostro dolce aspetto, da cui tolsi
Tanta baldanza, a scriver m'ha sospento,
Et di troppo tardar hora mi pento,
Così la tema nel desio rivolsi.
Dunque signor mio charo non vi aggrave
Prestar l'hospicio a queste rime inculte
Che son indicio del devoto core,
Et se non son in tempre sì suave
Come vorrei, non sia nesun ch'insulte,
Che ogni hor di pace in bando tienmi amore.
Nobile Italia chi mai non ti vide

S'attrista et piagne de la tua rapina,
Che 'l ciel per propria colpa ti destina,
E pur il popul tuo di ciò sorride.
Vedi con che furor l'un l'altro ancide
Che eccede et vince rabbie peregrina,
Vedi ch'ogni huom procura la mina
Tal che te stessa in più parti divide.
Chi brama Spagna, et chi l'ardita Francia,
Chi Chiesa, et chi magnanimo Lione,
Et pur non puono star in una stantia.
Ond'io temo la furia del Dracone
Ch'a preso in mano sanguinosa lancia,
Per gir in parte ove che 'l ciel dispone.

Se 'l suo parlar Lucrecia ti contende,
Quest'è per manco guerra, et per più pace,
Poi che la lingua tua s'annoda, et tace,
Quando a parlarvi un bel desio l'accende.
Et pur seguir anchor quel che vi offende
Et correr dietro a quel che vi disfate,
Se ben talhor al cieco amante piace,
Non so qualmente con raggion s'apprende.
Fuggi se ben luntana ti consuma,
Poi che d'apresso ha forze di medusa
In farvi essendo in carne un duro sasso.
Che se volgiendo glianni il ciel n'alluma
Et che ne scorgie a più honorato passo,
Al fin ella, non tu, sarà delusa.

Quando per dar riposso ai spirti lassi
Si vede la mia donna in qualche prato,
Tosto concorron fauni d'ogni lato,
Per observar i delicati passi.

Ma lei tra loro alteramente stassi
Secura per il suo divino stato,

Et poi che haverla in preda non gli è dato
Da lei si parton vergognosi, et bassi.
Et se le nimphe tornano da poi
Nesuna ardisse pareggiarsi a lei,
Tanta bellezza è dentro a gli occhi suoi.
Onde troppo beato i' mi sarrei,
Se questa alma phenice tra di noi
Non prende a sdegno i casti prieghi miei.
Donna nel cui poter sta la mia morte,
Fie mai quel dolce giorno
Che 'l mio per voi languir mi faccia degno
D'udir da presso le parole accorte,
Et goder vostro adorno
Lume, che ogni hor fa il mio di pianto pregno?
Fie tempo mai che 'l sdegno
Ponendo, vogli in gratia rivoltarlo?
Lasso che fo, che parlo?
Prima vedrassi quel che esser non puote,
Che un tal dì m'apran le celesti rote.
Oime quanto felice il giorno fora
Quando il baso suave
Sentir mi fesse il ben, che l'alba spira;
Et quando il canto, che 'l cor m'inamora

D'ogni tormento grave
Scottesse l'alma che mai non respira.
Misero chi te inspira
Mai sempre vanegiar, et per la neve
Cercar i fior, che leve
Zephiro mena, et la stagion del anno
Che mi rinova il dolce primo affanno?
Qual più felice amante in terra visse
In questa, od altra etade
Comparato al mio ben misero fora,
Se 'l lume, ove cupido si nutrisse
Rivolgi con pietade,

Per mirar com'io manco ad hora ad hora;
Che senza più dimora
L'anima scorta dal felice obbietto,
Lassando altro imperfetto,
Sen'andaria dove el piacer la tira;
Ma per che far nol può, ogni hor sospira.
Tropp'è grande il desir che mi sospinse
A volar tanto in alto;
Ma la speranza a mezzo il corso manca,
Che chi con un sol sguardo il cor mi vinse,
S'indura più che smalto,
Onde più che mai fu, mia vita è stanca,
Chè da la parte manca
Non sento il cor, nè so dov'egli alberga;
Ma chi el mio ben disperga
Meco si sta, tal fu mia cruda stella
Che mi diè donna di pietà rubella.
Cruda stella non fu, ben son crud'io.

Che ad altri chieggio aita
Del mal ove per proprio fallo incorsi.
Par che non prima la mia donna oblio
Se veggio esser finita
La speme che mancar tardi m'accorsi?
Che innanzi estremi morsi
Di morte, puote l'huom tornar felice,
Se pianta la radice
Anchor in parte, ove che amor non giunge
Che col stral velenato hora mi punge.

Io piango donna, et pur di voi mi penso
Che amor è tanto intenso,
Che mal mio grado mi sospinge a morte.
Hor poi pensar se dura è la mia sorte.
Ben mi credea horamai o fiero amore
Ch'in domar lo mio core, havessi spinto
Ogni stral, et estinto ogni tuo ardore,

Così dentro, et di fuore haveimi avinto.
Hai stranio laberinto, hai cieco errore
Ond'è il foto magiore, che m'ha vinto;
Et viso che depinto a tutte l'hore
Portar per più dolore i' son sospinto.
Questo eccellente don agli occhi tuoi
Ti fie caggion dapoi d'eterna fama,
Se ben ordita trama giunge a riva:
Però tacci, et ramira gli occhi suoi
Che scoprir dentro poi l'accesa fiama
Ch'al ciel ti chiama con la luce viva.

Se 'l tenerello, et simplice Narciso
Arse di sue bellezze innamorato,
Al fin adorna ogni leggiadro prato
D'un dolce, lieto, et sfavillante riso.
Ma lasso me che non fie mai preciso
Il varco del mio doloroso stato,
Nel qual m'addusse amor, e 'l duro fato,
Allhor che vidi in prima il dolce viso.
Herba, nè fior non si ritrova in campi
Ch'ardisca d'albergar l'ardente foco
Che mi consuma l'affannato core;
Onde conven che com'io soglio avampi,
Seguendo questa altera in ogni loco,
Che 'l ciel m'ha privo d'ogni suo favore.
Pietà celeste per tenirmi in vita,
In un placido sonno mi appresenta
Colei che quasi la mia luce ha spenta
Col duro orgoglio ch'a pianger m'invita.
Ivi mentre che l'alma sbigotita
Riprende ardir, et di guardar s'attenta,
Sol deli dolci sguardi si contenta,
Nè chiede altro soccorso, od altra aita.
Et s'a tal sonno morte si pareggia,
Morir vorrei per mirar sempre gli occhi
Che aquetan col suo lume i miei desiri.

Ma perchè al fin non giungano i martiri,
Morte riten il strale che non scochi,
Onde non so quel che da dio mi chieggia.

Qual donna accende il cor di gentil fiamma,
Non scema un punto di la sua bellezza;
Ma s'adiven, che vil foco l'infiamma,
Quantunque bella sia, da ogni huom si sprezza.
Così Tisbe gentil aquista famma,
Che più che vita il suo Piramo apprezza,
Ma se medesma e 'l bel paese infamma
Pasiphae contra l'uso al torro avezza.
Donna so ben che a questo egnima forte
Intender sola sei theban Edippo,
Ond'io n'attendo dolorosa sorte.
Ma forse che Pirgotele, o Lisippo
Per palesar la causa di mia morte
Sculpirà in marmo il vostro crudo tippo.
Il ghiaccio accende in me vivace foco,
Vivace foco non accende il ghiaccio;
Et io fra duo contrari mi disfaccio,
Di che mia donna se ne prende gioco.
Fugir vorrei, ma non ritrovo loco
Che m'asecuri dal acerbo straccio,
Che amor in ogni parte ha teso il laccio,
Ond'ogni mio pensier mi giova poco.
Hai dispietata stella, hai crudel fato!
Il star m'anoia, e 'l fugir non mi giova,
Ond'io mi vivo con la morte a lato.

S'arde mia donna, et io divento un ghiaccio;
S'aghiaccia lei, accende in me l'ardore;
Così fra duo contrarij el debel core
Si va struggendo, et io pur moro et taccio.
Nè spero alcun riparo a tanto straccio,
Chè l'anima involuta nel errore,
Quanto più s'affatica uscirne fore,

Via più s’intoppa a l’amoroso laccio.
Sol biasmo l’anno, e ’l giorno, e l’hora, e ’l punto,
Quando da prima per sinistra sorte,
Mi vidi finanzi ala mia donna giunto.
Biasmo le luci mie, che aprir le porte
Che ‘l cor mi fusse con amor congiunto,
Ove anchor sta con voluntaria morte.

Languisse amor colei che in terra è un sole,
Languisse chi nel foto mi mantene,
Et per acrescer mie dogliose pene,
Mi son contese sue dolci parole.
Languisse amor, et so che se ne dole
Chi al cor promesse l’amorosa spene:
Languisse ch’il tuo imperio in preggio tene,
Temo che ciel per sè la brami e vole.

Ond’il tuo regno fie nudato, et privo
D’ogni ornamento, et di soverchio lume
Che sparge intorno a sè quel volto divo.

A me fien tolte l’amorose piume,
Con quali alzato il suo bel nome scrivo
Con quel in terra angelico costume.

Langue il mio ben, amor si strugge, et dole;
Si strugge amor, et io piangendo grido,
Amor che fa lo mio conforto fido,
Si cura più di noi, com’ella sole?
Splende più in terra quel celeste sole?
Vedrassi più quel tuo diletto nido?
Opur si sdegna il ciel d’ogni mio grido,
E in vano se ne spargon le parole?
Dhe dirci amor, non lo tener celato,
È morte ingorda sì del suo bel viso,
Da cui dipende il mio felice stato,

Alberga sdegno su nel paradiso,
È tanto ria fortuna, e ‘l duro fato,
Ch’ogni mio ben a un tratto sia preciso?
Dogliomi o diva mia del tuo languire,
Del pianto, et de li gravi tuoi lamenti;
Ma se l’intenso mio dolor non senti
Questo mi pesa asai più che ‘l morire.
In questo si ripossa ogni desire,
Questo ti prego amor che gli ramenti,
Prima ch’i dolci lumi siano spenti,
Ove alcun tempo vidivi gioire.
Dogliomi o diva mia, nè creder mai
Che un sol dì senza te dimori in terra,
S’avien che ‘l ciel avaro a sè vi chiami.
Non è che più l’afflitta mente brami,
Non chi mi faccia più la dolce guerra,
Tutto fie volto in dolorosi guai.

Gli occhi che dolcemente amor volgea
Quel dì che mi s’accese il tristo core,
Hor mi contendon quel divin splendore,
Per cui la vita stanca i spirti havea.
E ‘l parlar dolce in cui chiaro apparea
L’ambrosia che agli amanti instilla amore,
Non s’ode più, ma sol per più dolore
Meco si sta il desir pur come stea,
Anzi cresce ad ogn’hor, nè so se mai
Vedrò più in terra quel celeste sole,
Ch’ha di perfetto amor sì caldi i rai.
Ma perchè al vento sparger le parole
Se ‘l ciel che si fa lieto di miei guai,
Per più mia morte ciò destina, et vole?

Amor s’io presi mai qualche dolcezza,
Volgiendo gli occhi a me l’alma mia diva,
Hot d’ogni ben mi sento giunto a riva,
Languir veggiendo l’alta sua bellezza.

Né trovo cosa, che ‘l mio cor apprezza,
Et d’ogni altro diletto l’alma è schiva,
Onde conven che lagrimando viva,
Di che l’afflitta mente è tanto avezza.
O ciel crudel, o mia fortuna ria,
O sol per darmi più dogliose pene
Discesa in terra nova leggiadria,
O dolente mio cor chi te mantene?
Languisse pur la bella donna mia,
Et tanta crudeltade il ciel sostene.

Qual fie quel mesto, et palido Hiacinto
Ch’in foglie scriva il mio acerbo dolore?
Come si chiude dentro al tristo core
Per lei ch’al primo sguardo m’ebbe vinto.

Acciò che sappia il mondo che gli è extinto
Di vertù il lume, et di bellezza il fiore
Per morte è svelto, et perchè il vago amore
Si mostra in vista di pietà depinto.
Ma perchè forse Apollo prende a sdegno,
Ch’in fior si mostri alcun di pianto indicio,
e non quel sol che anchor l’afflige tanto;
Almen l’eccho vocal mi faccia degno
Di sovegnirmi d’un pietoso officio,
Seguendo i accenti del mio tristo pianto.
Dal dolce, amaro et dispietato laccio
Che nela prima etade al cor s’avolse,
Morte ch’ogni huom diparte mi disciolse,
Togliendo al mondo il bel vivo topaccio;
Ond’io sentia nel cor per qualche spaccio
Alcun dolce vestigio
Del viver che litigio
D’amor disprezza, et ei mai non è saccio;
Ma poco il mio gioioso stato dura,
Colpa d’amor che ‘l cor, con l’alma fura.

Ei corse in un fiorito, et verde loco,
Cinto dintorno di sepe amorosa,
Et colse una leggiadra et fresca rosa,
Che parea accesa d'un honesto foco.
I' che era vago di mirar un poco,

Sentii per man d'amore
Piantarmi a mezzo il core
Quel fior ch'ogni martir mi volgie in gioco;
Così l'amor incauto m' ha legato,
Nè so s'io me ne sdegni in questo stato,
Che tento odor si move di sta pianta,
Che mi sento cangiar sovente il viso,
Credendo esser col corpo in paradiso,
Donde discese la radice santa.
Taccia l'Arabia che si gloria et vanta
D'odor, che seria stanco
Per questo che nel manco
Lato sent'io con la dolcezza tanta,
Che se tutta che fu nel mondo accolta
Insieme fusse non mi paria molta.
Taccio de l'ombra del celeste fiore
Che m'empie tutto d'amorosa voglia,
Et d'ogni vil pensier l'anima spoglia,
Scorgendo in alto l'affocato core;
Quest'è il più dolce nido ch'habbia amore,
Quivi si vide spesso
Col dolce gioco apresso
Cantando a l'ombra starsi a tutte l'hore.
Felice è dunque chi si adombra ogni hora
Del arbor che li dei di sè inamora.
Che dirò poi del bel color vermiglio
Che si trova nel ciel, non qui fra nui;
Sassel amor, et io che preso fui,
Di che mi pasco l'uno, et l'altro ciglio.
Ma pria vedrassi a mezzo il ghiaccio il giglio

El mar fie senza l'onda
Ch'al vero mai risponda
Il lodar di sta rosa a cui mi appiglio;
Però per tema di scemarlo in parte,
Amor da questa impresa mi diparte.
Dapoi che l'impia morte
Che tutto frangie, et spezza,
Dal dolce amaro nodo m'hebbe sciolto,
Di cui per mia aspra sorte L'alma tra tanto avezza
Che a me medesmo un tempo m'erio tolto
Unquanco sì bel volto
Che tutti gli altri avanci, nè il lume de begli occhi
Che dentro al cor fini tocchi
Amor in fina qui mi puose finanzi,
Che poi m'havesse servo questo fanciul protervo.
Et certo credea prima
Che 'l sol verrà d'occaso,
Et colcherassi ai liti d'oriente; Et anchor facea istima
Più presto in picciol vaso
Chiuder il mar dal orto al occidente,
Che mai non che repente Amor potesse tanto,
Che con suo strali, et arco, più mi menasse al varco,
Ove mi tene in doglia il viso santo.
Ma destinato è in cielo

Ch'io viva in caldo, e 'n gelo.
Onde hor tra fiori et l'herba
Amor nascose il laccio
Al qual mi strinse, et mai più non mi scioglie,
Et d'una rosa acerba
Raccolse il freddo ghiaccio,
Che m'empie tutto d'amorose voglie.
Ma se l'amate foglie
Havrian tanta possanza
Da far arder Narciso,
Che non fu mai conquiso,
Qual maraviglia s'io mi missi in danza,

Per seguir sempre l'orme
Al viver mio conforme.

Chi mira il vago lume
De begli occhi suavi,
Ch'al cor m'aventau gli amorosi strati,
Et ode poi l'acume
De parolette gravi
Unquanco non sentite tra i mortali,
Si dirà ben, cotali
Forme si veggion suso
In ciel, non qui fra noi:
A voler dir da poi
Del cantar tutto for del mortal uso,
Ogni lingua, et ingegno,
A l'opra saria indegno.
Dunque amor non mi sdegno, anzi ringratio
Te, che m'hai fatto degno
D'un dolce, charo, et precioso pegno.

L'alto fattor di quanto il ciel contene,
Ultimamente in questa nostra etade
Monstrato ha in terra una nova beltade,
Che m'empie del desir, priva di spene.
Nè perhò cangierei mie dolci pene,
Con raquistar la persa libertade,
Ch'amando il cor s'inalza per le strade,
Donde tra noi questa angioletta vene.
Cresca dunque il desir, cresca l'ardore,
Manchi per me pietà, manchi speranza,
Ch'i vivrò qual son visso a tutte l'hore.
Tronchi la parca il stame che mi avanza
Di breve tella, che l'acceso core
Non muta voglia, perdilo muti stanza.
Quando formò natura il dolce viso,
Che per mia morte poi discese in terra,
Lieta per l'opra disse, se non erra

Il mio iudicio, adorna il paradiso.
Costei parlando accenderia Narciso,
Ch'a le Amadriade fece dolce guerra;
Costei da gli occhi tal strali diserra,
Che chi l'attende fie da sè diviso.
Quanti d'oro capei bel nodo stringe,
Tanti fien lacci d'infelici amanti,
Che la vaghezza a morte risospinge.
Et se mai dolcemente aven che canti,
Vedrassi quel che 'l mondo errante finge
De le sirene, e i tristi navecanti.

Haver vorrei madonna un dolce stile,
Che convenisse a l'alma tua bellezza,
Che depinger cantando havrei vaggezza
Quel divo aspetto, angelico, gentile.

Chi vide mai in atto altero, e humile
Fulgurar sì begli occhi ove s'avvezza
Chi più d'intorno al cor hebbe durezza,
Et ove accende amor il suo focile?
Chi udì già mai un parlar così accorto
Pieno di dolce amor, et d'honestade,
Che mi rende suggietto vivo, e morto?
Quando si vide mai in qualche etade
Il capel biondo con fil d'oro attorto,
Ch'in parte agguagli il vostro di beltade?
Non ti amirar Pontan, s'io adoro tanto
Quella, cui sol veder mi fa felice;
Che se la vista al huom vero ridice,
D'ogni eccellentia se ne porta il vanto.
Non ti amirar se notte, e 'l giorno canto
Il dolce nome de la mia phenice,
Che pur dirò, et so che dir mi lice,
Beltà celeste excede il viso santo.
Non ti amirar se volge il dolce sguardo,
Che dolcemente il cor da me diparte,

Ch'è dolce il foco, ond'io mi struggo, et ardo.
Amirati con quanto ingegno, et arte,
Tempra Cupido il sanguinoso dardo,
Ch'a un tratto aghiaccio et ardo d'ogni parte.

Ben debb'io perdonar a l'altre offese,
Del pianeta nemico de gli amanti,
Perchè da me sua luce non contese,
Mentre mirava intento gli occhi santi;
Ma forse che 'l soverchio lume prese
Da lei per cui mi vivo in doglia, e 'n pianti,
Chè tanta luce dentro a lei soggiorna,
Che con le sue bellezze il Cielo adorna.

Motteggiando talhora dolcemente
Donna dimandi se gli è grande ardore,
Che mi consuma l'affannato core,
Come fa quei, che 'l mal altrui non sente.
Ma s'io potesse mai redir qualmente
Con sue facelle mi governa amore,
Forse talhor fareivi per dolore
Bagnar di pianto l'indurata mente.
Non bolle Mongibel, non Ethiopia,
Questa per sol, et quello per gran foco,
Che via più non abrusi, et non sfaville.
E pur seguendo io vo' qual eliotropia,
Con dilettevol morte in ogni loco,
Donna quelle d'amor dolci faville.

Quando talhor sua forza in me raddopia
Il crudo amor, i più remoti lidi
Empiendo vo' con lacrimosi gridi,
Come chi piange amata cosa propria.
Ove concorre Glauco con la copia

De le marine nimphe ali miei stridi,
Et pianger per pietà talhor le vidi,
Di che si trova in voi cotanta inopia.
Nè mai mi trovo in qualche selva horrenda
Piangendo, che la tigre di quel loco
II pianto mio con dolor non attenda.
Ma voi donna crudel prendete gioco,
Che per soverchia doglia il spirto renda,
Crescendo sempre in me l'ardente foto.
Per tal che excede di bellezza il sole
M'infiama amor, scorgendomi sovente
Per lochi alpestri, ove che lei non sente
Il suon de le dolente mie parole.
Ben gli arboselli, et palide viole
Par che m'ascoltin sì benignamente,
Ch'io penso allhor che de mie gravi stente
Ogni elemento per pietà si dole.
Le tortorelle anchor di fede exempio,
In lamentevol voce murmurando,
Monstrano haver pietà del duro scempio.
Ma perch'io vadi sempre sospirando,
Ingrata donna, e amor crudel et empio,
Mi tengono ad ogn'hor di pace in bando.

A voi m'aresi donna in prima etade,
Et ciò fu poco, il cor vi diedi in pegno;
Et poi ogni mia cura, et ogni ingegno
Puosi a lodar l'angelica beltade.
Nè mai perhò si vide in voi pietade;
Ma in vece di mercede, ira, odio, et sdegno,
Ond'io mi trovo ognihor di dolor pregno,
Et vinta dal martir mia vita cade.
Così del fido amar riporto danno,
Di bon seme mal frutto recogliendo,
Et son in questo error è pur, qualche anno.
Nè altri perhò che me stesso riprendo,

Che non attesi al amoroso inganno,
Onde hoggi ogni soccorso indarno attendo.
Sì grave è il suspirar, sì grave il pianto
Che per mia donna al cor mi manda amore,
Ch'i' trarrei fuor col pianto insieme il core,
Per più non sottopormi a dolor tanto.
Occhi piangete, se vi cal cotanto;
Spirti mandate il cor col pianto fore,
E tu mia lingua qual cigno che more,
Spargi l'estrema voce in dolce canto.
Forse ch'anchor col suoni di voce afflitta
Romper potrai quel indurato ghiaccio,
Che pietà di madonna tien prescritta.
Ma se gli è pur disposta farne straccio,
Sul marmo ov'i' sia posto fie la scritta,
Crudel donna il consumse in breve spaccio.

Vedi la piaga del mio cor palese
Donna crude!, et pur mi accresci il duolo,
Onde conven ch'io prenda un altro volo,
Lassando in tutto l'amorose imprese.
Chè poi che 'l vago lume il cor m'accese,
Non hebbi queta l'alma un giorno solo
Nè perchè spesso a me stesso m'involo,
A tanto straccio posso far diffese.
Peggio è ch'a voi dispiaccio, a me son vile,
Ad altri ignoto, ad amor riso, e gioco,
Che ad ogni passo è meco in compagnia.
Altro che pianto non è lo mio stile
Ch'accende più, che non extingue il foto,
Che dolorosa fa la vita mia.
Ingrata come presto ogni arder mio,
Ogni languir, ogni sincera fede,
Torzendo que' begli occhi da mercede,
Hai sotterrato nel eterno oblio.
Nè per tutto ciò scema il gran desio,
Tal è la piaga che nel cor mi sede,

Et è mi dolce più ch'altri non crede,
Per voi patir ogni tormento rio.
Et se Lethe non ha virtù ne l'onde
Che possa tanto in me quanto si vide
In voi poter di tempo un breve spaccio,
La morte ch'ogni cosa al fin divide
Non havrà possa, che pur non seconde
Romper piangendo l'indurato ghiaccio.

Quando io credesse che l'estrema Thile
Havesse loco ove non regna amore,
Serei già mosso per campar il core,
Ch'in preda è dato ala fiera gentile.
Ma nol habbiando, ogni pietoso stile
Tento che mi rimova il fiero ardore
Colei che d'ogni legge uscita è fore,
Tal che non cura homai d'amor focile.
Nè seppi mai cantar sì dolcemente,
Che 'l duro cor humiliasse un poco,
D'haver pietà de le mie gravi stente.
Onde piangendo i' vo di loco in loco,
Mercè chiedendo a chi per prova sente,
Come che coce l'amoroso foco.

Ad ogni hor scema in me l'usata forza,
Et cresce il foco che m'incende et strugge,
Onde mia vita, i' non so come fugge
A guisa d'un bel lume che s'amorza.
Nè però allenta il duol, anzi rinforza
Il crudo amor, che dentro a l'alma rugge,
Et da le vene il tristo sangue fugge,
Che tien in vita questa mortal scorza.
Misero che da prima non m'avidi
Di quel che amor a suoi seguaci imparte,
Ma scorto da begli occhi a morte corsi.
Onde hora non ritrovo ingegno, od arte,

Herba, nè incanto, che unquanco m'affidi,
Che 'l cor sottraggia agli amorosi morsi.

Vidi donne amorose mover guardi,
Vidi per vista palesar l'ardore;
Ma non vidi giamai con tai riguardi,
Ch'in cor gentil regnasse il vago amore,

Come in voi donna, che gli accesi dardi
Accortamente aventi al tristo core,
Et voi che non si dica, et pur che s'ardi,
Onde convien ch'io mora per dolore.

Perhò mentre che poi l'error emenda,
Non aspetar che per soverchia doglia
Il tristo, et infelice spirto renda.
Ma pria vedrò l'estate senza foglia,
Ch'ali miei casti prieghi orecchie intenda,
Chi de la dolce libertà mi spoglia.

Quando talhora con la ardente
M'infiama amor, se non fusse l'humore
Ch'incontra manda l'affannato core,
Sarei già fora d'amorose stente.
Ma perché il tristo pianto non consente
Che 'l foco adopri il natura vigore
Vivomi anchor, se vive quel che more
Di doppia morte in un sol dì sovente.
Amor che vol ch'io mora il foco accende,
E 'l cor che si ripara il pianto versa,
E l'un e l'altro è morte a chi l'attende
In così strania guisa, e 'n sì diversa
M'anoia più quel che più mi diffende,
Tal mi fu sempre la fortuna adversa.

O lieti campi, et voi virenti colli,
Ove sovente la mia donna spaccia,
Che col suo lume saccia
Gli occhi miei, che son già di pianger molli.
Visse mai nimpha in questi chiari fonti,
Così leggiadra, et bella,
Che agguagliar possa quella,
Che finanzi tempo mi conduce a morte?
Vedesti mai in questi herbosi monti
Fiera così rubella
Di pietà? Hai, cruda stella
Che mi condanni a sì dogliosa sorte,
Et mi dai tanto disleali scorte
Che mi conducon per una ampia via,
Ove che morte sia.
Ma lasso più ne incolpo i desir folli.

Gentil mia donna il gran dolor mi spinse
A lamentarmi d'amoroso foco,
Che mi consuma dentro a poco a poco,
Di che nulla pietà già mai vi strinse.
Ma non perhò che 'l lume che mi vinse
In cui s'anida amor, e 'l dolce gioco,
Seguir non voglia anchor di loco in loco
Tal strettamente nodo il cor m'avinse.
Né creder mai, perché la mente offesa
Sia dal martir, ch'io non adori sempre
Quel divo raggio de le vaghe luci,
Se ben talhor col sdegno mi conduci
A lamentarmi in sì dolenti tempre,
Che ad altri anchor, non che a me stesso pesa.

Hor sia che po, ch'io ne ringratio amore,
Che spesso inalza il mio debile ingegno,
Pingendo a l'alma un peregrin disegno,
Che co' begli occhi mi traffisse il core.

Hor sia che po, chè dolce è il mio dolore,
Dolce son l'ire, dolci i oltraggi, e 'l sdegno,
È dolce il pianto, di che ogn'hor son pregno,
Alfin è dolce l'amoroso ardore.
Hor sia che po, chè non fie tempo mai
Che mi diparta dal mio vivo sole,
Che splende in terra con celesti rai.
Hor sia che po, chè 'l mio cor non si dole,
Et io sol amo, quel che sempre amai,
Facia pur la fortuna quel che vole.
Non creder donna che 'l mio tristo core
Verso di voi non sia quel che prima era,
Il vostro dolce aspetto ogni hor l'impera,
Che sempre fa vittorioso amore.
Dolce è l'affanno mio, dolce è l'ardore
Che si raccese nella terza spera,
Ond'ogni cosa lascia per non vera
Ch'a voi sarò suggietto a tutte l'hore.

Come potrei già mai per grande offesa
Voltar il cor dal mio conforto fido,
Che per tenermi in vita scese in terra?
Non così poco in giù la fiama è scesa,
Come riporta il vostro falso grido,
Anzi m'abbonda tanto che m'atterra.

S'io veggio il bianco cigno sceso in terra,
Temo l'insidie del superno Giove,
Che la beltà ch'a pianger mi commove,
Prima che in terra, in Cielo fece guerra.
Et è ben tale se 'l veder non erra,
Che excede Leda, et quella per cui piove
La pioggia d'or, nè fie mai che ritrove
Simel bellezza in quanto il mondo serra.
Amor s'annida dentro a suoi begli occhi,
Indi percotte, indi saeta, e invola,
Indi si mostra hor mansueto, hor fero.

Onde altra cosa fie mai che mi tocchi
Il cor, che dato è in preda a questa sola
Donna gentil tra noi degna d'impero.
Gran tempo per le piagge, et aspri monti,
Segui costei più vaga d'Aretusa;
Al fin m'avidi d'haverla rinchiusa
Ad una valle in mezzo di duo fonti:
Ove pensar non so, non che raconti,
Come la mia virtù restò confusa
Al splendor dela luce ché diffusa
Fu da begli occhi a darmi noia pronti.
Ma pur non parve Apollo sì turbato
Quando di la sua nimpha un verde aloro
Formato vide, et spinta ogni sua gioia.
Che via più non mi trovi in peggior stato,
Pensando come sparve il mio thesoro,
Quando i' rimasi solo pien di noia.

Quando io mi credo haver mia preda in mano,
Fortuna ingiuriosa vi si oppone,
Et mille lacci per mio mal compone,
Tal che ogni mio sperar diventa vano.
O diffettivo ogni consiglio humano,
Come adiven che spesso ne abbandone
Il tuo favor, se in Cielo si dispone,
Che l'huom dal suo diporto stia lontano.
Chi crederebbe che l'accesa voglia
De li do amanti per poco accidente
D'un vano error fusse impedita mai?
Et pur il guidardon de le mie stente
Che attesi tanto da que' dolci rai
Quando era giunto sparve per più doglia.
Quella medesma fiama, ch'hor m'incende,
Talhor m'aghiaccia, et è non manco pena,
Chè l'un, e l'altro pur a morte mena
Il cor, che tardi la sua morte intende.
Ma non la istessa luce, che m'offende

La mia turbata mente raserena,
Onde sento la morte in ogni vena,
Nè perhò trovo alcun, che mi diffende.

Amor mi sdegna, il Ciel di me non cura,
Fortuna è presta sol per darmi noia,
O più che d'altri cruda mia ventura.
Sol doppia morte fa, ch'anchor non moia,
Et questo per più morte si procura,
Che spesso muor, a chi la vita anoia.

O Ciel crudel con tue stellanti rote
Come tu volgi presto, e 'l tempo meni
A fornir i miei dì dolci, et ameni,
Et far da me le mie luci remote.
Et tu crudel, a cui furon divote
Tutte mie voglie donna, et hor sostieni
Parrendoti ch'io mora, et non te affreni
Con quella a te dal Ciel offerta dote.
Ma pur se la fortuna, e 'l fiero amore
S'adopran che da me tu ti diparti,
Almen stia teco l'affannato core.
Questo Pia il premio di miei ingegni, et arti
Che posi per servirti a tutte l'hore,
Mentre che ogni mia cura era in amarti.
S'io sento la mattina i vaghi augelli
Murmurar tra le frondi dolcement.,
Allhor il tristo cor più doglia sente,
Rimembrando il splendor de gli occhi belli;
Et s'avien poi che gli animali snelli
Veggio cercar qualche rivo corrente,
La doglia, e 'l pianto, et l'amorose stente
Convien che dentro a l'alma rinovelli.
Così si volge in noia ogni diletto,
Perchè la ria fortuna m'alontana
Donna dal vostro angelico conspetto.

Onde morrò, se tosto non risana
Le piaghe del mio lacerato petto
L'aria di vostra dolce vista humana.

Dal dì che agli occhi miei montagne, et fiumi
Velaron l'aria di quel dolce viso,
Che scese qui fra noi di paradiso,
Perchè poi disiando i' mi consumi;
Duo fonti sembran i miei tristi lumi,
Et sento il cor da l'anima diviso,
A guisa che fie tosto il stame inciso,
Da cui convien che 'l tristo fine assumi.
Et se non che memoria incontra i affanni
Porge a l'afflitta mente alcun soccorso,
I' sarei giunto al fin di miei tristi anni.
Perhà che ogni mio ben in tutto è corso,
Amor, fortuna, e 'l Cielo ne miei danni
A impoverirmi insieme hanno concorso.
Hai lasso che sarebbe tempo homai
Squarciar il velo, che m'è stato avolto
D'intorno a gli occhi allhor che 'l divo volto
Raccesi Palma con celesti rai.
Da indi in qua di poggio in poggio andai
Ad altrui cenni a me medesimo tolto,
Nè mai mi vidi un poco d'hora sciolto,
Ma sempre colmo d'infiniti guai.
Sarebbe tempo homai drizzar il volo
Verso del Cielo, le cui sante parti
Aqueta quei che po con un sol guardo.
Da l'altra parte si radoppia il duolo,
Quando mi penso mai donna lassarti,
Tanta è la forza d'amoroso dardo.
La vita è breve, et dopo non molti anni
Convien sta frale spoglia disvestirsi,
Misero a cui bisogna al dipartirsi
Di breve gioco intrar in longi affanni.

Hai lasso ch'ogni hor cresce ne' miei danni
Il mal desio, che pur devria finirsi,
Nanzi che l'ultima hora del pentirsi
Sovenga, et scopra i mal schivati inganni.
Vano è in tutto il sperar s'alcun si fida,
Forse dopo quel punto in che fie casso
Il poter più, che Dio per noi sia mosso.
Voi dunque che 'l sol chiaro anchor vi guida
Drizzate, et rafretate il lento passo
Che più, chi men s'aresta ha di riposso.
O sacra notte più che 'l giorno chiara,
Notte che in noi le tenebre sgomenti,
Quanti casti sospir vedi, odi, et senti,
Per la memoria de la morte amara;
Che in te dipose l'anima preclara
Quel che morendo i nostri errori ha spenti;
Notte che mal apreso corso allenti,
Ch'incontra eterna morte si ripara.
Chi potria mai con la mortale voce
Comprender degnamente la pietade,
Che si diffuse da l'eterno fonte,
Allhor che Christo con le voglie pronte,
Per adaprirne le celesti strade,
Col corpo sacro ascese in su la croce?

Surrexit non est hic, tornato è in gloria
Quel che col sacro sangue n'ha redento,
Ecco che 'l fier dracon giace perento,
Et Christo gode de la sua vittoria.
O triumpho degno de l'eterna historia,
Che per la morte in noi la morte ha spento,
O dolce fallo, dolcemente adento,
Tal che dolce ne resta la memoria.
In vita i vivi vivendo ritene,
Morendo a morte la preda ritolse;
O grande charitate, o sumo bene.

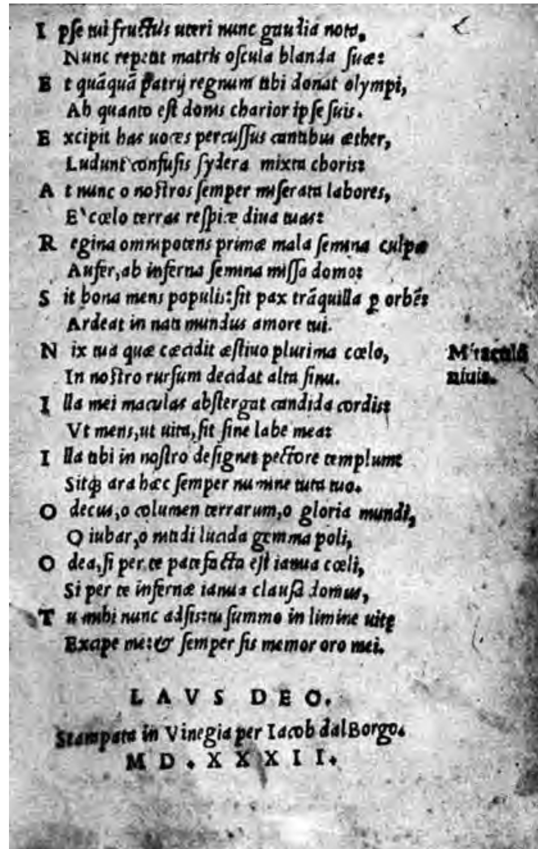
Eram dispersi, et congregar ne volse,
Che la nostra ruina non sostene,
Onde il nostro adversario se ne dolse.
Vergene rubo intatto dal ardore
Di nostra labe, o matutina stella,
Vera sposa de Dio lucente, et bella,
Che ‘l voto adempi del antiquo errore;

Movati del human lenagio amore;
Guarda da che terribile procella
È quasi vinta frale navicella,
Et guida al porto con tuo lume il core;

Che se mai torno, donde i’ mi son tolto
Con tuo favor lassando il van pensero,
A te fie sol il mio desio rivolto.

Nè amor havrà sopra di me l’impero
Che mi deten suggietto ad un bel volto,
Onde sol danno, et altro mai non spero.

GEORGII BIZANTII
PRAEFATIO



I pse tui fructus uteri nunc gaudia noto,
Nunc repetat matris oscula blanda suæ:
E t quãquã patrij regnum tibi donat olympi,
Ah quanto est domus charior ipse suis.
E xcipit has uoces percussus cantibus æther,
Ludunt confusis sydera mixta choris:
A t nunc o nostros semper miserata labores,
E cœlo terras respice diua tuas:
R egina omnipotens primæ mala semina culpæ
Aufer, ab inferna semina missa domo:
S it bona mens populis: sit pax trãquilla ꝑ orbẽ
Ardeat in nati mundus amore tui.
N ix tua quæ cecidit æstiuo plurima cœlo, Miraculũ niuis.
In nostro rursum decidat alta sinu.
I lla mei maculas abstergat candida cordis:
Vt mens, ut uita, sit sine labe mea:
I lla tibi in nostro designet pectore templum:
Sitque ara hæc semper numine tuta tuo.
O decus, o columen terrarum, o gloria mundi,
O iubar, o mũdi lucida gemma poli,
O dea, si per te patefacta est ianua cœli,
Si per te infernæ ianua clausa domus,
T u mihi nunc adsis tu summo in limine uitæ
Excipe me: & semper sis memor oro mei.

LAVS DEO.

Stampata in Vinegia per Iacob dal Borgo.
M D . X X X I I .

Bizantio, *Rime amorose*, Venezia, 1532 - Pagina finale

Ludovici Pontani elegans ac amoenum ingenium solet interdum a familiaribus curis in Musarum diversorium secedere, ubi, sive soluto, sive numeroso pede incedat, nitens ac floridus, praecipuus tamen in sententiarum ac verborum delectu, mihi visus est. Sed (quae hominis modestia et candor est) taro parcus est rerum suarum aestimator, ut scripta sua etiam fidissimis ac amicissimis suis vix raro et ex occasione legenda permittat, sive quod ingenio diffidat, sive quod (utrumque enim asserit) invidiosissima, ingenii ostentatio sit. Sed quae illa virtutis suae monimenta curiose

celavit, ego, qui omnium coniunctissme cum eo vixi, curiosius plerumque vel in ipsis latibulis deprehendi, culta illa quidem omnia, et in quibus nullum nitoris discrimen fateare, unicam tamen Elegiam hanc audacius surripui, et quam ille nunquam ut ederet a me adduci potuit, ego invito, seu verius ignaro eo, manu emisi, veniam bane mihi praefatus, quod impium sit pias voces diu suppressas haberi. Tum et si quid lectorem offenderit, facilius et mihi uti pietatis ac amicorum nimis studioso, et illi uti emendaturo si licuisset crimen condonet.

LUDOVICI PONTANI
CARMEN VIRGINI MATRI SACRUM

Angelici regina chori, decus aetheris almi,
Virgo, soror, mater, filia, sponsa dei,
Exsere sideream faciem, pulcherrima, coelo,
Aspice me et radio luminis ure tui.
Sum rudis, aeger, inops, tu virgo, puerpera coeli,
Nec satis in laudes est mea lingua tuas.
Da mihi tu vires, da pieno pectore veri
Tollere mortales ad tua tempia sonos.
Sancta prius quam sis utero concepta parentis,
Et sine fine decens, et sine labe nitens.
Prima aderas quando libravit pondera terrae,
Atque opifex rerum condidit astra deus,
Quum pater ille hominum divinique oris imago
Exul in abiecta flevit Adamus humo.
Tunc aderas coelo, mox te deduxit Olympo,
Et veram in terras detulit Anna deam.
Nec dedignata es terreni corporis usum,
Filia digna dei, digna futura parens.
Quum primum effulsit tua lux, periere tenebrae,
Quas mater natis liquerat Eva suis.
Quam lucis fecunda novae lux ista refulget:
Parturit ut solem stella serena novum.
Ducitur ad templum veteris nova gloria templi,
Offerat ut tenera munera prima manu.

Funde preces, da dona deo, pete virgo quod optas,
Plus dabit ille tibi quam tua vota ferant.
Ecce dies aderit nostrae promissa saluti,
Et tu promissae porta salutis eris.
In matutinis coelum tibi personat astris
Digna dea es soli nubere sola deo.

Iam tibi dotalis pandetur regia coeli,
Iam sponsi in thalamo nobilioris eris.
Aspice quam pulcher omnique decentior astro,
Lucidior gemmis candidiorque vive,
Aliger intendens ramum felicis olivae
Nuncius, aetherei missus ab arte poli,
Ut tibi tam blandus occurrere gestiat uni,
Ut iubilans coram dicat: «Ave Maria,
Ne timeas, puerum paries intacta marito,
Post partum virgo non violata manens.
Virgo eris et mater; in te descendet ab alto
Qui per te humanum toilet ad astra genus.
Filius ille dei totique salutifer orbi
Crescet, et huic puero nomen Iesus erit.
Et sine fine reget patrium quem condidit orbem,
Conditor ipse orbis, ipse redemptor erit».
Angelus haec. Quae tu casto dum pectore versas,
Urebant animum spesque metusque tuum.
Virgineoque diu vultum suffusa rubore
Quod speras metuis, quod eupis usque times.
Tandem oculos passasque manus ad sidera tollens
Fudisti haec humili dulcia verba sono:
Ecce ancilla Dei, verbum quod nuncius affers
Fas mihi conceptum pectore ferre meo.
Vocibus his cedit coelum, stat virginis alvo
Inclusum coeli quod fuit omne decus.
Virginis aula capit quem non capit igneus aether;
Non coelum id coeli quod super astra manet.
Hoc melius coelum est, deus hoc sibi condidit uni,
Quam pulchra est soli quae patet aula deo.

Sidera laetantur, vix fert sua gaudia tellus,
Indigenae tellus hospita fatta dei.

Lactea dicta via est summo quae splendet Olympo,
Nil maculae aut sordis, nee nisi candor inest.
Hac se virginem coelo demisit in alvum,
Hac deus in terras itque reditque via;
Hanc decuit non vi, pretio, vel sorte parari,
Nec nisi tergemina spe, pietate, fide.
Haec superat montes, haec summis ima coaequat;
Ducit ad Helisabeth, haec via sola domum.
O semper veneranda domus quae lumine trino
Effulges summi clarior igne poli:
Lux prima est oriens Christus, lux unica mundi;
Altera de nati luce serena parens;
Tertia lux, verae tantum praenuntia lucis,
Aurora ut solis emicat ante iubar.
Sidereusque infans exultans matris in alvo
Nascenti gestit praevius ire deo.
Ecce deus, nunc o pastores currite, regem
Quaerite, de Maria Virgine natus homo est.
Verbum in principio genitum, verbum caro factum,
Stella Iacob, Iessae flosculus, alter Adam.
Salve sancte puer, gemini concordia mundi,
Terrarum patiens incola, rexque poli.
O pietas, o prisca fides, en nomen Iesu
Quod Styx, terra, polus, horret, adorat, amat.
Venisti tandem fessis spes unica rebus,
O lux, laetitia, gloria, vita, salus.
Venisti seros multum expectatus in annos
Rex, deus, atque hominum Christe redemptor homo.
Rex deus, ast humili tantum quid origine gaudes,
Et te cur coeli non tenet aula tui?
An regale decet condi in praesepia sceptrum,
Et pastorali delituisse casa?

Ecce oriens ista ad praesepia congerit aurum,
Aurum, thus, myrrham non capit ista casa.
Collige divitias, nati cape munera mater,
Et natum et matrem talia dona decent.
Stella tua etremis reges excivit ab Indis,
Nata recens illo stella benigna die.
Stella recens illapsa pii Simeonis in ulnas,
Stella seni effeto sarcina parva fuit.
Virgo parens, age, fer niveas ad tempia columbas,
Dona deo patri det deus ipse puer.
Mira fides, sol occasus qui nescit et ortus
Nunc oriens aras constitit ante suas.

Eminet in puero lux et sapientia coeli,
Lux quae terreno clarius igne micat.
Lux per quam decimae drachmae suffulta ruina est,
Verum de vero lumine lumen agens.
Hanc lucem Herodes peteret quum perfidus ense,
In sua conversa est viscera caeca manus.
Ipse orbus vixit qui mundum orbare parabat,
Vita dei mansit praeside tuta deo.
Nam licet et tellus mutetur et arduus aether,
Hoc immutatum in saecula lumen erit.
O lux alma dei, nostros nunc imbue sensus,
Ut superum capiant lumina nostra diem,
Et videant laetum vieta de morte triumphum,
Tractaque sub pedibus infera monstra tuis.
Laeta sed in tristi parta est victoria ligno,
Fit lignum vitae quod fuit ante necis.
Verus Isaach cecidit pro toto victima mundo,
Sanguine qui lavit crimina nostra suo.
O Iudea nocens, unde haec tibi dira flagella,
Unde haec de spinis texta corona tibi est?

Mors una est, sed cur tot in uno corpore mortes?
Cur unam faciunt vulnera quinque necem?

Cur haec Calvario crux alta in monte locatur?
Cur sine sole dies, sol sine luce sua est?
Cur viduum scisso moeret velamine templum,
Et tamquam laeso cardine terra labat?
Cur caput e tumulis sacrata cadavera tollunt,
Nec retinent primae vincula dura necis?
An moriens haec signa dedit ne credula turba
Qui moritur verum non putet esse deum?
Induerat Christus hominis, nunc exuit artus,
Ipse manens idem qui fuit ante deus.
Vana fides tumuli, primo consurget eoo,
Restituet templi membra soluta sui.
Christe veni, patet en tumuli venerabile saxum,
In tumulo non es, die, age, vivis, ubi es?
Lucifer alme veni, radiantes exsere vultus,
Deliciae coeli, lucifer, orbis amor.
Lux tua lux mundis est, quae dum nitet omnia rident,
Dum latet in tenebris omnia torpor habet.
Surge, potes, tempus patrio te reddere coelo,
Aspectu fient omnia laeta tuo.
Diva parens, non tu ad tumulum procurris inanem,
Non nati exanimis ungere membra paras.
Stat tua firma fides, tu prima audisque vidisque,
Prima resurgentem credis adesse deum.
Exurgit Christus, et ne quid serviat usquam,
Disiicit infernae limina caeca domus.
Evocat insignes animas quas carcere tanto
Crimen Adae antiquum non sua culpa tenet.
Ante dei facien siluit lex horrida ditis,
Sensere insolitum tartara nigra diem.

Scribuntur morti et somno communia iura
Distant quod levis haec, altior illa quies.
Utque aliquis tetigit reducis nova limina vitae,
Non iterum sommos, non timet ille necem.
Ut populus liber superas processit ad auras,
Cum populo ductor surgit ad astra suo.

Iam nunsquam dicent gentes: «ubi lucifer ille est,
Illa ubi ter sancti gloria tanta dei?»
Iam deus in coelo est, facies mirabilis illi,
Quam iuvat esse hominis, quam decet esse dei.
Gratia divino spirabat mollis ab ore,
Et summi in terras flabat ab aree poli.
Ignea vis illi septem variata figuris,
Et mens arcani conscia sola dei.
Lustralesque animas implebat lumine vero,
Addebatque suo sidera clara polo.
Prima autem cunctis longe praestantior astris,
Et lunae et solis candidior radiis,
Assumpta ad coelos coelo formosior ipso
Illa soror, mater, filia, sponsa dei.
Altera tune facies humana effulsit Olympo,
Fulsit virginei plurimus oris amor,
Quam circum septem coelestia sidera motu
Aeterno numeros intonuere novos.
Salve sancta parens, salve regina sereni
Aetheris, et soli diva secunda deo.
Tota nitens, nitidoque caput diademate cincta,
Illustras coeli sidera luce tua.
Eloquium quam dulce tuum, faciesque decora,
Ut matutinas spirat ab ore rosati.
Sub pedibus sunt astra tuis, te candida coeli
Sidera, te dominam terra et fructumque colit.

Ipse tui fructus uteri nunc gaudia nota,
Nunc repetit matris oscula blanda suae.
Et quamquam patrii regnum tibi donat Olympi,
Ah quanto est donis carior ipse suis.
Excipit has voces percussus cantibus aether,
Ludunt confusis sidera mixta choris.
Regina omnipotens, primae mala semina culpae
Aufer, ab inferna semina missa domo.
Sit bona mens populis, sit pax tranquilla per orbem,
Ardeat in nati mundus amore tui.

Nix tua quae cecidit aestivo plurima coelo,
In nostro rursum decidat alta sinu.
Illa mei maculas abstergat candida cordis,
Ut mens, et vita, sit sine labe mea.
Illa tibi in nostro designet pectore templum,
Sitque ara haec semper numine tuta tuo.
O decus, o columen terrarum, o gloria mundi,
O iubar, o nitidi lucida gemma poli,
O dea, si per te patefacta est ianua coeli,
Si per te infernae ianua clausa domus,
Tu mihi nunc adsis, tu summo in limine vitae
Excipe me, et semper sis memor oro mei.
LAUS DEO
Stampata in Vinegia per Iacob dal Borgo
MD.XXXII.

BATTISTA DA ARBE FONDITORE DALMATA DEL CINQUECENTO*

Battista from Arbe/Rab, a 16th Century Dalmatian foundry-man



Ragusa - Torre dell'Orologio che per secoli portò la grande campana fusa da Battista da Arbe

L'arte del fondere metalli ha in Dalmazia tradizioni assai remote. La varietà di prodotti minerari, confluenti copiosamente dalla finitima Bosnia, e la abbondanza di combustibili, furono le cause determinanti di una

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXIX – XVII, vol. XXVII, pp. 162-173.

sempre più larga tendenza ad impiegare nell'arte e nell'industria materiali metallici. Si sviluppò così una tecnica edilizia tutta particolare, dove il cotto, raro e di difficile e costosa acquisizione, era quasi sconosciuto[1], e soprattutto si portò ad un alto grado di perfezione quella che poi nel Rinascimento si disse «pirotechnia».

Circoscritta tale arte, nell'evo medio, quasi esclusivamente alla fusione di campane[2], venne via via nel Quattrocento allargandosi per il sorgere dell'artiglieria, e perfezionandosi per soddisfare quella elevata raffinatezza di gusto che agli uomini del Rinascimento faceva desiderare in ogni oggetto di uso pubblico e privato nobiltà di materia, bellezza di forme, squisitezza di ornati.

Di qui tutto un fiorire di abilissimi artieri che nel Quattro e Cinquecento riempirono case, chiese, torri ed arsenali di opere di altissimo pregio artistico.

Superba eccellenza raggiunse in tale dominio Battista da Arbe, il principe dei fonditori dalmati, di tanto riconosciuta valentia che la sua sottoscrizione *Opus Baptistae*, passò nella posterità a significare per definizione opera perfetta.

Riserbandoci di trattare in seguito di altri fonditori, vogliamo oggi tratteggiare brevemente la vita e ricordare le opere di Battista, aggiungendo ai dati già noti, altri che le nostre ricerche d'archivio ci hanno condotto a rintracciare.

***

Battista da Arbe entra nella vita artistica dalmata, presentando l'8 ottobre 1504 al Senato della Repubblica di Ragusa questa offerta:

«Davanti lo humanissimo conspecto de le Excellentissime Signorie Vostre, reverenter et humillime supplica el servidor de quelle, Magistro

[1] È noto che tra Venezia e le città dalmate esistevano patti che riguardavano l'estrazione di conci e coppi. Una caratteristica affatto particolare dei monumenti medioevali dalmati è la copertura con piombo e lastre di calcare. Ciò influì anche sulle forme. È considerata, per esempio, un'anomalia che nelle basiliche romaniche si alternino colonne e pilastri, anche se la costruzione non sia coperta con volta. Ma il fenomeno si spiega ove si pensi alle particolari, pesantissime coperture con lastre di piombo e di calcare.

[2] Una delle più antiche campane conosciute è quella fusa a Zara nel 1328 dal maestro Belo Vivencio per la chiesa di S. Francesco, ora conservata nel Museo di S. Donato. (Vedi: G. BERSA, *Guida di Zara*, Trieste [1927], p. 138, n. 123). Le notizie date dal Dalmata, Zara 19 luglio 1911 e 27 gennaio 1912, di una campana della parrocchiale di Valle San Pietro sull'isola di Arbe, che sarebbe nata fusa nel 1329, hanno bisogno di controllo.

Baptista de la Tolle nato in Arbi, el qual continue, a pueritia usque ad presentem etatem suam, se ha esercitato et adoperato cum valentissimi et approbatissimi maestri ne la arte di fender bombarde et artegliaria de diversa sorte, et cum quella trarre; et etiam campane d'ogni sorte, et de altro mistiero de rame de qualunche sorte. Ne la qual arte sua approbato nelle città et terre maestre, trovandosi esser sufficiente, supplica che le Excellentie Vostre, senza alguno salario suo over pagamento, lo vogliano provar in dicta sua arte, et vedendo le Signorie Vostre per la prova et experientia che faranno de lui, esser sufficiente in dicta arte, et in infrascripto suo magistereo, allora se degnano acceptarlo al salario iusto et competente, parato sempre de star contento de quello che le Signorie Vostre li daranno di provvisione, offerendo servir fedelmente, come è costume de bon, real et fidel servitor, el qual alle Signorie Vostre humelmente se reccomanda. Le sorte de bombarde et artegliarie che promette fare:

1. Bombarde de reparo de pezzi uno, doi et tre.
2. Bombarde de galea de ogni sorte.
3. Besalischi in più pezzi de ogni sorte, a buttar cum balotta de ferro, over piombo.
4. Cannoni di uno pezzo, de nova foggia de bombarde cum ballotta di ferro.
5. Chortaldi di uno pezzo, over.
6. Collombrini integri di uno pezzo.
7. Passavolanti de più sorte, cum ballotta de ferro coverta cum piombo.
8. Falconetti de più sorte.
9. Archibusi de più sorte.
10. Mortari de trar in aere, de più sorte.
11. Campane de ogni sorte.
12. Forme de metallo da gittar ballotte de ogni sorta de artegliaria[3]».

[3] Questo documento è pubblicato in J. GELCICH, *Die Erzgiesser der Republik Ragusa*, estr. da *Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Eriorschung and Erhaltung des Kunst und Historischen Denkmale*, Vienna 1891, pag. 19, che sull'argomento è il lavoro più esteso e fondamentale. In seguito, con qualche nuova notizia, o più attenta considerazione dei monumenti, trattarono l'argomento B. KOSIĆ, *Zvono i kipovi «Zvonika» u Dubrovniku*, estr. da *Srdj*, Ragusa, 1906; G. PRAGA, *Arbe nella storia dell'arte*, in *Museum*, San Marino 1927, I, pag. 34 segg. Per le più recenti vicende di alcune opere di Battista: N. GJIVASOVIC, *Gradski Zvonik is Dubrovniku*, in *Dubrovack*i list, Ragusa, 7 aprile 1928.

Il Senato raguseo, dopo qualche esitazione, accetta di metterlo alla prova, e gli fa compiere la rifusione di una bombarda che un precedente stipendiato della repubblica, *Paris francigena* «de magnifica et celeberrima civitate Parisii, vir ingeniosus et bombarderius» aveva fatto assai male. Battista si mette al lavoro e il 15 aprile 1505 presenta quel magnifico capo d'opera ch'è la «Bombarda Nova», già conservata nel Museo d'Artiglieria di Vienna[4]. È un meraviglioso lavoro dove tecnica fusoria, requisiti balistici, gusto d'arte e di poesia sono nobilmente sposati. Anche di poesia, giacchè il distico che la orna: *Haec nova Rhacusae fiinxit Baptista tuendae / Nubibus erumplant qualia tela cavis*, è di Elio Lampridio Cerva, il principe degli umanisti ragusei (4 bis).

L'anno dopo riceve l'incarico di rifondere la campana dell'Orologio Pubblico: «maiorem et magis resonantem et de meliori metallo quam est campana quae none est dictarum horarum»[5]. E nuovamente Battista fornisce un capolavoro.

Ma il Senato raguseo era troppo mercantile per riconoscere eccellenza queste insigni opere e tributare a Battista quella lode e quei riconoscimenti che la posterità e i secoli gli hanno riconosciuto. Vide bensì la bontà del maestro, e, subito dopo la prova della bombarda, lo assunse ai suoi stipendi, ma non tralasciò occasione alcuna per deprimerlo e abbassarne il valore. Per la «colatura» della bombarda, durata 5 mesi, gli assegnò soltanto 25 ducati (i maestri fonditori avevano otto ducati fissi al mese e una provvigione per ogni quintale di metallo fuso) e fu inutile che Battista si lamentasse che il prezzo era irrisorio; per la fusione della campana, dopo aver minacciato di non accettarla, invece dei 25 ducati che gli sarebbero spettati, gliene assegnò 15, adducendo a pretesto che l'opera non corri-

[4] Minutamente descritta in W. BOEHEIM, *Die Sammlung alter Geschüze im k. k. Artillerie-Arsenale zu Wien*, in *Mittheilungen* cit., a. IX (1883), pag. 89, e le aggiunte fornite all'A. da G. Gelcich, *ibidem*, a. X (1884), pag. 36. Ci viene in questi giorni cortesemente comunicato che accurate ricerche condotte pochi anni or sono per rintracciare il pezzo sono rimaste infruttuose.
Il bis) Cfr. AELII LAMPRI II CERVINI, *Operum latinorum pars prior*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma, a. IX, fasc. 97 (aprile 1934), pag. 30. Elio scrisse per una bombarda fusa da Battista ma non pervenutaci, anche il tetrastico precedente: *Fulmina Rhacusae* ecc., ibidem, pag. 29. Di altri umanisti ragusei debbono essere le altre quattro iscrizioni su bombarde e campane fuse da Battista e, parte pervenuteci sulle fusioni, parte tramandateci nel catalogo Mattei (sec. XVIII) dei pezzi d'artiglieria conservati negli arsenali e nei forti della Repubblica.
[5] Il GELCICH, *Die Erzgiesser* cit., pag. 18, attribuisce al documento di commissione la data del 2 maggio 1507, ma deve trattarsi di errore, giaccchè l'iscrizione sull'opera reca chiaramente il millesimo limi.

spondeva alle promesse che l'artiere aveva fatto nella sua offerta di servizi. Gran ventura però, osserva argutamente il Gelcich, che il Senato non avesse fatto rifondere quella campana, che da 380 anni annuncia al popolo di Ragusa il mutare delle ore con meravigliose armonie di suoni.

Ma la vera ragione di tutte queste situazioni sta forse nel fatto che il Senato voleva avere ai suoi servizi non un artista, ma un semplice colatore di metalli. Voleva che Battista producesse in serie cannoni, bombarde, falconetti da montare sulle mura, sulle torri e sulle galere di S. Biagio. Opere utili, che bene rispondessero alla bisogna, senza novità nè cincischiature. Tutta la lunga, pressochè quarantennale serie di deliberazioni senatorie concernenti l'attività di Battista tende, si direbbe, a forzarlo a industrializzare la sua officina.

E Battista si adattò quanto poteva adattarsi un'anima di artista. Ottime e robustissime bombarde, e armoniose campane, fuse a sfida dei secoli, continuarono con ritmo incessante a uscire dalle sue forme, ma capolavori, come la «Nova» e la «Campana dell'Orologio», non ne fece più. Oltre che per la Repubblica di San Biagio lavorò per numerosi signori e stati balcanici e mediterranei: per l'imperatore di Costantinopoli, per il marchese di Polignano, per una compagnia di armatori siciliani, per una nave di Barcellona, per il vicerè di Otranto e di Terra di Bari, per il re di Napoli, per il capitano di Segna e per chissà quanti altri che le riformazioni ragusine non ricordano.

La sua attività durò trentasei anni precisi. Il mattino del 18 maggio 1540 il grande artiere morì, e la domenica successiva venne sepolto. Come abbiamo pubblicato l'atto iniziale della sua attività, pubblichiamo il suo testamento. È bello assaporare nelle sue stesse parole l'entusiasmo degli esordi e la malinconia della fine:

«Testamentum magistri Baptistae funditoris. Die XVIII maii MDXL, inditione XIII. Hoc est testamentum quondam magistri Baptistae funditoris bombardarum dudum defuncti, cui erant adscripti in testes ser Lucas Nicolai de Bona index et see Johannes Jacobus cancellarius, cuius tenor talis est: In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis MDXXXX, die vero V mais, indictione XIII. Io ser Baptista proto de la artiglieria, essendo amalato del corpo, e sano, per la grazia d'Iddio, della mente, et considerando l'evangelico detto «Estote parat» et ancora «nescitis diem neque horam», faccio questo mio ultimo testamento rivocando tutti li miei testamenti altri per avanti fatti. In primis raccomando l'anima mia al mio

Creatore, ed il corpo alla terra, cum cinis sim et terra. In primis lasso a Santa Maria Maggiore, secondo l'uso della nostra inclita Signoria di Ragusa grossi 6. Item a Santa Maria delle Danze grossi 6. Item alla chiesa di Santo Lazzaro, 5. Item faccio li miei heredi universali de tutti miei stabili et mobili, quali ho al presente, et potria havere in futurum a me pertinenti, mio figlio Pollo et mio nevo Baptista, cioè figliolo di quondam mio figliolo Jacobo. Et volendo nissun delli parenti di detto mio nevo pigliarlo di casa mia e del mio figliolo, cioè la sua madre, overo suo parente alchuno, che non possa hereditar detto mio nevo nigente del mio fina la legitima età, e cioè fino che havera anni 14. E a casu morendo detto mio nevo Baptista, fina che non compisca anni 14, voglio che sia herede de tutti li miei beni sopranominati, figliuolo mio Pollo. Et faccio memoriale a detti miei heredi, che da qui in avanti un mese, ho speso in tratte nuove per pescare, et in barche, et altre cose pertinenti alle tratte circa ducati 250, qual voglio che siano delli miei heredi, che nessuno de marineri overo padroni se possa opponer a loro; quello voranno far li miei heredi, che sia ben fatto, quanto di cose loro. Item lasso alla mia figliuola naturale per nome Catta, che abbia per dote sua ducati numero 100. Item lasso alla mia parente Cadricca, per amor, ducati numero 20. Item 3 pare delle messe de San Gregorio per anima detti miei morti, et per anima mia. Item faccio li miei epitropi messer Luca Sarachino de Bona et mio figliuolo Pollo, alli quali raccomando che facciano executione di questo mio ultimo testamento. Quod nullo tempore rumpi possit»[6].

Quante opere uscissero dalle fornaci di Battista è impossibile dire. Il Gelcich, nell'esauriente monografia che abbiamo sovente citato, ha seguito anno per anno, sui documenti dell'archivio di Ragusa, l'attività del maestro ed ha rievocato tutta la sua molteplice operosità. Alla sua morte il parco d'artiglieria della repubblica era richissimo, come, a giudicare da quelle che in proporzione ci sono pervenute, in gran parte rinnovate erano le campane di Ragusa e delle città circonvicine[7].

Solo una piccolissima parte dei bronzi di Battista è ancor oggi conservata, e di altri pochi abbiamo notizie che meritano di essere raccolte. Per quanto questo Archivio abbia già pubblicato un elenco sommario delle sue

[6] GELCICH, *Die Erzgiesser*, cit., pag. 23-24.

[7] GELCICH, *Bronzi di Battista d'Arbe e dei fonditori veneziani De Polis a Cataro*, in *Rassegna Dalmata*, 1889, 25 settembre.

opere[8], non sarà inutile tuttavia formarne un nuovo catalogo con più particolareggiate e precise descrizioni, e con più aggiornati dati di ubicazione.

[8] *Archivio storico per la Dalmazi*a, fasc. 97 cit., p. 30 segg.

BOMBARDE

I. - A. 1505. BOMBARDA «NOVA» GIÀ NELL'ARSENALE D'ARTIGLIERIA DI VIENNA. —

Serpentina fusa in bronzo con fregi del Rinascimento di buono disegno. La canna ha alla bocca un diametro di 13 cm. e l'immensa, ancor oggi senza esempi, lunghezza di cm. 449. Alla base v'è il rilievo di S. Biagio contornato da una corona di quercia e ai lati le iniziali S. B. Alla stessa base è, longitudinalmente, questa iscrizione:

HAE NOVA RHAGUSAE FINXIT BAPTISTA TUENDAE
NUBIBUS ERUMPUNT QUALIA TELA CAVIS

e accanto allo scudo:

A.S.M.D.V.

Per la sua forma è da considerarsi un pezzo di posizione a suo tempo collocato sul Forte di S. Lorenzo o sui bastioni di Santa Maria o del Molo. Fu portato a Vienna presumibilmente nel 1814, assieme a un altro gigantesco pezzo di artiglieria raguseo, purtroppo passato alle fornaci di fusione. Di quest'ultimo si conservò per alcun tempo ancora la base, che portava l'iscrizione:

OPUS BAPTISTE ARBENSIS

letta nel 1846 dal Leber, ma che nel 1883 il Boeheim non potè più trovare, probabilmente perchè passata anch'essa alle fonderie.

II. - A. 1524. BOMBARDA DA GALERA AL MUSEO GERMANICO DI NORIMBERGA. —

Già nel castello del principe Sulkowski a Feistritz nell'Austria inferiore. I giornali del 2 e 3 giugno 1939 hanno dato la notizia che il pezzo venne donato dal Führer Adolf Hitler al principe Paolo di Jugoslavia in occasione della visita di quest'ultimo in Germania. È quindi da ritenersi che quest'anno passerà nel «Muzej Kneza Pavla» a Belgrado. Ha una lunghezza di metri 2 e un peso di kg. 365. Reca l'immagine di S. Biagio e l'iscrizione:

OPUS BAPTISTAE - MDXXIV

III.- A. 1528. BOMBARDA DA GALERA. — Compiuta il 2 settembre 1528, di cui ci è rimasta memoria negli Atti della repubblica di Ragusa e nel testo della iscrizione che vi era apposta:

SUM BOMBARDA PAVOR MORTALIBUS AETHER
ET OMN1S FULMINE TERRA MEO VEL SINE
NUBE TON AT. M. D. XXVII.

IV.- V. - A. 1531-1532. DUE BOMBARDE, con la iscrizione: OPUS BAPTISTAE ANNO SALUTIS M. D. XXXI. [M. D. XXXII] registrate in un inventario dei pezzi d'artiglieria della Repubblica compilato nel secolo XVIII da P. G. Mattei.

VI.- A. 1535. LA «RINNOVATA FENICE». — Ricordata nell'inventario Mattei, che ce ne ha tramandato l'iscrizione:

MULCIBER HAEC CERNENS QUERIT QUIS FINXERIT ET MOX
BAPTISTA EST INQUIT VINCOR ET
ERUBUIT. OPUS BAPTISTAE ARBENSIS
A. S. M. D. XXXV
RENOVATA PHOENIX.

VII.- A. 1537. LA «LACERTA» DEL FORTE DI S. LORENZO. — Ricordata nell'inventario Mattei e sempre viva nella memoria del popolo. Recava la iscrizione:

A. S. M. D. XXXVII.
JUPITER OMNIPOTENS ITERUM SI PERDERE VELLET
CRUDELEM GENTEM VIRIBUS IPSE SUIS
NEMPE EGO TUINC JOVE SAEVIREM CRUDELIUS
IPSA VI QUAM BAPTISTA PRAEBUIT ARTE MANUS.
OPUS BAPTISTAE ARBENSIS.

La dicitura «In Aree S. Laurentii», che parecchi autori riproducono in maiuscoletto, quasi fosse stata l'ultimo rigo dell'iscrizione sul pezzo, altro non è che l'indicazione del luogo di conservazione registrato dal Mattei.

CAMPANE

I. - A. 1506. CAMPANA DELLA TORRE DELL'OROLOGIO A RAGUSA. — Diametro inferiore, m. 1,30; altezza escluse le anse, m. L30, con le anse m. 1,62; grossezza all'orlo inferiore cm. 9; peso calcolato oltre 2000 kg. Ora al Museo.

Ricchissima di fregi inspirati a motivi del Rinascimento: foglie d'acanto, cornucopie, vasi, festoni di frutta e fiori, bucrani meduse, corone di foglie di vite ecc.; campeggiano le immagini di S. Biagio e della Vergine.
Iscrizione:

ACTA VELUT PHOEBUS DISTINGUIT TEMPORA CURSU
TERRIGENIS PERAGENS SIGNA SUPERNA POLI
SIC SONITU NOSTRO NUMERATUR CIVIBUS HORA
NOCTE MONENS REQUIEM LUCE LABORIS OPUS.

E più giù:

BAPTISTA PJUS DIVI BLASII HONORI ET GLORIAE
HOC OPUS FUDIT A.S.M.D. VI.

Il *nostro* dell'iscrizione fa supporre che anche i Due Mori siano opera di Battista, per quanto il fatto non sia confermato da alcun documento.

II.– A. 1512. «LA PRIMA» DELLA CHIESA DI S. CHIARA. CATTARO. – Nella zona centrale sono le figure di quattro santi, con le iniziali che ne denotano i nomi: S. T., cioè *Sancta Maria*. San Trifone, protettore della città, è raffigurato con nella destra una spada, mentre le altre tre immagini reggono una rappresentazione urbana.

Iscrizione nella zona superiore:

A.S. MDXII. OPUS BAPTISTAE.

e nella inferiore

AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TECUM.

III.- A. 1516. LA «GRANDE», NELLA CHIESA DEL ROSARIO DEI PP. DOMENICANI VICINO A PORTA PLOCE. RAGUSA. – Campana con fregi del Rinascimento. Da ambedue le parti la figura di S. Domenico: da un lato con il libro, dall'altro con il giglio.
Iscrizione all'ingiro:

CANITE TUBA IN SION. VOLATE CETUM. CONGREGATE POPULUM.
COADUNATE SENES. CONGREGATE PARVU
LOS ET SUGENTES UBERA.
A. S. MDXVI. RAGUSAE. OPUS BAPTISTAE.

IV. - V. - A. 1523. DUE CAMPANE PER LA CHIESA DELLA MADONNA DEL PALUDO. - Posteriormente trasferite a Stagno.
Recano tutte e due la immagine di S. Biagio, con le iniziali S. B., e della Vergine.
Iscrizione all'in giro:

A. S. MDXXIII. SENATUS RAG.,
OB HONOREM D. VIRGINIS DEIPARE F. C.
+ OPUS BAPTISTAE.

VI. - A. 1525. CAMPANA PER LA CHIESA DI S. ANDREA DI PILLE. – Ora nel Museo di Ragusa.

Iscrizione in alto:

OPUS BAPTISTE. A. D. MDXXV.

* * *

Per quanto i materiali prodotti dal Gelcich contengano sicuri accenni alla nascita arbesana di Battista e a suoi interessi in questa città, tuttavia la penuria di documenti, e la purissima impronta italiana di ogni sua manifestazione artistica e personale, hanno condotto negli ultimi tempi qualcuno ad affacciare dei dubbi sulla sua origine dalmata. Ecco, per esempio, quanto scrive B. Kosic: «Si credeva che questo artiere e fonditore, maestro Battista, Giovambattista della Tolle, o de le Tolle, fosse di nascita arbese, ma ora non tutti concordano in questa opinione, nonostante sia detto Arbensis nella iscrizione della «Lacerta». Infatti, alcuni pensano che egli possa essere dall'Italia, a giudicare dal cognome. Comunque questo valente artiere ebbe certamente la sua istruzione in Italia, probabilmente a Roma, presso i famosi artisti del Rinascimento, come evidentemente ci attestano i suoi lavori»[9].

[9] B. KOSIĆ, *op. cit.*, pag. 6.

Il materiale archivistico raguseo infatti è muto sui genitori di Battista, sulla sua casata, sui suoi beni patrimoniali.

A portar luce in questo campo interviene un documento zaratino inedito che abbiamo da poco scoperto.

Eccolo:

«In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo [quarto decimo], indictione secunda, die lune sexto februarii.

Temporibus illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Leonardi Lauredano dei gratia incliti ducis Venetiarum ac regiminis magnifici et generosi viri domini Joannis Minoto pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum honorandi comitis Iadre. Coram domino Francisco de Tetricis iudice examinatore, me notario et testibus infrascriptis, ibique personaliter constitutus magister loannes de Arbe, habitator Ragusii, nomine suo proprio ac pro suo interesse, ac vice et nomine Dominici eius fratris absentis, pro quo promissit de rato et rati habitione in propriis bonis, sponte, pure, libere et ex certa animi scientia, non per errorem aliquem iuris vel facti, pro se suisque heredibus et successoribus dictis nominibus, titulo locationis dedit, tradidit et concessit et affictavit hint ad sex annos proxime futuros incipiendos in calendis inartii proxime futuris 1514 et sic successive de anno in annum usque ad complementum sex annorum, Zanneto Martinovich marinario habitatori Arbe, ibidem presenti, stipulanti, conducenti et acceptanti pro se suisque heredibus et successoribus unam totam suam et dicti fratris sui domum de muro cum canepa in duobus solariis cum sua altana cupis cohopertam, super eorum terreno proprio, et omne eorum ius quod habent pro indiviso in ipsa domo et fundo posita in civitate Arbe in Cavodanza apud sanctam Catharinam infra suos confines, ad habendum, tenendum, gaudendum, possidendum, usufructuandum toto tempore dictorum sex annorum continuatis annis ita quod non possint alteri locare nec ab ea expellere infra dictum sexenium salvo si ipsi fratres aut alter orum prout de iure vellent eam habitare, et finitis dictis sex annis non possint a alteri locare si eidem locatori placuerit eam iterum habitare suisque heredibus et successoribus nec precium augere sed liceat pro eodem precio quo modo conduxit in ea restare et usufructuare solvendo affictum. Item convenerunt inter se quod dirtus Zanetus suique heredes et successores possint durante dicta locatione reparare et aptari facere dictam domum cum fuerit necesse et exponere pro ea reparanda dimidium fictum quolibet anno et non ultra, ita quod de expensis teneat bonum computum, quod singulis annis reficietur super atiictu per eos vel suos procurati tores, et si quod ultra reparare voluerit expendat de suo. Et hoc pro pretio inter pales convento librarum otto cum dimidia parvorum solvendarum singulis annis sibi vel eorum commissariis legitimis prout convenient. Promittentes dicti locator et conductor presentes alter alteri suprascripta omnia et singula habere rata, grata et firma, in nulloque contrafacere, dicere vel venire per se vet alios aliqua ration ac vel causa, de iure vel de facto, dictamque locati anent ratam hahentes defendere, disbregare et excalumniare ab omni homine, persona, comuni, collegio et universitate eorum sumptibus et expensis sub ipotheca et obligatione omnium bonorum suorum mobilium et stabilium, presentium et futurorum, rogantes etc. Actum in platea Iadre presentibus ibidem domino foanne Petro de Galellis et ser Ioanne del Bosco civibus Iadre testibus habitis et rogatis».

(*Autografo*): «Ego Franciscus Tetricus index examinator Iadre me subscripsi»[10].

[10] Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Giovanni Filippo Raimondi, Instrumenti, busta unica, f. 2, cc. 166 v. - 167 r.

È dunque documentato che Battista aveva un fratello di nome Domenico, che nel 1514 padre e madre erano defunti, che il patrimonio ancora indiviso era principalmente costituito da una casa di muro a due piani, con cantina ed altana, posta su fondo proprio ad Arbe nella contrada di Caldanzo presso Santa Caterina. Il 6 febbraio 1514, a Zara, egli, a nome anche del fratello, l'affitta per anni sei e per il canone annuo di lire otto e mezzo di piccoli, a un pescatore e marinaio, Zanneto Martinovich, abitante ad Arbe. I termini del contratto e i patti delle eventuali migliorie, rispecchiano molto bene una situazione di locatori stabilmente assenti.

Nel 1514 dunque Battista non aveva ancora tagliato tutti i ponti con la sua patria. Forse il definitivo distacco ebbe luogo nel 1526, quando, il 22 settembre, ebbe licenza dal senato, di assentarsi per due mesi da Ragusa e recarsi ad Arbe per curare i suoi interessi personali.

In questa occasione egli liquidò certamente tutto ciò che ancora di suo rimaneva nella vecchia patria, e cominciò in lui a radicarsi «la deliberazione – come egli stesso si esprime in una petizione al senato del 23 maggio 1539 – de vivere e morire con tutti li suoi descendenti alli servizi delle Signorie Vostre in questa città, eletta per sua dolce patria, a Ragusa cioè dove aveva tolto moglie poco dopo esservi venuto, e, una seconda volta dopo che la peste del 1527 gli ebbe rapito la prima, dove eran cresciuti i suoi figli, dove aveva investito in immobili ed in imprese di pesca i ragguardevoli capitali che in quarant'anni circa di indefessa attività aveva accumulato.

Del resto la sua famiglia, il cui cognome è a torto creduto proprio dell'Italia peninsulare, pur non appartenendo alle nobili, era nella borghesia cittadina di Arbe tra le più considerate. Anche se la qualità della casa paterna non presupponesse in chi l'abitava e possedeva civile ed agiato tenore di vita, delle tradizioni famigliari dei de Tolle ci farebbe fede la posizione del prete e notaio Cristoforo de Tolle, che, mentre Battista a Ragusa fondeva campane e bombarde, ad Arbe, circondato dalla universale stima e considerazione, esercitava il ministero notarile, con tale esperta dottrina che spesso i magistrati veneziani dell'isola ricorrevano a lui per consiglio.

Anche se pochi e poco saldi, particolarmente negli ultimi anni, furono i vincoli tra Battista e il suo luogo nativo, anche se nessuno forse dei meravigliosi *opus Baptistae* venne mai issato nelle celle campanarie della multiturrita cittadina del Quarnaro, la patria tuttavia non dimenticò mai il figlio lontano, e intorno al suo nome intessè una leggenda di commovente e amorosa poesia. Ecco come l'ha raccolta e fissata l'arbese G.B. Cardona:

«Il celebre fonditore di campane Battista da Arbe volle lasciare nella sua città natale un ricordo dell'arte sua. S'accinse all'opera col consueto fervore accresciuto dalla carità del natio loco; ma tardi si accorse che il metallo non bastava. Si rivolse gomeuto ai cittadini, e allora uomini e donne a gara portarono gli ori e gli argenti che andarono tutti nella massa incandescente e contribuirono senza dubbio a dare alla campana quel suono austero e delicato che la distingue fra mille e non ha lo eguale che in alcune campane di Roma».

Il controllo della moderna critica ha mostrato che la «Granda», celebrata da Gabriele D'Annunzio, alla quale il popolo riferisce il fatto, non è di Battista. Ma la leggenda resta. Resta e vive, come documento dell'affetto che la patria serbò per uno dei suoi figli migliori.

UN CARME DI GIOVANNI AURELIO AUGURELLO PER ALVISE CIPPICO*

A solemn poem by Giovanni Aurelio Augurello to Alvise Cippico



IAMBICVS.

Pastore non paruum gregem.
At ipsa eundem pullulantis ambitu
Maiore nutrit pabuli.
Creuere rami, creuit et stipes, diu
Cultore cultus sedulo:
Cuius supremo defluet cacumine
Optata pax mortalibus.
Vescentur omnes glande, qua quondam ferunt
Auctum sub auro seculum;

IN EODEM PLAVSV: AD CIPPICVM IADRIENSEM PRAESVLEM GRATVLATIO.

CARMEN. V.

Iam longa quamuis attulit secum dies
Obliuionem saepe rerum desidem
Antistes alme, uirq; quam doctissime,
Tui memoria pertinax semper tamen
Mihi resedit sede mentis intima.
Vt flore quondam te iuuentae in optimo
Vigere studiis litterarum uidimus.
Ac dehinc honesta prosequentem maximos
Et liberali seruitute Principes:
Vt mox adeptum te breui, percepimus,
Opes, honores, ac laborum praemia.
Tum gratulabar, sed tacens tamen, tibi:

Bonis

LIBER.

Bonis quod ultro sic fauerent sydera.
At nunc quid unus maximus in omnium
Tacere possim plausibus? cum proxime
Tuus supremum Principum Princeps Deus
Domum reuertens expetitus omnibus
Insedit alto Principatus culmine:
Cui Christiana pareat Res publica:
Et Roma sanctum proferat uetus caput.
Frequensq; ad inferos Manus quiritium
Fama locati tam decenter muneris
Non usitato perfruantur gaudio.
At qui supernas incolae sedes tenent,
Nobis fauere iam libenter annuant:
Quod rite ducti legibus, tandem bono
Boni uolentes degimus sub Principe;

IN EODEM PLAVSV: TRES SVMMAS VIRTVTES AD TRIVMphum inuitat, quo uincula prauitati iniiciuntur, atq; eadem in seruitutem deducitur.

CARMEN EX SOLIS IAMBIS. VI.

Serena ueste candida nitens ueni
Piis uocata supplicum fides modis:
Opem tuis fer, ac tuere deditos.

q

Dal vol. II dell'edizione di Aldo, Venezia, Aprile 1505 *(Roma, Bib. A. Bacotich)*

Torniamo ancora una volta a scrivere di Alvise Cippico[1] per segnalare un carme indirizzatogli nel 1504 da Giovanni Aurelio Augurello. Il carme, sfuggito a tutti i biografi di Alvise, e, come vedremo, a torto ritenuto

* *Archivio Storico per la Dalmazia,* Roma MCMXXXIX – XVII, vol. XXVIII, pp. 217-223.

[1] Vedi i nostri precedenti lavori: *Un poemetto di Alvise Cippico sulla guerra di Ferrara del 1412*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. V (1930), f. 55, pag. 315 segg., e *Nuovi documenti su Alvise Cippico*, ibidem, a. XIV (1939), f. 155, pag. 403 segg.

indirizzato a Giovanni, venne rintracciato da Arnolfo Bacotich che ce ne inviò copia fotografica ricavata dalla elegante edizione aldina delle poesie dell'Augurello.

Giovanni Aurelio Augurello è una delle più interessanti figure della vita culturale veneta dell'ultimo quarto del Quattrocento e del primo del Cinquecento[2]. Nato a Rimini, verso il 1440, dalla nobile famiglia degli Augurelli, cresciuto in patria nel culto della poesia, si trasferì nel 1457 a Padova, dove affinò la sua arte e perfezionò la sua cultura. Accolto nel circolo di poeti e di dotti che si raccoglieva intorno a Bernardo Bembo, nella deliziosa villa sulle rive del Piovego, egli, come scrive il Pavanello, «cantò prima in volgare, poi in volgare e latino insieme, le gioie e le pene dell'amore ai dolci amici, che gli rispondevano in pari metro per consolarlo». «Il luogo è splendido, egli diceva, e fatto per i lieti conversari. Un pioppo con l'ardua cima s'eleva presso l'acque bembee, limpide come il cristallo, adombrando il vivo cespite con l'intonsa chioma; una Naiade lo protegge affinchè gareggi con gli altri e sempre più s'aderga; un'Amadriade lo nutre; qui si raccoglie Fanno stanco nelle ore in cui Sirio maggiormente scalda e sollievo trova dei forti calori sotto le braccia delle Eliadi. Tutto il luogo è felice per le delizie, ma più per la munificenza del Signore, che vi conduce i cori delle Pieridi a cantar inni a Febo. Qui con uomini amorosi e saggi... lagrimando canto la mia sorte»[3]. Nel 1474 seguì il Bembo a Firenze, inviato ambasciatore di Venezia alla corte Medicea, e vi rimase fino al 1477. Il poeta ne profittò per stringere relazioni e guadagnarsi la stima di Marsilio Ficino e del Poliziano. Dal 1477 al 1484, sempre col Bembo, egli è nuovamente a Padova, ma non più scolare, bensì espositore delle *regole* della *lingua del Petrarca*. Tra i suoi uditori era il padovano Gianantonio Scola, nipote di Niccolò Franco canonico e poi vescovo di Treviso. Mancatagli la protezione del Bembo, l'Augurello passò sotto quella del Franco, seguendolo nel 1485 a Venezia, dove il prelato era stato eletto da Urbano VIII a Nunzio Apostolico, e nel 1492 a Treviso nella residenza episcopale. Morto nel 1499 il Franco, tornò per poco a Venezia

[2] Il più diffuso lavoro sull'Augurello è: G. PAVANELLO, *Un maestro del Quattrocento* (*Giotonni Aurelio Augurello*), Venezia 1905, sul quale v. la recensione di A. SEGARIZZI, in *Nuovo Archivio Veneto* n. s. a. VI (1906), pag. 358; A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimequinto*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. III, t. III, Venezia, R. Deputazione di storia patria, 1912, pag. 181 segg. e i documenti a pag. 362 segg.

[3] PAVANELLO, *op. cit*., pag. 9.

sperando di ottenere la cattedra del Valla; poi fu a Feltre con Marco Gabrieli che v'andava podestà, e nel 1503 a Treviso pubblico precettore sino al 1509. Tornato a Venezia a cagione della guerra della Lega di Cambrai, vi rimase fino al 1515, tenendo una frequentatissima scuola privata e curando belle e corrette edizioni di classici greci e latini.

Nel 1515 rimase vacante a Treviso, per libera rinuncia del tipografo dalmata Bonino de Boninis, un canonicato[4]. Vi aveva diritto Pietro Lippomano, già scolaro dell'Augurello, che rinunciò a favore del maestro. Così il poeta, anche per raccomandazione del cardinale Bembo, ottenne da Leone X con bolla del 20 luglio 1515 questa non eccessivamente lauta nè onorifica pensione, tale tuttavia da assicurargli la vita nella imminente vecchiaia. Trasferitosi nuovamente a Treviso trascorse il resto della vita ordinando la Biblioteca Capitolare, esercitando l'insegnamento privato, poetando e disputando. A mezzo ottobre 1524, in una bottega di libraio, fu colto da accidente di gocciola e morì. Il 18 ottobre il tesoriere della Cattedrale, per mandato del decano Bonino de Boninis (è sempre il tipografo dalmata), si recò nella sua casa per compiere l'inventario dei beni.

* * *

Delle opere dell'Augurello, la più parte carmi latini ed italiani, non è questi l'occasione di parlare diffusamente. Ricorderemo soltanto che, dopo averne stampato una prima raccolta a Verona nel 1491[5], il poeta trascelse il meglio e il meno caduco della sua produzione passata e, aggiungendovi del nuovo, fece delle sue cose una nuova edizione stampata nell'aprile 1505 a Venezia da Aldo[6]. Si è disputato su i moventi e le ragioni di questa nuova edizione attribuendole significato di «un vero rivolgimento nell'indirizzo della sua vita»[7]. A noi pare più probabile che il poeta avesse voluto semplicemente, in un momento nel quale cose e persone di

[4] G. DALLA SANTA, *Il tipografo dalmata Boniro de Boninis*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia 1915, pag. 174.

[5] Ad illustrissimum principem Pandulphum Malatestam, Arimini dominum Io. Aurelii Augurelli Ariminensis, Carminum liber primus. (In fine): Io. Aurelii Ariminensis Carminum fiber primus explicit. Impressum Veronae anno Domini MCCCCI,XXXXI, die quinto juli. È rarissima essendo conosciuto soltanto l'esemplare della Biblioteca di Rimini. Una descrizione del contenuto è in PAVANELLO, *op. cit*., pag. 249.

[6] I. AURELIUS AUGURELLUS, *Venetiis in aedibus Aldi mense aprili M. D. V*. Maggiori particolari in A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris 1803, I, pag. 80.

[7] PAVANELLO, *op. cit*., pag. 48 segg.

Rimini e della Romagna erano della più viva attualità, richiamare l'attenzione delle corti e dei potenti di Venezia e di Roma sulla propria persona e sulle sue qualità di riminese devotissimo tanto al governo veneto, quanto alla curia pontificia. Morti il Bembo ed il Franco, svanita la speranza di ottenere un onorevole impiego a Venezia, nel 1504-1505 l'Augurello sentiva più che mai il bisogno di un protettore.

Sono note le vicende che condussero, dopo la morte di papa Alessandro, all'occupazione da parte della Repubblica delle città romagnole e delle conseguenti difficoltà e delicate trattative con Giulio II per assicurarsene il pacifico possesso[8]. Nel nostro primo lavoro abbiamo accennato alle benemerenze del Cippico in questa circostanza e rilevato la sua abile azione presso il papa a favore della Repubblica[9]. Il successo diplomatico dell'umanista di Traù fu in questa occasione così completo che gliene vennero onori grandissimi e considerazione illimitata tanto nella Curia Romana quanto nel Palazzo Ducale. L'arcivescovado di Zara non fu che un primo premio. Era sulla bocca di tutti che nel prossimo concistoro egli sarebbe stato creato cardinale[10].

È in questo momento che sorgono, e nel quadro di questi avvenimenti che vanno riguardati i giambi dell'Augurello al Cippico.

Prima di considerarne il valore per la biografia del Cippico, conviene però raddrizzare un errore del Pavanello, che li credette indirizzati non ad Alvise, ma a Giovanni[11]. La semplice considerazione ch'essi sono compresi nel *Libellus jambius superadditus*, indirizzato a Giulio II, basta a persuaderci che destinatario ne è Alvise, sagacissimo negoziatore del passaggio di Rimini a Venezia e carissimo al pontefice, e non a Giovanni, modesto prelato che visse quasi esclusivamente della gloria del fratello. Anche la successione cronologica degli avvenimenti sembra confermare questo fatto: Alvise venne creato arcivescovo di Zara nel dicembre 1503 e morì il 2 marzo 1504; Giovanni gli succedette nella stessa prelatura, probabilmente nell'aprile e morì nell'agosto 1504. L'Augurello, secondo la testimonianza del Bembo[12], inviò il manoscritto della edizione aldina, annunciata dal Manuzio in suo catalogo ancora nel 1503, non più tardi del 1504.

[8] Cfr. per tutti: S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, to. V, Venezia 1856, pag. 157 esaenti.

[9] G. PRAGA, in *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 55 (ottobre 1930), pag. 322.

[10] Vedi il carme di Palladio Fosco, da noi ripubblicato in *Archivio* cit., fasc. cit., pag. 318.

[11] PAVANELLO, *op. cit.*, pag. 99-100.

[12] PAVANELLO*, op. cit.,* pag. 49-50.

È nel dicembre 1503 dunque, o nel gennaio 1504, proprio quando l'umanista riminese, dileguata la speranza di collocarsi con profitto ed onore a Venezia, si vide costretto ad accettare un impiego provinciale, che va posta la composizione dei giambi a Giulio II e fra essi, al quinto posto, di quelli al Cippico.

Ecco com'egli si rivolge al neoeletto arcivescovo di Zara:

IN EODEM PLAUSU. AD CIPPICUM
IADRIENSEM PRAESULEM VRATULATIO

CARMEN V.

Iam longa quamvis attulit secum dies
Oblivionem saepe rerum desident,
Antistes alme virque quam dottissime,
Tui memoria pertinax sem per tamen
Mihi resedit sede mentis intima,
Ut flore quondam te iuventae in optimo
Vigere studiis litterarum vidimus,
Ac dehinc honesta prosequentem ntaximos
Et liberali servitute Principes:
Ut mox adeptum te brevi, percepimus,
Opes, honores, ac laborum praemia.
Turn gratulabar, sed tacens tamen, tibi
Bonis quod ultro sic faverent sydera.
At nunc quid unus ntaxintis in omnium
Tacere possim plausibus? cum proxime
Tuus supremum Principum Princeps Decus.
Domum revertens expetitus omnibus
Insedit alto principatus culmine:
Cui Christiana parent Respublica:
Et Roma sanctum proferat vetus caput.
Frequensque ad inferos Manus quiritium
Fama locati tam decenter ntuneris
Non usitato perfruantur gaudio.
At qui supernal incolae sedes tenent,
Nobis favere iam libenter annuant:
Quod rite ducti legibus, tandem bono
Boni volentes degimus sub Principe.

Cerchiamo di tradurli:

«Sebbene ormai una lunga serie di mutamenti mi abbiano reso oziosamente dimentico delle cose, pure, almo prelato e dottissimo uomo, la memoria di te risiedette sempre ostinata nell'intimo della mia mente sin da quando, nel più bel fiore della giovinezza, ti vidi dar opera agli studi letterari, e poi essere al seguito di massimi principi rendendo loro onesti e liberali servigi, sì che fra breve, come appresi, otterrai ricchezze ed onori, premio delle tue fatiche. Allora ti auguravo, pure tacendo, che gli astri continuassero a favorirti di beni. E come potrei tacere io solo, tra i grandissimi applausi di tutti, ora che il tuo principe, onore dei principi più alti, al ritorno desiderato da tutti, ti insediò nell'alto posto di comando cui obbedisca la comunità cristiana? Roma alzi il suo antico capo, e le dense schiere di Quiriti nell'al di là, alla fama di un onore tanto convenientemente conferito, godano di gaudio inusitato. E gli abitatori delle sedi celesti ci consentano volentieri di plaudire, chè, retti da giuste leggi, finalmente buoni viviamo sotto un principe buono».

Il tratto più sostanzioso di questi versi, quello nel quale si rispecchiano episodi di vita vissuta del celebrato e del celebratore, è senza dubbio la rievocazione della giovinezza del Cippico, tutta spesa nello studio. Con orgoglio compiacente l'Augurello richiama la figura dello scolare che «nel più bel fiore della giovinezza» dà opera agli studi di lettere. Egli ricorda di averlo allora veduto: «vidimus». Questa testimonianza ci riconduce al fervido cenacolo che si raccoglieva nella villa di Bernardo Bembo. Doveva ciò avvenire durante il secondo soggiorno padovano dell'Augurello, tra il 1477, anno in cui egli fece ritorno da Firenze, e il 1482, in cui il Cippico aveva ormai compiuto gli studi. L'Augurello, allora insegnante, non dice di aver avuto a scolare il giovane dalmata, che d'altronde si dedicava al diritto mentre il maestro riminese leggeva grammatica italiana. Non allo Studio dunque, ma a la casa di Bernardo pare avvenisse la conoscenza.

Resterebbe da chiarire la via e il modo per cui al giovane, e non certamente ancora celebre scolare, si aprirono le porte della villa del Bembo. Una buona traccia è in questo riguardo fornita dalla presenza nella biblioteca del Bembo di un codice esemplato da Giorgio Begna e Pietro Cippico, certamente recato a Padova da Coriolano, padre di Alvise[13]. Questo codice era entrato

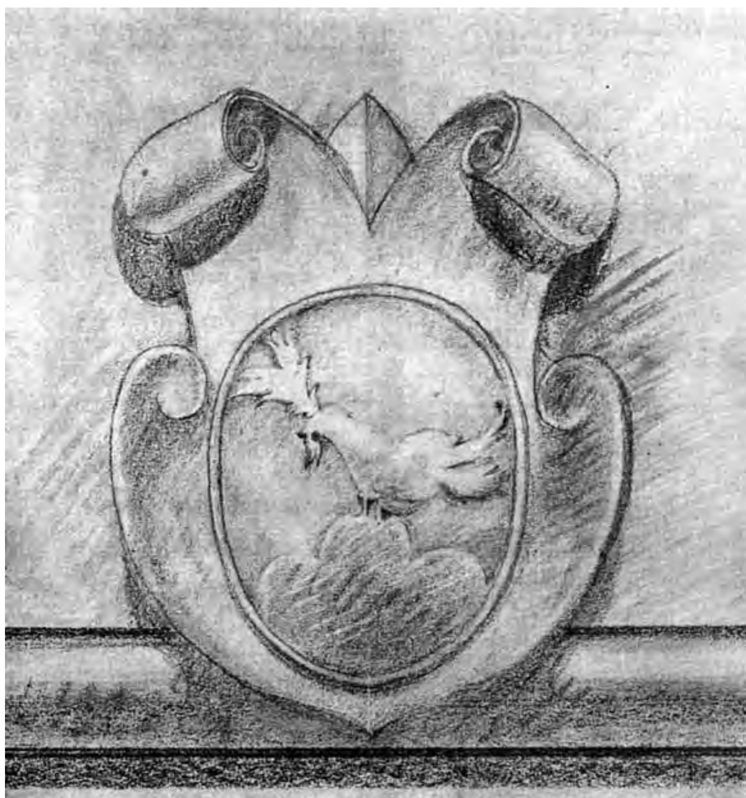
[13] G. PRAGA, *Il codice marciano di Giorgio Begna e Pietro Cippico*, in *Archivio* cit., fasc. 77 agosto 1932), pag. 211 segg.

nella biblioteca del Bembo al più tardi nel 1457. Ripetiamo quanto abbiamo scritto in questo *Archivio* sette anni fa, giacchè i fatti scaturiti dall'esame dei giambi dell'Augurello per Alvise, sembrano avvalorare le nostre congetture d'allora: «Pietro Cippico in quell'anno (1457) probabilmente era già morto. Il figliuol suo Coriolano era sulla trentina. Che Coriolano recatosi a studio, ne abbia fatto un presente a Bernardo Bembo, come lui innamorato delle antichità, come lui instancabile trascrittore ed avido raccoglitore di testi antichi? Di tutte le congetture che potrebbero farsi questa ci pare la più probabile».

Alvise a Padova non può non avere continuato le relazioni iniziate dal padre. Fu certamente nella villa sulle rive del Piovego che l'Augurello lo vide studiare; In forse qui che nacque il bel carme sulla guerra di Ferrara del 1482, brillante inivio della vita artistica e curiale di Alvise Cippico.

BERNARDINO GALLELLI DA ZARA VICARIO E OFFICIALE GENERALE DI CRACOVIA (1509 – 1517)*

Bernardino Gallelli from Zara, General Officiator and Bishop of Cracow (1509 - 1517)



Stemma Gallelli rilievo sull'architrave della casa n. 5-A in Colle dei Tintori a Zara
(Disegno di Giuseppe Rutter)

Di Bernardino Gallelli da Zara, che ebbe molta parte nella vita ecclesiatica e nell'ambiente intellettuale di Polonia nei primi anni del Cinquecento, invano si cercherebbe memoria o menzione nelle storie e nei repertori biografici dalmati. Se ne occuparono, al contrario, gli storici polacchi in varie occasioni trattando della sua persona, come lo Zeis-

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXX – XVIII, vol. XXVIII, pp. 302-324.

sberg[1], il Korytkowski[2], il Morawski[3], o pubblicando documenti concernenti la sua attività, come l'Ulanowski[4]. Una recente ampia monografia di S. Krzemieniecki, dottore in sacra teologia e diritto canonico, e docente della Università Jagellonica di Cracovia, tutta dedicata all'illustre zaratino[5], ci dà occasione di richiamare in sede di studi dalmati la sua figura e, aggiungendo ai risultati delle indagini degli studiosi polacchi, i dati che abbiamo potuto trovare negli archivi zaratini, di tracciare un quadro più ampio e più preciso della sua vita.

La famiglia Gallelli appartiene alle più antiche e più cospicue della nobiltà zaratina[6]. Sin dall'XI secolo i documenti segnalano un Gallus[7], e nel XII, secondo alcuni cronisti veneziani, alla famiglia de Gallis sarebbe appartenuto il famoso arcivescovo Lampridio che tenne la cattedra arcivescovile dal 1154 al 1178[8]. È necessario tuttavia arrivare al 5 febbraio 1268 per trovare un documento che comprovi essere il cognome Gallellus definitivamente formato e il casato costituito. Compare in tale data, in un atto di obbligazione, quale giudice esaminatore del comune un Vitus de Cerna Gallellus[9].

La grande fortuna della famiglia si forma nel sec. XIV. I suoi membri occupano in gran numero le più alte cariche comunali come rettori, procuratori del comune, giudici ed altre. Aumentano in questo secolo anche le facoltà. Secondo una cronaca zaratina del Settecento, Colane (Niccolò) de Gallellis, fiorito verso il 1340, conte di Pago e di Nona,

[1] H. ZEISSBERG, *Dziejopisarstwo Polskie wieków srednich*, Varsavia 1877, II, passim.

[2] J. KORYTKOWSKI, *Pralaci i kanonicy katedry metropolitanej Gnieznienskiej od roku 1000 az do dni naszych*, Gnesna 1883, II, pag. 35-36.

[3] K. MORAWSKI, *Historya Uniwersytetu Jagiellonskiego wieki srednie i odrodzenie z wstepem o Uniwersytecie Kazimierza Wiekiego*, Cracovia 1900, II, pag. 134 segg., 145 et alibi.

[4] B. ULANOWSKI, *Inscriptiones clenodiales ex libris iudicialibus palatinatus Cracoviensis*, in *Starodavne prava polskiego pomniki*, VII, Cracovia 1885, pag. 564 segg.

[5] J. KRZEMIENIECKI, *Bernardinus Gallellus de Jadra vicarius et officialis generalis Cracoviensis 1509-1517,* Cracovia 1934, pp. 230.

[6] È estinta sin dal XVII secolo. Questo è forse il motivo per cui non è compresa negli elenchi delle famiglie nobili zaratine, relativamente recenti, sì che la si cerca invano anche in quello che è il più completo repertorio araldico dalmato: F. HEYER, *Wappenbuch des Königreichs Dalmatien*, Norimberga 1873.

[7] S. LJUBIC, *Monumento spectantia historiam Slavorum meridionalium*, I, Zagabria 1868, pag. 2.

[8] V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, I (unico), Venezia 1913, pag. 340 segg.

[9] T. SMICIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, V, Zagabria 1907. pag. 457-8.

sarebbe stato investito dal governo ungarico di un feudo di 2000 gognali[10] di terre presso Crussevo, famosa già a quei tempi per la sua acqua minerale, che si esportava dai Gallelli. La memoria di questo fatto gli meritò nell'Accademia economico agraria di Zara, fondata nel 1784, la collocazione di una statua con la seguente iscrizione:

MCCCXL. COLLANE DE GALLELIS JADRENSIS
IN PROMOVENDA ET SIGNO SUO FULCIENDA
AQUARUM SALUBRIUM CRUPSECI
AESTIMATIONE PRAECLARUS[11].

Nulla, allo stato presente degli studi, si sa di questo feudo, per quanto da ulteriori ricerche nei ricchi archivi zaratini sia lecito attendersi luce completa. Dei tanti Crussevo che compaiono nei repertori toponomastici della Dalmazia, ci sembra doversi trattare di Crussevo nel territorio di Novegradi, lungo il fiume Zermagna, che fu dalla Repubblica Veneta ricostituito in feudo nel 1772 ed assegnato alla famiglia zaratina Bortolazzi[12]. Dopo il 1409, quando Zara passò a Venezia e le terre intorno al Zermagna rimasero ai feudatari croati, vassalli del regno d'Ungheria, il feudo dovette cessare. Ma la toponomastica del territorio zaratino ci porta a pensare che altri vasti possedimenti la famiglia avesse nel Trecento: la villa, ancor oggi chiamata Galovaz, e l'isola di Galevaz, dirimpetto a Zara, di cui con certezza sappiamo che nel 1358 era proprietà di un «Gallus de Cande»[13].

Ancora nella prima metà del Quattrocento il censo della famiglia appare cospicuo. Ce ne fornisce la prova il testamento di donna Lucia vedova di Benedetto Gallelli, rogato il 14 luglio 1437, che è tutto un succedersi di ricchi legati pii[14]. Ma in seguito, nella seconda metà, come tutte le fortune della nobiltà zaratina, anche quella dei Gallelli incomincia a decadere. Le entrate dei possedimenti terrieri si riducono a ben poco, specie dopo il 1471, anno in cui hanno inizio le rovinose scorrerie turche

[10] Un gognale di Zara equivaleva a 400 pertiche quadrate, corrispondenti a metri quadrati 2369,54.

[11] Cronaca anonima in casa Filippi. Noi ci siamo serviti di alcuni spogli di questa cronaca fatti da V. Brunelli.

[12] *Archivio di Stato*, Zara. Provveditori generali. *Atti da Riva*, vol. I, cc. 104 v. segg.

[13] G. SABALICH, *Antichità zaratine*, Zara 1925, pag. 35 segg.

[14] *Archivio di Stato*, Zara. Provveditori generali. *Atti Civran,* libro II, c. 284 segg. dove il testamento è registrato.

nell'agro. Anche il moltiplicarsi delle famiglie, e le conseguenti divisioni, incidono fortemente sulla consistenza patrimoniale originaria, che non c'era modo nè occasione di accrescere.

Nella seconda metà del Quattrocento la famiglia Gallelli ci appare divisa in tre rami principali: il primo discendente da un Michele e da Elena de Dominis di Arbe, vissuti sul volgere del XIV-XV secolo, ramo da cui discese il Bernardino di cui trattiamo e di cui diamo l'albero genealogico formato su documenti degli archivi di Zara; il secondo discendente da un Cressio (Grisogono), vissuto nella prima metà del Quattrocento, e composto dai fratelli Giampietro, Simone ed Antonio; il terzo discendente da un Cristoforo, vissuto pure nel Quattrocento, e da Lucia figlia di Cristoforo da Milano, e composto dai fratelli Màtolo e Michele.

Bernardino, il vicario di Cracovia, nacque da Benedetto e dalla nobile arbese donna Jacobella Galzigna fu Giovanni. Il Krzemieniecki ne pone la nascita verso il 1462[15]. Questa data trova conferma nella prima notizia che di lui abbiamo potuto trovare negli archivi zaratini. In un atto del 31 gennaio 1485, rogato dal notaio Girolamo Vidolich, egli funge da teste: «Presentibus nobili ac litterato viro Iadrensi ser Bernardino quondam ser



[15] KRZEMIENIECKI, *op. cit.*, pag. 128.

Benedicti de Gallelis et ser Nicolao Consulo cive et mercatore Iadre»[16].

Se consideriamo che per testimoniare era necessario, secondo gli statuti di Zara, avere passati i vent'anni[17], dobbiamo appunto fermarci al 1462 circa, anche perchè a risalire più in là impedisce la qualifica di *adolescens* attribuita a Bernardino nel 1489 dal principe Federico Jagellone. Che questa qualifica non sia da prendere nel suo significato preciso è ben dimostrato dal fatto che, quattro anni prima, il notaio zaratino lo aveva invece chiamato *vir*.

Da più anni Bernardino aveva perduto il padre, probabilmente nel 1477, certamente prima del 10 luglio 1478, giacchè è di questa data un atto di divisione dei beni famigliari tra Francesco Gallelli, agente anche a nome del fratello più giovane Bernardino, da un lato, e Donato e Jacopo fratelli e figli del fu Simone Gallelli zio dei precedenti, dall'altro[18].

È importante che la testimonianza del 31 gennaio 1485 lo chiami «litteratus». Ci viene fornita così una sicura indicazione che la sua istruzione era in quest'epoca del tutto compiuta. Non appare ch'egli abbia frequentato qualche Università nè conseguito lauree, cosa che certamente sarebbe notata nei documenti. Tuttavia egli, in patria e nella famiglia, aveva agevole modo di formarsi una cultura perfetta. Nelle scuole d'umanità di Zara, tra il 1472 e il 1482, decennio nel quale certamente Bernardino le frequentò, insegnarono umanisti di insigne dottrina e vastissima fama: nomineremo, per esempio, Antonio Costanzo da Fano e Tideo Acciarini da Sant'Elpidio[19]. In casa Gallelli poi v'era una lontana e nobi-

[16] *Archivio di Stato*, Zara. Sezione notarile. *Atti Gerolamo Vidolich*, Instrumenti, alla data 1484, ind. III, 31 gennaio. È da tener presente che sino a tutto il Quattrocento, a Zara l'anno veniva computato dall'incarnazione, per cui, secondo il nostro stile, il millesimo esatto è il 1485, al quale infatti corrisponde la indizione III.

[17] «Anni vinti, que etas secundum statura Jadre appellatur etas legitima, ante quam nullus minorum contrahere potest, impignorari etc.». *Archivio* cit., Sez. Notarile. *Atti Gregorio Bosco*. Processi, fasc. 19.

[18] *Archivio* cit., Sez. Notarile. *Atti Gianfrancesco Grisini*, Instrumenti: «1478, incl. XI, 10 Dominus Franciscus de Gallelis suo proprio nomine ac nomine et vice Bernardini fratris sui innioris... et ser Donatus et ser Jacobus fratres nobiles etiam de Gallelis, condam nobilis ser Simonis patruelis dictorum domini Francisci et Bernardini... diviserunt bona communia».

[19] Su questi due umanisti vedi: F. Lo PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del secolo XV*, Napoli 1919, e in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. IV, fasc. 37 (aprile 1929), pag. 17 segg.; G. CASTALDI, *Un letterato del Quattrocento* (Antonio Costanzo da Fano), in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXV, Roma 1916. In questi scritti non v'è cenno del loro insegnamento a Zara, che, al contrario, risulta dal documento pubblicato da G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, I, Zara 1889, pag. 63. Altro abbondante materiale archivistico verrà alteriormente pubblicato da noi.

lissima tradizione di studi, particolarmente giuridici: Benedetto, il padre di Bernardino, doveva essere ben esperto di diritto, se il nobile zaratino Donato de Crissava lo elesse a procuratore nella corte pretoria di Arbe per rivendicare alcuni crediti della commissaria del defunto Marino Badoer, nobile cittadino di Arbe[20]. Mortogli il padre, Bernardino convisse con il fratello maggiore Francesco, al quale i documenti attribuiscono le qualifiche di «nobilis et doctus vir»[21] e di «iurisconsultus, iurisperitus»[22]. Moglie di Francesco era Caterina figlia di Girolamo Nassi, poeta e giurista pure assai noto negli ambienti umanistici e giuridici di Zara, Padova e Roma[23].

Ma soprattutto in casa Gallelli vigeva un vero culto del diritto. Noi che abbiamo sfogliato a migliaia i documenti zaratini della seconda metà del Quattrocento (purtroppo tardi avemmo notizia dell'opera del Krzemieniecki per poter in modo speciale inscrivere negli argomenti delle nostre indagini anche Bernardino e la famiglia Gallelli), possiamo asserire essere numerosissimi i documenti che, per comune consenso delle parti, deferiscono al giudizio arbitrale dell'uno o dell'altro membro di casa Gallelli le più svariate e difficili controversie, abbondanza che testimonia non solo la cultura giuridica, ma la alta probità dei suoi membri. In un ambiente fervido di studi, e in una casa dove vigeva una superiore concezione della vita, nobilitata dalla cultura e disciplinata dal diritto, si svolse dunque la adolescenza e la giovinezza di Bernardino.

Come fu ch'egli nel 1488 o 1489, accompagnandosi a una comitiva di nobili polacchi, si recasse nella lontana Polonia al servizio del cardinale e principe Federico, figlio del re Casimiro Jagellone, non è possibile, allo stato presente delle ricerche, determinare con sicurezza. Il Krzemieniecki indica la probabilità che ad invitarlo fossero i nobili polacchi inviati a

[20] *Archivio* cit., Sez. Notarile. *Atti Gianfrancesco Grisini*, Instrumenti: «1460, 19 novembris. Nobilis vir ser Donatus de Crissavis de Jadra... fecit... suum procuratorem... ser Benedictum de Gallelis nobilem civem Jadre... ad comparendum coram magnifico domino comite Arbi... ad exi gendum... omne id quod dictus constituens habere debet a commissaria... quondam ser Marini Baduario nobilis civis Arbi».

[21] *Ibidem*, all'anno 1482.

[22] *Archivio* cit., *Atti M. A. Raimondi, Instrumenti alla data 1497*, 17 dicembre, e nel dotamento che pubblichiamo in appendice.

[23] *Archivio* cit., *Atti Pietro Dragono*, Instrumenti, alla data 1471, 9 maggio. Ma di questo Girolamo Nassi, avendoci il direttore di questo Archivio, comm. Arnolfo Bacotich, fornito buoni materiali, oltre a quelli da noi raccolti, ci ripromettiamo di trattare in un apposito scritto.

Roma dal capitolo di Cracovia e dallo stesso re Casimiro per annunciare al Pontefice l'elezione del principe a vescovo, fatta il 13 aprile 1488, e a chiederne la conferma. Federico era allora appena diciannovenne ed aveva da poco (il 20 aprile 1488) conseguiti gli ordini minori. L'avere a lato un dotto e prudente segretario era in queste condizioni per lui una necessità. È da ritenere quindi che fosse lo stesso re Casimiro a dare mandato ai legati di ricercare durante il loro viaggio in Italia persona che potesse consigliare e guidare i primi ed incerti passi del giovane prelato.

L'affluenza di dotti italiani in Polonia era in questo tempo più che notevole. Il K. annovera tutta una serie di finanzieri, di mercanti, di dottori, di notai, di ecclesiastici, la più parte veneti e toscani, stabiliti particolarmente a Cracovia, centro intellettuale, politico ed economico del regno. Primeggia fra tutti Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco, da San Gimignano, nato nel 1438, e assunto nel 1471 all'ufficio di maestro e direttore dei figli di re Casimiro. Venendo in Polonia, Bernardino Gallelli, trovò un ambiente bene preparato da una fitta schiera di connazionali. A ragione il K. respinge le congetture di alcuni storici polacchi che supposero Bernardino animato da interessi scientifici a trasferirsi in Polonia per conoscere gli slavi settentrionali e stabilire dei nessi tra questi e i dalmati. Egli ha bene dimostrato che Bernardino era, si sentì e si dichiarò sempre italiano, così come « l'interesse mostrato nei riguardi della sua persona dagl'italiani dimoranti a Cracovia, offre non piccolo argomento per provare che Bernardino fu veramente di nazionalità italiana»[24].

Ma non possiamo seguire il K. dove suppone che fosse soprattutto la modestia delle facoltà famigliari che spinse il dotto giovane zaratino a cercare collocamento e fortuna in terra lontana. È vero che i Gallelli nel Quattrocento non erano ricchissimi, ma le loro sostanze eran pur sempre tali che Bernardino, insieme con l'unico fratello Francesco, avrebbe bene e con sufficiente decoro potuto trascorrere comodamente in patria la vita. Per comprendere lo stimolo che dovette sospingerlo occorre riportarci invece alla costante aspirazione degli umanisti e degli uomini di dottrina italiani, che ponevano come principale fine della vita quello di organizzare la propria attività nella cerchia dei più alti e più potenti ambienti del mondo, nei quali far valere ed aver modo di irradiare il lume della loro cultura e l'esempio della loro vita superiore. È a questa insopprimibile

[24] KRZEMIENIECKI, *op. cit*., pag. 21.

tendenza che devesi nel Rinascimento la diffusione di quella particolare impronta umanistica che ancor oggi costituisce il fondamento della civiltà europea.

Nel 1488-1489, anno del suo invito in Polonia, Bernardino non era certamente più a Zara. Relazioni tra la città dalmata e il regno di Polonia, per quanto se ne abbiano traccie in tempi anteriori[25], non sembra siano esistite in quest'epoca. Bisogna ammettere che Bernardino si sia fatto notare in qualche altro centro: a Padova o a Roma. A Roma soprattutto ci conducono le traccie che abbiamo potuto stabilire. Qui nella seconda metà del Quattrocento dimorava Girolamo de Nassi, suocero di Francesco Gallelli, buon poeta e bene introdotto nei circoli intellettuali dell'Urbe; a Roma, in gran fama di dottore in arti e medicina, dimorava del pari l'«eximius magister medicine doctor» Niccolò di Raffaele de Nassi. Presso questi suoi parenti è probabile che Bernardino si recasse, per cercare collocamento, come altri dotti dalmati, negli uffici della Curia Romana. Qui i nobili nolirobi debbono averlo trovato e qui debbono averlo invitato a seguirli in Polonia.

Bernardino Gallelli entrò subito nelle grazie del principe e della sua corte. Per quanto l'accesso alle alte cariche ecclesiastiche e ai ricchi benefici connessivi, fosse generalmente in Polonia precluso agli stranieri, egli venne tuttavia ritenuto meritevole di essere investito dei più alti uffici e delle più cospicue prebende. Il decennio dal 1489 a 1499 fu per lui un periodo di intenso lavoro e di paziente attesa. Seguì il suo principe nelle sedi di Cracovia prima, di Gnesna e di Cracovia poi, dal 1493 al 1503[26],

[25] Nella Biblioteca dell'Università di Cracovia è conservato un codice di Seneca trascritto in Padova dallo zaratino Georgius de Georgiis. Era questi una figura molto rappresentativa nella vita culturale e politica della Dalmazia. Aveva studiato a Padova, dove nel 1393 ci appare intimo del canonico Pietro de Rabatta, Giovanni Dolfin e Zanobio de Caponi. Era insignito del titolo di «regius miles» ungarico. Si sa che il re d'Ungheria era parente di Ladislao V Jagellone. È certo che viaggiò in Polonia giacchè in una sua lettera scritta nel 1418 all'umanista Battista Bevilacqua, dimorante a Zara (pubblicata in GUARINO VERONESE, *Epistolario*, ed. Sabbadini, vol. III, Venezia 1919, pag. 78), così si esprime: «Quod litteris tuis, quas Chaures (forse errore invece di Cracoviae?) fines Appolonie lustrante (errore invece di lustrans) recepi, vices non reddiderim...».

[26] Ottenuta, come abbiamo veduto, la sede vescovile di Cracovia, Federico Jagellone progredì rapidamente accentrando in sè le massime dignità ecclesiastiche polacche. Morto il 2 febbraio 1193 il cardinale Olesnicki, primate ed arcivescovo di Gnesna, il re Alberto, che intanto era succeduto a Casimiro, si presentò personalmente al capitolo di Gnesna il 23 aprile postulando l'elezione di Federico. Il capitolo aderì all'unanimità promulgandolo eletto. Papa Alessandro VI non solo approvò tale elezione, ma consentì che il principe potesse cumulare la diocesi primaziale di Gnesna con il vescovado di Cracovia. Nello stesso tempo il pontefice lo creò cardinale prete di Santa Romana Chiesa del titolo di S. Lucia in Sette Sogli. In questa doppia dignità Federico visse sino al 14 marzo 1503.

certamente occupato a risolvere i complessi problemi giuridici e i delicati incarichi diplomatici che erano nelle attribuzioni della segreteria e, senza dubbio, a dettare le lettere e i diplomi che uscivano dalla cancelleria.

Sarebbe di grande interesse (peccato che la monografia del K. sia in questo riguardo manchevole) rintracciare il materiale diplomatico delle cancellerie di Cracovia e di Gnesna e studiarne il dettato in relazione con l'attiviti di Bernardino. Vi rintracceremmo certamente elementi per ricostruire l'opera e riconoscere lo spirito di un altro di quei tanti segretari umanisti italiani che diffusero in Europa la pratica del fine e cortese negoziare diplomatico, dello scrivere elegante, dell'impeccabile epistolografia.

Dopo dieci anni di apprezzato lavoro, Bernardino colse i primi ricchi frutti della sua attività: il 24 giugno 1499 gli fu conferito dal cardinale Federico, di autorità apostolica, il canonicato di Gnesna, e alcuni mesi dopo quello di Cracovia. Con la collazione di queste ricchissime prebende è in nesso il lungo documento che pubblichiamo in appendice.

Era necessario, secondo le consuetudini e le costituzioni capitolari delle chiese polacche, che gli aspiranti agli stalli canonicali fossero oriundi e regnicoli polacchi, e nobili procreati da ambidue i parenti sino alla terza generazione. Bernardino aveva soltanto quest'ultimo titolo. L'altro maturò dal 1489 al 1499 giacchè una consuetudine generalmente ammessa in Polonia, permetteva che stranieri potessero equipararsi nei diritti e nei privilegi agli indigeni, dopo un decennio di continua e lodevole dimora e l'animo di rimanere ulteriormente nel regno. Occorreva però, per ottenere l'investitura e il possesso delle prebende, che tali titoli e tali fatti fossero provati e verificati. Di qui la lettera del principe ai rettori laici e all'arcivescovo di Zara di voler istruire conveniente processo perchè la nobiltà di Bernardino fosse provata secondo gli statuti del regno di Polonia, cioè per testimonianza e giuramento «di due membri più anziani della stirpe o dell'arma paterna, di due altri membri della stirpe e dell'arma materna, di due della stirpe e dell'arma dell'ava paterna e di due dell'ava materna». L'altro titolo della più che decennale continua residenza e della volontà di continuarla venne prodotto dallo stesso principe con la dichiarazione fatta nella sua missiva ai magistrati zaratini: «ante annos undecim proxime preteritos venit huc Bernardinus Gallellus Iadertinus – Nobis diligentem ac fidelem operam sempre prestitit – Intellecta ipsius deinde voluntate suscipiendi apud nos domicilii».

Il processo di prova della nobiltà fu istruito, su istanza di Francesco Gallelli, nelle curie pretoria ed arcivescovile di Zara il 1 ottobre 1500, e nella pretoria e vescovile di Arbe il 16 dello stesso mese. A Zara furono sentiti e deposero Donato e Jacopo figli del fu Simone Gallelli, Giovanni e Detrico Detrito fu Gregorio, Luciano fu Pietro Calcina, i canonici Simone Manigetti e Gregorio Pasini; ad Arbe Giovanni de Dominis fu Damiano, Giovanni de Dominis fu Grisogono, Giovanni Badoer fu Francesco, e Galzigna de Galzigna, tutti nobili di Zara, di Arbe e di Venezia. Del singolare documento diremo più innanzi.

Giunto a Cracovia il processo, e registrato negli *Acta Officialatus* il 18 marzo 1501, Bernardino potè entrare nel reale godimento delle prebende, che, grazie alle sue potenti protezioni, conseguì con eccezionale facilità e sollecitudine. Sarebbe lungo, e ai fini della conoscenza della personalità di Bernardino non necessario, enumerare gli altri benefici grandi e piccoli in seguito da lui conseguiti e notare le variazioni e le permute di quelli goduti con altri più acconci ai suoi titoli e di più facile e comoda amministrazione nella sua residenza.

Importa invece seguirlo nel corso ascensionale delle dignità. Morto il 14 marzo 1503 il principe e cardinale Federico Jagellone la carriera del Gallelli non subì arresti nè diminuzioni. Succedette al principe nella cattedra vescovile di Cracovia il preposito Giovanni Konarski, legato a Bernardino da antica amicizia e consuetudine di curia e di coro. Il nuovo vescovo se ne fece un intimo collaboratore elevandolo ai più alti uffici della diocesi. Era antico costume nella diocesi di Cracovia, come in molte parti del mondo cattolico, che il vescovo si facesse sostituire da un ufficiale, «officialis», «virum utique literatum, providum et discretum, cui vices suas committat plenarie in causis audiendis et censura ecclesiastica exercenda»[27]. Generalmente tale alto ufficio veniva conferito a persona di grado accademico, e in ogni caso di specchiatissima probità e consumata perizia canonica. Sussisteva accanto a questa, come dappertutto, la dignità di «vicario generale», la più alta dopo quella del vescovo.

Bisogna pensare alla amplissima autorità che, non solo nel campo religioso, ma nel politico, e soprattutto nel culturale, avevano le gerarchie ecclesiastiche nella cattolica Polonia per rendersi conto della importanza

[27] Costituzione di Jacopo, arcidiacono Leodiense (poi Urbano IV), legato apostolico in Polonia, del 1248. Cit. in KRZEMIENIECKI, *op. cit*., pag. 80.

di tali uffici. Di regola essi venivano conferiti ai rettori e a professori dell'Università di Cracovia.

Avvenne che sul finire d'agosto 1509 il vicario generale e officiale Jacopo de Erczieschow (Arciszewski), canonico di Cracovia e otto volte rettore dell'Università Jagellonica, rinunciasse all'ufficio di vicario generale. Il vescovo Konarski chiamò a succedergli Bernardino Gallelli, che in tale ufficio fece il suo ingresso il 25 agosto dello stesso anno. Quando poi l'anno dopo lo stesso Jacopo lasciò anche l'ufficio di officiale generale, Bernardino fu invitato ad assumere anche questa seconda carica. Il doppio ufficio fu forse troppo gravoso per Bernardino, che verso il 20 gennaio 1513 si dimise dall'officialato, dopo averlo tenuto per 25 mesi, mentre ritenne ed esercitò fino alla morte il vicariato.

Della lunga attività di Bernardino in questi uffici restano nell'archivio della curia archidiocesana di Cracovia una diecina di grossi volumi e vari frammenti non legati di processi canonici, sentenze, obbligazioni, costituzioni, pronunziazioni ed altri atti curiali, che il K. ha nella sua esauriente monografia partitamente indicato e attentamente spogliato[28]. Risulta da essi la sapienza giuridica del Gallelli, la sua scrupolosa diligenza e la assiduità con cui resse, curò la giustizia e conservò la disciplina nella vastissima diocesi commessa alla sua sollecitudine.

Giurista di razza, cresciuto nella mirabile atmosfera della giustizia veneziana, portò nella considerazione di ogni caso quell'umano equilibrio che sa tutto comprendere, tutto soppesare e tali sentenze pronunziare che gli stessi colpiti ne risultino convinti e contenti. L'alta concezione della giustizia e il concetto quasi divino del diritto, che erano prerogative della sua casa, su un punto solo non lo fecero mai transigere nè perdonare: sul dispregio delle leggi e la violazione della santità del tribunale. Colpì delle sentenze più severe soltanto coloro che avessero osato portare insulto a lui giudice e alla sua curia.

Esercitò questo ufficio sino alla morte. Quasi inaspettatamente, non pieno d'anni, ma di lavoro, morì il venerdì 5 giugno 1517. Il suo decesso fu a questa data annotato negli atti dell'Officialato, vol. XXXVII, pag. 246, dal notaio Stanislao da Tarnów con queste accorate parole: «Mors domini vicari. Et eadem die veneris reverendus pater Bernardinus Gallus de Iadra, custos et in spiritualibus vicarius generalis Cracoviensis, post tactum

[28] KRZEMIENIECKI, *op. cit.,* pag. 86 e segg.

hore decime none, prout domino Deo placuit, obyt et naturaliter mortuus est».

Alla sua morte, Bernardino non era più solo in Polonia. Qualche tempo prima del 1509 lo aveva raggiunto a Cracovia un omonimo nipote ex fratre, Bernardino di Francesco. Visse questi nella casa dello zio, ne amministrò i beni e iniziò gli studi nella facoltà delle arti all'Università. Dalle matricole dello Studio risulta che nel 1509 conseguì il baccalaureato. Nelle stesse è inscritto come «Italus». Nel 1511 e 1512 tornò probabilmente in Dalmazia. Ritornato a Cracovia nel 1513, ottenne un modesto beneficio ecclesiastico. Chiuse probabilmente gli occhi allo zio e ne ereditò tutti i beni.

Liquidati in tre anni di lunghe pratiche i complessi interessi dello zio, abbandonò nel 1520 la Polonia. Nel 1524 appare presente a Zara, dove il 10 febbraio il Consiglio della Comunità lo elesse a giudice esaminatore degl'instrumenti e atti pubblici[29].

Bernardino Gallelli, il seniore, segretario prima, prelato poi, e infine vicario e officiale generale, non legò il suo nome ad opere di diritto o di letteratura, in cui era pur tanto versato. Gli affari della segreteria e della curia non gliene diedero tempo nè modo. Ma restano, monumenti della sua dottrina, della sua sapienza e della sua infaticabile attività, gli atti del vicariato, dell'officialato e forse le missive di Federico Jagellone.

Segni indubbi del suo grande interesse ai problemi della cultura e dell'arte restano le sue amicizie e le relazioni con tutti i più grandi ingegni che fiorirono nell'ambiente intellettuale polacco della fine del Quattrocento e del primo Cinquecento. Per il più grande umanista attivo in Polonia, per Filippo Buonaccorsi, morto il 1 novembre 1496, dettò in versi latini la bella iscrizione sepolcrale ancor oggi esistente, ed esortò Mattia Drzewicki a raccoglierne e a stamparne le opere.

Entrato nel capitolo di Cracovia, particolarmente dopo aver ottenuto l'ufficio di "custos", si guadagnò la estimazione e l'amicizia dei prelati e dei professori dell'Università, stabilendo con tutti saldi rapporti di collaborazione e conseguendo non piccola autorità nell'ambiente accademico, dei cui interessi fu sollecito tutore, intervenendo in favore dell'uno o dell'altro professore, dirimendo le liti tra il corpo accademico, proteggendo i dottori cui fosse fatta ingiustizia. Spesso fu dall'Università o dal

[29] Archivio del Comune di Zara. *Libri Consiliorum*, 1, III, c. 18 v.

capitolo inviato alla maestà del re di Polonia per trattare i negozi e difendere gl'interessi di questi istituti.

Tre soprattutto, dopo la morte di Filippo Buonaccorsi, dei dotti polacchi ebbe intimi e carissimi amici, ai quali commise la cura di eseguire il suo testamento: Niccolò Bedlenski, prelato scolastico, uomo di grande autorità nel capitolo e in tutta la diocesi, che gli succedette nella carica di custode; Garcia de Quadros, spagnuolo, dottore in ambe, professore dell'Università di Cracovia, segretario regio e uditore e giudice della curia diocesana; Pietro de Brzezek, già familiare del cardinale Federico, poi canonico di Sandomiria. Fu ancora in vive relazioni di amicizia e di interessi con Pietro Tomicki, già cancelliere del cardinale Federico, poi segretario e vicecancelliere di re Sigismondo I, più volte ambasciatore in varie terre, vescovo di varie diocesi e infine di Cracovia; con Tomaso Roznowski, notaio della cancelleria del cardinale Federico, poi canonico e officiale generale di Cracovia; con Michele Paczanowski, baccelliere di arti e diritto canonico, maestro e medico dell'Università di Cracovia, poi dottore in teologia residente nella Curia Romana; col famoso tipografo e libraio, cittadino e console di Cracovia, Giovanni Haller.

Questa la famiglia, la vita, l'aziona e le relazioni di Bernardino Gallelli da Zara. Conviene inscrivere il suo nome nella ricca serie degli italiani che nel Rinascimento portarono oltre i confini d'Italia ricchezza di dottrina, fervore di azione, nobiltà di costume, luce di altissima cultura.

* * *

A complemento della sua dotta monografia, il K. ha ristampato un documento di molta importanza, non solo per la vita del Gallelli, ma in genere per la nobiltà dalmata, particolarmente di alcune famiglie di Zara ed Arbe. È il processo di accertamento dei titoli nobiliari della famiglia Gallelli, agitato nel 1500, nei fori pretori e canonici di Zara e di Arbe. Il documento era stato già edito dall'Ulanowski[30], ma in modo non eccellente. Il K. ne dà una edizione evidentemente più corretta, ma tuttavia assai lontana da quello che dovette essere l'originale rogato dai notai zaratini Raimondino e Minuccio. Tale originale non è conservato: esiste bensì la registrazione fatta dal notaio Giovanni di Niccolò da Colomya, chierico della diocesi di Leopoli, negli *Acta Officialatus* di Cracovia, vol. XXIV,

[30] ULANOWSKI, *Inscriptiones* cit., pag. 564-569, n. 1499.

pagg. 69-73. Per quanto, come al solito, il notaio assicuri essere tale trascrizione in tutto concordante con l'instrumento originale, è tuttavia piena di gravissime mende. Tali mende furono certamente originate dalla inesperienza del notaio cracoviense del formulario, dei compendi, e forse della stessa scrittura italica che era in uso nelle cancellerie zaratine. Ai vizi di questa copia si aggiunse, tanto nella edizione del Ulanowski quanto in quella del Krzemieniecki, un non lieve numero di errori di lettura, particolarmente nei nomi propri, e una troppo spesso ricorrente incertezza nello sciogliere le abbreviature. Questi fatti, e, il desiderio di rendere accessibile agli studiosi dalmati in questo loro organo il singolare documento, ci spinge a ristamparlo riportandolo in tutto a quella che dovette essere la sua forma originaria. Non ci accingeremmo a tale lavoro se l'esperienza che ci viene dalla lettura di migliaia di documenti zaratini di questo tempo, e la conoscenza dei formulari, della scrittura, dell'ortografia, e la possibilità di controllare uno per uno i nomi delle persone ricordate quali appaiono nell'ortografia di documenti rogati dagli stessi notai che stesero l'originale, non ci dessero la sicurezza che le correzioni da noi apportate riflettano o tutto la sostanza e la forma della stesura primitiva.

Riteniamo inutile corredare l'edizione nostra di note che riscontrino le edizioni dell'Ulanowski e del Krzemieniecki. Preferiamo invece apporre dei richiami bibliografici e delle note che illustrino cose e persone. Così gli storici, particolarmente gli araldisti, saranno meglio in grado di ricavare dal documento informazioni altrove introvabili.

La nobiltà zaratina e arbese trovarono tardi, troppo tardi, chi, e inadeguatamente, le illustrasse. Particolarmente delle famiglie estinte mancano storie, alberi genealogici, stemmari. Tra queste è la famiglia Gallelli. Con molta pazienza, e ricavando gli elementi da una grande quantità di atti, siamo riusciti a comporne per il Quattrocento l'albero, senza dubbio suscettibile di perfezionamenti, che pubblichiamo. Contemporaneamente, passando un giorno nella nostra Zara per la silenziosa Calle dei Tintori, scoprimmo sull'architrave di una modesta casa, che ora porta il numero 5-A, lo stemma dei Gallelli. Non è stata certamente questa la casa padronale dei Gallelli, che i documenti ci indicano invece essere esistita nel confine di San Grisogono, ma forse una dipendenza, o più probabilmente una costruzione per la quale fu stilizzato come materiale di spoglio l'architrave proveniente da qualche demolizione della vicina Calle S. Grisogono. Comunque, trattandosi dell'unica memoria ancor viva dei

Gallelli, e nell'impossibilità di ricavare una buona fotografia dal rozzo e ormai consunto rilievo in pietra, abbiamo pregato il valente nostro amico Giuseppe Rutter di farcene un disegno.

Così non solo Bernardino ma la famiglia Gallelli, rientrano con i loro uomini e le loro insegne nel ricco e illustre novero delle famiglie nobili zaratine.

DOCUMENTO

ZARA-ARBE, 1-16 OTTOBRE 1500.

Processo di accertamento della nobiltà di Bernardino Gallelli.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo indicione tercia, die iovis prima mensis octobris. Presentibus spettabili legum doctore domino Simone Boico quondam domini Boyci nobili Nonensi[31], eximio arcium et medicine doctore domino magistro Bartholomeo de Plovenis nobile Vincantino, in presentiarum cirurgico salariato in hac civitate[32], domino Simone Tetrico figio spectabilis domini Tetrici nobilis Iadertini ed domino Facio de Ubertis spectabilis domini Antonii cive Veneto et camere fiscalis primario scriba et aliis pluribus testibus vocatis et ad hec specialiter rogatis. Coram magnificis et clarissimis dominis Francisco Venerio pro inclito ducali dominio Veneciarum etc. Hiadre et sui districtus comite et Iacobo Molino doctore, capitaneo, sedentibus in sala consili palacii prefati magnifici domini comitis cum suis honorandis consiliariis civitatis, VI. delicet spectabilibus dominis Mauro de Grisogonis quondam domini Antonii et domino Iacobo de Gallelis domini Simonis, nec non eciam reverendo in Christo patte domino Martino Melladossich[33] canonico ecclesie maioris et honorando vicario ac locumtenente in spiritualibus generali reverendissimi in Christo patris domini Iohannis Robobelli, iuris utriusque doctoris, dei et apostolice sedis gracia archiepiscopi ladrensis dignissimi, cum universis suis canonicis, scilicet reverendis domino Gregorio de Pasinis, domino Simone Marizieh et domino Andrea Ma....[34], honorandis cathedralibus canonicis et totum capitulum ecelesie representantibus propter ceterorum absentiam oh contagium pestilencie, comparuit spectabilis iuris utriusque peritus dominus Franciscus Gallellus quondam domini Benedicti et presentavit duas litteras conformes reverendissimi domini Frederici miseracione divina sacrosancte Romane Eclesie presbiteri cardinalis Gneznensis archiepiscopi et primatis episcopique Cracoviensis, alteras directivas prelibatis clarissimis dominis rectoribus, alteras vero prefato reverendissimo domino archiepiscopo Iadriensi et in casti absencie sufraganeo et vicario in spiritualibus generali, sigillatas sigillo ipsius reverendissime dominacionis sue, non viciatas, diminutas vel aliqua parte suspectas. Quarum tenor sequitur:

[31] Sua la lapide funeraria con lo stemma nel chiostro dei Francescani di Zara. Cfr. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara 1897, pag. 113.

[32] In altri documenti zaratini compare sotto il nome di «Bartholomaeus Puteolanus Vincentinus, ladre pro ciroico stipendiatus». Aveva sposato una figlia del nobile di Zara Niccolò de Rosa.

[33] Sepolto a S. Anastasia, dove sul selciato della navata sinistra v'è ancora la sua lapide sepolcrale. Fondatore dell'altare di S. Martino, è effigiato orante in ginocchio in abiti sacerdotali nel celebre quadro di S. Martino, tuttora esistente nell'abside della Cattedrale. Era anche notaio e i protocolli dei suoi atti sono conservati nell'Archivio di Stato. Prelato di molta autorità e di grandi ricchezze.

[34] È l'unico nome che non abbiamo potuto trovare in documenti zaratini. La forma Maniseh del documento di Cracovia è certamente errata. Nelle congregazioni capitolari del 1496 e 1504 egli non compare. Deve essere stato creato dopo il 1496 e morto nella peste del 1500.

Literarum Tenor:

«Magnifici viri ac domini amici nostri dilecti. Ante annos undecim proxime preteritos venit huc cum quibusdam huius regni nobilibus Bernardinus Gallelus Iadertinus, adhuc adolescens, eo animi desiderio, ut nobis serviret; quem eius affectum nos grato animo excipientes, ipsum in familiarem nostrum suscepimus ut eo deinde secretario usi fuimus et nunc utimur; in quo officio cum nobis diligentem ac fidelem operam semper prestiterit, et preterea vita et moribus placuerit, dileximus virtutem ipsius singulariter et cum favore, liberalitate ac gratia nostra, ut decuit, prosecuti sumus et prosequimur. Intellecta ipsius deinde voluntate suscipiendi apud nos domicilii, volentes ipsum aliquo digno premio honestare, contulimus ei in Gneznensi et Cracoviensi ecclesiis nostris cathedralibus canonicatus et de eisdem sponte providimus uti viro benemerito. Sed quoniam in biis ipsis ecclesiis propter nonnullas causar ab antiquo constitutum servatum semper fuit, ut prelati seu canonici ad easdem recipi non debeant nisi genere nobiles, opus est prefatum secretarium nostrum sue nobilitatis testimonium ostendere, de qua licet non dubitemus, necessarium tamen est, ut in ea re statutis dictarum ecclesiarum et iuri ac consuetudini huius regni satisfiat. Proinde fuit visum nobis scribere magnificenciis vestris, ut velint in manus suas dictum testimonium de nobilitate eiusdem Bernardini accipere simul cum reverendissimo domino archiepiscopo Iadrensi, cui et in hoc negocio scripsimus. Modus autem et forma prefate nobilitatis probande ex statutis regni talis est, ut videlicet duo viri seniores nobiles de stirpe paterna seu armis paternis eiusdem Bernardini iurent ipsum esse eorum fratrem ac de stirpe et domo eorum paterna procreatum; duo item alii viri de stirpe seu armis maternis et duo de stirpe seu armis avie paterne, ac duo demunt similiter de stirpe seu armis avie materne. Omnes hii nobiles simili modo iurare debebunt ipsum Bernardinum de domo et stirpe eorum esse progenitum. Itemqur ipsi nobiles et testes nomina sua ac insignia, seu arma, que deferunt in sigillisuis, et cognomina familiarum suarum indicent et ostendant. Que cum cognoverint et acceperint vestre magnificencie cum supradicto reverendissimo domino archiepiscopo Iadrensi ita ut prenotatum est, rogamus, ut illa omnia per istum nunciuni cum suis literis significatorialibus nobis transmittant, ut, quod reliquum est, erga eundem secretarium nostrum pro ipsius comodo et honore exequi mandemus. Valeant feliciter vestre magnificencie et nos diligant. Datum Cracovie prima die iulii anno domini 1500. Fredericus miseracione divina sacrosancte Romane Ecclesie presbiter cardinalis etc».

Quibus lectis ad presenciam prefatorum clarissimorum dominorum rectorum et capituli generalis idem dominus Franciscus Gallellus nomine supranominati domini Bernardini secretarii fratris sui instetit ut iuxta formam et continenciam illami deberet fieri examinacio testium, quos cittari faceret ad constandam nobilitatem predicti domini Bernardini, et que ad hoc crant necessaria ut in literis ipsis.

Qui quidem magnifici et clarissimi domini rectores cum eodem domino vicario et capitulo, volentes exequi literas predictas, accepto missali, accersiri fecerunt testes ad se et detulerunt eis singillatim iuramentum corporale, poni faciendo manum supra imaginem sacratissimam domini nostri Ihesu Cristi et sua sacrosanta Evangelia, et interrogaverunt iuratos se veritatem dicturos ut tenent. Et primo:

Nobiles ac spectabiles viri domini Donatus et Iacobus filii quondam domini Simonis, quondam domini Michaelis, de stirpe et domo Gallella tales ut supra iurati tanquam seniores familie paterne ipsius domini Bernardini, nam alter est etatis

annorum octuaginta, alter vero quinquaginta quinque, suo iuramento afirmaverunt predictum dominum Bernardinum eorum esse fratrem patruelem et filium legitimum et naturalem et ita reputatum quondam domini Benedicti quondam domini Michaelis de domo et stirpe Gallela; et gestant pro insigniis et armis gallum nigrum in campo flavo; que familia est de antiquioribus huiusce civitatis; et dictus dominus Bernardinus natus est ex predicto domino Benedicto et domina Iacobella filia quondam domini Ioannis de Gauzigna, nobilis civitatis Arbensis, iugalibus; et hec scire dixerunt, quia diviserunt simul hereditatem, nam pater ipsius domini Bernardini et pater ipsorum talium fuerunt fratres ex utroque parente nobiles[35].

Magnificus equestris ordinis vir dominus Ioannes Tetricus quondam domini Gregorii[36] nobilis Iadertinus suo iuramento affirmavit connoscere supradictum dominum Bernardinum, quia fuit filius et ita tentus ac reputatus quondam domini Benedicti de stirpe et domo Gallella, que pro insigniis et armis habet in campo flavo gallum nigrum, et natus est ex predicto quondam domino Benedicto et domina Iacobella de Gauzigna nobile Arbensi iugalibus; et familia ipsa de Gallellis est de antiquioribus huius civitatis et semper virtute et nobilitate floruit; dicens ipse testis bee scire, quia cognovit quondam predictum dominum Benedictum et quondam dominam Iacobellam et quia est etatis annorum sexaginta quinque [et] habet longam experienciam de nobilibus familiis huiusce civitatis.

Spectabilis dominus Tetricus Tetrico domini Gregorii nobilis Iadertinus suo iuramento dixit se nuns agere annum octuagesimum secundum et habere experienciam de nobilibu familiis istius civitatis et quod familia Gallella est de antiquioribus; cuius arma et insignia gallus est niger in campo flavo et inter alias familias semper virtute claruit et ex illa quam plurimos evasisse viros claros; et cognovisse quondam dominum Michaelem et dominum Benedictum eius filium, ex quo quidem domino Benedicto et domina Iacobella de Gauzigna nobile Arbensi iugalibus natum esse dominum Bernardinum supranominatum et fuisse eorum filium legitimum et naturalem et ita ab omnibus tentum et reputatum nobilem huius civitatis.

Spectabilis dominus Lucianus de Calcina, quondam domini Petri, nobilis Iadrensis[37], suo iuramento affirmavit cognoscere prefatum dominum Bernardinum, qui ex publica voce et fama fuit filius legitimus et naturalis quondam domini Benedirti de Gallelis et domine Iacobelle de Gauzigna nobilis Arbensis, dicens, quia agit annum septuagesimum quintum, habere practicam de predicta familia Gallella, cuius insignia gallus est niger in campo flavo, et est de antiquioribus civitatis, semper inter alias virtute maxima nituit, et nobilitate.

[35] La divisione dell'eredità venne fatta con atto del 10 luglio 1478, ind. XI. È registrato nell'*Archivio Notarile di Zara*, in *Atti Gianfrancesco Grisini*, Instrumenti.

[36] Di Giovanni Detrico è del pari conservata la lapide tombale nella Cappella già del Crocifisso della Chiesa di S. Francesco. Cfr. SABALICH, *Guida* cit. Per la nobilià e i fasti della famiglia vedi: HEYER, *Wappenbuch* cit., pag. 38 e la *Oratione del molto magnifico Sign. Luigi Detrico ambasciator di Zara (per l'elezione del doge Pasquale Cicogna)*, ristampata in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. XIV (1939), f. 162, pag. 198 segg. Per la casa Detrico vedi SABALICH, *Guida* cit., p. 197.

[37] Per la famiglia e la casa Calcina vedi HEYER, *J. Wappenbuch* cit., pag. 32 e SABALICH, *Guida* cit., pag. 460-63. Errano però l'uno e l'altro accostando i Calcina zaratini ai Galzigna di Arbe. Sono due famiglie distinte che nulla hanno di comune l'una con l'altra nonostante l'apparente somiglianza dei cognomi.

Venerabilis dominus presbiter Simon Manigeti canonicus eclesie maioris Iadre simili iuramento ei corporaliter delato per prefatum reverendissimum dominum vicarium affirmando dixit cognoscere supradictum dominum Bernardinum, ex publica voce et fama filium legitimum et naturalem quondam domini Benedicti quondam domini Michaelis, natum ex dicto domino Benedicto et domina Iacobella de Gauzigna nobili Arbensi; asserens eciam ipse talis cognovisse predictum quondam dominuni Michaelem avum ipsius domini Bernardini et quod dicta domus Gallella est de antiquioribus urbis et semper inter alias familias virtute et nobilitate splendidit. Insignia eius est gallus niger in campo flavo. Et hec dixit scire per ea que vidit, quia natus est in hac civitate et semper in ea mansit et habet de similibus experienciam quia est etatis annorum sexaginta.

Venerabilis canonicus dominus Gregorius Pasinus eodem iuramento affirmavit cognoscere prenominatum dominum Bernardinum, qui fuit reputatus et habitus per publicam vocem et famam filius quondam domini Benedirti de Gallellis et domine Iacobelle de Gauzigna iugalium; que domus Gallela nobilis est, antiqua et semper inter alias virtute nituit; monumenta et insignia eius est niger gallus in campo flavo; et hec scit per ea, que vidit, nam quinquagesimum tercium agit annum.

Preterea die XVI eiusdem spectabiles viri dominus Ioannes de Dominis quondam domini Damiani et alter dominus Ioannes de Dominis quondam domini Crisogoni, ambo comittes palatini[38], fratres patrueles, nobiles Arbenses et Iadrenses, de domo et stirpe avie paterne ipsius domini Bernardini de Gallellis, tanquam seniores eius familie, constituti coram magnifico et generoso domino Alexandro Contareno pro prelibato serenissimo ducali dominio Venetiarum etc. honorando comitti civitatis Arbe et coram reverendissimo in Christo patre domino Damiano de Spallatinis vicario et locumtenente generali reverenhissimi domini Aloysii de Malumbra[39] dei et apostolice sedis gracia episcopi Arbensis, existentibus ante palacium pretorii, iuraverunt super missale et sacris Evangeliis ymagineque gloriosissimi domini nostri Ihesu Cristi supra prefatum dominum Bernardinum fuisse legitimum et naturalem quondam domini Benaicti filii quondam domini Michaelis Gallelli et domine Helene de Dominis eius legitime consortis. Que quidem domina Helena, avia paterna ipsius domini Bernardini, fuit filia magnifici equitis domini Andrioli de Dominis ex utroque parente genitorum ipsorum talim de stirpe et familia de Dominis; cuius antiqua insignia erat una stella zoncea octonis radiis micans in campo rubro; verum ob egregia merita et singulares virtutes diete familie meruerunt publicis muneribus et amplissimis rescriptis ab serenissimo imperatore condecorari, inter que donati fuerunt armis et insigniis, que nunc omnes de dicta familia gestant. Que talia sunt: scutum quadripartitum, in cuius prima superiori quarta dextra et inferiori sinistra stella est argentea octonis radiis

[38] Per la famiglia Dominis vedi HEYER, *Wappenbuch* cit., pag. 40 e GALVANI, I*l Re d'Armi di Sebenico*, I, p. 94 segg. Il privilegio di conti palatini, atti a creare notai e legittimare spuri, venne loro largito dall'imperatore Sigismondo con diploma del 26 agosto 1437. Vedilo registrato in *Archivio Notarile*, Zara, *Atti Calcina*, Instr. 6, II, fasc. II, cc. 343, alla data 1446, 9 giugno. È questa la copia più antica delle molte che ci sia stato dato di vedere. Una copia secentesca, con firma autografa del celebre vescovo Marcantonio de Dominis, in *Archivio di Stato*, *Pergamene Ponte*, alla data 26 agosto 1437.

[39] Vescovo di Arbe dal 1484 al 1515. Cfr. FARLATI, *Illyricum sacrum*, to. V, Venezia 1775, pp. 262-64. Sue lettere autografe al pontefice abbiamo veduto nella collezione di carte Podocataro, ms. nella Biblioteca Marciana di Venezia, cod. lat. X, 174, II, f. 38, 76, 77, 78, 117.

rutilans in campo rubro, vetusta eius insignia; in altera quarta superiori sinistra et inferiori dextra aquilla biceps est nigra in campo albo utroque capite coronata usane ad dimidiatum pectus protensa; supra vero scutum cassis extat, super quam eminet leo a media scilicet parte supra anterioribus pedibus erectis ungulisque hoc breve inuncans: «Cesareum munus»[40]; addentes interrogati dictum dominum Bernardinum natura esse ex supranominato quondam domino Benedicto de domo et familia Gallella nobili Iadertina et ex domina Iacobella filia quondam domini Ioannis de Gauzigna nobilis Arbensis, nata ex ipso domino Ioanne et domina Katherina filia quondam domini magnifici domini Henrici Baduarii nobilis Veneti, quos dicti tales offirmarunt vidisse et cognovisse; et insignia diete familie de Gauzigna est leo aureus erectus in campo ceruleo anterioribus pedibus tenens alam unam albam[41]; offirmantes hec scire per ea que viderunt, quia sunt etatis alter annorum LXXVIII, alter LIII. Magnificus dominus Ioannes Baduarius, nobilis Venetus quondam magnifici domini Francisci, de domo et linea avie materne antedicti domini Bernardini, iuramento suo prout ultra delato affirmavit quondam dominam Katherinam Baduario uxorem quondam domini Ioannis de Gauzigna nobilis Arbensis, fuisse filiam legitimam et naturalem quondam magnifici domini Henrici et sororem ex utroque parente patris quondam ipsius testis. Ex quibus iugalibus nata est quondam domina Iacobella, nupta domino Benedicto de Gallellis nobili Iadertino, ultastri domini Bernardini; quos omnes ipse talis cognovit et vidit, dum essent in humanis, et cognoscit dominum Bernardinum fuisse filium ut supra. Insignia vero et arma familie Baduarie est scutum cum tribus tressis rubris declivibus in campo albo, super quibus erigitur leo flavus pedibus extensis[42]; asserens hec scire, prout supra dixit.

Spectabilis dominus Galzigna - Galzigna de Galzigna nobilis Arbensis, tanquam senior stirpis materne ante nominati domini Bernardini, eodem iuramento affirmavit predictam dominam Iacobellam, olim matrem ipsius domini Bernardini, fuisse filiam legitimam et naturalem ex publica voce et fama quondam domini Ioannis de Galzigna nobilis Arbensis, nata ex ipso domino Ioanne et domina Katherina filia quondam

[40] Diploma di Sigismondo del 14 luglio 1434 (non 13 luglio 1433 come ha scritto erroneamente il Heyer). Lo scudo antico è in questo diploma così descritto: «Scutum bipartitum in sumitate rubrum et in base aureum sive glacum superiori rubea parte stella argentea otto radiis extentis intermina cum galea medio leone aurei coloris pedibus extentis ac ense in angulis continente fulcito». Il nuovo concesso dall'imperatore consiste in «Scutum quadripartitum in prima arie atque quarta et sinistra parte, sive quarta bassis, aquilam nigram bicipitem usque ad pectus ampliatam in campo argenteo sive albo coronatam et ex opposito utriusque aquilae arma vestra vetusta prescripta cum casside coronata et leone loco ensis breve quodam per verba «Cesareum munus» continente supine extenso».

[41] Per la famiglia Galzigna o Gauzigna, da Gaudiusj, vedi HEZER, *Wappenbuch* cit., pag. 46. È da correggere quanto scrive l'Heyer circa lo stemma: il leone dorato in campo azzurro non regge un ramo di palma, bensì un'ala. Una lapide del 1479 riferentesi a Giovanni Galzigna e recante il suo stemma è al Museo archeologico di S. Donato in Zara.

[42] Per la famiglia Badoer, nobile veneziana, vedi, tra gli altri, C. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Venezia 1707, p. 244 segg. Ancora nella seconda metà del sec. XIII troviamo che i Badoer erano rettori veneti di Arbe. È però improbabile che vi siano rimasti fino al Cinquecento. È piuttosto da ritenere che dopo il 1409 un ramo della famiglia veneziana si sia trapiantato ad Arbe. Notiamo che la descrizione dello stemma data dal documento non corrisponde a quella del Freschot e di altri araldisti veneziani: quello parla di tre bande vermiglie in campo argenteo, questi di tre bande d'argento in campo vermiglio.

domini Henrici Baduario, nobilis Veneti, iugalibus, et postea nuptam domino Benedicto de Gallelis, nobili Iadertino; ex quibus iugalibus natus dominus Bernardinus antefatus et per publicam famam fuisse eorum filium legitimum et naturalem; affirmans cognovisse et cognoscere omnes supradictos, preterquam quondam dominum Ioannem de Galzigna, quia obiit diem supremum antequam ipse testis ilium cognovisset; sed per publicam famam predicta domina facobella dicitur et reputatur ipsius filia; dicens eciam dictam filiam et stirpem de Gauzigna esse nobilem et antiquam civitatis Arbe; cuius insignia est leo fulvus serpens in campo ceruleo.

(S. N.). Ego Florianus Raimondinus quondam domini Raimondi, publicus imperiali auctoritate notarius et ad presens secretarius sive cancellarius prefati Ilarissimi domini Francisci Venerio comitis Iadre, predictis examinacionibus et omnibus et singulis in suprascripto instrumento contentis et annotatis, dum sic agerentur, presens fui et mandato prefatorum magnificorum dominorum rectorum scripsi et tanquam notarius in hoc publicum instrumentum redegi in testimonium veritatis cum signo et nomine tabellionatus mei consuetis; et ad robur amplioremque fidem prefati ilarissimi domini rectores mandaverunt sigillo Sancti Marci maiori magistratus eorum ad cordulam sirici rubei pendente comuniri.

(S. N.). Ego presbiter Franciscus Minucius civis Iadre, publicus imperiali auctoritate notarius et ad presens curie archiepiscopalis Iadrensis cancellarius, predictis examinacionibus et omnibus et singulis in suprascripto instrumento contentis et annotatis, dum sic agerentur, presens fui et mandato prefati reverendi patris domini Martini Melladossich canonici Iadrensis, reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis in spiritualibus et temporalibus vicarii generalis, scripsi et in hoc publicum instrumentum redegi in testimonium veritatis cum signo et nomine tabellionatus mei consuetis; et ad robur amplioremque prefatus reverendus dominus vicarius mandavit sigillo maiori sui vicariatus ad cordulam sirici rubei pendente comuniri fidem.

LO STATO ATTUALE DEGLI STUDI SULL'ALBANIA E I COMPITI DELLA STORIOGRAFIA ITALIANA*

The current state of studies about Albania, and the responsibilities of Italian historiography

RASSEGNE

Quattro anni fa, tracciando in questa stessa rivista un quadro della moderna storiografia dei paesi balcanici (1936, fasc. I, pp. 111 segg.), abbiamo indicato l'interesse sempre crescente dimostrato dalla scienza italiana per i problemi della storia e della cultura albanese. Dopo il memorabile avvenimento che ha associato i destini dei due paesi, quell'interesse si è tramutato in un sentimento più perfetto: la consapevolezza della responsabilità che ormai incombe alla scienza italiana, e ad essa sola, di promuovere e organizzare un lavoro sistematico e ciclicamente completo. Ne abbiamo avuto, in questi ultimi mesi, mille prove dalla sollecitudine, e quasi dall'ansia, con la quale istituti e studiosi si sono domandati e ci hanno interrogato che cosa si debba e che cosa si possa fare.

Vogliamo dunque qui per tutti fare un rapido bilancio dello stato attuale degli studi sull'Albania e mostrarne i possibili sviluppi indicando vie, luoghi, modi e mezzi di lavoro, segnalando lacune, interpretando bisogni, accennando a problemi aperti. Tracciare piani di lavoro e suggerire argomenti non è da noi. Ma non può non riuscire utile, valendoci della nostra lunga esperienza di studi balcanici, ripercorrendo le moderne realizzazioni rimaste quasi tutte a mezzo, comunicare notizie, idee, giudizi, schemi di opere, disegni di lavoro comune, spesso dibattuti oralmente ed epistolarmente, dei quali siamo forse i soli depositari dopo la scomparsa, spesso, troppo spesso, tragicamente immatura degli studiosi che più hanno contribuito all'avanzamento delle conoscenze storiche sull'Albania.

Poiché il lavoro veramente costruttivo è proceduto dalla sistematica raccolta, classificazione ed edizione delle fonti, è l'attività svolta in questo campo che riteniamo utile passare particolarmente in rassegna, facendo una rapida storia, ancora in pieno divenire, delle esplorazioni archivistiche, del lento, laborioso apparire e coordinarsi dei testi descrittivi, giuridi-

* *Rivista Storica Italiana*, Serie Via, 1940 – XVIII, vol. V, fascicolo II.

ci, linguistici e letterari, del primo germinare d'idee e del coagularsi di nomi e di fatti nel quadro, ancora molto incerto ed oscuro, della vita e della storia albanese.

FONTI DOCUMENTARIE

Sono le più copiose ed importanti. Depositaria, quasi esclusiva, ne è l'Italia, un po' in tutti i suoi archivi, ma particolarmente in quelli di Venezia, Napoli e Roma, A questi istituti, non appena convenientemente aperti agli studi, tra il 1848 e il 1870, nel periodo tra il primo assestarsi delle costituzioni e la sistemazione dell'Europa orientale fatta al Congresso di Berlino, puntò tutta una folla di studiosi stranieri per ricercare i titoli storici degli stati che allora si venivano formando. Erano soprattutto russi, polacchi, serbi, bulgari, croati, sospinti dall'interesse per i problemi storici della Balcania. Nessuno fece oggetto di particolari indagini l'Albania, ma tutti furono tratti ad occuparsene, e molto largamente, e per la luce che ne veniva ai loro argomenti, e per la natura delle serie archivistiche alle quali dovevano attingere.

Primo ad essere sistematicamente esplorato fu l'archivio di Venezia. A non tener conto delle indagini degli storici bavaresi Fr. Tafel e G. Thomas (*Urkunden zur alteren Handelsund Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, I-III, Vienna, 1856-1857, e del solo Thomas, *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, Venezia, 1880), che, quanto all'Albania, portarono soltanto al rinvenimento di singoli documenti isolati, particolarmente su Durazzo, occorre anzitutto prendere in considerazione l'opera del boemo J. Safarik, che, per incarico della Società serba delle scienze, lo esplorò nell'autunno del 1857. Lo Safarik, anche nei riguardi dell'Albania, condusse un largo lavoro, giacché spogliò per la parte che più da vicino riguardava il suo argomento non solo i volumi e le serie dei *Secreta Consilii Rogatorum*, dei *Commemorialium*, dei *Pactorum*, dei *Sindicatus*, del *Litterarum Secr. Collegii*, del *Plegiorum*, dell'*Albus*, ma concentrò anche la sua attività sulle rubriche essenzialmente albanesi dei «Misti del Senato»: *Regnum Rasciae*, *Rasciae regnum et Albania*, *Rasciae et Bossinae regnum et Albania*, *Dulcignum Antibarum et Budua, Albania, Durachium et Avalona*. Quale primo rendiconto delle sue indagini, e orientamento futuro per sè ed altri, diede anzitutto alla luce un *Elenchus actorum spectantium ad historiam Serborum*

et reliquorum Slavorum meridionalium, quae in caes. reg. generali archivo Venetiarum repenuntur, estr. da *Glasnik Drustva Srpshe Slovesnosti, X*, Belgrado, 1858, pagg. IV, 152, volumetto che ancor oggi non ha perduto il suo pregio. Negli anni seguenti, tra il 1858 e il '60, pose quindi mano alla trascrizione e rese accessibili negli *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium,* 2 voll., Belgrado, 1860-1862, pp. 548, 622, circa sei centurie di documenti dal 1225 al 1448 che, nonostante il titolo, recano in assoluta prevalenza documenti di interesse albanese. L'opera del Safarik è ben lontana dal soddisfare le moderne esigenze della scienza, giacché l'autore, paleografo mediocre e non convenientemente preparato a intendere la latinità medioevale veneta, a penetrare nel funzionamento e nelle attribuzioni delle varie magistrature e a riconoscere le regole e gli usi della cancelleria veneziana, ha presentato testi spesso male trascritti ed erroneamente datati. Tuttavia la raccolta è ancor oggi utile, particolarmente per i periodi posteriori agli anni 1406 e 1422, ai quali si arrestano i diplomatari successivi.

Dopo il Safarik lavorò nell'archivio di Venezia il dalmata Simone Gliubich (poi Ljubic). Inviato dal Ministero dell'Interno di Vienna a studiare sul materiale veneziano le questioni diplomatiche allora vive dei confini della ex repubblica di Ragusa con l'impero Turco, ed elevato poi a dirigente, si valse dell'ufficio non solo per far ritrascrivere dagli impiegati veneziani, tutto ciò che il Safarik aveva già segnalato e trascritto, ma per proseguire ulteriormente la raccolta. Vennero da questo lavoro formandosi i 10 volumi delle *Listine o odnosajih izmedju juznoga Slavenstva i Mletache Republihe (Documenti sulle relazioni degli Slavi meridionali con la repubblica di Venezia)*, in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, editi dal 1868 al 1891 a Zagabria dall'Accademia Jugoslava, più un volume di indici pubblicato nel 1893, comprendenti 4700 documenti dal 960 al 1469. Di questi, oltre 600 sono di interesse albanese, utili particolarmente alla storia delle città nell'ultimo Trecento e primo Quattrocento. Si avvantaggia questa raccolta su quella del Safarik per una migliore lettura e maggiore completezza, ma occorre avvertire che la silloge del Ljubich procede organicamente soltanto sino al 1422, anno in cui vien meno la ricchissima serie dei «Misti del Senato». Per il periodo posteriore occorre sempre prevalentemente attingere agli *Acta del Safarik*.

Dopo quello di Venezia, il più ricco di materiale albanese è l'Archivio di Napoli. Anche ad esso molto per tempo accedettero numerosi gli storici

delle regioni slave e balcaniche. Primo, a saper nostro, il croato Fr. Kukuljevic-Sakcinski, che vi lavorò tre settimane, nel novembre e dicembre 1856, ricavando dai *Registri Angioini* il sommario di 21 documenti dal 1272 al 1476, e individuando un'altra trentina di privilegi largiti a slavi ed albanesi stanziati nel mezzogiorno d'Italia, alla famiglia Castriota e al comune di Ragusa. Ne diede comunicazione nell'*Jzvjestje o putovanju hroz Dalmaciju u Napulj i Rim* (*Relazione del viaggio a Napoli e a Roma attraverso la Dalmazia*), in *Arhiv za povjestnicu jugoslavenshu*, IV, 1857, pagg. 354-357. Lo seguì, Franjo Racki, pure croato, che nel settembre 1859, in quattro settimane di lavoro, rintracciò e ricavò 64 documenti dal 1270 al 1407, la più parte d'interesse slavo, ma alcuni riguardanti anche l'arcivescovado di Antivari. Sono pubblicati in Fr. Racki, *Izvadci iz hralj. osrednjega arhiva u Napulju za jugoslavjenshu povjest* (Estratti dal r. Archivio Centrale di Napoli per la storia iugoslava), in *Arkiv za povjestnicu jugoslavenshu*, VII, Zagabria, 1859, pp. 5-71.

Ma il ricercatore che, ben fornito di mezzi, e con larghe disponibilità di tempo, colse a Napoli la messe più abbondante e importante, fu il russo Vikentije Vasiljevic Makusev, poi professore all'Università di Varsavia. Dei tre anni, dal 1869 al 1871, che, per commissione del governo imperiale russo, egli trascorse in Italia visitando ed esplorando tutti gli archivi, da Venezia a Palermo, spese in quello di Napoli oltre sei mesi, rintracciando nei *Registri Angioini* 800 documenti, dei quali ben 210 spettanti all'Albania. Il Makusev non fece della sua raccolta una edizione organica e completa. Se ne valse per compilare una serie di comunicazioni sul modello degli Iter allora in uso, nelle quali il materiale è disseminato un po' a caso secondo elastici criteri di opportunità occasionale. Ricordiamo: *Italjanshie arhivy i hranjasciesja v' nih' mate, rialy dlja slavjanshoj istorii* (*Gli archivi italiani e i materiali per la storia slava che vi sono conservati*), in *Zapishi Imperatorshoj Ahademii Nauh'*, tomo XVI, fasc. 2, e tomo XIX, fasc. 2, Pietroburgo, 1870-71; *Prilozi h Srpskoj istoriji 14. i 15. veha* (*Contributi alla storia serba del sec. XIV e XV*) in *Glasnih Srpshog Ucenog Drustva XXXII* (1871), pp. 169-209; I*storiceshija razyskanija o Slavjanah v' Albanii srednie veha*, (*Indagini storiche su gli slavi nell'Albania nel medioevo*), in *Varsavshija Universitetshija Izvestija*, 1871, fasc. 5-6. Più organici i due volumi: *Monumenta historica Slavorum meridionalium vicino, rumque populorum deprompta e tabulariis et bibliothecis italicis a Vicentio Macuscev*, dei quali il primo, pubblicato a Varsavia nel 1874, contiene i materiali trovati a Napoli,

Firenze, Venezia, Bari ed Ancona, e il secondo, pubblicato a Belgrado nel 1882 (vol. XIV della II sez. del *Glasnih Srpshog Ucenog Drustva*), quelli trovati a Genova, Mantova, Milano, Palermo e Torino. Ma queste pubblicazioni non esaurirono la ricca raccolta, i cui cartolari, dopo la morte dell'autore, vennero acquistati dall'Università di Varsavia. Nello stesso tempo lavorò a Napoli il bulgaro Manin Drinov, alunno dell'Università di Mosca, il quale rivolse le indagini alle «Archae» e ai «Registri Aragonesi», ricavandone 34 documenti per la storia slava e albanese. Se ne ha notizia in M. Drinov, *Novi pametnici za istorijata na B'lgarete i na téhnite s'sédi* (*Nuovi documenti per la storia dei Bulgari e dei loro vicini*), in *Periodiceshoe spisanie*, Braila, 1870, I, 1, pp. 36-60; 2, pp. 52-66.

Terzo importantissimo centro di deposito al quale si rivolsero i ricercatori fu l'Archivio Vaticano. Vi venne inviato nel 1857 dall'Accademia di Zagabria Franjo Racki, che abbiamo ricordato, e vi rimase più anni lavorando assiduamente. Ma s'avvide il dotto croato quanto difficile fosse ivi svolgere un proficuo e sistematico lavoro sia per le limitazioni allora vigenti, tolte appena dalla lettera di Leone XIII *Saepenumero considerantes* del 18 agosto 1883, sia per la difficoltà di orientarsi e mettere convenientemente a frutto i complessi fondi e le vastissime serie del grande istituto. Contando sul mecenatismo del ricco e influente vescovo di Zagabria, Strossmayer, il Racki allora invitò il prefetto Agostino Theiner, che aveva già ricercato e pubblicato raccolte diplomatiche concernenti l'Ungheria, la Russia e la Polonia, di ricercare e pubblicare anche ciò che concerneva gli Slavi Meridionali. Theiner accettò e dopo tre anni, a spese dello Strossmayer, diede in luce il primo volume dei *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiamn illustrantia maximam partem nondum edita ex tabutariis Vaticanis deprompta colletta ac serie chronologica disposita*, Roma, Tipi Vaticani, 1863, grosso volume in folio comprendente ben 907 documenti dal 1181 al 1549. È in esso che bisogna cercare (il titolo, come nei diplomatari già ricordati, non deve ingannare) anche il materiale albanese che vi compare in proporzioni assai notevoli: notiamo, negli indici, per il vescovado Albanese e di Croia 9 documenti, per quello di Alessio 7, di Antivari e Dioclea 45, Drivasto 9, Dulcigno 12, Durazzo 4, Polati 17, Scutari 6, Suacia 10, proporzioni superiori a quelle del materiale recato per le diocesi propriamente slave. Il Theiner proseguì la raccolta anche per i periodi posteriori al 1549, ma fu impedito dalla morte a curare la stampa dei volumi successivi. Le sue carte passarono all'Accademia

Jugoslava, che, curante il Racki, pubblicò un secondo volume, molto più esiguo, recante 332 documenti dal 1524 al 1800. Anche in esso ricorrono materiali utili per la storia albanese, ma non più sole bolle, bensì relazioni, dispacci, costituzioni ed altre scritture.

L'organizzazione di lavoro che intanto si venne formando a Roma, specialmente ad opera della École Francasse e della Chiesa di S. Luigi dei Francesi, per la edizione integrale dei registri pontifici, dissuase altri ricercatori dall'imprendere ulteriori indagini che, alla lunga, si sarebbero risolte in cattivi doppioni. È solo nei riguardi dell'Albania da segnalare che per il periodo più moderno il dott. Karlo Horvath ricavò dagli Archivi Vaticani 174 documenti dal 1468 al 1760, tutti, o quasi, di interesse non bosnese, come si afferma nel titolo, ma albanese: *Monumenta historica nova historiam Bosnae et provinciarum vrcinarum illustrantia, ex archivis Romanis collegit et redegit dr. Carolus Horvath*, in *Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo, volume XXI (1909), pp. 1-104, 313-424.

A un altro ricco deposito si volsero sul finire dell'Ottocento gli storici della Balcania: all'Archivio di Ragusa. Vi lavorarono, ricavando copiosi ed importanti materiali, specialmente il dalmata italiano Giuseppe Gelcich e il viennese Costantino Jirecek. Ma né l'uno né l'altro impresero vere e proprie edizioni di documenti. Se ne valsero, il primo, per compilare l'importante lavoro su *La Zedda e la dinastia dei Balsidi. Studi storici documentati*, Spalato, 1889, pp. 335, tav. 3, e l'altro per tutta una serie di monografie e comunicazioni pubblicate la più parte nella *Byzantinische Zeitschrift del Krumbacher* e nell'*Archiv für slavische Philologie* del Jagic, monografie che qui sarebbe troppo lungo indicare singolarmente. Il Jirecek però tenne del materiale albanese da lui raccolto, accurati e distinti cartolari, dei quali diremo. Indagini sistematiche invece, con il preciso fine di formare delle raccolte di documenti, condusse il romeno Nicola Jorga, che dagli archivi di Venezia, Genova e Napoli prima, e di Ragusa poi, ricavò i materiali per i suoi *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV° siècle*, I et II séries, Paris, 1889; III série, Paris, 1902; IV série, Bucarest, 1915; V série, Bucarest, 1915; VI série, Bucarest, 1916. Segnaliamo questa raccolta perché di notevole importanza anche per la storia albanese.

Era questo lo stato della euristica quando, nei primi anni del nostro secolo, si incominciò a sentire forte il bisogno di una raccolta diplomatica

che presentasse in un «corpus» organico e completo, il materiale documentario spettante all'Albania, alla sola Albania, che ha una storia sua e bene differenziata per tollerare commistioni con la storia di altri popoli e paesi. Si avevano circa 1700 documenti, disseminati in pubblicazioni rare e dimenticate, assai diverse di valore e condotte con i criteri più svariati. Il centro di studi balcanici, allora fiorentissimo nella capitale austriaca, capeggiato da Costantino Jirecek, si assunse il compito di soddisfare a questo bisogno. Animatore dell'impresa fu l'ungherese Lodovico de Thallóczy, innamorato della storia balcanica, allora capo, sezione al Ministero delle Finanze a Vienna per gli affari comuni della Bosnia, che nella sua influente posizione assicurò non solo i mezzi, ma si occupò ed ottenne che le carte dei precedenti ricercatori, (quelle del Makusev conservate a Varsavia e quelle dell'Hopf a Berlino), fossero inviate a Vienna. Il disegno dell'opera fu tracciato dal Jirecek, che propugnò non un vero e proprio codice diplomatico che desse documenti in esteso, ma un ricco regestario abbondantemente annotato. La realizzazione venne affidata al giovane storico croato Milan Sufflay, che iniziò il lavoro nel 1907. Nel 1913 uscì per opera di questi tre studiosi il primo volume degli *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia. Collegerunt et digesserunt dr. Ludovicus de Thallo'czy*, *dr. Constan-tinus Jirecek et dr. Emilianus de Sufflay*, Vienna, Holzhausen, pp. XXXVIII, 292, primo volume che comprende le notizie e i regesti dal 344 al 1344. Il secondo volume, di pp. XXIII, 301, comprendente i regesti dal 1344 al 1406, uscì nel 1918. Gli storici dell'Albania ebbero così un primo ed assai utile istrumento di lavoro.

È superfluo esporre il metodo e i termini dell'opera che d'altronde sono dichiarati nell'ampia prefazione del primo volume. Non sarà tuttavia inopportuno aggiungere qui delle notizie e delle osservazioni che converrà tenere presenti nella ulteriore prosecuzione e nel rifacimento di quest'opera che, restata a mezzo, l'Italia ha ormai l'obbligo di condurre a termine.

Diremo subito che la forma del regestario fatta prevalere dal Jirecek (egli era cresciuto nell'ambiente che aveva prodotto i regesti del Böhmer), non ha da essere necessariamente accettata, oggi specialmente che i documenti debbono servire non solo agli storici ricercatori di fatti e di notizie, ma ai diplomatisti e agli storici del diritto che debbono operare su documenti completi di tutto il testo e di tutte le formule. Tanto più necessaria si rende l'adozione di questo criterio in quanto le opere prece-

denti, ove il materiale è pubblicato per esteso, sono scorrettissime e insufficienti. Quanto alla estensione e ripartizione cronologica, l'opera doveva constare di quattro volumi e concludersi con l'anno 1479, epoca della caduta di Scutari. A fissare questo disegno concorsero in prima linea considerazioni utilitarie e di opportunità politica. A Vienna, per esempio, non si era affatto propensi a dedicare all'epoca di Giorgio Scanderbeg un volume speciale, che potesse costituire una raccolta di titoli dell'indipendenza dell'Albania. E il termine del 1479 fu adottato non perché questa data segni un momento fondamentale e conclusivo della storia albanese, ma perché a questo tempo si arrestava il materiale raguseo di cui il Jirecek era depositario e si arrestavano le indagini del Safarik, del Ljubich e del Jorga nell'Archivio di Venezia. Data fondamentale e conclusiva della storia albanese ha invece da essere considerata il 1571, quando con la caduta di Antivari e Dulcigno, tutto il paese passa sotto la sovranità turca e quando, come più tardi convenne il Sufflay «si operano mutazioni sociali di più grande importanza, si compie la involuzione della struttura sociale bizantino-serba dell'evo medio, raggiunge il culmine lo sviluppo dell'antico sistema gentilizio e si prepara una particolare forma di individualità statale a fondamento gerarchico». Aggiungiamo poi che l'anno di Lepanto, in una sana e moderna storiografia che cessi una buona volta dal far centro del suo interesse il limitato settore atlantico, è veramente una grande e importantissima data di tutta la storia europea.

Converrà quindi, proseguendo l'impresa, modificare e perfezionare il primitivo disegno distribuendo il materiale posteriore al 1406 in altri quattro volumi: nel primo (terzo dell'opera) saranno da comprendere i materiali dal 1406 al 1444, anno d'inizio dell'opera di Scanderbeg, nel secondo dal 1444 ai 1468, anno della morte dell'eroe albanese, nel terzo dal 1468 ai 1501, anno della perdita di Durazzo, nel quarto dal 1501 al 1571, anno della perdita di Antivari e Dulcigno. Saranno certamente densi e forti volumi, dei quali quello dedicato all'epoca di Scanderbeg, dovrà, per la copia dei materiali, essere diviso in due parti.

È ovvio che per condurre degnamente a termine l'impresa sono necessari ulteriori accurati lavori in quasi tutti gli istituti archivistici che abbiamo nominato. La fase delle esplorazioni può ritenersi conclusa, giacché le serie e i fondi utili sono da più tempo individuati e in parte sfruttati. In alcuni casi non si potrà fare a meno di valersi delle carte dei

precedenti ricercatori. Le collettanee del Makusev, passate dopo la sua morte all'Università di Varsavia, saranno non solo utili per le indicazioni delle serie da riguardare negli archivi di Mantova e Milano, ma indispensabili per la integrale raccolta dei materiale, giacchè non tutti i Registri Angioini che a mezzo l'Ottocento il ricercatore russo vide e dai quali trascrisse si conservano ancor oggi nell'Archivio di Napoli. I cartolari del Jirecek, acquistati dal governo bulgaro dalla vedova dello storico, torneranno poi assai opportuni giacché risparmieranno lunghe e difficili ricerche nel non bene noto archivio di Ragusa, del quale, al contrario, il Jirecek era conoscitore profondo e nel quale, nei riguardi dell'Albania, compì ricerche assolutamente complete.

Intanto, dopo la pubblicazione del II volume degli Acta, un altro archivio s'è rivelato utile per la storia albanese: quello aragonese di Barcellona, di dove il Marinescu ha ricavato assai importanti materiali per il periodo di Scanderbeg (C. Marinesco, *Alphonse V, roi d'Aragon et de Naples et l'Albanie de Scanderbeg, Melange de l'Ecole roumaine en France*, I, Paris, 1923), che integrano molto bene i napoletani fatti conoscere dal Cerone, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, t. XXVII-XXVIII, 1902-3. E uguale ricchezza, per i decenni immediatamente anteriori alla battaglia di Lepanto, ci si deve attendere dall'archivio di Simancas. Nei materiali da noi raccolti, gli accenni a scritture inviate da albanesi e dalmati al Re Cattolico su affari e negoziati concernenti l'Albania sono assai frequenti e rivelano un interesse assai vivo della Spagna per i problemi del Mediterraneo orientale. Ma la messe più abbondante è da attendersi dall'Archivio di Venezia, le cui serie dal 1422 dovranno essere attentamente riesaminate, particolarmente i volumi dei Secreti Senato, Misti Terra, Misti Mar e Misti Consiglio dei Dieci. Per i Commemoriali, si ha la guida sicura dei regesti del Predelli e Bosmin, pubblicati nei Monumenti della R. Deputatione di storia patria di Venezia, voll. 7, 1876-1907.

Compiuta che sarà l'edizione dei documenti dal 1406 al 1575, converrà imprendere il rifacimento aggiornato dei primi due volumi degli *Acta*. Non vi sarà certamente molto da aggiungere (un documento raguseo del primo Duecento venuto recentemente in luce e pubblicato dal Cremosnik e dal Solovjev; un atto di Durano, molto importante per la documentazione del dominio di Federico II in Albania, da noi trovato a Zara; vari atti di diritto privato trecenteschi che abbiamo individuato nelle serie della Cancelleria Inferiore dell'Archivio di Venezia; qualche documento angioino

pubblicato dal Monti: qualche documento sui Balsa dagli Archivi Vaticani pubblicato dal Halecki), ma tutto sarà da riscontrare, collazionare e completare sugli originali. Particolarmente il secondo volume, venuto su durante la guerra, quando i compilatori erano lontani dagli archivi d'Italia, e fu loro giocoforza riprodurre i testi dei vecchi trascrittori, dovrà essere accuratamente riscontrato. Gli *Ada Albaniae* viennesi rimarranno tuttavia opera utile per le diligenti ed erudite note, dovute quasi tutte alla dottrina del Sufflay.

È questo, della edizione di un *corpus* dei documenti, il primo e più urgente compito che il lavoro italiano deve proporsi. Il compimento di tale opera significherà non solo lo svincolo da servitù scientifiche straniere e la solenne presa di possesso dell'Albania da parte della scienza italiana, ma sarà la condizione prima di un reale avanzamento degli studi.

Quanto abbiamo esposto assicura abbastanza che, compiuti ormai i lavori di esplorazione e di saggio, i tempi sono più che maturi per mettere mano all'opera conclusiva.

FONTI DESCRITTIVE

Parallelamente alle fonti documentarie sono da considerare le fonti descrittive. Queste ci vengono incontro in due gruppi bene distinti nel tempo, nelle caratteristiche e nelle finalità.

Il premere dell'espansione angioina sui Balcani dà luogo nella prima metà del Trecento a una serie di trattati che, scrivendone altrove, abbiamo compreso sotto il comune titolo di *direttoria ad passagium*. Autori ne sono quasi sempre prelati cattolici, sedenti su sogli vescovili albanesi, che propugnano il disegno di portare sul trono dei vari regni scismatici balcanici, sovrani cattolici occidentali. Ponte di passaggio ha da essere nei loro progetti il canale di Otranto e testa di ponte l'Albania. I trattati hanno forma e valore equivalenti a quelli di Aitone Armeno e di Marin Sanudo Torsello per le regioni del Mediterraneo orientale. Ciò rende queste scritture assai importanti, particolarmente per la conoscenza dell'Albania. Finora ne abbiamo individuate tre. La più antica è del 1308 e reca il titolo: *Anonymi descriptio Europae Orientali*, *Imperium Constantinopolitanum, Albania, Servia, Bulgaria etc.*, edita nel 1916 a cura di O. Górka, nelle pubblicazioni dell'Accademia di lettere di Cracovia. Rimandiamo per essa al nostro lavoro: *Una «Descriptio Europae Orientalis» e le caratteristiche*

delle fonti per la storia delle Crociate nel secolo XIV, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VIII, fasc. 90 (settembre 1933) pp. 293-302. Un'altra, quasi contemporanea, è contenuta in un codice della Biblioteca Comunale Paravia di Zara, che fra breve speriamo di pubblicare. Una terza, del 1332, creduta di un frate Brocardo, venne compresa dal Kohler, assieme a una traduzione francese del 1455 col titolo *Advis directif pour faire le passage d'oultremer*, nel tomo II, pagg. 112.363, del *Recueil des historiens des Crosades, Documents arméniens*, Parigi, 1906, dopo che St. Novakovic ne ebbe data una traduzione serba in *Godisnjica Nihole Cupica*, vol. XIV, Belgrado, 1904. Nel 1911 Milan Sufflay dimostrò che autore di questo ultimo trattato è l'arcivescovo di Antivari, Guglielmo Adam. Cfr. *Pseudobrocardus. Rehabilitacija vaznog izvora za povijest Balhana u prvoj polovini XIV vijeka (Pseudobrocardo. Riabilitazione di una fonte importante per la storia dei Balcani nella prima metà del XIV secolo)*, in *Vjesnih hrv.- slav.- dalm. zemaljshog Archiva*, Zagabria, a. XIII (1910), p. 142.

Così disseminati e non bene editi questi trattati sfuggono facilmente e non se ne può apprezzare il valore. Converrà riunirli in una unica serie e, presentandoli nella loro successione logica e cronologica, fornire agli storici sufficienti elementi di orientamento sulla loro natura e i loro pregi. La riedizione è tanto più necessaria in quanto tutta una serie di studi recenti ha approfondito la loro conoscenza e ne ha migliorato il testo. Ricordiamo: D. Detchev, *Jedno srednovéhovno opisaniie na B'lgarshite zemli* in *Godisnih della Univ. di Sofia*, t. IX, 4, Sofia, 1923, pag. 7 segg., e J. Déer in *Mittheilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, vol. 45, Innsburck, 1931, pag. 11 segg. È stato annunciato che della *Descriptio* del 1308 si occuperà il prof. Popa Lisseanu nella collezione «Izvoarele Istoriei Romànilor».

Nei secoli seguenti questa produzione cessa. La situazione politica si evolve in modo che non sono più gli slavi scismatici ad essere considerati infedeli, ma i turchi, i quali, passati i Dardanelli e stabilitisi a Gallipoli il 3 marzo 1354, abbattono in pochi decenni l'uno dopo l'altro gli stati balcanici e si affacciano alle terre d'occidente. Negli ultimi due decenni del Trecento anche l'Albania ha il nemico alle porte. Nel Quattrocento non vi è sull'orizzonte storico sovrano al quale si possa pensare di presentare trattati per una crociata.

Ma nel Cinquecento l'organismo europeo si ricompone. Nel 1571 Sisto V riesce a riunire la coalizione vittoriosa a Lepanto. È in questo

tempo che, in nuova forma e con nuovi fondamenti, le operette trecentesche riappaiono sotto veste di *Adhortationes* e *Discorsi sul modo di portar guerra al Turco in Albania*. Destinatari ne sono il papa, il doge, il re di Spagna, i sovrani di Savoia, ma soprattutto il papa, di cui vengono riesumati i diritti al dominio eminente su tutti gli stati balcanici. È il tempo nel quale sorgono gli *Annales* del Baronio, imponente documentazione degli eterni diritti di Roma, è il tempo nel quale rinverdisce l'idea gregoriana, vengono riagitati i titoli congesti nel *Liber Censuum* di Cencio carcerario, e le aule dell'Archivio Vaticano si ornano di affreschi raffiguranti giuramenti, sottomissioni e coronazioni di re vassalli della Santa Sede.

Autori di questa nuova serie di scritture son sempre uomini prevalentemente ecclesiastici, ma non più soltanto albanesi, bensì dalmati, particolarmente della Dalmazia meridionale, conoscitori profondi, osservatori completi e acuti, e descrittori attenti dell'Albania. Ricca e lungi dall'essere tutta edita è la serie di questo importante genere di fonti. Indicheremo quelle sulle quali abbiamo avuto occasione di fermare la nostra attenzione:

I. - La più antica è un Discorso al Papa (Pio V) sulla guerra da muovere ai Turchi in Albania, anonimo, ma di cui é certamente autore un Bucchia, domenicano di Cattaro. Il codice da noi veduto è alla Marciana di Venezia, it. VIII, 6 (5931), ed è probabilmente identico a quello della Casanatense (XX, IX, 8) segnalato dal Racki in *Rad Jugoslavenshe Ahademije*, XVIII, Zagabria, 1872, pag. 252. A suo tempo doveva essere opera di grido e stimata giacché se ne valse l'Orbini al principio del Seicento e, attraverso l'Orbini, ignorando la fonte prima, i moderni storici balcanici (cfr. Jirecek, *Geschichte der Serben*, Gotha, 1911, pag. 368, n. 1).

II. - Dello stesso tempo è una Relazione dell'Albania e sue città, fiumi, monti, laghi, piani, confini etc. fatta l'anno 1570, opera di un magistrato di Venezia, probabilmente il provveditore di Cattaro, contenuta in un codice Pappafava della Biblioteca Comunale Paravia di Zara. Venne edita da S. Ljubic, in *Starine*, XII, 1880, pp. 193 segg., ma in base a una copia recente esemplata per conto dell'Accademia Jugoslava di Zagabria.

III. - Del 1583 è una Relazione del cavalier Marco Samuel d'Antivasi a papa Benedetto XIII sul modo di conquistare l'Albania, esistente nell'Archivio Vaticano, Arm. XVIII, cap. VII, n. 3, f. 7 segg., e pubblicata da C. Horvath, in *Glasnih Zemaljshog Muzeja*, Sarajevo, XXI (1909), pp. 10 segg.

IV. - Del 1595 un *Discorso del cavalier Tomaso Pelessa d'Alessio a Sua Maestà Cattolica sopra l'impresa d'Albania*, manoscritto nell'Archivio Aldobrandini, Roma, to. 150, f. 31, e pubblicato dallo stesso Horvath sempre nel *Glasnik* cit., vol. cit., pp. 27 segg.

V. - Breve, ma importante, è la *Relazione del vescovo Stefanense (Nicola Mecaensi) al Papa sull'Albania e il modo di prenderla*, del 1603, manoscritta nell'Archivio Vaticano, Borghese, I, 28, p. 10, pubblicata da E. Rignon in *Nuova Antologia*, 1 dic. 1904, pp. 477 segg. con la data errata del 1608, e poi dal Horvath nel *Glasnik* vol. cit., pag. 314 segg.

VI. - Ancora di Nicolò Mecaensi è una *Relazione sul modo di liberare l'Albania dal Turco*, presentata a Roma il 15 luglio 1610 al cardinale Borghese per papa Pio V, conservata nell'Archivio Vaticano, Nunziatura di Graz, vol. 75, edita nel II vol. di A. Theiner, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium*, cit., pag. III segg.

VII. - Dello stesso anno 1610 è la estesa e veramente fondamentale *Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi, Arcivescovo d'Antivari, nelle parti della Turchia, Antivari, Albania et Servia alla Santità di nostro Signore papa Paolo V*, la cui grande importanza fu già indicata dal Ranke (*Serbien und die Türkei im XIX Tahrh*., Leipzig, 1879, p. 539). Se ne ha dal 1888 una edizione a stampa in *Starine*, XX, Zagabria, Accademia Jugoslava, pp. 50 segg., a cura del Racki, ma scorretta (il Racki conosceva poco e male l'italiano e peggio di lui il canonico A. Frische ne trasse copia dal codice Barberiniano 160) e condotta con criteri assai superficiali.

VIII. - *Del 1614 è una Relatione et descrittione del Sangiaccato di Scutari, dove si ha piena contezza delle città et siti... et quanto di considerabile... si contenga in quel ducato, fatta da Mariano Bolizza nobile di Cattaro, indirizzata al nobiluomo veneziano Maffeo Michiel*. Ne esistono vari manoscritti, uno all'Archivio di Stato di Venezia, sotto il falso nome di Francesco Bolizza, due alla Biblioteca Paravia di Zara (cod. 164), ma dei noti il più importante sembra quello della Biblioteca Marciana di Venezia, (it. cl. VI, n. 176) di cui si servì S. Ljubic, per l'edizione in *Starine* XII, 1880, Zagabria, Accademia Jugoslava, pag. 164 segg. Anteriormente era stata pubblicata in F. Lenormant, *Turcs et Montenégrins*, Parigi, 1866, pag. 286 segg.

IX. - Del 1671-1672 è una particolareggiata *Relazione della diocesi di Servia o Scopia di Stefano Gaspari (da Durazzo) visitatore, comprendente pure le diocesi di Pulati, Scutari, Sappa, Alessio, Durazzo ed Antivari*. Per

importanza tien dietro immediatamente a quella di Marino Bizzi. Il manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Brancaccio VII A 3; venne già segnalato dal Drinov e dal Racki in *Rad* cit. XII, p. 215, e fu poi pubblicato in *Hylli i Dritès*, rivista francescana di Scutari, anno VI, 1930), pag. 377 segg., e successivamente in brevi puntate, saltuariamente in vari fascicoli delle due annate successive. Il manoscritto non è molto chiaro e corretto, e la pubblicazione ne ha risentito. La stessa rivista *Hylli i Dritès* ha in seguito pubblicato uno studio illustrativo su questa relazione.

X. - La relazione del Gaspari è ottimamente integrata, per ciò che concerne l'Albania settentrionale, dalle numerose lettere, informazioni e scritture di Andrea Zmajevich, prima arcivescovo di Antivari e poi di Zara, al pontefice, alla Congregazione di Propaganda e alle autorità di Venezia. Di esse è sinora a stampa soltanto una *Relazione alla Propaganda sullo stato della diocesi di Antivari del 3 novembre 1671*, in *Biblioteca Storica della Dalmazia*, Documenti, 37, pag. 105 segg., Ragusa 1882-84, ma con tali e tanti errori da essere spesso incomprensibile.

XI. - Pure della seconda metà del Seicento è una *Relazione di Gerolamo Pastrizio (dalmata di Spalato) sull'Illirico e la città di Alessio*, conservata manoscritta nel codice Barberiniano 137.

XII. - Del Seicento è ancora da segnalare la *Essattissima relatione del stato spirituale e temporale del regno d'Albania e Servia fatta dall'arcivescovo di Scopia Pietro Bogdani e trasmessa al cardinale Cibc dall'arcivescovo di Zara, Evangelista Parzaghi*, il 24 marzo 1684, edita da A. Theiner, *Vetera monumenta* cit., II, pag. 216 segg.

XIII. - Del Settecento, ricordiamo per la sua singolare importanza soltanto la *Relazione dello stato antico e moderno de' Clementi*, scritta probabilmente nel 1708 da un missionario italiano. E accompagnata da due *Note delle case ed anime d'Albania del 1703 e 1708, di molta importanza quali documenti topografici, toponomastici ed anagrafici*. Vennero pubblicate, tanto la *Relazione* quanto le *Note*, da T. Tomic in *Spomenik Srpske Kraljevshe Akademije*, II sez., vol. 17, Belgrado, 1905, pp. 54-77.

Di tutto questo materiale e dell'altro analogo che, soprattutto negli archivi della Città del Vaticano e di Venezia, potrà essere rintracciato, converrà formare una serie omogenea di volumi, che, particolarmente per il Cinque e Seicento, raccoglieranno le più importanti e spesso le uniche fonti a cui gli storici possano attingere. Facendone ricerca negli archivi veneziani converrà avvertire che, dopo la perdita di Antivari e Dulcigno,

dall'ultimo quarto del Cinquecento in qua, la Repubblica qualificava con il nome di «Albania Veneta» le Bocche di Cattaro, che sono estranee al nostro argomento.

CATASTICI E STATUTI

Le città marittime d'Albania, dove l'antica latinità, convivendo con l'elemento indigeno albanese, e resistendo a ogni pressione esterna, s'era sviluppata in neolatinità, ebbero nell'evo medio, come tutti i comuni italiani dell'Adriatico orientale, il loro codice statutario. «Questi Romani – scrive l'albanologo Milan Sufflay (*Srbi i Arbanasi*, pag. 11) – sono il retaggio dominante di tutte le città dell'Adriatico orientale. Essi mantengono la continuità con i tempi romani; cristallizzano, nell'influsso diretto di Bisanzio, l'antico diritto romano in statuti cittadini di alto interesse; creano autonomie urbane nelle quali assimilano socialmente le correnti allogene del retroterra. La coscienza della autonomia rimane intatta in queste città, anche se la lingua del Gran Consiglio diventa la slava come a Traù e a Ragusa (il che non è vero) o l'albanese come a Dulcigno. Dall'Istria a Valona i latini delle città guardano ai loro fratelli d'oltremare, di là dal mare assumono i giudici, gli officiali, i rettori, e di là ricevono i redattori delle loro buone consuetudini. In essi vigila la forza che fa di tutto l'Adriatico medioevale, da Venezia a Brindisi e da Pola a Valona, una unità culturale saldata dal mare, e delle città di tutte e due le rive una sola catena non interrotta da alcun meridiano».

L'esistenza di statuti cittadini è documentata a Durazzo nel 1392, a Scutari nel 1396, a Drivasto nel 1397, ad Antivari nel 1369 e a Dulcigno nel 1376. Il Sufflay credeva che fossero conservati quelli di Drivasto in un codice offerto in vendita dall'antiquario di Lipsia, Hiersemann, nel 1915, e poi nuovamente nel 1920, e, lamentando che fossero sottratti alla consultazione, soggiungeva: «Il nostro stato (la Jugoslavia) dovrebbe in ogni modo riscattare questo codice, e l'Accademia di Belgrado o di Zagabria al più presto curarne l'edizione». Ora questo compito spetterà all'Italia, anche se quel codice contiene un vero e proprio statuto municipale, ma soltanto gli *Statuta et ordinationes ecclesiae cathedralis Drivastensis*.

In mancanza di codici statutari, a ricostruire la vita giuridica delle città nell'evo medio, giovano molto i documenti, particolarmente i capitolati concordati con la Repubblica di Venezia all'atto dell'acquisto. Tali capito-

lari rientrano però nella serie degli atti diplomatici e hanno da trovar posto tra le fonti documentarie.

Non così le commissioni, che la Repubblica, come vero e proprio codice di governo politico e amministrativo, affidava ai suoi magistrati all'atto della partenza per l'ufficio. È ben nota agli storici la serie dei registri delle *Commissiones* nell'Archivio di Stato di Venezia, e la ricchissima raccolta del Museo Civico Correr dei volumi personali, spesso di alto pregio artistico, di ciascun rettore. In questi fondi bisognerà ricercare i testi che riguardano le città e le magistrature albanesi e farne una conveniente edizione.

Una manifestazione assai caratteristica dell'alta perfezione amministrativa che la Repubblica di Venezia introduceva alle terre che si aggiungevano ai suoi domini, è la formazione dei catastici. Negli archivi di Venezia, e ancor più nelle raccolte di atti delle città del dogado, se ne conservano parecchi. Ma l'esempio più perfetto, e in ordine di tempo uno dei più antichi, è il *Catasticum in quo continentur et descripte sunt omnes et singule ville tocius contrate Scutari... et nomina habitancium... et notata sunt omnia territoria comunis et confina eorum, et annotatum est quis ipsa territoria tenet, et quantum pro ipsis territoriis solvere debet*, formato nel 1416 dal notaio Pietro di Sant'Odorico da Parma d'ordine del Senato di Venezia. È un codice cartaceo di 172 carte, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia. La sua importanza è grandissima. Perché vale non solo a portarci bene addentro nella vita politica, economica, sociale della più grande città albanese, ma fornisce in copia abbondante elementi utili a penetrare nel più vivo problema della storia medioevale d'Albania, duello delle variazioni etniche e linguistiche al confine settentrionale. Esso è ugualmente interessante per lo storico, l'etnografo e il linguista. Ne vide l'importanza S. Ljubic, che lo segnalò e ne diede qualche saggio (*Rad*, Zagabria, XIV, 1882, pag. 30 segg.). Ma nel complesso il prezioso monumento è ancora inedito e ignorato. La sua pubblicazione, in integrale ed accurata edizione diplomatica, con tutti gli accorgimenti tipografici e il corredo degli indici atti a rendere ben perspicuo e veramente utile il singolare monumento, è uno dei compiti primi della scienza storica italiana.

Caduti, sul finire del Quattrocento e nel Cinquecento, gli ultimi baluardi veneti, e distesasi su tutta l'Albania la dominazione turca, non è più il case di ricercare in territorio albanese monumenti di vita giuridica e sociale. Ma ben se ne può inseguire una nuova germinazione nelle comu-

nità e nelle associazioni che si formarono nei territori e nelle città d'Italia dove a centinaia di migliaia vennero accolti i profughi delle terre di Scanderbeg. V'è in questo dominio da fare tutta una serie di ricerche, particolarmente in Sicilia e nelle Puglie per integrare ed aggiornare la importante silloge di G. La Mantia, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei sec. XV e XVI raccolti e pubblicati*, Palermo, 1857. A Venezia, dove le lontane relazioni avevano dato luogo al formarsi di «Scuole degli Albanesi», di cui restano insigni opere d'arte, saranno anzitutto da prendere in considerazione le Mariegole di queste scuole. Segnaliamo intanto la *Matricola della scuola di S. M. e S. Gallo degli Albanesi in S. Maurizio* conservata in due codici nella Biblioteca Nazionale di San Marco (ital. VII, 737 e 1505), della quale, come delle altre più antiche, bisognerà procurare una conveniente edizione da comprendere in questo genere di fonti.

Un posto tutto particolare tiene il *Kanun di Lek Dukagün*, antico corpo di consuetudini delle popolazioni montanare dell'Albania settentrionale, tramandate oralmente e incominciate a raccogliere in esteso appena in tempi modernissimi. La loro pubblicazione venne fatta da S. Giecov nella rivista francescana di Scutari *Hylli i Drites.*

MONUMENTI LINGUISTICI

I glottologi e i linguisti italiani hanno, nel campo dell'albanologia, lavorato assiduamente e bene. Non indichiamo istituti, congregazioni e nomi perché non è nei fini di questa rassegna fare della bibliografia retrospettiva. È piuttosto, in questi ultimi tempi, da constatare un certo arresto in questo ordine di studi, e una certa tendenza a ritornare sempre sugli stessi problemi con gli stessi sussidi, gli stessi testi e materiali raccolti e presentati la più parte da filologi stranieri. L'Italia, come ha l'orgoglio di essere stata la divulgatrice di tutte le antiche opere scritte in albanese, così ha la fortuna di essere nelle sue biblioteche la depositaria di tutti gli antichi monumenti linguistici, stampati e manoscritti. Passiamoli brevemente in rassegna:

I. - Εὐαγγέλιον ἀρβανεικὸν È un foglietto in scrittura greca del secolo XIV, parzialmente notato di neumi, inserito nel codice greco 133 (B. 112 sup. olim. T. 360) dell'Ambrosiana di Milano, contenente una Pericope Evangelica (San Matteo XXVII, 62-66) da leggersi nella Pa-

squa. Il testo è in dialetto tosto. Ne fece una accurata edizione il ieromonaco criptoferratense Nilo Borgia, *Pericope Evangelica in lingua albanese del secolo XIV da un manoscritto greco della Biblioteca Ambrosiana, Studi liturgici*, n. s., f. II, Grottaferrata, 1930. Si è cercato in seguito di porre il testo nel XV, e persino nel XVII secolo, ma le caratteristiche paleografiche delle lettere e della notazione musicale non permettono di andare più in là della fine del Trecento.

II. - Formula battesimale in rito latino. È in dialetto greco. Risale al 1062 ed è contenuta in un codice della Laurenziana di Firenze, Ashburnham, 1167, fol. 3-4. Venne trovata ed edita da N. Jorga, *Notes et Extraits* cit., IV s., pag. 195, poi da M. Rogues in *Romania*, LII (1926), pagg. 162-164.

III. - Antichissimo Messale albanese di don Gjon Buzuhu, stampato in Italia (a Venezia?) nel 1555. Se ne conserva un solo esemplare, di 100 fogli privi di frontispizio, nella Biblioteca Vaticana alla segnatura: R. G. Liturgia,

III. - 194. Un esemplare manoscritto, con la data del 1555, è nella biblioteca del seminario greco unito di Palermo. È in dialetto greco. Singoli brani furono pubblicati nella rivista Tomorri di Eibassan, 1910, n. 12 (30 giugno), poi da Krota, *Monumenti mâ i vjetri i Giûhës Shqype*, D. Gjon Buzuhu (1555) per *shkolla ti Mjesme*, Scutari, 1930, e infine il principio di un'edizione critica a cura di P. Schirò e P. Petrotta in *Rivista Indo - greco - italica*, XVI-XVII, 1932-33.

IV. - *Catechismo albanese di Luca Matranga*, stampato a Roma nel 1592. È la traduzione del diffusissimo testo del p. Ledesma. Ne esiste un solo esemplare nella Biblioteca Vaticana, segn. R. G. Liturgia, III 194. Da un esemplare manoscritto, datato a Piana dei Greci 1592, conservato nella stessa Vaticana, cod. Barber. lat. 3454, olim. XLIII, 2, M. La Piana aveva pubblicato alcuni saggi in *Roma e l'Oriente*, Grottaferrata, II, 1912, p. 18-23. È in dialetto albanese della Sicilia.

V. - *Dottrina Cristiana (del Bellarmino) tradotta in albanese da Pietro Sudi*. Fu varie volte ristampata dal 1621 al 1664 a Roma per i tipi della Propaganda. È in dialetto ghego della Matia. Contiene, oltre alla vera e propria versione, alcune poesie sacre albanesi, che possono essere considerate la più antica opera letteraria.

VI. - *Dictionarium latino-epiroticum una cum nonnuilis usitatioribus loquendi formulis*, di Francesco Bianchi (Blancus), pubblicato a Roma per

i tipi della Propaganda nel 1635. Piccolo volumetto di 16 pp. n. n. e 224 num. che tuttavia elenca oltre 5000 vocaboli, 113 proverbi e sentenze e un altro centinaio di frasi di saluto. Venne recentemente ripubblicato da M. Roques, *Le Dictionnaire Albanais de 1635 élite avec introduction et index complet*, Parigi, 1932.

VII. - *Cuneus prophetarum de Christo Salvatore mundi et eius evangelica ventate, italice et epirotice contextus*, di Pietro Bogdani, pubblicato a Padova per i tipi del Seminario nel 1685. L'autore, vescovo di Scopia, cacciato dai Turchi e accolto dal card. Barbarigo nel Seminario di Padova, dichiara, in una lettera al cardinale Cibo segretario di Stato, di aver voluto dare «in luce in lingua italiana et albanese l'annesso libro... per abbattere gli errori de Turchi et altri infide». Cfr. la lettera 10 dicembre 1685, molto importante per questa edizione e per la vita dell'autore, in *Glasnih Zemaljshog Muzeja* cit., XXI, pp. 403-404.

Con l'opera del Bodgani, che fondamentalmente rispecchia il dialetto di Scutari e di Cossovo, si chiude la serie dei testi di esclusivo interesse linguistico. Quale sia lo stato dei lavori intorno a questi testi abbiamo cercato di far risultare dalle indicazioni bibliografiche che accompagnano le menzioni che ne abbiamo fatte. Tali lavori sono appena all'inizio e non hanno quasi mai oltrepassato il carattere del saggio. Primo compito degli albanologi italiani deve essere la loro edizione e la formazione di un vero e proprio «corpus» dei monumenti linguistici albanesi sino al XVIII secolo.

Ma l'albanese non è l'unica lingua indigena che si sia parlata in Albania. Carattere di indigenato vi ebbe anche il volgare dalmatico, un neolatino rampollato direttamente dalla latinità adriatica e parlato su tutta la costa orientale, particolarmente nei centri cittadini da Veglia a Durazzo. Ricorriamo all'*Advis directif* di Guglielmo Ada per determinare le aree di diffusione dei due linguaggi quali si presentavano nel 1332. Dopo aver avvertito che in Albania vivono l'una accanto all'altra, cattoliche entrambe, le due nazioni dei Latini e degli Albanesi, e che i Latini hanno sei città ed altrettanti vescovadi, l'Ada precisa: «Anthibaire, qui est archeveschié, et puis Cathare, Dulcedine, Suacinense, Scutary et Drivàte. Et ne habite en ces citez-ci que Latins et le peu, ple qui est hors des murs par tous leurs diocèses sont Albanois, lesquelsz out aussi IIII citez, c'est assavoir Polat le majour et Polat le minour, Sabbate et Albanie, qui sont toutes avec les VI citez des Latins, subjettes à l'archevesque de Anthiba-

re... Et jà soit ce que les Albaniens ayent toute une autre langue diverse de celle des Latins, toutes fois ilz sont en usage et en tous leurs livres la lettre latine. La puissance doncques des Latins est enclose dedens la circuité des cités qui sont à eulx... Et toutes les dictes deux nations, tant Latin que Albaniens, sont durement impressez soubz l'importable et très dure servitude de la très hayneuse et abbominable seigneurie des Esclavons».

Il dalmatico si spense nel secolo XV, trasformandosi in veneto, senza mai assurgere a lingua letteraria, ma non senza dar origine a documenti scritti. Di esso, scoperti dal Jirecek nell'Archivio di Ragusa, e pubblicati nella monografia *Die Romanen in den Stadten Dalmatiens während des Mittelalters*, II, in *Denh. schriften der K. Akad. d. Wissenschaften, Phil.-hist. Kl.* IL, Vienna, 1904, pag. 17-18, ci sono pervenuti due documenti di Antivari (uno scritto da un raguseo) del 1372, e due di Dulcigno del 1380 e 1397 (quest'ultimo solo segnalato).

Occorre però notare che questo materiale rispecchia una fase di declino del dalmatico che vi appare fortemente influenzato dalla parlata veneta. Che altri testi del dalmatico d'Albania vengano alla luce c'è poca speranza. Comunque, anche se la fortuna dovesse in questo riguardo essere propizia, il loro posto sarebbe non in una collezione di testi albanesi, ma dalmatici.

Un ampio campo di lavoro è dunque aperto ai filologi. Da un lato la ricerca e l'edizione dei materiali necessari allo studio storico della lingua albanese, dall'altro lo studio del linguaggio dei centri albanesi neolatini. Questo duplice ordine di studi, connessi più di quanto comunemente non si creda, porterà a porre i problemi linguistici dell'Albania su un piano di larghezza ben superiore a quello nel quale sono stati sino ad ora considerati.

TESTI LETTERARI

Per quanto, come abbiamo detto, il dalmatico non si sia mai elevato a lingua letteraria, e l'albanese abbia fatto in tale dominio le sue prime prove appena sul finire del Seicento, sarebbe tuttavia un errore pensare che prima di quest'epoca l'Albania fosse stata del tutto assente dal movimento letterario e non avesse dato al patrimonio delle lettere il suo, pur modesto, apporto. Ma questa partecipazione si esplicò non con l'uso delle lingue

nazionali, sì invece della latina e della italiana. La conoscenza dell'italiano non fu in Albania privilegio di classi addottrinate, ma naturale e immediato mezzo di comunicazione ed espressione della generalità del medio ed alto ceto. Esso venne adoperato non solo nelle relazioni con l'Italia peninsulare, ma nelle relazioni vicendevoli tra albanesi, nella corrispondenza, negli atti privati, nei registri mercantili e navali, sulle lapidi tombali, nelle iscrizioni dedicatorie. Ricordiamo per tutte la iscrizione sulla famosa croce, conservata nella chiesa di Varosh nella Mirditia, fatta fare da Paolo Ducagini il 7 agosto 1447, che ha la dedicatoria in lingua italiana. Cfr. I. S. Jastrebov, *Stara Serbija i Albanija*, in *Spomenik Srpske Kraljevshe Akademije*, Belgrado, II sez., vol. 36 (1904), pag. 181.

Il più antico testo letterario, nato su suolo albanese e scritto da un albanese, è il *Libellus Gothorum*, una specie di cronaca che un prete della chiesa di Dioclea compose tra il 1160 e il 1180. È da precisare che in questo tempo la denominazione «Dioclea» ebbe valore di un puro titolo attribuito alla chiesa di Antivari, succeduta nella dignità arcivescovile all'antica Dioclea, distrutta e abbandonata qualche secolo prima. È in Antivari dunque, città tutta latina, centro di una archidiocesi tutta di latini e di albanesi, che sorse il libello. Questo va affermato per dissipare le confusioni che la moderna critica storica ha accumulato intorno al *Libellus* per poterlo inserire nel novero delle opere di origine e di carattere slavo.

Consiste esso di una serie di notazioni cronacistiche, collegate da una trama a fondamento genealogico, toccanti le persone e i fatti dei condottieri e dei sovrani croati, serbi e bulgari, dall'invasione gotica e slava del secolo VI fino circa al 1150, particolarmente nei contatti con il territorio albanese. È significativo che i dinasti slavi siano detti goti. È noto infatti che nell'evo medio goto equivaleva a gentile, infedele, barbaro, e che la parola, di significato antitetico a romano e cristiano, era esclusivamente diffusa nell'area delle Romane. Il libello ci è pervenuto in tre redazioni: una prima latina, che è la più antica, ma non priva di alterazioni, specie nella introduzione, una traduzione slava trecentesca e una versione latina fatta sulla traduzione slava, nel 1510 dal noto umanista spalatino Marco Marulo.

L'operetta vorrebbe essere storica, ma trattasi di quel particolare genere di storia contesto di leggende, tradizioni, nozioni di minuta cultura, che formavano il consueto bagaglio di conoscenze delle persone addottrinate nel medioevo. Soltanto chi abbia grande conoscenza dei fatti e delle

situazioni storiche della Balcania può permettersi di metterla a frutto come opera storica. È per questo motivo che non l'abbiamo considerata tra le fonti, ma la poniamo tra i testi letterari. Sarà compito dei nostri medioevalisti stabilire anzitutto quanto e che cosa vi sia in essa di deformato e di trasfuso dal patrimonio di leggende e narrazioni popolari medioevali italiane e bizantine, e in quanto essa si riattacchi e rispecchi le forme della letteratura narrativa e storiografica neolatina. Soltanto quando questo studio sarà compiuto si potrà classificarla e misurarne il valore. Per ora essa è soltanto un monumento di cultura. Cultura che appartiene al mondo neolatino romano, giacché nel secolo XII non vi è nel mondo slavo letteratura di sorta, né, tanto meno, una storiografia. Quando, nel secolo XIII, incominciano a baluginare i primi barlumi della storiografia slava con le vite agiografiche dei primi re serbi, siamo portati su una via ben diversa e in un mondo di spiriti e forme ben lontano da quello nel quale vive e respira questo *Libellus*. Insistiamo sul nome di *Libellus Gothorum* giacché così l'operetta venne intitolata dallo stesso autore. Nel Quattrocento uno storico raguseo la citò chiamandola *Diocleatis auctoris Annales*, e da allora essa corre con il nome di «Cronaca del prete Diocleate» o, peggio, con la arbitraria denominazione di *Sclavorum Regnum*, che Mauro Orbini al principio del Seicento pretese imporle quale assurda versione latina di *Libellus Gothorum*, interpolando nell'antica introduzione il medesimo titolo della sua nota opera Il *Regno degli Slavi*, e, per accreditare la fonte, fingendo un inammissibile primitivo originale in lingua slava. Lo stato attuale degli studi su questo *Libellus* è ben rappresentato dalla edizione critica, con amplissima introduzione e corredo di dissertazioni storiche, fatta da Ferdo Sisic, *Letopis popa Duhljanina* (*La Cronaca del prete Diocleate*), Belgrado, Srpska Kraljevka Akademija, Posebna izdanja, LXVII, 1928. Il Sisic, naturalmente, considera il *Libellus* opera appartenente alla storiografia slava e fa convergere le sue indagini sull'illustrazione storica del testo.

Tra il *Libellus* e le successive opere storiche e letterarie nate in Albania e scritte da albanesi, intercedono circa tre secoli. Non che in questo periodo gli ambienti letterari d'Albania, particolarmente gli ecclesiastici, siano stati muri o inattivi, ma i loro prodotti, o li abbiamo considerati tra le fonti descrittive o sono ancora da individuare e rivendicare. Converrà, per esempio, indagare se e quanto possano rientrare nell'ambito della cultura albanese gli scritti del noto viaggiatore e missionario

Giovanni di Pian dei Carpini, che fu arcivescovo di Antivari dal 1248 al 1252 e durante il suo episcopato ebbe occasione di occuparsi a fondo della storia della sua chiesa, in lite con quella di Ragusa (cfr. la lettera del 24 febbraio 1252 dell'arcivescovo di Ragusa, in Smiciklas, *Codex diplomaticus regni Dalmatiae, Croatiae et Slavoniae*, vol. IV, pp. 482-83).

I fiori più belli della cultura letteraria albanese sbocciano nel Rinascimento, nel fervido clima creato dalla signoria di Venezia. Due figure di storl umanisti emergono in questo tempo: Marino Barlezio e Marino Becichemo.

Marino Barlezio, nato a Scutari verso il 1450, e passato dopo il 1478 Venezia e poi a Roma, dove forse morì verso il 1512, ha al suo attivo di storico il *De obsidione Scodrensi*, pubblicato a Venezia nel 1504 (1505) per Bernardino de Vitali, e la *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum principis*, stampata a Roma dallo stesso tipografo verso il 1508. Sono lavori di notevole importanza non solo per misurare il livello al quale era arrivata la cultura albanese nel Quattrocento, ma quali fonti per i momenti culminanti e la figura più grande della storia albanese.

Marino Becichemo, a differenza del Barlezio che fu essenzialmente storico, è un letterato. Nato anch'egli a Scutari, passò per tempo in Italia, dove insegnò a Brescia e a Padova. Fu per qualche tempo, dal 1494 al 1496 e dal 1508 al 1510, anche rettore delle scuole di Ragusa. Morì a Padova nel 1526. Diede soprattutto opera a commenti ed edizioni di classici latini, specialmente di Cicerone e di Plinio. Ma v'è tra le sue opere non poco di utile alla conoscenza delle vicende albanesi del suo tempo: il *Panegyricus al doge Leonardo Loredan*, la *Oratio al Consiglio di Brescia* e la *Centuria Epistolarum*. Converrà trascegliere dai volumi delle sue opere, pubblicate a Brescia per Angelo Britannico (s. d.), le cose più interessanti e renderle accessibili agli studiosi di cose albanesi.

Nel dare in luce le opere di questi umanisti sarà anche da porre attenzione alla tradizione manoscritta: abbiamo veduto nella Biblioteca Marciana di Venezia codici recanti opere loro (lat. XIV, 173 e 230). Intanto un buono studio preparatorio sul Barlezio è stato pubblicato dal romeno Francesco Pall, *Marino Barlezio. Uno storico umanista*, in *Mélange d'Histoire Générale*, II, Cluj, 1938, pp. 135-318.

Un altro storico albanese quattrocentesco, un *quidam Albanensis* di Antivari, che avrebbe scritto una *Historia Scanderbegi*, stampata a Venezia dal tipografo Erhard Ratdolt il 2 aprile 1480, veduta, descritta e adoperata

dal bresciano Giammaria Biemmi per la *Storia di Giorgio Castriotto detto Scanderbegh*, Brescia, 1742, è dalla moderna critica ritenuta una pura invenzione. Cfr. Fr. Babinger, *Die Gründung von Elbasan*, in *Mitteilungen des Seminars für orientalische Sprachen*, Berlino, II sez., 1931, e K. Ohly, *Eine geschichte Radoltincunabel*, in *Gutenberg Jahrbuch*, Magonza, 1933. Ma le ragioni addotte per qualificare l'opera del Biemmi una «raffinata mistificazione» non ci sembrano decisive. Vero è che l'ecclesiastico bresciano si rese in seguito colpevole di invenzioni nei riguardi dell'antica storia della sua città, di cui oltre che buon conoscitore era eccessivamente innamorato, ma ci pare impossibile ch'egli, quanto all'Albania, la cui storia è ancora tanto oscura, e verso la quale non aveva particolari ragioni di trasporto, avesse potuto conoscere tante e tanto verosimili cose se non avesse avuto a disposizione fonti che a noi non sono pervenute. Non ci meraviglieremmo se da qualche ignorata biblioteca provinciale l'incunabolo del Radolt venisse veramente alla luce.

MATERIALI PER LA STORIA DELLA CULTURA

Tutti, o quasi, i testi, le fonti e i monumenti, dei quali abbiamo sino ad ora discorso, sono sorti in zone e in momenti d'incontro della storia e della vita albanese con l'italiana. L'Albania ha una vita storica e una forma di civiltà soltanto in quanto la sua vita e la sua storia si muovono su piani comuni con la vita e la storia italiana. V'è, nei secoli, tra l'una e l'altra riva dell'Adriatico un fluire e rifluire di forze politiche, di forme di vita, di civiltà, di motivi d'arte che fanno dell'Albania una regione intimamente saldata con l'occidente romano e italiano. Naturalmente di tutto questo sono anzitutto portatori e costruttori degli uomini.

Sarà perciò compito dei nostri studi riconoscere e lumeggiare le figure rappresentative della cultura albanese, o meglio italiana ed albanese. Nel medioevo dobbiamo soprattutto ricercarle tra gli ecclesiastici, particolarmente tra i vescovi e i prelati che ressero le diocesi d'Albania. Abbiamo già fatto dei nomi, né qui è il luogo di aggiungerne degli altri. Un buon fondamento a ulteriori più complete indagini e alla formazione di un repertorio degli italiani che dalle cattedre e dai centri vescovili agirono sulla vita albanese, è costituita dalla antica, ma non sorpassata e ancora indispensabile opera di D. Farlati, *Illyricum Sacrum*, il cui vol. VII, Venezia, 1817, è in gran parte (pagg. 1-448) dedicato alle diocesi d'Albania.

LO STATO ATTUALE DEGLI STUDI SULL'ALBANIA

Ma sarebbe un errore pensare che l'Albania sempre tutto ricevesse senza nulla mai dare. Abbiamo parlato di flussi e riflussi. V'è infatti, specie dal Tre al Cinquecento, tutta una folla di ecclesiastici albanesi, non sforniti di dottrina, che popola monasteri, capitoli e cattedrali d'Italia, particolarmente delle terre di Venezia, da Cattaro a Brescia. Altri, più dotti, ecclesiastici e laici, girano l'Italia facendo i maestri e talvolta i rettori delle scuole di città anche culturalmente molto progredite. La loro attività è documento di quanto vivi fossero gli scambi e perfetto il parallelismo delle forme di vita e di dottrina tra i due paesi. Ricordiamone alcuni, nei quali, senza far apposite indagini, ci siamo casualmente imbattuti. Nel 1397 a Venezia s'incontra un David da Antivari d'Albania che fa il maestro di scuola nel confine di S. Agnese; del 1409 è il testamento di un prete Giorgio da Durazzo, già mansionario di Santa Maria della Misericordia a Venezia e maestro di scuola; nel 1459 un Pietro d'Albania fu Radicio tiene l'ufficio di rettore delle scuole di Treviso; nel 1493-1494 un frate Giovanni Macedonico (nel Quattrocento Macedonia vale quanto Albania) insegna grammatica a Spalato; ancora a Treviso tra il 1500 e il 1516 un prete Giovanni Musacheo da Durazzo esercita l'ufficio di professore di grammatica. Non era certo rude, né estraneo alla cultura umanistica, né alieno dal vivere italiano il paese dal quale uscirono, e nel quale ebbero certamente la loro prima educazione questi uomini.

Un uguale fenomeno, e scambio, e medesimezza di spiriti, ritroviamo in coloro che esercitarono le arti figurative. Ricorderemo anche qui i soli nomi che primi ci occorrono alla memoria. Nel Trecento il petraro Mica d'Antivari, che crea il bellissimo chiostro dei Francescani di Ragusa; Andrea Alessi da Durazzo che tra il 1440 e il 1490 dissemina delle sue architetture e sculture Spalato, Traù, Zara, Venezia, Ancona e le Tremiti; mistro Andrea da Scodra che sul finire del Quattrocento lavora al Palazzo della Ragione di Vicenza; e sempre sul finire del Quattrocento Nicolò dell'Arca, il più grande forse degli artisti albanesi, che chiude la sua vita a Bologna.

Molti problemi sono ancora aperti intorno alle persone e alle opere di questi artisti. Sul solo Alessi, dopo l'abbondantissimo materiale documentario che abbiamo trovato e pubblicato, e che ci ha permesso di ricostruirne in pieno la vita e l'opera, non c'è più nulla, o poco, da dire (G. Praga,

Documenti intorno ad Andrea Alessi da Durazzo in *Rassegna Marchigiana*, a. VIII, 1929, fasc. 3 segg.). Di Nicolò Dell'Arca converrà anzitutto accertare la patria. La cronaca del Borselli (ed. Sorbelli, in nuova ed. RR. H. SS., pag. 113) lo dice «ex Dalmatie provintia oriundus», ed il Ghirardacci «Dalmatino o de Bari». Bari, nella parlata dalmata, equivaleva ad Antivari, il luogo dove la provincia di Dalmazia si attaccava all'Albania. «Fantasticus et barbarus moribus» e «capud durum habens», lo qualifica il Borselli, e tali caratteristiche riflettono bene la complessa psiche della dura, ostinata e capricciosa razza illirica.

Sono queste, ripetiamo, poche notizie, buttate qui come saggio e prima raccolta di quel molto che converrà adunare per comporre il quadro vario e vasto della cultura e dell'arte d'Albania, specie nel Rinascimento. Su terreno albanese di quest'arte e di questa cultura poco o nulla è rimasto. Secoli di abbandono hanno tutto distrutto e sepolto. Solo qualche lontana confusa memoria ha vinto il tempo e qualche rudere affiora qua e là tra paludi e sterpaglie. Il piccone degli archeologi ha finora soprattutto mirato a ricercare le vestigia dell'Ellade e di Roma. Ma quanti monumenti medioevali, quante basiliche, quanti chiostri benedettini, quante fabbriche di Venezia, palazzi e torri e castelli, giacciono ancora affondati in paludi e inselvati in roveti! L'amore e la dottrina italiana faranno rinverdire le memorie e restituiranno alla vita le rovine.

Altra occasione di contatti, di scambi e quasi di compenetrazione di popoli, fornì il ricco affluire di condottieri e di uomini d'arme albanesi in Italia. Se ne può trovar traccia sino dal Trecento. Ma vivissima fu la corrente nel Quattro e Cinquecento quando Venezia organizzò la meravigliosa cavalleria leggera degli «stradiotti», e oltre che opporla ai Turchi, la portò in Italia a far prova delle sue qualità in Dalmazia, nelle Venezie, in Cadore, in Lombardia, in Toscana, nelle Puglie. Capitani e genti d'arme albanesi furono del pari al servizio degli stati di Milano e di Toscana. Si ebbe un trapianto transadriatico delle più nobili e cospicue famiglie schipetare, guerriere di razza, che poi rimasero in Italia e si fusero con il popolo italiano. A Zara, dove scriviamo, vi sono case, tombe e memorie dei Ghini, degli Scura, dei Renessi, dei Crutta. E così in altre città delle Venezie. Indagare la storia di questi uomini e delle loro famiglie è pure compito che appartiene all'ordine degli studi di cui trattiamo.

Siamo così, a poco a poco, arrivati al tempo in cui una notevole parte della popolazione d'Albania si trasferisce in Italia per continuare qui la sua

vita e sviluppare la sua cultura. Non è nostro proposito andare con questa rassegna cronologicamente più in là del Cinquecento, né varcare i limiti geografici della Albania balcanica. Ciò che gli albanesi d'Italia, in unione al popolo italiano, hanno fatto, preparato e creato per le loro due patrie è consegnato in opere che non hanno bisogno di essere indicate e rivendicate.

Un vastissimo campo s'è, dunque, nella Pasqua del 1939 riaperto non solo all'industriosità dei tecnici e al lavoro del popolo italiano, ma alle attività degli operai italiani dello spirito. È un campo tutto nostro che gli studiosi nostri dissoderanno con il fervido amore di chi lavora a cosa sua in casa sua.

L'affannoso e umiliante peregrinare dei ricercatori stranieri nelle nostre città e l'amarezza di non trovare nei monumenti della storia albanese spirito alcuno della loro storia, non saranno tormenti che amareggieranno gli storici nostri. Risuscitando la storia d'Albania e ricercandone i valori, sentiranno invece il respiro di Roma e dell'Italia, ne sentiranno la perpetua, immanente ansia d'impero.

IL VESCOVADO ALBANESE AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI*

The Albanian Bishopric in the early 16th Century

Dalle prime incursioni turche sino al Congresso di Berlino la storia d'Albania è tutta nella storia dei suoi organismi ecclesiastici. Vinti gli eserciti, espulsi e costretti all'esilio o all'apostasia i capi, occupate le rocche, sconvolte le città, non rimasero nel paese che nuclei di popolazione sbandata, aggrappata al monte, itinerante in armi tra l'una o l'altra zona di sicurezza. L'unica a sopravvivere fu l'organizzazione ecclesiastica, un barlume di organizzazione che, itinerante anch'essa in quanto operante, accompagnava, seguiva e manteneva i quadri del popolo premuto e costretto al nomadismo e alla dispersione.

I Turchi non avevano nei riguardi del cristianesimo assunto posizioni di assoluta intolleranza: ostacolavano il culto, ma non lo impedivano; non ruinavano per sistema chiese e monasteri, ma non concedevano a nessun patto licenza di restauri e tanto meno di nuove costruzioni. Attiravano, a poco a poco, e costringevano all'apostasia gli strati della popolazione meno atti a resistere; costituivano nuclei islamici che allargandosi soppiantavano e sommergevano l'elemento cristiano. Tutta l'azione veniva condotta in modo che le posizioni perdute non si riconquistassero più. Seguire nel tempo e nello spazio la progressione di questa conquista è, ripetiamo, fare la storia d'Albania sotto il dominio turco.

Il vescovado Albanense non è tra gli antichissimi dell'Illirico[1]. Possiamo porne all'incirca la costituzione nel secolo XII, quando Antivari assurse, dopo le lotte dell'investitura, a rinnovata importanza e attrasse tutto il territorio da Cattaro a Croia togliendo all'arcidiocesi di Durazzo la zona posta circa tra Capo Rodoni e l'antica Albanopoli[2].

Fissare con precisione i limiti della sua circoscrizione e indicare la

* *Rivista d'Albania*, fasc. II, luglio 1940 – XVIII.

[1] L. DUCHESNE, *L'Illyricum ecclésiastique*, in *Byzantinische Zeitschrift*, I (1892), pag. 535 segg.

[2] Cfr. la più antica *Notitia episcopatuum*, compilata circa il 1188, in MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. 98, pag 471 e JIRECEK, THALLÓCZY, SUFFLAY, *Acta Albaniae*, 1, 30, n. 116. È però da notare che questa notizia riflette una molto passeggera situazione, quando l'arcivescovado di Ragusa aveva stabilito la sua primazia su quello di Antivari. Vedi poi gli stessi *Acta* al n. 97, p. 32 del I vol. [*A penna*:] L.V. Thalloczy e C. Jireček, *Zwei Urkunden aus Nordalbanien,* in *Archiv f. slav. Philologie*, XXI (1889) pp. 78-99.).

sede della sua cattedrale è, allo stato attuale delle conoscenze, cosa impossibile, come, del resto, anche per altre, per molte, diocesi d'Albania. Soltanto quando il materiale documentario sarà accumulato in copia bastante, questi problemi potranno avere la loro soluzione, alla quale appunto ci proponiamo di contribuire presentando questo primo manipolo di documenti che ne illustrano la vita agli inizi del secolo XVI.

Essi ci riportano al momento del più duro travaglio e della prova più dolorosa della cristianità albanese. Trenta anni prima, nel 1478, erano cadute Croia, Scutari, Alessio e Drivasto; Durazzo era andata perduta nel 1501. S'era proprio in questi anni costituito un formidabile fronte di pressione sulle diocesi cattoliche dell'Albania settentrionale. Il vescovado Albanense era stato il primo ad essere investito e travolto. Dice il nostro atto del 9 febbraio 1513: *idem episcopatus est in manibus in fidelium, fidelibus adversantium.* La situazione era questa quando Giulio II, con bolla del 24 aprile 1506, elesse il frate domenicano di Zara, Giovanni Corona, provinciale dell'ordine in Dalmazia, a vescovo della diocesi invasa. Prima di lui l'ufficio era stato tenuto da un Angelo da Macerata e da un Paolo, non meglio noti, che certamente non avevano fatto residenza in sede, nè assistito il popolo nel disastro. Il Corona era oriundo greco e, come vedremo, imparentato con gente d'Albani. Forse Giulio II pensò alla possibilità che egli potesse recarsi in sede. Lo sciolse da ogni impedimento che potesse ostare alla sua elezione e nella bolla di nomina gli ordinò: *volumus autem quod postquara presentes litteras habueris expeditas ad prefatam ecclesiam te conferas etc. quodque extra tuas civitatem et dioecesim Arbanensem pontificalia officia nequeas exercer*[3].

La volontà del pontefice non potè tuttavia essere eseguita. Giovanni Corona non raggiunse mai la sede nè si mosse da Zara. Daniele Farlati e i suoi continuatori, i grandi storici dell'Illirico, ne tesserono, col sussidio di copiosi materiali avuti da Zara, una diffusa biografia, quale invano si cercherebbe per gli altri prelati albanesi di questo tempo, ma, giunti a parlare della sua opera pastorale, si limitano a scrivere: *ejus acta episcopalia nullis monumentis consignata invenio*[4]. Noi, al contrario, più fortunati, abbiamo potuto rintracciarne un certo numero. Li pubblichiamo, non tanto a dimostrazione come il Corona, pure da lontano, si occupasse e

[3] FARLATI, *Illyricum sacrum*, VII, pag. 194.
[4] IDEM, *ibidem*, pag. 199.

preoccupasse del suo ministero, quanto per fornire agli studi un materiale che, nella pressochè assoluta mancanza di documenti del genere, varrà a gettare notevole luce sulla oscura vita delle diocesi cattoliche albanesi durante il secolo XVI ed a risolvere non pochi fondamentali problemi che concernono la loro storia.

Rivolgiamo innanzi tutto la nostra indagine sul complesso quesito della circoscrizione ecclesiastica della diocesi Albanense. Ci soccorre in questa ricerca l'atto del 21 luglio 1513, con il quale Martino Lelesa, dopo la rinuncia a suo favore da parte del vescovo Corona, istituisce e deputa nello spirituale e nel temporale, nei luoghi Rodonense e Musiense, della giurisdizione e diocesi Albanense, a vicario generale il prete Antonio Mida, rettore della chiesa di San Demetrio Mussante. Ecco dei toponimi e un gentilizio che ci portano tutti in una zona facilmente riconoscibile: il territorio intorno a Capo Rodoni. Musium risponde senza dubbio all'odierno *Muzhlli*, che è l'equivalente albanese di Rodoni; Mussante si ritrova in *Mali Muzhllit*, la montagna che si spinge nel mare formando il capo; *Lelesa,* come è norma nei gentilizi albanesi derivati da toponimi, rispecchia la denominazione della baia di *Lales*. Tutto questo territorio dunque apparteneva alla diocesi e ne costituiva un vicariato. Erano in esso situate le chiese di Santa Croce di Rodoni e di San Demetrio di Mussante, la cui ubicazione, sembra, dovrà essere oggetto d'indagine piuttosto degli archeologi che degli storici.

Un altro problema di ordine giurisdizionale ci è proposto dall'atto del 19 maggio 1510, con il quale il vescovo Corona istituisce a suo suffraganeo generale il vescovo Liciense Giorgio de Nigris. Giorgio de Nigris, senza dubbio albanese, forse parente di quel Paolo de Nigris che l'altro atto del 23 agosto 1508 ci attesta rettore della chiesa di San Pietro di Treps della archidiocesi di Antivari[5], ci si presenta in veste di vescovo liciense. Invano si cerca il nome di questo vescovado e nel Farlati, e nel Gams, e nell'Eubel. Il Farlati s'era, è vero, imbattuto in qualche atto recante tale denominazione ma, fondandosi su materiali vaticani, aveva, forse non a torto,

[5] È la secentesca Trepcia, Trepce, nella chiesa di Servia, oggi Trepca di Mitrovica. Cfr. F. CORDIGNANO, *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, «Orientalia Christiana», XXXVI, 4, Roma, Istituto Pontificio di Studi orientali, dicembre 1934, pag. 236-249 e la tavola in fine. È un dato di importanza che la località appartenesse nel Cinquecento alla archidiocesi di Antivari.

[6] FARLATI, *op. et vol*. cit., pag. 388.

affermato che si trattava di una semplice varietà onomastica di Alessio[6]. Successive relazioni di prelati del secolo XVII parlano invece distintamente e diffusamente di una diocesi Lisiense[7].

È da correggere il Parlati o errano i relatori secenteschi? È prematuro tentare la soluzione di questo problema. Comunque, se la carta delineata dal Cordignano è topograficamente esatta, ci sarà lecita la congettura che il vescovado Albanense estendeva la sua giurisdizione anche sulla terra di Lisia, dove, in tempo non ancora determinato, era sorto questo vescovado suffraganeo. Certo la stessa carta è onomasticamente errata là dove presenta come tutta una cosa i vescovadi Lisiense e Stefanense. I nostri materiali, ricchi di nomi di prelati, ci dànno per il 1510 a vescovo Stefanense il rodonese Demetrio Valmi[8]. I due vescovadi erano dunque distinti.

Una correzione fondamentale alle comuni opinioni porta il documento del 19 novembre 1510. Tutti gli storici dal Farlati al Cordignano, scrivono che la cattedrale della diocesi Albanense era la chiesa di Santa Veneranda a Curbino. Il nostro materiale attribuisce invece senza possibilità di discussione questo titolo alla chiesa di Santa Maria del Castello. Nel Seicento, secolo di grandi mutazioni in Albania, deve essersi fatta confusione tra le due chiese. Effettivamente nel 1624 il vescovo Albanese informava la Congregazione di Propaganda che la sua cattedrale è vicina a Croia sotto il titolo di Santa Veneranda[9] e tale asserzione indusse forse il Sufflay a congetturare che i due nomi rappresentassero una stessa cosa. Molto acutamente il Cordignano ha invece mostrato che la congettura non è esatta.

Riproduciamo le sue argomentazioni, anche perchè contengono elementi descrittivi nuovi, molto utili a chi si accingerà a mettere d'accordo la realtà attuale con i documenti cinquecenteschi:

«Le rovine del convento di S. Veneranda e quelle di S. Maria sono affatto distinte per nome e per regione. La distanza fra le due può essere di cinque ore a piedi. La prima è a cavaliere di un poggio sulla valle della Shperdhaza, torrente che discende a unire le sue acque con quelle del Mati; le rovine di Sh'Mrja invece stanno sulla strada che da Mamurras o dalle acque marce conduce per Qafa e Shkozés alla grande vallata del

[7] CORDIGNANO, *Geografia ecclesiastica*, cit., pag. 255, 257, 263 e la tavola in fine.

[8] Anche in FARLATI, *op. et vol*. cit., pag. 409, di dove risulta che il Valmi morì all'inizio della primavera del 1513.

[9] FARLATI, *op. et vol*. cit., pag. 191.

Matja verso Guri i Bardhè. Le rovine di S. Veneranda le quali al tempo del P. Farlati si trovavano ancora in buone condizioni, ora non presentano più se non il fondo con l'abside con due muri laterali destinati anch'essi a scomparire. Come si è accennato altrove, vi fu trovata una medaglia di S. Benedetto con una cintola di cuoio e il Rosario, secondo che ci attestò il Parroco Mons. Francesco Gjini. Ma bisognerebbe accertare che si tratti proprio di un sepolcro di quei religiosi, come parrebbe doversi credere secondo l'attestazione. A ogni modo, eccetto le supposte reliquie esumate, nulla nella tradizione locale ci parla di quel monastero nè di quei monaci!

Tutt'al più si dice che è stata residenza di vescovi, ma ciò è di data abbastanza recente. Per Sh'Mrija s'è conservato qualcosa di più. Il popolo narra che il recinto murato della chiesa-monastero, aveva 72 porte. Il campanile stava dentro lo stesso recinto. Fin da quel tempo s'è conservato il foltissimo e splendido cipresseto che avvolge della sua ombra taciturna la triste rovina. Nessuno permetterebbe che si toccasse nulla; i paesani al tempo dell'Austria minacciarono di sollevarsi se i soldati vi mettevano la scure. Purtroppo, essendo la chiesa sulla strada pubblica, è avvenuto che non si sono punto rispettate le pitture dell'abside; poichè di queste sole rimane qualche traccia, con qualche figura di profeta o di sacerdote (vescovo) ancora sufficientemente conservata. La notte vi vanno a dormire gli ammalati come rimedio dei loro malanni. Si riconosce al nome scritto di *Ambrosius*, che una delle figure rappresenta il grande dottore vescovo di Milano che convertì S. Agostino; alcune altre sono discernibili nei due ordini di Santi che vi sono, dal basso in alto (1. Santi in piedi; 2. rappresentati solo nella faccia in piccole lunette). La maggior parte delle figure son rovinate a colpi di punta di sasso. Vi è una iscrizione latina DNE AVDIVI AUDITV TVM. Il popolo, sebbene tutto mussulmano, rispetta quelle rovine sacre in modo addirittura superstizioso, non osando toccare nemmeno le piccole piante di cipresso che nascono nelle loro tenute, perchè derivate dai semi che il vento porta dal cipresseto. Quanto agli antichi abitatori del monastero, tutti sono d'accordo a ripetere che vi furono sette vescovi, ad un tempo con monaci, *me freten*. Il campanile, piccola torre quadrata che sorge sopra un masso, aveva uno stemma, il quale, si dice, fu portato via dai Toptani; ma si assicura che terribili castighi vennero addosso a chi volle usurpare qualcosa. Per es., una famiglia che volle fabbricare la casa con travi o assi di que' cipressi, andò interamente distrutta. Un'altra persona che volle tagliare un cipresso, impazzì ecc. ecc.

E quei mussulmani, così pieni di venerazione per quelle rovine, vogliono che ogni anno il parroco di Zheja si rechi a dir messa a l'altare informe di quella chiesa, e vogliono essere aspersi con l'acqua benedetta, ammettendo senza difficoltà che la prima religione in Albania fu la cattolica, e che tutti i loro antenati furono parimente cattolici. Della fontana che scorre poco distante dicono che stava fuori del recinto, ma che apparteneva naturalmente al monastero[10].

È molto interessante la tradizione dell'esistenza di un recinto murato al quale si accedeva da 72 porte, cosa che giustifica bene il titolo «de Castello». Era un *castellum* veneto, un ridotto murato del tipo che si venne formando nel Quattro e Cinquecento nelle terre venete dell'Adriatico orientale esposte alle scorrerie della cavalleria turca, o un *castrum* antico forse epigono *in situ* dell'antica Albanopoli? Anche qui la risposta dovrà essere data dall'archeologia.

Ancora un istituto conviene ricordare, che in questo tempo sembra aver avuto connessione con il vescovado Albanese: il noto monastero di S. Nicolò della Bojana[11]. Appare dal documento 23 agosto 1508 che il vescovo Albanense aveva un suo vicario nella diocesi di Dulcigno, e che nella stessa era investito della commedia del monastero di S. Nicolò. Tali fatti si possono soltanto spiegare presupponendo che sin d'allora vi fosse stata una migrazione di fedeli e di sacerdoti della diocesi Albanense in quella di Dulcigno. È un fenomeno comune nell'Albania dei secoli XVI e XVII la costituzione di parrocchie formate da profughi avventizi che, passando in altra diocesi, continuano a riconoscere il capo spirituale della diocesi di provenienza, e non quello della diocesi ospitante, ancorchè di rito e dottrina eguali. Si afferma così il principio delle diocesi legate non a un territorio geografico, ma a un complesso di fedeli facenti capo a una stirpe, a una tribù o a una qualsiasi altra organizzazione gentilizia. È forse per questo che i vescovadi albanesi non vennero mai considerati in *partibus infidelium* e che il loro numero, incredibilmente abbondante, lungi dallo

[10] F. CORDIGNANO, *Antichi monasteri benedettini in Albania nella tradizione e nelle leggende popolari*, in *Civiltà Cattolica*, a. 80 (1929), vol. IV, pag. 505-507.

[11] Per questo monastero vedi CORDIGNANO, *Antichi monasteri* cit., in *Civiltà Cattolica* cit., a vol. III, pag. 24 segg., le cui notizie si arrestano al 1406. Per i tempi successivi qualche documento in A. THEINER, *Vetera monumento Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, I, Roma 1863. Per la topografia E. ARMAO, *Località, chiese, fiumi, monti e toponimi vari di un'antica carta dell'Albania settentrionale,* Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1933, pag. 135-136.

scemare con le invasioni, andò aumentando. Alla conservazione contribuì poi fortemente l'intolleranza del popolo per i vescovi assenti, che impedì il radicarsi dell'istituto del beneficio e della commenda. Ciò posto, non è senza fondamento congetturare che sminuiti o cessati affatto i redditi della diocesi Albanense l'abbazia di Dulcigno fosse data in commenda al vescovo Corona. In seguito tale commenda toccò al domenicano Paolo Bossa, già procuratore del Corona, e dopo di lui al chierico di Drivasto, Bellazio de Ungaris, notaio, famigliare e commensale di Giulio II, persona anche questa non ignota ai nostri documenti[12].

Così nomi e fatti arricchiscono a poco a poco il quadro ancora tanto scarso ed oscuro della vita religiosa albanese del secolo XVI.

* * *

Volgiamoci ora al vescovo Corona, che è la figura di centro della nostra trattazione.

Agli inizi del Quattrocento s'era trasferito a Zara un artigiano greco di Corone, di nome Stay, nei discendenti del quale si fissò quale cognome la denominazione del possedimento veneto del Levante. Da questa famiglia nacque nel 1458 Giovanni, che, al pari di uno zio che fu canonico nel 1469, abbracciò la vita ecclesiastica entrando nell'ordine di S. Domenico. Da Zara, ove certamente frequentò lo Studio dell'ordine, passò in seguito in centri di maggior grido in Italia: fu baccelliere a Ferrara per il terzo anno nel 1486, maestro degli studenti e insegnante di materia biblica nello stesso convento di Ferrara nel 1489-90, e finalmente predicatore nel convento di Ancona per la quaresima del 1494[13]. Lo ritroviamo nuovamente a Zara nel 1501 a ricoprire l'ufficio di provinciale dell'ordine in Dalmazia, insignito del titolo di *magister*, con il quale è indicato tra i partecipanti del capitolo generale celebrato a Roma nel convento di S. Maria sopra Minerva[14]. La pienezza dei suoi titoli è così espressa in atto zaratino del 25 agosto 1503: *frater loannes* Corona *ordinis sancti* Dominici *fratrum predicatorum observantie*, *sacre theologie professor dictique ordinis*

[12] THEINER, *Vetera monumento* cit., I, pag. 556, la bolla di Giulio II, IV id-dec. 1514.

[13] F. BANFI, *Regesta litterarum magistrorum generalium Ordinis Praedicatorum provinciam Dalmatiae spectantia*, estr. da *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma 1937, n. 63, 70, 78.

[14] B.M. REICHERT, *Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum*, IV (*Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*), IX, Roma, 1901, p. 1.

[15] Sentenza arbitrale in *Archivio di Stato*, Zara. Sezione Notarile. *Atti Matteo Sonzonio*, Processi, 1503.

totius Dalmatine provincie vicarius et provincialis[15]. L'8 aprile 1505 manifesta il proposito di recarsi al capitolo generale dell'ordine convocato a Milano[16], ma è dubbio se vi partecipasse giacchè in una congregazione capitolare del 28 aprile tenuta nel convento di Zara egli figura tra i presenti[17].

Intanto egli aveva accumulato sapere, esperienza e titoli che lo rendevano degno di una cattedra vescovile. L'origine orientale ed i mai interrotti contatti e le parentele con gente di quelle parti[18] lo indicavano come particolarmente atto a sentire i problemi del cattolicesimo in terre finitime con la cristianità greca dissidente ed esposte al pericolo di invasioni mussulmane. Furono forse questi i moventi che indussero Giulio II ad eleggerlo, con la bolla del 24 aprile 1506 che abbiamo ricordato, a vescovo Albanense. Non vogliamo proporci il problema se il Corona aspirando e poi accettando la dignità vescovile si ripromettesse vantaggi ed onori personali che, del resto, erano aspirazione largamente diffusa tra i prelati di quel tempo. Certo però gli era noto che la povera e invasa terra d'Albania ben poco poteva offrire al suo vescovo, particolarmente se lontano. Degli atti che abbiamo raccolto uno solo tocca di pagamenti di redditi e pensioni: quello del 19 novembre 1510 con il quale egli, non sappiamo a quale titolo, fa quietanza al pievano di Santa Croce di Rodoni dell'importo di 40 ducati. Ma anche tale quietanza sembra soltanto parzialmente riferirsi a denaro effettimente versato. Avrebbero poi dovuto andare a lui gli utili della commenda di S. Nicolò della Bojana, che, secondo una bolla del 1511, davano un reddito annuo di 24 ducati[19]. Anche di questo provento non sembra che mai egli abbia fatto quietanza. Il suo testamento ci prova che morì povero e indebitato. È un po' commovente, sul letto di morte, la sua implorazione ai creditori di rimettergli amore dei debiti *cum ad impossibile nemo teneatur.*

[16] *Archivio di Stato*, Zara. Sezione Notarile. *Atti Antonio Barba*, Instrumenti, c. 2. V.

[17] *Ibidem*, alla data 28 aprile 1505.

[18] Il FARLATI, *op. et vol.* cit., pag. 199, la pubblica togliendola dal Bollario Domenicano, t. IV, pag. 280.

[19] Una sua nipote, ex sorore, Caterina, aveva sposato un Pietro d'Albania, come si apprende da vari nostri atti. Nell'agosto 1503 un maestro Ioannes de Sallomonibus, greco, bottaio, ricorse al Corona come a «comunis amicus et amicabilis compositor» in una lite con un cerusico e speziale residente a Zara. La sentenza, pronunciata il 25 agosto, è in *Archivio di Stato*, Zara. Sezione Notarile, *Atti Matteo Sonzonio*, *Processi* a. 1503, e reca questa sottoscrizione autografa: «Ego frater Ioannes Corona magister ordinis Predicatorum theologie professor ac provincialis Dalmacie iudex compromissarius ut supra in fidem me subscripsi».

È piuttosto palese in lui l'aspirazione a costituirsi un suo ambiente particolare, una piccola curia vescovile che gli desse modo di sfoggiare la sua dignità e la sua dottrina, lo mettesse alla pari di tanti altri ecclesiastici allora residenti a Zara e lo elevasse nella considerazione cittadina. Zara era allora centro e rifugio di diversi prelati e vescovi riparati da terre invase o abbandonate, e tutti avevano il loro piccolo palazzo, la corte, il seguito.

Sganciatosi dalla disciplina della regola di S. Domenico, e liquidati i suoi interessi con i padri del monastero di Zara, egli acquista una casa nel confine di S. Francesco, *prope voltum subtus quem iter ad sanctum Franciscum*. E la casa che ancor oggi è sede della parrocchia e del vescovado greco ortodosso di Zara, a S. Elia. In questa sua *domus habitationis*, variamente indicata come posta nei confini di S. Elia, S. Zorzi e S. Francesco[20] egli organizza la sua nuova vita circondandosi di preti e fedeli albanesi e greci, e amministra la diocesi commessa alle sue cure pastorali. Qui, tra il 1506 e il 1515, passa tutto il clero albanese più attivo e promettente, quello che veramente era sulla breccia; qui si compiono gli atti fondamentali dell'amministrazione del vescovado Albanense: nomine di vicari, di suffraganei e procuratori, accettazioni, rinuncie e cessioni di dignità, elezioni di priori e capi di cattedrali, pievi ed abbazie. Siamo con ciò messi in presenza di quelli che erano gli istituti e lo stato maggiore operante della diocesi, figure tutte di primo piano, che poi, morto il Corona, ritroveremo a capo del governo spirituale del popolo cattolico d'Albania.

Accanto a questa attività fondamentale occorre appena accennare agli atti del nostro vescovo, per i quali la cronistoria dell'arcidiocesi zaratina lo ricorda. Il 24 dicembre 1508 consacrò nella chiesa dei Predicatori un altare dedicato a S. Domenico[21]; il 21 settembre 1512 consacrò nell'iso-

[20] THEINER, *op. et vol*. cit., pag. 556.

[21] La casa è proprio al triplice confine di quelle che nell'evo medio erano le contrade di queste chiese.

[22] Nell'Archivio di Stato di Zara, Monasteri soppressi, S. Domenico, pergamena 2163, v'è una cedola membranacea, autografa del Corona, che dice così: «MDE die 24 decembris. Ego Ioannes Corona episcopus Albanensis consecravi hoc altare in honorem sanctorum videlicet Dominici confessoris, Tome Aquinatis, Marci Evangeliste, Martini et Vincencii martinis et reliquias beatorum Bartolomei apostoli et Platonis, martinis ac aliorum plurimorum martirum et confessorum in eo inclusis, Singulis Christi fidelibus in anniversario consecracionis... ipsum visitantibus annum unum et dies 40 de vera indulgencia in forma ecclesie consueta». Il FARLATI, *op. et vol*. cit., pag. 199, ne riporta il testo

la di Pago la chiesa e l'altare di S. Antonio[22]; in qualità di conservatore apostolico dei frati del terzo ordine di penitenza della provincia dalmata, provvide alla loro sede, compose differenze e presiedette a processi canonici; ebbe dal vicario arcivescovile di Zara facoltà di promuovere agli ordini sacri e la esercitò.

Morì cinquantasettenne nell'estate del 1515. Ebbe sepoltura a San Domenico, dove gli venne eretta questa iscrizione:

IOANNIS CORONAE
SACRARUM LITTERARUM SCIENTIA CLARISSIMI
HIC SUNT OSSA
QUI OB DOCTRINAM ET MORES
E DIVI DOMINICI ORDINE
CUI IN ILLIRICO PER SEX ANNOS PRAEPOSITUS FUIT
AD ALBANENSEM EPISCOPATUM TRADUCTUS
OBIIT ANNO AETATIS LVII, MDXV[23].

Ma non tanto per questi piccoli fatti d'interesse tutto municipale, e di ordine traseunte, conviene risuscitare la memoria di Giovanni Corona, quanto per una sua creazione che ancora dura. Creazione germinata inconsciamente da quella piccola corte di preti e fedeli albanesi e greci, alla quale egli diede vita e movimento. Morto lui non tutto si dissolse nella casa del confine di S. Elia. Nella chiesetta adiacente, a' suoi tempi, e un po' prima, avevano incominciato a convenire e a pregare nello spirito della dottrina cattolica gli stradiotti albanesi e greci che la repubblica di Venezia aveva portato dal Levante per difendere l'agro zaratino dalle scorrerie turche. Si erano associati ad essi artigiani, mercanti ed altra gente levantina del medesimo rito. Avevano a poco a poco incominciato ad affluire oblazioni e legati[24]. Nel 1512, non senza interposizione del Corona, un

asserendo che esso rappresentava un'iscrizione apposta nella stessa chiesa. L'affermazione è incontrollabile perchè la chiesa venne profanata e sconvolta all'epoca del dominio francese in Dalmazia. È possibile che il Corona abbia dettato il testo perchè fosse poi inciso.

[23] È riprodotta in FARLATI, *op. et vol.* cit., pag. 199. Riproducendola ne abbiamo completate le abbreviature e restituita la forma epigrafica.

[24] Ecco, ad esempio, la disposizione testamentaria di Maddalena, moglie di ser Tommaso Catavati, uomo d'arme greco, che, dopo avere nel suo testamento del 12 novembre 1501 ordinato di essere sepolta nella chiesa cattolica latina di Santa Maria della Piazzola ed aver disposto offerte per Santa Maria degli Olivi, San Simone e pellegrinaggi in suo suffragio a Roma e a Recanati, ordina:

cospicuo legato di un greco residente a Zara a favore dei calogeri dell'isoletta ionica di Strivalli, venne rivendicato dalla comunità greca unita di Zara perchè – si asserisce nella petizione – quei calogeri erano scismatici. Così, accanto alla chiesa e alla casa, si costituì un patrimonio. La comunità venne su quasi inavvertitamente. Cattolica nella dottrina, la repubblica di Venezia la approvò e le autorità di rito romano la tollerarono. Nello scorrere dei secoli, sul finire del Seicento e nel Settecento, mutò dapprima la lingua liturgica, che da greca si fece slava, poi mutò la dottrina che da cattolica divenne ortodossa. Ai primi dell'Ottocento venne elevata a vescovado[25].

Non avremmo accennato a tutto questo se analoghe trasformazioni e fenomeni non si fossero verificati, con impressionante parallelismo di tempo e di mutazioni, anche sul territorio dell'Albania settentrionale. Sarà certamente molto istruttiva la storia del vescovado greco di Zara, che in altra sede ci proponiamo di tracciare in base a nuovi documenti, per chi si accingerà a studiare la vita e le vicende della archidiocesi di Antivari, particolarmente là dove l'elemento slavo non cattolico si sostituì all'albanese.

«Item reliquit ducatos otto ecclesie sancti Helie pro faciendo uno calice argenteo cum sua pathena pro celebrandis missis per presbiteros grecos ut in suis missis facere debeant commemoracionem et orare deum pro anima sua. Item reliquit presbitero grecho qui de presenti reperitur infirmatus in domo condam domini Pasqualis de Federicis peciam unam medie lane brachiorum viginti... et si dictus presbiter ex hac infirmitate decederet quod dicta media lana detur alteri presbitero grecho per suos commissarios ut orare debeat deum pro anima sua». *Archivio di Stato*, Zara. Sez. Notarile. *Atti Antonio Barba, Testamenti.*

[25] Vedi documenti in E.N. M[ILAS]. *Documenta spectantia historiam orthodoxae dioecesoos Dalmatiae et Istrae a XV usque ad XIX saeculum*, I (solo pubblicato), Zara 1899. Questa raccolta però non reca nessun documento sulla storia più antica della comunità zaratina.

DOCUMENTI

I

ANNO 1508, 27 MAGGIO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona vende al padre provinciale dei Minori della Dalmazia, residente a S. Giovannino di Zara, una casa posta nella contrada Stomorizza, casa di proprietà di sua nipote Caterina alla quale obbliga in cambio un'altra casa nel confine di San Francesco.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione undecima, die vero sabbati vigesimo septimo mensis mali, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi anno quinto, temporeque regiminis magnifici et clarissimi domini Petri Delphini pro illustrissimo et inclyto ducali dominio Venetiarum etc. comitis Iadre et districtus eius dignissimi. Reverendissimus in Christo pater dominus Ioannes Corona, dei et apostolice sedis gratia episcopus Albanensis, tutor, ut dixit, et tutorio nomine ac tamquam rector coniunctaque persona et gubernator Chatarine eius neptis ex sorore Anastasia, filie quondam Luce de Iustinopoli, habitatricis Iatre, et pro qua nepte Chatarina in omnem eventum et ad habundantiorem cautelam promisit de rato et habitione rati in suis propriis bonis, sponte et libere, personaliter constitutus coram viro nobili domino Ioanne Petro de Galellis iudice examinatore Iadre meque notarlo et testibus infrascriptis, per se, heredes et successores suos, per modum liberum, franchum et expeditum, dedit, vendidit et tradidit reverendo patri domino fratri Stephano Arbensi, ministro benemerito provintie Dalmatie totius sui tertii ordinis fratrum santi Francesci, presenti, ementi, stipulanti et recipienti pro se et successoribus, videlicet ministris venerabilium fratrum suorum presentium et successorum sancti Ioannis prope et extra muros Iadrenses, unam domum de muro cum suo terreno, cuppis cohopertam, positam Iadre in contrata Stomorize infra hos suos confines, videlicet de siroco et quirina via publica, de traversa heredes quondam Pauli Oppanzar, de borea partim heredes quondam ser Petri Maynerii et partim [*lacuna*] salvis semper verioribus confinibus. Et hanc venditionem et omnia et singula suprascripta et in presenti instrumento contenta fecit et facit prefatus, reverendissimus dominus Ioannes episcopus ditto nomine... et pro... comodo, ut dixit, et utilitate ditte Chaterine, pro precio et nomine precii ducatorum quadraginta auri ad rationem librarum sex et soldorum quatuor singulo ducato, quos denarios et totum suprascriptum precium idem reverendissimus dominus episcopus venditor, quo supra nomine, dixit et confessus fuit a prelato reverendo domino fratre Stephano ministro, quibus supra nominibus, habuisse et recepissefi prout re vera habuit actualiter et recepit, in pecunia numerata in prefati domini examinatoris meique notarii et testium infrascriptorum presentia, et in quantum opus sit ipse dominus episcopus venditor, quo supra nomine, renuntiavit omni et cuilibet exceptioni non sic habiti, recepti et soluti, non tradite vel non numerate petunie precii supra scripti tempore huius contractus, speyque future habitionis et receptionis patto renuntiavit expresso, ad habendum decetero, tenendum, possidendum [*seguono altre formule*].

Et est tamen sciendum quod prefati reverendissimi domini contrahentes per pactum speciale et expressum convenerunt, quod cum dicta domus ut supra vendita spectet et pertineat ipsi Chatarine nepti suprascripti domini venditoris... et cupiens ipse reverendissimus dominus episcopus venditor, ditto nomine, procurare comodum et evidentem utilitatem eiusdem neptis sue, cum ex parte genitorum et attinentium

suorum neminem ipsa Anastasia propinquiorem habeat, iccirco prefatus dominus episcopus, intenden omnino... utilitati dicte neptis sue et heredum eius utiliter providere, sponte et proprio nutu et ex certa scientia et securitate dictorum emptorum, loco dicte domus ut supra vendite obligat... expresse domum de muro cum suo terreno propriam ipsius reverendi domini episcopi qui iam emit sive in diem crastinam domino concedente empturus est ad publicum incantum in specie sua tanquam... magistri Ioannis Sussa carpentarii, positam infra suos confines in contrata sancti Francisci prope volturo subtus quem itur ad sanctum Franciscum, cum dicta domus vendita est seu vendi debet ad instantiam venerabilium fratrum sancti Francisci regularis observatie de Iadra sive procuratores eorum tamquam heredes... ex testamento quondam domine... olim uxoris ditti quondam magistri Ioannis Sussa virtute testamenti et dotis eiusdem mulieris, et obligatam perpetuo esse voluit suprascripte Anastasie nepti sue [*seguono altre formule*]. Acta fuerunt hec Iadre in contrata sancti Dominici in domo habitationis prefati reverendissimi domini episcopi Albanensis presentibus ibidem magistro Iacobo de Parencio sutore et Matheo magistri Mathei Mathievich sutoris et aliis testibus civibus Iadrensibus.

Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Atti Matteo Sonzonio, Processi, anno 1508.

II

ANNO 1508, 14 GIUGNO. ZARA. – *Giovanni Corona, vescovo Albanense e conservatore dei frati del terzo ordine di S. Francesco di penitenza della provincia di Dalmazia, dà mandato ai notai della diocesi di Veglia di assumere testimonianze in una lite tra il frate Stefano di Arbe e il pievano della chiesa di Sant'Apollinare di Veglia.*

Ioannes Corona, sacre theologie doctor, episcopus Albanensis et conservator apostolicus specialiter venerabilium fratrum tertii ordini sancti Francisci de penitentia nuncupatorum Dalmatine provintie. Universis et singulis notariis tabellionibus publicis in civitate Veglensi et eius diocesi quomodolibet constitutis et eorum cuilibet in solidum... omnium vera salus et nostris huiusmodi ymo verius apostolicis firmiter obedire mandatis. Noverit vestra discretio quod... relatorias que coram nobis inter reverendum patrem dominum fratrem Stephanum Arbensem provintie Dalmatie per venerabilem fratrem To... de penitentia ministrum et eosdem fratres suos prefate religionis e tordinis tam coniunctim quam divisim... rectorem sive assertum plebanum ecclesie sancti Appollinaris de Dubasniza partes diversas super iniuriis et... audiendum sive audiendas et sine debito terminandas. Verum ut nobis de ipsarum causarum meritis... summarie et de plano et sine figura et iuditii strepitu ad plenum liquent, discretioni... parte committimus et districte precipiendo mandamus quatenus testes quod prefati minister et fratres super ter... et procurator coram nobis producere curaverint medio iuramento ad veritatis testimonium perhibendum super can... petentis citare curetis ut in termino dierum quindecim coram nobis compareant, quorum quinque pro primo, quinque pro... pro ultimo et perhemptorio termino ac monitione canonica premissa assignamus dicturi et super premissis verita... testes qui fuerint nominati et citati si se gratia, odio vel timore subtraxerint ut veritatis testimonium... ac ad nos venire modo illicito recusent, illos tunc sub excomunicationis penis et per censuram ecclesiasticam presentium tenore... super hoc nobis attributa experti nostra ymo verius apostolica cogatis et compellatis et citatione ac pre... superinde feceritis

per vestras patentes litteras sive publicum instrumentum a tergo presentium nostrorum describendas per notarium pub... etiam remissis nos certiores efficiatis ut in causis ipsis auxiliante domino terminare et diffinire valeam... nobis super hiis traditam libertatem et auctoritatem data etiam de hoc ipsi presbitero Petro noticia quem etiam... que tamen... non valeant non obstantibus aliis citationibus eisdem circa premissa factis et superinde intimatis. In quorum... iussimus et sigilli nostri impressione comuniri mandavimus. Datum Iadre in edibus nostre habitationis positis in... die quarta decima iunii 1508, indictione undecima, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Iulii divina provindentia...

Mat[heus]

(L. S.)

Lettere patenti originali in Archivio Notarile di Zara. Atti Matteo Sonzonio, Processi, anno 1508. La carta è logora dall'umidità nel margine destro sì che ad ogni fin di riga mancano alcune parole che abbiamo indicato con tre puntini. Aderisce un piccolo sigillo di cera di mm. 18 x 20, leggermente ovale, recante nello scudo, sormontato da tiara, una corona di spine composta di sei anelli. Della leggenda si leggono soltanto le lettere ALBA e a destra S. M.

III

ANNO 1508, 23 AGOSTO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona istituisce a suo procuratore il frate Paolo Bozza dei Predicatori, per accettare il possesso dell'abbazia di San Nicolò della Boíana.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo octavo, indictione undecima, die mercurii vigesimo tertio augusti, pontificatus sanctissimi domini nostri domini pape Iulii II anno quinto, in mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus reverendus in Christo pater dominus Ioannes Corona, sacre theologie magister, episcopus Albanensis dignissimus ac perpetuus commendatarius monasterii et abbatie sancti Nicolai de la Bogliana ordinis sancti Benedicti diocesis Dulchensis seu Dulcigni, revocando ex nunc omnes et quoscumque suos procuratores hactenus constitutos in diocesi sua Albanensi, excepto suo vicario in spiritualibus et temporalibus generali nec non in diocesi Dulcigni, omnibus melioribus modo, via, iure, usu, causa et forma quibus melius et validius de iuris solemnitate potuit et potest, fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem, nuntium specialem et generalem ad infrascripta e ab eis dependentia, annexa et connexa, venerabilem virum dominum fratrem Paulum Bossa ordinis Predicatorum, absentem tanquam presentem, ad et pro ipso reverendo domino constituente nomine et vice acceptandum et accipiendum corporalem, realem et actualem possessionem in temporalibus et spiritualibus abbatie et monasterii sancti Nicolai de la Bogliana ordinis sancti Benedicti Dulcinensis diocesis, iuriumque et pertinentiarum eorundem fructusque, reditus, proventus et obventiones ipsius abbatie affictandum, locandum, dislocandum, ad annuum affictum concedendum et dandum annuosque valores tam debitos quam in posterum debendos exigendum, fructus quoque redditus et quascumque pecuniarum quantitates petendum, exigendum et ad solvendum compelli faciendum, de exactis, habitis atque receptis finem, quietationem, liberationem et pactum de ulterius non

petendo faciendum. Item ad ressignandum et renuntiandum dictam abbatiam cum suis iuribus in manibus pontificis, in cancellaria, camera apostolica, sive cuiuscumque persone et officii coram quibus presens ressignatio de iure et de consuetudine fieri debet et consuevit. Item ad substituendum unum et plures procuratorem et procuratores in diocesis Dulcigni, Rome, vel alibi ubi necesse fuerit, cum simili vel limitata potestate, illosque revocandum et de novo substituendum alios, hoc presenti mandato in suo rebore semper permanente. Et generaliter omnia alia et singula faciendum, exercendum et procurandum que in premissis et circa premissa erunt utilia et necessaria, que hic pro sufficienter expressis haberi vult et intendit et que ipse met reverendus dominus constituens facere posset si personaliter interesset etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale quam presentibus sit expressum. Promittens insuper idem reverendus dominus constiuens mihi notario infrascripto stipulanti vice et nomine omnium quorum interest aut interesse poterit in futurum, habere ratum, gratum et firmum omne id et quicquid per dictum suum procuratorem et substituendum ab eo dictum, factum, gestum e procuratum fuerit, de iuditio sisti et iudicatum solvendo, eosdemque relevare indemnes sub ipotheca et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum. Actum Iadre apud sanctum Eliam in domo habitationis reverendi domini episcopi Albanensis constituentis et commendatarii sancti Nicolai prefati, presentibus ibidem honorabilibus viris dominis presbiteris Marco Curulovich Iadrensi, Paulo de Nigris rettore Sancti Petri de Treps diocesis Antibarensis et clerico Ioanne Baptista de Galetis Veneto, testibus ad premissa habitis e rogatis.

Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Istrumenti, fascicolo I, alla data 23 agosto 1508.

IV

ANNO 1508, 23 agosto. Zara. – *Il vescovo Albanese Giovanni Corona istituisce a suo procuratore il frate Marino Mechesi da Dulcigno dei Predicatori.*

Iisdem millesimo (*1508*), indictione (*undecima*), mense (*augusti*), dier (*23*) et hora et testibus quibus supra etc. Reverendus in Christo pater et dominus dominus Ioannes Corona sacre theologie magister, episcopus Albanensis dignissimus perpetuusque commendatarius abbatie et monasterii sancti Nicolai de la Bogliana diocesis Dulcigni et ordinis sancti Benedicti, in mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus, revocando et privando omnes et quoscumque vicarios suos hactenus constitutos in sua diocesi Albanensi, excepto suo vicario in spiritualibus et temporalibus generali, ac exceptis omnibus et singulis vicariis perpetuis in sua diocesi de iure vel ex privilegio constitutis, omnibus melioribus modo, via, iure, usu et forma quibus melius et validius de iuris solemnitate potuit et debuit, fecit, constituit, instituit, creavit et deputavit suum verum legitimum et indubitatum procuratorem, nuntium specialem ad infrascripta tantum, videlicet venerabilem religiosum dominum fratrem Marinum Mechsi de Dulcigno ordinis Predicatorum sancti Dominici, presentem et acceptantem, ad et nomine reverendi domini constituentis instituendum et constituendum vicarios in spiritualibus in sua diocesi Albanensi qui sibi videbuntur idonei et sufficientes per diocesim in locis necessariis, excomunicandum et excomunicatos vel

excomunicandos servantis servandis absolvendum; item ad absolvendum quoscumque de sua diocesi penitentes qui incurrissent in aliquod crimen sue reverende dominationis de casibus resservatis, citra tamen diminutionem honoris vicarii generalis, cum hoc fiat pro comoditate diocessanorum, de confessisque reatibus, criminibus et peccatis commissis penitentiam salutarem imponendum; volensque idem reverendus dominus episcopus Albanensis constituens quod constitutos destituere possit et illorum loco alios constituere qui Altissimo reddant fructum centuplum et odorem suavitatis, ad salutem quodque dicti vicarii in spiritualibus constituendi honorentur et debitis et solitis gaudeant prerogativis, privilegiis et honoribus, cum in hoc sue reverende dominationis fungantur officio; promittens habere ratum, gratum et firmum quicquid per dictum dominum fratrem Marinum Mechsi dictum, factum et procuratorio constitutum fuerit ac non contrafacere, dicere vel venire per se vel alium sub ipoteca omnium bonorum suorum presentium et futurorum. Ac turn Iadre in contrata sancti Elie in domo habitationis prefati reverendi domini episcopi Albanensis, presentibus ibidem honorabilibus viris presbiteris Marco Curulovich Iadrensi, Paulo de Nigris rettore ecclesie sancti Petri de Treps diocesis Antiberensis et clerico Ioanne Baptista de Galetis Veneto, testibus habitis et rogatis.

Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. (Istrumenti, fascicolo I, alla data 23 agosto 1508.

V

ANNO 1508, 6 NOVEMBRE. ZARA. – *Instrumento di composizione tra il vescovo Albanense Giovanni Corona e Catussa vedova del fu Paolo d'Albania da una parte, e i frati del convento di S. Domenico di Zara dall'altra.*

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione XIma, die vero sexto mensis novembris. Temporibus etc. Cum superioribus diebus fuerit non parva differentia seu discordia inter reverendissimum dominum Ioanne Coronam episcopum Albanensem, olim provincialem Dalmatie ordinis fratrum Predicatorum, neptemque ex sorore nomine Cathussam relictam quondam Pauli Albanensis ex una, et venerabiles dominos patres et fratres conventus sancti Dominici de ladra ex altera, de quibusdam capitibus vitium ac pedum sex olivarum positorum in insula Bagni super terrenis dictorum venerabilium fratrum in duabus petiis, videlicet in loco ditto Orissa 4 et in loco sive terreno empto ab ipso domino episcopo nomine suo tunc provinciali existente ad incantum pubblicum tanquam de bonis ser Gaspari Papachine, prius congregato capitulo dictorum venerabilium dominorum patrum et fratrum dicti conventus sancti Dominici ad sonum campanelle in capella sancti Ioanni Baptiste dicti conventus, ut moris est, in quo quidem capitulo interfuerunt: primo reverendus pater fratrer Matheus Nisius, Farensis, provincialis Dalmacie benemeritus; pater frater Vincentius de Iadra, prior dicti conventus; patres infrascripti: dominus frater Paulus conventus Iadrensis, frater Mathews de Iadra, frater Ioannes de Iadra, frater Vitus de Iadra, frater Desiderius de Iadra, frater Ambrosius de Iadra, frater Stephanus de Iadra, frater Raphael de Iadra, frater Georgius de Iadra, frater Albertus de Iadra, frater Paulus de Iadra, frater Gabriel de Iadra, frater Thomas Arbensis conventus Iadrensis, frater Ioannes iunior de Iadra, frater Salvator de Iadra, frater Dominicus conventus Iadrensis, frater Dionisius de

Iadra, frater Hyeronimus de Iadra, omnes representantes totum capitulum predictum, et tandem visis videndis et auditis audiendis, postquam cognoverunt prefati domini fratres seriem rei et quorum peccuniis fuerint plantate dicte vinee, videlicet ipsius Catuscie, consentiente ad hoc dicto domino reverendissimo episcopo predicto ibidem presente, dederunt, tradiderunt, cesserunt et libere concesserunt dicta capita vinearum eidem domino episcopo recipienti pro se et nomine Cathuscie predicte eius neptis et suorum heredum et successorum, libera et expedita pro annis duobus proxime futuris, sine solutione aliqua quarti, resservantes tamen sibi dicti domini fratres ius suum consuetum in dictis capitibus vitium transactis dictis duobus annis, et hoc quia viceversa prefatus reverendissimus domins episcopus, per se et nomine dicte Cathuscie neptis sue et per eius heredes, pro qua de rato promisit in bonis propriis et rati habitione solemniter promisit e se obligavit prefatis dominis fratribus ibidem presentibus et pro se et successoribus suis stipulantibus et recipientibus, dicta capita vitium bene et diligenter laborari facere omni anno videlicet bis zapare, semel putare suis debitis temporibus, et ultra hoc idem reverendissimus dominus episcopus, agens suo nomine et nomine Cathuscie predicte, se obligavit in termino duorum annorum proxime futurorum plantari seu pastinari facere alia duo gognallia terreni dictorum dominorum fratrum contigua terreno empto per dictum dominum episcopum in dicta insula Bagni, et vineas sic ut supra plantandas similiter laborari facere suis debitis temporibus, videlicet semel in anno putare et bis zapare, cum hac tamen conditione et declaratione inter eos apposita quod dictus reverendissimus dominus episcopus, sive Cathuscia eius neptis, non sit obligatus, vel sint obligati, dare seu respondere quartum de dicta vinea plantanda seu pastinanda nisi transactis quinque annis proxime futuris incepturis die primo ianuarii proxime futuri et ut sequitur finituris; et casu quo si plantare seu pastinare non fecerit seu fecerint, dicta duo gognallia in dicto termino annorum duorum proxime futurorum, quod obligati sint respondere quartum tanquam si essent piantata quia sic actum extitit et conventum inter eos. Que omnia et singula suprascripta dicte partes promiserunt vicissim semper firma, rata et grata habere [*seguono altre formule*]. Actum ladre in conventu sancti Dominici in capella predicta sancti Ioannis Baptiste coram domino Iacobo Gallello honorando consiliario prefati magnifici domini comitis, presentibus clerico Matheo Cuzich et Martino piscatore quondam Dominici, civibus Iadre testibus etc. [*Autografo*]: ego Iachobus Galello consiliarius magnifici domini comitis rogatus m. missi.

Item eodem instanti prefati domini fratres dederunt et ad plantandum seu pastinandum concesserunt antenominato reverendissimo domino episcopo Albanesi, ibi presenti, stipulanti et acceptanti, cum pactis, modis et condictionibus infrascriptis, unum gognalle vel circa terreni positi in dicta insula Bagni retro ecclesiam sive domum alias fabricatam per ipsum dominum episcopum tunc existentem provincialem dicti ordinis sancti Dominici. Qui vero dominus episcopus promisit et se obligavit quam citius poterit plantari facere seu pastinari dictum gognalle terreni bonis vitibus seminis albi et dictam vineam pastinandam seu plantandam bene laborari facere, videlicet semel in anno putare, bis zapare suis debitis et congruis temporibus, cum hoc quod idem reverendissimus dominus episcopus possit et valeat habere, gaudere, usufructuare ac in se retinere ususfructus ditte vince plantande per annos duodecim continuos proxime venturos incipiendos a die primo ianuarii proxime futuri et ut sequitur finiendos sine aliqua solutione quarti; finitis vero dictis duodecim annis proxime

venturis quod dictus reverendissimus dominus episcopus teneatur et obligatus sit dare et respondere quartum dicto conventui sancti Dominici conductum iuxta solitum aliorum sozzalium; et quod post mortem dicti reverendissimi domini episcopi dicta vinea illico et de facto deveniat et devenire debeat ad conventum predicturn sancti Dominici libera et expedita, quia sic inter eos actum extitit et conventum. Que omnia [*seguono le solite formule*]. Actum Iadre in loco supradicto coram prefato domino consiliario et presentibus me notario infrascripto et testibus suprascriptis rogatis etc. [*Autografo*]: Ego Iachobus Galello consiliarius magnifici domini comitis rogatus m. missi.

Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Antonio Zandonati, Instrumenti, busta I, fascicolo I, alla data 6 novembre 1508.

VI

ANNO 1508, 6 NOVEMBRE. ZARA. – *Instrumento di composizione tra il vescovo Albanense Giovanni Corona e il Capitolo dei frati di S. Domenico di Zara.*

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione XI, die vero sexto mensis novembris. Temporibus etc. Congregati omnes patres et fratres infrascipti in conventu sancti Dominici da Iadra in capella sancti Ioannis Baptiste ad sonum campanelle, prout moris est, representantes totum capitulum ipsorum dominorum fratrum dicti conventus, et primo reverendus pater frater Matheus Nisius, Pharensis, provincialis Dalmatie benemeritus; reverendus frater Vincentius de Iadra, prior dicti conventus; venerabiles patres infrascripti: dominus frater Paulus conventus Iadrensis, frater Matheus de Iadra, frater Ioannes de Iadra, frater Vitus de Iadra, frater Desiderius de Iadra, frater Ambrosius de Iadra, frater Raphael de Iadra, frater Georgius de Iadra, frater Albertus de Iadra, frater Paulus de Iadra, frater Gabriel de Iadra, frater Thomas Arbensis conventus Iadrensis, frater Ioannes iunior de Iadra, frater Salvator de Iadra, frater Dominicus conventus Iadrensis, frater Dionisius de Iadra, frater Hyeronimus de Iadra, de auctoritate prefati reverendissimi provincialis qui de consensu et assensu omnium prefatorum patrum et fratum confirmavit omnia infrascripta peragenda, ex eo quod essent de facto in evidentem utilitatem ipsius conventus sancti Dominici, prout fuit ibidem ab omnibus ostensum et probatum eidem domino provinciali, et cum superioribus diebus non parva fuerit differentia et controversia inter reverendissimum dominum Ioannem Corona benemeritum episcopum Albanensem olim provincialem provincie Dalmacie ordinis Predicatorum, et inter venerabiles patres et fratres sancti Dominici de Iadra eiusdem ordinis, de nonnullis rebus tam mobilibus quam immobilibus et presertim de certis terrenis et fabricis positis in insula Bagni districtus Iadre, nec non de quibusdam peccuniis, videlicet libris centumquinquaginta parvorum qual petebant dicti domini fratres a prefato reverendissimo domino episcopo ratione certi argenti ex deposito dicti conventus a patribus supradictis extracto eidemque domino episcopo assignato et exhibito pro aptatione paramentorum, prout in quodam instrumento celebrato per ser Matheum Sonzonium notarium iuratum Iadre et in quodam cyrographo manu eiusdem reverendissimi episcopi clarius apparet, prout dixerunt, ad que habeatur relatio, predictique omnes supranominati deum pre oculis habentes, et cupientes caritative ac uti decet religiosos viros in pace vivere, venerunt ad infrascripta patta, conventiones et

compositiones, pactis, modis et condictionibus infrascriptis, videlicet namque prefatus reverendissimus dominus episcopus non vi, dolo, vel fraude ductus, sed sponte et libere et ex certa eius animi scientia, ac omni meliori modo, via et forma quibus melius potuit, per se et heredes et successores suos dedit, traditit, cessit, transtulit et mandavit prefatis venerabilibus patribus et fratribus, ibidem presentibus, stipulantibus et recipientibus nomine dicti conventus sancti Dominici, omnia et singula terrena omnesque fabricas et alia quoquo modo ibidem, tam nomine dicti conventus quam suo proprio nomine, fatta, empta, acquisita seu recuperata usque in diem presentem, tam de stabilibus quam de mobilibus, dicensque et asserens prefatus dominus episcopus se omnia illa et singula fecisse seu fabricasse et aptasse de peccuniis in ordine acquisitis. Et e converso antedicti venerabiles patres et fratres, per se et successores suos, contenti et confessi fuerunt se esse solutos et bene satisfactos a prefato domino episcopo de omnibus et singulis per eum factis et gubernatis, et precipue de argento sive peccuniis ipsius argenti antedicti, facientesque dicte partes vicissim, scilicet una alteri et altera alteri, solemni stipulatione hinc inde interveniente, finem, quietationem, remissionem, liberationem, absolutionem generalem et pactum de ulterius non petendo una alteri et altera alteri, modo aliquo, forma, colore vel ingenio, ita et taliter quod nulla dictarum partium possit de cetero seu valeat alteram inquietare, molestare seu petere; annullantes quoque et revocantes ipse ambe partes de facto predicta instrumentum et cyrographum manu dicti ser Mathei Sonzonii et manu ipsius reverendissimi episcopi, et omnia alia instrumenta seu scripta dictarum ambarum partium si qua essent vel reperirentur; renuntiantes insuper omni exceptioni, condictioni et patto, tam de iure quam de facto, inter eos hactenus factis et habitis supradictorum occasione, et quibuscumque aliis legum, iuris et statutorum auxiliis, consiliis et favoribus, quibus omnibus renuntiaverunt expresse. Que omnia et singula supradicta dicte partes similiter promiserunt vicissim, una alteri et altera alteri, semper firma, rata et grata habere, tenere, attendere et observare ac adimplere, et in nullo contrafacere vel venire, per se vel alios aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena quarti et obligatione bonorum omnium, videlicet dicti conventus et dicti domini episcopi, presentium et futurorum, cum reffectione damnorum omnium, interesse et expensarum litis et extra, qua soluta vel non omnia et singula suprascripta in presenti instrumento contenta semper perdurent et rata maneant. Actum Iadre in conventu sancti Dominici in capella sancti Ioannis Baptiste coram viro nobile domino Iacobo Gallello honorando consiliario prefati magnifici domini comitis, presentibus elenco Matheo Cuzich et Martino pescatore quondam Dominici, civibus Iadre testibus habitis, vocatis et rogatis. (Autosbscripsi).

Archivio di Stato, Zara, Sezione Notarile, Atti Antonio Zandonati, Instrumenti, busta I, fascicolo I, alla data 6 novembre 1508.

VII

ANNO 1508, 18 DICEMBRE. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona conferisce la prima tonsura a Tomaso figlio di Giorgio Tomassevich.*

Ioannes Corona, dei et apostolice sedis gratia episcopus Albanensis Iadre comorans, universis et singulis presentes litteras inspecturis salutem in domino. Notum per presentes facimus quod die decimo octavo mensis [decembris], currentihus annis

dominice nativitatis millesimo quingentesimo octavo, mensis decembris [*queste due parole espunte*], indictione undecima, coram nobis in camera proprie domus et habitationis nostre, ex litterarum dimissorialium concessione et licentia super hoc impartita sub die veneris vigesimo septimo mensis octobris proxime decursi per reverendum patrem dominum Gregorium de Pasinis canonicum Iadrensem, reverendissimi domini archiepiscopi Iadrensis vicarium sive vicegerentem in spiritualibus generalem, dilectum nobis in Christo Thomam filium commendabilis viri ser Georgii Thomassevich, civis et mercatoris laici Iadrensis, militie clericali seu primo caratteri..., ipsum Thomam ad dictum primum ordinem ad titulum sui... iuxta ritum sancte Romane Ecclesie promovimus et clericali carattere prime tonsure insignivimus, et tenore presentium primam clericalem tonsuram... et ad hoc idoneum clericali militie aggregavimus. In quorum fidem et futuram memoriam presentes litteras nostri sigilli rotundi munitas eidem duximus concedendas. Datum Iadre in domo nostra propria residentie nostre, posita in confinio sancti Francisci, presentibus ibidem reverendo domino presbitero Cressulo Slanzolich mansionario ecclesie sancti Simeonis Iusti, clerico Donato Zapich ser Iacobi et honorando viro ser Francisco Iusto civibus Iadrensibus, testibus rogatis, millesimo et die quibus supra, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi, anno V.

Minuta in Archivio Notarile, Zara. Atti Matteo Sonzonio, Processi, anno 1499.

VIII

ANNO 1510, 17 MAGGIO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona fa procura al cittadino di Zara Francesco Custorich per comparire a Roma ed appellare contro una sentenza pronunciata ad istanza dell'arcivescovo di Zara.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod de anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo decimo, indictione tertia decima, die veneris decimo septimo maii, pontificatus sancti domini nostri domini pape Iulii II anno septimo, in mei notarii et testium infrascriptorum [presentia] constitutus personaliter reverendus in Christo pater dominus Ioannes Corona sacre theologie magister et doctor, dei et apostolice sedis gratia episcopus Albanensis dignissimus Iadre commorans, citra revocationem aliorum suorum quorumque procuratorum hactenus constitutorum, quos per presens instrumentum non intendit derogare, omni meliori modo, via, iure, usu et forma quibus melius et efficacius potuit, de iureque ei licuit et licet, fecit, instituit, creavit et solemniter ordinavit suum verum, legitimum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum suorum gestorem nuntiumque specialem et generalem et quicquid melius de iure dici et nominari potent, ita quod specialitas generalitati non deroget nec e contra, prudentem et discretum virum ser Franciscum Custorich civem Iadrensem, absentem tanquam presentem, in omnibus et quibuscumque Buis causis motis et movendis hic in civitate Iadre in omnibusque et singulis litibus, questionibus et controversiis quas ipse dominus constituens habet et habiturus est tam in agendo quam in defendendo cum quacumque persona ecclesiastica vel seculari, coram quibuscumque iudicibus seu commissariis ordinariis vel extraordinariis [*seguono altre formule*], specialiter tamen et expresse ad et pro ipso reverendo domino constituenti protestandum, provocandum et appellandum a quadam pretensa sententia, ut asseritur,

fatta Rome contra eundem reverendum dominum episcopum ad instantiam reverendissimi domini Francisci Pisauro archiepiscopi Iadrensis de ducatis 1060 et prout in ea, et a quocumque alio gravamine in ea contento illatoque vel inferendo, de nullitateque dicendum etc. Et generaliter omnia alia et singula faciendi [*seguono altre formule*]. Super quibus omnibus et singulis premissis idem reverendus dominus constituens sibi a me notarlo infrascripto confici rogavit unum publicum instrumentum. Acta fuerunt hec Iadre in contrata sancti Georgii in domo habitationis ipsius reverendi domini constituentis super balatorio, presentibus honorabilibus viris presbiteris Iadrensibus dominis Donato filio quondam magistri Symonis Rabanas et Marco Brancha testibus ad premissa habitis et rogatis.

Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fascicolo I, alla data 17 maggio 1510.

IX

ANNO 1510, 19 MAGGIO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona istituisce a suffraganeo generale Giorgio de Nigris vescovo Liciense.*

Ioannes Corona sacre theologie magister et doctor, dei et apostolice sedis gratia episcopus Albanensis, Georgio de Nigris eadem gratia episcopo Liciensi salutem. De vestris fide, prudentia et legalitate nos gratis et sponte et ex certa nostra scientia, omnibus melioribus modo, via, iure, usu et forma quibus melius et efficacius possumus et debemus, facimus, constituimus, ordinamus et solemniter deputamus presentium tenore vos nostrum in spiritualibus et temporalibus in episcopatu et ecclesia nostra Albanensi suffraganeum generalem, attore, factorem et negotiorum nostrorum infrascriptorum gestorem ac nuntium specialem et generalem, ita tamen quod specialitas generalitati non deroget neque contra, dantes vobis et concedentes plenam et omnimodam potestatem et facultatem nostram ecclesiam Albanensem prefatam et illius membra, castra, terras, casalia et alia quecumque iura et pertinentia in spiritualibus et temporalibus regendi et gubernandi illique in divinis et aliis prout decet desserviendi et desservi faciendi, in eademque ecclesia, civitate et diocesi verbum dei clero et populo predicandi, confessiones confiteri volentium audiendi et confitentes pro cuiusque commissis, in illis videlicet in omnibus et singulis casibus in quibus absolvere possumus, absolvendi et eis penitentias salutares iniungendi, ac ubi quando et quotiens ac cum quibus vobis videbitur in quibus vis casibus ordinariis. Locis a iure permissis, dispensandi, literas dimissorias et comendatorias et ad ordines etiam sacros promovere volentes rite et legitime promovendi, quem admodum nosmet promoveremus si presentes essemus, et ad ordines huiusmodi promoveri ac benefitia ecclesiastica huiusmodi obtinere volentes examinandi et de eorum vita et moribus requirendi, se informandi, admittendique sufficientes et insufficientes reppellendi, nec non omnes et singulos ad primam tonsuram clericalem et alios etiam sacros et presbiteratus ordines subditos nostros, et presertim illis quibus possumus conferre rationem dicte nostre ecclesie promoveri volentes dare ac illos prout decet consecrare, ecclesias, cimiteria, altaria, vestes loca et vasa divino cultui deputata seu deputanda consecrare et benedicere, polluta reconciliare ac personis in dignitate ecclesiastica constitutis que benedicende forent munus benedictionis impendere, et generaliter vices nostras in pontificalibus gerere possitis et valeatis, facultatem damus et concedimus nostramque

ecclesiam Albanensem huiusmodi omnesque singulas collegiatas, parochiales aliasque ecclesias et capellas, monasteria, prioratus, hospitalia, capitula, conventus et collegia et generaliter quecumque ecclesiastica et loca pia nec non congregationes civitatis et diocesis predicte in quibus vobis ratione regiminis et administrationis dicte nostre ecclesie visitationis officium pertinere dinoscitur gerendi et exercendi, oppressiones et executiones indebitas ac abusus quoslibet tollendi et emendandi et in melius reformandi, contra quoscumque suspensos de heresi ac usurarios, adulteros, incestuosos, fornicatores, sacrilegos, homicidas, predones, incendiarios et quosvis alios tam clericos quam laicos delinquentes et criminosos cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis vel conditionis fuerint, inquirendi et procedendi illosque et contumaces ab omnibus officiis, dignitatibus et beneficiis ecclesiasticis ad tempus vel in perpetuum privandi et suspendendi, incarcerandi et personaliter detinendi, et generaliter iuxta canonicas sanctiones ac provinciales et sinodales constitutiones puniendi et corrigendi atque mulctandi, et in ipsos penas etiam pecuniarias infligendi, sinodos et alias quaslibet congregationes opportunas convocandi et celebrandi et in illis presidendi, causas, lites, controversias tam matrimoniales, beneficiales, ecclesiasticas, profanas, civiles et criminales quam mixtas et cuiuscumque qualitatis vel generis existant tam per viam simplicis querelle quam appellationis recursus nullitatis seu alias quomodolibet ad forum vestrum tam ordinaria auctoritate quam ex legatione apostolica aut alio quovis modo spectantes et pertinentes cum omnibus et singulis suis incidentiis, dependentiis, emergentibus et connexis audiendi, cognoscendi, decidendi et fine debito terminandi, pro tribunali sedendi ac forum huiusmodi in quocumque congruo et concedenti loco civitatis et diocesis predicte exercendi, sententias tam interlocutorias quam diffinitivas proferendi et promulgandi, easque executioni debite demandandi, excomunicationis, suspensionis et interdicti aliasque ecclesiasticas sententias tam interlocutorias quam diffinitivas proferendi et promulgandi, easque executioni debite demandandi, excomunicationis, suspensionis et interdicti aliasque ecclesiasticas sententias, censuras et penas tam in personas, capitula, conventus et collegia ac congregationes quam loca quelibet proferendi et infligendi easque excomunicandi, aggravandi, reaggravandi et auxilium brachii cecularis invocandi, ab excessibus, peccatis, criminibus et delictis sententiis, censuris et penis quibuslibet quantum ad nos spectat quoscumque simpliciter vel ad cautellam absolvendi, penas quaslibet moderandi vel eas si vobis videbitur in totum vel in parte remittendi, appellationes dandi et concedendi et illis respondendi, ellectiones et postulationes quarumcumque personarum utriusque sexus ad monasteria, prioratus, prepositurας ac dignitates, officia et beneficia ecclesiastica cum cura vel sine cura et tam secularia quam regularia examinandi, sufficientes approbandi et confirmandi et insufficientes reprobandi, presentationes patrimonii tam laicorum quam dericorum ad huiusmodi dignitates, officia et beneficia audiendi et presentatos in illis instiuendi et institui mandandi ac insufficientes reppellendi, ressignationes quorumcumque canonicatuum et prebendarum, dignitatum, personatuum, administrationum et officiorum parochialiumque ecclesiarum ac prioratuum nec non aliorum beneficiorum, hospitalium aliorumque piorum locorum quorumcumque simpliciter et ex causa permutationis, accessionis iuris recipiendi et admittendi ac beneficia quecumque cum cura vel sine cura preterquam canonicatus et prebende aut dignitates et personatus administrationes vel officia huiusmodi tam in nostra Albanensi quam quacumque alia collegiata ecclesia nostre civitatis et diocesis Albanensis aut parochialis ecclesie vel earum perpetue vicarie, capelle, capellanie,

hospitalia et alia quecumque beneficia fuerint, tam per resignationem seu cessionem huiusmodi quam obitum vel ressignationem quorumcumque, illa obtinendi aut alia quacumque de causa pro tempore vacantia et vacatura ad collationem, provisionem, presentationem, electionem seu quamvis aliam dispositionem ac institutionem nostram ratione dicte ecclesie nostre Albanensis spectantium et pertinentium quibuscumque personis idoneis quibus vobis placuerit conferendi ac de illis etiam providendi ac etiam personas huiusmodi ad illa obtinendi, dispensandi et eos quibus de parochialibus ecclesii huiusmodi et aliis beneficiis preterquam de canonicatibus et prebendis provisum fuerit in corporalem, realem et actualem possessionem parochialium ecclesiarum et aliorum beneficiorum huiusmodi, dempto de canonicatibus et prebendis ac dignitatibus, personatibus, administrationibus vel officiis, ponendi et inducendi seu poni et et induci faciendi, fidelitatis, obedientie et alia consueta iuramenta ac servitia a personis, vassallis et subditis predicte nostre ecclesie vobis prestari et exhiberi petendi et faciendi illaque recipiendi, de bonis feudalibus eiusdem nostre ecclesie de iure et consuetudine quoscumque infeudari solitos infeudandi, legitimos castellanos et officiarios ac custodes nostros partium et aliorum quorumcumque locorum ad nos ratione dicte nostre ecclesie et monasterii spectantium et officiarios quoslibet deputatos si vobis videbitur destituendi et deponendi et alios in eorum locos instituendi, concessiones in enphiteosim quascumque salvo ecclesie nostre Albanensis predicte et quolibet alio iure prout de iure vel consuetudine faciendi, confirmandi et revocandi, alienata quecumque et illicite distracta et occupata et alia quecumque predia ad novem acceptam et in enphiteosim perpetuam et pro nostre ecclesie evidenti utilitate dandi et concedendi, venditiones, alienationes, permutationes locorum, rerum et bonorum quorumcumque a nobis que ratione dicte nostre ecclesie Albanensis in enphiteosim moventur salvo iure nostro et dicte nostre ecclesie et quolibet alieno laudandi et apro bandi et si vobis videbitur nostro et ecclesie piedicte nomine retinendi et ea prout vobis videbitur expedire, etiam ad novem accipiendi, dandi et concedendi, rationes et computa quorumcumque administratorum, vicariorum, procuratorum et officialium bonorum et rerum ipsius ecclesie Albanensis que actenus sunt et deinceps erunt videndi et examinandi, approbandi et reprobandi, fructusque redditus et proventus, iura, obventiones et emolumenta quecumque ecclesie nostre Albanensis vendendi, locandi et dislocandi ac ad stimam seu annualem pensionem dandi et concedendi. Insuper damus et concedimus licentiam et omnimodam potestatem quoscumque vicarios per nos in dicta nostra ecclesia Albanensi quomodolibet constitutos et substitutos, aut substituendos forsan ab eisdem, revocandi, quos nos tenore presentium revocamus, cassamus et annullamus, audiendique ab eis et eorum quolibet computum, rationem et calculum de liquido ad liquidum de rebus per eos administratis et ad illud reddendum, cogendum et compellendum seu cogi et compelli faciendum. Que omnia et singula in presenti publico instrumento contenta super vestra conscientia oneramus, et si necesse fuerit pro premissis omnibus et singulis et ea tangentibus, incidentibus, emergentibus, dependentibus et conexis ex eisdem et pro quibuscumque nostris et ecclesie nostre negotiis atque litibus pertractandis et prosequendis coram quibuscumque dominis iudicibus ecclesiasticis et secularibus, ordinariis, extraordinariis, delegatis, subdelegatis aut aliis quibuslibet deputatis seu deputandis comparendi et defendendi nos et iura nostra et ecclesie nostre huiusmodi defendendi, libellum seu libellos et quascumque probationes summarias vel simplices dandi et offerendi, darique et offerri petendi et obtinendi et ad omnes et singulos actus substantiales et accidentales

usque ad diffinitivam sententiam inclusive procedendi et procedi videndi et illas etiam observari solitas observandi et observari petendi, sententiam et sententias tam diffinitivas quam interlocutorias fieri et promulgari petendi et obtinendi, ab ea seu eis et alio quocumque gravamine illato vel inferendo provocandi et appellandi, appellatosque semel et pluries debita cum instantia petendi et obtinendi, appellationemque et appellationes huiusmodi intimandi et prosequendi ipsasque ad Romanam curiam si opus fuerit devolvendi et devolvi faciendi, expensas, damna et interesse taxari petendi et faciendi et super ipsis si necesse fuerit iurandi, et generaliter omnia et singula faciendi, gerendi, dicendi, exercendi que in premissis et circa ea necessaria fuerint, et quomodolibet opportuna et que nos met ipsi facere possemus si in premissis omnibus et singulis personaliter interessemus etiam si talia forent que mandatum exigerent a iure magis speciale quam presentibus sit expressum; promittentes nihilominus sub bona fide manum dextram nostram ad nostrum pectus more prelatorum exponendo, notano et testibus presentibus infrascriptis, nos ratum, gratum et firmum perpetuo habituros totum id et quicquid per dictum reverendum dominum Georgium Nigrum episcopum Liciensem et procuratorem nostrum actum, dictum, gestum et procuratum fuerit in premissis et quolibet premissorum. Et ex... cautionem sufficientem per presentes volumus autem quod omnes et singule collationes et provisiones de omnibus et singulis beneficiis in civitate et diocesi nostra Albanensi existentes per eundem reverendum dominum Georgium episcopum sint sigillate nostro sigillo alias validas et nullius roboris vel momenti reputabimus. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium premissorum presentes litteras exinde fieri et per notarium publicum cancellariumque nostrum infrascriptum subscribi et publicari mandavimus sigillique nostri quo in talibus utimur iussimus et fecimus appensione muniri. Datum et actum Iadre in capella sancte Barbare sacristia Iadrensi sub anno a nativitate millesimo quingentesimo decimo, inditione tertia decima, die vero 19 mensis maii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi anno septimo, presentibus ibidem venerando viro domino presbitero Antonio Mircovich canonico Iadrensi ac honorabilibus presbiteris Gregorio magistri Stanisse sutoris et Marco Brancha clericis Iadrensibus testibus et rogatis.

Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fascicolo I, alla data 19 maggio 1510. La scrittura non è del notaio Raimondi, ma di un suo coadiutore, che, evidentemente, non sempre trascrisse bene dal formulario nè interpretò giustamente compendi.

X.

ANNO 1510, 19 NOVEMBRE. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona fa procura a prete Martino Lalesa per rinunciare al luogo di Santa Maria del Castello della cattedrale Albanense.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo decimo, indicione tertia decima, die martis decimo nono novembris, pontificatus sanctissimi domini domini nostri pape Iulii secundi anno septimo, in mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus reverendus in Christo pater dominus Ioannes Corona, sacre theologie magister et doctor, episcopus

Albanensis benemeritus, certis bonis, honestis, rationabilibus respectibus et causis animum suum moventibus, sponte, pure, libere, simpliciter et de plano, non vi, dolo, metu aut aliqua illegitima vel inhonesta causa motus, aut simoniaca pravitate, re, verbo aut servitute respertus, motu proprio et ad nullius preces vel instantiam, ex certa sui animi scientia et spontanea voluntate, uti publice attestatus est et dixit, omni meliori modo, via, iure, usu et forma, quo, qua et quibus melius et validius de ire potuit et potest, fecit, constituit, creavit, ordinavit, elegit et deputavit suum verum et legitimum procuratorem et certum nuntium specialem et quicquid melius dici et excogitari potest, ad infrascripta facienda et obtinenda, venerandum et honorabilem virum dominum presbiterum Martinum Lalexa, plebanum sancte Crucis de Rodano diecesis Albanensis, vicariumque generalem reverendi domini episcopi Albanensis constituentis, presentem et omnis presentis procure in se suscipientem, et in solidum, ad renuntiandum et resignandum libere, pure et expedite ac sine ulla labe symoniace pravitatis, re, verbis et servitute, in manibus prelibati sanctissimi domini nostri pape vel in eius cancellaria seu camera apostolica seu in manibus alterius cuiuscumque persone seu personarum officia et ius in huiusmodi renuntiationibus dicentia, ressignationes et renuntiationes huiusmodi acceptandi potestatem auctoritatem et ius habentia, in curia Romana vel extra, locum ecclesie sancte Marie de Castello Cathedralis Albanensis diocesis quem obtinuit et obtinet in titulum et de quibus idem reverendus dominus constituens sibi ius competit et competere intendit, reservato tamen semper dignitate, auctoritate et ordine episcopali usque ad mortem, quibus per hanc constitutionem non intendit derogare aut se dignitate et ordine episcopali privare, et hoc ad hunc finem et effectum, quod dictus locus conferatur in favorem prefati domini presbiteri Martini Lalexa si placet sanctissimo domino nostro pape, plebanum sancte Crucis predicte et vicarium generalem ecclesie Albanensis vel alterius persone seu personarum eius nomine legitime acceptantis renuntiationem et ressignationem de dicto loco episcopatus Albanensis in se factam admittentis et acceptantis ruxta formam et stillum Romane ecclesie et curie et non aliter nec alio modo. Et hoc ideo idem reverendus dominus episcopus Albanensis constituens dixit se fecisse et facere propter maliciam plebis a qua numquam potuit obtinere possessum, ne idem episcopatus qui est pro maiori parte in manibus infidelium, fideles ipsius diocesis non paciantur aliquod detrimentum in spiritualibus aut temporalibus, eo maxime est inscius lingue epirote, sibi preelegit prefatum dominum Martinum Lalexa virum nobilem ex utroque parente et ex legitimo matrimonio genitum, virtutibus, scientia, bonis moribus et honesta vita insignitum, habentem linguam latinam et albanensen, in quibus ex sui industria mediis parentibus et amicis multum proficere poterit verbo et exemplo in Christi fidem ad laudem omnipotentis in quo omnis aedificatio sancta crescit etc. Et generaliter omnia et singula faciendi, procurandi et exercendi in premissis et circa premissa que fuerint neccessaria, consueta, requisita et opportuna et que ipse met reverendus dominus Ioannes episcopus principalis constituens facere posset si huiusmodi renuntiationibus interesset ac iuris ordo et qualitas fatti preditti exigunt et requirunt. Promittens insuper prefatus reverendus dominus Ioannes episcopus, principalis constituens, mihi notario, tanquam publice persone stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest, intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum, et ita sponte iuravit ad sancta dei evangelia, manu super pectus more prelatorum apposita, quod hoc presens instrumentum procure ad renuntiandum ex premissa causa unquam ullo tempore revocabit aut revocari manda-

bit, segue perpetuo ratum, gratum habiturum quicquid per dictum suum procuratorem dictum, factum et procuratum fuerit in premissis et circa premissa, et econtra nullo modo facere vel venire, per se vel alium seu alios aliqua ratione, modo, iure, causa, de iure vel de facto, ac eum relevare indemnem sub ipotheca et obligatione omnium bonorum prefati reverendi domini principalis constituentis presentipim et futurorum. Rogans me notarium prefatus reverendus dominus episcopus constituens ut de premissis publicum conficiam instrumentum. Actum ladre in contrata sancti Georgi in domo prefati reverendi domini episcopi Albanensis, presentibus ibidem reverendo domino Demetrio Valmi episcopo Stephanensi, presbitero Joanne Valmi de Rodono clerico Albanensis diocesis et aliis quam pluribus testibus habitis et rogatis.

Archivio di Stato, Zara, Sezione notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fascicolo I, alla data 19 novembre 1510.

XI.

ANNO 1510, 19 NOVEMBRE. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona fa quietanza di ducati quaranta a Martino de Lelesa pievano di Santa Croce di Rodoni.*

In nomini domini nostri Iesu Christi. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo decimo, indictione tertia decima, die martis decimonono novembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri Iulii II anno septimo. In mei notarii et testium infrascriptorum [presentia] personaliter constitutus reverendus in Christo pater dominus Ioannes Corona sacre theologie magister et doctor dei gratia episcopus Albanensis, sponte, pure, libere et ex certa sui animi scientia, non per errorem aliquem iuris vel fatti, per se suosque heredes et successores ius et causam ab eo habentes et habituros, omni meliori modo, via iure, usu et forma quibus magis et melius fieri potuit et potest, confessus fuit ac publice recognovit, dixit et attestatus est se hodie coram me notario et testibus infrascriptis habuisse et recepisse realiter et cum effectu a venerabili viro domino presbitero Martino de Lalexa plebano sancte Crucis de Rodono et vicario generali prelibati reverendissimi domini episcopi Albanensis ducatos quadraginta auri, hoc modo, videlicet: ducatos viginti auri et in auro coram me notario datos sibi et numeratos (*il resto manca*).

Archivio di Stato, Zara, Sezione notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fascicolo I, alla data 19 novembre 1510.

XII.

ANNO 1513, 9 FEBBRAIO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Giovanni Corona elegge due procuratori che rinuncino a suo nome al titolo della cattedrale Albanense a favore di Martino Lelesa.*

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo 13, indictione prima, die nono mensis februarii, pontificatus sanctissimi domini nostri domini pape Iulii secundi anno decimo. In mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus reverendus in Christo pater dominus Ioannes Corona sacre theologie magister et doctor, benemeritus episcopus Albanensis, certis bonis, honestis, rationabilibus respectibus et causis animum suum mo-

ventibus, sponte, pure, libere, simpliciter et de plano, motu proprio, non vi, dolo, metu aut aliqua illegitima vel inhonesta causa motus, aut simoniaca pravitate, re, verbo, aut servitio respersus, nec ad ullius preces vel instantiam, ex certa sui animi scientia et spontanea voluntate, uti publice attestatus est, omni meliori modo, via, iure, usu, causa et forma, quo, qua et quibus melius et validius de iure fieri potuit et potest, fecit, constituit, creavit, ordinavit, ellegit et deputavit suos veros legitimos et indubitatos procuratores et certos nuntios speciales et quicquid melius dici et excogitari potest, ad infrascripta impetrandum et obtinendum, reverendum dominum Bellatium de Ungaris, sedis apostolice prothonotarium, et dominum presbiterum Antonium de Mida, rectorem sancti Demetrii de Mesani diocesis Arbanensis, et quemlibet eorum in solidum, in Romana curia residentes, absentes tanquam presentes, ad renuntiandum et resignandum libere, pure, expedite et sine ulla labe symoniace pravitatis, re, verbis aut servitute, in manibus prelibati sancti domini nostri domini pape Iulii secundi vel in cancellaria seu camera apostolica, aut in manibus alterius cuiuscumque persone seu personarum, officia, ius, potestatem, auctoritatem habentis aut habentium in curia Romana vel extra, episcopatum, dignitatem, titulum, auctoritatem et locum sancte Marie de Castello cathedralis Arbanensis diocesis quem et que obtinuit et obtinet in titulum et de quo eidem reverendo domino constituenti ius competit, remanente tamen prefato reverendo domino constituente episcopo vero in ecclesia dei cum auctoritate ordinis episcopalis, et hoc ad hunc finem et effectum quod dicta auctoritas et dignitas episcopalis cum titulo et loco, si placet prelibato sanctissimo domino nostro pape, conferatur in favorem domini Martini Lelexa de Rodano plebano sancte Crucis de Rodano diocesis Arbanensis, vicario generali prefati reverendissimi domini episcopi constituentis, viro nobili, bonis moribus et multiplicibus virtutibus eredito, quem plures prelati et plebani virique religiosi Arbanensis diocesis (sic suis exgentibus meritis) de eo bene sentientes ad hanc dignitatem episcopalem utilem et idoneum crebris litteris ad eum directivis exhortando (uti asseruit) sepius commendarunt, eidemque conferatur iuxta stillum et formam plenariam Romane curie et non alteri nec aliter nec aliquo modo. Et hoc ideo idem reverendus dominus episcopus Arbanensis constituens dixit se fecisse et facere propter maliciam plebis a qua numquam potuit obtinere possessum ne idem episcopatus et populus aliquod in spiritualibus et temporalibus patiatur detrimentum et scandalum quibus, quantum cum deo potest, dixit se obviare paratum, eo maxime quia idem episcopatus est in manibus infidelium fidelibus adversantium, et idem reverendus dominus episcopus est inscius lingue epirote, sibi preelegit pro exoneranda eius conscientia prefatum dominum presbiterum Martinum Lelexa virum nobilem ex utroque parente ex legitimo matrimonio procreatum, virtutibus, scientia, bonis moribus, honesta vita insignitum, habentem linguam latinam et arbanensem, in quibus ex sui industria mediis parentibus et amicis multum proficere poterit verbo et exemplo in Christi fide ad laudem omnipotentis, in quo omnium edificatio sancta crescit. Item ad substituendum unum et plures procuratorem seu procuratores quem et quos idem dominus presbiter Martinus Lelexa elegerit et voluerit cum simili vel limitata potestate circa prefatam renuntiationem et iurium cessionem predicti episcopatus ipsoque remanente episcopo in ecclesia dei. Et generaliter omnia alia et singula faciendi, procurandi et exercendi in premissis et circa premissa que ipsemet reverendus dominus Ioannes episcopus, principalis constituens, facere posset si personaliter renuntiationi et iurium cessioni niteretur ac iuris ordo et qualitas fatti predicti exigunt et requirunt. Promittens insuper prefatus reverendus

dominus Ioannes episcopus Arbanensis, principalis constituens, mihi notario, tanquam publice persone stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest, intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum, et ita sponte iuravit ad sancta dei evangelia, manu super pectus more prelatorum apposita, quod presens instrumentum procure ad renuntiandum ex premissa causa, numquam ullo tempore revocabit nec revocari mandabit segue perpetuo ratum, gratum et firmum habiturum quicquid per dittos suos procuratores aut substituendos ab eis vel altero eorum, dictum, factum, gestum aut procuratum fuerit in premissis et circa premissa, et e contra nullo modo facere, dicere vel venire per se vel alium vel alios, aliqua ratione, modo, iure et causa, de iure vel de facto, ac eos relevare indennes sub ipotheca vel obligatione omnium bonorum preditti reverendi domini constituentis presentium et futurorum, rogans me notarium etc. Actum Iadre in contrata sancti Elie in domo habitationis prefati reverendi domini Ioannis episcopi Albanensis, presentibus ibidem venerabili domini presbitero Antonio Mircovich canonico Iadrensi et domino Ioanne del Bosco clerico Iadrensi testibus ad premissa habitis et rogatis.

(S. N.) Et ego Ioannes Phylippus de Raymundis quondam domini Antonii civis Vercellensis, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius, iuratusque notarius ladrensis quia suprascriptis instrumentis quotquot sunt rogatus presens fui una cum prenominatis testibus, prothocollavi, scripsi et subscripsi signumque cum nomine meis solitis apposui in fidem premissorum.

Archivio di Stato, Zara, Sezione notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fascicolo II, c. 92r.-v.

XIII

ANNO 1513, 21 LUGLIO. ZARA. – *Il vescovo Albanense Martino Lelesa istituisce a suo vicario il prete Antonio Mida.*

Martinus Lelesa dei gratia episcopus Arbanensis dilecto nobis in Christo presbitero Antonio Mida rectori ecclesie sancti Demetrii Mussante diocesis nostre Arbanensis salutem in domino sempiternam et omnium bonorum honoris et gratie incrementum. Fides, prudentia, discretio et scientia gerendorum negotiorum cum rerum experientia, quibus apud nos fidedigno commendaris testimonio, ac comprobatorum morum presentia quam personam tuam re ipsa cognovimus insignitam, nos inducere videntur ut ad gratiam et liberalitatem in rebus nostris gerendis reddamur benivoli et in te plenarie confidamus. Attendentes predecessores nostros pro rerum exigentia et locorum necessitate in diversis locis sibi vicarios generales et speciales constituisse qui ubi presentia nostra adesse non potest vices nostras in domino suppleant, corrigant et emendent, iccirco te prefatum presbiterum Antonium Mida de quo plurimum confidimus, tenore presentium eligimus, constituimus et deputamus in spiritualibus et temporalibus generalem vicarium in locis Rodonensi et Musiensi eisdemque locis iurisdicionis et diocesis nostre Albanensis preficimus et deputamus, ita quod de cetero auctoritate nostra ordinaria dictis locis diocesis nostre Arbanensis et illis recto iure suppositis preesse habeas, ita quod omnes et singulas lites, causas, questiones et controversias civiles et criminales prout ad nos spectant in prefatis locis audire, cognoscere et terminare ac ad finem debitum deducere, nec non quorumlibet subditorum nostrorum in ipsis locis Rodoni et Musii cum eis annexis seu dependentibus

excessus et delicta punire contumacesque et rebelles corrigere, excomunicare, mulctare et aliis gravibus suppliciis et penis afficere eorumque beneficiis et officiis spoliare, privare, et carcere detrudi facere, secundum eorum demerita punire et affligere, sepulturas visere iuxta morem patrie, elimosinas requirere et colligere, et generaliter omnia et singula alia facere que ad vicariatus huiusmodi officium pertinent. Preterea te eisdem privilegiis omnibus, honoribus, prerogativis, preheminentiis, dignitatibus, libertatibus uti gaudere et frui volumus quibus ceteri vicarii in dictis locis Rodoni et Musii eoruque dependentiis hactenus usi sunt et uti consueverunt, etiam si talia forent que procuram vel mandatum nostrum exigerent magis speciale quam presentibus sit expressum. Que omnia tibi per nos concessa esse volumus ut libere et licite gaudeas ac fruaris vices nostras iuridice exercendo donec specialiter et expresse ad nos duxerimus revocandum. Promittentes nostro et ecclesie nostre nomine nos ratum et firmum habituros quicquid circa predicta et aliquod predictorum rite duxeris faciendum. In quorum fidem omnium et singulorum premissorum presentes has patentes litteras per notarium publicum infrascriptum fieri et subscribi mandavimus nostrique maioris pontificalis sigilli quo utimur impressione iussimus et fecimus communiri. Datum Iadre in domo heredum quondam ser Symonis Laurencii civis Iadre, currentibus annis dominice nativitatis 1513, indictione prima, de iovis vigesimo primo iulii, pontificatus sanctissimi domini nostri domini pape Leonis decimi anno primo.

Ioannes Phylippus de Raymundis, clericus Vercellensis, apostolica et imperiali auctoritate notarius, de mandato scripsi et subscripsi fideliter.

Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. Atti Gianfilippo Raimondi. Instrumenti, fasc. II, c. 134 v.-135 T.

XIV

ANNO 1515, 21 GIUGNO. ZARA. – *Testamento del vescovo Albanense Giovanni Corona.*

In Christi nomine amen. Anno incarnacionis eiusdem millesimo quingentesimo quinto decimo, indictione tertia, die vero iovis vigesimo primo mensis iunii, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Leonis divina providentia pape decimi anno tertio, ducatus vero serenissimi principis et domini nostri domini Leonardi Lauredano dei gratia Venetiarum etc. ducis inclyti. Quoniam egritudinis vehementia interdum animum a rationis tramite divertere solet ut nedum de se ipso et minus de anima disponere et ordinare possit, ideo dum quies in corpore est et sobrietas in mente melius disponitur et ordinatur, iccirco reverendissimus in Christo pater et dominus Ioannes Corona episcopus Albanensis, sanus dei gratia mente et intellectu, licet corpore iacens in letto infirmus, personaliter constitutus coram viro nobile domino Marino de Grisogonis iudice examinatore Iadre, meque notario et testibus infrascriptis, volens de bonis suis de quibus potest testari et ex dispensatione apostolica pro qua dixit misisse Romam od summi pontificis beatitudinem, hoc suum presens procuravit facere testamentum et ultimam voluntatem. Imprimis namque omnipotenti deo et gloriose eiusdem matri Virgini Marie et beato Dorninico animam suam devote commendavit. Item corpus suum seppeliri ordinavit in ecclesia sancti Dominici alias nuncupata sancti Platonis de Iadra in aliquo loco ditte ecclesie ubi melius videbitur venerabili priori et fratribus dicti monasterii sancti Dominici. Item instituit suos fidei

commissarios et huius testamenti sui fideles executores esse voluit venerabilem dominum priorem qui est et qui erit imperpetuum conventus et monasterii sancti Dominici de Iadra ordinis predicatorum, et virum nobilem dominum Marinum de Soppe quondam domini Francisci amicum suum carissimum, et dominam Antoniam Bilsichiam sororem magistri Nicolay Bilsicn fabri lignarii, et circumspectum virum ser Franciscum Custorich, cives Iadrenses, qui exequi teneantur et adimplere debeant prout hic inferius ordinaverit et dari iusserit, dans et concedens dictus reverendus dominus episcopus testator suprascriptis commissariis suis plenam et omnimodam potestatem et libertatem omnia et singula in iudicio et extra faciendi, exercendi et procurandi pro dicta eius commissaria necessaria et opportuna, que ipse reverendus dominus testator faceret seu facere posset si viveret et presens esset, et cum hoc quod in funere suo debeant illas expensas facere prout exigit eiusdem domini testatoris conditio et possibilitas et non ultra. Item ordinavit quod in die sue depositionis (si possibile erit) in ecclesia predicta sancti Dominici cellebrentur misse quadraginta pro anima dicti testatoris. Item ordinavit quod ter cellebrentur misse sancti Gregorii pro anima dicti testatoris, et videlicet semel per venerabiles fratres sancti Dominici et secunda vice per venerabiles fratres sancti Francisci et tertia vice per fratres tertii ordinis sancti Ioannis heremitarum extra Iadram. Item reliquit venerabili fratri Ioanni Semeni patri suo spirituali unam tunicellam et camisiam et unum scapulare de rassia alba. Item dimisit fratri Augustino de Catharo dicti ordinis sancti Dominici, unam tunicellam pro pia caritate et amore. Item reliquit clerico Ioanni filio Georgii Tutich marinarii unam camisiam novam et unum par calligarum. Item ordinavit quod quando presbiter Matheus magistri Nicolay sutoris cantabit seu cellebrabit eius primam missam quod fiat et detur ei munus pulcrum prout videbitur in conscientia suprascripte domine Antonie commissarie. Item reliquit suam credentiam maiorem et pulcriorem venerabilibus sanctimonialibus sancti Demetrii de Iadra ut ipse moniales orent deum pro anima dicti testatoris. Item reliquit monasterio ecclesie et fratribus sancti Dominici de Iadra omnes suos libros et codices et bachulum pastoralem eburneum et omnia alia pertinentia ad habitum ditti ordinis sui sancti Dominici, et necessaria pro sacristia et paramentis, intelligendo in hiis etiam indumenta et vestimenta ipsius reverendissimi domini episcopi testatoris dicti habitus. Item dimisit cuique commissariorum suorum libras tres parvorum iure eorum pientissimi laboris. Item, quia volens predictus reverendus dominus episcopus in totum et in quibus recordatur (ut dixit) exonerarz conscientiam suam, dixit quod a quondam magistro Georgio Spaventa nuncupato de Tragurio habitatori Venetiis proto sancti Marci, eius affini, et a domino Francisco de Galetis habitatori Laurethi et a domino Nicolao Drasmilco canonico Iadrensi habuit gratuite mutuo certain quantitatem pecuniarum, quas tamen petunias ignorat utrum dono dederint vel gratuito mutuo ipsi domino testatori, et similiter si ipse testator reperietur debitor alicuius altenus persone sive personarum, quod omnes rogat ut amore dei velint parcere cum ad impossibile nemo teneatur. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et stabilibus, iuribus quoque et actionibus presentibus et futuris ipsi domino testatori quomodolibet spectantibus et pertinentibus, prefatum monasterium sancti Dominici et fratres eiusdem et supradictam dominam Antoniam Bilsich commissariam suam heredes universales instituit et esse voluit equali portione inter eos, quibus commendavit Cathusciam dicti domini testatoris neptem uxorem ser Petri Subich, et ipsum ser Petrum si fuerint boni et fideles ac obedientes ipsi domine Antonie. Et hoc ideo fecit predictos heredes et instituit quia dicta bona sunt ipsius

religionis et monasterii et ditte domine Antonie que pluries gratuito mutuo pecunias et alia bona concessit et dedit ipsi domino testatori in suis necessitatibus, que ad huc sunt in domo dicti domini episcopi in parte prout ipsa mulier super onere et conscientia dixerit esse sua. Et hoc presens voluit esse suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit et tenere iure testamenti; et si non valeret iure testamenti teneat iure codicillorum aut donationis causa mortis et ultime voluntatis. Actum Iadre in domo habitationis et residentie prefati reverendi domini episcopi testatoris posita in confinio sancti Francisci, presentibus ibidem ser Paulo de Avinione et magistro Antiza lapicida civibus et habitatoribus Iadre testibus ad premissa vocatis, habitis et specialiter rogatis et alii.

(S. N.) Ego Mattheus Sonzonius quondam domini Ioannis Francisci, publicus imperiali auctoritate notarius Iadreque iuratus ac curie archiepiscopalis Iadre cancellarius, suprascripto testamento una cum prenominatis examinatore et testibus affui et contenta in eo rogatus a prefato reverendissimo episcopo Albanensi scripsi tradidique et publicavi et in fidem omnium premissorum signo et nomine meis solitis et consuetis fideliter decoravi.

Vir nobilis dominus Marinus de Grissogonis iudex examinator Iadre.

Archivio di Stato, Zara. Pergamene di San Domenico, n. 2239.

DI ALCUNI FONDITORI DALMATI DEI SECOLI XVI-XVII*
About some 16th-17th Century Dalmatian foundry-men



Gandino (Bergamo) - Balaustra di bronzo del fonditore Francesco di Antonio Lagostino (1590) nella basilica di S. Maria in Gandino. Vedi fasc. 174 di questo *Archivio*: Prof. GIUSEPPE PRAGA, *Di alcuni fonditori dalmati dei secoli XVI-XVII*. *(Fot. originale di Alfredo Pezzera - Gandino)*

Seguitando le nostre comunicazioni sugli artisti dalmati affermatisi nel campo della lavorazione dei metalli, dopo avere in un precedente scritto trattato della vita e dell'opera di Battista da Arbe[1], daremo oggi documenti e notizie intorno a tre altri fonditori del Cinque e Seicento, attivi in Dalmazia, nel Bergamasco e in Polonia, la cui opera costituisce nuova dimostrazione quanto diffusa fosse stata nel Rinascimento in Dalmazia l'industria del colare metalli, quanto progredita la tecnica della fusione, quanto eccellente il senso d'arte che ispirava gli oscuri e dimenticati artieri che la praticavano.

Sono essi Luca Raguseo cittadino di Zara, Francesco Lagostino da Ragusa e suo figlio Gaudenzio di Francesco Lagostino.

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXX – XVIII, vol. XXIX, pp. 163-172.

[1] G. PRAGA, *Battista da Arbe fonditore dalmata del Cinquecento*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, a. XIV, fasc. 167 (agosto 1939), pp. 163 segg.

LUCA RAGUSEO DI ZARA

Gli atti zaratini del primo Cinqucento recano frequentemente il nome di «magister Lucas Raguseus», o «de Ragusio», «stamnarius, civis et habitator Iadre». La sua professione nel documento che in seguito pubblichiamo è definita «ars et exercitium artis stamnarie et campanarum circa que se exercet Iadre idem magister Luca»; le materie necessarie al suo magistero sono «bronzium seu cuprum, hees, stamnum, carbones», e le manifatture della sua officina vengono smaltate. Le indicazioni dateci in questo modo sono sufficienti per arguire che trattasi di un fonditore.

Non è un nome noto questo di Luca Raguseo, nè legato ad opere che ci siano pervenute o delle quali comunque si abbia memoria. Tuttavia è con esso che ci piace aprire la serie dei fonditori di cui oggi intendiamo trattare, sia per la sua priorità in ordine cronologico, sia perchè il documento che ci parla della sua attività fornisce dati molto utili a chi voglia ricostruire la vita, i fondamenti e l'organizzazione industriale di un'officina fusoria nel Cinquecento.

Ecco il documento:

Instrumentum societatis pro domino Iacheta de Gondolis de Raguseo.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Millesimo quingentesimo quinto, inditione ottava, die lune vigesimoprimo mensis aprilis. Tempore illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Leonardi Lauredano dei gratia inclyti ducisVenetiarum, ac regiminis magnifici et clarissimi viri doctoris et equitis domini Hieronymi Barbaro pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum dignissimi comitis a Iadre. In mei notarii publici et testium infrascriptorum personaliter constituti spectabilis vir dominus Iacheta nobilis Ragusii per se suosque heredes et successores exuna parte, et magister Lucas stagnarius civis et habitator Iadre per se suosque heredes et successores parte ex altera, et quilibet eorum, ex certa scientia et non per errorem aliquem iuris vel fatti, omni meliori modo, via, iure, causa et forma quibus magis et melius potuerunt et eis licuit et licet, de comuni concordia ad invicem et vicissim, solemnibus stipulationibus hiuc inde intervenientibus, fecerunt insimul et contraxerunt societatem in arte et exereitio artis stamnarie et campanarum eorum circa que se exercet Iadre idem magister Luca, duraturam hint ad unum annum proxime futurum, in qua quidem societate pro sua sorte et capitali idem dominus Iacheta de Gondolis posuit et dat nuns in peccunia numerata ducatos decem auri seu L. 62, solidos — parvorum, prout ipse magister Lucas stagnarius publice confessus et contentus fuit tantam quantitatem habuisse et recepisse in pecunia numerata, renuntians dictus magister Lucas exceptioni non habite, non sibi collate net consignate peccunie et quantitatis ab ipso domino Iacheta, ultra quos ducatos decem idem dominus Iacheta promisit et se obligavit se daturum et numeraturum de tempore in tempus eidem magistro Luce socio usque ad

summam ducatorum quipquaginta vel circa, cum quibus prenorninatus magister Lucas debeat emere tantum bronzium seu cuprum, hees, stamnum, carbones et alia magisterio necessaria, utiliter et sine fraude, et de dictis metallis facere tantum laborerium prout sibi utilius via debitur pro dicta societate et arti sue, illaque laboreria vendere ad comune lucrum et damnum pro dimidia. Ex altera parte idem magister Lucas ponet et dabit artem et industriam sue persone cum uno garzono sive famulo ad artem apto et idonee sumptibus et expensis comunibus quo ad personam famuli et fictum apothece. Et cum infrascriptis pactis et conventionibus inter partes conventis, videlicet: primo et ante omnia in fine anni dicta societas debeat extrahere capitale denariorum seu pecuniarum exbursatarum per dominum Iachetam sibique restitui in integrum; deinde de lucro solvatur fictum apothece et stipendium seu salarium garzoni iuvenis seu famuli qui attendet ad huiusmodi laboreria et ad servitium apothece; residuum vero lucri debeat dividi in duas partes videlicet quod dictus dominus Iacobus habeat et habere debeat de ditto lucro, deducta apotheca et salario famuli, dimidiam partern lucri pro suis denariis pro societate expositis, aliam vero dimidiam habeat et habere debeat antedictus magister Lucas stagnarius pro suo labore, industria et manufattura, ac vendendi et emendi, ad opera facienda necessaria, et fatta smaltandi, quoniam sic in-
ter partes fuit conventum, cum alter eorum det peccuniam alter vero industriam. Quod si accideret (quod dens avertat) aliquo modo casus fortuitus, dummodo non veniat ex industria defectu aut negligentia magistri Luce, damnum vel iactura de toto vel de parte totius quantitatis denariorum qui reperientur positi in societate predicta in fine anni, id totum damnum et iactura cedat ad comune damnum ambarum partium et pro dimidia, ita quod sicut pro dimidia dividitur lucrum ita pro dimidia sit comune damnum. Et quouiam accidere posset quod prenominatus dominus Iacobus infra annum in integrum non exbursaret ducatos quinquaginta in societate promissos, quia sic contentarentur partes vel non essent in totem necessarii, voluerunt prefate partes quod ilia pars exbursata sive plus sive minus dictis ducatis quinquaginta promissis esse reperiantur expositi, illa quantitas et quotquot erunt subiaceant conditioni prout supra conventum et descriptum fuit, omni cavillatione et exceptione remotis. Et quod omnes peccunie exposite in societate per dominum Iachetam scribantur in libro magistri Luce manu eiusdem domini lachete, ad bonum computum. Item convenerunt quod si accideret quod in fine anni idem dominus Iacheta velle[t] extrahere seu rehabere totam summam peccuniarum in societate expositarum et in ipsa societate reperirentur laboreria pro tots summa peccuniarum expositarum, aut pro parte, voluerunt et ita convenerunt quod sit in arbitrio antedicti domini Iacobi aut accipere in se tantum laborerium factum usque ad summam quantitatis totius quod habere deberet pro toto capitali et lucro, aut expectare donee vendantur ipsa lahoreria et bona societatis, et extrahatur peccunia que restaret. Quapropter dictus dominus Iacheta et magister Lucas, et quilibet eorum, promiserunt solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus convenerunt sibi invicem et vicissim unus alteri, et e converso, dictam societatem conservare et manutenere, ipseque, magister Lucas promisit personam suam et industriam fideliter, diligenter et studiose execcere, et pro dicta societate sollicite negotiari, mercari et procurare, res et boria diete societatis diligenter et bona fide sine fraude custodire, manutenere et salvare, et utilia pro dicta societate facere et irutilia pretermittere, et quicquid ex dicta sovietate vel eius occasione ad manus emus pervenerit ditte societati ad integrum reddere, dare et consignare, nec non omnia

comoda et lucros, expensas et damna (quod deus avertat) comunicare, participare ad invicem et vicissim ad libram et soldum secundum quod pro libra capitalis et sortis convente inter partes unicuique contigerit et accesserit. Et in fine dicti anni prout de comuni processit concordia et voluntate ut supra deducto et detratto primo et ante omnia capitali peccuniarurn expositarum et lucrum et damnum quod in dicta societate supererit adinvicem et vicissim deducto affictu apothece et salario famuli seu garzoni qui circa artem se exercebit ut supra fideliter dividere et partiri eo modo et forma prout supra dictum est. Que omnia et singula in presenti instrumento societatis contenta promiserunt videlicet una pars alteri et altera alteri semper et in perpetuum habere rata, a grata et firma, non contrafacere, dicere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa modo aliquo vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena quarti pluris de quo contrafactum fuerit, et sub ipotheca et obligatione vicisim omnium bonorum suorum presentium et futurorum cum reffectione omnium damnorum, expensarum litis et extra. Qua pena soluta vicisim vel non hoc tamen societatis instrumentum in suo robore maneat semper et perduret. Actum Iadre in via publica ante apothecam antedicti magistri Luce coram nobili viro domino Iacobo de Fumatis indice examinatore, presentibus ibidem ser Pasino de Pasinis et Georgio filio magistri Ioannis Mareschalchi civibus ladre testibus habitis et rogatis. (*Autografo*): Ego lacobus de Fumatis iudex examinator Iadre me subscripsi. (*In margine*): 1505, indictione octava, die 26 octobris. Dominus Iacheta de Gondolis de Ragusio et magister Lucas stagnarius qui in presenti instrumento ferunt societatem in arte stagnaria et prout in eo, coram me notario et testibus infrascriptis, contentantes societatem eorum esse finitam et alterum alteri nihil debere asserentes, rogaverunt me notarium ut hoc eorum instrumentum cassarem, volentes pro nullo et casso haberi ac si factum non fuisset. Actum in platea magna a parte traversali presentibus ser Francisco Buzola de Nassis et ser Ioanne de Cypriano nobilibus Iadre testibus habitis et rogatis.

Iohannes Phylippus Raimundus notarius subscripsi[2].

Eccoci così introdotti nel vivo della bottega di mastro Luca. Egli non ha in cantiere, come Battista da Arbe, opere di mole di lunga lavorazione, nè, pare, intende assumere commissioni siffatte. La sua è una officina di oggetti in serie, di quegli oggetti che, colati e smaltati, erano di uso diffusissimo e di smercio rapido e sicuro. Non meno artistici però nè meno atti ad accogliere, tradotta in eleganza di forme, in armonia di linee, in bellezza di ornati, l'idea dall'artista: candelieri, piatti, vassoi, battitoi (i tradizionali bataori delle case veneziane), campanelli da tavolo, campanellini da sparvieri, campani da gregge, fibbie, fermagli, calamai e via dicendo.

E poi gran parte del vasellame di cucina, tutto costituito nel Rinascimento da rami e bronzi, gli uni e gli altri oggi pregiati e ricercati non solo

[2] Archivio di Stato, Zara. Sezione Notarile. *Atti Gianfilippo Raimondi*, busta unica, Instrumenti, alla data 1505, 21 aprile.

per l'interesse che suscitano negli storici del costume e della vita famigliare, ma per il valore artistico.

La fabbricazione di questi oggetti non avviene per commissione, ma per iniziativa stessa dell'artista, che adegua la produzione ai bisogni del mercato. Storicamente siamo agli inizi della moderna organizzazione industriale. Mastro Luca non ha bastanti capitali. Interviene allora conte finanziatore il nobile raguseo residente a Zara Iacheta de Gondola che investe nell'impresa 50 ducati, mentre mastro Luca metterà il lavoro. Dopo un anno si faranno i conti e il lucro sarà diviso per metà, *cum alter eorum det pecuniam alter vero industriam.* I conti si fecero dopo sei mesi, o probabilmente non si fecero mai, giacchè il contratto di società, stretto il 21 aprile 1505, venne dichiarato finito il 26 ottobre dello stesso anno, forse senza mai aver avuto esecuzione.

Ma questo non infirma il documento nè nulla toglie al suo valore storico, specialmente utile per formarci da un lato un'idea dell'attività di mastro Luca in particolare, e di una bottega di fonditore in generale, e dall'altro per riconoscere i fondamenti economici sui quali poggiava il funzionamento di una società per la produzione in serie di oggetti e suppellettili domestiche.

Quanto alla persona di Luca Raguseo poche sono le notizie che al già detto possiamo aggiungere. Nel 1506, a Zara, tolse in moglie Margherita, figlia di Giovanni da Attaro, carpentiere abitante a Zara, ricevendo in dote una casetta posta nella città di Attaro valutata 60 ducati d'oro[3]. Il 4 ottobre 1509 acquistò dal nobile zaratino Marco de Carnarutti fu Girardino un fondo nella contrada della Cittadella per 3 ducati e mezzo d'oro[4]. Il 28 febbraio 1510 acquistò da Antonio Novacovich abitante Zara quattro gognali di capiviti per 50 lire di piccoli[5]. Questi acquisti, modesti ma

[3] Archivio di Stato, Zara. Sez. Notarile. *Atti Zandonati*, Instrumenti, alla data 1507, 13 giugno: «Cum sit quod alias magister Ioannes de Catharo carpentarius habitator Iadre dederit... magiero Luce stagnario de Ragusio habitatori Iadre eius genero in dotem... domine Margarite filie ipnius magistri Ioannis... pro ducatis sexaginta auri unam... domunculam positam in civitate Catheri... prout... apparet publico instrumento... diei XI mensis martii anni 1505 ab incarnatione...».

[4] Ibidem. *Atti Zandonati*, Instrumenti, alla data 1509, 4 ottobre: «Dominus Marcus de Carnarutis quondam Girardini... vendidit magistro Luce de Ragusio stagnario civi at habitatori Iadre unum locum vacuum... in contrata Citadelle... pro precio ducatorum trium cum dimidio...».

[5] Ibidem. *Atti Raimondi*, Instrumenti, alla data 1510, 28 febbraio: «Antonius filius quondam Bartholomei Novacovich habitatoris Iadre... vendidit... magistro Luce de Ragusio stagnario habitatori Iadre... quatuor gognalia capitum vitium... pro precio... librarum quinquaginta denariorum parvorum...».

continui, testimoniano un costante sicuro incremento del patrimonio personale, e sono quindi documenti di ininterrotta attività.

Invano nelle collezioni d'arte e nei musei dalmati si cercherebbero oggetti segnati nel nome di Luca. Opere grandi, ripetiamo, egli non fece, per sistema, per educazione, per temperamento; ma quante piccole anonime cose, forse, da secoli tuttora conservate e ancora in uso in case antiche e sagrestie, o che si mostrano in collezioni pubbliche e private, non provengono forse dalla sua bottega!

Diamo, per finire, alcune notizie sul socio e finanziatore di mastro Luca, il nobile aguseo ser Iacheta (diminutivo raguseo di Giacomo) de Gondola. Questi appare essere stato figlio di Marino de Gondola e lo troviamo a Zara sin dal 1498, dove con atto del 17 maggio regolò, dopo la morte di sua sorella Anucula (diminutivo raguseo di Anna), moglie di ser Pietro Chima de Matafari nobile di Zara, alcuni interessi concernenti la dote[6]. Questi interessi forse gli diedero occasione di stabilirsi a Zara definitivamente. Quivi il 5 maggio 1501 tolse in isposa la nobile donzella zaratina Tomasina figlia di Francesco Civalelli[7]. Non sappiamo quanto visse. Certamente morì prima del 1533, giacchè in tale anno sua moglie Tomasina, nel testamento rogato il 9 dicembre, è indicata come vedova[8].

FRANCESCO LAGOSTINO DA RAGUSA

È un altro artista dalmata che ricompare sulla scena dell'arte cinquecentesca. Non più però, come Luca di Zara, raccomandato soltanto alla memoria di documenti, ma con il nome legato a opere insigni; non più autore di piccoli oggetti fabbricati in serie, dispersi ed anonimi, ma di opere di ragguardevole mole e di valore artistico veramente eccelso. Tra i fonditori dalmati egli va collocato accanto a Battista da Arbe, al quale per alcuni rispetti è anzi superiore.

[6] Ibidem. *Atti Barba*, Instrumenti, alla data 1498, 17 maggio, dove si accenna all'obbligo contratto da Iacheta Gondola da Ragusa di retrovendere a ser Pietro Chima de Mathafaris "olim ciao sororio" terreni nel suburbio di Zara valutati a 100 ducati già dote di Anucula defunta moglie del Matafari.

[7] Ibidem. *Atti Raimondi*, Instrumenti, alla data 5 maggio 1501, dove è il contratto di nozze. La dote convenuta è di 600 ducati d'oro.

[8] Ibidem. *Atti Antonio Zandonati*, alla data 9 dicembre 1533: «Testamentum nobilis domine Thomasine relicte quondam domini Iachete de Gondola nobilis Ragusiensis».

La indicazione del suo nome, la illustrazione di una sua opera e una prima raccolta di dati biografici che lo riguardano, sono dovute ad Angelo Pinetti, che, qual che anno fa, ne scrisse assai bene nella Rivista di Bergamo[9]. Valendoci in massime parte di questo scritto, e in minima di notizie da noi raccolte, rifaremo in quest'organo di studi dalmati, brevemente un profilo della vita e dell'arte del fonditore Lagostino.

Nato nel primo o secondo decennio della seconda metà del secolo XVI a Lagosta, o da genitori lagostini a Ragusa[10], lo troviamo artista ricercato e provetto a Venezia negli anni immediatamente anteriori al 1589. Dove egli abbia compiuto la sua educazione professionale ed artistica resta ignoto. Non è da escludere che le officine di Ragusa, dove sopravviveva la tecnica fusoria di Battista, lo avessero discepolo; comunque è certo che nella fervida atmosfera veneziana della seconda metà del Cinquecento la sua arte si sviluppò sino a toccare vette altissime. Nel 1589 egli ci appare appunto a Venezia associato a un maestro fonditore veneziano, Giambattista Ton. Il Lagostino in quest'anno convenne col comune di Gandino, antica e industre cittadina non lontano da Bergamo, di rifondere la campana maggiore della Chiesa Cattedrale di Santa Maria. Recatosi col Ton a Gandino compì il lavoro in modo così lodevole che il consiglio del comune deliberò di fare da lui rifondere anche la campana minore, detta del richiamo. Ma il Lagostino non fece questo secondo lavoro, sebbene ne avesse assunto la commissione, ma lo passò, nel 1590 al socio Ton[11].

Evidentemente nella stessa Gandino egli aveva in cantiere opere maggiori e più rimunerative. Fattosi notare con la perfetta fusione della campana maggiore, che al modo della Rinascenza, egli avrà abbellito di figure e di ornati, due notabili gandinesi, i fratelli Nicola e Silvestro Giovanelli, gli affidarono la fattura di due parapetti o balaustrate di

[9] A. PINETTI, *L'opera artistica d'un fonditore dalmata a Gandino*, in *Rivista di Bergamo*, direttore Antonio Locatelli. Non siamo in grado di dare più precise indicazioni bibliografiche giacchè ci serviamo di un estratto di pp. 5 privo di dati cronologici e tipografici. Il prof. Angelo Pinetti è deceduto nel 1934. Prima di lui aveva brevemente trattato del Lagostino E. FORNONI, *Gandino e la sua Basilica*, Bergamo, Istituto ital. arti grafiche, 1914, pag. 30.

[10] È da tenere presente che l'isola di Lagosta faceva parte del territorio della repubblica di Ragusa, per cui l'appellativo di Raguseo, gli conviene anche se nato a Lagosta.

[11] Il Pinetti avverte che la storia di queste campane si trova minutamente documentata nel. l'Archivio Comunale di Gandino (Libri Consigli 1577-90 e 1590-1622, fol. 312 v., 314 v., 316 v., 319, 323, 326 e 327 v.).



Gandino (Bergamo) - Particolare (con l'iscrizione nel cartiglio: *Franciscus Lagustinus Epidaurius faciebat a Porta Virginis, MDLXXXX*) della balaustra di bronzo del fonditore Francesco di Antonio Lagostino (1590) nella basilica di S. Maria in Gandino. Vedi fasc. 174 di questo *Archivio*: Prof. GIUSEPPE PRAGA, *Di alcuni fonditori dalmati dei secoli XVI-XVII*. *(Fot. originale di Alfredo Pezzera - Gandino)*

bronzo che nella Basilica di Gandino chiudessero l'accesso dell'altar maggiore. A differenza delle campane, in seguito rifuse, la balaustrata esiste ancora, porta la firma del Lagostino e ha data del 1590[12]. Nella sua bellezza essa testimonia a quale altissimo grado di perfezione fosse giunta la capacità del Lagostino.

Angelo Pinetti, che ebbe agio e modo di osservarla e studiarla sul posto, nel citato articolo così la descrive: «Arte squisita la sua (del Lago-

[12] Su un cartiglio v'è la scritta: FRANCISCVS LAGVSTINVS EPIDAVRIVS FACIEBAT A PARTV VIRGINIS MDLXXXX.

stino) che ci ha dato i bei girari del trave superiore intrecciati di angeli, di pattini, di cavallucci vibranti di naturalismo; che ha con ricchezza la più varia adornato i singoli balaustri dai molteplici nodi con festoncini di fiori, con testine alate, con ovuli e dentelli classici; che ha modellato con vita e movimento le belle figure d'angeli dei pilastrini, quali genuflessi ed oranti, quali ritti e quasi sospesi nell'aria che guardano in su ispirati ed estatici, le leggere lunghe vesti fluenti ad assecondare le belle forme corporee, le teste classiche dolcemente profilate, dai capelli minutamente trattati. Entro ventidue cartigli, l'uno diverso dell'altro, ben distribuita tra i girari del trave superiore e dei pilastrini, si svolge la leggenda che ci conserva il nome dell'artista e degli offerenti e l'anno in cui fu eseguita l'opera, iscrizione latina la quale si chiude con quattro esametri, spiranti un soave profumo di pietà e, quasi dedica, accompagnanti con delicato e nobilissimo pensiero il munifico dono. Il complesso della decorazione – tanto son pochi gli elementi preannunziatori del barocco che nel 1590 già stava per trionfare – simula piuttosto un'età di qualche decenni precedente: effetto di quell'attaccamento alla tradizione secondo il quale tenacemente operavano ancora sulla fine del Cinquecento così i fonditori come gli orafi».

Compiuta quest'opera il Lagostino non abbandonò Gandino. La cittadina bergamasca, si direbbe, lo legò a sè ed egli per un quindicennio, forse per un ventennio, certo sin oltre il 1605, vi rimase a lavorare. Qui, il 3 agosto 1594, in quella stessa chiesa di S. Maria dove aveva collocato la sua opera più bella, passò a nozze con Giulia Tagliaferri de Scaramaitis[13]; qui gli nacquero e furono battezzati quattro figlioli: un Giovanni Antonio l'8 maggio 1596, un altro Giovanni il 1 marzo 1598, un Gaudenzio il 5 maggio 1600 e una Glorizia il 22 ottobre 1605[14].

Ma a poco a poco, soddisfatti i bisogni delle chiese e della popolazione, le possibilità di lavoro si esaurirono a Gandino. Convenne pensare a mutare dimora, e cercar paesi dove i prodotti della sua arte potessero essere ricercati e trovare collocamento. Un atto notarile del 12 luglio 1618 con il quale Margherita de Gonzalis, zia di sua moglie, fa una donazione alla sua abiatica «Giulia Tagliaferri moglie del maestro Francesco Lago-

[13] Archivio Parrocchiale di Gandino, Registro matrimoni: «Die 3 Augusti 1594 in Ecclesia S. Mariae celebratum fuit matrimonium inter Dominum Franciscum dom. Antonii Lagostini Ragusensem cum Julia dom. Joannis Scaramaitis servatis servandis».

[14] Archivio Parrocchiale di Gandino, Registro nati, alle date.

stino assente ed ora commorante con suo marito nel regno di Polonia»[15], attesta che in quest'anno il Lagostino dimorava, chissà da quanto tempo, nel regno di Polonia.

Quali speranze e quali considerazioni lo traessero in così lontano paese e da chi fosse invitato o esortato ad andarvi, è soltanto in minima parte possibile indovinare. Non si può non pensare al fatto, molto importante, che in questi anni era in Polonia attivissimo e molto apprezzato l'architetto Tomaso Ragusano, concittadino del Lagostino, e di cui ancora si desidera che qualche nostro storico consideri da un punto di vista dalmata la vita e l'attività. Da lui gli può essere venuto l'invito a munire di campane le chiese e le torri che ad opera sua venivano sorgendo.

Certo è che in Polonia il Lagostino diede opera a fusione di campane. Vedremo or ora che il suo figliolo Gaudenzio, nato a Gandino nel 1600, fuse nel 1622 una campana per i Domenicani di Ragusa. Gaudenzio crebbe e si educò indubbiamente nella officina paterna. L'aver potuto già ventiduenne fare indipendentemente una tale opera è prova che l'officina paterna al tempo del suo tirocinio era soprattutto attiva nella difficile e tutta particolare tecnica della fusione di campane.

L'anno e il luogo della morte di Francesco non sono conosciuti. L'iscrizione del 1622 sulla quarta dei Domenicani di Ragusa non fornisce alcuna sicura base di argomentazione. La formula *Francisci filius* è una semplice indicazione di paternità e può riferirsi tanto ad un genitore vivente quanto defunto. Gaudenzio poi, maggiorenne da un anno, può benissimo essersi staccato dal padre, rimasto in Polonia, ed essere venuto a Ragusa a lavorare per conto proprio.

Ma questi sono quesiti che dovranno essere risolti da indagini negli archivi di Ragusa, così come ricerche tra i bronzi polacchi dovranno mostrare se qualche cosa del Lagostino ancora si conservi in Polonia.

[15] Archivio Notarile di Bergamo. Colto 415. Atti del notaio Tonsi Lorenzo, alla data suddetta: «Julia Taleaferri uxor domini magistri Francisci Lagostini absentis et modo commorantis rum viro suo in regno Polonie».



Gandino (Bergamo) - Particolare della balaustra di bronzo del fonditore Francesco di Antonio Lagostino (1590) nella basilica di S. Maria in Gandino. Vedi fasc. 174 di questo *Archivio*: Prof. GIUSEPPE PRAGA. *Di alcuni fonditori dalmati dei secoli XVI-XVII. (Fot. originale di Alfredo Pezzera - Gandino)*

GAUDENZIO DI FRANCESCO LAGOSTINO

Poco, dopo avere trattato dell'attività e della vita del padre, occorre dire di Gaudenzio Lagostino. Nacque, come abbiamo veduto, a Gandino nel 1600, nella cui parrocchia di S. Maria venne battezzato il 5 maggio.

Non può esservi dubbio che non trascorresse l'adolescenza insieme col padre e non si educasse nella officina paterna. Il suo tirocinio più intenso deve avere coinciso con la permanenza del padre in Polonia.

Nel 1622 egli è a Ragusa dove fonde una piccola campana per la chiesa dei Domenicani. È questa attualmente[16] la cosidetta quarta, che s'inquadra come minima in un complesso formato dalla famosa Canite tuba in Sion di Battista da Arbe come prima, da una antica e molto pregiata fusa da Bartolomeo da Cremona nel 1408 come seconda, e da una anonima del 1761 come terza. Le quattro campane, al dire dello Zarbarini, «differenti di età, di fonderia, e di peso sproporzionate, tutte assieme non danno armonia grata». Quella fusa dal Lagostino reca, probabilmente tutto all'ingiro in una riga sola, al solito luogo, la seguente iscrizione: ORA PRO NOBIS S[ANCTE] P[ATER] DOMIN[ICE] – GAUDENTIUS FRANCISCI LAGUSTINI FILIUS FECIT A. D. 1622[17].

Altre opere di Gaudenzio, o altre notizie della sua vita, non siamo per ora in grado di indicare nè dare. Ma l'aver fissato sin da oggi alcuni termini della sua biografia e l'aver posto l'occhio su una sua opera riuscirà indubbiamente utile a chi ulteriormente si accingerà a ricostruirne l'attività.

Non è improbabile ch'egli continuasse a lavorare a Ragusa, dove forse, lasciata la Polonia, erano venuti gli altri membri della sua famiglia a respirare un po' d'aria mediterranea dopo tanti anni di dimora in un paese lontano e per molti rispetti diversissimo.

Intanto, questo andare e venire, questo peregrinare di dalmati, quasi sempre in veste di maestri, nelle contrade più remote, aggiungeva sempre nuovi fili e dava più spessa consistenza allo smagliante tessuto delle relazioni dalmate con il resto d'Europa.

Un filo d'oro, se non ci inganniamo, può essere questo intrecciato dai viaggi del Lagostino. Accostiamo due date: 1621 vittoria di Chocim delle armi polacche sui Turchi; 1622 fusione della quarta dei Domenicani ad opera di un raguseo educato in Polonia. Tutti sanno come la battaglia di

[16] Questo nostro avverbio è veramente da riferirsi ai primi anni del presente secolo quando il prof. GREGORIO ZARBARINI, raccolse buona copia di dati su *Le campane in Dalmazia*, dei quali si valse per una monografia manoscritta depositata alla Biblioteca Comunale Paravia di Zara, segnata col n. inv. 18400, ms. 482, dalla quale togliamo la notizia.

[17] Lo ZARBARINI, *Le campane*, ms. cit., pag. 19 riproduce l'iscrizione così: «Ora pro nobis S. P. Domin – Gaudentius Franciscus Lagustini filius fecit» A. D. 1622, e a pag. 11 tra i nomi dei fonditori da lui raccolti pone anche *Gaudentius Franciscus Lagustini filius*. Le notizie e i documenti prodotti dal Pinetti permettono di correggere con tutta sicurezza *Franciscus in Francisci*.

Chocim e le gesta del giovane Vladislao abbiano fornito argomento al più grande poema epico della letteratura ragusea, l'*Osmano*, di Gianfrancesco Gondola. Vero è che l'atmosfera nella quale venne concepito e maturò il poema è quella determinatasi appena dopo il 1632 quando il mondo attendeva un accordo pontificio-veneziano-polacco e, come naturale conseguenza, una nuova grande crociata nella quale Vladislao avrebbe dovuto avere il ruolo di Goffredo di Buglione. Ma non v'ha dubbio che i Lagostino, tornando alla loro terra, portarono nuove e diffusero conoscenze che contribuirono ad accostare il lontano paese di Polonia al popolo e all'arte dei ragusei.

* * *

Abbiamo così aggiunto tre nuovi nomi alla serie dei fonditori dalmati, tanto più bisognosa di essere accresciuta e illustrata quanto più ignorata e trascurata. Anche in un recentissimo e pregevole repertorio biobibliografico di fonditori e armaiuoli italiani, nemmeno un nome di dalmati abbiamo trovato, nemmeno quello famoso di Battista da Arbe.

Non è senza significato che questi artieri, e tutta la triade della quale abbiamo oggi scritto, siano in massima parte nati, educati o attivi in centri della Dalmazia meridionale, particolarmente nella autonoma repubblica di Ragusa. Ragioni politiche e geografiche giustificano e spiegano, per l'età del Rinascimento, questo fatto. Nelle città della Dalmazia media e settentrionale, che tra il 1409 e 1420 avevano riaccettato la signoria di Venezia, i bisogni di armi e in genere di opere fuse erano egregiamente soddisfatti dalle fornaci dell'Arsenale di Venezia, dove si gettarono quasi tutti i cannoni, le campane, le statue di cui si abbia memoria. Per Ragusa, autonoma, non poteva esservi la stessa opportunità. La fusione di un cannone è anzitutto un atto politico. Di qui lo straordinario e ininterrotto fiorire dell'arte fusoria nella piccola repubblica adriatica; di qui il dilagare di maestri, come abbiamo veduto, sino in Polonia.

Un altro fatto, di ordine geografico ed economico, va tenuto presente nei riguardi della Dalmazia meridionale: la larga disponibilità e un mercato sempre ben fornito di combustibili e metalli. Dalla Bosnia e dall'Albania, regioni fortemente forestali, legne e carboni venivan portati, come oggi, in quantità assai abbondante alle città della costa; dalle non lontane miniere macedoni e serbe, tra le quali è la mercantile Ragusa, s'era a poco

a poco intessuta una rete di strade e di frequenti comunicazioni, giungevano il rame, lo zinco, lo stagno, il piombo e l'argento[18].

V'eran dunque tutte le premesse e le più favorevoli condizioni perchè l'arte del bronzo prendesse in Dalmazia largo sviluppo e vi crescessero e si educassero maestri numerosi e valenti. Battista da Arbe prima, ed ora la triade lagostino-ragusea sono rappresentanti notevoli di quest'arte e delle sue tradizioni.

[18] C. JIRECEK, *Die Handelsstrassen und Bergwerke von Serbien and Bosnien während des Mittelalters*, Praga, K. Bohm. Gesellschaft der Wissenschaften, 1879.

ARNOLFO BACOTICH*
Arnolfo Bacotich



Comm. Arnolfo Bacotich

La mattina del 27 novembre si è spento a Roma nella sua casa Arnolfo Bacotich, che di questo *Archivio storico per la Dalmazia* fu, prima con Antonio Cippico promotore della fondazione, poi, per oltre quattordici anni, più che direttore, l'anima e la vita stessa del periodico.

Non si può senza commozione scrivere di lui, morto, in queste pagine, nè immaginare le sue mani senza moto e i suoi occhi senza luce. Accanto alla sua rivista, e intorno ai suoi collaboratori, rimane tuttavia vivo il suo

* *Archivio Storico per la Dalmazia*, Roma MCMXXXX – XIX, vol. XXX, pp. 259-269.

spirito che assiste e vigila, come quando parlava e scriveva vivo nelle spoglie mortali.

Lo studio, la cultura, l'amore all'arte, al libro, alle cose belle erano nella famiglia Bacotich, oriunda dalle Castella di Spalato, antica, nobile e mai interrotta tradizione. Arnolfo ne andava giustamente orgoglioso, e varie volte l'aveva richiamata nell'Archivio parlando, ad esempio, nel fascicolo 153 di fra Fulgenzio, valente intagliatore di crocifissi morto nel 1778, nel fascicolo 169 di Matteo, prelato benemerito della istituzione della settecentesca Biblioteca Pastrizia di Spalato, nel fascicolo 69 di mons. Vladimiro, ecclesiastico morto nel 1925, scrittore ed autore di pregiate traduzioni poetiche dallo slavo e dal latino.

Arnolfo, nato a Spalato l'8 settembre 1875, subì forte e per tempo il medesimo fascino. Egli ricordava come una delle più vive e durevoli impressioni della sua infanzia fossero state certe enormi pile di libri allineate su tavoloni nella casa di suo padre, ispettore scolastico. Compiuti gli studi, credette di poter percorrere la carriera burocratica. Ma presto si trovò a disagio. Accettò piuttosto di dirigere un importante ufficio turistico che gli dava modo di viaggiare, di stabilire contatti con i più eminenti letterati europei, di occuparsi e scrivere di cose d'arte di storia. Ma anche questo lavoro, a sfondo burocratico, non si addiceva alle sue inclinazioni. Passò nel giornalismo. Dopo la guerra, nel 1920-1921, fu corrispondente dalla Germania di vari giornali italiani, tra i quali *Il Messaggero*, sino a che, tornato in Italia e stabilitosi a Roma, non diede in luce nel 1923 un giornale suo, *Il Globo illustrato e i valori dell'Italia d'oggi*, giornale politico, letterario ed artistico fondato e diretto da Arnolfo Bacotich, importante e bellissimo periodico, diffuso specialmente all'estero, che nel dopo guerra, in un momento nel quale era molto opportuno diffondere nel mondo la conoscenza dell'Italia vittoriosa che la Rivoluzione Fascista andava rinnovando, contribuì oltre confine, e soprattutto oltre Oceano, a far sentire la voce dell'Italia.

Il Globo dopo quattro anni esaurì la sua missione. Fu allora, nel 1926, che, instaurato in Italia un clima più propizio all'esercizio di severi studi storici, Arnolfo Bacotich, assieme con Antonio Cippico, fondò l'*Archivio storico per la Dalmazia*. Il primo fascicolo uscì nell'aprile di quell'anno. Da allora, con una costanza e una puntualità, raramente registrata in simili pubblicazioni, per 176 mesi, sino al novembre scorso, uscirono regolarmente curati soltanto da lui, 176 fascicoli dell'Archivio.

Chi sappia quale somma di cure, di lavoro e di sacrifici importi la realizzazione di una impresa siffatta non può non rimanere ammirato di fronte alla massiccia mole dei ventinove e più grossi volumi a poco a poco formatisi in quattordici anni e mezzo di continuo lavoro. Chi collaborò con lui sa che Arnolfo Bacotich non sostò mai, non si riposò mai, rinunciò a tutto, giacchè il lavorare per l'Archivio era per lui gioia e dolore, svago e fatica. Non volle mai ricorrere al comodo, ma non simpatico espediente di far passare per numeri doppi fascicoli aumentati di pagine. Anche quando la legge per ben due volte gli impose di ridurre le pagine, preferì pubblicare dei quadernetti distinti, piuttosto che rinunciare alla rigorosa periodicità mensile, che tanto giovamento portava alla serietà della rivista. Dal 1926 non si concedette riposo: egli che aveva tanto viaggiato e che in tutta l'Europa aveva numerosi e cari amici e parenti, non viaggiò più giacchè l'allontanarsi da Roma avrebbe portato pregiudizio alla regolarità della pubblicazione. Impegnò nella edizione dell'*Archivio* non solo la sua intelligenza, la sua cultura, il suo lavoro, ma i suoi mezzi finanziari. Con questi sacrifici, queste fatiche e la sua intelligenza, egli potè fare dell'*Archivio* in breve volgere di anni l'organo più vivo, più importante e più attivo della storiografia dalmata, e raccogliere intorno a sè quali collaboratori i più illustri storici della Dalmazia.

Ogni anno egli soleva tirare un po' le somme di ciò che l'*Archivio* aveva realizzato. Ecco come ne riassunse i primi quattordici anni e mezzo di attività, nell'ottobre 1940: «Ventinove volumi di pagine 8292 di testo con 1700 illustrazioni, contenenti studi di storia civile ed ecclesiastica, del diritto statutario medioevale, di legislazione agraria veneta e napoleonica, di storia dell'arte, architettura, scultura, pittura ed incisione; storia della letteratura dalmata e umanesimo; archeologia, agiografia, paleografia, numismatica, geografia e cartografia medioevale, toponomastica, etnografia, araldica. Sono state poi nei primi ventisette volumi pubblicate più di 700 lettere e scritti inediti di Niccolò Tommaseo e una bibliografia delle sue opere». Somma di lavoro e di attività veramente imponente.

Ma Arnolfo Bacotich non si limitò ad organizzare questo lavoro ed a presentarlo nella sua rivista. Egli stesso fu uno dei più preparati ed attivi scrittori di cose dalmate. La bibliografia qui aggiunta, opera affettuosa della sua compagna, la nobildonna Lena Cippico, fornisce lo specchio di tale sua attività. Ancora nel 1914, a Zara, dirigendo l'ufficio turistico, egli aveva compilato in lingua tedesca una lodata Guida, primo passo verso

una vera e propria attività storiografica. Nel *Globo*, tra il 1923 e il 1926, aveva scritto delle *Leggende di Diocleziano*, di *Titoli nobiliari dalmati*, di *Giorgio Spalatino*, del *Leone di S. Marco di Sebenico*, de *L'isola dove naufragò S. Paolo*, tutti argomenti che, trattati con manifesto intendimento storiografico, lo portarono a desiderare sempre più fortemente la fondazione di una rivista particolarmente dedicata ad accogliere studi e materiali di storia dalmata.

La fondazione dell'Archivio soddisfece al suo desiderio e divenne il campo dove egli sviluppò la sua attività più bella e più cospicua. Ben sessantasei sue monografie, studi, relazioni, note di attualità, necrologie, recensioni e scritti d'altro genere sono disseminati nei 176 fascicoli. Alcuni sono di carattere occasionale e divulgativo, ma i più recano materiali e idee nuove e conserveranno nella bibliografia dalmata il loro pregio per molto tempo.

Ricordiamo tra i più importanti lo scritto su *La lotta contro l'ortodossia slava a Ragusa dall'epoca di Pietro il Grande fino al decadimento della Repubblica*, comparso nel fascicolo di luglio 1927; gli *Appunti storici della città di Nona*, nei fascicoli di novembre e dicembre 1929; *Il culto di Mithra nella regione marittima della Dalmazia romana*; nel fascicolo di settembre 1931: *L'arte dell'intaglio e della scultura in legno in Dalmazia*, nel fascicolo di novembre 1938; *Della stemmatografia del sedicente dalmata Paolo Ritter*, nel fascicolo di agosto 1940. Ma soprattutto prediligeva il genere biografico, e nel tagliare e nel presentare il profilo di scrittori o d'altri illustri dalmati aveva una abilità particolare. Diede così un cospicuo numero di biografie, delle quali, come meglio riuscite, ed elaborate col sussidio di nuovi materiali, ricorderemo quelle di Giovanni Puglisich, ingegnere militare al servizio di Innocenzo X, nel fascicolo di agosto 1926; del poeta cattarino Ludovico Paschale, nel fascicolo di novembre 1926; di Paolo Andreis storico di Traù, nel fascicolo di settembre 1927; di Mare Antonio de Dominis, il celebre fisico e teologo di Arbe, nel fascicolo di novembre 1927; di Benedetto Cotrugli, raguseo, trattatista quattrocentesco di scienze mercantili, nel fascicolo di luglio 1930; di fra Tommaso Illirico, osserino, teologo e predicatore del secolo XV-XVI, nel fascicolo di marzo 1931; di Coriolano Cippico, il noto umanista di Traù, nel fascicolo di dicembre 1931; di Giovanni Policarpo Severitano da Sebenico, grammatico, maestro e poeta latino del sec. XV-XVI, nel fascicolo di ottobre 1932; di Benedetto Rogacci da Ragusa, pure grammatico, teologo e poeta latino vissuto nel

sec. XVII-XVIII, nel fascicolo di febbraio 1933; la estesa e bellissima biografia di Antonio Cippico, scritta in commemorazione dell'illustre fondatore dell'*Archivio*, nel fascicolo di gennaio 1935; di Giovanni Francesco Biondi da Lesina, diplomatico, storico e romanziere, vissuto dal 1572 al 1644, nel fascicolo di giugno 1935; di Giorgio Raguseo, filosofo, teologo, medico e oratore del sec. XVII, nel fascicolo di dicembre 1935; di Giorgio Giulio Clovio, il grande miniaturista del Cinquecento, nel fascicolo di gennaio 1936; di Vincenzo Paletino da Curzola, cosmografo, matematico e teologo del sec. XVI, nel fascicolo di giugno 1936; di un gruppo di Rimatori dalmati del Cinquecento, nei fascicoli di luglio, agosto, settembre e novembre 1936 e maggio 1938; di Cristoforo Ivanovich da Cattaro, drammaturgo, poeta e storico del teatro del secolo XVII, nel fascicolo di giugno 1937. E rientrano pure nel novero degli scritti biografici le belle e commoventi necrologie da lui scritte di illustri benemeriti della Dalmazia, quali il Sabalich, il Maddalena, il Marcocchia, Carlo e Leonardo Pezzoli e il barone Felice de Boccard.

Nel penultimo ed ultimo fascicolo, da lui licenziati pochi giorni prima di morire, v'è di suo un'ulteriore puntata di quei *Cenni cronologici di storia della Dalmazia*, incominciati a pubblicare ancor nel primo fascicolo, amplissimi nel disegno e nello sviluppo, corredati di materiale illustrativo artistico, archeologico ed epigrafico singolarmente abbondante, che tanto bene servono a chi voglia sicuramente orientarsi sulla successione degli avvenimenti storici in Dalmazia nell'evo antico. E nella mente aveva il disegno di altri lavori, e sul tavolo già i libri e i materiali per stenderli. Non molto prima di morire aveva manifestato il desiderio di scrivere ancora del *Naufragio di S. Paolo nell'Adriatico*, argomento da lui già due volte trattato, prima nel *Globo*, poi nell'*Archivio*, prova certa che aveva ancora qualche cosa da dire. Morì dunque con la penna in mano, da buon soldato nella sua trincea.

Come tutti i buoni lavoratori, e seguendo in ciò una nobile tradizione famigliare, volle formarsi da sè l'istrumento primo del suo lavoro: la biblioteca. In più decenni, per tutti i paesi d'Europa, raccolse con fine discernimento e gusto sicuro tutti i libri e i monumenti bibliografici di autori dalmati e di argomento dalmata che gli fosse dato trovare. Mise insieme così una ricchissima collezione che giustamente formava il suo orgoglio. Godeva vivere tra quei libri, i suoi libri; li aveva adunati tutti accanto a sè, intorno al suo tavolo da lavoro, li aveva ordinati come il suo

gusto domandava e, proprio un anno fa, aveva per loro di sua mano disegnato un *ex-libris*. Chi scorra le annate dell'*Archivio*, troverà, quasi in ogni fascicolo, riproduzioni di stampe, incisioni, frontispizi, vignette, alle volte di pagine e capitoli interi ricavati da opere antiche e rare, conservate nella sua biblioteca, e potrà farsi un'idea della rarità e singolarità della sua collezione.

Non meno degne delle qualità di studioso e di organizzatore, furono le sue virtù umane e famigliari. Per i collaboratori e gli amici aveva manifestazioni di squisita cortesia, sì che il godere della sua amicizia, il corrispondere con lui, il collaborare alla sua rivista era una gioia del cuore e un diletto dello spirito.

Conosceva nelle pieghe più intime la non facile anima degli scrittori e dei letterati e sapeva accostarsi loro con un tatto e una squisitezza che in lui rivelavano un espertissimo conoscitore di uomini. Li teneva avvinti con mille cortesie, aiutandoli nel lavoro, suggerendo argomenti, mettendo loro a disposizione i suoi libri, la sua cultura, la sua esperienza, e soprattutto concedendo loro tutte quelle piccole e grandi soddisfazioni che fanno tanto bene all'anima di chi ha lavorato e, per lavorare ancora, ha bisogno di sentirsi apprezzato, lodato, rassicurato, difeso. In questo sta forse il segreto maggiore del successo dell'iniziativa di Arnolfo Bacotich, e questo farà sì che egli passerà nella storia della storiografia dalmata come l'uomo che seppe dare il più vigoroso impulso e raggiungere le più vaste realizzazioni nel campo dell'organizzazione degli studi dalmati nel primo quarantennio del secolo nostro.

Molto rimpianto di studiosi e di amici egli lascia dietro di sè. Quelli vedono con dolore scomparire il dotto scrittore benemerito degli studi, questi l'amico gentile, affezionato, pieno di comprensione. Ma particolarmente dolorosa è la sua dipartita per i collaboratori dell'*Archivio*, che con lui ebbero comunanza di ideali e società di studio e di lavoro. Chi scrive è sicuro di interpretare i loro sentimenti inviando da queste pagine consacrate dalla sua attività, un commosso e riverente saluto alla sua memoria.

SCRITTI DI ARNOLFO BACOTICH PUBBLICATI NELL'ARCHIVIO STORICO PER LA DALMAZIA (1926-1940)

1926.

1. Miscellanea: *L'imperatore Napoleone e i Dalmati. La prima grammatica italiana pubblicata da G. F. Fortunio dalmata. G. Tomicich dalmatino, La critica perfezione della poesia italiana nella Dalmazia*, fasc. 1, aprile 1926, pp. 41-44.
2. *Nate araldiche: famiglie Giorgi, Benedetti, Lascaris, Porro*, ibidem, pp. 45-48. Continuato nei fasc. 2, pp. 25-28; 3, pp. 37-40; 4, pp. 33-36.
3. *Cenni cronologici per la storia della Dalmazia*, ibidem, pp. 49-52. Continuato nei fasc. 2, pp. 49-52; 3, pp. 49-52; 4, pp. 49-52; 5, pp. 49-52; 6, pp. 49-50; 7, pp. 49-52; 8, pp. 49-52; 9, pp. 51-52; 10, pp. 49-52; 11, pp. 49-52; 12, pp. 49-50; 14, pp. 103-104; 15, pp. 155-156; 16, pp. 205-208; 17, pp. 259-260; 18, pp. 309-310; 20, pp. 103-104; 22, pp. 207-208; 24, pp. 309-310; 27, pp. 155- 156; 30, pp. 309-310; 36, pp. 621-622; 42, pp. 309-311; 48, pp. 621-623; 54, pp. 309-311; 60, pp. 621-623; 72, pp. 621-623; 84, pp. 617-619; 96, pp. 621-623; 138, pp. 230-239; 171, pp. 93-96; 172, pp. 123-128; 175, pp. 220-224.
4. *Contributo per la storia dei conventi francescani in Dalmazia*, fasc. 4, luglio 1926, pp. 17-20.
5. *Giovanni Puglisich dalmatino, ingegnere militare al servizio di papa Innocenzo X (1644-1655)*, fasc. 5, agosto 1926, pp. 37-40.
6. *Il convento «La Badia» presso Curzola e l'attività dei frati francescani delle provincie slave in Dalmazia*, fasc. 6, settembre 1926, pp. 15-24.
7. *Contributo per la storia dell'Arme del Regno di Dalmazia*, fasc. 7, ottobre 1926, pp. 22-28.
8. *Delle rime volgari di mescer Ludovico Paschale di Cattaro dalmatino*, fasc. 8, novembre 1926, pp. 3-16; 9, pp. 33-36.

1927.

9. *L'Apostolo che naufragò nell'Adriatico*, fasc. 10, gennaio 1927, pp. 11-22.
10. *Giorgio Spalatino*, ibidem, pp. 33-36.
11. *Due quadri storici*, fasc. 14, maggio 1927, pp. 77-87.
12. *Ancora di Giorgio Spalatino*, ibidem, pp. 97-100.
13. *La lotta contro l'ortodossia slava a Ragusa dall'epoca di Pietro il Grande fino al decadimento della Repubblica*, fasc. 16, luglio 1927, pp. 169-180.
14. *Della vita e delle opere di Paolo Andreis*, fasc. 18, settembre 1927, pp. 273-280.
15. *Mare' Antonio de Dominis. Appunti biografici*, fasc. 20, novembre 1927, pp. 64.78.

1928.

16. *Di due opuscoli a stampa poco conosciuti dell'abate Antonio Caramaneo Mattiassevi di Lissa (1658-1721)*, fasc. 23, febbraio 1928, pp. 228-248.
17. *La «Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814» di Tullio Erber*, fasc. 24, marzo 1928, pp. 276-282.
18. *Patto di amicizia perpetua stipulato nell'anno 1208 tra le città di Fano e di Spalato*, fasc. 30, settembre 1928, pp. 262-266.

19. *Giuseppe Sabalich. Necrologia*, fasc. 31, ottobre 1928, pag. 26.
20. *Appunti storici della città di Nona con speciale riguardo all'origine della sua chiesa*, fasc. 32, novembre 1928, pp. 390-404; fasc. 33, pp. 453-460; fasc. 35, pp. 540-550.

1929.

21. *Note bibliografich*e, fasc. 36, marzo 1929, pag. 612.
22. *La traslazione delle salme di Arturo Colautti e di Ercolano Salvi*, fasc. 38, maggio 1929, pp. 54-56.
23. *Per la riscoperta di un santo dalmata*, fasc. 44, novembre 1929, pp. 381-398.

1930.

24. *Necrologie: prof. Edgardo Maddalena; cav. dott. Francesco Madirazza; comm. Giacomo Marcocchia*, fasc. 46, gennaio 1930, pag. 520.
25. *Benedetto Cotrugli da Ragusa primo scrittore di scienze mercantili (1458*), fasc. 52, luglio 1930, pp. 182-190.
26. *Un manoscritto del 1421 del medico raguseo magister Dominici*, ibidem, pp. 206-208,

1931.

27. *Degli scritti a stampa e della vita di fra Tommaso Illirico (1450-1528)*, fasc. 60, marzo 1931, pp. 574-587.
28. *Il culto di Mithra nella regione marittima della Dalmazia romana*, fasc. 66, settembre 1931, pp. 266-290.
29. *Note bibliografiche*, fasc. 68, novembre 1931, pp. 413-416.
30. *Un carme consolatorio di Marcantonio Sabellico a Coriolano Cippico (1492)*, fasc. 69, dicembre 1931, pp. 418-449.

1932.

31. *Relazione sulle condizioni politiche ed economiche delle Bocche di Cattaro attribuita agli anni 1804 o 1805*, fasc. 71, febbraio 1932, pp. 543-556.
32. *Giovanni Policarpo Severitano da Sebenico*, fasc. 79, ottobre 1932, pp. 310-334.

1933.

33. *Un progetto dimenticato di ricostruzione del Palazzo di Diocleziano in Spalato*, fasc. 83, febbraio 1933, pp. 518-529.
34. *Benedetto Rogacci da Ragusa (1646-1719)*, ibidem, pp. 550-568.
35. *Verbosca, la chiesa-fortezza e i dipinti di Tiziano*, fasc. 84, marzo 1933, pagine 577-597.
36. *Simeone da Ragusa scultore dalmata del IX secolo*, fasc. 92, novembre 1933, pp. 366-391

1934.

37. *In onore di Luciano Laurana*, fasc. 102, settembre 1934, pag. 263.

1935.

38. *Antonio Cippico*, fasc. 106, gennaio 1935, pp. 470-508.
39. *Giovanni Francesco Biondi da Lesina (1572-1644)*, fasc. 111, giugno 1935, pagine 106-134.

40. *Lettera di N. Tommaseo a Bernardino Catelani volgarizzatore de l'«Apocolocintosi» di L. A. Seneca*, fasc. 114, settembre 1935, pp. 287-288.
41. *Lingua volgare italiana in Dalmazia nel Due e Trecent*o, fasc. 115, ottobre 1935, pp. 324-340.
42. *Giorgio Raguseo da Ragusa, filosofo, teologo, medico e oratore*, fasc. 117, dicembre 1935, pp. 398-408.

1936.

43. *Giorgio Giulio Clovio (1498-1578)*, fasc. 118, gennaio 1936, pp. 422-446.
44. *Due stampe assai rare di Natale Bonifacio da Sebenico (1538-1592)*, fasc. 119, febbraio 1936, pp. 478-496.
45. *Ancóra delle stampe di Natale Bonifacio da Sebenico (1538-1592)*, fasc. 120, marzo 1936, pp. 519-531.
46. *Vincenzo Paletino da Curzola, cosmografo, matematico e teologo*, fasc. 123, giugno 1936, pp. 91-96.
47. *Rimatori dalmati del Cinquecento (Francesco Paschale da Cattaro; Giovanni Petreo da Curzola; Giulio Camillo Delminio)*, fasc. 124, luglio 1936, pp. 127-131.
48. *Nicolò Sagri da Ragusa autore di opere di natura nautica*, fasc. 125, agosto 1936, pp. 167-172.
49. *Rimatori dalmati del Cinquecento (Pietro Ettoreo da Cittavecchia; Vittorio Bessagli da Ragusa)*, ibidem, pp. 117-180.
50. *Rimatori dalmati del Cinquecento (Poetesse di Ragusa*), fasc. 126, settembre 1936, pp. 224-239.
51. *Rimatori dalmati del Cinquecento (Mario Caboga, Marino Bobali, Bartolomeo Nale, Domenico Slatarichi e Marino Claudi)*, fasc. 128, novembre 1936, pagine 310-320.

1937.

52. *Della iscrizione tombale di Niccolò Machinense da Cattaro, vescovo di Modrussa*, fasc. 130, gennaio 1937, pp. 398-400.
53. *Una lettera del vescovo di Nona Biagio Mandevio a Urbano VIII (1624)*, fascicolo 133, aprile 1937, pp. 22-24.
54. *Cristoforo Ivanovich (1618-1688) poeta, drammaturgo e storico del teatro*, fascicolo 135, giugno 1937, pp. 107-120.

1938.

55. *Un grande scomparso: Gabriele d'Annunzio*, fasc. 144, marzo 1938, pp. 442-452.
56. *Rimatori dalmati nel Cinquecento (G. B. Detrito, G. F. Fortunio, B. Carnarutti, M. Grisogono, B. Gradi)***,** fasc. 146, maggio 1938, pp. 58-68.
57. *Tribuni antichi di Venezia di origine dalmata*, fasc. 167, giugno 1938, pagine 93-107.
58. *Autografi di tre grandi italiani*, fasc. 148, luglio 1938, pp. 140-146.
59. *L'arte dell'intaglio e della scultura in legno in Dalmazia da Andrea Buvina (XVIII sec.) a fra Fulgenzio Bacotich (XVIII sec.)*, fasc. 152, novembre 1938, pp. 303-315; fasc. 153, pp. 348-357.

1939.

60. *Pontefici dalmati o originari della Dalmazia*, fasc. 155, febbraio 1939, pagine 430-440.
61. *Carlo Pezzoli di Spalato. Necrologi*a, fasc. 156, marzo 1939, pp. 464-467.
62. *Autografi di Gabriele d'Annunzio ad Antonio Cippico*, ibidem, pp. 477-479.
63. *Del volume «La critica perfezione della poesia italiana nella Dalmazia» dell'ab. Giorgio Tomicich dalmatino*, fasc. 160, luglio 1939, pp. 122-131.

1940.

64. *Della Stemmatografia del «sedicente» dalmata Paolo Ritter*, fasc. 173, agosto 1940, pp. 130-141.

65. *Avv. Leonardo Pezzoli*. Necrologia, ibidem, pp. 142-143.

66. *Il capitano di fregata barone Felice de Boccard, primo comandante militare di Zara redenta.* Necrologia, fasc. 174, settembre 1940, pp. 173-174.

LA CHIESA DI ROMA E I CROATI*
Croatians and the Church of Rome

Entrare nell'orbita di Roma, sia essa la Roma repubblicana, la Roma imperiale o la Roma cristiana, significa per i popoli scrivere la prima pagina della propria storia civile.

Informe e indistinto ci appare l'ammasso etnico slavo che nel primissimo medioevo aveva sede nella paludosa Polesia, vasta regione formante quasi un triangolo con i vertici dove sono ora le città di Brest-Litovsk, Kiev e Mohilev[1]. Qui, verso il 566, esso viene investito da una travolgente cavalcata di un'orda avara che, secondo il costume dei guerrieri turanici, lo asservisce e trapianta nel bassopiano ungarico. Questa migrazione fa sì che l'assetto etnico dell'Europa centro-orientale si modifichi e il Danubio si faccia limite tra avaro-slavi e l'impero di Bisanzio

Un alternarsi di incursioni avaro-slave in territorio bizantino e di spedizioni imperiali oltre il Danubio costituisce la caratteristica della storia basso-danubiana dal 567 al 602. I barbari premono verso sud, ma la forte politica militare di Giustino II, di Tiberio II e di Maurizio, argina sempre, se pur alle volte con ritardo, i loro sforzi di riversarsi nella Balcania. Ma venuto al potere il debole Foca (602-610), la corrente varca il limite fluviale e irrompe irresistibile fin sotto a Costantinopoli, Salonicco, Salona. Così la Balcania diviene avaro-slava.

Nel 626, Bisanzio passa alla riscossa e rompe gli avari sotto Costantinopoli. Il loro stato balcanico si sfascia e i cavalieri turanici ripassano il Danubio. L'ammasso slavo però, liberatosi dalla loro servitù, rimane nelle sedi subdanubiane. Così la Balcania diviene slava.

Ma passano due secoli prima che questo ammasso incominci a differenziarsi, a organizzarsi, a costituirsi in istato ed entrare nella storia.

* Estratto dal volume *Italia e Croazia*, Roma, 1942 – XX. (Da evidenziare che esiste ancora uno scritto del Praga con lo stesso titolo, nel IV vol. degli *Scritti* estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1941 – XX, con minime modifiche).

[1] Sull'origine, le sedi primitive e la migrazione degli Slavi nella Balcania sono state formulate varie e non in tutto concordanti teorie. Vedile molto bene riassunte da F. ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara*, Zagreb 1925, pag. 177-265. Noi, come più attendibile, abbiamo accolto quella di T. PEISKER, *The expansion of the Slavs*, in *The Cambridge Medieval History,* II, Cambridge, 1913, pagg. 418-458, che con qualche temperamento è accettata anche dallo Šišić.

Rimasto in balia di se stesso, esso continua in regime di «democrazia», come scrive Procopio, o meglio di «anarchia», come soggiunge lo Šišić[2], la antica vita patriarcale delle sedi polesiche.

In questo stato di abbandono la prima luce gli viene da Roma, sebbene non direttamente, ma attraverso la breve zona della costa dalmata, e soprattutto le città latine costiere, dinanzi alle quali, perchè difese dal mare, le orde dei cavalieri turanici e le schiere dei pedoni slavi tratti a combattere per loro, si erano arrestate[3].

Nel luglio dell'anno '600 Gregorio Magno aveva scritto all'arcivescovo di Salona: «E molto mi affligge e mi turba il pericolo degli Slavi che fortemente vi minaccia: mi affligge per i mali che già con voi soffro, mi turba perchè già per la via dell'Istria stanno passando in Italia»[4].

Quarant'anni più tardi, passato il turbine dell'invasione, e dopo che i dalmati s'erano dati un nuovo assetto politico ed ecclesiastico, un altro pontefice, il dalmata Giovanni IV, inviò nella regione desolata l'abate Martino, fornito di molto denaro, perché redimesse dagli slavi i dalmati caduti in schiavitù[5].

È questo il primo contatto che la storia registri tra un rappresentante della chiesa di Roma e gli slavi balcanici. Siamo ancora ben lontani da un'opera di evangelizzazione, ma è certo che i contatti in questa occasione stabiliti diedero alle genti sopravvenute la prima sensazione della grandezza e della nobiltà di Roma.

Intanto, in due secoli di silenzioso e laborioso divenire, le genti slave si assestano socialmente ed etnicamente, si selezionano, si differenziano, si fanno atte a guerreggiare da sè, a governarsi da sè, a costituirsi in stati.

Prima fra tutte assume un volto e raggiunge una maturità la gente croata. Essa ci appare, all'alba del secolo IX insediata nel territorio fra l'Arsa, la Cetina e la Bosna, retta a ducato, gravitante verso l'impero d'Occidente, pronta ed aperta a ricevere la civiltà, la legge e la religione di Roma.

[2] Cfr. ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 196 e 264.

[3] COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando Imperio*, capitoli XXIX-XXX.

[4] ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, Zagreb 1914, pag. 174: «et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet, et affigor vehementer et conturbor. Affligor, in his quae iam in vobis patior; conturbor, quia per Histriae aditum iam ad Italiam intrare ceperunt».

[5] *Liber pontificalis*, ediz. Duchesne, I, Paris 1886, pag. 262: «Johannes, natione Dalmata, ex patre Venantio scolastico, sedit annum I dies XVIII. Hic temporibus suis misit per omnem Dalmatiam seu Histriam multas pecunias per sanctissimum et fidelissimum Martinum abbatem propter redemptionem captivorum qui depraedati erant a gentibus».

A larghi fiotti penetrano in questo tempo tra i croati gli spiriti e le forme della vita occidentale, e la Croazia entra nella civiltà europea. Riconosciamo per prima una folla di missionari e di evangelizzatori, che dall'Italia settentrionale, particolarmente da Milano e da Aquileia, portano tra quelle genti, ancora pagane, il verbo di Cristo, e con esso la lingua, la legge, il costume, l'arte di Roma.

Dei tanti che diedero opera a questa missione, le storie ci hanno tramandato con particolare rilievo il nome di Sant'Orso di Vicenza. Leggiamo nella sua vita, scritta dal vicentino Antonio Verlo, che Orso, dopo aver dimorato alla corte di Carlo Magno, ed essere stato creato «armorum ductor», visitò con un compagno la Dalmazia e, dopo aver guerreggiato con gli infedeli per impedire che trucidassero dei cristiani, si presentò al re, che con il popolo fu convertito al Signore[6].

Questa testimonianza trova complemento e luminosa illustrazione in un celebre monumento lapidario, che sino all'anno 1746 esisteva nella cattedrale di Nona ed ora è conservato nel civico Museo Correr di Venezia. È una vasca battesimale, dell'inizio del secolo IX, singolare monumento di arte carolingia lombarda, che nel lembo superiore reca questa eloquente iscrizione: «Hec fons nempe sumit infirmos, ut reddat illuminatos. Hic expiant scelera sua, quod de primo sumpserunt parente, ut efficiantur quod de primo sumpserunt parente, ut efficiantur Christicole salubriter confitendo trinum perenne. Hoc Ioannes presbiter sub tempore Wissasclavo duci opus bene composuit devote, in honore videlicet Sancti Iohannis Baptiste, ut intercedat pro eo clientuloque suo»[7].

Al medesimo fatto della conversione vuol forse anche alludere la iscrizione di un altro monumento lapidario del secolo IX, il pluteo di una basilichetta nel campo di Salona, che serba queste lettere: «... es Cristo submitta... te colla treme...»[8]. Pur così frammentaria la frase non può non

[6] *Acta S. Ursii*, in COLETI, *Accessiones et correctiones all'"Illyricum Sacrum" del p. D. Farlati*, Spalato 1909, pag. 45-46 (supplemento al *Bullettino di arch. e storia dalm.,* 1902-1909): «Ursus confessor… ad palatium Caroli imperatoris accedens… armorum ductor creatus est… Annorum viginti sex cum cliente sodali Dalmatiam versus perrexerunt, ubi multos paganorum ab eorum rege missos ut se Christianos caperent, trucidarunt. Ad quorum vindictam rex exercitum parans per filiam admonetur, ut prius iubeat ipsos ad se impune accedere, et de eorum peregrinatione interroget. Quo facto rex cum populo ad ipsis convertitur ad Dominum…».

[7] ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 119-120, ove è anche una riproduzione fotografica.

[8] ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 332. A questi due frammenti si vorrebbe farne precedere un terzo recante le lettere: «Pro duce Trepim»... Ma non bisogna ritenere definitivi questi accostamenti, nè

richiamare alla mente le celebri parole pronunciate da San Remigio all'atto del battesimo di Clodoveo: «Mitis depone colla Sigamber, adora quod incendisti, incende quod adorasti».

Nona, Knin e Salona sembrano essere stati i centri principali dove, quando ancora gli altri slavi dei Balcani erano ben lontani dal ricevere da Bisanzio la religione e civiltà, il verbo di Roma venne predicato, abbracciato e diffuso. La Croazia fu in questo tempo pressochè intera convertita ed attratta nella vita romana d'occidente. Tutti i monumenti, le reliquie, le memorie che rimangono di questo lontano ed oscuro periodo sono concordi nell'attestare un'azione venuta dall'Italia e da Roma.

Tra l'800 e il '900 sorgono nella regione infinite basilichette che nelle forme costruttive, ma soprattutto negli ornati e nelle decorazioni, denunziano identità di arte e di stile con gli analoghi monumenti italiani. È anzi da porre nel dovuto rilievo che la Croazia fu il primo paese d'Europa ove la caratteristica arte carolingia dell'Italia centro-settentrionale ebbe particolare diffusione e sviluppo. Basilichette rettangolari, ornate all'esterno con lesene e pilastrini, e nell'interno con plutei, transenne e iconostasi, ricche di rilievi raffiguranti gli elementi della simbolistica medioevale cristiana con sovrano predominio della ornamentazione a triplice nastro intrecciato. È la medesima arte che, più finita e raffinata, vive nel medesimo tempo a Cividale, Aquileia, Milano, Bologna, nella Toscana e nel Lazio. Sono opere rozze e modeste, degli stessi apostoli ed evangelizzatori, e dei loro discepoli, che in questo tempo agirono in Croazia[9].

Come le chiese, anche i santi ai quali sono dedicate a che vi si venerano sono nella massima parte santi il cui culto è diffuso nelle diocesi di Milano e di Aquileia: San Martino, Sant'Anselmo, Santo Ambrogio,

accettare leggermente le ricostruzioni epigrafiche sinora tentate. Vedi, per esempio, S. GUNJAČA, *Na ulomcima natpisa iz crkve Sv. Marije u Biskupiji nema spomena o knezu Zdeslavu*, in *Vjesnik za arheol. i histor. dalmat.* (1930-1934), Spalato 1940, pag. 197 sgg.

[9] Per le caratteristiche dell'architettura e decorazione delle basilichette croate dei secoli IX-X e per l'origine di quella che sino a qualche tempo fa si diceva arte croata, vedi: Lj. KARAMAN, *Iz kolijevke hrvatske povijesti*, Zagreb, Matica Hrvatska, 1929, in *Obzor*, Zagreb, 25 giugno 1932 (recensione a Ć. TRUHELKA, *Starokršćanska arheologija*); IDEM, in *Vjesnik za arheol. i histor. dalmat.*, LI, Spalato 1940, pag. 243 sgg. (recensione a E. DYGGIE u. R. EGGER, *Der altkristliche Friedhof. Marusinac*); M. GAVAZZI, *Starohrvatska umjetnost i njezini problemi*, in *Hrvatska Revija*, Zagreb, a. 1932, f. 2. Per la decorazione a spirale e a triplice nastro vedi anche G. PESCE, in *Bollettino d'arte del Ministero dell'Educazione Nazionale*, a. XXIX, s. III (1935) novembre, pag. 230. Un interessante esempio del medesimo tipo di decorazione, nello stesso *Bollettino*, a. XXVII (1934), pag. 578 e 572.

Sant'Ermagora, San Ludovico, Santa Marta, Sant'Eufemia, Santa Marcella[10].

Abati, teologi e prelati vengono dall'Italia del nord e, oltre che cristiani, recano nomi franchi: Odolberto, Adelfredo, Teodeberto, Godescalco[11]. Nelle iscrizioni si usano lettere e ricorrono caratteristiche paleografiche carolingie; la grammatica tradisce forme neolatine dell'Italia settentrionale[12].

Ma il monumento che sopra tutti ci dà la visione della intensità delle relazioni fra la Croazia e l'Italia settentrionale, e ci fa quasi vedere la folla di duchi, conti, guerrieri, nobili, matrone e di innumerevole popolo che continuamente fluiva e rifluiva per le strade dell'Istria e del Friuli, e sostava devoto nelle basiliche e nei palazzi patriarcali e margraviali, è il noto *Evangeliario di Cividale* dove in pagine e pagine sono annotati a centinaia i nomi di slavi peregrinanti alle terre dalle quali, assieme al verbo di Cristo, era loro venuta la luce della civiltà[13].

Il popolo croato viveva da più che mezzo secolo nella religione cristiana, quando ad opera degli apostoli Cirillo e Metodio ebbe luogo la evangelizzazione degli slavi della Moravia e della Balcania, e la Sacra Scrittura e i libri liturgici vennero tradotti in slavo[14]. Niuna azione di questi apostoli si rendeva necessaria nella Croazia, nè che si sia realmente esplicata esiste la più piccola memoria. Secondo una discutibile teoria Cirillo e Metodio sarebbero stati gl'inventori della scrittura glagolitica che, realmente, fu nei secoli seguenti assai diffusa nella Croazia settentrionale[15]. Ma sembra

[10] ŠIŠIĆ, *Povijest* cit., pag. 308, nota 21, dal quale però è da espungere il nome di San Grisogono, il cui culto, assieme a quello di Santa Anastasia, passò in Dalmazia nel secolo VI, nel tempo intercorso tra il concilio del 499 e il pontificato di Gregorio Magno. Cfr. PH. BARROW WHITEHEAD, *The Acrs of the Council of 499 and the Date of the Prayers, «Communicantes» and «Nobis quoque»* in *The Canon of the Mass*, in *Speculum*, III (1928), pag. 152-165.

[11] Vedi FR. RAČKI, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagreb 1877, nell'indice, *ad vocem*. Per Godescalco L. KATIC, *Saksonac Gottschalk na dvoru kneza Trpimira*, Estr. da *Bogoslovna Smotra*, Zagabria 1932, n. 4.

[12] Vedi le iscrizioni riprodotte in ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., particolarmente quella del giuppano Godezau, a pag. 118.

[13] Vedine l'elenco in RAČKI, *Documenta* cit., pag. 382-386, con commento filologico, per quanto antiquato.

[14] Sui santi Cirillo e Metodio, evangelizzatori degli Slavi, la bibliografia è di una vastità enorme. È certamente l'argomento sul quale la storiografia mondiale si è maggiormente esercitata. Vedine un ampio e sostanzioso estratto nell'appendice bibliografica al volume di FR. DVORNIK, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance,* Bizantinoslavica Supplementa*,* I, Praha 1933.

[15] I.V. JAGIĆ, *Istorija slavjanskoj filologii*, Sanktpetersburg 1910, pag. 894.

piuttosto che ad essi debbasi l'adattamento della minuscola greca alle necessità fonetiche dello slavo e la conseguente creazione della scrittura cirilliana. L'origine della scrittura glagolitica resta sempre avvolta nelle nebbie più fitte. Significativo è che il monumento principe di questa scrittura, i famosi frammenti di Kiev, rechino, come ha dimostrato il dotto liturgista padre Mohlberg, brani della traduzione del *Sacramentario gregoriano*[16].

Gli storici cattolici hanno voluto argomentare da questo fatto che Cirillo e Metodio avrebbero tradotto non i libri della liturgia greca, ma quelli della romana, il che non si può ammettere da chi abbia presenti l'educazione e l'ambiente in cui crebbero gli apostoli slavi. Nei riguardi dei frammenti di Kiev è piuttosto da pensare che essi rappresentino una traduzione dei libri liturgici gregoriani fatta da sacerdoti croati, particolarmente settentrionali, nello scadimento dell'influenza di Roma dopo il decadere dell'impero carolingio o, forse più probabilmente, nella seconda metà del secolo XI (è a questo tempo che i frammenti vanno probabilmente ricondotti), durante lo scisma vibertiano, su testi in uso nella chiesa ravennate.

Comunque, sul finire del secolo IX, e al principio del X, la chiesa croata entra in crisi. Indebolitosi l'impero d'Occidente, i partiti croati che guardavano a Bisanzio riescono nell'878 a rovesciare i figli del francofilo duca Domagoi ed a porre sul trono il duca Sedeslao. Sedeslao venne a sua volta l'anno dopo rovesciato da Branimiro che, fedele dapprima a Carlo III, se ne staccò, orientandosi definitivamente verso Bisanzio quando, tra l'882 e l'887, si determinò lo sfacelo dell'impero romano germanico.

La chiesa di Roma in questa situazione non viene del tutto eliminata dalla Croazia giacchè le costituzioni del sinodo constantinopolitano dell'880, e la conseguente distensione dei rapporti tra le due chiese, le permettono di esercitare anche più oltre la sua giurisdizione. Il papa Giovanni VIII appare particolarmente sollecito della chiesa croata, con la quale è in continuo contatto; i vescovi, specialmente quelli di Nona, che sembra essere stata sede del principale vescovado della Croazia, guarda-

[16] C. MOHLBERG, *Il messale glagolitico di Kiew (sec. IX) e il suo prototipo romano del secolo VI–VII*, in *Atti della pontificia Accademia romana di archeologia*, s. III, mem. II (1928), pag. 207-320.

no sempre ad Aquileia ed a Milano. Ma le porte sono ormai aperte anche alla penetrazione bizantina e alla lingua liturgica slava[17].

Lentamente ed insensibilmente rallenta la severa disciplina portata dai missionari del primo Ottocento, si imbarbariscono i costumi, scade la dottrina, si perdono le forme artistiche. A poco a poco la romanità è sostituita da forme di vita bizantina e il dotto clero latino lascia il posto ad oscuri preti slavi. Gli è che in questo tempo anche Roma è malata, e quando Roma è malata, tutto il mondo soffre.

Di questa situazione potrebbero essere indice gli atti dei sinodi dalmati del 925-928, se non si avessero gravi motivi di sospettare che siano delle falsificazioni, e che tutto il complesso di fatti, che in base ad essi i più degli storici croati hanno creduto di poter documentare, sia privo di consistenza storica[18].

Comunque, dalla fine del secolo IX sino a messo il secolo XI non si hanno notizie di una vita religiosa tra i croati; non ci sono tramandati nomi nè di vescovi, nè di abati, nè di altre persone ecclesiastiche[19].

Bisogna entrare nel vivo dell'azione riformatrice della rinata Roma cattolica perchè la Croazia ritorni sulla scena della storia. La riforma e la restaurazione gregoriana[20], rompendola con Bisanzio, ormai fattasi estra-

[17] Cfr. i documenti e la bibliografia in ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 198-210.

[18] Vedi il testo di questi atti in F. RAČKI, *Documenta* cit., pagine 187-197. ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 211-224. PEROJEVIĆ, *Vjesnik* cit., XLVII–XLVIII (1924-1925), pag. 144-152. Sulla loro autenticità, già negata dal Lucio, abbiamo espresso la nostra opinione, anch'essa negativa, in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia patria,* II (1927), pag. 225-227. Nel frattempo nuove ricerche, il cui risultato speriamo di poter fra non molto pubblicare, ci hanno maggiormente rinsaldato nella nostra opinione.

[19] In un documento pubblicato la prima volta dal LUCIO, *De regno Dalmatiae et Chroatiae*, Amsterdam 1666, pag. 81, al quale il RAČKI, *Documenta* cit., pag. 46-47, attribuisce il millesimo 1042, compare il nome di un "Marco indignus episcopus chroatensis". Abbiamo rintracciata una copia dugentesca (o meglio la prima fattura, poichè trattasi di una tarda compilazione in base a note annalistiche cronologicamente discordanti conservate nel monastero di San Grisogono) di questo documento e dalla stessa si può ricavare che la sigla S. completata dal Lucio *Stephanue banus*, va letta invece *Suinnimir banus*. Poichè il documento riguarda la cessione di una chiesa si può con molto fondamento congetturare che l'atto sia stato compiuto poco prima della elezione a re di Zvonimiro, probabilmente nel 1075 o 1076.

[20] La storia croata nel tempo del papato riformatore e delle lotte dell'investitura è il momento più vivo delle relazioni tra Croazia e la Santa Sede. Ne abbiamo già delineato i fondamenti e le vicende trattando del Regno di Cressimiro e Zvonimiro in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia patria*, II (1927), pag. 227-232, e dei *Primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. VI (1931), vol. XI, fasc. 61 sgg., pag. 3 sgg., ai quali rimandiamo per una più ampia documentazione. La fonte più abbondante e più attendibile è per questo periodo la *Historia Salonitana* di TOMASO ARCIDIACONO di Spalato, ediz. Rački, Zagabria 1894, capp. XV-XVI, pag. 43-56,

nea all'Europa, punta su tutte le terre dell'impero d'Oriente che avevano fatto parte del patriarcato occidentale e dove la latinità era rimasta intatta. Verso la metà del secolo XI la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Dalmazia cominciano ad essere attratte verso Roma. Il primo atto di una ripresa di possesso in Dalmazia, e il primo contatto, dopo quattro secoli e mezzo da che la chiesa dalmata era rimasta autocefala e la regione era politicamente appartenuta all'impero d'Oriente, ha luogo verso il 1050, subito dopo i sinodi di Sionto e Salerno. Viene in questo anno a Spalato il legato di Leone IX, Giovanni, cardinale vescovo di Porto, depone il bizantinofilo arcivescovo Dabrale, insedia l'arcivescovo Giovanni, fedele a Roma, e restituisce alla chiesa di Spalato, erede della Salonitana, la giurisdizione su tutte le diocesi dalmate che prima dell'invasione avaro-slava erano appartenute alla dalmazia, particolarmente su quella di Nona, divenuta da Carlomagno in qua centro e cuore della chiesa latina di Spalato. Questo primo provvedimento non ebbe però grande successo: il neoeletto arcivescovo spalatino era vecchio e debole per imporsi efficacemente sull'energico vescovo nonese Gregorio. Quattro anni dopo, nel 1054, determinatosi nella sua pienezza lo scisma di Michele Cerulario, Roma sentì la necessità di definire con maggior chiarezza le linee della sua dottrina e, di precisare i metodi della sua azione. Si proclamarono allora nel sinodo pasquale lateranese del 1059 i canoni che costituirono il fondamento della nuova disciplina cattolica, e in quello di Melfi le terre latine dominate da Bisanzio venivano abbandonate alla conquista di signori e guerrieri, la più parte nordici, fedeli a San Pietro, e suoi futuri vassalli.

Nella primavera del 1060 arrivò in Dalmazia un altro legato, Mainardo abate di Pomposa. Egli riallacciò, perfezionandola, la sua azione a quella del legato Giovanni: ricostituì la metropoli salonitano-spalatina con le diocesi antiche, soppresse il vescovado di Nona, ordinò la purificazione del tenore di vita dei preti e la restituzione del decoro dei riti che dovevano essere celebrati nella lingua di Roma. Tra le costituzioni promulgate andavano soprattutto ad urtare la chiesa croata, ormai fattasi chiesa nazionale, quelle concernenti la soppressione del vescovado di Nona e il divieto di celebrare i divini uffici in lingua glagolitica[21].

convenientemente integrata dal materiale documentario del secolo XI pubblicato nei cit. *Documenta* del Rački e nel cit. *Enchiridion* dello Šišić.

[21] Vedi gli atti sinodali in Šišić, *Enchiridion* cit., pag. 236-238.

In Croazia ha luogo allora una levata di scudi che si manifesta con un orientamento verso la politica religiosa dell'impero germanico. Approfittando delle lotte tra Alessandro II e l'antipapa Onorio II, un prete tedesco, Volfango, scende in Croazia e la guadagna al partito dell'antipapa. Centro del movimento sono le isole del Quarnero, particolarmente Veglia, dove si insedia un vescovo glagolita, dove Volfango stabilisce il suo quartier generale e dove a sostegno degli scismatici passano dall'Istria e dal Friuli anche cavalieri e milizie dell'impero. Questa situazione si protrae fino al sinodo di Mantova, della Pentecoste del 1064, nel quale ebbe luogo il riconoscimento di Alessandro II da parte della corte germanica. Subito dopo la riconciliazione un legato papale, quel cardinale Giovanni vescovo di Porto che era già stato in Dalmazia nel 1050, va a Veglia, dove, forse gli stessi imperiali, gli consegnano Volfango che è tratto a Spalato e in mezzo a un sinodo sconsacrato e imprigionato.

Questi avvenimenti non poterono non preoccupare l'impero di Bisanzio, che intervenne inviando un corpo di spedizione per riaffermare la sua autorità e difendere i suoi aderenti, specialmente la alta nobiltà delle città latine della Dalmazia. Ma non appena nel 1070 le milizie imperiali abbandonarono la regione, entrò nuovamente in scena il partito nazionale croato come antagonista di Roma e di Bisanzio. La causa di questa nuova sollevazione fu determinata non tanto dall'opera di restaurazione religiosa, quanto dal fatto che la politica papale, uniformandosi ad una prassi che dappertutto aveva dato buoni risultati, aveva contrapposto al duca Stefano, nipote del re Cressimiro (1060-1075) e legittimo erede del trono di Croazia, un proprio candidato nella persona del bano Zvonimiro, nobile croato devoto alla causa della restaurazione cattolica.

Il partito nazionale cominciò con l'imporsi a corte traendo dalla sua lo stesso re, che sino allora era stato ossequiente al papa. Poi mosse guerra alla Dalmazia attaccando con particolare accanimento le città dove Roma si era più fortemente affermata. Riarse naturalmente anche la competizione religiosa. Cressimiro nel 1071 rimise in piedi il vescovado di Nona conferendogli carattere antipapale e scismatico, attrasse nell'orbita della sua azione alcune chiese dalmate, come quella di Arbe, al cui vescovo fece dono di una mitra che addirittura, in luogo del monogramma di San Pietro, portava le sue iniziali, cercò in ogni modo di offendere, attaccare e recar danno ai centri e alle istituzioni dove più potente si svolgeva la propaganda cattolica, particolarmente ai monasteri benedettini.

La situazione si andò sempre più aggravando nè v'era chi potesse intervenire. L'impero di Costantinopoli proprio allora stava gradatamente perdendo terreno nelle Puglie, e in Oriente toccava da parte dei Turchi una grave sconfitta; il papato era intento a seguire gli sviluppi della riforma nel mezzogiorno d'Italia e in Germania; Venezia, dopo la diretta ripresa di contatto dei dalmati con l'impero, serbava un atteggiamento di attesa.

Nel mezzo di questi torbidi morì Alessandro II e fu eletto Gregorio VII (22 aprile 1073). Pur tra le gravissime cure che occuparono il grande pontefice all'inizio del pontificato, egli trovò modo di pensare alla Croazia.

Là dove i concili, le scomuniche, la minacciosa predicazione non erano riusciti, v'era un solo modo di sedare il disordine: l'intervento armato. Zvonimiro si dimostrava impari al compito. Bisognava ricorrere al braccio secolare di qualche altro laico potente, affidargli l'impresa e poi, come voleva la dottrina gregoriana, investirlo del governo della provincia. Analoghe situazioni erano state energicamente risolte nel mezzogiorno d'Italia dai principi normanni. Ma alla prova dei fatti, questi principi si erano poi mostrati tutt'altro che ossequienti e tolleranti della eminente potestà papale. Per cui Gregorio VII pensò piuttosto a un principe della lontana Danimarca, a un figlio di Svenome III, che il 25 gennaio 1075 fu invitato a scendere nel Mediterraneo con forze armate per soggiogare la ribelle Croazia, di cui poi sarebbe stato fatto re.

Intanto però la situazione precipita. Le città dalmate, oppresse e angariate, non vogliono attendere più e, contrariamente al disegno del pontefice, ma non del legato Girardo arcivescovo di Siponto, i comuni del legato Girardo arcivescovo di siponto, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Belgrado a mare (Zaravecchia) invitano dalla Puglia in Dalmazia il conte normanno Amico di Giovinazzo.

Amico accettò senz'altro. Nell'animo del forte e ambizioso avverturiero, autentico normanno i cui avi avevano battuto i mari d'Irlanda, balenò certamente il miraggio del regno da fare suo. Nella primavera del 1075 piombò sulle coste dell'Adriatico orientale. Attaccò il partito scismatico croato là dove la resistenza si era sino allora mostrata più forte: nel Quarnero e nel Canale della Morlacca. Con rapidità e decisione tutta normanna in meno di un mese fece piazza pulita degli avversari. Assediò Arbe, e il 9 maggio, giorno della traslazione di san Niccolò, espugnò la roccaforte il re di Chessa sull'isola di Pago riuscendo a catturare il re di Croazia.

Ad azione militare compiuta Amico però non potè ottenere il regno. Mille forze si misero subito in movimento per affermare diritti e realizzare programmi. A Spalato, nella seconda metà del 1075, si raccolsero il legato papale Girardo di Siponto, l'arcivescovo, i vescovi e i priori delle città dalmate, gli abati dei monasteri benedettini, riuniti quasi in assemblea costituente. Sulla natura dell'organismo politico che doveva sorgere in luogo della Croazia di Cressimiro, non potevano esservi discussioni: la dottrina gregoriana domandava un regno nel quale il sovrano ripetesse l'investitura del pontefice. La giurisdizione ecclesiastica su questo regno, per diritto storico e legge canonica doveva spettare al metropolita di Spalato. Questi erano punti incontestati. Le difficoltà ed i dispareri incominciarono quando si trattò di differenziare la posizione giuridica della Croazia da quella della Dalmazia: l'una conquistata con le armi, l'altra conquistatrice; l'una già avversa alla politica gregoriana, l'altra consenziente e zelatrice; l'una territorio di cui si poteva disporre incondizionatamente, l'altra sottoposta alla alta sovranità di Costantinopoli; l'una ordinata a tribù slave, l'altra costituisce un complesso di liberi comuni italiani.

Le discussioni vertevano forse su questi punti e Amico di Giovinazzo, sostenuto dal legato Girardo, non aveva ancora abbandonato la Dalmazia, quando, nel febbraio del 1076, si presentò a Spalato con una poderosa armata navale il doge di Venezia Domenico Selvo. Orientata opportunamente la sua politica verso Bisanzio, del cui imperatore Michele VII aveva tolto in moglie la sorella Teodora, egli veniva dopo aver avuto il mandato imperiale di stroncare nell'Adriatico la nascente potenza marinara dei Normanni. Veniva soprattutto per riaffermare i diritti di Venezia sulla Dalmazia. Eliminato o no con la forza, Amico si ritirò in Puglia. Il doge in una solenne adunata tenuta a Spalato l'8 febbraio, forte del suo titolo di doge di Dalmazia e della sua qualità di signore delle città dalmate, fece giurare ai rappresentanti di quei comuni che avevano invitato Amico, che non avrebbero mai più introdotto nella provincia Normanni nè altri stranieri, pena la vita e gli averi.

Questo potente richiamo alla sovranità e al dominio di Venezia fu nelle ulteriori discussioni decisivo. Si costituì il regno di Dalmazia e Croazia, ma le due provincie, nei fondamenti e nelle prerogative costituzionali vennero tenute nettamente distinte.

Sulla Croazia, conquistata da Amico, si estese la potestà eminente di Gregorio VII, sulla Dalmazia continuò la sovranità imperiale impersonata

dal doge di Venezia. Nel settembre si trovò la formula finale e si passò alla scelta del re. Amico, detentore dei diritti di conquista, era stato allontanato, non solo perchè espulso da Venezia, ma perchè lo stesso Gregorio VII non poteva in nessun modo vedere la candidatura del vanitoso principe normanno[22]. Il bano Stefano, legittimo detentore dei diritti di successione, fu indotto a rinunciarvi alla presenza di un legato papale e fu rinchiuso nel monastero di Santo Stefano presso Spalato.

Arrivarono intanto i legati papali Gebizone abate di San Bonifacio e Alessio di Roma e Fulcoino vescovo di Fossombrone, portatori delle ultime disposizioni di Gregorio VII. Si raccolse allora nella basilichetta di San Pietro di Salona un solenne sinodo, al quale parteciparono tutti i dignitari laici ed ecclesiastici della Dalmazia e della Croazia. I voti si concentrarono sul bano Zvonimiro. Al principio d'ottobre si compiè l'investitura e la coronazione per mano del legato Gebizone che al neoeletto consegnò le insegne regali e il vessillo di San Pietro.

Zvonimiro prestò nelle mani del legato papale questo solenne giuramento che, per la sua grande importanza, giova qui riprodurre per intero:

«In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis MLXXVI, indictione XIIII, mense octobri. Ego Demetrius, qui et Suinimir nuncupor, Dei gratia Chroatie Dalmatieque dux, a te domine Gebizo, ex apostolice sedis legatione domni nostri pape Gregorii potestatem obtinens, in Salonitana basilica sancti Petri sinodali et concordi totius cleri et populi electione de Chroatorum Dalmatinorumque regni regimine per vexillum, ensem, sceptrum et coronam investitus atque constitutus rex, tibi devoveo, spondeo et polliceor me in commutabiliter completurum omnia, que mihi tua reverenda iniungit sanctitas, videlicet ut in omnibus et per omnia apostolice sedi fidem obseruem et quicquid hoc in regno tam apostolica sedes quam sui legati sanxerunt aut sanxerint, irrevincibiliter custodiam; iustitiam excolam, ecclesias defendam; primitie, decime, omniumque ad ecclesias periinentium procurator existam; vite episcoporum, presbyterorum, diaconorum subdiaconorumque, ut caste et regulariter

[22] Non è da credere che il principe vanitoso, al quale Gregorio VII in una lettera del 1076, diretta al patriarca di Venezia, rifiuta, nei riguardi della Dalmazia, il suo appoggio, sia, come congetturò lo Šišić, e come il Caspar e il Kehr hanno accettato, il doge di Venezia. Vediamo invece nell'espressione una allusione alle aspirazioni di Amico, di cui il patriarca e il doge volevano avere assicurazione che non sarebbero state appoggiate dal pontefice, mentre invece erano caldeggiate dal suo legato. Cfr. P. KEHR, *Rom und Venedig bis ins XII. Jahrh.*, in *Quellen u. Forschungen*, XIX (1927), pag. 107.

vivant, provideam; pauperes, viduas atque pupillos protegam; parentelle illicitam copulam destruens, legitimam dotem anulo sacer dotisque benedictione constituam et constitutam corrumpi non permittam; hominum venditioni contradicam; atque in omnibus, que ad rectitudinis statum congruunt, Deo auctore, me equum exhibeam. Ducentorum quoque bizantiorum tributum meorum omnium consultu primatuum sancto Petro per singulos annos in Resurrectione Domini de mihi concesso regno persolvendos statuo; et ut post me regnaturi hoc idem servent censeo, corroboro atque sanxio. Dono insuper, concedo acque confirmo, apostolice sedi sancti Gregorii monasterium, cui Urana est uocabulum, cum omni suo theauro, scilicet cum capsa argentea, reliquias sacri corporis eiusdem beati Gregorii continente, cum duabus crucibus, cum calice et patena, cum duabus coronis aureis gemmis ornatis, cum evangelio rum textu de argento cumque omnibus suis mobilibus et immobilibus bonis, ut sancti Petri legatis semper sit ad hospitium et omnino in potestate eorum; hoc tamen interposito tenore, ut nulli alii potestati detur, sed omni tempore sancti Petri sit proprium et a me meisque successoribus defensum atque ab omni homine liberum et securum. Cuiuscumque autem audatia temerario ausu prefatum monasterium ex assignato thesauro privaverit, terribilem illam iudicis vocem, quam diabolus cum suis angelis auditurus est, audiat. Preterea, cum Deo servire regnare sit, vice beati Petri et domini nostri pape Gregorii atque post se sessurorum in apostolica sede me tuis manibus committo et committendo hanc fidelitatem sacramento stabilio: Ego, inquam, Demetrius qui et Suinimir, dei gratia et apostolice sedis dono rex, ab hac bora in antea sancto Petro et domno meo pape Gregorio suisque successoribus canonice intrantibus ero fidelis, et ut ipse sive post eum futuri pontifices sive legati eorum vitam aut membra perdant aut capiantur, neque in consilio neque in facto ero, et consilium, quod mihi crediderint ad illorum dampnum scienter nulli intimabo. Regnum autem quod mihi per manum tuam, domne Gebizo traditur fideliter retinebo et illud suumque ius apostolice sedi aliquo ingenio aliquando non subtraham. Dominum meum papam Gregorium et suos successores atque legatos, si in meam potestatem venerint, honorifice suscipiam et honeste tractabo et remittam; et unde cumque me invitaverint, prout poteri, eis [iuste] simpliciterque serviam»[23].

[23] RAČKI, *Documenta* cit., pag. 103-105; FABRE e DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, I, Paris 1910, pag. 356-357; ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., 268-269.

Al giuramento del re fece seguito la consegna al metropolita di Spalato delle chiese e dei monasteri privati dei duchi e dei re croati e il giuramento di tutti i vescovi croati e dalmati prestato e rinnovato sopra un venerando Evangeliario che la tradizione voleva avesse riposato nell'arca sopra le ossa di San Doimo, il santo martire della chiesa salonitano-spalatina[24].

Gli atti del sinodo vennero recati a Roma, riposti nell'archivio del Laterano e un secolo dopo registrati nel «Libro dei Censi» della Chiesa.

La Croazia entrava così nel novero degli stati che l'azione gregoriana aveva riuniti intorno alla Roma latina e cattolica.

Il suggello di latinità e cattolicità impresso in tale occasione, più che allo stato, al popolo di Croazia, si perpetuò nei secoli. Potè l'organismo politico dissolversi e modificarsi, la Croazia passare sotto altri signori e dinastie, spostarsi nello spazio la gente, evolversi il popolo e mutare struttura sociale, ma la fedeltà alla Roma cattolica rimase indistrutta e indistruttibile e costituì la forza prima e quasi la ragione d'essere della Croazia, che se ne fece arma per lottare, per vincere e per risorgere.

***

Il regno di Zvonimiro durò dodici anni. Nel 1089 una crisi interna portò al regicidio[25]. Ma la leggenda fu concorde nel celebrare gli anni del

[24] V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis "Evangeliarium Spalatense"*, Suppl. A *Vjesnik za arheol. I histor. Dalmat.*, Spalato 1923.

[25] Il problema della uccisione di Zvonimiro è stato varie volte dibattuto. Prima della costituzione della Jugoslavia ne discussero gli storici dalmati italiani, particolarmente V. Brunelli, sostenendo la tesi del regicidio, mentre i dalmati croati, particolarmente Fr. Bulić, sostennero la fine di Zvonimiro per morte naturale. Costituita la Jugoslavia il Bulić comunicò al più grande degli storici croati, F. Šišić, che egli pure, avendo nel corso della polemica approfondito lo studio dei documenti, era stato tratto a pensare che effettivamente Zvonimiro poteva essere stato ucciso, ma che per ragioni nazionali aveva dovuto sostenere la morte naturale. Vent'anni più tardi studiando la topografia del campo di Knin la opinione del regicidio si rinsaldò nel Bulić ancor di più. (Vedi la storia della polemica in ŠIŠIĆ, *Povijest* (cit., pag. 587, nota 81). Nel 1936 la polemica venne ripresa tra storici croati e storici serbi. Lo Šišić, croato, sostenne ancora la tesi del regicidio. Avendogli noi comunicato che in un codice della Biblioteca Comunale Paravia di Zara avevamo trovato una nuova cronachetta trecentesca che trattava anche della morte di Zvonimiro, ed avendogli inviato le fotografie del testo, egli ce ne scrisse così: «Važno je i ono o smrti Zvonimirovoj. To je četvrta verzija. Vi znate da ja držim nasilm (*i corsivi sono di Šišić*) smrt Zvonimirovu istinitom. Ovaj vaš ulomak to mišljenje znatno podupire...». E il venerando archeologo di Knin, fra Marun, del pari assai interessato al problema, nel comunicarci che gli era riuscito di ritrovare nuovi frammenti della iscrizione di Zvonimiro a Bribir, e inviandocene le fotografie, ci prometteva: «pobudom Vaše kronike dat ću nešto dalje istraživati u nadi, da li se ostrvićki ulomak mogao popuniti. Za popunjenje bribirskih ulomaka nemam nade da ću moći nabryo dati

suo regno come l'età più felice della Croazia[26]. La crisi si fece sempre più acuta e i torbidi interni sempre più gravi, sino a che nel 1091 il re d'Ungheria Ladislao scese nella Croazia, la conquistò e la aggiunse con speciali prerogative alle terre della corona di Santo Stefano.

Si iniziò così per la Croazia un nuovo grande periodo di storia.

Il regno gregoriano cessava di esistere, ma alla Santa Sede, tranne che nella esazione del censo, non ne veniva danno nè diminuzione alcuna. L'apostolico regno d'Ungheria si muoveva anch'esso nella sfera ideale di Roma. Nessun nuovo grave problema religioso veniva a determinarsi. Subentrava invece uno squilibrio nella gravitazione territoriale.

Sino a questo tempo la Croazia aveva fatto capo ad Aquileia prima, a Spalato poi; ora le sue vie portavano alla pianura pannonica, oltre la Sava e il Danubio. Da stato essenzialmente mediterraneo ed adriatico, essa si mutava in stato centro-europeo. Spalato non poteva più dirigerne la vita religiosa.

Sorse allora, fondato da Ladislao, probabilmente nel 1094, il vescovado di Zagabria[27], intorno al quale a poco a poco andarono a saldarsi le terre croate. Nona e Knin, piccoli centri marginali, destinati ad essere assorbiti dalla Dalmazia, perdettero completamente le loro funzioni.

Anche nel nuovo stato la Croazia rimase tenacemente cattolica e singolarmente pura nella dottrina. L'ortodossia greca, pur tanto vicina e pericolosamente energica, non riuscì in nessun modo a intaccarla e corromperla; le dottrine manichee e bogumile[28] pullulanti particolarmente

istraživati, pošto su ruševine sv. Marije privatno vlasništvo, a dotični vlasnik stavlja neke poteškoće tome istraživanju». Nel frattempo noi a Zara rintracciammo nell'Archivio notarile il contratto quattrocentesco di ricostruzione della chiesa di S. Maria di Scardona, e proprio mentre stavamo per comunicarglielo perchè gli fosse di aiuto nei suoi scavi intesi a completare l'iscrizione di Zvonimiro, ci giunse la notizia della sua morte. E l'anno dopo ci giunse anche la notizia della morte di Ferdo Šišić. Nè l'uno nè l'altro poterono vedere purtroppo la pubblicazione della cronachetta che tanto auspicavano. Ai due insigni studiosi, che ci onorarono della loro amicizia e collaborazione, e che la gravità dei tempi non ci consentì di commemorare, inviamo di qui un memore saluto.

[26] *Chronicon presbyteri Diocleatis* ex versione M. Maruli: «Eo (Zvonimiro) regnante prospere inoffenseque succedebant omnia, quieverant bella, opes augebantur nec pauperibus erat timori divitum avaritia, nec plebs potentiorum vel formidabat, omnes pariter tuente ac protegente ipsa regis iustitia... Numquam antea regnum illud ulla rerum copia opulentius fuisse memorabatur, abunde in civitatibus erat vestis preciosa decoraque arma et phalerati equi, exquisita supellex, auri quoque et argenti vis, gemmae, margaritae et quaeque alia...» (ed. Šišić, Beograd 1928, pag. 412).

[27] ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pag. 322 sgg.

[28] A. CRONIA, *Il Bogomilismo*, Roma 1925.

nella finitima Bosnia, sì che l'Adriatico ne fu su l'una e l'altra riva fortemente infestato[29], non ebbero in Croazia diffusione degna di nota[30].

Non problemi di dottrina si agitarono dunque nel XII e nei secoli seguenti nella chiesa di Croazia. Affiorò invece verso la metà del XIII secolo un problema liturgico, o più precisamente di lingua liturgica, il problema del glagolismo. Abbiamo veduto come nel sinodo dalmata del 1060 fosse sancita la proibizione di celebrare i divini uffici in lingua slava, e come in questa materia Roma non intendesse minimamente transigere a costo anche di determinare uno scisma. Era infatti principio fermissimo della riforma ildebrandina e gregoriana eliminare in tutto le liturgie e le lingue liturgiche nazionali, ed unificare le genti devote a Roma nel segno del rito e della lingua latina.

Ma a mezzo il mio secolo questo principio non veniva più osservato con la primordiale severità. In Croazia, particolarmente nel continente a ridosso del canale della Morlacca, e nelle isole del Quarnero, nonostante le costituzioni dei sinodi gregoriani, l'uso dello slavo nei divini uffici, e della scrittura glagolitica nei libri sacri, non era cessato. Particolarmente alla periferia, nelle parrocchie rurali distanti dalle sedi vescovili, nei monasteri sperduti nella campagna, tra i preti itineranti, esso continuò a vivere e forse a diffondersi, oscuro, trascurato, affatto ignorato.

Per due secoli non se ne parlò negli ambienti curiali. È nel 1248 che il vescovo di segna, Filippo, presenta nuovamente il problema alla, considerazione della curia romana. Scrive cioè ad Innocenzo IV che nella sua diocesi è in uso una lettera speciale, che i chierici asseriscono aver avuta da San Girolamo, e chiede di poter celebrare nella stessa. Papa Innocenzo da la chiesta facoltà, purchè l'uso sia giustificato da consuetudine e la dottrina non sia lesa. Quattro anni più tardi, lo stesso pontefice autorizza anche il vescovo di Veglia ad esaminare l'opportunità di concedere la stessa facoltà ai monaci benedettini di San Niccolò di Castelmuschio, che, essendo slavi, non possono apprendere la lingua latina[31].

[29] G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze 1922, pag. 77 sgg.

[30] Dei signori medioevali di Croazia pare che soltanto i conti di Bribir, poi detti Subich, aderissero sul finire del Duecento al bogomilismo. Nel Trecento essi appartennero al partito guelfo e furono in relazione con la Santa Sede. Bogumilo fu invece il duca Hrvoje, ma la sua origine era bosnese e la sua sfera d'azione abbracciò la Bosnia piuttosto che la Croazia. Cfr. ŠIŠIĆ, *Vojvoda Hrvoje*, Zagreb 1902; THALLÓCZY, *Glagolski misal hercega Hrvoje*, Sarajevo 1892.

[31] Per tutte queste questioni cfr. A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia*, estr. da

Altre concessioni da parte della Santa Sede non ci furono, nè si rendevano necessarie, giacchè il glagolismo, in quanto veramente vitale, sussisteva ed aveva radici lontane e profonde soltanto nel Quarnero e nella Morlacca. L'ottanta per cento dei testi linguistici, liturgici, giuridici e letterari glagolitici, pazientemente raccolti ai giorni nostri e indicati dai bibliografi, proviene da questa zona[32]; il novanta per cento degli atti, delle lettere e dei diplomi, dati tra il 1288 e il 1599, e ai nostri tempi pubblicati, è pure circoscritto tra Carlopago e Fiume[33]. A Segna e a Fiume poterono nei primi del Cinquecento essere istituite ed avere una certa vita tipografie glagolitiche[34] ed a Veglia recentemente una «Accademia Glagolitica».

Il resto della Croazia e i territori mistilingui della Dalmazia rimasero fondamentalmente di rito e lingua latina. Chè se nei vari tempi fu necessario in varia misura e nelle varie diocesi indulgere alla celebrazione dei divini uffici in lingua slava, o «illirica» come allora si diceva, la causa ne va ricercata precipuamente nella insufficienza del numero di sacerdoti conoscitori del latino, la quale, non appena si colmava, il latino veniva automaticamente ripristinato.

Se nel dominio religioso e dottrinale la Croazia non pose di fronte alla Santa Sede problemi preoccupanti, gravissime furono invece le cure determinate dal dilagare della espansione turca, che ben presto manifestò la più potente forza politica che agisse nell'Europa centro orientale, e per la cristianità il pericolo più pauroso. Dinanzi all'Europa atterrita cadde nel 1393 la Bulgaria, nel 1443 il regno d Serbia, nel 1453 Costantinopoli, nel 1463 la Bosnia nel 1479 l'Albania, nel 1482 l'Erzegovina.

Sul finire del Quattrocento parve venire la volta della Croazia. Ma qui la fiumana, che prima era dilagata irresistibile, trova i primi argini. Essa urta non tanto contro un organismo militarmente efficiente, ma contro

Rivista Dalmatica, a. VI-VIII, Zara 1925, pag. 68 sgg. Per il glagolismo nei monasteri benedettini, G. PRAGA, *Lo scriptorium dell'abbazia benedettina di S. Grisogono in Zara*, estr. *da Archivio storico per la Dalmazia*, ff. 39-49, Roma 1930, pag. 24.

[32] I. MILČETIĆ, *Pretbodni izvještaj o izučavanju hrvatske glagoljske književnosti*, in *Ljetopis Jugoslav. Akad.*, XXIII, Zagreb 1909, pag. 168 seguenti; IDEM, *Hrvatska glagoljska bibliografija*, in *Starine*, XXXIII Zagreb, Jugoslav. Akad., 1911, pagg. 1-536; RAČKI–JAGIĆ–CRNČIĆ, *Hrvatski pisani zakoni*, Zagreb, Jugoslav. Akad., 1890.

[33] KUKULJEVIC, *Acta croatica*, Zagreb, 1863; KUKLJEVIĆ–LOPAŠIĆ–ŠURMIN, *Acta croatica*, Zagreb, Jugoslav. Akad., 1898.

[34] P. KOLENDIĆ, *Karakolov "Quadragesimale" u srpskohrvatskom prevodu*, in *Godišnjak skopskog filozofskog fakulteta*, I, Skoplje 1930, pag. 169-175; IDEM, *Zadranin Šimun Kožičič i njegova štamparija na Rijeci*, in *Magazin Sjeverne Dalmacije*, II, Spalato 1935, pag. 95-107.

un'unità di spiriti compatta e inscindibile. In Bulgaria, Serbia, Bosnia, Albania ed Erzegovina, il Turco aveva avuto buon gioco tra le discordie dei principi, dei duchi e dei dinasti, che, non sufficientemente fortificati dall'ortodossia greca, s'eran lasciati troppo facilmente adescare dai vantaggi promessi dall'Islam ai suoi fedeli, e troppo spesso avevano preso le armi contro padri e fratelli. In Croazia dove il cattolicismo di Roma aveva da secoli temperato e fuso il popolo in una unica ardentissima fede, non vi furono gravi divisioni, nè compromessi con il grande nemico della cristianità.

La pressione si fece sentire fortissima subito dopo la caduta della Bosnia. Colonne di cavalieri turchi audacissimi puntarono in profondità nel classico banato[35] oltre Knin sin sotto Clissa, Scardona e Obbrovazzo; altre si spinsero oltre il Vrbas e la Una sino nel Friuli; altre ancora oltre la Drava su nella Carinzia. Non erano ancora conquiste di territorio, ma scorrerie che avevano per fine la razzia e la demolizione dello spirito di resistenza dei croati. L'Ungheria, di cui la Croazia era parte, non aveva mezzi nè forze per resistere alla formidabile pressione.

In questa situazione, chi maggiormente si preoccupò delle sorti della Croazia e della sua difesa, fu la Santa Sede e la Repubblica di Venezia. Sin dalla fine del Trecento, dopo la rotta di Nicopoli, Roma aveva iniziato una vasta azione antiturca[36] culminata nella crociata di Pio II e nella predicazione di San Giovanni Capistrano[37]. Tale azione si intensificò sul finire del Quattrocento dopo la battaglia di Udbina, che parve segnare la fine della Croazia[38]. Non vi fu pontefice, da Alessandro VI a Clemente VII, che non avesse in cima alle sue preoccupazioni le sorti della Croazia[39], non cardinale che non studiasse attentamente i problemi della sua difesa, non concilio che non ne disputasse. Il Concilio lateranese dal 1512 fu partico-

[35] Sotto il regime ungherese la Croazia era retta da un *bano*, e il territorio da lui amministrato era chiamato *banato* o, in veneziano, *banadego*. Per il bano e i signori croati di questo tempo cfr. la raccolta di documenti ŠIŠIĆ, *Rukovet sponnenika o hercegu Ivanišu Korvinu i o borbania Hrvata s Turcima*, estr. da *Starine*, vol. XXXVII–XXXVIII, Zagreb, Jugosl. Akad., 1936.

[36] Cfr. G. PRAGA, *Documenti trecenteschi nell'Archivio dei Francescani di Zara*, in *Archeografo triestino*, volume del centenario, Trieste 1930, pag. 234-235, e il documento a pag. 240-241.

[37] BÖLCSKEY, *CapistranóóSyent János éskora*, volt. 3, Budapest 1923-1924.

[38] "Actum est de patria ista!", scrive il legato Antonio Fabregues al pontefice da Segna il 13 settembre 1493. Una ampia e disperata relazione degli orrori di questa battaglia venne fatta ad Alessandro VI dal vescovo di Nona, Giorgio Difnico. Vedila in ŠIŠIĆ, *Rukovet*, cit., II, pag. 37-43.

[39] Cfr. G. PRAGA, *Resistenze europee all'imperialismo turco nei secoli XV e XVI*, in *Archivio Storico per la Dalmazia,* a. VIII, fasc. 93 (dicembre 1933), pag. 418-431.

larmente a questo scopo convocato[40]. Dopo questo tempo l'azione della Santa Sede non si limitò più all'assistenza morale, ad azioni per pacificare contese tra i principi croati, a sollecitare aiuti da tutte le potenze cristiane, a placare il sultano agitandogli magari lo spettro del suo competitore e fratello, il sultano Zem, che dimorava alla corte di Roma. Dalle casse della Santa Sede vennero inviati denari, vettovaglie, armi, truppe. Si esentò la regione dal pagamento delle decime. Si arrivò anche a consentire che i Turchi fatti prigionieri potessero essere venduti, se ne potesse accettare il prezzo e li si potesse mancipare a qualsiasi servizio[41].

Così assistita la Croazia, pur perdendo molto del suo territorio e riducendosi a quelle che nel Cinque e Seicento si dissero le «reliquiae reliquiarum regnorum Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae», poté inchiodare sui confini militari gli eserciti turchi, e quando venne l'ora, assieme agli eserciti di Austria e di Venezia, sotto il comando di Eugenio di Savoia, respingere e comprimere bene a sud nella Balcania le armate del sultano. Certamente tra gli stati balcanici alla Croazia soprattutto compete l'abusato e conteso titolo di antemurale Christianitatie.

È qui impossibile, anche fugacemente, ricordare tutti gli urti, le battaglie, vittoriose e sfortunate, i comandanti, i predicatori, gli apostoli, i prelati guerrieri, i diplomatici. Le storie parlano con onore specialmente delle gesta di Pietro Berislao, vescovo di Vesprém, della espugnazione di Clissa del 1524 fatta da Pietro Kružić, dell'arresto dell'esercito turco inviato contro Vienna fatto nel 1532 da Niccolò Jurišić, della difesa di Sziget fatta nel 1566 da Niccolò Zrinski, della difesa di Gvozdansko del 1578.

[40] HEFELE-HERGENROTHER, *Conciliengeschichte*, VIII, Freiburg i. B., 1887, pag. 550 sgg. Gli oratori più ascoltati furono il veneziano Bernardo Zane, arcivescovo di Spalato, e lo zaratino Simone Begna, vescovo di Modrussa. Le loro orazioni furono immediatamente stampate a Roma: quella dello Zane: BERNARDI ZANE... *Oratio habita in prima sessione Concilii Laterani*... Romae, per Jacobum Mazocchium, 1512; quelle del Begna: SIMONIS BEGNII... *Oratio in sexta Lateranensis concilii sessione quinto Kalendas Maias habita* (Roma), MDXIII; SIMONIS BEGNII... *De Corvatiae desolatione oratio ad Leonem X Pontificem Maximum Nonis novembris habita* (Roma), MDXVI.

[41] Cfr. la bolla di Leone X al vescovo di Vesprém del 25 maggio 1516, con cui gli dà facoltà "captivos venundare pretiumque percipere, aut ad quodcumque maluerint servitii genus mancipare", in A. THEINER, *Vetera nonumenta Slavorum meridianalium*, I, Roma 1863, pag. 562-563.

***

Mentre la Croazia era tutta tesa a far fronte al Turco, sorgeva e si sviluppava in Germania la Riforma Protestante. In breve tutte le terre tedesche ne furono piene e le nuove idee incominciarono a passare nei paesi e tra i popoli confinanti. Vari filoni penetrarono per tempo nei paesi slavi, particolarmente nella Slovenia. In Croazia il movimento ebbe in generale poca e breve fortuna. Massimo zelatore ne fu il barone Giovanni Ungnad, comandante dei confini militari di Slavonia e Croazia dal 1552 al 1556, e dal 1553 grangiuppano di Varadin. Trasferito per le sue idee dal re Ferdinando in Germania, si stabilì a Urach, dove fondò una tipografia slava, che, usando caratteri latini, cirilliani e glagolitici, stampò dal 1561 al 1564 venticinque opere in 25.000 esemplari, tutte di propaganda protestante destinate a paesi slavi. Non si può asserire che questa azione abbia esercitato notevole efficacia. La Croazia, per quanto qua e là toccata, rimase nel complesso assai più cattolica e devota a Roma che ogni altro paese slavo, più della Polonia, molto più della Slovenia. Già nel 1569, il 21 marzo, il vescovo di Zagabria Drašković potè così scrivere a Carlo cardinale di Lorena: «Quanto poi alle nostre parti della Schiavonia et Croacia, dove io sono et vescovo di Zagabria et vicerè... per gracia del onnipotente non habbiamo tante heresie et diverse scisme come nel rimanente dell'Ongaria et altri paesi circumvicini oltramontani s'hanno, ma del fastidio di Turchi in fuora, godiamo di una buona pace spirituale»[42].

Nell'accenno al «fastidio dei Turchi» è la spiegazione della ragione prima per cui la Riforma ebbe in Croazia tanto poca fortuna. In un paese che da secoli era impegnato in nome di Cristo e sotto la bandiera di Roma, a combattere il più grande nemico della cristianità, non vi poteva essere sensibilità per altri problemi che non fossero quelli dell'antiislamismo. I riformatori si erano presentati sì col lenocinio della lingua e della scrittura nazionale, ma avevano trascurato il più grande fattore che in Croazia li avrebbe portati al successo, quello di dare alla loro azione un carattere antiturco. Roma invece era antiturca per lontane e mai abbandonate tradizioni e la Croazia fu con essa. La Croazia poi, a differenza della Slovenia, aveva già una antica e ricca letteratura nazionale non solo liturgica, ma d'arte. Prima che ad Urach libri croati di chiesa, di devozione, di poesia, s'erano in tutte le tre scritture stampati a Venezia, a Segna, a Fiume. Nulla

[42] Cit. in V. KLAIĆ, *Povijest Hrvata*, VI, 1, Zagreb, s. a., pag. 63.

di nuovo dunque nemmeno nel campo nazionale e linguistico[43].

Facile fu dunque ai vescovi di Zagabria prima, e alla Compagnia di Gesù poi, ricondurre al cattolicismo i pochi traviati, ristabilire e rinsaldare la disciplina cattolica. Il Draškovk e i suoi successori[44] s'erano soprattutto valsi di frequenti convocazioni sinodali, intese a mantenere i contatti con il clero periferico e ad elevarne la cultura; i Gesuiti, com'è noto, soprattutto di scuole e di collegi, che investirono dapprima il settore culturale e poi a poco a poco penetrarono in tutte le attività dello spirito. L'ordine gesuitico si stabilì a Zagabria nell'autunno del 1606 e già nel maggio del 1607 venne aperto un suo ginnasio. Nel 1609 questo ginnasio contava duegentosessanta alunni, nel 1611 trecento e, nel 1614 trecentotrenta. È facile immaginare quanta severità di vigore di dottrina cattolica e quanta severità di vita si irradiassero nel paese attraverso queste schiere di alunni.

Ma l'azione contro riformatrice di Roma non si limitò alla rieducazione del clero e del popolo fatta nei collegi gesuitici. Strappando di mano ai riformatori l'arma più efficace, anche Roma organizzò tipografie e commissioni per la stampa di libri liturgici, di opere di istruzione e di edificazione religiosa. Sorse poi il grande organismo della Congregazione di Propaganda della Fede. Accanto e prima delle tipografie erano sorti i collegi.

Sin dal 1553 a Bologna, per iniziativa del canonico zagabrese Paolo Zondini era stato fondatato il Collegio Ungaro-Illirico nel quale si esigeva che ogni aspirante fosse «alienus a suspicione haeresis Lutheraniae». Nel 1579 ebbe il suo assetto de «Collegio Germanico e Ungarico» di Roma e accolse in notevole numero anche alunni croati. Poco dopo, Gregorio XVIII istituì il Collegio Illirico di Loreto specialmente dedicato ad alunni destinati a diffondere la religione cattolica tra gli scimatici e gli infedeli, cioè tra gli ortodossi e i turchi. Nel 1627 fu dato a questo collegio nuovo e rigogliosissimo impulso con bolla di Urbano VIII del 1° giugno.

In questi istituti, governati quasi tutti dalla Compagnia di Gesù, crebbero, si educarono e lavorarono numerose schiere di teologi, di mis-

[43] Si è osservato che i libri di Urach costituirono il fondamento sul quale incominciò a svilupparsi la letteratura croata di parlata kajkava. Il che può corrispondere a verità giacchè nella Croazia pannonica non v'erano prima di questo tempo precedenti letterari. Cfr. F. FANCEV, *Jezik hrvatskih protestantskih pisaca XVI. Vijeka*, in *Rad*, voll. 212, 214, Zagreb, Akad, Jugoslav., 1916.

[44] Per i successori del Drašković vedi J. ŠIMRAK, Borba za vjerstvo i crkveno jedinstvo od prvih vijekova do god., 1685, Zagreb, 1932.

sionari, di predicatori. Conviene nominare i più noti. Primo in ordine di tempo Alessandro Comoli da Spalato, alunno del Collegio Germanico, traduttore in croato delle opere del Bellarmino, visitatore apostolico prima in Albania e Turchia, poi in Polonia e in Russia, morto a Ragusa nel 1611. Poi Bartolomeo Cassio da Pago, alunno del Collegio di Loreto, autore di grammatiche slave e traduttore del Rituale romano. Poi ancora Raffaele Levaković, da Jastrebarsko in Croazia, traduttore del Messale e del Breviario. Infine Giorgio Križanić, nato nella pieve di Sant'Elia presso Karlovac, attivo missionario, particolarmente in Russia[45].

Se consideriamo l'attività di questi istituti e di questi uomini dobbiamo soprattutto notare il carattere culturale, linguistico, quasi filologico, che assunse l'azione della Controriforma in Croazia. Poco, o nulla, di discussioni teologiche, scarsa predicazione, scarsa attività inquisitoria, scarse convocazioni di sinodi, nessuna azione per influire sulla vita sociale e sugli orientamenti politici. Esuberanza invece di discussioni linguistiche, grande attività filologica, traduzione di testi, compilazione e stampa di grammatiche, di vocabolari. Forse così era necessario, giacchè il problema fondamentale per chi volesse dotare la Croazia, e i popoli slavi in genere, di un corredo di libri sacri era pur sempre il problema della lingua. E con quello della lingua si intersecava il problema del rito, e con quello del rito quello della dottrina.

A poco a poco attraverso l'opera della Propaganda si aprirono alla mente dei pontefici sconfinati orizzonti. La Controriforma in Croazia aveva avuto fortuna perchè si era presentata non tanto in veste di antiluteranismo, quanto di antiislamismo. Ora un eguale tipo di Controriforma non era esclusivo di Roma. Anche in Russia si era delineato nella seconda metà del Cinquecento un analogo movimento, con mezzi identici, con fini identici, con caratteristiche identiche. Anche in Russia si guardava all'Islam come ad un antico nemico sotto il quale gemevano infinite genti slave. Anche in Russia per arginare il luteranismo che aveva investito la Lituania e la Polonia[46] era sorta presso le Comunità ortodosse di confine

[45] Su questi autori vedi JAGIĆ, *Istorija slavj., filolog*, cit., pag. 8, 47-50, 37-39, 33-37. Dati abbondantissimi anche in M. MURKO*, Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geietige Leben der Südslaven*, Prag-Heidelberg 1927, sul quale A. CRONIA, in *Atti e Memorie della Società di dalmata di Storia patria,* II (1927), pag. 187 sgg.

[46] Cfr. A.S. ARHANCELSKIJ, *Očerki iz' istorii zapadno-ruskoj literaturi XVI–XVII* vv.: *Borba s' katoličestvom i zapadno-russkaja literatura konca XVI–perv. pol. XVII v., I–II,* estr. da *Čtenija v' Imperatorekom Obščevetve Ietorii i Drevnostej Rossijekih'* Moskva 1888, pagina 18 segg.

tutta una fioritura di scuole, di collegi, di tipografie, culminata nella fondazione della Accademia teologica di Kiev nel 1631[47].

Le due Controriforme si incontrarono. Nella mente di Roma poteva trattarsi di un incontro, e Urbano VIII, pensando alla Croazia, alla Polonia e soprattutto alla Rutenia, pilastri del cattolicismo, potè esclamare: «O Inei Rutheni, per vos ego Orientem spero convertendum».

Con questo miraggio partirono alla volta di Mosca prima il Comoli, poi il Križanić. Ma fu una delusione.

Per la chiesa russa trattavasi invece di uno scontro. Roma, molto bene preparata a combattere l'eresia protestante, non aveva sufficiente informazione delle forze che muovevano l'ortodossia, soprattutto non immaginava quanta avversione, quanto odio accumulato in secoli nutrisse la dottrina greca per il sacro istituto del Papato. Il Križanić, non appena si scoperse un poco, fu esiliato a Tobolsk dove rimase quindici anni. I sogni di Urbano VIII tramontarono.

L'Oriente si rivelò per Roma una porta ostinatamente chiusa. Ma le declamazioni, fatte da Roma stessa, sui popoli slavi, sulla loro lingua, sulle loro affinità, sulle comuni aspirazioni, sul comune destino, mostrarono agli zar e ai metropoliti insospettate possibilità di espansione, fornirono quasi giustificazione ad un loro intervento in Rutenia, Croazia, in Serbia, in Bulgaria, nel Montenegro.

E incominciò la pressione russa verso Occidente, pressione non solo religiosa, ma politica. Le regioni slave oltre il Danubio furono inondate di libri stampati a Mosca, che a poco a poco sostituirono quelli della Propaganda; giovani e chierici della Balcania furono attratti a studiare nei collegi russi; fu poi la volta degli uomini politici; poi dei diplomatici e infine degli stessi principi e dei sovrani. La Balcania tutta entrava nella sfera delle aspirazioni imperiali moscovite. Roma non era più in grado di reagire. Tutta volta a fronteggiare i grandi movimenti d'idee dell'Occidente, sembrava che per l'Oriente essa non avesse più occhi.

Chi in questo duro secolo rese meno precaria, e quasi salvò la dottrina cattolica tra gli Slavi dei Balcani, fu la morente Repubblica di Venezia. Non fu salvataggio cosciente e deliberato, ma operato quasi d'istinto, per inconscia missione.

[47] *Ibidem*, pag. 34 segg.

V'era sino dal Seicento in Venezia la tipografia Glyka che serviva i bisogni dei possedimenti veneziani nel Levante greco fornendoli di libri e stampe ecclesiastici e profani. Dopo le paci di Carlovitz e Passarovitz i territori greci rimasti a Venezia erano così piccoli che la tipografia non potè vivere più. Allora un greco di Giannina, Demetrio Teodosio, suddito veneziano, allievo del Glyka, pensò di trasformare quell'industria da greca in slava stampando «con caratteri illirici li libri tutti di salmodie ed attinenti all'offiziatura e liturgia delle chiese in Bosnia, Serbia e Bulgaria, e degli Ungari e Vallachi in idioma e secondo i vari dialetti di quelle Nazioni»[48]. Chiesta licenza al Senato, l'ebbe l'1 ottobre 1755. Da questo anno sino al 1815 circa uscirono dalla sua tipografia e da quella di Pano Teodosio, succedutogli, una ragguardevole quantità di edizioni, che tennero degnamente e vittoriosamente fronte a quelle di Mosca[49]. L'impresa di Teodosio era tutta commerciale, ma ciò non di meno egli servì bene anche la causa del cattolicismo, alla quale la Propaganda non era in grado di attendere con efficacia. Fu l'ultima voce che, sulle soglie del secolo passato, Venezia fece sentire alle genti orientali da essa per circa un millennio illuminate.

***

Con ciò abbiamo toccato i limiti della nostra trattazione. Quali fossero i problemi religiosi che si agitarono in Croazia nel secolo passato e quale verso di essi l'atteggiamento e l'azione della Santa Sede è prematuro dissertare. La politica di Roma procede e si evolve per cicli lunghissimi, che abbracciano secoli piuttosto che decenni; problemi che sembrano risolti e situazioni che sembrano superate, riappaiono e si riproducono con ricorsi che la storia civile non conosce. Una storiografia meditata non può sopra di essi portare giudizio.

Certo è che alla rinata Croazia, nei secoli bastione inespugnabile della fede e del costume di Roma cristiana, spettano nel rinnovato ordine europeo funzioni di altissima portata ideale.

[48] J. TOMIĆ, *Kad je i s kojim smerom osnovana slovenska štamparija Dimitrija Teodosija u Mlecima?* in *Glas srpske kraljevske Akademije,* CXXXIII, Beograd, 1929, pag. 36.

[49] Una storia della tipografia con l'elenco delle edizioni sino al 1810 fu scritta per incarico del Teodosio da Paolo Šolarić, suo consigliere letterario e correttore P. ŠOLARIĆ, *Pominak' Knižeskij o Slaveno-Serbskom' v' Mletkah' pečataniju*, Venezia 1810.

INDEX AUCTORUM LATINITATIS ITALICAE MEDII AEVI ANTIQUIORIS SUPPLEMENTUM DALMATICUM*[1]

Index auctorum latinitatis italicae medii aevi antiquiorissupplementum dalmaticum

Brunelli V., v. *Inscriptiones*, Jadrae.

1. *Concilia Salonitana* aa. 530-533 (acta suspecta). Ed. F. Šišić, *Enchiridion fontium historiae Chroaticae*, I, Zagrabiae 1914, pp. 157-164.

2. *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia*, ed. Fr. Rački, Zagrabiae 1877. (Documenta tantum signata n. 2 (pp. 3-5), 12 (pp. 14-16), 13 (pp. 17-19), 17 (pp. 21-22): cetera aut ad provincias Jadrensem, Spalatensem et Catharensem non pertinent, aut sunt spuria, aut alibi indicantur. Documenta signata n. 2 et 12 recentius edita extant apud M. Barada, Dvi je naše vladarske isprave, in «Croatia Sacra», Zagrabiae 1938, pp. 22-59, 59-83. Confer insuper L. Katič, Prijepisi dviju najstarijih povelja, in «Bullettino di archeologia e storia dalmata», Spalato, vol. LI (1940), p. 101-124.

(Farlati D.), v. *Sanctus Tryphon*.

(Gelcich G.), v. *Inscriptiones*, Cathari.

INSCRIPTIONES.

a) Totius Ilyrici vel Dalmatiae usque ad annum 615 (eas) seligemus quae ad tres provincias nostras pertinent, in:

3. *Corpus inscriptionum latinarum, III Pars prior et posterior*, Berolini 1873; vol. III, suppl. I, ibidem, 1902.

4. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, voll. I-LI, 1878-1934 (Continet inscriptiones detectas et erutas post a. 1902, quae in praedictis «Corpus» et «Supplementurrn» non occurrunt).

* *Archivum Latinitatis Medii Aevi* (Bulletin du Cange), Tome XVI 1941.

[1] V. Alma VI a. 1931, pagg. I-V, 1-96.

5. Skok P., *Pojave vulgarno-latinskoga jezika na natpisima rimske provincije Dalmacije*, Zagreb 1915, pp. 90-100.

b) *provinciarum Catharensis, Jadrensis et Spalatensis*, ab anno 615 usque ad a. 1022:

6. *Cathari. Inscriptio in arca Andreacii*, saec. IX in. Ed. G. Gelcich, *Memorie storiche sulle Bocche di Cattaro*, Zara 1880, p. 43, nota 3.

7. *Jadrae. Inscriptio in arca S. Anastasiae*, saec. IX in. Ed. V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, I, Venezia 1913, pp. 192-193.

8. *Jadrae. Inscriptio «sedulae coniugis»*, saec. X, in atrio Musei Archaeologici S. Donati. Inedita.

9. *Nonae (Zagrabiae, in aedibus Academiae Chroaticae). Inscriptio «de compositione fontis»*, saec. IX in. Ed. F. Šišić, Enchiridion, p. 119.

10. *Nonae. Inscriptio «Godezau iuppani»*, saec. IX. Ed. F. Šišić, Enchiridion, p. 118.

11. *Nonae. Inscriptio «abbatis Theudeberti»*, saec. IX. Ed. F. Šišić, Enchiridion, p. 123, n. 12.

12. *Spalati. Inscriptio «Johannis archiepiscopi»*, saec. VII (non X, ut Šišić). Ed. F. Šišić, Enchiridion, p. 125, n. 15.

13. *Spalati. Inscriptio de «domina coniuncta viro, casta viro»*, saec. X ex. Ed. F. Šišić, Enchiridion, p. 130. Inscriptiones finem habent.

14. *Madius scriptor Spalatensis, Dedicatio libri Psalmorum*, saec. XI (circa a. 1015). Ed. V. Novak, *Scriptura Beneventana*, Zagrabiae 1920, p. 57, col. I, lineae 49-60. (Marini G.) v. *Testamenta salonitana*.

15. *Monumenta diplomatica*. Ed. J. Nagy, Zagrabiae, I, 1925 (Monumenta tantum in tabulis I et II descripta. Cetera vel ad tempus vel ad provincias nostras non pertinent).

(Nagy J.) v. *Monumenta diplomatica*.
(Novak V.) v. *Madius scriptor*.
(Rački Fr.) v. *Documenta historiae Chroaticae*.
(Skok P.) v. *Inscriptiones Illyrici et Dalmatiae usque ad a. 615.*

SANCTI.

16. *Tryphon. Instrumentum corporis Sancti Tryphonis, Cathari* (saec. XI?). Ed. D. Farlati, Illyricum Sacrum, to. VI, Venetiis, 1800, p. 425. (Pro «Sancta Maria in Fumariae» lege «Sancta Maria in Flumaria»).

Sancti finem habent.

(Šišić F.) *Enchiridion fontium*, v. *Concilia Salonitana, Inscriptiones Jadrae, Nonae et Spalati.*

17. Testamenta Salonitana duo saec. VI vel VII in. (fragmenta). Ed. G. Marini, *Papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805, n. LXXVIII, pag. 121; n. CXLII, p. 207.

DOCUMENTI DEL 1848-1849 A ZARA E IN DALMAZIA*
1848-1849 documents in Zara and Dalmatia

INTRODUZIONE

Non è nostro intendimento studiare in queste poche pagine il Quarantotto in Dalmazia, ma presentare soltanto alcuni documenti.

Essi derivano da un fondo formato da Vitaliano Brunelli ancor prima della guerra mondiale del 1914-1918, sommariamente descritto dal Brunelli medesimo nella *Rivista Dalmatica* del 1922, e in seguito ordinato e preso in carico nella Biblioteca Comunale Paravia di Zara da Giuseppe Praga nel 1934.

Non si tratta di un archivio formatosi naturalmente, ma di una collettanea che il Brunelli, in qualità di conservatore archivistico onorario, mise insieme ricavandola da fonti e provenienze svariate, particolarmente da scarti di carte di polizia poco avvedutamente fatti da funzionari austriaci.

Ecco come lo stesso Brunelli ne parla: «Ci sono però delle fonti, che non scaturiscono tutte dagli archivi imperiali e reali: derivano invece dall'Ufficio a me demandato proprio dal cessato governo, esercitato da me con somma diligenza, legittimato con tanto di suggello... cioè dalla solita aquila bicipite con la leggenda Konservator des K. K. Archirvrates... Quante carte raccolsi con questa veste, importanti per storico interesse, delicate per notizie personali, che... arricchivano le biblioteche del Comune e del Liceo!... Sono per lo più scarti di archivi, fatti da funzionari di basso servizio con poca prudenza. Ci ho trovato gli ordini abbassati alla Polizia rispetto agli uomini del nostro Risorgimento, le censure alle loro opere, le persecuzioni alle società segrete, i loro emblemi, il modo di riconoscersi, il disegno di certi tessuti e certi gioielli proibiti, la descrizione dei mezzi con cui viaggiavano i proclami rivoluzionari ecc.».[1]

Morto il Brunelli, Gaetano Feoli, che gli succedette nella direzione della Biblioteca Paravia, trovò la collettanea ancora inordinata e confusa.

* *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella Rivoluzione nazionale del 1848-1849,* vol. II, 1949.

[1] V. BRUNELLI, *Le prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, a. VI, f. II (luglio 1922), pag. 43.

Senza farne oggetto di esame particolare, la catalogò al n. 23193 del Registro d'ingresso con il titolo sommario e imperfetto: *Atti segreti della I. R. Polizia austriaca, senza consecuzione, dal 1830 al 1837*.

Il vero e proprio ordinamento fu fatto nel 1934 dal direttore Giuseppe Praga. Le carte furono disposte cronologicamente, distribuite per anno in altrettanti fascicoli e corredate di un indice. Ne risultò un complesso di cinquantuno fascicoli, racchiusi in tre cartelle, di complessive carte 1625, comprendenti gli anni fondamentali del Risorgimento, dai primi moti carbonari alla presa di Roma. Eccone i dati di catalogo e di collocazione: «Ms. n. 590: Atti segreti dell'I. R. Polizia austriaca, aa. 1820-I870, cart., dim. mm. 370x240, fogli originali 1625 dei quali 34 manifesti a stampa, fascicoli 51 in 3 cartelle. Segn. 23193, coll. XC, II, I».

Pubblicandone allora la descrizione, il Praga osservava che questi atti costituiscono, per ora, l'unica accessibile fonte documentaria sul Risorgimento italiano in Dalmazia[2].

* * *

Non si può certamente chiedere a siffatto materiale un'illustrazione esauriente e completa del Quarantotto zaratino e dalmata. Come si è detto, non si tratta di serie organiche derivate da un archivio solo, in cui uomini, cose, problemi, appaiano in completezza di trattazione e in pienezza di sviluppo. Sono lacerti che ci scoprono momenti staccati, volti isolati, aspetti parziali di quella ardente e multiforme vita che si agitò cento anni or sono; battute staccate della grande sinfonia europea quale echeggiava sulla riva orientale dell'Adriatico, nell'ambito e nei confini di quel retaggio veneziano che sempre sopravviveva e sopravvive non pur come mero aspetto di vita esteriore, ma come intima forza che governa il divenire adriatico.

La frammentarietà però non ne fa un materiale deteriore nè meno rappresentativo, anzi ai fini della ricognizione del Quarantotto di Dalmazia un materiale di tale natura riesce di singolare utilità.

Soddisfa anzitutto all'essenziale bisogno di farci sentire, attraverso la rievocazione di un sufficiente numero di scorci, la pienezza della vita di allora e di classificarla con precisione. Sono episodi, pennellate, battute,

[2] G. PRAGA, *Studi e documenti sul Risorgimento italiano in Dalmazia*, in *Archivio Storico per la Dalmazia*, a. XIX, fasc. di aprile 1935, pag. 3 segg.

che dopo un secolare oblio ci fanno indovinare la vita, intravvedere il quadro, risentire la musica di quell'ardente periodo; sono tessere di un mosaico, che, ricondotte a brillare nel sole, si collocano da sè nel luminoso quadro della storia adriatica di cento anni fa.

Conviene insistere sul valore del nostro materiale come documenti di classificazione. Posta tra Oriente e Occidente, a quale mondo geopolitico appartenne la Dalmazia nel Quarantotto? In quale area d'idee va collocata? Quali azioni e reazioni determinò sul suo suolo e tra la sua gente la ventata che percorse l'Europa in quell'anno?

Perchè noi nel Quarantotto non amiamo vedere niente di municipale, nè di provinciale. C'è in esso, a parer nostro, qualche cosa che supera anche i limiti ideali delle nazioni.

L'Europa in quell'anno apparve divisa in due aree geografiche, politiche ed etniche, in ciascuna delle quali turbinò un sistema d'idee politiche diverso: l'area latino-ungaro-germanica e l'area russo-turco-slava. Non sono del tutto persuasive le distinzioni che sogliono farsi tra rivoluzione parigina, viennese, veneziana, lombarda: sono tutte uno stesso effetto delle medesime cause, uno stesso fenomeno del medesimo clima, una stessa sincronizzata esplosione dei medesimi fermenti che lievitarono sempre più forti dal Congresso di Vienna in qua.

L'obiettivo comune è libertà, costituzione, governo nazionale. È un nuovo assestarsi delle nazioni per individualità nazionali singole o per gruppi di individualità affini. La ricerca di questo assestamento spinge le folle, specialmente gl'intellettuali, gli studenti e la nascente borghesia mercantile e artigiana a scendere in piazza, battersi, espellere governi e sovrani assolutisti o stranieri. Dappertutto allo stesso modo, con la stessa tecnica e nel medesimo brevissimo giro di tempo. Il 24 febbraio a Parigi, il 29 a Karlsruhe, il 2 marzo a Stoccarda, il 3 a Monaco e a Francoforte, il 5 a Baden e nel ducato di Nassau, il 6 in Sassonia e a Hesse-Darmstadt e via via per tutta la prima metà di marzo in tutti i principati germanici. Il 13 le prime avvisaglie arrivano a Vienna. Il 14 e il 15 sono a Vienna giornate decisive.

A renderle tali concorse, in primo luogo l'apporto rivoluzionario dell'Ungheria, il cui popolo, preparato da Kossuth, era da più tempo e quasi senza eccezioni maturo e pronto alla rivoluzione. Sin dall'11 la dieta di Budapest aveva emanato un decreto che istituiva un ministero indipendente. Il 15 giunse nella capitale austriaca una deputazione magiara di 150

deputati e 300 studenti, capitanata da Kossuth che ebbe parte fondamentale nello sviluppo dei moti di Vienna e nella concessione della costituzione del 15. Assieme alla costituzione austriaca fu sancita la libertà ungarica.

I fatti di Vienna del 13, 14 e 15 si ripetono con fulminea rapidità e quasi con naturale automatismo in tutto l'impero: a Praga e a Budapest, a Venezia e a Milano, a Trieste, a Zara e a Cattaro. E dappertutto nel giro di cinque giorni: dal 17 al 22 marzo. Staffette e corrieri con coccarde bianco-rosse correvano in lungo e in largo le provincie asburgiche e il loro arrivo significava moto di popolo, libertà, espulsione del governo assolutista, affermazione della propria nazionalità.

Il 22 si può dire che lo schieramento era completo. Dalla parte dei rivoluzionari erano Vienna, Budapest con tutta l'Ungheria, Venezia, Milano, Trieste, Zara con tutto il Lombardo Veneto e le provincie adriatiche. Dalla parte dei conservatori e degli assolutisti erano la Croazia e le provincie alpine tedesche, la Vandea asburgica, nelle quali l'imperatore si preparava a riparare. Il nerbo militare della rivoluzione erano le divisioni magiare. Il presidio dell'assolutismo erano i battaglioni croati. Dall'aprile il Quarantotto comincia a diventare anche un fatto militare.

Nel gran gioco – ed è questo il lato più interessante dei nostri documenti – entra a questo punto come fattore che si mostrerà veramente risolutivo la Croazia.

Veramente Zagabria, battuta in velocità da Budapest, aveva tentato anch'essa, se pur molto tardivamente, una manovra di allineamento su un piano liberale. Venuta a conoscenza dei successi delle rivoluzioni magiare e venete, per contrastarne il passo, aveva frettolosamente, e con una ingenuità di cui oggi non si può non sorridere, convocato una assemblea la quale il giorno 25 marzo votò una serie di richieste all'Imperatore[3].

Ma in queste richieste non v'è nulla di spontaneo e di originale: esse sono quasi tutte una diluita ripetizione dei 12 capitoli che la nazione magiara aveva formulato sin dal 15 marzo[4]. Un capitolo, il 20°, interessa particolarmente la Dalmazia: si domanda che «tutti i condannati politici, tanto della nostra nazione quanto degli altri liberi popoli dell'Austria si liberino dal carcere, particolarmente il glorioso nostro scrittore e bene-

[3] Vedi il doc. 27 marzo 1848.

[4] Vedili sommariamente esposti in A. BALLEYDIER, *Storia delle rivoluzioni dell'impero d'Austria negli anni 1848 e 1849*, Milano 1855, pag. 84-85.

merito figlio della patria Nicolò Tommaseo». A parte che Nicolò Tommaseo era stato liberato dal popolo di Venezia sin dal 17 marzo, (e in otto giorni la notizia non era potuta non arrivare a Zagabria), è da notare che anche questo articolo non è altro che una banale imitazione della petizione della municipalità di Budapest riguardante il patriota magiaro Stanesies[5].

E un'altra imitazione dell'art. 10 della petizione magiara è l'articolo 18 dove chiede che «tutte le formazioni dell'esercito nazionale quando non v'è guerra con stati esteri, rimangano in patria...». Come conciliare lo spirito di questo articolo con il proclama che il bano Jelacic, comandante militare delle truppe croate, indirizzò nel giugno 1848, dopo aver nel convegno del 19 stretto con l'arciduca Francesco Carlo il «patto del diavolo» fra il despotismo asburgico e la nazione croata, il proclama, diciamo, ai 35 mila croati combattenti in Italia, tra le cui file aveva incominciato a far breccia la propaganda liberale del Tommaseo, Chiudina e degli adriatici? Ecco come l'episodio è narrato da Alfredo Balleydier: «Nel momento che il barone Jellachich – ove erasi recato per presentare all'Imperatore una deputazione croata – apparecchiavasi ad abbandonare Innsbruck, un generale addetto all'armata d'Italia vi arrivava in tutta fretta. Le notizie ch'ei recava dal teatro della guerra non erano menomamente rassicuranti; l'irritazione dei reggimenti confinari, minaccianti di abbandonare le aquile per volar alla difesa della loro nazionalità, poteva da un istante all'altro compromettere la sorte della campagna e dar la vittoria alla bandiera dell'indipendenza italiana. Il barone Jellachich lo comprese. Ei solo poteva impedire che i detti reggimenti continuassero nelle minacce di diserzione. Ei lo fece indirizzando ai trentacinquemila Croati, che combattevano sotto gli ordini di Radetzky, un proclama energico. Ei gl'impegnò, in nome dell'onor militare e della salute della Monarchia, a respingere il falso sentimento di patriotismo che li porterebbe ad abbandonare le aquile imperiali per venir a combattere i nemici della loro nazionalità! Pensate voi agl'Italiani, dicea loro nel fine; degli Ungheri m'incarico io: che che avvenga, io sarò abbastanza forte per combatterli e conservare a voi intatta la vostra cara nazionalità!»[6].

E così purtroppo avvenne: Radetzky con i 35.000 croati soffocò la rivoluzione italiana, rientrò a Milano e a Venezia; Jelacic, con tutta la

[5] *Ibidem*, pag. 85-86.
[6] *Ibidem*, pag. 191-192.

Croazia in armi, soffocò la rivoluzione ungherese e viennese. E il divenire della storia d'Europa subì un grave arresto.

Bisogna aver sempre presenti questi fatti per intendere il senso e il valore del nucleo più importante dei nostri documenti. Quello, nel quale si accenna alle misure militari minacciate ed attuate per tenere in rispetto la popolazione italiana delle città di Dalmazia.

All'arrivo della staffetta con coccarda bianco-rossa che recava la notizia della rivoluzione viennese, Zara, il 18 marzo fu tutta in piazza: il governo venne esautorato, i funzionari di polizia espulsi, e costituita la Guardia Nazionale con la totalità dei cittadini validi alle armi. La Guardia Nazionale assunse poteri civili e militari, e prese come insegna il tricolore italiano. Per cinque giorni, sino al 23 marzo, le autorità governative non funzionarono, quasi non esistettero. Appena il 22 il governatore Turszky si fece vivo emanando un proclama in cui esorta i cittadini a ritornare domani alle loro abituali occupazioni: «Rientri la calma negli animi – egli esorta – e continuate a prestare il dovuto rispetto e la debita obbedienza alle autorità tutte che restano nel pieno esercizio delle loro attribuzioni»[7]. Mancano nei nostri documenti relazioni sui fatti di Zara dal 18 al 22 e pertanto non ci soffermiamo a ricordarli[8].

Ma v'è una interessante relazione del pretore Bervaldi sui moti di Sebenico, nella quale la pur raffinata abilità del relatore non riesce a dissimulare la natura e la portata degli avvenimenti. Manifestazione centrale, dopo la costituzione della guardia nazionale, la dimostrazione alla famiglia di Niccolò Tommaseo. Ecco come il relatore ne parla: «Vennero fatte delle dimostrazioni alla famiglia di Niccolò Tommaseo per essersi poi inteso che fu dichiarata la sua innocenza»[9]. Innocenza di Niccolò Tommaseo? Non bisogna meravigliarsi. Il pretore deve ben trovare giustificazioni a tutte le malefatte dei tremila cittadini irrispettosi del governo e dell'Imperatore sino al punto da acclamare in modo così entusiastico all'implacabile nemico dell'Austria e dell'Imperatore. E il pretore trova giustificazione ad ogni cosa ed ogni cosa sa minimizzare, attenuare e presentare in modo da non farla riuscire amara.

[7] Vedi il doc. 22 marzo 1848. Proclama a stampa. Nella stampa la parola domani è composta in grosso maiuscolo.

[8] Rimandiamo a P. KAŠANDRIĆ, *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, Zara 1899.

[9] Vedi doc. 24 marzo 1848.

In un caso solo egli sembra perdere quell'autocontrollo che era qualità indispensabile a un buon funzionario: là dove si duole di essere stato lasciato « digiuno di qualsiasi notizia uffiziosa in circostanze così scabrose ed abbandonato alle pubbliche vociferazioni e clamori». Ma come avrebbero potuto fare diversamente le autorità di Zara se esse stesse erano state per cinque giorni tappate in casa, immobili, «digiune» e «abbandonate alle pubbliche vociferazioni e clamori»? A ogni buon conto il capitano circolare di Zara, Rescetar, da cui il pretore dipendeva, ci tiene a mettere in chiaro: «Il capitanato comunica sul momento alle autorità dipendenti le istruzioni e gli incarichi che riceve». Parole schiette che significano: «L'immobilità e il digiuno sono stati del Governo»!

Sui fatti di Sebenico di questi giorni abbiamo tra i nostri atti anche una «lettera di una spia», come la definisce il Brunelli, lettera anonima impostata a Sebenico il 1 aprile, indirizzata al Nobil Signore Biagio de Ghetaldi, consigliere del Governo di Zara[10]. La spia scrive che «qui non si sa se esiste il regno Ungarico (si diceva così quando si faceva sventolare il tricolore bianco-rosso-verde, che erano i colori ungarici) o la monarchia assoluta austriaca che é stata annientata». I componenti la Guardia Nazionale sono definiti «discoli del paese» e «corpo dei tumultuatori». E finisce: «Qui attendiamo di funesti avvenimenti dalli rustici».

Quest'ultima parola ci porta a volgere l'attenzione a un altro aspetto del Quarantotto dalmata. Chi sono i rustici, dai quali ci si deve attendere funesti avvenimenti?

La Dalmazia ancora nel Quarantotto era etnicamente quale l'aveva lasciata la Repubblica di Venezia. La costa con tutte le città e tutte le isole, cioè la Dalmazia marittima, l'acquisto vecchio, che *ab immemorabili* era latino ed italiano e sin dal 1000 sotto la giurisdizione o il dominio di Venezia, era tutta italiana nella città, profondamente italianizzata nei villaggi delle isole e della costa, e sentiva senza distinzione italianamente. Il retroterra, cioè la Dalmazia montana, l'acquisto nuovo e nuovissimo, conquistato da Venezia appena nel secolo XVIII durante le guerre della Sacra Lega, e sulle cui terre la stessa Repubblica aveva insediato coloni morlacchi, era slava e, più per atavico senso di riverenza verso il capo dello

[10] Vedi doc. 1 aprile 1848.

stato che per voce del sangue[11] incline a sentirsi non tanto solidale con i Croati quanto fedele all'Imperatore, come sino al 1797 era stata fedele al Doge.

L'Austria vide subito ciò che le convenne di fare. Sin dal 23 marzo, prevenendo di due giorni il voto della Dieta di Zagabria, l'imperatore nominò a bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia il generale Giuseppe Jelacic[12], comandante del I e II Reggimento di fanteria di confine croata, costituita da morlacchi. Da questo momento Jelacic e i confinari saranno lo spauracchio che la corte di Vienna agiterà sempre dinanzi agli occhi dei ribelli, saranno Jelacic e i confinari che verranno lanciati contro i Viennesi, contro gli Ungheresi, contro gli Italiani. Quando non basteranno Jelacic e i confinari, si invocherà ed entrerà in azione la Russia con i suoi satelliti balcanici.

Comunque il pericolo dei rustici di Dalmazia si mostrò del tutto infondato. Le popolazioni delle città insorsero l'una dopo l'altra; gli isolani abbandonarono in massa le isole e le navi da guerra austriache di stanza nei porti dell'Adriatico orientale per recarsi a combattere a Venezia[13]. Nè gli uni nè gli altri furono minimamente minacciati nè disturbati dai rustici di Dalmazia. Solo nel sud alle Bocche di Cattaro, un sanguinario proclama del Vladika montenegrino, servo della Russia, minacciò «cenere e sangue» ai traditori della causa austriaca[14].

Ma se i morlacchi dalmati, memori di San Marco, da cui avevano avuto in dono le terre, rimasero del tutto passivi – quando non innalzarono essi

[11] È vero che il Quarantotto è talvolta l'anno dei misteriosi contrasti. Gli isolani, sono originariamente slavi, e nel Quarantotto optano per Venezia: i morlacchi sono originariamente latini e simpatizzano per l'Austria.

[12] J. HELFERT, *Geschichte der Österreichischen Revolution* in *Zusammenhang mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-1849*, Freiburg im B., 1907, vol. I, pag. 443-444.

[13] HELFERT, *op. cit*., vol. II, pag. 105: «Ficquelmont selbst wies an die in Hafen befindlichen Kriegschiffe nach Pola su beordnen und Offiziere wie Mannschaft, die MI Verdachte standen nach Venedig übergehen zu wollen, von Bord zu entfernen. Diese letzte Massregel wurde im Küstenland und in Dalmatien mit Strenge durchgeführt... In Dalmatien allein elf offiziere und gegen 300 Mann italienischer Nation, die mittels nach Venedig entlassen wurden… Durch den Austritt so vieler Offiziere und Leute entstanden… empfindliche Lücken… In Dalmatien war die Not so gross, das Turszkz den Fregattenkapitän Ludwig Maticola, der seine Quittierung einreichen wollte, ersuchen musste, das Kommando so lange fortzuführen», un numero assai rilevante di ufficiali e marinai dalmati che al momento dello scoppio della rivoluzione si trovava a Venezia.

[14] P. KASANDRIĆ, *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, Zara 1899, pag. 65-66; N. TOMMASSO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* ed. Prunas, Firenze 1931, vol. I, pp. 105-109; J. HORVATH, *A magyar kormcny Adriai politikkja*, Budapest 1927, pag. 68, rapporto di G. Bratich al conte Erdody, 16 luglio 1848, da cui risulta che veramente alle Bocche vi furono «cenere e sangue».

stessi il gonfalone di S. Marco[15] – non altrettanto avvenne dei morlacchi d'oltre le Bebie, dei veri e propri Croati, che, per odio lungamente covato e predicato dall'Austria e dalla Croazia, consideravano l'Italia e gl'Italiani, di qua e di là dall'Adriatico, nemici implacabili e giurati, e attendevano ogni occasione per sopprimerne la vita e saccheggiarne i beni. È questa preoccupazione che persuase Nicolò Tommaseo a Venezia a consigliare la prudenza ai patriotti dalmati e a non voler che si creassero pretesti all'intervento croato, che sarebbe stato esiziale per l'italianità della Dalmazia[16].

Questa minaccia immanente e perenne vibra e si sente attraverso tutto il '48-'49 e costituisce una delle note dominanti della vita di quel periodo. Naturalmente nelle nostre carte continui ne sono gli echi e i riflessi. Occorre appena qui ricordare i provvedimenti concordati da Latour, il ministro della guerra austriaco che fu poi assassinato, e Jelacic per cingere Zara, la più italiana e la più pericolosa delle città, di un cerchio di militari croati, l'armo e la coscrizione dei morlacchi di Dalmazia, lo stabilimento di posti di guardia e di vedetta, la distribuzione di fucili e cartuccie agli slavi ritenuti fedeli all'Austria[17].

Di particolare importanza in questo riguardo è il rapporto del 31 marzo 1849 del pretore di Arbe: vi si riflette mirabilmente il pensiero e la

[15] Vedi gli episodi accennati in BRUNELLI, *Le prime vittime* cit. Di grande valore anche le testimonianze di Giacomo Chiudina, nato nel paese di S. Filippo e Giacomo, uomo di dottrina e scrittore, vissuto sempre in grande dimestichezza coi Morlacchi. Scriveva egli al Tommaseo da Trieste il 30 marzo 1848: «Ma se l'Italia sarà libera, come tengo per fermo, vorrei vedere libera la mia patria, vorrei vedere sventolar la bandiera di S. Marco per le mie montagne. Io vissi sempre col Morlacco, conosco le sue tendenze e i suoi desideri. Ora giunta è l'ora di Dalmazia; dev'essere di S. Marco e sarà... Oh me felice se la mia vita dovesse essere un sagrifizio perchè risorgesse libera la mia Dalmazia all'amplesso di S. Marco». E in altra lettera del 10 aprile: «Oh felice me, se potessi vedere la bandiera italiana sulle nostre montagne!... Le so dire che i dalmati non vogliono essere uniti a croati, ma con Venezia...». R. CIAMPINI, *Vita di N. Tommaseo*, Firenze 1945, pagg. 416-418.

[16] TOMMASEO, *Venezia* cit., pag. 105: «In Dalmazia gli abitanti delle coste, italiani... aspettavano e invocavano la novella bandiera, alla quale si sarebbero tutti, non arresi, ma dati. E il colonnello Sartori... scriveva allora da Zara... provocando un mio cenno... Se non che non avendo Venezia nè legni da difendere la lunga costa, nè armi... nè denaro... quel popolo disgraziato rimaneva preda, non solo dell'Austria, che avrebbe avventati a rapina i Croati e attizzata la guerra civile sospingendo contro i Latini i Greci,... ma preda alla Russia distendente la sua rete di ferro su tutta la gente slava; o avrebbero fatto correre sulle terre soggiacenti la lava montenegrina. Al quale servigio avrebbe dato opera abbondantemente il Vladika Petrovich, [che]... aveva già tesa la mano al Jellacich, e parlato a' Dalmati in favore dell'Austria parole di fraternità e di minaccia. Ond'io alle istigazioni reiteratemi risposi con breve invito a chi volesse venire a combattere per Venezia, ma senza promettere ne sbarchi ne aiuti, anzi sconsigliando le mosse». Vedi su questo fatto A. ZINK, *Venezia nel 1848-49 e Niccolò Tommaseo*, Estr. da *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia patria*, vol. III-IV, Zara 1934, pag. 14-15.

[17] Vedi i docc. 1848, 25 maggio, 29 maggio, 31 maggio, 3 giugno, 6 giugno, 19 luglio.

vita di tutte le piccole città di provincia della Dalmazia. I sentimenti dominanti sono l'odio ai croati e la paura dei croati associati alla avversione per l'Austria. Nella loro passione, gli arbesi, con commovente anacronismo, ripetono addirittura il gesto medioevale dei loro avi che tante volte avevano restaurato le mura e le porte per opporsi agli assalti dei Croati d'oltre il canale della Montagna. Beninteso, anche ad Arbe, allo scoppiare della rivoluzione, le autorità politiche erano state esautorate e tutto il potere era passato al Consiglio Comunale e al Comandante della Guardia Nazionale. Il pretore, che nel mostruoso ordinamento amministrativo austriaco, associava, poteri politici e giudiziari, fu diffidato a occuparsi, soltanto di «questioni riguardanti il mio ed il tuo»[18].

Certamente la Croazia non limitò la sua azione a pressioni, minaccie e operazioni militari. Ci fu anche un'azione politica, accompagnata da pressioni e manovre propagandistiche. Abbiamo accennato alla convocazione della Assemblea il 25 marzo a Zagabria e ai capitoli in essa votati. Al capitolo 3 si chiedeva: «Una nuova e salda unione in ogni senso del regno di Dalmazia a noi appartenente per legge e per storia, al regno di Croazia e Slavonia...»[19].

Anche in questa richiesta non v'è niente di spontaneo. Essa non fa che ricalcare quanto i governi di Budapest avevano a più riprese sin dal 1802 in poi domandato a quello di Vienna, fondandosi sul fatto che, dissolta la Repubblica di Venezia, i dalmati, passati agli Asburgo, erano stati invitati a prestare giuramento al sovrano allora regnante, non come a imperatore d'Austria ma come a re d'Ungheria[20]. Sembra infatti formulata al solo scopo di conculcare i diritti magiari e di scavare sempre più profondo il solco tra i due popoli. Comunque il documento è redatto con tale fretta, tale impreparazione diplomatica, tale mancanza di tatto e d'informazione degli stati di fatto e di diritto, che non poteva riuscire che controproducen-

[18] Vedi il rapporto del pretore di Arbe, 31 marzo 1849. Bisogna naturalmente tener presente che è un magistrato grato all'Austria che scrive. Le sue distinzioni tra «vaghe minaccie» e «timore fondato» sono sottigliezze senza fondamento alcuno. Che gli abitanti della montagna avessero realmente minacciato di trucidare quelli delle coste risulta da KASANDRIC, *op. cit.* pag. 104. Per Cattaro cfr. HORVÀTH, *op. cit*., pag. 68 e 72. Era poi ben nota e assai temuta dappertutto la incontenibile tendenza dei Croati alla ruberia e al saccheggio. Vedi l'insospettabile HELFERT, *op. cit*., vol. 1, pag. 134 e 349.

[19] Vedi l'annesso al doc. 1848, 27 marzo.

[20] Vedi HORVATH, *op. cit*., pag. 52 segg. il memoriale del 24 maggio 1848 del conte Esterhàzv al presidente dei ministri austriaco Pillersdorf.

te e segnare dei brutti e assai umilianti insuccessi. Appena avvenuto il voto una numerosissima delegazione, guidata da Lodovico Gaj, si recò a Vienna, per presentare all'imperatore le richieste dell'assemblea. Alla mancanza di tatto dell'assemblea si aggiunse pari mancanza di stile diplomatico della delegazione. Ecco come il Balleydier, pur tanto tenero dei Croati, descrive l'udienza: «Ammesso alla presenza del ministro conte Fiquelmont, il dott. Gaj prende la parola, ma il ministro l'arresta alla prima parola: Noi vogliamo. Fa notare all'oratore che, nella condizione delle cose, quell'espressione non è soltanto una licenza di linguaggio, ma eziandio un anacronismo; il dottore insiste; il conte Fiquelmont gli fa osservare che quella forma parlamentare più non apparteneva neppur all'imperatore. La Deputazione si ritira per riportare all'indomani compilata in uno stile meno imperativo, la petizione ridotta a sette articoli»[21]. Non ci è noto il testo raffazzonato. Certo però che molta, molta acqua dovette essere gettata sugli entusiasmi di Zagabria non appena la delegazione prese contatto con Vienna dove echeggiavano le voci di tutti i popoli della monarchia che chiedevano la propria libertà. Certo è che Lodovico Gaj, nonostante l'offerta di farsi «angelo nero dell'assolutismo», tornò a Zagabria disilluso.

Ma come fare a ritirare dalla circolazione il testo primigenio di 30 articoli, che intanto il comune di Zagabria aveva fatto stampare e, accompagnandolo con una ancor più maldestra petizione, aveva diffuso e inviato un po' dappertutto? Esso pervenne a tutti i comuni della Dalmazia, e diede occasione a una delle manifestazioni più concordemente significative della storia dalmata, non pur del Quarantotto, ma di tutto il secolo. Tutti i comuni, anche quelli a popolazione prevalentemente slava, furono concordi nel rigettare la petizione[22]. Il più pronto a reagire fu il comune di Zara. Ma la reazione non si concretò in una risposta a Zagabria, bensì in un indirizzo di protesta al Consiglio della Corona di Vienna che il ministro Pillersdorf presentò subito all'imperatore con proposta di gradimento. E l'imperatore lo gradì[23]. Si volle con ciò non tanto tagliar corto sulla que-

[21] BALLEYDIER, *op. cit*., pag. 165. Cfr. anche HELFERT, *op. cit*., I, pag. 444-445, il quale afferma che la delegazione chiese espressamente che la difesa della corona fosse affidata dall'imperatore alle fedeli truppe della Croazia e della Slavonia.

[22] KASANDRIĆ, *op. cit.*, pag. 104.

[23] HELFERT, *op. cit*., II, pag. 71. Il Hefert mostra di credere che l'indirizzo del Comune zaratino si riferisca alla nomina del Jelacic a bano. Cosa non vera. L'indirizzo riguarda la richiesta croata di annessione della Dalmazia.

stione, quanto smorzare certi eccessivi entusiasmi dei Croati che rischiavano di riuscire pericolosi alla stessa causa della monarchia. Vedremo come l'organismo competente a realizzare, se mai fossero fondati, i diritti della Corona di S. Stefano sulla Dalmazia fosse, non la Croazia, ma l'Ungheria. E l'Austria perciò si guardava bene dal mettere sul tappeto la questione.

Alla protesta del comune di Zara seguì quella del comune di Spalato. Ne conosciamo il testo, che è uno dei più solenni documenti della storia dalmata dell'Ottocento. Eccone la proposizione centrale: «La Dalmazia che da oltre sei secoli ebbe mai sempre trattati e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in lingua italiana, – che vi s'insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città ed in tutti i villaggi del litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei – e in cui trovansi dovunque, specie nelle città, famiglie di origine italiana, con abitudini e costumanze italiane, non potrebbe che far parte della sezione italiana della monarchia austro-ungarica»[24].

La Dalmazia dunque domanda l'annessione al Lombardo Veneto, l'annessione all'Italia!

Questo fu l'effetto della maldestra mossa della Croazia e della insipiente prosa dell'invito, che senza sondaggi, senza conversazioni preliminari, senza patti, senza corrispettivo nè garanzia alcuna, pretendeva imporre lingua, civiltà e governo stranieri, e di livello ancor primordiale, a un popolo di lingua, di civiltà e governo tanto superiori e tanto più nobili.

Non un dalmata militava in quei giorni gli eserciti del Jelacic che si apprestava a soffocare nel sangue le rivoluzioni liberali della monarchia; ma centinaia e centinaia di dalmati erano sotto le bandiere in Italia, e specialmente a Venezia, per realizzare la libertà propria e degli altri popoli oppressi.

Ben più meditata, fondata in diritto e lungimirante nel fine la analoga mossa magiara, intesa anch'essa a realizzare i presunti diritti della Corona di S. Stefano sulla Dalmazia. Il governo di Budapest si guardò bene dal

[24] KASANDRIĆ, *op. cit*., pag. 43. A questa protesta si associano tutti i comuni della Dalmazia tranne Obbrovazzo, che pur essendo in maggioranza italiana, aveva interessi economici con la finitima Croazia, che la dissuasero dal pronunciarsi in termini del tutto contrari. Secondo M. Ban, sarebbero state favorevoli alla Croazia anche otto comunità rurali del circolo di Spalato, Cattaro e Macarsca (*Ibidem*). Ma sono notizie che provengono da fonte non imparziale. Cattaro, ad esempio, non diede affatto la sua adesione, per quanto minacciata dai Montenegrini. Cfr. HORVATH, *op. et loc. cit.*

votare petizioni o fare richieste che non avessero preventivamente avuto presso i principali interessati conveniente accoglienza, e soprattutto dal fare un'offerta così grave senza dare ai Dalmati le più ampie garanzie che la loro lingua, le libertà comunali, la civiltà, e gli interessi economici sarebbero salvaguardati. Alla metà di maggio, quando, in seguito alla promulgazione della costituzione del mese precedente, fu manifesto che l'Austria intendeva far convenire i deputati dalmati alla Camera di Vienna, il governo di Budapest fece pervenire alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di Vienna una nota che esponeva i termini e i fondamenti del preminente diritto ungarico sulla Dalmazia, e chiedeva che si soprassiedesse alla convocazione dei rappresentanti dalmati alla Camera di Vienna[25]. Il medesimo governo in pari tempo stabiliva segretamente contatti con la popolazione dalmata garantendole: la preservazione della nazionalità; l'accesso al Parlamento ungarico con l'uso della lingua italiana (*aditus et usus linguae italicae*); libertà municipali pari a quelle dei comuni del regno d'Ungheria; l'accesso a tutte le cariche e a tutti gli onori dello stato, civili ed ecclesiasici; la garanzia che il personale dell'amministrazione sarebbe stato, fuori della persona del governatore, tutto composto di dalmati; il servizio militare i dalmati l'avrebbero fatto prevalentemente nella marina; l'Ungheria si sarebbe presa cura costante e peculiare di promuovere in ogni modo la marina e la navigazione; la Dalmazia avrebbe avuto parte specialissima nella produzione dei sali e dei tabacchi[26].

L'incarico confidenziale di prendere contatto con la popolazione venne conferito dal ministro Vàrady all'abate Antonio Agostino Grubissich, da Spalato, rettore della chiesa degli Italiani di Vienna, che nell'aprile era stato uno dei primi, quale rappresentante dei Dalmati residenti a Vienna, a protestare contro la richiesta di annessione alla Croazia[27]. Il Grubissich nel giugno si recò a Zara e studiò l'ambiente. Ma subito ebbe la sensazione

[25] HORVATH, *op. cit.*, pag. 52-55.

[26] *Ibidem*, pag. 49-52 e soprattutto pag. 156.

[27] Il Grubissich era nato a Spalato (secondo altre fonti a Macarsca) nel 1810. Aveva abbracciato la vita sacerdotale e s'era ben presto affermato come buon poeta e scrittore, e persona abile e di prestigio. S'era fatto molte aderenze in Dalmazia e in Italia dove aveva studiato e dimorato. Alcuni cenni biografici e l'elenco delle opere in C. WÜRZBACH, *Biographisches Lexikon*, Wien 1858, V, pag. 388. Dopo il 1848 dimorò a Milano e in altri luoghi d'Italia facendo il pubblicista e mantenendo vive relazioni con personalità del mondo politico-letterario. Segnalazioni di sue lettere a italiani illustri in MAZZATINTI-SORBELLI, *Inventari dei manoscrtti delle Biblioteche d'Italia,* III (1893), pag. 71 segg.; XXXVIII (1928), pag. 180; LVIII (1934), pag. 157.

che la proposta non sarebbe stata accolta con il calore che l'importanza della cosa domandava. Gli Ungheresi non insistettero e, senza che fosse fatta pubblicità alcuna, tutto rimase lì. Gli è che i Dalmati vedevano e volevano ormai una soluzione sola: l'annessione a Venezia, fosse essa libera Repubblica o provincia del regno Lombardo Veneto. Il voto del 29 marzo del comune di Spalato era un punto fermo, era nella volontà di tutti, e tutti vivevano nella speranza della sua realizzazione.

Ma a poco a poco le speranze caddero. L'Austria si riprese. Milano fu rioccupata e Venezia stretta d'assedio. Dopo qualche mese i soli baluardi di libertà in Europa erano l'Ungheria e Venezia. I Magiari, stretti da 300.000 Croati, Russi ed Austriaci, fanno un ultimo disperato sforzo di conservazione e tendono oltre Adriatico la mano alla ormai stanca Repubblica. Il 20 maggio, a Duino, il plenipotenziario di Kossuth, Giovanni Bratich, e il plenipotenziario di Manin, Lodovico Pasini, stringono un trattato di alleanza difensiva e offensiva[28]. Nel quadro di quest'alleanza, che avrebbe lasciato intatto il retaggio adriatico della Serenissima, i Dalmati mostrano per l'Ungheria una ben diversa disposizione[29]. Ma tutto precipita dopo la resa ungaro-veneziana: l'assolutismo e la reazione tornano ad avviluppare nelle loro maglie gran parte d'Europa.

Questi i lineamenti entro i quali si muovono i nostri documenti del Quarantotto. Sono da un lato atti che allargano la visione generale della storia adriatica, dall'altro documentazione di istituti, fatti ed episodi caratteristici di quel fondamentale momento della storia del Risorgimento. Non è qui possibile indugiare nella illustrazione di tutti i particolari che l'una o l'altra carta presenta alla nostra considerazione. Di due aspetti saltano della vita quarantottesca, sui quali ci viene fornita nuova documentazione, vogliamo brevemente toccare: La Guardia Nazionale e la Stampa.

La Guardia Nazionale è istituto normale dei momenti di libertà e di interregno, tipico del Quarantotto. Può essa prendere l'aspetto di semplice corpo armato, espresso dal popolo, ma agli ordini del potere esecutivo, o di vero e proprio organo rappresentativo della sovranità e volontà del popolo. Le Guardie Nazionali dalmate, soprattutto quella di Zara, forma-

[28] HORVAT, *op. cit.*, pag. 148-52.

[29] *Ibidem*, il dispaccio del Bratich a Ladislao Teleki 22 giugno 1849 sullo stato d'animo della popolazione a Lesina, Lissa, Spalato, Cattaro, Budua.

tesi nel marzo del '48 appartengono a quest'ultima categoria. Esse sorgono spontaneamente, in un momento nel quale l'autorità dello stato non è più in funzione, anzi è destituita o ignorata dal popolo. A Zara, e altrove in Dalmazia, come a Venezia, la costituzione ferdinandea venne pubblicata appena il giorno 22[30]. Mentre, tanto a Zara quanto a Venezia, il popolo aveva sin dal 17-18 preso nelle sue mani il potere e lo esercitava a mezzo della Municipalità e della Guardia Nazionale. Su questo i nostri documenti di Zara, Sebenico, Arbe non lasciano dubbio alcuno.

La Guardia Nazionale di Zara, non prese come bandiera il giallo-nero austriaco e nemmeno il generico bianco-rosso della rivoluzione liberale, ma il tricolore italiano bianco-rosso-verde. Assunse tutti i poteri militari, e si eresse in corpo politico. Sono conservati ancora gli originali dei verbali delle sue adunanze, rimasti tra le carte del segretario Giuseppe Ferrari-Cupilli, e poi passati alla Biblioteca Comunale Paravia[31]. Chi ne facesse la storia, farebbe la storia dell'italianità zaratina del Quarantotto.

Ebbe un bel da fare l'Austria per sciogliere questi corpi o almeno ricondurli a quella subordinazione che ne rendesse compatibile la coesistenza con le altre forze armate della monarchia. Nessun grado di compatibilità fu possibile stabilire tra la Guardia di Zara e le truppe austro-croate che rientravano dopo aver soffocato le rivoluzioni d'Italia. Continui attriti, screzi, conflitti e una ininterrotta aperta ostilità che esplodeva in mille pericolosi episodi. Appena dopo tre anni si potè fra la più viva resistenza dei militi e della popolazione aver ragione del corpo.

Della stampa zaratina del Quarantotto ha trattato con una certa ampiezza e con encomiabile equilibrio lo slavo Pietro Kasandric, in un'opera che abbiamo sovente avuto occasione di citare. Ma l'opera, che risale al 1899, per l'inaccessibilità degli archivi ai tempi dell'Austria, non poteva essere prodotto di indagini su fonti documentarie. Essa deriva da semplice lettura dei periodici del tempo. Pur così è utilissima.

Certamente se il Kasandric avesse avuto a disposizione il materiale che abbiamo noi, non avrebbe iniziato il lavoro con un primo capitolo dedicato a un quindicinale slavo, la *Zora Dalmatinska*. Una stampa slava,

[30] Vedi il manifesto Turszky di data 22 marzo in tutto simile, persino nel fervorino aggiuntivo che invoca la calma, al manifesto Palffy, pure in data 22, già passato in tipografia e stampato, ma del quale «i posteriori avvenimenti di quel giorno fatale impedirono la pubblicazione», in BALLEYDRER, *op. cit*., pag. 339-341, nota 17.

[31] Biblioteca Comunale Paravia, Manoscritti Ferrari-Cupilli.

intendiamo prodotto di iniziative nazionali esclusivamente slave, non esistette in Dalmazia prima del *Nazionale* diretto dal Nodilo, fondato nel 1862, stampato dapprima esclusivamente in italiano, poi a poco a poco in croato col titolo *Narodni List*. La *Zora Dalmatinska* appartiene a quel gruppo di iniziative prese da patriotti italiani della Dalmazia per stimolare, nel quadro dei principi predicati da Mazzini e Tommaseo, il senso nazionale degli Slavi e farne un complesso di nazioni associate contro l'assolutismo austriaco e russo. Nel caso specifico la *Zora* fu fondata dai fratelli Battara, patriotti italiani, tipografi editori e grandi avversari dell'Austria e della Croazia[32]. Furono essi a stabilire il titolo del giornale, a studiare le caratteristiche dell'edizione, a stabilirne l'indirizzo politico, a trovarne e sceglierne i redattori, stipendiarli e, naturalmente, ad essere i proprietari del giornale di cui potevano disporre nel modo che più ritenevano conforme ai loro ideali e ai loro interessi. E di questo diritto i Battara usarono sempre e largamente. C'è, fra questi *Atti Segreti*, un dispaccio del governatore Turszky al capo della Polizia Naverschnigg, del 7 febbraio 1844, in cui si avverte che: «fra gli editori del giornale *Zora Dalmatinska*, fratelli Battara e il redattore del medesimo, professore Cuzmanich, sono insorte delle controversie intorno alle condizioni che regolare dovrebbero li vicendevoli loro interessi... e non potendosi, come pare, cointendere... il Cuzmanich si è prodotto con la domanda che a lui solo sia conceduto il diritto di pubblicare la *Zora Dalmatinska* col mezzo di un altro tipografo. Siccome... il diritto della edizione della Zora Dalmatinska fu dall'Eccelso I.R. Aulico dicastero di Polizia e Censura accordato non al Cuzmanich, ma ai fratelli Battara, che senza causa legittima non ne possono essere privati, così non si può dar luogo alla domanda del prof. Cuzmanich. Gli resterà però libero di sciogliersi dal dovere della redazione...».

[32] Pietro, nato nel 1802, e Napoleone nato nel 1804. Avevano ereditato dal padre una fiorente azienda tipografico-libraria. Patriotti attivi e spregiudicati, pubblicisti colti e brillanti, organizzatori e uomini d'affari intelligenti. Alla loro libreria faceva capo l'introduzione delle stampe e delle pubblicazioni clandestine della rivoluzione italiana, particolarmente della tipografia Elvetica di Capolago, che arrivavano a Zara via Genova, Livorno, Malta, Corfù e Trieste. A Trieste l'opera di diffusione e smistamento era espletata dalla libreria Schubart. Ecco come li caratterizza una nota del pretore politico di Zara alla Presidenza Governativa del 6 giugno 1852: «Profittando della redazione del foglio provinciale v'introdussero frequenti articoli ostili all'Austria e favorevoli agli insorgenti italiani, censurando più volte il contegno de' generali e delle autorità austriache ed encomiando quello dei generali nemici». (Vedi anche *Atti segreti*, dispaccio luogotenenziale, 12 maggio 1852).

Non è dunque esatto quanto scrive il Kasandric che il Cuzmanic avesse «fondato questo giornale nel 1844», nè la Zora può essere considerata voce del popolo slavo.

Il giornale più importante, più antico e veramente rappresentativo della pubblica opinione in Dalmazia era invece la *Gazzetta di Zara*, fondata nel 1832, pur essa di proprietà dei Battara. Era la *Gazzetta*, non solo libero organo di stampa e di informazione, ma, per contratto tra i Battara e il governo, anche organo ufficiale governativo che, in una parte apposita e ben delimitata, accoglieva anche gli annunzi e le comunicazioni legali e ufficiali. Ciò però nulla toglieva all'indipendenza del giornale che, nella parte non ufficiale, redatto dagli stessi Battara, si manteneva su una linea, pronunciatamente italiana, che nulla aveva di ufficiale o di governativo. Prima della costituzione del 15 marzo, vigente la censura, il suo tono doveva necessariamente essere di misura e di equilibrio, per quanto nessuna occasione fosse tralasciata per mostrare ed illustrare i termini e le caratteristiche della vita e della civiltà dalmate. Ma dopo il 15 marzo la *Gazzetta* non ebbe più ritegno. Il suo atteggiamento divenne quanto di più ostile al governo e ai Croati si potesse immaginare. Redatto, come abbiamo detto, dagli stessi Battara, il giornale – trascriviamo parole dello stesso temperatissimo Kasandric – «tirò innanzi con una vivacità, che anche per un organo d'opposizione sarebbe parsa eccessiva. *La Gazzetta di Zara* divenne un *unicum* della specie: giornale ufficiale, coll'aquila bicipite in fronte, dopo due o tre magre colonnette di notificazioni del Governo centrale o provinciale e di notizie ufficiali, recava articoli originali e tradotti, censuranti liberamente l'indirizzo generale e singoli atti del Governo, notizie della guerra, desunte da giornali avversi all'Austria e contraddicenti i bollettini ufficiali, corrispondenze e comunicati dalla provincia, in cui combattevasi l'azione del Governo e di singoli suoi funzionari, polemiche molto vivaci colla Procura per sequestri d'articoli propri o di altri giornali, e via dicendo. Gli editori Battara, a chi loro rammentava il carattere ufficiale del foglio, rispondevano ostentatamente che alle pubblicazioni ufficiali erano costretti da un contratto stipulato anteriormente col Governo, ma che nelle altre colonne del giornale vanno intrepidamente propugnando la santa causa della libertà e dei diritti del popolo»[33].

[33] KASANDRIĆ, *op. cit.*, pag. 69.

La situazione, come si vede, era insostenibile. Il governo, per risolverla, dovette fondare un nuovo giornale: *L'Osservatore dalmato*, che si cominciò a pubblicare nel febbraio 1849[34]. Ma non per questo la *Gazzetta* disarmò. Sotto la redazione di Vincenzo Duplancich[35] assunse un tono così ostile e un indirizzo così radicale da meritare di essere proscritta per la sua troppa italianità persino dal Governo del Lombardo Veneto.

Questo foglio zaratino scrive una delle più belle pagine del giornalismo risorgimentale.

Potremmo continuare un bel po' nella illustrazione spicciola di singoli fatti, uomini, istituti ed aspetti del Quarantotto in Dalmazia, traendo occasione da spunti offerti dal nostro materiale. Ma non è questo il nostro intendimento. Basta l'aver rilevato le caratteristiche fondamentali del Quarantotto dalmata per situarlo nel quadro geopolitico che è suo. Tutto questo materiale, che abbiamo scelto con la più scrupolosa imparzialità senza eliminare nè trascurare documenti che potrebbero essere contrari alla nostra idea, anzi pubblicandone di inutili e senza significato, come quelli del comune di Zagabria; tutto questo materiale, diciamo, parla un solo linguaggio: Italia. Dalle rivoluzioni del 18 marzo che privarono del potere il Governo centrale di Zara e disorientarono le autorità periferiche, dal voto del Comune di Spalato del 29 marzo, alla volontaria leva in massa della Marina che volle essere tutta portata a Venezia per combattere per San Marco, alla Guardia Nazionale, alla stampa, alla bandiera e a tutti quei piccoli e grandi episodi della vita quotidiana, beffe ai tedeschi, risse con soldati, sfregi alla aquila imperiale e via dicendo, che costituiscono il linguaggio politico del popolo italiano nel Quarantotto, è tutto un coro che senza la minima dissonanza, canta Italia e soltanto Italia.

E al coro fa bordone la stessa Austria. La stessa Austria deve prendere atto di trovarsi in una regione italiana che pensa e agisce alla pari delle altre regioni del Lombardo Veneto. E sottopone, l'Austria, il popolo di Dalmazia, allo stesso trattamento usato per Venezia e Milano: le stesse misure di polizia, la stessa tecnica inquisitoria, gli stessi ordini ai funziona-

[34] *Gazzetta* e *Osservatore* sono, l'uno e l'altro, nomi di periodici nati nella Venezia settecentesca dei Gozzi. Ma, dopo il '49, in Dalmazia e a Trieste, chi in giornalismo diceva *Gazzetta*, diceva San Marco e libertà, chi diceva *Osservatore*, diceva Asburgo e assolutismo.

[35] Il Duplancich è uno dei più brillanti pubblicisti e dei più coscienti patriotti del Risorgimento della Dalmazia. Perseguitato dall'Austria emigrò il '59 a Milano dove morì. Vitaliano Brunelli ne dettò una bellissima vita stampata in *Il Dalmata,* a. 1888, n. 96 segg.

ri, le stesse circolari, le stesse istruzioni, gli stessi proclami ai cittadini e persino ai contadini. Beninteso in italiano, tutto in italiano, sempre in italiano. Persino il bano Jelacic parla ai dalmati in italiano. Egli ordina al governatore della Dalmazia di tradurre in italiano certo suo ringraziamento di voti mai fattigli pervenire e di pubblicarlo nelle due lingue.

Sino al '48 l'Austria, abbiamo detto, non toccò nè fece nulla in danno dell'italianità della Dalmazia. Ma quell'esplosione di patriottismo, quella dimostrazione di italianità così totalitaria le diede molto da pensare. Sedati i moti del Quarantotto, in Dalmazia si inaugura una nuova politica, la politica della distruzione dell'italianità, affidata a governatori militari croati. La consigliarono e la vollero i più sperimentati e raffinati tecnici della politica austriaca. Facciamone parlare uno per tutti, Franz Petter, il tecnico burocratico citato da Joseph von Helfert, il grande storico aulico, degli Asburgo. Ecco le sue parole tradotte in italiano: o quanto fondate – dice il Helfert – fossero le lamentele degli slavi di Dalmazia e quanto errate le misure del Governo, attesta indirettamente un uomo, che ebbe vastissima esperienza delle condizioni della provincia e degli abitanti della Dalmazia, e che sino alla luttuosa fine dei suoi giorni non smentì mai i suoi sentimenti tedeschi e il suo amore per la patria tedesca. Egli è Franz Petter, che nella sua Dalmazia» (I, Gotha 1857, 159), ricordando lo sviluppo soddisfacente della istruzione slava dopo il 1849 e 1850, aggiunge l'osservazione: «Ciò è, secondo me, molto sensato ed opportuno; perchè con questi provvedimenti l'elemento slavo guadagnerà sempre più e più terreno e in seguito riuscirà anche ad avere la prevalenza sull'italiano. Quale provincia slava i Dalmati saranno sempre devoti anima e corpo alla regnante dinastia; ma se invece l'elemento italiano sarà prevalente, le sue simpatie si volgeranno all'Italia»[36].

Meraviglioso riconoscimento della posizione che gl'Italiani avevano in Dalmazia fino al Quarantotto! Preziosa indicazione del come e perchè si sia dopo il Quarantotto iniziata la distruzione dell'italianità della Dalmazia, condotta sino al 1918 dall'Austria e sino ad oggi dalla Jugoslavia.

[36] HELFERT, *op. cit*., I, pag. 21, nota 1. Diamo l'originale tedesca soltanto della osservazione del PETTER, che sino nelle movenze stilistiche ripete il linguaggio curiale dei gabinetti politici asburgici: «Das ist meiner Meinung nach sehr vernünftig und zweckmässig; denn durch diese Massregel wird das slavische Element allmählich mehr und mehr Terrain und in der Folge sogar die Oberhand über das italienische gewinnen. Als slavische Provinz werden die Dalmatiner der herrschenden Dynastie stets mit Leib and Seele ergeben sein; wenn aber das italienische die Oberhand gewinnen, so würden sich ihre Sympathien zu den Italienern hinneigen» (*Dalmatien*, I, Gotha 1857, 159).

DOCUMENTI

1.

1848, 18 marzo. *Il governatore della Dalmazia Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich (e agli altri capitani). Mormorazioni e sorveglianza degli impiegati di governo.*
N. 565 p. p.

All'I. R. Consigliere di Governo Capitano Circolare
Sig. Gabriele Ivacich in *ZARA*

Sua Maestà I. R. A. con Sovrano Rescritto di Gabinetto dei 7 corrente ha abbassato a S. E. il Sig. Gran Cancelliere Conte d'Inzaghi quanto segue:

«Gli instancabili sforzi che fa con grande destrezza e deplorabile accordo di sentimenti il partito rivoluzionario, posero tutti i Governi d'Europa in situazione la più critica. Egli è perciò di massima importanza che gli sforzi dei Governi, onde opporvisi vengano sorretti dalla fiducia dei popoli. Però nulla fa più vacillare tale fiducia, che quando i servitori della Monarchia biasimando, quantunque colle migliori intenzioni le misure governative, propagano dubj sulle giuste vedute e sulla forza del Governo. Come non si può impedire l'opinione dei singoli su di ciò che succede e si tralascia, così pure non é conciliabile col dovere dei Miei Impiegati, che essi apertamente biasimino il procedere del Mio Governo. Ella perciò deve far sì che tutti i subalternii nell'interesse del bene comune, e del loro popolo, si astengano da quelle manifestazioni che potessero affievolire la fiducia nelle disposizioni Governative. Quando anche non si possa pretendere che i medesimi si facciano sostegno contro la propria persuasione di ciò che pugna colle loro viste individuali, ciò non pertanto resta il loro dovere di osservarne taciturnità».

S. E. il sullodato Sig.r Gran Cancelliere con ossequiato Dispaccio 8. andante N. 29 pp. ebbe a parteciparmi questo Sovrano ordine coll'incarico di rendere avvertiti gli Impiegati subalterni ed i Capi delle subordinate autorità, e di tenere occhio vigile sul relativo contegno dei medesimi.

Partecipando un tanto quindi al Sig.r Consigliere Capitano Circolare, La invito di ammonire in conformità gli Impiegati del proprio Ufficio, e di emettere gli analoghi ordini ai Capi d'Ufficio da Lei dipendenti, e di vigilare attentamente sull'esecuzione di questo veneratissimo Sovrano comando.

Su qualunque osservazione fatta in proposito attendesi sollecito rapporto.

Zara, li 18 marzo 1848.

TURSZKY

2.

1848, 22 marzo. *Il governatore Turszky al capitano circolare Ivacich. Perchè la popolazione non si abbandoni ad eccessi.*
Nr. 611 /p.p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig. Ivacich
a ZARA

Nella considerazione che le notizie importanti contenute nei pubblici fogli di Vienna faranno anche sulla popolazione di questa Provincia una grande impressione

e provocheranno segni dell'esultanza della medesima, che importa quindi di schiarirla sull'entità delle clementissime Sovrane concessioni e di eccitarla a conservare nella celebrazione dei benefici accordati da S. M. I. R. A. il conveniente dignitoso e regolato contegno, nonchè a ritornare poi alle solite occupazioni, ed a continuare di prestare come finora il dovuto rispetto e la debita obbedienza a tutte le autorità di questa Provincia, io mi sono determinato di pubblicare a Zara l'unito Proclama.

Nell'atto che ne rimetto al Sig. Capitano Circolare un sufficiente numero del medesimo pell'ulteriore diramazione in tutta l'estensione del di Lei circolo, La invito, a voler disporre l'occorrente, onde l'esultanza delle popolazioni non dia motivo alla perturbazione del buon ordine e della pubblica sicurezza, onde dopo gli inevitabili sfoghi del comune giubilo la calma ritorni negli animi, ed onde poi gli abitanti in tutti i luoghi, come quei di Zara, riprendano le loro solite occupazioni.

Sull'effetto attendo una esatta relazione colla descrizione delle feste celebrate e delle prove date dagli abitanti del di Lei circolo sulla loro gratitudine e fedeltà e sul loro imperturbabile attaccamento alla Sacra Persona del Clementissimo Nostro Imperatore e Re ed alla intera Famiglia Imperiale.

Zara, 22 marzo 1848

TURSZKY

3.

1848, 22 marzo. *Il governatore Turszky pubblica la costituzione del 15 marzo e invita la popolazione alla calma. Manifesto a stampa.*

PROCLAMA

In seguito a quanto fu recato a pubblica cognizione col Supplemento straordinario alla Gazzetta di Zara del 20 corr. venne pubblicata in Vienna la seguente veneratissima Sovrana Patente compresa nella *Gazzetta di Vienna* del 16 corrente qui giunta colla posta di jeri.

Noi Ferdinando Primo per la Grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia quinto di questo nome, Re di Lombardia e Venezia, di Dalmazia, Croazia, Slavonia, Galizia, Lodomeria ed Illirio; Arciduca d'Austria; Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, Slesia superiore ed inferiore; Gran Principe di Transilvania; Margravio di Moravia; Conte Principesco di Asburgo e Tirolo ecc. ecc.

Abbiamo prese le disposizioni, che riconoscemmo necessarie per adempiere ai voti dei Nostri fedeli popoli.

La Libertà Della Stampa è garantita colla Mia dichiarazione della soppressione della Censura, in quel modo, che lo è in tutti gli Stati nei quali sussiste.

Una Guardia nazionale instituita sulla base del possesso e dell'intelligenza presta già utilissimi servigii.

Si è disposto l'opportuno per la convocazione dei Deputati di tutti gli Stati Provinciali e delle Congregazioni Centrali del Regno Lombardo-Veneto, nel tempo più breve possibile con più estesa rappresentanza della classe dei Borghesi, ed avuto riguardo alli esistenti ordinamenti provinciali allo scopo della da Noi determinata Costituzione Della Patria.

Noi Ci attendiamo quindi con certezza, che gli animi si tranquillizzeranno, che l'istruzione pubblica riprenderà il suo corso regolare, e si rianimeranno gli opificii ed il traffico pacifico.

Noi nutriamo questa speranza tanto più, in quanto che Noi nel Vostro mezzo ci siamo convinti oggi, che la fedeltà e l'attaccamento, che voi avete dimostrato da secoli senza interruzione ai Nostri antenati ed a Noi in ogni incontro, vi anima tutt'ora come per lo passato.

Dato nella Nostra Città Capitale e di Residenza Imperiale.

Vienna, ai 15 marzo nell'anno 1848, e 140 del Nostro Regno.
FERDINANDO
CARLO CONTE D' INZACHI, Gran Cancelliere
FRANCESCO BARONE PILLERSDORF, Cancelliere Aulico
GIUSEPPE BAONE VON VEINGARTEN, Cancelliere
Per espresso comando di Sua Sacra I. R. A. Maestà
PIETRO NOBILE DI SALZGEBER, I. R. Consigliere Aulico

Dalmatini! Egli è colla massima soddisfazione che io reco a vostra cognizione i suespressi nuovi eminenti beneficii e le liberali instituzioni graziosissimamente accordati da Sua Maestà l'Augustissimo Nostro Sovrano.

Zaratini! Mi riesce di somma soddisfazione di sentire dalle Autorità incaricate del mantenimento del buon ordine e della pubblica sicurezza, come la vostra esultanza si manifesti con quel lodevole spirito d'ordine e di tranqualità di cui dante in ogni circostanza le più commendevoli dimostrazioni. All'esultanza succeda però DOMANI il ritorno alle abituali vostre occupazioni. Pensate che l'ordine ed il travaglio sono indispensabili elementi alla prosperità ed al benessere generale e individuale. Rientri la calma negli animi, e continuate a prestare il dovuto rispetto e la debita obbedienza alle Autorità tutte che restano nel pieno esercizio delle loro attribuzioni; e date con ciò una nuova testimonianza degli ottimi sentimenti da cui siete animati.

Zara, li 22 marzo 1848.

Il Governatore Civile e Militare della Dalmazia
GIOVANNI AUGUSTO CAVALIERE DI TURSZKY

1848, 24 marzo. *Il pretore di Sebenico Bervaldi al capitano circolare di Zara Rescetar. Sui fatti di Sebenico.*
Nr. 41

Inclito I. R. Capitanato!

La generale ansietà di cui si trovano invasi gli abitanti di questa Città e del Distretto dietro gli ultimi avvenimenti della Capitale dell'Impero, de quali fu apportatrice la vaporiera della Provincia, teneva gli animi perplessi, ed in agitazione, quando jeri mattina alle ore 5 il passaggio di una staffetta che trasportava pieghi uffiziosi per gli altri Circoli, difuse la notizia, che fosse stata determinata da Sua Maestà la Costituzione.

Lo stesso latore della staffetta si presentò portando appesa al petto la cocarda a colori bianco e rosso; e questo segno congiunto a private relazioni che si ebbero sui festeggiamenti succeduti in codesta Centrale per la Sovrana determinazione esaltò lo spirito dei cittadini, e tutti i ceti di persone si videro ad un tratto brillanti e giulivi; le botteghe cominciarono a pararsi a festa, e dappertutto non si udivano che le esclamazioni di contentezza.

Il sottoscritto di ciò avvertito, ne fece tosto personalmente partecipi il Podestà, il Comando di Piazza, e di Guarnigione, e Monsignor Vescovo.

Una folla di persone frattanto accorsa presso il sottoscritto instava di poter dar sfogo ai sentimenti del cuore, ma egli stimò proprio di contenerla nella speranza che non avrebbero tardato giungere notizie ufficiose in via straordinaria, ed ottenne che fosse differita ogni dimostrazione fino all'ora del mezzogiorno.

Più che si avanzava il giorno, la folla era sempreppiù numerosa ed ansante. Vedendo che indarno si era atteso sino al termine prefisso, e non lasciando più alcun dubbio le notizie che vennero anche riportate nel Supplemento alla Gazzetta di Zara giunta colla menzionata staffetta, il sottoscritto cedette all'istanze impazienti degli abitanti.

Una Commissione di cittadini ottenne da Monsignor Vescovo di far suonare a festa tutte le campane delle Chiese. L'Amministrazione Comunale, di concerto col sottoscritto, cedendo al generale impulso combinò una guardia di cittadini, e borghesi per vegliare al mantenimento dell'ordine, e sicurezza interna, ed indi il corpo Municipale alla testa del popolo, preceduto dalla Banda Civica, e dalla stessa guardia, con bandiera, percorse le vie principali della Città gridando Evviva all'Augusto Sovrano, ed alla Sua famiglia.

Vennero fatte delle dimostrazioni alla famiglia di Niccolò Tommaseo, per essersi poi inteso che fu dichiarata la sua innocenza.

Il dopopranzo al suono della banda vennero eseguiti ripetuti giri della Città, ad uno dei quali v'intervenne invitato il Corpo Municipale, ed il sottoscritto. Giunta la folla in pieno ordine dinanzi al Palazzo Vescovile, Monsignor Vescovo dal poggiuolo impartì la solenne benedizione. Indi si concentrò nella piazza del Tempio, ove la guardia, istantaneamente attivata, si tenne a veglia. Le grida di Viva Ferdinando, e l'Augusta Famiglia si succedevano con vivissimo trasporto. La sera tutte le case, e botteghe furono illuminate, e fu fatta una cena a cui intervenne il Corpo Municipale. La festa continuò sino ad un'ora circa dopo la mezzanotte. Il popolo che si era affollato numeroso di tremilla persone circa, si ritirò poscia nelle proprie case, colla maggior quiete ed ordine, pieno di vive speranze di un miglior avvenire.

Il sottoscritto si crede in dovere di rassegnare per via straordinaria ad Esso Inclito Capitanato la presente partecipazione, onde nel caso si trovasse preoccupato da qualche timore sullo stato delle cose in questo Distretto, si rimetta da ogni perplessità.

Spiacque soltanto, e fu generalmente mal'inteso, che di tutto che avvenne finora di politici ravvolgimenti, in particolare degli ultimi decisivi, non ebbe la Pretura a ricevere per via straordinaria uffiziosi avvisi con analoghe istruzioni. Ed è sopratutto sensibile pel sottoscritto di vedersi tanto digiuno di qualsiasi notizia uffiziosa da Esso Inclito Capitanato in circostanze così scabrose, ed abbandonato alle sole pubbliche vociferazioni, e clamori in una Città e Distretto di tanta importanza.

Fidato nella propria prudenza, egli ebbe il conforto di veder mantenuta la quiete generale, e si lusinga che l'autorità Sua vorrà approvare il di lui comportamento.

Sebenico, 24 marzo 1848.

BERVALDI

5.

1848, 27 marzo. *Il capitano circolare di Zara Rescetar al pretore di Sebenico Bervaldi. Risposta al dispaccio del 24 maggio.*

Nr. 141 prot.

Si restituisce, approvandole, le disposizioni prese dal Sig. Pretore, e raccomandandogli vivamente di cercare con tutto l'impegno, perchè nel suo Distretto sia conservato il buon ordine e la pubblica tranquillità.

Si avverte, che quelle istruzioni ed incarichi, che riceve il Capitanato in queste circostanze, vengono sul momento comunicate alle autorità dipendenti.

Zara, li 27 marzo 1848

RESCETAR

6.

1848, 27 marzo. *Il comune di Zagabria ai comuni e ai capitanati circolari della Dalmazia perchè chiedano l'annessione alla Croazia. Unito un foglio a stampa con i capitoli, della petizione all'Imperatore votati dall'Assemblea popolare della Croazia il 25 marzo.*

Slavno Poglavarstvo!

Mila Bratjo!

Što mi Harvati i Slavoni prie više stotinah letah po nenavidnosti vremena zgubismo, što kroz stoletja tražismo, 'Sto po zakonu historii zahtevati mogasmo i steći nedvojismo, najme da se vi, mila jednokarvna bratio naša, kraljevinam Harvatskoj i Slavonii ocet pridružite i po njih svetoj ugarskoj kruni inkorporirate, ono se dostici sadi nadamo, gde se u celoj Europi, i u monarki Austrianskoj prevrat i preinačenje organizma daržavah pripravlja, i svi narodi, sve daržave novo lice, promenjeno stanje zadobit će. Nadamo se to steći, jer je pao – hvala dozrelosti naroda – onaj trardi zid, koji izvaršivanje toti vatrenih naših željah i iskrenih teženjah najvećma sustavljaše, pala je na dobro narodah, sreću daržavah, blagostanje veličanstvenog prestola, i utvardjenje dinastie posvetjenog niašeg kralja, sistema absolutizma, i š njom načeala koja pod nipošto dopustila nisu da se vi draga bratjo s nama pod ustavnom slobadom složite.

Promenu ovu vremena i pololžaj stvarih u Europi u obće, a u Monarkii Austrianskoj posebno pred očima imajući, nepropustismo našemu milostivnom kralju kroz naše poslanike želje celog puka ove glavne harvatske varoši, koje su i želje celog naroda podnesi; medj ovima, kako cete iz priložka uviditi, stoji i ona da njegovo Carskokraljevsko Veličanstvo na sbor daržavni ovih kraljevinah – u kom cemo savetovati o promenah ili reformah, koje u našem ustavnom organizmu napredak civilizacie i duh veka iziskuje – poslanike kraljevine Dalmacie odrediti blagoizvoli da š njima zajedno u našem skupnom ustrojenju i o garanciah naše, obenite budunosti radimo.

Premda nesumnjamo da će milostivni kralj, uvažajuć zakone, prisegu inauguralsku, i obeavanje blagopokojnoga svog otca izpunjenjem ovih željah nas Harvate i Slavonce usrediti, nu ipak uputjeni smo da treba da i vi bratjo Dalmatinci ove želje kao svoje takodjer javno izrazite, i nama ruku pružite, da kralju i svetu pokažete da jednako s Harvati i Slavonci cutite, jednaku misao gojite.

Zato Vas Slavna Gospodo i bratjo, koji ste poglavarstvo i organ naroda, pozivamo, da spominjući se, da ste jedan rod s nami, da jedna karv u vaših i naših žilah vrie, da nas jedan isti materinski jezik skapča, one korake učinite i ona sredstva, poprimite koja k svarsi našeg političkog sjedi njenja vode, te koja će opet bratju bratji povratiti i nje sdružiti, kao sdruženi biahu u staro doba.- Tomu kako scenimo za najshodnie, da sve vlasti posestrime kraljevine Dalmacie njegovomu Veličanstvo blagomilostivnom kralju našemu podobnu nasoj molbu podnesu. Milostivni naš kralj uputivši se o simpatji našoj uzajamnoj, te znajući iz historie, kako opasna je igra sa narodnostmi i samovoljno sjedinjenje neskladnih elementah, neće se, sigurno našim složnim prošnjam i željam i jedan čas protiviti, i može biti Vas milu bratju našu Dalmatine s tudjom kakovom deržavom i narodom stopiti, već Vas onim pridružiti s kojim i Vas jedan rod, jedan jezik i jedna dogodovština. skapča.

Dano iz našeg velikog veća
u Zagrebu 27[e] ožujka deržanoga

sudac i starešine slobodnoga i kralievskoga grada Zagreba
po HENRIKU OSTOICU podbilježniku

(*Ab extra in ital.*): Dal Magistrato di Libera Regia città di Zagabria. All'Inclita Imperiale Regia Pretura di Knin. Exoffo.

(*Timbro postal*e): Agram 28 Mar 1848.

(*Allegati due manifesti a stampa, di cui il primo*):

ZAHTEVANJA NARODA

u narodnoj pa upravljajućen odbora sazvanoj skupštini trojedne kraljevine Dalmacie, Hervatske i Slavonie u glavnom grodu Zagrebu u narodnom domu dana 25/13 ožujka. god. 1848 deržanoj, jednodušno zaključena, i po jednom izaslatom veličanstvenom odboru ovih kraljevnah kraljevskom prestolu za potverdjenje podnešena.

MI SLAVJANSKI NAROD TROJEVNE KRALJEVINE želeći kao i do sada ostati i nadalje pod krunom ugarskom, s kojom su predji naši slobodnom voljom sjedinili slobodnu krunu kraljevinah Dalmacie, Hervatske i Slavonie, želeći takodjer verni ostati sadašnjoj vladajućoj diniastii, postavljenoj na prestol naših kraljevinah po sankcii pragmatičkoj, i zajedno želeći uzderžati celokupnost monarkie austrianske i, deržave ugarske, kao što i silni podpor bi ti one velike stečevine, koju su stekli za celu austriansku carevinu kervni i važni dani 12. 13.i 14. Ožujka ove godine u Beču, zahtevamo od pravednosti kraljia našega sledeca:

1. Buduć da se u izvanrednom položaju nalazimo, i za povratjenje zakonitog stanja potrebito je, da imademo zakonito verhovnu glavu: zato izabrasmo jednodušno za bana trojevne kraljevine BARONA JOSIPA JELACIĆA BUZINSKOGA, muža svega naroda poverenje imajućega, kojemu banu ima se predati i zapoved nad vojskom granice i pravo razpisivanja sabora.

2. Da se naš deržavni sabor sazove najkasnie do 1. svibnja ove godine u glavni grad Zagreb.

3. Krepko i novo sjedinjenje u svakom smilu naše po zakonu i dogodovštini k nama pripadajuće kraijevine Dalmacie s kraljevinom hervataskom i slavonskom, kao

takodjer cele naše vojničke granice glede političkog upravljanja, kao i sviuh ostalih tečajem vremena izgubljenih s ugarskimi varmedjam i s austrinskim deržavami sjedinjenih stranah domovine naše.

4. Našu narodnu nezavisnost.

5. Vlastiti nezavisni našemu saboru odgovorni ministerium, kojega članovi imadu biti ljudi narodu povoljni i od noviega duha napredka i slobode.

6. Uvedenje narodnoga jezika u unutarnje i izvanjsko upravljanje kraljavinah naših i zajedno sve višje i manje učionice.

7. Utemeljenje sveučilišta u Zagrebu.

8. Političko i duševno razvijanje na slobodnom narodnom duhu osnovano.

9. Slobodu štampe, vere, učenja i govora.

10. Svakoletni deržavni sabor na izmenu a Zagrebu, Oseku, Zadru ili Reci.

11. Tako na pervom dojdućem kako i na svih buduih deržavnih saborih naših zastupanje (representaciu) naroda na temelju jednakosti bez razlike stališa.

12. Jednakost sviuh bez razlike stališa i vere pred sudom, zajedno javnost, ustmenost, porotu (jury) i odgovornost sudacah.

13. Jednakost nošenja teretah ili platjanje štibre i daće sviuh bez razlike stališah, koja štibra opredeliti se ima na našem saboru.

14. Odrešenje podanikah (kmetovah) od robote ili tlake i zatim od podaničtva.

15. Podignutje narodne banke.

16. Povratjenje naših narodnih kasah i glavnicah, koje su se dosada uprlavljale u Ugarskoj, i povratak imanjah i kasah fiškalskih. Ove kase i glavnice morati će upravljat naš odgovorni ministerium financiah.

17. Narodnu stražu (gardu.), a deržavni, vojvoda ili, kapetan, izabran na našem saboru po staroj navadi, bit će njezin verhovni zapovednik.

18. Svake versti narodna vojska, kad neima izvanjskoga rata, neka ostane kod kuće, neka dobiva poglavare domaće, i neka joj se narodnim jezikom zapoveda; u vreme pako straženja i to osobito na kordunu kao što i vojevanja proti izvaniskomu neprijatelju ima dobivati hranu, plaću i odeću. Stranjska vojska iz zemlje da izadje, narodni graničari, koji se nalaze u Italii, da se odmah kući povrate.

19. Ista vojska narodna, kakove god ona versti bila, ima priseći vernost občinskomu ustavu, svomu kralju i slobodi naroda svoga i sviuh ostalih slobodnih narodah cesarstva austrianskog, po načelu čovečnosti.

20. Svi politički prestupnici tako trojedne kraljevine naše kao i sviuh slobodnih. narodah austrianskih neka se iz tamnice puste, imenito pako slavni naš spisatelj i domovine vredni sin Nikola Tommaseo.

21. Pravo sdruživanja (associacie) sastanak i molbah (peticie).

22. Neka se sve mitnice (malte) na medji naše zemlje i derzavah slavensko - italiansko - austrianskih ukinu i slobodno obećenje izmedju rečenih derzavah i nas neka se proglasi. Svekolike pako pošte u trojedinoj kraljevini neka se u svemu podlože našemu domaćemu ministeriu.

23. Slobodno uvadjanje morske soli u smislu starinskih pravah naših.

24. Kao u provincialu gospodske isto tako neka, se dokinu i u granci, vojničkoj sve cesarske i obćinske robote; a obćinam kraj šničkim neka se povrate njihove šume i paše

25. Glavnicu krajišničkih dohodakah (Gränz Proventenfond), kojom upravlja bojno veće, neka od sada rukovodi naš ministerium.

26. Svaki krajišnik neka uživa kao slobodan čovek jednaka prava i slobodu s ostalim stanovnici trojedne kraljevine.

27. Neka se u granici obćine varoške i seoske urede na slobodnom temelju, s tim pravom, da mogu same sebe upravljati i sebi sud krojiti.

28. Da se staro ime županiah povrati da se urede po starinskom načinu, a na novom temelju sadašnje slobode.

29. Odmah od sada sve domaće časti od najveće počemši, tako duhovničke kao i svetske, nesme drugi imati i obnašati nego samo sinovi trojedne kraljevine.

30. Ukinutje celibata, i uvedenje narodnog jezikia u cerkvu polag starinskoga hervatskoga prava i običaja.

Berzotiskom nar. isk. Ljud. Gaja

(Traduzione):

Onorevole Capitanato!

Cari fratelli!

Ciò che noi Croati e Sloveni perdemmo più secoli fa per tristizia di tempi, ciò che per secoli ricercammo, ciò che per diritto e per storia potemmo richiedere e non dubitammo di ottenere, cioè che voi, cari fratelli nostri di un sangue, vi ricongiungeste nuovamente ai regni di Croazia e Slovenia, e per essi vi incorporaste alla sacra corona ungarica, speriamo di ottenerlo ora che in tutta l'Europa e nella monarchia Austriaca si prepara il capovolgimento e il cambiamento degli organismi statali e ora che tutte le nazioni, tutti gli stati, assumeranno un nuovo volo mutato. Speriamo di conseguire questo perchè grazie alla maturità della nazione è caduto quel grande diaframma che più di ogni altro impediva la realizzazione dei nostri ardenti desideri e delle nostre sincere aspirazioni, è caduto, per il bene dei popoli per la felicità degli stati, per il benessere del magnifico trono e il consolidamento della dinastia del nostro sacro re, il sistema dell'assolutismo, e con esso i principi, che non permettevamo in nessun modo che voi cari fratelli, vi riuniste a noi in libertà costituzionale.

Avendo dinanzi agli occhi questo cambiamento di tempi, e in genere lo stato delle cose in Europa, e nella monarchia Austriaca in particolare, non tralasciammo di presentare a mezzo dei nostri iniviati al nostro grazioso re i desideri di tutto il popolo di questa capitale croata, che sono desideri di tutta la nazione; fra essi, come apprenderete dall'unito allegato, c'è anche quello che Sua Maestà Imperiale e Reale si degni di ordinare che alla assemblea statale di questi regni – nella quale si discuteranno i mutamenti e le riforme del nostro organismo costituzionale rese necessarie dall'avanzamento della civiltà e dello spirito dei tempi – partecipino i delegati del regno di Dalmazia, al fine di poter dare opera assieme ad essi alla nostra comune organizzazione e alle garanzie del nostro comune avvenire.

Per quanto non dubitiamo che il benigno re, dando il debito valore alle leggi, al giuramento inaugurale e alla promessa del defunto suo padre, non mancherà di favorire noi Croati e Sloveni con la realizzazione di questi desideri, pure riteniamo che è necessario che anche voi, fratelli Dalmati, manifestiate pubblicamente questi desideri come vostri, e ci tendiate la mano al fine di mostrare al Re e al Mondo che nutrire gli stessi sentimenti dei Croati e degli Sloveni e coltivate il medesimo pensiero.

Per cui, illustri signori e fratelli, voi che siete capi e organo del popolo, mentre vi ricordiamo che siete della medesima gente nostra, che uno stesso sangue corre nelle vostre e nelle nostre vene, che una stessa lingua materna congiunge vi invitiamo a fare i passi e a metter in azione i mezzi che possano condurre al fine della nostra

unificazione politica, restituire nuovamente i fratelli ai fratelli e unirli com'erano uniti nel tempo antico. A conseguir ciò, riteniamo cosa più opportuna che tutte le autorità sorelle della Dalmazia presentino a Sua Maestà il benigno re nostro una domanda conforme alla nostra. Il benigno nostro re, edotto della nostra vicendevole simpatia, conoscendo dalla storia quanto sia pericoloso il giocare con le nazioni e l'unire arbitrariamente elementi eterogenei, non si opporrà certamente nemmeno per un momento alle nostre concordi preghiere e desideri, e non vi annetterà, cari fratelli nostri Dalmati, con qualche stato e qualche nazione straniera, ma vi congiungerà a quello cui siete uniti da una stessa stirpe, una stessa lingua e una stessa storia.

Dato nel nostro Gran Consiglio tenuto a Zagabria il 27 marzo

Il giudice e gli anziani della libera città di Zagabria
per mano di ENRICO OSTOJC vice cancelliere.

DOMANDE DEL POPOLO

Formulate ad unanimità nell'assemblea nazionale convocata dal comitato direttivo del regno uno e trino di Dalmazia, Croazia e Slavonia nella città capitale di Zagabria nel palazzo nazionale il giorno 25/13 marzo dell'anno 1848, e presentate per la approvazione al trono reale a mezzo di una solenne delegazione dei detti regni.

NOI POPOLO SLAVO DEL REGNO UNO E TRINO,

desiderando rimanere come sino ad ora anche in avvenire sotto la corona ungherese, con la quale i nostri avi liberamente unirono la libera corona dei regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia, desiderando anche rimanere fedeli alla dinastia attualmente regnante, posta sul trono dei nostri regni dalla prammatica sanzione, e desiderando ad un tempo mantenere l'integrità della monarchia austriaca e dello stato ungherese, e del pari essere potente ausilio della grande conquista realizzata per tutto l'impero austriaco dalle importanti e sanguinose giornate del 12, 13, e 14 marzo di quest'anno a Vienna, vogliamo dalla giustizia del nostro re quanto segue:

1. Poichè ci troviamo in una situazione di emergenza, e per il ritorno allo stato legale ci è necessario avere un legale capo supremo: abbiamo detto ad unanimità a bano del regno uno e trino il BARONE GIUSEPPE JELACIC DI BUZIN, uomo che gode la fiducia di tutta la nazione, al quale bano, devesi trasmettere anche il comando dell'esercito di confine e la facoltà di convocare la Dieta.

2. Che la Dieta dello stato nostro si convochi al più tardi sino al 1° maggio di quest'anno nella capitale di Zagabria.

3. Una nuova e salda unione in ogni senso del nostro regno di Dalmazia, a noi spettante per legge e per storia, ai regni di Croazia e Slavonia, come pure di tutti i nostri Confini Militari nei riguardi dell'amministrazione politica, come pure di tutte le altre parti della patria nostra perdute nell'andare dei tempi e riunite ai vicini ungheresi e agli stati austriaci.

4. La nostra indipendenza nazionale.

5. Un proprio ministro indipendente responsabile verso la Dieta nostra, i membri del quale debbono essere uomini graditi alla nazione e animati dai moderni spiriti di progresso e libertà.

6. Introduzione della lingua nazionale nell'amministrazione interna ed estera dei regni nostri e in pari tempo erezione di istituti d'insegnamento superiore e inferiore d'ogni ordine.

7. Fondazione dell'Università a Zagabria.
8. Sviluppo politico e spirituale fondato su spiriti di libertà nazionale.
9. Libertà di stampa, di religione, d'insegnamento e di parola.
10. Annuale convocazione della Dieta alternativamente a Zagabria, Osiek, Zara o Fiume.
11. Alla prossima Dieta statale e a tutte le future, rappresentanza nazionale sulla base dell'eguaglianza senza distinzione di ordini.
12. Uguaglianza, di tutti, dinanzi alla giustizia senza differenza di ordini e fede; unitamente a pubblicità, dibattito orale, assise giurate e responsabilità dei giudici.
13. Uguaglianza di tutti gli ordini senza differenze nel sopportare gli oneri, nel pagamento delle imposte e tasse, le quali imposte dovranno essere determinate dalla nostra Dieta.
14. Liberazione dei servi della gleba dal lavoro e dalla servitù.
15. Erezione di una banca nazionale.
16. Restituzione delle nostre casse nazionali e dei capitali sinora amministrati in Ungheria, e restituzione degli averi e delle casse fiscali. Queste casse e questi capitali dovranno essere amministrati dal nostro ministero delle finanze.
17. Guardia Nazionale, il cui comandante supremo sarà un capitano eletto dalla nostra dieta secondo l'antica usanza.
18. Ogni specie di truppa nazionale, quando non c'è guerra esterna, rimanga in casa, abbia comandanti di casa e i comandi siano impartiti nella lingua nazionale. In tempo di necessità di guardia, specie al Cordone (Confine militare con la Turchia), e del pari in tempo di guerra contro un nemico esterno, debba avere gli alimenti, il soldo e il vestito. Le truppe straniere escano dalla nostra terra e i confinari nazionali che si trovano in Italia tornino subito a casa.
19. Le medesime truppe nazionali di qualunque specie siano, debbano giurare fedeltà alla costituzione comune, al re e alla libertà del proprio popolo e di tutti gli altri popoli liberi dell'impero austriaco, secondo i principi d'umanità.
20. Tutti i condannati politici, tanto del nostro regno uno e trino, quanto di tutti i popoli liberi dell'Austria, si liberino dal carcere, particolarmente il glorioso nostro scrittore e benemerito figlio della patria Nicolò Tommaseo.
21. Diritto di associazione, di riunione e di petizione.
22. Tutti i pedaggi di confine della nostra terra e degli stati slavi e austro-italiani si sopprimano e si proclami libertà di comunicazioni fra i detti stati e noi. Tutte le poste nel nostro regno uno e trino siano sottomesse al nostro ministero nazionale.
23. Libertà di importazione del sale marino ai sensi degli antichi nostri.
24. Si sopprimano tutte le prestazioni personali a favore dei proprietari nobili nella Croazia provinciale, e nei Confini Militari, le prestazioni a favore degli enti statali e comunali. Ai comuni di confine si restituiscano i loro pascoli e boschi.
25. Il Fondo dei Proventi di Confine, amministrato dal Consiglio Militare di Corte, sia d'ora innanzi amministrato dal nostro ministero.
26. Ogni confinaro (contadino-soldato dei Confini Militari) goda come uomo libero i medesimi diritti e la libertà alla pari degli altri abitanti del regno uno e trino.
27. I comuni cittadini e rurali dei Confini militari si riorganizzino su basi di libertà ed abbiano il diritto di autoamministrazione e autogiudicatura.
28. Sia ripristinata l'antica denominazione dei giuppànati e si ricostituiscano alla maniera antica e sui nuovi fondamenti della attuale libertà.

29. D'ora innanzi tutte le cariche patrie, a cominciare dalla più elevata, tanto ecclesiastiche quanto laiche, non debbano essere possedute e ricoperte da altri se non da figli, del regno uno e trino.

30. Soppressione del celibato e introduzione della lingua nazionale nella liturgia ecclesiastica ai sensi dell'antico diritto e costume croato.

Coi tipi della tip. naz. del dott. Lodovico Gaj.

7.

S. d., ma timbro postale 1848, 1 aprile. Lettera di una spia al consigliere di governo Ghetaldi di Zara. Sui fatti di Sebenico.

Signor Ghetaldi!

Qui non si sa se esiste il regno Ungarico, o la monarchia assoluta Austriaca, e fu pubblicata la costituzione nel giorno 23 corrente con grande entusiasmo. Ecchegiavano i nomi di Ferdinando e del Tommaseo. Sull'istante si unirono i discoli del paese, ed impugnarono la Bandiera della libertà, crearono un corpo di tumultatori, nel qual corpo furono li caporioni tre fratelli Viddovich, due Fratelli Glibnich (?), due Fratelli Difnico, Elia Milcovich, Giorgio Popovich, due Fratelli Dolclier, tre Fratelli Bulat, tutta gioventù che vive con le Descrizioni, il Comandante in capo è il Pazzo Galeatovic.

Qui attendiamo di funesti avvenimenti dalli rustici. La calma à finito ed è agitata la borasca nell'intera Europa. Addio pace, Addio tranquillità che era annodata con la tiranide.

(*Ab extra*): Al nobile Signore, il Sig. Biagio de Getaldi, Zara.

(*Segnature protocollari*): Pres. 4. 4. 1948. Prot. nr. 174.

8.

1848, 12 aprile. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Ordine di respingere gli agitatori dalmati Seismit-Doda e Solitro, e far sorvegliare gli studenti dalmati di Padova.*

N. 796/p.p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig. Ivacich
a ZARA

Non ha guari mi venne riferto, che fra breve siano per giungere in qualche porto di questa Provincia i Dalmati Seismit-Doda e Solitro, che in ora si trovano a Venezia, e che pochi giorni sono fecero inserire in quella Gazzetta degli articoli segnati col loro nome e con cui eccitavano i loro compatrioti ad abbracciare la causa della recente veneta rivoluzione.

La loro venuta a questa parte avrebbe ad iscopo di destare fra i Dalmati un ammutinamento e quindi una qualche manifestazione a favore del rivoluzionario Veneto Governo. Fu riferito inoltre che in loro compagnia od almeno contemporaneamente sarebbero qua venuti dei giovani Dalmati, che studiavano a Padova, e che possono partecipare ai loro sentimenti e rei disegni.

Di ciò io mi affretto di darLe contezza per ogni opportuna di Lei notizia e debita cauta vigilanza da parte anche degli Uffici subalterni cui spetta, non senza dichiararLe che in vista delle circostanze suindicate rese notorie in questa Provincia per la circolazione della Gazzetta di Venezia, i detti *Seismit-Doda* e *Solitro* non debbono

essere accettati ma respinti nei luoghi di loro provenienza fuori di questa Provincia.

Per quello che riguarda poi in generale gli studenti di Padova già ritornati o che in appresso ritornassero in Dalmazia si deve in verso gli stessi esercitare una particolare sorveglianza e devenire poi a quelle caute prudenziali misure, che il loro sospetto contegno potesse esigere.

Zara, 12 aprile 1848.

TURSZKY

9.

1848, 14 aprile. *Il Capitano circolare di Zara Ivacich al pretore di Pago, Dominis (e gli altri pretori del circolo) perchè prevengano le dimostrazioni previste per la ricorrenza di S. Marco.*

N. 2112 /p.r.

All'I. R. Pretore Signor Dominis

a PAGO

Trovo di avvertirla che nel giorno 25 corrente, in cui deve essere celebrato il Natalizio di S. M. I.R. ricorre pure la festa di S. Marco, e che in quel giorno i partigiani di Venezia esistenti nelle diverse Città del Circolo potrebbero trovarsi indotti di fare qualche dimostrazione.

La invito quindi di emettere in via riservatissima, evitando però la minima ombra di diffidenza, le occorrenti disposizioni di concerto coll'Ufficio Comunale coi bene intenzionati abitanti e Capi dei presidi militari per prevenire qualsiasi disordine.

Zara, 14 aprile 1848.

IVACICH

10.

1848, 19 aprile. *Proclama a stampa del Ministro di Stato conte Hartig, Commissario Plenipotenziario dell'Imperatore alle popolazioni del Lombardo-Veneto. Dato a Gorizia.*

Il Conte di Hartig

Ciambellano, Consigliere intimo, Ministro di Stato e delle Conferenze ecc.,

Commissario Plenipotenziario di S. M. I. R. A.

Agli Italiani

del Regno Lombardo - Veneto.

Italiani del Regno Lombardo - Veneto!

Dall'esaltazione che vi agita, dal vortice in cui v'avvolgete, ascoltate le parole, che io vi reco di pacificazione e di calma.

Il mio nome non vi è sconosciuto, e spero non avrete dimenticata l'affezione che io professo per l'Italia e per le sue generose popolazioni.

Ascoltate quindi la mia voce; riconciliatevi con l'ottimo Sovrano, che investendomi dei più ampli poteri, mi diede nella sua Clemenza e Magnanimità l'onorevolissimo incarico di richiamarvi sotto la sua Egida, che sarà sempre valente a tutelarvi contro gli orrori dell'anarchia, e la cupidigia dell'egoismo, nel tempo stesso che vi munirà di istituzioni e libertà conformi ai bisogni di questa nuova epoca, ed ai desideri della vostra nazionalità.

Italiani del Regno Lombardo-Veneto! credete alla mia parola, che non ho mai tradita, e con quella forza di mente e di cuore, che vi distingue, sospendete gl'impeti per ascoltarla.

La pace di quasi 35 anni, cioè d'una intera generazione, che fu madre feconda della vostra sempre crescente prosperità, che era ammirata ed invidiata dalla penisola italica, come pure da tutta l'Europa, eccola ora trasformata in guerra desolatrice.

Le vostre belle terre sono il teatro d'una pugna accanita con militi e volontarj di varj paesi, che chiamaste a sostenere la vostra causa, che voi intitolate santa e nazionale, e che ponete sotto lo stendardo della croce.

Ma qual è questa causa?

Togliere al vostro Re – nel momento in cui Egli si accinse a concedervi tutto – togliergli quella corona lombardo-veneta che gli fu posta sul capo solennemente or sono 9 anni, in nome di Dio, al raggio di quella croce medesima, che ora volete opporgli; e posta su quel capo alla presenza dei venerandi vostri Vescovi e dei rappresentanti di tutta la vostra popolazione.

Ma intanto, ecco abbandonato il vostro suolo natio ad un Sovrano vicino, che nè di sangue nè di cuore potrà dirsi più italiano del vostro: dell'Imperatore Ferdinando, nipote di Pietro Leopoldo.

Italiani del Regno Lombardo-Veneto! Voi non avete mai avuto ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del vostro Re.

Il sistema dell'amministrazione per altro non soddisfaceva, voi dite, ai vostri desiderj, e sembra offendere la vostra nazionale suscettibilità.

Ma non fu se non verso la fine dell'anno passato, che le Congregazioni, vostre rappresentanti, fecero a tenore del loro uffizio – che era pure una istituzione sovrana – conoscere al Monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderj.

E quelle domande, ben lunge dal venir respinte, furono sottoposte ad immediata imparziale disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il Trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste.

Nel frattempo S. M. l'Imperatore stabilì ancor più estesamente, di render partecipe d'una Costituzione anche quella parte del suo Impero, che non ne godeva finora, e dichiarò tale sua volontà colla Patente del 15 marzo. p. p. fisssando per massima il rispetto alle diverse nazionalità della Monarchia.

Con quel dono generoso vi fu quindi accordato molto più di quello che avevate chiesto.

Quale dunque non fu la meraviglia ed il dolore di S.M. vedendo al contrario, che fu scelto appunto quell'istante per gettarvi negli orrori della guerra sottraendovi all'effetto delle benevoli intenzioni dello stesso Sovrano, che all'epoca della Sua incoronazione avevate accolto con tanto giubilo e cordialità?

Italiani del Regno Lombardo - Veneto!

La sorpresa d'un assalto da parte vostra in un momento in cui tutto v'invitava a porgerci la destra; l'inaspettato cangiamento d'una potenza dichiarata amica, volta in silenziosa aggressione, impose alle truppe imperiali la necessità di concentrarsi in forti posizioni, onde rivendicare i diritti sovrani e internazionali.

L'entusiasmo di tutte le altre popolazioni sotto lo scettro della M. S. presterà i mezzi per raggiungere tale scopo, e voi stessi riconoscerete troppo naturale, che non v'è sforzo che non debba farsi per conseguirlo.

Pensate che, ad ogni modo, se nelle guerre mal sicura è la vittoria, dubbioso l'esito finale, è certa però sempre la devastazione delle terre, il ristagno del commercio e dell'industria, la decadenza delle scienze e delle arti, la ruina d'ogni ben essere per lungo tempo.

Pensate a ciò, come pensò il Sovrano, che a voi m'invia Ministro di pacificazione.

Io vi assicuro in Suo nome che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella Monarchia voi goderete ampiamente i vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; goderete di libertà e di guarentigie corrispondenti ai vostri bisogni, alla lingua, all'indole ed alla nazionalità vostra, che verrà nel più largo senso protetta. L'Amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza; la stampa sarà libera; saranno alleviate specialmente quelle imposte che pesano sulle classi meno agiate e più numerose.

Non sarebbe imprudenza voler acquistar con le armi quello che vi sarà accordato senza gli orrori della guerra?

Non vi lasciate dunque illudere e sedurre da uno spirito di agitazione che sarebbe una debolezza non degna di voi; ma anche in seno ai sovvertimenti date campo alla riflessione; chè la forza del vostro animo n'è capace.

Venite con confidenza dal vostro Sovrano, e siate certi d'essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare.

Si cancellino dalla memoria i torti passati, e si ricostruisca l'edificio della vostra riunione coll'Impero su basi solide per garantire la vostra floridezza e nazionalità.

Accoglierò con piacere le proposizioni che le vostre Municipalità mi faranno pervenire a tale scopo per mezzo dei vostri deputati, i quali all'uopo si rivolgeranno al Generale Comandante il rispettivo Corpo delle I. R. Truppe, che io seguirò, onde ottenere dei Salva Condotti per recarsi da me.

Gorizia, li 19 aprile 1848.

FRANCESCO CONTE DI HARTIG

11.

1848, 4 maggio. *La Presidenza del Governo di Zara trasmette al Capitano circolare di Zara (e agli altri circoli) un manifesto a stampa «un buon prete cattolico» ai «contadini del Veneto» pubblicato tra la popolazione contadina della Dalmazia a mezzo del clero.*

N. 1047/p.

Si rimette al Sig. Consigliere di Governo e Capitano Circolare di Zara per Sua notizia coll'avviso, che l'inserto Proclama rilasciato dal Monsignor Arcivescovo di Gorizia e comunicato dalla Presidenza Governiale di Trieste stato partecipato in numero maggiore a tutti gli Ordinariati di questa Provincia per l'ulteriore diramazione col mezzo del Clero.

Dall' i. r. Presidenza Governiale

Zara, 4 maggio 1848.

NADHERNY

Ai Contadini del Veneto!

Nel grande movimento, che attualmente mette in agitazione quasi tutta l'Europa, anche nel rispettabilissimo ceto dei contadini si sentono dei sussurri, degli strepiti, delle grida alle armi, alla crociata, morte ai tedeschi ecc.

A sentire questi strepiti in mezzo a Voi, che siete destinati ad occuparvi di un'industria, che a buon diritto si chiama la più pacifica e la più fertile di quei doni preziosi, che alla povera umanità sono indispensabili, io sento un gran dispiacere, il sento fino alle ultime mie viscere, imperocchè temo per Voi, e viemaggiormente temo, perchè intrinsecamente vi amo, e vi stimo.

Morte ai Tedeschi! Ma ditemi per carità Voi che siete ben istruiti nella nostra santa Religione, quando, in che luogo, a qual incontro Gesù Cristo il nostro divin Maestro ha detto: morte a quel popolo, morte a quella nazione? Lui, che è venuto a salvarci tutti, Lui che c'insegnò a perfezione e colle parole e coi fatti di amarci come fratelli, tutti a vicenda l'uno l'altro, di qualsiasi nazione fossimo?

Alla crociata! ma contro chi? e da chi la è approvata? da Pio IX certamente no; imperocchè Lui, non è guari, chiamò il Sovrano nostro, attualmente regnante, uno dei più distinti suoi figli. Come mai una crociata contro un Sovrano di così distinta e dal Sommo Pontefice encomiata Pietà!

Il Contadino alle armi e non all'aratro, che sconvolgimento! colle armi si fa del male assai assai al prossimo; e il portarle non è mestier vostro. Voi, cari Contadini, che avete ancora stima e rispetto pel Cristianesimo, che fortunatamente avete ancora zelo pel culto, Voi ben sapete, che Gesù Cristo c'insegnò di cercare in primo luogo il regno di Dio, e il soprappiù il Signore c'impartisce provvidamente. Il regno di Dio sia dunque il primo e principale vostro pensiero; e l'idea del regno di Dio, che cotanto ci raccomanda il Signore, risveglia nella mia mente un'altro (*sic*) detto di Lui, quello cioè che proferì a S. Pietro, quando questi aveva tratta la spada: Rimetti, disse Gesù, la tua spada al suo luogo, imperocchè tutti quelli, che daranno mano alla spada, di spada periranno. Questi precetti e queste leggi sacrosante della nostra Santissima Religione, Voi le conoscete, a queste vi prego di voler attentamente riflettere, e di regolarvi in conformità di esse. Di tanto vi prego come verace e sincero amico; mentrecchè considerando l'attuale sconvolgimento temo per Voi, temo per la vostra salute, sì temporale che eterna.

UN BUON PRETE CATTOLICO

12.

1848, 11 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich (e agli altri capitani circolari) sulla azione inglese per limitare la attività bellica della marina sarda e di altre potenze italiane.*

N. 1050/p.

All'I. R. Consigliere di Governo, Capitano Circolare
Sig. Gabriele Ivacich

a ZARA

Per far svanire gl'incerti timori, che l'attuale stato di guerra in Italia possa avere qualche pericolo o pregiudizio alla navigazione mercantile austriaca a mezzo di Legni da guerra della Sardegna o di altra Potenza italica nell'estesa costa della Dalmazia, Sua Eccellenza il Sig.r Governatore di Trieste mi ha comunicato le seguenti circostanze:

1) Giusta una partecipazione pervenutami da Sua Eccellenza il Ministro degli affari esteri in data 5 aprile corr., la Reggenza della Sardegna si è spiegata, che i Regi Legni da guerra in caso d'un attacco da parte dei Legni da guerra austriaci abbiano da difendersi, e che in nessun modo debbano poi provocare l'attacco o combattimento.

I bastimenti mercantili con bandiera austriaca non sarebbero in nessun caso da disturbarsi o molestarsi nei loro movimenti, ed i legni da guerra della Sardegna avrebbero semplicemente la facoltà di fermarli, per procurarsi coll'ispezione delle loro carte e della qualità di carico il convincimento, che sono veramente mercantili e dediti al traffico, e che non si dedicano a corseggiare, in qual unico caso dovrebbero essere condotti in un porto degli Stati Sardegni, onde venir assoggettati alle decisioni del Tribunale competente.

2) Stante la circostanza che giusta la presunzione di Sua Eccellenza il Ministro degli affari esteri, la suaccennata dichiarazione della Reggenza Sarda è una conseguenza dell'influenza inglese, dovrebbero osservarsi per gli stessi motivi eguali principj anche dalla Reggenza romana e napoletana etc. riguardo ai rapporti marittimi, finalmente.

3) A tenore della partecipazione del Vice-Ammiraglio Parker è già pronta una squadra inglese di portarsi nel mare Adriatico, e di dar fondo nel porto di Trieste colla mira di proteggere i sudditi e le sostanze inglesi, e di mettersi pure in crociera. Di tale squadra approdò già la Fregata a vapore «Terrible» nel porto di Trieste, e giusta l'annunzio da essa recato si attende quanto prima l'arrivo della Fregata a vella «Spartan» in un agli altri Legni da guerra di minor portata.

Un tanto io partecipo ai ii. rr. Capitani Circolari ed agli ii. rr. Uffizi di Porto per propria notizia ed opportuna partecipazione a chi potrebbe interessare.

Zara, li 4 maggio 1848.

TURSZKY

13.

1848, 12 maggio. *Il Capitano circolare di Zara Ivacich al pretore Dominis di Pago. Ordini in caso di attacco da parte delle flotte sarda e napoletana.*

N. 306/pr.

All'I. R. Pretore Sig.; Dominis

in PAGO

Venne riferto che nel Golfo adriatico si trovano due Fregate, 5 Navigli a Vapore, e 1 Brick coperti di Bandiera napoletana e che fra breve entreranno anche alcuni bastimenti sardi, i primi come si dice per condurre rinforzi di truppe a Venezia, ed i secondi per proteggere il commercio dei bastimenti sardi, senza che avessero però una intenzione ostile verso i bastimenti regi austriaci, qualora non venissero da essi attaccati.

In conseguenza di che il locale i. r. Comando Generale à ordinato l'occorrente, onde ad un evenibile attacco ostile sia da parte di terra sia da parte di mare venga fatta la più risoluta opposizione, ed io La invito di rilasciare gli occorrenti ordini alle dipendenti autorità ed agli Ufficiali della Forza territoriale esistenti lungo le coste, onde dirigano la loro speciale attenzione ai movimenti dei bastimenti sopra accennati nel mare ed agli approdi ed alle esbarcazioni di truppe che verrebbero per avventura tentati, raccogliendo in caso di bisogno l'intiera popolazione per respingere con forza simili tentativi, e comunicando tutte le osservazioni fatte nell'argomento al più vicino Comando di truppa per ottenere gli occorrenti rinforzi.

Zara, 12 maggio 1848.

IVACICH

14.

1848, 13 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sul gradimento imperiale alla protesta del comune di Zara contro la petizione dell'Assemblea di Zagabria per l'annessione della Dalmazia alla Croazia.*
N. 1131/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig.r Ivacich

A ZARA

La Municipalità di Zara ha in data 18 Aprile p. p. sub N. 1818 inoltrato un adrizzo a Sua Eccellenza il Sig.r Ministro dell'Interno, con cui la medesima si dichiara cointesa colla protestazione interposta dai Dalmati in Vienna contro l'assunzione senza mandato della Rappresentanza della Dalmazia per parte dei Deputati Croati, ed esprime in tale incontro colle più sentite assicurazioni di fedeltà e di attaccamento la sua gratitudine per le graziosissime concessioni accordate da Sua Maestà.

Sua Eccellenza il Ministro umiliò tale adrizzo alla Suprema conoscenza di Sua Maestà, e fu indi con Sovrana Risoluzione 4 maggio corrente graziosamente autorizzato di manifestarne alla detta Municipalità il Sovrano Suo aggradimento.

Inerendo al Ministeriale Rescritto 5 detto N. I524/M.I. mi riesce pertanto grato di invitarLa, Sig.r Capitano Circolare, a rendere noto siffatto Sovrano aggradimento alla locale Municiplità in relazione al citato di Lei adrizzo.

Zara, 13 maggio 1848.

TURSZKY

15.

1848, 19 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sulla riannessione di Lussino alla Dalmazia.*
N. 1176/pp.

All'I. R. Consigliere di Governo Capitano Circolare
Sig. Gabriele Ivacich

ZARA

In seguito ad un invito della Congregazione Municipale di Zara alla Comune di Lussinpiccolo, quest'ultima con istanza prodotta a S. E. il Signor Ministro dell'Interno ebbe a pregare che venga unito alla Dalmazia e che possa ottenere gli effetti congiunti con tale unione.

L'isola di Lussino appartenne alla Dalmazia finchè nell'organizzazione delle Provincie, per la posizione e per le proprie relazioni, venne unita al territorio del Governo Litorale.

Desidera ora il Sig. Ministro dell'Interno che sia esaminato, se le circostanze si siano cambiate sotto ogni rapporto in modo, che, nei riguardi di amministrazione e di reciproca relazione, fanno ritenere più consigliabile la unione di Lussinpiccolo colla Dalmazia.

Giusta il Dispaccio di S. E. il Sig.r Ministro 7 corrente N. 1587, il Sig. Governatore del Litorale mi ha invitato di esternargli su di ciò il mio sentimento, ma di far presente

per espresso ordine del Signor Ministro alla Congregazione Municipale di Zara in modo acconcio lo strano suo procedere in quest'argomento.

Che la divisione del territorio delle singole Provincie non può essere alterata, se non in forza d'una legge, egli è determinato ormai dal par. 3 della Costituzione, e dovrebbe pure essere ricordato alla Congregazione Municipale di Zara, come pure venne diretta analoga avvertenza ai supplicanti di Lussino.

Incaricandola quindi di fare la conforme operazione alla Congregazione Municipale Ella vorrà sentire sull'argomento quest'ultima affinchè esponga fondatamente le ragioni ed i motivi, che la indussero all'accennata interpellazione, e che le fanno desiderare l'indicata unione.

Gli schiarimenti sul proposito ottenuti Ella mi produrrà col proprio ben motivato parere e possibilmente con tutta sollecitudine.

Zara, 19 maggio 1848.

TURSZKY

16.

1848, 24 maggio. *Il ff. del governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich (e agli altri capitani circolari) sulle misure da prendere in caso di sbarchi napoletani, sardi e veneziani ritenuti imminenti.*

N. 1277/p.

All'I. R. Consigliere di Governo Capitano Circolare Sig.r Gabriele Ivacich

a ZARA

Giusta notizia in questo momento ricevuta da Trieste i vapori di Lloyd ron possono sciogliersi da quel Porto perchè la flotta nemica consistente in 19 vele, e fra questi 5 Vapori, e ciò Napoletani, Sardi, e Veneziani, sono in parte ancorati, in parte in crociera innanzi a quel Porto.

Essendo probabile, che i bastimenti nemici abbiano pure la destinazione di sbarcare Crociati Italiani alle coste di questa Provincia, trovo d'inviarla, in relazione al mio Decreto 10 corrente N. 1110, di allarmare l'intera popolazione armata alle coste per impedire e possibilmente respingere gli approdi o sbarchi che volessero essere tentati.

Venne avvertito il Comandante militare in Sebenico per ajutare colle forze militari la popolazione in quanto che ciò sarà compatibile col principale scopo di non diminuire le forze nei punti fortificati e nelle più popolate città della costa.

Zara, 24 maggio 1848.

Per impedimento di S. E. il Sig. Governatore (firma illeggibile)

17.

1848, 25 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich sulle misure militari da prendere per la difesa di Zara e dell'insulario nell'imminenza di sbarchi italiani ritenuti imminenti.*

N. 1293/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Ivacich

a ZARA

Onde animare vieppiù la popolazione che Ella in seguito al Decreto dei 24 corrente N. 1277 avrà messo in allarme all'oggetto di impedire l'approdo o la sbarcazione di una forza nemica, il locale Comando Generale si è determinato di collocare nelle vicinanze di Zara un Distaccamento militare con cannoni ed i necessarj soldati di artiglieria.

Avendosi a ciò prescelto il villaggio di Zemonico, un Ufficiale dei Cacciatori con 30 uomini in parte Cacciatori in parte Canonieri con due pezzi di artiglieria, e con un carro di munizione si trasferirà nel suddetto villaggio ai 27 corrente.

In seguito a ciò trovo d'invitarLa di disporre l'opportuno per il ricovero del menzionato Distaccamento di truppe in quella località come pure la somministrazione dei occorrenti cavalli sciolti per i due pezzi di artiglieria, e per il carro di munizione.

In questo incontro trovo anche di raccomandarLe di curare onde la popolazione lungo le coste venga provveduta del sufficiente numero di cartatuccie, depositandole per il bisogno presso gli Ufficiali territoriali appostati nelle località marittime.

Inoltre Ella disporrà che il Colonnello territoriale Raizenstein si procuri il convincimento sull'esecuzione degli ordini anessi, e che sieno in diversi punti specialmente alle isole situate verso maistro, cioè Melada, Selve ecc. ed ai punti marittimi verso scirocco, cioè a Bibigne, S. Cassiano ecc. dei segnali di allarme per essere qualche momento prima avvertito di qualsiasi avvenimento.

Zara, 25 maggio 1848.

TURSZKY

18.

1848, 29 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich perché tenga a giorno la popolazione delle notizie sull'arrivo dell'Imperatore a Innsbruck, sui movimenti della flotta italiana nell'Adriatico e sulle sorti della guerra nel Lombardo -Veneto.*

N. 1332/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig.r Ivacich

a ZARA

Secondo notizie giunte oggi da Vienna dei 23 e 24 corrente S. M. l'Imperatore e Re è arrivato ai 20 corrente alle ore 101/2 di sera a Innsbruck, buonissimo stato di salute.

L'inaspettato arrivo eccitò il più grande giubilo, e in pochi momenti tutta la città era illuminata.

Da Vienna, come da tutte le altre parti della Monarchia, vengono inviate delle Deputazioni per assicurare l'Augustissimo Sovrano del loro fedele attaccamento e per pregarLo di voler ritornare nella Capitale di Vienna. Vi regna perfettissimo ordine ed un eccellente spirito, tutte le classi delle popolazioni gareggiano nel mantenere l'ordine pubblico e la quiete, e contribuiscono a sopprimere le tendenze repubblicane che si spiegarono nei ultimi tempi.

L'Università sarà probabilmente chiusa, e gli studenti riceveranno i loro certificati, ma colla condizione di deporre prima le armi.

Tanto a Vienna, quanto nelle altre Provincie della Monarchia, si preparano

petizioni onde siano annullate le concessioni fatte al 15 maggio corrente, ed onde venga conservato il sistema delle due Camere.

Il Consiglio dei Ministri ha spedito il Ministro dell'agricoltura ed industria Barone Doblhoff a Innsbruck alla persona del Sovrano per restare con Lui in continua comunicazione, e ricevere da Lui i Sovrani Comandi.

Notizie giunte da Trieste dei 25 corrente annunziano: che la Squadra riunita sardo-napoletana-veneziana la quale fino dalla notte dei 23 erasi mostrata in cospetto di Trieste e si avvicinava alla stessa Rada si sia ritirata nella mattina 25 corr. alle ore due spiegandosi verso l'Adriatico.

Dal Campo della guerra in Italia non pervennero notizie d'importanza.

Tutte queste notizie Ella vorrà partecipare al pubblico per tranquillizzarlo, e tenere in tal modo in alacrità lo spirito pubblico.

Zara, 29 maggio 1848.

TURSKZY

19.

1848, 29 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sull'arruolamento dei Morlacchi.*

N. 1333/p.

All'I. 13. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Ivacich

A ZARA

S. E. il Sig.r Ministro di guerra Generale d'artiglieria Conte Latour, ha rilasciato in data 21 maggio a. c. N. 1619 il seguente rescritto:

Già iterate volte ed anche recentemente da parte di S. A: I. l'Arciduca Giovanni venne promosso il progetto di formare una popolazione armata radunando i Morlacchi nella Dalmazia. Interessando nelle attuali circostanze di assicurare con ogni mezzo opportuno la difesa del Litorale Dalmato, e presentandosi la suddetta nazione per lo spirito guerriero e per il possesso di sufficiente quantità d'arme a preferenza atta ad attivare un armamento generale, invito l'E V. di comunicarmi indilatamente le proprie vedute su questo argomento per prendere le ulteriori determinazioni. In ispecialità vorrà esternare, se dallo spirito della popolazione in discorso si possa ripromettersi, che volesse indursi di prestare i suoi servizi anche fuori della Provincia.

Si proporrebbe del resto, che ai Distaccamenti formantisi senza provvederli di monture e di armi venisse somministrato il sostentamento spettante al Militare della Linea.

Nell'atto pertanto di comunicare il premesso progetto al Sig.r Capitano Circolare La s'invita di sentire in proposito colla massima celerità ed in via riservata i due Colonnelli territoriali, e quei Pretori, che crederà conveniente, in ogni caso però i Pretori di Knin, Dernis e Obbrovazzo, e di produrre poi i loro rapporti col proprio ben ponderato parere colla maggior possibile sollecitudine a questa Presidenza, non senza indicare con precisione le condizioni, verso le quali le popolazioni fossero disposte di prestare servizio nell'interno di questa Provincia, e verso le quali fuori della medesima.

Si avverte ancora che la competenza giornaliera di un Soldato comune della Linea consiste in una porzione di pane (1/2 pane), 5 Carantani di Soldi ed in circa 1

Carantano di aggiunta pei legumi, ed un'altra corrispondente aggiunta per la carne, ove la libra della carne di manzo sorpassa il prezzo dei sei Carantani.

In ogni caso il Suo rapporto deve giungere a questa parte entro otto giorni.

Zara, 29 maggio 1848.

TURSZKY

20.

1848, 31 maggio. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sull'entrata nel territorio di Zara di tre compagnie di confinari liccani croati e sul loro dislocamento e acquartieramento.*

N. 1348/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig.r Ivacich

a ZARA

In continuazione al mio Decreto 24 corrente N. 1277 io La prevengo che il locale Comando Generale si è rivolto a S. E. il Bano di Croazia, onde nel caso di uno sbarco di truppe nemiche alle coste della Dalmazia la popolazione armata del Reggimento Liccano abbia a prestare ajuto alla popolazione litorale di questa Provincia.

In seguito a ciò il Comando Generale di Zagabria ha disposto che al 2 giugno a. c. tre Compagnie del detto Reggimento si radunino a S. Rocco ed entrino in questa Provincia a qualunque cenno da questa parte.

In caso di bisogno io penso di far entrare le dette Compagnie, e di collocare una a Obbrovazzo, Smilcich e Zemonico, una seconda a Bencovaz e nelle vicinanze, ed una terza a Scardona, e La invito quindi di disporre sull'istante l'occorrente per il ricovero e pei altri bisogni della truppa nelle indicate località.

Sull'esecuzione del premesso Ella mi darà esatto ragguaglio infallibilmente fino alla mattina del 5 giugno p. v.

Zara, 31 maggio 1848.

TURSZKY

21.

1848, 3 giugno. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sulle notizie della rivoluzione viennese del maggio.*

N. 1368/p.p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Ivacich

a ZARA

Gli avvenimenti che ebbero luogo ai 15 maggio a Vienna determinarono il Ministero di sciogliere la Legione accademica, di arruolare i membri della medesima nella Guardia Nazionale.

Le trattative che perciò vennero incominciate non ebbero però il desiderato effetto, sicchè il Ministero si è risoluto di chiudere l'Aula, di sciogliere la Legione accademica incaricando a ciò il Conte Montecuccoli.

La gioventù accademica si rifiutò però a questo ordine con riflesso alle trattative incaminate sul scioglimento volontario.

Disgraziatamente si ricorse tosto all'ajuto della guarnigione militare, chiudendo

le porte della città, durante che si aumentò da momento in momento l'irritazione nell'Aula, nella Città, e nei Sobborghi.

Per un infelice accidente si scaricò lo schioppo di un Soldato collocato ad una porta della città, e ferì un cittadino. Questo caso impreveduto fece crescere l'irritazione del popolo, che si credette con ciò minacciato e tradito, ed il fermento si aumentò al più alto grado.

Per tranquillizzare alquanto il popolo che cominciava a costruire delle barricate, che arrivavano verso sera fino al numero di quasi 150, si ritirò la truppa militare non sufficiente a superare la massa di gente, e di distruggere le barricate, ed il Ministero trovò di desistere dal disposto scioglimento della Legione accademica.

Queste disposizioni calmarono un poco gli animi dell'immensa massa del popolo affollatasi nella città, sicchè in nessun punto ebbero luogo eccessi contro persone, mentre nessuno venne impedito nel libero movimento od offeso, ed anche le proprietà reali non sono state attaccate.

La notte dal 26 al 27, come pure il giorno 27, passarono tranquillamente, ma la fiducia nel popolo non era ancora rinata, mentre esso conservava le barricate, e le custodiva colle armi nelle mani.

Nel giorno susseguente 28 gli animi si erano già più calmati, le barricate ad eccezione di poche nelle vicinanze dell'Università vennero allontanate, e la libera comunicazione per le carrozze e pei pedoni venne dappertutto ristabilita.

La rappresentanza dei cittadini in unione a Deputati della Guardia Nazionale si presta instancabilmente sull'aquietamento degli animi irritati, e per allontanare gli artieri dall'interno della città e fargli ritornare alle loro solite occupazioni, locchè fino a mezzo giorno del 29, sino a quale epoca si estendono queste notizie, era in maggior parte riuscito.

Le porte della città sono custodite dalla Guardia Nazionale, ed i Corpi di guardia nell'interno della medesima dalla Guardia Nazionale in assieme al militare, finalmente il Gran Corpo di Guardia al palazzo del Ministero della Guerra è occupato soltanto dal Militare.

Tutte queste notizie comunicatemi da S. E. il Sig.r Ministro dell'Interno in data 27 e 29 maggio a. c. io le partecipo per ulteriori comunicazioni al pubblico, onde distruggere in tale modo vociferazioni false ed erronee interpretazioni.

In fine io La avverto che le Loro Maestà godono a Innsbruck la più perfetta salute, e ricevono da tutte le Provincie della Monarchia la tranquillizzante assicurazione del più fedele e leale attaccamento dei popoli appartenenti all'Impero Austriaco.

Zara, 3 giugno 1848.

TURSZKY

22.

1848, 3 giugno. *Il capitano circolare di Zara Ivacich al governatore Turszky sull'ingresso di tre compagnie di confinari croati nel circolo di Zara.*
N. 368 / p.r

RAPPORTO

Non si presenta alcuna difficoltà per l'accoglimento nel Circolo delle tre compa-

gnie di militari croati delle quali tratta il Dispaccio N. 1348/n. del 31 maggio decorso, qualora effettivamente dovessero entrarvi.

Potranno esse collocarsi abbastanza comodamente, per quanto lo permettono le circostanze locali, nei quattro distretti di Obbrovazzo, Zara, Bencovac e Scardona nel modo proposto col sullodato Dispaccio.

Ho dato subito le disposizioni occorrenti pel loro accoglimento, ed in riscontro ottenni i rapporti qui uniti del tutto soddisfacenti.

Qualora fosse stabilita l'entrata delle Compagnie nel Circolo, basterà che l'Autorità Superiore si compiaccia di darmene avviso, onde possa disporre a vista quanto occorresse pel loro acquartieramento.

Nei punti nei quali vi è da supporre qualche difficoltà, spedirò degli impiegati appositi sopra luogo per supperarle, e per soddisfare così nel miglior modo possibile ai bisogni di alloggio, di trasporto e di mantenimento, del militare.

Zara 3.VI.1848

(Senza firma, ma IVACICH)

23.

1848, 6 giugno. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivancich. Sullo sblocco di Venezia.*

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare
Sig.r Ivancich

a ZARA

Giusta comunicazione della Presidenza Governativa di Trieste dei 2.

corr. N. 2099, inerentemente all'ossequiato Dispaccio 31 maggio pp. N. 527 dell'Eccelso Ministero dell'Interno, il Consiglio dei Ministri è deveruto alla determinazione che sia levato il blocco di Venezia tacitamente e senza disporne un'apposita pubblicazione, e che d'ora in poi dagli Uffizi di Porto e di Sanità possano essere rilasciate ai legni mercantili senza distinzione le spedizioni per i porti del territorio Veneto.

Tanto si comunica all'i. r. Capitano Circolare in relazione al Governale Decreto 9 maggio pp. N. 10124/1069 per opportuna Sua notizia e norma.

Zara, 6 giugno 1848

TURSZKY

24.

1848, 6 giugno. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sul rientro in Croazia delle compagnie di confinari croati.*

N. 1404/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Ivacich

A ZARA

Secondo le ultime notizie e le attuali circostanze, potendosi ritenere che per ora da parte di truppe nemiche non verrà tentato uno sbarco alle coste di questa Provincia,

non si presenta neppur necessario di far entrare già adesso nella Provincia le tre Compagnie del Reggimento Liccano concentratesi ai 2 del mese corrente a S. Rocco per accorrere in assistenza alla popolazione litorale dalmata.

Venne disposto perciò da questo I. R. Comando Generale, che le dette Compagnie ritornino alle loro stazioni, ed interessato il Comando Generale d. Zagabria, di disporre da sua parte l'opportuno perché in caso d'urgenza possano di nuovo tosto concentrarsi a S. Rocco per essere pronte di entrare previo avviso in questa Provincia.

Di ciò si previene l'i. r. Sig.r Capitano Circolare in evasione del suo rapporto 3 giugno a. c. N. 368, per opportuna Sua notizia e norma, con ulteriore avviso che per le attuali circostanze, nel giorno odierno, in seguito ad ordine di questo Comando Generale, verrà ritirato pure il Distaccamento Militare di Zemonico a cui si riferisce il Decreto 25 maggio p.p. N. 1293.

Zara, 6 giugno 1848.

TURSZKY

25.

1848, 10 giugno. *Il governatore Turszky al capitano circolare di Zara Ivacich. Sulla diffusione a Zara dei bollettini piemontesi stampati a tergo dei bollettini austriaci.*

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Ivacich

a ZARA

Ieri fu qui venduto pubblicamente per strade e case l'annesso foglio volante senza firma dello stampatore, contenente da una parte il bollettino dell'armata austriaca N. 13, già reso pubblico a cura della Congregazione Municipale, e dall'altra, quasi in ischerno di quello, un bullettino sedicente ufficiale di un Sig.r Menghetti incaricato pontificio presso il campo di Carlo Alberto sopra fatti di armi dell'armata nemica.

La stampa è libera ed è perciò senz'altro libero ad ognuno di stampare e far stampare cosa vuole senza preventiva censura; ma non cessa perciò essere punibile ogni e qualunque azione positivamente contraria alla legge, che a mezzo della stampa viene perpetrata. L'annunciare con grido e vendere notizie di guerra senza il permesso dell'Autorità competente, è però espressamente vietato da par. 65, 66 e 67 del sussistente Codice penale, ed è noto il volere Sovrano che le sussistenti leggi abbiano da aver vigore fino a che non vengano in via legale derogate o non stiano in diretta contraddizione colle accordate Sovrane concessioni.

Importando che azioni come quella di sopra accennata, le quali portano a manifesto disprezzo al Governo ed alla legge, allarmano la popolazione, destano giustamente lo sdegno dei ben animati, siano represse e punite con tutto rigore, trovo d'invitarLa, Signor Consigliere di Governo Capitano Circolare, onde, nel caso non lo avesse già fatto, incarichi tantosto la Pretura di procedere senza il minimo indugio alla relativa inquisizione facendomi entro otto giorni conoscere il risultato.

Zara, 10 giugno 1848.

TURSZKY

26.

1848, 19 luglio. *Il capitano circolare di Zara Ivacich al pretore di Pago (e agli altri pretori del circolo) sull'organizzazione del corpo militare dei Panduri e sul loro impiego nel caso di attacchi italiani.*

N. 482/p.r.

Alla I. R. Pretura di

di PAGO

Onde organizzare opportunamente l'allarme della popolazione per il casa che occorresse la difesa della Provincia, l'Eccelsa Governativa Presidenza con Dispaccio 13 corr.te ha disposto quanto segue.

1. Il numero dei Panduri esistenti nel Circondario di ogni Sardaria Territoriale verrà aumentato al Nr. di 200, e nel Circondario di ogni Vice-Sardaria Territoriale al Nr. di 100.

2. Nel caso di un allarme tale numero di Panduri colle loro armi dovrà radunarsi presso il rispettivo Ufficiale Territoriale per essere dal medesimo condotti o spediti al punto attaccato e servirvi di rinforzo alla I. R. Truppa Militare da cui il corpo di Panduri avrà da dipendere.

3. Ad ogni individuo che si troverà in servizio verrà corrisposto l'occorrente munizione per lo schioppo, una razione di pane e l'importo di carantani 15 al giorno a titolo di soldo, d'indennizzo di montura e di indennizzo per il mantenimento delle armi.

4. Gli Ufficiali che verranno impiegati a tale effetto saranno trattati giusta le norme pubblicate colla Circolare Governativa 29 luglio 1814 N. 6822 e diramata agli Ufficj Circolari sub N. 6362/2601 dell'anno 1832.

In seguito a ciò trovo d'invitare i Colonnellati Territoriali di far eseguire col mezzo dei rispettivi Sardari presso ogni Sardaria e Vice Sardaria l'iscrizione del sopra indicato numero di Panduri, e di produrmi poi una specifica contenente l'indicazione di ogni singolo appostamento territoriale e la forza per il medesimo arruolata, onde poter rilevare il complessivo numero di Panduri che potrà servire di rinforzo per la I. R. Milizia nell'eventuale caso della difesa di questa Provincia.

Raccomando alla Municipalità ed alle Preture del Circolo di prestare ai Colonnellati l'assistenza di cui potessero aver bisogno ed attenderò dai Colonnellati stessi la chiesta specifica entro luglio corrente immancabilmente.

Zara, 19 luglio 1848.

TURSZKY

27.

1848, 4 agosto. *Nell'Ufficio della pretura di Zara, denuncia verbale di un ufficiale austriaco contro un giovane zaratino che capitanava una torma di ragazzi che lo beffeggiavano.*

Zara, li 4 agosto 1848.

Nell'Ufficio della I. R. Pretura comparve spontaneo il Sig. Carlo Davidovskj i. r. Tenente della II Compagnia del Reggimento Principe Leopoldo delle due Sicilie, qui di stazione, d'anni 24, mai processato.

«Ieri di sera ero vestito alla borghese e da solo mi passeggiavo pella Calle Larga.

Dietro di me venivano vani ragazzotti e con essi un giovine adulto, i quali continuamente ed a voce alta parlavano male dei militari e facevano gesti e motti inurbani e mostranti disprezzo. Siccome io solo ero dei militari vicino a loro così non dubitai che quelle parole fossero a me dirette, e continuando tanto li ragazzi che il predetto giovine a schiamazzare dietro di me, stancato da tale insistenza mi fermai dinanzi al Caffè della Providenza e coltomi a loro gli rimproverai pell'insolente contegno, e siccome uno dei ragazzotti più ardito aveva alzato di troppo la voce così leggermente gli diedi sulla spalla colla mia bacchettina, e me ne andai.

I ragazzi col giovinotto mi seguirono, ed incontrato Vincenzo Defranceschi lo fermai ed indicandogli il giovinotto che era coi ragazzi lo chiesi come si chiamasse.

Egli mi rispose chiamarsi Antonio Caceffo. Sentito dal giovinotto il proprio nome mi si avvicinò e con tono insolente, e facendo moto con le mani in atto minaccioso per percuotermi, mi disse che se avessi avuto l'ardire di fare qualcosa ai ragazzi egli mi avrebbe accomodato, intendendo dire che mi avrebbe bastonato, e continuava a menar le mani in atto minaccioso.

Ricerco quindi sia proceduto in suo confronto a legge e punito della insolenza usatami».

DAVIDOVSKY, tenente

(*seguono due altre firme*)

1982/262

Visto il reclamo di Carlo Davidovski contro Antonio Caceffo per insulti. Visto che trattasi di semplice traviamento,

Che trascorsero oltre tre mesi dalla data della denunzia senza che sia stato sentito a discolpa il prevenuto

Si dichiara colpita da legale prescrizione la denunzia e che gli atti passino in archivio.

22/11, 1848

KLEINER (?)

28.

1848, 14 ottobre. *Il governatore Turszky comunica alla popolazione le notizie sulla rivoluzione di Vienna dell'ottobre e la esorta alla calma e alla fedeltà all'imperatore. Manifesto a stampa.*

Al sottoscritto Governatore è pervenuto il seguente dispaccio del Signor ministro Hornborstl di data 8 mese corrente:

«Io mi credo in dovere di comunicarle in breve i recentissimi avvenimenti della residenza, come pure le conseguenze che rie sortirono, e l'attuale posizione del parlamento e del ministero.

Alcuni battaglioni di granatieri tedeschi avevano ricevuto l'ordine di partir per l'Ungheria in aiuto del Bano Barone Jellacich.

Questi battaglioni secondati da una parte della popolazione si rifiutarono di partire, su di chè il ministero ancor ieri esistente, credette dover insistere sull'esecuzione dell'ordine dato, anche col mezzo di forze militari.

Da ciò nacque un conflitto nel sobborgo Leopoldstadt, nel quale d'ambe le parti si trovarono impegnati militare e guardia nazionale.

La scissura prodotta nella guardia nazionale stessa fece sì che la lotta si diffuse tosto fino nell'interno della città.

In poche ore il militare fu costretto di abbandonare il palazzo del consiglio dei ministri. Il popolo invase l'edifizio, ed abbiamo a deplorare il funesto caso del trucidamento del ministro della guerra, il quale cadè vittima del primo bollore della irrompente plebe.

Nello stesso tempo si era radunato il parlamento. Egli si adoperò tosto con ogni impegno per la sicurezza dei ministri minacciati, al quale fine randò delle deputazioni al popolo.

Non riuscirono di salvar il Sig. ministro della guerra dal furor del popolo; intanto però i sforzi del parlamento giunsero a far cessare la pugna.

Dopochè le truppe, dietro ordine del generale comandante, avevano sgombrata la città, ed appena ristabilita un poco la quiete, il parlamento spedì un indirizzo a Sua Maestà in Schoenbrunn, per informarlo dello stato delle cose, ed in pari tempo per ricercare la formazione di un nuovo ministero popolare nel quale avrebbero da rimanere i ministri Doblhoff e Hornborstl.

Sua Maestà aderì al desiderio della Camera. Onde provvedere anzi tutto alla pubblica quiete e sicurezza, il parlamento, stantechè il ministero non era peranco formato, ed il Sig. ministro Doblhoff persino impedito da malattia, prese le risoluzioni che stanno qui sotto.

Oggi mattina venne dal Sig. ministro Krauss venne fatta la comunicazione al parlamento, che S. M. in seguito degli avvenimenti di ieri abbia trovato necessario di allontanarsi da Schoenbrunn.

Avuta questa comunicazione, non contrassegnata da niun ministro, il parlamento per dare una manifesta prova dell'inalterabile sua lealtà, e del suo attaccamento al principio monarchico prese le risoluzioni che stanno qui sotto.

Da questa esposizione dei fatti S. E. conoscerà che il parlamento agisce di concerto col ministero, e che non si allontanò, nè si allontanerà giammai dalla sua posizione legale.

Questa persuasione in un'epoca di sì gravi avvenimenti per tutta la monarchia Le sarà un appoggio nelle misure da prendersi per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità in quella provincia.

Aggradisca

Vienna, 8 ottobre 1848.

HORNEORSTEL

Conoscendo i sentimenti leali e l'attaccamento della popolazione di questa città e provincia al nostro amato Monarca ed al sistema costituzionale, non occorre di fare aggiunta o raccomandazione di sorte intorno al contegno da adottarsi dal popolo, giacchè con tutta fiducia si può aspettare la salvezza della patria da un ministero e parlamento che agiscono nei principi sopra spiegati.

Zara, 14 ottobre 1848.

Il Governatore Civile e Militare della Dalmazia
GIOV. AUGUSTO BARONE DI TURSZKY

Popoli dell'Austria!

Avvenimenti dei quali non si possono calcolare le conseguenze, minacciano gli appena piantati fondamenti del nuovo edificio dello Stato.

L'Assemblea Costituente, adunata in forza della libera scelta dei popoli dell'Austria, conobbe nei memorabili momenti del 6 ottobre quali sacri doveri ella ha da adempiere rispetto ai popoli dell'Austria, e quale responsabilità ella assume tanto presso i contemporanei, che presso i posteri. Allor quando i vincoli dell'ordine legale minacciavano di sciogliersi, l'Assemblea si dichiarò permanente, e scelse nello stesso tempo fra i suoi membri una giunta permanente per la conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine.

Ma l'Assemblea Costituente non abbandonò la posizione, che ella tiene e invariabilmente terrà dirimpetto al trono costituzionale. Fu spedita una deputazione al monarca costituzionale, onde adempiere i desideri del popolo sovrano e tutelare i di lui sacri interessi in intima unione coll'eccelso rappresentante della sovranità. Sua Maestà non ismenti la costante bontà del suo cuore, e si mostrò incontanente disposto a dimettere dal ministero quelle persone che avevano perduta la confidenza del popolo, a prendere le debite disposizioni per la formazione di un ministero popolare ed assicurò di voler con ogni sincerità, e nell'interesse di tutti i popoli dell'Austria, prendere in considerazione le circostanze della patria comune.

Purtroppo Sua Maestà s'indusse ai 7 ottobre a prendere la deplorabile risoluzione di allontanarsi dai dintorni della sua capitale.

In conseguenza di ciò la patria, il di lei benessere, la libertà così gloriosamente conquistata dalla nostra patria, chiamata ad alti destini, sono nuovamente in pericolo; e la salvezza e conservazione dei più preziosi beni del cittadino e dell'uomo è solo allora possibile quando il popolo di Vienna, tutti i popoli dell'Austria, che hanno un cuore che batte per la patria, mostrino di nuovo quella attiva politica prudenza, quell'eroica magnanimità, come nei giorni di maggio.

Popoli dell'Austria! Popolo di Vienna! La provvidenza ci diede una vocazione non meno alta, che difficile; noi dobbiamo condurre a termine una opera che, riescendo, oltrepasserà tutto ciò che la storia del mondo può produrne di grande e di sublime; noi vogliamo innalzare un edilizio di stato, che riunirà popoli diversi in un fratellevole stato popolare, fondamento saldissimo del quale sarà uguaglianza di diritti, il cui principio vitale sarà uguale libertà per tutti. Popoli dell'Austria! L'Assemblea è fermamente decisa di fare per questa grande missione il suo dovere; fate voi pure il vostro. La vostra confidenza ci ha radunati, solo la vostra confidenza ci rende forti. Ciò che noi siamo, lo siamo a mezzo di voi e per voi. Seguendo l'impero della necessità, e le leggi della Monarchia costituzionale, l'Assemblea Costituente prese oggi le seguenti risoluzioni: a) Che i ministri Doblhoff, Nornborstl e Krauss assumano gli affari di tutti i ministeri; che non solo abbiano cura dell'ordine nella esecuzione dei relativi affari, ma ne assicurino anche la riuscita coll'associarsi nuove forze, e finalmente presentino al più presto a S. M. la proposta dei ministri da nominarsi, e si tengano in perenne relazione coll'Assemblea; b) Che s'indirizzi una memoria a S. M. in conseguenza dell'eccelso Suo manifesto. In questa deve il Monarca costituzionale venire illuminato sul vero stato delle cose, e trovarvi l'assicurazione cordiale ed onesta, che l'amore sincero dei popoli per lui è inconcusso.

Popoli dell'Austria! L'Europa ci guarda con ammirazione, e la storia considererà la nostra sollevazione per la libertà fra le più illustri sue gesta. Restiamo fedeli a noi stessi. Amiamoci con tutta la forza al rispetto per la legge, alla monarchia costituzionale. alla libertà. Dio protegga l'Austria.

Vienna, il 7 ottobre 1848.

Dall'Assemblea Costituente

FRANCESCO SMOLKA — CARLO WISER

Primo vice-presidente — segretario

29.

1849, 12 gennaio. *Il vicegovernatore Strassoldo al capitano circolare di Zara Ivacich. Su sfregi allo stemma austriaco e invettive contro il governo da parte di personale del teatro.*

N. 49/p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Cavaliere Ivacich

a ZARA

Da una partecipazione ottenuta dal locale I. R. Comando Generale ho desunto con grande dispiacere, che i coristi Pietro Rossi e Angelo Grandi (due barbieri di qui), il secondo basso Monzani ed il capo coro Toriselli si permettono di usare le più inconvenienti espressioni contro l'Austria, avendo altresì, da quanto è stato riferito, avuto la temerità di sporcare a bella posta con inchiostro lo stemma Imperiale sui libri di musica con esclamazione di invettive contro il Governo Austriaco a riguardo del quale dessi spiegherebbero in ogni incontro le più cattive intenzioni e tendenze.

Essendo a mia cognizione, che per questi assai dispiacenti fatti venne già fatta per parte del locale Comando di Fortezza una formale denuncia tanto presso la Congregazione Municipale quanto presso il Capitano Circolare devo vivamente interessarLa, Sig.r Consigliere di Governo, a voler prestarsi colla massima alacrità perchè depurato il vero stato delle cose venga proceduto a rigore di legge contro i colpevoli, poichè riesce assolutamente indispensabile di statuire una volta un esempio, che valga a porre uno stabile freno a tanto scandalo, che per niun verso vuol essere tollerato, onde per tal modo prevenir anche più serri conflitti, che facilmente nel caso di una malintesa indulgenza potrebbero verificarsi fra il personale del Teatro e la Banda militare.

La invito adunque, Sig.r Consigliere di Governo, a farmi conoscere entro tre giorni quanto in seguito alla summenzionata denunzia è stato operato dalle autorità inquirenti per quelle ulteriori disposizioni, che potrebbero essere del caso.

Zara, 12 gennaio 1949.

Il Consigliere Aulico ed Amministratore Presidenziale

STRASSOLDO

30.

1849, 13 gennaio. *Il sindaco di Zara Cernizza al capitano circolare di Zara Ivacich sugli sfregi e le offese di cui all'atto precedente.*

N. 84

Inclito I. R. Capitanato

In relazione al contenuto del Decreto Circolare N. 326/86, 7 del corrente, feci comparire all'Ufficio il Toriselli conduttore del Coro al quale gli lesi note le doglianze dell'I. R. Comando di Fortezza riguardo le espressioni de cantanti verso al Governo e la Milizia Tedesca. Rimase meravigliato del lagno e mi assicurò non essere vero, e dissemi che m'avrebbe fatta per iscritto una genuina esposizione dell'accaduto, e che anzi aveva ragione di dolersene del Sergente Musicante Giellussich che più volte l'insultò, come pure qualch'altro individuo appartenente al Teatro.

Da qualunque parte poi stia la verità dell'esposto, null'ostante non mancai seriamente ammonirlo, con incarico di render edotti i cantanti, imponendogli l'obbligo di conservare il più rigoroso silenzio, e non permettersi d'usare espressioni ingiuriose nè verso il Governo nè verso le persone che lo compongono, perchè in caso diverso i colpevoli s'esporrebbero a delle misure di rigore e ad una giusta punizione.

Zara, li 19 gennaio 1849.

Il Gerente la Congregazione Municipale Locale

CERNIZZA

1849, 13 gennaio. *Il pretore politico di Zara al capitano circolare Zara Ivacich sugli sfregi e le offese di cui agli atti precedenti.*

N. 31/20 urgente.

Inclito Capitanato.

In ordine al riverito Circolare Decreto 7 corrente N. 326/86 fu intavolata sulla base della annessavi rimostranza del locale Comando di Fortezza formale procedura in confronto di alcuni individui cantanti in questo Teatro per titolo di espressioni indecorose ed offensive in odio della nazione Tedesca, e dallo sviluppo dell'inquisizione preliminare risultavano compromessi nel fatto, che presentò i caratteri di un semplice traviamento, gli Eugenio Monzani basso comprimario, Placido Meneguzzi secondo tenore, Antonio Toreselli direttore e maestro di musica, ed i coristi Pietro Rossi, ed Angelo Grandis.

Però dalle finali risultanze del processo non emerse la prova del reato che a carico del solo Eugenio Monzani, che anco con odierna sentenza si condannò all'arresto di giorni tre, mentre in confronto del Meneguzzi fu sospesa l'inquisizione per difetto di prove legali, e per insussistenza di legali indizii in confronto degli altri incolpati.

Il Monzani e il Meneguzzi dichiararono di appellarsi contro il decreto pretorile, per cui si riserva la Pretura di subordinare a tempo opportuno alla Superiore revisione i relativi atti processuali.

Tanto in obbedienza al sullodato decreto N. 326/86.

Dalla Pretura politica locale

Zara, 13 gennaio 1849.

(*prima firma illeggibile*)

CASSINA

32.

1849, 14 giugno. *Il capitano circolare di Zara Ivacich al presidente di governo Nadherny. Rapporto sugli sfregi e le offese di cui agli atti precedenti.*
N. 37 prot.

Presidenza.

Nel giorno 7 corr. pervenne al Capitanato la lagnanza di questo Comando di Fortezza contro alcuni coristi del Teatro e nell'istesso giorno diedi incarico alla Municipalità di provvedere onde il disordine non si riproduca in avvenire, ed ordinai in tempo alla Pretura di procedere immediatamente contro i perturbatori.

Rassegno uniti i rapporti in proposito ottenuti.

Risulta da quelli della Municipalità di aver ammoniti seriamente i consti a mantenersi nei dovuti limiti in avvenire e da quello della Pretura poi anche che alcuni furono condannati per la semplice trasgressione, altri dimessi per mancanza di prove, e altri licenziati per insussistenza di indizi.

Tanto rassegno in ordine al Dispaccio 19 corr. N. 49 p. non senza aggiungere che non ommetterò di vegliare da mia parte attentamente affinchè i rimarcati disordini non si rinnovino in avvenire.

Zara 14-1-1849

IVACICH

33.

1849, 17 gennaio. *Il presidente di governo di Zara Nadherny al capitano circolare di Zara Ivacich. Sugli sfregi e le offese di cui agli atti precedenti.*
N. 77 p.

Si ritorna e, preso a notizia l'esposto, si nutre la speranza che dopo le adottate misure i rimarcati disordini non saranno più per rinnovarsi, ma che ciò nonostante il Sig.r Capitano Circolare veglierà attentamente sul contegno dei denunziati individui, e disporrà anche quanto in proposito occorresse verso chi spetta.

Dall'I. R. Presidenza Governiale.

Zara, 17 gennaio 1849.

NADHERNY

34.

1849, 26 febbraio. *Il vicegovernatore Strassolto al capitano circolare di Zara Ivacich. Sulla cessazione del rapporto di affari tra i tipografi e librai fratelli Battara, editori della «Gazzetta di Zara» e fornitori del Governo e il Governo stesso.*
N. 197 p.

All'I. R. Capitanato Circolare

di ZARA

Nel giorno di oggi sarà intimato ai tipografi Fratelli Battara alla presenza di due testimonj l'unito Decreto concernente lo scioglimento del contratto 5 agosto 1846 secoloro stipulato pella fornitura dei lavori di stampa, compresa la carta, ad uso del Governo ed altri uffizi ed Istituti, e pella redazione e stampa della «Gazzetta di Zara» ed unitovi foglio ufficiale.

L'apposito Protocollo della intimazione sarà qui proseguito firmato anche dai Battara, e dai testimonj o da questi ultimi nel caso di rifiuto dei primi.

Zara, li 26 febbraio 1849.
Il Consigliere Aulico ed Amministratore della Presidenza GoverNiale

STRASSOLDO

35.

1849, 26 febbraio. *Il capitano circolare di Zara lvacich al vice governatore Strassoldo. Sulla cessazione di cui all'atto precedente.*
N. 117 prot.

RAPPORTO

All'Ecc. Presidenza

In pronta obbedienza del riverito Presidenziale Dispaccio 26 corrente N. 147 p. mi affretto di subordinare qui unito il protocollo sull'eseguita consegna alli Fratelli Battara del Decr. Presidenziale N. 197 p. concernente lo scioglimento del contratto 5 agosto 1846 secoloro stipulato pella fornitura dei lavori di stampa ad uso dell'Ecc. Governo, e pella redazione della «Gazzetta di Zara».

Zara, 26.II.1849.

IVACICH

36.

1849, 26 febbraio. *Il vice governatone della Dalmazia Michele Strassoldo comunica alla popolazione il ringraziamento del bano Jelacic. Manifesto a stampa bilingue*.

Amichevole Ringraziamento: Da quando mi sono allontanato dalla cara mia patria ricevetti da vari luoghi della Dalmazia, Croazia e Slavonia, come pure da altre provincie molti cordiali e amorevoli saluti, ai quali però a cagione delle innumerevoli e immense occupazioni con rincrescimento non potei finora rispondere.

Non potendo quindi far ciò ad ogni singolo, ringrazio amichevolmente a tutte quelle s'autorità, come anche particolari persone, che mostrano questo amore, e mi salutano e apersero innanzi a me il patriotico lor cuore.

Come ho sentito e oprato pella mia patria e nazione finora, così anche in appresso io sentirò e oprerò per la nazione e per la patria tano l'utilità è congiunta l'utilità del mio Imperatore e dell'Impero, nel quale alla mia nazione si schiude il più bell'avvenire, è congiunto insieme eziando lo scopo della vera umanità, le cui leggi domineranno prima o tardi su tutte le altre.

Facendo convinto di ciò ingenuamente ognuno, ricambio a tutti pel loro saluto il mio saluto di ringraziamento.

Nel mio quartiere generale a

Pest 8 febbraio 1849.

JELLACIC BANO

Priateljska Zahvala:

Odkako sam se odaljio od mile domovine moje, primio sam iz raznih miestah Dalmacie, Hervatske i Slavonie, kao takodjer iz inih deržavah, mnogo serdačnih i ljubaznih pozdravah, na koje ipak poradi mnogobrojnih i silnih poslovah žalibože sve dosada odgovoriti mogao nisam.

Budui dakle da to pojedince učiniti ne mogu, zahvaljujem priateljski svim onim tako obiastim, kao ipojedinim osobam, koje su imale tu ljubav te pismeno pozdravše mene i otvoriše domorodno serce svoje predamnom.

Kao što sam ja utio i radio za dom i narod svoj, dosada tako u i u napred raditi i utiti za narod i dom, tim više i radje, jer je s korist moga cara i carstva u kom se narodu mom otvara najljepša budunost, skopčana je zajedno i sverha prave čovječnosti, koje zakoni nadvladati e prie ili poslie sve ostale.

O tom kad svakoga iskreno uzieravam, vraam svima za pozdravljenja njihova zahvalni pozdrav moj.

Pešti 8 veljače 1849.

JELACIC BAN

Illustrisimo Conte!

Dalle Provincie affidate alla mia direzione mi sono già pervenute moltissime e sommamente lusinghiere assicurazioni di amichevole fiducia, tanto da parte di autorità provinciali che di corporazioni e singoli individui, assicurazioni, alle quali per quanto lo amerei, attesa la quantità degli affari annessi all'attuale mia posizione militare, non trovomi in istato di corrrispondere per iscritto. Rimetto quindi a V. S. l'annesso pubblico atto di ringraziamento che gentilmente vorrà far tradurre in italiano, e la invito di darlo alla stampa in ambe le lingue e di farlo indi trasmettere ai Capitanati Circolari in sufficiente numero di esemplari per l'ulteriore, diffusione.

Egualmente mi riesce ora impossibile di corrispondere alle suppliche che mi per vengono da molte parti, mentre prescindendovi dalla mancanza di tempo, sono privo pure degli amminicoli indispensabilmente necessarj per la matura ponderazione ed il debito riconoscimento del relativo stato di cose.

Io La prego quindi Illustrissimo Conte di significare anche in questo riguardo a tutte le autorità della Provincia ed ai Municipi, che vogliamo differire tute le suppliche fino al momento come spero non più lontano, in cui compita una parte dell'importante mia missione, mi sarà dato di poter dedicarmi al bene di ogni singolo e della patria in complesso, prestando fedele, e divoto servizio al mio Monarca con quel fervido zelo, che nutro per la grande causa, ed a cui non può equipararsi che l'illuminata mia sollecitudine per il miglior essere di quelle Provincie, della di cui direzione ebbe ad onorarmi la fiducia del graziosissimo mio *Imperatore e Rè*.

Aggradisca le espressioni della mia più distinta stima di V. S. Illustrissima
Devotissimo
JELACIC m.p.

Pest li 14 febbraio 1849.
Prisvitli Kneže!

Iz deržavah poudanih mojoj upravi prišlasu mi primnoga i privele blazniva uverenja priateljskoga ufanja, toliko od strane oblastih deržavnih, koliko jošte od skupštinah, i kipovah posobnih; uverenja, koima, sasvim dabi hotio, radi množtva posalah pridruženih vojniškomu, neisam u stanju odgovoriti pismeno. Saljem zato Vašemu Gospodstvu piridruženo očito delo oh zahvaljenja, koga dvorno čini e te priniti u jezik talianski, i zatim upečatjena u oba jezika, poslati Voivodam Okolišnlim zadovoljni broj listovah za više proglašenje.

Takodjer niemi sada mogue odgovoriti, molbam koje mi dolaze od mnogih stranah, jer, i izlišujui nestaju vremena, neimam prid očima one pripotribite pomoi,

koje mi se hoe za dobro izvediti, i pravedno poznati bitja od stvarih.

Molim vas dakle, Prisvitli Kneže, i u ime ovoga, pokazati svim oblastima deržavnim, svima cipinam, da bi hotili odmaknuti sve ove molbe do hilpa, koga ufam ne toilko daleka, u kojemu dospivši jedan dio moga teško ga poslanja, bit e mi dopuštetnoi, moi se uvetovati dobru svakoga eia pose, i otčevini zajedno, služei verno i priklonito moga cara, s onim gorustvom, koga, utim za veliki uzrok, i koje mu nemože se izjednačiti neg nedomerna moja škerblivost za bolje stanje onih deržavah s upravijenjem od koih hotilo me je odličiti uzdanje primilostivoga moga Cara i Kralja.

Budi vam ugodno istumaèenje moje privelike cine.

V. S. Prisvitloga

Ponižni

JELLACIC m. p.

Iz Pešte 14 Veljače 1849.

Njihavu Gospodstvu

Prisvitlomu

C. K. Svetniku dvornomu

Gosp. knezu Strasoldo

u ZADAR

Pervenutimi i premessi due documenti non credo di poter meglio incontrare i desideri ed i cenni di Sua Eccellenza il Sig. Bano e Governatore Barone di Jellači se non se portandoli senza indugio a pubblica conoscenza, nutrendo io dal canto mio la più ferma persuasione, che i sentimenti espressi dalla prelodata Eccellenya Sua saranno per essere egualmente accolti ed appreyyati da tutti gli amministrati di questa Provincia.

Zara 26 FEBBRAIO 1849.

MICHELE CO. DI STRASSOLDO

Netom su mi prika dva pridložena, pisma, cinim ne moči bolje susretsti želju, i naricanje Njihove Visokosti Gosp. Bana i Vladaoca Barona Jelačia, nego prinosei bez keršmanja na openo znanje, uzderžujui ja od moje strane stavno uglavljenje, da utens.tva izrečena od prirečenes Njihove Visokosti bit e jlednako primjena, i procenjena od svih pribivaoca ove Deržave.

U Zadru 26 Veljače 1849.

MIHOVIO KNEZ STRASOLDO

37.

1849, 3 marzo. *Il vicegovernatore Strassoldo al capitano circolare di Zara Ivacich. Sullo spirito di Sebenico propenso per le vicende italiane.*

N. 522 p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig. Cav. Ivacich

ZARA

Da fonte pregievole sono stato avvertito che a Sebenico cominci a svilupparsi eli bel nuovo uno, spirito molto torbido e propenso pelle vicende italiane, che siano stati molti intrighi contro l'elezione di Nicolò Costan in Podestà promossi da un giovane Fenzi onde venga eletto il di lui padre, e che contro il Parroco del Borgo Grande per aver ottenuto la grande medaglia d'oro in compenso delle sue prestazioni all'ordine e

quiete, il partito sovversivo vorrebbe fare qualche mossa soggiungendo che si vedrà chi avrebbe il coraggio di apporla al suo petto.

Nel prevenirLa del premesso trovo d'invitarLa a voler fare gli occorrenti rilievi sull'argomento, d'inculcare alla Pretura di procedere con tutta energia contro quei che si rendessero colpevoli in qualche modo della perturbazione dell'ordine pubblico e di propormi, se non fosse per avventura molto a proposito di mettere in piedi il rinforzo della forza territoriale già preparato e farla eseguire dei movimenti e ronde, onde intimorire un poco gli spiriti torbidi ed inquieti.

Sul risultato della presente disposizione Ella vorrà informarmi colla maggior possibile sollecitudine.

Zara, 3 marzo 1849.

Il Consigliere Aulico e Amministratore Presidenziale
STRASSOLDO

38.

1849, 4 marzo. *Il capitano circolare di Zara Ivacich al pretore Zanchi di Pago (e a tutti i pretori del circolo). Sulla tendenza delle Guardie Nazionali In Dalmazia a costituirsi in corpo deliberante.*

N. 33 pr.

All'I. R. Amministratore Pretorile Sig. De Zanchi

in PAGO

Si sono già avverati dei casi, in cui guardie nazionali d'intieeri Distretti tentarono di costituirsi in una riunione, la cui tendenza sarebbe diretta alla riorganizzazione della guardia nazionale ed alla sistemazione d'una reciproca assistenza.

Egli è un principio riconosciuto in tutti gli stati costituzionali, stabilito nelle leggi regolanti l'istituto dell'arma civica, che la guardia civica quale corpo armato non possa in uno essere anche un corpo deliberante. Tale principio fondato nella natura e nello scopo di quest'istituto è stato riconosciuto anche nel provvisorio statuto della guardia nazionale dell'Impero' Austriaco.

Premesso ciò, e per ordine di S. E. il Sig.r Ministro dell'Interno ritenuta nel suo rescritto 18 spirante N. 905, devo quindi invitarLa a voler in proposito esercitare la più solerte vigilanza, e opporsi con decisa energia a qualunque simile riunione della guardia nazionale che nel suo Distretto per avventura s'intentasse, ed a porgermi di ogni avvenuto tentativo immediata notizia, rendendomi pure informato delle disposizioni prese onde togliere siffatto inconveniente.

Zara, 4 marzo 1849.

IVACICH

39.

1849, 10 marzo. *Il vice governatore Strassoldo al capitanato circolare di Zara (e agli altri capitanati) sull'arruolamento di marinai dalmati per conto del Governo rivoluzionario di Venezia.*

N. 5021/652

Al Capitanato circolare

Venne riferito al Governo che a certo padrone di barca Pietro Michieli di S.

Pietro della Brazza, oggidì trovantesi a Venezia, è stata offerta, con promessa di generoso premio, e da lui, anche accettata, la commissione di fare un arruolamento di marinai Dalmati, per conto del Governo rivoluzionario di Venezia.

È probabile poi che simili commissioni possano essere accettate anche da qualche altra persona.

Nel mentre di ciò in via di urgenza si previene Esso Capitanato Circolare, la s'incarica di emettere tosto i ordini più rigorosi perchè venendo colta il detto padron Michieli, od altro qualunque, in atto di far arruolamenti pel Governo rivoluzionario suddetto, venga arrestato e passato a disposizione dell'Autorità politica distrettuale da cui, tenuto fermo l'arresto, verrà con gli atti relativi rassegnato rapporto al Governo per le disposizioni che trovasse di emettere.

Zara, li 10 marzo 1849.
Il Consigliere Aulico ed Amministratore della Presidenza Governativa
STRASSOLDO

40.

1849, II marzo. *Il ff. del capitano circolare di Zara, Bettera al pretore Zanchi di Pago (e a tutti i pretori del circolo). Sulla pubblicazione dell'«Osservatore Dalmato», nuovo giornale del governo.*

N. 135 pr. p.

All' I. R. Amministratore Pretorile Sig.r Zanchi
in PAGO

Col primo marzo corr. comparve alla luce un nuovo foglio in Zara avente il titolo di Osservatore Dalmato.

La tendenza di questo è diretta ad influire vantaggiosamente sulla pubblica opinione nel senso della vera libertà costituzionale, ed a reagire contro fini perversi dei fogli radicali, che con la diffusione di false notizie, è di erronei principj cercano di promuovere l'agitazione negli animi, e di illusi rare le basi fondamentali del civile consorzio.

A tal fine, che non è agevole di raggiungere, debbono concorrere gli sforzi riuniti di tutti gli individui ben intenzionati e ben pensanti della Provincia, i quali per la loro ufficiale posizione, o per le loro scientifiche e letterarie cognizioni, o per le loro sociali occupazioni, si trovano in grado di porgere naturali ajuti alla redazione del detto foglio anzi di assicurargli il pregio e la divisata utilità. Il programma già pubblicato dal medesimo da a conoscere quali ne siano i suoi compartimenti, e quali gli oggetti su di cui avrà a versare.

Ad ogni articolista sarà quindi facile di prescegliere quell'argomento, che ritiene poter meglio svolgere e trattare, avendo sempre a scopo nel discutere le generalità di far ricordare le rispettive applicazioni al miglior benessere della Provincia senza mai distaccarsi dai limiti della probabile possibilità e di un graduale sviluppo.

Dietro questi cenni Ella vorrà rivolgersi a quegli individui che crederà opportuno, interessandoli a voler secondare ed appoggiare le viste e le tendenze del Governo compilando e rimettendo a me di tempo in tempo col di Lei mezzo articoli stesi in italiano o in illirico nello spirito suindicato per essere accolti ed inseriti nel detto foglio col riportarvi il nome dell'autore o meno come a ciascuno aggradisse.

Il giovare efficacemente alla patria deve stare a cuore di ogni onesto cittadino

l'arringo che ad essi si presenta è nobile e generoso, nè si dubita lo vorrà percorrere coraggiosamente chiunque ha l'animo benfatto e la mente abbastanza illuminata.

E nutrendo in certezza che Ella vorrà prestarsi con impegno a siffatte mie premure non posso che esprimerLe in anticipazione i miei ringraziamenti.

Zara, II marzo 1849.

Per il Sig.r Consigliere e Capitano Circ. impedito

BETTERA

41.

1849, 12 marzo. *Il vice governatore Strassoldo al capitano circolare di Zara Ivacich (e agli altri capitani circolari della Dalmazia). Sulla costituzione del 4 marzo 1849.*

N. 380 pr.

All'I. R. Consigliere di Governo Capit. Circol. Sign. Ivacich

ZARA

Sua E. il Sign. Ministro dell'Interno mi ha diretto in data 7 corrente N. 1316 il seguente Dispaccio

«Nell'atto che rimetto a V. S. Illustrissima un corrispondente numero di esemplari della Costituzione nel giorno odierno graziosamente accordata da S. M., come pure del Sovrano Manifesto in pari tempo emanato, nonchè dell'incitamento da parte del Consiglio dei ministri a tutte le autorità, per l'immediata, la più sollecita trasmissione di esemplari a tutte le Autorità ed uffizj da Lei dipendenti, come pure per l'indilata traduzione nelle lingue del paese, non posso dispensarmi di richiamare l'attenzione di V. S. Illustrissima alla particolare grave responsabilità che in questo momento è addossata ai capi dei Governi Provinciali. Nella mano del Capo della Provincia deve essere concentrata la forza del Governo, da lui deve partire ed avere la sua direzione l'universale concorde operare e l'attività armonica degli ordini del Governo.

Siccome per la responsabilità che m'incombe devo insistere con irremissibile rigore, perchè tutte le Autorità Provinciali agiscano e procedano assolutamente nel senso del Governo, così egli è dovere del Capo della Provincia di tener ferma la forza del Governo fino negli ultimi organi e di tendere seriamente e con tutta l'energia e tutto il rigore, affinchè tutte le Autorità da Lei dipendenti le prestino assoluta obbedienza, e mediante un operare uniforme le servano di appoggio.

Il Ministro di S. M. l'Imperatore d'ora innanzi riconosce nella Costituzione del 4 marzo l'invariabile norma del suo agire, il di lei dovere. V.S.I. farà ora quella d'insistere, che tutte le Autorità, e tutti gli uffizj tengano, religiosamente questa medesima Costituzione quale inalterabile norma della loro attività.

V.S.I. nel presente serio momento non vorrà dimenticare, che prima di tutto stà nella di Lei mano di mantenere nella Provincia alla di Lei direzione affidata la quiete, la pace e lo stato legale, e di difendere e custodire con ciò le basi fondamentali dell'ordine nello stato, del benessere del popolo, del prospero sviluppo delle istituzioni liberali, della consolidazione e della conservazione della grande nostra Patria.

Io mi riprometto, che V.S.I. memore del proprio giuramento e conscio, della gravità tanto della sua responsabilità che della sua missione si presterà con tutti i mezzi, per corrispondere alla medesima nella piena sua estensione. In seguito alla

riserva fattami nel D.to 11 corrente N. 380 p. io le trasmetterò i summentovati documenti, tostochè sarà eseguita la traduzione a stampa dei medesimi nelle due lingue Italiana ed Illirica».

Dal tenore del premesso Decreto Ministeriale Ella comprenderà i gravi ed importanti obblighi, che mi sono imposti, e che da me potranno essere adempiti soltanto qualora i Sig.ri Capi dei Circoli e tutti gli altri Capi politici della Provincia saranno per cooperare come io fermamente ritengo dal canto loro con tutta energia e circospezione nella sfera delle proprie attribuzioni al grande scopo prefissosi dall'Augustissimo Nostro Sovrano, e dall'Eccelso Suo Ministero.

Egli è perciò, che io rilascio il presente Decreto a Lei Sig.r Consigliere Capitano Circolare, e col di Lei canale a tutti i capi politici del Suo Circolo, raccomandando ad essi, il proprio sacro giuramento prestato nel momento in, cui assunsero il posto che attualmente coprono, ed invitandoli a dedicarsi col più leale e fedel patriottismo all'esatto e indefesso adempimento dei propri doveri.

Zara, 12 marzo 1849.

Il Consigliere Aulico ed Amministratore della Presidenza Governativa

STRASSOLDO

42.

1849, 13 marzo. *Il ft. capitano circolare di Zara Bettera al pretore di Pago Zanghi. Sulla pubblicazione della costituzione del 4 marzo.*

Al Ces. Beg. Amministratore Pretorile Sig. De Zanghi

a PAGO

Nel giorno 15 corrente alle ore 10 a. in. sarà pubblicata con tutta solennità dal Balcone del Palazzo Governiale la Costituzione graziosamente conferita da S. M, l'Augustissimo nostro Imperatore e Re Francesco Giuseppe I ai popoli dell'Impero Austriaco, e quale atto solenne interveniranno tutte le Autorità pubbliche in piena gala.

La pubblicazione nei luoghi distrettuali del Circolo sarà eseguita dai relativi Capi tostochè essi riceveranno il prossimo foglio dell'Osservatore Dalmato, nel quale saranno inseriti tutti i relativi documenti in ambedue le lingue Italiana ed Illirica, ed in seguito saranno anche diramati con apposita Notificazione,

Ciò in seguito al presidiale Dispaccio 13 marzo a. c. N. 381 pp.

Zara, 13 marzo 1849.

Pel Signor Consigliere impedito

BETTERA

43.

4849, 25 marzo. *Il pretore di Pago Zanghi al capitano circolare di Zara. Sulla pubblicazione della costituzione del 4 marzo.*

RAPPORTO (per istaffetta)

Al'I. R. Sig.r Consigliere di Governo e Capitano Circolare

ZARA

Oggi venne dal sottoscritto pubblicata nella piazza di questo Capoluogo la Costituzione graziosamente accordata da S. M. l'Augustissimo Imperatore Francesco

Giuseppe I coll'intervento di tutte le Autorità civili e militari, del Distaccamento militare e della Guardia nazionale. La pubblicazione venne differita ad oggi perchè appena nel dì 21 corr. si ottennero i relativi fogli dell'Osservatore Dalmato, e perchè in altra giornata sarebbe stata difficoltata la riunione della gente occorrente, tanto più in quanto che nelli 19 e 21 corrente della settimana, questi agricoltori, celebrando le festività di S. Giuseppe e S. Benedetto, non si portarono ai lavori campestri.

Serva un tanto in doveroso riscontro al riv. Do 13 corr. N. 158 p.r. di Esso I. R. Sig.r Consigliere di Governo e Capitano Circolare.
25-3-1849.

ZANGHI

44.

1849, 16 marzo. *Il ff. capitano circolare di Zara Bettera al pretore di Pago Zanchi. Sul mantenimento della Guardia Nazionale dopo la costituzione del 4 marzo.*
N. 163 p.r.

All' I. R. Sig.r Pretore

a PAGO

Essendo stato esternato il dubbio che in seguito alla Costituzione graziosamente accordata da Sua Maestà il nostro Imperatore e Re Francesco Giuseppe I, dovesse cessare l'istituzione della Guardia Nazionale, a scanso di malintesi e sovverchj timori mi affretto di chiarire alle Comuni ed ai Comandi della Guardia medesima che la cooperazione di tale nobile e istituzionale istituto non solo è assicurata dallo statuto della Costituzione e precisamente dal par. 119 del medesimo, ma che anzi a momenti si attende la ordinanza ministeriale per la sua organizzazione fino all'emanazione della legge in via costituzionale.

Vengono quindi invitati i rispettivi Comandi di continuare nella loro attività, procurando di cogliere in ogni modo gl'importanti fini del loro istituto e di attenersi in ciò ai principj e regolamenti sia generali o speciali fin adesso prescritti, avvertendoli che in particolare da essi si attende in questo grande momento la perfetta manifestazione dell'ordine, della quiete e del rispetto alle leggi.

Ciò in ordine al Dispaccio 15 corr. N. 405 p.r. dell'Eccelsa Governiale Presidenza.

Zara, li 16 marzo 1849.

BETTERA

45.

1849, 19 marzo. *Il ff. capitana circolare di Zara Bettera al pretore di Pago Zanchi (e agli altri pretori del circolo). Sulla ripresa delle ostilità nella Lombardia e Venezia e misure militari in Dalmazia.*
N. 175 p.r.

All'I. R. Amministratore Pretorile Signor Zanchi

a PAGO

Il locale I.R. Comando Generale ha ottenuto in quest'oggi la partecipazione ufficiale, che l'armistizio fin qui esistito fra la Sardegna e l'Austria è stato disdetto da parte della prima, e che quindi le ostilità saranno riprese nel giorno di oggi o domani.

In seguito a ciò il suddetto I. R. Comando Generale ha rilasciato ai subalterni Comandi di Piazza e di Fortezza gli occorrenti ordini onde le misure precauzionali

attivate nell'anno decorso durante la guerra col Piemonte sieno di nuovo messe in opera.

Di ciò io prevengo il Sig. Amministratore per propria notizia onde Esso nella sfera delle proprie attribuzioni si presti ad offrire all'I. R. Militare l'occorrente ajuto e ciò nel modo in cui un tanto ha avuto luogo nell'anno passato.

Ciò in seguito al Dispaccio 19 corr. N. 432 p.r. dell'Eccelsa Governiale Presidenza.

Zara, li 19 marzo 1849.

Bel Sig.r Consigliere Capitano Circolare impedito
L' I. R. Primo Commissario Circolare

BETTERA

46.

1849, 25 marzo. *Il pretore di Pago Zanchi al ff. capitano circolare di Zara. Sulla pubblicazione della costituzione del 4 marzo 1849 e festeggiamenti per quella di Ferdinando del 15 marzo 1848.*

N. 41 p.r.

RAPPORTO

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare

in ZARA

Il giorno 15 marzo corr. quale anniversario della costituzione concessa da S. M. Ferdinando I, e per quella accordata a tutti i popoli dell'Austria coll'Augustissimo Imperatore Francesco Giuseppe I, venne celebrato in questo Capoluogo con solenne funzione ecclesiastica, vale a dire con Messa e Te Deum, alla quale intervennero tutte le Autorità civili e militari, il locale Distaccamento militare e la Guardia nazionale. Quest'ultima durante la funzione fece diverse scariche. Quantunque altre solennità non sieno state celebrate, il che è da attribuirsi in specialità all'epidemia da cui questo Capoluogo è attualmente bersagliato, pure può assicurare il sottoscritto che la popolazione tutta tenne in tale circostanza il più plausibile contegno, nè vi successe il benchè menomo disordine.

Consimile cerimonia religiosa venne celebrata in tutte le altre parti di questo Distretto, come lo comprova anche l'unito Rapporto del locale Podestà.

Mi onoro con ciò di prestar esecuzione ai riv. Decreti 6 e 12 corrente

N. 129/155 p.r. di Esso I. R. Sig.r Consigl. di Gov. e Capitano Circolare.

25. 3. 1849.

ZANCHI

47.

1849, 31 marzo. *Rapporto del pretore di Arbe Mladineo al capitano circolare di Zara. Sui fatti del '48 in Arbe.*

N. 550 pol.

Arbe, 31 marzo 1849.

RAPPORTO

Al Circolo

Non appena nell'anno decorso venne qui proclamata la Costituzione accordata da S. M. l'Imperatore Ferdinando I ai suoi popoli, alcuni male intenzionati di Arbe, che a malincuore soffrivano vedersi soggetti alle Costituite Autorità ed alle leggi,

interpretarono la costituzione in modo che per essi cessava qualunque ingerenza delle Autorità negli affari delle Comuni, e le Amministrazioni Comunali attrovavansi in piena facoltà nel loro operare, senza restrizione di sorte. Uno dei più fanatici sostenitori di tale assunto, Giuseppe Predolin, individuo mai sempre inquieto e molesto alle Autorità tutte, il quale in ciò vedevasi offerto un mezzo agevole per riprendere il suo dominio su di Arbe e dirigere, come meglio avessegli piaciuti, i membri dell'Amministrazione Comunale per nulla curanti l'interesse ed il bene de' suoi amministrati, e d'altra parte incapaci a fungere le mansioni loro affidate, trasse da ciò partito. In quel frattempo il Predolin, col mezzo de' suoi maneggii, e con promesse di ricompense che punto non eseguì, venne nominato Comandante della guardia nazionale di Arbe, e tale carica nelle sue mani parve a lui pervenuta non già per tutellare le leggi e le disposizioni vigenti ed assicurare l'operato delle Autorità legalmente costituite, ma per servirsi delle armi poste in sua mano non a difesa della patria, ma per dar sfogo alle sue mire di ambizione d'astio e di vendetta privata. Da ciò quindi partiva la sua credenza ch'egli aveva, come ebbe ad esprimersi nell'atto di pubblicare il regolamento disciplinare della guardia nazionale a questa, che gli individui che la componevano fossero a lui soggetti nell'amministrazione della punitiva giustizia, e che dalla Pretura dipendessero soltanto nelle questioni del tutto civili e riguardanti il mio ed il tuo, ed a farlo tramontare da questa idea bastò l'esser stati puniti dalla Pretura individui formanti parte di quella guardia per qualche loro trapasso. Dall'incarico di Comandante egli dedusse aver un diritto di formare parte del Comunale Consiglio, ed unirsi con questo nelle sue sedute; e perchè a tale suo desiderio un ostacolo insormontabile vedeva egli nella Pretura, che in alcuna guisa avrebbe tollerato avesse egli voto nelle deliberazioni del Consiglio Comunale senza esserne membro, fu egli uno dei più accaniti sostenitori della opinione che l'Autorità politica non dovea prender parte in quei consigli, sorvegliarli, e sapere quando si teneano, e fu allora che la locale Comune con il suo rapporto 13 aprile 1848 N. 409 innalzato ad esso Imp. Reg. Capitanato Circolare col pretorile rapporto 15 aprile stesso N. 189 pr. dichiarò che non stava più nelle attribuzioni della Pretura politica di soprasiedere ai Consigli Comunali, ma che essa Comune poteva da se tenere quei consigli, ed avrebbe quando le avesse piaciuto tenuto consiglio per la nomina degli elettori ricercata dal riv. circ. Decreto 5 aprile 1848 N. 5604-746. Da quel tempo in poi la Comune agiva da se senza nulla badare alla Pretura, e per questo il suo agire attrovavasi pressochè paralizzato. Guidata da tali principii, consigliata però sempre e diretta da Giuseppe Predolin di corta o per vero dire niuna veduta, la Comune senza rendere edotta la Pretura, stabilì di levare a prestito dalla locale Commissione di pubblica beneficenza l'importo di fiorini 400 con porzione del quale eseguì i restauri alle mura ed alle porte di questo Capoluogo, senzachè se ne presentasse urgente il Lisogno. È ben vero che alcuni di questo Capoluogo mostravano timore di un'aggressione da parte dei limitrofi croati, ma tale timore anzichè provenire dall'intera popolazione, dalla classe più misera e nulla avente da perdere derivava, e facile sarebbe stato alla Comune di far presente ad essa che quei timori erano infondati mentre i croati non erano nemici, ne per tali in alcuna guisa ritenerseli potevano. L'indirezione quindi della Comune in tale incontro merita censura, ne stava nella Pretura, agendosi tutto ciò lei insciente, di prendervi parte perchè non sostenuta da alcuna forza, e perchè, si ripete, era invalsa l'opinione tutto dipendere dalla Comune. La quale, o per meglio dire i membri che compongono la Amministrazione Comunale, anzichè curarsi di trarre quei pochi del popolo con

persuasione dal timore che li occupavano, cercarono di denigrare e presso la popolazione, e presso l'Autorità Superiori, gli impiegati di questa Pretura, fu allora che il Podestà Dominis nel dichiarare falsamente alla popolazione che il fu Pretore Periz avea detto alcuna cosa a loro carico per suscitarvelo, fece conoscere pure falsamente all'Autorità Superiore attrovarsi in pericolo il Periz, ricercando da qui il suo allontanamento. Con calunnie dall'una e Menzogne dall'altra cercava così il Dominis di porre in cattivo aspetto presso la popolazione e l'Autorità Superiore il Pretore Periz, e questa egli chiama fedeltà degna di lode. Non nelle parole ma nei fatti stà la fedeltà verso il nostro Sovrano, e chi da un canto proclamasi fedele ed attaccato alla casa d'Austria, dall'altro non cura punto l'esecuzione de' suoi doveri, anzi li trascura, tenta di suscitare malumori fra la popolazione e l'Autorità legalmente costituita, come pure fra individui della stessa popolazione, fra i villici ed i loro capivilla, ponendo in cattivo aspetto questi ultimi presso i primi, e suscitandoveli contro; chi perseguita coloro che alle infami sue mire non vuol dar retta, ne a suoi fini di ambizione, astio e vendetta vuol servire d'istrumento, questi non fedele ed attaccato alla casa d'Austria addimandarsi puote, ma contrario e suo nemico. E di tal carattere appunto sono quelli che compongono l'odierna Amministrazione Comunale, ed il fu Comandante della Guardia nazionale, e questi sembrano uniti e collegati non già per conseguire il santo fine per cui venne la Costituzione concessa, ma per opporsi direttamente a questa. E se essi, conscii dei loro doveri, avessero corrisposto a questi, sarebbe stato loro facile di persuadere la popolazione non esservi pericolo, che niun male erasi da temere dai croati se essi per sostenere la integrità dell'Austriaca Monarchia andavano giulivi a spargere il sangue loro sul campo della guerra e che tradimento non potevasi attendere da chi fedele ed attaccato ne' fatti si mostri verso il nostro Sovrano, e ciò tanto più in quantochè per appartenere essi a quella stessa nazione slava di cui i croati formano parte. E tanto più facile sarebbe loro stato di ridurre gli arbegiani a tale persuasione se avessero loro fatto presente che quand'anche venissero ristaurate le mura e chiuse le porte, ciò alla difesa del paese non sarebbe bastato mentre in più ponti potevansi scalare queste mura, e che in ogni caso per respingere l'attacco inimico faceva mestieri di armi, come cannoni od almeno buoni fucili, di cui qui si manca, non bastando all'effetto qualche schioppo da caccia che qui soltanto si attrova. E se a tali persuasive avessero i membri componenti la locale Amministrazione Comunale ed il fu Comandante la Guardia nazionale aggiunto pure la raccomandazione di deporre ogni astio, di rispettare le leggi e le autorità legalmente costituite e ne avessero dato l'esempio avrebbero al certo conseguito lo scopo di veder tolto il timore che invadeva questi abitanti, e di guidarli sul retto sentiero al conseguimento delle libertà dalla Costituzione concesse. Ma nè l'Amministrazione Comunale nè il Comandante la Guardia nazionale nulla di ciò ebbersi a curare, ed oltrechè contribuirono alla discordia ed a malumori, i doveri inerenti al loro incarico in non cale ponerono.

E per dar principio dall'Amministrazione Comunale, all'infuori di quel poco di corrispondenza uffiziosa tutti i suoi doveri essa trascura. Per lei la pulizia interna delle strade viene trascurata; per lei attrovansi in abbandono le strade della campagna; per lei l'annona non viene curata, ed essa per fino da lungo tempo non si presta alla scossione delle sue rendite, e quantunque più e più volte se l'avesse eccitata a por termine a tali inconvenienti, ed a uesistere dalla sua inazione ad ogni eccitamento essa fu sorda; e sembra anzi che i membri che la compongono si dimostrarono privi di carattere e di amor proprio se niuna retta hanno dato ad eccitamenti ed a censure che

più da vicino ferivano la loro delicatezza ed amor proprio. E tali individui fedeltà gridano verso l'austriaca casa ed hanno l'impudenza di farlo contenendosi in tal guisa?

Per quello riguarda poi il contegno tenuto dal fu Comandante della guardia nazionale Giuseppe Predolin, appena sorse la guardia nazionale sotto i suoi ordini presentassi la necessità di una forza materiale ed esecutiva a sostegno dell'operato delle Autorità, ed ove pria bastava la sola forza morale a contenere questi abitanti, coll'istituzione della guardia nazionale che al mantenimento della tranquillità e dell'ordine dovea contribuire essa stessa, convenne per le sue indirezioni ad altra forza ricorrere. Diffatto quella guardia non conosceva disciplina, le sue indirezioni e la sua insubordinazione non trovavan censura nel suo capo, che a tutte le sue operazioni alla sua istituzione contrarie egli non solo mostrava la sua disapprovazione e le puniva in via disciplinare, tua sembrava approvassele col silenzio. E tali e tante furono le indicazioni, sue e eli quella guardia che alla perfine non potè più continuare e venne meno da sè.

Che se tali quali vennero rappresentati sono i presenti membri di questa Amministrazione Comunale, il restante della popolazione, a lode della verità, può dirsi essere affezionata ed attaccata alla casa d'Austria, e diretta da ben intenzionati in altra guisa condurlasi potrebbe. Tutto il male quindi, tutto il mule umore che in Arbe esiste viene dai detti individui causato, ed essi, colla condotta che tengono hanno il coraggio di proclamarsi fedeli ed attaccati all'Austria! Dall'interno quindi, come bene ebbe ad osservare l'Eccelso Governo, nell'ossequiato suo decreto 14 Gennaio a. c. N.o 557-42, e non da fondati timori di aggressioni esterne era comprommessa la tranquillità di Arbe ed i membri dell'Amministrazione Comunale ed il fu Comandante la guardia nazionale sembravan esserne i prommotori.

Il premmesso ritiensi indurre la Pretura di rassegnare a conoscenza d'Esso Inclito Imp. Regio Capitanato Circolare per ismentire la tanto decantare fedeltà di questa Amministrazione Comunale, e di chi la dirigge, verso la Casa d'Austria, e per quello che riguarda la spesa per il ristauro di queste mura, e delle porte della città, dimostrossi più sopra la niuna necessità di tale spesa, la niuna sua urgenza nel sostennerla senza esserne autorizzata, mentre la persuasiva ed altro contegno nei membri di questa Amministrazione Comunale avrebbe conseguito l'intento di togliere quel timore che teneva occupati alcuni, e si avrebbero così meritata la fiducia di questa popolazione quando in quella vece l'ebbero a perdere.

E che vero sia tale asserto lo si può dedurre anco dalla rimostranza innalzata dalla locale Amministrazione a S. E. il Signor Ministro dell'Interno che per informazioni venne abbassata alla Pretura con il riv. circ. decreto 18 corrente N. 5096-516. Quella rimostranza si esprime: «questi abitanti eransi intimoriti di queste vaghe minaccie». Ora vaghe minaccie e timore fondato sono cose incompatibili, e se le prime non sono certe, su che fondamento puossi basare il timore? D'altra parte quand'anche agli arbegiani avesse sembrato il loro timore fondato, la Comune conoscendo esser vaghe quelle minaccie poteva più facilmente convincerli della futilità del loro timore, e far loro presente che il provvedimento da essi ricercato, non solo non presentavasi necessario, ma nulla avrebbe giovato, e tanto più lo doveva fare per non caricare di debiti incompetentemente la cassa della Comune già d'altronde esausta. Ed i membri di questa decantando tanto la fedeltà e l'attaccamento loro verso il Governo chiama «qualche clamore» il fatto accaduto la sera del di 17 Giugno 1848 a carico del Dr. Cerineo; «qualche clamore» la minaccia di uccisione ed incendio a carico suo e di altri da far nascere nella popolazione un timore fondato perchè le minaccie proferte non

erano vaghe, ma certe e pericolose, e d'altra parte non già dall'intera popolazione, ma dalla feccia di questa, di pescatori, ed infimi artisti, e ligii del fu Comandante la Guardia nazionale Giuseppe Predolin, perchè rittraenti il vitto da società di pesca con lui esistente, da individui insomma che temer potevasi mandassero ad esecuzione le loro minaccie. E la Comune non arossì di dar niun peso a questo fatto, e di dichiarare che altri compromettenti la pubblica tranquillità avvennero! Ma per quello riguarda le dette minaccie Esso Incl. Imp. Reg. Capitanato Circolare potrà convincersene della loro rilevanza dal pretorile rapporto 30 corrente N. 160-g.t.v. con cui per la relativa previsione viengli innalzata la sentenza con gli atti relativi su quel fatto. D'altra parte mentisce la Comune non essere accaduti altri fatti compromettenti la pubblica quiete, ed avrebbe fatto meglio tacere su tale circostanza, o doveva far presenti le minaccie proferite dalla preditta classe di popolo all'occasione di cui ebbe a seguire la divisione di questi pascoli comunali, le quali minaccie eran di tal pericolo da reclamare la presenza di un distaccamento militare per vederle cessate. Di ciò potran far fede il Ces. Reg. Commissario Circolare Sig.r Giacomo Pallua, ed il Signor Liepopilli ispettore boschivo, e dai loro depositi si vedrà che la Pretura narra i fatti senza orpello, mentre la Comune li presenta falsi a cognizione dell'Autorità superiore.

Nè ciò basta, elle più volte quei pochi che diedero origine qui in Arbe a disordini non si astennero di facilitar contrabandi, come venne rassegnato col rapporto 15 aprile 1848 N. 54 p.r., dal minacciare le Autorità perchè opponevansi ai pravi loro disegni, ed addietro alcuni giorni alcuni di quelli sottoposti a procedura per minaccia a carico del Dr. Cerineo proferite, non ebbersi ad esprimere che avrebbero massacrati gli individui tutti di questa Pretura perchè condursi voleva al suo termine quell'inquisizione. Ed a tali disordini nè la Comune nè l'ex Comandante questa guardia nazionale non posero freno, ma sembrava anzi che col loro silenzio, e forse anco con secrete istigazioni, ivi avessero presa parte. E questa è la tanto decantata loro fedeltà, e con tale agire a modello si propongono? Ma buon per loro che sono conosciuti, e che cadette dalla loro faccia la maschera, e che quindi ogni loro protesta riesce ridicola.

Concludendo dunque si opina che i membri di quest'Amministrazione Comunale non sieno esonerati dal pagamento dell'importo dispendiato per il ristauro di queste mura, e per le porte di queste, poichè tali spese oltrechè fatte di libero loro arbitrio, non presentavansi necessarie; che gli stessi non sieno esonerati dal pagamento dell'importo dispendiato per provvista di polvere e palle, perchè non essendo stata impiegata quella munizione se le può vendere e rittrarne il prezzo; e che per ultimo, stante la tenuità della somma, e la circostanza per cui venne dispendiata, sieno essi esonerati dal pagamento dell'importo di fiorini 10 speso per feste e ristoro ai poveri nell'occasione della proclamata costituzione.

Con ciò viene data esecuzione al riv. circ. decreto 18 marzo corrente N. 5096-516 di cui si ritornano gli allegati, rispettivamente osservando che gli atti corsi in proposito non se gli possono innalzare in quanto che non vennero revertiti dal circ. decreto 30 gennaio a. c. N. 1219-179.

MLADINEO

48.

1849, 19 luglio. *Il vice governatore della Dalmazia al capitano circolare di Zara. Sulle pene da infliggere ad alcuni cittadini di Zara rei di tumulto.*
N. 11200/2091

All'I. R. Capitanato Circolare

di ZARA

Il Governo decidendo in 2a istanza trova di ridurre in via di grazia da un mese d'arresto rigoroso a giorni dicci di arresto semplice la pena inflitta dall'I. R. Pretura politica locale ai Giuseppe Meneghetti, Nicolò Somma, e Melchiore Monti a titolo di tumulto; quella di un mese di arresto rigoroso inflitta per lo stesso titolo a Simeone Piero Rossin, a giorni sei di arresto semplice.

Quella di un mese di arresto semplice inflitta a Pietro Ghercich Lille a titolo di battarella (Notif. Gov. 3 marzo 1836) all'arresto di giorni quattordici e la pena poi di un mese di arresto semplice inflitta per lo stesso titolo di battarella ai Bartolomeo Mozzi, Costantino Micich e Natale Venturini, all'arresto semplice di giorni dieci.

Nel retrocedere all'I. R. Capitanato Circolare gli atti della sua accompagnatoria N. 8636 e tenendo nel rimanente ferma la sentenza pretorile appellata, il Governo non poteva che con rammarico scorgere, che gli autori di un fatto più malizioso nel suo scopo, che non dannoso nella sua esecuzione, non ha potuto essere rilevato a segno tale, da poter prendere a norma di legge anche contro gli autori, e non soltanto contro i meno colpevoli esecutori materiali, e come la Pretura avendo già conosciuto in parte le traccie di siffatti promotori abbia potuto desistere in confronto a loro, per mancanza di prove, quando lo fece per mancanza di rilievi, e come ha potuto desistere a causa di prevenzione, quando non era qualificato il fatto, e quando almeno due di essi cioè il medico Bettini e l'orefice Persicalli furono successivamente sottoposti a procedura per oltraggio all'onore, non potendo in tale guisa militare la prescrizione legale a favore di essi.

Nell'ordinare quindi alla Pretura di riassumere la procedura nella parte mancante, facendo rapporto entro un mese sui risultati, le si commette di rivolgere la particolare sua attenzione al punto che riguarda il danaro distribuito per far nascere la petulante dimostrazione; pezz. 14/111, ed altre influenze già in parte rilevate pezz. 3738, V.IX 7, e di pronunziare poi regolare sentenza, che in ogni modo verrà sottoposta all'ispezione del Governo.

Al Capitanato Circolare poi si raccomanda di avere particolare cura, che quegli individui, i quali indossano veste di funzionari pubblico e comunale, come p. e.: Simeone Lazzarini, Dr. Bettini, Benedetto de Benvenuti non siano sottratti alla procedura disciplinare voluta dalle norme vigenti anche nel caso che il fatto fosse favorito dalla prescrizione legale.

In quest'occasione si raccomanda pure al Capitanato di fare eseguire senza indugio quanto fu ordinato coi Decreti 17 marzo e 20 aprile a. c. N. 3315/1003.

Zara, 19 luglio 1849.

STRASSOLDO

49.

1849, 1 agosto. *Il pretore di Arbe Mladineo al capitano circolare di Zara. Sull'arruolamento forzoso di Michele Predolin comandante della Guardia nazionale di Arbe e capo della popolazione aderente alla rivoluzione italiana.*

N. 91 p.r.

Illustrissimo I. R. Sig. Consigliere di Governo e Cap. Circolare,

Con il riverito suo decreto 13 luglio u. d. N. 418 p. venivami rimessa per la necessaria investigazione, e per la proposta degli opportuni provvedimenti un'istanza di Michele Spalatin da qui contro Michele Predolin pure da qui, con cui chiedeva la punizione di quest'ultimo per espressioni fatte a carico del Governo Austriaco nel dichiararsi partitante dell'Italia e dell'Ungheria. Lo procedetti a quelle investigazioni che risultano dagli atti qui allegati, e descritti in apposito elenco, e prima di soffermarmi alcun poco sul merito di questi, ritengo necessario di descrivere il Predolin quale è in fatte, e di far conoscere quanto riesce pericolosa la sua presenza in Arbe.

Michele Predolin è uno di quegli individui che in unione a suo fratello Giuseppe, prima che venisse qui attivata la Pretura, concentravano in se tutto il dominio su di Arbe, ed eretti eransi quasi a despoti, senzachè la Ces. Reg. Pretura di Pago, esistente alla distanza di 30 miglia da qui, avesse potuto accorgersene, e ciò stante la timidezza di questi abitanti, e la paura di venir soperchiati, si può dire dalla tirannide loro, ove avessero voluto muovere querela per l'oppressione in cui si attrovavano. Dal che ne nacque che lo spirito dei due Predolin avvezzo al comando e al dominio, ma volentieri videsi rintuzzato dalla Pretura qui costituita, che nell'esecuzione dei suoi doveri non avea maggior riguardo dei due Predolin che del più miserabile di questi distrettuali, trattando ognuno con la stessa imparzialità, nè facendo distinzione fra essi potenti qui, ed il misero da loro oppresso. Ciò bastò perchè i due fratelli Predolin subito dall'attivazione di questa Pretura si mostrassero i più forti oppositori della stessa, insinuassero ripetuti reclami contro il suo operato, sebbene infondati, ed ovunque potessero con sfacciataggine denigrassero questi impiegati niun argine venendo opposto a tale loro agire. Tale procedere dei due Predolin, e di altri loro fautori, diede origine ad una commissione ad oggetto di rilevare il vero sfatò delle cose, ed il Ces. Reg. Commissario Paolo Rescetar ebbe di ciò ad occuparsene nell'anno 1846.

Quantunque non solo d'indirezione e d'insubordinazione alle autorità qui costituite si mostrassero i due Predolin colpevoli, ma ben anco l'uno e l'altro, il primo cioè Michele quale Preside della Commissione boschiva, ed il secondo quale Podestà risultassero rei convinti di truffa per diminuzione della lunghezza del carro che serviva di misura della legna nei magazzini comunali, ciò non ostante essi non ebbero la benchè minima punizione. Il che servì loro a renderli più arditi nell'opporsi alle disposizioni della Pretura, e più fiate, singolarmente Giuseppe Predolin, non arrossirono di esprimersi esser loro lecito di far quanto meglio avesse loro piaciuto, conciossiachè in tutti i dicasteri di Zara aveano individui che li appoggiavano, e che facevano per loro. Da ciò ne nacque che gli affari uffiziosi qui in Arbe, a causa dell'agire dei due fratelli Predolin, e dell'immischiarsi in tutto, non procedevano come si conviene, ed avveniva, come avviene, che se oggi una decisione della Pretura ricevessero in contrario, senza punto fermarsi sulla sua giustizia, l'animosità loro rivolgevano tutto il giorno contro gli impiegati pretorili cercando di porli in cattivo aspetto in mezzo a tutta la popolazione, giacchè essi in ogni e singolo loro affare volevano e vogliono avere ragione, senza punto badare se dal loro canto stia la giustizia od il torto.

Così procedette la cosa fino all'epoca della proclamata costituzione, ed allora parve ai due Predolin giunto l'opportuno momento di riprendere il pristino dominio su di Arbe, e per conseguire il loro intento non si astennero dal fare presente alla plebe che il popolo ora comandava, ch'esso poteva a suo talento agire quanto meglio gli fosse piaciuto; e per acquistare una supremazia, con promesse e con ricompense, fecesi

Giuseppe Predolin nominare in Comandante di questa guardia nazionale. La quale, composta di individui che per la maggior parte dovevano venirne esclusi, cioè di pescatori e facchini, tutti ligii del Predolin perchè da lui ricevevano mezzi di vivere, cominciò subito da bel principio ad opporsi ai santi fini di sua istituzione, e l'indisciplina fra i suoi militi, senza trovare censura nel loro Comandante, ed altre indirezioni nel servizio fecero sì che quella guardia nazionale venne a cadere da sè dopo pochi mesi, e tanto essa, quanto il suo Comandante a degli eccessi al certo sarebbero venuti, ove la Pretura non avesse con energia agito nell'esecuzione dei suoi doveri, quantunque da bel principio non appoggiata a mezzo di sorte.

Già è noto come appena proclamata la costituzione ebbe a nascere la rivoluzione del Regno Lombardo-Veneto e quindi la guerra fra l'Austria ed il Lombardo-Veneto, assistito quest'ultimo da Carlo Alberto per la pretesa sua indipendenza.

Michele Predolin avverso mai sempre all'Austriaco Sovrano spiegò simpatia per il regno Lombardo-Veneto, e l'indipendenza di questo dall'Austria, e la sua fusione con il Piemonte era l'unico suo desiderio. Quindi avvenne ch'egli con entusiasmo e con passione udiva e riportava le notizie favorevoli al Lombardo-Veneto, e per quanto prive di base ed inventate queste apparissero, ciò non pertanto con sofismi cercava di sostenerlo, e di farle vedere possibili e certe. Per il che le notizie favorevoli all'Austria egli dichiarava false non solo, ma mai sempre voleva persuadere sulla loro insussistenza, non avendo alcun riguardo che tali notizie fossero o meno ufficiali.

Lo stesso contegno ebbe Michele Predolin a dimostrare nella guerra fra l'Austria e l'Ungheria, e nel sostenere l'assurdità del suo partito rivoluzionario si tenne lecito, come rilevasi dall'unito esame di Giorgio Livich, di dichiarare un giorno sotto questa loggia, essendosi letto nel foglio qualche vantaggio riportato dagli Ungheresi, che la natura si vendicava per le tante barbarie che gli Austriaci usarono agli italiani.

L'esposto non ha bisogno di prova ulteriore oltre quella che rilevasi dagli uniti esami.

Quanto ebbi l'onore di preporre basterà a convincere V. S. Illustrissima come Michele Predolin per dimostrarsi contrario all'Austriaco Governo, per appoggiare i rivoltosi partiti dell'Ungheria e dell'Italia, per opporsi all'operato delle Autorità qui costituite e censurarle e per porre in cattivo aspetto questi impiegati presso la popolazione rendesi egli pericoloso in questo Distretto. Per il che il suo allontanamento d'Arbe oltrechè necessario servirebbe d'esempio ad altri male intenzionati ed oppositori dell'operato della Pretura, e farebbe sì che le cose qui progredissero con il voluto ordine senza opposizione da parte di chicchessia.

Il forzato arruolamento al militare di Michele Predolin io quindi sono costretto a proporre non solo per le qualità pericolose di quell'individuo, ma ben anco perché tale misura servirebbe di esempio ad altri, e fino a che l'Autorità Superiore non deverrà a colpire il reo agire di uno dei principali male intenzionati d'Arbe, quale è appunto il Predolin, le cose non progrediranno con il voluto ordine, giacchè queste sono qui ridotte a tal segno che un esempio richiedesi, e non già ammonizioni e censure ad individui incalliti nel vizio e nel disordine.

Proposto tale provvedimento perché necessario, e richiesto urgentemente dallo stato delle cose, devo far conoscere ad esso Ill.mo Imp. Reg. Signor Consigliere di Governo e Capitano Circolare che Michele Predolin, quantunque conti l'età di anni 50 circa, ciononpertanto è atto a qualsiasi servizio militare, ed il suo allontanamento dalla famiglia non recherebbe alcun svantaggio a questa, fatto riflesso aver egli beni sufficienti per il vivere di sua moglie, e di sei figli in età tutti al di sotto dei 12 anni.

Siccome la presente proposta, per le relazioni che vi esistono fra i membri di questa Amministrazione Comunale ed il Dirigente il locale Appostamento territoriale dall'una, e Michele Predolin dall'altra, non verrebbe al certo da essi appoggiato, così oramisi di sentire in proposito questo Podestà ed il Dirigente il locale Appostamento territoriale, e ciò tanto più in quanto la misura tin me proposta trova fondamento negli atti qui uniti.

Così del pari per nulla far trapelare della quiddetta proposizione ominietto per ora di allegare la fede di nascita di Michele Predolin, e mi riservo di farlo appena venisse decretato il forzoso suo arruolamento al militare.

Nè il provvedimento sopraproposto è il solo che presentasi necessario, ma rivedendo i fatti di cui viene imputato Michele Predolin, il delitto di perturbazione dell'interna tranquillità delle stato (§ 57 Cod. Pen., P. I.), sarei di parere venisse inoltre a carico del Predolin incoata un'inquisizione in via criminale per quei fatti, e ciò appena decretato venisse il suo forzoso arruolamento al militare onde così il suo allontanamento da qui togliere da un lato ogni influenza che potesse opporsi alla rilevazione genuina dei fatti in discorso, e delle relative circostanze, e dall'altra possono da tale misura indursi i testimoni d'assumersi a narrare ingenuamente le circostanze su cui versar dovesse il loro esame, poichè senza un esempio, le deposizioni in giudizio, qualora riguardano individui dei meglio stanti del luogo, non si otterranno giammai genuine.

Chiudo la presente relazione col rassegnare a conoscenza di esso Illustrissimo Im. Reg. Signor Consigliere di Governo e Capitano Circolare che io era intenzionato di proporre il forzoso arruolamento al militare di Michele Predolin pria di ricevere il riv. suo decreto precitato, e che mentre mi accingeva a farlo giunsemi questo, sicchè differii fino, alla rilevazione delle suddette circostanze a darvi esecuzione.

Mi fo dovere di ritornare l'allegato del riv. Suo decreto 13 luglio u. d. N. 418 ris. cui in tal guisa diedi esecuzione.

Arbe, 1 agosto 1849.

MLADINEO

50.

1849, 17 agosto. *Il capitano circolare di Zara trasmette il rapporto di cui al doc. precedente alla Presidenza del Governo di Zara.*

N. 554 - p. r.

Eccelso I. R. Governo!

Veduto si umilia all'Eccelso I. R. Governo in evasione dell'ossequiato Decreto 9 luglio p. p. N. 13169 qui riprodotto.

Da quanto à rilevato e dichiara l'Amministratore Pretorile di Arbe emerge bensì il poco attaccamento al Governo Austriaco dei fratelli Giuseppe e Michele Predolin, emerge in particolarità, che quest'ultimo abbia talvolta sciolto il freno alla propria lingua in modo da far spiccare gli sleali suoi sentimenti, ed in ciò Michele Predolin rassomiglia a tanti altri, che negli ultimi tempi hanno spiegato il loro carattere spregievole, ma per devenire alla misura proposta dall'Ammin. Pretorile, cioè all'arruolamento forzoso del Predolin, il Capitanato non trova base sufficiente, tanto meno, quanto che le Autorità pubbliche non possono non tacciarsi di qualche compartecipa-

zione nella maggior parte dei disordini per aver taciuto per quasi un anno, e mancato d'ogni energia, onde mantenere lo stato legale. Il sottoscritto fra pochi giorni si recherà in Arbe, ed ivi pensa di chiamare il Predolin per renderlo attento su quanto sta a suo carico, e rappresentargli le conseguenze, che gli possono derivare da mal misurati discorsi proferiti in pubblico.

Zara, 17 agosto 1849.

(*firma illeggibile*)

51.

1849, 19 agosto. *La Presidenza del Governo restituisce al Capitanato Circolare di Zara il rapporto di cui ai due documenti precedenti.*

Si restituisce al Sig. Consigliere di Governo e Capitano Circolare di Zara per l'opportuno uso, approvandosi pienamente l'entraccennato divisamento ed attendendosi poi le ulteriori proposizioni che a norma delle ottenute risultanze trovasse di fare in proposito pel conseguente regolare esaurimento del gravame interposto dallo Spalatin.

Dall'I. R. Presidenza Governativa.

Zara, 19 agosto 1849.

NADHERNY

52.

1849, 18 settembre. *Il capitano circolare di Zara ritrasmette al pretore di Arte gli atti di cui ai documenti precedenti.*

N. 8347-p.

Si restituisce (al Pretore di Arbe).

Ritiene il Capitanato che il Predolin sarà guardingo in seguito di non tener discorsi in pubblico, che non convengano ad un suddito leale; in ogni modo il Sig. Amministratore osserverà il suo contegno, e farà nuovo rapporto, ave questo classe motivo a rimarchi.

Zara 18.9.1849.

(sigla indecifrabile)

53.

1849, 14 agosto. *La Direzione di Polizia di Trieste dà notizia al capitano circolare di Zara del rimpatrio da Venezia di alcuni cittadini dalmati.*

L'Imperiale Regia

Direzione di PoliziaTrieste li 14 Agosto 1849

N. 4853

NOTA

Sul bordo d'un naviglio mercantile giunsero quest'oggi in Trieste procedenti da Venezia Vincenzo eli Nicolò Martinis, chierico studente di Comisa, d'anni 21, e Don Pietro Antonietti, sacerdote secolare e possidente.

Per disposizione di questo I. R. Comando Militare, vennero ambidue dal bordo del naviglio, che qui li condusse fatti imbarcare su d'altro naviglio, che parte questa sera a codesta volta.

Della quale misura si ha il pregio di renderne edotto codest'Inclito I. R. Capitanato Circolare, onde disporre sul conto di questi individui, quelle disposizioni di occulata vigilanza, di cui li crederà meritevoli per l'assenza, che fecero al dì d'oggi nella Città di Venezia in preda all'anarchia e alla rivolta.

Per indisposizione dell'I. R. Consigliere Governiale e Direttore di Polizia

(*firma illeggibile*)

All'Inclito I. R. Capitanato Circolare

ZARA

b)

All'Amministratore Pretorile

di ARBE

(*Omissis*)

Nel prevenirsi di un tanto il Sig. Amm., viene il medesimo incaricato di attentamente vigilare sulla condotta dell'Antonietti il quale fra pochi giorni si recherà in patria, e di fare immediato rapporto nel caso il med.mo desse motivo a qualche osservazione.

Zara 19.8.1849.

(*firma illeggibile*)

c)

All'Incl. i. r. Capitanato Circolare

in SPALATO

(*Omissis*)

Della qual misura si à il pregio di rendere, edotto Esso Incl. Capitanato onde possa disporre sul conto del sud.o individuo, quella occulata vigilanza, di cui lo crederà meritevole per l'assenza che fece nella Città di Venezia in preda all'anarchia e alla rivolta, osservando che il Martinis sud.o parte questa sera per la patria a mezzo del naviglio padroneggiato da Luca Vitacich.

Zara, 19.8.1849.

(*firma illeggibile*)

54.

1849, 20 agosto. *Il Capitanato circolare di Zara ammonisce la «Gazzetta di Zara» e il suo redattore Vincenzo Duplancich per l'atteggiamento ostile all'Austria e favorevole all'Italia.*

PRESIDENZA

La «Gazzetta di Zara» da un anno e mezzo si distingue pelle sue tendenze sleali ed avverse al governo austriaco, ma di più contiene non di rado delle indegne invettive personali, non risparmiando neppure persone autorevoli, onorate dalla fiducia di Sua Maestà, ed a cui ogni cittadino deve rispetto. Un'articolo firmato da V. Duplancich, compilatore del detto foglio periodico, non ha potuto non destare la mia attenzione, in quanto chè attacca chi come privato può bensì con disprezzo lasciar inosservate parole levate dal fango, ma chi qual persona costituita in autorità, deve venir garantito nel suo decoro pubblico.

Ho perciò chiamato in ufficio il Redattore Duplancich, e gli ho fatto l'intimazione, che si scorge nell'unito protocollo, che rassegno all'Ecc. Presidenza per superiore Sua competenza.

Zara 20.8.1849.

(*firma*)

Nell'i. r. Ufficio Circolare

Zara, 20 agosto 1849.

Chiamato comparve il Sig. Vincenzo Duplancich, redattore della «Gazzetta di Zara» e gli venne fatta la seguente intimazione.

Benchè il foglio periodico sotto la di Lei redazione dimostri nel complesso una tendenza contraria alle mire ed alle massime del Governo austriaco, e faccia così sorgere nel suo estensore sentimenti contrarj ai doveri di un leale cittadino, pure le Autorità pubbliche, nominatamente questo Cap. Circolare, non vi hanno finora prestato una particolare attenzione, persuase del poco o infimo danno, che simili scritti potevano cagionare frammezzo ad una popolazione nell'immensa sua maggioranza fedele ed attaccata al suo legittimo Sovrano ed al Suo governo. Non può però il Cap. Circ. passare sotto silenzio le indegne invettive personali, di cui di quando in quando la «Gazzetta di Zara» imbratta le sue pagine, e meno poi può rimanere silente, se vede villanamente trattate persone costituite in autorità, onorate dalla fiducia di Sua Maestà, ed a cui ogni cittadino, non esclusi i compilatori dei fogli periodici, sono debitori di rispetto. Un simile, vile trattamento di persone autorevoli il Capitanato Circ. ha desunto ultimamente dalla «Gazzetta di Zara» dei 18 corr. N. 98, in di cui fronte figura un articolo da Lei, sig. Duplancich firmato, che disonora Lei non solo, ma che è indegno eziandio della Città, ove il foglio viene stampato.

Il Capitano Circolare, salva ogni altra procedura a tenore della legge sulla stampa, La ammonisce intanto Sig. Duplancich, di contenersi nel foglio periodico da Lei compilato, entro i limiti della moderazione, della lealtà e del dovuto rispetto verso il governo di Sua Maestà ed i Suoi organi, di astenersi da invettive personali tanto più obbrobriose in quanto che manca ancora la possibilità pei privati, di reprimere efficacemente e coi mezzi legali gli abusi della stampa, e La avverte, che continuando nel contegno finora osservato, Ella si esporrà a misure di rigore tali, che potranno influire sopra tutto il suo avvenire.

55.

1849, 12 settembre. *Il vicegovernatore di Zara trasmette al capitano circolare di Zara (e agli altri Capitanati) l'elenco nominativo dei 40 proscritti da Venezia, tra i quali i quattro dalmati Tommaseo, Saismi Doda, Lazaneo e Mircovich.*

N. 1671-p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Cgpitano Circolare
Sig. De Priez

ZARA

In seguito a partecipazione di S. E. il Sig.r Generale di Cavalleria Barone Gorzkowsky dei 4 corr. N. 236, Le si rimette l'elenco nominale degli individui del ceto

civile che in relazione al Processo Verbale 23 Agosto 1849, relativo alla resa della città di Venezia per eminenti riguardi politici furono relegati da tutti gli ii. rr. Stati Austriaci.

La s'invita pertanto di disporre ed esercitare la debita sorveglianza onde impedire l'eventuale comparsa o soggiorno in questa Provincia e di procedere contro chi vi venisse colto a tutto rigore di legge.

Si avverte, che il suddetto elenco nominale si trova pure riferito nell'Osservatore Dalmato dei 3 corr., N. 105.

Zara, 12 Settembre 1849.

STRASSOLDO

ad N. 182/849 p.r. ELENCO NOMINALE

degli individui del ceto civile che devono allontanarsi da Venezia e da tutti gl'i. r. Stati Austriaci

1 Avesani Gio. Francesco, avv.to
2 Benvenuti Bartolomeo, avvocato
3 Giuriati Giuseppe, notajo
4 Minotto Giovanni
5 Mengaldo Angelo, avvocato
6 Pincherle Leone
7 Manin Daniele, avvocato
8 Tommaseo Nicolò
9 Zerman Dr. Pietro
10 Zanetti (cognato di Manin)
11 Vergottini Nicolò
12 Seismit-Doda Federico
13 Varò Giovan Battista
14 Morosini Gio. Battista (già depunito provinciale)
15 Malfatti Bartolomeo
16 Torniello (frate cappuccino)
17 Degli Antoni (prop. stab. bagni S. Samuele)
18 Mircovich Demetrio
19 Mazzuchetto Bernardino (frate del Convento di S. Francesco della Vigna)
20 Comello Angelo
21 Cannetti Antonio, notajo
22 Giustinian Augusto (estensore del giornale)
23 Levi dott. Cesare (estensore del Libero Italiano)
24 Stadler Augusto
25 Lanza Marco
26 Ponzoni Pietro
27 Soler Giuseppe
28 Mattei Giacomo, avvocato
29 Bernardi Giuseppe, avvocato
30 Prondoni Ernesto
31 Fabris Domenico (già deputato centrale)
32 Sirtori (prete lombardo)
33 Serena Leone
34 fratelli Da Mula, nobili
35 "
36 Bettinato Angelo
37 Manetti Dario, notajo
38 Lazaneo, sacerdote
39 Manzini, ingegnere
40 Caffi, impiegato.

56.

1849, 19 settembre. *Il vicegovernatore della Dalmazia Strassoldo al capitano circolare di Zara (e agli altri Capitanati). Sul passaggio del Veneto Battaglione Napoletano.*
N. 18150/2680

Al Capitanato circolare

di ZARA

Sei bastimenti carichi di ufficiali e soldati che appartenevano al Veneto Battaglione Napoletano e che furono imbarcati a Venezia per cura del presistito Governo Provvisorio approdarono nel porto di Ancona, donde però vennero respinti e rispediti a Venezia sotto scorta dell'I. R. Brik da guerra (Trieste).

Sua Eccellenza il Sig.r Governatore Civile e Militare generale di Artiglieria Gorskowsky ha ordinato che sieno respinti dal Porto di Venezia onde abbiano a continuare il viaggio verso il regno delle due Sicilie.

In seguito a tali circostanze ha trovato il Comando Generale di questa Provincia di rilasciare l'ordine ai Comandanti di Piazza e Fortezza del Litorale Dalmato di impedire l'approdo di detti bastimenti nel caso di loro comparsa.

Locchè si partecipa all'I. R. Capitanato Circolare perchè i detti bastimenti abbino da essere respinti anche dagli altri punti della costa ove per avventura si presentassero, nel quale caso si attenderà rapporto.

Zara, li 19 settembre 1849.

STRASSOLDO

57.

1849, 23 novembre. *La Presidenza del Governo al capitano circolare di Zara (e agli altri capitani della Dalmazia). Sul passaggio del Veneto Battaglione Napoletano.*
N. 22161/448

All' I. R. Capitanato Circolare

di ZARA

Secondo un dispaccio dell'Eccelso Ministero di Guerra erano insorte delle differenze, riguardo all'accoglimento del già Battaglione Veneto Napoletano, che da Venezia era partito sotto scorta del Brigg I. R. «Trieste». Però vi è ogni motivo a ritenere che alle premure attivate in via diplomatica il Governo Regio Napoletano non farà più ostacolo all'accoglimento di detta truppa.

Ha però ordinato l'Eccelso Ministero di Guerra, che nell'inaspettato caso, che questa truppa fosse respinta anche da Corfù, e si dovesse ritirare in un porto dalmato, si debba fin al definitivo deliberato del Governo Napoletano o lasciarlo a bordo, o concedere lo sbarco sotto le dovute cautele, facendone conoscere le spese incontrate dall'Autorità Militare, al sullodato Ministero di Guerra.

Locchè si comunica all'I. R. Capitanato Circolare per ogni buon fine, e per direzione nel caso possibile, che la truppa in discorso ritornasse in qualche porto austriaco, locchè sarebbe tanto meno probabile, in quanto secondo le assicurazioni dell'I. R. Comando Militare Provinciale, i navigli di trasporto sono sortiti dal porto di Ragusa, e si ritiene che senza ostacoli verrà dessa sbarcata a Brindisi.

Zara, 23 novembre 1849.

L'Amministratore Presidenziale

(*firma indecifrabile*)

58.

1849, 10 ottobre. *Il Comando di fortezza di Zara al capitano circolare di Zara. Sul rimpatrio del Veneto Battaglione Napoletano, respinto dal porto di Brindisi.*
N. 921

Aus das. K. K. lobliche Kreis Amt
HIER

In Folge der Capitulation von Venedig sinci von Seite der vorrigen provvisorichen Regierung Offiziere und Mannschaft des ehemaligen Venetianisch Neapolitanischen Bataillons eingeschifft worden, on nach dem Sizilianischen Künigreiche gebracht zu werden.

Da jedoch laut einer an das hiesige hohe General Commando ergangenen Mittheilung der k. k. Gesandschaft am könig, Neapolitanischen Hofe diese Regierung erklürt hat, von denen zu dem Venezianisch Neapolitanischen Bataillon gehürigen Flüchtlingen nichts wissen zu wollen, und deren Einlaufen im Hafen von Brindisi nicht zu gestatten; demnach zu vermuthen steht, das diese die Rückkehr auf das österreichische Gebieth beabsichtigen dürften, was jedoch nach ergangenen hohen Auftrage ebenfalls auf keinen Fall zu gestatten ist, so beehrt sich das Festungs Commando diesem löslichen k. k. Kreisamt hievon die Mittheilung zu machen, um im vorkommenden Fall im gegenseitigen Einverständniß die angeordnete Abwehr der bezeichneten Flüchtlinge ins Werk setzen zu können.

Zara am 10.ten October 1849.

Von k. k. Festungs Commando von Zara

(firma indecifrabile)

G. M.

59.

1849, 15 dicembre. *Il capitano circolare di Zara al sindaco e al comandante la Guardia Nazionale di Zara. Sul tricolore italiano in uso nella Guardia stessa.*

N. 1729-r.

Al Gerente Municipale Sig.r Mario Cernizza
e al
Comandante della Guardia Civica Sig.r Conte Francesco de Borelli

ZARA

Il locale I. R. Comando Militare Provinciale ha partecipato all'Eccelsa Presidenza Governativa, che da diversi giorni si fecero vedere individui con insegne di tricolore al collo ed al petto, e che persino nell'ultima sortita della Guardia Civica, cioè nel giorno che fu celebrata la Messa solenne di ringraziamento pella cessazione del Cholera, ebbesi ciò ad osservare nella prima fila della Guardia Civica, locchè produsse una grave indignazione fra la locale Guarnigione, la quale viene dal Lombardo Veneto, ove il portare simili segnali è severamente inibito, stabilite essendo rigorose penalità contro i trasgressori.

Un tale trapasso potrebbe quindi facilmente occasionare dei dispiacevoli conflitti col C. R. Militare.

Sebbene l'Eccelsa Presidenza Governativa vuole ritenere che quegl'individui non abbiano portato quelle insegne rivoluzionarie per malizia, ma per pura inavvertenza, locchè però non si potrebbe tollerare, ha significato essere conveniente, che i medesimi venghino di ciò ammoniti, onde non diano motivo di far nascere sospetto, come fossero di riprovevoli sentimenti politici, e non si espongano a maltrattamenti da parte dell'I. R. Militare.

In seguito a riverito incarico dell'Eccelsa Presidenza mi onoro di comunicare il premesso al Sig.r Gerente Municipale Comandante della Guardia Civica con invito di voler in conformità al senso suaccennato cooperare all'effetto con avvertire ed ammonire chi fosse del caso, poichè l'Autorità politica dovrebbe procedere sulla base della Governiale Notificazione di data 2 giugno 1849 N. 10761, all'arruolamento forzoso al Militare di tutti quegli individui, che col portare le dette proibite insegne intendono di fare un vanto in pubblico delle loro equivoche politiche intenzioni, e l'I. R. Comando Militare Provinciale sarebbe costretto di rassegnare rapporto al Sovrano Superiore Comando dell'Armata facendo conoscere le dubbie prove di rettitudine di sentimenti di fedele sudditanza che regna fra questa Guardia civica.

Zara 15.12.1849.

(sigla indecifrabile)

60.

1849, 20 dicembre. *Il Sindaco di Zara alla Presidenza Governiale sul tricolore italiano in uso nella Guardia nazionale di Zara.*

N. 55-p.

Eccelsa Presidenza,

Appena finita la sacra funzione in rendimento di grazia pella cessazione del Cholera seguita nella mattina del giorno 8 corr., fui reso edotto dal Sig.r Generale Comandante di Fortezza che un milite della Guardia nazionale in servizio aveva avvolta al collo una sciarpa tricolore, la qual cosa appunto aveva portato un'indignazione nell' i. r. Militare.

Prese le dovute informazioni dal Sig.r Capitano Krechich per conoscere il nome dell'individuo lo feci comparire in ufficio per ammonirlo, ponendolo in avvertenza che di tali sciarpe, fornite di simili colori, non si poteva fare uso e che ora avrebbe dimesso di adoperarla.

Mi sia permesso osservare che in tale proposito non venne fra noi pubblicato un divieto e che quindi gli abitanti non sono a conoscenza che ciò non era permesso di portare.

Del pari feci comparire il Capo sarte Palma prevenendolo che due suoi lavoranti erano stati veduti con sciarpe tricolorate, ma esso ebbe ad offrirmi ad ispezione di quelle che non si potevano considerare per tricolorate, ma soltanto stampate ad iride contenenti più colori e quindi da non doversi ritenere colpite dal divieto.

Mi do l'onore di accertare l'Eccelsa Presidenza Governativa che sarà speciale mia cura di tener l'occhio vigile affine di impedire la riproduzione di simile inconveniente, onde appunto con ciò non dare motivo a disordini che potrebbero avverarsi, mostrando che gli abitanti sono sempre animati di leali sentimenti e di suddita devozione inver l'Augusto nostro Imperatore, ed una indubbia prova vi è quella che per quanto in alcune provincie dell'Impero infieriva lo spirito di ribellione gli abitanti stessi di queste cenvrale consci del proprio dovere si conservarono sempre pacifici in modo che giammai venne turbato l'ordine e la pubblica sicurezza.

Ciò sia in doveroso riscontro a quanto l'i. r. Amministratore Circolare ebbe a significarmi in seguito ad incarico demandatogli d'ordine dell'Eccelsa Presidenza Governativa.

Zara, li 20 dicembre 1849.

Il Gerente municipale

CERNIZZA

61.

1850, 18 giugno. *Decreto dell'amministrazione presidenziale di Zara Ghetaldi al capitano circolare di Zara Ivacich sulla «Gazzetta di Zara».*

N. 1023-p.

All'I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Cavaliere Ivacich

ZARA

Già da più tempo la «Gazzetta di Zara» non solo non tralasciò di comprendere nei di lei fogli degli articoli ostili al Governo austriaco, tolti da fogli radicali, ma essa medesima dimostrò una tendenza punto favorevole al principio monarchico. In ispecie però pubblicò dessa di spesso degli articoli, che non erano in alcun modo atti a tranquillizzare le menti degli Italiani, ma servirono piuttosto a nutrirne l'agitazione ed il malcontento.

Nelle provincie venete dovette la stessa la sua divulgazione soltanto a notizie, che si appalesano sì concitanti e sfiguranti il vero stato di cose, come l'articolo di corrispondenza nel foglio del 20 aprile a. c. il quale appunto diede motivo, che questa Gazzetta venne posta sulla lista delle inammissibili prima nelle provincie venete ed indi anche nella Lombardia.

Sopra l'istanza dei fratelli Battara, editori e redattori di detto giornale, onde tale misura venisse levata, si è quindi compiaciuta S. E. il Sig. Governatore generale del Regno Lombardo-Veneto di osservare con rescritto 13 corr. N. 4896 ch'egli in vista delle attuali circostanze di quel regno non potrebbe declinare dalla misura medesima, se non quando la Gazzetta di Zara fosse ritornata ad una moderata e leale polemica e potessero a S. E. su di ciò e sull'attuale di lei redazione rassegnarsi dei tranquillizzanti schiarimenti.

Zara, 18 giugno 1850.

L'Amministratore Presidenziale

GHETALDI

62.

1851, 7 ottobre. *L'amministratore presidenziale di Zara Ghetaldi al capitano circolare Ivacich di Zara. Scioglimento della Guardia Nazionale.*

N. 7898 p.

All' I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare Sig.r Cavaliere d'Ivacich

a ZARA

L'Eccelso I. R. Ministero dell'Interno con ossequiato decreto 1 corrente N. 17303-719 ha riconosciuto che l'intervento della musica cittadina alla processione del Corpus Domini nell'anno corrente non venne ammesso per riguardi di convenienza militare e perchè detta musica portava i beretti dell'inallora sospesa guardia nazionale.

Ha dichiarato inoltre che essendo stato definitivamente sciolto l'istituto della

guardia nazionale devono assolutamente venire dimessi i beretti, ch'erano l'unico distintivo della sussistita guardia nazionale in Zara e che siccome il Comando militare esterno, che non era punto sua intenzione d'impedire la produzione in pubblico della musica cittadina, né di limitare la ricreazione della popolazione, così cessava l'oggetto del ricorso insinuato dal gerente municipale in data 22 giugno a. c.

DOCUMENTI DEL 1848-1849 A ZARA E IN DALMAZIA

Ella vorrà quindi dare di ciò comunicazione all'accennato gerente municipale e vegliare per l'effetto che gli individui componenti la musica cittadina, e la fu guardia nazionale in generale, non abbiano da comparire in pubblico con detti beretti.

Zara, 7 ottobre 1851.

L'amministratore presidenziale

GHETALDI

63.

1852, 31 luglio. *Il luogotenente Mamula al capitano circolare di Zara Ivacich. Informazioni sull'attività editoriale dei fratelli Battara.*

N. 213 g.p.

All' I. R. Consigliere di Luogotenenza Capitano Circolare Sig.r Gabriele Cavaliere Ivacich

in ZARA

In una procedura in corso per oggetti librarj, sulla quale figurano i librai di Zara fratelli Battara, occorrono al locale I. R. Tribunale Collegiale, e furono dal medesimo ricercate in via d'urgenza a questo Presidio colla nota 27 corr. N. 20 2272 crim., quelle stampe esaltate ed altrimenti pericolose sotto il duplice aspetto politico e morale, che fossero sortite dal 1848 inclusivamente in poi dai torchi dei predetti Battara.

La invito pertanto, Sig.r Consigliere Capitano Circolare, a voler rassegnarmi le accennate stampe, ed a porgermi altresì le possibilmente esatte informazioni sul pensamento politico e sulla condotta si politica che morale tanto dei fratelli Battara che del chierico Devich del quale tratta il mio decreto 26 andante n. 209 g. p. e 211 p., venendo anche tali informazioni richieste in via d'urgenza dal prefato I. R. Tribunale.

Debbo infine raccomandarLe nell'esaurimento del presente decreto e così pure di quello suaccennato del 26 corrente ogni maggior possibile sollecitazione.

Zara, li 31 luglio 1852.

MAMULA
G. M.

64.

1852, 2 agosto. *Il capitano circolare di Zara alla Presidenza di luogotenenziale di Zara. Informazioni dell'attività dei fratelli Battara. Risposta al doc. 1852, 31 luglio.*

Nr. 437 r.

Presidenza.

Per poter produrre le stampe dei Fratelli Battara rese pubbliche col giornale di cui erano editori, «Osservatore Dalmato» lapsus in luogo di «Gazzetta di Zara» occorrebbe aver la raccolta del giornale stesso dall'anno 1848 in poi fino alla sua sussistenza. Il capitanato però nel proprio archivio non possiede che alcuni numeri soltanto e quindi non è nella possibilità di soddisfare alla prima parte del dispaccio N. 213 del 31 decorso.

In quanto poi al comportamento politico e morale degli accennati due fratelli qualche osservazione comunicai col mio rapporto 16 giugno p.f. numero 320 r. in ordine a decreto della preesistita Presidenza Governativa del 18 aprile a.c. N.ro 180 g. p.

Abbastanza favoriti dal Governo, col quale avevano un impegno per le stampe, che procurò loro rilevanti vantaggi, pure appena scoppiati i torbidi del 1848 si prevalsero tosto di quell'arma per assalir il Governo stesso con articoli ostili all'amministrazione ed ai principali suoi funzionari, con incitamenti esaltati, con panegirici all'idea rivoluzionaria, coll'ispirare... pel prefato stato di cose.

Il fratello maggiore, Pietro, più volte fu ammonito da me stesso, ed eccitato a desistere da tale suo contegno, che offendeva il Governo, rammentandogli i beneficij da lui ricevuti, ma i di lui consigli furono con freddezza accolti e non vennero affatto seguiti. Essi continuarono il loro giornale sullo stesso piede fino alla sua soppressione, quantunque fosse un giornale che sortiva a nome del Governo da lui stipendiato.

La loro condotta politica quindi merita censura, e nulla vi è poi da osservare sulla loro condotta morale tranne la grande ingratitudine dimostrata in quell'incontro verso li Governo.

In quanto poi alla condotta politica e morale del chierico Devich devo rimettermi all'altro mio odierno rapporto n. 434 r.

Zara, 2 agosto 1852.

(sigla indecifrabile)

GUIDO MATAFARI
STATISTA ZARATINO DEL TRECENTO*
Guido Matafari, a 14th Century statesman from Zara

V'è, sul finire del medioevo, dal 1382 al 1409, un trentennio della storia di Zara, in cui i titoli e le qualifiche soliti ad attribuirsi negli atti ufficiali alle personalità del Comune, si accrescono di un singolare appellativo, quello di *famosus vir*.

Pochissime le persone che ne sono insignite: non più di cinque o sei, su un centinaio circa di membri che componevano il Consiglio Maggiore: Guido Matafari, Jacopo Raduchi, Grisogono di Gregorio Cedolini, Damiano di Bivaldo Nassi, Giovanni e Antonio Grisogono. Tutti, o quasi, in precedenza onorati del titolo di cavaliere (*regius miles*), tutti di elevato sapere, soprattutto giuridico, nobili, ricchi di censo, quasi ininterrottamente, talora con alternative piene di significato, investiti ed attivi nelle più alte cariche dello stato, rettori, comandanti di eserciti e di flotte, amministratori delle finanze del Comune e del regno.

Il *cursus honorum* pare però non sia stato di per sè sufficiente a far loro attribuire il titolo di *famosus*. Elemento determinante sembra invece essere stato il riconoscimento del loro valore di statisti, fatto in sede extracomunale, da qualche insigne città d'Italia, specialmente Bologna e Firenze, con lo eleggerli a podestà e chiamarli al governo del Comune.

Nella storia di Zara questo fatto è di importanza singolare perchè mostra come dopo appena un ventennio di regime sostanzialmente autonomo, la città avesse elaborato una classe dirigente preparata non solo a governare il Comune e la provincia, sulla quale aveva ormai affermato una certa giurisdizione, ma ad offrire anche alle più insigni città d'Italia, dalla fulgida e splendente civiltà, capi politici e rettori di rinomanza nazionale.

Lo storico a questo punto si domanda quali sarebbero stati i destini di Zara se non fosse intervenuto il fatale sviluppo della Signoria Veneziana che la aggiunse ai suoi domini nel 1409. Nel progrediente declino delle monarchie ungherese e napoletana, nel vano armeggiare della signoria bosnese protesa verso il mare, il Comune di Zara, per lo spirito della sua

* *La Rivista Dalmatica*, Anno I, Fasc. I, settembre 1953. Testo rimasto incompiuto.

storia trecentesca, per la sua politica sostanziata di praticità, era ormai entrato nella fase presignorile. I Matafari, i Grisogono, i Nassi, per il sapere, l'abilità e la potenza, soprattutto per certa tendenza a ripartire fra i vari membri compiti e mansioni in modo da tener nelle mani le leve maestre di comando nello stato e di accentrarle tutte nella famiglia, erano i predestinati signori di Zara e della Dalmazia. Il titolo di *famosus* può essere pertanto considerato il primo di quella nota serie di appellativi che segue e segna il trasformarsi del cittadino in signore.

Vogliamo, in questo scritto, trattare del più famoso di questi famosi *viri* della Zara trecentesca, di Guido Matafari. La sua vita e la sua anima riflettono veramente la vita e l'anima del luogo e del tempo in cui visse. Il seguire l'opera sua ci condurrà nell'intimo della storia zaratina, ci scoprirà episodi e periodi gloriosi sinora da nessuno nemmeno sospettati, ci metterà in presenza di altissime figure di letterati, scienziati e giuristi del tempo suo, ci porterà nel vivo del fulgore della civiltà e del turbinio delle passioni che divampavano allora nelle più insigni città d'Italia, ci mostrerà come il *famosus vir* zaratino tenesse nelle sue abili e sapienti mani le sorti e decidesse del destino non pur del suo Comune, ma di principi e imperatori.

I Matafari erano tra le più antiche e ragguardevoli famiglie di Zara. Non ne cercheremo in questo scritto le origini nè parleremo dei suoi fasti più antichi. A determinare il posto tenuto dalla famiglia nella prima metà del Trecento basti nominare l'arcivescovo Nicolò e il sindico Maffeo, e rimandare alle opere che trattano di loro[1]. Fratelli dell'arcivescovo Nicolò erano Demetrio, vescovo di Nona[2], e Volcino, padre del nostro Guido.

Volcino, verso il 1340, tolse in moglie donna Onesta Saladini, pur essa di famiglia zaratina, nobile, potente e doviziosa. Nel 1350 sembra che dimorassero a Venezia[3] e qui forse nacquero due dei loro tre figliuoli:

[1] UGO INCHIOSTRI, *Di Nicolò Matafari e del suo «Thesaurus Pontificum» in relazione con la cultura giuridica in Zara nel secolo XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. 1929 fasc. di maggio-settembre; GIUSEPPE PRAGA, *Un prestito di Francesco il Vecchio di Carrara al comune di Zara* (1366), *ibidem*, a. 1931, fasc. di gennaio.

[2] DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, vol. IV, pp. 220-221. Oltre a questa, ch'era la linea fondamentale dei Matafari, ce n'erano nella seconda metà del Trecento altre due: quella di Pietro o Petricio, di cui vivevano i nipoti Pietro, Filippo e Maria di Volcino di Pietro, e Maffeo di Giovanni di Pietro, e quella di Benedetto, di cui vivevano Francesco e Nicolò di Jacopo di Benedetto e Giorgio di Tomaso di Benedetto. A ragione il Farlati rigetta la congettura di Valerio Ponte esservi stati due Demetri e un Lodovico, tutti Matafari, vescovi di Nona.

[3] L'atto di promessa della dote di donna Onesta è rogato a Venezia il 26 febbr. 1350, ind. III, dal notaio prete Lorenzo di San Canciano.

Guido primogenito e Lodovico di poco più giovane, mentre Pietro, terzogenito, sembra nato un po' più tardi, certamente a Zara.

Non abbiamo alcuna sicura notizia dove Guido compisse gli studi e acquistasse quell'eccezionale sapere giuridico che fu elemento essenziale dei suoi successi. Altri Matafari compaiono in folla all'Università di Padova[4], ma di Guido, come scolaro, nessuna traccia. Egli non porta nemmeno il titolo di dottore o di licenziato. Possiamo però con un certo fondamento congetturare che la sua istruzione si facesse a Fermo, dove i Matafari avevano forti interessi e dove forse avevano esercitato pubblici uffici[5]. V'è nel Trecento una fortissima corrente di scambi commerciali e culturali tra le due città e i Matafari ne sono i promotori. La cultura e il gius penetrano fortemente le curie e le cancellerie zaratine e scambi di civilisti, canonisti e persone ecclesiastiche sono all'ordine del giorno. Non dimenticheremo che commissario testamentario di Guido e di altri Matafari fu l'arcivescovo Luca da Fermo, così come un altro insigne Matafari, Pietro, arcivescovo di Zara, ricoprì la carica di governatore della Marca.

L'ingresso nella vita pubblica di Guido, assieme a quello del fratello Lodovico, è testimoniato da un atto del 1364. Secondo gli statuti di Zara si diventava maggiorenni a vent'anni, o meglio a diciannove e un giorno. Guido e Lodovico debbono pertanto essere nati prima del 1345. Dopo soli tre anni Guido appare insignito della più alta carica dello stato: quella di rettore per il bimestre settembre-ottobre 1367[6]. Si tratta del nostro Guido, oppure del suo avo che recava il medesimo nome? Non è possibile rispondere. Certo che nel 1367 Guido sembra ancor troppo giovane per ricoprire l'altissimo ufficio.

Non ci sembra invece di dover più dubitare che il Guido indicato come rettore per il bimetre febbraio-marzo 1372[7] sia davvero colui che più tardi meriterà la qualifica di *famosus*. Dopo questa, pur facendoci difetto le fonti per gli anni 1377-1384 e 1409-1413, abbiamo contato sino alla sua morte ben ventinove rettorie, la più parte in momenti delicatissimi della vita del Comune. Altri uffici, tranne quelle di giudice della corte maggiore

[4] ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, Padova 1888, vol. II, pag. 501, ad vocem.

[5] *Atti Piero de Lemiceti*. (Quando citiamo semplicemente «Atti» ecc. con il nome del notaio, devesi intendere «Atti dell'Archivio notarile di Zara») Instr. 1367, 2 sett.

[6] *Ibidem*, Instr., 1367, sett.-ott.

[7] Archivio notarile, *Atti della Comunità*, Inventari, 32.

del civile nel primo semestre 1378, egli non tenne, a quanto attestano le nostre fonti. La sua fu una vita tutta e solo politica.

Quale fosse l'impostazione della politica familiare di Voltino, certamente manovrata più dall'arcivescovo Nicolò o del vescovo Demetrio, cito da Volcino stesso, morto ancor prima del 1367[8], appare già negli anni del ducato e della residenza zaratina di Carlo di Durazzo. Guido era stato senza dubbio destinato alle attività politiche e giuridiche, e negli uffici nel Comune e alla corte zaratine di Carlo, aveva fatto le prime prove, già allora ammirando e sentendosi attratto dal fascino della persona e dalle doti del designato successore della corona di Santa Stefano.

Lodovico, Loysius, come lo chiamerà più tardi Ladislao di Durazzo, era stato destinato ai commerci, alla cura dei beni famigliari e soprattutto alla guerra. Durante la guerra di Chioggia egli comanderà una galera della flotta genovese, probabilmente la Zaratina, e nel 1403, alla testa dell'esercito zaratino, conquisterà Novegradi. Pietro, il giovanissimo Pietro, venne avviato invece, come gli zii Nicolò e Demetrio, alla carriera ecclesiastica. Sin dal 1372 egli ci appare investito, come semplice laico, della pievania di Santo Stefano e, sempre come persona laica, venne, per interposizione dei suoi autorevoli parenti, promosso, nel 1376, ad arcivescovo, ben lontano ancora dall'avere la preparazione e gli anni canonicamente prescritti per il sacerdozio[9].

Negli anni della guerra di Chioggia, e subito dopo, i figli di Volcino non hanno una vita troppo appariscente. Ma i fatti successivi dimostreranno che quel sessennio fu ben altro che una ritirata e modesta tranquillità. Specialmente intorno a Guido i documenti sembrano mantenere un persistente silenzio, ma troppi erano i settori dell'attività dei Matafari, troppo vasto e complesso il sistema delle linee di forza nelle quali si muoveva la coalizione antiveneziana del 1378-1381 e troppo importante il ruolo che in essa era stato assunto da Zara, per crederlo sedentario e inattivo. Lodovico fa pratica e vita di guerra: comanda sul mare reparti della flotta dalmata

[8] Donna Onesta è qualificata relicta in un atto del 1367, 12 luglio, *Atti Piero de Lemiceti*. Instr., alla data.

[9] FARLATI, *Illyricum* cit., V, pp. 97-108. Non ci sembra che gli inizi della carriera ecclesiastica di Pietro fossero favoriti dal duca Carlo di Durazzo. Il primo documento attestante la pievania di S. Stefano è del 13 luglio 1372 (*Atti Piero de Lemiceti*, Instr.) mentre Carlo iniziò il suo ducato di Dalmazia appena il 2 novembre. Sembra invece che gli ordini minori gli fossero conferiti a Zara da Giovanni de Surdis da Piacenza vescovo di Vacia, vicario generale di re Lodoviro in Dalmazia e come di Zara a partire dal 16 aprile 1372, dunque da un esponente ludoviciano, non durazzesco.

e genovese e, secondo un costume che allora toccò l'apogeo, fa guerra di blocco, guerra in corsa. In quegli anni, specialmente tra la battaglia di Pola e la pace di Torino, il tribunale delle prede stabilito a Zara fu di una attività assai viva. Ne derivò un accrescimento di capitali e di attività economiche che misero Zara in prima linea tra le città mercantili adriatiche. Gli armatori in corso divennero tutti grandi capitalisti ed anche i Matafari, ad opera di Lodovico, accrebbero fortemente il loro censo. Pietro, ancora adolescente, passa i suoi anni tra Zara e Roma. Gli atti del Comune tra il 18 settembre 1375 e il 9 aprile 1385 portano tutti il suo nome, ma egli non partecipa alla vita ecclesiastica nè esercita in alcun modo il suo ministero. Dà invece opera allo studio della teologia, del diritto e delle scienze politiche sotto espertissimi dottori che Guido gli procura.

Nel 1384 la triade dei Matafari entra di forza nel vivo della politica del Comune e del regno. Si preparano in questo anno fatti decisivi per le fortune dei comuni della Dalmazia e dei regni di Napoli e di Ungheria, e Guido e Lodovico e Pietro si piantano come pilastri nel turbine degli avvenimenti. Il vecchio Demetrio, vescovo di Nona, unico superstite della precedente generazione, depositario delle tradizioni famigliari e dei beni patrimoniali, sentendosi vicino a morte, distribuisce compiti e beni. Con atto del 5 dicembre 1384 dona a Guido l'antica casa patrizia sita a Santa Anastasia[10] e, due anni dopo, il 17 giugno 1387, tutti i restanti beni di sua ragione[11]. L'altra casa patrizia, sita a S. Michele, vicino alla Piazza, è donata con atto del 7 aprile 1386 a Lodovico, con patto di trasmissione agli eredi, e in mancanza di questi agli eredi di Guido[12]. Pietro, dopo la morte di Demetrio, ha in assegno da Lodovico un'altra grande casa con giardino, a Santa Anastasia, vicino a quella di Lodovico, e già appartenuta a Pellegrina moglie di Francesco Grisogono[13].

Queste le dimore dei tre fratelli, che i documenti e la tradizione ci fanno vedere fastose e splendide di fattura, atte ad accogliere principi e personaggi di altissimo rango. Specialmente quella di Guido, che è l'attuale casa Filippi in Calle Gabriele D'Annunzio[14], ampliata nel 1389 con

[10] *Atti Giovanni da Casole*, Instr., 1384, 5 dic.

[11] *Ibidem*, 1387, 17 giugno.

[12] *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, 1386, 7 aprile.

[13] *Atti Vanne da Fermo*, Instr., 1395, 29 marzo.

[14] Dell'edificio medioevale resta però ben poco nella casa Filippi. La struttura attuale sembra tutto al più cinquecentesca. Non sembra accettabile la tradizione che questa casa fosse stata un tempo

compere di fondi e case adiacenti[15], andava, con gli annessi e le dipendenze, sino al cortile del monastero di S. Demetria filo cioè della attuale omonima Calle[16].

Ingentissimo il patrimonio terriero. Il grosso dei possedimenti v dall'isola di Pasmano, con campi, saline[17] e pascoli per più centinaia di animali, su per il continente, con ville poste a vigneto, oliveto campi arativi, su una linea che, partendo dalla costa di fronte a Pasmano, procede verso S. Maria della Rovere, attraversa i boschi di Murvizza e l'antica San Cipriano e arriva a Zemonico. Altre vaste estensioni di terreno, parte a pascolo, parte a vigneto, con saline, sono situate nell'isola di Sigliamo. In Italia, nelle Puglie, sono segnalati considerevoli possedimenti a Barletta, forse avuti da re Lodovico al tempo della presa di Napoli. Quale antichissimo bene patrimoniale è menzionato dai documenti anche un gruppo di case nella città di Venezia, sembra nel confine di S. Giacomo Dall'Orio[18].

Il primo notevole successo della carriera di Guido è il conseguimento dell'onore di *miles regius*, documentato per la prima volta da un atto del 26 settembre 1384. La successiva sua podesteria di Firenze, alla quale si poteva accedere soltanto se si fosse *milites accingiti*, ci porta alla conclusione certa che la altissima onorificenza gli venne conferita, l'anno precedente, tra il 24 ottobre e il 15 novembre 1383, quando, dopo la morte di Sigismondo, le regine eredi, per assicurarsi la fedeltà delle città dalmate, scesero in Dalmazia e si fermarono a Zara[19]. Furono certamente distribuiti in quell'occasione benefici e onorificenze. Tra i cavalieri croati vi fu Guido al quale la dodicenne Maria, il re Maria, come la qualificarono i legittimisti, pronunciando il rituale *Esto miles*, cinse di persona la spada al fianco.

Il documento che attribuisce per la prima volta a Guido il titolo di *miles*, è un atto di procura rilasciato al giureconsulto Grisogono de Begna[20]. Si deve dunque arguire che Guido stesse per assentarsi da Zara. E

l'*hospitium* zaratino dei Templari e poi dei Giovanniti, che avevano i loro possessi invece nel confine di S. Damiano de Penna, cioè nell'attuale giardino della Prefettura.

[15] *Atti Nicolò da Fiume*, Instr., anno 1389, passim.

[16] *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, 1401, 20 ott.

[17] *Atti Piero da Sarzana*, Vacchette, 1392, 5 aprile: Guido fa costruire un argine per le sue saline di Pasmano per il prezzo di lire 350 di piccoli.

[18] Vedi soprattutto il testamento di Guido che ricorderemo a suo luogo.

[19] PAOLO PAOLI, *Memoriale Paoli de Paulo patritii Jadrensis (1371-1408)*, ed. Sisic, Zagabria, 1904, pp. 6-7. A differenza del Sisic, crediamo che la presentazione della chiave dell'Arca a Paolo Paoli sia seguita l'indomani della partenza delle regine e non mentre esse erano ancora a Zara (nota 29).

[20] *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, 1384, 26 sett.

infatti sino ai primi mesi del 1386 mancano notizie della sua presenza e di qualsiasi sua attività.

Era frattanto maturata in Ungheria una situazione estremamente torbida, una vera atmosfera da tragedia.

V'era da un lato la grossa aristocrazia fondiaria che faceva professione di legittimismo e sosteneva Maria e la regina madre Elisabetta, dall'altro la parte durazzesca che non intendeva tollerare sul trono una bambina e una vecchia faziosa, che i legittimisti manovravano a loro piacere, ma lo voleva occupato dal duca Carlo, unico e degno maschio di sangue angioino, già designato da Lodovico a suo successore e poi allontanato dal senescente re influenzato dalla intrigante Elisabetta. Dopo viva lotta prevalse la parte durazzesca e, per quanto Maria fosse stata già incoronata, Carlo passò in Ungheria e fu regolarmente e legittimamente riconosciuto, eletto e incoronato il 31 dicembre 1385. Il denigratore spirito antidurazzesco lo chiamò poi Carlo II il Piccolo.

Le città dalmate, soprattutto Zara e Ragusa, erano legittimiste per tradizione e per meditata e calcolata plurisecolare esperienza. Al tempo del soggiorno zaratino di Carlo, dal novembre 1372 al 17 giugno 1376[21] esse erano state sue devote ed entusiastiche ammiratrici non solo perchè in lui vedevano rispecchiate le caratteristiche del loro pensiero, del loro costume, della loro lingua, diciamo pure della loro nazionalità, ma soprattutto perchè egli era la persona che il re legittimo Lodovico aveva designato e destinato al trono di Santo Stefano.

Riformato l'ordine di successione e destinato Carlo al regno di Napoli, veniva a mancare il principio del riscalda e non brucia che era norma

[21] Abbiamo creduto necessario stabilire nel modo più preciso possibile gli estremi del ducato di Dalmazia e della permanenza della corte di Carlo a Zara, per controllarne i riflessi sulla carriera e le fortune dei Matafari. Gli atti zaratini recano il *titulus novus* a partire dal 2 novembre 1372, il che significa che in questo giorno il Consiglio Maggiore prese atto della decisione del re Lodovico e ordinò ai cancellieri e notai di mettere al secondo posto tra la menzione del re e dell'arcivescovo quella del duca: *Titulus novus: Lodovicus rex Ungarie nec non illustris princeps dominus Karulus de Duracio dux temporeque fratris Dominici... archiepiscopi ac egregii viri domini Raphaelis de Surdis civitatis Jadre comitis* (*Atti Piero de Lemiceti*, 1372, 2 novembre). La cessazione di questo titolo ha luogo il 17 giugno 1376 e sembra determinata, oltre che da una riformazione del Consiglio, dall'effettivo abbandono di Zara da parte del duca: *Die 17 junii. Recessit dominus Karolus dux* (*Atti Piero da Sarzana*, Vacchette, 1376, 17 giugno). Atti Piero da Sarzana, Vacchette, alla data. Atti Articuzio da Rivignano, Bastardelli, alla data. Ciò non si osserva nei protocolli, e nemmeno nelle vacchette e nei bastardelli notarili, tutti più o meno scritti con qualche giorno di ritardo in base alle «scedule» di rogazione. Ma è constatabile con sicurezza su gli atti scritti alla giornata. Questi atti sono rarissimi, ma per fortuna ne abbiamo uno fra gli Inventari della Comunità, in data 3 marzo, dove lo spazio del sovrano è lasciato in bianco.

indefettibile nell'orientamento della politica comunale. Per cui ufficialmente il riconoscimento si volse dalla parte di Maria. Ma non invano Carlo aveva dimorato a Zara. Attaccatissime alla sua causa rimasero alcune famiglie nobili come i Giorgi e i Grisogono, e soprattutto tutte le arti e la borghesia mercantile. Quanto numerosa e finanziariamente potente fosse la sua parte è indicato dalla pericolosità della congiura capitanata da Zanino drappiere, dell'8 luglio 1384, che i rettori repressero nel sangue con inaudita e crudele severità. La pena inflitta ai congiurati, specifica nel diritto ungarico per i traditori del re[22], mostra che Zanino e i suoi soci miravano a scalzare dal potere la nobiltà e a istituire un governo di popolo sotto la sovranità di re Carlo.

Ma, dopo l'incoronazione del 31 dicembre, questa situazione era superata. Carlo, secondo il rito, aveva cinto la corona di Santo Stefano ed era divenuto re legittimo. Solo la morte del sovrano poteva sciogliere i sudditi dal debito di fedeltà.

Gli storici, a quanto sappiamo e ricordiamo, non hanno mai fatto menzione di una sovranità di Carlo sulla Dalmazia. Messi in sospetto da un passo del *Rerum Memorandarum* dell'umanista Giovanni da Ravenna, che più tardi allegheremo, abbiamo voluto indagare in profondità servendoci delle più dettagliate e sicure fonti che sia dato avere. Abbiamo così constatato che la sovranità esistette in lotte le più autentiche e severe forme protocollari. Subito il giorno dell'incoronazione partirono messi per le città di Dalmazia recando le lettere di partecipazione. Ne abbiamo sicura notizia da una nota dei massari del Comune di Spalato, che nel quaderno del 1386, alla data del 15 febbraio, annotarono la spesa di L. 4 e s. 12 per un dona «uni nuncio domini nostri regis Karoli defferentis, ut asserebat, litteras coronationis ditti domini regis»[23]. La comunicazione ebbe il debito e naturale effetto. Mancano di questi anni i volumi dell'archivio di Spalato per cui non è possibile seguire le mutazioni del *titulus* protocollare.

Ma nei volumi di Zara si leggono forme e variazioni altamente interessanti. Il titolo di Maria regina rimane in pieno vigore fino al 7 gennaio

[22] PAOLO PAOLI, *Memoriala* cit.: «fuerunt trascinati per civitatem et capita eorum fuerunt amputata in platea Jadre et corpora ipsorum separata a capitibus, et ibi steterunt per totam diem usque ad vesperas». È la medesima pena che nel 1394 sarà anche applicata all'infedele bano Giovanni Horvàti. Cfr. HOMAN V., *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, Roma 1938, pag. 495.

[23] Archivio di Stato, Zara, Archivio antico di Spalato, Quaderni dei Massari, a. 1386.

1386. In questo giorno le vacchette del notaio Piero da Sarzana segnano già un mutamento attribuendo a Carlo la sovranità dello stato[24]. La mutazione generale, piena ed effettiva, ha luogo il 17 gennaio. A questa data il notaio Articuzio da Rivignano annota nei suoi bastardelli: «Ab isto die in antea, videlicet die XVII mensis ianuarii, scribatur regnante serenissimo principe et domino nostro naturali domino Karolo dei gratia rege Ungarie, Jerusalem, Sicilie etc.»[25]. La discrepanza cronologica va forse spiegata col fatto che la prima notizia dell'incoronazione di Carlo arrivò il 7 gennaio, mentre il 17 entrò in vigore la riformazione che fu intanto presa dal Consiglio Maggiore di intitolare gli atti al nuovo re. Comunque nessun dubbio che la sovranità non fosse interamente e pienamente riconosciuta ed accettata.

Zara aveva quasi appena deliberato che a Buda veniva consumato l'atroce regicidio. Il 7 febbraio le regine, d'accordo con i loro più accesi partigiani, Giovanni e Nicolò Garai e Biagio Forgach, attirarono Carlo nei loro appartamenti e, mentre Elisabetta faceva mostra d'intrattenerlo a colloquio riservato, Biagio Forgach, entrato di soppiatto nella stanza con una daga a doppio taglio nascosta sotto le vesti, lo assalì a tradimento e gli spaccò il capo. Il seguito reale, composto la più parte da gentiluomini italiani e francesi, venne massacrato da altri congiurati nell'antisala. Carlo, ferito a morte, incosciente, venne tenuto prigioniero e trasportato nel castello di Visegrad. Ma poichè tardava a morire, venne avvelenato il 24 febbraio.

Notizie di questo genere volano come il vento, ma generalmente arrivano imprecise e confuse sì da essere accolte con molta riserva. Dovette così accadere a Zara nel febbraio 1387. Perchè, a un tratto, il nome di Carlo negli atti non si scrive più, e al posto suo è lasciato uno spazio bianco. Ancora il 3 marzo il Comune, pur ritenendosi vincolato a una sovranità, non sa chi veramente sia il sovrano[26]. Solo qualche giorno più tardi, sembra il 17 o 18 marzo, deve essere intervenuta una riformazione del Consiglio che restituiva a Maria la sovranità su Zara.

[24] *Atti Piero da Sarzana*, Vacchette, alla data.

[25] *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, alla data.

[26] Ciò non si osserva nei protocolli, e nemmeno nelle vacchette e nei bastardelli notarili, tutti più o meno scritti con qualche giorno di ritardo in base alle «scedule» di rogazione. Ma è constatabile con sicurezza su gli atti scritti alla giornata. Questi atti sono rarissimi, ma per fortuna ne abbiamo uno fra gli Inventari della Comunità, in data 3 marzo, dove lo spazio del sovrano è lasciato in bianco.

Le vacchette del Notaio Piero da Sarzana danno l'inizio del nuovo titolo il 18 marzo. I bastardelli di Articuzio da Rivignano hanno invece una nota, non si sa quando inserita, per cui il mutamento sarebbe dovuto intervenire il 18 febbraio: «Ab hodie in antea, videlicet die XVIII mensis februarii, scribatur regnante domina Maria regina Hungarie etc.». Ma sembra trattarsi di un *lapsus*, «februarii» anzichè «martii» giacché in tale data Carlo, sebbene agonizzante e incosciente, era ancora vivo.

Ma torniamo a Guido Matafari. E ricerchiamo anzitutto in quali mani fosse la politica zaratina in questi mesi tanto agitati. Nel bimestre dicembre 1385-gennaio 1386, vacante a Zara il comitato e il banato, cioè in pienissima libertà comunale, appaiono rettori Cressio di Nicola Nassi, Simone Cucilla e Biagio di Giorgio Soppe, tre probi e autorevoli cittadini, non però uomini di prima grandezza. Tutt'altre persone agiscono sulla scena nel bimestre seguente: Damiano di Zoilo Cipriani, Mauro di Piero Grisogono e Gregorio di Gregorio Cedolini, certamente tra le migliori che sedessero nel Consiglio Maggiore. I Matafari mancano, ma non si tratta di inattività, bensì di indisponibilità. Già il 10 marzo, resosi disponibile Lodovico Matafari, il Cedolini gli cede il posto. Ma subito dopo, il 17, Lodovico è nuovamente assente, per ritornare in sede il 24, e figurare presente[27].

Questo andare e venire, questo sostituirsi nella rettoria a consiglieri di antica e provatissima esperienza, è anche troppo significativo. Oltre che sui seggi rettorili la situazione domanda che si stia in campo, che si mantengano i contatti con i magnati e i partiti ungarici in lotta, con i comuni vicini, con gli eserciti in marcia da e per il territorio di Zara, con Aurana, Nona, Ostrovizza e Giuba. Nessuno più atto di Lodovico, cresciuto alla vita militare, ad assolvere compiti di questo genere. Possiamo immaginare quale collaborazione egli avesse da Guido e da Demetrio vescovo di Nona e quale impronta desse alla politica del Comune. La decisione del Consiglio Maggiore di restituire a Maria la sovranità, mentre tenevano incontrastato il campo del territorio di Zara gli eserciti dei partigiani di Carlo, e il piccolo Ladislao era stato già proclamato suo successore, è un atto che certamente è da considerarsi risultato dalla sua azione e le rispecchia le immutate direttive legittimiste della politica famigliare dei Matafari.

[27] *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, alle date.

Nel bimestre seguente, aprile-maggio 1386, sviluppatasi la situazione in tutta la sua complessità e pericolosità, il Consiglio Maggiore chiama al governo gli uomini migliori: primo fra tutti Guido Matafari, poi Jacopo Raduchi, più vecchio, forse più sperimentato, di titoli pari, *famosus et egregius*, ma ormai sorpassato da Guido nell'abilità, nel sapere, nella fama; terzo Francesco Cedolini, già stato rettore in momenti assai difficili, nel febbraio 1382 e nel luglio 1384.

È durante la rettoria di questi famosi *viri* che si consolidano e si chiarificano i criteri direttivi della politica comunale: assoluta vacanza di bano e di conte, inflessibilmente respinti a qualsiasi partito appartengano; preparazione al capitanato del popolo, regime nuovo e inusitato a Zara, ma reso necessario dalla situazione; riconoscimento della sovranità della corona di Santo Stefano, ma senza alcun diaframma, nè autorità, nè persona intermedia tra il Comune e il sovrano. A questo patto e a questa condizione la sovranità di Maria continua ad essere riconosciuta, mentre giù nelle altre città di Dalmazia vie e piazze si insanguinano di lotte civili, e ad Aurana, a Nona e su su oltre le Dinariche, nella Croazia e nella Slavonia, eserciti si scontrano, quali per mantenere sul trono Maria, quali per portarvi Ladislao.

Seguiamo l'atteggiamento di Zara nella serie dei rettori. Per giugno e luglio: Damiano Cipriani, Damiano Begna, Simone Rosa, un triade di ottimi giuristi e politici che dà il cambio, e quasi un po' di riposo, agli uomini di maggiore statura. Il Cipriani lo abbiamo visto già rettore due mesi prima, quindi bene addentro nella particolare situazione di quell'anno; Damiano Begna è, con Paolo Paoli, il più acuto civilista del Comune, procuratore di Guido Matafari[28], padre del famoso umanista Giorgio; Simone Rosa, uomo molto avveduto e attivo, fondatore delle fortune di casa Rosa; una delle più ragguardevoli di Zara[29]. In agosto e settembre ecco che nuovamente il comune rimette al potere gli uomini più capaci: Lodovico Matafari, Jacopo Raduchi e Paolo Giorgi. I primi due li conosciamo. Il Giorgi è uno dei più importanti e autorevoli *regii milites*

[28] Atti di procura rilasciatigli da Guido il 26 settembre 1384 e 7 marzo 1388, in *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, alle date.

[29] Nel Trecento fioriva la linea dei Rosa-Pecorini. Questo Simone è invece il capostipite del ramo di S. Michele, avo del famoso giurista Simone Rosa detto il Dalmata Facciolati (*Fasti Gymnasii Patavini*, aa. 1406-1509, Padova 1757, pag. 17), rettore dei giuristi allo Studio di Padova nel 1492.

della vecchia guardia di re Lodovico, già conte di Arbe e Traù[30]. La sua presenza nel collegetto è indice sicuro che la linea politica legittimista è ben lontana dall'essere abbandonata.

E così siamo giunti all'autunno, stagione in cui culmina la lotta fra i due partiti ed hanno luogo fatti di vastissima risonanza, variamente e non serenamente esposti dalla storiografia straniera, e sui quali la storiografia italiana, pur tanto interessata, non ha ancora espresso la sua valutazione.

Vediamoli anzitutto nei loro personaggi, che, per essere tutti o italiani o agenti nel quadro della politica italiana, hanno titolo alla nostra più attenta considerazione.

La figura più eminente è il priore di Aurana del Sovrano Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, il *reverendissimus frater* Giovanni Palisna, *prelatus noster*, come lo chiamano i cavalieri suoi confratelli. È difficile dire per quale aberrazione della storiografia ungarica e croata egli è considerato un magnate laico messo al potere da un sovrano laico, e rappresentato a seconda degli interessi storici o delle passioni nazionalistiche, talora come un fazioso prepotente, talora come un assassino crudele, un sicario della corte di Napoli, o addirittura come un eroe nazionale. La storiografia croata, che non lascia occasione per arricchire il catalogo dei suoi uomini illustri, è concorde nel ritenerlo un croato, perchè, dice, nella toponomastica croata v'è il nome Palicna, da cui probabilmente deriva il cognome di questi cavalieri che appaiono investiti di possessi fondiari nella giuppania di Krizevci. Se gli argomenti sono tutti qui, allora si può obbiettare che anche in Francia, nel dipartimento dell'Aube, v'è il castello di Palisne, che a maggior ragione può aver dato il cognome al casato, ove si consideri che nell'onomastica croata i cognomi derivati da toponimi sono rarissimi, o addirittura non esistono, mentre in Francia la derivazione del cognome dal feudo è fenomeno onomastico normale.

Molto maggior peso bisogna invece dare al fatto che tutti i predecessori del Palisna sono franco-provenzali, e non italiani, come qualche storico ha preteso. Pierre Cornut, Moner, Baudouin Cornut, Arnaud Belmont, Raimond Belmont sono i priori giovanniti di Aurana che si

[30] Bisogna distinguere la linea di questo Paolo di Francesco Giorgi di San Pietro Vecchio, legittimista ludoviciano, padre di Giorgio, umanista e prorettore di diritto civile all'Università di Padova (GLORIA, *Monumenti*, ad vocem), a cui appartenne il dottore in leggi Lodovico, (GLORIA, *ibidem*, ad vocem) da quella di Giorgio di Paolo Giorgi di S. Anastasia, partigiano di Carlo e Ladislao di Napoli.

succedono dal 1310 al 1378, tutti nominati dai papi, su proposta e scelta del gran maestro dell'Ordine. Questo criterio non fu certamente mutato nel 1378 quando venne eletto il Palisna che ancora nel 1370 appare sottopriore di Aurana e, come semplice cavaliere, insediato chissà da quando con i suoi parenti e connazionali in vari possedimenti del priorato, non solo in Dalmazia, ma in Croazia, Slavonia e Ungheria. Notiamo a questo proposito che anche i Cornut e i Belmont si trasferivano nei possedimenti del priorato con buon seguito di parenti e connazionali[31].

Ma non è la nazionalità di Giovanni Palisna che storicamente importa. Egli non è un laico, ma un religioso che ha fatto i voti dell'Ordine, certamente un cavaliere professo che ha fatto i voti maggiori di povertà, castità e obbedienza, che ha giurato di osservare la regola gli statuti dell'Ordine, cha ha giurato fedeltà al pontefice e al gran maestro e che quindi non fa e non può fare la politica della propria lingua o della propria persona, ma la politica dell'Ordine. Vero è che il suo priorato cade in un tempo quando vi sono due pontefici: uno a Roma, l'altro ad Avignone, e due gran maestri, l'uno a Roma, l'altro a Rodi. A quale corrente aderisce il Palisna e di chi segue le direttive? Questo è il problema. I re d'Ungheria, legittimi o non legittimi, non c'entrano, anche se, coincidendo la loro politica con quella del Palisna, gli verranno attribuiti anche titoli e funzioni laiche.

Sebbene indagini in questo senso siano ancora da fare, ci pare di poter sin da ora affermare che il Palisna uniformò e allineò la sua azione non su quella dissidente del gran maestro Fernando de Heredia aderente dei papi di Avignone, bensì su quella del gran maestro Riccardo Caracciolo, napoletano, già priore di Capua, ambasciatore dell'Ordine presso la Santa Sede di Roma, eletto a gran maestro da Urbano VI nel 1383 e confermato l'anno dopo dal capitolo generale convocato a Napoli, capitolo al quale parteciparono le lingue d'Italia, di Inghilterra e di Allemagna. La politica

[31] Che i Palisna fossero proprio franco-provenzali, ci sembra di poter desumere da un atto del 18.XI.1397 con cui un prete di Aurana col consenso dell'abate di S. Cosma e Damiano al Monte, alla presenza di «Johanne q. Ruffini de Carlevariis de Castronovo Tarclonensis diocesis et Antonio Zaga q. Laurentii Zaga de Niza de Provintia et Petro Jancich q. Stephani de Aurana» vende a «Johanni Achilli q. Pauli de Pallisna nunc commoranti in Aurana» una piantagione a vigneto. Quel Pallisna ci sembra senz'altro essere il Pallisne del dipartimento dell'Aube e non l'addotto Palicna croato. I testi recati dal compratore sono francesi e non croati. E il compratore ha nome Giovanni Achille, nome che nell'onomastica croata non esiste, mentre è frequentissimo nella francese (*Atti Piero da Sarzana*, Vacchette; alla data 1397, 18, XI).

del Caracciolo fu sempre e nettamente favorevole ai durazzeschi, prima a Carlo III, e poi subito dopo il regicidio, al piccolo Ladislao, anche quando Urbano VI, per il noto dissidio nepotistico, si guastò con Carlo III e lo scomunicò. Il Caracciolo tenne sempre, come il Palisna, un atteggiamento saggiamente equilibratore e devesi certamente a lui se le intemperanze di papa Urbano e della regina Margherita non approfondirono il dissidio e se poi il nuovo pontefice Bonifacio IX si mise senz'altro risolutamente a fianco di Ladislao e lo fece incoronare nel maggio 1390.

Accanto al Palisna, i più fedeli e validi sostenitori dei durazzeschi erano i magnati magiari Giovanni e Paolo Horvati della schiatta dei Banca, l'uno bano di Macsò e Slavonia, l'altro arcivescovo di Zagabria. Attaccatissimi agli angioini napoletani, avevano da gran tempo interessi, relazioni e dimestichezza con le terre e gli ambienti italiani. Furono essi che a più riprese condussero in Italia le truppe magiare, particolarmente quando, dopo la morte di Lodovico il Grande, Carlo III ebbe bisogno di aiuti contro gli angioini francesi. Nel regno di Ungheria la loro autorità era fortissima nella Slavonia, particolarmente nei comitati di Bacs e Valkó, dove avevano vasti possedimenti. La nobiltà minore di queste regioni li seguiva incondizionatamente. La loro potenza e influenza nelle provincie meridionali li rendeva emuli e concorrenti naturali dei Garai che dominavano al nord.

UN AMICO DI DANTE NELLA CANCELLERIA DEL COMUNE DI ZARA MINGHINO MEZZANI*

A friend of Dante, Minghino Mezzani, in the Zara Commune Chancellery

Si diffondevano forse i primi tepori della primavera del 1317, e nelle strade da Verona a Ravenna, lungo gli argini del Brenta, densi di padovani curvi sulle pale a riassettarli prima dello sgelo della Carnia, passava, in poca o nessuna compagnia, su modesta cavalcatura, un esule ghibellino.

Era Dante Alighieri che lasciava la corte di Cangrande della Scala, troppo chiassosa forse, troppo affollata di insolenti buffoni, un po' pericolosa per la audace politica di Cane, per recarsi da Guido Novello da Polenta, che ne desiderava tanto la compagnia, gli aveva offerto onorevole ospitalità e promesso serenità e pace, e assicurato la vita nelle sue case, tra i suoi amici, tra le mura e i templi della veneranda città del lido adriano.

Quattro anni durò il soggiorno del Poeta nell'ultimo rifugio. «Vedetelo – così trattegia Giosuè Carducci la sua giornata a Ravenna – la mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga un segretario eloquente; più spesso scrive o detta a Jacopo alcuno dei canti sublimi... Più tardi con lui e con Piero... si siede alla povera mensa... poi scherza coi figlioletti di Piero... Nel pomeriggio gli si raccolgono in casa parecchi giovani romagnoli, ed egli ragiona con loro di poesia, spiegando forse le teoriche che dovean esser parte del Vulgare Eloquio... Son fra quei giovani Pier Giardini e Menghino Mezzano, i quali poi beati di poter dire – Io lo vidi – si detter vanto che quelle loro povere rime provenissero dall'inse-

* *La Rivista Dalmatica*, anno XXV, serie IV, fasc. II, gennaio 1954.

NOTA BIBLIOGRAFICA. - È superfluo richiamarci alla bibliografia di Dante e di Minghino Mezzani. I lettori riconosceranno facilmente che abbiamo attinto alle opere di Giosuè Carducci, Gerolamo Biscaro e Corrado Ricci, opere che non hanno bisogno di essere bibliograficamente qualificate. Avvertiamo soltanto che abbiamo integrato i dati del Ricci con gli accertamenti e le congetture del Novati nell'Epistolario del Salutati (I, 349; III, 374). Quanto invece riguarda Zara, la cancelleria maggiore e la chiamata di Minghino è tutto inedito e deriva dai nostri Spogli dall'Archivio Notarile e soprattutto dai nostri *Subsidia historico-chronologica*, una serie cioè di registri in cui, anno per anno, mese per mese, abbiamo annotato i titoli e i titolari delle sovranità, delle autorità, delle magistrature e delle professioni stipendiate esercitate dal basso Medio Evo al Rinascimento nelle città di Zara e Spalato, in modo da avere uno specchio completo delle articolazioni e del divenire di tutta la vita politica, amministrativa e culturale delle due più importanti città di Dalmazia.

gnamento di Dante: essere della scuola di un solenne maestro è gran tentazione d'orgoglio per gl'ingegni mezzani».

Minghino Mezzano, come scrive il Carducci, Minghino da Mezzano, come preferiscono i biografi più antichi, Minghino Mezzani, come, con più corretta modernità, usa il Ricci, ser Minginus de Mercan, come lo chiama il documento zaratino del 1366, era ben giovane in quel 1317! Poco più che ventenne, aveva tuttavia percorso tanta strada nello studio e nella pratica del dettare, che già allora esercitava il notariato. Notaio e cancelliere Minghino rimase poi tutta la vita, e tutta la vita consacrò anche alle lettere, alla poesia, al culto delle cose belle, all'esercizio di un vivere nobilmente costumato fra quanti alti ed altissimi ingegni producesse la meravigliosa età del Trecento e del primo Rinascimento. Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Antonio da Ferrara, Giovanni da Ravenna, Coluccio Salutati furono a volta a volta, suoi maestri, scolari ed amici. La sua orma e il suo nome, mezzani quanto si vuole, corrono tuttavia senza soluzione di continuità, dagli anni della *Vita Nova* alle ultime *Epistole* del Petrarca, alle prime del Salutati. Tutto il fulgore della più fulgida delle età della storia d'Italia si riflette nella sua vita e nella sua attività.

Lungo ed inutile sarebbe qui riesporre quanto di lui rimane nel patrimonio letterario del Trecento, e dire quale posto egli tenga nella considerazione e nella amicizia dei grandi che in quel secolo vissero. Vogliamo soltanto ricordare quanto scrisse il Salutati in una lettera a Nicola de Tuderano: "Notus quondam et familiaris Dantis nostri", e altrove: «Fuit huius libri (della Commedia) doctissimus et studiosus et super ipso soripserat curiose», per mostrare come in cima ad ogni altro fosse in Minghino il culto di Dante e della Commedia.

Non è certamente accettabile, come crede il Ricci, che la curiosa *scriptio* si riferisca alla piatta e meno che mediocre *Epitome della Commedia* che alcuni codici ci hanno serbato. Il Salutati era troppo buon latinista e troppo buon conoscitore delle cose che riguardavano l'opera di Dante per adoperare in modo così improprio quell'avverbio. Deve essersi trattato, come riafferma il Novati, di un Commento, e di un Commento molto importante che solo Minghino, amico e compagno del Maestro negli ultimi anni, e conoscitore dei fatti più gelosi dei Polentani, era in grado di comporre. L'opera, purtroppo, non ci è serbata giacchè, come sappiamo d'altronde, alla morte di Minghino i suoi libri furono prelevati dai Polentani, interessati che certi fatti e certe versioni, e forse certi giudizi, non avessero pubblicità.

Certo nell'anima di Minghino dovette rimanere indelebile il ricordo della luttuosa giornata del 13 settembre 1321 quando, assieme a Jacopo, Piero e Suor Beatrice, assistette, con i più intimi amici, al trapasso del Maestro nei cieli della Gloria: *includitur aula superna*. Certo i suoi occhi si velaron di lacrime quando, compiuti i funerali, Guido Novello, nella casa che fu del Poeta, ne disse l'elogio.

Ricominciò allora per Minghino la composta e austera attività del notaro e cancelliere, un po' a Corte, un po' a Palazzo, talora lontano da Ravenna, ma la più parte nella sua casa di Porta Adriana nel sestiere di S. Maria Maggiore. Nel 1325 egli tiene l'ufficio di notaro ai malefici (cancelliere della curia penale) del Comune di Ravenna; nel 1328 è giudice ordinario e notaro alle riformazioni (ai verbali delle adunanze del Consiglio) dello stesso Comune; nel 1329 correttore degli Statuti (selezionatore delle leggi) sempre di Ravenna; nel 1343 redige l'atto di sottomissione di Ravenna, Cervia e Ostasio da Polenta alla Sede Apostolica; nel 1348 è cancelliere di Tanuccio di Geri degli Ubaldini di Cerda, podestà di Pisa; e così avanti sino agli anni della vecchiezza.

Sempre più diveniva chiaro il suo nome, sempre più si diffondeva la sua rinomanza. Non potevano nè l'uno nè l'altra non giungere a Coluccio Salutati che, il 24 aprile 1368, gli dirigeva un'epistola, che qui in parte riproduciamo nella traduzione di Corrado Ricci: «Uomo divino, benchè sappia non doversi ingegno così sacro sollecitare con penna che striscia e giace in terra, mi costringe tuttavia la benignità dell'onesto frate Tommaso de' Mengardoni a dirigerti repentinamente il mio rozzo stile, mentre sul labbro suo facondissimo, di te e delle cose tue lodi amplissime con amichevole testimonianza si andavano svolgendo; e come egli è amicissimo tuo, della tua virtù abbondantemente parlava, affermando che tu non sei meno da ammirare per l'eloquio, che per la nobile onestà di vita e di costume; e te studiosissimo diceva dei poeti e degli autori morali; la qual cosa, quanto a me sia stata gradita, Iddio lo sa, perocchè essendo io amantissimo di loro, veggo questi sacri studi piacere a pochissimi... A te ritorni il discorso che natura produsse sotto benigna stella, perchè possa disprezzare, invocando virtù, quelle cose tutte che più occupano l'animo mortale. Così mi congratulo del tuo proponimento, e ti auguro che tal animo ti basti fino alla morte...».

Sul cadere dell'estate del 1366, due anni prima che gli scrivesse il Salutati, Minghino aveva ricevuto un altro messaggio, a mezzo di un altro frate, messaggio meno ornato, se si vuole, ma più sostanzioso, più reale,

più atto a caratterizzare la sua figura di uomo, di artista e di professionista: «moderatus, sapiens, bonus scriptor, dictator literarum literatus et bonus rationator ac bone conditionis ac fame», temperato, saggio, buono scrittore, elegante dettatore di lettere, buon ragioniere, di buona fama e condizione.

Scriveva il Comune di Zara e portava il messaggio fra Michele da Zara dell'Ordine dei Minori.

Era avvenuto che il 2 agosto 1366 fosse deceduto ser Paganino fu Bartolomeo de Castellano da Bologna, cancelliere maggiore di Zara. La cancelleria maggiore era l'ufficio politico del Comune, quello ove si redigevano gli atti più importanti e si teneva la corrispondenza con i principi, gli stati e i comuni esteri.

Il cancelliere era il depositario dei segreti politici più gelosi, il moderatore e il rappresentante dalla continuità e delle direttive della politica comunale. Dalla sua penna uscivano gli atti più solenni e le missive più importanti. Le lettere da lui redatte erano quasi il biglietto da visita che il Comune presentava all'estero della propria personalità, della propria cultura, della propria civiltà.

V'erano a Zara in quell'anno non meno di una decina di altri notai addetti, quali alle curie della cancelleria mediocre, quali ai cancelli della concelleria inferiore, quali agli sgabelli della cancelleria superiore. Quando fra Michele partì alla volta di Ravenna erano attivi a Zara: Isnardo di Romanato da Padova, Giovanni de Poli da Parma, Brunetto Franceschi da Fermo, notai alla curia maggiore del civile; prete Elia da Spalato, notaio alla curia del mobile; Vanne fu Bernardo da Fermo, notaio al criminale; Piero de Lemiceti da Padova, notaio alle riformazioni; Beltrame Tarsia da Capodistria, Jacopo di Bonaccorso da Forlì, Antonio Moretto da Ventimiglia, attivi nella cancelleria inferiore. Ma nessuno, evidentemente, possedeva qualità e requisiti tali da poter fungere con onore da cancelliere grande.

Si raccolse allora il 21 agosto il Consiglio Maggiore del Comune e, tra altro, su proposta dei rettori Simone Bottono, Nicolò Cedolini e Michele Rosa deliberò di assumere agli stipendi del Comune, dalle Marche o dalle Romagne, un buono e valente cancelliere con lo stipendio fino ad ottanta ducati annui. La scelta cadde sulla persona di ser Mengo de Mezzano di Ravenna, cui prima che ad ogni altro doveva essere data la precedenza.

Il giorno stesso fu redatto il sindicato a fra Michele da Zara dell'Ordine dei Minori, che si recava nelle Romagne. L'istrumento fu esteso nella

Chiesa di San Platone dei Domenicani, ove il Consiglio s'era raccolto, alla presenza di Candido maestro corazziere da Udine e Jacopo pellicciaio dal Friuli, abitatori di Zara.

Non vi può esser dubbio sulle ragioni che consigliarono la scelta di Minghino. Egli possedeva tutti i requisiti necessari di dottrina, capacità, costumatezza ed onestà indispensabili a quell'alto ufficio. Il cancelliere grande era anche la persona più rappresentativa della cultura cittadina: Minghino, scolaro e amico di Dante, amico del Petrarca e del Boccaccio, corrispondente del Salutati a Roma, era ciò che Zara potesse scegliere di più acconcio e conforme alla sua civiltà e alla sua cultura.

Ma un'altra formula ha bisogno di essere qui commentata. Il cancelliere doveva essere scelto "generaliter per Marchiam et Ducatum". In questa formula è da riconoscere lo indirizzo che la politica di Zara aveva assunto dopo che nel 1358 il Comune s'era svincolato dalla sovranità di Venezia. È una netta e precisa nota di guelfismo, guelfismo che dominerà poi tutta la vita politica di Zara sino alla nuova Signoria veneziana nel 1409. In questi primi anni di regime assolutamente autonomo, esso si orienta a nord verso Cervia e Ravenna, grandi centri di traffico del sale, verso Bologna, grande centro culturale, verso Milano e la pianura padana dove si fucinava la più viva politica guelfa; poi, via via che il Papato scende da Avignone a Roma, l'indice si sposta a sud, verso Ancona, Fermo, Napoli, sempre nell'orbita del guelfismo, sempre nel giro degli interessi dello Stato della Chiesa e degli interessi della politica e della cultura italiana.

Questo è il significato della chiamata di Minghino Mezzani, guelfo e ravennate, pur se i suoi anni più belli furono illuminati dalla gran luce che radiava dalla persona del ghibellin fuggiasco.

Minghino tuttavia non si sentì di rispondere all'invito. Nel 1366 egli doveva aver varcato i settant'anni, compiuto cioè quel ciclo di vita che il Maestro determinava in lustri quattordici. A che cercare fuori di Classe uffici ed onori quando conveniva raccogliere le vele e non lasciare il porto? Ci son atti a Ravenna che lo danno presente il 23 novembre 1366, il 9 febbraio e 12 luglio 1367 e via via nel 1368 e 1369, sino al 1375 quando, sembra, chiuse anch'egli la sua giornata mortale.

Il cancellierato maggiore di Zara venne affidato a Leonardo di Giovanni Crivelli di Milano. Di quella Milano che si muoveva pure con tanta potenza nel giro della politica italiana d'allora.

DOCUMENTO

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, die uigesimo primo mensis augusti. Regnante serenissimo principe et domino nostro naturale domino Lodouico dei gratia inclito rege Hungarie, tempore reuerendi patris et domini domini Nicolay de Mathafaris decretorum doctoris dei et sancte sedis apostolice gratia arciepiscopi Jadriensis ac magniffici, et potentis domini domini Nicolay de Seec, regnorum Dalmatie et Croatie bani generalis et ciuitatis Jadre comittis. De mandato nobilium et sapientum virorum dominorum Simonis de Botono, Nicolay de Cadulinis et Miche de Rosa honorandum rectorum ciuitatis Jadre, conuocato et congregato maiori et generali consilio ciuitatis Jadre sono campane et voce preconia ut moris est in ecclesia sancti Platonis de Jadra ordinis predicatorum, quia sala maioris palicii Jadre ubi conscilia dicte ciuitatis fiebant seu fieri solebant et congregabantur propter habitationem domini ducis Duracii impedita erat, pro infrascripto suo sindico creando et faciendo occasione infrascripta, in quo quidem conscilio fuerunt consciliarii quinquaginta duo una cum dictis dominis rectoribus, qui representant totum conscilium. Ibidem per prefactos dominos rectores propositum fuit de habendo et recuperando unum bonum et sufficientem notarium in chancelarium et pro chancelario ciuitatis Jadre, qui sit moderatus sapiens bonus scriptor dictator literarum literatus et bonus rationator ac bone conditionis et fame, et maxime in Rauena ad assumendum Mengnum de Megan, si dicto suo sindico videbitur ipsum esse sufficientem ad predicta et se cum eo concordandum de salario usque ducatos octuaginta auri et abinde infra in anno et hoc pro annis duobus et non ultra aut per Marchiam et Ducatum secundum quod dicto suo sindico infrascripto melius et utilius sibi uidebitur fore pro bono et utile ciuitatis Jadre. Et posita parte ibidem per prefactos dominos rectores captum et firmatum fuit per ipsos et totum conscilium quod constituatur et elligatur unus sindicus tocius conscilii comunis et hominum ciuitatis Jadre specialiter ad affirmandum et ad assumendum ad salarium comunis Jadre unum sufficientem notarium pro chancelario comunis Jadre modis predictis et conditionibus, et ad faciendum illi quem dictus suus sindicus ellegerit aut firmaverit pro dicto tempore in changelarium et pro changellario pro dicto precio uel abinde infra quo melius et utillius facere poterit pro ciuitate Jadre omnem securitatem et firmitatem de predictis oportunam et necessariam cum omnibus illis clausulis positis penis promissionibus obligationibus et firmittatibus que ad predicta essent necessaria et oportuna. Idcirco preditti domini rectores et consciliarii omnes insimul unanimiter et concorditer sponte libere et ex certa scientia ac omni modo uia iure et forma quibus melius potuerunt fecerunt constituerunt et ordinauerunt reuerendum in Christo patrem et dominum dominum fratrem Michaelem de Jadra ordinis minorum licet absentem tanquam presentem eorum regiminis conscilii et comunis Jadre verum et legiptimum sindicum actorem factorem procuratorem et nuncium specialem et quicquid melius dici uel esse possit uel potest, specialiter ad inueniendum et assumendum in ciuitate Rauene ser Minginum de Mecan si sibi videbitur uel cum eo se conuenire poterit et si sibi non videbitur uel secum se convenire non posset et generaliter alibi uidelicet per Marchiam uel Ducatum secundum quod melius et utilius sciuerit et facere poterit, pro comodo et utillitate ciuitatis et ciuium Jadre unum bonum et sufficientem notarium de modis et conditionibus suprascriptis pro annis duobus et non ultra pro ducatis octuaginta auri in anno uel abinde infra, prout dictus

suus sindicus et procurator melius facere poterit pro comodo et utillitate ciuitatis Jadre, et ad faciendum ditto quem pro chancelario inuenerit de observando eidem omnia predicta cum omnibus et singulis et quibuscumque firmittatibus, securitatibus, promissionibus et obligationibus oportunis et de dando eidem quem inuenerit in chanpelarium si necesse fuerit aut expedient pro predictis omnibus actendendis et obseruandis bonam et idoneam plecariam et pro predictis obligando dictum conscilium et comune ac bona omnia sua presentia et futura, et generaliter ad omnia alia et singula faciendum que in predictis fuerint necessaria utillia et opportuna pro securitate ditti changelarii assumendi uel inueniendi dum tamen transire non possit neque debeat dictus eorum sindicus ultra modum et ordinem superius descriptum et sibi datum, quod si fecerit non ualeat neque teneat die iure uel de facto prout si nihil actum foret, dantes et concedentes tam suis nominibus quam nomine et lice dictorum regiminis conscilii et comunis ciuitatis Jadre ditto eorum sindico et procuratori plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generali administratione omnia et singula agendi dicendi procurandi tractandi complendi et faciendi que in predictis et circa fuerint necessaria utillia et opportuna et que quilibet uerus et legiptimus sindicus et procurator aut dictum regimen conscilium et comune Jadre si presentes essent facere possent, promittentes michi notano infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti nomine et lice omnium quorum interest uel interesse posset semper firmum ratum et gratum habere et tenere quicquid per dictum eorum sindicum et procuratorem dictum gestum factum seu procuratum fuerit in predictis et circa predicta et non contrafacere uel uenire aliqua ratione uel causa modo uel ingenio de iure uel de facto sub obligatione omnium bonorum presentium et futurorum dictorum regiminis conscilii et comunis ciuitatis Jadre, uolentes releuare ac releuantes dictum eorum sindicum et procuratorem ab omni honere satisfationis et se fideiussores constituerunt in omnibus clausulis supradictis et qualibet earundem. Actum Jadre in ecclesia sancti Platonis ordinis predicatorum de Jadra presentibus Candio magistro coraciarum et barbutarum condam Bartolomei de Utino nunc habitatore et salariato in Jadra et Jacobo pelipario condam Johannis de Foroiulio nunc habitatore Jadre testibus uocatis rogatis et aliis.

(*Archivio di Stato. Zara. Sezione notarile. Atti del Notaio Petrus Perencanus de Lemicetis, Istrumenti, b, I, I.III*).

L'EVANGELIARIO DEI SACRAMENTI DI ZARA (XI SEC. EX. - 1117)*

The Evangeliary of the Sacraments of Zara (11th Century – 1117)

Alla memoria
di Angelo Mercati

Don R. J. Sesbert, monaco di Solesmes, dell'abbazia di Saint-Wandrille, ha pubblicato nel vol. VIII, fasc. 2 dell'anno 1954, della grande rivista *Belga Scriptorium*, pp. 177-204, un notevole studio sull'*Evangeliario dei Sacramenti di Zara*.

Dei codici in beneventana, usciti dallo scrittoio benedettino di S. Grisogono, questo, che certamente è il più insigne dei pervenutici, era, per diretta visione dei moderni storici e paleografi, il meno noto. Siamo pertanto grati a don Sesbert di aver dedicato particolare attenzione alla sua più recente storia e di averci fornito alcune nuove informazioni che, coordinate con quelle da tempo note nella storiografia locale, ci permettono di ricostruire quasi completamente le sue vicende in quest'ultimo secolo.

Particolarmente utile riesce la nota apposta al *recto* del primo foglio di guardia il 18 settembre 1841, firmata con le sole iniziali G.F.C. Non ci riesce difficile riconoscere in esse il nome di Giuseppe Ferrari-Cupilli, che fu storico e bibliofilo apprezzatissimo a Zara nell'Ottocento. La nota suona: «Come rilevasi dall'annotazione sulla prima faccia apparteneva alla chiesa di San Simeone; passò indi in casa Fanfogna, e finì in bottega di un pizzicagnolo, da cui lo comprai con poco denaro, e, perchè malconcio, lo feci di nuovo legare. Vedansi nella seconda faccia le Laudi che si cantavano nella Chiesa di Zara. Al principio del secolo XII e nella pagina ultima un altro documento di Zara del medesimo secolo».

A don Sesbert manca la cognizione delle cose municipali per cavare da questa nota tutta l'utilità che se ne può trarre. Intanto occorre subito dire che di un culto di San Simeone a Zara non si può parlare prima del XIV sec. inoltrato, e che la primitiva Chiesa di San Simeone, sotto forma di Cappella annessa alla Chiesa di Santa Maria Mggiore, si incominciò a fabbricare appena nell'aprile dell'anno 1400 dall'architetto Paolo di Van-

* *La Rivista dalmatica,* Anno XXVII, serie IV, fasc. II, febbraio 1956.

nuccio da Sulmona[1]. La nota «Liber ecclesie Sancti Symeonis» non può pertanto essere anteriore al sec. XV. Santa Maria Maggiore e San Simeone furono abbattute nella seconda metà del sec. XVI per far posto alle mura della nuova cinta. Dopo vicende che qui non occorre ricordare, l'Arca con il Corpo di San Simeone venne traslata nel 1632 nella ampliata e restaurata Chiesa di San Stefano, che da allora prese il nome di San Simeone. Fu probabilmente in questo tempo, fra il 1560 circa e il 1632, che il codice passò in casa Fanfogna. Casa Fanfogna era nota per la sua ricca biblioteca e per l'archivio famigliare, e i conti Fanfogna nel Settecento ebbero come segretari e bibliotecari i due più insigni paleografi dalmati: Domenico Ignazio Frauenberger e Guerrino Ferrante. Morto il Ferrante, nel 1810, o poco dopo, la biblioteca subì dispersioni e l'Evangeliario finì nella biblioteca dell'appassionatissimo Giuseppe Ferrari-Cupilli.

Giuseppe Ferrari-Cupilli morì nel 1865. La biblioteca venne ereditata dal figlio Simeone, che, economicamente dissestato, incominciò a poco a poco ad alienarla; sappiamo che nel 1877 un gruppo di codici di mano già appartenuti a Giovanni Lucio venne venduto al prof. Matteo Ivicevic, monoscritti con diritto di pubblicazione al prof. Angelo Nani, altri manoscritti allo storico Giuseppe Sabalich, finchè la biblioteca tutta, impoverita delle cose più belle, fu venduta in blocco all'avv. Domenico Pappafava, i cui eredi ne fecero donazione al Comune nel 1928.

Simeone Ferrari-Cupilli non rimase però insensibile alle sorti che potevano essere riserbate al cimelio, il cui inestimabile pregio gli era ben noto. Non lo volle alienare a privati, nè volle che si corresse l'alea di una trasmigrazione dalla città. Lo rivendette, certo per non molto prezzo, alla Chiesa della quale proveniva, a San Simeone, il cui parroco pievano, canonico Gregorio Sokota, notò il riacquisto fatto il 27 ottobre 1875.

Ma il cimelio non rimase molto a San Simeone. Il Brunelli, non sappiamo su quali basi[2], parla di trafugamento. Ma si trattò più probabilmente di vendita, più o meno legittima, a qualche incettatore, se, come crediamo, e come don Sesbert pure argomenta, la postilla AO.1893.397 deve essere interpretata quale siglatura e segnatura della casa antiquaria che lo acquistò per poi rivenderlo alla Biblioteca di Berlino.

[1] Archivio Notarile, Zara. *Atti Articuzio da Rivignano*, Bastardelli, alla data 1400, 8 aprile. Ma vedi anche per i lavori preparatori: PAULI DE PAULO, *Memoriale*, alla data 28 maggio 1397, in G. LUCIO, *De regno Dalmatiae et Croatie*, Amsterdam 1666, pag. 429.

[2] VITALIANO BRUNELLI, *Storia della città di Zara*, I, Venezia 1913, pag. 275.

Fortunatamente le pagine storiche, e cioè le laudi e i giuramenti, furono trascritti da Giuseppe Ferrari-Cupilli ancor verso il 1850, e il manoscritto depositato e conservato alla Comunale[3], fu utilizzato dagli storici, e particolarmente dal Brunelli, evitandosi in tal modo che un periodo di alta importanza rimanesse in ombra per scarsezza di documentazione. Nulla dunque di nuovo, quanto a documentazione, nello scritto di don Sesbert.

Ma la ripubblicazione di quei documenti, in nesso e nel quadro codicografico e paleografico, ci dà opportuna occasione per riaffermare e ritornare su quanto abbiamo scritto ancora nel 1930 nel nostro lavoro su lo «Scriptorium» di San Grisogno[4], essere cioè l'*Evangeliario* non propriamente un codice liturgico nè aver servito ad usi liturgici, ma un monumento storico, il documento vivo e perenne di una serie di atti sacri alla vita e alle libertà del Comune di Zara.

Questi atti, fermati in altrettanti monumenti grafici, sono cronologicamente compresi fra il 1107 e il 1117. I1 primo è costituito dalle *Laudi* successive al giuramento prestato dal re d'Ungheria Colomano ai Comuni di Zara, Spalato ed Arbe in Dalmazia[5]. L'ultimo, il giuramento del doge Ordelaffo Falier al Comune di Zara del 30 giugno 1117. Tra questi stanno cronologicamente i due giuramenti del bano Cledino e del priore Vitazza, evidentemente successivi a ribellioni e sommovimenti nel Comune.

È su questi quattro atti che conviene indugiarsi per illustrare l'*Evangeliario* e il periodo storico che in esso si rispecchia. Don Sesbert non tace nè dissimula la sua incompetenza in fatto di storia, e cerca di supplirvi ricorrendo al sussidio di un corrispondente. Ma la scelta non è stata felice. Si sono verificate manchevolezze che conviene correggere.

Don Sesbert, in base alla cronologia dei re magiari, pone la data delle Laudi nel 1114. Ma gli sfugge il fatto fondamentale che cioè nella dinastia degli Arpad, non vige il principio di primogenitura, ma quello del seniorato, per, cui non v'è successione, ma correggenza del principe ereditario, investito e coronato ancor vivente il sovrano, di una dipendenza del

[3] Biblioteca Comunale Paravia, Zara, ms. segn. 15288.

[4] GIUSEPPE PRAGA, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, estr. da *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 39-49, Roma 1930, p. 36.

[5] Vedine il resto in una successiva notizia, in *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, ed. Smiciklas, Zagabria, *Accademia Jugoslava*, 1904 segg., II, 24.

regno[6]. Nel testo delle *Laudi* si distingue molto bene fra *rex Ungarie, Dalmatie et Croatie e rex noster*. Sono vivi tutti e due.

Comunque nella determinazione del tempo della composizione delle Laudi non è buon metodo indagare il *curriculum* cronologico delle persone in esse celebrate, ma stabilire la *mutatio dominii*. Questa indagine porta al 1107. Tradizioni e monumenti, non in tutto attendibili, ponevano l'acquisto delle città dalmate da parte di Colomano in anni svariati dal 1102 al 1111, fino a che lo storico Ferdo Sisic con molta acutezza e acribia stabilì il 1107, generalmente oggi accettato[7]: È in quest'anno che ebbe luogo il giuramento prestato da Colomano *ultra portum Jadre*[8], la *constitutio* di Stefano in *regnum Dalmatie et Croatie*[9] e la composizione e registrazione delle Laudi. La pagina che le contiene è pertanto, senza alcun dubbio, scritta nel 1107.

La serie degli atti storici è chiusa dal giuramento di Ordelaffo Falier, prestato il 30 giugno 1117. Veramente dal modo come don Sesbert ha presentato tipograficamente i testi del terzo e quarto giuramento potrebbe sembrare che il millesimo 1117 e l'indizione X appartengano al giuramento del priore Vitazza. Ma è sufficiente una rapida occhiata alla cronologia delle imprese del Falier per convincerci che il Ferrari-Cupilli, il Bianchi, lo Smiciklas e tutti quelli che li seguirono diedero a quel millesimo l'attribuzione esatta. Si deve aggiungere che la crocetta invocazionale che precede il millesimo è indubitabile indicazione di proto e non di escatocollo.

Abbiamo detto che i due giuramenti del bano e principe della provincia Cledino e del priore di Zara Vitazza, sono successivi ad atti di ribellione del Comune al regime ungherese. Le ribellioni si verificarono non solo a Zara, ma a Spalato, e il movente fu la mancata osservanza dei patti giurati da Colomano. Non sono datati e non è agevole determinarne con precisione il millesimo. I torbidi a Spalato accaddero nel 1112 ed è probabile che quelli di Zara fossero stati contemporanei.

Nel giuramento di Cledino Stefano non è più menzionato come *rex noster* (*tempore S. quondam regis*), e la Dalmazia appare retta da un

[6] Rimandiamo al nostro studio su *Un diploma inedito del duca Andrea Arpad*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 97, aprile 1934.

[7] FERDO ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium historiae Croaticae*, Zagabria 1914.

[8] *Codex diplomaticus*, ed. Smiciklas, II, 24.

[9] Sull'esempio di quanto il predecessore Ladislao aveva fatto con il nipote Almo. Cfr. F. RAČKI, *Documenta,* Zagabria 1877, p. 154.

princeps provincie. Il mutamento avvenne al tempo della assunzione di Stefano al regno di Ungheria, oppure egli depose titolo e dignità promuovendo il bano, che nelle Laudi del 1107 ha il semplice titolo di comes, a rango di *princeps*? Propendiamo per questa seconda ipotesi giacchè il diritto comunale italiano, non ammetteva pluralità di sovranità, ma soltanto un solo potere eminente, autorizzato esso solo a esigere l'unico tributo compatibile con le libertà comunali il *comerchium* imperiale[10].

Qui ci cade in acconcio di fare alcune importanti correzioni alle letture del giuramento fatte e dal Sesbert e dal Ferrari, e da quest'ultimo passate in tutte le edizioni del Bianchi, del *Giornale dell'Archivio di Zagabria*, dello Smiciklas e del Brunelli. La formula finale: *tibi c. regali barro* è letta dal Ferrari *tibi coram regali bano* e dal Sesbert *tibi cum regali bano*. Si deve leggere: *tibi Cledino regali bano*. Ancora nel Sesbert e negli altri invece di *ditionem obsidum*, bisogna leggere *datione obsidum*, e nel Sesbert invece di *quicquid in aliquibus*, bisogna leggere *quicquid mali quibus*.

In tal modo il testo diventa più corretto e intelligibile e consente un più sicuro orientamento sui problemi che in quell'ora si agitavano tra la città di Dalmazia e l'Ungheria.

Sul giuramento del priore Vitazza ci avviene di osservare che il titolo attribuitogli di *prior veteranus* è da intendere nel senso di un tempo priore. È noto che con il regime ungarico l'antico ufficio del *prior* scompare per essere sostituito dal *comes*. Restituita nella ribellione del 1112 la libertà del Comune, il *prior* ricompare come rappresentante dei poteri popolari nella persona del priore che era stato in carica anteriormente all'acquisto ungarico e alla nomina del *comes* Cledino.

Tutto questo occorre considerare quando si voglia chiarire l'occasione dell'uso del codice e il tempo in cui fu scritto. Don Sesbert crede di poter determinare una data precisa, il 1114, e crede addirittura che la scrittura del testo degli *Evangeli* sia stata iniziata in quest'anno anche se non condotta a termine in un anno solo. Se le cose stessero così Colomano, Cledino, Vitazza avrebbero giurato su un *Evangeliario* dai fogli bianchi. Perchè bisogna ben tenere presente che tutti i giuramenti sono fatti con la

[10] Le ribellioni del 1112 oltre che da violazioni di diritto sono essenzialmente determinate da fatti fiscali. Cfr. TOMASO ARCIDIACONO, *Historia Salonitana*, cap. XVIII, in LUCIO, *De regno*, p. 326, e la sostanza del giuramento di Cledino. Il *comerchium* era il *tricesimum* (3%) pagato *ab immemorabili* dai Comuni all'Impero su ogni mercanzia che entrasse o uscisse dalla città.

formula "Sic me deus adiuvet et hec sancta Quatuor Evangelia". La destra di chi prestava il giuramento era posata sul Sacro Testo mentre la solenne formula veniva pronunciata. Era il *tactus* della cosa divina che rendeva sacra la obbligazione.

Bisogna riportarci alla preparazione del cerimoniale dei patti del 1107 per ricostruire, sia pur con un po' di immaginazione, la storia del codice. Tra le cose da trovare c'era un tetraevangelio. Non v'era a Zara istituto meglio qualificato a fornirlo dello *scriptorium* di San Grisogono, tra i più vivi ed attivi non solo di Dalmazia, ma del mezzogiorno d'Italia. Mancava il tempo per allestire un codice ad hoc. Bisognava utilizzare qualche cosa di pronto, qualche cosa di sufficientemente decoroso, qualche cosa di fresco. E la sorte toccò al Codice che è ora a Berlino - Marburgo. Sembra che esso fosse tolto non dall'*armarium* dello scrittoio, ma dalla sacrestia. Don Sesbert con le sue acute osservazioni sui segni della distribuzione tripartita e bipartita degli Evangeli della Passione e delle Domeniche quaresimali ce ne ha dato la prova. Nel 1107 la parte biblica era già tutta da tempo scritta. L'esame paleografico condotto dal Loew porta alla approssimativa datazione dell'XI secolo *exeunte*. A questa bisogna stare fermi. *Ad abundantiam* noteremo che il documento del 1096 in beneventana libraria, uscito dallo scrittoio di San Grisogono, di cui v'è un facsimile nell'opera del Brunelli[11], mostra il medesimo tratteggio, la medesima struttura e le medesime caratteristiche cronologiche e scrittoriali.

A un tempo alquanto seriore, risalgono gli additamenta documentari. Le *Laudi* sono indubbiamente del 1107. La scrittura, diversa da quella degli Evangeli, non bene formata, si direbbe, specie nelle prime frasi, quella di un monaco *cantor*. I tre giuramenti, prestati tra il 1112 e il 1117, sono registrati dopo quest'anno, forse nel 1118, quando fu stesa la notizia del giuramento di Ordelaffo Falier agli arbesi «sicut vobis dalatinis Colomanus rex iuravit... perpetuo vestram consuetudinem et statura vestrum et libertatem terre vestre potestatemque, quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Costantinopolitano et sub rege Ungarorum, presulem vobis eligendi ac comitem»[12]. Conviene dunque determinare la formazione scrittoria del codice tra la fine del sec. XI e l'anno 1117.

[11] BRUNELLI, *Storia*, pag. 322.
[12] Archivio di Stato di Venezia, *Liber Pactorum*, I, 150.

Dopo il 1107 il suo uso liturgico deve essere stato assai raro. La stessa notazione delle Laudi, che erano e dovevano essere cantate anzitutto nella Cattedrale, dove era in uso il rito e la lingua greca, ci portano a pensare più a un monumento storico che liturgico. Esso venne conservato nella capsa[13] di Santa Maria Maggiore, la chiesa storica di Zara, *ubi* – come tramanda una iscrizione dugentesca del tempo dell'arcivescovo Periandro. – *iacent monumenta nostrorum maiorum*[14]. Era dunque un cimelio di particolare santità e, per il Comune di Zara, di valore equivalente a quello rappresentato, ad esempio, per il popolo inglese dall'*Evangeliario* su cui nel 925 giurò il re Atelstano, oggi conservato al British Museum.

Conviene ora volgersi più particolarmente alle *Laudi*, a questo *pulcherrimum Romani decoris monumentum in Dalmatia*, come le qualifica il Lucio, che ancor tre secoli fa, ha dato sopra di esse una insuperata dissertazione[15]. Per collocare tuttavia nel quadro delle aree liturgiche queste *Laudi di Dalmazia* conviene avere riguardo alla particolare situazione e al particolare sviluppo della Chiesa dalmata. Gli storici l'hanno generalmente riguardata come territorio giurisdizionale di Roma e del patriarcato d'Occidente. Benchè sostanzialmente latina, specialmente nella sua metropoli salontano-spalatina, conviene invece tener presente che sin dal periodo pregregoriano la Chiesa dalmata fu autocefala, e che tale rimase sino a mezzo il secolo XI, al tempo cioè delle lotte per l'investitura[16]. In questo periodo la grecità non potè non penetrare in qualche misura. Ben è vero che sin dal secolo X l'ordine benedettino ebbe in Dalmazia sviluppo e diffusione grandissima, portando, come altrove abbiamo ampiamente narrato, la purezza della lingua e dei riti gregoriani-romani e arginando le influenze bizantineggianti, slavizzanti e teutonizzanti[17], ma occorre dare anche il debito peso al fatto che ancor alla fine del secolo XII nella Cattedrale di Zara era in uso il rito e la lingua greca[18].

[13] Nel sec. XIV gli atti storici del Comune si conservavano nella "capsa trium clavium" di *Santa Maria Minore*, cfr. *Memoriale Pauli de Paulo*, 27 nov. 1396 in LUCIO, *De regno*, pag. 428.

[14] BRUNELLI*, Storia*, pag. 422.

[15] LUCIO, *De regno*, Lb. II, cap. VI « De Laudihus ». Ma vedi anche BRUNELLI, *Storia*, pag. 275-276.

[16] GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova 1954, pag. 26 e passim.

[17] GIUSEPPE PRAGA, *Lo Scriptorium*, pag. 24 segg. dell'estr.

[18] Bolla di Innocenzo III alla Chiesa di Zara, 1198, 6 febb..: «Cum igitur in ecclesia vestra, que sub obedientia sedis apostolice perseverans Grecorum hactenus et ritum servaverit et linguam». *Codex diplomaticus*, ed. Smiciklas, II, 290.

Considerata la vastissima diffusione delle *Laudi*, l'abbondanza delle testimonianze e dei testi, e tenuto presente che una influenza e un costume carolingio nella Dalmazia bizantina non esistettero mai, occorre senz'altro respingere la opinione e le congetture dei liturgisti, particolarmente francesi, che ritengono acclamatoria e franco-romana la origine delle *Laudi*, ne pongono la prima apparizione alla fine del sec. VIII nei paesi di influenza carolingia, e ammettono soltanto lontane corrispondenze con l'una o l'altra liturgia greca[19]. Di precarolingio infatti il Leclercq, che ha dettato il diffuso articolo del *Dictionnaire d'archélogie chrétienne*, e gli altri storici della liturgia, non conoscono che la formula con la quale nel 603 furono salutate a Roma le immagini di Foca e Irene «Exaudi Christe, Phocae Augusto et Leontiae Augustae, vita». Ma un testo ben più importante, e assolutamente decisivo, è loro sfuggito, il frammento di Tipico per la festa della Natività, pubblicato dal Mai ancora nel 1825[20]. Il Mai sulla base dell'Allacci lo aveva attribuito a Sofronio, patriarca di Gerusalemme (c. 560-638). Oggi si dubita che Sofronio abbia composto inni e brani liturgici. Comunque esso appartiene alle primissime compilazioni liturgiche greche.

Πολυχρόνιον ποιήσει ὁ ϑεὸς τὴν ἁγίαν βασιλείαν αὐτῶν, εἰς πολλὰ ἔτη. Εκ δευτέρου· πολυχρόνιον ποιήσει ὁ ϑεὸς τὴν ϑεόστεπτον, ϑεοφρούρηζον, ϑεοπρόβλητὸν, κρατὰιαν καὶ ἁγίαν βασιλείαν αὐτῶν, εἰς πολλὰ ἔτη. Ἀπαξ· πολυχρόνιον ποιήσει ὁ ϑεὸς τὸν δεσπότην καὶ ἀρχιερέα ἡμῶν εἰς πολλὰ ἔτη.

Qui abbiamo le caratteristiche primigenie delle *Laudi* e sicure indicazioni per vederne l'origine. Si cantano esclusivamente nel giorno della Natività (*Theophainia*) e in esse si augurano soltanto molti anni di vita, *eis pollà ete*. Non v'è in esse nessun elemento acclamatorio o reverenziale. La loro origine è esclusivamente augurale e l'occasione dell'augurio è calendariale. Vanno dunque riportate nell'origine al quadro delle cerimonie precristiane con le quali, al volgere dell'anno, si salutava il Natale, il Sole Risorgente.

Entrata nel culto cristiano la cerimonia mantenne il suo carattere augurale sino al permanere dell'unità cristiana. A Foca e Irene ancor nel

[19] V. per tutti CABROL-LECLERCQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, VIII, 1898, alla voce *laudes gallicanae*.

[20] A. MAI, *Scriptorunt veterum nova collectia*, Roma 1825 segg., vol. X, pag. XXX-XXXII della pref.

603 si augura soltanto vita. Già il Lucio notò acutamente che, fattisi difficili i rapporti tra Roma e Costantinopoli, il canto delle *Laudi* venne interrotto in Occidente. Risorse nell'età carolingia, particolarmente dopo l'incoronazione del Natale dell'800, quando Papato e Impero d'Occidente strinsero quel *firmissimum foedus*, che li pose in posizione di contrasto con Costantinopoli. Allora al sovrano, che assunse anche caratteri di *miles*, si augurò non solo vita, ma vita e vittoria, al presule vita e salute, ai notabili vita. Le *Laudi* ebbero così il carattere acclamatorio e reverenziale, che le fece accostare alle antiche cerimonie trionfali, mentre la formula augurale *eis pollà ete*, veniva confinata all'ultimo posto, *ad multos annos*, del complesso e veramente litaniale testo delle così dette *Laudes Gallicanae*.

Si domanda quali fossero nei territori della chiesa dalmata e della sovranità bizantina le formule in uso. Purtroppo non ci è pervenuto alcun testo pregregoriano-ildebrandino. Ma preziosa è una testimonianza di Giovanni Diacono che riferisce come nell'anno 1000, quando il doge Pietro Orseolo stabilì per dedizione la Sua giurisdizione sulla Dalmazia, i vescovi della regione «sacris confirmaverunt quo feriatis diebus quibus laudis pompam in aecclesia depromere solebant, istius principis nomen post imperatorem laudis preconiis glorificarent»[21]. Anche in Dalmazia dunque, in territorio bizantino, dove non vi fu la frattura fra il 600 e l'800, le *Laudi* assunsero carattere acclamatorio. In questa evoluzione ebbero certamente parte i portatori di quell'antico rito beneventano, non inopportunamente considerato da don Sesbert. Comunque le formule dalmate, anche quelle più recenti e recentissime da noi stessi sentite cantare, rimangono sempre semplici e quasi scheletriche, ben lontane dalla diffusa complessità litaniale delle formule occidentali gallicane. Della impostazione litaniale e quasi innografica, si impadronisce invece il cerimoniale civile per le sue acclamazioni plateali, e le sviluppa in articoli straordinariamente ricchi e spettacolari[22].

Molto meritorio è il lavoro compiuto da don Sesbert sotto l'aspetto musicologico. Molte incertezze di classificazione e di interpretazione presenta la notazione musicale delle *Laudi* del 1107. Formato un quadro di

[21] GIOVANNI DIACONO, *Cronaca*, ed. Mouticolo, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890, pag. 157.

[22] Vedi l'inizio delle laudi plateali di Zara, quali si cantavano sul finire del sec. XVIII, nel facsimile di un cod. paraviano, in PRAGA, *Storia*, pag. 201.

neumi, e premesso che indubbiamente sono diastematiche, don Sesbert affronta, com'egli dice, l'argomento di fianco, e, procedendo per esclusioni, giunge a darci una possibile interpretazione della melodia e la trascrizione su tetragramma. Rimane tuttavia insoluto il problema della chiave. Egli si augura che altri documenti musicali beneventani si aggiungano a quelli da lui individuati per poter in pieno risolvere le questioni inerenti alla musicografia e all'antico rito beneventano. Ci associamo volentieri al suo augurio e dalla insigne scuola dei monaci di Solesmes ci ripromettiamo la illuminazione della grande pagina della vita medievale delle città di Dalmazia, dove al centro della civiltà stanno i benedettini con la loro scrittura nazionale, il loro rito nazionale, le loro tradizioni beneventane, romane e italiane.

EGIDIO IVETIC

MEDIOEVO ADRIATICO ORIENTALE E GIUSEPPE PRAGA
Eastern Adriatic in the Middle Ages and Giuseppe Praga

C'è, sullo sfondo della Dalmazia medievale del Praga, un Adriatico ricco di sfumature, segnato dall'intensa relazione tra le due sponde. E c'è tutta la complessità storica della parte orientale del mare. Per comprendere questi *Scritti sulla Dalmazia* è il caso di ripercorrere le vicende medievali dell'Adriatico orientale. Uno dei luoghi più contrastanti d'Europa. Il geografo Carlo Maranelli ha reso bene come i rilievi, le dorsali montuose e carsiche avessero segnato la Dalmazia, la parte centrale e fondamentale dell'Adriatico orientale; come abbiano arginato una lunga e articolata striscia di territorio: "La Dalmazia misura 12.831 kilometri quadrati; ma mentre nella sua parte settentrionale fra Sebenico e il Dinara si allarga per circa una settantina di km (quanto da Milano a Piacenza), più a sud presso Traù si riduce ad una fascia di 15-20 km (quanto da Venezia a Dolo) per ridursi ad una fascia di appena 4 km (quanto da Roma a Portonaccio) presso Ragusa"[1]. Certo, l'incontro con la Dalmazia non è spontaneo per chi giunge dal continente. Occorre superare numerose gole e passi, prima di intravedere il mare. E poi la costa: basta percorrere la lunga e tortuosa strada litoranea per coglierne le insidie. Diversa, invece, la prospettiva dal mare: le isole, i promontori, i porti e le innumerevoli insenature accolgono e riparano le imbarcazioni in transito. La costa sembra non concedersi tanto all'entroterra quanto al mare. Da qui uno dei tratti salienti della storia di questa regione. Il Mediterraneo è paesaggio e soprattutto è storia. E questo vale per ogni sua parte.

Una regione, la Dalmazia, a lungo rimasta romana. È il caso di ribadirlo, nonostante si tende a minimizzare questo fatto. Dopo la riconquista romana orientale del 535-555, per due secoli l'Adriatico fu un mare bizantino, con Ravenna, la Pentapoli, l'Istria e la Puglia come capisaldi. L'arrivo delle popolazioni slave e longobarde a ridosso delle coste, nei decenni 590-620, indusse i romani a trovare rifugio sulle isole dalmate, nelle città murate e sulle lagune. L'invasione non implicò un cambiamento nel mondo marittimo, quanto piuttosto una netta separazione politica fra il litorale, città e isole, e l'entroterra.

[1] C. Maranelli, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Laterza, Bari, 1915, p. 56 (Centro di ricerche storiche Rovigno, Rovigno, 2012).

Una dicotomia, costa/interno, romani/slavi, romani/longobardi, sentita tanto in Dalmazia quanto nelle *Venetiae*, ridotte alla sola laguna. A cospetto della Dalmazia bizantina si formarono le *sclavinie*; prima raggruppamenti di tribù slave poi unità territoriali che con il tempo divennero parti federate dell'impero bizantino. Dalle *sclavinie* emersero entità politiche più evolute, come il ducato e principato croato, riconosciuto come regno dal papato nel 1075. Sul mare, i secoli bizantini videro il rafforzamento della viabilità lungo l'asse sud-est/nord-ovest; il versante orientale dell'Adriatico divenne il vettore di comunicazione fra Costantinopoli e l'esarcato di Ravenna e le *Venetiae*. Venezia-Rialto, erede del sistema marittimo bizantino, rilanciò il rapporto tradizionale con le località costiere istriane e intensificò i contatti con le coste dalmate, scontrandosi con i croati e gli slavi narentani, del fiume Narenta.

Con la pace di Aquisgrana dell'812, l'Adriatico divenne un mare di confine tra l'impero romano d'Oriente e l'impero di Carlo Magno; tra il Mediterraneo bizantino e un'Europa che stava sorgendo. Bisanzio mantenne i suoi possessi in Puglia, nelle lagune venete, in Dalmazia e nell'attuale Albania. Carlo Magno ebbe la sovranità sull'Istria, sull'Italia centro-settentrionale e il protettorato sulle terre croate fino al fiume Narenta. Da Aquisgrana in poi, l'Adriatico nord-orientale ebbe un percorso storico divergente rispetto al medio e basso litorale. L'Istria, nel Sacro romano impero, fu accorpata agli assetti germanici: negli anni 952-976 divenne provincia sotto il vasto ducato di Baviera, e quindi posseduta da dinastie tedesche. Così fino al Duecento. La Dalmazia era rimasta un *tema* bizantino e, come Venezia, continuò a riconoscere la sovranità formale di Bisanzio per altri tre secoli. Le vicende storiche dell'Istria e della Dalmazia si riavvicinarono solo nel XV secolo, in un'altra epoca, sotto il segno di Venezia.

Fu sancita la divisione politica tra il litorale, tra i *temi* di Dalmazia e di Durazzo, e l'entroterra; un dualismo che sarebbe perdurato in Dalmazia, salvo qualche parentesi, fino ai giorni nostri. È vero altresì che il ritiro di Bisanzio da tali litorali e la delega, da parte di essa, a Venezia della materia marittima, ha lasciato libertà alle popolazioni slave per affermarsi in prossimità del mare, quanto nel caso della Croazia tanto della più meridionale Dioclea. Nell'insieme, l'Adriatico si adeguò nei secoli IX-XI, soprattutto nella sua circolazione interna, all'allineamento nord-sud, fra i due poli costituiti dal Sacro romano impero e dall'impero bizantino, diventando l'area di contatto fra l'Occidente e l'Oriente, tra latinità e ortodossia, con risvolti e innesti interessanti sul piano culturale e artistico.

La spedizione del doge Pietro II Orseolo in Dalmazia, nell'anno mille, spesso ingigantita nella pubblicistica, non fu una conquista quanto un'operazione per ribadire il prestigio marittimo di Venezia nell'Adriatico orientale. Non fu ancora sovranità, poiché la sovranità era quella bizantina, tuttavia, l'evento avviò l'età in cui Venezia divenne egemonica nel contesto del mare, nella navigazione, nei traffici e nella forza navale. Di fatto, dal XI secolo l'Adriatico comincia a trasformarsi in *golfo* di Venezia, una potenza navale e commerciale in grado di mettere al bando le piraterie e di garantire la stabilità. Questa affermazione di Venezia ha consolidato il ruolo della comunicazione adriatica nel mondo mediterraneo; per molti aspetti, Venezia aveva integrato l'Adriatico nel Mediterraneo orientale. In Dalmazia, per le città bizantine c'era l'alternativa del regno di Croazia, che tuttavia non ebbe consistenza per maturare come potentato locale. E ciò almeno fino il passaggio dinastico della corona croata ai re d'Ungheria, agli Arpad, nel 1102. Il regno danubiano, ingrandito e fattosi marittimo, entrò in competizione con Venezia, aprendo un lungo periodo di contrasti per il dominio sulle città dalmate, alcune ancora formalmente bizantine, ma investite dal processo dello sviluppo comunale e decise a conservare il più possibile la propria autonomia. In un Mediterraneo segnato dalle crociate e dal dominio economico di Bisanzio, per Venezia divenne indispensabile il possesso, senza concorrenti, della costa dalmata.

La sovranità di Costantinopoli non era ancora tramontata. Nel 1060-70 erano del tutto vitali i *temi* di Dalmazia e di Durazzo, anche se, laddove c'è l'odierno Montenegro, a partire dal 1035 emerse la Zeta, una compagine dalla forte autonomia. Antivari, sede metropolitana della chiesa ortodossa e capoluogo della Dioclea e della Zeta, divenne sede arcivescovile cattolica nel 1089, su disposizione voluta dal papa Gregorio VII e in stretta relazione con il vescovato di Bari. Più a meridione, Durazzo si mantenne come caposaldo bizantino, salvo una parentesi macedone nel 989-1005. Nel corso dell'XI secolo ci furono insurrezioni popolari nella Zeta e in quella che cominciava ad essere indicata come Albania, *Arberia*, terra degli albanesi. La geografia dell'Adriatico orientale nel 1102, un anno importante, vedeva dunque allinearsi il Sacro romano impero, con il marchesato dell'Istria, Venezia padrona del mare, con navi e uomini che imponevano patti commerciali alle città rivierasche, l'Ungheria che era giunta al mare, proprio in quell'anno, accorpando la corona di Croazia, e ancora Bisanzio, tra Dalmazia e Durazzo; e poi i nuovi soggetti come la Zeta, la Rascia (Raška), ovvero Serbia, e l'Albania, che si protendevano verso la costa, comunque sotto l'egida bizantina.

Venezia, Ungheria e Croazia e Bisanzio si alternarono nelle lotte per il controllo delle città dalmate. Una competizione per un tratto di mare senza eguali nel Mediterraneo del XII secolo, se si eccettua la terra santa. L'ultima sovranità bizantina sulle città dalmate si ebbe nel 1180-85, a sei secoli dall'età di Giustiniano. I veneziani, ormai del tutto proiettati verso l'Egeo e il Levante, decisero di conquistare Zara. L'occasione si concretizzò nel 1202, con la quarta crociata, quando Venezia e i *franchi* misero sotto assedio e portarono alla capitolazione la città dalmata. Fu il precedente della caduta di Bisanzio in mano agli occidentali nel 1204: una svolta per il Mediterraneo, per i Balcani e ovviamente per l'Adriatico. Il dominio di Venezia si estese sulle isole dalmate e su Ragusa. Tra il 1202-1204 e il 1358 possiamo parlare di una prima sovranità del *Comune Veneciarum* su parte della Dalmazia, sovranità segnata da ripetute insurrezioni di Zara. Nel primo Trecento, con il crollo del potere dei conti croati di Bribir, Venezia ampliò il suo dominio su Traù e Sebenico (1322), su Spalato (1327) e Nona (1329). Ma questo rafforzamento durò solo un paio di decenni. L'alternativa dell'Ungheria e Croazia, sotto la guida di Lodovico d'Angiò, e di una maggiore autonomia stava lacerando le città dalmate, con divisioni interne tra fazioni filo-ungheresi e filo-veneziane. Lo scontro tra Venezia e Ungheria fu inevitabile.

Nel 1345-46 ci fu l'ennesima ribellione di Zara, accompagnata da uno scontro con Lodovico d'Angiò; nel 1356-58 fu la volta di una seconda guerra contro l'Ungheria che si risolse con la pace di Zara del 1358. Una *debacle*, questa, per Venezia, che dovette cedere a Lodovico tutti i domini da Lussino all'Albania. Per la città lagunare si aprì una delle più difficili congiunture della sua storia, culminata nella guerra veneto-genovese di Chioggia del 1378-81. Le difficoltà di Venezia, avevano permesso il rafforzamento di un Adriatico diverso, articolato sull'asse Ungheria-Croazia-Dalmazia. Un assetto passato alla storia come possibile alternativa al *Golfo di Venezia*, ma che di fatto non ebbe durature conseguenze. Era questione di tempo e Venezia si sarebbe ripresa.

Per due secoli, dal 1250 al 1450, dal Carso all'Albania si ebbe, anche qui, l'età delle signorie, dei piccoli potentati nell'entroterra, come altrove nell'Europa mediterranea. Compagini di notevole consistenza, fino a diventare piccoli regni, si ebbero nel basso litorale. La *Arberia*, con Kroja come capoluogo, fu incentrata sulla famiglia Progon, che si era rafforzata nel 1208-10, per poi passare come vassallo sotto il despotato dell'Epiro. Poco più a settentrione si era costituito il regno di Serbia, sotto la sovranità di Stefano dei Nemanjidi

(Nemanjići), il «primo incoronato», nel 1217, come conseguenza dell'eclissi dell'impero bizantino. In più riprese, fra il Due e il Trecento, nonostante periodiche crisi interne, il regno serbo si ingrandì in direzione sud-est (l'attuale Albania e Macedonia), e incluse la già bizantina Skopje, nonché verso l'Adriatico, nella Zeta. La Rascia, la Serbia storica, si trasformò sul piano economico dalla metà del Duecento, grazie all'arrivo di colonie di minatori sassoni e alla diffusione dell'attività estrattiva di metalli preziosi, oro, argento, rame, stagno e piombo. Seguì, promosso e incoraggiato dai sovrani, il conio di monete ufficiali e non, il che favorì un'ulteriore ascesa economica.

Un regno d'Albania era sorto nel 1271 per volontà di Carlo d'Angiò, re di Sicilia, dopo la sua traversata dell'Adriatico. Il basso litorale divenne oggetto di contrapposte mire politiche. Il regno durò fino al 1286, quando i bizantini, con Andronico II Paleologo, riconquistarono per qualche anno le terre albanesi. Già nel 1296 fu la volta della Serbia, anch'essa giunta fino a Durazzo. La città ritornò in mano agli Angioni nel 1304. Fino al 1331, la regione fu divisa tra Serbia (il nord), il regno d'Albania degli Angiò (Durazzo) e Bisanzio (il meridione). Lo zar serbo Dušan si impose nel 1331-55 anche sull'Albania, a parte Durazzo. Nel decennio 1346-55 il territorio sotto sovranità di Dušan raggiunse la penisola Calcidica e la Tessaglia. Fu il secondo caso di una potenza centro-balcanica, dopo l'impero bulgaro del X secolo. Un'esperienza, tuttavia, di breve durata. Alla morte di Dušan, nel 1355, seguì la frammentazione tra signorie minori e feudi e coinvolse l'intera area serba, albanese e macedone. Una pluralità di poteri locali che, di fatto, rese più facile l'espansione ottomana. Tra prove di forza, come le battaglie della Marizza (1356) e di Kosovo (1389), e accordi di vassallaggio, i turchi infatti estesero il loro controllo sulla Bulgaria e sulla Serbia, gettarono le basi della loro *Rumelia*, i domini europei. In anni di instabilità, seguita alla disintegrazione del regno di Serbia, nel secondo Trecento ebbe modo di emergere il regno di Bosnia, con un mondo religioso al confine tra ortodossia serba e cattolicesimo, tollerante verso le eresie e il diffuso sincretismo.

La parcellizzazione tra signorie e feudi e l'assenza di un potere centrale forte non fu ovviamente solo dei Balcani tardo medievali; la troviamo altrove in Europa. Casomai, le vicende balcaniche denotano quanto quest'area fosse simile al resto d'Europa occidentale. Tutta la dorsale adriatica orientale, dalle Alpi Giulie all'Epiro, era un susseguirsi di piccole signorie tedesche, slovene, croate, bosniache, serbe, montenegrine e albanesi. In Croazia, a ridosso del litorale, si ricordano oltre gli Šubić (tra i Kotari di Zara e Bribir), i Frangipane

o Frankopan (Veglia), i Babonić (Slavonia e odierna Bosnia nord-occidentale) e i Nelipić (area del fiume Cetina, in Dalmazia); famiglie nobili che si sono contese il titolo di *bano*, ovvero governatore del regno di Croazia (il re era il sovrano d'Ungheria).

Chiusa la partita con Genova, nella guerra di Chioggia (1378-81), il *Comune Veneciarum* non perse tempo per ricostruire il proprio Golfo. A partire dal basso Adriatico orientale: nel 1386 ci fu l'acquisizione di Corfù e nel 1392 quella di Durazzo e ancora, nel 1393, quella di Alessio. Nel 1396 si ebbe l'acquisto di Scutari, nel 1397 di Drivasto e nel 1405-1406 la conquista di Dulcigno, Budua e Antivari, possedute fino al 1412 e riavute definitivamente nel 1421. In parallelo con l'avanzata nella terraferma fino a Brescia e Bergamo e il consolidamento in Istria, Venezia, tra il 1409 e il 1420, si riprese la Dalmazia. Decisivo fu l'acquisto nel 1409 dei diritti su Zara, Pago, Aurana e Novegradi per 100.000 ducati dati a Ladislao di Durazzo e l'acquisto di Ostrovizza e Scardona, pagate a un nobile bosniaco nel 1411. Ci fu il rinnovo delle dedizioni nel caso di Cherso, Ossero, Nona e Arbe nel 1409, di Spalato, Brazza e Curzola nel 1420 e di Lesina nel 1421; ci furono nuove dedizioni nel caso di Cattaro nel 1420 e di Pastrovicchio nel 1423 e conquiste militari nel caso di Sebenico nel 1412 e di Traù nel 1420. Rimase indipendente Ragusa, *Res publica* dal 1402, formalmente legata al regno di Ungheria (dal 1358), ma riconoscente verso il regno e poi despotato di Serbia, e infine Stato tributario dell'impero ottomano dal 1458.

Ragusa, con l'accorta politica di neutralità e soprattutto con il ruolo di mediatore commerciale tra le città balcaniche, l'Adriatico, l'Italia e il Mediterraneo, si garantì quella sostanziale *Libertas* che ostentava sul suo vessillo. Da tenere conto che la repubblica di san Biagio ebbe un territorio di circa 1.500 chilometri quadrati, una striscia di terra protesa tra le Bocche di Cattaro (che chiudeva strategicamente da ovest) e la penisola di Sabbioncello e comprendeva un piccolo arcipelago di scogli, gli Elafiti, e le isole di Lagosta e Melada, scarsamente abitate. In tutto, la repubblica contava circa 30.000 abitanti nei secoli XV-XVIII; la stessa città di Ragusa si aggirava sulle 6-7.000 anime. Notevolissimo il suo ceto dirigente, inserito nel mondo italiano e più che familiare con il mondo balcanico. Nonostante le ridotte dimensioni, colpisce l'estrema vivacità economica di questa città-Stato, per cui riscontriamo un'altra, seconda Ragusa fatta di colonie commerciali (almeno 2.000 individui) disseminate nella penisola balcanica.

La potenza di Venezia si staglia netta alla metà del Quattrocento, quando si attua la ridefinizione dello Stato da *Comune Veneciarum* a *Serenissimum*

Dominium, Serenissima Signoria, ossia la repubblica. Di là dal mare, una sequela di città e porti si snodava da Capodistria a Pola, da Zara a Spalato, dalle grandi isole di Lesina e Curzola fino a Cattaro, ad Antivari e a Durazzo e da lì a Corfù: Istria, Dalmazia, Albania, Ionio. Considerando i domini nello Ionio, nell'Egeo, Candia e l'acquisizione di Cipro (1489), si trattava dello Stato più marittimo del Mediterraneo. L'Adriatico era una grande strada e le città della costa orientale erano sobborghi di Venezia, come in un'unica dimensione urbana. Attorno a questo asse urbano, il dominio veneto si estese sui limitrofi contesti feudali e sulle leghe rurali di confine. La Serenissima promosse vincoli di fedeltà con i potentati della Zeta, ossia Montenegro, nel caso delle famiglie e i clan degli Čarnojević e degli Juras, e nell'Albania, con i clan Dukadjin, Castriota, Topia, Zenevisi, realizzando quella pluralità di relazioni che si riscontra fra la terraferma e le Alpi e dando prova di sapersi adattare alle forme del potere locale, anche nel caso dei Balcani. Venezia era riuscita ad integrare l'Adriatico orientale come nessuno dai primi secoli bizantini. La controparte della Serenissima sul piano politico-diplomatico divennero gli Asburgo, il regno di Ungheria-Croazia e, dal 1458, l'impero ottomano.

Un'avanzata, quella turca, graduale ma costante, fatta di battaglie, scorrerie, intimidazioni e trattative con i potentati locali, per costruire una nuova sovranità, un nuovo mondo. Scomparvero il despotato serbo, ultimo pezzo di Serbia sotto guida di Djuradj Branković (1458), il regno di Bosnia, le signorie dei Balsa nell'entroterra albanese e quella di Hrvoje Vukčić nell'odierna Erzegovina (1463). Nel vuoto di potere locale affiorano clan, fratellanze, tribù di popolazioni definite *vlasi*, o morlacchi secondo le fonti venete, l'unica organizzazione sociale delle montagne, mentre nelle vallate e nelle zone pianeggianti gli ottomani restaurano la viabilità romana e fondano nuove città come Sarajevo, Mostar, Travnik, Banja Luka, Tirana ed Elbasan, consolidano città più antiche come Scutari e Skopje. Città che conservano quel multiculturalismo già presente nelle città-miniere della Serbia medievale. L'insediamento ottomano è un insieme di comunità, *mahale*, distinte in senso religioso e sociale. Dunque nuovo urbanesimo, viabilità e trasformazione delle società delle montagne. Il tutto alimentato, nei decenni 1470-1540, dall'economia della guerra, dall'avanzata verso la Croazia e Ungheria e la Dalmazia.

La Dalmazia veneta fu l'espressione più diretta del dominio adriatico della Serenissima, la celebrata colonna vertebrale del *Golfo di Vinegia*. Nondimeno, la fisionomia e l'essere stesso di questa regione sono stati segnati dall'espansione ottomana. Tra il 1453, la caduta di Costantinopoli, e il 1540, l'anno della

divisione del regno d'Ungheria, a fianco della Dalmazia si era consolidata una Turchia europea che includeva Albania, Bosnia, Serbia, Slavonia, il cuore della pianura ungherese. E per arginare tale Turchia europea si era predisposto un ampio e articolato *limes* difensivo. Si trattava del regno d'Ungheria e Croazia, dove già nel 1535-40 fu istituito un *Militärgrenze*, il confine militare, e della stessa Dalmazia veneta. La repubblica di Ragusa, Stato cattolico tributario della Sublime Porta, può essere inteso come parte di tale *limes*, in senso culturale e religioso. Fu, tutta questa, una formidabile linea di demarcazione, senza paragoni in Europa.

Il controllo della Dalmazia presumeva, e di fatto lo era, il controllo dell'Adriatico. Una duplice provincia, nella dicitura ufficiale: Dalmazia e Albania veneta (questa riguardava, dopo il 1573, solo le Bocche di Cattaro), unite istituzionalmente nella figura del Provveditore generale, che ebbe sede a Zara e che fu istituito alla fine del Cinquecento. Fra Venezia e la Dalmazia non c'erano solo le ragioni del dominio e dell'utilità; c'era anche, a monte, una comune matrice bizantina, che non va sottostimata. Ernesto Sestan osservava che nei secoli IX-XI, cioè alle origini, «il veneziano in Dalmazia non era un forestiero, era anzi protetto dalle stesse leggi dei nativi, che erano anche le sue leggi».

Ecco questa, dunque, la cornice di massima, in cui si inseriscono le puntuali ricerche di Praga. Tra questi scritti ci sono vere e proprie gemme, che ancora danno molto agli studiosi. Penso alla ricca indagine su scuole e maestri in Arbe nel Medioevo e nel Rinascimento, indagine che ci svela un piccolo mondo tutt'altro che ai margini della cultura che contava. Penso allo studio su Bajamonte Tiepolo dopo la congiura, che ci illustra bene il rapporto di vicinanza e separazione politica tra le città venete di Dalmazia e l'entroterra croato; penso ai testi volgari spalatini del Trecento, una miniera, che getta luce su che cos'era la simbiosi slavo-latina in Dalmazia e non solo; e penso allo stupenda prova sullo *Scriptorium* dell'abbazia benedettina di San Grisogono di Zara: un capolavoro di paleografia, un monumento per la storia culturale dell'Adriatico orientale (basti riflettere sulle pagine dedicate alla diffusione della scrittura beneventana), a torto trascurato, minimizzato e clandestinamente utilizzato da storici poco riconoscenti dei suoi meriti. Così come gli atti e i diplomi di Nona del tardo Medioevo ci rendono che cos'era la Dalmazia interna. E poi ancora come non salutare quel grande saggio di storia adriatica che è la traslazione di san Niccolò e i primordi delle guerre normanne nel nostro mare. Ma anche cose solo apparentemente minori: come quello studio sul prestito che Francesco il

Vecchio da Carrara fece al comune di Zara nel 1366; oppure, quel poemetto di Alvise Cippico dedicato alla guerra di Ferrara del 1482; e quei documenti su Giorgio da Sebenico, sulle sue fortune patrimoniali; quelli sull'itinerario di Amedeo V, conte di Savoia in Dalmazia nel 1366-67; e poi quella mariegola della confraternita di Sant'Eufemia di Arbe, un altro sprazzo di Medioevo minimo, ma così suggestivo. Saggi densi e belli, purtroppo dimenticati: quello sul tempio di San Donato a Zara; o sul vescovo spalatino Tommaso Negri (uno spaccato della cultura rinascimentale in provincia); o quello sull'organizzazione militare nella Dalmazia del Quattrocento, nel caso di Traù; o, ancora quello sulle rime amorose di Giorgio Bisanti di Cattaro. E assai preziosa e purtroppo poco nota perfino tra gli specialisti si rivela la *Descriptio Europae orientalis* del 1308.

La Dalmazia si pone, secondo Praga, con tutta la sua individualità storica sia nel contesto dell'Adriatico e del Mediterraneo sia rispetto alla storia d'Italia. E che il Praga ebbe le idee chiare in tal senso ce lo conferma l'importante intervento *Questione di forma e questione di sostanza*, in cui reclamò e ribadì, nel 1925, la sostanziale autonomia della storia dalmata rispetto a importanti ma distinti patronati storici, come quello di Venezia. In sostanza, la Dalmazia non era parte delle Venezie storiche, e non sarebbe dovuta rientrare tra le competenze della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (come, invece, era il caso dell'Istria e in genere della Venezia Giulia). La Dalmazia, secondo Praga, si configura autonoma, e in sé storicamente omogenea, collocata ai limiti estremi, orientali, della storia d'Italia. Certo, composta, abitata da popolazioni non italiane, ma culturalmente, civilmente, istituzionalmente italiana. Non di più estranea, in tal senso, rispetto alla Sicilia o alla Sardegna, poste agli altri estremi italiani. O, volendo, come la Corsica nei confronti della storia di Francia. La stessa Dalmazia come se avesse avuto una sua insularità, circoscritta dal mare e dalle Alpi dinariche. Una regione, e lo si capisce rileggendo questi scritti di Praga, che attende una sua storia che possa rispecchiarla in ogni sua declinazione.